



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

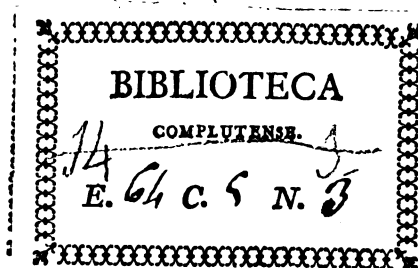
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



17-2.

13-2-2



DER

19262

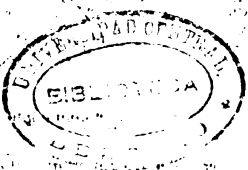


RERUM ITALICARUM
SCRIPTORES
TOMUS DECIMUSQUARTUS.

RECEIVED
JAN 10 1902
U.S. DEPARTMENT OF AGRICULTURE



Girolamo Frezza scult: Roma con la



(094.3) —
IX-1B

S 5

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

X.VIII-25

AB ANNO ÆRÆ CHRISTIANÆ QUINGENTESIMO
AD MILLESIMUMQUINGENTESIMUM,

QUORUM POTISSIMA PARS NUNC PRIMUM IN LUCEM PRODIT

EX AMBROSIANÆ, ESTENSIS,

ALIARUMQUE INSIGNIUM

BIBLIOTHECARUM CODICIBUS.

D
51.477

LUDOVICUS ANTONIUS
MURATORIUS

SERENISSIMI DUCIS MUTINÆ BIBLIOTHECÆ PRÆFECTUS

Collegit, ordinavit, & Præfationibus auxit,

NON NULLOS IPSE, ALIOS VERO

MEDIOLANENSES PALATINI SOCII

*Ad MStorum Codicum fidem exactos, summoque labore, ac diligentia castigatos, variis Lectionibus,
& Notis tam editis veterum Eruditorum, quam novissimis auxere.*

ADDITIS

*Ad plenius Operis, & universæ Italicæ Historiæ ornamentum, novis Tabulis Geographicis,
& variis Langobardorum Regum, Imperatorum, aliorumque Principum Diplomatis,
quæ ab ipsis autographis describere licuit, vel nunc primum vulgatis,
vel emendatis, necnon antiquo Characterum specimine,
& Figuris Æneis.*

CUM INDICE LOCUPLETISSIMO.

TOMUS DECIMUSQUARTUS.



Antoniæ Gregolini inv. del.

Hieronymus Rossi sculp.

MEDIOLANI, MDCCXXIX.

EX TYPOGRAPHIA SOCIETATIS PALATINÆ
IN REGIA CURIA.

SUPERIORUM FACULTATE.



X 533906007

EM.^{MO} AC. REV.^{MO} PRINCIPI.
D. ALVARO.
CIENFUEGOS.

E. SOC. JESU.
S. R. E. CARDINALI.
ARCHIEPISCOPO· MONTIS·REGALIS·
GERMANIAE. COMPROTECTORI.

CAROLO. VI.

ROM. IMPERATORI. FOELICISSIMO.

A. PENITIORIBUS. CONSILIIS.

EJUSQUE.

AD. ROMANUM. PONTIFICEM. LEGATO.

QUEM.

DIVINIS. REBUS. CONTEMPLANDIS.

ATQUE. HUMANIS. AGENDIS.

PERPETUO. RELIGIONIS. INCREMENTO.

ET. CHRISTIANAE. REIPUBLICAE. COMMODO.

VEL. AB. EO. SCRIPTA. VEL. ACTA.

NATUM. OSTENDUNT.

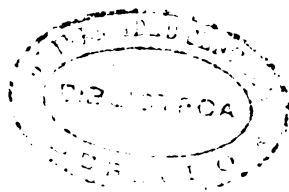
MEDIOLANENSES. PALATINI. SOCI.

RERUM· ITALICARUM· TOMUM· XIV·

LITERATISSIMO. VIRO. LITERARIUM. MUNUS.

IN. PATRONUM. EXIMIUM. OBSEQUENTISSIMI.

D. D. D.



Hanc equidem optimam veræ felicitatis rationem Te comparasse quis dubitet iis artibus, quibus in amplissima Societate Jesu institutus es, cum posthabitis avitis opibus ac deliciarum illecebris, Legatione apud Lusitanum Regem pro CAROLO AUSTRIACO feliciter functus, ab Aula strepitu ac splendore in religiosum secessum Te recipiens, Sacræ Militiæ nomen dedisti, atque humili primùm tyrocinio exercitatus, quæ Dei sunt petere consuevisti? In ea siquidem florentissima Scientiarum & Pietatis Schola, postquam auditorem egisti, ad Magistri officium vocatus, eloquentiæ, ac doctrinæ Tuæ prima specimina vix exhibueras, cum universa Hispanorum acclamatione Tibi, Tuisque propemodum ereptus ad publica Christianæ Reipublicæ negotia iterum communi bono translatus es. Verùm in tanta occupatione rerum, in repetito pluries longorum itinerum cursu, cum terras & maria per universam Europam dimetiebaris, non finè miraculo vidimus id mentis Tuæ vigilantia datum, quod quisque alter vix in otio & longa meditatione consequutus esset, apparatus scilicet sacræ ac profanæ eruditionis, Philosophiæ rationem, altam rei Theologiæ profunditatem, atque in sacris libris explanandis peritiam, ne dicam de linguarum usu, ipsamque Poëticam artem, urbana comitate sermones Tuos ita condientem, ut dicendum sit Musas omnes Te fugientem fuisse sequutas. Habet equidem inclyta Societas Tua ex tot illustrium filiorum in omni facultate
ac

ac liberalibus artibus, editis libris Bibliothecam vix regiis opibus instruendam, sed libros eos, quos publici juris fecisti, auro cedroque verè dignos ob argumenti præstantiam, atque subtilitatem, per omne ævum servabit ad ornamentum sui, memoriamque portenti, cùm legent posteri in Tuis, quæ meditatus es, & in aliorum libris, quæ uno tempore gravissimis occupatus curis meditabundus facere potuisti.

Sed cùm de Jesuitarum Bibliotheca sermonem facio, novum, PRINCEPSEMINENTISSIME, argumentum pretii hoc in munere nostro facile propono, à similitudine studiorum, quibus detinemur. Placuit namque pluribus ex Tuis, iisdemque doctissimis viris, & in dicendo disertissimis historiarum colligendarum labor, & ne tot memorem, qui omnium ferè Nationum, & Barbararum Gentium res gestas memoriæ prodiderunt, placet adhuc Sociis à Bollandio maximi operis auctore primò cognominatis. Placet imò potius universæ Catholicæ Ecclesiæ fastorum suorum illustrata series, commendatque in Tuis religiosæ pietatis officium, eruditionem, ac doctrinæ soliditatem, quibus armis novus de infensissimis hostibus paratus est triumphus nulla umquam ætate cessaturus. Novimus & nos quoque optimi operis utilitatem ac nonnulla in nostram messem collegimus, beneficium, quod liberè profiteamur, beneficio compensaturi: plura namque à tinearum injuria eripuimus, quæ aliquando in Tuorum commodum cedent, letabimurque in communem

munem Ecclesiæ utilitatem aliquid contulisse. Quod si cuique bono probandum est, EMINENTIÆ TUÆ proculdubio gratissimum erit, cum ea polleas dignitate, quæ Summo Sacerdotio proximior, Ecclesiæ Romanæ decus & fulcrum omnium in se oculos convertit, cæterisque præficitur in exemplum Ecclesiasticæ disciplinæ; quam si quis umquam sartam tectamque voluit adversus opes, & blandientis humanæ fortunæ fastum, Tu certè, PRINCEPS EMINENTISSIME, in quem unum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalem, & CÆSARIS ad Romanam Sedem Legatum, sacræ ac profanæ dignitates cumulatae sunt ad ornamentum virtutis Tuæ, quod antea possibile quisque diffitebatur, inter Aulicorum & Clientum turbam, Religiosam severitatem versari posse monstrasti, solus ipse Tibi pauper, & Christiana humilitate demissus, largissimus in pauperes, quorum præsidio largas opes administras potius, quàm possides, comes in singulos, & liberalis, ac sinè fastu decorus; quodque Christianæ Reipublicæ supra cætera proficuum, sedulus, atque industrius in Legationis munere, concordiam eam inter Sacerdotium, & Imperium prudentia, & doctrina foves, qua nos beatos facis, otiumque servas, in quo CÆSARIS beneficio, repulso jamdiu armorum strepitu, Italia nostra iterum ad vetera pacis studia confûgit, inter quæ nostros labores & incæptos, & in eam, quæ nunc est, molem productos, utinam explere datum sit, quo nos in dies patrocínio Tuo non

*indignos meritò reddamur: idque anxie petimus
& exposcimus. Accipe itaque benignitate, qua
soles, nostrum hoc devotionis & clientelæ pignus,
meque Sociali nomine offerentem favoris Tui gra-
tiâ libenter dona; nam licet cæteris omnibus
impar sim, ab assiduis precibus pro incolumi-
tate Tua minimè cessabo. Vale.*

*Dabam Mediolani XI. Kalendas Augusti
MDCCXXIX.*

E L E N C H U S

TOMI DECIMIQUARTI.

MATTHÆI VILLANII ejusque filii PHILIPPI *Historia* ab Anno MCCCXLVIII. ad Annum MCCCLXIV. antea edita ; nunc verò cum duobus *MStis Codicibus* collata, & variantibus Lectionibus aucta. pag. 1

CHRONICON BRIXIANUM ab origine urbis ad Annum usque MCCCXXXII. Auctore *Jacobo Malvecio*, nunc primùm in lucem effertur è MSto Codice Comitum *Johannis Jacobi de Tassis*, Patricii Bergomensis. 771

ANTONII ASTESANI Poëtæ Astensis, ac primi Ducalis Astensium Secretarii *Carmen de Varietate Fortunæ*, sive de Vita sua, & gestis Civium Astensium ab origine urbis usque ad Annum MCCCXLII. nunc primùm in lucem effertur ex MSto Codice *Malaspineo*. 1005

ANNALES CÆSENATES Auctore *Anonymo* ab Anno MCLXII. usque ad Annum MCCCLXII. nunc primùm prodeunt ex Manuscripto Codice *Brandolino Foroliviensi*. 1085

INDEX Rerum, & Nominum. 1189

THE
HISTORY
OF
THE
CITY
OF
NEW
YORK
FROM
1609
TO
1812
BY
JOHN
B. HOGAN
NEW
YORK
1812

MATTHÆI VILLANII

EJUSQUE FILII

PHILIPPI

HISTORIA

Ab Anno MCCCXLVIII. ad Annum MCCCLXIV.

ANTEA EDITA;

*Nunc verò cum duobus MStis Codicibus collata,
& variantibus Lectionibus aucta.*



THE UNIVERSITY OF MICHIGAN

LIBRARY

ANN ARBOR

1941

NOV 11

1941

1941

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
LIBRARY

IN HISTORIAM MATTHAEI VILLANII, EJUSQUE FILII PHILIPPI P R A E F A T I O LUDOVICI ANTONII MURATORII.

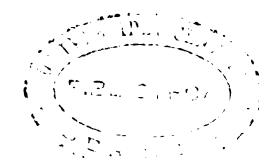
JAm dedi insignem Florentinae Urbis Historicum *Jobannem Villanum*. Nunc ei adtexendus est *Matthaeus* illius frater, ejusdemque literarii laboris Continuator accuratissimus. Johannem scribentem funestissimo Anno 1348. mors interceperat: quare Matthaeus tantae cladi superstes, magnorumque in Italia motuum & ipse spectator, exemplo fratris ductus, sibi sumsit, quae subinde contingerent, literis consignare. Itaque ab eodem Anno 1348. Historiam universae Italiae exorsus, ipsam ad Annum usque 1363. perduxit, quo egregium virum pestilentia iterum Tusciam ferocissime vastans extinxit. Illius mortem ad eum Annum collocavit Sozomenus Pistoriensis, cujus Historiam suo loco publici juris faciam. In ejusmodi postea conscribendae Historiae munere successit *Philippus*, Matthaei filius, sed volatu brevi. Hujus enim narratio Annum 1364. minime excedit. Comparatus profecto cum Johanne Matthaeus, concedere illi non uno titulo videtur, quippe qui Asiatico stilo usus, pluribus interdum, quam opus sit, rerum eventus describit; neque parem Linguae puritatem praefert, a qua etiam longius abire Philippus putatur. Attamen spondere id possumus, neminem ad legendam Matthaei Historiam accessurum, cui voluptatem non pariat hominis sinceritas, prudentia, rectumque de rebus, quas enarrat, judicium. Proinde tanti aestimata est semper ejus auctoritas, ex quo illius Libri typis traditi per manus omnium versari coeperunt, ut ferme quicumque Italicam, immo & Gallicam, aliarumque Provinciarum Historiam, ad ea tempora spectantem, scribere amplissime aggressi sunt, honorem illius fidei habuerint, eumque testem rerum tunc gestarum sine trepidatione adhibuerint. Neminem commemoro: nihil enim opus est. Primi autem tenebris eripuerunt Historiam Matthaei, typisque Venetis tradidere Anno 1562. Philippus & Jacobus Juncti, celebres Typographi, ad quam rem, inquit, *summo ajutati da un Libro scritto a penna, che da Messer Lodovico Castelvetro ci fu concesso*. Id & ego innui in Vita ejusdem Castelvitrei celebratissimi Civis Mutinensis, cujus Codex quonam a volarit, rescire non potui. Prima tamen editio haec Libros tantum VIII. & partem Noni complectebatur. Quare quum pateret, non integram Matthaei Historiam iis finibus concludi, nulli diligentiae pepercerunt Juncti fratres, ut, quae adhuc desiderabantur, detegere ac evulgare possent. Uberiore ergo Codice apud Julianum Riccium Patricium Florentinum reperto, quae in praecedenti editione deerant, Anno 1577. Florentiae evulgarunt, hoc est reliquum Libri IX. Historiae Matthaei, ac Librum X. & XI. una cum additamentis Philippi ejus filii. Tum Anno 1581. rursus Florentiae aereis typis traditi fuere per ipsos primi novem Libri: quae duae editiones universam Matthaei ac Philippi Historiam complectuntur.

Erant nihilominus perquam rara ejusmodi Historiae exemplaria; & bene de Republica literaria meriturus erat qui nova editione suscepta egregium Historicum Matthaeum promptiorem ad Eruditorum vota sufficeret. Poscebat insuper institutum meum, ut & hic, summe profecto dignus, in reliquorum chorum invehetur. Neque mihi quidquam studii praetermissum est, quo, si fieri posset, nova haec editio supra Florentinam praecedentem aliquid ornamenti aut gratiae praeferret. Me ergo urgente, doctissimus & praeclarus Vir Antonius Franciscus Marmius, Eques Sancti Stephani, quem velut alterum parentem Bibliotheca Magliabechiana in usum Florentinorum exposita veneratur, vetustos Codices mihi perquisivit. At ex illis non ultra datum est invenire quam duos manu exaratos, quorum unum nobilis Vir Corsus Riccius Abbas, Guidonis filius, & a supra laudato Juliano descendens, alterum illustris Vir Marcus Covonius, Francisci filius, ambo Florentini Patricii, apud se adservant. Primus ille Codex

Tom. XIV.

A

idem



idem est, quo ad suam editionem Typographi, ut supra aiebam, Juncti olim sunt usi. Et Marmius quidem pro suo erga Literas, immo & erga me ipsum amore, ambos Codices cum editis collaturus erat, nisi is persensisset (quod illius diligentiae, meaeque fortunae acceptum refero) eximio cuidam ejusdem Florentinae Civitatis proceri, & eruditionis antiquae cultori solertissimo, cujus nomen aegre silentio obtectum patior, in mentem antea venisse, cum Junctorum editione ambos illos Codices accuratissime conferre, & quidquid Variantium Lectionum occurrebat in iis, colligere. Quid plura? Marmius ab humanissimo Viro in publicam utilitatem intento Syllogen ipsam Variantium, improbo labore absolutam, mihi impetravit. Visebantur autem in editis Libris Matthaei nostri aliquot lacunae. Capitula etiam nonnulla ibi desiderabantur. Illas explere, haec resarcire utinam potuissem. Sed quoniam duo Codices dumtaxat supersunt, in quibus eadem concordie infortunio vulnera deprehenduntur, omnis sublata est spes mihi, fortassis & posteris, restituendi, quae desunt. Attamen paucula reparata ope illorum Codicum in Notis intuebere. Accedet etiam selecta Variarum Lectionum sylvula, quibus tum textus Historicorum juvetur, aut expoliatur, tum etiam Tuscus sermo, qualis ab iis adhibitus est, certius hauriatur. Neque enim opportunum duxi minutissima quaeque persequi adnotata in MStis, sive quod exigui momenti ad rem nostram viderentur, sive quod ipsi Codices vitia saepe contrahant e Librariorum oscitantia, imperitia, aut enormi licentia in alienis ad suum palatum componendis. Itaque in notis litera R Codicem Riccium indicabit, C. verò Covonium.

Quanti autem facienda sit exquisita haec antiquorum Codicum scrutatio atque collatio, quamquam illa parum utilitatis, multum verò toedii asferre nonnullis fortasse videatur, illustri exemplo ex hac ipsa Historia deprompto ostendam. Improbaveram ego in Commentario de Corona Ferrea, quem Mediolani Anno 1698. evulgavi Tom. II. Anecdotor. veluti novitiam illorum opinionem, qui Circuluin Ferreum eidem Coronae aureae insertum, nihil aliud esse censent, quam sacrum Dominicae Crucis Clavum; tum quod nullus Veterum hoc usquam tradiderit, tum etiam quod aliquot ex iis ita de ipsa loquantur, aut ipsam describant, ut satis aperte significant, sibi prorsus ignotum fuisse tantum Coronae illi sero tributum decus; ac propterea vacillare in hac re fidem Recentiorum, quippe quae neque traditione, neque auctoritate majorum nitatur. In arenam contra me hac ipsa de causa Anno 1717. descendit Illustriss. & Clariss. Vir, Archiepiscopus nunc Ancyranus, Justus Fontaninius, edita Dissertatione de Corona Ferrea, in qua mihi Matthaeum Villanum opposuit, Lib. IV. Cap. XXXIX. Histor. haec de Carolo IV. Imperatore electo ad Annum 1355 scribentem: *Il di della Santa Epifania del mese di Gennajo del detto Anno fu coronato della SANTA CORONA del Ferro*. Incredibile dictu est, quo tripudio exceperit, quantoque strepitu haec verba extulerit Doctissimus Vir, quasi ad eorum sonum controversia inter nos omnis e vestigio finem esset exceptura. Et ne cui vel tantillum vis eorum verborum e mente excederet, iis ipsis identidem in Dissertationis progressu repetitis, Lectorum oculos & aures, eorumdem aspectu ac sono iterum feriendas curavit. Qua in re (liceat ejus bonam veniam dicere) is fortasse imitatus videatur callidum Ducum illorum consilium, qui quum paucas adducunt copias adversus hostem, easque impares ad resistendum sentiant, illas diversis in locis, ac sub variis figuris movent, & spectandas praebent, ut, si minus cauti sint adversarii, illis persuadeant, se longe plures habere belli nervos, quam habeant. Sed quid, si ne veri quidem milites, immo si stipites ad instar militum, armis & sago obtecti, ii forent, quos in aciem adversus me ille eduxit atque reduxit? Equidem in Epistola ad Cl. V. Johannem Burkardum Menchenium data, quae in amplissimo Thesauro Antiquitatum Italicarum a Petro VanderAa, curante Petro Burmanno, Historiarum, Linguae Graecae, & Eloquentiae Professore, & ob editos Libros Viro celeberrimo, Lugduni Batavorum prodiit, satis ostendisse me opinor, etiam si Sancta appellata fuisset Ferrea Italici Regni Corona, nihil tamen inde exculpi posse ad persuadendum, conjunctum cum ea haberi sacrum Dominicae Crucis Clavum, quum ornamenta, quibus Imperatores ac Reges in coronatione utuntur, Sacra appellare ac reputare vel apud antiquos mos semper fuerit.

Verum nunc addo ac moneo, dubium esse saltem, an Matthaeus Sanctam appellavit Ferream Coronam; immo mihi persuasum esse, aliter ab eo fuisse scriptum. Justos rerum aestimatores & judices huc volo. Scilicet in MSto Codice Historiarum Matthaei Villanii, apud nobiles viros Covonios Florentiae adservato, non la Santa Corona, sed quidem la SECONDA CORONA scriptum legitur, ut in Notis animadverti. Atque ita reapse Matthaeum scripsisse; alterum vero Codicem, in quo Sancta occurrit, ad Riccios spectantem, ex incuria Librarii mendosum hoc in loco esse, ea ratione ductus ajo, quod Modoëtiensis Corona Ferrea olim Secunda pro more ab aliis quo-

quoque appellaretur, non autem *Sancta*. Nimirum tribus Coronis insigniri a tempore Ottonis Magni consuevere Romanorum Imperatores. Prima iis Aquisgrani conferebatur ob Germanicum Regnum. *Secunda*, scilicet *Ferrea*, Mediolani, & interdum quoque Modoëtiæ, uti insigne Italici Regni. Tertia, nempe Imperatoria, Romæ per manus Pontificis Maximi. Bonincontrus Morigia, Matthæo synchronus, & Modoëtiensis Scriptor, cujus Chronicon evulgatum habes Tom. XII. Rer. Italicar. hæc scribit: *SECUNDA CORONA in Modoëtia, in nobiliori & sanctiori Oraculo totius Regni Lombardorum confertur*. Paria literis tradidere alii Scriptores, quos in Commentario meo supra memorato recensui. Alios quoque adnectere nunc possem; sed iuvat in uno insistere, videlicet in Johanne Villanio, Matthæi ipsius fratre, qui in Historia sua, Tom. XIII. Rer. Italicar. hæc de Coronatione Henrici VII. Anno 1311. Mediolani peracta Lib. IX. Cap. IX. scribit: *E poi lo di della Epifania fu coronato della SECONDA CORONA del Ferro, egli e la Moglie onorevolmente*. Ita in editione Chronicorum Johannis Villanii a Junctis procurata, cum qua concordem inveni MStum Codicem Clarissimi Patricii Veneti Johannis Baptistæ Recanati. En ut mos esset, Coronam Ferream appellare *Secundam*; & quando ipse Johannes Villanius Matthæo fratri in contexenda Historia praeivit, reliquum est, ut intelligamus, eadem appellatione usum quoque fuisse Matthæum, quum sibi memoranda fuit *Ferrea Corona*; & uni Librario Ricciani Codicis, parum attento, excidisse e calamo, quod numquam scripserit Matthæus. Et sane in MS. altero Codice optimæ notæ, qui in Ambrosiana Bibliotheca servatur signatus C. num. 284. fol. in eo Matthæi loco neque *seconda* legitur, neque *santa*, sed *la detta*, cum in ejusdem Capituli summa sic legatur: *come l'Imperadore prese la Corona del Ferro &c.*

Unde vero originem duxerit hic error, ea indicabunt, quæ Anno 1726. ad me scripsit, dum Lutetiae Parisiorum esset, peregrinationis eruditæ causâ, Dominicus Vandellius Mutinensis, publicus Matheseos in Gymnasio nostrate Professor, & eruditionis antiquæ amantissimus. Versabatur ille die quodam in celeberrima Bibliotheca Christianissimi Regis una cum Clariss. Viro Antonio de Comitibus Patricio Veneto, cujus singulare ingenium, ac omnigena eruditio inter literatissimos Gallos atque Britannos, jamdiu palam fecit, quantum assurgant, quantumque possint Italico-rum ingenia. Forte autem in perscrutando MSto Codice 10172. complectente Neapolitanum Chronicon Tristani Caraccioli, Johannis Villanii Historiam reperit ibi conjunctam, sive ea sit Florentini Historici in Neapolitanam Dialectum conversa, sive sit Johannis Villanii Historici Neapolitani, cruditis non ignoti, Opus. Ibi ergo coronationem Mediolanensem Henrici VII. offendit, hisce verbis descriptam. *E poi lo di della Epifania a di VI. de lo mese de Jenaro fo coronato ne la Ecclesia de Sancto Ambrosio da lo Arcipiscopo di Milano de la Sa Corona del Ferro*. Breviata erat vox illa *Sa*, lineâ nempe in transversum ductâ per S. Suspiciabatur Bonamicus Florentinus vir doctus, qui & ipse aderat, legendum ibi *la Santa*. Contendebat contra Vandellius, nihil aliud eo compendio significari, quam *la Seconda*; suamque sententiam exemplis aliis ex eodem ipso Codice petitis firmavit. Ibi ad pag. 26. in margine eadem manu adnotatum erat: *De Prima Corona coronatur apud Colonienfes. Item Sa Corona coronatur in Ecclesia Mediolanensi. Item de Tertia Corona coronatur in Urbe &c.* In Chronico Caraccioli ibi quoque scripto legebatur *Carolo So Regi fuisse XIV. filios, hoc est IX. mares, & V. feminas. La Prima fo Madama Clemenza &c. La Sa se chiamò Madama Bayanza &c. La Terza se chiamò Madama Alyenora &c.* Item ibi legitur *lo So figliolo di Roberto, & Federigo So*, ac alia hujusmodi in quibus *So* eadem brevium ratione *Secundum* significat. Neque his contentus Vandellius, duos alios Johannis Villanii Florentinii Codices MStos num. 10147. & 10148. in eadem amplissima Bibliotheca adservatos, diligentissime inspexit. In utroque sine ullo compendio patentissime legitur della *SECONDA CORONA*. En ergo quare interdum in describendis Libris fallantur Librarii, & ex hoc ipso fonte non immerito suspicari nos posse, enatum in Florentino Codice Ricciano illud *la Santa Corona*, quum pro consuetudine scribendum foret *la Seconda Corona*, atque ita reapse in altero Codice Covonio legatur. Jam vero tandem intelligat Illustrissimus Fontaninius, quodnam apud Eruditos de sententia sua futurum sit judicium. Nutante fulcro antiquitatis, quale unice petitum est e Matthæi Villanii verbis, videat ille, inquàm, cujus ponderis in Criticæ lancibus futuri sint uni Recentiores testes pro sacro pignore in Corona Ferrea intexto, a me antea, tum ab ipso laudati.

ALL' ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} SIG.^{RE}

IL SIGNOR

DON FRANCESCO
DE' MEDICI,

PRINCIPE DI FIRENZA, E DI SIENA,

SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

P Erchè i tesori, Illustrissimo & Eccellentissimo Principe Signor nostro, secondo la disposizione delle leggi, non sono di coloro, che gli truovano, nè anche, se non se forse in minima parte, del padrone del luogo, onde si cavano, ma del Principe, nel cui Dominio sono trovati: presentiamo all' Eccellenza Vostra Illustrissima il tesoro di tutta l'Historia di Matteo Villani Fiorentino, e fratello di quel Giovanni, di cui la prima e seconda parte dell' Historie furono, non è molto tempo passato, da noi dedicate all' Illustrissimo & Eccellentissimo Signor padre vostro, e a voi stesso; sì per esser fattura d'un suo Cittadino di Firenze, e sì ancora, perchè solamente a i gran Principi, come voi sete, così fatti tesori si deono. E acciò che questa Storia venga nel cospetto Vostro, Illustrissimo Principe, non come quella parte, che d'essa fu publicata, pochi anni sono, mal concia, e storpiata, quanto più non si può credere, forse per non si esser potuto far' altro; ma netta da tutte quelle macchie, che il più delle volte seco portano le cose stare lungamente racchiuse, e purgata da ogni ruggine, che potesse renderla men bella di quello, ch' ell' era quando uscì di mano all' Autore, Noi, oltre all' haver' havuto innanzi un essemplio antichissimo, e correttissimo, l'havemo fatta, senza punto alterare il tessuto della storia, con tanta diligenza rivedere da huomini eccellentissimi, che in essa si può vedere, e così nella prima parte, come nella seconda, in modo ogni particella, & ogni parola accomodata al luogo suo, ch' ella non uscì forse di mano a Matteo altramente disposta, e ordinata di quello, ch' ella hoggi faccia, per opera nostra, e cortesia, e bontà di chi è osservantissimo di Vostra Eccellenza, e amico sopra tutti gli altri huomini del vero. Dalla quale così fatta diligenza, chi leggerà la Storia di Matteo Villani, quasi in quel modo appunto, ch' ella fu scritta dall' Autore, potrà conoscere agevolmente, non pur quanto differenti siano a questi tempi nostri, oltre molte altre cose, molti vocaboli, e modi di parlare, da quel, che furono dugento anni sono. Ma quanta sia stata ancora la dottrina di coloro, che, dandosi ad intendere di saper' ogni cosa, e non sapendo in questa parte più di quello, che appararono dalla Balia, hanno, in cambio di dichiarare molti vocaboli antichi di questa lingua, & d'insegnar quello, che non seppero, e non intesero mai, in modo storpiati, e mal concì, co i

Tom. XIV.

B

più

più strani significati del Mondo, un numero quasi infinito di vocaboli, che non è huomo, anche di mediocre giudizio, che in un medesimo tempo non pianga, e non rida; non pianga dico la mala ventura di quelle povere parole mal conce, e non si rida dell'arroganza, e poca coscienza di così fatti huomini, i quali scrivendo per vender' a minuto, falsano non altrimenti gli scritti, i libri, e le parole, che si facciano certi Artisti plebei le loro mercanzie. Ma lasciando questi pensieri a chi toccano, accetti la bontà Vostra, Illustrissimo Signor Principe, l'Historia del secondo Villano, da noi nuovamente mandata in luce, con quella benignità, con che ella suole tutte le cose ricevere, che da i suoi divotissimi servi, come noi le femo, se le porgono; e leggendola, quando si truova meno occupata in coteſta Corte del maggior, e miglior Re, che habbia havuto mai la Christianità; nel comparare i costumi, i modi di vivere, le guerre, e l'altre cose di que' tempi, con quelli, che hoggi s'usano, conosca quanto, mediante la prudenza, e giustizia del suo gran padre, hoggi sia la Toscana più avventurata, e felice, non solo di quello, ch'ell'era in quell'età, (havuto però considerazione alle cose de' tempi nostri, universali) ma ancora di qual' altra hoggi si voglia più riposata e felice Provincia del Mondo, per religione, per giustizia, e santissime leggi, e per costumi, e modi in tutte le cose veramente Christiani, e civili. E come può essere altramente? bisognando, che ciascuno quasi a viva, ma dolce forza, in questo stato felice, meni santissima vita, essendo a ciò tirato, non pur dalle leggi, le quali castigano severamente i malvagi huomini, e premiano largamente i buoni, ma dall'esempio ancora, e da i costumi di quegli, che prima osserva in se stesso le leggi, che egli le faccia, o ne comandi a i suoi sudditi l'osservanza. In quale Storia si truova, Illustrissimo & Eccellentissimo Signore, che i popoli siano mai per tante vie, e per tanti modi, stati chiamati alla vita civile, e all'operar virtuosamente, per quante e quali è tirata la gioventù Toscana dal vostro, anzi nostro Eccellentissimo padre, e Signore? poichè non bastandogli tener' aperte tante, e tanto famose scuole, e che a lui vengono, come in suo proprio albergo, da tutte le parti d'Europa, valorosissimi guerrieri, Eccellentissimi Filosofi, famosissimi Scultori, e Pittori, e in somma i più Eccellenti huomini di tutte le più honorate professioni, e l'haver' havuto da molti anni sono in qua una potente, e benissimo ordinata milizia, ha voluto aggingnerle, come per capo principale, a difesa della santissima religione Christiana, e de' suoi popoli, la nuova, e nobilissima religione de' Cavalieri dell'Elba, con tanto gran principio, e con tanto belle e pie ordinazioni, che, senza punto dubitarne, ella si vedrà toſtamente andare, per non dir più oltre, al pari di qualunque altro è hoggi più honorato ordine di Cavalieri nel Christianesimo. Ma perchè cerco io di stringere in picciol fascio quello, che nè anche una lunghissima Storia caperà mai compiutamente? Mettasi Vostra Eccellenza Illustrissima innanzi il ritratto della sua Città, anzi di Toscana, fatto da Matteo Villani, quando ella haveva dugento anni meno, che non ha hoggi, e dall'altro lato la naturale effigie, che hoggi di quella si vede, e vedrà, ancora che il ritratto sia proprio e naturale, esser fra loro tanto poca somiglianza, che ogni altra cosa si crederebbe da chi non sapeſſe il vero, eccetto che questa fosse quella Toscana, e quella Firenze, che si vede nel ritratto dell'uno, e dell'altro Villano, e degli altri Scrittori antichi. Onde si può credere, se l'anime de' passati rivolgono giamai gli occhi alle cose, che tanto piacquero loro in questa vita, che veggendola hoggi M. Farinata degli

degli Uberti, e gli altri, che tanto fatigarono per conservarla, tanto grande, tanto bella, tanto religiosa, tanto ben governata, e del presente godere, e aspettar meglio, se meglio si può sperare; si può creder, dico, che ciò non sia loro di minor dolcezza, e piacere, che qualunque altra gioja sentono in Paradiso l'anime di coloro, che hanno sopra tutte le cose amata la patria. E con questo fine humilmente le bacciamo le mani, e ce le raccomandiamo.

Dalla sua Città di Firenze il primo di Settembre dell' Anno MDLXII.

Di V. Illustris. & Excellentiss. Signoria

Humilissimi, e obligatissimi servi
Filippo, e Jacopo Giunti,

A' LETTORI

S A L U T E.

Eccovi benigni, e discreti Lettori tutte insieme le Istorie, o Croniche scritte da Matteo Villani, & da Filippo suo figliuolo, che per l'addietro in diversi tempi vi habbiamo date in luce, cagione degli esemplari havuti, che non vi era se non quel tanto, che per all' hora si stampò, non havendo notizia, che altro più ci fosse; ma ultimamente l'Anno 1577. vi demmo gli trè ultimi suoi Libri con l'aggiunta di Filippo suo figliuolo, cavati dal migliore esemplare, che sino a hora (a giudizio nostro) si sia visto: il quale è in mano di Giuliano de' Ricci nostro amicissimo, che come desideroso che delle cose della Patria ciascuno ne potesse vedere, & sapere quanto dalli Scrittori ne è stato scritto, concedè tal' unica sua copia per darla alla Stampa (come si fece). Nè contento di ciò, si è messo dipoi a riscontrare con detta sua copia in penna tutte queste prime Istorie, che per avanti erano stampate, e trovato, che ci mancavano sino li Capitoli interi, e dove parole, & infiniti errori di momento, tutto ha ridotto alla sua prima antichità & fedeltà. Et da noi hora si sono ristampate con quella maggiore diligenza, che habbiamo possuto. Accettate dunque il buon' animo nostro, che è di darvi sempre i Libri, come dalli Autori furono fatti, & particolarmente questi Libri antichi stati la maggior parte ritocchi, e alterati in Città esterne da persone, che forse pensarono di racconciarli, che per non intendere, nè esser capaci della lingua, e antichità sua, li hanno guasti & laceri.

Filippo, & Jacopo Giunti.



ISTORIE

D I

MATTEO VILLANI

CITTADINO FIORENTINO,

CHE CONTINUA QUELLE

DI GIOVANNI SUO FRATELLO.

COMINCIA IL PRIMO LIBRO.

PROLAGO.



Esaminando nell' animo la vostra eshortatione, carissimi amici, di mettere opera a scrivere le Storie, & le novità, che a' nostri tempi avverranno, pensai la mia piccola facoltà essere debbole a

scrittura & (1) tale opera seguire. Ma poi che la vostra richiesta mi rende per debito pronto a ubbidire, e il vostro consiglio aggiugne vigore alla (2) stanca mente, e pensando che per la macchia del peccato la generatione humana è sottoposta alle temporali calamità, e a molte miserie, e innumerabili mali, i quali avvengono nel Mondo per varie maniere, & per diversi, e strani movimenti e tempi; come sono iniquitazioni di guerre, movimenti di battaglie,

A furori di Popoli, (3) mutamenti di Reami, occupationi di Tiranni, pestilenze, mortalità, fami, diluvj, incendi, naufragj, e altre gravi cose, delle quali gli huomini, ne' cui tempi avvengono, quasi da ignoranza soppressi, più forte si maravigliano, & meno comprendono il divino (4) giuditio, & poco conoscono il consiglio, e' l'rimedio dell' avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne' tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle, che la chiara faccia della prosperità rapporta, non fanno usare il debito temperamento; rischiudendo sotto lo scuro velo della ignoranza l'uscimento cadevole, e' l' fine dubbioso delle mortali cose. Onde pensando, che l'opera potrebbe esser fruttuosa, & debba piacere per li naturali desiderj de gli huomini, mi mossi a cominciare, per (5) asempio di me huomo di leggieri scienza, (6) ad apparecchiare materia a' savi di concedere del lor tempo alcuna parte, per lasciare a gli altri memoria delle cose, appariranno di ciò degne a' loro temporali, e a' meno spenti speranza con fatica & studio da poter venire a operationi virtuosose, e a coloro che havranno più alto ingegno, materia di ristri-

(1) totale opera per seguire. Ma però che, MS. C.
(2) fora mente. MS. C. & R.
(3) mutazioni. C.

(4) giudicio. C. R. così (6) a' apparecchiare a' savi sempre. C. materia
(5) esempio. R. semp. in questo Testo.

YI

frignere fu brevità, e con più piacere de gli uditori le nostre Storie. Ma poi che ogni cosa è imperfetta & vana (7) senza l'ajuto della divina grazia, chiamiamo in nostro (8) ajutorio la carità divina, Christo benedetto. Il quale in unità col Padre, & con lo Spirito Santo vive & regna per tutti i secoli, & dà cominciamento & mezzo & termine perfetto a ogni buona operatione.

CAPITOLO PRIMO.

Della inaudita mortalità.

TROVASI nella Santa Scrittura, che avendo il peccato corrotto ogni via della humana carne, Iddio mandò il diluvio sopra la terra: & (9) riferbando per la sua misericordia la humana carne, in otto anime di Noe, e di tre suoi figliuoli, e delle loro (10) moglie nell'Arca, tutta l'altra generatione nel diluvio sommerse. Dapoi per li tempi (11) moltiplicando la gente, sono stati alquanti diluvj particolari, mortalità, corruptioni, (12) pestolentie, fame, e molti altri mali, che Iddio ha permesso venire sopra gli huomini per li loro peccati. Tra le quali mortalità troviamo venute le più gravi l'una al tempo di Marco Aurelio, e Lucio Commodo, Romani Imperadori, gli anni di Christo CLXXI. la quale cominciò in Babilonia d'Egitto, e comprese molte (13) Provincie del Mondo: e tornando L. Commodo colle legioni de' Romani delle parti d'Asia, pareva che (14) abbattesse ostilmente per la loro infettione gli huomini delle Provincie, onde (15) passavano: e in Roma fece grave sterminio de' suoi abitanti. E l'altra avvenne al tempo di Gallo Hostilio Augusto, e Bolusseno suo figliuolo occupatori de lo Imperio, e gravi persecutori de' Christiani, la quale cominciò gli anni di Christo CCLIV. e durò (ritornando di tempo in tempo) intorno di XV. anni: e fu di diverse e incredibili infermitadi, e comprese molte Provincie del Mondo. Ma per quello, che trovar si possa per le scritture (dal generale diluvio in qua) (16) non ha universale giudicio di mortalità, che tanto comprendesse l'universo, come quella, che ne' nostri dì avvenne. Nella quale mortalità considerando la moltitudine, che allora vivea, in (17) comparatione di coloro, ch'erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questo, che in quello (secondo la (18) estimatione di molti discreti) nella quale mortalità havendo renduta l'anima a Dio l'Autore della Cronica nominata, la Cronica di Giovanni Villani, Cittadino di Firenze, al quale per sangue, e dilectione fu strettamente congiunto, dopo molte gravi fortune, con più conoscimento delle calamità del Mondo, che la prosperità di quello non mi havea dimostrato, propuosi nell'animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno rinnovellamento di secolo, comprendendo annualmente le novità, che appariranno di memoria degne (giusta la possi-

del debole ingegno) come più certa fede (19) per li tempi avvenire ne potremo havere.

CAP. II.

Quanto durava il tempo della Moria in catuno paese.

HAVENDO per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo sterminio della generatione humana, e convenendone dividere il tempo, e il modo, e la qualità, e la quantità di quella, stipidisco la mente appressandosi a scrivere la sentenza, che la divina giustizia (con molta misericordia) mandò sopra gli huomini degni per la corruzione del peccato, di final giudicio. Ma pensando l'utilità salutare che di questa memoria puote (20) avvenire alle nazioni, che dopo noi seguiranno, con più sicurezza del nostro animo, così cominciamo. Videsi ne gli anni di Christo dalla sua (21) salutare Incarnazione MCCCXLVI. la congiunzione di tre superiori pianeti, nel segno dello Aquario, della quale congiunzione si disse per gli (22) Astrolagi, che Saturno fu signore: onde pronosticaro al mondo grandi, & gravi novitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte (23) istata è dimostrata, la influenza per altri particolari accidenti non parve cagione di questa, ma più tosto divino giudicio secondo la disposizione della assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d'Oriente nel detto anno (24) verso il Cattai e l'India Superiore, e nelle altre provincie (25) circostanti a quelle marine dello Oceano una pestilenza tra gli huomini d'ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, e chi in due, o in tre dì, e alquanti sosteneano più a morire. E avvenia che chi era a servire questi (26) amalati, appiccandosi quella malattia (27), infetti da quella medesima corruzione incontanente (28) amalavano, e morivano per (29) somigliante modo, e a più ingrossava l'anguinaia, e a molti sotto (30) il ditello delle braccia a destra, o a sinistra, ad altri in altra parte del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenza si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo, che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del (31) mare nella Soria, Turchia e in verso lo Egitto, e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte Settentrionale, e la Rossia, e la Grecia, e l'Erminia, e l'altre conseguenti provincie. E in quel tempo galee di Taliani si (32) partirono del Mare Maggiore, e di Soria, e di Romania, per fuggire la morte, e (33) recarono le loro mercatantie in Italia. E non (34) poterono cansare, che gran parte di loro non morisse in Mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia (35) conversarono co' paesani, e (36) lasciaronvi di loro ma-

- | | |
|-------------------------------------|---|
| (7) senza. C. così sempre. | (14) combatteffe. R. |
| (8) ajuto. R. | (15) ond'egli passavano. R. |
| (9) riservando. C. R. | (16) non fu. C. R. |
| (10) mogli. C. R. | (17) comperazione. C. |
| (11) moltiplicando. R. | (17) comperazione. R. |
| (12) pestilenze. C. pestolentie. R. | (18) estimatione. C. estimatione. R. |
| (13) Provincie. R. così sempre. | (19) per li tempi avere ne potremo. C. R. |

- | | |
|--|---------------------------|
| (20) adivenire. R. | (28) malavano. C. R. |
| (21) salutifera. R. | (29) somigliante. R. |
| (22) Astrolagi. R. | (30) sotto al ditello. C. |
| (23) istata è dimostrata. C. | (30) sotto le ditella. R. |
| (24) istata è mostrata. R. | (31) del mare Tireno. R. |
| (24) in verso. C. R. | (32) si partiro. C. |
| (25) circostanti. C. R. e così sempre. | (33) e recare. C. R. |
| (26) malati. C. R. | (34) potero. C. |
| (27) e infetti di. R. | (35) conversaro. C. R. |
| | (36) e lasciarvi. C. R. |

malati. Onde incontanente si cominciò quella pestilenza ne' Cicaliani, e venendo le dette galie a Pisa, e poi a Genova per la conversazione di quegli huomini cominciò la mortalità ne' detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a' paesi, la Sicilia fu (37) tutta involta in questa mortale pestilenza. E l'Africa nelle marine, e nelle sue provincie di verso Levante, e alle rive del nostro Mare Tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il Ponente, comprese la Sardigna, e la Corsica, e l'altre Isole di questo mare, e dall'altra parte, che detta è Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il Ponente (38) volgendosi verso Mezo Giorno, con più aspro affalimento, che sotto le parti Settentrionali. E ne gli anni di Christo MCCCXLVIII. hebbe infetta tutta l'Italia, salvo che la Città di Milano, e certi circostanti a l'Alpi, che dividono l'Italia dalla (39) Alamagna, ove gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne, e stendersi in (40) Proenza, e in Savoia, e nel Dalfinaro, e in Borgogna, e per la Marina di Marsilia, e d'Acqua-morta, e per la Catalogna, e nell'Iola di Majolica, e in Ispagna, e in Granata. E nel MCCCXLIX. hebbe compreso (41) infino nel Ponente, (42) le Riviere del Mare Oceano d'Europa, e d'Africa, e l'Irlanda, e l'Iola d'Inghilterra, e di Scozia, e l'altre Isole di Ponente, e tutto infra terra con quasi (43) eguale mortalità, salvo in Brabante, ove poco offese. E nel MCCCCL. (44) oppremette gli Alamani, e Ungheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, Vandali, e gli altri popoli, e nazioni Settentrionali. E la successione del tempo di questa pestilenza durava nel paese (45) dove s'apprendeva, cinque mesi continui, ovvero cinque lunari: e questo (46) havemo per isperienza certa di molti paesi. Avvenne perchè pareva che questa pestifera infezione s'appiccasse per la veduta, e per lo toccamento, che come l'huomo, o la femina, o fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti gli abbandonavano, e innumerabile quantità ne (47) morirono, che sarebbero campati, se fossero stati aiutati delle cose bisognuevoli. Tra gli infedeli cominciò questa inhumanità crudele, che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, & i figliuoli le madri e padri, l'uno fratello l'altro, e gli altri congiunti, cosa crudele, e maravigliosa, e molto strana dalla humana natura, e detestanda tra i Fedeli Christiani, nei quali seguendo le nazioni barbare e infedeli, questa crudeltà si trovò. E essendo cominciata nella nostra Città di Firenze, fu biasimata da' discreti, la speranza veduta di molti, i quali si providono, e rinchiusero in luoghi solitarij, e di sana aria, forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta. In diverse contrade il divino Giudicio (a cui (48) non si puote ferrare la porta) gli abbattè, come gli altri che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si dispuosono alla morte per servire i loro parenti, & amici malati, (49) camparono

A havendo male, e assai non l'hebbono (50) continovando quello servizio, per la quale cosa (51) catuno si ravvide, e cominciò, senza sospetto, ad aiutare, e servire l'uno l'altro. Onde molti (52) guarirono, e guarendo erauo più sicuri a servire gli altri. Nella nostra Città di Firenze cominciò generale all'entrare del mese d'Aprile gli anni Domini MCCCXLVIII. e durò (53) infino al cominciamento del mese di Settembre del detto anno. E morirono tra nella Città, e nel Contado e nel distretto di Firenze, d'ogni sesso, e di catuna età de' cinque huomini i tre, e più, compensando il minuto-popolo co' (54) mezzani, e co' maggiori, che alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, e hebbe meno aiuto, e più disagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione humana per simigliante numero e modo, secondo le novelle, che (55) havemo di molti paesi strani, & di molte provincie del mondo. Bene furono Provincie nel Levante, ove (56) vie più ne morirono. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per arte (57) d'Astrologia non hebbono argomento, nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, i quali per la loro morte, mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: assai per coscienza lasciarono a restituire i danari, che di ciò (58) haveano presi indebitamente.

C Havemmo da' mercatanti Genovesi huomini degni di fede, che haveano havute novelle di que' paesi, che alquanto tempo inanzi a questa pestilenza, nelle parti dell'Asia Superiore, uscì della terra, ovvero cadde da Cielo uno fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il Ponente, arse & consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti (59) dissero, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenza: ma questo non possiamo accertare. Appresso (60) sapemmo da uno venerabile Frate Minore di Firenze Vescovo di del Regno, huomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti, ove è la Città di Lamech, ne' tempi della mortalità, che tre dì, e tre notti piovono in quel paese bische con sangue, che appuzzarono, e corrompono tutte le contrade, e in quella tempesta fu abbattuto parte del Tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura.

C A P. III.

Della Indulgentia diede il Papa per la detta pestilenza.

E IN questi tempi della mortale pestilenza, il Papa (61) Clemente Sesto fece grande indulgentia generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentuti, e confessi la domandavano a' (62) loro Confessori, e morivano: e in quella certa mortalità caruno Christiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione, e patientia rendeano l'anima a Dio.

CAP.

- (37) tutta fu involta. C. R.
 (38) stendendosi a Mezzo Giorno. C.
 (39) Lamagna. R.
 (40) Proenza. R.
 (41) fino. R.
 (42) le Rive. C. R.
 (43) iguale. C. R.
 (44) premette gli Alama-
 ni, li Ungheri, Frigi, Donismarche. C. R.
 (45) ove. C.
 (46) avemmo. C.
 (47) moriro. C.
 (48) non si può. C. R.
 (49) camparo. C.
 (50) continuando. C.

- (51) ciascuno. R.
 (52) guerirono e guerendo. C.
 (53) infino. C. fino. R.
 (54) i mezzani e maggiori, perchè alquanto fu più menovato. R.
 (55) che avemmo. C.
 (56) assai più. C.
 (57) di Strologia. R.
 (58) avieno. R.
 (59) dissero. C.
 (60) sapemo. C.
 (61) Clemente. C. R.
 (62) al loro Confessore. C.
 al loro Confessore. R.



C A P. IV.

Come gli huomini furono piggiori che prima.

Stimossi per que' pochi discreti che rimasono in vita, molte cose, che per la corruzione del peccato tutte fallarono all'aviso degli huomini, seguendo nel (63) contrario maravigliosamente. Credetesi che gli huomini, i quali Iddio per grazia havea (64) riservati in vita, havendo veduto lo sterminio de' loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo udito il simigliante, che divenissino di migliore condizione, humili, (65) virtuosi, e Cattolici guardassino dalle iniquità, e da' peccati, e fossero pieni d'amore, e di carità (66) l'uno con l'altro. Ma di presente (67) restata la mortalità, apparve il contrario; che gli huomini trovandosi pochi, e abbondanti per (68) le ereditadi, e successioni de' beni terreni, dimenticando le cose passate, come se state non fossero, si diedero a più sconcia e (69) disordinata vita, che prima non haveano usata. Però che vacando in ozio, ufavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne, e delizie, con le delicate vivande, i giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando ne' vestimenti strane, e disusate foggie, e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, huomini e femine per la superchia abbondanza che (70) si trovava delle cose, non (71) voleano lavorare a gli usati mestieri; e le più care, e delicate vivande voleano per loro vita, e allibito si maritavano vestendo le fanti, e le vili femine tutte le belle, e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra Città scorse alla disonesta vita, e così, e peggio, l'altre Città e provincie del mondo. E secondo le novelle, che sentire potemo, niuna parte fu, in cui viventi in continenza si riserbasse, campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stanca. Ma secondo il Profeta Isaia, non è abbreviato il furore d'Iddio, nè la sua mano è stanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo: per ritrarre i peccatori a conversione, e a penitenza, e punisce temperatamente.

C A P. V.

Come si finì dovizia, e seguì carestia.

Stimossi per lo mancamento della gente, dove essere (72) dovizia di tutte le cose, che la terra produce, e in contrario per la ingratitudine de' gli huomini ogni cosa venne in disusata carestia, e (73) continuò lungo tempo: ma in certi paesi (come (74) narremo) furono gravi, e disusate fami. E ancora si pensò essere dovizia, & abbondanza di vestimenti, e di tutte l'altre cose, che al corpo humano sono di bisogno oltre alla vita, e il contrario apparve in fatto lungamente; che due cotanti

- | | |
|----------------------------|-------------------------|
| (63) nel contrario. C.R. | (69) disonesta. R. |
| coi sempre. | (70) si trovavano. C. |
| (64) riservati. R. | si trovarono. R. |
| (65) virtuosi cattolici. | (71) volieno. R. |
| R. | (72) dovizia per lungo |
| (66) l'uno contra l'altro. | tempo di tutte le |
| R. | cose. C. |
| (67) restata. R. | (73) continuò. C. |
| (68) le eredità. R. | (74) come al tempo nar- |

A e più valsono la maggiore parte delle cose, che valere non (75) soleano innanzi alla detta mortalità. E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte, e mestiero montò oltre al doppio consueto disordinatamente. Piati, quistioni, controversie, e riotte furono d'ogni parte tra cittadini di caruna terra, per cagioni delle (76) ereditadi, e delle successioni. E la nostra città di Firenze lungamente ne riempì le sue corti con grandi spendii, e disusate gravezze. Guerre, e diversi scandali si mossino per tutto l'universo, contro alla comune (77) oppenione de' gli huomini.

C A P. VI.

B *Come nacque in Prato uno fanciullo mostruoso.*

In questo anno MCCCXLVIII. nacque a Prato del mese d'Agosto uno fanciullo mostruoso di maravigliosa figura, però che a uno capo, e a uno collo (78) furono partiti, e stesi due imbutti humani con tutte le membra distinte, e partite dal collo (79) in giù, senza alcuna diminutione, che natura dia a corpo humano: e caruno imbutto fue colle membra, e natura masculina. Ma l'uno corpo era maggiore che l'altro, e vivette questo corpo mostruoso & maraviglioso XV. di, dando pronosticazione forse di loro futuri danni, come leggendo appresso si potrà trovare.

C A P. VII.

Come alla compagnia d'Orto San Michele fu lasciato gran tesoro.

Nella nostra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile cosa: che venendo a morte gli huomini, per la fede, che i cittadini di Firenze haveano all'ordine, e alla speranza che veduta era della chiara, e buona, e ordinata limosina, che s'era fatta lungo tempo, e facea per li Capitani della Compagnia di Madonna Santa Maria d'Orto San Michele, senza alcuno humano procaccio, si trovò per testamenti fatti (i quali testamenti nella mortalità, e poco appresso si poterono trovare e avere) che i Cittadini di Firenze lasciarono (80) a istribuire a' poveri per li Capitani di quella Compagnia più di trecento cinquanta migliaja di fiorini d'oro. Che (81) veggiendosi la gente morire, e morire i loro figliuoli, e i loro congiunti, ordinavano i testamenti, e chi haveva reda che vivesse, legava alla reda, e se la reda morisse, voleva, (82) detta Compagnia fosse reda, e molti, che non havevano alcuna reda per (83) divotione della usata, e santa limosina, che questa Compagnia solea fare, a ciò che 'l suo (84) si sribuisse a' poveri com' era usato, lasciavano di ciò, che gli havevano ereda la detta Compagnia, e molti altri non volendo che per successione (85) il loro pervenisse a' suoi congiunti, o a' suoi conforti, legavano alla detta Compagnia tutti i loro beni. E per queste cagioni (86) restata la mor-

- | | |
|-------------------------------------|---|
| reremo. C. | (80) a sribuire. R. |
| (75) folieno. R. | (81) vedendosi. C. R. |
| (76) eredità. C. R. | (82) che la detta Compagnia fosse ereda. C. |
| (77) oppenione. C. | (83) devotione. C. |
| opinione. R. | (84) si distribuisse. C. |
| (78) furono distinte e separate. C. | (85) il suo venisse. R. |
| (79) in giusto. R. | (86) restata. R. |

mortalità in Firenze, si trovò improvviso quella Compagnia in sì grande tesoro, senza quello che ancora non potea sapere. E i mendichi poveri erano quasi tutti morti, e ogni femminella era piena, e abbondevole delle cose, si che non cercavano limosine. Sentendosi questo fatto tra' cittadini, procacciarono molti con sollecitudine d'esser de' Capitani per potere amministrare questo tesoro, e cominciarono (87) a raunare le masserizie. E havendo a vendere le (88) masserizie nobili de' grandi Cittadini, e mercatanti, tutte le migliori, e più belle (89) voleano per loro a grande mercato, e l'altre più vili (90) faceano vendere in (91) publico, e i danari cominciarono a serbare, e chi ne teneva una parte, e chi un'altra a loro utilità. E non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi (92) ciascuno Capitano ove gli piaceva più, poco a grado a Dio, e alla sua Madre. Et per questo indebito modo si consumò in poco tempo molto tesoro. E quando veniva il tempo di rifare i nuovi Capitani, i Cittadini amici de' vecchi si facevano fare Capitani nuovi dalloro che havevano la balia, con molte preghiere, e altre promesse, intendendosi insieme per poco honesta intentione. Le possessioni della Compagnia allogavano per amicitia, e buon mercato. E le vendite faceano dishonestamente. I Cittadini, ch' erano avviluppati nelle mani de' detti Capitani per li lasci, e per le dote, e per li debiti, e per le partecipazioni di quelli beni, e per l'altre successioni non si poteano per lunghi tempi (93) spacciare dalloro: e ogni cosa sosteneano in lunga contumacia senza sciogliere, se per ispeziale servizio non si faceva. E fu tre anni continui, e (94) più, per grande la loro Corte, che quella del nostro Comune. Avvedendosi i Cittadini della ipocrita operazione de' Capitani, acciò che più non seguitasse la elettione, che l'uno facesse l'altro, ordinarono che i Capitani si chiamassono per lo Consiglio. E in processo di tempo il Comune prese de' danari del mobile della detta Compagnia alcuna parte, vedendo che male si distribuivano per li Capitani. E per le dettagioni la fede di quella Compagnia tra i Cittadini, e contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro, e per gli avari guidatori di quello. E per simigliante modo fu lasciato a una nuova Compagnia, chiamata la Compagnia della Misericordia, tra immobile, & in possessioni il (95) valore di più di XXV. mila fiorini d'oro, i quali si sribuirono poco bene per lo difetto de' Capitani, che gli havieno a sribuire. E allo Spedale di Santa Maria Nuova, di S. Gilio fu anche lasciato in quella mortalità (96) XXV. mila fiorini o più. Questi lasci di questo Spedale si sribuirono assai bene, però che lo Spedale è di grande limosina, e sempre (97) abbonda di molti infermi huomini, e femmine, i quali sono serviti, e curati con molta diligenza, e abbondanza di buone cose da vivere, e da sovvenire ammalati: & governasi per huomini, e femmine di santa, e buona vita.

- (87) ragunare. R. (93) deliberare. C.
 (88) masserizie e i danari. C. R. (94) e più, più grande. C.
 (89) volieno. R. (95) il valore. R.
 (90) facieno. R. (96) venticinque migliaia e più di Fiorini d'oro. C.
 (91) in publico. C. (97) abbondanci molti. C.
 (92) caruno. C.
 Tom. XIV.

CAP. VIII.

Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio.

R Allentata la mortalità, e rassicurati alquanto i Cittadini, che haveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra Città, e dilatarla in fama, & in honore, e dare materia a' suoi Cittadini d'essere scienziati, e virtuosi, con buono consiglio, il Comune provvide, & mise in opera che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza di legge Canonica, e Civile, e di Teologia. E a ciò fare ordinarono ufficiali, e la moneta, che bisognava per havere i Dottori delle scienze, stanzio che si pagasse annualmente della Camera del Comune, e feciono acconciare i luoghi dello Studio in su la via, che traversa da casa Donati, a casa (98) i Visdomini, in su i Calolari de' Tedaldini. E puvvicarono lo Studio per tutta Italia, e havuti i Dottori assai famosi in tutte le facultà delle leggi, e dell'altre scienze, cominciarono a leggere a dì sei del mese di Novembre, gli anni di Christo MCCCXLVIII. E mandato il Comune al Papa, e a Cardinali a impetrare (99) privilegio di potere conventare in Firenze in catuna facultà di scienza, ed havere le immunità, e honori che hanno gli altri Studj generali da Santa Chiesa, il Papa Clemente Sesto, (100) con suoi Cardinali, ricevuto graziosamente la domanda dal nostro Comune, & (1) considerando che la Città di Firenze era braccio destro in favore di Santa Chiesa, e copiosa d'ogni mestiere, e arte, e che questo, che s'addomandava, era honore (2) virtuoso, acciò che 'l buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtù, di comune concordia (3) di tutto il Collegio, & del Papa, concedettono al nostro Comune privilegio, che nella Città di Firenze si potesse dottorare, e (4) maestrare in Teologia, e in tutte l'altre facultadi delle scienze, generalmente. E attribui tutte le franchigie, e honori al detto Studio, che più pienamente haveffe da Santa Chiesa Parigi, Bologna, o alcuna altra Città de' Christiani. Il privilegio bollato della Papale Bolla venne a Firenze, (5) data in Avignone a dì XXXI. di Maggio, gli anni Domini MCCCXLIX. l'ottavo anno del suo Pontificato.

CAP. IX.

Raccoglimenti de' principii, che furono cagione di grandi novità nel Regno.

A Vvegna che nella Cronica del nostro antecessore sia trattato della novità sopravvenuta nel Regno di Sicilia di quà dal Faro, in fino al tempo vicino alla nominata mortalità, nondimeno la nostra materia richiede (acciò che meglio s'intendano le cose, che al nostro tempo poi seguiranno) che qui s'accolgano alquanti principii, che furono materia, e cagione di gravi (6) movimenti. Il Re Ruberto rimorso

- (98) Bisdomini. C. R. (3) del Papa e di tutto il Collegio de' Cardinali. R.
 (99) Brivilegio. R. (4) e amaestrare. C. R.
 (100) co' suoi frati Cardinali. C. (5) dato a Vignone. C.
 (1) considerato. C. (6) avvenimenti. C.
 (2) virtuoso. C.
 (3) vertudioso. R.

19

so da buona coscienza, havendo con Carlo Umberto di suo lignaggio, Re d'Ungheria, trattato la restituzione del suo Reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo Secondo, a cui di ragione succedea il detto Reame di Cicilia, e fermata la detta restituzione con promessa di matrimonio, sotto certe condizioni de' figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di Messer Carlo Duca di Calavra, figliuolo che fu del detto Re Ruberto. E havendo già (7) cresciuto appresso di se il Re Ruberto Andreas figliuolo di Carlo Umberto, & fattolo Duca di Calavra, a cui si devea dare per moglie Giovanna primagenita del detto Carlo, nipote del Re Ruberto, acciò che fosse successore del Reame dopo la sua morte, e la detta Giovanna Reina, con condizioni ordinate per li casi che avvenire poteano, che l'una succedesse all'altra in caso di mancamento di figliuoli, acciò che la successione del Regno non uscisse delle nipoti. Vedendosi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propria carne, ch' egli commise errori (8) che furono cagione di molti mali. Però che innanzi la sua morte, fece consumare il matrimonio del detto Duca Andreas alla detta Giovanna sua nipote, e lei intitolò Reina. E a tutti i Baroni reali, e (9) feudatarii, e ufficiali del Regno fece fare il saramento alla detta Reina Giovanna, lasciando per testamento, che quando Andreas Duca di Calavra, e marito della detta Reina Giovanna, fosse in età di XXII. anni dovesse essere coronato Re del suo Reame di Cicilia. Onde avvenne che l' senno di cotanto Principe (10) accecato dal proprio amore della carne, morendo lasciò la giovane Reina ricca di grande tesoro, e governatora del suo Reame, e povera di maturo consiglio, e maestra, e donna del suo Barone, il quale come marito dovea essere suo Signore. E così verificando la parola di Salomone: il quale disse; *se la moglie avrà il primato, diventerà contraria al suo marito*; la (11) detta Giovanna vedendosi nel dominio, havendo giovanile, e vano consiglio, rendea poco honore al suo marito, e reggeva, e governava tutto il Regno con più lasciva, e vana ch'è virtuosa larghezza: e l'amore matrimoniale per ambizione della Signoria, e per inzigamento di perversi e di malvagi consigli non conseguiva le sue ragioni, ma più tosto decchinava nell'altra parte. E però si disse, che per fattura malefica la Reina pareva strana dallo amore del suo marito. Per la quale cagione de' Reali e assai de' giovani Baroni presono forza baldanza, e poco honoravano colui, che attendevano per loro Signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a (12) nulla da' suoi sudditi, lievemente prendeva sdegno. E moltiplicando le 'ngiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna, e de' suoi Baroni, per giovanile inconstanza, alcuna volta con (13) la Reina, alcuna volta con i Baroni usò parole di minaccie, per le quali coll'altra materia (che già habbiamo detta) appressandosi il tempo della sua coronazione s'avacciò la sua crudele, e violenta morte. Onde avven-

A ne, che per fare la vendetta Lodovico Re d'Ungheria, fratello anzinato del detto Andreas con forte braccio venne nel Regno non contestato da niuno de' Reali, o da altro Barone, se non solo da Messer Luigi di Taranto. Il quale dopo la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice sua madre, e di Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo balio, havea tolta la detta Reina Giovanna per sua moglie. E inanzi la (14) dispensazione, ch' era sua nipote in terzo grado, temendo il giovane d'entrare nella camera alla Reina, confortato, e preso per lo braccio dal detto suo balio in segreto sposò la detta donna. E in palese fu dispensato il detto matrimonio da Santa Chiesa. B Il quale Messer Luigi si mise a contestare alcuno tempo alla gente del Re d'Ungheria, venuta innanzi che la persona del detto Re. Ma sopravvegendo il Re, la Reina Giovanna in prima, e appresso Messer Luigi con certe galee in fretta, e male provveduti fuori che dello scampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Proenza.

C A P. X.

Come il Re d'Ungheria fece ad Aversa uccidere il Duca di Durazzo.

C L Odovico Re d'Ungheria giunto ad Aversa, fece suo dimoro in quel luogo, ove fu morto il fratello. E ivi tutti i Baroni del Regno l'andarono a visitare, e fare la reverenza come zio, e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto Duca Andreas, e della Reina Giovanna, a cui succedeva il reame. I Reali, ciò furono Messer Ruberto Prenze di Taranto, Messer Filippo suo (15) fratello, Messer Carlo Duca di Durazzo, che havea per moglie donna Maria srocchia della Reina Giovanna, e Messer Luigi, & Messer Ruberto suoi fratelli andarono ad Aversa confidentemente a fare la riverenza al detto Re d'Ungheria, ricevuti dallui con infinta, e simulata festa, stettero collui infino al quarto giorno. E mosso per andare da Aversa a Napoli con grande comitiva, oltre alla sua gente, di quella de' Reali, e del Regno, rimaso addietro, e cavalcando collui il Duca di Durazzo, il Re gli disse; *menatemi dove fu (16) morto il mio fratello*. E sanza accettare scusa, condotto al luogo il detto Duca di Durazzo, sceso del palafreno, già conoscendo il suo mortale caso, disse il Re; *traditore del sangue tuo, che farai?* E tirato per forza (come era ordinato) infino ove fu (17) strangolato il Duca Andreas, tagliatali la (18) testa, in sul fabbione dal Gato, fu in due pezzi gittato in quello orto, & in quello luogo (19) dove fu gittato il Duca Andreas. E in quello stante furono presi gli altri Reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e colloro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Ungheria morì. E Messer Ruberto Prenze di Taranto, e'l fratello, e' cugini furono messi in prigione insieme, e ritenuti sotto buona guardia.

CAP.

- (7) accresciuto. C. R. vane. C.
 (8) i quali. C. R. (12) a vile a' suoi. C. R.
 (9) e Fedutarii. C. R. (13) contra alla Reina, alcuna volta contra a' Baroni. C.
 (10) occupato dal cieco amore della propria carne. C. (14) la dispensazione. C. R.
 (11) la detta Reina gio-

- (15) suo minore fratello. (17) fu tranato. C.
 C. Messer Luigi suo fratello. R. (18) la testa da uno infedele Cumino in sul balcone del Ghefo. C.
 (16) ove fu morto nostro Frate. C. C.
 dove fu morto mio fratello. R. (19) ove era stato gittato. C.

CAP. XI.

La cagione della morte del Duca di Durazzo.

Questo Duca di Durazzo non si trovò che fosse (20) autore della morte del Duca Andreas, ma però (21) come ch'egli molto astuto, havea non senza alcuna (22) cospirazione di speranza del regno, coll'ajuto del zio Cardinale di Pelagorgo, procacciato dispensazione del Papa, colla quale ruppe quattro gravi misteri. Ciò furono violando il testamento e l'ordine, e la concordia presa dal Re Ruberto, e Umberto Martello Re d'Ungheria, ove era disposto il matrimonio, che di Dama Maria firocchia della Reina Giovanna, si dovea fare a conservazione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello in certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla Reina. La quale Maria il detto Duca si prese per moglie. E il saramento di ciò prestato per lo detto Duca, e per li altri Reali in sul Corpo di Christo. E la dispensazione di potere prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col Duca Andreas si riteneffe mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la deliberazione della sua coronazione. Onde per questo (23) soprafare fu fatto l'ordine e messo a esecuzione il detestabile patricidio della sua morte. E questa fu la cagione perchè il Re d'Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della (24) carcerazione de' Reali, nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il Re reputato crudele non meno per la carcerazione delli innocenti giovani Reali, ch'è per la morte del Duca di Durazzo.

CAP. XII.

Come il Re d'Ungheria entrò in Napoli.

Fatta il Re d'Ungheria parte della sua vendetta, e ricevuto in Napoli come Signore, e ordinati i Magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare vicitando le città e le provincie. E da tutti i Baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nell'anno MCCCXLVIII. quasi tutto il Regno l'ubbidia, salvo che in Puglia era contro allui il forte Castello di (25) Melfi della montagna, il quale si teneva per la Reina, e per Messer Luigi di Taranto. E questo guardavano (26) masnade d'italiani con cento cavalieri Tedeschi, Capitano della gente, e del castello Messer Lorenzo figliuolo di Messer Niccola degli Acciajuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non havendo (27) ancora mandato il detto Re in terra d'Otranto, nè in Calavra; i giustizieri, che v'erano per la Reina, faceano l'ufficio per lei, e non ubbidivano al Re d'Ungheria, ed egli non istrignea il paese, e però non vi si mostrava alcuna rebellione.

(20) autore. C. R.
(21) però ch'elli come. C. R.
(22) cospirazione. R.
(23) soprafare della coronazione. C.
Tom. XIV.
(24) carcerazione. R.
(25) Melfi. R.
(26) masnade Taliane. R.
(27) ancora il detto Re mandato sua gente. C.

CAP. XIII.

Come il Re d'Ungheria vicitava il Reame di Puglia.

IN questi di essendo già cominciata la mortalità nel Regno per tutto, nondimeno il Re cavalcava vicitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, e in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli, del mese d'Aprile del detto anno, trovati già morti alquanti de' suoi Baroni: sentì che certi Conti, e Baroni del Regno faceano cospirazione contro allui. E impaurito in se medesimo per la morte de' suoi, & per la generale mortalità, avegna che molto fosse di franco cuore, non gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia contenenza dimostrava a' Baroni piena (28) confidenza. E copertamente (eziandio al suo privato Consiglio) intendea a fornire tutte le buone Terre & Castella del Regno di gente, e d'arme, e di (29) vettuaglia. E con seco haveva uno Barone della Magna, che havea nome Currado Lupo. Costui haveva il Re provato fedele, e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò MCC. cavalieri Tedeschi, che haveva nel Regno. E uno suo fratello, ch'avea nome Guelforte, mise nel Castello Nuovo di Napoli dove era l'habitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d'ogni cosa da vivere, e d'arme, e di vestimento, e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello Castello, e fornì il Castello di Capovana, e quello di Santo Ermo sopra la città di Napoli, e il Castello (30) del Luovo. E tratto del regno il Dogie Guernieri Tedesco, cui egli havea foldato con MD. barbuti, quando entrò nel regno, non confidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto Reame il detto Currado Lupo; el Dogie Guernieri malcontento del Re con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

CAP. XIV.

Come il Re d'Ungheria entrò (31) in mare, e passò in Ungheria.

Havendo il detto Re ordinato la sua gente, e le sue Terre in tutte le parti del Regno, le quali egli possedeva: e (32) ammaestrati in segreto i suoi Vicari, e Castellani di buona guardia, non dimostrando a' Baroni del Regno, nè eziandio a' suoi, che del Regno si dovesse partire. Si mosse da Napoli, ove havea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle Terre, e delle Castella di là in mano di suoi Ungheri, havendo fatta armare nel porto di Barletta una fortile galea, subitamente improvviso a tutti quelli del Regno, all'uscita di Maggio (33) l'anno 1348. vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de' remi in acqua, e senza arresto valicò sano, & salvo in Ischiavonia, e di là con pochi compagni a cavallo se n'andò in Ungheria. Questa subita partita di coranto Re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve, e non savio movimento d'animo, e molti il (34) biasimarono. Altri dif-

(28) confidenza. R.
(29) di vettuaglia. C. R.
(30) de l'Uovo. C. R.
(31) entrò in mare, partitosi dal Regno tornò in Ungheria. R.
(32) e ammaestrato. R.
(33) li Anni Dom. 1348.
(34) il ne biasimarono. R. C.

sono che provvedutamente, e con molto fenno l'havea fatto, havendo deliberato il partire nell' animo suo per tema della mortalità, e non vedendo tempo da poterli iscoprire contro a' Baroni, i quali sentiva male disposti alla sua fede (come detto è) e comendarono di segreto e provveduto partimento.

CAP. XV.

Novità del reame di Tunisi, & più rivolgimenti di quello.

IN questo mese di Maggio havendo Balase Re del Garbo, & della Bella Marina prima conquistato il Reame di Tremusi, e montatone in superbia, e ambizione, trattò con Alesbi fratello del Re di Tunisi: e fatta sua armata per mare, e grande oste per terra, improvviso al Re di Tunisi gli fu adosso, e senza contrasto (havendo il ricetto d'Alesbi) entrò nella Città, e prese il Re, e di presente il fece morire. E (15) havendo la signoria, non attenne i patti a Alesbi, il (16) quale partito di Tunisi, e aggiuntosi grande copia d'Arabi nel reame, venne verso Tunisi. Il Re Balase accolta grande oste, (17) venne contro allui, e commissono insieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del Re Balase, ed egli sconfitto si fuggì in Caruano (suo forte Castello) e assediato in quello dalli Arabi, per danari s'acconciò con loro, e tornossi in Tunisi. Alesbi da capo co' gli Arabi tornò sopra Tunisi: ma Balase si teneva la guardia delle Terre, sì che gli Arabi non potendo combattere si tornarono in loro pasture. Havea Balase, quando si partì di suo Reame, lasciato nella Città Reale di Fessa Maumetto suo nipote, e in Tremus Buevem suo figliuolo. Costoro havendo sentito, come Balase era sconfitto, e assediato, da gli Arabi (senza sapere l'uno dell'altro) catuno si rubbellò, (18) e fecesi far Re: il figliuolo in Tremusi, il nipote in Fessa. E sentendo Buevem che Maumetto s'era levato Re in Fessa, parendogli ch'egli haveffe occupata la sua heredità, (19) propuose d'abbatterlo, e così gli venne fatto, come innanzi al suo debito tempo racconteremo.

CAP. XVI.

Come per la partita del Re d'Ungheria del Regno i baroni & popoli si dolsono.

SEntendo gli huomini, e i Baroni del Regno la subita partita del Re d'Ungheria si maravigliarono forte, non ne havendo di ciò conosciuto alcuno indizio. E molte Comunanze, e Baroni ch'amavano il riposo del regno, e portavano fede alla sua signoria, ne furono dolenti, perochè non ostante che fosse nato, e nutricato in Ungheria, e haveffe con seco assai di quella gente (40) barbara, molto manteneva grande giustizia, e non sofferia, che sua gente facesse oltraggio, o noja a' paesani, anzi gli puniva più gravemente. E fece de' suoi Ungheri per non troppo gravi falli aspre, e spaventevoli giustizie. E le strade, e i cammini facea per tutto il regno sicure. Et havea spente (41) le brigate de' paesani, delle quali per antica con-

A fuetudine soleano grandi congregazioni de' ladroni fare. I quali sotto loro capitani conturbavano le contrade, e cammini, e per questo pareva a' paesani essere in istato tranquillo, e fermo da dovere bene posare. E alquanti altri Baroni, che male si contentavano, e gentili huomini di Napoli per la morte del Duca di Durazzo, e per la prefura de' Reali, a cui e' portavano grande amore, e perchè il Re non facea loro troppo honore, gli voleano male, (42) e furonne contenti della sua partita, gli altri se ne dolsono assai, e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna, e in male stato, e che il peccato commesso della morte del Re, Andreas, e l'aggravamento de' peccati commessi per la troppa quiete de' paesani, e per la superchia abbondanza, in che si sconoscevano a Dio, non fosse punita, e meritasse maggiore disciplina, e spogliamento di que' beni, da' quali procedeva (43) la viziosa ingratitudine (come avvenne) & seguendo nostra materia divideremo.

CAP. XVII.

Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il Re.

PArtito il Re d'Ungheria del Regno, la cavalleria de' Tedeschi e delli Ungheri governata per buoni Capitani con le (44) masnade de' fanti a pie Toscani, che haveano colloro, si manteneano chetamente senza villaneggiare i paesani. E rispondea l'una gente all'altra tutti ubbidendo a M. Currado Lupo, cui il Re havea lasciato Vicario, il quale manteneva giustizia, ove gli distrigeva. E gli huomini del Regno bene che si vedessono in debole signoria, non si ardivano a muovere contro a' forestieri, e non pareva però loro bene stare. Ma i Baroni che non ne amavano il Re d'Ungheria, voleano che la Reina, e M. Luigi tornassono nel Regno; e l'Università di Napoli co' gentili huomini di Capovana, e di Nido d'uno animo diliberarono il simigliante; e mandarono in Proenza, dicendo che di presente doveffono tornare nel Regno, e fare capo a Napoli, ove farebbono ricevuti honorevolmente, mostrando come i paesani si contentavano male della signoria de' Tedeschi, e degli Ungheri, e che in breve tempo colloro ajuto farebbono Signori del Reame. Aggiugnendo che i soldati Ungheri, e Tedeschi si rammaricavano forte, che il Re d'Ungheria non mandava danari per le loro paghe, onde eglino erano di lui malcontenti; e il Dogie Guernieri colla sua Compagnia de' Tedeschi ch'era in Campagna s'offeria d'essere colla Reina, e con Messer Luigi contro alla gente del Re d'Ungheria in quanto il volesse condurre al suo soldo: promettendo fedelmente per se, e per le sue masnade d'ajutarli racquistare il Regno.

CAP. XVIII.

Come Messer Luigi si fe titolare Re al Papa, & mandò nel Regno.

Messer Luigi trovandosi in Corte di Papa marito della Regina Giovanna, e non Re, gli parve, havendo deliberato di tornare nel

(15) E avuta la Signoria non tenne. C. (17) andò. C. R. (18) e fecionsi. C. (19) propuose nell'animo suo. C. R. (36) onde partito. C. (40) barbara. C. R. (41) le brighe. C. R. (42) e furono. C. R. (43) l'ambiziosa. C. R. (44) masnate appiede di Fanti Toscani. C. masnade appiede di Fanti Toscani. R.

(40) barbara. C. R. (41) le brighe. C. R. (42) e furono. C. R. (43) l'ambiziosa. C. R. (44) masnate appiede di Fanti Toscani. C. masnade appiede di Fanti Toscani. R.

nel Regno, ch'è (45) fosse necessità d'havere titolo di Re. Acciocchè havendo a governare colla Reina le cose del Reame, e a fare le lettere per sua parte, e della Reina, il titolo non disformasse, perochè ancora la Santa Chiesa non havea deliberato di farlo (46) Re di Sicilia, si fece intitolare Re d'altro Reame, il quale non havea, nè era per potere havere. E d'allora innanzi cominciarono a scrivere le lettere, intitolandole in questo modo: *Lodovicus & Joanna Dei gratia Rex & Regina Hierusalem & Sicilia*. E d'allora innanzi Messer Luigi fu chiamato Re. Il detto Re Luigi & la Reina Giovanna havendo il conforto di ritornare nel Regno (come detto è) senza soggiorno (47) procacciarono di ciò fare. E trovandosi poveri di moneta, richiesono d'aiuto il Papa, e i Cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giurisdizione, che la Reina havea nella Città di Vignone per fiorini XXX. mila d'oro. E nondimeno richiesono Baroni, e Comunanze, e Prelati, limosinando d'ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica feciono armare dieci galee di Genovesi, e pagarolle per quattro mesi. E in questo mezzo il Re Luigi mandò innanzi a se nel Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo Signore, incontanente condusse il Doge Guernieri, ch'era in Campagna con 1200. barbuti di Tedeschi, ch' erano in sua compagnia. E ordinato le cose (48) prestamente, mandò sollecitando il Re, e la Reina, che senza indugio venissono a Napoli con le loro galee, che essendo nel Regno le loro persone con l'aiuto di Dio, e de' Baroni del Regno, che desideravano la loro tornata, e de' Napoletani, e del Doge Guernieri, cui egli havea condotto con buone masnade, e con le sue galee, e farebbono (49) a cheto Signori del Regno. E non conosceva che la gente del Re d'Ungheria a questo (50) potesse havere riparo, sì che in breve in tutto farebbono Signori.

CAP. XIX.

Come il Re, & la Reina ritornarono nel Regno.

HAvendo il Re, e la Reina queste novelle, incontanente con que' Baroni, che poterono accogliere di Proenza e con la loro famiglia, si (51) raccolsono a Marsilia in su le dette X. galee de' Genovesi: & havendo il tempo acconcio a loro viaggio, sani, e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli all'uscita del mese d'Agosto del detto anno. E però che le Castella di Napoli, e quello del Uovo, e il Castello di Santo Ermo, e'l Porto, e la Terzana, erano nella signoria, e guardia della gente del Re d'Ungheria, non si poterono mettere nel Porto, nè in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra a Santa Maria del Carmino, di verso Ponte Guicciardi: e ivi scesono in terra, il Re, e la Reina entrarono nella Chiesa di nostra Donna per aspettare i Baroni, e l'università di Napoli, che gli conduceffino nella Città.

(45) chelli fosse necessità.
C. chelli fosse di nic-
cilia. R.
(46) Re di Hierusalem &
di Sicilia. C. R.
(47) procuravano. C.

(48) prosperamente. C.
(49) aqueto. C. R.
(50) a questo dovette po-
tere riparare. C. a
questo potesse ripa-
rare. R.

CAP. XX.

Come il Re, e la Reina Giovanna entrarono in Napoli con gran festa.

IBaroni ch'erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del Re, e della Reina con la loro cavalleria, de' quali erano Caporali quegli di San Severino, e della Casa del Balzo, l'Amiraglio Conte di Monte Scheggiofo, quelli dello Stendardo, il Conte di Santo Agnolo, e que' della Casa della Raonessa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli, e di ricchi arredi, e di nobili robe, e arnesi; con loro scudieri vestiti d'assise, e gentili huomini di Napoli con loro proprio, apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè, con molta festa, si misono ad andare al Carmino, per (52) condurre il Re, e la Reina in Napoli, con molta allegrezza, e da parte i Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi mercatanti, che alhora erano in Napoli, e Genovesi, e Provenzali, e altri forestieri catuna gente per se, vestiti di ricche robe di velluto, e drappi di seta, e di lana, con molti (53) stromenti d'ogni ragione, isforzando la disimulata festa, andarono incontro al Re, e alla Reina. E giunti a loro, e fatto catuna compagnia la reverenzia, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo: e addestrati da' Baroni sotto ricchi palj d'oro, e di seta con molte (54) compagnie d'armeggiatori innanzi. In prima il Re, a cui andava in fronte il Duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il Popolo, e dicendo; *gridate, Viva il Signore*: & così gridando fu la parola da molti notata; perchè era a loro nuovo titolo, non dicendosi, *Viva il Re*; e con ragione dire nol potevano a quella stagione. E con questa festa il condussono a Napoli, e perchè l'habitazioni Reali erano tutte nella forza de' nimici, il collocarono ad Arco, sopra Capovana, nelle case, che furono di Messere Ajutorio. E appresso di lui con simigliante festa, vi condussono la Reina. La gente, bene che sforzata si fosse di fare (55) festa, pure s'avvedea per le molte Città, e Castella, che il Re d'Ungheria havea nel Regno, e per la buona gente che v'era alla guardia: che questa tornata del Re Luigi, e della Reina Giovanna era più tosto aspetto di guerra, e di (56) grande spesa a sconcio del paese, e delle mercatantie, e de' forestieri, che cominciamento di riposo, come poi n'avvenne.

CAP. XXI.

Come il Re Luigi si fe fare Cavaliere, & da cui.

VEdendosi il Re Luigi, e conoscendo il bisogno che havea di buono aiuto, e veggendo che la maggiore forza di sua cavalleria era nel (57) Duca Guernieri, acciò che per honorevole beneficio più lo (58) traesse alla sua fede, e amore, ordinò di farsi fare Cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvili se, per honorare altrui. E ordinata grande festa per la sua cavalleria, del mese di Settembre del detto anno,

(51) si raccolsono. C. R. 2a. C.
(52) per condurre. C. R. (56) grave spesa e sconcio. C.
(53) stromenti. C. (57) nel Doge. C.
(54) Compagne. C. (58) l'attraesse. C. R.
(55) di mostrare allegrez-

27
anno, si fece fare cavaliere al detto Dogie-
Guernieri, ed egli in quello stante fece appref-
so ottanta altri Cavalieri della Città di Napoli,
e di altri paesi del Regno, e la libertà grande,
che'l Re dimostrò nel Tedesco Duca Guernieri
tosto trovò vana in colui, come per la sua cor-
rotta fede nel processo della nostra materia, a
suo tempo racconteremo.

CAP. XXII.

*Brieve raccontamento di cose fatte per il Re
d'Inghilterra contro a quello di Francia.*

Richiede il nostro proponimento per le cose
che havremo a scrivere de' fatti del Re
di Francia, e di quello d'Inghilterra, per la
loro guerra, che noi ci trajamo un poco addie-
tro alle cose occorse più vicine, acciò che
quelle, che seguiranno habbiano più chiaro in-
tendimento. Essendo il valoroso Re Adoardo
d'Inghilterra passato in Normandia, del mese
d'Agosto gli anni di Christo MCCCXLVII.
e havendo preso Camo, e Bajosa, e Sanlu, e
più altre Ville, venendo verso Parigi con quat-
tro mila cavalieri, e quaranta mila sergenti:
tra quali aveva molti arcieri, e fatto d'arfioni,
e di preda gravi danni al paese, s'accampò a
Pufi, e a San Germano, presso a Parigi a due
leghe. Il Re di Francia era andato colla sua
forza verso Camo, per farlisi incontro; e non-
trovandolo nel paese, si tornò adietro, e accol-
ta molta Baronia, e cavalieri, e sergenti di suo
vassallaggio, s'accampò fuori di Parigi con più
di VIII. mila cavalieri, e LX. mila sergenti.
Il Re d'Inghilterra, sentendo la tornata del Re
di Francia, si levò da campo, scostandosi da
Parigi. Il Re di Francia con grande baldanza
il seguì con la sua gente, tanto che sopra-
giunse il Re d'Inghilterra, che andava assai a
lenti passi, per non mostrare paura, e aggiu-
gnendosi l'una oste, e l'altra, il Re d'Inghilter-
ra vedendosi presso il Re di Francia, e quello
di (59) Buemia, quello di Majolica, con molti
Baroni, con più di due (60) tanti cavalieri,
ch'e non havea, egli come Signore di grande
cuore, e ardire, di presente s'apparecchiò alla
battaglia, intra Cresci, e Albevilla. E ordinò
tutto il suo (61) carriaggio alla fronte, a modo
d'una ischiera, e di sopra le carra mise i cava-
lieri armati, e a piè da ogni parte gli arcieri.
E sopravvenendo l'assalto de' Franceschi baldan-
zosi, con grande impeto cominciarono la batta-
glia. Gl'Inglese fermi al loro carriaggio con lo
ordine dato a i suoi arcieri, senza perdere col-
po di loro saette, sedivano i cavagli, e cava-
lieri de' Franceschi. E vedendo gl'Inglese fediti
molti de' cavalli, e de' cavalieri de' loro avver-
sari, a uno segno dato ordinate le guardie de'
sergenti, sopra il carriaggio, corsono i cavalieri
a' loro cavalli, che haveano a destro dietro al
carriaggio, e montati, e affettati sopra i loro
cavalli, con savia condotta (62) vennono alle
spalle de' nimici; & assalirono i Franceschi con
dura battaglia. I Franceschi ch'erano Re, e
Baroni d'alto pregio, manteneano la battaglia
(63) vigorosamente, la qual durò da mezza-
Nona alle due hore di notte. Ove si dimostrarono
grandi operationi d'armi, e di valorosi
Baroni cavalieri di catuna parte. Ma però che

A i Franceschi e i loro cavalli erano più stanchi,
e magagnati delle saette de' gl'Inglese, e molti
conduttori di loro morti, (come fu volontà di
Iddio) la vittoria rimase al Re d'Inghilterra,
con grande e grave danno de' Franceschi, &
morto vi fu il valente Re di Buemme, figliuo-
lo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo,
& il Duca di Loreno, il Conte di Lanzone,
fratello (64) del Re di Francia, e sei altri Conti
con MDC. cavalieri, grande parte Baroni, e
banderesi, & morironvi XX. mila pedoni; fra
i quali furono i Genovesi, ch'erano andati là
con le XII. Galee, che pochi ne camparono.
Et il Re Filippo di Francia, di notte con sei
tra Prelati, e Baroni, e sessanta sergenti a piè,
uscì della battaglia, & campò per grazia della
notte. Et in sul campo si trovarono molti ca-
vagli morti, e ben quattro mila fediti. E fatta
questa battaglia alli XXVI. d'Agosto nel
MCCCXLVII. il Re d'Inghilterra poco appref-
so puose assedio al forte Castello di Calése in-
sulla marina, e per assedio il vinse: & fattolo
più forte, per havere porto nel Reame, e nella
marina di Francia, lasciato nel paese il Conte,
(65) d'Ervi Duca di Lancastro, suo Cugino, a
guerreggiare, con 2. mila cavalieri, e 20. mila
pedoni, i più arcieri, con grande honore si
tornò in Inghilterra. Il Conte d'Ervi entrò in
Guascogna, e l'anno appresso conquistò più
Terre di quelle, che vi tenea il Re di Francia,
e rotti in più abboccamenti i cavalieri Francef-
chi, se ne venne cavalcando, e predando il
paese, infino alla Città di Tolosa. Ma aggra-
vando la mortalità que' paesi, si tornò a dietro
con grande preda. (66) E fatto tregua dall'uno
Re all'altro, con grande honore del Re d'In-
ghilterra posò la guerra per alcun tempo.

CAP. XXIII.

*Come gli Ubaldini furono cominciatori della
guerra, che 'l Comune di Firenze
ebbe con loro.*

HAvendo narrato de' fatti de' due Reami,
D cominciano le novità della nostra Città
di Firenze. Negli anni di Christo MCCC-
XLVIII. essendo gli Ubaldini in pace, ma in
corrotta fede col nostro Comune, fidandosi
nelle loro alpigiane fortezze, cominciarono a
ricettare sbanditi del Comune di Firenze: e in-
sieme con loro entravano di notte nel Mugello,
rubando le case, e uccidendo gli huomini; e
ricogliendosi nell'alpe con le ruberie. E haven-
do fatto questo più volte di notte, le comin-
ciarono a fare di di. E tornando d'Avignone,
uno Maghinardo da Firenze con due mila fiori-
ni d'oro; gli Ubaldini lo seguirono, e uccisero,
rubandolo in sul Contado di Firenze. E non-
volendone fare ammenda alla (67) richiesta del
Comune; i Fiorentini mandarono (68) nell'alpi
i suoi soldati a piè, e a cavallo, col Capitano
della guardia. E stati più di sopra le Terre, e
sopra i fedeli degli Ubaldini feciono loro gran-
danno, e senza alcuno contrasto si tornarono a
Firenze.

CAP.

(59) di Buem. C. R. R. così sempre.
(60) due coranti. C. (62) pervennero. C.
(61) carreggio. C. così (63) virtuosamente. C.
sempre. careaggio. (64) della Casa di Fran-

cia. C. R. (66) E fatte triegue. C. R.
(65) d'Ervi. C. R. così (67) richiesta. C. R.
fatto. (68) nell'Alpe. C. R.

CAP. XXIV.

Come i fedeli del Conte Galeotto si rubellarono da lui, e dieronsi al Comune di Firenze.

IN questo anno i fedeli del Conte Galeotto de' Conti Guidi, si rubellarono da lui, però che lungamente gli havea mal trattati, per sua crudeltà, e dissoluta vita. All' entrata del mese di Marzo del detto anno gli tolsono il forte Castello di Santo Niccolò, e tutte le sue terre, e tenute da intorno a quello, e 'l suo tesoro, & suoi arnesi, che v'era fornito nobilmente, e di presente si diedono al Comune di Firenze. Il quale, però che il detto Conte sempre havea nimicato il nostro Comune, però ch' era Ghibellino, ricevette le fortezze, e gli huomini in sua giurisdizione, e libera signoria, con quelle solenni cautele, che i detti huomini poterono fare, e fecieli popolani, e Contadini, dando loro per alcuno tempo certe immunità. E ordinata la guardia delle Castella nelle mani de' Cittadini, a' popoli diede podestà, che gli regesse, e messe le Castella & gli huomini ne' suoi registri: dinomindò, e intitolò l'acquisto; *Il Contado di San Niccolò del Comune di Firenze.*

CAP. XXV.

Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presono Monte Gemmoli.

Vedendo i Fiorentini, che la latrocina superbia degli Ubaldini non si castigava per una battitura; feciono Decreto, che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro, tanto che fossero privati delle Alpigiane spilonche. E per questa cagione il verno furono chiamati otto Cittadini ufficiali sopra provvedere, e fornire la guerra: i quali del mese di Giugno gli Anni Domini MCCCXLIX. mandarono l'oste del Comune nell' Alpe, la quale si dirizzò a Monte Gemmoli, una Rocca quasi inespugnabile. Nella quale era Mainardo da Sufinana, e due suoi figliuoli, con parecchi masnade di franchi masnadieri, i più usciti di Firenze; ed era fuori della Rocca, in su la stretta schiena del poggio, alla guardia della via, ch' andava al Castello, una torre forte, e bene armata: e innanzi alla torre una tagliata in su la schiena del poggio, con forte steccato a questa guardia. Per voglia di fare d'arme, i Caporali de' masnadieri del Castello erano cefi co' loro compagni, e la gente del Comune di Firenze, havendo fermo il loro campo, a intendimento di vincere il Castello per assedio, e molestarlo con dificii, i quali vi faceano condurre, alquanti masnadieri s'appressarono inverso la guardia della torre, per badaluccare. I valentri masnadieri dentro, per troppa baldanza, uscirono fuori della tagliata, incontro alla gente de' Fiorentini, badaluccando, e faccendo grandi cose d'arme, per lo vantaggio che haveano del terreno: in questo stante i cavalieri de' Fiorentini, montando il poggio, per dare vigore a' loro masnadieri, cominciarono a scendere de' cavalli, e a pignerli innanzi con fanti contra i nimici, i quali per non perdere il terreno, con folle prodezza atte-

A sono tanto che i cavalieri, e masnadieri de' Fiorentini co' balestrieri furono (69) mischiati tra loro innanzi che si potessono ritirare alla fortezza. E volendosi ritirare, per lo superchio de' loro avversari, non poterono fare, che a una ora con loro insieme non entrassono dentro alli steccati i masnadieri Fiorentini, & a loro ajuto (70) erano tratti tanti balestrieri, che non lasciarono a' nimici riprendere la fortezza della torre: anzi la presono per loro. E ritraendosi i masnadieri degli Ubaldini per loro scampo nella Rocca, continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini, cacciando gli avversari nel primo procinto. E crescendo della gente dell' oste (71) & a forza, presono tutto, fuori de' palagi, e torri dell' ultima fortezza, ove era racchiuso Mainardo, e la Moglie, e due suoi figliuoli con loro compagnia: i quali si difenderono vigorosamente. Essendo il dì, e la notte combattuti dalla gente de' Fiorentini (72) Mainardo, e i figliuoli (bene che fossero in fortezza da potersi lungamente difendere) conobbono il loro pericolo. E sentendosi male d'accordo per loro quistioni, con gli altri Ubaldini loro consorti, si diliberarono di dare la Rocca a' Fiorentini, e di volere essere contro a' suoi consorti co' Fiorentini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, (73) diedono la Rocca libera al Comune di Firenze: E il Comune prese il (74) saramento della fede promessa, e si ricevette in amicizia, e Cittadinanza: e ordinarono loro la provigione promessa, e dati loro cavalieri, e pedoni, si (75) misono a guerreggiare gli altri Ubaldini. E innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, assediò Monte Colorato, e presono; e (76) misovi fornimento di buona guardia, andarono a Roccabruna, & hebbonla: & entrarono nel Podere, & presono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la signoria di Vigiano, e di più altre tenute, che apparteneano al detto Mainardo, e a certi altri degli Ubaldini, che feciono il comandamento del Comune. E andarono intorno a Sufinana, guastando le case, e campi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trovarono il Castello sì forte, e sì bene fornito alla difesa, che lasciarono stare, & andarono a Val d'Agnelli; e dieronvi una battaglia, senza potervi acquistare per la fortezza del sito, e perchè era bene provveduto alla difesa: e però guastarono i campi, e le ville d'intorno. E fornite ch' ebbono tutte le Castella, che haveano acquistate, di vitagli, e d'arme, e di buona guardia: havendo fatto agli Ubaldini, e a' loro fedeli gran danno, del mese d'Agosto gli Anni di Christo MCCCXLIX. senza alcuno impedimento fani, e salvi con vittoria si tornarono alla Città di Firenze.

CAP. XXVI.

Come il Re di Francia comperò il Delfinato.

IL Re di Francia. posandosi nelle triegue co' Re d'Inghilterra: havendo Papa Clemente Sesto, suo protettore ne' fatti temporal, però che per lui si teneva essere al Papato, e amava sopra modo d'accrescere i suoi congiunti, i quali erano huomini del Re di Francia. E però il Re traeva da lui in sussidio della guerra danari al bisogno. Et le decime del Reame, e tutte grazie che voleva (77) domandare, e 'l Papa senza

(69) mescolati. C. *così sempre.*
(70) erano abbondati. C. (73) dierono. R.
(71) la loro forza. C. R. (74) il saramento della
(72) Maghinardo. C. e fede promessa per

loro. C. la fede del (75) si misono. R.
saramento promes- (76) e misono. C. R.
so. R. (77) addomandare. R.

sanza mezzo l'otriava, trapassando l'honestà del suo Pontificato, e però che i Cardinali erano la maggiore parte di suo Reame, non si ardivano di contraporre a cosa che volesse. Era in que' di il Dalfino di Vienna huomo molle e di poca virtù, e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile, e lasciava vivendo in mollezze: & appresso volle usare l'arme: e andò Capitano per la Chiesa alle Smirre (78) in Turchia, e dove poteva acquistare onore e pregio tornò (79) con poca buona fama: e per bisogno impegnò alla Chiesa il Dalfinato per fiorini cento mila d'oro: ed essendo morta la Moglie, credendo prosperare in habito Chericile, sperando in quello di venire Cardinale, vendè al Re Filippo di Francia il Dalfinato, contro alla volontà de' suoi paesani; e pagò la Chiesa, e fatto Chericico, fu dal Papa promosso in Patriarca . . . nel quale finì la sua vita spegnendo la fama della Casa sua. E il Re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in Ponente, accresceva senza guerra in Levante i confini al suo Reame.

CAP. XXVII.

La cagione perchè il Re d'Araona tolse Majolica al Re.

VEra cosa fu, che il Re di Majolica nella sua infanzia si nutrì co' Reali di Francia, e poi che fu Re di Majolica (essendo diffimigliante a' Catalani, onde traeva (80) sua origine) mostrò d'essere molto scienziato, e addorno di be' costumi. Disdegnò di rendere al Re d'Araona l'omaggio debito: il quale si pagava con la reverenzia d'uno bacio. E schifo della vita Catanalese, e di loro costumi, seguiva i Franceschi. La qual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del Re d'Araona, e la firocchia carnale havea per moglie, della quale havea figliuoli. Nondimeno il Re d'Araona fece apparecchiamento d'arme contro a lui, e trattato occulto co' Cittadini di Majolica. Per lo quale essendo egli a Perpignano, e venendo sopra loro il Re d'Araona, volendo mostrare di (81) saperli difendere, il feciono venire in Majolica; mostrando di volerlo atare fedelmente. Venuta la gente d'Araona, e scesa nell' Isola, accogliendo il consiglio in Majolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo (82) di potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro Re, o che facesse la volontà del Re d'Araona, o che se ne andasse. Vedendosi tradito da' suoi Cittadini (i quali haveano già abbarrata la Città contro a lui) si raccolse in fretta, per campare la persona, in una Galea. E partendosi dell' Isola, le (83) porte della Città furono aperte alla gente del Re d'Araona: e data loro la signoria di tutta l'Isola, con patto ch'ella non dovesse tornare per alcuno tempo al loro Re, nè a' suoi discendenti.

(78) al passaggio delle Smirre. C. R.

(79) con poca buona fama. C. R.

(80) sua origine. C. R.

(81) di volerli difendere. C. R.

(82) da potere. C. R.

(83) le porte. R.

CAP. XXVIII.

Come il Re di Majolica vendè la sua parte di Mompulieri al Re di Francia.

IL Re di Majolica essendo cacciato dell' Isola da' suoi sudditi, e venuta l'Isola nella signoria del Re d'Araona; havendo poco di quella che 'l suo titolo Reale richiedea, disiderando d'accogliere (84) moneta; ed avere ajuto dal Re di Francia (al cui servizio era stato lungamente nelle sue guerre, e nelle sue battaglie personalmente) il richiese con grande stanza d'ajuto, acciò che potesse ricoverare suo stato. Ma da lui non potè avere alcuno ajuto. E stretto da grave bisogno, vendè al detto Re di Francia la proprietà, e giurisdizione d'una comune conforteria col detto Re, nella metà (85) di Mompulieri, per quello pregio che il Re di Francia volle, a buono mercato. E come povero, e sventurato Re, veniva cercando modo di racquistare l'Isola di Majolica. La qual cosa fu cagione della sua finale morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. XXIX.

Come s'ordinò il Generale perdono a Roma nel MCCCXLIX.

Essendo stato il giudicio della generale mortalità nell'universo, con giusta cagione, fu supplicato al Papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, la Chiesa rinnovellasse generale Perdono a Roma: il Papa Clemente Setto, col consiglio de' suoi Cardinali, e di molti altri Prelati, e Maestri in Theologia, trovando che per lo dicreto fatto per Papa Bonifazio, ogni capo di cento anni della Natività di Christo fosse ordinato generale Perdono a Roma, per comune consiglio parve più convenevole (86) (considerando l'età humana, che è breve) che 'l perdono fosse di cinquanta in cinquanta anni. Havendo ancora alcuno rispetto a l'anno Jubileo della Santa Iscrittura: nel quale catuno ritornava ne' suoi propri beni. E i propri beni de' Christiani sono i meriti della passione di Christo; per li quali ci seguita Indulgenza, e remissione de' peccati. Et per questa cagione la Santa Madre (87) Chiesa fece decreto, e ordinò; che nel prossimo futuro cinquantesimo anno per la Natività di Christo cominciasse a Roma generale perdono di colpa, e di pena di tutti i peccati, a' Fedeli Christiani, i quali andassono a Roma dal detto termine a uno anno; i quali fossero confessi, e contriti de' loro peccati. E visitassono ogni dì la Chiesa di Santo Pietro, e di Santo Giovanni Laterano. E le dette (88) visitazioni furono sribuite a' Romani XXX. di continui, salvo, che quello, che si ommettesse, si potesse con un altro ristorare: & alli Italiani XV. di, e alli Oltramontani, a (89) tali X. a tali V. di, e meno, secondo la distanza de' paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provide (per molti, & diversi casi, & cagioni che possono avvenire) che i Cardinali, e gli altri Legati, che andaron per lo mondo, e s'ettono a Roma, haveffono autorità di potere dispensare del tempo, come a loro pareffe. E le lettere fu-

(84) muneta. R.

(85) Mompulieri. C. R.

(86) considerata. C. R.

(87) Chiesa. C. R.

(88) visitazioni. C. R.

(89) a quali X. a quali V. di, e meno, secondo la distanza de' paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provide (per molti, & diversi casi, & cagioni che possono avvenire) che i Cardinali, e gli altri Legati, che andaron per lo mondo, e s'ettono a Roma, haveffono autorità di potere dispensare del tempo, come a loro pareffe. E le lettere fu-

furono fatte, e mandate pe' Corrieri sotto le Bolle Papali. In prima per tutta la Christianità, e appresso pe' suoi Legati a predicare per tutto (90) le tante Indulgenzie, acciòchè (91) ciascuno si apparecchiasse, e disponesse a potere ricevere il santo perdono. In Italia furono mandati due Cardinali, quello di Bologna sopra (92) la Mere, Messer Anibaldo di Cecano, e Messer Ponzo di Perotto (93) di Linguadoca Vescovo d'Orbivieto, huomo honesto, e di grande autorità, (94) & Vicario di Roma per lo Papa, al quale fu (95) concessa piena, e generale legazione a potere a tutti dispensare il tempo delle dette vicitazioni, come a lui (96) piacesse, ch'era presente continuo nella Città di Roma. Lasciando alquanto la santa disposizione del perdono, ci occorrono meno piacevoli, e più gravi cose al presente a raccontare.

CAP. XXX.

Come il Re di Majolica andò per acquistare l'Isola, & fuvi morto.

LO sventurato Re di Majolica, non trovando aiuto dal Re Filippo di Francia (cui egli havea lungamente servito nelle sue guerre) nè dal Papa, nè da alcuno altro Signore: e stringendolo la volontà, e'l bisogno di acquistare l'Isola (come disperato d'ogni aiuto) havendo venduta la sua parte di Mompolieri, accattò danari dal Re di Francia, sopra la Villa di Perpignano (che altro non gli era rimasto) e condusse cavalieri, e pedoni: e dodici Galee di Genovesi fece armare a suo soldo: e alcuno navilio di carico: sperando quando fosse con forza d'arme nell'Isola gli huomini del suo Regno tornassono a lui, come forse a inganno gli era dato intendimento, però che con alquanti era in trattato. Apparecchiata l'oste, e'l navilio con le XII Galee armate, del mese di . . . del detto anno, si mise in mare: e senza impedimento arrivò nell'Isola di Majolica, presso alla Città a dieci miglia: e (97) ivi scese in terra, e accampossi con CCCC. cavalieri, e cinquecento masnadieri, aspettando che coloro della Città, con cui haveva trattato, e il popolo della terra il voleffono come loro benigno e natural Signore. Le XII. Galee de' Genovesi, havendo messo in terra il Re, o che fosse di suo comandamento, per mostrarsi più forte a gli huomini de l'Isola, o per altre cagioni, si partirono di quella parte, ove il Re havea (98) posto il campo: e girarono da un'altra parte de l'Isola, e rimasto il Re, e'l figliuolo, e l'altra gente, senza il favore delle dodici Galee: della Città di Majolica subitamente uscirono più (99) di secento cavalieri, con grandissimo popolo: E vennero contro all'oste del Re per combattere con lui. Il Re vedendosi i nimici appresso, potea stare a le difese tanto che (100) tornassero le sue Galee: ma con vana confidenza, che suoi regnicoli non dovessero resistere contro a lui: e senza attendere punto, si volle mettere a battaglia, per trarre a fine la sua impresa, come la fortuna il menava. E ordinata la sua gente; e confortata al ben fare,

- (90) la Santa Indulgen-
zia. C. R.
(91) catuno. C.
(92) le Mer. C.
(93) di Linguadocho. C.
(94) il quale era Vicario.
C. R.
(95) fu commessa. C. R.
(96) pareffe. C. R.
(97) e ivi scesi in terra,
s'accampò. C. R.
(98) avea fermo suo cam-
po. C.
(99) più di cinquecento.
C.
Tom. XIV.

A mostrando, che quivi non era altro rimedio, che nel bene aoperare le virtù delle loro persone, si fedì tra i nemici: i quali erano cavalieri Catalani maggiore quantità, e migliore gente che i suoi soldati: e guidati da buoni Capitani: i quali ricevettono il Re, e (1) i suoi cavalieri francamente, per modo che in poca d'ora furono sconfitti, e il Re morto. Il quale se haveffono voluto, poteano ritenere prigione, ma rade volte in fatti d'arme tra' Catalani si trova mansuetudine: il figliuolo fu preso, e rappresentato al zio Re d'Araona, e l'altra gente fu (2) rotta, e sbarattata; e l'Isola rimase libera al Re d'Araona, e Mompolieri, e Perpignano al Re di Francia.

CAP. XXXI.

Come i Baroni Italiani, e Catalani per lor discordie guastarono l'Isola di Cicilia.

HAvendo detto de l'Isola di Majolica: quella di Cicilia ci s'offra con dissimigliante fortuna. Essendo per la mortalità morto il valoroso Duca Giovanni, Balio, e governatore de l'Isola di Cicilia, rimasto piccolo fanciullo di dieci anni Messer Luigi figliuolo che fu di Don Pietro; il quale si fece appellare Re di Cicilia: a cui aspettava la heredità del detto Reame. Costui havea due fratelli minori di se l'uno chiamato Giovanni, e l'altro Federigo. E non essendo della casa Reale (3) nessuno in età, che governare potesse l'Isola per lo fanciullo, discordia nacque tra i Baroni: e da l'una parte erano i Palizzi caporali, e con loro teneano quelli di (4) Chiaramonte, e Conti di Vintimiglia, e i discendenti Conti della Casa degli Uberti di Firenze, de' quali era capo il Conte Scalore, e con costoro tenea quasi la maggiore parte delli Italiani dell'Isola. E questi si faceano chiamare la parte del Re, e a loro segno rispondeano le migliori Città della Marina dell'Isola, Messina, Seragosa, Melazzo, Cifalu, Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, (5) Gorgente, Taormina, e gran parte delle buone Terre, e Castella (6) infra la terra de l'Isola. E dall'altra parte era Don Brasco d'Araona caporali con gli altri Catalani dell'Isola, e i figliuoli di Giovanni Barresi, colla sua Casa, genero di Don Brasco, e molti (7) altri, i quali haveano alloro segno, alla Marina la Città di Cattania, Giati, la Licata, Tofe, la Catona, e'l Capo d'Orlando; e infra terra grande numero di Città, e di buone Castella. E per simigliante modo si faceano costoro chiamare la parte del Re. E per le loro divisioni cominciarono a fare guerra l'uno, contra l'altro. E catuna parte s'armava, e afforzava d'havere seguito di gente de l'Isola: e catuno volea governare il Reame per lo Re, e non potendosi trovare via d'accordo tra loro, cominciarono a cavalcare l'uno sopra l'altro: e dove si scontravano, si combatteano mortalmente. E spesso rompea, e sconfiggea l'una gente l'altra senza misericordia, (8) o tenere a prigione s'uccidevano insieme, e montando la loro sfrenata ma-
la

- (100) tornasse l'aiuto del-
le sue galee. C. R.
(1) e la sua gente fran-
camente in modo
che in poco d'ora. C.
(2) fu presa. C. R.
(3) alcuno. C.
(4) Chiaramonte. C.
Chiamonte. R.
(5) Gergenti. C.
(6) infra l'Isola. C.
(7) altri di Cattania. R.
(8) a tenere. R.

35
la volontà, cominciarono ad ardere le loro possessioni, e le biade ne' campi, come fossero in terre di nemici, e facendo questo guaſto, oggi (9) in una contrada, e domani ne l'altra, consumavano il paese, ſanza alcuna miſericordia. E ſeguitando l'uno di (10) appreſſo de l'altro queſta peſtilente furia, tra loro in poco tempo fu tanta tribolazione tra i paefani, e tanta diſſidanza, che laſciarono il coltivamento della terra, e il nutrimento del beſtiale: onde avvenne, che quello paefe, il quale per antico era fontana viva di grano, e di (11) biada, e d'ogni vettuaglia, a ſpandere per lo Mondo tra i Chriſtiani, e tra i Saracini, che ſolo tra loro ne l'Iſola non haveano che manicare, il beſtiale per ſimigliante modo fu conſumato, e diſperſo. Per la quale coſa avvenne che l'anno MCCCXLIX. a Palermo, e a più altre Città, per inopia convenne che ſi provvedeſſe per comune conſiglio grano meſcolato con orzo, e dare ogni ſettimana certa piccola diſtribuzione per teſta d'huomo, acciochè poteſſono miſerevolmente mantenere la loro vita. E non poteſſo ſoſtentare i popoli con queſta miſera proviſione, convenne che il popolo minuto in grande parte, (12) per niſiſtà, abbandonaffe l'Iſola, e molti ne riſuggirono in Calavra, e ne l'Iſola di Sardigna, per ſcampare la loro vita dalla fame. E queſta peſtilenza non avvenne a Ciciliani per ſterilità di tempo averſo, che i campi haveano da Dio la loro ſtagione fertile, e abondevole della grazia del Cielo. E non era tolto loro il coltivamento da' nemici ſtrani, nè per ribellione di lor (13) ſignore, nè per odio del paefe, ch'era patria de' ſuoi habitanti a catura parte e Reame d'uno medefimo Re: ma ſtimafi che avveniſſe per diſmoſtrazione del peccato della ingratitudine, della abbondanza di troppi beni, e a diſmoſtrare come è divoratrice ſanza rimedio d'ogni buono ſtato la Cittadineſca diſcordia, e il devoratore fuoco della (14) livida invidia.

C A P. XXXII.

Come il Re Filippo di Francia, e'l figliuolo toſſono moglie.

ERa nella mortalità morta la moglie del Re Filippo di Francia, madre di M. Giovanni primogenito, Daſino di Vienna: la quale fu ſirocchia del Duca di Borgogna, e la moglie di M. Giovanni ſuo figliuolo, figliuola che fu del Re Giovanni di Buemme della caſa di Luſimburgo, della quale rimafono quattro figliuoli maſchi, che'l primo (15) nominato Carlo fu Duca di Normandia, e il ſecondo Meſſer Luigi Conte d'Angiò, e il terzo Meſſer Giovanni Conte di Pittieri, e il quarto minore hebbe nome Meſſer Filippo. E tre figliuole, che la maggiore fu Reina di Navarra, la ſeconda Monaca del grande Monafterio di Puſci, un'altra piccola (16) nominata Iſabella. Ed eſſendo catuno ſanza moglie, il Duca Giovanni trattava di torre per moglie la ſirocchia del Re di Navarra, ch'era delle più belle giovani, e di maggiore pregio di virtù, che niun'altra di que' paefi, e

- (9) nell' una contrada e domani. C. R.
(10) appreſſo l'altro. C.
(11) biado, e d'ogni vettuaglia. C. R.
(12) per neceſſità. C.
(13) Signorie. R.
(14) laida. R.
(15) nominato. C. R.
(16) nominata Liſabetta. C.
(17) ſappiendo. C. R.
(18) ſanza fare in altro trattato, la ſi preſe

A tenevane bargagno. Il Re Filippo ſuo padre, (17) ſapendo che il figliuolo trattava d'havere queſta damigella per moglie, un dì, che'l Duca ſuo figliuolo era cavalcato fuori del paefe, mandò per queſta giovane: e come fu venuta, (18) ſanza fare altro trattato, la preſe per moglie: però che'l piacere della ſua bellezza non gli laſciò conſiderare più innanzi. Tornato il figliuolo (19) ſe ne ſdegnò forte: e alla feſta delle nozze del padre non volle eſſere. Ma paſſato alcuno tempo, richiamato dal padre, venne a lui. E riprendendolo il Re dolcemente gli diſſe; *caro figliuolo, ſe voi amavate d'havere a Dama queſta Damigella; voi non ne dovevate tener bargagno.* Onde egli conoſcendo eſſere ſtato ſuo diſetto, rimafe contento. E allora il padre gli diede per moglie un'altra nobile Dama della Caſa di Bologna, (20) ſor l'Amere, ch'era ſtata moglie del Duca di Borgogna, della qual coſa i Borgognoni furono mal contenti; eſſendo rimafſo uno piccolo (21) figliuolo della detta donna, il quale dovea eſſere loro Duca. E per lo detto maritaggio, havendo la donna il governmento del figliuolo, con la forza del Re, il Re occupò parte della giuridizione di Borgogna. Onde i Baroni e paefani, forte ſi ſdegnarono contro al loro Re. Ma però che il Re di Francia, per troppa giovanile vaghezza, havea offeſo il figliuolo, e ſe, poco tempo ſtette con la ſua giovane, e vaga donna; che ſforzando la natura già ſenile nella bellezza della Damigella, raccorciò il tempo della ſua vita, come appreſſo, al debito tempo racconteremo, narrando prima com'egli fu ingannato da gl' (22) Ingleſi.

C A P. XXXIII.

Come il Re di Francia fu ingannato del trattato di Caleſe.

IL Re Filippo havendo l'animo curioſo, e acceſo a trarre del ſuo Reame di Francia la forza del Re d'Inghilterra; il quale tenea il forte Caſtello di (23) Caleſe in ſù la marina, non potendo per forza farlo, (24) penſava fornirlo per (25) danari con trattato. Alla guardia di Caleſe era uno gentile huomo d'Inghilterra con ſue maſnade di cavalieri, e di ſergenti. Il Re di Francia il fece tentare, ſe (26) per danari gli rendeſſe il Caſtello. L'Ingleſe avveduto diede orecchie al fatto, e ſanza indugio il fece ſecretamente ſentire al ſuo Signore; il quale conſidandoſi nella fede di coſtui, gli diede per comandamento, che menaſſe ſaviamente il trattato inſino al fatto. Coſtui ſeguitò con molta aſtuzia, tanto che per la ſfrenata volontà che il Re di Francia havea di (27) racquiſtarlo, ſi induſſe a dare i danari inanzi (attenendoſi alla fede del Caſtellano) & dielli, come era il patto, ſei mila ſcudi d'oro, di ventimila, che per lo patto gli dovea dare: e del rimanente gli fece quelle (28) fermezze che volle, che mettendo dentro nel Caſtello quella gente che il Re voleſſe; in ſul ponte compirebbe il pagamento. E coſì data la fede, e la fermezza da catuna parte, il Re di Francia commiſe la biſogna

- a moglie. C. la toſſe per moglie. R.
(19) ſe ne indegnò. C. R.
(20) ſor le Mere. C.
(21) fanciullo. C. R.
(22) Inghileſi. C. R.
(23) Caleſe. R.
(24) procurava. C.
(25) con danari per trattato. C.
(26) ſe per moneta. C.
(27) racquiſtare il Caſtello. C.
(28) fermezze. C.

fogna ad alquanti suoi Baroni: i quali incontanente forniti di cavalieri, & di sergenti d'arme in grande quantità, (29) cavalcarono al Castello; e come ordinato era per lo Castellano, aperta la porta, e calato il ponte, mise dentro nel Castello coloro, cui i Franceschi vollono; perchè vedessero a loro sicurtà, che dentro non vi fosse altra gente che la sua alla guardia; acciò che si assicurassono a fare il rimanente del pagamento; e a costoro (come gli havea provveduto) fece sì vedere, che del (30) nascosto agguato non si avvidono. Onde i Franceschi vinti dalla sprovveduta baldanza, s'affrettarono a fare sul ponte il pagamento del rimanente (31) fino in ventimila scudi d'oro al Castellano, & gli mise dentro nel Castello una parte de' Franceschi, mostrando di volere assegnare loro la fortezza del Castello; e l'altra oste s'attendea di fuori. Il Re d'Inghilterra, che havea fatto menare questo trattato, era di notte venuto nel Castello egli, e il figliuolo con buona compagnia di sua gente eletta, e fidata, come a quello affare gli parve competente; i quali si stettono riposti per modo, che i Franceschi non se ne poterono avvedere. I Franceschi che (32) si credettono senza inganno essere Signori del Castello, da più parti furono subitamente assaliti dal Re, e dalla sua gente. E bene che gl'Inghilesi fossero pochi, a rispetto de' Franceschi, per lo improvviso e subito assalto, i Franceschi ch'erano nel Castello, (33) sbigottiti temettono; vedendosi a stretta, e non essendo usi di cotali baratti, per sì fatto modo, che poco feciono resistenza. Gl'Inghilesi di presente (come ordinato fu) presono le vie, e le porte. Il Castellano, che si (34) mischiava al cominciamento co' Franceschi, dentro si rivolse contro a loro. E vedendo i Franceschi, che non haveano l'uscita libera della terra, lasciarono l'armi, e arresideronsi prigionieri al Re d'Inghilterra. E fatto questo, a Franceschi di fuori fu la cosa sì maravigliosa, che (35) fortemente si spaventarono. E sentendo questo il Re, & suoi presono ardire; e uscirono fuori addosso a gli spaventati, con (36) grandi grida, e con grande ardire. E non ostante che i Franceschi fossero presso a dieci per uno degli Inghilesi, tanta paura gli vinse, che si misono in fuga, e abbandonarono il campo. E essendo seguitati alquanto dagl'Inghilesi, che non gli poterono troppo seguitare, perchè haveano pochi cavalli, presine, e mortine alquanti, con doppia vittoria si ritornarono nel Castello.

CAP. XXXIV.

Come Messer Carlo eletto Imperadore fu presso che morto di veleno.

Nella Cronica del nostro Antecessore è fatta memoria, come la Santa Chiesa di Roma, sappiendo (17) che Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemmia era di virtù, e di senno, e di prodezza il più eccellente (38) Principe della Magna, morto il Bavero (che lungo tempo in discordia con Santa Chiesa havea occupato lo imperio) non ostante che il Re Giovanni vivesse, ordinò di farlo eleggere allo imperio.

- (29) cavalcarono al Castello, e di fuori si misono a campo stretti al Castello. C. (30) nascosto. C. (31) in fino in. C. (32) si credeano. C. (33) sbigottirono e. C.R. (34) si mostrava. C. (35) fortemente spaventarono. C.R. (36) con grandi grida e.

Tom. XIV.

A Ed essendo in discordia gli Elettori (perochè l'Arcivescovo di Maganza non gli volea dare la boce sua) Papa (39) Clemente trovando ch'egli era stato de' fautori del Bavero, il privò dello Arcivescovado, ed elesse un' altro. Il quale havendo il titolo (non ostante che non haveffe la possessione) come il Papa volle, diede la sua boce al detto Carlo: e così hebbe piena la sua elezione. Costui eletto era impotente di cavalleria, e di moneta, a potere mantenere campo (40) ad Agi la Cappella quaranta di, a rispondere con la forza dell' arme a chi il volesse contrastare, secondo le consuetudini de gli eletti Imperadori. E però Santa Chiesa dispensò con lui questa cerimonia, e levollo del pericolo, e dalla spesa. E in questo servizio la Chiesa prese saramento da lui, che venendo alla Corona, e' perdonerebbe a' Comuni di Toscana ogni offesa fatta a lo Imperadore Arrigo suo Avolo, e a gli altri Imperadori; e tratterebbegli come amici senza alcuna oppressione. Dopo questo morto il padre nella battaglia del Re di Francia (come detto è) costui succedette: e fu chiamato Re di Buemia: e cercando d'accogliere forza, per potere pervenire alla Corona dello Imperio, ed essendo poco pregiato, e meno ubidito da gli Alamanni: tenendosi gravato della sua elezione, egli humile si stava chetamente in Buemia, aspettando suo tempo. La Reina sua moglie con femminile consiglio volendo attrarre l'amore del marito (ch'era giovane, avvegna che assai onesto) da l'altre (41) dame gli fece dare a mangiare certa cosa, la quale mangiata dovea crescere l'amore alla sua donna. Nella qual cosa, o erba, o altro che mescolato vi fosse, che teneffe veleno, come presa l'hebbe, ne venne a pericolo di morte. E per ajuto di grandi, e subiti argomenti (pelato de' suoi peli) ricoverò la salute del suo corpo, della qual cosa facendo condannare a morte due suoi Siniscalchi per giustizia, la Reina parendo che per sua semplice operazione, più che per alcuna colpa, che haveffono i famigli dello eletto Imperadore, fossero per morire innocenti, s'inginocchiò dinanzi al Re, dicendo, come que' Cavalieri non haveano colpa di quello accidente. Ma se colpa c'era, era sua, perochè per femminile consiglio, volendo più attrarre a se il suo amore, non credendo fare cosa che offendere il (42) devesse, li fece dare quella cosa a bere, ovvero a mangiare: & però, se giustizia se ne havea a fare, ella era degna per la sua ignoranza d'ogni pena, e non coloro ch'erano innocenti. Il discreto Signore, udite queste parole, considerò la fragile natura delle femmine; e con la sua mansuetudine inchinò l'animo allo errore dello amore femminile; e con molta benignità perdonò alla Reina dolcemente, e liberò i suoi Siniscalchi, rimettendogli ne' loro ufici, e honori. Alcuni dissono che Messer Luchino de' Visconti di Melano il (43) se avelenare per tema di perdere la sua tirannia. Ed essendo lo eletto Imperadore nel pericolo de la morte, si disse che promise a Dio, se campasse, che perdonerebbe a chi l'haveffe offeso, e non ne farebbe alcuna vendetta. E quale che fosse la cagione, l'effetto seguitò, che vendetta nessuna (44) fece.

CAP.

- ardire. R. (41) donne. R. (17) come. R. (42) il potesse. C. (38) Firenze. C. R. il dovette. R. (39) Papa Giovanni. C. R. (43) il fece. C. R. (40) alla Cappella. C. (44) non se ne fece. C. R.

C A P. XXXV.

Come il Re Luigi prese più Castella.

TOrnando a' fatti d'Italia, il Re Luigi fatto Cavaliere, e dato alcuno ordine a' fatti del Regno, che l'ubbidia: e avvedutosi de' Baroni che teneano col Re d'Ungheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa, (45) attese a volere racquistare le Castella di Napoli. E prima cominciò al Castello di Santo Ermo, sopra la detta Città, & quello per viltà di coloro che l'haveano a guardia (temendo delle minacce, più che della forza della battaglia, ch'era loro cominciata) essendo da poterli bene difendere, s'arrenderono al Re. E havendo vittoriosamente acquistato questo forte Castello, se ne venne a quello di Capovana, che è (46) all'entrare della Città fortissimo da non poterli vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa, cominciarono a resistere al primo assalto; ma inviliti per la presura di quello di Santo Ermo, e più perchè non vedeano apparecchiato loro soccorso, trattaro la loro salvezza, e renderono il Castello al Re. Havuti il Re questi due forti Castelli con poca fatica, s'addirizzò al Castello dell'Uovo fuori di Napoli sopra il mare. Il quale per battaglia non si potea avere; ma era agevole ad assediare, che tutto era in mare, salvo che dall'una parte si congiungeva con una cresta del poggio, in sul quale il Re fece fare uno battifolle. Quegli (47) del Castello sappiendo, che il loro soccorso non potea essere d'altra parte ch'è per mare; e in quello mare non era alcuna forza del Re d'Ungheria; innanzi che si volessono recare allo stremo, si patteggiarono col Re, e renderongli il Castello. (48) Hauto il Re prosperamente queste tre Castella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v'era rimasto altro che il Castello Nuovo, ch'è a capo della Città, dove era l'habitazione Reale; il quale era sopra modo forte, e bene fornito; tanto era cresciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento si misono a combatterlo da ogni parte con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v'era Gualforte fratello di Currado Lupo, cui il Re d'Ungheria havea lasciato Vicario suo. Ed era accompagnato di buona masnada, e bene fornito alla difesa, sì che per niente si travagliaro della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano avere, e che Gualforte era fedele al suo Signore, presono consiglio d'abbarrare tra il Castello, e la Città: e così fu fatto: e misonvi buona guardia; sì che fuori che dalla Marina il Castello era assediato. E poi senza combattere, o assalirlo l'una gente & l'altra si stettono lungamente.

C A P. XXXVI.

Come il Re Luigi prese il Conte d'Apici.

HAvendo il Re Luigi vittoriosamente acquistate tre così forti Castella, lasciando il quarto assediato per terra e per mare; con la sua cavalleria, & con le masnade del Dogie Guernieri si mise a cavalcare sopra i Baroni,

(45) intese. C. (48) Et avute il Re. R.
 (46) all'entrata. C. R. (49) che si teneano. C.
 (47) Que' del Castello. R. (50) d'imprendere. C.

A che (49) teneano col Re d'Ungheria. E in prima andò sopra il Conte d'Apici, figliuolo del Conte d'Ariano. Il Conte vedendosi venire il Re addosso, con grande forza d'huomini d'arme, si racchiuse in Apici, e ivi s'afforzò alla difesa, come potè il meglio. Il Re faceva spesso assalire la Terra. Vedendo il Conte, che non ne attendea soccorso, e che il Castello non era forte, da potere fare lunga difesa, s'arrendè alla misericordia del Re: il quale trattò d'havere di suoi danari trenta mila fiorini d'oro, e rimiselo in suo stato, riconciliato alla sua grazia.

C A P. XXXVII.

Come il Re Luigi assediò Nocera.

Prosperando la fortuna il Re Luigi nelle lievi cose, gli dava speranza (50) di prendere le maggiori: e però si mise di presente con tutta sua gente nel piano di Puglia; & dirizzossi a Nocera de' Saracini, che si guardava per la gente del Re d'Ungheria. Ma però che la Città era grande, e guasta, e male acconcia a poterli difendere, sentendo gli Ungheri, che dentro v'erano, l'avvenimento del Re con sua gente, abbandonarono la terra, e ridussonsi nella Rocca di sopra, ch'era larga, e molto forte alla difesa, e ivi ridussono tutte le loro cose. E sopravvenendo il Re Luigi senza contrasto con tutta sua gente s'entrarono nella Città, e trovando il Castello sopra la terra forte, e bene guernito alla difesa, conobbono che non era da poterli vincere per forza di battaglie: e però non tentarono di combatterlo: ma havendo la Città in loro balia, afforzarono d'ogni parte intorno alla Rocca. E puosonvi l'assedio, sperando d'haverla poi che gli Ungheri, e Tedeschi erano molto mancati per la mortalità: e molti se n'erano iti per lo mancamento del soldo, e non era loro avviso che a tempo potessono avere soccorso, e però tenendo que' del Castello di Nocera assediati; cavalcarono tutto il piano di Puglia, infino presso a Barletta; e havendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado Lupo Vicario del Re d'Ungheria non havea forza (51) da tenere campo contro al Re Luigi, nè da foccorrere gli assediati di Nocera. Era assai possibile al Re di mantenere l'assedio, e di fare tornare l'altre Terre di Puglia alla sua volontà, cavalcando con la sua forza il paese. Ma il fallace Duca Guernieri, ch'avea MCC. cavalieri Tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che (52) farlo potea signore, e trarlo di guerra, si mise a (53) fargli quistione, & non lo lasciò muovere dallo assedio, nè andare all'altre Terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo avversario del Re, di poterli provvedere al soccorso. Et il Re non era da se potente di cavalleria, nè di moneta, che senza il Dogie potesse fornire le sue bisogne; e però convenia, che seguisse più la volontà corrotta del Dogie Guernieri che la sua. E non havea ardimento di mostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da se nol potea partire senza peggiorare sua condizione, e crescere la forza e'l vigore a' suoi nimici. E, essendo così intrigato, e male condotto, per avere uno capo a tutti suoi soldati perdè tempo più di cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo

(51) d'entrare in campo (53) a muovergli quistione
 col Re, nè di. C. ne. C.
 (52) che fare il potea. C.

po a' nimici di procacciare ajuto , e soccorfo , come fatto venne loro , come appresso racconteremo.

CAP. XXXVIII.

Come Currado Lupo liberò Nocera.

Mentre che l'assedio si manteneva per lo Re Luigi a Nocera, Currado Lupo ch'era rimasto alla guardia del reame per lo Re d'Ungheria, intese a sollicitare il Re, tanto che gli mandò una quantità di danari, per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata. Il quale di presente cavalcò in Abruzzi: & condusse de' cavalieri Tedeschi, ch'erano in Toscana, e nella Marca, tanti che co' suoi si trovò con 2000. Barbute; e lasciò una parte alla guardia delle Terre, che per lui si teneano, & eletti MCC. cavalieri in sua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del Castello di Nocera. Il Re Luigi havendo sentito come Currado Lupo havea accolta gente, per venire contra lui, di presente mandò il Conte di Minerbino, e il Conte di Sprecch Tedesco, con ottocento cavalieri, a impedire il passo a Currado Lupo co' suoi cavalieri, che non potesse entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado, come franco Capitano, e sollecito, la notte si mise a camino, e fu prima partendosi da Guglionese, valicato i passi, e entrato nel piano di Puglia, che la gente del Re vi fosse a impedirlo, & senza arresto, co' suoi cavalieri in quello di calcarono quaranta miglia, e la sera giunsono a Nocera, in fu il tramontare del Sole, e però ch'erano molto affaticati della lunga giornata, e i cavalli stanchi, e Phora tarda, s'entrarono nel Castello senza fare altro assalto, o riceverlo dalla gente del Re Luigi. E questo avvenne, imperciò che del subito avvenimento sbigottì forte la gente del Re, & (54) specialmente essendo assottigliata l'oste, e non sapendo che della loro gente andata a' passi, si fosse avvenuto. Il Re (55) veggendo la sua gente sbigottita, prese l'armi, e montò a cavallo, & confortò francamente i suoi, e sopravvenendo la notte, in persona ordinò buona, & sollecita guardia, attendendo il ritorno de' suoi cavalieri. I nimici, ch'erano stanchi, intesono a mangiare, (56) e confortarsi, e dare riposo a' loro cavagli, per essere la mattina a la battaglia.

CAP. XXXIX.

Come il Re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo.

La mattina seguente, Currado Lupo innanzi, che discendesse del Castello nel piano, mandò a richiedere il Re Luigi di battaglia, & per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo Trombetta. Il Re ricevette il guanto, e con dimostramento di franco cuore, e d'ardire, senza tenere altro consiglio, promise la battaglia: però che la notte medesima il Conte Paladino, el Conte di Sprecch, erano tornati con la loro gente al soccorfo del Re. Currado Lu-

(54) specialmente. C. richiederlo. C.
(55) vedendo. C. (58) stanza. C. R.
(56) e a confortare la loro gente. C. R. (59) il si moveffe. C.
(57) il mandò a richiedere. R. mandò a (60) acceso alla battaglia. C. R.

A po havendo la risposta dal Re, come accettava di venire alla battaglia, non ostante, che il Re haveffe affai più gente di lui, confidandosi nella buona gente, che havere gli pareva, & conoscendo la condizione del Dogie Guernieri, & forse intendendosi con lui, scese dal Castello con tutta sua cavalleria, & con gli Ungheri, ch'erano nel Castello a cavallo, e valicato per una parte della Città, ch'era in loro signoria, con dimostramento di grande ardore, si schierò nel piano dirimpetto alla Città, aspettando che il Re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non veniva, un'altra volta (57) il mandò, richieggendolo di battaglia. Il Re havendo volontà di combattere, sommovea i suoi Baroni & gli altri cavalieri a ciò fare, con grande (58) istanza. Il Dogie Guernieri, quale che cagione lo (59) si moveffe, che dubbia era la sua fede, vedendo il Re (60) acceso la battaglia, fu a lui & con dimostramento di savio, e buono consiglio, e con belle parole (61) lo ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia, allegando che per due cose sole si dovea combattere l'una per necessità, e l'altra per grande (62) vantaggio, e quivi non era nè l'una cosa, nè l'altra. E forse che il consiglio fu più santevole, che malvagio a quel punto, il Re vedendo il consiglio del Duca, e temendo di non essere seguito nella battaglia da lui, nè da' suoi cavalieri si ritenne in Nocera ontosamente ischernito da' suoi avversari, i quali schierati in sul campo, faceano vergogna al Re, perchè non usciva alla battaglia, come promesso haveva, e havendo aspettato infino al mezzo dì, e trombato, & ritrombato, per attrarre la gente del Re alla battaglia, (63) e vedendo non erano acconci a uscire della Terra, si partì di là ordinatamente con le schiere fatte, & dirizzossi verso la Città di Foggia, ch'era ivi presso nel piano di Puglia, e in quella, ch'era senza guardia, e senza sospetto, s'entrò di cheto, senza trovare alcuno riparo. E trovandola piena d'ogni bene, quivi s'alloggiarono, facendo delle case, e delle masserizie, e della vittuaglia, e delle donne maritate, e delle (64) pulcelle, la loro sfrenata volontà, e ogni sustanza di quella Terra, si recarono prima in uso, e poscia in preda. E quivi in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello havere del regno da' Tedeschi, e da gli Ungheri, la quale assaggiata attrasse da ogni parte soldati, come gli uccelli alla carogna, in grave danno di tutto il paese, come procedendo per li tempi in nostra materia dimostreremo.

CAP. XL.

Della materia medesima.

EStendo Currado Lupo con la sua gente in Foggia, con grande baldanza, presa contro al Re Luigi, intendendosi (65) con il Duca Guernieri, afforzò la Città di Foggia, per potere contrastare (66) al Re, e per la via del piano ritornò in Terra di Lavoro. E così fece lungamente, crescendo (67) continuo la sua gente di cavalieri, & di masnadieri, perchè viveano di prede, e avanzavano sopra i paesani non

(61) il ritenne. C. R. (65) col Duca. C. R.
(62) vantaggio. C. R. (66) al Re il ritorno per la via del piano in Terra di lavoro. C. R.
(63) e vedendo che non erano. C. veggendo non erano. R.
(64) Pulcelle. R. (67) continuamente. R.

non usi di guerra, nè provèduti alla loro difesa, & il Re havendo scoperto come dal Duca Guernieri non potea havere fervigio, che utile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera, senza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato, e honore, poi che Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi da' nimici, ch'erano in Foggia, entrò in Ascoli, & ivi stato pochi dì, se ne venne a Troja, e di là per terra Beneventana si tornò a Napoli senza contrasto.

C A P. XLI.

Come morì il Re Alfonso di Castella,

IN questo anno del mese di Marzo, Alfonso di Castella morì, lasciando Pietro suo figliuolo legittimo, nato della Reina sircocchia del Re di Portogallo, d'età di XV. anni, e sette suoi fratelli nati di donna (68) Dianora de . . . grande, e gentile donna di Castella, la quale il detto Re amò sopra la Reina, e tenella XXIV. anni. Morto il Re, (69) Don Piero fu coronato del reame, e essendo troppo giovane, i maggiori Baroni per tre anni hebbono a governare il Reame. E venuto il Re Piero in età di XVIII. anni, con malizia, e consenso, e con ardore di grande cuore, prese il governmento di suo Reame, e trassene i Baroni, e cominciò aspramente a farsi ubbidire, (70) perchè temendo de' suoi Baroni, trovò modo di fare infamare l'uno l'altro, e prendendo cagione, gli cominciò ad uccidere con le sue mani. E in breve tempo ne fece morire XXV. e tre suoi fratelli fece morire, & la loro madre, e gli altri perseguitò, ed ellino (71) valenti e di gran seguito e ardore, si ridussono in loro Castella, (72) e feciono al Re aspramente guerra. E hora fu che l'uno di loro, che era Conte di . . . in uno abboccamento, hebbe (73) prigionie il Re, e consentì che si fuggisse per grande benignità: e in fine si partì di Spagna, e tornossene (74) co' fratelli in Aragona.

C A P. XLII.

Come il Doge Guernieri fu preso in Corneto da gli Ungheri.

Tornato il Re Luigi a Napoli, non havendo potuto acquitare in Puglia alcuna cosa, ma (75) peggiorata la sua condizione, acciochè le Terre, e Baroni della sua parte, non prendessono troppo sconsorto della sua partita, mandò in Puglia il Doge Guernieri con CCC. cavalieri, e comise gli la guardia di coloro, che teneano (76) con esso lui, (77) e raffrenasse la baldanza de' suoi avversarij. Il Duca si mosse (78) con sua compagnia, & mandò il Re alquanti confidenti Toscani, tra i quali fu Messer Jacopo de' Cavalcanti di Firenze pro, e valente Cavaliere. Costoro entrati in Puglia, si ridussono in Corneto. Il fallace Duca si pensava, che stando dalla parte del Re non poteva (79)

A predare, nè avanzare, come l'animo suo desiderava, e vedendo la materia acconcia, e già cominciata per Currado Lupo, e per gli Ungheri trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse senza sua palese infamia. Et per venire a questo essendo preso a' nimici più possenti di lui, si stava senza alcuno ordine, e senza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava ferrare le porte della Città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede, ch'egli havebbe ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente una notte vi cavalcò, (80) e trovato le porte aperte, e senza difesa, o guardia s'entrò nella Città, e trovando il Doge, (81) e suoi cavalieri a dormire ne' loro alberghi, tutti senza dare colpo di lancia, o di spada hebbe a prigionie loro, e i loro cavalli, e arnesi, senza che niuno ne fuggisse, e havuti i forestieri a prigionie, furono signori della Terra, e feciono come di Foggia la loro volontà, & il dì vegnente con grande gazzarra, ne menarono i prigionie, e la preda a Foggia, dove faceano loro residenza. Ed essendo il Duca Guernieri prigionie in Foggia, si fece porre di taglia XXX. mila fiorini d'oro. E mandò al Re che l' dovesse ricomperare in fra certo tempo, e dove questo non facesse, disse che gli conveniva essere contro a lui, e in ajuto del Re d'Ungheria, e però gli protestava, che se riscatto non facesse, non gli farebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il Re Luigi havendo conosciuto per opere i suoi baratti, avvegna che conoscesse, che per cupidità di preda sarebbe contro a' suoi agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendo contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che (82) haverlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli attrasse a se tutti Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conduttore della sua oste, e renduto a lui, e a' suoi l'arme, e cavagli, e tutti i loro arnesi. M. Jacopo de' Cavalcanti, perochè altra volta era stato preso, e lasciato alla fede; fu ritenuto, e ultimamente per mandato del Re d'Ungheria, per corrotto saramento, (83) vituperosamente fu impiccato.

C A P. XLIII.

Come i Fiorentini presono Colle in Valdelsa.

I Colligiani havendo ripreso in loro (84) giurisdizione, il reggimento libero della loro Terra, poi che'l Duca d'Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto Comune n'era signore, volendo mantenere la loro libertà, non lo seppono fare, anzi cominciarono a fetteggiare, e volere cacciare l'uno l'altro. E alcuna parte trattava con l'ajuto de' grandi, e possenti vicini d'esserne tiranni. E scoperto tra loro il trattato, si condussono all'arme, e stando in combattimento dentro, il Comune di Firenze per paura che tirannia non vi si accogliesse, subitamente vi mandò il Capitano della guardia, che allora tenea in Firenze, con CCC. cavalieri, e con assai fanti a piè, e improvviso (85) vennono a' Colli-

(68) Dianora di Guismania. C.

(69) Don Pietro. C. così sotto.

(70) però, che. C. R.

(71) valentri. C. R.

(72) e faceano. C.

e facieno. R.

(73) prigionie. C.

(74) col fratello. R.

(75) peggiorata. R.

(76) dalla sua parte. C.

(77) e che raffrenasse. C.

(78) co' suoi Cavalieri e

in sua compagnia

mandò. C.

(79) avanzare di rapina e di prede. C.

(80) e trovate le porte. C.

(81) suoi Cavalieri. C. R.

(82) avendolo. C. R.

(83) vituperosamente. C.

(84) giurisdizione. R. così altrove.

(85) a' Colligiani furono alle porte e intorno alla Terra. C.

vennono a' Colli-

giani su le porte e

intorno alla prateria. R.

Colligiani in sù le porte intorno prateria del mese d'Aprile gli anni MCCCXLIX. E sentendo i Colligiani la gente de' Fiorentini alle porte, e tra loro grave discordia dentro, vidono, che volere a' Cittadini di Firenze, che ivi erano mandati per loro bene, fare resistenza, era impossibile, e il loro peggiore, perochè se l'una fetta si fosse messa alla difesa, l'altra si farebbe fatta forte col Comune di Firenze, e harebbono abbattuta la fetta contraria. Si ch'è per lo loro migliore, di comune concordia, apersono le porte, e misono dentro la gente del Comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani lasciarono l'arme, che haveano prese per la loro divisione, e raunati al consiglio conobbono, che il comune beneficio della loro Comunità era di dare la guardia di quella Terra al Comune di Firenze, e altrimenti non (86) viddono di potere vivere in pace, e in riposo sanza sospetto l'uno dell'altro. E però deliberarono solennemente tutti d'uno animo, e d'una concordia, che'l Comune di Firenze haveffe in perpetuo la guardia di quella Terra; e il Comune la prese, e ordinò dentro sanza quistione, i loro ufici, comunicandoli discretamente tra loro terrazzani, a contentamento di catuna parte, e appresso di tempo in tempo v'ordinò il Comune di Firenze la guardia de' suoi Cittadini, e i Rettori di quella mandandovegli da Firenze ogni sei mesi successivamente.

CAP. XLIV.

Come i Fiorentini hebbono S. Gimignano a tempo.

Nel detto anno, & mese d'Aprile recata la terra di Colle alla guardia del Comune di Firenze, prosperamente, innanzi che il detto Capitano con la sua gente a piè e a cavallo tornasse a Firenze, essendo il Comune di San Gimignano per simile modo in grande divisione, per cagione del loro reggimento, onde forte si temea, (87) che non pervenisse a tiranno. Il Comune di Firenze vegghiando con sollecitudine a mantenere la libertà di Toscana, fece comandamento al Capitano, e a' Cittadini consiglieri, ch'erano con lui, ch'andassono a San Gimignano, e sanza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandassono per lo Comune di Firenze la guardia di quella Terra, acciò che il Comune loro, e 'l nostro vivessono di ciò più sicuri, che non si potea vivere, vedendogli in sette, e in divisioni. Il Capitano con quella gente se n'andò a San Gimignano, e fece il comandamento del Comune di Firenze, standosi fuori della Terra, sanza fare danno niuno. E fatta la richiesta, quegli di San Gimignano hebbono sopra ciò diversi configli, e dibattutosi fra loro più giorni, che l'uno voleva, e l'altro nò, in fine avvedendosi che le loro discordie erano pericolose, e che potenti non erano a mantenere libertà; vedendo il pericolo delle divisioni, e sette che haveano tra loro, e che lo sdegno del Comune di Firenze poteva risultare in loro maggiore pericolo, di comune consiglio dierono per tre anni a venire, il governmento e la guardia di quella Terra al Comune di Firenze, con patto che il Comune vi mandasse di sei mesi in sei

A mesi uno Cittadino popolano di Firenze, per Capitano della guardia, & un' altro per Podestà alle loro spese, & così deliberato, misono di gran concordia la gente del Comune di Firenze dentro. E ricevuti i Rettori, cominciarono a vivere tra loro in molta concordia, e pace, e catuno intendeva a fare i fatti suoi, (88) dimenticando le cittadine contenzioni, e gli altri sospetti che gli conturbavano, e il Capitano co' suoi cavalieri, e col popolo tornò a Firenze, ricevuto a honore, del detto mese d'Aprile.

CAP. XLV.

De' tremuoti furono in Italia.

B IN questo anno adì dieci del mese di Settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disfatti, e maravigliosi, i quali in molte parti del Mondo durarono più di, e a Roma feciono cadere il Campanile della Chiesa grande di (89) San Pagolo, con parte delle (90) logge di quella Chiesa, e una parte della nobile torre delle milizie, e la torre del Conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine. Nella Città di Napoli fece cadere il Campanile, e la faccia della Chiesa del Vescovado, e di Santo Giovanni maggiore, e in assai altre parti della Città fece grande (91) rovina, con poco danno degli huomini. Nella Città d'Aversa, essendo i Caporali de' Tedeschi, e degli Ungheri con molti (92) Conistaboli, e cavalieri a consiglio nella Chiesa maggiore, non determinato il loro consiglio, uscirono della Chiesa, & come fuori ne furono, la Chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La Città dell' Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le Chiese, e grandi edificj della Città caddono, con grande mortalità d'huomini, e di femmine, e durando per più di i detti (93) tremuoti, tutti i Cittadini, & eziandio i forestieri, si misono a stare il dì, e la notte fu per le piazze, e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì, e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra era fatica all' huomo di potersi tenere in piedi. A Santo Germano, e a Monte Casino fece incredibili ruine, di grandi edificj, e dello antico Monistero di San Benedetto sopra il Monte, e del Poggio medesimo, che pare tutto falso, abbattè buona parte, il Castello di Valzorano del Poggio rovinò nella Valle con morte quasi di tutti i suoi abitanti. Nella Città di Sora fece degli edificj grandissime rovine: e così in molte altre parti di Campagna, e di Terra di Roma, e del Regno, e di molte altre parti d'Italia, che sarebbe lungo, e tedioso a raccontare. Per li quali tremuoti si potea per li savj stimare le future novità, e (94) rivoluzioni di que' paesi le quali poi seguitarono, come nostro trattato seguendo per li tempi si potrà vedere.

CAP. XLVI.

Come sommerse Villacco in Alamagna.

C IN questo medesimo tempo, essendo all' entrare della Magna sopra una Valle una Città, che ha nome Villacco, in fu il passo, con al-

(86) vedeano. C. (88) dimenticato le. C.
vedieno. R. (89) di San Paolo. C. R.
(87) che non pervenisse a tirannia. C. (90) reggi. C.
(91) grandi ruine. C.

(92) Conestaboli. C. R. (94) rivolture. C.
(93) terremoti. C. R. così rivolgimenti. R.
sotto.

alquante villate, e castella, che teneano bene XII. miglia, a' confini della Schiavonia, questa Terra con le sue ville, e castella, per gli tremuoti s'attuffò nella Valle, con grande danno di morte de' suoi habitanti: e però che il luogo è sul passo del Frioli, e della Schiavonia, e paese ubertoso, e i suoi alberghi tutti si fanno di legname, che ve n'ha grande abbondanza, fu tolto rifatto, e habitato. Innanzi, che l'anno fosse compiuto, dal suo rifacimento, per fuoco arse tutta la Terra, che fu a pensare non picciolo giudicio de' suoi habitanti. Ma per lo fertile luogo, e utile per lo passo, in breve tempo fu reedificata la Terra, più bella che prima.

C A P. XLVII.

De' fatti del Regno.

DEl mese di Maggio del detto anno, sentendo il Re Luigi crescere fortemente nel Regno (95) le forze del Re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i suoi Baroni, che teneano con lui, che si sforzassono d'arme, e di cavalli, e raunassono a Napoli per resistere a' loro avversarij, che haveano per la presa di Foggia e di Corneto presa soperchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi di Italia, per vaghezza delle prede del Regno, più che per soldo che haveßono. I Baroni vedendo il comune pericolo di loro stato, e di tutto il Regno, feciono gente d'arme, e raunaronsi a Napoli più di tre mila cavalieri bene montati, e bene armati. E ancora non v'era venuto il Conte di Minerbino, che havea con seco trecento barbuti. Currado Lupo, che havea con seco il Duca Guernieri, e 'l Conte di Lando, e Messer Giovanni di Arnicchi, Tedeschi grandi maestri di guerra, e con grande seguito di soldati Tedeschi, (96), e havieno avolti tutti gli Ungheri del Regno, ch' erano più di settecento, in grande fede a loro Signore. E ancora erano raunati con loro masnadieri Italiani assai, tratti per guadagnare. Sentendo che la forza del Re era raunata a Napoli, di presente fornì di guardia tutte le Terre sue di Puglia, e co i sopradetti Caporali, e co i loro cavalieri Tedeschi, & Ungheri, mille secento, o più: & con briganti a piede, acconci a guadagnare, sperando d'abboccarli con ricchi Baroni del Regno, si partirono da Foggia, e senza fare soggiorno, o trovare resistenza, se ne vennero infino ad Aversa, Città di terra di Lavoro, presso a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata. E per mala (97) providenzia non era guardata, avegna che mal' agevole fosse a guardare, perchè era molto sparta, ma haveva il Castello Reale molto grande, e forte. Currado Lupo con la sua cavalleria, senza contatto s'entrò nella Terra, la quale era doviziosa, e piena d'ogni bene. Ed essendo altra volta stata a l'ubidienza del Re d'Ungheria, non si pensarono essere trattati in ruberie, & in preda dal Vicario del Re: però che si trovarono ingannati. I Tedeschi, e gli Ungheri, come furono dentro, cominciarono a fare delle cose, vi trovarono da vivere, a comune con i cittadini, con più temperanza, & ordine che fatto non haveano in Foggia, però che vi haveano più a stare. E incontanente calcarono per lo paese, e per li Casali d'intorno, (98) per farli ubbidi-

(95) la parte. C.
la forza. R.

(96) e havieno accolti .

(97) provedenza. C. R.

(98) per farsi. C. R.

(99) la sua Baronia, e' volontarij Napoli-

A re, e recare il mercato derrata per danajo. E chi non gli ubbidiva di recare della roba ad Aversa, si gli rubavano, e ardevano. E infine ora per una cagione, ora per un'altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino presso a Napoli: & a non lasciare a foresti portare alcuna roba in quella Terra, che a giornata solea abbondare della molta roba delle terre e casali di fuori, & hora niuno v'andava, che d'ogni parte erano rotte le strade, e i camini; onde la Città cominciò ad avere carestia, e convenia, che per mare si fornisse. Il Re Luigi havea Baroni, e Cavalieri assai in Napoli, ma per buono consiglio, riteneva li (99) suoi Baroni con il volonteroso popolo, che non uscivano contro a' nimici a loro stanza, e attendea maggiore forza di sua gente di di indì, e pensava che i nimici per le ruberie fatte a' paesani, venivano in soffrta, e volea a sua stanza, e a suo tempo andare sopra i suoi nimici, e a suo vantaggio, e non e alla loro richiesta, e questo era salutare, & buono consiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che'l senno, la gente vi corre.

C A P. XLVIII.

Come la gente del Re d'Ungheria sconfisse i Baroni del Regno.

C Vedendo i Capitani della gente del Re d'Ungheria, che la Baronia del Regno era accolta a Napoli contro a loro: & non si movea nè mostrava in campo per le loro cavalcate, si feciono loro più presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli, & (100) quivi stando, cominciarono a dare boce, che discordia fosse tra i Tedeschi, & gli Ungheri, e seguendo loro malizia s'armarono, e acconciarono il campo (come se dovessero combattere insieme) e havendo tra loro mezzani gli Ungheri (come malcontenti d'essere con Currado Lupo) diedero boce di volersene tornare in Puglia. I giovani Baroni, che sentivano di presso le novelle de' loro nimici, e i baldanzosi cavalieri Napolitani (credendo che la discordia fosse tra gli Ungheri, e Tedeschi, come la boce correva) non ne accorgendosi del baratto: e parendo loro che per difetto di vettovaglia e' non potessono più stare nel paese, quasi come la preda uscisse loro tra le mani aspettando, fremivano nell'animo di uscire fuori, e correre sopra i nimici, e contradicendo il Re e 'l suo consiglio, la furiosa presunzione de' giovani Baroni, e de' pomposi Napolitani, in furia s'apparecchiarono dell'arme. E montati sopra i loro destrieri, e buoni cavalli, che n'erano bene forniti, e con ricchi arredi, e nobili soprainsegne, con le cinture (1) d'oro e d'argento cinti, in grande pompa havendo fatto loro Capitani Messer Ruberto di Santo Severino, e Messer Ramondo del Balzo, valenti Baroni, e il Conte di Sperech Tedesco, e Messer Guiglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendole il Re in persona, uscirono di Napoli, e addirizzaronsi a' nimici. Il camino era corto, il paese piano, si che in poca d'ora furono giunti al campo. Ove trovarono di costa a Meleto nella spianata schierati i nemici, i quali haveano sentito il furioso movimento de' ricchi Baroni, e cavalieri del Re-

tani. C. i suoi Baroni col volonteroso Popolo di Napoli. R.

(100) e ivi. C. (1) dell'oro e dell'argento. R.

Regno, e haveano con savio provvedimento fatte tre schiere, & vedendo la folle condotta de' loro avversarij, s'allegarono, e' baldanzosi regnicoli si dierono francamente nella prima schiera: la quale per ordine fatto a maestria, s'aperse, e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno. E non ostante che affai fuffono più di loro, e reggendo (2) la testa la seconda schiera, e intrigata la battaglia, il Conte di Lando, ch' era da parte con la sua schiera, (3) tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi, e di dietro, avvegna che v'havesse di valorosi cavalieri, per la loro mala provvidenza in poco d'ora con non troppa asprezza di battaglia, gli hebbono vinti, & sbarattati, e racchiusi tra loro, per modo che la maggior parte co i loro Capitani furono presi & pochi (4) ne morirono. Quelli che poterono fuggire, ne fuggirono, & non furono incalciati, perche erano pressio alla Città, e i loro nemici n'havcano assai tra le mani a guardare, sicche non si curarono d'incalzare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma uno inretamento da pigliare Baroni, e cavalieri di grande ricchezza. I presi furono tra Conti, e Baroni XXV. de' maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri Napoletani, di Capovana, e di Nido, e nobili scudieri, e grandi Borghesi, & Baroncelli del Regno: i quali erano tutti bene montati. Et come i Capitani de' Tedeschi, e de' gli Ungheri hebbono raccolti insieme i prigionieri, e la preda, con grande festa, e solazzo d'havere acquistato grande tesoro senza fatica, gli condussero ad Averfa. Et messi i Baroni, e Cavalieri in sicure prigioni, l'altra preda divisono tra loro, e questo fu a di sei del mese di Giugno del detto Anno MCCCXLIX.

CAP. XLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nemici.

Dopo la detta sconfitta, la gente del Re d'Ungheria havendo presa grande baldanza, calcarono ogni di infino a Napoli, e per tutte le contrade circostanti alla Città, senza trovare alcuno contrasto. Che i cavalieri ch' erano in Napoli, e quei che (5) camparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non hebbono ardire di più montare a cavallo contra i nimici, per la qual cosa assai piccola gente spesso entravano con grande ardore tra Santa Maria del Carmino, e' l' Santolo, rubando, e facendo preda in sul mercato, & per questo avvenne, che per terra non v'entrava alcuna vettuaglia, e però convenne che per mare vi venisse (6) d'altre parti, e montasse ogni cosa, fuori che vino, in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de' loro nemici tutto il loro Contado, & temendo delle loro vendemmie, e per havere alcuna posa, (7) diedono a Currado Lupo, e a fuoi compagni XX. mila fiorini d'oro, e Messer Ramondo del Balzo, e Messer Ruberto da San Severino, e' l' Conte di Tricarico anche della Casa di San Se-

verino, e' l' Conte di Santo Agnolo, e un' altro Barone, ch' erano (8) prigionieri, si ricomperarono fiorini cento mila d'oro, e gli altri Baroni del Regno, e cavalieri si ricomperarono fiorini d'oro cinquanta mila, e' cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperarono altri cinquanta mila fiorini d'oro, e il Conte di Sprecch Tedesco, e Messer (9) Guglielmo da Fogliano, e soldati forestieri tolte loro l'arme, e cavagli, furono lasciati alla fede. E trovandosi questa gente del Re d'Ungheria fornita d'arme, e di cavagli, e pieni d'arnesi, e abbondante d'ogni bene, questi danari, e molti gioielli d'oro, & d'ariento, ripuosono nel Castello di Averfa, senza partire: acciò che niuno haveffe cagione di partirsi del paese, & per accogliere maggiore tesoro, i danari del riscatto, e del tempo della (10) vendemmia, furono pagati, e queto il paese, (11) mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, & passato il tempo ricominciarono la guerra, (12) come di prima, aspettando danari freschi dal Re, e da' Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

CAP. L.

Come si fece triegua nel Regno.

IL Papa, e' Cardinali, havendo sentita la rotta de' Baroni del Regno, e che 'l paese si guastava, mandarono nel Regno Messer Anibaldo da Cecano Cardinale Legato di Santa Chiesa, a (13) procacciare di conservare il Reame, acciò che la discordia di due Re non guastasse quello, ch' era di Santa Chiesa. Il Cardinale giunto a Napoli trovò il Re, e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le Castella, le Ville, i Casali, e vedendo che la forza de' Tedeschi, e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d'accordo, & andava dall' una parte all' altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il Re, e' Napoletani, avvedendosi che il Cardinale non faceva loro profitto, si condussero a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo, e agli altri Caporali ad Averfa, e in fine vennono con loro a concordia, che doveffono lasciare in mano del Cardinale Averfa, e Capova, e tutte le Terre, e Castella, che teneano dal Voltorno di Tuliverno, inverfo Napoli, per tutta Terra di Lavoro, e di Principato, e facendo questo haveffono contanti CXX. mila fiorini d'oro. Le (14) Lettere furono lasciate nella guardia del Cardinale, & i danari furono pagati del mese di Gennajo (15) MCCCXLIX. Allhora vidono il conto de' danari che haveano ragunati, & trovaronsi in contanti più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, i quali (16) con molta concordia si divisono a bottino. E i Caporali dividitori furono Currado Lupo, & il Dogie Guernieri, & il Conte di Lando, & Messer Gianni d'Orniche, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre a molti destrieri, & ricchi arnesi, e (17) armadure, che catuno havea, hebbono parte di molte vasellamenta d'argento, e di croci, e di calici, e d'altri ornamenti delle Chiese, che havieno

- (1) a testa. C. R.
 (2) girò. C.
 (3) ve ne moriro. C.
 (4) scamparono. R.
 (5) d'altri paesi. C.
 (6) diedono. C.
 (7) dierono. R.
 Tom. XIV.

- (8) presi. R.
 (9) Guighielmino. C. R.
 così sopra.
 (10) delle triegue. C.
 della triegua. R.
 (11) infino che. C.
 (12) come di prima pre-

- dando il paese, e
 aspettando. C. così
 altrove aspettando.
 (13) a procurare. C.
 (14) Le Terre. C. R.
 (15) li Anni Domini M.
 CCCXLIX. C. R.
 di molta. C. R.
 (16) e ad armadure, e
 vestimenta parecchie. C. R.

52
vengono spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi, e vestimenti di grandissima valuta, de quali erano pieni, havendone spogliate parecchie Cittadi, come detto habbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passato il Volturno, si deliberarono di partirsi del Regno, e tutti (fuori che Currado Lupo, e Fra Moriale, e gli Ungheri che si ritengono per lo Re d'Ungheria nel Regno) si partirono, e menandone molte donne rapite a' loro mariti, e molte altre, che non haveano marito, cosa strana, e disusata tra i Fedeli Cristiani, e ricchi delle loro rapine, quali si tornarono (18) nella Magna. Altri si sparsono (19) nelle Italiane guerre: e per questo modo il Regno hebbe alcuno sollevamento dalle rubberie, e dalla guerra, che catuno si posava volentieri, e dandoci alquanto triegua le novità dello sviato Regno, ci s'apparecchia nuova, e tieve cagione, della quale furse come di piccola favilla fuoco di smisurata grandezza.

CAP. LI.

Di novità di Barberi di Bella-Marina.

Tornando alquanto nostra materia a' fatti de' Barberi, in questo tempo Buevem figliuolo di (20) Balase della Bella-Marina, a cui come addietro è narrato, il detto Buevem havea rubellato il Regno di (21) Tremisi, sentendo che Maumetto suo Cugino gli havea rubellata Fessa, liberò di servaggio mille Cristiani, e misegli a cavallo, & in arme, e accolse suo hoste di quindici mila cavalieri, & di grande popolo di Mori a piede, & andonne verso (22) Fessa, contro a Maumetto, il quale trovò proveduto di venticinque mila cavalieri, e di grande popolo, e fecelisi incontro fuori della Città di Fessa, e non troppo lungi dalla Città commissono aspra, e dura battaglia, nella quale morirono grandissima quantità di Saracini da catuna parte, e in fine come piacque a Dio per virtù de' Cristiani Maumetto fu sconfitto, e la sua gente morta, e sbarattata, ed egli si rifuggì nel Castello di Villa Nuova, ove Buevem il tenne assediato sei mesi senza speranza di poterlo havere per la grande fortezza, e però argomentò di fare fuggire da se uno grande Caporale de' Cristiani con sua masnada, e mostrando di perseguitarlo per uccidere si fuggì a Maumetto nel Castello, il quale conoscendo la prodezza, & senno de' Cristiani, pensò di difenderli meglio, havendo costui dal suo lato, e però gli fece honore, & grandi promesse, perchè avesse materia d'ajutarlo, e d'esser leale. Costui mostrandosi agro nimico di Buevem, alcuna volta uscì fuori, percuotendo il campo, & ritornando con honore. Il Re Buevem mostrando che onta gli fosse cresciuta, per la fuggita del malvagio Cristiano, ordinò di volere combattere il Castello. Maumetto sentendo ciò s'ordinò alla difesa. Et havendo presa (23) confidenza nel Conistabole Cristiano gli accomandò la guardia d'una porta del Castello. Et venendo il Re alla battaglia, il traditore gli aperse la porta, ed entrato dentro con grande sforzo, preso Maumetto, e incarcerato in pochi di il fece morire. E andato a Fessa fu ricevuto come Re, & loro Signore, e fu coronato Re di Marocco,

(18) in Alamagna. R. C. R.
(19) nelle Italiane. R. (23) confidenza. C.
(20) Balassa Re. C. R. confidentia. R.
(21) di Manzi. C. R. (24) che appresso al suo.
(22) Fessa e'l suo Reame. C.

A Sc della Bella-Marina, & di Tremisi in poco tempo, essendo il padre a Tunisi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo Regno, gli avvenne quello, che (24) a suo tempo diremo.

CAP. LII.

Come Balasar tornanda per lo suo Reame contra al figliuolo, hebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato.

Balase havendo acquistato il Reame di Tunisi, e poi (25) tutto quello della Bella-Marina, e di Tremisi, di che Buevem suo figliuolo (26) se n'era fatto coronare, fece in Tunisi Re un' altro suo figliuolo, & con sei galee armate, e una nave di Genovesi carica di grande tesoro, ch'havea tratto di Tunisi del mese d'Ottobre del detto anno, si mise in mare per tornare nel suo reame. Confidandosi, che essendo con sua persona nel paese, i suoi sudditi l'ubbidirebbono, non ostante, che il figliuolo havebbe la signoria, & havendo lasciato il suo nuovo Re in Tunisi, poco appresso la sua partita, gli Arabi entrarono in Tunisi, e uccisero (27) questo figliuolo rimasto; e fecionne Re il nipote del Re di Tunisi, cui Balase havea morto, e'l detto Balase essendo in mare, una fortuna il percossè, che tutte e sei le sue galee ruppe, e tutti gli huomini perirono, salvo il Re con alquanti compagni che camparono insù uno scoglio: Et indi levato da certi pescatori, fu portato a Marocco: ove riconosciuto fu ricevuto come loro Signore. La nave col suo tesoro messasi in alto pelago arrivò in Ispagna. E il Re Pietro s'appropriò il tesoro. Balase essendo ubbidito in Marocco, e nel paese di prefente accolse di suoi Baroni: e con grande ostendò contro a Buevem suo figliuolo, verso Fessa; Et cominciò a guerreggiare veggendo Buevem, che i suoi Baroni cominciavano a ubbidire al padre disperandosi della difesa, argomentò con incredibile tradimento. Egli (28) havea con seco una sua firocchia giovane fanciulla figliuola di Balase; costei ammaestrò di quello che volle ch'ella facesse, la quale si partì da lui, (29) mostrando mal suo volere, & tornò al padre. Il quale la vide allegramente, ed ella lui, come caro padre. E commendatola della sua venuta, la tenea intorno a se come figliuola. Ma la corrotta fanciulla osservando la malizia del fratello, ivi a pochi di avvelenò il padre. Finito Balase il corso della sua vita, e delle sue grandi fortune prospere, e avverse, Buevem suo figliuolo rimase in tutto Re della Bella-Marina, e di Marocco, e di Tremisi. Ma poco appresso i Mori gli rubellarono Tremisi. Ma egli di presente vi mandò grande oste, e racquistò tutto. E montato in grande potenza per forza si sottomise il Reame di Buggia, e quello di Gostantina, e loro Re (30) mise in prigione. E inculdelito (per ambizione di reggiere la signoria) comeno paura in breve tempo fece morire XXV. suoi fratelli di diverse madri. Et esaltato sopra tutti i Barberi, cominciò a usare senza freno la sua lussuria, e gli altri dilette carnali: ove si riposa la gloria di quegli Saracini, e a (31) una hotta, havea trecento mogli, e grande novero di

(25) e perduto tutto. C. (29) mostrando contra suo volere. C.
(26) s'avea fatto. C. R. (30) racchiuse. C.
(27) il nuovo Re. C. R. (31) a una ora. C.
(28) havea seco. C. R.

di vergini; le più nobili, e le più belle de' suoi reami: & quando gli piaceva, usava con quella, che l'appetito della sua concupiscenza richiedeva: e (32) quella metteva nel novero delle sue mogli. Uomo fu ridottato sopra gli altri signori, e aspro punitore di Giustizia; e con grande guardia, e con molto ordine governava i suoi reami. A' Christiani mercatanti faceva grande onore; e volentieri gli (33) riceveva in suoi reami.

CAP. LIII.

Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna.

Essendo Conte di Romagna Messer Astorgio di Dura-Forte di Proenza; il quale havea per moglie una nipote di Papa Clemente VI. o che più vero fosse sua figliuola, il Papa l'amava, e intendeva a farlo grande. Costui il dì della Pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità co' i gentili huomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare seco. Ed essendo a desinare riscaldati delle vivande, e dal vino, Messer Giovanni de' Manfredi, dimessico del Conte gli disse: in cotale mattina per ragione di Padronatico, ci è debitore il Vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta, e con carne cotta. E quando questo e' non fa, a noi è licito mandare alla sua cucina, e trarne la vivanda, e ciò che in quella si truova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con vostra licenzia noi possiamo usare la ragione del nostro Padronatico. La domanda fu indiscreta, (essendo in casa altrui) che non era certo che'l Vescovo haveffe fallato. E il Conte con poco sentimento, non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenzia follemente. Il Vescovo havea fatto suo dovere, e havea mandato a casa Messer Giovanni d'Alberghettino la gallina, e i pulcini: a cui l'anno toccava quello honore. E la donna per uno suo scudiere l'havea mandata al marito, al palagio del Conte; ma per comandamento fatto a' portieri per lo Conte, che alcuno (34) non lasciasse entrare, se n'era tornato a casa. Nondimeno Messer Giovanni havendo havuta licenzia dal Conte, disse a' suoi famigli; andate, e chiamate de' nostri amici, e dite loro che rechino le scuri, ed entrate nel Vescovado: e se le porte non vi sòno aperte, con le scuri l'aprite: e della cucina del Vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che vi trovate dentro. Costoro andando a gli amici di Messer Giovanni, diceano; togliete le scuri, e venite con noi. Coloro ch'erano invitati, che togliessono le scuri, non sapendo la cagione, pigliarono anche l'altre armi, e l'uno confortava l'altro: e così armati traevano a casa Messer Giovanni. Le masnade del Conte a piede, e a cavallo che il dì havieno la guardia, temendo di questa novità, trassono a casa Messer Giovanni; e cominciarono mischia contro a (35) quelli che ivi trovarono armati. I terrazzani si difendeano non sappiendo niuno la cagione del fatto; la gente traeva d'ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio, dove erano i convitati, facendosi il Conte alle finestre, vide a piè del palagio uno Franceschino di Valle grande amico di Messer Giovanni Manfredi, a cui com-

A mise, che andasse da sua parte a comandare alla sua gente, e a' Cittadini che lasciassono la zuffa, e non contendessono insieme. Costui disarmato andò a fare il comandamento da parte del Conte. La gente del Conte che conosceano costui, amico di Messer Giovanni, presono maggiore sospetto; e rivoltosono contro a lui, e volendogli uno dare della spada in sulla testa, parando la mano al colpo, gli fu tagliata: e segucado i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di Messer Giovanni vi furono tagliati, e morti. Per la qual cosa al matto movimento, e aggiunta la vergogna e'l danno, generò fellonia e sdegno a Messer Giovanni, e concepito nel petto, propuose nella mente di tentare cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e povero stato; le quali per molto studio copertamente, come vedere si potrà appresso, condusse al suo intendimento.

CAP. LIV.

Come Messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa.

Messer Giovanni Ricciardi de' Manfredi, havendo concepito il tradimento, ch'egli intendea di fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto. E avvennegli bene, che'l Conte sopradetto andò a Corte a Vignone. Et per alcuno sentimento di gelosia, per scurtà, menò con seco M. Guglielmo, fratello carnale del detto M. Giovanni, come per grande confidenza di sua compagnia; e lasciò (36) Vecie Conte uno Provenzale di poca virtù, con CCC. Cavalieri a sua (37) compagnia. E oltre a ciò lasciò fornite le fortezze della Città, e le Castella di fuori. Messer Giovanni de' Manfredi, con molta stantia, tenea grande familiarità col Vecie Conte; & con singulare studio traeva a se l'amore, e la (38) benivoglienza de' cittadini. E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza, a pochi insieme, e feceli ricettare a' suoi confidenti. E seppe sì fare, che in poco tempo hebbe nella Città cinquecento fanti forestieri a sua pizzone, innanzi che'l Vecie Conte, o altri se ne fosse accorto. Ma discordandosi da lui Messer Giovanni dello (39) Argentino suo consorte: per via di setta; sentì come in certa contrada del Contado, gli amici di Messer Giovanni di Messer Ricciardo non si trovavano, e non si sapeva dove si fossero. E per questo sospettando di tradimento, fece sentire al Vecie Conte, com' egli sapea che gli amici di M. Giovanni di M. Ricciardo in cotale, (40) e in cotale parti non si ritrovavano, perchè temea che in Faenza (41) non apportasse novità; il Visconte havendo con Messer Giovanni singulare amicizia, e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto; ma providea al riparo. E appressandosi il tempo che'l fatto si dovea movere, la cosa si veniva più scoprendo. Allora il Visconte ingelosito mandò a fare richiedere de' gli amici di Messer Giovanni. Costoro andarono prima a Messer Giovanni a sapere quello che haveffono a fare. Messer Giovanni disse loro: Tornatevi a casa, e armatevi co' vostri parenti,

(32) e quella, che gli era a grado, metteva. O.
(33) ricettava. C. R.
(34) non vi lasciaste. C. R.
Tom. XIV.

(35) a coloro che vi. C.
(36) Vecie Conte uno Provenzale. C.
(37) compagnia, e quattro cento masnadieri

per guardare Faenza; e oltre con molta astuzia. C.
(38) benivolenza. C.
(39) Alberghettino. C.
(40) e in cotale contrada. C.
(41) non apparisse. C. R.

55

renti, e amici, e levate il romore. Ed egli co' cittadini, con cui egli si confidava, e co' fanti che havea messi in Faenza s'andò ad armare, e accolto il suo ajuto, uscì delle sue case armato: e fece forte a' suoi palagi. Levato il romore il Visconte fu a cavallo (42) con sua cavalleria, e con fanti appiè foldati: & dirizzossi alle case di Messer Giovanni, ove sentiva la gente armata. E giunto al luogo, trovando Messer Giovanni co' suoi armati cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giovanni co' suoi si difendeva virtuosamente, sostenendo il dì, & la notte, senza perdere della piazza. La mattina Messer Giovanni prese una parte della sua gente; e mise in sul fosso della Città; onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori. E sforzandosi il Visconte di levarlo di quel luogo, non hebbe podere. La gente venne: e misero uno ponte, che haveano fatto però, sopra il fosso; e atati da que' dentro valicarono senza contrasto; e furono trecento fanti di Val di Lamone, e altri amici di Messer Giovanni, e due bandiere di quaranta cavalieri, che vi mandò il Signore di Ravenna. Il Provenzale sbigottito per codardia, havendo la maggiore parte de' Cittadini in suo ajuto, & tutte le fortezze della Città in sua guardia, e l'ajuto delle masnade di Santa Chiesa a cavallo, e a piede, ed essendo vincitore, standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, ch'egli abbandonò le fortezze della Terra, & la libera signoria, ch'egli havea nelle sue mani, e tutto il suo honore: (43) e non stato cacciato abbandonò la Città, e fuggissi a Imola colla sua gente: ove per riverenza di Santa Chiesa fu ricevuto, & (44) raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la Città di Faenza, e le sue fortezze, M. Giovanni di M. Ricciardo de' Manfredi ne rimase libero signore. E incontanente si collegò col Capitano di Forlì, (45) e col Signore di Ravenna, e co' Signori di Bologna, che temeano della Chiesa: perchè per tirannia teneano le Città contro al volere della Chiesa. E segretamente davano ajuto, e consiglio a M. Giovanni, acciochè Faenza, e Romagna (46) non rimanessero all'ubidienza della Chiesa. Questo appresso si dimostrò manifestamente (come leggendo nostro trattato si potrà trovare). E questo rubellamento avvenne a dì XVII. di Febbrajo nel detto anno.

C A P. LV.

Come il Capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio.

DEl mese di Maggio seguente gli anni Domini MCCCL. il Capitano di (47) Forlì vedendo, che la Chiesa havea perduta Faenza; essendo collegato co' Tiranni di Bologna, e con que' di Ravenna, e di Faenza, che desideravano al tutto (48) svegliare la Chiesa di Romagna, & la sua forza; conoscendo il tempo fece sua forza, e andò ad assedio al Castello di Brettinoro, ch'era molto forte, e bene fornito. E ivi stando lungamente, la Chiesa non lo foc-

correa per avarizia, ma scrivea a' Signori di Bologna, i quali amavano che si perdesse, e a' Comuni di Toscana, che aiutassero il Conte di Romagna a soccorrerlo senza darli forza di gente d'arme. E stando d'oggi in domane a speranza dell'ajuto degl'Italiani; non havendo alcuna forza da se, il Conte si trovò ingannato. E'l Capitano strigneva gli assediati con ogni argomento. I quali disperati di soccorso, in prima i Terrazzani s'arrenderono al Capitano; appresso quegli della Rocca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente difendere. Ma la viltà dal non sentire apparecchiare soccorso gli fece affrettare a trarre il loro vantaggio.

C A P. LVI.

Come i Cristiani di Europa cominciarono a venire al Perdono.

NE gli anni di Christo dalla sua Natività MCCCL. il dì di Natale, cominciò la Santa Indulgentia a tutti coloro che andarono in pelegrinaggio a Roma; facendo (49) la visitazione ordinata per Santa Chiesa alla Basilica di Santo Pietro, e di Santo Giovanni in Laterano, e di Santo Paolo fuori di Roma, al quale perdono huomini, e femmine d'ogni stato, e dignità (50) concorrono con maravigliosa, & incredibile moltitudine. Essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità; e ancora essendo in diverse parti di Europa tra i fedeli Cristiani, e con tanta devozione, e humilità seguivano il Romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci, e nevi, e acquazzoni: e le vie per tutto disordinate, e rotte: i cammini pieni di di, e di notte, gli alberghi, e le case sopra i cammini non erano sufficienti a tenere i cavalli, e gli huomini al coperto. Ma i Tedeschi, e gli Ungheri in greggie, e a turme grandissime stavano la notte al campo stretti insieme per lo freddo: atandosi con grandi fuochi. E per gli (51) hostellani non si poteva rispondere (non che a dare il pane, e'l vino, e la biada) ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i Romei voleando seguire loro cammino, (52) lasciavano i danari de' (53) loro scotti sopra le menze, loro viaggio seguendo: e non era de' viandanti chi gli togliessero, infino che venia dell'hostelliere, chi (54) gli togliessero. Nel cammino non si (55) facea riette, nè romori, ma comportava, e aiutava l'uno all'altro con pazienza, e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare, e a uccidere; da i Romei medesimi erano morti e presi: (56) aiutando a soccorrere l'uno l'altro. E paciani facevano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sì che secondo il fatto, assai furono sicure le strade, e cammini tutto quello anno. La moltitudine de' Cristiani, ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per istima di coloro, ch'erano risedenti nella Città, fu che'l dì di Natale, e (57) de' dì solenni appresso & nella Quaresima fino

- (42) co' suoi Cavalieri, e co' suoi foldati a piede. C. (47) Forlì. e così sempre. (48) svegliare al tutto la forza della Chiesa di Romagna. C. e suo sforzo. C. R. (49) le visitazioni ordinate. C. R. (43) e non essendo cacciato. C. (44) ricettato. C. (45) e co' Signori. R. (46) non rinvenisse. C.

- (50) concorso di Cristiani maravigliosa. C. R. (51) ostolani. C. (52) lasciavano. C. R. (53) del loro scotto. C. R. (54) chi li prendea. C. (55) facevano riette tra i Romei. C. (56) atando e soccorrendo. C. (57) e de' giorni solenni. C. R.

fino alla Pasqua della Santa Resurrezione al continuo fosse in Roma Romei, da mille migliaia a le dodici centinaia di migliaia. Et poi per l'Ascensione, e per la Pentecosta più di otto cento migliaia; essendo pieni i cammini il dì, e la notte (come detto è). Ma venendo la state, cominciò a mancare la gente per le occupazioni delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v'ebbe meno Romei, non vi fossero (58) continuo ogni dì più di CC. migliaia d'huomini forestieri. Le vicitazioni delle tre Chiese, movendosi d'onde era albergato catuno, e tornando a casa furono fatte undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continuo, che convenia a catuno seguitare la turba a piede, e a cavallo, che poco si poteva avanzare; & per tanto era più malagevole. I Romei ogni dì (59) della vicitazione (60) offerivano a catuna Chiesa, chi poco, e chi assai, come gli pareva. Il Santo Sudario di Christo si mostrava nella Chiesa di San Piero, per consolazione de' Romei ogni Domenica, & ogni dì di festa solenne; sì che la maggior parte de' Romei il poterono vedere. La pressa vera al continuo grande e indiscreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e tal' hora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta, e dallo scalpamento della gente. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le (61) sue case a' Romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno Torneo grosso, e quando uno & mezzo, e tal volta due, secondo il tempo; havendosi a comprare per sua vita, e del cavallo ogni cosa il Romeo fuori che'l cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare avere abbondanza, e buono mercato d'ogni cosa da vivere, a' Romei mantennero carestia di pane, e di vino, e di carne tutto l'anno, facendo divieti, che i mercatanti non vi conducevano vino forestiere, nè grano, nè biada, per vender più caro il loro. Valsevi al continuo uno pane grande di (62) dodici, o diciotto oncie a peso, danari dodici. E il vino soldi tre, quattro, & cinque il (63) peretto, (secondo ch'era migliore). Il biado costava il ruchio, ch'era dodici (64) profende comunali, a comperallo in grosso, quasi tutto l'anno, da lire quattro & soldi dieci in lire cinque; il fieno, la paglia, le legne, il pescie, e l'herbaggio vi furono in grande carestia, della carne v'ebbe convenevole mercato; ma frodavano il macello, mescolando, e vendendo insieme (con sottili inganni) la mala carne con la buona. Il fiorino dell'oro valeva soldi XL. di quella moneta. Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò la gente, e poco meno. Ma all' hora vi concorrono più Signori, e grandi Dame, e horrevoli huomini, e femmine d'Oltremonti, e di lontani paesi, ed etandio d'Italia, che nel cominciamento, e nel mezzo del tempo, & ogni dì presso alla fine, si faceano delle dispensazioni, del vicitare le Chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciò che niuno, che fosse a Roma e non haveffe tempo a potere fornire le vicitazioni, rimanesse senza la grazia delle Indulgenzie, de' meriti della Passione di Christo, fu dispensato infino all'ultimo dì; che

A catuno haveffe pienamente la detta Indulgenza. E così fu celebrato questo anno del Santo Giubileo la (65) dispensazione de' meriti della Passione di Christo, e di quelli della Santa Chiesa, a remissione de' peccati de' Fedeli Christiani.

CAP. LVII.

Perchè s'intramesse il dificio d'Orto San Michele.

ERA cominciato inanzi la mortalità il nobil edificio del palagio sopra dodici pilastri nella piazza d'Orto San Michele, per farvi (66) granari per lo Comune; acciò che si stesse in continua provvisione di grano, e di biada, per sovvenire al popolo, al tempo della carestia. Ma avvedendosi il Comune, che'l minuto popolo era ingrassato, e impoltronito dopo la mortalità: e non voleva servire a gli usati mestieri, e voleano per la loro vita le più care, e le più delicate cose, che gli altri antichi cittadini, e con questo disordinavano tutta la Città, volendo di (67) salario le fanti femmine rozze, e senza essere usate a' servigi, e i ragazzi della stalla, il meno fiorini XII. l'anno, e i più sperti XVIII. e XXIV. Fiorini l'anno: e così le balie, e gli artefici (68) minuti manuali, volevano tre cotanti o appresso che l'usato. E i lavoratori delle terre voleano tutti i buoi e tutto seme e lavorare le migliori terre, e lasciar le altre. Pensarono i nostri Rettori con buono consiglio, di mettere ordine alle cose, e raffrenare i soperchi con certe leggi, ma per cosa che fare sapessono, a questa volta non vi poterono porre rimedio. E convenne, che a Dio si lasciasse il corso, e (69) il dirizzamento di quelli soperchi, i quali ancora nel MCCC-LXII. durano, poco corretti, o mancati. Però che la abbondanza del guadagno, corrompeva il comune corso del ben vivere; pensarono che più era utile a raffrenare lo ingrato e sconoscente popolo la carestia, che la dovizia. E all' hora si rimase coperto d'uno basso tetto l'edificio del palagio d'Orto San Michele. E'l Comune havendo bisogno, raddoppiò la gabella del vino alle porti. E dove pagava sol. XXX. il Cagno, lo recò a sol. LX. E chi vendesse vino a minuto, dovesse pagare de' due danari l'uno al Comune. E di nuovo puosono sol. due (70) per istajo di farina, che si logorasse nella Città, e danari quattro alla libbra della carne, e che lo stajo del sale si vendesse per lo Comune lire cinque, sol. otto. E non vollono che provvisione di grano, o di biada si facesse per lo Comune; ma incontrario ordinarono, che tutto il pane vendereccio si facesse per lo Comune; e vendessesi caro: & quale fornajo ne volesse fare per vendere, pagasse (71) dello stajo sol. otto di gabella al Comune. Queste furono cose di grande gravezza; ma tanto era l'utile che traeva d'ogni cosa il minuto popolo, che meno ne curavano che i maggiori cittadini.

CAP.

- (58) continuamente. C. (61) le loro case. C.
 continuovamente. R. (62) di sedici. C.
 (59) delle lor vicitazioni. C. (63) il pitetto. C. R.
 C. (64) provende. C.
 (60) offerivano. C. (65) la dispensazione. C.
 offerivano. R. R.

- (66) granai. C. R. C. R.
 (67) salaro. C. R. (70) due a ogni stajo. C.
 (68) minuti d'opere manuali. C. R. (71) d'ogni stajo. C. R.
 (69) e l'adirizzamento.

CAP. LVIII.

Come la Chiesa mandò il Conte per acquistare la (72) Chiesa di Romagna.

IN questo anno MCCCCL. parendo al Papa, e a' Cardinali, con vergogna di Santa Chiesa, havere perduto la signoria, e la proprietà di Romagna; ordinarono di volerla acquistare per forza; e havendo Papa (71) Clemente Sesto volontà d'accrescere honore, e stato a Messer Astorgio di Durasforte, Conte di Romagna, suo parente, il fece Capitano della gente, che la Chiesa intendea di mettere in arme a questo servizio. Il quale accolse CCCC. cavalieri gentili huomini, in Proenza: e fece suo Maliscalco Messer Rostagno di Vignone della Casa de' Cavalieri, prò e ardito, e valoroso cavaliere. E la Chiesa gli ordinò uno tesoriere, che (74) raccogliesse i danari, e convertisse (75) ne' soldati, e negli altri bisogni, che corressono alla guerra, a volontà del Conte. E innanzi che 'l Conte si movesse di Proenza, fece a Firenze, e a Perugia soldare ottocento cavalieri, e mille masnadieri di buona gente d'arme. E oltre a ciò, il Papa con molta (76) istanza fece richiedere i Tiranni di Lombardia, (77) catauno per se, e i Comuni di Toscana, che dovessono aiutare il Conte a acquistare la Romagna. L'Arcivescovo di Melano gli mandò cinquecento barbuti: Messer Mastino della Scala gliene mandò dugento: i Tiranni di Bologna gliene mandarono CC. il Marchese di Ferrara cento; i Comuni di Toscana non vi mandarono loro gente. Il Conte di Romagna havendo i suoi cavalieri e masnadieri, e questo ajuto, a dì XIII. di Maggio del detto anno si partì d'Imola, e dirizzossi al Ponte San (78) Brocolo; ed essendo il Ponte molto afforzato, e bene guernito di gente alla difesa, per lo Signore di Faenza, a dì XV. del detto mese, con aspra, e dura battaglia, combatterono la fortezza, (79) e vinserla; che fu assai prospero cominciamento. E rafforzata la (80) bastia del Ponte; e messervi le guardie per difendere il passo. Et con tutta sua cavalleria si dirizzò a Saleruolo uno Castello presso a Faenza a cinque miglia, il quale non era murato, nè fortezza, nè luogo, che havendolo vinto fosse grande acquisto. E (81) quivi pose l'assedio, lasciando, per mala provvisione, di porci a Faenza, ch'era male fornita, e poco intera alla difesa. E i Cittadini non amavano la signoria del nuovo Tiranno. Et però fu reputato pe' savi, follemente fatto. Il Tiranno di Faenza, Messer Giovanni di Messer Ricciardo Manfredi, che stava in grande paura della Città, sentendo posta l'oste a Saleruolo, fu molto contento; e prese core alla difesa, e di subito mise masnadieri in Saleruolo, che havea soldati in Toscana, (82) sperti a sapere guardare le Castella, i quali francamente difesono la Terra da molte battaglie, che 'l Conte vi fece dare, durandovi l'assedio da dì XVII. di Maggio, infino a dì VI. del prossimo mese di Luglio, senza lasciarli avanzare alcuna cosa.

(72) la Contea. R.

(73) Clemento. C.

(74) Climento. R.

(74) ricevesse. C.

(75) ne' soldi e nell'altre

bisogne. C. R.

(76) stanza. C. R.

(77) catuno. C. R.

CAP. LIX.

Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali.

SEguita il processo de' traditori, che si vedeano con molta sagacità, a ingannare l'uno l'altro, e catuno infine con la sua parte della impresa rimase disfatto, e ingannato. E dell'attizzamento di questa maladetta favilla, crebbe fuoco: il cui fumo corruppe tutta Italia; e offuscò gli occhi a' liberi popoli; e ottennebrò la vista de' sacri Pastori, e fu cagione di nuovi avvenimenti di Signori, e di grandi e gravi rivoluzioni di stati, come seguendo a' loro tempi racconteremo. Per questa impresa della Chiesa, i Tiranni di Bologna (che allora erano Messer Giovanni, e Messer Jacopo di Messer Taddeo di Romeo de' Peppoli di Bologna) havendo occupata la Città alla Chiesa di Roma, sotto certo censo; ed essendo in grande istato, e pompa nella signoria, temeano che la Chiesa non acquistasse la signoria di Romagna, & dall'altra parte si tenea disimulando per lo Conte, che per lo loro caldo, e favore Messer Giovanni Manfredi havebbe rubellata Faenza alla Chiesa: & che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il Conte, ch'era più sperto in coperta malizia, che in aperta prodezza, o virtù, continovo attendeva a tendere suoi lacci, come i Tiranni i loro: mostravansi insieme con molta confidenza, e grande amistà, e davanfi ajuto, & consilio l'uno, all'altro, coperto di frode, e dolo.

CAP. LX.

Come Messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal Conte a Messer Giovanni.

INfra 'l tempo dell'assedio già detto di Saleruolo, crescendo continuo la forza del Conte, per lo sussidio de' danari della Chiesa, e dell'amistà, che giugneva in ajuto al Conte, Messer Giovanni de' Peppoli per tenere in tranquillo il Conte, e farli perdere tempo, cominciò uno trattato, di volere ridurre Messer Giovanni Manfredi di Faenza all'ubidienza di Santa Chiesa, e mandò a dire al Conte, che volea essere in ciò mezzano, facendo a Santa Chiesa rihavere suo diritto e suo honore. Il Conte, ch'era di natura e di studio malizioso, si mostrò molto contento di volere seguire questo trattato: mostrando in questo, e nell'altre cose volerli reggere per suo consiglio; dicendo che così haveva in mandato dal Santo Padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de' Signori di Bologna, e del Capitano di Forlì, e co' loro danari al presente era entrato il Doge Guernieri con 500. barbuti alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a Messer Giovanni, acciò che seguisse il trattato, egli con sollecitudine mandava in Faenza suoi ambasciatori, e nell'oste al Conte; e mostravasi già il trattato venire a concordia. Allora il Conte mandò a dire a Messer Giovanni a Bologna per li suoi medesimi ambasciatori, che innanzi che fermasse la concordia, volea essere personalmente con lui in Bologna, o (83) dounche gli piacesse per dare

(78) Procolo. C.

(79) e vinsolla. C. R.

(80) bastia. C. R.

(81) E ivi. C. R.

(82) sperti a difendere,

e sapere. C.

(83) dovunque a lui. C.

dare compimento a questo: e ragionargli d'altre segrete cose, che dal Santo Padre havea in commissione di conferire con lui: e però mandasse a dire ove e voleva, che (84) egli venisse: che havuta la risposta, con picciola compagnia (85) subito farebbe a lui.

CAP. LXI.

Come Messer Giovanni de' Peppoli andò nell'oste, e fu preso.

Messer Giovanni de' Peppoli Signore di Bologna, havendo dal Conte dimonstramento di tanta libertà; e sentendo che 'l Papa l'amava, e davali molta fede; prese sicurtà, per lo trattato (86) ch'egli menava: e perchè haveva nell'oste del Conte CC. suoi cavalieri; e haveva grande amistà con molti altri (87) Consiglieri dell'oste; e volendo mostrare al Conte come egli era fedele di Santa Chiesa; per ricoprire le sue coperte operazioni fatte contra quella (secondo la malizia del Conte) pervenne a sua volontà: & contro al consiglio di M. Jacopo suo fratello, (88) di presente in sua compagnia, de' maggiori cittadini di Bologna, e di suoi soldati CCC. cavalieri (promettendo al fratello che non passerebbe Castello San Piero) si mise (89) in camino. Ed essendo giunti la mattina a (90) grande ora a Castello San Piero (come il peccato (91) il conduceva, e i fini de' Tiranni s'apparecchiano per non pensato sentiere) come si vide a Castello San Piero, non attese la promessa al fratello, ma volendo improvviso e tosto giugnere al Conte, cavalcò senza arresto: e prima fu giunto al padiglione del Conte, che sapesse che vi dovesse venire, e cavalcato il Conte il ricevette con grande festa; mostrandogli ne' sembianti amore fraterno: & molto s'allegrava con lui della sua cortese venuta. E questo fu a dì VI. di Luglio in sulla Nona, che 'l caldo era grande, e innanzi fece venire (92) vino, e frutte, e confetti, per fare rinfrescare lui e la sua brigata, ch'erano ivi, e in questo soggiorno vedendosi il Conte tra le mani il Tiranno di Bologna, o ch'egli avesse prima pensato il tradimento, o che subitamente l'animo (93) il tirasse allo 'nganno, bevendo e mangiando insieme in grande sollazzo, mandò il suo Maliscalco a fare armare i cavalieri e mastriadieri, cui egli volle: dando boce di fare assalto a quegli di Saleruolo. E come furono armati, fece promettere a' Consiglieri paga doppia, e mese compiuto, acciò che non si mettesono alla difesa del Signore di Bologna. M. Giovanni che havea beuto, e mangiato, & preso rinfrescamento a volontà del Conte, attendea che 'l Conte gli parlasse: e non vedendo, che ne facesse sembante, disse a quegli Ambasciatori, che quella ambasciata gli haveano portata, che diceffono al Conte, che si volea deliberare; e già cominciava a dubitare. Il Conte rispose che attendeva il suo Maliscalco, che di presente vi farebbe, e fornirebbono loro parlamento. Ancora erano le parole, quando Messer (94) Aristagno Maliscalco dell'oste giunse colla gente armata al padiglione del Conte, ove Messer Giovanni attendea: e fuggì intor-

no, e apparecchiategli uno cavallo de' suoi, disse; *Messer Giovanni montate qui su*, (95) & immantinentemente vi fu posto più tosto, che non vi farebbe montato. E senza contesa o difesa, di salto fu menato prigioniero a Imola. Uno suo famiglia cominciò a gridare, e a piagnere, dicendo; *oimè, Signore mio!* e di presente gli fu morto a' piedi. E giunto a Imola, fu messo nella Rocca, e ordinatogli buona guardia. I Cittadini di Bologna, e tutta la Compagnia, che havea menata di Bologna, & i dugento cavalieri, che havea tenuti nell'oste, in servizio del Conte, in quella medesima ora (come preda di nimici vinta in battaglia) furono presi, e rubato loro l'armi, e cavagli (96) arresi. E i soldati così rubati furono cacciati del campo: e i Cittadini di Bologna furono ritenuti prigionieri alquanti dì. E manifestato per tutto il grande tradimento, furono lasciati. E Messer Giovanni rimase in prigionia. Il quale, dapoi che pervenne alla Tirannia di Bologna, non tenne fede a parte Guelfa, nè a' suoi Cittadini, nè a' Fiorentini, nè all'altre Città di sua vicinanza: e però forse degnamente con tradimento fu punito della sua corrotta fede.

CAP. LXII.

Come il Conte scopersse l'altro trattato, che havea con Messer Mastino.

Non ostante, che 'l Conte tenesse trattato con Messer Giovanni de' Peppoli, havea trattato con Messer Mastino della Scala; che venendo egli sopra la Città di Bologna, gli darebbe (97) mille cavalieri in aiuto, infino a guerra finita. Onde essendo venuto fatto al Conte d'havere M. Giovanni in prigionia, prese grande speranza d'havere Bologna con l'aiuto di Messer Mastino: E significatoli il fatto, e domandatoli l'aiuto promesso, adì X. di Luglio del detto anno MCCCL. si levò da Saleruolo: e venne a Imola con tutta l'oste. Et come huomo di poca discrezione e provedenza, promise un'altra volta paga doppia, e mese compiuto a' suoi cavalieri, se per forza pigliassono Castello San Piero. I (98) quali cavalieri di presente andarono al Castello, che non era fornito di gente, nè provveduto alla difesa; senza trovarvi resistenza, in poca d'ora l'hebbono preso, che non vi morì quattro persone. E così in meno di X. dì i soldati del Conte hebbono per vituperose cagioni guadagnate due paghe doppie, e due mesi compiuti; che montarono uno grande tesoro: e non pareva che 'l Conte se ne curasse, se non come haveffe a distribuire il tesoro di Santa Chiesa. Le quali promesse follemente fatte, con l'altre follie della sua pazzia condotta, al fine rendè il merito a Santa Chiesa della provvisione di sì fatto Capitano, chente la disciplina della guerra richiede. Ed essendo il Conte con l'oste a Castello San Piero, Messer Mastino gli mandò ottocento cavalieri, per compiere i mille, che promessi gli havea: ove egli venisse all'assedio di Bologna, come detto è addietro.

CAP.

- (84) che venisse. C. R. sua. C. R.
 (85) di presente. C. (89) a cammino. C. R.
 (86) ch'è menava. C. R. (90) a buon'ora. C.
 (87) Consiglieri. C. (91) il conduce e le fini.
 Consiglieri. R. C. R.
 (88) di presente prese in (92) vini e frutta. C.

- vine e frutte. R. (96) e gli arresi. C. R.
 (93) il traesse. C. (97) darebbe aiuto mille
 (94) Rustagno. C. R. cavalieri. C. R.
 (95) incontanente vi fu. (98) I quali cavalieri di
 C. immantinentemente vi presente al Castel-
 fu. R. lo. C.

CAP. LXIII.

*Come Messer Jacopo Peppoli rimaso in Bologna
si provvide alla difesa.*

Infra queste (99) sopradette tempeste Messer Jacopo de' Peppoli, ch' era rimaso a Bologna, sentendo preso il fratello, e che l'oste del Conte havea preso Castello San Piero, e venia sopra lui a Bologna, e come Messer Mastino Signore di Verona, & di Vicenza s'era scoperto suo nimico, non sapea che si fare; ma come la necessit , intrigata dalla paura, argomenta, mand  per soccorfo al Signore di Melano, e al Marchese di Ferrara, e al Comune di Firenze, e in ogni parte, onde sperava havere alcuno ajuto, o consiglio, (100) mand  lettere, e messaggi, richiegendo con grande istanza i Cittadini di Bologna, che a questo punto soccorressono al suo & al loro pericolo. I quali gi  domati dal servile giogo della tirannia, essendo venuto il tempo della (1) franchezza, per povert  d'animo, e pe' loro peccati, non furono degni di (2) cotale beneficio, che senza contatto a quello punto, era in loro potenza di tornare in libert . E haveano il Comune di Firenze vicino nimico della Tirannia, il quale per la libert  di quello popolo havrebbe prestato loro ajuto e favore, e riparato allo assalto del Conte con giusta cagione di pace: & di concordia con la Santa Chiesa, (3) disposto che l' Tiranno fosse della tirannia. Ma per  che ne' Popoli pi  regna corso di fortuna, che libert  d'albitrio; per apparecchiarsi alle debite pene de' peccati, per li quali l'empio Tiranno regna, fu accecato in loro intendimento: & mollemente s' apparecchiarono alla difesa, per paura del Tiranno, combattuti nell'animo dalla apparecchiata libert . In questo stante l'Arcivescovo Signore di (4) Milano sent  la presura di M. Giovanni: e scoperto l'animo di M. Mastino, mand  al Conte suoi Ambasciadori, dolendosi della ingiuria fatta a Messer Giovanni suo amico, & di sua lega, & compagnia; domandando che (5) di presente il dovesse liberare: e quando questo non facesse, mand  comandamento a' suoi Capitani, e a' suoi cinquecento cavalieri, che erano al servizio del Conte, che di presente si dovessero partire da lui. Il Conte rispuose di non volerlo lasciare, per  che sapea al certo, ch'egli havea fatta rubellare la Citt  di Faenza alla Chiesa di Roma. E come tenea trattato col Capitano di Forl , e col Signore di Ravenna, e con quello di Faenza, di rompergli l'oste a uno di nominato, e di prendere lui a grande tradimento: e per  havea preso il traditore, e intendea tenerlo a volont  del Papa, e di Santa Chiesa. E per  fu comandato a' cavalieri dell' Arcivescovo, che si dovessero partire. Ma i cavalieri, e' loro Capitani, che haveano promesse dal Conte di due paghe doppie, e di due mesi compiuti, non si vollono partire. E rimasono cassi dal soldo dello Arcivescovo. E il Conte con lo sfrenato animo (non guardandosi innanzi) gli condusse al soldo della Chiesa, facendo debito sopra debito. E riveduta sua gente si trov  a Castello San Piero con tremila Barbuti, & (6) assai popolo di soldo.

(99) sprovvedute. C. C. R.
(100) e mandate le lettere e messaggi richiese. C. R. (3) disposto. C. C. R.
(1) franchigia. C. (4) di Melano sentita la. C. R.
(2) di cotanto beneficio. (5) di pregione. C. C. R.
(6) e con grande Popo-

CAP. LXIV.

Lo ajuto, che Messer Jacopo accolse per guardare Bologna.

Stando il Conte colla sua oste a Castello San Piero, e cavalcando il Contado di Bologna, l'Arcivescovo di Milano mand  di presente CCC. cavalieri in Bologna per ajuto della guardia dentro. E cominci  a pensare, che mantenendo Messer Jacopo nella Citt  a poco, insieme (8) condurrebbe lui, e la Terra in tali stremit , che agevolmente all'ultimo ne (9) diverrebbe signore, come in fine fatto li venne. Messer Malatesta d'Armino, ch'era allora nimico di Santa Chiesa, vi venne in persona. E dato conforto a Messer Jacopo gli lasci  CC. cavalieri de' suoi, e tornossene in Romagna. I Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente, per riverenza di Santa Chiesa; ma incontante vi mandarono Ambasciadori a cercare se tralloro, e'l Conte potevano mettere pace, o accordo. E pi  volte andarono da Bologna al Conte, senza fare alcuno frutto tra le parti. Messer Jacopo vedendosi (10) l'uno di appresso dell'altro infiebolire, condusse il Doge Guernieri, ch'era in Faenza, con cinquecento barbuti. Il quale volendo andare a Bologna, convenne che valicasse per lo distretto del Comune di Firenze, (11) nell'alpi: ove lieve era a impedire per li istretti passi. E elli era nimico del Comune, e andava contro a Santa Chiesa. Trovossi che fu fattura de' Priori, che allora erano all'ufficio, senza sentimento de' gli altri Cittadini; della qual cosa in Firenze ne fu grande (12) ripetio; ma fatta la cosa si (13) rimase. A tanto il Doge pass  senza impedimento, & con tutta sua Compagnia s'entr  in Bologna.

CAP. LXV.

Del malo stato a che si condusse la Citt  di Bologna: & di certi trattati, che allora si tennono.

Come il Duca Guernieri co' suoi cavalieri fu in Bologna; prese per suo abituro una contrada, e in quella volle le case, e le masserizie, & quello che in essa trov  da vivere, come se egli havebbe presa la Terra per forza. E non era chi osasse parlare contro a suo volere. Gli altri soldati allo assempio di costui cominciarono a fare il simigliante. I nimici di fuori cavalcavano ogni di intorno alla Terra, pigliando gli huomini, e predando le Ville del Contado, venendo spesso infino alle porti. Per la qual cosa la Citt  cominci  a sentire grandissimi difagi, e carestia d'ogni bene. I Cittadini oppressati dentro e di fuori, non sapeano che si fare. E non trovando accordo col Conte per ambiziosa superbia, Messer Jacopo e i Cittadini di Bologna, di grande concordia, e d'uno consentimento, vollono dare la guardia di Bologna libera al Comune di Firenze. Disponendosi al tutto di volere lasciare la signoria a Messer Jacopo. Sperando, che ci  fatto con la Chiesa, non mancherebbe accordo. E nel vero questa era

lo. C. R. l'altro. C. R.
(7) Melano. cos  sem- (11) nell'Alpe. C. R.
pre. C. (12) repitio. C. ripetio. R.
(8) conducerebbe. C. R. (13) si rimase a tanto, e il Doge. C. R.
(9) potrebbe divenire. C. R.
(10) pi  l'uno di, che

era salutare via: ma certi Cittadini popolani di Firenze, (14) della Casa che haveano in quel tempo stato in Firenze, ed erano per la Chiesa a' servigi del Conte, e del Tesoriere, per loro (15) specialità avvisandosi, che venendo Bologna alle mani della Chiesa (come speravano) egli ne farebbono governatori, e farebbono ricchi e grandi. E per questa cagione (16) smossono i loro amici Cittadini grandi, & popolani, & eglino medesimi. Essendo a configliare quello ch'era grandezza, e stato del loro Comune, e riposo di tutta Italia, si opposono al contrario: dicendo che il Comune n'offenderebbe troppo il Papa, e' Cardinali, e la Santa Chiesa. Et essendo favoreggiati da' loro amici, hebbono potere di non lasciare imprendere al Comune di Firenze questo servizio, e commissono grande materia di molto male a tutta Italia: e non pervennero alla loro corrotta intenzione. I Bolognesi disperati di questo, ove riposava tutta la loro speranza. E' il Conte montato nella cima della sua superbia. Coloro non sapevano più che si fare, e il Conte credendo senza contrasto venire al suo intendimento d'havere la Città per la forza, e essendo stato infino al Settembre a Castello San Piero, volle muovere l'oste, e porfi in su le porti di Bologna, e farebbegli venuto fatto, tanto erano i Cittadini oppressati da' soldati dentro, & in disagio di tutte le cose da vivere, le quali al continuo montavano in disordinata carestia, e non haveano capo, a cui i Cittadini, e forestieri ubbidissono. Ma come la mala provvidenza del Conte meritò, i soldati mossono quistione, come appresso divideremo.

CAP. LXVI.

Come i soldati mossono quistione al Conte, & su loro assegnato Messer Giovanni Peppoli.

LA mala provvidenza del Conte di Romagna havendo moltiplicata gente d'arme al suo soldo, e promesse paghe doppie, e mesi compiuti per niente, e dalla Chiesa (17) non haveva i danari, come la sua follia havea stimato, i soldati conoscendo loro tempo, essendo a pagare di parecchi mesi di loro propj soldi, senza le promesse del Conte, dissono, che di quel luogo non si partirebbero, se prima non fossero pagati de' loro soldi serviti, e delle paghe doppie, e mesi compiuti, che promesso havea loro. Il quale soldo, con le promesse fatte montava CL. migliaia di fiorini d'oro. Il Conte vedendo, che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento, & a pochi insieme, temette che i soldati ch' erano tutti di concordia, a uno volere, non lo pigliassono. Onde trattò con loro per haver termine di fare venire i danari, e diede loro in pegno Messer Giovanni de' Peppoli, e certi Bolognesi che havea prigionieri a Imola, e Castello San Piero, e quello di Luco, e quello di Doccia, che egli havea acquistati in sul Bolognese. E fu colloro in accordo, come havevano la possessione di tutto, allora cavalcherebbono, e porrebbonfi a campo stretto alla Città di Bologna: il Conte fece dare loro i prigionieri, e la guardia delle Castella, e havute, volea che cavalcaffono. I soldati con la corrotta fede,

A usati de' baratti, dissono, che 'l pegno non era buono, & non voleano cavalcare, nè partirsi da Castello San Piero. Messer Giovanni de' Peppoli sentendo questo, di presente hebbe de' Conestaboli, e trattò con loro di dare contanti fiorini XX. mila d'oro, e per (18) istatichi i suoi figliuoli, e quegli di Messer Jacopo suo fratello, e certi ricchi Cittadini di Bologna, per lo rimanente, ed egli il liberassono di prigione, l'accordo fu fatto con assentimento del Conte, se infra certo tempo la Chiesa non havebbe mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i soldati presono fiorini XX. mila contanti, e gli statichi promessi, e lasciarono Messer Giovanni; il quale tornò in Bologna, e il fratello, e la parte loro furono più forti, e Signori (19) di potere fare della Città al loro senno, senza la volontà, o consiglio de' loro Cittadini, perchè Messer Giovanni era molto temuto, e sapeva bene essere co' soldati ne' fatti della guerra.

CAP. LXVII.

Come Messer Giovanni tenne suoi trattati della Città di Bologna.

Tornato Messer Giovanni in Bologna, e lasciato a' soldati della Chiesa gli stadichi promessi, trovò la Città in molto male stato, per le cagioni già dette, e non vide modo come difendere si potesse, e conobbe che perdere gli convenia la signoria di Bologna in breve tempo. I Cittadini di Firenze, che desideravano l'accordo di quella Città colla Chiesa, sentendo tornato in Bologna Messer Giovanni, vi mandarono de' loro Cittadini, più solenne ambasciata, i quali da' Tiranni furono ricevuti a honore, e di loro volontà trattarono accordo col Conte, e condussono il trattato a questo punto. Che i Tiranni lasciasono al tutto la signoria della Città, e Contado, e renderla alla Chiesa di Roma, per lo modo usato, ch' ella tornasse al governmento del popolo, e avere continuo i Rettori della Chiesa, e pagare il censo consueto, e al presente voleano ricevere nella Città il Conte con D. cavalieri, e riformare doveano loro stato a popolo, per quelli Cittadini, che 'l Comune di Firenze vi mandasse a ciò fare. Il Conte, che havea provati rimprocci de' soldati, e i pericoli, che correva con loro, dichinava le corna della sua superbia, e acconciavasi alla detta concordia. Ma come pomposo e vano, (20) si ristrinse, e consigliò di questo partito, che poteva pigliare, con Messer (21) Guglielmo da Fogliano, e con Messer Frignano, figliuolo bastardo di Messer Mastino, e altri Conestaboli, che v'erano per Messer Mastino, i quali non v'erano tanto per honore di Santa Chiesa, quanto per loro vantaggio, per cui faceva la guerra, & speravano con loro malizia, condurre la Città di Bologna più tosto in mano del loro Signore, che del Conte, o della Chiesa di Roma; i quali dissono al Conte: *Tu vedi, che i Signori di Bologna non possono più; e la Città è condotta a tanta stremità dentro, che delle mani tue non può uscire; e però non pensare a questi patti, che noi te ne faremo libero Signore, con la spada in mano.* Il Conte, pomposo, pieno di vanagloria, con lieve testa, non

(14) della Casa degli Albizi. C.
(15) specialità. C. R.
Tom. XIV.

(16) smossono. C.
(17) non venivano i danari. C.

(18) e stadichi. C. R.
(19) da potere fare. C. R.

(20) si strinse a consiglio. C.
(21) Guiglielmino. C. R.
F

67
non pensò i casi, che occorrono nella guerra; e per le vane promesse de' fallaci adulatori, ruppe il trattato, menato per gli ambasciatori del Comune di Firenze fedelmente, a honore e a beneficio di Santa Chiesa, & a ricoveramento di riposo al fortunoso stato di quella Città. Vedendo i Tiranni la sconcia volontà del Conte, si pensarono con tradimento de' loro Cittadini, e della loro patria venire a uno loro altro intendimento, già mosso per la malizia, e per lo isdegno di Messer Giovanni. E però, acciochè più copertamente a' loro Cittadini potessero fare lo 'nganno, diffono che al tutto erano deliberati, mettere Bologna nella guardia del Comune di Firenze. E a questo i Bolognesi, e' grandi, e' piccoli (22) s'accordarono, e sotto questa concordia eleffono tre de' maggiori Cittadini, di cui il Popolo faceva (23) maggiore capo, e questi tre con altri compagni, e con pieno mandato, mandarono a Firenze, con diversi intendimenti. Il Popolo credendosi racquistare libertà e pace sotto la protezione del Comune di Firenze, e i Tiranni havendone tratti i Caporali del Popolo, pensarono senza contrasto (come fatto venne loro) di venire allo intendimento, di potere vendere la Città, e' suoi Cittadini allo Arcivescovo di Milano. Gli ambasciatori in fede, e con grandissima affezione, vennero a Firenze; espusono la loro ambasciata solennemente dinanzi a' Signori, e a' loro Collegi, e a molti altri grandi & buoni Cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la dettaccagione. E il dicatore fu Messer Riccardo da Saliceto, famoso Dottore di Legge, e la sua proposta fue: *Ad Dominum cum tribularer, clamavi, &c.* E con nobile ed eccellente orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti, conchiuse la sua domanda, a indurre il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città, e de' Cittadini di Bologna. I Governatori del Comune di Firenze già haveano alcuna spirazione del trattato, che i Tiranni di Bologna haveano col Signore di Milano, e comprendeano che questi ambasciatori fossero mandati a inganno: nondimeno per non haverli a riprendere, in quello consiglio deliberarono di mandare solenni ambasciatori di presente a Corte, per trovare accordo col Papa, e in questo mezzo di mandare cavalieri, e de' suoi Cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il Popolo. Ma l'altro di vegnente fu manifesto a' Signori di Firenze, e agli ambasciatori di Bologna, che i Tiranni l'haveano per danari venduta all' Arcivescovo di Milano, e fu per lettera de' Tiranni detti comandato a' detti Ambasciatori, che non si dovessero partire di Firenze, senza loro comandamento. Allora fu al tutto la cosa palese, e seguì il fatto, come appresso racconteremo.

CAP. LXVIII.

Secondo trattato di Bologna.

Messer Giovanni de' Peppoli avvelenato di sdegno della sua prefura, vedendo che però perdeva la Tirannia di Bologna, havendo

(22) di buona voglia s'accordaro. C.

(23) più capo. C. R.

(24) in per Cesena, e Novantola e Crievalcuore. C. R.

(25) sotto giogo. C.

(26) che la tenuta. C.

(27) valentre Cavaliere. R.

(28) una Compagna. C.

R.

(29) colla sua gente e con trecento Cavalieri.

A con non piccola fatica recato Messer Jacopo al suo volere; e vota la Terra de' Caporali, di cui temea, e fortificata la guardia nella Città, havendo segretamente tenuto trattato con l'Arcivescovo di Milano, con lo impeto del suo dispettoso cuore hebbe potere di vendere la Città e' suoi Cittadini della sua propria patria, e da cui havea ricevuto esaltamento della sua signoria, e d'honore, e niente per loro difetto del suo caso (cosa molto detestabile a udire.) Costui vedendo che l' suo trattato era scoperto, cavalcò di presente a Milano: e fermò la maladetta vendita per CC. mila fiorini, de' quali si dovea dare certa parte a' soldati della Chiesa, per rihavere gli statichi, che havea loro lasciati, per liberare la sua persona. E a lui, e al fratello dovea rimanere in loro libertà il Castello di San Giovanni per (24) Cesena, e Novandola, e Crievalcuore. E tornato a Bologna lui manifestata la vendita, i Bolognesi grandi, e piccoli si tennono soggiogati di (25) giogo di incomportabile servaggio, e molto si doleano palesemente, e in occulto l'uno con l'altro, e innanzi che la (26) Terra si pigliasse per lo Signore di Milano, grande gelosia hebbono i traditori della patria, e molto vegghiarono di di, e di notte alla guardia della Città. Ma i vili e codardi Cittadini non ardirono di levarsi contra a' Tiranni, nè a muovere romore nella Terra: che se fatto l'haveffono, leggiamente, con l'ajuto del Comune di Firenze, a cui dispiaceva la vicinanza di sì possente Tiranno, sarebbe venuto fatto, di tornare in libertà. Alcuna trista vista ne feciono mollemente, & in fine si lasciarono vendere e sottoporre al duro giogo del mese d'Ottobre, gli Anni di Cristo MCCCCL.

CAP. LXIX.

Come l'Arcivescovo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna.

Come l'Arcivescovo di Milano hebbe fermo il patto della compera di Bologna con Messer Giovanni, non guardò con alcuna riverenza, o debito di ragione, che la Città fosse di Santa Chiesa, ma cresciuto nella tirannese superbia subitamente fece apparecchiare Messer Bernabò suo nipote, figliuolo di Messer Stefano, (27) valente huomo, e di grande ardire, e con mille cinquecento barbuti di soldati eletti, il mise a cammino: e mandollo a pigliare la tenuta di Bologna. Sentendo questa venuta il Doge Guernieri, che era in bando dello Arcivescovo di Milano, con tutta sua masnada si partì di Bologna. E standosi fuori della Città, accoglieva gente senza soldo, per fare una (28) Compagnia. Messer Bernabò giunto alla Città, entrò dentro senza alcuno contrasto, (29) con sua gente, cavalieri, & con CCC. che prima havea alla guardia di Bologna vi si (30) trovò mille ottocento barbuti. E prese la (31) tenuta, e la guardia della Città, e delle Castella di fuori, e appresso convocò i Cittadini a parlamento, e per forza fece loro (32) retificare la vendita fatta per i Tiranni, e di nuovo aggiudicarsi fedeli dello Arcivescovo, e de' suoi successori. E le

C. co' suoi Cavalieri e con trecento. R.

(30) trovò con mille cinquecento. C. R.

(31) la tenuta della Città,

e la guardia delle Castella. C. R.

(32) ritificare la vendita fatta per li Tiranni. C.

le obbragioni, e le carte, e il faramento, fece fare come meglio seppe dividere. E questo fu fatto all'uscita del mese d'Ottobre MCCCL. e così hebbe fine la Tirannia della Casa di Romeo de' Peppoli, grandi e antichi Cittadini di Bologna, i quali erano stati honorati, e fatti Signori da' loro Cittadini; dalla cacciata del Cardinale del Poggetto Legato del Papa, in qua, haveano loro signoria mantenuta assai dolcemente con loro Cittadini. Ed essendo di natura Guelfi, per la Tirannia erano quasi alienati dalla parte. E i Fiorentini amicissimi di quello Comune, trattavano in molte cose, con dissimulata e corrotta fede, e però che a' traditori della patria tosto pare, che Dio apparecchi la vendetta; in breve tempo seguìto a Messer Jacopo, e a Messer Giovanni addietro Tiranni di Bologna, pena del peccato commesso, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAP. LXX.

Come capitò il Conte di Romagna, e l'oste della Chiesa.

IL Conte di Romagna, ventoso di superbia, e incostante per poco fieno, il quale cotante volte potè avere con grande sua gloria e honore di Santa Chiesa la Città di Bologna; e non volutala se non con la spada in mano, secondo il consiglio de' malvagi compagni, (33) vedendola nelle mani del potente Tiranno, vorrebbe avere creduto al consiglio de' Fiorentini. Nondimeno però che per tutto questo la Città non era allargata di (34) vettaglia, ma più tosto aggravata, e i soldati erano per gli istanchi che haveano, e, per li XX. mila fiorini ricevuti, allargati di speranza, e Messer Mastino, che della impresa dello Arcivescovo era dolente a cuore, offerendo al Conte tutto suo sforzo di gente, e di prestare danari alla Chiesa, confortò il Conte a seguitare l'impresa. Il Conte per questo si recò a condurre il Dogie Guernieri, con mille dugento barbuti, uscito di Bologna, e raccolta gente, come detto è. Messer Mastino anche vi mandò di nuovo de' suoi cavalieri, e danari per (35) comportare i soldati. E il Conte fatte grandi promesse a' soldati, mosso il campo da Castello San Piero, venne con l'oste a Budri, in mezzo tra Bologna, e Ferrara, e di là valicarono ad Argellata, e a San Giovanni per (36) Cesena; e ivi stettono dieci di, (37) aspettando danari: con intenzione di porli presso a Bologna dalla parte di Modona, per levare ogni soccorfo a Messer Bernabò; il quale era dentro in grande sottratta di vettaglia, e di strame; e male veduto da' Cittadini, e però stava in paura, e non s'ardiva a muovere. Onde la Città era a partito da non poter durare: e per forza conveniva, che tornasse alle mani della Chiesa, se l' pagamento, o in tutto, o in parte fosse venuto a' soldati. Ma chi si fida ne' fatti della guerra, alla vista delle prime (38) insegne de' Prelati, e non confidera, come la Chiesa è usata di non mantenere le imprese, ispeffo se ne truova ingannato. E non valse al Conte lo scrivere al Papa, nè mandare Ambasciatori, nè tanto mostrare, come Bologna si racquistava con grande honore di Santa Chiesa; assai potè dolere la vergogna,

(33) vedendola ora pervenuta nelle mani.

(34) vettaglia. C. R. e Tom. XIV.

così sotto.

(35) per caparrare. C.

(36) in per Cesena. C. R.

due dire in Porf-

A che l'Arcivescovo di Milano faceva d'haver tolta Bologna, che danari debiti a' soldati, per vincere così onorevole (39) puna, venissero da Corte. Per tanto i soldati non si vollono strignere a Bologna, anzi di loro arbitrio mossero il campo, e tornarono a Budrio, e ivi ch'era luogo ubertoso, e che (40) il Ferrarese dava il mercato copioso, si misono ad attendere, se i danari de' loro soldi, e dell'altre promesse venissero. E ivi dimorarono infino a di XXVIII. di Gennajo del detto anno, e però i danari non vennero, per la qual cosa al Conte pareva male stare, e per paura di se, consentì a' soldati, che trattassero d'haver le paghe sostenute, e le paghe doppie promesse per lui, da M. Bernabò, condotto in parte per la sua mala provedenza, che altro non poteva fare, rimanendogli alcuna vana speranza, che se M. Bernabò non si accordasse con loro, che gli farebbono più aspra guerra; ma il Tiranno s'accordò di presente a pagargli e rihavere le Castella, e li stadichi. E questo fornì de' danari della compra, che havea fatta di Bologna. In questo medesimo trattato condusse settanta bandiere di Tedeschi, e di Borgognoni soldati della Chiesa al suo soldo. Ed essendo affediato in cotanto pericolo, ricolse gli starichi, rihabbe le Castella, ruppe l'oste de' nimici, liberò la Città dello assedio, e in uno di mise in Bologna in suo ajuto, de' cavalieri della Chiesa millecinquecento Barbuti, e tutto gli avvenne per l'avarizia de' Prelati di Santa Chiesa, e per la forza, e larghezza della sua pecunia. Il Dogie Guernieri con la sua Compagna si ridusse in Doccia: e la gente di M. Mastino, & del Marchese di Ferrara, si tornarono a' loro Signori: e il Conte povero, e vituperato del fine della sua impresa, si tornò co' suoi Provenzali in Imola; e Bologna si rimase sotto il giogo del potente Tiranno: mettendo in paura tutta Italia, e specialmente la parte Guelfa di Toscana. Abbiamo stesamente narrato il processo di questa guerra, per assemplio del pericolo che corre, de' folli & ambiziosi Capitani: e come per troppa superbia, volendo tutto, spesso si perde ogni cosa: e a dimostrare come è folle, chi a fidanza de' danari della Chiesa, fa le imprese della guerra. E ancora questa rivoltura di Bologna, fu cagione d'apparecchiare a tutta Italia per lunghi tempi, grandi e gravi novità di guerre, come seguendo nostro trattato per gli tempi si potrà vedere.

CAP. LXXI.

Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a scoprire loro Tirannia.

TORNANDO a' fatti della nostra Città di Firenze, il nobile Castello di Prato ci dà cagione di cominciare da lui: nel quale la famiglia de' (41) Guazzalotri erano i migliori, e più potenti, e la loro grandezza procedeva, però che erano amati sopra gli altri di quella Terra dal Comune di Firenze: e essendo Guelfi, portavano fede e ubbidienza grande al nostro Comune. Vero è, che quello Comune vedendosi in libertà, e vicinanza a' Fiorentini, per tema che alcuna volta non si sottomettessero al Comune di Firenze, haveano provvedute (come

ceto.

(37) aspettando. C. R.

così altrove.

(38) imprese. C. R.

(39) puna. R.

(40) e che il Marchese

dava. R.

(41) Guazzalotri. C.

71 si racconta nella Cronica del nostro antecessore) di darli a M. Carlo Duca di Calavra, figliuolo del Re Ruberto, e a' suoi discendenti in perpetuo, con misto e mero imperio, ed egli così gli prese. Nondimeno si manteneano in fede, e in amore del Comune di Firenze. Avvenne che morti gli antichi, e savj Cavalieri della Casa de' Guazzalotri, i quali conoscevano la loro grandezza procedere dal Comune di Firenze, rimaservi giovani donzelli: i quali trovandosi nella signoria di quella Terra, mancando allora il governmento della Casa Reale, per le fortune del regno, cominciarono i giovani a trapassare l'ordine, e'l modo de' loro antecessori, nel governmento di quello Castello, conducendolo a modo tirannesco: della quale tirannia spesso veniva richiamo a' Priori di Firenze. E il Comune per lo antico amore, che portava a quegli di quella Casa, mandava pe' Caporali, tra' quali il maggiore, e il più ardito e riverito da tutti a quelle stagioni era Jacopo di Carino, e riprendevanli assai, e ammonavanli (42) parentevolmente, per ridurceli alla regola de' loro maggiori. Ma i giovani caldi nella signoria, e poco savj, e inzigati di mal consiglio, non seguendo il consiglio de' Fiorentini: l'un di appresso l'altro più dimostravano atto tirannesco, per tenere in paura più che in amore i loro terrazzani. E per dimostrare in fatto quello, che haveano nella mente, feciono di subito pigliare due Pratesi. L'uno era uno buono uomo ricco gottoso, e vecchio, l'altro era uno giovane Notajo, ricco, honesto, e di leggiadra conversazione: a cui i Guazzalotri a altro tempo haveano fatto uccidere il padre; a questi due (43) apposono, che voleano tradire Prato, e darlo a' Cancellieri di Pistoja. Sentendo questo il Comune di Firenze, mandò per Jacopo di Carino, e per gli altri Caporali de' Guazzalotri, e pregarongli, che non seguivono questa novità, e che i presi dovevono lasciare: però che manifestamente sapieno, ch'egli erano innocenti: tornaronsi a Prato, e contro alla preghiera del Comune di Firenze, strinsono gl'innocenti a giudicio, e sentendosi in Firenze, il Comune vi mandò ambasciatori, e lettere, & essendovi li ambasciatori del Comune & havute le lettere, che gli richiedevano che non giudicassono a torto gl'innocenti, i Tirannelli per mal consiglio s'affrettarono, e feciongli morire in vergogna del Comune di Firenze, e nella presenza de' suoi ambasciatori. E fatto a catuno tagliare la testa, occuparono i loro beni indebitamente.

CAP. LXXII.

Come i Fiorentini andarono a hoste a Prato, ed hebbonne la signoria.

I Fiorentini vedendo le novità delle guerre d'Italia, che da ogni parte s'apparecchiavano con tiranneschi agguati, e come havieno la nuova vicinanza del possente Tiranno di Milano, (44) che teneva Bologna, e così M. Mastino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per sito alle porti della Città di Firenze, cominciavano a usare tirannia, pensarono, che se possanza di grande Tiranno s'appressasse loro, come s'apparecchiava, che dalla Terra di Prato poco si poteano fidare. E però con buono

A consiglio, subitamente e improvviso a' Pratesi, del mese di Settembre, gli anni Domini MCCCCL. feciono cavalcare le masnade de' cavalieri soldati del Comune, con alquanti Cittadini & pedoni delle leghe del Contado, e d'ogni parte si posono a campo intorno a Prato. E sanza fare preda o guasto, domandarono di volere la guardia di quella Terra. I Pratesi ismarriti del subito avvenimento, & non provveduti alla difesa, havendo nella Terra molti, a cui la novella tirannia de' Guazzalotri non piaceva, sanza tropo contrasto, furono contenti di fare la volontà del Comune di Firenze. E sicurati da' Cittadini, che danno non si farebbe, diedono al Comune di Firenze liberamente la guardia di Prato. Rimanendo a' terrazzani la loro usata giurisdizione. E il Comune prese il Castello dello Imperadore, e misevi Castellano, e fece la terra guardare solennemente.

CAP. LXXIII.

Come i Fiorentini comperarono Prato, & recaronlo a loro Contado.

H Avendo il nostro Comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de' terrazzani; pensò, che se mai tornasse in libertà, che i giovani, in cui mani era rimasa la signoria, con (45) provvidenza la guarderebbono, e la recherebbono a tirannia lievemente, però sentendo il Re Luigi, e la Reina Giovanna ereda del Duca di Calavra, tornati di nuovo nel Regno, e che erano in fortuna, e in grande bisogno, e governavansi per consiglio di Messer Niccola Acciajuoli, nostro cittadino, feciono segretamente trattare di comperare la giurisdizione, che haveano in Prato. E trovando la materia disposta, per lo bisogno del Re, e della Reina, e bene favoreggiata da Messer Niccola detto, il mercato fu fatto, e pagati per lo Comune fiorini XVII. mila e cinquecento, nelle mani alla Reina (come fu la convengna) per solenni (46) privilegi, e stipulazioni pubbliche, diedono al Comune di Firenze ogni ragione, e misto e mero imperio che havevano nella Terra di Prato, e nel suo Contado. E come il Comune hebbe la ragione di questa compera, improvviso a' Pratesi mandò alcuna forza a Prato, e prese la tenuta di nuovo, e fecie manifestare a' Pratesi come la Terra, e'l Contado, e gli huomini di quello Comune, erano liberi del nostro Comune per la detta compera. E mostrar loro i privilegi, e le carte, e questo fu del mese di . . . del detto anno, e presa la tenuta, incontanente levò le signorie, gli ordini, e gli statuti de' Pratesi, e recò la Terra, e'l Contado, a Contado di Firenze, e diede l'estimo, e le gabelle a quello Comune, come a' suoi Contadini, e diede loro quelli beneficj della cittadinanza, e de' gli altri privilegi, ch'anno i Contadini di Firenze: & ordinovvi Rettori cittadini con certa limitata giurisdizione, recando il sangue, e l'altre cose più gravi alla Corte (47) del podestà del Comune di Firenze. Della qual cosa i Pratesi vedendosi havere perduta la loro franchigia, generalmente si tennono mal contenti, ma poterono conoscere, che per non sapere usare la libertà, diventarono soggetti, & per la provvisione fatta di non venire alla signoria de' Fiorentini, con quella in perpetuo furono legati alla sua giurisdizione.

CAP.

(42) paternalmente. C. (44) che tentava d'avere. C. R.
(43) apposono. C.

(45) provvidenza. C. R. to.
(46) privilegi. R. così sotto. (47) della Podestà. C.

CAP. LXXIV.

Come i Guelfi furono cacciati dalla Città di Castello.

IN questo anno essendo ne' Collegi del reggimento di Perugia infaccati per segreti (48) squitini, gran parte de' Ghibellini, da' quali a quel tempo n'erano i più a l'ufficio, per operazione di Vanni da Sufinana, e de' gli altri Ubaladini della Carda, ch'erano cittadini della Città di Castello, fu (49) messa in sospetto de' Perugini la Casa de' Guelfucci, antichi cittadini, e Guelfi, & altri (50) Guelfi, apponendo loro, che trattavano di dare la Città di Castello a' Fiorentini: e aggiugnendovi alcuna altra cagione, mossono il reggimento di Perugia, senza cercare la verità del fatto, a fare cavalcare a Castello tutti i loro soldati. E per forza cacciarono i Guelfucci di Castello, e certi altri, i quali di queste cose non erano colpevoli, e non si guardavano. Come gli Ubaladini hebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe, e andarono a Perugia con le carte bianche in mano, offerendo al Comune di fare tutta la sua volontà: scriveffono, ed egli affermarebbono. Ma poco stante entrato a reggimento il nuovo ufficio del loro Priorato huomini, i più Guelfi, s'avviddono dello inganno, che il loro Comune havea riceuto, di cacciare i Caporali di parte Guelfa di Castello per male ingegno degli Ubaladini, e in furia arsono, e rupperono i sacchi de' loro usci; e di nuovo riformarono la Città; mettendo ne' sacchi per loro isquitino cittadini Guelfi, e ischiufonne i Ghibellini. E di presente rimisero i Guelfucci nella Città di Castello, e confinaronne gli Ubaladini.

CAP. LXXV.

Come morì il Re Filippo di Francia.

STando le tregue, rinovellate più volte tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, poche notabili cose degne di memoria furono in que' pacifi. Ma il detto Re Filippo di Francia, havendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile, e soprabella dama, figliuola del Re di Navarra, & levatola al figliuolo (come narrato è) tanto disordinatamente usò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, & in pochi di diede fine con la sua morte, e alla solecitudine delle guerre, e a' pensieri del Regno, e a i diletti della carne. E morto (51) in Salis, fu recato il corpo in Parigi: e fatto il Reale (52) assequeo solennemente, nella presenza de' figliuoli, e de' Baroni del Reame, e (53) sepolto co' suoi antecessori, alla mastra Chiesa di San Dionigi ad i gli anni Domini MCCCCL. Immantinente appresso nella Città di Rens fu coronato del Reame di Francia Messer Giovanni suo figliuolo primogenito, e la moglie in Reina, e ricevette il saramento, e l'omaggio da tutti i Baroni, e da tutti gli altri feudatari del suo Reame, e dell'altro acquisto. Questo Filippo Re di Francia fu figliuolo di Messer Carlo Senza-Ter-

- (48) scrutini. C. cato. R.
 (49) fu messo. C. R. (52) assequeo. C. R.
 (50) Guelfi Castellani. C. (53) e sepolto. C. R.
 (51) in Sanliff, e recato. (54) delli Italiani. C.
 C. in Sanbiff e ge- (55) le monete dell' oro.

Ara, e fu huomo di bella statura, composto, e savio delle cose del mondo, e molto astuto a trovar modi d'accogliere moneta. E in ciò non seppe conservare nè fede, nè legge; & sentendosi molto in grazia (e temuto) da Papa Giovanni XXII. per la oppinione, che sparta havea, disputando della visione dell'anime beate in Dio. La cui oppinione per gli Teologi del Reame di Francia era riprovata, & perchè il Collegio de' Cardinali era quasi tutto, fuori (54) delli Catalani, di suo Reame, e per questa baldanza hebbe animo d'ingannare santa Chiesa, sotto la promessa di mostrare di volere fare il passaggio oltre mare, per acquistare la terra Santa: e per questo domandò per cinque anni le Decime del suo Reame, a ricoglierle in breve tempo, non havendo l'animo al passaggio (come appresso l'opere dimostrano.) E nel suo Reame mutò ispeso, e improvvisò (55) monete d'oro, peggiorandole molto di peso e d'oro, per le quali mutazioni disertò, & fece tornare i mercatanti del suo Reame, di ricchezza in povertà: e' suoi Baroni, e Borghesi affortigliò d'havere: per modo che poco era amato da loro per questa cagione. Onde apparve quasi come sentenza di Dio, che havendo egli tanta Baronia, e moltitudine di buoni Cavalieri: i quali solieno essere pregiati sopra gli altri del Mondo, in fatti d'arme, non si abboccavano in alcuna parte con gl' Inglefi (56), che non faceffono dishonore al loro Signore: ove per antico gli haveano in fatti d'arme, sopra a modo a vile, & molte singolari gravetze, sopra le mercatantie, e sopra (57) huomini singolari mise: onde molti mercatanti forestieri n'abbandonarono il Reame, e non ostante che spesso fosse percosso dal dispettoso bastone de' Inglefi, al continovo il Re accrescea suo Reame per le infortane de' gli altri circostanti Baroni, e per lo ajuto de' suoi danari. Lasciò due figliuoli; Messer Giovanni, e Messer Luigi Duca d'Orliens: e quattro nipoti, figliuoli del Re Giovanni. Il maggiore nominato Messer Carlo Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia, (58) nominato l'altro Luigi Duca d'Angiò, il terzo Messer Gianni Conte di Pittieri, e il quarto Messer Filippo piccolo fanciullo; e tre femmine, la prima moglie del Re di Navarra, la seconda Monaca del grande Monistero di Puscè, & la terza nomata Caterina, picciola fanciulla; la quale fu poi moglie di Messer Giovan Galeazzo de' Visconti di Milano, come a suo tempo divideremo.

CAP. LXXVI.

Come la Chiesa rinnovò processo contra all' Arcivescovo di Milano.

E**I**N questo anno havendo saputo il Papa, e' Cardinali, come l'Arcivescovo di Milano per loro mandato, non s'era voluto rimanere dalla impresa di Bologna: ma contro a loro volontà, e in vitupero della Chiesa, havea presa la Città, e rotta l'oste del Conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'Arcivescovo era istato infedele, (59) e rivoltosi nella resa dell' Antipapa, e fattosi suo Cardinale, e poi tor-

- C. munete d'oro. R. persone C.
 (56) Inghilefi. C. R. così (58) l'altro nominato Conte
 sotto. C. R.
 (57) e sopra le singolari (59) e involto. C.

75

tornato all'ubbidienza di Santa Chiesa, e ricevuto a misericordia da Papa Giovanni XXII. e reconciliato il sego Vescovo di Noara; e poi per (60) Clemente VI. promosso, e fatto Arcivescovo di Milano, e ora ingrato, era ritornato nella prima resia, di non volere havere riverenza, nè ubbidire a Santa Chiesa, rinnovellarono contro a lui, e contro a' suoi nepoti i proceffi altre volte fatti per Papa Giovanni predetto: e feciono richiedere l'Arcivescovo, e Messer Galeazzo, e Messer Bernabò, e Messer Maffiulo di Messer Stefano Visconti, e assegnarono loro i termini debiti che s'andassono a scusare, e l'ultimo termine perentorio fu a dì VIII. d'Aprile MCCCLII. Infra il termine del detto processo vedendo il Papa, e Cardinali, che per la loro avarizia, in vitupero delle loro persone, e in contempto di Santa (61) Chiesa, tolta tutta la Romagna, e la Città di Bologna: volendo con ingegno unire in lega, e compagnia gli altri Tiranni Lombardi col Comune di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e colla Chiesa medesima, per potere con maggiore forza resistere al potente Tiranno, mandò in Italia il Vescovo di Ferrara, Cittadino di Firenze della casa de'gli Antellesi, con pieno mandato a ciò ordinare, e fermare, il quale giunto in Toscana, mandò a' Signori di Lombardia, e a' Comuni predetti, che a certo termine catuno mandasse suoi ambasciadori alla Città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che 'il termine venisse, il detto Legato andò in persona a Messer Mastino, e al Marchese di Ferrara, e al Comune di Perugia, e di Siena, a sporre la sua ambasciata, e tornò a Firenze, havendo sommosi i detti Comuni, e Signori a venire in loro servizio, e di Santa Chiesa, alla detta lega, però che catuno si temeva della gran potenza dell' Arcivescovo. E Messer Mastino, che gli era più vicino, con sollecitudine confortava i Lombardi, e i Comuni di Toscana, che venissino alla lega, e a fare sì fatta taglia, che allo Arcivescovo si potesse resistere francamente. E del mese d'Ottobre vegnente gli ambasciadori d'ogni parte furono rannati ad Arezzo; quelli di Messer Mastino, & de' Fiorentini v'andarono con pieno mandato; i Perugini mostravano di volere lega, e taglia; ma d'ogni punto voleano prima risposta dal loro Comune. E i Sanesi faceano il simigliante, per li quali intervalli gli ambasciadori stettono lungamente ad Arezzo, senza potere prendere partito. E questo avveniva, però che a' Perugini, e a' Sanesi pareva che la forza dello Arcivescovo non potesse giugnere a' loro confini, e volevano mostrare di non volerli partire dal volere di Santa Chiesa, e de' Fiorentini. E in questo soggiorno, l'Arcivescovo di Milano, temendo che la Chiesa non si facesse forte, con l'ajuto de' Toscani, e de' Lombardi, mandò a Messer Mastino Messer Bernabò suo genero, pregandolo che si ritirasse da questa impresa, e grandi impromesse al Comune di Firenze faceva d'ogni patto, e vantaggio che volesse da lui. E con queste suasioni cercava di sturbare la detta lega. Ma in vano s'affaticava con questi tentamenti, che di presente tutti si piuvicavano nel Parlamento, e già i Sanesi erano ridotti al segno de' Fiorentini, & era preso, che se i Perugini non volessino essere alla lega, che si fa-

cessa senza loro. E havendo questo protestato loro, attendendo l'ultima risposta; la quale dilungavano con nuove cagioni, di di in di, andandovi in persona hoggi l'uno ambasciadore, e domane l'altro. Essendo gli altri ambasciadori per fermare la lega, e la taglia senza loro, come a Dio piacque, sopravvenne la novella della morte di Messer Mastino, per la quale cagione si ruppe il Parlamento, senza (62) fermare lega. E catuno si tornò a suo Signore, e a suo Comune, della qual cosa tornò grande repitio a' Comuni di Toscana: e bene che i Fiorentini, e i Sanesi non fossino cagione di questo scordo, nondimeno peccarono in tanto aspettare i Perugini: che grande utilità era al Comune di Firenze, che confinava col Tiranno, avere in suo ajuto il braccio di Santa Chiesa, e del Signore di Verona, e di Ferrara, e di Siena. Ma quando i falli si prendono ne' fatti della guerra, sempre hanno ufcimento di pronto pericolo, e però gli antichi maestri della disciplina militare punivano con aspre pene i mali consiglieri, eziandio che del male consiglio (63) ne seguisse prospero fine. Ma ne' nostri tempi i falli della guerra si puniscono non per giustizia, ma per isperienza del male, che ne seguita, come tosto avvenne a' detti Comuni di Toscana, come seguendo appresso ne' suoi tempi dimostreremo.

CAP. LXXVII.

Come il Tiranno di Milano si collegò con tutti i Ghibellini d'Italia.

A Venne in questo anno, come l'Arcivescovo di Milano sentì rotto il trattato della lega, mosso per lo Papa, e morto M. Mastino (di cui più temea) (64) gli parve fosse con lui fortuna, al tutto prese speranza di sottometerli Toscana, e appresso tutta l'Italia. E però procacciò di recare a se il gran Cane della Scala, cognato di M. Bernabò, e vennegli fatto per la confidenza del parentado, & perchè essendo giovane, e nuovo nella signoria, non faceva per lui la guerra di così forte vicino, e però lievemente venne a concordia, e legossi (65) con lui: e promisse l'uno all'altro d'ajuto nelle loro guerre. Sentita questa lega gli altri Tiranni Lombardi (66) s'alleggarono con l'Arcivescovo, non guardando il Marchese di Ferrara, perchè haveffe antico amore, & singulare affetto al Comune di Firenze; e così tutti i Tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que' della Marca. E il Comune di Pisa per patto li promisse CC. cavalieri. E non volendo rompere patto di pace a' Fiorentini, l'intitolarono alla guardia di Milano, e in Toscana s'aggiunse i Tarlati d'Arezzo, non ostante che fossino in pace, e in protezione del Comune di Firenze, e'l Signore di Cortona, e gli Ubaldini, e' Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e de' Conti Guidi tutti i Ghibellini, e que' da Santa Fiore, & molti altri Tirannelli Ghibellini: i quali segretamente s'intesono con l'Arcivescovo, non volendosi (67) mostrare innanzi il tempo, per paura, che i Comuni Guelfi loro vicini, nol sapessono. Questa lega fu fatta, e giurata tosto, e molto segretamente: Però che vedendo i Ghibellini la gran potentia dello Arcivescovo, e sap-

(60) Clemente . C. R. re. C.) si tornò a
(61) Chiesa, tutta la C. R. suo . R.
(62) e senza fermare lega, (63) conseguisse prospera . C.
catuno Ambasciadore (Ambasciato- (64) gli parve, che for-

tuna al tutto fosse collui, e prese . C. R.
(65) coll'Arcivescovo . C. R.
(66) tutti si legarono coll'Arcivescovo . G. tutti si legarono . R.
(67) manifestare innanzi al tempo . C. R.

sapendo che la Chiesa non aveva potuto fare la lega, e che i Tiranni di Lombardia, tutti s'erano accostati a dare aiuto all'Arcivescovo, pensarono che venuto fosse il tempo di spegnere parte Guelfa in Italia, & però senza tenere pace o fede promessa, catuno s'accostò col Biscione: e vennonfi provvedendo d'arme, & di cavalli, per essere alla stagione apparecchiati. In questo mezzo l'Arcivescovo per (68) meglio coprire intenzione sua, amichevolmente mandava al Comune di Firenze sue lettere, congratulandosi de' suoi honori, e profferendosi come ad amici, & con queste dissimulazioni passò tutto il verno, e (69) mostrava d'havere l'animo a stendersi nella Romagna. E il Comune di Firenze per non mostrare in sospetto l'amicizia, che dimostrava a' Fiorentini, non si provvedeva di Capitano di guerra, nè di gente d'arme. E le strade e cammini di Bologna e di Lombardia usava sicuramente con le mercatanzie de' suoi Cittadini. E i Milanesi, e Bolognesi, e gli altri Lombardi faceano a Firenze, il simigliante senza alcuno sospetto: però che l'malvagio concetto del Tiranno, e de' suoi congiunti si racchiudea ne' loro petti, e di fuori non si dimostrava, per meglio potere adempiere loro intenzione.

CAP. LXXVIII.

Come fu assediata Imola dal Biscione, & altri.

IN questo medesimo verno Messer Bernabò, ch'era in Bologna Vicario per lo Arcivescovo, costrinse i Bolognesi, e mandò a porre oste a Imola, i due quartieri della Città: ed egli v'andò in persona con ottocento cavalieri, e fecevi venire il Capitano di Forlì con la sua gente a piè, e a cavallo; e vennevi M. Giovanni Manfredi Tiranno di Faenza con la sua forza, e'l Signore di Ravenna, e gli Ubaldini: e assediaron Imola intorno con più campi. Guido de' gli Alidogi, (70) Signore d'Imola, Guelfo, e fedele a Santa Chiesa, havendo sentito questo fatto dinanzi, e richiesti i Fiorentini, e gli altri Comuni, e Signori amici di Santa Chiesa di aiuto, e non havendolo trovato, per la paura che catuno havea d'offendere il Biscione, come huomo franco, e di grande cuore, s'era provveduto innanzi che lo assedio vi venisse, di molta vettuaglia. E per non moltiplicare spesa di soldati, elesse CL. cavalieri di buona gente d'arme, e CCC. masnadieri nomati tutti di Toscana. E con questi si rinchiuse in Imola; e fece intorno alla Città due miglia abattere case, e Chiese, e quanti difici v'erano; perchè i nimici non potessono havere ridotto intorno alla Terra, e così francamente ricevette l'assedio, acquistando honore di franca difesa, infino all'uscita di Maggio gli anni Domini MCCCCLI. In questo stante continuo si mettea in ordine, sotto questa coverta d'Imola, di potere improvviso a' Cittadini di Firenze assalire la Città. E approssimandosi il tempo, di subito fece levare l'oste da Imola, e lasciarvi certi battifolli, i quali in poco tempo (71) straccati, senza potere tenere assediata la Città, se ne levarono, e lasciaronla libera.

(68) per me' coprire. C. (70) Signore della Città.
(69) mostrava avere. C.
mostrarsi avere. R. (71) stracciati. R.

CAP. LXXIX.

Come il Capitano di Forlì tolse al Conticino da Ghiaggiuolo, e al Conte Carlo da Doadola, loro terreni.

IN questo medesimo tempo, il Capitano di Forlì, disideroso di accrescere sua signoria, e avventurato nella impresa, non vedendosi avere in (72) Romagna, di cui e' dovesse co i suoi cavalieri temere, venne subitamente sopra le Terre del Conticino da Ghiaggiuolo, che di lui non si guardava, e con lui venne l'Abate della Galiata, da cui il Conticino tenea certe Terre, e nogli rispondea, come era tenuto. E parve, che fosse una maraviglia, che havendo buone, e forti Castella, e bene guernite a gran difesa, tutte l'hebbe in pochi dì. E con questa foga, se n'andò sopra le Terre di Carlo Conte di Doadola; e quasi senza trovar contrasto, tutte le recò sotto la sua signoria. Egli era a quel tempo in lega col Signore di Milano, e però non trovò il Comune di Firenze (bene che'l Conticino fosse fatto suo Cittadino) ch'ajutare lo volesse contro al Capitano.

CAP. LXXX.

Come nella Città d'Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo.

IN questo anno MCCCCL. reggiendosi la Città d'Orbivieto a Comune, appo il Popolo erano i maggiori governatori di quello stato, Monaldo di Messer Ormanno, e Monaldo di M. Bernardo, della Casa de' Monaldeschi. Benedetto di M. Bonconte loro conforto, per invidia e per setta, recati a se due altri suoi conforti, trattò con loro il malificio, che poco appresso gli venne fatto; perochè del mese di Marzo del detto anno, uscendo amendue i Monaldi sopradetti dal Palagio del Comune dal consiglio, Benedetto, co' suoi due conforti s'aggiunse con loro, e senza alcuno sospetto, i due Monaldi, che al continuo il dì, e la notte usavano con Benedetto, s'aviarono con lui ragionando: e havendo il traditore l'uno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il fedeli d'uno stocco, e cadde morto; l'altro Monaldo vedendo questo, cominciò a fuggire, Benedetto sgridò i compagni, i quali il seguirono, e innanzi che potesse entrare in casa sua il giunsono, e uccisollo. Morti che furono cottoro, Benedetto corse a casa sua, e armossi; e accolli certi suoi amici, e co' suoi due conforti, corse la Terra: e non trovando contrasto, entrarono nel palagio del Comune, e aggiuntesi forza de' Cittadini di sua setta, Benedetto si fece fare Signore: e cominciò a perseguitare tutti coloro, ch'erano stati amici de' suoi conforti morti; e montò in tanta crudeltà la sua Tirannia, e l'audacia de' suoi seguaci, che cacciati molti Cittadini, in piccolo tempo, innanzi che l'anno fosse compiuto, più di CC. tra dell' una setta, e dell' altra, se ne trovarono morti di ferro. Onde il Contado, e il paese d'intorno se (73) ne ruppe per sì fatto modo, che, per niuno cammino del loro distretto si potea andare sicuro.

CAP.

(72) Romagna contrasto, doni venne. C.
di cui temesse, con (73) se ne corruppe. G.
suoi cavalieri e pe-

CAP. LXXXI.

Come la Città d'Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabrielli.

HAvendo narrato delle nuove tirannie che si cominciarono in Toscana, ci occorre a fare memoria d'un' altra, che si criò nella Marca, in questo medesimo anno. La Città d'Agobbio, la quale in quel tempo havea sparti per la Italia quasi tutti i suoi maggiori Cittadini, in uficj, e in rettorie: Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli d'Agobbio, ch' era co' suoi consorti in discordia per una Badia di Santa Croce, si pensò che agevolmente si potea fare Signore, & della Badia, e d'Agobbio, trovandosi nella Città il maggiore; e non guardandosi i suoi consorti, nè gli altri Cittadini di lui. E nonostante che fosse Guelfo di nazione, considerò che tutti i Comuni, e gli altri Signori di parte Guelfa di Romagna, e di Toscana, & della Marca, temeano forte del Signore di Milano, che havea presa di novello la Città di Bologna. E provide, che dove i Perugini, o altra forza si movesse contra lui, che l'ajuto dell' Arcivescovo non gli mancherebbe. E havendo così pensato, senza indugio accolse cento fanti masnadieri, e con alquanti Cittadini disperati, e accionci a malfare, i quali accolse a questo tradimento della patria, subitamente corse in prima alle case de' suoi consorti; e affocate, e rotte le porti, prese Messer Bello di Messer Cante, e Messer Bino, e Rinuccio suoi figliuoli, e Petruccio di Messer Bino, e quattro altri piccoli fanciulli, e tutti gli mise in prigione. E rubate le case, vi mise il fuoco, e arsele. E fatto questo, corse al palagio de' Consoli, Rettori di quello Comune: e non volendo il Gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue, e arsele in sua vista. E tornato al palagio, disse agli altri Consoli, che se non gli dessono il palagio, (74) altretale farebbe delle loro. Onde per paura gli aprirono: e preso il palagio, vi lasciò sue guardie, e corse la Terra. I Cittadini sentendo presi i consorti di Giovanni, di cui havrebbero potuto fare capo, si stettono per paura, e niuno si mise a contrastarlo. E così disavventuratamente, con l'ajuto di meno di CL. fanti, fu occupata in tirannia la Città d'Agobbio in una notte, la quale havea sei mila huomini d'arme. Ma i peccati loro (e massimamente le ree cose commesse, per le Città d'Italia, per le continove Rettorie, che haveano gli huomini di quella Città) gli condusse nella disciplina della nuova e disusata tirannia. E per le discordie della Casa de' Gabrielli, a quell' ora non havea la Città Podestà, nè Capitano, nè altro Rettore. Havevavi alcuna masnada de' Perugini: i quali Giovanni ne cacciò (75) fuori il dì seguente. Havendo cresciuta la sua forza dentro se ne fece fare Signore; e di presente, come potè il meglio, si fornì di gente; e di notte facea follecita guardia, & fortificava la sua signoria.

(74) il simigliante. C. (76) Tirannia. C.
(75) fuori. E l' di seguente avendo. C. (77) per la cacciata. C.
(78) volea. C.

CAP. LXXXII.

Come il Comune di Perugia, & il Capitano del Patrimonio andaro ad hoste ad Agobbio.

SParta per lo paese la nuova (76) signoria d'Agobbio, Messer Jacopo, ch' era capo della Casa de' Gabrielli, e allora era Capitano del Patrimonio per la Chiesa, co' suoi cavalieri, e con ajuto d'alquanti suoi amici, di subito cavalcò a Perugia. E il Comune di Perugia, che si sentiva offeso (77) per lo cacciare della sua gente d'Agobbio, a furore di popolo, si mosse a cavalcare popolo, e cavalieri con M. Jacopo; e puosonsi a oste intorno alla Città d'Agobbio. Vedendo Giovanni di Cantuccio, nuovo Tiranno, che il Comune di Perugia, e M. Jacopo e altri suoi consorti, con forte braccio l'havieno assediato, e che da se era male fornito a potere resistere, e de' suoi cittadini dentro non si potea fidare, sagacemente mandò nel campo a' Perugini, suoi ambasciadori, i quali da parte di Giovanni dissono: *Signori Perugini, Giovanni di Cantuccio ci manda a voi a farvi a sapere, come egli è di quella Casa de' Gabrielli, che sempre furono amatori, e fedeli del vostro Comune; e così intende d'essere egli. E intende, che il Comune di Perugia habbia in Agobbio ogni honore, e ogni giurisdizione, che da qui adietro avere vi solea, e maggiore: e (78) vuole rendere i prigionieri; & e' si partissono dallo assedio, e mandassono in Agobbio que' savj cittadini di Perugia cui elli voleffono, a mettere ordine, e riformare il governmento del Comune, e ricevere i prigionieri. La proferta fu larga. E' Perugini più baldanzosi, che discreti, confidandosi follemente alla promessa del Tiranno, elessono ambasciadori, che andassono a ricevere i prigionieri, e riformare la Città: e misogli in Agobbio: e di presente si levarono dal campo della Terra, (79) e Perugia. E lasciarono Messer Jacopo, tornaronsi in campo, con la gente d'arme, che havea dalla Chiesa, il quale rimase ad assedio più di, partiti i Perugini; pensando con l'ajuto de' suoi cittadini dentro, potere da se alcuna cosa, o se la fede di Giovanni fosse intera co' Perugini, potere ritornare in Agobbio. Gli Ambasciadori de' Perugini, entrati in Agobbio con grandissima festa, e dimostramento di grande amore e confidenza, furono ricevuti da Giovanni. E comincioli prima a convivere, e a tenerli in desinari, e in cene, e tranquillargli d'oggi in domane, e stringendolo gli ambasciadori, disse, che volea prima vedere partito Messer Jacopo dallo assedio, Messer Jacopo s'avvide bene dello inganno, ma stretto da gli Ambasciadori Perugini, acciò che a lui non si potesse imputare cagione, che per lui seguitasse la discordia, si partì da lo assedio, e tornossi nel Patrimonio. Gli Ambasciadori di Perugia, partiti Messer Jacopo, con più baldanza strigneano Giovanni, di rivolare i prigionieri, e ordinare il reggimento, e la guardia della Terra, com'elli havea promesso. Il Tiranno vedendosi levato l'assedio, tenea con più fidanza gli Ambasciadori in parole, trovando nuove cagioni a dilungare il tempo, gli tenea sospesi. Ma vedendo, che oltre al debito modo, gli menava per parole, per sdegno*

(79) e tornaronsi a Perugia, e lasciarono

Messer Jacopo Gabrielli a campo. C.

A partirono d'Agobbio. E rapportarono allora al Comune lo'nganno che Giovanni havea fatto. A' Perugini ne parve male: ma non trovarono tra loro concordia di ritornarvi ad oste. Nondimeno il nuovo Tiranno, pensandosi più gravemente havere offeso il Comune di Perugia, non ostante che fosse per nazione, e per patria. Guelfo, si pensò (80) d'ajutare Ghibellini. E mandò Ambasciadori a Messer Bernabò ch'era a Bologna, dicendo, che volea tenere la Città d'Agobbio dal suo signore Messer l'Arcivescovo, e pregollo che gli mandasse gente d'arme alla guardia sua, e della Terra. Il quale senza indugio vi mandò CCL. cavalieri: e appresso ve ne mandò maggiore quantità, parendoli havere fatto grande acquisto alla sua intenzione. Giovanni da se sforzò i Cittadini, per havere danari: e fornissi di gente d'arme, a piè e a cavallo, & vedendosi fornito alla difesa, si dimostrò palesemente nimico de' Perugini, come appresso, seguendo nostro trattato, racconteremo.

CAP. LXXXIII.

Cominciò l'izza da' Genovesi a' Viniziani.

Essendo cresciuto scandalo, nato d'invidia di stato, tra'l Comune di Genova, e quello di Vinegia, tenendosi ciascuno il maggiore; cominciamento fu di grave, e grande guerra di mare. E la prima cagione, che mosse fu, che havendo havuto i Genovesi guerra, & briga con Giannisbecche, Imperadore nelle provincie del Mare Maggiore, a cui i Genovesi havieno arsa la Tana, e fatto danno grande alla gente sua, per la qual cosa i Genovesi non potieno con le loro galee andare al mercato de la Tana, anzi facevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la speziaria, e altre mercatantie con più costo, e avarie, che quando usavano la Tana, i Viniziani dopo la detta briga, s'accorciarono con lo Imperadore, e alla Tana andavano con loro navalj (81) e con loro galee per la mercatantia; e traevanla a migliore mercato. La qual cosa metteva male a' Genovesi. Per la qual cosa richiesono i Viniziani, e pregarongli che si dovessero accordare con loro, e fare porto a Caffa: e darebbono loro quella (82) immunità, e fondaco, e franchigia ch'havieno per loro; e facendo questo l'harebbono in grande servizio: e essendo in concordia, non dottavano, che Giannisbech si recherebbe a far loro ogni vantaggio, che volessono, per ritornarli al mercato della Tana: e questo tornerebbe in loro profitto, e in honore di tutta la Christianità. I Viniziani non vi si poterono per alcuno modo recare, anzi diffono, che intendieno d'andare con loro legni, e colle loro galee alla Tana, & dove più loro piacesse, e che de la briga che i Genovesi havieno con lo Imperadore non si curavano. Per la quale risposta i Genovesi sdegnarono, e disputonosi ove si vedessono il bello, di fare danno a' Viniziani in mare; e i Viniziani a loro, & d'allora innanzi, dove si trovarono in mare, si combatteano insieme, e in trapasso di non gran tempo, feciono danno l'uno a l'altro assai. E sentendo catuno Comune, come la guerra era cominciata in mare tra' loro Cittadini, ordinarono di mandare a maggiore riguardo, e più armati i loro navalj grossi ch'è non solieno.

(80) d'ajutare co' Ghibellini, C. R. (81) navalj e colle loro. C. R.

A Et per non mostrare paura, ne viltà l'uno de l'altro, non si ristrinsono del navigare.

CAP. LXXXIV.

Come XIV. galee de' Viniziani presono in Romania IX. de' Genovesi.

A Venne che andando in questo anno alla Tana XIV. galee di Viniziani, bene armate, come furono in Romania (83) s'abboccarono in XI. galee de' Genovesi, ch'andavano a Caffa, sopra l'Isola di Negroponte; e incontante si (84) dierono con le vele, e co' remi, in verso loro. I Genovesi vedendole venire, l'attesono arditamente e acconciaronsi alla battaglia. E sopraggiungendo le galee di Viniziani, combatterono insieme. E dopo lunga battaglia, i Viniziani sconfissono i Genovesi: e seguitando la fuga, delle XI. galee ne presono IX. e le due camparono, e fuggirono in Pera. I Viniziani havendo questa vittoria, trovandosi presso all'Isola di Negroponte, a ciò che non impedissono, per tornare a Vinegia, il loro viaggio della Tana, tornarono a Candia; e ivi scaricarono la mercatantia presa de le nove galee de' Genovesi, e miserla nel loro fondaco, e tutti i prigionieri incarcerarono. E i corpi delle galee de' Genovesi lasciarono nel porto; pensando d'havere ogni cosa (85) in salvo alla loro tornata. E allora menar la preda de la lor vittoria a Vinegia, con grande gazzarra. E fatto questo seguirono loro viaggio. Ma le cose ebbono tutto altro fine, che non si pensarono, come appresso divideremo.

CAP. LXXXV.

Come i Genovesi di Pera armarono galee, e vinsono Candia.

L E due galee di Genovesi, campate della sconfitta, e venute a Pera, narrarono a' Genovesi di Pera la loro fortuna. E sentito per quelli di Pera come le XIV. galee di Viniziani erano passate nel Mare maggiore, e come i Genovesi prigionieri, e la mercatantia, e i corpi de le loro galee erano in Candia; non inviliti per la rotta di loro Cittadini, ma come huomini di franco cuore, e ardire, di presente havendo in Pera sette corpi di galee, le misono in mare, & quelle & le due de' Genovesi, da la sconfitta, e quanti legni havieno, armarono di loro medesimi, e montaronvi fuso a gara, chi meglio potè fornendosi d'arme, e di balestra doppiamente. E senza soggiorno improvviso a' Viniziani di Candia, i quali non sapieno, che galee di Genovesi fossero in quel mare, furono nel porto. I Viniziani co' paesani, volendo contrastare la scesa a' Genovesi in terra nel loro porto, tratti a la marina per forza d'arme, e delle balestre de' Genovesi furono ributtati, e scesi in terra i Genovesi di Pera, & romore levato per la Città, tutti trassono i Cittadini alla difesa, per ritenere i Genovesi che non si messono più innanzi verso la terra. Ma poco valse loro, che con tanto empito di loro coraggioso ardire i Genovesi si missono innanzi, che con lo ajuto delle loro balestre rotte que' della Terra,

(82) munita. C. R. (83) in salvo, e alla loro tornata menare. C. R. (84) si dirizzarono. C. R. (85) in salvo, e alla loro tornata menare. C. R.

ra, e fuggendo nella Città, con loro insieme v'entrarono, e come si vidono dentro, affocando le case, e dilungando da loro i Cittadini co' verrettoni, gli strinsono per modo, che già erano Signori della Terra, ma pervenuti a la prigione, la ruppono, e traſſonne tutti i loro Cittadini preſi, ed entrarono nel fondaco, e tutta la mercatanzia preſa delle nove galee de' Genoveſi, e quella che dentro v'era de' Viniziani, preſono, e caricarono in ſu' corpi de le loro nove galee preſe nel porto. Et (86) fu le loro rimetteſi i prigionii, penſarono che tanto erano rotti, e ſbigottiti gli habitatori di Candia, che agevole pareva loro vincere la Terra, ma (87) volendola guardare, convenia loro abbandonare Pera, e però ſi ricolſono a le galee, e con piena vittoria ſi ritornarono a Pera. Et a Genova rimandarono le nove galee racquiſtate per loro, e gli huomini, e la mercatanzia, con notabile fama di loro prodezza, e di varia fortuna.

CAP. LXXXVI.

Come fu morto il Patriarca d'Aquileia, e fattane vendetta.

IN queſto anno del meſe di Giugno Meſſer Beltramo di S. Guinigi, Patriarca d'Aquileia, cavalcando per lo Patriarcato, da certi terrieri ſuoi ſudditi, con ajuto di cavalieri del Conte d'Aquilizia, ch'era male di lui, fu nel cammino aſſalito, e morto con tutta ſua compagnia. E ſanza eſſere conoſciuti allora, coloro che feciono il malificio, ſi ricolſono in loro paefe. Per la qual coſa riſaſo il Patriarcato ſanza capo, i Comuni ſmoſſono il Duca d'Oſterich, il quale con dumila barbuta venne; e fu ricevuto da tutti i paefani, ſanza conſaſto, & honorato da tutti; e viſitato il paefe inſino nel Frioli, ſentendo che 'l Papa havea fatto Patriarca il figliuolo del Re Giovanni di Buemia, non legitimo, ma (88) legitimo ſi tornò in ſuo paefe. E poco appreſſo, il detto Patriarca venne nel paefe: e fu con pace ricevuto, e ubbidito da tutti i Comuni, e terrieri del Patriarcato. E ſtatovi poco tempo, certi Caſtellani il vollono fare avelenare, e furono coloro, che havieno morto l'altro Patriarca: havendo a ciò corrotti due ſuoi confidenti famigliari. Onde egli ſcoperto il tradimento; Meſſer Francesco Giovanni, grande terriere, capo di queſti (89) mafattori, con certi e altri Caſtellani che 'l ſeguitavano, furono da lui perſeguitati ſanza arreſto, tanto che ſi riduſſono a guardia nelle loro fortezze. E ivi furono aſſediati per modo, che ſi arrenderono al Patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro Caſtella, le quali erano cagione della loro ſfrenata ſuperbia: e al detto Meſſer Francesco con otto de' maggiori Caſtellani, fece tagliare le teſte, e un'altra parte ne fece impendere per la gola, per la qual coſa tutto il paefe riſaſe cheto, e ſicuro; e il Patriarca temuto, e ubbidito da tutti, ſanza ſoſpetto, o conſaſto.

(86) E in ſù le loro, e rimetteſi i prigionii in ſu le galee rac-

quiſtate penſaro. C. (87) ma vincendola e volendola guardare. C.

CAP. LXXXVII.

Come il Legato del Papa ſi partì del Regno, & il Re ripreſe Averſa.

Tornando alle novità del Regno di Sicilia di quà dal Faro, come è narrato, fatto l'accordo dal Re Luigi a Currado Lupo, e gli altri Caporali, ch'erano ſotto il titolo del Re d'Ungheria in terra di Lavoro, le Città, e le Caſtella, che tenieno in quella, furono aſſegnate alla guardia del Cardinale Meſſer Anibaldo da Cecano, ſalvo le torri di Capova. Il Cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al Re Luigi, che ſi poteſſe riprendere le Città, e le Caſtella, che a lui erano accomandate, ſi partì del Regno, e andoſſene a Roma. Ove da i Romani fu male veduto, però che diſpenſava, e accorciava i termini delle viſitazioni a' Romei, contro all' appetito della loro avarizia. Onde più volte, ſtandoſi nel ſuo oſtiere, fu ſaettato da loro, e alla ſua famiglia fatta vergogna, e aſſaliti, e fediti cavalcando per Roma. Onde egli ſdegnato ſi partì, e andoſſene in Campagna; e nel cammino morì di veleno con aſſai ſuoi famigliari. Diſſeſi che ad Aquino era ſtato avvelenato vino nelle botti, del quale non hebbono guardia, e bevvoſene: ſe per altro modo fu, non ſi potè ſapere. Riſaſa la Città d'Averſa, e la guardia del Caſtello a certi famigliari del Cardinale, in nome di Santa Chieſa, il Re Luigi vi cavalcò con poca gente; e feceſi aprire le porte del Caſtello ſanza conſaſto, & miſevi fornimento, e gente d'arme, alla guardia. E incontanente la Città, ch'era troppo larga e ſparta, da non poterſi bene diſendere, riſtrinſe, facendo diſfare tutte le caſe e palagi, che fuori del cerchio, che preſe, rimanieno. E delle pietre fece cominciare a cingere quella di buone e groſſe mura, e a ciò fare miſe grande ſollecitudine: sì che in poco tempo innanzi l'avvenimento del Re d'Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto ſei braccia intorno alla Terra. E fatto Capitano Meſſer Jacopo Pignataro di Gaeta, valentre Barone, di CCC. cavalieri, e di ſecento mafnadieri gli accomandò la guardia della Città d'Averſa, e del Caſtello; e ne la Terra fece mettere abbondanza di vettuaglia, però che di quella Terra, più che dell'altre ſi dubitava alla tornata del Re d'Ungheria. In quello tempo Currado Lupo non ſentendoſi forte di cavalieri, che ſ'erano partiti del Regno, s'era ridotto a Viglionefe in Abruzzi, e gli Ungheri in Puglia, e guardavano il paſſo delle Torri di Capova, aſpettando il loro Signore.

CAP. LXXXVIII.

Come il Re d'Ungheria ritornò in Puglia conquiſtando molte Terre.

IN queſto anno Ludovico Re d'Ungheria ſentendo, che la ſua gente havea ſconſitto a Meleto i Baroni del Re Luigi, e i Napoletani, e havieno molti a prigionii: ed eſſendo ſollecitato per lettere, e per ambasciadori, da' Comuni, e da' Baroni, che tenieno nel Regno la ſua parte, che tornaſſe, diliberò di farlo. E di preſente

ma vincendola e (88) ma legitimato. C. convenendola guar- (89) mafattori, C. R. dare. R.

re mandò innanzi de' suoi cavalieri Ungheri, con certi Capitani in Ischiavonia, perchè di là passassero in Puglia. E quando gli sentì passati, subito con certi suoi eletti Baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino. E prima fu alla marina di Schiavonia, chè sapere si potesse della sua partita, e trovando al porto le galee, e i legni apparecchiati, vi montò fuso. E havendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i paesani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d'Ungheri il seguirono; valicando di Schiavonia in Puglia, in barche, e in piccoli legni armati, sì disordinatamente, che se il Re Luigi (90) avesse havute due galee armate, senza fallo gli havrebbe rotti e impediti: per modo che non farebbono potuti passare. Ma come furono passati, il Re Luigi vi mandò tre galee armate, che vi giunsono in vano. E essendo il Re d'Ungheria in Puglia, raunò la sua gente insieme, e trovossi con dieci mila cavalieri. E in que' dì il Conte di Minerbino, il quale s'era ribellato dal detto Re, si racchiuse nella Città di Trani, alla quale il Re andò ad assedio. E vedendosi il Conte senza speranza di soccorso, e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì de la Città, e gittossi ginocchione in terra a piè del Re, addomandandoli misericordia. Il Re d'Ungheria dimenticò i baratti, e i falli del Conte, benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle Città, e Castella di Puglia, quella gente a guardia che volle, venne in Principato. La Città di Salerno essendo in cittadinesche discordie, gli apersono le porte, e ricevettonlo a honore. E ivi si riposò alquanti dì; e messo suo Vicario nella Città, e Castellano nel Castello, se ne venne a Nocera de' Christiani; e in quella entrò senza contrasto. Il Castello era forte, e bene fornito alla difesa; ma invilito il Castellano, per codardia, l'abbandonò. Il Re il fece prendere, e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò senza contrasto. E tutte le Città e Castella di terra di Lavoro feciono i suoi comandamenti, salvo la Città di Napoli, ed Averfa. E poi il detto Re con tutto suo sforzo, se ne venne ad Averfa, del mese di Maggio nel detto anno, e credetelasi avere alla prima giunta. Ma trovossene ingannato però che era Città cinta di mura, e bene che fossero basse, erano imbertescate, & fornite di legname alla difesa: & dentro v'erano cavalieri e masnadieri, che la difendevano virtuosamente; e assaggiata per più volte dall'assalto de' gli Ungheri con loro (91) dannaggio, il Re conobbe che nolla potea vincere per forza, e però vi si mise ad assedio, e strinsela con più campi, per modo che da niuna parte vi si poteva entrare.

CAP. LXXXIX.

Come i Genovesi hebbono Ventimiglia.

IN questo tempo dello assedio d'Averfa, il Dogie di Genova, e 'l suo Consiglio, conoscendo loro tempo, armarono XII. galee, e mandarolle nel porto di Napoli: e diedono il partito a prendere al Re, e alla Reina, dicendo in questo modo: *Il Dogie di Genova, e 'l suo Consiglio, ci hanno mandati qui a essere in vostro ajuto, in quanto voi rendiate liberamente*

(90) v'avesse avuto. C. (91) domaggio. C. R.
Tom. XIV.

A *al nostro Comune la Città di Ventimiglia, la quale è di nostra riviera (avegna che di ragione fosse della Contea di Proenza.) E se questo non fate, di presente habbiamo in comandamento d'essere contro a voi, e di servire il Re d'Ungheria.* Il Re, e la Reina vedendosi assediati per terra dalla grande cavalleria del Re d'Ungheria, a cui ubbidia tutta terra di Lavoro, e di mare convenia che venisse loro vittuaglia, e dalloro non havieno solo una galea. Pensaro che se i Genovesi gli nimicassono in mare, erano perduti, & però stretti dalla nicistà, deliberarono di fare la volontà del Dogie & del Comune di Genova: havendo speranza, che collo ajuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente mandarono a far dare la tenuta della Città di Ventimiglia al Comune di Genova. E le XII. galee non si vollono muovere del porto di Napoli, nè fare alcuna novità, infino a tanto che la risposta non venne dal loro Dogie, come haveffono la tenuta della detta Città. E havuta la novella non tennono fede al Re Luigi, nè alla Reina di volere nimicare le Terre, che (92) teneva il Re d'Ungheria, nè essere contro a lui; anzi si partirono da Napoli, e presono altro loro viaggio.

CAP. XC.

Come fu data l'ultima battaglia ad Averfa dal Re d'Ungheria.

STando l'assedio ad Averfa, il Re d'Ungheria facea scorrere continuo la sua gente infino a Napoli, e per lo paese d'intorno d'ogni parte, e tutti i casali, e le vicinanze l'ubbidivano; e mandavano il mercato a l'oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere; e però havea soffratta d'ogni bene, salvo di Grechi, e di vini Latini. E se il Re d'Ungheria avesse havute galee in mare, havrebbe vinta la Città di Napoli per assedio più tosto che Averfa: però che non havieno d'onde vivere, se per mare non veniva da Gaeta, e di Terra di Roma, con grande costo. Nel cominciamento, l'oste del Re d'Ungheria fu abbondevole d'ogni grascia, per l'ubbidienza de' paesani: ma soprastando l'assedio, il servizio cominciò a rincrescere; e l'oste ad avere mancanza di molte cose, e spezialmente di ferri di cavalli, e di chiovi. E i nobili regnicoli vedendo che il Re in persona con dieci mila cavalieri, non poteva prendere Averfa, debole di mura, e di fortezza, e con poca gente alla difesa, cominciarono ad avere a vile gli Ungheri; e attrarre le cose loro de' casali, e la vittuaglia non portavano al campo, come erano usati. E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l'uno Casale, e domane l'altro. E spaventati i paesani, la carestia, e 'l disagio, montavano nell'oste. Il Re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, deliberò di combattere la Città con più ordine, e con più forza, che altra volta non havea fatto, come appresso divideremo.

CAP.

(92) ubbidiano il Re. C.

C A P. XCI.

Della materia medesima.

VEdendo il Re d'Ungheria mancare la vittuaglia all' hoste, hebbe i Capitani, e Conestaboli de' suoi Ungheri, e Tedeschi, che v'erano a parlamento. E disse, come grande vergogna era allui, e alloro, essere stati tanto tempo intorno a quella Terra abbandonata di soccorfo, e imperfetta di mura, & non haverla potuta prendere, e ora conosceva che per lo mancamento della vittuaglia, il soggiorno non gli tornasse a vergogna. E però gli richiedeva, e pregava, ch' egli confortassono loro, e i loro cavalieri; ch' egli adoperassono per loro virtù, che combattendo la Terra, si vincesse; ch'egli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi si desse aspra e forte, sì che la si vincesse. I Capitani, e Conestaboli tutti di grande animo, e di buono volere s'offerono al Re. E il Re in persona disse loro d'essere alla detta battaglia. E quelli dentro, che sentirono, come dovevano essere combattuti con tutta la forza di quella gente barbara, non si isbigottirono; anzi presono cuore, e ardire, e argomento alla loro difesa. Gli Ungheri, e i Tedeschi sprovveduti d'ingegni da coprirsì, & da prendere ajuto allo assalto delle mura, fidandosi negli archi e nelle faette, da ogni parte a uno segno fatto, assalirono le mura. E il Re in persona fu allo assalto, per fare da se, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfrescata spesso, per (93) stancare i difensori, e fatto di loro faccamento ogni prova. Et essendo da quelli della Terra d'ogni parte ribattuti, con lo ajuto de' balestrieri, e delle pietre, e della calcina gittata sopra loro, e delle lancie, & pali, e d'altri argomenti, non hebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti, e più fediti. E in fine fedito il Re con acquisto d'onta e di vergogna, si ritrassono dalla battaglia. E que' dentro havendo combattuto francamente, confortati e medicati (94) di loro ferite, presono delle fatiche riposo.

C A P. XCII.

Come il Conte da Vellino con dieci galee isette a Napoli, e Averfa s'arrendè al Re.

STando l'assedio ad Averfa, la Reina Giovanna non essendo bene del Re Luigi, perchè volea essere da lui più reverita, che nolle pareva, però ch' era donna, e Reina del Reame; e il marito non era ancora Re, a sua stanza fece in Proenza al Conte da Vellino, capo e maggiore della Casa del Balzo, armare dieci galee all'uscita di Giugno del detto anno; giunse nel porto di Napoli con la detta armata, atteso per soccorfo: del quale havieno gran bisogno. Ma il Conte pieno di malizia, conoscendo il bisogno del Re Luigi, e poco curandosi della Reina, mostrando di volere trattare suo vantaggio, con le sue galee si teneva in alto sopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l'armata, ordinò che ogni legno, e barca, che nel porto volesse entrare, o uscire, pagasse certa quantità di danari, e per questo modo aggravava i Napoletani, e faceva loro

(93) per straccare. C.

(94) i loro fediti. C.

A più grande la carestia della vittuaglia. E stando in questo modo trattava, domandando vantaggio al Re Luigi. E il Re gli otriava quanto sapea domandare, per havere l'ajuto di quelle galee; aggiugnendovisi i prieghi della Reina, mostrando come con quelle galee potieno acquistare le Terre di quella marina, onde seguirebbe loro grande soccorfo. Ma per cosa che fare sapeffe, non potè smuovere il Conte a dargli lo ajuto di quella armata: anzi si partì di là, e per potere agiare le ciurme in terra, s'apportò al Castello dell' Uovo. E cominciò a trattare col Re d'Ungheria di volergli dare per moglie la sircchia della Reina, che fu moglie del Duca di Durazzo. Il Re avvistato, gli dava intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' suoi avversari. E stando il Conte in trattati di là, e di quà, non si potea conoscere che facesse la volontà della Reina, nè che fosse ribello al Re Luigi, o in che modo si potesse giudicare essere col Re d'Ungheria, tenendo con la sua malizia ogni parte sospesa. Al Re Luigi, e a' Napoletani fece danno; alla Reina non accrebbe baldanza. Ma al Re d'Ungheria per lo suo trattare, fece più tosto avere Averfa: che sentendo gli affediati i trattati del Conte, affaticati lungamente alla difesa d'Averfa, pensando che il Re d'Ungheria rimanesse nel Regno, bene che ancora si potessono difendere alcuno tempo, presono partito di trattare per loro. E Messer Jacopo Pignattaro loro Capitano, essendo Regnicolo, e di natura mobile alla nuova signoria, tosto s'accordò col Re. E hebbe sotto titolo di loro soldi, moneta dal Re d'Ungheria; e rendègli la Città d'Averfa: il quale incontanente v'entrò dentro, con tutta sua cavalleria, e non lasciò fare a' Cittadini alcuna violenza, o ruberia. E questo fu del mese di Settembre del detto anno. Manifesto fu, che questa vittoria venne agli Ungheri a gran bisogno; però che già era sì stracca la gente per lungo disagio, e per la carestia, che poco più vi potieno stare. E il partire sanza haverla vinta, tornava al Re, e alla sua grande cavalleria onfosa vergogna.

C A P. XCIII.

Come il Re d'Ungheria, e il Re Luigi vennono a certa triegua.

HAvendo non ispedite guerre, ma più tosto avvilupamenti di quelle narrato de' fatti del Regno di Sicilia; seguita non meno (95) incongiunto e avvilupato processo nelle seguenti successioni di que' fatti. Ma cotali chenti alla nostra materia s'offerano, con nostra scusa, gli racconteremo. Havuta il Re d'Ungheria la Città d'Averfa, alla quale per lungo tempo s'era dibattuto con tutta la sua grande oste, e non la havea potuta nè per forza, nè per assedio acquistare, essendo debole Città di mura, da poca gente difesa; si pensò che l'altre maggiori, e più forti Città, che si tenieno contro a lui, farebbono più malagevoli a conquistare: per assedio d'Averfa troverebbe maggiore resistenza. E i suoi Baroni haveano già compiuto con lui il termine del debito servizio: e a volerli ritenere al conquisto del Regno, bisognava che desse loro danari, che n'havea pochi, e del Regno non ne potea trarre, essendo in guer-

(95) incognito e avvilupato. C. incognito

avvilupamento. B.

guerra, vide che il Re Luigi, i Baroni, & (96) quelli, che si tenieno dal suo lato, erano disposti di stare alla difesa delle mura. E però mutò l'animo agevolmente disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dell' altra parte il Re Luigi era a tanto condotto, che non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognoose, e necessarie spese di sua vita, era impotente. E se non fosse che l'animo de' Napoletani concorrea a lui, & alla Reina alla loro difesa, non harebbono potuto sostenere. E per queste cagioni era atta la materia da catuna parte a venire alla concordia con piccolo ajuto d'alcuni mezzani. Onde alcuno Prelato di Santa Chiesa, il quale era dal Papa mandato nel Regno, e il Conte da Vellino, che havea da ogni parte puttaneggiato, con l'ajuto d'alcuno altro Barone, movendosi a cercare se poteffono trovare via d'accordo, con piccola fatica vi pervennono alla cavallarescha, in questo modo: *Che triegue fossero fatte infino a Calen di Aprile gli Anni Domini MCCCLI. con patto che chi haveffe nel Regno, dovesse sicuramente tener le sue Città, e Castella, & Ville in pace, tutto il tempo detto. Che la quistione, che si faceva contro alla Reina Giovanna della morte del Re Andreas, si dovesse commettere nel Papa, e ne Cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il Reame, e tornare libero al Re d'Ungheria; e dove ella non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberata per sentenza del Papa, e del Collegio de' Cardinali, dovesse rimanere Reina del detto Regno. E il Re d'Ungheria se doveva rendere tutte le Città, e Castella, e Baronaggi, che vi tenea, ribavendo da lei per le spese fatte per lui, fiorini CCC. mila d'oro per quello modo e termine competente, che ordinato fosse per Santa Chiesa. Et per patto catuno Re si doveva partire personalmente, e la Reina del Reame. Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro questi patti, non v'ebbe altro legame, che la fe', e la scrittura, e la testimonianza de' mezzani. Il Re d'Ungheria, che havea d'uscire del Reame maggiore voglia, prese l'honestà cagione d'andare in Romeaggio a Roma al Santo Perdonò, e in Puglia alle Terre della Marina, lasciò de' suoi Ungheri alla guardia, con loro Capitani; fornì di buona guardia tutte le tenute sue in terra di Lavoro, e a Capova, e Aversa, e per l'altre Terre, e Castella circostanti, lasciò suo Vicario M. Fra Moriale, Cavaliere Friere di San Giovanni di Provenza, valentre e ridottato cavaliere, con buone masnade di Provenzali, di cui il detto Re molto si confidava, (97) e a Viglionese, e a Lanciano, e nell'altre Terre, che teneva in Abruzzi, lasciò Vicario M. Currado Lupo, franco Cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch'ebbe la guardia delle sue Terre del Regno, si mise a cammino per andare a Roma, e incontrante il Re Luigi, per mostrare di volere uscire del Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli con la Reina, e venne alla Città di Gaeta in su' confini del Reame, e ivi attendea, che il Re d'Ungheria si partisse d'Italia, e tornasse in suo Reame, come era in convegna, e ciò fatto il Re Luigi, e la Reina Giovanna dovieno fuori del Reame attendere la sentenza di Santa Chiesa. I Gaetani ricevettono il Re Lui-*

A gi & la Reina Giovanna con grande honore; e providorgli di loro danari per ajuto alle spese, che n'havieno grande bisogno. Et ivi si fermano (98) con animo di non uscire del Regno, bene che promesso l'havesfiono. Parendo loro che il dilungamento da quello al bisognoso e lieve stato che havieno, fosse pericoloso al fatto loro. Il Re d'Ungheria seguì a Roma suo viaggio, e havuto il Santo Perdonò, senza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

CAP. XCIV.

Come il Conte da Vellino die' al suo figliuolo per moglie la Duchessa di Durazzo.

B IL Conte da Vellino, il quale con le sue galee era rimasto sopra Napoli, al castello dell'Uovo, vedendo i fatti del Regno rimasi intrigati per lungo tempo: essendo rimasta la Duchessa di Durazzo fircchia della Reina, vedova, nel Castello dell'Uovo, chiamata Maria, non istante che l' detto Conte fosse suo compare, ma per quello mostrando più familiarità, con piccola compagnia andò al Castello per visitarla, innanzi la sua partita: la Duchessa con buona confidenza gli fece aprire liberamente il Castello; egli con due suoi figliuoli e con la sua famiglia armata v'entrarono: ed entrati fece prendere la guardia delle porti, e delle fortezze dentro. Ed essendo con la Duchessa, disse, che volea, che la fosse moglie di Ruberto (99) suo figliuolo, & per forza le fece consumare il matrimonio: e di presente la trasse del Castello con tutti i suoi arnesi, e misela nella sua galea, per menarlane in Provenza. Il Re Luigi ch'era in Gaeta sentì di presente questo fatto, e egli, & la Reina ne furono molto turbati. E seguendo il Conte il suo viaggio, per tornare in Proenza, con tutte le galee, quando furono sopra a Gaeta, l'otto entrarono nel porto, e i padroni, e nocchieri, e le ciurme scesono in terra, per pigliare rinfrescamento. Il Conte con la Duchessa, e co' figliuoli rimasono fuori del porto in due galee, e attendevano l'altre che prendevano rinfrescamento, per seguire loro viaggio. Il Re Luigi cautamente fece venir a se i padroni, e nocchieri delle otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani, e stare alla guardia, che non potessono senza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo disse loro: *pensate di morire, se non fate, che le due galee dove è il Conte, e i figliuoli, & la Duchessa, venghino dentro nel porto a terra, e alle minacce aggiunse amore, e preghiere, e ritenuti de' Caporali, cui egli volle per scurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee: i quali di presente s'accostarono a le due galee del Conte, che di questo fatto (come il peccato l'accecava) non s'era avveduto, e di presente l'hebbono condotte a terra dentro al porto. All' hora il Re mandò a dire al Conte, che venisse a lui. Il Conte si scusò, che non potea però ch'era forte stretto dalle gotte. E il Re acceso di furore e infiammato d'ira, per la ingiuria ricevuta, della vergogna fatta al sangue reale, e de' suoi gravi e pericolosi baratti, non si potè temperare, nè raffrenare il concepito isdegno. Ma presi certi compagni di sua famiglia, & armati, in persona si mosse, e giunto al porto, montò in su la galea dove era il*

Con-

(96) e' Comuni che si. C. (98) con animo e intenzione. C. R.
(97) e a Guiglianese. C. R.

(99) suo figliuolo primogenito, la quale

mettendosi al niego, per forza. C.

31

Conte, e venuto a lui, in breve fermone gli raccontò tutti i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo havea condotto a vituperare il sangue reale, e detto questo, sanza attendere risposta, con uno stocco il fedel del primo colpo; e incontanente n'ebbe tanti, che sanza potere fare parola rimase morto in sì la galea. La Duchessa di presente fu tratta di galea, e collocata con la sua famiglia, e co' suoi arnesi in uno ostiere in Gaeta, e i due figliuoli del Conte furono messi in prigione. Lascieremo hora de' fatti del Regno: che stando le trieghe non vi hebbe cose degne di memoria, & ritorneremo alla nostra materia de' gli altri fatti d'Italia, e della nostra Città di Firenze.

C A P. XCV.

*Della grande potenza dell' Arcivescovo di Milano.
e come i Fiorentini temieno di Pistoja,
e quello che ne seguì.*

IN questo medesimo tempo, tra il fine del cinquantesimo, e'l cominciamento del MCCCLI. i Fiorentini cominciarono forte a temere della Città di Pistoja: la quale per cittadinesche sette era divisa, e in male stato. E la Casa de' Panciatichi, che non erano originali Guelfi, in que' di havieno cacciato della Città M. Ricciardo Cancellieri, e i suoi naturali Guelfi di quella Terra, e antichi servidori del Comune di Firenze. E M. Giovanni Panciatichi s'havea recato in mano il governmento di quella Terra, per sembianti mostrava d'essere amico del Comune di Firenze. I Fiorentini sentendo l'Arcivescovo di Milano, il quale in quel tempo havea sotto la sua Tirannia XXII. Città, tra in Lombardia, & in Piemonte: e di nuovo havea contro la volontà di Santa Chiesa presa la Città di Bologna, la quale confinava colloro Comune, temieno forte, che Pistoja, per le cittadinesche discordie, non pervenisse nelle sue mani, e però voleano la guardia di quella Terra: e quanto che M. Giovanni si mostrasse amico del Comune di Firenze, con diverse e nuove cagioni tranquillava e metteva indugio col seguito de' cittadini della sua setta, che'l Comune di Firenze non haveffe la guardia, raffrenando l'appetito de' Fiorentini, col sospetto del potente vicino. Nondimeno i Pistolesi Guelfi, pur vollono che'l Comune di Firenze v'haveffe dentro alcuna sua sicurtà, e consentirono, che i Fiorentini mettesono in Pistoja M. Andrea Salamoncelli, uscito di Lucca, loro soldato, con cento cavalieri, e con cento cinquanta masnadieri, alla guardia di Pistoja, alle spese del Comune di Firenze, e con patto spresso, che'l detto Capitano co' suoi cavalieri, e fanti, giurassono di mantenere quello stato, che all' hora reggeva Pistoja, contro il Comune di Firenze, e ogn'altro che offendere, o mutare il volesse. I Fiorentini vedendo, che meglio non si poteva fare, sanza grave pericolo, bene che conoscessono, che questa non era la guardia, che bisognava, acconsentirono, e misono il Capitano, e la gente d'arme sotto il detto faramento: e con molte dissimulationi e lusinghe mantenieno quella Città, ritenendo i (100) Cavalieri in Firenze sanza mutatione, infino al primo tempo.

(100) i Cancellieri. C. (2) e francamente assalirono. C.
(1) d'avere la vittoria. R.

C A P. XCVI.

*Come certi Rettori di Firenze vollono prendere
Pistoja per inganno.*

ERa per successione de' Rettori di Firenze, di Priorato in Priorato, la sollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella Città. E non trovandosi da potere fare altro, che fatto si fosse, alcuni all' hora Rettori del nostro Comune, con più presunzione che il loro Consiglio non permettea, providono di fare tra loro segretamente, d'havere per non leale ingegno la signoria di quella Terra. E come hebbono concepito il non debito fatto, così per non discreto nè savio modo il vollono mettere a esecuzione. E sotto altro titolo accolsono i soldati del Comune a piedi, e a cavallo. E mossono delle leghe del Contado: e havendo a questa gente dato ordine alla notte, che si doveano muovere; vollono provvedere di rimutare di Pistoja il Capitano, che havea giurato a' Pistolesi, ch'era troppo diritto, e leale Cavaliere di sua promessa, e scambiare le masnade, sotto il titolo della condotta, acciò che potessono sanza contrasto dentro me' fornire la loro intenzione: e a ciò fare mattamente si confidarono a uno ser Piero Gucci, soprannomato Mucini, all' hora Notaro della condotta: il quale era paraboloso, e di grande vista, e poco veritiere ne' fatti. Questi promise di fornire la bisogna chiaramente, e avvisare del fatto alcuni Conestaboli confidenti, e preso a fornire il servizio, i poco discreti Rettori del Comune hebbono la promessa di colui, come se la cosa fosse ferma, e certa. Per questo la notte ordinata a di XXVI. di Marzo gli Anni Domini MCCCLI. feciono cavalcare i cavalieri, e pedoni ch' haviano apparecchiati, e con loro M. Ricciardo Cancellieri, con le scale provvedute alla misura delle mura, e a Pistoja furono la mattina innanzi di & hebbono messe le scale & montati de' cavalieri, e de' pedoni in sì le mura, e scesino dentro una parte, avvisando d'havere (1) l'ajuto de' soldati del Comune di Firenze, che v'erano dentro, come era loro dato a dividere, pensavano a dare la via a gli altri, e farsi forti, e tutto era sanza contrasto: però che i Cittadini si dormivano sanza sospetto. E i soldati del Comune, che dentro v'erano, di questo non haveano sentimento, nè avviso alcuno, però che'l Notajo (a cui la bisogna fu commessa) fu trovato in Prato nello albergo a dormire. M. Ricciardo essendo co' suoi in sulle mura, si scopersse innanzi tempo, facendo gridare; *Viva il Comune di Firenze, e M. Ricciardo.* I Pistolesi sentendo il rumore, credettono fosse opera di M. Ricciardo loro sbandito, il quale havieno in grande sospetto. E però co' soldati de' Fiorentini insieme furono all' arme, e trassono alle mura (2) francamente ad assalire coloro, che dentro erano scesi; e feditine alquanti, tutti gli presono, e all' hora di Prima seppono, che questo era fattura de' Fiorentini. Et tutti co' soldati de' Fiorentini insieme intesono sollicitamente a guardare la Terra, il dì, e la notte. E la folle impresa, mattamente condotta per li Rettori di Firenze, generò in Pistoja grave e pericoloso sospetto, e in Firenze (3) riprensione.

(3) molta riprensione per la disonestà e disusata impresa e per

la mala provvisione. C.

sione. Il Notajo, a cui i Signori havieno commesso la bisogna, fu preso a furore di popolo, e menato alla Podestà, e havrebbe perduta la persona; se non che'l grande fallo che havieno commesso i suoi comandatori, perchè non gravasse loro, difesono lui. E di questo seguì quello, che appresso divideremo.

CAP. XCVII

Come i Fiorentini assediaron Pistoja, & hebbonla a' comandamenti loro.

Quando i Fiorentini s'avvidono del pericolo, ove l'indebita impresa de' loro Rettori gli haveva messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuova ingiuria ricevuta, d'ajutarsi con la forza del vicino Tiranno: temendo che questo non avvenisse, non per animo di volere di quella Città alcuna giurisdizione, fuori che la guardia, per gelosia che al Tiranno non pervenisse, di presente deliberarono che la Città si strignesse per forza, e per amore, tanto che la guardia sola se ne avesse per loro sicurtà, e del nostro Comune, e altro non ne volea. E senza indugio alla gente che andata v'era, s'aggiunsono cavalieri, quanti all'ora il Comune ne haveva, e fanti a piè. E per decreto del Comune si diè parola alli sbanditi, che caruno facesse suo sforzo, e alle sue spese menasse gente nell'oste in ajuto al Comune di Firenze secondo il suo stato: e dopo il servizio fatto sarebbe ribandito d'ogni bando. Per la qual cosa in tre dì furono intorno a Pistoja ottocento cavalieri, e XII. mila pedoni. E ristronsonla d'ogni parte con più campi, sì che di loro Contado, nè d'altra amistià dentro non poterono havere alcuno soccorso, o ajuto. E (4) di Firenze vi si aggiunse XVI. Pennozi, uno per Gonfalone: co' quali andarono 2000. cittadini, quasi tutti armati, come cavalieri: & molti ve n'andarono a cavallo. E giunti nell'oste con lo Capitano, feciono dirizzare intorno alla Città otto battifolli. E in Pistoja haveva a questo tempo mille cinquecento cittadini, o poco più da potere con arme difendere la Terra; oltra le masnade a cavallo, e a piè, che dentro v'erano a soldo de' Fiorentini: i quali si stavano senza fare novità dentro, o guerra di fuori. Per la qual cosa al gran giro della Città pareva che così pochi cittadini non la dovessero potere difendere. E per questa cagione i Fiorentini havieno speranza di vincerla per forza, quando con loro non si potesse trovare accordo. I Pistolesi dentro huomini coraggiosi e altieri, con dura faccia intendieno di e notte francamente a la loro difesa, e perch'erano pochi a tanta guardia, quanta il dì e la notte conveniva loro fare, uscirono delle loro case, e vennono ad habitare a campo, intorno alle mura: e le mura armarono di barresche, e di ventiere, & dentro uno largo (5) corridore di legname, e fornironlo di pietre, e di legname, e di pali da gittare, e di travi sopra i merli, e a piè delle mura feciono intorno intorno molti fornelli con caldaje, per apparecchiare acqua bollita, a gittare sopra coloro, che combatteffono. E apparecchiaron calcina viva in polvere per gittare, e con ferma e aspra fronte mostravano volere difendere la loro franchigia. La qual cosa era degna di molta lode, se per antichi, e nuovi, e continui as-

A sempli della loro cittadinesca discordia non fosse contaminata. E addirandosi di non volere prendere accordo col Comune di Firenze, soffersono il guasto di fuori de' loro campi. E vedendo i Fiorentini, che più s'adduravano, deliberarono che la Terra si combatteffo, & per levare loro la speranza del contradio, comandarono a Messer Andrea Salamoncelli Capitano, (6) & Conestabole de' cavalieri, e pedoni, che dentro v'erano a soldo del nostro Comune, che (7) ne dovesse uscire, e così fu fatto. Per la qual cosa la nostra hoste s'accrebbe, e a loro mancò la speranza; e ordinati di fuori ponti, e gatti, e grilli, e castella di legname, e altri fornimenti da combattere le mura, acciò che B con più sicurtà si potesse intendere alla battaglia, cinsono di buono steccato dall'uno battifolle all'altro. I Pistolesi vedendo la disposizione de' Fiorentini, e pensando che etandio che si difendessono, non potieno bene rimanere, cominciarono più a temere. In questo mezzo Ambasciadori da Siena v'entrarono, mandati dal loro Comune, per trovare accordo, e come che s'aoperassono conferendo con le parti, manifesto fu, che piggiorarono la condizione, e inacerbirono gli animi dentro, e di fuori. E dato il dì della battaglia e da ogni parte apparecchiata, i Guelfi di Pistoja, ch'erano la maggiore forza della Città, s'accollono insieme con pochi (8) Ghibellini, e essendo al consiglio, ricercarono con l'animo più riposato il pericolo a che si conducevano, per contattare a' padri loro (il Comune di Firenze) la guardia loro e della Città, la quale dovieno con istanza domandare a' Fiorentini, che la prendessono volendo mantenere la Città a parte Guelfa, e in più sicuro e pacifico stato, che non erano. E così parlato, missono il partito a segreto isquittino; e vinsero che la guardia della Città fosse messa liberamente nel Comune di Firenze, che dentro vi mettesse gente, e Capitano alla guardia, quanta al detto Comune piacesse. E che dentro alla Città in su le mura si facesse uno Castello (9) a spese de' Fiorentini, per più sicura guardia, e che oltra a ciò havessono la guardia (10) di Serravalle, e quello della Sambuca. E messi dentro de' Cittadini di Firenze, in quel dì ogni cosa di grande concordia si fecò in buona pace; e dentro vi missono il Capitano, e cavalieri, e pedoni, che i nostri Cittadini vollono, e presono la tenuta, & ordinarono la guardia di Serravalle; e per fretta e mala providenza, indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel passo dell'Alpe, la quale quando poi vollono, senza difetto de' Pistolesi, non poterono havere: onde poi ne seguì cagione di grande pericolo a' Pistolesi, e al nostro Comune (come leggendo per innanzi si potrà trovare.) Fatta la detta concordia, i Fiorentini levarono il campo, e arsono i battifolli; & ordinatamente con gran festa, tornò tutta la bene (11) avventurata hoste nella nostra Città all'uscita del mese d'Aprile gli Anni di Cristo MCCCXI. E pochi di appresso vi mandò il Comune di Firenze de' suoi grandi Cittadini, con pieno mandato, i quali riformassero al piacere de' Cittadini di Pistoja lo stato e'l reggimento di quello Comune, e rimisonvi Messer Ricciardo Cancellieri, e' suoi, con pace de' Panciatichi, fortificata, e ferma con più matrimonj dall'una famiglia all'altra.

CAP.

(4) E da Firenze vi si aggiunsono. C.
(5) corridojo. C.

(6) e a' Conestaboli. C.
(7) che ne doveffono. C.
(8) Ghibellini. R. così il

più delle volte. valle. C. R.
(9) alle spese. C. R. (11) avventurosa hoste sana e salva. C.

CAP. XCVIII.

*Come il Re d'Inghilterra sconfisse in mare
li Spagnuoli.*

NEl tempo delle tregue del Re di Francia, e di quello di Inghilterra, gli Spagnuoli, i quali usavano con le loro cocche, e navilj di navigare il mare di Fiandra, cominciarono a danneggiare i navilj d'Inghilterra, & a rubare in corso le loro mercatantie. E seguitando con più forza la loro guerra, per più riprese feciono a gl'Inglefi onta e danno assai. Il Re di Inghilterra non potè dissimulare questa ingiuria,

A che sanza cagione di guerra gli Spagnuoli gli havieno fatta. E però accolse suo navilio, e in persona con due suoi figliuoli, assai giovani, si mise in mare per andare in Ispagna. Il Re di Castella, che sentì l'armata del Re d'Inghilterra, fece suo sforzo d'armare molte navi: e abboccaronsi con l'armata d'Inghilterra, nella vicinanza delle loro marine: e commissono aspra, & fiera battaglia, della quale il Re d'Inghilterra ebbe la vittoria, con grande danno de' gli Spagnuoli, & delle loro (12) navi. E fatta la sua vendetta, con piena vittoria si tornò in Inghilterra. E qui finisce il nostro Primo Libro, Anni di Cristo 1351.

(12) de' loro navili. G.

Qui finisce il Primo Libro.

CAPITOLO PRIMO.

Prologo.

PErò, che anticamente gl' infedeli, & li Pagani, e le barbare nazioni, compiacendosi alla riverenza delle virtù morali, i cominciamenti delle guerre alle ragioni della giustizia congiungevano, non senza debita ammirazione ne' nostri tempi, ne' quali i Cristiani, non solamente dalle morali, ma dalle virtù divine ammaestrati nella perfetta Fede di Christo nostro Redentore, molti trapassano con disordinato appetito la via eguale della vera giustizia, seguendo la sfrenata volontà della tirannica ambizione: non con le debite ragioni, ma con perverse cagioni, con subiti, e sprovveduti (13) assalti, gli sprovveduti popoli assaliscono, le Città, e le Terre, confidandosi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, per inganni rapiscono, sforzandosi con ogni generazione d'inganni quelle soggiogare, e sottomettere al giogo della loro tirannia. E non meno la Christianità, che le infedeli nazioni di queste malizie, e inganni, spesso si conturba. E avvegna che queste cose senza vergogna de' laici secolari raccontare non si possono; ne' Chierici, e massimamente ne' Prelati, quali in vece di Christo fatti spirituali pastori della sua greggia diventando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abominazione da detestare. E però venendo al cominciamento del Secondo Libro del nostro Trattato, diverse e varie cagioni di questa materia prima ci s'apparecchiano: vinti da honesta necessità, la verità del fatto, (14) con seguire nostra materia, racconteremo.

C A P. I I.

Come il Comune di Firenze usava la pace con lo Arcivescovo di Milano.

I Fiorentini havendo per gelosia presa la guardia del Castello di Prato, e della Città di Pistoja, usciti della paura di quelle, si stavano in pace. Riputandosi essere in amicitia dello Arcivescovo di Milano, perochè guerra non v'era, e contra a sua impresa i Fiorentini non s'erano voluti travagliare, con Bologna tenieno le strade, e i cammini aperti, e le (15) mercantie d'ogni parte andavano e venivano sicure. E spesso il Tiranno scrivea al Comune de' suoi honori, e de' singolari servigi, come accade ad amici, e il Comune a lui, come a reverente Signore, e caro amico. E con folle ignoranza stava il nostro Comune senza sospetto; per non dare materia di sospetto al vicino Tiranno, si guardava di fornirsi di Capitano di guerra, e di gente d'arme: & appena havieno fornite di guardie le loro Castella. Il Tiranno, che haveva fatta la sua lega co' gli altri Tiranni d'Italia, e con tutti i Ghibellini, si veniva (16) fornendo di gente d'arme al suo soldo, a piè e a cavallo. E vegghiava al continuo contro al nostro Comune, nella concepita malizia, attendendo il tempo, che a ciò havea divisato. E in questo mezzo (17) gareggiava con doni e con ser-

(13) gl' isconosciuti assalti. C.

Tom. XIV.

(14) conseguendo. C.

(15) mercatanzie. C. R.

A vigi i suoi vicini Tiranni, per haverli più pronti al suo servizio al tempo del bisogno. E si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della Città al suo intendimento, essere appresso al tutto Signore d'Italia. E i Rettori della Città di Firenze havendo a' suoi confini il Tiranno potente, viveano improvvisi, sotto confidenza degna di biasimo e di grave punizione. Ma così avviene spesso alla nostra Città; però che ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado del Priorato, e de' maggiori ufici del Comune: ove s'hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello. E per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri Cittadini di leggiere intendimento, e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio e doni e spesa si fanno a' temporali di tre in tre anni a gli squittini del Comune infaccare, ed è questa tanta moltitudine, che i buoni, e gli antichi, e savi, e discreti Cittadini di rado possono provvedere a' fatti del Comune; e in niuno tempo patrocinare quelli. Che è cosa molto strana dallo antico governo de' nostri antecessori, e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e'n furia spesso conviene che si soccorra al nostro Comune: e che più l'antico ordine, e il gran fascio della nostra Comunanza, e la fortuna governi, & regga la Città di Firenze, che'l senno e la provvidenza de' suoi Rettori. Catuno intende i due mesi, che ha a stare al sommo uficio al comodo della sua utilità, a servire gli amici, o a diservire i nimici col favore del Comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' Cittadini, e questo è spesso cagione di vergogna, e di grave danno del nostro Comune ricevuto da' suoi minori, e impotenti vicini.

C A P. I I I.

Come l' Arcivescovo di Milano appuose tradimento, e condannò M. Jacopo Peppoli.

ERa in questo tempo rimasto in Bologna M. Jacopo de' Peppoli, il quale fu traditore con M. Giovanni suo fratello della propria patria, vendendo la Città, e i suoi Cittadini all' Arcivescovo (come detto habbiamo) al quale la sua malizia, e il commesso peccato, tosto apparecchiò alcuna penitenzia alle sue male operazioni. Che trattando egli con certi Tiranni Lombardi di fare rivolgere la Città di Bologna, l' Arcivescovo, o vero, o bugia che fosse, sentì che trattato si tenea per lui, e per alcuni altri Cittadini di Bologna: e la boce corse che trattava co' Fiorentini. E questo non hebbe sostanza alcuna di verità. Il Tiranno havea voglia di trarlo di Bologna, sì che ogni lieve ragionamento, o materia gli fu affai: e però di presente fece prendere lui, e' figliuoli, e alcuni altri Cittadini, e condannati gli altri a morte, M. Jacopo per gran (18) servizio, condannato a perpetua carcere. E publicati i suoi beni alla sua Camera, come di traditore, e tolseglì i danari, che gli restavano della vendita di Bologna, e le Castella, che dato gli havea, e il proprio patrimonio. E fattolo venire co' figliuoli a Milano, incarcerò lui nel Castello di . . .

(16) fortificando. C.

(17) careggiava. C.

(18) riserva. C.

99
... e i figliuoli a Cremona. L'altro (19) fratello che a quello tempo era in Milano non involse in questa sentenza, ma dissimulando suo dolore rimase in Milano in lieve stato, per passare il tempo alla provigione del Signore con amaro cuore. Assai tosto ha fatto manifesto il divino giudicio la miseria, a che sono condotti i traditori della loro patria, i quali per disperato consiglio, i cittadini, i quali gli havieno con grande (20) honore esaltati, e fatti Signori, sottopuono per avarizia al giogo del crudele Tiranno. E hora spogliati de' propj beni, e privati d'ogni amore de' loro Cittadini, in calamitosa prigione danno (21) assempro a gli altri di più intera fede a' loro Comuni.

CAP. IV.

Come l'Arcivescovo fermò d'affalire improvviso la Città di Firenze.

N El mese di Luglio del detto anno, l'Arcivescovo di Milano, havendo purgato di sospetto la Città di Bologna, per la morte d'alquanti cittadini, e (22) la carcerazione di Messer Jacopo de' Peppoli, e de' figliuoli, accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d'Italia, parendoli venuto il tempo di scoprire a' suoi collegati Ghibellini d'Italia la sua intenzione, hebbe in Milano i Caporali di parte Ghibellina d'Italia. E conferì con loro, di volere sortometerli il Comune di Firenze: e con molte ragioni dimostrò, come era venuto il tempo da poterlo fare con loro ajuto: e ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte Guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eranvi Caporali oltre a' Lombardi, gli Ubaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli, e Messer Francesco Castracane da Lucca, Messer Carlino e' suoi di Pistoja, il Conte Nolfo di Orbino, i Conti di Santa Fiore, e il Conte Guiglielmo Spadalunga, e di ribelli del Comune di Firenze, alquanti di quegli da Cignano, e Messer Tassino, e il fratello, discesi della Casa de' Donati. E non volendosi scoprire d'effervi in persona; i Tarlati d'Arezzo, il Vescovo co' suoi Ubertini, e Pazzi di Val d'Arno, e il Conte Tano di Monte Carelli, erano (23) all'ora in pace col Comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti Ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti udita la intenzione del potente Tiranno, furono molto allegri: e confortarono l'Arcivescovo alla impresa. Aggiugnendo che sentivano i Cittadini di Firenze in tanta discordia per le loro sette, e per lo male contentamento del reggimento della Città, e Arezzo, e Pistoja in sì male stato, che se la sua potenza improvviso a' quelli Comuni, col loro ajuto si stenderà sopra loro, non vedieno, che di tutto in breve tempo e' non fosse Signore. E la Signoria di Firenze il faceva Signore d'Italia. E così d'uno animo rimasono in accordo col Tiranno di fare l'impresa ordinata; e data la fede della credenza, e di loro ajuto, con grandi promesse lieti si tornarono in loro Contrade: e intesono d'apparecchiarsi di cavalli, e d'arme al loro podere. L'ordine fu preso, che quando l'oste dello Arcivescovo fosse sopra i Fiorentini, che gli Ubaldini co' Romagnuoli assalissero nell'Alpe. E i Tarlati,

(19) fratello Messer Giovanni. C.
(20) amore. C.

(21) assempro. R.
(22) e per la carcerazione. C.

A Ubertini, e Pazzi, si rubellassono, e assalissero il Val d'Arno: e il Conte Tano da Monte Carelli movesse guerra in Mugello. A' Pisani intendea l'Arcivescovo co' i suoi confidenti Ambasciadori, fare rompere pace a' Fiorentini: e muovere guerra dalla loro parte: cercando muoverli con coperte suasioni, non dimostrando il perchè, in suo ajuto. Ma i Pisani accorgendosi del fatto, nutricavano il Tiranno con parole di speranza, e mandarono a' lui (24) loro Ambasciadori per potere sentire più il vero da che movea quella (25) incheſta, & per havere più tempo a deliberare. E questo avvenne perchè all'ora la Città di Pisa (26) signoreggiava per li Gambacorti, huomini mercatanti, & amici de' Fiorentini. Ma i Governatori del Comune di Firenze addormentati, e fuori della mente, non procuravano di sentire queste cose. E quello che sentivano, metteno al non calere. E provvisione alla loro guardia non faceano, sentendo, che molta gente d'arme s'accogliea in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega con l'Arcivescovo di Milano. I quali Rettori del nostro Comune non erano degni di governare il fascio di tanta Città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro a' loro Comune pericolo di irreparabile fallo.

CAP. V.

Come si misse in ordine il consiglio preso.

C L'Arcivescovo di Milano la gente d'arme, che havea in diverse parti in Lombardia, in pochi di la fece venire a Bologna. E fatto Capitano Messer Giovanni de' Visconti da Oleggio; il quale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro Capitano di Pisani, e prigioniero de' Fiorentini, nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaja, animoso contro a' Fiorentini, singolarmente per quella onta: huomo di grande animo, & accompagnato da' Caporali Ghibellini Lombardi, Toscani, e Marchigiani maestrevoli conduttori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a' lui fatta per lo suo Signore. Il Castello della Sambuca nel passo delle montagne tra Bologna, e Pistoja, era all'ora per difetto de' Fiorentini nelle sue mani: al quale havea di vittuaglia per l'oste fatto grande apparecchiamento. E di questo non s'erano accorti i Fiorentini, e così provveduto subitamente adì XXVIII. del mese di Luglio gli anni Domini MCCCII. mosse con la sua oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoja a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo essercito, che i Fiorentini ne sapevano alcuna cosa, o che haveſſono havuto pensiero, che la forza del Tiranno si stendesse sopra loro, ma sentendo questo, subitamente in que' due di, che' nimici attesono la loro gente, i Fiorentini misono gente d'arme a piè e a cavallo in Pistoja: sì che dentro vi si trovò alla guardia cinquecento cavalieri, & secento (27) fanti alla venuta dell'oste. Messer Giovanni raunata tutta la sua oste, e la vittuaglia, adì XXX. di Luglio predetto, si strinse alla Città di Pistoja, credendosi havere per vane promesse, ma non effendogli risposto come s'avvisava, vi si strinse, e puosevisi ad assedio. La gente de' Fiorentini, che

(23) che allora erano in pace e in amore. C. R.
(24) che allora erano in pace e in amore. C. R.
(25) ricchezza. C.
(26) si governava. C.
(27) malinadieri. C.

(24) suoi Ambasciadori. C.

che dentro v'era, faceano di di, e di notte, (28) fofficiente e buona guardia. Per questo se trattato (29) niuno v'era, non si ardì a scoprire, ma tutti i Cittadini con la gente de' Fiorentini insieme, attesono alla difesa della Città vigorosamente.

CAP. VI.

Come gli Ubaldini arsono Firenzuola, & presono Monte Coloreto.

GLi Ubaldini, che erano in pace col Comune di Firenze, sentendo l'oste dell' Arcivescovo sopra Pistoja, havendo fatto loro sforzo, e (30) havuto cavalieri dal Tiranno, improvviso a' Fiorentini apparirono nell' alpe: e corsono a Firenzuola, che si reedificava pe' Fiorentini, ma non era ancora cinta di mura, nè di fossi, nè di steccati, ma incominciata, e dentro v'erano capanne per alberghi, e lieve guardia, per tener sicuro il cammino, si che senza contatto la presono, e arsono. E andaronsene a oste a Monte Coloreto, nel quale era Castellano per lo Comune di Firenze, uno (31) popolano de' Ciuriani, di Firenze: giovane poco scorto degl' inganni delle guerre. Costui vedendosi assediato, e dando fede alle parole de' nemici, i quali diceano come Firenze era per arrendersi al Signore di Milano, si condusse mattamente a patteggiare con loro: che se infra l' terzo di non fosse soccorso, darebbe la Rocca. E per istadico diede uno suo fratello. I Fiorentini che havieno l'animo a guardare quella fortezza, cercarono di soccorrerla, e trovato uno Conestabole valente con XXV. masnadieri, promise d'entrare innanzi al termine nel Castello; e di presente si misse a cammino: e tanto procacciò per suo ingegno, e virtù, che innanzi al termine fu nel Castello, ma non potè entrare nella mastra fortezza, che si guardava per lo Castellano (32) havendo questo soccorso si potea difendere per lungo tempo da tutta la forza, che havevano potuta fare gli Ubaldini; perochè il luogo era fortissimo, e bene fornito. Ma essendo (come egli follemente havea messo il fratello nelle mani de' nemici; i quali minacciavano d'impiccarlo, se non si rendesse la Rocca) vinto dall' amore della carne, non volle ricevere il socorso; anzi diede la Rocca a' nemici, & salvate le persone da' nemici condotto a Firenze, e giudicato traditore del Comune, per la sua dicollazione, & di due suoi compagni, diede assempto agli altri Castellani di più intera fede al loro Comune. I mallevadori che dati havea di rassegnare la Rocca al Comune, convenne che pagassono lire ottomila, come erano (33) obligati.

CAP. VII.

Come gli Ubertini, e Tarlati, e i Pazzi assalirono il Comune di Firenze.

Messer Piero Sacconi co' suoi Tarlati, usciti d'Arezzo: e il Vescovo d'Arezzo degli Ubertini co' suoi conforti: e Bustaccio, co' Pazzi di Valdarno, per lungo tempo stati in pace, e in protezione del Comune di Firenze, sentendo (34) l'avenimento di Messer Giovanni

A Visconti da Oleggio con grande forza d'arme sopra Pistoja, si ragunarono con tutto loro sforzo di gente d'arme da piede, e da cavallo a Bibbiena: e dallo Arcivescovo havieno havuto CCL. barbuti, acciò che potessono fare maggiore guerra. E di presente, improvviso a' Fiorentini cominciarono a cavalcare sopra loro: e sopra i Conti Guidi, amici, e fedeli del Comune di Firenze. E oggi correvano in una contrada, e domani in un' altra, uccidendo, e prendendo, e facendo aspra guerra. I Fiorentini vedendo d'ogni parte la subita e sprovveduta tempesta venire sopra loro, sentendo gli amici diventati nemici, hebbono paura non piccola, mescolata di grande sospetto. E li sprovveduti Rettori del Comune non sapieno che si fare. E così era la Città di forza, e di consiglio spaventata, e molta piena di paura, e di sospetto: per modo, che non veggendo nè per atto, nè per segno alcuna cagione di sospetto cittadino, non si fidava l'uno dell' altro. E non si providea al comune riparo per via di consiglio in que' primi cominciamenti.

CAP. VIII.

Come i Fiorentini mandaro Ambasciatori al Capitano dell' oste.

Vedendosi i Fiorentini con tanta forza, e da cotante parti assalire dal Signore di Milano, senza avere con lui alcuna guerra, e conturbazione di pace, elessono alquanti Cittadini, e mandaronli Ambasciatori nel campo a Messer Giovanni da Oleggio, Capitano dell' oste sopra Pistoja, i quali essendo giunti nel campo, furono ricevuti dal Capitano assai cortesemente. E secondo la commissione alloro fatta da' Priori e da' Collegi del nostro Comune, domandarono Messer Giovanni concio fosse cosa, che tra l' Arcivescovo suo Signore, e l' Comune di Firenze fosse pace, e niuno sospetto di guerra, perchè venuto era ostilmente, come contra suoi nemici, sopra il Comune di Firenze, non havendo prima annunziato al Comune la sua guerra, secondo i patti della pace, salvo che per una breve lettera, mandata per lui, poichè fu sopra Pistoja: la quale senza precedente cagione di nostro fallo disse: *Non havete voi voluto osservare la pace, & però vi facciamo guerra.* La quale (35) non era, nè honesta, nè debita cagione. E però siamo mandati a voi dal nostro Comune, a sapere la verità di questo movimento. Udito il Capitano la loro ambasciata, raccolse il suo consiglio, e appresso rispuose altieramente in questo modo: *Il nostro Signore, Messer l' Arcivescovo di Milano, è potente, benigno, e grazioso Signore: e non fa volentieri male ad alcuna gente: anzi mette pace, e accordo in ogni luogo, ove la sua potenza si stende: ed è amatore di Giustizia, e sopra gli altri Signori la difende, e mantiene; & qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toscana ridurre, e mettere in accordo, e in pace. E levare le divisioni, e le gravetze, che sono tra' Popoli, e Comuni di questi paesi. E perchè allui è pervenuto, e sente le divisioni, e discordie, e sette, e le gravetze, che sono in Firenze, le quali conturbano, e aggravano la vostra Città, e tutti i Comuni di Toscana, ci ha mandati qui a fine, che*

(28) follicita. C.

(29) alcuno v'avea. C.

(30) avuti. C. R.

(31) popolare. G.

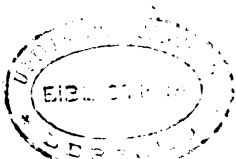
(32) E l' Castellano aven-

do. C. R.

(33) obligati. G.

(34) la venuta. R.

(35) non è vera. G.



che voi vi governiate, & reggiate in pace, e ingiustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione, e guardia. E così intende volere addirizzare tutte le Terre di Toscana. Et dove questo non possa fare con dolcezza, e con amore, intende farlo con la forza della sua potenza, e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono, e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porti, & intorno alla vostra Città. E che ivi tanto manterrà quella, accresciendola, e fortificandola continuamente, combattendo d'ogni parte il Contado e il distretto del vostro Comune col fuoco, e col ferro, e con le prede de' vostri beni, che tornerete per vostro (36) bene alla volontà sua. Udendo gli ambasciatori la superba risposta del Capitano, e del suo consiglio, non parve, che luogo, e tempo fosse di quivi stendere più loro sermone. E però domandarono scurtà fino a Bologna per andare al Signore di Milano, come havieno in commissione dal loro Comune. La quale il Capitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a' Signori, e al Consiglio quello che havieno havuto dal Capitano dell'oste per risposta della loro ambasciata, per la quale gli animi de' Cittadini di Firenze crebbono più in disdegno, ch'è in paura.

C A P. IX.

Come l'oste si levò da Pistoja, e puosese a Campi.

Essendo stata l'oste del Tiranno VIII. di sopra la Città di Pistoja, e mancata la speranza d'havere la Terra, per la buona guardia, e sollicita, che il dì, e la notte ne facieno i Fiorentini: e il simigliante di Prato, nelle quali Terre erano le tre parti delle gente d'arme, che all'ora havieno i Fiorentini, essendo la Città di Firenze quasi rimasa senza ajuto di soldati forestieri; & non havendo Capitano di guerra, Messer Giovanni da Oleggio con il consiglio de' Caporali Ghibellini, che havea con seco, i quali stavano solliciti a sentire il (*) fatto del nostro Comune, e sentivano essere dentro grande sospetto, e poco consiglio, e minore forza d'arme, ch'è in Pistoja, e in Prato, per (37) molti verisimili commossono il Capitano subitamente a stringersi sopra Firenze con la sua oste, il quale essendo huomo di grande ardore, e animoso contro a' Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni Capitani di guerra, e da cinque milia barbuti, e da due milia altri (38) cavalieri, e sei milia masnadieri a piede, non bene provveduto di vittuaglia, sperando nel Contado di Firenze farlene abbondevole, come mostrato gli era, a dì IV. d'Agosto del detto anno subitamente levò il campo di Pistoja: e per la strada dritta & piana, senza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste a Campi in sull'ora (39) del vespro: e a Brozzi, e a Peretola, improvviso, non che a' Fiorentini, ma a gli huomini di quelle ville, e contrade. Per la qual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono affai. Il Capitano per non condurseri al tardi, e perchè il luogo era albergato e pieno d'ogni

(36) bene a fare la sua volontà. C.

(*) i difetti del. C.

(37) co' molte verisimili

persuasioni mossono. C. co' molte verisimili suasioni mossono. R.

A bene, fermò il campo a Campi; della Villa di Campi, e dell'altre d'intorno raccolsono grano, e biada, e carnaggio affai, e molte masserizie, e letta de' paesani: e intesono a starli ad agio, e a rinfrescare la gente di vivanda, della quale intorno a Pistoja (40) haveano havuto disagio. E dato l'ordine al campo di buona guardia, di dì, e di notte, providono, che ogni cavalcata che si facesse inverso la Città di Firenze, havebbe riscossa di mille cavalieri il meno. E incontanente cominciarono a cavalcare per lo piano, (41) prendendo, e raccogliendo il bestiaime, e l'altra roba che rimasa v'era, senza trovare riparo. E alcuna volta si stesono infino alle mura della Città di Firenze. I Fiorentini sentendo questa subita venuta dell'oste sopra la Città, e la baldanza presa d'haverli lasciato dietro e Pistoja, e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trovandosi forniti, nè provenduti al riparo. E i Rettori del Comune per lo fallo commesso della abbandonata provisione, non sapieno che si fare; molto temevano, che fossino venuti così baldanzosi a stanza de' loro Cittadini dentro. E in questa contumacia, e sospetto si stette, infino che manifestò apparve, per l'operazione de' Cittadini grandi, e popolari grassii, che catuno era in fede a suo Comune, e levata la nebbia, che teneva intenebrata la mente del popolo, e del Comune, presono più ardire, e feciono trarre fuori i Gonfalonieri, e andarono con l'armi alle porti; e feciono serrare di verso la parte d'ond' erano i nimici; e ordinaronvi guardie di buoni Cittadini, facendo il dì, e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le più deboli parti feciono afforzare per difendere la Città; che di mettere gente in campo a quell'ora non havieno podere.

C A P. X.

Come l'oste hebbe grandi difetti a Campi, e a Calenzano.

D A Vvenne che stando l'oste a Campi, per mala provisione tutto il bestiaime, che havrebbe dato con ordine lungamente carne all'oste, in pochi dì si straziò, e consumò. E in quello tempo era sformato caldo, e secco grande; e tutte mulina di quelle contrade erano state sferrate, e guaste. Per la qual cosa bench'è l'oste havebbe del grano, non potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vetuaglia di quello piano cominciò a mancare, e quella che veniva da Bologna per iscorta (42) era spesso impreda de' cavalieri, ch' erano in Pistoja. E per questo avvenne, che in pochi dì all'oste mancò il pane, e il sale: e non havieno che manicare se non carne, e di quella poca, e cocevanla col grano: che farina non havieno (43) da niuna parte del Contado di Firenze havieno mercato: & cavalcate non poterono stendere in parte, onde recare poteffono fornimento al campo: però che tutte le circostanze havieno sgomberato, e ridotto nella Città. Onde cominciarono a sentire fame, il caldo li consumava, e affriggera forte i corpi de' huomini; e il maggiore sussidio che haveffono, era l'agresto, (44) e le frutte non mature. E poco tem-

(38) cavallari. C.

(39) del vespro. C. R.

(40) aveano soffrenuto. C.

(41) predando. C.

(42) era spesso impedita da'. C. R.

(43) e di niuna parte. C.

(44) e le frutte. C. R.

tempo v'havieno a stare, che, sanza essere con-
castati da' Fiorentini, venieno in ultima dispe-
razione. I loro Capitani, e conduttori veden-
dosi a questo pericolo, dierono boce di volerli
stringere alla Città, e per forza valicare nel
piano di San Salvi. I Fiorentini temettono di
questo: e non trovandosi gente d'arme, da po-
tere contradiare il passo a' nemici, feciono una
tagliata dal Ponte della porta di San Gallo, in-
fino alla costa di Montughi: e ivi misono molti
balestrieri, e popolo alla guardia, con ordine
di foccorso, se bisogno fosse. L'altra boce die-
dono di tornarsene per lo piano d'ond' erano
venuti verso Pistoja. I Pistolesi per questa tema
ruppono i passi, e abbarrarono i cammini con
fossi, e con alberi. E per questo i Fiorentini
più temieno che non valicassono nel piano di
San Salvi: e per questa cagione afforzarono di
bertesche, e di steccati la Rocca di Fiesole, e
feciono guardare. E nondimeno tutto il Con-
tado di lungi, e d'appresso feciono sgomberare
da quella parte. I Capitani dell' oste vedendosi
a cotanto disagio, non ardirono di stringersi
più alla Città, anzi levarono il campo a dì
XI. d'Agosto detto anno, e traendosi a dietro
si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimando,
che se ne andassono, sonarono le campane del
Comune a stormo. E il popolo volenteroso a
cacciare chi fuggisse s'armò, e alquanti mat-
tamente sanza ordine, e sanza Capitano uscirono
della Città: ma sentendo che i nimici non fug-
givano, tosto ritornarono dentro dalle mura.
Ma di questo nacque la boce per lo Contado,
e scorse per tutto che se ne andavano per la
Valdimarina. E di stormo in istormo, si mosso-
no i contadini sanza ordine, o comandamento
del Comune: e occuparono le montagne sopra
la Valdimarina d'ogni parte, & (45) furono
loro tanto innanzi, all' ora di vespro, che forte
feciono temere, e maravigliare i nimici, che
havieno intenzione di valicare nel Mugello per
quella via. Come i Capitani hebbono fermo il
loro campo sotto Calenzano in sulla Marina,
feciono combattere la Pieve, e certe fortezze.
ov'era raccolta la vettualgia de' paesani: e pre-
selle a patti, salve le persone: e anche presono
il Castello di Calenzano, che non era murato,
nè difeso, & in queste tenute trovarono alcuno
rinfrescamento: & fino a quell' ora non havieno
fatto alcuna arfione. Stando ivi uno grande
Conestabole Tedesco, si stese a Pinzi di Monte,
e fuvi morto da' Villani. E per questa cagione
vi calcarono, e arsono, e appresso alcuna
altra villa intorno a Calenzano. E (46) feciono
provvedere i passi per valicare in Mugello, ch'
ogn'altro viaggio era (47) loro in stremità del
pane più pericoloso a pigliare.

C A P. XI.

*Come i Rettori di Firenze abbandonarono il passo
di Valdimarina.*

LA niciffità delle cose da vivere, l'un di ap-
presso l'altro già tornata in fame, strigne-
va l'oste del Biscione (che così si chiamava all'
ora) a partirsi del piano: ove sanza isperanza
di potersi allargare, di pane erano affamati. I
Cittadini di Firenze, a cui era commesso la
provisione della guerra, ch'erano oltre a' Prio-
ri, e a' loro Collegi XVIII. tra grandi e popo-

(45) e furono tanti in-
nanzi l'ora. C. R.

(46) E stati alcuni di a
Calenzano, fecio-

A lani, sapieno bene il difetto che havieno i ni-
mici: ma non havieno Capitano, e da loro non
sapieno la maestria della guerra. Conobbono
per lo comune grido, che agevole era a tenere
loro il passo, che non entrassono nel Mugello,
per la Valdimarina, che per natura il luogo
era stretto, e passi aspri, e forti, da tenergli
poca gente con loro sicurtà, da tutta l'oste: e
vidono manifesto, che dove questa via si impe-
disse loro, convenia che si partissono, tornando
adietro da Pistoja sconciamente. Ma la tema
della boce, che non passassono a San Salvi,
ch'era quasi impossibile, fece al Comune non
riparare a quel passo. Ma uno gentile Scudiere
Alamanno, il quale in quel tempo per lo Co-
mune era Capitano in Mugello, da se medesi-
mo commise a uno de la casa de' Medici, il
quale era in sua compagnia, che andasse a pro-
vedere al (48) passo, e diedegli dugento fanti,
e cinquanta cavalieri. La commessione fu debo-
le a cotanto fatto, nondimeno se'l Cittadino
fosse stato valoroso, e haveffe voluto acquistare
grande honore, molto agevole gli era a guar-
dare quel passo, però che i Mugellesi sentendo,
che il Capitano mandava a guardare quel passo,
con grande animo di ben fare, trassono da ogni
parte allo stretto, ov'era venuto il provveditore.
E essendo nel luogo, vidono che il passo si di-
fendea sanza dubio, a grande sicurtà de' difen-
ditori, per la fortezza naturale di quelle valli.
C Onde conveniva l'oste de' nimici valicare a
piede e huomo inanzi huomo, che a cavallo
insieme non v'era modo da poter valicare. Ma
il Cittadino diputato a quel servizio disse a'
Mugellesi, che gli conveniva essere altrove: e
quivi per niuno modo si potea ritenere. I Mu-
gellesi, ch'erano tratti coraggiosi alla difesa,
vedendo come colui (cui dovevano havere per
Capitano a quella guardia) si partiva, perdero-
no ogni vigore. E partito il Capitano, tornarono
a casa, e cominciarono a fuggire il loro be-
stame, e le loro famiglie, e masserizie, mala-
dicando il Comune di Firenze e' suoi governa-
tori, con giusta cagione della loro fortuna.

C A P. XII.

*Come l'oste del Biscione valicò il passo, & andò
in Mugello.*

I Capitani dell' oste, che si vedieno in grande
bisogno d'uscire del luogo, dov'erano stretti
dalla fame, seppono di presente, come il passo
era abbandonato da' Mugellesi, e però inconta-
nente mandarono innanzi masnadieri eletti, e
buoni balestrieri a prendere il passo. E sanza
arresto levarono il campo, a dì dodici d'Agosto
del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul
passo erano rimasi alquanti fanti del paese, i
quali di loro volontà attesono i masnadieri de'
nimici; e * alle mani con loro, li ributtarono in-
dietro. Ma vedendosi pochi, e sanza foccorso,
e vedendo i nimici, che riempiono le coste de'
poggi, e le valli d'ogni parte, abbandonarono
il passo. E i nimici di presente il presono. E
l'oste sanza contatto, o pericolo valicò, facen-
dosi grandi beffe del Comune di Firenze, pa-
rendo a catuno di servo essere divenuto Signo-
re. E pensando alla viltà, che haveano trovata
ne' Fiorentini, a non havere fatto tenere, e di-
fendere quel passo, e al poco provvedimento,
che

no. C.
(47) nella loro stremità. C.

(48) il passo, e dielli. C.

che mostravano ne' fatti della guerra, crebbe la loro superbia. E poi che si vidono essere valicati sanza contrasto nel piano di Mugello, presono fidanza d'essere Signori di tutto il paese sanza contrasto. E quel dì medesimo cavalcarono a Barberino, e a Villanuova. Barberino era forte, e bene (49) fornito alla difesa, e molta roba v'era dentro raccolta delle vicinanze, ad intendimento di difenderli, tanto che haveffono soccorso da' Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino antico Castellano, & de' nobili di quella Terra, havendo la fede corta al Comune di Firenze, se n'andò al Capitano dell'oste, sanza consiglio de' suoi Castellani, a suo vantaggio trasse patto, e rendè il Castello a' nemici. E misevi la loro guardia, e la vittuaglia, che v'era, fece dare all'oste. Villanuova, e Gagliano, e Latera, e l'altre Terre circostanti, che non erano di gran fortezza, nè guardate da gente d'arme per lo Comune di Firenze, feciono il comandamento del Capitano dell'oste, e dieroni il mercato. Trovandosi la gente affamata in paese largo, e dovizioso, e pieno d'ogni bene, soggiornarono volentieri più di, per prendere conforto alle loro persone, e a' loro animali, che tutti n'havieno gran bisogno. Ma chi ha ne' fatti della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo'ndugia, tardi il racquista. E così avvenne a costoro per lo detto soggiorno, come appresso diviseremo.

C A P. XIII.

Come il Conte di Monte Carelli si ribellò a' Fiorentini, & va al Capitano.

IL Conte Tano di Monte Carelli rompendo la pace, che havea col Comune di Firenze, essendo co' gli altri Ghibellini collegato con l'Arcivescovo, havendo in prima per inganno, per mala provvidenza del Castellano, rotta a' Fiorentini la Rocca di Monte Vivagni; nella quale era a guardia uno popolare, figliuolo di Piero del Papa, il quale (fu però condannato per traditore) come sentì l'oste del Biscione nel Mugello, fece suo sforzo di cavalieri in piccolo numero; e in persona co' suoi compagni a cavallo, e con CC. fanti venne nell'oste. E in Monte Carelli mise la guardia per lo Arcivescovo, e le sue insegne, e mentre che l'ostetette in Mugello, fu a nimicare il Comune di Firenze, e a dare il mercato all'oste, e il ricetto in Monte Carelli a' nemici del Comune.

C A P. XIV.

Come si fornì la Scarperia, e'l Borgo.

AVvenne come l'oste del Tiranno fu valicata in Mugello, e dilungata dalla Città, a' Fiorentini parve al tutto essere fuori di sospetto, e ritornò loro il vigore, e la virtù dell'animo a consigliare, e a provvedere a' rimedj. E in quello stante che l'oste si riposava a Barberino, misono nella Scarperia Jacopo di Fiore, Conestabole Tedesco, huomo leale, e valoroso, il qual'era Capitano del Mugello. A costui dierono (50) dugento cavalieri eletti di buona gente, e CCC. masnadieri sperti in arme, e de'

quali quasi tutti i Conestaboli furono Fiorentini, huomini di grande pregio in fatti d'arme. E fornirono la Terra di molta (51) vittuaglia, e di balestra, e di saettamento, e di legname, & di ferramenti, e di buoni maestri da fare ogni dificio da offendere, e da difendere; e fornita d'ogni cosa bisognevole per uno anno, al detto Capitano, e (52) Conestabolo, accomandarono la guardia e la difesa di quello Castello. E per simigliante modo e forma fornirono il Borgo a San Lorenzo, e a Pulicciano, e ad altre fortezze. E mandarono armadure saettamento e balestra, & ammunirongli di buona guardia, confortandogli che a ogni bisogno havebbono ajuto e soccorso presto dal Comune. E gli Ufficiali deputati alla provvisione di quella guerra, si cominciarono a provvedere, e accogliere gente di soldo a cavallo, e a piè, quanti havere ne potieno, per intendere alla difesa.

C A P. XV.

Come l'oste assediò la Iscarperia.

Messer Giovanni da Oleggio Capitano dell'oste, e il Conte Nolfo da Orbino Maliscalco, veduto la gente rinfrescata, e presa forza e baldanza per lo abbondante paese, dove si trovarono con le spalle (53) di Bologna, onde potieno avere prestamente ajuto, & favore, quando bisogno fosse, pensarono sanza contrasto essere Signori di tutto. E con questa baldanza a dì XX. del mese d'Agosto del detto anno, vennono con le schiere fatte sopra il Castello della Scarperia, & con loro s'aggiunsono gli Ubaldini, ch'erano con tutto loro sforzo nell'Alpe e più altri Ghibellini, nemici del Comune di Firenze. La Scarperia era a quell'ora debbole Terra, di piccolo compreso: e non era murata, se non dall'una delle parti. Ma (54) in quello stare a Barberino, in molta fretta s'eramesso il fosso vecchio e trattane la terra; e innanzi a quello fattone un altro piccolo, e racconciato lo steccato assai debbole. I nemici vi furono intorno con tanta moltitudine di cavalieri, e di pedoni, che coprieno tutto il piano. E havendo da ogni parte circondato il piccolo Castello, e fermi i campi loro, domandarono il Castello a coloro che'l guardavano: dicendo, come i Fiorentini non li poteano foccorrere, nè difendere, ma però che sentivano che dentro v'erano di prò d'huomini, e vertudiosi d'arme, volieno fare loro grazia d'avergli per amici, dove rendessono la Terra sanza contrasto: e (55) in quanto questo non faceffono nel breve termine loro assegnato, gli vincerebbono per battaglia: e la vita non perdonerebbono ad alcuno. E così era deliberato per lo Capitano, e per tutti i (56) guidatori dell'oste. Gli assediati risposono, che volieno termine a rispondere, e che dopo il termine farebbono quello, che la fortuna concedesse con loro honore. Furono domandati da' Capitani, quanto termine volieno. Gli assediati risposono, che (57) con loro honore non vedieno, che potesse essere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendieno prima morire in sù i merli, chè di quelli dessono uno a' loro nemici: e di così franca risposta molto feciono maravigliare i Capitani.

(49) guernito. C.

(50) CL. C.

(51) vittuaglia e d'arme. C.

(52) e Conestaboli de' masnadieri. C.

(53) a Bologna. C.

(54) Ma in quello stante.

C. R.

(55) e che quando. R.

(56) conduttori. C.

(57) che non vedeano con loro onore potesse. C.

ziani dell'oste; parendo che si mettesono a grande pericolo, a volere difendere così debole Castello, & da cotanta forza. E fatta la risposta, di presente s'ordinarono & di dì e di notte a molta sollecita guardia, e a buona e franca difesa. E cominciarono a regolare la vita di tutti, come se l'oste vi dovesse stare due anni. I nimici cominciarono in prima ad assalirli con grossi badaluchi, per tentare il loro reggimento; il quale trovarono follecito, e maestrevolmente provveduto alla difesa.

CAP. XVI.

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole.

I Fiorentini, che al continovo raccoglievano gente d'arme a cavallo, & a piè alloro soldo, e follicitavano gli amici d'aiuto; havendo già accolto un poco di gente, deliberarono d'afforzare Spugnole, e Monte Giovi, per guardare le contrade di quà da Sieve: e per dare alcuna speranza a gli assediati della Scarperia, misono de' cavalieri, che havieno, & parecchie masnade di buoni, e valorosi masnadieri. E al Borgo a San Lorenzo crebbono gente d'arme; e come crescea al Comune gente d'arme per soldo o per amicitia, gli mandavano alle frontiere de' nimici in Mugello. Onde avvenne più volte, che per gli agguati da catuna parte, e per le cavalcate de' nimici v'hebbe di belli & grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri. Per questo avvenne, che i nimici non ardirono a valicare la Sieve con le loro cavalcate, in verso Firenze. E tutte loro cavalcate di là da Sieve faceano grosse di M. cavalieri o di MD. o di due mila per volta. E nondimeno erano continuamente percosi alla ritratta, e assaliti d'agguati, che si metteano loro. E in questo modo si venne dimesticando la guerra, e gli huomini del paese cominciarono a prendere cuore e ardire: per modo che i villani si raccoglieno insieme, e nascondienfi a' passi: e come i cavalieri si distendieno per le Ville gli uccidieno. E avvezzi a questo guadagno dell'arme, e de' cavagli, con molta follicitudine intendieno a tendere loro agguati in ogni luogo. E per questo modo uccidono de' nimici grande quantità nel tempo, che durò la detta guerra.

CAP. XVII.

Come si difese Pulicciano di grave battaglia.

Al Castello di Pulicciano furono condotti per certi Ghibellini della Terra in una cavalcata cinquecento cavalieri, e CCCC. fanti. E non essendo se non pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono. I Borghi di fuori arsono, e rubarono. E (58) mandaronne il bestiame e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, di subito vi mandò il Comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono tosto a gran bisogno, però che quelli dell'oste per seducimento di que' traditori del Castello, e per conforto de' soldati ch' erano stati in quella cavalcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di mura, ma da uno vile steccato: & havendo quella, signoreggierebbono un paese forte, e pieno d'ogni

(58) E menaronne. C. (59) i più balestrieri. C.

A bene da vivere. E però una mattina per tempo, vi feciono cavalcare due mila barbuti, e mille fanti, (59) e più balestrieri. E giunti a piè del Castello, i cavalieri scesono de' cavalli, e co' gli elmi, e colle barbuti in testa si legarono con le braccia insieme, tenendo l'uno l'altro: & tra loro ordinarono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a una ora a montare inverso gli steccati. I terrazzani arditi e fieri, co' soldati, che v'erano, si misono francamente alla difesa con le balestre che havieno, e co' sassi maneschi. La forza de' nimici era grande: tanto che per forza condussono uno loro Conestabile con la sua bandiera quasi al pari dello steccato. Come si fermò con la insegna, per dare favore a gli altri, tra con le balestre, e con le pietre, lo traboccarono morto giù per la ripa. Nondimeno i nemici con grave battaglia gli stringeano forte: e quegli del Castello molto vivamente senza riposo difendieno gli steccati; per modo che da mezza Terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata senza arresto, i nimici non havieno potuto abbattere un legno dello steccato. Per la qual cosa vedendo i cavalieri la franca difesa di que' villani, e già morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quella impresa, con loro vergogna si ritrassono dalla battaglia, e tornaronsi nel campo, e poi non tentarono di ritornarvi.

CAP. XVIII.

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini vennono in sul Contado di Firenze, e furono cacciati per forza da' Fiorentini.

DAll'altra parte Messer Piero de' Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza valicati i XC. anni della sua età, e il Vescovo d'Arezzo della Casa de' gli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno (non ostante che fossero in pace col Comune di Firenze) havendo CCL. cavalieri di quelli dell' Arcivescovo, e aggiuntosi uno de' Conti d'Orbino, e altri Ghibellini, mentre che l'oste era in Mugello, con CCCL. cavalieri, e con due mila pedoni si misono da capo predando il Contado di Firenze, e vennono a l'Ambra, e di là intendieno entrare nel Valdarno, e venire a (60) Fighine. I Fiorentini sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento cavalieri, & commissono a cento cinquanta cavalieri, ch'havieno in Arezzo, che doveffono venire a raccozzarsi co' nostri. E mossono il popolo del Valdarno, il quale con grande animo, & di buona voglia andava in quello servizio. Il Comune di Firenze si confidò in tutto in questa cavalcata di Albertaccio di Messer Bindaccio da Ricasoli huomo savio, però, e ardito, e buono Capitano, se fosse stato in fede nel servizio del Comune. E bene che altri buoni Cittadini fossero mandati in questo servizio, a costui fu dato il mandato, che in tutto fosse ubbidito. La gente a piè, e a cavallo cavalcavano di volontà; sopraggiunsono i nimici in sul Vespro all'Ambra, in parte che havendo voluto fare quello si poteva per la nostra gente, non ne campava testa che non fossero morti, o presi: però che la gente del Comune di Firenze era due cotanti, e migliore gente d'arme, & erano nel loro terreno in-

(60) Feghine. R.

III

intornati da gli amici. Questo Albertaccio havendo parentado, & amicitia co' detti nimici, portò infamia di non havere servito il Comune lealmente. In prima d'havere (61) sostenuta la gente del Comune a Monte Varchi, che potea più infra 'l di havere occupati i nimici: appresso che quando fu a loro, non gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti, che non si potessono provvedere. Però che non lasciò porre la sera la cavalleria de' Fiorentini nel luogo, dove si poteva torre la via a' nimici, che andare non se ne potessono quella notte. Per (62) li savj che v'erano con lui si provvedeva. Nondimeno per lo pieno mandato, che haveva dal Comune, fu ubbidito. Ed egli mostrava di fare buona, e franca Capitanea, & di volere vincere i nimici senza pericolo della sua gente: e però puose quella sera il campo in luogo sicuro a' suoi, & utile a' nimici. O vero, o bugia che fosse, infamato fu d'havere dato il tempo, e fatto a sapere a' nimici, che si dovessono partire in quella notte. I nimici traditori del nostro Comune, vedendosi soppressi a loro gran pericolo, intesono con ogni sollicitudine (senza dormire) a campare le persone: e non tennono per una via, ma per diverse parti, e nello scuro della notte presono la fuga molto chetamente. La nostra gente non fu ordinata a quella guardia, e però inanzi che il Capitano facesse armare il campo, i nimici erano più di sei miglia dilungati. Allora si strinsono ove la sera havevano lasciati i loro avversarij: e niuno ve ne trovarono: onde la infamia crebbe al Capitano per lo fatto. Il ripitio fu grande tra i cavalieri foldati, e il condutore, ch' havea tolto loro quella preda per mala condotta. La gente, che v'era d'Arezzo, forte sdegnata di questo tradimento, che parve loro havere ricevuto, si partirono senza licenza del Capitano con CL. cavalieri, che havieno per loro guardia di Fiorentini, & tornaronsi ad Arezzo.

C A P. XIX.

Come Bustaccio entrò, & vendè la Badia Anagna.

IN quella notte Bustaccio de gli Ubertini si ridusse con parte di quella gente a piede, e a cavallo, nella Badia Anagna, la quale era molto forte, & bene guernita. La cavalleria de' Fiorentini rimasa con vergogna della partita de' nimici, sentendo come Bustaccio era ricoverato in quella Badia, cavalcarono là, e trovarolli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il Capitano per volere ricoprire sua infamia, volea combattere la fortezza. I Conestaboli de' cavalieri, stretti insieme, dissono, ch' erano già stati ingannati, e per baratti havieno perduta la preda de' nimici fuggiti. E però non intendieno combattere, se prima non fossono sicuri della preda, se per patti si lasciassono i nimici partire. E in fine furono in concordia d'havere Fiorini cinquecento d'oro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo Borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia, furono ributtati a dietro, e perdettero tre bandiere, ch' erano in sulle case, le quali i nimici presono, & per paura del mal passo, ove si trovavano, le collocaro ritte in full' Altare maggiore della Badia. I cavalieri aontati delle

(61) sostenuto parecchie ore. C.

A loro bandiere prese, d'uno animo si disponieno per forza a vincere la Badia, e farebbe venuto fatto loro, ma non senza grande danno, perchè dentro v'erano buoni guerrieri. E però innanzi, che alla grave battaglia si venisse, il Roba da Ricafola allora discordante per fetta d'Albertaccio, volle parlare con quelli dentro; i quali stavano in gran paura. E parlato loro, di presente s'acconciarono a rendere la Badia, potendosi andare salve le persone, e i cavalli, e l'arme. E preso per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede, i nimici si partirono: E la fortezza, e le bandiere s'hebbono senza vergogna del Comune. E i Conestaboli vollono i Fiorini cinquecento d'oro loro promessi.

C A P. XX.

Come l'Arcivescovo tentò i Pisani contro a' Fiorentini.

STando l'oste intorno alla Scarperia, e dando opera i Capitani a far fare dificij da traboccare nella Terra, per rompere le torri, e mura, e gatti, e altri ingegni di legname, per vincere la Terra per battaglia, e i Fiorentini d'accogliere gente d'arme, e d'havere un Capitano per poterla foccorrere, l'Arcivescovo non restava di tentare i Pisani dalla sua parte in comune, e in diviso, che rompessono pace a' Fiorentini, con intenzione di mandare Messer Bernabò da quella parte, con due mila cavalieri ad assalire co' Pisani insieme il nostro Comune, e faceva loro grandi promesse. I Gambacorti (a cui segno il Comune di Pisa si governava) non vollono rompere la pace. Nondimeno l'Arcivescovo havendo favore dentro, e consiglio del modo che havesse a tenere, di muovere il Popolo naturale nimico de' Fiorentini, elesse una solenne ambasciata, fornita d'autorità di savj huomini, e mandògli a Pisa: e giunti là, esposta la loro ambasciata, con molte suadevoli ragioni; i Pisani astuti per pigliare consiglio nel tempo dissono di rispondere all' Arcivescovo per loro Ambasciadori. E incontanente gli mandaronq a Milano, imponendo loro, che dalla volontà dello Arcivescovo non si rompessono, ma tranquillassono il fatto. E in questo mezzo providono più riposatamente sopra il partito, & conobbono, che rompere pace al Comune di Firenze non tornava in loro utile: che se l'Arcivescovo prendea signoria in Toscana, era loro fuggiezzione, e danno. E segretamente feciono quello sentire a tutti i confidenti di quello stato, buoni Cittadini. L'Arcivescovo avvedendosi del modo, che con lui tenevano coloro, che governavano la Terra, li credette ingannare, & per lo favore che havea nel Popolo, e in molti altri Cittadini. E non ostante che havesse gli Ambasciadori Pisani in Milano, fece maggiore, & più solenne ambasciata a Pisa: e commise loro, che in parlamento sponessono la sua domanda, come detto gli era, sperando che il grido di Popolo havrebbe sua intenzione contro a' Fiorentini. E come giunti furono in Pisa, senza sporre alcuna cosa a' Rettori del Comune, addomandarono loro di volere il parlamento, e risposto fu loro di farlo adunare volentieri a certo giorno. Onde gli Ambasciadori furono contenti. E incontanente feciono a tutti i Cittadini, con cui havieno conferito loro consiglio,

(62) come per li savj. C.

figlio, dire, che venivano al parlamento. E bandito & sonato a parlamento, come ordinato fu, si ragunò il Popolo nella Chiesa maggiore, in grande numero, ove furono tutti i Cittadini, che temieno di perdere la loro libertà, e il loro stato. Gli ambasciadori ammaestrati in udienza di tutto il parlamento, con molto ornato sermone, ricordando i servigi grandi, per la Casa di Visconti fatti al Comune di Pisa, e come gli havieno honorati & aggranditi sopra gli altri Cittadini di Toscana, e raccontarono per ordine la mala volontà, che i Fiorentini havieno verso di loro, e l'ingiurie che (63) altro tempo inimichevolmente havieno loro fatte, e intendieno di fare, quando si vedessono il dextro. Mostrando loro come hora era venuto tempo, nel quale il loro Signore intendea (64) d'abbattere lo stato, e arroganza de' Fiorentini loro antichi nimici; e spegnere parte Guelfa in Italia. E a ciò fare havea mossi tutti Ghibellini di Lombardia, e di Toscana, e di Romagna, e della Marca, come per opera era loro manifesto. La qual cosa conosciuta per loro, ch'erano capo di parte Ghibellina in Toscana, molto dovieno essere contenti di potere fare in cotanta loro esaltatione la volontà del loro Signore, la quale e' domandava con cotanta istanza a quello Popolo. E essendo uditi attentamente, si pensarono a grida di Popolo havere impetrata la loro dimanda; ma la cosa andò tutta altrimenti, per la provvisione de' savj Cittadini: li quali si ritennero in silenzio in quello parlamento, come per loro fu proveduto. E quando gli Ambasciadori, l'uno dopo l'altro, hebbono detto, e confermato loro sermone, pregarono gli Ambasciadori, che si attendessono alquanto: e tosto risponderbbono di comune consentimento alla loro ambasciata, e così li trassono del parlamento. E usciti gli Ambasciadori, gli Anziani feciono la proposta che si consigliasse, se il Comune di Pisa dovesse rompere pace a' Fiorentini, hoggi loro amici, & loro vicini, o no: & (65) levatosi alcuno a dire in servizio dello Arcivescovo: molti più, i maggiori cittadini, si levarono a dire come grande male e vergogna del loro Comune farebbe, havendo ferma, & buona pace col Comune di Firenze a romperla contro a ragione, in perpetua infamia del loro Comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a' Fiorentini. Gli Ambasciadori, già preso sdegno, per la uscita del parlamento, avvedendosi dove la cosa riuscirebbe, senza attendere se n'erano andati all'ostiere. E quando gli Anziani mandarono per loro per fare risposta del parlamento, sentendo che non farebbe quella, che volieno, non vi vollono andare, e senza prendere commiato montarono a cavallo, e tornaronsi a Milano. I Pisani si scusarono saviamente all' Arcivescovo, perchè non istesse (66) indegnato. E mandarogli CC. cavalieri, che mandargli dovieno per loro convenenza, alla guardia di Milano. All'hora venne meno all' Arcivescovo la maggiore speranza che havebbe di potere vincere i Fiorentini. Il Comune di Firenze cercava in questo tempo d'havere Capitano di guerra, che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceva. E havendo mandato a molti la elezione con grande salario, tutti la rifiutavano, per paura del potente Tiranno; nondimeno il

(63) altro tempo avieno loro. C. R. (64) d'abbattere in tutto l'arroganza e lo stato de'. C. R.

A Comune pensava d'atarfi con la Capitaneria de' suoi cittadini. E havendo l'oste così grande in Mugello, non pareva che se ne curasse, & nella Città catuno faceva sua mercatantia, e sua arte senza portare alcuna arme. E continovo facevano rendere a' cittadini danari del Monte, & sappiendo questo i nimici, forte se ne maravigliavano, e molto (67) n'abbassarono la loro superbia.

CAP. XXI.

Come l'oste deliberò di combattere la Scarperia.

B **Q**Uando i conduttori dell'oste seppono, che il Comune di Pisa non voleva rompere pace a' Fiorentini, e come alcuno trattato, ch'avieno in Pistoja, era scoperto, con tutta la loro intenzione si rivolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi difci, che il dì e la notte gittavano nel piccolo Castello grossissime pietre: le quali rompieno le case dentro, e le mura, e le bertesche gittavano a terra. E ogni dì facieno loro assalti alla Terra: onde gli assediati per la continova guerra, e per la sollecita guardia, che conveniva loro fare il dì e la notte alla difesa, erano infieboliti. E pensarono che senza soccorso di fuori, o ajuto di masnadieri freschi poco potrebbero sostenere: e però scrivieno a' Fiorentini per loro fanti Tedeschi, che si mescolavano con gli altri Tedeschi di fuori, che avacciasse il loro soccorso. I Fiorentini erano in ciò assai solleciti, e già havevano al loro soldo accolti mille ottocento cavalieri, e tre mila cinquecento masnadieri a piedi de' buoni d'Italia, & CC. cavalieri havieno da' Sanesi, e secento n'attendieno da Perugia, i quali erano a cammino, e haveano ordinato d'uscire a campo con questi cavalieri, & con grande popolo appetto a' nimici sopra il Borgo a San Lorenzo, luogo detto a San Donino, ove erano forti per lo sito, & con le spalle al Borgo a San Lorenzo da potere strignere e danneggiare i nimici, ch'erano assai di presso, e dare vigore e baldanza di soccorso a' gli assediati della Scarperia. Ed essendo ogni cosa proveduta attendendo i cavalieri Perugini, per uscire fuori, n'avvenne la fortuna, che appresso divideremo.

CAP. XXII.

Come i Tarlati isconfissono i cavalieri de' Perugini.

E **I**N questi dì del mese di Settembre del detto anno, era giunto a Messer Piero Saccone de' Tarlati in Bibbiena, mandato dal Tiranno, il Doge Rinaldo Tedesco con CCCC. cavalieri per ricominciare più forte guerra a' Fiorentini nel Valdarno. In questo istante Messer Piero molto avveduto sentì, che DC. cavalieri buona gente d'arme, che 'l Comune di Perugia mandava in ajuto a' Fiorentini, erano in cammino, e venieno baldanzosi senza sospetto, e la sera dovieno albergare all' Olmo fuori d'Arezzo a due miglia. Havendo Messer Piero il certo del fatto, col Doge Rinaldo insieme con CCCC. cavalieri e con XI. mila pedoni cavalcò la notte e chetamente ripuose i fanti nella montagna sopra

(65) e levatisi alcuni. C. (67) n'abbassava la loro superbia speranza. C.

sopra l'Olmo, per haverli al suo soccorfo nel fatto. E la mattina per tempo co' suoi cavalieri, e col Doge Rinaldo assali la cavalleria di Perugia, che la maggior parte era ancora per gli alberghi; ma quegli ch' erano montati a cavallo, si cominciarono francamente a difendere. E già havieno tra loro Messer Piero, (che s'era messo molto innanzi nella via ov' era la battaglia) prigionie con più altri de' Caporali in sua compagnia. E se in quello assalto gli Aretini fossero stati favorevoli ad aiutare gli amici del Comune di Firenze, come dovieno, tutta la gente di Messer Piero rimaneva presa per lo stretto luogo, dove s'erano messi. Ma usciti d'Arezzo i Brandagli con loro seguito, che all' hora erano i maggiori Cittadini, intesono a campare Messer Piero e gli altri prigionie, che i cavalieri di Perugia havieno ritenuti, come gente che havieno l'animo corrotto alla tirannia della loro Città, come poco appresso dimostrò. Campato Messer Piero e' suoi, gli Aretini si tornarono dentro senza aiutare quelli di Perugia, o dar loro la raccolta nella Città. In questo Messer Piero e' suoi ripresono ardire, e feciono scendere della montagna i fanti loro, traboccando addosso a' Perugini con ismisurato romore, i quali non vedendo essere soccorsi, nè havere raccolta; non poterono sostenere, ma chi poté fuggire campò: gli altri tutti furono presi nelle vie, e negli alberghi. Messer Piero raccolta la preda dell' arme, e de' cavagli, e de' prigionie senza esser contrastato dagli Aretini, si raccolse con la sua gente a salvamento, menandone più di CCC. cavalieri prigionie, e XXVII. bandiere cavalleresche, e CCC. cavalli, e giunto in Bibbiena con questa vittoria, i cavagli, e l'armi e l'altra roba partì a (68) bottino, e i cavalieri prigionie poveri e mendichi lasciò alla fede, & a' Fiorentini levò l'aiuto e la speranza d'uscire a campo al soccorfo della Scarperia, come ordinato era, e a' nimici diede maggiore baldanza di vincere il Castello.

CAP. XXIII.

Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia.

Veggendo i Fiorentini mancato (69) disavventuratamente l'aiuto de' Perugini: e cresciuta baldanza a' nimici, per quella vittoria di Messer Piero Tarlati, perderono al tutto la speranza del campeggiare, e quelli, che erano assediati, addomandavano soccorfo più sollicitamente. Avvenne che uno valentre Conestabole della Casa de' Bisdomini di Firenze, che aveva nome Giovanni, con grande ardore elesse XXX. compagni sperti in arme, e buoni masnadieri: e una notte si mise nel campo de' nimici, & per mezzo delle guardie, non pensando, che gente de' Fiorentini si mettesse tra loro, virtuosamente si misono nella Scarperia, la qual cosa fu agli assediati alcuno conforto più per la persona del valentre Conestabole, che per la sua piccola Compagnia, a cotanto bisogno quanto havieno di e notte, per gli assalti continovi de' loro nimici. E i conduttori dell' oste havendo sentito l'entrata di que' masnadieri nella Scarperia, la feciono più istigare, e più guardare il dì e la notte. E tentato i Fiorentini per più riprese, di mettervi anche gen-

(68) butino. C.

(69) disavventurosamente. C.

te, e non trovando per niuno prezzo il modo, un' altro Conestabole Cittadino di (70) Firenze della Casa de' Medici, di grande fama tra gli huomini d'arme, per accrescer suo honore, si fece dare cento fanti masnadieri a sua elezione, havendo con seco uno della Scarperia, che faceva l'ore delle vegghie delle guardie, e le loro vie, presono il cammino di notte per l'alpe, e di verso quella parte, d'onde meno si poteva temere per quelli dell' oste, con la insegna levata co' suoi compagni stretti si mise arditamente per lo campo, dirizzandosi verso la Scarperia. E in sù l'entrata del campo le guardie s'avvidono, e levato il romore XX. di quelli fanti rimasono addietro, e non poterono ristignerli co' compagni, e tornaronsi nell' alpe e camparono. E il Conestabole con ottanta compagni senza fare arresto, innanzi che i nimici il potessero occupare colla loro forza, sano e salvo co' suoi compagni entrò nella Scarperia, e così per virtù di due Conestaboli fu fornito quello Castello di quello, che aveva maggiore bisogno. E per questo soccorfo gli assediati presono cuore e speranza ferma della loro difesa, e tra i Capitani dell' oste n'ebbe repitio, e grande sospetto, temendo che gli Ubaldini non gli haveffono condotti, ma niuna colpa v'hebbono. E soprastando alquanto allo infestamento de' nimici sopra questo Castello ci occorre alcune altre matere, a cui ci conviene dare luogo, per debito del nostro trattato, appresso ritorneremo con più honestà alla presente materia.

CAP. XXIV.

Come la Reina Giovanna si fece scusare in Corte di Roma.

Come addietro habbiamo narrato, quando l'accordo si fece dal Re d'Ungheria al Re Luigi, ne' patti venne fatta la commessione nel Papa, e ne' Cardinali per catuna parte: Che se la Reina Giovanna si trovasse colpevole della morte d'Andreas suo marito fratello del detto Re d'Ungheria, che la dovesse essere privata del Reame: e dove colpevole non si trovasse, dovesse essere Reina. A questo patto acconsenti il Re d'Ungheria, più per l'animo che havea di tornare in suo paese, chè per altra buona volontà che di ciò haveffe, e però la commessione fu avvillupata, più che ordinato, o spedito libello. E non vedendo i Pastori della Chiesa, come honestamente potessero diliberare questa cosa, la dilungarono. Ed essendo lungamente gli Ambasciatori di catuna parte stati in Corte, senza alcuno frutto dell' altre cose commesse per li detti Re nella Chiesa, vedendo che questo Articolo non terminandosi portava infamia, e pericolo alla Reina, con ogni studio vollono che il suo processo si terminasse. E però che per assoluta verità del fatto non poteano scusare la Reina levare (71) il luogo della dubiosa fama propofuono, che se alcuno sospetto di non perfetto amore matrimoniale si potesse proporre, o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della Reina, ma per forza di male, o (72) fatture che gli erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non havea saputo nè potuto riparare. E fatta

(70) di Firenze di grande fama. C. R.

(71) il volgo. C. (72) ovvero fatturic. C.

ra pruova per più testimonj, come ciò era stato vero, havendo discreti e favorevoli uditori; fu giudicata innocente di quello malificio, e assoluta d'ogni cagione, che di ciò per alcun tempo le fosse apposto, o che per innanzi le si potesse opporre di quella cagione; e la detta sentenza fece divulgare per la sua innocenza ovunque la fede giunse della detta scusa.

CAP. XXV.

Come i Genovesi e i Viniziani ricominciarono guerra in mare.

Seguita di dare parte intra le Italiane tempeste della terra, a quelle che in que' medesimi tempi concepute ne' nostri mari, Tirreno, e Adriano, da superba presunzione di due Comuni in Grecia, e poi nelli stretti d'Europa partorirono gravi cose, come seguendo nostro trattato si potrà trovare. I Genovesi infestati dalla loro alterezza, ricordandosi che Viniziani l'anno dinanzi havieno soperchiato in mare le XI. loro galee, avenga che per l'ajuto di loro di Pera si fossero felicemente vendicati, vollono per opera mostrare loro potenza a' Viniziani, e per comune consiglio essendo a quel tempo catuna casa de' loro maggiori Cittadini tornata con pace in Genova, ordinarono di fare armata, la quale fosse fornita per più eccellente modo che mai haveffono armato. E comandarono a' grandi, e a' popolani mercatanti, e agli artefici minori, e ad ogni maniera di gente, che di due l'uno s'acconciassono d'andare in quella armata, e il simigliante comandamento feciono fare per tutta la loro riviera. E certo la volontà vinse il comandamento, che più volentieri s'acconciavano d'andare, chè di rimanere. e i corpi delle galee furono per numero LXIV. e Amiraglio fu fatto Messer Pagano d'Oria; i sopraffaglienti furono sopra ogni galea doppi armati nobilmente, e doppi i balestrieri, e i galeotti tutti forniti d'arme, e tutti si vestirono per Compagne chi d'una assisa, & chi d'altra. E comandamento hebbono dal loro Comune d'abbattere la forza de' Viniziani in mare e in terra, giusto loro potere. E fornite le galee di panatica, e di ciò che havieno bisogno, e pagati per ordine di mercantia e dazii, senza trarre danari di Comune per sei mesi: del mese di Luglio gli anni di Christo MCCCCLI. si partirono da Genova, ed entrarono nel Golfo di Vinegia, facendo danno assai a' navilj, e alle Terre di Viniziani, e senza lungo soggiorno si partirono di là, e andarono all'Isola di Negroponte. I Viniziani, non provveduti della subita armata de' Genovesi, havieno mandate XX. loro galee armate in Romania, le quali erano nell' Arcipelago, delle quali i Genovesi hebbono lingua, e seguitandole le sopragiunsono all' Isola del Sio, le quali vedendosi di presso l'armata de' Genovesi, con la paura aggiunsono forza a' remi, havendo ajuto d'alcuno vento alle loro vele. Essendo seguitate da' Genovesi fuggendo le XVII. ricorsero nel Porto di Candia, e le tre presono alto mare per loro scampo.

Tom. XIV.

CAP. XXVI.

Come l'armata Genovese andò a Negroponte, e assediò Candia, e quello che ne seguì.

L'Armata de' Genovesi seguendo quella de' Viniziani, giunsono a Negroponte, ove i Viniziani con grande studio e (73) paura erano arrivati, e havendo da' terrazzani ajuto, a pena haveano compiuto di tirare le loro diciasette galee in terra lasciando le poppe in mare, per poterle difendere, e in aringo l'havcano messe l'una a lato all'altra a modo di bertesche, per poterle meglio di terra difendere. Ove giunta l'armata de' Genovesi, senza arresto l'assalirono con aspra e folta battaglia, e prese l'havrebbono, se non fosse che tutti gli huomini d'arme di quella Terra furono alla loro difesa, e a guardare la marina, che i Genovesi non potessono scendere in terra, e in quello affalto la feciono sì bene, che i Genovesi s'avvidono per forza non poterle guadagnare, nè scendere in terra nel porto. E però presono loro consiglio d'assediare la Città di Candia per mare e per terra, e procacciare di Pera, e dell'altre parti di loro amici legni grossi, e gente, e difici di legname per combattere e vincere la Terra, se per loro virtù e forza, fortuna l'affentisse. E all' hora lasciarono guardia delle loro galee sopra il porto, e con l'altre girarono alquanto, e missono in terra loro campo, attendendo gente & fornimenti, che procacciavano per combattere la Terra. E que' dentro s'afforzavano alla difesa, e di & notte intendieno a fare buona guardia, havendo mandato a Vinegia per loro soccorfo.

CAP. XXVII.

Come i Viniziani feciono lega co' Catalani, & di nuovo armarono cinquanta galee.

Stando l'armata de' Genovesi per mare e per terra allo assedio della Città di Candia, il Comune di Vinegia hebbe le novelle. Ed essendo tanti grandi, e buoni cittadini loro, e le loro galee, e la loro Città assediata, hebbono grande dolore. Nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo per soccorregli, e ricercando la gente, che all' hora potieno fare di loro distretto, non trovarono che bastasse a potere fornire loro armata, tanto era mancata per la passata mortalità. E però elessono di loro cari Cittadini, solenni ambasciadori, quali mandarono prima a Pisa, e appresso in Catalogna, per recarli a loro lega, e avere il loro ajuto, con ogni largo patto, che voleffono. E di ciò diedono a gli ambasciadori piena autorità e balia, con ispendio di grande somma di moneta. I Pisani essendo in pace co' Genovesi, avegna che poco s'amassono, per promessa, o patto che fosse offerto loro, non si vollono muovere contro a' Genovesi: ma alquanto più che'l consueto s'innamichorono con loro, ricevendo grazie da' Genovesi per la fede mantenuta a quel punto. I Catalani per grande odio, che havieno a' Genovesi, per ingiurie e danni ricevuti da loro in mare, di presente s'allegarono co' Viniziani, e promisono di dare armate di loro huomini quelle galee, che i Viniziani voleffono, dando i Viniziani loro i corpi delle galee, e i debiti soldi a loro

Ca-

(73) paura ajutati da' Terrazzani appena. C. R.

Catalani. E fermata lega, i Viniziani incontanente missono (74) banco a Vinegia prestamente, e cominciarono a scrivere e a foldare la gente. E mandarono a Vinegia, che vi mandassono i corpi delle galee e danari; i quali sanza indugio vi mandarono XXIII. corpi di galee, danari assai, e fecionle armare di buona gente. I (75) Viniziani n'armarono XXVII., e mentre che l'armata si faceva in Catalogna, e a Vinegia, i Viniziani mandarono una galea forte, bene armata a portare le novelle del loro grande soccorso, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee ch'erano là, che di presente al tempo della venuta della loro armata fossero apparecchiare, sì che contra a' loro nimici fossero più possenti. Questa galea per riscontro di fortuna s'abbattè in una galea di Genovesi, e combattendo insieme, la Viniziana fu vinta e presa in segno di futuro danno. I Genovesi hebbono i danari, e le lettere, e l'avviso della armata de' Viniziani, e de' Catalani, per poterli provvedere; il corpo della galea aggiunsono alle loro, e gli huomini ritennero a prigionieri con gran festa di questa avventura.

CAP. XXVIII.

Come la Imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicchi.

AVvenne che in questi medesimi tempi, che l'armata de' Genovesi era in Negroponte, che Mega Domestico, del lignaggio Imperiale, il quale si faceva dire Catacusino, cioè Imperadore, essendo rimasto Balio del figliuolo dello Imperadore di Costantinopoli, a cui succedea l'Imperio, e governando tutto per lui, gli diè la figliuola per moglie, ingannando la giovanezza del suo (76) pupillo sanza consentimento della madre. L'Amperatrice sentendo quello, che Mega Domestico havea fatto, prese sospetto, e fatto le fu vedere, che 'l figliuolo sarebbe avvelenato, perche l'Imperio come era in guardia, rimanesse libero al detto Mega Balio dello Imperio, e del giovane. Onde la Imperatrice col figliuolo di furto e improvviso a Mega (77) si fuggirono di Costantinopoli. E andati nel loro Reame di Salonicchi, ivi mostrando manifesto sospetto del Balio dello Imperio, si dimoravano in grande guardia. E Mega Domestico, come detto è, vedendosi rimasto nella forza dello Imperio, si fece denominare Imperadore. Et an a fare guerra al giovane, si fortificava nello Imperio, e haveasi confederato l'amistà de' Viniziani. L'Amperatrice (78) havendo sentita l'armata de' Genovesi a Negroponte mossa da femminile furia e sprovveduto consiglio, mandò a trattare co' Genovesi, in cui prendeva confidenza, però ch'era figliuola del Conte di Savoia; assai presto di vicinanza a' Genovesi, e sapea ch'elli erano nimici de' Viniziani, amici di Mega Domestico suo avversario. Il trattato fu fermo co' Genovesi, e le promesse furono grandi, ove rimettesse il figliuolo in signoria dello Imperio di Costantinopoli. I Genovesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese della Imperatrice, e abbattere molto della forza de' gli amici di Viniziani. E d'essere più (79) agresti e più forti contro alla loro armata, e però si dif-

Apuosono a lasciar l'assedio con loro honore, ove poco profitavano, e a prendere il servizio della Imperatrice. Lascieremo al presente questa materia, per riprenderla al suo debito tempo, e torneremo (80) a' fatti di Firenze.

CAP. XXIX.

Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscone.

Tornando allo assedio della Scarperia, il Capitano dell'oste col suo consiglio, vedendo che la Scarperia era rifornita per la sua difesa di valorosi masnadieri, e che dentro era bene fornito di vittuaglia, sentendo che i Fiorentini non si curavano di loro, e che continuo cresceva loro forza, ed essendo mancata la ferma de' loro soldati: per non partirsi con vergogna di non havere vinto a forza uno piccolo Castello, rifermarono i loro cavalieri, e havuti danari dallo Arcivescovo, tutti gli pagarono, e promisono paga doppia, & mese compiuto a coloro, che combattendo vincevano la Scarperia. Il tempo era già all'entrata d'Ottobre, e la vittuaglia cominciava a rincarare. E questo più gli spronava a volere vincere la (81) punga. I difici da combattere la Terra erano apparecchiati; scale assai, e grilli, e gatti, e torri di legname, le quali havieno condotte presso al Castello al tirare della balestra, o poco più. E così apparecchiati una Domenica mattina, ordinati i combattitori da più parti, con molti balestrieri assalirono il Castello: e conducieno i difici, e le scale alle mura, con gran tempesta di loro grida. Quegli del Castello ordinati dentro alla difesa co' loro Capitani, si tenieno coperti e cheti, e lasciarono valicare i nimici il primo fosso, e entrare nel secondo, che non vi havea acqua, e accostare molte scale a le mura innanzi che si movevano; all' hora dato il segno da' loro Conestaboli, con grande romore sollicitamente cominciarono dalle mura a percuotere sopra i nimici con le pietre, e lance, e pali, e a traboccare loro legname adosso: e i balestrieri facevano da presso, e da lungi sanza perdere in vano i loro verettoni; in questo primo assalto fediti e magagnati assai di quegli che s'erano accostati alle mura, e a gli steccati, per forza ne furono dilungati. Nondimeno i Capitani per istracare di fatica quelli delle mura, rimutavano spesso loro gente della battaglia, rinfrescando gente nuova. E non lasciavano prendere lena, nè riposo a que' delle mura, e della guardia delli steccati: ma i franchi masnadieri si difendeano virtuosamente, havendo in dispregio il riposo. E confortando l'uno l'altro, per modo, che per forza nè per rinfrescamento di loro battaglia, da innanzi Terza a l' hora di Nona, per molte riprese di battaglia, non hebbono podere d'accostarsi alle mura, nè a gli steccati, ove le mura non erano. Nel primo fosso condussono LXIV. scale: e nel secondo a costa delle mura, tre, le quali abbandonarono, non potendo avanzare. E con poco honore di questa prima battaglia, e con alquanti morti rimasi nel fosso, e con molti fediti e magagnati, si ritrassono della battaglia. E quegli dentro intesono a riposo, e medicare i loro fediti, che ne havieno gran bisogno.

CAP.

(74) banco e cominciarono. C. R. negia prestamente n'armarono. C. R.
(75) E' Viniziani a Vinegia. (76) alupno. C.

(77) s'erano fuggiti. C. R. (80) a nostra materia de' fatti. C. R.
(78) sentendo. C. R. (81) la punga. C.
(79) al destro. C.

CAP. XXX.

Come la Scarperia riparò alla cava de' nimici.

Non ostante l'ordine delle battaglie, i conduttori dell'oste con gran colto, & con molto studio conducevano una cava sotterra, per abbattere le mura della Scarperia. E molto grande speranza haveano in quella di vincere la Terra. Que' dentro pensando, e temendo, che così dovessero fare i loro avversari, providono al rimedio, e feciono un fosso dentro intorno alle mura, il quale era braccia quattro e mezzo largo in bocca, & braccia tre largo in fondo, e andava di sotto il fondamento delle mura braccio uno e mezzo, acciò che se le mura cadessero, si trovassono l'ajuto del detto fosso alla loro difesa. E nondimeno providono di cavare di fuori de' fossi per ritrovare la cava de' nimici, innanzi che aggiugneste alle mura. E a fornire questo, misono grande sollecitudine; ma i loro avversari adoperarono grande forza per ritrargli da quello lavoro: e condussono un castello di legname in sul primo fosso, sì presso, che con le pietre combatteano coloro, ch'erano tra l'uno fosso e l'altro, alla guardia de' loro cavarori. E avvenne, che a questa si rivolse grande parte dell'oste, e tutta la forza di quelli dentro e quelli di fuori; combattendo con le pietre, e con le balestre: rinnovando d'ora in ora freschi combattitori. Quelli del fosso (82) con le parate, e co' palvesi, francamente s'atavano, con le loro balestre, e con quelle del loro ajuto dalle mura. E disputati a questa pugna CCC. di que' dentro, sostengono l'assalto da' nimici, il Lunedì, e' il Martedì molto francamente, non lasciando impedire i loro cavarori. I quali lavorando con grande sollecitudine pervennero alla cava de' nimici; la quale era venuta innanzi CLXXX. braccia; e presso alle mura a XX. braccia: la quale di presente trovata, l'affocarono, e cacciarono i cavarori, e guastarono loro la cava. Ed essendo di catuna parte molti fediti, quegli del campo abbandonarono l'assalto con loro vergogna. E i valentri masnadieri alla ritirata de' nimici, presono e arsono il castello del legname, che era sopra il fosso: e istesonsi ad assalirne un altro ch'era più di lungi: e per forza l'affocarono: e tornaronsi sani e salvi nel Castello, avendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa puna di quella cava.

CAP. XXXI.

Del secondo assalto dato alla Scarperia.

Vedendo il Capitano dell'oste, e il suo consiglio, essere di ogni (83) assalto con vergogna fatto ributtato da que' della Scarperia, e vedendosi venire addosso il verno, e non avere vinto il Castello, e che lo strame mancava: pensavano che la partita farebbe con loro grande vergogna: però vollono ancora da capo cercare lor fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per avere apparecchiato da riempire i fossi, feciono tutto il legname e frascati, che havieno ne' loro campi, condurre presso a' fossi. E il Giovedì mattina innanzi di,

(82) fossi sostenendo colle parate e co' pavesi. C.

(83) assalto fatto, ribut-

tati con vergogna.

C. R.

(84) di pavesari, e di loro balestrieri. C.

A essendo l'oste armata, e le battaglie ordinate, e più torri di legname condotte presso a' fossi, con ordine (84) di palvesari, e balestrieri, sanza contasto riempierono di frascati il primo fosso, e le torri condussono sopra fornite di molti balestrieri. I cavalieri smontarono da' cavalli con gli elmi in testa, e cominciata la battaglia a una hora, da ogni parte si sforzarono di condurre gatti, e grilli, e scale alla mura. Que' dentro che haveano preso maggiore ardore per gli altri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono, ma ordinati da' loro Conestaboli al segno dato, si mostrarono alla difesa. E con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, e di pali aguti alla difesa, e di legname i loro assalitori, con l'ajuto de' loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono addietro del primo fosso. E avendo a quegli ch'erano nelle torri ordinato i loro migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si potieno scoprire, nè dare a loro utile ajutorio. E in questo assalto alcuni Conestaboli dentro hebbono ardore con certi loro compagni eletti, d'uscire fuori della Terra; e con le lance, e con le spade in mano fediono per costa (85) i combattitori, e incontanente si ritirarono. E questo feciono più volte, danneggiando i nemici, e retrahendogli della battaglia, dov'erano ordinati, sanza ricevere impedimento. Ed essendo durata la battaglia infino a Nona, sanza avere quei dell'oste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritirata. E di presente quei del Castello misono fuori de' loro masnadieri, i quali (86) presono le torri & difici, & arsonli, che i nimici havieno condotti e dato opera infino alla notte, a mettere dentro il legname utile; tutto l'altro con frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro fediti, e a farsi ad agio d'alcuno riposo, del quale havieno gran bisogno per quella giornata.

CAP. XXXII.

Del terzo assalto dato.

Havendo i Capitani dell'oste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia, vollono tentare l'ultimo rimedio con danari, e con ingegno. E in quello rimanente del dì feciono venire a loro tutti i Conestaboli Tedeschi con i più nomati cavalieri di loro Lingua: i quali nelle battaglie dare al Castello poco s'erano travagliati altro che di vedere. E dissono loro: *Se a voi desse il cuore di vincere con forza, o con ingegno questa Terra, l'onore sarebbe vostro. E oltre alla paga uoppia, e' l' mese compiuto, a catuno daremo grandi doni.* I Conestaboli, e i loro Baccellieri si strinsono insieme, e mossi da profontuosa vanagloria, e da avarizia, rispuosono, che dove e' fossono sicuri d'havere di dono sopra (87) le cose promesse Fiorini X. mila d'oro, che darebbono presa la Scarperia, e questo dava loro il cuore di fornire, con lo ajuto dell'altra oste, ove fosse fatto quello, che direbbono in questa notte. I Capitani promisono tutto sanza indugio, sì che rimasono contenti. E di presente feciono fare comandamento a tutti i Conestaboli delle masnade

(85) a' combattitori, e

contamente si ritraevano. C. R.

(86) presono e arsono le

torri, e' difizi del legname. C.

(87) le comuni promesse. C.

ade da cavallo, e da piè, e colà da mezza notte fossero apparecchiati delle armi e de' cavalli. E fatto questo andarono a cenare, e a prendere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata l'oste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la Luna faceva ombra in quella parte della Scarperia, che i Tedeschi havieno pensato d'affalire, & fatto tra loro elezione di CCC. Baccellieri, a loro commissio tutto il fascio della loro intenzione. I quali bene armati, separati dell'altra gente con le scale a ciò disperate, e con altri utili argomenti, (88) sanza alcuno lume, s'adirizzarono verso quella parte della Terra, ove l'ombra gli copriva. Tutta l'altra oste, con innumerabili (89) luminaria, e con ismisurato romore, e suon di tutti gli (90) stromenti dell'oste, schiere fatte con le scale, e con le battaglie ordinate, si cominciarono a dirizzare dell'altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia, che appena havieno dello affanno del dì preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo (91) catuno l'esercito venire con ordine di loro battaglie, a combattere la Terra, cacciata la paura, e invilito il riposo, di presente furono all'arme: (92) e con l'ardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de' palancati. E stando cheti, & sanza mostrare i loro lumi, attesono tanto che colle schiere, e le battaglie s'appressarono alle mura, e cominciarono fu l'affalto con suono di tanti istromenti, e con grida d'huomini, che riempiono il cielo, e tutto il paese molto di lungi. Questa asprezza delle grida era maggiore che dell'arme, per attrarre l'ajuto a quella parte di que' dentro, e mancarlo ov'era l'agguato. Quelli della Terra maestri di cotali cose, delle grida non si curavano, e a quelli che si appressavano francamente colle balestra, e colle pietre gli facieno risentire e allungare. E niuno si parti, o mosse dalla sua guardia. I trecento Baccellieri riposti presso della Terra, sentendo il romore, e lo infettamento di quelli dell'oste, chetamente colle scale in collo passarono il primo e il secondo fosso, che non havea acqua, e condussono e dirizzarono alle mura più, e più scale, vedendolo, e sentendolo que' della Terra, che erano a quella guardia, e lasciandogli fare, infino che cominciarono a salire sopra esse, e havieno già i loro ajutori a piede. Allora quelli della guardia cominciarono a gridare, e a mandare sopra loro grandi pietre, e legname, e pali, percotendoli, e facendogli traboccare delle scale nel fosso l'uno sopra l'altro. E in uno punto gli hebbono sì sforditi, e fediti, e magagnati, che in caccia si partirono da quello affalto, e tornaronsi all'altra oste. Dall'altra parte fu maggiore il grido, chè l'affalto, ma per li buoni balestrieri, molti ve ne furono fediti in quella notte. E facendosi il dì, in sulla ritratta uscirono della Terra uno fiotto di buoni briganti, e dieronsi tra' nimici, e per forza ne presono, & ne menarono tre di loro cavalieri nella Scarperia, e gli altri ritornarono al campo, perduta ogni speranza d'havere la Scarperia. Que' di dentro uscirono fuori un'altra volta quella mattina: e arsono più difici di legname ch'era presso, e uno Castello, ch'era più di lungi. E contanente sanza impe-

A dimento sani e salvi si tornarono nelle Scarperia.

C A P. XXXIII.

La partita dell'oste dalla Scarperia.

Vedendo il Capitano dell'oste, e suoi consiglieri, haver fatta alla loro oste ogni pruova, per vincere la Scarperia, & esserne con vergogna ributtati, per la virtù de' buoni masnadieri, che dentro v'erano, e trovando l'oste piena di molti fediti; e che la vittuaglia veniva mancando l'uno di appresso l'altro fortemente, & che già lo strame per i cavagli al tutto veniva loro meno, e il tempo, ch'era stato fermo e bello lungamente, s'apparecchiava corrompere all'acqua: prese per partito d'andarsene a Bologna. E al segno daro di una lumiera alzata sopra ogni lume molto alta, il Sabato notte a dì XVI. d'Ottobre l'oste si dovette partire, e ogni huomo si dovette ridurre inverso l'alpe di Bologna: i cui passi erano tutti in loro signoria, e il cammino era corto, e il passo aperto, e la gente volonterosa di levarsi da campo, per la qual cosa subitamente hebbono passato il giogo dell'alpe. I Fiorentini havendo sentito che i nimici erano per partirsi dallo assedio, havieno mandati in Mugello i cavalieri che haveano, per danneggiarli, se potessono, alla levata. Ma gli avvisati Capitani dell'oste, la Domenica mattina inanzi che la loro gente s'aviasse feciono una schiera di II. mila buoni cavalieri, la quale tennero ferma in sul piano, (93) infino che seppono che tutta la loro gente & (94) la salmeria erano valicati il giogo e passata in luogo salvo, la schiera della guardia passo passo, non vedendo apparire alcuno nimico, girò e prese suo cammino verso la montata dell'alpe; ch'era presso che a due miglia di piano, ed hebbono passato prima il giogo, che la cavalleria de' Fiorentini si assicurasse a stendere per lo piano, temendo d'agguato, e così sani e salvi si ricolsono a Bologna sanza impedimento (95) per lo senno de' loro Capitani. Questa oste mosse con cotanto ordine e ajuto di tutti i Ghibellini d'Italia, venuta di subito sopra la nostra Città sproveduta d'ogni ajuto, stette LXXXII. di sopra il nostro Contado, sanza potere vincere per forza (96) gnuo Castello: e de' quali LXI. di consumò allo assedio del piccolo Castello della Scarperia. E come fue piacer di Dio, la sfrenata potenza di cotanto Signore, aggiunta con tutta la forza de' Ghibellini d'Italia, guidata da' huomini Capitani, credendosi soggiogare la Città di Firenze, e i Popoli circostanti, non hebbe podere di vincere la Scarperia, da quì addietro vilissimo Castelletto, non murato per tutto, e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero di valorosi masnadieri. Essendovi a oste con più di V. mila barbuti, e II. mila cavalieri, & VI. mila pedoni di soldo, sanza la forza de' gli Ubaldini, e de' gli altri Ghibellini con loro sforzo, per la qual cosa il Tiranno, che havea l'animo levato per inghiottire la Italiana provincia, potè conoscere, che uno picciolo & vile Castelletto domò & (97) fece ricredente tutta la sua forza, e come era venuto a guisa di

(88) chetamente sanza alcuno. C.
(89) luminarie. R. luminare. C.
(90) stromenti. C.
(91) tutto l'esercito. C.
(92) coll'ordine delle loro. C. R.

(93) infino a tanto che. C. infino che. R.
(94) e tutta la salmeria era valicata. C.
(95) per la savia condotta de' loro. C.
(96) alcun castello. C.
(97) faccendo. C. R.

di Lione con la testa alzata, spaventevole a tutte le Città di Toscana, chinate le corna della ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non havendo per sua potenza potuto acquistare un debole Castello, e diede materia a' Popoli di grande confidenza della loro difesa. Lascieremo hora finita questa materia, e torneremo all' altre tempeste Italiane, che non bastando in terra conturbaro l'altrui mare.

CAP. XXXIV.

Come l'armata de' Genovesi si partì da Negroponte, e andò a Salonicchi.

IN questo tempo cominciando aspro e fortuoso verno, i Genovesi che con la loro armata di LXIV. galee erano stati all'assedio della Città di Candia, nell' Isola di Negroponte, sentendo l'apparecchiamento delle cinquanta galee di Viniziani, e de' Catalani che dovevano venire contro a loro al soccorso; e vedendo che lo stare ivi per isperanza d'havere la Terra, era in vano, & non minor danno a loro, che a Viniziani, e havendo promesso il loro ajuto alla Imperadice di Costantinopoli, ch'era fuggita col figlio nel Reame di Salonicchi, parendo che per questa cagione la loro levata dall'assedio fosse con meno vergogna, ed entrando nello Imperio, havieno più sicuro vernare, si partirono di là & dirizzarono loro viaggio verso Salonicchi, e giunti a Malvagia, intendieno levare la Imperadice e 'l figliuolo, e fare loro potere di rimetterli in Costantinopoli con la loro forza, e della parte che amava il lor vero Signore. L'Imperadice sentendo l'armata di presso, come femmina mutevole, non havendo piena confidenza del figliuolo, cominciò a sospettare. Et il giovane medesimo non havendo havuto più maturo consiglio alla impresa, convenendoli la sua persona mettere nell'altrui forza, dubitò, e non lo volle fare, e forse fu più da biasimare il cominciamento della folle impresa, che 'l cambiamento del femminile e giovanile animo, i quali non si vollono abbandonare alla non provata fede de' Genovesi; per la qual cosa l'Ammiraglio col suo consiglio presono sdegno, e rivolta la loro armata, disiderosi di rapina, e di preda, vennero all' Isola di Tenedon, piena di gente e d'havere, sottoposta allo Imperio: i quali de' Genovesi non prendendo alcuna guardia, la presono, e rubarono d'ogni sostanza. E quivi feciono (99) dimora grande, parte del verno prendendo rinfrescamento, ragunando la preda di quella e dell' altre Terre di Grecia; della quale data a catuno la parte sua, si trovarono pieni di roba, e di danari, sì che a loro non fece bisogno altro soldo, e la loro vita tutta ebbero per niente delle ruberie del paese. E ivi stettono infino al Natale senza mutare Porto.

CAP. XXXV.

Come i Viniziani e' Catalani s'accozzarono in Romania con l'altra armata.

I Viniziani, come addietro habbiamo narrato, havendo fatta compagnia e lega co' Catalani contro a' Genovesi, armarono in Vinegia ventisei galee molto nobilmente, ove si raccolgono

(99) loro dimora. C.

A quasi tutti i maggiori & migliori Cittadini di Vinegia per governatori, e sopraffaglienti: forniti a doppio di ciò che a guerra faceva mestiere. E XXIII. galee armarono i Catalani, e tanto bolliva nelli animi loro lo infocamento dell'izza, che havieno presa contro a' loro avversari Genovesi, che nel tempo che l'armate sogliono abbandonare il mare, e vernare in terra, si mossino da Vinegia, e di Catalogna, domando le tempeste del mare, ad andare contro a' loro nimici in Romania, del mese di Novembre, s'accozzarono insieme in Cicilia, e di là senza foggiorno, si dirizzarono verso l'Arcipelago, e con grandi e aspre fortune, havendo per quelle perdute sette galee Viniziane, e due Catalane, non senza danno della loro gente, pervennero in Turchia, e puosono (100) alla Palatia, e a Altoloco. E ivi del mese di Dicembre del detto anno havendo raccolte le galee, che havieno a Negroponte, e nelle Contrade, si ritrovarono con LXX. galee. E in Turchia stettono gran parte del più fortunoso verno; per rivedere i loro legni, e havere novelle de' loro nimici. In questo travalicamento del tempo delle due armate ci occorre a raccontare altre cose rimase addietro, e in prima una pazzia di corrotta mente della ambizione humana, la quale alcuna volta combattendo contra al suo prospero e buono stato, abbatte e rovina se medesimo con debito, e degno traboccamento.

CAP. XXXVI.

Come i Brandagli si vollono fare Signori d'Arezzo.

D Apoi che' Bostoli per loro superbia furono cacciati della Terra d'Arezzo, una Famiglia, che si chiamarono i Brandagli, loro nimici, cominciarono di nuovo ad havere istato nel Comune: e montando l'un di appresso all'altro, vennono i maggiori, & erano al tutto Governatori del reggimento di quello Comune. E per questo montati in grandi ricchezze, e de la loro famiglia Martino e Guido di Messer Brandaglia erano i Caporali. Costoro ingrati del loro buono stato, cercarono di farlene Signori con gran tradimento, non perchè fossero da tanto, ma per farne loro mercatanzia, come nel fine del fatto si scopersè. Costoro trattarono col nuovo Tiranno d'Agobbio d'havere da lui al tempo ordinato CL. Cavalieri, e da quello di Cortona CC. Cavalieri, non che da se gli haveffe, ma per servire costoro, n'accattò CL. dal Prefetto da Vico, e L. dal Conte Nolfo da Orbino. E fecegli venire e foggiorare a l'Orsaja, come gente di passaggio, che attendessono d'essere condotti. E oltre a questa gente a cavallo, di quello che non era richiesto, mise in ordine d'havere apparecchiati II. mila fanti a piede, con intenzione che, se fortuna il mettesse in Arezzo, di volerlo per se. E ancora richiese Messer Piero Tarlati, che haveva in Bibbiena il Dogie Rinaldo con CCC. Cavalieri, benchè fosse Ghibellino, e nimico del loro Comune, richieselo, non manifestandogli il fatto. Ma la volpe vecchia, che conobbe la magagna, si offerse loro molto liberamente, sperando altro fine del fatto, chè non pensavano i traditori, accecati nella cupidigia della sperata tirannia. A condurre questa gente, havieno fuo-

ri

(100) a Palati. C. R.

127
ri d'Arezzo Brandaglia loro nipote, e Guido intendeva a raccogliere li masnadieri, che gli capitavano segretamente, e nascondergli ne' loro palagi. E Martino stava nel palagio co' Priori della Terra a tutti i segreti del Comune. In quel tempo si dava in guardia a' confidenti Cittadini una porta della Città, che si chiamava la porta di Messer Alberto, la quale era a modo d'uno Cassero, e dava l'entrata tra le due Castella. Questa guardia per procaccio di Brandagli era ne' figliuoli di Messer Agnolo loro confidenti, con cui egli (1) si tenieno in questo tradimento. E messè le cose d'ogni parte in affetto, a' Signori d'Arezzo fu scritto per lo Comune di Firenze, e per quello di Siena, che haveffono buona guardia, però che sentivano che una Terra si cercava di furare, ma non sapieno come, nè quale. Martino Brandagli, ch'era ne' configli, co' suoi argomenti levava i sospetti. E venuto il dì che la notte si dava il segno a que' di fuora, uno Conestabole Fiorentino ch'era in Arezzo, huomo Guelfo e fedele, fu richiesto da Brandagli per la notte. Costui per amore della sua Città e di parte non potè sostenere per promesse, che haveffe havute, che non manifestasse a' Priori il tradimento di quella notte. Incontanente i Priori mandarono per Martino, il quale confidandosi nel suo grande stato, e ne' molti amici, andò dinanzi a' Priori, & negava, scusandosi che niente sapeva di quelle cose, e in quello stante Guidaccio suo fratello corse a' loro palagi con gente, che havea nascosi; e levò il romore, & teneasi co' suoi masnadieri forte. I Cittadini in furia armati corsono alla porta di Messer Alberto, che poteva dare l'entrata a' forestieri, per fornirvi di guardia per lo Comune. Ma trovarono che la si tenea per gli traditori. E così la Città intrigata nel nuovo pericolo, e non preveduta, fu in grande (2) paura. La porta era forte, e bene guernita alla difesa da non poter vincerli per battaglia, e già era venuta la notte. E quei della torre della porta dentro faceano i cenni ordinati alla gente di fuori, che venire devieno in loro ajuto per vincere la Terra.

C A P. XXXVII.

Di quel medesimo.

I Cittadini vedendo i cenni, temendo di non essere soppressi dallo ajuto proveduto da' traditori, tempestando nell'animo, intrigati dalle tenebre della notte, e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta, e mettere gente in sù le mura, ma per questo non potieno conoscere riparo, che i forestieri non entrassono per forza nella Città, e però s'avisarono di rompere le mura della Città appresso a quella porta, e fattane la rotta, che vollono, havendo per loro guardia cento cavalieri di Fiorentini; e alcuni di loro li misono fuori in uno Borgo fuori di quella porta, ove dovea essere l'entrata de' nimici: e accompagnarongli di Cittadini, e d'altri fanti alla difesa con buone balestra, e di subito tagliarono alberi, e abbarrarono, e impedirono le vie al corso de' cavagli, e le mura (3) guarentirono di gente, e di faettamento, e nondimeno facevano dal lato dentro combatte-

re di continovo quelli della porta, e della torre, ma e' si difendevano, e di quella battaglia poco si curavano, e continovo mantenieno cenni a loro soccorso, e dentro i Brandagli (4) defendieno i loro palazzi, e la loro Contrada con masnadieri, che havieno accolti, e attendendo, Brandagli con la gente invitata, con la quale non dottavano d'essere Signori della Terra, s'ella v'entrasse. I segni della torre furono veduti dal principio della notte. E il Signore di Cortona, che stava attento fu in sul mattutino con dugento cavalieri e II. mila pedoni giunti ad Arezzo, e Brandagli con altri dugento cavalieri. La gente di Messer Piero Saccone tardò più a venire per riotta, che mosse il Doge Rinaldo in sul fatto. Gli altri ch' erano venuti baldanzosi, credendosi senza contrasto entrare nella Città, come furono presso alla Terra, mandarono innanzi cento cavalieri che prendessono e guardassono l'entrata della porta, e (5) quelli trovarono imbarate d'alberi le vie, innanzi al Borgo, ed (6) essendo là venuti, e faettati da quelli, ch' erano alla guardia del Borgo, e scorgendo in sù l'aurora le mura piene di cittadini armati alla difesa, e già morti due di loro compagni da quei del Borgo, si tornarono addietro, e feciono assapere a (7) quelli dell'oste, che attendieno come stava il fatto, di che spaventati s'arrestarono, senza strignerli più alla Terra, e già per segni e ammatamenti che que' della torre e della porta faceffono, & eziandio chiamandoli ad alte voci, non si attentarono di venire più innanzi, ma ivi presso si fermarono, attendendo come i fatti dentro procedessono, e così stettono schierati dalla mattina fino presso a Nona. E in verso la Nona Messer Piero Sacconi giunse co' suoi cavalieri, e pedoni, il quale sentendo la cosa scoperta, e i cittadini alla difesa, senza attendere punto co' suoi cavalieri diè la volta, e co' suoi pedoni: e tornossene a Bibbiena. E veduto questo tutti gli altri si partirono, e i traditori rimasono senza speranza di soccorso. Questa novità sentita nel Contado e distretto de' Fiorentini, mosse senza arresto i cavalieri, e masnadieri, che (8) all' hora havea in quelle circostanze, e i Valdarnesi, per venire al soccorso de' gli Aretini: i quali non bene confidenti del Comune di Firenze, parte ne ritennero per loro sicurtà, e a gli altri diedono commiato (9) honestamente, senza riceverli nella Città, e dolcemente fu sostenuto. Nondimeno i traditori tenieno i palagi, e la torre, e la porta. E tanta miseria occupò l'animo di que' pochi cittadini, in cui era rimasto il reggimento per tema di non volere fare parte a gli altri, da cui e' poteffono havere ajuto, che si misono a trattare con Martino, cui eglieno havieno in prigione, dicendo di lasciare andare lui e' suoi, e i figliuoli di Messer Agnolo, e le loro cose liberamente, e (10) rendessono la porta. E innanzi che questo venisse alla loro intentione, convenne che i figliuoli di Messer Agnolo soffrono sicuri a loro modo d'havere contanti fiorini III. mila d'oro. E havuta la sicurtà renderono la porta, e la torre al Comune, facendosi loro il pagamento per coloro che havieno fatta la (11) promessa. I danari furono staggiti per coloro, che (12) havieno per loro fodo al Comune,

(1) s'intendeano. C. (5) i quali trovando. C.
(2) paura, e non sape- (6) ed essendo lanciati,
vano che si fare. C. e. C.
(3) guarniro. C. (7) all'oste, che atten-
(4) d'fendeano a' Citta- dea, come la cosa
dini. C. R. stava, onde. C.

(8) che il Comune avea. (12) che avieno fodo per
C. loro il Comune, che
(9) cortesemente. C. eglieno rassegnereb-
(10) ed e' rendessono. C. R. bono. C.
(11) promessa. C.

ne, che eglino renderebbono quella fortezza al detto Comune, e così s'uscirono della Città co' Brandagli insieme, e il seguente di furono tutti condannati per traditori, e i loro beni disfatti, e publicati al Comune. Trovossi poi di vero che i traditori havieno trattato come haveffono presa la Signoria (conciosia cosa che non erano d'aiuto per loro lignaggio da poterla tenere) di venderla all' Arcivescovo di Milano: a gravamento della loro detestabile malizia, la quale prese non il debito fine, ma alcuno segno della loro rovina, per la viltà di coloro, che non degni rimasono al governmento di quella Terra.

C A P. XXXVIII.

Come il Re Luigi mandò il gran Siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

Tanto imbrigliamento di guerra sbollientava gli animi degli Italiani e per terra e per mare in questi tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il Re Luigi valicate le tregue dal Re d'Ungheria a lui, non ostante che rimesso haveffono le loro quistioni a giudizio del Papa, e de' Cardinali, tentava con preghiere, e con promesse di recare dalla sua parte Fra Moriale, Friere di San Giovanni, il quale teneva Averfa e Capova dal Re di Ungheria, e questo Fra Moriale astuto, e malizioso mostrava di volere piacere al Re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del Re, e a' paesani d'Averfa, e di Capova: sì che andavano, e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le Città e le fortezze di quelle. Per questo corse la voce che (13) la concordia era fatta: ma però il Re di lui, non del Re e' si fidava. Ma in questo tranquillo, il Re mandò il grande Siniscalco nella Marca ad accogliere gente d'arme, il quale con grandi promesse mosse Messer Galeotto da Rimini a venire al servizio del Re con CCC. cavalieri, e Messer Ridolfo da Camerino con C. a tutte loro spese, e'l grande Siniscalco Messer Niccola Acciajuoli di Firenze ne condusse e menò CCCC. a soldo del Re, e con tutta questa cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al Re, che con la sua forza & con quella de' Baroni del Regno, i quali il Re havea richiesti, e raunati a Napoli, venisse là, come era ordinato, per vincere Messer Currado Lupo, e racquistare le Terre d'Abruzzi, che di là si tenevano per lo Re d'Ungheria.

C A P. XXXIX.

Come il Re Luigi accolse i Baroni del Regno, e andò in Abruzzi.

Il Re Luigi havendo, come il gran Siniscalco havea con seco in Abruzzi que' due buoni Capitani con otto cento cavalieri di buona gente, fu molto contento; & havendo presa sicurtà, che Fra Moriale per la concordia, che havieno, non moverebbe guerra in terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a Mare del Volturno. E tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo, e per lo (14) guado al

(13) che l'accordo era fatto, ma però nè il Re di lui, nè egli del Re si fidava. C. R.
Tom. XIV. (14) guado. C.

A detto Castello a Mare. Non fidando la gente sua per gli stretti passi d'Averfa, e di Capova, ch'erano in guardia di Fra Moriale, e seguendo di là loro cammino del mese d'Ottobrie del detto anno, s'accozzò in Abruzzi con la cavalleria, accolta per lo gran Siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovò con II. mila cavalieri, e con grande popolo. Messer Currado Lupo havendo sentito l'oste che gli veniva addosso, e non havendo gente da potere uscire a campo; mise guardia nelle Terre, che teneva in Abruzzi, e ordinolle alla difesa; e con cinquecento cavalieri Tedeschi bene montati, e buoni nell'arme, si mise in Lanciano. Il Re poco provveduto di quello, che a mantenere oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare d'aiuto de' gli amici, che quivi havea, si mise a oste a Lanciano, e dopo non molti di cavalcando Messer Galeotto co' suoi cavalieri intorno alla Terra, Messer Currado Lupo uscì fuori con parte de' suoi cavalieri, e percossè i nimici e danneggiò molto le masnade di Messer Galeotto, e innanzi che dall'altra oste fosse soccorso, si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per questa cagione spaventata l'oste, considerando l'ardimento preso per li cavalieri di Messer Currado, e che la Terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio & levaronsi dallo assedio, e stando in dubbio di quello, che doveffono fare, più di a Messer Galeotto e a Messer Ridolfo (non vedendo di poter fare utile servizio al Re) rincrebbe lo stallo; e però presono congio dal Re, e tornaronsi nella Marca, e i Baroni del Regno feciono il simigliante. Il Re con la sua gente invilito, e quasi disperato, havendo animo di volere entrare nell'Aquila, gli fu detto che non se ne mettesse a pruova, però che non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico Ser Lallo, che gli si mostrava fedele, e così rimasto il Re pieno di sdegno, e voto di forza, e d'havere, si tornò a Sermona a mezzo il mese di Dicembre del detto anno, e ivi s'arrestò per trarre da' paesani alcuno sussidio, e per fare in quella Terra la festa del Natale.

C A P. XL.

Come il Re Luigi sostenne gli Aquilani, che pasquavano con lui.

Vedendosi il Re Luigi rotto da' suoi intendimenti, e abbandonato, dal servizio degli amici, trovandosi a Sermona povero, si ritirasse nell'animo, e diede opera volere fare in Sermona grande festa per lo Natale, e fece a quella invitare que' (15) gentil' huomini, e Baroni circostanti, che potè havere. I Sermontini il providono di moneta, e d'altri doni per aiuto alla festa. (16) Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e infra gli altri principali fu invitato Messer Lallo, il quale governava il reggimento dell'Aquila, e conoscendo la sua coperta tirannia, si dubitò d'andare al Re, e infinesse d'essere malato: e sotto questa scusa ricusò (17) l'andare alla festa. Per fare più accetta la scusa al Re elesse XV. di maggiori Cittadini d'Aquila, col suo fratello carnale, i quali portarono al Re per dono, da parte del (18) Comune dell'Aquila, fiorini IV. mila d'oro,

(15) quanti Baroni e altri gentiluomini. C. (17) l'andata della. C.
(16) Ciascuno del paese. C. (18) del Conte dell'Aquila. A.

d'oro, e costoro mandò a festeggiare col Re, e giunti a Sermona furono ricevuti dal Re graziosamente, non ostante che si turbasse; perchè Messer Lallo non v'era venuto. E fatto il corredo Reale con piena festa, i Cittadini dell'Aquila volendo prendere licenza dal Re, per tornarne a casa, furono ritenuti prigionieri, della qual cosa il Re fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti, più opera tirannese che reale. La novella corse in Aquila. Il Tiranno molto savio, e buono parlatore, raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria, infiammò il (19) popolo, e mosselo all'arme, corse la Terra, e ordinò la guardia, come fece il Re con l'oste vi dovesse venire, ma il Re non era atto a poterlo fare, e però si rimase. E Messer Lallo più s'afforzò nella signoria.

C A P. XLI.

Come Papa Clemente fe' la pace de' duoi Re.

STando il Re Luigi in Sermona maninconoso quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte le cose la fortuna gli era avversa, e che con abbassamento di suo honore gli havea fatte fare cose non Reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero, e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe' suoi avversarii, ch'elli (20) dovessero ristignerlo e cacciare del Regno, e de' suoi fatti da Corte non havea potuto havere alcuna speranza, o novella, che buono fosse. Il Papa Clemente in questo tempo era stato in una grande, e grave malattia: nella quale rimorso da coscienza di non havere capitato il fatto tra i due Re, che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno, & confusione di molti, propuose nell'animo, come fosse guerito di capitare quella quistione senza indugio, e come fue sollevato, mise opera al fatto, e per più acconcio di quello Reame, vedendo che il Re d'Ungheria havea l'animo al suo reame ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, diliberò poi che havea diliberata la Reina, che M. Luigi fosse Re, e questo pubblicò co' suoi Cardinali, e poi il mise a esecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improvviso al Re Luigi a Sermona, della qual cosa fu molto allegro, e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera che i Baroni, e Comuni il cominciarono a honorare, e a vicitare con doni, e grandi proferte come loro signore. E tornato a Napoli con grandi honori, stette in festa più di tutta la Terra delle buone novelle. Lasciaremos al presente alquanto de' fatti del Regno, sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

C A P. XLII.

Come Messer Piero Saccone prese il Borgo a San Sipolcro.

HAvendo Messer Piero Saccone de' Tarlati a Bibbiena, il Conte Palavifino con CCCC.

(19) il Popolo alla 'ngiura, e mossolo all'arme, corse la Terra, e ferrò le porte, e ordinò. C. (20) che lo dovessero con

A cavalieri dell' Arcivescovo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, & standosi, e non facendola, faceva maravigliare la gente. Ma egli nel soggiorno lavorava copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a San Sipolcro, Terra forte e piena di popolo, e di ricchi Cittadini, e fornita copiosamente d'ogni bene da vivere, era nella guardia de' Castellani Perugini, e di gente d'arme. Messer Piero havea apò se uno suo fedele, che haveva nome Arrighetto di San Paolo. Questi era grande & maraviglioso ladro, e faceva grandi e belli furti di bestie, traendo i buoi delle tenute murate e guardate, e rompeva tanto chetamente le mura, che niuno il sentiva, e di quelle pietre rimurava le porte a villani di fuori (21) sì chetamente, che prima haveva dilungate le turme de' buoi tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trovandosi murare le porte e impacciati dalle tenebre della notte, e dalla novità del fatto, le potevano soccorrere. Così n'havea fatte molte beffe, e accusatone di furto, Messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua (22) giurisdizione. Questi saliva su per li canti delle mura, e delle torri co' suoi lievi argomenti incredibilmente, e quanto che fossero alte non se ne curava. Ed era dell' altezza maraviglioso avvisatore. Per costui fece Messer Piero furare la forte e alta Torre del Castello di Chiufi alla moglie, che fu di Messer Tarlato. A costui scoperse Messer Piero, come volea furare il Borgo a San Sipolcro, e mandollo a provvedere l'altezza della torre della porta; il quale tornato disse, che gli dava il cuore di montare in su la più alta torre che vi fosse; e havuta Messer Piero questa risposta, s'intese con uno de' Bocogniani del Borgo, e grande Ghibellino, il quale odiava la signoria de' Perugini, e da lui hebbe che se la porta, e la torre fosse presa, & di fuori fosse forza di gente a cavallo, e a piedi grande, egli con gli altri Ghibellini dentro verrebbero in loro ajuto a metterli dentro. E dato l'ordine tra loro, Messer Piero con cinquecento cavalieri, e due mila pedoni, un sabato notte a dì XX. del mese di Novembre detto anno, improvviso a Borghigiani, innanzi il dì fu appresso al Borgo, e mandato Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre, e la porta: il detto Arrighetto co' suoi incredibili argomenti a quello servizio, cintosi corde, e ajutato di non essere sentito, per uno grande vento, che all' hora soffiava, e havea ristrette le guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta. Et essendovi due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d'haver compagnia, minacciandogli d'uccidere. Eglino storditi della novità non sapendo, che si fare, si stettono cheti per paura, e Arrighetto data la corda a masnadieri ch'erano a piè del muro, con una scala leggiere di fune tirò su l'uno de' capi e accomandolla a uno de' merli, e incontanente montati su per quella l'uno appresso l'altro XII. masnadieri, & quando si vidono signori della porta, feciono a quelli traditori dentro certo segno ordinato. Quello de' Bocogniani veduto il segno, come la porta era presa, fece sonare a stormo una campana d'una Chie-

vergogna restringere, o. C. (22) giurisdizione. C. giurisdizione. R.

(21) sì chetamente. C. R.

Chiefa, al cui fuono, come ordinato haveva, tutti i Ghibellini del Borgo furono all'arme, e traevano verso la porta. I Guelfi che non sapieno il tradimento, traevano sforditi alla Piazza senza alcuno capo, schiarato il dì, vedendo aperta, & presa la porta per i Ghibellini, e sentendo come Messer Piero era di fuori con molta gente, non vedevano da potere riparare; ma i Ghibellini non volendo guastare la Terra, sicurarono i Guelfi che ruberia non vi si farebbe, e senza contatto vi lasciarono entrare Messer Piero con tutta la sua gente e del Conte Palavifino, e non vi si diè colpo, e non si fece alcuna ruberia. E così Messer Piero ne fu Signore, ma le due rocche, ch'erano forti, e guardate per li Perugini, si misero alla difesa per attendere il soccorso de' Perugini. Messer Piero, e'l Conte senza prendere soggiorno con tutta la loro gente da cavallo e da piè, uscirono del Borgo, e accamparonfi di fuori di rimpetto alle rocche; per torre la via a' Perugini, fecionsi innanzi a loro campo fare uno fosso di subito, e uno steccato, e mandarono a tutte le Terre, dove havea gente d'arme del Signore di Milano, che mandassero loro ajuto, e in pochi dì vi si trovarono con ottocento cavalieri, e popolo assai. E per impedire i Perugini, Giovanni di Cantuccio da Gobbio con la cavalleria, che havea del Biscione, cavalcò sopra loro; nondimeno i Perugini turbati di questa perdita, procacciarono da ogni parte ajuto, per racquistare la Terra, tenendosi i Casseri, & di presente hebbono cinquecento cavalieri da' Fiorentini, e con mille quattrocento cavalieri, e con grande popolo, se ne vennero alla Città di Castello: e accostandosi per soccorrere quelli de' Casseri, tanta viltà fu in coloro, che gli havieno in guardia, che senza attendere il soccorso così vicino s'arrenderono a M. Piero. E incontanente quegli del Castello d'Anghiari cacciarono la guardia, che v'era de' Perugini, e dieronsi al Vicario dello Arcivescovo, ed egli lo rendè a Messer Maso de' Tarlati. In que' dì il Castello della Pieve a Santo Stefano, e'l Castello Perugino tenendosi mal contenti de' Perugini, anche si rubellarono da loro.

CAP. XLIII.

Come i Perugini arsono intorno al Borgo, e sconfissono de' nimici.

I Perugini havendo perduta la speranza di soccorrere le Rocche, cavalcarono al Borgo, e arsono intorno guastando tutte le possessioni, e già Messer Piero e'l Conte Palavifino non hebbono ardire d'uscire della Terra contro a loro, e fatto il guasto si tornarono alla Città di Castello. Messer Piero preso suo tempo con tutta la cavalleria, che havea nel Borgo, cavalcò fino alle porte della Città di Castello. I cavalieri che v'erano dentro de' Perugini, e singolarmente quegli de' Fiorentini, ch'erano buona gente d'arme, e bene montati, uscirono fuori perchè i nimici havieno a fare lunga ritrattata, e seguitando i nimici quasi a mezzo il cammino, s'abatterono in uno grosso agguato: e ivi si cominciò l'assalto aspro e forte, ove s'accollè la maggiore (23) parte della gente di ciascuna parte, senza fanti a piede, e ivi dando e ricevendo, si fece aspra battaglia, e durò lun-

(23) parte di ciascuna gente. C. R.

amente, però che catuno voleva mantenere lo honore del campo, e non havendo pedoni che impedissono, facieno i buoni cavalieri grande punga, e in fine per virtù di certi Conestaboli della masnada de' Fiorentini, stringendosi insieme con impetuoso assalto, ruppono la cavalleria di Messer Piero, e a forza in isconfitta gli cacciarono del campo, e (24) rimasono morti LX. de' loro cavalieri in sul campo, e più cavalli, e presi sei de' loro Conestaboli da' cavalieri de' Fiorentini. E Messer Manfredi de' Pazzi di Valdarno, e più altri cavalieri Tedeschi, e Borgognoni, a' quali tolgono l'arme, e cavalli secondo l'usanza, e lasciarongli alla fede; e questo fu del mese di Dicembre del detto anno.

CAP. XLIV.

D'una Cometa, che apparue in Oriente.

IN questo anno MCCCCLI. del detto mese di Dicembre, si vide in prima in cielo a noi verso Levante, una Cometa, la quale per li più fu giudicata Nigra, la quale è di natura Saturnina. Il suo (25) apparimento fu a noi all'uscita del segno del Cancro, e alcuni dissono ch'ella entrò nel Leone: ma innanzi che per noi si vedesse fuori del Cancro, fu fuori del verno, sì che approssimandosi il Sole al Cancro, se ne perdè la vista. Alcuni pronosticarono morte di grandi Signori, ovvero per decollazione e avvenimento di Signore. Noi stemmo per quell'anno a vedere le novità, che più singolari e grandi apparissono, onde havere potessimo novelle; e in Italia, & nel Patriarcato d'Aquilea furono molte dicollazioni di grandi terrieri, e cittadini, che lungo farebbe a ridurre qui i singolari tagliamenti. E mortalità di comune morte in questo anno non avvenne. Ma per la guerra de' Genovesi, e Viniziani, e Catalani avvennono naufragi grandi, e mortalità di ferro grandissima in quelle genti, e ne' loro seguaci, e per gli difetti sostenuti in mare, non meno ne morirono tornando, chè combattendo. Avvenne in Italia singulare accidente al grano, vino, & olio, e frutti de' gli alberi, che essendo ogni cosa in isperanza di grande ubertà, subitamente del mese di Luglio si mosse una sformata tempesta di vento, che tutti gli alberi pericollò de' loro frutti, i grani, e le biade, ch'erano maturi, battè e mise per terra con ismisurato danno. Dapoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, che tutte le biade verdi inaridì e seccò. Per questo accidente avvenne, che dove s'aspettava ricolta fertile e uberosa, fu generalmente per tutta Italia, arida, e cattiva, e avvennono in questi anni singolari diluvj d'acque, che feciono in molte parti gravi danni; e gittò per tutta Italia generale carestia di pane, e sformata di vino. In questo medesimo mese di Dicembre apparve la mattina anzigioro a dì XVII. uno grande bordone di fuoco, il quale corse di verso Tramontana in Mezzodì. Et in questo medesimo anno, all'entrare di Dicembre, morì Papa Clemente VI. e alcuno de' Cardinali. Al nostro lieve intendimento basta di questi segni del Cielo, e delle cose occorse haverne raccontato parte, lasciando alli Astrologhi la nsuenzia di quelli, che s'appartiene alla loro scienza, e noi ritorniamo alla più rozza nostra materia.

CAP.

(24) rimasi di loro sessanta cavalieri morti. C. R.
(25) parimento. R.

CAP. XLV.

Come fu preso il Castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò.

Essendo i Perugini inbrigati nelle rubellioni delle loro Terre, per gli affalti de' loro vicini, con la forza dell' Arcivescovo di Milano, la quale di prima, come adietro narrammo, nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa, e con Lombardi, dicevano che non si potea stendere a loro, due Conestaboli di fanti a piè, cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal soldo del Tiranno da Gobbio co' loro compagni di furto, entrarono nel Castello e Forte della Badia, grosso Castello, il quale era de' Perugini, e cominciarono a correre, e predare le Villate vicine, con l'ajuto di Giovanni di Cantuccio, Signore da Gobbio. I Perugini vi mandaro certe masnade di cavalieri, che haveano di Fiorentini, e altra gente a piè. Costoro vi si puosono a oste del mese di Gennajo. Giovanni di Cantuccio con la cavalleria, ch'avea dell' Arcivescovo di Milano, & co' suoi fanti a piè: essendo tre cotanti cavalieri e fanti, ch'egli de' Perugini, andarono per levargli da campo, e fornire il Castello. Uno Conestabole Tedesco della masnade de' Fiorentini, valente cavaliere, ch'avea nome Messer si fece incontro a' nimici a uno ponte, onde conveniva che' nimici venissino: & francamente li ritenne, tanto che l'altra cavalleria de' Perugini ch'era alla Città di Castello venne al soccorso del passo. E giunti valicarono il ponte & per forza, e cacciarono l'oste di Giovanni di Cantuccio in rotta: e presono C. e più de' cavalieri del Biscione: e tornati al Castello i masnadieri che'l tenieno, vedendosi fuori di speranza di havere soccorso, il renderono a' Perugini salvo le persone, e l'arme a dì VI. del detto mese di Gennajo.

CAP. XLVI.

Come i Fiorentini cercarono lega co' Comuni di Toscana, e accrebbero loro entrata.

Temendo il Comune di Firenze della grandezza di potenza del Signore di Milano, fornito della compagnia e taglia de' Ghibellini d'Italia, con suoi ambasciatori smosse i Perugini, Sanesi, e Aretini, a parlamento alla Città di Siena del mese di Dicembre del detto anno, e ivi composono lega e compagnia di III. mille cavalieri, e di mille masnadieri, contro a qualunque volesse fare guerra a' detti Comuni, o ad alcuno di quegli. E incontanente il Comune di Firenze si fornì di cavalieri, e di masnadieri, di più assai, ch'è in parte della lega non gli toccava, e per havere l'entrata ordinata a mantenere la spesa, eleffono XX. Cittadini, con balia a crescere l'entrata e le rendite del Comune, i quali commutarono il disutile e dannoso servizio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servizio di V. pedoni per centinaio del loro estimo per (26) rinnovata dell'anno, a soldi X. il dì per fante. E questo pagassono in tre paghe l'anno, e fossino liberi dello antico servizio personale, o quando per necessità occorresse il bisogno del servizio

(26) per novanta di l'an- (27) de' Contadini. C. no. C.

A personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo montò l'anno LII. mila fiorini d'oro, e fu grande contentamento de' (27) condannati, e a' Cherici ordinarono certa taglia per (28) ajuto, e guardia, e alla difesa della Città e del Contado, la quale tributuro, & raccolsono i loro Prelati, e montò fiorini d'oro. E raddoppiarono e crebbono più gabelle, per le quali entrate il Comune potea spendere l'anno CCCLX. mila fiorini d'oro. E oltre a ciò ordinarono e distribuirono tra' cittadini la gabella de' fumanti, la quale nel fatto fu per modo di sega, che ciascuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì, per modo che raccogliendosi il numero montava fiorini d'oro cenquaranta il dì; poi per ogni danajo, che l'huomo haveva di sega, fu recato in estimo di soldi XXX. Questa gabella montava l'anno fiorini L. mila d'oro. E quando il Comune haveva necessità, riscoteva questa gabella per havere i danari prestati, e assegnavali alla restitutione di certe gabelle. Per queste sformate gravezze, havendo carestia generale delle cose da vivere, era la Città e'l Contado in assai disagio, forse meritevolmente, per la dissoluta vita, e disordinati e non liciti guadagni de' suoi cittadini.

CAP. XLVII.

Come i Romani feciono Rettore del Popolo.

In questo anno essendo per lo concorso stato a Roma del generale Perdono arricchito il Popolo, i loro Principi, e gli altri Gentiluomini cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che facevano assai di male, rubando, & uccidendo, & conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte de' gli Orsini, il quale reggieva l'ufficio con poco contentamento de' Romani. E per questa cagione gli fu mossa guerra a uno suo Castello, per la quale abbandonò il Senato. Il Vicario del Papa, ch'era in Roma, Messer Ponzo di Perotto Vescovo d'Orbivieto, huomo di grande autorità, vedendo abbandonato il Senato, con la famiglia che haveva, in nome del Papa, entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la Chiesa provedesse di Senatore. Jacopo Savelli, della parte di quelli della Colonna, accolse gente d'arme, e per forza entrò in Campidoglio, e trassene il Vicario del Papa, e Stefano della Colonna occupò la Torre del Conte, e la Città rimase senza Governatore, e caruno faceva male a suo fenno, però che non v'era luogo di giustizia. E per questo il Popolo era in male stato, la Città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri, e i Romei erano in Terra di Roma, come le pecore tra' lupi; ogni cosa in rapina e in preda; a' buoni huomini del Popolo pareva stare male. Ma l'uno s'era accomandato a l'una parte, e l'altro all'altra di loro maggiori. E però i pensieri di mettervi consiglio, erano prima rotti ch'è cominciati: e la cosa procedeva di male in peggio di dì in dì. Ultimamente non trovando altro modo come a consiglio il Popolo si potesse raunare, il dì dopo la Natività di Cristo, per consuetudine d'una Compagnia degli accomandati di Madonna Santa Maria, s'accollono avvisatamente molti

(28) ajuto alla difesa e guardia. C. R.

si buoni popolarì in Santa Maria Maggiore, e ivi configurarono di volere avere capo di Popolo; e di concordia in quello stante eleffono Giovanni Cerroni antico popolare de' Cerroni di Roma, huomo pieno d'età, e famoso di buona vita. E così fatto, tutti insieme uscirono della Chiesa, e andarono per lui, e (29) sommosso parte del Popolo, il menarono al Campidoglio, ov' era Luca Savelli. Il quale vedendo questo subito movimento, non hebbe ardire di contattare il Popolo, ma domandò di loro volere; ed e' dissono, che voleano Campidoglio, il quale liberamente il diede loro, e entrati dentro sonarono la Campana. Il Popolo trasse a Campidoglio d'ogni parte della Città senza arme, e i Principi con le loro famiglie armati. Ed essendo là domandarono la cagione di questo movimento, e quello che 'l Popolo volea. Il Popolo d'una (30) bocce rispuosono che voleano Giovanni Cerroni per Rettore, con piena balia di reggere e governare in giustizia il Popolo, e Comune di Roma. E contentando i Principi all' ordinazione del Popolo, di comune volontà fu fatto Rettore, e mandato per lo Vicario del Papa che 'l confirmasse. Come savio e discreto volle, che prima giurasse la fede a Santa Chiesa, ed' ubbidire i comandamenti del Papa. Ricevuto di volontà del Popolo il saramento dal Rettore, il confermò per quella autorità che haveva; e tutto fu fatto in quella mattina di Santo Stefano, innanzi che i Romani andassono a desinare. E lasciato il Rettore in Campidoglio, catuno si tornò a casa con assai allegrezza di quello, che a loro era venuto fatto così prosperamente.

CAP. XLVIII.

Di una lettera fu trovata in Consistorio di Papa.

Essendo per lo Papa e per i Cardinali molto tratto innanzi il processo contro all' Arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in Consistorio: la quale non si potè sapere chi la vi si recasse; ma uno de' Cardinali la si lasciò cadere avvisatamente in occulto. La lettera venne alle mani del Papa, e fecela leggere in Consistorio. La lettera era d'alto dittato simulata da parte del Principe delle tenebre al suo Vicario Papa Clemente, e a' suoi Configlieri Cardinali. Ricordando i privati e comuni peccati di catuno, nelli quali li comendava altamente nel suo cospetto. E confortavagli in quelle operazioni, acciò che pienamente meritassono la grazia del suo Regno; avilendo e vituperando la vita povera, e la dottrina Apostolica, la quale come suoi fedeli Vicarj eglino haveano in odio, e repugnavano, ma non ferventemente negli loro ammaestramenti, come nelle opere, per la qual cosa li riprendeva, e ammoniva, che se ne correggessono, acciò gli (31) potesse per loro merito in maggiore stato nel suo Regno. La lettera toccò molto & bene i vizj de' nostri Pastori di Santa Chiesa. E per questo molte copie se ne sparsono tra' Cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell' Arcivescovo di Milano all' hora ribello di Santa Chiesa, potentissimo Tiranno. Acciò che manifestati i vizj de' Pastori, si dovessono più tollerare i suoi

A difetti manifesti a tutti i Cristiani. Ma il Papa e i Cardinali poco se ne (32) curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno.

CAP. XLIX.

Come il Re d'Inghilterra essendo in tregua col Re di Francia acquistò la Contea di Guinisi.

Avvenne in questo anno, che uno Inglese prigioniero nella forte Rocca di Guinisi, la quale era del Re di Francia, essendo per ricomperarsi, havea larghezza d'andare per la Rocca, & così andando provide l'ordine delle guardie, e l'altezza d'alcuna parte della Rocca, ond' ella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato, e trovato con alquanti Sergenti d'arme, fuoi confidenti, disse, ove potesse avere il loro ajuto, gli farebbe ricchi. E presa fede da loro, manifestò come intendea furare la Rocca di Guinisi, & havea provveduto come fare il poteva. I quali arditi e volentieri a guadagnare, promissono il servizio: ed essendo tra tutti cinquanta Sergenti bene armati, havendo scale fatte alla misura del primo procinto, una notte in su l' hora che l'Inglese sapea, che la guardia della mastra (33) torre vi si rinchiudea dentro: condotte le scale al muro, chetamente montarono sopra il primo procinto. E sopprese le guardie, per non lasciarli uccidere, si lasciarono legare, e così legati, gli faceano rispondere all' altre guardie della Rocca. Quando venne in sul fare del dì, & gl' Inglese feciono alle guardie muovere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia, il Castellano sentendo questo tra le guardie, mostrando non havere sospetto, scese della Rocca. E aprendo l'uscio per venire a correggere le guardie, gl' Inglese apparecchiati, nello agguato, immantenente con l'arme ignude in mano furono sopra lui, e presono l'uscio, & entrarono nella Rocca, e presono il Castellano e le guardie. E incontanente mandarono al Re d'Inghilterra, come havieno presa la forte Rocca di Guinisi, la quale il Re molto desiderava. E di presente vi mandò gente d'arme e fecela prendere, e guardare, e (34) comendò la valentia e la industria del suo fedele, e degli altri Scudieri, & fece loro honore e providegli magnificamente. E per questa Rocca fu il Re d'Inghilterra in tutto Signore della Contea di Guinisi, e il Re di Francia forte conturbato. Eravegna che questa presura andasse per la forma che è detta, si trovò poi che il Castellano havea consentito al tradimento, e lasciato di prigionie, essendo tornato in Francia, e' fue squartato.

CAP. L.

Il piato fu in Corte di Papa per la Contea di Guinisi.

Essendo furata la Contea (35) Guinisi al Re di Francia sotto la confidenza delle tregue, trasse in giudicio il Re d'Inghilterra a Corte di Roma per suoi Ambasciatori, dicendo, che sottò la fede delle tregue prestata, il Re d'Inghilterra gli havea tolto per furto la Rocca, e la

(29) e smosso. C.
(30) d'un animo. C.
(31) e smosso. R.

(31) potesse per loro merito porre. C.
(32) curarono, e meno se

n'amendarono. C.
(33) fortezza. C. R.
(34) e comendata la va-
lentia. R.
(35) di Guinisi. C.
di Guinisi, R.

139

e la Contea occupata per forza. E per la parte del Re d'Inghilterra fu risposto, che havendo per suo prigioniero il Conte di Guinisi Conestabole di Francia preso in battaglia, & dovendosi riscattare per lo patto fatto della sua taglia iscudi LXXX. mila d'oro, o in luogo di danari la detta Contea di Guinisi. E lasciato alla fede, acciò che procacciare potesse la moneta, il Re di Francia appellandolo traditore, per non haverlo a ricomperare, o contentirgli la Contea di Guinisi, il fece dicollare. E così contro a giustizia privò il Re d'Inghilterra delle sue ragioni, le quali giustamente havea racquistate. La questione fu grande in Concistoro, e pendeva la causa in favore del Re di Francia. E però innanzi che sentenza se ne desse, il Re fece restituire la (36) Terra di Guinisi a quello Inghilese, che dato glie l'havea. E seguendo la morte di Papa Clemente non ne seguì altra sentenza.

C A P. LI.

Come l'Arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per rifare guerra a Fiorentini.

IN questo tempo del verno havendo l'Arcivescovo di Milano fatto rivedere e rassegnare le sue masnade, tornate da Firenze, trovò che haveva a fare ammenda di bene MCC. cavalli. E turbato forte nel suo furore, propose di fare al primo tempo maggiore e più aspra guerra a Fiorentini. E trovando che havea consumato senza acquisto grande tesoro, volendolo rifare senza mancare la sua generale entrata, fece nuova Colta in Milano, e in tutte le sue Terre, per sì grave modo, che tutti i mercatanti si ritrassono delle loro mercatantie nelle sue Terre. Nondimeno a catuno convenne portare la soma, che gli fu imposta. Per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaia di fiorini d'oro (37) sopra le sue rendite ordinarie in piccolo tempo. In queste oppressioni molti parlavano, biasimando la impresa contro al Comune di Firenze, e rimproveravano quello che havea fatto loro il vile Castelletto della Scarperia per la provvisione del Comune di Firenze, essendovi intorno la forza di Lombardia, e de' Ghibellini di Toscana. E intra gli altri uno Cavaliere Brisciano di grande età, amico e fedele alla Casa de' Visconti, biasimò la impresa, dicendo semplicemente il vero, come haveva ricordo di lungo tempo, che qualunque Signore havea impreso di far guerra al Comune di Firenze, n'era mal capitato, e però per amore che haveva al suo Signore non lodava la impresa. Le parole del Cavaliere furono rapportate all'Arcivescovo. Il Tiranno innacerbito, non considerando la fede del Cavaliere antico, seguitando l'impetuoso furore del suo animo, mandò per lui. E venuto nella sua presenza il domandò s'egli haveva usate quelle parole. Il Cavaliere disse che dette l'havea per grande amore e fede, che havea alla sua signoria, ricordandosi dello Imperadore Arrigo, e della impresa di Messer Cane della Scala, e d'altri, che non erano bene capitati. Il Tiranno infiammato nel suo (38) disornato appetito, di presente fece armare uno suo Conestabole con la sua masnada, e accomandògli il Cavaliere, e disse, il rimenesse a Brescia, e in full'uscio della sua casa gli facesse tagliare la testa; e così

A fu fatto. Costui per la sua fede, degno di premio, e per l'utile consiglio ricevette pena, la quale sodisfecie con la sua testa allo appetito del turbato Tiranno.

C A P. LII.

Come i Fiorentini, e Perugini, e Sanesi mandarono Ambasciatori a Corte.

STando le Città di Toscana in gran tema di futura guerra, i Comuni della lega di parte Guelfa mandarono al Papa e a Cardinali solenne ambasciata, a indurre la Chiesa contro alla grande tirannia dell'Arcivescovo di Milano per aggravare il processo, che contro a lui si faceva, e procurare l'aiuto e il favore di santa Chiesa alla loro difesa. Gli Ambasciatori furono ricevuti dal Papa, e da Cardinali graziosamente. Ma innanzi che questi Ambasciatori fossero a Corte, l'Arcivescovo v'havea mandati i suoi, per riconciliarsi con la Chiesa, & fare annullare il processo fatto contro a lui per la impresa di Bologna. I quali Ambasciatori erano forniti di molti danari contanti, per ispendere e donare largamente. E facendolo con molta larghezza, havieno il favore del Re di Francia, che faceva parlare per lui, e quello di molti Cardinali, e de' parenti del Papa, e della Contessa di Torrenna, per cui il Papa si movea molto alle gran cose. E il Papa medesimo havea già la ingiuria fatta a santa Chiesa per l'Arcivescovo della toltà di Bologna temperata: ed era disposto a prendere accordo coll'Arcivescovo, e per questo fu molto più contento della venuta de' gli Ambasciatori de' tre Comuni di Toscana, credendo fare l'accordo coll'Arcivescovo di loro volontà, e però nel primo parlamento disse a' gli Ambasciatori: *Eleggiate delle tre cose, che io vi proporrò l'una, quale più vi piace; o volete pace con l'Arcivescovo, o volete lega con la Chiesa, o volete la venuta dello Imperadore in Italia per vostra difesa.* L'offerte furono larghe per concludere alla pace che pareva più abile e migliore. Gli Ambasciatori savj, e discreti, di concordia rimisero la detta elezione nel Papa a fine di farlo più pensare nel fatto, dandoli gravezza, dimostrandogli grande confidenza nella deliberazione. E così cominciata la cosa a praticare, ebbono tempo e cagione gli Ambasciatori d'avvisare i loro Comuni, & in questo si soggiornò la maggior parte del verno senza uscirne alcuno frutto. Lascieremo alquanto gli Ambasciatori e'l processo del Papa, e torneremo a gli altri fatti, che occorrono in questo soggiorno, rendendo a catuno suo dritto.

C A P. LIII.

Come l'Ammiraglio di Damasco fece novità a' Christiani.

IN questo tempo l'Ammiraglio del Soldano, che reggieva la grande Città di Damasco, si pensò di trarre uno gran tesoro da' Christiani di Damasco per sua malizia, e una notte fece segretamente mettere fuoco in due parti della Città, il quale fece in Damasco grave danno. Spento il fuoco l'Ammiraglio fece apporre, che questo era stato avvistamente messo pe' Christiani, e richiese i più ricchi Christiani della Città,

(136) la tenuta. C.

(137) d'oro l'Arcivescovo. C.

(138) disordinata. C. R.

Città, che ve ne havea assai, e fecegli martoriar, e per martorio confessaron che fatto l'havieno a fine di cacciarne i Saracini: e coloro che di questo pericolo vollon campare la vita, gli dierono danari assai: e tanti furono coloro, che si ricomperarono, che l'Ammiraglio ne trasse gran tesoro, a gli altri diè partito o che rinnegassono la fede di Christo, o che morissono in Croce. Una gran parte di loro per corrotta fede rinnegò per campare; rimasono XXII. i quali diliberarono di morire in Croce, innanzi che la perfetta fede di Christo volessono rinnegare. E però il crudele Ammiraglio li fece mettere in sulle Croci, e ordinògli in sù i cammelli che gli conducevano per la Terra. E in questo tormento vivettono tre dì. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al figliuolo rinnegato, il figliuolo innanzi al padre rinnegato. E i rinnegati con pianto e con preghiere pregavano i crocifissi, che volessono campare la crudele morte, e tornare alla fede di Maumetto. Ma i costanti fedeli, il padre spregiava il figliuolo rinnegato, dicendo, che non era suo figliuolo, & il figliuolo il padre rinnegato, dicendo, che non era suo padre: ma del nimico che 'l volea tentare e togli i beni di vita eterna, e molto biasimavano a' rinnegati la loro incoftanza per la paura della pena temporale, dicendo che a loro era diletto e gran grazia potere seguitare Christo loro Redentore. E così consumate le loro temporali vite in grave tormento, & in grandissima costanza nella veduta per tre dì de' Saracini, e de' Christiani renderono l'anime a Dio. Il Soldano sentì il movimento reo del suo Ammiraglio; mandò incontante per lui, e fecelo tagliare per mezzo.

CAP. LIV.

Come i Fiorentini disfeciono Terre di Mugello.

In questo medesimo tempo di verno i Fiorentini mandarono certi loro Cittadini per lo Contado a provvedere le loro Castella e Terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le Terre di ciò che alla difesa mancasse, per haverle guernite, sopravvenendo la guerra, che s'aspettava del Biscione. Avvenne, come è usanza del nostro Comune, acciochè il buon consiglio non fosse sanza difetto di singulare, ovvero cittadinesco odio, che nel Mugello furono per loro fatte disfar alquante tenute forti, & utili alla difesa di quello Contado, per modo che, dove itate non vi fossero, era (39) utile consiglio a porle di nuovo. E feciono abbattere Barberino, la Terra Gagliano, e Marcojano, ch' erano al Mugello, mura contra i nimici di verso Monte Carelli, e di Monte Vivagni, e delle Terre de' gli Ubaldini, ove in que' tempi si faceva capo pe' nimici a fare guerra al nostro Comune, le quali tenute con piccola spesa d'afforzamento erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per le cui rovine s'accrebbe campo a' nimici sanza contatto di più di sei miglia di nostro Contado: il quale tutto s'abbandonò a danno e vergogna del nostro Comune. Riprensione comune ne seguì a coloro, che così mala provvisione feciono altro gattigamento non per la corrotta usanza del Comune di Firenze, di non punire le cose mal fatte, nè meritare le buone.

(39) utile. R. così alere (41) di procacciare d'avere. C.
volte.

(40) Facendo. C. R. (42) XXVII. C.

CAP. LV.

Come la Scarperia fu furata, e racquistata.

(40) **F**acendo il Comune di Firenze con molta sollicitudine afforzare il Castello de la Scarperia di gran fossi e di forti palancati, il Tiranno, e gli Ubaldini con ogni sottigliezza d'inganno tentavano di (41) procacciare ridotto nel Mugello. E sopra tutto di levarsi l'onra della Scarperia, e continuo cercavano, come la potessono furare, per la qual cosa corrupono più loro fedeli, mandandogli per essere manovali, come se fossero Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lavorio del votare il fosso, del quale si portava la terra al palancato, per alzare la parte dentro, costoro providono la via, onde la terra si portava; e segretamente tra le due terre segarono alcuni legni del palancato: e diedono la posta a gli Ubaldini, i quali di presente feciono iscondere gente a cavallo e a piè a Monte Carelli, e alla Sambuca, e a Pietramala, e nell' alpe, e nel Podere, per dare diversi riguardi a' Fiorentini, e seppono come pochi di innanzi i soldati, che guardavano la Scarperia, havieno fatto mischia co' terrazzani, e mortine parecchi. Onde tra' terrazzani e forestieri era confidenza grande. La notte che ordinata fu a questo servizio, scesono dell' alpe e da Monte Carelli nel piano di Mugello due mila cinquecento fanti, e quattro bandiere di cento cavalieri, a guida de' gli Ubaldini. Costoro eleffono dugencinquanta i più pregiati briganti di tutta quella gente con X. bandiere, e Conestaboli molto famosi d'arme. E lasciati gli altri fanti, e cavalieri riposti ivi presso per loro soccorso, chetamente guidati per la via proveduta del fosso dalla parte di Santa Agata, e sanza esser sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì (42) XVII. di Gennajo del detto anno: e stretti insieme si condussono in sù la piazza, gridando: *Muoiano i forestieri, e vivano i terrazzani.* Et in quella notte non haveva nella Scarperia tra forestieri e terrazzani CL. huomini d'arme, sì che al tutto n'erano Signori i nimici, e sentendo questo romore nella scurità della notte, i soldati forestieri credettono, che li terrazzani gli volessono offendere, e non ardivano d'uscire delle case, e i terrazzani temieno de' soldati, pensando che (43) fosse sù la piazza inganno, e non volieno uscire fuori, e così i nimici non havieno contatto; e dove Iddio per singular grazia non haveffe liberata quella Terra, sanza speranza di soccorso humano era perduta. Ma volontà di Dio fu, che la grande potenza del Tiranno non haveffe quello ridotto a consumazione del nostro paese. Onde a coloro, che havieno presa la Terra, e che havieno a uno miglio presso tutta la loro gente, tolse l'accorgimento, che non lasciassono guardie al passo ond' erano entrati, e non feciono il segno ordinato a quelli di fuori, e diede (44) Domenedio baldanza a quei dentro e accorgimento, però che per la vista scura i terrazzani conobbono alle insegne, che coloro dalla piazza erano nimici. E incontante assicuraron i Conestaboli de' forestieri che v'erano per lo Comune, che quella gente e quelle grida non v'erano per loro fattura, ma de' nimici ch' erano nella Terra. Come i valentissimi masna-

(43) che fossero sulla piazza a inganno. C.

(44) Iddio baldanza ma-

nifesta e accorgimento a quei dentro. R. C.

143

masnadieri sentirono la verità del fatto, raunati insieme meno di cinquanta tra' terrazzani e forestieri, gridando (45) *alla morte*, si fedirono tra' nimici, che lungamente erano stati amassati in su la piazza, e nel primo assalto sanza fare resistenza gli ruppono, cacciandogli come se fussono stati altrettanti montoni, e sanza attendere l'uno l'altro, affrettandosi d'uscire per lo luogo stretto, onde erano entrati, cadieno nel fosso, e voltolavansi per quelle ripe; que' dentro erano pochi, e però non ve ne poterono uccidere più di cinque, e dodici ne ritennero a prigionia, tra' quali furono Conestaboli di pregio, che 'l Signore harebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Quei di fuori che attendieno il segno, per entrare dentro, sentendo la tornata in rotta sanza attendere il giorno chiaro, innanzi che la novella si spandesse per lo Mugello, si ricolsono nell'alpe a salvamento, e così in una notte fu presa e liberata la Scarperia con dubbia e maravigliosa fortuna.

CAP. LVI.

Come M. Piero Sacconi cavalcò con mille Barbute infino in su le porte di Perugia.

DEL mese di Febbrajo del detto anno, creosciuta gente di arme a M. Piero Sacconi de' Tarlati dall' Arcivescovo di Melano, trovandosi baldanzoso per la presa del Borgo a San Sipolcro, e delle Terre vicine, e trovando i Signori di Cortona che havieno rotta pace a' Perugini, ed eranli collegati col Biscione, se n'andò a Cortona con mille Cavalieri, e da' Cortonesi hebbono il mercato e gente d'arme, con la quale cavalcò sopra il Contado di Perugia, ardendo e predando le Ville d'intorno al Lago. E per forza presono Vagliano e arsono, e combatterono Castiglione del Lago, e non lo poterono avere; e partiti di là se n'andarono infino presso a Perugia facendo grandissimi danni. E non essendo i Perugini in concio da potere riparare a' nimici, fatta grande preda, sanza contafo si ritornarono a Cortona sani e salvi. E di là al Borgo a San Sipolcro, onde partirono, e venderono la loro preda. Per questa cagione grande sdegno presono i Perugini contro a' Signori di Cortona; ma la baldanza dell' Arcivescovo gli haveva sì (46) gonfiati di superbia, che non si curavano rompere pace, nè fare ingiuria a' loro vicini; per la qual cosa poco appresso ricevettono quello, che havieno meritato per la loro follia, come ne' suoi tempi racconteremo.

CAP. LVII.

Come i Chiaravallese di Todi vollono ribellare la Terra, e furono cacciati.

QUESTA sfrenata baldanza de' Ghibellini di Toscana, e della Marca per la forza del Biscione facea gravi movimenti nelle Terre, tra le quali mentre che Miffier Piero Sacconi guastava e predava il Contado di Perugia, i Chiaravallese grandi Cittadini di Todi, d'animo Ghibellini, feciono venire il Prefetto da Vico con CCC. cavalieri subitamente per

A metterlo in Todi, e cacciarne i Caporali Guelfi, che s'intendieno co' Perugini. Ed essendo il Prefetto con la detta cavalleria già presso alla Città di Todi, il Popolo & Guelfi scoperto il trattato de' Chiaravallese, di subito presono l'arme, e corsono sopra i traditori: i quali essendosi più fidati (47) alla tenuta del Prefetto, che proveduti d'ajuto dentro, all'assalto del Popolo non ebbono forza a (48) ributtarlo; ma francamente sostennono la battaglia, consumando il rimanente del dì nella loro (49) difesa. I Perugini, che tosto sentirono la novella, vi cavalcarono prestamente, sì che la notte furo alla porta. Il Popolo per metterli nella Terra, spezzarono una porta, che già non erano signori d'apirla. E entrati i Perugini in Todi, e fatto il giorno, i Chiaravallese furono costretti d'uscire della Città co' loro seguaci, e fuggendo trovarono assai di presso il Prefetto con la sua gente, che veniva a loro stanza, i quali co' cacciati insieme vituperosamente si tornarono a dietro, e la Città rimase (50) a più fermo stato di Popolo; e parte Guelfa prese col favore de' Perugini suo riposo.

CAP. LVIII.

Come quelli da Ricafoli rubellarono Vertine a' Fiorentini.

C ERa in questi dì questione non piccola tra' conforti della Casa da Ricafoli, per cagione della Pieve di San Polo di Chianti, che essendo il Piovano in decrepita età ammalato, temendo i figliuoli d'Arrigo, e il Roba da Ricafoli, che per maggioranza dello stato, Messier Bindaccio da Ricafoli e' figliuoli non occupassono la detta Pieve, pervennero ad occuparla contro alla riformazione del Comune di Firenze; onde furono condannati nella persona, a condizione; il Roba ubbidì, e fu prosciolto: i figliuoli d'Arrigo, avvegna che ristituissino al Comune la possessione, non essendo loro attenuto quello, che però fu loro promesso dal Comune, rimasono in bando, e sdegnati di questa ingiuria, sappiendo che molta roba de' loro conforti era ridotta nel Castello di Vertine, accolsono D CL. fanti masnadieri, & entrarono nel Castello, che non si guardava, e di presente afforzarono, e corsono per le Villate d'attorno, e misono nel Castello molta roba; e gli abituri, & case de' loro conforti arsono & guastarono. Il Comune di Firenze vi feciono cavalcare il Podestà, con certe masnade di cavalieri, & pedoni, stimando che contro al Comune non facessono resistenza: ma i giovani trovandosi in luogo forte, e bene guerniti, con la forza del Biscione di presso, di cui il Comune forte temeva, e favoreggiati da Giovanni d'Agnolin Bottoni de' Salimbeni di Siena, pensarono di tenere il Castello per forza, tanto che il Comune di Firenze per riaverlo farebbe la loro volontà. E però si misono a ribellione. E alla loro follia aggiunse il tempo ajuto, che all'entrata di Febbrajo caddono nevi grandissime l'una dopo l'altra, che stettono sopra la terra, oltre all'usaro modo, tutto il detto mese; per maniera che tale era a cavalcare il Contado di Firenze, come le più ferrate Alpi. Lascieremo Vertine tra le nevi nella sua rubellione, traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare.

CAP.

(45) *alla morte alla morte.* R.

(46) *enfiati di baldanza e*

di superbia. C.

(47) *all'avvenimento.* C.

alla venuta. R.

(48) *da ributtarlo.* C.

di ributtarlo. R.

(49) *disensione.* C. R.

(50) *riformata a più fermo.* C.

CAP. LIX.

Come i Viniziani, e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi.

HAvendo in parte narrato lo sbogliamento delle guerre, e delle seduzioni Italiane: bene che ci partiamo del paese, ci accade a raccontare le marine battaglie, che gli Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era l'armata de' Genovesi di LXIV. galee, presso a Pera, sopra il passo di Turchia. E ivi stavano per riguardo, che l'armata de' Viniziani & Catalani non passassono in Gostantinopoli, acciò che non si aggiugnessero forza dallo Imperadore ch'era in lega con loro. I Viniziani e Catalani havendo soggiornato gran parte del verno a Modone, e Coron in Turchia, e riparate loro galee, si trovarono con sessantasette galee, e bene armate, e con ajuto di molti legni, e barche armate di loro sudditi e di certi Turchi, havendo volontà d'essere a Gostantinopoli, dove s'accrescierebbe la loro forza per mare e per terra, senza attendere che il verno valicasse, si misono a navigare verso Gostantinopoli, a intenzione di combattere co' Genovesi, se impedire gli voleffono. I Genovesi con LXIV. galee armate, havendo per Ammiraglio Messer Paganino d'Oria, e stando solleciti alla guardia, per attendere i loro nimici mandarono adì VII. di Febrajo due galee a Gallipoli, per avere lingua de' loro nimici. E quel di trovarono che l'armata de' Viniziani, & Catalani entrava all' Isola di Precipi. Come i Genovesi hebbono questa novella, si mossono per andare loro incontro, e per forza d'impetuoso vento furono portati in dietro al Porto di Santo (51) Dimitri verso Peschiera. Ove stettono fino al Lunedì adì XIII. di Febrajo. E partiti di là con grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In questo mezzo tornarono le due galee con festa, che havieno seguita una de' Viniziani, e havienla fatta dare in terra, e campato gli huomini; la galea havieno arsa, e profonda. Allora tutte le galee insieme si misono da capo per andare contro a' nimici, e poco avanzato di mare per lo contrario tempo, scopersono alla uscita di Precipi l'armate de' Viniziani & Catalani, che facevano la via verso Grecia con grosso mare e molto vento in poppa. I Catalani, e' Viniziani, come hebbono scoperti i loro nimici Genovesi, si addirizzarono verso loro con le vele piene, per combattere, conoscendo il vantaggio, che haveano per l'ajuto del vento e del mare, o passare in Gostantinopoli a loro contrario. I Genovesi veggendosi venire addosso i nimici, con le vele piene si strinsono insieme sopra la Turchia. E ritennonfi da parte a modo d'una schiera per cessare e lasciare passare l'impeto de' nimici, temendo della percossa delle loro galee ajutata dalla forza del vento & del mare. Et come le galee Viniziane e Catalane passando vennono al pari delle poppe delle galee de' Genovesi, i Genovesi si sforzarono per ingegni, e per forza d'arme traversarne e ritenerne alcuna, ma non hebbono potere, tanto era forte il corso di quelle. E così i Viniziani e Catalani con le loro galee, e con tutti i loro navilj armati valicarono a Valancha, lasciandosi addietro l'armata de' Genovesi,

(51) Dimitrius. C. R.

(52) e ritirassero. C.

Ae aggiuntosi otto galee armate di gente Greca dello Imperadore di Gostantinopoli, si trovarono LXXV. galee, e molti legni armati. Le LXIV. galee de' Genovesi per lo traversare, che havieno voluto fare, havendo i marosi l'vento contrario, erano scerate, e vedendosi disordinate, & sparte con gli avversarij passati: intendieno a raccogliersi insieme senza seguire i nimici per riducersi nel porto di S. Mitro. I Viniziani & Catalani, che si trovarono valicati per forza, e accresciuta la loro potenza, vedendo che i Genovesi non venieno verso di loro, e che havieno le galee sparte, e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subitamente partito di tornare loro addosso, sperando haverne piena vittoria. E dato il segno a tutta l'oste, si dirizzarono per forza di remi, havendo il mare contrario, a venire sopra le galee de' Genovesi, le quali non erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de' Viniziani, e Catalani, e Greci, erano rivolti per venire loro addosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee Genovesi si trovarono insieme, non potendosi ristignere nè raccozzarsi al loro Ammiraglio, come huomini di grande cuore e ardire, s'ordinarono alla loro difesa, sempre havendo riguardo, e dando opera d'accostarsi al loro Capitano, ma le traverse del mare, e la fortuna forte l'impediva. L'Ammiraglio a tutte le galee che havea appresso di se, fece trarre l'ancore, e (52) ritirarsi alquanto fuori delle grosse marce, e dirizzossi contro a' suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre, che havea in sua compagnia, e dato le prode contro a' nimici, feciono testa. Il Capitano delle galee Viniziane, e quello delle Catalane, con seguito di gran parte della loro armata, si traissono innanzi, havendo contrario il mare, per assalire i loro nimici. I Genovesi vedendoli venire, mandarono loro incontro due delle loro galee sottili per assaggiarli con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucco. Il Capitano de' Catalani s'avanzò innanzi, e quello de' Viniziani appresso per investire la galea dell' Ammiraglio de' Genovesi: ma trovandole ferrate, e bene in coucio, non le investirono; e non si afferrarono con loro, o per codardia, o per maestria di tramezzare l'altre galee de' Genovesi (53) innanzi che si raccogliessero al loro Ammiraglio: ma dietro a loro tre galee grosse de' Viniziani si misono a combattere la galea dell' Ammiraglio di Genova, e l'altre galee contra quelle ch'erano in diverse parti del mare, & cominciata da ogni parte l'aspra battaglia, tra l'una armata & l'altra, le due grosse de' Viniziani si misono per proda, e una per banda a combattere la (54) sopraggalea dell' Ammiraglio de' Genovesi. Quivi fu lunga e aspra e grande battaglia, però che d'ogni parte s'aggiunsono galee a quello stormo, e quivi furono molti fediti e morti da catuna parte, e valicata l'ora del Vespro per lo grande ajuto delle galee de' Genovesi, che soccorsono il loro Ammiraglio, le tre de' Viniziani, che s'erano afferrate con quella, rimasono sbarattate e prese; e l'altre galee de' Viniziani, e Catalani, ch'erano passate e diviso l'Ammiraglio dall'altre galee Genovesi combattendo in diverse parti cacciarono delle galee de' Genovesi, in prima dieci galee, che per campare le persone diero in

(53) innanzi si raccogliessero. (54) la mastra galea. C. sono. C.

in terra verso Santo Agnolo abbandonati i corpi delle galee ai nimici morti, e perduti assai de' compagni: Il rimanente si fuggì a Pera. E dopo queste altre tre galee de' Genovesi fuggendo innanzi a' Viniziani feciono il simigliante, e abbandonati i corpi delle galee si fuggirono a Pera. I Viniziani e Catalani misono fuoco in quelle galee e tutte le profundarono, e oltre a queste altre sei galee de' Genovesi si fuggirono nel mare Maggiore, per campare. Dall'altra parte i Genovesi combattendo per forza d'arme delle galee de' Viniziani, e Catalani, e Greci, in diversi abboccamenti con grande uccisione di catuna parte, ne vincono, e presono assai: ma però non sapea l'uno dell'altro, chi avesse il migliore. La tempesta del mare era grande, e non lasciava riconoscere, nè raccogliere insieme alcuna delle parti. E havendo per questo modo disordinato e fortunoso combattuto fino alla notte, senza sapere chi avesse vinto o perduto, l'uno residuo dell'armata, e l'altro si ridussero a terra alle Colonne al Porto di Sanfocha. E dividendogli la notte, dilungata l'una parte dall'altra, il più che si poté nel detto Porto, cercarono per quella notte alcuno sollevamento dalle fatiche agli affannati corpi.

C A P. LX.

Di quello medesimo.

LA mattina vegnente adì XIV. di Febrajo i Viniziani, Catalani, e Greci, che si conobbono esser male trattati in quella battaglia da' Genovesi, innanzi che 'l Sole alzasse sopra la terra, per paura, che i Genovesi ravveduti del danno, che havieno fatto loro, non gli sorprendessono in quel luogo, si partirono, e andarsene a uno Porto, che si chiama Trapenon, ch'è nella forza de' Greci, ove poterono stare più sicuri. I Genovesi venuto il giorno, ricercarono la lor' armata: e trovarono meno le XIII. galee profundate; e le sei ch'erano andate fuggendo i nimici nel mare Maggiore, e della loro gente si trovarono molti scemati, tra' morti, e annegati, e fuggiti. Dall'altra parte trovarono, che havieno prese XIV. galee de' Viniziani, e dieci de' Catalani, e due de' Greci, e all'ora conobbono, che i nimici come rotti, s'erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandosi havere morti di loro nimici intorno di due mila, e presine MDCCC. hebbono certezza della loro vittoria poco allegra; e incontanente de' loro prigionieri fediti, e magagnati lasciarono CCCC. acciò che non corrompessono la loro gente, e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de' morti, e fediti, e (55) d'havere perdute le loro galee, che della detta vittoria non poterono far festa. Questa battaglia non hebbe ordine nè modo, anzi fu avviluppata e sparta, come la tempesta marina. E però come la fu varia e non potuta bene (56) cernire, nè vedere, non l'habbiamo potuta con più certo e chiaro ordine recitare.

(55) e del loro avere. R. (58) si sviarono. C.
 (56) cernere. C. (59) che l'Isola in qua
 cernere. R. dietro fontana fe-
 (57) violente. C. cunda d'ogni. C.

C A P. LXI.

Come per le discordie de' paesani la Sicilia era in grave stato.

PArtendoci dalle battaglie fatte per gl' Italiani nelli strani paesi, ci occorre lo intettino male dell' Isola di Sicilia, la quale non havendo nimico strano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia, come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano, s'uccidieno per agguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute, continuo adoperavano il fuoco e il ferro. Onde molti gentilhuomini, e altre genti del paese, perdevono la materia delle paesane divisioni per loro (57) violenti morti, e ancora per questo tanto si (58) difusarono i campi dalla cultura, tanto si consumarono i frutti raccolti, che (59) l'Isola per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame, faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altrui paesi. E per partirci un poco da tanta crudele infamia, la seguente ferina crudeltà, con vergogna degli huomini di quella Lingua, sia per hora termine a questa materia. Uno Catalano, il quale teneva una Rocca nella Val di fece a' suoi compagni tenere trattato col Conte di Vintimiglia, il quale havendo voglia d'havere quella Rocca, con troppa baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel Castello con cento quattro compagni, bene che più ve ne credesse mettere: ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso da' traditori, furono chiuse le porti, e 'l Conte e i compagni presi, havendovi huomini, i quali si volieno ricompensare grande moneta, ed erano da riservare (60) per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudeli l'animo feroce de' Catalani, che senza arresto, spogliati ignudi i miseri prigionieri, e legate le mani di dietro l'un dietro all'altro, posti a' merli della maggiore torre della Rocca sopra uno (61) diropinato grandissimo, furono dirupinati senza (62) alcuna misericordia, lasciando i miseri corpi con l'impito della loro caduta a' crudeli sassi, e il Conte solo fu riservato, non per movimento d'alcuna humanità, ma per cupidigia di havere per la sua testa alcun suo Castello, vicino a' crudi nimici. Chi crederrebbe questa sevizia trovare tra' fieri popoli delle (63) barbare nazioni, la quale tra i Cristiani, tra i consorti d'uno Reame, tra i vicini passò la crudeltà de' Tigri, e la ferezza de' più salvatichi animali, che la terra produca? E però che trovare non si potrebbe maggiore, trapassiamo a un'altra di minore numero era non forse non di minore infamia.

C A P. LXII.

Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri da Prato.

HAvendo narrata la grande crudeltà de' Catalani, un'altra sotto ombra di non vera scusa, non senza biasimo della abbandonata mansuetudine del nostro Comune, ci s'offera a raccontare. I Guazzalotri di Prato, come è detto ad-

(60) per beneficio de' casi. (62) senza niuna. C.
 C. (63) colle barbare. C.
 (61) dirupato. C.
 dirupinato. R.

addietro, innanzi che il Comune il comperasse, usando la signoria di quello tirannescamente, ne furono abbattuti. Per questo l'animo di Jacopo di Zarino, Caporale di quella Casa, era mal contento, avvegna che assai honestamente si comportasse. Avvenne che alquanti cittadini di Firenze, animosi di setta, calunniarono lui, e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al Comune. Della qual cosa convenne che in giudizio si scusassono, e non trovandosi colpevoli, fu infamia a quella gente, che quello havieno loro apposto, ed egli con gli altri infamati furono prosciolti. Avvenne appresso o per fuggire il pericolo de' gli infamatori, o per isdegno concepito, andando per Podestà a Ferrara, fu ritenuto dal Tiranno di Bologna, e poi lasciato, rimanendo per istadico il figliuolo, e tornò a Firenze, e preso sospetto di lui fu confinato a Monte Pulciano. I quali confini, qual che si fosse la cagione, e non seppe comportare, e fece suo trattato col Signore di Bologna, per ritornare in Prato, per la qual cosa venne a Vajano in Val di Bisenzio, e fece richiedere de' suoi amici da Siena. E vennero lettere al Comune di Firenze di questo fatto, per le quali il nostro Comune di presente vi mise gente d'arme alla guardia, per modo che non se ne potea dottare. Nondimeno i cittadini, che reggevano all' hora il Comune, animosi per setta, volendo aggravare la infamia, in sù la mezza notte feciono chiamare i cittadini delle letta, e armare e trarre fuori i Gonfalon, come se i nimici fossero alle porte, di che i Reggenti ne furono forte biasimati. Nondimeno seguendo loro intendimento, havieno fatto venire da Prato tutti gli huomini di Casa i Guazzalotri, i quali per novero furono sette. E incontanente come huomini Guelfi, & innocenti, e che delle imprese di Jacopo di Zarino erano ignoranti, vennero a Firenze, ed essendo tutti in sù la porta del palagio de' Priori, uno fante giunse il dì medesimo, che le guardie erano rinforzate in Prato, il quale disse loro per parte di Jacopo, com' egli intendea d'essere quella notte in Prato. Costoro di presente furono a' Signori e a' loro Collegi, e dissero quello, che in quell' hora Jacopo havea loro mandato a dire, iscusando la loro innocenza. I Priori co' loro Collegi non dimostrando di loro alcuno sospetto, gli licenziarono per quel giorno. L'altra mattina gli feciono chiamare, e tutti sanza sospetto andarono a' Signori, fuori che uno giovane, il quale quanto che non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione; gli altri furono ritenuti, e messi nelle mani del Capitano del Popolo, huomo di poca virtù. E fatti pigliare certi Pratesi, e un Fiorentino de' Galigai, e due fabbri di Contado, tutti per gravi martori confessarono, come coloro, che questo feceno fare, vollono, e subitamente improvviso a gli altri cittadini. Il detto Capitano del mese di Marzo MCCCLI. fece dicapitare i nove, e i fabbri impiccare, la qual cosa fu tenuta crudele, & ingiusta sentenza, & molto dispiacque a' cittadini, perochè manifesto fu che non erano colpevoli. Habbiamone detto steso per due cagioni, l'una per manifestare di quanto pericolo sono le sette cittadinesche, che i giusti spesso come colpevoli (64) involgono in capitale sentenza. La seconda per dimostrare quanto a Dio dispiace, quando si spande lo innocente sangue, che per quello

A che i Guazzalotri poco innanzi sparfero per tirannia, e nella loro Terra, il loro per famiglia modo fu sparto nella Città di Firenze.

C A P. LXIII.

Come il Tiranno d'Orbivieto fu morto.

B **I**N questo anno del mese di Marzo, essendo Tiranno d'Orbivieto Benedetto di Messer Bonconte de' Monaldeschi, il quale poco dinanzi haveva morti due suoi consorti per venire alla Tirannia, e stando in quella per operazione de' suoi consorti, da uno fante nel suo palagio fu morto. Per la morte di costui la Città fu in grave divisione. Ma con alcuno aiuto di gente, e d'Ambasciatori Perugini s'acquetò alquanto il Popolo con alcuno lieve e non fermo stato, però che tutta la Terra era infanguinata per le divisioni della Casa de' Monaldeschi, & havendo dentro poca concordia, e di fuori sparti per lo Contado e distretto i cittadini cacciati, rimase lo stato dubbioso a potere sostenere per la cavalleria, che lo Arcivescovo di Milano haveva in Toscana, & nella Marca. I Comuni di parte Guelfa poco consiglio vi misono. Onde ne seguì la rivoltura, che appresso seguendo nostro trattato, nel suo tempo racconteremo.

C A P. LXIV.

Come i Fiorentini assediaron Vertine.

D **N**EL predetto mese di Marzo i Fiorentini feciono porre l'oste al Castello di Vertine, e strignerlo con due campi al trarre delle balestra, e rizzaronvi due Mangani, che tutto di gittavano: abbattendo e guastando le case della Terra. Nella oste havea secento cavalieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, i quali deliberarono di combattere il Castello e vincerlo per battaglia. Ma avvenne mirabile cosa, che quasi pareva fatta per arte magica, che il tempo si corruppe all'acqua, che di & notte non ristette infino alla Pasqua. E impedì tanto l'oste, che alla battaglia non si potè venire per niun modo, e quegli del Castello hebbono agio di farlo più forte alla difesa. E per questa cagione, e perchè dentro havea franca masnada di buoni briganti, poco pareva si curassono de' Fiorentini, e minacciavano di darlo al Biscione. E così francamente il tennono infino all'uscita d'Aprile, come appresso diviseremo.

C A P. LXV.

Come in Corte fu fermata la pace dal Re d'Ungheria a' Reali di Puglia.

E **S**endo per lungo tempo trattata in Corte di Roma a Vignone la pace tra il Re d'Ungheria, e i Reali del Regno di Sicilia di quà dal Faro, Papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nella quale haveva havuta grave riprensione di coscienza, perchè haveva sostenuta la detta causa in contumacia, potendola acconciare: con singulare sollecitudine mise opera, che la pace si facesse. Et essendo il Re d'Ungheria con uno solo fratello Re di Pollonia, sanza havere altri consorti fuori de' Reali del Regno di Sicilia, & già sodisfatto in

(64) avvolgono. C.
Tom. XIV.

in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al Papa e Cardinali, che con istanza ne pregavano. E però mandò a Corte suoi Ambasciadori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo Eletto di Cinque-Chiese, e uno Vescovo d'Ungheria, e Ghulfort Tedesco frater di Messer Currado Lupo Vicario nel Regno del detto Re. E del mese di Gennajo MCCCLI. i detti Ambasciadori in presenza del Papa e de' Cardinali, come ordinato fu per lo detto Papa, si fece la pace con gli Ambasciadori del Re Luigi e della Reina Giovanna in nome di tutti i Reali di quella Casa: & per parte del Re Luigi, & della Reina furono fatte l'obbriganze. Per le quali (secondo che'l Papa e i Cardinali havieno trattato) il Re e la Reina dovieno dare, e restituire al Re d'Ungheria CCC. mila Fiorini d'oro in diversi termini, per sodisfacimento delle spese, che il Re d'Ungheria havea fatte in quella impresa del Regno. E fatte le dette cautele, e la detta pace, il Papa per l'autorità sua, e del consiglio de' suoi Cardinali per decreto confermò ogni cosa, confermando la pace & consentendo alla obbrigazione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciadori del Re d'Ungheria, improvviso a tutti, seguendo il mandato segreto, che havieno dal loro Signore, di grazia spontaneamente, per propria volontà del Re d'Ungheria, finirono e (65) quietarono al Re, e alla Reina, e a' Reali di Puglia, e al detto Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto Reame, i detti CCC. mila fiorini d'oro, dicendo, come il loro Signore non havea fatta quella impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare a sapere al Re, come fatto era, quanto egli havea comandato a grande grado, e piacere di Santa Chiesa. E i sopradetti Prelati andarono nel Regno, a trarne gli Ungheri che v'erano (66) a salvamento, e a fare per comandamento del loro Signore restituire al Re Luigi, e alla Reina tutte le Città, e Terre, e Castella, che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo (quale che si fosse la cagione) il Re d'Ungheria non lasciò incontanente i Reali ch'egli haveva in prigione in Ungheria. Anzi gli tenne infino al Settembre prossimo (come al suo tempo si dirà) occorrendoci altre cose, che prima richieggono il debito della nostra penna.

C A P. LXVI.

Come l'Arcivescovo trattava pace colla Chiesa.

IN questo tempo del verno l'Arcivescovo di Milano (67) continovamente tenea a Corte solenni ambasciadori, a procurare la sua reconciliazione con Santa Chiesa. E a ciò movea il Re di Francia con forza di grandi doni, che gli faceva. E al continovo pregava per sue lettere il Papa, e Cardinali, che perdonassono allo Arcivescovo. Ed egli per essere più favorito, domandava pace. I parenti del Papa, e certi Cardinali, erano sì altamente provveduti, e sì spesso, che continovo pregavano per lui il Papa. E la Contessa di Torena non finava;

(65) quitaro. C.
(66) v'erano salvamente.
C. R.

(67) continuo mantenea.
C. continovo mantenea. R.

A per la qual cosa il Papa dimenticava l'honore, e le ingiurie di Santa Chiesa. E non ostante, che tenesse sospesi gli ambasciadori de' Comuni di Toscana delle cose che havea proposte loro: gli ambasciadori continuo (68) ricordavano in Concistoro l'offese fatte per lo Arcivescovo, e pe' suoi antecessori, e le ingiurie, & violenze che fatte havea, e continuo faceva a' Comuni di Toscana fedeli, e divoti di Santa Chiesa. Il Papa non ostante ciò favoreggiava oltre al modo honesto la causa del Tiranno. Onde per alcun Cardinale ne fu cortesemente ripreso. A costui e gli altri Cardinali, che mostravano in Concistoro d'essere zelanti dello honore di Santa Chiesa (procedendo il tempo collo ingegno, e coll'arte, e co' doni del Tiranno) furono racchiuse le bocche, e aperte le lingue in suo favore, sì che ultimamente pervenne alla sua intenzione: come seguendo al suo tempo dimostreremo.

C A P. LXVII.

Della gran fame, che hebbono i Barbari di Morocco.

AVvenne in questo anno nel Reame di Morocco, e nel Reame della Bella Marina una inopinata fame, per (69) sterilità del paese, la quale fame gittò gran carestia in Granata, e nella Spagna, e stesesi per la Navarra, e appresso in Francia, infino a Parigi: che per portare il grano a' Barberi per disordinato guadagno, che se ne faceva, venne lo stajo di libre cinquanta di peso in Parigi, in valuta di due fiorini d'oro, e per lo paese non molto meno, e i Barberi e Saracini per sostentare la vita, s'ordinarono continovo digiuno, il quale sodisfacieno con tre oncie di pane dato loro, con un poco d'olio, quanto teneva la palma della mano, nel quale intignieno il detto pane, e con questo mantengono la loro vita: nondimeno grande quantità ne morirono di fame in quello anno.

C A P. LXVIII.

Come i Rettori di Firenze e di Siena cominciaro segretamente a trattare accordo con lo eletto Imperadore.

MEntre che'l Comune di Firenze, di Perugia, e di Siena havieno gli ambasciadori a Corte di Papa contro all'Arcivescovo di Milano, (70) vedendosi che la Chiesa per le preghiere del Re di Francia, e d'altri Baroni, per la grande quantità di moneta, che il Tiranno (71) spendea in Corte, con la quale havea recato in suo favore tutta la Corte, era per essere riconciliato, e fatto assai maggiore, che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro medesimi resistere alla sua potenza; ordinarono molto segretamente di volere far andare della Magna Messer Carlo Re de' Romani eletto Imperadore, e però mandarono, e feciono venire (72) d'Alamagna a Firenze segretamente il suo Cancelliere con grande mandato. Il quale fu collocato, e stette tutto il verno racchiuso in San Lorenzo, per modo che i Fiorentini non sapieno chi e' si fosse, e di notte an-

(68) raccordavano. C. R. (71) spendea. C.
(69) per sterilità. C. R. (72) dalla Magna. C.
(70) avendendosi. C. R.

andavano a lui Segretarij del Comune, i quali trattavano il modo della venuta del detto eletto, con favore & ajuto grande de' detti Comuni, per abbattere la tirannia dell' Arcivescovo. E in fine vennero col detto Cancelliere a piena concordia, tanto che non ostante l'antico odio del nome Imperiale a' detti Comuni, fu loro lecito di piuvicare la detta concordia accettata a' detti Popoli, come a suo tempo racconteremo.

CAP. LXIX.

Come la gente de' Fiorentini, che andavano a fornire Lozzole, furono rotti da gli Ubaldini.

Entro il mese d'Aprile MCCCLII. essendo commesso per lo Comune di Firenze al Capitano del Mugello, che fornisse il Castello di Lozzole, che i Fiorentini tenieno nel potere, acciò che più chiusamente si facesse, si mise a farlo con sì poca provvisione, che più di innanzi fu palese a gli Ubaldini la cavalcata che fare si doveva. I quali in que' di haveano colla gente dell' Arcivescovo di Milano preso il Monte della Fine a' confini di Romagna, il quale era stato accomandato, ma non difeso da' Fiorentini. E havendo la gente apparecchiata, si misero in più agguati nell'alpe, ove stettono più di aspettando la scorta de' Fiorentini per fornire Lozzole. Il folle Capitano di Mugello con CCCC. cavalieri, & con pedoni del Mugello, non havendo prima presi i passi più forti dell'alpe, nè fatto provvedere se aguato vi fosse, si mise per la via da Rezzuolo con la falmeria, e con la sua gente a entrare nell'alpe. E lasciati uno de' guati de' nimici addietro, quando hebbono valicato Rezzuolo, furono assaliti da' nimici dinanzi, e dal lato, e (73) di dietro: per modo che piccola difesa v' hebbe, altro che di fuggire chi poté. Rimasenvi morti L. huomini tra a cavallo, & a piede, e LXXX. presi con tutta la falmeria; e di questo fallo non fu altra vendetta in Firenze, se non che chi fu morto, o preso per la mala condotta, s' hebbe il danno. Il Capitano fu il Rosso di Ricciardo de' Ricci di Firenze.

CAP. LXX.

Come s' hebbe Vertine a' patti, & disfeffi la Rocca.

Essendo stato il Castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da due difici, e non volendosi arrendere, i Fiorentini diliberrarono di farlo combattere a di XX. d'Aprile gli anni Domini MCCCLII. Con molta baldanza, e con poco ordine, si strinsono al Castello, assalendolo da più parti. E in alcuno luogo furono in fino al rompere delle mura, ma per non havere difici da coprire, nè le scale, che bisognavano a salire, condotte alle mura, con danno, e con vergogna, mortine alquanti, e fediti, e magagnati assai dell' assalitori, si ritrassono della battaglia, la quale havieno mantenuta tre hore del dì. L'assedio vi si fortificò, e strinsono il Castello più di presso, e ordinarono di combatterlo con più ordine, e con maggiore forza. Que' dentro vedendosi senza speranza di soccorso, per fuggire il pericolo della batta-

glia, trattarono di rendere la Terra, salve le persone, e l'armie. E che potessono trarre tutto il grano che havieno nel Castello di que' della Casa da Ricafoli, infra i quindici di prossimi. Il trattato fu fermo, e il primo dì di Maggio del detto anno, n'uscirono que' da Ricafoli con CLVIII. masnadieri, molto bella gente d'arme. E il Comune prese la Terra, e incontanente fece abbattere due fortezze, che v'erano a modo di Rocche, l'una di que' da Ricafoli, e l'altra di que' da Vertine, acciò che più per quelle tenute non si potesse rubellare.

CAP. LXXI.

Assemplo di Cittadinesca varietà di fortuna.

In questo tempo (74) avvenne una cosa notabile in Firenze, la quale per se non era degna di memoria, ma concedelese luogo per (75) assemplo delle cose avvenire. Uno Giudice di Legge di grande fama nella pratica de' piati criminali & civili, di assai nuova progenie, e di piccolo stato ne' suoi principj, venne per suo guadagno in ricchezza: e con prospera fortuna, il dì di Calen di Maggio del detto anno dottorato uno suo figliuolo & menata moglie, con dote di fiorini MD. d'oro, e con eredità di patrimonio di fiorini tre MD. d'oro in possessioni a lui pervenute, celebrò solenne festa per più di in grande allegrezza: e verificandosi la parola detta per Santo Ghirigoro sopra il Giobbo, il quale disse: *Præsumptio tribulationis est letitia satietatis*. Poco appresso avvenne, che essendo ingrati de la non debita e sformata dote, e successione ereditaria della detta donna, vollono alla madre della fanciulla per male ingegno della loro arte sottrarre altri certi beni. La quale turbata si difendea a ragione. I Legisti ordinarono uno piato tacito, e havendo havuto per altri fatti una procura dalla detta donna, si sforzarono, non havendo avverso, di venire alla sentenza. Ma come Iddio volle, la Corte s'avvide del baratro: e scoperto l'inganno, il figliuolo fu condannato nel fuoco con uno suo nipote. E il padre confidandosi di difendersi, a ragione, si rapresentò in giudicio. Ed essendo per essere arso, uno suo nipote ch'avea nome Lotto del Maestro Cambio Salviati, huomo di buona condizione, e amato da' cittadini, accadde d'essere de' Priori di Firenze, il quale per honore della sua Casa operò tanto che fu condannato nel fuoco per falsità, a condizione, che se infra diece dì non pagasse al Comune lire CCCCMI., e stesse a Perugia uno anno a' confini. Ed essendo già stato da X. mesi a' confini, tanto seppe aoperare con un'altro Podestà, che rivotò i suoi confini, e tornò a Firenze innanzi al tempo: e mostrossi palese più d'uno mese, volendosi fare cancellare del detto bando, e restituire alla matricola ov'era stato raso. E non trovandosi modo, come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per havere rotti i confini, i quali haveva poco tempo a ubidire, ed era libero. Costui fu il primo, che mise in pratica nella nostra Città di condurre i civili piati in criminali. E per quella medesima cagione fu infamato, e condannato egli, e'l suo figliuolo. Il quale poi dopo lo esilio di presso a otto anni morì in bando. Havendo prima il padre ricomperato dal Comune per (76) grandi riformagioni il suo fallo d'havere

(73) e dall'aguato s'avea- tro. R.
no lasciato di die-

(74) venne una cosa no-

tevole. C. R.
(75) per assemplo. C. R.

(76) per grazia di riformagione. C.

vere rotte i confini, lire MCC. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa le dote, e'l patrimonio in grande abbassamento di quella famiglia, lasciando assempto a' suoi cittadini, che come la scienza convertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote, fanno gli huomini arricchire, e montare in grande stato, così quelle medesime operazioni, e dote, stesso sono materia & cagione di gravi ruine. Questo ci scusi haverne fatto qui la detta memoria.

C A P. LXXII.

Come uno grande Re de' Tartari venne sopra il Re di Proclavia.

AVvenne in questo anno che uno Re del lignaggio de' Tartari havendo havuto la sua gente briga col Re di Proclavia infedele, avvegna che suddito a' Re de Ungheria, e fatto danno l'una gente a l'altra, il detto Re de' Tartari sentendosi di grande potenza, per (77) profunzione della sua grandezza, ovvero per trarre la gente del suo paese (che havieno a quel tempo grandissima fame) uscì del suo Reame con infinito numero di gente a piè & a cavallo, ed entrò nel Regno de' Proclavi. Il Re de' Proclavi con la sua gente si fece incontro a quella moltitudine per ritenerla a certe frontiere, tanto che haveffe il soccorso del Re d'Ungheria, il quale di presente vi mandò XL. mila arcieri a cavallo, e aggiuntisi colla gente del Re de' Proclavi, di presente commissono la battaglia con Tarteri, de' quali tanti n'uccisero, che la lena mancò a gli huomini, e lo taglio alle spade, e le faette a gli archi. Ma per la sopraabondante moltitudine de' Tartari non potendogli gli Ungheri e i Proclavi più tagliare, convenne che abbandonassono il campo, non senza grande danno della loro gente. I Tartari vinti rimasono vincitori. Ma per disagio di vivande, e per la corruzione dell'aria, costretti prima a manicare de' corpi morti, sentendo che per li due Re si faceva apparecchiamento di ritornare in campo con maggiore più potente esercito, per paura e per lo gran difetto, che i Tartari haveano di vettuaglia, si tornarono a dietro in loro paese. Questa novella havemmo da più e diverse parti in Firenze del mese d'Aprile MCCCLII.

C A P. LXXIII.

Come in Orbivieto hebbe mutamento, & micidio.

Ritornando alle Italiane tempeste, essendo rimasa la Città d'Orbivieto in grave dissensione tra' cittadini dopo la morte di Benedetto di Messer Bonconte loro Tiranno, i cittadini da capo si cominciarono a infanguinare insieme, e uccideva l'uno l'altro nella Città e di fuori, come s'uccidono le bestie al macello. Ed era sì corrotta la Città, e'l Contado, che in niuna parte si poteva andare, o stare sicuro, e i Perugini e gli altri Comuni di Toscana erano sì oppressati dalla gente del Biscione, che appena potieno intendere alla loro difesa. Si che de' fatti d'Orbivieto non si potieno intramettere co-

(77) profunzione. C.
(78) il tempo. C.
(79) diviseremo. C.

(80) ne poteffono armare, ne mandassono sanza. C.

Ame a quel tempo bisognava. Avvenne che Petraccio di Pepo Monaldeschi (come che d'animo e di nazione fosse Guelfo) havendo rispetto di pigliare la Tirannia d'Orbivieto, per suo trattato fece venire a condotta de' gli Ubaldini a Cetona CC. cavalieri. E procurò d'havere gente dal Prefetto da Vico. E quando si vide il (78) bello, havendo raunati nella Terra assai fanti, levò il romore e corse la Terra, e mise dentro i CC. cavalieri che havea in Cetona: e uccise Bonconte suo consorte, nipote di Benedetto, & più altri. E ridusse signoria della Città nella forza de' Ghibellini, credendo poterla tiranneggiare per se. Ma in fine (come al suo tempo (79) racconteremo) la signoria rimase al Prefetto da Vico, e a parte Ghibellina, tradita la patria, e i consorti per singulare invidia de' suoi congiunti.

C A P. LXXIV.

Come l'armata de' Genovesi andò a Trapenon, per danneggiare i nimici.

DOpo la battaglia fatta in Romania tra' Genovesi e i Viniziani e Catalani, havendo i Genovesi preso riposo per alcuno tempo, ritornate le sei galee ch'erano fuggite nel mar Maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuore, dimenticando il danno loro, per l'animosità che havieno contro a' loro nimici, ch'erano rifuggiti a Trapenon: e procacciarono ajuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento di galee armate: strigniendo, che quante più ne (80) poteffono mandare armate il faceffono senza indugio: a fine di disfare a fatto (81) l'armata de' Viniziani e de' Catalani, havendo ancho speranza di vincere Gostantinopoli. E racconcio le loro galee, e rifornite di ciurme, e soprasaglianti, se n'andarono a Trapenon, ove i Viniziani, e Catalani erano rifuggiti; e assai volte tentarono d'assalirgli: ma gli avverfarj, che havieno la forza della Terra, e l'avvantaggio delle guardie del porto, poco gli curavano, e quando vidono un tempo al loro viaggio fatto, e fermo, & ch'era contrario a' loro nimici a potergli impedire, con XXXVIII. galee racconcio, e rifornite si misono in mare, e atandosi con le vele e co' remi, havendo il vento in poppa a contrario de' Genovesi, valicarono in Candia: e giunti in Candia misono in terra, e disarmarono. E stando nell'Isola per la corruzione de' loro fediti, e de' disagi sostenuti, infermarono, e corrupono molto la Terra. E mandarono due loro galee per havere ajuto da Vinegia, le quali s'abbatterono in X. galee che' Genovesi mandavano in ajuto alla loro armata, ma l'una per forza di remi fuggendo campo, l'altra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea, salvarono le persone.

C A P. LXXV.

Come i Genovesi assediaron Gostantinopoli.

L'Armata de' Genovesi non havendo potuto impedire quella de' Viniziani, e Catalani, che non fossero passati all'Isola di Negroponte, non (82) intesono a seguirarli, ma attesono ad assediare Gostantinopoli per mare, e fermarono di

(81) il rimanente dell'armata. C.

(82) non attesono a seguirarli, anzi si misono ad. C.

di fare ogni loro potere per abbattere l'ajuto , che i Viniziani havieno da l'Imperadore . E stando ivi giunsono in loro ajuto LX. legni armati di Turchi , e le X. galee , che'l Comune di Genova havea mandate loro . Mega Demestico , che all'ora governava lo Imperio , come Tiranno , vedendo i Viniziani rotti , e superchiati in quella guerra da' Genovesi , e che la loro forza cresceva , e sentendosi il vero Imperadore , il quale s'haveva fatto a genero nimico , per non venire a peggio , trattò pace co' Genovesi , e fermossi la detta pace adì VI. di Maggio del detto anno , e fu in patto , che' Viniziani del paese fossero salvi in avere , e in persone , e che i Genovesi non dovessero pagare in Costantinopoli commercio , e che vi potessero fare porto , e andare e stare come amici . E che da l'ora innanzi l'Imperadore non dovesse ricettare i Viniziani e Catalani , nè dare loro alcuno ajuto . E ferma la pace , i Genovesi con tutta la loro armata se ne vennono in (83) Candia , per vincere il paese , e volendo porre in terra , hebbono incontra i paesani con CCC. cavalieri , e le ciurme delle galee e contradissono la prima scesa . I Genovesi si providono di fare parate , e dietro a quelle misero i balestrieri , e messe le scale in terra a contradio de' nimici presono campo , e stando in terra trovarono il paese corrotto , e avvelenata l'aria , e la Terra dalla corruzione sparta dalla gente delle galee de' Viniziani e Catalani , e anche tra loro haveva de' fediti , e delli infermi , per questa cagione , e per molti difagi sostenuti lungamente , (84) pensarono che l'opprastare era pestilenzioso , e mortale : si ricolsono a galea , e misonsi in mare per tornarsene a Genova , e innanzi che pervenissino alla patria , più di MD. (85) huomini morti gettarono in mare : e nondimeno lasciaro nel Golfo di Vinegia X. galee per danneggiare i Viniziani . E del mese d'Agosto del detto anno XXXII. galee tornarono a Genova col loro Ammiraglio , e con DCC. prigionieri Viniziani , e con molta preda dello acquisto fatto sopra i nimici , e sopra le spoglie de' Greci . Della quale vittoria avvegna che molto ne montasse in fama il Comune di Genova , più tristizia ch'è allegrezza , & più pianto e dolore , ch'è festa tornò alla loro patria , e trovossi all'ultimo di questa maladetta guerra di queste armate , che tra morti in battaglia , e annegati in mare , e periti per pestilenza , tra (86) l'una parte , & l'altra vi morirono più di VIII. mila Italiani in quello anno . E questo avvenne solo per attizzamento d'invidia , di pari stato di due popoli Genovesi e Viniziani , che catuno si voleva tenere il maggiore .

C A P. LXXVI.

Concordia fatta dall' Imperadore a' Comuni di Toscana .

Tornando al lungo trattato in Firenze menato per li Fiorentini , e Perugini , e Sanesi , molto segreto con Messer Arrigo , Proposto di Esbrita , dell'ordine di certi Friari , vece Cancelliere di Messer Carlo eletto Imperadore , Re di Buemmia , e Re de' Romani , il quale

A con molto senno , e grande diligenza , havendo il mandato del suo Signore , e per mezzano tra lui e gli Ambasciadori de' sopradetti Comuni , Messer Ramondo l'uno de' gli usciti Guelfi di Parma , Marchese di Soragha , Capitano di guerra del Comune di Firenze , scritte le (87) convenzioni , e patti , di concordia si sostenne la (88) piuvicazione di quelli per lo detto vece Cancelliere , e per li detti Comuni , tanto che hebbono la fermezza da Corte , come il Papa haveva reconciliato per sentenza l'Arcivescovo di Milano , e fatto la concordia con lui , come nel principio del nostro Terzo Libro leggendo si potrà trovare . E questa concordia fu ferma del detto mese d'Aprile del detto anno .

C A P. LXXVII.

Come si levò una Compagna nel Regno , & fu rotta dal Re Luigi .

AVvenne non ostante che la pace fosse fatta tra il Re di Ungheria , e i Reali di Puglia , e che diliberata fosse (89) per lo Papa la coronazione del Re Luigi , per la baldanza che i soldati forestieri havieno presa nel Regno , uno Beltrame della Motta nepote di Fra Moriale , che ancora teneva la Città d'Aversa , fecie raccolta di cavalieri di sua Lingua , e di Tedeschi , & d'Italiani , ch' erano nel Regno senza soldo , ed hebbe quattrocento barbuti , e cinquecento mastriadieri : e cominciò a correre per Terra di Lavoro , di consiglio , e consentimento di Fra Moriale , secondo il suono , bene che secondo la vista dimostrava il contradio , & prendea i Casali , e facea rimedire la gente , e molto conturbava il paese : e i Baroni , e i cavalieri regnicoli , che volieno venire a Napoli alla coronazione del Re , erano da costoro forte impediti , e i cammini erano rotti per loro , e spesso assaliti , e per superchia baldanza s'erano ridotti a Cesa tra la Città d'Aversa , e la Cerra , e stando ivi in grande vergogna del futuro , il Re Luigi , infiammato di questa ingiuria , subitamente e improvviso a' ladroni , accolse de' Baroni , ch' erano venuti a lui , e di Napoletani da mille cavalieri , e montò a cavallo in persona , e seguitato da' suoi a dì XXVIII. d'Aprile del detto anno , (90) occupò Beltrame della Motta e sua Compagna , i quali per lo subito assalto non feciono retta , ma chi potè fuggire non attese il compagno . E così fuggendo , molti ne furono (91) morti e presi , sì che pochi ne camparono . Beltrame della (92) Motta con XX. compagni si fuggì a Alfi , e campò . A Napoli furono giudicati a morte XXV. paesani ch' erano in quella Compagna , e gli altri rimasono prigionieri , e la detta Compagna fu al tutto consumata , e spenta con honore del Re Luigi , e con più lieta festa della sua coronazione , che appresso seguitò , come tosto diviseremo .

C A P. LXXVIII.

Come i Perugini guastarono intorno a Cortona .

DI questo mese d'Aprile del detto anno i cavalieri dell' Arcivescovo di Milano , ch'

(83) alla Candea . C. R. (86) tra dall' una parte e dall' altra . C.
(84) pensando che l'opprastare era pestilenzioso . C. (87) le convenienze . C. R.
(85) uomini della loro armata morti . C. (88) la pubblicazione . C.
(89) per lo Popolo la coronazione del Re

d'Ungheria Luigi . rono i morti e presi . C.
(90) occupò Beltran . C. (92) Motta loro Capitano con venti compagni a cavallo si fuggì a Alfi . C.
(91) morti da' villani assai più , che in sul campo : E tanti fu-

ch' erano stati lungamente al servizio del Signore di Cortona all' Orsaja, si partirono di là e lasciaronvi CCL. cavalieri. I Perugini aontati della ingiuria fatta loro da' Cortonesi, di presente havuto CCC. cavalieri da' Fiorentini con DCC. barbuti, e con grande popolo, cavalcarono sopra Cortona, ardendo, e guastando le case, e le vigne, e campi, e tagliando gli alberi, aoperando il fuoco e 'l ferro, (93) guastaronla intorno per molti giorni, sanza potere i Cortonesi difendere in niuna parte, fuori che dall' Orsaja a Cortona per la guardia vi faceano i CCL. cavalieri del Biscione: Ma sanza arfione così consumarono que' cavalieri quella parte difendendo, come i Perugini l'altre parti per la loro vendetta.

C A P. LXXIX.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

I Fiorentini poco tempo innanzi per mala condotta, rotti da gli Ubaldini nell' alpe,

(93) guastarla. C. R.

A volendo fornire Lozzole, providono di fornirlo con più avviso, e provedenza. Che sanza fare apparecchiamento nel Mugello, havendo in Firenze i cavalieri, e pedoni, e la (94) vittuaglia apparecchiata, sanza alcuna vista, mandarono improvviso a gli Ubaldini, e feciono pigliare i passi a' buoni masnadieri, e i poggi dell' alpe. E presi i passi la notte, la mattina vi mandarono cento cavalieri, e quattrocento balestrieri eletti, e secento buoni masnadieri di foldo, e tutta la salmeria con loro, i quali andarono sanza contrasto. E furono sopra il Battifolle de' gli Ubaldini, il quale **B** era sopra Lozzole, innanzi che potessono avere soccorso: e vedendosi sorprendere alla gente de' Fiorentini, abbandonaro la bastita, e l'arme, e gittaronfi per le ripe per salvare le persone. I Fiorentini presono l'arme e la roba, ch' era nella bastita. E aggiunsonla alla loro salmeria, e misono ogni cosa nel Castello di Lozzole, e arso il Battifolle de' nimici, sani e salvi sanza trovare contrasto si tornarono a Firenze del mese di Maggio del detto anno.

(94) vittuaglia. C. R.

Qui finisce il Secondo Libro.

COMINCIA IL LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Prologo.

REndendo spesso testimonianza delle mutevoli cose del Mondo ogni stato humano, non è da pensare cosa maravigliosa, quella, che ha fatto maravigliare ne' nostri dì, ovunque la sua fama aggiunse. E domandando la debita materia di fare cominciamento al Terzo Libro, possiamo con ragione dire, che la Corona della Imperiale Maestà, e il suo Regno, alla quale dipendeva la Monarchia dell'universo, era Roma (95) con la Italia, provincia delle provincie. Della quale ne' nostri tempi la Città di Firenze, Perugia, e Siena seguendo alcune orme di quella, per li tempi avversi dello sviato Imperio, in segno della Romana libertà, havendo veduto per li tempi passati la inconstanza delli Imperadori Alamanni, avere in Italia generate, e accresciute tirannescche fuggezzioni di popoli, hanno mantenuta la franchigia e la libertà discesa in loro dallo antico popolo Romano, e zelanti di non sostenere quella tirannia: molte volte per diversi, e lunghi tempi apparvono contradi all'Imperiale fuggezzione, intanto che non si poteva in questi Popoli sostenere, senza sospetto, senza pericolo, e senza infamia, il raccontamento dello Imperiale nome. E come subitamente gli animi di que' Popoli, e de' loro Rettori per paura del potente Tiranno Arcivescovo di Milano si cambiarono procurando l'amistà, e lo avvenimento in Italia di Messer Carlo Re di Buemmia eletto Imperadore, i movimenti già narrati, e le operazioni, che appresso ne seguirono, seguendo nostro trattato, il dimostreranno.

C A P. II.

La potenza dello Arcivescovo di Milano, & il procaccio fece a Corte per la sua liberazione.

ERa in questo tempo potentissimo, e temuto Signore Messer Giovanni de' Visconti Arcivescovo di Milano, sotto la cui signoria si reggea la nobile, e grande Città di Milano, e l'antica, e famosa Città di Bologna, (99) Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Moncia, Bergamo, Como, Asti, Alessandria della paglia, Tortona, Alba, Noara, Vercelli, Bobbio, Crema, e più altre Città, e Terre nelle montagne di verso la Magna, co' loro Contadi, e Ville, e Castella. E i Signori di Pavia, ch'erano que' da Beccheria, l'ubbidivano come Signore, bene che la Città fosse al loro governo. In Toscana havea acquistato il Borgo a San Sepolcro, e il Castello d'Anghiari, e altre Castella d'intorno. E accomandati, e ubbidienti gli erano, Cortona, Orbivieto, Cetona, Agobio, i Tarlati usciti d'Arezzo, (97) gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, que' da Faggiuola, e i Conti da Monte Feltro, e de' Conti Guidi; dal lato Ghibellino, il (98) Conte Tano da Monte Carelli, e altri Ghibelli-

A ni Caporali di Toscana, e di Romagna, e della Marca l'ubbidivano; & a sua lega e a compagnia haveva il Signore della Scala, di Mantova, di Padova, e il Marchese di Ferrara, in Lombardia e il Comune di Genova, e quello di Pisa, sotto alcuno ordinato servizio, e l'Capitano di Forlì, e il Tiranno di Faenza, e il Signore di Ravenna, tenevano con lui in lega, e in compagnia, come nel secondo nostro Libro narrato habbiamo. E non havendo l'Arcivescovo altra guerra, ch'è col Comune di Firenze, e di Perugia, alla cui compagnia, e lega s'accostava debolmente il Comune di Siena: era sì potente, & di tanto ajuto e forza, che impossibile pareva a questi Popoli poterli difendere senza ajuto di più possente braccio. E però havieno mandato a Corte, come è detto, per indurre il Papa, e i Cardinali contro a lui; sentendo che la Chiesa, per le grandi ingiurie ricevute, procedeva contro a lui. Ma l'Arcivescovo, per riparare, sentendo che gli impugnatori erano grandi, pensò che non era tempo di nutrire il lavoro, ma di trarlo a fine. E avvedendosi quanto l'avarizia moveva le Cortegiane cose, e disponeva i Prelati all'olore della pecunia. E per questo aspettando delle cose maggiore frutto, si sostenevano: da capo mandò più solenne, e maggiore ambasciata a Corte, de' suoi confidenti huomini sperti, e di grande autorità, e mandolli forniti di più di CC. mila fiorini d'oro. Con pieno mandato a operare, e fare con doni, e colloro industria, e con promesse, senza havere riguardo alla pecunia d'havere la reconciliazione di Santa Chiesa, rimanendogli la signoria di Bologna. E oltre a ciò adoperò per forza de' suoi doni, che Messer Giovanni di Valos Re di Francia mandò altri Baroni suoi ambasciadori al Papa, e Cardinali a procurare la reconciliazione dell'Arcivescovo. E la Contessa di Torena governatore del Papa nelle sue temporali bisogne, per cui il Santo Padre molto si movea alle grandi cose, procacciò, con ismisurati doni; nel continovo tempelamento del Papa, per lo suo ajuto, e ne' parenti del Papa, si provvide con larga mano. E in certi Cardinali, i quali li si dimostravano avversi per zelo dell'honore di Santa Chiesa, si provvide per modo, che agevole fu a conoscere, che lo honore di Santa Chiesa non si apparteneva a loro. E havendo l'Arcivescovo tutta compresa la Corte in suo favore, seguita il modo che Papa Clemente tenne co' gli ambasciadori de' Comuni di Toscana, per potere fare con più sua scusa quello, che prima havea deliberato di fare.

C A P. III.

Come Papa Clemente VI. propuose tre cose a' Comuni di Toscana, perchè pigliassono l'una.

ESsendo tutta la Corte di Roma ripiena di doni, e d'ambasciadori per li fatti dello Arcivescovo; e volendo il Papa terminare la sua causa, secondo la domanda de' suoi ambasciadori; i quali nella vista profereano di lui ogni

(95) colla Italiana provincia. C. R.
(96) Chiermona. C. R.
Tom. XIV.

(97) i Pazzi, gli Ubertini di Valdarno, gli Ubaldini. C. R.

(98) il Conte Tano di Mangona. R.
Mangona. C.

ogni ubbidienza di Santa Chiesa, e nel segreto haveano l'ubbidienza del Papa, e de' Cardinali alla sua volontà, & per le ragioni e cagioni già narrate, volendo il Papa mostrare a gli ambasciadori de' tre Comuni di Toscana singulare affezione: da capo gli hebbe in (99) Concistoro, e commendato molto i loro Comuni di molte cose, e singolarmente dell' amore e fede, che portavano a Santa Chiesa: e dolutosi delle oppressioni loro per le divisioni e scandali d'Italia, in fine conchiudendo, disse, ch' metteva nella loro elezione quelle tre cose, che altra volta havea loro (100) promesse, & ch' elli eleggessero l'una sanza soggiorno; O di buona pace collo Arcivescovo; O lega e compagnia colla Chiesa, contro a lui: O che facesse passare in Italia lo eletto Imperadore. Gli ambasciadori ristretti insieme, che conoscevano e sentivano, ove la causa dell' Arcivescovo era ridotta: non si vollono (1) rimutare da quello, che altra volta n'havieno detto al Papa, che quello che a lui parebbe il migliore erano contenti che facesse loro, mantenendo in sul fatto la piena confidenza, che havevano a Santa Chiesa, e al Sommo Pastore. Il Papa conobbe che la risposta era intera alla sua intenzione, e ch'egli poteva procedere con giusto titolo, e sanza offendere i Comuni di Toscana ne' suoi movimenti, quanto che in fatto era il contrario alla sentenza di reconciliare l'Arcivescovo, e (2) disse loro che provvederebbe, per modo che i loro Comuni havrebbero coll' Arcivescovo di Milano buona pace: della quale offerta niuna speranza si prese. Conoscendo manifestamente che al tutto s'intendeva a magnificare il Tiranno, e fare la sua volontà.

C A P. IV.

Come il Papa e' Cardinali annullarono i processi contro all' Arcivescovo.

Poco appresso dopo la detta risposta havendo gli ambasciadori significato a' loro Comuni, quello, che havieno dal Papa, e quello che sentivano di certo de' fatti dello Arcivescovo; Il Papa convocò i Cardinali a Concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano d'accordo con gli ambasciadori dello Arcivescovo. E però non essendo tra loro quistione, Domenica mattina a di V. di Maggio gli anni Domini MCCCCLII. fu, per la santa ubbidienza dello Arcivescovo sopradetto, annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a Santa Chiesa. E tratto d'ogni scomunicazione, e d'ogni interdetto; e in quello Concistoro (3) piuvicò havendo per gli suoi ambasciadori rendute le chiavi al Papa in segno della restituzione di Bologna: il Papa colla volontà de' suoi Cardinali, investì gli ambasciadori, ricevuti in nome del detto Arcivescovo, e de' suoi successori nella signoria di Milano, della signoria di Bologna, per tempo e termine di XII. anni prossimi avvenire, con promessa che ogni anno ne darebbe di censo fiorini XII. mila alla Camera del Papa. E compiuto il detto termine la renderebbe libera a Santa Chiesa. E allora restituirono contanti, per nome del detto Arcivescovo, fiorini C. mila alla Camera del Papa per la restituzione delle spese, che la Chiesa vi fece, quando vi tenne.

(99) in Concistoro. C. R. (1) rimuovere. C.
(100) proposte, e ch'egli- (2) e però fu contento
no. C. e disse loro. C. R.

A l'oste il Conte di Romagna. E così per pietà, e per danari, ogni gran cosa si somisce a' nostri tempi co' Pastori di Santa Chiesa.

C A P. V.

Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di Corte mal contenti.

B I L Papa havendo grande appetito di servire tosto l'Arcivescovo, vedendo che l' trattare della pace promessa a' Comuni di Toscana, havea a sostenere la causa del Tiranno, si fece promettere tregua per uno anno, in quanto il Comune di Firenze, e gli altri Comuni la volessono. Acciocchè infra il termine più ordinatamente si trattasse della pace. Gli ambasciadori che havieno assai dmanzi avvisati i loro Comuni, come la cosa procedeva, acciocchè provvedessero al loro stato, frustrati della loro intenzione, si partirono mal contenti di Corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si piuvicò il trattato, e la concordia presa col Veccecancelliere dello eletto Imperadore, come appresso divideremo. Avvenne poco appresso che l' Vicario dello Arcivescovo in Bologna mandò a Firenze uno messo con l'ulivo in mano, & con sue lettere, significando la tregua fatta, e bandita nelle Terre dell' Arcivescovo suo Signore; e in quello medesimo di fece muovere sua gente a cavallo & a piè da Monte Carelli, e cavalcare nel Mugello predando, e uccidendo, e ardendo, come gravi nimici del Comune, e ritrassonsi a salvamento, e ivi (4) dopo pochi di ritornarono, e misono loro agguati, e furono scoperti, e rotti, e morti, & presi gran parte di loro, sì che più non si attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si (5) scoperse, che l' trattato del Papa, delle tregue, colla fe corrotta del Tiranno non hebbe principio di buona intenzione.

C A P. VI.

Come i tre Comuni di Toscana s'accordarono di fare passare lo Imperadore.

D E Rettori de' tre Comuni di Toscana per la informazione, che haveano havuta da Corte da' loro Ambasciadori, sentivano a certo, che la Chiesa gli abbandonava, ed era per magnificare il loro avversario, e bene che sentissono le promesse del Papa, non vedieno da potersene confidare. E però tempellavano negli animi tra il sospetto & la paura, aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel soprastare. E bene che ancora non haveffono havuta certezza del fatto da i loro Ambasciadori, sanza rendere al Santo Padre il debito honore, quasi palpano per lo trattato tenuto col Veccecancelliere dello Imperadore, (6) mostrando di prendere confidenza nella fama delle virtù, & fieno, e larghe proferte del detto eletto Imperadore, per ajutarli dal potente Tiranno inimico, passando egli in Italia a stanza de' detti tre Comuni, come il suo Cancelliere promettea. E per questa cagione d'uno animo, e d'uno volere tutto il Reggimento di questi tre Comuni, Firenze, Perugia, e Siena, con pubblico (7) consentimento de' loro popoli si deliberarono, d'essere all' ubi-

(3) publicò. C. (5) si comprese. C. R.
(4) e ivi a pochi di appresso. C. (6) mostraro. C.
(7) assentimento. C.

ubidienza del detto eletto Imperadore, con certi patti e convenzioni, i quali erano affai strani alla libertà del sommo Imperio. Ma perchè le cose disviate con alcuno mezzo più tosto si congiungono a unità & a concordia, non fu a quel tempo (8) tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l'assentimento del Signore. E però all'uscita del mese d'Aprile del detto anno, nella Città di Firenze in publico parlamento, si fermò il trattato ordinato per lo Veccecancelliere dello eletto Imperadore colli Ambasciadori, e Sindachi di detti tre Comuni, e (9) piuvicossi i patti, e le convenzioni, e fattone solenni stipulazioni e carte, grande ammirazione ne fu per tutta Italia. E' patti in sostanza conteremo qui appresso nel seguente Capitolo.

CAP. VII.

Quali furono i patti dallo Imperadore a' tre Comuni.

Promise il detto Veccecancelliere, che per tutto il prossimo mese di Luglio lo eletto Re de' Romani Imperadore sarebbe in Lombardia sopra le Terre dello Arcivescovo di Milano, per guerreggiare e abbattere la sua signoria con VI. mila cavalieri, de' quali II. mila ne dovea havere al suo proprio foldo, ovvero servizio; e mille, che promessi gli havea la Chiesa di Roma, quando passasse, i quali se dalla Chiesa non haveffe, promettea fornirgli da se; gli altri (10) tre mila cavalieri, i quali dovea foldare a sua eletta. Questi tre Comuni gli dovieno dare per uno anno CC. migliaia di fiorini d'oro: E oltre a ciò gli dovieno donare come e' fosse in Aquilea fiorini X. mila d'oro. La taglia era al Comune di Firenze per MDL. cavalieri, e a Perugia per DCCCL. e a Siena per DC. E se in uno anno la guerra non fosse terminata, si dovea provvedere del nuovo sussidio innanzi il tempo, confidandosi catuna parte d'haverne concordia. E i detti tre Comuni deono tenere il detto Messer Carlo vero Re de' Romani, e futuro diritto Imperadore. Ed egli dee promettere di mantenere i detti tre Comuni nella loro libertà, e ne' loro statuti. E come haveffe la corona, havendo sottomesso il Tiranno, i Priori di Firenze, e' nove di Siena, si dovieno dinominare Vicarj (11) d'Imperadore, mentre che fussono all' ufficio. I Perugini non si obbrigarono a questo, facendosi huomini di Santa Chiesa. E il Comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno per nome di Cenfo danari XXVI. per focolare, e gli altri Comuni s'obbrigarono senza distinzione di pagare ogni anno quello, ch'era consueto allo Imperadore per antico. E fu di patto che lo Imperadore venuto alla Corona, dovesse (12) privilegiare a' detti Comuni tutte le Terre, Ville, e Castella, che al presente possiedono, & che haveffono posseduto sei anni adietro, quanto che ora non le possedeffono. E che dalla condannazione fatta per lo Imperadore Arrigo suo Avolo, promise di liberare, e assolvere i detti Comuni. E 'l detto Veccecancelliere per nome del detto eletto Imperadore promise, che le dette (13) convenzioni e patti il detto eletto confermerebbe infra mezzo il prossimo futuro mese di Giugno del detto anno. Altre singolari

A cose vi si promifono, che non sono di necessità a raccontare.

CAP. VIII.

Come il Re Luigi & la Reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

Havendo Papa Clemente Sesto e' suoi Cardinali mandati Legati nel Regno adì XXVII. di Maggio del detto anno, il dì della Santa Pentecoste, nella Città di Napoli celebrata la solenne Messa, con la consueta solennità, consecrarono, e coronarono in nome di S. Chiesa, in prima il Re Luigi, e appresso la Reina Giovanna del Reame di Gierusalem, e di Sicilia. E questo fu fatto con molta festa de' Baroni, & de' Cavalieri del Regno e de' Napolitani, & de' forestieri, i quali tutti si sforzarono d'honorare il Re e la Reina in quella festa. E fecesi alle case del Prenze di Taranto sopra le coreggie con molte giostre, e con grande armeggiare: e vestiti, e adorni il Re, e la Reina in abito di reale maestà ricevettono l'omaggio da tutti i Baroni, che non erano stati contrarj nella guerra. E da affai di quelli, che havieno tenuto contra a lui per lo Re d'Ungheria, a' quali tutti perdonò, dimostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro, che alla sua coronazione non erano venuti a fare l'omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace, e con amore alla sua ubidienza. E quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece, che fosse rubello della Corona. E dopo la coronazione cavalcò il Re in abito reale per la Città di Napoli, montato in sù uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla fella da' suoi Baroni. Quando fu valicato Porta Petrucci nella Via di Porto, certe donne per fargli honore, e festa, gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore; il destriere aombrò, & erse, i Baroni, ch'erano al freno, si sforzarono d'abbassare il cavallo. Il destriere, ch'era poderoso, ruppe le redine. Il Re Luigi vedendosi sopra il destriere, ispaventato senza redine, di subito destramente se ne gittò a terra. (14) E caddegli la corona di capo e rupesi in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male; rilegato la corona di presente, ridendo, rimontò a cavallo, cavalcando con gran festa e honore per la Città. In questo medesimo dì morì una sua fanciulla, che altro figliuolo non havea della Reina. Molti per questi casi pronosticarono non prosperare cose alla maestà reale.

CAP. IX.

Commendatione in laude di Messer Nicola degli Acciajuoli.

Egna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del Re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di Messer Nicola degli Acciajuoli Cittadino popolare di Firenze, Balio, e Governatore della infanzia del detto Re. Il quale essendo prima compagno della Compagnia degli Acciajuoli, con animo più cavalleresco, che mercatan-

(8) reputato. C.
(9) e piuvicaronsi. C.
(10) tre milia. C. R.

(11) dello 'mperadore. C.
dello Imperatore. R.
(12) brivilegiare. R.

Tom. XIV.

(13) convenenze. C. R.
(14) E in quello gittare

cadde, e caddegli.
C.

tantile, si mise al servizio della Imperadrice moglie che fu del Prenze di Taranto; e quello effercitò realmente, e personalmente con tanta virtù, & con tanto piacere della donna, che ella havendo tre sui figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, Messer Luigi secondo, Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Nicola Acciajuoli, che allora non era Cavaliere. E tutto il suo consiglio l'Imperadrice restrinse in lui. E con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle Terre, e Baronie di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di età di XV. anni Messer Luigi, volendo il Re Ruberto mandare gente d'arme in Calavra, & dilettrandosi della industria del giovane Barone, fatta eletta di D. cavaliere d'arme, & datigli all'ubidienza di Messer Luigi, lui accomandò a Messer Nicola Acciajuoli, comandandogli in tutto, che ubbidisse il suo maestro. E questo fece il Re di volontà della Imperadrice sua madre, havendo poco inanzi fatto Cavaliere il detto Messer Nicola. E da quell' hora appresso il detto M. Luigi si rese in tutto, e governò per la mani di Messer Nicola. E sopravvenuta la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice, e di Messer Nicola Acciajuoli fu data la Reina Giovanna per moglie a Messer Luigi. E ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accresceva il suo Signore. E cambiandosi le cose per lo avvenimento del Re d'Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri Reali alla ubbidienza del potente Re, costui solo (coll'ajuto d'alquanti, che ubbidivano alla Reina) per lo consiglio e conforto di Messer Nicola sostenne contro alla gente del Re d'Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del Re, e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato da (15) gli avari regnicoli, e già soppresso dallo avvenimento del Re, e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto di notte, ricogliendosi per necessità in su una vecchia & male armata galea; e in quella raccolto con poco arnese e con lieve compagnia, valicò in Toscana in povero stato. E per lo detto Messer Nicola, e co' suoi danari, e di suoi amici, fu arato, e rifornito, e confortato nella grave tempesta della fortuna. E presi tutti i Reali, e morto il Duca di Durazzo, e'l Regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendolo i Fiorentini ricevere nella loro Città, nè sovvenire d'alcuna cosa per tema del Re d'Ungheria, ridotto di parecchi di alla possessione del detto Messer Nicola in Val di Pesa: e di là si partì, e andò in Proenza, ove la Reina era rifuggita, e tornato il Re d'Ungheria (per tema della general mortalità) in suo paese, per sollecitudine e trattato di Messer Nicola, prima tornato nel Regno, e sommosi de' Baroni, e de' cavalieri, & confortati i Napolitani, e accolta gente d'arme in favore del suo Signore, in breve tempo ordinò la sua tornata, e della Reina nel Regno, nel quale assai battaglie, e varii & diversi assalti di guerra sostenne. E per avversa fortuna, rotte le sue forze in battaglia, per più (16) riprese, tradito dagli amici, perseguitato da' nimici, condotto alla inopia (sentina della fortuna) l'animo del valentre Cavaliere fu di tanta potenza & di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane Barone suo Signore in isperanza

(15) da varii regnicoli. G. R.

A za certa della sua esaltatione, sempre aiutandolo e sostenendolo con sua industria e col suo procaccio, e con fortezza e con pazienza fece comportare l'asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne che quella potendosi maravigliare della costanza dell'huomo, subitamente e improvviso mutò la turbata faccia in chiara, e l'asprezza in dolcezza e in mansuetudine. E colui, che havea ributtato per cotante riprese, e varj pericoli, oltre all'opinione de' gli huomini, con felici e prospere successioni condusse alla Reale Corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto e sviato Regno in brevissimo tempo, per lo nobile consiglio, e avvedimento di Messer Nicola Acciajuoli. I Reali lasciati di pregione, e tornati nel Regno, ove per tutti si stimava che'l Prenze di Taranto, (maggiore fratello del Re Luigi) per sdegno, e per forte inzigamento contra il Re movesse scandalo nel Reame; con mansuetudine, e con caritevole animo il fece al Re ricevere in compagno del Regno, e fattogli prendere titolo dello Imperiato Costantinopoletano, e aggiunto largamente alla sua Baronìa conobbe, e manifestò a tutti, che'l padre loro Messer Nicola appresso la grazia di Dio era cagione del ricoveramento del Regno, e del loro stato, e honore. Perchè dunque (17) dovevamo tacere? innanzi vogliamo essere da i denti delli invidiosi cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti, e per la fine de' suoi felici avvenimenti havessimo lasciata sotto oscurità d'ignorante oblivione.

C A P. X.

Come fu cacciato Messer Jacopo Cavalieri di Monte Pulciano.

IN questo anno del mese d'Aprile Sabato Santo, havendo M. Jacopo de' Cavalieri di Monte Pulciano trattato, collo ajuto della gente dello Arcivescovo di Milano, ch'era in Toscana, di farsi Signore della Terra di Monte Pulciano, e a ciò consentivano una parte di terrazzani di suo seguito: Messer Nicola suo conforto, sentì questo trattato, e fecelo sentire a' Governatori del Popolo. E questo di levato la Terra a romore, cacciarono Messer Jacopo di Monte Pulciano, e venti altri terrazzani suoi seguaci, huomini nominati di stato intra il Popolo. E col consiglio di Messer Nicola de' Cavalieri riformarono la Terra di loro reggimento, schiusine gli amici e seguaci di Messer Jacopo. Il quale si ridusse a Siena, e là ordinò grande novità e scandolo e soggiezione di quella Terra, come innanzi a' suoi tempi si potrà trovare.

C A P. XI.

Come si diè il guasto a Bibbiena, e isconfitti i Tarlati da' Fiorentini.

DEL mese di Maggio appresso del detto anno, ricordandosi i Fiorentini della ingiuria ricevuta da i Tarlati, Pazzi, e Ubertini per la rebellione, che havieno fatta al Comune, al tempo della guerra dello Arcivescovo di Milano, quando ruppono la pace, e cavalcarono sopra il Contado e distretto di Firenze, accolsono seicento cavalieri di loro masnade, e gran Popolo; e andarsene alla Cornia; e poi alla Penna,

e a

(16) tempeste. G. R.

(17) avremo taciuto. G. R.

e a Gaenna, & a altre Terre e Ville, che si tenevano pe' Pazzi, (18) Ubertini; e a tutte diedono il guasto. E poi se ne andarono a Bibbiena, ov'era Messer Piero Sacconi, e a Soci, e ivi dimorarono più di, ardendo, e guastando d'intorno. Quelli da Bibbiena francamente difesono dal guasto le vigne d'intorno presso alla Terra. Messer Piero aveva in Bibbiena MCC. buoni fanti, e pochi cavalieri; con li quali si fece uno grosso badalucco presso alla Terra. Poi la mattina vegnente adì X. di Giugno del detto Anno, l'oste si mosse per andare a Montecchio. Messer Piero antico e buono guerriero, sappiendo l'andata de' Fiorentini, si pensò di fare loro danno. E la mattina per tempo con LXX. cavalieri, e con mille buoni fanti in persona occupò uno colle sopra l'Arno in sul passo. E misse agguati per danneggiare la gente de' Fiorentini. Avvenne che mosse l'oste dell'altra parte dell'Arno, vidono preso il colle per la gente di Messer Piero. All'ora cominciarono a fare valicare della gente dell'oste certi masnadieri sperti, che tenevano a badalucco i nimici, e per trargli giù abbasso, & a poco a poco gli ringroglavano d'aiuto, ma non senza loro grande pericolo. A' quali in sul maggiore bisogno foccorsono parecchi Conestaboli a cavallo co' loro cavalieri. Ed essendo (19) atticiata la battaglia, & stando i nimici attenti a quella, sperandosene avere la vittoria, altri cavalieri, e masnadieri de' Fiorentini presono (scostandosi dall'oste) un'altra via, che i nimici non si accorsono, e valicarono l'Arno. E sopravvennero alla gente riposta di Messer Piero dall'altra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al Poggio; e improvviso furono sopra la gente grossa di Messer Piero, che stava attenta a vedere, e adutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo, col vantaggio del terreno, loro addosso, gli ruppono, e sbarattarono. Messer Piero per bontà del buono cavallo, dov'era montato con pochi compagni, non potendo ritornare in Bibbiena, fuggendo, ricoverò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo più di cento morti, e dugento presi, & molti fediti. I prigionieri, tornando l'oste, gli condussero a Firenze legati a una fune, e poco appresso furono lasciati, e l'oste tornò vittoriosa, avendo presa alcuna vendetta degl' ingrati traditori.

CAP. XII.

Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia, e Sorana.

IN questo anno sentendo Messer Francesco Castracane, che i Fiorentini erano imbrigati per la gente, che l'Arcivescovo teneva a guerreggiare in Toscana: essendo forte in Lunigiana, e in Carfagnana a (20) petizione de' Pisani, fece furare a' Fiorentini la Rocca di Coriglia: la quale appresso rendè a' Pisani, a cui stanza la havea furata. E' Pisani la presono, rompendo la pace a' Fiorentini, che sprezzo era nella pace rinnovata per lo Duca d'Atene in nome del Comune di Firenze, che in niuno modo di quella Terra si dovessero travagliare. E appresso i detti Pisani feciono con sagacità di grande tradimento torre a' Fiorentini, (contro a' patti de la pace) la

A Terra (21) di Sorana, e rendutola da capo, la ritolsono per indiretto, e po' in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due Terre non si mossono, benchè grave gli fosse l'oltraggio de' Pisani. Messer Francesco havendo havuto CCC. cavalieri dall'Arcivescovo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato da' Pisani, si pose ad assedio a Barga, ch'era de' Fiorentini. E havendo grande popolo, la strinse intorno con più (22) bastie, sperandolasi avere per assedio. Lasciemo hora questo assedio, per raccontare altre maggiori cose, innanzi che Barga fosse liberata.

CAP. XIII.

Come i tre Comuni di Toscana mandarono Ambasciatori in Buemia a far muovere l'Imperadore.

HAvendo i tre Comuni di Toscana presa e pubblicata la concordia col Vece cancelliere dello eletto Imperadore, volendo mettere ad (23) esecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse de' maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli, per suoi Ambasciatori, e mandarogli allo eletto Imperadore a Buemia nella Magna, per farlo muovere, e per fargli il pagamento ordinato, e per essere al suo consiglio per gli tre Comuni nella promessa impresa, passando egli in Italia. Gli Ambasciatori del nostro Comune di Firenze furono cinque; Messer Tomaso Corfini, dottore di legge, Messer Pino de' Rossi, Messer Gherardo (24) Boldoni, Cavalieri; Filippo di Cione Magalotti, e Ugucione di Ricciardo de' Ricci. A' quali fu data grande e piena legazione, e dato loro un popolare Sindaco per lo Comune, a potere obbligare il Comune secondo le cose promesse al Vece cancelliere, e come paresse a' detti Ambasciatori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fino (25) panno scarlato, e d'altro fine melato; catuno con otto scudieri il meno, vestiti d'assisa adì XVII. di Maggio il dì della Ascensione si partirono di Firenze. E partiti loro, molti cittadini, pensando che quello ch'era ordinato, dovesse venire fatto, però che tra gli Ambasciatori erano i più reputati Caporali di cittadina setta, (26) essendo costoro al continuo con lo Imperadore & di suo consiglio, che pericolo si commettesse contro al (27) Comune & publica libertà de' cittadini, e però si mosse questione di limitare il loro tempo, e istrignerli con certe leggi, e di questo fu gara, e lunga tira nel nostro Comune. In fine si vinse, & fecesi per riformazione di Comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel servizio appresso all'Imperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, ufficio, o beneficio reale, o personale per gli detti Ambasciatori, o per loro successori, si dovesse ricevere, o impetrare, sotto gravi pene, acciò che la speranza si troncasse a tutti della propria (28) utilità. E incontanente elessono, e infaccarono molti cittadini, per succedere di quattro in quattro mesi a' detti Ambasciatori in quello servizio.

CAP.

(18) Ubertini, Tarlati, (21) di Sorana. C. R.
(19) alluciatara. C. R. (22) bastie. C.
(20) a pitizione. C. R. (23) a secuzione. C.
(24) Bordonni. C.

Buondelmonti. R. (27) alla comune. C.
(25) di fine panno. C. R. (28) utilità. R. così utole altrove.
(26) setta temettono, che. C. R.

CAP. XIV.

Di difusati tempi stati.

Non è da lasciare in silenzio, quello, che del mese di Giugno del detto anno avvenne però che fu notabile caso di tempo, con diverse considerazioni, che essendo ne' campi feminati cresciute le biade e grani, d'aspetto (29) d'ubertuosa ricolta vicina alla falce, in diverse Contrade di Toscana, e massimamente nel Contado di Firenze, vennero diluvj d'acque, i quali guastarono molto grano, e biade e feciono d'edificj, e d'altro singolari danni a molti. E adì XIV. del detto mese di Giugno, cominciò uno vento Austro spodefato e impetuoso, con tanta furiosa tempesta, che ogni cosa pareva che dovesse abbattere, e mettere per terra, e tutte le granora e biade, che trovò mature, ove il suo impetuoso spirito potè percuotere, battè per modo, che la terra diede nuova fermenta, e nelle spighe lasciò poco altro che l'aride reste: e quelle, che ancora non erano granate, percosse, e inaridì, facendo nelle montagne in diverse parti sformate grandini, e diverse tempeste, e molte vigne guastò, e abbattè alberi molti: e di grandi edificj in diverse parti di Toscana e di Romagna. E in Firenze fece rovinare il Campanile del Munistero delle Donne degli Scalzi, e uccise la Badessa con sei Monache. Nelle sommità delle montagne di Pistoja levò gli huomini d'in sù i Poggi, trabocandoli dove l'empito gli portava. E pubblica fama fu, che XLIII. masnadieri, che andavano in preda, trovandosi in ful Giogo, senza poterli ritenere, furono portati dal vento per modo, che di loro non si seppe novelle. E restato lo (30) strabocchevole vento, ivi a pochi di fu un caldo sformato, senza aiuto d'alcuno spiramento, che il residuo di grani e (31) di biade, in molti paesi, e singolarmente nel Contado di Firenze, fece ristignere, e invanire, per modo che ove era stata speranza d'ubertuosa ricolta, generò sformata carestia, anzi l'avvenimento dell'altra ricolta, come appresso dimostreremo. Alcuni diedono questo accidente singulare alli effetti della congiunzione, già narrata al principio del primo nostro Libro, de' tre pianeti superiori, onde Saturno fu Signore, perochè gli (32) Astrologhi tengono, che la influenza di cotale congiunzione duri per XIX. anni, e altri tengono infino in XXIV. (33) Albitrò altri, che questo procedesse dalla influenza della Cometa, che apparve in questo anno, e quella fu Saturnina, sì ch'è catuno trasse effetti Saturnali. Altri tennono che ciò fosse dimostramento d'assoluto giudicio Divino, per gli disordinati peccati de' popoli non domati da tante tribulazioni di guerre, quante dimostrate (34) habbiamo dopo la miserabile mortalità.

CAP. XV.

Dello inganno, ricevè il Comune di Firenze del Braccio di Santa Reparata.

Essendo stati certi Ambasciadori del Comune di Firenze alla coronazione del Re Lui-

A gi, per lo detto Comune domandarono di grazia al Re e alla Reina alcuna parte del Corpo della Vergine Santa Reparata, che è in Tiano, per honorare la sua Reliqua nella nobile Chiesa Catedrale della nostra Città che è edificata a suo nome. La loro petizione dal Re e dalla Reina fu accettata. Ma però che la Città di Tiano era del Conte Francesco da Monte Scheggioso, figliuolo che fu del Conte Novello, amicissimo del nostro Comune: convenne che con sua industria il Braccio destro di quella Santa si procacciasse d'havere, per modo che i Terrazzani non se ne addeffono, che si mostrava loro, ed era nel paese in gran devozione. E questo si mostrò di fornire con industria e con grande sollicitudine. Gli Ambasciadori, credendosi havere la Santa Reliqua, il significarono a' Priori, acciò che alla entrata della Città l'honorassono. I Rettori del Comune ordinata solennissima Processione di tutti i Prelati, Chierici, e Religiosi della Città di Firenze con grandissimo popolo d'huomini & di femmine, con molti torchi accesi, comandati per l'Arti, e forniti per lo Comune, il Vescovo di Firenze ricevuto con le sue mani il detto Braccio, con la mano segnando la gente molto divota e lieta, credendosi havere quella Santa Reliqua, fu portata e collocata nella nostra Chiesa a dì XXII. di Giugno MCCCCLII.

CAP. XVI.

Di quello medesimo.

HAvendo narrata la fede e la reverenza, e la divozione che i nostri Cittadini hebbono alla Santa Vergine, bene che lo inganno ricevuto fosse durato in fede del detto Comune quattro anni e mesi, in fine si scopersè il sacrilegio, e lo inganno ricevuto per la femminile astuzia della Badessa del Munistero di Tiano, ov' era il Corpo della detta Santa. Che vedendo che quello Braccio le conveniva dare, per la volontà del Re e della Reina, e del Conte, simulando grande pianto, con le Suore sue, per lo partimento della (35) Reliqua, la sostennero di assegnare alcuno di. E che in questo (36) tempo ne feciono fare uno simulato di legno e di gesso, che propriamente pareva quella Santa Reliqua; e dando questa con grande pianto, fece credere agli Ambasciadori che haveffe assegnato loro la Santa Reliqua, e a Firenze fece honorare come santuarìa quello simulacro per cotanto tempo: essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa religione. Avvenne, che il Comune del mese d'Ottobre MCCCCLVI. volendo d'oro, e d'argento, e di pietre preziose fare adornare quella Reliqua; i Maestri la trovarono di legno, e di gesso, e segatala per mezzo, furono certi, che niuna Reliqua v'era nascosa, e il Comune fu certo del ricevuto inganno. Noi, non ostante che cinquanta due mesi fosse questo ritrovato appresso alla sopradetta venuta, contro all'ordine del nostro annuale trattato, l'habbiamo congiunta insieme, acciò che havendo alcuno letto la detta venuta del santo Braccio, non fosse ingannato dalla simulazione di quello, e dalla malizia della sacrilega Badessa.

CAP.

(29) d'ubertosa. R. (32) gli Astrologi. C.;
(30) straboccatto. C. Astrologhi. R.
(31) e de' biadi. C. R. (33) Albitraro. C.

(34) abbiamo in breve (35) della detta Reliqua,
tempo dopo la inef- C. R.
fabile. C. (36) tempo feciono fare
uno simulacro. C. R.

CAP. XVII.

*Come la gente del Biscione cavalcarono
i Perugini.*

DEl mese di Giugno del detto anno, accolti due mila cavalieri dello Arcivescovo di Milano alla Città di Cortona, e popolo assai, cavalcarono per la Valle d'Ichio: e strinsonsi alla Città di Perugia, predando & ardendo il suo Contado. Per la quale cavalcata così baldanzosa, i Cittadini presono sospetto dentro, e però non hebbono ardire di fare uscire fuori alcuna loro gente contro a' nimici. Conducitori di questa gente erano il Conte Nolfo d'Orbino, e il Signore di Cortona, e Guisello de gli Ubaldini, i quali havevano trattato con Messer Crespolo di Bettona. Questo Messer Crespolo era Guelfo, ma però ch' era mal trattato da' Perugini, ricevette costoro in Bettona, e caccionne coloro, che v'erano alla guardia per lo Comune di Perugia. Questa Terra era presso a Perugia a otto miglia, e nella loro vista. E sentendo la gente che dentro vi era, e la potenza dello Arcivescovo, furono in gran tremore, e non senza cagione, che quella Terra era forte, e (37) in fronte era ad Ascesi, e all' altre Terre de' Perugini, le quali non amavano troppo la loro signoria. E però cominciarono incontanente a dare il mercato a' nimici, e molto erano di presso a fare le comandamenta del Tiranno; e ciò che gli ritenne, fu che aspettavano quello che in questa novità facesse il Comune di Firenze. Stando i Perugini in questo pericolo, incontanente il Comune di Firenze gli mandò confortando per loro ambasciadori e promettendo loro ajuto, quanto il Comune potesse fare. E seguendo col fatto, di subito vi mandarono VIII. cento cavalieri, di buona gente, promettendo d'arrogarne quanti bisognassono, infino (38) che Bettona fosse racquistata. Avvenne che come Ascesi, & l'altre Terre circostanti de' Perugini intesono l'ajuto e 'l conforto che i Fiorentini davano al Comune di Perugia, ove stavano sospesi, e non rispondevano al Comune di Perugia, e davano il mercato a' nimici, di presente levarono il mercato, e acconciaronsi alla difesa, e mandarono a offerirsi a' (39) Perugini, e cominciarono a guerreggiare quelli di Bettona. Onde convenne per necessità delle cose da vivere, che la cavalleria ch' era in Bettona s'allegiasse, e lasciaronsi alla guardia della Terra secento cavalieri, e più d'altrettanti masnadieri, e l'altra gente tornò a Cortona. Rimasi in Bettona i sopradetti Capitani, & ripuosono l'assedio a Montecchio, e ordinaronsi per accrescere loro forza, a soccorrere Bettona, se il bisogno occorresse. Lasciaremos alquanto de' fatti di Bettona, per seguire dell' altre cose, che avvengono innanzi che la si racquistasse.

CAP. XVIII.

*Come i Romani andarono per guastare
Viterbo.*

DI questo mese di Giugno del detto anno, vedendo il Popolo Romano, che il Prefetto da Vico cresceva in forza e in acquisto, occupando le Terre del Patrimonio, feciono in

A fretta Giordano dal Monte de gli Orfini Capitano di guerra del Patrimonio, e accolsono tutta la gente d'arme che fatta (40) havieno a piè e a cavallo, e accozzaronsi col Capitano del Patrimonio, Messer Nicola delle Serre Cittadino da Gobbio. E in pochi di accolsono mille duecento cavalieri, e XII. mila pedoni in arme; e con gran furia se n'andarono sopra la Città di Viterbo per guastarla intorno, e porvi l'assedio, e starvi tanto che tratta l'haveffono delle mani del Prefetto. Avvenne in sù la giunta, che a Messer Nicola Capitano del Patrimonio cadde il suo cavallo addosso, e per la percossa, e per lo disordinato caldo, di presente morì di spasimo. Morto il Capitano, l'oste senza fare alcuna cosa notevole, con poco honore del Capitano de' Romani si partì da Viterbo, e caruno si tornò a casa.

CAP. XIX.

Come il Re Luigi hebbe Nocera.

IN questi di Messer Currado Lupo, ch' era per adietro stato Vicario del Re d'Ungheria nel Regno, sappiendo che la pace era fatta dal Re d'Ungheria a' Reali di Puglia, e che di volontà del suo Signore era ch' egli rendesse le Terre, che tenea al Re Luigi già coronato per la Chiesa del Reame; con l'astuzia Tedesca pensò di trarre suo vantaggio. E accolse tutti i Tedeschi ch' erano nel Regno, e con DCC. barbuti fece testa a Nocera de' Saracini. E levò una insegna Imperiale, mostrando che a stanza dello Imperadore volesse rimanere nel Regno. Per alquanti si disse che alcuni Baroni del Reame il favoreggiavano. Temendo il Re che questi non haveffe appoggio d'altro Signore, o che non lo acquistasse stando, per lo meno reo prese di patteggiar con lui. E diegli contanti trentacinque mila Fiorini d'oro; e rendè Nocera, e la Contea di Guiglionefe, e uscì del Regno con tutta la sua gente, con patto fermato per suo saramento, che da ivi a due anni non dovesse per alcuno modo tornare nel Regno; ma valicati i due anni vi potesse tornare come Barone del Re per le Terre della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio.

CAP. XX.

Come fu sconfitto il Conte di Caserta.

Seguitando i ravigliamenti dello sviato Regno, ci occorre in questi di, come il Duca d'Atene, Conte di Brenna, il quale altra volta per la sua inconstante tirannia meritò a furor essere cacciato della signoria di Firenze, essendo tratto di Francia allo odore della carogna dello sviato Regno, non con intera fede, con sue masnade di cavalieri Franceschi fece in Puglia (41) spontanea guerra contra al Conte di Caserta, figliuolo che fu di Messer Diego della Ratta Conte Camarlingo. Il quale era con gente d'arme a Taranto, e con assentimento del Re Luigi guerreggiava le Terre del detto Duca, secondo la comune voce. La infermità del Regno non consentiva nè in guerra, nè in pace, cose aperte nè chiari movimenti. E il detto Duca, accolto de' paesani co' suoi Franceschi, combattè col Conte e sconfisse, facendo alla sua gente grave

(37) e in frontiera. C. R. (39) a Perugia a offerirsi al Comune. C.

(40) aveano col loro Rettore a piè. C. R. (41) ispuntania. R.

ve danno. E rifuggito il Conte in Taranto per sua sicurtà del detto anno del mese di Maggio per lo detto Duca fu lungamente sanza frutto assediato.

C A P. XXI.

Novità in Casole di Volterra.

I Figliuoli di Messer Rinieri da Casole di Volterra, cacciati per lungo tempo da' loro nimici del Castello, come giovani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri, e amici. E a' XV. di Luglio del detto anno entrarono nella Terra di Casole, che si guardava per lo Comune di Siena. E improvviso corsono a casa i loro nimici, e quanti ve ne trovarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro. E appresso l'arsono, e gli altri che non furono morti cacciarono della Terra, e la Podestà che v'era pe' Sanesi riguardarono. La Terra tenno tanto per loro, che co' Sanesi presono accordo di tenervi Podestà dal Comune di Siena, e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella Terra.

C A P. XXII.

Come furono dicapitati due de' gli Ardinghelli di San Gimignano.

Seguita in questi medesimi dì, come Benedetto di Messer Giovanni de' gli Strozzi di Firenze, essendo Capitano della guardia per lo nostro Comune di San Gimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso, e Primerano di Messer Gualtieri degli Ardinghelli, giovani di grande aspetto, e seguito, d'animo, & di nazione Guelfi. E tenendo sanza trovare vera la cagione per che presi gli haveva, per accidente v'occorse caso, che gittarono una lettera a' loro amici fuori della carcere, pregandogli che gli venissino ad atargli liberare di prigione. Il Capitano havendo questa lettera, quale che fosse la cagione o per zelo del suo (42) ufficio, o per inzigamento de' Salucci loro nimici, diliberò di fargli morire. Il Comune di Firenze sapendo, che non erano colpevoli, voleva che campassono; e mandandovi in fretta ambasciatori, con ispresso comandamento al Capitano che non gli dovesse fare morire; la fortuna impedì i messaggi, per disordinata grandezza dell'Elfa, che non si lasciò passare in quella notte. Il Capitano temendo non sopravvenisse il comandamento s'affrettò di fargli morire; e la Vilia di San Lorenzo a IX. di d'Agosto con un'altro terrazzano, a cui havieno scritto, che fosse a loro scampo, in sulla piazza gli fece dicollare. Onde fu reputato grande danno; e il Capitano ne fu molto biasimato. Questa dicollazione si tirò dietro matra di grande scandalo, e rivoltura di quella Terra, come al suo tempo racconteremo.

C A P. XXIII.

Come gente del Re di Francia fu sconfitta a Guinisi.

Essendo il Re di Francia in singulare sollecitudine di racquistare la Contea di Guinisi,

(42) ufficio, o per singulare malevolienza,

o per inzigamento. C.

A che sotto le triegue gli era stata furata, vi mandò mille cinquecento cavalieri, e tre mila pedoni, tra i quali hebbe gran parte di masnadieri Lombardi. E havendovi posto l'assedio, difendendosi lungamente que' del Castello; i Franceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. E il Re d'Inghilterra metteva con sue barche di notte gente in Calese, per modo che i Franceschi non se ne accorgevano. E havendovi per questo modo accolto quella gente che a lui parve, forniti di Capitani, avvisati delle bastite, e della guardia de' Franceschi, una notte chetamente uscirono di Calese; e improvviso da più parti assalirono i Franceschi, i quali impauriti dal non pensato assalto, intesono a fuggire, e a campare, sanza metterli alla difesa. E così in poca d'ora furono rotti, e sbarattati da gl'Inghilesi; e i battifolli arsi con più vergogna che danno de' Franceschi, per la grazia della notte. E liberato il Castello dallo assedio, e rifornito di nuovo del mese di Luglio del detto anno, gl'Inghilesi si ritornarono nell'Isola, sanza fare altra guerra. Poco appresso il Re di Francia scopersè, che certi Baroni il dovieno uccidere per trattato del Re d'Inghilterra. Per la qual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il Re a modo di Tiranno si faceva guardare a gente armata dentro e fuori di suo hostiere reale a cavallo & a piè, di dì & di notte (43) in la Città di Parigi, cosa strana e disusata a la maestà reale e a' paesani.

C A P. XXIV.

Come i Perugini assediaron Bettona.

Tornando alle vicine materie, havendo il Comune di Perugia da' Fiorentini DCCC. cavalieri di buona gente d'arme, con loro sforzo valicarono le Giaci per porre l'assedio a Bettona. E con grande popolo l'assediaron, e volendosi partire de' cavalieri dell'Arcivescovo della Terra, o vero andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente dell'oste, per modo che la maggior parte rimasono presi. E d'allora innanzi si ritenno dentro alla guardia del Castello. E procacciando d'havere soccorso da i cavalieri e da gli amici dell'Arcivescovo, ch'erano per lo paese di quà, e per fare migliore guardia si misono a campo fuori della Terra nella spiaggia, appetto al campo de' Perugini. I Perugini aggiungevano al continuo gente d'arme nel campo per soldo, e per amistà, e mandaronvi la maggiore parte de' loro cittadini, e dall'altra parte della Terra fermarono due battifolli, perchè nè vittuaglia, nè soccorso nella Terra potesse entrare. E così assediata la Terra, procuravano d'afforzare ed impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo, che nimici non potessono sopravvenire. E per questo modo durò l'assedio infino allo Agosto vegnente, come appresso diviseremo. E postovi fu del mese di Giugno del detto anno.

C A P. XXV.

Come fu liberato Montecchio dall'assedio per soccorrere Bettona.

ERa in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo Castello di Montecchio pref-

(43) nella Città. C. R.

presso a Castiglione Aretino da i Tarlati, & dal Signore di Cortona con la cavalleria dell'Arcivescovo, e recato a partito che i maggiori di quelli che l'atenieno erano venuti nel campo per volerlo dare. Temendo i Tarlati, che havuto il Castello per la vicinanza non rimanesse al Signore di Cortona, per consiglio aggiunte minacce a coloro ch'erano venuti per darlo, si ritornarono dentro alla difesa. E l'oste sollecitata del soccorso da gli assediati di Bettona, se ne levarono, e accozzaronsi i cavalieri dell'Arcivescovo di Milano con gli altri cavalieri loro compagni ch'erano in Agobbio, e nelle circostanze. E trovaronsi MD. barbuti, e masnadieri assai. E per fare levare i Perugini da Bettona si misono a oste alla Città di Castello. E stativi alquanti di, feciono provvedere i passi, come poteffono andare a soccorrere Bettona. E trovarono che i Perugini erano alla difesa de' passi molto bene provveduti, e forniti alla guardia; tornarli al Borgo, per accogliere maggiore forza, e farlo per altra più lunga via. In questo medesimo tempo gli assediati per la speranza del soccorso presono ardire, e assalirono l'uno de' battifolli de' Perugini e vinsollo, e arfollo. E (44) mostraronne segno di luminaria e gran festa. E con quella baldanza presa andarono ad assalire l'altro, e furono occupati per modo da' cavalieri dell'oste, che tornarono in rotta. E presa parte della loro gente da cavallo e da piè, gli altri risuggirono tutti nella Terra. Levaronsi da campo per istare alla difesa delle mura, e da i Perugini furono più stretti. I Capitani della gente dell'Arcivescovo feciono Capitano generale il Conte Nolfo da Orbino; e misonsi per la valle di Chiufi, & andarono a Orbivieto; e tratti i cavalieri che havieno in quella Città, si trovarono con due mila barbuti. E volendo soccorrere gli assediati, trovarono in catuno passo si provveduti i Perugini, e si forti alla difesa, che per niuno modo videro di poterlo fornire. Ed essendo disperati della impresa, vollono rimettere in Orbivieto i loro cavalieri, che n'havessero tratti; e non furono voluti ricevere, e con gli altri insieme se ne tornarono al Borgo. E gli assediati furono fuori d'ogni speranza d'havere soccorso.

CAP. XXVI.

Come i Perugini hebbero Bettona, e arfolla, & disfeciono a fatto.

VEdendo i Caporali ch'erano rinchiusi in Bettona, che a loro era mancata ogni speranza di soccorso; e che la vittuaglia era mancata, e (45) mangiata grande parte de' loro cavalli, vedendosi a mal partito, con industria e con danari pensarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perchè sapieno bene, che i Perugini havrebbero maggiore (46) gloria d'havere le loro persone, che la Terra di Bettona. E però stretti insieme, e prestata la fede l'uno a l'altro, il Signore di Cortona, e l'Conte di Monte Feltro, e Ghisello de' gli Ubaldini havendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il campo passarono a salvamento. Onde poi fu incolpato alcuno de' Rettori di Perugia. I soldati sentendo campati i loro Capitani, incontanente presono Messer Crespoldo Signore di Bettona, e uno de' Baglioni di Perugia, che havieno loro

A data la Terra, e patteggiarono co' Perugini di dare costoro prigionieri, e rendere la Terra, salvo le persone loro solamente, lasciando l'arme, e cavalli; e giurando di non venire mai contro a quello Comune, nè a quello di Firenze. E così fu fatto; havendo mangiati CL. cavalli de' loro per fame, s'uscirono della Terra, e i Perugini la presono. E trattine tutti gli abitanti, e tutte le masserizie, e ogn'altra sustanza, e condotta a Perugia, arsono la Terra. E dopo l'arsona abatterono le mura dentro, e di fuori, acciò che non avesse mai più cagione di rubellarsi a' Perugini. E a Messer Crespoldo, e a quello de' Baglioni feciono tagliare le teste. E questa fu la fine dell' antica Terra di Bettona, ripresa adì XIX. del mese d'Agosto gli anni Domini MCCCCLII. in gran vituperio de' Visconti di Milano, e a honore del Comune di Firenze, per lo cui ajuto e conforto continovato infino alla fine, i Perugini hebbono questa vittoria.

CAP. XXVII.

Come la Città d'Agobbio s'accordò co' Perugini.

Giovanni di Cantuccio, Signore d'Agobbio, havendo veduto come le cose non succedieno prospere alle imprese fatte per lo Tiranno di Milano; e che Bettona non era potuta soccorrere, ed era disfatta, disfidandosi della sua difesa, se la piena gli si volgesse addosso; e sapendo che i suoi cittadini non erano in fede con lui, con astuta malizia si provide e mandò a trattare pace co' Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, salvo Messer Jacopo Gabrielli; e tutti havessono frutto de' loro beni, e che due anni il detto Giovanni vi potesse eleggere Podestà di (47) Agobbio, cui volesse, e valicati due anni la Città rimanesse a Comune. E i Perugini havessono la guardia della Terra senza altra giurisdizione, ma poco durò l'accordo, come seguendo si potrà vedere.

CAP. XXVIII.

Come Messer Lallo s'accordò con il Re Luigi dell' Aquila.

HAvemo adietro contato come la Città dell' Aquila si reggieva sotto il governmento di (48) Messer Lallo suo piccolo cittadino, il quale havea dimostrato più volte di tenerla, quando per lo Re d'Ungheria, e quando per lo Re Luigi, come bene gli metteva. Ma poi ch'è il Re Luigi fu coronato, e i Tedeschi, e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contra alla Corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di (49) Montorio, & hebbe altre due Castella in Abruzzi: e nell'Aquila ricevette Capitano per lo Re e per la Reina. E nondimeno i cittadini ubbidieno più Messer Lallo che il Re, o suo Capitano, e convenne al Re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

CAP.

(44) E mostraronne per segni di luminaria gran festa. C. R. Tom. XIV. (45) e mangiati. C. R.

(46) gloria. C.

(47) di Perugia. C. R.

(48) di Ser Lallo. C. R.

(49) Montorio. C. R.

CAP. XXIX.

Come i Perugini & Fiorentini tornarono a guastare Cortona.

I Perugini havuta la vittoria di Bettona, con le mazzade del Comune di Firenze ritornarono sopra la Città di Cortona. E essendo Messer Curado Lupo uscì del Regno, all' Orsaja con cinquecento barbuti, il quale si stette di mezzo senza pigliare arme. E i Perugini guastarono le Ville intorno a Cortona, come seppono il peggio. In questi medesimi di all' uscita d'Agosto del detto anno, de' cavalieri dello Arcivescovo di Milano ch' erano tornati al Borgo a San Sepolcro, si partirono mille dugento barbuti, e andarono in su quello d'Arezzo, e piosono in sulla Chiasa. E afforzarono di steccati certo Poggio sopra il campo per più loro salvezza, e quivi si misono per vernare in luogo dovizioso, e grasso. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare, e pagare derrata per danajo; non facendo vista d'alcuna violenza. E quando si vidono forniti, cominciarono a cavalcare per lo Contado, e fare preda di bestiame, e d'huomini, di ciò che trovavano senza havere contrasto. E questo avvenne che alquanti Cittadini meno (50) discreti, havendo occupato il reggimento di quella Città, per tema di loro stato presono gelosia de' Fiorentini, e innanzi soffersono il danno da' nimici, che volevano l'ajuto dalli amici: I Fiorentini nondimeno tennero ottocento cavalieri alle frontiere di Valdarno, e raffrenavano alquanto le loro gualdane, e salvarono il loro distretto. Gli Aretini lungamente furono tribulati da quella gente, per la singulare non debita paura di loro pochi Cittadini, come detto habbiamo.

CAP. XXX.

Come gli Ambasciadori de' tre Comuni di Toscana tornarono dallo Imperadore senza accordo.

In questi di gli Ambasciadori de' tre Comuni di Toscana, ch' erano stati con lo eletto Imperadore, tornarono havendo assai praticata sopra i patti e convenenze, promesse per lo suo Vecceancelliere, non trovando con lui concordia, per la brevità del termine, e per la povertà del detto eletto tempellato dal consiglio de' Ghibellini, che non si fidasse de' Guelfi. Ma questa parte non hebbe in lui podere, che conosceva che la (51) nicità lo strignea (volendo pervenire al suo honore) d'havere l'amore e la confidenza de' Guelfi d'Italia; e però non si rompeva, e non riusciva a niuno effetto. In questo avvenne che ragionando co' gli Ambasciadori, l'uno de' Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più savio che gli altri, perchè haveva maggiore stato in Comune, & riprendendo lo eletto Imperadore, disse: *Voi filate molto sottile.* L'Imperadore, che sapeva la lingua Latina, conobbe la indiffereta parola, e turbato temperò se medesimo, parendoli che l'Imperiale Majestà ricevesse ingiuria dalla indiffereta & vile parola, ma d'allora innanzi volle poco udire quel savio Ambasciadore. E venuto il termine disputato a gli Ambasciadori conven-

(50) meno di sette. C.R.

R.

(51) la necessità. C.

(52) procurato avea. C.

(52) e principalmente. C.

(53) Orvieto. R.

A ne che tornassono, lasciando la cosa sospesa da ogni parte.

CAP. XXXI.

Come l'Arcivescovo cercava pace co' Toscani.

In questa sospensione, gli animi de' Toscani, e (52) specialmente de' Fiorentini, si cominciarono a cambiare, veggendo ch' erano a nulla del loro proponimento, e in questo l'Arcivescovo di Milano conoscendo che questi Comuni di Toscana intendieno a muovere contro a lui gran cose, e veggendosi ributtato e da' Fiorentini, e da' Perugini, grave gli farebbe a mantenere guerra in Toscana; ed egli sentiva già, che i suoi vicini Lombardi non si contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'havere pace co' Fiorentini & Toscani. E confidandosi molto in Lotto Gambacorti da Pisa, che allora era amico de' Fiorentini, fece muovere le parole, e insistere in quelle. Il nostro Comune conoscendo, che della pace del Tiranno poco si potea confidare; nondimeno vedendo che colla Chiesa, nè collo Imperadore non havea potuto far quello, che (53) procuravano, diede a intendersi a questo trattato. E havendo l'Arcivescovo a questa fine mandati suoi Ambasciadori a Serezana, il Comune vi mandò prima Religiosi per suoi Ambasciadori, per sentire se la disposizione fosse con speranza d'alcuno frutto. E nondimeno ordinarono e mandarono gli altri Ambasciadori a Trevigi, dove era venuto il Patriarca d'Aquilea fratello dello eletto, e altri Ambasciadori dello Imperadore futuro, per trattare le cose cominciate co' Comuni di Toscana. Lascieremo al presente l'ambasciata, tanto che torni il loro frutto, e seguiremo nell'altre cose la nostra materia.

CAP. XXXII.

Come il Prefetto da Vico fu fatto Signore d'Orbivieto.

I Cittadini (54) d'Orbivieto rotti, divisi, e incaduti nella forza de' Ghibellini, essendo naturali Guelfi, voltandosi come lo infermo, palpiando hora da una parte, hora da l'altra, alla fine per la sagacità del Prefetto da Vico loro vicino, fu fatto Signore con certi patti, e messo nella Città, cominciò a far fare alcune paci, e rimise dentro de' Cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui e' volle. E la signoria reggea con poco contentamento del Popolo, e patto promesso non osservava, sì che non si vedieno alleggiati delle divisioni, nè dalle nimistà cittadinesche; e (55) vedendosi sottoposti al Tiranno, e signoreggiati da' Ghibellini. Ma doppo il fatto (56) aggiunta di vituperio, e il pentere, che la soma sotto il tirannesco giogo convenne loro portare. E questo avvenne all'uscita d'Agosto del detto anno.

CAP.

(55) e vedeanfi. C.

vedeanfi. R.

(56) il fatto mai condotto.

ro aggiunto del vituperio e il pentersi. C. R.

CAP. XXXIII.

Novità state a Roma.

A L'entrata del mese di Settembre del detto anno, il Rettore del Popolo Romano, oltraggiato da Luca Savelli, & male ubbidito dal Popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la Signoria: Nel Popolo nacque diffensione, che chi voleva che rinunziasse, e chi no. In questa contenzione M. Rinaldo Orfini, ch'era Senatore, prese l'arme, e seguitato dal Popolo, cacciò di Roma Luca Savelli co' suoi seguaci, ma poco stettero fuori, che si tornarono dentro, e il Rettore volendo fortificare il Popolo con ordine, acciò che i Principi non havefsono soperchia audacia, fece richiedere il Popolo per Rioni a bocca; e appresso colla campana; e non raunandosi prese sospetto della sua persona, e trovandosi in sua balia VI. mila Fiorini d'oro, che la Chiesa havea donati al Popolo, per aiutare mantenere quello ufficio, e altri denari, ch'egli havea accolti; si partì di Roma, e andossene in Abruzzi, e comperato uno Castello, si stette nel paese, havendo abbandonata la (57) inervata Repubblica, meritandolo per la sua inconstanza.

CAP. XXXIV.

Come la gente del Biscione assediaron la Città di Castello.

A L'uscita di questo mese, i cavalieri dell' Arcivescovo di Milano stati ad Arezzo, e consumato il loro Contado, se ne partirono, e andarono sopra la Città di Castello, rubando, per lo paese amici e nimici, e stando ivi per più riprese, i Castellani uscirono a loro per assalti e per agguati, facendo d'arme assai notevoli cose.

CAP. XXXV.

Come i Fiorentini soccorron Barga, e sconfissono i Castracani.

D El mese d'Ottobre del detto anno, essendo stata la Terra in Barga in Carfagnana del Comune di Firenze assediata quattro mesi & più da Messer Francesco Castracani degli Interminelli di Lucca, coll'ajuto dell' Arcivescovo di Milano per modo che più non si potea tenere per difetto di virtuaglia, il Comune di Firenze, quanto che quella Terra gli fosse di grande costo, e di piccola utilità, per non abbandonare gli amici, ragunò a Pistoja secento barbuti, e II. mila masnadieri, accomandati a Messer Ramondino Lupo da Parma Capitano di guerra. Il quale maestrevolmente a dì VII. d'Ottobre, la notte si mosse colla gente, e colla salmeria per la montagna di Pistoja, dando vista d'andarla fornire da Somma Colonna. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria, per quella via, innanzi il dì traversò da Serravalle, e misefi per la Val di Nievole, e cavalcato per lo Contado di Lucca, il dì di Santa Reparata si trovò in Carfagnana nel piano dinanzi al Borgo a Mezzano in sul passo, dov'era Messer Francesco con CCC. cavalieri,

(57) inervata. C. R.

(58) da cinquanta. C.

A e con mille cinquecento fanti buona gente d'arme alla guardia. Il quale si mise fuori del Borgo colle schiere fatte, prendendo l'avvantaggio del terreno. Il Capitano de' Fiorentini havendo confortata la sua gente di bene fare, in full' hora del mezzo dì, percosse a' nimici con sì fatto empito, che in poca d' hora gli hebbe rotti, sbarattati, e mortine (58) cinquantatre in sul campo, e CXX. n'hebbono a prigionia, e tolto loro l'arme, e i cavagli gli lasciarono alla fede. E preso il Borgo a (59) Mezzano, Messer Francesco campato della battaglia si fuggì in Vizzano. I Fiorentini coll'empito di questa vittoria, senza arresto se n'andarono a Barga, e trovando abbandonati i Battifolli, ch' erano IV. gli presono, e arsono, e la vittuaglia, che havieno portata, e la guadagnata misono in Barga, e fornitola doppiamente, tornati per la via, ond' erano andati, con vittoria se ne tornarono a Pistoja.

CAP. XXXVI.

Come si difese il Borgo d'Arezzo per li Fiorentini.

I N questi dì sentendo i cavalieri dell' Arcivescovo di Milano ch' erano alla Città di Castello, come i cavalieri de' Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo mille ottocento cavalieri, e puosonsi a Quarata. Cento de' cavalieri de' Fiorentini, che tornavano da Perugia, albergarono la notte nel Borgo d'Arezzo, ove molti contadini erano rifuggiti col loro bestame, per paura de' nimici. La cavalleria del Biscione si strinse al Borgo, assalendolo aspramente, per modo che i cittadini l'abbandonarono, e sarebbe perduto, se non che cento cavalieri de' Fiorentini francamente il difesono, e alla ritirata de' nimici, uscirono fuori del Borgo, e feciono alla codazza danno e vergogna.

CAP. XXXVII.

D'uno segno mirabile ch' apparve.

N El detto anno a dì XII. d'Ottobre, Venerdì sera, (60) tramontato il Sole, si mosse tra Gherbino e Mezzo giorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminava maravigliosamente. E alla nostra vista valicò sopra la Città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna Città d'Italia. E perchè fosse in somma altezza, pareva a gli huomini in catuna parte, che dovesse toccare le sommità delle torri, e le cime de gli alberi. E spesso gittava fuori di se grandi brandoni di fuoco, che pareva, che cadessono in terra. E il suo corso fu tanto veloce tra Tramontana e Greco, che a tutti Italiani, e a quelli del Mare Adriano, e a i Friolani, e agli Schiavoni, e Ungheri, & ad altri Popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima hora che a noi. Catuno stimava, che ivi presso dovesse essere data in terra. Come hebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il Cielo sereno senza alcuna macchia di nugoli, a' nostri orecchi pervenne uno tornitruo grandissimo stesso tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi

(59) Mozzano. C. Mazzano. R.

(60) tramonto il Sole. C. R.

chi lungamente, non come tuono consueto, ma come voce di tremuoto, e dopo il tuono rimase l'aria quieta & serena, e così in ogni parte, s'udì questa boce dopo il valicamento della massa. Questo segno fece molto maravigliare la gente, eziandio i più savj, non meno per la novità del tuono, ch'è per la grande massa del fuoco. Dissono alquanti sperti, che quello infocamento de' vapori, o Cometa, o Asub, che si fosse, ch'ella fu nel Cielo in somma altezza, in quello di Marte. Ed era sì grande, che se venuta fosse a terra havrebbe coperta tutta l'Italia, e maggiore paese. Vedemmo seguire in questo anno diminuzione d'acque, che dal Maggio all'Ottobre non furono acque, che rigassono la terra, se con tempesta di gragnuola, & fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle (61) niuna, che con frutto nella terra entrasse.

C A P. XXXVIII.

Come i Tarlati arsono il Borgo di Figghine.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati d'età di più di novanta anni, e il Vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e i Pazzi di Val d'Arno con alquanti degli Ubaldini, havendo al loro servizio le masnade de' cavalieri dell' Arcivescovo di Milano, adì XII. d'Ottobre del detto anno, si mossono da Quarata con due mila cavalieri, e con due mila e cinquecento pedoni. E la Domenica mattina adì XIV. d'Ottobre, con le schiere fatte, coperti da una grossa nebbia, valicarono Monte Varchi, e lungo la riva d'Arno, vennono infino alla (62) Massa, e di là girarono, e entrarono nel Borgo di Figghine: il quale per la subita venuta non era ingombro, ma pieno di masserizie e di vittuaglia e di bestie, senza difesa, che ogni huomo aveva inteso a guardare la persona. Il Castello, e 'l Castelluccio de Benzi, erano forniti e pieni di genti alla difesa, e però non tentarono d'assalirgli. In Firenze havea poca gente d'arme, che ancora non era tornata l'oste, che andò a Barga, quelli, che si poterono avere, cavalcarono all' Ancisa. I nimici istettono nel Borgo di Figghine la Domenica, e il Lunedì, e raccolsono la preda, lasciando la vettuaglia. E durante la grossa nebbia continuamente, il Martedì mattina affocate le case del Borgo, si partirono senza alcuno impedimento. E prima hebbono preso, e arso il Tartagliese, che quegli delle Castella di Figghine sapevano la loro partita, e che 'l Borgo fosse infocato; tanto ingrossava il fumo, la nebbia, che tolto era loro del fuoco ogni vista. All' hora corsono al Borgo a spegnere il fuoco, ma tardi, per la maggiore parte. Il danno fu grande, e la vergogna non minore; havendo liberata Barga in Carfagnana, e perduto, e arso il Borgo di Figghine; ma tornò in bene, che fu cagione di farne una forte e grossa & buona Terra, come appresso a suo tempo racconteremo. I cavalieri dello Arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e puosonsi fuori della porta, alla fonte Guinizelli. E tribolato alcuno tempo da capo il loro Contado, si divisono per vernare tra gli amici del Biscione, e parte se ne tornò a Milano.

(61) nulla. C. R.

(62) all' Ancisa. C. R.

C A P. XXXIX.

Come gli usciti di Monte Pulciano, venuti alla Terra, ne furono poi cacciati.

A Di due del mese di Novembre del detto anno, Messer Jacopo della Casa de' Cavalieri di Monte Pulciano, poco innanzi cacciato della Terra, perchè voleva esserne Signore, havendo cento cavalieri dell' Arcivescovo di Milano, e accolti altri cavalieri, e fanti a piè di sua amista; corrotto per moneta uno Notajo da San Miniato del T. d'efico, ch'era sopra la guardia, e alcuno delle guardie, uno Venerdì notte spezzò una delle porti; e con tutta sua gente, entrò nella Terra, e fu in fulla piazza, & levato il romore, Messer Niccolò suo consorte Cavaliere di grande ardire, di presente fu all'arme, e montato a cavallo con pochi compagni, subitamente senza attendere aiuto, fedì tra costoro. E (63) ravviligli sì forte, che non feciono resistenza, ma volti in fuga Messer Jacopo s'uscì della Terra con XXV. cavalieri, gli altri errando per la Terra. Destò il Popolo, furono presi, che furono LXXV. cavalieri, & il Notajo con le guardie, de' quali venticinque ne furono impiccati col Notajo, e gli altri smozzicati. Monte Pulciano fu libero per questa volta, ma cagione fu appresso della loro fuggezzione, come seguendo si potrà trovare.

C A P. XL.

Come Fra Moriale fu assediato, e arrendessi al Re Luigi.

E Ra rimasto nel Regno della gente del Re d'Ungheria Caporale Messer Fra Moriale solo, il quale teneva la Città d'Aversa, e col Re disimulava, non facendo guerra, e non rendendoli la Terra. Il Re vedendo ancora il Reame tenero sotto la sua signoria, e il Provenzale baldanzoso, temeva di muovergli guerra, per essere più forte, e meglio ubbidito. Mandò per Messer Malatesta da Rimini con CCCC. cavalieri, e fecelo Vicario del Regno. Il quale cavalcando per lo Reame, perseguitava i malfattori: e recava i Baroni & Comuni all'ubbidienza del Re, e a tutti faceva pagare la colta, e fire i servigi (64) feudatarj, e tenne per tutto i cammini aperti e sicuri. E tornato a Napoli fece, che il Re mandò a Fra Moriale, che venisse a lui, e scusandosi, Messer Malatesta il fece citare più volte alla Corte della (65) Vicaria, e non comparendo di subito con la sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se n'andò ad Aversa, e nella Terra se n'entrò senza contrasto. Fra Moriale si rinchiuse nello Castello con la sua gente, nel quale aveva il suo arnese, e il tesoro accolto delle prede e ruberie de' paesani, e pensavasi essere sicuro, e potersi con patti rendere il forte Castello al Re, quando a lui parebbe, al modo di Messer Currado Lupo. Ma trovossi ingannato, che Messer Malatesta di presente cinse il Castello d'assedio, o appresso in pochi di l'ebbe cinto di fosso e di steccato per modo che nè entrare nè uscire vi si potea, e di e notte il faceva guardare di buona, e follecita guardia. E così il tenne stretto tutto il mese di Dicembre, e vedendosi Fra-

Mo-

(63) E inviligli. C.
(64) feudatarii. C. R.

(65) Vicheria. C. R.

Moriale disperato di foccorso, trasse patto di rendere il Castello, havendo per suo bisogno (66) stretto solamente mille fiorini d'oro, falve le persone. E (67) per bonarietà del Re così fu fatto, e uscito del Castello, rassegnato al Re il tesoro male guadagnato, dispettoso se n'andò a Roma, pensando alla vendetta del Re, e di Messer Malatesta. Come poi per grande, e felonisco ardire gli venne fatto, come innanzi per gli tempi racconteremo. Il Castello, e la Città d'Aversa rimase al Re e l'ubbidienza di tutto il Regno, e di catuno Barone per le operazioni di Messer Malatesta.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini formirono Lozzole.

A Ll' uscita di Novembre del detto anno, i Fiorentini, havendo con battifolli stretto il Castello di (68) Lozzole per la foma gli Ubaldini, nel Podere, mandarono CC. cavalieri, e MD. masnadieri col Vicario di Mugello nell'alpe, e presono in sul giogo dell'alpe il Poggio di Malacoda, & quello di Vagliano, e fecionli guardare a' fanti a piè. I cavalieri con DC. masnadieri tennero i prati. E eletti C. buoni masnadieri condussono il fornimento con la salmeria. E rotti quegli del battifolle, che volieno contrastare il passo, per forza gli rimisono dentro, e la roba condussono nel Castello. Certi villani del paese, pochi & male armati, con trenta femmine, che havieno con loro saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridavano contra a masnadieri ch' erano a quella guardia, e le femmine urlavano senza arresto. I codardi masnadieri mandarono per foccorso al Vicario Messer Giovanni de' gli Alberti, il quale vi mandò L. cavalieri, i quali si rimasono nella piaggia. Il Castello era fornito, e l'animo della gente codarda era di tornare in Mugello. Quei di Malacoda non vedendo venire foccorso, impauriti delle grida delle femmine, abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti de' gli Ubaldini, ch' erano LXX. per novero, gli cominciarono a seguire, e lasciaro i palvesi per essere più espediti. E le trenta femmine seguitavano, rinforzando le grida. All' hora tutta l'oste si mosse senza attendere l'uno l'altro, dirupandosi e voltolandosi per le ripe. Il Vicario fu il primo, che portò la novella della rotta alla Scarperia. E l'altra parte de' masnadieri ch' erano a Vagliano, sentendo fuggito il Capitano, e cavalieri, e pedoni, de' prati, e di Malacoda, si diedono a fuggire senza essere incalciati. I cento fanti che havieno fornito il Castello, sentendo fuggita l'oste d'ogni parte, vigorosamente stretti insieme, ed essendo quelli del battifolle usciti fuori contro a loro, per forza gli rimisono nel battifolle, e tornaronsi nel Castello, e di nuovo il rifornirono di legne. E poi l'altro di bene acconci, & avvissati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento, & de' gli altri rimasono prigioni CXX. cavalieri, e più di III. cento pedoni; morti v'ebbe pochi. Questa fu più notevole fortuna, che gran fatto. E qui ha meritato d'essere notata per assempro della mala condotta, che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra Città in questi tempi, di così fatti falli non si tenea ragione, e però spesso riceveva viruperoso gastigamento.

(66) stretto del suo tesoro (67) E di bonarietà del
solamente. C. Re. C.

(68) Lozzole degli Ubaldini.

CAP. XLII.

Maraviglie fatte a Roma per una folgore.

N On senza cagione di singulare ammirazione, vegnamo a fare memoria come a di II. del mese di Dicembre del detto anno, già il cielo sgravato da impetuoso caldo solare, che suole nell'aria naturalmente generare folgori e tempeste; una diffusata fortuna di venti, e di (69) tuoni turbò l'aria, e in quella tempesta una folgore cadde in Roma, e percossè il Campanile di Santo Piero, e abbattè la Cupola, e parte del Campanile, e tutte le grandi, e nobili campane, ch' erano in quello, fece cadere, e trovaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossero colate nella fornace. Questa pare una favola a raccontare, ma fu manifesto a molti che l'vidono, da cui ne havemmo chiara e vera testimonianza. E molti il recarono in segno, ovvero prodigio della seguente materia.

CAP. XLIII.

Come morì Papa Clemente Sesto, e di sue condizioni.

I N questi di essendo malato Papa (70) Clemente VI. nella Città di Avignone in Provenza, d'una continua, onde era giaciuto sei di; la notte vegnente la festa di Santo Niccola a di V. di Dicembre passò di questa vita, havendo tenuto il Papato anni VII. mesi . . . di . . . Costui fu natio di Francia, e Arcivescovo di Ruem, e grande amico e protettore del Re Filippo di Francia, e per lui, innanzi al Papato, e poi che fu Papa, assai cose fece. E a Papa Giovanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto Re promise e giurò, che farebbe il passaggio d'oltre mare. Costui fatto Papa non restò di fare quanto il detto Re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra, che hebbe col Re d'Inghilterra, prese la parte del Re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di Santa Chiesa. Larghissimo Papa fu di dare i benefici di Santa Chiesa, e tanti ne distribuì, aspettanti l'uno appresso l'altro, che non si trovava chi più ne domandasse senza il beneficio dell' *Anteferri*. Il suo ostiere tenne alla Reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di Cavalieri, e Scudieri, con molti destrieri nella sua malistalla: e spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di Cavalieri, e Scudieri di sua roba. Molto si diletto di fare grandi i suoi parenti, e grandi Baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa rifornì di più Cardinali suoi congiunti; e fece de' sì giovani, e di sì dishonesta e dissoluta vita, che n'uscirono cose di grande abominazione, e certi altri fece a richiesta del Re di Francia, fra i quali anche hebbe de' troppo giovani. A quello tempo non s'havea riguardo alla scienza, o alle virtù. Bastava faziare l'appetito col Capello rosso: Huomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo Arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari giovani Baroni: e nel Papato non se ne seppe contenere, nè occultare: ma alle sue camere an-

dini. C. Lozzole (69) tronitui. C. troni. R.
per la forza degli (70) Clemente. C. R. così
Ubaldini. B. sempre.

andavano le grandi Dame, come i Prelati, e fra l'altre una Contessa di Torena fu tanto in suo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie sue. Quando era infermo le Dame il servivano, e governavano come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa s'ribuì con larga mano. Delle Italiane discordie poco si curò, e l'impresa fatta a sua stanza contro a' Tiranni di Bologna, in sul buono abbandonò. E della vergogna di Santa Chiesa non si fece coscienza; ma per gli molti danari che l'Arcivescovo di Milano largamente sparse ne' suoi parenti, e nel Re di Francia, ogni cosa gli perdonò, e intitolollo per la Chiesa Vicario di Bologna. Vacò la Chiesa XIII. di. La Cometa negra pronosticò la sua morte, la folgore di Santo Piero a Roma, la sua fama consumata nel vile metallo.

C A P. XLIV.

Come fu fatto Papa Innocenzio Sesto.

DOpo la morte di Papa Clemente VI. i Cardinali rinchiusi in Conclavi, sentendo che il Re di Francia s'affrettava di venire a Vignone per havere Papa a sua volontà, la qual cosa non gli poteva mancare, tanti Cardinali aveva a sua stanza, e di suo Reame. Ma non ostante che tutto il Collegio de' Cardinali fosse stato volentieri al servizio del detto Re, tuttavia per riverenza della libertà di Santa Chiesa, vollono innanzi havere fatto Papa di loro movimento, che a stanza del Re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed (71) elessono Papa il Cardinale di Ostia natio di Limogi, il quale era stato Vescovo di Chiaramonte, huomo di buona vita, e di non grande scienza, e assai amico del Re di Francia. La sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d'età. E (72) fecesi ne' Papali palagi di Vignone. A dì XXVIII. di Dicembre gli anni Domini MCCCCLII. prese l'ammanto di Santo Piero e la Corona del Regno, e ne' suoi principii ragionò d'ammendare le difoneste della Corte, e fecene alcune buone Constitutioni, e fecesi chiamare Papa Innocenzio Sesto.

C A P. XLV.

Come uscì di prigione il Prenze di Taranto, e Messer Luigi di Durazzo, e gli altri Reali, che teneva il Re d'Ungheria in prigione.

IN questo anno del mese di Novembre, essendo liberati di prigione Messer Ruberto Prenze di Taranto, e Messer Luigi di Durazzo dal Re d'Ungheria, se ne vennero a Vinegia. E ricevuto honore da quello Comune, se n'andarono a Trevigi, e ivi attesono gli altri loro due fratelli Messer Filippo di Taranto, e Messer Ruberto di Durazzo. Il Re d'Ungheria volle, che i primi due Reali, essendo in loro libertà, faccessono certe obligazioni, le quali non furono palese, ma certo fu, che a Trevigi vennero a loro ambasciadori dal Re d'Ungheria, e che da loro presono certe obligazioni. E per havere questo tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambasciadori furon da Trevigi tornati in Un-

Agheria con le cautele publiche, di quello che gli havieno promesso, e all' hora furono (73) licenziati Messer Filippo di Durazzo, e Messer Ruberto di Taranto, e vennonse a Trevigi a gli altri loro fratelli. E partiti di là se ne vennero a Ferrara, e appresso a Furlì, riceuti in catuna parte a grande honore. E stando in Romagna, mandarono a Firenze, per volere valicare nel Regno per la nostra Città, e per lo nostro Contado. Ove si pensavano potere venire confidentemente a grande honore. Certi Cittadini potenti parziali di fetta cittadinesca, che all' hora reggiono il Comune, vietarono la loro venuta nella Città e' il passo per lo Contado, cosa incredibile a narrare, considerato l'antico e incorrotto amore di quella casa Reale al nostro Comune, e il sangue loro, mescolato con quello de' Cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie, in difesa di quella Città, e hora vieta loro il passo per lo suo distretto, huomini usciti di prigione sanza arme, e sanza committiva. Io mi vergogno a scrivere che quello che' il nostro Comune spesso concede a' nimici, fosse vietato a costoro. Se' il Comune ci avesse fallato, farebbe detestabile cosa a trovare memoria di cotanta ingratitudine. Ma considerato la singulare viltà delle cittadine sette, figura della sfrenata tirannia, non è cosa maravigliosa. I Reali non sanza giusta cagione sdegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

C A P. XLVI.

Di novità state in San Gimignano.

Ricordandoci de' due fratelli dicollati de' gli Ardinghelli di San Gimignano, ci occorre come i loro conforti tennono che fatto fosse per operazione de' Salvucci di quella Terra, onde gli Ardinghelli detti, proveduti di ajuto di loro parenti, e amici a dì XX. di Dicembre del detto anno, levarono romor nella Terra. E seguitati dalla maggior parte del Popolo, corsono alle case de' Salvucci in su la piazza della Pieve. E trovandoli sproveduti alla difesa, sanza fare resistenza furono cacciati di San Gimignano: le loro case rubate, e arse, e di tutti i loro seguaci. E la Terra ch'era in guardia del Comune di Firenze, tennono per loro, temendo di non essere puniti del malificio commesso. I Salvucci cacciati co' loro seguaci il dì della Pasqua di Natale, se ne vennero a Firenze, domandando l'ajuto del Comune, sotto la cui guardia erano rubati, e cacciati della loro Terra. Dall'altra parte gli Ardinghelli col titolo e con l'autorità del Comune, mandarono Ambasciadori a Firenze dicendo, che havieno cacciati i Ghibellini di San Gimignano; e la Terra tenieno a honore del Comune di Firenze, e di parte Guelfa. E dove il Comune l'havea per piccolo tempo, la volieno dare per maggiore, ove delle cose fatte non si facesse alcuna vendetta; e che i loro nimici non fossero rimessi nella Terra. Il Comune tenne sospeso un pezzo cercando se modo v'haveffe d'accordo. Ma continovo cresceva la mala disposizione, diffidandosi gli Ardinghelli e i loro seguaci d'havere rimessione di quello, che havieno commesso: e havieno d'intorno a loro di mali consiglieri. Onde per la contumace, e per la im-

(71) ed elessono in Papa. pa. R.
C. ed elessono a Pa. (72) Efecesi coronare. C.

(73) licenziati i detti Messer Filippo di Taranto e Messer Ruberto di Durazzo. C. R.

potenzia poco appresso ne seguì la suggestione di quella Terra, come al suo tempo raccontarò.

CAP. XLVII.

Come i Comuni di Toscana mandarono solenni Ambasciatori a Serezana a trattar pace.

A Vvegna che poca fede si prendesse ne' cominciamenti per li Fiorentini, e per gli altri Comuni di Toscana della pace con l'Arcivescovo di Milano, nondimeno havendo trattato prima co' Religiosi, e poi con abboccamento d'altri ambasciatori; e trovandosi convenienza alla pace, si ordinò più solenne ambasciata, di tutti i Comuni, i quali si convennero a Firenze, e in segreto si conferì la sostanza de' parti; e il finighiente fece l'Arcivescovo co' suoi e co' gli Ambasciatori de' Ghibellini d'Italia, che concorrevano alla detta pace. E caruno Comune diede libertà a' suoi Ambasciatori di potere fermare la concordia. E poi il primo dì di Gennajo del detto anno, andarono a Serezana per dare compagnia alla detta pace.

CAP. XLVIII.

Di grandi tremuoti venuto in Toscana, e in altre parti.

A Di XXV. di Dicembre del detto anno in ful (74) vespro furono grandi tremuoti, i quali abatterono al Borgo a San Sepolcro una parte dell'edificj della Terra, con danno di bene cinquecento tra huomini, e femmine, e fanciulli morti. E la Rocca d'Elci in sù i confini tra Arezzo, e'l Borgo s'abbissò, con que' viventi che v'erano a guardarla per l'Arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti alquanti dì, poi adì trentuno del detto mese, la notte vegnente la (75) mattina di Calendì Gennajo sul matutino, rinnovellarono maggiori terremuoti. E alla detta Terra del Borgo furono sì terribili, che quasi tutti gli edificj di quella fece rovinare, nel cui scotimento per la notte, e per le rovine d'ogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi i guadi nelli orti, e nelle piazze della Terra, e quasi la maggiore parte de' terrazzani e de' forestieri che v'erano, feciono delle case sepolture a' lacerati corpi; e molti magagnati & mezzati morti, stettono parecchi dì senza ajuto sotto le travi e palchi, e altre concavità fatte dalle ruine. E assai ne morirono, che farebbono campati se havessono havuto soccorso, le mura della Terra da ogni parte caddono, e di vero grande pietà fu a vedere (76) l'eccidio di cotanti Cristiani, involti in così aspro giudicio della loro morte, che fatto conto più di due mila huomini d'ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. E non è da lasciare senza memoria quello, che avvenne loro per essere sotto la tirannia: che per paura de' primi tremuoti, erano usciti della Terra e stavano a campo, e farebbono campati, ma per tema della Terra Messer Piero Sacconi, e (77) Vieri da Faggiuola, col Vicario dell'Arcivescovo vi cavalcarono, e per forza costrinsono i terrazzani, e i soldati a ritornare nella Terra. Alcuni favoleggiando dissono che questo fu singulare sentenza di Dio, perochè costoro furono i primi in tutta Toscana, che

A diedono ricetto alla gente del gran Tiranno, Arcivescovo di Milano, in confusione de' loro circostanti. E tutte le preda indebitamente tolte a' loro vicini, comperavano per niente, ingrassando e arricchendo di quelle indebitamente. Non havendo i detti terremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

CAP. XLIX.

Come i Sanesi andarono a oste a Monte Pulciano.

E Sfendo i Signori della Casa de' Cavalieri di Monte Pulciano divisi, e cacciati l'uno l'altro, come adietro è dimostrato, quegli ch'erano rimasti Signori, teniene l'amistà de' Perugini; e li usciti quella de' Sanesi. Onde avvenne che i Sanesi volieno che la Terra tornasse al governamento del Popolo. E temendo coloro, che la reggieno per lo movimento de' Sanesi, si fortificarono con ajuto della gente d'arme de' Perugini. E per questo i Sanesi cominciarono a cavalcare sopra loro. E i terrazzani con le mura de' Perugini e de' loro soldati, s'ajutavano francamente; facendo vergogna alla cavalleria de' Sanesi. E per questo presono sdegno contro a' Perugini. E del Comune di Firenze si dolsono, perchè richiesti a questa impresa non vollono contro a' gli amici Guelfi dare loro ajuto. E tanto montò l'altezza dello sdegno de' Sanesi, che si fornirono di gente d'arme a piè e a cavallo, e misonsi all'assedio di Monte Pulciano, e quello continuarono infino al Maggio seguente MCCCLIII. e strinsollo con battifolli. I Perugini per non dispiacere a' Sanesi, ne ritrassono la gente loro. I Fiorentini, e' Perugini mandarono li Ambasciatori a trovare modo di pace e di concordia tra il Comune di Siena, e quello di Monte Pulciano, i quali vi dimorarono lungamente, innanzi che potessono recare le parti a concordia. E però che nel detto tempo altre cose occorsono, conviene per dare parte alloro alquanto soggiornare alla presente materia.

CAP. L.

Come Gualtieri Ubertini fu dicapitato.

DI questo medesimo mese di Dicembre fu preso in uno agguato da' soldati del Comune di Firenze, a Civitella del Vescovo d'Arezzo Gualtieri figliuolo di Bustaccio de' gli Ubertini; giovane di grande fama, valoroso, e prò, & di grande aspetto, e seguito. Il quale per comandamento del Comune fu menato a Firenze credendosi campare. E trovandosi il bando generale di tutti quelli della Casa de' gli Ubertini per la loro (78) rebellione, la Vigilia di Natale fu dicollato, di cui gli Ubertini ricevettono gran danno, però che troppo era giovane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa di rimpetto allo Spedale di Santo Nofrio, e messo il corpo nella cassa in due pezzi. E portandosi alla Chiesa di Santa Croce, venuto a piè del Campanile di quella Chiesa, per ispazio d'una saettata di balestro o più, il corpo si dibattè, e aperse le (79) congiunture della cassa con tanto dicollamento, che a pena fu ritenuta che non cadde di collo alli huomini che'l portavano, cosa assai maravigliosa. Ma fu vera,

e ma-

(74) Vespro. C. R. C. R.
(75) la mattina Calendì. (76) l'eccidio. C. R.

(77) Oriero. C. Nieri. R. C. R.
(78) rubellione, la Vilia. (79) le giunture. C.

e manifesta a molti, e noi l'havemmo da coloro che'l detto corpo nella detta cassa portarono, huomini degni di fede.

C A P. LI.

Come il Duca d'Atene assediò Brandizio.

IN questi dì havendo il Re Luigi fatta certa (80) richiesta de' Baroni del Regno; fra gli altri vi venne Messer Filippo della ripa di Brandizio, ricco d'havere, & di piccola nazione, da cui il Re con finite cagioni intendea trarre di molti danari. A costui fu rivelata la intenzione del Re, onde egli sanza congio si ritornò in Puglia. Il Re fattolo da capo richiedere, per contumacia hebbe occasione di farlo (81) bandire. Il Duca d'Atene, che con le sue Terre gli era vicino per togli il suo, e per potere sotto la coverta di costui prendere Brandizio, se n'andò in Puglia, presà licenzia di procacciare di recare al Fisco i beni di costui, ch'era bandeggiato, raunò gente d'arme, e non fappiendo il Re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi ed altri foldati CCCC. cavalieri, e MD. pedoni. E andò a oste a Brandizio. I terrazzani vedendosi questa gente addosso improvviso, si maravigliarono forte, e conobbono il (82) fatto tirannesco, & di presente si unirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla Città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre, e fare preda per lo paese d'intorno. Sentendo questo il Re Luigi si maravigliò del Duca, che faceva di suo (83) arbitrio quello, che non gli era commesso. E incontanente per lettera gli mandò comandando, che da Brandizio si dovesse levare, ma poco valsono i suoi comandamenti, che (84) vi si fermò, credendosi potere occupare quella Terra, con tirannescan intenzione, sopravvenne la tornata del Prenze di Taranto, e il Re per farli honore ch'era d'età suo maggiore fratello, sentita la volontà de' Cittadini, che havieno amore al Prenze, così assediata glielie (85) brivilegiò, e i Cittadini di concordia l'accettaro per loro Signore, & allora il Duca se ne levò da assedio.

C A P. LII.

Come i Perugini feciono pace co i Cortonesi.

IN questo verno sentendosi per la Italia a certo che la pace generale si dovea fare tra i Comuni di Toscana, e l'Arcivescovo di Milano, e i suoi aderenti Ghibellini, i Cortonesi per mostrare più liberalità a' Perugini, & il Comune di Perugia, per nonne obrigarli al patto della generale pace, di concordia vollono pervenire a quella. E di buona volontà feciono pace tra loro. E vero che innanzi la pace, i Cortonesi non fidandosi de' Perugini, domandarono (86) solamente, & il Comune di Perugia, a (87) grande istanza, richiese il Comune di Firenze, che fosse mallevadore per lui a' Signori, e al Comune di Cortona, di dieci mila marchi d'argento, che manterebbe a' Cortonesi buona e leale pace. Il nostro Comune mosso alle richieste di quello di Perugia, fece Sindaco

(80) richiesta. C. R.
(81) furbandire. C.
(82) l'atto. C.
(83) albitrio. C. R.

(84) che vi si affermò.
C. R.
(85) privilegiò. C.
(86) fodamento. C.
fodamenti. R.

A un suo Cittadino, chiamato Otto Sapiti; e per lui fece il fodamento, e l'obbrigatione predetta a' Signori, & al Comune di Cortona. (88) liberalmente, come i Perugini seppono divisare.

C A P. LIII.

Come il Popolo di Gajeta uccisero XII. loro Cittadini per la carestia, che havieno.

ANcora lo stato dello sviato Regno non era queto dalla fortuna in debito reggimento. Et essendo questo anno generale carestia in Italia, il minuto Popolo di (89) Gajeta, havendo invidia a' buoni, e ricchi Cittadini mercatanti di quella Città, del mese di Dicembre del detto anno, si mossono a furore, e presono l'arme, e furiosi corsono per la Terra, e intenzione d'uccidere quanti trovare potessono de' loro maggiori. E in quello empito uccisero dodici de' migliori che trovarono sanza alcuna misericordia grandi, e honesti, e buoni mercatanti; gli altri si fuggirono, e rinchiusero in luoghi, ove il furore del Popolo non si potè stendere. Il Re Luigi havendo intesa questa iniquità, vi cavalcò in persona, con gente d'arme, per farne giustizia. E giunto in Gajeta fece inquisizione di questo fatto; la cosa fu scusata per la furia d'alquanti. E furonne presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta, e chi fu morto, s'hebbe il danno. E (90) la Corte pervertì, & racquetata la cosa, il Re gli ordinò, e poi si ritornò a Napoli.

C A P. LIV.

Come il Papa volle trattare pace da' Genovesi a' Viniziani, e non potè.

IN questo medesimo verno Papa Innocentio mandò al Comune di Genova, e a quello di Vinegia, che mandassono a lui gli Ambasciadori, ch'erano stati a Papa Clemente suo antecessore a trattare della loro pace; & per la morte sopravvenuta del detto Papa, se n'erano partiti sanza essere d'accordo, però ch'egli intendeva di metterli in pace (91) giusta suo potere. I Genovesi non vollono tornare a Corte, nè entrare in trattato di pace co' Viniziani, anzi ordinarono lega, e compagnia col Re d'Ungheria contro a' Viniziani. Et il detto Re havendo promessa compagnia co' Genovesi, mandò a (92) Vinegia al Comune che gli dovesse restituire Giara, l'altre Città, e Terre, che havieno occupate del suo Reame nella Schiavonia. I Viniziani feciono agli Ambasciadori quella savia risposta, che seppono; facendosi tra loro beffe della sua domanda. Nondimeno non sanza paura, e con molta sollicitudine, e con grande spendio fornirono a doppio (oltre all'usato) tutte le Città, che tenieno in quella marina.

CAP.

(87) con grande stanza. C. (91) giusto suo podere.
(88) liberamente. C. R. C. R.
(89) Gaeta. C. R. così (92) a Vinegia a domandare al Comune che gli volesse restituire
altrove. gli Giadra, e. C. R.
(90) E la Corte proventi;
e racquetata. C. R.

CAP. LV.

Come i Fiorentini hosteggiaro a San Gimignano e fecionli ubbidire.

Addietro è narrato, come quelli che reggeano San Gimignano, tenieno trattato col Comune di Firenze, ma non fidandosi, non si potieno per lo Comune ridurre a fermezza. E il Comune temendo che in questa (93) vagellazione peggio non ne seguisse; del mese di Febrajo del detto anno vi mandò Messer Paulo Vajani di Roma, all' hora Podestà di Firenze, con secento cavalieri, e con grande popolo. I quali giunti intorno alla Terra, e non havendo risposta da quelli dentro, a volontà del nostro Comune vi si misono a campo; e cominciarono a dare il guasto; ma però alcuno San Gimignanesi, o loro gente d'arme, non uscirono fuori per fare alcuna resistenza, o altra vista. Ma dopo il ricevuto danno, vennono alla concordia, che il Comune di Firenze dovesse fare la pace tra loro, e gli usciti. E che dall' hora gli usciti haveffono i frutti de' loro beni, ma dovessono stare fuori della Terra sei mesi. E fatta la pace tra gli Ardinghelli, e i Salvucci, per lo Comune di Firenze, come detto è, potessono tornare nella Terra: E che il Comune di Firenze oltre al termine de' tre anni, che ne dovea havere la guardia, anche la haveffe cinque anni; e che per patto vi teneffe LXXV. cavalieri col Capitano della guardia alle loro spese. E fatto il decreto e le cautele per (94) il loro consiglio, e ricevuto il Capitano con la sua compagnia, l'oste se ne tornò a Firenze.

CAP. LVI.

Come in Italia fu generale carestia.

In questo anno fu generale carestia per tutta Italia. In Firenze cominciò di ricolta a valere lo stajo del grano soldi XL. di libre LII. lo stajo, e in questo preggio stette parecchi mesi. Poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo stajo i grani cattivi e di mal peso; le fave in lire tre lo stajo, e così i mochi, e le vecchie; il panico in soldi quarantacinque e cinquanta, e la saggina in soldi trenta e trentacinque. Il vino di vendemmia valse il cognò fiorini sei d'oro il più vile, e otto, e dieci il migliore, e montò in fiorini XV. il cognò. La carne del Porco senza gabella lire XI. il centinajo, e il Castrone denari XXVIII. e XXX. la libra tutto l'anno: Vitella di latte valse denari XXX. in XL. la (95) libra, l'Uovo denari cinque e sei l'uno, l'Oglio lire V. & mezzo in VI. l'Orcio di libre LXXXV. l'Orcio: Tutti erbaggi furono in somma carestia, e in questo tempo valeva il fiorino dell' oro lire tre soldi otto di pic. Tutti (96) Panni da vestire di lana, e di lino, e di seta, furono in notabile carestia, e così il calzamento. E bene che habbiamo fatto conto di Firenze, in questo anno fu tenuto per tutta Italia, che Firenze haveffe così buono mercato comunamente, come alcuna altra Terra. Ed è da notare, che di così grande e diffusa carestia, il minuto Popolo di Firenze non parve che se ne curasse, e così di più altre

(93) vacillazione. C. R. (95) la libra tutto l'anno. Il bue da XX. in XXIV. danari la
(94) per li loro consigli. C. R.
Tom. XIV.

A Terre; e questo avvenne perchè tutti erano ricchi e de' loro mestieri guadagnavano ingordamente; più erano pronti a comperare, e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia, e più ne davano per haverle innanzi, chè i più antichi, e ricchi Cittadini, cosa sconvenevole e maravigliosa a raccontare. Ma di continua veduta ne possiamo fare chiara testimonianza. E quello ch' altri tempi innanzi alla generale mortalità farebbe stato tomolto di Popolo incompontabile; in questo anno continuova prontitudine, & calca del minuto Popolo fu nella nostra Città ad havere le cose innanzi a' maggiori, e di darne più che gli altri. E così festeggiava, e vestia, e convitava il minuto Popolo, come fossero in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene.

CAP. LVII.

Come i Romani uccisero colle pietre Bertoldo degli Orfini, il loro Senatore.

Senatori di Roma erano il Conte Bertoldo degli Orfini, e Stefanello della Colonna. E dal Popolo erano infamati, d'havere venduta la tratta, e lasciato trarre il grano della loro marmemma. E questo era fatto per loro, non pensando che 'l grano andasse in così alta carestia. In Campidoglio si faceva il mercato, adì XV. di Febrajo del detto anno; e là sù habitavano i Senatori, e accoltovisi grande Popolo per comperare del grano, e trovandovene poco, e molto caro, corsono a furore al Palagio de' Senatori colle pietre in mano. Stefanello, ch' era giovane, fu accorto, innanzi che 'l Popolo moltiplicasse al palagio col furore; e fuggissi per una porta di dietro, e salvò la persona; Il Conte Bertoldo fu più tardo, e volendosi fuggire fu soppresso dal furore di quello Popolo; e colle pietre lapidato, e morto; e tante gliene gittarono addosso, acciò che catuno fosse partefice a quella vendetta, che bene due braccia s'alzò la Mora delle pietre sopra il corpo morto del loro Senatore. E fatto questo parve che il (97) Popolo comportasse la carestia più dolcemente.

CAP. LVIII.

Come fu tagliata la testa a Bordone de' Bordoni.

In questi dì del mese di Febrajo sopradetto essendo Podestà di Firenze Messer Paulo de' Vajani di Roma, huomo afpro e rigido nella giustizia, havendo presa informazione di mala fama contro a Bordone, figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico, e potente, e grande popolano di Firenze; essendo questo giovane sopra gli altri leggiadro, e di grande pompa, il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti, e tutti per martorio glieli fece confessare. I suoi consorti ch' erano in grande stato in Comune co' Priori, e co' Collegj il difendeano, e non pareva loro che il Podestà il dovesse condannare a morte. Il mormorio del Popolo minuto era contro a lui, e 'l Podestà non si voleva muovere ad alcuno priego de' Signori. Onde avvenne per male consiglio, che' Priori, acciò che 'l Podestà non potesse fare ufficio, cassaro-

libbra. L'uovo. C. (97) il Popolo comportò.
96) drappi. C. R. C. R.

125

farono tutta la sua famiglia. Costui più innaccerbito lasciò la bacchetta della sua Podestaria a' Priori, e tornossi al palagio, come privato huomo. Il mormorio si levò grande per la Città contro a' Priori. E parendo loro havere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere. Ma lo astuto Romano, sentendo sommosso il Popolo, la notte montò a cavallo, e andossene a Siena. Il Popolo sentendolo partito, quasi come Comunità rotta, trassono al palagio de' Priori, e a quello della Podestà. E dogliensi, dicendo che i potenti Cittadini, che facevano i grandi mali, non voleano che fossero puniti; E i piccoli e impotenti Cittadini (98) d'ogni piccolo fallo erano impiccati, & ismazzicati, e dicollati. E per questa novità fu la Città in grande (99) sommovimento, operandosi l'animosità delle Sette. I Signori vedendo la Città a cosìl condizione, di subito li mandarono Ambasciadori, con fiorini due mila e cinquecento d'oro, che gli diedono per suoi interessi; e fecerlo ritornare, e ritornato per grazia, fece dicollare Bordone, e il Popolo fu racchetato.

C A P. LIX.

Come si pubblicò la pace dell' Arcivescovo, e i Comuni di Toscana.

GLi Ambasciadori de' Comuni di Toscana, che furono mandati a Sarezzana per fermare la pace coll' Arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti Ghibellini di Toscana d'Italia, trovaron la materia sì acconcia (eziandio contro alla speranza) che di presente vi dierono fermezza, del mese di Marzo MCCCIII. Appresso il primo di d'Aprile MCCCIII. si piùvicò in parlamento di tutto il Popolo; E quando che catuno disiderasse pace per cagione di riposo, e di fuggire spesa; niuna festa se ne fece; nè niuno rallegramento nel Popolo se ne vide: Quasi istimando catuno la pace del potente Tiranno, troppo vicino, essere più nel suo albitrio sottoposta a inganno, ch'è a fermezza di certo riposo. Nella pace in sostanza si contenne: *Che generale, e perpetua pace sia tra l'Arcivescovo di Milano, e tutte le sue Città, & distrettuali, e tutti coloro, che con lui furono nella guerra contro a' Fiorentini, & Perugini, e Sanesi, e loro distrettuali, Pistolesi, e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte, e aderenti loro, debbino osservare buona, & leale pace. E l'Arcivescovo è tenuto di mettere in mano comune la Sambuca, e l' Sambucone; e fatto questo il Comune di Firenze, uno mese appresso, debba disfare la Rocca di Monte Gemmoli; con patto che disfatta, debba rihavere le dette Castella disposte, e il detto Monte Gemmoli non si debba per alcuna parte (100) redificare; e che i Fiorentini debbano rendere Lozzole a gli Ubaldini, e l'Arcivescovo, Piteccio, e l'altre tenute di Pistolesi. E che il Comune di Firenze debba trarre di bando tutti coloro, che fossero sbandeggiati per la detta guerra. E chiunque fosse dichiarato aderente del detto Arcivescovo, (patto assai pregno, doppio, e poco accetto). La cui dichiarazione fu commessa a Lotto, e a Franceschino Gambacorti di Pisa, mezzani di questa pace. Questo fu assai lieve legame di pace, avvegna che ci si stipulasse pena fiorini dugento mila d'oro. Ma per*

(98) d'ogni piccoli falli. (99) smovimento. C. R.
C. R. (100) redificare. C.

A la grandezza del Signore di Milano, e per la potenza de' tre Comuni, che non si avviliavano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, senza altra sicurtà di mandare, o prendere.

C A P. LX.

Lo inganno ricevette il Comune di Firenze dalli sbanditi.

IL Comune di Firenze in questo fatto de' gli sbanditi fu ingannato da' suoi medesimi ambasciadori, de' quali niuno si potè incolpare, che erano secolari, e huomini che non sapieno quello che' titoli de' Giudici portassono, e a loro non se ne aspettava alcuna cosa, ma incolpato ne fu un savio Giudice di legge, e grande Avvocato, chiamato Messer Niccola Lapi, di lieve nazione, e sospetto a parte. Ma per la sua scienza il Comune gli commise l'ordinazione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne' patti uno Capitolo non promesso, nè pensato, per lo quale tutti li sbanditi, e rubelli del Comune di Firenze potieno essere ribanditi, e restituiti ne' loro beni. Così de' gli altri Comuni di Toscana. E il pertugio di questo titolo fu, che a' patti s'aggiunse, che tutti gli aderenti, coerenti, e seguaci di Messer Carlino Tedici, & de' Consorti ribelli di Pistoja, dovessero essere ribanditi, e restituiti ne' beni, da qualunque bando o condannagione, che havessero dal Comune di Pistoja. E questa fu la intenzione vera: ma arrotto fu & di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e dell' altre Terre di Toscana; salvo chi havebbe havuto bando nel tempo della guerra, essendo all' ubbidienza del Comune di Pistoja: bando enorme e non parziale. Qui si comprese la malizia di questo fallo; se per errore fu commesso, grande vergogna fu al savio Avvocato; se per malizia, meritò grande pena, però che sotto questo titolo, Messer Carlo faceva suo aderente, cui egli voleva, & Franceschino, & Lotto gli dichiaravano, e l' Savio consigliava, e l' Notajo ch' era, sopra ciò, cancellava. E havevane già dichiarati più di II. mila, e cancellati da CCC. Et era una mercatanzia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e vergogna del nostro Comune, e molto se ne dovevano i Cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano. E procedendo a voto il primo fallo: un' altro se n'arrose per l'Avvocato già detto, contro al beneficio (2) ricorso a utilità della patria, che i dichiaratori da Pisa haveano mandato a Firenze intorno di XVI. dichiarazioni fatte nel principio in diversi dì, acciò che a Firenze fossero per lo Notajo diputato sopra ciò, cancellati di bando. Le dichiarazioni furono portate al detto Messer Niccola Lapi, il quale vide, che per l'ordine de' patti non se ne poteva cancellare per ragione più ch'è quelli ch'erano dichiarati per lo primo dì. E da quel dì innanzi il Comune di Firenze era libero della sua promessa. Costui di presente la rimandò a dietro, e scrisse che non valeano dichiarazioni, che faceffono separate in diversi dì, e per questo avvenne, che poi quelle si feciono, e che si mossiono a fare in diversi e lunghi tempi, poi le riducevano a essere fatte quel

(1) Carlino. C. R. (2) incorso. C.

quel primo dì, che gli cominciarono a dichiarare, commettendo in questo processo frode, e facendo fare tutte le carte false, che furono più di CCC. quelle che si recarono a cancellare. Di cotali falli il Comune s'avvedeva e doleva, ma le preghiere, e gli amici non lasciavano al Comune fare giustizia in questi tempi. Ma de' mali principii riescè spesso volte mal frutto. Come in parte uscì di questo, secondo che appresso divideremo, mutando un poco nostro ordine di travalicare il tempo, per imporre fine a questa materia.

CAP. LXI.

Di questa medesima materia.

AVvenne valicato l'anno predetto che da questa corrotta radice procedette una corruzione, che terminò la causa, e la vita del Notajo a ciò disputato; e d'uno Giudice che aveva cominciato a pascersi sopra questa carogna. A Ser Francesco di Ser Rosso Notajo di grande autorità, che aveva procurato questo ufficio, fu portata carta d'una dichiarazione d'uno (3) Ghiandone di Chiovo Machiavelli condannato, huomo infame & di mala condizione. Del nome e del soprannome di costui erano rimase certe lettere, il mese, e l'altre rase, e sottilmente per simigliante lettere rimesse, e con molta istanza per alcuni suoi conforti, e alcuno (4) amico all'ora de' Priori, fu stretto Ser Francesco a cancellarlo, e Messer Corbizzesco Giudice da Poggibonizi a consigliarlo. I quali più volenterosi al servizio, che stretti a conoscer la malizia che appariva nella carta, bene che tutta pareffe una lettera, il Savio consigliò, e il Notajo cancellò. E sentendosi la diliberazione di costui a Pisa, Franceschino Gambacorta scrisse a' Signori, scusandosi, che costui per la sua infamia mai non aveva voluto dichiarare. Onde preso il Notajo, e appresso il Giudice (5) per il Marchese dal Monte, valente Podestà di Firenze, dopo lunga disceptazione, e combattimento di Cittadini, e d'immunità di privilegio, che aveva Ser Francesco, Mercoledì a dì XXI. di Maggio MCCCLIV. havendogli condannati al fuoco, per grazia commutò la pena, e conlemnare in capo gli fece dicollare. Per la morte di Ser Francesco mancò il potere cancellare; e mancato questo si (6) rimase il dichiarare, e il Comune dimenticò gli altri falli per questa cagione, e per troppa manfuetudine.

CAP. LXII.

Come Messer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati, che aveva in Bibbiena delle matnade dell' Arcivescovo di Milano, sentendo ferma la pace, innanzi ch' ella si bandisse, come volpe vecchia, accolse gente quanta ne potè avere a piè e a cavallo, e sapendo che i villani del Contado d'Arezzo per la novella della pace s'afficurava-

Ano con le bestie a' campi, subitamente cavalcò il Contado d'Arezzo in fino a Laterina, accogliendo il bestiame, e mettendosi la preda innanzi. I paesani sforneggiando da (7) ogni parte s'accollono a' passi, e feciono tanto che per campare le persone, i cavalieri, e i masnadieri abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibbiena. E per simil modo in questi medesimi dì i soldati del Biscone, ch' erano a Monte Carelli col Conte Tano, corsono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace fosse pubblicata. Il Vicario della Scarperia co' soldati de' Fiorentini gli cacciarono de' campi fino a Monte Carelli. Queste cavalcate non erano degne di memoria, ma (8) per esempio a' Popoli, che non sono offensori, che almeno si guardino, acciò che non incorrano nello antico proverbio, che dice: *Tra la pace, e la triegua, guai a chi la lieva.*

CAP. LXIII.

Come il corpo di Messer Lorenzo Acciajuoli fu recato del Regno a Firenze, e seppellito a Monte Aguto a Certosa honoratamente.

TOgliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello che ora iscriviamo di privata novità. Messer Nicola Acciajuoli di Firenze, grande Siniscalco del Reame di Sicilia, Governatore del Re Luigi aveva uno figliuolo primogenito, Cavaliere, e grande Barone. Appartenendogli la (9) moglie della Casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di (10) begli costumi, grazioso, e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aspetto de' gli huomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro, senza mutare aspetto con molta pazienza, & con habito ornato di grandi virtù comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: *lo era certo, che doveva morire, e che credeva, che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell'anima sua.* E havendo egli grande devozione al nobile (11) Monisterio, edificato a sua stanza il sul poggio di Monte Aguto, posto tra la Greve e l'Ema, presso alla Città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il Monistero dell'Ordine di Certosa, quivi mandò con grande comitiva, e spesa a foppellire il corpo del figliuolo, e recato prima a Firenze, & fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per li suoi conforti tutti i buoni cittadini, adì VII. d'Aprile (12) MCCCLIV. fu portato alla sepoltura in una bara Cavalleresca, con due grandi destrieri l'uno dinanzi, e l'altro di dietro, (13) coperti di zendado con l'arme de' gli Acciajuoli, e la bara, ov'era la cassa col corpo, era coverta con fini drappi e baldacchini di seta, e d'oro, e di sofferesi velluto chermis fine, e in sù i cavagli gli Scudieri vestiti a nero, che (14) guidavano i cavagli con la bara, e innanzi alla bara aveva sette

(3) Ghiandone de' Machiavelli. C.

(4) loro amico allora all' ufficio de' Priori. C.

(5) per lo Marchese. C.

(6) si rimasono i dichiarati. Tom. XIV.

rati, e coloro, che erano a dichiarare. C.

(7) da ogni parte si avvidono del baratto, e d'ogni parte

si accollono. C.

(8) acconsentimolo per dare esempio. C.

(9) la moglie promessa. C. R.

(10) di be' costumi. C.

(11) Monistero. C.

(12) MCCCLIII. R.

(13) covertati. C.

(14) guidavano la bara. C.

199
sette (15) Scudieri in sù sette grandi destrieri , tutti coperti infino a terra , innanzi con l'arme d'argento battuto de' gli Acciaiuoli ; i due primi , catuno portava uno (16) cimiere : il terzo portava lo stendale , e gli altri quattro seguenti catuno una grande e larga bandiera tutta di quella arme con le targhe rilevate ; nel campo azzurro un Leone rampante bianco com'è la detta arme . Con grande novero di doppiieri dinanzi , e intorno al corpo , cosa magnifica a ogni Barone , eziandio se fosse della Casa Reale . I grandi e (17) horrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo in fino alla Porta di San Piero Gattolino , e poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al Monistero , e gli altri si tornarono a casa . Abbiamo fatta questa memoria , perchè fu nuova e disusata alla nostra Città , e magnifica all'autore di quella , che più di cinque mila Fiorini d'oro montò la spesa .

C A P. LXIV.

Come si fè l'accordo da' Sanesi a Monte Pulciano .

I Sanesi havendo voglia di vincere Monte Pulciano , essendovi stati ad assedio lungamente , vi puosono uno gran battifolle molto da presso . Nella Terra (18) havieno buone masnade di cavalieri & di masnadieri , i quali spesso havrebbono danneggiati i Sanesi , se (19) fossero stati lasciati guerreggiare ; ma come è detto addietro , essendo l'una parte , e l'altra Guelfi , & amici de' Fiorentini , e de' Perugini , essendo (20) con catuno gli Ambasciadori de' detti Comuni nel campo , e (21) nella Terra & bene che fosse molto malagevole , in fine gli recarono a questa concordia , che la Terra rimanesse al governmento del Popolo , e stesse XX. anni nella guardia del Comune di Siena , tenendovi uno Capitano di guardia con XV. cavalieri , e con XX. fanti , havendo in sua signoria una delle Porte della Terra , e una campana . E che i Sanesi dovessono dare contanti , infra certo termine , a Messer Nicolò de' Cavalieri per ristoro delle spese fatte , Fiorini VI. mila d'oro ; e dovessono stare X. anni con immunità personale e reale in quella sua Terra . E a Messer Jacopo de' Cavalieri , che n'era fuori , dovessono dare Fiorini tre mila d'oro , e rihavere le rendite de' suoi beni , per lo quale accordo i due Comuni per loro Sindacato furon mallevadori . E fatto questo adi. 11. di Maggio del detto anno , i detti Sanesi presono la guardia ordinata , e levarsi da campo , e (22) rifornita la Terra allegri con bella e buona pace si tornarono a Siena , grati del beneficio ricevuto da' due Comuni , come (23) l'operazione di corrotta fede appresso si dimostrerà .

C A P. LXV.

D'una notabile grandine , venuta in Lombardia , & d'altro .

A Di VII. del mese di Maggio del detto anno , turbato il tempo , con ravalto enfiamen-

- | | |
|--|--|
| (15) scudieri vestiti a nero sopra sette , tutti coperti infino a terra di zendadi coll' arme . C. | (19) se fossero lasciati . C. R. |
| (16) una cimiera . C. | (20) essendo continuo . C. |
| (17) onorevoli . C. | (21) nella terra per accordargli , non lasciavano inacerbire la guerra , e benchè . C. |
| (18) avea . C. R. | |

A to di nuvoli , ristretta la materia humida da' venti d'ogni parte , con disordinato empito sopra la Città , e parte del Contado di Chermona , ruppe , mandando sopra quella pietre sformate di grandine , la quale , cui trovò alla scoperta , huomini e femmine , percotendo gli uccise . E la Città premette sì forte , che tutte (24) le coperture de' tetti ruppe , e macinò senza rimedio con grandissimo danno de' cittadini . E le pietre della grandine , ch'erano maggiori , si trovarono di peso di libbre otto , oncie 3 . , e le minori erano d'una libra di peso . In questo medesimo tempo l'Arcivescovo di Milano mandò per fare redificare le mura , e le case del Borgo a S. Sipolcro , rovinate e guaste per gli (25) tremuoti , CCC. maestri . I Borghigiani rimasi in vita , erano tutti ricchi sopra modo , per le eredità de' morti , e per gli sconcii guadagni delle prede de' loro vicini , condotte al Borgo , e perchè a' soldati (26) havieno venduto caro la loro vittuaglia e gli altri arnesi . E però venuti i maestri cominciarono a edificare le case , e palagi , e a fare troppo più nobili , e più belli abituri che prima non aveano , ma poco poterono edificare , che la Terra mutò stato , come appresso nel suo tempo racconteremo .

C A P. LXVI.

Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia .

C Essendo alcuno tempo durate le triegue tra il Re di Francia & quello d'Inghilterra , infra il detto tempo alquante Terre in (27) Bertagna , e alcuna in Guascogna , che si tenieno per lo Re di Francia , per ingegno e per malizioso sommovimento si (28) recarono dalla parte del Re d'Inghilterra . Per la qual cosa turbato il Re di Francia , fece bandire la guerra per tutto il suo Reame , e a ciò lo'ndusse , non meno certi trattati scoperti contro della sua persona , chè baratti di quelle Terre . E fatto questo del mese di Maggio del detto anno , il Cardinale di Bologna , & gli altri Prelati & Baroni , che trattavano la pace , si misono al riparo ; e tanto operarono , che rifeziono triegua tra i detti Re . E stando le cose di là in successioni di triegue , non accadono in lungo tempo cose notevoli in que' paesi .

C A P. LXVII.

Come i Genovesi spregiarono la pace de' Viniziani , e ordinarono loro l'armata .

E Tornando nostra materia a' fatti de' Genovesi e de' Viniziani in questo primo tempo del detto anno , i Genovesi levarono lo stendale di LX. galee , le quali incontanente cominciarono ad armare , e per la compagnia che havieno fatta col Re d'Ungheria contro a' Viniziani , vi aggiunscono l'arme del detto Re ; e intendieno , che come fossero con la loro armata in mare , che'l detto Re havebbe in Ischiavonia i suoi Ungheri , a fare guerra per terra a' Viniziani , come ha-

- | | |
|---|--|
| (22) e riformata . C. | lo tremuoto . R. |
| (23) l'operazioni di corrotta fede appresso si dimostraron . C. | (26) al continuo avieno venduto . R. avea- |
| appresso dimostreranno . R. | no continuo venduto . C. |
| (24) coperture . C. | (27) Bertagna e alcune . C. R. |
| (25) terremuoti . C. | (28) s'arrecaro . C. |

havea promesso. Et certe galee che havieno all' hora in concio d'arme, mandarono improvviso nel Golfo a' Viniziani, le quali feciono in quello grave danno di rubare molti legni, che vi trovarono; traendone d'havere sottile, e profondando i legni in mare. Et con due loro galee, sottili bene armate valicarono San Nicolò del lido, ed entrarono nel Canale grande, e nella Città factarono molti verrettoni. E tornandosi addietro, le galee della guardia del Golfo, ch'erano per novero più che le Genovesi, potendosi abboccare con loro, non hebbono ardimiento, e la paura del Re d'Ungheria gl'impacciava forte, più ch'è de' Genovesi, per tema che non rabbocasse loro addosso la sua grande potenza. Le galee Genovesi non havendo contrasto, s'uscirono del Golfo, e andarono al loro viaggio, havendo fatto gran vergogna a' Viniziani.

CAP. LXVIII.

Come i Viniziani si provvedono.

IL Comune di Vinegia sentendo l'armata di Genovesi, e le minaccie del Re d'Ungheria; e non volendoli rendere le Terre marine della Schiavonia, conobbono che la (29) nicistà gli strigne a trovar modo di difendersi per mare e per terra. E però guernite le loro Terre per la difesa con grande e buona provvisione, mandarono solenne ambasciata allo imperadore, pregandolo che procacciasse in loro servizio, che il Re d'Ungheria non movesse loro guerra a stanza de' Genovesi; e un'altra ambasciata mandarono in Catalogna al Re di Aragona, a fare lega e compagnia con lui, acciò ch'egli armasse colloro contro a i Genovesi, e in catuna parte hebbono prosperamente la loro intenzione; che lo Imperadore ritenne a sua preghiera il Re d'Ungheria dal muovere guerra a' Viniziani, non senza alcuna speranza d'accordo in processo di tempo. I Catalani aontati della isconfitta ricevuta co' i Viniziani da' Genovesi in Costantinopoli, lievemente si recarono per animo di vendetta a fare la volontà de' Viniziani; e di presente misono opera d'armare XXX. galee al loro soldo; e XX. alle spese del Comune di Vinegia; e i Viniziani n'armarono altre XX. a Vinegia. E catuna parte sollecitava sua armata, per essere prima in mare. I Genovesi per la vittoria havuta sopra loro, dispettando, e avilendo i nimici; e i Catalani, e Viniziani desiderando la vendetta; e apparecchiandosi catuna parte. Innanzi al loro abboccamento, ci occorrono altre cose a raccontare. E però al presente soprafaremo alquanto a questa materia.

CAP. LXIX.

Come fu guasto il Castello di Picchiena, e perchè.

I Signori del Castello di Picchiena non ostante che si teneffono in amicitia col Comune di Firenze, furono principali co' gli Ardinghelli a commovere lo stato di Santo Gimignano, quando furono cacciati i Salvucci, essendo la guardia di quella Terra nelle mani del Comune di Firenze; e di questo fallo non feciono scusa, nè amanda a' Fiorentini. E però nel detto mese

(29) necessità. C.

(30) e chiamandolo. C.
e chiamatolo. R.

di Giugno del detto anno il Comune di Firenze mandò sue masnade, con maestri e guastatori a Picchiena, e senza contrasto entrarono nella Terra. E acciò che questo Castelletto non fusse più cagione di fare commovere ad alcuna rebellion San Gimignano, e Colle, a di XX. del detto mese feciono abbattere le mura, e la Rocca senza fare loro altro danno.

CAP. LXX.

Come Ruberto d'Avellino fu morto dalla Duchessa sua moglie.

Vedendosi la sventurata moglie, che fu del Duca di Durazzo, Maria, fircchia della Reina Giovanna di Hierusalem, & di Sicilia, avvilita per lo violento matrimonio contratto con Ruberto, figliuolo che fu del Conte d'Avellino della Casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro havemo fatta menzione, era rimasto prigione del Re Luigi; la donna non tenendosi vedova, nè maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbe maritare. E assai apparve chiaro, che a questo consentì il Re e la Reina; però che essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel Castello della abitazione reale, e collocato in una camera con certe guardie; e valicati alquanti di il Re e la Reina feciono apparecchiare, e andarono a desinare, e a cena agli scogli di mare. Cosa nuova e disusata alla Corona. Et in questo di la detta Duchessa Maria rimase nel Castello, prese quattro Sergenti armati, e andossene alla camera, dove era il marito, e (30) chiamollo traditore del sangue reale, e senza misericordia in sua presenza il fece uccidere; e fattagli tagliare la testa dallo imbusto, non affatto, fece traboccare dal Castello in sù la marina lo scelerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo (31) presuntuoso padre. Il Re e la Reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole, che se la non fosse femmina, ne farebbono alta vendetta. E il corpo, che giaceva senza sepoltura, feciono sotterrare, e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalcamento di tempo.

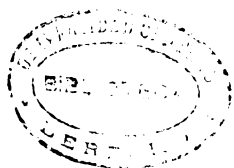
CAP. LXXI.

Come furono cacciati i Ghibellini del Borgo.

All'entrante del mese di Luglio del detto anno, i Guelfi del Borgo a San Sepolcro, vedendosi sottoposti a (32) Casa de' Bogognani, Caporali Ghibellini, e traditori di quella Terra; la quale l'havieno sottoposta all'Arcivescovo di Milano, per trattato di Messer Piero Sacconi, e per gli patti della pace era rimasta libera sotto il dominio de' Bogognani. E non potendosi atare co' Fiorentini, nè Perugini, per non fare contro a' patti della pace, s'accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino, e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse Ghibellino, però che si discordava co' Tarlati d'Arezzo, e co' Bogognani; il quale havendo fatta sua ragunata, i Guelfi del Borgo levarono il romore, e Nieri trasse colla sua gente, e messo nella Terra ne cacciarono i Bogognani, e tut-

(31) presuntuoso. R.

(32) a quelli della Casa Bogognani. C.



203

e tutti i Ghibellini di loro seguito, e rubarono le case de' gli usciti. E appresso riformarono la Terra a comune reggimento di Guelfi & di Ghibellini com'era loro usanza, ritenendo Nieri da Faggiuola per alcuno tempo per loro Capitano, con certa limitata balia, il quale poi ne trassono, come innanzi si potrà trovare.

CAP. LXXII.

Di quattro Lioni di Macigno posti al Palagio de' Priori.

Essendo in questo tempo uno Ufficio di Priorato in Firenze, havendo poco ad attendere ad altre cose, per la quiete della pace, feciono fare quattro Lioni di macigno; e fecionli dorare con grande costo, e porre (33) in su quattro canti del Palagio del Popolo di Firenze a ciascuno canto uno. E per fare questo con certa vana gloria al loro tempo, lasciarono di fargli (34) scolpire, & fussono di rame, e dorati che costavano poco più, che quegli del macigno; ed erano belli, e duranti per lunghi secoli, ma le piccole cose e le grandi continovo si guastavano nella nostra Città per le spezialità de' Cittadini.

CAP. LXXIII.

Come San Gimignano fu recato a Contado di Firenze.

AVvegna che per operazione de' Fiorentini la Terra di San Gimignano fosse riformata in pace, e che dentro vi fossero gli Ardinghelli, e Salvucci, pacificati insieme; nondimeno nello interiore dentro era tra loro radicata mala volontà, e non sapieno conversare insieme, e tenieno intenebrata tutta la Terra. I Salvucci vedendo arse e ruinate le loro nobili possessioni, non si poteano dare pace, e gli Ardinghelli per la offesa fatta, stavano in paura, e non si fidavano, non ostante la pace; e il seguito, che havieno havuto da' terrazzani a cacciare i Salvucci, non rispondea loro in questo nuovo reggimento come prima. Per queste diffensioni, i popolani della Terra conoscendo il loro male stato, e non trovando rimedio tra loro, stavano sospesi e in mala disposizione. E vedendo gli Ardinghelli il Popolo commosso, e che per loro non si poteva mettere alcuno consiglio, che i Salvucci non si mettesono al contrario, furono consigliati di confortare il Popolo, innanzi che altri il movesse prima di loro, di darli liberi al Comune di Firenze. E questo potea essere il loro scampo però ch'erano pochi e poveri a (35) petto de' loro avversarij, che erano assai & ricchi, e (36) conoscendo il Popolo, & vedendo disposto a volere uscire de' pericoli, ove la discordia de' loro maggiori gli conducea, fu agevole a muovere. E del mese di Luglio MCCCCLIII. feciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta concordia di mettersi liberamente (37) nella guardia del Comune di Firenze. I Salvucci si misono co' loro amici a operare co' Cittadini di Firenze loro amici, che il Comune non gli prendesse, dicendo che questa era operazione di Setta, e non volon-

Atà del Comune; ed hebbono tanto podere, che il Comune nò gli volle prendere, dicendo che voleva l'amore e la buona volontà di tutto il Comune, e non la signoria di quella Terra, in divisione del Popolo. Per la quale cosa il Popolo commosso d'ogni famiglia mandarono a Firenze più di CCL. loro terrazzani di maggiore stato e autorità, i quali s'appresentarono dinanzi a' Signori Priori, dicendo come la dilibrazione del loro Comune era vera, e non violenta, nè mossa per alcuno ordine di setta, ma di comune movimento, e volontà di tutto il Popolo: conoscendo non potere vivere sicuri, se non sotto la giuridizione libera e protezione del Comune di Firenze. E con viva voce gridarono, & pregarono il Comune di Firenze, che ricevere gli volesse al loro Contado. E se questo non facesse, quel Comune era per (38) disfarsi senza alcuno rimedio, in poco honore del Comune di Firenze, che lo havea a guardia. In fine i Signori ne feciono proposta al Consiglio del Popolo, e tanto favore hebbono i Salvucci, che si metteno al contrario delle preghiere de' loro amici da Firenze fatte a' Consiglieri, & al Popolo; che quello che catuno doveva desiderare per grande e onorevole accrescimento della sua patria, havendo molti contrarij a segreto squitino, si vinse solo per una fava nera. Vergognomi (39) d'haverlo scritto con tanto vitupero de' miei Cittadini. Vinto il partito, la Terra del nobile Castello di S. Gimignano, & suo Contado, e distretto, fu recato a Contado del Comune di Firenze, e datogli l'estimo come a gli altri terrazzani e contadini, e tutti i suoi cittadini, & terrazzani furono fatti cittadini, e popolani di Firenze a dì VII. d'Agosto del detto anno; E ne' registri del Comune furono notate le cautele e le scommessioni dette. E Carta ne fece Ser Piero di Ser Grifo Notajo delle Riformagioni del detto Comune.

CAP. LXXIV.

D'uno segno apparue in Cielo.

ADi XI. del mese d'Agosto del detto Anno tramontò il Sole nella prima hora; si mosse da mezzo il Cielo fuori del Zodiaco uno vapore grande infocato e sfavillante, il quale scorre per diritto di Levante in Ponente, lasciandosi dietro uno vapore cenerognolo traendo allo stagneo, steso per tutto (40) il corpo suo. E durò nell'aria valicato il fuoco lungamente, e poi cominciò a raccogliersi a onde a modo d'una serpe; e il capo grosso stette fermo, ove il vapore mosse, fimigliante a capo serpentino, e il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava; e poi assottigliava, digradando con ragione infino alla punta della coda, e per lunga vista si dimostrò in propria figura di serpe, e poi cominciò a invanire dalla coda, e dal collo, e ultimamente il corpo e'l capo venne meno, dando di se disufata vista a molti Popoli. Altro non ne sapemmo di sua infruenza scernere, ch'è diminuzioni d'acque, però che quattro mesi interi stette appresso senza piovere.

CAP.

(33) porre a quattro. C. (36) e conoscendo il partito, e vedendo il Popolo disposto. C.
(34) fargli scolpiti e fusi. C. R.
(35) a petto a' loro. C. R.

(37) nella giuridizione. C. (39) d'avere scritto tanto. C.
(38) per distruggerli e disfarsi. C. R. (40) il corpo. C.

CAP. LXXV.

Come fu assediata Argenta.

Essendo Francesco de' Marchesi da (41) Este rubellato al Marchese Aldobrandino Signore di Ferrara e di Modena, figliuolo del Marchese Obizzo, questo Marchese Obizzo haveva acquistato suo figliuolo Aldobrandino, d'amore, havendo per moglie la figliuola di Romeo de' Peppoli da Bologna, della quale non hebbe figliuoli. E morta la detta donna, il Marchese fece legittimare questo suo figliuolo, e la madre si prese per moglie. E venendo a morte lasciò la signoria di Ferrara e di Modena a questo suo figliuolo Aldobrandino, essendo di legittimo matrimonio. Il Marchese Francesco figliuolo del Marchese Bertoldo, a cui pareva che di ragione s'appartenesse la signoria, per la qual cosa temette che 'l Marchese Aldobrandino per paura della signoria nol facesse morire. E però si parti di Ferrara, & essendo rubello, trattò con (42) Galeazzo de' Medici da Ferrara, il quale era potente, e del segreto consiglio del Marchese Aldobrandino, & con alcuni altri cittadini di Ferrara. E per consiglio di costoro per avere braccio forte s'accostò con Messer Malatesta d'Armino. E del mese d'Agosto del detto anno Messer Malatesta in persona, e il detto Marchese Francesco con cinquecento cavalieri, e con quattro mila pedoni valicarono per le Terre del Signore di Ravenna con sua volontà; & improvviso furono ad Argenta. E stati quivi quattro dì, attendendo risposta da coloro con cui tenieno il trattato in Ferrara, e havuto da loro, come quello (43) ch'essi credevano potere fare, non vedieno venisse loro fatto, & però senza sopraftare, o fare alcuno danno, di presente se ne partirono, dando boce che 'l Signore di Ravenna havea chiuso il passo alla vetraglia. E Galeazzo e gli altri, che tenieno al trattato, uscirono di Ferrara, e andaronsene al gran Cane di Verona.

CAP. LXXVI.

Come si temette in Toscana di carestia.

Non è da lasciare in silenzio quello, che avvenne in Toscana in fulla ricolta che nel Contado & distretto di Firenze, e d'Arezzo, & nelle più Contrade, fu assai ubertosa ricolta. In quello di Siena, & (44) di Ravenna fu magra. Et nondimeno sotto la vetta valse per tutto soldi XLII. e poi montò in soldi L. lo stajo Fiorentino di lire tre soldi VIII. il Fiorino dell'oro. Temendo il Comune di disordinata carestia, mandò in Turchia, e in Provenza, e in Borgogna, a comperare grano, e molti mercati fece co' mercatanti, che promisono di recarne di Calavria, e d'altre parti del Mondo. Costando lo stajo posto in Firenze l'uno per l'altro da soldi L. in LX. di piccioli: E se fosse venuto (come si pensava) perdea il Comune di Firenze più di cento mila Fiorini d'oro, però che 'l Popolo (45) inobolato, per paura della carestia passata poco dinanzi, si forniva calca; e feciono montare il grano nella ricolta, e ristri-

Agnere i granai a chi n'haveva conserva. Ma sentendosi la grande quantità che 'l Comune n'haveva procurato d'havere, catuno temette (46) di tenerlo. E apersono l'endiche di Marzo e d'Aprile del detto anno, e davano il buono grano a soldi venticinque lo stajo. Venendone al Comune dodici mila staja di Provenza venuto di Borgogna il volle spacciare a soldi venti lo stajo: & essendo buono grano, non si potè distribuire; e perdenne il Comune Fiorini trenta mila d'oro, i quali investì male allo ingrato Popolo. L'altro che doveva venire di Turchia, e le compere fatte (come a Dio piacque) non hebbono effetto per diversi accidenti. Habbianne fatta memoria per ammaestramento di coloro, ch' hanno a venire, però che in cotali casi occorrono gravi e diversi accidenti, e spesso contrarij l'uno all'altro. Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita. E certezza non si può havere di grano che di Pelago si aspetti; ma utilissima cosa è dare (47) larghezza al Popolo; che si fa con essa aprire i ferrati granai de' cittadini, e non con violenza; che la violenza fa il ferrato occultare, e la carestia tornare infame, e di questo per isperienza più volte occorsa nella nostra Città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede.

CAP. LXXVII.

Come a Messina fu morto il Conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie, e due figliuoli.

Lasciando alla testimonianza del consumato Regno dell' Isola di Sicilia molti micidii, incendii, violenzie, e prede, avvenuti in quello per Sette, e invidie del reggimento, mancando per debolezza d'età la signoria Reale, diremo quello che in questo tempo del mese d'Agosto del detto anno, più notabile avvenne. Essendo il Conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta delli Italiani di Sicilia, contrario a quella de' Catalani, per sua grandezza governava il giovane, e poco virtuoso figliuolo di Don Pietro Re di Sicilia. Il quale per (48) redaggio doveva essere Re. E tutta la Corte reggieva a contrario de' Catalani, e dalla loro parte, per modo più tirannesco che reale. Essendo l'izza, e la invidia parziale sopracresciuta mortalmente, alla Corte mancava l'entrata, e a' paesani le rendite, e le ricchezze, e la guerra del diviso Regno richiedeva ajuto di moneta; e non essendovi l'entrata, il detto Conte Mazzeo gravava i Messinesi, e gli altri sudditi moltiplicando gravezze sopra gravezze. I Cittadini si dolieno, e vedendosi pure gravare, negavano, e fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto. Il Conte infocando contro a' sudditi la sua trascurata superbia, fece decreto, che chi non pagasse, fosse bandito. E diceva che chi non voleva pagare, o non poteva, che egli era della Setta de' Catalani. E per questo modo abbatea la sua parte, e cresceva quella degli avversarij. Avvenne che il Popolo di Messina s'accostò col Conte Arrigo Rosso, e col Conte Simone di Chiamonte, amendue della Setta de' Palizzi; ma portavano invidia al Conte Maz-

(41) da Este rubellato al Marchese Aldobrandino. C. R.

(42) Galeazzo. C. R. così sotto.

(43) che si credeano fare, non potea loro ve-

nire fatto senza. C. (46) d'attendere. C.

(44) e di Maremma. C. (47) larga speranza. C. R.

(45) inobolato. C. R. (48) per retaggio. C. R.

Mazzeo, perchè havea troppo usurpata la Signoria. E sotto titolo di dire, che volieno pace, mossono il lieve Popolo a gridare pace; e levato il romore, con furore corsono al Palagio del Re, ove habitava il Conte Mazzeo. E trovandolo nella sala col giovane Duca, in sua presenza uccifono lui e la moglie, e due suoi figliuoli, lasciando il Duca con gran paura, e tremore. E legati i (49) capestri al collo de' morti, & poi gli arsono, e la cenere gittarono al vento. E in questi medesimi di quelli di Sciaccia feciono il fimigliante a' loro maggiori, della fetta del Conte Mazzeo predetto. Il Duca bene che fosse sicurato dal Popolo, per la con-cetta paura prese suo tempo, e andossene a Catania, accostandosi alla fetta de' Catalani. Questo repentino caso di cotanto potente usurpatore della Republica è da notare per esempio di coloro, i quali con la destra de la fallace fortuna, in futuro monteranno a fimiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosi agguati, che nella invidia, e ne' furori de' non fermi stati si racchiudono.

C A P. LXXVIII.

Come fu creato nuovo Tribuno in Roma.

Egli è da dolersi per coloro che hanno udito, e inteso le magnifiche cose che fare soleva il Popolo di Roma con le virtù de' loro nobili Principi, in tempo di pace e di guerra, le quali erano specchio e luce chiarissima a tutto l'universo, vedendo ne' nostri tempi a tanta viltà condotto il detto Popolo e i loro maggiori, che le novità, che occorrono in quella antica madre e Donna del mondo, non pajano degne di memoria per li lievi e vili movimenti di quella. Tuttavia per antica reverenza di quello nome, non perdoneremo ora alla nostra penna. Essendo il Popolo Romano ingraffato delle albergherie de' Romei, e fatto e disfatto in breve tempo l'ufficio de' loro Rettori, i loro Principi cominciarono a tencionare del Senato, e il Popolo lieve e dimestico al giogo, dimenticata l'antica franchigia, seguiva la loro divisione. Faceva parte, overo fetta, Luca Savelli con parte delli Orfini, e co' Colonnesi, e gli altri Orfini erano in contradio. E per questo vennero all'arme e abbararono la Città, e combatteronsi alle barre tutto il mese d'Agosto del detto anno. In fine il Popolo abbandonò d'ogni parte la gara de' loro Principi, e fece Tribuno del popolo lo Schiavo Baroncelli, il quale era Scribasenato, cioè Notajo del Senatore, huomo di piccola e vile nazione e di poca scienza. Tuttavia perch'egli (50) non conosceva molto i Romani, e i vizj loro, cominciò con umiltà a recare ad alcuno ordine il reggimento, e al modo de' Comuni di Toscana, per partecipare il consiglio de' popolari, per segreto squittino elesse e infaccò assai buoni huomini Cittadini Romani di Popolo, per suoi consiglieri, de' quali ogni capo di duoi mesi traeva otto. E con loro diliberava le facende del Comune. E fece Camarlinghi della entrata del Comune, e cominciò a fare giustizia, e levare i popolani dal seguito de' grandi. E molto perseguitava i malfattori, sì che alcuno sentimento di franchigia cominciò a gustare quello

(49) capestri. C. R. (51) più cari. C.
(50) egli conosceva, G.

Popolo, la quale poi crebbe a maggiori cose, come innanzi al suo tempo raccontaremo.

C A P. LXXIX.

Come furono sconfitti in mare i Genovesi alla Loria.

Essendo venuto il tempo, che la furiosa superbia de' Genovesi per far guerra a' Viniziani e Catalani, havea da caruna parte apparecchiata in mare le loro forze, del mese d'Agosto del detto anno, i Genovesi si trovarono con LX. galee armate, havendo per loro Ammiraglio Messer Antonio Grimaldi. Nella quale erano tratti di tutte le famiglie, la metà di più (51) chiari & nobili Cittadini di Genova, e della riviera. Il quale Ammiraglio si trasse, con l'armata a Porto Veneri, per non lasciare mettere scambio a' Cittadini, che'l procacciavano, dicendo che col loro ajuto e consiglio sperava d'havere la vittoria de' loro nimici, e aspettava lingua di loro sollicitamente. I Catalani havieno armate XXX. galee tra fortili e grosse; e Uscieri, e XX. galee alle spese de' Viniziani con L. galee, e tre grandi Cocche incastellate, e armate di CCCC. combattitori per Cocca, havendo caricati cavalli e cavalieri assai, per porgli in Sardigna. Del detto mese d'Agosto si partirono di Catalogna, facendo con profitto tempo la via di Sardigna, ove con l'armata de' Viniziani si dovevano raccozzare. E i Viniziani in questi medesimi di con XX. galee armate di buona gente si dirizzarono alla Sardigna. I Genovesi havuta lingua, che caruna armata era in pelago, avvisarono d'abbocarsi con l'una armata, innanzi che insieme si congiungessero. E però che le LX. loro galee non erano pienamente armate, lasciarono otto corpi delle LX. E delle ciurme, e de' soprafraglienti rifornirono ottimamente le LII. E con quelle senza arresto, atandosi con le vele, & co' remi con grande baldanza si dirizzarono alla Sardigna. Ed essendo giunti presso alla Lojera, hebbono lingua che l'armata de' loro nimici s'erano raccozzate insieme. E passato che hebbono una punta, scopersono l'armata de' Viniziani e de' Catalani, i quali s'erano ristretti insieme, e le fortili galee havieno nascose dietro alle grosse, per mostrarli meno che non erano a' loro nimici; e ancora s'incatenarono, e stavano ferme senza farsi incontro a' Genovesi, mostrando avvisatamente paura, acciò che traessono a loro la baldanza de' Genovesi, (52) con loro vantaggio. I Genovesi, non ostante che havevano perduta la speranza di non haver trovate l'armate partite, e ingannati dalla vista, che pareva loro che le galee de' loro avversari fossero meno che non erano, e poche più che le loro, baldanzosi della fresca vittoria havuta sopra i detti loro nimici in Romania, si misono ad andare contro loro vigorosamente. E valicata certa punta di mare, si trovarono sopra la Lojera sì presso a' loro nimici, che gli scorsono, che gli erano troppi più ch'egli non estimavano, e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che presso di loro havieno le tre Cocche incastellate e armate di molta gente da combattere. Per la qual cosa l'animo si cambiò a' Genovesi, e la furia prese freno di temperanza, e vorrebbono non essere sì presso a' loro nimici. E tra-

(52) Genovesi, prendendone vantaggio. G.

loro hebbono ripitio di non savia condotta. Tuttavia presono cuore e franchezza di metterli alla battaglia, sentendosi l'ajuto del vento in poppa, e alquanto contrario a' loro avversari: conoscendo che l'ajuto delle Cocche non potieno havere durando quel vento. Tuttavia più per temenza, chè per franchezza, legarono e incatenarono la loro armata, lasciando d'ogni banda quattro galee sottili, libere d'affalire e da sovvenire all'altre secondo il bisogno. I Viniziani e Catalani havendo a petto i loro nimici, trassono dalla loro armata XVI. galee sottili, e misonne VIII. libere da catuna parte della loro armata, la quale havieno ordinata e incatenata per essere più interi alla battaglia, ricordandosi che l'essere sparti in Romania gli havea fatti sconfiggere, e così ordinati l'una gente, e l'altra con lento passo si venieno appressando, e le libere galee cominciarono l'affalto molto lentamente, che catuno stava a riguardo, per attendere suo vantaggio. E non ostante che i Viniziani e Catalani fossero molti più che i Genovesi, tanto gli ridottavano, che non s'ardivano ad afferrare con loro. E' vero che il vento alquanto gli nojava, più per non potere havere l'ajuto dello loro Cocche, chè per altro, e però soprastavano. Dall'altra parte i Genovesi già (53) intepiditi per lo soperchio de' loro nimici non s'ardivano a stringersi alla battaglia. E così consumarono il giorno dalla mezza Terza alla mezza Nona, con lieve badalucco delle loro libere galee. I Genovesi vedendo che i loro nimici più potenti non gli ardivano ad affalire, presono più baldanza e metteansi in ordine d'andargli ad affalire con più aspra battaglia. Ma Colui, che è Rettore delli esserciti, havendo per lungo tempo sostenuta la sfrenata ambitione de' Genovesi per lieve spiramento di piccolo vento, abbattè la loro superbia, che stando catuna parte alla lieve battaglia, si levò un vento di verso (54) Scirocco, il quale empìe le vele delle tre Cocche. I Catalani animosi contro a' Genovesi vedendosi atare dal vento, apparecchiare loro lance, e dardi, e pietre, con simulato romore, levate l'ancore del mare, con tutte e tre le Cocche si dirizzarono contro all'armata de' Genovesi. E con l'impeto de' corpi di quelle si fedirono nelle galee de' Genovesi, e nella prima percossa ne misono tre in fondo. E seguendo innanzi, alcuna altra ne ruppono: e di sopra gittavano con tanta rabbia pietre, e lance, e dardi sopra i loro nimici, che pareva come la sformata grandine (55) spinta da spedita fortuna d'impetuosi venti, e molti Genovesi ne uccisero in quello affalto subito, e annegaronne assai, e più ne fedirono e magagnarono. L'armata de' Viniziani e Catalani vedendosi fatta la via a' loro navilj, con più ardore si misono innanzi, strignendosi alla battaglia. I Genovesi huomini vertudiosi & di grande cuore, sostennono francamente il grave affalto delle Cocche, arandosi con l'arme & con le balestra, magagnando molti de' loro nimici, e alle galee rispondieno con sì ardita e folta battaglia, che per vantaggio che' loro nimici havevano non potieno sperare vittoria. Ma l'Ammiraglio de' Genovesi invilito nell'animo suo di questo primo affalto, fece vista di volere ricoverare la vittoria per maestria di guerra. E sollevata la battaglia in fretta, fece sciogliere XI. galee della sua armata, e con quelle ag-

A giunse le otto sottili, ch'erano libere dalle lato-
ra della armata, e diede boce di volere volgere
e girare alle reni de' nimici. Onde per questa
novità, i Viniziani e Catalani hebbono paura,
e sollevarono la battaglia, & stettono in riguar-
do, per vedere quello che le dette galee volef-
sono fare. Ma l'Ammiraglio abbandonata la
battaglia, e lasciate le altre galee insieme alla
fronte de' nimici fece la via di Genova senza
tornare all'oste; & già si cominciava a tardare
il giorno. Vedendo i Viniziani e Catalani che
l'Ammiraglio de' Genovesi non havea girato so-
pra loro, ma era al disteso fuggito con XIX.
galee, con certezza di loro vittoria vennero
sopra i Genovesi. I quali vedendosi abbandonati
dal loro Ammiraglio senza resistenza, chi non
poteva fuggire si (56) rendevano prigionieri. Così
i Viniziani e Catalani, senza spandimento di
loro sangue, hebbono de' Genovesi piena vit-
toria: ed hebbono XXX. corpi di galee, e più
di tre mila cinquecento prigionieri, fra i quali fu-
rono molti nominati grandi & buoni Cittadini
di Genova. E morti ve ne furono e annegati
con le ciurme più di due mila. La detta sven-
turata battaglia per i Genovesi fu il dì di San-
Giovanni dicollato a di XXIX. d'Agosto del
detto anno.

CAP. LXXX.

Come i Catalani perderono le tolte Terre
in Sardinia.

C On piccolo travalicamento di tempo soster-
remo alquanto l'altre cose, raccogliendo
i fatti, che nell'Isola di Sardinia avvennero
dopo la detta vittoria. I Catalani e Viniziani
con la loro armata, e con le tre Cocche, e con
le galee prese de' Genovesi, e co' prigionieri arri-
varono in Sardinia. E nella loro giunta haven-
do messo in terra i loro cavalieri, e gli altri so-
prafaglienti, e molti delle ciurme, il Castello
della Lojera, e il Castello Lione, e il Castello
Genovese, e Safferi, e più altre Terre, che te-
nieno i Genovesi s'arrenderono a' Catalani. E
havendo senza fatica fatto l'acquisto delle dette
Castella aggiunte alla loro vittoria, pensarono
d'acquistare tutto il rimanente dell'Isola, che si
possede per lo Giudice di Alborea. E con più
baldanzosa chè provveduta volontà, o buono
ordine, se n'andarono verso (57) Arestano, non
pensando trovarvi resistenza. Ma il Giudice
con molta gente d'arme, con molti Sardi, i
quali haveva accolti per difendere le sue Terre,
venne loro incontro del mese di Settembre. E ab-
boccatosi con loro, vennero alla battaglia, e furono
sconfitti i Catalani, de' quali tra nella battaglia, e
nella fuga rimasero morti più di mille cinquecento
Catalani. E per questa sconfitta, e per la mala
guardia che delle Terre nuovamente acquistate
faceano, e per la aspra signoria, che usavano
a' paesani, tutte si rubellarono, e ancora l'altre
che prima vi tenieno; sì che tutto perderono
fuori che Castello di Castro, detto Calleri, e
volendolo racquistare per forza, feciono mag-
giore oste, & un'altra volta s'abboccarono co'
Sardi e col Giudice di Alborea. E dopo lunga
battaglia i Catalani ritennero il campo, e i Sar-
di l'abbandonarono con pochi più morti di loro
chè de' loro nimici. Onde i Catalani hebbono
poco lieta vittoria, (58) lasciando morti in-
que-

(53) impediti. C.

(54) Scirocco. C. R.

Tom. XIV.

(55) pinta. C.

(56) si renderono a' pri-

gioni, e così. C. R.

(57) Arestano. C.

(58) lasciati morti de' le-
ro. C. R.

III

questa seconda battaglia D. combattitori, bene che più ne fossero morti de' Sardi, e però non racquistarono alcuna Terra. E dopo lunga dimora del mese di Novembre havendo perduti assai de' loro prigioni Genovesi, ch'erano accomandati nella Lojera, si partirono dell'Isola, andandosene i Catalani in Catalogna, e i Viniziani a Vinegia (59) salvamento: vinti i Genovesi loro nimici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia.

C A P. LXXXI.

Come il Prefetto venne ad oste a Todi.

IN questo tempo la Chiesa di Roma per racquistare il Patrimonio occupato dal (60) Prefetto da Vico, havea tenuto gente d'arme a Monte Fiascone, guerreggiando il Prefetto, & in questa guerra Fra Moriale di Provenza grande guerriero, e nomato soldato, con sue masnade havea servita la Chiesa lungamente, senza potere havere lo intero pagamento de' suoi soldi. E però s'accostò col Prefetto, e andò dalla sua parte con quattrocento cavalieri. E vedendosi il Prefetto sicuro dalla forza della Chiesa, havendo in sua compagnia i Chiaravallese usciti di Todi, con Fra Moriale, e con l'altre sue genti d'arme di subito e improvviso se ne venne a Todi, e con lui i Chiaravallese, i quali si sentivano tanti parenti e amici nella Città, che si credeano come fossero con forte braccio ivi presso che gli rimetterebbero dentro, o per ingegno, o per forza. Ma trovaronsi ingannati, però che i Cittadini temendo della tirannia del Prefetto, e de' loro Città, si misono alla difesa, & il Prefetto, e i Chiaravallese ad assedio. Ma havendo i Todini ajuto e da' Perugini, e dal Comune di Firenze, che catuno vi mando gente d'arme, il Prefetto perdè la speranza d'entrare nella Terra, e statovi a campo di Settembre e d'Ottobre, e dato il guasto intorno alla Città, si partì dallo assedio con suo poco honore.

C A P. LXXXII.

Come fu presa & lasciata Vicorata.

DI questo mese di Settembre del detto anno, il Conte Guido da Battifolle, havendo accolta gente de' suoi fedeli, e del Conte Ruberto, sentendo che Andrea di Filippozzo de' Bardi, Signore del Contado del Pozzo, e di Vicorata, era in bando del Comune di Firenze per malificio, tenendosi gravato da lui, improvviso di mezza notte venne a Vicorata & con alcuno trattato. Il dì seguente entrò in Vicorata, ed ebbe tutto il procinto. Rinchiuso Andrea, e alcuni de' fratelli nella Torre, alla quale accostato il Conte suoi difici, la faceva tagliare. Il Comune di Firenze sentendo i suoi Cittadini a quello pericolo, non ostante che fossero in bando, di presente (61) mandarono comandamento al Conte Guido, che lasciasse quella impresa. Il quale udito il comandamento de' Priori di Firenze, essendo egli medesimo anco in bando del detto Comune per simile modo, di presente fu ubbidiente. E non lasciando alcuna cosa torre, o rubare, se ne partì e tornossi nel suo Contado. La clemenza del no-

A ltro Comune poco appresso fece l'una parte e l'altra venire a Firenze, e fatto fare pace tra loro, catuno per gratia trasse di bando.

C A P. LXXXIII.

Come il Conte di Caserta si rubellò dal Re Luigi.

IL Re Luigi di Gierusalem e di Cicilia in questo anno, il dì della Pentecoste, havea fatta solenne festa co' suoi Baroni, per lo annuale rinnovellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuova e disusata alla Corona. Ch'egli elesse (62) da sessanta tra Baroni, e Cavalieri; i quali giurarono fede e Compagnia insieme col detto Re, sotto certo ordine di loro vita, e di loro usaggi e vestimenti. E fatto il giuramento si vestirono d'una cottardita, e d'una assisa, e d'uno colore tutti quanti, portando nel petto un nodo Salamone, e chi più hebbe l'animo vano, più magnifico lo cottardita e il nodo d'oro, e d'argento, e di pietre pretiose, di grande costo, e di grande apparenza. E fu chiamata la Compagnia del Nodo. Il Prenze di Taranto fratello del Re non vi era, ma sopravvenne. Il Re gli havea fatta fare la cottardita Reale, con un nodo di perle grosse di grande valuta, e mandoglielo allo ostello. Il Prenze non la volle vestire, dicendo che'l nodo del fraterno amore portava nel cuore, & donolla a un suo Cavaliere, la qual cosa il Re non hebbe a grado. In questo tempo il Duca d'Atene havea messo grande odio tra il Prenze di Taranto e'l Conte di Caserta, figliuolo che fu di Messer Dego della Ratta Catalano Conte Camarlingo: e per questo amando il Re il detto Conte, e havendolo trovato leale e fedele, a instigamento del Prenze convenne che il Re contro a sua voglia il bandeggiasse: allora il Conte si ridusse a Caserta & tenne il Sesto, e Tuliverno. Il Prenze col Duca d'Atene gli andò addosso con cento cavalieri, e in persona vi venne il Re con CCC., & con assai popolo, volendo compiacere al fratello. E un dì stando il Re nel Castello di Matalona sopra lo sporto, che chiamavano Gheso, la sua gente prese un Unghero, soldato del detto Conte, e con tanta maraviglia il condussero al Re, che ogni gente gli traeva dietro come se gli havessero preso il Re delli Unni, e per questa pazia caricarono sì (63) scioccamente il Gheso, che gran parte n'andò a terra; ove morirono diciassette huomini, e molti se ne magagnarono. Il Re ch'era un poco da parte apprendendosi col Prenze, come a Dio piacque, si ritenne in quello rimanente che dal Gheso non cadde. Messer Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti e non hebbe male. L'oste stette sopra il Conte più tempo senza havere honore di cosa che vi si facesse, e straccata se ne partì. Il Conte con sue masnade partì l'oste, cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le strade, e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese, cavalcando alcuna volta con trecento cavalieri infino presso a Napoli, senza trovare contrasto, e vendicata sua onta si ritenne alle Terre sue senza fare più danno, o guerra.

CAP.

(59) salvamente. C. C. R.
(60) Perfetto da Vico. (61) mandarono coman-

dando. C. R. santa. C.
(62) elesse intorno di sessanta. (63) sconsigliatamente. C. R.

CAP. LXXXIV.

Come il Cardinale Legato venne a Firenze.

LA Chiesa di Roma veggendo che 'l Prefetto da Vico tirannicamente cresciuto haveva occupato il Patrimonio, e Terra di Roma, e che novellamente havea acquistato la Città di Orbivieto, il Papa con deliberazione de' Cardinali mandò Legato in Toscana Messer Gilio di Spagna Cardinale, il quale era stato al secolo pro, e valente cavaliere, e ammaestrato in guerra, acciò che con l'aiuto degli Italiani racquistasse le Terre di Santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione il mandò per terra in Lombardia, ove dall' Arcivescovo di Milano fu ricevuto a grande onore, facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento. Ma in Bologna non volle ch' egli entrasse, e però tenne la via da Pisa. E adì XI. d'Ottobre del detto anno giunse in Firenze. Ove fu ricevuto con grande onore, e con solenne Processione, & festa, con uno ricco palio di seta, e d'oro sopra capo portato da' nobili popolani. E addestrato al freno e alla sella da gentili Cavalieri di Firenze, sonando tutte le Campanie delle Chiese, e del Comune a *Diolodiamo*, e condotto per la Città fu albergato in Casa gli Alberti, ove fece suo dimoro, e presentato dal Comune confetti, e cera, e biada abbondantemente, e tre pezze di fini panni scarlatti di grana, e datogli CL. cavalieri in aiuto alla sua guerra: adì XI. d'Ottobre si partì, e andò a suo viaggio. E in questi dì Cetona si rubellò al Prefetto, e presela il Conte di Sarteano, con aiuto ch' ebbe da' Fiorentini, e poi la assegnò al Legato.

CAP. LXXXV.

Certa rinovazione del Palio di Santa Reparata.

IN questi dì vacando in pace il nostro Comune, i Priori vollono chiarire, perchè la Chiesa Cattedrale di Firenze era dinominata Santa Reparata. E perchè per antico costume in cotai dì s'è corso il Palio in Firenze. E trovossi per alcune scritture come Radagasio Re de' Gotti, e Suezi, e Vandali, havendo assalito l'Imperio di Roma, & guaste in Italia molte Città, e consumati gli abitanti, s'era messo ad assedio alla Città di Firenze con CC. mila cavalieri, essendo Vescovo di Firenze il Venerabile (64) San Zenobio della Casa de' Girolami nostro Cittadino, il quale havea feco due Santi Capellani. E stando allo assedio; come a Dio piacque, Onorio Imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell' Imperio di Roma, e in sua compagnia non havea oltre a tre mila cavalieri. Et venendo in verso a' nimici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dallo assedio, senza provisione, si misono a entrare tra le circostanti montagne, passando tra Fiesole, e Monte Rinaldi, e rattennonfi nella Valle di Mugnone. Credeasi, avvegna che Onorio fosse Fedele Cristiano, che Dio facesse questo per le preghiere di San Zenobio, e de' suoi Santi Capellani. I Barberi essendo rinchiusi da aspre montagne, senza acqua e senza vittuaglia dalla gente dello Imperadore e da' Fiorentini paesani, che sapieno i passi, furono ristretti per modo

(64) Santo Zanobi. C. R. così sotto.
Tom. XIV.

A che uscire non ne poteano. Il loro Re furandosi dal suo esercito fu in Mugello preso e morto, e morendo i Barberi di fame, e di sete, sentendo morto il loro Re, gittate l'armi s'arrenderono, e per fame, e per ferro in fine tutti perirono. E questo avvenne il dì della festa della Vergine benedetta Santa Reparata, per la cui riverenza s'ordinò e fece nuova Chiesa Cattedrale alla nostra Città, intitolata del suo nome. E però che i nostri antichi non erano in troppa magnificenza in que' tempi, ordinarono, che in cotai dì si corresse uno Palio di braccia VIII. d'uno Cardinale, di lieve costo a piede tenendosi al Duomo, e movendosi i corridori di fuori della Porta di San Piero Gattolino. E per la rinovazione di questa memoria il Comune l'ordinò di braccia dodici di scarlatte fine, e che si corresse a cavallo.

CAP. LXXXVI.

Come i Genovesi si misono in servaggio dello Arcivescovo.

NUOVA e mirabile cosa seguita a raccontare in considerazione del gran cambiamento, che fortuna fa delli stati del Mondo. La nobile Città di Genova, e i suoi grandi, e potenti Cittadini, Signori delle nostre marine, e di quelle di Romania, e del mare Maggiore, huomini sopra gli altri destri, esperti, e di gran cuore, e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, e Signori al continuo di molto navilio, usati sempre di recare alla loro Città innumerabili prede delle loro rapine, temuti, e ridottati da tutte le nazioni, che habitano le ripe del mare Tirreno, e degli altri mari, che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri Popoli, e Comuni d'Italia, per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardinia da' Viniziani e da' Catalani, con non disordinato danno; vennono in tanta discordia e confusione tra loro nella Città, e in tanta misera paura, che rotti & inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia; non parendo loro potere atarsi, eziandio havendo il Comune di Firenze mandato là i suoi Ambasciatori a confortargli, e a proferire loro con grande affezione il suo aiuto & consiglio, e favore largamente a mantenere, e ricoverare loro franchigia, & buono stato. E tanto erano co' gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie, che non seppono conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente Tiranno Arcivescovo di Milano, e di comune concordia il feciono loro Signore, dandogli liberamente la Città di Genova, e di Saona, e tutta la riviera di Levante, e di Ponente, e l'altre Terre del loro Contado e distretto, salvo Monacho, e Metone, e Rocca Bruna, le quali tenea Messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E adì X. d'Ottobre MCCCLIII. il Conte Palavigino Vicario dell' Arcivescovo con settecento cavalieri, e con MD. masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro Signore. E disposto il Doge, e'l Consiglio, e tutti gli altri Reggimenti del Comune, prese la signoria e il governmento delle dette Città, e de' loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollicitudine procacciò abbondanza di vittuaglia a' suoi servi, e prestanza al Comune per

per armare alquante galee in corso, hebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

C A P. LXXXVII.

Come i Pisani feciono confinati.

I Pisani vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini temettono de' loro cittadini animosi di parte Ghibellina, che per invidia de' loro reggienti havrebbero voluto la signoria dello Arcivescovo di Milano. E temendo per questo i Gambacorti, e i loro seguaci perdere lo stato di presente, votarono la città d'ogni sospetto, mandando a' confini de' loro cittadini; e prendendo buona guardia dentro e di fuori, intendendosi co' Fiorentini amichevolmente per la comune franchigia. In questi medesimi di havendo il Tiranno preso sdegno contro a' Fiorentini, per gli Ambasciadori che havieno mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia, mosse loro lite, dicendo che havieno rotta la pace, però che non havieno disfatto Monte Gemmoli nell'alpe havendo egli voluto assegnare (65) el Sambucone (come diceano i patti della pace) a Lotto Gambacorti, come amico comune, non ostante che per lui non fosse voluto ricevere: parendogli havere osservata dalla sua parte. Per la qual cosa s'accozzarono Ambasciadori da catuna parte a Serezana. E mostrato fu per ragione che per quella offerta non era scusato, ne haveva adempiute le convenenze. E però i Fiorentini non eran' in colpa. La cagione che acquistò l'Arcivescovo fu, che non gli parve tempo utile a muovere guerra a' Fiorentini, e però s'acquetò, e consentì alla loro ragione. Poco tempo appresso nel detto verno l'Arcivescovo (66) mise D. huomini a lavoro, e fece tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, ch'era scopuloso e pieno di molti stretti, e mali passi, appianare & allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facendo fare molti ponti dove erano i mali valichi; sì che gli huomini a cavallo due insieme, e le fomme per tutto il cammino potessono andare, cosa assai utile e notevole, se fatto fosse a fine di bene. Ma cheche l'Arcivescovo, (67) e sua s'havesse no nell'animo, a' Provenzali n'entrò grande gelosia, (68) stettene Nizza e altre Terre in lunga guardia, e poco lasciarono usare quello cammino, temendo della potenza del Tiranno.

C A P. LXXXVIII.

Come i Sanesi ruppero i patti a Monte Pulciano.

Potendosi catuno dolere con ragione in se della corrotta fede, odiosa a' popoli; mercatantia de' tiranni: cagione nascosa de' gravi pericoli ci muove a dire con vergogna, come reggendosi il Comune di Siena sotto il governmento occupato dall'ordine de' Nove ruppe la fede promessa a' Signori di Monte Pulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e Perugini, e mallevadori alla richiesta di quello Comune, e per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono una corrotta dannazione, mettendo il detto Messer Niccolò, senza colpa, in bando per traditore, acciò che non pareffono tenuti a dargli Fiorini

VI. mila, che promessi gli haveano, quando diede loro la signoria di Monte Pulciano. Della qual cosa turbato il Comune di Firenze e quello di Perugia, mandarono loro Ambasciadori a Siena per (69) fare con preghi addirizzare questo torto, e havuto sopra ciò più volte audienza, e menati lungamente per parole da Signori, e straziati da loro Consigli, in fine mostrando con l'opere la corruzione concepita contro i detti Comuni per lo detto ordine de' Nove alli Ambasciadori di catuno Comune, fu fatta vergogna e gittato loro addosso cavalcando per la Città, vituperoso fastidio, e udendosi dire dietro villane parole, a quelli di Perugia furono gittati de' sassi, e minacciati di peggio. E così senza altro comiato, con accrescimento d'onta, e di (70) disonore catuni Ambasciadori tornarono a' loro Comuni, i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore dimularono il fatto, comportando con senno la loro ingiuria. E questo avvenne del mese di Febbrajo del detto anno.

C A P. LXXXIX.

Come si cominciò la gran Compagna nella Marca.

Il Friere di San Giovanni Fra (71) Moriale vedendo che'l Prefetto da Vico, con cui era stato allo assedio di Todi, nol poteva sostenere a fondo, havendo l'animo grande alla preda, si propuose d'accogliere gente d'arme d'ogni parte d'Italia, e di fare una Compagna di pedoni, con la quale potesse cavalcare, e predare ogni paese, e ogni huomo. E qui cominciò il maladetto principio delle Compagne, che poi per lungo tempo conturbarono Italia, e la Provenza, e'l Reame di Francia, e molti altri paesi, come leggendo per gli tempi si potrà trovare. Questo Fra Moriale incontanente co' suoi messaggi e lettere mosse in Italia grande parte de' soldati, ch'erano in Toscana, e in Romagna, e nella Marca senza soldo, a cavallo, e a piè, dicendo, che chi venisse a lui, sarebbe proveduto delle spese e di buono soldo. E per questo ingegno in breve tempo accolse alle mille cinquecento barbuti, e più di due mila masnadieri, huomini vaghi d'havere loro vita alle spese altrui. E havendo Messer Malatesta da Rimini assediato per lungo tempo la Città di Fermo, e condotta agli ultimi stremiti, e essendo per haverla in breve tempo, Fra Moriale ricordandosi del servizio, che da lui haveva ricevuto, quando l'assedio nel Castello d'Aversa, havendo movimento da Gentile da Mogliano, che tiranneggiava Fermo, e dal Capitano di Forlì, ch'era nimico di Messer Malatesta, fidandosi alle loro promesse, e a' loro stadichi, del mese di Novembre con la sua Compagna entrò nella Marca, e costrinse Messer Malatesta a levarsi da oste da Fermo, e liberò la Città dallo assedio, & rimaseli nel paese. Et per lo nome sparto di questo primo cominciamento la Compagna crebbe, e fece grandi cose in questo verno, e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all'altre cose, che domandano la nostra penna.

CAP.

(65) la Sambuca e'l Sambucone. C. R.
(66) mise mille e cinque-

cento huomini. C.
(67) e i suoi avessero in animo. C.

(68) e stettene a Nizza, e nell'altre. C.
(69) fare loro con pre-

ghiere. C. R.
(70) disonore. C.
(71) Morreale. C. R.

De' lioni nati in Firenze.

E Non pare cosa degna di memoria a raccontare la natività de' lioni; ma due cagioni ci stringono a non tacere; l'una si è, perche antichi autori raccontano, che in Italia non nascono lioni; l'altra che dicono che i lioni nascono del ventre della madre morti, e che poi sono vivificati dal (72) muglio della madre, e del liono fatto sopra loro, & noi havemo da coloro, che più volte gli vidono nascere, che il loro nascimento è come de' gli altri catelli che nascono vivi. All'altra parte è risposto per lo loro nascimento più e diverse volte avvenuto nella nostra Città. E in questo anno del mese di Novembre ne nacquerono in Firenze tre; de quali l'uno si donò al Duca d'Ostercich, che per grazia il domandò al nostro Comune, e il liono padre vedendosi tolto l'uno de' suoi lioncini, se ne diè tanto dolore che (73) non volle mangiare, & temetesi che non morisse. E perche' egli stavano in luogo stretto ove si batte la moneta del Comune, ne furono tratti, e dato loro larghezza di case, & di cortili, e di condotti nelle case, che il Duca d'Atene havea fatte disfare per incastellarsi, che furono de' Manieri dietro al palagio del Capitano, e dello (74) Assessore in su la via da casa i Magalotti, ove stanno a largo, e bene.

CAP. XCI.

Come i Romani si diedero alla Chiesa di Roma.

IL Popolo Romano non sappiendosi reggere per li suoi Tribuni, e per gli Rettori, fendendo il Cardinale di Spagna a Monte Fiascone Legato del Papa, valoroso Signore in arme, e di grande autoritade, trattò con loro d'accomandarli alla Chiesa di Roma, sotto singulare condizione, e patto. E ricevuto in protezione del Legato, con quello lieve legame, con lui si convenne, & con furia lo mosse a far guerra, e danneggiare di guasto i Viterbesi. Della qual cosa, cresciuta la forza e 'l numero de' cavalieri al Legato, seguirono poi maggiori cose, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAP. XCII.

Le novità seguite in Pistoja.

Essendo ordine in Pistoja, che balia per li fatti del Comune non si potesse dare (75) a' suoi Cittadini nato da sospetto delle loro sette, trovandosi Capitano della guardia di Pistoja per lo Comune di Firenze Messer Gherardo de' Bordini; il quale favoreggiava i Cancellieri, e la loro parte, era in que' di fatto uno processo per lo Inquisitore de' Paterini contro a certi Cittadini di Pistoja, di che tutto il Comune si gravava; e a riparare a questo, convenne che balia si desse a certi Cittadini. La 'ndustria de' Cancellieri coll' ajuto del Capitano, fece tanto che la balia fu data a certi huomini tutti della parte de' Cancellieri, i quali intesono ad abbattere in Comune lo stato de' Panciatichi. E di

(72) muglio. C. mugio. R. (73) che quattro di sette che non volle. C. R.

A presente aggiunsono al numero del Consiglio del Comune, che è a vita, XL. huomini, tutti della parte de' Cancellieri; e intendendo di fare più innanzi, i Panciatichi per paura, e per non essere criminati dal Capitano, se ne vennero a Firenze. Gli altri Cittadini vedendosi ingannati da quelli della balia, corsono all'arme, e abbararono le vie. E catuno s'afforzava per combattere, e per difendere. In questo tempo de' romori di Pistoja, Messer Ricciardo Cancellieri fu notificato a Firenze per lo Piovano de' Cancellieri suo consorte, ch'egli volea fare al Comune certo tradimento. E chiamato in giudicio a Firenze l'uno e l'altro, e data balia per lo Comune al Capitano della guardia di Firenze, di potere conoscere sopra la causa, furono messi in prigione, e trovato che non era colpevole, Messer Ricciardo fu liberato, e ritenuto il Piovano, e mutato in Pistoja nuovo Capitano. Il Comune di Firenze mandò a Pistoja ambasciadori, e con loro i Panciatichi. E acquetato lo scandolo tra i Cittadini, si riposarono in pace.

CAP. XCIII.

Come l'Arcivescovo richiese di pace i Viniziani.

L'Arcivescovo di Milano havendo sottomeffo alla sua signoria la Città di Genova, e di Saona, & tutta la riviera, e il loro Contado, i cui abitanti erano nimici de' Viniziani, mandò suoi ambasciadori al Doge, e al Comune di Vinegia, per li quali significò a quel Comune, come i Genovesi erano suoi huomini, e le loro Città, e Contado, erano suo distretto, e tenendosi amico de' Viniziani, e sappiendo che per addietro i Genovesi erano stati loro nimici, intendea, quando al Doge piacesse, e al Comune di Vinegia, che per innanzi e' fossero fratelli, e amici, e intorno a ciò usaro belle e suadevoli ragioni. Il Doge, e il suo Consiglio presono tempo d'havere loro consiglio, e di rispondere la mattina vegnente: E venuto il giorno, di grande concordia risposono, dicendo, che 'l Comune di Vinegia si teneva gravato & offeso dallo Arcivescovo, il quale havea preso ad aiutare i Genovesi loro capitali nimici, e però non intendieno di volere pace nè concordia collui, nè col Comune di Genova, ma giusto loro podere tratterebbono lui, e' suoi sudditi per loro nimici. E conseguendo al fatto, incontanente feciono bandeggiare, & accomiatate di Vinegia, e di Trevigi, & di tutte le loro Terre, & distretti tutti coloro che fossero sotto la giuridizione de' l'Arcivescovo di Milano; & fimigliantemente fece nelle sue Terre l'Arcivescovo de' Viniziani. E così fu manifesta la guerra tra loro del mese di Novembre, del detto anno per tutta la Lombardia e Toscana.

CAP. XCIV.

Come i Viniziani ordinarono lega contro al Biscone.

Incontanente che a gli altri Signori Lombardi fu palese la risposta fatta pe' Viniziani all' Arcivescovo, il gran Cane di Verona, & il Signore di Padova, e que' di Mantova, e i Marchesi

(74) esecutore. C. assogatore. R.

(75) a loro. C.

219

chefs di Ferrara, e i Viniziani, feciono parlamento per loro solenni Ambasciadori, ove si propose di fare lega insieme, e taglia di gente d'arme contra l'Arcivescovo di Milano, il quale pareo loro che fosse troppo montato, e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grande potenza dello Arcivescovo, s'accordarono di fare passare a loro stanza lo'imperadore in Italia. E dopo più parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia e lega tra loro, e taglia di quattro mila cavalieri, e fecionla più-avvicare in Lombardia & con grande (76) istanzia per loro segreti Ambasciadori richiesono, e pregarono il Comune di Firenze, che si dovesse collegare colloro, prendendo ogni vantaggio che volesse, ma però che il detto Comune era in pace con l'Arcivescovo, per alcuna preghiera, o promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato, che la pace volesse contaminare. I collegati incontanente mandarono Ambasciadori solenni in Alamagna allo Imperadore, per indurlo a passare in Lombardia contro all'Arcivescovo di Milano: offerendogli tutta loro forza, e danari assai in ajuto alle sue spese; acciò che meglio potesse tenere la sua cavalleria. E per tutto fu divulgata la fama, che in questo anno lo Imperadore passerebbe a stanza della detta Lega. Queste cose furono ferme, e mosse del mese di Dicembre del detto anno. E stando gli allegati in astetto, non si provvidono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, nè d'havere Capitano. E però lasciaremo al presente questa materia, tanto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

C A P. XCV.

Come il Conestabole di Francia fu morto.

ERa Messer Carlo figliuolo che fu di Messer (77) Alfonso di Spagna, accresciuto dalla infanzia in compagnia del Re Giovanni di Francia, ed era divenuto Cavaliere di gran cuore, e ardire, valoroso in fatti d'arme, pieno di virtù, e di cortesia, e adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto Conestabole di Francia. Et il Re gli mostrava singulare amore, e innanzi a gli altri Baroni seguitava il consiglio di costui, e chi voleva mal parlare, criminavano il Re di disordinato amore in questo giovane, e del grande stato di costui nacque materia di grande invidia, che gli portavano gli altri maggiori Baroni. Avvenne che il Re Giovanni provide il Re di Navarra suo congiunto d'una Contea in Guascogna, la quale essendo a' confini delle Terre del Re d'Inghilterra, era in guerra, e in grave spesa per la guardia, più che detto Re non havrebbe voluto, e però la rinunziò. E il Re poi la diede al Conestabole, ch'era franco Barone, e di grande cuore in fatti d'arme. Il Re di Navarra, che già havea contro il Conestabole conceputo invidia, mostrò di scoprirlo, prendendo sdegno, ch'egli havea accettata la sua Contea, non ostante ch'egli l'havesse rinunziata. Ed essendo genero del Re di Francia con più audace baldanza in persona con altri Baroni, che simigliantemente invidiavano il suo grande stato, una notte andarono a casa sua, e trovandolo dormire in sul letto suo, l'uccisero agghiado. Della quale

(76) stanza. C. stanza. R. (78) porta del Castello di Prato, ove. C. R.
(77) Alfonso. C. R.

A cosa il Re di Francia si turbò di cuore con smisurato dolore, e più di quattro di stette senza lasciarsi parlare. La cosa fu notevole, e abbagliante, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di gravi scandoli, che ne seguirono, come seguendo ne' suoi tempi si potrà trovare, & questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno MCCCCLIII.

C A P. XCVI.

Come si cominciò la Rocca di San Gimignano, e la via coperta a Prato.

IN questo medesimo tempo il Comune di Firenze per volere vivere più sicuro della Terra di San Gimignano, e levare ogni cagione a' terrazzani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e senza dimettere il lavorio alle sue spese, compì una grande & nobil Rocca & forte, la quale pose sopra la Pieve, dov'era la Chiesa de' Frati Predicatori. E quella Chiesa fece maggiore e più bella reedificare dall'altra parte della Terra più al basso. E in questo medesimo tempo nella Terra di Prato fece fare una larga via coperta, con due ale di grosso muro d'ogni parte, con una volta sopra la detta via, e uno corridojo sopra la detta volta, largo e spazioso, arto a difesa, la quale via muove dal Castello di Prato fatto anticamente per lo Imperadore, e viene infino alla (78) porta, ove si fece accrescere e incastellare la Torre della porta a modo d'una Rocca, e in caruna parte tiene il Comune continova guardia de' suoi Castellani.

C A P. XCVII.

Del male stato dell' Isola di Sicilia.

ASfai ne pare più cosa da dolere, che da raccontare gli assalti, gli agguati, i tradimenti, gl'incendii, le rapine, l'uccisioni senza misericordia, che in questi tempi i Siciliani feciono tra loro, per invidia e setta parziale. Le quali maladette cose tra gli huomini d'una medesima patria hebbono tanta forza di male (79) adoperare nell'Isola, che abbandonata la cultura de' fertili campi, i quali sogliono pascere gli strani popoli, de' suoi trasse per fame in quest'anno più di dieci mila famiglie della detta Isola, i quali per non morire di inopia, si feciono habitatori delle altrui Terre, in Sardigna, e in Calavria, e nel Regno di quà dal Faro. E in questa tempesta certi Baroni dell'Isola contrarii alla setta de' Catalani che governava lo sventurato Duca, che s'attendea essere Re, sentendolo egli, i suoi manifestamente trattavano di dare la maggiore parte delle buone Terre dell'Isola al Re Luigi suo avversario, e non hebbe per lungo tempo podere d'atarfene, tanto che venne fatto, come nel principio del quarto Libro leggendo si potrà trovare.

C A P. XCVIII.

Come il Legato del Papa procedette col Prefetto.

IN questo verno il Cardinale di Spagna Legato del Papa, havendo tentato il Prefetto len-

(79) adoperare. C.

lentamente con poco prosperevole guerra, cercò con più riprese (80) di trovare pace con lui, e fu la cosa tanto innanzi, che per tutto scorre la fama che la pace era fatta. Ma il Prefetto già Tiranno senza fede, vedendosi il delfo, sotto la speranza della pace, tolse al Legato due Castella. E rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare; per la qual cosa il Legato seguì il processo fatto contro a lui, e del mese di Febrajo del detto anno, pronunziò la sentenza, e per sue lettere il fece scomunicare, come eretico per tutta Italia. E fatto questo, conoscendo che altra medicina bisognava a ridurre costui alla via diritta, ch'è suono di Campana o fumo di candele; faviamente, e senza dimostrare sua intenzione innanzi al fatto, si venne provvedendo d'haver al tempo gente d'arme, da potere fare l'effecuzione contro a lui del suo processo: e in questo mezzo havendo CC. cavalieri dal Comune di Firenze, e alquanti da se; fece sì continua guerra al Tiranno, che poco poteva resistere, o comparire fuori delle mura. E havendo il Prefetto preso sospetto de' Viterbesi, e degli Orbivietani, che si dolcano, perchè la pace non era venuta a perfezione, tirannescamente volle tentare l'animo de' Cittadini di catuna Città, e far cosa da tenerli in paura. E però segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e misegli in catuna Terra ne' suoi palagi, e in un medesimo di fece a certa gente, di cui si confidò, levare il romore contro a se in catuna Città. Al quale romore alquanti Cittadini in catuna Terra presono l'arme; e seguitavano il grido: il Tiranno con CCCC. fanti, che haveva armati e apparecchiati in Viterbo, uscì fuori, e corse la Terra, uccidendo cui egli volle, e condannò e cacciò a' confini tutti coloro di cui sospettava. E per simigliante modo fece correre la Città d'Orbivieto al figliuolo, e uccidere, e condannare, e mandare a' confini cui egli volle. E così gli parve per male ingegno haver purgate quelle due Città d'ogni sospetto e havere più ferma la sua signoria. La quale per lo contrario non havendo da se potenza, nè (81) aspettandola d'altrui, per questa malvagia crudeltà ogni di venne mancando; come l'opere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.

CAP. XCIX.

Come si rubellò Verona al Gran Cane per Messer Frignano.

Chi potrebbe esplicare le seduzioni, gl'inganni, i tradimenti che i Tiranni postponendo ogni carità, parentado, honore, pensiero, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi, quanti i loro pensieri, sì che ogni penna (82) verrebbe stracca. Tuttavia per quello che ora ci occorre (cosa strana e notevole) ci sforzeremo di mostrare la vilupata verità di diversi tradimenti, e suoi effetti. Narrato havemo poco dinanzi, come la lega de' Viniziani co' gli altri Signori Lombardi era giurata, e ferma contro al Signore di Milano. Essendo il Signore di Mantova de' più avvistati Tiranni di Lombardia, vicino all' Arcivescovo di Milano, l'Arcivescovo

A con induttriose suasioni, e con grandi promesse il mosse a farlo trattare di tradire Messer (83) Gran Cane Signore di Verona, & di Vicenza, con cui egli era in lega. E egli per accattare la benivolenza dello Arcivescovo, dimenticò il beneficio ricevuto da quelli della Scala, che l'havieno fatto Signore di Mantova, diede opera al fatto, e non senza speranza d'aoperare, per se, se la fortuna conducesse la cosa, ove (84) era la sua immaginazione. E però conoscendo egli Messer Frignano figliuolo bastardo di Messer Mastino huomo pro, e ardito in arme, e di grande animo, accetto nel consiglio del fratello suo Signore, e amato dal Popolo di Verona, e di Vicenza, vago di signoria, trattò con lui di farlo Signore di Verona con suo consiglio, e con la sua forza, e del Signore di Milano. Questo sterpone, tornando alla sua natura senza fede, o fraterna carità di presente intese al tradimento del fratello. Et col Signore di Mantova ordinarono il modo, ch'egli avesse a tenere, e lo ajuto della gente ch'egli havrebbe da lui. In questo tempo avvenne che l'Gran Cane andò a parlamentare col Marchese di Brandiborgo suo Suocero, per li fatti della lega. E il fratello bastardo era Cognato del Signore di Castello Barcho, ch'era a' confini del cammino, onde il Gran Cane dovea passare. Costui avvistato da Messer Frignano mise uno (85) agguato per uccidere il Gran Cane, ma scoperto l'agguato passò senza impedimento. Come Messer Frignano havea ordinato a Verona tornarono novelle, come il Gran Cane era stato morto; ma innanzi che la novella venisse Messer Frignano havea mandati fuori di Verona tutti i cavalieri foldati: salvo coloro di cui s'era fidato; e che con lui s'intesero al tradimento. E publicata la novella in Verona e come il Gran Cane loro Signore era stato morto, il traditore con gran pianto fece incontanente adì XVII. di Febrajo del detto anno, ragunare il Popolo. E a uno Giudice (cui egli haveva informato) fece proporre in parlamento, come il loro Signore era morto; e che l'Comune di Verona rimaneva in gran pericolo senza capo havendo a vicino così possente Signore, come era l'Arcivescovo di Milano. E aggiunse che a lui pareva che Messer Frignano prendesse il loro (86) governmento. Il Traditore ch'era presente, senza attendere ch'altri si levassero a parlamentare, o che altra deliberazione si facesse, si levò su, e disse che così prendeva, e accettava la Signoria. E montato a cavallo con le masnade, che vi erano, corse la Terra, gridando: *Muoiano le gabelle*. E fece ardere i libri, e gli atti della Corte, e ruppono le prigioni. E di subito il Signore di Mantova vi mandò Messer Feltrino, e Messer Federigo, e Messer Guiglielmo suo (87) figliuolo, e Messer Ugolino da Gonzaga tutti de' Signori di Mantova con trecento cavalieri. Il Signore di Ferrara ingannato del tradimento, vi mandò Messer Donaccio con CC. cavalieri. Ma innanzi che tutti v'entrassono, il Capitano con la maggiore parte di loro, per contramandato si tornarono adietro scoperto lo 'nganno. Messer Frignano ricevuta questa gente d'arme, e accolti certi Cittadini che l' seguirono, da capo corse la Terra: i Cittadini non si mosseno. E egli s'entrò ne' pa-

(80) di trattati. C. R.
(81) aspettandola. R. così
altrove.
(82) ne verrebbe meno e
stanca. R.
(83) Messer Can Grande.
C.

(84) ove la sua immaginazione si stendea. C.
(85) un guato. C. R.
(86) governmento incostante, e fosse Capitano il traditore. C.
(87) suoi figliuoli. C. R.

palagi della habitazione del Signore. Messer Azzo da Correggio, ch' era in Verona, se n'uscì non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte, e la Terra s'acquetò, e Messer Frignano ne fu Signore. La quale signoria il Signore di Mantova per ingegno, & quello di Milano per ingegno e per forza si credette catuno havere, come seguendo appresso divideremo.

CAP. C.

Come Messer Bernabò con duemila barbuti si credette entrare in Verona.

IL Signore di Mantova havendo in Verona quattro fra figliuoli e congiunti con trecento cavalieri, procacciava di mettersene anche per esservi più forte ch' Messer Frignano, a intenzione di tradire lui, e di recare a se la signoria, ma non gli potè venire fatto, però che sentendo che l'Arcivescovo di Milano, che veghiava a questo effetto, mandava Messer Bernabò Cognato del Gran Cane a Verona con due mila cavalieri, temette di se; e non hebbe ardire di sfornire Mantova di cavalieri. E così per lo non pensato, perdè quello che havea proveduto lungo tempo. La novella del gran foccorso che veniva da Milano, e dello apparecchiamento di quello di Mantova sentito a Verona generò sospetto a Messer Frignano, e a Cittadini della Città. E però presono l'arme, e rafforzarono le guardie e stettono in più guardia. Onde i Signori, che v'erano di Mantova, non vidono modo da potere fornire loro corrotta intenzione. E però si stettono mostrandosi fedeli a Messer Frignano e alla guardia della Città. In questo stante Messer Bernabò con due mila barbuti, & gran popolo giunse a Verona mostrando di volere ricoverare la signoria di Verona al Cognato, credendo con questo, trarre a se gli animi de' Cittadini; e credendo che i Mantovani, che havieno mossa questa novità, a stanza dell' Arcivescovo, l'attassono entrare nella Terra. E però si strinse infino alle porte; & domandava l'entrata, la quale gli fu negata, e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla, ma vedendo il suo assalto tornare in vano, e sentendo la tornata di Messer Gran Cane de la Magna, si partì del paese, e tornossi a Milano mal contento de' Signori di Mantova, & eglino peggio contenti dello Arcivescovo, che haveva sconcio il loro tranello per quella cavalcata, come poco appresso dimostraron in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostreremo.

CAP. CI.

Come Messer Gran Cane acquistò Verona, e fu morto Messer Frignano.

QUando Messer Gran Cane cavalcava al Marchese di Brandiborgo, havea con seco il fratello, & sospicando di novità, quando sentì l'agguato del Signore di Castel Barco rimandò il fratello a dietro, il quale venendo nel paese, sentì come Messer Frignano haveva rubellata Verona, e però se ne andò in Vicenza. La novella corse a Messer Gran Cane. E vennegli essendo egli col Marchese, e turbato l'uno e l'altro, il Marchese francamente il confortò, offerendoli tutta la sua possà a racqui-

stare Verona: ma perche lo indugio a cotali cose conobbe pericoloso, di presente il fece montare a cavallo. E apparecchiati di subito C. barbuti delle sue e con la gente ch' egli haveva da se senza soggiorno, cavalcando il dì, e la notte, se ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi Messer Manno de' Donati di Firenze Capitano di CC. cavalieri, che il Signore di Padova haveva mandati in suo ajuto. E trovovvi della gente del Marchese di Ferrara, e sommosso il Popolo di Vicenza a coranto suo bisogno, grande parte ne menò con seco. E la notte medesima, con sei cento barbuti, e col Popolo di Vicenza se ne venne a Verona. E in sul mattino lasciò la strada, e attraversando pe' campi, entrò in Campo Marti, che è fuori della Città ivi presso, murato intorno, e risponde a una piccola porta della Città, la quale meno ch' altra porta si soleva guardare, & quivi s'affermò Messer Gran Cane. E mandò innanzi uno Giovanni dell' Ischia di Firenze la notte, che procacciasse d'entrare in Verona, e facesse sentire a' confidenti Cittadini di Messer Gran Cane com' egli era di fuori in Campo Marti, e accompagnollo d'uno confidente Tedesco. Costoro non havendo altra via, si misero a notare co' cavalli per lo Adice, per venire infra la Città, ove mancava il muro. In questo notare il Tedesco poco destro del servizio dell' acqua vi rimase affogato. Giovanni dell' Ischia entrò nella Terra, e andò informando, e sommovendo gli amici di Messer Gran Cane, avvisandogli come havevano a venire a quella porta in suo favore. I quali sentendo ivi fuori il loro Signore, la mattina vennero con le scuri alla porta, e spezzaronla. Nondimeno le guardie, che erano sopraffatte con le pietre, e con le balestre da alto francamente la difendevano, sì che non vi lasciavano entrare alcuno. In tanto il traditore Messer Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di Messer Bernabò che il dì dinanzi l'haveva assalito co' suoi cavalieri, cavalcava intorno alla Terra. E la mattina era montato in certa parte, onde potea vedere di fuori, e guardava se Messer Gran Cane venisse; che già non sapeva che fosse così di presso, e guardando inverso Campo Marti vide la porta piccola di Verona aperta. E dicendo: *noi siamo traditi*, francamente trasse con la gente sua inverso quella porta, per difendere l'entrata; ma innanzi che vi giugneste, il Gran Cane s'era tratto innanzi alla porta. E trattasi la barbuta, e fattosi conoscere a coloro, che la guardavano, dicendo: *Io vedrò chi saranno coloro, che mi contradieranno l'entrata della mia Terra*: e conosciuto da loro incontanente, gli feciono riverenzia: e lasciarono entrare lui, e la sua gente senza contrasto. E sopravvenendo Messer Frignano il trovò entrato nella Città, con la maggiore parte della sua gente, e avvisatolo (che bene il conosceva) nella piazza dentro della porta, si dirizzò verso lui per fenderlo con la lancia di posta & tentare l'ultima fortuna: ma già era cominciato l'assalto tra i cavalieri da catuna parte aspro e forte. Si che vedendo uno cavaliere di quegli di Messer Gran Cane mosso Messer Frignano colla lancia abbassata verso il suo Signore, gli si drizzò per traverso; e con la lancia il percosse nella guancia dell' elmo per tale forza (come fortuna volle) che l'abbattè del cavallo a terra. Messer Giovanni, chiamato Mezza-Scala, vedendo Messer Frignano abbattuto del destriere, scese del suo cavallo & disse: *Cheche se arvegna di Verona,*

tu morrai (88) per le mie mani. E corse gli addosso, e con uno coltello gli segò le vene, e lasciò morto a terra. Et in quello baratto fu morto con lui Messer Polo della Mirandola, e Messer Bonfignore (89) d'ibra grandi Conistaboli. E morti costoro, l'altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo. Le Porti della Città erano ferrate, e i Cittadini sentendo il loro Signore dentro, tutti tennero con lui: e però i forestieri, che v'erano, furono presi, e rassegnati a Messer Gran Cane. Il quale per la sua sollecita tornata felicemente acquistò Verona, e uccise i traditori. Che se al fatto haveffe messo indugio, non la acquistava in lungo tempo, o per avventura non mai, sì si veniva provvedendo alla difesa lo sterpone. E questo avvenne il dì di Carnasciale adì XXV. del mese di Febrajo l'anno MCCCLIII.

CAP. CII.

Come il Messer Cane Grande riformò la Città di Verona, e fece giustizia de' traditori.

Messer Cane Grande havendo acquistata Verona avventurosamente, si fece apprezzare i prigionieri; e diligentemente volle investigare la verità, come i cittadini havieno consentito al traditore. E udito la sagacità dello inganno; comportò dolcemente l'errore del Popolo. E addirizzato l'ordine al Governamento della Città, fece impiccare in (90) su la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di Messer Frignano, e ventiquattro Caporali, partefici al tradimento del fratello. Tra quali fu Giovannino Canovaro cittadino grande di Verona, con quattro suoi figliuoli, e Albuino della Scala suo consorte, e Messer Alberto di Monfalcone grande Conestabole, e Giannotto fratello di madre di Messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due Medici (91) del Signore della Scala, e il Notajo della condotta, e altri Ufficiali, infino al numero sopradetto. A prigionie ritenne Messer Feltrino da Mantova, e Messer Ugolino, e Messer Guiglielmo suoi figliuoli, e Messer Federico suo fratello, e Piero Erui di Firenze, il quale era fatto Podestà di Verona per Messer Frignano, il quale si ricomperò per non essere impiccato Fiorini diecimila d'oro. Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione Fiorini dodici mila d'oro. Messer Giovanni da Sommariva, e Tebaldo da Camino rimasero prigionieri, e a cavalieri foldati tolse l'armi, e cavagli, e fecegli giurare di non essere mai contro a lui, e lasciòli andare. A coloro che più singularmente l'ajutarono in questo fatto, come fu Messer Manno de' Donati e quelli de' l'Ischia, & quelli di Boccuccio de' Bueri, tutti cittadini di Firenze, che adoperarono gran cosa in sul fatto, provide di possessioni de' traditori, e molti altri hebbono grazie da lui cittadini e forestieri. Et rimaso libero Signore come di prima, aontato contro al Signore di Mantova, hauta gente d'arme dal Marchese di Brandiborgo, cavalcò in sul Mantovano, e ruppe la lega, e dissimulava (92) trattato d'allegarsi con l'Arcivescovo di Milano, infino che le cose

(88) delle mie mani. C. R. (91) de' Signori. C. R.
(89) di Bra'. C. R. (92) trattando. C. R.
(90) in sul Mercato di mezzo nella Piazza. C. (93) l'Arcivescovo continuo avea appo lui suoi Ambasciadori. C.

A si riducono a concordia, per sollecita operazione de' Viniziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.

CAP. CIII.

Come il Papa co' Cardinali insieme deliberò l'avvenimento dello Imperadore in Italia.

B H Avendo lo eletto Imperadore in prima veduto, come i Comuni di Toscana l'havieno richiesto per farlo valicare in Italia, e da loro non s'era rotto, e appresso era richiesto dalla lega de' Lombardi, e con loro tenea benivoglienza, e trattato: ancora lo (93) Arcivescovo havea apo' lui Ambasciadori che gli offerieno il loro ajuto alla sua coronazione, per le quali cose e' considerò che agevolmente e senza resistenza potea valicare per la Corona. E però sostenendo catuna parte in isperanza e in amore, mandò a Corte di Roma ad Avignone, per avere la licenzia e la benedizione Papale, e i Legati, e'l sussidio promesso (94) dalla Chiesa per la sua coronazione. Gli Ambasciadori furono graziosamente ricevuti dal Papa, e udita la domanda dello eletto debita e giusta: tenuti sopra ciò alquanti consigli, & Consistorii, del mese di Febrajo del detto anno, fu deliberato per lo Papa e per li Cardinali, ch'egli haveffe la licenzia, e la benedizione, e li Legati per la sua coronazione. Altro sussidio non gli (95) promessono. E partiti gli Ambasciadori da Corte tra i Cardinali hebbe divisioni e tire di coloro, che haveffono la legazione, per venire con lui, e per le dette tire, e perchè l'avvenimento non pareva presto, si rimase la commessione de' Legati infino al tempo dello avvenimento suo. Onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendo ricco da trarre da lui quello, che la loro avarizia prima si pensava.

CAP. CIV.

D'un gran fuoco che apparve nell'aria.

D I L primo dì di Marzo del detto Anno alle sei hore della notte, si mosse uno sformato fuoco nell'aria: il quale corse per Gherbino inverso Greco, come havea fatto l'altro, che prima era (96) venuto col tremuoto, ma di lume e di infiammazione, non molto minore. A questo seguì grande secco, però che infino al Giugno non caddono acque, che podere haveffono di hagnare la terra. Per la qual cosa i grani, e biade, cresciute il verno, e parte della primavera, in isperanza di buona ricolta, a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta gratia, che nostra Donna fece alla processione dell'antica tavola della sua effigie di Santa Maria (97) Impruneta, come al suo tempo si diviserà, erano i Popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, o biada, o altri frutti in questo anno, per nutrimento di quattro mesi. Però non ci parve di lasciare in silenzio il caso di questo segno, per ammaestramento de' tempi avvenire. Seguì ancora l'avvenimento dello Imperadore in questo anno in Italia, & la

(94) per la Chiesa alla sua. C. R. tire tuono, ma di lume, e d'infiammazione non fu molto. C.
(95) promissono. C. R. (96) venuto trinituo, ma questo non fece sen- (97) in Pineta. C. R.

la sua coronazione, e avvenimenti di grandi tremuoti, come appresso raccontaremo.

C A P. CV.

Di tremuoti che furono.

IN questo medesimo di primo di Marzo del detto Anno, furono in Romania grandissimi (98) tremuoti, e nella nobile Città di Gostantinopoli abbarterono molti grandi, e nobili edificij, e gran parte delle mura della Città, con grande uccisione di huomini, e di femmine, e di fanciugli. E da Boccadone infino a Gostantinopoli sì per la marina non rimase Castello, nè Città, che non haveffe grandissime ruine delle mura, e delli edificij con grande mortalità de' suoi habitanti. Per la qual cosa avvenne, che i Turchi loro vicini, sentendo i Greci spaventati, e senza poterli racchiudere, e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro, e presonne assai, e menaronli in servaggio: e alcuni Castelli rifeciono, e (99) afforzarolli, & misonvi habitatori, e guardie di loro Turchi, e appresso accolsono grande essercito di loro gente, e puosonvi assedio per terra a Gostantinopoli, ch'era in divisione, e in tremore. Ma contro a' Turchi si unirono alla difesa, sì che stativi alcuno tempo senza potere acquistare la Città, corsono le Ville, & rubarono le Contrade, e senza haveere resistenza fuori delle mura, si ritornarono in loro paesi.

C A P. CVI.

De' fatti del Monte.

LA fede utile sopra l'altre cose e grande susfidio a' bisogni della Republica, ci dà materia di non lasciare in oblivione quello che seguita. Il nostro Comune, per la guerra che hebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò haveere accattati da' suoi Cittadini più di secento migliaja di Fiorini d'oro. E non havendo (100) onde rendello, purgò il debito, e tornollo a cinquecento quattro migliaja di Fiorini d'oro, e fecene uno Monte, facendo in quattro Libri (catuno Quartiere per se) scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla Camera del Papa, obbrigare chi per modo diretto, o indiretto venisse contro a privilegio, (*) & immunità, che haveffono i danari del Monte, e ordinò che in perpetuo ogni mese catuno creditore dovesse haveere & haveffe per dono, danno, e interesse uno danajo per lira, e che i danari del Monte ad alcuno non si potessono torre per alcuna cagione, o malificio, bando, o condannagione, che alcuno haveffe. E che i detti danari non potessono essere staggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna (1) efecuzione, e che licito fosse a catuno poterli vendere, e trasmutare, e così a catuno in cui si trovassono trasmutati que' privilegj, e quelle immunità; e quello dono haveffe il successore, che 'l principale. E cominciato questo, gli anni di Christo MCCCXLV. sopravvenendo al Comune molte gravi fortune, e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò. Onde avvenne che sempre a' suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi

A Cittadini, senza alcuno rammaricamento, e molto si civanzava sopra il Monte, accatandone contanti cento, e facendone finire al Monte altri cento, e a certo termine h'assegnava CC. sopra le Gabelle del Comune, sì che i Cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di XV. per centinajo l'anno: ed essendo i Libri e le ragioni mal guidate per gli Notai, che nolli sapieno correggere, e havevanvi commessi molti errori e falsitadi, si ridussono in mano di Scrivani, huomini mercatanti, che gli correggono: E corressono molto chiaramente a salvezza del Comune, e de' creditori, havendo al continuo uno Notajo, che faceva carta delle trasmutagioni per licenza del vero creditore, e poi gli Scrivani gli acconciavano in su' ligistri del Comune, levando dall' uno, e ponendolo all' altro. Di questi contratti di comperatori feciono in Firenze l'anno MCCCXLIII. e MCCCXLIV. molte questioni, se la compera era licita senza tenimento di restituzione, o nò, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'haver l'utile, che il Comune havea ordinato a' creditori, e comperando i Fiorini C. prestati al Comune per lo primo creditore, XXV. Fiorini d'oro, o più, o meno, come era il corso loro. L'opinioni de' Theologi, & de' Legisti in molte disputazioni furono varie, che l'uno teneva che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro nò, e i Religiosi ne predicavano diversamente. Quegli dell' Ordine di San Domenico diceano che non si poteva fare licitamente, e colloro s'accostavano de' Romitani; e i Minori predicavano che si poteva fare. E per questo la gente ne stava intenebrata. Era in questi tempi in Firenze copia di Maestri in Theologia, fra i quali de' più eccellenti era Maestro Piero degli Strozzi de' Frati Predicatori, e Maestro Francesco da Empoli de' Minori. Maestro Piero dicea, che non era licito contratto, & predicava senza (2) mostrarne le ragioni chiare; perchè Maestro Francesco de' Minori havendo sopra ciò con grande diligenza havute molte disputazioni con altri Maestri in divinità, e con Dottori di leggie, e di decretali, al tutto chiari, e tenne, predicò, & scrisse ch' era licito, e senza tenimento di restituzione a chi il faceva, senza fare contro a sua coscienza; e le ragioni perchè scrisse & mandò (3) tutte le regole, apparecchiate a mantenere quello, che predicato e scritto n'havea. Nondimeno i Predicatori, e' loro Maestri, non si rimossono dalla loro opinione; predicando che non si poteva fare licitamente, e senza restituzione, e della loro opinione non mostrarono ragione: e contro alle scritte pel Maestro Francesco non contradissono con alcuna ragione, e per questo a molti rimase in dubbio il detto contratto, e molti l'hebbono per chiaro, accostandosi alle ragioni del Maestro Francesco, e senza riprensione di loro coscienza, vendevano e comperavano; facendone traffico come d'un'altra mercatanzia. Se 'l contratto si potea provare usurario, debito era a chi 'l predicava di riprovare quello, che si provava in contrario, per trarre la gente d'errore. Se licitamente fare si poteva, considerato che gli huomini sono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in sospetto, e contaminare le coscienze di quello, che licito era, per non discrete predicationi.

CAP.

(98) terremoti. C.
terremuoti. R.
(99) afforzaro. C.

afforzarono. R.
(100) onde rendere. C.
(*) e munità. C. R. così

sotto.
(1) efazione. C. R.
(2) dimostrare. C. R.

(3) a tutte le Religioni. C. a tutte le Regole. R.

CAP. CVII.

*Di certe rivolture di Tiranni di Lombardia,
e di più cose per lo tradimento
di Verona.*

Detto habbiamo poco addietro, come il Gran Cane della Scala si tenne havere perduta Verona per operazione del Signore di Mantova, ed era contro a lui forte innanimato per lo fallo, che egli havea fatto, essendo con lui nella lega, e s'era rotto dalla lega de gli altri, e trattava d'allegarsi col Arcivescovo di Milano, e col Marchese di Brandimburgo, per far guerra col Arcivescovo insieme contro a Mantova, e l'Arcivescovo molto vi veniva volentieri. E furono le cose tanto innanzi, che per tutto corse la boce, ch'ell'era fatta. Il Comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteva tornare a grande pericolo del loro Comune, e de gli altri loro collegati Lombardi, mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni Ambasciatori, per rivoarlo alla lega, e compagnia, ch'avieno insieme, e far fare al Signore di Mantova la menda del suo fallo, e seguendo gli Ambasciatori discretamente quello, che fu loro commesso, operarono tanto che il Signore di Mantova fece la menda come Messer Gran Cane volle, e per la istima del danno ricevuto, diede XXX. mila Fiorini d'oro a Messer Gran Cane, i quali promise, e poi pagò per lui il Comune di Vinegia, e il Signore di Mantova ne diè loro in guardia tre sue buone Castella, e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati di prigione que' di Mantova, e Messer Gran Cane tornò alla lega come era in prima. Essendo rafferata la lega, ne' Porti di Mantova si trovò in uno di molta mercatanzia di Milanesi, e d'altri distrettuali dell' Arcivescovo, e però che a stanza dello Arcivescovo il Signore di Mantova s'era mosso a far quello, onde gli era convenuto fare ammenda di fiorini XXX. mila d'oro, di fatto fece arrestare tutto, e ripresesi sopra i Milanesi e distrettuali dell' Arcivescovo di più che non restituì al Signore di Verona, la qual cosa l'Arcivescovo e' suoi si recarono a grande onta.

CAP. CVIII.

*De' processi della grande Compagna di Fra
Moriale della Marca.*

Tornando alla nuova tempesta di Fra Moriale, & di sua Compagna, rimasi nella Marca dopo la partita di Messer Malatesta dallo assedio di Fermo, cominciarono a cavalcare il paese, e fare in ogni parte preda, e vinsono per forza (4) Mondolfo, e la Fratta, e San Vito, e sei altre Castelletta nel paese, & scorsono a Jegi, e rubarono i Borgi, & predarono il paese. Appresso combatterono Feltrano, e vinfollo per forza, e uccisonvi da cinquecento huomini, e perch' era pieno d'ogni bene da vivere vi dimorarono uno mese. E infra questo tempo hebbono Monte di Fano, & Monte di Fiore. E più altre Castella d'intorno per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede, che faceva la Compagna, molti soldati che haveano compiute le loro ferme, senza volere più soldo, traevano a Fra Moriale.

(4) Mondolfoglio, e le Fratte. C. R.
Tom. XIV.

Ale, e assai in pruova si facevano cassare per essere con lui, e egli gli faceva scrivere. Et con ordine dava a catuno certa parte a bottino, e tutte le ruberie, e prede, ch' erano venali faceva vendere, e sicurava i Comperatori, e facevagli scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatanzia. E ordinò Camarlingho, che ricevea, e pagava, e fece Configlieri, e Segretarij, con cui guidava tutto. E da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito, come fosse loro Signore. E manteneva ragione tra loro, la quale faceva spedire sommariamente. E così ordinati cavalcarono, e mutato paese, vennono a Monte Lupone, il quale per paura s'arrendè loro: stettonvi XX. di. E raunato ivi la preda fatta nel paese, e la sustanzia del Castello, ogni cosa ne trassono senza far male agli huomini, e cavalcarono alla marina e presono Umana. Combattono Oriuolo e non lo hebbono. E da Umana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a' patti salve le persone. E in quel di hebbono VIII. Castella, che s'arrenderono loro in full' Anconitano, fuggendo le persone, e lasciando le Terre, e la robba alla Compagna. Appresso tornarono sopra Jegi, e per forza hebbono (5) Albinello, e un' altro Castello. E tutti gli recarono in preda; e poi andarono a Castello Ficardo pieno di molta vettuaglia, & quello combattendo vinsono per forza. E del mese di Marzo presono Castello delle Stafole, pieno di molto vino, & il Massaccio, e la Penna. E per tutto quello paese, il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando, uccidendo, predando, e facendo ogni sconcio male a' paesani, e singularmente più a' sudditi di Messer Malatesta, havendo delle sue Terre quarantaquattro Castella in loro servaggio, e haveano stadico uno figliuolo del Capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, per li soldi che promessi haveano alla detta Compagna.

CAP. CIX.

Come il Legato prese Toscanella.

In questo anno del mese di Marzo, il Cardinale di Spagna Legato del Papa, facendo guerra col Prefetto da Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il Legato facesse contro a lui. Dapoi seguitarono le cose a' maggiori fatti, come seguendo nostra materia divideremo. In questi di il Marchese di Ferrara, parendogli essere debole nella nuova signoria, perchè Francesco Marchese, il quale si tenea dovere di ragione essere Signore, gli s'era rubellato, o che trovasse alcuno trattato nella Città contro a se, o ch'egli il (6) contrafacesse, a che si diè più fede, cacciò di Ferrara de' suoi fratelli, e alquanti de' maggiori Cittadini, confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare più fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.

CAP. CX.

*Come Messer Malatesta si ricomperò
dalla Compagna.*

Esendo la Compagna di Fra Moriale cresciuta di cavalieri, e di masnadieri, e nutri-

(5) Alberello. C.

(6) controvasse. C.

tricata il verno sopra le Terre, che (7) distruggea, Messer Malatesta da Rimini, avvisato & provveduto in fatti di guerra, considerando la gente della Compagna e la loro troppa sicurezza presa per non havere avversario, e il luogo dov' erano, e il loro reggimento, pensò che dove i Comuni di Toscana (8) voleffono aiutare ch' egli vincerebbe la detta Compagna, e non parendogli materia da comettere ad Ambasciadori, in persona venne a Perugia, e poi a Siena, e appresso a Firenze. E mostrò a ciascuno Comune il pericolo, che potea loro venire di quella Compagna, se contro a loro non si riparasse, e domandava a catuno Comune ajuto di gente d'arme, e dove dato gli fosse con (9) ottocento barbuti di buona gente ch' egli haveva da se, e col popolo suo, e col vantaggio, che havea intorno a loro delle sue Terre, promettea di rompere e di sbarattare la Compagna in breve tempo, e questo dimostrava per vere e manifeste ragioni. Ma catuno Comune havendo la tempesta da lungi, se ne curava poco. I Perugini, che furono prima richesti, dissero, che in ciò seguirebbono la volontà de' Fiorentini, e in questo modo risposero anco i Sanesi. E venuto Messer Malatesta con le lettere de' detti Comuni a Firenze, i Fiorentini, udita la sua domanda, gli diedono CC. cavalieri, i quali e' menò con seco infino a Perugia. I Perugini e Sanesi non vollono attenerne la loro promessa, e però i cavalieri de' Fiorentini si tornarono addietro. Messer Malatesta vedendosi abbandonato dall' ajuto de' Comuni di Toscana, e che tempo era, che la Compagna potea procacciare altrove, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quaranta mila d'oro alla Compagna, parte in contanti, e degli altri gli sicurò, dando per istadico il figliuolo, & si partirono del suo distretto, e promissiono di non tornarvi infra certo tempo, e fatto l'accordo & partita la Compagna, Messer Malatesta casò quasi tutti i suoi soldati, i quali di presente s'aggiunsono alla Compagna. La quale essendo molto cresciuta di Baroni, e di Conti, e di Conestaboli, si cominciò a chiamare la gran Compagna. E tribolando la Marca, e la Romagna, e'l Ducato, innanzi che di là si partissono, risermarono la loro Compagna per certo tempo, e tutti la giurarono nelle mani di Messer Fra Moriale. E bene che fra loro fossero grandi Baroni Alamanni, tutti vollono che il titolo della Compagna, & la Capitaneria fosse di Messer Fra Moriale: ma dierogli quattro segretarij de' Cavalieri, che l'uno fu il Conte di Lando, e uno Barone di grande seguito, che havea nome Fenzo di e'l Conte Broccardo di e M. Amerigo del Canalletto. E de' masnadieri quattro Conestaboli Italiani. In costoro era la deliberatione dell' imprese, e il segreto consiglio, e feciono altri quaranta Configlieri, e uno Tesoriere, a cui veniva tutta l'entrata delle loro prede, e questi pagava e prestava a' comandamenti del Capitano. Dato l'ordine il Capitano era ubbidito da tutti, come fosse l'Imperadore, e faceva la notte cavalcare di lungi al campo XXV. o XXX. miglia, ove egli comandava; e il dì tornavano con grandi prede, e ogni cosa fedelmente rassegnavano al bottino. E però che quasi quanti Conestaboli havea in Italia al soldo de' Signori e de' Comuni, ha-

A veano parte di loro inainade nella Compagna, erano sì baldanzosi, che di niuna gente di soldo temeano, & però tutti i Comuni minacciavano, se non dessono loro danari, di venire sopra loro. E mandarono Ambasciadori nel Regno, ed hebbono promissione dal Re Luigi di quaranta mila fiorini d'oro, i quali non mandò loro, di che cari (10) gliiele feciono poi costare. Hebbono dal Capitano di Forlì, e da Gentile da Mogliano XXX. mila fiorini d'oro, e da Messer Malatesta XL. mila. Ed essendo richesti dall' Arcivescovo di Milano di volergli condurre al suo soldo contra alla lega, e da quegli della lega contro all' Arcivescovo, catuno teneano in isperanza, e con niuno si fermavano, e anche teneano trattato col Prefetto da Vico contro al Legato. E però non si potea sapere, che si doveffono fare, & molto manteneano bene loro credenze. E infino del mese di Maggio MCCCCLIV. se ne vennono a Fuligno, e dal Vescovo hebbono mercato d'ogni vittuaglia abbondevolmente. Lasciaremos hora la gran Compagna, che ne è assai detto, e non senza debita scusa, per la grande e pericolosa novità che ne seguitò a tutta Italia, e diremo dell' altre cose, che prima ci occorrono a raccontare.

C A P. CXI.

Di un fanciullo mostruoso nato in Firenze.

C IN questo verno del detto anno nacque in Firenze nel Popolo di San Piero maggiore uno fanciullo maschio figliuolo d'uno de' maggiori popolani di quello popolo, che havea tutte le membra humane dal collo a' piedi; il viso suo non haveva effigie humana. La faccia era tutta piana senza bocca. Haveva un foro, per lo quale messo lo zezzolo della poppa traeva il latte e poppava. E nella superficie della testa, al diritto sopra dove doveano essere gli occhi, havea due fori, e vivette più giorni, e fu battezzato, e sepellito in San Piero maggiore. E poco appresso una gentile donna, moglie d'uno Cavaliere havendo fatto un fanciullo uno mese dinanzi, partorì una altra materia di carne a modo d'uno cuore di bue, di peso di libbre XV. con alcuni dimostramenti, ma non chiari, di effigie humana, senza distinzione di membri, e come hebbe partorito questo, incontanente morì la donna.

C A P. CXII.

Come furon cacciati i Guelfi di Rieti e da Spoletto.

D EL mese d'Aprile del detto anno MCCC-LIV. i Guelfi di Rieti havendo il governmento della Città, e Podestà, e Capitano dal Re Luigi, montati in superbia per animo di parte, oltraggiavano i Ghibellini di quella Terra, e tanto montarono gli oltraggi, che Guelfi mossono romore per cacciare i Ghibellini & catuna parte fu sotto l'arme, e di cheto senza fare altra novità s'acquetarono a quella volta; e nondimeno catuna parte rimase in grande sospetto e riguardo l'uno con l'altro, & in questo modo erano stati lungamente. Avvenne che i Guelfi havendo a loro stanza gli Ufficiali

(7) distruggea Mess. Malatesta da Rimini, il detto Messer Ma-

latega avvisato. C. R.

8) lo voleffono atare. (10) gli feciono. C. C. R. li feciono. R.

(9) con settecento. C.

siali della Terra, con ordine fatto, una Domenica mattina a dì XX. d'Aprile di subito presono l'arme, e corsono alla piazza gridando: *Muojano i Ghibellini*. I Cittadini di quella parte temendo del subito e non pensato romore, francamente s'armarono, e corsono alla piazza per difendersi; e quivi si cominciò aspra e crudele battaglia, e sanza alcuno riguardo uccideva e fediva l'uno l'altro, e durò assai che niuno perdeva di suo terreno. In fine i Ghibellini disperati di loro salute ruppono una sbarra incatenata, che gli divideva da' Guelfi, & con grande empito d'amaro cuore assalirono i Guelfi

A per sì fatto modo, che gli ruppono; e sanza ritegno gli seguitarono uccidendone quanti ne potieno giugnere. E in questa rotta furono morti XXV. Cittadini di nome, e assai più de gli altri, e molti per campare si gittarono nel fiume, e sommersi annegarono in quello. I Ghibellini seguendo loro avventurato caso, cacciarono i Rettori che v'erano per lo Re Luigi. E rimasi Signori della Città, riformarono il reggimento di quella a loro volontà, e per questa novità di Rieti furono cacciati di Spoleto i Caporali Guelfi che v'erano, ma non con battaglia nè a furore di Popolo.

Qui finisce il Libro Terzo.

COMINCIA IL LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

A Sfai si può alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, il fenno aggiunto alla nobiltà dell'animo, all'altezza dello stato, alla ricchezza, & potenza reale, aoperato con piena provvidenza, fornito, e apparecchiato di grandissime forze, non potere pervenire nè acquistare eziandio con sommo studio, e con lieve resistenza, quelle cose, che con giusta causa l'appetito ha richieste, le quali volto il tempo pochi anni e mutato il principe per successione, con certo mancamento di tutte le predette cose, per altre non provvedute vie della variante fortuna, trovarsi lievemente vittorioso in quelle. Onde profumere certa (11) confidenza di se, per fenno, o per virtù, o per potenza, alcuna volta con grave turbazione d'animo si trova ingannato, però che non è in potestà de gli huomini il consiglio e la volontà di Dio. E havendoci già condotta la sua materia al cominciamento del quarto Libro, alcuno certo e manifesto essemplio, alle predette cose, in prima ci s'offera a raccontare.

C A P. II.

Comparazione dal Re Ruberto al Re Luigi.

Manifesto fu appresso la morte del Re Ruberto di Gierusalem, e di Cicilia, il quale haveva regnato XXXIII. anni e mesi, il cui pari ne' suoi tempi tra i Principi de' Christiani non si trovò di sapienza, (12) in virtù, ed intelletto, e in vita honesta, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezza, fornito di grande e nobile cavalleria di suoi Baroni e sudditi, apparecchiato di navilio sopra gli altri Signori: havendo dirizzato l'animo con sommo studio a racquistare l'Isola di Cicilia, la quale di ragione s'apparteneva alla sua signoria, come principale membro del suo reame, con continui trattati, con spessi e diversi affalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo, e da altri di CXX. e di CLX. galee, con molto altro navilio per volta, e di più e di meno con dumila & più cavalieri per armata alcuna volta, e popolo sanza numero; per molti anni cercato di racquistare la detta Isola, od avere alcuna Terra, o porto in quella, per potere alquanto appagare l'animo suo, la qual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione, & il Re Luigi suo nipote intitolato di quel medesimo Regno da santa Chiesa, povero d'havere e di consiglio, e non ubbidito da' suoi regnicoli; impotente di gente d'arme, male destro a potere reggere o guardare il suo Reame, non ch'egli avesse potuto cercare di racquistare suo Reame della Cicilia, non era sufficiente d'armare X. galee, nè di reprimere uno solo suo Barone a quel tempo. Ma le divisioni, e sette crudeli e mortali de' Baroni dell'Isola, Catalani, e Italiani, come già è detto, haveano a tanto

A condotto l'Isola, che di gran parte fu fatto signore, come appresso racconteremo.

C A P. III.

Come grande parte dell'Isola di Cicilia venne all'ubbidienza del Re Luigi.

Havendo raccontato a dietro molte volte del male stato dell'Isola di Cicilia, al presente ci occorre a dire, come per la detta cagione Don Luigi figliuolo di Don Pietro, a cui s'appartenea d'essere signore, havea trattato accordo col Re Luigi, & erano venuti a concordia, che si dovessi dinominare Re di Trinacria, e riconoscere la Cicilia dal Re Luigi, e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il Censo della Chiesa, per suo omaggio, e a questo s'erano accordati: ma non havieno ancora piuvicata la pace; nè fatte (13) l'obbligazioni. In questo stante il Conte Simone di Chiaramonte, capo della setta delli Italiani, il quale haveva in sua forza molte Città e Castella dell'Isola, havendo anche lungamente tenuto trattato col Re Luigi, acciò che la concordia dal Re non si facesse, pervenne a suo trattato con l'opere. E essendo allora la Isola in grande fame, promise a' suoi soccorso di vittualia, e forte braccio alla loro difesa. I Popoli per la inopia gli assentirono, e il Re Luigi si fermò con lui. E facendo suo isforzo, mandò Messer Nicola Acciajuoli grande Siniscalco, ch'era stato menatore di questo trattato, con cento cavalieri e quattrocento fanti di soldo in sull'Isola con VI. galee, e due Panfani, e tre legni di carico, e trenta barche grosse, cariche di grano, e d'altra vettovaglia. Prima fu dato loro il forte Castello di Melazzo, ove lasciò L. cavalieri, e cento fanti. Appresso con tutto il navilio, e col resto della gente se n'andò a Palermo, e con gran festa fu ricevuto da' Palermisani, che per fame più non havieno vita, e prese la signoria della Città di Palermo; e la guardia del Castello con quella gente ch'egli havea e delle Castella del suo distretto. E incontanente la setta de' gli Italiani fece rubellare a Don Luigi, e alla parte de' Catalani, e seguitarono quegli di Chiaramonte, dandosi al Re Luigi la Città di Trapani, e quella di Seraghozza, Giorgenti, la Licata, Mazzara, Marsara, Castro Gianni, e molte altre Terre, e Castella, che in tutto furono tra Città, e buone Terre, & Castella, CXII. Alle quali il detto Re Luigi per povertà di gente e di danari non poté mandare ajuto di alcuna forza di gente d'arme, oltre a quella ch'era in Palermo e in Melazzo. Ma tanta era la impossibilità dell'altra parte, che la cosa rimase sanza movimento di altra guerra alcuno tempo. Alla parte del Re Luigi rispondeva la Calavria, portando loro vittualia, ond' egli haveano grande bisogno. E questo gli sosteneva in fede col detto Re Luigi. E' vero che fu biasimato di non havere tenuto fede a Don Luigi del trattato che havea fatto con lui per pace dell'Isola, e la scusa del Re fu, dicendo che non gli havea attenuti i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì, co-

(11) confidenza. C.

(12) e d'intelletto, in virtù. C. R.

(13) l'obbligazioni. C. l'obbligazioni. R.

come narrato habbiamo. Questa novità fu nell' Isola a dì XVII. d'Aprile MCCCLIV.

CAP. IV.

Come l'Arcivescovo cominciò guerra contro a i Collegati di Lombardia.

VEdendo l'Arcivescovo di Milano, che il Comune di Vinegia havea rannodata, e riferma la lega tra i Lombardi, innanzi che fossero forniti di gente d'arme, essendone egli a destro, fece muovere da Parma dumilia barbutte, e gran popolo, e scorrere infino a (14) Modena per tornare addietro, e assediare Reggio, e nel Modonese trovarono cavalieri della lega, ch' andavano a Reggio, i quali tutti presono. Etornati a Reggio lo assediaron del detto mese d'Aprile, & allo assedio stetterono poi lungamente con più bastite. E quegli de la (15) lega non hebbono podere di levarlone; ma la Città sostennono e difesono, sì che non l'hebbe.

CAP. V.

Come il Re d'Ungheria passò con grande essercito contro il Re de' Tarteri.

IN questo anno, e in questo medesimo tempo Lodovico Re d'Ungheria accolse suo sforzo, e del Re d'Appollonia e di quello di Proslavia suoi huomini: e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, e con dugento migliaja di cavalieri andando XV. di per luoghi deserti, e con grande travaglio passò nel Reame d'uno gran Re della gelta de' Tarteri. E giunto nel Reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il Re di quello paese, che era assai giovane, mandò pregando quello d'Ungheria che li desse licenzia che con poca compagnia potesse venire a lui sicuramente, e impetrata la licenzia venne a lui con cento Baroni molto adorni, e riccamente apparecchiati, e fatta la riverenza, domandò il Re d'Ungheria, perchè egli era venuto con forza d'arme nel suo Reame, e quello ch' egli voleva da lui. Il Re gli disse ch' era venuto sopra lui, perchè egli non era Cristiano; e che voleva tre cose: la prima, ch' egli divenisse Cristiano con la sua gente; la seconda, ch' egli lo riconoscesse per suo maggiore; la terza, che in segno d'omaggio gli desse ogn' anno certo tributo; ed egli sarebbe suo protettore. Il giovane Re disse: *Vedi Re d'Ungheria; la mia forza è troppo maggiore che la tua, solo del mio Reame senza la forza de' miei maggiori; e faccioti certa, che condotto se' in parte, che s'io volessi gran vittoria potrei avere di te, e della tua gente: ma però ch'io hò animo di divenire Cristiano, accetto di volere fare le tue domande, e intendo di farle a tempo col tuo aiuto, e del Papa.* E rimasi in concordia, fece grande honore al Re d'Ungheria, e accompagnollo infino a' confini del suo Reame. Ma in quello venire per alcuna invidia i grandi Baroni d'Ungheria non gli feciono honore, per impedire che il loro Re per lo acquisto di costui non divenisse grande di superchio. E fu materia di grande isconcio del buono volere, che aveva il Re de' Tarteri, e della intenzione del Re d'Ungheria.

(14) Modona. C. R. così (16) il continuo secco. C. altro.
(15) lega per lungo tempo non. C. R.

CAP. VI.

De' grilli che abbondarono in Barberia, e poi in Cipri.

IN questo anno abbondarono in Barberia a Tunisi, e nelle Contrade vicine, tanta moltitudine di grilli, che coperfero tutto il paese, e rosòno & consumarono tutte l'erbe vive, che trovarono sopra la terra, e del puzzo che uscì della loro corruzione, si corruppe tanto l'aria del paese, che ne seguì grande mortalità negli huomini, e grande fame a tutta la Provincia. E questa medesima pestilenza di grilli nel seguente anno occupò l'Isola di Cipri per sì sconcio modo, che le strade e i campi n' erano pieni, alti da terra un mezzo braccio & più, & guastarono ciò che v'era di verde. E per cessare la pestilenza della loro corruzione, il Re fece per dicreto che ogni huomo grande, e popolare, Barone, Prelato, Cittadino, e Contadino ne dovesse rassegnare certa misura a gli Ufficiali eletti sopra ciò per lo Re, i quali facevano fare per gli campi grandi fosse, ove gli metteano e ricoprivano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro civanza, e patteggiavano con gli huomini, ch' aveano a fare il servizio, che comandato e imposto gli era, e haveano della misura certo prezzo, e rassegnavanli per nome di colui, che gli havea pagati a gli Ufficiali deputati sopra ciò, i quali tenieno il conto di caruno, e durò questa maledizione in quell' Isola parecchi anni. E con tutto l'argomento che fu utilissimo ad alleggiare i campi, e cessare la corruzione, fu grande noja e confusione a tutto il paese.

CAP. VII.

D'una notabile maraviglia della riverenza della Tavola di Santa Maria in Pruneta.

ESsendo per influenza di costellazioni e di segni avvenuti in Cielo, in questo anno continovato tre mesi o più, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove, il (16) secco, erano quelle già in tutta Toscana aride e in istremi da sperare (17) sterilità e fame. I Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra, ricorsono allo ajutorio divino facendo fare orazioni e continue processioni per la Città e per lo Contado, e quante più processioni si faceano, più diventava il dì e la notte sereno il Cielo. I Cittadini vedendo, che questo non giovava, con grande divozione e speranza ricorsono allo ajuto di Nostra Donna, e feciono trarne fuori l'antica Figura di Nostra Donna dipinta nella tavola di Santa Maria (18) in Pruneta, e (19) a dì XI. di Maggio MCCCLIV. fatto apparecchiamento per lo Comune di molti doppiieri, & mosso il Chericato con tutte le Religioni, col braccio di M. San Filippo Apostolo, e con la venerabile Testa di S. Zenobio, e con molte altre Sante Reliquie, e quasi tutto il Popolo, huomini, donne, fanciulli, co' Priori, e con tutte le signorie di Firenze, sonando le campane del Comune, e delle Chiese a Dio laudiamo, andarono incontro alla detta Tavola infino fuori della porta di San Pietro Gat-

(17) sterilità. C. R. e così (19) e a dì IX. di Maggio del detto anno.
(18) in Pianeta. C. R. e così sotto.
C. R.

239

Gattolino. E la detta Tavola guardavano, e conducevano quegli della Casa de' Buondelmonti padroni della detta Pieve reverentemente con gli huomini del Piviere. E giunto il Vescovo con la processione, e con le Reliquie, e col Popolo alla santa figura, con grande riverenza e solennità la condussero fino a San Giovanni, e di là fu condotta a San Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a Santa Maria in Pruneta. Avvenne che quella giornata continuando la processione, il Cielo empì di nuvoli, e il secondo di sostenne il nuvolato, che per molte volte prima s'era continuato per la calura consumato, il terzo cominciò a stillare minuto e poco, e il quarto a piovere abbondantemente, e conseguì l'uno di appresso l'altro VII. di continovi una acqua minuta, e cheta, che tutta s'impinguava nella terra, in singulare, e manifesto beneficio di quello che bisognava a racquistare le biade e frutti, e non fu meno mirabile dono di grazia, per la ordinata e utile piovra, ch'è per la piovra medesima. Avvenne, che dove si stimava sterilità grande per la ricolta prossima a venire, conseguì ubertosa di tutti i beni, che la terra produce.

C A P. VIII.

Come il Vicario di Bologna mandò l'oste sopra Modena con due Quartieri di Bologna.

Essendo cominciata la guerra tra l'Arcivescovo di Melano e la lega de' Lombardi, Messer Giovanni da Oleggio Vicario dell'Arcivescovo nella Città di Bologna a dì XI. di Maggio del detto anno, mandò sopra la Città di Modena VIII. cento cavalieri di soldo, e due Quartieri di Bologna, i quali v'andarono sforzati & di mala voglia. E da Parma vi mandò l'Arcivescovo due (20) mila barbuti, e giunti a Modena corrono il paese, ardendo e guastando il Contado; e poi si puosono all'assedio della Città molto di presso. Ed essendovi stati fino all'uscita di Maggio detto temendo della grande Compagna di Fra Moriale, ch'era in Toscana, e davano voce d'andare a Bologna, subitamente abbandonarono l'assedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna e a Parma, havendo a' (21) Modenesi fatto danno assai.

C A P. IX.

Come il Legato e i Romani guastarono il Contado di Viterbo.

Del detto mese di Maggio in questo anno, vedendo il Legato la contumacia e la malizia del Prefetto da Vico, e che la sua superbia ogni dì montava in vergogna di Santa Chiesa, provvide che contro a lui bisognava altre operazioni, ch'è suono di campane, o fumo di candele spente. E però accolse gente d'arme, tanto ch'ebbe MCCC. cavalieri di soldo, e richiese il Popolo di Roma per fare il guasto sopra la Città di Viterbo. I quali Romani per grande animo, che haveano di fare danno a' Viterbesi, essendo la gente del Legato sopra Viterbo, vi mandarono X. mila huomini, e aggiunti con le masnade del Legato in-

A pochi di feciono assai grande danno intorno a Viterbo. E satiata in parte la volontà del Popolo Romano, si tornarono a Roma. E il Legato abbattuto alcuna parte dell'orgoglio del Prefetto, & conturbato l'animo de' Cittadini contro al Tiranno, se ne tornò con la sua gente a Monte Fiascone senza alcuno impedimento.

C A P. X.

Come il Prefetto s'arrendè al Legato liberamente.

B I L Legato del Papa havendo fatto guastare intorno a Viterbo, seguendo d'abbattere il Prefetto, e sentendolo in Orbivieto, vi cavalcò con tutta la sua gente d'arme, e puosè l'assedio alla Città stringendola intorno con più battifolli, facendo correre ogni dì infino alle porte. Il Prefetto che v'era dentro mal veduto da' Cittadini, e havea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di Fra Moriale con grande dote, per havere ajuto della sua Compagna, e vedendo perduta la speranza d'ognialtro foccorso, si pensò per l'odio, che i Cittadini di Orbivieto, e di Viterbo gli portavano, che un dì a furore di Popolo sarebbe morto, o dato preso al Legato, e tosto gli farebbe venuto fatto per la piccola forza, che da se havea, e perchè gli Orbivietani erano Guelfi e huomini di Santa Chiesa, e male volentieri sosteneano l'assedio. Per la qual cosa, come huomo savio e avveduto de' casi del mondo, non sappiendo vedere altro rimedio a' fatti suoi, si dispose a volere accordo col Legato, e per questo acchetò gli animi de' Cittadini. E incontanente mandò al Comune di Perugia, che mandassono alcuno Ambasciadore al Legato, che per le loro mani volea fare l'accordo con lui. Il Comune vi mandò solenni Ambasciadori a ciò fare: ma il Legato altre volte (22) ingannato da lui & da' suoi baratti, non gli volle udire, e con ogni sollecitudine strigneva la Terra, più l'un dì, ch'è l'altro, e a niuno patto si voleva recare col Prefetto. E stringendo la paura il Prefetto, mandò il figliuolo al Legato dicendo, che gli piacesse venire per la Città, e ricevere il Prefetto senza alcuno patto alla sua misericordia. L'altra mattina venne il Legato con la sua gente a Orbivieto. E il Prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della Città bene uno miglio. E giunto a lui gli si gittò a' piedi del cavallo ginocchione, domandandogli misericordia, rendendo se, & tutte le Terre, che teneva di santa Chiesa alla sua volontà. Il Legato il fece stare alquanto ginocchione; e poi gli comandò, che montasse a cavallo, e montato dietro a lui se n'entrarono in Orbivieto. Ove il Legato fu ricevuto con grande festa e allegrezza da' cittadini. E appresso mandò il Legato a Viterbo, e fugli renduta la Città e le Castella, e così tutte l'altre Terre, che (23) tenea. E il Prefetto e' figliuolo si rimasono appresso del Legato col loro Patrimonio, e oltre a ciò gli diede il Legato per certo tempo la signoria della Città di . . . Terra di buona rendita, per la pastura del bestia-

CAP.

(20) du-milia. C. R.
(21) Modonesi. C. R.

(22) ingannato da' baratti del Prefetto, non. C.

(23) che tenea il Prefetto. E' l' Prefetto. C. R.

Come il Popolo di Bologna si levò a romore per havere loro libertà, e fu in maggiore servaggio.

DEl mese di Giugno del detto anno, Messer Giovanni da Oleggio Vicario di Bologna essendo assicurato de' fatti della Compagna, intendeva a riporre l'oste a Modena, e fece comandamento a' due Quartieri di Bologna, che si apparecchiassono dell' arme, e a mille huomini di catuno degli altri due Quartieri, per andare nell' oste a Modena. I Cittadini si gravavano di questo fatto per due cagioni, l'una che pareva loro troppo aspro servaggio essere mandati nell' oste a modo di soldati senza soldo. E l'altra che que' di Modena erano loro vicini, e antichi amici; e però venuto il termine assegnato, il Signore fece follicitare la gente co' suoi bandi, e stormeggiare le Campane; ma però niuno s'armava o faceva vista di volere andare, e reiterati i bandi con grandi pene, cominciò il Popolo a mormorare, e appresso a dolersi l'uno con l'altro nelle vie e nelle piazze. In questo stante cominciarono alcuni a gridare: *Popolo, Popolo*. E udito il romore catuno prese l'arme, e grande parte del Popolo trasse a casa i Bianchi. Il dì era venuto da ricoverare loro franchigia; perchè sentendo Messer Giovanni da Oleggio il Popolo armato contro a se impaurì sì forte, che non sapeva che si fare. E racchiuse nel suo Castello. I soldati forestieri non faceano resistenza al Popolo armato & commosso, & grande parte avrebbe (24) seguito il Popolo per paura di loro. Nondimeno per non essere morti nè rubati nella Terra si ridussero e ingrossavano alla fortezza del Tiranno, essendo il Popolo a casa i Bianchi: Messer Jacopo huomo di grande autorità, prò, e ardito, e capo di quella Casa, montato a cavallo armato, & inviato verso la piazza col Popolo, ove non avrebbe trovato contatto, che non v'era, e il Popolo avrebbe preso ardire, e cacciato il Tiranno, o assediato nel Castello, e preso, che non v'era rimedio, e quella Città tornava in libertà: ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però avvenne che andando Messer Jacopo de' Bianchi col Popolo infocato verso la piazza.... Genero di Messer Jacopo gli si fece incontro maliziosamente, ch' era de' rientrati in Bologna e amava il Tiranno. E con mendaci parole gli mostrò, che l'andare alla piazza era di grande pericolo a lui e al Popolo. Il Cavaliere invili, dando fede alle parole del Genero, e diè la volta e tornossi a casa, e il Popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbandonare le vie e le piazze, ove erano raunati per le vicinanze, e tornarfi alle proprie case. Il (25) Bocca de' Sabatini, e altri di nuovo tornati in Bologna per paura de' loro avversari Cittadini presono l'arme, e montarono a cavallo e andarono al Tiranno; dicendo che l' furore del Popolo era tornato in paura, e che havendo le sue masnade a cavallo e a piè, correrebbono la Terra senza trovare contatto. Il Tiranno vedendo questi Cittadini prese ardire, e diede loro i cavalieri e masnadieri; e rimasefi

(24) seguito la volontà del Popolo. C. seguitata la volontà Tom. XIV.

del Popolo per paura di non essere. R.

A nel Castello in buona guardia. E costoro corrono la Terra, gridando: *Viva il Capitano*; e in niuna parte trovarono resistenza, o contatto, ma vilissimamente i Cittadini puosono giù l'arme. Il Signore riprese l'ardire; sentendo disarmato il Popolo, mandò sua gente a Casa i Bentivogli capi de' beccari ch' erano di grande potere nel Popolo, e presi alquanti di loro fecero rubare le case, e gli altri si fuggirono. Appresso mandò e fece pigliare Messer Jacopo de' Bianchi, e un' altro suo consorte, e molti altri grandi cittadini. E senza troppo dilazione o processi fece a Messer Jacopo e al consorte tagliare la testa. E questo gli avvenne per voler credere al consiglio del genero più ch' alla sua apparecchiata salute, e del suo Popolo. Appresso fece decapitare uno de' Gozzadini valente huomo; e a più (26) de' Bentivogli, & altri grandi popolani, che in tutto a questa volta furono XXXII. E molti ne ritenne in prigione, de' quali una parte condannò in danari, e un' altra a' confini come a lui piacque. E havendosi cominciato a involgere nel cittadinesco sangue, divenne crudele, e di maggiore furore contro a' suoi suditi. Onde i cittadini temeano sì forte, che non ardivano a pena nelle loro case favellare. Nondimeno per lo caso avvenuto, a lui entrò tanta paura in corpo, che molti mesi stette rinchiuso nel Castello, e continuava d'accrefcere gente, e fare maggiore guardia nella Città, e i cittadini tenea sotto più aspro giogo, come leggendo si potrà trovare.

CAP. XII.

Come fu tolta l'arme al Popolo di Bologna.

POchi di appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna, il Tiranno mandò per la Città che infra certi dì a venire catuno cittadino di Bologna dovesse portare tutte le sue armi nella Chiesa di San Piero; e rassegnarle a gli Ufficiali, che sopra ciò havea deputati sotto certa pena a chi nol facesse. Il vile Popolo, che l'armi non havea saputo adoperare per la sua salute, con tanta fretta le portò alla Chiesa, che gli Ufficiali deputati a riceverle non poteano comportare la calca. E il Tiranno conosciuto gli huomini tornati peggio che pecore per la loro codardia, gli trattò aspramente, e fece duoi Quartieri di Bologna costringere ad andare alle loro spese nell' oste senza arme; e là doveffono stare XV. di tanto che gli altri due Quartieri gli andassono a scambiare, e di presente fu ubidito, andandovi ogni maniera di gente con le mazze in mano, e quando gli hebbe così mossi, mutò proposito, temperando la sua crudeltà in avarizia, e fece ordine, che chi non vi volesse andare, pagasse lire III. di Bolognini per gita de' XV. dì, e costringe tutta la Città con certo ordine penale, che chi non osservasse, catuno dovesse manicare pane di Gabbella, il quale faceva fare aspro e forte: e altro pane non s'osava fare, nè cuocere nella Terra, onde egli traeva molti danari. E all' hora havendo tra di que' di Bologna, e che gli mandò l'Arcivescovo da Melano due mila cavalieri, e popolo assai, da capo ripose l'assedio alla Città di Modena, e i Modenesi forniti di cavalieri e di pedoni alla guardia; (27) e abbondanti di vet-

(25) I Boccadelli, e Sabatini. C. R.

(26) de' Bentivoglia. C. R.
(27) e d'abondanza di C.

243
vettuaglia, si stavano a guardare le mura, attendendo il soccorso di quegli della Lega.

C A P. XIII.

Come il Legato hebbe la Città d'Agobbio.

DI questo mese di Giugno del detto anno ragunatisi insieme gli usciti d'Agobbio con loro amista per andare a guastare il Contado d'Agobbio, richiesono il Legato d'aiuto: Il Legato comandò loro che non si movessero senza suo comandamento, dicendo che non sarebbe honore di S. Chiesa, ch'egli assalisse prima la Città, ch'ella trovasse in colpa di disubbidienza, o di rebellione; e però incontanente fece formare processo contro a Giovanni di Cantuccio, il quale tirannescamente havea occupata quella Terra. E mandògli comandando, che restituisse la Città d'Agobbio a Santa Chiesa senza dilatione, altrimenti aspettasse la sentenza contro a se, e l'oste sopra la Città senza indugio. Giovanni sentendosi povero di danari, e senza gente d'arme a potersi difendere, e odiato da' cittadini dentro, e senza speranza di soccorso di fuori, e vedendo il Legato potente e vittorioso, prese partito. E rispose ch'era apparecchiato a ubbidire; e così fece. E il Legato mandò a prendere la guardia, e la signoria della Città il Conte Carlo da Doadola, e fecevelo suo Vicario. Il quale con pace fu ricevuto nella Città a grande honore. E presa la signoria della Terra vi rimise gli usciti senza niuno scandalo, salvo Messer Jacopo Gabrielli, come gli fu imposto, però ch'era grande e sentia del tiranno. Giovanni si appresentò al Legato, e rimase appresso di lui, e Messer Jacopo, ch'era suo nimico stando fuori d'Agobbio, prendea sue civanze nelle Rettorie, mal contento di non potere ritornare in Agobbio. E la Città fu riformata in libertà di popolo al governmento di Santa Chiesa, come per antico si solea governare.

C A P. XIV.

Come i Perugini non temono fede a' Fiorentini e' Sanesi.

Tornando a nostra materia e a' fatti della Compagna di Fra Moriale, la quale havea vernato nella Marca, temendo i Comuni di Toscana, ch'ella non si stendesse sopra loro sprovveduti, s'accollono insieme a parlamento per loro Ambasciadori il Comune di Firenze, e di Perugia, e quello di Siena, e feciono, e fermarono lega e compagna contro alla detta Compagna, e taglia di tre mila cavalieri, e però che l'era più vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono là la maggiore parte de' cavalieri, che toccava loro della taglia e metteano in concio di mandare loro il rimanente. E così haveano fatto i Sanesi, per riparare ch'ella non entrasse in Toscana. In questo tempo del mese di Giugno del detto anno la Compagna fu a Fuligno, & senza fare danno hebbono dal Vescovo, che n'era signore, derrata per danajo, & licenzia d'entrare nella Città sanz'arme chi volea panni, o arnesi, o armadure comperare, e ivi si rifornì di molte armadure, e altre cose di che haveano grande bisogno. E stando ivi, mandarono cautamente per rompere la lega loro Amba-

(28) il s'hanno preso. C. lo s'hanno preso. R.

A sciadori a Perugia, dicendo, che gli haveano per amici, e non ne intendeano di volere da loro se non vettuaglia derrata per danajo, e il passo per lo loro terreno. I Perugini vedendosi potere levare la Compagna d'addosso senza loro danno, ruppono la fede della lega promessa a' Fiorentini, e a' Sanesi, e senza significarne loro alcuna cosa, o rimandare a dietro i cavalieri a' detti Comuni, ch'aveano della taglia, s'accordarono con la Compagna, e dierono il passo, e la vettuaglia abbondantemente. Messer Fra Moriale, vedendosi haveere rotta la lega de' Comuni baldanzosamente venne verso Monte Pulciano con la sua Compagna, e prese la via per Asciano, e entrò molto subitamente nel Contado di Siena, predando e pigliando huomini e bestie. I Sanesi, vedendo la Compagna in sul loro Contado, non attesono a lega che havevano co' Fiorentini, nè a domandare loro aiuto o consiglio. Ma di presente eleffono de' loro cittadini, che andassono a Fra Moriale, e a gli altri maggiori della Compagna, a prendere accordo con loro. I quali di presente promesso a' Caporali in segreto per le loro persone Fiorini tre mila d'oro, e in palese per la Compagna ne promissono tredici mila, e la vettuaglia derrata per danajo, e per lo loro terreno il passo. Questa è la fede, che ora e molte altre volte il Comune di Firenze ha trovata nelle leghe, o compagnie ch'ha fatto co' suoi vicini, che trovando loro vantaggio, (28) se l'hanno preso. E dolendosene poi il Comune di Firenze a Perugia & a Siena, hanno risposto che il Comune di Firenze non dee guardare a' loro difetti, ma haveere fenno e per se, e per loro. Siamo contenti di ricordarlo qui, e altrove per effempio di quello che ancora ne potrà avvenire. Fornito per lo Comune di Siena il pane, che domandarono, e dati di loro cittadini a condurre la Compagna, presa la via per lo Monte a (29) San Sovino, condussongli in sul Contado d'Arezzo. E non trovando con gli Aretini modo d'havere danari, s'accordarono con loro d'havere panno e vestimenti, e calzamenti, e vino per li loro danari, però che n'haveano grande bisogno, e sicurarono il Contado, e senza arme entrarono nella Terra, per le dette cose, non riguardando però le biade de' campi per i loro cavagli, nè altre cose, che poteffono giugnere senza fare gualdanne o saccomanno.

C A P. XV.

Come procedettono i Rettori di Firenze in questa sopravenuta tempesta della Compagna di Fra Moriale.

IN questo medesimo tempo si trovò fornito il Comune di Firenze al Priorato d'huomini senza sentimento di virtù, golosi e sopra ogni sconvenevolezza, corrotti nel bere, e massimamente de' nove i sei. Costoro disordinati in se, non sapeano provvedere al soccorso del Comune. Tuttavia per gli altri Collegi fu proveduto in fretta, di far lega e compagna co' Pisani, per prendere riparo contro alla Compagna. E dovea il Comune di Firenze haveere in taglia MCC. cavalieri, e i Pisani DCCC. E fatta la lega ciascuno havea quasi il novero de' suoi cavalieri. La Compagna essendo ad Arezzo havea in animo d'andare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno Ambasciadore al

Co-

(29) Sansevinio. C. R.

Comune di Firenze per avere titolo d'essere in accordo col detto Comune, e d'ogni lieve cosa che'l Comune haveffe dato loro, farebbono stati contenti per seguire loro viaggio. I Priori indiscreti se ne feciono beffe; e però non providono come cotanto fatto richiedea. Ma i Valdarnesi per paura delle loro ricolte, nonostante che ancora non fossero in perfetta maturità, s'affrettarono di levarle de' campi e riducere in paglia nelle Castella. E la frontiera del Valdarno fu fornita di cavalieri e fanti affai bene alla guardia. La Compagna vedendo che i Fiorentini per lieve cosa non si voleano accordare con loro, cambiarono proponimento; e vedendo che il Valdarno era provveduto contra loro, si tornarono a Siena. I Sanesi diedero loro da capo il pane, e'l passo, e la guida de' loro Cittadini, e in Calen di Luglio nel detto anno l'ebbero condotta nel Borgo di Staggia. E ivi si stettono infino alla Badia a Isola sopra l'Elfa. E là si trovarono 7000. paghe di cavalieri, che cinque mila e più erano in arme cavalcanti, fra i quali havea grande quantità di Conestaboli, di gentili huomini diventati pedoni bene armati e montati con più di MD. masnadieri Italiani, e oltre a costoro più di vintimila huomini ribaldi, e femmine di mala condizione seguiva la Compagna per fare male, e pascersi della carogna. E nondimeno per l'ordine dato loro per Fra Moriale grande ajuto e servizio n'havea, principalmente i cavalieri, e masnadieri, e appresso tutto l'esercito. Le femmine lavavano i panni, e cocevano il pane, havendo catuna le macinelle, che fatto havea loro fare di piccole pietre, catuna faceva farina, e per questo l'oste si mantenea incredibilmente in abbondanza di farina e di pane, solo per la provvisione e ordine dato per Fra Moriale.

CAP. XVI.

Come si provvede a Firenze contro alla Compagna.

Essendo la Compagna a Staggia, i Fiorentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta, che doveano essere ottocento cavalieri, e mandarono uno loro Cittadino con uno grande Gonfalone vermiglio, con meno di LXXX. barbuti, & richiesti ancora i Perugini, e Sanesi di cavalieri della taglia, o almeno d'alcuna parte d'ajuto, catuno Comune rispuose ch'erano in accordo con la Compagna, e non manderebbono gente d'arme contro a quella. E vedendosi il Comune da tutti gli amici ingannato & da non potere resistere alla Compagna, fece suoi Ambasciadori e mandolli a Staggia alla Compagna per accordarsi e dare loro danari, ed egli non entrassono in sul Contado di Firenze. Giunti gli Ambasciadori a Fra Moriale e al suo Consiglio, furono ritenuti da loro senza havere risposta. E incontanente a dì IV. di Luglio si misono in via, & senza arresto furono ne' Borghi di San Casciano, e correndo le Contrade d'attorno, facendo preda, & arrendendo dove a loro piaceva senza trovare contrasto. E stettono infino a dì X. del detto mese senza venire ad accordo. Allora fatti doni a' Caporali di Fiorini 3000. d'oro, vennono a composizione di dare alla Compagna 25000.

(30) s'accordarono anche con la Compagna

di dare loro sedici milia. C.

A Fiorini d'oro, e gli Ambasciadori Pisani innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, al detto luogo di San Casciano (30) s'accordarono con loro di dare Fiorini 16000. d'oro a' Caporali feciono doni. E havuto la condotta da' Fiorentini per la Val di Robbiana, condotti a Leona hebbono il pagamento de' detti Comuni, e fatta la promessa e le cautele, e il saramento di non tornare in sul Contado di Firenze nè di Pisa infra due anni, se n'andarono a Città di Castello, ove stettono tanto che hebbono quello, che restava a dare loro Messer Malatesta d'Arimino, e Capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano. E partita tra loro la moneta, presono la ferma d'essere con la lega di Lombardia, contro al (31) Signore di Milano 150000. di Fiorini in quattro mesi. E rifermata, e giurata da capo sotto i loro Capitani s'avviarono in Lombardia. E Fra Moriale con licenza degli altri Caporali accomandò la Compagna al Conte di Lando e (32) fecelo suo Vicario, ed egli se ne andò a Perugia per provvedere come alla tornata della Compagna potesse in Italia fare maggiore male. E da' Perugini fu ricevuto honoratamente, & fatto Cittadino di Perugia.

CAP. XVII.

Come fu morto Messer Lallo.

C Per lunga sperienza di molti anni si vide, che Messer Lallo dell'Aquila huomo di piccola nazione, per sua industria, prima cacciati gli avversari della Città dopo la morte del Re Ruberto tenne la signoria della Terra, come uno dimestico popolare, e compagnevole Tiranno. E seppe si piacevolmente conversare co' suoi Cittadini, che catuno l'desiderava a Signore, e al tutto haveano dimenticata la signoria Reale. Ma egli saviamente manteneva il titolo del Capitano della Terra alla Corona; facendovi venire cui elli volea. Nondimeno ciò che occorreva di grave nella Città tornava a Ser Lallo. E non havendo il Re (33) podere nella Città più là, che Messer Lallo volesse, per molti modi, e in diversi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto. E però cercò la via de' benefici, e fecelo Conte di Montoro; e diègli Terre in Abruzzi, ed e' le si prese, e mostrò di volere fare dell'Aquila la volontà del Re, ma con astuzia e senno disimulando col Re tenea l'Aquila continuamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, Messer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi venne in Abruzzi, e ricattato nell'Aquila da Messer Lallo con grande honore, dopo alquanti di Messer Filippo ragionò con Messer Lallo, che gli farebbe rendere pace a' figliuoli di Messer Todino suoi nimici; i quali erano sbanditi dell'Aquila, e intendea fermare la pace con amore e con parentado, e con grande istanza il pregò ch'egli il dovesse ricevere nell'Aquila con buona pace. Messer Lallo sentendosi in grande amore de' suoi Cittadini, mostrò di poco temere i suoi avversari, e di volere servire Messer Filippo accettando la pace, e la loro tornata nell'Aquila. Messer Filippo semplicemente con alcuni suoi scudieri gli faceva venire nell'Aquila, ed essendo già presso alla Città, il Popolo si levò a romore, e prese l'arme gridando: *Viva il*

(31) a' Signori di. C.
(32) e fecelne suo. C.
e fecelne suo. R.

(33) podere in Aquila più che Ser Lallo si volesse. C.

il Contr.; e corse alle porte & ferraronle. Messer Filippo sentendo il romore, remette di sé, ma Messer Lallo fu incontanente a lui, confortandolo, e scusando se; che questo non era sua fattura, ma del Popolo per tema, che havea de' figliuoli di Messer Todino se rientraffono nell'Aquila. Messer Filippo turbato di questo baratto, si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s'allungò dalla Città tre miglia, offerendosi a Messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto, e volendosi tornare all'Aquila & prendere congiò da Messer Filippo per farli la reverenzia all'usanza Reale, (34) scese da cavallo, e come era ordinato parlando Messer Filippo con lui, e usando parole di minacce, uno scudiere il fedì d'uno stocco, e un altro appressò; e ivi a piè di Messer Filippo fu morto Messer Lallo per troppa confidenza, perdendo il fenno, e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s'arrestò per tema di quel Popolo & del suo furore; ma senza alcuno soggiorno tornò a Napoli. E gli Aquilani feciono grande lamento della morte di Messer Lallo; ma non essendovi il secondo Tiranno, ritornarono senza contrasto alla consueta Signoria Reale, e questo avvenne di Giugno MCCCCLIV.

C A P. XVIII.

Come il Re di Spagna, cacciata la non vera moglie, coronò la legitima.

IN questo tempo del detto anno, havendo il giovane Re di Spagna per moglie la figliuola di Messer Filippo di Borbona della Casa di Francia, lasciandosi vincere e menare al disordinato appetito, havendola già tenuta uno anno, corrippe il degno sagramento del matrimonio, e seguitando il modo de' bestiali Saracini, con cui conversava, prese per sua moglie e sposò un'altra donna, cui egli amava, nata della Casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, con la quale si copulò con tanta disordinata concupiscenza carnale, che molte disolute & sconce cose ne faceva. E la legitima moglie non volea vedere, la quale vedendosi a sconcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e senza saputa del Re si tornò in Francia, richiamandosi al Re, e al padre, e a gli altri Baroni della ingiuria ricevuta dal suo marito. E udita in Francia la sconcia novella, il Re e tutti Baroni se ne sdegnarono forte, e propuofono d'andare in Ispagna con forte braccio, per gastigare il Re della sua follia. I Baroni di Spagna, e (35) le Comune, a cui dispiaceva questo fatto, sentendo le novelle di Francia, di concordia se n'andarono al loro Re, e ripresollo duramente d'havere per sua sconcia volontà d'una privata femmina, fatta tanta vergogna alla Casa di Francia, e alla loro Reina. Dicendogli che se non ammendasse il suo fallo, che farebbono in ajuto al Re di Francia per ricoverare il suo honore. Il giovane Re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente a seguitare il loro consiglio, e alla non degna moglie, per appagare la legitima, tagliatili i panni per lungo infino alla

(34) scese del suo cavallo. C.
(35) e le Comuni. R.
(36) cavalcò con piccola compagnia, e andossene. C. R.
(37) e dall'ora innanzi e

A cintola secondo loro costuma, con vergogna la mandò via. E tornata la moglie con gran festa, feciono coronare lei, e pacificare col Re. E quella notte giacque con la Reina Bianca sua moglie. Ma o che fosse affatturato, o occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo le si levò da lato, e senza fare a sapere altrui alcuna cosa, con (36) piccola compagnia se n'andò alla Terra dov'era Dama Maria di Padiglia, e (37) da quell'ora innanzi non volle udire la Reina Bianca. E perchè la non si partisse, la fece mettere in Briccia suo forte Castello, e ivi bene guardare, la quale o per grave sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del Re, che ne fu sospetto, o per (38) malizia naturale innanzi tempo nella sua giovinezza, finì sua vita, della quale il Re hebbe più piacere ch'è doglia, e vilmente la fece seppellire. Avvenne ancora che vivendo la Reina, e Dama Maria il detto Re Petro non senza sentimento dalla Saracinesca consuetudine, innamorato d'una giovane donna vedova di Castella di grande lignaggio, la si prese a moglie, dicendo che la Reina non era sua moglie, e quando con lei hebbe fasia la sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritenne alla (39) sua donna Maria, della quale hebbe uno figliuolo maschio, e due femmine, e poi sopraparto si morì, poco appresso della Reina. Di cui il Re si diè grave turbazione; e il corpo suo fece imbalsamare e portare XXV. giornate di lungi a (40) Sibilla alla sepoltura ch'ella s'havea eletta. Il Re per amore di lei, e per amore del Re i suoi Baroni se ne vestirono a nero. Havemo raccolto qui il processo della moglie, e dell'altre femmine del Re, per non istendere in più parti del nostro trattato la vile materia.

C A P. XIX.

Come i Collegati di Lombardia, condotta la Compagna, mandarono allo Imperadore.

IL Comune di Vinegia, e'l Signore di Verona, e quello di Padova, e quello di Mantova, e il Marchese da Ferrara, collegati insieme contro l'Arcivescovo di Milano, havendo condotta per quattro mesi la gran Compagna del Conte di Lando, la quale era (41) sei mila dugento paghe; ma non havea oltre a tre mila cinquecento cavalieri bene armati, la quale era partita dalla Città di Castello; e cavalcava sul Contado di Bologna, facendo danno, se n'andarono a Modena, ov'erano le bastie del Signore di Milano, le quali non hebbono podere di levare. E lasciatovi l'assedio cavalcarono in sul Bresciano. I collegati vedendosi forniti di gente da potere campeggiare, mandarono Ambasciatori del mese di Luglio del detto anno allo eletto Imperadore, con cui haveano fatto accordo per farlo valicare in Lombardia contro all'Arcivescovo di Milano, e dove ricusasse la venuta, voleano essere liberi delle loro promesse. In questo tempo lo'imperadore era in discordia col Marchese di Brandimborgo, e catuno havea accolta gente d'arme, e con lo eletto era il (42) Duca d'Ostereich, e molti Cavalieri del Re d'Ungheria. E credetesi si conduceffono a battaglia: ma la quistione havea lieve cagione di

mai non volle vedere. C. R.
(38) malattia naturale. C. R.
(39) alla sua Dama. C. R.
(40) a Sibilla. C. R.
(41) era cinque milia. R.
(42) il Doge. C. R.

di sdegno, sì che tosto si recò a concordia, e lo eletto Imperadore per l'animo che havea di valicare in Italia, fu più habile alla pace, e ferma, catuna gente d'arme si tornò in suo paese, e senza sospetto de' fatti d'Alamagna, lo eletto si tornò in Buemania, e diliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte de' gli Ambasciatori della Lega, infino al suo movimento.

CAP. XX.

Come i Bordonni furono cacciati di Firenze, & sbanditi per ribelli.

ERa avvenuto del mese di Luglio del detto anno in Firenze, che essendo la Compagna di Fra Moriale a San Casciano, i Bordonni, de' quali era capo Messer Gherardo di quella Casa, tenendosi essere ingiuriati da' Mangioni, e da' Beccanugi loro vicini, per lo dicollamento di Bordone loro conforto, e vedendo la Città sotto l'arme e in gelosia: con loro gente accolta, cominciarono prima con parole, e poi con l'arme ad affalire i Mangioni, rimettendogli per forza nelle case. In quello affalto la moglie d'Andrea di Lipazzo de' Mangioni hebbe d'una lancia sopra il ciglio; ond'ella si morì poco appresso. A quello romore corse d'ogni parte il Popolo armato. E i Priori vi mandarono la loro famiglia, e feciono acquetare la zuffa. Poi partita la Compagna, e ritornata la Città al primo governmento, parendo al Comune il fallo essere grave, e in così fatto tempo contro alla Republica, fu commesso allo Esecutore de' gli ordini della giustizia, che ne facesse inquisizione, e punisse i colpevoli. I Beccanugi e Mangioni andarono dinanzi & scusaronsi, e furono prosciolti, e lasciati, e i Bordonni rimasono consumaci, e a dì II. d'Agosto del detto anno, M. Gherardo con quattro suoi conforti, e con XII. loro seguaci furono condannati per havere turbato il buono e pacifico stato del Comune di Firenze, e per lo homicidio tutti nello havere, e nelle persone, & uscironsi di Firenze, e i loro beni furono guasti, e messi tra i beni de' ribelli.

CAP. XXI.

Come il Re d'Araona venne con grande armata a rquistare Sardinia.

IL Re d'Araona, che l'anno dinanzi havea perduta tutta la Sardinia fuori che Castello di Castro (come adietro fu narrato) fatta sua armata di CLX. tra galee, e uscieri, e cocche, e navi armate, con grande cavalleria di suoi Catalani, e molti (43) Mugaveri a piè, del mese di Luglio del detto anno, arrivò a Calleri che altro non v'haveva. E lasciato ivi il navilio grosso, e messi in terra i cavalieri, e i Mugaveri fece scorrere il paese, e predare dovunque si stendeva, e con le galee sottili per mare, e i cavalieri per terra s'adirizzò alla Lojera, nella quale havea balestrieri Genovesi, & masnadieri Toscani, e Lombardi, che l Vicario dell' Arcivescovo di Melano e Signore di Genova v'haveva mandati alla guardia, che francamente la difendevano, e guardavano. E continuandovi l'assedio nondimeno per mare con le galee, e

per terra con la gente d'arme, faceano guerra all' altre Terre e Castella, che ubbidivano al (44) Giudice d'Alborea. E il Giudice fornito de' suoi Sardi, e di cavalieri condotti di Toscana, si difendea francamente, per modo che delle sue Terre nolli lasciava alcuna acquistare, e havea in suo ajuto l'aria Sardesca, e l' tempo della fervida state; che molto (45) era rea a' Catalani di malattia, e di morte. E non ostante ciò, il Re animoso mantenea l'assedio stretto, e faceva tormentare molto i suoi avversarij, e bene ch' egli sapesse che i Genovesi suoi nimici havevano armate XXXII. galee, non se ne curava, perchè sapeva che i Viniziani suoi amici contro a loro n'haveano armate XXXV. Ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria, che haveva havuta in quel luogo co' Viniziani insieme sopra i Genovesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra e per mare. Lascieremo ora la intrigata guerra di Sardinia, tanto che l' tempo vegna della sua fine, & seguiremo altre novità che prima ci occorrono a raccontare.

CAP. XXII.

Come i Genovesi feciono armata contro a' Viniziani, e Catalani.

HAvendo sentito i Genovesi l'armata de' Catalani, e che i Viniziani armavano, avvenna che per la sconfitta l'anno dinanzi ricevuta alla Lojera molto fossero infieboliti, presono cuore da isdegno per non dare la baldanza del mare (46) al tutto al loro nimico. E però con ajuto di moneta, che procacciarono dall' Arcivescovo di Melano loro Signore armarono XXXIII. galee sottili, della migliore gente che rimase, fosse in Genova, e nella riviera, e fecionne Ammiraglio Messer Paganino d'Oria, il quale altra volta havea havuta vittoria sopra i Catalani e Viniziani in Romania. Costui sentendo, che i Viniziani erano usciti del Golfo con trentacinque galee armate; mandò tre galee delle sue le più sottili, e bene reggenti e armate a ragione, nel Golfo di Vinegia, le quali improvviso a' paesani giunsono a Parenzo, e misono in terra, e trovando i terrazzani sproveduti & smarriti per lo subito affalto, entrarono nella Terra, e senza trovare contrasto rubarono, e arsono grande parte della Città. Ed essendo nel porto tre grossi navigli de' Viniziani, carichi di grande avere, gli presono e rubarono, e ricolti alle galee carichi della preda de' loro nimici, con grande vergogna de' Viniziani, tornarono sani e salvi alla loro armata, la quale havendo lingua de' Viniziani, prese la via di Romania, per abboccarli con loro a battaglia, se fortuna il concedesse. L'armate cavalcano il mare, & innanzi che insieme si ritrovino, ci occorrono altre e non piccole cose a raccontare.

CAP. XXIII.

Come il Tribuno di Roma fece tagliare la testa a Fra Moriale.

AVvegna che addietro detto sia delle operazioni di Fra Moriale innanzi ch' egli facesse la grande Compagna, e poi quanto di male aoperò con quella: sopravvenendo il termine della

(43) Mugavei. C.

(44) al Giudice di Gallura. C. R.

(45) abbattea i Catalani. (46) in tutto a' loro nimici. C.

della sua morte, ci dà materia di raccontare la cagione com' egli essendo semplice Friere, condusse tanti Baroni e Conestaboli e cavalieri, a collegarsi sotto 'l suo reggimento in compagnia di predoni. Costui fu in Italia lungo tempo soldato, franco cavaliere, e atto singolarmente a ogni fatica cavalleresca, e molo avvisato in fatti d'arme, il quale considerò che tutte le Terre, e Signori d'Italia faceano le loro guerre co' soldati forestieri, e i paesani poco comparivano in arme. E parve a lui che accogliendosi i Conestaboli per via di Compagna, e partecipando con coloro ch'è rimaneyano al foldo, che in niuna parte troverebbono contrasto in campo; e havendo questo verisimile messo nel capo a molti Conestaboli, l'uno (47) sommovea l'altro, & trahevano gente di catuna Bandiera, che rimaneva al foldo. E con questo ordine, essendo in loro libertà, si pensavano sottoporre, e fare tributaria tutta Italia, e pensavano se alcuna buona Città venisse loro presa, che per forza tutte l'altre converrebbe che sostenessono il giogo. E sotto questo segreto consiglio tutti i Conestaboli delle masnade, Tedeschi, e Borgognoni, e altri Oltramontani promisono, e giurarono da capo la Compagna e l'ubidienza a M. Fra Moriale; e per passare il verno a l'altrui spese, presono il foldo dalla lega de' Lombardi, e M. Fra Moriale, sotto titolo di mostrare d'havere a ordinare suoi propj fatti, rimase in Toscana. Ma nel segreto fu, che provvederebbe del luogo, dove doveffono tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia, come detto habbiamo, se n'andò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi cavalieri al Tribuno, ch'era di nuovo ritornato in Roma per atarlo. Essendo stato prima cacciato da' Romani, e tenuto in esilio, e' fu prigioniero dello eletto Imperadore lungo tempo, e poi per lo male stato de' Romani di volontà del Papa, e del Popolo fu richiamato, e rendutogli la signoria con più baldanza ch'è di prima; non ostante che predetto gli fosse, o per rivelazione di spirito immondo, o per altro modo, che a romore di Popolo farebbe morto, faceva rigida, e aspra signoria, ripremendo la baldanza de' Principi di Roma. Onde fu opinione di molti, che i Colonnei s'intendessono contro a lui con Fra Moriale per abatterlo della signoria del Tribunato. Ma come che si fosse, poco appresso la mandata de' fratelli, Fra Moriale andò a Roma, e il Tribuno il fece chiamare a se, ed egli senza alcuno sospetto andò a lui, e giuntogli innanzi senza altro parlamento, il Tribuno gli mise in mano uno processo di tradimento, che fare dovea contro a lui, e come publico Principe di ladroni, il quale havea assalito le Città della Marca, e di Romagna, e la Città di Firenze, di Siena, & d'Arezzo in Toscana, e fatte arsioni, e violenze, e ruberie senza cagione in catuna parte, e molte uccisioni d'huomini innocenti: Delle quali cose disse che di presente si scusasse; e non havendo scusa contro alla verità del libello, senza voler più attendere, a dì XXIX. d'Agosto del detto anno, gli fece levare la testa dallo mbusto. E così finì il malvagio Friere, cagione di molto male passato, e di maggiore a venire, per la operazione della maladetta Compagna; per la qual cosa s'aggiungerebbe memoria degna di (48) gran lodi al Tribuno, se per movimento di chiara giustizia

A l'havesse fatto: Ma però che egli prese i fratelli, e beni di Fra Moriale, e l'oro, e publicolli a se, parve che d'ingratitude de' servigi ricevuti, e d'avarizia maculasse la sua fama. Habbianne più detto che forse non si conveniva: ma per lo malo essemplio dato a' soldati, e per la giusta vendetta della sua morte ne crediamo haveere alcuna scusa.

C A P. XXIV.

D'una isformata grandine venuta a Mompolieri, e della iscurazione del Sole.

B **A** Dì XII. di Settembre MCCCLIV. cadde sopra Mompolieri, e nelle circostanze una grandine sformata di (49) grandezza di più d'una comune melarancia, e fece a' frutti, e a gli huomini gravissimi danni, e le bestie che trovò ne' campi alla scoperta, uccise, e guastò molto le coperture delle case. Et poi a dì XVII. del detto mese, fu scurazione del Sole, e durò a Firenze una terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo solare. Di sua influenza poco potemmo vedere & comprendere, salvo che asciutto e freddo seguì tutto il verno singolarmente.

C A P. XXV.

Come morì l'Arcivescovo di Milano.

C **M**esser Giovanni de' Visconti Arcivescovo di Milano, potentissimo Tiranno in Italia, havendo dilatata la fama della sua potenza in grande altezza, e vivuto al Mondo lungo tempo in dissoluta vita, secondo Prelato, vedendosi haveere vinta sua pugna, e soperchiata nel temporale la Chiesa di Roma, e riconciliatosi a quella co' suoi sformati doni, e che tutta Italia il temeva, e lo eletto Imperadore non havea ardire, eziandio sollecitato dalla forza, e danari della Lega di Lombardia, pigliare arme contra a lui, vaneggiante nel colmo della sua gloria, uno Venerdì sera a dì II. d'Ottobre MCCCLIV. gli apparve nella fronte sopra il ciglio uno piccolo (50) carboncello, del quale poco si curava, e il Sabato sera a dì IV. del detto mese, il fece tagliare, e come fu tagliato cadde morto l'Arcivescovo senza potere fare testamento, o alcuna provisione de l'anima sua, o della successione de' suoi Nipoti nella signoria, i quali feciono al corpo solenne (51) esequio. E senza quistione, e con molta concordia, si ristrinsono insieme, facendo grande honore l'uno all'altro, per la qual cosa i Milanesi, e tutti gli altri sudditi stettono in obediencia de' nuovi Signori. Tanto che poi con nuova (52) suggezzione di tutti i Popoli si feciono dichiarare Signori, come appresso racconteremo, rendendo prima il nostro debito alla sprovveduta e violenta morte del Tribuno di Roma, e allo strano avvenimento dello eletto Imperadore in Italia.

C A P. XXVI.

Come il Tribuno di Roma fu morto a furia di Popolo.

E **I**l primo Tribuno Romano dopo la sua cacciata tornato in Roma con comune assenti-

(47) smovea. C. R. (49) di grossezza. C. R.
(84) id grandi lode. C. (50) carbonchiello. C. R.

(51) esequio. C.
asequio. R.

(52) sugiezzione. R.

mento dello inconstante Popolo, e ordinati statuti a franchigia, e (53) a fortificazione del Popolo, e certe entrate al Comune, per fortificare la signoria, procacciava di fornirsi di cavalieri & di masnadieri di soldo; per potere meglio rifrenare i potenti cittadini, i quali sapeva ch' erano contrari al suo Tribunato. E come huomo che havea grande animo, credeva col favore del fallace Popolo, fare grandi cose, e cominciato haveva, ma non bene però, che essendo in Roma uno valentre, e savio huomo Pandolfo de' Pandolfucci antico cittadino, & di grande autorità nel cospetto del Popolo, e temendo il Tribuno di lui solo, perchè gli pareva (54) atto a potere muovere il Popolo per la sua autorità e per la sua eloquenzia, tirannescamente e senza colpa il fece dicapitare, e per questo, e per la morte di Fra Moriale, i Principi di Roma e massimamente i Colonnei, e Savelli temeano forte, (55) & procacciavano di farlo cacciare, o morire. E sparra già (56) la infamia della morte di Pandolfo tra il Popolo, fu più leggiere a' Colonnei, e a Luca Savelli venire alla loro intenzione, e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnei, e Savelli della riva del Tevere, a loro stanza, cominciarono a levare il romore contra il Tribuno, e corsono all' arme, e con l'ajuto de' Colonnei e de' Savelli, e di certi Romani offesi per la morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del Popolo, a dì VIII. d'Ottobre del detto anno in sù la Nona, corsono al Campidoglio, dicendo: *muoja*. Il Tribuno sprovveduto di questo subito & non pensato furore del Popolo, francamente si provvide, come necessità l'ammacstrava, e di presente s'armò e prese il Gonfalone del Popolo; e con esso in mano si fece alle finestre, trattolo fuori cominciò a gridare ad alte voci: *Viva il Popolo*; pensando che 'l Popolo dovesse trarre al suo ajuto: ma trovossi ingannato, che 'l Popolo il faettava, e gridava la sua morte. Havendo egli sostenuto con parole e con difesa l'affalto infino al Vespro, e vedendo il Popolo più acerbo, e più infocato contro a se da fezzo, chè da prima, & che foccorso da niuna parte aspettava, pensò di campare per ingegno, e tramutato l'habito suo in habito di ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al Popolo, perchè intendesse a rubare, come solea essere loro usanza, e mostratosi nella ruberia come uno di loro, haveva preso uno fascio d'una materassa, con altri panni dal letto, e scendendo la prima, e la seconda scala senza essere conosciuto, diceva a gli altri: *sù a rubare, che vi ha roba assai*. Era già quasi al sommo di scampare la morte, quando uno, cui egli havea offeso, così col fascio in collo il conobbe, e gridando: *Questi è il Tribuno*; il fedì: e l'uno dopo l'altro trattolo fuori dell'uscio del palazzo, tutto lo stamparono co' ferri, (57) e tagliaronli le mani; e sventrarono, e misongli un capestro in collo, e tranaronlo infino a Casa i Colonnei. E fatto ivi uno pajo di forche, v'appiccarono lo sventurato corpo, ove più giorni il tennero appeso, senza sepoltura. E questa fu la fine del (58) Tribuno, dal quale il Popolo Romano sperava potere riprendere sua libertà.

(53) a fortificazione. C. (56) la fama della morte a fortificazione. R. di Pandolfino. C.R.
(54) atto di muovere. R. (57) e morto il Tribuno, al corpo tagliaro le
(55) e però cercavano. C.

CAP. XXVII.

Come l'Imperadore Carlo venne in Lombardia.

Messer Carlo di Lucimburgo Re di Buemia, e Re de' Romani, eletto Imperadore, havendo accettata la proferta del Comune di Vinegia, e del Gran Cane di Verona, e de' gli altri allegati di Lombardia, contro all' Arcivescovo di Milano, considerò che per la sua non grande facultà d'havere, e di potenza, il fascio di cotanta impresa gli era troppo grande, e avvisossi con grande discrezione, che a volere venire in Italia per la Corona del ferro, e appresso per la Imperiale, che gli convenia o per forza vincere i Signori, e le Città, e Popoli d'Italia, che li fossero avversi, o con feno, o con amore recare a se gli animi loro: ricordandosi che l'Imperadore Arrigo suo Avolo, havendo seco tutto il favore (59) de' Ghibellini, e mosso con più di dieci mila cavalieri Tedeschi, gente eletta, guidata da' grandi Baroni, e nobili Cavalieri, credendosi per forza sottometterfi parte Guelfa in Italia, havendo seco tutta la forza de' Ghibellini passò in Italia. E non potuto per sua forza domare gli avversarij, nè have la Corona, come è la costuma, nella Basilica di Santo Piero, e consumate le sue forze, senza essere ubbidito rendè a Buonconvento il debito della carne alla terra, & l'anima a Dio. Per lo cui esemplo l'avvisato eletto Carlo Imperadore, abbandonato ogni pensiero di sua potenza, & di quella che promessa gli era, (60) fidanza prese nel suo temperato proponimento, e non volendo a' Collegati negare la promessa della sua venuta, nè mostrare che contro a' Signori di Milano si movesse, veduto il tempo atto al suo proponimento, mosse dalla Magna con trecento cavalieri in sua compagnia, venendo in Aquilea. E giunto a Udine adì quattordici d'Ottobre del detto anno, s'accompagnò il Patriarca suo fratello con poca gente sanz' arme; e cavalcando a buone giornate giunsono in Padova (61) adì quattro di Novembre, ove fu ricevuto a grandi honori, e fatti alquanti Cavalieri de' signori, e di loro (62) proximani della Casa e di Carrara. Et lasciati i signori suoi Vicarii nella signoria della Città, adì sette di Novembre prese suo cammino. E temendosi Messer Gran Cane, che non entrasse in Vicenza, nè in Verona, il fece con lieve honore condurre per lo loro Contado alla Città di Mantova, e ivi ricevuto come Signore, prese a fare suo dimoro, per trattare se tra i Lombardi potesse mettere accordo. E ivi attendea se' Comuni, e Popoli, e Signori di Toscana gli mandassono Ambasciadori, per poterli meglio provvedere alla sua coronazione. Lasciaremos ora alquanto questa materia, tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di ciò al nostro proponimento, e diremo dell'altre, che prima addomandano il debito alla nostra penna.

CAP.

mani, e sventarlo, (60) confidenza. C.
e misono. C. R. (61) a dì tre di Novem-
(58) del Tribunato. C. bre. C. R.
(59) delli Alamanni. C.R. (62) propinqui. C.

C A P. XXVIII.

Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti Signori, e loro divise.

TOrnando a' fatti de' Visconti di Milano, dopo la morte dell' Arcivescovo, Messer Maffio, e Messer Bernabò, e Messer Galeazzo figliuoli che furono di Messer Stefano, nipoti dello Arcivescovo, essendo forniti di molti cavalieri, e masnadieri, per difendersi e abbattere giusto loro podere la forza de' gli altri Lombardi collegati contro a loro; e da resistere allo Imperadore, se muovere si volesse contro a loro, facevano tutte le loro Città e Castella stare in buona guardia e sollecita. Ed essendo tutti e tre in Milano, si feciono eleggere Signori indifferentemente, adì XII. d'Ottobre del detto anno, e appresso si feciono fare a tutte le Città di loro distretto il simigliante, ed essendo da tutti confermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo: Che Milano fosse comune a tutti, e dell' altre Città feciono tre parti di concordia, salvo la Città di Genova, che vollono che rimanesse comune intra loro come Milano. E gittarono le sorte, per le quali a Messer (63) Maffio, ch'era il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna, e Lodi: e a Messer Bernabò Chermona, e Brescia, e Bergamo: a Messer Galeazzo Como, Noara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, con altre Terre del Piemonte; e nondimeno a comune ne' cominciamenti manteneano la spesa de' soldati, e molto honorava l'uno l'altro. E di grande concordia facevano le loro imprese. E a Messer Maffio perch'era di più tempo, e di minore virtù, rendeano honore di metterlo innanzi ne' titoli, e ne' consigli. I fatti della cavalleria e dell' arme erano contenti che guidasse Messer Bernabò, che n'era più sperto: Messer Galeazzo ne prendeva alcuna volta parte come a lui piaceva. Essendo questi Signori di Milano così ordinati tra loro; sopravvenuto lo eletto Imperadore in Mantova stavano apparecchiati; sanza fare altro movimento di guerra contro a' loro avversarij, e gli allegati anche stavano a vedere, che lo eletto Imperadore facesse sanza muovere la loro gente a fare guerra.

C A P. XXIX.

Come lo'imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi.

LO'imperadore havendosi avvifatamente condotto in Lombardia di verno, e sappiendo la grande forza di gente, che haveano i Signori di Milano, e la potenza del loro tesoro, e delle loro entrate, fece venire a se in Mantova gli Ambasciadori del Comune di Vinegia, & di tutti i Signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza, e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto, quanto voleano impedire. Ancora considerò che stando egli a Mantova niuno Signore, o Comune d'Italia, (64) salvo che i collegati, era venuto o havea mandato a lui contro a' Signori di Milano, e però gli parve che tutte le cose fossero assai bene disposte al suo proponimento, col quale s'era mosso a farsi trattatore di pace; per ac-

A cattare da ogni parte benivolenza, e non prendere inimicizia con alcuno. E però cominciò a trattare della pace, e parendogli che catuno si disponesse a volerla; acciò che quelli della Lega non portassono la gravezza del foldo della gran Compagna, la fece licenziare adì VIII. di Novembre, e quegli della Compagna ne furono lieti e contenti, & essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i Signori di Milano, e parte la Lega, e il rimanente si ritenne in Compagna col Conte di Lando: Lo'imperadore seguiva con sollecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato più volte corse la boce, che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall' una parte, ora dall' altra cagione di tira, la pace non veniva a perfezzione, e in questo soprastare, sopravvennero accidenti, che non la lasciarono venire a perfezzione; i quali divideremo nel tempo, che avvennero secondo l'ordine del nostro trattato.

C A P. XXX.

Come furono presi i legni ch' andavano a Palermo.

DEl mese d'Ottobre del detto anno il Re Luigi sentendo la Città di Palermo in gran bisogno di vettuaglia, e di gente d'arme per la difesa contro a' nimici fece armare tre galee, e uno Panfano, e XII. legnetti, e una nave, e tutte le fece caricare di grano, e d'altra (65) vettuaglia, e fece Ammiraglio il Conte di Bellante, Potarzio d'Ischia, e comandògli che le conducesse in Palermo. Ed essendo nel Mare di Calavra si vidono con tre galee di Messinesi, che stavano alla guardia per procacciare di vettuaglia, di che haveano grande bisogno, le quali vedendo quelle del Regno con legni armati, conoscendo la loro poca virtù, si dirizzarono verso loro. Il Conte vedendole venire, come codardo, non prese alcuna difesa, ma la sua propria galea abbandonò, perchè havea del grano in corpo; e montato in sù uno legno armato, innanzi che i nimici s'appressassono si fuggì. Le galee de' Messinesi (66) giunsono a quelle del Regno, e trovarolle sanza Capitano, & sanza difesa, e però le si presono col carico, & con la gente, e con grande festa e gazzarra questa utile preda al bisogno della loro Città misono in Messina, ove furono ricevuti a grande honore, più per lo loro bisogno, ch'è per la piccola vittoria.

C A P. XXXI.

Come si cominciò guerra in Puglia fra loro.

Messer Luigi di Durazzo cugino carnale del Re Luigi, vedendo che il detto Re havea dato al Prenze di Taranto, e a Messer Filippo suoi fratelli carnali grandi Baronaggi in Puglia, e nel Regno, nè a lui, nè a Messer Ruberto non havea data nulla cosa; con giusto sdegno vedendosi in povero stato si tenea dal Re, e dalla Reina mal contento. E il Conte di Minerbino tenendosi anche male del Re & della Reina, s'accostò con Messer Luigi, e proposuono di volere fare guerra nel paese di Puglia. Per questa tema il Re e la Reina andarono in Puglia, cercando riconciliarli con parole, e man-

(63) Maffiolo. C.
(64) fuori che. C.

(65) vittuaria. C.
vittuaglia. R.

(66) giugnendo quelle del Regno, le trovarono. R.

mandarogli pregando, che venivano a loro. E configliati insieme, ordinarono che 'l Conte v'andasse, havendo prima per sua sicurtà per istadichi l'Arcivescovo di Bari, e Messer Giannotto dello Stendardo in Minerbino; e così fu fatto. E stando col Re e con la Reina non si trovò modo d'accordo; nè che Messer Luigi si volesse assicurare di andare a loro. In questo stante gente d'arme acconcia a far male, percossono alla strada; e presono LXX. muli che tornavano da Barletta con poca robba, e menargli via in vergogna della Corona, essendo la persona del Re nel paese. E tornatosi il Re e la Reina a Napoli, Messer Luigi, e 'l Paladino presono ardire di più aperta rebellione, e accolsono gente d'arme, e correano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza, entrarono in trattato col Conte di Lando, che dovesse condurre la Compagna nel Regno. Soprastarremo alquanto al presente a questa materia, parandoci innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

CAP. XXXII.

Come i Genovesi sconfissono i Viniziani a Porto Lungo in Romania.

HAvendo la non domata rabbia del Comune di Genova, e di quello di Vinegia, condotto le loro armate in Romania, essendo Messer Paganino d'Oria di XXXIII. galee Genovesi Ammiraglio, e Messer Nicolò da Ca' Pisano Ammiraglio di XXXV. galee de' Viniziani, e tre Panfani e uno legno armato, e XX. tra Saettie e barche, e cinque navi di carico tutte armate, e incastellate, e navicando l'una armata, e l'altra per lo mare di Romania a fine d'abboccarli insieme, non vi si poterono trovare. Lo Ammiraglio de' Viniziani con tutte le galee & gli altri navigli della sua armata si ridusse nel Porto di Sapienza nella Romania bassa, e ivi s'ordinò, havendo lingua de' suoi nimici, ch' erano nel mare di Romania, in questo modo, che le navi messe nella bocca del Porto incatenate insieme, e con esse venti (67) galee, alla guardia, e molto le fece bene armare, e acconciare alla difesa della bocca del Porto, e con queste rimase il loro Ammiraglio. L'altre XV. galee co' legni armati, e con le Saettie, accomandò a uno da Ca' (68) Morosino di Vinegia, e misele dentro nel Porto Lungo, acciò che stessero più salve, e potessero contrastare i nimici dinanzi e l'Ammiraglio di dietro, se caso avvenisse, che i Genovesi si mettessero nel Porto. Lo Ammiraglio de' Genovesi havendo in Romania sentito lingua dell' armata de' Viniziani, e come erano più galee, e assai legni armati di carico incastellati più di loro, e che fatto haveano la via di Porto Lungo di Sapienza nella Romania bassa, come huomo di gran cuore e ardire, avvilendo i suoi nimici, che non haveano cercato d'abboccarli con lui, ma più tosto fatto vista di schifarlo, di presente s'addrizzò con la sua armata in verso il Porto di Sapienza per richiedere i Viniziani di battaglia. E come giunto fu sopra il Porto di Sapienza, vide come i Viniziani co' loro navigli incastellati e incatenati & con le galee s'era-

Ano afforzati alla bocca del Porto, e parvegli segno, che non volevano combattere. Nondimeno per mostrarli a' nimici senza paura, non credendosi venire a battaglia, stando aringati sopra il Porto, mandò a richiedere l'Ammiraglio de' Viniziani di battaglia, dicendo come l'attendeva fuori del Porto, per porre fine a travagli & alle tribolazioni, che gli altri navicanti & tutto il mare portava della loro guerra. Ma lo Ammiraglio de' Viniziani rispose, ch' era in casa sua, e non intendeva di combattere a richiesta de' suoi nimici: ma quando a lui parebbe prenderebbe la battaglia. E i Genovesi più inanimati veggendosi che ricusavano la battaglia, da capo la dimandarono, vituperando i loro avversari, sonando e risonando trombe, e nacchere. E vedendo che niuno segno si faceva pe' Viniziani di muoversi ad alcuno atto, presono uno folle ardimento, se i Viniziani (69) havevano aoprato come poteano l'armi, però che Giovanni Doria, nipote dello Ammiraglio, mattamente si mise con una sua galea a entrare nel Porto, e appresso di lui il figliuolo dell' Ammiraglio con la sua, ed entrando sotto la guardia delle navi, e delle galee, i Viniziani vedendogli entrare follemente gli lasciarono entrare, sperando racchiuderli nel Porto e haverli tutti a man salva. E così senza contrasto per atare i giovani, che s'erano messi a quel pericolo, v'entrarono XIII. galee di Genovesi l'una dopo l'altra, senza essere impediti, o combattute dallo Ammiraglio, o dalla sua armata ch' era alla guardia della bocca del Porto. E trovandosi nel Porto, si dirizzarono e (70) con grande ardore a combattere le XV. galee de' Viniziani, e legni armati, ch' erano nel Porto, le quali haveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difesa. I Genovesi l'assalirono con aspra battaglia, ma (71) quale si fosse la cagione, o per isdegno preso contro all' Ammiraglio, che non havea impedito la loro entrata, e non s'era mosso alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa. Però nel primo assalto furono assai de' Viniziani fediti e morti; e (72) pugnando i Genovesi con piccola resistenza de' loro avversari, montarono in sulle galee, & in poca d'ora tutti l'hebbono presi, e sbarattati, de' quali molti più ne annegarono gittandosi in mare per fuggire, chè quelli che morirono di ferro. Havendo queste XIII. galee havuta piena vittoria delle XV. del Porto, feciono segno al loro Ammiraglio & all' altre galee ch' erano fuori del Porto, della loro vittoria, li quali con gran baldanza e ardore si misono innanzi, per volere combattere le XX. galee, e le navi ch' erano alla guardia della bocca del Porto, e le XIII. vittoriose vennero dall' altra parte, havendo due corpi di galee Viniziane affocate per metterle loro addosso. **E** Strignendosi d'ogni parte la battaglia, l'Ammiraglio Viniziano ingannato per molta viltà del primo suo avviso, e sbigottito delle XV. galee perdute, e della battaglia, che da ogni parte si vedea apparecchiare, s'arrendè alla misericordia de' Genovesi, e da quel punto innanzi non v'ebbe più nè morto nè fedito alcuno Viniziano, e tutti furono prigionieri. E però che il Porto, e tutto in mare di lungi dalla terra ferma

(67) venti Galee a caruna nave, quattro Galee alla guardia. (68) Morosino. C. Morisini. R. (69) avevono voluto, come poteano, aope-

rare. C. (71) quale che fosse. C.R. (70) e con ordine e con grande ardimento. C. R. (72) e pignendo. C.

ma niuno dell' armate de' Viniziani campò che non fosse preso, o morto, e i prigionj furono per novero cinque mila ottocento settanta. I quali con tutte le galee, e gli altri legni, e naviglj con grande vittoria quasi sanza loro danno menarono a Genova. Lasciati nel Porto, e nella Marina di Sapienza più di IV. mila corpi di Viniziani morti, & annegati in quella battaglia, la quale fu adì III. di Novembre MCCCLIV. Della quale vittoria i Genovesi ripresono cuore, e ardire di loro stato, e i Viniziani molto ne dibassarono. Et questo fece la mala provedenza del loro Ammiraglio, che havendo guardato la bocca del Porto, come poteva; le galee de' Genovesi non v'entravano, & entrate, se l'havesse voluto combattere di dietro con parte delle sue galee, come poteva, havrebbe vinti i Genovesi, come i Genovesi vincono lui. Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo, seguita la penitenza sanza rimedio le più volte.

C A P. XXXIII.

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al Legato.

INnanzi che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano, Signore della Città di Fermo nella Marca, ci ritiene alquanto, però che essendo Tirannello oppressato da Messer Malatesta da Rimini maggiore Tiranno, per cui s'era messo a soldare in parte la Compagna, per liberare Fermo dallo assedio (come già è detto) rimase povero d'havere, e d'ajuto, e conobbesi impotente a difendersi dal nimico suo, non che dal Legato, che per rihavere la Marca occupata a Santa Chiesa, s'apparecchiava di venire a oste alla sua occupata Città di Fermo. E però si pensò di riconciliar col Legato e abbattere Messer Malatesta suo nimico, e andossene in persona al Legato, che era a Fuligno, e promisseli di renderli la Città di Fermo, e d'essere fedele al servizio di Santa Chiesa e del Legato. Il Legato hebbe tanto a grado la venuta, e l'offerta di Gentile, che di presente il ricevette con grande allegrezza, e per honorarlo e fargli bene, comunicatosi insieme con lui alla Messa, il fece Gonfaloniere di Santa Chiesa, e promisseli que' danari che volle a certo termine, dicendogli ch' egli era contento che tenesse la Rocca di Fermo infino che fosse pagato. Il Legato mandò della sua gente a cavallo & a piè, e furono ricevuti da' Fermani con grande allegrezza & festa, pensando che uscivano di pericoloso servaggio, che Gentile era bisognoso, e gravavagli troppo, e non gli poteva difendere, nè ajutare. E il Legato pensava fare in Fermo sua frontiera al primo tempo; perch' era vicino alle Città della Marca, occupate per Messer Malatesta. E havendo fatto contro a lui, e contro agli altri Tiranni di Romagna gravi processi, pensava volere fare l'esecuzione con altro chè col suono delle Campane e con le candele spente; ma da' baratti e da' tradimenti de' Romagnuoli, e de' Marchigiani non si potè guardare, come innanzi al suo tempo racconteremo.

(73) non ne potero. C.

C A P. XXXIV.

Come il Re di Araona hebbe la Lojera, e fece accordo col Giudice.

Tornando a' fatti di Sardigna, il Re di Araona con la sua cavalleria, e con l'armata delle sue galee havendo mantenuto assedio alla Lojera dal Luglio al Novembre, e fatta continua guerra al Giudice d'Alborea con piccolo acquisto, essendo la Lojera a grande stretta, e non vedendo d'essere soccorfa, trattavano col Re, e similmente il Giudice d'Alborea, rincrescendogli la guerra. Il Re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de' Viniziani ricevuta da' Genovesi, la novella della quale fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il Dogie e'l Consiglio che questo sepono, tennono la cosa celata per modo che i loro Cittadini non (73) poterono alcuna cosa sentire, e di presente armarono uno legno sotile, e mandarono significando al Re d'Araona il loro fortunoso caso, avvisandolo che innanzi che la novella si spargesse, sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala novella al Re d'Araona, ed egli con maestrevole avviso, con molta festa manifestò la novella per lo contrario, facendo asapere al Giudice, e alli affediati che i Viniziani haveano sconfitti i Genovesi. Per questo i Genovesi ch'erano a guardia della Lojera, perirono ogni ardire; e procacciavano l'accordo, e il Giudice si dichinò più che fatto non harebbe, e il Re mostrandosi di buona aria più che non soleva, di presente venne alla concordia della pace, e fu fatta in questo modo: Che il Re havebbe la Lojera andandosene sano, e salvi i Genovesi, e gli altri forestieri, che la guardavano, e il Giudice d'Alborea riconobbe di ritenere tutte le Terre dal detto Re, e fecegli il saramento, & promisseli dare ogni anno certa moneta per l'omaggio delle dette Terre, e fatta la pace, e fornita la Lojera di sua gente d'arme, per lo beneficio della affrettata novella, e per lo savio consiglio del Re si tornò in Catalogna con acquisto e con pace e con honore. Ove se la novella vera fosse sentita prima da' suoi avversarj, con danno e con vergogna sanza niuno acquisto gli convenia partire dell'Isola vituperosamente. E però si verifica quì l'antico proverbio, contrario alla vile pigrizia, il quale dice: *Che buono studio vince ria Fortuna.*

C A P. XXXV.

Come i Pisani deliberarono di mandare allo 'mperadore.

Soprastando lo eletto Imperadore a Mantova, per volere trarre a fine la pace tra i Lombardi, i Pisani i quali erano a quel tempo in grande e buono stato, sotto il reggimento de' Gambacorti, ch'erano i maggiori, e con loro de (74) gli Agliati e seguaci Bergolini, i quali manteneano pace e amore co' Fiorentini; e non ostante che fossero amici de' Guelfi, sentendo tutto il Popolo minuto Imperiale, per provvedersi, e conservare loro stato, deliberarono di mandare di loro medesimi Ambasciadori, con-

(74) li Alliati. C. R.

pieno mandato dal Comune al detto eletto, e nel loro segreto fu che procurassono d'haver promessione e fede dallo eletto, che gli conserverebbe nello stato, sanza fare nella Città mutazione de gli ufici, e che non vi rimetterebbe gli usciti ribelli, e che manterebbe al Comune di Pisa la Signoria di Lucca, e non la rechebbe in libertà nè ad altro stato. Gli Ambasciatori con grande compagnia, e molto adorni, giunsono a Mantova, dov'era lo 'mperadore, e ricevuti da lui con grande onore, e fatta la riverenza, spuosono l'ambasciata del loro Comune. Ove liberamente gli offerono la Città & gli huomini di quella alla sua ubbidienza: pregandolo divotamente per bene, e per pace, e buono stato del detto Comune, che gli dovesse piacere di promettere per la sua fede, e appresso della Imperiale Corona le predette cose utili e necessarie al buono stato di quelli Cittadini, e lo eletto con grande allegrezza e festa gli ricevette, e promise nella sua fede liberamente ciò che per loro era domandato. Allora gli Ambasciatori gli promiseno trentamila fiorini d'oro, ajuto alla spesa della sua coronazione, e altri fiorini trentamila per lo consentimento della Città di Lucca, il quale consentimento non onorevole alla Maestà Imperiale, (75) comprese sotto la ragione del Padre suo Re Giovanni, quando la Città di Lucca gli fu data. Della quale promessa i grandi mercatanti, e gli altri usciti di Lucca, che si pensavano tornare in libertà per (76) la venuta dello Imperadore, si tennono mal contenti. E così fu fatta la concordia dallo eletto Imperadore a' Pisani, della quale i Cittadini feciono in Pisa per molti giorni singulare e grande festa, ignoranti del futuro avvenimento della loro ruina.

CAP. XXXVI.

*Rottura della pace fra il Re di Francia
& di Inghilterra.*

Essendo per lungo tempo trattato per lo Cardinale di Bologna, e per altri Prelati di volere fare accordo tra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra, e sotto questa speranza più volte prolungate le trieghe tra l'uno Re e l'altro; e non potendo trarlo a fine, providono di comune consiglio quegli, che menavano il trattato, che abboccandosi i due Re insieme, nella presenza del Papa, o loro più confidenti Baroni, che pace ne dovesse seguire, e per seguire questo consiglio, il Re di Francia vi mandò il Duca di Borbona suo consorte, e il Conestabile di Francia: e il Re d'Inghilterra vi mandò il Duca di Lancastro suo cugino, e il Vescovo di Vervich. E catuno giunse a Corte del mese di Dicembre del detto anno, e abboccatisi insieme per più riprese nella presenza del Papa, tanto volea catuno mantenere l'onore del titolo del suo Signore, che non seppono trovare mezzo di recarli in pace. Il Papa o per superchia arroganza che trovasse in loro, o per poco ardire che haveffe di sforzare gli animi de' Signori, (77) non vi interpuose, come harebbe potuta la sua autorità, con la quale poteva catuno sostenere con suo honore, e trovare mezzo di recarli a concordia e a pace.

(75) coperse. C. R.
(76) per l'avvenimento.
C. R.

(77) non v'interpuose con
alcuno mezzo. C.
(78) catuna parte in dis-
cordia. C. R.

A Nol fece che forse non erano ancora puniti i peccati de' Franceschi: e però del mese di Genajo del detto anno con poco honore del Santo Padre, e de' suoi Cardinali, (78) con discordia ciascuno si tornò al suo Signore.

CAP. XXXVII.

Come uno gatto uccise uno fanciullo in Firenze.

AVvegna che assai aja cosa strana, e non degna di memoria quello, che seguita, però che fu inaudito caso non lo habbiamo saputo tacere. In Firenze era da Santo Ghrigoro uno Lafagnajo con una sua moglie, e haveano uno piccolo loro fanciullo di tre mesi, & havendolo la madre governato, e rimessolo nella culla (al modo ufato) una gatta accresciuta & nutrita in quella casa se ne andò al fanciullo, e cominciò a rodere la testa, trasfegli gli occhi, e manicosfegli, e poi rodendo la testa se n'andò infino al cervello, & havendo lungamente pianto il fanciullo, il padre e la madre foccorsono tardi, non pensando che totale caso fosse, e trovarono il fanciullo storpiato, & la gatta sopresso ancora vivo, ma incontanente morì, e sparata la maladetta gatta le trovarono gli occhi del fanciullo in corpo. Questa è quasi cosa incredibile, ma per isperienza del vero di questo fatto si dee alle donne e alle balie accrescere sollecitudine, e amaestramento di buona guardia de' piccoli fanciulli, e avvenne questo inopinato caso a dì VI. di Dicembre MCCCLIV.

CAP. XXXVIII.

Come lo 'mperadore se' fare triegua da i Lombardi, e Signori di Milano.

Havendo infino a qui dimostrato i trattati tenuti per lo eletto Imperadore & la sua venuta a Mantova, al presente ci strigne il tempo a venire dimostrando i cominciamenti in fatto delle sue proprie operazioni. Costui secondo il suo supremo titolo, conoscendo se medesimo, e il suo piccolo podere, e abbattendo nell'animo suo ogni (79) elezione, provide che per astuta e dissimulata suggestione gli convenia procedere, per venire allo optato fine della sua coronazione, e per questo in fatto prese habito, forma, e operazione humile, e sommissione incredibile allo Imperiale nome, in fondamento de' suoi principj. E venuto a Mantova sanza arme, e fattosi trattatore della pace da' Signori di Milano, agli allegati Lombardi, havendo seguito il fatto dall'entrata di Novembre al Natale sanza frutto. Essendo montata la superbia de' Genovesi e de' loro Signori, per la vittoria havuta in mare sopra i Viniziani, per la quale mutando i patti ragionati in prima, gli voleano più larghi per loro, in vergogna delli allegati, ed ellino sdegnosi non acconsentivano. Lo Imperadore che haveva l'animo (80) più al suo fatto proprio chè ad altro, si doleva di perdere il tempo in vano, e conoscendo la potenza de' Visconti di Melano maggiore chè della Lega, e non vedendosi da' Comuni di Toscana fuori che da' Pisani dimostramento d'alcuno favore, com-

(79) elezione, provide che
per astuta, e avvi-
sata simulazione e

suggezione. C.
(80) l'animo a' suoi pro-
prj fatti, si. C. R.

263
comprese che a' Collegati non faceva utile, e a se faceva impedimento grande, per la coronazione della Corona del ferro, ch'era nella potenza de' Signori di Milano, e però non dimostrando d'abbandonare il trattato, ma di volerlo condurre a fine di pace, fece fare tregua tra' Lombardi infino al Maggio prossimo seguente, e fatta la tregua, incontanente trattò per se accordo co' Signori di Milano, sottomettendo la sua persona, e'l suo honore, e la dignità Imperiale, oltre al debito modo, nello arbitrio e potenza de' Tiranni, prendendo confidenza di quelli, o da purità di mente, o da matto consiglio, non però di certo e di chiaro giudicio. I patti furono che li darebbono abilità sotto le loro braccia d'havere la Corona a Moncia, ed egli senza entrare in Milano, gli lascierebbe suoi Vicarij in tutta la loro giurisdizione. Ed egli havuta promessa da loro, che alla sua coronazione a Roma gli donerebbono per ajuto alle spese fiorini L. mila d'oro senza alcuna gente d'arme, e come privato huomo si sottomise nella loro signoria, vincendo gli animi fieri, e l'usata fallacia Tirannasca, con la sua persona creduta nelle loro mani liberamente, come appresso divideremo.

CAP. XXXIX.

Come lo Imperadore andò a Moncia per la Corona del ferro.

LO eletto Imperadore havendo fatta la sua concordia co' Signori di Milano, più della pace de' Lombardi non si travagliò. Ma di presente fatta la festa della Natività di Christo a Mantova si mise a cammino verso Milano con meno di otto (81) cento cavalieri, i più senza arme, e i Signori di Milano ordinarono, che per tutto loro distretto allo eletto, e alla sua compagnia, fosse apparecchiato per loro, e per li loro cavalli ogni cosa da vivere senza torre alcuno danajo. E giugnendo a Lodi, M. Galeazzo gli venne incontro con mille cinquecento cavalieri armati, e giunto a lui gli fece la riverenza, e accompagnollo infino dentro alla Città di Lodi, e ivi il collocò honoratamente nelle case de' Signori, facendo nondimeno serrare le porti della Città, e guardarla di e notte con la gente armata. E albergato in Lodi una notte, la mattina appresso, mosso il Re de' Romani, Messer Galeazzo con la sua gente armata l'accompagnò, havendo ordinata la desinea alla grande Badia di Chiaravalle. E appressandosi a Chiaravalle, Messer Bernabò con molti cavalieri armati gli si fece incontro, e fattoli la riverenza, gli presentò da parte de' fratelli e sua, XXX. tra destrieri e cavalli, e palafreni covertati di velluto, e di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle, e di freni: e fattogli alla Badia nobile desinare, Messer Bernabò il richiese da parte de' suoi fratelli & da sua, che gli dovesse piacere d'entrare nella Città di Milano. Lo eletto rispose che per niuno modo intendeva d'entrarvi contro a quello che havea promesso loro: Messer Bernabò gli disse, che questo gli fu domandato, pensando che la gente della Lega il dovesse accompagnare: ma per la sua persona non era fatto, e tanto il costrinsono egli, e Messer

A Galeazzo, liberandolo per loro e per Messer Maffiolo dalla promessa, che con loro n'andò in Milano, e entrato nella Città fu ricevuto con maggiore tumulto, ch'è festa, non potendo quasi vedere altro ch'è cavalieri armati e masnadieri: e i suoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, ch'è non si farebbe potuto udire grandi (82) tuoni, e come fu in Milano così furono le porte ferrate, e così racchiuse il conduffono a' palazzi delle loro habitazioni, e assegnategli sale, e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamenti; Messer Maffiolo, e gli altri fratelli, da capo andarono a fargli la riverenza, dicendogli con belle parole come tutto ciò, che possedevano, riconoscevano havere dal santo Imperio; e al suo servizio intendevano di tenerlo. E il dì appresso feciono fare mostra generale di tutta la gente d'arme a cavallo e a piedi, che haveano in Milano accolta, e oltre a ciò feciono havere quanti cittadini hebbono, che montare poteffono a cavallo, tutti isforzati di (83) coperte e d'altri paramenti, e avistate sopraveste, e feciono stare l'Imperadore alle finestre sopra la Piazza a vedere; e passando con grande tumulto di stormenti, feciono intendere allo eletto Imperadore, ch'erano VI. mila cavalieri, e X. mila pedoni di soldo. E passata la mostra diffono: *Signore nostro, questi cavalieri, e masnadieri, e le persone nostre sono al vostro servizio, e a' vostri comandamenti*; dicendo che oltre a questo haveano fornite tutte le loro Città, Terre, e Castella di cavalieri, e masnadieri per la guardia di quelle: E così magnificarono la grande potenza del loro stato nella Imperiale presenza, tenendo il dì & la notte ferrate le porte, e la gente armata per la Città non senza sospetto e temenza dello eletto Imperadore. Il quale vedendosi in tanta noia di sollicita guardia, fue hora che innanzi vorrebbe essere stato altrove, con minore honore, e in tutto fue in servaggio l'animo Imperiale alla volontà de' Tiranni, e l'Aquila sottoposta alla Vipera, verificandosi la pronosticazione detta per (84) provisione d'astrologia negli anni Domini MCCCCL. per Messer Frate Ugo Vescovo di . . . grande Astrologo al suo tempo, il quale predisse il cadimento del Prefetto da Vico, e la fuggiezione futura (85) dell'Aquila Imperiale in questi versi:

*Aquila flava ruet post parum Vipera fortis.
Mantia subintrat Lombardi prima sophia.
Anno quadrato minori decimo nono.
Aquila succumbet pro stupri crimine fudo,
Nigra revolabit sublimi cardine Romam.*

E Ma egli come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigionia, e con molta liberalità vinse quello che acquistar non havrebbe potuto per forza, e dopo alquanti dì, come a' signori Tiranni piacque, il conduffono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della santa Epifania adì VI. del mese di Gennajo di detto anno fu coronato della (86) santa Corona del ferro, con quella solennità e festa, che i Signori Visconti di Milano gli vollono fare. E tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di Terra in Terra dalle masnade armate de' Signori, facendo serrare le Città e Castella (87) dove en-

(81) trecento Cavalieri. (82) truoni. C. R.
C. R. (83) coverte. C. R.

(84) per provisione di astrologia. C. R. (86) della seconda Corona del ferro. C. R.
(85) dell' Aguglia. C. (87) ove e' capitava. C.

entrava, e il dì 8: la notte tenerle in continua guardia, ed egli avacciando il suo cammino, non come Imperadore, ma come mercatante, che andasse in fretta alla fiera, si fece condurre fuori del distretto de' Tiranni, e ivi rimaso libero della loro guardia, con quattrocento compagni, i più a ronzini sanz' arme, si dirizzò alla Città di Pisa, per esservi prima che non havea loro promesso, e così li venne fatto.

CAP. XL.

Come il Conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran Compagna.

IN questi dì all' entrata di Gennajo, il Conte di Lando Capitano del residuo della grande Compagna, havendo un dì lungamente parlamentato a solo con lo eletto Imperadore, con due mila cinquecento barbuti se ne venne a Ravenna, e con lui due fratelli della Bella Contessa, che l'anno del generale Perdono, andando a Roma, capitò in Ravenna, e ritenuta dal Tiranno per condurla o per amore, o per forza a contentire alla sua sfrenata libidine, la valente donna non (88) vedendo di potere mantenere la sua castità contro alla forza dello scelerato Tiranno, se non per via di morte, trovò il modo di finire sua vita, innanzi che volesse corrompere la sua castità. Questi Cavalieri credendosi potere vendicare dell'onta della loro firocchia contra al Tiranno, s'accostarono con la Compagna, e furono singulare cagione di metterla in sul Ravesnese, ove stette lungamente ardendo, e predando, e guastando il paese. E dopo la detta stanza, e guasto dato, essendosi il Tiranno tenuto alle mura della Città, il Conte gli domandò XXX. mila Fiorini d'oro, se volea si partissono di suo terreno, e havendo il Tiranno bargagnato s'era recato il Conte a XII. mila Fiorini d'oro. Allora disse il Tiranno che darebbe i detti danari, se'l Conte il volesse assicurare di non partirsi con la sua Compagna per ispazio d'uno anno continuo del Contado di Ravenna, e a' suoi cittadini fece stimare il danno ricevuto delle loro possessioni, tenendogli in speranza di pagare loro la restituzione del danno. Onde il Conte e la Compagna (89) frustrata del loro intendimento, si partì di là, e andòssene nella Marca. Lascieremo ora de' fatti della gran Compagna, e torneremo alle cose, che per lo avvenimento dello Imperadore occorrono in Toscana.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini per la venuta dello Imperadore a Pisa si providono.

SEntendo i Fiorentini l'avvenimento dello eletto Imperadore a Pisa, non havendo alcuna cosa provveduta dinanzi, quando era a Mantova, ove ciò che haveffono voluto da lui havrebbono di suo buono grado impetrato, stavano in consiglio se doveffono o ubbidire o contradire. Et essendone la Città tutta in varj, & indeterminati consigli, presono di fare XVI. Ufficiali, che andassono per tutto il Contado con ordinata balia di fare ridurre tutta la vittoaglia nelle Terre murate, e nelle Castella forti, e ogni altre cose di valuta; e diedono boce di volere prendere difesa, e non accettare l'Imperadore,

(88) vedendo non potere. R. non vedendo potere. C.

A per non sottomettere la franchigia del Comune ad alcuna Signoria. E quanto che in fatto questa provvisione haveffe poco effetto, pure fu utilmente proveduto, per non mostrare viltà, o paura, per dare a intendere allo eletto Imperadore, e al suo Consiglio, che il Comune di Firenze s'apparecchiava alla sua difesa; e nondimeno eleffono sei cittadini per mandargli a lui, come e' fosse riposato in Pisa, per trattare accordo con lui, se rimanendo in libertà il potessono trovare. E questo fu ordinato & fatto in Firenze adì XI. del mese di Gennajo del detto anno.

CAP. XLII.

Come il Legato prese Recanata.

IN questo mese di Gennajo, il Legato del Papa havendo la Città di Fermo, e seguendo suo processo contro a Messer Malatesta da Rimini per le Città, ch'egli occupava a Santa Chiesa, nondimeno come Signore avvisato, e pratico ne' fatti della guerra, non stava solo a' processi, nè al suono delle campane, anzi cercava trattati, e co' suoi cavalieri sollecitava gli avversarj di continova guerra. Et in questi dì per trattato mise la sua cavalleria in Recanata, e racquistò la Città alla Chiesa di Roma, e in quella, perchè era povera d'abitanti, mise gente assai a cavallo & a piè, per fare guerra a Messer Malatesta, e per guardare la Città più sicuramente.

CAP. XLIII.

Come il Capitano di Forlì venne in Firenze.

QUello che al presente ci muove, non è per lo fatto della propria persona degno di memoria: ma lo indiscreto movimento de' Rettori di Firenze, a quello tempo non senza ammirazione, ci muove a ricordare, come nel nostro Contado venne Messer Luigi, marito della Reina Giovanna figliuola del Duca di Calavria, nipote del Re Ruberto, ed egli figliuolo del Prenze di Taranto, fratello carnale del detto Re Ruberto, i quali sempre sono stati protettori del nostro Comune, il detto Prenze Capitano, e condutore delle nostre osti, havendo il loro Reale sangue, e la vita nelle persone di Messer Carlo loro fratello, e di Messer Piero figliuolo del detto Re sparto nelle nostre guerre. Non dimenticata la memoria di cotanti servigi, gli fu vietato non tanto il venire nella nostra Città senza arme, e senza compagnia di gente d'arme: ma lo stare nello nostro Contado gli fu vietato, e i fratelli carnali e cugini tornando prigionj d'Ungheria, adomandando di volere fare loro diritto cammino per la nostra Città, e per lo nostro Contado a tornare nel Regno, fu loro vietato, e contradetto il passo. (90) Ove si voleva con singulare festa e honore fargli ricevere e accompagnare: ma tanto fu il podere d'alquanti Cittadini, che allora governavano il Comune, che fortificandosi con non giusti nè veri sospetti, che contra al piacere de' gli altri Cittadini hebbono podere di così fare. Il Capitano di Forlì antico Tiranno sempre stato nimico di Santa Chiesa & del nostro Comune, Capitano in Romagna di parte Ghibellina, comunicato e dannato da Santa Chiesa, volendo

(89) frustrata. C. R.

(90) Ove si dovea. C. R.

267

andare a Pisa allo Imperadore, con grande compagnia di gente d'arme, fu nella nostra Città ricevuto con disordinato e soprabondante honore, e convitato da' Signori e altri Cittadini, istette in festa alcun dì di suo foggiorio, e poi volendo essere nella presenza dello eletto Imperadore a Pisa, non gli fu conceduto eziandio d'entrare in quella Città, perch' era (91) in disgrazia di Santa Chiesa. Non è l'honore fatto al nimico alcuna volta da biasimare, ma molto pare cosa detestabile in luogo del debito honore a' fidatissimi amici imporre sospetto, e fare vergogna. Alla matta ignoranza del vario Reggimento della nostra Città fu licito di così fare a questa volta.

C A P. XLIV.

Come lo Imperadore Carlo giunse a Pisa.

LO eletto Imperadore deliberato delle mani de' Signori di Milano, havendo in sua compagnia il fratello naturale Patriarca d'Aquila, giunse alla Città di Pisa Domenica a dì XVIII. di Gennajo MCCCLIV. dalla sua Incarnazione in fu l'ora della Nona. Ed essendo i Pisani provveduti a fargli honore, gli andarono incontro con le processioni del loro Arcivescovo & di tutto il (92) Chericato con allegra festa. I giovani vestiti a compagnie di nuove affise, andavano armeggiando, e i Rettori del Comune con gli altri più maturi Cittadini, e co' soldati sanz' arme li si feciono incontro fuori della Terra, facendogli somma riverenza, e così tutto l'altro Popolo a piè, pieno d'allegrezza li si fece incontro; e adestrato da' loro cavalieri con ricco pallio sopra capo, gridando il Popolo: *Viva l'Imperadore*; il conduffono nella Città. L'Imperadore vestito molto honestamente d'uno paonazzo bruno senza alcuno ornamento d'oro, o d'argento, o di pietre preziose, andava con molta humilità salutando i grandi, e piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri, che l'erano a vedere, col suo benigno aspetto e humile portamento, e condotto alla Chiesa Cattedrale reverentemente inginocchiato allo Altare, fece sue orazioni; e rimontato a cavallo con grande allegrezza & festa, fu condotto a' nobili abituri de' Gambacorti, ove' era il famoso giardino, e apparecchiato per lui da' detti Gambacorti le camere, e le letta di nobilissimi adornamenti, e apparecchiate le vivande per la cena, e gli ostieri attorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificandosi l'antico proverbio, che dice: *Gli stremiti della allegrezza occupa il pianto*; come seguendo appresso in questo processo dello Imperadore si potrà trovare.

C A P. XLV.

Come lo Imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello ne avvenne.

IL Lunedì veggente a dì XIX. di Gennajo volendo lo eletto Imperadore fare raunare i Cittadini a parlamento, per ricevere il saramento della loro ubbidienza, mandò il bando da sua parte, che tutti si raunassono al Duomo per la detta cagione, & egli s'apparecchiò d'andare là. Il Popolo mosso per lo bando si raunava al

A Duomo. Erano in questo tempo a Pisa due sette, l'una reggieva lo stato del Comune, della quale i Gambacorti, e Cecco Agliati erano Caporali. Costoro erano chiamati Bergolini: L'altra si chiamava la setta de' Matraverfi, e non erano confidenti al reggimento del Comune. Ed essendo venuto di Lombardia appresso allo eletto Imperadore uno Paffetta della Casa de' Conti . . . il quale era de' Caporali della setta de' Matraverfi: Costui con certi altri di quella setta disposti a rimuovere il Reggimento della Città, il quale lo eletto Imperadore haveva a Mantova promesso di conservare & mantenere, essendo egli già mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina, cominciato fu con gran romore per li Matraverfi a dire: *Viva lo Imperadore, e la libertà, e muoja il Conservadore*. Udendosi nel romore la novità del Conservadore, grandi e piccoli cominciarono a sospettare per temenza, e altri per mala industria; incominciò il Popolo a correre all' arme. Lo Eletto sentendo questa novità, incontanente diede la volta, e havendo seco Franceschino Gambacorti, il quale era Sindaco del Comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del Comune, se ne venne al palagio de' gli Anziani. E di là mandò bandi per la Terra, e fece a' Cittadini porre giù l'arme, e raquetare il Popolo. E lasciati i soldati del Comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel giorno non si fece altra novità, e prolungossi il saramento, che fare si doveva allo eletto Imperadore.

C A P. XLVI.

Come lo Imperadore di Gostantinopoli acquistò lo Imperio.

DEL detto mese di Gennajo del detto anno un' altro giovane (93) Calojanni Paleologo Imperadore di Gostantinopoli, essendo (come addietro è narrato) dal suo fuocero Mega Demestico, e Balio dello Imperio per lui cacciato di quello, e usurpato a se la signoria del detto Imperio, haveva lui tenuto lungamente in esilio nel Reame di Salonichi. Il quale giovane Imperadore havendo tenuto lungo trattato con certi de' suoi Baroni, i quali gli dicevano che procurasse di comparire a Gostantinopoli, ed essendovi, l'ubbidirebbono. Costui povero d'havere, e di gente non trovando altro aiuto, si fece ad amico uno Gentile huomo di Genova, ch' era ricco in quel paese, il quale co' suoi danari, e con la industria della sua persona, segretamente il condusse in Gostantinopoli. Et essendo nella Città fu manifestato a' Baroni, con cui era in trattato, i quali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il Popolo, che 'l desiderava come loro diritto Imperadore, e preso l'arme combattendo il Castello della signoria, Mega Demestico, usurpatore dello Imperio, male provveduto di questo caso, come Iddio volle, si fuggì di Gostantinopoli, e il giovane a cui si doveva lo mperio di ragione, rimase Imperadore, e il fuocero per paura si rendè Calogo, cioè Eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattava col figliuolo, e co' suoi amici, d'abbattere lo mperadore, e iscoperto il trattato si fuggì, e cambiato l'habito accolse gente, e cominciò a guer-

(91) in indegnazione. C. (92) Chericato fuori della Città, e con alle-

gra. C.

(93) Calojanni Palialo-
co. C. R.

guerreggiare in alcuna parte lo 'mperio, con lieve ajuto di sbanditi, e di ribelli. Lo 'mperadore per remunerare il servizio ricevuto dal Genovese che haveva nome Messer li diede l'Isola di Metellino, e la sirocchia per moglie, ed hebbero di continuo al suo consiglio.

CAP. XLVII.

Come i (94) Matraversi di Pisa feciono muovere lo 'mperadore.

Tornando alla materia de' Pisani, il Martedì adì XX. di Gennajo del detto anno si ragunarono in Pisa col Passetta assai della Setta de' Matraversi, e con loro grande parte d'un'altra nuova Setta, che si diceano i Macontenti, e in compagnia s'appresentarono dinanzi allo eletto Imperadore, e con grande istanza il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del Comune, dovesse prendere a se il faramento de' loro soldati, che i Cittadini erano malcontenti che i suoi soldati fossero all'ubbidienza di due privati Cittadini, cioè erano Franceschino Gambacorti, e Cecco Agliati. E Cecco Agliati per alcuna invidia presa vedendo che a' bisogni soldati andavano più a Franceschino che a lui, sentendo questo movimento andò allo Imperadore, e disse, che dicevano bene, e che per se era contento, che così si facesse. Lo eletto Imperadore vedendo che 'l movimento di costoro s'accostava alla sua volontà, quanto che ciò fosse contro a' patti promessi, sott'ombra di volere racquetare la contenzione del Comune, e levare materia alli scandali già mossi; andò al palagio degli Anziani. E ivi fatti riunare i soldati del Comune a cavallo & a piè, prese il faramento di loro, e cominciò a venir meno allo stato, che reggeva della sua promessa, e a dare baldanza a' loro averfarj. Ma per non dimostrare che così tosto avesse loro rotti i patti, argomentò, e fecione Capitani Franceschino Gambacorti, e Cecco Agliati alla sua volontà. La qual cosa era già condotta in termini che dire non si osava contra cosa, che facesse, nè ricordare i patti promessi, ma ciascuno dimostrava essere contento a ciò che facesse per accattare la sua benivolenza.

CAP. XLVIII.

Come procedettono i fatti in Pisa.

Avedendosi i Gambacorti, e i loro seguaci, che lo Eletto Imperadore assentiva di grado le novità, che moveano i loro averfarj e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniva abbattendo, e non vi poteano riparare con alcuno salutare consiglio. E però vedendosi a male partito, strignendosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori innanzi che fatto venisse alla Setta contraria a loro, di dare la libera Signoria del Comune a lo 'mperadore, pensando che per li patti egli era loro obbligato, e per questa libertà farebbe più. E così deliberati furono allo Eletto, & con belle e riverenti parole dissero, che haveano provveduto per levare gli scandali della (95) Città di Pisa, & di suo Contado &

A distretto, darli la Signoria. Lo 'mperadore che per via indiretta cercava questo, si mostrò molto contento, e di presente prese la Signoria, e levò le guardie dalle porte, che v'havevano i Pisani, e misevi la sua gente, e il dì e la notte faceva guardare la Terra alla sua cavalleria, tanto che vi fusse più forte, e la entrata del Comune recò a sua (96) distribuzione, e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tempo passato, o per l'avvenire, andasse per giustizia a lui, e alla sua Corte, dicendo, che intendeva che l'agnello pascesse nel prato al lato al lupo senza lesione, o paura. Tutto questo processo per la fretta delle Sette, e per la volontà dello Imperadore sott'ombra di volere conservare il Comune in pacifico stato, fu (97) approvato di fatto, senza diliberazione di comune consentimento.

CAP. XLIX.

Come gli Ambasciadori del Comune di Firenze andarono allo Imperadore.

IL Comune di Firenze havendo lungamente praticato con quello di Siena, e di Perugia per la comune libertà del reggimento delle dette Città, e trovato che i Perugini si poteano diliberare dalla saggiezza dello Imperio, sotto titolo d'essere huomini di Santa Chiesa, nondimeno di loro consiglio s'uniro insieme co' Sanesi a dovere seguitare uno sì, e uno nò, nel cospetto dello Imperadore, e mantenere loro stato, e la franchigia de' loro Comuni. E havendo presa questa concordia; i Fiorentini che haveano eletti sei Cittadini d'autorità a questo servizio gl'informarono della volontà del loro Comune, dicendo che i Sanesi seguirebbono quello medesimo, secondo che haveano la promessa dall'ordine de' Nove, che governava, e reggeva quello Comune. Et havendo i Capitoli scritti della loro commessione adì XXII. di Gennajo del detto anno si partirono di Firenze vestiti d'una assisa, tutti di doppi vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato di Borsella, con ricchi adornamenti, e con otto famigliari a cavallo per uno, tutti vestiti d'una assisa, e nel cammino attesono più giorni gli Ambasciadori Perugini, e Sanesi, per comparire tutti insieme nella presenza dello Imperadore (come ordinato era) sperando dovere impetrare ogni loro domanda, con la benivolenza del Signore, ove i Sanesi teneffono la fede promessa a' Fiorentini, e a' Perugini. La qual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de' Sanesi, come poco appresso racconteremo.

CAP. L.

Di novità state in Monte Pulciano.

Mercoledì notte adì XXI. di Gennajo del detto anno Messer Niccolò de' Cavalieri uscito di Monte Pulciano, havendo trattato co' suoi amici ch' erano nel Castello, accolti CC. cavalieri, e cinquecento fanti, essendogli aperta una porta, entrò nella Terra. I Sanesi che havevano la Rocca, e la guardia di Monte Pulciano, sentendo Messer Niccolò & la sua gente en-

(94) Raspati. R.
(95) della Città, e per onore della Macchia

Imperiale, ch'egli avesse la libera signoria e guardia

della Città di Pisa, e del suo Contado
(96) distribuzione. C. R.
(97) fu operato. C.

271
entrati dentro francamente con certi Terrazzani, che non erano nel trattato, abbarrarono la Terra, e intendevano alla difesa, ma poco sarebbe loro valuto, se non che per caso avvenne, che per altra cagione in Monte Folonico ivi vicino, erano venute masnade di Sanesi, i quali sentendo lo stormo di Monte Pulciano, di presente furono là al foccorso de' loro, e aiutaro sostenere la battaglia, e difendere la Terra infino al Vespro. Vedendo Messer Niccolò e i Terrazzani, ch' erano con lui, che non poteano rompere gli avversarij, e che 'l giorno dichinava verso la notte, temettono che nel sopraffare, maggior gente de' Sanesi nollì sopprendeſſe. Presono partito d'ardere la Terra, e andarsene, e mettendo prima catuno fuoco nella sua casa, e appresso nell'altre, e affocato ogni cosa abbandonarono la Terra, e intrigati que' dentro a riparare al fuoco, non gli poterono seguire, e però si ricolsono a salvamento, e per l'abbondanza del fuoco messo in più parti, senza poterſi riparare arſe dalla Rocca del sasso in giù tutta quanta con grande danno de' Terrazzani.

C A P. LI.

Come le Sette di Pisa si pacificarono insieme.

A Di XXIII. di Gennajo MCCCLIV. havendo lo 'mperadore recato a ſe la guardia, e la libera Signoria di Piſa, e meſſi i Tedeschi in luogo de' Cittadini alla guardia, e già cominciando a prendere, e volere per loro alberghi le caſe di buoni Cittadini di Piſa, e le loro maſſerizie, e per paura di peggio, catuna Setta ſi ragunò a caſa degli Anziani. E vedendoſi inſieme catuno diceva, che per le loro diſcordie, e diſordinati movimenti, lo 'mperadore haveva preſa la guardia, e la Signoria di Piſa contro a' patti, e ſanza la deliberazione del Comune. E dimoſtrarono in quel conſiglio quanto male poteva ſeguire alla patria per le loro diſcordie, e ivi gli animi avelenati da catuna parte cominciarono a diſſimulare, & moſtrare di volere tra loro concordia. E gli Anziani in quello ſtante eleſſono dodici Cittadini, ſei di ciaſcuna parte, i quali raunati inſieme ſanza conſaſto terminarono che ogni diſſenſione tornaſſe a unità e concordia. E havuto conſiglio con molti cittadini feciono fare pace a coloro che haveano briga inſieme, e que' che ſi diſcordavano per cagione di Sette, ſi moſtravano a queſta volta d'uno volere, e di concordia eleſſono XXIV. huomini XII. per catuna parte, che riformarſſono gli Uſcij, e il reggimento della Città a volontà dello Imperadore. E coſì ferma la concordia fra loro, andarono inſieme allo Imperadore, il quale havea già caſſi i Soldati Borgognoni, e Italiani del Comune di Piſa, e in loro luogo condotti de' ſuoi Tedeschi, e fatigli giurare a ſe. Venuti i Piſani nella preſenza dello Imperadore, con belle e ſavie parole li feciono intendere la loro pace e concordia. L'Imperadore non oſtante quello, che haveva inteſo da' dicitori, fece domandare il Popolo ſe coſì era di loro volere; e tutti gridando, riſponſono di sì; all' hora lo 'mperadore ſcuſò ſe dicendo, che quello che havea fatto, non era ſtato per ſuo movimento, nè per ſua volontà, ma le diſcordie, e i romori, moſſe e

A fatti nel ſuo coſpetto l'haveano fatto temere del ſuo honore, e del pericolo della Città, e però havea preſa la guardia. Hora molto allegro della loro pace e concordia, reſtituiva la guardia della Città al Comune, e gli Uſcij a' cittadini. E di preſente con la ſua autorità confermò i ventiquattro eletti a riformare la Terra, pregando, e comandando loro, che facceſſono buona e comune (98) elezione agli Uſcij de' loro cittadini; sì che niuno ſi poteſſe con ragione rammaricare. Ma le chiavi delle porte della Città non volle però rendere a gli Anziani. E chi bene riguardeſſe queſto proceſſo, troverà per aſtuto ingegno abbattuto lo ſtato di coloro, che reggieano, e forſe darà fede a una fama che corſe, che tutto ciò, ch'è avvenuto, foſſe ordinato con lo Imperadore per lo Paſſetta Capo de' Matraverſi inſino in Lombardia.

C A P. LII.

Come Gentile da Mogliano ſi ritolſe la Città di Fermo.

TOrnando nella fontana de' tradimenti nella Romagna & nella Marca, ci occorre Gentile da Mogliano, il quale per dare più certa fede de' ſuoi futuri tradimenti, s'era comunicato col (99) Cardinale all'altare del Corpo di Chriſto, quando rendè la Città di Fermo a Santa Chieſa, e fu fatto Gonſaloniere per lo detto Legato contra a' inimici della Chieſa di Roma, e Capitano della Chieſa contro a Meſſer Malateſta da Rimini, ch'era ſuo nimico capitale. Et mandando il Legato, come era in convegni con Gentile, gente d'arme a cavallo e a piede, per ricevere la tenuta della Rocca, (100) per fornilla, e mandò per loro contanti Fiorini d'oro otto mila, per dare a Gentile, come gli havea promeſſi, quando conſegnaffe la Rocca. In queſti meſeſimi di innanzi che le coſe haveſſeno ſuo eſſetto, M. Malateſta ſ'avviſò non potere reſiſtere contro al Legato havendo ſeco Gentile da Mogliano, e la Città di Fermo. E'l Capitano di Forlì (quanto che foſſe nimico di Meſſer Malateſta) ſ'accorſe che acquiſtando la Chieſa ſopra Meſſer Malateſta, la piena appreſſo verrebbe ſopra lui, e però incontanente fece a ſapere a Meſſer Malateſta, che volea dimenticare le 'ngiurie ricevute, ed eſſere ſuo amico. E ſanza attendere riſpoſta, con molta conſidenza ſe n'andò a lui, il quale veggiendo (1) la liberalità del Capitano, il ricevette amichevolmente, e ragionando inſieme conobbono il pericolo del loro ſtato, e che rimedio non v'havea ſe non della loro concordia, e di Gentile da Mogliano, e preſa fede da Meſſer Malateſta che farebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il Porto di Fermo, di preſente mandò Meſſer Lodovico ſuo figliuolo cognato di Gentile, a ordinare che tradiſſe il Legato, e Santa Chieſa. Et però che la natura di que' Tiranni è molto conforme a' tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto, e udita la promeſſa di Meſſer Malateſta, e vedendoſi acconcio a potere tradire: tutto l'honore ricevuto dal Legato, e la ſperanza di que' che gli ſi apparecchiavano, e 'l ſaramento preſtato nella Comunione a Santa Chieſa, miſe per niente, e fu tanto ſfacciato, che eſſendo già venuto in Fermo le ſome

(98). lezione. R.

(99) col Legato. C.

(100). e fornirla, e mandando. C. R. (1) la libertà. C.

some de' foldati del Legato con parte della gente fece cercare, se i danari vi fossero, che il Legato mandava per la Rocca, e per avventura erano ancora fuori della Terra. E temendosi de' Cittadini che volentieri erano usciti della sua tirannia, mostrando di volere fare ciò, che havea promesso, occultamente racchiuse nella Rocca Messer Lodovico con dugento cavalieri: E del mese di Gennajo, essendo molti Cittadini fuori della Tesra a una certa festa, scesono improvviso della Rocca nella Città gridando; *Viva Gentile da Mogliano, e muoja la parte della Chiesa*; e corsono a ferrare le porte, e i foldati che dentro v'erano per la Chiesa, mandarono fuori. La gente del Legato uscita di Fermo, e l'altra ch'era fuori, temendo per lo subito e non pensato tradimento, si ricolsono a Recanata, e fornito Gentile il suo tradimento, & fatto pace con Messer Malatesta, e rihavuto il Porto di Fermo; tutti e tre i Tiranni ribelli a Santa Chiesa si collegarono insieme contro al Legato. Ma egli con grande animo per questo non si smagò, ma prese cuore di abatterli, come infine (2) fatto gli venne.

CAP. LIII.

Come gli Ambasciatori de' Fiorentini, e Sanesi, furono ricevuti dallo Imperadore.

A Di XXIX. di Gennajo detto, gli Ambasciatori del Comune di Firenze, in compagnia con gli Ambasciatori di Siena, entrarono in Pisa, e andarono a fare la riverenza allo eletto Imperadore, e con loro furono ancora gli Ambasciatori del Comune d'Arezzo. E quelli del Comune di Perugia, (però che e' si voleano appresentare come huomini di Santa Chiesa) non vollono andare con loro. E come giunsono allo Imperadore trovarono accolti con lui tutti i suoi Baroni, ed entrando gli Ambasciatori de' detti Comuni, i Baroni avallarono i capucci, e lo 'mperadore, e' suoi gli ricevettono con molta festa e allegrezza, e volendo baciare i piedi allo Imperadore, non foserse, e ricevuta la riverenza da tutti con singulare dimostramento d'amore, prese per mano delli Ambasciatori di Firenze, e tutti gli si fece sedere al lato, e tale vi fu ch'egli abbracciò, e baciò in bocca per dimostrare, che contro a lui non haveffe preso sdegno, sappiendo che altra volta tornato a Firenze dalla Magna haveva sparato contro lui. E festeggiato con tutti allegramente, domandarono la giornata per (3) isporre la loro ambasciata, e fu data loro per lo seguente giorno.

CAP. LIV.

Come i Sanesi scoprirono la loro corrotta fede contro a' Fiorentini.

L'Altro dì vegnente a dì XXX. di Gennajo detto, gli Ambasciatori del Comune di Firenze vestiti di scarlatto foderato di vajo con addorni paramenti, co' gli Ambasciatori de' Sanesi insieme, ch'erano de' maggiori Cittadini di quella Città, s'appresentarono alla presenza dello Imperadore, e del suo Consiglio. Havendo voluto i Fiorentini, che colloro insieme fos-

(2) fatto gli venne, secondo che leggendo si potrà trovare nel processo del nostro trattato. C.
Tom. XIV.

(3) per sporre. C. R.
(4) non guardando troppo all'onore del suo Imperio. C. R.

A sono gli Ambasciatori d'Arezzo, i Sanesi, che haveano la mente corrotta contro a' Fiorentini, non vollono acconsentire, perchè i Fiorentini a quello parlamento non haveffono chi gli seguisse. E cominciando gli Ambasciatori Fiorentini a sporre l'ambasciata come era loro imposta, per mostrare più franchezza del loro Comune, usarono parole di debita riverenza alla Maestà Imperiale; dicendo: *Santa Corona*; e poi conseguendo; *Serenissimo Principe*, senza ricordarlo Imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di suggezzione, domandando che 'l Comune di Firenze volea essendogli ubbidiente, le cotali, e le cotali franchigie per mantenere il suo Popolo nella usata libertade. E havendo tutto detto (come fu loro commesso) conchiufono la loro ambasciata in poca riverenza della Imperiale Maestà; della quale cosa seguì poco onore a' Rettori di Firenze, da cui mosse quello consiglio. Di questo nacque tra i Baroni e Configlieri dello Imperadore, & massimamente tra coloro, che per animo di parte erano contrari al Comune di Firenze, sdegno e baldanza di sparare contro al nostro Comune, e se lo Imperadore, e 'l Patriarca, e 'l Veceancelliere non haveffono havuta più temperanza che gli altri del Consiglio, i fatti con la conseguenza de' Sanesi (che in quello consiglio ingannarono il Comune di Firenze) andavano a rovescio con molto sdegno da catuna parte: Ma il savio Signore con temperanza conobbe quanto pericolo al suo stato portava non rimanere in concordia col Comune di Firenze, e però sostenne, magnificando quello Comune, e mostrando verso quello volere fare quanto honestamente potesse, (4) non dirogando troppo all'honore Imperiale. E ordinò di tornare con più diligenza altra volta a trattare co' detti Ambasciatori, e 'l suo Consiglio (5) riprendette d'ogni oltraggioio parlamento quivi fatto. Dopo questo gli Ambasciatori Sanesi, che haveano altro in cuore, che non haveano promesso a' Fiorentini, lieti della poca riverenza fatta allo Imperadore per gli Ambasciatori Fiorentini, parendo loro venuto il tempo, che' loro Rettori con coperta (6) malavoglienza lungamente haveano aspettato, credendosi col loro tradimento abattere, e disfare il Comune di Firenze, partendosi da quello che in fede haveano promesso al nostro Comune, cominciarono a sporre dinanzi allo Imperadore e al suo Consiglio, e agli Ambasciatori del Comune di Firenze la loro ambasciata, magnificando con ornato sermone (7) la serenità della Maestà Imperiale, chiamandolo loro Signore, & senza alcuno patto, offerfono quello Comune liberamente alla sua signoria, con le più magnifiche lode, che (8) pronunziare si possono, e con le più libere offerte, pensando di questo rimanere esaltati e grandi, e haver messo in fondo il Comune di Firenze. Onde lo 'mperadore graziosamente, & con lieto volto ricevette, e accettò l'offerte di quello Comune. E gli Ambasciatori commendò molto del loro onorevole parlare: e in honesta riprensione di coloro, che con meno riverenza haveano parlato alla Imperiale Maestà. Ma però che la intenzione dell'ordine de' Nove di Siena, che in fino a quel punto era stata occulta a molti grandi cittadini di Siena, e al Comune

(5) ripremette. C. nissimo Imperadore. C.
(6) malivolenza. C.
(7) la Maestà del Serenissimo. C.
(8) pronunziare seppono. C.

mune di Firenze, cominciata ad appalesare ne' fatti, hebbe ravvolgimenti, e seguirono cose assai notevoli, come al suo tempo innanzi racconteremo, ricordando quì, che come a Dio piacque, l'ordine de' Nove, che questo tradimento ordinarono, ne fu al tutto (9) disfatto, e il Comune di Firenze ne esaltò in maggiore e migliore stato.

C A P. LV.

De' falli commessi per lo Comune di Firenze, e degli inganni ricevuti da' suoi vicini.

A Vvegna che quello, che seguita, non sia cosa notevole, concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire. I Rettori del Comune di Firenze, sentendo passato in Italia lo'imperadore e coronato a Moncia, per loro non si fece alcuna provvisione in utilità o beneficio del nostro Comune, stando egli lungamente a Mantova nel lieve stato, che v'era; e se'l nostro Comune v'havesse mandato a dargli conforto, ciò che havebbe voluto havrebbe di grazia impetrato da lui; ove poi con pericolo, e con grande costo s'accordarono con lui (come seguendo si potrà trovare,) e ancora lasciarono per matta ignoranza a provvedere, a recare alla loro volontà & disposizione tutte le Città e Castella vicine, le quali lievemente con alquanta provvidenza havrebbono recato a dire e a fare quello, che il Comune di Firenze havebbe voluto; ove in sul fatto catuna Terra, e Castello, senza richiesta del Comune di Firenze prese suo vantaggio, non senza pericolo del nostro Comune; la diligenza & la sollecitudine de' nostri Rettori fu abbandonata al corso della Fortuna, come per antico vizio degli huomini del nostro Comune è consueto. Però che non è chi si curi di patrocinare lo stato, e la provvidenza del nostro Comune, i Rettori che hanno poco a stare all'ufficio, intendono più alle loro private cose, chè a' benefizj del Comune, e però più lo conduce Fortuna, chè provvidimento. Ma molto lo ajuta Iddio, e gli ordini dati alla grande massa del Comune per gli nostri maggiori antichi. E in questo tempo per questa cagione avvenne, che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto la fede a' Fiorentini. E i Volterrani sentendo l'offerta fatta pe' Sanesi, anch'eglino si diedono liberamente allo Imperadore, contro al volere de' Fiorentini, e i Pistolesi contro al volere de' Fiorentini, & senza con loro conferirne vi mandarono loro Ambasciadori per darglisi. Ma sentendo che'l Comune di Firenze si turbava contro a loro, si rattegnono (*) della loro offerta libera, e sopra-stettono più per paura chè per amore; e i Samminatesi cominciarono segretamente, coprendosi a' Fiorentini, di darli liberamente allo'imperadore, e trovando tra loro concordia, prima l'hebbono fatto, che' Fiorentini vi potessono riparare, e se non fosse che i Rettori d'Arezzo temeano forte de' Tarlati loro usciti, e (10) de' Ghibellini dentro, havendosi veduto a stanza de' Sanesi abbandonare da' Fiorentini nella presenza dello Imperadore, gli si farebbono dati come gli altri, non curandosi del Comune di Firenze. Ma per loro medesimi sostennono la

(9) abbattuto e disfatto. (*) della libera proferta. C. R.

A libertà di quello Comune, essendo forte impugnati da' Tarlati, e Pazzi, e Ubertini loro ribelli, ch'erano con lo Imperadore. E avvedutosi gli Ambasciadori Fiorentini dello inganno de' Sanesi, e di quello che haveano fatto i Samminatesi, e Volterrani, cominciarono a parlare per gli Aretini, e per li Pistolesi. Lo'imperadore per sua industria non gli sostenne; ma disse la parola del Vangelo: *Ætatem habent, ipsi de se loquantur*; e non lasciò dar loro audacia, o favore, e così per difetto di mala provvidenza i Fiorentini de' loro propj fatti, & di quelli che si appartenevano alla guardia de' loro vicini, furono (11) più & più a pericoloso partito, e in grande ripitio de' gli altri cittadini.

C A P. LVI.

Di molti Alamanni venuti alla Coronazione dello Imperadore.

S Tando lo Imperadore a Pisa ne' trattati con le Città, e Comuni di Toscana, come detto è, innanzi che i Sindachi fossero venuti a fermare le fuggezzioni, la novella della sua coronazione da Moncia, e dello avvenimento a Pisa era già sparta nell'Alamagna, e nel suo Reame di Buemmia, e come le Città d'Italia erano senza guerra acconcie alla sua ubbidienza. E per questo l'Imperatrice si mosse con mille cavalieri di buona gente d'arme, & molti Baroni a sua compagnia per venire a Pisa, e per simile modo molti Prelati, e grandi Signori della Magna di diverse provincie, si mossono catuno con grande compagnia per venire in Italia, e per essere alla sua coronazione a Roma, e in breve tempo giunsono a Pisa la Imperatrice, e più di quattro mila cavalieri della più bella e ricca Baronia del mondo, bene montati, e con nobili paramenti, e molti arnesi, ma con lievi armadure. E molti ne venirono per la nostra Città albergandone secento, e settecento per notte. Dove con cortese e buona guardia onorevolmente furono veduti e albergati. L'Imperatrice volea di grazia venire per Firenze, ma però che ancora per lo nostro Comune non era presa fermezza d'accordo con lo Imperadore, temendo che lo ignorante & indiscreto Popolo minuto non movesse parole villane contro a' forestieri, essendo l'Imperatrice nella Città, o contra a' Rettori del nostro Comune, e per lo meno reo & più sicuro, fu deliberato & preso che con grande compagnia o con piccola ella non venisse nella Città di Firenze.

C A P. LVII.

Di novità della Marca per Recanata.

E Messer Malatesta da (12) Rimino, e il Capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, collegati insieme contro al Legato, sentendo che i Signori di Milano haveano triegua con gli alleghi Lombardi, e catuno stava sospeso per cagione dello Imperadore, e haveano cassò cento bandiere di soldati, e perchè non tornassono loro addosso per via di Compagna, non gli lasciavano partire del loro distretto se non per la via della Magna: e per questo gli ritenono a manicare sopra la pelle più d'uno mese, &

(10) Gibellini. R.

(11) per più e più giorni. C. R.

(12) Rimine. C. R. così sempre.

& molti se ne tornarono nella Magna, e però ch' erano tutti Tedeschi, e quando gli hebbono bene assottigliati, e concedettono al resto la via per la Lombardia: i quali senza arresto, improvviso giunsono in Romagna; & arrestati quivi senza far danno da MD. barbuti, i Tiranni sopradetti Romagnuoli s'accollono con loro: e (13) fatto loro alcuno ajuto di danari, e promesse di una buona Terra, dove potrebbero vernare ad agio, gli condussono a Recanata, pensando per forza poterla vincere, e racquistare. Il Legato ammaestrato de' fatti della guerra, e de' baratti de' suoi avversari, avendo per suo Capitano di guerra Messer Ridolfo da Camerino prò e valentre Cavaliere, havea fatta guernire di gente d'arme a cavallo & a piè la Città di Recanata: sì che sopravvenendo i Tiranni con quella cavalleria, e sforzandosi di combatterla, trovaronla sì guernita alla difesa, che ne perderono tosto ogni speranza: e non potendovi soprastare, con vergogna se ne partirono, tornandosi addietro.

CAP. LVIII.

Come la gran Compagna del Conte di Lando entrò nel Regno.

Essendo per lo avvenimento dello Imperadore in triegua i fatti di Lombardia, la gran Compagna del Conte di Lando era tornata nella Marca: e ricordandosi, che l'anno dinanzi il Re Luigi non havea mandati loro XL mila fiorini d'oro, ch' egli havea promessi, e sentendo, che 'l Duca di Durazzo, e 'l Conte Paladino erano in ribellione della Corona, & erano contenti, che la Compagna entrasse nel Regno, nondimeno il Conte di Lando perchè il Re non si provvedesse contro a loro, teneva trattato (14) d'accordarse a soldo della Chiesa. Ma non gli era bisogno perchè il trascurato Re era stato assai dinanzi avvisato dallo Imperadore, e da più altri, che si provvedesse, che di certo la grande Compagna dovea entrare nel Regno, e la provvisione, che di ciò fatta (15) era danzare & stare in festa con donne: e però la detta Compagna facendo la via della marina d'Abruzzi, senza trovare contrasto, o riparo, entrò nel Regno. E nella prima entrata presono Pescara, e Villa-Franca, e San Fabiano, e trovandoli pieni di vettuaglia, e d'arnesi, si dimorarono in essi fino al Marzo, recando in preda ciò, che veniva loro alle mani: scorrendo le Contrade d'intorno. E dall' altra parte il Conte Paladino con CCC. cavalieri, e con molti masnadieri in questo medesimo tempo correva, predando le Terre di Puglia, facendo noja, e danno assai a' paesani. Et avvegna che Messer Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti, tutto si riputava che fosse di suo consentimento & volontà. Il Re facea fortificare le Terre alla difesa contro alla Compagna: e confortavagli, che si guardassono bene per non cadere nelle mani de' predoni: altro ajuto non dava loro che non era proveduto nè fornito da poterlo fare.

(13) e fatto a quelli alcuno ajuto di loro danari, promesse di Tom. XIV. metterli in una. C. R. (14) d'accordarsi al soldo. C. (15) era di stare continuo in festa e in danzare colle donne. C.

CAP. LIX.

Come l'Imperadore andò a Lucca.

Essendo stato l'Imperadore in Pisa, e lasciato fare a' Cittadini le novità, che narrate havemo, stimando che quelle divisioni fossero favorevoli alla sua signoria, e scusa a' patti rotti, intra quali era la suggezzione di Lucca, già imaginandone alcuna cosa a sua utilità, volle andare a vedere la Città, e adì XIII. di Febbrajo del detto anno, si mosse con piccola Compagnia di gente d'arme, e stettevi quel dì e l'altro, e prendendo la riverenzia da' Cittadini, il pregavano della loro libertà. Il savio e avveduto Imperadore, volendo compiacere a' Pisani, e mostrare di volere i patti mantenere, quanto che altro haveffe nell' animo, disse come egli sapeva che i Cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli allo Imperio. E però gli reputava degni di quello, che haveano ricevuto, & confortandogli disse, che comportasseno con pazienza quello che sosteneano, e per penitenzia del peccato commesso, tanto che meritassono la liberazione: e nell' Agosto lasciò que' medesimi Cittadini che i Pisani v'haveano deputati alla guardia, e non rimosse Ufficiali nè l'ordine di quello reggimento in alcuna parte, e l'altro dì se ne tornò a Pisa.

CAP. LX.

Come al Galluzzo nacque uno fanciullo mostruoso.

IN questo mese di Febbrajo nacque presso a Firenze in uno luogo, che si chiama al Galluzzo, a uno Barbiere uno fanciullo mostruoso & diminuto, che 'l viso era come di vitello co' gli occhi bovini, e dove doveano essere le braccia, da gli omeri delle spalle uscivano due brache quasi come d'una botta, da ogni parte la sua, e havea il corpo e la natura humana senza coscie: ma dove le coscie dallo mbusto doveano discendere, uscivano due branche da catuno lato una, r avvolte che non haveano comparazione, e vivette parecchi ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di se: Ma di questo e de' gli altri corpi humani, nati mostruosi nella nostra Città, non potemo comprendere che fosse vestigio, o pronostico d'alcuno accidente, come credeano gli antichi; ma li sconci & disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta (16) l'impeto delle costellazioni.

CAP. LXI.

De' fatti di Siena con lo Imperadore.

ERA per lunghi tempi governato il reggimento della Città di Siena per l'ordine de' Nove, il quale era ristretto in meno di novanta Cittadini, sotto certo industrioso inganno: però che quando il tempo veniva di fare i loro generali (17) squittini, acciò che ogni degno cittadino popolare entrasse nello ordine de' Nove, coloro che haveano già usurpati gli Uffici si ragunavano segretamente in una Chiesa, e

ivi

do. C. zate colle donne. C. (15) era di stare continuo in festa e in danzare (16) l'empito. R. (17) scrutinj. C.

279
 v i disponeano di alcuni cui e' voleano che rimanesse nell'ordine, fermandoli tra loro per farameato. E prometteano tutti (18) dare a' detti le loro bocci co' lupini neri, e tutti gli altri, che andavano allo squittino, ch'erano molti buoni e degni Cittadini, gli riprovavano co' lupini bianchi, sì che l'ordine non crescea più che volevano: nè alcuno v'entrava che tra loro in prima non fosse deliberato: Per la qual cosa erano in odio a tutti gli altri popolani, e a grande parte de' nobili, con cui non si intendeano. Erarvi certi, che manteneano questa fetta, & guidavano il Comune, come e' voleano. Costoro furono quegli, che con loro tradimento credettono abbattere il Comune di Firenze, e disfare sua franchigia e reggimento con la forza dello Imperadore, ed esaltare loro, sotromettendo la libertà del loro Comune alla libera signoria dello Imperio, come poco addietro habbiamo narrato. Avvenne, che manifestata in Siena la intenzione de' loro Rettori, strana alla intenzione de' Fiorentini, e della maggiore parte de' loro Cittadini grandi e popolari, essendo mandato per gli ambasciadori al Comune di Siena, che facessero il Sindaco a fare la sommissione; la cosa cominciò a intorbidare gli animi de' Cittadini, e impedirli il Sindacato, (19) con grande ripizio de' loro Rettori e dell'ordine de' Nove, che questo haveano fatto: e fu la Città in grave sospetto di ravvolgimento e di romore, e tutte le case de' grandi feciono raunata di gente d'arme. Lo Imperadore in Pisa volea, che gli ambasciadori Sanesi facessero la sommissione, che haveano promessa di fare, e per questa cagione havea fatto bandire il parlamento. All'ora uno de' gli ambasciadori ch'era della Casa de' Tolomei disse a' compagni, che non intendeva senza nuovo Sindacato palese a' suoi Cittadini fare quella sommissione. E per questo traendosene catuno addietro, la cosa soprastette, e rimandarono a Siena: di che l'Imperadore hebbe malinconia e gran sospetto, e tutti i dì di questo (20) aspetto, stette rinchiuso senza dare alcuna udienza, o mostrarsi ad alcuno. I grandi Cittadini di Siena, conoscendo il gran pericolo, che occorrere poteva a loro Comune, ribellandosi della promessa fatta allo Imperadore, e havendo fatto conoscere all'ordine de' Nove, e al Popolo, che senza loro volontà non haveano potere di darsi allo Imperadore, a dì XXVI. di Febbrajo, raunato il parlamento per volere compiacere non meno al minuto Popolo, ch'era Imperiale, ch'è all'ordine, e alla fetta de' Nove, feciono fare il Sindacato pieno a darsi liberamente allo Imperadore. Avvenne per questo che l'Imperadore conobbe, e seppe, che le case de' grandi di Siena hebbono la signoria di fare della Città al loro senno, e da loro principalmente conobbe la (21) suggezzione di quella. E venuto il nuovo Sindacato a gli ambasciadori detti, Domenica a dì primo di Marzo del detto anno, raunato il parlamento, i detti ambasciadori con pieno Sindacato del loro Comune feciono al detto eletto Imperadore (22) per se & per suoi successori ricevere libera suggezzione del misto e mero dominio di quella Città, & Contado, e de' loro huomini alla signoria dello Imperio, non riferbandosi alcuna franchigia dell' antica libertà

A di quello Comune, e di questo gli feciono la riverenza, e prestarono il saramento. Ed egli l'accettò e ricevette per se e pe' suoi successori in futuro, in presenza di tutto il parlamento, con grande allegrezza e festa del popolo Pisano ch'era presente. E accecati dalla coperta invidia, che portavano al Comune di Firenze, avviandosi per questo abbattere la libertà de' Fiorentini, mattamente (23) sottomisero la loro.

C A P. LXII.

Di più imbasciate Ghibelline state in presenza dello Imperadore.

B N On ci pare da lasciare in silenzio quello che al presente seguita. Messer Piero Sacconi de' Tarlati, e il Vescovo d'Arezzo de' gli Ubertini, e Nieri da Faggiuola co' loro conforti, e co' Pazzi di Valdarno, feciono loro sforzo, accattando sopra loro possessioni, e vendendone per mettersi a comperare belli cavalli, & armi horrevoli, e robe, & ricchi paramenti, per comparire (24) magnifici nella presenza, e ne' servigi dello Imperadore; credendosi essere esaltati da lui sopra gli altri Toscani. Ed essendo gli ambasciadori d'Arezzo per trovare accordo con lo Imperadore, i loro Caporali nominati s'appresentarono nella udienza Imperiale: e in quella addomandavano baldanzosamente di essere rimessi nella loro Città d'Arezzo, & che loro fossero rendute le Terre & le possessioni. Gli ambasciadori francamente gli repugnavano. L'Imperadore, che havea l'animo a' fatti suoi, e non a quelli della parte Ghibellina, gli si levò dinanzi, dando loro Uditori, che havevano a riferire a lui: e nella presenza de' gli Uditori Messer Piero montò in tanta arroganza, che con aspre minacce & villanie addomandava di volere essere ristituito nella Capitaneria d'Arezzo e del Contado. Gli ambasciadori savj & coraggiosi rimproveravano la sua abominevole tirannia, e il proprio acquisto fatto per violente rapina, e per manifesta ruberia fatta a' meno possenti, sotto il titolo del Capitanato: Conchiudendo, ch'egli era degno di ricevere dallo Imperio gravi pene, havendo convertita la Capitaneria di quella Città in incomportabile tirannia: e che quella Città che (25) gli era stata ricomandata per la Santa memoria dello Imperadore Arrigo, egli per malizia e per somma avarizia, l'haveva sottoposta, e venduta a' Fiorentini per XL. mila fiorini d'oro, in vergogna & detrimento del Santo Imperio: grande vergogna gli era, ora con sfrenata baldanza, havere fatto manifesto alla Imperiale Maestà cotanti suoi difetti. Ancora il detto Messer Piero havea nella presenza de' detti Uditori, e de' gli ambasciadori infamato Nieri da Faggiuola, che havea per amista de' Perugini, fatta la Terra del Borgo, ch'era per lui acquistata a' Ghibellini, venire in parte Guelfa. Per Nieri gli fu altamente risposto, mostrando come tutto era avvenuto per la sua malizia, e per le sue violenze, quando v'haveva stato. E anche avvenne, che l'Vescovo d'Arezzo si lamentò di Messer Piero di gravi ingiurie: e così l'uno disse improvviso contro all'altro, per modo che tutti impetrarono grazia nel cospetto dello Imperadore, e del suo Consiglio di gravi

(18) dare, quando fusso-
no allo scrutinio,
a' detti. C. (19) con grandi repitii. C.
con grandi ripetii. R.
(20) affretto. C. R.

(21) suggezzione. R. (24) magnifici. C.
(22) ricevente per se e per
suoi successori. C. (25) gli era accomanda-
(23) sommissiono. R. ta. C.

abominazioni, (26) senza altro acquisto di frutto, e d'allora innanzi gli ambasciatori del Comune d'Arezzo ebbono graziosa audienza dallo Imperadore per lo accordo di quello Comune.

CAP. LXIII.

Come i Volterrani si diedero allo Imperadore.

A Vvegna che innanzi sia fatta alcuna narrazione della sommissione di Volterra, & di San Miniato, quì si torna al termine del fatto. I Volterrani sappiendo, che i Sanesi senza patto erano sottomessi allo 'mperadore, havendo poco amore, & meno confidenza al Comune di Firenze, però che si reggeano sotto la tirannia de' figliuoli di Messer Attaviano de' Belforti. I quali quanto che fossero Guelfi di nazione, per la tirannia dichinavano ad animo Ghibellino, come mettesse loro bene, e non amavano il Comune di Firenze, nè i Fiorentini loro, per la tirannia, ch'era contraria alla libertà del nostro Comune. E però senza volere seguire il consiglio de' Fiorentini, di domandare parti, feciono sindachi i loro Ambasciatori con pieno mandato, e mandarli a Pisa, i quali in publico parlamento a dì IV. di Marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria del detto Imperadore e de' suoi successori, e feciono l'omaggio, e la riverenza per lo detto Comune, e il saramento, come i Sanesi haveano fatto.

CAP. LXIV.

Come i San Miniatesi si diedero allo 'mperadore.

I Samminiatesi che soleano essere più all'ubidienza del Comune di Firenze, chè Volterrani, havendo vedute le sopradette Città di parte Guelfa, già sottomesse allo Imperio, e che il Comune di Firenze trattava per se d'accordarsi con lui; essendo tra loro divisi per fretta per la maggioranza de le due famiglie Malpigli, e Mangiadori; temendo l'una parte che l'altra in questo fatto non pigliasse vantaggio; (27) s'accostarono insieme (dopo l'aspetto di più giorni) & celandosi da' Fiorentini, perchè non movevano alcuna delle dette Case. E veduto loro tempo convenevole, di concordia feciono loro Ambasciatori con pieno mandato, e sindacato del Comune a darli liberamente allo Imperadore, e mandatigli a Pisa a dì VIII. di Marzo del detto anno: & in parlamento si sottomisono liberamente alla signoria dell'Imperadore, e fatto il saramento, e volendo fare l'omaggio, a baciare i piedi allo 'mperadore, gli levò di terra e ricevettili *ad osculum pacis*, cosa che non havea fatta a' Sindachi di niuna altra Città. La cagione si stimò, che fosse per l'affezione che lo imperio per antico havea a quello Castello, ove soleva essere la residenza delli Imperadori e de' loro Vicarij, perchè è uno mezzo tra le grandi e buone Città di Toscana. Questo fu prima fatto, che'l Comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa: e quando il seppono più gravò l'animo de' Cittadini di Firenze, che la sommissione di Siena, & di Volterra, per la vicinanza, che'l detto Castello ha con la nostra Città, e con l'altra di Toscana.

(26) senza acquisto d'altro frutto. C. (27) s'accostare insieme. C.

A Ma gran cagione ne fu la poca provedenza già detta de' Rettori del nostro Comune.

CAP. LXV.

Di disusato tempo stato nel Verno.

N On ci pare da lasciare in silenzio, quello che fu singulare alla memoria de' più antichi. La cagione si credette che venisse da infuenzia di costellazioni. Il fatto fu, che dal Novembre al Marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto, e bello, che per adietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continuo e grande: e le nevi, ch'erano cadute dal principio, si mantengono ghiacciate nel Contado di Firenze, e in molte parti bastò nella Città più di tre mesi. E il mare fu tranquillo e dolce a navigare, oltre alla credenza de' gli huomini. Tutti i grandi fiumi stettono ferrati di ghiaccio lungamente per modo, che niuno si poteva navigare. E il nostro fiume d'Arno, ch'è corrente come uno scalfato, stette fermo e ferrato di ghiaccio, che lungamente senza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare. E a dì VIII. di Marzo, cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le femente della terra.

CAP. LXVI.

Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato allo 'mperadore.

Seguendo gli Ambasciatori del Comune di Firenze il trattato della concordia con lo Imperadore, e havendo il mandato di proffergergli per lo Comune L. migliaja di Fiorini d'oro, havendo da lui i patti privilegiati, che per parte del Comune gli si domandavano; lo 'mperadore avvisato, e malizioso della moneta, dove egli haveva l'animo, non mostrava di curarsi; ma ne' patti si mostrava strano e tenace, per vendere (28) più caro la sua mercatantia. Avedendosi di questo gli Ambasciatori; e havendone alcuno segreto accennamento di fuori da lui, due delli Ambasciatori per comune consiglio de' gli altri tornarono in Firenze per informare a bocca i Rettori & avvisarli di quello, che a loro pareva della intenzione del Signore. Vedendo i Rettori, che lo Imperadore s'addurava, e che le Terre vicine s'erano date liberamente alla sua signoria, haveano cagione di più temere; e tennono più consigli segreti, ove si raccontava de' falli dello Eletto: e come manifesto appariva, e che non havea tenuto fede a' Gambacorti, nè allo stato di coloro, che reggevano la Città di Pisa, dilettandosi de' romori e della divisione de' Cittadini: e teneva con coloro, che più erano pronti a muovere le novità nella Terra, per haverne più libera signoria, e come si mostrava bisogno & cupido di trarre a se moneta. Havendo per più riprese praticato sopra i fatti dello Imperadore, e sopra quelli del nostro Comune, infine d'uno animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in Fiorini C. mila d'oro, dandoli allo 'mperadore, dove la nostra Città di Firenze rimanesse libera nella sua giurisdizione con altri singolari patti. E commettendo la pratica di queste cose ne' detti Am-

(28) più cara la sua. C. R.

Ambasciatori, havendoli informati, che si teneffono forti a L. mila Fiorini, e che non mostraffono nè paura nè viltà in domandare, e sostenere il vantaggio del Comune nella quantità della moneta, e ne gli altri patti, ma innanzi si rompeffono da lui haveano libertà di darli i detti Fiorini C. mila d'oro. Questo consiglio fu ristretto ne' Priori, & ne' loro Collegi con piccolo numero di arroti, e fu comandata a tutti la credenza, e giurata solennemente. E rimandati i due Ambasciatori a Pisa, essendo con lo Imperadore, e sostenendo francamente quello, che era stato loro imposto, lo Imperadore cominciò a sorridere contro a loro, & manifestò ciò che era loro commesso, e la deliberatione del loro Comune, dicendo, che per scrittura tutto gli era manifesto. Gli Ambasciatori di presente sanza procedere più innanzi significarono all' Ufficio de' Priori tutto ciò che haveano dalla bocca dello Imperadore della revelatione del loro segreto consiglio: e che per questa cagione avvegna che per loro non gli fosse (29) consentita alcuna cosa il trovavano più duro, & più turbato che prima, dicendo come non era traditore de' Gambacorti, & non era cupido di moneta più che del suo honore, nè si diletta nella commozione de' cittadini. Come questa novella fu divulgata nella nostra Città la infamia de' Signori, e de' Collegi, & de' gli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande: ma però non trovò il Comune chi alcuna cosa ne facesse allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza dello stato, havendo così di presso lo Imperadore che maggiore pericolo non ne seguisse. Il consiglio non fu reo; se rifermato lo stato del Comune con la pace dello Imperadore se ne fosse fatta debita inquisizione & giustizia.

C A P. LXVII.

Come lo Imperadore mandò ajuto di gente al Legato.

Essendo i Tiranni di Romagna accozzati insieme, e accolta gente d'arme assai, venuta di Lombardia, per (30) reprimere la forza del Legato, ch'era piccola, il Legato mandò a richiedere lo Imperadore d'ajuto. L'Imperadore incontante, per mostrarli devoto e zelante a' servigi di Santa Chiesa, vi mandò di presente de' suoi Tedeschi cinquecento Barbuti, e feciono la via per Siena, veduti & honorati da' Sanesi graziosamente. E giunti al Legato con la insegna del loro signore, rifrenarono la forza e la volontà de' Tiranni. Questo non era per l'andata di cinquecento barbuti, cosa da farne memoria, ma consentesi al nostro trattato: perchè fu la prima e l'ultima, che lo Imperadore facesse in Italia in fatti d'arme.

C A P. LXVIII.

Trattati dallo Imperadore a' Fiorentini.

Essendo gli Ambasciatori del Comune di Firenze ogni dì quasi con lo Imperadore per trattare la concordia, & egli havendo scoperto il segreto del Comune; e crescendoli ogni dì forza grandissima di Baroni, & di cavalieri del-

A la Magna, non gli pareva valere di meno; e però si tenea forte a non condiscendere alla volontà de' Fiorentini. Et nondimeno continuo tempe-
B rava per non rompersi da loro con tutto l'artizamento de' Caporali Ghibellini d'Italia, ch'erano appresso di lui, che al continuo lo nfestavano, perchè si rompesse dal trattato della concordia di Fiorentini; mostrandogli che havendo egli Pisa, & Siena, Volterra, & San Miniato, e l'ajuto de' Ghibellini, ch'erano ivi a fare i suoi comandamenti, la gran forza della sua Baronia, sanza dubbio di presente ne sarebbe signore a cheto: e abbatterebbe la loro arrogante superbia con grande honore e magnificenzia dello Imperio. Il savio Signore conosceva quanto
C pericolo gli potea incorrere, potendo con suo honore & vantaggio havere pace, e cercare guerra: e conosceva, che quando il Comune di Firenze, ch'era potentissimo, si facesse capo della guerra contro a lui, che tosto gli si scoprirebbero molti nimici. E conosceva il servizio, che havrebbe dalla gente Tedesca, se con larga mano non gli provedesse: e quanto erano fallaci le suggestioni de' Ghibellini d'Italia, e però serbava il consiglio, e la deliberatione nel suo petto. E forte si temea, che nascesse cagione, per la quale i Fiorentini si rompeffono dal trattato, e però havendo trattato con loro per modo, che pareano assai di presso, lo Imperadore disse che faceffono d'havere il sindacato pieno dal loro Comune, come la materia richiedeva. E allora deliberarono che tre delli Ambasciatori tornassono a Firenze a fare che il sindacato si facesse.

C A P. LXIX.

Raccolti de' falli de' Governatori del Comune di Firenze.

Però che gli antichi moderati e vertudiosi, che soleano reggere, e governare lo stato della Republica in grande libertà, & con maturi movimenti, & con diligente provendenza, governavano quella in tempo di pace e di guerra: e non perdonando i falli, (31) che si facevano contro la patria, nè lasciando sanza merito l'operazioni, (32) che si facevano virtuose in accrescimento e in honore del Comune. Onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si (32) mantenga, essendo strana da quelle virtù, e dalla provisione di quello reggimento; e in luogo di (34) quelli antichi amatori della patria, spregiatori de' loro propj comodi per accrescere quelli del Comune, si trovano usurpatori del reggimento, con indebiti e dishonesti procacci, e argomenti, huomini avvenitrici, sanza senno, e sanza virtù, di niuna autorità nella maggiore parte. I quali abbracciato il reggimento del Comune, intendono a' loro propj vantaggi, e de' loro amici, con tanta sollicitudine e fede, che in tutto dimenticano la provisione salutare al nostro Comune; e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè honore, nè per riparare al pericolo, che (35) gli può avvenire, se non nella strema giornata, o in sul fatto. E per questo spesso occorrono gravi casi al nostro Comune; e niuno prende vergogna, o aspetta, per havere mal fatto al Comune, alcuna pena.

(29) acconsentito ogni cosa. C. R.
(30) per riprimere. C. R.

(31) che si commetteano. C.
(32) che si operavano in.

C.
(33) si mantiene. C.
(34) di que' valentri an-

richi. C.
(35) che sopravvenire gli può. C. R.

E però non è sanza pensiero di grande ammirazione, come il nostro Comune spesso non cade in gravi pericoli di suo disfacimento. Ma i difetti del nostro tempo (36) ritraggono, che questo sia singulare grazia e operatione di Dio: però che ia così gran fascio di cittadini, e di religiosi, benche molti vi sieno de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni; le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva. E oltre a ciò gli ordini dati alla massa del Comune per li nostri antichi, e'l reggimento, che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, e grande braccio al conservamento del comune stato. Et bene che gli usurpatori del non degno ufficio sieno molti, e male disposti al comune bene, e solliciti e provveduti a' loro propj vantaggi: e occupino la civile libertà, il tempo de' due mesi ordinato al reggimento del sommo Ufficio del Priorato per li nostri provveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria (37) arroganza, e ancora la riprime non poco la compagnia de' nove Priori, e de' loro Collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo della abbandonata provendenza. Onde avviene, che come Fortuna guida le cose infino al publico destamento del Popolo si pena a provvedere non il migliore consiglio (che nol concede il trapassamento delle debite provendenze) ma il meno reo. E questo avviene continovo in tutte grandi, e pericolose cose e accidenti, o vero imprese, che accaggiono al nostro Comune.

CAP. LXX.

Come a Firenze si fece il Sindacato per l'accordo con lo Imperadore.

HAvendo narrato il modo del reggimento del Comune di Firenze e de' suoi Rettori, si può dire con verità del fatto manifestato più volte in pieno consiglio per la bocca dello eletto Imperadore, che havendo mandati il Comune di Firenze a Mantova suoi Ambasciadori a proferergli l'aiuto del Comune, e confortarlo della sua coronazione, non harebbono domandati (38) que' patti, che allegramente sanza niuna promessa di moneta, non haveffe liberamente fatte. Ma la providenza era, & è per lunghi tempi stata in contumace del nostro Comune. E però tornati a Firenze i tre Ambasciadori per far fare il sindacato, sperando la concordia con lo Imperadore, a di XII. di Marzo del detto anno, ragunato il Consiglio del Popolo, secondo l'ordine del nostro (39) Comune, avvenne, che l'Notajo delle Riformagioni, ch'era Ser Piero di Ser Grifo, natio da leggendo i patti, che s'intendeano, d'haver con lo Imperadore, per dimostrare grande tenerezza al Popolo della libertà pura del Comune, non ostante che in quelle scritture se ne contenesse assai, già diliberate (40) pe' Signori, e pe' Collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si poté leggere; e gli animi de' Consiglieri a quelle lacrime si commossono dal loro proponimento. E però si rimase il Consiglio, & il Sindacato per quella giornata, e convenne, che di nuovo si rifaceffono altri privati configlj. Ne' quali il commovimento del Notajo non fu riputato fatto con movimento di ragionevole carità, ma più tosto per adulazione per accattare benivoglienza dal Popolo. E per tanto tutti i privati configlj fermarono la intenzione, a fare quello, che s'adomandava da gli Ambasciadori. E da capo a di XIII. del detto mese, si mise la proposta al Consiglio del Popolo, e sette volte l'una dopo l'altra si perdè: all'ultimo levati molti cittadini d'autorità a dire, e a dimostrare il beneficio che di questo seguitava al Comune, e il pericolo, che veniva del contrario, si vinse: e fu dato la balia di pieno sindacato a tutti e sei gli Ambasciadori del Comune, a potere promettere per lo Comune ciò ch'era trattato, o che di nuovo si trattasse. E appresso l'altro di a di XIV. del mese, con minore fatica si riformò nel Consiglio del Comune, e gli Ambasciadori col mandato pieno si tornarono a Pisa.

CAP. LXXI.

Quello si fe' per alcuno Cardinale per la Coronazione dello Imperadore.

IN questi di il Cardinale d'Ostia a cui s'appartiene la coronazione dello Imperadore, giunse in Pisa, ricevuto dallo eletto a grande honore. Era consuetudine di Santa Chiesa di mandare tre Cardinali alla coronazione delli Imperadori, quello d'Ostia, che ha l'ufficio di andare a coronare l'Imperadore alle sue spese, e alla sua provisione; gli altri due debbono andare alle spese di Santa Chiesa. Ma a questa volta essendone fatto grande procaccio in Corte, e per questo havuta la grazia il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna (41) in lor la Mera, ch'eran di maggiore legnaggio, il Papa e gli altri Cardinali non acconsentirono, che la Chiesa facesse loro le spese, dicendo, se voleano andare, che haveano la benedizione, ma altro non aspettassono. I Cardinali consideraro lo spesa grande, e l'Imperadore povero di moneta e stretto d'animo, e però, con poco loro honore, per lo procaccio fatto, si rimasono di quella Legazione. Il Papa per non accrescere loro vergogna, non ve ne mandò alcuno altro, e di questo non si turbò lo Imperadore, per non havere a sfendere in loro il suo honore.

CAP. LXXII.

Come si fermò l'accordo e patti da lo Imperadore al Comune di Firenze.

SEntendo lo Imperadore tornati gli ambasciadori del Comune di Firenze con pieno mandato, & sindacato a fare l'accordo con lui, e come a' Fiorentini era paruto malagevole, e conosciuto, ch'egli havea recati gli ambasciadori a prometterli cento mila fiorini d'oro più per la rivelazione, ch'egli havea fatta loro del segreto del Comune, che per altro piacere; e trovando che i Pisani per mala suggestione già haveano domandato, che gli dovesse liberare della franchigia, che Fiorentini haveano in Pisa, per gli patti della pace, ed egli sostenea, dicendo

quello, e appresso (40) per tutti i Signori, nell'altro del Comune, e collegi. C. C. R. (41) in sur le Mere. C. sulla Mere. R.

(36) tengono. R.

(37) arroganza de' malvagi. C.

(38) que' patti e quelle

grazie, che largamente. C.

(39) Comune, che prima si è a deliberare in

cendo che il loro movimento non era buono; e vedendo che il suo Consiglio era insuperbito per la gente Alamanna, che crescea al suo servizio tutto di, e per la forte inzigagione, che i Ghibellini Italiani facevano loro; temette del suo Consiglio: E però volle gli ambasciadori avere in camera seco col Patriarca, e col Vicecancelliere soli: e cominciando a chiarire i patti, lo Imperadore vi si allargò molto più che infino allora non havea fatto, per tema che discordia non rinascesse, e per non avere a riferire la sua volontà col suo Consiglio. Nondimeno quando vennero al saramento per fermezza delle cose, che si trattavano, gli ambasciadori al tutto voleano il salvo manifesto e palese fermato col detto saramento, e lo 'mperadore si fermò a non volerlo fare; ma volea la sommissione libera, e da parte privilegiare i patti, e che nel saramento de' Sindachi non fosse eccezione. Gli ambasciadori in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del Comune, lungamente il tennono sospeso senza sua turbazione, e poi il feciono, e già era molto infra la notte. Appresso vennono a dire, che il saramento della sommissione non voleano che si stendesse a' successori dello 'mperio, altro che alla sua Corona. A questo disse lo 'mperadore che non credea che vi si stendesse, però che questo si doveva fare nominatamente alla sua persona: ma dove a' successori andasse, in niuna maniera intendea a dirogare le lor ragioni. Appresso domandarono, che tutte le Leggi, e Statuti fatte, o fatti, o che per innanzi si facessero per lo Comune di Firenze, in quanto le comuni Leggi nominatamente non gli repugnassono, le dovesse per suoi privilegi confermare. Questa gli parve sconvenevole domanda, e non la volea consentire, e parendo questo a gli Ambasciadori dubbioso, tre ore e più di piena notte tennono la contesa con lui. In fine lo 'mperadore infellonito gittò per terra la bacchetta, che havea in mano, e mostrandosi forte crucciato, giurò in altra voce per più riprese, che se innanzi ch'egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per gli Sindachi, che con la sua forza, e de' Signori di Milano e degli altri Ghibellini d'Italia, distruggerebbe la Città di Firenze; dicendo, che troppa era l'altrezza della superbia d'uno Comune a volere suppeditare lo 'mperio. Gli Ambasciadori vedendolo così forte turbato, dissero, che troverebbono modo di (42) fare la sua volontà: però che l'ora era fuori di modo tarda, presono licenzia per andarsi a posare, e per questa cagione ogni cosa rimase imperfetta in quella notte. E in quell'ora significarono il fatto gli Ambasciadori a' Signori di Firenze, per avere il dì vegnente la risposta a buona ora. Lo 'mperadore sentendo che gli Ambasciadori haveano scritto al Comune di Firenze significando le sue parole, temette forte, che i Fiorentini non si rompesono dalla concordia. E però la mattina per tempo non attendendo, che gli Ambasciadori haveffono la risposta, mandò per loro & usate molte savie parole intorno al movimento tedioso della notte, con dimostramento di grande amore verso il Comune di Firenze largamente acconsentì ciò che gli Ambasciadori haveano domandato. E oltre a ciò per sua liberalità, ove gli Ambasciadori gli haveano promesso di esserli stadichi per attendere la promessa del Comune, poco appresso fatta la con-

(42) di venire a far di ciò la sua. C. R.

cordia, disse, che alla fede del Comune intendea di stare di questo, e d'ogni gran cosa, e licenziò gli stadichi. Era fermata tutta la concordia, innanzi che da Firenze venisse la risposta; nondimeno il Comune havea risposto, che per le dette cose non volea, che rimanesse la concordia. E questo fu adì XX. di Marzo del detto anno.

C A P. LXXIII.

Come i Fiorentini per mala providenzia errarono a loro danno.

AVvegna che molto sia detto de' falli del nostro Comune, uno singulare non si lascia passare, senza fare in questo luogo memoria di lui. Fatta e ferma la concordia (43) con lui dargli fiorini d'oro C. mila per avere fine e remissione da lui delle condannagioni e pene, in che lo nostro Comune era incorso per decreti dell'Imperadore Arrigo, e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto eletto a Papa Clemente Sesto, & alla Chiesa di Roma, quando e' fu promosso per operazione del detto Papa e di Santa Chiesa alla elezzione dell'Imperio, ch'egli libererebbe i Comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per gli suoi antecessori, e d'ogni debito, a che si trovassero obbligati per addietro allo 'mperio, e massimamente il Comune di Firenze, il quale per lo 'mperadore Arrigo era stato condannato con gli suoi cittadini in loro singolarità. La quale cosa era manifesta a Santa Chiesa. E ancora giurò, che i detti Comuni non graverebbe, e non farebbe contro alcuno di quelli muovere guerra, nè sottometterebbe la loro libertà. Fu grande ignoranza trattare presso a due mesi con lo Imperadore, e non avere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensazione, avere così fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaia di Fiorini d'oro, i quali il Comune pagò per avere con fatica e con paura, quello che avere potea senza costo, per la benigna provvidenza di Santa Chiesa: e quello che pagò per debito, in piccola parte potea in luogo di servizio & di grazia compensare. Vergognomi ancora di scrivere la seguente arrotta, havendo nella fama dell'avvenimento in Italia dello Imperadore, mandato a Corte al Papa, e a' Cardinali, per avere ajuto e favore da Santa Chiesa. Le lettere furono impetrate piene e graziose e favorevoli per lo nostro Comune allo Imperadore. Ove il Papa, e Cardinali gli ricordavano la promessa fatta sotto il suo saramento. Le lettere stettono in Cancellaria per ispazio di tre mesi, innanzi che modo si trovasse di pagare Fiorini XXX. d'oro per le comuni spese della Cancellaria. E per questo poco appresso che la sommissione del Comune, e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro Comune con grande repitio e vergogna de' nostri Rettori.

C A P. LXXIV.

Della statura, e contenenza dello 'mperadore.

SEcondo che noi comprendiamo da coloro, che conversavano intorno allo 'mperadore, la sua persona era di mezzana statura, ma piccolo

(43) collo 'mperadore di darli contanti Fiorini. G.

colo secondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e'l viso innanzi, non disordinatamente, di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi grossi, e le gote rilevate in colmo, la barba nera, e'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni honesti & chiusi continovamente, senza niuno adornamento, ma corti appresso al ginocchio. Poco spendea, & con molta industria ragunava pecunia, e non provvedeva bene chi 'l serviva in arme. Suo costume era etiamdio (44) dando audienza di tenere verghette di falcio in mano, & uno coltellino, e tagliarle a suo diletto minutamente, e oltre al lavorio delle mani, havendo gli huomini ginocchione innanzi a sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno a' circostanti, per modo che a' coloro che gli parlavano pareva che non dovesse attendere a loro udienda, e nondimeno intendea e udiva nobilmente, e con poche parole & piene di sostanza, rispondenti alle domande secondo la sua volontà, e senza altra diliberazione di tempo o di consiglio faceva pienamente & saviamente risposte. E però furono in lui in uno stante tre atti, senza offendere (45) o variare lo intelletto; il vario riguardo de' gli occhi, il lavorare con le mani, & con pieno intendimento (46) dare udienda, e forse le premeditate risposte; cosa mirabile e assai notevole in uno Signore. La sua gente, havendo (47) a un'otta in Pisa più di quattro mila cavalieri Tedeschi, faceva mantenere honestamente, e eziandio astenere dalle taverne, & dalle dishoneste cose, per modo che innanzi alla sua coronazione in Pisa (48) non v'ebbe zuffa & riotta tra' forestieri, & cittadini d'alcuna cosa. Il Consiglio suo ristigheva con pochi suoi Baroni e col Patriarca. Ma la diliberazione era più sua, chè del Consiglio, però che'l suo senno con fortile e temperata industria valicava il consiglio de' gli altri. E molto si guardò di muoversi alla stigazione, & conforto de' Ghibellini di Italia, usati di incendiare, & di infocare l'impresa allo appetito parziale, più ch'al singulare honore della Imperiale corona, i cui vizj nobilmente conosceva.

CAP. LXXV.

Come si bandì in Firenze lo accordo con lo Imperadore.

SAbato matina adì XXI. di Marzo del detto anno, lo eletto Imperadore provedutamente fece raunare tutti i forestieri, ch'erano in Pisa, e' Pisani a parlamento nel Duomo di Pisa. Con dimostramento di singulare allegrezza fece venire dinanzi da se tutti e sei gli Ambasciadori sindachi del Comune di Firenze, i quali giunti nel parlamento, furono guardati da tutti con ammirazione grande, però che alla memoria di coloro, ch'erano vivi, nè di molto tempo innanzi si trovava, che'l Comune di Firenze fosse stato altro chè nimico allo Imperadore: e hora vedeano che con pace (49) haveano que' patti, che haveano saputi dimandare. E da loro ricevette l'omaggio e'l saramento della fede, che promisero allo Imperadore, sotto la condizione de' patti, e delle convenenze, che ferme haveano con lui per lo Comune di Firenze, le quali subbrevità appresso in sostanza diviseremo.

(44) stando a udienda. C. (47) a un' ora. C.
(45) o tagliare. C. in un' ora. R.
(46) dare l'udienda e fare (48) non ebbe zuffa, nè
le. C. R. riotta. C. R.

A E lo eletto Imperadore come Re de' Romani ne fece a loro privilegi reali, & promise, ricevuta la Imperiale corona, di fargli Imperiali. E adì XXIII. del detto mese, Lunedì sera si pubblicò in Firenze la concordia presa con lo Imperadore, sonando le campane del Comune, e delle Chiese a *Diolodiamo*. Poca gente a rispetto del nostro Comune si ragunò al parlamento, e senza alcuna vista d'allegrezza, ogni huomo si tornò a casa. Il Comune fece in sulle torri, e in su i palagi festa di luminaria, ma nella Città pe' cittadini non si fece falò per segno d'alcuna allegrezza, conoscendo quanto costava caro al Comune la ignoranza de' loro cittadini Governatori per l'abbandonata provvidenzia.

CAP. LXXVI.

I patti & le convenenze da i Fiorentini allo Imperadore.

Questi furono i patti, che Messer Carlo Re di Buemmia, eletto Imperadore, impromise al Comune di Firenze, e co' suoi reali brivilegi confermò. In prima casò e annullò ogni sentenza data e condannazione, le quali per addietro fossero fatte o pronunziate contro alla Città, Cittadini, Comune di Firenze e suoi Contadini, e contra i Conti da Battifolle, e da Doadola, e da Mangona, e (50) da Vernia per gl'Imperadori Romani, ovvero Re de' Romani suoi antecessori. E tutti, e catuno intero restituì ne' suoi honori e giuridizioni e dominj personali e reali. E concedette, che'l Comune, e Popolo, e la Città, e Contado, e distretto di Firenze, si reggiesse secondo gli statuti, e le leggi municipali, e ordinamenti consueti del detto Comune. E di singulare gratia confermò al detto Comune pe' suoi privilegi quello che più gli parve grave, cioè, la confirmazione delle leggi dette, e statuti fatti, e che per innanzi si faceßono, approvandogli, e confermandogli in quanto le comuni leggi nominatamente nolle riprovassono: dicendo: *la moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non habmo provveduto, io a' Fiorentini nol vo negare.* Ancora, che i Priori dell'Arti, & Gonfaloniere della giustitia, che sono, & che per li tempi faranno all'Ufficio del Priorato; sieno inrevocabili suoi Vicarj tutto il tempo della sua vita. E il detto Imperadore graziosamente havendo affezione a volere mantenere e salvare il pacifico stato e tranquillo riposo del Comune di Firenze, acciò che per lo suo avvenimento in quella Città non nascesse tumulto o mutazione, promise e concedette di grazia speziale di non volere entrare nella Città di Firenze, nè in alcuna sua Terra murata. I Sindachi predetti a vice & a nome del Comune di sopra detti feciono a lui in publico la sommissione e la ubbidienza; giurarono liberamente, riconoscendolo per vero eletto & futuro Imperadore, e la riverenza gli feciono in segno del debito omaggio, e promisongli in nome del Comune di Firenze per la satisfattione intera di ciò, che obligati fossero per lo tempo passato infino al presente di, a lui, e a tutti i suoi antecessori; per qualunque ragione o cagione, che dire o nominare si potesse; e ancora per tutte le Terre, che'l

(49) aveano dallo Imperadore que' patti. C. R. (50) e Nerone dal Vernia. C. R.

che'l detto Comune tiene, e ha tenute in suo Contado, o in suo distretto, Fiorini cento mila d'oro, in quattro paghe in cinque mesi, finendo per tutto il mese d'Agosto del detto anno MCCCLV. E per lo tempo avvenire promisono ogn'anno del mese di Marzo di dare al detto Imperadore Carlo alla sua vita solamente Fiorini quattro mila d'oro per compensazione di Censo, in quanto le Città di Toscana fossero tenute di ragione allo Imperio. E oltre a ciò per tutte e singole quelle cose, le quali il detto Comune per se, o per lo suo Contado e distretto, dire si potesse, che allo Imperio fossero ad alcuna cosa obbrigati. E di tutti i detti patti & convenenze, oltre a' privilegi reali, fu contento lo' mperadore futuro che Ser Agnolo di Ser Andrea di Messer Rinaldo da Barberino, Notajo publico Imperiale, ne facesse carta e plubico (51) istrumento al detto Comune. E aggiugnési quì, bene che quello, che seguita, avvenisse dopo la sua coronazione, acciò che insieme si truovi la memoria de' patti e de' privilegi Imperiali, e della arrotta della graziosa libertà del detto Imperadore in verso il nostro Comune. E adì tre di Maggio MCCCLV. nella Città di Siena, tornato lo' mperadore dalla sua coronazione, tutte le dette convenenze & promesse fatte rinnovò, & comandò, che si dessono al nostro Comune sotto la fermezza de' suoi privilegi Imperiali, roborati dalle Bolle dell'oro. E havendo nel processo del tempo il detto Imperadore (52) trovato nel Comune di Firenze molta fede e dirittura delle sue promesse, non ostante che i Pisani, e Sanesi, e gli altri Toscani l'havessono tradito, e messo in grave caso di Fortuna, essendo ridotto a Pietra Santa per partirsi d'Italia, e havendoli i Fiorentini con gran pericolo mandato là il compimento de' cento mila Fiorini promessi, e havendo egli molto a grado, e commendando l'amore, e la fede del Comune, in vituperio de' gli altri Comuni, che haveano mostrato la libera soggiezzione allo Imperio, & poi l'havesano tradito, s'offerse singolarmente a' Fiorentini, e di suo propio movimento privilegiò al nostro Comune generalmente ciò, che tenea in suo distretto, e mandonne i suoi privilegi Imperiali bollati d'oro al nostro Comune fatti in Pietra Santa, adì tre di Giugno MCCCLV. In questo tempo il Comune di Firenze tenea in suo distretto la Val di Nievole, e'l Val d'Arno di sotto (*) Pistoja, e'l Castel di Serravalle, e tutta la Montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Monte Gemmoli, e la Terra di Barga con più Castella di Carfagnana, e'l Castello S. Niccolò col suo Contado, e la Montagna Fiorentina, e molte altre Terre, e Castella, che quì per brevità non si nominano, e la nobile Terra di S. Gimignano, e di Prato, avvegna che già (come è detto) erano ridotte a Contado di Firenze.

C A P. LXXVII.

Come fu offesa la libertà del Popolo di Roma da' Toscani.

VEggiendo i falli commessi per li Comuni di Toscana, che liberamente sottomessero la loro libertà al nuovo Imperadore, ci dà materia di ricordare per effempio del tempo avvenire come col Popolo Romano i Comuni d'Ita-

(51) fiormento. R.
(52) trovato il Comune

di Firenze in molta. C. R.

lia, & massimamente i Toscani sotto il loro Principato, partecipavano la cittadinanza, e la libertà di quello Popolo, la cui autorità creava gl'Imperadori. E questo medesimo Popolo, non da se, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli Christiani concedette la elezione degli Imperadori a sette Principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto (avvenga che assai più antiche storie il manifestino) che'l Popolo predetto faceva gl'Imperadori, e per la loro retà, alcuna volta gli abbattea, e la libertà di quello popolo Romano non era in alcuno modo sottoposta alla libertà dello Imperio, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali erano sottoposte al Popolo, e al Senato, e al Comune di Roma, e per lo detto Comune a loro Imperadore, e mantenendo a' nostri Comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del Popolo Romano, è assai manifesto, che la maestà di quel Popolo per la libera sommissione fatta allo Imperadore per lo Comune di Pisa, & di Siena, & di Volterra, e di San Miniato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente, per la invidia, che havea l'uno Comune dell'altro, più che per altra debita cagione.

C A P. LXXVIII.

Di quello medesimo.

SEguitiamo ancora a dire le cagioni, per le quali oltre a ciò ch'è detto nel precedente Capitolo a' Comuni Italiani, senza offesa del sommo Impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare cogli Imperadori. La Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una che seguita ne' fatti del mondo la Santa Chiesa, secondo il principato, che ha da Dio e dal santo Imperio in quello. E questi son dinominati Guelfi, cioè guardatori di fe. E l'altra parte seguitano lo' mperio, o fedele o infedele, che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa. E chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo Imperiale, sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerre. E però che queste due Sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato. Ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una, e ove l'altra, quanto che tutti si solessono reggere in libertà di Comuni & di Popoli. Ma scendendo in Italia gl'Imperadori Alamanni, hanno più usato favoreggiare i Ghibellini, che Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro Città Vicarij Imperiali con le loro masnade, i quali continovano la signoria, e morti gl'Imperadori, di cui erano Vicarij, sono rimasti Tiranni; e levata la libertà a' Popoli, e fattisi potentissimi Signori, & nimici della parte fedele a Santa Chiesa, e alla loro libertade. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza i patti a' detti Imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua, la vita, e costumi, e movimenti della gente Tedescha, sono come barbari, (53) e disusati, e strani alli Italiani: la cui lingua, e le cui leggi, e costumi, e gravi, & moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la Monarchia del mondo. E però venendo gl'Imperadori della Magna col supremo titolo, & volendo col senno, & con la forza della Magna reggere gli Italiani, non lo fanno, e non lo possono fare: e per

(*) il Castello di Pistoja (53) divisati. C. R.
e Serravalle. C. R.

e per questo essendo con pace ricevuti nelle Città d'Italia, generano tumulti & commozioni di Popoli, e in quelli si dilettono, per essere per (54) contraverfita quello, che essere non possono, nè fanno per virtù, o per ragione d'intendimento di costumi & di vita. E per queste vive & vere ragioni le Città, e popoli, che liberamente gli ricevono, conviene che mutino stato o di vivere a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico & tranquillo stato di quella Città, o di quello popolo, che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità strigne le Città & Popoli, che le loro franchigie, e stato vogliono mantenere e conservare, d'essere (55) ribelli agl'Imperadori Alamanni, e di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacie con gl'Imperadori, che senza grande sicurezza li mettano nelle loro Città. Quello che di ciò habbiamo qui di sopra fatto memoria, a beneficio e amacstramento della libertà de' Comuni d'Italia, si pruova per gli antichi essempli, chi gli vorrà ricercare, (56) & per gli nuovi appresso, leggendo il nostro trattato.

CAP. LXXIX.

Come la gran Compagna rubò il Guasto in Puglia.

IL Conte di Lando con la grande Compagna, havendo soggiornato in Abruzzi infino all'entrata di Marzo, si mosse da Pescara, e da San Fabbiano, e andò in verso il Guasto. Que' della Terra male provveduti da loro, e peggio dal Re, loro signore, trattarono con la Compagna, e fidaronfi mattamente nelle loro promesse, che non gli ruberebbono, e (57) torrebbono da loro derrata per danajo, gli misero nella Terra. Ma come furono entrati dentro, i predoni usarono crudelmente la loro rapina, uccidendo, e rubando tutta la Terra, e appresso col fuoco n'arsono gran parte. Per lo cui essemplio tutte l'altre Terre di Puglia si dispuosono a ogni pericolo per difendersi da loro. E afforzaronsi francamente per modo, che quanto che elli stettero lungamente a campo senza potere più acquistare Città, o Castella. Appresso valicarono a (58) San Siverno in Puglia, e ivi s'accamparono, e stettono lungamente, scorrendo e predando e facendo danno assai a' paesani. E dall'altra parte il Paladino aggiuntosi gente della compagnia tribolava la Marina di Puglia, ed era palese a' Regnicoli, che Messer Luigi di Durazzo favoreggiava la Compagna.

CAP. LXXX.

Come lo 'mperadore richiese di lega i Fiorentini, & non l'ebbe.

HAvendo lo eletto Imperadore fermo, e compiuto l'accordo con Fiorentini, mandò a Firenze suoi Ambasciatori a richiedere il Comune di Firenze con grande stanza, che piacesse loro per bene e stato di tutte le Città di Toscana, e per levare ogni pericolo, che venire potesse loro addosso per la forza de' Ti-

Aranni, e della grande Compagna, per vivere i detti Comuni insieme in unità e in pace, di fare lega insieme, e quella gente per via di taglia, che a' Fiorentini piacesse, & offerendo lo ajuto suo, ove che fosse, a ogni loro bisogno molto largamente, dicendo che, presa la Corona, intendea d'andare in Lombardia, o nella Magna, ove il Comune di Firenze consigliasse. I Fiorentini in più configlj privati e palesi praticarono, se questa lega fosse da fare, o no. E infine considerato il pericolo delle imprese, e (59) temendo d'essere indotti a rompere pace, a' Signori di Milano, che la gente d'arme raunata sotto uno Capitano dato dallo Imperadore, non potesse essere cagione di novità contro alla libertà del Comune, al tutto diliberarono, che la lega per lo nostro Comune non si facesse, e con belle, e honeste, e legittime cagioni si liberarono di questa richiesta. Lo 'mperadore essendo in movimento per andare a vicitare le Città, e le Terre, che gli s'erano date, e andare per la Corona, sopratte senza accettare la scusa, e domandò, che'l Comune apparecchiasse CC. cavalieri che lo accompagnassono a Roma. E da Pisa si partì a dì XXII. di Marzo, e andossene a Volterra, ove fu ricevuto secondo la loro possa (60) molto onorevolmente, e albergatovi una notte, l'altro dì venne a Sanminiato, e da loro fu ricevuto come Signore. E a dì XXIII. di Marzo giunse a Siena la sera, ove fu ricevuto con singulare festa & honore.

CAP. LXXXI.

Come si mutò lo stato de' Nove di Siena.

EPare degna cosa, che coloro, i quali ingannano in Comune i loro Cittadini, e rompono la fede a' loro amici, che alcuna volta per quella medesima sieno puniti, e portino pena de' peccati commessi. L'ordine de' Nove di Siena, havendo per lungo tempo ingannati e detratti da gli ufici del Comune con male ingegno i loro Cittadini (come già habbiamo narrato) e tradito il Comune di Firenze nel cospetto dello 'mperadore, seguitando la rea intenzione della Setta di Giovanni d'Agolino Bottoni loro Caporale, quando liberamente si diedero allo Imperadore, credendo per quello essere esaltati, & avere abbattuto lo stato, e la libertà del Comune di Firenze; il Comune di Firenze per la sua costanza, & favia provisione, rimase grande nel cospetto dello Imperadore, e privilegiato da lui, & mantenne, accrescendo suo stato, la sua libertà e'l suo honore. Entrato lo 'mperadore in Siena il Martedì sera, il Mercoledì vegnente, il dì della Santa Annunziazione di nostra Donna, gli anni Domini MCCCLV. a dì XXV. di Marzo, i Tolomei, Malavolti, Piccolhuomini, Saracini, & alcuni de' Salimbeni contrarij a Giovanni d'Agolino Bottoni loro conforto, con seguito del minuto Popolo, levarono il romore nella Città, dicendo: *Viva lo 'mperadore, e muojano i Nove, e le gabelle.* E in questa furia furono morti due Cittadini, & corsono a casa il Capitano della guardia, e trovandolo (61) malamente gravato in sul letto, rubbarono tutto l'ostiere, e ciò che

(54) per contraverfia. C. (56) ricercare e appresso
controverfia. R. leggere. C.

(55) e non essere ribelli. (57) e che torrebbono della
C. R. roba derrata. C.

(58) a Sanfivieri. C. R. (60) assai onoratamente.
(59) E temendo d'incor- C. R.

rere, o d'essere. C. (61) gravemente malato.
di non correre ad C. R.
essere indotti. R.

che haveva la famiglia, e l'arme, e cavalli. E lasciato il Capitano in su la paglia in terra, in poch' ore appresso morì. Edì là corsono al palagio de' Nove, e cacciatone in furia i Nove, & la loro famiglia, vi misono lo 'mperadore, e feciono mandare per la cassa, ov'erano infaccati i Cittadini dell'ordine de' Nove, e gli altri loro Ufficiali, e usando la loro besteria, con grande (62) dishonore la feciono tranare per la Terra, andandola scopando, e poi impetrato il comandamento dallo Imperadore, l'arsono con grande romore in sul campo. Appresso tutti gli atti, e ordini de' Nove, e tutti gli Uffici della Cittade, e le persone di coloro che havevano havuti gli Uffici furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggendo appresso si potrà trovare.

C A P. LXXXII.

Di quello medesimo.

HAvendo veduto lo eletto Imperadore il romore, e le novità fatte nella Città di Siena, con dimostrazione d'esserne stato contento, con poco honore della Imperiale fama, il seguente di fece ragunare tutti i Cittadini a parlamento. E quando gli hebbe ragunati, fece separare i Grandi dal Popolo, & i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno per se fece fare uno Sindaco con pieno mandato a sottomettersi da capo liberamente senza alcuno eccetto. E da capo si diedono allo Imperadore, sottomettendo alla Imperiale signoria il Comune, il Popolo, e la Città, e'l Contado, e'l distretto, e la giurisdizione di Siena: dandogli in tutto il misto, e mero Imperio di quella Città, Contado, & distretto. E incontanente licenziati tutti gli Ufficiali, e Rettori della Terra, ne fece suo Vicario l'Arcivescovo di Praga. E fatta pigliare la tenuta & la guardia di tutte le loro Terre, e Castella, e per decreto cassò & annullò, e vietò in perpetuo l'Ufficio e l'ordine de' Nove. Coloro, che erano stati di quello ordine, villaneggiati da' Cittadini, veggendosi a pericolo stando nella Terra, chi se ne andò in una parte, & chi in un'altra, partendosi della Città, & essendo dalle loro vicinanze con giusta infamia guardati come traditori della propria patria, e de' loro vicini, con grande vituperio traevano la loro vita nell'altrui Terre.

C A P. LXXXIII.

Il modo trovò il Comune di Firenze per trovare danari.

E Non sarebbe da fare memoria di quello, che seguì, se il modo, col quale il Comune di Firenze hebbe i danari con agevolezza, non ce ne sforzasse per buono esempio delle cose avvenire. Incontanente che lo Imperadore fu riposato in Siena, i Fiorentini non aspettando il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena Fiorini XXX. mila d'oro, i quali pagarono a dì XXVII. di Marzo MCCCLV. Della qual cosa lo 'mperadore si tenne molto contento, però che gli vennono a grande bisogno, perch' era in sull'andare a Roma, e ha-

Al veva necessità di provvedere a' suoi Baroni per aiuto alle spese. Il Comune di Firenze per avere questi danari e gli altri, ordinò nella Città a' suoi Cittadini uno Estimo, che si chiamò la Sega, che fu posto a' cittadini per casa certi danari il dì. E fatta la Sega, si fece pagare soldi quindici per ogni danajo, e catuno pagava questa piccola somma a (63) calca. Nondimeno perchè i meno possenti parevano troppo gravati a rispetto de' gli altri, il Comune elesse d'ogni Gonfalone certi huomini, e commise loro, che abbatesse il quarto di quello che montava la loro Sega, sgravandone gl'impotenti. Et questo si fece subito, e comunemente bene. E però appresso la detta paga si raccolse un'altra volta a soldi XXX. il danajo, (64) per modo che in termine di due mesi o in meno hebbono contanti che si diedono allo Imperadore cento mila Fiorini, senza andare alcuni esattori, o essere alcuno gravato per forza. E' vero che leggi s'ordinarono per lo Comune, che chi non pagasse la Sega per se, o altri per lui, non potesse avere Ufficio di Comune, nè dovesse essere udito in alcuno Ufficio in suo beneficio. E ordinò il Comune, che catuno che prestasse danari di questa Sega, fosse in certo tempo assegnato (65) in le sue gabelle, con provisione di X. per centinajo l'anno. E per questo molti Cittadini (66) inbolati pagavano per chiunque volea dare loro alcuno vantaggio; e così gl'impotenti per piccola cosa, che si cavavano di borsa, trovavano chi pagava per loro, e prendea l'assegnamento. Il Comune mantenne la fede di pagare a' termini, che haveva promesso, e però a molti Cittadini era grande guadagno, e a gli altri non era gravezza, e per questo quanti danari fossero bisognati al Comune haveva senza fatica alcuna, e il merito che pagava ritornava nelle mani de' suoi Cittadini, non però senza alcuna invidia. Habbianne fatta questa memoria per gli tempi avvenire, per dimostrare quanto è utile al soccorso della Repubblica, mantenere il Comune la fede a' suoi Cittadini, & quanto bene seguita al Comune l'ordine di restituire le prestanze. Perchè nella nostra ricordanza è di veduta che'l Comune solea fare Libbre & Imposte, le quali generavano molte mortali nimicizie tra' Cittadini, però che si facevano disordinatamente sconcie. E se pure ventimila Fiorini imponeva il Comune, più di cento case se n'abbattevano in Firenze, e recavansi i beni tra quelli de' rubelli, per cessanti delle fazioni del Comune, e i Cittadini erano pignorati, o presi, e molti s'uscivano in bando per le dette cagioni, e gli esattori, e messi se n'andavano per loro col quarto della imposta in grave confusione della cittadinanza.

C A P. LXXXIV.

L'ordine diede lo Imperadore alli Aretini.

GLi Ambasciadori del Comune d'Arezzo havendo sostenuto molte battaglie in giudizio da' Tarlati, e dagli Ubertini nell'Udienza dello Imperadore, e del suo Consiglio, che domandavano di volere tornare nella loro Città d'Arezzo, e havendoli gl'Ambasciadori convinti per

(62) derisione. C.
(63) a colta. R.
(64) il danajo, e poco appresso un'altra

volta a altri soldi XXX. il danajo per modo che in termine di due mesi, o

in meno ebbono contanti i Fiorini cento milia, che si diedero alla 'mpera-
dore. C. R.
(65) in sulle sue. G. B.
(66) mobolati. C. R.

per ragione, come non erano degni di ritornare Cittadini in quella Città, dove havevano per loro sfrenata potenza usate le tirannie manifeste, & le ingiuste operationi, per le quali havevano per più riprese fatto manifesto allo Imperadore & al suo Consiglio, che quello Comune sosterrebbe innanzi ogn' altro pericolo di fortuna, chè coloro acconsentivano di rimettere nella Città sotto alcuno patto; lo 'mperadore avendo assai sostenuto a ricevergli in servizio de' Tarlati, e degli Ubertini, veggendo la giusta constanza degli Ambasciadori, deliberò, che tutti i Cittadini non ribelli di quello Comune raccomandassero gli Uficij, & che tanti vi fossero de' Ghibellini quanto de' Guelfi: ma che le due Castella della Città si guardassero solo per li Guelfi, come erano usate di guardare per più fermezza dello stato della Città; e che catuno dovesse avere il frutto de' suoi propri beni, & non potessero adomandare altro a quello Comune. E gli Ambasciadori col findacato del loro Comune gli feciono la sommessione di quello Comune, & lo omaggio, promettendogli ogni anno per censo Fiorini CCCC. d'oro del mese di Marzo. E oltre a ciò gli donarono per ajuto alla sua coronazione Fiorini cinque mila d'oro, e lo Imperadore futuro per li suoi privilegi reali privilegiò loro tutto il Contado. E questo fu fatto nella Città di Siena all' uscita del mese di Marzo MCCCLV.

CAP. LXXXV.

Come fu preso Monte Pulciano dalla Casa de' Cavalieri.

Essendo per lunga esperienza certificati M. Niccolò, e M. Jacopo de' Cavalieri da Monte Pulciano, che la loro discordia gli haveva abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro Terra, & della Città di Siena, si ridussero a pace e a concordia. E innanzi che'l bollire del Popolo Sanese s'acchetasse in fermo stato, Messer Niccolò di volontà di M. Jacopo suo consorte, tornò in Monte Pulciano ricevuto da' terrazzani, che dentro v'erano, con allegra faccia, però che volentieri tornavano al loro antico reggimento. Nondimeno la Rocca, che era in mano & in guardia de' Sanesi, non potè avere. La novella venne a Siena di presente, dove era lo 'mperadore, e M. Jacopo de' Cavalieri, ch'era di ciò avvistato, avendo in sua compagnia alquanti grandi huomini di Siena, incontanente fu nella presenza dello Imperadore, e informollo pienamente del manifesto torto, che il Popolo di Siena havea fatto loro, non attenendo i patti, nè le convenienze ch'aveano promesse, per la corrotta sede de' Nove. E quelli grandi cittadini, ch'erano con lui, feciono chiaro lo 'mperadore che quello che diceva era il vero. E però in quello stante (67) quando che havebbe altro in cuore, disse, ch'era contento, che tenevano la Terra di Monte Pulciano, come suoi Vicarii. E il terzo di appresso cavalcando lo Eletto verso Roma volle andare a desinare nella Terra. I Signori allegramente gli apparecchiaron la desinea: e come hebbe mangiato ne menò seco a Roma l'uno & l'altro, e nella Terra mise altra gente alla guardia. Essendo a Roma, e sentendo alcuna cosa contro M. Niccolò o che per sospetto si movesse, il fece citare, ed egli in-

(67) quanto che s'avesse. G. R.

gelosito per paura della sua persona si partì di Roma, senza comparire e senza prendere commiato.

CAP. LXXXVI.

Come il Papa riprese in Concistoro certi dissoluti Cardinali.

IL Cardinale di Pelagorgo di Guascogna balanzoso & superbo non meno per la potenza del suo lignaggio, chè per lo Capello rosso, oltre molte grandi & sconcie cose fatte per la sua arroganza singolari nella Corte di Roma, in questi dì del mese di Marzo nella santa Quaresima, essendo per loro bisogno venuti a Corte nella Città di Vignone alquanti cavalieri Guasconi, discordanti dalla setta sua & di suo lignaggio, sanz'altra singulare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano avere a fare, non guardando alla reverenzia de' Pastori di Santa Chiesa, nè a' santi giorni quaresimali. E altri giovani, fatti Cardinali per Papa Clemente, erano stati in questi dì, & erano in tanta difonestà, & dissoluta vita, che gnuni giovani e dissoluti Tiranni gli avanzavano: e infra l'altre cose (con vergogna il dico) facevano nella Città a' loro Scudieri rapire le giovani donne a' loro mariti manifestamente, e senza vergogna le teneano palesi nelle loro livree, e molte cose violenti usavano in vituperio di Santa Chiesa. Onde Papa Innocenzio VI. udendo molta infamia nella Corte di questi Cardinali; e facendo, Mezzedima santa, singulare Concistoro per questa cosa, gli riprese in pubblico aspramente, dicendo: *Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di Santa Chiesa, che mi condurerete a essere in parte, ch'io farò abbassare la vostra superbia*; minacciandogli di tornare la Corte in Italia: Ma poco se n'amendarono: e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare la Sedia Apostolica in Roma i suoi Pontifici per lo antico peccato delli Prelati Italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dalli Oltramontani.

CAP. LXXXVII.

Di alcuna novità di Pisa per gelosia.

Essendo lo Imperadore a Siena, era in Pisa rimasto uno suo Vicario con secento Cavalieri Tedeschi. I Pisani per le divisioni, e per la invidia delle loro Sette mormoravano l'uno contro all'altro, e catuno contro allo 'mperadore. Il Vicario per riprimere la volontà de' macontenti, e per accrescersi favore del minuto Popolo, ch'era tutto Imperiale, adì XXIX. di Marzo MCCCLV. fece improvviso a' Pisani di subito armare tutte le sue masnade Tedesche. E con loro insieme corse per tutta la Città gridando: *Viva lo 'mperadore*; e il Popolo rispondea per tutte le contrade: *Viva lo 'mperadore*. Et senza fare alcuna altra novitate, si acchetarono, e tornati a' loro alberghi, puosono giù l'arme, e a' Pisani delle Sette accrebbe il mal volere contra lo 'mperadore.

CAP.

C A P. LXXXVIII.

*Delle genti che i Fiorentini mandarono
con lo Imperadore.*

LO eletto Imperadore volendo andare a prendere la Corona a San Piero a Roma, si pensò, che non ostante la sua copiosa compagnia, grande sicurtà gli sarebbe per tutto avere in sua condotta la 'nfegna del Comune di Firenze, e alla guardia della sua persona de' suoi cittadini con parte della loro gente d'arme: E però richiese i Fiorentini, che gli mandassono de' loro dugento cavalieri con la 'nfegna del Comune, e con alcuni cittadini in sua compagnia. Il Comune elesse di presente due cittadini uno grande, e uno popolare, amendue cavalieri, e CC. barbuti di gente eletta molto bene montati, & armati nobilmente, & bene guerniti di robbe e d'arnesi, e diedono la 'nfegna del Popolo il Giglio, e il Rastrello, senza alcuna Aguglia: E giunti a Siena lo 'mperadore gli ricevette graziosamente, e costituigli alla guardia del suo corpo, però che grande confidenza haveva de' Fiorentini; e tra tutta sua gente non haveva altrettanti cavalieri sì bene a cavallo, nè sì bene armati: E in sua compagnia andarono, e stettono, e tornarono da Roma, infino alla Città di Siena, e ivi licenziati dallo Imperadore si tornarono a Firenze. Abbiamo di questa lieve cosa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto perchè fu cosa disusata, e strana per lunghi tempi passati, vedere la 'nfegna del Comune di Firenze alla guardia dello Imperadore.

C A P. LXXXIX.

Come lo 'mperadore si partì da Siena.

HAvendo l'Imperadore veduto la subita revoluzione fatta per gli cittadini di Siena d'havere disfatto e abbattuto il loro antico reggimento, e l'ordine de' Nove, havendo di presente a essere a Roma il dì della Pasqua della santa Resurrezzione adì V. d'Aprile, preso sospetto di lasciarla in libertà, e lasciovi l'Arcivescovo di Praga, cui n'havea fatto Vicario, Prelato di grande autorità, esperto delle cose del mondo, & prò, e ardito in fatti d'arme. In sua compagnia, e per suo consiglio, lasciò il Signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e' Conti da Santa-Fiore, & più altri Caporali di parte Ghibellina, mostrando più confidenza in loro, chè nelle case Guelfe di Siena, che liberamente gli haveano data la signoria di quella Città. Per la qual cosa i gentili huomini di quella Terra e popolani grassi molto si turbarono & rimasono mal contenti, bene che in apparenza allora non ne facessero dimostrazione. E (68) adì XXVIII. di Marzo MCCCCLV. lo eletto si partì di Siena, & seguì a gran giornate il suo viaggio, e infino alla sua tornata i Sanesi viverono senza niuno loro ordine sotto il volontario reggimento del loro Vicario.

(68) a dì XXIV. del detto mese di Marzo. G. R.

A

C A P. XC.

Della gran Compagna, che era in Puglia.

IN questo tempo all'entrare d'Aprile del detto anno, la Compagna del Conte di Lando era cresciuta nel Regno in IV. mila barbuti, e in molti masnadieri, e in grande Popolo (69) & ribaldaglia, tenendo loro campi sopra Nocera, e sopra Foggia: Et correvano la Puglia piana, predando e pigliando huomini e femmine, bestie e roba, ovunque ne poteano giungere, e strigevano per paura i Casali, e le Ville a portare vettuaglia al campo, e nel paese faceano danno assai: Ma niuna Terra murata poterono acquistare, però che non haveano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede, che haveano rotta a quelli del Guasto, quando si dierono loro, niuna Terra si voleva più confidare alle loro promesse, ma tutte s'erano armate, & afforzate alla difesa. E stando la Compagna per questo modo in Puglia, il Re Luigi poco mostrava, che si curasse della Compagna, e vie meno del danno de' suoi sudditi, con mancamento del suo honore, però che nè aiuto nè consiglio dava loro: Ma in questi dì mandò Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo grande Siniscalco al Legato, per trattare pace da lui a Messer Malatesta da Rimini, e Ambasciadore allo 'mperadore, e appresso al Comune di Firenze, per havere da catuno aiuto di gente contro la Compagna, e per sentire la volontà e 'l processo dello 'mperadore. Ma da se nel Regno niuna provvisione fece, fuori che festeggiare e danzare con le donne in detrimento della sua fama.

C A P. XCI.

*Come il Gran Siniscalco cambiò sua fama
in Firenze.*

NOi havremmo volentieri trapassato quello, che seguita, senza memoria, se senza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l'havessimo potuto fare. Il grande Siniscalco del Re Luigi partitosi dalle mollicie del suo Signore, e 'nviscato da quelle, venne al Legato in Romagna, e cercato, secondo la commissione fatta a lui dal Re Luigi, di tentare la pace dal Legato a Messer Malatesta da Rimini, non hebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla. E partitosi dal Legato venne a Siena allo Imperadore: e spuosegli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amore del Re, & ancora per la sua persona, però ch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità. E a Roma il menò con seco, & fue alla sua coronazione, e tornato a Siena con lui, senza havere impetrato alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a Firenze del mese d'Aprile del detto anno, con grande comitiva di Baroni, e di Cavalieri Napoletani, giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con maravigliosi paramenti d'oro & d'ariento, & di pietre preziose e di perle: E in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovògli lungamente in Città & in Contado. Et havendo le giovani donne, le quali faceva invitare con grande istanza sera e mattina a' suoi corredi, e tutto di le teneva in

(69) Popolo di bordaglia. G. R.

in danza e in festa co' suoi Cavalieri, le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama, e confiderando i cittadini il tempo, nel quale la Compagna tribolava il Regno, e le novità dello Imperadore, e la mutazione delli stati delle Città & delle Terre di Toscana, e la nuova gravezza, & sollicita provedenza, e guardia che havea il suo Comune di Firenze, facevano manifesto, che allora bisognavano cose virtuosose e virili, & non disoneste mollezze di donne. Crediamo che'l male esempio del suo Signore, e la vanità, che'l movea a cattare benivolenza de' giovani e vani Baroni e Cavalieri, ch'erano con lui, gli faceffono dimenticare le sue usate virtù, e la fortezza del suo animo. E per merito di questo havendo domandato al suo Comune per parte del Re alcuno sussidio di gente d'arme contro alla Compagna, cosa che altra volta si farebbe fatta senza domandare, per più riprese gli fu negata potendo conoscere che poco honore della sua Città (70) portava al Re suo Signore, contra l'usato modo. E dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d'animo & in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria de' suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

(70) riportò. C. R.

(71) di Roma e fuori di Roma. C.

CAP. XCII.

Come lo'imperadore giunse a Roma.

Carlo nominato nel battefimo Vincilao, figliuolo del Re Giovanni, figliuolo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, Re de' Boemi eletto Imperadore, giunto a Roma il Giovedì santo, entrò nella Città sconosciuto & a modo di Romeo vestito di panno bruno, con molti suoi Baroni, e andò il Venerdì, e'l Sabato santo a vicitare le principali Chiese di (71) Roma in forma di pellegrino, per modo che, da niuno forestiere, o paesano potea essere conosciuto, chi fosse lo'imperadore. E la mattina innanzi di vegnente la Resurrezzione, uscì di Roma con la maggiore parte della sua gente, per entrare la mattina della Santa Pasqua palesemente in Roma, per venire alla sua coronazione manifestamente. Il Popolo di Roma per ordine de' loro Rioni co' suoi Principi, & con tutto il Chericato con solenne processione, gli uscirono incontro fuori della Città, e trovarono apparecchiato. E fattogli la debita salutatione e riverenzia, con somma allegrezza e festa, & con grande moltitudine di Cavalieri Romani, e paesani, e strani, oltre alla sua cavalleria, condussero lui innanzi, e la Imperatrice appresso nella Città di Roma, (72) alla Basilica del Principe de' gli Apostoli San Piero la mattina innanzi la Messa, e là smontati. Qui si faccia fine al nostro quarto Libro, per fare oominciamento al quinto della sua coronazione.

(72) di Roma, e menaronlo alla Basilica. C. R.

Qui finisce il Libro Quarto.

COMINCIA IL LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Proemio.

Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e a' supremi titoli de' gli honori mondani, troverà, che più pajono mirabili innanzi al fatto, e di lunge da quello, ch'è nella presenza della desiderata ambizione, e gloria. E questo avviene, perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto a termine dell'optato fine, invilisce: però che non può empier la mente dell'animo immortale. Ancora si fa più vile: se con somma virtù non si governa, e regge. Ma quando s'aggiugne a' vizj, l'optata signoria diventa inopportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma però che ogni Signoria procede, ed è data da Dio, in questo modo assai è manifesto, che per gli peccati de' popoli regna lo iniquo. Lo Imperial nome formonta gli altri per somma magnificenza, al qual soleano ubbidire tutte le nazioni dell'universo; ma a' nostri tempi gl'infedeli hanno quello in dispregio. E nella parte posseduta per gli Christiani, tanti sono i potenti Re, Signori, e Tiranni, Comuni, e Popoli, che non lo ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggestione. La quale cosa stimiamo ch'avvegna principalmente dalla divina disposizione; il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dello intelletto humano. Ancora n'è forse cagione non piccola la Imperiale elezzione, trasportata a sette Principi della Magna; i quali hanno continuato lungamente a eleggere, e promuovere allo Imperio Signori di loro lingua, i quali colla forza Teutonica, e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il Romano Imperio. La qual cosa è strana da quello Popolo Italiano, ch'a tutto l'universo diede le sue leggi, e buoni costumi, e la disciplina militare. E mancando a' Tedeschi le principali parti, che si richieggiono allo Imperiale governmento, non è maraviglia, perchè mancata sia la somma Signoria di quello. E strignendone l'usata materia a fare principio al quinto Libro la coronazione di Carlo di Luzzimburgo, e quanto di quella seguitò in brevissimo tempo, sieno in parte essemplio di quello, che narrato havemo nella presente Rubrica.

C A P. II.

Come Messer Carlo di Luzzimburgo fu coronato Imperadore de' Romani.

Domenica mattina a dì V. del mese d'Aprile, gli anni Domini MCCCLV. della sua salutevole Incarnazione, il dì della Pasqua della Resurrezzione di Christo, essendo il Cardinale d'Ostia Legato del Papa a fare la consecrazione dello Imperadore con molti Prelati nella Basilica di San Piero, lo eletto Carlo sopradetto, giugnendo a San Piero co' Romani, e colla

A grande cavalleria, e moltitudine di Popoli, che l'havieno accompagnato, iscavalcato colla sua donna, furono ricevuti nella Chiesa con grande tumulto di strumenti e allegrezza e festa di caruna gente. E incontanente ch'egli fu in San Piero, com'egli havea ordinato, molti cavalieri armati di sua gente tramezzarono tra la sua persona, e della donna con alquanti più confidenti. E' Prelati, ch'erano all'ufficio dell'Altare, e l'altro popolo riempierono sì il mezzo della grande basilica, che niuno potea valicare verso l'altare, o vedere la sua consagrazione, salvo i Prelati, o coloro, ch'erano in compagnia con lo Eletto. E celebrato l'ufficio della solenne Messa, ispogliato lo Eletto de' suoi primi vestimenti, e stando a piè dell'altare, ricevuta la sagra unzione, e confessata la sua Catholica Fede, con quelle cerimonie che l'usanza richiede, fu vestito delle Imperiali vestimenta, e consecrato dal Cardinale. Per lo Perfetto di Vico, in cui stà l'ufficio d'incoronare, gli fu messa la Corona dell'oro Imperiale: ed egli incoronò la Imperadrice. Et fatta la solennità della sua coronazione lo Imperadore nella Maestà Imperiale montò in sù un grande e nobile destriere, portando nella mano destra un bastone d'oro, e nella sinistra una palla d'oro, e ivi fu sopra una crocetta di sopra; e sotto nobilissimi palj d'oro e di seta, addestrato da' Principi Romani, e da altri nobili Signori alla sella e al freno, e d'intorno, e appresso a lui la Imperadrice, con grande allegrezza e festa furono condotti per la Città di Roma a San Giovanni in Laterano, ov'era fatto l'apparecchiamento per lo definire. E ivi smontati, con grande reverenza andarono a vicitare l'altare. E già valicata l'hora di Nona, si posono a mangiare. E fatta la desinea, lo 'mperadore, e la 'mperadrice, con poca compagnia di loro gente, mutato l'habito della Imperiale Maestà, montarono a cavallo, e andarono ad albergare fuori della Città di Roma a Santo Lorenzo tra le Vigne. E questo fece, per ubbidire il comandamento a lui fatto dallo Santo Padre, che coronato ch'è fosse, non dovesse albergare in Roma. A questa coronazione si trovarono cinque mila tra Baroni, e Cavalieri Alamanni, i più Buemmi, e più di dieci mila Italiani vi furono a cavallo, tutti al servizio, e a fare honore allo Imperadore. E niuno contradìo, o sospetto a lui si trovò in Italia per la humile venuta, e savia pratica, ch'è tenne di non essere partefice, di non seguire il consiglio de' Ghibellini, come i suoi antecessori: cosa maravigliosa & non udita adietro per molti (73) tempi. E per osservare alcuna cerimonia debita a' novelli Imperadori, incontanente tutta la cavalleria si cominciò a partire da Roma, e venire verso Siena, e Pisa, e chi a ritrarsi verso la Magna. Lasciemo alquanto lo Imperadore, e la sua cavalleria al cammino, e seguiremo d'altre novità strane, che in questi giorni s'apparecchiano alla nostra materia.

CAP.

(73) tempi. E partito lo 'mperadore da San Lorenzo con minore Compagnia, se n'andò a Tiboli

per osservare. C. R.

CAP. III.

Come Messer Ruberto di Durazzo tolse per furto il Balzo in Proenza.

Quello, che seguita, essendo molto strano dalla schiatta Reale, ci fa manifesto, che dove la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Messer Ruberto, figliuolo che fu di Messer Gianni Duca di Durazzo, nipote del Re Ruberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male provveduto dal Re Luigi suo cugino, se n'andò in Francia, e servendo il Re alle sue spese, non essendo provveduto da lui tornò in Proenza. E ivi per mantenersi a honore, gravati gli amici, e parenti, confumò ciò ch'egli havea. E venuto a tanto, che non potea mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male; e non havendo da se la forza, s'accostò col Sire della guardia, a cui manifestò il suo pensiero, e richieselo d'aiuto. Costui, ch'era huomo atto alla guerra più ch'al riposo, disse di seguirlo volentieri. E accolsono LXXX. cavalieri, e providonfi di scale. E una notte a dì VI. d'Aprile del detto anno, essendo il forte Castello del Balzo in Proenza senza alcuno sospetto, e'l Signore del Balzo nel Regno in corte, se guardia del Re, Messer Ruberto vi s'entrò dentro, e senza contrasto prese il Castello, e la Rocca inespugnabile. Sentendosi la novella in Corte, il Papa, e' Cardinali se ne turbarono forte, salvo il Cardinale di Pelagorgo, ch'era suo zio. Il quale con seguito di certi Cardinali di sua setta lo sconsigliavano in (74) Concestoro, e segretamente l'atavano, in modo che in pochi di hebbe nel Balzo trecento cavalieri, e cinquecento fanti armati. E cominciò a correre il paese, e fare prede fin presso a Vignone, non senza sospetto del Papa, e de' Cardinali, e di tutta la Proenza.

CAP. IV.

Come i Proenzali s'accolsono per porre l'assedio al Balzo.

Essendo questa cosa divulgata per la Proenza, i Baroni del paese, ch'amavano la casa del Balzo, e temevano delle loro Castella per lo male essemplio, senza essere richiesti da altro Signore, fece catuno suo sforzo, e trasfero con cavalieri e fanti, che poterono fare, al Balzo. E in pochi giorni vi si trovarono ottocento cavalieri, e gran popolo; e dato ordine tra loro, tenieno assediato il Castello, e la gente, che dentro v'era. La novella andò di subito a Napoli al Conte d'Avellino Signore del Balzo, il quale di presente il disse al Re. Ond'egli si turbò forte, e incontanente licenziò il Conte, e rimandollo in Proenza, proferendogli il suo aiuto. Il Conte si mise in fretta al suo viaggio. Il Papa, e' Cardinali erano in turbazione colla Setta di (75) quegli di Pelagorgo, la qual cosa conturbava non poco la Corte, e tutta la Proenza. Lasceremo al presente la materia del Balzo, e trapasseremo alle novità, che occorrono in Italia, innanzi che'l Balzo si racquistasse.

(74) Concestoro, e segretamente l'atavano per modo che. C.R. Tom. XIV.
(75) di quello di. C.
(76) un guato. C. R.
(77) dalla lungi apparire

CAP. V.

Come si cominciò l'izza da Messer Galeazzo Visconti a Messer Giovanni d'Oleggio.

Messer Giovanni da Oleggio Vicario di Bologna per Messer Maffiolo de' Visconti di Milano, innanzi che l'Arcivescovo havea presa Bologna, era provveduto dal detto Arcivescovo, del quale si credea che fosse figliuolo, tra altre utili possessioni, d'un Castello grande e nobile, chiamato del quale Messer Giovanni havea buona rendita. Il Castello vicinava con certe Terre di Messer Galeazzo Visconti. Avvenne, che Messer Giovanni s'intendea in Milano d'amore con alcuna donna, la quale nel segreto era al servizio di Messer Galeazzo; il quale accorgendosi di Messer Giovanni, l'ebbe a sdegno, e senza altro dimostramento della cagione, prese izza contro a lui, e Messer Giovanni isforzandosi di fargli honore, nol potea contentare. Infine gli tolse il Castello più per fargli dispetto, che per altra cagione. Della qual cosa Messer Giovanni non s'osò rammaricare, nè dolere. Ma di questo nacque poi maggiore novità, quando Messer Giovanni si rubellò alla Casa de' Visconti, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAP. VI.

Come il Capitano di Forlì sconfisse la gente della Chiesa.

Del mese d'Aprile del detto anno, il Capitano di Forlì cavalcava nella Marca, e havea in sua compagnia dugento cavalieri, i più gentili huomini giovani, i quali erano con lui per amore a sua provvisione. Il Capitano della gente d'arme della Chiesa seppe l'andata del Capitano di Forlì, e di notte gli si fece incontro, e misegli uno (76) agguato di quattrocento cavalieri. Il Capitano di Forlì, innanzi che fosse al passo dell'agguato, per sue spie seppe, come i nemici, in quantità di quattrocento cavalieri, l'attendeano di presso. Egli era in parte, che si poteva tornare addietro salvamente. Ma pensando, che ciò gli tornerebbe a vergogna, havendo l'animo grande, e giovani cavalieri con seco, prò, e arditi, diliberò con loro d'andare ad assalire i nemici, non ostante che gran vantaggio havevano del numero della gente e del terreno. Fece cento feditori, ch'andassono innanzi a cominciare la zuffa, i quali si mossono in un fiotto, e dirizzaronsi al cammino verso l'agguato, a modo come se'l Capitano fosse tra loro. I nemici, pensandogli si raccogliessero a man salva, uscirono loro addosso, credendo, che vi fosse il Capitano di Forlì. I cento cavalieri, vedendo venire verso loro tutto l'agguato, strettamente con grande ardore si fedirono tra loro sì vertudiosamente, che gli feciono inviliti. E vedendo come francamente sostengono contra loro, e' temettono, che'l Capitano con maggiore forza non venisse loro addosso. E vedendo (77) dalla lunga apparire gente al loro soccorso, & che questi cento cavalieri francamente si sostengono, innanzi che'l Capitano giugnesse, ruppono, e giugnendo il Capitano di Forlì

gente al loro soccorso, e che questi cento cavalieri tan-

to vigorosamente si. C.

Forlì al soccorso de' fuoi, trovò rotti i nemici, e perseguitandogli, prese dugento cavalieri, o più di quello agguato, e raccolta la preda, vittoriosamente fornì il suo viaggio.

C A P. VII.

Come M. Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del Duca di Calavria.

Essendo Dama Maria firocchia della Reina Giovanna figliuola del Duca di Calavria, rimasa vedova di due mariti, tagliati a ghiado; che l'uno fu il Duca di Durazzo, e l'altro Ruberto, figliuolo del Conte d'Avellino, de' quali innanzi è fatta menzione, essendo così vedova, del detto mese d'Aprile, ella, e M. Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi senza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale, e stata moglie del Duca suo cugino, senza alcuna dispensazione, con volontà e consiglio del detto Re, e della Reina Giovanna sua firocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: E dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto M. Filippo andò a Corte di Roma a Vignone al Papa, per avere la dispensazione. Il Papa hebbe questa cosa molto a grave, e'l Collegio de' Cardinali, e fu da loro M. Filippo mal veduto, e dimorò in Corte, e in Proenza lungamente, adoperando cose da piacere al Papa, per potere avere la dispensazione, a lui più volte negata. In fine dopo lungo dimoro, caricato il Papa (78) dal Re, e dalla Reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa Reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vitupero, concedette la detta dispensazione.

C A P. VIII.

Come Massa di Maremma, e Montepulciano non ricevettono il Vicario del Patriarca.

In questi dì essendo lo 'mperadore a Roma, i Massetani, e Montepulcianesi, e que' di Grosseto, che solieno ubbidire il Comune di Siena, havendo sentiti i romori della Città, e l'abbattimento dell'Ordine de' Nove, e di tutti gli Ufici del Comune, mandandovi il Vicario dello Imperadore, per riprendere la Signoria di quelle Terre, ciascuna si ritenne, senza volere ricevere la Signoria del Vicario, volendo prima vedere, come la Città di Siena si dovea riposare. E di questa novità il minuto Popolo, e gli artefici, ch'havieno abbattuto l'Ordine de' Nove, che di ciò erano contenti, furono turbati assai, e presono cagione d'intendersi insieme. Onde poi seguirono gravi rivoluzioni, come al suo tempo appresso racconteremo.

C A P. IX.

Come i Visconti tolsono a M. Giovanni da Oleggio il suo Castello.

Essendo M. Giovanni de' Peppoli, che vendè Bologna, molto confidente a M. Galeazzo Visconti, per accattare benivolenza a' suoi amici da Bologna da M. Giovanni da Oleggio, che n'era Vicario, operò tanto, che M. Galeazzo gli rendè la grazia sua, e'l Castello, che per

(78) il Papa e' Cardinali (79) che se. C. R. dal Re. C. R.

Al disdegno gli havea tolto. La qual cosa fue a M. Giovanni da Oleggio a grado, e di presente si provvide di ricchi doni, e mandògli a M. Galeazzo, il quale gli ricevette graziosamente. M. Maffiolo veggendo, che M. Giovanni era tornato in grazia di M. Galeazzo, incominciò a prendere sconfidenza di lui; e inanimosi a rimuoverlo del Vicariato di Bologna. E il suo proprio Castello, il quale havea rihavuto da M. Galeazzo, recò cortesemente al suo governo, e certa provvisione, ch'egli era usato di fare ogni anno. E M. Giovanni per gli servigi, che ricevea da lui, cominciò a sostenere con dissimulazioni. E parendogli, che M. Giovanni ubbidisse più gli altri suoi frategli, (79) ch'è lui, havendo intendimento di mutarlo, e trarlo di Bologna, copria il suo intendimento con povero consiglio che non sapea più. Ma colui, con cui egli havea a fare, era huomo astuto e avisato. E però il fine andò tutto per altro modo, che M. Maffiolo, e' frategli non pensavano, come leggendo innanzi si potrà vedere.

C A P. X.

Andamenti della Compagna.

Essendo lungamente stata in Puglia la Compagna del Conte di Lando, favoreggiata dal Duca di Durazzo, e dal Conte Paladino in vergogna della Corona, perchè dal Re erano stati male trattati, del mese di Maggio del detto anno la condussono in Terra di Lavoro, e misonsi a Serni, e a Matalona; facendo per lo paese danni di ruberie, e di prede, quanto più poteano, senza trovare fuori delle mura delle Terre alcuno contatto. E appresso feciono più parti di loro, e sparonsi per lo paese, e feciono danni assai; come per gli tempi innanzi racconteremo.

C A P. XI.

Come il Re di Tunisi fu morto.

Innanzi che' Genovesi prendessono Tripoli di Barberia, il Re di Tunisi havendo assai figliuoli di diverse donne, com'è usanza de' Saracini: i quali figliuoli male ordinati, non volendo, che la successione del Regno venisse a quel loro fratello, a cui il Re intendea di lasciare la Reale Signoria, trattarono, e misono ad esecuzione la violenta morte del Re loro padre. E rimanendo il Reame in vacatione, i Baroni occuparono chi in un paese, e chi in un' altro le possessioni e ragioni del Reame. E nondimeno alcuno de' piccoli figliuoli del Re, che non era partefice al patricidio, feciono Re, il quale possedeo Tunisi, e parte del Reame, ma non lo occupava. In quel tempo avvenne, ch'un figliuolo d'un fabbro Saracino, essendo sperto e bene parlante, e di grande animo, hebbe cuore, (80) trovandosi in Tripoli, d'occupare la Città per tirannia; ed essendovi grande per la sua eloquenzia, e per la sua industria, se ne fece Signore, e reggea, e governava quel Popolo, e quella antica Città a suo volere, senza lasciarla ritornare alla debita Signoria del Re di Tunisi. E per lo male stato di quello Reame, non era chi lo ripugnasse. Per la qual cosa

(80) trovandosi in Tunisi. R.

cosa avvenne, che certi Genovesi, che havieno veduto il reggimento di quel Tiranno, e sentito com'egli era in odio al Re di Tunisi, e a' suoi Baroni, da cui non havrebbe soccorso, e il gran tesoro, ch'era in quel popolo, si pensarono di prendere per ingegno, e per forza quella Città. Come poi venne loro fatto, secondo che appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. XII.

Come Messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna.

NOi habbiamo poco addietro narrato, come Messer Maffiolo de' Visconti di Milano, nella cui parte era venuta la Città di Bologna, havea preso sospetto di Messer Giovanni da Oleggio suo Vicario, e provvedeasi segretamente a rimuoverlo. E parendogli tempo, mandò a Bologna Messer Galeazzo de' Pigli da Modana con certa famiglia, acciò che prendesse da Messer Giovanni la Signoria, e rimanesse suo Vicario in Bologna. E a Messer Giovanni scrisse, ch'assegnato c'havesse al nuovo Vicario la tenuta, e la Signoria, che se ne tornasse a Milano, facendogli assai larghe offerte. E giunto a Bologna Messer Galeazzo, fu da Messer Giovanni ricevuto graziosamente nella prima apparenza, e per mostrarsi fedele, e ubbidiente al suo Signore di presente fece assegnare la Rocca, e la guardia della porta di verso Modena a uno Milanese, di cui Messer Maffiolo n'havea fatto Castellano. Questo si crede ch'e' facesse più tosto per potere (81) meglio trattare l'altre cose, che gli bollivano nell'animo, chè per semplice disposizione d'ubbidienza. E vedendosi egli allo stremo partito, lavorava dentro con grande angoscia dell'animo, e non havea, con cui si potesse confidentemente consigliare. E dall'una parte il premea la fede promessa alla Casa de' Visconti, di cui e' si tenea per nazione, ma più per li grandi honori, e per lo stato, ove era pervenuto di piccolo grande per li beneficij ricevuti da' suoi Signori. E dall'altro lato tempeleva la mente l'ambizione della Signoria, che gli convenia lasciare. E lo sdegno, che già sentiva preso per Messer Maffiolo, li generava paura, che lasciata la Signoria, e non fosse male trattato. Ma più l'appetito della Signoria il fece deliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna, chè di lasciare così grande Signoria, com'egli havea tra le mani: e ogni fede promessa, e tutte l'altre ragioni di sua natura e d'honori, e di beneficij ricevuti mise addietro per niente. E havendo in se medesimo così deliberato, hebbe a se Messer Galeazzo nuovo Vicario, e fecagli vedere con belle ragioni, come la subita rivoluzione della Signoria di Bologna era di gran pericolo, e maggiormente, perchè sapèa, che'l Marchese di Ferrara havea accolto gente d'arme; e manifesto era per l'aspre cose, ch'egli havea fatte a' Bolognesi, ch'egli erano mal contenti. E però consigliava, ch'egli prima andasse a prendere le tenute della Castella di fuori, e quelle rifornisse, e provvedesse di buona guardia; e fatto questo, senza pericolo potea sicuramente ricevere la Signoria. Costui ignorante del baratto, seguì il consiglio di Messer Giovanni, e prese le masnade, c'h'avea in Bologna a cavallo e a piè, e nuovi Castellani, e le lettere del comandamento, che' Castellani, e

A l'altre masnade doveffono ubbidire il nuovo Vicario. E messolo fuori della Città di Bologna, incontanente Messer Giovanni mandò pe' Rettori, e per tutti gli Ufficiali, ch'erano in Bologna, catuno per se, e come venieno a lui, gli faceva mettere in certe camere del suo palagio in salva guardia. E com' hebbe raccolti tutti i Rettori, e Ufficiali, in quella sera mandò per tutti i maggiori cittadini di Bologna grandi, e popolani, e per coloro, cui egli havea più serviti, e meno gravati. E raunatigli insieme nel suo palagio, essendo già assai infra la notte, disse, com'egli con loro ajuto intendea di volere torre la Signoria di Bologna a Messer Maffiolo, e a' gli altri suoi fratelli Signori di Milano, e volea tenere per se; promettendo di trattare benignamente grandi, e popolani, e d'alleggiare i cittadini dal disordinato giogo, ch'a petizione di quelli Tiranni era stato costretto di tenere loro addosso contro a sua volontà: scusando se, che come sottoposto al duro comandamento, havea fatto assai aspre e crudeli cose a quelli cittadini, facendole contro alla sua natura e all'animo suo, per ubbidire a' crudeli Tiranni, a cui non havea potuto fare resistenza: ma da qui innanzi intendea trattargli, come fratelli: e ne daria loro un segnale, mettendo il governmento della cittadinanza nelle loro mani. I cittadini paurosi per la usata tirannia, temendo, che'l parlare di Messer Giovanni non fosse per tentargli della loro fedeltà, dimostrarono, e risposono di concordia, ch'egli erano apparecchiati a mantenere a lui, e a' suoi Signori la fede promessa. Messer Giovanni vedendo la ferma risposta de' cittadini, e temendo il pericolo della brevità del tempo, con aspre parole cominciò a minacciare i cittadini, dicendo, che parlava aperto, e non per tentargli, e che potieno bene comprendere, che in questo punto a lui convenia prendere, o lasciare la Signoria. Ed egli per suo vantaggio, e per trarre loro del duro servaggio, volea fare con loro consentimento quello, c'h'avea loro proposto e ragionato. Ma poi che vedea tanta follia nelle cieche menti di quelli cittadini, disse, che contra loro, e contra gli altri, che non v'erano, farebbe aspre e dure cose infino alla morte di catuno, e la Città arderebbe e lascerebbe disolata. E questo dimostrava con tanto infocamento d'animo, che manifesto fu a tutti, ch'e' parlava da dovero, e non per alcuna tentazione. Allora presono tra loro consiglio, e risposono: *Signor nostro, che aiuto vi possiamo noi fare, sendo senza arme?* Messer Giovanni disse, che volea, ch'eglino il chiamassono Signore, e in quella notte farebbe a catuno rendere l'armi. Ed eglino il feciono, e l'armi furono rendute in quella notte a chi le volle. La mattina Messer Giovanni mandò pe' Conestaboli de' soldati da cavallo, e da piè, e disse, che volea il saramento da loro a se, come Signore di Bologna, e chi fare nol volesse di presente, si partisse di Bologna, e del Contado, e del suo distretto. A pena della testa giurarono a lui le due parti, e gli altri si partirono, e di presente uscirono del paese. E tutti gli Ufficiali, ch'egli havea rinchiusi, rimutò de' loro uficj, e misevi de' nuovi, che giurarono a lui, e quegli fece partire della Città. Il nuovo Castellano, c'h'avea messo nella Rocca della porta verso Modena, havendo Messer Giovanni mandato per lui, non v'era voluto andare, ma per (82) mattezza v'havea mandato il figliuolo, il quale Messer Giovanni ri-

(81) me' trattare. C. R.
Tom. XIV.

(82) ma per mattia. C. R. così fatto.

tenne. E in quella mattina con gran fretta mandò a tutti i Castellani di fuori, che non si dovessero rimuovere, nè ricevere in loro Castello Messer Galeazzo de' Pigli per lettere, o per comandamento, ch'è portasse da sua parte, e di ciò fu bene ubbidito. Il Castellano de la Città sopradetto, sentendo la rebellione di Messer Giovanni, non volea rendergli la Rocca. Messer Giovanni dal Venerdì mattina infino alla Domenica sera, con molta sollicitudine intese a ordinare, e a fermare il reggimento della Città, e della guardia dentro. E in questo tempo il Marchese di Ferrara, cui egli havea richiesto d'ajuto, gli mandò CCL. cavalieri. Il Lunedì mattina non volendo il Castellano Milanese rendere la Rocca della porta, Messer Giovanni vi mandò gente d'arme, per mostrare di volerla combattere, e per fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre. La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e 'l figliuolo menatovi a piè per impiccare. Il padre doloroso, vedendosi sanza soccorso da non potere resistere, e 'l figliuolo per essere impiccato, rendè la tenuta, e fu libero egli, e 'l figliuolo: E Messer Giovanni rimase libero Signore della Città di Bologna, levatala dalla signoria de' Signori di Milano, per cui l'havea governata, e retta in cruda Tirannia infino a di XX. del mese d'Aprile MCCCLV. che se ne fece Signore, ed ebbe la detta Rocca: E in Bologna prese tutti i Milanesi, che v'erano, e le loro mercatanzie, de' quali trasse molti danari per riscatto delle persone e delle mercatanzie. E nelle Castella di fuori non hebbe podere d'entrare Messer Galeazzo, salvo che in Luco; e ivi si ritenne, sentendo la ribellione di Messer Giovanni, aspettando la volontà de' suoi Signori. Messer Giovanni mettendosi alla fortuna rimase Signore. Quegli, che segue rifrenandola per senno, o vero per mattezza, ne perdè la vita, come appresso divideremo.

C A P. XIII.

Come il Doge di Vinegia fu decapitato.

Messer Marino Falliere, Doge di Vinegia, huomo di (83) gran dignità, & senno reggendo l'ufficio di cotanta dignità sanza sospetto, e in grazia de' suoi Cittadini, havendo l'animo grande, si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà, come havrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la diliberazione del Consiglio a lui diputato per lo Comune. Et però havea preso sdegno contro a' gentili huomini, che più lo repugnavano presuntuosamente. E intanto avvenne, che certi popolari furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente, e crescendo lo sdegno del Doge per la disordinata baldanza de' gentili huomini, prese curiosità di scoprire a gli oltraggiati popolari l'animo suo c'havea contro la raunanza de' gentili huomini, che tutti erano del Consiglio. E di questo seguì, che 'l Doge concedette segretamente licenzia a' popolari ingiuriati, che si procacciassono di confidenti amici, e d'arme, e di gente acconcia al servizio, e una notte ordinata fossero in sulla Piazza di San Marco, e sonassono le campane a stormo, e dessono boce,

A che le galee de' Genovesi fossero nel Golfo. E per usanza in cotali novità i gentilhuomini di Consiglio solieno venire a palazzo al Doge, per provvedere, e consigliare quello, che fosse da fare: E in quella venuta i popolani armati gli dovieno uccidere, ovvero raunati in palagio mettergli alle spade. E questo fatto, dovieno correre la Città gridando: *Viva il Popolo*; e fare il Doge Signore, e abbattere e annullare l'Ordine del Consiglio, e de' gentili huomini, e fare tutti gli (84) ufici popolari. Essendo con molta credenza la cosa condotta infino alla sera, che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il Doge in quella sera mandò per un suo confidente popolare amico, huomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si dovea fare il fatto. Costui turbato nella mente, con savie parole li biasimò la 'mpresa, e impaurì il Doge: (85) E non ostante che la cosa fosse recata molto a gli stremiti del tempo, disse, che laddove piacesse al Doge, che metterebbe subito consiglio, che la cosa non procederebbe. Il Doge invilito nell'animo al consiglio di questo suo amico, gli diede mattamente parola, ch'egli ordinasse segretamente, che 'l fatto si rimanesse; acciochè data gli fosse fede, gli diede un suo segreto suggello. Questi andò di presente a' Caporali, a cui il Doge il mandò, c'havevino accolta la loro Compagna, e disse loro da parte del Doge, che si dovessero ritrarre dalla 'mpresa, e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari, ch'erano apparecchiati, parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del Doge. Uno (86) pellicciere, ch'era degli invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura di essere incolpato, se n'andò a un gentile huomo di Consiglio, e manifestògli quello, che sapea del fatto, che non sapea però tutto. Costui menò il pellicciere al Doge, il quale non sapendo, che 'l Doge sentisse di questo fatto, gli narrò ciò ch'è ne sapea, e nominògli i Caporali. Il Doge annullò molto il fatto, e dicendo che per alcuno sentimento, ch'è n'havea havuto, e havea fatto spiare, e trovato havea, che la cosa era nulla. Il savio Consigliere disse al Doge, che volea, che (87) questa cosa si dicesse in Consiglio, e contradiandolo il Doge, costui perseverò tanto in questo, che 'l savio Doge, divenuto per viltà d'animo fuori del senno, promise farlo raunare, commettendo fallo capitale della sua testa; perchè lieve gli era ritenere costoro, e fare seguire quello, ch'ordinato era, costringendogli a giudicare al suo volere segretamente. La mattina raunato il Consiglio, e divulgata la novella, furono mandati a prendere i Caporali, e venuti dinanzi al Doge, e al Consiglio, il Doge gli chiamò traditori, per dimostrarli strano dal trattato, ma vennegli fallato; però che in faccia gli dissono, ch'ogni cosa, che ordinata era, s'era mossa da lui, e proceduta dal suo consiglio. Il Doge nol seppe negare. Il Consiglio incontanente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesono quattro de' Caporali alle (88) colonne del palagio del Doge, e 'l dì seguente confiscarono tutti i beni del Doge, ch'era grande ricco huomo, al Comune; salvo che per grazia gli concedettono, che di due mila fiorini po-

(83) grande virtù. G.
gran virtù. R.
(84) gli Ufficiali popolari.

C. R.
(35) e non istante. R.
così altre volte.

(86) pellicciere. C. R.

(87) che questa cosa sentisse il Consiglio.

C. R.
(88) a' merli. G.

potesse testare a sua volontà: E menatolo in sulla scala, dove havea fatto il saramento, quando il misero nella signoria, gli feciono tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca, fu mandato a sopelire a' Frati. E l'amico suo, che sturbò il patricidio de' grandi Cittadini, e l'rivolgimento dello stato di quella Città, hebbe per merito condannagione grande pecuniale, e perpetuo esilio, rilegato nell' Isola di Creti.

CAP. XIV.

Come lo Imperadore tornò coronato a Siena.

LO Imperadore Carlo ricevuta la Corona a Roma, come detto habbiamo, se ne tornò verso Siena, e soggiornato a Monte Alcino, e appresso venuto a Monte Pulciano, e in catuno luogo lasciati suoi Vicarij con alcuna gente, Domenica a dì XIX. d'Aprile in sul Vespro giunse alla Città di Siena, & innanzi che entrasse nella Città, fattogli incontro i Cittadini con gran festa in full' hora del Vespro. In questo abboccamento otto Cittadini pomposi, e avari, per cessare la debita spesa alla cavalleria, si feciono a lui fare Cavalieri. E appresso entrato nella Città, gliene occorreano molti senza ordine, o provisione. Egli avvisato del lieve, e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via glie n'erano appresentati. E vedendone così gran mercato, assai se ne feciono, che innanzi a quell' hora niuno pensiero havieno havuto di farsi Cavaliere, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro, ch'erano intorno al Patriarca, e quand'erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli lo cappuccio usato, e ricevuta la guancia usata in segno di cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell'oro, e traevanlo della pressa, ed era fatto Cavaliere. E per questo modo se ne feciono XXXIV. in quella sera tra grandi e popolari. E condotto lo 'mperadore al suo (89) hostello, fu fatto sera; e catuno si tornò a casa. E' cavalieri novelli senza alcuno (90) apparecchiamento, o spesa, con la sua famiglia celebrarono quella notte la festa della loro cavalleria. Chi considera con la mente non sottoposta alla vile avarizia l'avvenimento d'uno novello Imperadore in cotanto famosa Città, e tanti nobili, e ricchi Cittadini promossi all'honore della Cavalleria nella patria loro, huomini di natura pomposi, non havere fatto alcuna solennità in comune, e in diviso, a honore della Cavalleria, può giudicare quella gente poco essere degna del ricevuto honore.

CAP. XV.

Come il Legato parlamento a Siena con lo Imperadore.

Messer Gidio Cardinale di Spagna, a cui il Papa, e Cardinali havieno commesso il procaccio & la Legazione di racquistare la Marca, e'l Ducato, e la Romagna occupata per Messer Malatesta da Rimine, e per gli altri Tiranni Romagnuoli; havendo molto premuto, e

A diretto Messer Malatesta, l'havea condotto in parte, ch'e' tentava di volere accordarsi col Cardinale per le mani dello Imperadore, e havea detto di venire a Siena per questa cagione allo 'mperadore. E'l Legato per questo fatto, e per vicitare lo 'mperadore, si mosse della Marca, e a Siena giunse a dì primo di Maggio: e ivi con l'altro Cardinale d'Ostia, c'havea coronato lo 'mperadore, furono a parlamentare con lui de' fatti d'Italia, ch'appartenieno a Santa Chiesa, e attendendo Messer Malatesta per pigliare accordo con lui: ma il Tiranno mutato consiglio, non vi volle andare. In questo attendere lo 'mperadore trattò con loro de' fatti di Perugia, ch'a lui havieno proposto, ch'erano immediate sotto la giurisdizione di Santa Chiesa, come del Ducato di Spuleto, per liberarsi da lui, e al Legato non rispondieno in alcuna ubbidienza per nome di Santa Chiesa. E per questa cagione deliberarono tra loro, che lo 'mperadore senza offendere Santa Chiesa potea trattare con loro, come con l'altre Città d'Italia: e così si pensava lo 'mperadore di fare. Ma sopravvenendogli altre novitadi, come noi divideremo appresso, feciono dimenticare i fatti di Perugia, e partire il Legato in animo forte adirato contro a Messer Malatesta, da cui si tenea deluso a questa volta.

CAP. XVI.

Come lo 'mperadore hebbe la seconda paga da' Fiorentini.

Essendo lo 'mperadore in Siena obligato a molti Baroni, e Cavalieri, da cui havea ricevuto servizio, mostrandosi povero di moneta, gli nutricava di promesse, e rimandavagli nella Magna mal contenti. E volendogli i Fiorentini fare la seconda paga, mandò a dire a' Signori di Firenze, che gliela mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi il termine promesso, all'uscita d'Aprile, gli mandarono contanti XXX. mila Fiorini d'oro: e fattogli in segreto sentire, come i danari erano venuti, di presente fece uscire dall'hostiere tutta sua famiglia, e rinchiusosi in una camera, in sua presenza gli fece contare al Patriarca. E trovato, che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell'uscio, il punì gravemente, temendo, ch'e' suoi Baroni nol sentissono: però che più amava di tenerli i danari in borsa, ch'è l'amore de' suoi Baroni, o il loro contentamento.

CAP. XVII.

Come il nuovo Tiranno di Bologna mandò a Firenze imbasciadori a richiedere i Fiorentini.

E Messer Giovanni da Oleggio havendo novellamente tolta, e (91) rubata la Città di Bologna a' suoi Signori de' Visconti, e trovandosi povero d'aiuto a sostenere il fascio di quella Città, e de' potenti avversarij, incontanente mandò lettere per suoi messaggi, e appresso solenni Ambasciadori al Comune di Firenze: offerendo di volere essere singulare amico de' Fiorentini, e di governare e reggere quella Città alla volontà, e al piacere del Comune di Firenze. E detti Ambasciadori con molte suasioni,

(89) offiere. C. R.

(90) niuno apparecchio

colla loro famiglia. A.

(91) rubellata. C.

ni, e larghe promesse da parte di Messer Giovanni pregarono, ch' almeno in privato, se non volesse in palese, il nostro Comune il dovesse consigliare e atare: acciochè potesse quella Città mantenere in amore, e'n fratellanza, come anticamente era costumata d'essere co' Fiorentini; e difenderla da' Tiranni di Milano, originali nemici del Comune di Firenze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch' essendo Bologna in loro amicitia, e lega, sarebbe a modo di forte muro alla difesa del nostro Comune contro a ogni potenza tirannesca di Lombardia. Ma per osservare lealmente la promessa pace a' Visconti Signori di Milano, per niuno avvantaggio, ch' e' conoscessono, o per promesse, che fatte fossero loro, poterono essere recati a fare in segreto, o in palese cosa, che sospetta potesse essere alla pace promessa a' Visconti. E havendo gli Ambasciadori trovata ferma costanza nel Comune a mantenere la sua fede, si tornarono mal contenti al loro Signore a Bologna a' IV. di del mese di Maggio del detto anno. E questo fu chiaramente manifesto a' Signori di Milano, che molto l'hebbono a bene, e offerfonsi largamente al Comune di Firenze.

C A P. XVIII.

Come fu sconfitto, e preso Messer Galeotto da Rimini da' cavalieri del Legato.

HAvendo poco addietro narrato come Messer Malatesta da Rimini havea cambiato l'animo dell'accordo con M. lo Cardinale Legato, seguito, che la sua gente d'arme, capitana da M. Galeotto suo fratello (però che'n pochi giorni due volte havea rotti i cavalieri della Chiesa) avviliava tanto quella gente, che poco se ne curava. E però havendo per assedio, e per forza preso un Castello di Recanata, con più di seicento barbuti, e gran popolo s'era posto ad assedio a un' altro. E nondimeno per buona provedenza di guerra havea fortificato il campo con un muro per modo, ch'entrare, nè uscire per lo piano non si potea, se non per una sola entrata. E per questo soprastavano baldanzosi all'assedio con minore guardia, non temendo per gente, che'l Legato haveffe. Per la qual cosa prima hebbono addosso la cavalleria del Legato, che di loro si fossero provveduti. Messer Ridolfo da Camerino, Capitano della gente della Chiesa, con più d'ottocento cavalieri, e con assai buoni masnadieri, havendogli condotti al campo de' nemici, gli fece assalire agramente: e per due volte tolse loro l'entrata del campo. E quegli di Messer Galeotto combattendo (92) vertuosamente, caruna volta lo racquistarono per forza d'arme. In fine avvedendosi il Capitano della Chiesa, che un piccolo poggetto si guardava per lo Popolo d'Ancona, che era sopra il campo, mosse i cavalieri e balestrieri contro a loro: i quali francamente gli assalirono. E non potendo avere soccorso dal campo, ch'erano combattuti dall'altra parte, per forza furono rotti: e di quel poggetto senza riparo di muro cacciando, e uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo. E l'altra parte di loro presono l'entrata del campo, e (93) misonsi dentro. Messer Galeotto si ristrinse co' suoi, combatten-

Ado co' nemici, dinanzi e di dietro assaliti, molto vigorosamente, a modo di (94) valente Capitano, per più riprese si percosse tra' nemici, e due volte preso, fu riscosso da' suoi cavalieri. In fine vincendo quegli della Chiesa, a Messer Galeotto fu morto il destriere sotto, e ricoverato un piccolo cavallo, volendosi salvare, fu fedito di più sedite, e ritenuto prigioniero, e tutta sua gente rotta, presa, e sbarattata, e morta, e liberato il Castello. Messer Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al Legato. E questa fu la cagione, perchè poi Messer Malatesta non potè fare retta contro al Legato, come appresso si potrà trovare.

C A P. XIX.

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse.

AVvenne in questi di all'entrata del mese di Maggio del detto anno, essendo l'imperadore libero Signore di Pisa, di Lucca, di Siena, e di (95) San Miniato, e di Volterra, e dell'altre Terre loro sottoposte, & in amore e pace co' Fiorentini, e Perugini, Pistolesi, & Aretini, e senza alcuno avversario in Italia, onde che la cosa movesse, una fama corse per tutta Italia, ch'egli havea fatto accordo con gli usciti di Lucca, i quali si dicea, che gli dovevano fare dare in Francia CXX. migliaja di (96) Franchi d'oro, quand'egli liberasse la Città di Lucca della Signoria de' Pisani. E questo si dicea ch'havea promesso di fare, finito il termine, ch'e' Pisani havevano promesso di liberarla, & doveala lasciare in libertà al reggimento del Popolo, e rimettervi tutti gli usciti: la (97) quale suggezzione de' Pisani dovea finire il seguente anno. Il divulgamento di questa fama non si trovò ch'haveffe fondamento da trattato fatto per l'imperadore: o se fatto fu, altrove ch'è in Toscana, e per altrui, ch'è per la persona dello Imperadore, hebbe movimento. Trovossi bene, che grandi ricchi mercatanti, usciti di Lucca, intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si fosse, o si spirasse, a tutti parve, che così dovesse essere. E segno di ciò furono le rivoluzioni, e gravi novità, ch'appresso ne seguitarono, come leggendo nostro trattato, si potrà trovare.

C A P. XX.

Come l'imperadore diede Siena al Patriarca.

NEl soggiorno, che lo Imperadore faceva a Siena, trattò di volere, che'l Patriarca suo fratello fosse libero Signore di quella Città. E' Sanesi havendosi condotti nel reggimento, non però fermo, dello ignorante Popolo vacillante nello stato, per volere accattare la benivolenza dello Imperadore, consentiro d'havere il Patriarca per loro Signore. E di volontà dello Imperadore di nuovo feciono la suggezzione, e'l saramento al Patriarca, e a lui furono assegnate tutte le Terre e Castella della loro giurisdizione, nelle quali confermò suoi Castellani e Vicari: cosa strana all'antico governmento della loro libertà, e di matto consentimento. E l'imperadore per la sua autorità, e pe' suoi privilegi gli confermò la libera Signoria di quella Terra, e del

(92) vertuosamente. C. virtuosamente. R.
(93) e misovisi. C.

(94) di valentri Cavalieri. C.

(95) e di San Gimignano. R.
(96) di Fiorini. C. R.

(97) la quale suggezzione de' Pisani dovea seguire il secondo. R.

del suo Contado, e distretto. Il Patriarca volendo confermare la sua Signoria, s'accostò col minuto Popolo, e di quelli fece Ufficiali a' reggimenti comuni dentro nella Città, e per lo loro consiglio si reggea: essendosi accorto, che per lo favore di quella minuta gente era venuto alla Signoria. E per questo havea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la Setta dell'Ordine de' Nove per modo, che non ardivano in palese comparire tra gli altri Cittadini.

CAP. XXI.

Come i capi di Ghibellini d'Italia si dolsono allo Imperadore.

IN questi medesimi dì all'entrata di Maggio, tutti i Caporali di parte Ghibellina, ch'erano venuti alla coronazione dello Imperadore, aspettandone la loro esaltazione, e l'abbassamento di parte Guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contrario, si riunirono insieme in una Chiesa di Siena: E ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da' Guelfi per cagione dello Imperio, e le infamazioni de' Comuni di Toscana, e specialmente del Comune di Firenze per le resistenze fatte a gli Imperadori: E havendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dello Imperadore al Prefetto di Vico. Il quale saviamente in prima raccontò la fede, l'honore, i servigi, che' Ghibellini d'Italia havieno portato, e fatto per li tempi passati, di quanto havere si potea memoria, a gl'Imperadori Alamanni, e in singolarità allo 'mperadore Arrigo suo Avolo: E come i Guelfi d'Italia havieno sempre fatto grave resistenza allo 'mperio, e fra gli altri Comuni più singularmente, e con maggiore forza il Comune di Firenze: E come per operazione di quel Comune lo 'mperadore Arrigo suo Avolo era morto, e le Imperiali forze recate al niente: E' Ghibellini sentendo l'avvenimento della sua Signoria, tutti (98) erano venuti in grande speranza, aspettando per lui essere esaltati, e vedere la struzione de' Guelfi, e singularmente del Comune di Firenze, sempre ribello allo 'mperio. E vedendo, che per danari s'era acconco con quel Comune, e a' suoi fedeli Ghibellini per sua venuta non era seguito vendetta delle loro oppressioni, e de' danni ricevuti, e le loro Terre, e Castella perdute, non erano acquistate, nè per suo procaccio loro ristituite, essendo perdute per volere mantenere la parte Imperiale, si maravigliavano forte; e molto più, conoscendo che 'l tempo era venuto, che con loro aiuto, e delle Città e Castella di Toscana tornate alla Imperiale suggestione, e colla sua gran potenza e' potea essere Signore della Città, e de' danari de' Fiorentini; e per un poco di danari egli havea fatto accordo con quello Comune in poco honore della Maestà Imperiale. Lo 'mperadore, udite le dette cose, senza ristrignerli ad altro consiglio, o fare risponditore alcuno altro, come Signore faccondioso d'intendimento, e d'eloquenzia, coll'animo quieto, parlando (99) saviamente disse: *Noi sappiamo bene l'amore, e la fede, ch'havete portata allo 'mperio: e' servigi fatti al nostro Avolo per voi, non possiamo dimenticare: però che scritti sono ne' suoi Annali. Appo i nostri registri*

(98) erano vivuti. C. R. (100) frustrati. C. R.
(99) soavemente. C. R.

A troviamo noi, che i mali consigli de' Ghibellini d'Italia, havendo più rispetto al proprio esaltamento, e a fare le loro proprie vendette, che all'honore, e grandezza dello Imperadore Arrigo mio Avolo, il feciono male capitare, e non il Comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel Comune. E però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio. E (100) frustrati della loro corrotta intenzione, mal contenti, e poco avanzati si tornarono in loro paese.

CAP. XXII.

Come lo 'mperadore si partì da Siena, e andò a San Miniato.

B LO Imperadore (1) accomodata la signoria, e 'l reggimento della Città di Siena al Patriarca, a dì V. di Maggio, del detto anno si partì della Città, e vennesene da Staggia & da Poggibonizi, senza entrare nella Terra. E fatto ivi di fuori sua lieve desinea, si mise a cammino, e la sera giunse a San Miniato del Tedesco, e da' Samminiatesi fu ricevuto a honore come loro Signore. E com'egli prese la via di là, per andare a Pisa, molti de' suoi Baroni con grande comitiva de' loro cavalieri si partirono da lui, e vennonesene a Firenze, per seguire loro cammino, tornandosi in Alamagna. In Firenze furono ricevuti cortesemente, rassegnandosi i Caporali per nome, e dando il numero della loro gente al Conservadore. E questo valico fu più giorni, havendo il dì e la notte da seicento in ottocento, e più cavalieri Tedeschi ad albergare in Firenze. E però niuno sospetto o movimento si fece, o si prese nella Città, salvo che un Pennone per Gonfalone guardava la notte senza andare la gente attorno.

CAP. XXIII.

Come il Cardinale d'Ostia fu ricevuto in Firenze.

D IL Cardinale d'Ostia, ch'havea coronato lo Imperadore, havendo volontà di venire a Firenze per vedere la Città, e per procacciare alcuna cosa dal Comune; venne a Firenze a dì VI. di Maggio del detto anno, ricevuto da' Cittadini con grande honore, andandogli incontro la generale processione. E messo sotto un ricco palio d'oro e di seta, addetrato da' Cavalieri di Firenze, e da' maggiori popolari, sonando tutte le campane del Comune, e delle Chiese, *a Dio laudiamo*, mentre ch'è penò a essere all'albergo, con gran riverenza, per honore di Santa Chiesa, fu collocato nelle case de' Alberti. E fattigli per lo Comune ricchi presenti, domandatosi per lui cose indiscretamente a' Priori, ch'è non gli potieno fare, delle quali ifcusatissi honestamente, non contento di loro per la sua ambizione a dì IX. Maggio detto mal contento del nostro Comune per suo dishonesto sdegno se ne ritornò a Pisa, dimenticato l'honore ricevuto, per lo corrotto appetito della sconcia domanda.

CAP.

(1) accomodata. C. raccomandata. R.

C A P. XXIV.

*Come la gente del Legato presono quattro
Castella di Malatesta.*

DOpo la sconfitta & la (2) perdita di Messer Galeotto, narrata poco a dietro, Messer Malatesta andò a Pisa allo Imperadore, perche l'acconciasse in pace col Legato, e con la Chiesa: Nondimeno havea alle frontiere della gente, e delle Terre della Chiesa tutta la forza della sua gente d'arme a cavallo e a piè, ragunata quivi, avisando, che là si facesse tal guerra: E così dimostrava di volere fare il Capitano della gente della Chiesa. Ma come huomo avisato ne' fatti della guerra, havendo condotto certo trattato per le mani del Conticino da Ghiaggiuolo, il quale era de' Malatesti, ma nímico di Messer Malatesta e de' suoi per la morte di suo padre. Questi havendo ordinato il suo trattato, fece col Capitano della Chiesa, che di subito mandò della Marca in Romagna cinquecento cavalieri, e altrettanti e più masnadieri: i quali furono prima in sulle porte di Rimini, ch'è terrazzani isproveduti, senza havere gente d'arme alla guardia, se n'avvedessono, e funne la Città in gran pericolo. E per questo subito avvenimento, non essendo gente nella Terra da potere soccorrere di fuori, nè riparare al trattato del Conticino, presono, e rubellarono a' Malatesti il Castello di Santo Archagnolo, e'l Verucchio, e due altre Castella intorno, e di presso alla Città di Rimini, le quali fornirono di gente da cavallo e da piè, che faceano guerra a Rimini, e nel paese, ed erano come bastite, che tenieno assediata la Terra. Di questa cosa si conturbò tutta la Romagna; e fu cagione di recare i Malatesti più tosto a rendersi alla volontà del Legato, come al suo tempo appresso racconteremo. E questo fu del mese di Maggio del detto anno.

C A P. XXV.

Come morì il Duca d'Apollonia.

IL Duca Stefano d'Apollonia, cugino dello Imperadore, giovane vertuoso, e di grande autorità, havendo vaghezza di venire a Firenze per suo diporto, lasciato lo Imperadore a Pisa, venne con sua compagnia di giovani Baroni a Firenze: ove fu ricevuto a grande honore. Essendo il gran Siniscalco del Regno M. Niccola Acciajuoli a Firenze, li fece compagnia, festeggiando per la Città. E havendo ricevuto honore di corredi da' Signori, e dal gran Siniscalco, e compiaciutosi molto co' Cavalieri, e gentili huomini, e nella cittadinanza de' Fiorentini, e a più feste, tornato a Pisa allo 'mperadore, si lodò molto de' Fiorentini, & magnificò il nome della nostra Città in molte cose. E dopo pochi di cadde malato in Pisa, e d'una (3) continua in sette di passò di questa vita. Dissesi, c'havea mangiato in Pisa d'una grossa anguilla; e che incontanente ammalò; ma la continua più ch'altro lo trasse a fine. Della cui morte fu gran danno; però ch'era Barone di grande aspetto. Della morte di costui molto si dolse

(2) la prefura. C.
(3) d'una continua febbre in sette di tra-

passò. C. R. e così
sotto continua per
continua.

A lo 'mperadore: ma la 'mperadrice, vedendolo morire così brevemente, impaurì molto, e stimolava lo 'mperadore di ritornare nella Magna: e molti Baroni, e Cavalieri per la morte del Duca Stefano abbandonarono lo 'mperadore, e tornaronsene nella Magna, e lasciarono con poca gente. E'l Sire della Lippa, uno de' maggiori Signori di Buemia, essendo malato a Pisa, si fece condurre a Firenze: E giunto nella Città, e venuto a notizia de' Signori, di presente il feciono albergare nel Vescovado con tutta sua famiglia, che non v'era il Vescovo, e fornironlo di buone letta, e di tutto ciò, che a bene stare li bisognava. E ordinarongli i migliori medici della Città alla provisione, e consiglio della sua sanità, e continovo sera e mattina gli faceano apparecchiare delle loro delicate e buone vivande, e de' loro fini vini. E tanta fede aggiunta col suo piacere hebbe al nostro Comune, che di lunga malattia e quasi incurabile, non pensando potere campare altrove, come fu piacere di Dio, prese perfetta sanità nella Città di Firenze: e guarito, fu honorato di doni, e d'altre cose dal nostro Comune. Per le quali cose fatto singulare amico del nostro Comune, e de' suoi cittadini, soggiornò nella Città a suo diletto infino alla tanto che fu tornato nella sua fortezza. E poi hebbe dal Comune i danari, che' Fiorentini gli havieno promessi per lo 'mperadore, come innanzi racconteremo.

C A P. XXVI.

*Come fu coronato Poeta Maestro Zanobi
da Stratta.*

ERa in questi dì in Pisa il Maestro Zanobi, nato del Maestro Giovanni da Stratta del Contado di Firenze. Il padre insegnò Grammatica a' giovani di Firenze: e (4) questo suo figliuolo fu di tanto vertuoso ingegno, che morto il padre, e rimasto egli in età di XX. anni, ritenne in suo capo la scuola del padre. E venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro Dottore, ammendò & passò in Grammatica la scienza del padre; e alla sua aggiunse chiara e speculativa Rettorica: e dilettrandosi ne gli autori, ne venne tanto copioso, che'n breve tempo d'anni esercitando la sua nobile industria, divenne tanto eccellente in Poesia, che mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Niccola Acciajuoli di Firenze, gran Siniscalco del Reame di Sicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zanobi era venuto; veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte, come grande Poeta, volle che alla virtù dell'huomo s'aggiugneste l'honore della dignità: E pubblicatolo in chiaro Poeta in publico parlamento, con solenne festa il coronò dello ottato alloro. E fu Poeta coronato, e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella Città di Pisa. E così coronato, accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore, e da molti altri per la Città di Pisa, con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L'altro, c'havea nome Messere Francesco di Ser Petraccolo, honorevole, e antico cittadino di Fi-

(4) e a questo suo figliuolo, il quale fu

di tanto vertuoso.
C. R.

Firenze, il cui nome, e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenza, e maggiori, e più alte materie composte; e più, però ch'è vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch'esse fossero dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a' nostri di le fanno riputare a vile nel cospetto de' favii.

CAP. XXVII.

Come fu morto Messer Francesco Castracane da' figliuoli di Castruccio.

SEntendo i Pisani, che Messer Francesco Castracane di Lucca facea venire gente dalle sue Terre di Carfagnana in favore della Setta de' Raspani di Pisa, per muovere novità nella Città; il feciono a sapere allo Imperadore. Lo Imperadore gli mandò comandando, che di presente si dovesse partire della Città di Pisa. E sostenuti più comandamenti senza ubbidire, sentendo, che'l Maliscalco colle masnade s'armava contro a lui, si partì tenendo la via verso Lucca: e partito lui fu comandato il simile a' figliuoli di Castruccio Castracane. I quali dolendosi di quello ch'avvenia loro per Messer Francesco, si partirono, cavalcando per quella medesima via: E la sera si trovarono ad albergo (5) insieme, e ivi mostrandosi di buona voglia, albergarono insieme, e dormiro in un medesimo letto. La mattina seguendo loro viaggio, vennero a uno Maniero, il quale Castruccio essendo Signore di Lucca, havea fatto edificare e acconciare a suo diletto molto nobilmente. E di pochi di innanzi lo Imperadore per grazia l'havea restituito a' figliuoli di Castruccio; e trovandovisi presso, pregarono Messer Francesco, che con loro insieme andasse a visitare il luogo. E risposto di farlo volentieri, uscirono di strada, e andarono al Maniero; e giunti là, i famigli si diedono attorno per li giardini a loro diletto. Messer Arrigo, e Messer Valerano di Castruccio, rimasero con Messer Francesco, e col figliuolo, e con uno suo genero: Ed entrarono ne' palagi per vedere l'edificio, il quale era bello, ma molto guasto, perchè XVII. anni era stato dishabitato. Sendo costoro in sulla sala del palagio, Messer Arrigo s'accostò al fratello, e dissegli: *Hora habbiamo tempo*: e andando Messer Francesco guardando l'edificio, Messer Arrigo, essendogli poco addietro, di subito trasse la spada, e non avvedendosi Messer Francesco, gli diede nella gamba un colpo grave e periculoso. M. Francesco sentendosi ferito, volendosi rivolgere, chiamando traditore M. Arrigo, non potendosi sostenere, cadde, & M. Arrigo gli diede in su la testa un' altro colpo della spada, che nullo lasciò rilevare. E morto Messer Francesco, i due frategli corsono addosso al genero, e ivi senza arresto l'uccisero, e'l figliuolo di Messer Francesco lasciarono per morto, e rimontati a cavallo seguirono loro viaggio, e tornaronsi in Lombardia. E questo fu a dì XVIII. di Maggio del detto anno: cosa detestabile per lo grande tradimento mosso da invidia. Ma per divino giudicio spesso avviene, che le tirannie prendono termine e fine per simiglianti modi.

(5) insieme a Santa Maria de' Giudici, e ivi. C.

CAP. XXVIII.

Come i Fiorentini mandarono tre Cittadini allo Imperadore a sua richiesta.

LO Imperadore trovando l'animo de' Pisani male contenti per la boce corsa, come detto è, ch'egli trattava di liberare Lucca, e avvedendosi delle novità, che cominciavano apparire in Pisa e in Siena, cominciò a sospettare. E havendo fidanza nel Comune di Firenze, il richiese, che gli mandasse tre confidenti suoi Cittadini per haverli al suo consiglio. Il Comune di presente glieli mandò, e da lui furono ricevuti graziosamente. Ma poco si potè intendere o consigliare con loro, tante sfrenate novità occorrono l'una appresso l'altra, che volieno più operazione subita ch'è consiglio, come seguendo appresso divideremo.

CAP. XXIX.

Come i Senesi hebbono novità.

IL Popolo minuto di Siena già cominciato a sperare nella Signoria per appetito di quella dall'una parte, e per paura e gelosia dall'altra non potea quietare. E già impaziente del loro Signore, a cui di tanta concordia s'erano sottoposti, a dì XVIII. di Maggio del detto anno levarono la Città a romore, e ferrarono le porte della Terra, e presono l'arme. Il Patriarca maravigliandosi di questo subito movimento, senza muoversi ad altra novità, domandò quello, che'l Popolo volea, e risposto gli fu, che rivolcano le catene usate nella Città a ogni canto delle vie, che erano state levate all'avvenimento dello Imperadore. Il Patriarca l'acconsentì, e fecele rendere loro. E appresso domandarono di volere XII. Ufficiali sopra il governo del Comune di due in due mesi al modo, che solieno essere e' Nove, e che da loro partè andasse il bandò. E domandarono di volere havere un Gonfalone del Popolo, e che la misura del loro stajo si crescesse. Il Patriarca vedendosi male apparecchiato a potere resistere al Popolo commosso e armato, ogni cosa concedette alla loro volontà. I loro Grandi in questo fatto non si armarono, e non si dimostrarono in favore del minuto Popolo, nè in contrario. E se questo movimento hebbe ordine da loro, non si scoperse. Ma'l Popolo (6) usò di dire haverlo fatto, temendo che l'Ordine dell'ufficio de' Nove non si rifacesse, che sentivano, che per forza di danari si cercava di fare. E stato il Popolo tre di armato, e impetrata la loro intenzione, si racchetò, e poste giù l'armi, rimase arrogante, e superbo, per la vittoria del loro primo cominciamento. E di presente hebbono fatti i dodici de' loro minuti mestieri, e messigli nell'Ufficio, e fatto un Gonfalone, e datolo a un vile artefice con ordine, che al bisogno tutti dovessero accompagnare e seguire il loro Gonfalone. E questo fu il principio del loro reggimento, del quale poi seguirono maggiori cose, come seguendo il tempo racconteremo.

CAP.

(6) osò di dire che questo movimento avea fatto, R.

CAP. XXX.

Come i Pisani per gelosia furono in arme.

Essendo venuta la novella della morte di Messer Francesco Castracane a Pisa, la Setta de' Raspani, cui egli favoreggiava, si cominciarono a dolere fortemente, e dire, che questa era stata operazione della parte de' Gambacorti: ma ciò non era vero. Nondimeno lo Imperadore se ne fece gran maraviglia, e tutta la Città ne prese conturbazione, e crebbe la Pizia delle loro Sette. Et stando la Città in questo bollimento, a dì XX. del detto mese di Maggio, improvviso s'apprese fuoco nel palagio del Comune, ove habitava lo Imperadore, e senza potervi mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del Comune, ch'era in quel palagio; ove arsono tutte le buone balestre, tende, e trabacche, e padiglioni, e l'altre armadure, che v'erano, che niuna ne poté campare. E per questa cagione convenne, che lo Imperadore andasse habitare al Duomo. E'l Popolo tutto sotto l'arme tra per l'una cagione e per l'altra stava in gelosia e in sospetto, e in questo modo stette armato il dì e la notte. La mattina vegnente, rassicurata la gente, lasciarono l'arme (7) chetamente. C'uno intese a' suoi mestieri. E in quella mattina hebbe lo Imperadore novelle della novità di Siena, che gli diedono assai malinconia e pensiero; e più, perchè si trovava fortuneggiare in Pisa, e male fornito di gente d'arme da potere provvedere, e riparare alle fortune, che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere, che l'avaritia era nimica d'ogni buona provvisione.

CAP. XXXI.

Altra gran novità di Pisa.

Quello, che seguita, è grande affalto d'avversa fortuna. E per isprimere meglio la verità del fatto, ci conviene alquanto ritornare a dietro la nostra materia, avvolta in diversi e varj intendimenti, i quali per lungo spazio di tempo cerchiamo disoretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto, che i Gambacorti di Pisa havieno lungamente in gran prosperità governata e retta la Città di Pisa, e quella magnificata con pace in grandi ricchezze de' suoi Cittadini. La invidia delle loro buone operazioni havea creata una Setta contro a loro chiamati i Raspani, e la loro si chiamava de' Bergolini. I Gambacorti furono coloro, che ricevettono in pace lo Imperadore, e che gli diedono la Signoria di Pisa, benchè ciò facesse secondo la volontà del Popolo. A costoro promise lo Imperadore di mantenere e accrescere nella Città di Pisa il governmento del Comune, e il loro buono stato. E ne cominciamenti appo lo Imperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portavano al servizio dello Imperio. I Raspani huomini astuti, e vegghianti per abbassare i Gambacorti, havieno più volte messe novità e romori nella Terra. E Gambacorti con loro seguito, per riparare con dolcezza alla loro malizia, havieno acconsentito di raccomandarsi insieme nella cittadinanza, e negli

(7) quietamente. C. quietamente. R.

A ufficij. E fatta pace con loro, e acconsentito allo Imperadore la derogazione de' patti promessi, stretti da necessità più che dalla ferma fede dello Imperadore, il feciono. E' vero, ch'è Gambacorti colla loro parte, e Raspani, e tutti i Cittadini di Pisa si doleano d'uno modo della boce corsa, che lo Imperadore havebbe animo di liberare Lucca, e questo parlavano pubblicamente. Lo Imperadore dicea di non liberarla: nondimeno havea presa la guardia del Castello della Gosta colla sua gente, e trattine e' Pisani. E a' Pisani pareva, ch'egli attendesse il termine, che compieva la sommissione di quella Città, che veniva il Giugno seguente. E nel vero si sapea, ch'è Lucchesi accoglievano moneta per la detta speranza. E trovamo nel vero, che tutti i buoni Cittadini di Pisa di catuna setta s'erano configliati insieme per riparare, che Lucca non si liberasse d'uno animo e d'una volontà. E di questo s'era fatto capo il Passetta de' Conti di Monte Scudajo, e quegli della Rocca Caporali della Setta de' Raspani, e a questo comune consiglio acconsentirono i Gambacorti. Delle quali cose seguitò la loro morte, come appresso divideremo.

CAP. XXXII.

Come furono in Pisa presi i Gambacorti.

DOpo la novità dell'arsione sopradetta, e della morte di Messer Francesco Castracane, essendo il (8) Popolo mal contento, e sospettoso de' fatti di Lucca, sopravvenne, che le somme de' gli arnesi e dell'armadure de' loro Cittadini, ch'erano stati alla guardia della Gosta di Lucca, tornavano, havendo rassegnata la guardia di quella alla gente dello Imperadore. E' Pisani della Setta de' Raspani, per le cui contrade le somme passavano, facendosene capo il Passetta, cominciarono a levare il romore contro allo Imperadore, e ogni huomo s'andò ad armare. La gente dello Imperadore vedendo questa novità, s'armarono, e montarono a cavallo in diverse contrade, ov'erano albergati, e tutti trahevano al Duomo, ov'era il loro Signore. I Cittadini gli lanciavano, e assalivano, e uccidevano per le vie, come se fossero loro nemici. E in questo primo romore in più contrade furono morti più di centocinquanta cavalieri Tedeschi di quegli dello Imperadore. Lo Imperadore vedendosi a questo pericolo, e male fornito a fare resistenza al furore del commosso Popolo, s'era armato, e deliberato di volersi partire colla sua gente, ch'avea raccolta al Duomo. De' Gambacorti i Caporali, cioè era Franceschino, e Lotto, quand'era questo romore, si trovarono in casa lo Imperadore con certi altri Cittadini senza arme. E Bartolomeo, e Piero, maravigliandosi di questo subito romore, si racchiusero in casa il Cardinale d'Ostia Legato del Papa. I grandi e' buoni Cittadini, che non sapeano la cagione di questo romore, traheano alle case de' Gambacorti. E nel vero se alcuno di loro fosse uscito fuori di casa armato, non è dubbio, che tanto, e tale era il seguito de' buoni Cittadini, che la Città di Pisa havebbe preso quel partito, ch'è Gambacorti havebbono voluto. Ma la loro mala provvidenza coperta di semplice ignoranza, gli condusse alla loro ruina, e la sagace malizia de' loro avversarij gli fece Signori. Il Conte Passetta, e Messer Lodovico della Roc-

(8) il Popolo infollito e male contento. C. R.

Rocca, ch'erano stati i movitori di questo romore, avvedendosi, che la maggiore forza de' buoni Cittadini trahevano a casa i Gambacorti, e che quelli della casa per folle consiglio non comparivano a farsi capo de' Cittadini, s'avvisarono d'abbattergli per malizia in quello furore con l'aiuto della paura, che sentivano c'havea lo 'mperadore, che cercava di volersi partire. E per fornire il loro intendimento, accioche'l romore mosso per loro non tornasse in loro confusione, cambiarono la voce, e mostrandosi ajutatori dello 'mperadore, con gran compagnia di loro seguito armati s'appresentarono dinanzi allo Imperadore, e dissero: *Signor nostro, voi siete tradito da' Gambacorti, e dalla loro Setta; perchè non pare loro essere Signori di Pisa, come è solito. E per questa cagione hanno fatto levare questo romore, e uccidere la vostra gente: e alle loro case hanno raccolto in arme la maggior forza de' Cittadini: dicendogli, che se per lui a questo punto non si mettesse riparo, egli, e sua gente era in grave pericolo a campare del loro furore, ed egli medesimo co' loro seguaci erano in grave pericolo di morte, e d'essere cacciati di Pisa. E detto questo, s'offerono allo Imperadore, e dissero: *Se voi ci volete dare l'aiuto del vostro Maliscalco, e parte delle vostre masnade, recheremo tosto al niente la parte de' Gambacorti, e voi saremo libero Signore di Pisa. Lo 'mperadore havendo il suo senno intenebrato, e sviato da se per le vie della paura, indiscretamente diede fede alla manifesta iniquità di costoro; e non volle la oca ricercare con alcuna ragione o verità del fatto. Ma in quello stante prese parte, e fecesi nemico de' suoi fedeli & innocenti amici, e amico di coloro, che gli erano stati avversari, e diede le sue masnade, e'l suo Maliscalco a seguitare Messer Paffetta, e Messer Lodovico, e la loro Setta contro a' Gambacorti, i quali senza arme havea ne' suoi palagi, e in casa il Legato, ignoranti di questo caso. E per suo comandamento fece ritenere Franceschino, e Lotto, c'havea in casa, e al Legato mandò per gli altri, ch'erano là fuggiti, udendo il romore, sotto le sue braccia. E fu di tanta vile condizione, che di presente glieli mandò in gran dishonore, e infamia del suo Capello, e della libertà di Santa Chiesa. E così fece di più altri Cittadini, ch'a lui fuggiti erano per tema del romore.**

CAP. XXXIII.

Come furono arse le case de' Gambacorti.

IL Conte Paffetta, e Messer (9) Lodovico della Rocca, havendo accolto loro seguito, e la gente, e la 'nfegna dello Imperadore, i quali il di havieno perseguitati e morti, hora per loro sagace industria gli trahevano alla morte de' loro Cittadini. E gridando: *viva lo 'mperadore*, molta gente di loro seguito raunata contra lui, rivolsi contra a' Gambacorti, e contro a' buoni Cittadini, ch'erano tratti senza loro saputa o procaccio alle loro case. E venendo a valicare i Ponti dell' Arno, trovarono alcuna lieve resistenza di gente ignorante del fatto. E tra loro non era alcuno de' Gambacorti in manifesto segno, che quel di era terminato alla loro ruina. Però che se alcuno di quella casa fosse comparito in arme, tanti e tali erano i Cittadini tratti per difendergli, c'h'a-

(9) Luigi. C. R.
Tom. XIV.

(10) Caporali. R.

rebbono ributtati i loro avversari, e la gente dello Imperadore al Ponte vecchio, e al Ponte della Spina. Ma non apparendo alcuno de' Gambacorti, il Paffetta, e Messer Lodovico con la cavalleria dello Imperadore furono lasciati passare, e addinzaronsi a casa i Gambacorti, e trovandole senza alcuna difesa, le feciono rubare, e appresso ardere. E per questo inopinato furore presi i non colpevoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arse le case, diedono per quella giornata a di XXI. di Maggio del detto anno, riposo al furore dello scommosso Popolo. I presi furono Franceschino, Lotto, Bartolomeo, Piero, e Gherardo de' Gambacorti, e gli altri Cittadini di loro seguito furono Ser Benincasa Giunteregli Notajo della condotta, Cecco Cinquini, Ser Piero dell' Abbate, Ser Nieri Papa, Neruccio Mascondine, Neri di Lando da Faggiuola, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, Messer Guelfo de' Lanfranchi, e Messer Piero Baglia de' Gualandi, Messer Rosso de' Sismondi, e Francesco di Rossello. E avvegna che tutti questi fossero in questo di presi, non però tutti furono giudicati dallo Imperadore; come appresso divideremo nel di della loro condannagione.

CAP. XXXIV.

Di novità seguite a Lucca.

IN questo avviluppato furore della commosione di Pisa fu di subito la novella a Lucca; e a' Lucchesi parendo che fosse venuto il tempo da potere uscire del grave giogo, e servaggio de' Pisani, incontanente a di XXII. del detto Maggio sommosono i loro contadini, che venissino a liberare la Città, che da loro erano impotenti a ciò fare, però che erano pochi, e male in arme da potere muovere un tanto fatto. I contadini (ro) corporali nemici de' Pisani, per l'animo della parte e per le gravi oppressioni, trassono subitamente d'ogni parte alla Città. E cittadini mossono il romore dentro, e presono l'arme contro alle guardie delle porte, che di quegli della Gosta non temeano, però ch'era in mano della gente dello Imperadore, e non si travagliavano di difendere la Città a' Pisani. E havendo già presa alcuna porta, misono dentro parte de' loro contadini, e col loro aiuto ripresono tutte le fortezze della Città, e tutte le porte, fuor che quella del Castello, e quella del Prato. Essendo già liberi Signori del corpo della Città, e potendovi mettere i contadini, e fortificarli alla difesa della loro libertà, e poterio avere subito aiuto di gente d'arme da' loro vicini. E' Pisani non erano in istato da' (11) contradiarli, e lo 'mperadore tradito da' Pisani non gli harebbe atati. Affai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forse non compiuto ancora il termine de' loro peccati. E però avvenne, che certi popolani, ch'erano meno male trattati da' Pisani, che gli altri, e alquanti degli Interminagli, per tema che la tirannia già passata di Castruccio non tornasse loro a male, tradirono i loro cittadini, e dissero, c'havieno da' Pisani ogni patto, che sapessono dimandare, e che con buona pace farebbono liberi. Il Popolo vile nutricato lungamente in servaggio, lievemente si lasciò ingannare, e lasciarono accomiatte i contadini, e restituire la guardia delle porte a' Pisani. I quali per riprendere con più af-

(11) da poterli contradiare. C.

327

asprezza la Signoria, fattisi forti nella Città, arsono molte case de' cittadini; e i più franchi, e chi havea alcuno polso, cacciarono fuori della Terra, e i miseri, che dentro vi lasciarono, strinsono sotto gravi (12) servaggi della loro vita, e tolsono loro ogni ferramento d'arme. E in Pisa tenendo in sospetto lo' imperadore, si feciono rendere la guardia della Gosta, e volieno, che privilegiasse loro la Signoria di Lucca. Di questo gli tenne sospesi a questa volta, ed egli no riavendo la Gosta, si contentarono.

C A P. XXXV.

Come nuovo romore si levò in Siena.

E Sento i cittadini di Siena male disposti tra loro, avvedendosi, che'l minuto Popolo cercava la libera Signoria, e questo spiacea a gli altri, e vedendo, che'l Patriarca a di XXII. di Maggio del detto anno havea ricevuto il farimento di nuovo, e però, non ostante, ch'egli havea acconsentito al Popolo l'ufficio de' Dodici, e'l Gonfalone, si recava in dubbio quello ufficio, nondimeno gli artefici, e'l minuto Popolo effercitavano gli ufici loro sforzatamente. E havieno commessa la guardia della Città a certi Caporali, i quali andavano alla cerca con grande compagnia di loro artefici per la Terra, (13) hoggi l'uno e domani l'altro. In questo avvenne, che certi fanti da Casole di Volterra, che venieno a petizione di certi gentili huomini, la guardia degli artefici gli presono, e di fatto gli voleano fare impiccare. I grandi cittadini, e'l Popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto Popolo, cominciarono (14) a fare romore contro a loro, e tutta la Città fu sotto l'arme, e l'esecuzione de' presi si rimase. Allora il minuto Popolo, che reggea, mandò alto' imperadore a Pisa, che mandasse loro ajuto. Lo' imperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga, e tempesta, e conoscendo la incostanza de' Popoli, e vedendo le nuove cose, che ogni dì nasceano in Siena, mandò a dire a' Sanesi, ch'egli rimandassono il Patriarca suo fratello salvo, e facessono di quello reggimento, come a loro piaceffe, che tra loro non volea prendere parte.

C A P. XXXVI.

Come i Sanesi feciono rinunziare la Signoria al Patriarca.

HAvuto c'hebbono i dodici nuovi ufficiali di Siena, adì XXVI. di Maggio detto, la risposta dallo' imperadore, feciono loro generale consiglio, nel quale il minuto Popolo, e gli Artefici furono per comune, ma non così gli altri cittadini. Enella loro presenza feciono venire il Patriarca, il quale come loro Signore venne con la bacchetta in mano. E sendo nel Consiglio, dishonestamente gli feciono rendere la bacchetta, e rinunziare alla singulare Signoria, che data gli havieno a richiesta dello' Imperadore, e fecionne trarre pubblici istromenti a più Notai. E fatto questo, parendo al Patriarca essere in vergognoso, e non sicuro partito tra le mani dello' scondito popolazzo, cui egli mattamente havea esaltato, domandò di potersene andare allo' Imperadore con sicuro condotto.

(12) leggi . C.
(13) oggi l'uno con la sua

brigata, e domane . C.

A Fugli risposto, che tanto gli conveniva stare, che le loro Castella fossero restituite nella guardia del Comune. Havendo con suo mandato, e colle sue lettere mandato gente a prenderle, nondimeno gli convenne contro a sua voglia due di attendere: poi adì XXVII. di Maggio del detto anno in fretta si mise a cammino, per ritornarsi allo' imperadore. I Masserani, e quegli di Montepulciano lasciarono partire la gente dello' imperadore, e però non accolatarono la Signoria de' Sanesi a quella volta. Per queste rivolture di Pisa, e di Siena in così pochi giorni dopo la coronazione dello' imperadore, si può comprendere, come altre volte habbiamo contrato, che il reggimento della gente Tedesca è strano a gli Italiani, e non si fanno reggere, né provvedere. E però è poco savio chi si sottomette alla loro suggestion, che non tengono fede a mantenere lo stato, ch'è truovano, e da loro non fanno governare i popoli. E però di necessità seguitano pericolose rivoluzioni de' liberi Comuni, e quello, ch'è detto, e quello, che seguita, sono manifesti esempi del nostro consiglio.

C A P. XXXVII.

Come furono decapitati i Gambacorti.

HAvendo lo' imperadore presi i Gambacorti, e gli altri nominati cittadini, e famigli contradi alla Majestà Imperiale, ov'erano fedeli, e ribelli, ov'erano amici, a suggestion del Conte Paffetta, e di Messer Lodovico della Rocca, come detto è, essendo racchetato il tumulto del Popolo, e lo' imperadore nell'animo più quieto, per coprire il notorio fallo, e perchè dimostrare si potesse più certo volendo giustificare la sua inconsulta impresa, essendo dal cominciamento della loro prefura ciascuno racchiuso di per se, senza sapere l'uno dell'altro, gli fece disaminare a un Giudice d'Arezzo, acciò ch'è potesse formare l'acquifazione contro a loro, per poterli giudicare colpevoli. E havendogli disaminati senza martorio, e appresso con tormento, ciascuno disse per forza di tormento ciò che'l Giudice volle, ch'è diceffono, acciò che gli potesse condannare colpevoli, come sapea la volontà del Signore. E nondimeno pubblicato il processo, si trovò, che l'uno non havea detto, come l'altro, ma diversamente. L'uno, come haveano trattato col Comune di Firenze, che dovea mandare la sua cavalleria in Val d'Arno, e non conchiudea. E l'altro nominò, che'l trattato era contra cittadini di Firenze, e nominòli per nome, e non sapea dire il modo. E l'altro si trovò, ch'avea detto per un'altro modo. E così esaminati tutti, non era nel processo convenienza, (15) salvo che in una cosa che tutti vedendo, ch'a diritto e a torto convenia loro morire, per non essere più tormentati, confessarono a volontà del Giudice, ch'havieno voluto tradire, e uccidere lo' Imperadore e la sua gente. Il furore del romore commosso in Pisa, era sì manifesto, che non fu di loro operazione, che'l processo nol potea contenere. I tre cittadini di Firenze nominati per Franceschino, erano tali, che niuno sospetto ne cadde nel conspetto dello' imperadore. Nondimeno non lasciò trarre del processo i loro nomi, anzi convenne, che si appresentassono in giudicio a San Miniato del Tedesco, allora

(14) cominciarono a romire . C. (15) convenienza, e concordanza . C.

allora Terra libera dello Imperadore. E per sentenza Imperiale furono dichiarati non colpevoli & prosciolti. E allora veduto pe' savj tutto il processo, fu manifesto, che i presi per ragione non dovevano esser giudicati colpevoli. Ma gli sventurati Gambacorti, c'havieno tanto tempo retto la Città di Pisa in singulare buono stato, e honorato lo Imperadore sopra gli altri cittadini, in parlamento fatto adì XXVI. di Maggio predetto, furono giudicati per traditori della Imperiale Maestà Franceschino, e Lotto, e Bartolomeo Gambacorti, fratelli carnali, e Cecco Cinquini, e Ser Nieri Papa, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, tutti grandi popolani di Pisa. E armato il Maliscalco con cinquecento cavalieri Tedeschi, furono menati in camicia, cinti di stambe e di cinghie, & a modo di vilissimi ladroni, tirati e tratti da' ragazzi furono così vilmente condotti dal Duomo di Pisa alla Piazza de' gli Anziani, scusandosi infino alla morte non colpevoli, e scusando il Comune di Firenze, e i tre cittadini nominati. E ivi involti nel fastidio della piazza, e nel sangue l'uno dell' altro, furono decapitati, e gli sventurati corpi maciati dalla bruttura e dal sangue per comandamento dello Imperadore stettono tre dì infuori della piazza, senza essere coperti o sepolti. La cui morte in vituperio del Cardinale Legato del Papa, e in abbassamento della gloria Imperiale, diede ammacramento a' popoli, che volieno vivere in libertà, e a' Rettori di quelli, di non doverli potere fidare alle promesse Imperiali nello stato delle loro Signorie, nè nel grande stato cittadino alcuno singulare, o honorato cittadino, perochè la nvidia spesso per non provvedute vie è cagione di grandi ruine. Per la morte di costoro, e per la paura concepita nel petto dello Imperadore, Messer Passetta, e Messer Lodovico della Rocca rimasono i maggiori governatori del Comune di Pisa. Ma tosto senti Messer Passetta la volta della fallace fortuna, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAP. XXXVIII.

Dello stato de' Gambacorti passato.

AVvegna che quello, ch'è narrato de' Gambacorti, dovesse bastare, tuttavia per dare esempio a' gli altri cittadini di temperanza ne' fallaci stati del Comune, ricordiamo, che costoro, essendo mercatanti e antichi cittadini di Pisa, cacciati i Conti, e quegli della Rocca, c'havieno retto un tempo, costoro, senza usurpare il reggimento, accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e virtuose divennero i maggiori, e per loro consiglio si manteneva giustizia, e (16) s'aumentava la pace de' loro vicini. E per questo e per la frequenza delle mercatantie, e del loro porto, molto accrebbero le ricchezze a' cittadini, e'l Comune uscì in picciol tempo di gran debito. Questi fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare la pace dall' Arcivescovo di Milano al Comune di Firenze, & alli altri Comuni di Toscana, & rimanere arbitri tra le parti. E venendo lo Imperadore in Italia, e' furono in potere di non riceverlo in Pisa, e' haveffono voluto; ma per loro consiglio si ricevette con promissione d'essere da lui conservati nel loro istato. Costoro l'albergarono nelle loro case facendogli grande hono-

(16) e s'aumentava. C. R.

Are, e ricchi doni del loro, e di quello del Comune, portandosi nelle rivoluzioni, ch'avvennono, sempre in fede e in purità verso il Signore, e comportando pazientemente la loro detrazione, mossa dalla avversaria Setta. Ma a che vale la troppa ricchezza, e gli honori, e'l magnifico stato della cittadinanza contro alla rodente invidia de' suoi cittadini? nella quale si racchiudono gli agguati della fortuna & della mortale inimicizia; alla quale manca la humana provvisione, e spesso genera ineffimabili cadimenti e ruine. E per questo e molti altri essempli assai è più sano vivere civilmente, che prendere il reggimento del Comune più che la comune sorte gli dea, e quella innanzi rifrignere, e mancare, che crescere, o allargare per ambizione. Però che i Popoli naturalmente sono ingrati, e tra loro le virtù, e la troppa (17) altezza de' cittadini, come è temuta e riverita, così in occulto è odiata: e la nvidia concepita, genera pericolosi trabocamenti, e la furiosa, e matta belidanza più muove, e guida il Popolo, che virtù, e giustizia non può sostenere, nè rifrenare.

CAP. XXXIX.

Come lo Imperadore prese in guardia Pietrasanta, & Serezana.

PArendo allo Imperadore non stare sicuro in Pisa per le novità sopravvenute, domandò a' Pisani di volere la libera guardia di Pietrasanta, e di Serezana, e' Pisani gliela diedono. E incontanente vi mandò l'Imperadrice con parte della sua gente, e fece pigliare la tenuta delle Terre, e la guardia della Rocca di Pietrasanta. E quando hebbe novelle, che le Castella erano in sua guardia, gli parve essere più al sicuro. Sentendo ch'è cittadini si cominciavano a rammaricare de' Gambacorti, e de' gli altri cittadini decapitati, e rivolieno i presi, lo Imperadore di presente si farebbe partito, e abbandonato ogni cosa per gran paura, che gli martellava la mente non senza gravezza di coscienza delle cose novellamente fatte: Ma temeva forte del Patriarca per le novità mosse in Siena, e gran pericolo gli pareva lasciarlo addietro. E però l'attendea con grande (18) affezione, e ogni dì gli pareva del soggiorno un'anno. A' Caporali Pisani nuovamente esaltati pareva rimanere male, partendosi lo Imperadore, però che ancora erano troppo grandi i loro avversarj. E per tanto furono allo Imperadore, e domandarongli, che vi lasciasse suo Vicario. Lo Imperadore contento della loro domanda, ordinò suo Vicario un valente Prelato, huomo spero in arme e di gran consiglio, chiamato Messer Antorgo Marayaldo Vescovo d'Agusta con trecento cavalieri a quell'ora, ma non determinatogli questo numero, nè altro per l'avvenire, con salaro per la sua persona, e della sua gente di Fiorini XII. mila d'oro il mese. E così prese l'ufficio e'l titolo del Vicariato.

CAP. XL.

Come lo Imperadore si partì di Pisa.

HAvendo lo Imperadore novelle certe, che'l Patriarca era in cammino & libero da' Sarnesi, e tornavasi a lui, non aspettò, ch'è ginesse

(17) alterezza, R.

(18) affrisione. C. R.

gnesse in Pisa innanzi la sua partita; ma havute le novelle in full' hora del Vespere a dì XXVII. di Maggio del detto anno, si partì di Pisa, e con lui il Cardinale d'Ostia: e cavalcando forte, non si tenne sicuro infino ch'è fu giunto a Pietrafanta. E giunto là, si mise di presente colla mperadrice a stare dentro nella Rocca: E mentre che vi dimorò, che furono più giorni, continovo tornò a dormire nella Rocca, e in persona andava a fare ferrare le porte, e mettea le guardie, e portavafene le chiavi nella sua camera, ch'era nella mastra Torre di quella Rocca.

C A P. XLI.

Come i Sanesi domandarono Vicario allo Imperadore, & non lo accettarono.

Parendo a' Sanesi havere offeso lo Imperadore, e non essendo ancora in stato fermo del loro reggimento, mandarono allo mperadore, ch'è mandasse loro suo Vicario. Lo mperadore chiamò per suo Vicario della Città di Siena Messer Agabito della Colonna di Roma. I Sanesi saputo, cui egli mandava loro per Vicario, huomo animoso in parte Ghibellina, e di dishonesta vita, avvegna che fosse di grande legnaggio, il recusarono, e più non si travagliarono di domandare altro Vicario allo Imperadore, nè lo mperadore, per isdegno preso, di darlo loro.

C A P. XLII.

Come i Sanesi presono, & rubarono Massa.

Rimasa la Signoria di Siena nelle mani de' gli Artefici, e del minuto Popolo favorito reggiato dalle case de' grandi, havendo veduto, che Massa di Maremma non havea voluto ricevere la loro Signoria, e dimostrava di volerli reggere in libertà, di subito sanza provvisione all'entrata del mese di Giugno del detto anno, a furore si mosse il Popolo con certi soldati, c'havea, e andarono a Massa. Gl'infelici Massetani, che stando alle difese, per lo disordine di quello Popolo, erano vincitori, per più disordinato modo, ch'è quello de' Sanesi, baldanzosi uscirono della Città di Massa, e affrontaronsi a battaglia co' Sanesi, nella quale furono rotti e sconfitti. E fuggendo alla Città, e' Sanesi seguitandogli, con loro insieme v'entrarono dentro, e sanza misericordia, come haveffono preso una terra di nemici, intesono a rubare, e a spogliare la Città di tutti i suoi beni, ch'erano pochi, e recare in preda gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e raccolta la gente, misono fuoco nella Città, e menarne a Siena gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e le masserizie & l'altre cose in gran gloria & gazzarra di quello scondito popolazzo. E nell'empito di questa loro vittoria corsono a Grosseto, e feciono pruova di volerlo per forza, ma non hebbono potere d'accostarsi alle mura, e con vergogna si tornarono addietro. Ma poi i Grossetani, per fuggire la guerra de' loro vicini, s'accordarono co' Sanesi, e ricevettono la loro Signoria. A Montepulciano non vollono andare, perchè sentirono, ch'è Montepulcianesi erano provveduti alla loro difesa, non ostante che per loro si tenesse la Rocca del Castello, ma non potea dare l'entrata.

C A P. XLIII.

Come lo mperadore domandò menda a' Pisani.

Essendo lo mperadore a Pietrafanta, ove gli pareva essere sicuro dal furore del popolo, e per tanto trahendo l'animo suo alla cupidigia più che all'honore Imperiale, mandò a Pisa per certi Cittadini Caporali del nuovo Reggimento, e fugli mandato Messer Passetta con altri cinque Cittadini. E havendo costoro a se, disse, che volea dal Comune di Pisa la menda del danno ricevuto al tempo del romore. Del suo (19) dishonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto. Questi Cittadini tenendosi in stato per lui, & acciochè 'l suo Vicario gli mantenesse ne gli honori, gli determinarono per ammenda Fiorini XIII. mila d'oro, ed egli ne fu contento, e tanto attese, che gli furono mandati, e quitò del danno ricevuto il Comune di Pisa. La ingiuria e la vergogna sfogata nel sangue de' gli innocenti, con più gravezza il seguitò per lunghi tempi infino nella Magna.

C A P. XLIV.

Come i Sanesi vollono fornire la Rocca di Montepulciano, e non poterono.

Messer Niccolò, & Messer Jacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che furono tratti della Terra, quando lo mperadore andò a desinare con loro, & essendo nel cammino di Roma, come già è detto, quando sentirono la rivoluzione del Popolo, e del Patriarca, si tornarono in Montepulciano. E havendo accolta gente d'arme, coll' ajuto de' loro terrazzani, s'erano afforzati, e havieno assediati i Sanesi, ch' erano nella Rocca. Il Popolo, e gli Artefici di Siena baldanzosi per la presura di Massa, e per l'ubbidienza di Grosseto, accolsono la loro potenza a cavallo e a piede, e andarono per fornire la Rocca di Montepulciano. I terrazzani co' loro Signori provveduti di buona gente d'arme ordinatamente preserono loro vantaggio, & ributarono i Sanesi a dietro con danno e con vergogna. E fatto questo, incontanente quelli della Rocca s'arrenderono a' terrazzani, i quali di presente la disfeciono, e fortificarono le mura della Terra, e d'uno animo per lo tradimento, ch'è Sanesi feciono a' loro Signori, narrato a dietro, si disposono e ordinarono alla difesa contro a loro.

C A P. XLV.

Come i Viniziani feciono pace co' Genovesi sanza i Catalani.

Partendoci un poco di Toscana, i Viniziani non sanza ammirazione ci si apparecchiano; nè però a loro cosa nuova, ma forse non troppo honesta. Compagni, e collegati erano stati lungamente col Re d'Araona, e co' suoi Catalani contro a' Genovesi, e fatte con loro diverse e gravi battaglie. Nelle quali comunemente havieno partecipato lo spargimento del loro sangue, e perdimento di navili nelle sconfitte, e l'honore, e 'l navilio, e la preda nelle

(19) dishonore. C. R.

vittorie acquistare. Et ancora essendo in lega, & in giuramento con quello Re & con quella gente, stretti dalla paura de' Genovesi, che poco innanzi gli havieno male guidati nel Porto di Sapienza, e temendo, che non si allegassono contro a loro col Re d'Ungheria, a cui eglino tenieno occupata Giadra, e gran parte della Schiavonia, posponendo la vergogna della fede, che rompeano a' Catalani senza loro consentimento, all' uscita di Maggio predetto fermarono pace co' Genovesi in questa maniera: *Che la pace dovesse haver tra loro cominciamento a di XXVIII. del mese di Settembre prossimo avvenire. E che fra questo termine il Re d'Araona co' suoi Catalani con certi patti potesse venire s'e volesse alla detta pace, se non rimanesse in guerra co' Genovesi senza i Viniziani.* E fu di patto, che infra questo tempo niuno Comune dovesse di nuovo armarsi; ma se le galee e legni armati di parti del Mondo, s'abboccassono e facesson danno l'uno all' altro; intendessesi essere fatto per buona guerra, e ciò che n'avvenisse, non avesse a maculare la detta pace. E' Viniziani promisono di fare tre anni senza andare colle loro galee o altri navili alla Tana, ma in questo tempo fare loro porto e mercato a Caffa. E promisono i Viniziani a' Genovesi per ammenda, e per ri-havere i loro prigioni, in certi termini ordinati, dugento migliaia di Fiorini d'oro; e' prigioni di cattura parte furono lasciati liberamente.

CAP. XLVI.

Come si fe' l'accordo dal Legato a M. Malatesta da Rimine.

Messer Malatesta da Rimine, il quale tenea occupata a Santa Chiesa Ancona con gran parte della Marca, e alquante Terre in Romagna, trovandosi assottigliato di danari, e della rendita per la tempesta della Compagna; e per la sconfitta ricevuta dalla Chiesa, e preso il fratello, e i sudditi tanto gravati, che più non potieno sostenere; e havendo addosso il Legato, a cui al continuo accresceva forza, e da niuno Signore, o Comune (20) di Toscana contro alla Chiesa non potea avere ajuto, e col Legato non trovava accordo co' patti, havendone lungamente fatto cercare; conoscendo egli, e' suoi naturali Guelfi, che la pace più tosto che la guerra potea mantenere il loro istato, confortato da' suoi amici, e di Santa Chiesa, che 'l Legato gli farebbe benivolo e grazioso, s'arrendè liberamente alla sua misericordia, & liberamente rendè a Santa Chiesa quante Terre tenea nella Marca e in Romagna. E' il Legato ricevuto ogni cosa in nome di Santa Chiesa, essendo grato dell' honore ricevuto da' Malatesti, e per compiacere a' Guelfi d'Italia, havendo promesso e giurato Messer Malatesta, e' suoi di stare in ubbidienza, e di mantenere lealtà e fede a Santa Chiesa, acciochè potessono a honore mantenere loro stato, diede loro la libera giuridizione e signoria di cinque Città, che sono Rimini, Pesero, Fano, Fossombrono, e co' loro Contadi per XII. anni avvenire. Le quali riconobbono la Santa Chiesa, e promisono di darne per Censo ogni anno alla Chiesa (21) certa piccola quantità di pecunia, e compiuto il termine farne volontà di Santa Chiesa. E rimasi contenti, e in pace, Messer Malatesta,

(20) d'Italia. C.

A e figliuoli, e fratelli cominciarono fedelmente a seguitare il Legato, e a servire la Santa Chiesa; e sendo singolari amici de' Fiorentini, assai con più fidanza gli adoperava, & honorava il Legato ne' fatti della guerra. E questa pace e accordo fu fatto all' uscita di Maggio del detto anno.

CAP. XLVII.

Come i Genovesi appostarono Tripoli.

H Avea il Comune di Genova, innanzi la pace fatta co' Viniziani, armate XV. galee di loro cittadini, e fattone Ammiraglio Filippo Doria. Ed era la intenzione del Comune di fare prendere la Lojera in Sardigna per alcuno trattato, che si menava per uno soldato, ch'era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trovarono, che'l trattato non hebbe effetto. Allora l'Ammiraglio si pensò di fare maggiore impresa: e havea l'animo a diverse Terre per via di furto. E arrivati in Sicilia a Trapani, hebbe avviso, come Tripoli di Barberia era per un vile Tirannello rubellato alla Corona, & era male guernito alla difesa da uno subito assalto. E per questo fece in Trapani fare iscale e altri argomenti, da potere combattere alle mura, tenendo segreta sua intenzione. E quando si vide apparecchiato, fece muovere le sue galee in verso la Barberia. E giunto a Tripoli, mostrando d'andare pacificamente per mercatantie, trovando due navi del Signore cariche di spezieria, che venivano d'Alessandria, si mostrarono come amici, e al Signore feciono domandare licenza di potere mettere scala in terra, per alcuno rinfrescamento, e'l Signore la concedette. L'Ammiraglio mise in terra alquanti de' suoi più favi, e provéduti, vestiti vilmente, a modo di galeotti per comperare alcune cose per rinfrescamento: E commise loro, che provvedessono il modo della guardia di quelli Saracini, e di loro aspetto, e l'altezza delle mura della Città, e da quale parte fusse più debole. Il Signore più per paura, che per amore fece fare honore a' galeotti, e nondimeno guardare la Terra. Eglino mostrandosi rozzi e grossi, providono molto bene quello che fu loro imposto, e comperate delle cose, si ritornarono alle galee, e avvisarono pienamente il loro Capitano. Il Signore presentò alle galee due grossi buoi, e castroni, e vino. I Genovesi non vollono prendere le cose, ma molte grazie ne feciono rapportare al Signore. E incontanente senza fare a' legni carichi alcuna novità, sonarono loro trombetta, e partendosi di là, si misono in alto mare tanto che si dilungarono da ogni vista della Città, per assicurare più il Signore e la gente della Terra. I quali sentendo le galee partite, e che a' loro legni carichi non havieno fatto danno, che gli potieno prendere, presono sicurtà: la quale tosto tornò loro amara, come appresso divideremo.

CAP. XLVIII.

Come i Genovesi presono Tripoli a inganno.

I Genovesi, ch'erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta, havendo bonaccia in mare, si sfrinsono insieme colle loro galee, e ragunati al

(21) certa plubica. R.

335

al configlio padroni e nocchieri, l'Ammiraglio manifestò loro l'attenzione c'havea, quando a loro piacesse di vincere per ingegno e per forza la Città di Tripoli, ove tutti farebbono ricchi di gran tesoro. E mostrò loro, come il Signore di quella era un vile Tirannello nato d'un fabbro Saracino, e difamato da tutti per la sua tirannia; e però se fosse assalito francamente, non potrebbe fare resistenza, e soccorro non potea avere, perchè non ubbidiva al Re di Tunisi, ma era suo ribello. E avvisogli com'egli havea fatto provvedere di prendere le mura, e la porta agevolmente. E però laddove e' voleffono essere prodi huomini, grande e ricca preda era loro apparecchiata. Costoro cupidi della roba altrui, havendo udito il loro Ammiraglio, con grande allegrezza diliberarono, che la impresa si facesse: e offerfonsi tutti a ben fare il suo comandamento, e misonsi di presente in concio di loro armi, e balestra, e faettamento. E preso alcuno riposo, in quella notte innanzi che'l giorno venisse, all'aurora, tutti armati e ordinati di quello c'havieno a fare, giunfsono nel Porto di Tripoli. E di colpo con poca fatica hebbono presi i due navilj del Signore, e messe le ciurme in terra, e loro sopra saglienti colle balestra, portando le scale a' muri della Città, vi montarono suso senza trovare resistenza. E la parte di loro, ch'era rimasa a guardia delle galee e de' legni, s'accostarono alla Terra, per dare ajuto e soccorro a' loro compagni. E questo fu sì tosto, e sì prestamente fatto, ch' appena i Cittadini se n'avvidono, se non quando i Genovesi tenieno le mura, e già havieno presa la porta. Levato il romore per la Città, il Signore armato colla sua gente, e con parte de' Cittadini, c'hebbono cuore, alla difesa corfsono, per volere riparare, ch' e' nimici non potessono correre la Terra, e abboccaronsi con loro. I Genovesi erano già tanti entrati dentro, e sì forti, che per loro asfalto non gli potè ributtare. E stando loro a petto, i Genovesi ordinati colle balestra a vicenda gli sollecitavano tanto co' verrettoni, ch' e' Saracini male armati non gli potieno sostenere. E'l Signore, vedendo che non potea riparare, vilmente diè la volta, e fuggendosi abbandonò la Città, e'l Popolo. I Genovesi, sentendo (22) partito il Tiranno, presono più ardire, e ordinati insieme si misono per la Terra, e qualunque si volea difendere, uccideano, e grande strage feciono quel dì de' Saracini. E havendo corsa tutta la Terra, presono le porte, e ferraronle, e (23) furono al tutto Signori della Terra, e de' gli huomini, e di tutta la loro sostanza.

C A P. XLIX.

Di quello medesimo.

Presa, come detto è, l'antica Città di Tripoli, e chiuse le porte, i Genovesi diedono ordine di spogliare le case, e di farsi insegnare i tesori del Signore, e l'havere de' Cittadini, e che ogni cosa pervenisse a bottino, sì che lo spogliamento andasse con ordine. E così seguitarono penando più a fare questa esecuzione, e condussono a buttino in pecunia, e havere fottile, e ornamenti d'oro & d'argento il valore di più di XVIII. cetinaja di migliaia di fiorini d'oro,

(22) fuggito. C.

(23) e misonsi le guardie e furono. C. R.

(24) senza le private. C.

(25) tra le mani de' Saracini. C.

A e VII. mila prigionj tra huomini, e femmine, e fanciugli. E questo fu (24) senza segrete ruberie, ch' e' galeotti, e gli altri maggiori feciono, che nolle rassegnarono in comune, e di ciò non si fece ricerca, nè inquisizione. E havendo così spogliata la Terra, la guardarono, e mandarono una delle loro più sottili galee al Comune di Genova, significando quello, c'havieno fatto, e come teneano la Città per farne la volontà del Comune. I Governatori di quel Comune, e appresso i buoni Cittadini si turbarono forte del tradimento fatto a coloro, che non erano nemici, e non havieno guardia di loro, nonostante che fossono Saracini, e temettono forte, ch' e' Cittadini di Genova, ch'erano in Tunisi, e in Egitto tra (25) Saracini & in loro mani colle loro mercatantie, non fossono per questo a furore presi e morti. E così sarebbe avvenuto, se non fosse che Tripoli era sotto reggimento di vile Tiranno, e non ubbidia al Re di Tunisi, e però egli, e gli altri Signori Saracini, contenti del suo male, non se ne curarono. A gli Ambasciadori della galea non fu risposto, i quali vedendo i Cittadini mal contenti, senza prendere commiato, si tornarono a Tripoli a' loro compagni. I quali vedendosi misuratamente ricchi, del cruccio del loro Comune, sapendo che tutti erano corsali, poco si curarono. E in Tripoli si misono a stare, consumando ogni reliquia di quella Città, e cercavano di venderla, per haverne danari da chi più ne desse. E questo fu di Giugno del detto anno.

C A P. L.

Come la gente del Marchese di Ferrara fu sconfitta a (26) Spaziano.

In questi medesimi dì il Marchese di Ferrara havea mandato quattrocento cavalieri, e millecinquecento fanti ad assediare un Castello, c'havea nome Spaziano: il quale havea occupato il Signore di Milano nel Ferrarese. E havendolo tenuto assediato alcuno tempo, Messer Bernabò vi mandò subitamente de' suoi cavalieri al soccorro, e furono tanti, che per forza, gli levarono dall'assedio & sconfissono, dando loro danno assai. E liberato il Castello, il fornirono di ciò c'havea bisogno, e tornaronsene a Milano.

C A P. LI.

Come lo 'mperadore hebbe l'ultima paga de' Fiorentini, e se' la fine.

Restavano i Fiorentini a dare allo 'mperadore del mese di Giugno XX. mila Fiorini d'oro per lo resto de' cento mila, e sentendolo partito da Pisa, e ch' egli era a Pietrasanta, s'affrettarono di mandarglieli più tosto; e a dì X. di Giugno gli feciono appresentare (27) contanti a Pietrasanta. Lo 'mperadore, considerato il suo partimento da Pisa non d'honore, ma più tosto d'abbassamento della Imperiale Majestà, e vedendo la sollecitudine della fede promessa del Comune di Firenze, e il luogo, dove gli havieno mandata la pecunia, fu molto allegro, e commendò magnificamente la fede, e'l buono portamento, c'havea trovato ne' Cittadini

(26) Spaziano. C. e così (27) contanti i detti venti mila Fiorini a. C. sotto.

radini di Firenze; dicendo, come i Pisani, ch'erano Camera d'Imperio, e' Sanesi, che liberamente s'erano dati senza mezzo alla sua Signoria, l'havieno ingannato e tradito, e fattagli grande vergogna per la loro corrotta fede, e Fiorentini l'havieno atato e consigliato dirittamente, e honorato molto i suoi Baroni, e la sua gente, e adempiutogli pienamente ciò, c'havieno promesso. Onde molto si tenea per contento di quello Comune, e di proprio movimento li (28) brivilegiò di nuovo ciò, che tenieno in distretto, e riconobbe XVII. migliaja di Fiorini, che'l Comune (29) diede per lui al Sire della Lipa suo alto Barone, e tremila che per suo mandato havea pagati ad altri Baroni. E di tutta la quantità di centomila Fiorini d'oro, che havieno promessi, come addietro habbiamo narrato, fece fine al detto Comune per suoi documenti, e cautela per carta fatta per Ser' Agnolo di Sere Andrea di Messer Agnolo da Poggibonizi Notajo Imperiale, fatta nella detta Terra di Pietrasanta il detto dì.

CAP. LII.

Come il figliuolo di Castruccio fu decapitato.

HAvendo veduto Messer Altino figliuolo di Castruccio Castracane già Tiranno di Lucca, come lo 'mperadore era uscito di Pisa con sua vergogna, per andarvene nella Magna, accolti certi masnadieri, e' con sua gente entrò in Montegiuoli presso a Pietrasanta, per tenerli la Terra. I Pisani sdegnati, di presente vi calcarono, e assediarono il Castello intorno. Messer Altino intendea a difenderlo da' Pisani, e credevasi poterlo fare. I Pisani sentendo ivi presso lo 'mperadore, mandarono a pregarlo, che gli piacesse di venire nel campo, però ch'egli erano certi, che a la sua persona Messer Altino non si terrebbe. Lo 'mperadore v'andò, e fece comandare a Messer Altino, che si dovesse arrendere. Il quale incontanente ubbidì a' suoi comandamenti, e diede la Terra a' Pisani, & sè allo Imperadore. I Pisani al presente arsono e disfeciono il Castello, e richieso lo 'mperadore da' Pisani, che desse loro Messer Altino, con poco honore della sua Corona il mandò prigioniero a Pisa, e ivi a pochi dì partito lo 'mperadore da Pietrasanta, e' Pisani gli feciono tagliare la testa.

CAP. LIII.

D'una fanciulla pilosa presentata allo Imperadore.

Mentre che lo Imperadore era a Pietrasanta, per grande maraviglia, e cosa nuova e strana, le fu presentata una fanciulla femmina d'età di sette anni, tutta lanuta, com'una pecora, di lana rossa mal tinta: Ed era piena per tutta la persona di quella lana infino alle estremità delle labbra e degli occhi. La Imperadrice maravigliatasi di vedere un corpo humano così maravigliosamente vestito dalla natura, la raccomandò a sue damigelle, che la nudrisseno, e guardasseno, e menollasene nella Magna.

(28) li privilegiò. C. messi per lui. C. R.
(29) Comune avea pro- (30) in Alamagna. C. R.
Tom. XIV.

CAP. LIV.

Come lo 'mperadore, e la 'mperadrice si partirono per tornare in Alamagna.

HAvendo lo 'mperadore col senno, e colla provedenza Alamannica presa la Corona dello Imperio, e guidati i fatti degl' Italiani, come nel nostro trattato è raccontato, essendosi ridotto a Pietrasanta, la 'mperadrice sollecitando, che si tornasse (30) nella Magna, a dì undeci di Giugno del detto anno, si partì di là con mille dugento Cavalieri di sua gente, e tenne la via di Lombardia. E giugnendo alle Terre de' Signori di Milano, non potè in alcuna entrare, ma a tutte trovò le porte ferrate, e le mura, e le torri piene d'huomini armati alla guardia colle balestra, e col saettamento apparecchiato. E giugnendo a Chermona, ch'è grossa Città, volendovi entrare dentro, fu ritenuto alla porta per spazio di due hore, innanzi ch'è vi potesse entrare. Poi hebbe licenza d'andarvi la sua persona con alquanta compagnia senza alcuna gente armata. E strignendolo la necessità, per non mostrare d'havere dimenticata la pace, che (31) la sua persona havea voluto trattare tra' Lombardi; vi si mise a entrare. E stettevi la notte e' dì seguente, stando continuo le porte della Città ferrate, e di dì e di notte i soldati armati facendo continova guardia. E ragionando lo Imperadore con certi, che v'erano per li Signori di Milano, di volere trattare della pace tra' Lombardi, gli fu detto da parte de' Signori, che non se ne dovesse affaticare. E però la mattina vegnente, havendo già preso di se alcuno sospetto, s'uscì della Città, e cavalcò a Sorcino. Ivi fu ricevuto con pochi disarmati, e con grandissima guardia. E vedendosi così honorare hora, ch'era Imperadore nella forza de' Tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s'affrettò di tornare in Alamagna. Ove tornò colla Corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari, havendola recata vota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento della Imperiale Maestà.

CAP. LV.

Come il minuto Popolo di Siena prese al tutto la signoria di quella.

DEl mese di Giugno del detto anno, il minuto Popolo di Siena havendo fino a qui havuto in certi Uficij in compagnia alquanti delle grandi case di Siena, e desiderando d'havere in tutto il (32) governmento di quella Città, levò il romore, e tutti i Cittadini presono l'arme. E stando il Popolo armato, dimostrò di volere, che i grandi rinunziassono a gli Uficij del Comune. E sentendo i grandi, che questo movea dal consiglio dato al minuto Popolo per Giovanni d'Agnolino Bottoni de' Salimbeni, e per accattare la benevolenza del minuto Popolo, per animo tirannesco, non vollono per forza d'arme cercare di ributtare i loro Cittadini. E acciò che 'l Popolo non si tenesse d'havere lo stato del reggimento da Giovanni d'Agnolino, i Tolomei suoi avversarij furono quegli, che prima

(31) che alla sua venuta. (32) il reggimento. C. R.
C. R.

339

A prima cominciarono a rinunziare a gli Uficij, e volere, che 'l Popolo gli haveſſe in tutto, e così feciono gli altri appreſſo. E volle il Popolo, che là dove lo ſtajo era creſciuto per lo Patriarca alla miſura lieve, foſſe alla picchiata, e così fu conceduto per tutti. Allora il Popolo ordinò d'haverè il gran Conſiglio, e laſciato l'arme, in quello ſtabili per riformagione la loro ſomma ſignoria reggerſi per dodici Priori di due in due meſi. E ivi li crearono. E ancora feciono un Gonſaloniere di Popolo, e certi altri, c'haveſſero a riſpondere a lui per Terziere della Città. E ivi da capo riſutarono Meſſer Agabito della Colonna per loro Vicaro, come detto è; e cominciò in libertà il reggimento di quello popo-lazzo.

CAP. LVI.

Come la Compagna del Conte di Lando cavalcò a Napoli.

A Vvenne ancora del detto meſe di Giugno, che la Compagna, ch'era lungamente ſtata in Puglia guidata dal Conte di Lando, ſentendo, che 'l Re Luigi contro a loro non havea fatta alcuna proviſione nè a ſua diſeſa, ſi partirono di Puglia, e vennonſene in Principato. E ſoggiornati alquanti di nelle contrade di Serni, e Matalona, e d'Argenza, feciono grandi prede, non trovando fuori delle Terre murate alcuno contraſto. E di là entrarono in Terra di Lavoro, e vennono inſino preſſo a Napoli e calcarono il paefe d'intorno. E non ſentendo chi vietàſſe loro il paefe, eſſendo ubbiditi da' (33) Caſtelli, e da' paefani di fuori, e forniti di quello, ch'alla loro vita, e de' loro cavalli biſognava, per potere ſtare più ad agio, ſi diſiſono in più Compagne. E l'una ſtando nell'una contrada, e l'altra nell'altra, compreſono a modo di paefani tutto il paefe, e laſciarono l'arme, non ſentendo alcuno avverſario. E cominciarono a prendere dilette d'uccellare e di cacciare, e i loro cavalatori & ragazzi vicitavano le Ville, e Caſali, e recavano all'hoſtiere ciò, che biſognava largamente per la loro vita, e di loro cavalli. E quando i Signori tornavano, trovavano apparecchiato: e i cattivelli paefani, che non havieno ajuto dal loro Signore, erano conſumati in viliffima fama della Reale Corona.

CAP. LVII.

Come Fermo tornò alla Chieſa, & ſi rubellò da Gentile da Mogliano.

D I queſto meſe di Giugno quelli della Città di Fermo, i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al Legato, quando gli rubellò la Città colla forza del Capitano di Forli, e coll'ordine di Meſſer Malateſta, eſſendo contro a loro volere, come narrato è a dietro, tornati contro alla ſignoria del Legato, dove s'erano ridotti con gran loro piacere, vedendo hora la forza del Legato loro di preſſo, e che Gentile era povero di gente, levarono il romore nella Città; e rinchiuſono Gentile nella Rocca, e diedono la Terra al Legato. Il quale la fornì di buone maſnade a piè ed a cavallo, e preſene buona e ſollecita guardia.

(33) da' Caſali. C. R. (34) e damaggio. C. R.

CAP. LVIII.

Come il Re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl'Inghileſi.

T Rapaffando alquanto a gli ſtrani, il Re di Francia vedendo che paſſare le triegue, gl'Inghileſi cavalcavano nel Reame, e facevano ſpeſſo danno alle ſue genti e al paefe, preſe conſiglio da' ſuoi. E havendo alcuno intendimento da certi Baroni di Scozia, mandò in Scozia il Sire di Garendone ſuo Barone con ottocento armadure di ferro, a fine di muovere gli Scotti a fare guerra a gl'Inghileſi per modo che quegli, che guerreggiavano in Francia, haveſſono cagione di tornare a guerreggiare co' gli Scotti. E giunta queſta gente in Scozia, gli Scotti tennero loro conſiglio, e deliberarono, che eſſendo il loro Re David prigionero del Re d'Inghilterra, ſe gli Scotti ſi moveſſono a guerra contro alli Inghileſi, tornerebbe in pericolo e (34) dannaggio del loro Re. E però non vollono ch'a ſtanza del Re di Francia in Scozia ſi faceſſe movimento di guerra ſopra gl'Inghileſi. E per queſto la gente Franceſca, ch'era di là paſſata, ſi ritornò addietro. E queſto avvenne del meſe di Giugno del detto anno.

CAP. LIX.

Come i prigionieri d'Oſtiglia preſono il Caſtello.

D I queſto meſe una buona brigata di prigionieri, che Meſſer Gran Cane della Scala havea racchiuſi in Oſtiglia, ſeppono tanto fare per loro forte provvedimento, che tutte le guardie delle prigionie, e del Caſtello uccifono, e preſono il Caſtello, e recaronlo nella loro guardia, e Signoria. Il Caſtello era forte, e in ſu i confini del diſtretto di Mantova e di Ferrara. Sentendo i Signori vicini queſta rubellione, tentarono quelli di Mantova, e di Ferrara, catuno di volere dare danari a' prigionieri, che l'havessero preſo, per avere quella tenuta, ch'era di piccola guardia, ed era forte da non poter eſſere vinta per battaglia, e dava il poſſe in catuna parte. I matti prigionieri non ſeppono prendere il buono partito, e però s'accotarono al reo. E havendo grandi promeſſe da Meſſer Gran Cane, cui eglino havieno cotanto offeſo, affidandoſi (35) ſolamente alla fede delle ſue promeſſe, ch'e' renderebbe loro i propj beni, e farebbe a catuno altri vantaggi, dicendo, che non riputerrebbe loro il miſfatto, però che fatto l'havieno come prigionieri, a cui era lecito di trovare ogni via di loro ſcampo, sì che ciò non era tradimento, i miſeri vinti dalle vane promeſſe renderono la tenuta del forte Caſtello alla gente di Meſſer Gran Cane. Il quale ripreſa la fortezza incontanente attenne la promeſſa, ammazzandone una parte colle ſcuri, e altri con gravi tormenti fece morire, e trentaſei de' reſidui più vili fece impendere per la gola, e per queſto modo morti tutti i prigionieri, ribebbe la ſua fortezza del Caſtello d'Oſtiglia.

CAP.

(35) ſoramente. C.

Come i Genovesi venderono Tripoli.

I Genovesi, ch'havieno preso Tripoli di Barberia, come addietro habbiamo narrato, & non havendo potuto havere risposta dal loro Comune quello, che della Città si facesse, cercarono di venderla per danari a' Baroni Saracini, che v'erano di presso: E niuno trovarono, che vi volesse intendere. Era in quel tempo Signore dell'Isola di Gerbi un Saracino ricco e di gran cuore. Costui intese a volerla comperare: e trattato il mercato, ne diè a' Genovesi cinquantamila doppie d'oro. E ricevuto il pagamento, e data la tenuta della Città, e scelti de' cittadini huomini, e femmine, e fanciulli, e fanciulle, cui e' vollono, gli altri lasciarono colla Città spogliata d'ogni bene. E (36) raccolte le XV. galee piene d'arresi e di gran tesoro, partironsi del paese, e lungamente stettono (37) hora in una parte, hora in un'altra, tanto che 'l loro Comune fu rassicurato de' loro cittadini, ch'erano in Alessandria e in Tunisi, che per questa novità di Tripoli non haveano ricevuto danno. Allora ribandarono quegli delle galee, i quali havieno sbanditi per lo fallo commesso, e dierono loro licenza che potessono tornare a Genova, quando tre mesi alle loro spese haveffono guerreggiate le marine di Catalogna. I quali fatto il servizio tornarono a Genova, e riempierono la Città di schiavi, e di schiave Saracine, e di molto tesoro acquistato con gran tradimento. Ma per giusto giudicio d'Iddio in breve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato.

CAP. LXI.

Come gli usciti di Lucca tentarono di fare guerra.

Essendo per le novità sopravvenute allo' impedimento in Pisa perduta a gli usciti di Lucca la speranza ch'haveano d'essere liberati dal giogo de' Pisani secondo il trattato, di cui era scorta la fama, e veduto come la fortuna havea fatti Signori della Città le piccole reliquie de' Lucchesi, ch'erano nella Città in una giornata per un poco d'ardire, ch'haveano dimostrato, se da loro medesimi non fossero stati traditi, come detto è, trovandosi gli usciti avere raunata alcuna moneta per la sopradetta cagione della speranza dello Imperadore, e parendo loro, ch'e' Pisani fossero in dubbio so stato, s'intesono insieme i Guelfi co' Ghibellini. E figliuoli di Castruccio, ch'erano in Lombardia, promissono a tutti i Caporali delle famiglie Guelfe uscite di Lucca nella loro fede, che contro a loro origine e' si farebbono Guelfi per trarre di tanto servaggio la loro Città. E trattarono tra loro di fare ogni loro sforzo con buona punta per rientrare in Lucca. E catuno promise di fornirli di gente per loro ajuto, e di cavalli, e d'arme per fornire loro impresa. E sentendo i Pisani questo apparecchiamento, si providono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono, e seguirono a loro fine, come degnamente meritano, e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.

(36) e raccolti in sulle loro XV. C. R. Tom. XIV. (37) ora in uno porto, ora in altro. C.

Conta della gran Compagna di Puglia.

AVvedendosi quegli della Compagna, ch'erano in Terra di Lavoro, che il Re, nè suoi Baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presono maggiore baldanza: E raccolti insieme se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Averfa, e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano. E domandavano al Re danari senza fare guafo. Allora i Napoletani vedendo, che'l Re non si movea, si mossono da loro, e accollono de' paesani, e de' forestieri una quantità di cavalieri; e fecionne capo il Conte Camarlingo, e'l Conte di Sanseverino, e l'Ammiraglio di volontà del Re. Nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della Compagna, e sturbavano l'accordo, che si cercava, di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere il guafo, di che la Compagna gli minacciava, a di XII. di Luglio del detto anno, s'armarono a cavallo, e a piè, romoreggiando e minacciando i Baroni, che non lasciavano fare l'accordo colla Compagna. I Baroni erano forti da loro, e havieno con seco i forestieri armati; sì che poco curavano le minacce o le mostre de' Napoletani. E avvedendosi i Napoletani, posono giù l'arme, e acquetaronsi. Nondimeno (38) il Re mostrando di fare al movimento de' Napoletani l'accordo, vedendosi l'hoste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo, trattò di dare loro Fiorini cento venti mila in certi termini. E per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, paesando, e vivendo alle spese de' paesani. Lo effetto di questo trattato hebbe mutamenti con danno de' regnicoli, innanzi che si trahesse a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. LXIII.

Come il gran Siniscalco condusse mille barbute contro alla Compagna, ond'ella s'accrebbe.

Mentre che queste cose si trattavano a Napoli, il gran Siniscalco del Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze, essendo stato in Toscana, e in Romagna, e nella Marca, accogliendo gente d'arme, s'era con essa messo a cammino. E giunto alla Città di Sermona con mille barbute di gente Tedesca e ultramontana, se' sentire al Re la sua venuta. Il Re richiese i Baroni per volere combattere colla Compagna, venendo contro a' patti promessi, ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio. Et nel soprastare, il caldo appetito del Re venne raffreddando, e ancora de' suoi Baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran Siniscalco cominciò a venire. E non sendo il Re (39) inbolato da potergli pagare, e riconducere per innanzi, assai se ne partirono dal servizio del Re, e andaronsene alla Compagna, e fecionla maggiore.

CAP.

(38) Nondimeno il Re (39) inbolato. C. non mostrando. C.

CAP. LXIV.

Come gli usciti di Lucca s'accollono senza fare nulla.

Tornando la nostra materia al fatto de gli usciti di Lucca, quelli Caporali, ch'erano a soldo del Comune di Firenze, con le loro bandiere (40) appresentandosi il tempo ordinato tra loro, cominciò la cosa a plubicarsi in Firenze. Quando il Comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo, e comandò loro sotto pena della vita, che niuna raunata di gente facessero nel Contado, o distretto di Firenze, e contradisse a tutti i cittadini, e contadini sotto pena dell'havere e della persona, che niuno ajuto o favore si desse loro, però che non volea il nostro Comune rompere per niuna cagione la pace, ch'avea co' Pisani. Nondimeno i Lucchesi Guelfi, ch'erano in Toscana, con loro sforzo s'accollono in un luogo in su quello di Lucca; e ivi si trovarono con dugento cavalieri, e con molti masnadieri, che gli seguitavano per isperanza di guadagnare. I conduttori furono Obizzi, e Salamoncegli, e attendieno, che dall'altra parte, com'era ordinato, venissino i figliuoli di Castruccio co' gli usciti Ghibellini, e col Popolo di Lunigiana, e Carfagnana. E' Pisani sentendo, che gli usciti di Lucca si cominciavano a raunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini, ch'havieno alcuna apparenza, e mandaronvi per comune i due Quartieri di Pisa alla guardia, e con grande studio si fornirono di più gente d'arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennono la promessa al termine. Per la qual cosa gli usciti Guelfi soprastati al termine per più di, e non havendo novelle, che venissino, si cominciarono a sfilare, e senza ordine tornare caruno a casa con poco honore. Habbianne fatto memoria non per lo fatto, che nol meritava, ma perchè in quel tempo, che questo fu, erano XLII. anni, ch'e' Lucchesi Guelfi erano stati fuori della loro Città, e mai non havieno fatta altrettanta vista per cercare di volere ritornare in Lucca, come a questa volta.

CAP. LXV.

Come il Re di Sicilia acquistò più Terre.

In questo tempo Don Luigi di Sicilia coll'ajuto de' Catalani dell'Isola, e della loro Setta accolti insieme in arme a piè e a cavallo, si mosse da (41) Cattania, e cavalcando sopra le Terre, ch'ubbidivano l'altra Setta di Chiaramonti, e il Re Luigi di Puglia, e trovandole male fornite alla difesa, s'arrendeano, e ubbidiano, vedendo la persona di Don Luigi, senza fargli resistenza. E' appresso preso più ardire, del mese di Luglio con sei galee armate, e coll'altra sua gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno, credendolasi rihavere. Ma vedendo, ch'e' si difendeano colla gente forestiera, che v'era per lo Re Luigi di Puglia, fece danno assai nelle villate di fuori, e poi se ne ritornò a Cattania.

(40) appressandosi il C. R. gnore, e cavalcando. C.
(41) dalla Cattania colle persone del loro Si- (42) incarcerato. C.

CAP. LXVI.

Novità di Padova.

Esso Messer Jacopino da Carrara Signore di Padova, e havendo lungamente tenuta la Signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, havendosi portato insieme grande honore, non sentendosi alcuna cagione d'odio o di sospetto tra loro, salvo che Messer Francesco volea pace co' Signori di Milano, e Messer Jacopo la volea con loro, e volea co' Signori di Mantova insieme, con cui erano collegati, non dovea per questo essere cagione d'odio tra loro: ma più tosto quello che non soffera d'havere conforto nella Signoria tra gli animi ambiziosi di quella. E per questo Francesco, ch'era più giovane, e più atto a guerra, e havea il seguito della gente d'arme, una sera a dì XXVI. del mese di Luglio del detto anno, essendo Messer Jacopino nella sua sala posto a cena, Messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, dove non gli era nè di nè notte vietata porta. E andato suso trovò il zio, che cenava, e accogliendo il nipote senza alcun sospetto, fu da lui preso, e (42) incarcerato, e messo in buona guardia, senza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La mattina vengente Messer Francesco cavalcò per la Città, e senza fare novità nella Terra fu ubbidito in tutto, come Signore. E si scusò al Popolo, che questo havea fatto, però ch'avea trovato di certo, che poi (43) che M. Jacopino si vide avere figliuoli, havea cercato di fare avelenare lui. E che ciò fosse vero o no, tanto se ne dimostrò, ch'alcuni di ciò furono incolpati e martoriati, tanto che confessarono il maleficio, e perderonne le persone.

CAP. LXVII.

Come i Visconti tentarono acquistare Bologna.

Di questo mese di Luglio del detto anno Messer Bernabò de' Visconti di Milano, havendo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendolasi acquistare, mandò di subito (44) dumila cavalieri, e di molti masnadieri di soldo sopra la Città di Bologna. E la loro prima posta fu al Borgo a Panicale, e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia, e poi all'entrata d'Agosto si levarono di là, e andarono a Budrio. E trovandovi difetto d'acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna, e Imola; e là dimorarono attendendo, che novità si movesse in Bologna. Lascieremo hora questa gente, ch'attendono di fare suo baratto, come al tempo innanzi racconteremo.

CAP. LXVIII.

Come in Firenze nacquono quattro lioni.

Adì tre d'Agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi, e due femmine. L'uno si donò al Duca d'Ortoic (45), che domandò al Comune, e l'altro al Signore di Padova.

CAP.

(43) che Messer Jacobo si vide avere figliuoli. C. R.
(44) dumilia. C. R.
(45) Ostericchi. C. R.

Novità fatte per gli usciti di Lucca.

A L'entrata del mese d'Agosto del detto anno, Messer Arrigo, e Messer Galletano figliuoli di Castruccio usciti di Luoca con quella gente d'arme, c'havere poterono in Lombardia, apparirono in Lunigiana, e ivi, e di Carfagnana accolsono fanti a piè. E' Lucchesi Guelfi usciti da capo si ramaronno, e accorzarono co' figliuoli di Castruccio, e di concordia trovandosi quattrocento cavalieri, e due migliaia di fanti, si posono ad assedio a Castiglione, che si guardava per gli Pisani. I Pisani havuto l'ajuto da' Sanesi, con cui erano in lega e in compagnia, con settecento cavalieri, e con se'mila pedoni uscirono di Pisa per andare a soccorrere il Castello; e a dì XII. d'Agosto del detto anno, trovandosi ne' campi presso a' nemici, feciono loro schiere. Gli usciti di Lucca, veggendosi il vantaggio del terreno, si feciono ordinatamente loro incontro da quella parte, d'onde gli vidono venire. I Pisani si mostrarono di volergli assalire da quella parte, e cominciaronvi l'assalto per tenere i nemici a bada. E cominciata la battaglia, il loro Capitano con quella gente, ch'e' s'havea eletta, mentre che d'ogni parte si manteneva l'assalto, girò il poggio, e montò sopra i nemici da quella parte, onde venia la vertuaglia a gli usciti, che tenieno l'assedio. E fece questo sì prestamente, che i Lucchesi, c'havieno assai di buoni Capitani, non vi poterono riparare. Ma veduto ch'hebbono, ch'e' nemici haveano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l'assedio al Castello. E però si strinsono insieme, e arsono il campo loro, e ricolsonsi in alcuna parte ivi presso, senza potere essere danneggiati da' nemici. E raccolti quivi senza alcuno danno, di là si partirono salvamente, e valicarono l'alpe, e capitarono nel Frignano, e di là catuno con accrescimento d'onta, senza altro danno, perduta la speranza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare sue condotte, per vivere al soldo: e'l Castello rimase libero all'ubbidienza de' Pisani.

CAP. LXX.

Come i Catalani non vollono la pace co' Genovesi fatta per li Viniziani.

I L Re d'Araona essendo in (46) Is Spagna dopo l'acquisto fatto della Lojera, e dell' accordo preso col Giudice d'Alborea, sentendo che i Viniziani haveano fatto pace co' Genovesi senza il suo consentimento contro al giuramento (47) della sua compagnia, fece di presente armare XX. galee per sua sicurtà. Domandarono i Genovesi la Lojera, e altre Terre di Sardinia, se con loro volea (48) pace. E questa fu la cagione già scritta a dietro, perchè il Comune di Genova ribandì le XV. galee, c'havieno preso Tripoli: le quali feciono per tre mesi gravi danni nella (49) riviera di Catalogna, e specialmente d'ardere, e di profundare loro navili ne' porti. Le XX. galee del Re havendo fortificate, e fornite le Terre di Sardinia, e (50) reinterata la pace col Giudice, si tornarono in Catalogna senza altra novità fare.

(46) in Catalogna. R.

(47) della loro. C. R.

(48) pace; disse che le

volea per se, e non si curava di loro pace. E questa. C.

CAP. LXXI.

Come Messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo.

DI questo mese d'Agosto, essendo stato Messer Ruberto di Durazzo stretto da' Provenzali nel Balzo per modo, che non havea potuto correre il paese, nè fare prede, come havea cominciato, bene che'l Castello potesse tenere lungamente, parendogli stare con sua vergogna senza guadagno, di sua volontà s'uscì del Castello, e rilasciò al Signore del Balzo. Alcuni dicono, che'l Papa gli diè alcuni danari, co' quali si mise in arme, e andò a fervire il Re di Francia nelle sue guerre, ov'egli morì a honore, come a suo tempo racconteremo.

CAP. LXXII.

Come arse la Bastia da Modena.

E Ssendo lungamente mantenuta per la forza di Messer Bernabò di Milano una grande, e forte (51) bastia sopra la Città di Modena con molti cavalieri e masnadieri, i quali havieno per stretto modo assediata la Città, e recata in grandi stremiti, come piacque a Dio, quello che non havea potuto fare la gran Compagna, nel caso della rebellione di Bologna, nè appresso tutta la forza della Lega di Lombardia fece subitamente un fuoco, che vi si apprese, ma più tosto fu fama ch'un soldato corrotto dal Signore di Bologna il vi mise. Questo fuoco infiammò per sì fatto modo la bastia, che per la gente dentro non si potea ammortare. I Modonesi stati a vedete lungamente, e sentendo il romore, presono l'arme, e corsono verso la bastia con smisurato romore. I cavalieri e masnadieri, che ve n'erano assai impacciati dal fuoco, e impauriti dal romore, si ritrassono fuori della bastia con animo di fermarsi di fuori, ma non hebbono potere di farlo, che di presente catuno si cominciò a fuggire, senza essere cacciati, e abbandonarono la bastia. I Modonesi la presono, e spensono il fuoco, e appresso per tema, che Messer Bernabò nolla rifacesse da capo riporre, ch'era in luogo molto forte, la feciono riparare e rafforzare, e misono gente, e guardarona lungamente per sicurtà della Terra.

CAP. LXXIII.

Come fu fatto il Castello di Sancafciano.

Tornando alquanto nostra materia a' fatti di Firenze, occorse in questi dì, che tornando a memoria a' Collegi del Comune nostro i danni ricevuti a' tempi delle persecuzioni fatte al nostro Comune, e pericoli, che occorsi erano alla Città, ponendosi i nemici a hoste in sul poggio del Borgo di Sancafciano in Valdipesa, e questo conosciuto per isperienza dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, e appresso di Castruccio Castracane, tiranno di Lucca, e novellamente della gran Compagna di Fra Moriale, che catuno nimicando il nostro Comune, tennono campo in quel luogo con potere, per lo

(49) nelle marine. C.

(50) rinterata. C. R.

(51) bastia. C. R. così fatto.

lo vantaggio del sito, di potere danneggiare, assai, & non potere essere danneggiati; acciò che questo non potesse più advenire, deliberò il Comune di farvi un forte e nobile Castello di mura. E incontanente del mese d'Agosto del detto anno MCCCLV. si cominciarono a fare i fossi, e all'uscita di Settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura, e tutte s'allogarono in somma a' buoni maestri con discreti e avvistati proveditori; dando d'ogni braccio quadro soldi sette di piccoli di Lire tre, soldi nove il Fiorino d'oro, dando il Comune a' maestri solo la calcina, acciò ch'è maestri havessero cagione di fare buone le mura. E le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro e un quarto: e fondate braccia uno, sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristignendosi a modo di barbaccane, e sopra terra alte braccia XII. con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno intorno, di lunghe braccia cinquanta da l'una torre all'altra, alzate braccia XII. sopra le mura; con due porte mastre, catuna tra due torri più alte ch'è l'altre, e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il Poggio, e'l Borgo; e senza arresto fu compiuto e perfetto il lavorio del mese di Settembre seguente MCCCLVI. E veduto il conto del detto edificio, costò al Comune di Firenze trentacinque migliaia di Fiorini d'oro.

C A P. LXXIV.

Come in Firenze s'ordinò la Tavola delle possessioni.

DI questo mese d'Agosto alquanti Cittadini di Firenze, parendo loro, che dovesse essere utile cosa al Comune, per levare la briga a' creditori, di ritrovare i beni del debitore, misono innanzi a' Signori, che si facesse una Tavola, nella quale si scrivevano tutti i beni immobili della Città, e del Contado per popolo e per confini. E diedono il modo a catuno Quartiere della Città, e del Contado per se. E' Signori misono la petizione e vinfesi: parendo a tutti, che dovesse essere utile cosa. A gli huomini antichi, savj, e pratici, pareva la cosa impossibile a potere havere perfezione: ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate le recate a ogni possessore sotto grave pena, e nondimeno, che' Rettori de' popoli anche le dovessero recare. Catuno si provvide di recare, e di fare recare i beni, in cui volle, e confinavagli, secondo che trovava l'usata vicinanza. E quando tali nelle loro recate mutavano i primi possessori, e così d'ogni parte discordavano i confini: e oltre a questa inconvenienza, ne occorreano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo la lunga scrittura, e la grande spesa cresciuta parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata; e la speranza ammaestrò il nostro Comune alle sue spese. Habbianne fatta memoria per esemplo di coloro, che verranno appresso, acciò ch'è notino quello, ch'è detto, provato per opera. E ancora, che molti recavano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni. Ma quello, ch'è più forte, si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra Città, ch'è altrove, perchè più abbonda di mercatantie, e di mestieri, e d'arti, c'hanno a fare le mutazioni de' beni immobili.

C A P. LXXV.

Come il Re d'Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese.

HAvendo noi addietro narrata la morte del Conestabile di Francia, della quale il Re di Navarra fu operatore, seguita che dall'ora innanzi il Re di Navarra era in odio del Re Giovanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col Re d'Inghilterra di riceverlo nelle sue Terre. Il Re d'Inghilterra era di questo molto contento, e però mise in concio sua gente, e suo navilio per valicare con forte braccio. E nel soprastare, che faceva, per sollecita operazione del Cardinale di Bologna sublamera, e d'altri Baroni, fu fatta la pace dal Re di Francia a quello di Navarra, e perdonatogli liberamente l'offesa della morte del Conestabile, e per suo amore a tutti gli altri, che erano a ciò stati. Il Re d'Inghilterra havendo apparecchiata la sua gente d'arme, e suo navilio, del mese di Settembre del detto anno valicò a Calese. Il Re di Francia aveva dall'altra parte apparecchiata la sua Baronia, e con XV. mila cavalieri, e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il Re d'Inghilterra sentendo la pace fatta tra' due Re, e vedendo la gran forza apparecchiata contra se dal Re di Francia, non si attentò d'uscire in campo, nè di seguire sua impresa; e data la volta, con sua vergogna si tornò con tutta la sua hoste in Inghilterra. Il Re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell'Isola, si ritornò a Parigi, e dimostrando grande amore al Re di Navarra, gli accomandò il Delfino suo maggiore figliuolo, i quali d'allora innanzi si congiunsono di fraterno amore, e di gran compagnia.

C A P. LXXVI.

Come il Re Luigi s'accordò colla Compagna del Conte di Lando.

MAndaci il tempo materia di ritornare in Italia. Di questo mese di Settembre del detto anno, essendo la Compagna ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il Re per arrotto al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo atare i Napoletani, che non perdessono le loro vendemmie, e non havendo podere d'altro, ch'è con danari, rifece nuova concordia, e promise loro cento cinque migliaia di Fiorini d'oro, i XXXV. mila contanti, e i LXX. mila in due paghe a venire, e mentre che le penassono ad havere, si doveano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il Re Luigi gravò di fatto i Napoletani, e certi Baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatantie, e pagò la Compagna. E andossene in Puglia alla roba d'ogni huomo, non senza grande rammarichio contro alla Corona de gli huomini di quel paese.

C A P. LXXVII.

Come il Conte da Doadola fu morto e sconfitto dal Capitano di Forlì.

HAvendo il Legato rivolto tutto suo intendimento a volere abbattere la tirannia di Francesco delli Ordelaffi Capitano di Forlì, e guerreggiando la Città di Cesena, il Conte Carlo

lo da Doadola con due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo de' Malatesti, si mise in preda con cento cavalieri, e con assai masnadieri. E corsono insino presso alle mura di Cesena, e havendo raccolta una buona preda d'huomini e di bestie, si raccogliano per tornare al campo. Havendo questo sentito Madonna Cia moglie del Capitano, a cui egli havea accomandata la guardia di quella Città, non come femmina, ma come vertudioso Cavaliere, montò a cavallo coll'arme indosso gridando, e smovendo i cavalieri soldati, che v'erano, che la dovessero seguire contro a' nemici, ch'erano di fuori. I cavalieri inanimati, vedendo tanto ardire in una femmina, di presente la seguirono, e abboccatisi co' nemici, per forza gli sconfissono. E fuvi sedito il Conte Carlo per modo, che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo, e la maggiore parte de' cavalieri, e assai masnadieri furono prigioni. E riscossa la preda, con grande onore si tornarono in Cesena del mese d'Agosto predetto.

CAP. LXXVIII.

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna, e furono cacciati.

Poco addietro ci ricorda, che noi trattammo de' due mila cavalieri, e de' molti masnadieri, che Messer Bernabò havea mandati sopra Bologna, e le mure che fatte havieno di luogo in luogo. All'ultimo all'uscita del mese d'Agosto del detto anno erano tornati al Borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni ferrati da cozzare (52) mura della Città, e di queste cose il Signore di Bologna non si prendeva guardia. E però una notte ordinata, tutta l'hoste se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del Prato, dov'era più folitario, ed hebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono su più di dugento de' cavalieri armati, ch'erano smontati de' cavalli, e assai masnadieri. E traboccate le guardie, che vi trovarono, dalle mura in terra, cominciarono a percuotere le mura co' bolcioni tanto, che già havieno forate, e aperte le mura da piè, innanzi che'l Signore, o Cittadini se n'avvedessero, e alquanti per gagliardia erano scesi dentro, e entrati per la piccola rottura. E parendo a gli assalitori havere la forza delle mura, e l'entrata, avvisando che dentro fosse dato loro alcuno aiuto per loro trattato, cominciarono a gridare ad alte voci: *Vivano* (53) *i Popolani e muoja il Signore*. A questo romore il Popolo si cominciò a sentire, e ogni huomo a prendere l'arme. E certe masnade di fanti a piè Toscani con alquanti Cittadini trassono in quella parte, ov'erano i nemici, e quanti ne trovarono a basso entrati dentro, uccisono. E ingrossandosi alla difesa quelli della Terra a cavallo e a piè con molti balestrieri cacciarono a terra quegli ch'erano montati su per le mura. E avvedendosi i Capitani della gente di Messer Bernabò, che per lo fallo dell'affrettato romore la Città era difesa, con vergogna (54) sonarono a raccolta, & tornaronsi al Borgo a Panicale, e ivi calcarono le contrade d'intorno; e fatto assai danno d'arsione, presono loro cammino, e an-

A darono a Milano. E'l Signore di Bologna, vegghendo il pericolo, c'havea corso, prese miglior guardia.

CAP. LXXIX.

Novità state in Udine.

D I questo medesimo mese d'Agosto, o che il Patriarca d'Aquilea facesse fare gravetze con oppressione al Popolo della Città d'Udine a lui fuggetta, o che il Vicario, ch'era testa Lucchese, chiamato Messer Jacopo Moruello, per soperchia baldanza, c'havea per moglie la figliuola del Patriarca, facesse da se cose sconcie, a furore di Popolo con l'ajuto d'alquanti terrieri del paese, fu preso nel palazzo del Comune, e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso, senza processo, dicollato, in gran vitupero, e vergogna del Patriarca, ch'era fratello dello Imperadore.

CAP. LXXX.

Come abbondarono grilli in Cipri, e Barberia.

C I N questo tempo abbondarono nell'Isola di Cipri tanti grilli, che riempierono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono ciò, che verde trovarono sopra la terra, e guastarono i lavori per modo, che frutto non se ne potè havere in questo anno. E il simigliante avvenne questo medesimo anno MCCCLV. in molte parti della Barberia, e massimamente nel Reame di Tunisi. Et essendo mancato il pane al minuto Popolo di Barberia, metteano i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiavano i Saracini. E con questa brutta vivanda manteneano la misera vita, ma grande mortalità seguitò di quel Popolo.

CAP. LXXXI.

Come Messer Maffiuolo Visconti fu morto da' fratelli.

D M Effer Maffiuolo de' Visconti di Milano, essendo il maggiore de' tre fratelli Signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita, e senza alcuna virtù, era riputato il minore nel reggimento della Signoria. Tuttavia Messer Bernabò, e Messer Galeazzo gli rendeano assai honore. Avvenne, che per scelerato stemperamento della sua lussuria accolse nella camera sua XX. tra donne maritate, e fanciulle, e altre femmine, colle quali, havendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente. E ricordandosi in quello sfornato e sfrenato ardore di libidine d'una bella giovane moglie d'un buono cittadino di Milano, mandò per lui, e minacciollo di fare morire, se ncontanente non gliela menasse o mandasse. Vedendosi questo buono huomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a Messer Bernabò, e contògli il grave partito, a che Messer Maffiuolo l'havea messo, dicendo, che innanzi volea morire, ch'assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo, che'l dovesse atare. Messer Bernabò disse: *Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello; per non mostra-*
re

(52) le mura, e altri ingegni da prendere

le mura della Città. C.

(53) *Vivano i Popoli*. C.
(54) sonarono la ritirata, e si tornarono al Bor-

go di Panicale, e indi calcarono le C./R.

re a colui la sua intenzione. E di presente cavalcò all'hostiere di Messer Maffiuolo, e trovò la scelerata danza del suo fratello, e sanza dire alcuna cosa, diede la volta, e accozzossi con Messer Galeasso, e disse: *Noi corriamo gran pericolo di nostro stato. Le sconcie e dissolute cose di Messer Maffiuolo ci faranno cacciare della Signoria; se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce.* E manifestatoli ciò, ch'è facea delle donne de' buoni huomini di Milano, e il richiamo, ch'è n'havea havuto, e di presente s'accordarono alla morte sua, ch'altro gastigamento non havea luogo. E però essendo andato Messer Maffiuolo a Moncia a fare una caccia la sera di Santo Agnolo di Settembre, gli feciono dare con quaglie veleno. E la mattina vegnente essendo nella caccia si cominciò a sentire male nel ventre, e di presente se ne ritornò a Milano, e vicitato la sera da' fratelli, la mattina si trovò morto il sul letto. Alcuni dicono, che in quella visitazione e' fu soffocato da loro, e altri tennono ch'è morisse delle quaglie. E l'una cagione è l'altra potè essere, per non farlo storiare. Il vero fu, ch'è morì, come un cane, sanza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita.

C A P. LXXXII.

Come Messer Bernabò hebbe la Mirandola.

DApoi che la bastia da Modena per l'arsione fue ripresa pe' Modanesi, Messer Bernabò tenne nelle Castella, c'havea acquistate nel Modanese, gente d'arme per scorrere il paese, e fare continova guerra a Modena: E oltre a ciò mise a campo tra Reggio e Modena mille cinquecento cavalieri, e assai masnadieri, i quali assediaron il Castello della Mirandola, il quale era di certi gentili huomini loro patrimonio. E non sendo potenti a poterlo lungamente difendere da' Signori di Milano, s'accordarono con loro, e diedono la guardia del Castello a Messer (55) Bernabò, ed egli gli ricevette in amicitia, e con provisione li mise nelle sue guerre. E in questi di vedendosi Messer Giovanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna, cercò accordo con Messer Bernabò. E Messer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla sua intenzione, s'accordò con lui; e Messer Giovanni gli promise di guardare Bologna per lui, e dopo la sua morte gliela lascierebbe, e riceverebbe nella Città continuamente un suo Podestà. E fece questo Messer Giovanni da Oleggio sanza volontà o consiglio de' cittadini di Bologna, sperando di rimanere in pace nella Signoria; nella quale rimase in continui agguati, come leggendo per innanzi si potrà trovare. E ricevette in prima per Podestà di Bologna il Signore della Mirandola sopradetto.

C A P. LXXXIII.

Come i Perugini presono a difendere Montepulciano.

ISanesi vedendosi havere perduto in tutto la Signoria, c'havere soleano in Montepulciano, trattavano della guerra; ed essendo cerca-

(55) Barnabò. C. così sem- (56) da difenderli da'. C. pre.

Ato, se co' Sanesi si potea trovare modo d'altro accordo sanza fargliene Signori, e non trovandosi, i Signori, che dentro v'erano ritornati, ricordandosi, che'l Comune di Siena non havea attenuti i patti promessi loro altra volta sotto la sicurtà e fede del Comune di Firenze, e di Perugia, a cui i Sanesi l'havieno rotta con inganno allai sconcio e manifesto, al quale i detti Comuni sanza l'arme non havieno potuto mettere rimedio, e l'arme non havieno voluto pigliare, per questa cagione non si vollono più fidare alla corrotta fede de' Sanesi. E vedendosi impotenti (56) da risistere a' Sanesi, s'accordarono, e misono, di volontà del Popolo, la guardia di Montepulciano, con certi patti, nelle mani de' Perugini. I Perugini vaghi di crescere Signoria, e ricordandosi della ingiuria ricevuta in Siena per questi fatti di Montepulciano, accettarono la guardia, e incontanente la fornirono di loro soldati a cavallo e a piè, per difenderla da' Sanesi. Questa cosa conturbò molto il Comune di Siena. E perciò facendosi la lega, che seguì appresso, de' Toscani, i Sanesi non vi vollono essere. E altre gravi cose ne seguirono, come innanzi si potrà trovare al debito tempo.

C A P. LXXXIV.

Come il Re d'Inghilterra tornò in Francia.

Quello, che seguita è cosa bene strana, essendo il Re d'Inghilterra, come poco innanzi havemmo contato, ritornato di State nell' Isola d'Inghilterra con (57) tutta sua hoste, e col navilio, e dovendosi, secondo usanza della guerra, il navilio e la gente d'arme riposare per la grazia del verno, il detto Re di maggiore animo e ardire, ch'altro Signore al suo tempo, del mese d'Ottobre del detto anno, co' figliuoli e colla moglie, e co' Baroni, e con grande moltitudine di suoi cavalieri, e arcieri di subito e improvviso a' Franceschi valicò a Calése. E di presente fece tre hosti; l'una accomandò al Conte di Lancastro suo cugino, e questa mandò in Brettagna. E la seconda accomandò al suo maggiore figliuolo (58) Duca di Gaules, e questa mandò in Guascogna. E l'altra ritenne per se, per venire verso Parigi. E catuno comandò, che dimostrasse sua virtù, mettendosi innanzi fra le Terre del Re di Francia, ardendo, e predando, e facendo dimostranza di valorosi Baroni contro a' loro nemici.

C A P. LXXXV.

Come il Re d'Inghilterra cavalcò il Reame fino ad Amiens.

MAndato c'hebbe il Re d'Inghilterra i detti Baroni, catuno con grande compagnia di cavalieri e d'arcieri, nel Reame di Francia, egli in persona si mosse da Calése colla sua hoste, e avviossi verso Parigi, dov' era il Re di Francia. E guastando le Ville del paese con fuoco, facendo grandi prede, se ne venne ad Amiens, e ivi s'arrestò alquanti di. Ma vedendo, che'l soprastare gli era pericoloso per la gran cavalleria, che'l Re di Francia apparecchiava contro a lui, e perchè i passi del suo ritorno

(57) tutto suo oste, e navilio. C. (58) Duca di Gualles. R. e così sotto.

torno erano da potere essere occupati, sopravvenendo la gente del Re di Francia, a grave suo pericolo, come savio guerriero raccolse tutta la sua gente, e tutta la preda, c'havea fatto, e senza contrasto sano e salvo si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il Conte di Lancastro entrò colla sua hoste in Bretagna, e cavalcò il paese, facendo danno assai e gran prede, e stettevi più tempo, e poi si raccolse colla sua hoste, e con gran preda tornossi a salvamento.

CAP. LXXXVI.

Della materia de gli Inghilesi medesima.

IL valentre Prenze di Gaules colla sua compagnia di tre mila cavalieri, e quattro mila arcieri, mosso da Calese a grandi giornate si mise in Tolosana. E trovando i paesi isproveduti del suo subito avvenimento, fece in Tolosana molto grandi prede, e con fuoco guastò molto paese, e senza arrestarsi in Tolosana, cavalcò a Carcasçiona, e vinse, e prese l'antica Città di Carcasçiona, fuori che la Rocca della Villa, ch'era un forte Castello. E recato in preda ciò che potè fare portare, arse la maggiore parte della Villa, e cavalcò più innanzi in (59) Biderese, e arse, e fece preda grande senza contrasto; e dalla sua gente fu corso infino presso a Mompulieri a poche leghe. E dimostrava di volere venire infino a Santo Andrea dirimpetto a Vignone in Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella Corte di Roma. Ma l'Papa gli mandò a dire, che non venisse più innanzi. E incontanente per ubbidire al Santo Padre, si tornò a dietro, essendo stato nuovo flagello di quello paese, che memoria non v'havea per gli viventi a quel tempo, ch'altra guerra gli avesse molestati. Il Conestabole di Francia, ch'era allora Messer Giache figliuolo del Duca di Bolbona, giovane Cavaliere, e di gran cuore, havendo accolta assai gente d'arme in compagnia del Conte d'Armignacca, e del Conte di Foce (60), e di più altri Baroni del paese, sentendo tornare per quel paese il Duca di Gaules con tutta la preda, ch'era più di mille carette cariche dell'havere de' paesani, e di più di cinquemila prigionieri, si volle abboccare co' gli Inghilesi, e combattere con loro per riscuotere la preda. Il Conte d'Armignacca, e gli altri Baroni non vollono, e non acconsentirono al Conestabole, parendo loro havere disavvantaggio per la buona compagnia de' (61) Franceschi guerrieri, ch'erano con il Duca di Gaules. Il giovane, e l'franco Barone ne prese sdegno, e cavalcò a Parigi, e rifiutò l'ufficio, e allora fu fatto Conestabole il Duca d'Atene Conte di Brenna. Il valentre Duca di Gaules intese a condurre la sua preda, ch'era oltre a modo grande. E sentendo i nemici appresso, come fu alla

A selva di (62) Cegni, per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gente in agguato, e i Franceschi vi mandarono a imboscare, non sapendo de' gli Inghilesi, che v'erano, Messer Astorgio di Duraforte con mille cavalieri. I quali entrati nella selva, furono di subito assaliti da gl' Inghilesi, che prima v'erano (63) riposti, che poco sostennono, che furono sconfitti, e sbarattati con loro danno. E d'allora innanzi non trovarono gl' Inghilesi contrasto, e ricchi di preda, sani e salvi si tornarono a Bordello in Guascogna del mese di Novembre del detto anno.

CAP. LXXXVII.

Come morì il Re Lodovico di Cicilia, e l'Isola rimase in male stato.

DI questo mese di Novembre del detto anno Lodovico di Cicilia primogenito di Don Pietro si morì molto giovane, e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello detto Duca Giovanni, e de' tre fratelli rimase Federigo il minore. Il quale la Setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d'havere a governare il giovane, a cui s'apparteneva il Regno, aggiugnervi maggiore forza. Ma per questo l'altra Setta de' gli Italiani si feciono più strani contra il Duca Federigo, e diventarono più animosi contra la Setta de' Catalani. E per (64) la maladetta divisione e tempesta, tanto intestina battaglia era nell' Isola, che gli habitanti di catuna Terra erano in fatica d'havere del pane per vivere. E consumavansi di inopia & di carestia. E di questo seguitò poi grande novità nell' Isola, come al suo tempo racconteremo.

CAP. LXXXVIII.

Come in Napoli fu romore.

A' Napolitani parendo essere gravati de' danari pagati per la Compagna, e d'alcune altre gravezze, del mese di Novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella Città, tutti di concordia presero l'arme, & feciono armare tutti i forestieri, mercatanti, e artefici, ch'erano nella Città, e levarono il romore, dicendo: *Viva la Reina, e muoja il suo Consiglio*. E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro per migliore mercato. Convenevole prezzo di cotanto movimento; non volendosi francare dell' antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore, per ambizioso vento, così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace.

(59) Biderrese. C.
Biderese. R.

(60) di Fusci. C.
di Foci. R.
(61) di Franchi. C. R.

(62) di Clugni. C.
(63) riposti per tale assalto, che. C.

(64) E per la detta maladizione di divisione. R.

Qui finisce il Libro Quinto.

COMINCIA IL LIBRO SESTO.

CAPITOLO PRIMO.

Proemio.

PErò che'l sesto Libro del nostro trattato nel suo principio nuova e non pensata materia di guerra con seguito di gran cose in breve tempo ci apparecchia, ci fa pensare come e quanto lo stato della tirannese Signoria è pieno d'agguari e di calamitosa vita. Le loro scelerate operazioni sempre combattono, e spesso abbattono le virtù de' buoni. I loro diletti sono diffimiglianti a' buoni costumi. Per loro s'abbattono le ricchezze de' sudditi. Nimicano gli huomini, che crescono nella loro giurisdizione in magnanimità e in senno. Assottigliano con incarichi la sostanza de' popoli. La loro sfrenata libidine non prende saziamento dal fatto, ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a' sudditi contro l'honesto debito conviene sostenere e patire. Ma però che in questo e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie si manifestano, non richieggiono da noi nuovo raccontamento. Ma trahendone una parte assai strana nella apparenza e assai dimestica nel fatto, quale è più maravigliosa vista, guardando nella tirannese gloria, e vedere antichi, e nobili Principi naturali ubbidienti a' tiranneschi servigi, e huomini d'alti lignaggi, e d'antica nobiltà usare le menzogne di coloro, e prendere le loro provisioni? Ma se guardare vogliamo l'uscimento delle cose, quella gloria spesso si converte in calamitosa miseria. Chi la può disegnare maggiore? ch'è Tiranni medesimi non fanno, nè possono in alcuno riposare la loro fede, ed ellino al continuo aspettano il cadimento del Tiranno, e lievemente si dispongono, e accordano alla loro distruzione, non ostante le sopradette cose. E questo non si truova avvenire nelle reali e naturali Signorie, però ch'è loro fatti ne' sudditi, e nelle loro virtù, e cose, sono contrari a' Tiranni. Dunque come le tirannie si ciano, com'ellesi fortificano e crescono, così in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione e ruina. Certo intra l'altre questa è grandissima miseria de' tiranni. E però ch'al presente ci occorre alcuna cosa di ciò manifestare in fatto non di lieve momento, come seguirà appresso nel nostro volume, basti, narrando quella, havere fatta certa pruova al nostro proprio proponimento.

CAP. II.

Come nacque briga da' Visconti, & que' di Pavia, & di Monferrato.

CERTA cosa è, che'l Marchese di Monferrato per vicinanza, e per larghe provisioni de' Tiranni di Milano, & li Signori di Beccheria di Pavia, parenti stretti, e dimestichi della loro mensa, per lungo tempo uniti colla Casa de' Visconti Signori di Milano, e nelle loro guerre stati i principali ajutori. E in questi tempi valicando Carlo d'Ostercchi Re de' Ro-

(65) gente in arme. C. R.
(66) se n'andò con lui a

Pisa, e lo 'mperadore il lasciò suo

Amani in Lombardia, come già è detto, il Marchese, non ostante ch'è fusse soggetto allo Imperio, venne a Milano per dare ajuto e favore a' Signori, con seicento cavalieri di buona (65) gente d'arme: e que' da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Avvenne, che un di essendo il Marchese in Piagenza in compagnia di M. Maffiolo Visconti, ch'allora vivea, un suo Scudiere andò in cucina al cuoco di M. Maffiolo per uno tagliere di vivanda. Il cuoco villanamente gliel contradicea. Lo Scudiere sdegnoso diede una gotata al cuoco, e portonne la vivanda. Il cuoco di presente se n'andò a dolere a M. Maffiolo suo Signore. Il Tiranno mosso in furore, non considerò suo honore, nè quello di tanto huomo, quant'era il Marchese; e senza dirgli alcuna cosa, havendolo in sua compagnia, fece prendere lo Scudiere, e in quello stante tagliarli la mano. Della qual cosa il Marchese fu molto turbato; ma ritenne con virtù nel petto il grave sdegno. Questo li rinnovò nella mente certo oltraggio, che la famiglia di Messer Galeazzo Visconti per maggioranza havea fatto alla sua gente, che vicinavano con sue Terre. La quale cosa con senno havea trapassata infino allora. E ancora di nuovo sentiva, come al continuo per nuovi dispetti la gente di Messer Galeazzo oltraggiava i detti sudditi, che vicinavano con loro: e'l Signore il sentiva, e vedea l'honore, che'l Marchese faceva alla loro Signoria, e per arrogante maggioranza mostrava d'esserne contento. Onde turbato il Marchese, cambiò l'animo: ed essendo con quegli da Beccheria una cosa, s'intesono insieme; e sendo lo 'mperadore futuro a Mantova, ancora con lui s'intesono in segreto. E trattando lo 'mperadore co' Signori di Milano di volere prendere la Corona a Moncia, sentirono i Visconti, che s'è non si accordavano con lui, che quelli da Beccheria erano acconci a riceverlo in Pavia. Ond'è Signori concepirono contro a loro. Per la qual cosa poterono comprendere, che, partito lo 'mperadore, a loro converrebbe mutare stato. E tornato lo 'mperadore coronato da Moncia in Milano, i Signori feciono molti cavalieri. E in questo stante il Marchese cavalcò subito a Pavia; e menò seco due di quegli da Beccheria; e fecegli fare cavalieri allo 'mperadore, e questo accrebbe l'izza, e la mala voglia a' Tiranni. Poi partito lo 'mperadore, il Marchese se (66) n'andò via, & quelli da Beccheria rimasono in gran sospetto de' Signori di Milano; e stavanne in più guardia, ch'è non soleano. E dalle sopradette cose seguirono le rebellioni, e le nuove guerre, che appresso seguirono a' signori di Milano, come seguendo nostro trattato per li tempi pi racconteremo.

CAP. III.

Come si rubellarono Terre del Piemonte.

IL Marchese di Monferrato havendo ordinato co' Signori di Pavia, che si fortificassono di gente, e di buona guardia, acciò ch'è Tiranni vicini nolli potessono improvviso (*) sopraprendere; tornato nelle sue Terre, procacciò ajuto di

Vicaro di Pavia; (*) soprendere. C. R. e quelli. C.

di (67) cavalieri da certi Baroni Tedeschi di sua amista. E con suoi trattati (ch'era molto amato da quelli del Piemonte, e dalla sua gente) trovandosi forte di cavalleria, e favoreggiato dallo Imperadore, del mese di Dicembre gli anni di Christo MCCCLV. fece rubellare nel Piemonte a Messer Galeazzo de' Visconti di Milano Chieri, e Chirasco. E poco appresso del mese di Gennajo fece rubellare al detto Tiranno la ricca Terra d'Asti. E appresso Alba, Valenza, e Tortona, e più altre Terre del Piemonte, e tutti i popoli di quelle d'un'animo, con ordine di mantenere la difesa, feciono loro Capitano il detto Marchese. Messer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cavallo e a piè, credendo ricoverare delle Terre. Il Marchese era provveduto di buona gente, e coll'ajuto de' Piemontesi si fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abboccamenti fece vergogna alla gente di Messer Galeazzo, e difese bene i Piemontesi. Allora quelli da Beccheria, ch'erano confederati nella amista e compagnia del Marchese, non si poterono più coprire. E però in aperto si fortificarono di gente e d'altre cose, aspettando l'impeto dell'ira e della forza de' Tiranni contro a loro: non dimostrando però di volere essere movitori della guerra, ma apparecchiati alla difesa. Lasceremo alquanto questa materia, per raccontare al suo tempo con più chiarezza le cose, che ne seguitarono; e diremo de' gli altri fatti, che prima occorrono alla nostra materia.

CAP. IV.

Come i Fiorentini feciono lega contro la Compagna.

E (68) m'incresce di scrivere quello, c'hora seguita; però che'l nostro Comune delle Leghe, e delle Compagnie, (69) c'ha usato di fare co' Comuni di Toscana, al bisogno sempre s'è trovato ingannato; nondimeno il fatto narremo. Sentendosi già per tutta Italia, che'l Conte di Lando colla Compagna, c'havea nel Regno, era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toscana, i Fiorentini volendo riparare, ch'ella non facesse ricomperare i Comuni di Toscana, mandarono a Perugia, e a Pisa, e a Siena, e all'altre minori Città di Toscana, richeggendo i detti Comuni, che per beneficio di tutti pareva loro di fare una lega, e una taglia di due mila cavalieri il meno, i quali fossero al tempo apparecchiati interi, e cavalcanti al servizio della detta lega contro alla Compagna, o a chi venisse a fare guerra sopra alcuna Città di quelle della lega. E a ciò feciono muovere i detti Comuni per loro Ambasciatori; e durò il trattato lungamente, sturbandolo i Sanesi per l'izza, c'haveano presa co' Perugini per la impresa di Montepulciano. In fine essendo la cosa cominciata al principio di Gennajo, del mese di febbrajo del detto anno hebbe compimento in questo modo. Tra' Fiorentini, e Pisani, e Perugini, che la lega e compagnia dovesse durare tre anni, e la taglia fosse di MDCCC. cavalieri, DCCC. de' Fiorentini, e DL. de' Pisani, e CCCCL. de' Perugini: con patto, ch'e' Sanesi vi potessero entrare colla loro parte della taglia de' cavalieri: e che del mese d'Aprile fossero pagati, e apparecchiati. E che l'uno Comune dovesse fare rassegnare i cavalieri dell'

altro. La lega fu ferma, e fatta. L'effetto, che ne seguì, farà manifesto quello che poco innanzi n'havemo detto.

CAP. V.

Come gli Scotti presono Vervic.

E sendo tornato il Re d'Inghilterra a Calese dalla cavalcata, c'havea fatta ad Amiens, come poco innanzi habbiamo detto; i Baroni di Scozia sentendo il Re (70) con figliuoli, e con i Baroni, e con tutta la forza del Reame d'Inghilterra valicati nel Reame di Francia, e cominciati gran guerra, non ostante, che'l loro Re vi fosse in prigione, prestamente accolsono di molta gente d'arme a cavallo e a piè. E improvviso a gl'Inghilesi, se ne vennero a Vervic, grande e forte Terra de' gl'Inghilesi, situata alli stremi de' confini di Scozia. E giugnendo alla Città sproveduta, per forza v'entrarono dentro, e presono la Terra, ma il Castello del Re, che v'era forte e bene guernito, non poterono avere. Ma come hebbono presa la Terra, la lasciarono guernita di loro gente. E per savia provisione con tutta loro hoste si misono innanzi, e presono una montagna, onde il soccorso de' gl'Inghilesi potea venire alla Terra, e non d'altra parte, e ivi s'accamparono per contradire a gl'Inghilesi il passo. Era in que' dì il Conte di Lancastro già tornato in Inghilterra; il quale di presente cavalcò nel paese colla sua gente, ma non hebbe podere di levare gli Scotti dal passo. Il Re Adoardo sentendo la novella delli Scotti, incontanente valicò nell'Isola con quella gente, che subitamente potè muovere. E senza arresto se n'andò contro a' nemici, che teneano il passo della montagna: e aggiuntosi il Conte di Lancastro colla sua gente, non ostante che grande fosse il loro disavvantaggio, ad avere a combattere i nemici all'erta, colla sua persona si mise innanzi. E diede tanto conforto a' suoi, ricordando loro le vittorie avute sopra gli Scotti, e la loro viltà, che con tanto ardore d'animo, e con tanto duro assalto d'ogni parte gli percossono, che per forza gli ributarono della montagna. E senza avere cuore di rifare testa alla Terra, c'haveano presa, l'abbandonarono in tanta fretta, che la preda, c'haveano accolta, non ne portarono: e assai di loro Scotti vi lasciarono morti e presi per ricordanza. E questo fu del mese di Gennajo del detto anno. Allora fece il Re racconciare la Terra, e fornire di migliore guardia.

CAP. VI.

D'un trattato fatto per acquistare Bologna.

E Messer Bernabò de' Visconti di Milano havendo la mente attenta a trovare modo di acquistare Bologna, e di vendicarsi di Messer Giovanni da Oleggio, quanto che per l'accordo fatto si mostrasse amico, diede boce, e dimostrò manifesto segno di volere guerreggiare in sul Ferrarese. E mandò M. Arrigo figliuolo di Castruccio, che fu Tiranno di Lucca, in Romagna a condurre a suo soldo mille barbuti della Compagna, ch'allora era nel paese. Il quale havea caparrati i Conestaboli: e intesefi secondo il segreto a lui commesso da Messer

(67) gente d'arme. R. (68) E ne incresce. C. R.

(69) ch'è usato. R.

(70) il Re, e i figliuoli,

e i Baroni, e tutta. R.

ser Bernabò col Capitano di Forlì, e col Signore di Ravenna, e con alquanti de' gli Ubaldini, in cui si confidava, e ancora s'intendea (71) col Podestà di Bologna, c'havea nome M. Ramondo de' Ramondi da Parma. Ed erano in questo trattato certi Caporali di quelli da Panigo, e altri Bolognesi confidenti di M. Bernabò. Il modo era, che la forza del Tiranno dovea venire da Milauo sul Ferrarese, secondo la palese boce. E già era M. Bernabò venuto in persona a Parma con due mila cavalieri. E come M. Bernabò fosse in sul Ferrarese, M. Arrigo di Castruccio co' cavalieri condotti di Romagna, e coll'ajuto de' Romagnuoli, e de' gli Ubaldini, essendo provveduti, e apparecchiati, doveano il dì nominato, essendo M. Bernabò in sul Ferrarese, valicare sopra Bologna da quella parte, e Messer Arrigo colla sua Compagna venire dall'altra. E allora il Podestà, e que' da Panigo, con gli altri Bolognesi confidenti doveano levare il romore nella Città, e con loro XIV. Conestaboli di cavalieri, che tenevano a questo trattato. E costoro, ch'erano soldati di M. Giovanni, nel romore doveano trarre a lui, e ucciderlo, s'e' potessono. E se nò, si doveano strignere dall'una parte della Città, e aprire, o spezzare la porta, e mettervi dentro quella gente di fuori, che più havevono di presso. Questo trattato era segreto per li paesi verisimili della vicina impresa della guerra di Ferrara, alla quale il Marchese prendea ogni riparo, che potea. Ma come fu piacere di Dio per lo men male, la cosa fu rivelata per strano e non pensato modo, come appresso diviseremo.

C A P. VII.

Come si scoperse il trattato di Bologna, e servissi giustizia:

IN Bologna era tornato di Romagna Messer Arrigo di Castruccio, havendo fornito e messo in punto ciò, che gli era stato commesso: e ivi era venuto per intendersi co' gli altri traditori. Avvenne, che all'entrata del mese di febbrajo del detto anno Francesco de' Roaldi di Bologna gran cittadino, e molto confidente di Messer Giovanni da Oleggio, tanto ch'al continovo ricevea provisione da lui, il quale essendo in questo trattato, confidandosi nel suo senno, volendosi sgravare della sua provisione, se n'andò a Messer Giovanni, e per me' coprire quello, che sentiva in se, disse: *Signor mio, pigliate ne' fatti vostri buona guardia, però ch'io sento, che molti huomini, e oltre al modo usato, sono venuti della montagna nella Città in questi giorni.* E a dirgli questo il movea la tenerezza, c'havea nell'animo del suo stato e honore per lo beneficio c'havea ricevuto, e ricevea da lui. Il Tiranno il comendò di questo fatto, e ringrazionnelo assai. E dopo questo conforto della buona guardia, M. Francesco entrando in altra materia disse a M. Giovanni: *Signor mio, io vi priego, che vi piaccia di darmi licenza, ch'io possa prendere altrove mio vantaggio, però che della provisione, ch'io ho da voi, non posso comportare la vita mia a honore.* Il Tiranno si maravigliò di questo, però che gli havea assegnate (72) provisioni e al-

A tri gaggi; e ricordogli le dette cose, e ancora li promettea al tempo maggiori; e nondimeno Messer Francesco pure li domandava la licenza. Il Tiranno gli disse, che si ripensasse, e poi tornasse a lui. E a tanto si partì Messer Francesco, Messer Giovanni mandò incontanente alle porti, e fece sapere chi a que' giorni vi fosse entrato oltre all'usato modo, e trovò, che non v'erano entrati contadini, nè altra gente, oltre al modo usato, e così se n'erano usciti. E per questo cominciò a maravigliarsi più del movimento di Messer Francesco de' Roaldi. E (73) sospicciando mandò per lui, e quando l'ebbe seco, il Tiranno finse di sapere, che sentisse contro a lui alcuno trattato. Il savio Cavaliere vedendosi preso dalla sua astuzia, pensò, che senza grave tormento non potea passare mettendosi al niego. E però di cheto li confessò e manifestò tutto il trattato. Il Tiranno senza arresto mandò per lo Podestà, e per Messer Arrigo di Castruccio, ch'era in Bologna, e per que' Caporali da Panigo; e (74) a tutti costoro disse, e a certi de' gli Ubaldini, ch'erano in questo servizio, ch'e' perdonava loro per vicinanza, e per molti servigi, c'havea ricevuti da quella casa, ma comandò loro, che incontanente si dovessero partire: e così fu fatto. E abboccando Messer Giovanni i traditori insieme, fu da loro al tutto chiaro del trattato sopradetto. E a dì XII. di febbrajo del detto Anno, non trovando il Tiranno chi volesse fare la condannagione di tali uomini, nè la esecuzione, fece Podestà Messer Tassino de' Donati rubello di Firenze. Costui li condannò, e Sinibaldo di Messer Arrigo Donati di Firenze, allora in bando, e al soldo del Tiranno, condugento fanti tutti armati a corazze, se' tagliare la testa a Messer (75) Arrigo, figliuolo che fu di Castruccio Signore di Lucca e di Pisa, e a Messer Bernardo, e a Galeotto da Panigo, e a Messer Ramondo Ramondi da Parma Podestà di Bologna, e a Francesco de' Roaldi di Bologna. E appresso a dì XX. del detto mese, ne furono dicapitati XVII. tra Conestaboli de' soldati, e famiglij de' traditori. E fatto questo, Messer Giovanni rimase in maggiore paura, e in gran sospetto di Messer Bernabò di Milano.

C A P. VIII.

Come il Signore di Bologna fece lega.

ERA infino a qui Messer Giovanni da Oleggio, poi c'havea fatta la pace e la concordia con Messer Bernabò, stato in fede ne' suoi servigi, e inteso con lui, e ricevute in Bologna le sue Podestà, e attendea dopo la sua morte lasciargli Bologna, come gli havea promesso. Ma vedendo questo mortale trattato contro a se, non (76) pensò mai più poter fidare de' Signori di Milano, e conobbe, ch'a volersi me' potere guardare, gli convenia di necessità essere loro mortale nemico. E però incontanente si rifornì di nuove masnade di cavalieri, e masnadieri. E essendo in guerra il Signore di Mantova, e'l Marchese di Ferrara col Biscione, ch'allora era così chiamata la Tiranria di Milano per la loro arme, si collegò con loro, e promise d'essere sempre contro alla Casa

(71) colla Podestà, C. così sotto.
(72) assegnate grandi pos-

sessioni. C. R.
(73) E sospicando. C.
(74) e avuti costoro. C. R.

(75) Amerigo, figliuolo che fu di Castruccio Signore, che fu

di Lucca. R.
(76) pensò di poterli mai poi fidare. R.

Casa de' Visconti di Milano, e mandò la sua gente a fare loro guerra co gli altri Collegati.

CAP. IX.

Come l'hoste del Biscione si levò, ch'era a Reggio, in isconfitta.

A Reggio era stata lungamente l'hoste de' Signori di Milano in una forte bastia presso alla Terra, nella quale (77) haveano ottocento cavalieri, e gran popolo. E in quel tempo vi s'aspettava il fornimento della vettuaglia da Parma con grande scorta. Il Marchese di Ferrara, e'l Signore di Mantova, e quello di Bologna, sentendo quello apparecchio, accolsero loro gente per impedire la scorta a loro potere. E havendo a Modena seicento barbuti, e cinquecento masnadieri, il Signore di Bologna v'aggiunse dugento cavalieri, e cinquecento masnadieri. E havendo lingua, come la vettuaglia in dugento carra colla scorta dovea l'altro di venire alla bastia, cavalcarono la notte per modo, che essendo giunta l'altra parte alla bastia, e messavi la roba tornandosene senza sospetto, costoro gli assalirono sprovveduti, i quali non feciono retta, e quasi tutti furono presi, e buoi e le carra in preda. E havuta subito questa vittoria, con gran grida e con maggiore baldanza percossono alla bastia dalla parte di fuori. E quelli di Reggio, c'haveano veduta la vittoria della loro gente, francamente gli assalirono dalla parte dentro, & combattendo la bastia d'ogni parte, in fine per forza v'entrarono dentro. Ed hebbono a prigioni i cavalieri e masnadieri, che quella guardavano, e pochi ne poterono campare. E messa la vettuaglia, e l'arme, e tutti i prigioni, e l'arnese guadagnato in Reggio, arsono in tutto la bastia: e riposati alcuno di la gente in Reggio, cavalcarono infino a Parma, e valicarono quella, facendo gran preda, e danno a' paesani. E del mese di febbrajo del detto anno con grande honore e con ricca preda, in vergogna de' Tiranni di Milano, si ritornò catuna gente a' suoi Signori senza trovare alcuno contrasto.

CAP. X.

Come i Chiaravallese di Todi tenevano trattato col Prefetto.

DEL mese di febbrajo del detto anno i Chiaravallese di Todi, per provisione del Comune tornarono a' loro beni, e potendo colle loro persone usare la cittadinanza, e cercavano, come male contenti, trattato col Prefetto di Roma di metterlo in Todi, per farlo Signore. E non potendo menare eglino questo, perchè erano sospetti, il facieno menare a un Messer Andrea Giudice di Todi loro confidente. Il trattato si scopersè, e al Giudice fu tagliata la testa. I Chiaravallese avvedendosi, che'l Comune di Todi per questo prendea di loro maggiore sospetto, temendo di non essere corsi un dì a furore, da capo, uscendo della Città, presono il Castello di Toscina l'Aprile seguente, e rubellarono al Comune.

(77) v'avea. G. R.

(78) il ne ripinsono. C. liene ripinsono. R.

CAP. XI.

Come morì Messer Piero Saccone de' Tarlati.

ESSENDO Messer Piero Sacconi de' Tarlati d'Arezzo in età decrepita intorno al centinaio de gli anni, e malato a morte, in questi dì si disse publico, che e' pensò di non volere morire, che non ordinasse in prima alcuno notabile fatto del suo antico mestiere. E ordinò con Marco suo figliuolo dicendo: *Ora, che si crede, che tu sia imbrigato intorno alla mia malattia, e ch'altri non prenderà guardia di te; procaccia di furare Gressa al Vescovo d'Arezzo, e a gli Ubertini.* Il figliuolo ubbidì al consiglio del padre, e molto segretamente accolse gente, e di furto entrò nel Castello di Gressa. Ma essendovi gli Ubertini forti, per forza (78) ne lo pinsono fuori. E forse per dolore, che Messer Piero n'ebbe, s'avacciò la sua dispettosa e non contenta morte, lasciando nuova guerra tra' suoi Tarlati, e gli Ubertini per questo furto. Però, e valentre huomo fu, e avvisato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati e di furti e di subite cavalcate, ch'è in campo, o in aperta guerra. E fu fortunato contro a gli altri suoi nemici, e infortunato contro al Comune di Firenze, e per animosità di parte Ghibellina non seppe tenere fede.

CAP. XII.

Come scurò tutto il corpo della Luna.

MARTEDÌ notte alle quattro hore, a dì XVI. di febbrajo nel detto anno MCCCLV. cominciò la scurazione della Luna nel segno (79) del Leone, e alle cinque hore e mezzo fu tutta scurata: e bene per spazior d'un'altra hora si pensò a liberare. E non sappiendo noi per astrologia di sua influenza, considerammo gli effetti di questo seguente anno, e vedemmo continuamente infino a mezzo Aprile serenissimo Cielo, e appresso continove acque, oltre all'usato modo; il rimanente d'Aprile, e tutto il mese di Maggio, e appresso continovi secchi, e stemperati caldi infino a mezzo Ottobre. E in questi tempi estivali, e autunnali furono generali infezzioni, & in molte parti malattie di febbri, e altri stemperamenti de' corpi humani, e singularmente malattie di ventre, e di pondi con lungo duramento. Ancora avvenne in questo anno un difusato accidente a gli huomini, e cominciò in Calavria a Fiume Freddo, e scorse fino a Gaeta, e chiamavano quello accidente *male arrabbiato*. L'effetto mostrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli con diversi dibattimenti, e mordeano come cani, e percoteansi pericolosamente, e assai se ne moriano; ma chi era provveduto e atato, guariva. E fu nel detto anno mortalità di bestie domestiche grande. E in questo anno medesimo furono in Fiandra, e in Francia, e in Italia molte grandi e diverse battaglie, e nuovi movimenti di guerre, e di Signorie, come leggendo si potrà trovare. E nel detto anno fu singulare e buona e gran raccolta di pane, e più vino, non si sperava, perchè un freddo d'Aprile l'uve già nate seccò, e arse, e da capo molte ne rinacquono, e condussonsi a bene, cosa assai strana. E da

mez-

(79) segno dell' Aquario. G. R.

mezzo Ottobre a Calen di Gennajo furono ac-
que continove con gravi diluvj, e perdesene il
terzo della sementa. Ma il Gennajo vegnente
fu sì bel tempo, che la sementa perduta si rac-
quistò. I frutti de gli alberi dimestichi tutti si
perdono in questo anno. Non ne havremmo
tessa questa memoria, se la scurazione predetta
non vi ci haveffe indotto.

C A P. XIII.

Come la gran Compagna presono Venosa.

LA Compagna del Conte di Lando, c'havea
havuta la prima paga dal Re Luigi, e do-
vea attendere l'altre paghe in Puglia, sanza far
danno a' paesani, vernava di là, e non faceva
guerra: ma la fede, vedendosi il dextro, non
seppe per promessa, o saramento, c'haveffe
fatto, osservare. E però entrarono in Rapolla,
e presa la Terra, la spogliarono d'ogni sustan-
za, e consumarono colle persone e co' cavalli
ciò, che da vivere vi trovarono. E appresso
del mese di Febbrajo predetto, per agguato di
furto, presono la Città di Venosa, e fecionne
il fimigliante. E questa è la fede delle Compa-
gne, ch'ogni cosa fanno licito alla corrotta vo-
lontà della preda. E però è folle chi alle loro
promissioni si fida.

C A P. XIV.

*Come il Legato banuì la Croce contro al Capitano
di Forlì.*

IN questo tempo del verno Messer Gilio Car-
dinale di Spagna Legato di Santa Chiesa,
havendo prosperamente racquistato a Santa
Chiesa il Patrimonio, la Marca d'Ancona, e l'
Ducato di Spuleto, e la maggior parte della
Romagna, e restavagli a racquistare Forlì e
Faenza, e le Terre vicine, e de' loro disretti,
le quali teneano occupate per loro Tirannia.
Francesco de gli Ordellaffi Capitano di Forlì, e
Messer Giovanni di Messer Ricciardo Manfredi.
E non trovando il detto Legato concordia con
loro, ordinò contro a' detti suo processo, e se-
guitollo fino alla sentenza, però che tornare
non vollono all'ubbidienza. E pubblicata per
Italia la loro dannazione, e fattigli scomunica-
re, havendo dal Papa lettere d'Indulgenza con
piena remissione de' peccati e della pena a chi
fosse contrito e confessò, fece bandire la Croce
(80) contro Francesco Ordellaffi Tiranno di Forlì,
e di Forlimpopoli, e di Cefena, e contro a
Giovanni, e Rinieri de' Manfredi Tiranni di
Faenza, condannati per heretici e rubelli di
Santa Chiesa: potendo il cavaliere, e'l pedone
partecipare in due anni il servizio d'un anno in
arme contro a loro. Ordinati furono i predica-
tori e' collettori delle provincie, e delle Città.
E incontanente l'avarizia de' Cherici cominciò
a fare l'ufficio suo, e allargarono colla predica-
zione la 'ndulgenza, oltre alla commessione del
Papa. E cominciarono a non rifiutare danajo
da ogni maniera di gente, compensando i pec-
cati e voti d'ogni ragione con danari assai, e
pochi, come gli poteano attrarre. E per non
mancare alla loro avarizia, sommoveano nelle
Città, e ne' Castelli, e nelle Ville ogni femmi-
nella, ogni povero, che non havea danari, a

A dare pannilini, e lani, e masserizie, grani, e
biade. Niuna cosa rifiutavano, ingannando la
gente, con allargare colle parole quello, che
non portava la loro commessione. E così dava-
no la Croce, e spogliavano le Ville, e le Ca-
stella più che non poteano fare le Città. Ma
nelle Città le donne e le femmine valicavano tut-
ta l'altra gente: e per questa maniera davano la
Croce. E'l termine della guerra cominciava in
Calen di (81) Maggio anni MCCCLVI. Della
Città di Firenze e del Contado un Frate de'
Romitani, Vescovo di Narni, trasse grandissimo
tesoro, del quale non potendo il Cardinale ha-
vere diritto conto, lungo tempo tenne in pri-
gione il detto Vescovo in un suo Castello nella
Marca, guardato alle spese del detto Vescovo.

C A P. XV.

*Come il Conte Passetta fu da' Pisani messo
in prigione.*

Egli è assai utile cosa tra gli huomini confi-
derare contro alla malizia e alla superbia
de' grandi Cittadini, quando possono far male,
e abbattere gli altri, ch'e' medesimi sono sotto-
posti a quella medesima calamità e fortuna: ma
provarlo per speriencia (82) gli ne fa più certi,
e a quelli, c'hanno avvenire, ne rimane mi-
gliore esemplo. Detto habbiamo, come la ma-
lizia di Messer Passetta, Conte di Monte Scu-
dajo, Cittadino di Pisa, colla perversa opera-
zione fece morire e cacciare i Gambacorti di
Pisa, e se fece il maggiore di quella Città.
Avvenne che gli altri Cittadini, cui egli havea
rimessi al governmento del Comune, parendo
loro, che Messer Passetta fosse troppo grande,
si legarono, e feciono setta contro a lui segre-
tamente. E un dì, essendo Messer Passetta an-
dato a gli Anziani, come ordinato era, gli An-
ziani mandarono di subito a fare pigliare certi
Cittadini Caporali della sua Setta, e stretti fuor
confidenti, e altri di suo seguito intorno di L.
E di presente gli mandarono a' confini, facen-
dogli uscire della Città: e Messer Passetta con
alcuno altro mandarono in prigione nella Gosta
di Lucca. E messo in carcere sotto buona
guardia, rivocarono i confini a gli altri, e fe-
ciongli ritornare, sanza fare altra novità o mu-
tazione di loro stato. Parve a tutti rimanere
più sicuri, e in migliore essere nella cittadinan-
za, ch'è in prima. E questo fu all'entrata del
mese d'Aprile, ch'ancora non era compiuto
l'anno, ch'egli havea abbattuti i Gambacorti, e
gli altri buoni Cittadini di Pisa. Era in Pisa il
Vicario sostituto del Vicario dello Imperadore,
il quale consentì a tutto, essendogli fatto inten-
dere, che Messer Passetta volea con certo trat-
tato dare Pisa a' Signori di Milano; grande
loro amico era: ma altro vero non se ne potè
trovare. E stato alquanto in prigione, per te-
ma, che lo Imperadore (83) non nel faceffe
trarre, o i Signori di Milano, di veleno o d'al-
tra violenta morte celatamente il feciono morire
in prigione.

CAP.

(80) sopra Francesco. C.
(81) Maggio prossimo gli

Anni Domini M-
CCCLVI. G. R.

(82) liene fa più. G. R. (83) non lo ne faceffe. C.
nollo ne faceffe. R.

CAP. XVI.

Come gli Aretini riposono certe fortezze.

GLi Aretini sentendo morto Messer Piero Saccone de' Tarlati loro nemico, il quale lungo tempo gli havea tenuti in guerra e in gran paura, contro al quale non s'ardivano di muovere vivendo, incontanente dopo la sua morte, del detto mese di Febbrajo del detto anno, uscirono a hoste, e riposono una tenuta contro al Castello di Gaerina, e un'altra contro a Bibiena, e una sopra Pietramala. Et tanto stettono a campo, che tutte e tre furono fortificate, e fornite, acciò ch'e' Tarlati non potessono correre sopra loro a loro volontà, com'erano usati di fare. E per la baldanza presa della morte d'un decrepito vecchio, non havendo havuto ardire farlo a sua vita, ordinarono tra nella Città, e nel Contado tre mila huomini a corazze, e trecento balestrieri, e CL. barbuti, per potere mantenere il loro Contado più sicuro, e guerreggiare i nemici. Habbianne fatta memoria per una cosa assai nuova, considerando ch'un'huomo vecchio tenesse a freno e in paura così antica e gran Città, che non pensavano in fatti di guerra potere resistere alla sua persona.

CAP. XVII.

Di nuove rivolture della gran Compagna.

STando la Compagna del Conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d'ogni bene da vivere, (84) aspettando dal Re Luigi la moneta promessa per loro patto, c'havea di doverli partire al Maggio prossimo, e uscire del Regno; una parte di loro con certi Conestaboli intorno di cinquecento barbuti, contentandosi male d'haverli a partire del paese copioso, senza tenere promessa al Re, o fede all'altra Compagna, si rubellarono da essa, e accostati al Conte di Minerbino detto Paladino, se n'andarono per sua condotta in terra d'Otranto, ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra. E di presente presono due Castella nel paese piene di molta vettuaglia, e preda quante ne poterono guardare di bestia grossa e minuto, del quale poterono havere l'uso, ma non danari. Il Conte di Lando si dolse al Re Luigi del tradimento fatto per costoro, e offerse se, e l'altra Compagna al servizio del Re contro a que' ribelli, e contro a tutti i Baroni, che non voleffono ubbidire alla Corona. Il Re, e' l' suo Consiglio, e' l' gran Siniscalco, credendosi fare meno male, accettò la proferita; e una parte della Compagna con certa condotta de' suoi Ufficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti Comuni, e Baroni, i quali così rubavano, e predavano il paese, come se fossero nel servizio della Compagna, e non in quello del Re, e tanto più sicuramente, perchè niuno s'era provveduto contro a loro: e que', ch'erano rimasi col Conte di Lando, voleano pur vivere largo all'altrui spese. E così nella concordia, come nella guerra, erano d'ogni parte i Regnicoli mal trattati.

(84) aspettando. C. R. e (85) faceano per grande
così per lo più. ambizione questo

CAP. XVIII.

Di grandi gravezze fatte dal Re di Francia nel suo Reame.

IN questo verno vedendosi il Re di Francia la guerra de' gl'Inghilesi addosso, e spogliare da' forestieri il Reame, come già habbiamo narrato, pensando d'havere a multiplicare la spesa oltre alle colte de' Feudi delle Città del Reame, e de' Baroni, e oltre alle gravezze delle usate Reve, e del gran danno fatto a' sudditi del Reame di cambiare le buone monete d'oro e d'argento in ree contro all'usanza di quel Regno, ordinò e pose per modo di gabelle, ch'ogni mercatanzia, che si comperasse o vendesse nel suo Reame, dovesse pagare a gli Ufficiali ordinati sopra ciò danari otto per lira. La qual cosa gravò tanto a' mercatanti, che abbandonarono in gran parte il Reame, e l'trafficare in quello, e quasi tutto il peso rimase a' Baroni e paesani. Della quale gravezza forte si conturbarono inverso il loro Signore, e desideravano il suo male. E alquante Città per questa cagione si reccarono a reggere per loro, e non voleano ricevere gli Esecutori, nè gli Ufficiali del Re di Francia, come innanzi leggendo si potrà vedere.

CAP. XIX.

Come i Pisani facevano simulata guerra.

LA materia, c'hora seguita, non era degna di memoria per lo fatto, ch'assai fu lieve: ma il modo, c'ha poi generate più gravi cose, ci scusa. I Pisani innanzi a questo tempo di più anni, per loro maliziosa industria, havendo buona e leale pace co' Fiorentini, contro a' patti di quella havieno fatto fare il Castello di Sovrana, il quale il Comune di Firenze tenea per li patti della pace, e fecionlo torre a certi Ghibellini usciti di quello paese. E' l' Comune di Pisa, sotto il nome di costoro, si tenea la Terra, e manteneavi soldati, che tribolavano tutto il paese e le Terre d'intorno del Comune di Firenze. E sendo e' Pisani, oltre alla pace, in singulare compagnia e lega col nostro Comune, (85) faceano queste coperte con grande ambizione. I Fiorentini lungamente dissimularono, mostrando di non se ne avvedere, ma multiplicando il male, e scoprendosi ogni dì più l'uno ch'è l'altro, il nostro Comune prese di gastigarli in quella contrada con quella malizia, ch'egli havevano insegnata. E del mese di Febbrajo del detto anno, ordinarono co' Pistolesi, che si lasciarono torre Calumao una fortezza sita sopra Sovrana a certi Caporali di buoni masnadieri. I quali con aspra e continua guerra in breve tempo uccisono tutti i Caporali di Sovrana, e presono masnade, ch'è e' Pisani mandavano (86) per guastare la Sambuca, e faceano grande guerra nel paese. E per questo tutti i Ghibellini di Valdinievole erano male condotti, che havendo pace, vivevano in continua guerra per la cominciata malizia Pisanesca. Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta, sbandirono loro soldati, e mandarono trecento barbuti, e gran popolo a gli usciti Ghibellini di Valdinievole, i quali calcarono infino alla Pieve

coperto male. I Fio- (86) per guardare la. Q.
rentini. C.

Pieve a Nievole, e arsono intorno a quella, e feciono quel danno, che poterono. E appresso si dirizzarono a Castelvecchio, e ordinatamente il combatterono, ma nol vinsono. Il Comune di Firenze sentendo questo, fece cavalcare i suoi cavalieri in Valdinievole, e raunati i paesani cercavano d'abboccarli co' nemici; ma ellino non attesono. E non potendo tornare per la via, ond' erano andati, per altra via più aspra, ma alloro più sicura, in fretta si ritornarono a Pisa, e furono ribanditi.

C A P. XX.

Come il Capitano della Chiesa assediò Cesena.

IL Legato del Papa, oltre alla gente, ch' attendea de' Crociati, havea da se al soldo due mila barbuti, e confidandosi de' Malatesti, fece Gonfaloniere di Santa Chiesa, e Capitano della sua gente d'arme Messer Galeotto da Rimini. E con mille cavalieri, e con gran popolo del mese di Febbrajo del detto anno, il mandò a hoste sopra la Città di Cesena. Il quale in prima corse il paese predando d'intorno, e appresso vi si pose ad assedio, e strettosì alla Terra, vi stette infino (87) che il Conte Lando venne del Regno in Romagna, come innanzi al suo tempo racconteremo.

C A P. XXI.

Come il Conte di Battifolle assediò Reggiuolo.

HAvendo il Conte Ruberto da Battifolle ricevuto ingiuria nel suo Contado di cavalcate e di prede fatte per Marco figliuolo di Messer Piero de' Tarlati contro a' patti della pace fatta co' gli aderenti de' Signori di Milano; accolta sua gente, e suoi fedeli in arme, all' entrata del mese d'Aprile anni MCCCLVI. essendo per nevi, e per venti smisurato freddo, se n'andò al Castello di Reggiuolo, il quale era allora del detto Marco, e cinselò d'assedio. E fece a' suoi fare case di legname, per ripararsi dal freddo, e rizzò trabocchi, e manganelle, che tribolavano il Castello, e coloro, che dentro il guardavano. E aggiugnendo al continuo forza, havea sì stretti gli assediati, che più non si poteano difendere. Vedendo Marco, che 'l Castello non si potea più tenere, mandò a richiedere il Comune di Firenze per li patti della pace, che non lasciasse al Conte seguitare la 'mpresa. Il Conte venne a Firenze, e mostrò al Comune, come Marco era stato movitore della guerra, e più, ch' e' non havea voluto approvare, nè (88) ratificare per carta la pace secondo i patti. Ma nondimeno il Comune di Firenze, per non potere essere calunniato a diritto o a torto, d'havere lasciato a' suoi aderenti rompere la pace, diliberò, che 'l Conte si dovesse partire dallo assedio. Il Conte non ostante la 'ngiuria ricevuta, e la spesa fatta, e la ferma speranza d'havere il Castello, per ubbidire al Comune di Firenze, lasciò la 'mpresa a dì XVII. d'Aprile del detto anno, e (89) si tornò tutta la sua hoste in Casentino.

(87) che la Compagnia del Conte di Lando. C. (88) ratificare. R. (89) e tornossi con tutta

C A P. XXII.

Come il Conticino da Ghiaggiuolo racquistò Ghiaggiuolo.

DI questo mese di Maggio MCCCLVI. il Conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del Legato cavalcò nelle Terre, che 'l Capitano di Forlì gli havea tolte. E stando nella Contrada molto baldanzoso, fece correre boce, che Forlì s'era renduta al Legato, e che 'l Capitano era preso. E per mostrare la cosa ben certa, si fece venire (90) un fante con lettere, che contavano la novella molto verisimile, e recò l'ulivo palese, e fu ricevuto con gran festa. E incontanente si strinsè a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al Castellano, e poi li disse, che se incontanente nolli rendesse il Castello, che lui, e' compagni farebbe morire sanza niuna misericordia. La cosa haveva sembianza di verità, e 'l Castellano era di poco intendimento, e pauroso e vile. E però gli rendè il Castello, ch' era forte e bene fornito, e andossene colla sua compagnia a salvamento con vergogna e non sanza infamia di tradimento.

C A P. XXIII.

Come i Visconti assediaron la Città di Pavia.

HAvendo nel principio di questo sesto Libro narrato il sospetto, e la discordia pretra' Signori di Milano, e 'l Marchese di Monferrato, e quegli da Beccheria di Pavia, e cresciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, Messer Bernabò, e Messer Galeazzo Visconti volendosi vendicare sopra a' loro parenti e prossimani vicini, con grande moltitudine di cavalieri e di popolo del mese di Maggio del detto anno, valicarono il Tesino: e strettosì alla Città di Pavia, ivi posono l'assedio d'ogni parte con intendimento di non levare l'hoste, se prima non haveffono la Città al loro comandamento. E così si credette per tutta Italia, però che la Città è presso a Milano a XX. miglia di piano, e la potenza de' Tiranni era sopra modo grande a quella impresa. Ma però che non procede dalla volontà humana alla potenza divina, le cose succedono spesso ad altro fine, che gli huomini non divisano, e così avvenne di questo assedio, come seguendo nostro trattato dimostreremo.

C A P. XXIV.

Come il Re di Francia prese il Re di Navarra.

E (91) **H**Avendo racconto addietro, come il Re Giovanni di Francia havea renduto pace al Re di Navarra, e perdonatogli la morte del Conestabole, e a gli altri Baroni, ch' erano stati con lui, e come accomandato gli havea il Delfino suo figliuolo, seguitò che in questo tempo essendo loro commesso dal Re la provisione della Guardia di Guascogna, insieme cavalcavano la Provincia, provvedendo a quello, ch' era di bisogno alla difesa del paese, e ancora andavano prendendo loro diporto. Ed essendo

sua oste. C. (90) un Frate. R.

(91) Avendo raccontato. C.

do nella Città di Roan, il Re di Francia il sentì, e mosse da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia, e cavalcò a Orlieus. E là tenne a battesimo un fanciullo nato di que' d'Arrese, e parente stretto del Conestabole di Francia, che fu morto, a cui il Re secondo il volgo havea portato disordinato amore. Avvenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li rivenisse nella mente, o che altra cagione il movesse al presente fatto, niuna certezza se ne potè haveere, ma di subito armato a modo di cavaliere con LX. cavalieri armati di sua famiglia cavalcò a (92) Roan, e giunto senza arresto alla Città, mandò un cavaliere innanzi a se, il quale dicesse in segreto al Dalfino suo figliuolo, che di cosa, ch'avvenisse, non prendesse turbazione nè paura. E seguendo il Re co' suoi cavalieri armati, entrò nel palagio, ov'era il Re di Navarra, e'l Dalfino, e'l Conte di Ricorti con quattro Cavalieri Banderesi di Normandia, e haveano a definire con loro altri Cavalieri, e Baroni del paese. E essendo giunto innanzi il Cavaliere, e appena compiuto di favellare al Dalfino, il Re di Francia armato colla barbuta in testa, e co' suoi Cavalieri fu in sulla sala, e trovandogli alla mensa, comandò, che alcuno non si movesse. E avviatosi verso il Re di Navarra, il chiamò traditore della Corona: e andògli addosso con uno stocco ignudo per ucciderlo di sua mano, preso e ritenuto da' suoi, dicendo, ch'a Re non si convenia tanto fallo. Il fece prendere, e imprigionare, e detto fu, che alquanto il punse dello stocco; e fece pigliare il Conte di Ricorti, e i quattro Cavalieri Normandi, chiamandogli traditori. I quali si scusavano dicendo, ch'erano diritti e leali. Ma il Re mosso da furiosa tempesta d'animo, giurò di non mangiare, prima che di loro avesse fatta secondo la sua intenzione piena giustizia.

CAP. XXV.

Come il Re di Francia fece decapitare il Sire di Ricorti & altri quattro Cavalieri Normandi.

HAvendo preso il Re di Navarra, di presente il mandò a incarcerare a un forte Castello, che si chiama Castello Gagliardo. E in quello stante il Re di Francia fece mettere in su una carretta il (93) Conte di Ricorti, e i quattro Cavalieri Normandi, per fargli decapitare, innanzi ch'e volesse definire. E quelli della Città per la subita tempesta del Re, vedendo tanta novità, e non sappiendo, che vi fosse la persona del Re di Francia, trahevano in piazza per ajutare i Baroni presi. Il Re conoscendo il pericolo del Popolo commosso, si trasse la barbuta di testa, e fecesi conoscere, e spartì la boce, che ivi era la persona del Re loro Signore, catuno stette cheto. Allora il Re, per mostrare al Popolo, e a gli altri maggiori, che v'erano, che'l suo furioso movimento a tanto fatto non era senza gran cagione, si trasse dal lato un Brieve con molti suggelli. Nel quale si contenea, come il Re di Navarra col Sire di Ricorti, e con detti Cavalieri Normandi, e con altri, che in quello si nominavano, haveano trattato col Re d'Inghilterra d'uccidere il Re di Francia, e'l Dalfino suo figliuolo, e di fare Re di Francia il detto Re di Navarra, il quale fatto Re, dovea rendere la Guascogna, e la

A Normandia al Re d'Inghilterra. E questo Brieve, o vero, o simulato che fosse, continovo infino alla morte fu negato per lo Sire di Ricorti, e per li quattro Cavalieri Normandi. Nondimeno nella presenza del Re tranati in sulla piazza furono decapitati, e corpi loro legati con catene, senza concedere loro sepoltura, furono appesi. Altri dicono, che doveano dare prigionie il Dalfino al Re d'Inghilterra. Ma poca fede si diede all'una cagione e all'altra, ma più, che ciò fosse fatto per vendetta della morte del Conestabole. E appresso fu mandato il Re di Navarra prigionie in Castelletto, parendo a molti, che egli e gli altri, ch'erano stati decapitati, fossero senza colpa di quella infamia.

CAP. XXVI.

D'uno grosso badalucco fu a Pavia.

ESsendo l'hoste de' Signori di Milano sopra la Città di Pavia, del mese di Maggio del detto anno, uscirono cavalieri della Terra, e cominciarono giostre, e badalucchi con quelli del campo. E venendo a poco a poco crescendo l'assalto, e la gente da catuna parte, vi s'allignò un'aspra battaglia di più di mille cavalieri di catuna gente, tutti i più pro', e i più arditi, che di grande volontà per fare d'arme, si metteano in quello stormo. Infine per lo superchio de' cavalieri, che Messer Galeazzo sollecitava di mandarvi, que' di Pavia non poterono sostenere, e per forza convenne, che dessono le reni, e fuggendo alquanti ne furono presi; gli altri per campare, si tornarono nel Borgo della Città, ed essendo fortemente incalciati da' nemici, che li seguivano, con loro insieme si misono follemente nel Borgo, ove racchiusi, si trovarono prigionie per troppa sicura gagliardia, e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino, per li quali que' di Pavia rihebbono tutti i loro prigionie, e guadagnati i cavalli e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede, secondo l'usanza de' Tedeschi.

CAP. XXVII.

Come i Visconti assediaron Borgoforte.

DI questo mese di Maggio i Signori di Milano, non ostante ch'aveffono l'hoste a Pavia, e mandata gran gente in Piemonte contro al Marchese di Monferrato, mandarono due mila cavalieri, e gran popolo con molto navilio ad assediare Borgoforte in sul Mantovano. Et ivi si posono ad assedio per acqua e per terra, facendo nel Pò grandi palizzati, acciò che levassono al Castello ogni fornimento e soccorso, che venire gli potesse per lo fiume del Pò, & con bertesche e con guardie e con navilj il chiudono, e per acqua e per terra l'assediarono itretamente.

CAP. XXVIII.

Come i Visconti feciono contro a' Prelati di santa Chiesa.

AVvenne in questi dì, che'l Papà mandò un valentre Prete in Lombardia a predicare la Croce, guardandosi i maggiori Prelati di non volere la grazia di quello ufficio. E la Croce si ban-

(92) Ruem. C. R. e così sopra.
Tom. XIV.

(93) il sim. R.

bandiva e predicava, come detto è, contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza. Il valentè Sacerdote se n'andò a Milano, e ivi favoreggiato dal Vescovo di Parma, cominciò sollicitamente a fare l'ufficio, che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come Messer Bernabò hebbe notizia di questo servizio, senza vietarglielo o ammonirlo, che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare. E ordinata per lui una graticola di ferro tondo a modo d'una botte, con manichi da volgerla, dentro vi fece mettere il Sacerdote, e accosovi sotto il fuoco, come si fa a uno arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire a grande vitupero, non tanto per la sua persona, ch'era Prete sagrato, quanto per lo dispregio e irreverenza, che per lui si dimostrò fatta a Santa Chiesa, che l'havea mandato. E per arrogare al mal fatto, aggiunse, ch'al Vescovo (94) di Parma fece torre il Vescovado, e delle rendite di quello investì altrui, e contradiò alla predica della Croce. E accioche'l Capitano si potesse difendere dal Legato, li mandò subitamente dieci bandiere di cavalieri, dandogli speranza di maggiore ajuto al bisogno. E havendo (95) egli presso il Castello di Luco, che tenea tra Bologna e la Romagna, senza contatto li vi mise dentro.

C A P. XXIX.

Come i Visconti feciono tre bastie a Pavia.

DEl mese di Maggio MCCCLVI. i Signori di Milano volendo vincere per assedio la Città di Pavia, feciono edificare intorno alla Terra tre grandi bastie, le quali feciono molto afforzare con buoni e larghi fossi, e bene armare di steccati con bertesche. E l'una strinfono alla Città di là dal Tesino, e l'altra di verso Milano, il Tesino in mezzo. E in sul fiume feciono un largo ponte di legname, per lo quale l'un'hoste potea foccorrere all'altra. E l'altra bastia posono dall'altra parte della Terra. E per non tenervi tanta gente impedita a tenervi campo aperto, misono in queste bastie cavalieri e pedoni assai, i quali faceano aspra guerra, e teneano la Città sì stretta, che (96) vetruaglia niuna, o gente alcuna vi poteva entrare, e grande speranza haveano di vincere la Città, se fortuna l'haveffe conceduto alla loro volontà. Ma non sempre a gli appetiti de' potenti Tiranni acconsente la divina disposizione, come leggendo innanzi si potrà trovare.

C A P. XXX.

Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania.

IN questi medesimi tempi i Turchi havendo LXX. legni armati, e molte barche imbottate, valicarono in Romania, ricettati da uno Barone di quegli, che rimase nel paese della antica Compagna, huomo di perversa condizione. E per far male a' suoi paesani, dava a' Turchi rinfrescamento, e porto a' loro navigli, ed ellino quando per mare e quando per terra, correano il paese, predando huomini, bestie, e roba, senza trovare da' pa-

Ai sani contatto. E al Barone, che gli ritenea, e (97) favoreggiava, di tutta la preda davano la decima parte. E così seguendo tutta la state, feciono in Grecia grandissimi danni, e poi senza contatto si tornarono in Turchia carichi di servi Greci e di molta roba.

C A P. XXXI.

Come gl'Inghilesi guerreggiarono il Reame di Francia.

NOn essendo per li Legati di santa Chiesa, potuto trovare in tutto il verno passato pace o triegua tra'l Re di Francia e quello d'Inghilterra, ma più tosto aggravato l'animo del Re di Francia, e de' suoi Franceschi per le ingiurie ricevute da gl'Inghilesi, e gl'Inghilesi montati in maggiore audacia e baldanza, havevano tanto a vile i Franceschi, che non pensavano potere perdere, abboccandosi con loro. E però essendo tornato il Re d'Inghilterra nell'Isola per lo fatto de' gli Scotti, come detto è, da capo s'apparecchiarono il valentè Duca di Gaules, e'l prò e ardito Conte di Lancastro, e tra loro divisono il paese, ove doveano guerreggiare nel Reame di Francia, e catuno prese tre mila cavalieri e molti arcieri, e da capo ricominciarono a correre il paese. E'l Conte entrò in Brettagna, facendo nel paese aspra guerra, ardendo, guastando, e predando, senza trovare contatto. E'l Duca se n'entrò in Guascogna, scorrendo il paese, e valicando infino a Nerbona, guastando, e predando il Nerbonese, e'l paese intorno, senza trovare avversari in campo. Catuno si tenea alla guardia delle mura e delle fortezze, per modo che niuna Terra vi potè acquistare. E in questo modo gl'Inghilesi stettono il Maggio e'l Giugno del detto anno; facendo assai danno e vergogna al Re di Francia, e a' sudditi del suo Reame. Il Re di Francia non havendo riparato infino a qui all'audacia de' gl'Inghilesi, vedendoli tanto montare in sua vergogna e in danno del paese, s'apparecchiò con ogni sollicitudine, che potè, di tutta sua forza di cavalieri, e di sergenti, e d'arme, a'ntenzione d'andare (98) a trovare i nemici, e di combattere con loro, e cacciargli dal Reame a suo podere. Ma i due Baroni colle due hosti si tornarono a Bordello in Guascogna colle loro prede, per ordinarsi insieme (99) de' nuovi assalti, che intendeano fare nel Reame, e per provedersi contro allo apparecchiamento, che sentivano fare al Re di Francia. Come le cose seguirono, leggendo appresso, per li loro termini si potranno trovare.

C A P. XXXII.

Come gli Inghilesi furarono uno Castello.

ESsendo un forte Castello nel mezzo della Contea della Marcia, chiamato ove si faceva grande mercato certi dì per li circostanti paesani, gl'Inghilesi feciono prendere a più loro cavalieri habito di mercatanti, i quali sapeano la lingua Francesca. E mostrando d'andare a fare loro investite al mercato, a due a due giugnendo al Castello, prendeano albergo. Ed essendovene entrati una buona com-

(94) Vescovo di Parma. R. (96) che vittuaria, o vetruaglia alcuna gente non grossa vi.
(95) e avendoli preso. C. R.

C. R.
(97) favorava. C.

(98) d'andare contro a' nemici. C.
(99) de' loro assalti. C. R.

compagna, facendo vista d'attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi e larghe spese e cortesie, e diportandosi per lo Castello verso la Rocca, il Castellano, che non si prendea guardia da' mercatanti, fu da loro morto. E morto il Castellano, entrarono nella fortezza, e quella tennero tanto, che gl'Inghilesi, che stavano però attenti, n'hebbono la novella. E calcaronvi di subito quattrocento cavalieri e altri arcieri, e giugnendo alla Terra, havendo l'entrata senza uccisione vi s'entrarono & afforzaronsi dentro, & feciono in quello loro ridotto, guerreggiando tutto il paese d'intorno, con fare danno grave a' paesani. E questo avvenne in quel tempo del mese di Giugno predetto.

CAP. XXXIII.

Come il zio del Conte di Ricorti si rubellò al Re di Francia.

D Apoi che 'l Re di Francia hebbe morto il (100) Conte di Ricorti, e gli altri Cavalieri Normandi, come già è detto, mandò in Normandia un suo Barone, e fecelo Giustiziere in quel paese. Costui cavalcò nel paese, e faceva senza contatto l'ufficio del suo Baliato, ubbidito da tutti i paesani. Avvenne, che una Terra della Contea di Ricorti era nel Giustizierato del suo ufficio. Il Balio vi cavalcò con tutta sua famiglia per tenervi ragione, come faceva in tutte l'altre Terre. Il zio carnale del Conte di Ricorti, ch'era morto, con sua forza prese il detto Balio, e' suoi famigli, e in dispetto del Re di Francia, a lui, e a XVII. suoi compagni, per ricordanza di quello, ch'era stato fatto al nipote Siri di Ricorti, fece tagliare le teste. E quella Terra, e l'altre della Contea di Ricorti, rubellò al Re di Francia, e allegarosi col Re d'Inghilterra, fornì le sue Terre, e ricettando gl'Inghilesi, faceva grande guerra a' Normandi.

CAP. XXXIV.

Come Messer Filippo di Navarra si rubellò al Re di Francia.

A Ppresso alla sopradetta rebellione, sentendo Messer Filippo di Navarra fratello del Re, come il Re Giovanni in persona s'oonciamente havea a Roan voluto uccidere il Re di Navarra suo fratello, e appresso l'havea villanamente imprigionato, e come havea morto il Conte di Ricorti, disperandosi della salute del fratello, e della sua, incontanente rubellò tutte le Terre di Navarra al Re di Francia: E cavalcando per tutte accogliendo a parlamento gli huomini del Reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo Re di Francia al loro Signore, e inanimandogli contro al Re di Francia, gli confortò alla difesa del paese, e ordinò, e fornì tutte le buone Ville. E fatto questo, colla sua persona si mise nel forte e nobile Castello posto in sulla marina, che si chiama E ivi si fortificò, per potere dare l'entrata in Navarra a gl'Inghilesi, e a cui volesse, senza potere essere impedito. E messovi buona e confidente guardia, si partì del Reame, e andossene al Re d'Inghilterra, e fece lega e compagnia con lui. E

(100) il Siri. R.

(1) bastite. C. R. e così sempre.

A poi seguitò coll'ajuto e in compagnia de gl'Inghilesi, a fare gran guerra al Re di Francia, come seguendo nostra materia, si potrà trovare.

CAP. XXXV.

Come il Popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dallo assedio.

E Ssendo con tre grandi e forti (1) bastite assediata la Città di Pavia da' Signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de' cavalieri, e de' masnadieri, per sovvenire all'altre loro imprese. E avvedendosi quelli da Beccheria, che governavano la Città, procacciarono d'havere segretamente ajuto dal Marchese di Monferrato. Era in quella stagione in Pavia un Frate Jacopo Bossolario de' Romitani, in cui gli huomini, e le donne di Pavia haveano grande divozione. Costui colle sue prediche havea confortato molto il Popolo alla sua franchigia contro alla potente Tirannia di quelli di Milano. E havendo havuto gente dal Marchese, la quale v'era entrata di notte chetamente, essendosi provveduti della bastia, ch'era loro più di presso, che rispondea a quella di là dal Tesino, dato il dì ordine a' cavalieri, e al Popolo, e apparecchiate scale e argomenti di legname da entrare nella bastia, per modo che i loro nemici non n'hebbono alcuno sentimento, e dato l'ordine dell'affalto a' Caporali, sì che catuno sapea ciò ch'e' havea a fare, e da qual parte havea a fornire la sua battaglia, s'andarono la sera a posare, e nella mezza notte s'armarono e guernirono d'ogni cosa. E poi come ordinato era, in su l'aurora, a dì XXVII. di Maggio del detto anno, uscirono della Città, e'l buono Frate Jacopo Bossolario con loro. Cominciarono l'affalto d'ogni parte alla bastia, e fecionlo sì (2) cautamente, che li sprovveduti dentro del subito affalto, perderono ogni (3) facultà di consiglio e d'ajuto alla loro difesa. E' cavalieri Tedeschi, che dentro v'erano, vendendosi d'ogni parte assaliti, non hebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere, come s'e' fossero consenzienti, e ciò non era vero, ma per loro natura rinchiusi non fanno combattere, nè resistere come in aperto campo. E però quelli di Pavia con poca resistenza entrarono nella bastia e presonla, facendo grande uccisione de' loro nemici, e la maggiore parte ne presono. Gli altri, che poterono fuggire, non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastia, di presente si dirizzarono al ponte e presonlo, e fedironsi nell'altra bastia di là dal Tesino. I Capitani di quella impauriti della sconfitta de' loro compagni, e della perdita della forte bastia, non hebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare: ma non sì, che assai non ve ne rimanesono morti e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastia, si dirizzarono alla terza, ch'era dall'altra parte della Città, e quella vinsono per simigliante modo. E come savamente per loro era ordinato, seicento de' loro fanti a piè forniti di seghe e d'altri argomenti da tagliare e da svegliare palizzati, e rompere catene, furono mandati per acqua al naviglio di Piagenza, ch'era raunato in Pò, e alquanti cavalieri per terra in loro ajuto: I quali valorosamente feciono il servizio, e per forza pre-

(2) contamente. C. R. (3) facundia. C. R.

presono il navilio, e arsono la maggiore parte, e alquanto ne ritennero, e quelli, che v'erano alla guardia, ne mandarono in rotta. E così maravigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de' Signori di Milano, in uno di se ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento (4) alla superba potenza de' grandi Tiranni.

C A P. XXXVI.

Il movimento del Re d'Ungheria per assediare Trivigi.

Sopravenendo nuova guerra a raccontare alla nostra materia, così cominciamo. Havendo Lodovico Re d'Ungheria per lungo tempo molte volte richiesto a Vinitiani la Città di Giadra, e l'altre Terre, che del suo Regno teneano occupate in Schiavonia, e non trovato modo con loro di rihaverle con pace, di questo mese di Maggio del detto anno, si mosse dalla Città di Buda in persona con XXX. compagni, e misesi in cammino dirizzandosi in Schiavonia alla Città di Sagabria, ch'è in Dalmazia, e innanzi che quivi fosse giunto, si trovò con cinquecento cavalieri. E giunto in Sagabria, in pochi di vi vennero tutti i Baroni del suo Reame del suo distretto: e catuno colla gente d'arme del debito servizio, la quale era tanta, che nolla comportava il paese. Per la qual cosa fu costretto il Re di parlare a uno a uno, e (5) dir loro la gente, che e' volea in quel servizio, e tutti gli altri fece rimandare addietro in Ungheria. A Sagabria vennero a lui Ambasciadori del Comune di Vinegia, i quali addomandavano la sua pace, offerendogli danari, quanto più potevano, per rimanere in concordia con lui. Il Re rispose, che non cercava i loro danari, peroch' e' n'havea assai, ma s'ellino havevano il mandato dal loro Comune di rendergli le sue Terre, per questo poteano avere la (6) sua pace. Gli Ambasciadori risposono, che ciò non haveano in commissione. Il Re disse, che per altro non si travagliassono. Onde gli Ambasciadori si tornarono addietro al loro Comune. Il Re stando in Sagabria, ordinò di fare la sua guerra, come appresso la divideremo. La boce, che uscì, si spandea per diversi luoghi. I più credeano, che a Giadra si facesse la gran pugna, come altra volta era fatta. Altri nell'Istria, altri a Trevigi, e' certo non si poteva sapere. E per questo i Vinitiani haveano più a pensare, e maggiore spesa a provvedere alle loro Terre in diverse parti. E incontanente non curando la spesa, dando grandi e disordinati soldi, fornirono Giadra, e l'altre Terre di Schiavonia, e dell'Istria, e providono, e fornirono la Città di Trevigi di gente d'arme a cavallo e a piè con grande spesa.

C A P. XXXVII.

Come per l'avvenimento del Re d'Ungheria si temette in Italia.

Sentendosi per tutta Italia, che'l Re d'Ungheria con grande moltitudine d'Ungheri e d'altri sudditi suoi, s'apparecchiava per passare sopra i Vinitiani, aggiungendosi alla novella, che lo Imperadore, e'l Duca d'Ostria teneano

(4) alla grande potenza (5) e dirgli la gente. C. R. de' Tiranni. C. R.

A mano con lui, e che lo Imperadore dovea creare Re in Lombardia & Re in Toscana, non senza sospetto stettono tutti i Tiranni d'Italia, e ancora i Popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i Tiranni di Lombardia. E per questa cagione s'accozzarono a parlamento insieme, e ordinarono loro leghe. E di concordia li mandarono Ambasciadori, per sapere la sua intenzione de' fatti loro. E havuta da lui amichevole risposta, catuno rimase senza paura della sua impresa, salvo il Comune di Vinegia, contro a cui elli manifestamente s'apparecchiava.

C A P. XXXVIII.

Come la cavalleria del Re Luigi isconfissono i nemici, e furto vinti.

Di questo mese di Maggio, essendo il Conte Paladino in rebellione del Re Luigi, e avendo (7) seco due grandi Conestaboli con cinquecento barbuti, ch'egli havea tratte della Compagna contro alla volontà del Conte di Lando, come addietro habbiamo narrato, e havendone messi quattrocento in una sua Terra di Puglia, che guerreggiavano il paese, il Re havendo concordia col Conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristignere quelli del Conte nella Terra, e poi coll'ajuto de' paesani (8) assediarlovi dentro. Ma gli avvisati Tedeschi non si vollono rinchiudere nelle mura, e partire non si farebbono potuti, senza loro grande danno e vergogna. E però, come huomini di grande ardire, uscirono della Terra, e sentendo nel paese la gente del Re, vennero loro incontro, e misonsi in agguato. E appressatasi la cavalleria del Re per modo, che quelli dell'agguato non si poteano coprire, si schierarono, e ordinarono a battaglia. E mandarono a richiedere i cavalieri del Re di battaglia, ch'erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli. I quali sentendo la richiesta, e havendogli in dispregio, senza fare altra risposta, accoltisi insieme, e dato il nome, si dirizzarono contro a' nemici, e percossongli per tale virtù, ch'al primo assalto gli ruppono e sbarattarono. E cacciandogli, per haverli in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala provedenza, e chi cacciarono quà, e chi là. L'uno de' due Conestaboli con pochi de' suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno, e fece testa, e gli altri, che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riduceano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del Re vittoriosa, havendo morti e presi de' loro nemici, vedendo, che alquanti haveano fatto testa sotto quella bandiera, s'addirizzarono a loro con più baldanza, che buono ordine. Il Conestabole avvisato di guerra, conoscendo la scondia venuta de' suoi avversarij, confortò i suoi di ben fare, e stretto co' suoi pochi si percossè tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra, che per forza, ch'egli havebbe. E coloro, ch'erano vincitori, per la baldanzosa stolta tratta, rimasono vinti in questa parte. E'l Conestabole, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo prima vinto e fuggito del campo, rimase vincitore, e tanti prese de' suoi avversarij, quanti i suoi cavalieri ne poterono

(6) la sua concordia, e (7) con seco. C. R. la sua pace, C. R. (8) assediar lui. C. R.

rono menare prigionieri. Tra quali furono certi Baroni, e alcuni Cavalieri di Napoli, e altri Toscani, tutti ricchi prigionieri. E (9) senza arresto, quanto i cavagli di buono andare gli poteano menare, si partirono, e condussionli senza cercare più altra fortuna in sul campo e salvamento. E nondimeno della loro compagnia ne rimasono morti assai, e più presi, che quelli, ch' e' ne menarono in buona quantità. Ma de' loro poco si curarono, e di quegli, ch'aveano presi eglino, ebbono danari assai. E per mala condotta la bella vittoria condussono a vergognoso fine.

CAP. XXXIX.

D'appelli fatti per lo Conte di Lando di tradizione.

Quello, che seguita, non è cosa, che meriti memoria, se non per dimostrare con esempio del fatto, la matta follia degli Oltramontani. Il Conte di Lando era lungamente stato colla sua Compagnia a nemicare con operazioni latrocine e infedeli il Regno, e con lui i sopradetti due Conestaboli Alamanni. Avvenne, che fatta la sopradetta (10) battaglia, il Conte di Lando appellò di tradimento i detti due Conestaboli, dicendo, che contro al loro saramento s'erano partiti dalla Compagnia. E' Conestaboli dall' altra parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al suo saramento havea rotti loro i patti. L'antica pazzia oltramontana per l'usanza del loro appello li recò in giudicio, e commisonli nel Re Luigi. E (11) appresentandosi l'una parte, e l'altra in giudicio nella sua Corte, non senza giusto pericolo delle loro persone, essendo principj di manifesti ladroni, senza alcuna fede. Nondimeno il Re guardò alla libertà, ch' e' nemici ebbono, confidandosi alla sua persona, e fedelmente commise a disputare la loro quistione, facendo loro assessore il suo Gran Siniscalco, e d'ogni parte per lungo piato furono i favj ad allegare. Ma in fine o ragione, o torto che si fosse, il Re, havuta la relazione dal suo Consiglio, liberò il Conte, e i due Conestaboli condannò per traditori, & ritenne li prigionieri alla volontà del Conte. Et per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitolosa follia Tedesca.

CAP. XL.

Come i Sanesi per paura ricorrono a' Fiorentini.

AVvedutosi alquanto il Comune di Siena, che l'essere strano dal Comune di Firenze li poteva tornare a pericoloso danno, e massimamente sentendosi male forniti, e che la Compagnia del Regno era già in Abruzzi per valicare nella Marca, e appresso in Toscana, elesse de' suoi maggiori Cittadini grandi, e popolani, e (12) accompagnati da molta famiglia pomposamente alla loro maniera, a dì XVI. di Giugno del detto anno vennero a Firenze. Et fatto adunare i Collegi, & gli altri buoni Cittadini di Firenze; con parole di grande riverenza cominciarono loro sermone, chiamando padri

(9) E senza cercare più altra fortuna in sul campo, senza arresto. C. R. (10) battaglia. C. R. (11) e appresentossi. C.

A del loro Comune il Popolo e 'l Comune di Firenze; e come figliuoli al padre, a loro si raccomandavano, offerendo il loro Comune apparecchiato a non partirsi dal reverente consiglio e ubbidienza del Comune di Firenze. Dicendo, ch' erano apparecchiati a entrare nella lega e compagnia già provduta e ordinata per lo Comune di Firenze: & di pigliare la loro taglia, e di fare, quanto il detto Comune volesse comandare in questo, e nell' altre cose. I governatori della nostra Città non guardando alli sconvevoli falli per addietro commessi pe' Sanesi contro al nostro Comune, li ricevettono graziosamente in compagnia e in lega, e promisono, dov' eglino volessono essere uniti, e in fede al nostro Comune, d'ajutargli, e difendergli, come cari e diletti fratelli amichevolmente.

CAP. XLI.

Come l'hoste si levò da Borgoforte.

Tornando al nostro conto allo assedio di Borgoforte in sul Mantovano, il quale i Signori di Milano molto si sforzavano per acquistare; e ruppono, e svelgono i grandi palizzatai, che v'erano per difesa del Castello, e per molte battaglie e gravi assalti tentarono d'haverlo. E sarebbe venuto fatto, se non fosse il grande e buono ajuto, ch'ebbono da Mantova, e da Reggio, e per questo si difesono francamente. Vedendo i Capitani dell' hoste, che a quella pugna si perdea il tempo senza frutto, e sapendo, che Reggio, per soccorrere Borgoforte, era sfornito della gente d'arme, si levarono subito, e cavalcarono a Reggio. E trovando la Città sproveduta del loro subito avvenimento, di poco falli, che non entrarono nella Terra. Ma quella poca gente, che v'era, si mise francamente a guardare le mura e le porte. Per la quale cosa l'hoste corse danneggiando il Contado, e appresso vi si misono ad assedio, e stettonvi più dì. Ed ebbono novelle, come gente del Marchese di Monferrato s'era ingrossata a Pavia; per la qual cosa temendo i Signori di ricevere vergogna in sul Milanese, feciono partire l'hoste da Reggio, e all' uscita di (13) Giugno del detto anno con poco honore si tornarono a Milano.

CAP. XLII.

Principio della guerra tra' Fiamminghi & Brabanzoni.

Sopravenendo in questi dì alla nostra materia grande e non pensata guerra, e volendone dimostrare la cagione, ci conviene alquanto tornare addietro nostra materia. Certa cosa fu, che per antico la Villa, e gli huomini di (14) Mellina in Brabante, erano della Chiesa Cattedrale di Leggi: ma essendo nella Provincia di Brabante, e tra Brabanzoni, erano usati di fare lega col Duca di Brabante per essere più sicuri, e più riguardati, e per antica costuma con ogni novello Duca di Brabante rifacevano l'usata lega e compagnia. E ne' patti tra loro era, che 'l Duca li dovea difendere e ajutare in tutte le loro brighe, & la Comuna di Mellina dovea servire il Duca in tutte le sue guerre, essendo i primi,

(12) e accompagnati di molta. C. R. (13) di Luglio. R. (14) Malino. C. così fatto.

primi, che venivano al servizio, e gli ultimi, che si partivano. Avvenne, ch'uno Duca di Brabante hebbe guerra col Vescovo di Leggi, e fece hoste sopra le sue Terre: nella quale quelli di Mellina furono in arme contro al loro Signore. Per la qual cosa finita la guerra, il Vescovo andò a Corte di Roma a Vignone a Papa Benedetto Sesto, e tanto procacciò, ch'egli hebbe di licenza dal Papa sotto la sua Bolla, ch'è potesse vendere Mellina, e convertire i danari in altre possessioni a utilità della Chiesa di Leggi. Il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col Conte di Fiandra per dugento migliaia di Reali d'oro. E trovato a ciò il sussidio da' Fiamminghi pagò il Vescovo, innanzi ch'avesse la possessione della Città, pensando, ma non saviamente, non avere contrasto. Ma incontanente che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il Conte per la tenuta, serrarono le porte, e presono l'arme alla difesa, e non lo vi lasciarono entrare. E misonsi a procacciare di fare ritrattare la vendita, e non potendolo fare, ricorsono al Duca di Brabante, richieggendolo per li patti della lega, e della compagnia, ch'aveano con lui, che li dovesse aiutare e difendere. Ed egli il fece, & fecelo volentieri, parendogli, che la Villa dovesse essere sua, ma nolla havea voluta comperare. Per questa ingiuria il Conte di Fiandra richiese il Re di Francia, il quale havendo concepito contro al Duca di Brabante per li fatti del Re d'Inghilterra, prese ad aiutare il Conte di Fiandra. Et allora fu fatto grande sommovimento di Tedeschi, e di Franceschi contro al Duca di Brabante, & il (15) Conte di Fiandra co' suoi Fiamminghi; per modo che 'l Duca fu recato a (16) grave pericolo, e a partito di perdere tutta la Duchea. Et fatto li venia, se non fosse, che'l Conte di Bari con sua forza il francò a quella volta, come trovare si può nella Cronica di Giovanni Villani nostro antecessore. Per questo sdegno preso per lo Duca contro al Re di Francia, incontanente si collegò col Re d'Inghilterra contro al Re di Francia. Onde grande male ne seguì a' Franceschi. Poi morto il Duca predetto nella generale mortalità, lasciò quattro figliuole femmine, che la maggiore fu (17) moglie di fratello uterino di Messer Carlo di Buemia eletto Re de' Romani: e la seconda fu moglie del Conte di Fiandra: la terza del (18) Duca di Gieri: la quarta del Duca di Ghelleri. Et non essendovi reda maschio, il Conte domandò di volere parte della Duchea di Brabante per la legittima della moglie. E non potendola avere, perchè si tenne ch'all'anzinata rimanesse la successione del Ducato, mosse di rivolare Mellina, come sua propria Terra, comperata dal Vescovo di Legge, come di sopra è detto. Et essendogli dal nuovo Duca diniegata, ne seguirono in breve tempo grandi cose, come appresso racconteremo.

C A P. XLIII.

Come il Conte di Fiandra andò su quello di Brabante.

DI questo mese di Giugno MCCCLVI. il Conte di Fiandra havendo raddomandato

(15) e dall'altra parte il (17) fu moglie di Messer Conte co' suoi. C. Gianni fratello uterino di Carlo di Buem. G.
(16) a grave e pericoloso partito. C. R.

A al cognato Duca di Brabante la Villa di Mellina, che di ragione era sua, & non volendogliela rendere, fece bandire per tutta la Contea di Fiandra il torto, che'l Duca di Brabante, e' Brabanzoni faceano loro, & che catuno s'apparecchiasse d'arme per seguitare la sua persona contro a' Brabanzoni in Brabante. E in pochi dì hebbe con apparecchiamento fatto di molta vetruaglia, e di gran (19) carriaggio CL. migliaia d'huomini armati, quasi tutti a modo di cavalieri, e con essi hebbe di suo sforzo, e di sua amista sei (20) cavalieri. E con questo grande esercito, e coll'animo acceso di tutti per l'ingiuria de' Brabanzoni, uscirono di Fiandra, e entrarono in Brabante per combattersi co' Brabanzoni.

C A P. XLIV.

Come si fece accordo sul campo da' Fiamminghi a Brabante.

IL Duca di Brabante, ch'era Alamanno, accolse dallo Imperadore, e da altri Baroni della Magna molti cavalieri, e apparecchiò in arme i Brabanzoni a piè e a cavallo per comune. E sentendosi venire addosso il Conte di Fiandra co' Fiamminghi, si fece loro incontro con dieci mila cavalieri, e con cento dieci migliaia di Brabanzoni a piede bene armati. Ed essendo accampati l'uno presso all'altro, e cercando di combattere insieme più per altiera miccianza, che per guerra, che tra' cognati fosse, alquanti Baroni di catuna parte si mossono a trattare tra l'una parte e l'altra accordo; acciocchè a così grande e pericolosa battaglia non si mettesse. E in fine vennero a questa concordia, che catuno eleggesse quattro buoni huomini di sua parte, e huomini d'autorità. E fatta la lezione, fu loro commesso di concordia delle parti, che dovessero vedere le ragioni, che'l Conte di Fiandra havea sopra la villa di Mellina, e quelle del Duca di Brabante. E veduta la verità del fatto, incontanente obligati per loro saramento, ricevuto solennemente in presenza di molti Baroni, che levato via ogni gavillatione, o non vere ragioni, e' giudicherebbono, a cui la Villa di Mellina dovesse rimanere per loro sentenza. E' Baroni, e' Popoli promissono stare, e osservare quello, che per loro fosse giudicato. Et gli (21) arbitri giurarono ancora in fra'l termine loro assegnato havere terminata, e renduta la loro sentenza. Et presa la detta concordia, tralle parti, catuno dolcemente, sanz'altro movimento o segno d'alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e' Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue Ville, del mese di Giugno del detto anno. Lasciemo hora le novità di Fiandra, e di Brabante, tanto che torni il tempo, ove fu abbattuta la superbia del Tedesco, e la baldanza de' Brabanzoni, e torneremo alle Italiane novità, che prima ci occorrono a dividere.

C A P. XLV.

Come la Città d'Ascoli s'arrendè al Legato.

IL valentre Cardinale Legato del Papa, havendo due mila barbuti a soldo della Chiesa, oltre

(18) del Duca di Giulieri, la quarta del Duca di Gelleri. R. (20) se' milia cavalieri; C. R.
(19) carreggio. C. R. (21) arbitri. C. R.

oltre a molti Crociati, c'havea in Romagna, havendo inteso come la Compagna, ch'usciva del Regno, volea passare d'Abruzzi nella Marca d'Ancona inverso la Città d'Ascoli, s'ingrossò di gente d'arme a piè e a cavallo in quelle contrade. Gli Ascolani, temendosi della Compagna, perchè non erano ancora in accordo col Legato, si disposono di rendersi a fare la volontà del Legato. Il Cardinale fu loro benigno e mansueto, facendo assai di quello, ch'e' voleano. Et del mese di Giugno del detto anno, ricevettono la Signoria del Legato, e la sua cavalleria nella Città, a ubidienza di santa Chiesa. E in questi medesimi giorni prese il Legato accordo col Signore di Fabriano, ch'era stato ribello a santa Chiesa per animo tirannesco, e (22) Ghibellino, e col Vescovo di Fuligno, che tenea la Terra per lo detto modo. Ogni cosa diffimulava con molta provvisione, secondo che'l tempo glie le richiedea.

CAP. XLVI.

Come il Legato procacciò tenere il Tronto alla Compagna.

HAvuto che'l Legato hebbe la Città d'Ascoli a' suoi comandamenti, sentendo la Compagna del Conte di Lando in Abruzzi a' confini della Marca, e che i danari, che'l Re Luigi dovea dare loro, perch'egli uscissono del Regno, veniano, temendo, che valicato c'havesse il Tronto, e non si stendesse in troppo danno de' suoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto gran parte della sua cavalleria, e il popolo del paese. E fece fare in sulla riva del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati, e faceva continovo di dì & di notte guardare i passi, acciochè la Compagna non entrasse sopra le sue Terre. E nondimeno tenea col Conte Capitano della Compagna trattato (23) d'accordarsi con essa a suo vantaggio.

CAP. XLVII.

Come i Pisani ruppero la franchigia a i Fiorentini.

AVvegna che già per noi addietro sia narrato, come la non domata astuzia (24) de' Pisani havea fatto fare a' Fiorentini Sovrana, e Coriglia, e quelle faceano guardare, e fare guerra a' loro soldati, i quali diceano essere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a' Fiorentini, & il Comune di Firenze diffimulava l'ingiuria, per non turbare il tranquillo della pace, ed ellino moltiplicando in superbia, confidandosi, che per cagione del loro porto i Fiorentini portassono ogni soma, havendo rivolto lo stato, e'l reggimento della Città, come addietro è contato, volendo manifestamente rompere i patti della pace a' Fiorentini, e mostrare, che ciò non fosse; ordinarono, che per cagione che la mercatantia venisse, e stesse sicura nel porto, e in quel mare, pagasse due danari per lira di ciò che la mercatantia valesse, alla stima de' loro Ufficiali ordinati sopra ciò. Et sappiendo, che per li patti della pace che' Fiorentini doveano essere liberi & franchi delle

A loro mercatantie & persone & cose nella loro Città, e porto, e distretto, non glie ne feciono essenti; ma i primi, a cui staggirono e arrestarono la mercatantia per la detta gabella, furono i Fiorentini. Il Comune di Firenze sentendo la novità, ch'e' Pisani faceano, di torre contro a' patti della pace la franchigia a' suoi cittadini, vi mandò solenni Ambasciadori: richiegendo e pregando quello Comune, che non dovesse torre la franchigia debita per gli ordini della pace a' suoi cittadini. La risposta fu, ch'egli erano sotto il (25) governo del loro Signore, Messer lo'imperadore, e che questo era sua fattura, per volere, che'l porto, e'l mare stesse guardato e sicuro. E non potendosi trarre altro dalloro, il Comune mandò allo Imperadore in Buemia a sapere, se suo ordine era, & se volea, ch'e' Pisani sotto lo'imperiale titolo rompesono loro la pace, togliendo la franchigia a' suoi cittadini. Lo Imperadore udita la novella, gli dispiacque, e incontanente riscriffe al nostro Comune, che ciò non era fatto di suo volere, nè di suo sentimento, e che la sua volontà era, ch'e' Pisani mantenessero a' Fiorentini la loro franchigia e buona e leale pace. E così riscriffe al Comune di Pisa per sue lettere, ma poco il curarono, e però poco valse. E havuta la risposta dall'Imperadore, più pertinacemente tenero fermo quello, c'haveano incominciato. E necessità fu a' mercatanti Fiorentini, a cui era staggita la loro mercatantia, di pagare il dazio, e rompere la franchigia, se rivolsano la loro mercatantia. Questo fu il primo cominciamento del mese di Giugno predetto. Come le cose montarono poi a grande sdegno, e poi a (26) incitazione di grave sdegno e turbazione di guerra, appresso ne' tempi, come occorrono, si potrà trovare, e massimamente nel cominciamento dell'undecimo Libro della nostra compilazione.

CAP. XLVIII.

Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa, e ire a Talamone.

VEdendo i Fiorentini la pertinacia de' Pisani in non volersi rimuovere dalla impresa, conoscendo manifestamente, ch'e' venivano contro a' patti della pace con due maliziosi rispetti; il primo, che non sapeano vedere, e non poteano pensare, che per quella lieve gravezza i Fiorentini si (27) dovessino sconciare della commodità, c'haveano del loro porto per le proprie mercatantie, e per quelle degli altri mercatanti strani, da cui haveano a comperare, trovandole in Pisa a una giornata presso alla loro Città, e trovando in Pisa da' Pisani la civanza delle scritte & della loro credenza. E però che partendosi di là, la spesa, e lo sconcio era sformato; non voleano pensare, ch'e' Fiorentini non s'accconciassono a consentire questo cominciamento. E quando ciò fosse recato in pratica e in usanza, haveano intenzione di venire crescendo il dazio a utilità del loro Comune, e servaggio di quello di Firenze. L'altro peggiore pensiero era, se per questo i Fiorentini si movessono a guerra, lo stato di coloro, che nuovamente reggeano, il quale era debole per li molti buoni cittadini, cui eglino haveano abbattuti dello stato, si fortifi-

(22) e Ghibellino. R. così (24) Terra de' Pisani avea fatto a' Fiorentini rubellare Sovrana. C. R. R. avea fatto fu-

rare a' Fiorentini. C. (27) si volessono. C. (25) governmento. C. si dovevano. R. (26) a incitamento. C.

vischerebbe per la guerra de' Fiorentini, e farebbono più seguitati, e più ubiditi da loro Popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero più consigli, e trovarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni gravezza, e ogni spesa, e interesse, che occorrere potesse all'arti, e alle mercatantie, innanzi ch'e' volessono comportare un danajo di dazio, o di gabella da' Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono per riformazione penale, che catuno cittadino, contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando, e ritrahendo: per modo, ch'al termine dato, catuno si potesse partire da Pisa senza suo danno. E sopra ciò & sopra trovare modo d'havere porto altrove, fu fatto un' ufficio di X. buoni cittadini, due grandi, & otto popolani con grande balia, e chiamaronsi i *Dieci del mare*. Della quale provisione seguirono gran cose, come innanzi al suo tempo diviseremo.

C A P. XLIX.

Come fu disfatta la Città di Venafri in Terra di Lavoro.

IL Re Luigi havendo lungamente havuto addosso la Compagna, e certi de' suoi Baroni ribelli, non havea potuto resistere a' ladroni, e per questo grano in ogni parte moltiplicati i mafattori. E i Baroni si teneano in loro fortezze, e davano più rifugio, e favore a' rei, ch'a' buoni. E per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare. Per tale ch'uno Conestabole Tedesco, c'havea nome Currado Codispillo, si rubellò al Re, essendo al suo soldo, e con LXXX. barbuti, e cento masnadieri era entrato nella Città di Venafri, e tormentava le strade e cammini, e tutto il paese d'intorno, cavalcando in prede e ruberie infino ad Averfa, e ritornavasi in Venafri. E per questo erano affediate le strade e cammini, ch'e' mercatanti non poteano andare, nè mandare le mercatantie per lo Regno. Sapendo il Re, che la Compagna era per uscire del Regno, fece di subito sua raunata, e in persona cavalcò a Venafri, e sopra giunti li sproveduti ladroni, combattè la Terra, c'havea poca difesa, e vinsela. E forestieri si fuggirono per la montagna, e salvaronfi. Il Re nel caldo del suo furore, non pensando, che la Città era sua, e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perchè più non potesse essere ridotto (28) di ladroni suoi ribelli. E del detto mese si ritornò a Napoli, cominciando a essere più ubbidito e temuto, che non era prima.

C A P. L.

Come l'hoste del Re d'Ungheria cominciò a venire a Trevigi.

HAvendo contato poco addietro il movimento del Re d'Ungheria; seguita, che a dì XXVIII. del mese di Giugno del detto anno, Messer Currado Lupo, il Conte d'Aquilizia, il Vano di Boffina con quattro mila cavalieri tra Tedeschi, Friolani, e Ungheri venno sopra la Città di Trevigi, la quale era a quel tempo sotto la guardia e libera Signoria de' Viniziani. I quali havendo poco dinanzi

A havuta per li loro Ambasciadori tornati dal detto Re, risposta della sua intenzione, haveano presa temenza, ch'e' non venisse sopra loro a Trevigi. E però in fretta intesono a fornire la Città di gente d'arme a cavallo e a piè per la difesa, e d'altre cose necessarie. Ma tanto giunsono tosto i nemici, che a compimento non lo poterono fare. Nondimeno per levare il ridotto a' loro avversari, arsono le Villate d'intorno, e Borghi del Castello di Mestri. Giunto Messer Currado Lupo incontanente colle sue masnade Tedesche corse il paese, e cavalcò infino a Marghera presso di Vinegia a tre miglia di mare in sul canale, ch'andava a Trevigi. Nel quale trovarono più barche cariche di vettualia e d'arme, ch'andavano a Trevigi; le quali prese, e gli huomini fece impiccare, e la roba condurre al campo. Costoro cominciarono a porre l'assedio alla Città, e l' Re era rimasto addietro a Sigille con più di XL. migliaja d'Ungheri a cavallo, per venire appresso al detto assedio.

C A P. LI.

De' parlamenti, che per questo si feciono in Lombardia.

Nell'avvenimento della gente del Re d'Ungheria a Trevigi, da capo presono sospetto tutti i Signori Lombardi; e quelli di Milano andarono in persona a Messer Cane Grande, e con lui s'accorzarono sopra al Lago di Garda a un suo Castello, e ivi fermarono tra loro lega e compagnia. Et alla Città di Bologna si raunarono tutti gli altri collegati contro a' Signori di Milano, e da capo rifermarono la loro lega. E di comune concordia catuna gente per se mandò da capo Ambasciadori al Re d'Ungheria a volere sapere, se egli intendea con tanto grande esercito, quant' egli havea seco, fare altra novità in Italia, che contro alla Città di Trevigi. E saputo da lui, che non venia per altro, che per procacciare le sue Terre dal Comune di Vinegia, rimasono contenti. Et il Vano di Boffina, e Messer Currado Lupo andarono al Signore di Padova, che vicinava col Trivigiano, e da parte del loro Signore gli offerirono amista e buona pace, e sicurtà del suo paese, pregandolo, ch' allargasse la sua mano di dare all'hoste del Re vettualia assai per li loro danari. La qual cosa fu promessa con certo ordine a' detti Baroni. E tutte queste cose furono mosse e fatte pochi dì all'entrare del mese di Luglio del detto anno.

C A P. LII.

Come il Re d'Ungheria hebbe Colligrano.

E Colligrano è un grande, e forte Castello in Trevigiana presso a Trevigi a XVI. miglia, e in sul passo del Frioli. Questo Castello haveano ben fornito i Viniziani di gente d'arme, per impedire il passo al Re. In questi dì il Re veniva con grande esercito verso Trevigi, e giunto a Colligrano, vedendolo forte, e in sul passo, quanto che potesse ben passare per forza della sua cavalleria, nollo si volle lasciare addietro. E però mise in ordine gli Ungheri, ch'erano più di XL. mila, per fare combattere la Terra con intenzione di non partirsene, ch'e' l'harebbe. I Terrazzani vedendo la moltitudine, che

(28) ridotto a' ladroni o a' suoi rubelli. C. R.

che copriva la Terra intorno intorno parecchi miglia, tutti co' gli archi e colle saette, temendo il pericolo della battaglia, s'arrenderono alla persona del Re, innanzi che battaglia si cominciassse. Ed egli in persona, senza lasciare fare loro alcuno male, v'entrò dentro con quella gente, ch'è volle, a dì XII. di Luglio del detto anno, e prese la signoria in nome dello Imperadore, e fornitolo di suoi cavalieri, e d'uno confidente Capitano, si mise innanzi col suo esercito inverso la Città di Trevigi.

CAP. LIII.

Come il Re d'Ungheria venne a hoste a Trevigi.

Essendo il detto Re in cammino, prese un' altro Castello, che si chiama Asile, e altre tenute d'intorno, senza arrestarsi ad esse, ed hebbe a' suoi comandamenti. E cavalcando innanzi, a dì XIV. del detto mese, giunse nel campo a Trevigi con più di quaranta mila Ungheri & Schiavi a cavallo, oltre a quelli, che prima v'erano venuti co' suoi Baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Trevigi, e assediò la Città, e più altre Castella in Trevigiana ivi d'intorno. E 'l suo proponimento era di non partirsi dallo assedio, ch'egli harebbe la Città a suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontà humana. E però con tutta la smisurata potenza non potè adempire il suo proponimento, come leggendo appresso dimostreremo.

CAP. LIV.

Come si (29) reggbino gli Ungheri in hoste.

E Pare cosa maravigliosa a gl' Italiani ne' nostri dì a udire la moltitudine de' cavalieri, che seguitano il Re d'Ungheria, quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però avvegna che gli antichi fossero di queste cose più sperti per lo lungo trapassamento di quella memoria, qui ne rinveneremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione de' moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli, e quasi tutti si reggono sotto Baronaggi, e le Baronie d'Ungheria non sono per successione, nè a vita. Ma tutte si danno e tolgono a volontà del Signore, e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, de' quali catuno Barone, e catuno Comune hanno a servire il loro Re; quando va o manda in fatti d'arme, sì che il numero, e 'l tempo del servizio catuno fa, che l'ha a fare. E però che alla richiesta del Signore subitamente, senza soggiorno e intervallo conviene, che sieno mossi. Per questo quel Comune quel Barone ha (30) deputato quelli che a quel servizio debbino continovo stare apparecchiati di doppj cavalli, e chi di più, e delle loro leggieri armi da offendere, cioè l'arco collé frecce ne' loro turcassi, e una spada lunga a difesa di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordovano, i quali continovano per loro vestimento; e com'è bene unto, v'aggiungono il nuovo, e poi l'altro, e appresso l'altro, e per questo modo li fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado

A / armano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov'è tutta la loro speranza. Gli Ungheri hanno le gregge de' cavalli grandissime, e sono non grandi; e co' loro cavalli arano, e governano il lavoro della terra, e tutte loro sime (31) sono guidate da' loro cavalli. E tutti li nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l'uno de' piedi; sì che in catuna parte con uno cavigliuolo fitto in terra li possono tenere. E il loro nutrimento è herba, e fieno, e strame con poca biada, massimamente quando usano d'andare verso Levante, e valicare i lunghi deserti. E andando verso que' paesi, usano selle lunghe a modo di barde, congiunte con (32) asolieri. E quando sono in que' cammini dishabitati, e ne' loro eserciti, l'huomo, e 'l cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto sanz' altra tenda. E in tempo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fanno sene materassi, e sopr' essa dormono la notte. E se tempo è di piova, che di rado avviene, o dell' una parte, o d'amendue si fanno coperta, e loro cavalli usi a ciò, non si curano di stare al sereno, & alla piova: e non hanno danno in que' paesi, che di rado vi piove. Altrove non è così. Ma pure comportano meglio i disagi, e molti ne castrano, che si mantengono meglio, e sono più mansueti. Di loro vivanda con lieve incarico sono ne' deserti ben forniti, e la cagione di ciò e della loro provisione è questa. In Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra. E havendo larga pastura, crescono & ingrassano tosto, i quali elli uccidono per havere il cuojo, e 'l grasso; di che fanno grande mercatanzia, e la carne fanno cuocere in gran caldaje. E com'è la è ben cotta, e salata, la fanno dividere dall' ossa, e appresso la fanno seccare ne' forni, o in altro modo; e secca la fanno polverizzare, e recata in sottile polvere, la serbano. E quando vanno pe' deserti con grande esercito, ove non truovano alcuna cosa da vivere, portano pajuoli, e altri vasi di rame. E catuno per sè porta uno sacchetto di questa polvere per provisione di guerra. E oltre a ciò il Signore ne fa portare in sulle sue carrette gran quantità. E quando s'abbattono alle (33) fiumane, o altre acque: quivi s'arrestano; e pieni i loro vasselli d'acqua, la fanno bollire, e bollita, vi mettono su di questa polvere secondo la quantità de' compagni, che s'accostano insieme. La polvere ricresce e gonfia, e d'una menata, o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata, e dà sustanza grande da nutrire, e rende gli huomini forti con poco pane, e per sè medesima senza pane. E però non è maraviglia, perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per li deserti senza trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll' herba e col fieno, e gli huomini con questa carne martoriata. Ma ne' nostri paesi, ove truovano il pane, e 'l vino, e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano ne' deserti. E però mutano costume, e non saprebbero vivere di quella impastata vivanda, e però non potrebbero in tanto numero ne' nostri paesi durare; che le Città, e le Castella sono forti, e campi stretti, e le genti provvedute. E però avviene, che quanti più in numero di quà ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non è in

(29) reggiano. R.
(30) deputati a quello ser-

vigio, stanno continuo. C.

(31) so o carrette guida- (32) con gangheri. C.
te. C. con usolieri. R.

(33) alle fiumane. C.

è in potere mantenere campo, ma di correre, e fuggire, e cacciare, faettando le loro faette, e di volgersi, e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a fare preda, e lunghe cavalcate. E molto magagnano colle faette gli altrui cavalli, e le genti a piè. E per tanto sono utili, ove sia chi possa tenere campo, però che di fare guerra in corso, e tribolare i nemici d'assalto, sono maestri, e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo. Et quando le battaglie si commettono, sempre gli Ungheri si tengono per loro, e (34) compar-
 tontosi, partendosi a X. o XV. insieme, ehi a destra e chi a sinistra; e corrono a fedire dalla
 (35) lunga con le loro faette, e appresso in su' loro correnti cavalli si fuggono. E soleano andare senza insegna, o alcuna bandiera, e senza stormento di battaglia, e a certa percossa de' loro turcassi s'accoglievano e intendeano insieme. Habbianne forse oltre al dovere stesa nostra materia, ma perchè in questo nostro tempo si sono cominciati a sfendere alle Italiane guerre, non è male a sapere loro condizione.

C A P. LV.

Come l'hoste si manteneva a Trevigi.

STando il Re d'Ungheria all' assedio di Trevigi, venne a lui Messer Gran Cane della Scala con CCCCC. barbuti di fiorita gente d'arme, e ricevuto dal Re graziosamente, stette a parlamentare con lui in segreto. E tornossi a Verona, lasciati al servizio del Re quelli cavalieri, che menati havea con seco, avvegna che 'l Re, havendo troppa gente della sua, non gli harebbe voluti; ma per cortesia gli ritenne. Messer Bernabò di Milano gli mandò CCCCC. balestrieri, i quali li furono assai a grado. E incontanente il Re fece strignere l'hoste intorno alla Città e rizzarvi da diverse parti da XVIII. difici. E cominciava a volere fare cave per abbattere le mura, ma di quello quelli della Città poco si temeano, però ch' ell' è posta in piano, ed è quel piano sì abundante d'acque vive, che non si può cavare braccia due a fondo, che in catuna parte l'acqua surge abbondante e chiara e bella. Quegli, che dentro v'erano alla guardia della Città per Viniziani, vedendo l'hoste strignersi alle mura della Città, francamente si mostrarono apparecchiati alla difesa. E contro a' trabocchi haveano fatti terrati, e altri utili ripari. Il Re, e 'l suo Consiglio havendo preveduta la Terra intorno, conobbono, che non era cosa possibile volerla vincere per battaglia, havendo difensori, com' e' la sentivano fornita. Però che le mura erano forti e alte, e molto bene provvedute, e armate, e i fossi larghi, e pieni d'acqua viva. E per tanto non era da potere sperare vittoria, se non per lungo assedio. Et a questo si disponea la volontà Reale. Ma la moltitudine de' suoi Ungheri bestiali e baldanzosi generava confusione, che non si poteano reggere, nè tenere a ordine. E però avvenne, non ostante che il Re col Signore di Padova haveffe pace e concordia, per la quale mandava ogni di grande quantità di pane cotto all' hoste in molte carra, e quattro (36) carra di vino per mantenere in dovizia l'hoste, senza la vettuaglia, che le singolari persone del suo Contado vi portavano, e in patto era, che 'l suo

(34) e combattono. C.R. (35) dalla lungi. C.

A Contado e distretto dovea essere salvo e sicuro da tutto l'esercito del Re. Ma non ostante le dette promesse, gli Ungheri cavalcarono di loro movimento in sul Padovano, uccidendo, ar-
 dendo, rubando, e facendo preda, come sopra i nemici. Onde il Signore si turbò, e non mandò più nel campo l'ordinata vettuaglia. E' paesani, per non essere rubati, si rimasero di portarvene. Per la qual cosa il grande esercito cominciò a sentire difetto e sformata carestia delle cose da vivere oltre all' usato modo. Lasceremo alquanto questa materia, per dare all' altre cose, che occorrono innanzi alla fine di questo assedio, il loro debito.

C A P. LVI.

Come la gran Compagna passò nella Marca.

ALl' uscita del mese di Luglio del detto anno, il Conte di Lando colla sua Compagna uscì del Regno per la via della marina da San Fabiano. La forza del Legato, ch'era in sul Tronto, non si potè tanto sfendere, che la Compagna in verso la marina non valicasse il fiume. E valicati senza contrasto, si dirizzarono verso Fermo, e tra la Città d'Ascoli, e di Fermo posarono loro campo. Nel quale si trovarono due mila cinquecento barbuti bene montati, e bene in arme, e gran quantità di cavallari, e di saccomanni in ronzini, e in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femmine di mondo, e bordaglia da carogna bene più di sei mila. Essendosi accampati, sentirono, come il Legato era forte di gente d'arme, e apparecchiato a tenergli stretti (37) nelle gualdane. E, però cercarono accordo con lui, e vennero a' patti, che promisono in dodici di essere fuori della Marca d'Ancona, senza fare prede o danno al paese, e che prenderebbono derrata per danajo, e' paesani doveano apparecchiare la vettuaglia al loro trapasso. Seguirono i patti, ma non del termine; e dovunque tenevano il campo, non poteano fare senza grave danno de' paesani. E adì X. del mese d'Agosto furono valicati in Romagna.

C A P. LVII.

De' fatti dell' Isola di Sicilia.

IN questi tempi nell' Isola di Sicilia avvenne, che essendo morto Lodovico, che si faceva dire Re, e un suo fratello, ch'erano in guardia della Setta de' Catalani, l'altra parte della Setta degli Italiani, ond'erano capo i Conti della Casa di Chiaramonte, i quali s'erano accostati col Re Luigi di Puglia, presono più ardire, e' Catalani, e loro seguaci n'abbassarono. E per questo avvenne, che Messere Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina, i quali erano stati cacciati di Messina, vi ritornarono. E questo Messer Niccola essendo cacciato della Terra, s'era ridotto di volontà del Re Luigi nel Castello di Melazzo, e fatto Capitano de' cavalieri del detto Re Luigi per guardare il Castello, e guereggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co' suoi consorti, e con altri di suo seguito, molto segretamente si cominciò a intendere co' Caporali di Chiaramonte. E all' entrata di Luglio del detto anno, provveduto a' suoi segreti, fece muovere certi di sua Setta, i quali co-

(36) carrate di vino. C. (37) delle gualdane. C. carrette di vino. R.

cominciarono mischia con quelli cittadini, ch'erano avversarij di Messer Niccola, e che l'haveano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa novità la Terra a romore, come ordinato era, Messer Niccola hebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri, che v'erano del Re Luigi, e quattrocento fanti, i quali mise nella Città, e con loro, e con suo seguito di cittadini corse la Terra, e caccionne fuori XIX. (38) famiglie de' suoi avversarij, e tutti gli fece rubare, e fecesene Signore non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell'Isola erano dissensionibrighe per le maladette Sette; ma l'una calava, l'altra montava con continue uccisioni, e guastamento del paese. E già per Terre, che'l Re Luigi v'haveffe, o per sua forza di gente, che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava al fatto. La divisione de' paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel lor tempo si potrà vedere.

CAP. LVIII.

Come il Conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi.

DEl mese di Luglio del detto anno, il Conte di Lancastro con due fratelli del Re di Navarra con quattro mila cavalieri, e molti arcieri Inghilesi, per fare maggiore onta al Re di Francia, sentendo, che s'apparecchiava di molta Baronia, si misono a cammino, scorrendo i paesi in verso la Città di Parigi, facendo col fuoco gran danno alle Villate di fuori, e prendendo in ogni parte, e misonsi tanto innanzi, che a una giornata s'appressarono a Parigi. Sentendo, che'l Re s'apparecchiava di venire contro a loro con dieci mila cavalieri e grande popolo, diedono la volta, girando il paese, e facendo continui danni e gravi, e si ridussono in Normandia a uno Castello, che si chiamava Bertoglio. Innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo, avvisando, che'l Re di Francia li dovesse fare assediare, perochè tribolava col ricetto de' gl'Inghilesi tutta la Normandia.

CAP. LIX.

Come il Re di Francia andò in Normandia.

IL Re di Francia infocato di sdegno più contro a Messer Filippo di Navarra, che gli era venuto addosso, che contro al Duca di Lancastro, sentendo, che s'era ridotto nel Castello di Bertoglio sotto la guardia de' gl'Inghilesi, di presente in persona si mosse da Parigi con quella cavalleria, c'havea accolta, lasciando d'essere seguito da gli altri, e dirizzossi in Normandia verso Bertoglio. E trovandosi con più di dieci mila cavalieri, e con grande moltitudine di sergenti, si mise a campo verso i suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il Conte di Lancastro, (39) l'usato guerriero, sentendosi il Re appresso con molto maggior forza, che la sua, hebbe un suo avvisato Scudiere e ben parlante, il quale mandò al Re di Francia, e fecelo richiedere di battaglia. Il Re allegramente ricevette il gaggio della battaglia.

(38) diciennove. C. R.
(39) l'avvisato guerriero.
C. R.
(40) dicendo allo Scudiere.
Tom. XIV.

re: purebbè ciò non
sia con baratta; e
allo Scudiere fece
larghi. C.

(40) facendo allo Scudiere larghi doni. Il quale volendo dimostrare, c'haveffe amore al Re, in ful partire li disse, che la venuta del Conte alla battaglia farebbe innanzi di, dicendogli, che per tempo si dovesse apparecchiare. Il Re mucchiando gli disse, che di ciò non si curava. Venisse, quando volesse, pure che venisse alla battaglia. Ma le parole (41) dello Scudiere furono molto piene di malizia, però che sappiendo, che'l Conte la notte si dovea partire, disse questo, accioch'è Franceschi sentendo il movimento credessono, che ciò fosse apparecchio di battaglia e non di fuga. E così avvenne, che'l Conte di Lancastro, e M. Filippo di Navarra quella notte, facendo fare gran vista nel campo e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il Re la mattina scoperto il baratto de' gl'Inghilesi, si mise a hoste al Castello con proponimento di lasciare (42) l'altre guerre de' gli assalti Inghilesi, e intendere a racquistare le Terre, che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il Duca di Gaules faceva alle Terre del Re di Francia gran guerra in Guascogna: ma però il Re non si volle partire dall'assedio di Bertoglio infino a tanto che l'hebbe a' suoi comandamenti, arrenduti al Re, falve le persone. E così fu fatto, havendo il Re vittoria d'havere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il Castello.

B

C

CAP. LX.

Come il Papa, e lo Imperadore diedono titolo al Re d'Ungheria.

IN questi tempi mostravano il Papa, e Cardinali grande affezione al Re d'Ungheria. O che fosse procaccio del detto Re, che spesso havea in Corte suoi ambasciatori, o che motivo fosse della Chiesa, per fargli honore, a di quattro del mese d'Agosto del detto anno, il Papa, e Cardinali di concordia in (43) Concestoro il pronunciarono e dichiararono Gonfaloniere di santa Chiesa contro a gl'infedeli. In questo medesimo tempo essendo il detto Re all'assedio di Trevigi, lo'imperadore li fece suo Vicaro nella guerra de' Vinitiani, e egli levò nel campo la sua Integna. E tutte le Terre, che per lui s'acquistavano, riceveva in nome dello Imperadore.

D

CAP. LXI.

Come i Fiorentini s'accordarono di fare porto a Talamone.

E

HAveno narrato a dietro, come il Comune di Firenze per lo torto, ch'è Pisani faceano a' suoi Cittadini, d'havere levata loro la franchigia contro a' parti della pace, essendo venuto il termine, ch'è mercatanti s'erano partiti da Pisa, e ritrattono le mercatantie e danari, del presente mese d'Agosto del detto anno, havendo i Dieci del mare lungamente trattato col Comune di Siena di volere fare porto a Talamone recato l'acconciamento del porto, e del ridotto in terra, e della guardia, che della loro parte era a fare, e del dirizzamento del cammino, e delle albergherie, e appresso di quel.

(41) del Valetto. C. R. re. R.
(42) l'altri assalti degli Inghilesi, e attende- (43) Concestoro. C. R.

quello, che per dazio o gabella la mercatantia de' Fiorentini avesse a pagare; in piena concordia, per riformazione de' Consigli di catuno Comune si fermò per X. anni di fare (44) i Fiorentini porto là, e ridotto a Siena, e di conservare i patti promessi. E' vero, che tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade da Siena a Pisa per divieto d'ogni mercatantia: ma questo non osservavano i Sanesi, anzi correa il cammino dall'una Città all'altra in grande acconcio de' Pisani. Avvedendosene i Fiorentini, se ne dolsono; ma'l reggimento del Comune di Siena non se ne movea. Vedendo de' Cittadini, che voleano s'attenesse la fede al Comune di Firenze, e che i loro Rettori nol faceano, ordinarono, che certi sbanditi loro Cittadini, romponessero, e rubassono la strada, e la mercatantia. E forse fu d'assentimento de' Rettori, e per coprirsi al Comune di Pisa. Costoro feciono volentieri il servizio, per modo che'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani (45) astuti e maliziosi, a questa volta si trovarono presi nella loro malizia. Perchè incontanente ch'è Fiorentini presono porto a Talamone, e ridotto a Siena, tutti gli altri mercatanti d'ogni parte abbandonarono il porto e la Città di Pisa, e votarono la Città d'ogni mercatantia, e le case delle abitazioni, e (46) mestieri delle loro mercerie, e gli alberghi de' mercatanti, e de' viandanti, e cammini de' vetturali, e'l porto delle navi; per modo che'n breve tempo si avvidono, che la loro Città era divenuta vna Terra solitaria castellana, e nella Città n'era contro a' loro Rettori grande repitio. Allora s'accorsono senza suscitamento di guerra, quanto guadagno tornava a loro Comune per havere rotta la pace, e la franchigia a' Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via, e ogni modo con ogni vantaggio, che volessono i Fiorentini, di ritornargli a stare in Pisa. Ma' Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe' Pisani cotante volte al loro Comune, non poterono essere smossi (47) del loro proposito di fare col fatto conoscenti i Pisani, ch'è Fiorentini poteano ben fare la mercatantia per terra e per mare senza loro; ed egli no male usare il porto, e mercatanti, e la mercatantia, e l'arti, e mestieri a utilità de' loro Cittadini, e dell'entrate del loro Comune, senza i Fiorentini. E perchè (48) per indietro e non si poteffono atare, si fece divieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatantia, e roba, ch'andasse, o venisse di verso Pisa, senza rompere il cammino a' viandanti. E di questo seguitarono appresso maggiori cose per mare, e per terra, come leggendo innanzi per li tempi si potrà trovare.

C A P. LXII.

Come M. Bruzzi cercò di tradire il Signore di Bologna.

Messer Bruzzi figliuolo non legittimo, che fu di M. Luchino Signore di Milano, essendo per (49) sospetto de' Signori di Milano cacciato di quella, e per sue cattive operazioni stato in rebellione più tempo, vedendosi Messer Giovanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua Signoria, e conoscendo Messer Bruzzi

A prò, e ardito, e bene avvisato in guerra, e di gran consiglio, il recò a se, parendogli poterli confidare di lui. E assegnògli larga provisione, e facevagli honore, e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea. E oltre a ciò in camera l'havea a' suoi segreti configli, e mostravagli tanto amore, ch'è Bolognesi temevano, che se Messer Giovanni morisse, costui non rimanesse Signore. Ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della Signoria, li gravava l'attendere, e però cercava di fornirli più tosto, e trattò di torre la Signoria a Messer Giovanni; ma non seppe fare il trattato sì coperto, che a Messer Giovanni, ch'era maestro di buona guardia, e di savia investigazione, non venisse palese. E tornando Messer Bruzzi di fuori con molta gente d'arme in Bologna con grande pompa, Messer Giovanni mandò per lui, e havendolo in camera, li raccontò l'honore e'l beneficio, che egli havea cominciato a fare, e l'animo, c'havea di farlo grande. E appresso li mostrò il trattato, ch'è tenea per togli la Signoria di Bologna sì aperto, ch'è non gliel potè negare. Ma per amore della Casa de' Visconti, dond'era nato, li disse, che li perdonava la morte, ma per vendetta dello sconoscimento dell'honore, che elli havea fatto, trovandolo traditore, il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente, e diede congio a tutta sua famiglia, e ritenne l'arme, e gli arnesi, e i cavalli.

C A P. LXIII.

Come i Viniziani cercarono accordo col Re d'Ungheria.

DI questo mese d'Agosto del detto anno, vedendo i Viniziani essere recati a mal partito nella guerra col Re d'Ungheria, Signore di così gran potenza, e pensando, che per lo cominciamento della guerra i loro Cittadini erano per le spese premuti dal loro Comune (50) infino al sangue, pensarono, ch'altro scampo non era per loro, se non di procacciare la sua pace. E però eleffono parecchi de' maggiori, e de' più savj Cittadini di Vinegia, e mandarongli al Re nel campo a Trevigi con pieno mandato, informati della intenzione e volontà del loro Comune. E giunti al Re, da lui furono ricevuti honorevolmente. Et essendo a parlamento con lui, gli offerfiono da parte del Comune di Vinegia, come quando poteffono havere da lui buona pace, che'l Comune lascerebbe la Città di Giadra con patto, ch'ella dovesse rimanere nel primo stato in sua libertà, e che renderebbono liberamente certe Terre nominate della Schiavonia alla sua volontà, e certe altre voleano ritenere, e riconoscere da lui con quello convenevole censo a dare ogn'anno al Re, ch'a lui piacesse, e offerendogli di restituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi e spese, che fosse convenevole, e che elli giustamente si potesse contentare. Al Re parve strano, ch'è voleffono trarre Giadra del suo Reame, e metterla in libertà, e che per patto li convenisse lasciare le sue Terre al Comune di Vinegia a censo. E questo riputava in vergogna della sua Corona. E però non volle consentire a questa pace, nè a questo accordo.

(44) i Cittadini. C. R.

(45) saputi. C. R.

(46) e mestieri della ven-

dita delle. C.

(47) dal fermo proposito. C. R.

(48) per indiretto. C.

(49) per sospetto de' Tiranni cacciato di

Melano. C.

(50) infino alle sangui. C. R.

do, se liberamente nolli fossero ristituite le Terre del suo Reame. Molti di questo biasimarono il Re, parendo, che gli dovesse avere preso questo accordo con suo vantaggio, per quello, ch'appresso ne seguì di suo poco honore. Ma chi riguarderà al fine, e alla potenza Reale, nolli darà biasimo dalla sua alta risposta.

CAP. LXIV.

Come il Signore di Bologna scopersse un altro trattato contro a se.

Messer Bernabò di Milano, havendo sopr' all'altre cose a cuore i fatti di Bologna, come havea ordinato l'uno trattato contro al Signore di Bologna, e era scoperto, così havea ricominciato l'altro, e parve cosa maravigliosa, che tutti si scoprivano per se stessi per non pensati, nè provoduti modi. Havea in questi dì Messer Giovanni da Oleggio fatto Podestà di San Giovanni (51) per Celena, e datagli provisione in altre Terre circostanti a San Giovanni, uno Milanese, in cui havea grande e antica confidenza. Tanto seppe adoperare Messer Bernabò, che corruppe questo Podestà Milanese, e corruppe il suo Cancelliere, il quale dovea fare lettere da parte del Signore per certo modo, come volea il detto Podestà. E già ogni cosa era recata in opera, per modo ch'era mossa la cavalleria, che dovea entrare nelle Castella sotto il titolo delle lettere del Signore di Bologna. E mandò Messer Bernabò un suo fidato messaggiere innanzi al Podestà di San Giovanni colle sue lettere. Avvenne, che in quel dì, alcune hore innanzi che'l fante giugnessse al Castello di San Giovanni, il Podestà era ito a Bologna. Il fante li tenne dietro, e cominciò infra se a dubitare delle lettere, che portava, però che sentiva dalla cagione, perchè egli andava. E giunto a Bologna, trovò, che'l Podestà era col Signore, e allora li montò più il sospetto, imaginando, che'l trattato fosse scoperto. E per campare se, tanto fu forte la sua imaginazione, che e' si mise ad andare al Signore, e con grande improntitudine fece d'havere udienza da lui, e allora li manifestò il fatto. E per provare la verità, li diè le lettere di Messer Bernabò, ch'e' portava al Podestà, per le quali fu manifesto, come San Giovanni, e Nonantola, e altre Castella in un dì doveano essere date, per lo trattato del Podestà, alla gente di Messer Bernabò, il quale era ancora in casa del Signore. Messer Giovanni vedute quelle lettere e disaminato il fante, fece ritenere il Podestà, e'l Cancelliere, e ritrovata con loro la verità del fatto, e colpevoli, di presente provide alla guardia delle Terre, e costoro con anche dieci di loro seguito fece morire.

CAP. LXV.

Di certa novità, che gli Ungheri feciono nel campo à Trevigi.

LA disordinata moltitudine de' cavalieri Ungheri, che a modo di gente barbara non fanno osservare la disciplina militare, nè essere ubidienti a' loro conducitori, come detto è poco addietro, haveano scorso il Padovano, perchè la vettualgia, che di là solea venire, non venia, e la carestia montava nel campo.

(51) in percelena (vuol dire in Persiceto.)

A Per la qual cosa al primo fallo n'arrotono un maggiore: e presono riotta co' cavalieri Tedeschi, che v'erano con Messer Currado Lupo, e co' gli altri Conestaboli Tedeschi, che fedelmente servivano il loro Signore, e per arroganza li villaneggiarono. E fatto questo, corrono con furore alla camera, dove il Re havea ordinato il fornimento della vettualgia, e dell'altre cose, per conservare l'hoste, e rubaronla. E così in pochi dì hebbono a tanto condotta l'hoste, sconvinciando l'ordine, che la manteneva, che per necessità fu costretto il Re di partirsi dall'assedio, come appresso diviseremo. Verificandosi quì il detto del Filosofo, il quale disse: *che le sopragrandi cose reggere non si possono: e quelle, che reggere non si possono, lungamente durare non possono.*

CAP. LXVI.

Come il Re d'Ungheria di subito si levò da hoste da Trevigi.

IL Re d'Ungheria, vedendo l'hoste sua sconvinciata per la sfrenata baldanza della moltitudine de' suoi Ungheri, e che i difetti della vettualgia erano senza rimedio, si pentì di non avere presa la concordia, che potuta havea prendere con suo honore co' Vinitiani: Ed essendo naturalmente di subito movimento, senza diliberare con altro consiglio, improvviso a tutti, a dì XXIII. del mese d'Agosto del detto anno, si partì dall'assedio di Trevigi; dov'era con più di L. mila cavalieri, e passò la Piave, raccolta tutta sua gente a salvamento. Però che quelli della Città nè segno nè avviso hebbono, che e' si (52) dovesse partire: e alcuni di stettono innanzi, che pienamente si potesse credere loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta, e in quella Terra lasciò due mila cavalieri Ungari alla guardia della Terra, e per fare guerra a Trevigi: & egli con tutto l'altro esercito si tornò in Ungheria con poco honore della sua impresa a questa volta.

CAP. LXVII.

Raccoglimento di condizioni, e movimento del Re.

Questa Re d'Ungheria, per quella verità, che sapere ne potemo, era uomo di gran cuore, prò, e ardito di sua persona, e nelle prosperità di grandi imprese molto animoso, rigido, e fiero in quelle; e molto si facea temere a' suoi Baroni, e volle haveere prestì i loro debiti servigi. E grande impigliatore senza debita provedenza, e a sua gente in fatti d'arme, e più abbandonato, e baldanzoso, che provoduto, per la superchia fidanza, c'havea in loro, e ellino in lui. Però che molto era cortese a tutti, e di buona aria. Assai volte ha mostrato assempli di subiti e lievi movimenti nelle grandi cose. E l'avverfe seppe meglio abbandonare, partendosi da esse, che stando con virtù resistere a quelle.

CAP. LXVIII.

Come la gente della Lega di Lombardia sconfisse il Biscone a Castello Leone.

ESsendo lungamente stato assediato il forte Castello Leone de' Mantovani dalla forza de'

(52) dovevano partire, e alcuni di stettono. C.

de' Signori di Milano, e recato a stretto partito, i Signori di Mantova coll'ajuto del Marchese di Ferrara, e del Signore di Bologna, raunato subitamente, all'uscita d'Agosto del detto anno mille dugento barbuti, e grande popolo, per soccorrere il Castello, s'avviarono molto prestamente verso il campo de' nemici. I quali vedendosi venire improvviso addosso i Mantovani, si levarono dall'assedio, e ordinarono una grossa schiera alla loro riscossa: e inanzi che la gente de' Mantovani giugneste al campo, si ridussero a un Castello ivi presso de' loro Signori di Milano. Ma la schiera fatta per la riscossa, fu soppressa dalla gente de' Mantovani, e sconfitti, e morti, e presi la maggiore parte; e 'l Castello liberato dall'assedio, e rifornito di nuova gente, e di molta vettuaglia; e con vittoria si tornarono a loro Signori, havendo vituperata la gente de' Signori di Milano di quella loro lunga impresa.

C A P. LXIX.

Trattati de' Siciliani.

Detto habbiamo addietro, come certi potenti Cittadini della Città di Messina nominati que' di Cefaro, cacciarono della Città altri Cittadini loro avversari; e rimasi i maggiori, s'accostarono co' Baroni di Chiaramonte, i quali teneano col Re Luigi del Regno. Nondimeno perchè a loro pareva essere nell'Isola i maggiori, eziandio senza l'ajuto del detto Re; e cercarono di ridurre a loro (53) Federigo loro legittimo Signore, e trarlo delle mani de' Catalani, e condurlo a Messina, e farlo coronare Re dell'Isola. E per dimostrare, che ellino havevano affezione al loro Signore naturale dell'Isola, Messer Nicola di Cefaro in persona, a cui il Re Luigi havea accomandata la Terra di Melazzo, andò là con gente d'arme; e fece per più di combattere coloro, che per lo Re guardavano la Rocca, tanto che l'ebbe. Per la qual cosa i Messinesi presono molta confidenza di Messer Nicola: e Don Federigo medesimo prese speranza & diede intenzione di venire a Messina. E per tutto si divulgò, che l'accordo di Sicilia era fatto. Ma o che questo trattato fosse fatto a ingegno di malizia, come si credette, o che la Setta de' Catalani non si fidasse, la cosa si ruppe tra' Siciliani, e seguironne la chiamata a Messina del Re Luigi, come appreso al suo tempo, conseguendo nostra materia, divideremo.

C A P. LXX.

Come la Compagna sette sopra Ravenna.

Venuta la Compagna del Conte di Lando del Regno in Romagna, il Legato per tema di baratti di quella gente senza fede, si ritrasse dall'assedio di Cefena, & dalla cominciata guerra contro al Capitano di Forlì, pensando saviamente i pericoli, che occorrere li poteano. Il Capitano a quella Compagna dava il mercato; e a' Capitani, e a' maggiori Conestaboli faceva doni, per havere il loro ajuto. E la moltitudine di quello esercito si stava in sul Contado di Ravenna; facendo danno di prede, e minacciando

(53) il giovane Federigo (54) della menda. C. R. loro naturale Signore. C. (55) e ne compiero appresso fino a quat-

A di dargli il guasto, se 'l loro Signore Messer Bernardino da Polenta non desse loro danari. Ma egli, essendo molto ricco di moneta, chiamò a consiglio i cittadini di Ravenna; e con loro ordinò il modo (54) dell'ammenda del guasto: e volle in questo caso, come valoroso Tiranno, innanzi soddisfare il danno a' suoi cittadini, che sottemettersi al tributo della Compagna. Onde molto fu commendato da' savj, però che del guasto la Compagna fa danno a se, senza trarne alcuno frutto; e il trarre danari da' Signori, e da' Comuni, è uno accrescere baldanza e favore a mantenere le Compagne a servaggio di popoli.

C A P. LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono di fare balestrieri.

Sentendo i Fiorentini la gran Compagna in Romagna; e che 'l termine promesso per quella di non gravare i Fiorentini, compieva, si providono d'alquanti cavalieri, e mandarongli in Mugello, per contradire a' passi dell'alpe. E feciono eletta nella Città, e nel Contado di balestrieri: e del mese di Luglio del detto anno, feciono mostra di due mila cinquecento balestrieri, sperti del balestro, tutti armati a corazzine; e mandaronne a' passi dell'alpe, e senza arresto, & (55) presonne infino in quattro mila, tutti con buone balestra. Della qual cosa le Terre vicine Ghibelline, o Guelfe di Toscana, che viveano allora in sospetto, stavano in gelosia e in guardia; e la Compagna medesima ne cominciò a dottare. Nondimeno il Comune per savia e segreta provedenza, mandò alcuni cittadini per ambasciatori alla Compagna; i quali teneano ragionamento di trattato, e passavano tempo; e tentavano con ispesa di trarre de' Caporali della Compagna, e condurceli al soldo. E per questo modo temporeggiando co' conduttori di quella, tanto che 'l grano, e 'l biado del nostro Contado fu fuori de' campi, e 'l Comune fortificato di cavalieri e (56) masnadieri. E presi i passi in tutta l'alpe, onde potea essere il passo alla Compagna, si ruppero dal trattato, e tornaronsi a Firenze. La Compagna, sentendo il Comune di Firenze proveduto contro a se, con accrescimento di sdegno perdè la speranza d'entrare a fare la ricolta tributaria in Toscana. E però tenne co' Lombardi suo trattato, il quale fornì, come innanzi al suo tempo racconteremo.

C A P. LXXII.

L'ordine, ch'è Fiorentini presono, per mantenere i balestrieri.

Piacendo a' Fiorentini molto il nuovo trovato de' balestrieri, il fermarono con ordine: e nella Città n'eleffono ottocento, tutti balestrieri provati, partendogli per Gonfalone; e a XXV. davano uno Conestabole, e le balestra, e le corazze di catuno marcavano del marco del Comune. E per simile modo n'eleffono nel Contado, dandone secondo l'estimo cotanti per cento: e appresso nel distretto ne feciono scegliere a catuna Comunanza, Terra, e Castello quegli, che si conveniano, tanto che in tutto n'hebbono quattro mila. E ordinarono per li loro soldi

tro. C. R. (56) masnadieri e bale-

frieri. C. R.

di certa entrata del Comune; e che catuno de detti balestrieri, non andando al servizio del Comune, standosi a casa sua, haveffe ogni mese soldi XX. di provizione dal Comune, e'l Conestabile soldi XL. e doveffono stare apparecchiati a ogni richiesta del Comune. E quando il Comune li mandasse, o tenesse in suo servizio, doveffono haveere il mese Fiorini tre di soldo; e ogni capo di tre o di quattro mesi erano tenuti a volontà de' gli Ufficiali deputati sopra loro, ch'erano due cittadini per catuno Quartiere, colle loro balestra e colle corazze marcate del marco del Comune. E oltre a ciò a ogni rassegnamento gli Ufficiali facevano fare per ogni Gonfalone un bello e nobile balestro, e tre ricche ghiera; il quale poneano in premio e in honore di quel balestriere della Compagnia del Gonfalone, che tre continui tratti, faccendo a berzaglio, vinceva gli altri. E ancora così faceano ne' Comuni del Contado, per esercitare gli huomini, per vaghezza dell' honore, a divenire buoni balestrieri. E fu cagione di grande esercitamento del balestro: tanto che trasse nella Città e nel Contado ogni dì di festa gran numero insieme di balestrieri a fare loro giuoco e sollazzo per singulare diporto.

CAP. LXXIII.

Come i Trevigiani furono soppressi da gli Ungheri con loro grave danno.

Tornando un poco nostra materia a' fatti di Trevigi, havendo veduto coloro, ch'erano pe' Viniziani alla guardia di Trevigi, la subita partita del Re d'Ungheria, e del suo grande esercito, cominciarono a far tornare i lavoratori nel Contado, e conducervi il bestame; e sparti per le contrade, gli Ungheri, che erano rimasi a Colligrano, e per le terre vicine, sentendo il paese pieno di preda, mandarono scorrendo de' loro Ungheri fino presso a Trevigi intorno di quattrocento cavalli, i quali raunarono d'huomini e di bestame una gran preda. I cavalieri e masnadieri, ch'erano in Trevigi con loro capitani Viniziani, per (57) riscattare la preda, gagliardamente uscirono di fuori più di cinquecento cavalieri, e assai masnadieri; i quali di presente s'aggiunsono co' gli Ungheri, ed ellino si cominciarono a difendere, andando verso i nemici, e voltando, e appresso ritornando. E continuo si ritraevano, ove sapevano, ch'era l'agguato della loro gente, non facendone alcuno sembiante. E così continuando, e perseguitandogli i Trevigiani, gli hebbono condotti, ov'erano riposti in agguato ottocento de' loro Ungheri. I quali di subito uscirono addosso a' Trevigiani, e rinchiusi tra loro, più di dugento n'uccisero in sul campo, e presonne più di trecento, e menaronsene i prigionieri la preda; havendo più danno fatto a' Viniziani, e a quelli del paese in questa giornata, che il Re nell'assedio con tutto il suo esercito. E questo fu a dì XXVIII. del mese d'Agosto del detto anno.

CAP. LXXIV.

Come il Regno era di ogni parte in guerra.

Esendo, come detto habbiamo poco innanzi, uscita la Compagnia del Reame, il Re

(57) per risquattare. G. R. (58) Sanseverini. G. R.

A rimaso povero di haveere, e di gente d'arme, non potea riparare alla forza de' ladroni, che per tutto scorrevano il Reame, ricattati da' Baroni, che erano scorsi a mal fare, e partivano le ruberie e le prede con loro. E di verso le parti di Campagna CL. cavalieri, ch'erano rimasi della Compagnia, tribolavano tutto il paese d'intorno; e rubavano e rompevano le strade, e cammini; e così gli altri Caporali de' ladroni facevano in Principato, e in Terra di Lavoro. E in Puglia il Paladino, col favore del Duca di Durazzo, faceva il simigliante; e con ottocento barbuti havea assediato (58) Sanseverino, scorrendo, e rubando tutto il piano di Puglia. E per questo il Regno era in maggiore tempesta, che quando v'era la gran Compagnia, e niuno cammino v'era rimasto sicuro. Catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone Terre, per gran colpa della mala provvidenza del Re loro Signore, che fuori de' suoi diletti, poco d'altro si mostrava di curare.

CAP. LXXV.

Come i collegati condussono la Compagnia al loro soldo.

LA Compagnia del Conte di Lando stando lungamente sopra il Contado di Ravenna, e (59) predando per modo d'ajuto gravemente i Furlivesi, conosciuto, che per lo riparo e provvidenza del Comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloso l'entrare in Toscana, s'accordarono d'andare a servire i collegati contro a' Signori di Milano in Lombardia. Et condotti per quattro mesi per quelli della Lega, promissione di stare il detto tempo sopra le Terre de' Signori di Milano, guerreggiando il paese a loro utilità. Adì XVIII. del mese di Settembre gli anni Domini MCCCLVI. si partirono di Romagna, e presono loro cammino in Lombardia. E tra Bologna e Modona artesono l'altra forza de' collegati, e'l Capitano, ch'appresso divisero tempo.

CAP. LXXVI.

De' fatti de' collegati di Lombardia.

ERano in questo tempo collegati contro a' Signori di Milano, il Signore di Mantova, il Marchese di Ferrara, e'l Signore di Bologna, nominati Caporali, avvegna ch'assai de' gli altri tacitamente teneano con loro. E havendo procacciato d'haveere la Compagnia al loro servizio, come detto è, trattarono collo Imperadore d'haveere Capitano da lui a quella impresa. E lo Imperadore havendo l'animo (60) contro a' Signori di Milano, i quali havea trovati molto potenti; havendo in Pisa per suo Vicario M. Attorgo Marcualdo Vescovo d'Augusta, huomo valoroso in arme, e di grande autorità, per non volersi scoprire manifestamente contro a' Tiranni, concedette libertà al Vescovo, e in segreto l'ordinò suo Vicario. E a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi, commettendogli, che ciò non manifestasse, se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità: sì che con honore dello Imperio il potesse fare; altrimenti nol facesse, ma mostrasse da se fare quella impresa. Costui chiamato dalla lega de' Lombardi, si partì da

(59) e premendo. G. R. (60) contro la tirannia de' Signori. G.

da Pisa, e venne a Firenze, ove li fu fatto grande honore. E sanza soggiorno se n'andò alla Compagna, e fu fatto loro conduttore, e dell'altra gente de' Lombardi collegati. Il quale valentamente s'ordinò contro a' Tiranni, e fece gran cose, come appresso narremo. Ma richiedendoci innanzi alcune cose grandi, conviene, che prima habbiano il debito della nostra penna.

C A P. LXXVII.

Come i Brabanzoni ruppono i patti a' Fiamminghi.

HAvendo poco innanzi narrato la concordia, che si prese in luogo dell'apparechiata battaglia fra' Fiamminghi e Brabanzoni per lo fatto di Mellina, seguita, che gli otto albitri eletti, quattro da catuna parte, sotto la fede del loro saramento, haveano diligentemente vedute e disaminate le ragioni di catuna parte. E trovando di concordia tutti gli albitri la ragione della Villa di Mellina essere del Conte di Fiandra, e così essere acconci di sentenziare, per osservare il loro saramento, il Duca di Brabante, rompendo la fede promessa, mandò per fare pigliare i quattro suoi Brabanzoni, ch'erano albitri, accioch' e' non potessono dare la sentenza: e due ne presono, e due se ne fuggirono. Per questa cosa il Conte di Fiandra, e Fiamminghi si tennono traditi da' Brabanzoni, e dal loro Duca: e di presente mossono guerra nel paese. Ed essendo alquanti cavalieri Fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando, i Brabanzoni si misono con maggiore forza contro a loro, e ruppongli, e uccisonne LXXX. cavalieri, e più altri ne m'pregionarono. E aggiunto alla prima ingiuria il secondo danno e vergogna de' Fiamminghi, s'infiammarono tutti di tanto sdegno, che per comune tutti (61) diedono luogo a' loro mestieri, e intesono ad apparecchiarsi in arme, per andare contro a' Brabanzoni; onde uscirono notabili cose, come appresso racconteremo.

C A P. LXXVIII.

Come il Conte di Fiandra andò sopra Brabante.

E' da sapere, per meglio intendere quello, che seguita, che non per nuovo accidente, ma per antica virtù, e continuata ambizione, il Popolo Fiammingo era più pro, e più spero, e audace in fatti d'arme, che'l Popolo Brabanzone, e li cavalieri Brabanzoni più sperti, e più atti in fatti d'arme, ch'e' cavalieri Fiamminghi. Ma recando a sè il Popolo Fiammingo la 'ngiuria ricevuta da' Brabanzoni; nell'impeto del furore del suo animo, come un nuvolo s'accollono insieme più di CL. migliaia d'huomini, tutti armati a modo di cavalieri, e con loro il Conte loro Signore con quattro mila cavalieri, e raccolto grandissimo (62) carriaggio carico di vivanda, e d'armadura, a dì IX. d'Agosto anno detto, presono loro cammino, per entrare in Brabante. E a dì XVI. del detto mese si trovarono sopra la gran Città di Borfella, presso a mezza lega, e ivi fermarono loro campo, scorrendo il paese d'intorno, e facendo assai danno a' paesani.

(61) diedono. C.

C A P. LXXIX.

Come il Duca di Brabante si fè incontro a' Fiamminghi.

IL Duca di Brabante, il quale era Tedesco, fratello uterino di Carlo di Buemia Imperadore, havendo in animo di non volere rendere Mellina al Conte; attendendo la guerra, havea richiesto d'ajuto lo 'mperadore, e molti altri Principi della Magna, e a questo punto si trovò da dieci mila e più, buoni cavalieri Tedeschi, e Brabanzoni, e tutto il Popolo di Brabante si mise in arme. E trovossi il Duca a questo bisogno cento migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. E vedendosi i nemici all'uscio, a dì XVII. del detto mese d'Agosto, uscì a campo fuori della Villa di Borfella. E misonsi a campo a rimpetto de' Fiamminghi, presso a un mezzo miglio; e cominciarono a ordinare la loro gente, e disporla per battaglie a piè e a cavallo: però che ben conosceano, che la impresa era tale, che non riceveva altro termine, che la vittoria della battaglia, a cui Iddio la concedesse. In questo ordinare stettono dalla mattina a Nona. Mezzani non si poteano in questo fatto tramettere per la fede altra volta rotta pe' Brabanzoni. Catuna parte s'acconciava di combattere, e tanto era presso l'un' hoste all'altra, che battaglia non vi potea mancare.

C A P. LXXX.

Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni.

IFiamminghi, ch'erano infocati per le ingiurie ricevute, vedendosi i nemici così di presso, e sentendo tra loro gran romore, avvisandosi, che per discordia si dovevano partire; sanza attendere, che venissono schierati al campo, valicata l'ora della Nona, si misono ad assalirgli. E cominciato un grido tutti insieme, a loro costuma, che trapassava il Cielo, vincendo ogni tonitruo, e giugnendo a' nemici, i quali haveano incominciata alcuna discordia tra' Tedeschi, e Brabanzoni, gli assalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, avvenne per caso, e non per operazione de' nemici, che la 'nsigna del Duca di Brabante si vide abbattuta. Veduto questo, i Brabanzoni a piè in prima si misono alla fuga, e cavalieri appresso volsono le reni a' nemici, sanza fare alcuna resistenza, e intesono a salvarsi nella Città, ch'era loro presso. I Fiamminghi affannati per la corsa al primo assalto, e carichi d'arme, nolli poterono seguire: e per questa cagione pochi ne morirono in sul campo, ma più n'annegarono, gittandosi a passare il fiume coll'armi indosso. Ma tra tutti i morti in sul campo e annegati nel fiume, appena agguinsono al numero di cinquecento, che fu di sì grande esercito gran maraviglia; e de' Fiamminghi non morì alcuno di ferro: cosa quasi incredibile a raccontare. Ma così fu per la grazia di Dio, che non assenti tra loro maggiore effusione di sangue.

CAP.

(62) careggio. C. careaggio. R.

Come il Conte di Fiandra hebbe Borsella.

IL Duca di Brabante fuggendo co' suoi cavalieri Tedeschi entrò in Borsella, e tanta paura gli entrò nell'animo per la fede rotta a Fiamminghi, ch'è non hebbe quore a ritenerli in Borsella, ma di presente sanza ordinarla a difesa o a guardia, se ne partì, e andossene in Loana. Il Conte, havendo vittoriosamente rotti e cacciati del campo i suoi nemici, vedendo i suoi Fiamminghi per la vittoria baldanzosi, e di gran volontà a seguire innanzi, di presente in quel giorno se n'andò a Borsella. I gentili huomini, e gran borghesi di quella Villa haveano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de' mestieri stessono fuori della Città in gran Borghi, che v'erano, per novità, ch'erano di loro riotte alcuna volta avvenute in pericolo della Villa; e in questa rotta non gli haveano lasciati rifuggire dentro. I Borghi erano grandi a meraviglia, cresciuti per li mestieri, e erano pieni, e forniti d'ogni bene. Il Conte havendo in fuga i suoi nemici, sanza contrasto (61) entrò ne' Borghi sanza niuna uccisione; e comincionne affocare uno, e disse, che tutti gli arderebbe, se la Terra non facesse i suoi comandamenti. Gli artefici, ch'habitavano ne' Borghi, e haveano di fuori, e nella Villa di loro gente, havendo già in loro balia e guardia l'una delle porte, diffono a' Borghesi, che non intendeano essere diferti colle loro famiglie per loro: e che se di presente e' non faceffono i comandamenti del Conte, che per forza il metterebbono nella Villa. Per la qual cosa veggendosi i Borghesi dentro a mal partito, eleffono di concordia (62) di volere innanzi essere all'ubidienza del Conte, che di lasciarsi prendere per forza da' Fiamminghi, e da loro propj cittadini, e guastare la Città di sangue e di ruberie. E di presente eleffono ambasciadori, e mandarongli ne' Borghi al Conte, ch'è voleano ubidire a' suoi comandamenti; promettendo di salvarli d'uccisione e di ruberie. E così fu fatto, e di presente furono aperte le porte, ed entrovvi il Conte, e chi volle de' Fiamminghi. E ricevuti con grande honore da tutta la Villa, e apparecchiato loro, come ad amici ciò che era di bisogno, il Conte ne prese la Signoria dolcemente, e ordinovvi il reggimento, e la guardia, come a lui parve. E rinfrescata la sua gente, il terzo di coll'empito della sua prospera fortuna, si mosse da Borsella co' suoi Fiamminghi, e andò a Villaforte; la (63) quale quanto che fosse forte e difendevole a battaglia, sentendo, che Borsella s'era renduta, e che il loro Signore si fuggiva, e non faceva riparo, per non tentare maggiore fortuna, s'arrendè a' comandamenti del Conte: il quale la ricevette benignamente. E la Villa di Mellina, per cui era stata la cagione della guerra, sanza attendere, che l'hoste v'andasse, s'arrenderono al Conte, e ricevettonlo per loro Signore, e ordinaronsi per tutto a fare i suoi comandamenti.

(61) s'entrò ne' borghi non facendo alcuna. C. R.
(62) innanzi di venire all'ubidienza. C. R.

Come il Conte di Fiandra hebbe tutto Brabante a suo comandamento.

IL Duca di Brabante, abbattuto vilmente, per la sua corrotta fede, e poco amato, perche era Tedesco, havendo sentito, come Borsella, e Villaforte haveano fatto i comandamenti del Conte, non si fidò in Loana, nè in alcuna Terra di Brabante: ma colla moglie, e colla sua famiglia, e co' suoi arnesi s'uscì di tutta la provincia di Brabante, e ridussesi in Alagna; abbandonando così ricco e nobile paese per sua codardia. Il Conte, sentendo partito il Duca, crebbe in ardore co' suoi Fiamminghi, e dirizzossi verso Angversa. Quelli d'Angversa fecibno vista di volersi difendere. Il Conte non volle quivi far sua pruova. E lasciata Angversa, se n'andò a Loana; affrettandosi, prima, che potessono mettere consiglio alla loro difesa. Quelli di Loana vedendosi abbandonati dal Duca loro Signore, e male provveduti alla subita guerra, e che l'altre buone Ville di Brabante s'erano arrendute al Conte, e che da lui erano bene trattate, per non ricevere il guasto, nè maggiore danno, s'arrenderono al Conte; e con pace il misono nella Città a grande festa, e honore. E entrato in Loana, incontanente Angversa, e tutte le buone Ville, e Castella della provincia di Brabante, si misono alla ubidienza del Conte, e feciono i suoi comandamenti. E così in pochi giorni del rimanente del mese d'Agosto del detto anno, dopo la sconfitta de' Brabanzoni, fu il Conte di Fiandra M. Lodovico Signore a cheto di tutta la (64) Duchea di Brabante. E dato ordine a loro reggimento, e fatti Ufficiali in tutte le Terre, e messovi quella guardia, ch'a lui parve, a conservagione del paese, e fornito Mellina con più sua fermezza e guardia, perchè era propria Villa di suo dominio; con allegra e piena vittoria di letizia, e non di sangue, co' suoi Fiamminghi si ritornò in Fiandra; accresciuto altamente il suo honore, e la fama de' suoi Fiamminghi.

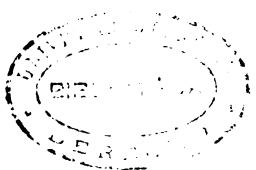
CAP. LXXXIII.

Perche si mosse guerra dalli Spagnuoli a' Catalani.

ERa in questi dì il Re Petro di Castella giovane, e più pieno di dissolute volontà, che d'honeste virtù; e molto era stemperato nella concupiscenza delle femmine. E dilettrandosi con una sopra l'altre, non bastandogli le grandi camere, e nobili verzieri a suo diletto, si mise a diporto con lei in mare in sù un legno armato non di gran difesa. E andandosi sollazzando in alto mare, una galea armata di Catalani passava per quella marina: e vedendo il legno armato, si dirizzò a lui, e domandava di cui fosse il legno & la mercatantia, che su v'era carica. Il Re per isdegno non volea, che risposta si facesse. Per la qual cosa i Catalani più si sforzavano di volerlo sapere: e non potendone avere risposta, s'appressarono al legno, e cominciarono a saettare. E vedendo da presso, che gli huomini erano Spagnuoli, sanza mettersi più in-

(63) la quale quanto che molto fosse. C.
come che molto fosse. R.

(64) la Duchea. C.



493
 ianzzi, si partirono, e seguirono loro viaggio. A Il Re rimase di questo con grande sdegno. E poco appresso avvenne, che in Sibilìa arrivarono galee armate di Catalani, i quali haveano guerra co' Genovesi; e trovando nel porto alquanti mercatanti di Genova, li presono: e radomandandogli il Re di Spagna, nolli volloro rendere. E questa cagione più giusta infiammò più l'animo del Re, per modo che incontanente per mare e per terra cominciò a' Catalani nuova guerra. E di presente fece armare XII. galee, e mandò scorrendo le marine infino nel porto di Majolica: ardendo, e mettendo in (65) fondo quanti legai di Catalani poterono trovare per tutta la (66) costiera di Catalogna. E in questi di le XV. galee bandeggiate di Genova per la prefura di Tripoli, havendo per uscire di bando a guerreggiare tre mesi i Catalani, feciono in Catalogna, e nell' Isola di Majolica danno assai. E'l Re di Castella per terra con gran forza di cavalieri suoi venuto alle frontiere di Catalogna improvviso a' Catalani, fece loro d'arsoni e di prede danno grande. Per la

(65) in fuoco. R.

qual cosa d'ogni parte s'apparecchiò grande sforzo di gente d'arme, e catino richiese gli amici per condurersi a battaglia: come seguen- do appresso nel suo tempo racconteremo.

C A P. LXXXIV.

Di gran tremuoti, che furono in Spagna.

B IN questo anno MCCCCLVI. all' uscita del mese di Settembre, e alquanti di all' entrata d'Ottobre, furono in Spagna grandissimi tremuoti; i quali lasciarono in Cordova, e in Sibilìa grandi e gravi ruine di molti discei in quelle due grandi Città, e nelle loro circustanze. Nello quali perirono huomini, femmine, e fanciugli in grandissimo numero, facendo sepultura delle loro case. E questi medesimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracassi; che quasi tutta Basola, e un'altra Città feciono rovinare con grande mortalità de' loro habitanti. In Toscana in questi medesimi di si sentirono, ma piccoli, e senza alcuno danno.

(66) la riviera. C. R.

Qui finisce il Libro Sesto.

COMINCIA IL LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

CHI potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli, e gli horribili peccati, che si commettono per la strenua licenza de' Principi, e de' Signori mondani (e lasciando le minori, e le mezzane cose, che per loro spesso senza giustizia si fanno) se la brevità del tempo della humana vita, non togliesse la speranza, che per giustizia si dimostra nel Mondo? Assai volte si maravigliano eziandio i savi, quando avvenire veggono i trabocamenti de' potentissimi Re, e d'altri grandi Signori. De' quali avendo memoria de' commessi mali non ammendati per tempo conceduto dalla Divina Grazia, ma più tosto aggravati da que' medesimi Signori, e da' loro successori per disordinata presunzione; non recherebbono a maraviglia quello, ch' avviene, ma a misericordevole castigamento dalla Divina mansuetudine e giustizia, che per non perdere l'anime eternalmente, temporalmente percuote e flagella; acciò che per le loro ruine, pe' loro trabocchevoli casi si riconoscano, correggano, e ammendino. E apparecchiandosi al nostro trattato il cominciamento del Settimo Libro, alcuna particella di quello torneremo addietro; per dimostrare l'esempio delle cose qui narrate per la successione, che seguita a raccontare del grave caso occorso al Re Filippo di Francia, e al suo Reame, e appresso al Re Giovanni suo figliuolo.

C A P. I.

Come il Re di Francia prese la Croce per fare il passaggio.

Non è nascosto in antica memoria a' viventi del nostro tempo, che per le operazioni inique e crudeli, nate da invidia e da somma avarizia de' Reali di Francia dello stocco antichato nella successione Reale, onde fu il Re Filippo denominato il Bello, coll'aggiunta della strenua libidine delle loro donne; che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimase sola la Reina Isabella d'Inghilterra madre del valoroso Re Adoardo di quella Isola; per la cui successione il detto Re d'Inghilterra fece la guerra co' Franceschi, come per lo nostro antecessore nella sua Cronica, e appresso per noi in questa è in gran parte raccontato. Essendo venuti meno tutti i Reali, Messer Filippo figliuolo, che fu di Messer Carlo di Valois detto Carlo Sanzatterra, prese la Signoria, e fece coronare Re di Francia. E trovandosi Re di così grande, ricco, e potentissimo Reame, senza alcuna guerra, e trovandosi in grande amore del Sommo Pontefice, e de' Cardinali di Santa Chiesa; il detto Re Filippo, simulando singulare affezione di volere imprendere & fare il santo passaggio d'Oltremare, per acquistare la Terra Santa; di suo movimento prese con molti Baroni di suo Reame la Croce in publico parlamento, e sommosse a pigliarla altri Re, Prenzi, Duchi, e Baroni, Conti, e gran

(67) s'inanimassono. C.

(68) nel detto Consistorio. C. nel detto Consistorio. R.

Tom. XIV.

A Signori. E per esempio di loro molti altri fedeli Cristiani presono la Croce con animo di seguire il detto Re. E per tutta la Cristianità, e eziandio tra' Saracini si divulgò la novella di questo passaggio; e dando vista il detto Re di grande apparecchiamento, avvenne, che ne gli Anni Domini MCCCXXXIV. il detto Re di Francia mandò a Corte di Roma a Vignone per suoi Ambasciatori l'Arcivescovo di Roan con altri grandi Baroni a Papa Giovanni di Chaoz la XXII. e a' suoi Cardinali. Il quale Arcivescovo fu poi Papa Clemente VI. E in publico Consistorio havendo fatto l'Arcivescovo predetto un bello e alto sermone sopra la materia del santo passaggio, e confortato il Sommo Pontefice, e Prelati di Santa Chiesa, e tutto il popolo Cristiano, che si (67) manifestassono a dare consiglio, e aiuto al Serenissimo Re di Francia, il quale si movea per zelo della Fede di Cristo a così alta impresa, per seguire, e fare, e per accrescere la sicurtà a' Fedeli Cristiani; giurò nella udienda di tutti nella Majestà Divina al Santo Padre, e alla Chiesa di Roma, e a tutta la Cristianità nell'anima del detto Re di Francia, che l'Agosto prossimamente seguente gli Anni Domini MCCCXXXV. e' sarebbe uscito fuori del suo Reame in via colla sua potestà, e de' gli altri Principi del suo Reame Crociati, per andare Oltremare al santo passaggio. E per questo impetrò da Santa Chiesa le decime del suo Reame per molti anni, e altre promesse del tesoro di Santa Chiesa: e quante altre cose addomandò per parte del detto Re al Papa, di tutte hebbe da lui piena grazia. E io Scrittore fui presente (68) nel detto anno con costoro, e udi fare il sacramento, come detto havemo.

C A P. III.

Le parole disse Frate Andrea d'Antiochia al Re di Francia.

Essendo divulgata la novella di questo passaggio in Egitto, e in Soria, i Cristiani del paese, che sono sottoposti al giogo de' Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti, ch' allora erano in que' paesi, ricevettono gravi oppressioni e diversi tormenti; e molti ne furono morti da' Signori Saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni (69) del sopradetto trattato del passaggio. Per la qual cosa un valente Religioso Italiano, il quale era chiamato Frate Andrea d'Antiochia in fervore del suo animo dolendosi della ingiuria, che riceveano gli innocenti Cristiani, si mosse di Soria, e venne a Corte di Roma a Vignone. E là giunse, quando il Re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsilia a Vignone, passato di lungo il termine della sua promessa. E non essendo di ciò nè dal Papa, nè da' Cardinali rispresso; e già havea presa la licenza dal Santo Padre, e valicato il Rodano, e destinato nel nobile hostiere di Santo Andrea, il quale havea fatto edificare Messer Napoleone de' gli Orsini da Roma, a fine di ricevervi il Re di Francia e gli altri Reali; il Re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi, il valoroso Frate Andrea, havendo accat-

(69) d'essere trattatori. C. R.

accattato delli Scudieri de' Cardinali, che l'ata-
sono condurre al freno del cavallo del Re ;
com' egli (70) uscì dell' hostiere, così li fu con-
dotto al freno (71) il Religioso, c'havea la bar-
ba lunga e canuta, e pareva di santo aspetto: e
per la reverenza di lui il Re si sostenne, e Frate
Andrea disse . „ Se tu quello Filippo Re di
„ Francia, c'hai promesso a Dio, e a santa
„ Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre
„ delle mani de' perfidi Saracini la Terra, dove
„ Christo nostro Salvatore volle spandere il suo
„ immacolato Sangue per la nostra redenzione?
Il Re gli rispuose di sì. Allora il venerabile
Religioso li disse . „ Se tu questo hai mosso,
„ e'ntendi di seguitare con pura intenzione e
„ fede, io priego quel Christo benedetto, che
„ per noi volle in quella Terra santa ricevere
„ passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine
„ di piena vittoria, & intera prosperità di te,
„ e del tuo esercito: e che ti presti in tutte le
„ cose il suo ajuto, e la sua benedizione, e
„ t'accresca ne' beni spirituali, e temporali col-
„ la sua grazia; sì che tu sii colui, che colla
„ tua vittoria levi l'obbrobrio del popolo Cri-
„ stiano, e abbatti l'errore della iniqua legge
„ del dannato e perfido Maumetto, e purghi e
„ mondi il venerabile luogo di tutte l'abomina-
„ zioni de' gl'infedeli, in tua per Christo sem-
„ pterna gloria. Ma se tu questo hai comin-
„ ciato e publicato, la qual cosa resuka in gra-
„ ve tormento e morte de' Christiani, che tu
„ quel paese conversano, e non hai l'animo per-
„ fecto con Dio a questa impresa seguitare; e
„ la santa Chiesa Catholica da te è ingannata,
„ sopra te, e sopra la tua Casa, e tuoi discen-
„ denti, e' il tuo Reame venga l'ira della divina
„ indignazione; e dimostri contro a te, e tuoi
„ successori, in evidenza de' Christiani, il fla-
„ gello della divina giustizia, & contro a te
„ gridi a Dio il sangue delli innocenti Christia-
„ ni, già sparto per la bocca di questo passaggio.
Il Re turbato nell'animo di questa maladiz-
zione disse al Religioso . „ Venite appresso di noi.
E Frate Andrea rispose . „ Se voi andate ver-
„ so la Terra di promessa in Levante, io
„ v'andrei d'avante: ma perchè vostro viaggio
„ è in Ponente, vi lascerò andare: e io torne-
„ rò a fare penitenza de' miei peccati in quella
„ Terra, che voi havete promesso a Dio di
„ trarre delle mani de' cani Saracini.

C A P. IV.

Molte laide cose fece il Re di Francia.

DA questo tempo innanzi cominciarono le
commozioni del Re d'Inghilterra già nar-
rate per lo nostro antecessore. E prima il detto
Re di Francia vedendo sommuovere gl'Inghilesi
contro a se, con grande armata si mise in Mare
contro a loro: e di XXXII. migliaja d'huomini,
che reggeano il suo navilio, perduto il navilio,
e XXVIII. migliaja d'huomini di sua gente fu-
rono morti da gl'Inghilesi. E poi appresso ve-
nuto il Re d'Inghilterra in Francia con piccolo
numero di gente d'arme a rispetto della mol-
titudine de' cavalieri e di fergenti, c'havea seco il
Re di Francia a seguitarlo, da lui fu sconfitto,
come narrato habbiamo a dietro. E campata la
sua persona con pochi per grazia della notte, e
tornato a Parigi, havendosi veduto nel giudicio

(70) fu uscito dell'. C. (73) degli accatti. C.
(71) al freno. Il Reli- (74) Corte: che fu gran-
giolo avea la. C. R. diffimo tesoro in .

di Dio non ridorse alla virtù dell'umiltà: ma
aggiugnendo male a male, per avere moneta
affai, in cui era la sua fidanzza, licenziò, e sicu-
rò tutti gli (72) usurai del suo Reame, dando
loro licenza di prestare pubblicamente: pagando
alla Corte cinque per cento di quello, che ca-
tuno era tassato da gli Ufficiali del Re ogni anno.
E aggiugnendo alla sua avarizia, fece battere
nuova moneta d'oro e d'ariento per tutto suo
Reame di molto meno valuta, che quella, che
prima correa; e subitamente la fece correre per
buona, e la buona fece disfare in gran danno,
e confusione de' suoi Baroni, e di tutti i paesani,
e de' mercatanti, c'haveano a ricevere, e
haveano mercatantie nel suo Reame. E dopo
questo, con ordine dato a' suoi Ministri per tut-
to il Reame, in una notte fece prendere in per-
sona, e arrestare l'havere a tutti gli usurieri del
Reame. E aggiugnendo male a male, fece gri-
dare per tutto, che chi haveffe accattato sopra
pegno, l'andasse a riscuotere per lo capitale,
stando del capitale al suo saramento, e così del-
lo (73) accattato a carta. Per la qual cosa co-
loro, c'haveano accattato per la larga licenza,
vinti da avarizia, si spergiurarono. E pochi fu-
rono secondo la fama, che stessono in fede; e
tutto ciò, che pagavano di capitale, s'appro-
priò alla (74) Corte, in disertazione di molte
famiglie, & ogni cosa s'appropriò alla Corte,
dicendo, c'haveano forfatto di haver messi più
danari all'usura, che non doveano. Appresso
dopo la sua affrettata morte per disordinata
lussuria, essendo di tempo, e dilettandosi nella
sua giovane e bella donna, seguitarono più gra-
vi persecuzioni di guerre nel detto Reame.
In fine il Re Giovanni suo figliuolo & uno de'
suoi figliuoli, furono presi nella gran battaglia,
ch'appresso racconteremo. Conchiudendo, che
come a inganno fu presa la Croce, e promesso
il santo passaggio per lo Re di Francia, così nel
suo Reame fu passato per divino giudicio da'
suoi nemici. E come egli volle arricchire il suo
Reame indebitamente de' beni di santa Chiesa,
e de' gli altri stranieri mercatanti, e usurieri del
suo Reame, così per giusta retribuzione impo-
verì il Re, & il suo Reame, consumato da
soldi, e dalle prede. E volendosi per ambizio-
ne esaltare sopra gli altri Signori della Christia-
nità, veduti furono entrare in servaggio di pri-
gione vinti maravigliosamente (75) da loro se-
condo la forza, e' il numero della gente.

C A P. V.

*Come il Re di Francia uscì di Parigi con suo
sforzo, e andò in Normandia.*

SEguita, tornando a nostra materia, che'l Re
di Francia vedendo assalire il suo Reame,
hora dal Conte di Lancastro con quelli di Na-
varra, hora dal Duca di (76) Gales coll'ajuto
de' Guasconi, e che per superchia baldanza ha-
veano presa sopra lui, e sopra la gente Fran-
cesca; vedendo al presente il Conte di Lanca-
stro, e Messer Filippo di Navarra ridotti in Nor-
mandia a (77) Berruglio, come poco innanzi
habbiamo narrato, si propose in animo di per-
seguitarli. E di tutto il Reame raunò a Parigi
i suoi Baroni, e tutto il fiore della sua cavalleria,
ed eziandio i ricchi Borghesi di Parigi, e dell'al-
tre buone Ville. I quali tutti si sforzarono di com-
parire

C. R. (76) Gualcs. R.
(75) da più impotenti di (77) Berruglio. C.
loro. C. R.

parire bene in arme, per accompagnare la persona del Re; il quale era ito già in Normandia, e fatto fuggire di notte il Conte di Lancastro, e Messer Filippo di Navarra, ch'erano in Normandia a Bertuglio. E il Re, come detto è poco addietro, havea vinto il Castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia, i Baroni, e Cavalieri, e (78) Borghefi del Reame, che sommosi erano, traevano d'ogni parte a lui. E all'entrata del mese di Settembre si trovò più di XV. mila armadure di ferro (79) ben montate, e bene acconce al servizio del Re; e con esso gran novero di sergenti in arme. E vedendosi haver vinto il Castello, e avviliti i nemici, e cresciuta la sua forza, prese speranza di cacciarne gl' Inghilesi al tutto del suo Reame; innanzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici, per non lasciargli scorrere per tutte le sue Terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de' suoi avversarj.

CAP. VI.

Quello faceva il Prenze di Gaules.

IL valente Duca di Cornovaglia Prenze di Gaules, primogenito del Re d'Inghilterra, il quale havea in sua parte per guerreggiare tre mila buoni cavalieri bene montati, tra Inghilesi e Guasconi, e da due mila arcieri Inghilesi a cavallo, e altri masnadieri a piè da quattro mila tra con archi e altre armadure, tutti bene equipaggiati; havendo sentito, che il Conte di Lancastro colla sua parte della gente d'arme havea cavalcata la Normandia, e entrato nel Reame presso a Parigi a XVI. leghe, parendogli avere vergogna, se non facesse dalla sua parte, si mosse di Guascogna: e venesene in Berri, ardendo, e divorando con ferro, e con fuoco ciò che innanzi gli si parava. E già havea fatta smisurata preda, però che assai Ville di cinquecento, e di mille fuocora, e di più, e di meno, havea viute, rubate, & arse, senza trovare contrasto. Seguitando appresso havea costeggiato il fiume dell' Era infino a Orlens: e fattole intorno grave danno, passò a Pittieri; e trovandosi presso alla grande hoste del Re di Francia, fu costretto di fermarsi ivi tra le due (80) fiumare coll' hoste, e colla preda, che raccolta havea: che di quel luogo, havendo di presso la gente del Re di Francia, ch'andava contro a lui, a salvamento non si potea partire, nè con suo honore.

CAP. VII.

Come il Re di Francia pose il campo presso al Prenze.

IL Re Giovanni di Francia, ch'era presso colla sua grande hoste, e baldanzoso per lo (81) Conte di Lancastro, che l'havea fuggito, e per la vittoria del Castello, sentendo il Duca ristretto tra le due fiumare, che l'una tramezzava, a volere andare a lui, di presente si mosse con tutta la sua gente; e appressossi a' nemici, e pose il campo suo di costa a Berri. E' nemici erano dall' altra parte, la fiumara in mez-

zo, e ponti erano i più rotti; alcuno ve n'havea rimasto in guardia de' Franceschi. Il Duca non potea passare innanzi a prendere suo vantaggio di terreno, e'l tornare addietro di lungo viaggio, per lo stretto de' loro nemici, e havendo chi gli perseguitasse, non se ne potea pensare alcuna salute: e però la necessità gli accrescea in quel luogo l'ardire. Il coraggioso Duca di Gaules, vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a' suoi segni d'alcuna paura, nè viltà; ma francamente provide il suo campo, e mostrossi a tutta sua gente, confortandogli, che non dovevano temere di quella gente, cui eglino tante volte havevano fatta ricredente; e ammaestrandogli di buona e sollecita guardia il dì e la notte, dicendo, come, tosto havrebbon in loro ajuto il valente Conte di Lancastro con tutta la sua gran forza. Gli Inghilesi, e Guasconi presono gran conforto della valentria e buona voglia del loro Signore, e intesono a fortificare loro campo, e a fare buona e sollecita guardia il dì e la notte. E questo fu a dì XVII. di Settembre anno detto.

CAP. VIII.

Due Conti del Re di Francia rimasono presi da uno agguato.

SAputo che'l Re hebbe la condizione de' suoi nemici, e come il loro campo stava, segretamente con alquanti de' più confidenti Baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte venendo il Sabato per un ponte della riviera, che li dava più corto il cammino ad aggiugnersi co' nemici, e più atto il cammino alla gran gente, che l'havea a seguitare. Il Duca di Gaules, o che sapesse il segreto del Re, o che per avviso di guerra conoscesse, che così dovesse seguire, la notte medesima venne con sua gente eletta: e miseli in un bosco presso al cammino, che'l Re dovea fare; e veniagli fatto d'havere il Re con buona parte della sua compagnia per lo presto avviso. Il Re si mosse con duo mila cavalieri, e con quelli Baroni, a cui s'era manifestato, e appressandosi al passo del bosco, mandò innanzi X. cavalieri sperti e bene montati, a provvedere, se agguato vi fosse. I detti cavalieri scoperono il guato, e di presente ritornarono al Re. Il quale conoscendo il pericolo, prese una volta, e dilungossi da quel passo, e girò verso Pittieri, e valicò a salvamento con tutta sua cavalleria: ma a dietro non mandò all' altra sua gente ad avvisarli di quello agguato. Onde avvenne che seguitandolo il Conte dal Zur, e quello di Clugni con altri Baroni e cavalieri, havendo sentita la sua subita partita, non però con tutto l'hoste, ma colle loro masnade, facendo la via, che dovea fare il Re, del bosco, credendo, che per quella fosse andato; gl' Inghilesi maestri di baratti haveano mandati cavalieri de' loro a' ngegno, che tornassono la notte per quel cammino: e dimostrandosi essere de' Franceschi, che seguivano il Re, come per quel cammino fosse passato. E scorgendo i Conti questi cavalieri, e facendogli domandare, risposono in Francesco, che seguivano Monsignor lo Re. E però con più sicurtà si misono a cammino, e entrati nell' agguato senza ordine, essendo d'ogni parte assalti, non v'hebbe resistenza altro che del fuggire, e campare chi po-
po.

(78) Borghefi. C. R. e così (79) ben montati e bene appressi. - acconci a' servizi

del loro Re. R. (81) Duca di. R. (80) fiumara. R.

potea. Il Conte dal Zur valentre Barone, e quello di Clugni rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente, e menati prigionieri nel campo, il Duca, e tutta la sua hoste ne presono gran conforto. E questo fu il Sabato, a dì XVII. di Settembre del detto anno.

C A P. IX.

*Puote il Re di Francia il campo sua presso
alli Inghilesi.*

Valicato il Re di Francia con duomila cavalieri a Pirtieri, e scoperto l'agguato degl' Inghilesi, come detto habbiamo, di presente tutta l'altra hoste de' Franceschi seguirono il loro Re per lo sicuro cammino; e giunti a lui, si trovarono più di XIV. mila cavalieri, e molti sergenti; e non v'era però tutta la sua forza, che al continovo vi cresceva gente a cavallo e a piè: sperando havere degl' Inghilesi buon mercato. E misonsi a campo presso al campo del Duca a meno di due leghe Parigine, in parte, che gl' Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi dì in gran soffratta di vettuaglia. E ancora erano condotti in parte, che 'l Conte di Lancaster nolli potea venire a soccorrere, per lo campo presso de' Franceschi; avvegna che troppo era di lungi da quel paese. Per la qual cosa al Re di Francia pareva havere la vittoria in mano. E così era per ragione di guerra, ove fortuna, o mala provedenza non haveffe mutata la condizione del fatto; come seguendo immanente racconteremo.

C A P. X.

I Legati cercarono accordo tra due Signori.

Come a dietro havemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continovo teneva suoi Legati, che trattassono la concordia e la pace tra' due Re; e al presente era nella compagnia del Re il Cardinale di Bologna suo confidente, e 'l Cardinale di Pelagorgo confidente del Duca, e de gl' Inghilesi, i quali di continuo (82) cercavano di recarli a pace. E vedendo la cosa condotta a questo stremo, e ultimo partito, acciochè tra questi due Signori de' maggiori della Christianità, non si venisse a mortale battaglia, di concordia furono con lo Re di Francia, mostrandogli quanto erano vari, e non sicuri gli uscimenti delle battaglie: pregandolo, che dove con suo honore potesse venire a buona pace, non volesse ricercare, per vantaggio, c'havere li pareffe, il dubbio fine delle battaglie. Il Re diede udienza al savio consiglio. E però incontanente il Cardinale di Pelagorgo cavalcò al Duca nel suo campo. E ricevuto da lui graziosamente, con savie parole li mostrò il pericolo, dov' era egli, e tutta la sua hoste, e ricordogli le grandi ingiurie per lo suo padre, e per lo suo zio, e per lui fatte alla Corona di Francia: e conchiudendo disse, che acciochè Iddio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione e superbia, in cotanto pericolo, in (83) che egli era di se, e di tutta la sua gente, che e' volea, che e' si dichinasse a volere restituire, e rendere al Re di Francia il suo honore, e le Terre, c'havea occupate delle sue, e l'ammenda del danno, che fatto

(82) cercavano di trovar modo di, C.

A gli havea nel suo reame; accio che buona e ferma pace si fermasse tra loro. Il giovane Duca, conoscendo il forte caso, ove la fortuna l'havea condotto, e havendo reverenza a Santa Chiesa; avvenga che 'l suo animo fosse fermo e sicuro di grande sdegno; acconsenti innanzi di volere pigliare concordia, che tenere la pericolosa parte della battaglia: e data la speranza al Legato, il fece ritornare al Re di Francia, per ordinare i patti e le convenenze della concordia.

C A P. XI.

I patti che si trattarono & quasi conchiusero.

Tornato il Cardinale al Re di Francia, il Re fece raunare il suo Consiglio, per fare assentire a tutti l'offerte, che 'l Cardinale havea portate al Re da parte del Duca per havere buona pace. E l'offerta era, che e' volea restituire al Re di Francia tutte le Terre prese per gl' Inghilesi, e Guasconi nel suo Reame, ne tre anni prossimi passati; e che renderebbe liberi tutti i prigionieri; e che per ammenda de' danni fatti, darebbe al Re di Francia CC. migliaia di Nobili, che valeano cinquecento migliaia di Fiorini d'oro. E domandava per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del Re di Francia, quando a lui piacesse, o per dote la Duchessa d'Angliem, facendosi suo homo, che a questo non si fermava oltre alla volontà del detto Re. E in preghiera domandava, che 'l Re di Navarra fosse lasciato in esilio, e restituito in suo Reame. A queste cose il Re, e 'l Consiglio s'acconciavano assai bene, e conpescano senza pericolo il loro vantaggio. E vero, che queste cose non si poteano fermare senza la volontà del Re Adoardo d'Inghilterra suo padre; ma il Duca impromettea in termine di pochi dì di farglielo tenere e confermare. E andato, e rivenuto più volte, il Cardinale, per recare a fine di buona pace questo trattato, e havendo ogni libertà dal Duca, che domandare si seppe, e che per lui si potea fare, havendo, che la concordia fosse fatta, ritornò al Re di Francia. Ma la cosa hebbe tutto altro fine, che non si sperava, come incontanente racconteremo.

C A P. XII.

Come il Vescovo di Celona sturbò la pace.

Essendo venuto con pieno mandato il Cardinale al Re di Francia, il Re havendo veduto per isperienza i pericoli della battaglia, e parendogli venite a convenevole ammenda della ingiuria ricevuta, si disponea alla pace; e per darle compimento, fece raunare i Baroni, e 'l suo Consiglio. Tra gli altri quegli, in cui il consiglio del Re più si posava per piena confidenza, era 'l Vescovo di Celona. Costui, udito le convenenze e patti della pace, raccontò per lo Cardinale di Pelagorgo; e come il Re d'Inghilterra gli havea infra certi giorni a confermare; fuggito dal peccato non purgato, ne ammendato da Franceschi, si levò in parlamento, e molto arditamente disse al Re di Francia.

„ Sire, se io mi ricordo bene, il Re d'Inghilterra, e 'l Duca, ch'è qui presso, suo figliuolo, e 'l Conte di Lancaster suo cugino, v'han-

(83) come egli era. C. quanto egli era. R.

„no fatto lungamente grande onta, e sconve-
 „nevole oltraggio a tutto vostro Reame per
 „molte riprese; sconfiggendo in campo vostro
 „padre con perdita di Re, e di gran Baroni;
 „e in mare hanno tagliate le vostre forze, e
 „arso, e dipopolato il vostro Reame in diver-
 „se parti. Ditemi Sire, che vendetta n'havete
 „voi fatta, che sanza vostra onta, e di tutto
 „vostro Reame, questa pace si faccia? Haven-
 „do voi qui il vostro corporale nemico con
 „gran parte de' Baroni, e de' cavalieri Inghi-
 „lesi, e Guasconi, c'hanno contra voi, e con-
 „tro al vostro Reame fatti tutti i gran mali,
 „e oltre a quegli, ch'io v'hò contati; e hora
 „gli ha Iddio ridotti, e racchiusi nelle vostre
 „mani per modo ch'a dietro non possono tor-
 „nare, nè a destra nè a (84) sinistra si possono
 „allargare. Da vivere hanno poco; e soccor-
 „so non attendono. Voi siete Signore di fare al-
 „tamente la vostra vendetta; e veggovi tratta-
 „re di lasciargli andare, eziandio per non cer-
 „ta fede, e fermezza delle loro promesse, ma
 „piene d'agguati e d'inganni, come è loro an-
 „tica (85) usanza. Che sotto i patti di fare
 „confermare la pace al Re, intende di subito
 „havere il suo soccorso, e quello del Conte
 „di Lancastro, ch'è apparecchiato con grande
 „hoste, come tutti quanti sapete. E se questo
 „avviene, chi v'accerta, che la vostra vittoria
 „non possa tornare in mano de' vostri nemici,
 „con vituperoso inganno della vostra Reale
 „Majestà? E però consiglio, che a' vinti non
 „si dia più dilazione: e che la vendetta delle
 „vostre ricevute offese, e la piena vittoria,
 „che Iddio v'ha apparecchiata, non vi scampi
 „per tardamento de' vostri trattati, o de' vo-
 „stri consigli. Le parole dello arditto Pre-
 „lato feciono cambiare la volontà del Re, e di
 „tutti i Baroni del Consiglio, e catuno s'ini-
 „mò alla battaglia. E al Cardinale fu risposto
 „precisamente, che più non si travagliasse della
 „concordia. E deliberato fu di strignere il Du-
 „ca alla battaglia la mattina vegnente; & questo
 „consiglio fu preso Domenica a dì diciotto di
 „Settembre anno detto, operando fortuna per lo
 „franco consiglio di quel Prelato la materia dell'
 „occulto giudizio di Dio contro al detto Re di
 „Francia.

C A P. XIII.

Diceria che fece il Prente di Gaules a' suoi.

IL Cardinale di Pelagorgo havuta la risposta
 dal Re di Francia, e dal suo Consiglio con-
 tradito al suo trattato, e alla sua opinione,
 havendo singulare affezione al giovane Duca,
 in cui havea trovata molta liberalità: parendo-
 gli sconvenevole, se colla sua bocca nolli ris-
 pondesse, il dì medesimo valicò nel suo campo:
 e essendo innanzi al Duca, ch'attendea la fer-
 mezza della pace, il Cardinale gli disse. „Sire,
 „io hò assai travagliato, per poterti recare
 „pace; ma non hò potuto per alcuna manie-
 „ra. E però a te conviene procacciare d'essere
 „valente Prente, e pensare alla tua difesa
 „colla spada in mano; però ch'alla battaglia
 „ti conviene venire con Franceschi, rimossa
 „ogni altra speranza d'accordo, o di pace.
 Udendo questa parola il magnanimo Duca non
 perdè in atto, o in segno sua virtù; anzi disse:

(84) a sinistra. C. R.
 (85) costuma. G.

(86) testimone. C.

A „Voi ci potete essere (86) testimone, che
 „dalla nostra parte non è mancata la concor-
 „dia, alla quale con pura fede ci recavamo.
 „Hora che da' nostri avversari manca, pren-
 „diamo fidanza, che Iddio sia dalla nostra parte.
 E dato con reverenza congio al Cardinale, di
 presente hebbe i suoi Baroni, e suoi Capitani
 de' cavalieri, e de' gli arcieri Inghilesi, e Guas-
 con; e manifestò loro la 'ntenzione del Re di
 Francia e del suo Consiglio, e come al mattino
 attendessono la battaglia; e con franche, e si-
 gnorili parole, dicendo, come Iddio, e la ra-
 gione era dalla loro parte, e che però catuno
 prendesse cuore e ardire, e inanimasse se, e suoi
 a ben fare, e ricordassonsi come i Franceschi
 vinti e sconfitti più volte da loro, non havreb-
 bono cuore di sostenere la battaglia. E oltre a
 ciò disse. „Signori, e compagni, non dimen-
 „ticate di conoscere il luogo, ove fortuna ci
 „ha inchiusi: nel quale se noi vogliamo stare
 „alla difesa, havendo la forza de' nemici no-
 „stri a petto, in brieve ci manca la vettuaglia,
 „e di niuna parte ci può venire: perchè noi,
 „e nostri cavalli verremo meno di fame, e fa-
 „remo vilissima preda a' nostri nemici. E nel
 „partire non si vede salvamento; havendo al
 „fuggire lungo cammino tra le Terre de' no-
 „stri nimici d'ogni parte, e così gran forza,
 „come qui, è de' nemici alle spalle. Anzi
 „possiamo essere molto certi, che dando loro
 „le reni, ci faranno morire a gran tormento.
 „E però niuna speranza di salute rimane dalla
 „nostra parte, se non di combattere franca-
 „mente, e procurare colla virtù della (87)
 „indurata fortezza delle nostre braccia abbat-
 „tere la delicata e apparente pompa de' nostri
 „avversari. E quanto la loro potenza è in nu-
 „mero di cavalieri e di sergenti maggiore,
 „tanto si conviene in noi più accendere l'ani-
 „mo, a dimostrare nostra virtù. E se fortuna
 „pur ci volesse abbattere, facciamo sì, che a'
 „nostri nemici rimanga dolorosa vittoria, e a
 „noi eterno nome di valorosa cavalleria.
 E confortata e inanimata la sua gente, coman-
 dò, ch'al mattino tutta la preda loro delle co-
 se grosse fosse recata nel campo, e messa fuori
 tra loro, e nemici, e fattone tre monti: e che
 la notte stessono in buona guardia, e confortas-
 sono loro, e loro cavalli, sì che al mattino si
 trovassono forti e accionci alla battaglia.

C A P. XIV.

*Come i Franceschi s'apparecchiavano
 alla battaglia.*

HAvendo il Re di Francia preso partito nel
 Consiglio di combattere la mattina ve-
 gnente, fece il dì raunare tutti i suoi Baroni, e
 Capitani della sua cavalleria, e de' sergenti: o
 con allegra faccia manifestò loro il consiglio di
 combattere la mattina vegnente gl'Inghilesi, e
 Guasconi, i quali erano pochi alla loro compa-
 razione. I quali tutti si mostrarono allegri, sti-
 mando, che nolli doveffono attendere, cono-
 scendo il superchio; e che si doveffono fuggire,
 come fatto havea poco (88) innanzi il Conte di
 Lancastro. E diedono ordine alle loro schiere,
 e la gente, che in catana dovesse essere, e qua-
 le andasse prima ad assalire i nemici, e quale
 appresso; e chi fosse nella schiera grossa del Re.

E

(87) delle vostre indurate braccia. C.
 (88) poco dinanzi il Duca. R.

E avvisato ciascuno Capitano della sua gente, e di quello, ch'al mattino havea a fare, tutti intesono per quello resto della giornata a provvedere le loro armi, e loro cavalli, per essere presti la mattina innanzi il giorno alla battaglia.

C A P. XV.

Le schiere & gli ordini de' Franceschi.

VEmuto il Lunedì mattina, il Maliscalco di Dina, a cui roccava il primo assalto, fece per tempo la sua schiera co' cavalieri di Spagna, ed altri circustanti a quella Lingua, ch'erano venuti e condotti al servizio del Re. E a questa schiera s'aggiunsono maldadi Italiani e Spagnuoli, sperti delle battaglie, e buoni assalitori. A costoro fu commesso d'assalire prima i nemici, ed essendo apparecchiati in sul campo, e le spianate fatte; appresso a lui fu fatta la schiera del Conestabole di Francia, ch'era il Duca d'Attena: & in sua schiera hebbe molti valentri Baccellieri di Francia, Provenzali, e Normandi. E questa schiera dovea perquotere appresso i feditori. Dopo questa il Dalfino di Vienna figliuolo primogenito del Re di Francia, e'l Duca d'Orliens, fratello del Re, furono fatti conduttori della terza schiera, ove haveano più di cinquemila cavalieri Franceschi e del Reame. E questa dovea fedire (89) appresso il Duca d'Attena. La quarta, e ultima schiera era quella del Re di Francia, nella quale havea più di sei mila cavalieri con molti grandi Baroni. E questa era per fermezza, e riscossa di tutte l'altre. Havendo i Franceschi così fornite e ordinate le loro schiere, e sendo lungo spazio di terreno tra loro e nemici; innanzi ch'e' s'aggiungano alla battaglia, ci conviene narrare l'ordine, che prese il Duca di Gaules nella sua gente.

C A P. XVI.

L'Ordine dell'Inghilesi con le loro schiere.

HAvendo il Duca di Gaules fatto, come detto è, raunare fuori del campo innanzi al suo carreggio, verso la frontiera de' Franceschi, per buono spazio, in tre monti tutto il grosso della loro preda, vi fece aggiugnere legname la mattina innanzi di e mettersi entro fuoco: acciochè l'avarizia della preda non impedisse l'animo a' suoi, e non fosse speranza a gli avversari di racquistarla. E fatti i fuochi grandi tra loro e nemici, i fumi occuparono la pianura a modo d'una grossa nebbia; sì che i Franceschi non poteano scorgere quello, che gl'Inghilesi si dovevano fare. E in questo tempo il Duca e'l suo Consiglio feciono due parti de' loro arcieri, che haveano, intorno di tre mila, e nascosongli in boschi e in vigne, a destra e a sinistra a in verso ove i Franceschi potevano venire (90) per assalirgli: sì che al bisogno d'ogni parte potevano fedire la gente di Francia, e loro cavalli colle saette. E ordinarono fuori del loro campo innanzi al carreggio una schiera, che sostenesse il primo assalto. E'l Duca con tutta l'altra cavalleria in un fiotto erano armati e schierati nel campo dentro al loro

(89) appresso al Duca. (90) per assalire il Duca.
C. R.

(91) d'Udina, C. R. e
così sopra.

carreggio, per provvedere il portamento de' loro nemici. E in questo modo fu apparecchiata l'una e l'altra hoste di venire alla battaglia.

C A P. XVII.

La battaglia fra il Re di Francia & il Principe di Gaules.

IL Maliscalco di (91) Dina colla sua schiera de' feditori, come poco avveduto, e assai baldanzoso, vedendo i fuochi, che gl'Inghilesi facevano, pensò, che ardeffono il campo, e che per paura se ne fuggissono. E per questa folle (92) baldanza, non attendendo d'haverne la seconda nè la terza schiera, levato un grido, se ne vanno con matto ardimento & avacciarono il loro assalto: e dilungaronsi subitamente tanto dall'altre schiere, che per lo lungo terreno non poteano essere veduti da loro. E con grande ardore si misono ad assalire la schiera de' gl'Inghilesi, ch'era di fuori del carreggio, e fedirongli per tal virtù, che li feciono rinculare a dietro, e perdere assai terreno. Il Duca, e suoi, che conobbono la mala condotta, ch'haveano fatta li Spagnuoli, & che non haveano la riscossa appresso, mandarono per costa MD. cavalieri de' loro, e inchiusongli, combattendoli dinanzi e di dietro, e sbarattarongli, facendone grande uccisione in poca d'hora. Seguendo appresso l'altra più grossa schiera del Duca d'Attena Conestabole di Francia, gli arcieri, ch'erano riposti, uscirono d'ogni parte per costa a saettare a questa schiera: e sollecitando le loro saette, molti huomini e cavalli fedirono, e assai n'uccisero. E'l Duca di Gaules, vedendo questa schiera già impedita, e magagnata da gli arcieri, uscì loro addosso colla baldanza della prima vittoria; e dopo non grande resistenza furono tutti morti e presi, innanzi che'l Re ne sapesse la novella. Il Dalfino di Vienna, e'l Duca d'Orliens, ch'haveano più di cinque mila cavalieri, e'l Re appresso con sei mila in sua compagnia, havendo sentito la rotta delle due prime schiere, come vilissimi e codardi, havendo ancora due tanti, e più di cavalieri e di Baroni freschi, e ben montati, e (93) essendo i nemici stanchi per le due battaglie; tanta paura entrò ne' loro animi rimessi e vili, che potendo ricoverare la battaglia, non n'hebbono quore di fedire a' nemici, nè vergogna d'abbandonare il Re; ch'era appresso di loro in sul campo, ne l'altra Baronia di Francia. E senza ritornarsi a dietro a far testa col Re insieme, e sanz'essere cacciati, si fuggirono del campo e andaronsene verso Parigi, abbandonando il padre, e fratelli nel pericolo della grave battaglia; degni non di titoli d'honore, ma di gravi pene, se giustizia avesse forza in loro.

C A P. XVIII.

La sconfitta del Re di Francia & sua gente.

HAvendo il valoroso Duca di (94) Gaules già sbarattate le due prime schiere de' nemici, e veduto, che la terza schiera dov'era il figliuolo, e'l fratello del Re con cinque mila

(92) burbanza, non attendendo d'avere appresso la seconda nè la. C. R.
(93) e sentendo i nemici. C. R.
(94) Principe di Gaules. R.

cavalieri, per paura s'erano fuggiti, senza dare o ricevere colpo; prese speranza della incredibile vittoria. E con molta baldanza tutti in uno drappello fatto s'addirizzarono ad andare a combattere la grossa schiera del Re. Il quale Re havendosi messo innanzi l'altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la sua Baronia, di scendere a piè, e così fece. E vedendosi venire gl'Inghilesi addosso, e Guasconi con gran baldanza, e havendo saputa la fuga del figliuolo, e del fratello non invili, ma virtuosamente confortando i suoi Baroni, che gli erano di presso, si fece innanzi a' nemici per ricevergli alla battaglia coraggiosamente. Il Duca co' suoi franchi cavalieri sperti in arme a quel tempo più, ch'è Franceschi, e cresciuti nella speranza della vittoria, si fedirono aspramente nella schiera del Re. Quivi erano di valorosi Baroni, e di pro Cavalieri. E sentendovi la persona del Re, faceano forte e aspra resistenza, e mantennevano francamente lo stormo: abbattendo, tagliando, e uccidendo di loro nemici. Ma però che fortuna favoreggiava gl'Inghilesi, molti Franceschi, come poteano ricoverare a cavallo, si fuggivano, sanz'essere perseguitati: che la gente del Duca non si snodava, e la schiera del Re al continuo mancava. E' l' Re medesimo, conoscendo già la vittoria in mano de' suoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la Corona, fieramente s'addurò alla battaglia, facendo grandi cose d'arme di sua persona. Ma sentendosi a lato Messer Gianni suo piccolo figliuolo, comandò, che fosse menato via e tratto della battaglia. Il quale per comandamento del Re essendo montato a cavallo con alquanti in sua compagnia, e partito un pezzo; il fanciullo hebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia, che ritornò a lui: e non potendo adoperare l'arme, considerava i pericoli del padre, e spesso gridava: *Pere (95) garde vous a destra o a sinistra, o d'altra parte, come veda gli assalitori*. Essendo appresso del Re Messer Ruberto di Durazzo della Casa Reale di Puglia, c'havea aoperate sue virtù, come Paladino, e lungamente con altri Baroni difesa la battaglia, e morti, e magagnati assai di quegli, ch' a loro si strigneano, in fine abbattuti, e morti (96) attorno al Re, il Re fu intorniato da gl'Inghilesi, e da' Guasconi, e domandato fu, che si dovesse arrendere; ed egli vedendosi intorniato da' suoi (97) Baroni morti, e da' suoi nemici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'arrendè per sua voce a' Guasconi, e lasciò l'arme sotto la loro guardia. E' l' suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non si voleva arrendere; ma pregato, e ricevuto comandamento dal Padre, che s'arrendesse, così fece. E questo fu il fine della disavventurata battaglia per li Franceschi, e d'altra gloria per gl'Inghilesi.

C A P. XIX.

Raccontamento (98) di molti morti e presi nella battaglia.

IN questa battaglia furono morti il Duca di Bolbona della Casa di Francia, il Duca d'Athene, il Maliscalco di Chiaramonte, Messer

A Rinaldo di Ponzo, Messer Giuffrè di Ciarni, il Conte di Galizia, Messer Ruberto di Durazzo de' Reali del Regno di Sicilia, il (99) Sire di Lanzon, il Sire di Cortingnacco, Messer Gianni Martello, Messer Guiglielmo di Monte Aguto, Messer Gramonte di Cambelli, il Vescovo di Celona, cagione di questo male, il Vescovo dal Suro, tutti alti, e gran Baroni. E furono morti in sul campo oltre a costoro, più di mille dugento altri Cavalieri a sproni (100) d'oro, e Banderesi, e Cavalieri di scudo, e Borghesi, tutta nobile cavalleria: però che non v'erano quasi soldati: tutti erano famigli di grandi signori, e huomini, ch'erano venuti al servizio del loro Re. Di presi furono Messer Giovanni Re di Francia, Messer Gianni suo piccolo figliuolo, il Maliscalco da Udinan, Messer Jacopo di Bolbona, il Conte di Trincavilla, il Conte di Don Martino, il Visconte di Ventadore, il Conte di Salembuccio Alamanno, il Sire di Craone, il Sire di Monte Aguto, il Sire di Monfreno, Messer (1) Bruzzi Calto, Messer Remont della Volta, Messer Amelio dal Balzo, e' l' Castellano da' mposta, Messer Gianni, e Messer Carlo d'Artese, l'Arcivescovo di Sens, il Vescovo di Lingres, e molti altri Baroni, che qui non si nominano. E oltre a questi Caporali, vi rimasono presi più di duo mila Cavalieri Franceschi tutti huomini di pregio, e grandi e ricchi Borghesi, Scudieri, e gentili huomini. Questa battaglia fu fatta Lunedì la (2) mattina, adì XVIII. del mese di Settembre gli anni Domini MCCCCLVI. presso a Pittieri a due leghe, in una villa, che si chiama Trecceria: la quale per questo caso più tosto confermò il suo nome, che altra mutazione le desse.

C A P. XX.

Come il Re di Francia ne andò preso in Guascogna.

Seguìta, che vedendosi il giovane Duca sì altamente vittorioso, non ne montò in superbia, e non volle, come potea, mettersi più innanzi nel Reame, che lieve gli era a venirfene infino a Parigi. Ma havendo la persona del Re a prigione, e' l' figliuolo, e tanti Baroni, e Cavalieri, per savi consiglio diliberò di non volere tentare più innanzi la sua fortuna. E però raccolta la preda, e tutta la sua gente, e fatto fare solenne Ufficio per li morti, e rendute grazie a Dio della sua vittoria, si partì del paese: e sanz'altro arresto se ne tornò in Guascogna alla Città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al Re nobilmente il più bello hostiere, ove largamente tenea lui, e' l' figliuolo, facendo loro Reale honore: e spesse volte la sua persona il serviva alla mensa. E' vero, che lo volle al cominciamento menare in Inghilterra per più sua sicurtà. Ma i Guasconi, a cui il Re s'era accomandato, non acconsentirono. E però si rimase in Guascogna alcun tempo, innanzi che condotto fosse in Inghilterra: Che si fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

CAP.

(95) guardarevi. C. R.
 (96) presso il Re, il Re fu intorneato. C. R.
 (97) de' suoi baroni e nemici morti, e de' nemici vivi. R.
 (98) Racconta. R.
 (99) Siri di Landone. R.
 Tom. XIV.

(100) sproni a oro, e banderesi, e cavalieri di scudo, e borghesi. C. R.
 (1) Buccicalto, Messer Brammondo. C. R.
 (2) dalla mattina e sera. C.

C A P. XXI.

I modi tenne il Re d'Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria.

COrsa la fama della incredibile vittoria in Inghilterra, e havendo il Re Adoardo di ciò lettere dal figliuolo, che li contavano il pericolo, dov'elli con tutta la sua hoste era stato, e l'alta e la grande vittoria, che Iddio gli havea data; il savio Re contenente nella faccia e ne gli atti, senza mostrare vana allegrezza, di presente fece raunare i suoi Baroni, e'l suo Consiglio: e con belle e savie parole dimostrò a tutti, che questo non era avvenuto per virtù, o altra operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio; e comandò a tutti, che niuna vanagloria o festa se ne mostrasse. Ma per suo discreto fece ordinare e mandare per tutta l'isola, che in catuna buona Terra, Castello, e Villa otto dì continovi si facesse in tutte le Chiese ogni mattina solenne Sacrificio per l'anime de' morti nella battaglia, e che si rendesse a Dio grazie della vittoria ricevuta. E fuori di questi (3) essequj non si udì nè vide alcuna festa in tutta l'isola; strignendo catuno l'esempio e comandamento del Re. La quale mansuetudine fu al Re maggiore laude, che al figliuolo la non pensata vittoria.

C A P. XXII.

Battaglia fra due Cavalieri, e perchè.

FU vero, avvegna che non in questi dì, ma poi, che due grandi e valorosi cavalieri, l'uno Guascone, e l'altro Inghilese, vennero a quistione; però che catuno si vantava, c'havea preso il Re. E venne tanto montando la loro riotta, che s'appellarono per questo a battaglia, la quale con grande pompa e riguardo feciono a Calése; e'l Guascone fece ricredente l'Inghilese. Et al Guascone, c'hebbe la vittoria furono fatti gran doni dal Re di Francia, e dal (4) Prenze di Gaules. Ma poco appresso gl'Inghilesi per invidia il feciono morire. Havendo raccontate l'oltremontane fortune; le Italiane con sollecitudine addomandano il debito alla nostra penna.

C A P. XXIII.

Processo fatto contro a' Signori di Milano per lo Vicario dello Imperadore.

NArrato habbiamo nel VI. Libro, come Messer Marcualdo Vescovo d'Augusta, Vicario in Pisa per lo Imperadore, era fatto Capitano della Compagna, e dell'altra hoste de' Lombardi, ch'erano collegati contro a' Signori Tiranni di Milano. E essendo raunati tutti in Lombardia, e acconci d'andare verso Milano, il Vescovo fece esaltare nell'hoste la insegna Imperiale ne' campi di Modena; e ivi dichiarò a tutti, com'elli era Vicario dell'Imperadore. E formò uno processo sotto il titolo del Vicariato contro a Messer Bernabò, e a Messer Galeazzo Signori di Milano. Il quale in effetto contenea, come in deri-

(3) essequj. C. (5) Vescovo Anguissinen-
(4) Duca di Guales. C. se. C. R.
R.

A sione, e in contento della santa Chiesa, e davano le nvestiture de' Beneficj Ecclesiastici a cui voleano, togliendoli, a cui la Santa Chiesa gli havea investiti; e a' Legati del Papa non lasciavano in tutta loro tirannica (6) giuridizione fare ufficio; e alquanti n'haveano fatti morire crudelmente. E come haveano trattato con M. Passetta da Monte Scudajo di tradire lo 'mperadore, e togli Signoria della Città di Pisa; e come per loro violenta tirannia haveano occupate le Città, e Popoli di Lombardia pertinenti al Santo Imperio; e come in vergogna della Maestà Imperiale, tornandosi lo 'mperadore in Alemagna, valicando per Lombardia, gli feciono ferrare le porte della Città, e Castella di loro distretto, e guardare le mura con la gente d'arme, come (7) da' loro nemici, havendo titolo di suoi Vicarij. E formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i Tiranni, che a dì XI. del presente mese d'Ottobre del detto anno, comparissono personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo. Altrimenti non ostante la loro contumacia contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza. E di quella coll' ajuto di Dio, e del Santo Imperio, e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

C A P. XXIV.

Risposta fatta per li Signori di Milano al Vicario.

HAvendo per alcuni nostri fedeli notizia delle tue superbe e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo ven toso (8) intronamento credi spaurire, noi, avvegna che d'età giovani, molte cose havendo già vedute; al postutto il mormorio delle mosche non temiamo. Tu immerito del preclarissimo nome del Santo Imperio ti fai Vicario, del quale noi fedeli Vicarij ci confessiamo. Contro dunque a te non Vicario dello Imperio, ma capo de' ladroni, e guida di fuggitivi soldati, infra 'l termine, che ci hai assegnato, acciochè non t'affatichi, venendo sopra il Milanese, Piagentino, o vero Parmigiano tenitorio; pe' nostri percussori idonei, acciochè non ti vanti, ch' a tua volontà le nostre persone habbi mosse co' tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adunque promettiamo a te, che con nefaria mano di ladroni a depopolare e ardere i nostri pacifici confini con pazzo capo se' mosso, non come Vescovo, ma come huomo di sangue; se la fortuna ministra della giustizia nelle nostre mani ti condurrà, non altrimenti che come famoso ladrone e incendiario, ti puniremo; e cetera.

C A P. XXV.

Risposta fatta per lo Vicario alla detta lettera.

RAllegranci delle lettere, che mandate ci avete; le quali mostrano la superbia, della quale vi gloriate. Della nostra ingiuria intendiamo soprassedere; ma della bugia scritta nelle vostre lettere, non ci possiamo

(6) giuridizione. R. così (7) dal loro nimico. C.
altre volte. R.
(8) intendimento. C.

„mo contenere. Scriveste dunque, che co' vostri percussori, innanzi ch' entrassimo nel vostro tenitorio, ci rispondereste, minacciando, ne di battaglia. E hora colla grazia di Dio, e col suo ajuto, nel quale solo è la nostra speranza; non occultamente a modo di predoni, ma palesi, passati Parma, siamo in sul campo presso a cinque miglia a Piagenza, e col detto divino ajutorio intendiamo procedere innanzi, e co' vostri percussori non ci avete ovviati, in vituperio della vostra vana superbia, e cetera. Data a Ponte Nuro, a dì X. d'Ottobre.

CAP. XXVI.

Come i soldati de' Tiranni non vollono venire contro alla Insegna dello Imperadore.

ERa in questo mezzo avvenuto, ch' e' Signori di Milano, temendo l'avvenimento de' sopradetti loro avversarij, haveano mandato a Parma il Marchese Francesco con quattro mila barbuti di gente Tedesca, e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri, e gran popolo, per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare in sul terreno de' Signori di Milano, e di combattere con loro. Quando il Marchese volle uscire della Città e in campo, i Conestaboli de' Tedeschi e de' Borgognoni tutti di concordia difsono al Marchese loro Capitano, che contro al Vicario dello Imperadore, & alla sua Insegna non andrebbono, nè in campo non farebbono resistenza contro al loro Signore. Questo fu il titolo della scusa: ma più li mosse non volere fare resistenza alla Compagna, però c'haveano parte in quella, non standovi, e il rifugio e foldo, quand'erano cassi in altre parti. Ma difsono, ch' erano apparecchiati di stare alla guardia delle Città, e delle Castella lealmente. Li Signori sentendo la ntenzione de' soldati, ch' acconsentivano d'essere cassi, innanzi che uscire contro al Vicario dello Imperadore, pensarono, che cassargli era aggiugnere forza (9) a' loro nemici, e pericolo di loro stato: e però dissimularono con loro, e ritrassongli a Milano; lasciando in Parma e in Piagenza buona guardia per difendere le mura.

CAP. XXVII.

Come il Vicario puose campo.

IL Vescovo d'Augusta, ch' era prode huomo in fatti d'arme, e bene avveduto, sentendo ch' e' soldati de' Signori di Milano non erano per uscire in campo contro a lui, con più ardire valicò Parma, cavalcando con tutta sua hoste presso alle porte, e così Chermona. E ristette alquanto sul Piagentino, ove fece la risposta della lettera sopradetta. E predato il paese d'intorno per alcuno dì, si partì di là, e entrò sul Contado di Milano, e faccendo in quello grandissime prede, trovando la gente male provveduta, si mise a fermare suo campo a una grossa Villa, che si chiama Rosano, presso a Milano a XIV. miglia in (10) piano. Alla quale alle dua, e tre, e quattro miglia sono altre grosse Ville, raccolte a modo di Casali, piene di molta vetruaglia e bestia. E per la abbondanza l'hoste vi stette a grande agio; e indi cavalcavano per tutto il Milanese, facendo dan-

Ano grave a' paesani, che per lungo tempo non haveano sentito che guerra si fosse. E con tutta la forza de' Signori di Milano, niuna resistenza trovarono in campo in molti giorni. E però lasceremo alquanto questa materia, tanto che le grandi cose, che ne seguirono, habbiano il tempo loro: non partendoci però dalle Italiane tempeste, che prima si vogliono raccontare.

CAP. XXVIII.

Ordine del Re di Ungheria alla guerra con li Viniziani.

Tornato il Re in Ungheria avvisato, che la moltitudine de' gli Ungheri non si può mantenere in Italia, come ne' disertì, hebbe suo consiglio; ed elesse XXX. suoi grandi Baroni per Capitani, catuno di cinque mila Ungheri a cavallo, con ordine, che catuno il servisse tre mesi, come sono tenuti per omaggio. E per questo modo deliberò di continuare la guerra a' Viniziani; succedendo l'uno Barone all' altro di due in due mesi, però che'l terzo haveano per la venuta e pel ritorno. E a dì XV. d'Ottobre del detto anno giunse l'uno de' Baroni a Colligrano con quattro mila Ungheri, i quali di presente si misono a scorrere e a predare il paese infino a Trevigi. In campo non trovavano contrasto. Però che come questo Signore era sopra Trevigi, così altri Baroni erano a Giadra, e nella Schiavonia sopra le Terre de' Vineziani. Si che i Viniziani haveano tanto a fare a guardare le mura delle loro Terre, che non sapeano eome pur quello si poteffono fornire. Si che gli Ungheri al tutto signoreggiavano i campi di Trivigiana, e assediavano le Castella.

CAP. XXIX.

L'agguato missono gli Ungheri a gente de' Viniziani.

IL Doge di Vinegia col suo Consiglio, vendendo la soperchia baldanza degli Ungheri, per tenergli più a freno, si sforzarono di condurre un gran Barone della Magna con seicento cavalieri Tedeschi, per mandarli a Trevigi, e pagarono per quattro mesi innanzi; e datogli a compagnia un gentile huomo di Vinegia, all' uscita d'Ottobre li mandarono a Trevigi, e per loro la paga delli altri soldati a cavallo e a piè, ch' erano a Trevigi. Costoro con poca provvidenza de' loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Ungheri da Colligrano sentirono la via, che costoro faceano; e di subito eletti mille Ungheri, li feciono cavalcare la notte contro a' Tedeschi. E venne loro sì contamente fatto, che innanzi ch' e' Tedeschi haveffono novella di loro, gli hebbono addosso nel cammino. Ed essendo male armati, chi si mise a difendere, fu morto, gli altri tutti hebbono a prigionieri: e tolto loro i danari, e l'arme, e cavalli, e le robe, in camicia gli rimandarono a Vinegia. Per questo i Viniziani perderono molto vigore; e a' nemici baldanza grande ne crebbe; e quasi come paesani sicuravano i villani, e faceano lavorare le terre per la nuova semenza.

CAP.

(9) a' suoi. C. R.
Tom. XIV.

(10) di piano intorno alle villate. C.
Ec 2

C A P. XXX.

Come il Re Luigi trattò di havere Messina in Sicilia.

A Ddietro havemo fatta memoria nel quarto Libro, come M. Niccola di Cefaro rientrò in Messina, & caccionne i suoi nemici, e con assentimento del Re Luigi riprese Melazzo, e fecesene maggiore, ma non tanto, c'havesse ardire di scoprirsi a' Messinesi, se non si sentisse più forte. E però s'accostò colla Setta di que' di Chiaramonte; e fece tornare da Firenze a Messina certi cavalieri, ch'erano stati cacciati, quando fu cacciato egli. Et vedendo morto colui, che dovea essere loro Re, si mise in trattato col Gran Siniscalco del Re Luigi di dargli Messina. E per questa cagione il Re Luigi, e la Reina Giovanna andarono in Calavria; e stettono parecchi mesi a Reggio, innanzi che l'accordo avesse il suo effetto. E facendo suo sforzo d'havere galee armate a questo servizio, con gran fatica ve n'erano sette, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasciemo al presente questa materia, tanto che vegna a perfezione, e seguiremo quello, che prima ci occorre a raccontare.

C A P. XXXI.

Come si trattò pace fra il Conte di Fiandra & i Brabanzoni.

I Brabanzoni, vedendosi sottoposti al Conte di Fiandra, e a' Fiamminghi, (cosa molto strana al loro costume) non potendo più sostenere il giogo, e non volendosi rimettere in guerra, che n'erano mal capitati, e mal destri; per savio avvisamento presono consiglio tutte le Comune di Brabante, fuori che la Villa di Mallino, ch'apparteneva al Conte, che la Duchessa, ch'era cognata carnale del Conte, tornasse in Brabante: E fattala venire, la ricevettono in Loano, a fine che tra lei e 'l Conte si trovasse accordo. E per questa cagione niuna vista o sentimento mostrarono di pigliare arme. E 'l Conte, sentendo tornata la cognata in Brabante, non ne prese rurbazione, come harebbe fatto del Duca. E di presente che la Duchessa fu in Brabante, si levarono Baroni, e amici di catuna parte, a trattare tra loro concordia per riposo de' Fiamminghi, e de' Brabanzoni. Per lo quale trattato, avvegna che durasse lungamente, in fine, come trovare si potrà appresso nel suo tempo, vennero a final pace e concordia. Ma questo principio fu del mese d'Ottobre del detto anno.

C A P. XXXII.

Come i Fiorentini si partivano da Pisa, & andarono a Siena con le mercatanzie.

Seguita, per non lasciare in silenzio lo sdegno preso pe' Fiorentini contro a' Pisani, i quali, come narrato è a dietro, haveano loro rotta la pace, togliendo a' Fiorentini la franchigia, della quale appresso seguì grande materia di guerra, come leggendo per li tempi si potrà trovare; i Fiorentini, havendo ritratte le loro mercatanzie e danari; in Calendio di Novembre del detto anno, tutti i Cittadini e distrettuali di Firenze furono partiti

A di Pisa. E come questo fu fatto, e le strade sbandite per divieto fatto a tutte le mercatanzie, arnese, e roba, i Genovesi, e Provenzali, e Catalani, e tutti altri mercatanti se ne partirono; e rimase la Città di Pisa ne' luoghi della mercatantia solitaria. E allora si cominciarono ayvedere i Pisani, che non haveano fatta buona impresa: e grande repitio hebbe la Città de' loro maggiori nel reggimento, che dato havea a'ntendere, che per gravezze, ch'e' faceffono a' Fiorentini, non se ne partirebbono, tant'era l'agiamento del porto, e la commodità del cammino, e dell'altre cose. E non pensavano che lo sdegno della ingiuria ponderasse contro alla loro commodità. La cosa andò tutto per altro modo. I Fiorentini presono porto a Talamone: e pertinacemente si disposono a volere vedere, se fare sapessono la mercatantia sanza e' Pisani. Per questo e' Pisani, ch'erano amici di Simone Boccanegra Doge di Genova, si misono a fare lega con lui, e armare galee, per impedire, che la mercatantia non ponesse a Talamone. Onde seguitarono non piccole e disusate novità, come leggendo innanzi al loro tempo si potrà trovare.

C A P. XXXIII.

Come il Capitano di Forlì si provide.

E sfendo la Compagna valicata in Lombardia, il Legato intendea a riprendere la guerra contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza, e apparecchiavasi d'assediare la Città di Forlì. Il Capitano, ch'era coraggioso e avvisato, innanzi che l'assedio li venisse addosso, hebbe trecento suoi cavalieri, e cinquecento masnadieri; e di subito e improvviso a' Malatesti, cavalcò con questa gente a Rimine. E accolse una grande preda d'huomini e d'arnesi e di bestiami. E data la volta sanza contatto con tutta la preda si tornò in Forlì. E fatto questo, fece ardere & disfare tutti i Castelli. Terre da non poterli ben difendere: e intese a votare la Terra di tutta gente disutile alla guerra, e a fornirsi copiosamente di vettuaglia: acciochè più lungamente potesse fare sua difesa, contro al Legato, ch'era per farlo assediare, come appresso avvenne, ma più tardi, ch'e' non s'avvisava.

C A P. XXXIV.

Come Faenza s'arrendè al Legato, e patti.

Messer Giovanni di M. Ricciardo de' Manfredi Signore di Faenza, conoscendo la sua forza debole a resistere a tanta Chiesa, si mise a trattare accordo col Legato, mediante gli Ambasciadori del Re d'Ungheria, che a stanza di M. Giovanni se ne travagliavano; e infine del mese di Novembre anno detto, adì X. vennero a questi patti. Che al Legato si dovesse rendere liberamente la Signoria di Faenza, e delle Castella, e del Contado: e M. Giovanni dovesse havere tutto suo patrimonio salvo & la Terra di Bagnacavallo. E per attenerne i patti, diede due suoi figliuoli stadichi, e mandollì co' detti ambasciadori alla guardia del Signore di Padova. E appresso del mese di Dicembre vegnente, il Legato attesi d'ogni parte i patti, fece prendere la tenuta della Città di Faenza, e di tutte le Castella. E innanzi che la Terra si desse al Legato, il Tiranno fece a' suoi cittadini

ni gravi oppressioni, e tolse loro molti danari, e di quegli, cui egli odiava per sospetto, fece uccidere. (11) E a questo modo hebbe fine la tirannia di M. Giovanni sopradetto: la quale per lo suo principio fu cagione, come a dietro havemo contato, di molti mali avvenuti in Italia.

C A P. XXXV.

Che fece la gente della Lega de' Lombardi in questo tempo.

TOrnando a' fatti di Lombardia, essendo stato lungamente il Vicario dello Imperadore colla gente della lega, e della Compagna a hoste in sul Contado di Milano, sanza havere trovato contrasto; si ridusseno a una Villa chiamata (12) Margotto in sul Tesino: e ivi si rassegnarono tremila cinquecento cavalieri bene armati, e bene a cavallo, sanza l'altra cavalleria da saccomanno, e sei mila masnadieri. Costoro prendeano molta fidanza, non temendo, ch'è' soldati Tedeschi e Borgognoni venisseno contro a loro. Il Marchese di Monferrato trasse dell'hoste cinquecento cavalieri per un trattato, ch'egli havea tenuto della Città di Noara: e a dì otto di Novembre anno detto, entrò nella Terra, e presela, e assediò il Castello, ch'era grande e forte, e bene fornito di gente alla difesa, e di molta vertuaglia da potere lungamente attendere il soccorso; e francamente manteneano la difesa.

C A P. XXXVI.

Della materia medesima.

AVvenne, che presa Noara per lo Marchese prosperamente, havendo elli, e M. Azzo da Coreggia un'altro trattato in Vercelli, si sforzarono d'avacciare la cavalcata per tema di riparo, che pensavano vi si metterebbe per esempio di Noara. E per questo M. Azzo trasse dell'hoste anche settecento barbuti di buona gente: e andando per entrare in Vercelli, a dì XI. di Novembre detto, quelli, che v'erano dentro per lo Signore di Milano, havendo udita la novità di Noara, ripararono alla guardia di Vercelli, sì che la cavalcata fu in vano. Nondimeno pensando il Marchese, e M. Azzo, che da Milano non potesse venire loro soccorso, vi si misono a hoste, ove stettono più dì. E in questo mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro, che troppo si fidavano: come spesso avviene in fatti di guerra, che fa vinti i vincitori, havendo a schifo il suo nemico.

C A P. XXXVII.

Come l'hoste della lega fu rotta dalla gente di Milano.

I Signori di Milano, che riceveano cotanto oltraggio per la malizia de' loro soldati, non si ruppero da loro, ma careggiarongli in vista, e in opere, e massimamente certi Conestaboli più confidenti: e tanto seppono fare, che una parte ne recarono a fare la loro volontà. E nondimeno per tutte loro Città raccolsono in arme de' soldati (13) de' loro sudditi, e delli altri Ita-

A liani intorno di tre mila cavalieri, e altrettanti n'hebbono de' loro soldati. E questo fu fatto per modo, che poco avvisamento n'ebbono i loro nemici. E sentendo tratte dell'hoste del Vicario mille dugento barbuti per lo fatto di Noara, e di Vercelli, subitamente feciono Capitano M. Loderigo de' Visconti valentre Cavaliere, ma di grande età. Costui uscì subito con bene semila cavalieri, e molto gran popolo di Milano, e andossene verso i nemici, ch'erano col loro campo a Margotto in sul Tesino: e pose si a campo il Sabato a dì XII. di Novembre predetto, presso a' nemici a tre miglia, e mandò a richiedere il Vescovo di battaglia, la quale richiesta il Vicario mostrò d'accettare allegremente: e'l termine fu per la Domenica mattina vegnente, a dì XIII. del mese. Ma veggendosi il Vicario sfornito il campo di mille dugento (14) cavalieri, si provide la notte di fare valicare il Tesino a tutta la sua hoste, a fine di riducersi con essa presso a Pavia, per havere il sussidio della Città: che troppo gli pareva havere grande disavvantaggio. In questo movimento prigionieri si fuggirono, ch'avvisarono M. Loderigo del fatto; il quale di subito la notte mandò M. Valerano Interminelli figliuolo che fu di Castruccio, con trecento cavalieri, e comandògli, che si strignesse co' nemici francamente, sì ch'egli impedisse la partita loro, tanto ch'è' giugneste colla sua hoste. Della quale incontanente ordinò le battaglie: e seguito appresso. Messer Valerano fece coraggiosamente il suo servizio, e innanzi di assalir il campo hora dall'una parte, hora dall'altra; per li quali assalti molto impedì il valico del Tesino alla gente del Vicario. Ma schiarito il giorno, per lo soperchio della gente del Vicario fu preso colla maggiore parte de' suoi cavalieri. Nondimeno il carreggio del campo, e la salmeria, e'l popolo, e parte de' cavalieri valicavano continuamente Tesino. E di quà alla riscossa erano rimasi col Vicario dello Imperadore il Conte di Lando Capitano della Compagna, & Messer Dondaccio da Parma, e Messer Ramondino Lupo, e quasi tutti i migliori Conestaboli dell'hoste con mille cinquecento barbuti, e co' sopradetti prigionieri. E havendosi messa innanzi tutta l'altra hoste, innanzi che potessono condursi al passo, egli no Messer Loderigo colla sua cavalleria, tutti schierati e ordinati alla battaglia, fu loro a dosso la mattina al chiaro dì. I cavalieri del Vicario, ch'erano huomini di gran virtù in fatti d'arme, vedendosi allo stretto partito, tutti s'annodarono insieme e feciono testa, e ricevettono l'assalto de' nemici francamente: non lasciandosi di ferrare, facendo d'arme gran cose contro al soperchio, ch'aveano a dosso: e combattendo continuamente per spazio di tre hore, sostennero l'assalto d'ogni parte, danneggiando molto i nemici loro. In fine la fatica e'l soperchio della moltitudine de' loro avversarij li ruppe. Allora molti, che temettono più la paura, che la vergogna, si misono alla fuga, e camparono. In sul campo ne rimasono presi seicento e più. Tra quali fu il Vescovo già detto, Vicario dello Imperadore, e'l Conte di Lando, e M. Ramondino Lupo, e M. Dondaccio. E' vero, che'l Conte venne a mano de' Tedeschi, che'l celarono, e camparono; e due cavalieri Tedeschi camparono M. Dondaccio, e fuggironsi con lui, fidandosi alle sue promesse. E per diversi cammini

(11) E in questo modo (12) Mangiotto. C. prese fine. R. C.

(13) de' Lombardi loro (14) di buoni cavalieri, e sudditi. C. di buoni capitani. C.

mini il conduffono a Firenze, e poi in Lombardia. Tutta l'altra hoste, c'havea valicato Tesino, sani e salvi si ricolsono in Pavia con tutto il carreaggio & l'altro arnese. E questa fu il fine della impresa del nuovo Vicario dello Imperadore, ma non de' fatti della Lega.

C A P. XXXVIII.

Il consiglio prese il Capitano di Forlì.

VEduto che Francesco degli Ordelaffi hebbe, che Faenza, e tutta l'altra Romagna, e la Marca, e'l Ducato era venuta all'ubidienza di Santa Chiesa; e che al Legato, che havea gran potenza di danari e d'huomini d'arme, non restava a fare altra guerra, che contro a lui, raunò a consiglio tutti i buoni huomini di Forlì, e domandò consiglio da loro di quello, c'haveffe a fare. Costoro configliati insieme, di concordia feciono dire al Capitano in quel consiglio, che la fede e l'amore, che Forlivesi haveano sempre portato alla sua Casa, e a lui, non era in loro mancata: e come altre volte de' loro propj beni nelle fortune loro gli haveano atati e mantenuti, tanto ch'egli erano ritornati nella Signoria, così intendeano di fare, quando il bisogno occorresse, di che Iddio il guardasse. Nondimeno conoscendo al presente la gran forza della Chiesa contro a lui solo, e piuno soccorso; configliavano, che col Legato si trattasse accordo il migliore, c'havere si potesse. E di questo avverrebbe, ch'ellino suoi amici non perderebbono i loro beni, e potrebbero sovvenire, e atare. Quand'egli hebbe udito il loro consiglio, disse: *Hora voglio, che voi udiate la mia intenzione. Io non intendo di fare accordo colla Chiesa, se Forlì, e l'altre Terre, ch'io tengo, non mi rimangono: e quelle intendendo mantenere e difendere infino alla morte. E prima Cesena, e le Castella di fuori, e Fortimpopoli, e appresso perdute quelle, le mura di Forlì: e perdute le mura, difendere le vie, e le piazze, e all'ultimo questo mio palazzo, e in fine l'ultima torre di quello, innanzi che per suo assentimento alcuna n'abbandonasse. E però volea, che tutti sapessono in paese la sua intenzione: pregandoli con mescolamento di gravi minacce, che catuno li fosse fedele amico e leale. E di presente mandò la moglie e figliuoli con buona compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè: e raccomandolle la guardia di Cesena. E fornì di vantaggio tutte le Castella, e di Forlì trasse da capo ferantite, e fanciulli, e gente disutile in tempo d'assedio, e soldati mise nelle case e masserie di certi cittadini meno confidenti. E così disposto, inteeda a difendersi dal Legato.*

C A P. XXXIX.

Messer Niccola prese Messina per lo Re Luigi.

Tornando nostra materia a' fatti di Messina, essendo il Re Luigi a Reggio, Messer Niccola di Cesaro havea procurato d'havere in sua guardia il Castello di San Salvatore in su la marina: e aggiuntosi i cavalieri di sua Setta, c'havea fatti ritornare da Firenze, provide, che non era sicuro, a fare sua impresa col Re Luigi, s'e' non haveffe il Castello di Mattagrifone sopra Messina, che era fortissimo, & da-

A va l'entrata & l'uscita della Città per la montagna. Questo procaccio per ingegno, che per forza non haveva luogo. Il Castellano non prende guardia de' suoi Cittadini: e cavalieri tornati da Firenze erano amici: e per modo d'andarlo a vicitare, con alquanti loro famiglj furono con festa ricevuti da lui. E tenendo in novelle, com'era ordinato, Messer Niccola sopravvenne con altri suoi compagni, e nolli fu contradetta l'entrata per mala provisione del Castellano. E trovandosi dentro forte, cortesemente ne trasse il Castellano, ch'era mal provveduto alla difesa. Fornito questo Messer Niccola vi mise il Castellano, e le guardie a suo modo. E havendo fermo il trattato col Re Luigi, il Re del mese di Novembre vi mandò Messer Niccola Acciajuoli di Firenze, c'havea menato questo trattato con sette galee, e uno legno armato, cariche di grano, e con lui cinquanta cavalieri, e trecento masnadieri di Toscana. E giunti a Messina, furono ricevuti da Messer Niccola di Cesaro, e da' suoi seguaci a grande honore: e'l Popolo, c'havea necessità grande di vettovaglia, sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento. E incontanente per scurtà del Re fu consegnato al gran Siniscalco la guardia di San Salvatore, ch'è la forza del porto, e Mattagrifone, ch'è la guardia della Città. E fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri e balestrieri alla guardia, fu condotto il gran Siniscalco, e l'altra sua gente d'arme all'habitatione del Re: ove trovò due figliuole del Re Pietro, le quali ritenute cortesemente mandò poi al Re, e alla Reina, ch'erano a Reggio, & da loro furono ricevute graziosamente, come appresso racconteremo. E la Reina le ritenne con seco onorevolmente. Qui si desti la memoria della Reale eccellenza del Re Ruberto. Qui s'agguagli la sua sollicitudine, la sua grande potenza, l'armate di cento, e di cento sessanta, e di dugento galee per volta, e di molte altre armate colla forza grande de' suoi Baroni, e della sua cavalleria, e delle sue hosti, per acquistare alcuna Terra nell'Isola di Cicilia, non che Messina, ch'è la corona dell'Isola; e non potutolo fare; acciochè per essempro si raffreni la impotente ambizione de' gli huomini, e non si stimi alcuna cosa per (15) forza havere fermezza, nè potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli cose del Mondo.

C A P. XL.

Come si ribellò Genova a quelli di Milano.

SEguita, che in questi dì i Genovesi, i quali di natura sono altieri, vedendosi sì vilmente sottoposti a' Tiranni di Milano; e che vendicati s'erano de' Viniziani, e de' Catalani, per la cui fortuna s'erano sottoposti al Tirannesco giogo; havendo sentito, che'l Marchese di Monferrato havea rubellato a' Tiranni Asti in Piemonte; e ch'e' Signori di Pavia s'erano accostati con lui, e'l Vicario dello Imperadore era colla gente della Lega, e colla Compagna a hoste in sul Milanese, innanzi che sapessono della sconfitta del Vicario; parendo loro avere tempo da rubellarsi senza pericolo a dì XV. di Novembre anno detto, il Popolo si levò a romore, e prese l'arme, e corse la Terra: dicendo, *Viva libertà, e muojano i Tiranni.* E

corri

(15) per fortezza, C.

corfi al palagio, dov'era il Vicario de' Signori, senza contatto furono messi dentro, e trassonne il Vicario, e tutta sua famiglia: e tutte le masnade de' soldati a cavallo e a piè con lui misono fuori della Città e del loro distretto, senza fare loro villania o altro male. E incontanente mandarono a Pisa per Messer Simone Boccanegra, ch'era prima stato Doge di Genova. Il quale essendo molto amico de' Pisani, e havendo, secondo l'opinion di molti, trattata questa rivoltura, coll'ajuto de' cavalieri di Pisa, & per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genova, e prese la Signoria del Popolo. E per questo modo fu libera la Città di Genova dalla Signoria de' Visconti di Milano. Della qual cosa i Signori di Milano rimasono indignati contro al Comune di Pisa, aggiugnendo allo sdegno, c'havea dato ajuto al Vicario dello Imperadore, quando andò contro a loro, e la morte di Messer Passetta loro confidente e amico. Ma tutto comporta nel tempo l'animo della parte.

C A P. XLI.

Come fu disfatta la Chiesa di Santo Romolo.

ERa la Chiesa di Santo Romolo in sulla piazza de' Priori, e m'pedia molto la piazza. Entrò uno Ufficio al Priorato, c'haveano poco a fare, e però come fu loro messo innanzi di rallargare e dirizzare la piazza, preso di concordia tra loro il partito subitamente la sera, e la notte feciono mettere in puntelli la Chiesa, e le case sue. E a dì XX. di Novembre tutto feciono rovinare, e ivi presso volgendo le (16) loggie verso la piazza, ordinarono, che si reedificasse maggiore e più bella, e ordinaronvi i danari, e fu fatto. Costoro a dì tre di Dicembre del detto anno, volendo fare una gran loggia per lo Comune in sulla Via di Vacchereccia, non bene provveduti al beneficio del Popolo, subitamente feciono puntellare, e tagliare da piè il nobile palagio, e la Torre della (17) Moneta, ov'era la Zecca del Comune, ch'era dirimpetto all'entrata del palagio de' Priori in sulla Via di Vacchereccia. E quelli abbattuti, e fatta la stima delle case vicine infino al Chiasso de' Baroncelli, e de' Raugi, biasimati della impresa, e che loggia si convenia a Tiranno, e non a Popolo, vi rimase la piazza de' Casolari, e la moneta assai debole e vergognosa a cotanto Comune. Questo medesimo Ufficio comperò da' Tornaquinci la grande e bella Torre, c'haveano in sul canto di Mercato Vecchio, e in sul Corso del palio; la quale ristigne e impediva la (18) via del Corso. Questa feciono abbattere, e cadere in sul Mercato all'uscita del loro ufficio: e fu molto a grado a' Cittadini, e utile alla Via e al Mercato.

C A P. XLII.

Quello fece Messer Filippo di Taranto; & di Vercelli.

ERa in questi dì a Corte di Roma a Vignone Messer Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi. Il quale aspettava, che'l Papa dispensasse con lui, e colla moglie, che

A s'havea tolta, firocchia della Reina Giovanna, quella, che fu moglie del Duca di Durazzo, e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del (19) fratello carnale. E'l Papa per la irreverenza, c'hebbono al sacramento matrimoniale di copularsi, prima c'havesono la dispensazione, tardava di farla, e mostrava di non volerla fare. E in questo aspetto Messer Filippo sommosse certi Baroni, e Cavalieri Provenzali, & raundò quattrocento barbuti: e (*) tenne segreta la sua cavalcata, dando boce, ch'andava in ajuto a' Signori di Milano, o al Marchese. Ma egli, c'havea suo trattato, cavalcò a Carasco in Piemonte, e ripresesi la Terra. E lasciatala in ordine di guardia, se ne tornò a Vignone del detto mese di Novembre. In questo medesimo mese, non ostante la sconfitta del Vicario dello Imperadore, il Marchese di Monferrato, e Messer Azzo da Coreggia, e'l Conte di Lando, ch'era lasciato, accollono tutto il rimanente della loro gente (e que' di Milano, havendo la vittoria, ne cassarono) e assediaron di fuori il Castello di Noara, e anche dalla parte della Città; e assediaron Vercelli, e tutto il verno mantennero li assedi: tanto che vincono la punta del Castello di Noara, come seguendo nostro trattato, al suo tempo divideremo.

C A P. XLIII.

Come si fuggì di Milano la donna, che fu di Messer Luchino con il figliuolo.

DI Messer Luchino Visconti Tiranno di Milano innanzi all' Arcivescovo, era rimasto uno figliuolo nudrito per la madre, ch'era di quelli del Fiesco di Genova. I Tiranni di Milano per tema della Signoria, l'havieno assottigliato delle possessioni e del tesoro, che'l padre gli havea lasciato. Et il giovane cresceva in aspetto d'essere valoroso, e in amore de' cittadini. Et questo gravava l'animo a' Signori per gelosia del loro stato. La madre, ch'era savia e accorta, temea forte, che Messer Bernabò, e Messer Galeazzo nol faceffono morire. I quali teneano lui, e lei in guardia, ch'uscire non potieno di Milano. La donna ordinò molto savia mente con danari, e con grandi promesse certi Conestaboli di cavalieri, c'havieno a fare la guardia, che'l dì, ch'ella disse loro, la donna fu provveduta, e montata in su' buoni cavalli, e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano; e avviati con cavalieri in verso Pavia. La cosa fu tosto manifesta a' Signori, i quali li feciono perseguitare infino presso a Pavia: e habbongli ritenuti, se non che gente uscì di Pavia, e ricevettonli, (20) e condussongli sani e salvi nella Città di Pavia.

C A P. XLIV.

Come il Re Luigi & la Reina andarono a Messina.

DApoi che per la gente del Re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della Città di Messina, e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo Re, e per la Reina a Reggio, acciochè venissino in Mes.

(16) le reggi. C.
le loggi. R.

(17) della guardia della
moneta. C. R.

(18) la via e'l corso. C. (20) e tutti li condussono.
(19) del cugino carnale. C. G. R.
(*) tenne credenza. C.

Messina a ricevere il saramento e la reverenza, come loro Signori. Ed eleffono XI. cittadini i maggiori per Ambasciadori. I quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vajo. E colle due figliuole di Don Petro valicarono a Reggio del mese di Dicembre anno detto. E giunti là, e fatta la reverenza al Re e alla Reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e festa. Esposta la loro ambasciata, e pregato il Re e la Reina, che doveffono andare a Messina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee. E ricevute le damigelle a grande honore, la Reina ordinò di sua compagnia, trattandole caritevolmente in tutte le cose. E venute le galee, il Re e la Reina e le damigelle vi montarono fuso con tutti gli Ambasciadori, e valicarono a Messina, a dì XXIV. di Dicembre, la vilia di Natale. Ove furono ricevuti con grande solennità di festa, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle case Reali. E fatta la solenne Festa di Natale, ricevettono il saramento e l'hommaggio da tutti i cittadini, e a richiesta de' cittadini promise il Re di risedere colla Corte di là, cosa che poi non attenne.

C A P. XLV.

Come fu murato il Borgho di Feghine.

Ricordandosi i cittadini di Firenze, come in tutte le gravi guerre, ch'al loro Comune erano sopravvenute, il Borgo di Feghine ricevea le percosse; e veggendo, quanto il porto di quel luogo era utile al fornimento della Città, per la grande abbondanza della vettovaglia, che a quel mercato continuamente veniva, deliberarono, che'l Borgo si murasse di grosse mura e di buone torri, e facessevisi una grossa Terra alle spese del Comune con l'ajuto delle circostanti vicinanze. E dato l'ordine del mese di Dicembre del detto anno, e chiamati gli Ufficiali del mese di Gennajo, cominciarono a fare i fossi, e le porte principali, e appresso a sondare le mura, e le torri. Penossi a compiere questa Terra lungamente, ma fornita fu d'essere circondata di mura da difesa l'anno MCCCLXIII. e computa e perfetta del mese di Furo- no le mura in fondamento grosse braccia . . . & sopra terra grosse braccia . . . & alte co- merli braccia . . . con uno corridojo dentro in (21) beccategli largo braccia . . . e con torri alte braccia . . . sanza le porte, catuna alzata sopra le mura braccia . . . E con due porte maestre, l'una verso Firenze, chiamata Porta e l'altra verso Castello Sangiovanni, chiamata Porta catuna con grande torre, alzata sopra le mura braccia . . . La faccia delle mura verso Firenze è per lunghezza braccia e quella di verso l'Arno è braccia . . . E quella verso Castello Sangiovanni è braccia . . . e quella di verso il Poggio è braccia . . . E così in tutto girano le mura di quella Terra braccia . . . E innanzi che la Terra fosse murata, fu ripiena di molte case nuove edificate da' cittadini di Firenze, e da' paesani intorno. Costò al Comune di Firenze Fiorini . . . & a' terrazzani, & circostanti Fiorini E in questo medesimo tempo ne fece porre il Comune una di nuovo al Ponte a Sieve di costa, ove si dice Filicaja: la quale è più

(21) in beccadelli. C.

(22) a Mezza nel Loren-
no. C. R.

(23) del Re d'Inghilterra,
e due figliuoli del
Re di Francia, per

per ridotto d'una guerra, che per habitazione o per mercato, ch'ivi si potesse allignare.

C A P. XLVI.

D'un parlamento fece lo Imperadore in Alamagna.

LO Imperadore Carlo convocati i Prelati e Baroni d'Alamagna alla festa della Natività di Christo a (22) Mes en Loren, vi si trovò con bene XX. mila cavalieri, e in habito della Majestà Imperiale, fu servito a mensa dal Duca di Brandimburgo, e da gli altri Baroni ordinati per consuetudine a quel servizio. E a quella festa vennero Ambasciadori (23) del Re di Francia, e'l Re d'Inghilterra. Ma gli Alemanni poco vi seppono trovare modo: ma trattovvisi la concordia, che poi hebbe compimento, tra'l Conte di Fiandra, e'l Duca di Brabante per l'opera di Mellina. In quella festa fu molto ubidito e reverito lo'imperadore da' Principi della Magna, e con tutti si mostrò in buona pace. In questi medesimi di adì XXIII. di Dicembre, Papa Innocenzio Sesto fece più Cardinali di suo movimento, fra' quali fu il Vescovo di Firenze, c'havea nome Messer' Andrea da Todi valentre huomo, il Cancelliere di Parigi huomo di grande autorità, il Generale de' Frati Minori, e quello de' Predicatori, che niuno l'havea procurato.

C A P. XLVII.

Come il Marchese di Monferrato hebbe il Castello di Noara.

IL Marchese Francesco di Monferrato, come narrato habbiamo a dietro, havea assediato il Castello di Noara: ma per via d'assedio, o per forza non si potea avere, ch'era inespugnabile e fornito per molti anni. Ma il valentre Marchese havea presi, e faceva guardare i passi del Tesino, per modo che'l soccorso, più volte mandato pe' Signori di Milano, con vergogna ributò a dietro, e la Rocca fece cavare: E havendo gli assediati recati a partito, che le mura erano in puntelli nella maggiore parte, e non attendeano altro, che d'arrenderli, (24) o d'esservi messo il fuoco, la gente de' Signori Tiranni di Milano passò Tesino, per andare a soccorrere quegli del Castello. Il Marchese colla sua gente francamente si fece loro incontro, e nella prima affrontata gli mise in rotta, e fece loro danno, ma non grande. E tornati colla vittoria, feciono vedere a quelli del Castello le cave, e le mura tagliate, e'l loro soccorso sconfitto. E però a dì XXI. di Gennajo s'arrenderono al Marchese, salve le persone, e dierongli il Castello fornito d'armadura, e di faettamento, e d'ogni bene da vivere maravigliosamente. Ed è da notare, non sanza ammirazione, come la famosa potenza de' Signori di Milano, essendo vittoriosi, come havemo contato, in termine di due mesi e mezzo, non poterono soccorrere il Castello di Noara. E tutto avvenne per la franca, e provedata sollicitudine del buono Marchese. Di questo mese a dì XX. in sull' hora della Terza trapassò di verso (25) Settentrione in meriggio un grande bordone di fuoco, e valicato per l'aria alla vista de' nostri occhi, essen-

do
trattare la pace tra'l (24) o di mettervi dentro
Re di Francia e'l fuoco. R.
Re d'Inghilterra. (25) Settentrione. C. R.
C. R.

do il tempo chiaro e cheto, s'udì a modo d'un suono tremolante avvisato dal movimento del grosso vapore. Videfi la state singulare, e (26) grandissimo caldo, e lungamente secco, e sereno, e molte terzane nell'arie grosse, e presso alle fumare, con seguito di morti oltre al consueto modo. Altro non ne sapemo notare, se da lui procedette.

CAP. XLVIII.

Come Messer Bernabò volle uccidere Messer Pandolfo Malatesti.

Messer Pandolfo figliuolo di M. Malatesta da Rimine, giovane Cavaliere, franco, e ardito, e di grande aspetto, era andato, (27) per esperimentare in arme sua virtù a Milano, fatto Capitano di tutta la cavalleria di M. Galeazzo Visconti: Ed era venuto tanto in piacere del suo Signore, che tutto il consiglio e la confidenza di M. Galeazzo riposava in M. Pandolfo. Avvenne di questo mese di Gennajo, che essendo M. Galeazzo malato di podagre e d'altro, comandò a M. Pandolfo, che cavalcasse per Milano colla sua cavalleria: & M. Pandolfo fece, come comandato gli fu dal suo Signore. Questa cosa parve, che generasse sdegno a M. Bernabò, ma nollo volle dimostrare contro al fratello; ma ivi a pochi dì mandò per M. Pandolfo, il quale di presente andò a lui, e per reverenza gli s'inginocchiò d'avanti. Messer Bernabò, havendo in mano una spada dentro alla guaina, il percosse con essa, senza dirgli la cagione. Il giovane sostenne alquanto, ma menandogli sopra la testa, parò il braccio, e in quella percossa il fodero della spada uscì del ferro; e rimasto il ferro ignudo nelle mani del Tiranno, incrudelì forte, e menògli un colpo di punta, che l'harebbe passato dall'uno lato all'altro (e fu bene l'intenzione del Tiranno d'ucciderlo) ma per schifare il colpo, il giovane Cavaliere si lasciò cadere in terra, e'l colpo andò in vano. In tanto la moglie di M. Bernabò, ch'era presente con gli altri cricostanti cominciarono a riprenderlo, dicendo, che non era di suo honore in casa sua colle sue mani volere uccidere un gentile huomo. E per questo si ritenne, e fecelo prendere, e legare, e comandò, che fosse dicapitato. Messer Galeazzo sentendo il furore del fratello, mandò a lui prima la moglie, e appresso due suoi Cavalieri, pregandolo, che gli rimandasse il suo Capitano. Allora disse M. Bernabò: *Dite a mio frate, che questi ha offeso lui, come me; e io glie le rimando, acciò che ne faccia giustizia, e non perdoni a costui la nostra onta.* Come M. Galeazzo il rihebbe, senza alcuno (28) indugio in quell' hora il fece accompagnare per le sue Terre, e rimandollo in suo paese. La cagione, che M. Bernabò disse palese della sua ingiuria, fu, che'l giovane dovea usare con una donna, colla quale usava egli, e che conobbe a Messer Pandolfo in dito un suo anello. La cagione segreta, a cui più si diè fede, fu, perche gli pareva, che costui facesse troppo montare il suo fratello nella consorte Signoria. Pochi dì appresso si mostrò di ciò un' altro segno, ch'essendo venuti a parole due Scudieri, l'uno di M. Bernabò, e l'altro di M. Galeazzo, e dalle parole a mischia, ove fu fe-

A duto il famiglio di M. Bernabò, e quello di M. Galeazzo rifuggito di presente in casa il suo Signore, di presente M. Bernabò vi cavalcò in persona. E veggendo il fratello alle finestre, gli disse, che gli mandasse giù quello Scudiere, ch'havea fedito. Messer Galeazzo (29) il mandò, e lo Scudiere gli si gittò a' piedi, domandandogli misericordia. La misericordia, ch'egli fece, fu, che ne gli occhi del fratello il fece tutto (30) stampanare, e lasciògli il corpo senza anima così forato all'uscio, e tornossi a casa. Avvenne ancora in questi dì, che un giovane di buona famiglia di Bergamo, essendo richiesto da uno messo per la Signoria, il prese per la barba: e confessato in giudicio il fallo suo, fu condannato in XXV. Libbre. Sentendolo M. Bernabò, scrisse al Podestà, che gli facesse tagliare la mano. E havendolo il Podestà preso, per seguire il comandamento, i buoni cittadini della Città co' parenti del giovane, parendo loro troppa dura cosa, questo giudicio, operarono tanto con il Podestà, che sostenne la esecuzione tanto ch'eglino andassono per havere grazia dal Signore. Come il Tiranno sentì per questi ambasciatori, ch'al giovane non era tagliata la mano, comandò, che al giovane le due, e al Podestà l'una fossero tagliate, e a fare questo vi mandò gli esecutori. La Podestà sentendo il crudele comandamento, col giovane, ch'havea preso, si fuggirono in uno Castello rubello al Tiranno. Et non molto di lungi da questi dì uno lavoratore uccise con una mazza una lepre, che gli occorre per caso tra le mani, e portolla all'hoste suo, ch'era gran cittadino di Milano, e domestico di M. Bernabò. Veggendo costui la lepre sformatamente grande, e grassa, la presentò a M. Bernabò. Il quale veduta la lepre, si maravigliò, e domandò, ov'ell'era nudrita. Fugli detto, ch'ell'era stata presa per lo cotale lavoratore. E mandò per lui; e domandollo, come l'havea presa. Il lavoratore lietamente gli raccontò il caso intervenuto. Il Tiranno, perche havea comandato, che (31) il salvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno, fuori che con cani, o uccelli, non havendo compassione alla (32) semplicità del villano, nè al caso occorso, incrudelì contro al semplice; e mandato per li suoi cani Alani, nella sua presenza il fece morire, e dilacerare a quelli. Le crudeltà sono poco degne di memoria, ma alquanto ci scusa haverne raccontate delle molte alcuna, per esemplo del pericolo, che si corre sotto al giogo della sfrenata Tirannia.

CAP. XLIX.

Come i Genovesi racquistarono Saona.

Messer Simone Boccanegra Doge di Genova, havendo ripresa la Signoria per lo Popolo, mandò per havere tutte le Terre, e Castella dalla riviera di Levante, e di Ponente, e fra terra: e in breve tutte feciono i suo comandamenti, fuori che Saona, Ventimiglia, e Monaco. I quali essendo in forza de' Grimaldi, e d'altri gentili huomini di Genova, non vollono ubidire il Doge. E però il Doge commosse il Popolo, e per mare, e per terra fece assediare Saona, e strignerla per modo, che tosto venne in soffratta. E quelli, che la teneano, ha-

ven-

(26) e disordinato caldo. (27) per sperimentare. C. R.

(28) arretrato. C. R.

Tom. XIV.

(29) glielo mandò. C. R.

(30) stampare. C. R.

(31) che salvaggina non

si prendesse. C.

(32) semplicità. R. e così sotto semplice.

Ff

Vendola di poco rubellata al Biscione, non erano proveduti da potere havere soccorso, e però trattarono certi patti; e del mese di Febbrajo del detto anno, feciono il comandamento del Doge, e ricevettono la sua Signoria, e del Popolo di Genova.

C A P. L.

Guerra dal Re di Castella a quello d'Araona.

Pella guerra incominciata, come a dietro è narrato, tra'l Re di Castella, e quello di Raona, il Re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improvviso al suo avversario, cavalcò sopra le Terre del Re d'Araona: e danneggiò assai il paese. E per forza vinse, e prese la Città di Saraona (*), e arse la Terra, e ritenne la Rocca, e misevi gente alla guardia. Di questo nacque l'abboccamento, che appresso ne seguì de' due Re con tutto loro sforzo, come seguendo, al tempo raccontaremo. E questo avvenne del mese di Febbrajo del detto anno.

C A P. LI.

Come M. Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi.

Messer Filippo fratello carnale del Re di Navarra, ch'era preso dal Re di Francia, si mise in compagnia del Conte di Lancastro. E con molti cavalieri e arcieri cavalcavano verso Parigi, scorrendo e predando il paese, senza trovare in campo alcuno contrasto, e arrestaronsi presso a Parigi a XV. leghe. E di là s'elese Messer Filippo mille cavalieri Franceschi, Navarresi, & Normandi, e con essi cavalcò all'uscita di Gennajo del detto anno infino presso a Parigi a tre leghe; ardendo Ville, Castelli, e manieri in grande quantità, & uccidendo e predando bene alla disperata. E si havea in quell'ora in Parigi cinque mila cavalieri armati: e non hebbono ardire d'uscire della Città, tanto erano inviliti. E havendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta e vergogna al vilissimo Dalfino, raccolta sua preda, con tutta sua gente sano e salvo si tornò al Conte: e di là tutti insieme carichi de' gli arnesi, e de' beni de' Franceschi, e di loro prigioni, si tornarono, senza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Dalfino s'era rimesso (33) nelle mani del Consiglio, e di certi Borgefi, i quali erano stati eletti per comune consiglio del Popolo di Parigi; e havea giurato nelle loro mani di fare pace e guerra, come per loro si diliberasse. E molti stimarono, che questa fosse la cagione, perche non uscì contro a Messer Filippo di Navarra, potendolo fare con molta maggiore forza per numero di cavalieri, che non havea egli.

C A P. LII.

Come si cominciò le Mulina del Comune di Firenze.

Del mese di Marzo anno MCCCLVI. all'entrante, diliberò il Comune di Firenze di far fare la gran Pescaja in Arno di sopra la Città, dalla torre del Renajo alla porta di Sanniccolò, e'l Canale, che prende sopra a Sannic-

(*) Dovrebbe dirsi Saraona.

colò, infino al ponte Rubaconte da San Ghirgoro. Nel quale ordinarono, e poi fornirono due case a traverso il canale, l'una di sopra e l'altra di sotto, catuna con sei palmenti, per lo Comune molto bene edificate; e ancora per l'ordine vi se ne doveano fare quattro penzole. Provide questo il Comune per li casi delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la Città in gran soffratta. E queste vengono nella guardia dentro alle mura della Città, e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.

C A P. LIII.

Come il Reame di Francia hebbe gran divisione.

Detto habbiamo poco a dietro, come i Borgefi di Parigi voleano guidare il Dalfino, e 'l Reame, ma il mestiere di tanto fascio non era loro. E per la presura del Re Giovanni, e per la codardia del Dalfino suo figliuolo, l'ordine del consueto corso del Reame era rotto; e Baroni, e Popoli si governavano a loro senno. E Borgefi di Parigi non poteano, nè sapeano riparare. Gl'Inghilesi teneano con loro trattati d'accordo, e a mano a mano gli cavalcavano, facendo loro gran danni. E però credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del Reame, che la balia, e 'l consiglio del reggimento in quelle fortune fosse di tre Prelati, e di tre Baroni, e di tre Borgefi, con piena balia di potere fare pace e guerra, e leggi e comandamenti, come a loro parebbe. E convenne, che 'l Dalfino acconsentisse a questo reggimento, e promettesse reggersi per loro consiglio. Dall'altra parte tutti quelli di Linguadoco feciono loro Conducitore il Conte d'Ormignacca, dandogli due altri Cavalieri per suo consiglio per certo termine, e 'l Dalfino convenne che glie le confermasse. Della quale cosa nacque lo sdegno del Conte di Foci, che fu poi cagione di gran guerra tra loro, come innanzi si potrà trovare. Nel principio di questo nuovo reggimento al tutto si mostrarono strani di non volere udire trattato di pace, e cominciarono a dare ordine di accogliere moneta per fornirsi di cavalieri soldati. E parve in questo principio e' dovevano fare gran cose. Ma in poco di tempo, come catuno hebbe fornite sue specialità per virtù dell'ufficio, lasciarono in abbandono il consiglio del comune reggimento, e senza ordine trascorrono alla figura della ruina dello sviato Regno. I Piccardi prima avvedendosi di questo, presono tra loro di reggersi per se, e a non conferire nè ubbidire alle colte, nè agli ordini de' detti Ufficiali. E così feciono molte altre Provincie, e Ville del Reame. E di questo nacquono poi cose di gravi danni di tutto il Reame, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

C A P. LIV.

Morte del Conte Simone di Chiaramonte in Sicilia.

Essendo il Re Luigi in Messina, vi venne il Conte Simone di Chiaramonte, e parendogli havere fatto al detto Re gran cose, però ch'era principale cagione d'havergli fatto havere Messina, e l'altre Terre, e Castella dell'Isola;

(33) nel consiglio e nelle mani di certi Borgefi. C. R.

la; parendogli dovere avere dal Re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie Donna Bianca l'una delle figliuole del Re Don Pietro, che fu Re di Sicilia. E oltre a ciò si mostrava in atto, e nel suo parlare più superbo, che altiero. Al Re, & al suo Consiglio non parve convenevole la sua domanda: che tant'era, come dargli il Regno. E però entrò in trattato con lui di volerli dare la figliuola del Duca di Durazzo. E in questo stante al Conte venne male, che in sette dì si trovò morto. Sospetto fu, che'l Consiglio del Re avesse operato alla sua morte per tema, ch'è non movesse novità grandi nell'Isola, come potea, non avendo dal Re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al Re, e al suo Consiglio. E questo avvenne di Marzo anno detto MCCC-LVI.

C A P. LV.

Come si liberò il Borgo a San Sepolcro da tirannia.

Francesco di Nieri da Faggiuola essendo, come Tiranno, Signore del Borgo a San Sepolcro, e per tenere quello havea perdute certe delle sue proprie Castella, e veggendosi debole in quello reggimento, trattò co' terrazzani d'havere da loro sei mila Fiorini d'oro, e lasciargli in libertà. E havendone già havuti tre mila, e data la fortezza a guardia de' terrazzani, certi Beccarini, ch'erano in bando di Perugia, e riparavansi con lui, il ripresono di viltà, e dissono, che nol dovea fare. Ma s'avarizia d'avere danari il movea, gliene farebbono dare XV. mila Fiorini in tre dì al Comune di Perugia, dando loro la Terra. Costui stretto dalla cupidigia della moneta, diè il consentimento a que' Perugini. Ed egli havea ancora il titolo della Signoria, e le masnade de' (34) forestieri da potere mettere i Perugini nella Terra, s'e' Borghigiani non se ne fossero accorti. Ma sentirono il fatto, e senza attendere il dì, la notte furono tutti sotto l'arme, e per forza trassono Francesco, e tutti i soldati del Borgo, e accompagnandogli, gli hebbono condotti in sul terreno della Città di Castello. Ivi il lasciarono co' suoi soldati. I quali il tenno tanto, ch'è tre mila Fiorini, c'havea havuto da' Borghigiani, vennono nelle loro mani. E havuti i danari, e de' suoi arnesi, il lasciarono andare povero e mendico, com' egli havea meritato. I Borghigiani usciti delle mani del Tiranno Ghibellino, si riformarono a Popolo, e a parte Guelfa, tenendo di fuori tutti i Bocognani Ghibellini, c'haveano tradita la loro Terra, come addietro contammo, e' loro seguaci.

C A P. LVI.

Come l'Abate di Clugni succedette al Cardinale di Spagna.

Havea, come si può vedere addietro, il Cardinale di Spagna Legato del Papa con prospera fortuna acquistato a Santa Chiesa tutte le Terre, ch' erano state occupate lungamente a Santa Chiesa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato, e in Romagna, salvo quelle, che tenea il Signore di Forlì, e contro a

A quelle s'era apparecchiato di vincerle. In questo il Papa, o che fosse movimento suo, o de' Cardinali, o fatto a richiesta o motiva del Legato; la Chiesa mandò successore a fornire le guerre, che restavano, a mantenere le ragioni di Santa Chiesa in Italia, per successore del valoroso Cardinale di Spagna l'Abate di Clugni con piena legazione. Il quale giunse a Faenza all'entrante di Aprile anni MCCCCLVII. E come l'Abate fu giunto, la gente della Chiesa in una cavalcata fatta sopra Forlì, alla quale il Capitano uscì incontro per riscuotere la preda, e cadde in uno agguato, ove perdè da cento huomini di sua gente i più a cavallo. Come il nuovo Legato fu posato, il Legato fece venire a Fano tutti i maggiori Caporali del Patrimonio, e del Ducato, e della Marca, e di Romagna, e ambasciatori delle Comunanze: E in quello parlamento il Cardinale fece suo sermone, commendando coloro, c'havea trovati fedeli, e leali a Santa Chiesa. E ammonì, e pregò tutti generalmente, che dovessero stare in ubbidienza & in fede di Santa Chiesa, e a servire il nuovo Legato lealmente, come havieno fatto lui: commendando largamente in tutte le virtù il suo successore, dicendo, come sua intenzione era di volerli tornare a Corte di Roma di presente. E questo fu a dì XXVII. d'Aprile del detto anno. I savj huomini, ch' erano in quel parlamento, conosceano il pericolo, che correva il paese ancora in guerra, partendosi il Legato Cardinale, c'havea l'amore di tutti, e le cose sperte nelle mani; il pregarono di comune consiglio, che non si dovesse partire del paese infino a Settembre prossimo. L'Abate medesimo con ogni stanza per sua parte, e per beneficio di Santa Chiesa il ne richiese. Ond' egli conoscendo la necessità, affine che l'acquisto fatto per lui, pigliasse più fermezza, acconsentì di stare alle loro preghiere questo tempo. E quello, che principalmente più lo 'ndusse a ciò, fu la 'mpresa, c'havea ordinata contro all'asprezza della ribellione del Capitano di Forlì: che per vantaggio, che 'l Cardinale gli havebbe voluto fare, non volea a Santa Chiesa restituire in pace la Città di Forlì, e di Cesena.

C A P. LVII.

Come il Re di Francia fu menato in Inghilterra.

Tornando nostra materia, a' fatti del Re di Francia, ch'era in prigione a Bordello in Guascogna, i Guasconi, a cui e' s'era accomandato, non volendo acconsentire al Re d'Inghilterra di (35) mandarglieli nell'Isola, com' e' volea, si pensò il Re di fare con ingegno quello, che per sua autorità, senza indegnazione de' Guasconi, co' quali havea vinta la sua guerra, nol poteva fare. E però fece venire i Legati al figliuolo in Guascogna, e mandovvi i maggiori de' suoi Baroni a trattare la pace colla persona del Re, e co' Legati. Et recata la cosa per lungo (36) dibattito a concordia, per dare più fede al fatto, fu ordinata e bandita nell'uno Reame e nell'altro tregua per due anni: e patti della pace recati in scritture private con patto, che per fare honore al Re d'Inghilterra, e per maggiore bene della pace, il Re dovesse andare nell'Isola, e con lui i Legati di Santa Chiesa, e tutti i Baroni, ch' erano prefissi; acciochè la pace nella presenza de' due Re,

(34) forestieri a cavallo e a piè. C. Tom. XIV.

(35) mandarglieli. C. (36) dibattimento. C. R. Ff 2

Re, e de' Legati haveffe la sua intera e piena fermezza. E per questo ingegno acconsentendo i Guasconi alla volontà del Re, e de' Legati, fu il Re di Francia, e gli altri Baroni (37) dati al Duca di Gaules. I quali con gran compagnia di Baroni & di Cavalieri Inghilesi, gli condussono in Inghilterra. Dove furono ricevuti con quella festa e honore, ch' al suo tempo innanzi diviseremo. E questa partita da Bordello fu fatta d'Aprile del detto anno.

C A P. LVIII.

Come la gente della Chiesa entrò in Cesena.

DApoi che'l Cardinale Legato hebbe preso partito di rimanere a fornire la guerra di Romagna, come detto è, ordinò la sua gente d'arme a cavallo e a piè, e tutti i sudditi richiese d'ajuto: e fece pubblicare la sentenza contro al Capitano di Forlì, e contro a chi gli desse ajuto o favore. E a dì XXIV. d'Aprile anno detto, fece scorrere la sua gente intorno a Forlì, e presono Castelvechio, e predarono il paese, facendo assai danno: e'l Capitano a questa volta si stette dentro alle mura. Havea, come detto è, Francesco Ordellaffi, detto Capitano, mandato alla guardia di Cesena la (38) valentre sua donna Madonna Cia, figliuola di Vanni da Susinana de' gli Ubaldini, con dugento cavalieri, e con assai masnadieri; e comandato a tutti, che l'ubidissino, come la sua persona. E per suo consiglio l'havea dato Sgariglino di suo (39) intimo amico. Questa manteneva la guardia della Città con grande sollecitudine: ma Cittadini sentendo la molta gente d'arme, c'havea il Legato, e che contro a loro s'apparecchiavano le percosse, e non si vedendo potenti alla difesa, quasi in subito movimento ordinarono di ricevere nella Terra di sotto la gente del Legato. Il quale subitamente vi mandò mille cinquecento cavalieri, e senza contrasto furono messi pe' terrazzani nelle prime cinte delle mura. La Donna colla sua forza per lo improvviso caso non potè riparare a' nemici; ma ridussesi in quella parte più alta della Terra, che si chiama la Murata, e nella Rocca, all'uscita d'Aprile predetto, con tutte le sue masnade da piè e da cavallo. E presi tre Cittadini, ch'erano stati al trattato, in sulla Murata gli fece dicapitare, e gittargli di sotto a' nemici. E con animo ardito e franco, più che virile, prese la difesa del minore cerchio, e della Rocca con sollicita guardia di dì e di notte, mostrando di poco temere cosa, ch'avvenuta le fosse.

C A P. LIX.

Come il Legato con sua forza andò a Cesena.

COME il Legato hebbe la sua gente in Cesena, di presente mandò tutta l'altra sua cavalleria, e fanti a piè a Cesena, per assediare la Donna, e sua gente nella Murata e nella Rocca, innanzi che la potesse avere altro soccorso. E fece pigliare un Monistero, ch'era in un colle al pari della Rocca; e fecevi stare gente a cavallo e a piè sì forte, che da quella parte la Rocca non potesse essere soccorsa, e nella Terra di sotto provide d'afforzarli per

(37) liberati al Duca di Gualles. Il quale. C., R.

A modo, che maggior forza che la sua non gli potesse nuocere. E soldati del Cardinale havendo contro a' patti rubati i terrazzani, havieno fatto cambiare loro gli anini. Per la qual cosa la guardia della Terra convenia essere grande e forte; & in questo, e per tenerli forniti, hebbe il Legato somma sollecitudine. La valentre Madonna Cia dalla sua parte faceva francamente di e notte buona guardia, tenendosi in grande ordine alla difesa.

C A P. LX.

Abboccamento, & triegue fatte dal Re di Spagna al Re d'Araona.

DEL mese d'Aprile anno detto, il Re di Castello, havendo oltraggiato in mare, e in terra quello di Raona, come addietro habbiamo contato, temendo, che'l Re d'Araona non pervenisse sopra le sue Terre colla sua hoste, s'avacciò: e accolse tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti, e Mori cinque mila cavalieri, e grandissimo popolo. E vennesene in sulle Terre d'Araona, e pose campo intorno a Saraona, la quale poco innanzi havea tolta a' Catalani, e ivi attese il Re d'Araona, a fine di combatterli con lui. Il Re d'Araona havea fatto suo sforzo; e venne contro a lui con tre mila cinquecento cavalieri Catalani, e con moltitudine di Mugaveri a piè con loro dardi, e pose il suo campo assai presso a quello de' gli Spagnuoli; e catuno s'ordinava per venire alla battaglia. E perchè il Re d'Araona non haveffe tanta gente a cavallo, quanta il Re di Spagna, non havea minore speranza della vittoria; però c'havea buoni cavalieri, & tutti d'una lingua, e animosi contro a gli Spagnuoli: e dove abboccarsi si fossero, non era senza effusione grande di sangue. Ma, come a Dio piacque, Baroni da catuna parte si misono in mezzo, e mostrarono a' Signori, come di lieve cagione non si convenia a due Re essere operatori di cotanto male: e presono ordine di trattare la pace. E'n quello stante feciono fare loro due anni di triegue. E del mese di Maggio del detto anno catuno si tornò a dietro con tutta sua gente nel suo Reame.

C A P. LXI.

Come Razzuolo si diede a' Fiorentini.

ITerrazzani del Castello di Razzuolo, da poi che furono liberati dall'assedio del Conte Ruberto da Battifolle per comandamento del Comune di Firenze, s'intesono insieme: e recaronsi in guardia, e ubidiano male Marco di Messer Piero Saceoni, perchè si pensava non poterlo tenere. Nondimeno vi mandò gente d'arme, per guardare la Rocca, dando voce, che'l volea dare al Comune di Firenze, perchè sentiva della volontà de' terrazzani. Ma quelli del Castello non gli vollono ricevere, ma feciono loro Sindaco con pieno mandato a darli liberamente, e farsi contadini di Firenze. E Marco mandò ancora suo procuratore a Firenze, colle ragioni, c'havea nel Castello per darle al Comune. I Fiorentini presono prima le ragioni di Marco, e appresso quelle de' gli huomini del Castello. E questo fu fatto a dì XXIX. d'Aprile.

(38) la valentre donna sua moglie. C. (39) suo intimo e confidente. C.

le anno detto, e recato Razzuolo con suo Contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna Fiorentina, con cui confinava. E già per questo Marco non si fece amico de' Fiorentini, nè Fiorentini di lui.

C A P. LXII.

Come i Pisani vollono torre Uzzano a' Fiorentini.

I Pisani veggendosi privati del porto, e della mercatantia, e de' mercatanti forestieri, della qual cosa seguitava alla loro Città mancamento delle rendite del Comune, e incomportabile danno a gli artefici, e a' mercatanti, e scandolo e riprensione tra' Cittadini; coloro, che reggeano lo stato, con grande astuzia pensavano di trovare modo con loro vantaggio, ch'è Fiorentini si movessero contro a loro in guerra: stimando, se guerra si movesse, che i Cittadini di Pisa, che sono animosi contro a' Fiorentini, dimenticherebbono ogni altra cosa di mercatantie, e di loro mestieri. E però cominciarono certo trattato in Uzzano di Valdinevole, per torlo al Comune di Firenze: e non havendo il detto Comune, per tutta la 'ngiuria della franchigia tolta a' loro Cittadini, voluto rompere la pace, il trattato si scopersse, e Uzzano, e tutte l'altre Terre si rifornirono pe' Fiorentini di migliore guardia: e presesi per consiglio di dissimulare la 'ngiuria. E oltre a questo usarono un'altro scakterimento. Il Doge di Genova era singulare loro amico, e sotto la sua baldanza mandarono Ambasciadori a Genova. I quali fermarono compagnia e lega col Doge per un'anno, e co' Genovesi, a tenere certe galee in mare, per non lasciare andare mercatantie a Talamone, ma farle scaricare in porto Pisano. E dierono a 'ntendere a Genovesi, che quest'era di volontà de' Fiorentini, e' haveano voglia di tornarli a Pisa, ma non voleano mancare a' Sanesi per lor fatto la promessa del porto di Talamone. E fornita la lega, con moltitudine di stormenti la feciono bandire, e nel bando dire, ch'è Fiorentini poteffono liberamente colle persone, e colle loro mercatantie andare, stare, e navigare, e mettere, e trarre del loro porto, e della Città, e distretto, sani e salvi e franchi e liberi d'ogni dazio, e gabella, e dirittura. Et con questa loro provisione credettono levare i Fiorentini della nuova impresa di Talamone. Ma trovaronsi ingannati, come appresso diviseremo.

C A P. LXIII.

Come i Fiorentini armarono galee per impedire il porto.

I Fiorentini sentendo i maliziosi agguati de' Pisani, infinsono, come detto è, il fatto d'Uzzano. E mandarono Ambasciadori a Genova per avvisare il Consiglio, & il Popolo di quella Città lo 'nganno, col quale è Pisani gli haveano indotti a fare lega contro al Comune di Firenze. Il Doge per la singulare amicitia, c'havea co' Pisani, non lasciò havere loro il consiglio; sì che non poterono fare quello, perchè andati v'erano, e tornaronsi a dietro,

A non senza mormorio de' Cittadini, che'l leppono, contro al Doge. **I** Fiorentini, conoscendo quanto danno tornava a' Pisani il perdimento del porto e della mercatantia più l'un di, che l'altro, aggravarono l'ordine del divieto: e aggiunsono, che chi consigliasse, o procurasse, o trattasse, o in segreto o in palese, ch'a Pisa tornasse, fosse condannato nell'havere e nella persona. E mandarono in Proenza a fare armare galee per condurre la mercatantia; e mercatanti si procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia, ed a Vignone per terra, non curandosi di maggior costo: e ogni cosa comportavano lietamente, acciochè l'Comune mantenesse la impresa. **I** Pisani si sforzarono tanto, c'hebbono sei galee armate, e più volte cercarono di prendere e ardere Talamone. La cosa si rimase in questi termini lungamente, tanto che Fiorentini procurarono di ributtargli in (40) mare.

C A P. LXIV.

L'aiuto mandò M. Bernabò al Capitano di Forlì.

I L Capitano di Forlì, sentendo le masnade del Legato in Cesena, e posta la bastita alla Rocca, e racchiusa la (41) moglie, e'l figliuolo nella Murata, mandò per soccorso a Messer Bernabò Signore di Milano, in cui riposava tutta la sua speranza, il quale incontanente intese ad apparecchiargli il soccorso. Ma perchè scoprire non si voleva allora nemico di Santa Chiesa, trattò col Conte di Lando Caporale della Compagna, e segretamente si convenne con lui per li suoi danari. E fece servizio a se (42) del levargli a' nemici, e mandògli in Romagna contro al Legato, perchè atassono il Capitano di Forlì suo amico. E innanzi che la Compagna (43) si partisse, per dare speranza a gli amici, e raffrenare le' imprese del Legato, mandò in sul Modonese due mila barbuti della sua propria cavalleria: e ivi si stavano, senza fare guerra, tenendo in sospetto i Lombardi e'l Legato. In questo tempo il Legato si studiava di strignere (44) quelli della Murata e forte di Cesena, dando loro il dì e la notte gravi assalti: e rittivi più trabocchi, gli fracassava d'ogni parte. E oltre a ciò tentava con trattati, e compendio, d'havere la Murata, innanzi che la Compagna venisse. Di questo nacque, che Madonna Cia havendo alcuno sentore, che senza sua saputa l'antico amico del Capitano, il quale era in sua compagnia, Sgarigliuò trattava alcuno accordo col Legato, per salvezza di tutti gli assediati, di presente il fece prendere, e tagliargli la testa del mese di Maggio anno detto. Ella sola rimase guidatore della guerra, e Capitana de' soldati il dì e la notte coll'arme indosso difendea la Murata da gli assalti della gente del Legato sì virtuosamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e nemici fortemente la ridottavano non meno, che se la persona del Capitano vi fosse presente.

CAP.

(40) in mare, come innanzi al suo tempo si potrà trovare. C.
(41) la moglie, e' figliuoli. C.
(42) di levarli da' nemici. C.

(43) Compagna movelle per mantenere speranza. C. R.
(44) strignere forte quella della murata di Cesena. C. R.

C A P. LXV.

Come il Conte d'Armignacca da Tolosani per gravetze fu cacciato.

DI questo mese di Maggio essendo venuto il Conte d'Armignacca Capitano di quelli del Reame di Francia in Linguadoco, & essendo venuto alla Città di Tolosa, e trattando di fare gravetze per accogliere danari per lo Comune bisogno della guerra, il Popolo si levò a romore & furore contro al Conte; dicendo, ch'egli era sturbatore della pace, & voleagli mettere in disusate gravetze. E corsono al palazzo, ov'egli habitava, e non potendovi entrare per forza, l'assediarono, e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa, i gentili huomini di Tolosana si misono in mezzo, e feciono promettere & giurare al Conte, che non renderebbe mal merito al Popolo di Tolosa di ciò, c'haveva fatto contro a lui, e che non farebbe alcuna gravetza alla Villa. E fatti i patti, il Conte s'assicurò nelle mani de' gentili huomini: e querato il popolo, sano e salvo il condusseno in sua paese colla sua gente.

C A P. LXVI.

Conta dell' honore fatto al Re di Francia in Inghilterra.

HAvendo il Duca di Gaules, e gli altri Baroni d'Inghilterra condotto il Re di Francia, e' l' figliuolo del Re, e gli altri Baroni presi nella battaglia, nell'Isola d'Inghilterra, feciono a sapere al Re Adoardo la loro venuta. Il Re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'Isola Baroni, e Cavalieri d'arme, e gran Borgesi per volere fare singulare festa in honore del Re di Francia, per la sua venuta. E fece, ch'e' Cavalieri si vestissono d'assisa, e li Scudieri, e Borgesi. E per piacere al loro Re, catuno si sforzo di comparire orrevole e bello; e ordinato fu, che tutti andassono incontro al Re di Francia, e facessongli reverenza & honore e compagnia. E' l' Re Adoardo in persona vestito d'assisa con alquanti de' suoi più alti Baroni, havendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi Baroni. E mandato innanzi incontro al Re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il Re d'Inghilterra uscito della foresta per traverso s'aggiunse al Re di Francia in sul cammino: e avvallato il cappuccio, e inchinatolo con riverenza, gli disse salutandolo. (45) *Caro cugino voi siate il benvenuto nell'Isola d'Inghilterra.* E' l' Re avvallato il suo cappuccio, gli (46) disse: *Ben fost' egli trovato.* E appresso il Re d'Inghilterra lo invitò alla caccia. (47) Ed e' rispose dicendo, che non era tempo. E' l' Re disse a lui: *Voi potete a caccia, e a riviera ogni vostro diporto prendere nell'Isola.* Il Re di Francia gliene rendè grazie. E detto, a dio bel cugin, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E' l' Re di Francia con tutta la compagnia de' gl' Inghilesi con gran festa fu condotto nella Città di Londra. Essendo montato in sul maggiore destriere dell'Isola Spagnuolo,

(45) Bel caro cugino. C. (47) Ed è lo merçio. C.
R. Ed egli lo merçio.
(46) gli rispose, che bene fosse trovato. R.
C. R. (48) e fanciulli. R.
(49) apparamento. C.

A adorno realmente e guidato da' Baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande honore, fu guidato per tutte le buone vie della Città ordinate e parate a quello Reale servizio: acciochè tutti gl'Inghilesi piccoli e grandi, donne e (48) fanciulle il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della Terra all' habitazione Reale. Et ivi apparecchiata la desinea con magnifico (49) paramento d'oro & d'arresi & di argento, e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri Baroni, & il figliuolo del Re, ch'erano prigionieri, furono honorati conseguentemente in questa giornata, che fu adì XXIV. di Maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede, che la pace fosse ferma & fatta. Ma chi vuole (50) riguardare la verità del fatto conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell' uno Re, & esaltata la pompa dell' altro, & quello che si nascose nella simulata festa, si manifestò appresso ne' fatti, che ne seguirono, come seguendo ne' tempi racconteremo.

C A P. LXVII.

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il Capitano di Forlì con il Legato.

CI questi medesimi di vedendo i Fiorentini la durezza del Capitano di Forlì, e temendo, che l'avvenimento della Compagna, e d'altra nuova gente d'arme in Romagna, non rimbalzasse in loro (51) dannaggio, mandarono Ambasciatori al Legato, i quali voleano essere mezzani a trovare accordo e pace intra lui, e' l' Capitano di Forlì. E intesisi col Legato, il trovarono grazioso per amore (52) de' Fiorentini alla concordia: e con buona speranza andarono al Capitano di Forlì, il quale gli ricevette honorevolmente. E udita la loro ambasciata, ringrazì gli Ambasciatori, e disse, ch'era contento d'havere pace col Legato, e con santa Chiesa; rimanendo egli Signore di Forlì, e di Cesena, e di tutte le Terre, che tenea, volendole riconoscere da santa Chiesa, & per homaggio pagare ogni anno quel Censo alla Chiesa, che fosse convenevole. Per altro modo non intendea fare accordo, nè voleva, che se ne parlasse, e in questo era fermo. E per questo modo si tornarono a Firenze senza frutto alcuno.

C A P. LXVIII.

Come il Legato hebbe la Murata di Cesena.

TRapassate le parole del trattato in vano, il Legato, c'havea l'animo sollecito a vincere sua punta, innanzi che' l' foccorso giugnese a' nemici, a dì XXVIII. di Maggio anno detto, ordinata sua gente, e molti difici da combattere la Murata, fece d'ogni parte cominciare la battaglia aspra e forte. E havendo provveduto, alcuna parte del muro si poteva per cave abbattere, il fece (53) rinovare, e quelli dentro subitamente ripararono con steccati. E aggravando la battaglia d'ogni parte, (54) rinfrescavansi spesso per quelli di fuori combattitori: e dove il muro era caduto, quivi senza arre-

(50) riguardare alla verità. C. (53) ruvinare. C. ruinata. C. R.
(51) dannaggio. C. R. (54) rinfrescandosi spesso per quelli di nuovi combattitori. C.
(52) del Comune di Firenze. C.

arretto si continuava sì aspra battaglia, che quelli, ch'erano alla difesa, per lo superchio affanno di loro corpi, senza potere havere rinfrescamento, conobbono di non potere sostenere. E l'altre parti erano ancora sì strette da' combattitori, che non poteano foccorrere alle più deboli parti. E vedendosi non potere più resistere, ben ch'affai haveffono morti e fediti & magagnati de' loro avversarij, diedono segno tra loro: e abbandonarono la Murata, e riduffonsi nella Rocca, e la gente del Legato di presente vittoriosamente la si prese. Madonna Cia havendo fatto maravigliosamente d'arme e di capitaneria alla difesa, si ridusse con quattrocento tra' cavalieri e masnadieri nella Rocca, acconci a ubbidire i comandamenti della donna per singulare amore infino alla morte.

CAP. LXIX.

De' fatti di Madonna Cia donna del Capitano di Forlì.

Racchiusa Madonna Cia nella Rocca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una sua fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque damigelle, & (55) essendo stretta d'assedio e combattuta da otto difici, che continuo vi gittavano entro maravigliose pietre; non havendo sentimento d'alcuno foccorfo, e sappiendo, che le mura della Rocca, e delle Torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva; atando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Sufinana de' gli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo, a che la donna si conducea, andò al Legato, e'mpetrò grazia di andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al Legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre & huomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: *Cara figliuola, tu dei credere, ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per (56) tradirti del tuo honore. Io conosco e veggo, che tu, e la tua compagnia siete a gli stremiti di irremediabile pericolo: e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te, e della tua compagnia, e di rendere la Rocca al Legato.* E sopra ciò l'assegnò molte ragioni, perch'ella il dovea fare, mostrando, ch'al più valentre Capitano del Mondo non sarebbe vergogna, trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre, dicendo: *Padre mio, quando voi mi deste al mio Signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente: e così ho fatto infino a qui, e ntendo di fare infino alla morte.* Egli m'accomandò questa Terra, e disse, che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno segreto segno, che m'ha dato. La morte, e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca i suoi comandamenti. L'autorità del padre, le minacce delli eminenti pericoli, nè altri manifesti essempli di cotanto huomo poterono smuovere la fermezza della donna. E prefo (57) commiato dal padre, intese con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella Rocca, che rimasa l'era a guardare; non

A senza grande ammirazione del padre, e di chi udi la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi Autori noll'havrebbono lasciata senza honore di chiara fama trall'altre, che raccontano degne di singolari lode per la loro costanza.

CAP. LXX.

Novità fatte in Ravenna.

(58) Essendo venuta in Ravenna la novella, come la gente del Legato havieno per forza vinta la Murata di Cesena, il Signore di Ravenna, ch'allora era all'ubidienza del Legato, comandò, ch'e' cittadini ne faceffono festa di fuoco e di luminaria. E però Domenica, a dì XXVIII. di Maggio, i cittadini si raunarono insieme per le contrade e per le piazze, e festeggiavano. E nelle loro raunanze cominciarono a mormorare contro a Messer Bernardino da Polenta loro Signore per le gravezze, che faceva; però che n' brieve tempo havea fatto pagare dell'estimo loro in tre paghe Libbre sette, soldi dieci per catuna libra. Onde generalmente i cittadini erano tutti mal contenti. E cominciato il bollire de' gli animi riscaldato col fuoco della festa, e facendosi alcuno Caporale, cominciò a gridare: *Viva il Popolo, e muoja l'estimo e le gabelle.* E crescendo la boce, e moltiplicando la gente a romore, il Popolo corse all'arme, e incominciossi a (59) ridurre in sulla piazza. E moltiplicate le grida, il Signore sentendo le grida, mandò là due suoi famigli, l'uno appresso l'altro: i quali giunti alla piazza, furono morti dal Popolo. Il Tiranno sentendo procedere la cosa da mala parte; s'armò con sua famiglia, e montato a cavallo corse alla piazza. Il Popolo si rivolse coll'arme contro a lui, per modo che per campare la persona, si ritornò nel Castello: e accolto maggiore ajuto, (60) ritornò per modo di volere acquetare il Popolo. Ma crescendo più il pazzo furore, fu costretto per altra via ritornare a una postierla del Castello; ma i vili servi di quello Popolazzo, havendo la libertà nelle proprie mani, nolla seppono per propria pigrizia seguitare, ch'al tutto erano Signori. E però come si venne facendo notte, senza ordine e senza capo, cominciarono ad abbandonare la piazza, e a tornarfi a casa, come si tornassono da uno giuoco; e pochi furono quelli, che vi rimasono e male provveduti. Per la qual cosa nella mezza notte uno fratello bastardo del Signore con venticinque masnadieri si fedì di subito in quel Popolo sfordito. Et il Signore con pochi a cavallo stava alla porta del Castello per riscuotere i suoi. Ma i vili popolari, essendo ancora in grande numero, senza fare resistenza, si lasciarono perquotere, e uccidere, e cacciare da que' pochi assalitori; e abbandonata la piazza, si tornarono catuno a casa. La mattina vegnente il Signore mandò per certi Cittadini, i quali come usciti d'ebrietà, (61) e assicurati, v'andarono, e havendo i primi, mandò per anche, e raunonne in sua forza CXX. e più; i quali messi in prigione, corse la Terra. E appresso per diversi modi gran parte

(55) essendo cinta stretta-
mente. C.

(56) nè per darti del.
C.

(57) congio. C.

(58) Avvenne che essen-
do venuta. C.
Avvenne ch'essendo
occorfa. R.

(59) ridurre in sulla piaz-
za, e moltiplicare.
R. così sopra mul-
tiplicando.

(60) da capo ritornò alla
piazza per modo.
C. R.

(61) e sicurati. R.

parte ne fece morire, e de gli altri fece danari. E da indi innanzi fu più fortemente dal suo Popolo ubbidito, temuto, e ridottato.

C A P. LXXI.

Novità di Grecia, e presura di loro Signori.

IN questo medesimo tempo Orcam, grande Signore de' Turchi, havea lasciato in Galipoli un suo figliuolo primogenito, per guardare le Terre dello Imperio di Costantinopoli, ch' egli havea acquistate, quando furono i granditremuoti nel paese. Il giovane prendendo vaghezza di vedere pescare, follemente si mise in una barca: e valicando legni armati di Greci, presono la barca. Et conosciuto il figliuolo d'Orcam, il condussero a Foglia Vecchia, una Terra, che lo 'mperadore havea data a un suo Barone, e 'l figliuolo l'havea tolta al padre. Capitando questi Greci a lui, e sapendo, cui ellino haveano preso, il ritenne a se, e a' marinai diede cinque mila Perperi. Lo 'mperadore volle il prigioniero, e non lo poté avere. E però prese accordo col Cerabi, uno de' Signori de' Turchi, che 'l Verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la Città di Foglia: ed egli vi verrebbe per mare; con patto, che racquistata la terra, lo 'mperadore farebbe rendere a Orcam il suo figliuolo, che ivi era preso. Il Cerabi vi venne con grande hoste, e lo Imperadore con sei galee, e assai legni armati. E stati lungamente all' assedio, e non potendo vincere la Terra, lo Imperadore per consiglio di M. Francesco di di Genova suo cognato, a cui elli havea data in dote l'Isola di Metellino, stando lo 'mperadore in un' Isoletta, che fa porto a Foglia, invitò il Cerabi; (62) e egli confidandosi dello Imperadore, andò a lui, e trovandosi tradito, innanzi che altra novità li fosse fatta, disse allo 'mperadore: *Io so, ch' io sono prigioniero; ma tu non sai quello, che fare ti credi, se tu non seguiti il mio consiglio. Se questo si intende tra' miei Turchi, uno mio fratello prenderà la Signoria, e sarà contento, ch' io sia prigioniero, e troppo più, ch' io fossi morto. E io so, che tu hai bisogno di moneta, e per questo modo non havresti mai una dobbra. Ma fa, com' io ti dirò, e harai la tua intenzione. Fa palese, ch' io habbi tolta la tua sirocchia per moglie; e facciamo di ciò festa. E io manderò per lo mio fratello, e per otto miei grandi Baroni, i quali si sforzeranno di venire alla festa, (63) per farmi honore. E come ci saranno, terrai loro, tanto ch' io ti mandi i danari, di che saremo in accordo. E fatta la convegna della (64) moneta, lo 'mperadore conoscendo, ch' e' diceva il vero, fece, come il Cerabi il consigliò, e hebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado. E lasciato il Cerabi, come fu nelle Terre della sua Signoria, di presente mandò la moneta promessa, e liberò il fratello, e suoi Baroni dallo Imperadore; e per savio provvedimento liberò se dal fortunevole caso di perdere la sua Signoria, per lo poco senno della sua confidenza, aggravando però nondimeno la vergogna dello infedele Imperadore.*

(62) e fidandosi di lui, andò all' Imperadore.
R.

(63) per mio amore, e come egli ci saranno.
G. R.

C A P. LXXII.

Come il Re Luigi assediò Cattania in Sicilia.

ESfendo il Re Luigi a Messina, per attrarre a se gli animi de' paesani, diede loro intendimento di dimorare nell' Isola sei anni, e di tenervi la Corte di tutto il Regno. E per dimostrare coll' opere quello, che promettea colla bocca, richiese i Baroni del Regno, per volere assediare il figliuolo di Don Pietro, che era in Cattania, per ridurre tutta l'Isola alla sua Signoria, e prenderne la Corona. I Baroni furono ubbidienti, per modo che del detto mese di Maggio del debito servizio de' suoi Baroni si trovò nell' Isola mille cinquecento cavalieri; e commise la bisogna a Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo grande Siniscalco. Il quale co' cavalieri, e col popolo per terra cavalcò a Cattania, e misevi assedio, stringendola fortemente, per modo che senza gran forza non potevano gli assediati per terra avere entrata o uscita d'alcuna gente. E per mare fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, le quali assediavano la Città per mare: e nondimeno recavano ogni dì rinfrescamento all' hoste, però che per terra non v'era modo d'andarvi la vettuaglia per lo cammino, ch' era lungo, e passi malagevoli e stretti. Nella Terra havea cento cinquanta cavalieri Catalani di buona gente d'arme, i quali bene apparecchiati si stavano nella Città, senza fare alcuna vista o sentore a' loro nemici di fuori. La gente del Re Luigi non trovando contrasto, baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

C A P. LXXIII.

Della materia medesima.

STando l'assedio di Cattania in questo modo, occorre per caso non provveduto, che due galee di Catalani, ch' andavano in corso, arrivarono a Seragosa in Sicilia. E sentendo ivi, come quattro galee, e due legni del Re Luigi erano nel porto di Cattania, come valentri huomini, e grandi maestri de' baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quei dell' hoste, di subito feciono armare due legni, ch' erano in quel porto, e fornirli di trombe, trombette, nacchere, e altri (65) stromenti più che di gente da combattere. E fatta la notte, si mossono improvviso con gran baldanza le due galee de' Catalani, lasciandosi dietro i due legni, che faceano grande romore e grande stormeggiata; e entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galee del Re. Le due, ch' erano del Regno, temendo del romore di fuori, che non fossero assai galee, senza intendere alla difesa, uscirono del porto, e andaronsene a Messina, e l'altre due, ch' erano Genovesi, stettono alla difesa. Ma però ch' e' non erano provveduti nel subito assalto, furono vinti, & prese le galee & i legni. E questo fu la notte della Pentecosta, a dì XXIX. di Maggio del detto anno.

C A P.

(64) moneta. R.
così sempre.

(65) stromenti. C.
così altrove.

CAP. LXXIV.

Come l'hoste del Re Luigi si levò da Cattania in sconfitta.

L'Hoste del Re Luigi più baldanzosa che provedata, sentendo prese le due galee, e legni, e l'altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vettuaglia, e essendo di lungi da Messina XL. miglia per terra, e i passi stretti in forza de' nemici, sbigottirono forte; e conobbono, che se soprastessono quivi tanto, ch'è nemici mandassono gente a passi, elli erano senza rimedio tutti perduti; e vivanda non avevano da mantenere il campo, tanto che l'Re li potesse soccorrere. E però diliberarono d'abbandonare il campo, e gli arnesi, e di campare le persone. E adì XXX. del detto mese si misono a cammino sanz'ardere il campo, a fine di non essere da' cavalieri incalciati. I cento cinquanta cavalieri Catalani di presente uscirono fuori, e havrebbero havuto de' nimici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici, che fuggivano, avanzarono loro cammino per quella via, ond'erano venuti; nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza. Ma quello, che peggio fece loro, furono i villani ridotti a' passi colle pietre ch'altr'arme non haveano. In questa caccia fu morto il figliuolo del Conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si dicea Conte, e preso il Conte Camarlingo, e morti da XL. a cavallo, e assai di quelli da piè. Il Gran Siniscalco campò per lunga fuga sopra (66) di un buono destriere, perduto grande tesoro di suoi gioielli e arnesi; e così tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, che molto v'erano pomposi. E nota, come un'hoste Reale di più di (67) mille cinquecento cavalieri, e gran popolo con quattro galee in mare, e due legni armati, per troppa baldanza, e per poca provendenza intorno alle cose, che si richieggiono a un'hoste, dal provedito scarterimento di due Corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a' nemici vituperevolmente.

CAP. LXXV.

Come la Compagna venne in sul Bolognese.

LA Compagna del Conte di Lando mossa di Lombardia co' danari di Messer Bernabò Visconti, e con quegli del Capitano di Forlì, per venire al soccorso di Cesena, a dì XVIII. di Giugno del detto anno, venne in sul Bolognese con licenza del Signore di Bologna, senza far danno al paese, di ruberie o di prede, ma prendeano derrate per danari. E accampati al borgo a Panicale intendeano più a loro propri fatti, che andare a soccorrere la Rocca di Cesena, perochè vi sentivano il Legato forte, da non potere vincere la punga. E stando quivi, accrescevano la loro brigata. Che secondo l'usanza d'ogni parte vi veniano huomini d'arme a metterli in quella per vaghezza delle prede, e non di trovare nemici in campo, e quasi tutti i soldati d'Italia v'havieno parte. E stando coperti di loro movimenti, feciono paura a tutti i popoli di Toscana, e dell'altre provincie circostanti, e attraevano a loro Ambasciadori da

A quegli, per prendere accordo. E così sospesi usavano la loro mercatantia molto sagacemente. E bene ch'è Tiranni, e popoli d'Italia haveffono la Compagna in odio, tant'era la divisione delle parti, e la gelosia de' popoli contro a' Tiranni, che catuno volea più tosto ubbidire al servizio della Compagna co' suoi danari, che contrastare con quella. E però hora era condotta per l'uno, hora per l'altro: rimanendo continuo l'ordine della Compagna. E in questi dì era già durata più di XV. anni questa tempesta in Italia.

CAP. LXXVI.

B *Come il Comune di Firenze afforzò lo Stale.*

I Fiorentini vedendo, che la Compagna era in parte, che in un dì potea valicare l'Alpe, e entrare nel Mugello per certa piaggia dell'alpe assai aperta, che si chiama la Via dello Stale, richiesono gli Ubaldini, i quali si promisono d'essere co' Fiorentini alla guardia del passo. Il Comune vi mandò di presente tre mila balestrieri, e bene altrettanti fanti, e ottocento cavalieri: e gli Ubaldini vi vennero con mille cinquecento fanti di loro fedeli, e diedono il mercato abbondantemente a tutta l'hoste: e co' Capitani insieme de' Fiorentini feciono fare una tagliata, che comprendea i passi di quello Stale per spazio d'un miglio in mezzo tra due poggi. **C** E sopra la tagliata feciono barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato: e ivi feciono loro habitazioni, e stettono alla guardia de' passi, mentre che la Compagna dimorò sul Bolognese, disiderando, ch'ella si mettesse nell'Alpe per volere passare, com'erano le loro minacce. Ma sentendo la provisione de' Fiorentini, concepito maggiore sdegno, tennono altro cammino.

CAP. LXXVII.

Come s'arrendè la Rocca di Cesena al Legato.

SEntendo il Legato la Compagna foggiorare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a volere vincere la Rocca di Cesena, facendola cavare per abbattere le mura e le torri, e traboccarvi dentro grandi pietre con otto trabocchi. E oltre a ciò spesso la faceva assaggiare di battaglie. Ma tanto era la severità di Madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì e di notte alla difesa, che per cosa, che si facesse, quell'animo non si cambiava. E già essendo per le cave caduto parte delle mura, e l'una delle torri, la donna in persona faceva riparare con isteccati e con fossi, oltre alla considerazione de' più fieri e de' più valentri huomini del mondo, non dimostrando alcuna paura. **E** Ma i valenti Conestaboli, ch'erano con lei, sappiendo, che la mastra torre della Rocca si metteva in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna, hebbono Madonna Cia a consiglio, e dissono: „Madonna, e' si può sapere e conoscere manifestamente, che per voi è mantenuta la difesa della Murata, e della Rocca infino a gli ultimi stremi: e di noi havete potuto conoscere intera & pura fede, mentre che alcuna speranza (68) s'è potuta per noi conoscere. „Ma

(66) sopra buon corriere. C.
sopra buono destriere. C.
Tom. XIV.

(67) di ottocento. C.
(68) s'è per noi e per voi potuta conoscere. C. R.
Gg

Ma hora non ne resta via da potere campare la sepultura de' nostri corpi sotto la ruina di questa Rocca. E però che questo non dobbiamo comportare per alcuna ragione, siamo disposti o di vostra volontà, o contro a vostro volere, rendere la Rocca, per salvare le nostre persone. La valente donna per questo non cambiò faccia, nè perdè di sua virtù. E conobbe, ch' e' soldati haveano ragione di così fare. E però disse a' Conestaboli: *Io voglio, che lasciate fare a me questo accordo.* I Conestaboli conoscendo il grande animo della Donna, dissono, che di ciò erano contenti: E mandato al Legato, e havuto da lui uditori con pieno mandato secondo la sua volontà, trattò, che tutti i Conestaboli colle loro masnade, e tutti gli altri soldati fossero franchi e liberi, e potessono portare ciò che volessono in su' loro colli: ed ella rimanesse prigione del Legato col figliuolo, e con una figliuola, e con due suoi nipoti madornali, e uno bastardo, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque sue damigelle. Per se, e per sua famiglia non cercò grazia, potendo salvare i soldati, che lealmente l'haveano atata. E fatti e fermi i patti, a dì XXI. del mese di Giugno gli anni Domini MCCCCLVII. rendè la Rocca al Legato. E fu Signore di tutto con gran gloria della sua punga, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna. La quale per alcuno caso avverso, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch'era in sua libertà, mai non cambiò faccia, o mancò di consiglio o d'ardire. E menata in prigione, dov'era il Legato nel Castello d'Ancona così contenne il suo animo non vinto & non rotto, & in aspetto continente, come se la vittoria fosse stata sua. Il Legato maravigliandosi della costanza di questa donna, ben che la ritenesse prigione, a fine di più tosto domare l'alterezza del Capitano, assai la fece stare honestamente e bene servire.

C A P. LXXVIII.

De' fatti di Costantinopoli.

LO Imperadore di Costantinopoli havendo perduta la speranza di vincere la Città di Fogia Vecchia, mutò consiglio, e trattò con quello Greco, che la tenea, e confermogliela in Feudo, e aggiunseli alla Baronia, e diegli sessanta mila Perperi. E la primavera vegnente hebbe da lui il figliuolo d'Orcam Signore de' Turchi, il quale egli havea prigione, come addietro habbiamo contato. E per costui lo Imperadore rihebbe tutte le Terre, che Orcam gli havea tolte, e oltre a ciò molti danari, e stadichi, per mantenere la pace, che feciono insieme, quando gli rendè il figliuolo.

C A P. LXXIX.

Come il Legato prese il Castello Nuovo, e Brettinoro.

Vinta la punga di Cesena, i cavalieri del Legato baldanzosi per la vittoria, di subito cavalcarono a Castelnovo di Cesena: e trovandolo male provveduto alla difesa, vi s'entrarono dentro. E appresso si dirizzarono al

(69) colle spade, e colle lance sopra mano, e colle pietre, C.

A nobile Castello di Brettinoro, il quale era fornito di suoi terrazzani, e d'assai soldati a cavallo e a piè, e di molta vettuaglia: sì che poco se ne potea sperare per forza, o per assedio. Nondimeno la gente del Legato vi s'accampò intorno: e poco stante si cominciò un badalucco tra quelli della Terra, e la gente della Chiesa, della quale Messer Galeotto Malatesti era Capitano. Il badalucco durò molto, e per questo s'ingrossò da ogni parte; e per lo soperchio della gente della Chiesa, quella del Castello fu rotta. Messer Galeotto, ch'era in ordine co' suoi cavalieri, perseguitò quegli, che fuggivano verso la Terra, & mescolossi con loro, per modo che giunti alle porte, entrarono con quelli del Castello insieme dentro, combattendo continuamente; e havendo seguito presso de' loro cavalieri e masnadieri, presono la porta, e le guardie di quella. Per la qual cosa la gente vi s'ingrossò di subito, e venne bene a bisogno, però che tutti i terrazzani e soldati, che v'erano, francamente gli combattieno (69) colle pietre delle case per difendere la Terra. Ma il soperchio che vince ogni cosa, dopo la lunga e aspra battaglia, essendo moltiplicata la gente della Chiesa, e molti morti dall'una parte e dall'altra, i terrazzani e i loro soldati furono costretti a rifuggire nella Rocca. E la gente del Legato prese la Terra, e rubata, la tennero vittoriosamente, essendo tenuta grande maraviglia per la fortezza del Castello. Alcuni dissono, che tra' terrazzani hebbe divisione; che se fossero stati interi alla difesa, non si potea perdere. E questo fu l'ultimo dì di Giugno del detto Anno. Presa la terra, il Legato (70) mandò incontanente difici a tormentare la Rocca, e cavatori per cavare, e abbattere le mura, com'altra volta havea fatto il Capitano. Ma havea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe, e cinghie di ferro. Ma poco valse, che in assai breve tempo quelli della Terra feciono i comandamenti del Legato, come appresso racconteremo.

C A P. LXXX.

Di processi fatti contro alla Compagna per lo Legato.

HAvendo a questi dì la Compagna tentato di volere entrare in Toscana, e trovarsi tutti i passi dell'alpe occupati, e in guardia de' Fiorentini, e il più largo dello Stale afforzato, da non mettersi a prova, con molto sdegno contro al Comune di Firenze valicarono in Romagna. E a dì VI. di Luglio furono a Villa Franca a tre miglia di Forlì con quattro mila cavalieri, i più bene armati, e bene montati, e mille seicento masnadieri, e balestrieri, e grandissimo numero di ribaldi, e di femmine al comune servizio, seguitando la carogna della Compagna. E ivi a pochi dì si misono al (71) ponte a Ronto, e posono il campo, e afforzarollo. Il Legato vedendosi la Compagna presso, ristrinse tutta la sua gente in Cesena, e in Brettinoro, senza mettersi a campo o a fare assalto contro a loro. E per havere ajuto da' fedeli di Santa Chiesa, fece sopra la Compagna il processo, c'havea fatto sopra al Capitano di Forlì come suoi fautori, & pronunziolli incorsi in quella medesima sentenza. E fece in Italia ban-

(70) di presente mandò molti. C. R.

(71) al Ponte al Ronco. C.

bandire la Croce sopra loro con (72) maggiore istanza, & con minore termine del servizio, che dato havea contro al Capitano. E mandò di nuovo li predicatori, e gli accattatori, a fommùovere i popoli, e fece grande commo- zione, e raunò tesoro, e gente assai, come in- nanzi al debito tempo racconteremo.

C A P. LXXXI.

Della gravetza faccia il Tiranno di Bologna.

QUando la Compagna fu valicata in Roma- gna, i due mila cavalieri, che Messer Bernabò tenea prima sul Modonese, e appresso a Saffuolo, in sù quello di Bologna, sanza fare alcuna novità di guerra; pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il Legato. E però i Lombardi della Lega accolsono gente: e'l Tiranno Bolognese fece a' suoi Bolognesi, per avere danari, sconvenevoli gravetze sopra l'usate. Però ch'ogni mese volea da catuno de' suoi sudditi soldi cinque di bolognini per boc- ca di sale, e soldi quattro per la macinatura della corba del grano, oltre all'usata mulenda; e per ogni tornatura di terra soldi XX. di bo- lognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porte, e del vino, e dell'altre cose, ch'entravano con some, e con carra, che tutte erano gabellate. E per questo modo traeva loro delle coste e de' fianchi libbre secento mila di bolognini l'anno. E oltre a ciò havendo tolto loro l'arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l'amava, andasse nell'hoste. Il Popolo sottopo- sto al duro giogo, per ubidire il Tiranno, si mosse con bastoni, e con lanciotti in mano, ch'altr'arme non havea, e andò, dove fu il comandamento del Tiranno; & nel campo stet- te due dì sanza mercato di vettuaglia a grande stretta di loro vita, e non usò fiatare. La gente della Lega era uscita fuori e ingrossata, per contrastare la cavalleria di Messer Bernabò, che si stava a Saffuolo. Avvenne a dì XXI. del mese di Luglio del detto anno, che trovandosi insieme parte dell'una gente e dell'altra per iscontrazzo, si combatterono tra loro, e furono rotti quelli di Messer Bernabò. Gli altri suoi cavalieri, sentendo quella rotta, si partirono, e tornaronsi sani e salvi a Milano. Dapoi che fu- rono partiti, si scoperse un trattato, che dovea essere data loro la porta del Castello di Bolo- gna, e furono presi i traditori, e giustiziati.

C A P. LXXXII.

Come i Viniziani domandarono pace al Re d'Ungheria.

I Viniziani veggendo, che'l Re d'Ungheria gli guerreggiava in Trevigiana, e in Ischia- vonia, e in Dalmazia con grave guerra, e ch'egli havea preso ordine da poterla, sanza spesa e sanza pericolo della moltitudine de gli Ungheri usati di generare confusione continua- re, conobbono, ch'a loro era cosa incomporta- bile. E però eleffono solenni Ambasciadori, e mandarongli al Re per addomandare pace: vo- lendosi ritenere Giadra, e rendergli l'altre Ter- re della Schiavonia, e dargli per tempi danari assai per l'ammenda: e fra l'altre Terre, che

(72) ma con maggiore stanza, e con maggior mer- cato della indulgenza, e con minore. C. R.

(73) captare. C.

(74) di Luglio del detto anno non fossero soccorsi. C. Tom. XIV.

A dar gli voleano, nominarono Traù, e Spalatro. I Cittadini di quelle Terre, sentendo, che' Vi- niziani gli voleano dare al Re d'Ungheria, per loro vantaggio si accolsono insieme: e presono consiglio di volere (73) accatare la benivolenza del Re, e non attendere, che' Viniziani ne vo- lessono fare loro mercatantia. E però liberamen- te si diedono al Re, e ricevettono la sua gente, e suoi Vicarij con grado in pace; e Rettori, e la gente, che v'era pe' Viniziani, rimandarono a Vinegia sani e salvi. E'l Re co gli Ambascia- dori non volle accordo, se non rihavesse Gia- dra, e l'altre Terre del suo Reame.

C A P. LXXXIII.

Come il Legato hebbe la Rocca di Brettinoro.

IL Legato, c'havea presa la Terra di Bretti- noro, e stretti quelli della Rocca per mo- do, che poco si potea tenere per la molta gen- te, che dentro v'era racchiusa, non ostante che vedessono l'hoste della Compagna, da cui at- tendeano soccorso presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la Dome- nica vegnente a dì XXIII. di (74) Luglio anno detto, e' s'arrenderebbono, salve le persone e l'arme e loro arnese. Il Capitano che v'era per lo Legato, Messer Galeotto, provide sì sollici- tamente il dì e la notte, che ciò non si potesse fare, che non valse ingegno del Capitano di Forlì, nè forza, c'haveffe la Compagna, che fornire, o soccorrere la potessono. Et valicato il giorno, la sera medesima, ch'era il termine, s'arrenderono con honorevole vittoria del Le- gato, e abbassamento della fallace fama della Compagna, e della pertinace superbia del Ca- pitano.

C A P. LXXXIV.

Come si bandì la Croce contro alla Compagna.

SEguita, che per tema della Compagna, la quale ogni dì cresceva, il Legato havea, oltre al processo della Croce bandita, mandato a richiedere ajuto contro alla Compagna (75) da tutti i Toscani, ma più confidentemente dal Comune di Firenze: e mandovvi suo Legato il Vescovo di Narni Fiorentino, chiamato Frate Agostino (76) Tinucci de' Frati Romitani, buono Altopascino. Costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e acconsentitogli da' Signori, per riverenza del- la Chiesa, sonate tutte le campane del Comune a parlamento, in sù la Ringhiera de' Priori, fatta sua predica, pubblicò il processo fatto contro alla Compagna; e pronunziò la 'ndulgenza a chi prendesse la Croce, e allargò, che XII. huomini potessono concorrere al soldo d'uno cavaliere, e raccorciò il tempo del servizio in sei mesi, ov'era in dodici. E ancora più che prenderebbe ciò, che gli huomini o le femmine gli voleffono dare, e dispenserebbe con loro. E divulgato il fatto, tanto fu il matto copcorso de gli huomini e delle donne della nostra Città, che sanz'altra provisione di suo mandato, gli portavano i danari per modo, ch'e' non potea resistere di ricevere, e di porre la mano in capo. E trovossi di vero, ch'e' ricevea per di mille, MCC.

(75) a tutti i Toscani, e più confidentemente al Comune. R.

(76) Tinacci. G. R.

MCC. e MD. Fiorini d'oro; e in molti di raunò più di XXX. mila Fiorini d'oro, i più dalle donne, e dalla gente minuta. Il Comune per se havea diliberato di volere mandare ajuto al Legato; ma avveggendosi tardi, per gli suoi cittadini, c'havieno già piene le mani a gli accattatori, vide co' savj, che'l Comune per tutto il Popolo potea haveere la'ndulgenza, volendo servire di pigliare l'ajuto della Chiesa, per haveere il beneficio della Indulgenza. E però convertì la sua gente a fare il servizio per tutto il Comune, accioch'ogni huomo haveesse il perdono. E così fatto, il detto Vescovo, adì XXVI. di Luglio anno detto, pronunziò il perdono a tutti i cittadini, contadini, e distrettuali di Firenze, i quali fossero pentuti e confessi de' loro peccati, o che fra tre mesi a venire si confessassono. Et nota, che in nove anni tre volte si concedette questo perdono nel MCCCXLVIII. quando fu la generale mortalità, e nell'anno del cinquantesimo, e in questa guerra Romagna.

C A P. LXXXV.

Ajuti mandati da' Fiorentini al Legato.

IL Comune di Firenze, a dì XX. di Luglio anno detto, fatto Capitano Messer Manno di Messer' Apardo de' Donati, e datogli il Pennone del Comune, il mandarono in Romagna con settecento barbuti di buona gente, e con ottocento balestrieri; affine che la battaglia si prendesse colla Compagna. E oltre a ciò v'andarono singolari masnade di cittadini, e contadini Crociati, che furono dugento a cavallo, e due mila a piè, e contando la raccolta de' danari, e la spesa del Comune, e de' singolari huomini, più di centomila Fiorini d'oro costò la beffa al Comune di Firenze a questa volta. E' vero, ch' al tutto s'intendea a combattere colla Compagna, e però vi mandò il Comune un confidente Cittadino popolare, il quale in segreto si dovesse strignere col Legato, e con autorità di promettere XX. mila Fiorini d'oro per lo Comune a' soldati, se vincevano la Compagna. E era tanta la buona gente, c'havea il Legato, e quella del Comune di Firenze, e de' Crociati, che v'erano di volontà, ch' assai se ne potea sperare piena vittoria. Il Legato n'havea dato di prima al Comune buona speranza, e ancora poi al suo Ambasciadore, ma appreso, o che'l Legato invilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o che non si confidasse de' soldati, dissimulò il fatto, e tennelo pendente, e mantenessi in riguardo, dando ardimento a gli avversari, e viltà alla sua parte, che gli tornò in poco honore.

C A P. LXXXVI.

Come i Genovesi habbono Ventimiglia.

Di questo mese di Luglio tenendosi la Città di Ventimiglia per li figliuoli, e conforti di Messer Carlo Grimaldi, & non ubbidivano il Comune, nè il Doge di Genova. Per la qual cosa il Doge diè boce di volere fare guerra a Catalani: e per questo fece armare XX. galee. E havendo alcuno trattato in Ventimiglia co-

A steggiando la riviera, come furono a una punta di mare presso alla Terra di Ventimiglia, feciono scendere masnade, e balestrieri con un Capitano, il quale gli menò copertamente sopra la Città da quella parte, dov'era il trattato, e dove non si prendea piena guardia. E le galee andarono per mare, e giunte nel porto, volendo prendere una galea armata di quelli di Monaco, che v'era dentro, i terrazzani per difendere la galea, tutti trassono alla marina. E in questo l'agguato de' Genovesi, ch' erano montati sopra la Terra, scesono alla porta, e senza contrasto entrarono nella Città, e presono la guardia della porta, e feciono il cenno ordinato alle galee, le quali si strinsono alla Terra. **B** I Cittadini conobbono di presente, ch' alla difesa non havea riparo, e però ricevettono i Genovesi, come maggiori: ed eglino, senza alcuna novità fare nella Città, presono la Signoria della Terra per lo Comune di Genova, e per lo Doge. E Grimaldi, che la teneano, se n'andarono colle persone, e coll' haveere a Monaco; e le galee si tornarono a Genova.

C A P. LXXXVII.

Come l'Arciprete con Compagna entrò in Provenza.

Essendo in alcuno (77) sollevamento delle guerre il Reame di Francia per la presura del Re, e de' Baroni, molti huomini d'arme non havendo soldi, per alcuna industria, secondo che la fama corse, del Cardinale di Pelagorgo (78) Zio del figliuolo del Duca di Durazzo, i quali erano dal Re Luigi, e da' suoi fratelli male stati trattati, essendo Messer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi in Proenza, mossè l'Arciprete di Pelagorgo, huomo bellicoso e di mala fama, il quale si fece capo d'una parte de' Guasconi, acconci a fare ogni male, e divulgò il nome di fare Compagna. E con lui s'accostò M. Amelio del Balzo, e M. Giovanni Robuscello di Nizza, e molti huomini d'arme, c'haveano voglia di rubare, s'accorzarono con loro; sì che in pochi di accollono, ed hebbono nelle contrade del (79) Ponte a Sorga tra l'Rodano e Durenza, più di due mila cavalieri, e stesonsi verso Oringa, e Carpentras: standosi per le villate accampati senza rubare o fare danno al paese, ma per paura i paesani davano loro la vettuaglia. Messer Filippo di Taranto, ch' era in Proenza, volendo riparare, che non entrassono in (80) Proenza, di quà da Durenza, accolse suo sforzo di Proenzali; e fece capo a Orgona, e stette (81) la guardia sua su per lo fiume della Durenza. Ma la sua gente era poca e mancava, e la Compagna cresceva; perchè il Papa, e tutta la Corte ne cominciò forte a temere. Ma Capitani della Compagna ammaestrati della Corte medesima, mandarono ambasciadori al Papa per assicurarlo, che contro alla Corte, e alle Terre della Chiesa, non intendeano fare alcuno male, e per sicurtà (82) offerono i saramenti de' Capitani, e stadichi, se gli volesse. Ma la loro intenzione era d'andare contro a M. Filippo di Taranto, il quale haveano per loro nemico, e di guerreggiare le sue Terre, e del Re Luigi. E ivi a pochi di valicarono la (83) Durenza, e entrarono

(77) sollevamento. C. R.

(78) Zio del Duca. R.

(79) del Ponte di Sorga di là dal Rodano. C. R.

(80) nella Proenza del Re di quà dal Rodano; ac-

colse. C. R.

(81) e stette la guardia. C. R.

(82) offercano. C. offerieno. R.

(83) il Rodano. C. R.

rono nella Proenza: che M. Filippo non havea forza da campeggiare con loro. E cominciarono a correre il paese, e guastarlo, e a uccidere, e a predare in ogni parte. E presono Salona buona Terra e piena d'ogni bene, e poi andarono infino a San Massimino, & anco il presono, e più altre Castella. Le buone Terre s'armarono alla difesa: e 'l Papa fece armare Vignone, e afforzare, e guardare la Città, e d'altro non si tramise. E così tutta la State consumarono quel paese.

C A P. LXXXVIII.

Come il Conte di Fiandra rendè Brabante alla Duchessa facendo pace.

NOi dicemo poco a dietro, come la Duchessa di Brabante era tornata, e 'l Conte di Fiandra pazientemente l'havea comportata, però che era sua cognata: e perchè sapea la natura de' Brabanzoni, che non si potrebbero tenere sotto la Signoria de' Fiamminghi. E già parecchi buone Ville havieno accommiatati gli Ufficiali del Conte. E avvegna che fortuna l'haveffe fatto Signore di Brabante, la sua intenzione non era di volere altro, che Mallino, ch'elli s'havea comperata con giusto titolo. E però essendo trattato della pace nella festa, che fece lo Imperadore, il Conte si dichinò benignamente alla Cognata, e rendelle la Signoria di tutto Brabante, con patto, ch'alcuno lieve omaggio ella ne facesse alla Contessa sua fiocchia, e che a lui rimanesse libera la Signoria di Mallino. E fermata la concordia con grande piacere de' Fiamminghi, e de' Brabanzoni, si piuvicò la pace del mese di Luglio del detto anno.

C A P. LXXXIX.

Come il Legato s'accordò colla Compagna per danari.

Tornando a' fatti della Compagna, seguita a contare poco honore di Santa Chiesa, e di due Comuni di Toscana. Messer Egidio Cardinale di Spagna Legato, havendo, com'è detto, da se molta buona gente d'arme, e accoltane per la 'ndulgenza della Croce maggior quantità, sì che assai si trovava più forte, che non era la Compagna, per poterla combattere: e promesso l'havea alle Comunanze di Toscana, e nelle prediche della Croce. E se alla fortuna della battaglia non si volea (84) avventurare per senno, almeno standosi a riguardo, si conosceva manifesto, che dov'elli erano, poco poteano soggiornare, che non haveano vivanda; e volendosi partire, havendo tanti nemici a petto, male il poteano fare senza loro gran danno. Tanto invilì la loro vista l'animo del Legato, che infino allora era da pregiare sopra gli altri Baroni, ch'è si mise in trattato col Conte di Lando Capitano della Compagna, e fecelo più volte venire a se. E in fine prese accordo, ch'è si dovesse partire colla sua Compagna, e tornarsene in Lombardia, e liberare tre anni le Terre della Chiesa, e la Città di Firenze, di Pisa, di Perugia, e di Siena: havendo la Compagna dal Legato, e da' detti Comuni cinquantamila Fiorini d'oro; e cominciasse il termine (85) di Calen di Novembre MCCCLVII. Il Comune di

Perugia, e quello di Siena se ne feciono beffe, e non vollono attenerne quello, che 'l Legato n'havea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata fedici mila Fiorini d'oro. E Pisani anche (86) s'accordarono, e pagarono la loro parte, e 'l Legato la sua. E havuto il tributo dalla Chiesa, e da' maggiori Comuni di Toscana, ove si conosceano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento dell'honore del Legato. E se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro.

C A P. XC.

Rincominciamento dello Studio in Firenze.

DEl mese d'Agosto del detto anno i Rettori di Firenze s'avvidono, come certi cittadini malivoli per invidia, trovandosi alli Uffici, haveano fatto gran vergogna al nostro Comune: però ch'al tutto haveano levato e spento lo Studio generale in Firenze, mostrando, che la spesa di due mila cinquecento Fiorini d'oro l'anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze; che in una ambasciata, e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza honore; e in questo si levava cotanto honore al Comune. E però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Ufficiali, c'haveffono a mantenere lo Studio. E ben che fosse tardi, elesono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facultà di caruna scienza. E di questo mese ancora nacquono in Firenze due leoni.

C A P. XCI.

Come si trovarono l'ossa di Papa Stefano in Firenze.

DI questo mese d'Agosto, cavandosi a lato all'altare di San Zanobi nella Chiesa Cattedrale di Firenze, per fare uno de' gran pilastri per la Chiesa nuova, vi si trovò uno (87) monumento verso tramontana; nel quale erano l'ossa di Papa Stefano Nono, nato di Lotteringia; e così diceano le lettere (88) scolpite nella sua sepultura. E in sul petto li si trovò il fermaglio Papale con pietre preziose, e collo stile dell'oro, e la mitria in capo, e l'anello in dito: e raccolta ogni sua reliquia, si riservarono appo i Canonici, per fargli al tempo onorevole sepultura. Questi sedette Papa mesi X. e di . . . e morì gli (89) anni MLVIII.

C A P. XCII.

Leggi fatte sopra i Medici.

Cominciossi di questo mese d'Agosto nel Valdarno di sotto, e in Valdelsa, e in Valdipesa, e in molte parti del Contado di Firenze, & nel suo distretto, una (90) epittima d'aria corrotta intorno alle riviere, che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali. E grande quantità d'huomini, e di femmine mise a terra, e assai cavalieri di Firenze stati in Contado

(84) abbandonare. C.

(85) in Calen di Novembre gli Anni Domini C.

(86) s'accordarono. R. e pagarono la loro rata. C. R.

(87) monumento. C. monimento. R.

(88) scritte. R.

(89) li Anni Domini MXCVIII. C.

(90) una epittimia. C.

edo morirono, che fu singulare cosa, e durò infino a mezzo Ottobre: e in Firenze morirono assai huomini e donne, ma de' cinque i quattro tornati di Contado malati. Fece allora il Comune per riformazione, che niuno medico dovesse andare a vicitare alcuno malato da due volte in su, se'l malato non fosse confessato, havendo di ciò degna testimonianza; sotto pena di libre cinquecento: e che di ciò catuno medico dovesse fare ogni anno saramento alla Corte dello esecutore. La legge fu buona, ma l'avarizia de' medici, e la pigrizia de' malati, mescolata colla cattiva consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella: che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio dell'anime e (91) de' corpi.

C A P. XCIII.

Come i Genovesi hebbero Monaco.

HAvendo havuto il Doge di Genova honore d'havere racquistata la città di Ventimiglia, fece armata di XIV. galee, e fei mandarono i Pisani, ch'erano in Lega con loro Comune. E queste XX. galee misono nel porto, ch'è sotto il Castello: e sopra Monaco di verso la montagna misono quattro mila fanti armati, fra i quali havea molti balestrieri, che di e notte guardavano i passi della montagna. E tenuto così assediato un mese, e tentato con loro danno alcune volte di battaglia, però ch'era troppo forte vi si stavano; i Grimaldi, che'l teneano, pensarono, che a lungo andare e non potrebbero contrastare il Comune. Ed essendo preso in Genova uno figliuolo di Messer Carlo Grimaldi, trattarono di volere dare il Castello di Monaco al Doge, e al Comune per danari, e riavere il figliuolo di Messer Carlo libero di prigione, e essere ribanditi. E venuti a concordia hebbono contanti Fiorini sedici mila d'oro, e quattro mila ne scontarono per lo prigione; e renderono Monaco al Comune di Genova. Il quale haveano tenuto (92) XXII. anni in loro balia, che rade volte haveano ubidito al loro Comune, e sempre corseggiato, e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto di (93) quel luogo spilonca di ladroni. E questo fu il dì di nostra Donna a mezzo Agosto del detto anno.

C A P. XCIV.

Come il Cardinale assediò Forlì.

HAvendo, come detto è, il Cardinale fatta partire la Compagna di Romagna, e trovato il Capitano di Forlì ostinato, e indurato di non volere venire all'ubidienza di santa Chiesa; e volendo il Cardinale tornarsene a Corte, innanzi la sua partita ordinò coll'altro Legato, ch'era l'Abbate di Clugni, d'assediare la città di Forlì. E all'uscita d'Agosto vi posono il campo con due mila cavalieri, e con gran popolo, e cominciarono a dare il guasto intorno alla Terra. E'l Capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cavallo, e co' suoi cittadini alla guardia della Terra: e provedutosi delle cose bisognevoli alla vita, si mise francamente alla difesa, e spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo, e danneggiavagli, e per savia condotta si

A ricoglieva a salvamento. E a suo diletto inducea i giovani garzoni allo esercizio della guerra. E tornando nella Terra, tutti gli si facea venire innanzi, e giucandosi con loro dicea delle loro valentrie, e raccontava, com'ellino havien fatto, e a quelli, ch'erano più iti innanzi, dava a catuno uno grosso, o due, o tre bolognini. E per queste lusinghe, e per queste lievi provisioni movea i giovani a seguirlo senza ricchezza di grande volontà, e a spermentargli nell'arme. Et con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto. E'l tedio dell'ozio de' gli assediati mitigava con alcuno diletto del continovo esercizio. E guidavagli sì faviamente, e era sì ubidito da loro, che niuno ne perdea: e poca speranza dava a' nemici di vincere la Città.

C A P. XCV.

Come il Re di Inghilterra ruppe i patti della pace.

Tornando alquanto nostra materia, a' fatti de' due Re, e havendo narrata la festa, che fu fatta a Londra, quando vi giunse il Re di Francia, credendosi per tutti, che la pace fatta tra' Legati, e'l Duca di Gaules a Bordello, per lo Re Adoardo si dovesse confermare; e sendo però valicati nell'Isola i Cardinali, e molti Baroni di Francia, stringendo il Re, e'l suo Consiglio a dar fine, e fermezza all'opera, il Re d'Inghilterra, mostrandosi a ciò volenteroso, manteneva la cosa sospesa, hoggi con una cagione, e domane con altra. E però non rompea il trattato, e spesso infingea cagione a' Franceschi, e dimostrava, che'l fallo fosse loro, e poi l'acconciava, e facevane muovere un'altra. E per questo modo maestrevolmente, e per sua astuzia ritenea il Re, e'l figliuolo, e Baroni, e Cavalieri, ch'avea prigioni, in Inghilterra, come egli desiderava: e tanto avvolse questa materia, che straccò i Legati, e Baroni, ch'erano di là valicati. I quali vedendosi menare al Re con queste simulazioni senza frutto, all'uscita del mese d'Agosto del detto anno, abbandonarono il trattato, e tornarli nel Reame di Francia; e per tutto la boce corse, che la pace era rotta, e che al primo tempo il Re d'Inghilterra dovea venire a Rensà a farsi coronare del Reame di Francia. E non fu senza cagione revelata del segreto: ma indugiossi più il trattato della pace senza il suo effetto; poco appresso si riprese, e tornarono nell'Isola i Legati.

C A P. XCVI.

Della mostra fatta a Vignone de' Cortigiani per tema della Compagna.

E Di questo mese d'Agosto nella Compagna dell'Arciprete di Pelagorgo, ch'era in Proenza, s'aggiunse il Conte d'Avellino, e cinque nipoti di Papa Clemente VI., e trovaronsi più di tre mila barbuti, e scorsono predando, e (94) guastando infino a Gressa; e non trovarono contasto, fuori delle Terre murate. Vedendo il Papa crescere questa tempesta, volle vedere in arme i Cortigiani, e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande e bella: (95) perchè catuno si sforzò di comparire in arme. E trovaronsi in questa

(91) e sanita de' corpi. C.

(92) XXXII. anni in loro balia que' de' Grimaldi. C.

(93) del luogo spelunca. C.

(94) guastando la Proenza infino a Grassa. C. R.

(95) perocchè catuno. C. che catuno. R.

questa mostra quattro mila Italiani tutti bene armati, ch'erano due cotanti, e più, che tutti gli altri Cortigiani. E come furono armati, e rannati insieme, gridavano, e volevano correre sopra Cardinali nipoti di Papa Clemente, dicendo, ch'erano autori di questa Compagna, che conturbava la Corte, e tutta la mercatantia, e a gran pena furono ritenuti da' loro Capitani. Il Papa, veduta la mostra, ordinò di fare rifare le mura, e fossi di Vignone, e riparare le porte, per tenere la Città sicura. Altro rimedio di fuori contro alla Compagna non prese. Ma stava continuo la Corte in gran paura, e in vergognosa vacanza di tutti i mestieri.

C A P. XCVII.

Come il Re Luigi da Messina tornò a Napoli.

IL Re Luigi havendo con danno e con vergogna levata l'hoste sua da Cattania, come narrato habbiamo, e non trovandosi in mare, nè in terra potente da rifare hoste; e suoi avversarij havieno ripreso ardire della loro vittoria: e sentendo il Regno di quà dal Faro in molta discordia per la ribellione di M. Luigi di (96) Durazzo, e del Conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti Caporali di ladroni rompevano le strade e cammini; non ostante ch'elli haveffe promesso a' Messinesi di stare alcun tempo residente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio. E a dì XXX. d'Agosto del detto anno, si partì da Messina in su una galea d'Ischia, e pose a Reggio, ov'era prima venuta la Reina. E in Messina lasciò suo Vicaro un figliuolo del gran Siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della Terra: confidandosi sopra tutto in M. Niccola di Cesaro, e nel suo seguito, c'haveano cura alla guardia per loro medesimi, c'haveano di fuori i loro avversarij. E poi da Reggio per Calavria, & per Puglia se ne tornarono a Napoli del mese di Settembre del detto anno.

C A P. XCVIII.

Come si perdè Governo a' Mantovani.

I Signori da Gonzago, essendo huomini savj di guerra, havendo lungamente tenuta la Signoria di Mantova, vicini, e in mezzo tra Signori di Milano, e quelli di Verona, havean provveduto di tenere in salvo gran parte del loro Contado in questo modo. La loro Città è posta nel mezzo d'un Lago di fiumi correnti, e di questo Lago verso Levante alla Città esce un fiume, che si stende correndo verso mezzo dì, e entra in Pò; e dov'egli entra in Pò, è un Castello, e un Ponte. Il Castello si chiama Governo: e dall'uscita del fiume al detto Castello a dieci miglia di terreno, è per li Mantovani, e alzato, e fortificato uno argine sopra il fiume dal lato dentro, & fattovi forti steccati, e molte bertesche a potere fare ogni gran difesa. Et dall'altra parte del Lago di verso Ponente alla Città, e di lungi tre miglia, esce un altro fiume, e corre verso mezzo dì (97) anche al passo, e stendesi ancora per X. miglia di terreno. Et l'argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte, che l'altro, e steccato e mbertescato a ogni difesa. E in sul Pò s'aggiugne un forte

A Castello de' Mantovani, che si chiama Borgoforte. E anche a questo Castello un ponte sul Pò. Tra queste due fiumare si stende un gran Contado tutto piano & di buono terreno da lavorare, e ubertuoso di frutti e di vettuaglia. Questo Contado infino a quì, per forza, c'havessono i Tiranni vicini, non havien mai potuto nojare: e viveanne i Mantovani in grande sicurezza, e chiamavano questo Contado la Serraja. In questi dì era guerra tra' Signori di Milano, e quelli di Mantova. E però i Mantovani havieno mandate masnade di fanti a piè alla guardia di Governo, e del ponte, e anche de' loro soldati a cavallo: tra' quali era un Conestabole, c'havea ricevuta ingiuria da' Signori da Gonzago. Costui ordinò, che lì venisse la gente de' Signori di Milano per suo trattato: e diede loro il passo del ponte, mostrando a' suoi, che come ne fosse passata una parte, darebbono loro addosso, e tutti gli havrebbero a man salva. Ma innanzi che'l traditore si mettesse al contatto, ve ne lasciò tanti venire, ch'a' suoi per necessità convenne abbandonare il campo, e'l Castello. E per questo modo fu preso il forte passo di Governo da potere correre, e entrare nel Serrajo. E questo fu all'uscita del mese d'Agosto del detto anno.

C A P. XCIX.

C *Come i Signori di Milano presono Borgoforte, & assediaron Mantova.*

Messer Bernabò, e Messer Galeazzo di Milano, havendo le novelle, come'l Ponte, e'l Castello di Governo era preso per la loro gente, hebbono grande allegrezza; e lasciandosi addietro i fatti di Pavia, e di Noara, subitamente accolsono tre mila cavalieri di loro soldati, e gran popolo: e l'una parte mandarono a Governo, e l'altra per la riva del Pò a Borgoforte. Quelli, ch'andarono a Governo, feciono di loro due parti. L'una si dirizzò verso Mantova, e misonsi a campo in capo del Ponte, onde i Mantovani della Terra veniano nel Contado del Serrajo. E ivi di presente rizzarono una bastia con torri, e con bertesche, e tolsono il passo, & la speranza a Mantovani, che per forza, c'havessono nel Serrajo, non poteano entrare per soccorrere Borgoforte. Et l'altra parte cavalcò per la Serraja dentro a Borgoforte. E così dentro e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro, c'haveano la guardia della Terra, che foccorso non poteano avere da niuna parte, s'arrendarono, salve le persone. E così in pochi dì hebbono i Signori da Milano l'uno Castello e l'altro, e la Signoria di tutto il Contado del Serrajo infino al Lago, che cigne la Città di Mantova. Havuto Borgoforte, feciono maggiore e più forte la bastia a capo del ponte del Lago: e mantennonvi l'hoste grande, che per niente havevano loro vita. E dall'altra parte fuori del Serrajo misono l'hoste presso alla Città, il Lago in mezzo: e tutto l'altro paese Mantovano corsono e rubarono. E per questo assedio speravano tosto avere (98) la libera Signoria di Mantova; e sarebbe venuto fatto, se non fosse il foccorso de' gli allegati, come nel suo tempo diviseremo. I Signori di Milano, c'haveano il Castello, e'l passo di Borgoforte, ch'era verso il

(96) di Taranto. R.
(97) anche al Pò. C. R.

(98) avere libero la Signoria. R.

il loro terreno, abbandonarono Governo, ch'era molto lontano al loro soccorso, e presso a' nemici; e Mantovani il ripresono, e fecionlo più forte, e misonvi buona guardia.

C A P. C.

Come il Cardinale Gilio passò per Firenze.

IL Cardinale di Spagna M. Egidio Legato, havendo lasciato successore l'Abbate di Clugni, e assediata la Città di Forlì, a dì XIV. di Settembre del detto anno, fu ricevuto in Firenze a grande solennità, andatoli incontro a processione tutto il Chericato, e le Religioni, e'l Popolo: sonando le campane del Comune, e delle Chiese a *Diolaudiamo*: e messo fuori della Città sopra la sua persona un ricco palio di baldacchini di seta e d'oro adorno intorno intorno riccamente, tutti i Cavalieri di Firenze li furono intorno, adestrando al freno e alla sella, e grandi cittadini portavano il palio. E guidatolo con questo honore per la Città, il condussono al luogo de' Frati Minori, ove fece suo albergo. E ivi fu vicitato con grande reverenza da Priori, e da tutti i Collegi, e da gli altri buoni cittadini. E dopo la vicitazione i Priori gli mandarono doni di cera lavorata, e di confetti d'ogni ragione in gran quantità, e uno grande e ricco destriere fornito di nobili arredi, e (99) coverto di scarlato, e per vestire la sua persona, due pezze di fini panni scarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d'oro e di seta fini. Il Cardinale ricevette graziosamente ogni cosa: e poi fatto suo sermone, magnificò molto il Comune di Firenze, e sopra tutti gli altri di divozione e di fede alla Santa Chiesa, offerendosi sempre protettore del Comune. E fatto un solenne (100) convito a' Priori, e a i Collegi, e a molti altri gran cittadini, a XIX. di Settembre si partì di Firenze; e mandato a' Pisani per la licenza di potere passare per la Città di Lucca; e' Pisani vi mandarono dugento barbutte, e molti balestrieri alla guardia: e feciono ferrare le porte, e per loro Ambasciatori li feciono dire, che se la sua persona con alquanti compagni sanz'arme volesse entrare per la Città, ch'egli il potea fare. Il Cardinale non volle quella grazia, e cavalcando di fuori, vide le porte ferrate, e le mura fornite di molti balestrieri colle balestra tese. Per la qual cosa si dilungò dalla Città, sdegnato forte della vergogna, che da' Pisani li parve ricevere. Questo Legato per suo senno, e per grande e sollecita provisione di guerra, acquistò a Santa Chiesa il Patrimonio, e Terra di Roma, e ridusse il Prefetto occupatore alla sua misericordia. Vinse per forza e per ingegno tutte le Terre della Marca d'Ancona, abbattendo la Signoria di Messer Malatesta da Rimini, e di Gentile da Mogliano, e'l nuovo Tiranno d'Agobbio. Et per forza vinse in Romagna Cesena, e Brettinoro: e acquistò Faenza, e lasciò Forlì assediato, e Malatesti tutti riconciliati alla fedeltà e ubidienza di Santa Chiesa. E contrastò assai colla Compagna, avvegnachè nell'ultimo o per paura, o per fretta, c'havesse della sua partenza, s'accordò a levarsi da dosso con danari con poco suo honore, e di Santa Chiesa. E tutte queste cose

(99) covertato. C.

A fece in termine di quattro anni, e uno mese dal suo avvenimento in Italia.

C A P. C I.

Come per i Cardinali non si fe' nulla della pace de' due Re.

CHi potrebbe sanza fallare scrivere le motive de gl'Inghilese? il Re d'Inghilterra da capo fece tornare i Legati, per dare termine al trattato della pace; e dichiararono i patti, e le Terre, che al Re d'Inghilterra si doveano dare, e la quantità de' danari, e termini quando, per diliberare il Re, e'l figliuolo, e Baroni, e rimanere in buona pace. E questo accordo si divulgò per tutto per conferma fatta del mese di Settembre. Questa concordia tornò addietro, però che per sicurtà delle cose, il Re all'ultimo domandò di volere tenere per stadichi il Dalfino di Vienna, e l'altro figliuolo del Re di Francia, e'l Conte di Fiandra, tanto che'l Re di Francia tornato nel suo Reame fornisse le cose promesse. La qual cosa non potè havere luogo: che'l Dalfino, per lo fallo commesso, non si fidava: e'l Conte di Fiandra non era debito al Re di Francia di cotanto servizio. E però rotto il trattato, il Re di Francia, e'l figliuolo con altri Baroni furono mandati in prigione a Guindisora per antico detta la Gioiosa guardia. In questo medesimo tempo il detto Re d'Inghilterra havea anche prigione nell'Isola il Re Davit di Scozia. Si che di tenergli prigioni non abbassava l'ambizione della vanagloria, alla quale i mortali volentieri attraggono; e'l tenere trattati della concordia rompea gli animi de' Franceschi dell'apparecchio della guerra, e riteneagli in divisione, e fuori del loro antico reggimento. E di ciò pensava non meno che dell'arme il Re d'Inghilterra potere havere suo intendimento. E però traendo speranza dal fatto, più tosto si può ritrarre, ch'e' trattati sono stati fitti, che di vero intendimento.

C A P. C II.

Come fu impiccato il Conte di Minerbino.

IL Conte di Minerbino, detto Paladino, di cui tanto havemo a dietro parlato, essendo da natura inconstante e sanza fede, tratto egli, e'l fratello di prigione dopo la morte del Re Ruberto, appresso come fu morto il Duca Andrea, se n'andò in Ungheria: e col Re d'Ungheria tornò nel Regno, e col Re stette, mentre che li mise bene, e nolli tenne fede. E venuto alla misericordia, e ricevuto perdonanza da lui, dopo la partita del Re si riconciliò più volte col Re Luigi, e da lui hebbe provisione e doni, per tenerlo in pace. Ma la sua inconstanza non glie le acconsentia, ma stava in rebellione, e accogliea rubatori, e soldataglia, e correa in Puglia per pazzia non meno, che per ruberia. E vedendo Messer Luigi di Durazzo in discordia col Re, s'accostava con lui. Altra volta il lasciava, e prendea a suo vantaggio, e stava sì forte, & avvisato, che in palese non potea ricevere impedimento. Il Prenze di Taranto, chiamato lo'mperadore, vedendo quanto costui tribolava la Puglia, commise a Messer Betto

(100) convito a' Signori. C. R. così sopra in voce di Signori.

Betto de' Rossi suo Cavaliere, che segretamente haveffe cura a' suoi andamenti. Costui tenendolo in Matera, trattò con certi masnadieri, che 'l seguitavano alla sua provisione, e corrippegli per moneta. Per modo che cavalcatovi colla gente dello Imperadore, di subito fu lasciato entrare nella Terra. Il Conte vedendosi tradito da' suoi, ricoverò nel Castello. Il Prenze vi fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro, e di fuori, per modo ch' e non poteva uscire della fortezza, e da vivere non v'havea. Si che fu costretto da necessità d'uscirne in camicia con uno (1) capestro in collo, e gittossi a' piè del Prenze, come altra volta havea fatto a Trani al Re d'Ungheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il Prenze il fece prendere, e menollo ad Altemura, e fattosi dare il Castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola nel detto Castello.

C A P. CIII.

Come fu preso Minerbino.

S Entendo Messer Luigi fratello del Conte, come il Prenze havea morto il fratello, essendo huomo di grande ardire e di seguito, di presente accolse soldati e Caporali di ladroni: e miseli in Minerbino loro Castello. Il quale era forte a maraviglia, e credette poterlo tenere in rebellione. I terrazzani sappiendo, che 'l Conte loro principale Signore era morto, non assentirono di volere prendere arme contro a' Reali. E però Messer Luigi elesse i compagni, che volle, e fornita la Rocca, ch'era inespugnabile, vi si racchiuse dentro, senza paura di forza, che nojare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de' soldati tosto lo'ngannò. Che havendo con seco dentro un Conestabole Lombardo, per danari e per larghe impromesse, dentro nella Rocca colle sue mani uccise

(1) capestro. C. R.

(2) miserabile. R.

A Messer Luigi: e'l corpo suo, e la Rocca diede al Prenze del mese di Dicembre del detto anno. L'altro fratello, ch'era Conte di Vico, di poca virtù, e semplice huomo, vedendo lo sterminio de' frategli, si partì del Regno, abbandonando le sue Castella e la sua giurisdizione. E così prese fine ne' successori il dominio di Messer Gianni Pipino. Il quale di piccolo Notajo per la sua industria fu fatto de' maggiori Signori del Reame al tempo del Re Carlo vecchio, e colui, c'havea maggiore mobole fatto dell'havere de' Saracini di Nocera, quand'elli con sagacità e con inganno trasse i Saracini del Regno, e acquistò al Re Carlo la forte Città di Nocera in Puglia. Costui comperò a' figliuoli, e poi i figliuoli a' nipoti, grandi e larghi Baronaggi, (2) miserabili per la loro fine.

C A P. CIV.

Come i Genovesi mandarono in Sardigna venti galee per racquistare la (3) Lojera, e non poterono.

H Avendo il Doge di Genova con l'armata di XX. galee racquistato al Comune Ventimiglia e Monaco, come poco innanzi habbiamo contato, coll' (4) impeto di quella vittoria le mandò di subito in Sardigna, acciò che per forza vincessono la Lojera. E giunti là improvviso scesono con molti balestrieri, e con altri difici a combattere la Terra, sforzandosi di vincerla con ogni forza e ingegno, che sepono. Ma' Catalani, che dentro v'erano alla guardia, valentamente si misono alla difesa, e ripararono sì francamente, ch'e' loro nemici perderono ogni speranza d'acquistarla per forza. Et lasciati di loro morti, e molti fediti e magagnati, raccolti a galee, si tornarono a Genova, e disarmarono del mese di Novembre del detto anno.

(3) Ligiera. R.

(4) impeto. C. impito. R.

Qui finisce il Libro Settimo.

COMINCIA IL LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

A Vvegna che antica quistione sia stata tra' savi, nondimeno la mente nostra alcuna volta s'è affaticata in ricercare gli (5) esempj de' gli autori d'ogni tempo, per havere più chiarezza: Quale sia al mondo di maggiore operazione, o la potenza dell'armi nelle mani de' potentissimi Duchi e Signori senza la virtù della eloquenzia, o la nobile eloquenzia diffusa per la bocca de' Principi con assai minore potenza. E parne trovare, avvegna che il mio sia lieve e non fermo giudicio, che la eloquenzia abbia soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose. La eloquenzia di Nembrot, ammaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'Oriente tutta la generazione humana in un campo a edificare la Torre di Babel. La confusione della lingua mise la loro forza, e la loro opera in distruzione. Serse volendo occupare la Grecia coprì il mare di navi, e il piano e le montagne d'innnumerabili popoli. La leggiere forza di Leonida con cinquecento compagni inanimati dall'ammaestramento della eloquenzia di questo huomo, fece sì incredibile resistenza a quello sformato esercito, che a' Greci diede speranza di vincerlo, e al Re volontà con pochi de' suoi di ritornarsi addietro. Alessandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dalla informazione della (6) compiacevole lingua di colui, vinse le infinite forze di Dario, e suoi tesori. Inobili Principi Romani più per savio ammaestramento della disciplina militare, che per arme, o per forza di loro cavalieri domarono l'universo. E cominciando a Tullio Hostilio Re de' Romani, condotto in campo per combattere co' Toscani, vedendosi in (7) sù gli estremi abbandonato e tradito da' compagni, e preda de' nemici, tanta virtù hebbe la sua provvida e efficace eloquenzia nel confortare de' suoi con fitte suasioni, che e' li fece vincitori. E che fece il nobile Scipione Africano? Non rimossi egli colla virtù della sua lingua il malvagio consiglio de' Senatori, che per paura voleano ardere e abbandonare la Città di Roma, e per questo vinse e foggioò Africa al Romano Imperio? Il magnifico Cesare con poca compagnia a rispetto della moltitudine de' suoi nemici, potendosi albitrare in Francia, in Borgogna, in Sansogna, e in Inghilterra, molte volte preda de' suoi avversari, per l'ammaestramento e conforto della sua voce, tante volte vinse i nemici forti, e potenti, che li ridusse sotto la sua libera Signoria. Che si può dire di questo, quando con un pugno di piccolo fiotto di cavalieri per lo suo conforto domò, e sottomise tutte le nazioni del mondo in un campo a Tessaglia? Ma tornando alle minori cose, Zenone Filosofo vecchio, posto in Croce miserabilmente a gran tormento, usando la forza della sua magnifica eloquenzia, fece abbattere lo stato, e la gran potenza del Tiranno Seragufano. Dunque chi commuove i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se-

A non la eloquenzia risonante negli orecchi dell'uditori. E però senza comparazione pare, che la eloquenzia ordinata al bene, più giovi, che l'armi, e indotta al male, più nuoce, che altra cosa. E però che 'l nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all'ottavo Libro, uno lieve, e piccolo esempio per lo fatto, ma assai strano e maraviglioso per lo modo, prima ci s'offerà a raccontare.

CAP. II.

Chi fu Frate Jacopo del Boffolano, e come procedette il suo nome, e le sue Prediche in Pavia.

E Ra in questi tempi nato in Pavia un giovane figliuolo d'un piccolo artefice, che faceva i boffoli, il quale nella sua giovinezza entrò nella via della penitenzia, e abbandonato il secolo, traeva vita solitaria in alcuno romitorio nel deserto. E' vero, che per essere a ubbidienza, prese l'habito de' Frati Romitani, e chiamavasi Frate Jacopo Boffolano. E havendo costui gran fama di santità e di scienza, fu costretto dal suo Ministro di ritornare in Pavia, e di stare nella Religione. E ivi teneva vita più solitaria e di maggiore astinenza, che gli altri del Convento. Avvenne, che venendo il tempo della Quaresima, ed essendo consuetudine di fare il primo Mercoledì della Quaresima nella sala del Vescovo uno sermone al Popolo, fu commesso a questo Frate Jacopo: il quale il fece in tanto piacere del Popolo, che fu costretto a predicare tutta la Quaresima. E come fu piacere di Dio, questo Religioso faceva le sue Prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama, e la divozione cresceva maravigliosamente; per modo che molti circostanti delle Terre, e delle Castella traeano a udire le Prediche di Frate Jacopo. Ed egli vedendo il concorso della gente, e la fede, che gli era data, cominciò a detestare i vizj, e massimamente l'usura, e l'endiche, & la disonestà portatura delle donne, e appresso cominciò a dire molto contro alla disordinata Signoria de' Tiranni. E in poco tempo ridusse le donne in genere a honesto habito e portamento, e gli huomini a rimanersi delle usure, e dell'endiche. E continuando le sue Prediche contro alla sfrenata Tirannia, e havendo, come addietro è detto, per lo suo conforto fatto pigliare l'arme al Popolo a sconfiggere quegli delle bastie. Per la qual cosa le sue parole haveano tanta efficacia, ch'è Signori da Beccheria, ch'erano allora Signori della Città, cominciarono (8) a 'ngelosire delle parole, ch'egli usava in genere contro a tutti i Tiranni. E allora erano Signori M. Castellano, e M. Milano. Costoro cercarono segretamente di farlo morire per più riprese: tanto che la cosa li venne palese, e i Cittadini ne cominciarono ad avere guardia, e dovunque andava, l'accompagnavano: per modo ch'è Signori nol poteano offendere. Ed egli per questo più apertamente contro alla crudeltà già fatte per costoro predicava, e incitava il Popolo alla loro franchigia.

CAP.

(5) esempj. C. R.
(6) compiacevole lingua. C.

(7) in sulli estremi. C. R.
(8) a ingelosire. R.

CAP. III.

Come Frate Jacopo fece Tribuni di Popolo nelle sue Prediche in Pavia.

IL valentre Frate, sentendo il Popolo disposto a seguirne il suo consiglio, havendo alcuno consentimento dal Marchese di Monferrato, Vicario dello Imperadore in Pavia; raunato un dì il Popolo alla sua predica, havendo molto detto contro le scelerate cose, e malvagi vizj, che regnano nelle Tirannie, e aperto l'agguato, che alla sua persona più volte era fatto per li Tiranni da Beccheria, per togli la vita, disse, che la salute di quel Popolo era, che si reggessero a Comune, e sopra ciò ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo, nominò XX. huomini di diverse contrade della Città, e a catuno disse, che (9) volea scrivesse cento huomini al suo seguito. E de' detti XX. fece quattro Capitani di tutti. E com'egli gli hebbe pronunziati nella predica, così il Popolo li confermò con viva voce, e eglino accettarono l'ufficio. Sentendo questo e' Signori, furono sopra modo turbati, e cercarono con forza d'arme uccidere il Frate; ma il Popolo gli ordinò LX. cittadini armati alla guardia. E per tanto que' da Beccheria, temendo più della commozione del Popolo, chè de gli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì M. Castellano era col Marchese, e volendo per questa novità tornare a Pavia, non potè avere la licenza da lui. E questo manifesta assai, che 'l Marchese fosse consenziente a quello, che era fatto per lo Boffolaro.

CAP. IV.

Come Frate Jacopo cacciò i Signori di Beccheria di Pavia.

DOpo questi Centurioni fatti in Pavia del mese di Settembre del detto anno, Messer Milano, che era in Pavia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la Signoria, cercava segretamente di dare la Città a' Signori di Milano. Frate Jacopo, che stava attento, sentì il fatto, e di presente raunò il Popolo alla sua Predica, e in quella disse molto contro al malvagio peccato del tradimento. Ed essendo già di ciò sospetti al Popolo i Signori, e chiariti per la Predica del Boffolaro, il detto Frate comandò d'in sul Pergamo a uno de' Centurioni, ch' andasse a Messer Milano, e comandassegli, che di presente si partisse della Città e del Contado di Pavia. Il Signore temendo il furore del Popolo, ubbidì, e spacciò la Città della sua persona, e di tutta sua famiglia in quel giorno, e andossene a' loro Castella. Avvenne poco appresso, che essendo morta la moglie del Marchese, ed egli imbricato nello essequio, Messer Castellano prese suo tempo, e partissi senza licenza, e vennessene al fratello. E come furono insieme, diedono le Castella a' Signori di Milano, e ricevettono quella gente d'arme, ch' e' vollono: e rifeciono trattato co' loro amici della Città, pensando colla forza di quelli di Milano rientrare in Pavia. Il trattato si scoperte, e tutto il rimanente di que' da Beccheria furono cacciati della Città, e furono presi cento

A Cittadini de' gli amici de' Signori. E di loro quelli, che più furono trovati colpevoli, ne furono XII. decapitati: tra' quali furono cinque Giudici, e Avvocati, servidori de' Signori; gli (10) altri furono liberi a volontà del Popolo, e di Frate Jacopo, e la Terra riformata a Popolo, e ribanditi tutti gli usciti Guelfi, e nominatamente il Conte Giovanni, e 'l Conte Filippo, e' loro figliuoli, e discendenti, che XLVI. anni erano stati di fuori cacciati da' Tiranni da Beccheria. E come che 'l reggimento fosse a Popolo assai bene ordinato, niente si facea, ch' montasse, senza il consiglio di Frate Jacopo; e nondimeno il Frate osservava honestamente la sua Religione, e infino allora l'havea XXX. anni usata con laudevole vita. Chi può stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La Signoria di que' da Beccheria non potuta sottomettere dalla gran potenza de' Signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo Fraticello. Ma che più? Quella Città credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi Cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottoposta a più aspro giogo di Tirannia, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAP. V.

Della materia medesima.

ERano in questo tempo i Signori di Milano intenti con tutta loro forza e studio sopra l'assedio della Città di Mantova. E però il Marchese di Monferrato andò a Pavia con MCC. barbuti e quattro mila fanti; i quali improvviso a' Signori di Milano calcarono il Milanese, e posono loro campo presso alle porte di Milano. Et questo feciono avvissatamente, sappiendo, che gente d'arme non era nella Città; e acciocchè quelli di Pavia, c'haveano perduto il vino per l'assedio & per le bastite, c'haveano ricevuto a dosso, il ricoverassono sopra il Contado di Milano. E così fu fatto. Che stando quella gente a campo, come detto è, Frate Jacopo Boffolaro in persona uscì di Pavia con tutta la moltitudine del popolo huomini e femmine e fanciugli con tutto il carreggio della Città e del Contado, e con (11) tutti i vafegli da vendemmia. E missonsi nelle vigne de' Milanesi, e in un dì vendemmiarono, e missono in Pavia dieci mila veggio di vino senza alcuno contrasto, e catuno n'andò carico d'uve. E questo avvenne, ch' e' Tiranni, sentendosi poca gente, temettono di loro persone, e però non vollono uscire della Città. Il Marchese colla sua gente, veduta fatta la vendemmia, e' l Popolo raccolto a salvamento, saviamente levò il campo: e messosi innanzi il Popolo e la falmeria, del mese d'Ottobre del detto anno, sano e salvo si tornò in Pavia, con grande vergogna de' superbi Tiranni.

CAP. VI.

Come per più riprese in diversi tempi fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze.

AVvegna che vergogna sia mettere in nota quello, che seguita, tuttavia può essere utile

(11) e con tutti i somieri e vafella da vindemmia. C. R.

Hh 2

(9) volea ch'avesse. C. R.

(10) gli altri si rimasono e furono. C.

Tom. XIV.

utile per (12) essempro al male, che seguita alla discordia de' Religiosi. La Badia di Firenze havea XI. Monaci in questo tempo senza Abbatte, però che la insaziabile avarizia de' Prelati havea questo Monistero conferito alla mensa del Cardinale, che fu Vescovo di Firenze, Messer Andrea da Todi. Costui traeva il frutto, e' Monaci rimanevano senza pastore. Et presono a fitto dal Cardinale la rendita, che ne fece loro buono mercato per Fiorini mille d'oro l'anno, acciò che'l Monistero si mantenesse a honore. I Monaci erano huomini senza scienza e di lieve nazione; e intendea catuno alla propria utilità, e del Monistero non si curavano. E'l nimico co' suoi beveraggi gl'inebriava per modo, che tra loro era tanta invidia e tanta discordia, che nè di nè notte vi si potea posare. E come ehe s'andasse, cominciando di questo mese d'Ottobre, in sei mesi appresso, quattro volte fu messo fuoco nelle case della Badia, e non si potè sapere certamente per cui: ma da' Monaci della casa per le loro dissension si tenne per tutti, che fatto fosse. Il primo dì d'Ottobre arse la Sagrestia, e le case del dormentoro infino alla volta della via del Garbo. E un' altro ve ne fu messo poco appresso; che avvedendosene tosto, fu spento senza troppo danno, e così un' altro dopo quello. E la notte di nostra Donna di Marzo, ne fu messo uno nella casa di costa al palagio de' Baldovini, il quale l'arse tutta; e havrebbe arse quelle di San Martino, che l'erano congiunte, se non fosse il gran foccorso, ma molto danneggiò le case, e mercatanti lanajuoli, c'hebbono a sgomberare. Questa malizia benchè movevè da singolari persone, tutta si può dire, che procedesse dalla sopradetta avarizia de' maggiori Prelati: che per empier le loro disordinate mense, levano i Pastori alle Chiese Cathedrali. E per questo le gregge si dispergono, e diventano pasto di lupi rapaci.

C A P. VII.

Come la Terra di Romena si comperò per lo Comune di Firenze.

ERa lungo tempo stata quistione tra'l Conte Bandino da Monte Granegli, e Piero Conte di Romena, della Terra e della Rocca di Romena. E in questi dì era per compromesso la quistione in mano del Conte Ruberto da Battifolle. Il quale si dicea, c'havea aggiudicata, o ch'era per aggiudicare Romena al Conte Bandino contro alla volontà del Conte Piero. Per la qual cosa Piero ricorse al Comune di Firenze, e con molta sollecitudine e gran preghiere indusse i Collegi, che'l Comune comperasse la sua parte di Romena per Fiorini tre mila cinquecento d'oro. E deliberato questo per li Collegi, si mise al consiglio del Popolo; e per due volte si combattè la (13) detta proposta nel consiglio, però che al Popolo non piaceva l'impresa in discordia. In fine i Priori, e Collegi aoperarono tanto, che la proposta si vinse: e fu deliberato pe' configli, ch'a Piero Conte fossero dati tre mila cinquecento Fiorini d'oro delle ragioni, c'havea in Romena. Ed essendo la Terra e la Rocca nelle mani del Conte Bandino, ed egli allora in bando del Comune di Firenze; il qual bando falsamente gli (14) diede un suo nemico

(12) per affempro al male, che seguita della discordia. C. R.

(13) la proposta nel detto consiglio. C. R.

(14) li diede della persona. C.

A da Calvoli, quand'era Podestà di Firenze, ed egli per isdegno, o per altro non s'era procacciato di farlo rivocare; e per questo il Comune diliberò o per amore, o per forza, di volere avere la tenuta delle sue ragioni. Sentendo (15) Bandino il Conte l'impresa d'eterminata per lo Comune di Firenze de' fatti di Romena, mandò per sicutà di potere venire a' Signori a Firenze; e havutala, fece co' Signori raunare i Collegi, e in loro presenza disse, come Romena era sua per chiara sentenza; e quella tenea e possedea. E sentendo, che'l Comune havea l'animo di volerla, sinno la potea me'dare di lui: e in grande grazia si tenea di donarla al Comune di Firenze, di cui si riputava figliuolo e fervidore. E non tanto Romena, ma tutte l'altre sue Terre volea dare liberamente al Comune di Firenze, e per lo Comune l'havea tenute, e intendea di tenere sempre. Le proferte furono tanto libere e (16) graziose, che di presente impetrò grazia d'essere ribandito, e messo in protezione del Comune, e d'essere fatto suo cittadino. E non volendo il Comune le sue ragioni in dono, non potè essere recato a porvi alcuno pregio. Infine i Signori con discreto consiglio ordinarono, ch'al detto Bandino fossero dati contanti se' mila Fiorini d'oro, de' quali e' si tenne molto contento. Et di presente fece liberamente la carta della vendita della Terra di Romena, e de' fedeli, e di tutta la giuridizione, c'havea in quella, come pochi dì innanzi havea fatto Piero Conte della sua parte. E a dì XXIII. d'Ottobre del detto anno, per gli configli del Comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze. E a dì XXVIII. del detto mese hebbe contanti Fiorini se' mila d'oro, havendo il dì dinanzi fatta dare la tenuta della Terra e della Rocca al Comune di Firenze. E le carte della detta compera di Romena si feciono per Ser Piero di Ser Grifo da Prato vecchio Notajo. Da detti Conti il Comune liberò i fedeli, e fecegli contadini, e diè loro l'estimo e le gabelle, come a gli altri, e la cittadinanza, e fecegli popolari. Onde molto furono allegri e contenti, e ripararono i difetti del Castello.

C A P. VIII.

Come la Compagna di Proenza si sparse per vernare.

LA Compagna dell' Arciprete di Pelagorgo, stata lungamente in Proenza, era cresciuta in più di quattro mila barbuti. Il Papa e Cardinali haveano cerco con preghiere di fargli partire del paese, e non havea havuto luogo. Ma sappiendo, come la maggiore parte di quella gente era del Reame di Francia, impetrarono lettere e comandamento da parte del Re di Francia, come si dovessero partire delle Terre di Proenza, ch'erano del Re Luigi. Il qual'era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere e'l comandamento furono ubidite, come da prigione: e di presente si (17) ridussono in più parti di Proenza per vernare; e così tribolarono il verno, come la state, tutta la Provincia. E per questo i Provenzali mandarono al Re loro Signore, che li venisse a soccorrere con forte braccio, altrimenti e' non potrebbero sostenere.

CAP.

(15) Guido. C. così sotto.

(16) e graziose con allegro viso. C.

(17) si divisono. C.

CAP. IX.

*Come la Compagna del Conte di Lando
fu condotta pe' collegati
di Lombardia.*

L'Altra Compagna in (18) Italia dimorando sul terreno di Bologna ricattati da Messer Giovanni da Oleggio, che allora era Signore, e per sicurtà di sé, s'era fatto amico del Conte di Lando, e degli altri Caporali di quella: e com'è narrato poco addietro, i Signori di Milano havieno preso lo Serrajo di Mantova, e fortemente stretta la Città d'assedio, e quivi facieno ogni punta per vincerla, gli alleghi Lombardi contro a loro cercavano la difesa, la quale non si potea fare senza gran forza, che lungamente si potesse mantenere. E però diedono ordine alla moneta, che catuno dovesse pagare ogni mese. E fu sribuita per questo modo, che Bologna pagasse, come detto è, Fiorini XII. mila, e'l Marchese da Ferrara otto mila, e Signori di Mantova Fiorini quattro mila, e'l Comune di Pavia due mila, quelli di Nostra due mila, i Genovesi coll'ajuto segreto c'havesse il Doge loro da' Pisani, Fiorini quattro mila. Il Signore di Verona allora si stava di mezzo, e quello di Padova. Il Marchese di Monferrato non hebbe a conferire moneta, però ch'era Capitano in Piemonte, e là faceva guerra colla sua gente. E trovata la moneta, di presente soldarono la Compagna del Conte di Lando; e del mese d'Ottobre sopra detto la feciono partire d'in sul Bolognese con più di tre mila barbuti, e con tutta l'altra ciurma. E parte ne misono sul Mantovano, e parte ne mandarono in Vercellese, accozzati coll'altra loro masnada. Quello che di ciò seguì, appresso al suo tempo racconteremo.

CAP. X.

*Come il Re Luigi richiese i Comuni di
Toscana d'ajuto.*

IL Re Luigi, vedendo a mal partito il Contado di Proenza, diliberò col suo consiglio d'andare in persona al primo tempo in Proenza con tutto suo sforzo, e de' gli amici, per liberarla dalla Compagna. E però richiese tutti i suoi Baroni del debito servizio, e ordinò d'havere moneta, e di fare alcuna armata. E del mese di Novembre del detto anno, mandò per suoi ambasciadori a richiedere i Fiorentini d'ajuto, e tutti gli altri Comuni di Toscana. Il nostro Comune diliberò di dargli la Insegna del Comune con CCC. buoni cavalieri in fino c'havesse cacciata la Compagna di Proenza. Gli altri Comuni feciono la loro proferta più lieve: e chi se ne diliberò con altra scusa.

CAP. XI.

*Come i Pisani feciono armata per rompere
il Porto di Talamone.*

AVvedendosi i Pisani, ch'è Fiorentini per preghiere, nè per promesse larghe, nè per minacce, nè per armata, c'havessono fatta in lega col Doge di Genova, per impedire la mercatantia, che non andasse a Talamone, non si

Amoveano, e che pertinacemente ne portavano ogni sconcio e ogni gravezza, pensarono di volere vincere Talamone per forza, e ardere la Terra, e guastare il Porto: e mandaronvi subitamente per terra e per mare a fare quel servizio. E havendo armate otto galee, e uno legno alla guardia, che mercatantia non andasse a Talamone, ed essendo apparecchiati in mare, s'apparecchiarono di cavalieri e di masnadieri, e d'argomenti da combattere la Terra, e di vetruaglia. I Fiorentini sentendo questo, avvisarono i Sanesi, e di presente mandarono per terra assai gente a cavallo e a piè & di molti balestrieri a Talamone per potere difendere la Terra per mare e dall'oste per terra. I Sanesi anche vi mandarono loro sforzo. I Pisani vi mandarono l'otto galee, e uno legno per mare. E mosse la cavalleria, e'l popolo de' Pisani per terra, sentirono, come il loro agguato era scoperto, e come gente d'arme da Firenze, e da Siena era andata a Talamone, per azzuffarsi con loro. Sì che per lo migliore si tornarono a dietro, e le galee vedendo fornito il Porto di cavalieri e di balestrieri, non ardirono d'accostarsi a terra. E stati alquanti di sopra il Porto, del mese di Novembre del detto anno, lasciarono a Giglio due galee, che ogni navilio, che venisse a Talamone, fosse menato a scaricare in porto Pisano. Per questa cagione i Fiorentini più accesi contro a' Pisani per li loro oltraggi, ordinarono di fare armata in mare per fare ricredenti e' Pisani della loro arroganza. Onde seguitarono assai grandi cose, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAP. XII.

*Come essendo l'hoste de' Visconti a Mantova,
parte della Compagna si mise
in Castro.*

Essendo l'hoste de' Signori di Milano stretta a Mantova, e non movendosi per la venuta della Compagna, nè per la guerra del Piemonte, i Collegati mandarono mille barbuti, e cinquecento masnadieri in sul Contado di Milano a un grosso Casale, che si chiama Castro, XVI. miglia di piano presso a Milano: & entrativi dentro, lo trovarono bene fornito da vivere. Et di là cavalcavano il paese fino presso a Milano, facendo a' consadini gran danno, e a' Signori maggior vergogna. L'altra parte della Compagna s'accozzò in Vercellese colla gente del Marchese, e tolsono a' Signori di Milano parecchie Castella. E per questo modo, non potendo levare l'hoste da Mantova, guerreggiavano i Tiranni, dove potevano. I Signori di Milano aontati de' cavalieri di Castro, ch'erano pochi, e in sù gli occhi loro, di subito gli feciono assediare con intenzione, che niuno ne campasse, ma d'havergli a mano salva, e di fargli tutti impendere per la gola, e però nolli lasciavano partire. Ma la cosa hebbe tutt'altra fine, come nel suo tempo innanzi si potrà trovare.

CAP. XIII.

*Come la Chiesa di Roma si gravezza
a' Cortigiani.*

AVvegna che lieve cosa sia per lo fatto, la disusata e strana materia ci stringe a fare me-

memoria, come il Papa e Cardinali contro all' usata franchigia della Corte di Roma, rompendo quella, per volere riparare la Città di Vignone, e fare guardare la Terra per tema della Compagna di Proenza, non volendo toccare i danari di Camera, feciono imposta a' mercatanti, e a' gli artefici bon grave, e di presente la esactione. E misono la gabella al vino, e un'altra più grave di fiorini uno per testa d'huomo: e ordinarono gli essattori, e riscossione parte. Ma era sì incomportabile alla minuta gente, che poco andò innanzi l'avarizia de' Prelati, e la franchigia rotta a' Cortigiani fece di questo molto maravigliare ovunque se ne seppe le novelle, e maggiormente, perchè la Città è della Chiesa. La gabella del vino, e altre gravezze rimasono in piè in poco honore de' guidatori (19) della Città di Roma.

C A P. XIV.

Cominciamento di guerra tra certi Comuni in Toscana.

E Ra stata, dopo la partita dello Imperadore da Pisa, tutta Toscana in tranquillo di pace, e alcuna volta in lega tutti e quattro i maggiori Comuni; e non si dimostrava alcuna apparenza di cagione di guerra. E Fiorentini erano fermi di mantenere il porto loro a Talamone, senza cominciare guerra, o mostrare che rotta fosse loro da' Pisani. I Perugini trovandosi in prosperità, e forti di gente d'arme, nonostante c'havesono doppia pace col Comune, e col Signore di Cortona, la prima fatta per proprio movimento del loro Comune, innanzi a quella generale, che si fece coll' Arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti, alla quale prima richiesono il Comune di Firenze, che entrasse loro mallevadore al Signore, e al Comune di Cortona di X. mila Marchi d'oro, che e' manterrebbono la pace lealmente, e'l Comune fece un Sindaco a potere fare il sodamento e la promessa, e così fece. E Perugini stigati da Leggiere d'Andreotto loro grande cittadino, il quale promettea di dare loro la Terra per trattato, ch'egli havea dentro, di subito del mese di Dicembre del detto anno, con quattrocento cavalieri, e con gran popolo vennero a Cortona, e guastaronla intorno, e poi si posono all' Orsara: e non si trovò che trattato vi fosse dentro. La impresa fu rea, e mostrò da gran malizia per animo di setta, non hebbe il fine, che s'aspettava per li Perugini, ma fu cagione di gravi cose in Toscana, come seguendo nostro trattato, diviseremo.

C A P. XV.

Di certe novità apparenti contro il Soldano d' Egitto.

A Spettandoci alquanto le novità de' Christiani, ci occorrono di quelle de' Saracini. E per meglio intendere le presenti, ci conviene alquanto trarre a dietro la nostra materia. Quando morì il Saladino, huomo valoroso di virtù e di prodezza, e molto temuto e ridottato Signore, e accrebbe la sua Signoria, quando venne a morte, lasciò XIV. figliuoli maschi, e'l maggiore fu fatto Soldano. Ma i suoi Am-

A miragli havendo provata la Signoria del padre dura e ridottabile, volendosi maliziosamente provvedere, s'intesono insieme. E come il Soldano non faceva a loro senno, l'avvilivano di parole nel cospetto del secondo fratello, e prometteano di farlo Soldano, se consentisse alla morte sua. E tanto procedettono nella loro malizia, con (20) indurre per vaghezza della Signoria hora l'uno fratello & hora l'altro, che in spazio di venti anni già otto Soldani di quelli frategli havean fatti morire, l'uno appresso l'altro. E per questo gli Ammiragli havean cresciuto molto loro stato, e loro Baronie, e abbassato quello del Soldano, per modo che poco era ubidito. E nel MCCCLVII. de' XIV. figliuoli del Saladino, n'erano rimasi due, l'uno Soldano, male ubidito. E per questo abbassamento della Signoria in questi dì s'era sommosso un Signore de' Tartari, il (21) quale si disse, che s'era convertito alla Fede di Christo per certi Frati Minori. Il quale s'apparecchiò con grande esercito di sua gente, e con molti Christiani Giorgiani, per volere venire a racquistare la Terra Santa. E innanzi mandò lettere al Soldano, comandandoli, che dovesse a' suoi Saracini fare (22) combattere la Terra Santa. Il Soldano e suoi Ammiragli di queste lettere si feciono beffe, e ordinarfi, dove ch' e' venisse, di mettersi alla difesa. La impresa dilatò la fama: ma l' Signore, o ch' e' non fosse in perfetta fede, o in tanta potenza, raffreddato della impresa non seguì suo viaggio.

C A P. XVI.

Come il Re di Navarra fu tratto di prigione.

E Ssendo i trattati della pace e le trieghe dal Re d'Inghilterra a Franceschi, non ostante ciò Messer Filippo di Navarra, mostrando d'havere accolta gente da se, e havendo molti Inghilesi in sua compagnia, era entrato in Normandia; e facea là e in altre parti del Reame più aspra guerra, che mai non haveano fatto gl' Inghilesi. E molto tormentava i Franceschi, dicendo, ch' a torto teneano il Re suo fratello in prigione. E per questa tribulazione del paese, e perchè il Re havea amici tra i tre stati, che governavano il Reame, i Prelati, e Baroni, e Borgefi, ch' erano al governo, feciono sopra ciò loro consiglio, e mostrarono al popolo, come Messer Filippo si movea a ragione. Perchè il Re di Navarra riceveva torto. E in parlamento di grande concordia, a dì XXVIII. di Novembre del detto anno, il trassono di prigione: e in quello parlamento e' si scusò & mostrò innocente, e mostrò, come ciò, che gli era stato fatto, era stata operazione del Cancelliere, c'hoggi era Cardinale. E ringraziò il Popolo, e li tre stati, e seguì d'essere fedele, e fu fatto Capitano di guerra.

C A P. XVII.

Come i Perugini dall' una parte e i Cortonesi dall' altra mandarono per ajuto a Firenze.

I Ncontanente ch' e' Perugini s'avvidono, che'l trattato d'havere Cortona, era stato bugiardo, e pur la impresa era fatta, mandarono Ambascia-

(19) della Corte Romana. C.

(20) indurre la vaghezza della Signoria ora all' uno fratello, ora all' altro. C. R.

(21) il quale disse, ch' era convertito. C. R.

(22) sgombrare la. C. R.

baschiadori a' Fiorentini significando, c' haveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro Terre contro a' patti della pace. E però erano venuti sopra Cortona, e intendeano non partirsene d'assedio, ch'eglino harebbono la Città a loro comandamento. E molto sfacciatamente, e non sanza grande arroganza, sappiendo, che'l nostro Comune havea promessa e sicura la pace per loro, domandarono ajuto di gente d'arme a quello assedio. Dall'altra parte in que' medesimi dì con più giustizia e ragione erano a' Signori gli Ambasciadori de' Cortonesi, e del loro Signore; i quali si lamentavano forte de' Perugini, che sanza alcuna cagione, di subito haveano loro rotta la pace, della quale il Comune di Firenze era mallevadore: e domandavano al Comune, che desse loro solamente la 'nfegna con cento Cavalieri alla guardia della Città: facendo chiaro il Comune, ch'e' Perugini non haveano ragione, e che trattato per li Cortonesi contro a' Perugini, o contro alle loro Terre, non era pensato, non che fatto. E di questo s'offereano a fare ogni chiarezza. Il Comune di Firenze, che di natura e d'antica consuetudine è tardo alle cose, per avere a deliberare con molti configlj, in fine ordinò, e mandò suoi Ambasciadori a Perugia, riprendendo il Comune di quella impresa non giusta, e pregandogli per l'honore loro medesimo, e appresso del Comune di Firenze, ch'era obbligato a loro stanza, che se ne dovessero partire. E di ciò furono male ubiditi.

C A P. XVIII.

Come la gente de' Signori di Milano furono sconfitti in Bresciana.

Essendo tra' Signori di Milano e' Collegati di Lombardia contro a' loro stretto trattato di concordia, avvenne, che due mila barbuti della Compagna valicavano per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti, sentendo questo, e temendo d'alcuna sua Terra, di presente fece cavalcare Messer Giovanni da Biseggio suo Capitano con MD. Cavalieri, e appresso lo seguivano mille barbuti per soccorlo. Messer Giovanni franco e coraggioso Capitano si mise innanzi, sanza attendere gli altri mille Cavalieri, e colla sua brigata s'aggiunse co' nemici in sul Bresciano, e ivi si fedì tra loro aspramente. Quivi havea di buoni Cavalieri, che li ricevettono allegramente, ove fu aspra e fiera battaglia. In fine i Cavalieri di Messer Bernabò furono sconfitti, e preso il Capitano con XX. Conestaboli, e bene quattrocento altri Cavalieri. E lasciati alla fede, all'usanza Tedesca, trovaronsi morti in sul campo tra dall'una parte e dall'altra da trecento huomini, e più de' vinti. E questo fu del mese di Dicembre del detto anno.

C A P. XIX.

Come l'hoste del Re d'Ungheria prese la Città di Giadra.

Nel settimo Libro a dietro è narrato l'assedio del Re d'Ungheria posto a Giadra. Il quale stato lungamente del mese di Dicembre del detto anno, coll'ajuto d'alcuno trattato den-

Atro si menò una cava di fuori in certa parte, ov'era l'ajuto dentro, e in pochi dì furono fatte cadere XL. braccia di muro: e atati da coloro, con cui s'intendeano dentro, hebbono l'entrata della Città, e entrati gli Ungheri dentro, sanza gran contasto vinsono la Terra. E tutta la gente de' Viniziani, ch'erano alla guardia, si raccolsono nel Castello, ch'era alla marina, alquanto scostato dalla Terra, fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa, e da potere haveere soccorso di mare. Questa è quella Città, che tanta guerra ha fatta fare tra'l Re d'Ungheria e Viniziani; e alla quale il Re in persona, alcuna volta con cento mila Cavalieri è stato lungamente all'assedio, e partitosene con vergogna, e hora così vilmente è stata vinta. Credo che l'ambiziosa superbia de' Viniziani per gravi discipline sia humiliata nel conspetto di Iddio, per la qual cosa si può comprendere, che Iddio per grazia gli trahesse con lieve danno di (23) gran pericolo, & di gravi spese, & bene ch'egli haveffono grande appetito di pace tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni omaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella. Ma il magnanimo Re volea innanzi il suo honore, che la pecunia & l'amistà de' Viniziani. Come i Viniziani sentirono, che la Città di Giadra era tolta loro, sbigottirono forte, non ostante che teneffono il Castello, ch'era di gran fortezza, e da poterlo tenere, e fornire per mare. Ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del Re essere sopra le forze loro. E però subitamente gli mandarono Ambasciadori per volere trattare della pace con lui. Il Re essendo cresciuto in vittoria sopra loro, per fargli più accendere nell'appetito della pace, a questa volta nolli volle udire, mostrando animo grave contro al Comune di Vinegia per le grandi ingiurie ricevute da quello. E scrisse in Puglia allo 'mperadore, per volere fare armare galee, e in Lombardia a' Signori suoi amici, perchè si apparecchiassono al suo servizio, che elli intendea venire ad assediare Trevigi, e far guerra per terra e per mare a' suoi nemici Viniziani. Per questa risposta i Viniziani temettono più forte, e conobbonsi disfatti, dentro alle inopportabili gravezze, e di fuori dalla gran potenza del Re. E per questo deliberarono tra loro, ch'ogni altra cosa era accrescimento a' loro guai, salvo che la pace, e questa procacciarono, come innanzi a loro tempo racconteremo.

C A P. XX.

Come Messer Bernabò fece combattere Castro.

Come poco innanzi narrammo, Messer Bernabò Signore di Milano havea lungamente tenuti assediati nel (24) Castello di Castro in sul Milanese mille cavalieri, e cinquecento masnadieri di quelli della Compagna, con speranza d'havergli per forza, e di fargli (25) impiccare. E havendo fatto ordinare sua gente alla battaglia, non essendo il Castello forte, da ogni parte li fe' assalire con aspra e stretta battaglia. E avvegna che'l luogo fosse debole alla loro difesa, la necessità di difendere catuno la vita, diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa. E combatterono sì aspramente contro alla

(23) di grave pericolo e d'insulta spesa. C.
(24) nel Casale. C. così sotto.

(25) impendere. C.

alla moltitudine de' (26) loro nemici, che per forza gli (27) ributtarono a dietro dalla battaglia, e con danno di molti morti, e d'affai magnati si ritornarono a dietro al campo loro, ch'era intorno al Casale. Havendo l'altra parte della Compagna, ch'era in Vercellese, sentito il pericolo de' loro compagni, mandarono ad avvisargli della giornata, che e' verrebbero col loro sforzo per levargli di là, accioch'elli stessono apparecchiati. E incontanente improvviso alla gente de' Signori di Milano, del mese di Dicembre del detto anno, con due mila barbutte bene in concio se ne vennero in sul Contado di Milano dall'una delle parti del Casale: e trovando in concio i loro compagni, ch'erano in Castro, con bella schiera fatta uscirono del Casale, e aggiunsonsi co' loro compagni; per modo che la gente del Tiranno non hebbe ardire di muoversi contro a loro. E in questo modo senza alcuno assalto, li ridussono con vergogna de' Signori di Milano, sani e salvi in Vercellese.

C A P. XXI.

Come si cominciò a trattare pace da' Collegati a' Visconti.

D'battuta lungamente la guerra tra' Signori di Milano e gli altri Lombardi Collegati, & le cose molto imbarbate da ogni parte, non ostante, che in molte cose la fortuna haveffe prosperato gli Allegati, e vergognata l'altra parte, tant'era la forza de' Signori di Milano di danari e di gente d'arme, che solo sostenendo, consumava gli Allegati. E della perdita della gente, e delle Terre piccole non si curavano, e continuo ogni mese haveano rifornite e ricresciute le loro masnade, mostrando maggiore forza l'un di chè l'altro: tenendo l'hoste sopra Mantova, e facendo cavalcare sopra' Lombardi, tormentandogli dopo le sconfitte ricevute più che prima. Il Signore di Mantova, toccandogli la guerra più nel vivo, mandò Messer Feltrino da Gonzaga a' Collegati per riprendere il trattato della pace co' Signori di Milano, e fece dare speranza a' Signori di Milano di dar loro la Città di Reggio. E per questo diedono udienza al trattato del mese di Gennajo del detto anno. Ma innanzi che'l trattato haveffe effetto, altre cose avvennono tra loro, le quali prima ci verranno a raccontare.

C A P. XXII.

Come i Perugini puosono cinque Battifolli a Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, trovando coloro, ch'allora reggevano il Comune di Perugia, che la impresa non era stata ben fatta, e ch'e' Fiorentini glie ne riprendeano, e molti altri loro buoni Cittadini, per non havere vergogna della impresa, poi che fatta l'haveano, e il Popolo minuto, che allora reggea la Città, se ne mostrò tanto infocato, che incontanente accrebbono gente d'arme a piè e a cavallo, per fornire il contradio di quello, che erano pregati da' Fiorentini. E già però i Fiorentini,

(26) de' suoi nemici. R.

(27) li ruppero. R.

(28) ricevette di sua. C. R.

(29) come e' potea a suo. C. R.

(30) fu forte biasimato. C. R.

A per troppo amore, che portavano a quel Comune, e per vergogna, che (28) riceveffono di loro promessa, non vollono trametterfi contro a' Perugini per difesa de' Cortonesi, come (29) e' poteano a loro vantaggio, altro che con parole. Onde da savj huomini furono (30) assai biasimati. I Perugini vedendo che'l Comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona, come e' dovea e potea fare, presono più baldanza, e rinforzarono l'hoste di molta gente; e chiusero la Città d'assedio con cinque Battifolli, per modo che non vi si poteva entrare, nè uscire senza grande pericolo. Et questo fu all'entrata del mese di Gennajo del detto anno. Gli assediati erano male forniti di gente forestiera alla difesa, & a' Cittadini convenia fare la guardia grande di dì e di notte, che gli affliggea molto; e questo dava grande speranza a' Perugini di venire al loro intendimento: e'l Signore ne stava in grande gelosia, temendo de' suoi Cittadini. Ma i Cittadini per singulare odio, che portavano a' Perugini, temendo di venire alla loro (31) suggestione, rassicurarono il Signore, e strinse con lui, e ordinarono la guardia volontaria e buona alla difesa della Città, e cominciarono a trattare de' loro remedj.

C A P. XXIII.

Come i Trevigiani furono rotti dalli Ungheri.

Lavorandosi il terreno de' Trevigiani per li Ungheri, come già è detto, trovandosi in Trevigi una franca masnada di cavalieri e di masnadieri; havendo pensato di fare una grande, e utole preda, & essendo i lavoratori pe' campi sotto la guardia de' gli Ungheri lavorando la terra senza paura, non temendo de' Trevigiani; i cavalieri, ch'erano in Trevigi, con certi Viniziani, e Trivigiani a cavallo, e con tutti i masnadieri a piè, una mattina innanzi al dì uscirono della Terra cinquecento cavalieri, e altrettanti masnadieri, e gran popolo; e cavalcarono il paese, e raccolsono grandissima preda di bestia grossa, e minuto, e d'huomini. **D** Gli Ungheri sentirono il romore, e come gente apparecchiata di loro cavalli, e che non s'hanno a vestire arme, di tutte le Castella d'attorno traffono a pochi, e assai insieme. E cominciarono da ogni parte a' impedire colle loro faette i nemici, e nolli lasciavano cavalcare innanzi alla loro (32) ritratta. E tenendosi per questo modo, l'altra moltitudine de' gli Ungheri traeva, e cresceva loro a dosso sempre faettando, uccidendoli, e fedendo de' cavalli e de' gli huomini. E perchè contro a loro si moveffono i cavalieri, e' si voltavano e fuggivano, e ritornavano prestamente. E non valendo a' Trevigiani il combattere, e'l (33) lanciare, ch'a mano a mano n'haveano più a dosso, convenne loro per forza abbandonare la preda, e' ntendere a campare le persone; ma non poterono fare sì' nteramente, che de' loro non rimaneffono (34) seicento tra morti e presi, a cavallo e a piè. E d'allora innanzi di Trevigi non uscì più gente della Città per vantaggio, che fosse loro mostrato di fuori. E' Viniziani con più appetito procacciavano l'accordo della pace col Re d'Ungheria.

CAP.

(31) suggestione. C. così altrove.

(32) raccolta. E tenendoli. C.

(33) e' l' cacciare. C.

(34) trecento tra. R.

CAP. XXIV.

Cominciamenti di nuovi scandali nella Città di Firenze.

ERa la Città di Firenze in questi tempi in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non havea nemici. E con tutti i Comuni, e Signori d'Italia era in amicizia, non havendo contro ad alcuno voluto pigliare parte. E con tutti quelli, c'haveano guerra, travagliatosi della pace. E la novità del Porto di Talamone non inducea guerra. La Città dentro per l'ordine de' divieti delle famiglie de' popolani, quando alcuno era tratto a gli ufici de' Collegi, haveva fatto venire il reggimento del Comune in molta gente d'ogni ragione, e l' più in artefici minuti, e in singolari e nuovi Cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto perchè non erano di conforteria: sì che frequentemente ritornavano alli ufici, e grandi e potenti Cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca differenza si faceva per uno comune buono stato de gli huomini: & chi era senza vergogna a' tempi, che s'infaccavano per squittino generale gli huomini all' ufficio del Priorato, si provvedea dinanzi co gli amici, e colle preghiere, e con doni, e con spessi conviti. E per questo modo più indegni e illeciti huomini si ritrovavano a gli ufici, ch'è virtuosi e degni. Nondimeno la Cittadinanza era più unita al comune bene; e le sette haveano meno luogo: e i nuovi e piccoli Cittadini nelli ufici non haveano ardire a far male nella infanzia de' loro Magistrati. Nondimeno in grande fallo e pericoloso incorrea la Republica di non riparare a' manifesti falli, che si commettevano nelli squittini, come detto è. Ma certi huomini grandi e popolari avvedendosi dell'errore del Comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire Tirannelli, s'avvisarono insieme: e quello che si dovea e potea racconciare con ordine di buona legge, e honesta al fare de gli squittini, convertirono sotto il titolo della parte Guelfa dicendo, ch'è Ghibellini occupavano gli ufici: e che se i Guelfi non riparassero a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato, e la franchigia del Comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte Guelfa è fondamento, e Rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le Tirannie; per modo che se alcuno Guelfo divien Tiranno, convien per forza, ch'è di venti Ghibellino, e di ciò spesso s'è veduta la speranza. Sì che grande beneficio del nostro Comune è mantenere, e accrescere la parte Guelfa. Costoro, havendo concepita la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie; dicendo, che quello, che intendeano fare, farebbe materia al Comune d'abbreviare i divieti; presono conforto, e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all'ufficio del Capitanato della parte de' Caporali, che la coperta iniquità haveano concepita; per potere con loro seguito havere a tutti i Cittadini Guelfi e Ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialità sotto il detto bastone in comune, e in diviso adempiere; essendo allora per consueto ordine due Cavalieri de' grandi, e due popolani Capitani, raccolzò la fortuna certi

A Cittadini grandi, e popolari di pessima e iniqua condizione, Messer Guelfo Gherardini, Messer Geri de' Pazzi, Tommaso di Serotino Brancacci, Simone di Ser Gianni Siminetti, Cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione. I grandi astuti, e cupidi d'ufici, e d'havere poveri, e dispetti e detratti da gli honori del Comune, per non sapere usare la virtù col senno. Gli altri popolari erano conferenti a' grandi nelle predette cose, fuori che ne gli ufici usurpati più per procaccio, ch'è per virtù. Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno, o al beneficio del Comune, o della parte, ma a quel fine, che già è detto, ordinarono una petizione, che in sostanza contenne, che quale Cittadino, o Contadino di Firenze Ghibellino, o non vero Guelfo, havebbe havuto per addietro, o havebbe per innanzi alcuno uficio del Comune di Firenze, potesse essere accusato palesemente, e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore. E che provandosi l'accusa per sei testimonj di pubblica fama, che l'accusato fosse Ghibellino o non vero Guelfo, essendo i testimonj approvati per huomini degni da potere portare testimonianza, per li Capitani della parte, e per li Consoli delle loro Arti, dovesse l'accusato e provato, com'è detto, essere condannato ad arbitrio della Signoria, ch'havebbe l'accusa innanzi, nella testa o in quantità di moneta, ch'è almeno fosse libbre V. cento (35) di Fiorentini piccioli, e rimosso da ogni uficio e honore del Comune, e ch'è testimonj non potessono essere riprovati di falso. E portata la iniqua petizione per li detti Capitani a' Signori e a' Collegi; e esaminata, parendo loro, ch'ella fosse iniqua e ingiusta, nolla voleano ammettere, nè deliberare tra loro. Per la qual cosa i Capitani gli abominavano contro alla parte: e di loro seguaci raunarono più di dugento Cittadini scelti a loro modo. E con essi sotto il titolo della difesa di parte Guelfa, a cui niuno s'opponnea, andarono con grande baldanza a' Priori, e al Consiglio; e dicono, ch'è non si partirebbono di là, che la petizione farebbe deliberata. E così convenne, che si facesse. E vinta fu a di XV. di Gennajo del detto anno, e havuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusero insieme nel palagio della parte. E per loro squittinj feciono Capitani, e Priori, e Consiglieri di parte di loro seguito per molti anni con affai pubblica, sfacciata, e dishonesta spezialità; e sotto falso nome di parte Guelfa, trovando modo di distruggere e d'abbassare il giusto e santo nome di quella, hebbono podere di fare ogni cosa, secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del Comune. E tutti i Cittadini disposti a volere fare i fatti loro, e non contenti alla sconcia Setta, stavano sospesi di loro stato e di loro honore: e comune turbazione ne cadde tra' Cittadini, e appresso ne seguitarono sconce ingiurie e gravi pericoli alla nostra Città, come leggendo innanzi pe' tempi si potrà comprendere.

CAP.

C A P. XXV.

*D'un singolare accidente, ch' avvenne
in questi paesi.*

Essendo dal cominciamento del Verno continuato fino al Gennajo un' aria sottilissima chiara, e serena, e mantenuta senza ravigliamento di (36) nuvoli o di venti, oltre all' usato natural modo, per sperienza del fatto si conobbe, che da questa aria venne una influenza, che poco meno, che tutti i corpi umani della Città, e del Contado, e distretto di Firenze, e delle circostanti vicinanze fece infreddare, e durare il freddo avvelenato ne' corpi assai più lungamente, che l'usato modo. E per dieta o per altri argomenti, ch' e' Medici faceffono, o sapeffono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè da quello liberare le loro persone, e molti dopo la lunga malattia, ne morivano; e vegnendo appresso la Primavera, molti morirono di subitana morte. Diffesi per li (37) Strolaghi, che fu per influenza di costellazione; altri per troppa sottiliezza d'aria nel tempo della Vernata.

C A P. XXVI.

*Come in Firenze nacque una fanciulla
mostruosa.*

A Di quattro del mese di Febbrajo del detto anno, nacque in Firenze al Poggio de' Magnoli una fanciulla portata VII. mesi nel ventre della madre, la quale havea sei dita in ciascuna mano, e in catuno piede, i piedi rivolti in sù verso le gambe, senza naso, e senza il labbro di sopra, e con quattro denti canini lunghi da ogni parte della bocca, (38) due di sopra e due di sotto. Il viso havea tutto piano, e gli occhi senza ciglia. E vivette dalla Domenica a Vespro al Lunedì vegnente alla detta hora: e più farebbe vivuta, s'haveffe potuto prendere il latte.

C A P. XXVII.

Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini.

IL Comune di Siena aspettando, e vedendo, ch' e' Fiorentini non rimoveano i Perugini della impresa di Cortona, havendo il Signore di Cortona singulare amicitia co' Sanesi, gli havea richiesti d'ajuto. E' Sanesi gravandosi de' Perugini, ch' atavano contro a loro quelli di Montepulciano, furono contenti d'havere cagione di potere atare i Cortonesi. E in prima cercarono per più riprese di mettere masnadieri di furto nella Città, e per la sollicita e buona guardia de' Perugini non venne fatto, anzi ne furon presi e morti, ch' aggiunse a' Sanesi maggiore sdegno. E trovandosi già scoperti da' Perugini per queste cavalcate, conobbono, che in palese convenia fare la 'mpresa cominciata, se non ne voleano rimanere vituperati. Cercarono in prima d'avanzare, se fare il poteffono, e tennero due trattati, l'uno in Chiufi e l'altro in Sartiano. E accolta gente a cavallo e a piè, calcarono in prima a Chiufi, credendovisi entrare. Ma la guardia v'era buona, sì che i

A loro amici non hebbono ardire di muoversi, e con vergogna si tornarono a dietro. Appresso calcarono a Sartiano, e anche con dishonore, scoperti al tutto nemici de' Perugini, si tornarono in Siena.

C A P. XXVIII.

*Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona
alla guardia.*

Fatto questo cominciamento per li Sanesi, senza alcuno acquisto, intendendosi co' gli assediati, sentirono da loro, come tra la bastia della Pieve e quella dall' Orsaja, havea gran campo voto in mezzo, per lo quale avvisatamente si potea fare passare della gente. Incontinentemente i Sanesi eleffono cento cavalieri ben montati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti e destri. E con buona condotta li feciono cavalcare una notte, per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tra le due bastie, sanz' essere scoperti, stretti insieme si misono a passare, e senza ricevere impedimento, entrarono in Cortona ricevuti dal Signore, e da tutti i Cittadini a gran festa, come gente, c'havea gran bisogno d'ajuto e di soccorso. E immanente misono la 'nsogna del Comune di Siena nel cospetto de' Perugini, in sulla Torre della porta maestra. E appresso cominciarono a uscire fuori a lor posta, e dare noia e danno a quelli del campo, e a ricevere e a mettere nella Città, roba di ch' eglino haveano bisogno, e massimamente strame e legne, che di vettualia erano assai abbondanti. Per questa novità i Perugini si vidono al tutto entrati in guerra co' Sanesi, e' Sanesi co' Perugini, e però catuno si mise in provisione. E' Sanesi con maggiore sollecitudine feciono provisione d'havere danari in comune. Ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d'una nuova Compagna, che si levava, ed erano già accolti insieme più di MCC. barbuti, mandarono a condurlo con tutta sua cavalleria. Lascieremo alquanto al presente le novità di Toscana, per dare parte a quelle di Francia, che prima ci si offerono con non minore ammirazione di lieve materia sfornato avvenimento.

C A P. XXIX.

*La cagione, che mosse i Borgefi di Parigi
a nuovo stato.*

Essendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il Proposto de' Mercatanti di Parigi col Re di Navarra, favoreggiato occultamente dal Re d'Inghilterra, prese ardire, e 'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Uno Borgefe di Parigi vendè al Dalfino di Vienna primogenito del Re di Francia due suoi destrieri, e 'l Dalfino comandò a un suo Tesoriere, che 'l pagasse. Il Borgefe andò molte volte al Tesoriere per farsi pagare. Il Tesoriere il menava per parole. E parendo essere al Borgefe disperato de' suoi danari, si turbò col Tesoriere, e dissegli, che s'e' nol pagasse, che la comperebbe di suo corpo. Il Tesoriere altiero e presuntuoso non si curò del pagamento, nè delle minacce del Borgefe. Avvenne, che valicando del mese di Febbrajo del detto

(36) nuvolati. C.
(37) li astrologi. C. li astrologhi. R.

(38) due, uno di sopra, e uno di sotto. C. R.

to anno, il Tesoriere per una ruga di Parigi si scontrò nel Borgeſe, il quale gli attenne la impromeſſa, e uccifeſo, e fuggiſſi in franchigia. La novella corſe al Dalfino e al ſuo Conſiglio, i quali di preſente per forza il feciono trarre di franchigia, e impenderlo per la gola. Per queſto il Propoſto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del Conſiglio del Dalfino, preſe compagnia di certi Borgeſi di ſuo ſeguito, e crebbeſi ardimento del favore ſi ſentiva in ſegreto del Re di Navarra; e che comunemente il Dalfino, e 'l ſuo Conſiglio erano odiati da tutta maniera di gente. E con meno di LXXX. Borgeſi armati copertamente, in quel furore ſe n'andò al palagio Reale, ov' era il Dalfino, e ſuoi Conſiglieri. E innanzi vi giugnello, trovarono nella via un' Avvocato, ch' era del Conſiglio del Dalfino, e di preſente l'uccifeſo. E ſeguendo loro viaggio, giunſono al palagio. Il portiere non volea laſciare entrare altro che 'l Propoſto con pochi. Ma entrato dentro il Propoſto con alcuni compagni, coſtrifono i portieri, e miſono dentro gli altri compagni; e di brigata ſe n'andarono, dov' era il Dalfino con due de' ſuoi Conſiglieri, per cui più ſi reggea e governava: e l'uno era il Conſtabole di Chiaramonte, & l'altro il Conſtabole di Campagna. Il Propoſto nella preſenza del Dalfino li fece uccidere a ghiado. Il Dalfino impaurito, ſi gittò ginocchione innanzi al Propoſto, pregandolo, che nol faceſſe morire. Il Propoſto non ſoſtenne, che elli ſteſſe a baſſo, ma levollo ſù, facendogli reverenza, e dicendo, come l'haveano per loro Signore; ma haveano in odio coloro; che per loro malizia gli davano malvagi conſigli. E acciochè non foſſe offeſo nel furore della gente già commoſſa, li miſono in capo uno capuccio di loro aſſiſa, e menaronlo con loro in una parte di Parigi, che ſi chiama Grieve: e ivi lo feciono giurare, che di queſto fatto non renderebbe loro per alcuno tempo mal merito, e che ſi reggerebbe per conſiglio de' Borgeſi. E fatta la promeſſa e fermata col ſuo ſaramento, il rimifeſono nel ſuo primo ſtato. Divolgata queſta coſa per tutta la Città di Parigi, i Borgeſi lieti (39) ſ'alleggarono inſieme in gran parte, ſommovendo l'uno l'altro: e preſtavano il ſaramento, come ſ'ordinò per lo Rettore, a mantenere il loro novello ſtato e la loro uſurpata franchigia.

C A P. XXX.

Della pace dal Re d'Ungheria a' Viniziani.

HAvendo i Viniziani conſumato il tempo della matta follia, la quale a torto haveano ſoſtenuta per molti anni contro al Re d'Ungheria con molto loro danno, ſi diſpoſono di comune conſentimento, che dal Re ſi procacciaſſe buona e fedele pace. E per poterla avere, liberamente il Comune ſi rimetteſſe in lui, (40) acconci di fare tutti i ſuoi comandamenti delle Terre d'Iſtria, e di Schiavonia, e di Dalmazia, che per loro ſi poſſedieno; e che oltre a queſto li foſſe offerſo ogni ammenda di danari, e d'altre coſe, ch' alla ſua Signoria piaceſſe di volere da' Viniziani. E fatti de' maggiori della loro Città ſoleni Ambaſciadori, con

A pieno mandato alle predette coſe, li mandarono al Re. Il quale ſentendo la libertà di quel Comune, grazioſamente li ricevette. E udiſſe l'ambaſciata, come magnanimo Signore, diſſe, ch' era contento di rihavere tutte le Terre del ſuo Reame, e che quelle ſi levaffono al tutto del titolo del loro Doge, sì che mai per innanzi nè 'l Doge, nè 'l Comune ſe ne titolaſſe. E quando queſto foſſe fatto, intendea co' Viniziani avere buona pace. Ammenda di danari diſſe, che non volea, però ch' e' non era cupido, nè biſognoſo di pecunia, ma volea per ammen-
B da e per titolo d'amicizia, che quando e' richieſſe il Comune di Vinegia, foſſe tenuto di dargli armate a ſua volontà e ogni volta, che le domandaſſe, inſino in XXIV. galee, alle ſpeſe del Re. E come egli (41) diviſò, e di buona volontà fu accettato, e promeſſo di fare fedelmente per autorità de' gli Ambaſciadori, e ferma la pace. E incontanente feciono rendere il Caſtello di Giadra, e tutte le Terre, che teneano in Schiavonia, e in Dalmazia, e nell'Iſtria, che al Re ſ'apparteneano; e dentro vi miſono la gente del Re d'Ungheria, e del titolo del Doge le levarono tutte. E il Re del meſe di Febbrajo del detto anno, mandò ſuoi Ambaſciadori, i quali riſtituirono al Comune di Vinegia Colligrano, e tutte le Caſtella, che gli Ungheri teneano in Trevigiana: e con grande allegrezza e feſta de' Viniziani, feciono pubblicare e bandire la pace. E fu in patto, che tutti i gentili huomini di Trevigiana rimanefſono in pace col Comune di Vinegia, e liberi poſſeſſori delle loro tenute e Caſtella. E fatto ſolenne honore a' gli Ambaſciadori del Re, feciono per loro decreto in Conſiglio, che di niuna materia di guerra ſi doveſſe ragionare, e che catuno ſi dirizzaſſe al navicare e a fare mercatanzie. Coſtoro ſtraccati della guerra, conobbono il beneficio della pace. Il noſtro Comune infaſtidito di troppo tranquillo ſtato, cercò materia di grande turbamento della Cittadinanza, come appreſſo racconteremo.

C A P. XXXI.

Come di prima in Città di Firenze furono accuſati certi cittadini per Ghibellini.

Eſſendo entrati nuovi Capitani di parte Guelfa M. Simone de' Bardi, e Meſſer' Uguiccone Buondelmonti, Migliore Guadagni, Maſſajoſſo Raſſacani, e de' quali non v'era (42) ama uno, c'haveſſe ſtato in comune, e tutti erano animoſi ad accendere e ſuſcitare lo ſcandalo incominciato pe' loro (43) preceſſori; e però furono in concordia di cominciare a fare la eſecuzione della iniqua legge. E accoſſono al palagio della parte certi eletti d'industria huomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini da loro uſicj, e de' loro ſtati, e honori per invidia, ſotto il titolo di dichiararli Ghibellini, o non veri Guelfi. E per adempiere la ſfrenata volontà, miſono e nominarono per Ghibellini, catuno, (44) cui e' volieno, a' loro ſegreti ſquittini: e ivi furono nominati grandi, e popolari di molte caſe, e famiglie delle maggiori e migliori, e più ſtanti della Città di Firenze, antichi cittadini, e amatori del loro Comune

(39) ſ'allegaro. C.

(40) acconcio di fare di tutto. C.

(41) diviſò, di buona voglia tutto fu accettato e promeſſo di fare fedelmente per l'autorità de' detti

Tom. XIV.

Ambaſciadori, e fermaro la pace. C. R.

(42) marna uno. C. R.

(43) predeceſſori. C.

(44) cui e' volle, a loro ſegreti ſcrutinj. C.

munne e di parte Guelfa. E recati al partito tra così discreto Collegio, chiunque havea più bo- ci d'essere Ghibellino, o non vero Guelfo, in- facevano in cedole, per trarli fuori a parte a parte, e accusargli, e fargli condannare; e zian- dio che di nazione e d'operazione si trovassono nella verità essere veri e diritti Guelfi. Et nel primo squittino infaccarono da LXX. cittadini di nome e di stato, come detto è. Dopo que- sti levato il saggio dell'accuse, doveano infac- care de gli altri, però che lungamente si pena- va a fargli. E bollendo già tutta la Città di questa perversa operazione, e parendo a catu- no buono cittadino male stare, si cominciò a destare, e a richiedere gli amici, e a pregare i Capitani. Et i Capitani, vedendo la commo- zione, cominciarono a tentare, e a ripriemerli della loro oppinione contro a' potenti, cui già haveano infaccati per accusare. Ma per dare cominciamento al fatto, (45) eleffono cinque cittadini, de' quali pensarono haveere minore resistenza. Nondimeno accolsono prima alla parte d'auzzetti di loro seguito più di dugento huomini, e formata loro accusa di quattro, di cui si potea alcuna (46) cosa sospicciare ne' li- bri della parte, benchè certo non fosse, accio- che l' loro cominciamento con alcuno verisimile atasse la corrotta intenzione, a di otto di Mar- zo del detto anno andarono i Capitani in per- sona colla compagnia de' sopradetti richesti alla Podestà. E dishonestamente e fuori d'ogni con- suetudine accusarono per Ghibellino Neri di Giuntino Alamanni, e Manetto Mazzetti, Gio- vanni di Lapaccio, Girolami di Porta Santa- maria, e Giovanni Bianciardi Cambiatore: ca- runo havea havuto lievi ufici per lo tempo pas- sato. (47) Ex abrupto li feciono condannare, e certi altri feciono rinunziare all'uficio, in che erano, de' cinque della mercatantia. A niuno potè valere alcuna scusa. E havendo i Capitani cominciata in parte la loro esecuzione, comin- ciarono a essere temuti e ridottati da tutti i cit- tadini: e chi non si sentiva ben forte, dava opera con preghiere, e con servigi, e con doni, e con danari di riparare alla sua fortuna, ch'era nelle mani de' Capitani della parte Guelfa. Et per seguire i detti Capitani il loro prospero cominciamento, e sventurato e reo alla Comu- nanza, a di cinque d'Aprile li anni Domini MCCCCLVIII., havendo animo di fare maggiore, e più grays fascio, ma ristretti dal mormorio del Popolo, e dalla infamia, che già correa di loro, si ristrinsono, e fedirono nel molle, la- sciando de gli squittinati, e facendo ad albi- trio, n'accusarono altri otto. Ciò furono Do- menico di Lapo Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci Speziale, Giovanni Rizza, Pie- ro di Lippo Bonagrazia, Jacopo del Vigna- , Christofano di Francesco Cosa, e Michele Lapi. E tutti li feciono condannare, san'essere uditi a ragione, in Libbre cinquecento per uno. E a di XXI. del detto mese, havendo fatto nuovo squittino, e avvolti ne' loro sacchi grandissima quantità di molti buoni, e cari cittadini, e di quegli delle maggiori case popolari di Firenze di catuno Quartiere, ch'a nominarle non fareb- be honesto, ed essendo, per rivelazione del loro segreto squittino già noto a tutti, la Città tutta si doleva, e grave infamia si spandea diversamente, non senza scandalo, Che l'uno biasima- va, e l'altro lodava la mala operazione, ma in

A in genere tutti i buoni huomini Guelfi biasima- vano la legge sopra ciò fatta, e la esecuzione, che ne seguitava. Et per questo abbassarono ancora la loro furia i Capitani. Ma volendo pur fare male, anche risedirono nel molle: e lascian- do li squittinati, catuno accusò il suo, cui e' volle: ed essendo senza colpa d'haver preso ufi- cio, e da potersi con giustizia difendere, fecio- no condannare Niccolò di Bartolo del Buono, Simone Bertini, Sandro de' Portinari, e Gio- vanni Mattei. Lasceremo hora addietro alcune altre cose, che prima occorsono, che quello, ch'al presente seguita, per congiugnere a que- sta materia alcuna temperanza di rimedio fatto, per bene che poi surse in male, com'è usanza, non del Comune, ma de gli iniqui cittadini.

C A P. XXXII.

Come a' Capitani della Parte furono aggiunti due compagni.

A L presente occorre a scrivere cosa incredi- bile e vera. Questa nuova seduzione della iniqua legge fatta sotto il titolo della par- te, generalmente spiacea a tutti i buoni e cari cittadini, veri e diritti Guelfi; e più la sconda esecuzione, che se ne facea. E tutti diceano, che a ciò si mettesse consiglio e rimedio, ch' e' cittadini non vivessono in tanta (48) sospiccio- ne di loro stato. Molti consigli se ne teneano; e niuno modo vi sapeano trovare, per non de- rogare al nome della Parte. E color, che en- travano a gli ufici de' Collegi, e a gli altri maggiori, ch'erano a parte più sospetti, coloro erano quegli, che più parlavano, e che più si mostravano zelanti a mantenere la legge e la sua esecuzione, infino che la pietra cadeva sopra loro. Ma vedendo il genere de' cittadini essere caduti sprovvedutamente sotto il giogo della malvagia legge, e non potendovi per via diret- ta riparare, e vedendo così i Guelfi, come i Ghibellini, ma troppo più i Guelfi, che l'ho- nore e lo stato potea essere tolto a catuno, quando a tre huomini Capitani di parte pareb- se; e conoscendo, che tutti i più malivoli hu- mini di Firenze erano poco innanzi stati infac- cati per Capitani, Priori, e Configlieri di par- te, senza alcuno divieto, per riparare in parte, ove non si potea riparare in tutto, a tanto ma- le; i Priori, ch'erano allora, di subito, e se- gretamente ordinarono co' loro Collegi una pe- tizione. E fu di presente vinta in consiglio, che a' Capitani di parte Guelfa s'aggiugnessono due popolari, sì che fossono due grandi, e quattro popolari; e che niuna cosa si potesse deliberare per li Capitani, se i tre popolari non fossono in concordia. E dove i grandi doveano essere cavalieri, s'allargò ad ogni grande, ac- ciochè l'uficio non continovasse in pochi gran- di: E misono a tutti divieto un' anno, e che li squittini della parte si dovessono rifare di nuo- vo, e annullaro tutti i fatti. E questa riforma- gione fu ferma per li Consigli a di XXIV. d'Aprile MCCCCLVIII. E avvegna che questo non fosse opportuno rimedio, fu alcuno freno all'ordinato male, e molti per questo intervallo hebbono tempo da rimediare a' fatti loro. Non- dimeno coloro, ch'haveano l'animo e la mente (49) sottile a rimanere col bastone della Parte, per potere priemere gli altri cittadini, argo- men-

(45) eleffono di que' cittadini, di cui. C.

(46) cosa sospicare. C.

(47) E exarutto. C. R.

(48) sospensione. C. sospiccione. R.

(49) sollicita. C.

mentarono a' nuovi squittini. E in questo, e in altre cose fecion tanto, ch' ogni ufficio accresceva nuovo scandalo nella cittadinanza, come leggendo per li tempi si potrà trovare.

C A P. XXXIII.

Come i Sanesi uscirono fuori per soccorrere Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, i Sanesi, c'haveano presa la difesa, e soldata la Compagnia d'Anichino in Lombardia, e fattala valicare a Siena, e con altri loro soldati, a dì XVIII. di Marzo MCCCLVII. uscirono fuori con MDCCC. barbuti, e con gran popolo di foldo, e del loro Contado, per andare a soccorrere Cortona, ch' era al tutto circondata e stretta da' battifolli de' Perugini; e andaronsene in sù quello di Montepulciano, e ivi stettono quattro dì. E in questo tempo i Perugini per recarsi più al sicuro, sentendosi presso l'hoste de' Sanesi, arsono il battifolle da Camuccia. E quelli di Cortona, sentendosi presso il foccorfo, e ch' e' Perugini per tema haveano arsa la bastia da Camuccia, presono ardire. E subitamente popolo, e cavalieri uscirono di Cortona, e assalirono il battifolle, ch' era ad alto sopra la Città, e quello combatterono sì aspramente, che per forza il vinsono, e molti de' difenditori uccisono e presono. Gli altri si salvarono fuggendo al battifolle di Mezza Costa, e all' Orsara. In questi medesimi dì Messer' Andrea Salimbeni, che guardava la Rocca di Castiglione-cello oltre al Noro, havea promesso di darla a' Perugini per Fiorini XIII. mila d'oro. I Perugini vi cavalcarono, e per lo trattato entrarono nel Castello. Il traditore o per paura de' conforti, o per altra provisione de' Sanesi, non volle dare la Rocca a' Perugini. Onde poco appresso se ne partirono, e' Sanesi ne presono la guardia, e trassonla di mano a Messer' Andrea.

C A P. XXXIV.

Come si levò l'hoste da Cortona.

I Capitani dell' hoste de' Sanesi havendo fatto vista di volere valicare a Cortona contro all' hoste de' Perugini per la via dall' Olmo d'Arezzo, havendo innanzi segretamente provveduto loro cammino, subitamente si misono per lo Contado d'Orbivieto. E cavalcando sollicitamente, prima furono al Ponte Cavaliere in sulle Chiane di là dal Castello della Pieve, ed hebbonlo passato, ch' e' Perugini se n'avvedessono. Ed entrati in sù quello di Perugia, entrarono senza contatto in uno Castelletto de' Perugini chiamato Piegaja, e nel Borgo arsono alquante case. E valicarono innanzi alle Taverne di Bertuccio, e di là se ne vennono a Panicale sopra il Lago. E bene che potessono fare assai danno per lo paese, se ne temperarono, per non accrescere materia di maggiore odio co' Perugini. Essendo l'hoste de' Sanesi appressata, senza mezzo delle Chiane, o di fiumara, e bene in concio per combattere, e' Perugini mal provveduti da riceverli alla battaglia, e alla loro difesa, presono partito di partirsi dall' assedio di Cortona per lo meno reo. E in quella notte fortificarono il battifolle da Mezza Costa, e arrosnvi gente alla guardia, e tutti gli altri battifolli abbando-

A narono. E partironsi da campo, popolo e cavalieri assai vergognosamente, e ridussionsi in certe loro Castella più vicine. La gente de' Sanesi scesono la mattina in sul piano del Lago, e colle schiere fatte se ne vennono all' Orsara, e non trovandovi i nemici, si posarono quivi il Sabato santo a dì XXX. di Marzo MCCCLVIII.: e in Cortona misono quella gente a cavallo e a piè, ch' e' vollono con ogni altro fornimento compiutamente. E appresso il dì della Pasqua si tornarono all' Olmo, e appresso se ne vennero a Torrito in su il loro terreno fani e salvi, senza alcuno contatto. E per questo modo fu libera Cortona dall' arroganza de' Perugini per le mani de' Sanesi.

C A P. XXXV.

Di novità di Perugia per detta cagione.

Venuta la novella a Perugia, come la loro hoste con vergogna s'era levata, e Cortona fornita, il Popolo si levò a romore, e prese l'arme; e haverebbe morto Leggieri d'Andreotto loro cittadino, e motore di questa guerra, e Capitano dell'hoste, perch'egli havea abbandonato a' Sanesi il campo dell' Orsara, se non ch' e' si partì, e cessò il furore. E racquetato il bollore, elli, come molto pratico e astuto, fecero mostrare a' Rettori del Comune, come per lo migliore s'erano ridotti in più salvo luogo. E andando di notte ad alcuni suoi confidenti de' Rettori, tanto adornò sue parole (che le sapea ben dire) e tanta suasion fece di larghe promesse da se, e da' Conestaboli de' cavalieri, di fare tosto la vendetta, e di recare honore al Comune, de' loro nemici, che fu rimandato nell' hoste da capo con più cavalieri, e con maggiore forza di masnadieri, e d'altro popolo. E per fornire questo, atandogli lo sdegno già conceputo de' Perugini contro a' Sanesi, catuno si sforzò a fervire il Comune di danari. E accolta gente d'arme, chiamarono per Capitano di guerra Smoduccio da Sanseverino con grande animo di volersi vendicare de' Sanesi. Lascieremo alquanto questa materia de' due Comuni, che catuno si provide, e diremo d'altre cose, che prima oi occorrono a raccontare.

C A P. XXXVI.

Di una gran festa fe' bandire il Re d'Inghilterra.

IL Re Adoardo d'Inghilterra, havendo fatta concordia, e lasciato di prigione il Re Davit di Scozia suo cognato, si pensò di volere fare pace col Re di Francia, la quale havebbe principale movimento dalla sua persona. E per fare questo, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia, e altri Reami, una solenne festa di Cavalieri della Tavola Ritonda alla Sangiorgio d'Aprile del detto anno; facendo ogni maniera di gente sicura in suo Reame, e offerendo arme, cavalli, e arnesi, a ogni Cavaliere, che alla festa venisse, e appresso le spese a chi fare nolle potesse; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro servigi venisse, ogni cosa, che loro bisognasse per loro vita, e per fare pruove di loro cavallerie. Perchè molta gente, udito il bando, si mise in assetto, per esservi al tempo, chi per mostrare di sua virtù, chi per vedere. (*)

CAP.

(*) Qui termina il MS. di Covoni.

C A P. XXXVII.

*Come l'armata del Comune di Firenze venne
a Porto Pisano.*

A Ddietro narrato havemo il malvagio movimento de' Pisani, per levare la franchigia a Fiorentini di loro mercatantie, e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa, e gli altri mercatanti forestieri, che con loro trafficavano; e havieno fatto porto a Talamone. E come e' Pisani per levare il detto porto, col favore di Messer Simone Boccanegra Doge di Genova amico de' Pisani, perchè l'havieno ricevuto e favoreggiato, quando fu sposto Doge, con otto galee impedivano il mare; il perchè mercatantie nè uscire, nè entrare poteano in Talamone. I Fiorentini di ciò aontati pativano disagio e dannaggio, più tosto che riconciliarsi co' Pisani, essendo di ciò richesti e per li Pisani, e per lo detto Doge di Genova a loro richesta, offerendo ogni franchigia, e ogni vantaggio, ch'e' Fiorentini voleffono domandare. Onde seguitò, ch'e' Fiorentini pertinacemente seguitando e perseverando nel loro proponimento, non havendo al gran costo rispetto, ma all'honore del Comune, segretamente feciono armare in Proenza dieci galee, e quattro nel Regno. Le quali dieci galee a dì XVIII. del mese di Marzo detto anno, si mosseno di Proenza cariche, e se ne vennono levate le'nsegne del Comune di Firenze in Porto Pisano, e ivi stettono per alquanti giorni; facendo fare la grida sotto piccolo nolo, che chi voleffe mandare mercatantia a Talamone in sulle galee del Comune di Firenze, le poteffe sicuramente caricare: e'l simile feciono in Foce, e d'indi si partirono, e scaricarono a Talamone. Onde molte barche e legni v'apportarono con roba d'ogni parte, vedendo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi di vennono da Napoli, e incontrarono una galea e uno legno di Pisani carichi di mercatantia, ch'andavano a Corneto, e presone, e fecionle scaricare a Talamone sanza fare loro altro danno. D'indi se n'andarono a Porto Pisano per lo modo dell'altre, e appresso in Proenza a caricare. Appresso di questo i Fiorentini lungamente ritenute cinque galee Provenzali, che stettono a guardia del mare il più sopra Porto Pisano, sì che ogni legno e ogni barca liberamente caricava a Talamone, i Pisani havendo fatta la loro pruova, e rimasi beffati di loro pensiero, con loro usata astuzia mandarono il bando, che ogni huomo poteffe liberamente navigare a Talamone colle sue mercatantie, nè già per questo i Fiorentini non lasciarono le loro galee della guardia. Havemo questa materia forse più stela, che non richiede al fatto del nostro trattato, ma la novità del fatto ci scusi; sì perchè è la prima armata, che mai nostro Comune facesse in mare, e sì per mostrare il fermo proponimento del nostro Comune, il quale nè (50) disordinata spesa, che in poco tempo passò XL mila Fiorini, nè danno, nè sconcio di mercatanti, nè le grandi proferte de' Pisani e d'altri per loro, muovere di sua perseveranza poterono. L'animo del nostro Comune si vide netto e intero per fare de' loro errori ricredenti i Pisani, dimostrando, che sanza loro, e il loro porto i Fiorentini potieno fare. E appresso conobbono, che niuna

(50) nè la disordinata spesa, che in poco tempo

A altra guerra tanto danno e abbassamento potea loro fare, quanto quella, che si cominciava a praticare. Ancora perchè fortilmente cercando, quanto allo stato de' detti due Comuni, la materia ha più dentro, che non mostra di fuori, e però pensiamo d'essere scusati, se di ciò haveffimo superchio parlato.

C A P. XXXVIII.

Come il Popolo di Parigi cominciò scandalo.

I L governmento del Reame di Francia, come è detto a dietro, era ridotto a tre stati, cioè Prelati, e Baroni, e Borgefi; i quali tenieno il consiglio, e diliberavano quello volieno, che nel Reame si facesse, e il Dalfino vi consentiva. Durando il detto ordine, del mese di Marzo detto anno, havendo il Proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dello abbacinato Popolo per lo tagliamento fatto de' Consiglieri del Dalfino; havendo nel suo segreto il trattato col Re di Navarra, si sforzava con astuzia mostrare a' Borgefi di Parigi, che per questi fatti s'intendea più a singulare profitto, che a comune bene; e che la pace e l'accordo del Re d'Inghilterra se ne dilungava, e che il Re loro Signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del Popolo ruppe quello ordine; e recò il governmento di Parigi alle mani de' Borgefi, schiudendone prima i Baroni, e poscia i Prelati. E per esemplo di costoro così feciono l'altre Ville di Piccardia, e d'altre provincie del Reame. Et quì cominciò l'odio da' gentili huomini al Popolo, che poi fece grande novità nel Reame, come appresso si potrà trovare. Il Dalfino di ciò mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi, e andossene ad Orlense.

C A P. XXXIX.

Come i Perugini tornarono a hoste a Cortona.

T Ornando alla nuova guerra de' Perugini, e Sanesi, ed essendo molto faticato il Comune di Firenze per suoi Ambasciadori a Perugia per mettere accordo e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del Comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollono dichinare ad alcuno accordo, parendo loro, ch'e' Sanesi gli haveffono troppo oltraggiati; non volendosi ricordare della ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d'altre cose, ond'egli havieno assai villaneggiati i Sanesi. E però ne' loro consigli usarono atti e parole non belle contro gli Ambasciadori del Comune di Firenze, non lasciandogli dire, suffolando e picchiando le panche, quando faceano loro diceria; e nella Città i loro famigli udivano ontose e vituperose parole sovente dallo indiscreto Popolo minuto. Ma per l'affezione, c'havea il nostro Comune a quello, e al mettere pace tra' suoi vicini, ogni cosa faceva dolcemente comportare. E stando ne' detti ragionamenti male intesi, i Perugini accolsono gente d'arme, e tornarono a Cortona. E fortificato c'hebbono, e rinfrescato l'assedio a dì VIII. d'Aprile valicarono in sù quello di Montepulciano con MDCCC. barbuti, e grande popolo, e posono loro campo a Gregiano. I Sanesi con loro cavalleria si stavano in Torrita con MDC. barbuti, e masnadieri, e popolo assai; e nella Terra, e nelle

passò sessanta milia. R.

e nelle circostanze affai erano sicuri, se poca provvidenza e marta baldanza nolli haveſſe ſconci, come appreſſo diviſeremo.

C A P. XL.

Come i Perugini richieſono i Saneſi di battaglia.

PArendo, come detto è, a' Perugini haveſſe ricevuto vergogna e oltraggio da' Saneſi, per vendicare loro onta, li mandarono a richiedere di battaglia. E per avventura Anichino di Bongardo Capitano de' Tedefchi fu il primo richieſto, il quale allora era nel borgo di Torrita. Eſſo vanaglorioſo proſuntuoſamente ſe' tantoſto ſonare li ſtormenti, e con gran ſteſa preſe il guanto della battaglia di ſuo propio volere, facendo doni al meſſaggio. Ma dopo il fatto ſ'avvide, che troppo havea fallato di non haveſſe di sì gran fatto preſo conſiglio co' cittadini di Siena, ch'erano conduttori dell'hoſte, e ſuoi conſiglieri. E però ritenne il meſſo, ed entrò nella Terra, dov'erano i ſuoi compagni, e loro diſſe quello, c'havea fatto. A' Saneſi molto diſpiacque, conoſcendo il pericolo, e per ricoprire il fallo del loro Capitano, feciono agguagliare alla riſpoſta, che'l giorno foſſe fra gli otto dì, che ſeguivano. I Perugini avendo queſta riſpoſta, e ſapendo il modo, che per lo Capitano prima era ſtato tenuto, e appreſſo per lo conſiglio, compreſono chiaramente ch'elli non erano acconci a torre battaglia. Onde liberarono di traſſi innanzi, e richiedergli colle ſchiere fatte in vergogna di loro averſarſi. E ciò facendo, ſanza prendere battaglia, penſavano haveſſe purgata loro vergogna, e tornarſene addietro, ſtimando, che con loro honore poi, mediante il Comune di Firenze, ſi poteſſe venire a concordia e a pace. Ma forſe la ſuperbia dell'uno Popolo, e l'arroganza dell'altro, e proſunzione, non havea meritato d'haveſſe riſpoſo. Uſcì la 'mpreſa ad altro fine, che per loro non ſi ſtimava.

C A P. XLI.

Come furono ſconſitti i Saneſi da' Perugini.

Come detto è, il ſeguente dì a dì dieci del meſe d'Aprile detto anno, i Perugini, come ſaviamente haveſſono diliberato, e proveduto, ſi partirono da Greggiano, dirizzandoli con tre ſchiere fatte di loro verſo Torrita: e ſtrinfonſi infino a piè della Terra nel piano, e cominciarono a trombare e richiedere i nemici di battaglia. I Saneſi vedendo i loro nemici venire baldanzoli colle ſchiere fatte n'hebbono ſoſpetto, e per non haveſſe quella vergogna, preſono conſiglio d'armarſi, e d'uſcire fuori del Caſtello a loro vantaggio in luogo, ch'e' non poteſſono eſſere ſforzati: e ivi ſtarſi, e rendere ſuono per ſuono, e per parole parole, ſanza combattere; non penſando potere eſſere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le ſpalle della Terra. Ma non ſono nell'huomo le vie ſue, ma nella provvidenza di Dio; la quale ſovente diſpone oltre a gl'ingegni e conſigli degli huomini. E così avvenne a queſti due Popoli, e a ciaſcuno fuori di ſua oppenione o penſiero. Però ch'e' Saneſi fidandoſi, come è detto, della fortezza del luogo e delle ſpalle della Terra, uſcirono fuori alla 'nviluppata, e con poco ordine, e ſanza il loro Capitano Ani-

Achino di Bongardo; il quale o per ſdegno preſo della folle accettazione da' Saneſi non eſſaudita, o per altra pazzia, o malizia, co' ſuoi Tedefchi non prendea arme. In tanto da XL. cavalieri ſcorridori di quegli de' Saneſi ſi miſono di coſta in ſù un collicello, ch'era in mezzo tra l'una e l'altra hoſte, per vedere con loro ſicurtà il reggimento de' nemici loro. E ciò veduto per li Perugini, ſi moſſono di loro ſchiera circa a cento cavalieri, e per traſverſo giunſono ſopra i detti ſcorridori de' Saneſi, e loro quaſi improvviſo aſſalirono; perchè non potendo ſoſtenere il ſoperchio, ſi ritraſſono alla ſchiera. Gli Ungheri ardiſi e voglioſi gli ſeguitarono, e tanto avanti traſcorſono, che a ſalvamento ritrarre non ſi poterono. E' Perugini non vedendo ſanza grande pericolo poterli ſoccorrere, gli haveſſono poſti per abbandonati, ma il loro Capitano diſſe: *Faccianci innanzi colle ſchiere, sì che s'e' ſi vogliono raccogliere, noi gli poſſiamo più da preſſo ricevere*; e così ſeguette. I Saneſi vedendo muovere le ſchiere verſo loro, non havendo penſiere di combattere, e temendo di non eſſervi recati per forza, non eſſendo con loro Anichino colla ſua gente, volſono le 'nſegne, e tornaronſi in Torrita. I Perugini veggendo, che ſconciamente e per viltà ſi partivano, montarono in ardire, e miſonſi innanzi. E non trovando conſaſto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunſono baldanzoli, e cominciarono con grande romore ad aſſalire il Borgo. Veggendo ciò Anichino, colla ſua gente diſordinatamente ſi miſe di fuori tra' nimici, e di preſente ſu preſo col Maſcalco dell'hoſte, e con cinquanta altri cavalieri: perchè di tradimento mala boce li corſe. Preſo il Capitano, e la ſua gente fuori del borgo, e rotta, i Perugini aſſalirono il Borgo; e ſceſi molti cavalieri de' loro a piede, e trovando al riparo lieve conſaſto, per forza lo preſono. E più avanti paſſando Meſſer Cagnuolo da Coreggio ſoldato de' Perugini con XL. cavalieri per entrare nel Caſtello, i Saneſi uſcirono per coſta, e tutti a man ſalva li preſono. Allora ſi ritraſſono i Perugini, e rubarono, e arſono il borgo, e tornaronſi co' prigioni, e colla preda, e colla non penſata vittoria a Greggiano, portandone bandiere affai de' Conſtaboli, c'haveſſono trovate ne gli alberghi. Nella detta battaglia non hebbe oltre a cento huomini morti tra dall'una parte e dall'altra, ma affai cavalli morti e fediti, e più di quegli de' Perugini. I Saneſi rottiliſſimamente, venendo la notte, diſtribuirono i cavalieri alla guardia delle loro Terre, e ſcriſſonne al Comune loro, che ſe di ſubito non ſ'haveſſe gente nuova al riparo, che il loro Contado ſarebbe arſo e guato da' Perugini.

C A P. XLII.

Come ſi diſpoſono i Saneſi dopo la ſconſitta.

ISaneſi udiſta la mala novella, gran dolore ne preſono sì per la vergogna, e sì perchè credendoſi haveſſe pace co' novelli nemici loro, per la rotta oltraggiati, ſi vedieno nella guerra riſermi. E ſentivano, ch'e' Perugini per loro creſcere vergogna, erano per venire infino alle loro porte, e non vedieno ciò potere vietare; che, perchè il Comune di Firenze haveſſe d'ogni parte ſuoi Ambaſciadori, miſurato mezzo trovare non vi porieno, per la diſordinata ſuperbia e dell'uno e dell'altro Comune. Onde ſi diſpoſono di fare danari per diverſi modi, quanti

quanti più ne poteffono ragunare. E feciono Ambasciadori a' Signori di Milano, e mandarono alla Compagna, ch'era in Lombardia per condurla contro a' Perugini; e aspettando questo, si ritennero alla guardia delle loro Terre murate, e sgombrarono il Contado. I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini, ch' e' non voleffono per loro arroganza, sentendosi il favore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria, andare infino alle porte di Siena, come appresso racconteremo.

C A P. XLIII.

Come i Conti da Monte Doglio presono, e poi perdero il Borgo.

SEntendo i Conti da Monte Doglio, che la maggiore parte de' gli huomini del Borgo a Sanfipolcro erano andati in ajuto de' Perugini, e che per tanto la Terra era rimasa sfornita di gente di guardia, avvisato loro tempo, nel quale si credettono agevolmente prendere la Terra, e recarla alla loro Signoria, a dì V. del mese d'Aprile detto anno, dato ordine d'havere gente di soccorso alla loro impresa, cominciarono con numero di seicento fanti, co' quali si misono nella Terra, e la corfono sanza contrasto, e in parte rubarono. I terrazzani spauriti per lo subito affalto, si riduffono nel Cassero, e prestamente a' loro amici e vicini il fatto feciono a sapere, domandando soccorso, e nell'hoste de' Perugini loro stato feciono sentire. Onde i Castellani v'andarono di presente per comune con tutta loro possa, ed hebbono l'entrata per lo Cassero. I Conti conoscendosi impotenti a potere tenere la Terra contro a tanti e tali nemici già venuti al soccorso, e a quello, che speravano che tosto dovesse potere venire sanza indugio di tempo, non s'affidarono di fare lunga dimoranza nella Terra. Ma la abbandonarono il secondo dì, che presa l'havieno, portandose ne quelle cose sottili, che poterono, e ciò non sanza danno della codazza di loro gente, che ne fu morta e presa.

C A P. XLIV.

Come il Re d'Inghilterra andò a vicitare il Re di Francia; e annunziargli la pace.

ADì XIV. d'Aprile, essendo bandita la gran festa, che il Re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il Re mandò innanzi a Guindisora, ove era prigionie il Re di Francia, e'l figliuolo, e altri Baroni di Francia, Messer Lionello suo figliuolo a dirgli, che il Re suo padre volea venire a fare con lui collezione. Il Re di Francia il ricevettè a gran festa, e tennelo la mattina con seco a desinare. Appreso mangiare il Re d'Inghilterra fu là, e il Re di Francia gli si fece incontro, e ricevettonsi insieme con molta reverenza, e dopo molta contesa di mettere innanzi e honorare l'uno l'altro. Il Re di Francia lo prese di pari, e andarono a bere insieme con gran festa e allegrezza. Di che uno Ministriere festeggiando disse: *Mala morte possa fare, chi di voi sturba la pace.* Il Re d'Inghilterra rispose al motto, che già per lui non rimarrebbe, e che coll'ajuto di Dio tra loro sarebbe buona pace. E invitò il Re di Francia alla festa, c'havea ordinata alla Sangiorgio, e il Re di Francia accettò, e fece suo sforzo per potervi comparire magnificamente,

A come a lui s'appartenea. Dopo ciò il Re d'Inghilterra, preso il congio, si tornò al suo hostiere.

C A P. XLV.

Come i Tarlati si feciono accomandati de' Perugini.

MOntata la pompa de' Perugini per la nuova vittoria, segretamente tenieno trattato co' Tarlati d'Arezzo, e ricevutigli in loro protezione e accomandigia, con mala intenzione, pensando coll'ajuto de' segreti amici, e per furto e per ingegno rimetterli in Arezzo, per haverne la Signoria, sanza scoprirsi contro a' Fiorentini; cadendo il bisogno del Borgo, come è detto; e richesti furono i Tarlati da' Perugini. Ed elli s'apparecchiarono prestamente con tutta loro forza d'andare a soccorrere la Terra. Non fu bisogno, però che i Castellani, come di sopra dicemmo, havieno fatto il servizio, e liberata la Terra. Allora si scoperse, e fu palese, ch'e' Perugini sanza richiesta de' Guelfi di Toscana, o consiglio, s'erano collegati co' Tarlati, e gli havieno ricevuti loro accomandati, e promesso di rimettergli in Arezzo. Onde i Fiorentini, e gli Aretini forte se ne turbarono, e cominciossi a fare in Arezzo di dì e di notte buona e sollicita guardia coll'ajuto e consiglio de' Fiorentini: sì che cortesemente fu rotta la speranza a' Perugini e a' Tarlati di rivolgere lo stato d'Arezzo. Nel quale trattato non si trovò Messer Luzzi figliuolo naturale di Messer Piero Saccone, il quale per sdegno, c'havea co' suoi consorti, s'accostò a' Sanesi, e non volle essere co' Perugini, e apertamente si mescolò nella guerra contra loro.

C A P. XLVI.

D'una folgore, che percossè nel Campanile de' Frati Predicatori di Firenze.

NEl detto anno a dì XX. d'Aprile, nell'ora quasi di mezza notte, il tempo, ch'era sereno, si turbò con disordinata e subita pioggia. E una folgore percossè nella punta del Campanile de' Frati Predicatori, dov'era un' Agnolo di Marmo di statura in altezza di quattro braccia, con grandi ale di ferro, il quale si volgea una grossa stanga di ferro, mostrando col braccio isteso il segno de' venti. La quale Figura in molte parti spezzò, e la stanga volta in arco volse con una gran corteccia del Campanile, e affai di lontano gittò le pietre, spargendole. E discesa nella maggiore Cappella in più parti la ncese, e abbronzò le figure, e il simile fe nel Dormentoro sanza far danno a persona, vituperando le cose pompose. Stimossi per molti, che ciò non fosse sanza singulare dimostramento d'occulto giudicio, considerato ch'e' Frati del detto luogo disordinatamente passando l'humiltà della regola loro data da San Domenico, i loro chiostri e dormentori sono pomposi, vezzosamente intendendo alle delicatezze e piaceri temporali. E di ciò accorgendosi il Venerabile Maestro Piero degli Strozzi del detto Ordine, huomo di santa vita, considerando che ne' suoi giorni tre volte il detto caso era avvenuto, non volle, che figura niuna più si ponesse nel detto luogo, ma armò la vetta del Campanile contra la forza delle folgori con Reliquie sante. Continovando alla

alla predetta materia le simili cose, ne' detti giorni occorse, infino al mese di Luglio, che spesso cadde grandine sformata nel nostro Contado, e nell'altre parti della Toscana, e della Romagna con grandissimi danni di frutti, e di bestiami, e d'alquante persone. Nel nostro Contado cadde in grandezza di due tanti d'un'uovo di gallina; altrove udimmo che cade vie maggiore.

C A P. XLVII.

Della pomposa festa, che si fe' in Inghilterra in Londra.

HAvendo il valoroso Adoardo Re d'Inghilterra promessa pace al Re di Francia, come di sopra dicemmo, e ordinato alla Sangiorgio d'Aprile la solenne e vana festa de' Cavalieri erranti alla Città di Londra, grandissima quantità di Baroni, e di Cavalieri, e di nobili huomini d'arme del Reame s'accollono per esser alla festa. Li Baroni, come meglio poterono, ciascuno bene montato e con nobili armadure, e sopra veste e insegne vaghe e maravigliose; e le donne vestite di ricchi drappi, e ornate di ghirlande, fermagli, e cinture di perle, e d'altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna, come meglio potè. Nella Città di Londra era per tutto apparecchiato a ricevere i forestieri onoratamente, ciascuno secondo il grado suo: Qui vi rinovellandosi l'antiche favole della Tavola Ritonda, furono fatti XXIV. Cavalieri erranti: i quali seguendo i fallaci Romanzi, che della Vecchia parlano, richiedieno ed erano richesti di giostra e battaglia per amore di donna. E intorno alla Piazza erano levati incastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro, e forniti di dietro di ricche spalliere, dove il Re, e le Reine, e altre nobili Dame stavano a vedere. E d'avanti al Re venieno Dame e Cavalieri con finti e composti richiami di gravi oltraggi, e differenti l'uno dall'altro, domandando l'ammenda del misfatto o battaglia. E il Re discerneva la giostra. E quale era vinto, perdeva sua Dama, le quali faceano alle loro giostre cavalcare, quasi come presente premio di colui, che vinceva. Le conquistate erano di presente menate a Corte, e assegnate alla Reina, come gaggio del vincitore: e altre molte cose simili a queste vane e pompose, e piene di tante (51) invecchie, che forse a Dio ne dispiacque. Le menfe furono poste ornatissime, vezzose, e delicate con molte e varie vivande. Alle prime menfe fu posto sopra tutte quella della Reina vecchia d'Inghilterra appresso quella del Re di Francia, alla quale cinque figliuoli del Re d'Inghilterra servirono in su grandi destrieri. Il Re d'Inghilterra medesimo, eh'era all'altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa, e andò a visitare quella del Re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità. E nota lettore, che le parole del savio, che dicono: *Li estremi della allegrezza sono occupati dal pianto*, si verificarono nel Re d'Inghilterra, a cui la moria, che poco appresso seguette, tolse i figliuoli con molto dolore e tristizia.

(51) invecchie. R.
Tom. XIV.

C A P. XLVIII.

Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle Porte di Siena.

SMeduccio da Sanseverino della Marca, nuovo Capitano di guerra de' Perugini, come giunse nell'hoste, di presente con due mila cavalieri, e con gran numero di gente da piè si dirizzò verso Chianciano, e lo combatterono, e arsono i Borghi. Appresso entrarono in Valdorcina, e arsono Bonconvento, e corsono infino al Bagno a Vignone; facendo danni assai maggiori in vista, che in fatto, ardendo di rado allora capanne, e altre vili e disutili cose. E a dì XXIX. d'Aprile cavalcarono verso Siena, e passate le forche, assai di presso a Siena fermarono il campo. E coll'usate burbanze Toscane alquanti cittadini di Perugia ivi si feciono Cavalieri, e loro scorridori passarono infino a Porta nuova, nella quale per matta baldanza entrarono due di loro, de' quali l'uno vi fu morto, & l'altro rimase prigioniero. Soprapiugnendo la sera, co' prigionieri, che presi haveano in numero di CL. si ritrassono a Isola, e il seguente dì ripigliarono la via d'Asciano, & si ritornarono a Perugia. Per la quale cavalcata lo sdegno oltre a modo a' Sanesi crebbe, di che ne seguì, quanto appresso divideremo. E' vero, che, come uso di guerra sovente dimostra, i Perugini non hebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria, però che sentendo il Signore di Cortona, che tutto lo sforzo da cavallo e da piè era cavalcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, nol volle perdere. E con dugento cavalieri mandò il Popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglione Aretino, e a Montecchio, e arsono presso al Lago la Valdecchio; e correndo infino all'Orsaja, presono due de' cavalieri novelli de' Perugini, che per quella via poco accortamente si tornavano a casa, e a salvamento si tornarono a Cortona con molta preda, e circa a dugento prigionieri. La preda e'l danno fu grande, perchè havendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sprovveduti furono sopraggiunti.

C A P. XLIX.

Come il Legato del Papa pose di nuovo l'assedio a Forlì.

L'Ultimo dì del detto mese d'Aprile, l'Abbate di Clugni Legato del Papa, havendo accolta molta gente d'arme, fece bandire, che qualunque cittadino o forestiere volesse uscire di Forlì, sarebbe ricevuto benignamente da lui, e dalla sua gente, e perdonatogli l'offesa di Santa Chiesa, e ricomunicato. Per la qual cosa molti per più riprese se ne fuggirono al Legato: e assai volte quegli, che v'erano messi alle guardie delle mura, se ne collavano a terra, e fuggivano la notte a' nimici. Il Legato vi si ripose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille cavalieri al cominciamento. Il Capitano, e suoi Cittadini pazzi di lui, disperatamente, senza volere prendere accordo, e attaccarsi alla pertinacia e alla durezza, disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno e disagio.

CAP.

Kk

C A P. L.

Come i Provenzali feciono Compagna per vendicarsi di quelli del Balzo.

Essendo molto affottigliata la Compagna di Proenza, i gentili huomini, c'havieno lungamente ricevuto danno ne' loro paesi, havendo preso sdegno sopra la Casa dal Balzo, e sopra quegli del Dalfinato, che l'havieno mantenuta loro addosso, si raunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corsono sopra le Terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Dalfinato feciono alcuno danno. E se il Re Luigi haveffe valicato di là, com'havea promesso loro, havrebbono fatte assai maggiori cose.

C A P. LI.

Come si pubblicò la pace de' due Re.

Finita la pomposa e vana festa del Re d'Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra habbiamo fatta menzione, poco appresso, a dritto del mese di Maggio, il Re di Francia, e quello d'Inghilterra in publico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi e baciaron in bocca. Edissefi, che per buona concordia e buona pace, il Re di Francia lasciava al Re d'Inghilterra la Contea di Aghemme, e la Normandia, & la Contea di Guinisi con Calesse, e le Terre, che'l Re d'Inghilterra havea acquistate, e che il Re di Francia in fra la festa di tutti i Santi MCCCLVIII. dovea havere dati al Re d'Inghilterra seicento migliaja di Scudi vecchi, e il Re Adoardo dovea con tutto suo sforzo riporre il Re di Francia in Signoria di suo Reame. Onde ciò seguendo per fornire l'impresa, il Re di Francia mandò Messer Giovanni Conte di Pittieri suo minore figliuolo, il quale era stato preso con lui in Linguadoco a procacciare la moneta, con patto, ch'alla festa di Santo Dionigi dovesse tornare e rimanere per stadico a Bologna sullamere, tanto che l'altre promesse e convegnè fossero fornite.

C A P. LII.

Come il Legato del Papa pose due bastie a Forlì per haverla.

Di questo mese di Maggio vedendo il Legato la durezza del Capitano di Forlì, e del Popolo di quella Città, che per niuno modo si disviava dal volere del Capitano di Forlì, accioch' e' s'avvedessono, che senza abbandonare l'assedio la State, e'l Verno, il Legato era fermo di vincerli per forza, pose tra Faenza e Forlì una grande e forte bastia: ove mise quella gente a cavallo e a piè, che bisognava, per tenere da quella parte stretta e assediata la Città di Forlì. E appresso ne pose un'altra tra Forlì e Cesena al Ponte a Ronco. E nondimeno il campo suo con l'altra hoste pose presso alla Città, e continuamente cercava d'assalire la Terra il dì e la notte. Et di tutto questo non pareva, che'l Capitano, e' Forlivesi si curassono niente. Ma spesso il Capitano colla giovanaglia di Forlì usciva della Terra, e assaliva il campo, e ritornavasi contamente a salvamento.

A

C A P. LIII.

Pace fatta dal Re Luigi al Duca di Durazzo.

Lungamente era durato lo sdegno, che il Duca di Durazzo havea portato contro al Re Luigi, parendogli male essere trattato da lui. E per questo modo guerra si nutrì nel Regno per la Compagna, e poi per lo Conte Paladino, e per gli altri Baroni, che tenieno la parte del Duca. Di che il Regno era per tutto mal disposto, e ladroni moltiplicavano: e non v'era paese nè strada, che sicura fosse. Avvenne, che morto il Conte Paladino, e'l fratello, i Baroni cercarono di fare la pace tra' Reali, e il gran Siniscalco sopra tutti v'adoperò tanto, che gli recò a buona pace. Et del mese di Maggio MCCCLVIII. con gran festa, con tutti i Baroni e gentili huomini di Napoli desinarono insieme al Vescovado, e calcarono per tutta la Terra insieme. E incontanente s'ordinò e bandì, che tutti i forestieri huomini d'arme si dovessero partire del Reame, e cominciassero a venire rassicurando il paese.

B

C A P. LIV.

Come si partì la Compagna di Proenza.

Habbiamo innanzi narrato, come il Re Luigi era costretto d'andare in Proenza, per difenderla dalla Compagna, che lungamente l'havea tribolata. E havea richesti i baroni d'ajuto, e i Comuni di Toscana, e catuno s'apparecchiava di servirlo, ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le rebellion, che le Comuni di Francia haveano fatte contro al Dalfino, Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, e contro a gli altri Baroni e gentili huomini del paese, i Baroni col Dalfino furono costretti di fare gente d'arme per la loro difesa, e per offendere le Comunanze. E però che la Compagna era nutrita e creata al suo caldo, e de gli altri Baroni, per haverli prestati al bisogno, e mantenerli alle spese de' Provenzali di quà dal Rodano, a questo bisogno ch'andò per l'una parte e chi per l'altra: e così si partì di Proenza una parte della detta Compagna. E il Re Luigi per questa cagione, e perchè mal volentieri si partiva del Regno, sostenne l'andata di Proenza.

D

C A P. LV.

Come i Signori di Milano posono l'assedio a Pavia.

I Signori di Milano per la grande entrata, c'havieno di loro Terre, in que' tempi erano di gran podere, sì che perchè alcuna volta perdessono loro gente d'arme, di presente per la forza del danajo erano riforniti di nuovo, o possenti a tornare in campo meglio che prima. E però non ostante c'havessono l'hoste grande sopra Mantova, e fornisseno contro al Marchese di Monferrato la guerra di Noara e Vercelli; essendo la Compagna del Conte di Lando, come detto havemo, in ajuto a' Lombardi collegati, feciono di nuovo grande hoste, e andarono a porre l'assedio alla Città di Pavia del mese di Maggio; ove havieno più di due mila cavalieri & pedoni, e popolo assai per questi assedi. E per mantenere le grandi spese consumavano le forze de'

E

de' collegati, non ostante che spesso ne gli assalti la loro gente riceveffono danno e vergogna. E ciò adiveniva, perchè i loro soldati Tedeschi havieno ricetto e parte di loro cavalatori nella Compagna; sì che contro a loro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta Compagna. E avvedutisi i Signori di Milano per più volte di questo, e trovatosi con X. mila cavalieri a loro soldo, e mille di quegli della Compagna, gli cavalcavano presso a Milano, non ostante c'havessono vantaggio contro a' loro avversarij. Per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace. La quale poi si fornì, come al suo tempo racconteremo.

CAP. LVI.

Come i Perugini afforzarono l'Orsaja.

DI questo mese di Maggio i Perugini per potere con meno gente d'arme, e con minore spesa mantenere l'assedio a Cortona, cominciarono ad afforzare di mura e di fossi l'Orsaja, per farvi una Terra nuova; sì che il verno, come la state poteffono tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cortonesi di questo poco si curavano, perochè la montagna era in loro balia, e havieno gente a cavallo e a piè, che spesso facevano risentire i loro nemici.

CAP. LVII.

Come si fece la pace da' Signori di Milano a' Collegati.

Quasi per spazio di tre anni era continuata la guerra de' Signori di Milano a' Collegati Lombardi, nella quale erano i Signori di Mantova, di Ferrara, e di Bologna, e il Marchese di Monferrato, Genova, e Pavia. Nelle quali, battaglie, ribellioni, e prefure d'affai Città e Castella erano fatte, com'addietro habbiamo narrato, con varj avvenimenti di guerra e di fortuna, e d'una e d'altra parte. E come che la possanza de' Signori di Milano fosse grandissima, pure havieno perdute la maggiore parte delle Terre, che tenere solieno nel Piemonte, & Noara, Como, Pavia, e Genova, e Saona, e colla riviera e di Levante e di Ponente, e molte altre Castella in quelli paesi. Ma tutto che queste Terre fossero loro tolte, per loro entrata e potenza conduceano gente d'arme, e nuove hosti faceano: havendo più forza l'un di che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i Collegati stancati dalle gravetze delle spese incomportabili a loro, con gran pericolo e pena sostengono la guerra, havendo nel segreto grande appetito di pace. Dall'altra parte i Signori di Milano s'erano trovati più volte ingannati dalla gente d'arme di lingua Tedesca: chè havendo essi forza di IX. mila in dieci mila cavalieri, mille o dumila barbutte della Compagna per più riprese, come mostrato habbiamo, corrienno infino alle porte di Milano; e stavano a hoste nel loro Contado, e non trovavano Tedeschi, che contro a loro faceffono resistenza, che tutti tenieno parte nella Compagna, e i cassi da' soldi entravano in quella; e per questa cagione s'havieno vedute rubellare molte Terre. Per la qual cosa anche ellino desideravan concordia. Onde essendo mezzano e sollicitatore della pace Messer Feltrino da Gonzaga de' Signori di Mantova, la pace si fornì,
Tom. XIV.

A e palefossi per tutto all'uscita del mese di Maggio, gli Anni MCCCLVIII. con certi patri e convegne, che poco vennono a dire, come appresso si dimostrò per lo fine.

CAP. LVIII.

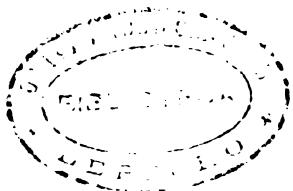
Come s'abbattè i palazzi di quelli di Beccheria.

ESsendo cacciati di Pavia quegli della Casa di Beccheria, come havemo addietro narrato, Frate Jacopo Bossolario fece sua predicatione, alla quale s'adunò tutto il Popolo di Pavia huomini e donne. E con belle e ornate parole mostrò, che non era bastevole havere cacciati di Pavia i Tiranni, se a loro non si togliesse la speranza del tornare, la quale loro durerrebbe, mentre che le loro case e palagi fossero in piè. E che per tanto a lui necessario pareva d'abbattergli, e fare piazza del sito, dov'erano. Fornita la predica, tutto il Popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case e palagi. E in piccolo tempo non vi lasciarono pietra sopra pietra, che non portassono via, e il luogo recarono a piazza, secondo che il Frate predicando havea consigliato. E fu ciò cosa mirabile, che tutti maschi e femmine, piccoli e grandi, vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche, e ciascuno ne portò via la parte sua.

CAP. LIX.

Di molte paci e altre cose notevoli fatte.

GLi antichi Romani al tempo del popolo gentile havieno un Tempio nella Città consecrato a Giano, il quale nel loro errore faceano Iddio dell'anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consecrato, e da lui era nominato Gianuario, che noi volgarmente appelliamo Gennajo. Questo tempio di Giano, quando stava aperto, era segno di guerra, e quando stava chiuso, era segno di pace. Di che tornando alle favole antiche, e all'usanze antiche della magnificenza Romana, questo nostro anno dire si potrebbe quello della pace: perochè in esso fu fatta, e fermata la pace dal Re d'Inghilterra al Re di Scozia, e lasciato fu di prigione il Re Davit, che carcerato il tenea quello d'Inghilterra. Ancora si fe' la concordia dal Re di Spagna al Re d'Araona, e quella dal Re d'Inghilterra al Re di Francia, il quale era suo prigioniero, benchè per li patri rimanesse sospesa. E fecefi la pace dal Comune di Vinegia al Re d'Ungheria, e quella de' Signori e Tiranni di Lombardia, che di sopra havemo raccontato, e quella dal Re Luigi al Duca di Durazzo, e quella da' Perugini a' Sanesi; e più andamenti di pace. In questo anno fu abbondanza di tutti i frutti della terra. E' vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febbri terzane, e semplici, e doppie, sì che se gli huomini fer pace delle loro guerre, non di manco gli elementi per li peccati sconci de' gli huomini, loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l'anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi gravate, e morie, che così nel presente; che fu mirabile cosa. E perchè queste paci fossero liete molte provincie, il Reame di Francia in questi giorni hebbe grandi e gravi commozioni di popoli contro a' gentili huomini, che molto guastarono il paese.
K k 2 E tre



E tre gran Compagne di gente d'arme Sette-
trionali conturbarono forte Italia, e la Proenza.
Il perchè appare, che universale pace non può
essere nel mondo, come fu al tempo, che'l Fi-
gliuolo di Dio humana carne della Vergine
prese.

C A P. LX.

*Come la Compagna del Conte di Lando venne
in Romagna.*

INcontanente che la pace de' Lombardi fu
fatta, la Compagna del Conte di Lando,
ch'era stata contro a' Signori di Milano per
condotta de' Collegati, com'addietro habbiamo
narrato, si partì di quegli paesi. E all'uscita
del mese di Giugno, havendo per tutto il passo
aperto, e la vettuaglia da' paesani, con licenza
del Signore di Bologna, se ne vennero a Burdi
in sul Bolognese. E ivi stettono alquanto di
tempo, prendendo loro rinfrescamento, dando
di loro usati agguati, e improvvisi assalti assai di
tema a tutti i Toscani, e al Legato di Papa in
Romagna, e così al Regno; aspettando in quello
luogo civanza di condotta, e danari da chi con
loro si volesse patteggiare e comporre.

C A P. LXI.

Come il Re Luigi ribebbe il Castello di Parma.

NArreremo in questo capitolo cosa, che
non pare degna di memoria, nè certo è,
se non in tanto, per quanto per essa si può di-
mostrare la sieboleza in que' giorni del famoso
Reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di
strade nel detto Regno in questi giorni faceano
Compagna: e havieno preso per loro ridotto un
Castelletto tra Serni e Castello da mare, che si
chiama Parma: e ivi s'erano adunati, e ruba-
vano le strade e paesi, che da loro non si vo-
lieno rimediare. E havieno già tanto fatto, che
circa a CXX. di loro erano montati a cavallo,
& armati a guisa di cavalieri, e spesso corrienno
fino a Napoli, e per Terra di Lavoro. E mag-
giore guerra e danno faceano a' paesani, che
quegli della gran Compagna, quand'erano nel
Regno, però ch'e' sapieno i passi e le vie del
paese, e conoscevano i Massari e paesani, da
cui si poteva trarre il danajo. E così tenieno in
mala ventura e angoscia tutto il paese, che niu-
no osava andare per cammini senza buona scor-
ta. E per questa cagione il Re fece gente d'ar-
me, e ristrinse nel detto Castello, e assediò-
gli: e in fine vedendo i detti ladroni, che non
potieno tenere il Castello, l'abbandonarono, e
fuggirsi del paese; e il Re riprese la Terra, e
la fornì di sua gente, perchè alquanto ne mi-
gliorò la sicurtà delle strade e de' cammini.

C A P. LXII.

De' fatti di Siena, & della loro guerra.

LI Sanesi havendo veduto, non rotte le loro
forze, nè con ordine di battaglia, essere
così sventuratamente sconfitti, e cavalcati da'
Perugini infino alle porte; essendo di natura
sdegnosa e altiera, e di voglioso consiglio, di
comune assentimento diliberarono di fare ogni
loro sforzo e podere per qualunque modo po-
tessono, per vendicare loro vergogna; non-
ostante che per lo Comune di Firenze oltre all'

A usato amore consueto di faticarsi a pacificare
loro vicini, ingelosito, ch'è per loro riorte non
furgesse allettamento di Signore forestiere; di
continovo sollicitamente cercasse modo compor-
tevole a sgravare il soverchio dell'onta fatta a'
Sanesi; e a questo per forza d'amistà di Reg-
genti e maggiori di Perugia haveffono condotto
ad assentire i Perugini, nè modo, nè verso co'
Sanesi trovare non potè. I quali nel furore di
loro lieve animo, non guardando a stato di par-
te Guelfa, nè a' pericoli, che seguire ne potes-
se alla libertà de' Comuni di Toscana, malcon-
tenti di ciò, che per l'uno Comune e per l'altro
si facea, cercando sempre concordia tra loro
senza favorire in segreto o in palese eziandio
B in parole nessuno di loro contro all' altro; so-
lenni Ambasciadori con pieno mandato e larghe
promesse mandarono a' Signori di Milano per
impetrare loro ajuto e favore. Ma poco loro
valse, tutto che in niente montasse per loro
mal volere e pravo concetto; però che per la
pace tra' detti Signori, e Comuni di Toscana
fatta, per non romperla non se ne vollono tra-
vagliare. Il perchè veggendosi i Sanesi mancare
la detta speranza, in sulla quale stavano vento-
samente a cavallo, cercarono convegno colla
Compagna, che di Lombardia era venuta a
Budrio. E si patteggiarono, ch'andasse al loro
soldo per certa quantità di moneta, e nel patto
inchiufono, che la Compagna un mese e più
con altra loro gente dovesse stare in sul Conta-
to di Perugia, e per lo detto servizio diedono
caparra, e la ferma, & l'entrata del mese di
Giugno MCCCCLVIII. Semoci un poco allargati
in parlanza sopra questa materia, per fare ricor-
danza a coloro, che per li tempi verranno al
reggimento del nostro Comune, che stieno avvi-
fati a' rimedj della straboccata e ventosa volon-
tà de' Sanesi. I quali sovente per levità d'ani-
mo hanno tentata la loro sovversione, e de' gli
altri Comuni di Toscana, che vogliono e ama-
no di vivere in libertà.

C A P. LXIII.

*Come i Pisani abbandonarono la gara
di Talamone.*

IPisani havendo provato e riprovato per mol-
te riprese, che nè per loro armate, nè per
impedimenti di mare, nè per lega, che tacita-
mente haveffono col Doge di Genova, nè per
qualunque altri loro argomenti o sagacità, usan-
do larghe promesse di nuove franchigie, e più
utile a' Fiorentini, non havieno potuto rimuove-
re il Comune di Firenze dal suo fermo pro-
ponimento del non tornare a fare porto a Pisa,
ma più tosto collo aizzamento, gli haveano
fatti indurare; e veggendo ch'esso Comune di
Firenze s'era messo in armare galee, & cercare
ventura di mare contro a loro; colla usata astu-
zia del mese di Giugno detto anno, con segreta
diliberazione fatta tra loro, mandarono la
grida, che i Pisani e loro disrettuali, e ogni
altra maniera di gente liberamente potesse an-
dare a Talamone co' suoi legni e mercatanzie,
e di là recare, e portare mercatanzia salvi e
sicuri da tutta loro gente. E incontanente co-
minciarono a mandarvi della roba loro con fare
porto a Talamone; e nondimeno i Fiorentini
continovo le loro galee tenieno alla guardia del
mare.

CAP. LXIV.

Come i Sanesi chiamarono Capitano, e uscirono a hoste.

HAvendo i Sanesi l'animo infiammato contro al Comune di Perugia, eleffono per loro Capitano di guerra (52) il Prefetto da Vico con gran ballia nella Città e di fuori sopra la gente d'arme. Il quale accettò, ma non venendo presto, come il furore de' Sanesi cercava, a di XXI. di Giugno uscirono fuori a hoste sopra il Monte a Sanfavino colla loro gente d'arme, e con settecento barbuti, che havea Anichino di Bongardo Capitano della nuova Compagna. E ivi sforzandosi di vincere la Terra, senza frutto stettono aspettando il loro Capitano, e l'altra gran Compagna, che havieno condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l'avvenimento della Compagna, e acconciavansi bene a lasciare trovare modo a' Fiorentini d'havere la pace. Nondimeno afforzavano l'Orsaja, per poterli tenere più forti e provveduti alla loro difesa.

CAP. LXV.

Come si fece certa arrotta al Palio di San Giovanni.

DI questo mese i Fiorentini arrosfano al Palio di San Giovanni, ch'era di due finifimi velluti chermesi, con uno nastro d'oro largo quattro dita, coll'Arme del Popolo e del Comune, riccamente ricamate di seta d'otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di vajo sgrigliato: cosa molto horrevole e bella alla nostra festa.

CAP. LXVI.

Come il Dalfino mandò per lo Proposto di Parigi.

Tornando a' fatti di Francia, che occorrono in que' tempi, il Dalfino di Vienna, e 'l Duca d'Orliens, come addietro havemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura più tosto, che più verisimile parve, s'era partito di Parigi, e l'amministrazione e governo del tutto havea lasciato al Proposto de' mercatanti, e a' Borgefi di Parigi; perchè essendo ripreso di codardia, si mosse, e appressossi alla Città, stimando che il Proposto li portasse reverenza, e come Reale lo ridottasse; e a lui mandò a dire, che con XXX. compagni li venisse a parlare. Il Proposto rispose di farlo, e di presente tutto il Popolo commosse, il quale in numero di XXX. mila o più li seguirono per ire seco infino al luogo, dove stava il Dalfino. Il quale udendo in che forma venia, nullo attese, ma si partì in fretta, per non attendere la piena del Popolo ignorante e mal consigliato, e tornosene ad Orlens. E ciò fu all'entrata di Giugno.

CAP. LXVII.

Di novità fatte per lo Proposto di Parigi.

IBorgefi, e 'l Popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n'erano poco usi, e

A che 'l Dalfino non attendea a loro furia, e s'era partito, montarono in baldanza, come suole avvenire, e per speranza si vede, che ivi, che prendono ardire contro a chi fugge, vantandosi di loro cuore e ardire col fumo della vittoria, senza contatto, si fermarono, aspettando, se loro fosse mosso niente. Il Proposto con quelli, che lui seguivano nel malvaggio proponimento e consiglio, veggendo lo stolto Popolo armato, e per levità d'animo inimicato contro la Casa Reale, pensarono con esso, avanti che giù potessero l'arme, a maggiori fatti procedere. E per tanto confortato il Popolo e inanimato a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa e irata la condussero spartamente, come vedieno, che richiedesse la faccenda, e ogni parte d'essa sotto guida, a' palagi e a' manieri de' gentili huomini, ch'erano vicini a Parigi. I quali non prendendo guardia di loro, e non havendo alcuno avviso di loro iniquo e reo proponimento, nè del movimento di chi li guidava, molti ne furono soppressi. Il furioso Popolo incrudelito, quanti ne giugnea, tanti ne metteva al taglio delle spade, non perdonando a fanciugli o a donne; e alli micidii aggiugneano l'arsoni, diroccando fortezze e manieri a costume di feroce selvaggia. E intra gli altri nobili e ricchi difici guastarono il bello Castello di Mommoransi, e altre molte Castella notabili. Et con questa rabbiosa vittoria con ispargimento di Cittadinesco sangue si tornarono in Parigi, havendosi fatti nemici i gentili huomini e i Baroni del Reame.

CAP. LXVIII.

Come l'altre Ville seguirono di fare come Parigi.

Sentendosi per lo paese quanto inhumanamente, e con quanta bestiale ferezza il Popolo di Parigi s'era portato contro a' Baroni e a' gentili huomini circostanti e vicini a Parigi, l'altre buone Ville in Piccardia e di Francia, prendendo esemplo dal Popolo di Parigi, tantosto s'adunarono in arme. E uscirono delle Ville, come se andassono contro a' nemici, e ricercarono i gentili huomini, & le famiglie loro per li manieri e per le Castella, e per le tenute, dove si riduceano. E quanti ne poterono giugnere, senza misericordia n'uccisero, e i loro manieri e Castella, dove poterono entrare, disfeciono. E fu sì subita e improvvisa questa tempesta, che molti tra le loro mani ne perirono, dando boce e cagione, ch'e' gentili huomini e i Baroni erano traditori del Re loro Signore. Ma certo chi fu primo motore di tanto scelerato male, fu il reo e il traditore di suo Signore e di tutto il Reame, come appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. LXIX.

Di novità di Furlì.

BEne che paja assai dishonesto e fuori di ragione, che li Prelati, che dovrebbero essere correggitori de' difetti e peccati de' Secolari, s'inviluppino e rivolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani, che più pajono horribili e abominevoli, come sono tradimenti, o se volemo più honesto parlare, trattati,

(52) il Perfetto. R.

tati, nondimeno per la corrotta usanza del malvagio tempo, che corre, non pare si disdica a coloro, che sono posti da Santa Chiesa alla cura de' suoi beni temporali, tutto che Cherici sieno, usare arte di tradigione. Per questa larga e non dannata licenza, l'Abbate di Clugni Legato di Papa in Romagna, havendo fatto tenere certo trattato colle guardie d'alquante bertesche della Città di Forlì, le quali li dovieno essere date, mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a pie' e a cavallo; e persone, ed entrarono nella Terra, e se haveffono havuto con loro più forte braccio, n'erano Signori. I cittadini, per lo 'mproviso e subito assalto non isbigottiti, insieme col Capitano francamente si fedirono tra loro, ch'erano entrati, e per forza gli ripinfono di fuori, e havendone morti e presi una parte di quegli, che più s'erano messi innanzi. Intra gli altri rimase preso il figliuolo del Conte Bandino di Monte Granelli, e gli altri si fuggirono senza avere caccia fuori della Terra, e ritornarsi al Legato beffati.

C A P. LXX.

Come il Legato hebbe Meldola.

UNo de' Terrazzani di Meldola capo di Setta, essendo per più tempo stato con certi suoi congiunti sostenuto dal Capitano di Forlì, per sua sicurtà di quella Terra, si collò dalle mura con suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al Legato, e ivi segretamente stando più giorni s'intese con altri suoi Terrazzani. E a dì due di Luglio detto anno il Legato ordinata sua gente sott'ombra di combattere Meldola, si strinse alla Terra. Lo (53) Meldolese, di cui havemo parlato, senza arme uscì della schiera, e innanzi si mise verso la Terra, e fe' certo segno a quegli delle mura, sì che fu conosciuto. E sperando nell'ordine e nel favore di coloro, che dentro havea temperati con belle e savie parole ed efficaci alla materia, disse a' suoi Terrazzani, che non voleffono essere morti e disfatti in contumacia di Santa Chiesa, che domandava con gran ragione la sua Terra, e con beneficio, per servire al Tiranno scomunicato, che contro a Dio, e contro a ragione si tenea in ribellione del Legato e di Santa Chiesa. Il quale era stretto per modo, che tosto dovea e potea essere disfatto; loro assicurando, che dalla gente della Chiesa non riceverebbono offesa nè danno alcuno. I Meldolesi alla Romagna volta, e affannati dalla lunga guerra, udendo così parlare il loro Terrazzano, ed essendo sospinti da' consigli e conforti di quegli dentro, che col detto loro Terrazzano s'intendeano, di presente aperfeno le porte, e ricevettono liberamente con allegrezza e festa la gente del Legato pacificamente. Li forestieri, che v'erano, ciò vedendo, bellamente si ricolfeno al Cassero, e quelli del Legato di presente s'afforzarono nel Castello. E assediaron la Rocca dentro e di fuori, havendo dottanza, che la Compagna, che loro era di presso, nolli venisse a impedire. E strignendo forte con assedio, e ricercando spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della Rocca a dì XXV. del detto mese s'arrenderono, salve le persone.

(53) Lo Ymeldolese. R.

C A P. LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono il Monte Nuovo per haver danari.

PEr l'armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del Comune, sopravvenendo le Compagne del Conte di Lando, e d'Anichino di Bongardo, e apparecchiandosi molte altre novità in Italia, alle quali, per conservare suo stato, necessità era al nostro Comune di provvedere; e non potendosi ciò fare senza danari, ed essendo l'entrare del Comune indebitate; e porre di nuovo gravetze, senza manifesta guerra, incompontabile e pericoloso pareva, massimamente per la nuova dissensione, e sospetto nato tra' cittadini per le accuse & persecuzioni, che sotto il titolo della parte Guelfa si facea de' buoni, e a' buoni e antichi cittadini che si volieno vivere in pace, sotto il segno della detta pace honorando il Comune, e non potieno. Quelli che reggevano il Comune, cercavano nuovo modo provvedendo per legge, che chi spontaneamente prestasse al Comune, fosse scritto a suo creditore nuovamente nell'uno tre, cioè in Fiorini trecento prestandone cento di quello, che veramente prestavano, dando al detto Monte Nuovo, e a' suoi creditori tutti i privilegi e immunità del Monte Vecchio. Per questa via il Comune senza altra gravetza hebbe al suo bisogno soccorso. E se bene si misura, non per carità o affezione, c'havessono i cittadini alla sua Repubblica, ma per la cupidigia del largo profitto. Il quale fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori, molti n'ha tirati dalla mercatantia in su l'usura, e sì ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell'anime, pur che il Monte risponda bene loro.

C A P. LXXII.

Della gran Compagna.

LA gran Compagna essendo nella Romagna a' confini del Bolognese sotto la condotta del Conte Broccardo, e di Messer Amerigo del Cavalletto in numero di tre mila cinquecento cavalieri, e grande quantità di pedoni, baldanzosamente del mese di Luglio mandarono a domandare il passo in Toscana al nostro Comune. Il quale soppresso dalla subita domanda, non havendo de' patti, che havieno con loro, intra quali ch'e' non doveffono offendere, nè passare per lo nostro terreno fra certo tempo (il quale ancora durava) e temendo della ricolta, che la maggiore parte era sull'aja, di presente vi mandarono Ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci Bandiere insieme togliendo derrata per danajo. Li conduttori e Caporali di quella insuperbati per la temenza, che pareva mostrasse il Comune, tacendo i patti, risposono, che non volieno passare spartiti, nè per lo luogo loro assegnato, ma per quello più loro piacesse. Non volendosi per lo Comune a ciò consentire, nel consigliare, che se ne fe', furono ricordate e ritrovate le convenenze, il Comune havea con loro. E furono creati Ambasciadori, ch'andassono a loro, i quali furono Messer Manrico Donati, Messer Giovanni de' Medici, Amerigo di Messer Giannozzo Cavalcanti, e Simone di

di Rinieri Peruzzi. I quali hebbono i punti di loro ambasciata, e portarono i patti giurati, sottoscritti, e suggellati per li Caporali e conduttori d'essa Compagna. I quali mostrati loro, come è usanza di gente d'arme di sì fatta maniera, quando si sente podere, niente li pregiarono. E perseverando in loro sconcie e dishoneste domande, accennavano di passare a loro posta, e d'onde loro bene paresse a mal grado di chi il volesse vietare. Perchè ciò sentendo il Comune, sollicitamente s'apparecchiava alla difesa, e per chiudere loro i passi dell'Alpe a suo podere, richiesto havea gli Ubaldini, i Conti Guidi, e gli altri amici del Comune, c'havieno podere ne' luoghi, onde si temea, che potessono passare. E con poco ordine per la fretta, e senza capitanare, mandò la gente sua a cavallo, e assai balestrieri nel Mugello, e alla guardia de' passi. Essendo i detti Ambasciadori nel campo della Compagna, e segretamente rivotati da loro ambasciata, vi fu mandato di nuovo Ambasciadore Filippo Machiavegli, a cui fu commesso in segreto, ch'operasse co' Caporali, ch'e' non venissino per lo nostro Contado, e che in ciò spendesse da cinque mila in sei mila Fiorini. E havendosi da lui in risposta, che ciò non si potea fare, il Comune raddoppiando la sollicitudine a sua difesa intendea.

C A P. LXXIII.

Come il Conte di Lando tornò della Magna alla Compagna.

IL famoso capo di ladroni Conte di Lando era nella Magna passato, e portato n'havea il tesoro, c'havea guadagnato, o vero rubato delle prede de' gli Italiani, e di là comperatone Terre e Castella, e riscosse di quelle, c'havea impegnate. Appresso era stato con lo Imperadore, e mostratogli, come e' non era ubidito da' Comuni di Toscana, e che dove egli havebbe titolo da lui, per forza di sua Compagna, per tutto il farebbe senza suo costo ubidire: mostrandogli come la Toscana era piena di soldati di lingua Tedesca, che tutti, dove che fossero a soldo, s'intenderebbono con lui. E per tanto non temea trovare in campo contrasto: e dove con suo titolo entrasse in alcuna buona Città di Toscana, l'altre domerebbe, per modo, che di tutte il farebbe libero Signore. Lo'imperadore, ch'era cupido di natura e astuto, conobbe il partito, e per volere a ciò provvedere per modo indiretto e coperto, sì che se havebbe luogo il consiglio del Conte, l'esecuzione fosse pronta, e se non almeno colorata; essendo consueto di tenere suo Vicario in Pisa, ne intitolò suo Vicario il predetto Conte in palese, ma in occulto si disse li diè maggiore legazione. Costui giunto a Bologna, sentì la condotta fatta della sua Compagna da' Sanesi contro a' Perugini. La qual cosa molto andava a sua intenzione. E vedendo la discordia del passo col Comune di Firenze, di presente cavalcò alla Compagna, e trovò, che gli Ambasciadori del nostro Comune erano rivotati, e volendosi ritornare a Firenze, elli li ritenne; e disse, ch'a niuno partito volea, che la Compagna valicasse contro a volontà del Comune per lo suo Contado. E co' gli Ambasciadori insieme trovarono questa via, che essendo la Compagna in Valdilamone, dovesse passare da Marradi, e dappoi passare tra Castiglione e Biforco, e ricidere da Belforte e Decomano, e da indi a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a San

A Leolino, e quindi a Bibiena. E i detti Ambasciadori promisono, che'l Comune di Firenze per cinque di loro apparecchiarebbe panatica, prendendo derrata per danajo, e in quelli luoghi d'onde dovea essere loro trapasso. Questa concordia fatta senza mandato, a' Fiorentini non dispiacque, perchè pareva in parte conforme a' patti, ch'e' Fiorentini havieno con loro. E per tanto con sollicitudine procedea il Comune, che la vettuaglia fosse apparecchiata ne' luoghi ragionati, per li quali dovieno passare; e già n'era cominciata a mandare a Decomano. Gli Ambasciadori erano rimasi nella Compagna, come il Conte havea voluto per più sicurtà di sua condotta, ma non per mandato, c'havessono dal loro Comune.

C A P. LXXIV.

Come la Compagna fu rotta nell'Alpe.

Fermata per lo nostro Comune la concordia colla Compagna, come è di sopra narrato, la Compagna di presente si mosse con bello ordine de' suoi Capitani; e a dì XXIV. del mese di Luglio MCCCLVIII. prese albergo nell'Alpe tra Castiglione e Biforco. E come è d'uso di gente di sì fatta maniera, che male si può temperare che, come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti e convegne si toglieano la vettuaglia loro apparecchiata senza pagare, e se trovavano cose non bene riposte, ne in luogo sicuro, ne faceano danno, oltraggiando i paesani e di parole e di fatti. Perchè dolendosi gli offesi di ciò, ed essendo male uditi e peggio intesi, ne presono cruccio, e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquanti di loro cominciarono ragionamento e di vendetta e di ristoro di loro dannaggio. E senza perdere tempo, s'intesono insieme quegli di Biforco fedeli de' Conti da Battifolle, e quegli di Castiglione fedeli di quello d'Alberghettino, e con loro s'aggiunsono alquanti di quelli della Valdilamone, e disposonsi a loro vantaggio a luogo e tempo nel trapasso d'affalire la Compagna, o parte d'essa, e cercare loro ventura, per rifarsi di loro danni, e vendicarsi de' gli oltraggi, che havieno ricevuti. Quella sera medesima, che questo per li villani si ricercava, ciò fu detto al Conte di Lando. E avvisato, che la seguente mattina li s'apparecchiava novità, poco mostrò haverlo a calere, sappiendo, che poco numero essere potea, e di gente Alpighiana, e male in arnese quella, che l'ercasse d'offendere. Nondimeno avanti al fare del giorno avacciò sua cavalcata, e mise sua gente in cammino, e ne fece più parti. Nella prima fe' cavalcare M. Amerigo del Cavalletto, e con lui gli Ambasciadori Fiorentini, fuori d'uno, che ne tenne con seco colla maggiore parte di sua gente armata e disarmata con tutta la salmeria. I Conestaboli con gente d'arme avvantaggiata con loro arnese sottile, e di valuta in numero d'ottocento a cavallo, e cinquecento pedoni col Conte Broccardo lasciò alla rieta-guardia e riscossa. Il cammino, ch'ellino havieno a fare, tutto che non fosse lungo, era aspro e malagevole; perochè venendo da Biforco al Belforte presso alle due miglia della Valle, quindi e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, dov'era la via, la quale si leva dopo alquanto di piano repente, ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti (e tale passo è detto *alle Scalelle*) che bene con-

concorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente M. Amerigo con tutta sua brigata, perchè ancora non erano giunti i villani, i quali poco appresso vi vennero in numero d'ottanta o in quel torno, disponendosi partitamente ne' luoghi, dove pensarono a vantaggio e loro sicurezza potere meglio offendere i loro nemici. E volendo uno de' Maliscalchi della Compagna con sua brigata il detto luogo passare, fu da' villani assalito, e colle pietre in dietro ripinto. Il Conte di Lando s'havea tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo: e sentendo ciò, ch'era cominciato, subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme. Onde e' villani, che come detto è, s'erano riposti per le creste de' colli, e nelle ripe e balzi, che soprastavano le vie, sentendo il passo impedito, si cominciarono a mostrare per le ripe d'intorno, e a voltare gran sassi, e a gittare con mano sopra la gente del Conte, ch'era nel basso del fossato, quasi come in prigione, chiusi da altissime ripe. Il Conte non spaventato, nè invilito per lo subito assalto, come huomo d'alto cuore e maestro di guerra, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe, per cacciare i villani dalle ripe, ov'erano posti colle frecce e colle grida. Ma poco li valse, perochè e' villani, ch'era ne' luoghi avvantaggiati e sicuri, e soprastanti assai a quelli, dove gli Ungheri in vosa, e gravi di loro armi e giubboni non potieno salire, colle pietre n'uccidono alquanti, e gli altri cacciarono a Valle. E stando il Conte, e suoi nel romore e travaglio colle difese, che le sue genti potieno fare nel luogo stretto e malagevole, dove poco potieno mostrare loro virtù, una grande pietra mossa nella sommità del monte da parecchi villani, scendendo rovinosamente percosse il Conte Broccardo, e lui e 'l cavallo ne portò nel fossato e uccise: e per simile modo molti e morti e magagnati ne furono. Veggendo e' villani, che già erano scesi alle spalle de' cavalieri in luogo, che li potieno fedire colle lance manesche, che i cavalieri per la morte di molti di loro erano inviliti: e per la strettezza di loro da non si potere ordinare a difesa, nè per niuno modo habile atare, scesono con loro alle mani: e uno fedele del Conte Guido con XII. compagni arditamente si dirizzò al Conte di Lando, e valentemente l'assalì. Il Conte colla spada fe' bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere, s'arrendè prigione, porgendo la spada per la punta, ed essendo ricevuto, come s'ebbe tratta la barbuta, uno villano d'una lancia il fedì nella testa, della quale ferita lungo tempo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il Conte di Lando, tutti i cavalieri smontarono da cavallo, e come il più presto poterono, spogliate l'armi, per essere leggieri, si diedono alla fuga, e come ciascuno meglio potea, salieno per le ripe e per li boschi e burrati fuggendo. Allora non solo gli huomini, ma le femmine, ch'era corse al romore, e atare i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro togliono le cinture d'argento, e danari, e gli altri arnesi. E avvegna che assai ne fuggissono per questo modo, molti morti ne furono, e pure de' migliori, e assai presi, e così de' fanti a piè. In questo baratto si trovarono morti più di CCC. cavalieri, e assai presi, e più di mille cavagli, e bene trecento ronzini, e molto arnese sottile, e robe, e danari vi perderono. E bene che fossero usciti del passo, errando molti presi ne fu-

A rono nelle circostanze da gli altri paesani, che non s'erano trovati alla zuffa.

C A P. LXXV.

Come il Conte di Lando scampò di prigione.

Come volle fortuna, che per li peccati de' popoli sovente favoreggia coloro, che allora sono flagello di Dio, essendo il Conte di Lando preso da uno fedele, e Ufficiale del Conte Guido, il detto valentre huomo per acquistare maggiore preda, essendo il Conte fedito, come dicemmo, l'accomandò a due suoi compagni. Il Conte vedendosi nelle mani di due villani, temendo forte, che nullo menassono a Biforco, per l'offesa di sua coscienza fatte la sera dinanzi a quegli della Villa, disse a coloro, che 'l guardavano, di dare loro Fiorini due mila d'oro, ed elli lo menassono altrove, o ovunque a loro piacesse. E che se in questo il servissono, li farebbe ricchi huomini. I villani, conoscendo, che se il Conte venisse alle mani del loro Signore, che della preda e riscatto del Conte harebbono piccola parte, si disposono a servire il Conte, e 'l menarono alla donna di M. Giovanni d'Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo de' gli Ubaldini suo fratello, a Castello Pagano. Ciò sentendo il Signore di Bologna, ch'era suo intimo amico, e compare, di presente vi mandò medici e governimenti; e lo fe' medicare, e per sua operazione tanto fece, che liberamente li fu mandato a Bologna. Il quale essendo bene provveduto, e curato alla Tedesca, poco regolando sua vita, e massimamente non prendendo guardia del vino, come fu da Bologna partito, cadde in grave infermità: nella quale più volte fu a pericolo di morte, e liberato del male, rimase in assai povero stato.

C A P. LXXVI.

Come l'altra parte della Compagna si ridusse in Decimano.

Essendo rotta e sbarattata la rietoguardia della Compagna, come detto havemo, Messer Amerigo del Cavalletto, che guidava la parte dinanzi, havendo ciò inteso, essendo ne' prati verso Belforte, e sentendosi d'intorno alcuno romore sì di coloro, che fuggivano, come di coloro, che li seguitavano, di subito prese grande sbigottimento. E certo e' li bisognava, però che'l Conte Guido, e gli altri paesani conosceano, che venuto era il tempo di potersi vendicare della Compagna, e d'arricchire della preda loro. Ma il peccato volle, che gli Ambasciadori del Comune di Firenze si trovarono con loro, alli quali, temendo di tradimento, si ristrinsono e Messer Amerigo, e suoi Caporali con minacce di torre loro la vita, se a loro fosse saltata la promessa. Gli Ambasciadori, che si sentivano in lealtà, e sapeano, che ciò, ch'era fatto, non era stato operazione di loro Comune, gli assicuraron colle parole. E per non mostrarli ne' fatti dissonanti alle parole, cominciarono a usare autorità, che non era loro commessa, e ferono comandamento a' fedeli del Conte Guido, e a molti altri, ch'erano tratti a' passi, per parte del loro Comune, ch'e' non dovessero offendere, nè danneggiare coloro, cui havieno fidati il Comune di Firenze, a cui

a cui salvocondotto elli erano disputati, e ch'elli doveffono de' passi levare: i quali tutti contro a loro intenzione e volere, per reverenza del nostro Comune, si levarono dalla impresa. Perchè quelli della Compagna, ch'erano vogliosamente avanti passati, affrettarono di tornare alla schiera. E tutti insieme stretti avacciarono il cammino, e per le strette vie delle piagge in quel dì si ridussono in Decomano, e ivi con botti, e altro legname, senza perdere tempo, s'abbarrarono, il meglio poterono. E conoscendo il pericolo, dove erano ridotti, stavano tutti muti e smarriti alla speranza degli Ambasciadori. E nel vero elli havieno da temere per l'avviso, che loro subitamente fu fatto, che'l nostro Comune havea in quelli stretti passi più di XII. mila pedoni, de' quali quattro mila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a quattrocento cavalieri: che, tutto che temessono il nostro Comune, più ridottavano i villani dell'Alpe, ch'elli havieno assaggiati.

CAP. LXXVII.

Come il Comune di Firenze procedette ne' fatti della Compagna.

I Rettori del nostro Comune, havuta la novella della detta rotta, e di coloro, ch'erano rinchiusi in Decomano, e inteso, come contro a' patti i loro dinanzi havieno scorso infino a Vicchio, e le sorme del pane, ch'erano a Decomano, havieno rubate, e tolti i muli, e fedisti de' vetturali, havendo mescolatamente queste novelle, senza altro avviso de' loro Ambasciadori; conoscendo, che la materia richiedea tostanto consiglio e partito, di presente feciono consiglio di numero di richiesti in gran quantità, nel quale furono molto notabili e savj Cittadini. E consigliato sopra la materia, di grande concordia deliberarono, che i passi si tenessono per modo, ch'elli non entrassono sul nostro Contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa. E di presente si mandò per tutto il Contado, che là si traesse d'ogni parte, per non lasciargli passare. Il comandamento fu per li contadini subito adempiuto, però che gran voglia havea il Popolo di levare quella maladetta Compagna. Ma benchè traesse il Contado di gran volontà, mancaronli per mala provisione Capitani e conduttori, e nondimeno presono i passi, e stavano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea e dovea, in Decomano, senza rimedio, si spegneva il nome della Compagna per lungo tempo in Italia.

CAP. LXXVIII.

Il fine che hebbe la impresa de' Fiorentini.

SE necessità non fosse imposta, poichè preso habbiamo la cura di scrivere, volentieri taceremmo per honore del nostro Comune quello, ch'al presente n'occorre a narrare. Ma considerato, che per li simili accidenti, che nel futuro possono occorrere, quelli, che per li tempi faranno a provvedere allo stato e honore del nostro Comune, possano prendere avviso, e riparare alle disordinate baldanze de' suoi Cittadini, che passano talhora e gli ordini e quello, ch'è loro imposto per lo nostro Comune, ci conduciamo a scrivere. Noi dicemo poco appresso di sopra l'utile e savia deliberazione,

Tom. XIV.

A che prese il nostro Comune contro al resto della Compagna, ch'era in Decomano: la quale hebbe vere e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a' Conti Guidi e a gli altri circostanti a quelli luoghi amici del nostro Comune, e per lo Contado molte n'erano andate. E più per segno di nostro Comune, il Podestà era in que' paesi stato mandato huomo Bolognese, e di sì poca virtù, che non pensiamo che meriti d'essere quì nominato. Gli Ambasciadori ch'erano con Messer Amerigo, di subito mandarono in Firenze l'uno di loro per volere liberare la Compagna di coscienza del nostro Comune. Il perchè di nuovo, e di maggiore numero si fece consiglio di Cittadini, nel quale **B** l'Ambasciadore con belle dimostrazioni s'ingegnò di ottenere, che la Compagna fosse posta in luogo sicuro, non facendo ricordo, che per gli Ambasciadori fosse preso partito di così fare. Nel detto consiglio si prese e fermò quello, ch'era stato ne' primi. L'Ambasciadore era di tanta autorità e podere, che a richiesta sua i Priori hebbono tre altri configli, cercando in essi il consentimento di quello, ch'egli e compagni suoi presontuosamente havieno deliberato. In effetto in tutti si prese di concordia quello, che dinanzi ne gli altri era stato fermato. E ciò fatto, si cominciò a dare ordine all'offesa di coloro, cui il Comune havea deliberato che fossero nimici, e ciò fu pubblicato per tutto. La Compagna era stretta in Decomano in forma e per modo, che tre dì vivere non vi potieno, e circundata era intorno in maniera, che se non volassono, partire non si potieno. I colli sopra la Sieve erano presi pe' balestrieri Fiorentini, e fatte erano grandi tagliate a' passi, dove l'uscite erano più larghe, ed erano bene guardate. E oltre al grande numero de' pedoni, ch'erano nel paese mandati per lo Comune, e che per volontà v'erano tratti, v'havea quattrocento cavalieri, de' quali era Capitano uno Broccardo Tedesco antico Conestabole del nostro Comune. Il quale conoscendo il pericolo, dove era la Compagna, non servando suo giuramento, con alcuno Caporale andò in Decomano, e ristrettosi con M. Amerigo e suoi Caporali, e preso insieme consiglio (il quale fu segreto, ma per effetti s'intese) al quale si credette, che partecipassono gli ambasciadori, per havere di loro concetto e promessa la scusa; di presente gravi minacce fur fatte a gli ambasciadori, e intra l'altre di torre loro la vita, se si trovassono di loro promesse gabbati. Appresso delle quali fu detto, e offerto di largo, che volieno fare ciò che volesse il Comune, e per osservanza volieno dare stadichi. Fu riputato malizioso e sagace consiglio. Gli ambasciadori udito questo, si strinsono insieme con fare vista d'aver gran paura, e deliberarono quello, che, come è detto, altra volta havieno deliberato. **D** Ciò fu di trargli di Decomano a salvamento, e di mettergli a Vicchio in quello di Firenze, ch'era proibito loro, e fargli Signori del piano di Mugello con abbondanza di vettuaglia. In questo comprendere si può quanta baldanza era in que' tempi ne' cittadini dello stato, e quanta poca reverenza si portava per loro alla maestà del Comune, e meritevolmente. Perchè nè premio delle virtù, nè pena de' falli per lo Comune si rendea in que' giorni, ma le specialità, e le Sette de' cittadini faceano comportare ogni grande ingiuria del Comune con grande pazienza, la quale talora è vicina di crudeltà, per la remissione delle debite pene,

Li

Ha

Havendo preso questo partito, come detto è, non degnarono di manifestarlo per lo loro compagno al Comune, e il Comune havea provveduto alla gente sua di Capitani. I quali sapendo la ntenzione del Comune, più credettero a gli ambasciadori, ch'al Comune, e consentirono a' comandamenti, che gli ambasciadori feciono a' balestrieri e a gli altri soldati del Comune. Hebbono gli ambasciadori in sul Vespro Brocardo Tedesco con tutti i soldati a cavallo, che volentieri feciono quel servizio, e ordinargli alla rietoguardia, per tema de' fedeli de' Conti, che non si potieno raffrenare, e il passo, ch'era preso per li pedoni e balestrieri Fiorentini. Feciono allargare e rappianare le tagliate e le fosse, e abbattere tutte l'altre insegne con una d'un Trombadore da Firenze posta in su un'asta: havendo fasciata dall'una parte e dall'altra quella Compagna de' balestrieri del Comune di Firenze li condussono a Vicchio: e feciono loro dare del pane, che mandato era là per l'hoste de' Fiorentini. E avvenne, che non potendosi raffrenare i fedeli de' Conti dalla mischia, ch'e' balestrieri del Comune di Firenze furono costretti da gli Ambasciadori di faettargli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e i balestrieri, che di grande animo erano, tratti per combattere la Compagna, vedendo ch'elli erano condotti in Signoria del Mugello, perderono il vigore, e grande dolore n'hebbono, più che se fossero stati sconfitti. E ben conobbono, che'l Comune era stato beffato, e pubblicamente, e dentro e di fuori, appellavano gli Ambasciadori per poco fedeli e diritti al loro Comune.

C A P. LXXIX.

Come la Compagna andò in Romagna.

SEntito a Firenze, che contro alla diliberazione del Comune, la Compagna sotto la condotta de' suoi cittadini, s'era partita da Decimano, e ridottasi a Vicchio, e ch'era nella Signoria del piano di Mugello, la Città per comune se ne dolse, e li Rettori d'essa non sapieno, che fatto s'havessono, nè che fare s'havessono. E la grande moltitudine di gente a piè, ch'era sparta per li poggi del Mugello, non essendo capitanata, e non sapendo cui ubidire, nè offendere, non si partia dalle poste. Quelli della Compagna, che sentivano quello, ch'era diliberato a Firenze, havendo preso riposo per un giorno e una notte in Vicchio, veggendo i poggi intorno a loro carichi di fanti, e massimamente di balestrieri, i quali per li vantaggi de' luoghi, onde havieno a passare, più ridottavano; temendo, che crescendo la forza del Comune, eziandio il piano loro non fosse impedito, la mattina raccolti insieme, da Vicchio scesono nel piano, havendo per loro conduttore ritenuto Messer Manno Donati. E come huomini usi nell'arme, vedendo, che la gente del Comune, che loro era vicina, era volenterosa senza ordine o Capitano, lasciato nel piano addietro uno agguato di cento Ungheri, s'arrestarono nel piano. E ciò feciono non per guadagno che sperassono di fare, ma perchè vidono, ch'e' balestrieri havieno passata la Sieve o per vedere, come folli, o per guadagnare; stimando, che se agramente ne gastigassono alquanti, gli altri intimidirebbono, e darebbono loro meno affanno, e così venne loro fatto. Però che caduti nel guato, gli Ungheri gli assalirono da due parti, e non havendo i balestrieri soccorso,

A di presente furono rotti e sbarattati, e come dicemmo, non attendendo a' prigionieri, n'uccisero più di LX. E ciò fatto, gli Ungheri si ritrassono alla massa de' loro, e senza niuno arresto tutti si diviarono al cammino per lo passo dello Stale, sotto la guida di Ghisello de' gli Ubaldini. E quel di calcarono XLII. miglia, fino ch'e' giunsono in su quello d'Imola, dove erano sicuri, mal contenti, e palesi nemici del nostro Comune. La cagione di così lunga giornata fu, perchè Ghisello non voleva s'arrestassono nell'Alpe, per tema non facessono danno a' suoi fedeli, mostrando, se s'arrestassono, ch'e' farebbono in gravi pericoli. E per tanto senza niuno indugio feciono il detto cammino, nel quale i masnadieri, per non rimanere a dietro, lasciarono loro arme per l'alpe, per essere più leggeri al cammino. Gli Ambasciadori, fornito il servizio, tornarono a Firenze, e di loro falli presono scusa a' Governatori del Comune con quelle belle ragioni, che seppono meglio dividere. E conoscendo di quanta autorità erano coloro, ch'erano a quel tempo, all'ufficio de' Signori, detto fu per alcuno de' detti Ambasciadori: *Non cercate più di questi fatti, ma dite, che noi siamo i ben tornati.*

C A P. LXXX.

Come i Signori di Francia vennero sopra Parigi in arme.

TOrnando alle travaglie del Reame di Francia, nell'addietro narrammo il subito e sfrenato movimento del Popolo minuto, e de' Borgefi di Parigi, e d'altre Ville di Francia contro a' Baroni e gentili huomini del paese, sotto il mal consiglio e condotta del Proposto de' mercatanti e suoi seguaci. Per la qual cosa il Dalfino di Vienna mosso e sospinto da gentili huomini, ch'erano stati dallo'ndiscreto Popolo agramente offesi e malmenati, per riprimere la sua trasfocata e furiosa baldanza, d'ogni parte si raccolsono insieme. E all'entrare del mese di Luglio del detto anno, vennero sopra Parigi in numero di cinque mila cavalieri o in quel torno, havendo per loro capo il sopradetto Dalfino, e accamparonsi a Santo Antonio, presso a Parigi a due leghe. E ivi si dimoravano senza fare apprezza di guerra; però che ben sapeano, che la Comune di Parigi era sommossa e ingannata dal Proposto, e da' suoi seguaci per malvagio ingegno. Ed essendo nel paese il Re di Navarra, che celatamente s'intendea col Proposto, e con certi suoi confidenti, che guidavano il Popolo, per mostrare di volere atare il Popolo e Borgefi dalla forza de' Baroni e gentili huomini, ch'erano venuti sopra loro, s'accampò a San Dionigi con mille cinquecento cavalieri, che havea accolti di suo seguito, e che segretamente havea dal Re d'Inghilterra, e con assai sergenti, e arcieri Inghilesi e Guasconi. E stando quivi, dava ardire a coloro, che con lui s'intendeano in Parigi, dicendo di volere combattere a petizione del Popolo di Parigi col Dalfino; e per tutto corse la boce, che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

CAP. LXXXI.

Come il Re di Spagna uccise molti de' suoi Baroni.

SEcondo che vogliono i favj, il parlare e lo scrivere debbe essere conveniente alla materia di che si tratta. E da questo principio procede l'arte del dire, ch'è chiamata Rettorica, la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra, & fa più piacere quello, di che si ragiona. Di questa scienza niente sapemo, come nostra scrittura dimostra. E per tanto del nostro scrivere rozzo ma vero, non diletto ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n'è piaciuto di dire, perchè le bestiali crudeltà remote da ogni humanità, le quali appressò scrivere dovemo, a bene dimostrarle, meriterieno la eloquenzia di Tullio. Ma noi le metteremo in nota col nostro usato volgare, fuggendo i vocaboli, i quali per la prossimità della Gramatica dalli volgari, a cui scrivemo, sono poco intesi. Il crudelissimo e bestiale Re di Spagna, havendo contro al volere e consiglio de' suoi Baroni palesemente ritolta la sua concubina, o, più volgarmente dicendo, bagascia, e quella sopra modo dishonestamente magnificando nel suo Reame, trascorse in tanto disordinata e sconcia vita, che tutto l'animo Reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato Re, per torri dinanzi i riprensori de' suoi modi sozzi e sfrenati, e coloro, di cui potea temere, che a tempo i suoi errori dovessero potere correggere, (54) maliziosamente trasse fuori boce, ch'è si cercava contro a lui rebellione, e divulgò in Spagna, ed altre sue Terre. E sotto questo colore come fiera crucciata, di sua mano uccise due suoi frategli bastardi, e il zio del Re d'Araona, a cui per certa convegna s'appartenea la successione del Reame di Spagna. Appressò intra lo spazio di due mesi o in quel torno, ancora di sua propria mano uccise XXV. de' suoi Baroni, con trovando cagioni, e prendendo hora dell'uno, hora dell'altro infinte e simulate infamazioni. Mirabile certo e abominevole cosa, ch'un Re Christiano di suoi Baroni innocenti e fedeli, senza giudizio di Corte almeno colorato, facesse morire, e che di sua malvagia e rabbiosa sentenza ello fosse il manigoldo e vile esecutore. Queste iniquitadi occorrono del mese d'Agosto e di Settembre detto anno.

CAP. LXXXII.

Della detta matra di Spagna.

IL movimento del perverso Tiranno di Spagna, non degno d'essere nomato Re, ma bestia selvaggia, venne in questi dì in tanta furiosa pazzia, che costringea i Baroni, che gli erano rimasti, e campati di sua crudeltà, e i Comuni a giurare fedeltà e omaggio alla bagascia sua; essendo in adietro per tutti prestato il saramento alla Reina vecchia madre del detto Re. E facendo a ciò richiedere quelli di Sibilìa, i cittadini, fatto sopra ciò loro consiglio, eleffono XII. huomini de' più favj e discreti: I quali per parte del Comune andassono al Re, e con savie parole li mostrassono, com'elli erano per saramento d'omaggio obligati alla Reina vecchia, e che non poteano il nuovo saramento fare, se

A prima non fossero assoluti del vecchio; e che cercassono dal suo dishonesto proponimento levare il Re cortesemente, mostrandogli, che quello volea, nè suo bene era, nè suo honore. I valenti huomini seguendo il mandato del loro Comune, furono al Re, e reverentissimamente li sposono quello, ch'era loro imposto dal consiglio del Comune di Sibilìa. Il Re chetamente e senza mostrare atto niuno di turbazione, gli udì, e quando hebbono detto modestissimamente quello, che vollono, credendo per loro dolce e savio parlare havere (55) ridotto il Re dalla folle e sconcia dimanda, il Re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba, e disse: *Per questa barba, che male così havete parlato*; e con tale breve e sospettosa risposta gli Ambasciadori impauriti si tornarono a Sibilìa. Il Re infellonito poco appresso n'andò a Sibilìa, e in una notte andando alle case loro, tutti li detti Ambasciadori senza niuna misericordia fece tagliare. Nè contento a tanto male, in pochi giorni circa a XL. buoni cittadini fece uccidere nelle loro case. Io non mi posso tenere, ch'io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo Tiranno, e ch'io non passi a vituperarlo la simplicità del mio usato stile dello scrivere. Io hò letto e riletto nelle antiche scritture quello, che in esse si pone de' gli iniqui e scelerati pagani, massimamente de' barberi, e di simili cose ho trovate; ma che tanta ingiustizia, tanta impietà & crudeltà fosse in alcuno Re Christiano, non mi ricordo d'havere letto giamai.

CAP. LXXXIII.

Come la Compagna cavalcò a Cervia.

COME di sopra dicemmo, il resto della gran Compagna del Conte di Lando sotto la condotta di Messer Amerigo del Cavalletto, s'era ridotta in Romagna, e a essa tutti quelli, ch'erano campati della rotta dell'alpe, s'erano raccolti con assai gente sviata e atta a mal fare, che fuggendo l'honeste fatiche, cercavano di vivere di preda. E a richiesta del Capitano di Forlì calcarono su quello di Ravenna; e sale, che trovarono alle Saline di Cervia infaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano, e bestiami, senza alcuno contatto levarono e portarono in Forlì. Perche si credette, che fosse baratto del Signore di Ravenna, per fornire la Città di Forlì; e non tanto per amore del Capitano, quanto per tema di fe, stimando, che se il Legato avesse Forlì, la guerra si volgerebbe addosso a lui.

CAP. LXXXIV.

E *Come il Capitano di Forlì mise con la Compagna in Forlì.*

IL Capitano, come huomo disperato, e con poca fede e legge, non havendo riguardo a' suoi cittadini, ch'erano stati a ogni martiro, per sostenere lo stato suo, segretamente si convenne co' Caporali della Compagna di dar loro (56) XXV. mila Fiorini, e il ricetta in Forlì. Ed elli impromiseno a lui di levare le bastie, che gli erano intorno, e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al servizio suo. Di che se-

(54) maliziosamente. R.
Tom. XIV.

(55) stratto. R.

(56) quindici mila. R.

L12

seguì, che all'entrare d'Agosto e' li mise in Forlì senza assentimento de' suoi cittadini, i quali essendo stati rotti, come dicemmo, havendo patiti molti disagi, e per tanto essendo in gran bisogno di ricetto, per prendere riposo, cominciarono a torre le case de' cittadini, e loro masserizie e arnesi, e accomunare e habitare familiarmente con loro, e torse delle cose da vivere oltre a bastanza; pigliando dimestichezze dishoneste e spiacevoli colle famiglie de' cittadini, che per non uscire di loro case e masserizie, dimoravano con loro. Il perchè assai cittadini, a cui era più caro l'honore, che la roba, si partivano di loro habituri, e ristigneanfi in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per non contendere con gente bestiale, tutte loro cose. Nel quale avviluppamento manifesto si vide gli errori de' gli erranti e servili popoli, che per matta stoltizia disordinato amore portano a' loro Signori e Tiranni. Di ciò il Popolo molto si dolse, e nel segreto ricordava con mormorio la gran fede male meritata, che portata haveano al loro Capitano, soffrendo il lungo assedio in contumacia di santa Chiesa col perdimento di tutti loro beni, con grandi disagi e affanni di loro, e di loro famiglie. Onde meritevolmente in loro fu verificato quel proverbio, che dice: *Chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.*

CAP. LXXXV.

D'una nuova Compagna di Tedeschi.

I Tedeschi di soldo, che in quelli tempi erano in Italia, vedendo e conoscendo, che altra gente d'arme, che venisse a dire nulla, fuori di loro lingua, ne' paesi di quà da' monti non era, follemente pensarono di farsene Signori. E vedendo, che la Compagna del Conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Biforco, di presente s'intesono insieme i Tedeschi, ch'erano al servizio de' Sanesi, e quelli, ch'erano al servizio de' Perugini con quelli, ch'erano nella provincia della Romagna: perchè compiuta la ferma, che Anichino di Bongardo havea co' Sanesi, si ritrasse con sua gente in forma di Compagna. Alla quale il Conte Luffo con settecento barbuti, ch'erano al soldo de' Perugini, e più altri Conestaboli Tedeschi, ch'erano in loro vicinanza, s'aggiunsono, sì che furono circa a due mila barbuti. E assai gente da piè, atta a rubare, trassono a loro. E andarsene su quello di Perugia, e co' Perugini si patteggiarono in atto di ricompera per Fiorini quattro mila, e con avere il passo da Fossato, per andare nella Marca: ed indi passarono verso Fabriano, dove trovarono, che i passi erano presi e guardati. Onde si rivolsono per la Ravignana verso Fano, e in pochi dì all'uscita d'Agosto detto anno, s'aggiunsono a Forlì coll'altra Compagna, e posonsi di fuori della Terra, entrando e uscendo a loro posta della Città, e havendo vetruaglia dal Signore. E per non disfare il gentile huomo, ch'era assediato, mangiando quello, di che vivere dovea insieme colla Compagna, ch'era in Forlì, feciono cavalcate e da lunga e da presso. E ciò che potevano predare, mettevano in Forlì, facendo vendemmia innanzi tempo le vigne vicine a' loro saccomanni colle sacca. Il perchè assai vino e altra roba da vivere assai misono nella Città.

CAP. LXXXVI.

Come si levò l'hoste da molte Terre.

Per la partita della gente d'arme di Toscana, i Sanesi, ch'erano a hoste al Monte Sanfavino, se ne levarono, e tornaronsi a Siena e i Perugini, che mantenieno hoste a Cortona: anche se ne partirono. Per la qual cosa in poco tempo quelli di Cortona con meno di cento cavalieri, e con alquanta gente da piè, feciono più cavalcate sul Contado di Perugia, dilungandosi da Cortona le X. e le XII. miglia. E trovando i contadini per li campi alle loro faccende, e il bestiame non ridotto in luogo sicuro, feciono prede assai e di huomini, e di bestiame grosso e minuto. Ed era a tanto condotto il Comune di Perugia per straccamento della guerra, che così pochi nimici cavalcavano ne' loro più cari luoghi, e si tornavano colle prede a salvamento, quasi senza trovare alcuno contrasto in niuna parte. Il dì che avvenne ultimamente, che cinquanta cavalieri e pochi pedoni corsono e girarono il Lago d'intorno, e colla preda senza niuno impedimento si tornarono a Cortona, che pare cosa incredibile a dire. Quinci si può notare quanto sono da fuggire, e quanto sono pericolose le imprese de' Comuni con superchia voglia baldanzosamente cominciate: perochè le più volte hanno altri fini, che gli orgogliosi popoli e pronti alle imprese maggiori, che non possono portare, non istimano. Però non si può havere troppa temperanza per li savj Governatori de' Comuni, nè troppa cura a raffrenare gli appetiti de' popoli, a cui sovente dire si può: *Signore perdona loro, che non sanno che si fanno.* E' vero, che al nostro Comune spesso avviene il contrario: che o voglia il Popolo, o nò, egli è tirato e per forza spinto nelle grandi e pericolose imprese da coloro, che le dovrebbero vietare. Corra la piena della gente dell'arme, nella Romagna, il Legato fece fortificare e fornire le bastite, che havea intorno. E partissi da campo, e tornossi col' hoste a Faenza, e a Cesena, e per le Castella d'intorno, per stare a vedere quello, che la Compagna facesse. E tutte queste cose fur fatte del mese d'Agosto detto anno. E rinnovato fu il processo, e pubblicata la sentenza di santa Chiesa contro alla detta Compagna, come heretici e favoreggiatori dello scismatico Capitano di Forlì: e che ogni huomo li potesse offendere, e contra loro prendere la Croce. Ma tal fu la riuscita dell'altro Legato, quando li ricomunicò, e loro fe' tributaria la Chiesa di Roma, e Comuni di Toscana, come a dietro dicemmo, che a vile s'ebbe la sentenza, e il processo, e sua esecuzione, eziandio da tutti gli amici e fedeli di santa Chiesa.

CAP. LXXXVII.

Come si fe' accordo dal Dalfino a quelli di Parigi.

Come a dietro facemmo menzione, il Duca d'Orliens, e il Dalfino di Vienna, e i gentili huomini havieno posto campo a Parigi: di che poco appresso seguette, che parendo a quelli dentro, e a quelli di fuori stare in molti disagi e pericoli assai, havendo ciascuno desiderio di concio, che per mezzani assai di lieve vi si trovò accordo. Ma per tanto non vollono i Borghesi, che il Dalfino o sua gente d'arme entrasse

in Parigi, ma pacificamente e que' dentro e quelli di fuori praticavano insieme. Nel quale accordo per operazione del Proposto, e de' seguaci suoi s'inchiusè il Re di Navarra con tutta sua gente. Sotto la quale fidanza o per vedere la terra, o per loro rinfrescamento, certi Inghilese entrarono in Parigi: i quali come veduti furono da certi Borgefi, loro levato fu il grido addosso in vendetta di loro Signore, ch'era in Londra in prigione. E tanto procedette avanti la cosa, che in quello furore in diversi luoghi in Parigi, come furono per avventura trovati, furono morti circa a cento Inghilese. Ciò sentito nel campo del Re di Navarra, tutto si mosse verso Parigi, con animo di prendere del misfatto vendetta. Il perchè il Re a consiglio de' suoi Caporali mise uno agguato, e con corridori faceva sottrarre i Parigini, e (*) adirizzargli, per tirargli nel guato. I folli Borgefi inbalanziti per quelli disarmati, che havieno uccisi dentro, uscirono fuori, e correndo alla scapistrata, e senza ordine niuno, caddono nell'agguato, ove ne fu morti oltre a trecento. La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del Proposto, che havea l'animo dirizzato a' maggiori fatti, come appresso diremo.

C A P. LXXXVIII.

Di detta materia, & come fu morto il Proposto.

Seguendo suo iniquo e malvagio proponimento il Proposto con certi suoi segretari, con cui s'intendea, e che con lui tenieno mano a tradire la Corona, volendo trarre a fine il tradimento, che lungo tempo havea menato e fermo col Re di Navarra; vedendo, che'l Popolo di Parigi si venia riconoscendo del fallo suo contro al Dalfino e Baroni, e temendo, che lo indugio al suo maligno concetto non fosse dannoso, affrettò l'effecuzione del trattato, e la morte sua. Perochè con certi Borgefi del seguito suo, senza diliberazione o consiglio de' gli altri Borgefi, bene apparecchiati in arme, uscì di Parigi, andonne a una delle bastie, la quale havieno bene guernita e d'arme e di vetuaglia e di gente per sicurtà della Terra. E quella in gran parte sfornì d'armadura atta a difesa, e tolse le chiavi a colui, a cui era stata accomandata di volere e consiglio di tutti i Borgefi: e le diede a uno Borgefe di Parigi sospetto assai, perche era stato Tesoriere del Re di Navarra, e come fece a questa bastia, così fece a tutte l'altre. Veggendo gli altri Borgefi questa affrettata novità, che si faceva, senza niuno loro consiglio, nè cagione vedieno, perchè ciò fare si dovesse, nè che pensiere a ciò fare haveffe il Proposto; cominciarono ad ammirare (57) e a sospettare. Ed in piccola hora col mormorio del Popolo tanto crebbe il sospetto, che mandarono prestamente al Dalfino, con cui novellamente havieno preso l'accordo, a sapere, se ciò fosse di suo assentimento e volere: e havendo risposta del nò, tutto il Popolo si levò a romore, gridando. *Viva il Dalfino, e muojano i traditori.* E in quella furia giunsono il Proposto, e tagliaronlo a pezzi con certi suoi confidenti, ch'erano con lui, e nel detto furore corsono alle porte, e uccisono tutti coloro, che'l Proposto v'havea a guardare diputati, e alle bastie rinovellarono e guardie e ferrami.

(*) adirizzargli. R.

C A P. LXXXIX.

Come furono impefi que' Borgefi, a cui erano state accomandate le chiavi delle bastie.

IL giorno dopo la morte del Proposto, i Borgefi di Parigi, riconosciuti del fallo loro, di comune consiglio mandarono nel campo al Dalfino, che li piacesse, poi che morto era il traditore della Corona co' seguaci suoi, di volere dimenticare l'offesa, che ignorantemente era fatta loro, come persone ingannate da coloro, che falsamente li conducevano, e che in Parigi dovesse venire, e reggere, e governare la Città e il Popolo, come loro Signore naturale: che prefi e apparecchiati erano tutti a ubbidire e fare i suoi comandamenti. Il Dalfino havuto suo consiglio, rispose molto benignamente a gli Ambasciadori, dicendo, che bene conosceva, onde era mosso lo 'nganno del Popolo, e che molto era contento, che la Comune di Parigi havea scoperti i loro traditori e della Corona, e che per loro se n'era presa vendetta, ma ancora non a pieno. E però, innanzi ch' e' volesse entrare nella Città, volea, che del Tesoriere del Re di Navarra e del compagno, a cui erano state date le chiavi delle bastie, fosse fatta giustizia, e poi lietamente e con pieno amore de' suoi Borgefi v'entrerebbe. Tornati gli Ambasciadori nella Terra, furono presi il Tesoriere e 'l compagno, e tranati per la terra e impefi al Castelletto. E fatto ciò, il Dalfino con tutta sua gente con grande festa entrarono in Parigi, ricevuti da tutti i Cittadini con singulare allegrezza.

C A P. XC.

Come si scopersè il trattato col Re di Navarra.

IL Dalfino ordinato in Parigi generale parlamento, nel quale fece con savie & ornate parole mostrare al Popolo la buona voglia, ch' egli, e Baroni e gentili huomini haveano a' Borgefi di Parigi: e in quello fece nuovo Proposto di mercatanti, come a lui piacque, huomo, di cui bene si potea fidare; e oltre a ciò rendendo honore al Popolo, fece dire, che quando volontà de' Borgefi fosse, e' sarebbe contento, che sei Borgefi, i quali e' fece nominare, fossero nella guardia e giudicio del Popolo, però ch' e' sentiva, ch' erano stati segretari del Proposto, cui ellino havieno giudicato per traditore della Corona. Come questo fu detto, senza arresto i detti sei Borgefi furono presi, e venuti in giudicio senza alcuna molestia o tormento confessarono, che la notte, che il giorno dinanzi era stato morto il Proposto, il Re di Navarra dovea prendere le bastie, e entrare in Parigi con tutta sua forza, e coll' ajuto del Proposto e di suo seguito, dovea correre Parigi. E che venendo prestamente fatto e al Re e al Proposto loro intenzione, il Re si dovea fare coronare del Reame di Francia per mano del Vescovo di il quale allora era in Parigi; e si partì di presente, come vide morto il Proposto. E che il detto Re di Navarra dovea riconoscere il Reame di Francia da quello d'Inghilterra, e fargliene omaggio, e ri-

(57) e a' sospettare. R.

e ristituirgli la Contea d'Anghiem, e altre Terre; ed elli lo dovea atare a racquistare il Reame con tutta sua forza. E che se ciò venisse fatto, com' era ordinato, il Re d'Inghilterra dovea fare tagliare la testa al Re Giovanni di Francia, cui egli havea in prigione, e che i Lombardi, e Giudei, ch' erano in Parigi, dovieno essere preda de gli Inghilesi. Fatta la detta confessione, senza arresto i detti sei Borgefi furono giustiziati. Per li savj scoprire il processo fu poco senno tenuto, essendo il Re di Francia, e 'l figliuolo in prigione, perchè essendone il Re d'Inghilterra infamato, si dovea potere muovere a cruccio, e mal trattare il Re e 'l figliuolo.

C A P. XCI.

Come il Re di Navarra guastò intorno a Parigi.

HAvendo havuto il Re di Navarra dal Proposto, come havea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla effecuzione del trattato, non sappiendo ciò ch' era occorso al Proposto, venne per prendere la prima bastia. La quale trovando fornita di gente nuova e bene in punto alla difesa, comprese, che 'l trattato fosse scoperto: perchè mettendosi più innanzi in sentore, intese, come il Proposto co' suoi Consiglieri erano stati morti dal Popolo. Perchè vedendo in tutto suo pensiero annullato, d'ira e di mal talento incrudelito nell' animo suo, non ostante concordia, nè pace, c'haveffe co' Borgefi, tentò, se per forza potesse vincere la bastia. E lavorando in vano, partito da quella, scorre intorno a Parigi, ardendo e guadagnando e predando ciò, che potè. E poi che così hebbe fatto alquanti giorni, non trovando in campo contatto, se ne tornò a Monleone grosso Castello, posto presso a Parigi a . . . leghe, e ivi si pose ad assedio. E come che 'l fatto s'andasse, al detto Re cresceva gente d'arme da cavallo e da piè, la quale si movea d'Inghilterra non per manifesta operazione del Re, ch' era nel trattato della pace. Ma i cavalieri si mostravano muovere da loro, e per loro volontà, come andare in Compagna. Ed essendo per li Cardinali mezzani della pace detto al Re, che questo non era ben fatto, e che li piacesse mettervi rimedio, scusossi, dicendo, che ciò molto li dispiaceva: ma che quella era gente disperata e di mala condizione, cui elli per suoi comandamenti non potea nè correggere nè arrestare. E con questa gente il Re di Navarra cavalcava per tutto, e ardea e predava, e conduceva male il Reame di Francia, non ostante l'ordine della pace preso; nel quale s'adattò il proverbio, che dice: *Tra pace & triegua, guai* (58) *a cui lieva.*

C A P. XCII.

Come il Marchese non volle dare Asti a' Visconti.

Essendo per lo Imperadore, per li patti della pace tra' Collegati e i Signori di Milano, dichiarato, che Pavia rimanesse a Popolo e in libertà, e che Asti fosse renduto a' Signori di Milano, i Signori di Milano della dichiarazione non contenti, pertinacemente domandavano Pa-

(58) *a chi la lieva. R.*

Avia. E non che loro fosse ciò conceduto pe' Collegati, ma il Marchese di Monferrato, che tenea Asti, nol volea rendere loro. Così ciascuna delle parti della pace fatta rimanevano mal contenti; e cominciarfi i Collegati a temersi de' Signori di Milano, e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono hoste nel Piemonte contro ad Asti, e all' altre Terre, che 'l Marchese tenea in Piemonte, e ordinarono di riportare le bastie a Pavia, e ciò in piccolo tempo fornirono. Il Marchese rimasto povero e di danari e d'ajuto per li Lombardi, che non si ardivano a scoprire per la pace fatta contro a' Signori di Milano, francamente s'apparecchiava alla difesa e alla guerra, come meglio potea.

C A P. XCIII.

Come la Compagna assalì Faenza.

LAsciando i fatti di Francia, e di Lombardia, e tornando ai più vicini, la Compagna, ch' era in Romagna tra Forlì e Faenza, sentendo male fornita di gente d'arme la Città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, dove non era che uno Capitano con meno di cento huomini da cavallo, si strinsono alla Terra, ed entrarono in uno de' Borghi. Il detto Capitano allora era di fuori, e volendo tornare dentro, fu abbattuto e fedito, e de' suoi compagni assai magagnati. Per ventura erano in quel punto in Faenza trecento cavalieri del Comune di Firenze all' ubbidienza d'uno cavaliere Fiorentino. Il quale vedendo il subito e improvviso assalto, prestamente si mise alla difesa colla brigata sua; e riscosse il Capitano, e i nemici fuori del Borgo sospinse, con loro assai danno, e ricoverato il Capitano, e l'honore della Chiesa, si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso e non provveduto, si temette, che non fosse nella Terra trattato, ma se v'era, non si trovò. E ciò fu del mese d'Agosto del detto anno. Appresso a pochi di la Compagna de' Tedeschi della bassa Magna sotto il Capitanato d'Anichino di Bongardo s'accostò con quella, ch' era in Romagna, e molti altri Tedeschi, che spontaneamente si partivano da' soldi degli Italiani, s'aggiunsono con loro. E com' ebbono fatta una massa, vedendosi forti, cominciarono a gridare a Firenze, tenendosi per fermo & per lo consiglio, e da tutti, che da' Fiorentini fossero stati traditi, e nell'alpe sconfitti. Di questa adunata, e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze, perchè si prese argomento di guardare i passi, come appresso diremo.

C A P. XCIV.

Come i Fiorentini mandarono a Bologna, per la quistione dello Stale.

E Temendosi per lo nostro Comune, che la Compagna per lo passo dello Stale, che assai era largo e aperto, nolli venisse addosso, in certa parte di quello luogo, havea fatto fare, e tagliare i palizzati, i quali erano abbandonati; però che per li patti fatti colla Compagna, dovieno passare da Biforco, come addietro dicemmo. E vedendo il Comune, che la Compagna partita da Vicchio, di quindi era passata in Romagna, e considerando, che quello era il più

più agevole passo, che potesse fare gente d'arme, che da quella parte venisse in offesa di nostro paese, prese ragionamento di farvi fortezza. Sentendo ciò gli Ubaldini, e i Conti di Mangona, a cui a tempo la fortezza potea essere nociva, di presente furono al Signore di Bologna, e li dierono a intendere, che quello luogo era del Comune di Bologna: perchè per la mala informazione turbato scrisse al nostro Comune assai altieramente. Di che il nostro Comune fe' ritrovare l'antiche ragioni, che'l Monistero di Settimo ha nello Stale, e ne' luoghi circostanti, colle quali per Ambasciatori a difendere le dette ragioni, mandò a Bologna Messer Francesco di Messer Bico de gli Albergotti d'Arezzo, cittadino di Firenze, eccellentissimo e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze. Questi circa lo spazio d'uno mese stette a disputare co' Dottori Bolognesi sopra la materia; e in fine in presenza del detto Signore di Bologna fu determinato, che'l nostro Comune haveva ragione: tutto che gran puna fosse fatta per li detti Ubaldini, e Conti in contrario. E a fede di ciò, il Signore scrisse appieno al nostro Comune, e le lettere a cautela furono registrate del mese di Settembre MCCCLVIII.

C A P. XCV.

Qui si fa menzione delle ragioni, che'l Monistero di Settimo ha nello Stale.

ENè di piacere, poichè nel precedente Capitolo detto havemo de' modi tenuti per gli Ubaldini, e Conti di Mangona intorno alla quistione dello Stale, di fare in sustanzia alcuna memoria delle ragioni, che la Badia di Settimo ha nel detto Stale, più per reverenza della buona e fedele antichità, che per vaghezza di scrivere. Trovato fu nel Monistero di Settimo una Carta rogata negli anni della Incarnazione del nostro Signore MXL. a dì XIII. di Dicembre, nel quale si celebra la festa della graziosa Santa Lucia, e nell'anno secondo dello Imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliamo questo. Guiglielmo Conte figliuolo di Messer Lottieri Conte, e di Madonna Adalagia Contessa, diede per rimedio dell'anima sua e de' suoi genitori alla Chiesa e al Monistero di Santo Salvatore nel luogo, che si dice Gallina, ove si dice lo (59) Spedale, con ogni ragione e aggracenzia e pertinenza sua, e qualunque e quanto a quello luogo s'appartiene, in perpetuo a voi Ugo, e a gli Abbati, che per li tempi saranno. E appresso quello, che concede, confina così: *Da Oriente, dal Nespolo infino al Pero Lupo, e infino alla Stradicciuola; e si come corre la detta Stradicciuola infino alla collina. Da mezzo giorno dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feumicarboni infino a collina di Monti proprio (*) e infino a Fonte Grosna; e si come trabe il vado d'Astronico. Dalla parte d'Occidente, dal guado Astronico infino a Monte Toroni, e infino a Ronco di Palestra, ritorna fino al Nespolo di Briga.* E sono tutte le predette Terre, e cose, e tutti i piani, e alpi, e le loro pertinenze, secondo che si dice nella detta Carta, infra'l Contado di Bologna, e di Firenze. Nel MCCXCII. a dì XIX. di Dicembre, il Popolo di Santo Jacopo

Aa Montale, e di San Martino di Castro per sentenza di lodo poterono usare i detti beni XIV. anni, dando la decima di tutto il frutto, e certo censo al detto Monistero. E perchè femo entrati in ragionamenti di confini, diremo de' confini tra il nostro Comune e quello di Bologna, per bene e pace dell'uno e dell'altro Comune: i quali furono terminati per Messer Alderighi da Siena arbitro in tra i detti Comuni, e furono questi. Il Mulinello a pie' di Pietra mala è del nostro Comune: e Baragazzo, e il Poggio del fuoco, e delle Valli, e mezzo Montebene, e Sassocorvaro, e'l Prato di Baragazzo.

C A P. XCVI.

Come la Compagna della Rosa di Proenza si spartì e disfece.

IN questi dì sentendosi le novità di Francia, che narrate sono, e come il paese s'apparecchiava a nuova guerra per l'operazioni del Re di Navarra, la Compagna, che lungamente era stata in Proenza, e havevavi assai Terre acquistate; vedendo, che poco avanzavano, stando quivi, ed essendo parte di loro richiesti dal Delfino, sperandosi più avanzare nelle guerre di Francia, che nella povertà di Proenza, presono per partito di partirsi; e trattarono co' paesani d'andare, e di rendere le Terre e le Castella, che havieno prese. E venuti a concordia, hebbono XX. mila Fiorini d'oro, e catuno se n'andò dove li piacque; e lasciarono il paese di Proenza, ove erano stati predando e paesani, e affliggendo più di XVII. mesi continui in guastamento del paese.

C A P. XCVII.

Come s'afforzò, e guardò i passi dell'Alpe, perchè la Compagna non passasse.

POi che fu terminata la quistione dello Stale, sentendo il nostro Comune, che la Compagna s'apparecchiava a quello luogo, havendo posto campo tra Bologna, e Imola, e temendo non prendesse indi suo vantaggio in Toscana, senza perdere tempo, vi mandò provveditori e maestri per afforzare sì quel passo, chè togliesse speranza alla Compagna, e a qualunque altra gente volesse offendere il Comune, di quindi passare. E perchè a sicurtà e maestri e paesani potessono intorno a ciò lavorare, vi mandò il Comune balestrieri assai, e altra gente d'arme, quale pensò alla difesa essere bastevole: con fare comandamento a tutti i paesani e vicini a quello luogo, che vi dovessono essere e colle persone e colle bestie loro ad atare, tanto che'l luogo fosse a bastanza afforzato. I quali vi mandarono volentieri per tema di non essere soppressi incautamente dalla Compagna, che da quelli dell'Alpe si tenea offesa, e havea appetito di vendicarsi. L'opera fu di volontà affrettata, perchè il pericolo era vicino; e in piccolo tempo fu tutto fornito, cominciando dalla vetta de' colli, e passando per lo tramezzo delle Valli li fossi e li steccati colle torri di legname, e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle e forti bastie in su i poggi, per dare favore a quelli, che difendessono i palizzati, e perchè, se caso di rotta venisse, si potessono ricogliere a salvamento. La Chiusa per

(59) l'Ospitale. R.

(*) Nel Manuscritto R. non apparisce laguna.

per lungo fu intorno da passi ottomila, stendendosi infino presso a Monte Vivagni. Quegli della Compagna, che s'erano alloggiati in su quello d'Imola, più volte tentarono, e per diverse parti, passare in sul nostro Contado: ma sentendo, ch'è passi dell'Alpe erano bene guardati (che più di XII. mila pedoni, la maggiore parte balestrieri, talhora fu, che si trovarono allo Stale, sanza quelli, ch'erano all'altre poste) mutarono proponimento, e rivolsero indietro nella Romagna: e massimamente sentendo venuto in Firenze Messer Pandolfo di Messer Malatesta da Rimini per Capitano di guerra, non lasciando però le minacce contro al nostro Comune.

C A P. XCVIII.

Come lo'imperadore fece il Duca d'Ostetric Re de' Lombardi.

CArlo Imperadore de' Romani, essendo nel detto Anno MCCCCLVIII. del mese di Settembre, morto il Duca vecchio d'Ostetric, il giovane Duca, ch'era rimasto, Signore, si fece a parente: e li diè una sua figliuola per moglie. E lui volendo aggrandire, vedendo che la forza del genero giunta alla sua era grandissima, e per lo avviso del Conte di Lando, e de' gli altri Caporali di lingua Tedesca, havendo sentito, come le parti d'Italia, massimamente Romagna e Toscana, erano male disposte e atte a potere venire sotto Signore; si pensò ciò potere di lieve seguire con titolo di Signore naturale; perochè il nome del Tiranno a' liberi popoli, massimamente di Toscana, era terribile, e non potea essere accetto. E per tanto il detto Duca fece e pronunziò Re de' Lombardi. Il Duca, come giovane e vago di crescere suo nome e Signoria, accettò il titolo del Reame. Ciò sentito in Italia, non fu sanza gran temenza. Il perche' tantosto i Signori e' Comuni s'intefono insieme, dando ordine a leghe, e a tutto ciò, che pensarono essere necessario e bastevole a impugnare la'impresa del nuovo Signore.

C A P. XCIX.

De' processi della Compagna in questi giorni.

NOi dicemo a dietro, come il Capitano di Forlì per patto promise XV. mila Fiorini alla Compagna, e la cagione perche'. Onde venendo il tempo, che pagare li dovea, e non havendo il di che, eziandio affannando di presta i suoi Cittadini, diede a' Caporali contanti Fiorini due mila. E essendo suoi prigionieri il figliuolo del Conte Bandino da Monte Granelli, e due figliuoli del Conte Ramberto della casa de' Malatesti, detto il Conticino da Ghiaggiuolo, i quali erano stati presi nella guerra del Cardinale di Spagna, loro assegnò alla detta Compagna in parte di pagamento per Fiorini X. mila. Currado Conte di Lando, sentendo la impotenza del gentile huomo coll'animo suo diritto e libero, dove havebbe havuto di che soddisfare, cortesemente li fece accettare: attenendosi dell'avanzo alla fede e promessa del Capitano. E per non stare in bargagno, havendo il Conte bisogno di danari, assenti il riscatto de' detti prigionieri per quattro mila Fiorini: e ciò fatto, con tutta sua brigata prese cammino, e si trinfè verso quello d'Imola, e di Faenza, cercando preda per vivere. E ne' detti

A paesi ha una Valle grassa, e abbondante d'ogni cosa da vivere, che detta è Limodiccio, la quale è circondata di poggi altissimi e aspri, e con assai stretti cammini all'entrare & all'uscire per grandi montate e scese. I villani di quel paese s'erano ridotti alle guardie de' poggi, ove erano l'entrate, non sperando, che per lo grande disavvantaggio di chi venisse di sotto, gente d'arme gli andasse ad assalire; poco havendo considerazione, che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo segreto, e assalire eziandio le impossibili cose. Quelli della Compagna assalirono le Montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme maraviglie. Il perche' i villani impauriti e inviliti, lasciarono i passi, e diedero alla fuga. Onde la Valle tutta venne in podestà de' nemici, dove trovarono assai roba da vivere. E a loro fu bene bisogno di così trovare, per ristorare e' disagi e la fame patita a Forlì: ed ivi adagiato e loro, e loro bestie, vi dimorarono fino a dì XVI. del mese d'Ottobre. E mentre che stavano a Limodiccio, più volte cercarono di passare in sul Fiorentino, ma ciò fu in vano. Però che trovavano onde speravano passare, sì forniti e ordinati al riparo, che non s'afficurarono di mettersi a partito. E andarono a Modigliana, e assaggiarono il Castello con battaglia, e niente poterono acquistare. All'uscita del mese calcarono a Massa, che è del Vescovo d'Imola, e come suole avvenire de' beni de' Cherici, che non contendono se non a pelare, essendo il luogo male provveduto di guardia, la presono, dove trovarono assai roba da vivere, e arnese da preda. Alla Rocca non feciono assalto, perochè essendo nella guardia del Signore d'Imola, era ben guernita e apparecchiata a difesa. I mascalzoni per la troppa roba, vi trovarono, vennero tra loro a discordia nel pigliare della roba: e per non venire a peggio tra loro, misono fuoco nella Terra, e arse tutta colla maggiore parte di ciò, che v'era dentro. Perche' convenne, che la brigata si partisse, e accampassero di fuori, e quivi soggiornarono alquanto verso i confini di Bologna. E non havendo la vettuaglia, ch'a loro bisognava, il Signore di Bologna ne dava loro, e sostenne quivi tutto il mese di Novembre. Ciò disse che fece, perche' il Legato Cardinale di Spagna era in cammino per passare in Romagna a ripigliare la guerra, e non sapea la'ntenzione sua. Si che per gelosia di suo stato era contento d'havere la Compagna di presso.

C A P. C.

Come il Re del Garbo fu morto.

BUenem Re del Garbo, il quale volgarmente è detto il Reame della Bellamarina e di Tremisì, havendo lungo tempo con ardore e con senno sostenuto l'honore di sua Corona, e havendosi fortoposto, come nel primo Libro narrammo, gli altri Re de' Barberi, che gli erano vicini, cioè quello di Gostantina, e quello di Buggea, i quali tenea in prigione, cadde in malattia da tosto guarire. Ma la rabbia e la cupidigia del signoreggiare accese gli animi de' figliuoli, che per nobiltà dovieno a lui a tempo succedere, & sì lo strangolarono. E morto lui, il maggiore di loro d'età di XVI. anni nominato Bugale, prese la Signoria, e fessì coronare, ma non con volontà e amore di tutti i Baroni. Per la qual cosa alquanti di loro, e non de'

mi-

minori, s'accostarono all'altro fratello, ch'era di meno giorni, cioè d'età di X. anni, il quale era oltre a quello, che tale età richiedea, e intendente e astuto, e il suo nome era Bestiez: e a lui disse: *Quando il padre tuo fu fatto Re, per potere regnare senza sospetto de' suoi fratelli, a' XXV. fece tagliare la testa, e così pensa, che tuo fratello farà a te. E però se vuoi seguire nostro consiglio, noi ti faremo Re colla nostra potenza, se tu ci prometti di fare morire lui.* La cagione di questo fu, ch'è dicea, ch'è Baroni non guidavano bene i fatti del Reame. Il giovane per venire alla Corona, con tutto il suo consiglio a ciò s'accordò. Perchè essendo ancora il Re giovane debole nella Signoria nuova, e poco da se accorto, e meno avvisato, fu da' Baroni preso per comandamento del fratello, e come parricida flettato. Si che in piccolo tempo spacciò il Regno acquistato col micidio del padre, e se di vita. Gli altri frategli vedendo questo crudele principio, fuggirono in Sibilìa, e'l minore fatto Re, colla sua forza rimase nelle mani de' Baroni, però ch'è non era in tempo da potere, nè da sapere governare il Reame. Con questa malizia fu il maggiore fratello abbattuto. Onde molti de' Baroni havendo il Re fanciullo a vile, occuparono assai delle giuridizioni del Reame. Di questo seguette, ch'uno antico Barone, e di gran seguito di fuor di Fessa si fece fare Re alla Setta sua, e cominciò a guerreggiare il giovane Re. Sentendo Sufcialim fratello del Re Buenem morto, come dicemmo di sopra, il quale era fuggito in Sibilìa, questa divisione de' Baroni, richiese il Re Pietro di Sibilìa d'aiuto, il qual li fece armare due galee. E valicò a Setta, e là fu ricevuto come Re, e havendo aiuto da' paesani, se n'andò a Fessa, ove il giovane Re era con poco aiuto e consiglio. E però giunto a Fessa, fu ricevuto come Re, e disposto il fratello, e messo in prigione, e accolte maggiori forze andò contro al Barone, che s'era fatto Re, il quale brevemente fece morire, ed elli rimase libero Signore del Reame della Bellamarina. E questo adivenne nel detto Anno MCCCLVIII. E' vero, che quando morì il gran Re Buenem, che i Re, che havea in prigione, furono lasciati, e ripresonfi i loro Reami di Buggea e di Gostantina: e il Reame di Tremisi si rubellò, e tornossi a lo stocco de' Re usati.

CAP. CI.

Come i Cardinali, ch' erano in Inghilterra, si tornarono a Corte.

Essendo il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Roma Messer Jacopo Capocci in Inghilterra, per seguire l'accordo de' due Re della pace ordinata con titolo di Santa Chiesa, e'l Cardinale, il quale fu Cancelliere del Re di Francia, il quale stava di là in proprio servizio del detto Re; avvedendosi l'uno di dopo l'altro, che l'operazioni del Re d'Inghilterra erano a impedire, che la moneta, che si dovea pagare per lo Re di Francia, e li stadichi, che si doveano dare, non si fornivano; e vedendo, che il detto Re manteneva in arme e in preda e in grave intrigamento de' paesi di Francia, il Re di Navarra, e che di continuo gli aggiungea forza de' suoi Inghilesi, per modo che i Baroni colle Comunanze di Francia non havieno destro d'accogliere la moneta, nè di mandare li stadichi; e havendo di ciò per più riprese

Tom. XIV.

A richiesto il Re d'Inghilterra, che vi mettesse ammenda, ed elli rispose loro, che nol potea fare; temendo che sotto l'ombra del timore non s'apparecchiasse loro più vergogna, che honore, se ne partirono. E per la loro partita senza frutto, feciono manifesto, che più tosto guerra, che pace dovesse seguitare, come poi n'adivenne, secondo che a suo tempo racconteremo. E questo fu del mese d'Ottobre del detto Anno.

CAP. CII.

Della pace da' Sanesi a' Perugini.

B Essendo dibattuti i Perugini e Sanesi nella loro guerra novella, come per noi a dietro è fatta memoria, essendo continuo il Comune di Firenze in sollicitudine di mettere tra loro pace co' suoi ambasciadori, e inframmettendosi anche il Legato di Romagna di questa materia, all'ultimo l'uno Comune e l'altro, havendo ciascuno voglia d'uscire di guerra e di spesa più honestamente, che potesse, si rimisero ne gli ambasciadori del Legato, e de' Fiorentini, i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per vedere, se modo convenevole si potesse trovare. E trovando, che'l dibattito era di poterli con alcuno mezzo terminare, vollono, che catuno Comune venissero sindacati, e la fermezza de' Perugini di quello, che per loro s'havesse a ordinare di Montepulciano, e da' Sanesi di Cortona. E havuti i Sindacati, e le cautele, che domandarono, diedono la sentenza, e tennonla segreta, e feciono a catuno Comune pubblicare la pace, e sicurare le strade e cammini. E feciono pubblicazione in catuna Città, e in Firenze fu celebrata solennemente di ultimo del mese d'Ottobre del detto Anno. Da poi si manifestò la sentenza, e fu in questo modo. Che tra i detti Comuni dovesse essere ferma e buona e perpetua pace: e che i Perugini dovessero lasciare libera la Terra di Montepulciano a' suoi terrazzani, e dovessero potere mettere in Cortona da indi a quattro anni di tempo in tempo Podestà. E dove i Cortonesi nolla volessono, dovessero dare il salaro al detto Podestà, il quale era di lire quattrocento l'anno. E dovessero i detti Cortonesi ogni anno de' detti quattro anni, dare a' Perugini uno palio di seta. E che i Sanesi infra cinque anni non potessero mettere Podestà in Montepulciano, ma lasciare la Terra libera, e da cinque anni in là vi dovessero mettere Podestà, ed avere il censo usato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta pubblicazione, e l'uno e l'altro Comune se ne mostrò in grande turbazione, e catuno mandò solenne ambasciata a Firenze, per fare rivocare la detta sentenza. Il Comune di Firenze sentendo, che nel praticare della cosa gli ambasciadori de' detti Comuni erano stati quasi in concordia di questo, e che di nuovo non vi s'era fatto, fuori che'l termine e'l modo delle Signorie; riprendendo honestamente i detti Comuni in persona de' loro ambasciadori, rispose, che intendea, che si osservasse la pace: ma però non rimasono in vista contenti i detti Comuni, bene che novità di guerra non movevano insieme.

Mm

CAP.

C A P. CIII.

Come il Cardinale tornò in Italia.

IO non posso fare, ch'io non ripeta talora in alcuna parte le cose già dette, non per crescere scrittura (perochè le cose notabili, che occorrono continuamente, tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel Libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuove cagioni, che ne' principj non conosciute, o conosciute e non debitamente curate, o che peggio diremo per grazia o potenza de' cittadini con infiniti colori trapassate, hanno danni incredibili e pericoli gravissimi più volte gittato, e ridotta nostra Città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scrivere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere, cui tocca, dalli pochi intendenti paga, c'habbia in se materia di cruocio e malivolenza, che nel vero appo li favj nò. Ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua Città, e forse dell'altre, prende la cura di scrivere. Perochè tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura, e fa l'opera di meno piacere e profitto. E se sottilmente si guarda, forse è dannoso, però che li rei, sentendo occultare le loro opere, più baldanzosamente procedono al male, e di se fanno specchio a coloro, che deono venire a imitarli per la impunità del segreto peccato, alle pessime cose, d'onde tema di fama li suole talora ritrarre. E il comune, per non essere avvisato delle malizie passate, con meno cautela e meno consiglio procede in quelle, che li sono apparecchiate di nuovo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo, ma se si recheranno alla mente, per li ricordi, che sono fatti e nelle vecchie e nelle nuove Scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna volta tenuti, troveranno, che chi per ottenere Beneficj Ecclesiastici, chi per essere Tesoriere e Capitano nelle Terre della Chiesa di Roma, non solo hanno consigliato, che sia dato aiuto e favore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma a i forestieri, che sotto nome di Duchi, Conti, e Capitani, o Legati di Papa, o altri titoli, honesti nel nome, ma tiranneschi nel fatto, della povertà di Proenza sono passati a signoreggiare i nobili e famosi paesi d'Italia; ma hanno sforzato o in uno o in altro modo, e sospinto il nostro Comune dishonestissimamente a ciò fare. Il di che è più volte seguito, che essendo il mondano e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro Comune in Italia ingrandito e montato in sommo grado di Signoria, i Governatori d'essa insuperbiti, posto giù ogni religione e ogni vergogna, come ingrati e sconoscenti de' beneficj ricevuti, a leggi e costumi di malvagi Tiranni, hanno cerco con trattati e tradimenti per occulte e coperte vie, infino a venire in paese, a volerci sottomettere a loro Signoria, e torre nostra libertà. Il perche è stato di necessità al nostro Comune per difendere suo stato e giustizia, spendere milioni di Fiorini; e che è stato peggio, operarfi contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte, sì che si può dire quasi contra a se stesso. E quando che così fuoni il grido, il vero è stato, che non contro a Chiesa, ma contro a' malvagi Pastori e monda-

A ni. E certo questo non è stato in pensiero quegli, che hanno fatto procaccio delle prebende, e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo Papa, e per lo Collegio de' suoi Cardinali, i quali havieno rivotato da sua legazione il Legato di Spagna, e posto in suo luogo l'Abbate di Clugni, che esso Abbate era huomo molle e poco pratico e sperto e sì nell'arme e sì nelle baratte, che richeggiono li Stati e le Signorie temporali; e che per tanto era poco ridottato e meno ubidito, parendo loro, che suo semplice governo, poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le Terre, che la Chiesa havea racquistate nella Marca e nella Romagna; deliberarono di rimandare il Cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato, che per lo addietro, e così seguette. Il quale, tutto che fosse sagacissimo e astuto Signore, non senza consiglio de' nostri cittadini di quella natura, della quale havemo di sopra parlato, fe' la via per Firenze. Dove fu, a costuma di Papa, pomposamente ricevuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da' Cavalieri, e con altre ceremonie usate in simili casi per lo nostro Comune, che più tosto in atto d'arme, che d'ufficio Chericile, era mandato. Li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca e reale armadura coverto, e tanti altri doni, che passarono i mille dugento Fiorini d'oro. Giunto a Firenze, scavalcò a Casa gli Alberti, e sentendosi in Firenze, che'l paese, ov'era destinato, havea gran bisogno di lui, per tutto si credette, che giunto, prendesse viaggio. Ma coll'usato consiglio de' nostri cittadini rimase a Firenze per spazio d'un mese, segretamente cercando l'accordo della Compagna, e lega col nostro Comune, nella quale offerea il Signore di Bologna, e tutto faceva a suo vantaggio, e a mal fine, e dannaggio di nostro Comune. La qual cosa conosciuta ruppe il ragionamento, e il Legato ciò molto hebbe a male, e si mostrò di partire mal contento dal nostro Comune, havendo al servizio di santa Chiesa del continovo da cinquecento a settecento Cavalieri di quegli del Comune di Firenze.

C A P. CIV.

Come Messer Gilio di Spagna parlamento col Signore di Bologna.

PArtito il Legato di Firenze a dì XVI. di Dicembre detto anno, cavalcò dalla Scarperia, e poi traversò per l'Alpe, per non appressarsi a Bologna, acciochè 'l Signore di Bologna non prendesse gelosia, e andò a Castello Sanpiero. E ivi il Signore di Bologna M. Giovanni da Oleggio li si fece incontro bene accompagnato di gente d'arme, e ricevettelo onorevolmente in Castello Sanpiero. E ivi essendo amendue, pochi giorni appresso (60) feciono parlamento, ove furono Ambasciadori del Marchese di Ferrara, e della gran Compagna, e d'altri Signori, e Comuni. Nel quale in effetto nè de' fatti della Compagna, nè del Signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il Conte di Lando venuto in Forlì, per trovarsi di presso al Legato, s'arrestò ivi, e così niente fatto, si partirono. Il Legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

CAP.

(60) ferono. R.

CAP. CV.

Come la Compagna si condusse per la Romagna.

DEL mese di Novembre sopradetto, la Compagna si partì dalla Massa, e andonne a Sanvignano, dove per difetto di vettuaglia stette poco, e passò in quello d'Arimine, ove consumato in breve tempo quello, che accogliere poterono, per forza di fame più giorni strettamente patita, come arrabbiati, combatterono il Castello di Sogliano, nel quale era assai roba da vivere, e quello vincono, e uccidono senza misericordia niuna CXXIII. abitanti. E per la vittoria di quello formontati in orgoglio, combatterono il Poggio de' Borghi, e vincono, e uccidono CLV. huomini. Veggendo vinto le fortezze maggiori, e più atte a difesa, per paura le Castellette vicine tutte s'abbandonarono, nelle quali senza contrasto entrarono i nemici. Ciò furono Raggiano, Strigaro, Monte Congiuzzo, (61) Compiano, e Monte Meleto, e più altre Terre poste in fortissimi luoghi in sulla finca della montagna, ove trovarono grande abbondanza di tutta la roba da vivere. E però quivi s'arrestarono lungamente, tenendo in continuo sospetto il Comune di Firenze, che temea non scendessono l'Alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sansepulcro, e per quella di Bagno. E per questa temenza il Comune di Firenze vi pose quello riparo, che si potè e di gente e d'amici.

CAP. CVI.

Dello stato della Sicilia.

SE bene si cercheranno le nostre scritture, e metterassi in conto tra le ree e buone fortune, troppo avvanzeranno le finestre le felici e avventurose, che appena si troverà non dirò uno mese dall'anno, ma uno di solo, che tra' Christiani in qualche parte della terra, che per loro si possiede, qualche pessima cosa e degna di nota, furta non sia. Noi havemo per più riprese poco addietro parlato delle travaglie de' nostri paesi, e parte di quelle de' Franceschi. E se intra esse fosse stato punto di tempo quieto e tranquillo, quello medesimo è stato ne gli altri paesi pericoloso e turbato: perochè ne' detti tempi sono mescolate le volture della Sicilia, la quale quasi del tutto divisa, e piena di scandali, e di riotte in continue guerre sboagliate l'una parte e l'altra perseguitato con quello poco di gente, che loro era rimasta, con guerre sanguinenti e mortali, quelli di Messina si sono fatti capo di parte: e così hanno fatto quelli di Cattania, senza redenzione offendendo l'uno l'altro. Perchè n'è seguito gran danno di persone con piccolo vantaggio, e senza notabile acquisto o d'una o d'altra parte.

CAP. CVII.

Del male stato del Reame di Francia.

IL paese di Francia dopo la morte del Proposto de' mercatanti, e de' suoi compagni e seguaci, non prese alcuna fermezza di buono stato, ma per contrario si ritornò in grande

A confusione, chè il Delfino non era amato nè ubidito come Signore, nè dal Popolo, nè da' Baroni. E non ostante, che lo tenevano per loro capo, poco era grazioso nel cospetto de' grandi, e de' piccoli; e oltre a ciò, per li trattati già scoperti stava in sospetto e paura, e per questa cagione poco potea provvedere, e meno atare il paese da' suoi nemici. D'altra parte il Re di Navarra si mantenea di fuori correndo e predando intorno a Parigi, e altre Ville circostanti, senza trovare contrasto fuori che delle mura; e continuamente sua gente cresceva d'Inghilesi, e sì di gente paesana pronta e disposta a mal fare. E per questo si scorre il paese, che fuori di Parigi, e d'altre Città, e Fortezze di Francia, non si potea andare, che gli huomini non fossero presi. Il Delfino, come detto è di sopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appresso si scopersse, stava a riguardo, e aspettava si mutasse fortuna.

CAP. CVIII.

Di mortalità d'Alamagna & Brabante.

ESSendo ancora il braccio di Dio disteso sopra i peccatori non corretti, nè ammenati per li suoi terribili giudicj a tutto il Mondo palese, e per gastigargli e riducergli a migliore vita, nel detto Anno nel tempo dell'Autunno ricominciò coll' usata pestolenza dell'anguinaja a flagellare il Ponente, e molto gravò in Borsella: che del mese d'Ottobre e di Novembre vi morirono più di MD. Borgefi, senza le femmine e fanciugli, che furono assai. Ad Angversa, e a Loano, e nell'altre Ville di Brabante il simile fè. Non toccò la Fiandra, perchè altra volta n'era molto stata gravata, e però Brabante più ne sentì. E per simile modo avvenne nella Magna a Basola, e in altre Città e Castella infino a Buemia, e Praga, le quali dalla prima mortalità non erano state gravate. In questi tempi fu ne' nostri paesi in Valdelsa e in Valdarno di sotto nel Chianti, quasi come l'Anno dinanzi passato, generali infermità di terzane e di quartane e d'altre febbri di lunga malattia, delle quali pochi morivano. Di ciò si maravigliarono le genti di Valdelsa e di Chianti, perchè sono in buone arie e purificate, perchè due anni l'uno appresso l'altro fossero maculate di simili infermitadi, non conoscendo alcuna singulare cagione di quello accidente.

CAP. CIX.

Di giustizia fatta in Parigi.

E Non è da maravigliare della crudeltà de' Tiranni; a cui li savj e valorosi cittadini sempre furono paurosi e sospetti, s'e' si dilettano nello spargimento del sangue innocente, per mantenere colla spaventevole rigidità della infinita giustizia in sicurtà la gelosia del loro stato violento: e per tanto sospetto e poco accetto a' sudditi, e sottoposti a' molti agguati e ruine. Ma di certo è da prendere singulare ammirazione, quando questo iniquo animo cade nel sangue Reale per lo titolo della naturale Signoria, la quale suole essere mansueta e benigna, e con humanità, eziandio offesa, trattare i sudditi suoi.

Que-

(61) Cappiano. R.
Tom. XIV.

Questo diciamo, perchè del mese di Novembre detto anno, essendo il Dalfino di Vienna nella Città di Parigi, per sospetto d'alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere, fece pigliare il Conte di Stampo parente del Re di Navarra, e'l Conte di Rossi, e XXVII. borgefi di Parigi, dicendo, che trattavano contro a lui col Re di Navarra. Per questi borgefi l'Università di Parigi turbata e commossa mandarono il Proposto de' mercatanti con altri de' maggiori borgefi al Dalfino, per rihaverli, con dire, ch'e' non erano in colpa. Il Dalfino rispose, che dove non fossero in colpa, non bisognava loro di temere, e che sopra ciò procederebbe temperatamente infino, c'havesse la verità del fatto. E per questo savio modo racquetato il primo bollore del Popolo, poco appresso dicendo, che li trovava colpevoli, tutti i detti borgefi fe' dicapitare. I Conti riserbò in prigione. Di ciò la Comunanza fu mal contenta, e mormorava; ma per paura catuno, non havendo capo a loro modo, soffersono il nuovo gastigamento del vecchio peccato, comportandolo senza altra novità, più per servile pazienza, che per honorare o piacere al loro Signore.

C A P. CX.

De' disizj fatti a Santo Antonio di Firenze.

IO non so, s'egli s'è da lodare o da biasimare il Prelato, che spende ne gli edificj magnifici il danajo, che trahe del Beneficio a lui conceduto, perochè secondo che dicono gli antichi dicreti de' santi Padri, il Prelato dee fare delle rendite sue tre parti. L'una dee spendere nelle sue bisogne; l'altra dee distribuire a' poveri; e

A dell'altra dee racconciare la Chiesa, quanto si richiede a honestà di riligione, fuori di pompa mondana. Ma considerato, che tutti coloro, che prendono frutti de' beni della Chiesa, diligentemente ne vivono, e quello, che loro avanza, a i loro congiunti dispensano, e poco si curano, perchè rovinino le Chiese, o perchè i poveri di Dio si muojano di fame, assai è da considerare intorno a quello, che quì è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mondana non levassè in alto alquanti, che hanno ne' Beneficj loro rilevatamente edificato, più sono da lodare, che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena, lussuriosa, e avara; al cui essempla assai dishonesto e dannoso, i secolari, che sono ghiotti de' beni terreni, vivendo trascorrono in grandi e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzione (che nolla vogliono udire, e nostro ufficio non è predicare) ma per argomento alla materia, che segue. Messer Frate Giovanni Guidotti Comandatore nella nostra provincia nell'Ordine di Santo Antonio, nato nella Città di Pistoja non di legnaggio gentile, ma di meno che comune, huomo secondo suo stato d'animo grande e liberale, havendo de' suoi Beneficj accolta moneta assai, la quale, secondo l'uso corrotto, del quale havemo parlato di sopra, potea ne' suoi prossimani convertire, la spese nelli edificj magnifici e nobili; i quali in questo anno fe' cominciare al luogo dell'Ordine suo, posto presso alla porta a Faenza, ne' quali convertì gran danajo. Havemone fatta memoria in rimprovero dell'avarizia di molti Prelati, i quali spogliano le Chiese, che ne' paesi loro e ne' forestieri a loro sono concesse, non curano nè l'ira di Dio, nè la infamia del Mondo.

Quì finisce il Libro Ottavo.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

Volendo seguire il costume dello scrivere per noi cominciato, dovemo alcuno prologo fare al nono Libro di nostra opera. E perchè di cose occorse in questi tempi niente degno di notabile fama ci si apparecchia, d'onde torre principio atto a proemio, ci trarremo alquanto addietro a materia, che assai maravigliosa ci pare: e per meglio dare a intendere quello, che ci va per la mente, mescoleremo delle strane vecchie colle nuove. Trovasi nell'antiche ricordanze, e massimamente nelle Romane, che per cupidigia di temporale Signoria, sott'ombra d'acquisto d'honore mondano e di fama, li Re, li Principi, li Tiranni, e (che meno pare credibile) i Popoli liberi sotto il governo de' Consoli, Senatori, e Tribuni, e altri Rettori al tempo delli falsi Iddei e mendaci, senza niuna giusta cagione, con grandi apparecchiamenti di legioni armate, assalivano li Reami, le Provincie, e le Cittadi, che si volieno polare e vivere in libertà sotto loro leggi e costumi; prendendo e distruggendo con ferro e con fuoco chi loro s'opponnea, e per forza recavano tutti in servaggio. Ancora si truova, che molte salvatiche e barbare nazioni, o per essere di soprachio ne' luoghi di loro origine moltiplicati, o per fuggire i loro luoghi poveri e brutti paesi, o per essere di quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea Trojano, e a molti altri nobili e potenti Signori) con loro donne e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito, dove si potessono allogare. E per ciò potere conseguire, cose grandi e pericolose in fatti d'arme, alte e rilevate feciono, come ne manifestano l'antiche scritture, e massimamente quelle de' Gotti, e de' Longobardi. Queste cose inique e scelerate, tutto che n'havessono alquanto scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta, ha alquanto di colorata giustizia, nondimeno da' savj gentili assai è biasimata, e ripresa. E certo a noi Christiani pare, che la giustizia di Dio debitamente per l'abominevole peccato della idolatria Ma chi difenderà il tempo della grazia? cioè il tempo Christiano, sozzamente maculato dalle horribili persecuzioni de' micidiali, predatori, e distruggitori, che già anni XLVI. o in quel torno, sotto piacevoli nomi di Compagne in diverse parti della Christianità sotto loro Capitani e Conducitori raunati, hanno tribolato e afflitto ed usurpato e guasto i Reami, le Provincie, Città, e Ville, rubando, arrendo, e uccidendo senza niuna misericordia ogni maniera di gente. Chi crederà, che tanti Signori nobili, e gentili huomini, tanta buona gente d'arme si sia accozzata co' ribaldi e ladroni, e vile gente, pronta e disposta allo spargimento del sangue humano, e a fare ogni male, che pensare si possa per scelerata persona? Certo egli è cosa inenarrabile e incredibile a pensare, che questa malvagia gente, rinovandosi di tempo in tempo, sotto nuovo governo, e sotto diversi e varj titoli di Compagne, senza trovare contrasto o resistenza habbia corsi i paesi Christiani, e fatto ricomperare i Signori e Comuni: havendo ogn'uno per di grato a nimico, soste-

Anendo e per fame, e per freddo, e per altre cagioni tormenti, martirj, e affanni di loro fede a chi ne facesse memoria di questa pistolenza. Alquanti savj huomini vogliono dire, che il movimento del Cielo, e la congiunzione di certe Pianete, ne sieno state cagione. Altri, a cui noi assentiamo, come a' più veritieri, affermano, ciò avvenire per giusto giudicio di Dio, il quale dice: *Io farò la vendetta de' nimici miei co' nemici miei. E lo empio regnerà per li peccati de' popoli.* Le cagioni dell'ira di Dio, come pubbliche e manifeste, le tacemo; e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che secondo il pensiero di molti discreti, mai non fu il mondo piggior, nè più contaminato d'ogni vizio, e maggiormente di quelli, che più sono odiosi e dispiacevoli a Dio. Potrebbe dire il mondo crudele, senza niuna carità o amore: e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, che dire non potrà tanto male, che assai peggio non sia.

CAP. II.

Come la Compagna si partì da Sogliano, e ricevetteno danno.

COrnando a' processi della Compagna, e a' suoi andamenti, havendo vinto per battaglia il Castello di Sogliano, e alquante altre Castellette della montagna, come a dietro dicemmo, essendosi in quello alloggiati per venire, o per sentore di nuova civanza, o perchè loro paresse stare oziosi, non facendo qualche male, o per rigoglio, com'erano usati, tutta la roba, che per lo paese poterono raccogliere, raunarono, e arsono l'altre Castella, delle quali dubitavano, che non offendessono Sogliano. E volendo mostrare una singulare confidenza de' terrazzani di Sogliano, loro raccomandarono tutta la detta roba, e più di cento di loro compagni, ch'erano malati, e buoni e valentri, che fussono nella brigata, facendo buone e larghe promesse a quegli di Sogliano: come se fare volessono quello luogo loro camera o ridotto, e fare certo chi dentro vi fosse. E ciò fatto, presono viaggio, e si passarono sopra Rimino assai presso alla Terra. E paesani d'intorno, ch'erano dalla Compagna stati rubati e arsi e distrutti, e i loro congiunti e amici o morti o guasti delle persone, e però come sentirono, che la Compagna s'era allungata, prestamente e per forza si ritornarono in Sogliano tutti. E quanti vi trovarono di quelli della Compagna sì de' malati, come di quelli, che li servivano, senza niuna misericordia gli tagliarono e uccisero, e ciò, che trovarono nel Castello, rubarono e portarono via, lasciando in abbandono le mura. E questo occorse del mese di Gennajo del detto anno. La Compagna essendo stata alquanti giorni sopra Forlì in molti disagi sì per le nevi, ch'erano grandi, e sì perchè trovarono nel paese poca roba a tanta brigata, si partirono di quindi, e appressaronsi a Forlì: e in Forlì dal Popolo per comandamento del Capitano hebbon ricetto, e rinfrescamento di pane, e di quello, che dentro v'era riposto. Questo faceva il Capitano, perchè ogni altra speranza di difesa dal Legato, fuori che di questa Compagna, del tutto gli era mancata. Di che, più curando di suo itato, che se,

o ch'

o ch' e' fuoi sottoposti e servidori, con loro mescolò molte fiata la scelerata Compagnia, con danno e con vergogna e disagio grande de' fuoi cittadini.

C A P. III.

Come il Comune di Firenze diede balia a' Cittadini contro alla Compagnia.

VEdendo il Comune di Firenze, che la mala brigata della Compagnia sempre crescea, e che il Verno passava, e appressavasi il principio della Primavera, sì che il tempo s'adattava alla guerra; e sentendo, che il Conte di Lando, come persona offesa, forte si dolea del nostro Comune, e che esso, e la Compagnia per assentimento comune forte ne minacciavano, e che mai campo non si mutava, che tutti non gridassono a Firenze, a Firenze; e volendosi provvedere, sì che al tempo si trovasse sufficiente e in punto di potere rispondere alla potenza e al mal volere della detta Compagnia; ed essendo per ciò necessario di trovar modo, come abbondanza di pecunia venisse in Comune, senza gravezza e offesa de' Cittadini, a dì XII. di Gennajo gli Anni MCCCLVIII. provvidono per li opportuni configlj, che si facesse il quarto Monte, ciò fu una prestanza generale di Fiorini LXX. mila d'oro alle borse possenti. E chi prestasse per se, o per altrui, fosse scritto nel detto Monte a creditore del Comune nell'uno tre, e havebbe di provisione il danajo per lira il mese, che venia a ragione di cinque per cento delli scritti, e de' prestati a ragione di undici per centinajo, colle immunitadi e privilegi de' gli altri Monti. E perchè la cosa havebbe esecuzione prestamente, feciono sedici Ufficiali, quattro per Quartiere, con larga e piena balia a potere accattare quanta moneta parebbe loro. I quali Ufficiali senza perdere tempo, di subito posono LXX. mila Fiorini d'oro, e poco appresso ne posono cinquanta mila Fiorini d'oro: i quali tutti si raccolsono in piccolo tempo, e interamente, (62) e risidui per tutto il mese di Dicembre MCCCLIX. con tanta pace e buono volere, che a niuna persona non fu nè guastagli casa, nè eziandio mandatogli messo. L'uno per l'altro pagava, prendendo vantaggi, e il Comune rispondea del dono e interesse fedelmente a' tempi ordinati.

C A P. IV.

Come procedette la Compagnia in Romagna.

POi che preso hebbe la Compagnia per al quanti giorni rinfrescamento in Forlì, per non consumare il gentile huomo, che era a stretti bisogni, e loro dava ricetto, non ostante il tempo fosse per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole, si partì, e mise sulla marina sopra Pesero e Fano, stendendosi fino alle coste di Montefeltro. E loro convenia così fare, perchè la gente era molta, e per lo disagio delle nevi non potieno stare insieme, e sufficiente vettuaglia per loro e per la brigata loro non potieno avere, e per lo piccolo luogo non potieno trovare bene loro agio, ancora da quegli di Montefeltro, pagando derrata per danajo. E il freddo pugnente, e nevi sopra nevi loro faceva portare grande penitenzia de' loro mis-

(62) e i risidj. R.

A fatti. Molti huomini d'arme, ma più de' saccardi, per lo brusco tempo, e per lo disagio e mala vita, ma i più de' saccardi non provveduti, grande parte de' loro cavalli si guastarono per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, ch'altra biada non havieno che dare loro, e perchè a loro li convenia tenere al sereno e al ghiaccio e alla neve, senza coverta. Ben s'atavano quanto potieno con gran fuochi d'ogni legname, sì che si potieno dire mezzi sconfitti dal tempo. Questo loro pessimo stato li fece fallire, che non ostante che da Montefeltro fossero di vertuaglia per li loro danari sovvenuti, per inganno entrarono in Monte di Fabri, ove alquanto di roba trovarono, che un poco rendè li spiriti loro. Ma non potendo più nel luogo durare, si traslatarono intra Jesi, e Sinigaglia, e in quello luogo hebbono trattato d'accordarsi al soldo col Duca d'Ostetricchi, che come addietro dicemo, era stato titolato dallo Imperadore Re de' Lombardi. Ma non hebbe luogo, perchè domandavano soldo impossibile alla borsa del Duca. Ma per dare a intendere, se fu la verità, che'l Verno fu freddissimo e aspro, in Bologna tanto alzò la neve, che comunemente giunse all'altezza di braccia dieci. Onde per ricordanza in Piazza si fece una grande volta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve. Passando di luogo in luogo la detta Compagnia con angoscia e con fatica, in su l'uscita di Febrajo, tirando verso Fabriano, s'arrestò alla Rocca Contrata, facendo secondo il loro uso. Ma non trovando qui vettuaglia, che a loro fosse bastevole, eziandio per piccolo tempo, presono il passo della terra a Santagnolo, il quale avvissamente fu loro concesso, perchè haveffono cagione di più tosto uscire del paese. E stando la Compagnia in queste travaglie, il Cardinale di Spagna Legato del Papa, senza assento del nostro Comune, continovo colla detta Compagnia cercava convegno. E'l nostro Comune si providea e ordinava alla difesa, poco curando minacce: e con balestrieri e fanti intendieno alla guardia de' passi, guardando i valichi, e i luoghi, che di Romagna potieno dar loro via a venire sul nostro terreno.

C A P. V.

Di novità state tra' Signori di Cortona.

LA Signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Casale, per successione era venuta in due fratelli carnali; de' quali l'uno havea nome Bartolomeo, e per senno e per età era il maggiore. In lui cantava il titolo della Signoria, tutto che le rendite rispondeffono igualmente a lui e al fratello, che havea nome Jacopo, il quale havea per moglie la figliuola di Messer Francesco Castracani di Lucca. La quale essendo di questa vita passata, Jacopo, come huomo di vita dileggiata e dishonesta, si tolse per moglie una femmina mondana: la quale s'haveva tenuta due anni innanzi la morte della donna sua, fuori de' loro casamenti. E ciò fatto procedette più oltre, e volea la femmina vituperosamente ne' palagi habitare colla donna di Bartolomeo, ch'era di gentile legnaggio e d'animo grande e di vita honesta e signorile, la quale in niuno modo il volle

volle patire. Onde intra fratelli nacque riotta, e della riotta col favore e consiglio de' loro amici fu concordia; nella quale di comune assento dierono in guardia la Rocca a uno, che tutto era famiglia di Jacopo, e a Bartolomeo era confidente amico, con patto, che per loro la dovesse tener comunemente e guardarla, e non darla all'uno senza l'altro. Segue, che a dì otto di febbrajo MCCCLVIII. che vedendosi Jacopo per difetto di gorte impotente della persona, e per tanto dal fratello trattato non bene, e poco havuto a capitale, tolse il figliuolo piccolo di Bartolomeo, e lui menò alla Rocca con due suoi figliuoli, e XXX. Cittadini di suo intendimento colla Signoria. Giunto alla porta con ingannevoli e composte industrie condusse il Castellano a farlo aprire: ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il Castellano. E come fece follemente l'impresa, così con poca provedenza male la condusse, non havendo di fuori ordinato, d'onde li venisse il soccorso. Sentendo il Signore quello, che'l fratello havea fatto, come savio e coraggioso, col favore de' suoi Cittadini subito fece prendere il Torrione, che dava entrata alla Rocca, e di fuori a campo si mise, fortificando di fossi e palancati il luogo, che non potieno essere forzati. Onde Jacopo, che s'era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala provedenza la roba da vivere, all'uscita di febbrajo cercò patti col fratello: il quale glie le fece volentieri, per levarsi da dosso i sospetti di fuori, & da i pericoli, che'n simili casi possono occorrere. Li patti furono, ch'è potesse habitare ne' palagi che allora erano comuni, c'havere certe provisioni: e che i suoi seguaci e compagni fossero salvi delle persone e in grazia di Bartolomeo. E in effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la Rocca, e fu messo ne' palagi, ma bene guardato, e tutta sua famiglia li fu levata. Ma poi appresso a due dì, quelli, che con lui erano entrati nel Cassero, furono morti dal figliuolo del Signore, onde gli altri per lo migliore si cessarono. Sì che Bartolomeo si rimase libero del tutto Signore. Jacopo vedendosi mal trattare, furtivamente si partì, e andossene a Siena, dove non havendo dal fratello alcuna provisione, traheva sua vita assai miseramente.

CAP. VI.

Dello inganno fatto per lo Legato al Comune di Firenze della Compagna.

POi havemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de' notabili vizj de' nostri Cittadini, i quali vizj da avarizia per cupidigia di loro private ricchezze, l'utile e l'honore del Comune niente hanno in calere. Non sotto speranza, che per loro riconoscenza ammenda ne segua, tanto è l'usanza corrotta trafcorfa, e cresciuta per la baldanza de' passati Cittadini, che sempre straboccatamente è cresciuta, per non essere de' suoi falli corretta, ma perchè li diritti e fedeli Cittadini, che si ritrovano a gli uficj, li tengano a freno se non colle parole, almeno colle fave, non seguendo loro dissoluti consigli, vogliosi e non liberi, e alla Repubblica dannosi. E certo la materia, di che dovemo al presente fare nota, è evidente e buono esemplo sopra quegli, che verranno poi, se fia con buono zelo fedelmente raccolta. Il Legato di Spagna, bene che di grande animo

A fosse, e huomo baldanzoso e di grandi imprese, era savio e discreto, come nel precedente Libro dicemo. Ed essendo venuto a Firenze, colla industria e consiglio de' nostri Cittadini, ch'erano a sua provisione, più volte tentò con sagaci e belli modi, che'l nostro Comune prendesse accordo colla Compagna non tanto per affezione, c'havesse all'honore e bene del nostro Comune, quanto per levarsi da dosso la forza loro con danari del nostro Comune. E cerco e ricerco, trovato il nostro Comune fermo e costante in volere più tosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla Compagna, per levare via il preso costume di sì fatta gente, **B** che le Città libere di Toscana, e i possenti Tiranni havieno recati sotto palese tributo, vituperio, e vergogna de' Signori naturali, e della antica fama de' gli Italiani, e massimamente del nome Romano; seguendo il consiglio, di cui havemo ragionato, all'uscita del mese di febbrajo del detto anno e per se, e per lo nostro Comune, come havemo mandato fermò concordia colla Compagna. La quale in effetto fu in questa forma; che a loro darebbe Fiorini XLV. mila d'oro per la Chiesa di Roma, il Comune di Firenze Fiorini LXXX. mila, ed ellino infra quattro anni seguenti non dovessero offendere la Chiesa, nè sue Terre, nè'l detto Comune di Firenze, nè suo distretto e Contado. **C** E soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il Comune di Firenze, ricevuta la lettera da lui, non accettasse liberamente la detta concordia, che'l detto Legato fosse tenuto loro dare Fiorini X. mila. E questo mercato procedette da sagace consiglio, perchè li fu dato a intendere, che per la tema, che'l Comune havea della Compagna, veggendosi della impresa abbandonare dal Legato, e havendo poco rispetto e a consigliare e a provvedere per lo favore de' grandi Cittadini, che per diversi rispetti, come detto havemo, accostavano al Legato, che farebbono sua intenzione: aggiugnendo, che'l nostro Comune per reverenza di Santa Chiesa, e di lui, di cosa fatta non li farebbe vergogna. **D** Ma tutto avvenne altrimenti. Il Legato per due fatti propj significò la detta concordia. La quale intesa in molti consigli de' Cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata e lodata, in generale comunemente dispiacque, e fu in singulare abominazione, e coralmente, per quelli, ch'amavano lo stato e l'honore del Comune; perchè pareva, che'l Legato volesse guidare il nostro Comune, e prendere sua tutela, e più sottilmente pensando, ombra di tacita Signoria. Onde il Popolo apertamente parlava in vergogna del Legato: e di comune volere si prese, che la detta convegna non si accettasse. E risposto fu al Legato, che questa, nè altra concordia colla Compagna il nostro Comune non volea, mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico. **E** E per non mostrare cruccio, nè sdegno, e per rimuovere il Legato dal proprio nimico (non buono, e male consiglio) di presente ciliarono solenne ambasciata, e la mandarono al Legato. E condussono a tanto, ch'è promise di non fare accordo, e di nimicare a suo podere la Compagna, havendo il braccio del nostro Comune; e ciò non ostante operava o per malizia o per senno. Et a dì XXI. del mese di Marzo si convenne colla Compagna, per Fiorini cinquantamila, i quali promise di pagare anzi che si partissono delle Terre della Chiesa. E aspettando la Com-

Compagna prima la concordia, e appresso la detta prebenda, quasi come se avesse a fare la sua vendemmia, si s'allargava per lo paese studiosamente, predando e facendo ogni male. E per quattro riprese combatterono uno Castello in sù quello di Fermo, e nollo poterono avere. Il perchè il Legato s'affrettò di pagare. La Compagna vedendosi fuor del Verno, e rincalzata de' danari ricevuti dal Cardinale, e nella speranza d'haverne da' Comuni di Toscana, stava baldanzosa. E a giornate fortemente cresceva sì di gente a cavallo, e di gente Tedesca, che cassare si faceva, e sì di gente a piè, che per rubare, di volontà si metteva in brigata. E come per gli effetti di questa Compagna si vide, gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata, e molto meno di purgare sua vergogna, pure c'habbi danari: e chi è morto, s'habbi il danno, e poi è la sua morte vendicata. Il perchè seguendo loro costume, credendo colle grida spaventare il Comune di Firenze, e farlo ricomperare, a ogni piè sospinto con istrida e romore minacciavano il nostro Comune.

C A P. VII.

Il male seguì per l'accordo fatto il Legato con la Compagna.

SEntendo il Comune di Firenze per la relazione de' suoi ambasciatori, che 'l Legato havea fermo per se l'accordo colla Compagna, e abbandonato nella impresa grande e pericolosa il nostro Comune, forte si dolse: e recandosi dinanzi da gli occhi gli honori fatti a' Prelati, ch' erano passati di quà, e massimamente a costui, e i danari, c'havea spesi, per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia: Nel cui servizio havea per più anni quasi del continuo tenuti da quattrocento in cinquecento cavalieri, & da settecento in ottocento balestrieri, senza il grande ajuto de' suoi singolari (63) Cittadini: i quali in meno di sei settimane di perdono, come s'elli combatteffono co gli infedeli, e in commessa del Papa, havea tratti altrui di borsa Fiorini cento mila. E quanto che questi servigj perduti conturbassono assai il nostro Comune, quello, che non si potea smaltire, era, che 'l Comune havea offerta tutta sua possa al Legato a disfare la Compagna, e a cacciarla de' terreni della Chiesa. Ed elli l'havea accettata, e battendo la Compagna sotto questa proferta, havea fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro Comune. Aggiugneshi, a questa novella non buona, ch' e Pisani, e Sanesi, e Perugini per loro segreti ambasciatori cercavano accordo colla Compagna, e per ciò sturbare, tenea il Comune suoi Cittadini, a confortare i detti Comuni all'unità e alla difesa: mostrando, che la resistenza era la salute de' Comuni di Toscana, che volieno vivere in libertà e in pace. Perochè levata la speranza del riscatto, quella gente perversa, che solo per ingordigia di ciò si ragunava a mal fare, non sarebbono sì pronti a farsi cassare, per fare Compagna. Le risposte erano fratellevoli e buone, e gli effetti in occulto del tutto contrarij, come si manifestò per lo fine.

(63) Cittadini e distrettuali, e contadini, i quali. R.

C A P. VIII.

Di molte fosse feciono i Signori di Lombardia per difesa de' loro terreni.

Veggendo i Signori di Milano li scorrimenti delle Compagne, e che 'l paese d'Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quietare, per più sicurtà e fortezza de' paesi, che tenieno sotto loro Signoria, con studio e diligenza feciono fare fossi ampj e profondi, uno sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda, e un' altro nel Chermonefe: e uno ne fero fare in altro paese, i quali tutto che l'opera fosse grande e maravigliosa, per lo terreno dolce furono in breve tempo forniti. E quanto che dalle cagioni di sopra fossero indotti, più gl' indusse il sospetto, che havieno preso del Duca d'Ostierichi novellamente titolato Re de' Lombardi: dubitando, che s'e' scendesse colla forza de' gli Alamanni, trovando i piani liberi e spediti, e senza riparo, loro offesa non fosse più presta e maggiore. E di ciò loro havieno fatta la speranza la Compagna, che più volte per quelli luoghi aperti gli havieno assaliti improvviso, e assai danneggiati. Il simile fece il Signore di Bologna in questi giorni, facendo fare una spaziosa e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare una via, e uno ponte sopra le Chiane per avere libero il cammino d'andare alloro posta a Cortona; e per li Signori di Milano essendo contrario al Signore di Bologna per avere al bisogno il passo, e 'l foraggio di Lombardia, feciono fare viaalzata in sulle Valli, con fossi d'ogni parte; del cui cavo era levata la via: e dove furono trovate le Valli profonde, vi si fè ponticelli; la quale stese per lungo cammino tanto, che la congiunse col Pò, per la qual via per lo sito del luogo non potea essere impedita.

C A P. IX.

Come il Re d'Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi.

Poi che detto havemo, secondo che 'l corso del tempo richiede, delle fortune e travaglie de' nostri paesi, diremo alquanto delle straniere. E cominciando a quelle di Francia, all'entrata di Febbrajo MCCCLVIII. il Re d'Inghilterra, quasi come tocco di cuore, si mosse, e andò, dov'era il Re di Francia: e a lui disse honestissimamente, s'egli attendea la pace. Il Re di Francia honestissimamente rispose di sì, e che la desiderava. Il Re d'Inghilterra procedendo più oltre, disse al Re di Francia, ch'egli era in sua podestà, quando facesse quelle cose, che dovea fare. Il Re rispose, ch'era pronto e disposto, ma il che non sapea. Allora il Re d'Inghilterra per convegna di buona pace chiese in sua domanda la Contea di Bologna sullamere: e che il Re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della Contea d'Anghiem, e la Normandia, senza farne omaggio niuno: e che il Conte di Monforte delle Terre, ch' e' tenea in Bretagna, ne facesse omaggio al Re d'Inghilterra, e togliesse la figliuola per moglie: e di quello, che tenea nel detto paese Messer Carlo di Brois Duca

Duca di Bretagna, ne facesse omaggio al Re Giovanni di Francia, com'era usato, e che per ammenda, desse fra certi termini cinquecento migliaja di Marchi di Starlini, che montavano due milioni e mezzo di Fiorini. Il Re di Francia, ch'era prigioniero, consentia a ogni cosa per sua diliberanza, ma troppo era di lungi il podere dal volere. E ciò bene conosceva il Re d'Inghilterra, ma con usata astuzia Inghilese, essendo certo nell'animo suo, che quello, ch'e' domandava, fare non si potea, per potere calomniare il Re di Francia di rottura di pace e di fede, e per potere la sua non diritta intenzione antipensata adempiere. Dovendo secondo i ragionamenti havuti tra loro passare in Francia, sotto colore di più presta e spedita esecuzione di pace, fece fare gride per tutte sue Terre, che sotto la pena del cuore, niuno Inghilese con arme passasse nel Reame di Francia, promettendo di fare tornare tutta sua gente d'arme, che fosse nel Reame di Francia. E per mostrare della detta pace singulare allegrezza, i figliuoli del Re feciono bandire in Londra una giostra, dove molti Signori e gentili huomini dell'Isola a loro ricchezza s'appresentarono con molta allegrezza e festa di tutto il Reame; seguendo per questa cagione il contrario nel Reame di Francia, come più innanzi del nostro trattato farem menzione.

CAP. X.

Come il Re di Navarra tribolava Francia.

GLi effetti della infinta e non vera pace tra i sopradetti due Re si cominciarono a scoprire del mese di Marzo seguente, perochè il Re di Navarra, ch'era criatura del Re d'Inghilterra, colla forza degl'Inghilesi entrò una notte di furto (64) nel Surro. E non potendo vincere la Rocca, ch'era forte e bene guarnita alla difesa, se' la Terra rubare, e mettere al taglio delle spade grandissimo numero di cittadini e paesani, che quivi erano ridotti, e secondo che troviamo per vero, oltre a sei mila vi furono morti. Fu riputata crudelissima cosa e disusata, perochè simile cosa più occorsa non era nella lunga triegua e pertinacia della detta guerra. Partito il detto Re di Navarra con sua gente dal Surro, se n'andarono al Tu, e stelonfi infino in Tori; e ivi combatterono, e presono uno forte Castello, ove trovarono molta roba, e predaro le cose sottili, fornirono il Castello, e lasciaronvi sofficiamente difesa, cercando, dove potessono fare danno. E oltre a queste inique operazioni del Re d'Inghilterra, e' si copria sotto lo scudo del Re di Navarra, la cui forza tutta era d'Inghilesi. E per tanto si potea dire pessima cosa, che era radice di tradimento, perochè i paesani allegrandosi per lo grido della pace novella, non attendeano alla guardia, com'erano usati: per tanto ricevettono danno in molti luoghi grandissimo. Onde essendo improvvisi fidati, così malmenati, e senza capo o consiglio, si diruppono quasi tutti a mal fare: verificando l'antico proverbio, che dice: *tra pace e trieva, guai a chi la lieva*.

(64) in Alfuro. R.
Tom. XIV.

CAP. XI.

Del male stato di Sicilia in questi tempi.

LE discordie continuate per lungo tempo tra' Siciliani haveano l'Isola ridotta in somma impotenza e miseria, e in stato sì fiabile, che poco degno pare di memoria, per le sue opere inferme e di poco valore, pur seguendo, quelle, tali quali furono, racconteremo. In questo anno MCCCLVIII. del mese di Febbrajo, uno bastardo della Casa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi, huomo assai valoroso e ardito, se n'andò a Messina; e sagacemente cercò, se haveffe potuto ridurre i Messinesi al volere del Duca, figliuolo che fu del Re di Sicilia, a cui erano avversi e contrari tutti quelli di Chiaramonte; e per sua parlanza havea tanto operato, che i principali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie. Ma M. Niccolò di Cesaro, il quale per lo Re Luigi havea la maggioranza e lo stato, sì s'oppose, e non volle assentire, mostrando, che se quella Città perdesse l'ajuto e lo foraggio della vettuaglia, che traheva di Calavria, era in pericolo di fame, e di venire per tanto in disolazione e in miseria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli, che havieno per sostenere la parte del Re Luigi, e che da lui non era favore bastevole a mantenere loro stato, ripresono e riducessono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze e tenute; le quali havieno lasciate nella guardia del Re Luigi, il quale, per non potere resistere alla spesa, nolte potea guardare: e forte temeano, che nolte riprendessono i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al Re Luigi, significando lo stato loro e del paese, e pregandolo, che mandasse loro gente d'arme sofficiante a resistere alla potenza del Duca e de' Catalani. La quale, tutto che piccola fosse, pure era maggiore che la loro, e da formontare in breve tempo, se non trovasse contatto; che continuamente crescea, sì perchè li paesani volentieri tornavano alla grazia del Signore naturale, e sì perchè da Raona li veniva soccorso. Sentendo ciò il Re Luigi, e non potendo, sì come desiderava, per l'impossibilità fare prestamente quello, che domandavano i suoi parziali, s'ajutò colle grandi e larghe promesse; promettendo d'andarvi in persona senza lungo indugio di tempo. E di presente se' sua ambasciata, e mandò a richiedere d'ajuto il Comune di Firenze, e gli altri Comuni di Toscana per la sua andata in Sicilia. E per dare a' suoi amici e fervidori speranza, mandò innanzi da se il Conte d'Ariano con trecento cavalieri, e con pedoni nell'Isola, e operò sì, che M. Niccolò di Cesaro per la detta cagione venne per suo ambasciadore in Toscana. E come ne seguì di questa materia, a suo tempo racconteremo.

CAP. XII.

Del male stato di Puglia per ladroni.

Come detto havemo nel Capitolo di sopra, il Re Luigi promise di passare alla difesa e acquisto della Sicilia: e non era sofficiante, come appresso diremo, a purgare, e a difendere suo Reame dalle continue ingiurie e ruberie de' la-

ladroni, che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò adivenne, perchè in questi dì i Baroni non erano in pace e in concordia col Re, e massimamente i Reali. E il Re aveva piccola entrata, e però tenea poca gente d'arme a gastigare col ferro, e col capestro il gran numero de' ladroni sparti quasi per tutto il Reame, e caldeggiati da' detti Reali e Baroni per odio del Re. E (65) per patto in più parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina, disposta a rubare, e facieno loro Capitano, e rompevano le strade, e corrienno per lo paese hora in una, hora in un'altra parte, forte conturbando i forestieri, e paesani con rapine e violenzie e homicidj. Fra li quali uno Friere dello Spedale per trattato rubellò Malfi, e fecelo spilonca e ricetto di questi ladroni. Et altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante. E alcuna altra brigata di questa pessima gente ferono capo in valle Beneventana: e altri di loro ginea altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perchè andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de' Baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto; e per essere temuti da' paesani, di tanti mali giustizia fare non si potea. Ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l'ira de' paesani, e la paura de' loro malificj, partendosi molti da Compagna, i Caporali rimanieno con minore seguito, e meno potieno fare nocimento.

C A P. XIII.

*Della morte di M. Bernardino da Polenta
Signore di Ravenna.*

Essendo stato lungo tempo mandato M. Bernardino da Polenta Tiranno, e Signore di Ravenna e di Cervia, a dì XIII. di Marzo MCCCLVIII. lasciò insieme la Signoria e la vita. Costui fu dissoluto, e mondano, e di sfrenata lussuria, crudele e aspro Signore, e nemico di tutti coloro, che montassono in virtù e in ricchezza; e tutti gli antichi legnaggi dell'antica Città e nobile di Ravenna spense, e distrusse non meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema, che per alcuno tempo nolli fossero avversi. Il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti, e villani, non si vedeano. Costui talhora, come censuario, rispondea alla Chiesa di Roma, mostrandosi divoto, e amico, ma copertamente l'era contrario, favoreggiando i rubelli della Chiesa in Romagna e nella Marca. E havendo ne' dì suoi la fortuna benigna, di masserizia di grano, e di bestiame, e di sale, e delle colte de' cittadini, e de' contadini disordinatamente gravati, fe' grande tesoro; e quanto ch'all'anima poco fruttasse, pure nello stremo fe' testamento, nel quale istituì sua reda M. Guido suo figliuolo, e sì della Signoria, come dell'havere. Il quale morto il padre, colla forza de' gli amici e della gente dell'arme, al Popolo si fe' confermare, e per quella poca di giuridizione, che la Chiesa dice d'havere in Ravenna, con provvedere al Legato, anche fortificò la detta confermazione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono e savio consiglio, tutti gli antichi e buoni cittadini, che dispersi per lo mondo havieno fuggita la crudeltà e l'ira del padre, richiamò e ridusse in Ravenna; e cacciò via tutti i malva-

(65) E per tanto. R.

A gi e iniqui sergenti del padre. Che fu cosa notabile assai, e atto non di Tiranno, ma di giusto Signore naturale.

C A P. XIV.

Operazioni della moria.

IN questo anno l'usata moria dell'anguinaja, la quale nell'autunno passato havea nel Brabante, e nelle circostanti parti del Reno fatti gran danni, e nel verno si dilatò, e comprese, e passò nel Frioli, facendo l'ufficio suo per infino al Marzo, e parte della Schiavonia, ma non troppo agramente. Però che nfiando sotto il ditello, e l'anguinaja, chi passava il settimo giorno era sicuro. Vero è, che in sette dì assai ne morivano. Ancora non pigliava le Città e le Ville comunemente, ma al modo della gragnuola, l'una lasciava stare, e l'altra prende; e durando, dove cominciava, dalle venti alle ventidua settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

C A P. XV.

*Di certa novità, c'ebbe in Perugia
in questi tempi.*

CHi vorrà con animo riposato recare alla mente quello, che scritto si truova dell'istati mondani del tempo di Nembrotto primo Tiranno infino ne' giorni presenti, vedrà manifesto, che mai niuno tempo fu tanto pacifico, nè tanto durato tranquillo, che ne' Reami, e nelle Città, e (che è più da maravigliare) nelle piccole e povere Ville, non sieno istati di quegli, che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo e dell'animo di sopraffare a gli altri, e di farsi maggiori, e governatori, usurpando le pubbliche e le private ricchezze. E sanza recare essempli a pruova di ciò (che sono infiniti, e notorj e manifesti) cercate le note volgarmente hanno fatto quelli di nostra famiglia intorno alle cose, che sono occorse ne' tempi, da farne memoria, troverà, che non di Roma Città in Italia, ma in tutto il mondo, mai non fu in tanto riposo che per tutto non sentisse affanno di questa maniera. Onde li savj, che ricordano delle cose antiche, veggendo questi casi tutto giorno divenire, non si dogliono, nè si maravigliano; ma semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose, che sono loro d'avanti, si turbano e rammaricano, e mormorando stoltamente favellano; e non sappiendo vedere, nè dare riparo, potendo, si contristano. Essendo dunque questa vita comune molte più e così ne sono state maculate l'altre Città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la Città di Perugia, che essendo il Popolo suo villanamente barattato per Leggieri d'Andreotto, e per gli altri grandi cittadini, appellati Rappanti, che con lui s'intendeano ne' fatti della impresa della Città di Cortona, e della guerra de' Sanesi, che n'era seguita, quelli, che volieno vivere mezzano e popolare, sanza fare danno o vergogna al suo Comune, hebbono tanto di podere, che feciono in Perugia venire per Sindaco di Comune M. Geri della Casa de' Pazzi di Firenze, Cavaliere sagace e di grande cuore, voglioso e vago di novità, come più volte mostrò per l'opere sue. L'ufficio fu con-

gran .

gran podestà e balia in ritrovare chi avesse male preso della pecunia del Comune e beni, e punire agramente cui trovasse colpevole. Il valente Cavaliere come giunse, informato apieno per solenne investigazione di quelli, che ne' detti casi havieno errato, non prese gli ucellini, ma formò francamente suo processo contro al detto Leggieri, e altri Maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia, senza tenere in collo il processo. Gl' inquisiti non s'osavano rappresentare, veggendo l'Ufficiale coraggioso, e disposto a punire, per tema di non essere posti al tormento, e condannati personalmente, e vituperosamente per barattieri e rubatori del loro Comune. E colla forza de' Raspani, che li favoreggiavano, procuravano il dì e la notte, come potevano impedire l'Ufficiale in forma, ch'è non potesse procedere. I gentili huomini con tutto il seguito loro riscaldavano e francheggiavano il Sindaco, perchè condannasse; stimando, che se ciò fosse avvenuto, rimanieno senza dubbio i maggiori, e volgieno lo stato. Onde avveggendosi di ciò i popolari, eziandio quelli, c'havieno cominciato la mena, si diedero a cercare di rimedj: e trovarono uno Statuto, che essendo eletto per Ambasciadore di Comune, qualunque fosse, e qualunque Ufficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell' Ambasciata, si sospendea il processo. Onde operarono co' Signori, che gl' inquisiti fossero eletti per Ambasciadori, e così seguette, perchè convenne, che i processi cominciati fossero sospesi. Il perchè il valente Cavaliere, veggendo, che gli erano presi i dadi, e ch'è non potea fare niente di suo intendimento, lasciò l'ufficio, e tornossi a Firenze. Il (66) suo successore trovato i processi pendenti, assolvette i detti grandi Cittadini, e per mostrare di fare ufficio, condannò i minori e gl' impotenti. Onde a furore di Popolo, anzi ch'è finisse l'ufficio, fu messo in prigione, e vituperosamente condannato forni i giorni suoi in prigione.

C A P. XVI.

Di sconfitta hebbono i Turchi da' Frieri.

HAvendo i Turchi presa sopra i Greci disordinata e troppa baldanza, ne' detti tempi armarono XXIX. legni, e valicarono nella Romania bassa. E non trovando in pelago chi rispondesse loro, si misono per la fiumana molto fra terra, predando il paese, e pigliando a costuma di pecore. E havendo accolti più di MCC. prigionj, e altra roba assai, e ridotta tutta alla riva del fiume per caricare i navilj, il Maestro dello Spedale, che per sue spie havea della detta armata sentito, e fatto armare quattro Galee e uno legno, e messovi quanti e poté de' migliori, e più franchi de' suoi Frieri, e altra buona gente d'arme, e nobilmente fornita e apparecchiata a battaglia, le se' senza perdere tempo dirizzare in Romania. Li quali trovando come li Turchi, havendo i Greci a vile, s'erano messi per la fiumana, presono subito la bocca del fiume, e a lento passo tennono loro dietro. E non havendo rispetto, perchè i Turchi molti più fossero a numero, li soprapresono, quando contendieno a caricare i navilj. E fidandosi nel nome di Christo, e nell' ajuto suo, scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro, la quale durò

lungamente. E non ostante che i Turchi fossero male ordinati, erano tanti, e vedienfi in luogo, che non potieno fuggire, se non si faccessono fare la via colle spade; però grande resistenza feciono e aspra zuffa. Alla fine furono rotti e sbarattati, e la maggiore parte di loro morti e magagnati. Quelli, che rimasono nella sconfitta, furono tutti presi, e i loro legni e navilj, che niuno non ne campò. I Frieri liberata la preda e prigionj, ch'è Turchi havieno presi, con piena vittoria si ritornarono salvi a Rodi.

C A P. XVII.

Di novità state in Proenza contro a quelli del Balzo.

IGentili huomini della Proenza, che si chiamavano villanamente oltraggiati da' Signori della Casa del Balzo, i quali havieno tenuto e condotto gran tempo sopra loro la Compagna, disiderosi di vendicare gli oltraggi e danni loro fatti, del mese di Marzo s'adunarono insieme con quella gente d'arme, che più presto poterono accogliere, senza fare segno di cui volessono offendere. E di furto presono la Guglia nobilissima e bella fortezza di quelli del Balzo, e presa senza arresto la gittarono in terra infino nelli fondamenti. E ciò fatto, intendieno a tutto loro podere di seguire alla distruzione della Casa del Balzo, se non che'l Papa e' Cardinali, veggendo, che quella guerra, tutto che fosse tra private persone, e non generale, nè contra offesa altrui, che di loro, per lo disturbo, che di ciò seguiva alla Corte di Roma, vi s'interpose, perchè non procedesse più oltre, e feciono racquetare i Provenzali, e por giù l'arme. In questi giorni i Borgognoni e Provenzali, ch'erano nel Reame di Francia, stavano in pessima disposizione, però che chi volea mal fare, non era punito: e di tali si trovavano assai, e havieno grande seguito. Onde per la detta cagione i cammini d'ogni parte erano rotti, e mercatanti e l'altra gente rubati: ed erano sì stretti i cammini da questa mala gente, che appena i Corrieri, che andavano e venivano a Vignone, dalle loro mani potieno scampare. Il perchè la Corte stava in molto disagio, e ad altro non s'intendea, che a trarre a fine le nove mura di Vignone. E per ciò fornire il Papa e' Cardinali havieno fatta la mposta a tutti i Cittadini e cortigiani, la quale era certa tassa in nome di capo censo e per casa, e per famiglie, e botteghe, le quali si ricoglievano ogni mese una volta, o più o meno tre dì, come il bisogno occorreva. E per seguire i fatti de' Corrieri, giugnendo insieme il caso, che viene, il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna, i quali erano stati in Francia e in Inghilterra a trattare la pace intra due Re, come addietro facemmo menzione, tornando a Corte, sentendosi, furono assaliti da gente d'arme, e nell' assalto furono morti dodici de' famiglj loro: intra quali v'hebbe sei Cavalieri, e però fuggirono senza arrestarsi per spazio di quattro miglia. E buoni cavagli e gli sproni li camparono, che non furono presi, e ridussosi in Celona, non sappiendo chi li cacciava. Bene si sparse la boce, che i Franceschi si tenieno mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco favore del loro Re e Signore. Ma ciò non

(66) Il suo procieffore trovato i processi pendenti
Tam. XIV.

non fu vero, ma più tosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi, s'e' gli havefsono poruti pigliare, ch'atto di vendetta, per sdegno, c'havessono preso i Franceschi.

C A P. XVIII.

Il Consiglio si tenne in Francia sopra le domande delli Inghilesi.

Essendo divulgata la non vera pace tra li due Re d'Inghilterra e di Francia per vera, il Duca d'Orliens, e'l Dalfino di Vienna figliuolo del Re di Francia, andò a Monpolieri, dove si fe' grande ragunanza de' Baroni di Francia: e con loro furono i due Cardinali, ch'erano stati altra volta al trattare della pace. Quivi si fece parlamento per tutti, nel quale chiaramente per tutti si tenne e conobbe, che quello, che domandava il Re d'Inghilterra, non era possibile, perchè non vedieno, che si potesse per modo alcuno indurre i Franceschi al consentimento: tant'era la domanda onfosa e altiera, & al grande animo de' Franceschi, per la vituperosa e sdegnosa cosa, onde senza prendere accordo si partì il Parlamento. Il Dalfino cavalcò ad Orliens con intenzione, che se'l padre passasse in Francia col Re d'Inghilterra, com'era ordinato, li prestasse il consentimento della Corona per difesa del Reame, e per tenere ciò, che si potea. Giunto in Orliens, mandò due Baroni al Re d'Inghilterra a cercare accordo con lui. E fatto per sue lettere, ed ambasciata a tutte le Città, e buone Ville di Francia, manifestò quello, che chiedea il Re d'Inghilterra in vergogna e abbassamento della Corona, e nome de' Franceschi, e confortò li Comuni, che stessono attenti e provveduti, e che si studiassono a fare buona guardia.

C A P. XIX.

Come il Re di Spagna & quello d'Araona s'affrontarono & non combatterono.

Seguendo le discordie e tribolazioni de' Christiani, che a giornate per li loro peccati rovesciavano di due Re quello d'Araona e quello di Spagna intra gli altri di nome Christiano, e grandi e famosi, s'erano ingaggiati di battaglia. E all'entrata del mese d'Aprile MCCCLIX. ciascheduno di loro provveduto e avveduto, fatto tutto suo sforzo, per essere alla battaglia, comparirono alla fine de' loro Reami assai di presso ciascheduno. Quello di Spagna, che si nomava quello di Castella, venne con settemila cavalieri tra di sua raunata e di gente barbera, i quali si chiamavano Mori, e con popolo assai. Quello d'Araona venne con cinque mila cavalieri Catalani, e con grande quantità di popolo a piè, armati di lance e di dardi maneschi, i quali sono da loro chiamati Mugaveri. E l'una e l'altra gente colle persone de' loro Re s'avvicinarono insieme, per ordinarsi a battaglia. E non per tanto che'l Re d'Araona fosse con meno cavalieri, che quello di Castella, molta sicurtà e baldanza prendea nella fede de' suoi Baroni, ma più in Dio, perchè havea seco giusta cagione, e ciò li dava speranza di vincere. Ma quello di Spagna, tutto che si sentisse la forza maggiore, non si fidava della fortuna della battaglia, per la coscienza di sua vita scelerata e crudele; perochè tornando a memoria, che l'anno dinanzi havea di sua mano morti XXV. de' suoi Ba-

Aroni, come addietro contammo, invili: temendo, ch'e' Baroni, che gli erano rimasi, nolli tenessero fede, e stornava con modi sagaci la zuffa. Il perchè seguì, che stati più giorni affrontati senza muovere assalto, o aizzare l'uno l'altro, quasi come se havessono fatta convegno, si partirono del campo, e tornaronsi in dietro ciascuno alla sua frontiera. Di ciò fu lodato il Re d'Araona, che tutto che conoscesse, che per la discordia de' suoi nemici, la vittoria fosse nelle sue mani, non volle mettere tanti Christiani a fargli uccidere insieme.

C A P. XX.

Come il Comune di Firenze si provide contro alla Compagna.

Bene che'l nostro Comune di Firenze sollicitamente e con molta provedenza, infra'l tempo, che la Compagna badava in Romagna, aspettando il tributo dal Cardinale, si fosse messo in assetto e alla difesa, e all'offesa de' suoi nemici: sentendo, che'l Sabato Santo, a dì XX. d'Aprile, la pecunia promessa alla Compagna, era pagata, raddoppiò la sollicitudine, facendo gente quanta ne trovava a soldare, e affrettando l'ajuto dell'amistadi, e riferimò per Capitano di guerra Messer Pandolfo de' Malatesti. A dì XXIX. d'Aprile MCCCLIX. fece la mostra della gente sua, la quale fu da due mila barbuti, e da cinquecento Ungheri, e da due mila cinquecento balestrieri eletti tra gli altri, e armati tutti a corazzine. E havendo in punto questa brigata, Messer Bernabò Signore di Milano, il quale da questa Compagna più volte era stato oltraggiato, e l'havea in odio, offerse ajuto di mille barbuti e di mille masnadieri al nostro Comune. E il Comune l'accettò, però che in quel tempo vivea in fede e in buona pace col detto Signore. Fatto l'accetto, il detto Signore, senza niuno intervallo di tempo, ne cominciò a fare soldare in Toscana. E mentre si faceano queste cose, Messer Francesco da Carrara, Signore di Padova, mandò in ajuto a' Fiorentini dugento cavalieri, e i Marchesi da Esti, Signori di Ferrara, mandarono CCC. cavalieri. E fu cosa mirabile, che i Tiranni, che per natura sogliono essere nemici e oppressori de' popoli, che vogliono vivere in libertà (il perchè le ragioni sono manifeste) si mettessono ad atare il nostro Comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d'Italia sempre s'è opposto a' Tiranni e disfattine molti. E i Popoli di Toscana, che sono vivuti lungamente a libertà, cercassono il contrario, quasi di assenso comune, bene che non apertamente, come appresso diremo. E cominciandoci a' più antichi e intimi amici del nostro Comune, e che mai da lui non furono offesi, ma sempre atati e difesi, e assaltati ne' loro honori, cioè da' Perugini, contro al volere del Comune di Firenze, e per suo abbassamento e disolazione, secondo loro credenza e speranza; presono accordo colla Compagna per cinque anni, dando loro di Censo ogni anno Fiorini quattro mila d'oro, e a tutta l'hoste in dono tre di vettuaglia, e da indi innanzi derrata per danajo, e il passo libero per lo loro Contado e distretto a ogni tempo, ch'e' volessono passare, promettendo, che non darebbono contro a loro ajuto a' Fiorentini. La quale corralmente punse il nostro Comune, e molto l'hebbe a grave. Vedendo i Sanesi e Pisani, ch'e' Perugini, che sempre erano stati uno animo e uno corpo co' Fiorentini, havieno preso l'accor-

do nella forma, c'havemo detto di sopra, feciono il fomigliante: e più i Pisani, come antichi e perfidi nimici del nostro Comune, foraggio e passo, e segreta promessa di dare loro ajuto della gente dell'arme loro. La qual cosa sagacemente feciono poi, come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trovare.

C A P. XXI.

D'una folgore, che cadde in sulla Chiesa Maggiore di Siena.

Tutto che i miracoli, che noi veggiamo, di poco ci muovano a lasciare i peccati, e tornare a penitenzia, pure li dovemo scrivere a terrore de' mortali. In questi dì della Pasqua della Resurrezzione di Christo, a dì XXI. d'Aprile in full' hora della Terza, essendo il tempo turbato e largo della piovra, una folgore percosse l'Agnolo, ch'era nel colmo della Chiesa del Vescovado di Siena, e portollo via e nollo fracassò, e scese nella Capella, e arse i paramenti, e l'tavolato dell'Altare Maggiore. E havendo il Prete consegnato il Corpo di Christo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito, e cinque Preti, ch'erano d'intorno al servizio dell'Altare, percosse e ricise, e l'Hostia, e la Croce dell'Altare non si poté mai ritrovare.

C A P. XXII.

Di una battaglia tra due Baroni del Re di Rascia.

Il Re di Rascia, il quale era sotto il tributo del Re d'Ungheria, cessava di fare l'homaggio, e ribellavasi al Re. Il perchè venuto in indignatione della Corona, e havendo il Re d'Ungheria contro a lui concepito e proposto nell'animo suo di farlo conoscente, duro e malagevole li pareva di passare la Danoja, per mantenere gente nel Reame di Rascia, non havendo nel paese terra alcuna, che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparrecchiare la fortuna talhora i non pensati acconci rimedj, due Baroni del Reame di Rascia, per loro gare e male venture riottavano insieme. Il Re s'era più volte travagliato di recargli a concordia; e nella fine in questi giorni havuto l'uno e l'altro, e cercando di porli in pace, e nolli potendo recare, crucciato, come poco discreto, disse: *Andate nella mala hora; e l'uno faccia all'altro il peggio, che può.* La parola detta sopr'ira fu ricevuta per spressa licenzia; onde partendosi amendue pieni d'odio e di mal volere infiammati, quello di loro con alquanto meno poder, havea le sue Terre in sulla riviera della Danoja. L'altro, ch'era di maggiore possanza, accolta gente d'arme lo cavalcò, ardendo e guastando il suo paese, e infine al suo abboccamento lo sconfisse. Nè a ciò contento, cercava sollicitamente di distruggerlo e trarlo a fine, e per ciò fare lo cavalcava spesso, facendo ogni male. Vedendo il detto Barone, ch'e non potea resistere, e nel suo Re non havea speranza, che levasse dalla impresa l'avversario suo, lasciò, il meglio che poté, le sue Terre fornite a difesa, e segretamente valicò la Danoja, e ridusse a uno de' Baroni d'Ungheria, che l'ajutasse, promettendogli di farsi Christia-

A no. Il Barone del Re d'Ungheria li diè quella quantità d'Ungheri, che li chiese, e l'Barone a parte a parte occultamente li mise nelle sue Terre, e fece mettere la fama di volere fare di sua gente tutto suo sforzo per vendicare sua onta e dannaggio. Il suo nimico, che poco il pregiava, per la vittoria havuta di lui, era molto montato in baldanza: Venne da capo con tutto suo sforzo in sù le Terre del detto Barone, e non havendo l'avviso de' suoi nimici, e mescolato tra loro, con animosa battaglia, durissima per la virtù de' gli Ungheri, fu sconfitto, e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenza dell'antico proverbio, che dice: *Chi è povero di spie, è ricco di vituperio.* E fece fede, che non si vuole havere tanto a vile il nemico, che non ereda, che offendere lo possa. Di questa tenzione non curata ne' principj, come si dovea, e lasciata passare in malattia da non rimediare, nacque, che havuto il passo da questo Barone, il Re d'Ungheria con grande esercito passò la Danoja, come a suo luogo e tempo divideremo.

C A P. XXIII.

Come sotto nome di falsa pace il Re di Navarra tribolò Francia.

IN questo medesimo tempo il sollicito Re di Navarra, havendo in apparenza ridotti gli Inghilesi in forma di Compagna, per non mostrare di volere fare contro alla volontà del Re d'Inghilterra, e contro alla falsa pace, che per lui era bandita, cominciò a cavalcare in Berri, e tribolare quel paese con aspra e mortale guerra; stendendosi infino in Campagna, rubando le Ville e cammini, e ardendo chi non si voleva rimediare. I Legati del Papa, c'havieno preso cura della concordia tra due Re, vedendo quello, che il Re di Navarra haveva fatto col braccio de' gli Inghilesi, bene scrissono al Re d'Inghilterra, pregandolo, che per bene della pace, senza più aizzare i Franceschi, li piacesse porvi rimedio: e massimamente, perchè il fatto pareva contro al suo comandamento, e non atto di pace, com'era ita la grida. Il Re rispose, che di ciò li pesava, e che non vedea, come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare, nè mettersi riparo, che volentieri per suo honore il farebbe. Stando le cose di Francia mal disposte in questi baratti, nel mese d'Aprile MCCCLIX. nella Città di Digione in Borgogna, una parte del Popolo minuto vago di preda si levò a romore, e corsono a furore alle case de' maggiori e de' più ricchi Cittadini della Terra, e rubarongli; e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta, fu morto. Il Duca di Borgogna, sentendo questa novità, e temendo di ribellione, mandò là di sua gente d'arme, e de' malfattori ne fece assai bandeggiare, e presone nel numero di CXX. per vendetta del misfatto, gli (67) fece appendere per la gola.

C A P. XXIV.

Novità state a Montepulciano.

Tornando alle Italiane tempeste, M. Niccolò della Casa di quegli del Pecora di Montepul-

(67) fece appendersi. R.

pulciano, il quale era stato egli e suoi altra volta Signori di quella Terra, essendo stato lungo tempo di fuori, e assai honorato dal Comune di Perugia, il quale havendolo fatto Cavaliere, li havieno donato una tenuta del Comune, la quale era in sù le Chiane presso assai a Montepulciano, la quale si chiamava Valliano, luogo forte e ubertuoso d'ogni cosa, e trahevanno loro vita assai honorevolmente. Sentendo il Cavaliere l'animo de' suoi terrazzani mal contenti, e atti a fare novità per sdegno di male reggimento, e che mala volontà era in tra'l Comune di Siena, e quello di Perugia, il perchè lo stato di Montepulciano vacillava ed era senza riposo, si mise segretamente a cercare per mezzo de' gli amici co' suoi Terrazzani di volere tornare in Montepulciano. E trovando la materia disposta allo intendimento suo, accolse segretamente brigata. E di Maggio MCCCCLIX. senza fare novità alcuna, s'entrò nella Terra, e da' Terrazzani fu ricevuto lietamente, dicendo esso, che non temesse nessuno, però che liberamente e di buono cuore havieno perdonato a qualunque offeso gli haveffe, e ch'elli intendieno tutti tenere e trattare per frategli. E havendo ricordo, che la riotta, ch'era stata tra lui, e Messer Jacopo suo conforto, era stata la cagione principale, perchè havea perduta la Signoria della Terra, havendo provato, che il perdere lo stato con andare all'altrui mercede*, mandò prestamente per lui, e fegli incontro assai di spazio fuori della Terra. E lo domandò, s'elli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeso l'haveffe, e con lui essere unito al beneficio e stato comune della Terra loro; che quando l'animo suo intendesse al contrario, che amendue prendessero altro viaggio, e lasciassono in pace la Terra al governo de' suoi Terrazzani. Et havendo detto, Messer Jacopo, disse, che'l suo animo era buono, e che liberamente a tutti havea perdonato, e promesso, che mai non ne farebbe vendetta, si presono per mano, e con festa grande e buona volontà di quegli della Terra entrarono nel Castello. E furono fatti Signori, e con molta concordia si dirizzarono a ben fare, e a mantenere amicitia co' Perugini, e a honorare i Sanesi,

C A P. XXV.

Di fanciulli mostruosi, che nacquerò in Firenze, e nel Contado.

DEl mese d'Aprile in questo anno in Firenze e nel Contado nacquerò parecchi fanciugli contrafatti, mostruosi e spaventevoli in vista; alcuno in figura di becco, e le braccia e il petto, come membra femminili e libere e compiute: altri nacquerò in altre forme mirabili e assai differenti dall'humana natura. E appresso nello autunno seguente molte donne libere del partorire dopo più giorni morirono. E questo accidente si pensò per li savj, che procedesse dal Cielo & in breve tempo non haveffe fornito suo grande sfogamento. Prendevano le donne tanta gran paura, venendo all'atto del parto, che molte se ne morivano; e se'l Cielo di questo, e de' parti strani se' segno, ristorò ne' leoni, che tre maschi ne nascerono la Vilia di Santo Zanobi.

C A P. XXVI.

Come la Compagna passò in Toscana, e cercò concordia con li Fiorentini.

POi che la gran Compagna del Conte di Landò, afflitta e consumata la Romagna e la Marca, havieno dal Legato ricevuta la paga e la promessa che detta havemo da' Comuni di Toscana, superba e baldanzosa si mosse. E sotto la guida de' Cittadini, che dati l'erano a condotta dal Comune di Perugia, passò per lo distretto di Perugia, cioè per quello della Città di Castello, e del Borgo a Sansepolcro, che allora erano a' comandamenti e al segno del Comune di Perugia. E tuttochè ne' patti havessono promesso non fare danno, le rapaci mani non si potieno contenere, che non predassono e offendessono chi le facesse contesa. E ciò non passò senza querele de' paesani, poco intese da' loro Signori Perugini. Loro passata ne' detti luoghi fu nel detto anno MCCCCLIX. entrando il mese di Maggio. E nel detto stallo e trapasso, credendo ogni gente d'arme arricchire insul nostro Contado della preda, e ricetto, e di quello, che insieme pensavano fare rimediare il Comune di Firenze, abbandonato nella impresa, come detto havemo, dal Legato, e da' Comuni di Toscana, che per invidia, e mal talento, prendevano speranza, che molto abbassasse nostro Comune; tanto crebbe e multiplicò la detta Compagna sì di gente cassa dal Legato, e da' Perugini, e da' Sanesi, e d'altri Comuni, che passava il numero di cinquemila Cavalieri, e di mille Ungheri, e di più di due mila masnadieri di gente senza arme fornite, ch'erano assai più di XII. mila bocche, senza le bestie. Il perchè avveniva, che dovunque s'alloggiavano, eziandio per pochi dì, secondo i loro patti e convegne, tutto consumavano e guastavano in forma, che a' paesani roglieno la fatica di fare la ricolta. Quando i conduttori della Compagna, e i loro Capitani si vidono in luogo, che potieno per aperto cammino venire in sul Contado di Firenze; con sottile modo e con molta sagacità e astuzia feciono da molte parti muovere amici del Comune di Firenze, e alcuno scrivere, e alcuni venire infino a Firenze a cercare convegni; offerendo ogni concordia, lega, e patto, che sapeffono, o voleffono domandare. Il Comune stando in queste mene, e di continuo fortificandosi il Comune, in processo di tempo arrivarono a Firenze Ambasciadori del Marchese di Monferrato, i quali erano stati nella Compagna, per condurla al soldo suo, e de' suoi collegati. I quali domandavano cortesemente al nostro Comune per parte di loro Signore solo il titolo della concordia, senza pagare danari, il passo sicuro per lo distretto del Comune di Firenze; più offerendo per ammen-da dare al Comune nostro Fiorini XII. mila d'oro. E oltre a costoro per simigliante cagione vennono segretamente certi Cittadini di Perugia. Il Comune, che per suo honore havea presa la tira, nel proposito suo stette fermo e costante; e non intralasciava per ragionamenti, che non contendesse continuamente alla difesa, cercando di mettersi a pruova di spegnere la Compagna in Italia. E certo fu mirabile cosa, che'l nostro Comune si volesse mettere a partito, e a fortuna con gente, con cui non potea guadagnare altro, che fama e honore. Ma così era per quella volta disposto, e tanto pertinace

al

al servizio, che minacce, nè offerta di larga e honorata concordia, nè altro qual altro vantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del suo proponimento; essendo tutto di combattuto da molti grandi e potenti suoi Cittadini, i quali, o che conoscessono il pericolo, o che temessero di loro possessioni, o perchè fossero d'animo vile, apertamente ne' pubblici e aperti consigli operavano e consigliavano, che si prendesse l'accordo. Ma il desiderio di vivere in libertà, vinse l'appetito de' Cittadini, che consigliavano, e volieno per maggioranza, che'l Comune facesse a loro modo, e la paura della Compagna; e ogni stimolo de gli amici, che si (68) provarono di ciò. Questo adivenne per l'unità de' Cittadini mercatanti, e artefici, e di mezzano stato, che tutti concorsero in uno volere all' honore e bene del Comune.

CAP. XXVII.

Come la Compagna s'appressò a Firenze.

Mentre che questi ragionamenti si bargagnavano e menavano per lunga, la forza del Comune di Firenze continovo cresceva sì per gente di soldo, e sì per amistà; perochè in questo venne del Regno mandato dal Re Luigi il Conte di Nola della Casa de gli Orfini con trecento cavalieri. E sentendo il Conte di Lando sua venuta, essendo a Bertona, con mille barbuti a loro cavalcò incontro, credendolisi avere a man salva. Ma ciò sentendo per sue spie il Conte di Nola, il quale era molto loro preso, come gente del Re per lo Capitano furono ricevuti in Spoleto. La qual cosa a' Perugini fu tanto grave, che il Capitano predetto di Spoleto, ch'era loro cittadino, cercarono di fargli tagliare la testa; e per mandare ciò ad esecuzione, mandarono il loro Conservadore, che cercasse di farlo. Ma li Spoletani, che si contentavano d'havere fatto servizio al Re nella persona della gente sua, nol vollono patire, e non lasciarono entrare il Conservadore in Spoleto. Per questa cagione furono vicini a ribellarsi al Comune di Perugia. Il Conte di Lando stando alla bada più di di prendere questa gente, vedendo tornare in fumo il suo proponimento, per non perdere più tempo, si ritornò alla sua Compagna, e il Conte di Nola preso il suo tempo, a salvamento se ne venne a Firenze. Anche avvenne (che fu bella cosa) che dodici Cavalieri Napoletani tra di (69) Capovana, e di Nido, facendo loro Caporale un Messer Francesco Galeotto, sì per servire nostro Comune, e sì per fare prova di loro persone, sentendo, che colla Compagna si diliberava di prendere battaglia, con altrettanti scudieri in loro compagnia in numero in tutto di cinquanta barbuti, nobilmente montati, e con ricche e reali trasfegne e armadure alle loro spese vennero a Firenze; e tornarono in casa di cittadini, veduti lietamente, e honorati da tutti: standosi dimesticamente co' cittadini per la Terra in pace e in sollazzo, aspettando, che si facesse battaglia, e stettono tanto, che si partì la Compagna. Il Comune veggendo la cortesia e l'amore, c'havieno mostrato, gli honorò di doni cavallereschi, e cera e confetti. La Compagna, essendo stata oltre al tempo promesso in sul Contado di Perugia, e loro fatto gran danno e disagio, si dirizzarono a Todi, dove stettono sei di, danneggiando

A e vivendo di preda, e' Todini (70) ricomperarono il guatto quelli danari, che poterono fare. Onde per patto di loro terreno si partì la Compagna. A dì XXV. di Giugno fu a Bonconvento, e al Bagno a Vignone, ricevuta con apparecchio di vettuaglia da' Sanesi, e a guida di loro cittadini.

CAP. XXVIII.

Come i Fiorentini dierono le'nsegne, e uscirono a campo.

I Fiorentini essendo pieni di buona speranza sì per lo loro Capitano, ch'a quelli tempi era riputato grande maestro di guerra, e huomo di grande cuore, e sì per li molti gentili huomini pratici in arme, ch'erano mandati per Capitani della gente, ch'era venuta nell'ajuto del Comune, e sì per gli altri paesani, e forestieri, ch'erano sentiti e atti, non che a seguitare, ma a condurre e a governare ogni grande hoste. I quali erano tutti di buono volere, e desiderosi di prendere battaglia e per loro fama e honore, e per servire, e accattare la grazia del Comune di Firenze, e per spegnere quella mala brigata, e l'usanza del criare spesso Compagna, per ingordigia di fare ricomperare Signori, e Comuni: appresso si vedea il Comune fornito di bella gente, e bene armata, e non di rubaldaglia. Il perchè Sabato a dì XXIX. di Giugno, il dì di San Piero, coll' usato modo e stile di nostro Comune, con allegrezza e festa si dierono le'nsegne: e'l Capitano ricevuta la Reale di mano del Gonfaloniere di giustitia, l'accomandò a Messer Niccolò de' Tolommei da Siena, il quale era allora al soldo del Comune di Firenze, huomo fedele e di grande animo. E ciò fu fatto cautamente, prima per levare invidia tra' cittadini, appresso perchè fu pensato, che tale huomo dovesse essere più ubidiente e riverente al Capitano, che se fosse stato cittadino; ancora per honorare la Casa de' Tolommei, che sempre era stata in fede e in divozione del Comune di Firenze più ch'altra Casa di città di Toscana. La qual cosa per quella volta fu poco a grado a' Sanesi. La'nsegna de' feditori fu data a Messer Orlando Tedesco antico soldato del nostro Comune, fedele e provato in tutte maniere. E così si fe, per mostrare la fede, che'l nostro Comune havea ne' Tedeschi, e inanimargli a bene fare. Che non ostante che la zuffa si dovesse principalmente pigliare co' Tedeschi, volle fare palese il Comune, che quelli di quella Lingua erano leali, e che ciascuno di loro si dovea, e potea fidare. Data la'nsegna, e piena libertà al Capitano di combattere, e di non combattere per l'esaltazione e honore del Comune di Firenze, senza dargli Consigliari, o tutori cittadini, che'l potessero variare o impedire: cosa rade volte usata per lo costume comune, ma utilmente fatta, e nella detta impresa lodata, si partì di Firenze con lo esercito che allora havea apparecchiato nostro Comune; che fu in questo numero, due mila barbuti elette, e due mila masnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di soldo, mille dugento barbuti elette, e quattrocento cavalieri già venuti di quelli di Messer Bernabò, dugento di quelli del Marchese di Ferrara, dugento di quelli del Signore di Padova, trecento di quelli del Re Luigi, trecento che n'havero mandati il Legato non volontariamente, ma per

(68) si trovarono. R. (69) di Capoa. R.

(70) ricomperando. R.

per virtù de' patti della pace, i quali erano tenuto a osservare al nostro Comune, cinquanta barbuti di cavalieri Napoletani. Messer Lupo da Parma con XXX. barbuti, e ottanta barbuti delli Aretini, e con fanti da piè, gente eletta e pulita; dugento fanti del Conte Ruberto; e da Pistoja Messer Ricciardo Cancellieri con dodici a cavallo per se proprio, e trecento fanti del suo Comune: d'altra amistà e vicinanza oltre a' fanti trecento. Si che questa prima mossa furono circa a quattro mila cavalieri, e altrettanti pedoni: e il dì se n'andarono, e posonfi a campo in sù la Pesa, e nelle contrade d'intorno, per ordinarfi, e accogliere l'altra gente, che si attendea de' soldati di Messer Bernabò.

C A P. XXIX.

Come la Compagna venne al Pontedera, e Fiorentini a petto in sù i confini.

Essendo la Compagna stata più giorni al Bagno, e a Buonconvento, andonne a Isola; e havuto quivi da' Sanesi la vettuaglia in abbondanza, per portarne con seco, a dì XX. di Giugno mossono campo a piccoli passi girando, per non venire sù quello di Firenze; lasciandosi Siena alle reni, feciono la via da Pratolino: e ivi dimorarono (71) due dì di lungo. Havendo la condotta, e la panatica da' Pisani, si se n'andarono a Ripa Marangia; e l'hoste de' Fiorentini si levò di Pesa, e valicò Castello Fiorentino. A dì V. di Luglio mutò campo, e fermossi alla Torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle sotto Monte Topoli, per attendere quivi la Compagna sotto verace e bello ordine, e buona guardia, stando sempre avvisti. La Compagna di Rimamertoja se ne venne a Ponte di Sacco. E Pisani popolo, e cavalieri con numero d'ottocento barbuti, o in quel torno, sotto colore di guardia, ma nel vero per dare alla Compagna caldo e favore, e in caso di zuffa, ajuto e foccorso, si misono al Fosso Aronico; e venuta che fu la Compagna, la condussero al Pontedera. E come la vidono accampata, si ritornarono ad altre frontiere vicine a quello luogo; e se 'l fatto fosse seguito alle minacce della Compagna si trovò vicino all'hoste de' Fiorentini a due miglia; sì che se voluto haveffono fare d'arme, l'havieno in balia. Ma veggendo il Conte di Lando, e gli altri Caporali, ch' erano con lui, che l'hoste de' Fiorentini si conduceva saviamente, e con ordine e maestria d'arme, e che di buona voglia arditamente contra loro si metteno, non conoscendo nel luogo vantaggio, ma, più tosto il contrario, per migliore consiglio, dopo a cinque dì, che a fronte erano stati co' nostri, senza fare niuna mostra o atto di guerra, a dì X. di Luglio si partì bene la metà la mattina per tempo; e in sul mezzo giorno giunse a Sanpiero in campo nel Lucchese, e accampossi quivi. Il Capitano de' Fiorentini loro mandò alle coste Messer Ricciardo Cancellieri con cinquecento huomini da cavallo per tenergli corri e stretti in cammino. E lasciato al passo di Sanromano bastevole guardia, a dì XI. di Luglio mosse l'hoste, e s'accampò alla Pieve a Nievole molto presso a' nemici in luogo, che tra l'uno hoste, e l'altro era il campo piano e aperto, per fare d'arme, chi haveffe voluto.

(71) due dì di Luglio. R.

C A P. XXX.

Come la Compagna richiese di battaglia i Fiorentini. E come procedea ciascuna parte.

Curado Conte di Lando Capitano e guida della Compagna co' gli altri Caporali, e Conducitori, havendo da Pisani ferma promessa, e dalla gente loro, ch' erano in numero di ottocento barbuti, e di due mila pedoni, la quale tenieno in punto a Montechiaro sotto colore e nome di guardia, mischiandosi continovò con quella della Compagna; della quale cosa i Fiorentini n'erano crucciati, e male contenti, tutto che in vista accettassono le scuse de' Pisani, e que' della Compagna ne prendessono caldo e baldanza, credendo spaventare col detto appoggio, a dì XII. del mese di Luglio in persona loro Trombetti mandarono con grande gazzeria trombando nel Campo de' Fiorentini con una frasca spinosa, sopra la quale era uno guanto sanguinoso, e in più parti tagliato con una lettera, che chiedea battaglia; dicendo, che se accettassino lo 'nvito, togliessono il guanto sanguinoso d'in sù la frasca pugnente. Il Capitano, con molta festa e letizia di tutta l'hoste, prese il guanto, ridendo, e ricordandosi, che in Lombardia nel luogo detto la Frasca, era stato a sconfiggere il Conte di Lando. Con volto temperato, e savio consiglio rispose in questa forma. *Il campo è piano e libero e aperto in tra loro e noi: e pronti siamo e apparecchiati a nostro potere a difendere ed essaltare il campo in nome e honore del Comune di Firenze, e la giustizia sua. E per niuna altra cagione qui siamo venuti, se non per mostrare colla spada in mano, che i nemici del Comune di Firenze hanno il torto; e muovonsi male, senza niuna cagione di giustizia, o ragione di guerra. E per tanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'havere vittoria di loro. E a chi manda il guanto, direte, che tosto vedrà, se la 'ntenzione sua risponderà alla fiera e aspra domanda.* E fatta questa risposta, e honorati i Trombetti di bere e di doni, il Capitano fece sonare li stromenti per vedere il cambio de' fuoi. E tutto che dubbioso sia l'avvenimento della battaglia, e che vittoria stia nelle mani di Dio, e diela a cui e vuole, grande sicurtà e fidanza prendeva nostra gente, che in que' giorni era fortificata di trecento soldati di cavallo nuovamente fatti per lo nostro Comune, e della venuta di M. Ambrogio naturale di M. Bernabò, che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri, e con mille masnadieri. Il quale giunto a grande honore ricevuto da' Fiorentini, e donatogli uno nobile destriere, di presente cavalcò nell'hoste, e con molti Cittadini. I quali stimando, che si facesse battaglia, si misono in arme, e andarono all'hoste. E infra le altre cose, che occorrono in questa faccenda, fu, che M. Biordo, e'l Farinata della Casa de' gli Ubertini, essendo in bando per ribelli del Comune di Firenze, s'offerfiono in suo ajuto e honore. E sendo graziosamente accettati, vennono con XXX. a cavallo nobilmente montati e bene in arnese; e veduti volentieri, e lodati da tutti, cavalcarono al campo. D'onde per tornare in grazia del nostro Comune tanto si faticò M. Biordo, ch' era grande maestro di guerra, che ne prese infermità, e tornato a Firenze ne morì, e per lo nostro

stro Comune fu di sepultura maravigliosamente honorato, come a suo tempo diremo. E stando dopo la detta richiesta a petto l'un' hoste all' altro sanza fare in arme atto nessuno, una notte di furto si partirono della Compagna trecento cavalieri con alquanti masnadieri, e calcarono verso Castello Franco. E ritrahendosi sanza preda, si riscontrarono con tre Cittadini di Firenze, e altri Empolesi, i quali alla mercatantesca tornavano da Pisa, i quali presono, e feciono ricomperare, e da indi innanzi più non s'attentarono di cavalcare in sul nostro Contado, e distretto. Stando le due hosti vicine, parendo al Conte di Lando, e a gli altri Caporali, e a tutta la Compagna, havere poco honore della invitata di giostra, a dì XVI. del mese di Luglio, colle schiere fatte si misono innanzi verso l'hoste de' Fiorentini. Il Capitano saviamente consigliato, fatto della gente del nostro Comune una massa, con maestria e bello ordine di gente d'arme, in tutte sue parti bene divisa, e Capitana, com'era mestiere, si dirizzarono verso i nimici. I quali veggendogli venire, si fermarono in uno luogo, che si chiama il Campo alle Mosche, il quale era cinto di burrati e aspre ripe; dove sanza grande disavvantaggio di chi volesse offendere, non potieno essere assaliti. Li nostri gli aspettarono al piano, allettandogli alla battaglia il luogo, il quale era comune. Ma i grandi minacciatori, e di poco cuore, se non contro a chi fugge, non s'attentarono di scendere al piano, e co' palajuoli e marajuoli, che assai n'havieno da' Pisani, non contesono a spianare il campo, ma afforzarli con barre e steccati in quello luogo. E ivi alloggiatosi, e arso il campo, ond'erano partiti, il Capitano de' Fiorentini si fermò coll'hoste, dov'era arso il campo, a meno d'un miglio di piano presso a' nemici; e quivi afforzossi, per non essere improvviso assalito, e spesso fiate co' gli Ungheri infino alle barre faceva assalire i nemici; ma nulla era, che tutti, o parte di loro si volessono mettere a zuffa. Il perchè facieno pensare, che ciò facessono per maestria di guerra, per cogliere i nostri a partito preso, e a vantaggio loro. Ma il savio Capitano col buono consiglio sempre stava a riguardo, e provveduto in forma, che con inganno nolli facessono vergogna. I Sanesi veggendo, che contra la loro oppenione e pensiero i Fiorentini prosperavano, per ricoprire il fallo loro, ne feciono un'altro maggiore: però che per loro Ambasciatori si mandarono a scusare al nostro Comune, e offerendo ajuto trecento barbuti. La scusa fu benignamente ricevuta, e accettata la proferita, la quale feciono che si convertì in fumo, perchè non si faceva, nè procedea di diritto e buono cuore.

C A P. XXXI.

Come la Compagna vituperosamente si partì del Campo delle Mosche, e fuggì.

Vedendo i Conducitori della Compagna, che l'hoste de' Fiorentini era loro appressata con molta allegrezza sotto il savio governo del buono Capitano, e di molti altri valenti huomini d'arme, famosi e sufficienti ad essere ciascuno per sé Capitano, e di tali v'erano, ch'erano stati; e che la gente del Comune di Firenze era fresca e bene armata, e la loro stanca, e la maggiore parte fiebole e male inferna; e veggendo, che al continovo a' nemi-

Tom. XIV.

A ci forza cresceva; e temendo di non essere sopresi nel luogo, dov'erano, e che i passi non fossero loro impediti: e sentendo, ch'e' Fiorentini di ciò procacciavano, e presa esecuzione, havieno mandati balestrieri e pedoni nelle montagne verso Lucca; e conoscendo, che a loro convenia vivere di ratto, spargendosi e cercando da lunga la preda; e che essendo tenuti stretti a loro convenia o arrendersi o morire di fame; ed essendo stati a gravare i Pisani XX. di più che non era il patto con loro, soprastando quivi sanza venire a battaglia, temeano di soffratta di vettuaiglia aspettando il superchio di non rincrescere ad altrui; e diffidandosi di vincere i Fiorentini per istracca, tutto c'havessono domandata battaglia, la schifavano; e per tema di non esservi recati per forza, s'erano afforzati con fossi e steccati, la Vilia di Santo Jacopo a dì XXIII. di Luglio, di notte innanzi l'apparita del giorno, misono nel loro campo fuoco, e in fretta sconciamente si partirono, quasi come in fuga, non aspettando l'uno l'altro, valicando il colle delle Donne in sù quello di Lucca, ch'era loro presso; sì che prima furono in sù quello di Lucca infra sei miglia, che l'hoste de' Fiorentini li potessono impedire. E ciò avvenne, perchè il nostro Comune havea imposto al Capitano, che si guardasse di non rompere la pace a' Pisani cavalcando in sù quello di Pisa, o di Lucca, che la teneano allora. E per la detta cagione il Capitano non si mise a seguirgli. E certo e' si portò valentemente in tenere a ordine e bene in punto così grande hoste, e farsi temere e ubidire alla gente, che gli era commessa, e alla forestiera, che serviva per amore; procedendo con savia condotta, e buona e sollicita guardia; per modo che in pochi giorni ricise il pensiero dell'offesa de' nemici, e a loro tolse ogni speranza, che'l Conte di Lando havea, e gli altri Caporali, di fare quel male, c'havieno promesso di fare al nostro Comune. Questa utile impresa, e degna di fama, fece assai manifesto, e fece conoscere pienamente a tutti i Comuni di Toscana, e d'Italia, e a' Signori, che gente di Compagna, quantunque fosse in numero di gente, e terribile per sua operazione scelerata e crudele, si potea vincere e annullare: perochè la speranza occorse, che tale gente somigliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi fugge, e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi vedemo, che il ladro soppresso nel fallo invilisce, e lasciassi prendere a qualunque persona. E così adivenne di questa mala brigata, che solo per rubare, si riducea in Compagna. E per non dimenticare il resto, quello, di che giudichiamo degno di nota intorno a questa materia, pensiamo, che fosse operazione di Dio, che in quel dì, ch'egli erano stati sconfitti a piè delle Scalee nell'alpe, in quel medesimo dì rivolto l'anno, e finito, essendo nel piano largo e aperto, si fuggirono del Campo alle Mosche. Basti d'havere tanto detto; e faremo punto qui alle nostre fortune, per seguire delle straniere quante n'avvenne ne' tramezzamenti di questi tempi, secondo che siamo usati di fare.

C A P. XXXII.

Come il Re d'Ungheria passò nel Reame di Rascia.

Poco a dietro di sopra scrivemmo i casi occorsi nel Reame di Rascia, come il Re di Ra-

Rascia s'era partito dall' omaggio del Re d'Ungheria, ed erasi fatto rubello. E seguendo la detta matera, tenendo il Re di Rascia parte della Schiavonia appartenere a dominio al Re d'Ungheria, cessava fare il debito servizio: onde il Re d'Ungheria n'era forte indegnato. Il perchè trovato, che il passo della Danoja gli era sicuro, e ricetto di sua gente, apparecchiato per lo Barone del Re di Rascia, che colla forza e ajuto de' gli Ungheri havea vinto e sconfitto il suo avversario, e fattosi huomo del Re d'Ungheria, del mese di Maggio MCCCLIX. il Re d'Ungheria con più de' suoi Baroni, che passarono la Rascia con grande quantità d'arcieri a cavallo, e d'altra gente d'arme: colla quale si partirono dalla riva della Danoja: e passando per piani corrono infino alle grandi montagne di Rascia. E quivi trovarono nel piano molto di lungi dalle coste de' monti, gran gente del Re di Rascia, quivi ragunata per difesa del Regno. Gli Ungheri vogliosamente s'abboccarono con loro, e dopo lunga battaglia li ruppono. Onde in fuga abbandonarono il piano, e ridussosi alla montagna. E havendo la gente del Re d'Ungheria fatto questo principio, il Re in persona valicò la Danoja con grande esercito, e accozzato con l'altra sua hoste, e seguendo la fortuna, si mise contra quella gente vile. E combattendo vinse gli aspri passi per forza, sì che in breve tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balia. Veggendosi il Re prosperare, deliberò di valicare in persona la montagna: ma i Baroni suoi non glie le assentirono, perchè non parve loro, che per questo la persona del Re si mettesse a questa ventura. Ma molti de' Baroni, e molta di sua gente valicò per combatterli col Re de' Servi, che così è titolato il Re di Rascia. Il quale in campo non osò comparire, ma con tutta sua gente si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, ove non potieno essere impediti, sanza smisurato disavvantaggio di chi ne fosse messo alla punga. Gli Ungheri sanza trovare contradizione o resistenza alcuna, piccola o grande, calcarono infra'l Reame più d'otto giornate per li piani aperti, non trovando niente, che potessono predare, perchè tutto era ridotto alle selve. Al quanti cavalieri Ungheri si misono innanzi, e misono il campo in una bosaglia; ed essendo assaliti d'alquanti villani, credendo have trovato il grosso de' nemici, assai di loro si fero cavalieri, stimando di venire a battaglia, i quali appellati furono poi per diligione e scherno i Cavalieri della Ciregia. Però ch'essendo abbattuti nel bosco a Ciriegi, ne mangiavano, quando da' detti villani furono assaliti. Il Re d'Ungheria, veggendo sua stanza sanza profitto, non havendo trovato contrasto, con tutta sua hoste si ritornò in Ungheria.

C A P. XXXIII.

Come Messer Feltrino da Gonzago tolse Reggio a' frategli.

Messer (72) Guido da Gonzago Signore di Mantova, quando fermò la pace tra' Signori di Milano, e la lega di Lombardia, segretamente promise a M. Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la Città di Reggio. Questo segreto venne a gli orecchi di M. Fel-

A trino suo fratello, innanzi che la detta promessa haveffe effetto. M. Feltrino prese suo tempo, e sanza saputa di M. Guido, entrò in Reggio, e con ajuto di gente, e d'amici rubellò la Città. Messer Guido credendo ricoverare la Città per forza, del mese di Maggio del detto anno, ricolse grande gente d'arme, e impetrò, ed ebbe ajuto da' Signori di Milano. E stando in Mantova, e ordinandosi per porre l'assedio, sentì, che'l Signore di Bologna, e'l Marchese di Ferrara haveano alla difesa fornita la Terra: onde si rimase della impresa, la quale faceva malvolentieri, per non appressarsi troppo la forza de' Signori di Milano.

C A P. XXXIV.

Come il Vescovo di Trievi sconfisse gl'Inghilesi.

IL Vescovo di Trievi veggendo il Reame di Francia in tanta rivoluzione e traverse, e che necessario era a' Cherici per difesa di loro franchigia prendere l'arme, come huomo valeroso, ricolse gente d'arme e d'amistà e di soldo. E abboccossi per avventura in uno assalto con certi Inghilesi, ch'erano guidati per gente del Re di Navarra, e combattè con loro, e sconfissegli, i quali erano intorno di mille cinquecento, de' quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Dalfino di Vienna si mise ad assedio a Monlione, il quale era venuto alle mani de' gl'Inghilesi, per racquistarlo, e forte lo strinse; perchè essendo il Castello preso a dieci leghe a Parigi, gli pareva gran vergogna fosse della Corona e grande abbassamento, che fosse in podestà de' nemici, e'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l'assedio havea il Dalfino a suo soldo certi Baroni Alamanni, e non havendo di che pagargli, loro diede in gaggio due buoni Castelli del Reame. Puossi considerare in quanta sofferanza e debolezza era in questi giorni il Reame di Francia; che si stimò per li savj, non fosse stato, com'era antico e corale, per lunghe riotte havieno havuti i Franceschi, gl'Inghilesi in dispetto innaturale convertito, il quale faceva a' Franceschi sostenere ogni affanno e ogni tormento. Per certo il Re d'Inghilterra era sovrano della guerra.

C A P. XXXV.

Come fu soccorsa Pavia e levatone l'hoste de' Visconti.

L'Hoste di Messer Galeazzo Signore di Milano lungamente era stato sopra Pavia con certe bastie, forte tenendo stretta la Terra. Il Marchese di Monferrato preso suo tempo, colla più gente potè ragunare, s'entrò chetamente in Pavia. E havuto per sue spie del reggimento dell'hoste, e del poco ordine, e guardie di quelli delle bastie, subitamente e aspramente gli assalì improvviso, e li ruppe e sbarattò: e liberò dall'assedio, e menò in Pavia più di CCL. cavalieri, e molti prigionieri, e fornimento e arnese; e ciò fatto, si tornò alle Terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rotta, rifornì subitamente le frontiere di Pavia di gente d'arme assai più che di prima, facendo tutto di cavalcare in sù le Porti di Pavia di gente d'arme assai più che di prima.

ma. Si che sanza renervi bastia, forte gli affliggea, e tenevagli sì stretti, che non s'ardivano d'uscir fuori persona, e di loro frutti non potieno havere bene. E del seguente mese di Luglio il detto Messer Galeazzo fece un'altra grande hoste, e mandolla nel Monferrato addosso al Marchese.

CAP. XXXVI.

Come il Capitano di Forlì s'arrendè al Legato.

HAvendo perduto il Capitano di Forlì il caldo della Compagna, ed essendo per la lunga guerra molto battuto, e vedendo che più non potea sostenere, e che poco era in grazia e in amore de' suoi cittadini per la messa, che fatta havea, della Compagna in Forlì; essendo tra'l Legato, e lui per mezzani lungo trattato d'accordo, prese partito di arrendersi liberamente alla discrezione e misericordia del Legato con alcuna promessa d'essere bene trattato, e del modo. Che a dì quattro di Luglio MCCCLIX. il Legato in persona havendo prima messa la gente sua, e prese le fortezze, entrò in Forlì con grande festa e solennità e di sua gente e de' cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio da Ricasoli cittadino di Firenze, il quale al continuo era stato al consiglio segreto del Cardinale, e delle sue guerre in gran parte Conducitore e maestro, in sull'entrare del palazzo fatto fu Cavaliere. E ciò fatto, il Legato ordinato la guardia della Città, e lasciatovi suo Vicario, sen'andò a Faenza; e ivi in pivvico parlamento, essendo dinnanzi da lui M. Francesco de gli Ordelaifi per addietro Capitano di Forlì, riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori, che commessi havea contro alla Chiesa di Roma e suoi Pastori. I quali letti li furono nella faccia in presenza del Popolo, domandando humilmente perdono e misericordia dalla Chiesa di Roma. Il Legato fatto ciò lungo e bello sermone, e gravando in parole le ingiurie, e la pertinacia della resia, e le pene, nelle quali era incorso il Capitano, e privollo d'ogni dignità e honore; e per penitenzia gl'impose, ch'elli vicitasse certe Chiese di Faenza in certa forma. E ciò fatto, il Legato cavalcò a Imola, ove venne il Signore di Bologna, sotto la cui confidenza il Capitano s'era arrenduto, e stati a parlamento insieme più giorni, a dì XVII. di Luglio, il Cardinale ricomunicò nella Messa M. Francesco de gli Ordelaifi, e nominatamente tutti i suoi adherenti, e quelli, che l'haveano favorito. E ristituì nello honore della Cavalleria, e perdonollì tutte l'offese per lui fatte alla Chiesa di Roma, e annullò ogni processo per lui fatto di resia contro a lui, e ridusse nella grazia sua, e dichiarò, che dieci anni fosse Signore di Forlimpopolo e di Castrocaro: potendo stare in ciascuno de' detti luoghi familiarmente, e rimanendo le Rocche in guardia d'amici comuni. E liberamente li ristituì la moglie e figliuoli, e tutti quelli, che teneva in prigione degli amici e seguaci del Capitano. E così hebbe fine la lunga e pertinace guerra, e ribellione del Capitano di Forlì. E per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all'ubidienza della Chiesa di Roma.

CAP. XXXVII.

Di una Compagna creata di Inghilesi in Francia.

Volendo il Re d'Inghilterra mostrare osservazione di pace, secondo l'ordine infinitamente in suo titolo, o nome niuna guerra fatta nel Reame di Francia, ma molti Inghilesi, ch'erano nel Reame, seguendo il segreto ordine dato per lui, hora con uno hora con altro Caporale s'accostavano, che li guidasse a guerreggiare, e sconciare il Reame di Francia. In questi tempi della state uno Sartore Inghilese, il quale havea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrò prode huomo con gran cuore in fatti d'arme, cominciò a fare brigata di Saccardi, e assai Inghilesi, che si dilettavano di mal fare, e che attendieno a vivere di rapine. E cercando, e rubando hora una Villa, hora un'altra nel paese, crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte. E per questo, sanza i Casali non murati, cominciarono tutti a patteggiarsi con lui, e li davano pagnaggio e danari, ed elli li faceva sicuri. E per questo modo montò tanto sua nomea, che catuno si facea suo accomandato, onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo multiplicato di gente e d'havere, cominciò a passare di paese in paese, e si andando venne infino al Puo, e ivi prese Laici, e Cherici rubò, e laici lasciò andare. Onde la Corte di Roma ne mostrò gran paura, e pensava a farsi forte per resistere a quella brigata. Costui nell'avvenimento del Puo de' Signori d'Inghilterra lasciò il Capitanato e la gente, e ridusse all'ubidienza del Re, e de' danari, c'havea accolti, ne fe' buona parte de' Reali. E così andavano in que' tempi i fatti di Francia.

CAP. XXXVIII.

D'una subita novità, che occorse tra i Mestieri di Bruggia in Fiandra.

NOi havemo detto più volte, che'l mondo per lo suo peccato non sa, nè può stare in riposo, e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede; che si può dire veramente l'opera nostra il Libro delle tribulazioni nuove. In questi dì, & a dì XVII. di Luglio havendo il Conte di Fiandra ragunata la Comune di Bruggia per alcuna sentenza, che dare dovea per danno d'alcuno sopra certo misfatto, uno Calzolaio presuntuosamente si levò a dire nella rauanza contro alla volontà del Conte. Il perchè due de gli altri minuti Mestieri parlando lo ributtarono, e dissono contro a lui. Il Calzolaio trasse fuori la spada, e disse, che chi volesse seguire con sua arme n'andasse alla (77) Piazza di Bruggia. Il perchè molti de' Mestieri il seguirono: e ragunati in sul Mercato con loro arme, e transegne stavano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri Mestieri, che non erano contenti, che costoro pigliassono nella Villa maggioranza, de' quali si feciono capo Folloni e Tesserandoli, s'andarono ad armare. E in breve spazio di tempo in gran numero si ragunarono in sul mercato, e di subito sanz'altro consiglio, in fiotto si dirizzarono a coloro, ch'erano schierati in sulla Piazza, e percossongli e ruppongli, e nell'attacco

(77) all' alla R.

assalto n'uccisero LVII. e molti ne magagnarono di fedite. E ciò fatto, co' loro avversarij di presente feciono la concordia, e di loro feciono tre capi uno Tesserandolo, e uno Carpentiere, e uno Calzolajo: e in questitre fu riposto e commesso il fascio e tutto il pondo di loro governo e reggimento. E al Conte non feciono violenza alcuna nè niuno mal sembiante. E racchetò la furia e il bollore del Popolo in un battere d'occhio, questi tre mandarono la grida, che catuno andasse a fare suo mestiero, e ponesse giù l'arme, e così fu fatto. Che a pensare, & è incredibile cosa e maravigliosa, che il tumulto di tanto Popolo con cotante offensionie e tempesta, s'acquetasse così lievemente senza ricordo delle ingiurie sanguinose mescolate della pace. Che ciò si può dire, che in un punto fu la pace, e l'aspra e crudele guerra.

C A P. XXXIX.

Come lo'imperadore de' Tartari fu morto.

IN questo tempo il figliuolo di Giansobech Imperadore de' Tartari, ch'habitava intorno alla marina del Mare Oceano, detto volgarmente il Mare Maggiore, havendo pochi anni tenuto lo'imperio, e'n quello piccolo tempo fatto morire per diversi modi quasi tutti quelli, ch'erano di suo lignaggio, o per paura, che nolli togliessero la Signoria, o per altro animo imperversato e tirannesco, ultimamente caduto in lieve malattia, affrettato fu di morire d'Aprile MCCCLIX. E quanto che sua vita fosse con molta guardia e cautela, difendere non si seppe da morte violenta, tanto era per sua iniquità mal voluto. E pur venne lo'imperio, dove con sollecitudine s'era sforzato, che non pervenisse, a uno di sua gesta.

C A P. XL.

Di novità di Turchi in Romania.

NEl medesimo tempo di sopra Ottoman Megi, il maggiore Signore de' Turchi, havendo rihavuto il figliuolo, il quale, come dicemmo, era stato preso da' Greci, col detto suo figliuolo insieme con essercito grande di Turchi havea lungo tempo assediata Dommentica, nobile e bella Città posta in Romania. La quale non essendo soccorsa dallo'imperadore di Constantinopoli, nè da gli altri, e non potendosi più tenere, s'arrendè, e venne in podestà de' Turchi. E havendola Ottoman di sua gente di guardia fornita, con grandissima gente di Turchi si dirizzò a Constantinopoli, con speranza di prendere la Terra o per assedio o per battaglia. E giunti fermarono loro campo presso alla Città, correndo spesso per tutti i paesi d'intorno, e facendo a' Greci grandissimo danno. E ivi stati lungamente senza fare acquisto di cosa, che venisse a dire niente, veggendo, che poco potea adoperare, se ne tornò in Turchia.

C A P. XLI.

Come il Dalfino di Vienna fece pace col Re di Navarra.

QUanto che la pace fatta tra due Re d'Inghilterra e di Francia in sustanza fosse nonnulla, nondimeno per non potere per honestà offendere palesemente, forte era al-

A lentata la guerra. E molti Inghilesi s'erano tornati nell'Isola con quello c'havieno potuto avanzare del nò e del sì. Al Re di Navarra pochi Inghilesi erano rimasi, onde non potendo tanto male fare, quanto per l'addietro era usato, questa tepidezza di tempo diede materia a que' Baroni di cercare pace tra'l Re e'l Dalfino. La quale per le dette cagioni assai tosto seguì. Et accozzatisi il Re e'l Dalfino per buona e ferma pace, si baciaron in bocca, e il Re promise di stare in fede della Coronà di Francia, e d'atare il Dalfino a suo podere contro all'oppressione de gl'Inghilesi. Questa pace molto fu cara, e di gran contentamento a' Franceschi, però che la loro divisione era stato materia del guastamento di Francia. Ma come che'l fatto si fosse, la pace i più pensarono che fosse con inganno e a mal fine, per la viziata fede del Re di Navarra, e corrotta per l'usanza delle scelerate cose, in che egli era trascorso: immaginando, che non meno potesse nuocere sotto fidanza di pace, che fatto s'havesse nella guerra palese. E così ne seguette, come apparve poco appresso per segni aperti e manifesti.

C A P. XLII.

Come l'hoste de' Fiorentini tornò a Firenze, e la Compagna ne andò nella Riviera.

FUggita la Compagna del Campo delle Mostre, che, dov'erano stati appetto dell'hoste de' Fiorentini per speranza XX. giorni, com'è addietro narrato, ed essendo al Ponte a Sanchirico in sul fiume del Serchio, molti se ne partirono. E chi prese suo viaggio, e chi in uno, e chi in altro paese. E la maggiore fortezza di loro, ch'era col Conte di Lando, e con Anichino di Mongardo, quasi tutta di Lingua Tedesca, prese il foldo dal Marchese di Monferrato, e ricevuto per loro condotta in parte di Paga XVIII. mila Fiorini d'oro, tutto loro arnese grosso con gran parte di loro gente misono in arme. E conducendogli sempre e Pisani, e havuto licenza dal Doge e da' Genovesi, e dato loro stadichi, di non far danno per la riviera, d'onde loro convenia passare, e di torre derrata per danajo, se n'andarono in sulla Magra, e s'affilarono huomo innanzi a huomo, e misonsi in cammino per li stretti e malagevoli passi, che alla via loro non era altra rimasa. Nè per ricordo si truova, che dal tempo d'Annibale in qua gente d'arme, numero grande, per que' luoghi passasse; perchè sono vie malagevoli alle capre. E bene si verifica la sentenza di Valerio Massimo, il quale dice, *che la nicistà dell'humana febolezza è fodo legame, la quale in questa forma è rivolta in verbo Francesco. Nicistà fa vecchia trottare.* In questo cammino senza niuna offesa, solo che di male vivere, misono tempo assai. La Compagna, come detto havemo, prese suo viaggio. L'hoste del Comune di Firenze stette ferma in sul campo infino al Giovedì a dì primo d'Agosto MCCCLIX. E quel dì con grande festa levarono il campo molto ordinatamente, e passarono da Serravalle, e alloggiaronsi la sera alla Bertesca tra i confini di Firenze, e di Pistoja stendendosi fino a Prato. Il Venerdì mattina a dì due d'Agosto, di quindi si tornarono a Firenze. I Fiorentini per honorare il Capitano, li mandarono incontro alla porta due grandi destrieri coverti di scarlatto, e uno ricco Palio d'oro levato in haste con grandi drappelloni pendenti alla reale, sotto il

il quale vollono, ch'elli entrasse nella Terra a guida di Cavalieri e gentili huomini e popolari. Ma il valente Capitano prese e accettò cortesemente con savie parole i cavalli, ch'erano doni Cavallereschi, e ricusò di venire sotto il Palio, e falli a maggiore honore riputato. E per rendere al Comune le Insegne con la gente ordinata, come l'havea a campo tenuta, nella prima frontiera mise i balestrieri e gente a piè, e appresso la Camera del Comune, poi gli Ungheri, appresso i cavalieri, e infine mise il Palio innanzi, per honore del Comune, alla sua persona. E senza niuna pompa in mezzo del Conte di Nola, e del figliuolo di M. Bernabò, venne per la Città al Palagio de' Signori Priori. E ivi con grande allegrezza rassegnò il bastone, e le insegne a' Signori Priori, le quali accomandate gli havieno: e da indi a pochi giorni fatto a grande numero di Cittadini un nobile e solenne convito, se ne tornò in Romagna.

C A P. XLIII.

Della morte e sepoltura di M. Biordo delli Ubertini.

Messer Biordo delli Ubertini fu Cavaliere, gentile e di bella maniera, costumato e d'honesta vita, savio e pro della persona, e ornato d'ogni virtù; e per tanto in singulare grazia dello Imperadore, e molto amato dal Legato di Spagna, e da molti altri Signori. Costui, e suoi consorti in questi tempi forte si nimicavano co' Tarlati d'Arezzo, e molto erano da loro soperchiati. Onde elli havendo provato, che 'l caldo e il favore de' detti Signori era troppo di lontano, di passaggio, e di poco profitto, sopra tutto desiderava d'essere confidente e servidore del Comune di Firenze; la cui amicizia vedea, ch'era stabile e diritta, e che gratificava il servizio. Perchè, come a dietro dicemmo, per essere egli e suoi in bando, e ribelli del Comune di Firenze, offerse il servizio di se e de' suoi contro la Compagna, e accettato venne nell'hoste. Dove per mostrare quello, ch'egli era, s'affaticò sopra modo, che da tutti fu ricevuto da grande sentimento in opera d'arme. Tornato col Capitano a Firenze, subito cadde in malattia. Il Comune havendo prima havuto a grado sua liberalità, e appresso l'opere sue, di presente lo ribandirono co' consorti suoi: e per mostrare verso lui tenerezza, con molti Medici alle spese del Comune lo feciono medicare. Ma come a Dio piacque, potendo più la infermità, che le medicine, la mattina a dì XVI. d'Agosto divotamente rendè l'anima a Dio. Il corpo si ferbò fino nel dì seguente, per attendere il Vescovo d'Arezzo suo conforto, e gli altri di Casa sua. Ed essendo venuti, per lo Comune furono fatte l'essequie della sua sepultura riccamente, e alla Chiesa de' Frati Minori, ove si ripose, che tutte le Cappelle, e 'l loro Coro è sopra una gran capanna fornita di cera e con molti deppieri, e sopra la bara un drappo a bro con drappelloni pendenti coll'arme del Popolo e del Comune e di parte Guelfa de' gli Ubertini, e con Vajo di sopra con sei cavalli a bandiere di sue armi, e uno Pennone di quello del Popolo, e uno di parte Guelfa con molti fanti e donzelli vestiti a nero. Fu cosa notabile e bella in segno di gra-

A titudine del nostro Comune, il quale volentieri honora chi honora lui, dimettendo le vecchie ingiurie per lo nuovo bene, e non havendo a parte rispetto, ma alle operazioni fedeli e devote. Alle dette essequie fu il detto Vescovo, e 'l Farinata, e tutti gli altri consorti vestiti a nero, e Signori Priori, e Collegi, e Capitani (74) della parte, e gli altri Rettori, e Ufficiali del Comune, e tutti i Cherici, e buoni Cittadini, e 'l Chericato tutto, e Religiosi di Firenze. Morì in casa i Portinari: e la bara si pose in sul Croccicchio di Porta Sanpiero dalla loggia de' Pazzi. Dove posta la mattina, tanto vi stette, che 'l Vescovo venne; e intorno alla bara erano fanti vestiti di nero, e cavalli e bandiere l'uno appresso l'altro, parte per la via, che viene al Palagio del Podestà, e parte per quella, che va a Santa Reparata. Fu cosa ricca e piatosa. E tutto il Popolo, piccoli e grandi trassono a vedere. Habbianne fatta più lunga scrittura, che non si richiede, perchè ne pareva fallire, se honorandolo tanto il nostro Comune, noi noll'havevamo colla penna honorato, e perchè pensiamo, che sia esemplo a molti a trametterli a bene fare, veggendo essere il bene operare premiato a coloro, che 'l meritano.

C A P. XLIV.

Come i Perugini mandarono ambasciata a Siena, abominando i Fiorentini.

L'Arbitrata sentenza data sopra la pace tra'l Comune di Perugia e quello di Siena, tutto che fosse comune utile, e buono all'uno e all'altro Comune, forte dispiacea, come a dietro habbiamo narrato; e ciascheduno con sua ambasciata, che piacesse al nostro Comune per suo honore e grazia loro annullare. E ciò fare non volse, perchè quasi niente derivava da' ragionamenti fatti co' gli Ambasciadori de' detti Comuni, se non ch' alquanto nel tempo e nel modo. Onde la pace si rimase colle strade bandite, ma co' gli animi pregni e pieni d'odio e di stizza: e vollonsi dirompere, se la impossibilità non gli havevse tenuti; perochè tanto havieno speso, che premendo loro borse, niente vi si potea trovare se non vento & rezzo. Li Perugini pregni d'animo, alterosi e superbi, senza havere di loro possa riguardo, per mostrare sdegno d'animo contro a' Fiorentini, crearono otto Ambasciadori di loro Cittadini più nominati e più cari. E vestironli di scarlatto, e accompagnarongli di giovanaglia vestiti d'affisa dimezzata di scarlatto e di nero, con molta pompa li mandarono a Siena, dove furono ricevuti con festa rilevatamente all'ufanza Sanese, recandosi in grande gloria questa mandata: e quiritta in parlamento cortesemente infamando il Comune di Firenze, nella proposta dissero: **E** *L'huomo nimico nel campo del grano soprafemina la zizania: cioè il loglio.* E recando il processo del parlare a questa sentenza, copertamente la ridussero e rivolseno contro al nostro Comune, conchiudendo, ch'è s'erano ravveduti, e a loro venieno, come cari fratelli, per fermare e mantenere co' gli animi buoni e magni e liberali, perpetua e liberale e buona pace, posta giù ogni onta e dispetto, e ogni cruccio, nel quale a stigazione altrui fidandosi, poco avvedutamente erano incorfi. E in fine uditi volentieri, presono co' Sanesi di nuovo fermezza di pace.

(74) di parte. R.

pace. I Fiorentini molto si rallegrarono della pace per sospicione, che li tenia sospesi di rottura per lo poco contentamento, che l'uno Comune e l'altro dimostrava in parole di quella, ch'era fatta, come fu detto di sopra. Vero è, che molto punsono le villane e dishoneste parole de' Perugini, e molto furono notate e scritte ne' cuori de' Cittadini. Tutto poich' e' Perugini s'ingegnassono di scusare loro baldanzosa, e poco consigliata diceria, e proposta. Per la detta cagione poco appresso seguette, che havendo i Perugini fatta ragunata di gente, per fama si sparfe, che tentavano in Arezzo coll'appoggio de' gli amici di Messer Cino da Castiglione. Onde per questo sospetto, a dì XII. d'Agosto, il Comune di Firenze vi mandò quattrocento Cavalieri, e assai de' suoi Balestrieri. Poi si trovò che nel vero i Perugini intendieno altrove; ma pure per l'odio, che novellamente haveano in parole dimostrato, crebbe eziandio per questa non vera novella.

C A P. XLV.

Come il Comune di Firenze mandò ajuto di mille barbuti a Messer Bernabò contro alla Compagna.

Havendo la Compagna preso viaggio per la riviera di Genova sotto titolo di soldo contro a' Signori di Milano, i Fiorentini, il cui animo era a perseguitarla, e perseguire a loro podere il pericoloso nimico nome di Compagna in Italia, e havendo rispetto a questo volete, ma molto più al servizio ricevuto da Messer Bernabò contro a essa Compagna; di tutta sua gente sceltane il fiore, e in numero di mille barbuti prestamente e sanza resta, a dì XVIII. d'Agosto, la fece cavalcare verso Milano sotto la insegna del Comune di Firenze, a guida di loro Cavalieri popolari. I quali ricevuti graziosamente in Milano, cavalcarono nell'hoste. Elli furono vincitori, come al suo tempo divisereino, non tanto per lo numero loro, nè per la forza loro, quanto per la fama del favore del nostro Comune, che grande era a quell'ora, per la viltà presa per la Compagna della gente del (75) Comune e de' Fiorentini, per lo ributtamento, che fatto n'havieno.

C A P. XLVI.

Come il Castello di Troco fu incorporato per la Corona di Puglia.

Carlo Artù, com'è scritto addietro, fu incolpato della morte del Re Andreas, e per la detta cagione condannato per traditore della Corona, e i suoi beni publicati e incorporati alla Camera della Reina, tra' quali era il Castello di Troco. Il quale dapoi era stato privilegiato al Prenze di Taranto, e lui l'havea conceduto a Messer Lionardo di Troco di Capovana. E havendolo lungo tempo tenuto, in questo il Conte di Santa Agata figliuolo del detto Carlo lo fe' furare a' masnadieri, i quali nel segreto il tenieno per lui. Onde ontato di ciò il Prenze, accolse circa a mille huomini a cavallo, e mise a hoste a Santa Agata, e gran tempo vi stette. E non potendo havere la Terra del detto Conte contro alla volontà del Re Luigi, infine se ne partì con poco frutto, e

A bene c'havesse animo ad altri processi, e li cominciassero a seguire, e' ci giova di lasciargli, come cosa lieve, e tornare alle cose più notabili ne' nostri paesi.

C A P. XLVII.

Come il Comune di Firenze assediò Bibbiena.

ITarlati d'Arezzo, perchè cagione il facessono, mai non havieno voluto ratificare, come aderenti de' Signori di Milano, alla pace fatta a Serezana intra detti Signori e Comuni di Toscana. E stavansi maliziosamente intra due, attenendosi alle fortezze loro, che n'havieno molte in que' tempi, e guerreggiando a gli Ubertini, sanza mostrarli in atto veruno contro al nostro Comune. E intra l'altre Terre Marco di Messer Piero Saccone possedea liberamente la Terra di Bibbiena, la quale di ragione era del Vescovo d'Arezzo, colla quale ne' tempi passati molta guerra havea fatta a' Fiorentini. Ora tornando a nostro trattato, come avanti dicemmo, gli Ubertini nimici di quelli da Pietramala col senno e buono aoperare erano tornati nella grazia e amore del nostro Comune. Essendo Messer Buoso de' gli Ubertini Vescovo d'Arezzo venuto a Firenze per la cagione, che di sopra dicemmo, si ristrinse co' Governatori del nostro Comune, segretamente, animandogli alla impresa di Bibbiena conferendo di dare le sue ragioni al Comune di Firenze. Il suo ragionamento fu accettato, e aggiunta la intenzione buona del Vescovo alla operazione di Messer Biordo, il Comune per gareggiare la Famiglia de' gli Ubertini, e mostrare, che veramente gli haveffe in amore, a dì XXIII. d'Agosto, per riformazione ribandì gli Ubertini. E per confermare la memoria delle fedeli operazioni di Messer Biordo, Domenica mattina, a dì XXV. d'Agosto, fe' Cavaliere di Popolo Azzo suo fratello, con honorarlo di corredi e di doni Cavallereschi, e di presente lo feciono cavalcare a Bibbiena con gente d'arme a cavallo e a piè. E a dì XXVI. del detto mese colla detta gente prese il Poggio al Monistero a latua Bibbiena, e il Borgo, che si chiama Lotrima, e ivi s'afforzarono vicini alla Terra al trarre del balestro. Nella Terra Marco, e Messer Leale fratello naturale di Messer Piero Saccone, attempato e favio, i quali per alcuno sentore di trattato, havieno mandati di fuori della Terra tutti coloro, di cui sospettavano, e nel subito, e non pensato caso si fornirono prestamente di loro confidenti, e di molti masnadieri. Il perchè convenia, c'havendo la Rocca e la forza, i Tarazzani stessono a posta, e ubbidienti loro. E pensando, che la cosa havendo lungo trattato, s'ordinarono e afforzarono a fare resistenza e franca difesa, sperando nella lunghezza del tempo avere soccorso. Il Comune di Firenze multiplicava a giornate l'assedio, e in servizio del Comune v'andò il Conte Ruberto con molti suoi fedeli in persona, e di presente pose suo campo, e simile feciono gli altri. E così in pochi dì la Terra fu cerchiata d'assedio. E gli Ubertini in tutte loro Rocche e Castella vicine a Bibbiena misono gente del Comune di Firenze. E per più fortezza e sicurezza di quelli, ch'erano al campo, la guerra si cominciò aspra e onosa secondo il grado suo. E que' dentro, per mostrare franchezza, havieno

no poco a pregio il Comune di Firenze. Uscivano spesso fuori a badaluccare. E a dì XXX. d'Agosto in una zuffa stretta fu morto il Conte Deo da Porciano, che v'era in servizio de' Fiorentini.

CAP. XLVIII.

Come il Comune comperò Soci.

Marco di Galeotto, come vide assediata Bibbiena, e havendovi presso Soci a due miglia, con sano consiglio abbandonò la speranza de' Perugini, che l'avieno per loro accomandato, e havuto licenza, perchè era in bando, se ne venne a Firenze a' Signori. E ragunati i Collegi, e richiestili, liberamente si mise nelle mani del Comune con dire, che de' fatti del Castello Sanniccolò, e di Soci, e di ciò, ch'elli havea nel mondo, eziandio della persona, ne faceffono loro volontà. Il Comune per questa sua liberalità e profferta, spontaneamente e di buono volere, non ostante, ch'e' terrazzani di Soci si voleffono dare al Comune, e ciò era fattevole senza contrasto per forza, ch'è appresso al Castello havea il Comune; tanto legò l'animo de' Cittadini, per natura benigni a perdonare, che'l Comune si dispose a sopracomperare, per mostrare amore e giustizia. E perchè il valente huomo si mostrasse contento, e sopra ciò provveduto discretamente, a dì XXVI. d'Ottobre MCCCLIX. per li configli ribandirono Marco, e dierongli contanti Fiorini sei mila d'oro. E fe' Carta di vendita di Soci, e di tutte le Terre, che in quelli luoghi havea, e le ragioni, ch'havea in Castello Sanniccolò, concedette al nostro Comune, e delle Carte ne fu rogatore ser Piero di ser Grifo da Prato vecchio Notajo delle Riformagioni, e altri Notaj. E così pervenne Soci a Contado del Comune di Firenze. Come per tema non giusta Marco di Galeotto si mise a venire a Firenze, e fece quello, ch'havevamo detto di sopra, così vennero i Conti da Monte Doglio volendosi accomandare al Comune, i quali nolli vollono ricevere, se prima non faceffono guerra a' Tarlati. E non volendo ciò fare, si partirono con poca grazia del nostro Comune.

CAP. XLIX.

Come il Vescovo d'Arezzo diede le sue ragioni che havea in Bibbiena al Comune di Firenze.

Messer Buoso de gli Ubertini Vescovo d'Arezzo, non potendo sotto altro titolo, che d'allogagione a fitto, a dì VII. di Settembre MCCCLIX. allogò al Comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le Carte della allogagione di sette anni in sette anni, e facendone molte, le quali insieme sono gran novero d'anni, e confessò il fitto per tutto il detto tempo. E largì al Comune ogni ragione e giurisdizione e Signoria, che'l Vescovado d'Arezzo havea nella Terra e distretto di Bibbiena; e le Carte ne fece il detto ser Piero di ser Grifo. E con questa cautela fu giustificata la mpresa del nostro Comune. Questa concessione fatta per lo Vescovo fu approvata e confermata per lo Comune d'Arezzo. Il quale per fortificare le ragioni del nostro Comune, ogni

A ragione ch'appartenea per qualunque ragione havea in Bibbiena, li diede liberamente. A queste giuste ragioni s'aggiugnea l'animo e buono volere de' terrazzani di Bibbiena, che volentieri fuggivano la Tirannia di quelli da Pietramala. Ciò cominciarono a mostrare quelli, ch'erano cacciati di fuori, ch'erano nel campo de' Fiorentini, guerreggiando i Tarlati. E di poi lo mostrarono quelli, ch'erano dentro, quando si vidono il tempo di poterlo fare, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAP. L.

Segue la (76) sequenza della Compagna.

Seguendo i principj fatti per lo Comune in mandare gente a Messer Bernabò contro alla Compagna, il Signore di Bologna, ch'allora era in pace con lui, li mandò cinquecento cavalieri, e quello di Padova, e quello di Mantova, e quello di Ferrara ancora li mandarono della gente loro. E sendo il Marchese di Monferrato fatto forte colla Compagna, uscì fuori a campo con molta baldanza. Ma di subito i Signori di Milano con loro hoste li furono appetto, sì che li convenia stare a riguardo; e per tenerlo a freno, i detti Signori posono l'hoste a Pavia, e strinsola forte. Il Marchese havendo alla fronte il bello e grande essercito de' detti Signori, non si potea volgere indietro a dare soccorso a Pavia, per non havere i nemici alla coda. E stando le due hosti affrontate, non hebbono tra loro cosa notevole, se non d'uno abboccamento di cinquecento cavalieri di que' della Compagna, che per avventura s'abboccarono con altrettanti di quelli del Comune di Firenze, intra quali per onta e per gara e per grande spazio, fu dura e aspra battaglia, e in fine i cavalieri de' Fiorentini sconfissono quelli della Compagna. Nella quale rotta furono presi tre Caporali de' maggiorenti della Compagna con più di dugento cavalieri, e assai ve ne furono morti e magagnati. E ciò avvenne d'Ottobre del detto anno. Nell'assedio della Città di Pavia occorse un'altro caso più spiacevole per lo fine suo, che essend' preso da quelli da Pavia uno Milanese d'assai horrevole luogo, fuori d'ordine di buona guerra, fu impiccato. E venuta la novella a Messer Bernabò, e infocato d'ira, comandò a Messer Picchino nobile cavaliere, e di grande stato e autorità in Milano, che XIV. prigionieri di Pavia, ch'erano nell'hoste, li facesse impiccare, infra quali ve n'era uno di buona fama e di gentile luogo e d'assai pregio, non degno di quella morte. Per lo quale molti Milanesi, ch'erano nell'hoste, pregarono Messer Picchino, che cercasse suo scampo. Il quale mosso da pietà e dalle giuste preghiere di tali Cittadini, mandò a Messer Bernabò di tali Cittadini, e della sua humilità ferventemente pregò il Signore, che per loro grazia e amore, dovesse perdonare la vita a quello Nobile huomo. Il Signore per queste preghiere invelenito e aspramente turbato, comandò a Messer Picchino, che colle sue mani il dovesse impiccare. Il gentile huomo stupidito e impaurito di tale comandamento, e non meno di lui tutti i suoi amici, e parenti, e molti buoni e cari Cittadini, cercarono stantamente con sommissione e preghiere, che'l nobile e gentile Cavaliere, cui il Signore havea fatto tanto d'ho-

(76) la sequela. R.

d'honore; di sì vile e vituperoso servizio non fosse contaminato. Il Signore indurato alle preghiere, perseverando nella pertinace sua, aggiunse al vecchio comandamento, che se nol facesse, primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile Cavaliere, vedendo l'animo feroce del Tiranno, che se non facesse quello, che gli era comandato, che li convenia vituperosamente morire, stretto da necessità, confuso e attristito, si spogliò i vestimenti, e di tutti i segni di Cavalleria, e rimaso in camicia, vestito di sacco, con vile cappelluccio, e a maraviglia di dispetto, andò a mettere a esecuzione il comandamento del Tiranno, con proponimento di non usare più honore di Cavalleria, poi ch'era sforzato d'essere manigoldo. Ch'assai diede per l'atto a intendere, quanto fosse da apprezzare il beneficio della libertà da' Lombardi non conosciuta.

C A P. LI.

De' fatti di Sicilia, & del seguire l'ammonire in Firenze.

PER speranza di natura vedemo, che l'huomo appetisce di varj cibi; che di tale varietà lo stomaco piglia conforto, e fa digestione. E così quando l'orecchie con fatica pure d'un medesimo modo udire, desidera intramessa d'altro parlare. Noi seguendo quello, che natura per suo ricriamento acchiude, in questo luogo accozzeremo molte novelle occorse in molti luoghi, e in uno tempo diversi, nè del tutto degni di nota, nè da essere posti a oblio, e farebbe una nuova vivanda in queste parti. Per lo poco polso e per la poca forza e vigore, ch'havieno le parti, che governavano l'Isola di Sicilia, loro guerre erano inferme e tediose. Il Duca, e Catalani col seguito loro havieno assai poca potenza, e la parte del Re Luigi molto minore, e le lievi guerre e continove straccavano e consumavano l'Isola. E nè l'una parte nè l'altra potieno sue imprese fornire, e pure si guastavano insieme con fame e confusione de' paesani, che a giornate correano in miseria. Il Duca havea alquanto più seguito, e que' di Chiaramonte speranza nell'ajuto del Re Luigi, che promettea loro assai, e poco faceva. Onde i gentili huomini non tanto per amore del Re, quanto per sostenere se medesimi, e loro fama e grandigia, contendieno alla guardia di Palermo, e d'alcuno Castello, che il Duca tenea debolmente assediato col braccio de' Catalani. Tra che gli assediatori erano fievoli e di poca possanza, e gli assediati poveri d'ajuto, niuna notevole cosa era stata a hoste di quelle Terre. E lieve era a gli assediati a schernire i nemici, e fargli da hoste levare, perchè hoggi si ponieno, e'l dì seguente se ne levavano. E pareva la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell'una parte e dell'altra. Ma quello, che segue, tutto paga da' principj suoi da poco curare, e di piccola stificanza; più nel segreto del petto, che non mostra in fronte, se Dio per sua pietà non provvede, chi sottilmente mira, può generare divisione e scandalo nella nostra Città. In questi giorni colle febbri lente continove dell'Isola di Sicilia, e le nostre, civili mali, ne' loro principj non curate, si persegua l'ammonire chi prendesse o volesse prendere ufficio, e non fosse vero Guelfo, o alla casa della Parte confidente.

(77) che conturbando con ruberie il paese uno.... Gaetano. R.

A E certo in se la legge era buona, come addietro dicemmo, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco honeste mercatantie; perchè forte la cosa spiaccia a gli antichi e veri Guelfi, e a gli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del nostro Comune. E scorto era per tutto, che'l mal uso della riforma tenea sospesi, e in tremore e in paura più Guelfi, che Ghibellini, e sospettando di non ricevere senza colpa vergogna. A queste due travaglie aggiungeremo una novità d'altre maniere. I Romani, che già furono del mondo Signori, e che dierono le leggi e costumi a tutti, erano stati gran tempo senza ordine o forza di stato popolare; onde loro Contado e distretto si potea dire una spilonca di ladroni, e gente disposta a mal fare. Il perchè volendosi regolare e recarsi a migliore disposizione, havendo rispetto al reggimento de' Fiorentini, feciono de' loro cittadini popolari alquanti Rettori con certa podestà e balia assimiglianti a' nostri Priori, tutto che molto minore, e feciono capo di Rioni sotto il titolo di Banderesi. Ivi rispondieno a ogni loro volontà due mila cinquecento cittadini giovani eletti, e bene armati. I quali al bisogno uscivano fuori della Città bene armati a fare l'esecuzione della giustizia contro a' malfattori. Avvenne in questi giorni, (77) conturbando con ruberie il paese uno Gaetano, fratello del Conte di Fondi, fu preso, e senza niuna redenzione fu impiccato con molti suoi compagni, che furono presi con lui di nome e di lieva. Il perchè da queste e da altre esecuzioni fatte contra a' paesani e cittadini, che ricetavano i malfattori, hoggi il paese di Roma è assai libero e sicuro a ogni maniera di gente.

C A P. LII.

Come Bibbiena per nuovo Capitano fu molto stretta.

LA punta, che'l Comune faceva per avere Bibbiena, era grande, & la resistenza de' Tarlati molto maggiore, e faceva forte maravigliare i Governatori del nostro Comune, vegghendo la durezza e la pertinacia loro, non aspettando soccorso di luogo, che venisse a dire nulla. E come che la cosa s'andasse non fu senza infamia del Capitano del Popolo, ch'era de' Marchesi da Ferrara, il quale era stato mandato per Capitano di tutta l'hoste, il quale vilmente e lentamente in tutte cose si portava, e d'alcuni cittadini, che gli erano stati dati per consiglio. Onde il Comune prese honeste cagioni, e rivocarono il Capitano, e'l suo Consiglio, e in suo luogo mandarono il Podestà con altri cittadini. Il quale fu M. Ciappo da Narni, huomo d'arme, valoroso e sentito assai. Il quale havendo da Firenze molti Maestri di legname e di cave, prestamente fece cignere la Terra di fossi e di steccati, e' mbertescando i luoghi, dov'era bisogno, e in più parti, e alla Rocca e alla Terra fe' dirizzare cave, e simile fecieno que' dentro per riscontrare. Appresso vi dirizzarono due difici, che gittavano gran pietre, e di dì e di notte, secondo uso di guerra, li molestavano, senza dare loro riposo. Que' dentro, per rompere e impedire i mangani, dirizzarono manganelle, colle quali assai danno facevano. Nè contento il Capitano alla detta sollicitudine, cominciò a cavare (78) l'altre Terre

(78) l'altre Terre. R.

Torri de' Tarlati per tenerle strette, e in esse cercava trattati, nelle quali fu preso Corone, e Giunchereto, e Frassineto per battaglia. E all'uscita di Settembre presono Faeto Castelletto, ch'era di M. Leale, nel quale trovarono assai roba, e predata il paese, si tornarono al campo. E perchè le Castella prese erano del Contado d'Arezzo, il Comune liberamente le rendè a gli Aretini, i quali molto le hebbono a grado. E tutto che nostro Comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo podere, gli Aretini seguendo il grido non stavano oziosi, facendo dal lato loro, quanto potieno e sapieno di guerra. E nel detto tempo in sul Giogo ripresono un loro Castello, che'l Conte Ricciardo dal Bagno lungo tempo havea loro occupato. E perseguedo l'assedio nell'entrante d'Ottobre furono tratti a fine e forniti tre Battifolli intracampi erano posti. Onde la Terra fu per modo circondata d'assedio, ch'entrare, nè uscire ne potea persona. Lasciemo assediata Bibbiena, & a suo tempo diremo, come fu presa, e diremo alquanto delle cose straniere, che in questi tempi avvennono da fare menzione.

CAP. LIII.

Come il Re d'Inghilterra passò in Francia con smisurata forza.

Poi che al Re d'Inghilterra fu manifesto, che la pace, che fatta havea col Re di Francia, da' Franceschi non era accettata, che il Re di Navarra havea fatta pace col Delfino di Vienna, la quale si stimava per li discreti essere proceduta d'assento e ordine d'esso Re d'Inghilterra sotto speranza, che essendo il Re di Navarra ne' consigli de' Franceschi, e creduto da loro, più dentro potesse, a tempo preso, di male operare, in sovversione della Casa di Francia, che di fuori colla guerra, però che, come il Savio dice, che *niuna pistolenza è al nocimento più efficace, che il dimestico e familiare nimico*; aggravando alle cagioni della guerra, condare il carico di non volere la pace a' suoi avversarj, fece suo sforzo di suoi Inghilesi, e di gente foldata, maggiore che mai per l'addietro. Et mandò in prima il Duca di Lancastro con cento ventitre navi, nelle quali furono MD. cavalieri, e XX. mila arcieri, all'entrata d'Ottobre MCCCLIX. E posto in terra la gente, si mise infra'l Reame di Francia verso Parigi, e col navilio predetto tornato nell'Isola, aggiunte molte altre navi, all'uscita del mese il Re Adoardo col Prenze di Gaules, e con gli altri suoi figliuoli con essercito innumerabile di suoi Inghilesi a piè, quasi tutti arcieri, anche passò a Calése. E secondo o'havemmo per vero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro a tempo di guerra fa manifesto, che molto empito e smisurato volere movea il Re Adoardo, e fermezza nell'animo suo, ch'era grande e smisurato, d'ottenere quello, che lungo tempo havea disiderato. Perchè principio nell'entrata del verno, che suole dare triegua e riposo alle guerre. E perchè il tempo allora era diritto alle piove, e il paese di Francia è pieno di rivi, molti stimarono, che ciò facesse, per dimostrare a' nemici quello, che della guerra potesse seguire nella Primavera, e nella State, cominciando in sul brusco per spiacevole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì colla possa smisurata, e sì con dare speranza di molta e tediosa lunghezza di guerra. Come proce-

Tom. XII.

A dette questa trionfale e terribile impresa, seguendo a suo tempo diremo.

CAP. LIV.

La poca fede del Conte di Lando.

Non è da lasciare in silenzio, oltre all'altre infamie, quello, che della corrotta fede, che in que' giorni mosse il Conte di Lando al Marchese di Monferrato. Il quale con molto spendio, e fatica gli havea tratti di Toscana lui, e sua Compagna, ove si potea dire veramente perduta, e fatti condurre a salvamento per la riviera di Genova, e poi pel Piemonte nel piano di Lombardia con patti giurati di tenergli fede infino a guerra finita contro a' Signori di Milano, con certo soldo limitato da potersi passare con avanzo. Il traditore, rotta ogni leanza e promessa al Marchese predetto, del mese d'Ottobre con MD. barbuti prese segretamente il soldo di M. Bernabò, e uscì dell'hoste del Marchese, e se n'andò in quello de' nemici colle n'efgne levate, rimanendo Anichino, e gli altri Caporali col resto della Compagna al Marchese. I quali molto biasimarono il fallo inorme del Conte pubblicamente, appellandolo traditore. Ma poco tempo appresso tirati dal suono della moneta de' Signori di Milano, feciono il somigliante, e tutti abbandonarono il Marchese, verificando il verso del Poeta:

Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur. Che recato in volgare, viene a dire: *Niuna fede, nè niuna pietà è in quelli huomini, che seguitano gli esserciti d'arme*; cioè a dire in gualdana a predare e fare male. I Signori di Milano dopo la venuta del Conte fortissimamente strinsono la Città di Pavia, togliendo a que' dentro ogni speranza di foccorso. Perochè vedendo il Marchese i modi tenuti per lo Conte di Lando ed origliando i cercamenti, ch'i Tedeschi, che gli erano rimasi, facevano, non osava, e non si confidava mettere a berzaglio, per foccorrere la Terra.

CAP. LV.

Come Pavia s'arrendè a M. Galeazzo.

Li affannati e tribolati cittadini di Pavia, e disperati d'ogni foccorso, e specialmente di quello del Marchese, cui vedieno da' Tedeschi gabbato e tradito, & altro capo non haveano, che Frate Jacopo del Bossolario, col suo consiglio cercarono d'arrenderli a' patti a M. Galeazzo. Il quale liberamente gli accettò con tutti que' patti e convenenze, che'l detto Frate Jacopo seppe divisare. E fermo tutto ricevettono dentro M. Galeazzo colla sua gente del mese di Novembre del detto anno. Il quale entrato dentro con buona cera, si contenne senza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a' cittadini, e a Frate Jacopo, e fecelo di suo Consiglio, mostrandogli fede e amore, e havendolo quasi come Santo, e in grande reverenza. E con questa pratica e infinita sagacità ordinò con lui assai di quello, che volle, senza turbare i cittadini. E havendo recato in sua balla tutte le fortezze della Terra, e di fuori, si tornò a Milano, mostrando a Frate Jacopo affezione singulare, e lo menò seco. E come l'ebbe in Milano, il fece prendere, e mettere in perpetua carcere, e condannato il mandò a Vercegli al luogo de' Frati dell'Ordine suo, e

Pp

ordi-

ordinatogli quivi una forte e bella prigione con poco lume e assai disagio, ponendo fine alle tempeste secolari, che colla lingua sua ornata di ben parlare havea commesse. E ciò fatto, tenea all'opera più di sei mila persone, e fece cominciare in Pavia una fortezza sotto nome di Cittadella, nella quale si ricoglieva tutta sua gente d'arme, senza niuno cittadino. E ciò non fu senza lagrime e singhiozzi de' Cittadini, sì come di prima cominciarono a vedere il principio dello spiacevole giogo della Tirannia, e sì per lo guasto delle case loro, che si contengono nel luogo, ove s'edificava lo specchio della miseria loro, dove portavano gran danno e disagio. E per nominare quello, che suol adivenire a chi cade in mala fortuna, Frate Jacopo era infamato delli homicidj, che non furono pochi, i quali erano proceduti delle prediche sue, e del cacciamento di molti cari e antichi cittadini di Pavia, sotto maestrevole colore di battere e affrenare i Tiranni. Ma quello che più pareva suo nome d'errore nel cospetto di tutti, erano le rovine de' nobili edificj di que' di Beccheria, e d'altri notabili cittadini, che li seguivano: mostrando che l'abbattere il nido alli huomini rei, era meritorio, quasi come se peccassono le case, che è stolta cosa, tutto che per mala osservanza tutto giorno s'insegna queste cose. Pareva che l'accusassono di crudeltà, e quello costringono d'avarizia: perochè sotto titolo di Cattolica ubbidienza, haveano fatto Statuti, che chi non fosse la mattina alla Messa, e la sera al Vespro, pagasse certa quantità di danari. E havendo sopra ciò fatte le spie, cui trovassono in fallo, li minacciavano d'accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare. E certo chi volesse stare nel servizio di Dio, e nelle battaglie di vita religiosa, e mescolandosi nelle cose del secolo, e ne' viluppi, è spesso ingannato da colui, che si trasfigura in angelo di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione: favoreggiando col grido del Popolo il Santo lo'ndusse a vanagloria e in crudeltà. E come dovemo stimare, Iddio colle pene della Croce lo ridusse alla vita, donde s'era per lusinghe del mondo partito.

C A P. LVI.

Come i Signori di Milano sfidarono il Signore di Bologna.

Come la sete dell' avaro per acquisto d'oro non si può faziare, così la rabbia del Tiranno non si può ammorzare per acquisto di Signoria. Per divorare tiene la gola aperta, e quanto più ha cui possa distruggere e consumare, più ne desidera. Questo per tanto diciamo, perchè in questi dì, havendo i Signori di Milano colla forza della moneta e col tradimento del Conte di Lando e d'Anichino, vinto e vergognato il Marchese di Monferrato, e aggiunta per forza alla loro Signoria la nobile e antica Città di Pavia, ringraziando con lettere il Comune di Firenze del bello e buono servizio della sua gente ricevuto, di presente la rimandarono. E cresciuto lor l'animo per l' felice riuscimento della Città di Pavia, entrarono in pensiero e in sollicitudine di rivolgere o per amore o per forza la Città di Bologna: nonostante che da Messer Giovanni da Oleggio loro conforto, che allora la tenea, havevano havuto

A ajuto alla loro guerra seicento barbuti, le quali ritengono ad arte, e con ingegno al soldo loro, pensando d'havere mercato nel subito loro movimento del Signore di Bologna, trovandosi ignudo e sfornito di gente d'arme a difesa. E con trovare rottura di pace, scrissono al Comune di Firenze, che non si maravigliasse, perchè sì subito assalissono colla forza loro il Signore di Bologna, da cui erano stati traditi, e che a loro havea rotta la pace senza niuna giusta cagione. E nella lettera scritta di questa materia al Comune era intramessa la copia di quella, che mandavano al Signore di Bologna, sfidandolo, e appellandolo per traditore. La quale lettera fu appresentata al Signore di Bologna, come l'hoste de' Signori di Milano giunse nel terreno di Bologna.

C A P. LVII.

Come Messer Bernabò mandò l'hoste sua sopra Bologna.

Seguendo la materia del precedente capitolo, all'entrata di Dicembre del detto anno, Messer Bernabò fece Capitano della gente, che mandò nel Bolognese, il Marchese Francesco da Esti. Il quale essendo cacciato di Ferrara, era ridotto a Messer Bernabò, ed era suo provisionato. E senza niuno arresto con tremila cavalieri, e (79) MD. Ungheri, e quattromila pedoni, e mille balestrieri, lo fece cavalcare in su quello di Bologna, havendo il passo dal Signore di Ferrara, allora in amicizia, e compare di Messer Bernabò, e oltre al passo, vettualia e ajuto. E come uscì del Modonese, si pose a campo intorno al Castello di Crevalcuore, e ciò fu infra dieci di infra'l mese di Dicembre, e ivi stette più giorni. Sollecitato con parecchie battaglie il Castello, non havendo soccorso dal Signore di Bologna, a dì XX. del detto mese, s'arrendè a promissione di Messer Giovanni de' Pepoli, il quale era nell'hoste al servizio di Messer Bernabò. E ricevuto il Castello e le guardie del Capitano dell'hoste, essendo il Castello abbondevole di vettualia, assai n'allargò l'hoste. Havuto Crevalcuore, le Villate, ch'erano d'intorno da lunga e da presso, per non essere predate, ubidirono il Capitano, facendo il mercato sotto il caldo e baldanza di questo ricetto. Bene che la vernata fosse spiacevole e aspra per le molte piove, quelli dell'hoste ogni dì cavalcavano infino presso a Bologna, levando prede e prigionj, e tribolando il paese. Il Signore di Bologna, ch'era savio, e d'animo grande, non faltò di cuore per la non pensata e subita guerra. E veggendosi per l'astuzia di Messer Bernabò, che gli havea levati i soldati, come dicemmo di sopra, povero di gente d'arme e d'ajuto, senza indugio trasse delle Terre di fuori quelli terrazzani, che si sentì, ch'erano sospetti, e le rifornì di soldati, perchè i terrazzani non havevano podere d'arrendersi sì prestamente, come fatto havieno quelli di Crevalcuore. E attendea con sollicitudine allo sgombero, e apparecchiare la Città a difesa, e a fare buona guardia. Il Cardinale di Spagna li mandò di soccorso quattrocento barbuti, che li vennero a gran bisogno. Lo detto Signore conoscendo la sua impotenza, e non essere sofficiente a potere rispondere a quella de' Signori di Milano, nondimeno cercò sottilmente con segreto

trat-

(79) sei mila Ungheri. R.

trattato, offerendo di fare alto e basso, quanto fosse piacere del Comune di Firenze, di torlo in suo ajuto; ma la fede promessa per la pace vinse ogni vantaggio, che potevano avere.

C A P. LVIII.

Come fu maestrato da prima in Firenze in Teologia.

Poco è da pregiare per honestà di fama, che uno sia colle usate solennità ne' luoghi, dove sono li Studj generali delle Scienze privilegiate dalla autorità del santo Padre, e dello Imperio di Roma, pubblicamente Scolajo maestrato. Ma essendo questo atto primo e nuovo, e più non veduto nelle Città, c'hanno di nuovo privilegj di ciò potere fare, bello pare e scusabile, d'alcuni farne memoria non per nome dell'huomo, che per avventura non merita d'essere posto in ricordo di coloro, che verranno, ma per accrescimento di tali Cittadi, ove tale atto da prima è celebrato. In questi giorni per virtù de' privilegj alla nostra Città conceduti per lo nostro Papa Clemente Sesto, infra l'altre cose contenute di potere maestrare in Teologia. A dì IX. di Dicembre nella Chiesa di Santa Reparata pubblicamente e solennemente fu maestrato in Divinità, e prese i segni di Maestro in Teologia Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell'Ordine de' Frati Romitani. E maestrandosi, il Comune grato del beneficio ricevuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento, sotto titolo di *Diolodiamo*, tutte le campane del Comune. E' Signori Priori co' loro Collegi, e con tutti gli Ufficiali del Comune con numero grandissimo de' cittadini, furono presenti al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile e bella.

C A P. LIX.

Come fu morto il Signore di Verona dal suo fratello.

Messer Cane della gesta di quelli della Scala, Signori di Verona, per morbidezza di nuova fortuna era divenuto dissoluto e crudele; e per tanto in odio de' suoi cittadini grande, senza amore de' suoi cortigiani, eziandio de' suoi consorti e parenti. E sendo per andare in questi tempi nella Magna a (80) Marchesi di Brandimburgo, ch'erano suoi cognati, e havendo i suoi frategli carnali, Messer Cane Signore, e Polo Albuino, secondo il testamento di Messer Mastino, erano con lui consorti nella Signoria, e non prendendo di niuno di loro confidenza, ma più tosto sospetto, segretamente se' giurare i soldati nelle mani d'un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i frategli, forte l'ebbero a male, e presonno sdegno. Messer Cane Signore ne fece parlare, dicendo al Gran Cane, che tanta sconfidenza non dovea mostrare ne' frategli. Le parole, quanto che assai fossero amevoli, furono gravi e sospettose al Tiranno, e con parole di minacce spaventò e impaurì il fratello, tutto che per avventura non fosse nell'animo suo quanto le minacce dicevano. Il giovane pensò, che assai era lieve al fratello a fare quanto dicea in parole, perchè conosceva, che molta crudeltà regnava nell'animo suo, e che

A per tanto poco al Signore harebbe riguardato. Onde un Sabato, a dì XIV. di Dicembre detto anno, essendo cavalcato Gran Cane per la Terra con piccola compagnia, e Cane Signore accompagnato di due scudieri, di cui tutto si confidava, se n'andò alla stalla del Signore, e tolse tre corsieri i più eletti e i migliori, vi trovò. E montativi tutti e tre a cavallo coll'armicelate, si mosse per la Terra a piccoli passi, cercando del Gran Cane. E come lo scontrarono, il Gran Cane disse al fratello, ch'e' non facea bene a cavalcare i suoi corsieri, e Cane Signore rispose: *Voi fate ben sì che voi non volete, ch'io cavalchi niuno buono cavallo?* E tratto fuori uno stocco c'havea a lato, accortamente li si ficcò addosso, e con esso il passò dall'un lato all'altro, e menatogli un'altro colpo in sul capo, l'abbattè del cavallo. E per tema di non essere soppresso, prese la fuga, (81) avanzando in forma il cammino, che in Padova giunse la sera. Essendo come da parte del Signore ricevuto, li manifestò quello, c'havea fatto al fratello, e le ragioni, che mosso l'havieno. Il Signore mostrò per la spiacevolezza del caso ne' sembianti doglienza, senza assolvere il fatto o condannare, confortato il giovane, che a lui era fuggito, con speranza, che la cosa, che proceduta era da sdegno, harebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto Signore non si trovò chi trahesse ferro fuori, nè chi perseguitasse il fratello. E quelli, ch'erano con lui, tremando di se ciascuno, per imaginazione, che sì alta cosa essere non potesse senza ordine, si fuggirono di presente, e lasciarono in terra il loro Signore a morte fedito.

C A P. LX.

Come Cane Signore fu fatto Signore di Verona.

Sentito che fu per Verona il caso sinistro di loro Signore, non si trovò nella Terra persona, che si levasse di cuore, tanto era odiato e mal voluto. E dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra, senza avere conoscimento niuno, e spirito poco; sì che appena levato del luogo passò, e lasciò la Tirannia e la vita. L'essequie per l'honore del titolo, che tenea, e della Casa, li furono fatte magnifiche, e più liete in vista, chè dolorose, però che riso e pianto, e l'altre forti passioni dell'animo coll'altro (82) contrario male si possono coprire. Il popolo vile e costumato in servaggio, trovandosi in sua libertà, però che non v'era capo di Signoria, se non per Polo Albuino, ch'era un piccolo garzone senza consiglio e senza gente d'arme, però ch'erano tutti in servizio di Messer Bernabò nell'hoste a Bologna, nè altro caldo o favore, non seppono usare la libertà e la franchigia, che loro havea non pensatamente renduto fortuna. Raunati insieme i frategli di Gran Cane, nel parlamento, in segno di Signoria, dierono la bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per se e per lo fratello. E di presente ciliarono Ambasciadori, e mandarongli a Padova a Cane Signore, invitandolo, che venisse a prendere la cura della sua Città di Verona. Il quale accompagnato da dugento Cavalieri del Signore di Padova, si partì, e giunto in Verona, con grande letizia e honore fu ricevuto, facendolisi incontro alla porta il fratello. E ivi li diede la bac-

(80) al Marchese di Brandimburgo ch'era suo cognato. R.

Tom. XIV.

(81) avaciando. R.

(82) contratto. R.

baecchetta, e lo rinvestì della Signoria, che aveva ricevuta per lui. E così per dimostranza di fede, rimasero amendue nella Signoria, e la Città si posò senza novità niuna in buona pace.

C A P. LXI.

Come fu presa Bibbiena pe' Fiorentini.

Essendo stato l'assedio a Bibbiena per spazio di due mesi e XII. di, nel quale Messer Leale, e Marco, essendo senza triegue colle battaglie continue, e con trabocchi, che mai non rittavano, in aperto e di fuori combattuti, e in occulto colle cave, e coll'animo grande e colla sollicitudine sofferivano tutto senza riposo: e con consiglio ponieno a ogni cosa riparo, e indurati ne gli affanni e ne' pericoli, non si dichinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinace più si mostravano fieri che mai. I terrazzani per la disordinata fatica, e perchè vedieno guastare i beni loro dentro e di fuori, desideravano l'accordo. E vedendo, che la cosa a lungo andare convenia, che venisse a quello, che volea il Comune di Firenze, e pareva a loro, che quanto più si stemava, venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini, e maggiore distruggimento e consumazione di loro e di loro cose. E per tanto alcuna volta pregarono i Tarlati, che prendessono partito a buon' hora, ed hebbono da loro spiacevole e mala risposta. Onde seguì, che diciotto di loro segretamente si giurarono insieme, de' quali si fece capo uno Maestro Acciajo, huomo secondo suo grado intendente e coraggioso. I quali senza indugio o perdimento di tempo s'intesono con alcuni de' terrazzani di Bibbiena, cui i Tarlati havieno per sospetto cacciati fuori, e riducendosi nell'hoste de' Fiorentini con offerire loro, che dove potessono havere sicurtà e fermezza, che la Terra non fosse rubata, che a loro dava il cuore di farla venire assai prestamente alle mani del Comune di Firenze. E ciò havendo gli usciti sentito, se ne ristrinsono con Farinata de' gli Ubertini, il quale con loro entrò in ragionamento con due Cittadini di quello ufficio della guerra, i quali erano nel campo, e li domandarono, che fede, che sicurtà, e che patti volieno. E fu loro detto da' Cittadini. E ciò udito lo conferirono a bocca a' Signori, e a' Collegi, e da loro hebbono piena balia di potere prendere piena concordia, di promettere e sicurare, come a loro pareffe, a beneficio e contentamento de' terrazzani, salvando l'honore del Comune. E tornati nel campo, feciono a quelli dentro sentire, che havieno mandato di convenirsi con loro. I congiurati per alquanti giorni attesono il tempo, che a loro toccava la guardia in certa parte delle mura, e venuto, con una fune collarono un fante, e mandaronlo al Farinata. Il quale fu co' detti Cittadini, con cui conduceva il detto trattato, e di presente furono al Capitano, e li manifestarono il fatto, com'era. Il Capitano per coprire col senno suo segreto diede a intendere, che havea sentito, che la notte certa gente dovea entrare in Bibbiena, e che volea porre agguato a quello luogo, per lo quale havea sentore, che doveano entrare. Ed elesse sotto il detto nome quattrocento fanti de' migliori e de' più gagliardi, ch'erano nell'hoste, e ottanta huomini di cavallo a piè armati di tutte loro armi, e fece volle il Farinata con tutti gli usciti di Bibbiena. I quali con altri lo-

Aro confidenti furono ottanta fanti. E havendo il Capitano fatto provvedere delle scale, e ricevuto da quegli dentro l'avviso, dove le dovesse accostare, il dì della Pasqua della Pisania, a dì VI. di Gennajo MCCCCLIX. in sulla mezza notte, quietamente s'accostarono alle mura. E havendo havuto di fuori da maestro Acciajo, e da' suoi congiurati, ch'erano in sulle mura alla guardia di quello luogo, ve ne rizzarono cinque, e Farinata di prima co' suoi, e appresso il Capitano montarono in sulle mura, e discesono nella Terra alla condotta de' congiurati, non trovando chi gli impedisse. Mentre si facieno queste cose, uno masnadiere nominato, assai confidente di Marco, che andava cercando le mura, quando giunse in quella parte ricevuto il nome da' terrazzani, e datogli la via, come fu in mezzo di loro, fedito il traboccarono delle mura dentro. E ciò fatto, il romore si levò nella Terra, al quale si destò tutta l'hoste, che non sapeano, che si fosse. E accostati alla Terra, quelli, ch'erano entrati, levate le ntegne del Comune di Firenze, s'avvisarono insieme, attendendo, che gli eletti per lo Capitano di quelli, che dicemmo di sopra, fossero tutti dentro. Marco, ch'era nella Rocca colla sua brigata più fiorita, uscì fuori francamente, e percosse a quelli, ch'erano entrati, ma da loro ricevuto senza paura, colle spade villanamente fu ributtato. Nel quale assalto il Farinata, ch'era di quegli dinanzi, fu fedito d'una lancia nell'arcale del petto sì gravemente, che li fu di necessità ritirarsi indietro, della quale fedita assai ne stette in pericolo di morte. Il Capitano scendendo nell'entrata delle scale caddè, e sconsiossi il piede in forma, che non potè stare in piedi, sì che amendue i Capitani in full'entrata in quella notte furono impediti. I terrazzani, che da' nostri cittadini havieno ricevuta la fede, che non riceverebbono nè danno nè ingiuria, si stavano nelle loro case senza offendere i Fiorentini; e alquanti di loro intimi amici di Marco, e suoi servidori, per tema si fuggirono nella Rocca. E stando la Terra in questi termini, da quegli dentro a quegli di fuori, fu l'una delle porte tagliata, sì che la gente infiotto entrò dentro, e furono Signori della Terra. I due Fiorentini, che in nome del Comune havieno promesso, che nè violenza nè ruberia non si farebbe, in quella notte s'adoperarono sollicitamente in forma e in modo, che niuna ingiuria o ruberia o danno nella Terra si fece, eziandio in parole. I terrazzani huomini, e donne assicurati, offerieno pane e vino e altre cose abbondantemente, così a quelli, ch'erano entrati, come a quelli, ch'entravano. Come a Dio piacque (e fu mirabile cosa) la Terra si vinse senza spargimento di sangue, e senza ruberia o ingiuria o violenza niuna o piccola o grande: che a raccontare è cosa incredibile e vera.

C A P. LXII.

Come la rocca di Bibbiena s'arrendè al Comune di Firenze.

Vedendo Marco, che la Terra era presa, e ch'egli era con gente assai nella Rocca, e con poca vettuaglia, perochè per tema delle cave l'havea sfornita, cercò di potersi patteggiare, salvando le persone, ma non hebbe luogo. E dibattutosi sopra ciò per molte riprese, infine impetrò, che la sua donna, ch'era figliuola

uola del Prefetto da Vico, la quale era gravida, con un suo piccolo fanciullo, con tutti gli arnesi di lei se ne potesse andare, e che i terrazzani, e alcuni sbanditi del Comune di Firenze fossero salvi. E quanto s'appartenne alli sbanditi non fu senza ombra d'infamia a' nostri Cittadini, che si trovarono a questo servizio. Marco, e Lodovico suo fratello, e Messer Leale loro zio, Francesco della Faggiuola, e altri masnadieri in numero di XL. rimasero prigionieri, tutto che poi appresso il detto Francesco, ch'era garzone, e infermo fosse lasciato. E a dì VII. di Gennajo del detto anno renderono la Rocca. E a dì XII. del detto mese vennero presi a Firenze i detti Tarlati, e furono messi spartitamente l'uno dall'altro nelle prigioni del Comune di Firenze.

CAP. LXIII.

Di novità state in Spagna.

Carlo fratello naturale dello scelerato Re di Spagna, e da lui cacciato, si riducea col Re di Raona, conoscendo, che la forza e bestiale vita del fratello nel Reame per paura lo faceva temere e odiare. E per tanto stimando, che li fosse assai leggiere a fare movimento nel Reame, eziandio con piccola gente, havuto dal Re ottocento cavalieri, si mise in certa parte della Spagna. E correndo il paese, ricolse gran preda. Il Re com'ebbe del fatto sentore, sappiendo il luogo, dov'erano, e che loro era necessario, volendo tornare in loro paese, passare per un certo luogo malagevole e stretto, subito mandò due mila cavalieri ad occupare quel passo. Sentendo Carlo, e' Catalani, che'l passo, ond'era la loro ritornata, era preso, e la gente, che v'era, volgendo la tema in disperazione, si diliberarono di mettersi alla fortuna della battaglia, chè altro rimedio non v'era. Il valente giovane Carlo col volto fiero, come fosse certo della vittoria, confortando i Catalani, e inanimandogli a bene fare, mostrava, che tra la gente, che gli attendea, de' nemici, erano pochi buoni huomini, e che gli altri erano gente vile e dispettosa e male armata e novizza, e dell'honore del Re per sua crudeltà poco disiderosa; aggiugnendo, che se volleno a loro donne e famiglie tornare, necessità era loro fare la via colle spade in mano, e che certo si rendea, conoscendo la virtù loro, che harebbono la via honoratamente. I Catalani, vedendo l'animo ardito e sicuro del giovane, presono speranza di vittoria, e si misono alla battaglia. La quale fu fiera e aspra e dura lungo tempo; ma i Catalani, come la necessità strignea, raddoppiate le forze e l'ardire, diporlandosi valentemente, ruppono e sbarattarono li Spagnuoli, e oltre a' morti e a' magagnati, ne furono presi più di trecento cavalieri, e colla preda e colla vettuaglia non pensata, si tornarono in Araona.

CAP. LXIV.

Come i Pistolesi ripresono il Castello della Sambuca.

Durando la guerra dal Signore di Milano a quello di Bologna, e tenendo quello di Bologna il Castello della Sambuca, ch'era del Contado di Pistoja, ed era la chiave di dare l'entrata e l'uscita per li paesi così all'offesa

A come alla difesa; veggendo i Pistolesi, che il Signore di Bologna era forte impedito della detta guerra, e che M. Bernabò formontava, presono tempo e consiglio e favore del Vescovo loro, il quale era Fiorentino. Nella Sambuca trattò, e seppe tanto trattare e ordinare, che l'una delle guardie, che guardava la Torre della Rocca, uccise il Capitano, e fermato l'uscio per modo, che da sotto non potieno essere offesi, salì nella vetta, e colle pietre cominciò a combattere col Castellano dal lato destro. E' terrazzani, com'era ordinato, cominciarono a combattere di fuori, sì che non potendo stare alla difesa, che non lasciava, que' della Torre vi calcarono. Il Castellano, ch'era Lombardo, stordito per lo tradimento e per lo subito assalto, s'arrendè salve le persone e l'havere, e all'uscita di Gennajo del detto anno, la Terra rimase liberamente nelle mani de' Pistolesi. Di questa cosa i Fiorentini furono molto contenti, sperando al bisogno potere avere la guardia di quello luogo a sua difesa.

CAP. LXV.

Come M. Bernabò strignea Bologna.

L'Hoste di M. Bernabò in questi tempi continuamente cresceva, la quale havea fermato suo campo a Casalecchio. E il Capitano del luogo faceva cavalcare le brigate hor quà, hor là, rompendo le strade, e facendo assai danno a' paesani. Gli Ubaldini ad arte si mostravano divisi, e parte ne teneano con M. Bernabò, e parte con M. Giovanni. Il perchè le strade, e l'Alpi non si potieno usare. Il Legato, che, come il nibbio, aspettava la preda, per trarre a se l'animo di M. Giovanni, cui vedea dovere poco durare, l'ajutava con tutta la sua forza, mettendo al continuo in Bologna gente e vettuaglia. Messer Bernabò di ciò forte turbato, gli scrisse, che non faceva bene a impedirlo, che non tornasse in casa sua, minacciandolo, che se non se ne rimaneffe, li farebbe novità nella Romagna, e nella Marca. Per queste minacce il Legato più si sforzava ad atare M. Giovanni. Il quale vedendosi male parato e poco atto alla difesa, durando la guerra guari di tempo, per più riprese mandava a Milano suoi Ambasciatori per levare Messer Bernabò dalla impresa. E nondimeno ricercava, se potesse muovere i Fiorentini in suo ajuto, e non trovandovi modo, cominciò a trattare col Legato il ragionamento, il quale dava gli orecchi a volere fare la impresa, la quale nella fine venne fornita, come a suo tempo diremo. Ma in questi di la cosa tanto dubbiosa e avviluppata, che non si vedea, dove la cosa ragionevolmente potesse passare. La guerra rinforzava a giornate. Il Capitano di Messer Bernabò per più strignere la Terra e da lungi e da presso ponea bastie, e all'uscita di Febbrajo hebbe Castiglione per trattato, ch'è un forte Castello posto tra Modena e Bologna. Il Signore di Bologna, ch'era huomo al suo tempo riputato astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del Mondo, bene conosceva, che impossibile era di sua difesa contra la forza di Messer Bernabò, non havendo altro ajuto. E però sagacissimamente si sostenea, trahendo delle Castella quelli terrazzani, che gli erano sospetti, e bene li conosceva; e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti Cittadini, di cui non prendea confidenza. E del continuo

vo pensava, come con suo vantaggio e honore potesse dare ad altrui i pensieri della guerra, e uscire di tante persecuzioni in luogo, dove potesse il resto de' suoi giorni in pace vivere.

C A P. LXVI.

Come gli Aretini ribellono il Castello della Pieve a Santo Stefano.

IL Castello di Pieve a Santo Stefano lungo tempo era stato nelle mani de' Tarlati. E' terrazzani sentendo, che Bibbiena era preseppe' Fiorentini, temendo de' mali, che verisimilmente potevan loro avvenire, cercarono di volerli acconciare co' gli Aretini con volontà di quegli da Pietramala. Nella Terra era uno figliuolo di M. Piero Sacconi male in concio a potere resistere al loro volere, e però venendo ellino a lui, loro consentì ciò che seppono dividere, e di presente fece il fatto a' suoi conforti sentire, e ad altri amici Caporali di loro stato. I quali senza indugio copertamente mandarono fanti al Castello. E uno di loro con pochi compagni disarmati, come se andassono a solazzo, entrò dentro con loro, e come si sentirono forti dentro, mutarono sermone. E coloro, che si volieno accordare, e tutti quelli, che si facieno a ciò capo, mandarono per stadichi ad altre loro tenute, e di gente forestiera fornirono la guardia della Terra. Il perchè la cosa per allora si rimase. Ma i villani della Terra loro intenzione, senza mostrare segno di fuori, serbarono nel petto: e a dì otto di Febbrajo detto anno, non prendendone guardia i Tarlati, che havieno la cosa per cheta, i terrazzani preso loro tempo tutti si levarono a romore, e presi i Caporali de' loro Signori, e de' soldati, tenendoli tanto che ribellono li stadichi loro, e liberaronsi della Tirannia, racconciandosi col Comune d'Arezzo, e tornando allo stato e costume antico di loro contadini, con certe immunità, che domandarono, e loro furono concedute. Questo fu alla Casa de' Tarlati, dopo la perdita di Bibbiena, grande abbassamento di loro stato e Signoria.

C A P. LXVII.

Come il Re d'Inghilterra si pose a hoste alla Città di Rens.

IL Gennajo MCCCLIX, il Re d'Inghilterra pose campo vicino alla Città di Rens, usando cautela di non fare loro guasto di fuori, e per più fiare con belli modi cercò, con promesse di magnificare e d'essaltare quella Villa sopra tutte quelle di Francia, che li fosse prestato l'assento, che in quella Città potesse prendere la Corona di Francia, promettendo a tutti di trattargli benignamente. Ma poi che vide, che non era udito, stimando, che facessero ciò per vergogna (83) d'arrendersi, senza danneggiamento, li cominciò a minacciare di lungo assedio e disolazione della Terra, se non facessero quello, che domandava. Ma lusinghe nè minacce approdaron niente, però che fu di comune assentimento risposto loro, che havieno loro diritto Re, a cui intendieno, mentre che durasse loro spirito in corpo, stare leali, diritti, e fedeli; e che facesse suo podere contro a loro, e che alla difesa intenderebbono a loro podere.

(83) a rendersi senza dommagio. R.

A Havendo il Re d'Inghilterra dalla Comune di Rens questa finale risposta, diede boce, che forniti quaranta dì d'assedio, di fuori in campo prenderebbe la Corona. Ma non succedendo le cose a suo proponimento, convenne, che prendesse per lo migliore altro consiglio. E ciò avvenne, perchè la stagione era forte contraria a tenere suo essercito insieme, o a sicurtà, e dividere nollo potea. Onde per fare maggiori danni per lo Reame, e per stendersi con meno gravezza nel verno, prese e ordinò la sua cavalleria, come appresso racconteremo.

C A P. LXVIII.

Discordia del Conte di Foci a quello d'Ermignacca.

VEdendo il Re, come poco d'avanti dicemmo, che il suo stallo a Rens era pericoloso e con poco profitto, all'entrare di Febbrajo divisò suo hoste, e una parte ne fece cavalcare per lo paese, la quale non trovando contrario s'arrestò a San Dionigi, ch'è presso a Parigi a due leghe. E questa mandata, secondo l'opponione di molti, fu di consiglio del Re di Navarra, e con suo favore, sotto la scusa dello sdegno preso per lui per lo Dalfino di sospetto de' mali, ch'è facea. Il Dalfino col consiglio di certi Baroni fidati e fedeli alla Corona, contendea a fornire le Rocche e le Terre, e a fare sollecita e buona guardia in ogni luogo, e lasciava correre e cavalcare il paese alla volontà de' gl' Inghilesi. E stando in queste tenebre il Reame di Francia, e non senza pericolo, era per invidia grave discordia cresciuta intra il Conte di Focis, e quello d'Ermignacca. Il quale solea essere assai di minore possa, che quello di Foci; molto era cresciuto, in tanto ch'avanzava assai quello di Foci. E la cagione di ciò era stato, però che per spazio di cinque anni quello d'Ermignacca havea tenuto il Vicariato del paese per lo Dalfino, onde havea tratto grande tesoro. E per questo vizio d'invidia, il quale nelle Corti de' Signori signoreggia, il Conte di Focis, veggendo il Reame in tanto pericolo, con segreto favore del Re d'Inghilterra, secondo che per fama si disse, rannò gente d'arme a cavallo, e cavalcò per lo paese; ed entrando nelle Ville e nelle Castella, come Barone fidato alla Corona, e con questo modo mandò fino a Tolosa. Dicea, che volea altri cinque anni la Vicheria del paese, come havea havuto quello d'Ermignacche, domandando Colta per guardare il paese non senza tema di rubellione: e per molto arbitrio s'appropriò senza l'assentimento del Dalfino. I paesani si portavano saviamente, per non darlo in parte a' loro avversarij. Onde s'acquetò la nuova e paurosa fortuna, non che guerra non rimanesse tra' due Conti.

C A P. LXIX.

Quello feciono gli hosti del Re d'Inghilterra in Francia.

UN'altra parte dell'hoste del Re d'Inghilterra, essendo il Verno nel suo più grave tempo, e ridotto alle piove, sotto la condotta del Duca di Gaules, ch'era il primogenito del Re d'Inghilterra, e del Duca di Lancastro, che

al

al detto Re era cugino, si mise a passare in Bretagna per luoghi stretti e guazzosi, e per li freddi spiacevoli e rei. A quel tempo alla gloria de gli Inghilesi non era malagevole nulla: i quali faceano a loro senno, e a loro voglia del Reame di Francia, il quale havieno in piega, e così stimavano fare di Borgogna, dove solea essere il pregio e l'honore di gente d'arme. E così ferono, però che passarono per luoghi stretti e malagevoli senza contrasto. E giunti nel paese, lo trovarono pieno di molto bene, onde molto s'adagiarono al vernare. Il Duca di Borgogna era un giovanetto, ed elli, e suoi Baroni erano mal contenti del Re di Francia, perchè havea la Duchessa madre del detto Duca tolta per moglie, e la sua dote assai, havea preso tutte giuridizioni del paese. La quale cosa fu cagione di non prendere quella franca difesa contro a gl' Inghilesi, che si potea pigliare. Gl' Inghilesi per questo rispetto temperatamente si portarono co' paesani, non prendendo più ch' a loro fosse mestiero. E perchè il paese era dovizioso, e i passi nella forza de gl' Inghilesi, poco appresso del mese di Marzo seguente, il Re lasciate fornite in Normandia, e in Pittieri, e in Berri, certe Castella afforzate, che havieno acquistate, cavalcando liberamente il paese, col rimanente di sua hoste se n'andò a Celona in Borgogna, e di là mandò al Papa. suoi messaggi, domandando suo ricetto a Vignone. Della quale cosa il Papa e' Cardinali e tutta la Corte ne fu in gelosia e in paura. Il Papa li mandò per la detta cagione due Vescovi, li quali il pregarono e comandarono che non volesse per sua venuta turbare la Chiesa di Roma. E il Re di ciò l'ubidì. Nondimeno con ogni studio facea il Papa afforzare la Città di Vignone.

CAP. LXX.

Come più Castella si rubellarono a' Tarlati.

Come per isperienza vedemo, e gli huomini e gli animali senza ragione per natura sono vaghi di libertà, e l'appetiscono, come loro propio bene. Gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti, si rallegrano vedendo le selve, e se possono fuggire de' luoghi, dove sono incarcerati, ritornano a' boschi. Gli huomini, che sono stati in lungo servaggio, avvezzi al giogo della Tirannia, se non continovi, e vegliono il tempo di ricoverare loro libertà, con tutti i sentimenti del corpo si studiano a ciò pervenire. E di ciò in questi di vedemmo la pruova ne' suggetti de' Tarlati, però che a dì XIII. di febbrajo MCCCLIX. la Serra si diede al Comune di Firenze, la quale fortezza il nome concordia al fatto; perochè Serra il passo della montagna, ch'è dal Comune di Bibbiena in Romagna. E il detto di Montecchio s'arrendè a gli Aretini. Quelli della Valle di Chiusi, havendo mandato per gente al Podestà di Bibbiena, e non potendolo avere, se prima non ne facesse coscienza al Comune di Firenze, e a loro troppo tardava, l'hebbono da gli Aretini, e rubellaronsi da' Tarlati. Guido fratello di Marco si tenne alla Rocca, ch'era fortissima, e da non potersi mai vincere per forza. Onde per gli Aretini fu cinta d'assedio, in forma che poco potea sperare in soccorso di fuori. E per questa simigliante fortuna havemo considerato, che i Tiranni murano a secco: che bene, che loro mura per altezza passino il cielo, come n'è tratta una pietra

A di sotto di quelle, in sì che è carica, l'altre senza niuno ritegno rovinano. Il perchè se cotali, che usurpano il dominio, haveffono buono sentimento, non piglierebbono fidanza delle maravigliose fortezze, ma de' cuori de' suggetti loro, trattandoli bene.

CAP. LXXI.

Di un trattato di Bologna scoperto.

B Non meno ne' trattati, che nella forza dell'arme si riposa, e rivolge l'ntenzione de' Tiranni: non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di baratteria, che colle battaglie. E considerato le grandi e lunghe e disordinate spese delle guerre; per meno spesa sono larghissimi ne' trattati. Questa regola si scoperse in questi di ne' Caporali di Messer Bernabò, i quali tenieno trattati con certi soldati, ch'erano in Bologna. I quali promisono, che approssimandosi l'hoste a Bologna, darebbono una porta. Per la detta cagione all'uscita di Gennajo del detto anno, il campo si mosse, e approssimossi alla Terra, ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia, l'hoste si ritrasse indietro: perchè stando, dov'erano venuti, stavano in disagio e in pericolo, e tornaronsi a casa al luogo, dov'era la loro bastia maggiore.

CAP. LXXII.

Come le Sette di Sicilia si divoravano insieme.

C La parte del Re Luigi in Sicilia sì de' Messinesi, come de' Palermitani in questo tempo era dal giovane Duca di Sicilia e da' suoi Catalani sopra modo tribolata e stretta: che'l Re Luigi e altro che con parole non ajutava i suoi partigiani, il quale era cresciuto al Duca il seguito suo. E di continovo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze e con assedio e trattati togliono. Onde non potendo resistere alle continove e gravi oppressioni, da capo con grande stanza richiesono il Re d'ajuto, significando loro stato e bisogno. Il Re mandò a' Fiorentini per trecento cavalieri, che gli erano stati per tre mesi promessi. Il Comune per fare più presto il servizio, li mandò VII. mila Fiorini d'oro, havendo sopra questo risposto, che havendo altra volta mandata gente, era stata sopratenuta. I detti danari, perchè tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, accioche'l Re li conducesse a suo modo, e quando n'haveffe bisogno. I danari presono luogo in altri servizi, e il soccorso de' Siciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animargli alla sofferenza, aspettando se si cambiasse fortuna. Il dì che di questo seguette, che i Catalani presono maggiore cuore, e condussero gli amici del Re a grande stretta, e con grandi pericoli e partiti, come si potrà al suo tempo provare.

CAP. LXXIII.

Come la Chiesa deliberò la 'mpresa di Bologna.

E Gli è vero, che, come già detto havemo, Messer Giovanni da Oleggio non veggendo sufficiente sua possa a resistere a Messer Bernabò, nè speranza di soccorso bastevole, cerca-
to

to e ricercato havea, se con lui potesse havere convegna, o pace fidata: e non di manco, come sagace e astuto, cercava col Legato di rendere Bologna alla Chiesa con suo vantaggio e profitto. Il Legato, ch'era d'animo grande, e desideroso di torre quella impresa per crescere suo honore e nome, non si attentava, perchè non si vedea sufficiente a sostenere tanto fatto, e cominciare non volea, senza l'assento del Papa e de' Cardinali, per non havere riprensione nè vergogna. E havendo per questa cagione, e con lettere e Ambasciadori sollicitato il Papa, mostrandogli quelle buone ragioni, ch'erano a sua intenzione conformi, del mese di Febbrajo del detto anno, hebbe per deliberazione del Santo Padre, e de' suoi Cardinali, che nel nome di Dio facesse la impresa: tutto che in questo tempo Messer Bernabò con grande spendio cercasse con danari con suoi protettori in Corte, che ciò non si facesse. E tanta fu la forza de' danari e de' doni, che hora sì, hora nò si dicea, con poco honore della Chiesa di Roma. Nè a questo contento il Tiranno sua hoste cresceva, premendo d'imposte e di colte tutti i Cherici, ch'erano di Terre a lui sottoposte. E credendo con parole altiere spaventare il Legato ch'era huomo senza paura, forte lo minacciava. E così la Città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro stava in gelosia. E prima, non sappiendo a cui fosse venduta, e sappiendo, che di lei si facea tenere mercato, e non osava parlare. Questa miserie si giugneano in loro gravi danni, e le fatiche corporali. Queste pene, se da' Cittadini erano pazientemente portate, meritavano sollevamento: ma non era ancora il tempo, che Iddio havea deliberato per fine delle fatiche loro.

C A P. LXXIV.

Come Messer Giovanni da Oleggio fermò suo accordo con il Legato di Bologna.

IL Legato, poi ch'ebbe a suo proponimento l'assento di Corte di Roma, d'onde a tempo sperava favore, ritenendo singulare amicizia con Messer Giovanni da Oleggio, e gareggiandolo molto, per havere da lui quello, che cercava, riprese con lui ragionamento e trattato con animo di contentarlo, pure che Bologna venisse alle sue mani: e perchè non dava del suo, era largo per promesse. La cosa era venuta in termine, che poco dibattito di lievi cose fra loro havieno. Messer Giovanni stava sospeso, perchè nolli pareva ben fare, rimanendo nemico di M. Bernabò, e della casa de' Visconti, della quale era per gesta. E stando in questo intra due, sentendo M. Bernabò, che la convegna era per prendere tosto conclusione, e temendo forte, che ciò non venisse fatto, mandò a M. Giovanni certi de' Benzoni da Crema, che gli erano cognati. E a loro commise, che con ogni stanza cercassono, che Bologna non tornasse nelle mani della Chiesa, e che offerissono al loro cognato ogni patto e sicutà, ch'e volesse. Costoro col detto mandato di presente furono a Bologna, e trovarono, come la concordia era in atto da potersi, e doverli fornire con M. Giovanni. Onde si strinfono con lui, e disfogli quanto havieno dal loro Signore: e lo confortarono con belle e indottive ragioni, ch'e non volesse rimanere nemico del Signore suo, e in contumacia de' suoi consorti, e di tanta possanza e grandezza: ch'e potea con suo honore

A e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Messer Giovanni rispose, ch'e volea fare certo e sicuro Messer Bernabò, che dopo sua morte Bologna gli verrebbe alle mani. Mentre ch'e vivea, la volea tenere per lui, e titolarla suo Vicario, e che volea fidanza, che ciò li fosse osservato. E dove a questo Messer Bernabò venisse realmente e facesse, disse d'abbandonare ogni altro trattato, affermando, che sopra tutte le cose desiderava d'essere in grazia de' suoi maggiori, e a loro ubidiente e fedele. I cognati vollono la fede da lui, ed egli la diede loro, dicendo, ch'e non potea guari aspettare, e che la risposta prestamente volea. E con questo voltarli indietro, e tornarsi a Messer Bernabò. Il quale havea sentito, che l'accordo era fatto, e che il prendere stava a M. Giovanni. Di che havendo da costoro chiara certezza, in consiglio disse, ch'era contento di fare quanto M. Giovanni havea domandato, e che così per sua parte fermassono con lui. I giovani poco sperti, e poco accorti, non considerando il pondo del fatto, e quanto il caso portava, e potea portare, rendendo la cosa per fatta con matta baldanza, quasi non dovesse, nè potesse fallare, nè uscire di loro mani, lieti e allegri, perchè pareva loro fare gran fatti, presono alquanto soggiorno, aspettando il tempo carissimo, e pericoloso in vani dilette; nelle quali cose speson tre giorni, oltre all'aspetto, che M. Giovanni attendea. Il perchè ne seguì, che essendo in prima M. Giovanni in sospetto della fede di M. Bernabò, il sospetto li crebbe e la tema di non essere tenuto a parole a mal fine. E senza più attendere, prese partito, e fermò l'accordo col Legato, come nel seguente Capitolo divideremo. Fornito il fatto, i giovani, che gli erano cognati, li vennono il giorno seguente, e trovarono la pietra posta in calcina, sì che il pieno mandato, c'havieno da M. Bernabò, tornò in fumo. Per questo fallo seguitte, ch'e giovani a furore, ei tutte le loro famiglie furono disperse, e i loro beni guasti e incorporati alla Camera del Signore, come di suoi traditori, e ne rimasono in bando delle persone.

C A P. LXXV.

Patti da M. Giovanni da Oleggio alla Chiesa, e la tenuta di Bologna.

PER lo sospetto cresciuto a M. Giovanni di M. Bernabò, come poco avanti dicemmo, prese l'accordo, e concedette alla Chiesa Bologna con queste convegne. Che il Legato pagasse interamente i provisionati, e soldati di ciò, che dovessono havere infino al dì, ch'e rassegnasse Bologna. E che in cambio di Bologna havebbe a sua vita liberamente la Signoria della Città di Fermo, e di suo Contado e distretto, e che fosse titolato per lo detto Marchese della Marca. E in sustanza succedette l'accordo. E per sicutà di fermezza dell'una parte e dell'altra, il Signore di Bologna misse nella Città di Fermo M. Azzo de' gli Alidogi da Imola con gente d'arme, com' amico comune, e al Capitano della gente che il Legato havea messo in Bologna, ricevente per lo Legato, e per la Chiesa di Roma, in presenza del Popolo diede la bacchetta della Signoria. Onde il Popolo ne fece gran festa, perchè ciò desiderava, e temeva di peggio, gridandosi per tutta la Terra: *Viva la Santa Chiesa*. Nondimeno il Signore, com'era ordinato ne' patti, nelle sue mani fece giu-

giurare tutta la gente d'arme da piè ed a cavallo, infino che li fosse attenuta la 'mpromessa. E così stette la Città sotto titolo e forza di Messer Giovanni, come della Chiesa di Roma, da mezzo il mese di Marzo al primo di d'Aprile MCCCLX. E in questo mezzo il Legato contendea a fare pagare i soldati. E' Cittadini havendo presa baldanza, e in fatti e in parole villaneggiavano M. Giovanni, e la famiglia sua, ricordandosi delle ingiurie, c'havieno ricevute da loro. Et per questo avvenne, che un dì M. Giovanni mandò per prendere di sua gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accompagnato, si contese, e non se ne lasciò menare, gridando: *all' arme all' arme*. Onde la Terra si levò tutta a romore, infiammata contro al vecchio Tiranno. Il quale per tema si ricolse in Cittadella, e tutta la notte stette armato colla sua gente, e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì seguente giunse Messer Gomise in Bologna nipote del Cardinale, il quale era Marchese della Marca, e racchetò il romore del Popolo, e prese la guardia delle porte e della Città, e comandatolo a' Cittadini, corse la Terra col Popolo insieme con grande allegrezza, e aperse a' prigionieri. Il perchè i Cittadini si certificarono, che la Signoria non potea tornare nelle mani del Tiranno, non ostante ch' ancora fosse in sua podestà la Cittadella, e il giuramento de' soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera, M. Giovanni fu certificato dalla moglie, come liberamente havea in sua podestà il Girsalco e l'altre fortezze di Fermo, e come presa era per lui la Signoria della Terra. Onde havendo ciò, secondo i pati li convenia partire di Bologna, ma forte temea l'ira del Popolo, che nollo offendesse in sulla partita. E per tanto si stava in Cittadella, e come savio e avveduto ordinò hora una boce, hora un' altra, tenendo suo consiglio segreto nel petto. E per meglio coprire l'animo suo, pubblicamente facea cercare con gli Ubaldini, che li dessono sicura la via, e a' Fiorentini domandò il passo per loro terreno. I Bolognesi stavano a orecchi levati, e non faceano motto, aspettando di prearlo, e di fare strazio di lui gran voglia n'havieno. Il savio con maestria tranquillando i Bolognesi, colse tempo, e il Martedì Santo, a dì XXXI. di Marzo, nella mezza notte, dormendo i Cittadini, chetamente e senza fare zitto, con mille barbuti tra di suoi provisionati e soldati di quelli della Chiesa, senza haverne il dì fatta mostra uscì di Bologna, e andossene a Imola senza impedimento nessuno. E di là si partì, e andonne a Cesena a vicitare il Legato.

CAP. LXXVI.

Come la Città di Bologna fu libera dal Tiranno in mano del Legato, e della Chiesa, essendo assediata.

IL primo dì d'Aprile gli anni Dom. MCCCLX. Bologna rimase libera dalla dura tirannia di M. Giovanni da Oleggio della Casa de' Visconti di Milano. Il quale a dì XX. d'Aprile MCCCLV. l'havea rubata a' suoi consorti, per cui la tenea, come a dietro facemmo menzione. E nello spazio di questi cinque anni havea dicapitati oltre a cinquanta de' maggiori e de' migliori Cittadini della Terra, con trovando loro diverse cagioni: e dell' altro Popolo n'havea morti e cacciati tanti, che pochi n'havea lasciati, che ha-

Tom. XIV.

A vessono polso o forma d'huomo, e con haverli munti e premuti infino alle sangui. E havendo fatte tante crudeltadi e tante storsioni e ruberie, come volpe vecchia, seppe sì fare, che con grandissimo mobile di moneta e gioelli liberamente se n'andò, e ridusse in Fermo. E levato s'era da giuoco, e ridotto in luogo di pace e di riposo, lasciando i Bolognesi, e'l Legato nella guerra. E per certo, s'egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò.

CAP. LXXVII.

Come la Chiesa riformò Bologna.

B **M**esser Gomise da Albonatio Spagnuolo, nipote del Legato, il quale era stato Marchese della Marca, e Niccola da Farnese Capitano della gente del Legato rimasi nella libera Signoria di Bologna, e fatta grande allegrezza e festa co' Cittadini della partita di M. Giovanni da Oleggio, e mostrando di loro grande confidenza, ma per accattare loro (84) benivolenza e favore, si cominciarono a ordinare alla guardia, e alleggiarono il Popolo di molte gravezze, e massimamente delle soperchie, nelle quali li tenea il Tiranno. E il Popolo con loro coscienza prese consiglio co' più cari e sentiti cittadini; ed eleffono di comune concordia d'ogni stato e condizione, mescolando i gentili huomini e popolari e Dottori, e Artefici, eziandio dell' Arti minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini, che intendessono co' gli Ufficiali della Chiesa alla guardia e alla difesa della Città. E ciò fatto, il Capitano della gente della Chiesa mandò comandando alla gente di M. Bernabò, che si dovesse partire del terreno della Chiesa, significando loro, come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com' essere dovea per ragione. La risposta fu questa, che innanzi si partissono, voleano vedere, per cui; e che s'e' voleffono, se ne partissono, glie n'andasse a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento, ed essendo loro di nuovo giunto mille barbuti, cavalcarono infino presso a Faenza, levando gran preda di bestiami e di gente, la quale condussono al luogo senza impedimento niuno. E com' havevano cominciato, seguirono, facendo gran danno e spaventamento de' paesani, e rompendo le strade, e minacciando di peggio i Bolognesi e Romagnuoli. Per le quali cose la letizia, mostravano, per parere loro essere fuori delle mani del Tiranno, e posto giù il caldo voglioso, si cominciò a raffreddare, e convertissi in paura di peggio. E ciò venne loro, come si potrà leggendo innanzi trovare.

CAP. LXXVIII.

E *Di una congiura che si scopersse in Pisa.*

G Li artefici della Città di Pisa, e massimamente quegli dell' arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de' Fiorentini, i quali il loro porto tenieno in divieto, se ne doleano e mormoravano, e parlavano male. E perseverando nelle querele, una quantità di loro si giurarono insieme molto occultamente, e presono ordine tra loro, il quale il Venerdì Santo, a dì tre d'Aprile, dovieno uccidere gran parte de' loro maggiorenti, ch' erano al governo della Città, ove, e come trovar gli poteffono, insieme o divisi. E ciò fatto, dove-

Q q

no

no mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la Terra, e pacificare co' Fiorentini, per rihavere il porto. Infra congiurati erano Religiosi alquanti e Preti e altri Cherici assai; intra quali fu un Prete, il quale fu veduto parlare con certi de' secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera. O che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per lo modo del parlare si facesse sospetto, fu mandato per lui, e stretto, e confessò tutto l'ordine. Onde subitamente furono presi quattro Preti, e sette Frati, e nel torno di cento artefici d'arte minute. I Governatori della Terra procedendo nel fatto, trovarono, ch'erano tanti gli avviluppati in questa congiura, che per lo migliore si fermarono, e non si stesono più oltre, e del numero, c'havieno presi, dodeci ne furono impiccati, i quali trovarono più colpevoli e caporali. Gli altri furono condannati a conditione in danari, i quali per ricomperare le persone, tosto furono pagati. Questa novità molto conturbò e impaurì la Città con guasto dello stato della Setta, che allora reggea, la quale ne rimase in grande gelosia, e il Popolo minuto mal contento e peggio disposto.

C A P. LXXIX.

Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa.

Messer Bernabò per la mpresa, c'havea fatta il Legato della Città di Bologna, era molto stizzito e infocato, e come Signore animoso e vendicativo, non posava: e senza riguardo di spesa del continovo suo hoste cresceva, e sollicitava i suoi Capitani a fare buona guerra a' Bolognesi, e dovunque potessono, ne' terreni della Chiesa. Occorse in questi giorni, che la gente, ch'era alla guardia di Forlì, gran parte n'erano ad accompagnare infino a Fermo M. Giovanni da Oleggio. Questo caso diede materia a uno M. Stefano Giudice, e a un nipote di M. Francesco degli Ordellaffi per addietro Capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda, di cercare trattato in Forlì. Questi due matti baldanzosi, più tosto per presuntuoso animo, chè per savio consiglio, tenuto trattato col Capitano della gente di M. Bernabò, vedendo la Terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di cavalcata, gran parte della migliore gente da cavallo e da piè dell'hoste del Tiranno, feciono appressare a Forlì in luogo, che per sua vicinanza non gittasse tanto sospetto, che al Popolo fosse necessità prendere l'arme, e d'onde partendosi la notte, potessono entrare nella Terra. E tanto havieno predetta la cosa, che havendo i detti di sopra con alquanti loro amici rotte in due parti le mura della Città, ed essendo condotti MDCCCC. barbuti e fanti assai al tempo, che loro era dato, alle dette rotture, poco accorti i traditori abbagliati della voglia disordinata tra li steccati e le mura, che fatti havieno, ne condussono tra gli ortali dentro, e a piè della mura, oltre a trecento cavalieri, e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse niente, e non presono avviso, ch'è detti ortali erano tutti affossati, e senza vie spedite, che mettesono nelle strade mastre. Il perchè ne seguì, che nel ravvilupparsi disordinatamente, e poco chetamente in quel luogo, furono sentiti e scoperti. Onde il Popolo si levò a romore, e francamente corsono, ove si senti-

A vano i nemici, e gli assalirono col vantaggio del sito, dov'erano, e non potendosi stendere, nè campeggiare, e inviliti, tutto che faceffono per loro honore mostra d'arme, in fine furono cacciati di fuori, ed essendone assai magagnati e fediti. E mentre ch'era attizzata la zuffa, poco anzi il fare del giorno, la gente, c'havea accompagnato M. Giovanni da Oleggio, tornò. Onde quelli di fuori perduta la speranza si ritrassono indietro, e' traditori furono presi e condannati alle forche. Parendo al Capitano di M. Bernabò havere havuto della impresa vergogna, quasi come se la preda li fosse uscita di mano, la seguente mattina con due mila barbuti tentò di fare in aperto quello, che non havea potuto fare in occulto, e venuto infino alle mura della Città, la trovò sì bene ordinata e guernita a difesa, che intendimento, che dato gli fosse dentro, riputò a niente. Onde diè la volta, e trovando il paese male fornitò di roba da vivere, lasciò a Luco quattrocento cavalieri, e tornossi nell'hoste a Bologna.

C A P. LXXX.

Come fu combattuta Cento dall'hoste del Tiranno.

Havendo i Capitani di M. Bernabò perduta la speranza della Città di Forlì, come di sopra dicemmo, la sollicitudine loro rivolsono altrove. E lasciando fornite le bastie d'intorno a Bologna, calcarono a Cento grossa Terra de' Bolognesi, posta in quella parte, ché guata Ferrara. E là si fermarono quasi in forma d'assedio, stimando, che s'è potessono o per paura o per forza vincere la Terra per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara, e per fare al campo e alle bestie dovizia per la grande quantità di biada, che dentro v'era raccolta, d'essere vincitori della guerra. E per tanto con molto ordine e apparecchio per più e più riprese, in diversi giorni assalirono la Terra con fiere battaglie di lunga bastanza; nelle quali e dall'una parte e dall'altra assai di buona gente vi fu morta e fedita, ma più assai di quegli di fuori. In fine trovando i Capitani, che la Terra era bene guernita a difesa, e vedendo, che'l loro stallo poco approdava con havere senza acquisto fatte prodezze, si levarono quindi, e andarono a Budrio; dove trovarono più larghezza di vertuaglia, ove s'arrestarono per lungezza di tempo.

C A P. LXXXI.

Come gli Ubaldini si mostrarono tra di loro divisi.

In questi tempi maliziosamente per sagace consiglio la Casa de' gli Ubaldini si divise. E quelli di Tano da Castello col seguito loro s'accostarono a M. Bernabò, e quelli di Maghinardo, e d'Albizzo da Gagliano co' loro amici tennono col Legato in paese, tutto che in segreto, come Ghibellini, e antichi nemici della Chiesa di Roma, s'intendessono, e che con l'animo fossono quello, ch'è conforti loro. Liticavano, per dare materia di rottura alle strade dell'Alpe, sì che per quelle vie niuno osasse d'andare a Bologna. Per questa divisa, o vera o infinta che fosse, l'una parte guerreggiava l'altra, e insieme si danneggiavano assai: per modo che l'Alpe era tutta rotta, e passi e le strade ferrate in forma, che roba, nè persona per

Per que' luoghi non poteva ire a Bologna sanza gravi pericoli. Il perchè grave danno e disagio ne tornava a' Bolognesi assediati, che per quelli luoghi solieno andare e foraggio e ajuto. E parne, che sia da notare in questa guerra lunga e pertinace la maggiore parte di quello che bisognava per vita dell'hoste sparta, e grande opera quasi venia per Lombardia per lo passo del Pò; ilquale il Marchese da Ferrara, compare di M. Bernabò, gli havea concesso, pagando la roba il dazio usato. Di che gran danno ne fece il Marchese. E secondo c'havemmo da persona degna di fede, che di ciò hebbe degna notizia, tra soldo e vetruaglia e altri fornimenti, l'hoste costava al Tiranno ogni mese oltre a Fiorini LXX. mila d'oro. E tanto era la sua entrata, che niente pareva, che ne curasse. E' vero, che grande tesoro trasse da' Cherci delle Terre, che gli erano soggetti, i quali con molti dispetti disordinatamente gravava.

CAP. LXXXII.

Di portamenti dell'Inghilese in Borgogna.

Per sperienza vedemo, che lo stomaco pure d'una vivanda prende fastidio, e delle variazioni d'esse ricreazione e piacere, e così gli orecchi d'uno suono continuo, rincrescimento, e della mutazione di molti, vaghezza. Da questa mostrazione naturale preso esemplo, lasceremo stare alquanto i fatti d'Italia, le cui volture e travaglie continove, sanza intrameffa delle forestiere, possono ingenerare tedio. E passeremo a quelle de' Franceschi e degl'Inghilese, che in questi giorni apparirono. Essendo, come nel passato dicemmo, il Re d'Inghilterra, e figliuoli, e il Duca di Lancastro in Borgogna, sanza arrestare con attizzamento di guerra il paese, i Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della Casa di Francia, s'accordarono con loro, dando derrata per danajo abondevolmente di ciò che loro fosse mestiero. E stando in tale maniera, si cercava, come il Re per l'avvenire dovesse rimanere col Duca. Il perchè gl'Inghilese li riguardavano forte, sanza fare ingiuria o danno niuno. E ciò avvedutamente, perchè sapieno lo sdegno nato tra Borgognoni e Franceschi: estimando d'attrargli a loro con piacevolezza e amore. Il Duca era giovane, e di grande animo, e di possanza il maggiore Barone del Reame di Francia, e de' dodici Pari, a cui stava la coronazione del Reame di Francia; alla quale con tutti i sentimenti si dirizzava l'intenzione del Re d'Inghilterra, la quale era freno, che non lasciava trafandare gl'Inghilese. Nondimeno i paesani delle Castella, e sì delle Ville, per essere più sicuri, donavano al Re argento secondo loro possibilità. E di buona voglia li prendea, e li fidanzava. E per simile modo havea fatto ne gli altri paesi di Francia. Prendea da cui li s'era raccomandato ciò che dare gli volieno, sanza bargagnare, e havevanli fatti sicuri di preda e di guasto. Onde per questa via havea accolta tanta moneta, che di largo forniva i soldi, c'havea a pagare, e tutte altre spese occorrenti, sanza havere a trarre d'Inghilterra danajo. E per questo modo la sperienza fa manifesto quello, che in fatto pareva quasi impossibile, ed era. E per certo all'acquisto del Reame di Francia la fortuna e'l senno furono del tutto dalla parte del Re d'Inghilterra: e solo li fu in contradio l'odio e lo sdegno de' Franceschi, i quali non potieno patire d'udire

Tom. XIV.

ricordare gl'Inghilese, cui sempre, come vili genti, havieno havuto in dispetto.

CAP. LXXXIII.

Come i Normandi con loro armata passarono in Inghilterra.

I Normandi, che più volte havieno in loro Terre da gl'Inghilese ricevuto oltraggi e vergogna, vedendo, che'l Re d'Inghilterra, e figliuoli, e'l Duca di Lancastro, di cui ridottavano molto, erano occupati nella impresa di Francia, e per ciò passati in Borgogna, pensarono, che'l tempo loro dava spazio di fare loro vendetta. E per tanto di loro movimento raunarono in piccolo tempo cento cinque navilj, e di loro gente gli armarono, e li feciono passare nell'Isola. E si posono a Sventona, e in altri porti, dove arsono legni assai, e feciono quello danno, che poterono il maggiore. Per questo gl'Inghilese sommossono tutti i porti dell'Isola, e furiosamente armarono per andare a trovare i Normandi. I quali temendo i subiti movimenti, e avvisi de gl'Inghilese, avanti che loro armata fosse fornita, si partirono, e tornaronsi a salvamento in Normandia.

CAP. LXXXIV.

Come il Duca di Borgogna s'accordò con gli Inghilese.

Del mese di Maggio MCCCCLX. il giovane Duca di Borgogna, seguendo il consiglio de' suoi Baroni, prese accordo col Re d'Inghilterra in questa forma. Che il Re si dovesse partire del paese, e il Duca a lui dovesse dare in tre anni cento venti migliaja di Montoni d'oro, come ne toccasse per anno. E oltre a ciò, c'havendo il Re d'Inghilterra a sua coronazione del Reame di Francia per boce d'Imperio, che la sua sarebbe la seconda. Sotto questa concordia assai grande al Re d'Inghilterra, più per l'honore della promessa e della boce del Duca, chè per altra cagione, il Re d'Inghilterra con tutta sua hoste si partì di Borgogna, e dirizzò suo viaggio verso Parigi, non trovando, fuori delle Terre murate, chi lo contattasse niente. E tutti i paesani e le Villate, che non si sentivano da potergli fare resistenza, gli si feciono incontro. E per riscatto di loro dannaggi, li portavano danari: ed elli per sua bonarità, ciò che gli era dato, prendea, e della sicurtà era a tutti cortese.

CAP. LXXXV.

Come il Re d'Inghilterra assediò Parigi.

Poi che'l Re d'Inghilterra vide, che la fortuna per la maggiore parte havea favoreggiati tutti i suoi consigli e ordini, e che tutte le cose secondo il suo proponimento necessario a fornire, anzi prendere l'assedio di Parigi, gli erano procedute prosperamente, eccetto che presure di Ville o di fortezze notabili, le quali vedea havere riguardo a Parigi: e che quando la Città, ch'era capo del Reame, fosse a sua podestà, l'altre agevolmente li verrebbero alle mani, e' pensò come ultimo fine d'ogni sua intenzione certo, che la ventura li concedesse Parigi. E per tanto come trasse il piè di Borgogna, continuando sue giornate con tutta sua hoste se ne venne a Parigi. E giunto, e riposa-

Q 1 2

to

to alcuno di, il Sabato Santo, a di IV. d'Aprile MCCCLX. la sua hoste in tre parti divise. L'una a Corboglio, l'altra accomandò al Duca di Guales; e lo fe' porre in costa dall'altro lato della Città. La terza diede al Conte di Lancastro, il quale si fermò dall'altra banda; sì che quasi in terzo a festa fermarono l'assedio: e che questo fosse il diretano pensiero, manifestarono. Il Re di Navarra, e il fratello, il quale haveva formata pace col Dalfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici e servidori del Re d'Inghilterra, che la pace, che fatta havea, era stata infinta e a mal fine. Questa volta del Re di Navarra, e del fratello assai diedono che pensare a' Franceschi. Il Dalfino havendo alcuno sentore della venuta del Re d'Inghilterra, e di suo intendimento, con molti Baroni del Reame, e con grande cavalleria s'era ridotto in Parigi, e la Città havea d'ogni cosa necessaria alla vita per grande tempo abondevolmente fornita. E con provedenza e sollicitudine attendea alla guardia della Città e di di e di notte, e di fuori lasciava fare a' nemici il loro volere, non lasciando uscire nè forestieri nè cittadini a fare d'arme: e tutto ciò per buono e savio consiglio. Nè tanto potieno gl'Inghilesi con sollecitudine e scorrimenti stringere la Città, che gente con vetтуaglia non v'entrasse & uscisse, tutto che con pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto Città, e Terre di guardia, ubidieno gl'Inghilesi, e loro davano vetтуaglia e danari, come addietro dicemmo. Sì che l'hoste ne stava doviziosa e ad agio, e senza fatica d'havere a predare per vivere, e senza riotta havieno la vita, e i soldi loro, e i beni de' Franceschi. Or qui mi piace d'un poco gridare. O superbi e altieri Christiani! dirizzate gli occhi del cuore; volgete un poco questi pensieri a considerare gli straboccamenti della potenza mondana, e vedrete la viltà e la miseria essere il fine delle pompe de' mortali. Ponetevi avanti gli occhi la nobile e famosa Città di Parigi assediata dalli scirei d'Inghilterra. Ponetevi il glorioso sangue della reale Casa di Francia in quanto abbassamento era in questi giorni venuto. Ponetevi (85) la nobiltà e il coraggio, la gentilezza e costumi della Cavalleria de' Franceschi, a tanto disprezzamento in questi tempi condotta, che habbi lasciato in preda il Reame a poca gente, e loro dispettosa e di poca nomea, tenendo chiusa nelle Terre murate, e non ardite colle teste levate, e prendendo fidanza della violente fortuna, più è maraviglioso a pensare, che gl'Inghilesi habbiano fatto in Francia a loro senno, che se Capalle vincesse Firenze. Il fine dunque della arrogante superbia, come per esperienza sovente si vede, è cadimento in luogo humile e pieno di miseria. E certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro non potrà dire, se non che manifesto giudizio di Dio habbi corrotto questo flagello il Popolo sdegnoso, e animo il rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l'altro mondo havieno per niente. Or dun-

A que posate mortali, e non siate troppo osi, e sievi freno il magnifico Reame di Francia, il quale è stato tra' Christiani il maggiore già molte centinaia d'anni. E quando vi trovate nel più alto grado delle dignità temporali, volgete gli occhi alla terra, e vedrete, che quanto il luogo è più alto e più rilevato, tanto è la ruina e la caduta maggiore; e forse poserete gli animi vostri alla sorte, che v'ha conceduta la divina prudenzia, senza più oltre cercare, che vi sia di mestiere.

CAP. LXXXVI.

B Come il Re d'Inghilterra in persona venne all'Ottava di Pasqua in fino a Parigi.

E Ssendo l'hoste del Re d'Inghilterra alquanti di soggiornata a Corboglio, & divisa, come di sopra dicemmo, in modo da poterli in piccolo tempo raccogliere insieme, quando fosse bisogno, all'Ottava della Pasqua di Risurrexso, il Re con gran parte di sua hoste, si mosse, e avvicinossi a Parigi colle schiere fatte, a tanto che gli scorridori si misono in sulle porte della Città, facendo con parole e con atti assai oltraggio a' Franceschi. Ma però di Parigi non usciva persona. E ciò fu riputato gran senno, perchè uscendo, come suole il Popolo volgioso, e male ordinato, e in fatti d'arme poco uso, il pericolo era grandissimo. Il Re con suoi Inghilesi altro non desiderava, facendo sagacemente tutto ciò che potieno per attrarli di fuori. Veggendo il Re, dopo lungo stallo, che per aizzamento che fatto fosse a' Franceschi, nè gente usciva della Terra, nè porta s'apriva, fatto danno d'arsione per più sdegnare i nemici, e animare a vendetta, si trasse indietro. Il Prenze di Gaules tornato al Re senza frutto di suo pensiero, per non lasciare niente, che secondo il sottile provvedimento del Re, per ottenere suo proponimento, fare si dovesse, esso in persona colla gente fresca, ch'era rimasa nel campo, con bell'ordine si mise a combattere il Castello di Corboglio. La battaglia fu aspra e animosa, però che gli Inghilesi che erano montati nell'honore, e pregio dell'arme, alla disperata, senza curare la vita, si metteano a ogni pericolo. I Franceschi, che conosceano, che essendo vinti, vituperavano il nome loro, ed erano carne di beccheria, si difendieno francamente, ributtando i nemici. Molti e dall'una parte e dall'altra ne furono morti e fediti. Infine gl'Inghilesi, non potendo niente approdare, si levarono dalla impresa. Come il Duca havea fatto a Corboglio, così il Conte di Lancastro, e poi la persona del Re cercarono di più altre Castella e fortezze, e nulla poterono ottenere, sì bene erano in apparecchio a difesa. E queste cose furono gran cagione di recare gl'Inghilesi a concordia, come a suo luogo e tempo diremo.

(85) la magnanimità. R.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO MEDICI
GRAN DUCA DI TOSCANA.

SE gli antichi, appresso a' quali fiorirono tutte le Scienze, havessero havuto in uso la Stampa, non è dubbio (Serenissimo Signore) che non sarebbe bisognato con tanto sudore & fatica de' Moderni mendicarle da' fragmenti delli scritti loro: Et massime le Historie, le quali scampate dalla violenza de' Barbari (che insieme con le più nobili Città cercarono di estinguere ancora tutte le buone Arti, & le memorie antiche) interrotte, & imperfette con grandissima difficoltà a' tempi nostri si sono condotte: Onde molto difficilmente si può hoggi racorre il successo continovato delle cose, dalle reliquie di questo & di quello Autore, essendoci massime de' secoli quasi interi, che non se ne truova l'Historia, se bene si può credere, che ciascuna età habbia havuto li suoi Scrittori: il che è avvenuto non tanto per cagione delle guerre, delle pestilentie, delli incendi, & di molti altri accidenti, che quasi sono senza numero, quanto per la poca quantità de' volumi, che con molta perdita di tempo, & assai spesa si scrivevano a mano. Hora poi che mediante così bella & utile inventione della Stampa (di che non poco si possono gloriare questi tempi) è cessato il pericolo, che l'opere, che sino a qui si sono condotte, & che siano degne di vita, non si conservino perpetuamente, non hanno mancato, nè mancano elevati ingegni desiderosi di giovare universalmente a tutti con ogni diligenza cercare, & ritrovate ridurre al loro natio candore le parti quasi sepolte di quelle Opere, che imperfette per lo più si leggevano, alli quali non piccolo obbligo da ciascuno si deve, & infra questi in particolare da questa nobilissima Città a Giuliano de' Ricci suo cittadino, il quale il fine del Nono Libro, & il Decimo, & Undecimo interi della Historia di Matteo Villani Fiorentino, con l'aggiunta di Filippo figliuolo di detto Matteo sino all'anno 1364. non più stampati, & da lui con non poca fatica ricorretti, & rivisti, tratti da uno antico & buono esemplare da' suoi antenati con gran diligentia per dugento anni, e più conservato, ci ha concessi per dare in luce. Onde noi, che alli anni passati prima la Historia di Giovan Villani, & poi quella di detto Matteo (senza questi Libri, de' quali all' hora non si hebbe notizia) sotto il nome del Serenissimo Gran Padre Vostro, & di V. A. mandammo fuori: Dedichiamo hora alla medesima Serenissima A. V. la presente Opera, insieme con tutto l'affetto dell'animo nostro supplicandola ad accettarla con la sua solita benignità, come cosa a lei meritamente dovuta, poi che ella fu fatta da' cittadini della sua Città, da' suoi cittadini conservata & corretta, & da noi suoi cittadini & servi devotissimi stampata & donatali. Di Firenze addì 13. di Maggio 1577.

Di V. A. Serenissima

Umilissimi servi
Filippo & Jacopo Giunti.



A' BENIGNI ET DISCRETI LETTORI

S.

Non ci pare fuori di proposito, *humanissimi Lettori*, hora che veramente vi diamo il resto delle Cronache, o Historie scritte da Matteo Villani & da Filippo suo figliuolo, ultimo che di questa Casata si prese fatica di fare fedelissimamente memoria delle cose, che ne' suoi tempi occorrono. Non ci pare, diciamo, fuori di proposito il rendervi ragione del fatto da noi intorno a questa materia, che non solo vi servirà per più chiara intelligenza della cosa stessa, ma ancora per dimostrarvi in parte il desiderio, che habbiamo continuamente di migliorare li buoni Autori di questa nostra patria, & dare in luce quelli, che per diversi accidenti restano occulti. Noi facemmo stampare l'anno 1562. in Vinegia otto libri & parte del nono dell' Historie di Matteo Villani & in quelli tempi usammo ogni diligenza, acciò che l'Opera venisse nelle vostre mani più corretta, che fosse possibile; & per darvela tale, quale ella fu, fummo assai ajutati da un Libro scritto a penna, che da Messer Lodovico Castelvetro ci fu concesso. Et vedendosi manifestamente, che mancava almeno sino allo undecimo Libro citato dallo stesso Autore, restò sempre in noi grandissimo desiderio di dare all' Opera perfezione. Per tanto facemmo diligenza di fare cercare per molte Librerie, in casa i Villani, & altrove, se si fosse trovata l'Opera intera, & ne restavamo disperati & havevamo abbandonata la impresa, quando in proposito di altri ragionamenti ci fu detto da Giuliano de' Ricci, che ne havea uno exemplare antichissimo, & per quanto poteva conoscere, da Giovanni suo padre & da' suoi antichi tenuto molto in pregio, ma da lui per ancora non molto considerato. Gli dicemmo il desiderio nostro; & egli poco di poi ci disse essere in quel libro non solamente la Historia tutta di Matteo, ma ancora una aggiunta fatta da Filippo suo figliuolo dopo la Morte di esso Matteo. Inteso questo lo pregammo, che ci consentisse di stamparlo: di che egli cortesemente ci compiacque dicendo, che non gli piaceva essere solo ad havere cosa desiderata da molti, & che a moltissimi era per dilettare & per giovare, atteso maxime che per varii accidenti il Libro si sarebbe potuto perdere, onde si verrebbe a mancare di questo Autore intero & di tutto lo scritto da Filippo. Et così con quella più diligenza, che ci è stato possibile, ajutati dal medesimo Ricci, che ce lo ha riscontro, hoggi ve lo diamo per quanto pare a noi assai corretto. Et oltre alla notitia della Historia, che dalla lezione di questo Libro harete, vogliamo che ci serva per segno della bontà dello exemplare, dal quale si è tratto, & per arra di tutta l'Opera del medesimo Villani, che noi ben presto vogliamo ristampare, riscontra & ricorretta con questo medesimo Libro, il quale fu scritto l'anno 1374. da Ardingo di Corso de' Ricci, & in casa di loro successivamente si è conservato sino adesso. Et per dimostrare la bontà sua, si potrebbero dire molte cose, che ci riserviamo al farlo, quando vi daremo tutta l'Opera, nella quale si faranno alcune annotazioni appartenenti alla Lingua, & a parte de' luoghi, che haranno variato da quelli, che sino adesso si leggono. Basti per hora solo per mostrare la diligenza di questo Scrittore, che sempre in questo Libro, dove si ha a trattare di gente adunata insieme sotto Capitano per predare & taglieggiare, come in quei tempi se ne crearono molte, è scritto Compagna; & quando si dice di due, di tre, o più persone insieme, è scritto compagnia: da che si può cavare questa voce Compagna in quel significato, & forse a questi tempi sino ad hora non più osservata. Molte altre voci ci sono, che apporteranno molto ornamento a questa nostra Lingua, & così molti modi di parlare propri di essa, che daranno ajuto a i luoghi di questo Autore, & delli altri ricorretti & rivisti da qualche anno in qua. Pigliate adunque in tanto questo poco, che di presente vi si dà, aspettando il resto, che vi si promette. Et se nello stampare questi pochi fogli ci fossero occorsi errori, ce ne scuferete, & per le difficoltà, che si sono haute nel fare copiare Libro di scritto tanto antico, & secondo l'uso di quei tempi senza punti, & senza ortographia & per le occupationi di chi lo ha rivisto & riscontro, restano certi, che non si è variato nè alterato cosa alcuna dallo scritto a penna, il quale essendo, come è detto solo, se errori furono fatti dallo scrittore, non havendo da confrontarlo con altri exemplari, sono restati nel termine, che nello antico, perchè Giuliano non ha voluto racconciare per congettura, sapendo in quanti errori cade chi è troppo animoso a mettere mano nelle Opere di altri. Troverete pochissimi luoghi dubbj, & trovandone, più presto che risolvervi siano errori, affaticatevi a trarre di quelle parole o maniere di dire il vero senso. *Vfuate felici.*

Filippo & Jacopo Giunti,

Il fine

Il fine del Nono, il Decimo, & l'Undecimo
Libro, che sono il resto della Istoria
Iscritta da Matteo Villani.

SEGUITA IL LIBRO NONO.

CAPITOLO LXXXVII.

*Conta del reggimento de' Romani, e d'alcuna
giustizia fatta.*

L'Antico Popolo, e reggimento Romano a tutto il Mondo era specchio di costanza, & incredibile fermezza d'honesto & regolato vivere, e d'ogni morale virtù. Et quello ch' al presente possiede le ruine di quella famosa Città, è tutto per lo contrario mobile & inconstante e senza alcuna ombra di morali virtù. Loro stato sovente si muove con vogliosa e straboccata leggerezza, & cercando libertà, l'hanno trovata, ma non l'hanno saputa ordinare, nè tenere, com' addietro nell' Opera nostra si può trovare. All' ultimo dalla forma e costumi de' reggimenti de' popoli della Toscana, che vivono in libertà, e massimamente de' Fiorentini, cui essi appellano figliuoli, hanno preso il modo, e fatti hanno loro Cittadini in similitudine di Priori, e con simigliante balia. Et riduconsi presso a Campidoglio, & per loro consiglio hanno i capi de' Rioni, & a similitudine de' Gonfalonieri delle Compagnie di Firenze, fatti hanno Banderesi con grande podestà e balia; li quali hanno altri sotto se, a cui danno i Pennoni, e ciascuno de' Banderesi ha il seguito di MD. popolari bene armati, & in punto a seguirli a ogni loro posta: Et così sono circa a tre mila gli ubbidienti a' Banderesi. Questi hanno a fare l'esecuzione della giustizia di fuori contra gli possenti e grandi Cittadini che male faceffono, o fossero inobbedienti al reggimento di Roma, o dessono alcuno ricetto a i malfattori in loro fortezze o tenute. Et contro a coloro, che hanno trovato mal fare cominciat' hanno così aspra giustizia che passano i segni per troppa rigidezza. Il perchè nè Principe, nè Barone è nella giurisdizione del Popolo di Roma, che non stia spaventato, & che forte non gli ridotti, e che per paura non ubbidisca a' Governadori di Roma e loro Rettori. E in questo anno occorse, che il Bello Gajetani zio del Conte di Fondi, e Matteo dalla Torre, famosi capi e ritentori de' Ladroni del paese, furono presi dalli detti Banderesi con più loro seguaci, malandrini, & rubatori di strade, e di fatto e senza alcuno soggiorno tutti furono impiccati, e le loro tenute disfatte e ragguagliate con la (86) Terra.

CAP. LXXXVIII.

Come parte de' gli Ubaldini presono Montebene.

Li figliuoli di Tano da Castello della Casa de' gli Ubaldini seguaci de' Signori di Mi-

Alano, e per tanto a i loro consorti nimici nel detto anno, & mese d'Aprile, di ciò non prendendo guardia que' della Casa loro con numero di fanti a ciò bastevoli, una mattina innanzi il fare del giorno presono Montebene, e lo steccarono di steccati e fossi, e dentro vi feciono capanne, e lo fornirono di vittuaglia, e guernimenti da difesa: aspettando secondo l'ordine, dato gente d'arme da piè e da cavallo da' Signori di Milano, per fare da quella parte guerra a' Bolognesi, rompendo le strade. Et a dì XV. d'Aprile con CC. Ungari, e circa CCC. barbuti, e con loro fedeli cavalcarono in fine presso a Bologna, e levarono gran preda di prigioni e bestie, & altri danni feciono assai. **B**Poi a dì XXIII. del mese li Bolognesi con loro forza, e con loro i figliuoli di Maghinardo de' gli Ubaldini e loro fedeli, essendo partita la maggior parte della detta gente de' Signori di Milano, che male potieno nell' Alpe dimorare, cavalcarono alle Valli, e quegli che trovarono della detta gente, missono al taglio delle spade, & in quegli paesi presono & uccisero e danneggiarono i fedeli dell' Alpe, e con quella preda maggiore che fare poterono, si riducessono a salvamento; a quegli di Montebene non poterono nojare per la fortezza del luogo. Montebene per metà è del Comune di Firenze; il perchè i Fiorentini mandarono Ambasciatori a' gli Ubaldini, & gli ripresono della impresa, considerato che havieno occupato del Contado di Firenze. Da loro hebbono tanta humile e cortese risposta a non volere far cosa dispiacesse al Comune, che per non fare nuova impresa, per all' hora loro risposta fu accettata, non che l'ingiurie con l'altre non fosse riposta e riserbata a loro maggiore ruina.

CAP. LXXXIX.

*Di novità, e morte del Re di Granata,
e suo esilio.*

NEl mese d'Aprile MCCCLX. essendo Maometto Re di Granata senza sospetto di suo stato, uscito a cacciare, Raifalem suo Barone, huomo di grande animo e seguito, postoli agguato lo volle uccidere, ma esso fuggì. Costui col seguito e forza sua coronò Re un fratello di Maometto di piccola età, e perseguitava il detto Maometto: Il quale per paura fuggì a Malica, e poi a Fessa, e quivi si ridusse al servizio del Re di Fessa & a sua provisione, & ivi dimorando aspettava tempo di ricoverare sua Corona. Guardando Raifalem il giovane Re, volle che facesse morire certi de' suoi Baroni, e non volendo il giovane Re consentire, perchè non erano in colpa, Raifalem l'uccise, e' col suo seguito

(86) terra; ed essendo la Campagna in ribellione de' Romani, e Spilonca di ladroni, e questo

Popolo infiammato a ben fare, reduttola all' ubbidienza de' Romani. R.

ro e forza si fe coronare Re, non essendo della schiatta e Casa reale; e da tutti i regnicoli di Granata, quasi spontaneamente fu ubidito, e fecesi chiamare il Re Vermiglio e con tutta sua forza e consiglio nimicava il Re Maometto, cui egli havea del regno cacciato, & oltra nemica-va il Re di Castello.

C A P. XC.

Come il Legato richiese d'ajuto il Re d'Ungheria alla difesa di Bologna.

Gl'era quasi certa e indubitata speranza a' Pastori della Chiesa di Dio e Governatori d'essa, sì di là comè di quà da' monti, della difesa della Città di Bologna; & il Legato d'ogni parte in qualunque modo potea, cercava ajuto sollecitamente. Com'a Firenze havea mandato, così all'Imperadore, e al Re d'Ungheria, sommovendoli a soccorso dell'honore di S. Chiesa intorno a i fatti di Bologna, per questo lo Re d'Ungheria richiese & non volendo, se prima non sapeva il come, e perchè con più certo e deliberato consiglio fare l'impresa, come Gonfaloniere e difensore di Santa Chiesa, al cui bisogno dicea non potere senza soccorso passare, lettere fece, & sua ambasciata mandò a' Signori di Milano, loro pregando si partissero dall'offesa di Santa Chiesa, & gli ammoniva sotto protesto d'ajuto, che si partissono dall'impresa. Li Signori di Milano sentendo che suo movimento era pigro, e con lunga tratta di tempo a' suoi Ambasciadori mostrarono, e a lui scrissono con assai apparenti ragioni, che loro impresa era giusta e ragionevole, & che in Corte di Roma palesemente se ne disputava; e che la ragione per loro parte rispondea, e così la sentenza attendieno, e però lo pregavano che contro a loro non prendesse il torto, che giusto il podere loro ne prenderebbono difesa. E gli Ambasciadori di grande riverenza honorarono, e di molti e ricchi doni.

C A P. XCI.

Come in Corte si diè sentenza contr' a quegli di Milano per fatti di Bologna.

DA poi che Bologna fu nelle mani del Legato di Spagna, non ostante ch'e' Signori di Milano, circondata l'havessono d'assedio, continuo in Corte per loro Ambasciadori, avvocati, protettori, e procuratori, il Papa e Cardinali interpellavano, mostrando in grido che la Chiesa loro faceva torto: però che l'havieno ancora per quattro anni a censo della Chiesa di Roma, e loro promesso era per Bolle Papali di consentimento del Collegio de' Cardinali, ch'anzi il tempo loro non sarebbe tolta. E con l'usato modo di spendere, e largamente donare alla disordinata cupidigia de' Cherici, assai de' Cardinali, Prelati, e Cortigiani havieno ch'in occulto e in palese gli favoreggiavano. Il perchè la quistione venne in giudicio, e convenne, che per sentenza si determinasse, la quale si credette, che per lo grande ajuto e favore, che in Corte havieno i Signori di Milano, che venisse per loro. Ma tanto non si potè, nè seppe argumentare, che la sentenza non venisse di ragione per la Chiesa di Roma; però che gli Signori di Milano per difetto loro n'havieno perduta la possessione, e non l'havieno potuta ricoverare & essendo la proprietà di Santa Chiesa giustamente

A havea potuto acquistare la possessione. Data la sentenza il Papa con li Cardinali in Concistorio deliberarono di prenderne per tutte vie la difesa; ma come per antica usanza è di Prelati, al sussidio della moneta la mano era pigra e remissa. E per questo mandarono & per lettere e per ambasceria a' Signori di Milano, gravandogli si togliessono dalla impresa, contr' a loro cominciando processo. All'Imperadore, a' Principi dell'Alamagna, e al Re d'Ungheria, e appresso a tutti i Signori di Lombardia, e a' Comuni di Toscana, scrissono per sussidio, per non toccare il Tesoro della Chiesa di Roma. E in tre volte a grande stento per questo servizio di Camera, trassono cento venti migliaja di Fiorini, li quali vennono a sì pochi insieme, e sì tardi, ch'infatti di guerra poco profitto fare se ne potè; pur fece speranza d'alcuno leggiere sollentamento.

C A P. XCII.

Come Messer Galeazzo Visconti si mandò scusando in Corte di Roma dell'Impresa di Bologna.

SEguendo Messer Bernabò sollecitamente l'impresa di Bologna, non ostante la deliberatione fatta in Corte e'l processo contr' a lui formato, lo quale l'havea più d'ira infiammato, e stimolato alla guerra, Messer Galeazzo ò ch'el facesse per cagione del parentado nuovamente fatto col Re di Francia, per lo quale dava la figliuola del Re al figliuolo, e temea, che'l processo di Santa Chiesa contr' a lui fatto non lo impedisse, o vero che fosse di consentimento di Messer Bernabò, o per suo proprio movimento, mandò a Corte suoi Ambasciadori a scusarsi al Papa e a Cardinali, con dire, non intendea nè in segreto nè in palese ajutare ò favorire il fratello nella impresa di Bologna, però che egli havea il torto, e che per lui gli era stato contraddetto e vietato. Et per tanto domandava, d'essere levato de' processi, i quali contr' a lui, e Messer Bernabò eran formati. Affermando non essere colpevole, e che intendea essere all'ubidientia di Santa Chiesa, e operare quanto honestamente contra il fratello potesse. La sua scusa fu ammessa, ove non desse favore a Messer Bernabò, & il processo contr' a lui fu sospeso.

C A P. XCIII.

Come Papa Innocenzio levò le riservazioni.

PER lungo spatio di molti anni, cominciando al tempo di Papa Giovanni XXII. in Corte di Roma erano fatte le riservazioni di tutti i Beneficj Cattedrali e Collegiati, gli quali secondo la ragione Canonica riformare si dovieno e folieno per li Capitoli e Collegi delle dette Chiese. E ciò diede a intendere di fare il detto Papa Giovanni per accogliere moneta, e fare il passaggio all'acquisto di Terra Santa. E come huomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il danajo, usava questa cautela, che vacando un Beneficio di grande entrata, togliea un Prelato di più basso Beneficio, e lo promovea al maggiore, & un'altro di minore Beneficio a quello di colui, cui havea promosso al maggiore, e così d'un Bene-

do l'hoste ch' era alla Scarperia. Di questa impresa ne piace dire alcuna piacevole e notabile ricordanza. Che essendo appresso del detto Conte un matto Giocolaro, un giorno si messe in un fossato che dividea il Contado del Conte da quello del Comune di Firenze, e quivi come assalito ad alta voce cominciò a gridare per molte riprese a corri huomo; alle cui grida, trassono in breve tempo oltre a cinquecento fanti del Contado del Comune di Firenze, i quali per le malizie del Conte stavano sempre ad orecchi levati, & simile vi trasse il Conte, & riprese il matto, & esso riprese lui, dicendoli: *Conte guarda che a un mio picciolo grido subito sono corsi i cinquecento huomini di quello del Comune di Firenze, e niuno tratto ce ne è di queglii dell' Arcivescovo di Milano. In buona fe, Conte, tu sonerai il corno d'Orlando, e in tuo ajuto e favore non trarranno cinque di queglii di Milano in un' anno.* Lo detto Conte bestiale, o per paura ch' haveffe del Comune di Firenze o per haverlo a vile, gli sbanditi del detto Comune ritenea, & coloro, che erano più rei e famosi di mal fare, per questo avvenne ch' a loro posta entravano nel Mugello, e gli huomini uccidevano, e rubavano, e rifuggieno in Monte Carelli, e ciò feciono sconsigliatamente più volte. Il perchè il Comune ciò fè noto all' Arcivescovo di Milano, il quale rispuose, ch' era contro a sua conscienza, e ch' esso non era favoreggiatore di Ladroni, e che il Comune di Firenze facesse quello volesse (100) per quiete e pace del paese. Il perchè il Comune con ordinato processo fè sbandire e condannare il detto Conte e più altri nell' avere e nella persona, non ostante che per la pace dal Comune di Firenze all' Arcivescovo, costui da' Fiorentini non dovesse essere gravato. Quivi procedette, ch' a dì XII. d'Agosto detto anno il Comune di Firenze mandò dugento huomini da cavallo e molti fanti del Mugello a Monte Carelli; havendo trattato con fedeli del Conte, ch' il Castello sarebbe dato. Il Conte Tano veggendo gl'atti de' fedeli, e di queglii prendendo sospetto s'era rifuggito co' masnadieri, che seco havea, e con gli sbanditi del Comune di Firenze in Monte Vivagni. Come il Castello di Monte Carelli fu attorniato dalla gente del Comune di Firenze, i fedeli del Conte che l'havieno in guardia, seguendo il trattato di subito s'arrendero, & salvi ricevuti furono nella protezione del Comune. Il Castello per deliberazione del Comune in fino alle fondamenta fu abbattuto. E 'l Capitano di Firenze fatto Capitano dell'oste si dirizzò all'assedio di Monte (1) Vivagni. Et essendosi il Conte provveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdè il fenno a non prendere accordo col Comune di Firenze, ch'el potè avere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Monte Vivagni al Comune di Firenze e prendendo danari. Anzi si mise mattamente alla difesa. Il Capitano dell'oste gli tolse per forza un poggietto nomato l'Arcivescovo, e ciò havuto d'intorno intorno l'assedio infino a dì VIII. di Settembre. Questo dì vi cominciò a dare la battaglia, e combattendosi forte, quegli, ch' haveano la guardia della Torre domandarono d'essere salvi, come gli altri fedeli del (2) Conte, e per forza gliene levarono. Onde il Conte con suoi malfattori fu costretto arren-

(100) volesse giustizia e pace. R.

(1) Monte di Vagni. R. così sotto.

(2) del Conte, e fatto loro la promessa, cominciarono a dare delle pietre a' masnadieri, e sbandirono. XIV.

A derfi alla misericordia del Comune di Firenze. Fuvi preso il Conte con uno degli Ubaldini, e con quattordici Caporali sbanditi del Comune di Firenze, e lasciati liberi i fedeli. Il Conte con gli predetti vennon legati dinanzi al Podestà, e Capitano, che con gran festa fu ricevuto, assai maggiore, non si convenia a sì piccol fatto. Poi a dì quattordici di Settembre, il dì di Santa Croce, il detto Conte Tano, per lo bando che havea, fu dicapitato e seppellito in Santa Croce dirimpetto alla Capella di Santo Lodovico a piè delle Scalee, quasi nel mezzo. Quello degli Ubaldini a richiesta di suoi consorti fu loro renduto. Gli sbanditi furono tranati e appesi vilmente. Tale fu il fine della spelonca di Monte Carelli e del suo Conte Tano, e sua corrotta fede, in non lieve assempio degli altri vicini del Comune di Firenze.

C A P. CIX.

Come in Francia si cominciò Compagna denominata Bianca.

Nella concordia presa degli due Re di Francia e d'Inghilterra, della quale s'attendea certa fine di buona pace, essendo il Re d'Inghilterra co' figliuoli e con l'oste sua tornato nell'Isola, molti cavalieri & arcieri Inghilesi usati alle prede e ruberie si rimasono nel paese. Et havendo Messer Beltramo di Crechi, e l'Arciprete di Pelagorga ordinato di fare Compagna, raccolsono ogni maniera di gente, la quale trovarono disposta a malfare, & hebbono Franceschi, Tedeschi, Inghilesi, Guasconi, e Borgognoni, Normandi, e Provenzali. E crebbono in poco di tempo in grande numero, chiamandosi la Compagna Bianca. E cominciarono a conturbare i paesi e a trarre danari e roba d'ogni parte: e così stettono in fino, che la pace fu ferma, e il Re di Francia lasciato di prigione. All' hora per comandamento de' detti due Re sotto pena di cuore, e d'haveere e d'esser perseguitati da i loro Signori s'uscirono del Reame di Francia, e ridussonsi a Lingrè nell' Imperio, & ivi s'accolsino in numero di (3) mille barbuti, essendo in paese grasso e ubertuoso da vivere. Cercarono di valicare a Lione; gli paesani s'adunarono a' passi, e impedivanli per modo che dove erano, si ritennero lungamente con far danno assai con loro poco frutto.

C A P. CX.

Della gravetza fatta per Messer Bernabò a i Cherici, e Laici, rotto il trattato della pace.

Vedendo Messer Bernabò che la Chiesa si sforzava alla difesa di Bologna e che l'intenzione sua non si empieva tosto come pensava, e che la spesa cresceva, fece stimare tutte le rendite e beni de' Prelati, e Cherici, che erano sotto sua Tirannia & fatta la tassatione hebbe per nome e sopra nome tutti gli Secolari poderosi vicini alle Prelature, Beneficj, e Chiese. E comandamento fece, che qualunque vicinanza infra certo tempo haveffono pagato alla Camera sua quegli danari ch'el Beneficio era-
tas-

diti, ch' erano alla difesa delle mura col Conte, e per forza. R.

(3) di se' mila barbuti. R.

tassato, & il Beneficio rispondea alla tassatione, che pagassono. E così convenne, che fatto fosse, per modo ch'in tre mesi Luglio, Agosto, e Settembre hebbe nella Camera sua de' beni de' Cherici per questa via oltre a CCCXXX. M. di Fiorini d'oro, e di secolari sudditi suoi oltre alle sue rendite ordinate in sussidio di CCCLXX. M. di Fiorini d'oro. E ciò per sostenere e fornire la impresa fatta e che fare intendea, dell'oste sua sopra la Città di Bologna. E convenne, che così fatto fosse, perchè il volle, e nel tempo, stimandosi il superbo Tiranno di vincere per stracca la Città di Bologna e la Chiesa, che presa l'havea. Essendo Messer Nicola Acciajuoli grande Siniscalco del Regno di Puglia con Messer Bernabò per trattare accordo da lui alla Chiesa de' fatti di Bologna, e venuto al Legato, & trovato con più animo fermo contro al Tiranno che non si stimava, avendo il Legato ordinato certe convegne da trattarsi nella pace, e per uno famigliare del gran Siniscalco le fece mandare a Messer Bernabò il (4) quale a ogni capitolo rispondea: *e io voglio Bologna*. E così al tutto rimase il trattato rotto con arrota di più villane novelle di parole dal Tiranno al Legato. Et era in questi giorni la Città di Bologna molto stretta, e pativa di fagi e gravezze assai; ma di fuori si procacciava il soccorso per il Legato, con molta sollicitudine, e Messer Bernabò continovo (5) tenea un trattato d'impacciare il Legato nella Marca e nella Romagna.

C A P. CXI.

Come il Capitano dell'Oste di Messer Bernabò mandò a soccorrere le Castella ribellate al Legato nella Marca.

SEntendo il Capitano dell'Oste da Bologna come delle tre Castella ribellate al Legato, le due si tenieno aspettando soccorso, mandò Anichino di Bongardo Tedesco con MD. barbuti e con mille masnadieri per soccorrergli & per prendere luogo nella Marca, & impacciare

(4) il quale volle, che a capitolo a capitolo gli fosse letto, e leggendosi, a ogni capitolo ris-

A il Legato sì di là, che non potesse soccorrere Bologna. E chiaramente gli veniva fatto, s'Anichino fosse stato leale, però che senza contrasto entrò in Romagna, e fu a Rimine, e Messer Pandolfo, e l'oste del Legato per paura si partì dall'assedio del Castello. Ma come che la cosa s'andasse, e non volle andare più oltre, e dall'ora inanzi fece delle cose che tornarono a gran beneficio della impresa del Legato, e a onta e vergogna di Messer Bernabò. Come seguendo nostra materia nel principio del decimo Libro racconteremo. Tornossi adietro Anichino, e le Castella s'arrenderono al Legato, & furono disfatte all'uscita d'Agosto detto anno.

C A P. CXII.

Ancora dello stato del tempo, e della moria dell'Anguinaja.

Questo anno fu singulare di continovo sereno tutta la State, e di notabile caldo, & hebbe secondo il lungo tempo secco e caldo, comunale ricolta di grano e di vino e de' gli altri frutti della terra. Ma la moria fu grandissima in molte parti occidentali, come narrato di sopra havemo. E l'Italia hebbe molti infermi di lunghe malattie e d'assai morti, e generale infermità di Vajuolo fu nella state di fanciulli, e ne' garzoni, & etiamdio negli huomini e femmine di maggiori etadi, ch'era cosa di stupore e fastidiosa a vedere.

C A P. CXIII.

Come i Pisani arsono un Castello de' Pistolesi.

IN questi dì i Pisani con dugento barbuti e mille fanti calcarono sopra i Pistolesi, e presono & arsono un loro Castello nella montagna, nel quale nella veritade si riparava gente di mala condizione, e che facieno danno a i loro distrettuali. Male ne parve a i Fiorentini, ma fu sì piccola cosa, che per lo meno male s'infintono di non lo vedere.

pondeo. R.

(5) tenea con trattato di pace. R.

Qui finisce il Libro Nono.

COMINCIA IL LIBRO DECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Prologo.

LA superbia la quale prima nel Cielo mostrò la sua malitia, se nelle menti terrene si truova, non è da maravigliarsene, considerato, che l'humana natura indebita per lo peccato del primo huomo è ne' vizj inchinevole e pronta. Questo peccato quanto sia grave, e quanto sia in ira di Dio per lo suo fine l'ha sovente mostrato. Porne alcuno effempio in nostri ricordi, forse non sia da biasimare, se non da coloro, che per morbidezza d'animo sono amatori delle brevi leggende, o da coloro, che per tema di spesa veggendo la moltitudine de' fogli non osano fare scrivere. Xerse Re d'Asia havendo havuto più tempo nelle guerre prospera e felice fortuna insuperbito, lo mare coperse di navi, e intra Sesto, e Abido, (6) per pomposa memoria di suo innumerabile esercito sopra le navi se' ponte, e a riceverlo tutta la Grecia non pareva sufficiente, nè a ricevere, nè a pascere la sua brigata. E in fine da poca gente vituperato, e sconfitto, e in un piccolo legno tornò in suo paese morta tutta sua gente. Sennacherib maravigliosamente esaltato per beneficio della ridente fortuna con l'animo altiero montò sopra le stelle spregiando gli Dii, e massimamente quello de gli Hebrei, come se fossero minori e meno possenti di lui. Costui veggendo lo esercito suo tagliato vilmente fuggì, e nel tempio degl' Idoli suoi da' suoi propri figliuoli vilmente fu tolto di vita. Dario Re potentissimo più volte sconfitto dalla poca gente d'Alessandro Re di Macedonia, in fine da gli suoi propj congiurenti vilmente fu morto. Ciro Re di Persia e di Media eccellentissimo di potentia

Manca il resto di questo Proemio.

Qui mancano due Capitoli di Rubriche.

C A P. II.

Dell' alto, & rilevato stato della Casa de' Visconti di Milano.

C A P. III.

Del pauroso e vile partimento dell' oste di Messir Bernabò, da Bologna.

Fragmento del Capitolo III.

montata la paura vedendo partire l'un l'altro, e non sappiendo il perchè per la forza & autorità, che l' Capitano haveffe, non gli potea ritenere. Onde vedendosi il Capitano a questo pericolo richiese Anichino, che lo accompagnasse infino valicato Bologna verso Modona, & avuta la compagnia, volendo da se fare buona condotta fu costretto da' vili, d'andarsene di notte, sconsigliatamente abbandonato il campo con assai fornimento e arnesi, e campati per lo beneficio della notte valicarono Castello Franco, ove s'arrestarono per non parere rotti, e ivi la

(6) Abido, due Isolette di mare. R.
Tom. XIV.

A mattina fermarono il campo, e stativi pochi di, il primo d'Ottobre valicarono a Modona, e tornarsi con gli orecchi bassi al loro Signore, il quale quasi arrabbiato più di sette rodendo in se medesimo il suo orgoglioso furore, acciocchè riposatamente a gli forestieri dimostrasse, ch'alla festa si ragunavano per magnanimità questa cosa avere per niente, e d'essere intervenuto per lo peggiore del Legato, come di sua bocca a molti pronuntiò.

C A P. IV.

Come i Bolognesi assalirono, e presono tre bastie.

BSENTITO in Bologna la vile partita dell' oste di M. Bernabò, benchè ancora del tutto non fosse del Bolognese partito, il Popolo prese cuore, e per lo essere tenuto affamato furioso, vista la sententia di Lucano, che dice, *che'l popolo digiuno non sa che sia il temere*, straboccatamente e senza aspettare condotta o regola uscì di Bologna, e con grand'ardire assalì la bastia, che guardava verso Romagna, e quella aspramente combattendo, e con grida ch'andavano al cielo hebbono per forza, e tagliati e fediti molti di quelli, ch'erano alla difesa, la rubarono & arsono, e con quello empito e gloria corsono ad altre due, e per simile modo l'hebbono, rubarono, & arsono. Quando giunsono a quella di Casalecchio in sul Reno trovarono il becco più duro a mugnere, però ch'era ben guernita di gente da piè e da cavallo: E dato di cozzo in essa con loro dannaggio si ritornarono a Bologna, nullo assedio lasciato alla bastia: onde que' dentro scorrieno fino alle porte di Bologna, facendo danni. Nondimanco aperti i cammini di Romagna cominciaron a venire delle robe a Bologna. Et da gli Ungari, i quali alloggiati erano fuori della Città, tenuti erano a freno quegli della bastia da Casalecchio, & in Romagna s'apparecchiava grande carreggio, e salmeria di vittuaglia per condurre in Bologna alla venuta del Legato.

C A P. V.

Certo trattato fatto a Corte tra'l Papa, e gl' Ambasciadori del Re d'Ungheria.

IN questo mese di Settembre furono in Firenze tornati di Corte di Roma gli Ambasciadori del Re d'Ungheria, & andarono al Re, havendo impromesso al Papa, in quanto il bisogno occorresse, che la persona del Re d'Ungheria verrebbe contro al Signore di Milano, con patto, che ciò, che egli acquistasse delle Terre di detti Signori fossero sue, & egli havea fatto dire al Papa, che con meno di diecimila Cavalieri non potrebbe venire, & era in accordo d'havere ogni mese Fiorini quarantamila d'oro, de' quali dovea havere dalla Lega de' Lombardi, sotto il titolo di Genovesi Fiorini sedicimila, e Fiorini quattordicimila dovea pagare il Legato traendogli della Marca, e del Ducato, del Patrimonio, e di Romagna, e diecimila ne dovea mettere la Camera del Papa. La cosa fu divulgata per tutto, ma gli Signori di Milano poco se ne curavano, s'altra fortuna non haveffe barattata loro intentione.

CAP.

C A P. VI.

Dello avvenimento del Legato a Bologna.

Partita l'oste di M. Bernabò dall'assedio di Bologna, il Legato fatto condurre di Romagna in Bologna molta vittuaglia, e fatta la condotta de' gli Ungheri, col grande Siniscalco del Regno, e con M. Malatesta, & altri valentissimi huomini della Romagna e della Marca, all'entrata d'Ottobre del detto anno entrò in Bologna, dove da' Bolognesi fu ricevuto a gran festa e honore, e prestamente contese a ordinare e riformare la guardia & il reggimento della Città, e i fatti della guerra contro a' nemici suoi, non come Prelato, ma com'esperto e ammaestrato Capitano di guerra cominciò a trattare, come conseguendo l'opere sue ne dimostreranno.

C A P. VII.

Cominciamento della nuova Compagna d'Anichino di Bongardo Tedesco.

Levatasi la gente di M. Bernabò del distretto di Bologna, Anichino di Bongardo Tedesco, non senza infamia d'havere maculata sua fede, all'entrata d'Ottobre s'accollse a Salaruolo presso di Faenza a tre miglia con ottocento barbuti, e trecento Ungheri ricattati dal Legato, e datogli vittuaglia, e havea il Legato circa a mille dugento barbuti, e quattro mila Ungheri da poterlo prendere, o cacciarlo di suo paese, per la qual cosa assai fu manifesto, che'l Legato per nuovo servizio gli fosse obbligato. E avvenga, che assai fosse segreto, egli stette tanto a Salaruolo, che pagati gli furono quattordicimila Fiorini, ovvero Genovini d'oro. Il perchè egli tantosto crebbe sua Compagna e di Tedeschi e masnadieri, e di volontà del Legato a mezzo Ottobre cavalcò il Contado de' Conti d'Urbino. Appresso entrò nella Ravennana, e di là valicò a Ascoli del Tronto, in servizio della Chiesa per certa rivoltura fatta in quella Città contro al Legato, e stettono alquanto di nel paese, e poi di Novembre valicarono il Tronto, & arrestaronsi nel paese verso Lanciano, ove soffersono lungamente gran disagio, come a suo tempo diremo. Stando in questa Compagna nel numero di duemila cinquecento, tra' Ungheri e Tedeschi, e molti fanti a piè nella Ravennana, e dando boce di valicare da Firenze, gli Fiorentini ne tennono consiglio, e in fine deliberaro di provedersi alle difese. E impuotono per legge personale, a chi consigliasse, trattasse, o parlasse occulto, o palese del prender accordo alcuno con la detta Compagna, e ciò fu assai uole cagione & materia a tutti i Tolcani, però che le Compagne vanno cercando chi fugga, e fannone preda, e fuggono le resistenze, però che dove le truovano non possono durare, nè trarne furtivo guadagno.

C A P. VIII.

La rivoltura d'Ascoli della Marca.

AScoli della Marca era all'ubidienza del Legato, e Leggieri d'Andriotto di Perugia v'era alla guardia per la Chiesa, e di fuori v'erano ribelli l'Arcidiacono, e M. Filippo.... con altri molti di loro animo e volere. Costoro del mese di Settembre detto anno accolta gente

in loro aiuto rientrarono nella Città, e trovando il seguito d'assai cittadini corse alle case de' loro nemici, & uccisone ventidue. Gli altri che poterono campare s'uscirono della Terra, e Leggieri d'Andriotto fu preso, e tanto ritenuto, che quivi fece dare la fortezza, che v'era per la Chiesa, dicendo che tenieno la Città all'ubidienza di Santa Chiesa, ma che volevano potere stare sicuri in casa loro. La novella forte dispicque al Legato, e pensossi con la Compagna d'Anichino farla tornare al suo volere, ma gli tornati in Ascoli di quella poca gente pigliavano. Il Legato come savio e astuto, s'infine di non se n'avvedere, perchè mostrando cruccio non si mettessino a più grave ribellione.

C A P. IX.

Come a petizione del Legato fu preso M. Ridolfo da Camerino.

Alla uscita d'Ottobre detto anno Messer Ridolfo da Camerino essendo stato principio col suo consiglio, e con le savie e sollecite operazioni di sua persona di vincere e ridurre i Malatesti all'ubidienza del Legato. Et appresso continuato intorno a' fatti di Santa Chiesa operazioni leali & degni di merito, tanto seppe operare Messer Malatesta, ch'era divenuto il più segreto consiglio, ch'haveva il Legato, che ritornandosi Messer Ridolfo da Bologna a Camerino, e capitato nella Città di Fermo inviato da Messer Giovanni da Oleggio Marchese della Marca, e fattagli allegra accoglienza, come hebbe mangiato, prendendo da lui Messer Ridolfo congio, fuggi detto, ch'era prigione, dandogli Messer Giovanni, che ciò gli convenia fare contra suo grado, per mandato del Legato, e mostrò le lettere, che mandate gli havea. Il valoroso Cavaliere Messer Ridolfo niente per tale presura sbigottito il fece di presente sapere a' suoi, dicendo ciò esser senza nulla sua colpa, e confortando, che di lui nessuna minaccia curassero, e che ne per minaccie nè per tormenti nè per morte, ch'a lui data fosse, nè di loro terre nè di loro giurisdizione dovessero dare per ricomperare la vita sua, e ciò come carpi havevono la gratia sua. Gli fratelli teneri di tanto huomo, & ubidienti a lui, con gli sudditi loro feciono consiglio, gli quali loro offerono quarantamila Fiorini, gli quali di presente impuotono tra loro, e fornirli di gente d'arme, e intesono a buona guardia. E al Legato mandarono Ambasciatori per sapere, che ciò volea dire. Di tale presura il Legato forte fu biasimato da tutta maniera di gente, e quale che si fosse il suo movimento, altro non se ne manifestò che detto sia, ma valicato il mese di sua presura, il Legato il fe' deliberare. Messer Ridolfo senza tornare al Legato sdegnoso, e pieno d'ira e di mal talento si tornò a Camerino.

C A P. X.

Del maestrevole processo del Legato co' suoi Ungari in questo tempo.

ERa, come adietro è detto, Capitano de' gli Ungari il Maestro Simone Conte, e il Legato havea condotto circa tre mila Ungari. E gli altri Ungari con alcuna provizione nutrivano. Il Maestro Simone in segreto con gli Ungari, ch'erano di fuori s'intendea, e con quelli ch'erano seco. E come era con loro fuori di Bologna gli

gli mantenea quasi in discordia col Legato, rubando i Bolognesi come nimici, & faceva alla sua gente usare parole, le quali lodavano Messer Bernabò, e dicevano se essere al servizio suo, biasimando il Legato. Per tale astutia, si divulgò per tutto, che gli Ungari erano rivolti dal servizio della Chiesa. E continuando la cosa in questa contumacia, e Messer Bernabò veggendosi avere fatte disordinate spese nella guerra, e vedendosi al cominciamento del verno, cominciò a cacciare de' suoi cavalieri, i quali nel suo paese s'accogliano col grido di fare Compagna. Et Maestro Simone con gli suoi Ungari scorrieno in preda in guisa di Compagna, senza gravare gli paesani, come nimici, e nondimeno il Legato manteneva l'oste alla bastia di Casalecchio, e mostrava di volere rivocare gli Ungari a se per la fede havea havuta dal Re d'Ungheria, e mostrava di mandare lettere, perchè il Re rasserenasse gli Ungari, che non trasandassono contro a Santa Chiesa.

CAP. XI.

Come s'ebbe per gli Bolognesi la bastia di Casalecchio sopra il Reno.

Essendo la bastia fatta per l'oste di Messer Bernabò sopra il Reno luogo detto Casalecchio lungamente tenuta in grande confusione de' Bolognesi, havendo per quella tolta l'acqua delle mulina di Bologna, & essendo presso alla Terra, luogo forte e ben fornito, faceva continua e tediosa guerra infino alle Porti, partita l'oste del Biscione, non potendola i Bolognesi avere per battaglia l'assediarono, e sopravvenendo i difetti dentro, e non essendo soccorsi da Messer Bernabò, furon costretti d'arrendersi. E fatto il patto, salve le persone a di undici di Novembre detto anno s'arrendè, e gli Ungari pronti, e con più forza la presono, e mostrarono di volerla tenere per loro contra la volontà del Legato. E mostrandosi la riotta grande tra il Legato, e gli Ungari per la bastia, il Legato fece venire lettere dal Re a Maestro Simone comandandogli che rendesse la bastia al Legato, e che non si partisse dal suo volere. E fatto questo comandamento la bastia fu renduta a' Bolognesi, e Maestro Simone di nuovo condotto con mille Ungari, e gli altri furono licenziati, e partitisi di là per fare Compagna, arrestandosi tra Bologna e Imola, havendo la vittuaglia dal Legato, & fatta questa dissensione, Messer Bernabò prese fidanza, e cassò più di sua gente, sì ch'al bisogno non potè riparare a gli Ungari, come seguendo nostro trattato divideremo.

CAP. XII.

La venuta a Giadra del Re d'Ungheria, e della moglie.

In questi tempi lo Re d'Ungheria non potendo avere figliuoli della Reina sua moglie, alla quale portava grande amore, avvenga che figliuola fosse d'un suo suddito Barone, a lui e a tutto il Regno ne pareva male, che trascorresse il tempo senza speranza d'havere successore, e di lui herede nel Regno. E la moglie medesima per lo amore che portava al Re n'era in afflizione, e ben disposta di fare ciò che piaceva di se, e ch'ella potesse, perchè al suo Signor non mancasse rede, sentendosi in stato da non potere portare figliuoli. E per questa ca-

gione si disse palese, che il Re, e la Reina erano venuti a Giadra, e là dimorarono parecchi mesi, facendo edificare un grande e nobile Munistero d'honore di Santo . . . nel quale si dicea, che dovea con la dispensatione di Santa Chiesa entrare la Reina in habito e stato monachile, e lo Re dovea potere torre altra donna, se ciò fu vero, l'amore della donna lo vinse, e solo la fama della volontà rimase.

CAP. XIII.

La presa di Gello fatta per quegli di Bibbiena, e la compera ne fece poi il Comune.

Gello è un bello Castelletto presso a Bibbiena a due miglia, e possiede buoni terreni. Messer Luzzi figliuolo bastardo di Messer Piero Turlati l'havea lungo tempo occupato all'Abate di Magalona, & rispondevagli certa cosa per anno. Gli fedeli occupati vedendo loro tempo per uscire di servaggio dierono il Castello a coloro, ch'erano in Bibbiena per gli Fiorentini all'entrata del mese di Novembre, & accomandaronsi al Comune. Messer Luzzi int' questi di era accomandato de' Sanesi, i quali mandarono Ambasciadori a Firenze, e tanto operarono, che'l Comune a di quindici di Gennajo detto anno per riformazione di configli diedono a Messer Luzzi per compera del Castello di Gello Fiorentini mille dugento, & egli fece consentire all'Abate. E le carte fece ser Piero di ser Grifo Notajo delle riformagioni del Comune di Firenze.

CAP. XIV.

Come il Comune di Firenze mandò Ambasciadori al Legato, & a Messer Bernabò per trattare accordo.

Essendo l'impresa di Bologna barattata nelle mani di Messer Bernabò per altro modo, che non istimava, e ripiena d'Ungheri la Lombardia, il Comune di Firenze avisando, che tempo fosse atto a trovare via d'accordo, mandò di Novembre di detto anno a smuovere il Legato a lasciare trovare modo alla concordia. Lo quale trovarono in vista, e nelle parole bene disposto, e però andarono a Milano a Messer Bernabò, e cercato più volte di potergli parlare, non potero da lui in Milano avere udienza, però che la notte innanzi mattutino Messer Bernabò era a cavallo, e andava alla caccia, la sera tornava tardi, e non dava udienza, perchè convenne, che la notte il seguitassono sponendo loro ambasciata, e cavalcando forte il Signore senza arrestarsi, e non di meno pareva delle speranza al trovare de' modi, e così seguì più di, senza havere udienza, altro che cavalcando. Sopravenne quello, che il Legato trattò co' suoi Ungheri, come appresso divideremo. Per la qual cosa sdegnato Messer Bernabò non volle più udire da quella volta innanzi. Gli Ambasciadori di Firenze senza honore si ritornarono al loro Comune.

CAP. XV.

Come il Legato mandò gli Ungari sopra la Città di Parma.

Il valente Legato conoscendo l'animo di Messer Bernabò, niuna fede prendea di lui, e havendo lungamente dimostrato discordia con gli

633
 gli Ungari, come narrato havemo, e sentendo in verso Reggio mille barbuti casse da Messer Bernabò, con l'ajuto di Messer Feltrino da Gonzaga, per certa provvisione le condusse, e imprevisto a tutti una notte fece pagare per certo tempo gli Ungari, ch'havèa cassi, e quegli ch'havèa condotti, e mostrando d'andarsene gli Ungari di verso Ferrara, havendo havuto la licenzia del passo, si rivolsono, e valicarono Modona e Reggio, e furono prima in sul Parmigiano, ch'alcuna novella n'havèssono havuto i paesani, e per questo improvviso corso feciono di bestiaro grosso e minuto preda senza misura. E appresso a gli Ungari vi mandò il Legato Messer Galeotto con mille barbuti, e a lui feciono capo l'altre mille condotte a Reggio per modo di Compagna, e valicarono la fossata, e poi il fiume della Parma. E stettono in larga preda più di XXV. di, però che per comandamenti di M. Bernabò il paese non era lasciato sgombrare la stanza. E la ritornata fu senza contrasto, e a Bologna si ritornarono a di XI. di Dicembre, con fama d'havere havuti danari da M. Bernabò. Per la qual cosa il Capitano degl' Ungari tornato poi in Ungheria, dal suo Signore fu messo in prigione.

C A P. XVI.

Della prefura del Conte Dariano.

IL Re Luigi havendo sentito come Anichino di Bongardo con la sua Compagna s'avviava nel Regno, e che 'l Conte Dariano gli fosse di ciò infamato, o ch'egli havèssero sospetto di lui, lo fece mettere in prigione, con minaccie di fargli torre la persona, il Conte si sentia senza colpa, e non temea, confidandosi nella verità e nel grande parentado, che havea con gli maggiori Baroni del Regno, i quali riprendevano il Re di quella prefura, per la quale non picciola dissensione era nel Reame, e per l'aspetto della Compagna, e ancora perchè il Duca di Durazzo non si fidava del Re, e il gran Siniscalco si stava a Bologna, e mostrava di non curarsi di ritornare nel Regno, accortosi che 'l Re havea troppa fede data a gli Baroni, ch'erano a lui in contradio. Lo Re non era sano, e il Prenze perduto per le donne, e per lo vino dalla cintura in sù. E per queste cagioni il Re sollecitava con lettere il gran Siniscalco, che tornasse a lui, & egli sostenea per soccorrere al tempo del gran bisogno, e per fare ricredenti gli avversarii suoi, come poscia adivenne.

C A P. XVII.

Come la Compagna d'Anichino sostenne fame all' entrata del Regno.

ANichino di Bongardo con la sua Compagna essendo valicato nel Regno, tentato lo andare all' Aquila, e trovato gli passi forniti alla difesa, fu costretto arrestarsi del mese di Novembre, essendo i passi stretti, e male agiati di vittuaglia, verso Lanciano, per la qual cosa soffrirono gran fame e affalto a' passi da' paesani. Onde in quel luogo perderono circa a ottocento tra cavalieri Ungari e masnadieri, e non potendo in quel paese acquistare se non fame, presono la via di verso la Puglia, e all'

(7) Gualianese. R.

A entrata di Dicembre furono in (7) Giulianese, le Terre trovarono afforzate, e sgombrò il paese, sì che poco di preda vi poterono avanzare. Nondimeno gli Ungari e gli soldati cassi nel paese di là seguivano la Compagna sentendola entrata nel Regno, e accresceva le forze.

C A P. XVIII.

Come M. Cane Signore rimandò la moglie, che fu di M. Cane grande al Marchese di Brandisburgo.

Morto M. Gran Cane dal fratello, e tornato M. Cane Signore in Verona, presa la Signoria, dopo il lamento fatto della morte del marito, la donna che fu di M. Gran Cane, firocchia del Marchese di Brandisburgo con disonestà fama di M. Cane Signore lungamente contra suo volere, fu ritenuta in Verona, e in quegli giorni adivenne, ch' a un parlamento fatto da gli Principi d'Alamagna con l'Imperadore, il Marchese di Brandisburgo si dolse dell' oltraggio fatto alla firocchia per M. Cane Signore. Onde dall' Imperadore, e da gli altri Principi d'Alamagna fu confortato ch' attendesse a vendicare sua ingiuria, e promessogli fu in ciò loro ajuto. Come ciò pervenne a gl' orecchi di M. Cane Signore, cagione gli fu di rendere la donna, la quale rimandò del mese di Novembre, detto anno con quello honore, e con quella compagnia ch' a lui piacque infino fuori de' suoi confini; e quivi trovati di sua gente, che gli si facieno incontro, la lasciarono, udendo minaccie grandi contra al Signore loro. Il detto Duca fece partire di suo paese tutti gli suditi del Signore di Verona, e a tutti vietare le fiamme e passi come a' suoi nimici.

C A P. XIX.

Come la Compagna d'Anichino di Bongardo prese Castello San Martino.

Essendo di Giulianese entrata la Compagna nel distretto del Duca di Durazzo, havendo difetto di pane, e mostrandolo maggiore, quegli di Castello San Martino essendo molto forniti di vittuaglia per ingordigia del prezzo gli villani di quello cominciarono a vendere il pane un Gigliato. La gente d'arme maliziosa e cauta, veggendo i villani allargarsi all' esca del danajo, mandavano a uno e a due nel Castello insieme, con le mani piene di Gigliati a comperare del pane, & eglino si stavano di fuori senza fare alcuna guerra al paese. Onde avvenne, che dimefficata la gente matta e avara per potere vendere più del pane, lasciarono entrare nel Castello de gli huomini della Compagna, i quali dato segno a quegli di fuori, furono di subito alla Porta, e con quegli dentro cominciarono la mischia, e cacciarono le guardie dalla Porta, e missono dentro la Compagna, facendo per ciò sussidio grande a loro streto bisogno, ch' erano nel Dicembre, & per loro non trovavano pane, nè strame per i cavalli, e nel Castello abbondantemente ne trovarono, & per tanto gran parte dell' Inverno vi dimorarono, sovente cavalcando il paese, e riducendosi (8) all' hostellagion senza costo loro con le prede facieno nel paese.

CAP.

(8) forse all'ostellaggio, parola usata altre volte da Matteo Villani. Vedi Lib. XI. Cap. LXXXVIII.

CAP. XX.

Come il Re d'Araona diè per moglie la figliuola a Don Federico di Sicilia.

DEl mese di Novembre detto anno lo Re d'Araona diliberò di dare per moglie a Don Federico figliuolo di Don Piero di Sicilia la figliuola. E a dì XXVII. di Dicembre seguente giunse nell'Isola di Sicilia con XIV. galee ben armate. E fatto porto a Cattania, dove il giovane Re facea suo dimoro, ricevuta la donna con quella festa, che far le potè secondo il suo povero stato la disposò. E pensando, che le galee de' Catelani faceffono guerra a Messina e all'altre Terre del Re Luigi senza arresto alcuno fornita la festa delle nozze se ne ritornarono in Catalogna.

CAP. XXI.

Come Messer Bernabò si (9) provvide per havere gente nuova, per guerreggiare Bologna.

Messer Bernabò mostrò di non curarsi dell'avvenimento de' gli Ungari e de' Tedeschi, ch'alquanto del Verno stettono sopra le Terre sue, anzi scrisse al Legato parole di scherno, volendo mostrare, che quello che fatto havea tornerebbe tosto in sua confusione. E a certi suoi confidenti mostrò un grandissimo tesoro accolto di nuovo senza toccare quello della Camera sua, il quale passava il numero di secento migliaia di Fiorini, i quali affermava se avere deputati per vincere la gara di Bologna. E per ciò cominciare, e con danari e con doni mandò il Conte di Lando in Alamagna a sommovere Baroni e Cavalieri a sua provvisione, per haverli a primo tempo. Il quale trovando che per lo Imperadore, e per lo Doge d'Ostetricchi, e per lo Marchese di Brandisburgo, e per gli altri Principi d'Alamagna fatto era comandamento, che niuno arme prendesse contro a Santa Chiesa, del mese d'Aprile seguente tornò con dieci Bandiere (10) di rubaldi, i quali per non havere, che perdere, non curarono gli comandamenti de' loro Signori, golando il soldo di Messer Bernabò. Ora nel processo nostro per lo Verno dando sosta all'altre fortune ci si apparecchia a narrare cosa spiacevole alla nostra Città di Firenze, e all'altre Città a lei vicine.

CAP. XXII.

Come Messer Niccola Acciajuoli Gran Siniscalco del Regno venne in Firenze, e della novità, che per sua venuta ne seguio.

Messer Niccola Acciajuoli fatto per lo Legato Conte di Romagna, e del suo segreto consiglio, sollicitato dal Re Luigi con comandamenti, e da' Fiorentini, e da gli altri Comuni di Toscana procacciava ajuto contro alla Compagna d'Anichino. Onde egli fatto Vecconte in Romagna, e provveduto d'Ufficiali alle Terre commesse al suo governo per Santa Chiesa, a dì IX. di Dicembre venne a Firenze, dove da' parenti, e da gli amici, e da gli altri Cittadini discreti, e da bene a grande honore fu ricevuto. Lo suo dimoro e porta-

(9) provide. R.

Amento nella Città era honesto e di bella maniera, mettendo ogni dì tavola cortesemente e senza alcuna burbanza, chiamando gli Cittadini e gli grandi e gli popolari alla mensa, honorandoli successivamente. E così stando in Firenze con ogni honesta sollecitudine che potea procacciava di fornire il comandamento del suo Signore, e richiedeva sovente con riverenza i suoi Signori Priori e Collegi d'ajuto, e simile in spetialità gli altri Cittadini, che in ciò gli prestassono favore. E in questo stante novità occorrono nella nostra Città, che tutta la Terra puosono in confusione, come nel seguente Capitolo diremo.

CAP. XXIII.

Come per sospetto nato nella Città di Firenze di Messer Niccola indegnamente egli ne ricevette vergogna.

Anichino di Bongardo, com'è di sopra scritto, e con sua Compagna era passato nel Regno di Puglia, con animo d'offendere il Re Luigi a suo podere. Il quale sollicitamente si dava a' ripari, il perchè il gran Siniscalco n'era venuto a Firenze per havere ajuto, e promessa havea havuta d'havere trecento cavalieri. Hor come piacque alla fortuna occorse, ch'al nuovo Priorato, che trar si dovea, per legge di Comune far si dovea lo squittino nuovo de' Priori e Collegi, e fallare non potea, che stando Messer Niccola a Firenze, o vicino, non fosse Priore, però che nelle borse vecchie niuno v'era rimasto se non egli, e delle nuove trarre non si potea se non si votasse le vecchie: & egli a ogni nuovo Priorato era tratto e rimesso per assentia. Il caso che pareva appensato, & l'huomo per la grandezza sua, nella Città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, con assai colorata credenza facendo gli Governatori della Città fortemente sospettare, e mormorio n'era tra loro, il quale per lo praccaccio si stendea nel volgo, & se ne parlava e in Piazza e a' ridotti. Ma per quello che veramente sentimmo, lo animo del nobile Cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto. E per tanto per quietare il mormorio, sollecitava d'havere la gente dell'arme, che'l Comune gli havea promessa, e proposto s'era al tutto nell'animo, che se necessario caso l'havesse ritenuto, di rinunciare l'Ufficio. Occorse in quei giorni che licenziaendosi nostri Ambasciatori dal Legato di Spagna, il quale come di sopra è scritto, presa havea la Signoria di Bologna. Et egli havendo l'uno di loro conosciuto per huomo grave & intendente e d'autorità, & a cui molta fede era data nel suo Comune, avanti che a loro desse il congio, quel tale segretamente chiamò nella camera sua, & datagli la credenza prima, gli rivelò come certamente sentia, che in Firenze era trattato e congiura per sovvertire lo stato loro. Il discreto e accorto Ambasciadore gli rispuose, che tale credenza tenendola a lui era pericolosa, e simile al suo Comune, e che per tanto a lui piacesse, che a' suoi Signori il potesse manifestare, non domandando come favio più oltre, per non havere materia d'abominare i suoi cittadini, senza gli quali non pensava ragionevolmente potere essere trattato. Lo Cardinale non glien'aperse più, ma gli concedette licentia che di quello detto gli havea, ne fa-

(10) di ribaldi. R.

faceffe fede a' Signori fuoi, come gli havea domandato. Per la revelazione di costui generale e oscura, il sospetto preso di M. Niccola crebbe a maraviglia, e in tanto, che senza niuno intervallo di tempo, provvisione si fe', la quale in effetto contenne, che niuno, che haveffe giuridizione di sangue, o sotto sè Città o Castella non potesse essere all' Ufficio del Priorato. Ma per non fare più vergogna al valente Cavaliere, trovandos'egli alla tratta de' nuovi Priori, affrettaron di dare la gente promessa, perch' haveffe honesta cagione di partirsi, il quale havendo ricevuto la gente, al modo del buon Scipione Affricano per liberare dal sospetto la patria e sè da vergogna, con la gente datagli di presente prese viaggio. E giunto a Siena, e appresso a Perugia loro in nome del Re Luigi richiese d'ajuto, e altro che belle parole non ne poté riportare. In questo fortunoso ravvilupamento assai per li savj non odiosi si comprese della magnanimità del gran Siniscalco, però che nè in atto, nè in parole in lui veruno turbamento si vide o sentì, ma più tosto tranquillità d'animo, quasi come se ciò s'haveffe recato a honore, ch' in tanta Città fosse preso, che tanto animo haveffe. E tutto che per lo trattato, che poco appresso si scoperse, si manifestasse la innocentia sua e purità d'animo, non di meno la legge rimase, e fu riputata utile e buona, perchè si dirizzava a cōservamento di libertà, la quale in questo mondo certano è riputata la più cara cosa che sia.

C A P. XXIV.

Come si scoperse congiura di certi Cittadini di Firenze, e trattato per sovvertire lo stato, che reggea.

VEdendosi manifesto per ogni qualunque intendente, che la legge fatta in favore della parte, tutto ch' ad altro fine fosse principata, era in se utile e buona, ma male praticata, e che coloro, che ne dovevano secondo il proponimento di coloro, che l'havieno creata, essere disfatti, n'erano formontati e aggranditi, e che la Città n'era in molte parti stracciata e divisa, e di male talento piena, ne stava in tremore e sospesa, e rimedi sufficienti al male non si vedeano, e se si vedeano erano posti a silenzio. Il perchè quasi per una voce comune forte si dubitava di cittadinesca commozione. E era per certo da dubitare, come la speranza poco appresso ne fe' manifesto, però che tale mala disposizione conosciuta da certi cittadini mal sofferenti e d'animo grande, e che mal contenti vivieno, massimamente veggendo alzare troppo i loro avversarij, e da certi, che per ammunizione erano a loro parere contra ragione offesi, & eranne poco pazienti, loro diede audacia e materia di cercare novità. E gli mosse a congiura, e in una a cercare de' modi e delle vie da levare dello stato coloro, gli quali per loro nimici tenieno. Costoro loro capo feciono Bartolomeo di M. Alamano de' Medici, huomo animoso troppo, e che si sarebbe messo a ogni gran pericolo per abbattere gli avversarij fuoi. Al quale parendo che il tempo abile a ciò far fosse venuto, riscaldato e sollecitato da Niccolò di Bartolo del Buono, e da Domenico di Donato Bandini, i quali erano stati ammuniti e levati da gl'uficj e honori del Comune, come sospetti della parte, non perchè fossero, ma per operatione di chi gl'havea con quello ha-

stone voluti fare ricomperare, ristretto con loro cominciare segretamente a cercare de' modi e delle vie da pervenire allo intento loro. E così cercando trovarono ch' Uberto d'Ubalduino di M. Ugucione Infangati huomo cupido e vago di novitadi, e atto assai a dovere e potere cercare. Et havendo rispetto al male disposto & intrigato stato della Città, come per quello scritto havemo di sopra comprendere si può, per suo proprio movimento, e senza haverne con alcuno conferito, sotto la speranza d'havere il seguito de' mali contenti, de' quali all' hora il numero era grandissimo, ogn' hora ch' egli haveffe richiesti, havea tenuto trattato con uno Bernarduolo Rozzo Melanese, il quale era Cameriero di M. Giovanni da Uleggio de' Visconti, per all' hora Signore di Bologna, e stato era suo Tesoriere, huomo sagace, astuto, e d'animo grande, il quale entrato n'era in ragionamento col detto M. Giovanni, mostrandogli per assai belle & apparenti ragioni, come se voleva, il potea fare Signore di Firenze. Il Tiranno giusta il costume de' Tiranni, vi prestò l'orecchie, ma infra il tempo per necessario caso occorse, ch' esso Tiranno per lo migliore suo s'accordò con la Chiesa, e rendè Bologna a M. Igidio d'Albonazio di Spagna Cardinale e Legato di Santa Chiesa nelle parti d'Italia. Il perchè il trattato cominciato per Bernarduolo Rozzo si rimase. Gli predetti Bartolomeo, Niccolò, e Domenico havendo segretamente odorato, che per Uberto si cercava rivoltura di stato, e che per tanto verificando il titolo e nome della Famiglia sua, s'era infangato, tutto che'l modo e le persone con cui trattava non sapessono, conoscendolo huomo sufficiente e atto a fornire delle intentioni loro, e di quello che loro andava per l'animo; e stimando, che per lo errore già commesso per lui loro dovesse essere fedele, lo tirarono ne' loro segreti consigli. Et intorno a loro imprese gli dierono faccenda e pensiero, con dirli, cercasse consiglio e ajuto pronto, col quale loro intenzione potessono fornire. Parendo a Uberto, che gli suoi vecchi pensieri fossero di nuovo appoggiati e di consiglio e di forza, senza a i sudetti niuna coscienza farne, col detto Bernarduolo Rozzo ricominciò il vecchio trattato, parendoli havere migliorato condizione, offerendogli al servizio sufficiente seguito a fornire il cominciato trattato con lui, e diedegli certe scritture di sua testa compilate, dove sottoscritto apparea non piccolo numero di cittadini, e grandi, e popolani, e de' maggiori, e de' mezzani, e de' minori, tutti persone e da nome e da fatti. Il detto Bernarduolo parendogli havere in mano la detta cosa per fornita, di tanta audacia e presunzione fu, che havendo cercato questa faccenda con M. Giovanni da Uleggio, e veggendo, che sua intenzione gli era saltata, per lo dare, che fatto havea di Bologna a Santa Chiesa, fu di tanta audacia e presunzione, che sentendo il Cardinale di Spagna huomo d'alto animo fattivo e cupido di fama mondana, e disideroso oltr' a modo di temporali signorie, e per tanto quasi senza considerazione, e per tanto di grandi imprese lo richiese, mostrandogli, che senza niuno dubbio, con poca spesa e fatica potea essere Signore di Firenze. Il Legato tutto fosse cupido e animoso, era savio e temperato, e conosceva, che saltandogli la m'presa potea essere il suo disfacimento, e promessa credenza di tutto, il trasse fuori di pensiero de' fatti fuoi. Poi com'è detto di sopra, a uno de' gl'Ambasciatori Fiorentini

Beneficio vacato in Corte, cinque ò sei ne faceva vacare, havendo gli frutti dell'anno, & con grande spendio di quegli ch'erano promossi. E fece il detto Papa tesoro di diciotto milioni di Fiorini in moneta coniata, e più di sei milioni in gioielli. (87)

CAP. XCIV.

Come il Re Luigi fece guerra al Duca di Durazzo, & ultimamente s'accordaro.

GLi processi del Regno di Puglia in questi tempi di poca memoria, son degni per li loro lievi movimenti. Il Duca di Durazzo sentendosi nimico del Re Luigi, per tema di suo stato accogliea in Puglia gente d'arme nelle Terre sue. E molti gentili huomini Napoletani, e di Nido, & di Capovana s'erano ridotti con lui. Il maggior fratello del Re titolato Imperadore di Costantinopoli si tramettea di fare concordia tra loro. E lo Re non volea consentire, e per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'Aprile del detto anno, con molta gente d'arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare Messer Luigi di Durazzo, il quale com'è detto, apparecchiato s'era alla difesa a suo potere. Il Re per levargli l'aiuto e favore de' Napoletani, fece comandare a tutti i Cavalieri di Nido e di Capovana, che con lui erano, che partire se ne dovessero, altrimenti per ribelli gli habrebbe e traditori della Corona. Nè per tanto gli gentili huomini non vollono abbandonare il Duca. Onde il Re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l'esecutione con abbattere loro case. Nè il Re habrebbe questo potuto fornire, se non che la Reina e pregò e comandò a quelli di Capovana & di Nido, che lasciassono fare la volontà del Re, e così fatto fu senza contrasto per riverenza della Reina. All' hora all' hora abbattuti furono molti palagi, e case di gentili huomini in Capovana & in Nido, cosa di rado udita & avvenuta in quella Città. Lo Re passato il furore si lasciò consigliare, temendo, che tale riotta non fosse cagione d'attrarre gente d'arme nel Regno, e per mano dell'Imperadore fermò la pace col Duca. Nè per tanto il Duca fidò sua persona nella forza del Re, ma il figliuolo d'età di meno di sette anni mandò a fare l'omaggio al Re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla Città di Napoli.

CAP. XCV.

Come Messer Niccola gran Siniscalco del Regno andò in Corte di Roma, per accordare il Re con la Chiesa, e fattogli dal Papa ciò gli domando, e grand' honore, se ne tornò in Lombardia.

Essendo intorno al Re Luigi il grande Siniscalco, il maggiore e il più ridottato Barone, come operare suole lavidia (comune

(87) sei milioni in gioielli; il quale ben seppe, secondo il Mondo, Clemente Sesto colla Contessa di Torena; la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgea al Santo Padre, il quale in cacciare e uccellare, e altri diletti mondani, la maggior parte de' suoi giorni spese. E era la Corte tanto corrotta, che il più per simonia, o per grazia de' Signori temporali e Cardinali, gli indegni e scelerati Chierici erano promossi, Tom. XIV.

A morte e vitio delle Corti) con false informazioni mosse il Re a disdegno contro Messer Niccola. Essò ch'era alla Corona fedele, con animo grande mostrava di non se n'avvedere, e preso cagioni honeste alle sue Terre si riparava, massimamente a Nocea, e provvedeva gli fatti suoi. Lo Re povero di savio consiglio per le cose gli occorrevano, sovente mandava per lui. Essò prese scusabili cagioni per farlo conoscente, ritardava l'andare; e certo, essendo Messer Niccola appresso del Re, niuno de' Baroni osava alzare il ciglio. E in quegli giorni occorso era che per lo Censo debito alla Chiesa, o non pagato, il Regno era interdetto. Il gran Siniscalco havendo voglia d'essere a Corte per levarsi dinanzi agl'invidiosi affalti de' Baroni, e per cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si dirizava, e per fare pruova di se, con volontà del Re andò a Corte di Roma, ove e dal Papa e da' Cardinali fu sopra modo honorato. E in prima la Domenica della Rosa, il Papa, commendato di virtù di nobiltà e di valore Messer Niccola, gli diede la Rosa, la quale osava dare al più nobile huomo, che all' hora si trovasse in Corte di Roma. Appresso con lui s'accordò del Censo del reame, e levò lo interdetto. Da indi a pochi giorni il Papa di proprio movimento gli diede per Messer Giovanni figliuolo di Jacopo di Donato Acciaiuoli suo consorte l'Arcivescovado di Patrasso. Essendo i Cardinali di più altri solliciti promotori, di costui nullo intendimento v'era. Il Papa mostrò come essendo uopo di braccio secolare al sostenimento di quello Beneficio, costui più idoneo era che un altro, per lo consiglio e favore del gran Siniscalco. Et senza attendere altra diliberatione, come domandavano i Cardinali, disofatto lo elesse. Di poi di proprio moto del Santo Padre, l'ufficio e dignità del Senato di Roma, e tutto esso Ufficio accomandato fu al detto Messer Niccola a sua vita, e più la Rectoria del Patrimonio, e la Contea di Campagna. I quali Uffici e Rettorie esso Messer Niccola per riverenza del suo Signore Messer lo Re Luigi senza licentia non volle accettare. E oltre alle predette gratie spontaneamente fatte, molte pitizioni di Beneficij el Papa liberamente gli segnò, mostrando a tutti la grande confidenza che nel Nobile huomo havea. E havendo Messer Niccola preso licentia del partire dal Papa, il Papa gli comisse, ch'andasse a' Signori di Milano, e con loro cercasse accordo sopra i fatti di Bologna. Il savio Cavaliere per questa sua partita sostenne honeste cagioni simulando, e in tanto hebbe da Messer Bernabò, perch' altrimenti nel secreto fare nol volea, pensando non doverne potere havere honore. Partì adunque di Corte, e dirizzossi a Milano. Quello ne seguì, a suo luogo diremo.

CAP.

e li buoni e onesti ributtati non senza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio Papa, mosso da spirito diritto, e buono zelo in questo Anno MCCCLX. del mese di per suo decreto fatto col consiglio, e con volontà del Collegio de' Cardinali levò le riserbazioni, retellando l'elezioni, e postulazioni delle Chiese Cattedrali e Collegiate alla grazia dello Spirito Santo. R.

C A P. XCVI.

Come gli Aretini per baratta hebbono Chiufi, e la Rocca.

Essendo Marco di Messer Piero Saccone de' Tarlati in certo trattato col Comune di Firenze di dare delle sue Terre al Comune, per liberare di prigione & se e' suoi: la moglie, la madre, e gli altri suoi fratelli, con sagacità di chi l'ebbe a condurre, furono messi in altro trattato, nel quale mostrato fu loro, che se in concordia fossero con gli Aretini, ove stava il tutto, che gli Fiorentini rimarrebbero per contenti. Onde pensando la donna ben fare, mosse da questo consiglio, e per conforto di certi Frati Minori, i quali erano in questo ragionamento mezzani, non potendo di Chiufi fare a suo senno, che v'era dentro il figliuolo, si diliberò vogliosamente, come usanza è delle femmine, di dare Pietramala agli Aretini, con patto che come haveffono Chiufi, restituisseno Pietramala, & dato Pietramala la donna se' dire al figliuolo, che se non desse la Rocca di Chiufi, come data havea la Rocca di Pietramala, così darebbe quella del Caprese, e di tutte altre loro Terre. Il Giovane veggendo il male principio, e conoscendo la madre animosa e costante, diede la Rocca di Chiufi agli Aretini, la quale con sicurtà di stadichi di renderla, se non faceffono Marco e gli altri sui trarre di prigione, & incontenente alla donna restituirono Pietramala. Di questa baratta il Comune di Firenze concepette non piccolo sdegno contr'agli Aretini. Ma non lo dimostrò, aspettando, che essi di loro errore s'amendassero, e rendessero al Comune di Firenze suo debito honore. La qual cosa nè vollono nè seppono fare, come col tempo seguendo nostra scrittura si potrà trovare.

C A P. XCVII.

Come il Conticino da Ghiaggiuolo fu da' figliuoli propj preso, e vituperevolmente tenuto.

Seguita cosa per sua natura non degna di memoria, ma più tosto di perpetuo silentio. Lo esemplo crudele, dishonesto, & abominabile ci forza a porlo intra gli altri nostri ricordi. Ramberto della Casa de' Malatesti da Rimini, detto volgarmente il Conticino da Ghiaggiuolo, huomo assai famoso, essendo nell'età di sessanta cinque anni e oltre, havea della figliuola di Francesco della Faggiuola sua donna due figliuoli. L'uno nome Francesco, l'altro Niccolò, giovani costumati e di gentile aspetto, e che in vista mostravano di più alto animo, che non mostrarono per opera. Costoro essendo col Padre in arme al servizio di Santa Chiesa, eziandio contra i consorti loro, all'ora nimici di Santa Chiesa, e contra il Capitano di Furlì, presono Santo Archangiolo, & altre Terre, e le ridusseno all'ubidienza di Santa Chiesa, e presono la guerra contro al Capitano di Furlì. In uno assalto amendue questi giovani furono presi, & havendo il Conte di Lando con sua gente servito il Capitano, & dovendo da lui havere danari assai, intra gli altri pagamenti questi due giovani gli furono assegnati in parte di pagamento per Fiorini 6000. & egli gli si prese, seguendo il proverbio; *dal male pagatore o aceto, o cercone*. Il Padre sentendo

A che erano nelle mani del Conte di Lando, e fuori delle mani dell'antico e crudele nimico Capitano di Furlì, con molta sollicitudine e arte cercò di risquatergli, e infine pagati Fiorini MD. gli rihebbe. E' vero che essendo la madre di detto Francesco, e Niccolò attempata, e datafi allo spirito, il detto Conticino pubblicamente si tenea in casa un'amica, e di lei havea cinque figliuoli d'assai vezzoso e gentilisco aspetto, il maggiore d'età di 12. anni. Il Conte ch'era nella età che detto havemo, grande affezione mostrava a questi bastardi, il perchè la loro madre prendea baldanza, più non si convenia. E per tanto era in uggia e crepore a' detti Francesco e Niccolò. Non di manco il Conte gli madornali e loro madre honorava, quanto si convenia teneramente, lasciando a loro madre in dominio la Rocca di Ghiaggiuolo e'l Castello, stimando in suo concetto lasciare di sua masserizia alcuna cosa a' bastardi, e il retaggio a' madornali. Lo giorno di Pasqua Rosata a dì 23. di Maggio, havendo il Conte e i figliuoli desinato insieme di buona voglia, e stando gran pezza a sollazzare insieme, e ito il Conte a dormire, e poi ritornato a festeggiare con loro, e stando a vedere loro giuochi, un fedele del Conte, fante assai pregiato e fidatissimo a lui, lo prese di dietro. Il Conte pensando cianciasse, com'era usato, niuno riparo prese, e un'altro in tanto sopraggiunse, che gli levò il coltello da lato, & atandolo all'altro tenere, lo gittarono in terra. Gli figliuoli con le funi nelle mani, ne' piedi con tutta l'altra persona strettamente il legarono, come si suole di ladroni. E così legato lo feciono portare, & nella sua propria camera in un fondo, che v'era, lo incarcerarono, & sotto buona e fidata guardia il tenieno. Et tanto per più giorni lo tennono legato facendolo imboccare, e fare gl'altri servigi, che feciono fare una stanga di ferro e buove, le quali pesanti fuori d'ordine gli misono in gamba, mettendogli i piedi la notte ne' ceppi. La sua femmina detta Rosina, nel fumiello di Chiusercole con un sasso al collo feciono annegare. Gli bastardi cacciarono tutti, i quali con vergogna de' madornali in piccolo tempo presono cattivo viaggio; lo padre facendo sovente di parole schernire e rimprocciarli la Rosina e suoi bastardi. Costui patientemente tutto portando e humilmente spesso domandando misericordia, con volere far ciò, ch'e' figliuoli sapeffono divisare, i lor quori più indurando a giornate, lungo tempo lo tennono in sì horribile vita. Io ho letto e riletto, mai tanta crudeltà non trovai ne' quori de' salvatici Barbari, e non sò a quali fiere selvaggie gli potessi assomigliare. Gli figliuoli sogliono essere teneri del padre, e di sua gloria & honore. Fede ne fa Valerio Massimo per lo esemplo di Mallio, il quale essendo dal padre villanamente trattato, sentendo ch'e'l padre volea essere accusato, andò alla casa dell'accusatore, il quale graziosamente lo ricevette, pensando che volesse favorire l'accusa contra'l padre. Il giovane ridotto in luogo segreto, gli strinse il coltello sopra il capo, e si fece promettere e giurare, si leverebbe dall'accusare. Costoro bene trattati dal padre senza cagione, che etiamdio qualunque leve pena meritasse, lo crucifisseno. Et per tanto in perpetua infamia di sì fatti figliuoli scritto l'havemo.

CAP.

CAP. XCVIII.

*Come si fermò pace dal Re d'Inghilterra
a' Franceschi, e patti e le convegne
hebbono insieme.*

HAvendo, come nell'adietro narrato have-
mo, lo Re d'Inghilterra il verno tutto,
e parte della primavera co' figliuoli, e col Cu-
gino cavalcato tutto il Reame di Francia senza
contatto alcuno, nè però potuto acquistare al-
cuna buona Terra; & essendo stati sopra Parigi
ad assedio con niente profittare, standosi a
Chartres, il detto Re come savio e pratico Pren-
cipe, pensando e conoscendo gli difetti & gli
pericoli, che sogliono e possono occorrere nelle
continuanze delle guerre, vedendosi il sovrano
in arme, e nell'honore del Reame di Francia,
& in caso di potere prendere suo vantaggio
nella pace. Si dispose al tutto non volere più
sua fortuna tentare. Onde essendo presso a (88)
Chartres a due leghe, il Cardinale di Pelagor-
ga, e l'Abate di Crugni Legati del Papa cercar
la pace tra detti due Re, lo Re d'Inghilterra
loro fece sentire, ch'attenderebbe al trattato
della pace cercato per loro, dove per lo gover-
namento e Reggenti di Francia si dovessi man-
dare trattatori li detti Legati. Ciò inteso di pre-
sente mandarono al Reggente, significando che
s'attendere volea alla pace cercata per loro,
per avventura la potrebbe avere. In questo i
detti Legati col Re d'Inghilterra eleffono per
luogo comune una Villa detta Beeragni, la qua-
le è presso a Chartres a una lega. Lo Reggen-
te di Francia per la sua parte mandò il Vescovo
di (89) Brevagio, il Conte di Trinca Villa,
il quale era prigioniero de' gl'Inghilesi, il Maliscal-
co di Francia, e più altri Signori e Prelati. I
quali partiro di Parigi a dì 17. d'Aprile, & a dì
primo di Maggio quivi co' detti Legati, e con loro
per la parte del Re d'Inghilterra, s'accozzarono il
Duca di Lancastro, il Conte di Norentona, il Con-
te di Vervich, e' il Conte di Cosmoforte, & altri Si-
gnori e Cavalieri in numero di ventidue. Et a
dì VIII. di Maggio per la grazia di Dio furono
d'accordo, fermando la pace in sostanza nello
infra scritto modo. In prima ch'el Re d'Inghil-
terra, con quello, che tenea in Guascogna,
habbi per quello modo le tenea: il Re di Fran-
cia l'infra scritte Città, Contee, e paesi, oltre a
quelle che tenea in Ghienna, e Guascogna, la
Città e Castella di Poitiers, e tutta la Terra,
e' il paese di Poittu, e' il Fio di Tomers, e la
Terra di Bella Villa, la Città e Castello di san
Reose di Santes, e tutte le Terre e paesi d'essa,
la Città e Castella di Pelagorga con sue terre e
paesi, la Città, Castella, terre, e paese di Li-
mogia, la Città e Castella, terre e paese di
Caorsa, la Città e Castella, terre e paese di
Tumbes, la Terra e' il paese e la Contea di Bi-
gorece, la Città, terre, e paese di Gaure, la
Città, terra e paese di Goulou, la Città, terra
e paesi di Rodes, la Contrada e paese di Ro-
verga. E se e' v'è alcuno Signore come il Con-
te di Foci, il Conte Dormignacca, il Conte
dell'Isole, il Conte di Pelagorga, il Visconte
di Limoggia, o altri, che tenghino alcuna cosa
ne' detti luoghi e paesi, fare debbino omaggio
al Re d'Inghilterra, e tutti altri servigi e doveri

A per cagione di loro Terre alla maniera, che
l'hanno fatto nel tempo passato. E più tutto
ciò, ch'el Re d'Inghilterra o alcuno di loro
tennono nella Villa di (90) Monstreul in sul
mare; e più tutta la Contea di Ponthieu, salvo
lo alienato per lo Re d'Inghilterra ad altri, che
nel Re di Francia; e salvo s'el Re di Francia
l'haveffe in cambio per altre Terre. Nel qual
caso lo Re d'Inghilterra gli dee liberare la Ter-
ra data in cambio, e se Terre alienate per lo
Re d'Inghilterra ad altrui, le quali poi fossero
venute alle mani del Re di Francia, lo Re di
Francia dare le dee a persone, che ne faccino
omaggio, e che rispondano a quello d'Inghil-
terra. E più dee havere il detto Re d'Inghil-
terra la Villa e Castello di Calése, la Villa,
Castello, e Signoria della Marca, la Villa, Ca-
stello, e Signoria (91) di Langato, Colo-
negi, Amegoje con tutta terra, vie, ma-
resi, riviére, rendite, Signorie, Case, e
Chiese, e tutte appartenenze e luoghi intra-
chiusi con tutti i loro confini. E più la Villa, e
tutta intera la Contea di Ginis, con tutte le
ville, terre e fortezze e diriture di quelle, come
teneva il Conte diretanamente morto, e come
teneva il Re di Francia. E di tutte le sopradet-
te Città, Castella, e luoghi dee il Re d'Inghil-
terra, e sue rede e successori liberamente have-
re tutti gli omaggi, obediéze, sovrantadi, Fii,
diritti, saramenti, riconoscenze, fedeli, servigi,
e mero e misto imperio, e tutte giurizioni, &
alte e basse, e padronaggi di Chiese, e ogni
signoria, e ogni diritto, che per qualunque ca-
gione, il Re, la Corona di Francia, o Reali
potessono per alcuna ragione o colore doman-
dare. Tutto si'intenda esser trasferito nel Re,
Corona d'Inghilterra, e suoi Rede e successori
pienamente e perpetualmente. E tutti quegli,
che giurato haveffono per dette cagioni nelle
mani del Re, o d'alcuno de' Reali, da' detti
saramenti s'intendessono essere liberi e quitati,
rimanendo al Re d'Inghilterra, come e' sono
appresso del Re di Francia, e tutte dette Città,
Terre, Castella e luoghi, il Re, e la Corona
d'Inghilterra perpetualmente dee in loro fran-
chigia tenere, e perpetuale libertà, come signo-
re diritto e sovrano, e come buono vicino al
Re di Francia, e Reame, e senza fare ricono-
scenza alcuna alla corona di Francia. E dee il
Re di Francia dare, e pagare al Re d'Inghil-
terra tre milioni di Scudi d'oro, di Filippo
gli due, gli quali vaglino un Obolo d'Inghil-
terra: de' quali al Re d'Inghilterra o a' suoi
Commessarj secento migliaja quattro mesi ap-
presso, ch'el Re di Francia sarà in Calése, do-
ve il pagamento far dee. Et infra l'anno prossim-
o avvenire quattro cento migliaja nella Città
di Londra, e ciascuno anno appresso quattro
cento migliaja, tanto che compiuti sieno di pa-
gare gli detti tre milioni di Scudi. E per offer-
vanza del detto trattato, e predette & infra-
scritte cose degli prigionieri presi alla battaglia di
Pittiers deono rimanere per stadichi al Re d'In-
ghilterra, gl'infra scritti e più ancora degli altri.
Ciò sono Messer Luigi, Conte d'Angiò, Messer
Gianni Conte di Pittiers, figliuoli del Re di
Francia, il Duca d'Orliens fratello del Re, e
del numero de' Quaranta, ch'el Re di Francia
dee dare sedici de' presi alla battaglia di Pit-
tiers. I compagni del Re di Francia de' nuovi
stag-

(88) Chartres. R.

(89) di Brevagio, il Conte di Trinca Villa. R.

(90) Monstreuolo, e più tutta la Contea di Pont. R.
e così sotto.

(91) Sangato, Colognegi, Amegoje con tutte terre. R.

613

staggi: gli nomi sono il Duca di Borgogna, il Conte di Broig, o'l fratello, il Conte d'Alanson o Messer Piero suo fratello, il Conte di San Polo, il Conte di Ricorti, il Conte di Pomeni, il Conte di Valentinese, il Conte di Brame, il Conte di Baluldemonte, il Visconte di Belmonte, il Conte di Foreste, il Sire da Jaca, il Sire di Fiene, il Sire de' Pratelli, il Sire di San Venante, il Signore di Culetiers, il Dalfino di (93) Daluyerria, il Sire di Angeftiem, il Sire di Montener, Messer Gulielmo di Raon, Messer Luigi di Riccorti, Messer Gianni de' Lagni. Gli nomi di sedici presi sono questi, Messer Filippo di Francia, il Conte d'Eja, il Conte di Largavilla, il Conte di Ponthieu, il Conte di Trincavilla, il Conte di Logab, il Conte della Serra, il Conte di Don Martino, il Conte di Ventrado, il Conte di Salibruch, il Conte di Vedafme, il Signore di Truoy, il Signore di... il Signore di Vall, il Maliscalco di Donan, il Sire d'Ambrigi. Dati li detti staggi, e venuto il Re di Francia a Calese, e liberato di sua prigione, infra gli tre mesi seguenti lo Re d'Inghilterra dee lasciare libere al Re di Francia la Villa e la fortezza della Roccella, le Castella e Ville della Contea d'Agenes, e loro appartenenze. Et il Re di Francia tre mesi appresso, che partito sarà da Calese dee rendere in Calese quattro persone della Villa di Parigi, e due persone di ciascuna Villa. Ciò sono (94) Santo Omer, Aranzon, Amiens, Belvaggio, Lilla, Tornai, Doaggio, Long, Rens, Celona, (95) Tors, Chartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Traciborge, de' più fofficienti di dette Ville per compimento del trattato. E dee il detto Re di Francia, e suo primogenito rinunziare ogni diritto e sovranità, e ogni ragione, che sopra e nelle Città, Castella, e luoghi potessono usare, come vicini senza appello o quistione per sovranità per lo detto Re e Reame di Francia, o havere potesse sopra le dette Contee, Città, Castella, Terre, e luoghi, o loro appartenenze, le ceda e doni al Re d'Inghilterra perpetualmente. Et lo Re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al nome e diritto della Corona di Francia, & all'omaggio, sovranità, e dominio della Duchea di Normandia, della Duchea di Torena, della Contea d'Arom, & al dominio, sovranità, & omaggio del Ducato di Retognacch, & alla sovranità & omaggio della Contea di Fiandra, e di tutte altre cose appartenenti alla Corona di Francia, salvo delle dette Contee, Città, Castella, Ville, e luoghi sudetti, che pervenire debbano al Re e Corona d'Inghilterra. E dee lo detto Re d'Inghilterra cedere e trasportare nella Corona di Francia ogni ragione somma, ove potesse havere. E si tosto il Re d'Inghilterra, e suo primogenito ciò debbono fare, come il Re di Francia, le Città, Ville, Castella, e luoghi, ch' il Re di Francia tiene delle sue nominate sopra quelle tiene il Re d'Inghilterra, harà date e consegnate liberamente al detto Re d'Inghilterra, o suoi Commessarj. Le quali son queste, la Città di Pittiers, e tutta la Terra e paese di Pittu con essa il Fio di Toraci, e la Terra di Bella Villa, la Città di Gem, la Terra e paesi d'Agenes, la Città di Pelagorga, la Città di Caorla, la Città di Limoggia, tutta la Contea di Gavera con tutte loro Castella, Ter-

re, e paese. E ciò far dee il Re di Francia, per infino alla festa di San Giovanni Battista. E ciò fatto subitamente appresso d'avanti a quegli, che per lo Re di Francia a ciò faranno deputati, lo Re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunciare al Reame di Francia, come detto è di sopra, e farne trasporto, cessione, e lasciamiento per fede e saramento solennemente, e con lettere patenti, aperte e fuggellare del sugello Reale, le quali lo detto Re mandare dee nella Natività di nostra Donna prossima avvenire nella Chiesa degli Agostini di Bruggia. Le quali deono essere date a quegli, gli quali il Re di Francia vi mandasse per riceverle. E se nel termine di San Giovanni Battista il detto Re di Francia non potesse dare o consegnare al detto Re d'Inghilterra e suoi Commessarj a ciò deputati, le sopradette Città, Castella, Ville, Terre, e luoghi, le possa e debba dare e consegnare infra il termine di tutti i Santi prossimi avvenire e a un'anno. E fatto ciò dee lo Re d'Inghilterra infra il termine di Santo Andrea prossimo seguente fare le dette renunzie, mandare e presentare a Bruggia, come è detto di sopra. E per simile modo è tenuto e dee lo Re di Francia e suo primogenito renunziare, trasportare, e cedere ogni loro ragione della Corona di Francia, quali haveffono sopra, e delle Città, Castella, Ville, e Terre, e luoghi, che per vigore del presente trattato havere dee lo Re d'Inghilterra, e quelli mandare al sudetto termine al luogo de gli Agostini, dove dare si debbono al Re d'Inghilterra o a' suoi Commessarj a ciò deputati. Nè si dee il Re di Francia nè sua gente armare contro al Re d'Inghilterra, in fino a tanto che fornito stia, e mandato pienamente ad esecuzione ciò, che nel trattato della pace si contiene, e specificato è. E più che durante il detto tempo e termine, nel quale lo Re di Francia dee dare e consegnare le sudette Città, Castella, Ville, Terre, e luoghi, il detto Re di Francia e suo primogenito non possano nè debbano in essi usare sovranità, o servizio, nè domandare alcuna suggestione, nè querele, nè appellagioni in loro corpi ricevere. Nè lo Re d'Inghilterra si dee nè procedere, nè per altro modo in esse intromettere, nè niente travagliare. Si terminò, & tal fine hebbe la lunga guerra per lo spazio di XXIV. anni o circa menata tra li detti due Re con inestimabile & incredibile danno di persone e di havere, degli detti due Re e Reami e loro adherenti e seguaci, e si de' mercatanti, che praticavano i detti due Reami. Sò che mi potea con meno scrittura passare, ma fatto son lungo, per mostrare alle genti a quanta viltà venne per all'ora la Corona di Francia. E qui faremo piccolo tramezzamento d'alcune cose occorse fuori della presente materia acciochè l'animo e lo 'ntelletto faticato sopra una materia, e quindi havendo preso fastidio, habbi per nuovo cibo ricreazione. E torneremo alle Italiane fortune.

C A P. XCIX.

D'un trattato si scoperse in Bologna, e quello ne seguì.

Essendo alcuni Cittadini Bolognesi con alquanti forestieri in trattato co' Capitani dell'

(92) di Lanzone. R.

(93) d'Alvernia. R.

(94) Santo Omer, Arazzo, R.

(95) Trois, Chartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Torsborge. R.

dell' hoste del Biscione con impromessa di dare loro una Porta, se si appressassono alla Città, l'hoste subito si mosse e venne a Panicale presso a Bologna a due miglia. Il perchè i Bolognesi spaventati hebbono gran paura, onde di e notte stando in sollicita guardia sagacemente de' sospetti cercavano, gli quali nel mormorio del Popolo brogliavano. Gli traditori veggendo, che loro malvagia intenzione ad esecuzione non potieno mandare, e che loro malizia si veniva a scoprire, la notte i più presono consiglio, e si collarono a terra delle mura, massimamente gli Caporali, de' gli altri alquanti presi ne furono e messi al macello. Vedendo gli Caporali dell' hoste, che loro pensiero veniva fallato, & che dove erano, gran soffata di vittuaglia sentivano, del mese di Giugno si ritrassono a dietro, e tornarli a Castel-franco. Onde dilungati da Bologna miglia venti uno, essendo il tempo del mietere, tutti i Bolognesi eziandio quegli, che usi non erano di sì fatto servizio sollecitamente puosono mano alla falce, e quello segavano, o grano o biada, che fosse, con la paglia consollecitudine a guisa delle formiche riponieno nella Città. Gli nimici in questi giorni sopraffettono assai senza fare loro cavalcate, o per disagio, che patito haveessero, o perchè attendessono loro paghe, o perchè fossono contenti, che i Bolognesi facessono la State, perchè più si mantenesse la guerra, o perchè per pecunia fossono corrotti, che più credibile fu. E certo gli Bolognesi non furono lenti, ma in pochi di missono dentro roba da vivere per un' anno, che gran conforto fu a' poveri lavoratori, e a tutta la Città.

CAP. C.

Come il Papa confortò gli Ambasciadori Bolognesi, e richiese d'ajuto i Fiorentini all' impresa di Bologna.

IL Papa havea a grande honore, e con paterna accoglienza ricevuti gli Ambasciadori Bolognesi, e inteso quello, che esposto havevano, con amorevoli e persuasive parole riconfortò, con affermare, che farebbono dal Tiranno di Milano difesi. E' vero che mandato havea un piccolo sussidio di Camera al Legato, il quale fu prima logoro e sribuito, ch' al Legato giugneste. A gli Principi d'Alamagna, allo Re d'Ungheria, a gli Comuni di Toscana mandato havea per ajuto la Chiesa di Roma. E per lo Generale de' Romitani, il quale il Papa havea per Ambasciadore mandato a Firenze, forte strinse esso Comune, che in servizio di Santa Chiesa facesse l'impresa della difesa di Bologna, mostrando con colorate ragioni che atare Santa Chiesa, quando seco ha la ragione e la giustizia contro al Tiranno usurpatore & occupatore della libertà di Santa Chiesa, e de' gli altri Popoli, ch' a libertà vogliono vivere, e non era fare contra la pace, e che più utile e fidato vicino era al Comune di Firenze la Chiesa di Dio, che M. Bernabò. E più altre ragioni retoricamente dicendo, per le quali dimostrava che 'l Comune potea e dovea servire Santa Chiesa, e massimamente per conservare in libertà i loro fratelli Bolognesi. Ma poco li valse a questa volta sonare la campanella, che 'l Comune di Firenze usato di mantenere sua fede e lealtà, a questa volta chiuse gli orecchi. Così haveffe fatto per l'addietro, e per lo innanzi faceffe, però che quando per lo passato ha fatte

A l'alte e grandi imprese, per gli Governatori della Chiesa di Roma adosso gli sono rimasi a strigare. E quando il Comune ha havuto bisogno la Chiesa l'ha al tutto abbandonato in grave pericolo di suo stato. Ora il Comune a questa volta stette fermo e costante a non imprendere cose nè per diretto nè per indiretto, che la pace potessono maculare. Gli Principi d'Alamagna, e il Re d'Ungheria non furono alla richiesta correnti, vogliendo con capo di ragione gravemente procedere, sì che la riuscita vergognosa non fosse, considerata la potenza del Signore di Milano. Di poi del mese di Giugno passarono per Firenze gl' Ambasciadori del Re d'Ungheria, i quali andavano al Santo Padre, e da loro s'hebbe, ch'el Re havea desti suoi Baroni & gente, per haverla in punto, se bisognasse. Il Legato per sodisfare alla guardia di Bologna, ha premuto e prieme di sussidio di pecunia la Marca, il Ducato, e la Romagna, sì che nè hanno potuto nè possono dormire. Et in que' giorni il Legato mandò in Bologna M. Galeotto de' Malatesti Capitano della gente dell' arme, aspettando il gran Siniscalco, il quale in que' di tornare dovea dal Signore di Milano con trattato d'accordo. E così i Bolognesi mal guidati e peggio trattati stavano in forse hora d'accordo hora di guerra. La gente del Legato guardavano la Terra, e gli nimici di fuori havevano il campo in balia.

CAP. CI.

Come i Chiaravallefi vennero contro a Todi, & come furono rotti e presi.

GLI Chiaravallefi di Todi havevano menato trattato con certi loro amici dentro per rientrare in casa loro. Et era il trattato, ch' e' dovieno avere il Castello, che si chiama la Pietra. E venuto il tempo a di X. di Giugno mandaro per lo Castello, e loro dato fu. Fatto questo principio con XL. huomini da cavallo, e con gran popolo si dirizzarono a Todi con speranza che gli cittadini fossono intrigati e disordinati per la subita ribellione del Castello, e che i loro amici dentro haveffono più baldanza a mettergli dentro. Avvenne che desso il Popolo per la perdita della Pietra, di presente fu sotto l'arme, e quegli del Cardinale, i quali all' hora governavano quella Città, de' quali era il sovrano M. Catalano, sentendo l'avvenimento de' Chiaravallefi lasciarono le porte con buone guardie, e con loro seguaci a piè e a cavallo francamente si missono fuori a petto a i loro avversari. I quali veggendo la moltitudine del Popolo venire con furia contr' a loro, impauriti si missono alla fuga, e il Popolo a seguitargli, uccidendo cui giugnere potieno. E rotti e straccati gli Chiaravallefi, che mattamente s'erano messi innanzi, il Popolo con quello empito furioso se n'andò al Castello, e ribebelo con gran danno di quegli v'erano entrati: e tornati in Todi si riposaro, non trovando di loro cittadini dentro alcuno sospetto.

CAP. CII.

Come l'hoste di M. Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite.

ESsendo soggiornata la gente di M. Bernabò a Castel-franco, e preso suo rinfrescamento a utilità de' Bolognesi, come dinanzi è detto, in

in verso l'uscita di Giugno cavalcaro verso Bologna, facendo danno d'arsoni più che non erano usati. E puosonsi presso a un miglio fuori della Porta di Santo Stefano, e feciono ivi nuove bastite, e altrove, & per tenere più stretta la Terra, e d'intorno la cavalcarono, sì che la gente si ritenne dell'andare fuori più che non solea. E quando uscivano da lunga dell'oste, ciò faceano con scorta de' cavalieri dentro, e recavano della roba, ma non al modo usato, nè sanza grande pericolo delle persone.

C A P. CIII.

Come la Casa Reale di Francia feciono parentado con Visconti per danari, con vituperio della Corona.

LA fortuna maestra e donna delle mondane delitie, sanza torre più lontano esempio, de' suoi straboccamenti, ce n'adduce nel presente a narrare uno, lo quale sanza stupore di mente chi diritto vorrà giudicare, nè porre si può in scrittura nè leggere. Chi harebbe per lo passato, considerato la grandezza della Corona de Francia, potuto immaginare, che per gli affalti del piccolo Re d'Inghilterra in comperatione del Re di Francia, fosse a tanto ridotta, che quasi com'all'incanto, la propria carne vendesse? La qual cosa è nel conspetto de' Cristiani ammirabile specchio certissimo della infelicità degli stati mondani. E per più mostrare la grandezza di questa misera fortuna, torneremo un poco a dietro all'origine del presente (96) stato Regale della Casa di Francia. Giovanni lo sventurato Re di Francia hebbe per moglie la figliuola del Re di Buemia, nata d'Ottachero, e sorella carnale di Carlo Imperadore de' Romani, della quale havea tre figliuoli maschi, e tre femmine, delle quali l'una era consagrada a Dio nel nobile e ricco Munistero di Pusci, l'altra era donna del Re di Navarra, la terza nome Elisabetta era la donna del Re di Francia. Ora esso Giovanni per soddisfare agli secento migliaia di Scudi promessi di pagare in Calese al Re d'Inghilterra, per gli parti della pace si condusse a vendere al Tiranno di Milano Messer Galeazzo Visconti per secento migliaia di Fiorini la figliuola per giuogherla in matrimonio con Messer Giovanni figliuolo di Messer Galeazzo, all' hora d'età d'undici anni, lo quale per lo titolo della dote, titolato fu Conte di Virtù. Il modo fu questo, ch'essendo il Re di Francia prigioniero in Inghilterra del mese di Giugno di detto anno, e occorrendogli spese molte, e più havere a pagare li detti secento migliaia di Scudi, e trovandosi male in apparecchio, a ciò potere fare, la detta sua figliuola consentì mogliera del detto Messer Giovanni, havendo in dono da Messer Galeazzo trecento migliaia di Fiorini d'oro, e comperando nel Reame de Francia dal Re Baronaggi in nome di dote della detta fanciulla di valuta di trecento migliaia di Fiorini. E ciò fu accecamento che il Re ricevuti i danari gli diè la picciolissima Contea di Vergiu tutto che di Virtù volgarmente si titolasse. Per coprire la miseria della povera Contea, lo Re di Francia per la detta convogna promise ch'havuti gli trecento migliaia di Fiorini al mezzo di Settembre di detto anno farebbe la figliuola condurre in Savoia, & ivi la farebbe assegnare al piacimento

(96) presente stocco Regale. R.

A di Messer Galeazzo. Fermate e stipulate solennemente le dette convogne tra il Re e Messer Galeazzo, parendo a' Signori di Milano haver fatto quello, ch'havieno fatto, magnificandosi mandarono per tutta Italia ambasciadori a significare il fatto, e a invitare Baroni, Signori, e Comuni, che venisseno e mandassino alla loro Corte e festa. E cominciarono a ricogliere Gioielli, Pietre pretiose, Sciamiti, drappi, quanti in Italia havere ne poterono, facendo di tutto pomposo apparecchiamento. Giunta la fanciulla in Savoia Messer Galeazzo con l'ordine, si convenia, mandò per lei, e giunta in Milano, a dì VIII. del mese d'Ottobre, la fanciulla in habito e atto Regale si contenne, ricevendo riverenza, e da' Signori e da loro donne, ma il drappo sopra capo non sofferse, e così stette in fino che fu sposata. E da quel punto inanzi posto in oblio la Reale dignità, e nobiltà di sangue, reverenza fece e a M. Galeazzo e a M. Bernabò e alle donne loro. Il corredo cominciò la Domenica a dì XI. d'Ottobre con apparecchiamento di molte vivande alla Lombarda, di per se ordinate. Le donne in numero di secento riccamente ornate, e magnificamente servite, & gli huomini dall'altra parte; Essendo gli Ambasciadori de' Signori, de' Tiranni, e de' Comuni in numero di più di mille alle prime tavole servite di tre vivande copiosamente. La festa durò per tre giorni, facendo nel Cortile di M. Galeazzo del continovo Giostre a tre Arringhi: e le donne ne casamenti d'intorno erano ordinate & alloggiate a vedere. Le burbanze furono grandi di sopraveste, (97) e cimierie. Tale venne in Figura del Re di Francia, tale del Re d'Inghilterra, e così degli altri Re, Duchi, e Signori, perchè la festa più onorevole fosse, tutto che valentria d'arme poco è niente vi si facesse da doverlo pregiare. Altre notabili cose non vi furono. Nel ultimo Messer Bernabò fece 'l convito suo, e fu fornita la festa. E verò che lungamente dinanzi essendovi giunti gli Ambasciadori Italiani tutt' honorati furono, e fatte loro larghe spese da' Signori con sollecita providenza. M. Giovanni era d'età di dieci anni, il perchè il matrimonio non si potè consumare in questo. Alquanto havemo il tempo passato per ricogliere insieme la storia di questo matrimonio. Ora torneremo a dietro a più spaventevole volto delle miserie mondane in nostra materia.

C A P. CIV.

*Come Messer Niccolò di Cesaro Conte di
e Signore di Messina fu morto
con XL. compagni.*

NEl mese di Luglio detto anno essendo Messer Nicolò di Cesaro Conte di tornato in Messina, sanza havere havuto, dal Re Luigi ajuto, col quale potesse con la parte avversa campeggiare, però che i Catalani liberamente scorrieno il piano tra Messina e Melazzo, & havieno prese parecchi Castella, temendo Messer Niccolò non prendessono il buono e forte Castello di Santa Lucia, vi cavalcò con quaranta compagni a cavallo, per ordinare la guardia & la difesa, ch'havessono a fare quegli del Castello, e per confortargli del soccorio, se bisogno loro fosse. Gli huomini del Castello, che vedieno l'altra parte poderosa & in campo, e che

(97) e cimierie, e tale. R.

e che essendo ito Messer Niccolò al Re Luigi per ajuto, non havea menato forza da poterli difendere, cominciarono a turbarli contra lui, e tanto montò il bestial furor de' villani, ch'egli co' suoi compagni si rinchiuse nella Rocca. Gli villani perseverando il loro mal talento mandarono per gli Catalani, ch'ivi erano presso, e dieronsi a loro. E in esso stante i Catalani mandarono secento Cavalieri e popoli assai con quegli del Castello, e assediaron la Rocca, la quale per lo subito e sprovveduto caso, male era fornita, in tanto che M. Niccolò fu costretto da cercare patti d'arrendersi, e così fe' salve le persone. Et havendo renduta la Rocca fu menato con li suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu, che se vogliono campare, facessono sì, che quegli di Melazzo s'arrendessero loro. Messer Niccolò vedendo nelle mani, di cui era, e il partito duro, giudicossi morto. Non di manco come valentre si misse a tentare, se potesse la morte fuggire, e con humili e dolci parole, quanto poté pregò quegli di Melazzo che per lo scampo suo e de' compagni volessero assentire alla volontà de' Catalani. Ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono con le balestre. Onde gli Catalani intralasciata loro promessa fe, sanza alcuna pietà o misericordia d'avanti a Melazzo e Messer Niccolò e tutti gli suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve Tirannia di Messer Niccolò di Cesaro, Signore di Messina. Gli Messinesi per la morte di Messer Niccolò e de' compagni, scorta la bestiale crudeltà de' Catalani, e visto che non si potieno confidare, come meglio seppono e poterono, s'ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal Re Luigi qualche soccorso.

C A P. CV.

Come fornito il trattato della pace tra i due Re si fe' tregua, e giurossi l'una e l'altra. E lo Re d'Inghilterra si tornò nell'Isola per mandare a esecuzione le cose ordinate.

Fermato a Briagni il trattato della pace tra i due Re di Francia e d'Inghilterra, perchè pareva, che la secutione d'essa havesse un lungo tratto di tempo, feciono ivi medesimo una tregua, perch'ogni radice e materia di guerra cessasse. E ciò fatto il Re d'Inghilterra mandò a Parigi Messer Rinaldo di Cubano, Messer Bartolomeo d'Urvasso, Messer Franco dalla e Messer Ricciardo della Vacca suoi Baroni. Nella cui presenza il Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia primogenito del Re di Francia, e Governatore del Reame, in sul Corpo di Christo sagrato, e in su gli Santi Evangelj giurò d'attendere & osservare la detta Tregua e la pace, e che la farebbe attendere & osservare. Appresso lui simile fecero tutti i Baroni di Francia, che si trovarono in Parigi. E ciò fatto i detti Baroni del Re d'Inghilterra si tornarono a Ciartres al Re d'Inghilterra. Gli figliuoli del Re d'Inghilterra, e lo Conte di Lancastro feciono simile giuramento a quello del Dalfino di Vienna, e appresso gli Baroni del Re d'Inghilterra, che col Re si trovarono giuraro, come fatto avevano quegli di Francia. E ciò fatto fu a dì XI. del mese di Maggio MCCCLX. Le promesse fatte ne' detti giuramenti furono, che gli due Re infra tre settimane dopo il prossimo San-

A Giovanni giurerebbono la detta pace in Calese. La detta tregua bandita fu a dì XII. di Maggio in Parigi. E appresso per tutto il Reame fatto il saramento a gli XI. di il Re d'Inghilterra con tutto suo hoste pacificamente si partì da Ciartres, passando per Normandia, e prendendo derrata per danajo, e col Prenze suo figliuolo, e con gli altri suoi Baroni entrò in mare e passò in l'Inghilterra, e tutta sua gente d'arme pacificamente si ridusse a Calese. Giunto il Re d'Inghilterra, quello di Francia gli diè definire nella Torre di Londra, e quivi per loro fede giuraro di tenere & osservare il trattato di pace. Appresso a dì VIII. di Luglio il Re di Francia venne a Calese, e a dì IX. Il Re d'Inghilterra, il Re di Francia lui e'l figliuolo convitò a mangiare. E in quella mattina lo Re di Francia fermò l'accordo tra il Re d'Inghilterra, e'l Conte di Fiandra, e il detto Conte andò a Calese, e da ciascuno Re lietamente fu ricevuto. Poi a dì XIV. di Luglio Carlo primogenito del Re di Francia, Duca di Normandia, e Dalfino di Vienna, e Governatore di Francia da Bologna full' Omere andò a Calese a vedere il padre, e definò col Re d'Inghilterra. L'altra mattina si partì. E vero che, perchè non dubitasse lo Re d'Inghilterra, mandò a Bologna due figliuoli, come staggi. Poi Sabato mattina a dì XXIV. L'Abbate di Clugni nella Chiesa di San Niccolò in Calese nella presenza di detti due Re e di due figliuoli di ciascuno, e di più di LX. Baroni tra dell' uno e dell' altro Re disse Messa, e consegnato il Corpo di Christo, quando venne al terzo *Agnus Dei*, che dice *dona nobis pacem*, gli detti due Re si inginocchiarono con molta reverenzia. Lo Abate si rivolse a loro col Corpo di Christo sagrato in mano, sopra il quale i due Re giurarono d'attendere e osservare il trattato della pace. Poi di quella detta Ostia si comunicarono insieme. Appresso l'Abate loro porse li santi Evangelj, e ancora sopra essi giurarono. Giurato che hebbono i due Re, similmente giurarono gli loro figliuoli, e tutti i loro Baroni, che erano quivi nel numero detto di sopra. Detta la Messa Messer Filippo di Navarra con tre Baroni, per parte del Re di Navarra, e il Duca d'Orliens, fratello del Re di Francia con tre altri Baroni feciono, e giurarono pace in vece & nome del Re loro. Appresso il Re d'Inghilterra fece pace col Conte di Fiandra, e il Duca di Lancastro Cugino del Re d'Inghilterra fece omaggio al Re di Francia per le Terre, che da lui teneva in Campagna per retaggio della madre, e in questo stante la Contea di Monforte fu renduta a Messer Gianni di Bretagna. Lo Re di Francia per mostrare sua magnificenza sopra i patti della pace di grato donò al Re d'Inghilterra la Roccella. Fu la detta pace gridata ne' due Reami a dì XXIV. d'Ottobre MCCCLX. Lo Re d'Inghilterra, dove in suo titolo dicea *Re di Francia, e d'Inghilterra, Signore d'Irlanda e d'Aquitania*, del detto titolo levò *Re di Francia*, ma non rinuntio perciò alla Signoria di Francia, perchè lo Re di Francia non havea rinuntiato alla sovranità, e risorto delle Città, e Castella, Terre, e cose, le quali per l'osservanza della pace havea concedute al Re d'Inghilterra: ma bene l'havea tratta della sorte della Città, Castella, e luoghi, al suo reame e debiti e sottoposti. E certo per gli patti rinuntiare dovea, ricevute certe Terre dal Re d'Inghilterra. E ciò consentendo gli due Re pareano per grandezza d'animo in tacito accordo. Lo Re di Francia,

lo quale era stato prigioniero d'Inghilterra anni quattro, e di XXV. pagati gli secento migliaia di Scudi, e con la buona volontà del Re d'Inghilterra se n'andò a Bologna sul'Omere, e di là poi a Santo Dionigi. Lo Re d'Inghilterra di poi a di XXXI. di Genajo partì da Calese, e feco ne menò il Duca d'Angio, e quello di Berri figliuoli del Re di Francia, e il Duca d'Orliens, e quello di Borbona, Messer Piero di Lanzone, e'l fratello del Conte di Stapè, tutti de' Reali di Francia, con tutti gli altri Baroni, e quegli che scrivemo di sopra, che dovea staggi tenere. Lo Re di Francia essendo a San Dionigi, avanti eh'entrasse in Parigi a di II. di Dicembre, mandò al Re di Navarra che venisse a lui, e perchè sicuramente venisse, gli mandò sufficienti stadichi. Lo Re di Navarra non gli parendo havere misfatto alla Corona liberamente insieme con gli staggi, ch'el Re gl'havea mandati, venne a lui, e giunto gli fe' la debita reverenzia, e di poi appresso giurò in sul Corpo di Christo sagrato nella presenzia del Re, che da quel giorno innanzi gli farebbe buono e leale figliuolo e fedele soggetto. Lo Re di Francia appresso giurò ch'a lui farebbe buon padre e Signore. Seguendo appresso il Duca di Normandia e Messer Filippo di Navarra giurarono fedelmente dirittamissa e fratellanza. E più il detto Re di Navarra promise e giurò di fare a suo podere ch'el Re d'Inghilterra la pace conchiusa a Briagni osserverebbe. Il seguente dì, che fu il tredesimo di di Dicembre, lo Re di Francia entrò in Parigi, dove a grande honore fu ricevuto e donato dalla Comuna Vasellamento d'argento a peso di mille Marchi. Lo Re riposato, ordine diede a dirizzare e se e il Reame, regolandosi a minori spese, e se' battere moneta a soldi XVI. il Franco.

C A P. CVI.

Come tre Castella si rubellarono nella Marca al Legato.

Scritto havemo il fine della lunga guerra degli due Re di Francia e d'Inghilterra. Tornando alle Italiane tempeste ne occorre che essendo l'hoste di M. Bernabò a Bologna continuo faceva tenere trattati in Romagna e nella Marca. Et gli paesani per le disordinate gravetze ch' il Legato faceva loro, si rammaricavano forte, onde a coloro, ch' erano disposti a mal fare, ne cresceva baldanza. E però a petizione di quegli da Boschereto aspettando forza da M. Bernabò secondo la promessa ribellarono in un dì all' uscita di Luglio il loro Castello di Boschereto, e Corinaldo, e Montenuovo, in loro vicinanza terre forti & ubertose d'ogni bene da vivere. Il Legato sentendo questa ribellione incontanente vi fece cavalcare M. Galeotto de' Malatesti con gente assai a piè e a cavallo, & innanzi che quegli di Corinaldo si potessono provvedere alla difesa, furono sopraresi in pochi dì, per modo s'arrenderono, e salvate le persone il Castello fu rubato e arso. L'altre due ch' erano più forti & meglio ordinate alla difesa ricevettono l'assedio, aspettando soccorfo dall' hoste di M. Bernabò.

(98) di Legge. R.

C A P. CVII.

Come mortalità dell' Anguinaja ricominciò in diverse parti del Mondo.

Non è da lasciare in obliatione la moria mirabile dell' Anguinaja in questo anno ricominciata simile a quella che principio hebbe nel MCCCXLVIII. infino nel MCCCL. come narrammo nel cominciamento del primo Libro di questo nostro trattato. Questa pestilenza ricominciò del mese di Maggio in Fiandra, che di largo il terzo de' Cittadini, e oltra morirono, offendendo più il minuto popolo e povera gente, che i mezzani, maggiori, e forestieri, che pochi ne perirono. E durovi infino all' uscita d'Ottobre del detto anno, e così seguitò per l'altra Fiandra. In Brabante toccò poco e così in Piccardia; ma nel Vescovado di (98) Lieges se' spaventevole dannaggio, però che la metà de' viventi periro. Di poi si venne stendendo nella bassa Alamagna, toccando non generalmente ogni Terra, ma quasi quelle dove prima non havea gravato, e valicò nel Frioli, e nella Schiavonia, e fu di quella medesima infertà d'enfiatura d'Anguinaja e sotto il dizello, come la prima generale. E s'era passato dal tempo di quella, e suo cominciamento, a quello di questa per spazio di XIV. anni, e anni X. della fine di quella a questa; essendo alcuna volta tra questo tempo ritocca hora in uno, hora in altro luogo, ma non grande, come questo anno, certificando gl'huomini correnti nel male che la mano di Dio non è stanca, nè limitata da costellazioni, nè da fifiche ragioni. Adivenne nel Frioli, e in Ungheria, che la moria cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febre, e molti febricosi farnetici, ballando & cantando morivano. E in questi tempi occorse cosa assai degna di nota, che in Polonia nelle parti confinanti con le Terre dell' Imperio, essendo in esse grandissima quantità di Giudei, gli paesani cominciarono a mormorare dicendo, che questa pestilenza loro venia per li Giudei. Onde gli Giudei temendo mandarono al Re de' loro Anziani a chiedergli misericordia, e feciongli grandi doni di moneta e d'una Corona di smisurata valuta. Lo Re conservare gli voleva, ma gli Popoli furiosi non si poterono quietare, ma correndo straboccatamente tra' Giudei, e quasi a ultima consumazione, con ferro e fuoco, oltre (99) a mille Giudei spensono, & alla Camera dello Re, tutti gli loro beni furono incorporati.

C A P. CVIII.

Come il Comune di Firenze prese Monte Carelli e Monte Vvagni, & in essi preso il Conte Tano venuto a Firenze fu decapitato.

Essendo il Conte Tano de' Conti Alberti per gli suoi difetti & prave operazioni nemico al Comune di Firenze massimamente per l'accostarsi che se con l'Arcivescovo di Milano, in cui favore, quando la gente del detto Arcivescovo essendone Capitano M. Giovanni da Uleggio passò in Mugello, & assediò la Scarperia, ribellò il Castello di Monte Carelli, caldeggian-

(99) oltre a dieci mila Giudei. R.

rini il detto Cardinale in genere rivelò che trattato era in Firenze. Ne però rifiutò Bernarduolo di cercare, e seguendo la via cominciata, portò il trattato a M. Bernabò, il quale mostrò d'haverlo caro e accetto. Ma come Signore di grande sentimento, e pratico delle baratte del mondo, non parendogli che la cosa dovesse avere effetto, secondo l'offerta, che gli erano fatte, dava, e toglieva parole, e tenea in tranquillo, mettendo per lunga via la mena. E per simile il detto Uberto dicea a i detti Bartolomeo e i compagni, che cercava cose, ch'andrebbono a loro intentione, ma che per ancora non havea tanto, che loro niente effettivamente ne potesse dire.

CAP. XXV.

Come si scopersse il trattato, ch'era in Firenze, e certi ne furono puniti.

Mentre le dette cose si cercavano per Bernarduolo, parendo a i detti tre Bartolomeo, Niccolò, e Domenico, ch'ogni piccolo indugio loro fosse pericoloso, poi che incominciato havieno, e temendo che lunghezza di tempo non impedisse e scoprisse quello, che intendono di fare, sollicitavano continuamente. E un' hora non si lasciavano fuggire di mano, pensando di e notte di modi come loro proponimento potessino fornire. Intra gli quali uno loro ne cadde nell' animo, il quale poi si conobbe sufficiente a muovere scandalo grande e pericoloso, ma non a terminare secondo il concetto dell' animo loro. E per mandarlo a esecuzione i detti Caporali con inventivi modi, e argomenti sottili e sagaci trassono in loro congiura e trattato M. Pino di M. Giovanni de' Rossi, Niccolò di Guido da Sanmontana de' Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Sassi de' Gherardini, Beltramo di Bartolomeo de' Pazzi, Pazzino di M. Apardo Donati, Andrea di Pacchio de' gli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell'Ischia. Questi ultimi due per molti si tenne, che senza colpa fossero messi nel ballo, e Frate Christofano di Nuccio de' Monaci di Settimo, il quale era stato lungo tempo alla guardia della Camera dell' arme, e quindi per alcuno procaccio d'altrui era stato rimosso. Di molti altri si disse, ma non si trovò essere vero, e se fu si tacque, e amorzò per lo migliore, e per fuggire disordinato fascio. Ma agli intendenti parve, non essendo matti i detti nominati di sopra, sì grande tentamento dovesse avere maggiore appoggio e sequela e nel numero. La motiva loro fu più per odio e nimistà speciale, che vogliosamente portavano a certa famiglia di popolari grandi, e in comune, e per levargli di stato e cacciarli, che per zelo ch'havevano alla Repubblica, o ad altri loro cittadini. L'ordine per gli detti dato a fornire loro impresa fu di questa maniera, che l'ultimo di di Dicembre Frate Christofano per le reliquie del vecchio Ufficio che gli era stato levato ancora liberamente usava l'entrata & l'uscita del Palagio de' Priori, & era Signore delle chiavi, dovea segretamente mettere quattro fanti in su la Torre del Palagio de' Signori, & rinchiuderli in una camera che v'è, e non s'usava, e poi di notte dovea aprire lo sportello della porta del Palagio di verso Tramontana, che non s'usava, e mettere quietamente per quella ottanta fanti, e riporgli ivi di presso nella camera, dove si riducono gli Ufficiali delle Castella, ch'all' hora non vi sta-

Tom. XIV.

A va persona. Et la seguente mattina, quando escono i Signori vecchi, & entrano i nuovi, rimanendo dentro un fante solo che ferra la porta, mentre che le dicerie, e solennità a tali atti usati si fanno, gli detti ottanta fanti doveano uscire della detta camera, & uccidere o prendere il detto Portiere, e ferrare la porta, e salire sul Corridoro del Palagio, e con le pietre percuotere chiunque fosse su la Ringhiera. E gli fanti della Torre doveano sonare le campane a stormo. E in quella hora si doveano muovere i detti congiurati col seguito loro, stimando che molti cittadini offesi, e mal contenti, e quelli che stavano in dubbio dello stato traessono a loro, e gli dovevano seguire, con volere, che per altro ordine si governasse la Terra, della quale s'immaginavano essere principali maestri, com'erano principali della matta impresa, con mostrare di volere ch'a niuno fosse fatto oltraggio o torto. Il pensiero loro fu riputato da molti folle, perchè non havendo altro braccio, rimaneano in podestà del furore del Popolo, se non havebbe consentito al loro movimento. Altri stimavano, ch'essendo il Popolo confastidiato, come detto havemo, & per natura mobile e vago di novità, e che scorrere si lascia quando è commosso, là dove non possono gli savj stimare, che loro pensiero potesse avere effetto. Ma Dio che è guardia de' semplici & innocenti, e che tal' hora per rispetto loro tempera l'ira sua contra gli rei, perchè il caso pareva, come suole fare, o per fortuna o per privati odj contra loro straboccare, volle si scoprisse il trattato, e fu in questo modo. Detto havemo come il Legato sotto parole generali, havea fatto sentire, come nella Città era trattato, ma d'esso non havea dato indizio veruno. E stando per questo i Governatori e i Cittadini di Firenze nel tenebroso sospetto, Bernarduolo Rozzo, che vedea suo ragionamento tornare in fumo, pensò di fare civanza, e trarre vantaggio delle fatiche, che havea ordinato in male operare. E venuto a Santa Gonda mandò per uno suo amico della Casa de' gli Antellesi, & a lui disse, che quando il Comune di Firenze gli volesse dare venticinque migliaia di Fiorini, che gli manifesterebbe il trattato, e chi lo conducea. Ciò sentito per li Signori, e tenuto segreto consiglio per trarre il Popolo di pericolo, e di sospensione e paura, diliberarono gli fosse dati i danari, & alla promessa d'essi s'obbligarono i Signori e Collegi, e richiesti, e se ne fe' scrittura obligatoria con saramento, e il pagamento se ne dovea fare in Siena, manifestato ch'haveva in forma bastevole la verità del fatto. Anzi che fosse il detto ragionamento fornito, o fattone esecuzione, fu noto a Bartolomeo, che 'l fatto si venia a scoprire, non perchè il detto Bernarduolo il sopradetto processo e ordine sapesse, ma che per quello, che tenuto havea con Uberto Infangati, sapea i nomi di coloro, che tenieno al suo, si manifestò, e aprì a Salvestro suo fratello, e quello che occultato havea a lui, e a suoi conforti palesò. Salvestro udito il voglioso e poco savio movimento del fratello, per ricoverare l'honore suo, e della Casa sua, che per la detta impresa potea cadere in sospensione, e per trarre il fratello di pericolo e d'abominio, con certi dello stato discreti, e fidati alla famiglia sua di presente ne fu a' Signori, e da loro prese sicurtà per Bartolomeo, dicendo che da lui harebbono tanto, che potrebbero trarre di sospetto e di paura il Comune, il quale

Tt

641

le quasi per lusinghe tirato nel trattato con infingere di non sapere se non la corteccia, disse a' Signori, che s'havessero Niccolò e Domenico di Donato Bandini, che ne saprebbono il tutto come da Caporali e guide del trattato. Di che di subito mandarono per loro in forma e in modo, che se si fossero voluti cessare, non havieno il podere, e quegli per loro prima esaminati gli diedero al Podestà. Gli altri congiurati sentito questo si cessarono subitamente. E gli detti presi confessato il loro eccesso furono decapitati, gli altri nomati, eccetto il detto Bartolomeo, furono per lo Podestà senza vituperevole titolo condannati nella persona. Il detto Bernarduolo Rozzo, havendo per la detta sua operazione certificato il Comune, che 'l suo palefare il trattato era per vendere la vita di molti Cittadini, & non per palefare il sudetto trattato, del qual niente sapea, fu di tanta profunzione e ardire, che sotto la promessa di dare al Comune scritta di man propria de' congiurati, alla quale erano sottoscritti molti Cittadini di loro propria mano, e suggellata di loro proprio suggello, domandò, & hebbe fidanza di venire a Firenze, e a' Signori la detta scritta diede, la quale si trovò essere di mano d'Uberto Infangati fittamente e coloratamente composta, secondo che fuori n'uscì la boce, se vera fu o no. Ragunato il Consiglio *coram omnibus* la scritta fu arsa, senza altrimenti farne dimostrazione. A Bernarduolo Rozzo furono donati cinquecento Fiorini d'oro, e tratto del nostro Contado dato gli fu il congio. La legge ch'era stata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l'avvenire promettea, per tutto ciò amendata non fu, nè regolata, nè aggiustata in niuna sua parte.

C A P. XXVI.

Come si comperò Monte Coloreto, e la giurisdizione di Monte Gemmoli dell' alpe per lo Comune di Firenze.

Ottaviano e Giovachino figliuoli di Maghinardo, e Albizo de gli Ubaldini essendo male in accordo co' figliuoli di Vanni di Sufinana e con gli altri Ubaldini tenieno Monte Coloreto e possedieno l'Alpi con MD. fedeli e fitti perpetui. E costoro cercavano di vendere Monte Coloreto, e l'Alpi, e le ragioni, ch' havieno in Montegemmoli e in Cornachiaja, e nell' altre Villette dell' Alpi al Comune di Firenze per loro vantaggio, e dispetto de' loro conforti. Il Comune intendea alla compera. Gli altri Ubaldini che si tenieno avere ragione nello edificio di Monte Coloreto, mandarono a Firenze a contradire la vendita. La cosa stette lungamente indibattito; in fine il Comune comperò la proprietà da coloro che tenieno Monte Coloreto, e tutta l'Alpe, e la giurisdizione ch' haveano gli figliuoli di Maghinardo, e comperò tutti i fitti perpetui ch' havieno nell' Alpi, sì che il paese e gli huomini rimasono liberi del Comune di (11) Fiorenza, e i detti Ottaviano, Giovachino, e Albizzo, e tutti i loro congiunti e loro famiglie furono fatti per riformazione del Comune a dì XXX. di Dicembre del detto anno Cittadini e Popolari di Firenze, e fatte le carte della detta vendita per Ser Piero di Ser Grifo delle riformazioni. Et hebbono contanti Fiorini sei mila d'oro,

(11) Firenze. R.

come e' furono in concordia e in patto d'havere dal Comune di Firenze. L'Alpe fu recata a Contado, e gli huomini liberi da' fitti perpetui.

C A P. XXVII.

Come una Compagna creata novellamente presso Santo Spirito.

Finite le guerre, e fatta la pace fra gli due Re d'Inghilterra e di Francia, tornato al Re Giovanni in Francia e intendendo dolcemente a rassettare il Reame, fece gridare per tutto suo Reame, che tutta mala gente si dovesse partire e sgombrare il suo Reame sotto gravi pene. Et per tale cagione diverse Compagne s'adunarono, le quali l'una doppo l'altra poi trassono a Vignone. Si che dove speranza era, ch' el Re liberasse la Chiesa, seguì il contrario, e più si credette per tutti, che gli paesi si posassino, e s'intendesse a' mestieri & alle mercanzie. Ma incostantemente seguì in Parigi e nel paese di Francia grandissima carestia e mortalità, e coloro ch' erano usi in guerra e più atti alle prede & alle rapine, ch' alle mercanzie e mestiere, udito il grido e il comandamento del Re in diverse parti s'accosono insieme per modo di Compagna, e feciono diversi Capitani, e chi vernò in uno paese, e chi in un altro alle spese de' paesani, conturbando le provincie. E una accolta si fece verso Lione sopra Rodano, in grasso & abbondante paese, & ivi stettono senza contatto, e dimorati alquanto nel paese si missono verso Lione per valicare in Provenza. Il Vicario di Lione con l'ajuto de' Paesani occuparono i passi che sono stretti e forti, e non gli lasciarono passare. E vedendosi la Compagna impedire un'altra volta malitiosamente si strinsono sopra Lione, ove tutta la forza della Città e delle vicinanze trassono alle difese. E gli Capitani della Compagna havieno fatto eletta di mille barbuti, e ordinato quando la gente traesse a loro, che prendessono un altro cammino per l'alpe della Ricodana, e così fatto fu, senza trovare chi loro contradicesse. Tra'l giorno e la notte appresso l'alpe passarono, che di mala via furono oltre a miglia quaranta, & alla dimane si trovarono nel piano, presso a Santo Spirito in sul Rodano. E quivi per lo freddo sostenuto la notte, con fuochi si ristorarono, e a' loro cavagli provvidono, e a loro di vivanda per riprendere forza della gran fatica, che la notte per lo gran cammino havieno sostenuta. E ciò fatto montati a cavallo si dirizarono a Santo Spirito, dove trovarono la gente sprovvista e nullo resistente s'entrarono nel Borgo. La Rocca si teneva per uno Castellano Lucese, e quella col Castellano presono. E perch' il fatto fu incredibile per la fortezza del luogo, molti pensarono che fatto fosse per ordinamento del Dalfino. E perch' il Castellano fu lasciato e poi ripreso a Vignone, stimossi ch' il Papa il sentisse, e per lo meno male lo si tacesse. I terrazzani da bene huomini e donne si riduflono nella Chiesa, ch' è forte, & aspettarono il soccorso de' Vicari circostanti, e dal Re di Francia per spatio di sei dì, si patteggiarono di dare Fiorini famiglia d'oro, salvo l'havere e le persone. I danari furono pagati, ma gli patti non furono attesi, che tutti furono rubati, e molte femmine giovani ritenute.

tenute al servizio della Compagna. Santo Spirito è vicino a Vignone a otto leghe di piano, e il nobile Ponte sopra il Rodano di presente occupato fu per quegli della Compagna, d'onde havieno libera l'entrata nel Venisi, e potieno a loro piacere cavalcare fino a Vignone. Per tale cagione il Papa e i Cardinali hebbono gran paura, e la Città tutta prese l'arme. Serrate le botteghe, solo si contendea a fare steccati, e berlesche sì alla Città, sì al gran Palagio del Papa, & a provvedersi di vittuaglia, e con soldati s'attendea e buona guardia e di dì e di notte. E oltre a questa provisione il Papa bandì la Croce sopra la Compagna, credendo subito havere gran concorso di gente d'arme, e da piè e da cavallo, e nullo si trovò, che la prendesse. Onde lentamente cominciò a fare gente di soldo, e se' Capitani il Cardinale d'Ostia, e certi altri Prelati, & gli mandò nel Venisi a fornire le Castella della frontiera contra i nimici, perchè non si potessono stendere nè verso Vignone, nè verso la Provenza massimamente perchè temeva che la Compagna era per havere maggior forza in corto tempo da quegli, che rimasi erano di là da Lione. Al modo delle guerre de' Prelati la voce fu grande, e la difesa fu piccola, quando alla Compagna parve il tempo da valicare, ma per hora essendo pochi, & havendo roba assai gran tempo stettono senza fare cavalcate, e il Ponte afforzarono in forma, che le navi, che venieno di Borgogna a Vignone con vittuaglia non potieno passare. Onde la Corte sostenne grave carestia. Lasciemo per hora questa materia, la quale hebbe lungo processo, e seguiranno le cose d'Italia, che nel tempo richieggiono il luogo debito loro.

C A P. XXVIII.

Come tornati gli Ungari, e Messer Galeotto da Parma, si misono a Luco.

Tornati gli Ungari del Parmigiano, il Legato perchè non gravassono dentro i Bolognesi, gli mandò sopra Luco, dando voce di volere rivolgere un fiumicello, che corre verso Castello San Piero sopra Luco. E per fare la mostra apparente, ragunò maestri paesani a ciò fare, e niuno effetto ne seguì. Stando gli Ungari a campo a Luco, Messer Galeotto cavalcò sopra Castello Franco, & mancandogli soldi pagati per lo Legato a gli Ungari, & a gli soldati, si partirono del detto mese di Gennajo e da Luco e da Castellfranco. E di loro una parte dal Biscione prese soldo, e entrò in Luco a fare guerra contro al Legato, e alquanti il Legato se ne ritenne. Mille o più a pieno passo si dirizzarono in Romagna, e quindi nella Marca, vivendo a legge di Compagna, e parte di loro s'aggiunse alla Compagna del Regno. Poco apresso il Legato s'accordò con quegli, ch'erano passati nella Marca, e di Febbrajo gli fece tornare sopra Luco, per rattenere quegli ch'erano in Luco dal conturbare la Romagna. Ma poco tempo la durarono per la povertà del Legato, ch'avea l'animo grande, e la fondavota.

C A P. XXIX.

D'alquanti trattati tenuti in diverse parti, che tutti si scopersono.

In questi giorni certi d'una Casa di Furlì, che si nomava di Capodiferro, i quali il Legato

A havea rimessi in Furlì, con altri loro amici congiurati, cercarono di mettere una notte in Furlì la gente di Messer Bernabò, ch'era in Luco. Il trattato si scopersè, e furono presi XXV. cittadini, e trovati colpevoli due di quegli di Capodiferro, & altri due, del mese di Gennajo furono decapitati, e dodici di loro seguito mandati a' confini. La Terra si rassicurò con sollicita guardia. E seguendo simili cose, e' pare, che quando il verno non lascia campeggiare, la sfrenata rabbia de' Taliani non resti di procurare scandali e commutioni. Gli Perugini in questi dì trovarono certi loro grandi, che volieno rompere il Popolo, e mutare il reggimento di quella Città; e furono tanti essi potenti, che scoperto il fatto, non s'ardì a fare punizione. In Siena fu sospetto di mutamento di stato, e lungamente se ne stette in gelosia & in guardia. In Volterra fu il simigliante, e con gli Ambasciatori del Comune di Firenze si quetò la materia dello scandolo. In Bologna in questo verno si scopersè un'altro trattato, ch'alcuni cercavano con Messer Bernabò, de' quali erano due de' Bianchi caporali, non sapendo l'uno dell'altro. Et havendo il Podestà condannati Giovanni e Federigo de' Bianchi nella persona per questo tradimento, & mandandogli alla giustizia con due altri, il Legato fece liberare Giovanni, ch'era meno colpevole, e Federigo e' compagni furono decapitati. Gli Perugini con trattato, ch'havieno con certi loro sbanditi, ch'erano al soldo del Signore di Cortona, il dovieno fare uccidere. Il fatto scoperto, gli traditori furono presi, e fattone quello che meritavano.

C A P. XXX.

Come il grande Siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì.

Per inzigamento di Messer Giannotto dello Stendardo, e di Messer Ramondo dal Balzo, e de' seguaci loro, all' hora Governatore del Re Messer Niccola Acciajuoli gran Siniscalco, al giudicio de' cortigiani pareva in poca gratia del Re, e giunto in Napoli, e scavalcatò al Castello del Re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col Re dimorasse. E con lui a quelle cose, che nel Regno erano a fare diede il modo, e lo Re lo se' suo Luogotenente. E per suo decreto & a gli Baroni & a' popolani comandamento fece ch'ubidito fosse, come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento con la gente del Comune di Firenze, e quella potè havere del paese cavalcò in Puglia verso la Compagna, e misesi nelle Terre vicine alla frontiera loro, e gli cominciò forte a ristrignere di loro gualdane.

C A P. XXXI.

D'un segno nuovo, ch'apparse in Cielo sopra la Città di Firenze.

A Di IX. di Febrajo detto anno alle quattro hore di notte in arie apparve sopra la Città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto, ch'a molti parve che fosse fuoco appreso nella Città vicino a loro vista. E per tanto cominciarono a gridare al fuoco, e le campane della Chiesa di Santo Romeo sonarono a stormo, e lungamente come è usanza di

sonare per il fuoco. Per lo quale romore molti A
Cittadini si levaro da dormire, e vedendo ch'
erano vapori incesi nell' arie uscirono delle case,
& andarono a' luoghi aperti, e vidono il tem-
po sereno, e il lume della Luna, e di quà e di
là dal vapore sua larghezza rosfeggiante a guisa
di fuoco per spatio di miglio, e sua lunghezza
di quattro, e il suo montare alto del basso tan-
to era, che le stelle si mostravano in esso come
faville di fuoco. E levatosi in distanza alcuna
di sopra a Firenze valicò Fiesole, tenendo for-
ma di ponte da Monte Morello a Fiesole, e
poi con assai lento andamento trapassò nel Mu-
gello, e un hora e mezzo consumato si mostrò
a coloro che di Firenze n' havieno aspetto. Di
tal segno niuna altra influenza si vide da farne
mentione, s'altra per più lunghezza di giorni
non dimostrasse, se non alcuno secco, che dan-
no fe' assai alle terre sottili di nostre montagne
per tutto nostro paese.

C A P. XXXII.

*Dimostramento di smisurato amore di Padre
a figliuolo.*

E Ne parrebbe degno di reprehensione e la-
sciando in dimenticanza uno caso occorso
in questo tempo, perchè ci pare esemplo di
mirabile carità intra padre e figliuolo, & e
converso, tutto ch' apparito sia in huomini di
bassa condizione. Nel Contado di Firenze, e
Comune della Scarperia, Villa di Santa Agata,
uno garzoncello nome Jacopo di Piero, sprove-
dutamente uccise un suo compagno, e ciò fatto
lo manifestò al padre. Il qual turbato gli disse,
che subito si partisse e si riducesse in luogo sal-
vo, e così fece. Il malificio fu portato alla Si-
gnoria, e incolpato e preso ne fu il padre del
Garzone, il quale tormentato per non accusare
il figliuolo, confessò se havere commesso il pec-
cato all' Ufficiale della Scarperia. E mandato a
Firenze al Podestà, confessando questo medesi-
mo & raffermando, fu condannato nel capo. Il
figliuolo che segretamente era venuto a Firenze
per vedere che fine havesse, vedendo il Padre
innocente andare a morire per lo difetto suo,
mosso da smisurato amore da figliuolo a padre,
diliberato di morire, perch' il padre campasse,
il quale liberamente vedea andare alla morte
per campare lui, con molte lagrime si rappre-
sentò alla Signoria, dicendo: *Io sono veramente
colui, che commessi il peccato; io sono colui che
ne debbo portare la pena, e non per me questo
mio padre innocente, e tanto acceso di carità ver-
so di me, perch' io campì, che soffera di morire
per me.* L'Ufficiale udito il garzone quasi stupe-
fatto il ritenne e sostenne l'esecuzione, che si
facea del padre. E trovato la verità del fatto,
il padre fu liberato, & il figliuolo per la nicif-
sità della Corte a dì VI. di Marzo con pianto
lagrime a chiunque l'udirono o vidono, fu di-
capitato. E certo se stato fosse commesso il ma-
lificio sanza (12) malitia, tanto atto di pietà da
uno benigno Signore credere si dee, ch' harebbe
meritato perdono almeno della vita.

(12) malitia, e casualmente, come eseguito, tanto. R.

C A P. XXXIII.

*Contrario assempio d'incredibile crudeltà
di madre.*

A Vegna che quello che segue appresso alla
narrata pietà di padre e figliuolo dopo gli
sei mesi occorresse per collazione del bene col
male, volendo operare la sfrenata lussuria ope-
ratrice d'incredibile crudeltà di madre contra
figliuolo, contra la forma di nostro ordine giu-
gueremo i tempi lontani. All'entrata d'Agoito
detto anno, nella Città di Perugia una donna
di legnaggio non basso havendo havuto d'uno
honorevole popolano suo marito un figliuolo
di buono aspetto, morto il padre dopo certo
tempo la donna giovane si rimaritò a uno altro
Cittadino da bene, il quale amava il figliatiro,
quanto che figliuolo sì per l'ubidienza, sì per
la ndustria, sì per li buoni costumi vedea in
lui, il quale era di età di X. anni. La madre
per disordinata concupiscenza fu presa dell'
amore d'un altro giovane Perugino assai accor-
to, e da bene, e lui pensò d'havere per mari-
to, e goderli con lui, e sua dote, ch'era gran-
de, e la redità del figliuolo ch'era maggiore, e
altro successore non havea, che lei. E con-
l'adultero, tenuto trattato, diedono certo ordi-
ne alla morte del figliuolo, che lo dovea la not-
te strangolare, & ella dovea avvelenare il ma-
rito. E dato ordine la madre impia mandò il
figliuolo a casa l'amico con certe cose, & gli
comandò non si partisse da lui, se non lo spaci-
casse. Giunto il fanciullo al buono huomo, e
datogli quello che gli mandava la madre con-
molta purità con istanza gli domandava d'essere
spacciato. Vedendo l'huomo la semplicità del
fanciullo gliene venne pietà, e cordoglio, e gli
disse: *Vattene a tua madre che tempo non è a
quello che la vuole.* Vedendo la madre tornato
il fanciullo si turbò forte, e lo domandò perchè
non l'havea spacciato, & il fanciullo le fe' la
risposta. La sfacciata meretrice rimandò il fan-
ciullo, e gli comandò, che non tornasse a lei,
ma tanto stesse, che gli fosse spacciato, di ciò
che ragionato havea con lui. Il fanciullo ubi-
diente alla madre tornò all'amico di lei, e con
molte preghiere lo richiedea, che fare dovesse
quello, che la madre gli havea imposto. Et
egli molto più intenerito quasi lachrimando gli
disse: *Di a tua madre, che non stia a mia fidan-
za ch' io nol voglio fare.* Et il figliuolo tornato
alla crudelissima madre gli disse quello, che gli
era stato detto. La bestiale scellerata ciò udito,
in esso stante comandò al figliuolo, ch' andasse
nella cella, & ella gli tenne dietro, dicendo:
*Quello, che non ha voluto fare egli farò io; e
con le diaboliche mani segò la gola al figliuo-
lo, e quivi lo lasciò morto.* Poco il marito tor-
nò in casa, e domandò la madre del figliuolo.
La donna presa l'astuzia del serpente con fronte
audace gli rispose: *Ben lo sai tu: v'è nella cella,
e vedralo.* Il marito ignorante e puro scese al
luogo, e trovò il fanciullo morto; il perchè e'
venne meno, e forte sbai, e perdè la favella.
La moglie lo ferrò dentro, e levato il pianto,
traendo guai, incominciò a gridare e dire, ch' il
traditore del marito gli havea morto il figliuo-
lo, per godere la sua eredità. E tratta la vici-
nanza a romore, ella squarciandosi il viso e ca-
pelli mai non lasciò aprire l'uscio della cella
in-

infino che la famiglia della Signoria non venne, la quale aperfeno l'uscio e trovarono il maleficio, e a furore ne menarono il marito. Il quale tormentato confesò sè havere fatto il malificio, e la cagione per godere la eredità del figliastro, e apparecchiandosi la Signoria a farne asprajustitia. All'amico della pessima donna venne compassione di tanto male e del sangue innocente sparto, e che spargere si dovea, e del fallo suo presa sicurtà da' Signori, manifestò la verità del fatto. E la donna venuta in giudicio senza alcuno tormento confesò la sua iniquità, e condannata alla tanaglia, e più a esserle levate le carni a pezzo con gli rasoi, fece terribile efempio all'altre. Questo peccato tanto enorme forse meritava silenzio di penna, per l'orrore d'udire tra' Christiani sì alto e sì sfacciato male, conchiudendolo con un verso di Giovenale Poeta, che dice: *Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent*, parlando delle femmine, che da se hanno scacciata la pudicitia e la vergogna, il quale in volgare suona: *Forte animo prestano alle cose, che sozzamente ardiscono di fare.*

C A P. XXXIV.

Delle Compagne, ch'entrarono in Provenza, per conturbare i paesani, e la Corte di Roma.

A Vegna che grave cosa fosse alla Corte di Roma la prefura, che una Compagna havea fatto di Santo Spirito sul Rodano di sopra a Vignone otto leghe, non di meno altre Compagne sommosse di Guascogna del Reame di Francia del mese di Gennajo, Febrajo, e Marzo, fuggendo la pace, la carestia e la mortalità in poco tempo l'una appresso l'altra vennero in Proenza. E l'una che si nomava la Compagna Bianca, venne appresso a Vignone a trenta miglia, e teneva mercato d'havere danari dal Papa, e di levare quella di Santo Spirito, che per cagione, ch'havea il Rodano di sopra in sua Signoria, gravava la Corte, non lasciando uscire la vittuaglia di Borgogna. E appresso un'altra di Guascogna, e di Spagna partita dalla guerra di quello di Foci, e Dormignacca, che lungamente havieno accolta gente per guerreggiare insieme. Per questa tempesta che conturbava i paesi d'intorno, il Papa e i Cardinali erano in grave travaglio, e la Corte il dì e la notte sotto l'arme, e con molte gravetze di fortificare la Città di muri, di fossi, e di steccati, e di cittadinesca guardia. E lo Re di Francia non havea potere di liberare le sue terre dalle loro mani, non che d'ajutare la Chiesa. E in queste tribulazioni stette Vignone, come assediata lungamente, e non vi si potea entrare nè uscire con sicurtà, e l'arti e mestieri e le mercatantie tutte v'erano perdute, e la carestia d'ogni bene vi montò in sommo grado. Il Papa richiese i Franceschi, Provenzali, Guasconi, e Catalani, che lo atassono dalle Compagne. Catuno chiedeva danari per fare la mprela, e la Chiesa non si fidava d'accogliervi più gente d'arme, che v'havesse. E così in tribulatione grande stette lungamente infino, che per operatione del Marchese di Monferrato col danajo della Chiesa, come al tempo innanzi divideremo, vi si misse rimedio. Daremo hora selta a queste Compagne, e a' fatti della Corte per ritornare all'altre novità, ch'in questo tempo occorrono alla nostra Città di Firenze.

C A P. XXXV.

Come per comperare gl'honori del Comune, alquanti che gli venderono ne furono condannati.

R Ade volte occorse ch'e' Cittadini sieno condannati per baratteria, non perchè sovente non caggino in tale errore, ma per la neglignitia de' Rettori, che passano il vizio a chiusi occhj. E perchè lo eccesso, che scrivemo fu tanto palese a tutti i Cittadini, il Rettore a cui la cognizione s'appartenea di ciò, non potè senza sua evidente vergogna passare non ne conoscesse. Dalla morte di Carlo Duca di Calavria in quà per ordinatione e costume di nostro Comune osservata, è che di tre anni in tre anni del mese di Gennajo e di Febbrajo si fa lo squittino solenne de' Cittadini degni dell'honore del Comune sì del Priorato, come de' Dodici, e Gonfalonieri, & altri Uffici. Avvenne nel 1360. che certi di Collegi per danari trassono a essere del numero de' gli squittinatori, certi pochi degni per loro antichità o virtù, il perchè finito lo squittino, e scoperta la cattività, tali de' Collegi trovati colpevoli dallo Esecutore de' gli ordinamenti della giustitia furono condannati per baratteria, chi in lire due mila, e chi in mille; e pur tal pena puose freno al dishonesto peccato.

C A P. XXXVI.

Come gli fatti di Francia verso il primo tempo procedeno.

T Ornato il Re di Francia, trovò il Reame assai rotto e mal disposto, e poco era ubbidito. E da se nullo vigore havea di potere ridurre le cose al consueto e primo loro corso, e gastigare non potea chi fallasse. E per questo gli huomini d'arme s'accostarono insieme a contristare le provincie del Reame. E intra l'altre tribulationi nel pieno del Verno, la Contessa, la quale fu moglie del Siri di Ricorti, a cui lo Re di Francia havea fatto tagliare la testa, quando tornò per ricomperarsi dal Re d'Inghilterra, ch'era suo prigioniero, preso cuore e animo virile, fece raccolta di Spagnuoli, di Guasconi, e di Normandi, e dicea di volere dal Re ammenda. E certo assai di male e dannaggio harebbono fatto al Reame, se la fame, che strigne il paese, non l'havesse vietato. Questa poi con grossa Compagna trascorse in Proenza, la quale Compagna poi passò in Lombardia. Lo Conte d'Ormignacca, e quello di Foci mantengono guerra di Tolosana, e nelle loro Terre, l'uno contro all'altro. Il perchè troppo ne conturbavano il Reame. Lo Re reprimere non potea gli falli de' suoi Baroni, nè porre ordine nel suo Reame.

C A P. XXXVII.

Come fu guasta la bastita, che'l Cardinale di Spagna facea fare in sul Canale della Pegola.

N Ell'entrata di Marzo del detto anno, il Legato per tenere sicuro il cammino e' il Canale dalla Pegola a Bologna facea fare con grande studio una bastita in sul Canale, & era quasi che compiuta. Gli Cavalieri di Messer Ber-

Bernabò ch' erano in Luco intorno di ottocento barbuti, una notte si mossono, & vennono alla bastita, e si improvviso a coloro che la guardavano, che vi entrarono dentro, e mortine affai, il resto presono, e rubato quella parte stimarono di portarne, il resto arsono con la bastita, e senza contrasto alcuno della preda, e prigionie menarono a Luco. Della qual cosa a' Bolognesi parve rimanere in male stato, per tema che quel cammino non fosse loro tolto. E per tal tema costretti rimisono mano a rifare la detta bastita, e a custodirla con più cauta e sollicita guardia, e poco appresso l'hebbono fatta e afforzata per modo non ne tenieno. Lascieremo alquanto le tempeste de' Christiani, per dar luogo un poco a quelle de' Infideli, ch' apparirono in questi tempi.

C A P. XXXVIII.

Della grande pestilenza, che percosse gli Saracini.

IN questo anno (13) pestilenza di febre fu in Damasco e al Cairo, tanto fuori di modo, che senza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccideva. Il perchè si credette, che le Provincie di là rimanessero disolate e senza habitatori, e se guari tempo fosse durata, avvenia. Gli morti furono tanti, che stimare numero certo, o vicino non si potè. La cagione onde mosse, a Dio solo, o cui lo rivela, è manifesta. La naturale nicissità, la quale surge dall'influenza de' Cieli e delle Stelle, dà luogo alla nicissità soluta, che procede dalla sua volontà.

C A P. XXXIX.

Come fu morto il Soldano di Babilonia, e risatone un' altro, il quale uccise molti de' suoi Baroni.

AVvenne innanzi poco a questa mortalità, che fendo il Soldano di Babilonia uscito a campo contro a quelli, che rubellati gli s'erano, gli Baroni, che con lui erano, qual che si fosse la cagione, s'intesono insieme alla morte sua, & egli non prendendosi guardia di loro, nel campo l'uccisero, e tornaronsene al Cairo, e quivi un suo fratello feciono Soldano. Il quale prese la Signoria, e confermato nel Regno, non seguendo la volontà de' suoi Ammiragli, sentì, che contra a lui s'erano congiurati per farlo morire. Onde esso si providea di buona guardia, e niente mostrava di sentire contro a loro, mal' un di trovava cagione contra l'uno, e facealo morire, e l'altro di contra l'altro faceva il simile. E per questa via in pochi mesi la maggior parte fece morire; e nella fine la volta toccò a lui, e morto fu per le mani de' suoi Ammiragli del mese di Febbrajo detto anno. E feciono Soldano un suo fratello piccolo, e rimaso di dodici l'ultimo, perchè non si potea traslatare il Regno in altri, senza gran confusione di tutti gli sudditi suoi.

C A P. XL.

Come un Signore de' Turchi trattò di fare uccidere l'Imperadore di Constantinopoli.

LO Signore di Bocca d'Ave, possente tra gli Turchi, & a gli Greci vicino, haven-

Ado molte volte tentato con palese guerra di vincere Constantinopoli, e non ne possendo havere suo intendimento, cercò con doni larghi e con impromesse grandi fatte a certi Greci Constantinopolitani, gli quali erano della setta di Mega Dimeftico, cacciati dallo Imperadore a modo tirannesco di farlo uccidere, pensando che morto lui, per la inimicizia ch' havea nella Provincia, e per molte Terre, ch' havea acquistate sopra l'Imperio d'essere del tutto Signore. Ma come piacque a Dio si scopersè il trattato, e quale de' traditori fuggì, e quale rimase o preso o morto, ma nondimanco la Città ne rimase in mala disposizione. Lo Turco nondimeno tenendo Galipoli, e altre Terre vicine, con suoi legni in mare, & con i suoi Turchi per terra tribolava, e consumava il paese, senza trovarsi per li Greci alcun riparo fuori che delle mura. E in questi medesimi giorni il Signore d'Altoluogo in Turchia si guerreggiava con un suo Zio, e l'altro Signore della Palata si guerreggiava col fratello. E per tante guerre e divisioni de' Turchi gli paesi loro erano rotti e in grande tribulazione. E per questa cagione i Greci havieno minore persecuzione da loro. E più ciò fu materia al Re di Cipro di fare l'impresa sopra loro con honore e vittoria grande, come a suo tempo racconteremo.

C A P. XLI.

Come il Legato si partì da Bologna per andare al Re d'Ungheria.

Tornando alle Italiane fortune, il Legato di Spagna huomo savissimo e pratico delle mondane vulture, vedendosi per all'hora, e a tempo senza potenza da resistere a Messer Bernabò, e povero di danari, e veggendo la poca gente d'arme, ch' havea alla difesa; conoscendo ch' il Tiranno suo avversario era di sue entrate abbondante, e di quello che gravava i sudditi suoi, il perchè non si curava di mantenere la guerra, & per continuare la guerra, gli pareva essere certo di vincere Bologna, e per ciò manteneva a Castelfranco e a Primilcuore a Pimaccio, e a Luco, tanta gente a cavallo e a piè, che con le loro cavalcate tenieno sì assediata Bologna di verso la Lombardia e la Romagna, che poca roba vi potea dentro entrare, e di verso l'Alpi faceva a gli Ubaldini rompere le strade, perchè al Legato ne pareva essere a mal partito, e a' Cittadini a peggiorare; e vedendo ch' a petizione di Santa Chiesa niuno Tiranno, Comune, o Signore Italiano si volea scoprire ad atare Bologna contra a Messer Bernabò: havendo la Chiesa lungamente trattato col Re d'Ungheria, il quale s'affermava che farebbe l'impresa con la sua persona, al primo tempo parve al Legato d'uscire di Bologna sotto scusa d'andare a lui, e nel vero e' non si fidava potervi stare con suo honore; nè senza grave pericolo. E però contra la volontà de' Cittadini prese d'andare al Re, promettendo di tornarvi del mese di Maggio prossimo. E a dì XVII. di Marzo se ne partì facendo la via d'Ancona, e là soggiornato alquanto mandò al Re d'Ungheria, come seguendo nostro trattato divideremo. In Bologna lasciò M. Malatesta e M. Galeotto suo figliuolo Capitani de' soldati, e de' Cittadini alla guardia.

CAP.

CAP. XLII.

Della ribellione fatta per M. Giovanni di M. Riccardo Manfredi al Legato.

I Sidoro nelle sue Etimologie afferma, che per la differenza, e natura varia de' climati gli Greci per natura sono lievi, gli Romani gravi, gli Africani astuti e maliziosi, e gl' Italiani feroci e d'agro consiglio. Questo vedemo nella piccola Provincia di Toscana, dove sono i Sanesi reputati lievi per natura, gli Pisani astuti e maliziosi, gli Perugini feroci e d'agro consiglio, gli Fiorentini gravi, tardi, e concitati, & così per natura gli Romagnuoli hanno corta la fede. E per tanto per antico proverbio si dice, che *il Romagnuolo porta la fede in grembo*. E però non è da maravigliare quando gli Tiranni di Romagna mancano di fede, conciosia che sieno Tiranni e Romagnuoli. Gli Tiranni per paura di loro stato, e cupidi ancora di più Signoria, usano e fanno arte di tradimenti. M. Giovanni figliuolo naturale di M. Manfredi di Faenza avendo pace col Legato, vide suo vantaggio per le promesse di M. Bernabò, e rubello alla Chiesa, e cominciò a fare guerra, e da Bagnacavallo e da Saleruolo e da altre sue tenute a Faenza, e ad altre Terre della Chiesa di Romagna. Et havuto cavalieri da Messer Bernabò ch' erano a Luco, cavalcò a Porto Cesenatico, dove trovò molta mercatanzia, le case arse, e'l porto, e la mercatanzia e grossa e sottile, e prigioni ne menarono in preda, e in quello porto peggiorò i Cittadini di Firenze oltre a dodici mila Fiorini d'oro di loro mercatanzie, e senza impedimento alcuno si tornò a Bagnacavallo: per questa ribellione i suoi palagi di Faenza furono disfatti.

CAP. XLIII.

Come il Marchese di Monferrato trasse delle Compagne da Vignone per condurre in Piemonte.

Essendo lungamente la Proenza di là da (14) Rodano, e la Corte di Roma stata in grandissima persecuzione delle Compagne adietro narrate, e tenuto il Papa con loro, per le mani di più Baroni, trattati di trarli del paese, senza havere effetto, in fine il valente Marchese di Monferrato per la guerra ch'havea co' Signori di Milano, essendo molto amato da buoni huomini d'arme, e favoreggiato co' danari della Chiesa, in prima s'accordò con la Compagna, ch'era a (15) Monpolieri, Inglese, Gualconi, e Normandi con la Donna del Siri di Ricorti. Et havendo fatto questo accordo del mese di Marzo, non tennono il patto, ma sotto la scurtà del trattato passarono il Rodano, e mutarono pastura, e un'altra maggiore Compagna valicò nel Veneti, e consumando il paese infino al Maggio. Cominciata la fame e la mortalità in quelle provincie la Compagna di Santo Spirito havuto dal Papa trentamila Fiorini, con patto di seguire il Marchese, lasciata la Terra, e l'altra, che'l Marchese con danari della Chiesa havea prima patteggiata s'accorzarono a volere passare in Piemonte, non meno per fuggire la pestilenza e'l paese, chè per servire la Chiesa e il Marchese,

(14) Rodano, e'l Veneti, e la Proenza di quà da Rodano, e la Corte. R.

A con tutto, che più di centomila Fiorini costasse al Papa la spesa di levarlisi d'intorno. E spendendosi di ciò la boce per la Proenza, una gran parte se n'avviò a Marsilia, e credendosi entrare nella Terra, e non potendo, e non havendo da' Marsiliesi il mercato, arsono i borghi della Città, e feciono assai danno nel paese. E poi s'adirizarono verso Nizza, e a parte a parte valicarono seguendo il Marchese nel Piemonte, non senza grave danno de' Provenzali. E nondimeno essendo di Proenza partiti da seimila cavalli, ne rimasono due altre Compagne, una di quà, una di là dal Rodano lungamente a vivere di preda e di rapina sopra i paesani, e tenieno la Corte in paura e in travaglio. Lasceremo delle Compagne, e torneremo ad altre più degne cose di nostra memoria.

CAP. XLIV.

Della morte del Duca di Lancastro, cugino del Re d'Inghilterra.

Egli è strano al nostro trattato fare memoria della naturale morte d'un'huomo, ma considerando l'altezza della superbia humana con la fragilità di quella, recata alla mente de' gli huomini, non può passare senza alcuno frutto. Il Conte da Uni, Duca di Lancastro, cugino carnale del valente Re Aduardo d'Inghilterra, havendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e honore, a dì XXII. del Mese di Marzo gli Anni Domini MCCCCLX. lasciò l'arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte, lasciando senza hereda maschio due figliuole femmine ne' suoi Baronaggi.

CAP. XLV.

Come riuscì l'impresa del Re d'Ungheria, dove la speranza del Legato di Spagna si riposava.

LA Chiesa havea richiesto il Re d'Ungheria al soccorfo di Bologna, & il Re havea data speranza alla Chiesa di fare l'impresa con sua persona. E mandati però suoi Ambasciatori a Corte per fermare i patti, de' quali per diversi modi si sparfe la fama in Italia. In prima, che dovea havere titolo dalla Chiesa, e dall'Imperio, e danari assai dal Papa. Che le Terre, ch'acquistasse fossero sue. L'altra boce era, che'l Papa il dovesse assolvere del saramento si dicea ch'havea fatto di fare il passaggio d'oltremare, e che dovea dispensare, che la moglie, la quale appare per infino a qui sterile, si rinchiudesse in un Munistero di sua volontà, ch'egli potesse havere anche un'altra mogliè, acciò che'l Reame non rimanesse senza successione di sua generazione. E che di questo il Legato havea dal Papa piena legatione, e non senza grande cagione il Legato andò a lui in Sagravia del mese di Maggio del detto anno. Il Re in quei giorni havea fatto bandire generale hoste per tutto suo Reame, per titolo di porre confini al suo Regno, per lo quale tutti i Baroni e popoli lo debbono servire, e credetesi, che ciò fosse per intendere al servizio della Chiesa. Ma come che la cosa s'andasse

(15) a Mongialieri. R.

dasse gli Ambasciadori di Messer Bernabò erano a lui, e ricevuti havea doni da parte di Messer Bernabò. E però, o perchè non haveffe dalla Chiesa quello, che volesse, o haveffe promesso al Tiranno di non venire contra a lui, la vista fu, ch'egli intendea d'andare con la sua gente, per l'hoste già bandita in altra parte. E quello che rispondeva al Legato, non si potè per parole comprendere, ma lo effetto si dimostrò per opere, che sanza alcuno ajuto il Legato del detto mese di Maggio si ritornò ad Ancona, perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella Città, cresciuta la baldanza e l'hoste de' suoi avversarij.

C A P. XLVI.

Della pestilenza dell'anguinaja ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operazione.

IN Inghilterra d'Aprile e di Maggio, si cominciò e seguì di Giugno, e più innanzi, la pestilenza dell'anguinaja usata. E fu tale e tanta, che nella Città di Londra il dì di S. Giovanni, e il seguente morirono più di mille dugento Christiani, e in prima e poi per tutta l'Isola gran fracasso fece. Per simile nel Reame di Francia nella Proenza trafisse ogni maniera di gente. Vignone corruppe in forma, che non vi campava persona. Morironvi nove Cardinali, e più (16) di settanta Prelati, e gran Cherici, e popolo innumerabile. Et di Maggio e Giugno si stese, e percosse la Lombardia, e prima Como e Pavia, con tanta roina, che quasi le recò in desolazione. In Milano mise il capo, dove altra volta non era stata, e tirò a terra il popolo quasi affatto, con grande horrore e spavento di chi rimanea. Vinegia toccò in più riprese, e tolse oltre a ventimila viventi. La Romagna oppressò forte & assai, quasi per tutte sue Terre, ma più l'una che l'altra. E nell'entrata del verno cominciò a restare in Lombardia, e a gravare la Marca, e la Città d'Agobbio forte premette. L'Isola della Majolica perdè oltre alle tre parti de' gli habitanti. Nè lasciò l'alpi degli Ubaldini sanza macolo per molti de' luoghi suoi. E molti paesi del mondo in uno tempo erano di questa pestilenza corrotti. Nè già quegli a cui pareva, che Dio perdonasse non ritornavano a lui per contrizione, partendosi dalle iniquità e dalle prave operazioni ostinate, e come le bestie del macello veggendo l'altre nelle mani del beccajo col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare. Ma più dimenticando gli huomini il giudizio divino si davano sfacciatamente alle rapine, alle guerre, e al mantenere Compagne contra ogni huomo, alle ingiurie de' prossimi, e alla dissoluta vita, e a' mali guadagni assai più che ne gli altri tempi, corrompendo la speranza della misericordia di Dio, per lo male ingegno delle perverse menti, e ciò per manifesta speranza si vide in tutte le parti del mondo, dove la detta pestilenza mostrò il giudizio di Dio.

(16) e più di settecento Prelati. B. così altrove Prelati.

C A P. XLVII.

Come per la fama delle Compagne, che scendevano in Piemonte, gli Signori di Milano si providono alla difesa.

Messer Galeazzo Visconti sentendo, che'l Marchese di Monferrato veniva in Piemonte con le Compagne tratte di Proenza del mese d'Aprile del detto anno, e sappiendo che l'erano per poco tempo provedute di soldi, e che già la mortalità era tra loro, e cominciata nel Piemonte, provide di gente d'arme tutte le sue Terre, e loro frontiere, per fare buona guardia, e sostenere l'impeto de' nimici, sanza mettersi a partito di battaglia. E però M. Bernabò ritrasse della gente ch'havea a Luco e a Castelfranco sopra Bologna la maggiore parte, per dare favore al fratello, pensando straccare quella gente, come in parte venne loro fatto, con piccolo danno di loro distretto, come appresso si potrà nel suo tempo vedere. Nondimeno tra per lo riparo del Piemonte, e del fare la guerra a Bologna continovo si fornivano di gente d'arme, non curandosi della grande spesa, però che bene la potieno comportare a quella stagione.

C A P. XLVIII.

Come M. Bernabò venne sopra Bologna, e assediò e prese Pimaccio.

All'uscita del mese di Aprile del detto anno M. Bernabò accolse gente, e gli più cittadini di sue Terre, e con dumila cavalieri in persona venne da Milano a Castelfranco, dov'era il forte di sua gente, e di nuovo fece combattere il Castello di Pimaccio per due riprese, e appresso il fece assediare intorno, e a dì IX. di Maggio per patto hebbe la Terra, e la Rocca si tenne. Di là poi si partì lasciando fornita la Terra & la Rocca assediata, e con la gente sua cavalcò a Panicale presso di Bologna facendo danno assai. E del detto mese di Maggio hebbe la Rocca di Pimaccio, e andossene a Luco, e lo accomandò a M. Francesco de' gli Ordelaffi, e diègli gente d'arme, con ch'egli guerreggiasse Bologna da quella parte e la Romagna. E fornite l'altre Terre, e confortati gli amici suoi a fare guerra, e lasciato il Marchese Francesco al Ponte del Reno a campo, con mille dugento cavalieri si tornò a Milano, & la sua gente hebbe fatta forte, e ben guernita di tutto alla entrata di Giugno la bastita del Ponte del Reno.

C A P. XLIX.

Come il Legato procurava ajuto contra Messer Bernabò.

IL Legato del Papa tornato sanza niuna speranza d'ajuto dal Re d'Ungheria, per tanto s'operò che'l detto Re scrivesse & fece comandamento a gli Ungheri, ch'erano al servizio di M. Bernabò, che se ne partissono, e assai furono quegli che l'ubidirono. Anche tanto operò con l'Imperadore, che egli mandò comando a M. Bernabò, che si dovesse rimanere di fare guerra contra la Chiesa a Bologna, e quegli che fe' il detto comandamento, fu M. Giovanni

ni da Et assegnolli termine infra gli venti di seguenti, com'era determinato con l'Imperadore, e se questo non facesse fra il termine, gli significò, com'egli il privava d'ogni honore, e dignità, e privilegio ch'haveffe dallo Imperio. Ma per tutto questo M. Bernabò non si rimaneva dall'impresa, ma a suo potere continuo fortificava la guerra, dicendo: *Io voglio Bologna mi*. E questo fu del mese di Maggio a gli XII. di del detto anno. E in questo medesimo tempo per Apostolica sentenza M. Bernabò fu condannato per Eretico e contumace a Santa Chiesa, e per tutta Italia in di solenni fu da' Prelati scomunicato in presenza de' popoli. Ma di questo poco si curò sollecitando per ogni modo pure di volere Bologna.

CAP. L.

Come la Compagna d'Anichino di Bongardo, ch'era nel Regno si raffastigliò, e venne al niente.

DEL mese d'Aprile erano nella Compagna d'Anichino di Bongardo in Puglia gli Ungari tanto moltiplicati, che passavano il numero di tre mila. Il Re loro havendo di questo sentore loro mandò comandando, che non fossero contra i suoi consorti. Per la qual cosa s'accordarono col Re Luigi una gran parte, e partironsi dalla Compagna de' Tedeschi, e promissiono di dare vista o cacciata la Compagna del Regno per trenta tre milgliaja di Fiorini d'oro, de' quali si convennono col Re. E seguendo il gran Siniscalco ridussono Anichino con suoi Tedeschi in Basilicata, e ridussionli in Atella Terra tolta per loro al Duca di Durazzo, e ivi gli affediarono, stando d'intorno alle frontiere, e durando il giudeo lungamente, molti se ne tornarono nella Marca e nella Romagna, e gli altri rimasono al servizio del Re, e senza cacciare o vincere la Compagna, catuno consumava i paesani.

CAP. LI.

Come i Sanesi hebbono Santa Fiore.

IN questi di del mese di Maggio del detto anno i Sanesi havendo molto affottigliati e annullati gli Conti di Santa Fiore, in fine di questo mese medesimo hebbono Santa Fiore a patti.

CAP. LII.

Come i Fiorentini comperarono il Castello di Cerbaja.

IL Comune di Firenze havea dato bando a Niccolò d'Aghinolfo de' Conti Alberti, Conte di Cerbaja, perch'havea morto un popolare di Firenze. E vedendo, che la Cerbaja era una chiave forte alla guardia del suo Contado da quella parte, gli venne voglia d'haver quel Castello, e fece trattato di comperarlo. Il Conte per uscire di bando, & esser cittadino popolano di Firenze, e consideranda, che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata, e sempre ne (17) veniva in gelosia, ne domandò per prezzo Fiorini settemila d'oro, e'l Comune si fermò a sei, e'l Conte

(17) ne vivea in R.
Tom. XIV.

A non vi si volle arrecare, e però si mise alla difesa, & il Comune come contro a suo sbandito a di XXI. di Maggio vi pose l'assedio. Il Conte vedendosi ribellato il fratello carnale e collegato co' Fiorentini, e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l'ultimo di di Maggio diede il Castello liberamente a' Fiorentini, e rimise alla misericordia del Comune. Il Comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le Carte per ser Piero di ser Grifo Notajo delle riformagioni, gliene diè contanti Fiorini seimila dugento d'oro, e fu descritto il Castello di Cerbaja in possessione e Contado del Comune di Firenze, e tutti i fedeli dalla fedeltà furono liberati, e fatti Contadini di Firenze.

CAP. LIII.

Come il Capitano già di Furlì, e M. Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza.

COME M. Francesco Ordelaffi fu fatto Capitano di M. Bernabò, e M. Giovanni di M. Ricciardo Manfredi collegato con lui s'intesono insieme, e puosono a campo tra Imola e Faenza per attendere lo avvenimento di quello, ch'havieno trattato con uno più stretto e confidente famiglio ch'haveffe M. Ramberto Signore d'Imola, il quale per grandi promesse ricevute, havea promesso d'uccidere il suo Signore, ma come a Dio piacque il trattato si scopersse, e'l famiglio fu preso, e negl'occhi de' nemici impiccato a' merli delle mura della Città. E incontanente l'hoste ch'attendea l'omicidio si partì, e tornò a Luco, e poco appresso del detto mese di Maggio cavalcò sopra Furlì, e guastarono e predarono intorno e nel paese quello che poterono senza trovare contrasto.

CAP. LIV.

D'un gran fuoco, ch'apprese nella Città di Bruggia.

IN questo mese di Maggio del detto anno nella Città di Bruggia in Fiandra s'apprese il fuoco in alcuna casa, il quale cominciò ad ardere quelle, ch'erano vicine, e a forte a montare con l'ajuto del vento, e delle case di legname, ch'erano atte e disposte a riceverlo, e avvalorò per sì fatto modo, che niuno remedio mettere vi si potea per operazione o ingegno d'huomini, che nella Città non consumasse oltre a quattromila case, con grandissimo danno de' cittadini, e in questi giorni medesimi il fuoco gran danno fece nella Villa di Guanto e di Melina in Brabante.

CAP. LV.

Delle Compagne d'Oltremonti.

APPARE che la penna non si possa passare senza fare memoria delle Compagne, che maravigliosa cosa è il vederne, e udirne tante creare l'una appresso dell'altra in flagello de' Christiani poco osservatori di loro legge o fede. La moglie che fu del Siri di Ricorti, accolse da mille cinquecento cavalieri di diverse lingue per volere fare guerra in suo paese, poi fu ti-

cata

637
rata dalla Compagna, e in persona con la sua gente venne in servizio della Chiesa, e del Marchese di Monferrato in Piemonte, e quivi lasciò con gli altri la sua Compagna a guerreggiare, e appresso a questa scese in Proenza un' altra gran Compagna d'Inghilesi, Guasconi, & Normandi, & un' altra se n'adunò in questi tempi medesimi presso a Vignone di Spagnuoli, Nameresi, e altra gente. E questa venne sopra la Città d'Arli, e corse voce, che venia a pizio-
ne del Delfino, che si dicea, che voleva essere Re d'Arli, ma non fu vero. Per loro procaccio venne la Compagna, e una seguiva il Petretto Meschino al Vornazzo, che poi crebbe, e fece grave danno al Re di Francia. Il paese di Proenza di là da Rodano e di quà, e'l Venisi, e la Corte di Roma ne stava in continua tribulazione.

CAP. LVI.

Come Francesco Ordelaifi si levò da Furlù, e andò a hoste a Rimine.

ESsendo Francesco Ordelaifi stato d'intorno a Furlù, e fatto il guasto come a lui piacque, del mese di Giugno del detto anno si levò da Furlù, & con duemila barbuti, e cinquecento Ungari si puose presso alle porte di Rimine, e fermò il campo a Santa Giustina, ardendo e guastando le Ville d'intorno, e facendo gran preda. E poi si rivolse dall'altra parte e valicò il fiume, e cavalcò infino a gli antiporti d'Arimino, e tutto menò a fiamma il paese, facendo oltraggio e onta a' Malatesti, volontariamente, senza trovare chi gli facesse resistenza alcuna.

CAP. LVII.

Come i Fiorentini mantengono Bologna per la strada dell' (18) Alpi.

GLi Fiorentini erano stati molto sollecitati dal Legato, poi che perdè la speranza del Re d'Ungheria, che prendessono la difesa di Bologna, & non pure il Legato, ma i Signori di Lombardia e i Guelfi di Romagna e della Marca continuamente per loro segreti Ambasciadori gliene sollecitavano, mostrando che Bologna non potea più durare, che convenia, che venisse alle mani di M. Bernabò, però che 'l suo Contado era tutto consumato e in potere de' nimici infino alle porte d'ogni lato. E mostravano, come che venuta ella fosse a M. Bernabò, che Firenze sarebbe in pericolo, & male da potersi difendere da lui. Allegando il verso di Horatio, il quale dice: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.* In volgare suona: *Quando il parete prossimo a te arde, il fatto tuo si fa.* Soggiugnendo, che la pace e la guerra stanno nella volontà del potente Tiranno, che ben ha tempo, con trovare le cagioni. Per la qual cosa molte volte ne fu grande controversia intra gli nostri Cittadini ne' segreti consigli: ma al tutto si sostenne, che si mantenesse la pace promessa fedelmente, non ostante il pericolo, che se ne stimava, & ancora l'autorità di Santa Chiesa, che d'ogni cosa liberava con giustizia il nostro Comune. E' vero, che per gli discreti Cittadini si stimava, che fatta

(18) Alpe. R. così altrove.

(19) anno. Se non fossero nati quattro Lioni, due

A l'impresa tutto il carico sarebbe lasciato a' Fiorentini, e non potendola i Fiorentini liberare, cadevano in maggiore pericolo, consumato l'havere alla loro difesa. Nondimeno per savio e diritto consiglio non facendo contro a' Capitoli & ordine della pace; e il Comune intese con sollecitudine a sostenere la vita a' Cittadini di Bologna aprendo la strada dell' Alpe, e levandogli ogni divieto. Per la qual cosa tanto grano, biada, olio, & carne andavano di continuo in Bologna, che là se ne reggea e manteneva assai convenevolmente senza grande carestia. E gli Ubaldini non havieno ardire d'impedire i Fiorentini, e gli Bolognesi per loro distretto facevano campo a Caburaccio. E per questo modo havendo Bologna perdute tutte le strade, e canali, per questa strada si nutrì lungamente, e tanto era l'abbondanza a quel tempo ch' aveva il Contado di Firenze, che poco rincarò ogni cosa, e se questo spaccio non fosse occorso, a niente sarebbe il grano e biade e l'olio in quell' (19) anno.

CAP. LVIII.

Come l'hoste di Messer Bernabò volle rompere la strada da Firenze, e ricevette danno.

C Messer Giovanni da Bileggio valoroso, e savio cavaliere Melanese, & molto amato da Messer Bernabò era in quel tempo Capitano Generale della gente del Biscione sopra Bologna, e di quella di Romagna. Il quale, havendo alla Città tolte tutte le strade, e vedendo, che rimasto non gli era altro sostegno, che la strada dell' Alpe, che venia a Firenze, si pensò di romperla, & ordinò una cavalcata a Pianoro. Il Capitano di Bologna, che era Messer Malatesta Ungaro sentì il fatto, e mise la notte gente fuori, i quali si missono in agguato. E vedendo i nimici, uscirono loro addosso, & ebbono vittoria di quella gente, ch' erano dugento barbuti, che pochi ne camparono, che non fossero o morti o presi. Per la qual cosa il Capitano dell' hoste prese sdegno, & ordinò di strignersi più alla Terra, e di fare correre fino alle porte d'ogni parte. Era mezzo il mese di Giugno lasciate fornite l'altre bastite, si mise innanzi con l'hoste, e puosesi a Ponte Maggiore in su la strada tra Bologna & Imola, & ivi fermò il campo presso alla Città a un miglio.

CAP. LIX.

Come fu sconfitto l'hoste di M. Bernabò al Ponte a San Ruffello.

E Vedendo il Capitano M. Giovanni da Bileggio avere recata la Città di Bologna a grandi istremi, che rimasa non gli era via d'aiuto altro che la strada da Firenze, havendo animo di trarre quella guerra al suo disiderato fine, sentendo che nella Città non havea oltre a trecento huomini d'arme a cavallo, e che 'l Capitano che fu di Furlù era sopra d'Arimino, e correva senza contatto con mille cinquecento cavalieri tutto il paese, pensò di porre una grossa e forte bastita al Ponte a San Ruffello presso a Bologna in su la strada da Pianoro, acciò ch' al tutto si levasse alla Città ogni soccorso. E questo mise in opera, e mossesi con tutta

maschi e due femmine, il dì di San Bernabò, passato mi sarei del non ucciverlo. R.

tutta la sua hoste, ch'erano più di mille cinquecento cavalieri, e duemila masnadieri, & molti altri fedeli de gli Ubaldini. E con lui nel vero era tutto il fiore della gente di Messer Bernabò, havendo mandati trecento altri Cavalieri per scorta alla (20) vittuaglia e altro arnese. E a dì XVI. di Luglio del detto anno si missono per lo fiume della Savena, e senza trovare contrasto furono al Ponte a San Ruffello, e quivi fermarono il campo per edificare la bastita, e con grande sollecitudine attendieno a fare i fossi, e condurre il legname d'ogni parte. In questo stante, come fu volontà di Dio, Messer Galeotto de' Malatesti da Rimine Cavaliere di grande ardire, e maestro di guerra, aveva raccolti in Faenza cinquecento barbuti, e trecento Ungari, per danneggiare la gente di Messer Francesco de gli Ordellaffi, ch'era sopra a Rimine, come detto è. Il quale sentendo l'oste da Bologna messa in mal passo, di presente cavalcò a Imola, e da Imola la fera a dì XIX. di Luglio improvviso a' nemici, cavalcò per modo ch'alle cinque hore di notte fu a Bologna, non sappiendo i Bolognesi alcuna cosa. Messer Malatesta Unghero suo nipote Capitano in Bologna il ricevette la notte sì contamente, ch'e' nemici non lo sentirono, nè etiamdio i Bolognesi, ch'erano a dormire, pensando fossero gente di guardia. E in quel resto della notte agiarono le persone e cavalli, come poterono il meglio. La mattina per tempo ferrate le porte della Città fece a sentire a' cittadini, come volea assalire i nemici, i quali inanimati e confortati dalla grazia, la quale Dio mandava loro, tutti con volontà, con piena speranza di vittoria presono l'arme, e gran parte i falcioni in mano, e dato il segno d'uscire fuori al suono della Campana della giustizia, la Domenica mattina a dì XX. di Luglio ordinate le battaglie, e dato il nome, Messer Galeotto col Podestà di Bologna, ch'era pro & valente Cavaliere, e Messer Malatesta Ungaro con settecento barbuti, e con trecento Ungari, e con quattro mila Bolognesi gli più bene armati, feciono aprire le porte, & uscirono della Terra, e non tennono per la diritta strada, anzi si missono maestrevolmente per lo piano del fiume della Savena, onde erano entrati i nemici, acciò che quindi non potessono tornare. Et alcuna parte del popolo misono per le ripe a traverso sopra dove erano i nemici. Il cammino fu certo, sì che si (21) veddono prima quegli del campo la gente adosso da due parti, che sapessono, che gente d'arme fosse venuta in Bologna. Nondimeno come huomini sperti in arme e di gran cuore, bene che'l subito caso gli smarisse, presono ardire e feciono testa, ordinandosi alla battaglia in fretta, come poterono il meglio, e di presente missono gente in su un colle sopra il Ponte, per riparare a quegli, che scendevano per la Valle. Ma vedendo venire quegli della Città baldanzosi e con grande cuore, abbandonarono il colle, e tornarfi all'altra hoste. Messer Galeotto e i suoi gli assalirono molto arditamente innanzi alla venuta del Popolo co' falcioni, e gli nemici francamente gli ricevettono, combattendo con loro aspramente. Ma sopraggiugnendo il popolo, e cominciandosi a mescolare tra' nemici con loro falcioni, dopo lunga difesa gli invilirono e ruppono, e molti n'uccisero. Et perchè erano in parte da non potere fuggire, quasi tutti s'arrenderono

(20) vittuaglia, che veniva di verso Ferrara con grande apparecchio di vittuaglia e d'altro. R.
Tom. XIV.

A a' prigionieri, che pochine camparono. Il Podestà di Bologna fu fedito a morte in quella battaglia, e poco appresso morì in Bologna. Trovarsi i morti in picciolo spazio di campo, dove porre si dovea la bastita, quattrocento cinquanta sei huomini, i quali tutti furono sotterati nel fosso, che fatto havieno, e per l'altro campo quà e là più d'altretanti. In tutto numerati furono gli morti novecento settanta, e quattrocento cavalli. Gli presi furono oltre a mille trecento. A' forestieri tolte furono l'armi, & cavalli, e lasciati alla fede, che furono più d'ottocento. Gli Italiani furono ritenuti, sì per lo scambiare, sì per porre loro la taglia. De' Caporali fu preso Messer Giovanni da Bileggio Capitano generale dell'oste, & Guaspari, & Giovanni di Nanni da Sufinana, & Andrea delle Piaggiuole, tutti gli Ubaldini, e più altri. Costoro furono rassegnati al Legato, & imprigionati in Ancona. La vittuaglia, che nell'oste trovarono fu grande quantità, e gli arnesi, che presono furono di gran valuta, però che molta adorna era la cavalleria, & i masnadieri d'arnesi d'argento d'armadure, e robe. Et havieno danari assai, & venticinque migliaia di Fiorini d'oro, ch'erano giunti nel campo per fare la paga a' soldati. La vittoria fu grande e singolare, che sendo Bologna abbandonata dallo ajuto della Chiesa, dallo Imperadore, da' Signori di Lombardia, e da' Comuni di Toscana, e posta negli estremi, per occulta via fu liberata, però che molti affermarono, e per intendimenti si tenne essere il vero, che veggendo il Legato di Spagna, il quale era in Ancona, tornato dal Re d'Ungheria senza ajuto e senza consiglio, che Bologna era in termine, che senza riparo dovea venire nelle mani di Messer Bernabò, e pertanto temendo, e non osando di tornare a Bologna, per non venire nel cruccio del Popolo, o nelle mani del Tiranno, che per le sue virtù e grande animo forte l'odiava: Stando in forti pensieri mandò per il vecchio Messer Malatesta da Rimini, col quale più giorni stato in segreto sopra gli fatti di Bologna, e per loro tirato in considerazione, che la forza del Tiranno era tale, alla quale unita resistenza non era, e che Messer Giovanni da Bileggio era voglioso al terminare dell'impresa, per riportarne l'honore, e gli pareva, che'l suo disiderio ritardasse la strada, ch'era aperta a' Bolognesi di verso Firenze. Da questi luoghi il savio M. Malatesta prese il fortile avviso, che fatto gli venne, e con coscienza del Legato mandò suo segreto Ambasciadore nel campo a Messer Giovanni da Bileggio con verisimili argomenti, avvisandolo, che nel segreto amico non era del Legato per lettere, che tolte gli havea, e che di lui fidare non si potea, che venendo nel colmo di quello, ch'appria, non gli togliesse il resto, e che però volentieri attenderebbe ad abbassare il Legato, & il suo orgoglio. Ma perchè il Legato gli havea sopra capo il Castello di Santo Arcangiolo, non osava levare il dito, nel quale fermava havere trattato per torlo al Legato, s'havesse spalle, e forza di gente d'arme, la quale dicea non potere essere meno di mille cinquecento barbuti. Giugnendo al fatto, che come Messer Galeotto, ch'era in Bologna con Messer Malatesta Vicario fosse da lui avvisato, sotto colore di soccorrere a Rimini, come verso là sentisse cavalcato la gente del Signore di Mi-

(21) si vidono. R.

Milano, trarrebbe in Bologna tutta la buona gente d'arme, lasciando la trista sott' ombra di guardia della Terra, & il simile farebbe dell' altre terre della Chiesa. E che venendo il pensiero ad effetto, come ragionevolmente dovea, esso Messer Giovanni liberamente, e senza contrasto veruno potea porre bastite, e rompere la strada Fiorentina. A Messer Giovanni piacque il trattato, e diede piena fede all' Ambasciadore, lettere, suggelli, e carte a lui presentate da parte di Messer Malatesta. E di presente elesse Capitano di mille cinquecento barbuti, come detto è di sopra, Messer Francesco de gli Ordelaifi, e lo fe' cavalcare sopra a Rimini, come avvisò del tutto. Messer Galeotto avvisato della baratta di Messer Malatesta, onde fe' gli atti e le mostre dette di sopra. Il perchè ne seguì la sconfitta al Ponte a San Ruffello. Non so se più sagace e malizioso trattato s' avesse saputo ordinare Ulisse, o il Conte Guido da Montefeltro. Cesare non lasciava ragunare la gente di Pompeo, temendo il numero e la bontà de' cavalieri. Costui con astutia la raunata divise & indusse il savio Capitano in folle impresa, della quale seguì la più notabile sconfitta di morte d' huomini pregiati d'arme, che fosse in Italia, di nostro ricordo di cento anni adietro.

C A P. LX.

Come seguì appresso alla sconfitta di San Ruffello.

GLI trecento cavalieri, che conducieno per loro scorta la vittuaglia nel campo, essendo in sul Bolognese sentendo la novella della sconfitta, abbandonarono la roba, e camparono le persone. Quelli delle bastite le lasciaro prima fossero assaliti, e salvaronsi in Pimaccio, e Bolognesi l'arsono, e la roba recarono alla Città. Per questa vittoria i Bolognesi alquanto ne stettono in festa & in riposo. Il Legato ne prese cuore di potere la Città aiutare e sostenere; mostra ne fe'. Ma poca operatione ne fe' in quelli tempi, però che sopra modo era la possanza del suo avversario, & la volontà pertinace. Messer Bernabò quando questa novella sentì ne mostrò dolore singulare, rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato, & vestissene a nero, & molti giorni stette, che niuno gli potè parlare. Sentissi che di ciò contro a' Fiorentini prese grave sdegno, affermando ch'erano cagione del suo danno, e vergogna per lo mantenere della strada. Ma non se ne scoperse, però che tutto ch' irato fosse ben conosceva, che a' Fiorentini era (22) lecito di così fare senza corruzione di pace. Messer Francesco Ordelaifi come seppe la novella scorse la Marca, & di notte con sua brigata prese il congio per la via della marina, & in ventiquattro hore cavalcò cinquantasei miglia, & con la gente a lui accomandata si ricolse in Luco.

C A P. LXI.

Come Messer Bernabò si credette prendere Coreggio per trattato, & sua gente vi rimase presa.

L'Animo (23) insaziabile del Tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i

(22) licito. R.

(23) L'animo del Tiranno è insaziabile, con desi-

A popoli liberi, & gli altri Tirannelli, che sono minori, tenea Messer Bernabò oltre alla presa di Bologna trattato di torre Coreggio. Nè la gastigatura di San Ruffello l'havea rimosso da seguillo. Onde all' uscita di Giugno detto anno, credendosi havere il Castello di Coreggio, Messer Ghiberto, che ne era Signore, e da esso haveano il titolo di loro Casa & famiglia, sentito il fatto senza farne mostra, procurò ajuto da' Signori di Mantova, li quali segretamente gli mandarono quindici Bandiere di cavalieri, li quali di notte entrarono in Coreggio. Venuta la cavalleria di Messer Bernabò nel fare del giorno, come era dato l'ordine, che furono diciassette Bandiere furono lasciati entrare nelle barre, che erano d'avanti al Castello. Et fatto vista di volerli mettere nella Terra, secondo l'ordine dato aperse le porte della Terra, & calarono i ponti, e la gente da cavallo, ch'era nel Castello. Con molta fanteria si strinsono loro adosso con grandi grida, & rinchiusi tra le barre, & sforditi per lo subito & non pensato assalto, perdettero il cuore alla difesa, e però gli hebbono tutti a prigionieri, e guadagnate l'arme e cavalli, liberaro il Castello dall' aguto del Tiranno.

C A P. LXII.

Dell' armata del Re di Cipro, & il conquisto di Setalia, & del Candeloro.

DAndo alcuna parte alli avvenimenti d'oltre mare, lo Re di Cipro havendo fatta sua armata, e non (24) sapendo dove si andare a di ventiquattro di Luglio 1361. con ventiquattro galee armate, con lo ajuto di tre Galee dello Spedale armate di franchi e valorosi Friari, & con altri legni, & armati, & di carico, in numero di cento vele, si partì di Cipro, & del mese seguente d'Agosto percosse sopra la Città di Setalia, la quale era d'un Signore di Turchi di gran possanza. Et havendo sua gente posta in terra, e combattendo la Terra, che havea tre procinti di mura, de' quali nel primo stavano mercatanti e Giudei, nel secondo i Saracini, & nel terzo i Turchi, ch'erano Signori della Terra. Et sendo tutta gente sproveduta, e poca atta alla difesa, il perchè li Christiani entrarono dentro per forza, onde il Signore che v'era con poca gente se ne uscì, e la Terra fu presa, ma poco stante il Turco tornò con più di tremila Turchi tra cavallo & a piè, & senza dubbio habrebbe ripresa la Terra, se non fosse la proveduta guardia, che feciono li Friari. I quali sapendo loro costume del continuo stavano apparecchiati. Et ciò venne a gran bisogno, però che ritennero l'impeto, & subito assalto de' Turchi, tanto che l'altra gente s'armò, & venne alla difesa. Li Turchi veggendo che loro impresa veniva stolta, con loro vergogna & dannaggio si partirono. Lo Re di Cipro havuta questa vittoria montò in galea, & con sua armata se n'andò al Candeloro, il quale era al governo & Signoria d'un altro Turco. Il quale senza volere fare difesa s'acconciò con il Re, & riconobbe la Terra da lui, & li promise certo censo, & tributo d'anno in anno. Et il Re, lasciata fornita Setalia si tornò nell' Isola di Cipro.

CAP.

derio sempre di sottomettere. R.
(24) e non sapendo dove si dovesse andare. R.

CAP. LXIII.

Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffa, & furono vinti da' Genovesi.

IN questa state li Turchi di Sinopoli armarono XIV. galee nel Mare Maggiore, e assalirono il Caffa, Terra e porto di Genovesi, & fecionvi danno assai e per mare e per terra, perchè li Genovesi di ciò non si guardavano. Ma tantosto in Caffa, e in Pera armarono XIV. galee, come in fretta il meglio poterono per seguitare i Turchi nel ritorno, che fare dovevano a Sinopoli. Et trovatoli li seguirono fuggendo i Turchi, tanto che per forza gli feciono dare a terra con le balestra loro havendone molti & morti & fediti. Onde li Turchi per forza costretti furono a disarmare, & disarmati i Turchi, li Genovesi lasciarono in que' mari due galee armate, & l'altre disarmarono. Li Turchi veggendo queste due galee rimase tra loro, di subito cinque n'armarono, & vennono contro quelle di Genovesi, le quali cominciarono a fuggire, e Turchi a seguitare, tanto che essi si trovarono insieme in alto mare. Come li Genovesi si vidono dilungati da terra, girarono le loro galee contro le cinque de' Turchi, & missonsi tra loro, essendo bene ordinati. Et colle loro balestra non gittavano verrattone in vano, ma fediavano sopraffaglienti, & galeotti senza rimedio, onde li Turchi si missono alla fuga. E i Genovesi li seguitarono tanto, che si diedero a terra, e salvarono i corpi delle loro galee, mortine assai di loro, e fediti e magagnati.

CAP. LXIV.

Come le Compagne condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare.

LE Compagne tratte per lo Marchese, & per la Chiesa di Proenza condotte in Piemonte in questi tempi della moria cominciata in Milano, del mese d'Agosto cominciarono a guerreggiare nel Piemonte, dove acquistaron al Marchese sette Castella le più loro arrendute. M. Galeazzo si ridusse a Monica fuggendo di Milano la moria, ch'asprissimamente li perseguitava. Havendo le sue Terre fornite di buona guardia, e in campo non mise persona, ben tentò di trarne al suo soldo di quelli della Compagna. E d'alcuna parte li venne fatto per la forza del Fiorino d'oro, nondimanco il resto rimase sì grande, che corse infino al Tesino senza contrasto. M. Bernabò veggendo la pestilenza sformata in Milano, che per giorno fu che levò ottocento & mille e mille dugento, & tal fu di di mille quattrocento, e ben pareva volesse ristorare i Milanesi, cui per l'altre morie non havea assaggiato, si parti di Milano con tutta sua famiglia, e andò al suo nobile Castello di Marignano, il quale è verso Lodi, il luogo foresto, e di sana aria facendo gran guardia, che nessuno non li andasse a parlare, havendo ordinato col Campanaro della Torre, che per ogni huomo che venisse a cavallo desse un tocco. Occorse che certi gentili, & ricchi huomini di Milano andarono a Marignano, & entrarono dentro. Il Signore li ricevette bene, ma turbato contro il Campanaro mandò sù la Torre sua Sergenti, e comandò lo gittassono dalla Torre. I quali andati sù, trovarono il Campanaro morto appiè della campana. Per la quale cagione

A M. Bernabò terribilmente spaventato di presente senza arresto abbandonò il Castello, & si mise nel più salvatico e foresto luogo, ove più di due miglia da lunga fece rizzare pilastri con forche, ne quali era scritto, che chi li passasse, sù vi sarebbe appeso. Per dallora in avanti sua vita fu tanto remota e solitaria, che voce corse e durò lungamente, ch'egli era morto, & egli n'era contento per farne a tempo suo vantaggio. Giugneremo a questo per non fare nuovo Capitolo, che in questi tempi della moria, che anche requisitava in Vinegia, morì il Doge loro, e funne fatto un giovane di XLVI. anni, il quale non era di gran Famiglia, nominato Lorenzo Cielso. Costui per la maturità de' suoi costumi e virtù montò a questo honore, e innanzi alli più antichi e più nobili Cittadini oltre a loro consuetudine, e per tanto notato l'havemo, e per la seguela del fatto.

CAP. LXV.

Di grandi terremuoti, che furono in Puglia, & assai guastarono della Città d'Ascoli.

A Di XVII. di Luglio del detto anno in fu l'hora del Vespero furono in Puglia grandissimi terremuoti, e apersono la Città d'Ascoli di Puglia, e quasi tutta la sobbissarono con morte d'oltre a quattro mila Christiani. A Canossa caddono parte delle mura della Terra, e molti edificj puose in ruina. In altre parti fece poco danno. Furono ancora in questo anno grandine molte e sfoggiate, le quali a i grani e alli ulivi feciono danno assai più che nell'altre stati.

CAP. LXVI.

Delle rivolture del paese di Fiandra in questa State.

DEl mese di Luglio del detto anno nella Città di Bruggia fu grande battaglia tra Tesserandoli & Folloni dall'una parte, e da Borgiesi dall'altra per assai lieve & subita cagione, e non senza molti morti e magagnati da catuna delle parti. E poco appresso seguitò, che Tesserandoli e Folloni della Città dipuoserono il Balio del Conte, senza colpa apponendoli tradigione. E in que' giorni il Conte a Udinarda fece la festa della figliuola, la quale havea data per moglie al Duca di Borgogna. Il quale ciò sentendo mandò pregando li Schiavini e li altri, che li attendessono tanto, ch'egli avesse sua festa fornita, dicendo che poi terrebbe giudizio del Balio suo, e che se lo trovasse colpevole si rendessono certi, che ne farebbe a loro sodisfazione rilevata giustizia e vendetta. Li bestiali e arroganti di que' mestieri recando a vile la preghiera del Conte, in vergogna e dispetto suo appendere lo feciono alle finestre del suo Palagio. Onde il Conte con tutto suo seguito forte ne furono turbati, ma assiseli al mostrare di non calere, nè mostrare di sua onta.

CAP. LXVII.

Come fu dicapitato Messer Bocchino de' Belfedrotti Signore di Volterra, e come la Città venne alla guardia de' Fiorentini.

E' Ne pare di nicissità per più brevità della nostra Opera, e per meglio dare a intendere

ders il fatto di che dire intendiamo, raccoglie-
te alquante cose, le quali in piccolo trapassa-
mento di tempo hanno fine straboccato. Messer
Francesco de' Belfedrotti da Volterra sopra il
ciglio di Volterra tenea la forte Rocca di Mon-
teseltrano, e Messer Bocchino di Messer Atta-
viano suo consorte era Signore della Terra. Il
quale cupido d'aumentare sua tirannia con fol-
lece agguati cercava di torre a Messer France-
sco detta fortezza. Dopo la morte di Messer
Francesco Messer Bocchino non lasciava stare i
figliuoli in Volterra. Il perchè il Comune di
Firenze sentendo la detta diffensione, perchè
non terminasse a peggio s'interpose tra loro, e
li ridusse a concordia, & obligaronli insieme a
pena. La quale e per l'uno e per l'altro pro-
mise il Comune di Firenze per osservanza di
pace. Per la quale i figliuoli di Messer France-
sco tornarono in Volterra sotto l'ubbidienza
di Messer Bocchino. E stando senza alcuno so-
petto all'uscita d'Agosto del detto anno, il Ti-
ranno a un Volterrano, a cui nella guerra era
stato morto un suo congiunto da un'altro Vol-
terrano amico & fervidore de' figliuoli di Mes-
ser Francesco, con segreta licenza di Messer
Bocchino trovando il suo nimico a dormire lo
fece uccidere. Et colui che morto l'havea con
suoi parenti e amici fece testa, perchè la Terra
si commosse a cittadinesca battaglia, e alquanti
delli amici de' figliuoli di Messer Francesco vi
furono morti, traendo a romore. Et detti figli-
uoli di Messer Francesco, com'era per lo Ti-
ranno ordinato furono presi contra (25) le con-
ventioni, per le quali il Comune di Firenze
era mallevadore. Il perchè il Comune per suoi
Ambasciadori mandò ricordando al Tiranno li
dovesse piacere non farli questa vergogna, di-
cendo come a richesta e preghiera di lui havea
promessa sua fede. Il Tiranno con simulate pa-
role tenea gli Ambasciadori a parole, e dal
malvagio proponimento non si toglieva. Li Fio-
rentini veggendo, che le parole non ammol-
lano le parole finte e mal disposte del Tiranno,
e sentendo che ciò che fatto havea, era contro
alla comuna volontà de' Volterrani, e temendo
che la cosa non haveffe mal fine e pericoloso
per lo Comune, non furono lenti, ma presta-
mente mandarono gente d'arme, e fornirono la
Rocca de' figliuoli di Messer Francesco, minac-
ciando di guerra se non si facesse ammenda. Il
Tiranno veggendo l'animo de' Fiorentini contro
a lui giustamente irato, si forniva di gente di
sua amista, & specialmente di Pisani, per ripa-
rare alla forza, & mantenere sua fellonia, per-
severando nel detto malvagio proponimento.
Certi Cittadini di Firenze per trattato, che den-
tro havieno d'havere il Torrione del Monte,
che è fuori delle mura, Domenica mattina a di
XXIV. d'Agosto vi calcarono, e dalla gente
de' Pisani furono scoperti, & ributtati con ver-
gogna sanz' altro danno, il perchè il Comune
v'ingrossò gente, & pose oste a (26) Volterra.
La quale essendo in sul Volterrano, Messer Boc-
chino per dispetto de' Fiorentini trattò di dare
la Signoria a' Pisani per XXXII. migliaia di
Fiorini d'oro. Il Popolo di Volterra sentendo
che e' si trattava di venderlo, & farli schiavi
de' Pisani, tutti d'un volere presono l'arme, &
corsono all'hosteria, dove erano i cavalieri de'
Pisani. A' quali incauti e sprovveduti tolsono le
felle & freni de' cavalli, e ciò fatto senza far
loro altra villania li missono fuori della Terra,

e loro renderono freni, felle, cavalli, e arma-
dure, e li fanti forestieri accommiatarono, e si
partirono. Ciò fatto appresso furono al Palagio
del Tiranno, il quale con lunga & composta
diceria volendo tiranneggiare li animava a man-
tenere loro libertà e franchigia, e quindi li cre-
dette dal loro proponimento levare. Ma li ter-
razzani, trafitti dalle sue crudeli operazioni, a
suo dire non prestarono orecchie, ma sdegnos-
amente rispuosono, che bene saprebbono usare
loro libertà, & che per ciò fare volieno in guar-
dia lui, e sua famiglia, e certi suoi congiunti,
e a Firenze mandarono per Capitano di guar-
dia, e a Siena per Podestà. Il Capitano presta-
mente vi fu mandato un popolano, e dietro ad
esso mandati furono quattro Ambasciadori, e
simile feciono li Sanesi. Li Fiorentini temen-
do li movimenti de' popoli varj e vani e in-
stabili, al continuo vi facevano cavalcare gen-
te d'arme, & a cavallo e a piè. Ancora
perchè a loro pareva, che Volterrani volefsono
col braccio de' Sanesi raffrenare il nostro Co-
mune. Il perchè alla gente de' Fiorentini segre-
tamente fu comandato, che procacciassono del-
le Castella de' Volterrani. I quali calcarono
a Montegemoli, & hebbonlo per forza, e a il-
loro Montecatino, e anche l'hebbono, e così
più altre Castellette. Li Volterrani mandarono
a Firenze loro Ambasciadori per li quali do-
mandavano libertà con l'ammenda de' loro dan-
naggi, eleggendo Capitano di guardia di Firen-
ze. La cosa per più giorni stette in controve-
rsia e in dibattimento. Li Fiorentini, che in
Volterra havieno li loro Ambasciadori, e il Ca-
pitano, e gran parte de' Nove, e di buoni po-
polani la maggior parte a loro segno feciono
strignere la gente dell'arme vicino alle mura
di Volterra, havendo presentito, che la fetta,
che voleva i Sanesi, la notte vi dovevno met-
tere gente d'arme. Et così di vero seguiva,
che la notte cinquanta cavalieri, e cento cin-
quanta fanti alla condotta d'alcuno de' Mala-
volti giugnendo con la gente alla fonte presso
alla Terra, cadde nell'agguato de' Fiorentini,
e fu preso con tutta la gente, e facendo vista
di non conoscerli fu tolta l'arme e cavalli. Ma
poi che per lingua e nome si furono palesati,
ripresi da' Capitani dell'impresa facevano con-
tra al Comune di Firenze, assai cortesemente
fu loro renduta l'arme e cavalli. Et rivolti per
la via onde erano venuti, con assai vergogna di
loro matta arroganza e profunzione. Il Popolo
di Volterra di suo errore ravveduto, la guardia
del Cassero della Città diedono a' Fiorentini.
Li Sanesi ch' erano in Volterra senza aspettare
comiato si partirono, e' Fiorentini del tutto ri-
masono Signori, coa certe convegne, che Vol-
terrani promissiono in perpetuo d'havere li ami-
ci del Comune di Firenze per amici, e li nemi-
ci per nimici, e che la Rocca dieci anni si guar-
dasse per li Fiorentini, e del continovo debbono
prendere Capitano di Popolo di Firenze. Et
per loro ordine hanno fatto, che da Pisa, nè
nella Città, nè nel Contado loro non possa ve-
nire Ufficiale, nè alcuno altro d'alcuna Città o
Terra presso a Volterra a XXX. miglia, & pas-
sato il tempo di quelli nove Ufficiali ne furono
altri, & il Popolo di Volterra al tutto, che l'
Capitano di Firenze, che v'era, facesse tagliare
la testa a M. Bocchino, & così fece una Dome-
nica mattina a di X. d'Ottobre del detto anno,
messo prima nella Terra la cavalleria de' Fio-
rentini

(25) contra le convenienze. R.

(26) a Volterno. R.

ini con volontà del Popolo, il quale la ricevette a grande honore.

CAP. LXVIII.

Come il Patriarca d'Aquileia fu a tradimento preso dal Doge d'Ostiericchi.

FAma per tutta Italia per lungo tempo, la quale si trovò in fine non vera, che l'Doge d'Ostiericchi era dall'Imperadore fatto Re di Lombardia. Ma quale la cagione si fosse, mosse di suo paese con gran compagnia di gente d'arme, e passò nel Patriarcato d'Aquileia del mese detto, dove confidentemente fu ricevuto. Il Patriarca havea ripreso di sue ragioni certi paesi d'entrata di Fiorini cinque mila per anno o più al Patriarcato, il quale dal Duca vecchio erano stati occupati al tempo della vacazione del Patriarcato. Questo Duca movendo quistione al Patriarca di queste Terre ne vennero a concordia di stare di ciò alla sentenza dell'Imperadore suocero del detto Duca. E per trarre la cosa a pacifico fine di concordia si mossono di là, e in compagnia andavano allo Imperadore, & entrati nelle Terre del Duca nella Città di Vienna, sotto colore di fare honore al Patriarca, il Duca li fece apparecchiare un grande hostiere. E credendo il Patriarca l'altro di con lui seguire il suo viaggio vi si trovò arrestato e preso. E domandandoli delle Terre del Patriarcato, il valente Patriarca messo sua persona a non calere fece per suo segreto e fidato messo, & con sua lettera e sugello comandamento a tutti i sudditi suoi, che per niuno caso, che li avvenisse niuna gliene dessono. Il Patriarca era M. . . della Torre di Milano Prelato antico e di buona fama. Questa fu la riuscita della grande fama del detto Duca per lo Reame d'Arli, la quale per più riprese fece ristignere a parlamento li Signori di Lombardia per provvedere a loro difesa.

CAP. LXIX.

Di fuoco che senza rimedio arse in Roma S. Giovanni Laterano.

EGli è da dolere a tutti li Christiani quello che hora sono per narrare della nobile e venerabile Chiesa di S. Giovanni Laterano di Roma, e ciò pare più tosto ammirabile che degno di fede. Uno maestro ricopriva il tetto della Nave maggiore della detta Chiesa, la quale essendo coperta di piombo conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiugnessero per ammendare i difetti. Et havendo il maestro il fuoco acceso di carboni sopra il tetto per sinistro avvenimento un poco di carbone cadde, e come che si entrasse senza avvedersene il maestro, si posò sopra una trave, e quella incese, e appresso con quella tutto l'altro difizio senza potere essere atato a spegnere, non che grande Popolo non vi traesse con ogni argomento. Ma quasi come fosse volontà di Dio, tutta la Nave della Chiesa e tutte l'altre parti di quella e tutte le Capelle con quella di *Santa Santorum* arse, che nullo vi restò fuori, che le mura con danno inestimabile del costo di tale e tanto dificio. E' vero che le

(27) le Reliquie di Santa Santorum. R.

(28) valenterie. R.

(29) riforma. R. così sotto riformare.

(30) ed era Caocino. R.

A (27) Reliquie *Santa Santorum* si camparono, e ciò avvenne del mese d'Agosto del detto anno. Giugnendo fuoco a fuoco in questo medesimo tempo nelle Contrade di Boffina, fuoco cadde da Cielo, e arse gran paese senza riparo nessuno.

CAP. LXX.

Del maritaggio del Duca di Gaulles primogenito del Re d'Inghilterra.

COntato havemo adietro le prodezze e grandi (28) valenterie del Duca di Gaulles primogenito del famoso Re Adoardo d'Inghilterra, a cui vivendo la corona succedè. Costui in questi giorni si tolse per moglie una sua consobrina Contessa di Chienne, la quale era di tempo, e vedova di due mariti di piccoli Baronaggi, e aveva fatti più figliuoli. La maraviglia, che di ciò prese chiunque sapea suo alto stato, vita, e condizione ce n'ha fatto qui fare nota forse con iscusà alcuna.

CAP. LXXI.

Come Papa Innocentio riformò (29) Santa Chiesa de' Cardinali morti per la moria.

ERano morti in pochi di nella Corte di Roma il Vecie-Cancelliere di Preneste, il Cardinale Bianco, quello d'Hostia, & di Velletri, quello di Calamagna, Messer Andrea da Todi, detto il Cardinale di Firenze, il Cardinale della Torre, e quello che fu Generale de' Frati Minori, e un altro. Il Papa volendo riformare Santa Chiesa di Cardinali, nel tempo delle Digione del mese di Settembre detto anno ne fece altri otto: Il Cancelliere di Francia, l'Arcivescovo di Ravenna assente, che poi morì in cammino, (30) di Casa Urfin, l'Abate di Crugni Borgognone, il Vescovo di (31) Nemors Francesco, l'Arcivescovo di Carcaffone nepote del Papa, Messer Guilielmo suo Referendario, era di Limosi, il figliuolo di Messer Pietro da San Marcello, e l'Arcivescovo d'Aques (32) in Guascona, tutti Oltramontani, e niuno ne fece (33) italiano; dimostrando, che di visitare la Cattedra di San Piero a Roma era strano al tutto dal disiderio e apitito delli Italiani.

CAP. LXXII.

Come il Re Buscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata.

REgnando Buscialim in Fessa, & essendo tornato a Regno con l'ajuto del Re di Castello, certi Caporali Christiani e Mori del detto Re si levarono senza cagione debita contro al Re, & uccisonlo, dicendo, che loro non dava loro soldi. Ma il vero fu, che morire lo feciono, perchè egli era troppo amico del Re di Castello. E la cagione si prese, però che havendo il Re di Castello guerra co'l Re di Granata, mosse Momet cacciato dal detto Re di Granata, che dovea essere Re egli a ritornare nel paese, e il Re Buscialim a petizione di quello di Castello havea scritto a tutti i Rettori delle sue Terre, ch'havea in Ispagna, ch'ubidissino il detto

(31) di Nemors Francesco, l'Arcivescovo di Carcaffone. R.

(32) d'Aquis. R.

(33) Taliano. R.

detto Momet come la sua persona. Della qual cosa turbati i Mori uccisero il loro Re Busciam, e morto costui feciono Re un Busciento, ch'era in prigione, fratello del detto Re, ma non era di sana mente, e però altri governava il Reame. E costoro incontanente contramandarono a' Balj delle Terre di Spagna, che non lasciassono entrare Momet in loro Terre. E poco appresso del mese di Novembre del detto anno quelli di Fessa vedendosi havere il Re smemorato, mandarono Ambasciadori a Sibilìa a un giovane della Casa Reale di Bellamarina, il quale si stava a Sibilìa con un altro suo fratello minore assai poveramente. Li Ambasciadori lo adomandarono. Il Re di Castello li fece armare una galea, e menarlo a Setta, e di là per terra il condusse a Fessa, e in ogni parte fu ricevuto per loro Re, & l'altro ch'era mentecatto fu rimesso in prigione. E all'ora il Re di Castello fece pace co' Mori, & con il loro novello Re ritenne grande amicitia, e da lui ricevette ricchi doni.

CAP. LXXIII.

Come la Compagna Spagnuola ch'era nel Vescondo d'Arli prese Vascona, e poi ne furono cacciati.

IN questi dì la Compagna delli Spagnuoli, ch'era in Proenza per una notte feciono una lunga cavalcata, & entrarono in (34) Venosi, e improvviso a quelli di Vascona entrarono nella Città, e huomini e femmine con arnesi con grandissimo danno di cittadini e di forestieri recarono in preda. E intendendo così fornito a volerli partire; ma li paesani di ogni parte sopravvennero prestamente loro adosso, e furono tanti, che per forza vinsero la Compagna, e con grandissimo danno d'essa racquistarono la preda, & cacciaronli del paese.

CAP. LXXIV.

Come si scopersse che Messer Bernabò era vivo, e'l trattato tenea del Castello di Bologna.

Essendo stata tanta la fama di non sapere novelle di Messer Bernabò, che li più affermavano, che morto fosse, per molti indizj e conjetture, che ciò parevano mostrare, esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima sorda, nulla dimostranza dando di se, ma più tosto ampliando la fama della morte sua. E cercava trattato, lo quale ordinato havea con uno Spagnuolo, e due suoi famigli, a' quali in grande confidenza il Legato di Spagna havea accomandato la guardia del Castello della porta che va verso (35) Modena di Bologna. Costui per ingordo boccone di danari per tornarli ricco a casa l'havea promesso a Messer Bernabò, e di ciò era stato il minore a Messer Bernabò Messer Giovanni da Bilegio, mentre che là era in prigione, anzi che mandato fosse ad Ancona. E dovea haverlo la notte di Santo Bartolomeo d'Agosto. E scopersesi questo trattato per uno ragazzino, che venne al Castellano di notte, e fu preso. Per questa cagione M. Bernabò venne in persona a Parma con duemila barbuti, non sapendosi la cagione nè il perchè, se non che scoperto il tra-

dimento si tornò alla caccia, e'l Castellano con li altri, che li erano consentienti in Bologna, furono attanagliati & impiccati.

CAP. LXXV.

Come si scopersse in Perugia una gran congiura di notabili Cittadini per mutare stato e reggimento.

ERano nella Città di Perugia in questi tempi molti e molti cittadini e gentil' huomini e popolari di buone e antiche Famiglie d'animo Guelfo, le quali quasi del tutto erano schiusi dalli Uffici e governo della Città reggendosi la Terra per popolani, mezzani e minuti sotto la guida e consiglio della Famiglia de' Michelotti, & di Leggieri d'Andriotto, il quale a quel tempo era il da più e il maggiore cittadino di Perugia, & il più creduto dal Popolo, e molte altre famiglie di buon popolari, & huomini singolari di molti che tenieno con loro, sotto il nome e titolo di Raspanti. Quelli ch'all'ora s'appellavano i mali contenti, mossi e sollecitati con ammirabile astutia d'uno Tribaldino di Manfredino, spirito malizioso, sagacissimo, & inquieto, le cui operazioni di poi scoperte li feciono da i suoi cittadini meritare il nome del secondo Catilina, e forse non indegnamente, però che facendo (36) comparazione da Città a Città non era minore quella di Tribaldino verso di se, che quella di Catilina verso di se, la congiura fu per lui lungamente guidata tanto copertamente & cautamente, che niuno segno se ne potè vedere nè scorgere per Reggenti. Et infra l'altre sagaci cautele (che ne usò molte) fu questa, che per li parenti e amici ch'havea intra' Reggenti sovente faceva falsamente muovere che trattato v'era nella Terra, il quale era trovato non vero. Il perchè spessieggiando a i Priori e a' Camarlinghi di Perugia, in cui stava il tutto del reggimento, era venuto a rincrescimento e a niente, che si ragionasse di trattato. Nè prestavano orecchi, nè davano fede. E ciò fece il malvagio traditore, perchè quando il vero trattato venisse in campo senza prendere avviso il Governo della Città, più certamente & più liberamente havebbe lo effetto suo. (37) Quelli che'l malvaggio huomo trasse in congiura furono questi, M. Averardo di da Monte Sperello, M. Guido della Cornia, M. Alessandro M. Giovanni di da Monte Mellino, M. Niccolò di delle Mecche, M. Tinieri di da Monte Mellino, tutti Cavalieri, Colaccio di Cuccio de' Baglioni, Francesco di M. Rinuccio da detto il Zeppa, Francesco di M. Andrea, e Jacopo di M. Guido da Monte Mellino, Piero di Neri delle Mecche, Erculano di Matiuolo di & detto lo Squatrano, con altri simili in numero di più di XLV. gentil' huomini e popolari, con seguito d'altri LXXXIV, che ne furono condannati, & oltre a quattrocento altri cittadini, i quali per non fare troppo gran falcio furono lasciati adietro. Costoro havieno fatto loro Capitani Colaccio di Cuccio de' Baglioni, il Zeppa di M. Rainuccio, & Matiuolo di & nelle loro mani havieno giurato. Costoro a un giorno preso dovevano correre la Piazza, e pigliare il Palagio de' Priori & delle Signorie, però

(34) Venosi, e improvviso a' quelli di Vascona. R. così nel titolo Vascona.

(35) Modona. R.

(36) comperazione. R.

(37) quelli cui il malvaggio uomo trasse in congiura. R. così sempre congiuria.

però che come detto è, pensavano per le beffe de' trattati non veri trovare i Priori addormentati. Per la Città i loro seguaci dispersi in varj luoghi dovieno fare infocare case, per tenere alla bada de' fuochi i cittadini, dovieno uccidere i Priori e Camarlinghi, e qualunque innanzi loro si parassi sanza riguardo d'amico o di parente. Messere Averardo dovea stare di fuori a sollicitare li loro lavoratori e amici del Contado, e le loro amistà, e a ribellare delle Castella. E per certo il sollicito & reo huomo seguendo lo stile di Catilina havea dato ordine, che se Dio non havebbe posto il rimedio a tanto pericolo, per certo la Città ne venia in desolazione e tirannia. E sso Signore che tutto vede puose nel cuore a M. Tinieri da Monte Mellino uno de' principali congiurati, che lo rivelasse, acciò che tanto pericolo e male non fosse. Il quale essendo quasi vicino, a Leggieri d'Andriotto, sotto scurtà della sua persona sanza domandare altro merito li rivelò il fatto. Il quale di presente n'andò in Palagio de' Signori, e quivi con loro e co' Camarlinghi, e con gli altri dello stato si misse a' ripari. Fu preso M. Niccolò delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con quattro loro masnadieri di nome, & con sette altri mascalzoni; li altri congiurati tutti si diedero alla fuga. Seguette che il dì di Santo Michele Agnolo si fece l'adunanza generale, che noi diciamo Parlamento, nella quale si determinò, che detti Cavalieri, gentil'huomini, e popolani infino nel numero di XLV. fossero condannati per traditori & rubelli del Comune di Perugia infino & che altri novanta secondo loro gravezze di loro colpe fossero condannati di danari, & alcuni a stare a' confini. Li altri per meno male passati furono sotto silenzio. Più vi si provide, che Tribaldino guidatore & ordinatore del male con Messere Averardo, e con alquanti delli altri più focosi principali fossero dipinti *ad eternam rei memoriam* colle mitere in capo in piè della Piazza nella faccia del casamento del maggior Sindaco. E così seguitò, che M. Niccola delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con li quattro masnadieri furono decapitati, e li sette mascalzoni furono appesti. Li altri tutti hebbono bando, come nell'adunanza era ordinato, e così furono dipinti quelli, che dovieno esser dipinti. Bollendo & ribollendo ragionevolmente la Città in questo stato dubioso e sospetto, come il male venne alle orecchie del nostro Comune, tantosto vi mandò Ambasciadori con cento huomini da cavallo. Li Pisani domandarono licentia di mandarvi cavalieri per lo nostro Contado, e liberamente ottenutolo, anco essi vi mandarono loro Ambasciadori con la detta gente, i quali con li nostri insieme assai temperarono l'animo voglioso & cruciato debitamente de' Perugini.

CAP. LXXVI.

Come in questi giorni in Pisa hebbe gelosia di loro stato, e della difesa, che saviamente ne presono.

IN questi medesimi di all'entrata d'Ottobre, essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali havea a Vinegia, alquanti artefici, & certi Mercatanti Pisani, che per lo partimento che Fiorentini havieno fatto di Pisa, e per loro cagioni, anzi quasi tutti i Mercatanti forestieri, che trafficavano co' Fiorentini, e li

Tom. XIV.

A Reggenti che n'erano stati cagione, udivano e sentivano costoro, & molti altri di ciò rammaricare, dicendo come al tempo de' Gambacorti godieno la pace co' Fiorentini, e guadagni del porto, e delle mercatantie e delle arti, & che loro era faltato il procaccio e'l guadagno. O che questa fosse la cagione, o che di loro sentissono alcuno trattato con Piero Gambacorti, XXII. ne presono, e a quattro de' mercatanti feciono tagliare la testa, li altri si riferbarono in prigione, & a molti diedono i confini.

CAP. LXXVII.

Come i Sanesi sotto la rotta fede hebbono la Signoria di Monte Alcinio.

IN questo mese d'Ottobre del detto anno Giovanni d'Agnolino Bottini con cento cinquanta cavalieri, & ottocento pedoni cavalcò improvviso sopra Monte Alcinio per rimettervi li usciti ch'erano suoi amici. Et questo fece con ordine d'alcuno trattato ch'havea nella Terra. Ma i terrazzani prestati alla difesa tollono ardire di moverli dentro a chi n'havea sentimento. Vedendo Giovanni, che'l trattato ordinato non li venia fatto per ricoprire sua intenzione si stava loro intorno. Li terrazzani, che erano ubidenti e in pace con Sanesi, maravigliandosi di questa novità, mandarono a Giovanni di fuori a sapere perchè facea questo, e quello volea da loro. Il savio & accorto disse, che volea che fossero in accordo col Comune di Siena. I semplici terrazzani sentendosi amici & ubidenti al Comune di Siena, eleffono ventiquattro della lor Terra li maggiori e più potenti, che v'erano, e mandaronli per Ambasciadori a Siena. Giovanni avvisò l'Ufficio de' Signori, come era tempo d'havere libera la Signoria di quella Terra, havendo appo loro li XXIV. Ambasciadori, ch'erano il tutto della Terra. Et egli essendo là con forza d'arme, la quale si fe' accrescere, diceva di strignerli e tenerli in paura. Li Ambasciadori giunti a Siena e fatta la riverenza, esposta la loro ambasciata, hebbono per risposta, che non si partirebbono di Siena che Monte Alcinio sarebbe libero alla guardia de' Sanesi. La cosa non potè havere contradizione, e però convenne ch'avesono libero Monte Alcinio. E havuto rimandarono in dietro i XXIV. Ambasciadori sani & salvi; & smisurata festa in Siena se ne fece.

CAP. LXXVIII.

Come li Turchi presono la Città di Dometico ch'era dell'Imperadore di Constantinopoli.

DEl mese di Novembre del detto anno un grande Signore de' Turchi di Bocca d'Ave, sentendo l'Imperadore di Constantinopoli giovane, e in discordia co' suoi per la ragione già detta di Megha Dimeftico, cui egli perseguitava, e altre volte essendo suo Balio gli havea occupato l'Imperio, accolse de' suoi Turchi grande esercito. E vennese ad assedio alla nobile & antica Città, hoggi chiamata Dometico, la quale siede tra Constantinopoli e Salonichi presso a quattro giornate a Constantinopoli, la quale appresso Constantinopoli soleva essere sedia Imperiale. Li Cittadini sentendo, che Orcam con grande quantità di Turchi veniva loro adosso, e non vedendo onde potesse a loro venire soccorfo, inviliti (come è la volontà di

XX Dio

Dio per la loro contumacia contro a Santa-Chiesa) abbandonarono la Città forte e difendevole per lungo tempo, & abbondevole a sostenere sua vita. Orcam trovandola abbandonata v'entrò dentro co' suoi Turchi, & missevi gente ad habitare, e alla guardia con vittoria senza fatica. E si ritornò in suo paese con gran vergogna & vitupero & abbassamento dell' Imperio di Romania.

C A P. LXXIX.

Come il Re di Castello mosse guerra a' Mori di Granata e al loro Re Vermiglio.

Fermata la pace dal Re di Castello a quello d'Araona del mese di Settembre del detto anno, e tornato il Re di Spagna in Sibia con sua cavalleria, Maometto già stato Re di Granata, e cacciato dal Re Vermiglio, come di sopra dicemo, esso Re di Spagna col detto Maometto cavalcò in Granata, & nel paese fece danno assai e d'arsoni e di preda. Et lasciato Maometto alle frontiere con sue genti e cavalieri Castellani a sufficienza a poter far guerra, del mese d'Ottobre si tornò a Sibia. Di poi a tempo ritornò a Oste sopra il Re di Granata, e stato sopra lui lungamente, in fine non havendo soccorso da' suoi Saracini del Garbo & di Bellamarina, perchè erano collegati col Re di Spagna, disperato s'arrendè a quello di Spagna, il quale havuto e lui e suo Reame, ne fe' che al Re Vermiglio fece tagliare la testa, & fece Re uno de' Reali della Bellamarina suo confidente, il quale da lui riconobbe il Reame, e li promesse suo ajuto, e di suoi Saracini in tutte sue guerre, e appresso li promesse (38) ogn' anno certo tributo.

C A P. LXXX.

Come li usciti Perugini presono per furto Civitella de' Benazoni, e poi l'abbandonarono.

Li nuovi usciti di Perugia havendo per viltà abbandonate le loro forti tenute al Comune di Perugia, in una cavalcata di due bandiere di cavalieri per furto entrarono poco appresso in Civitella di Benazoni, assai forte Castello e ben guernito. Li Perugini di presente vi mandarono XL. bandiere di cavalieri, & con popolo grande, e posonvisi ad oste. Li usciti veggendosi male ordinati da potere attendere soccorso, per lo meno reo, come per furto l'havieno preso, così per furto se ne uscirono, havendo il nome la notte di quelli del campo, e ridussionsi a uno Castello ivi presso, ch'era delli Spuletini, & quindi se ne vennono ad habitare ad Arezzo, cercando rimedj a lor fortuna.

C A P. LXXXI.

Come i Bolognesi cominciarono a cavalcare sopra gli Ubaldini.

Essendo in Bologna speranza della pace, la quale pareva ferma dal Legato a Messer Bernabò, e per tanto havendo alcuna speranza di potere sollevare le fatiche, sentendo che gli Ubaldini per tutta la boce della pace non si ri-

(38) promise ogn' anno certo tributo. R. così sopra promise.

manieno di far danno e noia alla strada cavalcavano sopra di loro, e raccolsono preda, e feciono danno nel paese. Li Ubaldini li lasciarono cavalcare, e ridussionsi a' passi, & alla tratta assalirono i Bolognesi e rupponli, e racquistarono la preda, e vendicarono loro ingiuria. I Bolognesi all'uscita di Novembre detto anno ricavalcarono con più ordine e forza sopra loro, e arsono e guastarono più e più Villate, e senza contrasto si tornarono a casa.

C A P. LXXXII.

Del trattato delle Compagne, che dovieno entrare in Vignone.

LA Compagna Spagnuola accozzata con un'altra in Proenza havieno trattato con certi forestieri di più Lingue, ch'erano in Vignone, come di furto poteffono entrare nella Città, dove speravano fare il sacco, ma non fuori di misura con l'ajuto di quelli dentro, che prometteano dare l'entrata. E per questa cagione di subito cavalcarono, e vennono infino presso alla Città. La cosa si scoperse, perch'era vogliosa e con poco ordine e meno forza. Dentro furono presi circa a XXX. Alcuni ne furono decapitati e alcuni impiccati, e la Compagna si tornò adietro senza fare altro danno. E per lo innanzi in Vignone si fe' più sollicita guardia, e ciò fu all'uscita del mese di Novembre del detto anno.

C A P. LXXXIII.

Come i Pisani perderono Pietrabuona, & vi furono l'assedio. Dove stando vollono torre Sommacolonna, per invitare i Fiorentini a guerra.

FU di sopra a suo luogo narrato, come li Pisani per soperchio d'astutia haveano costretto i Fiorentini levare il Porto da Pisa, & recarlo a Talamone. E tutto ch'a' Fiorentini sconcio e spesa fosse, tutto lietamente si comportava, mostrando a' Pisani che potieno far senza loro, e del fatto, a littera ne seguiva quello, che Piero Gambacorti detto n'havea a quelli mercatanti, che al detto tempo si trovarono sù in Rialto in Vinegia, dove il detto Piero era confinato, quando la novella vi venne, che fu in questa maniera: *Fiorentini, Fiorentini se state fermi in vostro proponimento, Pisa in piccolo tempo diventerà un bosco.* E veramente così ne seguiva, però ch'essendo partiti i Fiorentini da Pisa, tutti coloro, che con loro mercatavano e trafficavano, con quelli ch'a' loro servigi rispondevano, havieno fatto il somigliante. Il perchè le case, li fondachi, e la Terra tutti rimanieno oltre a mezza vota, e li mestieri delli artefici in gran (39) dannaggio. Onde il soprafenno de' Pisani accortosi di suo errore cercò per molte vie honeste e piacevoli, & a' Fiorentini vantaggiose e honorate, di ritornarli a Pisa. E ciò non potendo ottenere, e seguendo del fatto, che quelli, che tenieno lo stato e governo della Città n'erano caduti nell'odio e mal volere del Popolo, e de' mercatanti, e stavano in paura del perderlo, havendo del continuo alla coda li aderenti, seguaci, & amici de' Gambacorti, i quali erano di fuori e li

(39) dannaggio. R. così altrove.

li sollicitavano. Onde essi sottilmente pensarono di (40) fare due chiovi a uno caldo col fuoco della guerra. L'uno di unire il Popolo confueto nimico de' Fiorentini, e sopramodo parziale con la guerra, l'altro che seguendo pace della guerra (come suole) patteggiare nella pace la tornata del Porto. E per dette cagioni con le lor vie coperte & sagaci, per non parere d'essere i motori al rompere della pace, presono questa cautela, ch'una volta e più, fittiziamente e simulatamente bandeggiarono di loro Cittadini, contadini, e strettuali huomini atti a cercare mutazioni, e riotte, nominati, e di seguito disposti a fare più tosto il male, che'l bene, e questi in diversi luoghi e tempi tolgono certe Tenutelle del distretto del Comune di Firenze di poca importanza. Onde il Comune secondo i tempi più volte ne mandò Ambasciatori a' Pisani, e quello ne rapportavano era: *E' ce ne pesa; sono nostri forbannuti, e loro appresso di voi semo acconci a perseguitare infino a morte & desolazione.* Il Comune di Firenze per non essere abominato di corrompere la pace, se la portava pacientemente, e con insignere di non se n'avvedere. Nè per tanto si rimanieno li Pisani di seguire la mala regola presa, cercando al continuo per questa via di torre delle Terre a' Fiorentini, e non delle (41) peggiori. Il perchè a' Fiorentini fu forza a prendere loro costume, e con uno Giovanni da Sasso, famoso Caporale e atto all'arme feciono tentare segreto trattato, che togliesse a' Pisani il Castello di Pietrabuona, il quale è vicino a Pescia, e così ne seguì, havendo prima per colorati misfatti ricevuto bando a Firenze della persona. A' Pisani parendo loro havere ottenuto loro talento subitamente con grande ordine e sforzo assediaron il Castello per forma, che niuna forza d'arme gliene habrebbe potuto levare nè tor loro, non lo raquistassono. Stando al detto assedio, veggendo, non bastavano l'occulte a incitare & muovere i Fiorentini alla guerra, vennero alle aperte. E del mese di Gennajo preso loro tempo si credettono furare Sommacolonna, e cavalcaronvi sforzatamente, ma non venne loro fatto. E per arrogere alla ingiuria, havendo li Fiorentini loro gente alla guardia di Pescia, e dell'altre Terre della Valdinievole, certi Conestaboli de' loro a loro diletto ufavano d'andare il dì sul poggio della Romita sopra a Pietrabuona, il quale era terreno de' Fiorentini, e ivi si stavano a vedere badaluccare e gittare i trabocchi. Li Pisani posto loro aguati li assalirono, e uccisonne sette, & li altri ne menarono prigioni, e diedono palese e aperto principio della guerra.

CAP. LXXXIV.

Come fu soppresso il Conte di Savoia della Compagna Bianca co' suoi Baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta.

IN questo medesimo tempo essendo venuto il Conte di Savoia di qua da' Monti a una sua Terra, che si chiama con molti Baroni & Cavalieri di sua Contea, non prendendosi guardia, la Compagna Bianca, la quale era vicina a quelli paesi, si mosse una notte facendo molto lungo e disordinato cammino e sopprese il Conte e Baroni alla Terra sanza al-

A cuna resistenza, salvo che l'Conte con pochi si rifuggì nel Castello. Li altri tutti furono prigioni, e il Conte assediato e sprovveduto, veggendosi a mal partito trasse accordo, e tra di se e di suoi Baroni, e de' cittadini della Terra, e delle cose loro, che tutto era in preda, venne a compositione di dare alla Compagna in diversi termini Fiorini cento ottanta mila d'oro, parte all' hora, e del resto fermanza, sì che tutto lasciarono e tornarli in Piemonte.

CAP. LXXXV.

La cavalcata che Piero Gambacorti se' sopra i Pisani.

Essendo Piero Gambacorti in Firenze, e havendo da' suoi amici di Pisa sollicito conforto, che procacciasse d'appressarsi alla Terra con alcuna forza dicendo, che dove i cittadini il sentissono farebbono novità contro i Reggenti, ch'erano comunemente mal voluti, avvenendoli per caso ch'all'uscita di Gennajo a Firenze era col Conte Niccola Unghero, settecento Ungari usciti del Regno, li quali doveano andare in Piemonte in servizio del Re Luigi, ma non havendo loro paga ordinata per (42) loro, cercavano condotta, e li Fiorentini non li voleano, perchè non n'havieno bisogno, e non volieno un capo con tanta gente d'una Lingua. In questo a Piero Gambacorti crebbe l'animo per lo conforto de' suoi amici, e condusse questo Conte co' suoi Ungari, & hebbe alcuno ajuto da certi usciti di Lucca, e seguito di più di dodici centenaja di fanti, niente essendoli contradetto dal Comune di Firenze. E a dì XXVII. di Gennajo uscirono di Firenze, e a dì XXVIII. furono in Valdera, e certe Terricciuole l'ubbidirono. E non volea far guasto, nè lasciare fare preda, di che li Ungari e briganti n'erano assai mal contenti. Li Pisani di presente mandarono a Firenze per sapere se'l Comune movea questo, e fu risposto di no, & per abbondante mandarono bando l'havere e la persona, che niuno Fiorentino contadino o distrettuale non dovesse andare contra a' Pisani, & chi andato vi fosse, sotto la detta pena se ne dovesse partire. Li briganti non potendo guadagnare se ne partirono per lo disagio più che per lo bando, e rimase Piero con li Ungari e con li altri forestieri. Li astuti e malitiosi Pisani vedendo, che altri che Piero non era a guidare questa gente, costrinsono per forza i più intimi amici, ch'havessi in Pisa, & fecionli scrivere da più parti a un modo, che si dovesse guardare la persona, però che li Ungari havieno trattato di darlo preso a' Pisani, e d'haverne Fiorini ventimila d'oro. Egli era a Pecciole, quando le lettere di più parti li vennono. Cominciò a dubitare e a stare a riguardo; e vedendo l'adunanze delli Ungari parlare insieme, e non intendendoli, pensò che eglino il dovessono pigliare. E vedendosi presso a Volterra sanza congio con sua gente diè delli sproni al cavallo, e partisse dalli Ungari. Fù detto che alcuni il seguirono, ma il vero fu poi certo, che tutto fu fatto a mano per l'astuzia de' Pisani. Li Ungari il primo dì di Febbrajo sanza fare danno in alcuna parte si ritornarono a Santa Gonda, e poi a Firenze.

CAP.

X x 2

(40) di fare disfare due. R.

(41) peggiori. R.

Tom. XIV.

(42) per lo Re. R.

CAP. LXXXVI.

Come il Re Luigi prese le Terre di M. Luigi di Durazzo, e lui misse in prigione, & trasse del Regno la Compagna.

ERa Anichino di Bongardo stato lungamente stretto dalli Ungari in certe Terre, che tenieno di M. Luigi di Durazzo. E non n'havendo potuto guadagnare erano in male stato, e cominciando a perdere delle Terre vennono a' parti d'havere sicurtà dal Re, e uscirsi del Regno sotto la sua guardia, e sotto la sua bandiera, e così fu promesso & fatto a ciò fine. A M. Luigi dopo questo si rubellò Santo Angiolo, & egli vedendosi povero e mal parato si rendè al Re Luigi suo cugino. E venuto a Napoli rendute tutte sue Terre fu messo in prigione nel Castello dell' Uovo, sperandosi per molti che il Re li dovesse perdonare, ma la sua fortuna dopo la morte del detto lo fece morire in prigione. Anichino con la sua Compagna affai male in arnese alla condotta di certi Baroni del Re, com'era promesso, del mese di Gennajo del detto anno uscì di Regno.

CAP. LXXXVII.

Come le Compagne si partirono di Proenza.

IN questo medesimo mese di Gennajo le due Compagne, ch'erano in Proenza presono accordo co' paesani per certa quantità di danari, e l'una se n'andò verso la Francia, e l'altra tenne in Borgogna, chiamata da certi Baroni di Borgogna, però ch'era morto il loro Duca, e temieno del Re di Francia.

CAP. LXXXVIII.

Come fu sconfitta la gente del Re di Castello dal Re di Granata.

HAvendo lasciato il Re di Castello in Granata loro Re Maometto che n'era stato cacciato, e con lui il Maestro di Jalatreu, il detto Maestro havendo quattro mila cavalieri Spagnuoli, e gran popolo seco, badaluccando con la gente del Re Vermiglio di Granata con mala provisione ringrossò il badalucco. Il Re misse loro adosso subitamente molta gente a cavallo e a piè, e combattendo insieme lungamente, in fine i Mori sconfissono quelli di Castello, e presono il Capitano, e più altri Caporali, e de' Castellani vi rimasono morti in sul campo tra' cavaliere e pedoni più di tre mila, li mille ottocento cavalieri. Et havuto il Re Vermiglio questa vittoria del mese di Gennajo 1361, prese baldanza, e corse colle sue genti in sulle Terre del Reame di Castello, facendo spesso danno e vergogna al Re di Spagna.

CAP. LXXXIX.

Come per vendicare sua onta il Re di Spagna andò sopra il Re di Granata.

DEl mese di Febbrajo del detto anno il Re di Castello sdegnato & infellonito contro al Re Vermiglio, e contra a i suoi Mori,

A in furore dell'animo suo uscì di Sibilìa a di XX. del mese; havendo prima fatto comandamento di cuore e d'havere, che catuno, che potesse portare arme il dovesse seguire in sul terreno di Granata. E subito vi si trovò con diecimila cavalieri e trentamila pedoni in arme da combattere, e oltre a duemila carrette con vittuaglia, e defici da combattere le Terre. E combattendo le Castella per infino a' XXII. d'Aprile MCCCXLII. prese diece forti Castella piene e ubertose, e molte altre ville di minore fortezza, e gli huomini tutti fece servi e schiavi, e quelli si difendevano, erano morti, e quelli si rendevano salvi. Per questo avvedendosi li Mori di Malica e di Saletta, che lo Re di Castello era per divenire loro Signore, per non essere sottoposti a' Christiani deliberarono di rimettere Maometto, ch'era con il Re di Castello, in Re di Granata. E incontanente lo missono in Malica, e poco appresso in Granata, e lo Re di Spagna contento di questo havendo fornite le Terre prese, e ritenendole in sua guardia si parti di Granata, e tornossi in Sibilìa.

CAP. XC.

Come M. Bernabò si credette havere Reggio per trattato.

CMesser Bernabò mostrandosi poco contento della pace promessa a Santa Chiesa, & usando parole contra il fratello Messer Galeazzo, dicendo che egli havea fatto più, che da lui non havea havuto in mandato intorno alla pace, dando intendimento di volere fare maggior guerra a Bologna, accolse molta cavalleria di sua gente. E in persona con essa ne venne a Parma del mese di Febbrajo del detto anno, avvisandosi per tutti, che dovesse andare sopra Bologna. Et egli havea trattato d'havere Reggio, & entrarono dentro nella Città circa a cinquemila masnadieri. M. Feltrino avvedendosi della baratta, havendo grande ardore e gente poca, si sedè francamente fra loro. Gli masnadieri inviliti per tema di maggior forza, vedendo l'ardore pensarono a campare, & molti ve ne furono morti e presi. Sentitosi la novella M. Bernabò si ritornò addietro. Appreso M. Bernabò, che l'verno era già passato, & che l tempo atto alla guerra ne veniva, e che la mortalità era a lui riuscita con grande acquisto per quelli, che morti erano senza heredi, li beni de' quali erano incorporati alla Camera del Comune la quale era sua, e sentendo, che la Chiesa era in poco podere di gente d'arme, e Bologna non fornita, cominciò a domandare cose che mai non erano state, non che addomandate, ma nè pensate. E per ciò mandò a Corte di Roma suoi Ambasciadori per terminare le dette domande, & infra l'altre arroganti domande fece chiedere, che voleva il figliuolo Arcivescovo di Milano, e volea che per decreto & rescritto Papale la elezzione dell' Arcivescovo fosse di elezzione della Casa de' Visconti di Milano. E voleva il Vicariato dell' Imperadore, & essere da lui restituito in tutte le sue dignitadi. E che (43) lecito li fosse potere guerreggiare ogni Terra e Signore, fuori le Terre della Chiesa, con patto, che la Chiesa non se ne travagliasse, e non desse a quelle le quali egli guerreggiasse nè favore nè aiuto in alcuno modo, mettendo per sospetti i Signori &

(43) lecito. B.

& Comuni nominati per la guardia di Bologna, anco (44) ch'egli fosse pagato. E volea che la Città di Bologna si guardasse per li Pisani. E domandando queste & altre cose sconcie e vilane, al continovo non cessava di crescere la gente dell' arme sopra la Città, e di guerreggiarla, scorrendo tutto giorno fino alle porte. La Chiesa li patti, che domandava, con suo honore accettare non potea, e non si potea difendere dalla forza del Tiranno, nè dalla superbia sua, ricorse a Dio con singolare orazione comandata per tutta la Christianità. E la misericordia sua tosto vi provide di salutare consiglio, come seguendo nostro trattato trovare si potrà.

CAP. XCI.

Come i Pisani feciono cosa (45) d'incitare i Fiorentini.

A Li' entrata del mese di Marzo MCCCLXI. li Pisani feciono cavalcare lor gente a piè & a cavallo nella Cerbaja, distretto de' Fiorentini, e levarono preda di bestiame minuto, e condussiono al Cerruglio. Li Fiorentini di ciò sdegnati feciono della lor gente di Valdinievole cavalcare infino alle porte di Montecarlo, e la notte missono gente in agguato in Pietrabuona. Ma li Pisani se n'accorsono, e ritenonsi dentro al Bartifolle, onde la gente di Fiorentini si ritornò in Pescia. Queste furono assai piccole cose, e poco degne di memoria, ma per quello che per questi inzigamenti di poi ne seguì, che furono grandi cose, l'animo nostro ha patito porre questi lievi principj.

CAP. XCII.

Dell' operazioni delle Compagne in questi tempi.

Tornando a' tormenti delle Compagne in questi giorni del verno avanti alla primavera la Compagna Bianca col Marchese di Monferrato acquistate più Castella, le quali si tenieno per M. Galeasso nel Piemonte, e più feciono loro cavalcate infino a Pavia, passando il Tesino, e quivi stati più giorni si ritornarono in Piemonte. La Compagna, la quale era in Borgogna capitanata dal Pitetto Meschino, huomo Alvernazzo e di niente, e per sua prodezza e maestria di guerra montato in grande stato e pregio d'arme, prese in Borgogna più Terre, dove s'adagiò con la sua brigata, conturbando forte tutta la parte del Re di Francia, riguardando sempre tutti quelli, che al Re erano contrarii. Il perchè il Re condusse la Compagna delli Spagnuoli per cacciare il Pitetto Meschino di Borgogna, li quali Spagnuoli ne' detti giorni erano in Berri. E condotti così faceano di male ad amici come a' nemici, dove stendere poteffono le mani senza guastare il paese o uccidere. La Compagna d'Anichino di Bongardo uscita del Regno, e condotta da M. Bernabò in questi giorni se ne venne in Toscana per andare sopra a Bologna. Così, e molto più era intriga e avilupata la Christianità dalle maladette Compagne in questi tempi.

(44) tanto ch'egli. R.

(45) da 'ncitare. R.

(46) cenerognolo, la quale alcuni Astrologhi disse-

CAP. XCIII.

D'una Cometa ch' apparve di Marzo nel segno del Pesce.

DEl mese di Marzo del detto anno apparve tra Levante, e 'l Mezzo di sul mattutino una Cometa nel segno del Pesce con la coda lunga di colore (46) cenerognolo. Quello che di sua influenza si vidde fu, che il verno fu bellissimo asciutto, e non troppo freddo, atto molto alla sementa & coltivamento della terra; la primavera fu fresca & humida, e la state temperata d'acque, onde ne seguì grande abbondanza. Et a di otto d'Aprile l'anno MCCCLXII. alle due hore del dì essendo l'aria serena, & chiara uno grande tuono si sentì in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente, e innanzi li venne uno baleno con vapori incesi, che caddono in Fiorenza sopra il fiume d'Arno, e da Santa Maria in Campo, sanza fare alcuno danno, e l'aire rimase serena e chiara, ch'era.

CAP. XCIV.

Come la Compagna Bianca prese Castelnovo Tortonese.

DEl mese di Maggio la Compagna Bianca, essendo di lungi a Contado di Tortona, per tanto di spazio, che li paesani non havieno riguardo, partendosi di giorno, e cavalcando verso la notte, feciono a gente d'arme sinifurto viaggio, & in sul dì seppono sì fare, che la mattina entrarono anzi di di furto in Castelnovo Tortonese. E come furono dentro chi si volle difendere uccifono. Il perchè li morti si trovarono sopra a trecento. Il Castello era bene di mille dugento huomini. Sentito ciò M. Galeasso v'andò con più di tre mila cavalieri, e bene quindici mila pedoni, & tutto che li paresse essere bene in apparecchio da combattere co' nimici non s'attentò di mettersi a partito, ma fornì le Castella d'attorno, e tornossi a Milano.

CAP. XCV.

Come la Compagna del Pitetto Meschino sconfisse l'hoste del Re di Francia a Brignai.

LO Re di Francia infiammato d'onta contro la Compagna del Pitetto Meschino dal Vernia suo piccolo servo fuggitivo, non obstante, che haveffe condotta la Compagna Spagnuola contro a loro, la quale ancora non era giunta in Borgogna, radunò prestamente del mese di Marzo un' hoste di bene seimila (47) cavalli Franceschi & Tedeschi, & di altre Lingue, che erano in Francia. Et fattone Capitano Messer Giache di Bolbona della Casa di Francia con quattromila sergenti gli mandò in (48) Borbona. Et in que' giorni la Compagna del Pitetto Meschino havea preso un Castello del Re, che si chiama Brignai, & lasciati alla guardia trecento di sua Compagna, & egli con tremila barbuti, & duemila malfadieri

no ch'era chiamata Ascon, quello. R.

(47) Cavalieri. R.

(48) in Borgogna, & Ingiolini. R.

dieri gli più Italiani, ch'erano in sua Compagna, era cavalcato nello Contado di Forese, facendo loro procaccio. In questo il Duca di Bolbona con l'oste sua giunse, & puoseli a campo a Brignai, credendoli in pochi giorni racquistare. Et così standosi all'assedio baldanzosamente, & senza debita provvisione & con poco ordine, havendo con l'animo grande a vile il loro avversario, il Pitetto Meschino maestro & pratico di arme con la brigata sua vogliosa di zuffa, ardita, & bene in punto, essendo lontano da Brignai giornata e mezzo, havendo lingua, come i Franceschi con molto disordine si reggevano a campo, confortata sua brigata & animata della gran preda, con sollecito studio di cavalcare raccorciando i cammini, avanti al giorno di più hore giunse al campo sopra gli sprovveduti Franceschi, & senza alcuno arresto gli assalì con grande tempesta & romore. Onde tra per le terribili grida, & per lo subito & sprovveduto assalto gli Franceschi hairono & mancarono di cuore, & nondimanco ciascuno come meglio potea ricorreva all'armi per difendersi. Ma quelli della Compagna gli percoreano, & gli sollecitavano sì con l'arme, che non gli lasciavano far testa. Et così quell'oste ove avevano tanti Baroni & valentri cavalieri sventuratamente fu rotta & sbarattata con molti di loro morti & magagnati. Quelli che camparono con loro cavalli & arnesi, quasi tutti vennero in preda del Vassallo del Re di Francia Pitetto Meschino. Messer Giache Duca di Bolbona fu a morte fedito di più fedite, & essendo preso, veggendo, che era per morire fu lasciato alla fede, & portato a Lione sopra Rodano in pochi giorni passò di questa vita. Preso rimase il Conte di Trinciavilla, il Conte di Forese, il Maliscalco di Dunan, l'Arciprete di Guascogna, altra volta stato capo di Compagna, Messer Broccardo di Finistagion Tedesco Capitano di mille quattrocento barbuti, Messer Amelio del Balzo, & il Conte di Clugni tutti Signori, & gran Baroni, & assai d'altri Signori, & Cavalieri Banderesi, de' quali uscì grande tesoro a riscatto. I soldati furono lasciati alla fede, & quelli ch'in sul campo furono morti o fediti, lasciarono portar via. La valuta della preda fu tanta, che la Compagna se ne fe' ricca. Et per questa vittoria presono tanto d'audacia & di ardire, ch'in grande tremore stette la Corte di Roma, usò di essere pettinata dalle Compagne, che non correffono sopra Vignone. Ma tanto dimorò la Compagna in Borgogna ch'hebbono i danari, che si riscattaro i Baroni, & Cavalieri. Lo Re di Francia sentita questa novella sopra modo si turbò di cuore, & osò dire, che mai non ristarebbe, etiamdio con porre la sua persona al pari d'un soldato, che dell'onta ricevuta si vendicherebbe. Et per non havere più a tornare sopra la presente materia per fino, che altra gran cosa non seguisse, il Pitetto Meschino, & quelli di sua Compagna udite le minacce del Re, per accrescere il dispetto & l'onta, mostrando d'havere il Re, & le sue parole a vile, del mese di Giugno appresso se ne andarono vicini a Parigi, facendo gran preda & danni a' paesani d'intorno alla Città. Io non mi posso tenere, che io non dica che quì per gli intendenti ragionatori si misuri la gloria vana & fallace delli stati mondani. Ma nella presente materia quelli massimamente, che hanno havuto notizia della eccellenza del Reale Sangue di Francia, per cui al presente è tanto vilmente calcata. Et certo il Pitetto Meschino è di sì oscuro luogo nato, che fuo-

A ri del sapere che egli è Alvernazzo, non si sa chi fosse nè madre nè padre; & questo basti.

C A P. XCVI.

Come fu fermo Lega dalla Chiesa & Signori di Lombardia contro a M. Bernabò.

Veggendo gli altri Signori di Lombardia la pertinacia di Messer Bernabò intorno al racquisto di Bologna, & che per haverla, di sua fede promessa mancava a Santa Chiesa, nelle loro menti presono concetto, che se vinceffe Bologna a loro non perdonerebbe, stimando che con cagioni controvate contro a loro volgesse la guerra con assai più vicino & possente braccio. Il perchè entrati in sospetto & paura, con loro segreti Ambasciadori cercarono di far lega insieme con la Chiesa di Roma. Et nel trattato occorse che il Signore di Verona diede la sorella per moglie al Marchese di Ferrara. Et fornito il parentado per modo che non potea tornare adietro, il Signore di Verona come a stretto parente il se' con festa sentire a Messer Bernabò, il quale udito il fatto a maraviglia se ne turbò dicendo: *Io son fatto cognato di uno serpente.* Il Marchese con tutto che di ciò haveffe obbia, era di animo nobile & valentre huomo magnanimo & di grande cuore, & compare di Messer Bernabò, & molto l'havea servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, & a suo piacere vituaglia per acqua & per terra. Fermato il parentado intra detti due Signori del seguente mese di Aprile Lega & Compagnia si fermò tra il Legato di Spagna in nome di Santa Chiesa & il Signore della Scala, il Signore di Padova, & il Marchese di Ferrara. Et la taglia della gente della lega fu in nome di tremila cavalieri, de' quali la Chiesa dovea pagare mille cinquecento cavalieri, & ciascuno delli altri cinquecento per uno. Et oltre a ciò ne' patti della Lega promesse ciascuno a loro difesa, & della Città di Bologna, & alla offesa di Messer Bernabò, & d'ogni qualunque che contro alla Lega facesse. Et stando le cose in questi termini Messer Bernabò mandò al Finale navilio grande con molta vituaglia per fornire le Castella ch'havea sul Bolognese, & il Marchese la fece volgere indietro. Et appresso li detti Signori di concordia per loro Ambasciadori mandarono a dire a Messer Bernabò, ch'a lui piacesse non volere fare più guerra alle Terre di Santa Chiesa, con ciò fosse cosa che da l'ora innanzi con tutto loro sforzo si porrebbero alla difesa di questa Lega. Il superbo Tiranno hebbe singulare & altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto li avvili, usando queste parole: *Essi sono matti fantisimi.* E seguendo col fatto l'altero parlare, a catuno di loro per derisione mandò dono di vasellamento d'argento, de' quali nello smalto di quelli da Verona era una scala appesa a'un pajo di forche, in quelli del Signore di Padova erano colombi volanti, in quelli del Signore di Ferrara una ferza, giusta la considerazione della sua vana e superba fantasia. Ma in piccolo tempo le cose seguirono in forma, che per opera vedere si puote, che non havea a fare con fantisimi, ma con valentri & savj Signori, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAP. XCVII.

Come fu morto il Re Vermiglio di Granata.

E' Ne pare venire a scrivere cosa assai disfata e sconvenevole, non che a Re Cristiano, ma a qualunque barbero, ma (49) quella scrivere ci conviene. Sentendo il Re Vermiglio di Granata, come i Mori havieno sopra se per loro Re esaltato Maometto, cui egli havea altra volta del Reame cacciato, conobbe che non potea resistere a Maometto, havendo seco il Re di Castello. E però mandò al Re di Castello in Sibilìa, e gli domandò sue scurtà e fidanza, con dire di volere venire a sua ubbidienza. La scurtà data li fu libera & piena: ma chi il Re vuole scufare del gran tradimento disse non seppe, che per parte del Re domandato fosse il salvocondotto, & che per lui dato non li fu. Costui quanto che fosse Saracino lasciato il Reame a Maometto, con quattrocento tra di suo fangue, e amici, e di suo seguito, con molta ricchezza sotto la fidanza del salvocondotto se ne venne a Sibilìa là dove era Piero di Castello Re, e a dì XX. del mese d'Aprile li Anni Domini MCCCLXII. venne d'avanti al Re, & li si gittò a' piedi con grande reverenza & humiltà. Il Re con buono viso il vide e ricevette, e nella Giudecca, che è luogo di grandi habituri e d'intorno murato, lo mise, e quello luogo assegnò a lui, e sua compagnia. E in quello giorno li mandò e doni e presenti amichevolmente. Di poi venuta la notte lo detto Re Piero fece prendere lo Re Vermiglio, e sua Compagnia, e rubare tutto loro tesoro e arme e cavalli e arnesi, e loro tutti mettere in buone prigioni con buone catene. Loro tesoro recò tutto a se, che passò la stima di ottocento migliaia di Fiorini d'oro, e l' Sabato appresso a dì ventiquattro d'Aprile il Re Piero fece menare d'avanti da se il detto Re Vermiglio in Tavolata, che è uno campo fuori della Città di Sibilìa forse una balestrata, in sù uno asino, & con lui appresso tre de' suoi maggiori Baroni. Gli altri ch'erano XLI. tutti grandi Saracini tutti legati a una fune. Lo Re Piero a cavallo con molti suoi Baroni e Cavalieri con lancia in mano e colle spade a lato, havendo li Saracini al campo legati, lo Re in prima lanciò e fedì lo Re Vermiglio, e li altri appresso li altri, & in poco d' hora tutti furono tagliati a pezzi in sul campo, e le teste loro fece Maometto presentare; tutti li altri ch'erano con lui se' fervi. Questo Re Vermiglio fu (50) quello, che cacciò, e volle uccidere il Re Maometto, e fatto Re un giovane fratello del detto Re Maometto il se' morire. E' fama che tutti quelli, che morti furono in Tavolata erano stati al Re Vermiglio ajutatori, consiglieri, e favoreggiatori.

CAP. XCVIII.

Come il Re Maometto di Granata si fece huomo del Re di Castello.

HAvendo il Re Maometto ricevuto il ricco & famoso presente della testa del Re Vermiglio suo nimico, e delli XLIV. suoi seguaci,

A i quali havieno morto il fratello, riconoscendo come per operazione del Re Piero di Spagna egli era ritornato nel suo Reame di Granata, di presente mandò suoi Ambasciatori con pieno mandato al Re Piero. Li quali li fommesono il Reame di Granata, e da lui in vece e nome del Re Maometto, come da superiore lo riconobbono, e lo Re Maometto ne feciono suo huomo, & omaggio li ne fece, & in segno della fommissione del Reame a loro usanza li mandò Pennoni di tutte le sue buone Città e Terre. E oltre a questo li presentò ricchi doni, e a tutti i Christiani ch'erano in suo Reame fu donato loro libertà per amore del detto Re.

CAP. XCIX.

Principio di guerra da i Collegati a Messer Bernabò.

Fermata la lega tra Santa Chiesa e' Signori di Lombardia, come scritto è di sopra, anzi ch'altro movimento per li Collegati si facesse, Messer Bernabò mandò sue genti sopra il Signore di Verona verso il Lago di Garda. Il perchè i Collegati in questo tempo del mese di Maggio con due (51) mila ottocento Cavalieri della Lega e con assai gente da piè mossono da Modona, per occupare il passo a Messer Bernabò, sì che non potesse mandare a fornire la Castella, che tenea sul Bolognese. E stando questa gente a campo, quella di Messer Bernabò venne sul terreno di Modona, e posesi dove già fu un Castello, che si chiamò Solaro, il quale era sopra il Canale di Modona, e perchè era nelle Valli in luogo infermo, era abbandonato. Et in sù quello Castellare se' porre una forte bastita, e quindi havea balia da potere ire alle Castella del Bolognese. La cavalleria della Lega si pinse innanzi verso Reggio, e puosonsi a un' altro Castello abbandonato similmente, detto la Massa, che anche è sul passo, essendovi ancora li antichi fossi pieni d'acqua li afforzarono. Onde Anichino di Bongardo, ch'era a Solaro con l'oste di Messer Bernabò, havendo vittuaglia per fornire Castelfranco, e l'altre Castella del Bolognese, là si ritenne per l'oste sua non isperando poterne havere stando ferma la bastita della Lega. Vedendo Messer Bernabò che la Lega era contra a lui ben fornita, & potente di gente e di danari, si (52) pentì d'havere sconcio la pace colla Chiesa. E di presente mandò lettere a' suoi amici e protettori in Corte, e appresso ambasciata, con cercare si fermasse la pace, levando via tutti li articoli & eccezzioni, che posti havea, e l'altre disonestie dimande, rimettendo Bologna nelle mani de' Fiorentini, o (53) di chi il Papa volesse. Il Papa era contento, non havendo ancora che fosse ferma la Lega. Ma in quello stante le lettere del Legato vennero al Papa, come la Lega era ferma, e posente a resistere, e al Tiranno. E havuto queste novelle il Papa e' Cardinali al tutto rinunziarono di fare la volontà di Messer Bernabò, e seguirono loro processo, e feciono lui e chi li desse ajuto o favore, scomunicato, e nominatamente li Ubaldini, li quali tennono con lui contra alla Città di Bologna. Havendo Messer Bernabò mandato a Corte, anche scrisse al Comune

(51) si pentì. R.

(52) o di cui il. R.

(49) ma quale è scrivere la ci conviene. R.

(50) fu colui. R.

(51) due mila cinquecento. R.

muné di Firenze, scusandosi, che per lui non rimanea il seguire della pace, e che la guerra non venia da lui.

C A P. C.

Come, e quando morì Luigi Re di Sicilia e di Jerusalem.

LUIGI lo Re di Sicilia e di Jerusalem, Signore d'affai sconcia e dissoluta vita, secondo che richiede la Reale Maestà, tocco da divina spiratione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l'usate vanitadi punto dal giudizio di sua coscienza, per penitenza & ammenda de' suoi misfatti e difetti, si mise humilmente in pellegrinaggio, & andò a visitare i Corpi delli gloriosi Apostoli di M. Santo Bartolomeo, il quale è a Benevento, quello di Santo Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di Santo Andrea, il quale stà a Melfi, secondo che nel paese certamente si tiene per antica & indubitata credenza. Et di tale viaggio tornato a Napoli caddè in malattia, e come piacque a Dio senza disporre altrimenti de' suoi fatti, dicendo, che niente havea di suo da restare, ma tutto era dalla Reina Giovanna anzi il principio del dì, a dì XXVI. di Maggio il giorno della Santa Ascensione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu sepolto con Reali esequie a havendo tenuto il Regno dieci anni forniti dal giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza, e meno d'autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna; e in fatti d'arme, poi fu Re, poco si travagliò: poco amore portò al suo sangue: il fratello aggrandì più per paura che per carità: li cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli: fu di sue promesse mendace, e di ciò, come di virtù, si vantava sovente. Coloro, ch'erano più scelerati peccatori de' suoi Baroni, appresso di lui erano del più segreto consiglio, e di maggior potenza, e con loro non havea honorevole conversatione di vita. Mobile fu, timido & pauroso ne' casi dell'adversa fortuna, però ch' appresso di se non volea huomini virtudiosi nè d'autorità. Molto era cupido di fare muneta, e la giustitia mollemente mantenea, e poco si faceva temere a' suoi Baroni. Con il suo Balio Messer Niccola Acciajuoli grande Siniscalco, & da cui a' suoi bisogni havea ajuto & consiglio alle grandi cose, molte volte per punzellamenti & malvagi conforti de' sudetti suoi Baroni venne in sospetto. E quando la virtù di colui s'allungava dalla Corte, i fatti del Re andavano male. Alla Reina faceva poco honore, & o per suo difetto ch'affai n'havea, o per fallo della Reina, molte volte come una vil femmina con grande vituperio della Corona la battea, e di quello ch'era suo, non le lasciava fare nè a sè nè ad altrui il debito honore. Delle magnifiche cose, che a lui pareva havere fatto a tempo di guerra & di pace tanto si lodava & vantava, che ogn'huomo, che l'udia tediando faceva maravigliare, & di tali frascbe fece comporre scritture d'alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe.

C A P. CI.

Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono.

NEL 1362. a dì XVIII. di Maggio li Priori di Firenze raccolsono un Parlamento d'oltre a seicento Cittadini, nel quale spuosono i termini in che stava Pietrabuona, e come quelli che la tenieno data l'haveano al Comune di Firenze, e come i Signori l'havieno presa a parole, pensando se si difendesse dalla forza de' Pisani per quella rihavere, o Sovrana, o Coriglia, Terre da' Pisani nel vero copertamente & malitiosamente tolte al Comune di Firenze, non (54) ostante che poco dinanzi per li detti Signori fosse stato risposto alli Ambasciadori Pisani, che'l Comune non se ne travagliava. E più come ne' prossimi giorni li Pisani havieno cavalcato sopra il terreno di Barga, Terra accomandata al Comune di Firenze, e dandovi il guasto arando i seminati con più d'cento paja di buoi, e tagliando loro li alberi dimestichi e le vigne e castagni. E come a undici soldari del Comune di Firenze in sul distretto del Comune di Firenze li più Conistiboli stando senza arme a vedere gittare i trabocchi in Pietrabuona, rabbiosamente a i piavienno tolta la vita, e li altri fatti prigioni. E recando alla mente le altre più gravi ingiurie per lo Comune pazientemente passate con infignersi di non vederle. Non ostante, che poco dinanzi al detto Parlamento per li Signori di Firenze risposto fosse alli Ambasciadori di Pisa, che di fatti di Pietrabuona il Comune di Firenze non s'intendea di travagliare, si deliberò di concordia di tutto il detto consiglio, che Pietrabuona a sua difesa si prendesse. In questi giorni avvedendosi i Pisani, che li masnadieri di Pietrabuona erano caldeggiati dalla gente de' Fiorentini, con molta più sollecitudine e studio procurarono di raquistarla, e combattendo con dodici trabocchi per dì & per notte tutta la macinavano. Dopo il partito preso della difesa, secondo il giudizio di molti intendenti, la difesa era presta dove il Comune haveffe fatto afforzare il poggio della Remita, che sopra stava li battifolli de' Pisani, & era del distretto del Comune di Firenze, ma nel tardare preso fu, e guardato per li Pisani. Et li Fiorentini in sì loro terreno dirimpetto a Pietrabuona, la Pescia in mezzo, puosono un battifolle, che dava l'entrata e l'uscita libera alli assediati. Il perchè molto se ne renderono sicuri quelli dentro, ma dalli difizj, li quali continovo il dì e la notte gittavano, non potieno esser atati. Et all'uscita di Maggio vi cominciarono a gittare fuoco temperato, che etiamdio offendeva alle pietre, & tanto spesso l'una pietra sù l'altra veniva disfacendo il Castello, e offendieno alle persone, che alli pochi difenditori che stare vi potieno, toglieva il vigore alla difesa. Oltre a queste continove battaglie li Pisani levarono un Castello di legname sotto la guardia di loro battifolli un' arcata vicino alla Torre della Rocca. Contro al quale i Fiorentini feciono dirizzare un trabocco, che l'harebbe spezzato, se'l maestro che'l conducea fosse ito con fede a' Fiorentini, ma era Aretino, e d'animo Ghibellino, e però non adoperò quello ch'harebbe potuto. Li Maestri dal lato Pisano havendo alli quattro difizj giuntone uno

(54) non istante. R. così altrove.

uno più grosso, quello de' Fiorentini sconsigliarono. In questi di Messer Bonifazio Lupo da Parma, chiamato da' Fiorentini, per tenere luogo di Capitano, giunse a Firenze. E di presente andò a vedere il sito di Pietrabuona, e il modo e forma di suo assedio, e veduto & esaminato tutto, scrisse a' Signori di Firenze, che impossibile li pareva la difesa, e ciò fu a di quattro di Giugno, e a di cinque del mese il dì della Pentecoste li Pisani, ch'erano presso al trarre delle balestre con loro battifolli con tutta loro forza di gente d'arme e d'affai buoni balestrieri, movendo il loro Castello il condussero fino alla Rocca. Quivi secondo il suo essere fu l'aspra battaglia a petto a petto, e nondimanco li difici de' Pisani (55) sì temperati, che loro genti non offendieno, e quelli del Castello non lasciavano scoprire alla difesa. Vollono gittare il ponte del Castello di legname in su la Torre di là, ch'era più bassa, che il Castello. Il ponte fu corto, e la difesa grande per l'operazione de' buoni balestrieri dentro. E durata questa (56) pugna lo spatio di parecchie hore, li Pisani si ritrassono adietro col Castello di legname. Quelli di Pietrabuona affannati si ritrassono a rinfrescare, e non pensando per quello rimanente del giorno avere più battaglia, nondimanco al soccorso loro erano tratti i cavalieri & masnadieri quelli, che stare vi potieno coperti da' trabocchi. Li Pisani in questo riposamento rallungarono il ponte al Castello, & con più asprezza ritornarono alla battaglia, & condotto il Castello lungo la Rocca gittarono il ponte in su la Torre. Ma per questo non si curavano quelli dentro, che ben potieno tre a tre combattere. Ma quale che si fosse la cagione, quelli dentro invilirono, e quelli ch'erano armati (57) al soccorso incominciarono abbandonare il Castello, e quelli ch'erano di que' dentro i Caporali pensarono a volere salvare danari, & altre cose sottili ch'havieno nella Rocca. E però affocarono la Torre, e abbandonarono la difesa. Onde li Pisani francamente presono la Terra, e chi giugnere vi poterono missono al taglio delle spade, intra li quali fu Nieri da Monte Garulli antico e pregiato masnadiero, il quale essendo arrenduto alla fede, vi fu morto, e altri presi e feriti. Coloro che l'altro dì v'andarono pe' morti e per ricogliere i prigionieri sopra li corpi de' morti prendendoli furono morti, e simile li ricompertori. La gente de' Fiorentini abbandonato il Battifolle, e arso con non poca vergogna si tornarono a Pescia. Di questa vittoria la gloria & la burbanza de' Pisani troppo fu sopra modo, & la befferia misurata, & la festa tanto grande, che dove havessono acquistato una provincia, non l'harebbono potuta fare maggiore, dispettando e avilendo i Fiorentini, e per loro lettere, & oltre a ciò aprendo quelle de' mercatanti Fiorentini di loro mano aggiugnieno villane & onose parole del nostro Comune. Li loro Anziani e Governatori posto il senno dall'uno lato, osarono dire, che se' Fiorentini havessono cuore a muovere guerra, che loro soldati ne legherebbe tre uno di loro, e se v'andassono i cittadini li vincerebbono e legherebbono le femmine loro; e molte altre altere e brutte parole con la testa levata usarono contra il Comune di Firenze per moverli a cruccio & impresa di guerra, ignoranti delle rivoluzioni della fortuna, la quale per guerra affai loro apparecchiò di male.

(55) de' Pisani traevano sì. R.

(56) pugna. R.

Tom. XIV.

CAP. CII.

Come quelli della Valle di Caprese furono traditi dalli Aretini.

DEL mese di Maggio quelli della Valle di Caprese con l'ajuto di loro vicini & amici tanto seppono adoperare, che presono la Rocca Cinglajata, la quale era de' Tarlati, e tenieno questa, e la Rocca del Caprese, e colli Aretini s'erano accordati di torre da loro Podestà, & di dare loro ogn'anno certo Censo, riconoscendoli per maggiori, e dovieno li nimici dell'i Aretini havere per nimici, & li amici per amici, e li Aretini dovieno in loro stato conservare e difendere. Stando così li Aretini infinitamente feciono l'oste bandire sopra un Castello di quelli di Pietramala, e richiesono quelli della Valle di Caprese d'ajuto, i quali liberamente di buona voglia eleffono di loro santi dugento più eletti e pregiati. Et uscito il Podestà d'Arezzo coll'oste, quelli della Valle Caprese s'aggiunsono con lui, & egli vedendosi costoro tra le mani, ne presono cento venti, li altri fuggendo camparono. Presi gli amici per questa via, e mandati ad Arezzo, la gente delli Aretini col Podestà entrò nella Valle di Caprese, & menarono a tondo guastando e consumando ciò ch'era in quella. Rifuggiti li paesani alla Rocca, la quale era da guartarla e lasciarla stare, li Aretini havendo i prigionieri, domandavano la Rocca. Li Caprigiani con franchi animi si dispuosono di volere innanzi morire, e di vedere li loro prigionieri morire, che voleffono le Rocche dare alli Aretini. E di presente mandarono Sindaco con pieno mandato per darli al Comune di Fiorenza, il quale stette sopra XV. dì in Firenze per ciò fare. Li Aretini con loro Ambasciadori storpiarono che'l Comune non fece l'impresa, dicendo che le Rocche erano in punto che contra loro non si potieno tenere, e che il loro Comune era amico e fedele del Comune di Firenze, e che havendo essi le Rocche, l'havieno i Fiorentini, & in brieve tanto seppono dire, & operare con li amici loro, che'l Comune non li tolse. Il perchè di poi si dierono a' Perugini, e da loro si trovarono ingannati, come appresso a suo tempo diviseremo.

CAP. CIII.

Della mortalità dell' Anguinaja.

IN questi tempi del mese di Giugno e Luglio la usata pestilenza dell' Anguinaja con danno grandissimo percosse la Città di Bologna. Et tutto il Casentino occupò, salvo che certe Ville, alle quali perdonò, procedendo quasi in similitudine di grandine, la quale & questo & quel campo pericola, & quelli del mezzo quasi perdonando trapassa. Et se similitudine di suo effetto dare si può, se ciò prociede dal cielo per mezzo dell'aria corrotta, simile pare alle nuvole rade & spesse, per le quali passa il raggio del Sole, & dove fa splendore & dove no. Hor come il fatto si vada, nel Casentino fino a Decomano nelle Terre del Conte Ruberto se' grande dannaggio d'ogni maniera gente. Toccò Modona & Verona affai, & la Città di Pisa & di Lucca, & in certe parti del Contado di Firenze

(57) venuti al soccorso. R.

renze vicine all' Alpi, e nell' Alpi delli Ubaldini. A' Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell' Isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili, & nel 1368. del mese di Luglio, & d' Agosto (58) assalì l'oste de' Collegati di Lombardia sopra la Città di Brescia per modo convenne se ne partisse, & nella Città fece

A danno assai. Nella Città di Napoli, & in molte Terre del Regno, ove assai & dove poco faceva, ove (59) niente. Nelle case vicine a Fighine cominciò di Ottobre in una ruga & l'altre vie non toccò. In Firenze ove in una casa ove in un'altra di rado, & poco per innanzi a Calendi di Dicembre.

(58) aspramente assalì. R.

(59) niente. R. così altrove.

Qui finisce il Libro Decimo.

COMINCIA IL LIBRO UNDECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Prologo (60).

SOgliono naturalmente le cose opposte, & contrarie insieme avvicinate più le loro contrarietà dimostrare. Questo per tanto al presente diciamo, però che la pace rotta al nostro Comune per li Pisani, & la guerra per loro & mossa & cercata con molta astuzia sollecitamente per riavere il Porto, ne presta materia di proemio all' undecimo Libro di nostro trattato prendendo principio dalla natura, & condizione della pace fedelmente osservata, la quale è certo, fermo, & indubitato fondamento, & grado delle mondane ricchezze & della mondana felicità. Secondo il mondo ella è madre di unità & cittadinesca concordia. Ella non solo alle (61) piccole, ma etiamdio alle menove cose partorisce accrescimento & esaltazione. Gli Re del mondo loro Reami in pace mansuetamente governano, gli popoli liberi intenti a loro arti & mercatantie moltiplicano in ricchezze, magnificando la faccia di loro cittadi con ricchi & nobili edifij. Et per li sicuri matrimonj cresce & (62) moltiplica il numero de' cittadini con aspetto lieto & pieno (63) di festa. E dunque la pace bene considerata madre di letitia & d'ubertà, corona, & nobiltà di (64) potentissimi Re & Signori, protezione & scudo de' liberi Popoli; del tutto & per tutto avversa & nimica alla spaventosa, sterile, & sanguinosa guerra, per la quale l'altissime cose caggiono & vengono meno. Quanti potentissimi Re & Signori nelle passate etadi ha ella straboccato in estrema miseria con vilissimo & vituperabile uscimento di vita? Quante nobili, famose, & gloriose Cittadi ha ella da i fondamenti sovverse, lo cui specchio è alli mortali manifestissimo argomento d'incredibili mali? Quante provincie ha ella lasciate disolate & povere d'habitatori in pauroso & spaventevole aspetto? Quanti & innumerevoli popoli ha tagliati con ferro, & sommersi nel domestico, & nel pellegrino sangue, gli quali hanno lasciato di loro calamità, miseria, & avversa fortuna alli ignobili luoghi famosi titoli? Chi potrebbe in piccolo numero di carta comprendere le incredibili & maravigliose cose, che ne' passati secoli il furore & la rabbia della guerra ha (65) prodotte? Dunque bene è d'abominare, & da recare dalli buoni in-

(60) Prologo. R.

(61) piccole, ma etiamdio alle minove. R.

(62) moltiplica. R. così sopra moltiplicano.

(63) pieno di festa. E non solo li Popoli, che vivono in libertà, ma quelli che sottoposti sono al crudelissimo giogo della tirannia, la quale per sua malvagia natura e corrotta usanza alli buoni e valorosi Cittadini è del tutto e sempre nimica e in palese e in occulto, avezza per la paura fitta nelle menti loro di perdere loro stato maculato dalla coscienza delle loro crudeli e sanguinose operazioni. D'onde surge, che senza niuna pietà o discrezione gli dis fanno e scacciano senza misericordia alcuna, affermando meglio essere Terra guasta che Terra perduta. Ne contenta loro perversa iniquità alle occupazioni delle loro Cittadi, per cupidigia d'ampiare Signoria, le nazioni vicine tormentano, e massimamente i Popoli, che vivono in libertà con continove guerre, tradimenti, e trattati. E per potere fornire loro impio proponimento

Tom. XIV.

A persecuzione colui lo quale per ambitione, o vero per propria malizia o disdegno, o per utilità privata, o per vendetta, o per vanagloria la sua patria sospigne in guerra. Et se noi amiamo il vero, io non so quasi conoscere qual grazia trovare si possa nel conspetto di Iddio per suo pentere, tutto che quasi si stimi, che impossibile sia il pentere tale huomo. Come può egli restituire le morti delli innocenti & semplici? come gli homicidii, come gl' incendii, come le prede, come le violenze fatte alle honeste donne, & alle pure vergini? come gli scacciamenti, come le povertadi, come le necessarie (66) peregrinazioni? Che tutte cose formonta di quello che poco dire si può. E' meglio il tacere, & qui far fine si dee, & dar luogo a chi molto può, & poco fa, & a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere.

C A P. II.

Delli apparecchi fatti da' Fiorentini per la guerra contro a' Pisani.

IL Comune di Firenze per natura nell'impresa grave & tardo, ma nel seguirle avveduto & sollecito, poi che deliberato havea di seguire la invilupata impresa incominciata contro a' Pisani per Pietrabuona, e venia in aperta e palese guerra per vendicare sua onta, essendo li suoi Governatori svegliati come da grave sonno, & infiammati per la vergogna prossimamente ricevuta, animosamente seguendo il consiglio di M. Bonifazio Lupo da Parma loro Capitano huomo quasi solitario e di poche parole, ma di gran cuore e di buono e savio consiglio, e maestro di guerra, all'entrare del mese di Giugno MCCCLXII. cominciarono a provedersi intorno alle bisogne della guerra. E per coprire la tostana e sperata vendetta cominciarono a fabricare a un'otta sedici Trabocchi, nel lavoro de' quali (67) pigramente si procedea, per mostrare che l'affalimento havebbe lungo tratto e continovo. Sollecitamente si provedieno di gente d'arme e da cavallo e da piè, e per non mandare in arme la viltà delle Vicherie, le quali senza lunghezza di tempo, e lunga dimoranza, la quale è sempre nimica, & nociva alla guerra, non si possono raccogliere. E perchè l'amistà e grazia de' possenti, sottrae dal comune servizio gli buoni e valenti, e lascia i cat-

e mandare a secuzione loro voluntadi, gli sudditi loro dis fanno, moltiplicando gabelle e collette, ma con gravi imposte. Costoro spento il seme de' buoni danno alquanto di rispetto e triegue alle servili fariche, un poco in pace patiscono a i loro sudditi respirare. Male dunque conosce, e molto poco pregia la dolcezza della libertà, chi per cupidigia di mortale vita la perde, se vita dirittamente ponderando appellare si può il servaggio. E' dunque &c. R.

(64) famolissimi Re. R.

(65) prodotte? Essa è occulto e malvagio seme e recettacolo della Tirannia, la quale nel letame suo a guisa del fungo s'ingenera e surge e nella sua pertinacia si nutrica e alleva. Dunque. R.

(66) peregrinazioni? Come il perdimento della Libertà, che tutte cose formonta. Di quello, che poco dire non si può, è meglio. R.

(67) scrivi pigramente.

Y y 2

cattivi, mandarono i Signori per tutti quelli gentili huomini, e popolari di Città, e del Contado, li quali sentirono habili e sufficienti a fare prestamente brigate di fanti, e gente sperta in arme. E loro imposono e comandarono quanto più tosto potessono facessono il più gente potessono, i quali il comandamento senza dilazione mandarono ad esecuzione. Si che in di XV. di Giugno il Comune, che di gente di soldo, e che di gente col detto ordine ricolta, si trovò 1500. huomini da cavallo, e 4000. pedoni, fra' quali furono 1500. e più balestrieri. Ancora infra li detti giorni richiesono loro amista, & infra li altri richiesti furono i Perugini, e Sanesi. Li Perugini risposono, che per le novità havieno di loro usciti non havieno destro di potere sovvenire, e che bene sapieno, che il Comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere che non che si potesse atare dal Comune di Pisa, ma che agevolmente il dovea potere formontare. Li Sanesi senza altra scusa risposono, che non havieno gente da poterne loro servire, le quali risposte non sono da porre in oblio dalla liberalità del nostro Comune, lo quale ne' loro bisogni richiesto di ciò che potuto ha, non ha detto di nò. Pistolesi, Aretini, il Conte Ruberto, & altri vicini vennono a servire il Comune con quella gente da cavallo e da piè che fare poterono. Onde il Comune infra li venti di di Giugno si trovò havere tra di soldo e d'amistà mille se'cento cavalieri, e cinquemila pedoni. Li Pisani sentendo il fabricare delli ingegni, e la raunata di gente d'arme, che si faceva in Firenze, tutto ch' havessono certa la guerra per le cagioni dette di sopra, nondimanco cominciarono a dubitare e temere, e cominciarono a fare sgombrare loro Contado, e specialmente la Valdera, e afforzare e guernire loro tenute verso le frontiere il meglio, & il più pronto poterono, conducendo gente di soldo & da cavallo & da piè (68) quante poterono il più, con dare ordine a' loro contadini, & alle difese e a guardie di loro tenute.

C A P. III.

Come seguendo li antichi Romani Gentili i Fiorentini nel dare delle Insegne al Capitano presono punto per Astrologia.

I Nostri Padri Romani prima che venissono al segno dell' Imperio in loro imprese di nuove guerre niente mai harebbono incominciato, che prima felici agurj non havessono cerchi e veduti. Per tanto nelli sacrificj che faceano all' Idoli loro nelle interiora delli animali vittimati cercavano la sorte e l'avvenimento della fortuna. Questo acceccamento diabolico & è & essere dee in abominazione come avverso alla Fede Christiana. Vicino e quasi consorte alla stoltizia delli agurj è quella parte della Strolgia, la quale predice i futuri avvenimenti delle cose nominate, e singolari, e loro propj casi, e massimamente di riuscimenti di guerre, le quali sono nelle mani del Signore Dio Sabaoth, che interpretato è Dio delli eserciti. I Fiorentini stratti del sangue Romano per vizio hereditario seguono i giudizi delle Stelle, & altre ombre d'agurj sovente. Et al presente havendo accolto lo esercito di che havemo detto nel precedente

(68) quanto poterono. R.
(69) scrivi del Salvarico. R.

Capitolo, e volendo dare l'Insegne, vollono il punto felice dallo Astrologo, il quale fu Lunedì mattina a di XX. di Giugno, sonato Terza, alla duodecima hora del dì, & ricevute l'Insegne avacciando il viaggio, come cacciati, giunsono errore ad errore, però che sempre che l'Insegne si dierono per guerra contra a' Pisani, date volgeano al canto di Porta Santa Maria, e poi per Borgo Santo Apostolo. Li Governatori del fatto havendo sospetta la via di Borgo Santo Apostolo, come al nostro Comune male agurata contra a' Pisani, le feciono volgere per Mercato Nuovo, & per Porta Rossa. E come poco avvisati non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de' fondachi, onde convenne s'abbassassono l'Insegne. Il corso fu ratto, perchè non passasse l'hora data per lo Astrologo, al posarle fuorì della Terra a Santa Maria a Verzaja, secondo l'antica usanza del nostro Comune. Havemo arato il foglio con lungo sermone di lieve materia, ma fatto l'havemo per ricordo di quelli, che dietro verranno, che non vogliano sapere le cose future, nè porre speranza nell' Indovinatori, però che solo Iddio è il giudicatore delle giuste & inique battaglie. Per alloggiare ne' tempi loro le forestiere cose, lasceremo il processo della guerra di Pisa, e a suo tempo lo ripiglieremo.

C A P. IV.

Della prospera fortuna de' Collegati Lombardi.

E Ne piace di fare un fascio di molte avventure di Santa Chiesa co' suoi Collegati Lombardi, mescolando i tempi passati con quel di dietro, per non occupare troppi fogli con cose, che non sieno rilevate. Del passato mese di Maggio quelli della Lega dopo la prefura di Castelnovo hanno tolto a' nimici la Terra di Salarno sita sopra il Pò di Pavia, e la Terra di Liguria di quà da Pò, la quale è posta a otto miglia presso a Tortona, e più altre Castella & Ville del tenitorio di Pavia, & di Giugno il Castello d'Erbiera, il quale era del (69) Saliratico de' (70) Bojardi di Rubiera, il quale per piacere a M. Bernabò ritenendo il Cassero a se li aveva prestata la Terra per li bisogni di sua guerra. Il Tiranno non osservata sua fede v'havea per se fatta fare altra fortezza. Rubiera è vicina a Modona a otto miglia, ond' era Camera a M. Bernabò, d'onde forniva tutte le sue bisogno nella guerra co' Bolognesi. Il Saliratico come fidato al Tiranno praticava nel Cassero che havea fatto, onde preso suo tempo, morte le guardie, prese il Cassero, e di presente con modi diede la Terra al Marchese di Ferrara. Appresso quelli della Lega puosono l'hoste a Brescia, e M. Bernabò che dentro v'era se ne fuggì. Qui licito mi sia gridare, e dire, che Dio confonde e avviliisce le arroganti parole, che detto havea il Tiranno, che gastigherebbe li Lombardi venuti in Lega come putti, & eglino hanno gastigato lui. Giugniamo alle predette fortune, ch' essendo grande quantità d'Inghilesi infino a Basignano avvenne che la gente di M. Galeazzo, ch' era alla guardia del Castello, volendo fare del gagliardo, si fè loro incontro, e di presente fu rotta, e alquanti ne furono morti, tutti li altri rimasono prigionieri. Sopra le dette baratte di guerra i Collegati presono

(70) de' Bujardi d'Erbiera. R. così fosse. Herberia oggi di Rubiera.

sono Gheda in sul Bresciano a dì venti di Luglio, Terra che fu oltre a (71) ottomila huomini. E quelli che tenieno Basignana in sul Po per M. Bernabò, e per guardalle havieno spesi molti danari, e da lui altro che minaccie non potieno ritrarre, la ribellaron, e l. dierono a' Collegati, ricevuti da loro circa a diecimila Fiorini d'oro, che havieno spesi in guardalla. Oltre alle predette cose i Collegati hanno corso il (72) Novarese, & assediata Novara. Volgendo un poco il mantello a uso di guerra, havendo i Collegati preso il Castello del Ponte a Vico in sù l'Oglio, quelli della Rocca si patteggiarono d'arrendersi, se fra' certi giorni non fossero foccorfi. I Collegati havieno nel Castello messe XXVIII. bandiere di cavalieri e soldati a piè affai, i quali non pensando che foccorfo potesse venire stavano sciolti & con poco ordine. Il Castellano intendente compreso loro cattivo reggimento, lo significò a M. Bernabò, il quale di notte con gran quantità di gente, e la mattina d'avanti il fare del giorno, messo in ordine per li alberghi, & per le case tutta la detta gente prese, e così va di guerra. Più la pestilenza dell'anguinaja havendo aspramente assalito la Città di Brescia, e l'oste de' Collegati, ch' era di fuori li strinse a partire, & si tornarono a Verona, e quindi ciascuno alla Terra sua.

C A P. V.

Della morte di Leggieri d'Andriotto di Perugia.

Leggieri d'Andriotto popolare di Perugia fu huomo di grande animo, e al suo tempo Tullio, però che fu il più bello dicitore si trovasse, e senza appello il maggiore Cittadino ch' avesse Città d'Italia, che si reggesse a Popolo e libertà, & il più amato e il più caregiato e dal Popolo e da' Rasputanti, ma a' gentili huomini li cui trattati havea scoperti, forte era in crepore e malavoglienza. Avvenne che una Domenica a dì XIX. di Giugno, essendo egli quasi allo ncontro delle case sue nella via, che leggeva una lettera, un figliuolo bastardo di Ceccherello de' Boccoli, cui il detto Leggieri havea per lo trattato di Tribaldino di Manfredino, fatto decapitare, il quale il tenea in continuo agguato, cautamente per offenderlo, si trovò in una casa del Monte di Porta Soli, la cui finestra appiombò venia sopra il capo di Leggieri. Costui non trovando altro più presto prese una macinetta da favore, la quale trovò vicina alla finestra, e presola a due mani la féso sopra il capo di Leggieri, e lo battè in terra morto, che mai non fé parola. Della sua morte non fu piccolo danno a' Perugini, & per così lo riputarono, però che fare lo feciono Cavaliere, & li feciono le esequie regali, e pompose col danajo del Comune, per allettare li altri, che venissuno poi a bene operare per la Repubblica sua.

C A P. VI.

Come li Fiorentini cavalcarono in Valdera, e presono Ghiazzano.

Tornando alle fatiche nostre manifestato, ha sovente la sperienza, che la disordinata e sfacciata baldanza de' presuntuosi e alteri Citta-

Adini, li quali sono futi per li loro procacci dati non dirò consiglieri, ma più tosto balii e tutori a' Capitani nelle guerre del nostro Comune; a' Capitani e al Comune hanno fatti vituperj affai, & notabili & gravi danni, e inremediavoli vergogne, tal volta per non conoscere, e volere mostrare di sapere, tal' hora con malitioso procaccio di loro private utilitati & honori. Così essendo dati al Capitano Messere Bonifazio Configlieri affai vie più presuntuosi che savj, e coloro ritrovandosi in Pescia con l'oste de' Fiorentini, havendo a cavalcare i nimici, non solo lo consigliavano, ma etiamdio con parole arroganti lo sforzavano sotto la baldanza dello stato cittadinoesco, che usurpato havieno, che cavalcassono in quello di Lucca, dove fortuna quasi sempre al nostro Comune era stata avversa. Ma il valentre Capitano certificato già de' vecchj errori in simili atti commessi, poco pregiando nel segreto suo e loro voglie e consigli, e non havendo loro autorità nè grandigia in dotanza, di fuori mostrava volere seguire loro talento, e nel petto tenea raccolto il suo. E contro all'opinione d'ogni qualunque, il Giovedì mattina a dì ventitrè di Giugno partì da Pescia con tutta l'oste, e tenne verso Fucicchio e Castelfranco. Et il seguente dì il giorno di Santo Giovanni si mise per lo stretto di Valdera a piè di Marti, certo dell'impotenzia de' nimici, e corse infino a Pecciole. E la sera combattè il Castello di Ghiazzano, e per la moltitudine delle buone balestra tanto impaurirono quelli dentro, che a dì ventisei del mese dierono il Castello salve le persone, il quale fu per Camera del nostro Comune infino alla presa di Pecciole, che poco appresso seguì.

C A P. VII.

Come i Fiorentini soldarono galee contra i Pisani.

Non contenti i Fiorentini con Pisani alla guerra di terra, con loro vollono tentare la fortuna del mare. E del mese di Giugno condussuno a foldo Perino Grimaldi con due galee, e un legno, e uno Bartolomeo di . . . con altre due galee. I quali promissuno con detti legni bene armati essere per tutto il mese d'Agosto nella riviera di Pisa, e fare guerra a Pisani a loro possanza.

C A P. VIII.

Come i Perugini presono la Rocca Cinghiata, e quella del Caprese.

Esso li Ambasciadori e Sindachi delli huomini e Comunità di Val di Caprese stati a Firenze a sollecitare il Comune, che per suoi li prendesse, e con loro quelli della Rocca Cinghiata, per la molta forza d'amici che si trovarono li Aretini, tra le fave si sostenne, che accettati non fossero in danno e dishonore del nostro Comune, ond'essi dileggiati presa disperatione s'avventarono, e dieronsi a' Perugini. Li quali li ricevettono gratiosamente, e di presente del mese di Luglio vi mandarono quattrocento fanti, e cento cinquanta huomini da cavallo, e presono le tenute di quelle due notabili Rocche.

CAP.

(71) ottocento. R.

(72) Noarese, & assediata Noara. R.

CAP. IX.

Come novecento cavalieri di quelli di Messer Bernabò furono sconfitti da seicento di quelli di Messer Cane Signore.

ERa la gente di Messer Cane Signore & di Polo Albuino in numero di seicento cavalieri. Del mese di Luglio 1362. essendo Messer Bernabò in Brescia con gente (73) molto più assai da cavallo, la detta gente di Messer Cane in passaggio albergò dinanzi delle porte della Città. E una Domenica mattina partendosi di quindi per ridursi a Pescara, coll'altra gente della Lega lasciato fornito Ganardo e Pandegoli, Castella di nuovo per loro acquistate in sul Bresciano, & essendo già intra'l detto Pandegoli & Smaccano la gente di M. Bernabò in numero di novecento barbuti & oltra, che in quelli giorni s'era ricolta nel Castello di Lenado, parendo loro havere mercato della gente di M. Cane, s'apparecchiarono ad assalirla. La gente di M. Cane sappiendo, che i nimici avanzavano il terzo e più, & che nel luogo dove erano, havieno il disavvantaggio del terreno, e che si mettiemo in punto per assalirli, non aspettarono. E il detto giorno nell'ora del Vespri nella disperazione presono cuore, e assalirono francamente i nimici in sù l'ordinarsi, e col favore di Dio li missono in rotta, e assai ve ne furono morti, & magagnati, e assai presi. Intra quali di nome furono M. Massetto (74) Rasca da Como loro Capitano, con venticinque Conestaboli assai pregiati in arme, & altri assai che non si nominano, e quindi a non molti giorni trecento barbuti della gente di M. Bernabò in sul Bresciano dalla gente della Lega furono sconfitti.

CAP. X.

Discordie nate tra' Genovesi per la guerra de' Fiorentini e Pisani.

Messer Simone Boccanera primo Dogie di Genova, quando privato fu di sua dignità, e cacciato di Genova si ridusse a Pisa, e da' Pisani cortesemente fu ricevuto, & secondo il suo grado assai honorato. Onde per la detta cagione essendo ritornato in Genova, & nello stato suo con la forza di suoi amici e seguaci, a tutto suo podere cercò che'l Comune di Genova desse il suo favore a' Pisani. E già essendo entrati in lega con loro, quando il traffico de' Fiorentini fu levato da Pisa contra a qualunque navilio o mercatantia ch'entrasse o uscisse del Porto di Talamone, e da quella a stanza de' Fiorentini per lo suo consiglio, e Comune levato, quando vidde il fuoco della guerra appreso, con ogni sua forza e fortigliezza cercava che i Genovesi dessono loro favore a' Pisani. Ma li mercatanti & altri cittadini a tutti suoi avvisi e sforzamenti s'opponono. Pure tanto fe', che per deliberatione del Comune s'ottenne, & statui che'l Comune di Genova si stesse di mezzo, e nullo ajuto o favore si desse nè all'uno nè all'altro. Occorse in istanza di tempo, che li Signori Priori di Firenze, e li Otto della guerra scrissono a Francesco di Buonaccorso Alderotti mercatante stato lungamente in Genova pratico con tutti i Cittadini, e da loro ben veduto, che

(73) molta più. R.

A conduceffe quattrocento de' migliori balestrieri i più pratici in guerra, che havere potesse a soldo con un buono Capitano o due. Ciò venne all'orecchie del Dogie, e sotto il proteſto della deliberatione fatta per lo Comune, che a' Fiorentini ad a' Pisani si desse favore, come è detto di sopra, prestamente fe' fare personale bando, che niuno potesse condurre nè in Genova nè nella riviera alcuno balestriere, e simile pena puose al balestriere se si conduceſſe. Il valente mercatante alle sue spese sponendosi ad ogni pericolo per zelo di suo Comune se n'andò a Nizza, ch'è della Contea di Provenza. E quivi s'accozzò con Messer Ricciari Grimaldi huomo valoroso, e stato in più battaglie campali, e lui solo condusse Capitano di quattrocento balestrieri a Fiorini sette per balestro il mese. I quali furono tutti huomini scelti, e usi in guerra. E per mostrare Messer Ricciari che con amore & affezione veniva a servire il Comune di Firenze, volle che intra'l numero de' balestrieri fossero due suoi figliuoli, e due di Perino Grimaldi. I quali venuti a Firenze, e non trovando verrettoni a loro modo, anche fu scritto per li Otto al detto Francesco, che da Genova ne mandasse dugento casse. Et essendo per lo detto Dogie posto grave pena, a chi ne traheſſe del Genovese, il detto Francesco compostosi co' Doganieri, ne mandò subito centò settanta, li quali legati a quattro casse per balla con paglia, & invogliate a guisa di zucchero, e per zucchero si spacciarono alla Dogana. Emmi giovato di così scrivere, perchè se honorato fosse chi bene fa per lo suo Comune, li animi delli altri s'accenderebbono a fare il somigliante.

CAP. XI.

Come il Re di Castello con quello di Navarra ruppero pace a quello di Raona, e lo cavalcaro.

Essendo legati insieme, come adietro è detto, lo Re di Spagna con quello di Navarra, e con quello di Portogallo, e con quello di Granata, e col Conte di Folci, e con quello d'Ornignaccha contra il Re d'Araona, del mese di Giugno il Re di Castello con quello di Navarra amendue in persona con settemila Cavalieri si missono sopra le Terre di Ragona, la quale è lontana a Sibia per otto giornate. E con sedici galee l'assalirono per mare, havendosi la pace lasciata dopo spalle, facendo grandi e disonesti danni. E havendo il Re Piero di Spagna lungo tempo tenuta assediata la Città di Calatau, e quelli della Città difendendosi coraggiosamente, e non volendosi arrendere loro, lo Re con giuramento promise, che se non si arrendessono, & egli li prendesse per forza, che tutti li farebbe morire. Quelli poco pregiando le sue minaccie, sollecitamente attendieno a loro difesa. In fine del mese d'Agosto il Re per battaglia prese la Città, e non ricordandosi che vinti fossero Christiani, incrudelito contra loro a guisa di fiera salvaggia, oltre a seimila Cittadini disarmati e vinti fe' mettere al taglio delle spade senza misericordia alcuna.

CAP.

(74) Rasca. R. fortè Rusca.

CAP. XII.

Come per sospetto in Siena a due dell'Ordine de' Nove fu tagliata la testa.

IN questo tempo e mese di Giugno Giovanni d'Angiolino Bottoni della Casa de' Salimbeni con altri gentil' huomini di Siena, e con certi dell'Ordine de' Nove, il quale era posto a sedere, tennono trattato di dovere rimettere l'Ordine de' Nove nello stato. Il Popolo havendo di ciò odore, e per tanto in sospetto corse all'arme, & nel furore furono presi un Tavernozzo d'Ugo de' Cirighi, e uno Niccolò di Mignanello, ch'erano stati dell'Ordine de' Nove, e furono decapitati. Il Capitano della guardia, ch'era de' Figli di Modona fece tagliare il capo a un Frate, & a certi altri, e furono posti in bando per traditori Giovanni d'Angiolino Bottoni, e Messer Giovanni di Messer Francesco Malavolti, e Andrea di Pietro di Messer Spinello Piccol-huomini, e cinque di Messer Arrigo Saracini, & Francesco di Messer Branca Acherigi dell'Ordine de' Nove. Poi a dì tre di Novembre il detto Giovanni co' fopradetti furono ribanditi, & riposti nel primo stato & honore.

CAP. XIII.

Cavalcata fatta per Messer Bonifazio Lupo in su quello di Pisa.

HAvendo M. Bonifazio Lupo preso Ghiazzano, e predata e arsa la Valdera tutta fuori delle fortezze, volendo più in avanti cavalcare per suo honore e del Comune di Firenze, vietato li fu da' Configlieri, che dati li erano per lo Comune senza mostrarli il perchè. Il valente Capitano pregiando più suo honore, che la gratia e amore de' privati Cittadini, e non curando i volti turbati, si mise in viaggio con l'oste ordinata per fornire sua intenzione. L'uno de' Configlieri ito più là nello stato che non portava il dovere, scrisse al fratello, ch'era de' gli Otto della guerra, come il Capitano nulla loro consiglio volea seguire, e ch'era huomo di sua volontà, e di mettere il Comune in pericolosi luoghi, con dire, procurasse fosse honorato com'egli honorava loro. Il che ne seguì, che per operazione del detto delli Otto fu eletto per Capitano Messer Ridolfo da Camerino, & mandato per lui, e che prestamente venisse, mostrando che per le stranezze di Messer Bonifazio il Comune n'havessse gran bisogno. E tutto che di ciò ne sdegnasse M. Bonifazio no'l dimostrò, ma come magnanimo ne fece di meglio. Tornando a nostro processo, Messer Bonifazio (75) sprezzato il voglioso e poco sario consiglio e forse malizioso e venduto de' suoi Configlieri, lasciato Ghiazzano ben fornito e guernito alla difesa, l'ultimo dì di Giugno, arsa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule Villa ricca e fornita di belli habituri, e predata e arsa la Villa prese Castello San Piero, e'l mercato a Forcele. E per tre dì soggiornò in quei paesi correndo vicino a Pisa, & in quel tempo presono, arsono, e guastarono XXXII. tra Castella, e fortezze, e villate, nelle quali arsono oltre a seicento case, che fu danno quasi inesti-

A mabile, & intra l'altre fortezze presono Contro, e dierollo in guardia a' Volterrani. Et essendo la gente grossa de' Pisani a Castello del Fosso, li nostri vi mandarono, e richiesonli a battaglia, & eglino non s'attentarono d'uscirli a vedere. Fu in animo del Capitano di combatterlo, ma saltandosi l'ingegni di combattere Castella & vituaglia, si partì quindi, e puosesi nel Borgo di Petruolo, quivi aspettando il nuovo Capitano. Dove stando per non tenere la sua gente oziosa, e per non dare (76) resquitto a' nimici, quattrocento tra barbuti & Ungari con cinquecento masnadieri sotto la guardia, e condotta del Contino de' Pannocchieschi de' Conti da Trivalle di Maremma soldato del Comune di Firenze, fece cavalcare nella Maremma, lunge dal luogo dove era cinquanta miglia verso Monte Scudajo, e per quelli paesi dove trovarono gran preda di bestiame e grosso e minuto, che per l'asprezza del luogo ivi s'era ridotto. Li nostri non trovando contrasto, fatto gran danno e arsione nel paese a dì IX. di Luglio menarono al campo dodici centinaia di Bufole, e novecento Vacche, Vitelle assai, & oltre a mille Porci, & altro bestiame minuto assai, il quale fortito tra i predatori solo Messer Bonifazio per sua cortesia fu senza parte di preda, lasciandola a chi l'havea faticata.

CAP. XIV.

Del processo della guerra de' Collegati a Messer Bernabò.

DI questo mese di Giugno quelli della Lega ripuosono il Castello di Massa presso alla Mirandola, e lasciatolo ben fornito di vituaglia, & di gente alla guardia, contendieno a guerreggiare sollecitamente. Dall'altra parte Anichino di Bongardo con la gente di Messer Bernabò ha riposto il Castello di Solare in sul Canaletto, che esce del Canale di Modona, e (77) formatolo s'è accampato ivi presso nel bosco, facendovisi forte. Il Conte di Lando con Messer Ambrogio figlio suo naturale di Messer Bernabò, corsono infino alla Mirandola ingaggiati di battaglia colla gente della Lega. Ma in que' tempi, che combattere dovieno, grave malattia prese Messer Galeazzo, e o che così fosse, o che fosse simulata, per non si mettere alla fortuna della battaglia, il Conte di Lando, e Messer Ambrogio si tornarono a dietro. Il Marchese di Ferrara di questo mese tolse Vogiera Terra d'oltre a dugento huomini, e (78) Guardasco, e più altre Terre. Can Signore tolse la Valle di Salò in sul Lago di Garda, e più altre Terre e fortezze. Alquanti vollono dire questa essere la cagione, perchè il Conte di Lando, & Ambrogio si tornarono adietro. In queste baratte e volture per operazione del Conte di Lando certi Conistaboli Tedeschi, ch'erano al soldo della Lega, loro Caporale M. . . del Pelegriano, in numero tutti di XI. fatta congiura dovieno tradire la Lega, i quali furono presi, e trovando, che ciò era vero, furono decapitati.

CAP.

(75) spregiato. R.
(76) resquitto. R.

(77) e formatolo. R.
(78) Guardasco. R.

CAP. XV.

Come Messer Ridolfo prese il bastone da Messere Bonifazio.

Giunse a dì sei di Luglio Messer Ridolfo al campo, che era fra Pecciole e Ghiazzano, dove dalla gente dell' arme ch'havieno posto amore alla cortesia e valore di Messer Bonifazio, con niuno rallegramento fu ricevuto, e dal vecchio Capitano prese l'insigne, honorandolo in questa forma di parole, che la bacchetta e il reggimento dell' oste bene stava nelle sue mani, ma per ubidire il Comune di Firenze di (79) chi era soldato la prendea, e presa di presente lo fe' Maliscalco, & egli ogni sdegno lasciato in servizio del Comune di Firenze l'accettò, come era ordinato.

CAP. XVI.

Della crudeltà che Pisani usarono contra i Lucchesi per gelosia.

Mentre che l'oste del Comune di Firenze pigra e mal contenta sotto il nuovo Capitano dimorava tra Pecciole e Ghiazzano in Valdera, aspettando il gran fornimento che'l Capitano havea domandato, li Pisani per non dimenticare la loro usata crudeltà, tutti li forestieri, ch'a loro soldo erano in Lucca, feciono ritirare nella Ghosia. E segretamente avvisarono da cento cittadini Ghibellini, e loro confidati, che per grida che egli udissono andare non si partissono, ma facessono vista di volere partire, acciochè li altri veggendo apparecchiare loro prendessono viaggio. E ciò fatto feciono bandire, che sotto pena dell' havere e della persona, che huomini e femmine, cittadini e forestieri dovessono sgombrare la Città e'l Contado presso alla Città a mille canne, anzi che compiesse d'ardere una candela, che posta era alle Porte. Fu miserabile e cordoglioso riguardo, e aspetto di gran crudeltà, vedere li vecchi pieni d'anni, le donne, le fanciulle lagrimose con sospiri e guai, e li piccioli fanciulli con strida lasciare loro case, loro masserizie, e loro Città, e ire, e non sapere dove. Li gentili & antichi cittadini, e nobili mercatanti, & artefici in (80) fretta essere veduti fuggire, come havessino spietati nemici alle spalle loro, & la Terra loro lasciassono in preda. L'horribile bando fu al tempo dato ubidito, e la Terra lasciata fu vota, e in sommo silenzio. Di questo prestamente seguì, che i Pisani ch'erano alla guardia di Lucca co' loro soldati a piè e a cavallo furiosamente uscirono della Ghosia colle spade nude in mano, e corsono l'abbandonata Terra senza essere veduti da' Lucchesi, gridando: *Muoiano i Gueffi. A Firenze, a Firenze.* E non havieno podestà di cacciare la gente de' Fiorentini, ch'erano loro (81) intra le ciglia.

CAP. XVII.

Delle cavalcate fatte per M. Ridolfo sopra i Pisani, & del gran danno, che ricevettono.

Continuando nostro trattato della guerra tra Fiorentini e Pisani, con poca trameffa

A di cose di forestieri, perchè delle occorse in questi giorni, se occorse ne sono degne di memoria poche ne havemo, & raccresciuta la forza del Comune di Firenze, perchè il Conte Niccola delli Orfini prima offertosi & accettato, era venuto con cento huomini da cavallo, e così più altri gentil' huomini, il perchè il Capitano si trovò con duemila barbuti, & con cinquemila pedoni nel campo tra Pecciole e Ghiazzano, dove pigramente con molta sua infamia dimorava. Il perchè M. Bonifazio Lupo insignendosi poco fano se ne venne a Firenze. Alla fine empiuto il gran fornimento, che domandava, sotto il cui adempimento si scusava di sua pigritia, più non potendo fuggire fu scuse a dì XVI. del mese di Luglio con l'oste si partì da Pecciole, e la notte albergò a Ponte di Sacco. E'l dì seguente passarono il fosso a malgrado della forza de' Pisani, che v'era alla guardia, con loro danno & vergogna. Et entrarono nel borgo di Cascina, dove preda e vituaglia trovarono assai. La cagione fu, ch'essendo alla guardia del fosso un Quartiere di Pisa con soldati e contadini assai, non pensarono che Fiorentini vi potessono passare, e per tanto poco o niente v'era sgombrato. Li Ungari de' Fiorentini, come per natura sono disiderosi di guadagnare, & atti a scorrere, passarono fino alla Badia a San Savino, e presono intorno da cinquanta prigionieri. Il Capitano tutto il giorno e'l seguente stette col campo fermo a (82) Cascina, dove intorno correndo le gualdane per spatio di più miglia, e di prede e d'arsoni danni inestimabili furono fatti. Il Martedì mattina a dì XIX. di Luglio partiti da Cascina s'accamparono a San Savino. E'l fiore della gente da cavallo & da piè calcarono infino alla volta dell' Arno presso Pisa cinquecento passi, & ivi alla Bessa con l'usate muccherie ad eterna rinomia del Comune di Firenze, e infamia de' Pisani, feciono correre un ricco Palio di velluto in grana, foderato di Vajo, il quale hebbe il Conte Niccola delli Orfini, e lo mandò a Roma per honore della sua cavalleria. Li corridori con assai di buona gente sotto il bastone di M. Niccola Orfini passarono Pisa facendo assai di male e vergogna a' nemici. Fatte le dette cose si tornarono al campo, e quel giorno medesimo passata Nona ritornati al detto luogo con assai meno (83) gente feciono correre palj. l'uno ad asini, l'altro a' barattieri, e'l terzo alle puttane: Onde li Pisani di tanta ingiuria ontati, seicento a piè con dugento cavalieri con molti balestrieri con la Imperiale levata uscirono di Pisa per vendicare o in tutto o in parte loro oltraggio. La gente de' Fiorentini, ch'era a fare correre detti palj, & era in punto e vogliosa aspettando il detto caso francamente s'adirizzò a loro, e li ruppono, e li rimissono infino nelle Porte con tanto ardore, che alquanti con loro mescolati entrarono in Pisa, e alquanti balestrieri saettarono nella Terra. E ciò fatto si tornarono al campo, e quivi stando il Mercoledì arsono tutto ciò che poterono intorno a Pisa infino al Borgo di San Marco a San Casciano, e Valdica-prona, e molte altre Ville, con molte belle & ricche possessioni nobilmente accasate. Il danno come incredibile più tosto è da tacere, che da scrivere. E per giunta a' detti mali i villani de' piani, ch'erano rifuggiti in Pisa, e stavansi sotto loro carra lungo le mura, furono alla-

(79) di cui era. R.

(80) in fretta e sproveduti fuggire. R.

(81) intra le ciglia. R.

(82) Cascia. R. così sopra.

(83) gente per dirisione feciono. R.

affaliti dalla pestilenza dell'anguinaja. Assai ne perirono. E ciò somigliava a gli intendenti giudizio di Dio, che dentro e di fuori così castigasse i corrompitori della pace e della fede data per soverchio d'astuta malitia.

CAP. XVIII.

Come M. Ridolfo assediò Pecciole, e prese stadichi, se non fosse soccorso.

Poi ch' a M. Ridolfo parve avere fornito il dovere di suo honore, potendo molto più fare. Mercoledì a dì venti di Luglio ripassò il Fosso, e ritornossi a Ponte di Sacco. Dove stando, casualmente fu preso un fante, che portava una lettera per parte del Castellano di Pecciole al Capitano del Fosso, la quale in sustanza diceva, che i soldati da cavallo e da piè con molti terrazzani sentendo che'l Capitano de' Fiorentini era a San Savino occupato in molte faccende, erano usciti di Pecciole, e cavalcati in su quel di Volterra per guadagnare, e che tornati non erano, e la cagione non ne sapea, e che la Terra non era in stato di potersi difendere se fossero combattuti, o stretti per assedio, e che a ciò riparasse, & gli mandasse presto soccorso. Et era vero, che essendo la detta gente de' Pisani cavalcata in su quello di Volterra, certa gente da piè e da cavallo del Comune di Firenze, la quale era in Volterra, havendo voce della detta gente de' Pisani, loro si feciono incontro, & colla forza de' Contadini Volterrani gli incalciarono e strinsono in forma che non possendo fuggire nè ritornare per la via, ond'erano venuti, lasciata la preda, che fatta havieno, in sul fare della sera per loro scampo si ridussono in su un colle, e la notte si missono per la Maremma. Il Capitano vista la detta lettera mandò prettamente li Ungari & cavalieri innanzi per impedire la tornata della detta gente in Pecciole, e senza dimoro con tutto l'oste seguì, e quella medesima sera con l'oste attornì tutta la Terra, & il seguente dì la cominciò a cingere di steccato facendo sollecita guardia. Et la sera sul tramontare del Sole per conoscere se la lettera, che egli havea trovata li dicea il vero, fece dare alla Terra una battaglia per scorgere la gente che v'era alla difesa, e per quello comprendere si potè, forse sessanta huomini con femmine assai si vidono, che diedono a intendere che vi mancava difesa. Il prociuto della Terra era grande, ma forte e di muro e di ripe. Il Capitano scorto il fatto pigramente procedea nello assedio, dormendo la mattina infino a Terza col letto fornito di disonestà compagnia, e menando vita di corte quiete. Il perchè Messere Bonifazio huomo d'honestà vita, e di vergogna pauroso, veggendo la sciolta vita del Capitano, e suo mal reggimento, insignendosi d'essere ammalato se ne venne a Firenze, e mostrando a' Signori, che poco era loro honore e necessario, chiese licenzia di tornarli in Lombardia. I Signori con loro Consiglio considerando quanto era di bisogno al Comune, lo pregarono & lo gravarono, che a tanto bisogno non abbandonasse il servizio per lui fedelmente cominciato, e che tornasse al campo per seguire le buone opere sue, le quali bene erano conosciute, e gradite dalli savj buoni cittadini, e così conosciute quelle del suo

A
B
C
D
E
successore, il perchè vinto per servire il Comune tornò al campo. Il Capitano corse in voce di poco leale per li suoi molti falli, e per non volere seguire la volontà del Comune, e di ciò mostrò segni, però che la cavalcata che fatta havea sopra i Pisani non era stata volontaria ma sforzata. Riprendendo sua tardezza, e potendo con suo honore stare dodici dì col fornimento che menò in su le porte di Pisa, e guastare gran parte di loro Contado, il terzo dì se ne partì. E potendo per battaglia avere Pecciole, tanto soprastette, che le femmine armate le mura presono cuore alla difesa veggendo la viltà del Capitano. Ma infamato dalla partita di Messere Bonifazio Lupo, e da' Fiorentini, ch' erano nel campo, tutto che li suoi protettori lo difendessono, & esso se medesimo, mostrando a molti le lettere, ch' havea da Firenze, che si portasse cortesemente, pur mosso dal grido strinse la Terra prima con battaglia tiepida, & con poco ordine. Et tanto debolmente si portò in detto e in fatto, che con vergogna da pochi di quelli dentro, che pochi ve n'erano, vituperosamente fu ributtato, i quali intendendo loro fortuna, havieno smisurata paura, & mostravano gran cuore per invilire quelli di fuori. Ritratto il Capitano dalla poca favorata battaglia, ne' fossi rimasono le scale e grilli, che infino alle mura erano condotti, di gran dispiacimento de' nostri cittadini, che erano a vedere. Tra li Rettori del Comune, tutto che conoscano il difetto per la forza di Medici radissime volte vi pongono rimedio, obliando l'honore del Comune. La fama della viltà e della disonestà vita del Capitano, o caluniosa o vera che fosse o falsa, pure lo stimolò alquanto. Onde veggendo egli, che li Pecciolesi erano sbigottiti, cominciò a (84) strignere la Terra di steccato senza contatto, però che stracchi erano sotto le battaglie, e sotto la continova guardia quelli che rimasi erano nella Terra per più vili, però che tutti i gagliardi s'erano messi nella cavalcata sopra Volterra. Alla fine quelli dentro veggendosi stretti, e senza speranza di soccorso a dì XXX. di Luglio il Vicario di Pecciole con più compagni senza niuna arme (85) assicurati dal Capitano vennero a lui, & patteggiarsi, che se per infino alli dieci d'Agosto non haveffono da Pisa soccorso li renderebbe la Terra salve le persone e l'havere. E per la fermezza di ciò dierono otto stadichi de' più (86) sufficienti huomini della Terra, e due Pisani, i quali il Capitano ricevette, & li mandò a Firenze. Li Fiorentini ricevuti li stadichi, quasi certi d'havere la Terra, perchè loro speranza non cadesse in fallo, rafforzarono l'assedio, e mandaronvi mille balestrieri, e dugento huomini da cavallo, e fornimento assai necessario alla bisogna. E come lo intento de' Pisani tutto si dirizò ad havere Pietrabuona, così lasciando stare ogn'altra cosa, tutto quello de' Fiorentini s'adirizò ad havere Pecciole. Come per li Ambasciatori del Comune di Pecciole si sentì il fatto in Pisa, subitamente nel Duomo radunarono il Parlamento, dove per molti apertamente fu detto, che per loro Governatori erano traditi. I quali affermavano che tanta gente harebbono di Lombardia, che non che fossero cavalcari, ma ch'essi cavalcarebbono i Fiorentini, di che gran borboglio si sparse per lo parlamento, & tale, che se' concitamento a civile romore. Essendo in Pisa questo

(84) a cingere la . R.
(85) a sicurtà del Capitano . R.
Tom. XIV.

(86) sufficienti . R. così altrove.

sto tremore e sospetto, e dovendo succedere l'altro Quartiere di Pisa a quello, ch'era alla guardia del Fosso, non vi volle andare; onde quelli, che v'erano lo arsono & abbandonarono.

C A P. XIX.

Come non essendo il Castellano contento del patto M. Ridolfo se' gittare una delle Torri di Pecciole in terra.

Perfeverando a Pecciole l'assedio, il Castellano che tenea le due forti Torri, che Castruccio v'havea fatte fare, quando era Signore di Pisa, non contento al patto, che fatto era co' terrazzani, combattea i nostri, e li villaneggiava di parole, stimando perduta la Terra potere tenere la fortezza lungamente. Il Capitano veggendo suo proponimento fece dirizzare alle Torri, intra le quali era ponte una cava, & l'una d'esse se' mettere in puntelli. E il decimo di d'Agosto, il dì di San Lorenzo, ch'era l'ultimo del termine dato a Pecciole, il Capitano se' dire al Castellano il suo pericolo pregandolo s'arrendesse, e non volesse perire per soverchia baldanza. Il Castellano e li fanti, che con lui erano, se ne feciono beffe, moltiplicando le villanie, e rimproverando al Comune di Firenze la Ghiaja. Il perchè il Capitano se' affocare i puntelli, onde il fumo e'l crepare della Torre se' segno al Castellano e a' compagni, che per lo ponte si rifuggissono nell'altra, e così feciono. E a pena havieno tratti i piè del ponte, che la Torre e'l ponte cadde, onde cominciò a frenare la lingua. La Torre cadde in sù le mura della Terra, e di quelle abbattè ben quaranta braccia. Li briganti dell'oste cupidi e vogliosi di preda, ciò veduto s'apparecchiarono quindi a entrare nella Terra per rubare. Li terrazzani huomini e femmine senza arme corsono alla rottura, e gridarono: *Viva il Comune di Firenze*. Ricordando la fede loro data, e la promessa fatta per lo Comune, & il leale e buono Cavaliere Messer Bonifazio Lupo sotto la sua Insegna colla sua gente si mise alla guardia del luogo, e non lasciò nè il dì nè la notte, che tutta era del termine, alcuno entrare, affermando che'l Comune di Firenze era & sempre era stato leale osservatore di sue promesse. Il seguente di Giovedì mattina a dì undici d'Agosto MCCCLXII. in fu l'ora della Terza secondo i patti e le convenenze, che fatte erano, il Conte Aldobrandino delli Orsini colla brigata sua appresso tre cittadini di Firenze con parte di gente fidata presono la tenuta della Terra pacificamente senza offesa niuna o di fatti o di parole. E nella Terra colli stadichi insieme (che li havea rimandati il Comune) furono ricevuti allegramente e a grande honore. Dell'acquisto del detto Castello e di giorno e di notte si fece gran festa, però che tenendolo pensavano essere i Sovrani della guerra, però che dal detto Castello a XVI. miglia di piano, è un miglio alla Città di Pisa. Il Castellano vedendo, che la Terra era venuta nelle mani de' Fiorentini, e considerando, che la Torre che li era rimasta, agevolmente si potea mettere in puntelli, si rendè. Ma per li suoi dispetti non fu ricevuto se non alla misericordia del Comune di Firenze, dove mandato fu per lo Capitano e suoi compagni. Venuto, fu tenuto consiglio di farli

(87) Firenze in prestanza, mentre la guerra durasse;

morire, che fu disonesta e abominevole cosa e di male esempio, di volere fare morire coloro, che per lo Comune francamente e fedelmente s'erano portati. Il parlarne non che tenerne consiglio, per li savj e buoni cittadini fu ripreso. Assai loro fu la prigione. In questi medesimi giorni i gentil'huomini e Signori del Castello di Pava, il quale è situato e posto in sul passo da ire di Valdera in Maremma, & è forte e bella tenuta, la dierono al Comune di Firenze (87) con la grazia de' detti gentil'huomini lo faceva guardare.

C A P. XX.

Come il Capitano de' Fiorentini prese Montecchio, l'Ajatico, e Tojano.

Tolta la Terra di Pecciole, come di sopra è detto, il seguente di XII. d'Agosto il Capitano pose assedio al Castello di Montecchio, dove erano ridotti dugento masnadieri per tenere a freno, e guerreggiare la gente del Comune di Firenze, i quali assai danno havieno fatto loro nello assedio di Pecciole, e il detto Castello di Montecchio circondarono intorno intorno strettamente, dove stati più giorni alquante volte con battaglie il tentarono. Il perchè quelli dentro inviliti intorno di sessanta di loro di notte si gittarono per uno dirupato d'altezza paurosa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e loro compagni al campare hebbono affanni assai. Quelli ch'havieno havuto paura di rovinare per quelle coste renderono il Castello, e le persone alla misericordia del Comune di Firenze, e di loro cento quarantaquattro ne vennono a Firenze, i quali messi in prigione dalli huomini e pietose donne Fiorentine e di vivanda e di ciò che a' loro bisognava abundantemente furono provoduti. Il seguente dì, tornando al processo del Capitano, cavalcò all'Ajatico, e quello hebbe per battaglia, e il dì medesimo si posono a Tojano, e da' terrazzani hebbono il Castello, e pochi dì appresso la Rocca, d'onde venne a Firenze la campana, che è posta in sul ballatojo del Palazzo de' Priori, la quale a i mercatanti dà l'ora del mangiare. Dipoi il Capitano cavalcò a Montefoscoli e a Marti, per porvi assedio. Ciò vietò il non trovarvi acqua, onde si tornò a Fabbrica, dove stando il Capitano cupido del guadagno mandò quattrocento cavalieri, e masnadieri assai nella Maremma, dove sentì esser fuggito molto bestame. Li mandati in pochi giorni tornarono con gran preda di bestame, preso il Vicario di Piombino grande popolare di Pisa, il quale novellamente andava all'Uffizio, e per sua mala ventura si scontrò co' sudetti, e con tutta sua famiglia rimase preso. La preda Messer Ridolfo divise, non come fatto havea Messer Bonifazio; ma capo foldo e più che parte ne volle; di che forte ne fu biasimato, e dell'amore cadde di tutta gente d'arme, ch'erano a sua ubidienza.

C A P. XXI.

Dello ajuto che' Perugini in questi dì mandarono a' Fiorentini.

Sentendo i Perugini, che' Fiorentini havieno havuta la Terra di Pecciole, e che loro fortuna formontava, volendo ammendare il vecchio

e il Comune di Firenze colla grazia. R.

errore, commissono il nuovo maggiore. E mandarono a' Fiorentini sessanta barbuti, e venticinque Stambecchini, i quali come meritavano con torto viso e rimbrotti del Popolo furono ricevuti.

CAP. XXII.

Come il Conte Aldobrandino delli Orsini si parti honorato da Firenze.

IL Conte Aldobrandino delli Orsini, il quale era venuto al servizio del Comune di Firenze, preso Pecciole si tornò a Firenze per tornarvi in suo paese. Il Comune di Firenze havendo a grato il servizio per lui liberamente fatto, e ciò riputandosi a honore lo provvide largamente. E a dì ventinove del mese d'Agosto con rilevato honore lo feciono fare Cavaliere del Popolo di Firenze; e Messer Bonifazio Lupo procuratore a ciò del Comune, & esso Conte Aldobrandino fece il suo fratello minore Cavaliere. E amendue d'arme e cavalli & altri doni cavallereschi riccamente furono provveduti e honorati, e per loro fece il Comune un nobile e ricco corredo; e fornita la festa si partì di Firenze accompagnato da tutti i cittadini, ch'havieno calvalature.

CAP. XXIII.

Come e perchè si creò la Compagna del Cappelletto.

LA prefura di Pecciole fu materia di scandolo tra'l Comune di Firenze e soldati, però che certi di loro, cioè fu il Conte Niccolò da Urbino, Ugolino de' Sabatini di Bologna, e Marcolfo de' Rossi d'Arimino, huomini di grande animo e seguito, con la maggior parte de' Conestaboli Tedeschi, a instigamento de' procuratori di loro paghe, a dì XXX. d'Agosto detto anno MCCCLXII. mossono lite al Comune, dicendo, che per la prefura di Pecciole dovieno havere paga doppia, e mese compiuto; e che havendola in mano contro a loro volere il Capitano prese li stadichi, dicendo, che se non haveffono il debito loro non cavalcherebbono. E sopra ciò stando pertinaci, mandarono loro Ambasciadore a Firenze, e ciò feciono noto a' Priori. Il perchè havuto per li Priori sopra ciò consiglio da chi di ciò s'intendea, determinarono che loro domanda non era ragionevole. Onde tornato al campo lo Ambasciadore con questa risposta, furiosamente il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo puosono un cappello in su una lancia, dicendo, che chi voleva paga doppia e mese compiuto, si mettesse sotto il detto segno fatto. I quali in poca d'ora si raccolsono il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo con loro brigate, e molti Caporali Tedeschi e Borgognoni, (88) tanto che passarono il numero di mille huomini da cavallo. Di che il Capitano dubitò di tradimento, non possendoli con parole ratteremperare, richiedendoli per loro saramento e per la fede promessa al Comune di Firenze, che loro indebito proponimento doveffono lasciare. E tutto era niente, che quanto più li pregava e richiedea, più levavano il capo, e più li trovava duri e pertinaci. Onde per più sano consiglio essendo con tutta l'hoste intra Marti e Castello del Bosco all'entrata del

A mese di Settembre levò il campo, e tornossi a San Miniato, lasciando le tenute, che prese havea, fornite e di vittuaglia e di gente. Come ciò fu noto a Firenze, il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo, e Conestaboli Tedeschi di presente furono cassi. Et essi si ragunarono all'Orsaja in quello d'Arezzo, e crearono Compagna, la quale per lo caso detto di sopra del cappello posto in su la lancia titolarono la Compagna del Cappelletto, e quivi fatto il capo a' ladroni, in piccolo tempo molto ingrossarono. I Pisani sentendo la dissensione della gente del Comune di Firenze, rassicurati non poco con l'arte loro ritolseno l'Ajatico, dove senza volere alcuno a prigione, ucciseno venticinque fanti, che v'erano dentro alla guardia, intra quali furono cinque di nome. Per la qual cagione i Fiorentini sdegnati traffono di Pecciole quasi tutti i migliori terrazzani, de' quali parte ne vennero a Firenze, e per loro vita dal Comune hebbono provvisione. Li altri terrazzani veggendo la gelosia presa per Fiorentini, tutti quelli ch'havessono forma d'huomo se n'uscirono, onde la Terra rimase a' soldati. Il simile feciono quelli di Ghiazzano e di Tojano, e dell'altre tenute prese per Fiorentini. Ne i detti di essendo il Capitano venuto a Firenze, i Pisani con seicento cavalieri e molti pedoni corsono in su quello di Volterra, e levarono preda di trecento bestie grosse, e ucciseno alquanti huomini, alquanti ne presono. La gente del Comune ch'era in Pecciole, non stava oziosa, ma sovente cavalcavano sino sulle porte di Pisa, mettendo agguati, e prendendo prigioni, e facendo aspra e sollecita guerra. Tanto feciono che'l Contado di Pisa verso le parti, dove potieno cavalcare, non s'habitava nè si poneva a seme.

CAP. XXIV.

Comincia la guerra che' Fiorentini feciono in mare a' Pisani.

DEl mese d'Agosto le galee di Perino, e quelle di Bartolomeo condotte al soldo dal Comune di Firenze furono nella riviera di Pisa verso Piombino, facendo in quelle riviere gran danni. E in quelli giorni M. Niccola Acciajuoli gran Siniscalco del Regno di Puglia, alle sue spese mandò due galee a servire il nostro Comune, per tempo di due mesi. Le quali detto tempo assai affannarono i Pisani non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono, (89) & all'Isola detta Capraja scesono in terra, e levarono preda di mille capi di bestie, & il simile feciono al Giglio, e a Vada per tutta quella marina, dove danni di preda o d'arsoni poterono fare a grande honore del Comune di Firenze. Perino Grimaldi all'entrata di Settembre per simile modo correva la detta marina facendo gran guerra, e per battaglia prese la Rocchetta, la quale è posta in su la marina intra Castiglione della Pescaja e Piombino in forte luogo. Li terrazzani rifuggirono nella Rocca, e Genovesi presono la Terra, e forniti di vittuaglia la rubarono & arsono. Fu reputato per Italia in grande honore al nostro Comune, & non senza ammirazione di chi lo ntese, che Fiorentini potessono in mare più che Pisani, e che per acqua li teneffono assediati.

CAP.

(88) tanti che passarono. R.
Tom. XIV.

(89) pigliassono e ardessono. R.
Z z 2

C A P. XXV.

Come e perchè i Romani si dicono al Papa.

IN quel tempo lo stato di Roma e reggimen-
to era tornato nelle mani del Popolo minu-
to, del quale si faceva capo & era il maggiore
e quasi Signore un Lello Pocadota, o vero Bo-
nadota Calzolajo. Il quale col favore del detto
Popolo havea cacciati di Roma li Principi, e
Gentil' huomini, e Cavalerotti. Et essi di fuori
accoglieno gente, e missono in grida, che ha-
vieno al loro soldo condotta la Compagna del
Cappelletto, la quale all' hora era in campagna.
Di che per questa tema li Governatori di Ro-
ma feciono seicento huomini a cavallo di soldo
tra Tedeschi e Ungari, & altrettanti de' loro
cittadini. E numerato il Popolo Romano a piè
si trovarono a essere ventiduemigliaia d'huomini
armati, e per temenza la notte facieno guarda-
re le Porte. Occorse in questi giorni, o per fa-
gacità che fosse, o per errore de' Gentil' huo-
mini, che havendo i Romani mandato loro Po-
destà a Velletri, fama uscì fuori, che quelli di
Velletri lo havieno morto. Onde i Rettori di
Roma diffidati di loro stato, accolseno consi-
glio, e coll' autorità d'esso diero al Papa il go-
verno della Città liberamente, come a (90) Si-
gnore benevolo, per patto, che M. Guido Car-
dinale di Spagna non vi potesse havere alcuno
ufficio o giurisdizione. Tu che leggi, & hai let-
to le altre maravigliose cose, che feciono i buo-
ni Romani antichi, e tocchi queste in compa-
razione, non ti sia sanza stupore d'animo.

C A P. XXVI.

*Come Dio chiamò a se Papa Innocentio,
e fu fatto Papa Urbano Quinto.*

FU Papa Innocentio Sesto, huomo di sem-
plice & honesta vita, e di buona fama,
colla quale passò di questa vita a migliore. E
a di XI. di Settembre 1362. & alli XIII. di fu
sepellito alla Chiesa di (91) Nostra Donna di
Vignone. Sedette Papa anni IX. mesi VII. e
di XVI. Vacò la Chiesa di Roma di XLVIII.
Li Cardinali essendo chiusi in Conclavi in nu-
mero XXI. a di XXVIII. di Settembre si trovò
che dato havieno XV. voti al Cardinale
che fu Vescovo di Monaco nero, e
di natione Limogino, huomo per età antico, e
per vita di penitenzia, e del tutto dato allo spi-
rito. A cui essendo rivelato lo squitino, avanti
che publicato fosse Papa con molto fervore (92)
d'amore e humiltà rinuntio. Li Cardinali, per-
chè per avventura non era (93) chi harebbono
voluto, accettarono la rifiutazione. Appresso il
Cardinale di Tolosa nipote del Cardinale di (94)
Unibruno hebbe XI. voci delle XXI. un' altro
X. un' altro IX. onde alli XXI. di Settembre
gare entrò tra' Cardinali, & erano in grande
discordia, ch'una parte d'essi il voleva Limogi-
no, & l'altra no. In fine come piacque a Dio,
da cui viene ogni bene & ogni grazia, il di
ultimo d'Ottobre elesono in Papa Messer Gu-
glielmo Grimonardi, nato della Siniscalchia di
Belcari, il quale era Abate di San Vittore di
Marfilia, dell'Ordine di San Benedetto, huo-

(90) Signore. Ben vollono per patto. R.
(91) di nostra Donna. R.
(92) fervore d'animo, e umiltà. R.

A mo d'età di sessanta anni, honesto e di religio-
sa vita, pratico & intendente assai. Costui di
Settembre era venuto con danari, che la Chie-
sa mandò al Legato Ambasciadore alla Reina
Giovanna. Passò per Firenze, e di convito de'
Signori fu riccamente honorato. Sentita per lui
la morte d'Innocentio si partì di Firenze, & osò
dire, che se per gratia di Dio vedesse Papa,
che haveffe in cura di venire in Italia, & alla
vera sedia Papale, e abbattesse i Tiranni, e
l'altro di morisse, farebbe contento. Li Cardi-
nali perchè non era in Vignone, come scritto
havemo quando fu eletto, lo tennono celato,
& mandarono per lui, fingendo per certe ca-
gioni haverne prestamente bisogno. E segreta-
mente a di XXX. d'Ottobre entrò in Vignone,
e a di XXXI. fu publicato Papa, e nomato
Urbano Quinto. Prese il manto e la Corona
a di fei di Novembre.

C A P. XXVII.

*Come al Re Pietro di Castello morì an
figliuolo ch'havea.*

LA novità del fatto ne dà materia di mette-
re in nota quello, che passare con silenzio,
essendo stato il caso in altrui, non era da ripo-
gliare. Del mese d'Aprile passato Pietro Re di
Castello havendo un figliuolo di dama Maria
sua femmina d'età di tre anni e mezzo, volle
dare a intendere, e fare credere al suo Reame,
che fosse legittimo e naturale. E publicamente
osò dire, che la detta dama Maria era sua le-
gittima sposa; e per affermare a' sudditi suoi
quello dicea, volle e ordinò, che tutti quelli,
che havieno a fare omaggio alla Corona, a cer-
to giorno dato giurassono fedeltà nelle mani
del fanciullo. E così feciono tutti li suoi Ba-
roni, chi per amore e chi per paura, e per re-
verenzia d'omaggio tutti li baciarono la mano,
e il simile feciono i Sindachi di tutte le Comu-
nanze del suo Reame. Nel detto anno del me-
se d'Ottobre il fanciullo morì, di che il Re
duolo ne prese a dismisura, e vestissene a nero
con tutti li suoi Baroni. Dimostrò che a Dio
sovente non piace quello, che piace all'huomo,
massimamente le burbanze.

C A P. XXVIII.

*Come Perino Grimaldi prese l'Isola e Castello
del Giglio.*

A Ll'entrata del detto mese d'Ottobre Perino
Grimaldi da Genova al soldo del Comune
di Firenze con due galee e un legno, giunte a
lui l'altre due galee condotte per lo Comune,
si dirizzò all' Isola del Giglio, e scese in terra
con molto ordine assalirono la Terra con aspra
battaglia. I terrazzani tutto che sproveduti fran-
camente si difesono, & per lo giorno la batta-
glia durò dalla Terza al Vespro, nella quale di
quelli dentro molti ne furono morti, molti ma-
gagnati dalle buone balestra de' Genovesi. Par-
tita la battaglia li Genovesi tornarono a loro ga-
lee, e medicarono i loro fediti, e presono la
notte riposo. Il seguente di la mattina si torna-
rono alla battaglia con molto più cuore e or-
dine, havendo scorta la paura e il male reggi-
mento

(93) non era cui harebbono. R.
(94) d'Ambruno. R.

mento di quelli della Terra. Così disposti andando si feciono loro incontro tre di quelli della Terra senza arme gridando: *pace, pace*. E giunti al Capitano lui ricevente per lo Comune di Firenze dierono la Terra salvo loro l'havere e le persone. E così per Perino furono graziosamente ricevuti, e nella Terra i Genovesi entrarono, non come nimici, ma come terrazzani pacificamente, e terrazzani si trassono con loro a combattere la Rocca, con minacciare il Castellano. Il quale cominciata la battaglia, vile e impaurito temendo non tagliassono la Rocca da piè con le scuri, disse si volea arrendere salvo l'havere e le persone, & havendo dal Comune di Firenze le paghe ch' havea servite, e così fu ricevuto. Perino, havendo fatto tanto nobile acquisto al nostro Comune, fornita la Rocca di vittuaglia, e di sufficienti guardie, e seguendo la felice fortuna, prese viaggio verso l'Elba. Il Comune di Fiorenza mandò Castellano a Giglio, e perch' havea soperchianti i Pisani in mare fe disordinata festa e letizia e di di e di notte. Questa ventura fu tenuta mirabile, e operazione di Dio, più tosto che humana, considerato, che la Terra e la Rocca sono da guardalle e lasciarle stare. Nè la forza del Comune di Genova, che più volte havea tentato la ventura dell' acquisto del Giglio, nè quella de' Catalani, nè quella de' Pugliesi, che più e più volte havieno cercato il simile, & con aspre e continove battaglie havieno combattuta la Terra, e non potuto acquistarne una pietra, facevano la cosa più ammirabile. Come a Pisa fu la novella sentita, duri lamenti ne furono, parendo loro vilia di mala festa, poichè Fiorentini li formontavano in mare, e di certo loro intervenne il detto del Savio, il quale dice: *Extrema gaudii luctus occupat*. Che suona in volgare: *Li estremi della letizia sono occupati dal pianto*. Così occorse a' Pisani per la disonesta e pomposa festa e allegrezza, che feciono per Pietra-buona, avvilendo in parole & in fatti a dismisura i Fiorentini, la quale in sì breve tempo fu (95) soppressa da tante avversitadi. E ciò è chiaro esemplo al nostro Comune d'usare la vittoria honestamente, e non straboccare nelle vane e pompose feste per loro vittorie.

C A P. XXIX.

Come M. Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa.

Piero Gambacorti uscito di Pisa, il quale molto tempo innanzi, che la guerra si cominciassè, havendo rotti i confini, che per lo suo Comune li erano stati assegnati a Vinegia, si conducea in Firenze per esser più vicino di Pisa, se la fortuna li haveffe apparecchiato via da ricoverare suo stato, e stando in Firenze del mese d'Ottobre tenne segreto trattato co' suoi fidati amici, che molti ancora ve n'era, di ritornare in Pisa con la forza de' Fiorentini, che di quì li era promessa, e doverli essere dato la Porta di San Marco, proseguendo suo trattato, & essendo dato il giorno a dì dieci d'Ottobre, col Capitano de' Fiorentini, e con settecento cavalieri, e trecento Ungari si partì di Pecciole. E giunsono a Pisa nella mezza notte, & entrarono nel Borgo di San Marco, & essendo all' antiporto della Terra, e non essendo loro

(95) fu sorpresa. R.
(96) furono all' armi, e la Terra. R.

A risposto, cominciarono a volere rompere quella. Dentro desso il fatto, di subito (96) furono alla Rocca, e alla Terra tutta impaurita & in tremore, due Conestaboli de' nostri, ch' erano già in sù l'antiporto vi furono morti. E non sapendo quelli dentro se quelli di fuori erano assai o pochi, mandarono fuori tre bandiere d'huomini a cavallo, i quali per li nostri furono tutti trapresi e morti. Onde i Pisani veggendo, che 'l fatto era maggiore, che non si stimavano, giugnendo paura a paura per la notte si dierono a guardia delle mura sollecitamente. Veggendo il Capitano, e Piero, che 'l fatto era scoperto, e la (97) sollecita guardia, e non sentendo dentro dissensione di romore cittadinoesco, arsono il Borgo, e co' prigionieri e preda si tornarono a Pecciole. La cagione perchè non hebbe effetto il trattato, fu che la sera innanzi che nostri cavalcassono presentando i Pisani, che trattato era nella Terra, tutto non sapevano che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa. Veggendo li amici di Piero ciò, non s'ardirono a scoprire per paura. Se ciò non fosse stato, Pisa per quella volta venia alle mani del Comune di Firenze. Credo non volle Dio per meno male, che tanto erano infiammati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella Città. Tornato i nostri a Pecciole, il seguente giorno calcarono al Bagno ad Acqua, e arsono, e molte altre Ville d'attorno.

C A P. XXX.

Come Perino Grimaldi soldato del Comune di Firenze prese Porto Pisano, e le catene del detto Porto mandò a Firenze.

Nel detto anno del mese d'Ottobre Perino Grimaldi al soldo del Comune di Firenze con quattro galee e un' legno bene armati, & di buona gente, havendo fatto dannaggio assai per la riviera di Pisa, si mise in Porto Pisano. E giunti alle piaggie, e con barche missono a terra una parte de' loro balestrieri, i quali colle balestra francamente assalirono cinquanta cavalieri, e molti fanti, che per li Pisani erano posti alla guardia del Porto, temendo che l'armata de' Fiorentini non li danneggiasse nel seno del Porto loro. La gente de' Pisani non potendo sostenere l'oppressione delle balestra, abbandonarono il Porto, onde i Genovesi presono il molo, e senza arresto giunti al Palagio del ponte v'incominciarono colle balestra aspra battaglia. Nel Palagio erano venti masnadieri, i quali ben guerniti alla difesa non lasciavano i Genovesi appressare alla porta. Durando la detta battaglia per lungo spazio, il Capitano delle galee saputo guerriero fece a due galee levare alto li alberi, e mettervi l'antenne, e nella vettura di ciascuna antenna misse una gabbia, e alloggiò due de' migliori balestrieri, che li haveffe nell' armata, e le galee condussono vicine al Palagio, e l'antenne levavano alte, e bassavano, come domandavano i balestrieri, ch' erano nelle gabbie, e tal' hora erano al pari del Palagio, e tal' hora più alti. Eferendo i fanti ch' erano alla guardia sopra alla porta non li lasciavano scoprire alla difesa. Onde quelli ch' erano a piè del Palagio sentendo allentata la difesa spezzaro-

(97) e la sollecita guerra. R.

zarono le porte, e presono il Palagio con quelli che dentro v'erano. Poi si dirizzarono all' una delle mastre Torri, e quella per simile modo hebbono & abbattono, & nel cadere che fece uccise alcuni Genovesi, che la tagliarono. L'altra Torre hebbono a patti. E ciò fatto prestamente rifeciono il ponte in sù l'Arno, ch'era tagliato, & adirizzaronsi al Palagio della mercanzia, e al Borgo, e quelli per lungo spazio combatterono. Ma per li cavalieri e masnadieri, che quivi erano rifugiti niente vi poterono acquistare, tutto che gran danno colle balestra faceffono. Tornati al Porto baldanzosi per la vittoria arfonvi una Cocca, che v'era carica di sale, e più altri legni, che vi trovarono. E per dispetto de' Pisani, e per rispetto della nuova vittoria de' Fiorentini (98) volsono le grosse catene, che ferravano il Porto, e (99) quelle cariche a due carri mandarono a Firenze, strascinandole per tutto per derisione. Delle quali furono fatte più parti, e intra l'altre quattro pezzi ne furono appesi sopra le colonne del proferto dinanzi alla Porta di San Giovanni, e fu, per chi il fé, havuto rispetto alla perfidia de' Pisani, li quali per li nobili servigi ricevuti loro donarono quelle colonne abbacinate e coperte di scarlato, perchè l'uno esemplo chiamasse l'altro.

CAP. XXXI.

Come Messer Bernabò mandò a Papa Urbano per (100) conseguire la pace.

Come Messer Bernabò sentì la coronazione di Papa Urbano Quinto, creò solenne & honorevole ambasciata, e mandogliele. Li quali fatta la debita reverenzia, & rallegratifi in persona di loro Signore di sua coronazione, appresso li spuofono come Messer Bernabò con reverenza domandava di volere seguire l'accordo già cercato tra la Santa Chiesa, e lui. Il Papa con grave aspetto havendo ricevuti li Ambasciadori, con quello medesimo rispose, che quando il Signore loro haveffe renduto a Santa Chiesa le Terre sue, le quali contra ogni giustizia tiene occupate, e volesse delle sue perverse operationi tornare a penitenzia e a obediencia della Chiesa di Dio, come fedele Christiano, che lo riceverebbe. All' hora li Ambasciadori ricorfono al Re di Francia, che del detto mese di Novembre era in Vignone, perchè si facesse trattatore e mezo. Il quale dal Papa hebbe simigliante risposta, e di Corte si partì mal contento, e per questo & altre cagioni li Ambasciadori di Messer Bernabò lo seguirono pregandolo ritornasse in Corte, e niente ne volle fare. Partito il Re indi a piccolo tempo il Padre Santo formò gravissimi processi contro a Messer Bernabò di refa e scisma, i quali si pubblicarono in Firenze Domenica a dì XXIX. di Gennajo 1362. ne quali erano molti articoli d'eresia, e intra li altri, che egli tenea d'essere Iddio in terra, massimamente nel distretto suo, e assignolli termine a irsi ad escusare per tutto il mese di Febbrajo 1362.

(98) volsono. R.

(99) e quelle, carichi d'esse due carri, mandarono. R.

CAP. XXXII.

Domande fatte per lo Re di Francia al Papa.

Quattro cose dopo la visitatione & rallegramento di sua coronazione domandò il Re di Francia al Santo Padre. In prima quattro Cardinali de' primi facesse. Appresso sei anni le rendite di Santa Chiesa in suo Reame, domandando di poterle in tre anni ricoglierle, per ajuto a pagare il Re d'Inghilterra, di quello che per li patti della pace fare li dovea. La terza domanda fu, che li piacesse per mezanità sua seguire il trattato della pace con Messer Bernabò, promettendoli di fare stare contento Messer Bernabò a quattrocento migliaia di Fiorini, li quali dovesse pagare la Chiesa al Re in otto anni, cinquantamila per anno, mostrando che ciò gli era in grande acconcio alle faccende, che fare havea con il Re d'Inghilterra, affermando che Messer Bernabò gliene facea sovvenenza quel tempo che a lui piacesse. La quarta domanda fu, che piacesse a sua Santità dare opera, che la Reina Giovanna fosse sposa del figliuolo. A questa ultima il Papa prima rispose, che quanto per se esso n'era molto contento, & gli piaceva quando il figliuolo dimorasse nel Regno, e prestasse il saramento, & il debito Censo a Santa Chiesa, e dove fosse in piacere della Reina, cui ne conforterebbe. All' altre domande disse al Re, che n'harebbe suo consiglio, e che per ciò non bisognava, che gli stesse, che a tempo li risponderebbe, e per non havere materia di fare indispiacenza del Re, che havea chiesti quattro Cardinali, per le Digiune nullo ne volle fare. Il Re passò il Rodano visitando le Terre della Proenza mal contento alle risposte del Papa.

CAP. XXXIII.

Di grande acquazzione, che in Italia fé danno.

All' entrata di Novembre per tutta Italia furono grandissime e continue piove. In Lombardia ruppono li argini del Po in più luoghi, e tutto il paese allagarono con danno grandissimo de' paesani. In Firenze ruppono la pescaja della Porta alla giustizia, e il muro fatto per lo Comune per riparo della Piagentina, e stesonsi l'acque in essa profundandosi forte, e vennono in fin presso alle mura sopra la Porta alla giustizia, & quelle tosto harebbono con la Porta, e colla Torre del canto gittate in terra, se non fosse stato il preito argomento de' buoni maestri, li quali con pali a castello, e con altri ripari sollecitamente e di di e di notte puosono riparo.

CAP. XXXIV.

Come il Re di Cipro andò a Vignone con tre galee.

In dì tre di Dicembre 1362. lo Re di Cipro con tre galee apportato andò a Vignone al Santo Padre, per ordinare e dar modo con lui al passaggio oltre mare non ancora maturo. Il perchè i Saracini sentendo suo cercamento, in Egitto e Damasco e in Soria presono molti Chri-

(100) a proseguire. R.

Christiani, & forte li afflissano, & per tanto questi accennamenti sono alli Christiani, che di là praticano forte dannosi.

C A P. XXXV.

Come morì Giovacchino de gli Ubaldini, & lasciò rede (1) il Comune di Firenze.

DEl mese di Dicembre di detto anno per uno fedele di Giovacchino di Maghinardo de gli Ubaldini rivelato li fu, che Attaviano suo fratello l'havea richesto, e tenea trattato di torli Castello Pagano. Giovacchino volle, che il fedele seguisse il trattato, e procedendo a tanto venne al fatto, che Giovacchino essendosi dentro fornito in modo, che non potea essere forzato, ordinò che'l fedele al giorno dato misse i fedeli e fanti di Attaviano. Giovacchino fece ferrare le porte, & mettere al taglio delle spade quelli che dentro v'erano racchiusi. Occorse ch'uno fedele di Attaviano veggendosi in luogo da non potere campare, disperando come un verro accanato, si dirizzò a Giovacchino, e lo fedi nella gamba, della quale fedita di spafimo indi a pochi giorni morì. Conoscendo Giovacchino il poco amore del fratello verso lui, e ch'era cagione di sua morte, se' testamento, e lasciò erede il Comune di Firenze. Il quale poi del mese di Febbrajo per suo Sindaco, come giusto e legittimo erede prese la tenuta di Castello Pagano, e d'altre Terre e beni, che s'appartenieno al detto Giovacchino.

C A P. XXXVI.

Come il Conte di Foci sconfisse e prese quel d'Ormignaccha.

ERano gare e questioni spiacevoli e gravi intra il Conte di Foci e il Conte d'Ormignaccha. Il perchè al fine ciascuno fece suo sforzo, sì di sua gente, e sì d'amistà, e a dì V. di Dicembre ingaggiati di battaglia si trovarono in sul campo all'Isola presso di Tolosa, e commissono insieme aspra battaglia. La quale per la pertinacia della buona gente, che temea vergogna sì da l'una parte come da l'altra durò per lungo spazio di tempo, dove si trovò morti in sul campo tra (2) l'una e l'altra parte oltre a tre mila huomini da cavallo, che ve n'ebbe mille cavalieri e gentil'huomini di rionnea. A quello di Foci rimase il campo, e quello d'Ormignaccha fedito rimase prigionie, e con lui il Conte di Giagne, & il Conte di Monrealefori, e'l Signore di Libret con due suoi fratelli, & il Conte di (3) Continga, e più altri Signori e gentil'huomini di nomea.

C A P. XXXVII.

Come li Pisani vollono torre il Campanile d'Altopascio.

LI Pisani, come uso di guerra richiese, solleciti ad offendere loro avversarij, tutto che'l verno foglia prestare triegua alle guerre campali, a dì VIII. di Gennajo di detto anno con seicento cavalli & duemila buoni pedoni si strinsono al Campanile d'Altopascio, che l'altro

A per loro era stato arso, come di sopra narrammo, e quello assediaron, ma assediati dalla (4) lunghezza del verno finiti i cinque giorni lasciarono l'impresa. Il perchè i Fiorentini a XVII. di del mese, il dì di Santo Antonio, veggendo che Pisani s'erano partiti dallo assedio, considerando che la fortezza era stecco nell'occhio al Pisano, vi mandarono il Conte Francesco da Palagio con XXV. huomini a cavallo, e dugento fanti, e con molti maestri per riporre il Castello sotto la sicurtà del Campanile. I Pisani, che vicini erano al luogo sentendo il fatto, con seicento cavalieri e (5) dugento masnadieri assalirono i nostri, li quali trovarono sospesi e attenti al lavoro, li quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono, come pro d'huomini, ma il proverbio è pur vero, che *li più vincono*. Li Pisani per le rotture del muro si missono dentro, onde i nostri non potendo soffrire pensarono a ritirarsi a salvamento, de' quali cento e più si fuggirono nel Campanile, li altri alle Terre del Comune di Firenze vicine ad Altopascio. Et in tanta zuffa non vi furono morti che sei, uno dalla parte Fiorentina, e cinque dalla parte de' Pisani; magagnati e fediti d'ogni parte ne furono assai. La nostra gente da cavallo, che già sentito havea il romore traeva al soccorso, e traendo caddo no ne' guati, che per li Pisani erano messi, & rimasonne otto presi, i quali alli altri scopersono i guati. I Pisani ciò fatto a dì XVII. del mese si partirono, e arsono quello che rimasto v'era da ardere fuori del Campanile, e partiti di là si puosono a oste a Castelvechio, & Fiorentini armati, & ciascuno in distanza di piccolo tempo, se ne partì senza fare frutto niuno.

C A P. XXXVIII.

Come in Firenze s'ordinò tavola per lo Comune per servire i soldati.

L'Ingordi e disonesti usurieri, che sotto colore di prestanza sovvenieno i soldati di loro Comune, e portavanse i loro soldi, l'arme, e cavalli. Il perchè il Comune a i suoi bisogni non li potea avere cavalcati. Mosse il Comune a fare Banco, il quale con denari del Comune potesse sovvenire a' soldati. Et del mese di Febbrajo MCCCCLXII. fu ordinato co' suoi Uffiziali, li quali nel detto anno in (6) Calende di Marzo cominciarono l'Uffizio, & hebbono al cominciamento del Banco dal Comune quindicimila Fiorini.

C A P. XXXIX.

Come i Pisani vollono torre Santa Maria a Monte.

ADì XXVI. del mese di Gennajo il Capitano de' Pisani Rinieri dal Bussò da Baschi con ottocento cavalieri e tremila pedoni cavalcò a Santa Maria a Monte. Et considerando che per due ponti, ch'erano sulla Gusciana, i Fiorentini potieno foccorrere il Castello, quelli prestamente tagliarono, e nel pieno della notte assalirono il Castello da due parti, e con aspra battaglia e gran romore per molto spazio di tempo il combatterono. E per li soldati del Comune,

(1) reda il. R.
(2) tra dall'una e d'altra parte. R.
(3) di Comminga. R.

(4) la durezza. R.
(5) e du' mila Masnadieri. R.
(6) in Calen di Marzo. R.

ne, & per li terrazzani furono villanamente ributtati, havendo già poste le scale alle mure del Borgo, & assai ne furono morti e magagnati colle pietre e co' balestri. E sopravvenendo il giorno veggendosi perduta la speranza della Terra cominciarono ad ardere, e fare prede per lo paese. Havendo di ciò boce Messer Ridolfo da Camerino all'hora Capitano de' Fiorentini trasse al soccorso; i Pisani nollo attesono.

C A P. XL.

Come i Pisani vollono torre Pescia per trattato.

LA sagacità de' Pisani non trovava posa, ma con solleciti modi & occulti trattati per torre delle Terre a' Fiorentini, & havendo del mese di Febbrajo MCCCCLXII. per danari corrotte certe guardie deputate a certa parte delle mura di Pescia, nella mezza notte con scale assai, e con cinquecento huomini da cavallo & con duemila fanti eletti, con molto ordine s'accostarono alle mura della Terra, che guardavano i traditori tacitamente, che quelli dentro niente ne sentirono. Li traditori come li sentirono, che stavano a orecchi levati, uccisero le guardie, ch'erano con loro alle poste ignoranti del tradimento. Onde li Pisani havendo poste le scale, sicuramente salirono, e già assai n'erano in sulle mura. Occorse per fortuna, che quelli che andava rassegnando le guardie, in quello stante vi sopraggiunse, e scoperto la baratta in (7) stante levò il romore, e svegliata la Terra, quelli ch'havieno prese le mura impauriti se ne fuggirono, e le guardie del trattato con loro insieme, & la gente de' Pisani si ridusse a salvamento alle Terre loro.

C A P. XLI.

Come Papa Urbano pubblicò in Vignone i processi fatti contro a Messer Bernabò.

ALl'entrata del mese di Marzo MCCCCLXII. Papa Urbano Quinto in Vignone pubblicò il processo, che fatto havea contro a Messer Bernabò. E avanti che pronunciasse, li Ambasciatori di Messer Bernabò & i suoi Avvocati comparirono, e diedero boce, che v'era Messer Bernabò. Onde il Papa prolungò il termine per infino a dì quattro di Marzo, e di nuovo lo fece citare, facendo cercare per suoi Mazzieri tutta la Corte. E il Venerdì quattro di Marzo mandò due Cardinali in persona a fare cercare il palagio, e la udienza, e tutto per lo detto Messer Bernabò. In fine fatto armare tutta sua famiglia, & i Lombardi cortigiani a guardia della Corte, fece Confistoro & sermone sopra li fatti di Messer Bernabò con alto e nobile parlare, dolendosi delle sue eresie, & delle sue infedeltà. E appresso se' pubblicare il processo suo, nel quale il condannò come eretico & infedele in molti articoli, e lo pronunziò scismatico e maladetto di Santa Chiesa, privandolo di tutti honori, dignità, titoli, e privilegi, & giuridizioni, e assolvendo dal giuramento tutti li sudditi suoi, annullando tutti li Privilegi Imperiali, che haveffe per successione, e che li fossero conceduti in persona, & ogni e qualunque haveffe per altro modo. Et privollo del matrimonio liberando la moglie come Christiana dal marito eretico & infedele. E nella sentenza involse chiunque

(7) in istante levò. R.

A li desse consiglio, ajuto, e favore, e li sudditi se l'ubidiscono, e chi lo servisse in arme per soldo, o in niuno altro modo, o contro alla Chiesa di Dio s'operasse. E concedette indulgenza di colpa e di pena a quelli, che fossero confessi & pentuti, a chi contra lui prendesse la Croce quando fosse predicata. Et in essa sentenza horribile involse i descendenti, come nati di sangue eretico & infedele. Pronunziata la sentenza il Santo Padre si levò ritto, e misselli in ginocchio colle mani giunte e levate al Cielo, e come Vicario di Giesù Christo invocò l'ajuto suo, e di Messere San Pietro e di Messere San Paolo, e di tutta la celestiale corte, pregando che come havea il Tiranno infedele e crudele legato in terra con sua sentenza come Vicario di Christo e successore di S. Pietro, così essi lo legassono in Cielo. Lo Re di Francia, ch'era in Corte a procurare per lo Tiranno, e'l procuro in sua utilità ritornava, forte se ne scandalizò, & molti Cardinali, li quali erano suoi protettori in Corte, e provisionati nel segreto assai mal contenti ne furono, havendo più caro loro occulta perfidia, che l'honore di S. Chiesa.

C A P. XLII.

Come morì M. Simone Boccanera primo Dogie di Genova.

ADì 13. di Marzo di detto anno, essendo gravemente malato M. Simone Boccanera Dogie di Genova, e correndo la boce ch'egli stava male, il Popolo prese l'arme, e chiamò venti popolani, i quali domandarono in guardia il Palagio del Dogie. Et a dì 14. del mese v'entrarono, e trassono circa a trecento tra parenti e famigli & amici del Dogie, & nel Palagio lasciarono lui, e la moglie, e figliuoli. Et questi venti, che tenieno il Palagio eleffono altri sessanta popolani al consiglio loro, & con loro consiglio e favore crearono nuovo Dogie, lo quale fu M. Gabriello Adorno mercatante di buona condizione e fama, il quale vollono, che, campasse o morisse M. Simone Boccanera, fosse Dogie. E ciò fatto riposò il Popolo, & puose giù l'arme. Li gentili huomini, e gran Case di tutto niente si travagliarono. Durando nella infirmità il Boccanera furono creati sei Sindachi, ch'havessono a ricercare le ragioni de' suoi Ufficij. Et in fine tra per l'oppressione de' Sindachi, e chi disse, e forse non menti, ajutato, assai miseramente passò di questa vita, & il corpo suo con due bastagi e un famiglio fu portato alla Chiesa, e tale fu il fine del valente e famoso huomo della premizia de' Dogi di Genova.

C A P. XLIII.

Come fu morto il Conte di Lando.

HAvendo del mese di Marzo la Compagna Bianca tolto un Castello a M. Galeazzo, & egli vi mandò il soccorso, il Conte di Lando con quattrocento barbuti (8) per scontrarlo s'aboccò con gli Inghilesi, e fu sconfitto, & morto d'una lancia di posto nel petto. E tale fine trovò colui, che capo di Compagna famoso più volte havea liberamente corso gran parte dell' Italia, con fare ogn' huomo ricompensare.

CAP.

(8) per scontrazzo. R.

CAP. XLIV.

Come Bernabò Visconti fu dalla gente della Lega sconfitto alla Bastita a Modona, e come la perdè.

A di 16. d'Aprile 1362. Bernabò Eretico per sentenza del Santo Padre, con duemila cinquecento cavalieri di sua gente eletta venne per fornire la Bastita, che tenea sul Modonefe, la quale era assediata, & forte stretta dalla gente della Lega de' Lombardi. E giugnendo la mattina, preso in prima agio, rinfrescamento, & ordine colle schiere fatte, anzi si strignesse alla Bastita, ne fece subitamente rizzare un'altra non molto di lungi dalla Negra. La Bastia era dificata in forma, che non s'havea se non a conficcare. La gente de' Collegati bene capitana-
B ta, & in punto con due forti campi intorno alla Bastia con due lati, e profondi fossi, l'uno lungo il campo, e l'altro di fuori alla tratta del balestro, sì che bene si potea la gente della Lega tra due fossi schierare. Il Tiranno colla forza di sue schiere passò il primo fosso, onde convenne a quelli ch' erano tra le barre per paura rifuggire ne' due campi, e lasciarono (9) fornita la Bastita, dove misse il Tiranno trentasei carra di fornimento. E ciò fatto Bernabò se n'andò a (10) Crievalcuore per sollecitare il resto del fornimento, e a' suoi impose, che attendessono la notte prima si partissono. Ma Anichino di Bongardo, partito Bernabò, disse, che poi che fatto havea il servizio perchè era venuto quivi non intendea albergare & si mosse con ottocento barbuti. I Capitani della Lega imbalanziti veggendo i modi, che tenieno i nimici sconsigli e male ordinati, essendo in punto colle schiere fatte, e bene capitinati, le brigate coraggiosamente percossono a loro. La battaglia per la eletta gente di Bernabò fu aspra, la quale durò fino a hora di Vespro, e all' hora, come fu il piacere di Dio, la gente de' Collegati vinse. Assai furono li morti, e non de' minori. Presi vi furono M. Ambrogio figlio di naturale di Bernabò, M. Lodovico da l'Occa-
C da Pisa, M. Guglielmo de' Pigli da Modona, M. Sinibaldo delli Ordellaffi da Forlì, M. Guglielmo Cavalcabò, M. Giovanni Ponzone da Chermona, M. Guido Savina, M. Ghiberto da Correggio, Antonio Santovito figliuolo di M. Ghiberto da Fogliano, Beltramo de' Rossi da Parma, Guglielmo Aldighieri da Parma, M. Andrea de' Peppoli, M. Niccolò Pallavisini, M. Giovanni dalla Mirandola, M. Giovanni Bolzoni di Milano ricco di quattrocentomila Fiorini, Antonio d'Ungheria, Luchino de' Asfali da Milano, Piero da Coreggio, Guido da Fojano, Mocolo delli Pelagri, Alessandro da Verona, Giovanni Scipioni, Paulo Zuppa da Parma, (11) Mattiuolo da Labro di Milano, Damalo Dufmago di Milano, Barancio del Maestro Man-
D no, & altri nomati infino nel numero di XXXVIII. A bottino mille cavalli, & molti prigioni. Quinci seguì, che quelli della Bastita non essendo forniti, Bernabò non havendo possanza di soccorrerli, s'arrenderono salve le persone.

(9) fornire. R.

(10) Crievalcuore. R.

Tom. XIV.

CAP. XLV.

Come i Pisani vollono torre Barga.

Partito all' entrante di Marzo 1362. M. Ridolfo da Camerino, venne in Firenze, per Capitano di guerra in suo luogo M. Piero da Farnese senza pompa, se non quanto a uso militare si richiede, e veduto e ricevuto fu con buono volto. Li Pisani con sollecitudine seguendo giusta loro possa ogn' atto di guerra, sentendo che M. Ridolfo havea fornito per tutto il mese di Febbrajo suo Capitanato, e tutto ch' haveffe francamente, & come valente huomo lealmente esercitato suo uffizio, con poco honore s'era partito, e mal contento, & con fama di poco leale Cavaliere, & che Messer Piero da Farnese huomo coraggioso, e per lunga esperienza grande maestro di guerra era giunto in Firenze, immaginando, che innanzi, che Messer Piero fosse informato della intenzione del Comune, e innanzi che fosse in atto di poterli offendere, che poteano usare il tempo della guerra a loro vantaggio. E per tanto Domenica d'Ulivo di XXVII. di Marzo MCCCLXIII. fatto tutto il loro sforzo con mille cavalieri e quattromila pedoni nel pieno della notte con molto ordine, con scale, & altri ingegni s'accostarono a Barga senza niuno sentore de' Terrazzani. Tanto fu netto e presto l'assalto, e presono gran parte delle mura, e lo Spedale, che è accostato ad esse, e già havieno rotto parte delle mura a lato allo Spedale per mettere dentro i Cavalieri. I Terrazzani svegliati al rompere del muro, non inviliti per l'improvviso assalto presono l'arme, & per lo naturale odio tra loro, e Pisani, per non venire alle loro mani, e li huomini e le femmine raddoppiarono le forze, & francamente cominciarono la battaglia. Ma tanti erano i nimici, ch' erano montati sullo Spedale, & in sù le mura vicine allo Spedale, che cacciare (12) non ne gli potieno. Ma come huomini per lunga esperienza di guerra dotti, con presto e buono avviso affocarono di sotto lo Spedale. Onde fu necessità a' nimici, tra per lo gran fumo & per la vampa della paglia de' letti dello Spedale abbandonare il muro, per il quale havieno la falita dello Spedale, & lo Spedale ancora. Di loro alquanti ne rimasono morti, molti ne furono fediti. Li Pisani levati dal pensiero d'havere la Terra per quella via si missono a porvi l'assedio, e puosonvi tre bastifolli forti e bene apparecchiati a offesa e a difesa, pensando d'haverla per lunghezza d'assedio, perchè molto era lontana dal soccorso de' Fiorentini, il quale convenia, che passasse per lo distretto loro. Sentissi che con tanta sollecitudine presa havieno questa per cambiarla con Pecciole, la quale tenieno i Fiorentini in sulle ciglia di Pisa.

CAP. XLVI.

Come Messer Piero da Farnese credette torre Lucca a' Pisani.

POi che Messer Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini hebbe la informatione dell' intenzione del Comune, & dello stato della guerra, si partì di Firenze, e andò in Valdinevole, dove

(11) Maffiolo. R.

(12) non gliene potieno. R.

dove era il forte della gente dell' arme de' Fiorentini, e da essa ricevuto fu a grande honore per le sue virtù conforme a gente d'arme. E havendò rispetto alla natura de' Pisani sottratta e vaga di trattati, per contrapere a' loro ingegni, e tenerli in paura, cercò trattato in Lucca, e quello menando sollecitamente e con sollecitudine, havendo la ferma la notte de' XII. d'Aprile con duemila barbuti & con cinquemila fanti si mosse da Fucicchio, e cavalcò sotto il Cerruglio dal Colle delle Donne, e all' hora datà giunse alle Porte di Lucca. Li Pisani, o che havessono presentito il fatto, o che per la buona guardia sentissono il romore della gente e de' cavalli, erano pronti alla difesa, e havieno corsa la Terra, e presi quarantadue Cittadini, e certi forestieri. Messer Piero sentendo scoperto il trattato, e la Terra ben guernita alla difesa, senza fare arsione o preda in sul Lucchese, che liberamente far lo potea, il giorno medesimo per la diritta via si tornò a Pisa. Li Pisani assai de' presi decapitarono, e assai delli altri mandarono a' confini, stando con più sollecitudine alla guardia di quella, e dell' altre loro Terre, e non di manco havieno l'assedio a Barga, alla Terra di Gello, e a Castelvecchio, dove il Capitano cavalcò, e fornillo per quattro mesi.

C A P. XLVII.

Come i Pisani presono per forza il Castello di Gello sul Volterrano.

Rinieri d'Ugolimuccio, detto Rinieri del Busa da Baschi Capitano de' Pisani huomo d'alto cuore & sollecito guerriero, a dì dodici del mese d'Aprile si mosse da Pisa con cinquecento cavalieri e duemila pedoni eletti, intra quali furono molti balestrieri di Ciera, e si mosse per la maremma, e con molto ordine assai il Castello di Gello non provveduto, e dibattuto assai per lo assedio. Il Castello è di famiglie assai forte, e per luogo ben situato a difesa, e quello per lungo spazio di tempo combatterono, e quello per forza vincono, con assai morti e magagnati, e di quelli dentro e di quelli di fuori. Vinta la Terra si dirizzarono alla Rocca, che era forte e ben guernita alla difesa, e la combatterono per lungo spazio, tanto che quasi non era sante nella Rocca, che dalle buone balestra non fosse fedito, i quali disperati di soccorso, (il quale colla sollecitudine di Messer Piero giugnea) s'arrenderono salve le persone. Rinieri fornì il Castello di gente atti a tenerlo se ne tornò a Pisa.

C A P. XLVIII.

Come i Pisani condussero la Compagna Bianca degli Inghilesi.

Come narrato havemo nell'addietro, la Compagna Bianca degli Inghilesi sotto il capitano di Messer Alberto Tedesco in numero di tremila cinquecento huomini da cavallo e duemila a piè, erano al servizio del Marchese di Monferrato contra a Messer Galeazzo Visconti. Il quale più tenere non li potea, e Messer Galeazzo volentieri la si levava da dosso. E li Pisani, che si vedieno nel fondo, & venite al di sotto della guerra, loro Ambasciadore havieno a Messer Galeazzo, come a singulare amico e protettore, e per ajuto e soccorso contra alla

A forza de' Fiorentini. E risposto havea che fare non potea servando sua fede contra i Fiorentini, ma che se volieno condurre la Compagna delli Inghilesi, la quale di corto finia sua ferma, & era per prendere viaggio, che loro ne farebbe buono, e li dicea il cuore di poterlo fare. A questo li Ambasciadori, ch'havieno il mandato larghissimo, assentirono. Li Fiorentini essendo di ciò avvisati lentamente cercarono per uno Giovanni Buglietti Fiorentino lungo tempo stato in Inghilterra, e guida della detta Compagna in Italia, la condotta di detti Inghilesi, e per l'amistà e usanza de' Fiorentini, che stavano e praticavano nell'Isola d'Inghilterra, l'Inghilesi si vollono alloggiare con Fiorentini per diecimila Fiorini meno che non feciono con Pisani, e più tempo tenono sospesa la condotta de' Pisani, aspettando condurli con Fiorentini. Nella quale sospensione, essendo Messer Piero da Farnese in Firenze, per li Governatori del nostro Comune li fu sopra questa materia chiesto consiglio, il quale rispose: *Io non credo, che per altrettanta di gente Cesare la vedesse migliore nata, & allevata in guerra argomentosa in maestria di guerra, & senza niuna paura*; affermando senza dubio, che chi havea e li potesse sostenere, non lungo tempo senza fallo sarebbe il superiore della guerra. Ciò udito nel processo della condotta quanto l'animo de' Collegi, e delli altri Governatori della Città inclinassono a prenderli, il Gonfaloniere della giustizia s'oppose, con dire: *E chi pagherà?* E fu l'autorità sua tanta, e di chi lo seguì dell'ordine suo, che turbò la condotta. I Pisani stavano e non lenti di presente, la condussero in forma di Compagna per quattro mesi a ragione di Fiorini diecimila al mese di soldo.

C A P. XLIX.

Come Rinieri da Baschi rompe gente, che Messer Piero da Farnese havea mandati in Carfagnana.

Parendo a Messer Piero da Farnese ragionevolmente non poterè avere di battaglia di campo co' Pisani, la quale sommamente desiderava per mostrare sua virtù, e provare sua ventura, avanti che la Compagna Bianca condotta per li Pisani giugnesse, contra i quali non sperava potere tenere campo, tenne trattato con certi di Carfagnana, e fece loro rubellare Castiglione, e certe altre Castella. E havendo di ciò il certo per fornirle di gente e di vittuaglia, vi fece cavalcare Spinelloccio de' Tolomei da Siena per Capitano, e Currado di Messer Stefano da Jesi, con certi altri Conestaboli, e con trecento huomini da cavallo e dugento masnadieri di soldo. I Pisani sentendo della ribellione delle Castella, e immaginando, che per li Fiorentini si dovessono soccorrere per lo loro Capitano, prontamente e con tutta loro forza missono uno agguato, dove vedieno, che nostri accampare si dovieno. Passò in Carfagnana Spinelloccio con la detta gente senza contrasto e accamparonli dove dovieno, & come Rinieri s'era pensato per fornire le dette Castella. Rinieri come li vidde infaccendati, e occupati intorno all'accamparsi, e in atto di poterne avere il migliore, coll'agguato grosso & ordinato uscì loro addosso, & dopo lunga, e fiera battaglia li ruppe. La gente era buona, e veggendosi per lo soperchio de' nimici in rotta, si ridussero in su un poggio vicino, dove era stata la zuffa, e d'onde potea loro essere il passo sicuro per tornare.

narfi a' suoi. Li Pisani francamente seguendoli si sforzavano a tor loro il passo, & fatto lo harebbono. Ma i detti Spinelloccio e Currado seguitando l'orme delli antichi e buoni Romani, come franchi, leali, e buoni huomini di subito si gittarono a piè, e si missono alla difesa del passo. E facendo maraviglie di loro persone, e tanto lo tennono, che per lo stretto la gente de' Fiorentini si ricolse, in modo che pochi impediti ne furono. Spinelloccio, e Currado poi che viderono la brigata a loro commessa in luogo, che non potieno ricevere offensione s'arrenderono a' prigionieri.

C A P. L.

Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da Messer Piero da Farnese.

Parendo a Messer Piero da Farnese havere doppia vergogna sì per le Castella perdute, sì per la gente sbaragliata in Carfagnana, in forte (13) pensiero, e come potesse sua onta vendicare, onde Domenica mattina a dì VII. di Maggio MCCCLXIII. essendo cavalcati in verso il Bagno a Vena con ottocento tra Ungari & altra buona gente da cavallo, e con ottocento eletti, il Capitano de' Pisani sentendo la cavalcata, non meno coraggioso e voglioso, che Messer Piero, i quali amendue si studiavano di fare innanzi la venuta dell' Inglese, raunò della gente da cavallo de' Pisani circa a seicento, e pedoni assai. E continovamente da Pisa li cresceva forza per torre alla detta gente de' Fiorentini il passo a San Piero. E colle schiere fatte si (14) partirono innanzi a Messer Piero, perchè non potesse tornare, e di dietro e da lato da Pisa traeva gente senza numero alle spalle a Messer Piero per combatterlo dinanzi e di dietro. Vedendo Messer Piero d'avanti da se i nimici schierati in sul campo, veggendo che quello che desiderato havea li veniva fornito, di presente ordinò le schiere sue. E perchè il luogo dove combattere dovieno era pieno di solchi, impedì il ferire delle lance. Onde confortati i suoi a ben fare colle spade in mano, fieramente si percosse sopra i nimici, li quali non con meno cuore li ricevettono. La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de' Fiorentini fu ributtata per difetto delli Ungari due volte, ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani. Ma li rotti si riducono alle spalle dell'altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in ajuto percossono francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero sgridati e confortati i suoi a ben fare, con la sua schiera si misse sopra i nimici, lasciando l'insegna nel mezzo. Et egli dinanzi con li più eletti cavalieri, indurando la battaglia, Messer Piero fe' a dugento cavalieri fedire i nimici per costa. I quali non havendo resistenza, ne vennero alle Insegne de' Pisani, e le presono e abatterono, e ciò veggendo Messer Piero urtò forte sopra i nimici, e li strinse a fuggire. Rinieri come ardito e pro, fu preso colla spada in mano, & molti altri valentri huomini. E per certo e Messer Piero e Rinieri si portarono come valentri Capitani, e come arditi e pro Cavalieri, però che per spazio di due hore e mezza si combatterono pertinacemente sotto l'incerto della vittoria. Rotte le schiere de' Pisani, li Ungari

(13) pensiero. R.
Tom. XIV.

A con delli altri contesono a prendere de' prigionieri, massimamente di quelli, che a piè v'erano venuti da Pisa. Molta gente da piè e da cavallo vi morì, tanto odio lor menti occupava, e molti cavalli vi furono guasti per li pedoni Fiorentini, che con le lance in mano fedirono di costa. Il Capitano Messer Piero co' prigionieri si tornò alla gente sua, & in quel dì medesimo ne fu novelle in Firenze, di che si fe' grande allegrezza e festa.

C A P. LI.

Come Messer Piero da Farnese entrò in Firenze, & il Capitano de' Pisani colle Insegne, e prigionieri rassegnarono a' Priori.

B

A Dì XI. di Maggio Messer Piero da Farnese col Capitano e bandiere e prigionieri de' nimici entrò in Firenze, dove ricevuto con grande letitia e allegrezza di popolo, e consignati furono per lui a' Priori col Capitano e bandiere de' Pisani cento cinquanta prigionieri. Essendoli per lo Comune offertoli una ghirlanda d'alloro, humilmente la ricusò, e non la volle prendere, dicendo che tale ghirlanda si convenia con altro trionfo & maggiore vittoria; sì come per il Senato di Roma era diputato, furonli donati quattro destrieri nobili, coverti dell'Arme sua. Con lui venne Messer Simone da Camerino fatto Cavaliere nella battaglia, il quale fu lietamente veduto e honorato di doni cavallereschi. E di poi a dì quattordici di Maggio colle solennità usate furono al Capitano date per Messer Niccolajo delli Alberti Gonfaloniere di Giustizia l'Insegna, e per lo Capitano accomodate furono a' Tedeschi a guardia, dando la Reale a un Messer Amerigo soldato del nostro Comune, il quale la ricevette in nome di Messer Giovanni di Tedesco, il quale era al campo. Non vi mancò agurio, però che subitamente, come Messer Piero l'ebbe in mano, surse una lieve aura che le dirizò verso Pisa, di che il Capitano prese baldanza.

C

D

E

C A P. LII.

Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio.

Sabato a dì XX. di Maggio, Guelfo di Messer Dante de' gli Scali, il quale era Castellano d'Altopascio, diede il detto Castello a' Pisani per Fiorini tremila d'oro, che ne ricevette. Il perchè Domenica mattina il dì di Pasqua Rugiada i Priori mossono l'Ascutore colla famiglia sua per andare a guastare le case sue. Il Popolo il quale era raunato in sulla Piazza de' Priori seguì l'Ascutore, & entrò nelle case delli Scali, & rubolle, & appresso vi misse il fuoco, & arsolle, non possendo a ciò riparare quelli, che mosso l'havieno. Dopo Nona detto di mandarono il Cavaliere dell'Ascutore a guastare i beni di Contado.

C A P. LIII.

Come li Pisani eleffono Ghisello delli Ubaldini.

Li Pisani eleffono loro Capitano di guerra Ghisello delli Ubaldini in luogo di Rinieri d'Ugolinuccio da Baschi, il quale era preso nelle

(14) si pararono. R.

nelle carcere del Comune di Firenze. Il detto Ghisello era coraggioso, e di grande animo dotto di guerra, e corale nimico del Comune di Firenze. Il quale di presente fu in Pisa, e prese la bacchetta del Capitanato, e ciò fu del detto mese di Maggio.

C A P. LIV.

Come Messer Piero cavalcò sulle Porte di Pisa, battendovi moneta d'oro e d'argento.

A Di XVII. del mese di Maggio Messer Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini con duemila cinquecento cavalieri, e molti balestrieri, & altra fanteria si partì dal Castello d'Empoli, e dirizzossi verso Pisa. Et il detto di s'alloggiò sopra la Cecina intra Marti e Castel del Bosco. Il seguente passarono il Fosso, a mal grado di 300. huomini da cavallo, che erano nel detto Castello del Fosso, e per la sera s'accamparono a Ponte di Sacco, e valicarono di loro in Val di Calci e a Caprone, facendo gran danni d'arsioni di ville, e manieri. Perseguedo il Capitano sue giornate verso Pisa, arse il resto del Borgo di Cascina, & tutto infin presso a Rignone, e Borgo delle Campane ardendo tutto. E quivi fermato mandò a' Pisani il guanto della battaglia. Di poi lo giorno di Pasqua Novella il Capitano colle schiere fatte si mosse verso le Porte di Pisa. Messere Amerigo Tedesco con sessanta barbuti si mise innanzi a tutti gli altri, & cavalcò verso le Porte di Pisa, e trovò cento barbuti de' nimici con assai gente da piè, e loro fedì a dosso arditamente, e li ruppe. In soccorso de' quali uscirono di Pisa dugento huomini da cavallo, i quali volsono in dietro Messer Amerigone, al cui soccorso si mise Messer Otto Tedesco con cento barbuti, e rivolse Messer Amerigone, e fatta aspra zuffa i Pisani furono rotti. All' hora uscì di Pisa il Podestà con seicento barbuti, e molto popolo, e ruppono i nostri, e presono i detti due Conestaboli con alquanta loro brigata. Messer Piero ciò veggendo, come di sopra chio arditò, con trecento barbuti di gente eletta lasciandosi a soccorso la sua gente grossa presso colle bandiere, con tanto animo si mise sopra i Pisani, che li ruppe, e fe' volgere. I quali per la gran calca non possendo entrare per la porta, molti se ne missono per l'Arno, de' quali assai v'annegarono, molti presi ne furono, e tanti e tali, che i soldati più tosto vollono i prigionieri, che paga doppia e mese compiuto, e assai ve ne furono morti di quelli del baldanzoso e scondito popolo. Ciò fatto il Capitano, a Rignone, e all' Ospedaluzzo fe' battere moneta d'oro & d'argento, e de' (15) quattrini, in quella d'argento sotto i piè di S. Giovanni stà una volpe a rovescio. E in quell' hora per li Pisani alla richiesta della battaglia fatta per Messer Piero, risposto fu, che alla battaglia verrebbero a tempo e a luogo. Onde fatti per lo Capitano due Cavalieri Messer Guglielmo de' Bolli, e Messer Giovanni di sonate le trombe si fe' di partenza. E mentre che la gente ch'era rimasa era alla retaguardia, mandati dinanzi a se l'impedimenti, da Rignone, e dal Borgo delle Campane si partia gente da piè e da cavallo de' Pisani, & vi sopraggiunse. E perchè quivi erano Cavalieri novellamente fatti non vollono fuggi-

(15) e di quattrini; in quella dell' argento. R.

re. Nello strettissimo luogo della via, il quale quivi la natura del luogo leva in alto, quindi l'Arno colle sue ripe fortifica, furono i nimici da' nostri aspettati, e subito con gran grida s'abboccarono insieme con fiera e onfosa battaglia. I nostri nel principio dubitarono & crollaronsi. Messer Guglielmo Cavaliere novello con la lancia uno levò da cavallo, onde (16) prevenendo lui con nostri sopra i nimici, quelli che in quà e in là scorrieno, ripresi furono, e da capo facendo resistenza lungo tempo si combatterono con dubiosa vittoria. Alla fine la virtù de' nostri crebbe e soprastette, de' quali l'Arno molti ne prese e inghiottì, molti pedoni nello stretto da piè de' cavalli guasti e magsagnati, molti ne furono presi, molti morti. Ne prima fu fine alla fuga, che giunsono sulla Porta di Pisa. Quivi fu il grande scalpitemento, e ivi li scorridori mescolati co i nimici quasi si metteno nella Porta, intra quali era un Trombettino del nostro Comune, il quale sonando fu di faetta, che venne dalle mura, fedito, e cadde da cavallo. All' hora i nostri per studio d'havere il Giglio del Trombettino, perchè il segno non venisse alle mani de' Pisani, agrissimamente si combatterono, ove oltre a' venti de' nimici furono morti, e molti fediti, e la tromba col segno del Trombettino fu ricoverato. De' nostri ne furono morti & otto presi, intra quali furono i detti due Cavalieri novelli. Alla fine divisa la zuffa i nostri a salvamento si ritornarono al campo, il quale era fermo a San Savino dalla parte sinistra sopra la riva dell' Arno, che San Savino era bene guardato. Et essendo molto del dì nelle dette cose consumato, levate le schiere, li nostri s'alloggiarono la sera nella Villa di Pecciole. Et per la fatica del giorno stettono senza guardia solo che delle spie, il dì seguente il Capitano rimandò della gente a cavallo a a piè verso Pisa a fare quel danno poterono.

C A P. LV.

Sagacità usata per Pisani per non perdere Montecalvoli.

L I Pisani ch'aspettavano la Compagna Bianca delli Inghilesi, temendo di Montecalvoli, il quale pochi giorni si potea tenere, usarono questa malizia, che di notte segretamente facevano uscire di Pisa loro gente d'arme, e la mattina polverosi li facieno ritornare, e li ricevieno a gran festa, sotto nome di gente della Compagna Bianca, stimando ne seguisse quello ne seguì. E loro venne fatto, che li Priori di Firenze havendo la falsa novella per vera, subito con poco honore e del Comune e del Capitano li feciono partire dallo assedio di Montecalvoli, il perchè i Pisani il poterono liberamente fornire e rinfrescare, e ciò fu del mese di Giugno.

C A P. LVI.

Come il Re di Francia per paura della Compagna non osò per terra tornare nel Reame, ma tornò per acqua.

I N questi giorni li pessimi huomini detti *Ladroncelli*, noi in volgare diciamo *Ladroncelli*, nel Reame di Francia tanto erano multipli-

cati

(16) premendo. R.

cati all'appoggio delle Compagne dell'Arciprete di Pelagorga, e del Pitetto Meschino, che il Re di Francia essendo a Vignone non si assicurò tornare per terra a Parigi per loro danno si misse ad entrare in Borgogna. Puoffi (17) assai comprendere li vestigi del Santo Evangelio, ove dice: *Saranno pestilentie e fame per luoghi, e leverassi gente contra gente: & soggiugne: E gli huomini saranno amatori di se medesimi*; e certo ogni radice di carità pare dipenta.

C A P. LVII.

Della mortalità dell'Anguinaja.

NEl presente mese di Giugno per vere lettere de' mercatanti fu in Firenze, come in Egitto, & in Soria, & nell'altre parti di Levante, la pestilenza dell'anguinaja gravissimamente offendea, & in Vinegia, & in Padova, & nell'Istria, & in Schiavonia, non ostante, che i detti luoghi altra volta toccasse. Anche gravemente ritoccò nelle Terre di Toscana, e quasi tutte comprese, e in Firenze già stata generale tre mesi per tutto Giugno con fracasso d'ogni maniera di gente.

C A P. LVIII.

Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini presono i Battifolli.

NEl detto mese di Giugno essendo stata assediata Barga da' Pisani lungamente con tre battifolli, e Sommacolonna con due, & assai strette, il Capitano de' Fiorentini essendo a oste a Montecalvoli trasse dal campo cinquecento barbuti con alquanti masnadieri, e diè boce ch'andassono in maremma per preda, e feceli condurre a Volterra. Onde i Pisani mandarono la loro gente in maremma alla difesa, e costoro furono condotti a Barga improvviso a' Pisani. E sentendosi presso quelli di Barga, che n'havieno l'avviso, uscirono fuori a combattere l'uno de' battifolli. Avvenne che quelli delli altri due battifolli, lasciando pochi di loro alla guardia de' battifolli, trassono al soccorso di quello ch'era combattuto. Aspra battaglia era loro, quando sopraggiunse la gente de' Fiorentini, e trovò i due battifolli sforniti, e presonlisi, e appresso percossiono alle reni de' nemici, e con loro entrati nell'altro battifolle lo presono. E perseguitando i nemici pochi ne camparono, che non fossero morti e presi. Quello che trovarono ne' battifolli sì di vittuaglia, come d'armadure, missono in Barga, e arsono le bastite, & il simile feciono di quelli di Sommacolonna. Et ciò fatto la gente de' Fiorentini si tornò al campo senza niuno impaccio.

(17) assai aperto comprendere. R.

C A P. LIX.

Come morì M. Piero da Farnese.

Essendo entrata la furia della pestilenza dell'anguinaja nell'oste de' Fiorentini molti uccise, molti ne avvili. Il perchè essendo levato l'assedio da Montecalvoli, per comandamento de' Signori di Firenze, il Capitano era in Castello Fiorentino. E quivi lo prese il male dell'anguinaja a dì XIX. di Giugno, & il detto di n'andò a San Miniato del Tedesco, e quivi in sulla mezza notte passò di questa vita. E il corpo suo in una cassa alle spese del Comune fu recato in Firenze, e posato a Verzaja, aspettando Ranuccio suo fratello, per cui era mandato. Poi a dì venticinque del mese il corpo suo fu recato in Firenze alle spese del Comune con mirabile pompa d'esequie, le quali furono di questa maniera

Qui manca

Poi sepellito fu nella Chiesa di Santa Reparata con intentione di farli ricca sepoltura di marmo. Valentre huomo fu in arme, e saputo e accorto, con grande ardire, e leale Cavaliere, & in fatti d'arme avventuroso e per certo ogn'honore che fatto li fosse, & per lo innanzi li si facesse, lo merita.

C A P. LX.

Dello ammirabile passaggio de' Grilli.

IL dì primo di Luglio un vento Schiavo temperato per diece hore continove del dì nelle parti di Pesaro, Fano, & Ancona condusse incredibile moltitudine di Grilli, quasi come in passaggio per (18) l'ajere, tanto stretti che'l Sole non rendea la luce, se non come per una nuvola non troppo ferrata. Et trovossi per quelli, che la notte sopraggiunse che molti l'uno portava l'altro. Dove presono albergo, cavoli, larughe, bietole, lappoloni, & ogn'erba da camangiare, la mattina si trovarono tutte colle costole, e nerbolini tutti bianchi, che a vedere era cosa nuova, perchè per (19) la fretta della notte non si potieno levare. Li fanciulli ne portavano le cannuccie coperte dal capo a piè, tanto stretto l'uno sotto l'altro, che non vi si sarebbe messo la punta dell'ago. Li Grilli erano di lunghezza d'un dito colle gambe lunghe & rosse, e l'alie grandi col dosso ombreggiava in verde chiaro. Molti o la maggior parte anegarono in mare, che'l fiotto gittò alla marina, i quali ammassati gittarono orribile puzzo, e trovossi che pesci non presono cibo di loro, e li uccelli e li altri animali infino alle galline se ne guardarono.

(18) l'aire. R.

(19) per lo fretto. R.

SEGUITA IL LIBRO UNDECIMO

CONTINUATO

DA FILIPPO VILLANI.

Proemio dell' Historia di Filippo Villani,
nel quale racconta la morte di (20)
Matteo suo padre, & la cagione,
che lo mosse a seguitare
di scrivere.

IN questi giorni la pestilenza dell'anguina prese il compositore di quest' opera Matteo, e trovandolo di sobria, e temperata natura e vita, il dibattè cinque giorni. In fine, il duodecimo di del mese di Luglio, divotamente rendè l'anima a Dio. Il quale in tanto possiamo dire meritevolmente esser da laudare, in quanto esso con lo stile, che a lui fu possibile, non soffersè, che perissono le cose occorse nel mondo per lo tempo, che scrive degne di memoria, quindi apparecchiando materia a più delicati & alti ingegni di ridurre sue ricordanze in più felice e rilevato stile. Qui a me Filippo suo figliuolo lasciando il pensiero di seguitare per infino alla pace fatta con li Pisani, per non lasciare la materia intracisa. E così m'ingegnerò di fare la Storia di tempo in tempo con altre cose occorse nell' altre parti del mondo, le quali a mia notizia perverranno.

C A P. LXI.

Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro Capitano di guerra.

SEguendo quanto mi farà possibile lo scrivere di Matteo Villani mio padre, per principio di mia perseguitazione ne tocca a scrivere, che per lo grande amore che'l Comune di Firenze hebbe a M. Piero da Farnese sanza (21) rispetti de' grandi pericoli che vedeano sopraggiugnere sanza lunghezza di tempo puosono Ranuccio suo fratello, non perchè 'l conoscessono sufficiente, & atto a tanto peso, ma per donarli quel titolo per gratia dell'anima di M. Piero. Uomo era pro della persona & ardito e leale, ma poco sperto in guidare gente d'arme, & nelli pronti avvisti che la guerra richiede.

C A P. LXII.

Come li Inglesi giunsono in Pisa.

L'Inglesi ch' erano in Monferrato al soldo del Marchese, col procaccio di M. Galeazzo Visconti hebbono il passo per lo Genovese, e con loro Capitano M. Alberto Tedesco giunsono in Pisa il dì XVIII. di Luglio. Nonne fatto mentione, perche dal non haverli condotti, come M. Piero da Farnese consigliava, molto di danno e di vergogna si ricevette per lo nostro Comune, come per lo innanzi leggendo apparirà.

(20) Matteo Villani. R.
Il Casato è scritta d'altra mano.

C A P. LXIII.

Come i Pisani calcarono i Fiorentini in sulle Porte.

NEl detto anno a dì XXV. di Luglio, Ghisello delli Ubaldini Capitano di guerra de' Pisani con ottocento cavalieri di soldo, & con ottomila pedoni tra di soldo & di volontà, e con molti gentil' huomini e popolani a cavallo, che vogliosamente il seguirono, e M. Alberto Tedesco Capitano delli Inglesi, con duemila cinquecento huomini a cavallo e duemila a piè, si partirono di Pisa, & andarono a Lucca, e a dì XXVI. di detto mese passarono per le montagne di Monte Aquilano, e scesono nel piano di Pistoja nel dì di Santo Jacopo. E a' Pistoiesi non lasciarono correre loro palio. Ben furono di tanto animo i Pistoiesi, che dissono in modo fu inteso dal Capitano de' Pisani, che mai il detto palio non si correrebbe, se non si corresse sulle porte di Pisa, e così avvenne, come si troverà nella scrittura, che per li tempi segue. Temetesi forte non si strignessono alla Terra, che sanza dubio a gran pericolo era, sì per lo subito assalto, al quale niuna provisione, o riparo era fatto, sì per la pestilenza dell'anguina, ch' assai cittadini tolti havea, molti ne teneva sul detto, e quelli ch' havea tocchi in vita erano fievoli. La troppa voglia, ch' hebbono d'impiccare li Asinini, & fare le beffe mucerie, loro tolse il consiglio. Il seguente dì sanza prendere arresto se ne vennono a Campi e a Peretola, e quivi fermarono il campo. Poi colle schiere ordinate vennono fino al ponte a Rifredi, e sentendo sonare le campane del Comune a stormo, li Inglesi che secondo l'uso di loro paese, pensarono, che'l Popolo uscisse a battaglia, temettono un poco, e rincararono. Il perchè i Pisani feciono correre il palio per traverso a Rifredi, e tra le schiere. Più feciono battere moneta, e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Asini, e per derisione loro puosono al collo il nome di tre Cittadini a ciascuno il suo. Ecco in che i savj Comuni di Firenze e di Pisa spendono i milioni di Fiorini, rinovellando spesso queste villanie. Adunque impiccati li Asini volsono le schiere, e tornaronsi a Campi e a Peretola. Ben fece innanzi M. Alberto Cavaliere, Ghisello delli Ubaldini, M. Giovanni de' Guanzoni da Pescia con più altri con grande gavazza di grida e di stormenti. In parole altamente villaneggiando & dispettando il Comune di Firenze. Arfioni i Pisani, che v'erano, feciono assai, ma non fuori di strada, lasciando le possessioni d'alcuno notabile huomo popolare per far dire male di lui. Il seguente giorno arso ciò ch' havieno potuto fuori di Firenze e di Prato, passarono Arno, & arsono il Borgo alla Lastra, e per li monti di verso Val di Pesa, di notte si partirono, & arrivarono nel piano d'Empoli.

(21) sanza rispetto. R.

poli scorrendolo tutto con fare quel male poterono. Quindi per lo Valdarno con grande preda e copia di prigionie sanza essere loro a niente risposto si tornarono a Pisa. Da indi a pochi giorni M. Ghisello passò di questa vita, & honorato fu di sepoltura assai per li Pisani.

CAP. LXIV.

Come si fermò pace dalla Chiesa a M. Bernabò.

NEl detto anno del mese d'Aprile si fermò la pace tra Papa Urbano Quinto (che tanto vogliosamente, e tanto aspramente e vituperosamente havea fulminate le sententie contro a Messere Bernabò) & il detto Messere Bernabò. Per la Chiesa di Roma assai vituperevole, & honesta. Vituperevole, perchè si ricomperò dal Tiranno ancora scomunicato, e perchè a petizione del Tiranno divisò la Legazione, dando Bologna e Romagna in sua legatione all' Abate di Clugni, togliendo a colui, che con tanto honore di Santa Chiesa l'havea acquistata. Honestà, perchè egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione, e aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia, verificando in buona parte il detto del Poeta, che dice: *O tu che solo per cancellare scrivi*. Nè per essa pace si ruppe a' Collegati promessa, e in loro podestà rimase l'accettare. Poi appresso M. Bernabò rendè a Santa Chiesa Castelfranco, Pimaccio, Crievalcore, che tenea sul Bolognese. E ciò fatto i Collegati con Santa Chiesa accettarono la pace. L'Abate passò per Milano, e più giorni vi stette, dove fu alla reale in tutto honorato, e quindi ne venne a Bologna, ove col Carroccio con molto honore e festa fu ricevuto.

CAP. LXV.

Dello stato della Città di Firenze in que' giorni.

E' ne pare necessario dire in questo luogo per quello, che seguirà di M. Pandolfo de' Malatesti, del reggimento e governo della Città di Firenze in que' tempi, il quale era venuto in parte e non piccola, in huomini novellamente venuti del Contado e distretto di Firenze, poco pratici delle bisogne civili, & di gente venuta assai più da lunga. I quali nella Città s'erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d'arti e di mercatanzie, e usure in dilazione di tempo trovandosi grassi di danari, ogni parentado facieno, ch' a loro fosse di piacere, e con (22) doni maggiori, e preghiere occulte e palesi, tanto si metteno innanzi, ch' erano tirati alli Ufficij, & messi allo squittinio. Le grandi case de' Popolari havieno i divieti. Molti antichi e cari Cittadini saggi e intendenti erano schiusi dalli Ufficij. E quello che ne risultava di peggio di loro governo era che temendo di non essere ingannati, e consigliati per lo contrario da savj e pratici Cittadini, che con loro si trovavano alli Ufficij, essendo bene & utilmente consigliati, e con amore e fede alla Repubblica, sovente prendieno il contrario in danno e vituperio del Comune. Molta gioventù, che non passava l'adolescenza, si trovarono nelli Ufficij per procuro de' Padri loro, ch' erano nel reggimento. E occorse, che facendosi lo

A squittinio in que' tempi si trovò che delli quattro i tre non passavano i venti anni, e per tali furono portati allo squittinio, che giacieno nelle fascie. Le ammunicioni sboglioravano, e gli odii per tanto e occulti e pregni tenieno l'animo de' Cittadini. Più l'avarizia tanto tenea occupato l'animo di molti, che con novi modi e Ufficij non necessari, e per altre coperte vie facieno al Comune spendere i suoi danari. Le Sette non quietavano, e l'una all' altra per paura teneva l'occhio adosso. E così la Repubblica si trovava nelle mani di giovanile consiglio, nelli occulti odii, e ne' desiderii delle private ricchezze. Se queste controversie e confusioni non havessino allettato e sollevato l'animo del Tiranno a speranza di Signoria, assai sarebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato, quelli che conducieno la guerra cassarono i soldati, pensando a primo tempo riconducere a sufficienza, e cercavano d'haver la Compagna della stella, che di numero si ragionava passasse le seimila barbuti. Della Magna speravano trarre duemila barbuti, delle quali non n'hebbono che cinquecento, sotto il Capitanato del Conte Arrigo di Monforte, o del Conte Giovanni, e del Conte Ridolfo suo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza e menno; e però era chiamato il Conte Menno, e questi due si diceano stratti della Casa di Soave. Non pensando trarre dalla Magna più gente, nè havere la Compagna della Stella, e correndovi giorni, condussono M. Ugo Tedesco valente huomo con mille huomini da cavallo, i quali erano giovani, e prod' huomini, ma male armati, e peggio a cavallo. Fù ciascuno quando entrarono per lo Comune donato una lancia nuova, perchè non v'entrassono così brulli. Appresso condussono il Conte Artimano con mille ragazzi. Verificando il proverbio; *A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo*, vennero a mezzo il mese di Febbrajo in Firenze a rifarsi.

CAP. LXVI.

D *Come i Perugini per tema che la Compagna dell' Inglese non soccorressono i loro rubelli assediati in Monte-Fontigiano, condussono la Compagna del Cappelletto per XX. di.*

NEl detto anno del mese di Novembre li Perugini, li quali havieno condotta la Compagna del Cappelletto per venti di, temendo che l'Inglese non soccorressono i loro usciti, i quali erano assediati in Monte-Fontigiano rafforzaro l'assedio, e in pochi giorni appresso hebbono il Castello. Il modo fu nuovo, che i detti usciti con i fanti masnadieri, che havieno seco feciono vista d'essere fuggiti, e tutti si nascondono per le case. Di che quelli dell' hoste maravigliandosi, non veggendo alle poste le guardie, mandarono alquanti infino alle porte. E guatando per li spiragli non viddono per la Terra persona, di che tornati al campo & detto il fatto, il campo a romore si mosse collescale a ire a prendere la Terra. Li usciti ch' erano prò come lioni insieme co' loro fanti masnadieri, lasciarono salire i loro nimici in (23) sulle mura, & uscirono delle case francamente, e con raffi a ciò ordinati tirarono delle mura assai

Co-

(22) e con doni mangiari. R.

(23) in sulle mura, e quando li viddono in sulle mura, uscirono. R.

Conestaboli, e valentri huomini, che v'erano montati, e montarono in sulle mura essi, e per forza ne levarono coloro, che sù v'erano saliti con aspra e fiera battaglia, di che i Perugini si tornarono al campo: Infra quelli che rimasono presi fu un Cavaliere Tedesco, che lungo tempo era stato al soldo de' Perugini, e fattoli era grande honore. Costui andando un dì a sollazzo per lo Castello con certi Caporali masnadieri, fu da loro dimandato, che havieno di loro deliberato i Perugini. Il sagace Cavaliere rispose, di mai non partirsi fin ch' harebbono il Castello, & d'impiccarli tutti, ma che s'elli volieno campare, che potieno, dando loro li usciti a' Perugini, di che i fanti per paura a ciò s'accordarono. Et il seguente dì cominciarono quistioni colli usciti, domandandoli se di niuno luogo aspettavano soccorfo, i quali risposono, di niuno. Onde i masnadieri loro dissono, che piglierebbono partito per se, & hebbono tra loro oltraggiose parole. Veggendo ciò Messere Alessandro de' Vencioli con sette de' migliori, ch' erano con lui, deliberarono di ricorrere alla misericordia, e con li capestri alla gola uscirono del Castello, & andarono al campo, gridando misericordia furono ricevuti. Li Signori di Perugia per fuggire le preghiere mandarono quattro Camarlinghi a (24) Monte-Fontigiano, i quali il detto Messere Alessandro con altri sedici Cittadini di Perugia suoi (25) compagni e di buone famiglie quivi feciono decapitare.

C A P. LXVII.

Come Messer Pandolfo Malatesti venne con cento huomini da cavallo, e con cento fanti a servire il Comune di Firenze.

Conoscendosi per li Fiorentini, che nell'impresa della guerra il Comune era senza capo e senza consiglio, e con gente d'arme di poco valore, forte si cominciò a dubitare, e massimamente per coloro, a cui potea meritamente la perdita tornare nella testa. Costoro co' loro seguaci furono a' Signori, pregandoli che provedessono di Capitano di guerra, e loro puosono innanzi Messer Pandolfo de' Malatesti, il quale per le sue savie e franche operazioni contra il Conte di Lando e sua Compagna, come Matteo mio padre scrive di sopra, in Fiorenza havea buona fama e la grazia di tutti i cittadini, il quale di presente fu eletto senza sospensione alcuna. E fatti li Ambasciadori ch'andassono a portare la elezzione, & patteggiarsi con lui, e scritto li fu in segreto da l'intimi suoi, che venisse, che ciò, che e' domandasse al Comune, harebbe, & esso ben sapeva la condizione della Città, e l'infermità di essa gli era nelli occhj. Onde ricevuto li Ambasciadori colla elezzione, li lasciò a Pesero, & egli n'andò dove era Messer Malatesta vecchio, e Messer Malatesta giovane, e con loro più giorni stette in segreto consiglio. Quali fossero i ragionamenti l'opere di Messer Pandolfo il manifestarono. Tornato alli Ambasciadori a Pesero, per meglio coprire suo segreto mostrava per molte vie poca voglia di volere venire, e con cautela disse, non potea senza la licentia di Messer di Spagna Legato di Papa. Et esso medesimo per suo segreto Messer Pandolfo in fra pochi giorni l'ottenne. E ciò fatto venne alla

A pratica colli Ambasciadori di quello volea, e le sue domande erano in gran parte sì spiacevoli e dishoneste, che li Ambasciadori del tutto si partirono da lui. Et essendo per mettere i piè nella staffa, parendo a Messer Pandolfo havere mal fatto, li se' richiamare, e loro disse, non intendea di venire come Capitano, ma come amico del Comune volea venire a servillo due mesi. E così per li Ambasciadori fu accettato, e così venne, & entrò in Firenze a dì XV. del mese d'Agosto, con cento huomini da cavallo, e cento fanti a piè, e con grande allegrezza fu da tutti universalmente ricevuto, parendo a ciascuno essere in viaggio d'honorato fine alla guerra. Il seguente dì furono creati otto Cittadini, due per Quartiere, e per termine d'un anno, e con balia assai in Ufficiali del Comune sopra la guerra. I quali di presente preso l'Ufficio incominciarono ad intendersi con Messer Pandolfo sopra i modi, che intorno a' fatti della guerra s'havessono a tenere. Nelle lunghezze delle parlanze Messer Pandolfo non mostrò crucio di perdere tempo.

C A P. LXVIII.

Come i Pisani con loro Inglesi presono Feghine.

C Messer Manetto di Messer (*) Lomodajesi Capitano generale della gente d'arme de' Pisani, e Messer Alberto Tedesco Capitano delli Inglesi con tutte loro brigate continuando loro viaggio senza contradizione per li stretti passi del Chianti valicarono nel Valdarno di sopra. E nella loro prima giunta presono il Borgo di Feghine a dì XVI. di Settembre di detto anno, dove trovarono molta roba e prigionieri assai d'ogni maniera. E vero che la maggior parte delli huomini e donne da bene si fuggirono nel Castello, ch'era assai forte, e perchè quelli del Castello non prendessono consiglio. Il seguente dì li Inglesi si strinsono ad esso, onde quelli dentro spaventati si rendeano, e mentre che i patti si compilavano, la cattività di quelli dentro fu tanta, che si lasciarono torre la fortezza alli Inglesi. Il perchè debbono assai prigionieri da bene huomini & donne, li quali Dio sa come furono ricevuti nelle mani delli Inglesi huomini crudeli e bestiali, li quali con la miseria de' nostri arricchirono. Preso il Castello il guastarono, & afforzaronsi ne' Borghi, dove stettono per alquanto di tempo. La prefura di Feghine assai diè di pensiero e di maninconia a' Governatori del nostro Comune, tutto che cittadini ch'havieno i palagi e habituri d'intorno, e appresso la Città paressono contenti, che la guerra si facesse da lungo, ma poco loro valse, come appresso diviseremo.

C A P. LXIX.

E *Come Messer Pandolfo puose il campo all' Ancisa, & come il detto campo fu preso dalli Inglesi con Messer Rinuccio Capitano, e appresso il Borgo all' Ancisa, e come Messer Pandolfo fu fatto Capitano di guerra.*

P Reso Feghine per li Pisani, col consiglio di Messer Pandolfo tutta la gente dell'arme de' Fiorentini con molti pedoni che'l Comune havea n'andò all' Ancisa, e di presente Messer Pan-

(24) a Monte Fontigiano. R. così sopra.
(25) suoi compagni. R.

(*) Lome da Jesi. R. così sotto.

Pandolfo andò dietro loro. E come giunse all' Ancisa ordinò di porre campo dirimpetto all' Ancisa, il quale ad arte il prese di sfoggiata grandezza, prendendo dal Poggio infino all' Arno, contra il volere e consiglio di Messer Rinuccio Capitano, e di Messer Amerigone Tedesco, e di tutti li altri buoni huomini d'arme, che v'erano, eccetto il Conte Artimanno, il quale si scopersè traditore. I quali tutti dicieno essere a bastanza, e più utile fare una bastita intorno alla Torre Bandinelli, la quale dicieno potersi difendere insieme col Borgo dell' Ancisa, e che tanta larghezza di campo traendo lui cinquecento cavalieri della migliore gente, nè (26) etiamdio se vi fossero alla difesa non era possibile da difendere dalla forza de' nimici, & che stolta cosa era commetterli a quella fortuna. Messer Pandolfo se' orecchie di mercatante a lasciare dire chi volle, e se' pure a suo senno havendo dato a intendere prima a quelli della guerra, & al Comune, che la Compagna del Cappelletto, la quale era in Maremma condotta per Fiorentini, e con cinquecento barbuti di quelli erano all' Ancisa, cavalcherebbono i Pisani, i quali harebbono necessità rinvocare lor gente al soccorso. E sotto questo colore trasse dal campo Messer Amerigone, & altri Caporali con cinquecento huomini da cavallo della miglior gente fosse nel campo, lasciando al Capitano ragazzaglia e vile gente, eccetto alquanti Italiani, e ciò fatto se ne venne a Firenze. Li Inglesi sentendolo partito, e che Messer Rinuccio era semplice, feciono ingaggiare di battaglia uno di loro con uno di quelli dentro. E molti saggi Inglesi vennono nel campo senza arme, dove si combatterono, e considerando il campo, e chi v'era alla difesa, il seguente dì III. d'Ottobre colle schiere fatte assalirono il campo da molte parti, acciochè la poca gente, che vi era, e debole si spargesse in più parti alla difesa. Il Capitano confortando i suoi a ben fare, e della sua persona con quelli pochi huomini, che v'erano buoni, se' maraviglie, e per lungo spazio di tempo sostenne l'assalto con danno assai de' nimici. In fine non potendo resistere a tanta gente, nè a tanti luoghi quant'erano combattuti, il Capitano insieme col campo fu preso con assai delli altri, che mostrarono il volto. Il Conte Artimanno traditore, possendo atare e soccorrere il campo, lasciando parte della sua gente a guardia del Borgo dell' Ancisa con terzazzani, si stette a vedere. Molti de' nostri ch'erano usciti di fuori, tale per badaluccare, tale per vedere, furono presi più da disarmati vogliosi troppo ch'erano corsi a vedere. Quelli valentri huomini che erano usciti fuori virilmente a battaglia furono presi colle spade in mano. Intra' quali fu Messer Giovanni delli Obizi, e Messer Giovanni Mangiadori. Alquanti se ne gittarono per Arno, che vi annegarono, intra' quali fu Messer Bartolomeo de' Portigiani da San Miniato. La preda de' cavalli, fornimenti da campo, e armadura, fu grande. Havuta la vittoria li Inglesi con la preda e co' prigionieri si tornarono a Feghine. Ricerchi i nostri tra' presi e morti si trovarono passati i quattrocento. Conosciuto per li Inglesi il male e viziato ordine dato per Messer Pandolfo, e la viltà di nostra gente, e' il corrotto animo del Conte Artimanno, il dì seguente de' IV. d'Ottobre ne vennono all' Ancisa, colle schiere fatte vennono a Feghine per combattere il Borgo.

(26) ned etiamdio. R.
Tom. XIV.

A Il traditore del Conte Artimanno, come li vide venire, colla sua brigata se n'uscì per la porta, che viene verso Firenze, e misse a cammino, che se avesse havute altre tante femmine come havea huomini d'arme, harebbe difeso quel luogo. I nimici senza contesa entrarono nel Borgo, e presonlo, rubaronlo, & arsonlo, per havere la via spedita volendo venire verso Firenze. Messer Pandolfo sentendo la rotta del campo, con cinquecento huomini ch'havea scelti, & altra gente d'arme, in vista mostrava gran fretta d'andare a soccorrere l' Ancisa, e già havea passato San Donato in Collina. Veggendo venire il Conte Artimanno in fuga, possendosi allo stretto di San Donato sostenere per non mostrare tanta viltà, subito si volse, e diè alla fuga, come huomo rotto. Li nostri veggendo fuggire il Capitano seguitarono, il quale come spaventato, come giunse in Firenze, se' segno come fosse di necessità provvedere alla guardia della Città trista e lagrimosa, e che mal volentieri lo vedea. Ma la necessità la quale fa vecchia trottare, strinse il nostro Comune ad eleggerlo per Capitano di guerra in luogo di Messer Rinuccio preso colla spada in mano. Il quale essendo eletto nella forma che sogliono Capitani di guerra, volle a i Governatori del nostro Comune con belle e artificiose parole, e con sottili argomenti, mostrare che a perfetione del Capitano, pace, & bene della Città, necessario era, che nella Città e di fuori haveffe (27) giurisdizione di sangue con pieno arbitrio. E fu sì sfacciato, che la domandò alli Ufficiali della guerra, quasi dando intesa altrimenti non accettare il Capitanato, e più domandò, che i soldati da cavallo e da piè giurassono nelle sue mani. Udendo i Governatori della Città le sconcie e le male colorate domande, vollono un grande consiglio di richesti, dove si proposono le domande di Messer Pandolfo. E tanto era il bisogno, che havieno di lui, che niuno osava contradire, & il concedere pareva pericoloso, il perchè stavano sospesi e muti. Simone di Rinieri Peruzzi si levò in consiglio, e disse francamente, che nulla di ciò le si concedesse, che questo era un domandare d'essere fatto Signore, & che ciascuno si recasse alla mente il tempo del Duca d'Atene, e come da lui erano stati trattati, e che conoscessono la dolcezza della libertà, & che volelono vivere e morire in essa. Piacque a tutti il consiglio, e così s'ottenne, e li Signori Priori mandarono di presente per tutti li Soldati, e in loro mani feciono giurare. E un Baldo della Città di Castello elesse per difensore del Popolo con larga e piena balia nella Città. Messer Pandolfo veggendo ciò, s'infine di non lo intendere, e accettò il Capitanato al modo usato a Capitano di guerra, senza lasciare il pensiero di venire per altra via al suo intento, come per effetto si vidde. Presa la bacchetta del Capitanato se' cassare il Conte Artimanno con ottocento huomini da cavallo, perchè non rimase il Comune se non con altri ottocento, e ciò fatto, mostrando smisurata paura fece sopra certa parte delle mura della Città levare bertesche e merlate armate di ventitre, armando la nostra Città d'eterna vergogna. Più, che per le vie mastre non molto di lungo alle Porte se' fare ferragli e antiferragli infino a Ricorboli.

CAP.

(27) giurisdizione di sangue con pieno arbitrio. R.
Bbb

CAP. LXX.

*Come certa parte dell' Ingleſi da Fighine
cavalcarono a Ricorboli.*

LI Ingleſi e gente de' Piſani imbalanzita ſopra modo della rotta del campo, e della preſa del Borgo all' Ancifa, poſati alcuni di a Fighine, havendo le ſpie dello ſpavento ch'era in Firenze, e de' modi del Capitano, feciono ſentire al noſtro Comune con minaccevole ſuperbia, e altre parlanze, come a di XXII. d'Ottobre verrebbero in ſulle Porte, & arderebbono il Borgo di S. Niccolò, e che a queſto il Comune metteſſe ogni ſuo ſforzo e riparo. Il perche' i Governatori della Città perduto il cuore e il ſenno, e poco di concordia, e rimproccioſi gittando il carico l'uno all' altro con mormorio, parendo a loro eſſere certi, che quello che li Ingleſi prometteano, l'atterrebbono, feciono afforzare S. Miniato a Monte, e miſſonvi quattrocento fanti Piſtoleſi, e li ſbanditi, a' quali promiſſono di ribandarli, poi che certo tempo ivi e altrove haveſſono ſervito il Comune, de' quali fu Capitano M. Niccolò Buondelmonti, e Sinibaldo di M. Amerigo Donati, i quali all' hora erano in bando della perſona. Il numero loro paſſava in cinquecento. La Città ſtava, e quelli che di fuori erano alle poſte, in tanta ſollecitudine & tremore, che alcuna volta ſentendo pur un'huomo dall'apparita, ſonavano le campane del Comune a martello, & in vano la guardia ſi faceva la notte co' Pennoni. Eſſendo per più giorni ſtati grandi acquazoni, a di XXII. del meſe d'Ottobre la detta brigata delli Ingleſi in numero di mille dugento a cavallo e cinquecento pedoni prima fu nel piano di Ripoli, che per lo Capitano o per Governatore del Comune niente ſe ne ſentiſſe. E ſe niente ſe ne ſentì per lo Capitano, che verifiſimile pareva del sì, fece viſta di non lo ſapere. Molti cittadini in ſulleſſe furono preſi, perche' vennono di notte, e uccifo fu chi ſi contefe. La preda che feciono fu di quattrocento prigionieri, & di più di mille tra aſini e buoni. Molti fuggendo annegarono in Arno. La notte ſi ſtettono nel piano di Ripoli, & nelle coſte d'intorno. Il loro ſegno levarono alla Pieve a Ripoli facendo gran trombata. La mattina ardendo molti palagi, alberghi, e caſe da lavoratori vicino alla ſtrada circa d'un miglio ſi partirono ſanza trovare chi li andaffe a vedere, e con la preda e prigionieri ſi tornarono a Fighine. M. Pandolfo ſapiendo che erano partiti, per vedere la tratta de' Fiorentini, ch'era voglioſa e ſanza ordine niuno, con ottocento huomini a cavallo, ch'erano riſaſi al Comune & con gran popolo ſi ſette alle sbarre a Ricorboli. Eſſo vedea i nimici ſparti, e girſene per le coſte, e in ſuoi occhi ardere molti palagi di cittadini. E ſanza dubio havendo le ſpalle del Popolo e de' Contadini, ch'erano oltre a diecimila bene armati, e che volentieri l'harebbono ſeguitato, per lo danno e vergogna, che fare ſi vedieno, li potè offendere & nol volle fare, ma ſi tenne al primo ferraglio, laſciandoſene tre innanzi, a' quali era il Popolo e la gente da piè. Diſſeſi, e vero fu, che non ſapendo l'aſpro cammino li Ingleſi ſi moſſono, e non giunſono in pian di Ripoli, che a pochi loro cavalli non crocchiaſſono i ferri, e ſe ſoſſono ſtati aſſaggiati erano perduti, come eſſi poi confeſſarono aperto. Ma la viltà affettata del noſtro Capitano, che traeva al fine, che è

A detto di ſopra, e de' noſtri cittadini e contadini, che l'Ingleſi ſoſſono lioni, fu la ſalvezza loro. Speranza fu di M. Pandolfo, che riſaſo M. Lomodajefi co' ſoldati de' Piſani alla guardia di Feghine, l'Ingleſi ſoſſono tutti, e che ſ'alloggiaſſono tutti nelle belle e ricche poſſeſſioni preſſo la Terra, le quali erano piene d'ogni bene, & che l'Comune all' hora vario d'animo, & povero di conſiglio inclinaffe a volerlo per ſuo Governatore e maefiro. Queſta ſperanza li faltò per la ſubita partita dell' Ingleſi, e fecelo entrare in altro penſiere.

CAP. LXXI.

B *Come i Sanefi ſconſiſſono la Compagna del Cappelletto, la quale era condotta al ſoldo de' Fiorentini.*

NOn ci pare da laſciare in ſilenzio, che eſſendo la gente de' Piſani con li Inghileſi afforzati in Feghine, & eſſendo condotta per Fiorentini la Compagna del Cappelletto, la quale era in Maremma, e co' Sanefi havea preſa convegno, e venieno al ſervigio del Comune di Firenze, e ſanza riguardo d'offeſa, e come fidati da' Sanefi, per la via da Torrita furono da loro aſſaliti con ottocento huomini da cavallo, fra li quali ve ne furono quattrocento e più de' Piſani. E loro ordine e trattato fu per rompere le proviſioni di M. Pandolfo, le quali havieno ſentite. La zuffa dopo l'aſſalto de' Sanefi non hebbe molto conaſto, perche' quelli della Compagna venendo ſanza ſoſpetto, come per terre d'amici venieno in filo e ſparti. Il perche' di leggieri furono ſconſitti, e preda de' nimici. Preſi vi furono oltre a trecento huomini da cavallo, e più di mille pedoni, e intra' preſi fu il Conte Niccolò da Urbino, che era il Capitano, il Conte da Sartiano, Marcolfo da Rimine con altri aſſai buoni huomiai d'arme, e morti ne furono aſſai più di cento. Della quale vittoria o vero tradimento fatto in diſpetto, danno, e vergogna del Comune di Firenze, li Sanefi ne feciono bella feſta, dicendo ſe a un' hora have- re ſconſitto il Comune di Firenze, e la Compagna, la quale tanto affannati li havea. E preſontuoſamente oltre a modo alzando il capo per deriſione e ſchernò mandarono due Meſſi a Firenze con lettere, l'uno al Comune, l'altro a' Capitani della Parte Guelfa, contenenti, con alte e ornate parole la detta vittoria. Il Comune diſſimulando l'oltraggio, il fante che a lui venne veſti di ſcarlato fino foderato d'indiaſa, la Parte veſti il ſuo di Cardinaleſco.

CAP. LXXII.

Di cavalcate e combattimenti di Terre feciono li Ingleſi mentre ſtettono a Fighine.

E **S**Oggiornando li Ingleſi a Fighine come guerrieri ſanza riſoſo tentarono per più ripreſe aſſai delle Caſtella e tenute del noſtro Comune, che d'intorno loro erano vicine. E al Caſtello di Tre-Vigne in due diverſi giorni dierono ordinata battaglia, dove riſaſono morti alquanti di loro, e aſſai ne furono e dalle baleſtra e dalle pietre magagnati ſanza acquiſto niuno, laſciando le foſſe piene di ſcale, e la Terra di ſaettamento, e per ſimile modo combatterono più altre tenute in darno. Il Caſtelluccio de' Benci, e la Foreſta ſi tennono. Vero fu ch'uno Andrea di Belmonte Ingleſe gentil' huomo, e gran-

grande Caporale nella Compagna, udita la fama e la bellezza e gentilezza de' costumi di Mona Tancia donna di Guido della Foresta, di buono e cavalleresco amore fu preso di lei, e la volle vedere, e da Guido, come da huomo d'animo gentile cortesemente fu ricevuto & honorato. Seguinne che per l'amore di costui per tutto il tempo, che stettono a Fighine niuna novità fu fatta alla Foresta. Combatterono per tutto un giorno il Castello di Centoja, e nol poterono avere. La notte quelli di Centoja per la buffa del di tormentati, e perch' assai di loro n'erano fediti, mandarono a Firenze a' Signori pregando per Dio li sovvenissino d'ajuto almeno di venti fanti, però ch'attendieno d'essere il seguente di combattuti, e temieno della perdita. La provisione all'usato modo (28) fu fredda. Il perchè li Inghilesi il seguente di tornarono alla battaglia. Quelli del Castello facendo loro possanza lungamente si tennono danneggiando forte i nimici. In fine li Inglesi presono il Castello, e'l missono a sacco e l'arsono, & con la preda & prigionie si tornarono a Fighine. Nel detto tempo quattromila huomini da cavallo con pedoni assai calcarono verso Arezzo, e poi volsono nel Casentino, dove levarono gran preda sì di persone sì di bestiame, e senza impedimento con essa si tornarono a Fighine.

C A P. LXXIII.

Essempro, & amaestramento de' Popoli che vivono a libertà, i quali si conducono nella fortuna della guerra, di non torre Capitano uso a tirannia.

Tornando al processo di nostra materia li Inglesi da Ricorboli venuti a Fighine essendo ad abbondanza grassi e di prigionie e di preda, nel consiglio de' loro maggiori cominciarono ad entrare in pensiero, come l'uno e l'altro potevano a salvamento condurre in Pisa per li stretti passi di Valdipesa. E per ciò potere fare parendo loro come a gente dotti di (29) guerra, sentire la intenza di Messer Pandolfo, & che per tanto era occupato intorno a' fatti della Città, poi ch'alquanti giorni furono riposati, feciono sentire al Comune di Firenze, che a dì XI. del mese di Novembre intendieno di fare consacrare un Prete novello nella Badia di S. Salvi, e che li Signori di Firenze, e li altri gentil' huomini dovessino venire a fare honore al detto Prete, e a loro in persona di lui. Ciò indubitatamente credette M. Pandolfo, & per le sue spie l'ebbe di certo, perochè viddono il campo armare. Il detto XI. di la mattina per tempo, e per lo campo sentirono divulgare, come si dirizzavano verso Firenze, e certo a ciò avvisati (30) certamente, presono il viaggio verso Firenze. Il perchè le spie non attendendo più oltre, vennono a Firenze ad informare M. Pandolfo, stando la Terra sotto l'arme in gran tremore. Scendendo all'apparita pur' un fanto a piè credieno fossero della brigata dell' Inglesi. Le campane sonavano a stormo. Il popolo sbalordito correa in quà e in là senza ordine e senza capo, lasciando quasi ciascuno il suo Gonfalone per irea vedere. E di largo avanti, che M. Pandolfo giugnè alla Porta alla Croce, usciti erano della Città novemila huomini bene armati. Quelli

A ch'erano più gagliardi erano nel piano di San Salvi, & ordinatisi il meglio havieno saputo aspettando a ricevere i nimici, li altri erano per le coste sopra San Salvi. Il falso grido sonava per la Terra, che già parte di loro n'era a Rovizzano. La gente da cavallo tutta era nella Piazza de' Signori, e aspettava il Capitano, il quale per malizia soprastette al magnare tanto, ch'era quando se ne levò, più vicino alla Nona ch'è alla Terza. E ciò fe' perchè il Popolo satollo uscisse fuori. E pensando che a quell' hora ragionevolmente i nimici dovessino esser giunti a San Salvi, e alle mani col Popolo voglioso, e con poco senno, uscito il Capitano fuori colla Insegna di sue arme levata, seguendo i soldati e molti cittadini da bene a cavallo, come giunse alla Porta alla Croce, la fece ferrare, e così quella della Giustizia, & esso si stava dentro a guardarla, lasciando il Popolo di Firenze senza rifugio al taglio delle spade, e in preda de' nimici, che bene conosceva chi era il Popolo e chi li Inglesi. Di fuori della Porta era il tumulto grande delle strida delle femmine, che fuggivano co' figliuoli in collo e a mano, e volieno entrare dentro e non potevano, e quelle grida confermavano nella testa a M. Pandolfo che nimici fossero giunti, e a zuffa. E ripreso da molti buoni cittadini, che non lasciava entrare le femmine e fanciulli, fatto per alquanto di tempo orecchie di mercatante, quasi come temesse, che per lo Sportello entrassono i nimici, e correffono la Terra, alla fine udendo il mormorio del Popolo, e de' buoni huomini, fece aprire lo Sportello. Et io Scrittore che era in quel luogo viddi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della Città, piagnere & lagrimare vedendo il caso pericoloso, & ricordando il tempo del Duca d'Atene, e come si fece Signore. E alquanti di loro n'andarono a' Signori, e li consigliarono, che provedessono di vittuaglia il Palagio, (31) & a mettere le balestra grosse, e le bombarde in punto, sì che il Palagio avesse difesa, e tale che di fatto, come al tempo del Duca d'Atene occupato non fosse. Estando nel tumulto di fornire & armare il Palagio alla difesa, un Messso giunse loro da Fighine, e disse, come i nimici havieno arso il campo, e il Borgo di Fighine, e come s'erano partiti co' prigionie e colla preda, e fatta la via per lo Chianti. Onde i Signori mandarono a dire a M. Pandolfo, che facesse aprire le Porte, e tornassesi allo stallò suo, il quale ciò udito, caduto della speranza, colli occhi bassi e mal volto di tutti si tornò a casa sua. Quetato il Popolo, e lasciata l'arme, e Signori hebbono gran consiglio di richesti. Et veduto il pessimo animo di M. Pandolfo, & come pure intendea a voler' essere Signore di Firenze a dispetto del Popolo, determinarono li fosse tenuto mente alle mani, sì che non li venisse fatto. Et da quell' hora innanzi cominciò a essere in dispetto di tutti. Et perchè il Popolo non traesse più mattamente, feciono che ciascuno dovesse trarre al suo Gonfalone alla pena di Lire sei, la quale pensando si dovesse risquotere ciascuno sarebbe sollecito a seguire il suo Gonfalone. Per M. Pandolfo mandarono, e lo ripresono forte de' modi tenuti per lui, e dicendoli che stesse dove li paresse alle frontiere a guerreggiare li nimici, che'l Popolo di Firenze ben saprebbe guardare la Città.

(28) fu tarda. R.

(29) di guerra del Chianti sentire la tenza. R.
Tom. XIV.

(30) cautamente. R.

(31) e faceffono mettere. R.

ta. Et se non fosse stato della Casa de' Malatesti per lo nome e titolo di parte Guelfa amata & honorata dal Comune di Firenze, per certo si tenne n'harebbono preso altra via. Havemo tritamente narrato questo caso per essempro, se potesse profittare a quelli che verranno di non tor mai a Capitano di guerra Tiranno di Terra notabile, perochè l'avvenimento della guerra è vario, & la fortuna or quinci or quindi presta il favore suo, & sovente il Tiranno la fa essere ria, per usurpare la sua libertà. Et nullo ammiri perch'io dissi, se potesse profittare, però che'l governo all' hora del nostro Comune havendo novellamente sì aspra & accidente battitura ricevuta da M. Pandolfo, & lui partito con disonore e vergogna sotto titolo e colore di ricoverare l'honore della Casa de' Malatesti colla forza delli amici loro fu chiamato Capitano di guerra M. Galeotto Malatesti. Quello ne seguì nel seguente trattato a suo luogo e tempo si potrà trovare.

C A P. LXXIV.

I modi tenieno li Inglesi tornati a Pisa.

COn grande festa e trionfo li Inglesi tornati da Fighine, per li Pisani furono ricevuti, e loro quasi come a' cittadini fu consegnata certa parte della Terra, & dell'altre furono abarrate le vie perchè non nojassono a' cittadini. Ciò veggendo li Inglesi lor parve, che li Pisani havessero accettati per loro cittadini partecipando la Terra con loro, e modi tenieno che pareano che intendessono così. I Pisani veggendo per segni & parole lo intento loro, più volte cercarono per ingegno & stuzia di trarli di casa, insegnando d'essere cavalcati da' nimici, & facendo venire molte lettere di diverse parti, che loro annonziano sopra stare a gran pericoli. Ma per all' hora fu nulla, che li Inglesi che s'erano molto affannati, e bisogno havieno di riposo, & erano caldi di danari, di prigionieri, e di preda, se ne feciono beffe. Il perchè i Pisani vivieno in gran gelosia.

C A P. LXXV.

Come i Pisani furono sconfitti a Barga.

Havendo li Pisani la lor gente dell'arme, e l'Inglesi in Città, non potendo, come detto è di sopra, nè in parte nè in tutto trarre li Inglesi di Pisa, per non perdere il tempo gran parte di loro soldati con grande ordine e apparecchio mandarono a Barga all'entrare di Dicembre per porre sopra li altri battifolli, che vi havieno un' altro battifolle dalla parte del monte. In Barga era Capitano per li Fiorentini Benghi del Tegghia Bondelmonti, a cui li Fiorentini poi che l'Inglesi havieno abbandonato Fighine, havieno mandati cento cinquanta delli sbanditi, ch'erano stati in San Miniato a Monte, i quali dovieno certo tempo servire il Comune nella guerra alle loro spese, e di poi essere ribanditi. La gente de' Pisani portando fornimenti assai sì per porre detto battifolle & sì per fornire e quello e li altri ad abbondanza, non pareva che desse cuore di fare quello ch'era stato loro commesso senza altro ajuto, forte temendo la brigata di Barga. Il perchè quelli

A ch'erano nelli altri battifolli, lasciandoli male a difesa forniti, si dirizarono con loro in viaggio. Benghi sentendo che battifolli erano sforzati, e quasi come abbandonati colli Barghigiani, che v'andarono huomini e femmine vogliosamente, e colli detti cento cinquanta sbanditi assai li detti battifolli, e tantosto li vinse. Quelli de' battifolli ch'erano iti con l'altra gente a porre la bastita, sentendo le grida e lo (32) stormire di quelli, che combattono le bastite, subito colla detta gente de' Pisani si volsono indietro per soccorrere a' battifolli. Benghi Capitano co' Barghigiani e sbanditi sudetti li ricevettono francamente, e dopo lunga battaglia e aspra li sconfissono; dove de' nimici furono morti oltre a

B cento cinquanta, e assai fediti e magagnati, e molti ne furono presi. Lo Stendardo del Comune di Pisa con altre XIII. Bandiere rimasono prese, le quali i Barghigiani ne mandarono a Firenze, e battifolli furono arsi, e quello che dentro v'era con quello che recato v'havieno per porre l'altro sì di vittuaglia come d'arnesi, fu messo in Barga, e loro a gran bisogno sovvenne. Benghi perchè s'era fedelmente e francamente portato, fu fatto di Popolo, & rifermo in Capitano di Barga per XVIII. mesi.

C A P. LXXVI.

Come il Re Giovanni di Francia passò in Inghilterra, e là morì.

Uscendo un poco del bosco delle nostre speciali riotte, facendo intrameffa di cote forestiere, torneremo alquanto addietro a quello che scritto fu per Matteo nostro padre della pace intra li due Re di Francia e d'Inghilterra, dove il Re di Francia s'obligò a pagare al Re d'Inghilterra gran quantità di muneta per la sua diliveranza. Et per osservare sua promessa lasciò per stadico il (33) suo fratello Duca d'Orliense, e Messer Giovanni Duca di Berri suo figliuolo, e più altri Duchesi, Conti, e Banderesi. Onde in questo anno 1363. a dì 3. di Gennajo, il detto Messer Giovanni figliuolo del Re, che stadico era a Calise, villanamente essendo largheggiato d'andare a cacciare & uccellare a sua volontà, si fuggì da Calise senza tornarvi con gran sua vergogna, e fe' rubellare alli Inglesi più Terre, tenieno in Normandia per gaggi della pace. Onde il Re Giovanni come franco e nobile Signore per lo detto misfatto del figliuolo, e rompimento della pace, e per trattare patto e grazia di sua redenzione, di sua volontà a dì III. di Gennajo MCCCCLXIII. entrò in mare a Bologna for la Mere, per ire, e si rassegnare prigioniero in Inghilterra, e li Giovedì appresso giunse a Dovero, e di poi a dì XXIV. di Gennajo giunse a Londra. Et incontro li andarono oltre a mille a cavallo gente nobile, e tutti vestiti di variate assite. E dismontò a una casa detta Saona per lui riccamente e alla Reale apparecchiata. Della quale andata il detto Re da tutti i Christiani fu molto lodato, & etiamdio li Inglesi l'hebbono molto a bene, & feciongliene grazia nel raccozzamento de' due Re & nella pratica, il perchè v'era ito il detto Re di Francia. Potrei far fine qui, e riferbare al mese suo la morte del Re di Francia, ma per non interrompere la materia la porremo qui. Seguì che poco appresso poi all'entrata di Marzo, prese

(32) e lo stormire. R.

(33) il fratello Duca d'Orliense. R.

(34) prese il Re di Francia una malattia, e di poi a dì VIII. del mese d'Aprile MCCCCLXIV. la notte passò di questa vita. Honorato fu di sepoltura largamente alla Reale, riservando in una cassa il corpo suo per recarlo al tempo suo a Parigi. Il Reame succedette a Carlo primogenito del detto Re Giovanni Duca di Normandia, & Dalfino di Vienna.

C A P. LXXVII.

Come Messer Niccolò del Pecora fu cacciato di Monte Pulciano.

IN questi giorni per trattato fatto per li Sanesi colla forza di Santi d'Agnolino Bottoni contra i patti della pace fatta tra' Perugini e Sanesi, Messer Niccolò del Pecora per li conforti suoi fu cacciato di Monte Pulciano, e ridusse a Perugia in assai debole stato, e da' Perugini mal provveduto, i quali per non ricominciare guerra passarono la vergogna a chiusi occhj.

C A P. LXXVIII.

Della morte del giovane Marchese di Brandisburgo, e Conte di Tiroli, e quello ch'appresso ne seguì.

ANcora ne piace un poco passare per le pellegrine storie, e per fondarne una che in questi tempi occorse assai abominevole, alquanto ne conviene adietro tirare per dare meglio a intendere il gran male. Et venendo al proposito la Contea di Tiroli situata è nelli stremi di terra Tedesca sopra il Lago di Garda, & nel paese di Trento, e possente, nobile, e famosa. La quale morta tutta la progenia masculina, per successione era caduta in una fanciulla nome Contessa La quale per la nobilità della dote da tutti i Signori e Baroni della Magna era in matrimonio sollicitata, per avere in dote il gioiello della Contea di Tiroli. In fine la Contessa prese in isposo . . . figliuolo del Re Giovanni di Buemi, e fratello di Carlo, che poi fu Imperadore de' Romani, e chiamato al matrimonio, e alla Contea di Tiroli. Dopo alquanto tempo la Contessa cortesemente lo ne rimandò in suo paese, affermando che all'uso del matrimonio era impotente, e la Contea disiderava erede. Carlo fratello del detto . . . recandosi in dispetto i modi della Contessa, prestamente se' grande esercito, & entrò nel Contado di Tiroli, il quale è aspro, e per sito fortissimo. E fece gran danni d'arsoni e di preda, & infra l'altre Terre arse Buzzano, e ciò fatto tornò in suo paese minacciando di fare peggio a tempo. Il perchè la Contessa impaurita, cercò sollicitamente possente in Alamagna, a cui si potesse appoggiare, e in que' tempi v'era grande Lodovico Duca di Baviera della progenia del Duca Namo, l'uno de' dodici Conti Paladini, che seguirono Carlo Magno a cacciare i Saracini della Spagna. E per tanto poi quelli di sua schiatta hanno una boce di dodici Peri alla boce dell'Imperio. Il quale Lodovico essendo creato Imperadore de' Romani contra volontà di Santa Chiesa passò in Italia, e gran cose fece, come scrive Giovanni Villani nostro zio, & sanza acquistare si tornò in Alamagna con titolo del Bavero. Costui in questi dì havea quattro figli-

Auoli, Lodovico, Stefano, Otto, e Romeo. Lodovico primogenito era Marchese di Brandisburgo. Costui la Contessa al padre segretamente se' domandare in marito, & il Bavero vi diè l'orecchie. E volendo che'l figliuolo la prendesse, elli con hortore d'animo la ricusava dicendo al padre, che ella havea altro marito, come noto era a tutta la Magna, e che secondo i decreti di Santa Chiesa ella non potea haveere altro marito. Il padre lo sgridò, e li usò dire ch'elli era un ribaldo, e che'l Contado di Tiroli non era boccone da rifiutare. Il perchè per riverenza del padre, Lodovico la prese per donna, velando il matrimonio con colore che'l primo era impotente a generare. Della detta Contessa assai tosto Lodovico hebbe un figliuolo maschio. **B** Ma perseverando il matrimonio, la Contessa per soveschia lussuria trascorse in errore di disonesta vita, & in singolarità con un Messer . . . di Fraunberghe, che in latino suona, *dal Colle delle Donne*. E era sì venuto il giuoco in palese, che ogn' huomo si maravigliava, come il Marchese la comportasse, stimando molti che per forza di malia lo facesse. Occorse che partendo il Marchese con lei, e con tutta sua Corte da Monaco di Baviera per andare a Tiroli, esso Marchese sotto boce osò dire: *Se noi torniamo a Monaco, mai noi ci vendicheremo di chi ne fa vergogna*. Ciò venne alle orecchie alla Contessa, & al Cavaliere, che usava con lei, il quale era de' maggiori della Corte. E conoscendo amendue, che'l Marchese era di grande animo & vendicativo, & che già fatto haveva aspre & rilevate vendette a chi li havea fallato, strettosì al consiglio la donna e'l Cavaliere, temendo che'l Marchese non attenesse loro la promessa, nel cammino l'avelevarono in una Terra, che si dice Rotimbergho. Morto il Marchese rimase al figliuolo il paese, ch' a lui s'apparteneva, in grande confusione, perchè molti volieno il governo del fanciullo, e così stette il paese rotto per spazio di mesi 18. Alla fine Stefano & Otto zii del garzone si recarono il governo alle mani, e (35) divisati i paesi, e passati cinque anni il giovane era cresciuto di bello aspetto, e facevasi valente, e per sua **D** (36) dibonazità e dolcezza havea la grazia di tutti i sudditi suoi, & essendo a Tiroli si volea reggere & governare al suo piacere. Et dispiacendoli assai i pochi onesti costumi della madre, e un giorno venendo con lei in contesa, per sua sciagura nell'irate parole uscì al giovane di bocca: *Noi sapemo bene quello che voi faceste a nostro padre*. La crudel donna crudelmente raccolse le semplici parlanze del giovane, e cominciò a pensare della morte sua. Il perchè un giorno il giovane havendo con gentili giovani di sua età molto danzato, & per se & per li compagni domandò da bere, e fugliene dato, ma con veleno, del quale con quattro valentri giovani suoi compagni si morì. Li altri che **E** meno havieno bevuto si pelarono tutti, & rimasono infermi. Il giovane Marchese poco avventurato di madre fu seppellito in Tiroli nel 1363. del mese di Febbrajo. Ciò si dice che fe la spietata madre per potere più liberamente lussuriare, e per seguire sua scelerata vita. Stefano & Otto figliuoli di Lodovico, zii del giovanetto morto, udito l'horribile maliziosio, & compreso lo (37) perverso & fiero animo della femmina, il quale per uccidere il figliuolo non

(34) prese al Re di. R.
(35) dirizzati. R.

(36) dibonarità. R.
(37) lo 'mperversato. R.

non guardò all'innocenzia de' giovanetti, che ballavano con lui, il quale recato con lei in comparazione a Medea, che fu Gentile, & questa Christiana, non è da porre in dubbio, che questa non fosse assai più spietata e crudele, verificandosi in lei il verso di Giovenale, il quale delle femmine dice: *Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent*, che in volgare suona: *Fortè animo danno alle cose, le quali forzatamente ardiscono*, cioè profumono di fare. Richiesono tutti i loro vassalli e feudatarij, & accollono d'amistà quanta gente poterono fare, e grande hoste apparecchiaron contro alla Contessa per vendicare la morte del fratello, & del nipote. La quale spaventata & impaurita, perseguitandola la coscienza delli horribili peccati, stava in gran tremore, & non sapeva che si fare. In questa confusione Ridolfo Duca d'Osterich huomo sagace & astuto & cupido di nuovo acquisto, inteso della morte del giovane, & dello apparecchio, che facevano Stefano & Otto di Baviera, sconosciuto di presente se n'andò a Tiroli, e fu colla Contessa, & le disse dell'apparecchio di quelli di Baviera, e li mostrò ch' erano atti & sufficienti a disfarla, & se l'havea concetta paura nell'animo la radoppiò. Appresso le disse, ch' havea ritrovato scritture antiche, che contengono, come li antichi Duchi d'Osterich s'erano patteggiati e convenzionati con li antichi Conti di Tiroli, che quale Casa o Famiglia di loro saltasse d'eredità legittimo, l'altra dovesse succedere, con offerirsi alla difesa della donna. E da lei posta in tanta confusione e credula ottenne che la li fe Capitano del Contado di Tiroli, & nelle sue mani fe giurare tutto il paese. Proseguendo il proposito loro, quelli di Baviera cominciarono la guerra, e corsono il Contado di Tiroli, e presono & rubarono una Terra, che si chiama Sterburgh. E più in avanti non poterono passare per l'asprezza de' luoghi e de' forti passi provoduti alla difesa. Ciò non ostante il Duca d'Osterich cominciò a mettere nel capo alla femmina, che nel paese non stava sicura, & che era il suo migliore se n'andasse in Osterich, tanto che le cose pigliassono assesto, & tanto le seppe dire, ch' ella n'andò. Doppo non molto tempo il Duca la misse in un Munistero, dove miseramente morì. Alcuni dicono fu fatta morire, e questo comunemente s'accettò per vero. Morra la Contessa il Duca Ridolfo con gran quantità di gente d'arme corse per lo Contado di Tiroli, e prese quattro nobili e gentili huomini, i quali come Baroni havieno (38) giurisdizione di paese, i quali non erano stati pronti ad ubbidire, perch'havieno giurato alla Casa di Baviera. E come Tiranno contro alla natura & la costuma delli Alamanni, di presente li fe decapitare, onde in infamia & odio ne venne di tutta Lingua Tedesca. Per tema di questa impresa del Duca d'Osterich non lasciò la Casa di Baviera di non volere riscattare sua giurisdizione. Et di loro forza & amistà ragunarono oltre a quattromila barbuti di gente eletta, & con molto ordine si mossono contra il Duca d'Osterich, come contra usurpatore delle loro ragioni. Il Duca d'Osterich d'altra parte (39) se adunata non di meno di gente varosa menò che quella delli avversarij. Et amendue li detti eserciti assai vicini s'affembarono insieme. E per caso un giorno avvenne che sopra il numero di due

mila barbuti di quelle del Duca d'Osterich dilungandosi dal campo casualmente si scontrarono in altrettante o circa della gente del Duca di Baviera, e vennero alla battaglia. La quale fu fiera & pertinace, la quale durò per spazio di più di sei hore, & nella fine quelli d'Osterich furono sconfitti. I morti dell'una parte e dell'altra in sul campo, s'annumeraron, si trovarono più di cinquecento, e li fediti e magagnati furono assai, e molti di quelli d'Osterich rimasero prigionieri, e ciò avvenne nel 1364. d'Ottobre. E qui l'hò posto per non rompere la storia. Il verno in quelle parti duro & incomportabile a campeggiare l'una parte e l'altra costrinse a tornarli a sua magione, ma tutto che quietassono l'armi non (40) quietarono li animi, però che l'una parte & l'altra eziandio con ispendio fare sollecitamente ogni sforzo suo, e scritto e comandato havieno a tutti i sudditi loro ch'erano in Italia al soldo, che a loro ajuto dovessino tornare, e tutti s'apparecchiarono a ubbidire, e così grande apparecchio facieno per trovarsi in campo come prima potessero. Carlo Imperadore, e Lodovico Re d'Ungheria veggendo che ciò era di grandissimo pericolo e guasto di tutta Alamagna, s'intesono insieme, & interposonsi per mezzani, & colla persona del savio & venerabile Messer Piero Corsini Vescovo di Firenze, il quale per gravi faccende di Santa Chiesa all' hora era Legato in Alamagna. Il quale ricevendo sopra di se il peso di tanta faccenda, come Ambasciadore di detti Imperadore, e Re, e mezzano e trattatore tra i detti Signori cercò la concordia loro, e si saviamente seppe la cosa guidare, che di detto anno e mese di Gennajo, pace si concluse tra loro. E per patto al Duca d'Osterich rimase libera la Contea di Tiroli, e in compenso di ciò il Duca di Baviera hebbe un'altra Contea del Duca d'Osterich, tutto che non a valore eguale assai a quella di Tiroli. Et così hebbe fine la diabolica vita e processo dell'empia e spietata Contessa di Tiroli, & la guerra, che per le sue prave operazioni era futa tra la nobiltà de' Baroni e Signori della Magna.

C A P. LXXIX.

Come i Pisani riconduffono li Inglefi.

Lasciando le forestiere storie, e tornando alle scaramucce & badalucchi della tediosa guerra intra i Fiorentini e Pisani, ci occorre, che essendo li Inglefi per fornire loro condotta per due rispetti, l'una perchè li Fiorentini non li conducessono, l'altra per trarli di casa, & per li tempi che richiedesse la guerra, i Pisani del mese di Gennajo li riconduffono per sei mesi con soldo di cento cinquanta migliaia di Fiorini. Con patti che potessono fare cavalcate dove a loro piacesse, salvo alle Terre loro sottoposte, raccomandate, & collegate. Tutti li altri loro soldati cassassero. E feciono loro Capitano di guerra Vanni Aguto Inglese gran maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta. Il suo soprannome in lingua Inglese era *Kau-chouvole*, che in Latino dice, *Falcone di bosco*, o vero *in bosco*, però che essendo la madre a un suo maniere per partorire, & non possendo si fe' portare in uno suo boschetto, e quivi lui di presente partorì. E tutto che non fosse di schiat-

(38) giurisdizione di per se. R.

(39) se' adunata di gente non valosa meno, (cioè

valorosa) che quella. R.

(40) quietarono. R.

schiatta de' nobili, con dignità il padre era gentil'huomo Mercatante, & antico Borghese, e così li suoi antenati. Et come Giovanni venne in età di portare arme, essendo d'aspetto & disticanza di farsi in esse valentre huomo, fu dato a un suo Zio gran maestro di guerra, il quale nella guerra di Francia e d'Inghilterra havea fatto in arme e pratiche di guerra belle e rilevate cose. Et li detti Inglesi vernarono in Pisa con gran danno e disagio de' Cittadini, i quali a loro facieno oltraggio, & intra li altri delle donne loro. Il perchè molti di loro le ne mandarono a Genova, & altrove in luoghi, dove poteffono honestamente dormire.

CAP. LXXX.

D'una Saetta che cadde sul Campanile di Santa Maria Novella.

Nel detto anno a dì primo di Febbrajo essendo il tempo sereno e bello, e sanza avere o da lunga o da presso alcuno segno di nuvole, tonò smisurato più volte, e caddono in Firenze più saette. Fra le quali una ne percossè nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti sdrusci, e più segni fe' per la Cappella maggiore d'inarcicciati. Di ciò è fatta menzione per la disgratia del detto Campanile spesso tocco dalle saette: appresso per la novità del tonare si spofatamente al sereno nel pieno del verno.

CAP. LXXXI.

Cavalcate fatte per li Inglesi nel pieno del verno.

Poi che li Inglesi si viddono ricondotti, come huomini vaghi di preda, e vogliosi di zuffa, a dì 2. di Febbrajo in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo, & eglino furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente da cavallo sotto nome di Lance, che in prima si conducevano sotto nome di Barbute & Bandiere: e in numero di due mila a piè; essendo il freddo fuori di misura. E venute più nevi sopra nevi, si partirono dalle frontiere, dove (41) poco dianzi s'erano ridotti, e passando la notte per Valdinevole se ne vennero a Vinci e Lampocchio luoghi fertili & abondevoli di vittuaglia per li huomini, e per li cavalli. E trovarono il paese non sgombro per la pertinacia de' nostri contadini, che non vogliono per bando o per minaccie a' loro Signori ubidire. Giugnendo nel pieno della notte, molti paesani presono nelle letta, e posono il campo fermo nelle Vilate di Vinci, stendendosi in più di mille case, & il seguente di cavalcarono infino a Signa e Carmignano. Il tempo difusato e sconcio a cavalcare gente d'arme, e massimamente di notte, ne presta materia di scrivere de' modi, e reggimenti de' detti Inglesi nel presente Capitolo sanza farne altra distinzione. E in prima essi havieno in consuetudine di guerreggiare così di verno come di state, che a' Romani di cui è scritto: *Fortia agere & pati, Romanum*, che in volgare suona: *Forti cose fare e patire, Romana cosa è*, non fu in uso. Et sempre il verno facieno feria dando alla guerra riposo, se per forza non fussino tratti a battaglia. E come si

(41) pochi di dinanzi. R.

A trova ne' veraci Storiografi, Annibale huomo di ferro nel mezzo del verno passò gli altissimi gioghi delle montagne, che surgono per lo mezzo d'Italia, e passano da Monte Veso infino sopra il Farro di Messina. Le quali alpi poi per la detta cagione sempre nominate furono le alpi Pennine, perchè li Africani sono chiamati Peni. E scese; il verno si combattè a Pavia con Scipione, e lo vinse. Poi dirizandosi verso Roma con un solo elefante, che rimasto gli era, per lo freddo perdè un' occhio. E procedendo sopra il Lago di Perugia tra Monte Geri e Passignano si combattè con Flaminio Console e lo vinse, usando astuzia, però che essendo per lo gran freddo le membra de' cavalieri arrudate e spofate, avanti che venisse alla battaglia Annibale fe' fare gran fuochi, e scaldare i fuoi cavalieri, e ugnere con olio. Tornando a nostra materia per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pugnente, che quasi per tutto Dicembre fino al Marzo non erano cessate le nevi, e'l giaccio per li venti freddi fu grosso, e a passare per li cavalli quasi impossibile, e massimamente in certi pendenti di vie, che non si potieno schifare. Costoro tutti giovani, & per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra' Francefchi & Inglesi, caldi e vogliosi, usi alli homicidj & alle rapine, erano correnti al ferro, poco havendo loro persone in calore. Ma nell'ordine della guerra erano presti e ubidienti a i loro maestri, tutto che nell'alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza & ardire poco cauti si poneffono sparti e male ordinati, & in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio & vergogna. Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni, e d'avanti al petto un'anima d'acciajo, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance da posta, le quali scesi a piè volentieri usavano, e ciascuno di loro havea uno o due paggetti, e tali più, secondo ch'era possente. Come s'havieno cavato l'arme di dosso, i detti paggetti di presente intendieno a tenerle pulite, sì che quando comparieno a zuffe, loro arme parieno specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano presti & ubidienti, e facieno buona prova. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede assegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e li due prendieno una lancia a quello modo, che con li spiedi s'aspetta il Cinghiaro, e così legati e stretti, colle lance basse a lenti passi si facieno contro a' nimici con terribili strida, e duro era il poterli sfodare. E per quello se ne vidde per la esperienza gente più atta a cavalcare di notte, e furare Terre, ch'a tenere campo: felici più per la codardia della nostra gente, che per loro virtù: Scale havieno artificiose, che'l maggior pezzo era di tre scaglioni, e l'un pezzo predea l'altro a modo della tromba, e con esse sarebbono montati in sù ogn'alta Torre. I detti Inglesi tornando alla nostra materia combatterono il Castello di Vinci, fidandosi ne' tardi e lenti provvedimenti di quelli ch'all'ora guardavano la nostra Republica, pensando che fossino poco atti alla difesa. Ma furono con franco animo e frontanza paura ricevuti, e assai di loro di soprachio baldanzosi furono morti, e assai fediti, sanza altro acquistare, che onta e vergogna. E per simile modo per due volte tornarono a Carmi-

gna-

749
gnano, dove con più sicuro volto, e loro dannaggio furono veduti. Il perchè si partirono di quindi, & andarsene al Montale sopra Montemurlo, con intenzione di passare per lo stretto di Valdimarina nel Mugello. Ma sentendo che quella volta da mille cinquecento pedoni de' paesani, & del Mugello s'erano a' passi recati, e loro con allegrezza aspettavano, pensando con loro più tosto guadagnare che perdere, perchè tutto era sgombro, e ridotto alle fortezze, si tornarono per lo passo di Serravalle verso Pistoja nel Contado di Pisa con loro gran danno. Però che di loro tra morti, e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento, che da' nostri contadini, & da' soldati, che li tramazzarono a Serravalle, & sì da' Pistolesi, che vi trassono al grido. Li prigionieri ch'havieno avuto a Vinci sù le letta, non passarono li quindici, nè li morti li cinque. La preda che feciono a pena gli potè nutrire, nelli giorni che stettono non arsono casa, molti de' loro cavalli perderono per lo gran disagio, e freddo soffersono nevicando loro addosso il dì e la notte. Il perchè tornati a loro stallo molti huomini se ne morirono, e così a poco a poco si logoravano li Inglefi.

C A P. LXXXII.

Come Anichino di Bongardo con tremila barbutte venne al servizio de' Pisani, e come sagacemente cercarono avvantaggiosa pace.

N El detto anno MCCCLXIII. a dì XV. del mese di Marzo Anichino di Bongardo Tedesco, il quale era stato in Lombardia al soldo di Messer Galeazzo Visconti nella guerra del Marchese di Monferrato, con tremila barbutte venne in favore de' Pisani mandato per lo detto Messer Galeazzo, sotto colore e titolo di soldo. Si che in quel tempo i Pisani si trovarono avere più di sei migliaia di buoni huomini da cavallo. Il perchè loro parendo (e così era il vero) avere il migliore, & essere di loro onta vendicati, con segreto e cauto modo cercarono d'havere pace honorata e vantaggiosa per le mani di Santa Chiesa. Et ordinarono che Papa Urbano Quinto mandò per suo Legato in Toscana per cercare detta pace un Frate Marco da Viterbo Generale de' Frati Minori. Il quale essendo stato in Pisa venne a Firenze, & honoratamente fu ricevuto. E in fine dicendo, che al Santo Padre era incalere, che della guerra da' Fiorentini a' Pisani, la quale era il guasto di Toscana, si venisse alla pace, e che tanto era fatto quinci e quindi, che bene vi cadea, hebbe questa risposta, che Fiorentini erano stati tirati a loro malgrado nella guerra dalla superchia astuzia de' Pisani, e che avanti li faceffono risposta di pace, o voleffono udire domande de' Pisani, considerando che'l fatto non era più loro, ma della Università, sopra ciò ne volieno tenere consiglio. Et licenziato il Generale, il seguente dì feciono un Consiglio di richesti, dove furono oltre a mille Cittadini. E ciò fu fatto per richiudere la bocca a' mormoratori della pace, e per schifare la pace che pareva vituperosa, presentendosi segretamente le disonestè e sconcie cose, domandavano i Pisani. Adunque si tenne questo ordine, che anzi che voleffono i Signori e Collegi udire le dimande

A vollono che'l detto Generale le sponesse nel detto Consiglio, e prima che mandassono per lui uno de' Signori si levò nel Consiglio, & assai oscuramente disse, che ciò che nel Consiglio veniva non era loro movimento, ma che i Priori passati n'havieno di Corte havuto alcuno odore, e che li Otto della guerra di ciò niente sapieno, & che li Otto li aviferebbono dell'ordini presi per loro nelle persecuzioni della guerra, e di loro possanza. E appresso Spinello della Camera, il quale era pienamente informato dell'entrata & uscita del Comune, & del debito suo, loro farebbe chiaro di quanto il Comune fosse possente a danari. Posato quello de' Signori si levò uno di quelli della guerra, e difesamente & apertamente disse, che l'ordine dato per loro era questo cioè, che per settantamila Fiorini havieno condotto per sei mesi quattromila barbutte di quelle della Compagna della Stella, la quale era in Proenza, intra li quali erano più di cinquecento gentili huomini, e più nella Magna duemila barbutte, intra li quali era il (42) Conte Guido, il Conte Ridolfo stratti della Casa di Soave, & che al presente n'havieno scritte al soldo tremila, & che le dette brigate si dovieno rassegnare in Firenze innanzi l'uscita del mese. Et altre molte cose disse, le quali potieno sollevare li animi dell'uditori alla guerra, soggiugnendo che tale spesa per la pace schifare non si potea. Appresso si levò Spinello della Camera mostrando l'entrata e l'uscita del Comune, e che pagate le dette brigate per tutto il mese d'Ottobre, il Comune rimaneva in debito di cento sessantasei migliaia di Fiorini. Di che udite le sopradette cose li animi dell'uditori accesi e sollevarsi inclinarono alla guerra. E ciò fatto i Signori feciono chiamare il Generale, e sporre le domande de' Pisani, le quali erano superbe troppo e fastidiose, e tali, che se haveffono havuto il Comune di Firenze in prigione sarebbono state sconvenevoli, sconcie, e disoneste. Sopra le quali levati molti dicitori, in fine di concordia di tutti si prese, che dove pace havere si potesse ragionevole, e quella comportare si potesse col nome di Dio si prendesse, quanto che nò, che francamente si seguitasse la guerra, e avvenisse ciò che avvenire ne potesse, vero che non si facesse pace s'havessero fatto lega con Messer Galeazzo, per la quale si dicea essere ito per Ambasciadore de' Pisani in Lombardia Giovanni dello Agnello.

C A P. LXXXIII.

Come Messer Beltramo Eraich tolse Nante per lo Re di Francia a quello di Navarra.

N El detto anno 1364. a dì VIII. d'Aprile Messer Beltramo di Eraich Cavaliere Brettone (43) Galio, il quale era nelle parti di Normandia Capitano, per parte del Duca di Normandia prese la Villa di Nante, che si teneva per lo Re di Navarra. E poco appresso prese la Villa di Mellauit, e tutte le fortezze per la gente del detto Duca, e furono prese più gente di Pag, e tali che tenieno la parte del Re di Navarra contro al Re di Francia, e fu d'alcuni fatta giustizia.

CAP.

(42) il Conte Giovanni, il Conte Guido. R.

(43) Gales. R.

CAP. LXXXIV.

*Come rotto il trattato della pace i Pisani
cavalcarono i Fiorentini.*

Mentre che'l venerabile Frate Marco per commissione di Papa Urbano Quinto cercava la pace tra' Fiorentini e Pisani, li Genovesi, Perugini, e Sanesi mandarono loro Ambasciadori per cercare la detta pace insieme col detto Frate Marco, il quale ricevuta la risposta dal Comune di Firenze, che voleva pace dove fosse (44) sopportabile & honesta, si tornò a Pisa. E trovando li Pisani per lo caldo della molta buona gente d'arme ch'havieno montati in più altiere domande con minaccie, tutto che la speranza della pace haveffono gittata in dietro alle spalle, nondimanco li detti Ambasciadori seguivano la cerca innanzi che le cose inzotichissino più, minacciando i Pisani, che la pace prestamente non si prendesse nella forma che l'havieno domandata, che farebbono la lor gente cavalcare a dissolazione e distruzione del Contado di Firenze. A' Fiorentini pareva al di dietro avere ricevuto soperchio oltraggio, & aspettavano in corti giorni l'avvenimento della Compagna della Stella. La quale per sagacità e sollecitudine di Messer Galeaffo, corrotta per danari ritardava sua venuta. Di poi levata ne fu, e le due mila barbuti soldate nella Magna, fidandosi in questa speranza, e ne' valentri huomini, ch'havieno a provisione, ch'erano Messer Bonifazio Lupo da Parma, e Messer Tommaso da Spulero, Messer Manno Donati, Messer Riccardo Cancellieri, e Giovanni Malatacca da Reggio, i quali erano pregiati maestri di guerra, e stato ciascuno di per se Capitano di grande esercito, e havutone honore. E già in Firenze era venuto il Conte Arrigo di Monforte, & in sua compagnia il Conte Giovanni, & il Conte Ridolfo, istratti della Casa di Soave, con cinquecento huomini da cavallo tutti giovani, e per la maggior parte gentil' huomini grandi e belli del corpo. E quanto per un fiotto di tanta gente a giudicio di tutti non era ricordo che entrasse in Firenze più bella, nè meglio in punto d'arme e di cavalli, & effo Conte era di bello e gentile aspetto. Per le dette cagioni i Fiorentini con più cuore rifiutarono la pace, e le minaccie missono a non calere. Onde li Pisani posta giù la speranza della pace, havendo sei mila cinquecento huomini da cavallo tra' Tedeschi e Inglefi, capitanati da Anichino di Bongardo, e Giovanni Aguto in forma di Compagne, e giunti loro oltre a mille loro cittadini, e contadini, li più guastatori, licentiarono, che intendessono a fare aspra guerra. Il perchè a dì XIII. del mese d'Aprile si mossono, e passarono per la Valdinièvre, e posarsi nel piano di Pistoja, e in due luoghi puosono campo, & il seguente dì a (45) schiere fatte si dirizzarono a Prato, e in sù la Porta di Prato combatterono i Pratesi, e con mano presono il Ponte levatojo con maravigliosa sicurtà, vietando che non si levasse, la quale audacia a' nostri fu in grande terrore. E a dì XV. d'Aprile circa a mille huomini a cavallo della brigata delli Inglefi nel mezzo della notte si partirono del campo, e vennono infino alla Porta al Prato. Onde la Terra si scommosse tutta ad arme, e

(44) comportabile. R.
(45) da li Inghilefi a schiere. R.
Tom. XIV.

A di loro quattro gagliardi toccarono la Porta, de' quali l'uno ne rimase; e sanza arrestare si partirono con parecchi, che trovarono nella letta, e con alquanti buoi tornarono al campo. Et il seguente dì li Inglefi per lo stretto di Valdimarina passarono nel Mugello, non sanza vergogna de' Proveditori del nostro Comune, a cui pareva che per le civili dissension iddio haveffe tolto il cuore e'l senno. La intenzione delli Inglefi fu di passare per lo Mugello, e venirsene nel piano di San Salvi, & ivi porre campo, e mantenere a' Fiorentini la promessa di fare il Prete novello. Anichino dovea tenere campo a Peretola. Passati adunque la notte li Inglefi la Valdimarina in sul fare del giorno giunsono alla Tora e a Barberino, e trovarono i villani non avvistati e male proveduti. Onde hebbono da cento prigioni, e da cento paja di buoi, & assai bestie minute, e trovarono pieno di biada e di vino & d'altra roba da vivere. E la cagione fu per all' hora, che dove i Governatori della Città dovieno levare le gabelle, acciò che la roba venisse alla Terra, le raddoppiarono; il perchè niuno volea recare, volendo innanzi stare a rischio di perderla. E ciò fu riputato a' Signori in singulare fallo, levando l'abbondanzia alla Città, e lasciando a' nimici pastura.

CAP. LXXXV.

*Come Messer Pandolfo passò nel Mugello colla
gente da cavallo per tenere stretti
li Inglefi.*

Essendo li Inglefi passati nel Mugello per mala providenza di chi potea riparare, Messer Pandolfo fu fermo nell'usato pensiero di farsi Signore, & disse di volere cavalcare nel Mugello colla gente dell'arme che era nella Città, ch'era nel torno di dodici centinaia di barbuti. Li Otto della guerra glielo interdicanano facendogliene espressa proibizione, & non sanza cagione, havendo (46) sospetto a' modi per lui altra volta tenuti, e veggendo la Città in grave pericolo. Egli per pertinacia seguendo sua intenzione disse, o che cavalcherebbe, o che rifiuterebbe l'Uffizio del Capitanato. Gli Otto stando pur fermi, per la Città ne surse mormorio, e sollevamento di scandalo. Onde stando il Popolo in solito sotto ombra di cittadina scia riotta, gli Otto temendo li concedetterono l'andara, e cavalcò con circa a mille barbuti, e in compagnia del Conte Arrigo di Monforte, a cui imposto fu per gli Otto, che cura all'operationi di Messer Pandolfo poco fidato al Comune haveffe. Giunti nel Mugello il Conte s'alloggiò nella Scarperia, e Messer Pandolfo nel (47) Borgo. Occorse in quei giorni, che circa a trenta della brigata del Conte per avventura si scontrarono in cento o più Inglefi, & per spazio di due hore insieme si combatterono. Un gentil' huomo della brigata del Conte, nome Arrigo, veggendo il soperchio delli Inglefi discese a piedi, e con una lancia in mano di sua persona se' maraviglie, però che secondo che havemo da persona degna di fede, che si trovò al fatto, con la detta lancia spuose da cavallo da dieci Inglefi, de' quali due morirono, & per lo detto atto, & per li compagni che francamente lo seguirono, li Inglefi inviliti dierono le reni,

(46) rispetto. R.
(47) nel Borgo a San Sepolcro. R.
Ccc

755
 reni, & di loro massimamente di quelli ch'erano rimasti a piede, alquanti ne furono presi, alquanti ne rimasero morti nella battaglia. Havemo con piacere per tanto fatto (48) di questo raccordanza, perchè ne' nostri di tanta prodezza di rado è stata veduta, e per mostrare quanto di valore e di cuore a uno esercito presta non solo il valentre Capitano, ma etiamdio il valentre Cavaliere, e così il vile viltà. L'opere d'arme per tenere l'Inglese stretti erano del Conte Arrigo, e del Conte Ridolfo, ch'era chiamato il Conte Menno, e di loro brigate ch'altri poco se ne dava travaglio.

CAP. LXXXVI.

Come li Inglese si partirono del Mugello, & tornarli nel piano di Pistoja.

Li Inglese essendosi assaggiati co' Tedeschi, & co' pisani che havieno cominciato mostrare loro il volto, e a volere de' loro cavalli, sentendo che il passare (49) di Mugello a San-Salvi per li molti stretti passi era loro pericoloso e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s'erano condotti, incominciarono forte a dubitare. Et era loro di mestiere se havevano havuto chi haveffe voluto attendere a provvedere contro a loro, come dovea e potea, e tale ne portò mala fama, massimamente perchè loro faltava la vita e per le bestie e per le persone, onde loro convenne fuggire alle usate malizie. Onde con sollecitudine mostrarono di volersi alloggiare a San Michele del Bosco, afforzandosi di sbarre e palancati, con mettere pure in loro boce, che riposati alquanto farebbono il (50) cammino che havieno minacciato a mal grado di chi non volesse. E ciò faceano per levare le poste alle vie ond'erano venuti, quelli che v'erano tratti a guardare mostrando d'innanzi non di tornare a dietro. E così avvenne, che essendo quelle vie non guardate la notte di S. Giorgio presono loro via per la valle di Bisenzio, e tornarli nel piano di Pistoja.

CAP. LXXXVII.

Come Messer Pandolfo Malatesti si partì dal servizio del Comune di Firenze.

Stando Messer Pandolfo al Borgo involto in tutti usati pensieri favorati dal male stato de' Fiorentini, li cadde nell'animo, ch'essendo Firenze nel dubbio e forte partito, dove per all'ora pareva che forte lo dovesse gareggiare, e tenerlo per idolo, onde volendo tentare se'l suo pensiero rispondea col fatto, e per sua parte fè dire a' Signori di Firenze, & alli Otto della guerra, che (51) cose gravissime, e ponderose gli erano occorse nel suo paese pericolose allo stato suo, e che a riparare necessario era, che sua persona vi fosse, e li fece pregare, che loro piacesse in tanto bisogno non doverli mancare per dodici o quindici di licenziarlo. I Signori colli Otto ne tennero consiglio di (52) richiesti, nel quale mutò di dicitori. Bindo di Bonaccio Guasconi disse, che pensava che'l gentil'huomo amico egli, e sua casa del nostro Comune dicesse il vero, e che essendo le cose gravi come ponea, non li

A andava per animo, che in così breve spazio di tempo come domandava le potesse spacciare, e che non solo per dodici o quindici di si licenziasse, ma per tutto il tempo che sua condotta durava, e che in suo luogo fosse posto il Conte Arrigo da Monforte. E così nel consiglio s'ottenne, & fu eletto il detto Bindo a dare a M. Pandolfo con piacevole commiato. Bindo v'andò, & da se a lui aperto li mostrò tutti i suoi errori, i quali dal Popolo erano stati bene conosciuti, e che agevolmente potea avvenire, che perseverando in cotali pensieri con opera forse, che un giorno il Popolo li farebbe un fozzo scherzo, al quale non potrebbero porre riparo nè Signori, nè Otto. Veggendo M. Pandolfo, che questo avviso come li altri gli era venuto fallito, e tornato in vergogna, se ne venne a Firenze, e fu a' Signori. E loro disse, che non ostante che'l suo bisogno fosse grande, per lo presente vedea quello del Comune di Firenze era maggiore, e per tanto e se, e la sua brigata alle sue spese offeria al Comune. Di ciò fu ringraziato, e dettoli, che'l Comune non havea nè di lui, nè di sua brigata bisogno. Onde si partì a sua posta senza onore di Comune, o di privati Cittadini.

CAP. LXXXVIII.

Come li Inglese, e Tedeschi co' guastatori de' Pisani s'accamparono a Sesto, & Colonnata, & Santo Stefano in Pane.

Li Inglese del Mugello a salvamento insieme co' Tedeschi e guastatori s'accamparono a Sesto e Colonnata, & per le coste di Montemorello, prendendo Santo Stefano in Pane, e tutte le pianure intorno, dove soprastettono per alquanti giorni, sì che i guastatori de' Pisani hebbono destro a fare male, & arsono palagi, e ricchi habituri, & altri casamenti per lo piano, e per le coste di Montemorello, per lo spazio di tre miglia, o circa intorno al campo, riservando a levare del campo li luoghi che per loro necessità havieno riserbati. E stando quivi gualdane di loro passarono l'Uccellatojo, e Starniano, & entrarono in Pescina luogo aspro e riposto, ove trovarono molta roba rifuggita. Oltre n'andarono infino a Calicarza, Montile, e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalcare senza trovare alcuna contesa. Ancora infra questo tempo combatterono la Petraja, ch'era loro sopra capo, e havienla armata e fornita alla difesa i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi. E nel vero fortemente sdegnavano, che sopra tante migliaia di gente d'arme pregiata e famosa signoreggiasse quella piccola fortezza in dispregio loro. Il perchè si diliberarono di vincerla, e la prima battaglia colle schiere ordinate fu delli Inglese, dove con acquisto di vergogna alquanti ne furono morti, e molti magagnati. La seconda de' Tedeschi in simile acquisto. Ultimamente essendo cresciuta l'onta e'l dispetto anzi il levare del campo, Tedeschi & Inglese insieme con aspro assalto la combatterono, e niente poterono acquistare, se non al modo usato danno & vergogna. Di questo havemo fatta memoria per mostrare, che privati Cittadini in que' tempi più erano accorti & valorosi a difen-

(48) di ciò fatto ricordo, perchè. R.

(49) per lo Mugello. R.

(50) cammino, di che. R.

(51) casi gravissimi e poderosi gli erano accorsi nel suo paese e pericolosi. R.

(52) richiesti, nel quale muto di dicitori, Bindo. R.

fendere loro fortezze , che i Governatori del Comune quelle della Città , e massimamente perchè confortati , che nel rispetto ch' havieno da' nimici , e poteano fare assai leggermente nol vollono fare , onde ne risultò gran vergogna al Comune . La invidia e mal talento col poco fenno , che all' hora occupava il governo ogni virtuoso operare impedia . In sul levare del campo i guastatori Pisani arsono tutti i casamenti , che per loro ostellaggi havieno riserbati .

C A P. LXXXIX.

Come li Inglesi e Tedeschi co' guastatori Pisani presono il Colle di Montughi e di Fiesole, e combatterono i Fiorentini alla Porta a San Gallo, e fessi Anichino di Bongardo Cavaliere.

L'Ultimo dì d'Aprile i nimici mutando campo presono il Colle di Montughi e di Fiesole, spargendosi per tutte le circostanze in fino a Rovezzano . E il primo di Maggio per giorno nomato colle schiere fatte se ne vennono sopra la Costa della Via di San Gallo di sotto al podere d'Altopascio, dove erano fatti tre Serragli, il primo sopra la via, che v'è a Santo Antonio, l'altro sopra la via, che v'è a San Gallo, il terzo sopra le case poste sopra via, che ne v'è lungo le mura . Et questo era di carri dove era il Conte Arrigo di Monforte con tutta la gente da cavallo . A' primi due Serragli erano molti Fiorentini usciti di volontà, i quali impedivano la buona gente dell' arme, ch' erano alla difesa, & ammoniti da M. Manno Donati, & da M. Bonifazio Lupo, & da M. Gianni Malatacca, & dalli altri valentri huomini, che si tirassono addietro, e lasciassono fare la gente dell' arme, non vollono fare . Il perchè furono cagione della perdita de' Serragli con morte e presura di molti di loro . Nello scendere delle schiere un poco d'avanti due notabili huomini e pregiati in arme Averardo Tedesco, & Coccho Inglese, a lento passo l'uno da l'un lato della via, l'altro dall' altra si calarono giù a' Serragli, facendo rilevate prodezze . Seguendo appresso le schiere, vinsono e gettarono in terra i detti due Serragli, con danni assai e di morti e di prigionieri di vogliosi e disordinati Fiorentini, che s' erano voluti mettere alla difesa contro a' buoni huomini d'arme, e contra loro volontà . Averardo passò in sulla Piazza di San Gallo, e con molti che appresso il seguivano infino al piè delle case, a fronte si fè al Conte di Monforte . Il quale stando come una massa di ferro mai da' nimici non fu tentato, tutto che le frecce delli arcieri Inglesi, che scendeano sopra l'altra brigata, sembrassono gragnuola . Dalla porta e antiporta, e mura scoccavano le balestra, e a tornio e a stassa, che'l tuono del romore più tosto crescieno, che faceffono danno . Scese le schiere fuoco fu messo in Santo Antonio del Vescovo, e per simile in molti altri casamenti . In quel fuoco, in quello tumulto, in quelle grida, Anichino di Bongardo si fè Cavaliere in sulla Costa della via, che vidde la Porta con tanti fuoni, con tante grida, che pareva che 'l Cielo tonasse . Et egli fè Cavaliere M. Averardo, e più altri, come se fatti fossero in battaglia campale . E ciò fatto fu sonato a ricolta, & tutti accortamente

A senza impaccio si ritrassono addietro chi a Montughi, e chi a Fiesole, e la notte con l'ordine dato tra loro feciono la festa de' Cavalieri novelli, la quale fu in questa forma . Che le brigate a cento i più, a venticinque i meno, con fiaccole in mano si vedieno danzare, e l'una brigata si scontrava con l'altra (53) gittando le lor fiaccole, e ricevendole in mano, e talhora mettendole a giro, a modo d'armeggiatori seguendo l'un l'altro ordinatamente, e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazzi di grida e stamenti . E per quello che s'intese dalle brigate ch' erano nel piano vicino alle mura, dispettose parole (54) parlavano contra il Comune di Firenze, & intra l'altre: *Guardia studia i Collegi, manda per richiesti*, e simili parole usate nel Palagio de' Priori . Le quali erano intese e da quelli che erano in sulle mura e da quelli, ch' erano da piè, e per dileggiare il Popolo di Firenze in sulle tre hore di notte quietamente mandarono un loro Trombettino, & uno Tamburino in sul fosso delle mura della Porta alla Croce . I quali sonando come a stormo, il Popolo di Firenze tutto si commosse a romore correndo boce per la Terra, che nimici havieno prese le mura, dove le bertesche erano fatte, & che parte di loro v'erano dentro discesi . La paura fu sopra modo, e li Cittadini come smemorati correvano quà e là per la Terra, e le femmine ponieno le lucerne alle finestre, e con lamenti l'armavano di pietre . La cosa nel suo aspetto a vedere horribile era . Ma saputo il vero subito si racchetò il bollore fatto in danno & vergogna, come detto è . Il seguente dì due di Maggio schierati tutti passarono l'Arno di sotto alla Sardigna assai presso alla Città, e presono campo a Verzaja, stendendosi infino a Giogoli e Pazzolatico, e per arcieri ardendo tutto infino appresso alle mura . E sopra questo colle schiere fatte, e colle loro barbere strida, e fuoni di stamenti di battaglia vennono verso la Porta di San Friano per combattere nella forma, che fatto havieno a quella di San Gallo . Li nostri, che ne' giorni passati s'erano assaggiati con loro, e trovato havieno ch' erano huomini, e non lioni, havieno armato il casamento delle Monache da Verzaja, e quivi fatte le sbarre ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo loro co' ferri in mano in modo e forma, che li ributtarono indietro con molti fediti, e alcuni morti . Il perchè niente avanzando se non danno e vergogna, si ritrassono al campo . Bene arsono all' hora sopra il ciglio della Città Bellosguardo, e molte altre belle e ricche possessioni, e palagi . E soprastati per alquanti giorni per dare agio a i fediti loro, i quali passavano il numero di due mila, veggendo che i Fiorentini (55) s'usavano all' arme, & andavano a riguardo, sì che poco con loro potieno avanzare, e che le brigate ch' uscivano di notte sì de' Cittadini, come de' contadini, che erano trafitti, & havieno bisogno di ristorarsi, stando essi sparti baldanzosi, e per dispetto quasi senza guardia veruna, e di prigionieri, e di cavalli, e d'uccisioni li danneggiavano forte, si partirono . Il lor viaggio fu sopra San Miniato a Monte, e sopra Lancisa, passando per lo Valdarno, e loro albergheria fu al Tartagliese, e 'l seguente dì feciono vista di combattere la Terranuova, dove trovato la risposta, con alquanti di loro morti e magagnati si par-

(53) gettando tra loro le fiaccole . R.

(54) usavano . R.

Tom. XIV.

(55) s'usavano . R.

si partirono. E così mollemente tentarono dell'altre Terre del Valdarno. Il perchè aperto s'intese, che per quella via li havea volti il danajo, che usciti del Contado di Firenze in su quello d'Arezzo, e trovandolo sgombro, passarono su quello di Cortona, e quindi in su quello di Siena facendo danno assai d'arsioni, prigioni, e prede. In fine voltisi per la Valdelsa, e per la Valdinievole si fermarono in su quello di Pisa a San Piero in campo. Quivi vollono vedere la rassegna delle loro brigate, dal tempo ch'entrati erano in sul Fiorentino, e trovarono che più di seicento buoni huomini d'arme havieno perduti, & oltre a duemila n'erano fediti, de' quali assai poscia perirono.

C A P. XC.

Come il Conte Arrigo di Monforte Capitano de' Fiorentini prese, & arse Livorno.

NEl passare, & nel raggiramento, che M. Anichino di Bongardo facieno in su quello d'Arezzo insieme colli Inglesi, come habbiamo detto, il Conte Arrigo di Monforte Capitano de' Fiorentini, e con lui il Conte Giovannini, & il Conte Ridolfo colle brigate loro de' Tedeschi, ch'erano con quelli del Conte Arrigo mille cinquecento barbuti, e con l'altra gente da cavallo de' Fiorentini, ch'erano per le Castella alle frontiere, la quale se' adunare in San Miniato del Tedesco, & con cinquecento balestrieri scelti, e più con assai Fiorentini a cavallo e a piè, che di volontà l'haveano voluto seguire, & col consiglio di M. Manno Donati, & di certi delli altri provisionati, de' quali di sopra facemo mentione; fatto fornimento da vivere per quindici giorni, Venerdì mattina a dì XXI. di Maggio 1364. si parti di San Miniato del Tedesco, e la sera prese albergo su l'Era, vicino al Castello di Gello. Et il Sabato mattina passando vicino di Pisa, & facendo quel danno, che fare si potea s'accampò a San Piero in Grado. Et in quel giorno vennono a Pisa di Lombardia mille quattrocento huomini da cavallo sotto nome di Compagna, i quali venieno per pigliare inviamiento di loro mestiere in Toscana. I Pisani vedendosi improvviso giugnere questa ventura loro donarono duemila Fiorini d'oro, & egli coll'altra gente loro, che rimasa era in Pisa, come soperchio a' Tedeschi, e Inglesi che cavalcari erano in sul Fiorentino, & con parte del Popolo, andossene a combattere co' Fiorentini, ch'erano accampati a San Piero in Grado, e così promissiono di fare. Et preso rinfrescamento con la gente & col Popolo, uscirono di Pisa schierati, & a pian passo contra i nimici. Il Conte di Monforte sollecitato era molto da M. Manno, che passasse il ponte allo Stagno contra Livorno, & egli dubitando forte stava sospeso, & per conforto che fatto li fosse non si attentava a passare quello lagume, & non sapere dove, se non quando vidde il gran polverio della gente, ch'usciva di Pisa. Quindi mosse passo, & di presente M. Manno chiamò Filippone di Giachinotto Tanaglia, che quivi appresso di lui era, & prese due scuri in mano tagliarono due pali in su che si posava il ponte, e lo feciono nello stagno cadere. E a pena havieno fornito il servizio, che i Pisani sopraggiunsono, e per acqua e per terra. M. Manno conosceva tutti i soldati, che praticavano in Lombardia, e per tanto domandò di volere parlare con alcuno di loro Caporali, e tantosto venno-

A no parecchi. E con lieta accoglienza lo viddono, rallegrandosi ch'havieno cessato materia di zuffa, e a lui dissono, che havieno ricevuto due mila Fiorini d'oro, perchè commettersono battaglia con loro, & che credeano, che Pisani attenderebbono a loro persecutione. Ma che essi per suo amore lentamente procederebbono, e da lui preso congio a passi scarsi si tornarono verso Pisa. E in ciò cadde perdimento di tempo a' Pisani, utile e necessario alla gente de' Fiorentini, come può qualunque intendente udendo il fatto comprendere. Però che deliberarono i Pisani, che la detta gente cavalcase a Monte Scudajo, e togliesse il passo a' Fiorentini, e se ciò fosse per mala fortuna avvenuto, senza dubbio tutta la gente ch'era in quella cavalcata, era perduta. La detta gente la sera soprastette in Pisa, e la mattina seguente presono tempo tra nell'armarsi & mettersi in ordine. Li Fiorentini in quel giorno che passarono il ponte allo Stagno presono Porto Pisano e Livorno, e trovarono sgombro, però che quelli, che dentro v'erano, diffidandosi di poterlo tenere da tanto sforzo, prestamente si diero alio sgombrare, fuggendo loro famiglie e cose, e così le mercatantie in mare in su le navi, che solo una balla di panni, & una ricca cortina nel fondaco trovato non fu. Or nondimanco messo in preda quello che trovato vi fu, il Conte fece ardere la Terra. M. Manno udito il generale avviso della gente dell'arme, che s'era data a servire i Pisani, come huomo avvisato & pratico de' casi che sogliono ne' fatti dell'arme avvenire, subito li corse in pensiero, che Pisani non volgesono quella gente in Maremma a tor loro il passo di Monte Scudajo, & cominciò forte a dubitare, & avvisonne il Capitano. Et vennono presto a' rimedj, però che messasi innanzi la gente da piè, perchè del camminare havebbono più agio, e rinfrescato alquanto i loro cavalli, alle tre hore di notte presono viaggio. E dirizaronsi verso Monte Scudajo per vie montuose & aspre, & malagevoli. E tutta quella notte senza arresto cavalcarono, & il seguente dì con dare poco d'agio alle bestie, e a loro, missono in cavalcare, come fossero in fuga. Et alle tre hore di notte uscirono del passo di Monte Scudajo, & ridussonsi in quello di Volterra in luogo sicuro, trovandosi havere camminato in 24. hore miglia 38. di pessima via. Et in quella medesima notte circa alle sette hore la gente de' Pisani giunse a Monte Scudajo per torre il passo, e trovando che li Fiorentini erano passati, dello scorno che loro pareva havere ricevuto presono cordoglio. Emmi stato piacere particolarmente narrare questa particella di storia per dimostrare quello, che può essa fortuna nelle maledette confusioni delle guerre. Ben furono di quelli che vollono dire, che la cavalcata era stata di consentimento de' Pisani, perchè pace si potesse cercare. E se vero fu alla Pisanesca bel tratto faceano havendo il caso fortuito loro prestato la gente dell'arme, colla quale stimarono poterlo fare, e assai presto vi furono.

C A P. XCI.

Come il corpo del Re Giovanni di Francia fu trasportato di Londra a Parigi, e come honorato.

PER tramezzare alquanto la continuanza delle scritture nella guerra tra' Fiorentini e Pisani,

sani, ne occorre di scrivere che'l dì primo di Maggio il corpo del Re Giovanni di Francia, di Londra ne fu portato a Santo Antonio presso a Parigi la sera. E quivi per honorarlo e farne l'esequie Reali stette per quattro giorni, e a dì 5. detto mese ne fu portato a nostra Donna di Parigi, accompagnato da tutte le processioni delle Chiese, e Regole di Parigi, & da tre suoi figliuoli. Ciò furono Carlo primogenito Delfino di Vienna, e Duca di Normandia, Luigi Duca d'Angiò, Filippo Duca di Torenna lo più giovane di tutti, e fuvvi lo Re di Cipri. Giovanni Duca di Berri era in Inghilterra. Et portarono il corpo del detto Re quelli di Parlamento secondo loro uso, e ciò è di ragione, perchè elli rappresentano la Giustizia in luogo del Re. E a dì 6. si disse la Messa, e subito il corpo ne fu portato a Santo Dionigi, seguendo appresso d'esso li suoi tre figliuoli Carlo, Luigi, e Filippo, & il Re di Cipro. E sopra i franchi della Villa, poi montati a cavallo infino a Santo Dionigi. E a dì 8. si fè l'esequie a Santo Dionigi, e (56) seppellito il detto corpo con grande honore, tantosto appresso Carlo suo primogenito se n'andò in un Pratello, & appoggiato ad un fico ricevette più omaggi da' Peri di Francia, e da' grandi Baroni. E a dì 9. si partì per andare a Rens a prendere la Corona.

C A P. XCII.

Come Messer Beltramo de Cloachin sconfisse il Luogotenente del Re di Navarra in Normandia.

Nel detto anno a dì XVI. di Maggio M. Beltramo di Cloachin si combattè d'avanti Choncel presso alla Croce di San Lesson contra al Capal del Comuff Luogotenente del Re di Navarra in Normandia. E fu il detto Capal sconfitto e preso, e la maggior parte di sua gente morta e presa, & per havere il detto Capal, lo Re di Francia diede al detto M. Beltramo tutta la Lunga Villa, & la Giusfort, eh'erano state del Re di Navarra, e lo Re di Francia.

Qui manca il fine di questo Capitolo con tre altri Capitoli delle Rubriche che appresso.

C A P. XCIII.

Come Carlo primogenito del Re di Francia fu consagrato a Rens a Re di Francia.

C A P. XCIV.

Come si combatterono M. Carlo di Bos Duca di Brettagna, & M. Gianni di Monforte.

C A P. XCV.

Come i Fiorentini con la forza del danajo ruppero la Compagna de' Tedeschi & Inglesi, & levaronla da provisione de' Pisani.

(56) seppellito. R.

(57) fatte molte altre derisioni e scherze a'. R.

C A P. XCVI.

Fragmento del Capitolo 96. nel quale si racconta come i Fiorentini presono in Capitano di guerra M. Galeotto Malatesti.

Di sopra stette. Alla fine essendo fuori le Insegne, & egli stando pertinace, per lo meno male, e meno vergogna di Comune la sua domanda fu messa a secuzione, la quale i sottili venditori non hebbono per meno che domandare giuridizione di sangue. Havuto suo intendimento mosse a dì XXIII. del mese di Giugno accompagnato infra li altri da trecento cittadini ben montati e riccamente armati, li quali spontaneamente vi cavalcavano per vendicare l'ingiurie de' Pisani novellamente fatte a loro Comune.

C A P. XCVII.

Battaglia tra' Fiorentini e Pisani fatta nel Borgo di Cascina, nella quale i Fiorentini furono vincitori.

Domenica a dì XXIX. di Luglio, Anni 1364. rivolto l'anno, che nel medesimo giorno li Pisani havieno corso il palio al ponte a Riffredi, fatti Cavalieri, battuta muneta, impiccati asini, & (57) fatto molte altre derisioni e scorni a' Fiorentini, M. Galeotto Malatesti Capitano de' Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Pecciole, la mattina s'accampò ne' Borghi di Cascina presso di Pisa a sei grosse miglia, ma di via piana e spedita. Et intra il giorno per lo smisurato caldo le tre parti e più dell'oste, che erano oltre di quattromila huomini da cavallo, chi di soldo, chi d'amistà, e chi de' Fiorentini, che per honorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di undicimila pedoni, s'era disarmata. E quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio, e chi disarmandosi in altro modo prendea rinfrescamento, & il Capitano sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della terzana, se n'era ito nel letto a riposare senza havere consideratione quanto fosse vicino all'astuta volpe, & al volpone vecchio Giovanni dello Aguto. E tutto che al campo fossero fatti ferragli, deboli erano, e cura sufficiente non era data a chi li guardasse. Il perchè avvenne, che il valentre Cavaliere M. Manno Donati, come colui a cui toccava la faccenda nell'honore, andando proveggendo il campo e i modi, che la gente dell'arme tenea, conosciuto il gran pericolo in che il campo stava, e temendo che nel fatto non (58) giocasse malitia, e dove nò, quello che ragionevolmente secondo uso e costume di guerra ne dovea & potea avvenire, tantosto n'avvenne, mosso da fervente zelo incominciò a destare il campo, e dire; *Noi siamo perduti*. E con queste parole se n'andò al Capitano, & lo mosse a commettere in M. Bonifazio Lupo, & in altri tre, & in lui la cura del campo. Ciò fatto M. Manno di subito corse al più pericoloso luogo, e d'onde l'offesa più grave e più pronta potea venire, cioè alla bocca della strada, che si dirizava a San Savino, e quindi a Pisa, & il ferraglio il quale

(58) giocasse. R.

quale era debole fece fortificare, & alloggiòvi alla guardia i fanti Aretini con alquanti Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino. E perchè nel campo li bolliva, per diversi e ragionevoli rispetti, quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia M. Ricciari Grimaldi con quattrocento balestrieri Genovesi. Li Pisani havendo per loro spie, e da i luoghi vicini al campo, e massimamente da San Savino, dello sciolto e tracurato reggimento del campo, ma non della provisione fatta per M. Manno, per ch' al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell' Aguto sopra la materia, in fine in lui commissono il tutto dell' impresa. Et il Popolo animoso e voglioso a furore presa l'arme, nelle braccia sue si pose con lieta speranza di vittoria, quasi si come non dovesse potere perdere. Giovanni Aguto preso il carico senza perdere punto di tempo, diede ordine a quanto fu di mestiere, & uscì col Popolo di Pisa, e fe' capo a San Savino, e come maestro di guerra fe' il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente, che prima era fuggita che giunta, affine che i nimici attediati non conoscessono il vero assalto quando venisse. Et venneli fatto, che'l campo tre volte mosso ad arme dal Campanaro in darno, & il Capitano turbato di suo riposo fe' comandare al Campanaro alla pena del piè, che, che che si vedesse, non sonasse senza licenzia sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del Sole, perchè li raggi fedissono nel volto delli nimici e a' suoi nelle spalle. Ancora per la pratica ch'havea del paese conobbe, che a tale hora surgea una aura, che la polvere veniva a portare ne gli occhi de' nimici. Solo in uno per l'intendenti giudicato fu, che egli errasse, che non misurando le miglia da San Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrescevole piano, nè havendo rispetto alla fiamma del Sole, che divampava il mondo, nè al grave peso dell' arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de' suoi Inglesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a' quali per animarli e soperchiare ogni fatica, e ogni paura havea messo, che nel campo erano quattrocento Fiorentini, tal buono prigioniero per mille, tale per due mila Fiorini, e del tutto ignoranti dell' arme, esso fe' tutta gente scendere a piè, il perchè lassì e mezzi stanchi giunsono al campo. Mosselo a ciò fare due ragioni, l'una perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l'altra perchè leva meno polverio, imaginando come avvenne, che prima fossero al campo, che sentiti, e così prendere il campo di furto, prima che si potesse ordinare. E tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì Messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che potevano fare i nimici, e questo è più da credere. Adunque messi nella prima fronte delle schiere, quelli aspri e duri Inglesi cui tirava la voglia della preda, tutto l'esercito fe' muovere, quando li parve, e prima li suoi Inglesi furono vicini alle sbarre, che da' nostri fossero sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. Li fanti, che posti erano alla guardia del luogo, li quali per lo giorno furono assai più che huomini, francamente presono l'arme, non curando le spaventevole strida, ma ordinati di subito alla resistenza non si lasciarono torre una spanna di terra. Et il valentre Messer Ricciari Grimaldi compartiti li suoi balestrieri, dove necessario li parve, e al-

A logatine gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni e pertugiate, e di costa a' nimici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente e quì e quivì a rinterzare colla forza de' verrettoni rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nimici. Mentre che la battaglia era e quinci e quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era senza suono di campana, o altro sollecitamento di Capitano, corse per lo campo, e lo strinse ad armare. Et il primo che giunse al foccorso alle sbarre, come quelli che temendo sempre stava in punto fu Messer Manno Donati, il quale veggendo quivì soprabondare gente da cavallo, per non stare indarno uscì con tutta sua brigata del campo, e percorse i nimici ne' fianchi conturbando li ordini loro, e facendo loro danno assai. E in poca d' hora vennero alle sbarre il Conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feditori, e con lui il Conte Giovanni, e il Conte Ridolfo chiamato dal volgo il Conte Menno. E costui come giunse alle sbarre, le fe' gittare in terra, e si avventò sopra i nimici, facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il Conte Arrigo co' suoi Tedeschi sollecitando i cavalli colli sproni senza haverne riguardo contro a' nimici li ruppono passando tutte loro schiere infino alle carra, che da Pisa recavano e venieno con vino per rinfrescare loro brigate. Il sagace Messer Giovanni dell' Aguto, il quale era nell' ultima schiera co' suoi Caporali, e altri pregiati Inglesi, havendo compreso, che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo, come si credette, e che la resistenza era dura, si giudicò vinto, e senza aspettare colpo di spada di buon passo co' detti Caporali si ricolse a S. Savino, dove havieno lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il Popolo de' Pisani faticato e poco uso e accorto nelli atti dell' arme. Li Genovesi, Aretini, e fanti dell' Alpe come viddono rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia ne presono assai. Essendo adunque per li Aretini, Fiorentini, e fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nimici, e mezza vinta loro (59) pugna per balestrieri Genovesi, e per li Tedeschi in poco tempo reccati a fine, il Capitano fe' muovere la Insegna Reale, la quale per spazio d' un miglio, o poco più si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d' ogni maniera si missono a perseguitare i nimici, e trovandoli sparti in quà e in là, lassì & spaventati ne presono assai. Stando la cosa in strema confusione per li Pisani, per alcuni valentri e pratici d' arme, parendo loro conoscere il vantaggio, consigliato fu M. Galeotto, che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la Città di Pisa. Rispose che non intendea il giuoco vinto mettere a partito; e più fe', che tantosto fe' sonare alla raccolta, sotto il dire, che temea delli aguati de' sottrattori e sagaci nemici. Onde molti che farebbono stati presi hebbono la via libera a fuggirsi, & massimamente li Inglesi ch'erano fediti, e rifuggiro in S. Savino, nè osavano sferarsi de' verrettoni, che giunti in Pisa, dov' hebbono solenni medici, in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il Capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti, ma molto più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di fedite, & molti colla sete in Arno mettendovisi dentro vi annegarono. Stimossi che i morti

(59) pugna. R.

i morti per detta cagione passaffono i mille; li presi furono vicini a duemila, de' quali tutti i forestieri furono lasciati, e li Pisani presi da quelli ch'erano venuti al servizio del Comune si furono loro. Tutta gente da soldo fu per Messer Galeotto in segreto stigata e sollecitata a domandare a lui paga doppia e mese compiuto. Et egli per la balia presa dal Comune la promise loro, che montò a dannaggio del Comune circa a cento settantamila Fiorini e più, perchè presa la speranza della detta promessa gran quantità di ricchi e buoni prigionieri li soldati traballarono, e feciono con poca di cortesia risquattare. (60) Fortemente diè che pensare a quelli savj e valentri cittadini, che in que' giorni si trovarono nel numero de' Reggenti, Messer Galeotto il più famoso huomo all' hora d'Italia in cose militari, & in podere d'arme meritasse d'essere in tal forma affilato nel campo da huomo non meno famoso, nè meno faggio in simili atti di lui, e che esso fosse l'autore, che i soldati per difendere il campo, contra buono uso di gente d'arme pertinacemente voleffono etiamdio, e con minacce & atti disonesti paga doppia e mese compiuto. Le quali cose diligentemente ponderate furono cagione d'affrettare il trattato della pace, dando di ciò pensiero ad alquanti discreti & intendenti cittadini. Ma noi tornando al processo della guerra, il dì seguente, che fu l'ultimo di Luglio, Messer Galeotto con tutto l'esercito, e con prigionieri girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a S. Miniato del Tedesco assai bene in ordine, e colle schiere fatte in quello cavalcare fe' Cavaliere Lotto di Vanni da Castello Altafronte giovane di gentile aspetto, e delli accomandati al Comune di Firenze, Piero de' Ciaccioni da S. Miniato, e Bostolino de' Bostoli d'Arezzo.

C A P. XCVIII.

Come furono assegnati i prigionieri al Comune da' soldati, & entrarono in Firenze in sulle carra.

Essendo condotti i prigionieri Pisani in Monticelli fuori della Porta a San Friano di Firenze, alquanta di resistenza in parole feciono li soldati di non darli, se certi non fossero di paga doppia e mese compiuto, e conobbesi essere moto altrui, e a mal fine. Il perchè ricevuta speranza d'haverla da quelli savj cittadini, che con loro ne parlarono, diedono liberamente i prigionieri. I quali ricevuti con dispetto e vile spettacolo, col Capitano, con le insegne, & con la gente dell'arme furono messi nella Città, però che i popolani di basso stato con alquanti d'un poco meno che mezzano furono allogati in sulle carra, e furono XLIV. carrate. Alli nobili, e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo. Et innanzi che questa pompa entrasse nella Città, tutte le campane del Comune cominciarono a sonare alla difesa, acciò che tutto'l Popolo traesse a vedere, e dinanzi alle carra tutti li stormenti, e fuoni del Comune, e così quelli della Parte Guelfa, vista certamente esemplare di diversa e varia fortuna, verificante quello disse David, che disse; *Vario è l'avvenimento della guerra, e quindi e quindi consuma il coltello.* Li prigionieri furono allogati nelle prigioni del Comune il più habilmente, che si potè, e dalle buone e piatose donne Fiorentine a gara furono

A abundantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava.

C A P. XCIX.

Come la parte Guelfa di Firenze prese a far festa di San Vittore, e perchè.

IN questa vittoria universale che s'ebbe del Popolo di Pisa, la quale non pensata nè cercata fu, ma più tosto recata, perchè fu singulare, e fu nel giorno che la Santa Chiesa fa festa di San Vittore Papa e Martire glorioso, la Parte Guelfa di Firenze ad eterna memoria di tanto fatto prese di fare festa in Firenze ogn'anno di San Vittore divotamente, come a Patrono de' Guelfi, a similitudine come San Bernaba. E feciono in Santa Reparata fare una Cappella in riverenza del detto Santo, con intenzione di migliorarla, perchè vegnendo la Chiesa a sua perfezione stare non può quivi dove è, & ogn'anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa, con bella offerta della parte, e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure soderato di drappo vergato. E vollono e tennero, che l'arti guardassono il giorno, & così l'altro Popolo.

C A P. C.

C *Come la gente dell'arme del Comune di Firenze prese tira di non cavalcare, e quello ne seguì.*

Fatta la festa de' prigionieri per contentamento del Popolo, che non si potea vedere satio di vendetta della ingiuria in ultimo fatta per li Pisani colla forza d'Anichino di Bongardo, e dell'Inglese, tutta la gente del Comune col Capitano uscì fuori per cavalcare in sù quello di Lucca. Ma imbizarita sopra volere paga doppia e mese compiuto, come da altrui erano nel segreto inzigati, si fermò fra Monte Topoli e Marti. E quivi stettono infino a dì XVIII. d'Agosto, assai in atti & in parole turbata contro al nostro Comune. In fine vinta la gara e conseguito loro intento per men male calcarono i nimici afflitti e tribolati, oltre a modo. E a dì XXVIII. del mese Messer Galeotto fermò l'oste a San Piero in campo. Bene avvenne infra il tempo, che essendo condotti li Inglese dal Comune di Firenze andarono per ubidire il Capitano, e puosono di per se campo. E o che li Tedeschi sollevati da sagace ingegno per vedere peggio, o pur perchè la gloria dell'arme non poteffono patire di vedere li Inglese, il seguente dì vennero a riotta con loro. Et ordinati & provveduti li assalirono al campo di ciò niente pensati. La zuffa fu aspra e pericolosa assai, e quindi e quindi ne morirono, e molti ne furono magagnati. Li Inglese loro campo francamente difesono, tutto che predati e soperchiati fossero da' Tedeschi, come sproveduti. E quel giorno il Capitano con li altri Caporali del campo loro feciono fare tregua per tre dì, & il seguente dì poi per quindici, & in quello involupamento il Capitano con tutta la gente dell'arme, eccetto li Inglese che si rimasono al campo loro, calcarono in sù quello di Lucca, e feciono campo nel Borgo di Moriano, facendo danni e prede assai. I Fiorentini per dilungare li Inglese da' Tedeschi li mandarono nel Valdarno di sopra. In queste tene-

(60) Forte e molto. R.

tenebre e confusioni li Governatori del Comune di Firenze per fuggire la grande e incomportabile spesa dell'arme, e loro dangieri e pericoli, come fu tocco in parte di sopra, e ne' segreti e publici Consigli determinarono, che a pace si venisse, e cura ne dierono a dieci buoni e discreti Cittadini. E infra il tempo lo Ambasciadore del Santo Padre col favore delli Ambasciadori de' Comuni di Toscana duplicando essa sollecitudine, perchè vedieno le cose de' Pisani per ire in fascio, e in mala parte, e tosto tanto sollecitarono, che i Pisani mandarono loro solenni Ambasciadori alla Terra di Pescia, con mandato pieno a conchiudere la pace, & il Comune di Firenze appresso vi mandò Messer Amerigo Cavalcanti, Messer Pazzino delli Strozzi, Messer Filippo Corsini, Messer Luigi Gianfigliuzzi, e Gucciozzo de' Ricci, per simil modo col mandato larghissimo. Nè però tanto, che elli quinci e quindi disposti alla pace tanto seppono, & poterono honestamente avacciare, che Giovanni dello Agnello tutto sollevato & disposto dal consiglio, e caldo di Messer Bernabò a farsi Signore di Pisa, più non avacciasse a farsi Signore prevegnendo la pace, la quale gli tagliava ogni suo pensiero, e rendevalo vano.

C A P. CI.

Come Giovanni dello Agnello si fece Signore di Pisa.

Giovanni dello Agnello, Cittadino di Pisa di gesta popolare per antichità di sangue non chiaro, e per ordine mercatante, più tosto scaltrito e astuto ch'è faggio, presentuoso a maraviglia, e vago di cose nuove, e sopra tutto sollecito; questi era in questi giorni tornato da Messer Bernabò dove ito era per Ambasciadore del suo Comune, e col Tiranno havea tenuto trattato, che li Pisani fossero suoi accomandati, & egli li atasse condarli delle Terre loro. E per detta cagione da lui hebbe in prestanza trentamila Fiorini. Di questo trattato nacque il (61) baldanzato parlare, & pensiero di Giovanni dello Agnello di farsi Signore di Pisa, imaginando che venendo Pisa, & le membra sue a Tiranno, li Fiorentini fossero più contenti di lui, che di Messer Bernabò. Essendo adunque Pisa sospesa, in tremore e spavento, e più volte abbandonati dalla speranza della pace, feciono un gran consiglio di più gravi e notabili Cittadini della Terra, nel quale fu Messer Piero di Messer Albizo da Vico, avanti che andasse per Ambasciadore di Pisa alla Terra di Pescia per conchiudere la pace. Il consiglio fu di provvedere a loro stato, & intra li altri vi fu il detto Giovanni dello Agnello, il quale era reputato buono mercatante, e fedele Cittadino. Costui levato in consiglio osò dire, che necessario li pareva, che si venisse al Signore per un anno, dirizzando il suo parere, che quel fosse Messer Piero di Messer Albizo da Vico, Dottore di Legge, il quale con ogni istanza, che seppe quel carico rifiutò. E fulli cagione di affrettare sua gita a Pescia ad accozzarsi colli Ambasciadori Fiorentini. Veggendo Giovanni contradire a Messer Piero, come stimò, si rimessè a consigliare che pure convenia a uno de' gli altri pigliare quella sollecitudine, cura, e gravanza. E all' hora Ser Vanni Botticella anticamente (62) per genia di Beccajo, s'offerse di

(61) baldanzoso. R.

A prendere quel carico. Giovanni dello Agnello disse, che buono e sofficiente era, ma che li bisognava d'havere trentamila Fiorini al presente per pagare la gente dell'arme. A questo rispose Ser Vanni non si sentire sofficiente, e per quello giorno rimasono, ch'ogn'uno si pensasse d'uno che a ciò fosse sofficiente, e altra volta tornasse il consiglio. Di questo strano ragionamento e spaventevole consiglio surse, che uno de' seguenti di in sul fare della sera molti buoni e cari Cittadini havendo presa sospitione e gelosia del dire del detto Giovanni così affettatamente in consiglio, e con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del Popolo voce correa, che esso facea ragunata di fanti, s'andarono ad armare, & armati insieme se n'andarono al Palagio delli Anziani. E questo tantosto venne a notizia di Giovanni dello Agnello, che continuo stava in sentore. Et egli pensando che farebbono quello che feciono, sagacemente e prestamente si mise a' ripari, e li fanti, che egli havea sribui per le case di certi suoi fidati e singolarissimi amici, e alla moglie e alla famiglia di casa ordinò tutto ciò che doveffono fare. Et egli con l'arme celata, ond'era vestito, con una fonda cappellina in capo se n'andò nel letto, e la moglie fece ire a lato appresso di lui. Come fu venuta la notte, li Cittadini con la volontà delli Anziani, e con la famiglia loro se n'andarono a casa Giovanni dello Agnello. E **C** come ordinato era per lui, di presente fu aperta la porta, & essi di subito presono viaggio alla camera d'esso Giovanni, & l'udirono russare, e sembrare veramente dormire, come huomo che gran bisogno n'havesse. La donna, come ammaestrata era, con tutto il petto nudo si levò in sul letto a sedere, dicendo a' Cittadini, che bisogno havea di posare, ma se volieno lo svegliasse, che lo farebbe. Li Cittadini preso vergogna della veduta della donna, e fede della libera dimostrazione della camera, e della casa togliendo il parlare della donna per semplice, si partirono della camera e della casa, e si tornarono alli Anziani, e riferirono loro tutto ciò, che havieno trovato. Onde posto giù il sospetto, ciascuno si tornò a casa sua, e posta giù l'arme diede suo pensiero a dormire. Giovanni dello Agnello, che con Giovanni dello Aguto havea temperata la cetera, temendo che la dilatione del tempo nello quale il fatto si potea palesare, non li fosse nociva, pieno di sollecitudine, quella notte medesima, la quale havea assicurati e li Anziani e Cittadini, con Giovanni dello Aguto, e con li amici e fanti ch'havea ragunati, se ne venne in Piazza, e senza niuno romore hebbe l'entrata del Palagio delli Anziani con quella brigata, che a lui era abbastanza. L'altra lasciò a guardia della Piazza. Et entrato nel luogo dove sedieno gli Anziani, si mise a sedere nel seggio del Proposto, & ad uno ad uno fece destare li Anziani, e venire dinanzi da se, e per dire a che fine, così dicesse in forma come disse egli, che è semplice detto se non fosse congiunto alla forza di Giovanni dello Aguto, che la Vergine Maria gli havea rivelato, che per bene e riposo della Città di Pisa dovesse prendere sotto titolo & nome di Dogie la Signoria e'l governo della Città di Pisa, per un anno. E così havea preso, e havea de' trentamila Fiorini contenta la gente dell'arme, che seco erano in palagio e in piazza. E così si fe'

con-

(62) per ginea. R.

confermare alli Anziani, e sotto lo splendore delle spade li fece in sua mano giurare, e senza intervallo di tempo. E per parte delli Anziani mandò per quelli cittadini pensò li potessero essere avversi, e come ciascuno giugnea li significava come e perchè havea presa la Signoria, e accomandati cortesemente in forma non si farebbono poruti partire. All' uno prometta il Vicariato di Lucca, all' altro di Piombino, e così alli altri secondo il grado loro. E per amore e per paura tutti l'indusse a giurare nelle sue mani, e in questo servizio consumò tutta la notte. Alla dimane colli Anziani, con costoro, e colla gente dell' arme titolatosi Dogie, cavalcò per la Terra, e a grida di Popolo fu fatto Signore. Nè vi fu chi ricevesse un buffetto. Prese il Palagio in possessione, e tutta la gente dell' arme fe' giurare nelle sue mani, e per mostrare che mansuetamente veniva al governo, & preso havea il nome, e quello che il nome importava, non come Tiranno, in quel medesimo giorno elesse XVI. Famiglie di popolari di comune stato, & gli si fece a conforti. E prese con tutti arme novella d'un Leopardio d'oro rampante nel campo rosso, con dare a intendere che d'anno in anno uno di loro, qual più boce havebbe, fosse fatto Dogie. E in fine seguitando il consiglio del Conte Guido di Montefeltro a Papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma lo attendere stretto e corto, che di cosa, che promettesse niente osservò. Ma pigliando la Signoria a giornate come Tiranno lasciato il titolo del Dogie si faceva chiamare Signore. E se mai fu Signoria fastidiosa piena di burbanza quella fu dessa, e nelli ornamenti e nel cavalcare con verga d'oro in mano. E quando tornato era al Palagio si metteva alle finestre a mostrarsi al Popolo come fanno le Reliquie con drappo a oro pendente, tenendo le gomita sopra guanciali di drappo a oro. E patia e volea, che come al Papa o all' Imperadore, le cose, ch'elli s'havesono a sporre innanzi, li sponessero ginocchione; & altre simili cose molto più vane.

C A P. CII.

Come si fece pace tra' Fiorentini & Pisani.

Parendo a M. Piero di M. Albizo Ambasciadore de' Pisani, in cui giacea il tutto della pace per la Parte loro, che lo stato di Pisa intorno alle condizioni di sua libertà vacillasse, forte sollecitava la conclusione della pace, e per Carlo delli Strozzi uno dell' Ufficio de' Signori Priori di Firenze, a cui per lo vago ignorante del segreto posto era carico di volere che la pace si facesse al tempo dell' Ufficio suo, e per li suoi compagni. Sentendosi il segreto del trattato, che Giovanni dello Agnello tenea con M. Bernabò Visconti, il quale in effetto era che i Pisani fossero accomandati del Tiranno, e ch'egli havebbe di loro terre, e ch'egli li difendesse, e prendesse la guerra contro a' Fiorentini, & era già tanto innanzi, che havendo M. Bernabò adomandato Lucca e Pietrasanta, li Pisani già l'havieno consentito Pietrasanta, e per loro disperazione si temea non passassono più oltre. Per la libertà di Toscana in segreto consiglio fu preso, che si venisse alla pace per lo migliore modo e più onorevole.

A che si potesse. E scritto fu alli Ambasciadori del Comune, ch'erano a Pescia, che il più tosto che potessero honestamente ne venissero al fine. Onde seguì, che a dì 28. del mese non sappiendo l'una parte dell'altra, che ciascuna voglia n'havebbe, si fermò la pace con pubblici e solenni stromenti, la quale in Firenze si pubblicò e bandì il primo dì di Settembre nell' hora ch'entrarono i nuovi Priori. La quale dall' ignorante popolo de' segreti del Comune mal conosciuta, forte fu biasimata, pensando che Carlo per troppa baldanza, e della famiglia, e dello stato fosse stato l'autore. Onde il Popolo vittorioso a cui pareva essere al di sopra della guerra, incominciò in Piazza non solamente a mormorare, ma con (63) altre parole & atti forte a parlare contra a Carlo. Onde li Priori, e li vecchi e li nuovi temettono di commozione, & che Carlo nel tornare a casa, o alla casa in sì quel furore non ricevesse villania. E per tanto da i loro Mazzieri & da fanti lo feciono accompagnare, & tanto stare lor famiglia con lui, che l'ira fosse passata. La pace fu onorevole, e da' savj, e da' buoni cittadini assai commendata, e nelle (64) piazze per la Città sostenuta per le sue conditioni, & circostanze laudabili, che furono di questa maniera. La prima perchè fatta fu essendo M. Galeotto Capitano de' Fiorentini con lor gente sopra il terreno de' nimici. La seconda che tanto si dichiararono i nimici, che la vennono a conchiudere nelle Terre del Comune di Firenze. La terza perchè Pietrabuona, la quale era del Contado di Pisa origine in grido, e cagione della guerra in premio di vittoria per patto rimase al Comune di Firenze, confessando per questo essere ricreduti e vinti. La quarta perchè Castel del Bosco, & certe altre loro tenute e fortezze per patto si vennono a disfare. La quinta perchè confermarono tutte le franchigie, e che'l Comune di Firenze, o' suoi mercatanti mai havebbono havuto in Pisa. La sesta perchè per dieci anni si feciono tributarij del Comune di Firenze dando ogni anno nella Vigilia di San Giovanni Battista pubblicamente diecimila Fiorini d'oro. Li stromenti della pace in sostanza contengono prima la remissione delle offese, e promettere di (65) nuovo fede per l'avvenire, come (66) di costumi in simiglianti atti & contratti. Appresso confermate, e di nuovo per patto concesse furono tutte le franchigie, che havebbe per lo addietro havute il Comune di Firenze, o' suoi mercatanti in Pisa, o nelle Terre loro. Obrigossi il Comune di Pisa per ammenda di danni a dare al Comune di Firenze centomila Fiorini d'oro in dieci anni seguenti, diecimila ogn'anno in Firenze nella Vigilia della Natività di San Giovanni Battista. E più a dare al Comune Pietrabuona, che era stata cagione della guerra, e tutte altre Terre del Comune di Firenze, o a esso Comune accomandate, che'l Comune di Pisa, o nella guerra o innanzi la guerra per eccitarla, o direttamente o per indiretto havebbe prese, & e converso facesse così il Comune di Firenze, e così si fe' spianare Castel del Bosco, e certe altre tenute de' Pisani, che per li patti si disfeciono. La detta pace fu confermata in nome di Papa Urbano Quinto colle solennità della Chiesa, e colle pene Ecclesiastiche per M. Piero Cini Arcivescovo di Ravenna, e per Frate Marco di Viterbo Generale de' Frati Minori,

il

(63) ma con altre parole. R.

(64) nelle parlanze. R.

Tom. XIV.

(65) di non offendere per. R.

(66) com' e di costume. R.

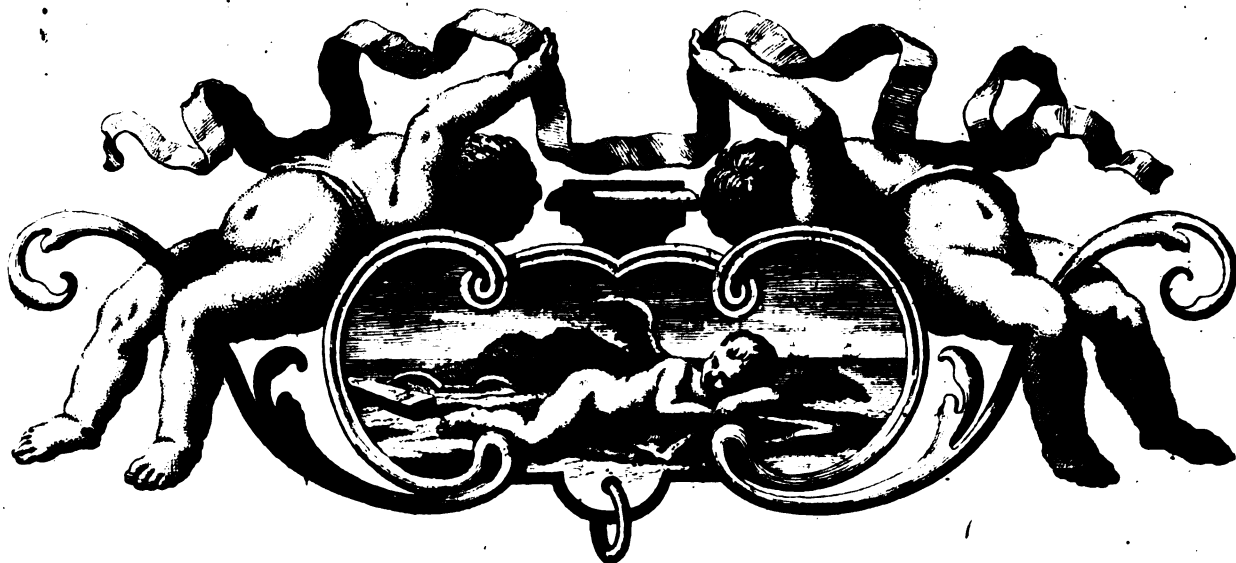
Ddd

il quale poco appresso fu fatto Cardinale. Il Popolo di Firenze a giornate conoscendo il frutto & il bene della pace, riconobbe suo errore, e rimase per contento, & il Comune dolcemente si levò da dosso la spesa di M. Anichino di Bongardo e delli Inglesi. M. Anichino co' suoi Tedeschi, e con molti mascalzoni, che non sapieno e non potieno vivere se non di rapina, nel mese di Novembre in forma di Compagna cavalcò in terra di Roma. E presono prima Sabina, e poi Sutri, e quivi vernarono. La Com-

pagna delli Inglesi, arso e predato in parte il Contado di Siena, se n'andò all'Aquila, e quindi passò in Puglia a vernare. E per non havere più a capitolare giugnerò a questa gente famosa la morte di M. Malatesta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran segno in Italia di savio guerriero, di huomo d'alto consiglio, e pratico in tutte cose. Il quale passò di questa vita del mese d'Agosto 1365. E li Aretini presono e difeciono la Serra.

DEO GRATIAS.

I L F I N E.



CHRONICON BRIXIANUM

AB ORIGINE URBIS

Ad Annum usque MCCCXXXII.

AUCTORE

JACOBO MALVECIO,

Nunc primum in lucem effertur

E MANUSCRIPTO CODICE

CO: JO: JACOBI DE TASSIS
PATRICII BERGOMENSIS.

773

IN JACOBI MALVECII CHRONICON PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORI.

Digna erat nobilissima Brixiana Civitas, quae multis, iisque antiquis rerum suarum Scriptoribus abundaret, Civitas nempe inter Italicas, vel ipsis Romanae Reipublicae temporibus, florentissima, & sub Imperatoribus ac Regibus Italiae tum fortitudine, nobilitate, & copia civium, tum amplitudine, & foecunditate agri, spectatissima semper, & quae nostris quoque temporibus vetustum splendorem retinet sub Venetorum imperio. Verum, quod aliis Urbibus, Brixiae quoque contigit. Temporis edacitas, intestinaque & externa bella, aliaeque calamitates, quibus olim saepius quam Seculo nostro obnoxia fuit unaquaeque Civitas, universos veterum Historicorum Brixienfium, si qui erant, foetus, immo & memoriam obliterarunt. Unum superest *Jacobi Malvecii* Chronicon, ante annos quidem trecentos tantummodo scriptum, sed cui nullum aliud antiquitate par, nedum vetustius; eruditi Brixiani ostendere possunt. Memoratur a Vossio Scriptor iste Lib. III. Cap. IX. de Histor. Latin. atque ab eo appellatur *Vir medica Arte pollens, atque idem in Historia diligens*; Sed in quo illud merito culpetur, quod Patriae dignitati adeo superstitiose faverit, ut in facinoribus ejus enarrandis, atque extollendis plane excefferit modum. Cujus rei Auctor mihi V. Cl. Octavianus Rubens J. C. Illius exemplum jamdiu mihi paraveram cura doctissimi viri & singularis amici mei, dum vixit, Julii Antonii Averoldi, equestri loco in eadem Urbe nati; denique Codicem, quo fortassis usus fuerat idem Averoldus, mihi procuravit jam nota diligentia Argelati nostri. Scriptus fuit iste Codex eodem Seculo, quo Malvecius floruit, uti fidem faciunt verba in calce Libri apposita: *Finis adest die XI. Aprilis 1461.* Pertinebat autem ad nobilem virum Johannem Jacobum Comitem de Tassis, patricium Bergomensis; & inde fortasse manarunt quot quot Chronici hujus exempla habentur. Floruit *Malvecius* ineunte Seculo XV. Ipse enim in Prooemio auctor est, se Anno MCCCXII. pestilentia in Brixianum Populum saeviente, ad amoenas Benaci oras profectum, ibi consilium cepisse conscribendae patriae Historiae. *Medicinae vel Physicae Doctor* inscribitur; & revera Medicinam artem se se exercuisse, disertis verbis ipse fatetur; arti enim ingenuae operam dare nobiles olim viri minime sibi probro ducebant, uti nostris temporibus, quibus otium a multis negotio cuicumque utili ac honesto praefertur. Nobile, inquam, genus fuit Jacobo Malvecio inter Brixianos. Vide Cap. XXV. Dist. IV. ubi de stirpe Auctoris praesentis Operis idem ipse agit, inter cetera incipiens: *Ab antiquis de ea re certificatum est, venerabilem atque praecipuam longis temporibus apud hujus Urbis praecolendissimos Cives exstitisse; & celeberrimis viris continuo, honorabilibus quoque divitiis inter ceteras Brixianae gentis cognationes egregias pullulasse.* Addit infra: *prosapiam meam nostrae Civitatis magnates honoribus dignam comprobasse, qui eam sibi magno consanguinitatis vinculo conjunxerunt.* Sed quid si e Mutina petenda potius foret Malveciae gentis origo? Vix dubitari potest, quin unum idemque cognomen fuerit *Malvecius, Malvezus, Malvitiis*. Atque hanc vocem *Malvecius* non immerito conjicere licet, e duabus Italicis efformatam fuisse, idest e *Mal Vezzo*. Hoc enim veri videatur similis, quam e *Mal Vizio*. Bononiae quoque a multis Seculis gens *Malvezzia* floret, omnibusque ornamentis antiquae nobilitatis fruitur. Attamen antequam aut Brixiae, aut Bononiae stabilita, & publicis muneribus donata gens ista occurrat, ego eam inter Mutinenses jam praeclaram ac illustrem reperio. Seculo videlicet XII. in regimine Reipublicae emicuit *Bernardus Malvezzius*, qui in variis monumentis Anno 1168. ac deinde scriptis, appellatur modo *Bernardus Malvezo*, modo *Bernardus Malvicus*, aut *Bernardus de Malvezo*. Neminem pigebit duo publica acta legere, ex antiquissimo Chartario Populi Mutinensis excerpta, nam & inde minus peritis patebit ritus jurandi *Cittadinantiam*, sive constituendi se Civem alicujus Civitatis, qui temporibus iis frequentissimo in usu fuit.

Sacræ.

*Sacramentum filiorum Manfredi, & pacta ab ipsis percussa;
quum Civitate Mutinensi donati fuerunt Anno 1168.*

» **E**Go juro, quod semper ero Civis & habitator Mutinae sine fraude, & ab
» hinc usque ad festum Sancti Martini proximum, domum in Civitate Mu-
» tinae habebo; & Civitatem Mutinae infra confines, contra omnes homines de-
» fendam, excepto Imperatore: & extra confines personas illorum, qui nunc sunt
» Cives Mutinae, & in antea erunt, & eorum bona ubicumque potero, defende-
» re sine omni fraude jurabo, salva fidelitate meorum Dominorum, quos habeo,
» & in antea sine fraude acquisivero; & quominus aliquis, dummodo sit liber,
» Civis Mutinae fiat (salva per omnia iustitia meâ) impedimento non ero. Et
» Commune Mutinae in Curiis & Concionibus bona fide juvare studebo: & quod
» homines de possessionibus meis dationes & factiones ad voluntatem Consulum
» Mutinae, qui nunc sunt, & in antea erunt, supradictae Civitati non faciant,
» nullo modo vetabo. Et Consules Mutinae, qui per tempora erunt, si ab eis, &
» ab eorum Misso requisitus fuero, sequi jurabo. Et de negotio Domini Impera-
» toris cum Mutinensibus usque ad finem stabo, quemadmodum *Bernardus Malvezo*
» stare juravit. Et hoc salva fidelitate Imperatoris. Nec ab Imperatore & ab ejus
» Nuntio de sacramento me ullo modo extrahi faciam, si Deus me adjuvet, &
» sacrosanta Dei Evangelia. Hoc sacramentum, sicut superius legitur, fecerunt
» Robertus de Manfredis, & frater ejus Bernardus, & Guidettus. Pius vero, &
» Manfredus quondam Bernardini, illud idem juraverunt, exceptâ habitantiâ, &
» semper esse Cives; quod olim in antea sub alio Consulatu juraverunt. Actum
» in Mutinensi Concione, Domino Episcopo Ger. ibi praesente cum multis aliis,
» & Consulibus Mutinensibus Domino Gerardo Rangono, & Alberto de Grasulfo,
» & Giberto de Bajoaria, & Arloto Judice, & Alberto de Pildeguerra, & Gui-
» doto de Rolando, & Wilielmo Zacio, ibi praesentibus: MCLXVIII. Indictione
» Prima; XVII. Kalendas Februarii, die Martis. Testes interfuerunt *Dominus Ber-*
» *nardus Malvezo*, & filii Godonis, Albertus & Dux, Buccabadata, Arduinus Ra-
» phacane, & Rainerius Boschettus, & Lotharius Adigerii de Sancta Cruce, Al-
» bertus de Varana, Dominus Ugo de Solaria, Ubertus de Balugola, & alii No-
» biles & Sapientes Mutinae, & major pars Populi.

» En ut titulo *Domini* decoratum se nobis heic offert *Bernardus Malvezo*. Id pro-
» fecto satis futurum est veterum morum consciis ad singularem ejus nobilitatem di-
» gnoscendam. Immo quum aliquot e filiis *Manfredi*, heic nominati, illa scilicet e
» gente, ex qua variae nobiles & clarissimae Familiae pullularunt, jurent se in fide
» Mutinensis Populi mansuros, quemadmodum *Bernardus Malvezo* stare juravit: non om-
» nino abhorret a vero, potuisse *Malvezzi* gentem ex eo ipso stipite *filiorum Man-*
» *fredi* descendere. Vidimus autem in Charta hac memorari *Episcopum Ger.* idest *Ge-*
» *rardum*; qui aut minime Mutinensium Episcopus fuit (tunc enim *Henricum* Eccle-
» siae huic praefuisse alia monumenta testantur) aut si fuit, in schismate tunc vi-
» gente oppositus Henrico fuisse putandus est. Accipe & alteram Chartam, quae
» eundem Bernardum nobis exhibet unum e Mutinensis Reipublicae Consulibus.

» *Rainuccini & Guidonis Dominorum Gomolae sacramentum, quo se ac sua Castra*
» *Reipublicae Mutinensi subjiciunt, Anno 1173.*

» **E**Go juro stare & obedire mandato & mandatis Consulum Mutinae absque
» omni tenore, & dare totam meam Terram, Arces, & Castra omnia, &
» homines similiter, ad servitium Civitatis Mutinae, ad voluntatem Consulum
» Mutinae. Actum in Mutinae Palatio in praesentia Consulum Mutinae *Domini*
» *Bernardi Malvezi*, Bernardi de Mateo, Rainerii de Buccabadata, & Uberti de
» Pergenario. Hoc sacramentum fecerunt Domini de Gomola, Rainuccinus &
» Guido, & sua spontanea voluntate, ut ipsimet confessi sunt in Mutinae Consi-
» lio. Testes interfuerunt Beccafaba, Robertus de Manfredis, Girardus de Canu-
» fa, Pius, Guidettus, Carnelvarius, Dominus Martellus, Bellonus, Gandulfus
» Judex, Guidonus Judex, Bernardus de Balugola, Gulielmus de Atto, Jacopi-
» nus, Albertus de Tonso, Albertus Crispus, Albertus de....., & alii de Con-
» silio plures. MCLXXIII. Indictione Sexta, XV. Kalendas Augusti, die Mercurii.

» Si Mutinae Consulatum gessit *Bernardus Malvezzius*, ergo ipsi ac ipsius generi
» patria fuit Mutina. Atqui dum bella civilia olim universas ferme Italiae Urbes
» concuterent, & modo Guelphae, modo Gibellinae factionis sectatores exulare
» cogerentur, tunc saepe fiebat, ut nobiles viri e patria deturbati, in alienis Civi-
» tati-

tatibus sedem sgerent, ac Cives illic adfuiti stirpem quoque suam ibi in posterum propagarent. Itaque justus suspicandi locus est, *Malvezziorum* gentem Brixiae & Bononiae illustrem, Mutinensis Familiae surculum olim fuisse: quod & veluti certum statuerunt in Historia Mutin. M^{Sta} Panninius, & Silingardus in Catalogo Episcoporum Mutin. Atque haec de Jacobi Malvecii praefato sanguine proloqui mihi licuerit. Ad ejus Chronicon quod attinet, inficias nemo ierit, quin Scriptor hic quaecumque potuit praesidia adhibuerit ad rite contexendam Brixianae Urbis Historiam. Scrutatus nempe ille est aliquot ex antiquis Chronographis suae Urbis; Regesta quoque Reipublicae Brixianae ad manum habuit. Verum ad illustranda Secula a se remota, nil ferme novi ille contulit; nam ubi de illis agit, vulgatissimos tantum Scriptores, atque in primis Paulum Diaconum describit; insuper vero fabulas interferit, quales a vulgo venditatas invenit. Quod tamen ego in primis doleo: perducitur narratio Malvecii ad Annum dumtaxat MCCCXXXII. Hoc est, in Brixienfi Chronico ea desiderantur, quae per unum Seculum Malvecio narranda restabant, ac proinde meliora ab eo praetermissa sunt, quum plerumque Historici & fusius & accuratius suorum aut propiorum temporum gesta referant, quam antiquorum. Sed cur ego expostulem? Aut mors, aut alia negotia Malvecio ipsi, ne ultra in suo cursu progrediretur, obstitisse videntur. Certe sciscitatus eruditos Brixianos, inter quos praecipue nunc fulgent Clar. V. Paulus Galleardus ejus Ecclesiae Canonicus, cui praeter alia elegantissimam debemus Operum Sancti Gaudentii editionem, & doctissimus Vir P. D. Johannes Andreas Altezatus Monachus Benedictinus: nemini notum deprehendi, supra haec quae nunc edenda mihi sunt, aliquid aliud superesse ab eodem Malvecio conscriptum, quamquam idem P. Altezatus quotquot potuit ejusdem Historiae Codices M^{Stos} accuratissime fuerit perscrutatus. Consentit & Codex vetustus, antea mihi memoratus, cujus narratio non ultra eum Annum procedit. Quare quod offerre possum ego, Lectores accipiant. Sed neque insalutata dimittenda sunt nonnulla Malvecii verba in Prooemio. Scribit ille, se Historiam hanc exorsum *ad honorem & felicem statum Illustris & Magnifici Domini Brixienfis D. ad memoriam etiam nostrae Illustrissimae Venetiarum dominationis, incrementumque eorum*. Haec sane *doctrina* & male confuta mihi videntur; vereorque ne Librarius quisquam, inscio Malvecio, mentionem huc iniecerit Venetae Reipublicae. Nam si quo tempore Auctor Historiam scribere aggressus est, Veneti Brixiae dominabantur, quem locum amabo alteri *Brixienfi Domino D.* invenias? Si vero nondum Veneti ea Urbe potiti fuerant, cur *nostra Venetiarum dominatio* cum altero Brixienfi Domino conjungitur? Anno 1412, quo Malvecius ad hanc Historiam contexendam se contulisse creditur, Brixianae Urbi dominabatur *Pandulphus Malatesta*. Anno 1421. Pandolpho illam eripuit Philippus Maria Vicecomes Dux Mediolani. Ea tandem Urbe potiti sunt Veneti Anno 1426. sub quorum imperio adhuc illa quiescit. Itaque si quid video, scriptum olim fuit, & nunc propterea scribendum in Prooemio est: *ad honorem &c. Illustris & Magnifici Brixienfis Domini P. idest Pandulphi*. Reliqua vero, quae ad Venetam Rempublicam spectant, uti minime a Malvecio profecta, sed quidem a quopiam, qui imperantibus Brixiae Venetis eandem Historiam sibi descripsit, delenda videntur. Ceterum tamen si floruerit hic Scriptor inchoato jam Seculo XV. atque adeo posterior locus ejusdem Chronico in Collectione ista deberetur; visum est nihilominus non diutius differre illius editionem, quum narratio ab ipso interrupta in ea tempora desinat, quae nunc prae manibus habeo. Accedet etiam suo loco Historiae Brixianae frustulum, auctore *Christophoro a Soldo* Italice conscriptum, ac nondum luci redditum. Anno quoque proxime praeterito *Commentariolum de obsidione Brixiae* ab *Evangelista Manelmo* elucubratum publici juris fecit, atque eruditis Notis illustravit supra laudatus P. Altezatus, ita ut haec omnia cum jam vulgatis Eliae Capreoli Historiis conjuncta, sat pabuli praebere possint Brixiani Populi gesta rescire cupientibus.

Id autem in Chronici hujus lectione offendet Lector, quod libere castigavit Christianae severitatis amantissimus noster Auctor; sed qui novit corruptos eorum temporum mores, nihil mirabitur audiens, insigne ac antiquissimum Sanctae Juliae Parthenonem e primaevo sanctimoniae statu olim & ipsum excidisse. Calamitas ista, a qua Seculis iis barbaricis nullus Ecclesiasticorum, nedum Secularium, ordo immunis abiit, eo pervasit, ut quaedam, immo non pauca, sacrarum virginum Coenobia abolere, aut Monachis tradere, quam emendare, satius duxerint Romani Pontifices & Episcopi. Sed quae nunc Brixianum Monasterium incolunt nobilissimae virgines, quarum humanitati & ego multa debeo, moribus adeo compositis vivunt, ut infelicium temporum memoriam eluerint, & sacri loci honorem ac famam religiose tueantur.

PRO-

776
PROŒMIUM AUCTORIS.

CLara sub Eo jam nuntia luminis Orbe
 Titanis celeres luce preibat equos.
 Umbrarum tenuisse satis contendere nocti
 Cœperat ipse dies, qui nova facta parat.
 Nondum parva quies fessos deliquerat artus,
 Spes tamen instabat non procul esse diem;
 Cum mihi præteritos somno monstrasse colores
 Visa fuit mulier jam veterata die,
 Veste humili contenta manens, nec comita paratu
 Multo, quam rupit vulnere sæva manus:
 Rorabant oculi, nec luctus pectore manant,
 Certabant animi robur & ira simul.
 Hæc itaque in tanto dum vox concessa labore,
 Dixit in aspectu talia verba meo:
 Urbibus ignotis pateat miserabile fatum,
 Nec latitet tanti fama sepulta mali;
 Desere torporis lectos, fontemque requiras,
 Quo Musæ luctus condere metra solent.
 Exprime fortunas nostras, calamoque labores,
 Dira Tyrannorum fulmina tacta mihi;
 Factaque Magnatum pandas, populumque potentem,
 Et rabidos Cives, gesta nefanda nimis.
 Non ego jam tantum potuisssem credere nefas,
 Invida concives bella movere mihi;
 Impia congeries, fastu morboque rebellis,
 Flebiles (heu miseram!) cogit habere sinus.
 Hinc ego contremui tanto stupefacta nefando,
 In Matrem posse bella pudenda dare.
 Interea Phœbi campos lustraverat axis,
 Tunc dulces somnos liquerat illa meos.

JACO.



JACOBI MALVECII CHRONICON.

Chronica incipit Brixiana edita per spectabilem & eximium artis Medicinæ, vel Physicæ Doctorem Magistrum Jacobum egregiæ, ac antiquissimæ, seu vetustissimæ Domus de Malveciis, Civem Brixensem, sub Anno Nativitatis Domini MCCCCXII. per eundem inchoata.



Um anno æterni Regis ab ortu MCCCCXII. mortiferæ pestis contagiosa clades urbem invasisset, placidis me Benaci oris, optima tunc aëris salubritate repositis, ad comorandum dies aliquot transuli; at urbanæ societatis solatio destitutus; negotiorumque multorum, quibus persæpe in urbe ad grata exercitia inducebar, solertia semorus, nec ulla ibi prædiorum possessione curis exercitatus ruralibus, loci etiam incolumitate ab infirmorum pervigili exquisitione liber, ne intellectus mei otii stagno submergeretur navicula, sed operosa ac delectabili meditatione directa salubriter foveretur, Machabæorum literatissimam Historiographiam materno stylo rescripsi. Dumque ipsius pulcherrimæ narrationis translationi toto animo insisterem, quoniam modo nescio, hoc ipsum, & profectò mirandum inopinatæ rei visum mihi quasi coelitus emissum addidit; & tam seriofam visionem, quam potius Superum influxu, quam naturæ opere mihi fuisse conceptam animadvertens opi-

Tom. XIV.

A nor. Mirabar, quænam hæc esset Domina, aspectu reverentia dignissima, lacrymabilem querimoniam mihi sic prudenter exponens. At rem istam, dum metum ipse discuterem, fronti suæ ejusdem nomen literis aureis legisse memini me somniasse confertum. Id autem, quod earum serie literarum legebatur, BRIXIA nomen erat; ipsæ etiam literæ vetustissimis conscriptæ characteribus videbantur. Sic igitur talia mente revolvens, Brixianam Historiam contexere opinatus sum; tot enim, tantorumque gestorum memorabilem narrationem describere concedens fore existimavi. Nam si veteres Historiographos, qui ceterarum civitatum, diversarumque gentium acta conscripserunt, bene gessisse laudamus: quisnam Brixienfis urbis gesta me meritò scripsisse negabit? Si quidem quæ de Hebræis, Græcis, Barbaris, atque Romanis descripta sunt, quisquis celebri memoria cognoverit, & quæ de Brixienfi Civitate testamur, intelligat pari memoriæ cultu, & æquis laudibus digna fore concedet. Ibi etenim veluti Machabæorum magnificè facta, atque Græcorum bella Cives illustres, quemadmodum & Romanos reperiet. Verum nec ea dumtaxat, quæ ad felicitatem existunt, quin immo & plures infelicitates in hac urbe fuisse compertum est. Nam ut Israël opprimatur, Ægyptiorum plagis affligitur, & ut Troja destruitur, sed & tandem civili bello, ut Roma, in ruinam deducitur. Et profectò mirandum,

E e e

unde

unde tantorum malorum congeries in ipso loco confluerat; aut enim fatorum serie, aut æterni Numinis iudicio eveniret, dubitamus. Sed si clara mentis luce veri fontem perquirimus, id non nisi hominum vitiis à sublimi Iudice evenisse dicemus. Plurimi namque Cives hujus urbis divinatorum cultu neglecto, sui Conditoris prorsus immemores, virtutum calle deserto, in scelerum pelagus ceciderunt. Porro quicumque lumen illud deserit, quod illuminat omnem hominem in hunc Mundum venientem, claudum iter vitæ serpens ad rectitudinis tramitem nequit pervenire. Sed novimus quantos errores, non solum condignis sacræ religionis curâ & ceremoniis postpositis, nonnulli Cives in iis, quæ Dei Ecclesiæ sunt, perpetraverunt. Sed plurimi quidem vi seu dolo Ecclesiarum divitias prædantur; alii, ut eis frui licite videantur, non sanctitatis intuitu, sed illicitæ cupiditatis affectu, Ecclesiasticas dignitates assumunt, aut filios, vel affines alios in ipsis Beneficiis constituunt. Quidam etiam non virtutum meritis, sed partialitatis amore, sive pecuniarum oblatione, vitiosos homines, atque illiteratos in ipsis sanctissimis Ecclesiis statuunt Sacerdotes: Proh scelus horrendum! Pellices templa tenent. Tristis ille Sacerdos, qui meretrice caret, qui & sibi stupro natos pauciores in Choro producit. Meretricum in manibus aurum rutilat, & vix in Altari calix plumbeus reperitur; vestis decora fulgenti zona cingitur; & vix Altare exili linteamine cooperitur. Illarum frontibus margaritarum serreta imponunt; Crucem verò ligneam, vel æneam, sed raro, in Ecclesia constituunt. Negligunt Missas, satagunt mensas; fugiunt jejuna, quærunt convivias; adulteriis, & commensationibus insistant; elemosynis atque orationibus desistant. Quid plura? Tempa ruunt, Altaria fimo madent, Cœnobita cadunt, & lupanaria effecta sunt. Heu dolor! nequaquam diebus meis tantum, sed & jam longis temporibus hæc permixta sunt. Verum sublimis & rectissimus iudex Deus, tardus ad iram, longas tandem inducias gravi supplicio recompensat. Opinor tamen, nec ambigo, illam Dei inextimabilem pietatem, precibus venerabilium ac iustorum Sacerdotum, & virtuosorum Civium meritis Brixie populum ad meliora perducere. Magnopere tamen insistendum, ut Ecclesiis manus nostras ianoxias observemus, Redemptori nostro cum timore reverentiam conferentes. O quantas ærumnas ob id detestabile nefas mortalibus legimus evenisse, quarum narrationi insistere præsens negotium non exquirat, præter quæ de Civitate ista in sequentibus narrabuntur. Unum tamen præcipue memorandum referam, quod in Historiis Longobardorum describitur; nam Theodolinda Regina uxor Agilulfi Longobardorum Regis Basilicam in honore Beati Johannis Baptistæ in Modoëtia construi fecit, locumque ipsum multis ornamentis mirifice decoravit, & possessionibus multis ditavit. Quamobrem Agilulfus Rex, & ipsa una cum majoribus natu unanimiter voverunt, ut Sanctus Johannes pro ipsis, & omnibus Lombardis ad Deum intercessor existeret, omni anno mense Julii diem nativitatis ejus solemniiter celebrare, & de facultatibus suis ipso die ad ipsum Oraculum se honorifice transmissuros, ut per preces ipsius gloriosi Baptistæ tam in bello, quam in ceteris omnibus à Deo juvamen assumerent. Accidit autem post tempora, cum Grimoaldus Lombardorum Rex dominaretur Italiæ, Constantinus, qui & Constans Augustus vocabatur, Constantiopolim egressus est, in Italiam

veniens, ut eam de Longobardorum manu erueret. Qui ad virum quemdam Sanctum, prophetiæ spiritum habentem, & vitam solitariam agentem studiosè adiit, diligenter ab eo sciscitans, an Lombardorum gentem superare ac vincere posset. A quo cum servus Dei spatium unius noctis expetisset, ut pro hoc Dominum Deum precaretur, prompto corde, instanti prece ad Deum oravit. Cumque orasset, eadem hora apparuerunt ei Archangelus Michaël, Beatus Johannes Baptista, & Petrus Apostolus quorum alter solitarium ipsum sic alloquutus est: *Dic Constantino: quod mente concepit, nondum Dei voluntas est, ut perficiat; quia Regina Theodolinda Basilicam in honorem Dei, & Beati Johannis construxit, quam facultatibus honorificis adornavit. Sacerdotes etiam in ipso Oraculo Deo fideliter serviunt. Ipsa verò Longobardorum gens suppliciter ac devotissime de suorum facultatibus in honorem Dei, & Sancti Johannis Baptistæ omni tempore in die nativitatis suæ offert ad ipsum Oraculum; & propter hoc ipse Beatus Johannes pro Longobardis continuè intercedit. Verumtamen veniet tempus, quo præmemoratum Oraculum hæc gentes in nullam reverentiam habebunt, sed potius in despectum; nam omnes ejus facultates inde arripient, Sacerdotibus etiam, & famulis, & famulabus huic loco subiectis inquieti erunt, & auferent quæ illorum sunt. Propter hoc ducetur vita illorum in amaritudine. Tunc enim omnibus generibus, quæ in circuitu eorum sunt, in improperium permanebunt. Et dixit ad eos solitarius: Obsecro clementiam vestram: si conversi fuerint ad superiorem promissionem, numquid invenient indulgentiam? Et dixerunt ad illum: Scis quæ veritas dixit: Convertimini ad me, & ego convertar ad vos. Quibus dictis nusquam comparuerunt. Mane autem facto hæc ipse Constantino diligenter revelavit. Qui tamen in Italia bella gerens, tandem Grimoaldi Lombardorum Regis exercitum timuit, unde & cunctis Lombardis gaudium & securitatem, sublato hostium timore, Grimoaldus victoriosus exhibuit. Siquidem & hoc post tempora multa cernitur experientia comprobatum. Quem utique ingenti devotione venerabantur, locus, qui Modoëtiæ dicitur constitutus, per viles personas jam dudum, & nunc inordinari vel disponi conspicitur; ita ut indignis & adulteris non pro merito, sed præmiorum datione isdem venerabilis locus largiatur. Sicque qui prius Beatissimi Baptistæ precibus Omnipotentem Deum defensorem habebant, post vota neglecta diuturnas, & multiplices clades passi sunt.*

Sanè & hujus Civitatis templa ad honorem, & gloriam altitonantis æterni, & gloriosissimæ Virginis, nec non Sanctorum ejus à patribus nostris opinandum est fuisse constituta, ornamentis multis atque facultatibus ditata; eosdem etiam templa ipsa à dignissimis personis ordinari voluisse, ut sublimis Deus precibus Beatissimæ Virginis, & Sanctorum, in quorum reverentiam præfatas Ecclesias construxerunt, Brixiensem populum victoriosum, & ab omni adversitate securum efficeret. Quod siquidem perceptum est; nam Sanctorum Oracula à virtuosis Sacerdotibus regebantur, & Cives de substantiis eorum devotissime ipsa venerabantur, tunc Civitas populi multitudine, & viris illustribus rutilabat, potentia & divitiis affluebat, & in bello victoriam deferebat. Sed dum verso calle agitur, ut prædixi, rerum eventus in contrarium processerunt. Verum nullam deteriore pestem Brixien-sibus novimus fuisse confertam, quam populum ipsum

ipsum iniquissimis partialitatibus fore divisum . Nam patriæ utilitate postposita , partiali & cæca voluntate deducti , se se more ferarum interimunt . Non enim advertunt , quòd *omne Regnum in se divisum desolabitur , & domus super domum cadet* ; quinimmo continuis discordiis ardentius diutius insistant . Nullus patriæ miseretur ; de communi utilitate nemo est qui studeat , sed propriam utilitatem procurantes rem publicam prorsus infestant ; nec noscunt quantam suo conditori faciant injuriam . Nam iis , qui patriam conservaverunt , & auxerunt , certum esse in cælo determinatum locum sapientum scripta testantur ; & mortis iugo collum submittendum fore , ob decus patriæ præservandum : quod à nonnullis antiquissimis prædecessoribus nostris diligenti cura observatum est , qui se ob patrios decores promptè necis periculo offerebant . Itaque ad laudem & gloriam rerum omnium Opificis , & ad honorem & felicem statum Illustris & Magnifici Domini Brixienfis D. ad memoriam etiam nostræ Illustrissimæ Venetiarum Dominationis , incrementumque eorum , nec non ad æternam & ineffabilem laudem & famam Brixienfis Civitatis , tenuis ac exilis ingenii mei calamo horum Historiographiam , Divina inspiratione confusus , exordiar . Visum est autem mihi novem Distinctionibus præsentem narrationem ut dividam , prout noniformi sceptro diversis temporibus Romanam , quæ non solum Lombardiæ , sed totius Mundi caput extitit , Italiæ præesse sentimus . Nam primis temporibus Roma Reges habuit ; deinde Senatores , & Consules , & Tribunos habuit ; post hæc verò Cæsar Imperium obtinuit , Romæ Imperiale thronum constituens ; Sed lapso tempore Constantinus Roma in Constantinopolitanam urbem Imperii sedem transtulit . Hunc postea Summus Pontifex , & Romani repudiantes , Karolum Regem Francorum per manum Papæ Leonis coronant , & ipsum Cæsarem Augustum appellant . Postmodum accepto à Francis Imperio , ipsum in Italia transfertur , atque per ceteras provincias dividitur . Sed tandem post tempora in Ottone Theutonico Romanorum Imperium confirmatur . Tamen quamplu-

A ribus annis elapsis ipsum Romanum Imperium post depositionem sceleratissimi Federici vacavit ; postea iterum in Alamannia reformatur , nec inde usque ad dies istos Imperiale solium semotum est , & si quandoque vacaverit ; his autem diebus Regem Hungariæ , tamen Alamannum , elegerunt . Ut igitur ad primum redeam : erit prima Distinctio de his , quæ fuerunt tam temporibus primorum Regum , qui ante Romam conditam loco , ubi Roma est , resederunt , quam eorum , qui primò post conditionem urbis regnaverunt . Secunda Distinctio de his , quæ fuerunt , dum Senatores , & Romani Consules , & Tribuni regebant . Tertia de iis , quæ Romanorum Imperatorum temporibus fuere . Quarta de eo , quod fuit , Imperio in Constantinopoli residente . Quinta quid fuerit , dum Romani in Francia Imperium statuerunt . Sexta de iis , quæ evenerunt , dum in Italia reportatur . Septima de iis , quæ fuerunt primis temporibus Imperii Theutonicorum . Octava , quid evenit tempore vacationis Imperii post depositionem Federici . Nona de iis , quæ fuere temporibus , quibus Imperium ipsum apud Alamannos confirmatum usque nunc perseveravit . At si minus comtè , quam Historiæ competit , exaravi , non tamen invidus detractor huic meo operi obliquis moribus detrahat ; nequaquam enim nisi ea , quæ in venerabilium Historiographorum voluminibus continentur , quemadmodum Longobardorum , atque Summorum Pontificum Imperatorum sunt Chronica , elegi ; nonnulla etiam , quæ à præcolendissimis hujus Civitatis senibus , eorum celeberrimis memoriis reservata diligenter exquisivi , & quæ à juventute mea dies usque ad istos evenisse cognovi ; necnon & quasdam Chronicas , quas à venerabilibus Civibus habui . Quædam insuper à me de Codicibus Registorum Communis Brixie abstracta , exilis mei ingenii nutante scintilla , huic libello seriòse contexere libuit . At si quid in eo erratum apparuerit , inculpandus sum minimè , siquidem in veterum gestis plerumque dissensio invenitur ; antiquitas enim ipsa creavit errorem . Porro & Historicorum opera scribentium imperitiâ depravantur .

DISTINCTIO PRIMA.

*De his, quæ Brixia facta sunt temporibus
Regum, qui primò regnaverunt.*

CAPITULUM PRIMUM.

*De conditione Brixie tempore Regum, à quibus
Roma originem habuit, ante adventum
Trojanorum in Italiam.*

Longè ante Romam conditam multos in Italia legimus habitasse. Postquam enim Nemrot filius Chus, filii Cham, filii Noë turrim confusionis linguarum construxerat, tempore videlicet Faleg, quem anno à Diluvio centesimoprimo genuit Eber anno ætatis suæ XXXIV. filius Salem natus, cum jam annum XXX. perfecisset, quem Salem Arphaxat genuit anno XXXV. dierum suorum, qui ex Sem filio Noë natus est biennio post Diluvium, rerum omnium opifex Deus super faciem cunctarum regionum hominum genus inde dispersit. Igitur Sem cum cognatione sua ad Asiam progressus est, Cham verò ad Africam, Jafet utique cum generationibus suis ad partes Europæ pervenit, à quo egressi sunt qui primò Italiam coluerunt. Tunc enim Noë, prout quidam Historici asserunt, cum aliquibus ratem ingressus in Italiam venit, & prope ubi nunc Roma consistit, sui nominis Civitatem construxit, in qua laboris, & vitæ terminum dedit. Sed hunc nequaquam fuisse opinandum est, à quo post Diluvium cunctæ gentes originem habuerunt. Nam filii Noë post ipsius obitum præfata turris constructionem statuerunt: quod aliorum, & Genesis Historiæ protestantur. Alterum ergo virum fuisse dicemus, qui primus Italiam habitavit, & à Noë progenitore suo nomen assumpsit. Post quem & Onus filius ejus cum Jano filio suo condidit Civitatem, qui apud Transyberim palatium, quod ipse Janiculum appellavit, construxit, ubi nunc Ecclesia Sancti Johannis ad Janiculum sita est. Ab iis autem disseminatæ sunt gentes per regiones Italiæ, quorum quidam eum locum, ubi postea Brixienfis Civitas condita fuit, prius ab hominibus incognitum coluerunt super montem, in cujus apice nunc civitatis castrum existit, in tuguriis aut in cryptis habitantes. Dehinc post tempora Creteus Saturnus à facie Jovis filii sui, & ab eo eunuchizatus, fugiens de Creta, in Italiam navigio pervenit, & prædicti Jani juvenem præmunitus, non longè a loco, ubi Roma est, urbem statuit, quam ex suo nomine Saturniam nuncupavit, quæ Sutrium fore dicitur. Hic namque Saturnus vir eruditissimus existit. Hic primus ædificare docuit, vineas & alias arbores plantare, agros colere, & seminare granum; populos etiam bestialem vitam agentes vivere instruxit humaniter. Qua de re & populi eundem Regem fecerunt, atque summopere coluerunt, Deum ipsum firmiter esse putantes. Tunc siquidem tantæ eruditionis ab eo dogma priores hujus loci incolæ habuerunt, ut eum Saturnum longis temporibus divinis cultibus adorarent. Genuit autem Saturnus Picum, Picus verò Famium, Famius Latinum, à quo Latini suo nomine appellati sunt. Hi post Saturnum

A in Italia regnaverunt; nam & iis temporibus Italus Rex cum Syracusanis ad Saturnum veniens juxta fluvium Tyberis Civitatem condidit, & ab eo Italia nomen ipsum assumpsit. Dehinc Hercules filius ejus sub Capitolio fecit Civitatem Valeriam, qui partes Italiæ perambulans in locum, ubi Brixia situatur, pervenit, & situm placidum fore conspiciens, necnon uvarum, & pomorum, ceterorumque terræ nascentium ubertate, fecundum, illic mœnia & turres, atque in præfati montis cacumine arcem construxit, sub ipso monte ab Australi parte in planicie mirisaxorum opere atrium edidit, deambulacrum ab eo ad arcem, super saxas columnas statuens, revolutionibus arcuum contextis lapidibus dolobratissimos procedentibus inter eas: quæ siquidem ædificia usque in hodiernum diem ab ipsius nomine Hercula nominantur. Multis namque annorum curriculis post ipsius palatii ruinam nonnulla ejusdem mœnia observata sunt, ex quibus, ut in sequentibus enarrabo, Templum quidam, & nonnulli turres & ædes diversis temporibus postea condiderunt. Verum & usque ad dies istos quiddam ex ejusdem parietibus remansit, quæ sitæ permanent sub via de medio tendente à platea Ecclesiæ majoris versùs Orientem ad plateam, quæ Mercatum novum dicitur: propter quod hodie vicus ille civitatis *contra de Herculis* appellatur, in qua foris aquæductus existit juxta hujusmodi parietem, quem etiam *Fontem de Herculis* dicimus. Quædam pariter ex ipsis mœniis ad Ecclesiam Sancti Zenonis, quæ est juxta viam superiorem à prædicta, reperimus. Superfunt insuper ab ipsa Australi parte montis supra dictam viam, qua directè itur à janua Cittadellæ, quæ *Porta Brusata* dicitur, ad Monasterium Sanctæ Juliæ columnæ duæ lapideæ ex iis, quæ sub deambulacro constitutæ fuerant. Porro hic adeò situm istum non dumtaxat ædificiorum munimine, sed etiam gentium multitudine roboravit, ut meritò Civitatis titulo frueretur. Primum itaque ab ipso Hercule Herculeæ Civitas, five Herculeana dicta fuit. Opinantur quidam, hunc Herculem in vallem Sabii pervenisse, ibique mirabilem Hydram ad stagnum, quod *Hydræ lacus* dictum est, mira virtute prostrasse: de qua canunt probitate Poëtæ. His quoque temporibus Tyberius Rex ab Oriente cum gente sua veniens ædificavit juxta Tyberim Civitatem. Similiter Rex Evander Rex Arcadiæ in monte Palatino Civitatem construxit, de quo Virgilius:

Tunc Rex Evander Romanæ conditor urbis.

C A P. II.

*De conditione urbis Brixie temporibus,
quæ ab Ænea usque ad Romulum
existierunt.*

EPost hæc autem anno CL. à regno Saturni Æneas, & Anchises pater ejus, & Ascanius filius Æneæ, jam in Sicilia Anchise defuncto, post Trojæ excidium ante Christi adventum

tum per spatium mille sex & ducentorum annorum, duodecim navigantes carinis in Italiam venerunt. Qui cum processissent, suam albam cum filiis albis invenerunt, & tandem ad Regem pervenientes Evandrum, contra Latinum. *Aeneas* & *Evander* certo foedere convenerunt. *Turnus* autem Rex Tusciae, qui *Laviniam* filiam Latini habebat uxorem, in ejus succursum advenit. Bello autem insimul inito, *Turnus* ab *Aenea* occiditur, qui *Turno* occiso, *Laviniam* duxit in uxorem. Dehinc post mortem Latini, anno tertio ab everfione, *Aeneas* tribus annis regnum Latinorum obtinuit, & ab uxoris nomine Civitatem *Laviniam* condidit, cui in regno statim successit *Ascanius*, qui septennio post *Trojanam* captivitatem, loco, ubi suam albam invenerat, *Albanum* Civitatem construxit ante Christi adventum annis MCXCIX. Hanc obrem *Latinos* Reges *Albanos* vocaverunt. Talibus ergo satis nonnulli ex iis, qui cum *Aenea* in Italiam magnatibus venerant, hinc inde loca Italica perquirentes, alicubi oppida, seu civitates condiderunt, quemadmodum *Antenor*, qui etiam cum *Aenea* à *Trojana* clade effugerat, *Paduanorum* urbem construxit. Nam ad eum locum *Brixienfis* Civitatis, ubi & *Hercules* jam dicta moenia statuerat, *Primates* quidam *Trojanorum* accedentes cum prioribus incolis confederati sunt, & ibidem sedes proprias reformantes, primicolarum auxilio turres & cetera moenia condiderunt. Ex quorum generosae propaginis numerosa sobole pullulante per subsequentia tempora Civitas hæc claro illustrium virorum coetu inter urbes ceteras refulgebat; quæ ab antiquis *Altilia* meruit nominari, prout nobis ethimologia evidenter insinuat; nil enim aliud *Altilia* quam alterum *Ilion* repræsentat. *Ilion* quoque *Historici* *Trojam* dicunt: ab ipsis ergo *Trojanis* non tantummodo ædificiorum augmenta, verum nobilissimorum Civium assumpti incrementa. At utique insignes hujus urbis prosapias, quæ à *Trojanis* originem habuerunt, longissimorum temporum vetustas præsentis ævi memoris arripuit: relatu tamen quondam ut venerandorum senum habetur, gloriosorum *Martyrum Faustini* & *Jovitæ strenuorum civium Brixie* inclyta genealogia ortum inde protraxit; verum alii ab alto *Scipionis* sanguine, qui *Carthaginem* delevit, eorum genus fuisse testantur.

C A P. III.

De constructione, seu reedificatione urbis Brixie, & genealogiis quorundam Nobilium ipsius civitatis, tempore, quod fuit a Romulo usque ad creationem Consulum.

EVolutis postmodum ab *Aeneæ* adventu annis quadringentis quinquaginta, anno destructionis *Trojæ* quadringentesimo quinquagesimo quarto, annis verò septingentis quinquaginta duobus Christi nativitatem præcurrentibus, *Romulus* Romanorum regnum assumpsit, & Romanam urbem construxit. Post quem regnavit *Numa Pompilius*, qui primus *Capitolium* ædificat, & militibus stipendia ordinavit tempore *Ezechie* Regis *Judeæ*. Tunc quidem *Galli Senones* *Brixianam* Civitatem formaverunt. Nam *Brenius* Rex *Gallorum*, qui apud *Senonas* urbem regnabat, cum trigentis millibus *Gallorum* *Senonum* ad Italiam venit, eamque usque ad *Senogalliam*, quæ ab ipsis *Gallis* *Senonibus* vocata est, occupavit. Qui cum in Italiam pervenissent, urbem *Romuleam* invaserunt, quæ

A tandem ab ipsis, præter *Capitolium*, capta exstitit: quod etiam obtinuisse, nisi pervigil anser Romanos ex lassitudine pugnae dormientes clamore valido excitasset; qui anseris clamoribus excitati, accensi (ira) super hostes irruunt, pugnant atrociter, & magna *Gallos* *Senones* clade prosternunt; & denique de victoribus *Romani* victoriam capientes, ex illo jam tempore ad expectandos belli labores audaciores effecti sunt: quam ob victoriam *Fanum Fortunæ* condiderunt, in ipso aureum anserem statuentes. Igitur propulsi *Gallis* *Senonibus* à *Romanis*, eorum centum millia non longe ad *Alphes*. *Insulam* properantes, *Græcorum* gladius extincti sunt: alii verò centum millia in *Galariam* ingressi, primum *Græci*, postea verò *Galaræ* appellati sunt, & hi sunt, quibus *Diodor* *Gentium*. *Paulus* scripsit epistolam. Ceteri quoque, qui in Italia remanserunt, *Cisalpinam* *Galliam* regioni nomen dederunt. Inde est, quod in *Romanorum* *Historiis* legitur, *Ariminum* in *Gallia* constitutum; & *Donatus* in expositione *Virgilii* *Mantuanam* in *Gallia* esse dixerit. Ab iis in Italia residentibus *Verona*, *Pergamum*, *Mediolanum*, *Papia*, *Senæ* constructæ sunt, & *Senogallia* civitas, quæ nunc sub illustri Principe *Domino Pandulpho* gubernatur. Rex autem *Gallorum*. *Brenius* ad priores *Brixienfis* urbis incolas adveniens, & ab eis libenter acceptus, ibidem cum suis sedes proprias collocavit. Qui primum ædes, ac templa constituens, postea vicis, & viarum serie, atque plateis urbem ipsam distinxit; dehinc eam muris atque propugnaculis roboravit. Hic primus in hac urbe *Brixiana*. *Consules*. *Senatum* quoque constituit, qui populi præessent negotiis. Igitur ab ipso *Brenio* usque in hodiernam diem *Brixiana* Civitas vocitata est; nam temporibus illis *Brixiana* Civitas ad hæc numerosa plebe, atque militia potens effecta est, ut inter cunctas Civitates Italici nomen haberet. Porro *Brixie* militares domos, quas à *Gallis* illustribus exortas fuisse, ab antiquis relicta memoria protestatur, fuere generosa propago *Comitum* de *Casali-alto*, quæ à *Brenio* Rege originem ducens longissimis temporibus non solum inter illustres hujus urbis Cives, verum totius *Lombardiæ* *Magnates* militari potentia coruscavit. Militia quoque *Nobilium* de *Griffis*, necnon illorum de *Confalonieriis*, & illorum de *Palazo*, & *Prandoni*, atque memoratu dignissimorum Civium, qui de *Martinengo* cognomine appellantur. Ceterorum verò hujus *Nobilium* Civitatis genealogiæ præsentis capitulo non habentur. Ceterum *Gaytanorum* quoque, & *Ugonum* cognationes, atque progenies eorum, qui *Corrigioli*, & qui de *Tizonis* vocabantur, ab ipsis *Francorum* prosapiis, aut *Trojanorum* ortum habuisse, patribus nostris veterum opinio tradidit. Verum cum ceteræ, quas scripsi, dumtaxat memoriis observentur, solæ strenuorum Civium de *Martinengo* diebus istis magnificis viris potentia & divitiis inter ceteros *Lombardiæ* *Nobiles* venerabilis habetur. Super sunt tamen & de *Confalonieriis* nonnulli Cives egregii, ac de stirpe illorum de *Palatio* quidam, & viri pauci de *Prandonibus*; sed eos à primis fortuna detraxit, Expedit autem, ut ad urbis constructionem redeamus. Circuitus ejus ab apice montis; ubi arcem condiderant, versus Meridiem usquequo *Herculis* moenia introcluderentur ab Ortu, loca excludens, ubi nunc *Monasterium Sanctæ Juliæ* situatur; & ab Occasu loca, quæ sub colle consistunt prætermittens, eo usque, quo ad meridianam partem in plano

plano perveniens ad Occasum fleētebatur, loca, ubi nunc Porta Brusata dicitur, & aliās Curiam de Buchis, & ab antiquo Curiam Ducis vocitabant, ad intra Civitatem recludens. Nulla equidem pars Montis, ubi nunc castrum Civitatis existit, Civium tunc habitatione vacabat, quod hodie antiquissima moenia prostratorum, jam dudum ædificiorum attestantur. Mortuo itaque Brenio Brixienſes per Consules tantum, & Senatum gubernabantur ad tempus usque, quo Italiæ Romani imperium habuerunt, quod quidem post Romulum extitit annis jam pluribus quadringentis prolapsis. Nam circa id tempus Romani non solummodo Italiæ, sed innumeris Mundi provinciis dominari cœperunt.

A: Causa verò, cur Galli in Italiam venerint, hæc fuisse describitur. Dum enim vinum degustassent ab Italia delatum, vini aviditate ad Italiam transferunt. Alii tamen scripserunt, quod intestina discordia, & assiduis dissensionibus suorum permoti, sedes novas quærentes Italiam profecti sunt. Verum de eorum adventu diversi diversa scripserunt. Quidam enim tempore Tarquinii, qui post Romulum quartus Romanorum regnum obtinuit, Gallos in Italiam venisse testantur; alii à Roma condita annis CCCLXIII., tempore, quo Romanus populus Tribunos cum Consulibus ad regendam Rempublicam statuerunt.

DISTINCTIO SECUNDA.

*De eventibus Civitatis Brixia temporibus,
quibus Roma per Senatores, aut Consules
regitur, vel Tribunos.*

CAPITULUM PRIMUM.

Romana Respublica per Consules gubernata.

ANno post Urbem à Romulo conditam ducentesimoquadragesimo-quarto ordinaverunt Romani Rempublicam regendam per Consules; nam Romæ Tarquinio Superbo regnante, filius ejus Tarquinius Lucretiam genere & virtute illustrem violenter corrupit, quæ post querimoniam de opprobrio sibi impenso, se ipsam, corruptæ castitatis dolore, gladio interemit. Qua de re Tarquinius de regno expellitur, & Brutus Lucretiæ genitor apud Romanos primus Consul factus est; tunc namque Romani cessaverunt Reges in Urbe creare. Actum est utique hoc annis quadringentis quadragintaquatuor usque ad regnum Cæsaris. Hoc autem annorum spatio Galli Romanos invadunt, & Italiæ regnum conterebant, qui & Liguriam, Venetiæ quoque provinciam, & Æmiliam conculcantes, Brixianam Civitatem infestant, quibus licet multis naufragiis quassaretur, constans tamen ab illis invicta permansit.

C A P. II.

De alio eventu.

Post hæc verò non per multum tempus Annibal Africanorum Imperator Apenninas Alpes cum multo labore transgressus, centum millia peditum, & viginti millia equitum, elephantibus quoque viginti secum adducens contra Romanos ad Italiæ plana pervenit. Cui in Lombardia juxta Ticinum Scipio Publius Consul occurrit, sed pæne ibi omnis exercitus Romanus succubuit; tunc enim ab hac tanta exercituum multitudine adeò fuit Æmiliæ, atque Venetiæ, Liguriæ, ceterarumque Italiæ regionum tellus oppressa, ut nusquam virens ager appareret, quamquam tunc temporis temperies terræ nascentium ubertati applaudere videretur. Hac

A tempestate Brixienfis Civitas multis lassata laboribus ad ferendos casus se constanter exhibuit. Annibal verò mense Junii versùs Tusciam processit, ubi & contra Romanos victor exstitit, nam XXV. millia Romanorum ceciderunt, & VI. millia capta sunt. Verùm hæc Annibalis & Romanorum bella non sunt præsentis operis serie conferenda. Afferunt autem quidam, hanc urbem ab eo Africanorum exercitu fuisse consumtam: nos quippe in Historicorum voluminibus, has partes perambulasse legimus exercitum ipsum; porro Brixianam urbem prostrasse nequaquam. Tunc, ut nonnulli veteres tradiderunt, Scipio illustrissimus Romanorum, patrâ de Carthaginensibus victoriâ, cum Italiâ ingressus esset Romam rediturus, in urbem Brixiam pervenit, de cujus sanguine in ea civitate diffusa propago Beatissimorum Martyrum Faustini & Jovitæ parentibus originem dedit.

C A P. III.

De quodam alio eventu.

Post Punica bella, & alia Romanorum gesta, anno ab U. C. sexcentesimo quadragesimo-primo, ante Christi adventum annis CXI. Brixia magnos etiam duosque labores perpessa est; nam cum Theutonicorum, & Germanorum, atque Gallorum gentes Italiâ intrassent, ut Romanorum Imperium extinguere, Venetorum loca petentes, ea igne, cæde, fame, & præda crudeliter devastabant. Brixienfes autem quamquam, suis undique damnificatis ruralibus, victualium inopia, & eorum crebris insultibus turbarentur, propriam tamen urbem ab ipsarum gentium viribus illæsam conservarunt. Quæ quidem gentes tandem à Romanis victæ sunt; nam ex eis centumquadragesinta millia cæsa sunt, & septuaginta millia capta, absque innumera multitudine mulierum, quæ se, suosque parvulos foemineo furore diversis mortis generibus necaverunt.

DISTINCTIO TERTIA

*Continens eventus sub temporibus à Cæsare
Julio primo Imperatore, iisque ad
translationem Constantini
Magni evolutis.*

CAPITULUM PRIMUM,

*Quo continetur de aeterni Imperatoris Domini
nostri Jesu Christi nativitate, & primo
Imperatore Romano.*

JAm Romani Consules Rempublicam, annis quadringentis quadragintaquatuor gubernaverant, dum Cæsar Pompejanorum (partium) victor existens, invito Senatu in se Monarchiam Romani principatus assumpsit; qui post ipsius Monarchiæ triennium & menses VII. dolo Bruti, & Cassii, omniumque Senatorum conspiratione in Capitolio occiditur, ut libertate solita potirentur anno ab U. C. septingentesimo decimo. Interempto itaque Julio Cæsare, Octavianus, Marcus Antonius, & Lepidus inter se Romanum Imperium diviserunt; sed mox discordantibus illis facti sunt hostes; sed tandem in cunctis victor Octavianus existit, qui post multas victorias anno ab U. C. DCCXXV., aut secundum alios XXII. Romam rediens, tunc primum à Romanis, quia Rempublicam auxerat, Augustus dictus est: quod nomen posteris succedentibus summum apicem declarat Imperii. Hic totum Mundum cunctis gentibus una pace compositis, sub unico triumphantis Monarchiæ sceptro victoriosus obtinuit, unde Romani tantam viri gloriam admirantes, ipsum pro Deo colere voluerunt. Cæsar Octavianus inducias exquirens Sybillam consuluit, quæ ad interrogata respondens, Regem Regum è cælo venturum certis sermonibus demonstrabat; nec ipsa cæptos sermones finierat, fulgur de cælo repente super Cæsarem Octavianum Augustum coruscavit, qui ad coelos aspiciens Virginem vidit pulcherrimam super altare stantem, & puerum tenentem in brachiis. Quod stupore nimio mente revolvens, ab æthere vocem audivit dicentis: *Hæc ara Filii Dei est*, quam se statim ad terram prosternens adoravit. Dehinc Octavianus visionem hanc Senatoribus referavit, & se à Romanis pro Deo venerari contempsit. Hujus apparitionis loco Ecclesia Sanctæ Mariæ, quæ Ara-cæli dicitur, sita est, Romæ videlicet in Capitolio. Anno ergo Octaviani Imperii XXX, ab U. C. DCCCLII., & à diluvio duobus millibus annorum & noningentis quinquaginta septem jam prolapsis, Dominus Jesus Christus Filius Dei nascitur de Virgine gloriosa in Bethleem Terra Judæ nocte diei Dominicæ. Hic verus est Rex, & Imperator æternus, in quo vita & salus nostra consistit, à cujus tam glorioso nativitate die in subsequantibus præsentis Historiæ gestorum tempora describemus.

CAP. II.

*De dispositione status Civitatis Brixie sub
Romano Imperio.*

Tunc Brixienfis Civitas tam felici statu florabat, ut inter ceteras Civitates Italiæ nobilissima haberetur, in qua Romani Imperii Vicariatus solium condignè locandum. Cæsares statuerunt, ut eo Venetiarum provincia, atque Liguria sub Romano Proconsule feliciter regeretur. Nam Venetiarum terminus à Pannoniæ, ubi Hungari habitant, finibus usque ad Abduam fluvium protelatur. Pergamum quidem Civitas Venetiarum esse legitur. Benacus etiam lacus Venetiarum, de quo Mincius fluvius egreditur; Eneum enim Græci laudabilem dicunt, licet apud Latinos una litera addatur. Porro Liguria, in qua Mediolanum est, & Papiæ, ab Abdua, usque ad Gallorum fines extenditur, quod à legendis leguminibus nomen obtinuit, quorum satis fertilis esse dicitur. Inter hanc, & Suoviam, quæ est Alamannorum provincia versus Septentrionem posita, duæ provinciæ, videlicet Rhetia prima, & Rhetia secunda inter Alpes constituent, in quibus Rheti habitare noscuntur. Æmilia quoque locupletibus Urbibus decorata, à Liguria incipiens versus Ravennam pergit, Padi fluente ab uno latere habens, & ab altero Apenninas Alpes, quæ per mediam Italiam pergentes Tusciam ab Æmilia nonnullis etiam aliis provinciis dividunt. Has autem provincias, licet succinctè, non abs re describere libuit.

CAP. III.

*In quo agitur de primo Summo Pontifice,
& primo Episcopo Brixie.*

Orhem terrarum gratissima pace Imperio Italico gubernante, Filius Dei homo verus cum humanis habitavit annis XXXIII. & dimidio usque Crucis ad mortem, pro ut Johannes Chrysostomus asserit, sed alii solum XXXII. annis & mensibus tribus dicunt. Postquam anno sequenti Beatus Petrus Apostolus Sacerdotalem Cathedram tenuit, qui anno XLVI. à Domini nativitate tempore Claudii Quinti Imperatoris Romam veniens, illic annis XXV. & mensibus VII. Christi Fidem prædicans, eam potentissimis virtutibus roboravit; cui, pro ut in Actibus Apostolorum continetur, data fuit societas Beatissimi Pauli, qui signis & prodigiis multis, etiam Romæ satis innotuit. Passi autem sunt Petrus & Paulus eodem tempore in urbe Romana sub Nerone Cæsare anno ultimo Imperii ipsius. Sub eodem autem dierum circulo, annis jam quinquaginta, vel paulò pluribus à

Christi nativitate prolapsus, gloriosus Apostolus Paulus Beatorum Barnabam Mediolanum misit, qui Brixiam veniens, Christi Fidem ibi prædicavit, & Anathalonem virum præcipuum in Brixia primum Episcopum statuit tempore, quo etiam Sanctus Petrus Beatum Syrum Papiam misit, & Apollinarem Ravennam, nonnullos etiam alios ad quasdam alias Italiae Civitates, ut eorum doctrinis gentes de Idolorum cultu redarguerentur, & in Domino Jesu crederent Salvatore nostro. Verum Brixianenses in suorum Idolorum cultibus perseverantes, Anathalonis doctrinam contemserunt, qui jam imperante Nerone Christicolis ubique persequente, mortis pavore perterritus extra Civitatem latuit. Cœpit autem imperare Nero post Claudium anno Domini LVIII., qui primus Christianos persecutus est.

C A P. IV.

De antiqua religione Civitatis Brixie.

Sanè res humanas divinitus provenire veteres crediderunt, sed verum Divinitatis fontem ignorantes in erroris pelago miserabiliter perierunt; homines enim quosdam Deos esse dixerunt, non humana eorum opera, sed potius Divina fore putantes, neo à datore omnium bonorum virtutem hominibus ipsis inſitam, sed à se habere tamquam perfectissimis hominum opinati sunt: qua de re neque dumtaxat virtutum cultores, maximos inventores quoque earum, sed etiam scelerum primos artifices coluerunt, non ea, nisi Dii forent, posse perficere autumantes. Primi igitur hujus Civitatis incolæ Saturnum pro Deo habuerunt; hoc autem, & hujus causam in principio præsentis operis exaravi. Haic nempe ad dies usque Beatissimi Apollonii Præfulis divini cultus ceremoniis observabant. Pariter quoque Jovem colentes, sibi templum condiderunt. Habebant etiam & Pudicitiae numen inter eorum sacra summopere præcolendum, quod Dianam vocabant; hanc utique summo religionis cultu tamquam veri honestatis zelatores venerabantur. Nec tamen in iis, quæ pertinent ad Religionem, quinimmo & ipsi sacrae Pudicitiae numini devotos affectus eorum gestibus afferebant, sanctius modestiæ obtemperare, quam voluptatum luxui indulgere existimantes; non enim adeo tunc epularum deliciis, quantum diebus nostris utebantur; ferulo uno contenti erant cœna, ac prandio; commensationibus gulosi nequaquam insisteabant; non multiplici vasorum varietate mensam exornabant, sed vir & uxor in eadem paropside comedebant, atque uno cratere bibebant. Non vestium pluralitate, sed equorum armorumque munitione gaudebant; nec juvenularum tripudiis oblectabantur, sed rerum magnificè gestarum laudes adipisci nitebantur. Mulieres quoque temperatas maximè diligebant, non permittentes eas in iis, quæ libidini servire videntur; & ipsæ ad œconomiam magis, quam ad ea, quæ ad lasciviam sunt, diligentius satagebant. Non vestes ex serico, aut sydonis tunicam perquirebant; non earum vestibus auro & margaritis historiæ, vel virentes sylvæ pingebantur, non rutilantia in frontibus ex auro vel jaspidibus serâ deferebant, neque earum genis colores sophísticos apponebant. Quid plura? non solum ipsius Pudicitiae idolo ad oraculum victimam offerebant, sed etiam sibi vitæ moribus annuebant. Tantam verò vim habuit hujus

Tom. XIV.

gentilitatis vetustissima consuetudo, ut etiam usque ad dies nostros per nomen Dianæ apud vulgares jurandi usus existat; nam & adhuc admirativè quid Dianæ dicunt. In eorum autem sacrificiis taurum offerebant: hinc est, quod etiam posteri inveteratam consuetudinem imitantes usque in diem hunc, in honorem gloriosissimæ Virginis Filii Dei dignissimæ Genitriciæ taurum unum offerunt annuatim, dum ejus Asſumptionis ad cœlos festum celebrant reverenter; quam licet oblationem Macellatores observent, hoc tamen antiquitus totius Civitatis consensu actum est.

C A P. V.

De templo Gentium.

Antiquitas quippe templorum, veluti & aliarum rerum plurimarum memoriam abstulit adeo, ut nec eorum nomina aut loca possint omnino cognosci. Siquidem oraculi, quod nunc Ecclesiam Sancti Petri de Domo dicimus, editionem Gentiles perfecisse, à venerabili quodam sene didici, nec minima fides digno. Hic revera inquit: *Memini me legisse, sub tempore Philippi Christianissimi Imperatoris templum, in quo Gentiles Idola adorabant, Beatis Apostolis Petro & Paulo fuisse dedicatum: quod ejus constructionis series satis insinuat.* Post hæc tamen altaris pinnaculum, seu capellâ, è Christicolis additum fuit; & prout sepulchrorum artifices asserunt, columnæ templi hujus tanto serò subhumantur, quanto super terram eriguntur; nam urbis solum multo magis solito elevatum est. Multa namque ædificiorum opera, in Civitate à paucis citra sub terra reperta sunt. Retulit mihi quidam venerandus Sacerdos, qui dum quandam cellam vinariam subterraneam construere faceret, terram effodientes repererunt lapidem unum politum, latum ex omni parte pedibus quatuor vel circa, quem dum elevare minime possent; terram profundius evertentes, faxeam columnam sub lapide ipso erectam invenerunt, quæ eidem connexa permanebat: De hujusmodi autem ædificiis amplius in sequentibus loquar. Verum cui Deorum prælibatum oraculum dedicatum existerit, ignorabam; sed Marti quidam, nonnulli verò Soli scripserunt. Basilicam quoque Sancti Petri in Oliveto templum fuisse Jovis veterum scripta testantur. At verò templum, ubi holocausta & thura Saturno offerebant, loco, ubi postea Christiani hostias & laudes Christo Domino offerentes Basilicam Domini Salvatoris condiderunt, consistebat. Porro in colle montis, qui est apud civitatem, ubi nunc Ecclesia Crucis permanet, Minervæ oraculum habebant.

C A P. VI.

De Diis rusticorum, & eorum templis.

Sanè quia Deorum civitatis fecimus mentionem, libet quoque nos pauca de rusticorum Diis, & eorum templis retexere. Nam in montibus Deo Sylvano sacrificia dabantur. Et ubi nunc est Ecclesia Sancti Petri in monte, Apollinis oraculum habebatur, quod Titan vocabant. In capite verò montis, ubi diebus nostris Beatæ Magdalene Ecclesiam habemus, Deæ Veneri veneros cultus exhibebant. At qui apud colles versûs planiciem habitabant, hoc est Franciscuram, & villas Pedemontis habitantes, qui

F f f

ipſi

795
 ipsi dumtaxat vineas habebant, Deo Baccho sacrificium offerebant. Colentes autem planiciem, quia labor eis erat tantum circa culturas, ut bladum copias haberent, Cererem Deam adorabant. Sed & Pallas, aliqui scripserunt, templum habebat loco, ubi Ecclesia Sancti Jacobi constructa est; de qua verò Ecclesia, cum plures ad honorem ipsius Apostoli conditas habeamus, intellexeris, ignoramus.

CAP. VII.

De prima conversione populi Brixienfis ad Sanctam Catholicam Fidem, & de Beato Apollonio.

A Deo vetustissimus error mortalium mentes quadam eruginosa consuetudinis nebulam offuscaverat, ut nonnisi post longa tempora malis mirandis indicis ad veritatis tramitem ducerentur. Tres quippe inter Anathalonem ad Apollonium venerandissimos Praefules in hac urbe legimus existisse, & Apollonii tamen eruditionibus Brixiensem populum primo ad Christi Fidem pervenisse. Primus utique fuit Clateus, secundus Viator, tertius Latinus. Nec abs re tam praecolendissimi Patres nullos, aut paucissimos ad Christi Fidem reducere potuerunt; tam validas quidem post Neronianam Christianorum persecutiones usque ad tempus Beati Apollonii extiterunt, ut nemo se Christianum fateretur. Nam Domitianus, qui anno LXXXV. imperare cepit, & Trajanus anno C. usque ad annum CXIX. non solum in Italia, sed & ceteris Mundi partibus Christicolae persequabantur. Ipso autem anno, videlicet CXIX. à Dominica nativitate, Hadrianus post Trajanum Imperium assumpsit. Hic quartam persecutionem Christianis intulit. Tunc Beatus Apollonius Episcopus in Brixia constitutus Christi Fidem praedicat, & multos convertit. Fuit namque hic Apollonius vir eruditissimus, facundus, prudens, honestus, ad Deum semper aspiciens, formosus; & aspectu plurimum venerandus, Deo & hominibus placens; nam cunctis tam gratus, atque benivolsus existit, ut ferè omnes non solum Brixiani Cives, sed etiam rurales ad audiendum Christianae Fidei dogma coram ipso docente attenti confisterent. Quamobrem Cives quamplurimi tam Nobiles, quam plebei, villici quoque in Christo Domino Jesu Salvatore nostro firmiter crediderunt. Tunc primum vir hic memoratu dignissimus progenitoribus nostris aeternae felicitatis iter ostendit. Quantam igitur Brixienfes reverentiam tanto praecceptori conferre debemus?

CAP. VIII.

De generali conversione populi Brixienfis, & gloriosis Martyribus Faustino, & Jovita.

IN illis temporibus fuerunt Faustinus & Jovita Brixiae Cives illustres Trojanorum Nobilium sanguine procreati. Horum progenitores longissimis temporibus inter ceteros Brixianae urbis Cives divitiis, potentia, & honoribus praevalabant. Pater eorum caput Senatus fuit; ipsi in Civitate primates erant, militari gloria redimiri, viri eruditissimi, & sapientiae studiosi, Reipublicae maximi curatores. Hi, prout ab antiqua fama relicta testatur, fontium aquaeductus construi fecerunt, qui in Civitate consistunt, trahentes ortum à fonte, qui sub pede montis cu-

A jusdam ab urbe distantis per speciem duorum milliariorum, aut id circa versus Septentrionalis plagam, ubi rursus terre nascentium ubertate fecunda, & viridiorum amoenitate jocunda amplis quoque aedificiis decorata consistunt; quem Mompiam veteres hoc nomine vocaverunt. At hunc praeter aquarum rivum per urbis planiciem dispersum, à longinquo & aliorum montium fontibus ab ea Septentrionis parte aquam mirando calle ad summum Civitatis duxerunt. Sed jam longissimis temporibus hic aquaeductus nequaquam stetit; ipse tamen incessus ejusdem ruina testatur, atque ruinosa partes relictae diebus nostris ostendunt. Fuit insuper & eorum progenies post longissima tempora in Civitate clarissima, quam de Praenachis cognomine vocaverunt; hoc enim communis antiquorum opinio dudum ferebatur, quae hujus rei firmissimam fidem posteris contulit. Verum diebus istis pene prosapia illa defecit; tantum vir unus cum filiis paucis nostro aetate sub paupertatis onere vitam agit. Itaque hi celeberrimi Cives praedicationibus, & vitae exemplo Beati Apollonii in Filium Dei firmiter crediderunt; nam & quod de Dei filio à praecolendissimo Pastore sentiant, ardentius praedicant. Mirantur autem omnes de doctrina, fide quoque, ac sapientia eorum, & credentes quamplurimi glorificabant eos: nonnulli verò blasphemabant eos, dicentes, quod subvertores legis essent, & Deos se esse asserbant. Alii quidem satuitatis crimine ipsos turpiter condemnabant; quidam etiam aemulorum pessimi Arte Magica eisdem ad se populum allicere credentes, Caesari contradicere posse testabantur. Verumtamen sequebantur eos multitudo converforum magna valde, & glorificantes eos dicebant: *Benedictus Dominus Deus Faustini, & Jovita, & maledicti omnes, qui oderunt eos.* Viri autem illustres, & Deo dilecti Catholicam Fidem incessanter ubique in Civitate praedicant; nam quod ore tenus referebant, claris operibus comprobant. Porro quorundam Civium corda tunc livor edax obtinuit, ut tandem hi felices germani accusationibus pestiferis ad praesentis vitae exterminium longis dirisque flagitiis ducerentur. Iis namque diebus Italicus Comes Rhetiarum in ipsa urbe Brixia residebat in Liguria, atque Venetiis Imperii vices exercens. Inierunt igitur cum eo, & cum Tiberio Consiliario suo consilium Cives quidam iniqui, ut Faustinus, & Jovita morti traderentur; & horum tres parentelas progenitores nostri fuisse dixerunt, quarum alterum de Corrigiolis vocaverunt, aliam verò de Gaytanis, & reliquam de Mazacaninis, quae postea, ut antiqui testificati sunt, ab Ugonibus cognominata fuit. Verum genealogia illa de Corrigiolis nostris temporibus non habetur; sed ex ea, quam de Mazacaninis dixerunt, Ugonis quidam superstitis, divitiis tamen, & potentia dudum deficientes. Pariter & diebus nostris Gaytanorum antiquissima progenies paucis personis, paucissimisque divitiis adhuc paululum degere videbatur. Accidit ergo tunc, quod Hadrianus Imperator in Liguria confisteret, & non audentes in Faustinum & Jovitam propter metum populi (insurgere) Italicus (Comes) atque Tiberius accesserunt ad Hadrianum Imperatorem, quem ad flumen Abduae Venetias progressurum invenerunt; quem ehm Italicus Comes adorasset, inquit: *Invidiosissime Imperator, & triumphator Romanus, duo viri in Civitate Brixiana populum seducunt, Deos nostros detestantur, & Crucifixum Dei Filium esse praedicant in oculis: quare subvenite Imperio nostro*

vestro, & subvenite Diis vestris. Dixit ergo Hadrianus: *Præcedite me, & post modicum ingrediar & ego Civitatem Brixiae, Christianos vero Deorum sacrificiis inducite, aut eos per varia tormenta affligite.* Igitur Italicus Comes ingrediens civitatem misit, ut Faustinus, & Jovita comprehenderentur à militibus, cumque comprehenderentur ducti sunt ante Italicum Comitem, qui annuentibus præfatis Civibus atque Tiberio, tandem eos in carcerem recludi iussit usque ad adventum Imperatoris. Lapsis vero quinque diebus Imperator ingressus est Civitatem Brixiae, & interrogavit ex quali progenie essent Faustinus, & Jovita, ut per ipsum audirentur. Italicus Comes dixit: *ex genere nobili quidem descendunt.* Tunc iussit eos Imperator ante se vocari, quos promissionum, ac magnorum munerum applausibus putans allicere, ut ab incertis desisterent, singula respicientes, eos variis, multisque flagellis affligi fecit; Sancti vero Dei incessanter Christi gloriam prædicabant; eximii quoque, ac crebris subsequenter miraculis non solummodo Brixiae populum, verum etiam Imperatoris milites, ministros, & urbis præfides quamplurimos in Fide Catholica firmaverunt, adeo ut & ipsi pro æterna vita in variis tormentis præsentem abjicerent. Nam tunc Beatus Calocerius vir illustris princeps militiae Hadriani cum Officiario suo ab Apollonio baptizatus pro Christi nomine tormenta suscepit. Iussit autem Imperator omnes de officio Caloceri statim interfici, & occisi sunt in via, quæ dicitur ad villam, seu Monasterium Sanctæ Eufemiæ non longè à civitate, loco, ubi dicitur Organellum; & Angeli susceperunt animas eorum cum maximis melodis organorum, quæ tunc ab universa turba eo loco audita sunt; (& propterea) hic locus Organellus appellatur. Memoranda etiam Comitissæ Italicæ generosæ conjux, cui Afra nomen erat, nullum sibi dominum, nullum sponsum habere (volens) nisi Dominum Jesum Christum, nullius tormenti pavore concussa hunc fatebatur. Tunc Dei Martyres, Faustinus & Jovita videlicet, cum omni populo converso steterunt extra civitatem cum Beato Apollonio, qui in monte, loco, ubi nunc Sancti Florani Basilica consistit, latitabant cum quibusdam Christianis timentibus Hadriani tormenta, non ut mortem, aut poenas subire pro Christi nomine fugerent, sed ne congregatæ oves percusso (Pastore) perderentur. Erat autem mons ille non longè à Civitate ad Orientalem plagam situatus immo pæne Civitatis monti contiguus, ibique tunc Faustinum, Sacerdotem, & Jovitam Diaconum constituit: Et tunc orantibus ad Dominum Beatissimis Martyribus, & Beato Apollonio fons eodem loco ortus est, atque copiosissimus infra montem emanavit, & in eo fonte Sancti Martyres, & Apollonius populum baptizaverunt; maxime autem eo loco Sancti Dei Apollonius, Faustinus, & Jovita Christi Domini nomen prædicaverunt, cum populi turmæ ad oraculum Dei sui Saturni, quod, ut diximus, illic erat, convenirent. Verum Sancti gloriosi Christo Jesu Deo vero sacrificium laudis apud eundem locum cernentibus populis obtulerunt, quibus Dei Angeli continuè ministrabant panem de coelo in Altari sancto deferentes. Igitur apud montem in ipso loco, ubi sacra unda defluerat, post non multa tempora populus Brixiae Ecclesiam, atque Cœnobium in honorem Salvatoris construxerunt, sed & idem multis possessionibus, & ornamentis dotaverunt, in quo Sacerdotes celeberrimam vitam agentes orationibus insistebant. Veneran-

Tom. XII.

A diffimæ etiam mulieres in eodem loco sacræ religionis cultus exercebant. Verum his diebus Cœnobii illius ædificia in ruinam abierunt; jam dudum quidem non propter virtutum merita, sed partialitatis amore, aut pecuniarum cupiditate in eo loco vilissimæ personæ ponebantur, non divina exercentes, sed potius nefanda scelera, unde nunc locus ille pulchritudine & divitiis viduatus existit. Quandoque enim Monasterium ipsum, & fons præfatus in Civitate cingebantur, prout in Capitulo de ampliacione urbis declarabo, licet & nunc extra Civitatem consistant. Hadrianus autem de Brixia ad Mediolanensem urbem profecturus, Faustinum, & Jovitam, atque Calocerum sequi præcepit misere; quibus, cum post triduum Mediolanum ingressi forent, Hadrianus dixit: *Scitis, quod translati in custodia estis extra civitatem vestram? Vel modo convertimini ad me, & faciam vos illustres in Italia partibus, aut vos per dura tormenta suspendi faciam.* At Dei Martyres singula contemnentes sanctissimum Christi nomen constantius prædicabant, nam & in ipsa Mediolanensi urbe eximiam hominum multitudinem ad Christianam Fidem converterunt, ubi etiam Beatum Secundum Civem Astensem natione generosum ad Dominum Jesum Christum baptizarunt. Dehinc dies post multos Hadrianus Imperator Romam iturus gloriosos Martyres Faustinum & Jovitam vinctos sub custodia Antiochi deduci præcepit, ut per singulas civitates diversis eos suppliciis faceret subjacere. Cumque Dei Martyres constantissimi ad urbem Romam pervenissent, multis miraculis Dei magnalia populis manifestantes, quasi innumerabilem errantium multitudinem ad capefendæ veritatis rectum iter direxerunt. Fuerunt equidem, quos ipsi memorandissimi Martyres Romæ baptizaverunt, non ingenti & octo, centum quoque triginta septem millia.

Post hæc etiam eo tempore Sancti Donatus, Felix, & Bonifacius, necnon & Beatus Calimerus à Beatissimis Faustino, & Jovita conversi baptizantur, & Calimerum Episcopum in Civitatem Mediolanensem direxerunt. Videns autem Hadrianus quæ per Faustinum, & Jovitam fiebant dixit ad Aurelianium Comitem: *Ecce trado tibi hos homines Brixianos. Præcedite nos ad Neapolitanam Civitatem, ne amplius sacratissimam urbem in errorem deducant, & ut ibidem illos diligentius audire possimus.* Fecit igitur Aurelianus, sicut præceperat Imperator; atque pretiosissimi Martyres nullo tormentorum terrore, neque poena ulla devicti incessanter populos instruentes, ut in Christum Dominum Jesum Filium Dei crederent, ibidem etiam ingentem multitudinem baptizaverunt. Fuerunt namque quinquaginta tria millia eorum, qui baptismum consecuti sunt, & ducenti decem. Post dies septem Romam reversurus ascendit Hadrianus navem cum Comitibus suis; Beati vero Martyres in alia navi vincti per pelagus sunt deducti, à quibus in ipso maris itinere multa Dei magnalia navigantibus ostensa sunt; ubique enim populos docebant, & turbæ multæ crediderunt, quæ à Sanctis Martyribus baptismum consecutæ sunt. Post hæc insuper & Romæ multos baptizaverunt. Tunc Hadrianus Imperator confusus convocans Aurelianium Comitem: *Tolle, inquit, Magos, & contemtores istos, & reduc eos in Civitatem Brixianam, statimque Aurelianus cum quinquaginta militibus est profectus; & egredientes Martyres de Urbe cum militibus, Telephorus Papa cum immensa Christianorum*

Fff 2

turba

turba sequebatur. Sancti verò Martyres Telephorum, & singulos Christicolas exhortantes, relictis eis non procul ab Urbe profecti sunt cum militibus in itinere suo. Qui cum citius, quam Aurelianus, ad Padum flumen pervenissent, multos in nomine Salvatoris baptizaverunt, qui psallentes Dominum collaudabant, donec ingressi sunt Civitatem Brixiam. Dehinc ad Beatum Apollonium accedentes in montem, ubi extra Civitatem habitabat, ibidem (ipsi) & Beatus Apollonius Divina populis Sacramenta exhibebant. Post hoc statim profecti sunt ad Civitatem Mediolanensem, & ibi qui crediderant confortantes ad urbem Brixiam cum Calimero Episcopo Mediolanensi regressi sunt. Audientes autem Brixienfes, & cuncti, qui baptismum consecuti fuerant, quod Faustinus, & Jovita revertebantur, abierunt omnes cum Sancto Apollonio ad flumen, quod dicitur Mella, & ibidem exspectaverunt eos, qui etiam non longa interveniente mora ad ipsum locum accesserunt sedentes in vehiculo, quod ab Onagris trahabatur, & cum ingenti multitudine glorificantium Salvatorem ingressi sunt Civitatem. Timuerunt utique valde populum omnes, qui Faustinum, & Jovitam odio habebant; sed Aurelianus interea cum multitudine valida armigerum Brixiam applicuit, qui Martyres sibi presentari iussit. Porro stantes Faustinus & Jovita in conspectu ejus, contemserunt eum in omnibus. Igitur prefatis Civibus annuentibus Aurelianus Comes infania repletus iussit eos foras Civitatem duci, & ibidem eos decollari præcepit. At illi gloriosam mortem magis, quam odibilem vitam amplectentes, voluntarie præbant ad supplicium, & hortabantur populum, dicentes: *O Cives Brixiani nolite timere, sed confortamini, & viriliter agite in Lege Dei, quia in ipsa gloriosi eritis.* Milites ergo duxerunt eos extra Civitatem in via Cremonensi, & illic flexis genibus, gladiatores amputaverunt capita eorum. Hoc igitur modo Faustinus, & Jovita presenti è vita discesserunt non solum Brixienfibus, sed universæ genti memoriam mortis suæ ad exemplum virtutis & fortitudinis relinquentes; nam & multitudinem nimiam eorum, qui crediderant ipsis diebus, & eo loco interim iussit ille sceleratissimus Comes. Tunc Pastor optimus Apollonius fugientem populum ab Aureliani persecutionibus in montibus salvum fecit, & gloriosorum Martyrum corpora nocte loco eodem reverenter sepelivit. Erat insuper cum eo turba multa lacrymantium, & qui tota nocte sepelierunt corpora interfectorum. Hanc ob rem, lapsis annorum curriculis, Brixienfes loco illo Ecclesiam in honorem Omnipotentis Dei, & Beatorum Martyrum Faustini & Jovitæ construxerunt, quæ usque nunc Ecclesia Sanctorum Faustini & Jovitæ ad sanguinem dicitur. Nostris autem diebus ad intra Civitatem recluditur. Verum hæc, & alia, atque eorum mirificæ gesta & miranda supplicia alibi descripta sunt.

CAP. IX.

De iis, quæ consecuta sunt post populi conversionem, & Hadriani persecutionem; in quo etiam agitur de Beato Apollonio.

Postquam Imperator Hadrianus per Aurelianium Comitem Faustinum & Jovitam Brixiam reduci præceperat, diebus paucis elapsis, anno Regni sui XXI. de presenti seculo evoca-

tus sui Imperii terminum dedit. Igitur anno Domini CXL. Antoninus Pius Hadrianus gener ad Imperium extollitur, qui Romanum Imperium tranquillè gubernans adeò se pius erga Christicolas observavit, ut à cunctis pius pater meritò diceretur. Imperavit autem annis XXII. & mensibus III. & diem suum consumpsit extremum. Floruit itaque Christiana Religio sub hujus tantæ humanitatis Imperio; tunc enim, Apollonius præcolendissimus Brixianæ Civitatis Antistes cum eximia baptizatorum turba, relictis montium latebris, ipsa habitavit in urbe, ubi errantem populum erudire numquam desistere videbatur, & acquisitas oves pervigil pastor diligenter observans per sylvas errorum devias sollicitus perquirebat. Verum appropinquaverunt dies Apollonii moriendi, & benedixit populum, qui ad eum convenerat, & inquit: *Filii estote amulatores Legis, & date animas vestras pro Lege Dei, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum.* Defunctus est ergo Christi Præsul memorandissimus, & depositus est in petra scissa extra Civitatem non longè, quo loco post tempora condita fuit Ecclesia in honorem Omnipotentis Dei, & ad æternam memoriam Beatissimi Apollonii. Quæ quidem Ecclesia à paucis tempore citra amplior atque formosior reedificata fuit, ut in sequentibus referam. Unum tamen, licet à presentia Distinctionis temporibus longinquum existat, quia hujusmodi rei casus quibus annorum metis evenerit ignoramus, meritò memorandum presentis Capitulo existimavi contexere. Nam dudum in Orbe Beatissimi Apollonii volitante fama multiplicum miraculorum, quæ non solum ipsius cum Christo viventem animam beatam esse, sed etiam ejusdem venerabile corpus sanctum existere fatebantur: strenuissimus quidam vir Marchio, nomine Azzo, Caput Brachiumque dextrum ipsius Sanctissimi Apollonii armorum comitiva valida præmunitus inopinato Civibus adventu arripuit, & ea in arce sua Canusii honorabiliter collocavit; quamobrem venerabile ejus corpus ad Cathedralē Ecclesiam translatum existit, ubi à Meridiana parte juxta Altare Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli cum ingenti exhibitione reverentiæ repositum fuit.

CAP. X.

De abiecta Christiana Lege, & Christianorum persecutione, atque mortalitate, quæ in universo vigeat.

Anno CLXII. imperante Marco Antonio Vero, iterum Christianis novum flagellum exoritur; nam & Brixienfi Civitati tunc terror tantus invaluit, ut nemo se Christicolam fateretur. Nam per universas Civitates Romani Præfides scripserant, quatenus Christianæ Religionis secta penitus tolleretur, & unicuique Civitati præposuerunt Principes, qui Diis immolari, aut per diversa supplicia mori unumquemque cogeant. Multi autem in hac urbe ex iis, qui crediderant, Christi Legem abnegantes, Gentilium moribus inhærebant, vitæ præsentis, & non zelatores æternæ; nonnulli verò quàm Legem sacram infringere mori potius eligentes, in montium abditis, & in absconditis locis fugiebant, ubi fœni cibo vescentes morabantur. Hac quidem tempestate Christiana Fides annis XIX. sub hujus Marci Antonini Imperio ubique quasi defecisse videbatur, quæ

quæ etiam multis sequentibus annis nonnisi in paucorum pectoribus latitabat. Quorundam tamen optimorum hominum labiis inter tot tantisque infelicitates mira stabilitate florescere, atque consistere videbatur; nam & imperante Severo Gentilium nec minus validæ contra Christianos persecutiones instabant. Hic enim à primo sui Imperii anno videlicet à Dominica nativitate CXCIV. lethales inimicitias XVII. annis in Christianos exercuit; & eo tempore in hac urbe Brixiana effugaverunt populum fidelem, nec erat in Civitate qui se Christianum fateretur. His autem temporibus dum sic mortalium genus à divina Lege discedit, in universo Orbe maxima pestilentia exorta est, quæ multitudinem nimiam etiam in hac Civitate delevit. Profectò, prout in Sacrarum Scripturarum codicibus legimus, Dominus patienter expectat, sed peccatis nostris in finem devolutis, demum in nos ad vindicandum procedit, numquam tamen à nobis misericordiam suam amovens; corripiens verò in adversis populum suum non dereliquit.

C A P. XI.

Quando Brixienfes primum Deo Ecclesias construunt.

A Nno CCXXIV. Alexander Romanus Imperator constitutus Christianis amicitiam cum honore regni sui cunctis diebus exhibuit. Nam Domino Jesu Christo templa construere dignissimum esse putavit. Nunc ergo in Italia pax fidei populo exoritur, & sic fidei gregis dispersas oves Brixiana Civitas ad propria tuguria revocavit. Annis autem XIII. hujus Imperii devolutis Alexander occiditur; dehinc verò anno CCXLVI. & à Roma condita millesimo, Philippus cum filio suo ejusdem nominis ad Imperiale solium extollitur. Hi primi Imperatores Christianolæ fuerunt, & primi ditant Ecclesias. At Philippus senior adeo in Fide profecerat, ut palam Paschali festo communicaret in templo. Hic cum per diversas Liguriæ, atque Venetiarum Civitates discurreret, Brixiensem urbem intravit, qui cum de illorum religione diligenter interrogasset, plurimumque Civitatis populum Christum Dei Filium fateri conspiciens, statim salforum Deorum jussit prosternere templa, Christianos verò quatenus ad reverentiam, & honorem Filii Dei vivi Ecclesias construerent hortabatur. Tunc igitur primò Brixienfes ad laudem & gloriam omnipotentis Dei Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, ac etiam Sanctissimæ Dei Genitricis, Sanctorumque ejus Ecclesias condiderunt. Itaque diebus illis Ecclesiam Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, quæ templum erat Idolorum, sicut paulò ante prædixi, taliter dedicarunt; aliasque plures Ecclesias circa hæc tempora Brixiani Christianolæ construunt; nam tunc loco, ubi Beati Martyres Faustinus & Jovita carceribus vincti fuerant, quia Deus ipsos ibidem visitaverat, dignissimum fore putantes, ad honorem Dei Ecclesiam condiderunt, quam Ecclesiam Sancti Faustini in carceribus vocaverunt, etsi nunc corrupto vocabulo abutimur; dicimus namque *in Castro*: quod etiam scriptum reperitur in libris Episcopalis Ecclesiæ; sed, ut opinor, longissima vetustas Scriptorum imperitiâ hoc protulit in usum. Ego quidem à quibusdam Civibus quod calamo testor, habui, qui & se à progenitoribus nostris habuisse affirmabant multa de Martyribus, quæ in-

A tradita eorum Historia non narrantur, & ego illa descripsi; fama enim quamdiu multi clamant, veritatem habet; nec scio cur *in Castro* dixerint, non enim juxta Castrum consistit, neque loco illo Castrum ullis temporibus conditum fuisse reperi; dehinc certum est, Vicum illum non *Vicus in Castro*, sed aliud nomen antiquis temporibus tenuisse. Est autem ejus situs parum infra montem Castri, nec prope Castrum, sed satis distans à Meridiana parte vici Sancti Urbani, qua itur ad Sanctum Petrum in Oliveto, non longè ab Ecclesia Omnium Sanctorum. Porro Ecclesia hæc non solum à Secularibus, verum etiam à Sacerdotibus derelicta est tamquam domus in deserto ruinosa. At diebus istis, & jam dudum detestabiliorem rem & horrendam nimium à Civibus ipsis permissam lacrymabiliter exarare compellor; quòd videlicet tantæ reverentiæ templum in ruinam abire patiamur, & loca circa ejusdem, lupanaria impudentissime situantur, ubi etiam nonnullæ Ecclesiæ aliæ abominabiliter deturpantur, proh dolor! Miramur tot infelices nostrarum miseriarum adventus, sed profectò admirandum magis, quòd nos gratia nonnunquam ulla jocunditate componat. O felicissimæ memorandorum Civium animæ Faustini & Jovitæ, quot quantisque vobis gratiarum actionibus obligamur, qui pro nobis ad Deum assiduas preces non nostrorum meritorum inspectione, sed quadam perfectissima dilectione porrigitis, sine quibus in tantis ac fere innumerabilibus infelicitatibus hujus urbis patria salva esse minimè potuisset. Quisnam mortalium dente tam fortis, ut tot duras ærumnas rodere possit. Sed profectò benignissimus rerum omnium Rector non hominum scelera semper, sed potius Sanctorum preces advertens & merita, à nobis suæ inextimabilis clementiæ oculos non avertit. Verum ut ad primum redeam, Brixienfes circa hæc tempora alias nonnullas Ecclesias variis vicibus condiderunt, ut puta extra civitatem loco eo, ubi Sancti Dei Apollonius, Faustinus, & Jovita populum baptizantes Altare cum candelabris ardentibus, ceterisque præparamentis sacratissimis redimitum ab Angelis delatum susceperunt; ibi enim Ecclesiam in honorem nostri Salvatoris construxerunt, quæ & nunc Sanctus Salvator à populo nominatur. Insuper & ubi sepelierant venerandum corpus Sancti Apollonii Ecclesiam statuerunt. Juxta hanc quoque Basilicam, quæ nunc Sancti Andreæ Ecclesia dicitur, diebus illis ædificaverunt; an autem diebus illis Beato Andreæ fuerit dedicata, dubitamus. Verum & eo tempore statuerunt quatenus ea Ecclesia Cathedralis consisteret; illic enim præcolendissimus Antistes Ursicinus memoratu dignissimus, qui post Beatum Apollonium in Episcopatu successit, Episcopalem Sedem constituit, ubi & consequenter Sanctus Faustinus Episcopus etiam residebat, qui ibidem Sanctum Filastrium suscepit, pro ut amplius in sequentibus declarabo. At tres istæ Basilicæ temporibus illis extra Civitatem erant quemadmodum & diebus nostris, etsi quandoque & intra Civitatem consisterent. Est verò situs earum non longè à Civitate, sed de prope ab Orientali parte Civitatis sub hujus etiam... spatio, ubi Beatissimorum Martyrum Faustini, & Jovitæ, atque ceterorum Beatorum, quos Aurelianus occidi jusserat, corpora sepulta manebant extra urbem ad viam, qua itur ad Cremonensem Civitatem, Ecclesiam cum ingenti devotionis affectu tantæ justî sanguinis memoriam effusionis celebrantes condiderunt, quæ nunc,



nunc, magnificatâ dudum urbe, intra muros Civitatis recluditur: nec immeritò tantæ reverentiæ situs sacris cerimoniis extitit decorandus. Quisnam lacrymabilem locum ipsum tot, pæneque innumerabilium justorum virorum sanguine madentem reverentiæ cultu dignum esse negabit? Ausculta obsecro Lector quod tibi Gregorius sui Dialogi libro IV. de ejusdem loci sanctitate confirmat; asserit enim viri sceleratissimi corpus in Ecclesia ista fuisse sepultum, & dehinc ejusdem Ecclesiæ Sacerdotem ammonentis vocem somno iteratis vicibus percepisse, quatenus abhorrendum cadaver illud de tot & tam venerabilium sanctorum corporum collectione urbis Episcopus auferri præciperet: quod ut ipse annuit, Sacerdote Episcopo minime revelante, ultima vice nocte alia iterum Sacerdoti dicitur Episcopum ea die moriturum, qua cadaver illud de Ecclesia non ejiceretur. At ille filere maluit, quàm audita Præsuli revelare, seu recitare. Accidit ergo juxta revelationem Episcopum mori. Num igitur locus ipse summè venerandus existit, quem sublimis Deus tam ingenti cura custodit? Heu miseri! nulla hodie ullis hominibus sacrorum cura; nullos quidem, aut paucissimos Cives cognovimus, qui tantæ venerationis templum ulla devotione venerentur. Alias etiam Basilicas eo tempore intra aut extra Civitatem in honorem Omnipotentis Dei, & Sanctorum ejus progenitores nostros condidisse putamus; sed quæ, & ubi sint, aut fuerint, ignoramus. Nec de prædictarum vetustissima editione earundem mœnia nos conturbent, etsi antiquorum constructionibus attestari minime videantur; post hæc enim nonnullæ in ruinam abierunt; & dehinc certis temporibus reformatæ, nunc autem & plurimæ ruunt: dudum namque ædes & claustrum Cœnobii Sancti Andree eversa sunt, & ipsa modò cadit Ecclesia. Horrenda nimium res hæc! Quid plura? ad scelera dumtaxat verum est humanum genus. Verum quid de Cœnobio Sancti Salvatoris loquar, quod olim prædiis, & ædibus, ceteris quoque divitiis locupletissimum habebatur, ubi & præcolendissimi Sacerdotes divinos cultus celeberrimè observabant; venerabilis etiam honestissimarum mulierum cœtus ibidem vitam suam Deo decentissimè peragebant. Sed diebus vitæ meæ claustra, & Monialium cellulæ, Sacerdotumque habitationes, cetera quoque loci hujus ædificia continuo eversa steterunt. Vix altarium tecta manent, prædiis, & omni divitiarum gloria tam secularium cupiditate, quàm Sacerdotum vitiis etiam palam defecisse conspicitur. Verum & de re ipsa memini me paulò ante scripsisse: ardet animus, & doleo, sed nil is dolor juvat. Lectorem deprecor, querimoniam meam clara mentis acie conspiciat, quam paucis verbis contexere libuit, ne à præsentis narrationis serialatè digrediar. Ad primum itaque rediens, postquam diebus aliquot sedet in urbe Brixia Philippus Imperator, ad Civitatem Veronensem iter arripuit; & ille cujusdam Decii fraude occiditur, & Philippus genitus ejus Romæ ejusdem Decii seditione interimitur, anno Imperii eorum septimo jam prolapsa.

CAP. XII.

*De alia mortalitate, & bello Theutonico,
& de neglecta iterum religione
Christiana.*

Postquam percussit Decius utrumque Philippum, & imperiale diadema sibi assumpsit, Christicolæ ubique persequitur, sed peracto Imperii sui anno secundo occiditur; ac dehinc Gallus cum Volusiano filio suo imperans, Decii edicta contra Christianos prosequitur; sed post biennium regni eorum occisi sunt. Post hæc autem anno CCLVI. regnaverunt Valerianus, & ejus filius Gallienus. Valerianus verò, spretis Christianis, Magorum gaudet consortio, atque nimium Christicolæ persecutus est; sed iusto Dei judicio à Rege Persarum victus, in ignominiosam servitutem deprimitur; nam quotiescumque Rex ille equum ascendeat, ipsius Valeriani cervicibus pedem imponebat, ob quam rem territus Gallienus à Christianorum persecutione cessavit; qui & tandem Mediolani occiditur. Alios quamplures Imperatores post Christianissimi Philippi mortem paucis diebus legimus existisse, & horum quamplures in Christianos persecutiones exercuisse sævissimas, quibus non solum in Italia, sed in ceteris Mundi partibus vehementer Christiana Fides quassabatur. Plurimi quidem Catholicam Fidem reliquentes Gentilium legibus inhærebant; adeo nempe Christiana religio in hoc exili tempore ab Imperatoribus neglecta existit, aut à nonnullis sævissimè pessumdatur, ut impudentissimè sceleratissimi quidam hominum sibi falsò sacrum Prophetæ nomen assumerent. Siquidem diebus illis vir quidam Persa, nomine Manes, hæreticus surrexit, qui se Christum asserbat, & duodecim habens discipulos eos prædicando miste suum disseminare errorem. Hic duo principia testabatur, unum videlicet lucis, & aliud tenebrarum, nullamque humanæ naturæ vitam, sive felicitatem, præter præsentem, inesse. Et utique plurimos homines in hunc ceterosque multos traxit errores. Dehinc quoque, & in hoc annorum curriculo hæreticus alter, nomine Arius, Catholicam Fidem horrenda hæresi tentavit inficere, qui successores nec paucos habuit. Profectò infelicitates plurimas in ipso brevi tempore Christianis legimus evenisse, & hujus temporis meta à nece Philippi existit usque ad Imperium Constantini, ab anno videlicet CCLIII. usque ad annum CCCXV. anno VI. sui Imperii, quo Constantinus Christianus efficitur. Sed dum hac tempestate Christianorum cœtus affigitur, Romanum Imperium laniatur seditionibus; nunc unus, nunc alter Imperator occiditur; XI. namque Imperatores in hoc brevi dierum cursu fuisse describitur. Tunc Theutonici Italiam turbant, & alta undique bella creverunt, & circa annos Imperii Galli, atque Volusiani ingens pestis pæne totius Orbis provincias hominibus vacuavit. Sed Brixienfis Civitas nequaquam expers tantorum malorum permansit; tunc enim pestis flagello cæditur, & guerrarum quoque adversitatibus excutitur. Siquidem Theutonici Venetias, atque Liguriam ingressi, Brixianam urbem vehementer infestant, & demum licet damnificatis undequaque ruralibus à tam valido exercitu illatam, turres, & mœnia, ac potius magnanimi Cives Civitatem observant. Qualiter autem circa persecutiones, quas diebus illis Romani Præsides in Christianos exercebant, Bri-

Brixienſis populus ſe habuerit, præcipuè circa eam, quam Auguſti atque Romani Cæſares ab anno CCLXXXIX. uſque ad Conſtantini Imperium exercuerunt, qua nullam umquam deteriori Historici aſſerunt exſtitiffe, peſſimam, inquam, ceteris in hac urbe fuiſſe eam, quam

A temporibus Sanctiſſimi ac memorandi Antiftitiſ nostri Apollonii Aurelianus Comes intulit, temporibus utique, circa quæ præſenti Capitulo inſtitimus, neminem Romanorum Præſidum Brixienſis Civitatis fidelem populum ulla clade reperi conculcaſſe.

DISTINCTIO QUARTA.

De iis, quæ evenerunt à tempore Conſtantini Magni, poſtquam Auguſtalem in Conſtantinopolim tranſtulit (ſedem) uſque ad tempus, quo Imperium Carolo Regi Francorum Romani contribuunt.

CAPITULUM PRIMUM.

De mutatione Imperii, & dote Sanctæ Eccleſiæ peractis à Conſtantino, & cultu Brixienſium circa Eccleſias, atque de Beato Fauſtino Epifcopo Brixienſi, & de conditione ſtatus urbis, & de Cometa.

Poſtquam anno CCCXI. Magnus Conſtantine Rempubliam regendam ſuſcepit, lepra amariffimè tabeſcens à Beatiffimo Pontifice Sylveſtro ad deſideratam ſoſpitem reduçtus, quem Medicorum ſcientia deſperabat, Sacrum Chriſtianæ Fidei dogma adeò cordis ſui viſceribus ſepelivit, ut nullis temporibus quempiam Imperatorem fuiſſe credamus, qui tanto amoris vinculo Sanctiſſimæ Matri Eccleſiæ connexus exſtiterit. Hic namque Eccleſiam eximiis dotibus ſublimavit, Baſilicas plurimas ad laudem, & honorem Domini noſtri Jeſu Chriſti conſtrui fecit. Siquidem intra urbem Conſtantinopolim Chriſto Domino, qui eſt Sapientia Dei Patris, templum idem Princeps extruxit, quod Græco vocabulo Agia Sophia, ideſt Sapientiam, nominavit, cujus opus adeò cuncta ædificia excellit, ut in totis terrarum ſpatiis huic ſimile non poſſit inveniri. Dehinc & toto Orbe jubet Eccleſias renovari, templa Idolòrum recludi, atque proſterni. Ceterum omnes Imperatorias dignitates Summo Pontifici contulit; Senatorum quoque inſignia, & decoreſ, qui etiam templorum Pontifices erant, contulit. At indignum exiſtimans tantæ celiſtutudinis & admirationis officium nullo principatus ſolio decoratum, urbe ulla conſiſtere, ſumma cum exhibitione reverentiæ id in urbe Roma Imperiali ſede ac diademate decoravit; ipſe verò in Conſtantinopolitanam Thraciæ Civitatem tranſivit, quæ antea Byſantium vocabatur, ſed ab ejus nomine Conſtantinopolim appellavit, & in ipſa, quæ ſola Romæ diebus illis potentia, & meritis æquabatur, ſedem Imperatoriam collocavit. Hujus autem tantæ mutationis tempore per ſingulas Italiæ provincias viſa fuit miræ magnitudinis Stella Cometes, quæ futurorum malorum in Italia præſagium exſtitit, quæ Imperatoris amplexibus viduata, mox gentibus inviſis conculcatur. Igitur Brixienſis Civitas tam feliciffimi Principis fidelitate congratuletur. Tunc utique Brixienſes

B Eccleſiarum cultibus ſummopere inſiſtunt, & quæ ſine Paſtore diſperſæ oves exiſtant, nuno congregatæ. Paſtorem diligenter exquirunt. Nam circa hæc tempora, imperantibus videlicet filiis Conſtantini, Fauſtinus vir Sanctus, ex inclytæ Sanctorum Martyrum Fauſtini & Jovitæ progenie procreatus, Episcopalem Cathedram in hac urbe Brixia tenuit. Ceterum & iis temporibus in ipſa Brixienſi Civitate, tunc inter ceteras Italiæ urbes opulentiffimâ famoſâque, Venetiæ Duces Romani Præſides ſedere ſtatuunt.

C A P. II.

De Hæreſi, & Sancto Filastro, & de Sancto Honorio, & Arnulpho ejus fratre, & eorum genealogia.

AT. Magno Conſtantino vita decedente Imperii ſui anno XXXI. mox inter natos ejus, Conſtantium videlicet, Conſtante, & Conſtantinum Imperium tripartitur, & bellum inter ipſos exoritur. Hinc Conſtans paucis diebus in Conſtantinopoli occiditur; Conſtantinus verò Romæ imperantem Conſtantii Duces peremerunt anno XVIII. regni eorum. Conſtante ergo, qui in Antiochia ſorte regnabat ſolus triumphans Imperium annis VII. obtinuit. Tunc eo ſavente Arianorum ſecta convaluit, qua ſiquidem Hæreſi Civitas Brixienſis, ceteræ etiam Venetiæ, atque Liguriæ Civitates eo tunc multorum errorum pelago trahebantur. Porro iis temporibus memorandiſſimus hujus urbis Antiftes Filastro vir erudiſſimus florebat. Fuit utique iis diebus in Nicæa, dum illic CCCXVIII. Episcoporum Sancta Synodus celebrabatur, in qua reprobaverunt Arianorum errores; tunc etiam ibidem ſimbolum condiderunt, videlicet: *Quicumque vult ſalvus fieri &c.* Siquidem Ariani minorem Patre Filium, Spiritum quoque Sanctum Patre & Filio minorem aſſerunt; nos autem Catholici Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum tribus Perſonis unum & verum Deum æquali potentia, eademque gloria conſitemur. At Conſtante Principe intereunte mox duo ejus nati, Arnulphus videlicet, & Honorius Conſtantini inſidias fugiunt, trepidam pauperrimamque vitam per varia loca ducentes. Nullæ eis famulorum cohortes, nec plena pecuniarum, marſupia. Qui urbibus præſeſſe noſcebantur, ignoti

ignoti ceteris subesse cernuntur. Hi namque de tot tantisque paternis divitiis dumtaxat patris anulum vix carpere potuerunt. Igitur cum in urbe Roma germani latitarent, Arnulphus illinc diffugium quærens, Honorio bipartiens anulum lapidem illi annexum exhibuit. Qui Romam deferens, cum multas provincias perambulasset, Venetiæ provinciam tandem ingreditur, & in Brixianam Civitatem accedens, ibi à Comite Italiæ recipitur, sibi quæ adeo placuit, ut cohortis armigerum ducatum obtineret. Erat enim diebus illis Italiæ Comes in hac Civitate Brixia, vices Imperatoris gerens, præcipue ad Arianam sectam extollendam, & ut Catholicam gentem gladio deleteret, datis eidem coadjutoribus Venetiarum Duce, & Marchione Montisferrat, Honorius autem vir prudens & iustus Romæ diebus multis latenter moram faciens, ab Eusebio Episcopo viro Sancto, Felicis scilicet Papæ venerabili ac dilecto socio, Sacerdos Domini consecratus, & nequaquam ab Eusebio Papa, sicut quidam dicunt; neminem enim Eusebium Papam circa tempora illa fuisse legimus. Post hoc tandem Beatus Honorius Constantini Augusti patris sui insidias pertimescens loca etiam Venetiæ ingressus est, qui Brixienfium montes perambulans, in monte, ubi in conchis dicitur, propriæ habitationis situm elegit, ibique diebus multis vitam contemplativam agebat. Prolapso autem plurimorum dierum curriculo, accidit, Italiæ Comitum filiam, nomine Marcellam, horrenda fistularum tabe languescere, quæ nulla Medicorum medela sanabatur; quamobrem Beatus Honorius in Brixianam Civitatem pervenit. Cum enim illam Medicorum scientia desperasset, Magicorum præstigia & fortilegia perquisiverunt, fuitque illorum sententia: Puellam lac bibisse capræ, quam colubri morsus infecerat, nec sanari posse, nisi colubrum lac capræ fugentem invenirent, qui morbida membra juvenulæ lamberet. Credentes ergo Principes miserunt inquisitores talem serpentem perquirere, qui cum ad dictum montem, ubi Beatus Honorius habitabat, venissent, illic in antro quodam per noctem quieverunt, & ea nocte alter eorum, nomine Faustus, natione Campanus, per somnum vidit colubrum bubulam lactentem, & adeo lacte adimpleri, & tumescere, ut concha magna videretur, de qua spuma ebullire videbatur, & post modicum ab ea fons clarissimus scaturiebat, qui paulatim in flumen maximum augebatur, putabatque somnians in eo submergi, nisi à sylvestri homine auxilium recepisset. Hac de remons ille *Mons de conchis* dicitur usque in hodiernum diem. Igitur Faustus & socii crastina die valde manè per montium loca varia ambulare coeperunt, qui apud collem pervenientes, ubi Beatus Honorius vitam agebat, ecce à longè conspiciunt hominem sylvestrem caprarum, oviumque gregem minantem, & sequuti sunt eum. Porro ex consuetudine animalia illa & homo omni fero ad tugurium viri Dei Honorii procedebant. Pervénit ergo cum illis Faustus cum militibus, qui cum eo erant, ubi erat Honorius. Mos erat Honorii his belluis occurrere, & Faustum, sociosque conspiciens, ab Arianis ad martyrium vocari opinatus est, & cadens in terram oravit ad Dominum; & procedentes ad eum servi Comitum hortabantur eum, ut inueneret sibi causam itineris eorum. Interrogabant quoque ipsum, si in montibus illis inveniri posset huiusmodi coluber. Tunc Beatus Honorius prudenter reprehendens eos de aruf-

A picis, & Ariana hæresi, hortabatur, atque eodem instruebat in Fide recta; & illi rogaverunt eum, ut cum illis proficisceretur in Civitatem. Et profectus est Beatus Honorius cum eis in Civitatem Brixia; qui coram Comite, & Duce consistens redarguit eos & magnates omnes, nec non & Sapientes Curia suæ de Hæresi, & ceteris erroribus suis; & mirabantur omnes de sapientia, & sermonibus Honorii. Porro ipse absque ulla ambiguitate promittebat, quod Marcella sanitatem susceptura esset, si Catholicam Fidem tenerent. Pervenerat etiam tunc Comes Sabaudia in Civitatem istam, & dixit ad Comitem, & Ducem Venetiarum: *Quis hic homo est, qui tam superbe loquitur contra legem nostram? Aut juvenem libere, aut ipse in igne demergatur.* Et inquit Venetiarum Dux: *Mirum est, quod homo iste nos fatuos reputat, & à Cæsaris jussu nos avertere putat.* Comes autem Italiæ natæ suæ sospitatem affectans dixit Honorio: *Ne timeas homo Dei; fac tamen quod filia mea sanetur.* Jussit itaque Beatissimus Honorius natam Comitum ad Ecclesiam deferri, ubi sacro baptismatis latice lavaretur; Comes verò Italicus in omnibus annuit. Et paratum est balneum sacri fontis in Ecclesia Sanctæ Mariæ in Salva, ubi post tempora conditum fuit Monasterium Sanctorum Faustini & Jovita, diebus videlicet Imperii Francorum. Et miror quod quidam in Historia præsentis scripserunt de Abate, & de Monasterio Sanctorum Faustini, & Jovita, cum hoc prorsus sit à veritate remotum. Baptizavit ergo illic Beatus Honorius Marcellam in die Assumptionis Beatæ Mariæ Virginis Matris Dei vivi Anno Christi Domini CCCLIV. Et videntibus Principibus, & universo populo nubes sicut columna de coelo descendit cooperiens puellam, quam nullus intueri poterat. Beatus utique Honorius indeficienti prece orabat ad Dominum. Marcella verò corporis sospitatem consecuta est. Igitur Marcella, & genitores ejus, magnates quoque, & omnis populus Christum Dominum magnificabant, ei gratias referentes, & Beatum Honorium honorificaverunt valde. Cumque Beatus Honorius Comitem, Duceque, ceterosque magnates exemplo Constantini Magni admonebat, cuncti admirabantur, qualiter ipse tot, & tanta Constantini gesta cognosceret, & exquirebant ab eo de ipsius patria, & genealogia. Tunc Beatus Honorius se fratri suo Arnulpho manifestare desiderans, ejus genealogiam, casusque suos seriò narravit, Arnulphum quoque amplexus, eidem lapidem anuli in testimonium exhibuit. At Dux, & Italiæ Comes, primates Urbis, & universus populus, Marchio quoque, & Comes Sabaudia amplius Sanctum Honorium extollebant, & Arnulphum inter illustres viros præferebant. Et cognovit Beatus Honorius, quod trepidæ essent mentes eorum propter Cæsaris edictum, dixitque eis: *Nolite pavere; pax enim Ecclesiæ Sanctæ Dei concessa est.* Prophetavit ergo Sanctus Honorius, & pervenerunt literæ Cæsaris post dies paucos ad præfatos illustres de pace Ecclesiæ Dei; & gavisi sunt valde Principes, & omnis populus. Dehinc Beatus Honorius continuis diebus in hac Brixienfi Civitate vitam suam feliciter egit, ubi à Principibus, & Civibus Pastor & Præsul eligitur, qui non verbis solummodo, sed propriæ sanctitatis exemplo Brixienfem populum à via errorum ad virtutum semitas revocavit. Claruit equidem diebus suis miraculis multis; verum & suam gloriam in æterna vita diem usque in præsentem mirandi multi-

multique testantur effectus, ac olim multifariam, multisque vicibus comprobarunt. Plurimi etenim diebus meis in adversis constituti preces ad Honorium porrigentes, consolationis sunt remedium consecuti. Contulerunt autem dicti Principes Beato Honorio Episcopo, & suis successoribus, Ducis, Marchionis, & Comitis insignia, & honores, quæ usque in dies meos nomine saltem servata sunt singulis hujus Civitatis Episcopis. Profecto tantæ generositatis Agnoscitis famam, & tanti Pastoris sanctitatis eximie laudes, & gloriam summo cum reverentiæ cultu Brixienfes celebrare teneremur; quinimmo & de tam illustri, & generoso Præsule gloriari. Sed heu dolor! non veneranda nobilitas, non excolenda sapientia, non sublimanda virtus, non morum probitas affectanda, nec dignis sanctitatis laudibus celebranda, hodierno ævo conspicitur. Hodie namque in Urbe ista raptoribus, homicidis, foeneratoribus, odiorum tractatoribus assurgunt, & meretricibus digniora loca, & priores incessus contribuant. Quid plura? nulla virtutis, nulla Divinorum Civibus cura; paucissimos enim reperies, quorum mentes virtutis amor enuntiat. At Venerandi Sancti Honorii ossa in Ecclesia Sanctorum Faustini & Jovite jacent, quæ sub castro Civitatis juxta flumen Carciæ sita est juxta portam Pylarum, ubi altare ad honorem Sancti Honorii à meridiana parte non longè ab altari ad laudem Sanctorum Martyrum constituto constructum est. De tempore autem Sedis ejus, opinamur ipsum sedisse post Sanctum Ticianum, de quo etiam subsequenter narrabimus. Hæc quoque circa tempora Arnulphus vir illustris Beatissimi Honorii germanus provincie Venetiarum Ducatum obtinuit, solum sibi in hac Civitate constituens.

C A P. III.

De Sancto Filastro, & Sancto Faustino.

ET si gloriosi Honorii historiam præmissimus, Beatum tamen Filastrum virum doctissimum, dehinc & Sanctum Ticianum ante inclytum Honorium in hac urbe sedisse legimus. Postquam enim Sanctus Filastus non solum Italiæ, sed & Rhetiarum regionum plurimarum urbibus contra Infideles, & Hæreticos disputando pro Catholica Fide pugnaverit, dum jam & Romæ, annuente Damaso Primo Pontifice Summo, Magistratus cathedram rexerat, dumque ad visitationem Sacratissimi Sepulcri iter perfecerat, multos quoque alios post ipsius labores gloriosorum Martyrum Faustini, & Jovite veneranda sepulcra, eorumque ultimi supplicii (locum videre) desiderans, tantæ etiam sparsionis sanguinis tot interfectorum cum Beatis Martyribus, devotione ductus eximia, ad Brixiensem Civitatem accessit. Qui prius per Liguriam pergens, in Mediolano moram aliquot traxit diebus. Brixiam igitur ingressus, à Beato Faustino tunc urbis Antistite cum grandi honoris exhibitione recipitur, qui mox duce ipso benignissimo Præsule dudum conceptos perfecit suæ devotionis affectus. At cum præcolendissimus Filastus Sanctum urbis Episcopum ex ipsa tam venerabili Sanctorum Martyrum progenie processisse novisset, cum quasi inexarabili cultu eundem venerabatur diebus. Verum eodem tempore Beatus Faustinus ab hac luce subtractus est, quem Sanctus Filastus unâ cum Sacerdotibus Civitatis in Ecclesia Sanctorum Faustini, & Jovite, quæ ad Sanguinem dicitur, cum precibus

Tom. XIV.

A sepelivit. Qui mox Brixianæ Ecclesiæ Episcopus eligitur, & à Dionysio Mediolanensi Episcopo consecratur, sedente Sanctissimo Pontifice Damaso Primo, diebus Imperii Valentiniani. Hic siquidem Valentinianus sub Juliano Augusto de fratre Constantini Magni procreato, Scutariorum Tribunus existens, Juliano interemto, & Joviano defuncto, qui post Julianum VII. mensibus imperavit, anno CCCLXV., vel ut alibi scribitur LXVIII. suscepit Imperium, quod annis XI. gubernavit. Igitur Sanctus Filastus Brixienfis Episcopus constitutus velut Pastor bonus gregem sibi commissum infomni tractabat custodia. Nam suæ sanctitatis exemplo, & assidue prædicationis verbo Brixiensem populum pestiferis languentem erroribus ad Fidei ceterarumque virtutum incolumitatem adduxit, & si jam dudum usque in hodiernam diem Pastore pari destitutus populus ipse, deteriori vitiorum & Hæresis morbo languescat. Decessit autem tam eximie Sanctitatis Præsul diebus Pontificatus Siricii; sedit enim Siricius ab anno Domini CCCLXXXVII. usque ad annum Domini CCCIV. & sepelierunt eum Ticianus vir prudens, & justus, & Sacerdotes, & populus in Ecclesia Cathedrali juxta Altare magnum à Meridiana parte. Erat enim diebus illis Ecclesia Cathedralis ea, quæ Sancti Andreæ dicitur, ut ante prædixi. Verum ejusdem venerabile corpus illinc translatus existit, prout in sequentibus referam.

C A P. IV.

De Sancto Ticiano.

QUamquam hujus urbis singulorum Episcoporum historiam connectere minimè intendamus, condignum tamen reor de Beatissimo Ticiano narrationem consequenter asserere. Itaque Sanctus Ticianus à primæva sui ætate sapientiæ vigilanter insistens, & ad Deum semper aspiciens, dum gloriosi Præsulis Filastri inclytæ laudis fama Mundo personaret, in tantæ sanctitatis virum mox ille virtutis amator exarsit; & demum tam sacri Pastoris zelo ductus ad eundem felix Ticianus accessit, quem & Sanctus Filastus benignæ indolis confusus applausu grata mente suscepit. Erat equidem Ticianus ætate juvenis, facie decorus, moribus placens, prudens, astutus, eloquens, liberalium Artium dogmate peritus, vir justus, in cunctis Deo placere studens. Dehinc prolapsis hujus temporis diebus paucis memorandissimus noster Antistes Filastus Archidiaconem Ticianum consecravit. Cumque diebus Pontificis Siricii sanctus Christi Præsul vitæ suæ terminum dedisset, Sanctum Ticianum in Episcopali Sede substituit Clerus & populus Brixianæ Civitatis: quod etiam Summi Pontificis chyrographum comprobavit. Et nequam Cyriaci Pontificis, pro ut quidam scripserunt; nullum quippe Cyriacum Papam legisse fuisse, præter unum usque ad tempora præsentis Distinctionis; hunc verò Papæ Pontiano, qui ab anno CCXXXII. Apostolicam Sedem, annis quinque mensibus duobus tenuit, asserunt in Papatu successisse. Rexit ergo Sanctus Ticianus Brixiensem Ecclesiam, imperantibus Arcadio, & Honorio, qui ab anno CCCXCVI. Imperii sceptrum annis XIII. tenuerunt. Numerum autem annorum, quibus hic memoratu dignissimus Antistes Brixianæ Ecclesiæ præfuit, sicut & annorum Episcoporum urbis hujus nusquam reperire potui. Eminente autem ævi sui novissima die obsecravit, quatenus corpus suum in-

G g g

Ec-

Ecclesia Sanctorum Cosmæ & Damiani ponere-
tur. Sepelierunt ergo eum Clerus & universus
populus in ipsa Ecclesia. Porro Ecclesia illa
diebus illis sita erat ubi nunc platea consistit,
quæ à Meridiana parte porticum & mansiones
Canonicorum habet, & ab Orientali Palatium
cum turri populi Brixienfis; ab Occiduo qui-
dem porticus etiam Communis Brixienfis, qui-
bus contiguum existit à Meridie templum fontis
sacri baptismatis; quibus insuper à sero sunt
muri Cittadellæ, via interjacente. Verum parti
Septemtrionali plateæ ejusdem nonnisi domus
situantur quædam, inter quas via dirigitur, quæ
à porta Occidentali Cittadellæ, quæ porta Bru-
sata dicitur, flectitur versus dictam plateam se
bifurcando. Sed tempora destructionis hujus Ec-
clesiæ scribam, dum de constructione Palatii po-
puli Brixienfis referam, & translationem corpo-
ris Sancti Ticiani: illic etiam notabo editionem
Cœnobii Sanctorum Cosmæ & Damiani, quod
pro ipsa Ecclesia constitutum est.

C A P. V.

De adventu Gothorum in Italiam.

Postquam Arcadius & Honorius unâ annis
XIII. Imperium gubernaverant, defuncto
Arcadio Honorius Romæ residens cum Theo-
dosio minore Arcadii filio in Constantinopoli
imperante annis XV. Rempublicam rexit. Quo-
rum annorum spatio Italia gentibus invis
pessumdata sævissimis ærumnis oppressa jacuit. Nam
diebus illis Gothorum ferè innumerabilis turba,
duce Rege Alberico, seu ut alii scribunt Alari-
co, Italiam intravit, & regiones Italiæ, ut puta
Liguriam, atque Veneriam, Æmiliam, Tusciam
quoque, & Romam, Marchiam, Romandio-
lam, necnon Apuliam, & Calabriam, alias etiam
provincias iis annexas perambulantes magna
strage subvertunt, & grandi præda ditati ad
propria reversi sunt. Sed dies post paucos, Ro-
dagio duce, vel Ragasio, sive Gardagasio Go-
thi in Italiam redeunt; Romam ceperunt, & in
Italia violenter regnant, undique ipsam more
locustarum consumunt. Sed tandem à Roma-
norum exercitu, duce Constantio viro Placidie
sororis Honorii, quem Honorius ipse bellis præ-
fecerat, Radagius cum Gothis in Tuscia apud
Fesulas in monte concluditur, ubi caprus occi-
ditur. Tunc Gothi dissipantur, & vili pretio
venduntur ut pecora; & sic quievit Italia, re-
gnante Honorio diebus paucis. Nec à tanto fa-
torum turbine Brixianorum tellus evasit, etsi in
iis, quàm post hæc, pauciora incommoda tulerint;
nimiam quippe deteriores casus, immo
infelicissimos post eam Honorii victoriam Bri-
xiæ Civitas perpeffa est.

C A P. VI.

*De adventu Attilæ in Italiam, & de disruptione
urbis Brixie.*

Anno siquidem CCCXXV. aliis XXVI.
vitæ & regni ejus Honorius finem dede-
rat. Post hoc autem Theodosius annis XXVII.
Orientale gubernans Imperium. Valentinianum
amitæ suæ filium Cæsarem Romæ constituit ad
regendum Occidentis Imperium. Verum hoc
Brixianæ genti lacrymabile tempus, hi dies in-
felicitatis & luctus nobis ac posteris flebili que-
rimonia memorandi. Cùm enim diebus ipsis At-
tila Rex Hunnorum de Pannonia veniens, Re-

Ages multos cum valido fortissimarum gentium
exercitu secum trahens ad demoliendum Roma-
num Imperium Italiam intrasset, primum Aqi-
legiam anno CCCXLV. victor evertens, mox
per Venetiæ urbes, Liguriæ, atque Æmiliæ
debacchatur; & captis Verona, & Vicentia
Brixianam urbem potenter expugnat. At Bri-
xienfes hostis viribus conantur resistere; sed
hinc inde hostium pæne innumerabilium valida
manus insurgit in ipsos; pugnant atrociter; &
rabie comprehensus Attila, feroci pugna demum
Civitatem ingreditur. Tunc cives validi turre
& moenia scandunt, alii per vicos hosti obfiste-
re tentant; tunc acrius in urbe certant; nusquam
hostili pugna Civitas vacat; & tandem sævissi-
Bmo Attila jubente altissimis flammis Brixia suc-
cenditur. Fit planctus in urbe, & terror ma-
gnus; sic Brixienfes Attila tam grandi clade
profternit, quod præda, igne, ferroque consu-
mit. Porro effugientes multi in montibus aut
campestribus, aut sylvis, se se, natosque suos
& conjuges conservant nonnulli: in speluncis la-
titantes se se trepidi observabant. Et neque sce-
leratissimus Attila tam grandi cruoris tæbe, tan-
ta incendii ruina contentus urbem præcipue,
quæ in montis culmine erat, funditus evertit,
nonnisi forti bello, ac magna suorum cæde loca
ea vicisse autumans; & adeo infelicissima die
fitu illo Civitatem evertit, ut numquam ab eo-
rum obscura dierum luce usque ad horam præ-
Csentem ullæ Civium turre, aut ædes in ejus-
dem montis excelsu surrexerint, præterquam ar-
cis moenia, quæ urbis Principes post hoc diver-
sis temporibus condiderunt. Cœnobium quoque
Sancti Martini, quod nunc sub Castro consistit;
illic tamen illorum ædificiorum usque in hodie-
nam diem muri quidam consistunt miræ condi-
tionis, ac nobis insolitæ. Ecce nunc Herculis
excelsa ædificia prosteruntur, popularium do-
mus, & Magnatum atria, atque Sanctorum
templa consumta sunt. Proh dolor! proh mise-
rabile fatum! proh siderum ordo! unde tanto-
rum scelerum opificem Mundo tradere libuit,
aut cur dum in Gallia cùm victorioso Romano-
rum exercitu bellum commisit hic Attila, in quo
Dbellantium centumoctuaginta millia ceciderunt,
tantusque sanguis effusus, ut modicus rivus ibi-
dem defluens ex sanguine torrens effectus tra-
heret secum cadavera mortuorum, tam dirus
humani generis hostis evasit? Qui etiam fratrem
suum, nomine Belam Regni confortem, dum
inter Pannoniam Daciamque regnum governa-
ret, ut solus regnaret, interemit. Quid dum
ille tartaræ sedis princeps, pravorum hospes,
dum iisdem diebus in specie Moyfis Judæis ap-
parens, & illos in Terram promissionis per ma-
re sicco pede se ducturum promitteret, eos il-
lusionibus magicis ductos Pelago suffocavit, tali
undarum voragine nefandum hominem non sub-
merfit? Aut quis tam gratos ceteris Italiæ gen-
Etibus ad Mincii fluentia prope Leonis accessus
tam longis induciis Brixienfibus abnegavit?

C A P. VII.

*De reedificatione Civitatis Brixie, & de tran-
quillitate totius Italiæ post Attilam.*

Hic enim Leo Primus Pontifex dignissimus,
postquam Attila crudelis Brixianam ur-
bem evertit, Mediolanum quoque, Papiam, &
Pergamum, loco, ubi Mincius fluvius Padum
ingreditur, illi solummodo æterni Regis auxilio
confusus occurrit, qui ab Attila honorificè re-
ceptus

ceptus Romanam salutem, & Italiae reportavit. Admirantibus autem militibus suis, quod Papam tam clementer recepisset: *Vidi*, inquit, *militem terribilem Pontifici assistere me mortis pavore terrentem, ut Leoni in cunctis acquiescerem*. Igitur pestifer tyrannus Attila non ulla propria virtute, sed sibi incognitæ rei terrore devictus, statim de Italia exiens Pannoniam rediit, ubi novæ conjugis nuptias agens, nocte sanguinis eruptione iusto Dei iudicio suffocatur. Porro Sanctissimus Leo paucis diebus adhuc Ecclesiam rexerat; anno enim CCCXLVI. & lapso Theodosii anno XXI. Pontificales honores sumsit, & sedit annis XXI. & ultra. Actum fuit itaque hoc annis ultimis regni Theodosii minoris, & circa primos dies Pontificatus Leonis Primi. Post hæc quidem ferè cunctis diebus hujus Sanctissimi Pontificis Italia tranquillitati reducta convaluit. Tunc Brixienfes desertam patriam repetunt, & dulces ac desideratos colere lares satagunt, quos nova solertes domorum constructione reformant. Verùm eam Civitatis partem, quæ in eminentiori situ constiterat, quasi inexorabili strage prostratam reliquerunt, nullis autumantes temporibus habitandam. Deserentes itaque moenia, quæ in montis vertice erant, urbem sub monte reedificant, extendentes eam usque ad flumen Carciæ, quod nunc per medium labitur Civitatis, & versùs Meridiem usque ad muros Herculeos, & ultra usque ad foveam, qua nunc Cittadella ea parte recluditur. Nec lectores conturbent novæ iis locis ædificiorum conditiones; urbem namque post id Attilæ flagellum variis temporibus legimus fuisse subversam. Ceterùm hujus rei fidem attulit inventio cadaverum humanorum, sepulcrorum quoque & ædificiorum à nostris patribus facta, dum Cittadellæ dicta fovea foderetur. De his verò singulis alibi referam, prout præsentis narrationis series exquirat. Dehinc ad Septemtrionalem plagam procedentes in plano loca, ubi Cœnobium Sanctorum Faustini & Jovitæ permanet, excludebant. Illic enim diebus illis sylva virebat, ubi post ea tempora proavorum nostrorum devotio templum in honorem Reginæ Cœlorum condidit, quod Ecclesiam Sanctæ Mariæ in sylva vocaverunt. Ab Ortu etiam loca prætermiserunt, ubi nunc Monasterium Sanctæ Julię, & platea, quæ nunc Mercatum novum dicitur, sita sunt. Hæc utique diebus nostris in extremo Civitatis consistunt. Sic Brixiani Cives tot & tam graves ærumnas perpeffi, dum turre eorum, ædes, atque atria surgunt, dum grata fruge proprios agros colunt, quotidiana ac pervigili cura ad patriæ decus propagandum insistant. Floruit profectò post hæc adeò Brixienfis Civitas, ut præsentis Distinctionis temporibus inter ceteras Italiæ urbes potentia & divitiis, necnon militari gloria coruscaret, etsi multo fatorum turbine concussa diebus eisdem existerit.

C A P. VIII.

De guerris Regum in Italia, qui Imperium Romanum usurpabant post pacem à Sanctissimo Leone Papa obtentam; & de quiete sub Odoacre Rege.

NAm Cæsaris sceptrum Primo Leone tenente Italiam totam Regem certamina turbant. Fuerunt autem regni ejus anni XVII. ab anno CCCCLVIII. principium assumentes. Iis namque diebus Maronianus, seu Majorianus quidam

Tom. XIV.

A cunctas Italiæ regiones guerrarum strage conculcans, ac Romani Augusti vices usurpans, in omni Italia Imperium victor exercuit; sed hinc lapso triennio non longè ab oppido Dertonenfi occiditur. At mox alter apud Ravennam Severus nomine, Augusti nomen, & Latinorum dominium arripuit, qui anno quarto regnorum suorum Romæ defunctus est. Nec sic bella desunt, sed infelix Italia Augustali viduata marito, Regum tyrannide deturpatur. Postquam enim Maronianus, & Severus septennio regnum oppresserant, id statim Augustulus quidam occupare præsumsit; aut, sicut alii Historici referunt, à Constantinopolitano Principe Augustulus Romam mittitur, ut Occidentalis Imperii curam gereret. Verùm quoquo modo imperaret, Italicae genti nec tunc discrimina vacant. Odoacer quidem Herulorum Rex Venetiam, Liguriam, Æmiliam quoque, necnon ceteras Italiæ provincias forti manu prosternens, succensâ Papiâ, & Placentinorum urbe capta, Augustulum, dum jam Romæ Rempublicam annis XV. gubernasset, proelio superavit anno CCCCLXXIX. & anno quinto Imperii Zenonis Augusti, qui anno CCCCLXXV. Leoni Augusto successerat, aut secundum quorundam Historicorum scripta, Augustulus Odoacrem timens sponte Imperialem deposuit majestatem. Odoacer ergo Romanam urbem ingressus totius Italiæ regnum annis XIV. gubernavit. Porro Brixienfis Civitas in tanto bellorum anfractu ab hostili præda, ferro, & igne illæsa permansit.

C A P. IX.

De Theodorico Rege Italiæ, & tranquillitate dierum regni ejus.

CUm ergo Odoacer diebus illis Italiam totam nullo inquietante gubernaret, Zenon Augustus Theodoricum Principem suum, & filium Regis Gothorum, cum quibus Imperator Zenon jam fœdus pacis inierat, cum maximo exercitu in Italiam misit, ut Odoacre Rege devicto Occidentis Imperium susciperet. Qui cum per Pannoniam in provinciam Venetiæ pervenisset, & post magnos labores non longè ab Aquileja in uberrimis pascuis se & suos recrearet, Odoacer ipsum invadens ibidem, contritus est à Theodorico, adeò ut vix cum paucis effugeret, quem usque ad Ravennam urbem insequutus est, ubi eum post trium annorum obsidionem devicit, ac denique interemit. Qui Romam veniens cum grandi lætitia recipitur, & totius Italiæ dominio potitus est annis ferè XL. & horum annorum curriculo ex omni parte Italia sub umbra Regis Theodorici pacis alimento florebat. Quievit ergo Brixia diebus illis annis ferè LX. nam Theodorico Romanorum Rege ab hac luce subtracto Imperii Justiniani Augusti anno secundo, vel circa, Athalaricus filius Amalasventæ Reginæ filię quondam Theodorici annis quatuor Italicum Imperium feliciter rexit. Cui defuncto mater in regno successit, quæ sibi consortem domini Theodatum consanguineum virum eruditissimum constituit, qui mox eam clam occidi jussit, ut solus regnum disponderet, anno Justiniani Imperatoris X. vel circa. Suscepit autem Justinianus Augustale sceptrum DXXVII. anno Nativitatis Dominicæ, quod annis XXXVIII. victoriosè gessit.

Ggg 2

CAP.

CAP. X.

*De Guerris Gothorum, & fame validissima,
& apparitione Cometæ, & victoria
Belisarii Patricii contra
Gothos.*

Sed his diebus postquam Theodatus Romanorum regnum obtinuit, adeò Italia Gothorum gentibus undique oppressa manebat, ut prægrandi fame propriorum incolarum cultu quasi viduata videretur; quinimmo mira loquar, tam rabida fames tunc multis Italiæ locis crevit, ut matres filiorum carnes comederent. Nequaquam tamen rem istam infelicissimam Brixianorum civitas passa est, etsi etiam victualium penuria torperet: semper enim inter ceteras Italiæ Civitates Brixia fecundissima existit, prout antiquorum proverbium tali metro testatur:

*Quicquid terra gerit, gratum vel gens bona querit
Si lis cessaret, Brixia sola daret.*

At Gothi Italiam totam calcantes Romanam urbem, Romanumque regnum propriis viribus submittere conabantur. Verùm Christo Domino annuente Justinianus Imperator, qui hac tempestate Constantinopolitanum atque Romanum Imperium regebat, per Belisarium Patricium Gothorum gentem superavit. Cùmque peractâ Belisarius victoriâ Constantinopolim ad Justinianum remeasset, Gothorum Regem captivum Cæsari præsentavit. Horum factorum eventus prævenit stella Cometes, quæ cunctis Italiæ urbibus apparens, humanis cordibus pavores maximos inducebat.

CAP. XI.

De Sancta Julia.

Hic Belisarius Patricius, quem Justinianus bellicis negotiis præfecerat, cùm in Africa bella gerens Carthaginem urbem vicisset, decoram ac præclarissimam virginem Juliam, quatenus captivam adducerent, militibus annuit. Quæ tandem in Corsicam deducta, illic dies suos martyrio consummavit, cujus venerandum corpus in hac Civitate requiescit, cooperante illustris Reginæ Ansæ prudentia, conjugis Desiderii serenissimi Regis Longobardorum, prout amplius in sequentibus enarrabo.

CAP. XII.

*Rursum Gothi Italiam turbant, duce Totila,
& de Narsetis Patricii victoria contra eos
cum auxilio Longobardorum, & de fuga
habitantium in provincia Venetiæ
ad Insulam, ubi nunc Civitas
Venetorum est.*

Post hæc utique diebus Justini, qui, Justiniano de præsentis seculo evocato, Romanum Imperium gerebat, resumtis Gothi viribus, Rege Totila eorum duce rursum ingrediuntur Italiam, ac intra Venetorum campos primùm castra constituunt, discurrentes per villas, diripientes prædas, & captivos abducentes, vel etiam cuncta vastantes, adeò ut eorum locorum incolæ propria deferentes habitacula ad Insulam, quæ nunc Venetiæ dicitur, cum natis, & uxoribus, omnique supellectile confugerent. Quamobrem locus ille usque in hodiernam diem Venetorum Civitas nominatur. Interea Narsetes Pa-

Atricius, qui tunc præerat Italiæ, bellum adversus Totilam Gothorum Regem præparans, cùm jampridem Longobardos, qui Pannoniam diebus ipsis habitabant, foederatos haberet, Legatos ad Alboin eorum Regem dirigit, quatenus ei pugnaturum cum Gothis auxilium ministraret. Tunc Alboin electam ei manum direxit, qui Romanis adversus Gothos suffragium ferrent. Movit igitur Narsetes cum Longobardis contra Gothos exercitum, quibus usque ad interemtionem pariter cum Totila suo Rege deletis, onerati multis muneribus Longobardi victores Pannoniam remeant. Inerant quidem diebus illis cunctis Venetiæ urbibus validissimi metus; Brixienfes tamen tam gravi factorum sarcinæ fortiter terga dabant, à Gothorum rabie decus patriæ conservantes, à nonnullis etiam multorum alienigenarum insultibus, quos Narsetis tempore sunt perpeffi.

CAP. XIII.

*De guerris Francorum in iis partibus, & morte
Ducis eorum juxta Lacum Garda,
& victoria Narsetis Patricii
Romani contra
eosdem.*

Nam Theopertus Rex Francorum cùm diebus illis Italiam introisset, reversus ad Galliam Bucellinum Ducem ad subjiendum Italiam dereliquit, quam cùm hic Bucellinus pæne totam diruptionibus vastaret, & Theoperto suo Regi de præda Italiæ munera copiosa conferret, tandem forti bello superatus à Narsete extinctus est. Alius quoque Francorum Dux, nomine Leutarius, Bucellini germanus, dum multa præda onustus per Venetiæ loca ad patriam cuperet reverti, prope lacum Benaci defunctus est. Eo igitur tempore Narsetes Patricius universos Italiæ fines obtinuit. Hic Narsetes prius fuit Chartularius Imperatoris, deinde propter virtutum merita Patriciatus honores promeruit; erat enim piissimus, religione Catholicus, in pauperes munificus, in reparandis Basilicis satis studiosus, vigiliis & orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis, quàm armis bellicis victoriam obtineret.

CAP. XIV.

De pestilentia magna, quæ illis temporibus fuit.

His etiam temporibus præter hæc bellorum incommoda maxima pestilentia in Italia tantum usque ad fines gentium Alemannorum & Bajoariorum exorta est; subito enim apparebant quædam signacula per domos, ostia, vasa, vel vestimenta, quæ si quis voluisset abluere, magis magisque apparebant. Post hæc mox cœperunt nasci in inguinibus hominum, vel in aliis delicatioribus locis glandulæ in modum dactylorum, quas statim consequebatur febrium intolerabilis æstus, ita ut in triduo homo extingueretur. Si verò aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi; erant enim ubique luctus, ubique lacrymæ. Porro multi à tam grandi clade fugientes, seu evadere cupientes desertas habitatoribus domos relinquebant. Pecora sola remanebant in pascuis, nullo adstante pastore; nulla vox in rure; nullus pastorum sibilus; nulla in pecudibus ferarum infidiæ; nulla in domesticis volucris damna; sata metendi tempus transgressa messorum expectabant intacta. Vineæ amissis foliis, radiantibus uvis, hyemali tempore fructus

et us insolitos præsentabant . Cerneret pridem villas seu castra repleta agminibus hominum ; postera verò die universis fugientibus cuncta esse in magno silentio . Fugiebant filii cadavera insepulta parentum ; parentes pietatis obliti natos relinquebant æstuantes . Si quem fortè pietas perstringebat , ut proximum sepeliret , restabat ipse insepultus . Quid plura ? cadavera hominum cernentium visus superabant ; pastoralia loca versa fuerant in humanorum sepulturas , & habitacula humana facta fuerant bestiarum confugia . Nocturnis , atque diurnis horis tuba bellantium personabat . Audiebatur à multis quasi murmur exercitus . Nulla erant vestigia comitantium , nullus cernebatur percussor . Verùm inter ceteras urbes , quas hujus morbi tabes infecerat , Brixienfis Civitas hac in tanta peste multis licet viduata concivibus , annuente omnium bonorum datore , satis populosa permansit .

C A P . XV.

De introductione , seu causa adventus Longobardorum in Italiam .

Igitur deleta , ut dictum est , vel superata Narfes omnium Gothorum gente , iis quoque , de quibus diximus , pari modo devictis , dum multum auri , & argenti seu ceterarum rerum divitias acquisivisset , magnam à Romanis , pro quibus multum contra eorum hostes laboraverat , invidiam pertulit . Qui contra eum Justino Augusto , ejusque conjugii Sophiæ in hæc verba suggesterant , dicentes : *Quid expediebat Romanis Gothis potius servire , quam Græcis , ubi Narfes Eunuchus imperat , & nos servitute opprimit , & hoc noster piissimus Princeps ignorat ? Aut libera nos de manu ejus , aut certe & Civitatem Romanam , & nosmetipsos gentibus trademus .* Tunc Augustus in tantum commotus est adversus Narsetem , ut statim in Italiam Longinum Præfectum mitteret , qui Narsetis locum obtineret . Narfes verò his cognitis valde pertimuit , & in tantum maximè ab ipsa Sophia Augusta perterritus est , ut regredi ultra Constantinopolim non auderet ; cui inter cetera , quia Eunuchus erat , illa hæc fertur mandasse , quòd cum puellis eum faceret filare , & lanarum pensa dividere . Ad quæ verba Narfes dicitur hæc responsa dedisse : talem eidem se telam orditurum , qualem ipsa dum viveret , deponere non valeret . Itaque odio metumque exagitatus in Neapolim Campaniæ Civitatem secedens , Legatos mox ad Langobardorum gentem dirigit , mandans ut pauperrima Pannoniæ rura desererent , & ad Italiæ fertile solum possidendum venirent ; simulque multimoda pomorum genera , aliarumque rerum species , quarum Italia fertilis est , mittit , quatenus eorum ad veniendum animos possent allicere . Langobardi læta nuncia , & quæ ipsi peroptabant gratanter suscipiunt , deque futuris commodis animos tollunt .

C A P . XVI.

De signis in cælo prævenientibus adventum Langobardorum .

Continuò apud Italiam terribilia noctu signa visa sunt , hoc est igneæ acies in cælo apparuerunt , eum scilicet , qui postea fusus est , sanguinem , ac etiam incendia indicantes .

C A P . XVII.

De tempore egressionis Langobardorum à provincia Pannoniæ .

Igitur Langobardi relictâ Pannoniâ cum uxoribus , & natis , omnique suppellectile Italiam properant possessuri , Pannoniamque amicis suis Abaribus Alboin contribuit , eo scilicet pacto , ut si quo tempore Langobardis necesse esset reverti , sua rursum arva possiderent . Egressi sunt autem de Pannonia mense Aprili alio die post Sanctum Pascha , cujus festivitas eo anno juxta calculi rationem ipsis Kalendis Aprilis fuit , cùm jam ab adventu Domini anni Quingentisextaginta octo essent evoluti .

C A P . XVIII.

Quæ gentes fuerint Langobardi , & unde processerint .

Septentrionalis plaga quanto magis ab æstus Solis remota est , & nivali frigore gelida , tanto salubrior corporibus hominum , & propagandis est gentibus coaptata , sicut econtra omnis Meridiana regio , quo Solis est fervori vicinior , eo semper morbis abundat , & educandis est minùs apta mortalibus : unde fit ut tantæ populorum multitudines Arctoo sub axe oriantur , ut non immeritò universa illa regio , usque ad Occiduum Germania vocitetur . Ab hac ergo populosa Germania , pro eo quod tantas mortaliū turmas germinat , sæpe innumerabiles gentes egressæ sunt . Gothi siquidem , Vandali , Heruli , necnon etiam & aliæ feroces & barbaræ nationes à Germania prodierunt ; sed maximè misera Italia pæne omnium illarum est gentium experta sævitiam . Nota hîc , quòd Gothi , Vandali , Heruli , Winuli ex Germaniæ regione Septemtrionali provenerunt . Pari etiam modo Winulorum , hoc est Langobardorum gens à Germanorum populis originem ducens , ab Insula , quæ Scandinavia dicitur , adventavit , quæ Insula , sicut retulerunt , qui eam lustraverunt , non tam in mari est posita , quàm in marinis fluctibus prope planitiem marginum terrarum ambientium circumfusa . Intra hanc ergo constituti populi dum in tantam multitudinem popullassent , ut jam simul habitare non valerent , in tres , ut fertur , omnem catervam partes dividentes , quæ ex illis pars novas deberet sedes exquirere forte perquirunt . Igitur ea pars , cui fors dedit genitale solum excedere , exteræque arva exquirere , ordinatis super se duobus Ducibus , Ibor scilicet , & Agione , qui germani erant , & juvenili ætate floridi , ceterisque præstantiores , ad inquirendas quas possent incolere terras iter arripiunt . Horum erat Ducum mater , nomine Gambarà , mulier , de cujus in rebus dubiis prudentia non minimum confidebant .

C A P . XIX.

Quare dicti sunt Langobardi , & quos habitus ferebant , & de eorum fide .

Certum est Langobardos ab intactæ ferro barbæ longitudine , cùm in primis Winuli dicti fuerint , ita postmodum nuncupatos fuisse ; nam juxta illorum linguam *Lang* longam *bard* barbam significat ; nam & comam capitis tondébant à cervice usque ad occipitium , capillos à fronte

fronte per genas dimissos usque ad barbam deferentes. Vestimenta eis erant longa & lata, & maximè lineæ; caligas dependentes laqueis corrigiarum hinc inde ligatas deferebant; albis etiam fasciis cruentinis utebantur, nullo venustatis habitu ornabantur. Paganitatis etiam erroribus inhærebant; etsi, ut quidam scripserunt, baptizati essent; colebant tamen arbores, & serpentum, aliorum quoque animalium simulacra, & Christi Domini Sacerdotibus inimicabantur ad id usque tempus, quo Italiam colere cœperunt. Tunc enim Sanctorum virorum eruditionibus ad rectam Fidem & laudabiles mores pervenerunt.

CAP. XX.

De tempore mansionis Langobardorum in Pannonia, & Rege Alboin, qui primus ex Langobardis in Italia regnavit, & olim in Pannonia, & de probitate ejusdem.

Igitur egressi de Scandinavia Insula Langobardi cum per bellorum multa certamina, diversarumque terrarum circuitus tandem Pannoniam devenissent, ultra non audentes procedere sedem sibi in ea perpetuæ habitationis instituunt, in qua annis XLII. habitaverunt. Nam Italia ab Orientali parte Pannoniæ conjungitur, in qua nunc gentes habitant, quas Hungaros dicimus; illinc enim locum patenter Italia, & planissimum habet ingressum. Ab Occiduo verò, & Aquilone jugis Alpium ita circumcluditur, ut nisi per angustos meatus, & per summa jugum montium non possit habere introitum. Ea autem pars, quæ versùs Meridiem extenditur, maris fluctibus ambitur; Langobardis ergo Pannoniam habitantibus postremis diebus dictorum annorum XLII. Alboin jam Rex decimus ad regendam patriam cunctorum votis accessit; quidum famosissimum, & viribus clarum ubique nomen haberet, Lotharius Rex Francorum Clodsvingam filiam suam ei matrimonio sociavit, de qua unam tantum filiam, Albisindam nomine, genuit. Commisit autem Rex Alboin, dum adhuc Langobardos in Pannonia gubernaret, prælium contra Cunimundum Gepidorum Regem, qui cum Langobardis bella potius, quàm pacem elegerat; & Langobardi victores effecti sunt, tanta in Gepidos ira sævientes, ut eos usque ad internicionem delerent, atque ex copiosa multitudine vix nuncius superfuisset. Eo in prælio Alboin Cunimundum occidit, ex cujus capite ad bibendum scyphum construere fecit, ejusque filiam, nomine Rosmundam cum magna multitudine diversi sexus & ætatis duxit captivam, quam quia Clodsvinda obierat, in suam, ut post patuit, perniciem duxit uxorem. Tunc Langobardi tantam adepti sunt prædam, ut jam ad amplissimas pervenirent divitias. Alboin verò ita præclarum longè latèque nomen percipuit, ut hætenus ejus gloria, bellorumque felicitas, & virtus carminibus celebrentur. Arma verò præcipua sub eo fabricata fuisse à multis Historicis assertum est.

CAP. XXI.

De ingressu Regis Alboin in Italiam, & primò in provinciam Venetiæ.

Igitur Rex Alboin cum omni suo exercitu, vulgique promiscui multitudine, dum ad extremos Italiæ fines pervenisset, montem, qui

A in eisdem locis prominet, ascendit, indeque prout aspicere potuit, partem Italiæ contemplatus est; qui mons propter hanc, ut fertur, causam ex eo tempore mons Regis appellatus est. Inde Alboin Venetiæ fines ingressus sinè ullius gentis obstaculo, mox Foro-Julianis Gisulphum suum nepotem præficere statuit. Dehinc Vicentiam, Veronam, & reliquas Venetiæ Civitates, exceptis Padua, Monte-Silicis, & Mantua, atque Cremona, cepit, quibus depopulatis, aut ferè cunctis habitatoribus interfectis, ibidem Langobardi habitare cœperunt.

CAP. XXII.

B *Quòd Rex Alboin castra metatus est extra Brixiam in Pra d'Alboino, & ejusdem Civitatis dominium obtinuit.*

Brixia verò etsi quæ dicta sunt factorum discrimina perpessa, magnanimis tamen Civibus, populique multitudine prævalebat. Habuit insuper Brixienfes Narfes ille Patritius cunctis diebus, quibus Italiæ præfuit, præ ceteris Venetiæ populis magna sibi amicitia copulatos. Moliens ergo Alboin exercitum contra Civitatem Brixianam movere, ab ea urbe in campis distantibus castra construit, quam ob causam ex eo tempore locus ille *pratum Alboin* appellatus est, sed nos modò juxta vulgaris nostræ locutionis modum *Pradalboinum* dicimus. Et misit interea Narfes Alboin Regi, quatenus cum Brixienfibus concordiam potius acciperet, quàm multo bellorum certamine, aut eos longa obsidione vincendo in ceteris peragendis inducias damnosas afferret. Scripserat nihilominus ipse Patritius Romanus Brixianis, eligibilius eos Langobardis confœderatos pacem habere, quàm cum illis diro guerrarum discrimine, dubioque exitu contententes, deletâ patriâ, eisdem etiam denique subjacere. Brixienfes itaque intercurrentibus Legatis Alboin Regem accipiunt, quibus ille Langobardos ullo tempore noxium nihil eis facturos promisit, sed potius patriæ decus augere. Alboin quoque tunc Brixianam Civitatem ingressus à Civibus sacramenta fidelitatis exegit.

CAP. XXIII.

Alboin Alais Ducem instituit in Brixia, & cum eo cognationes aliquas ad habitandum.

ET mox Alboin animadvertere cœpit, quem in Brixia Ducem constituere deberet, virumque illustrem per omnia idoneum Alais Brixianis præesse jussit. Qui Alais non priùs se Ducatum Civitatis & populi suscepturum dixit, nisi ei, quas ipse eligere vellet prosapias tribueret ad habitandum; factumque est, annuente sibi Rege, quas optaverat Langobardorum præcipuas generationes, ut cum eo habitarent, accepit; ac Brixianæ urbis Ducatum assumens cum omnibus familiis, quas elegerat cunctis eorum vitæ diebus in ea Civitate permansit. Fecerunt ergo Brixienfes cum Langobardis amicitias; & conjugia plurima, & juncti consanguinitate facti sunt unus populus, & gens una. Sed tantas nobilium Langobardorum turmas hæc Brixiana Civitas germinavit, ut longissimis temporibus præ ceteris Lombardiæ urbibus militari gloria clarior haberetur.

CAP.

C A P. XXIV.

De antiquis prosapiis Brixie.

Verum generosæ domus à magnificis Langobardis ducentes originem, quas posteris dies usque ad istos antiquitas tradidit, fuere inclyta soboles illorum de *Bruxatis*, illorum quoque de *Lavelungo*, aut recto sermone de *Avere longo*, & nobilium de *Madiis*, & illorum de *Salis*; stirps etiam egregia illorum de *Tangentinis*, & domus potentum de *Buchis*, venerabiliumque procerum de *Calcaria*, atque de *Calzavelis*, nec non & eorum, qui de *Dolzanis*, seu *Palzolo*, dicti sunt, pariter & qui de *Pontecarali*, & de *Pedezocchis*, atque *Rozonibus* nominantur: memoranda etiam progenies egregiorum Civium de *Avogadis*, seu de *Avogadis*; stirps quoque illorum de *Mezanis*, & eorum de *Bocatis*, ac illorum, qui de *Omis*, vel de *Tetis* dicebantur. Nobiles insuper generationes Civium, qui de *Foro*, & eorum qui de *Tribeco*, aut *Tribecchis* cognominabantur. Soboles etiam quæ fuit de *Pinzonibus*, nec non & ditissima domus illorum de *Federicis*, & nonnullas alias præcipuas domos antiqui tradiderunt ortum traxisse à gentibus, quas Rex quidam à Septentrionali regione ad has partes induxit, qui cum omni suo exercitu maximè hanc Italiæ partem, quæ nunc Lombardia dicitur, habitavit, sedem sibi, eorumque sequacibus ibi perpetuam statuendo. Verum nullius alienigenæ gentis exercitus post Gallos Senones in hac provincia Venetiæ, atque Liguriæ suæ habitationis sedes, præterquam Langobardorum, legitur posuisse. Sed paucis de Langobardorum gestis Historia nota est. Id quippe, quod à senioribus longis temporibus relatum est, quidam de progenitoribus nostris quasi tam antiquæ rei immemores confusa relatione posteris innuerunt. Porro tot nobilissimorum Civium cognationes nostris temporibus defecisse videntur. Siquidem jam dudum illorum de *Pinzonibus* domus disrupta est adeò, ut apud paucissimos viventes de eis memoria consistat. *Tangentinorum* etiam generatio totaliter consumpta est, sic pariter nobilium de *Foro*, & de *Tribecchis*, veterumque Civium de *Avogadis* domus periere. Alias verò ferè in ultimo laborantes à prima fatorum serie fortuna detraxit. Verumtamen egregia propago Civium de *Madiis* nunc usque convaluit: *Federici* quoque diebus meis divitiis multis, magnæque castrorum possessione in Valle Camonica prævalent. Porro magnificos Cives de *Bruxatis* à Federicorum stirpe originem quidam traxisse fabulantur, asserentes ipsorum unam atque unicam domum, & omnium bonorum possessionem in ea Valle Camonica consistere; sed orto inter eos odio, prout ii referunt, pars una fortitis invadens reliquam ferro flammisque consumpsit, superstiti vix parvulo unico, qui ab amico de incendio raptus, sublatus, & nutritus exstitit, fuitque sibi hoc nomen *Bruxatus*, ex eo quod igne ustus fuerat. Crevit puer, & genuit filios, & multiplicati sunt, & hanc ob causam cognatio hæc de *Bruxatis* dicta est; victricem verò partem de *Federicis* cognomen habuisse confirmant à Federico quodam viro præcipuo, qui inter eos dignior habebatur. Verum sermonem hunc alii ridiculosam fabulam reputant, & certum est prosapiam nobilium *Bruxatorum* maximarum divitiarum tam castrorum, quam possessionum copiam in eadem Valle tenuisse à tem-

poribus Regum Langobardorum ad tempora usque Imperatorum Alamannorum, & illis etiam temporibus de *Bruxatis* appellabantur, ceu clare privilegia contestantur, quibus Romani Cæsares multis, eximisque dotibus illam *Bruxatorum* domum illustrarunt. Carolus quippe Francorum Rex, & Romanorum Imperator, qui Regnum Italiæ à Langobardis Regibus arripuit, posse, & honores, seu honorantias, quæ ipsi strenuissimi proceres de *Bruxatis* in præfata Valle, nec non & vallibus aliis, campaneis quoque, & stagnis Benaci, Ysei, & Idri obtinebant, suis privilegiis confirmavit & auxit, in quibus hos Cives de *Bruxatis* appellat. Pariter & trium Ottonum, subsequen-
 B Alemannorum Imperatorum privilegia huic generosæ domui concessa illo eodem cognomine ipsius antiquissimam gloriam fatebantur. Fortè autem aliter *Bruxiadi* dictio hæc Langobardorum lingua, quàm *brusatum*, vel *ustum* signat, potuit utique patriam, unde processerant, indicare; nam Langobardi licet ex eadem insula, tamen à variis Civitatibus, Castellis, & Villis proveniant: in singulis namque chyrographis veteribus, quæ pro ea domo perlegi, de *Bruxiatis* scriptum est, & nequaquam de *Brusatis*. Sed quod relatum est de eorum origine à *Federicis*, cautè dictum esse creditur, ut quæ à paucis temporibus citra favente fortuna, & brachio Tyrannorum Lombardiæ in prælibata Valle possident, vetustissima possessione tenuisse videantur, quamquam nec adhuc pæne centum annis
 C & uno peractis Magnus Miles Dominus Tebal-
 D dus de *Bruxatis* Comes ejusdem Vallis, illic oppida, arces, & villas, ceteras quoque possessiones obtinebat, quæ postea in præsentem diem ipsi *Federici* tenuerunt. Horum verò nobilium de *Bruxatis* scripta privilegia, & cetera jura dominatio Vicecomitum Mediolanensium à gentibus Brixianis Gibellinis magna, cum exquisi-
 E tione delevit; ipsos quoque magnates non dumtaxat potentia, & divitiis, quinimmo patria, & tandem cunctis bonis privavit adeò, ut eorum domus viris deserta, unico adolescente superstiti, nostris diebus quasi deficiens scintillare videatur. Horum autem, ceterorumque fortunas & acta, quæ noscere potero pervigil exquirens, Sancto duce Spiritu, in sequentibus referam. At ditissima, & olim potens domus *Calzaveliorum*, quamquam in primo fatorum tramite nimios gravesque lapsus perpessa sit, diebus tamen meis divitiis, & amicorum, affiniumque nobilium copia congaudet, in qua præter tres seniores, & parvulos sex, viros juvenili ætate, & corporis formositate, nec non virtutum probitate florere conspexi.

C A P. XXV.

De stirpe Auctoris præsentis operis.

DE mea verò, qui hæc scribo, prosapia re-
 E texere pauca, nec indecens fore opinor. Et sanè an à Langobardorum gente primordia duxerit incertum est. Verumtamen ab antiquis de ea certificatum est, venerabilem atque præcipuam longis temporibus apud hujus Urbis præcolendissimos Cives exstitisse; quod nec ab ævo proavi mei usque ad dies meos minori forte processerit; quinimmo celeberrimis viris continuo, honorabilibus quoque divitiis inter ceteras Brixianæ gentis cognationes egregias pullavit. Nec abs re esse arbitror prosapiam meam nostræ Civitatis magnates honoribus dignam
 com-

comprobasse, qui eam sibi magno consanguinitatis vinculo conjunxerunt. De hujusmodi autem nexibus, sive connubiis narrationem ad præsens omittere malui, quam paternæ laudis causâ prolixo sermone legentibus tœdium afferre; congruis tamen locis nequaquam verear de progenitoribus meis aliqua præsentī libello conferere, quibus hinc succinctè relatum ampliùs patefiet. Domus utique mea, ut de ejus cognomine referam, de *Malveciis* dicta est; sed quam ob causam, ignotum est, quemadmodum & aliæ domus quam ob rem tale cognomen habuerint ignoramus.

CAP. XXVI.

Quòd non habemus certitudinem de omnibus profapiis.

PORRò autumandum est præter quas ab hujus operis initio generationes ad præsens usque Capitulum duximus memorandas, hac in Urbe plurimas nobiles existisse, quasdam etiam nostris diebus consistere, quarum origo ab egregii sanguinis rivulis emanavit; sed quarundam genealogiam minimè scimus, & alias penitus ignoramus; nam pæne innumerabilis tot prolapsi ævi dierum numerus multorum veterum memoriâ à nobis, sive agnitionem amovit.

CAP. XXVII.

De bono statu Civitatis Brixie tempore Regis Alboin, & aliorum Regum; & de Ecclesiarum conditione.

ITaque ad inceptam de Langobardis narrandi seriem redeamus. Nam habitantibus ibi Alais, quem Alboin Rex Brixie præfecerat Ducem, & proceribus, quos ipse ad habitandum in Brixia à Rege petierat, Civitas ipsa omnium, quæ ad statum Urbis esse videntur, incrementa suscepit, & paucos post annos sub Ducibus suis & Regibus ad culmen felicitatis accessit. Floruit equidem militia grandi, & populosa effecta est, egregiis atque prudentissimis Civibus decorata. Tunc ædificiis ampliata est, & turribus roborata. Hinc quoque agrorum, omniumque ruralium ampliori possessione potita, terræ nascentium grata ubertate congaudet. Primum tamen Langobardi Gentilium erroribus infecti, Sanctorum Basilicas magna præda calcabant; Sacerdotes quoque summo odio fugabant: hoc quippe furore circiter annos XVI. Sacratissimas Ecclesias persecuti sunt ad tempus usque Illustrissimæ Reginæ Theodelindæ, quæ Christum Dominum tota mente colebat.

CAP. XXVIII.

Tempore Alboin nix magna cecidit, & fertilitas subsequuta est, postea fames.

Eodem anno, quo Alboin Rex Brixianam urbem obtinuit, tanta nix cecidit in planitie, quanta in summis alpibus cadere solet. Sequenti verò æstate tanta fertilitas existit, quantam usque ad dies illos fuisse ulla ætas meminerat. Et post annum ipsum ubertatis, fames nimia universam Italiam devastavit.

CAP. XXIX.

De gestis Alboin, & morte ejus.

POST hæc Alboin Liguriam introiens, ab ejus adventu in Italiam anno tertio Mediolanensium Civitatem ingressus est. Dehinc ferè cunctas Liguriæ Civitates cepit. At Ticinensis Civitas circiter tres annos obsidionem perferens se fortiter continuit. Intera Alboin electis cum militibus omnia usque Romam invasit, præter urbem Romanorum, & Ravennam, vel aliqua castra in maris litore constituta. Dehinc obtentâ Papiâ Alboin Veronam profectus est; ubi cum in convivio lætus resideret, calicem, quem de capite Cunimundi Regis soceri sui fecerat, Reginæ ad bibendum vinum dari præcepit, atque eam ut cum patre suo lætanter biberet invitavit. Igitur Rosemunda, ubi rem animadvertit, altum concipiens in corde dolorem; quem compescere non valens, mox in mariti necem patris funus vindicatura exarsit. Et dum se Rex meridie in soporem dedisset, Perideum virum robustissimum, & Elmichis suum collataneum introduxit, à quibus Alboin tandem interemptus est. Sic mulieris fraude periit, qui per multas hostium strages in bello famosissimus existit, & sepukus est Veronæ cum maximo Langobardorum fletu & lamento. Tunc sex mensibus actis tertius annus regni ejus in Italia finierat.

CAP. XXX.

De gestis per Ducem Brixie, & Brixienfes contra dictos proditores; & Rosemunda cum proditoribus effugit, & electione secundi Regis.

ELMICHIS ergo, extincto Alboin, regnum invadere conatus est, sed minimè potuit, resistentibus Langobardis. Et Alais quidem Dux Brixienfium præ ceteris Langobardorum Ducibus cum militia & populo Brixie contra Elmichis proditorem, & Rosemundam fortiter gessit. Tandem itaque illa, & Elmichis cum Perideo navem nocte surgentes ingressi sunt, & afferentes secum Albisindam Regis filiam, omnemque Regis thesaurum Ravennam pervenerunt, ubi à Longino Præfecto læta fronte recepti sunt. Langobardi autem omnes communi consilio Cleph nobilissimum de suis virum Regem sibi in Papiâ statuerunt, qui cum annum unum & menses sex regnum obtinuisset, à famulo gladio jugulatus est.

CAP. XXXI.

Quòd Langobardi steterunt sub Ducibus annis X. & de loco, ubi erat Curia Ducis in Brixia.

POST hujus mortem Langobardi per X. annos Regem non habentes sub Ducibus fuerunt; nam Alais Brixie Ducatum gerebat, Aloni verò Mediolani, Pergami Walari, Papiæ Zabani, & Emon apud Tridentum, & Forum-Julii Gisulphus. Sed & alii præter hos in suis urbibus triginta Duces fuerunt. Verùm hac in urbe Ducalis domus qua parte consisteret, nequaquam proavis nostris, qui vivimus, difficile novisse fuit; steterunt enim in ista Civitate Ducalis sedis atria, non dumtaxat Langobardorum Re-

Regum temporibus, quibus continuo Brixien-
ses, Duces habuerunt, sed etiam diebus Impe-
rii Francorum, quam ob causam nondum du-
centis annis peractis situs, ubi mansio illa con-
stiterat, *Curia Ducis* dicebatur, prout in qui-
busdam Tabellionum veterum chyrographis, &
aliis scripturis perlegi. Erant namque Ducales
ædes, ubi nunc fovea Cittadellæ permanet, quæ
à Porta ipsius Cittadellæ, sive ut aliter dicam
à fonte seu molendino Sancti Georgii versùs
Meridiem extenditur usque ad Portam aliam.
Cittadellæ, quæ Paganora dicitur, & extende-
bantur ad Occasum usque ad ripam fluminis
Carcie. Habebant enim à Septentrionali plaga
pedem montis, super quo nunc est castrum Ci-
vitatatis aspiciens ad Austrum, & Occasum. Sed
horum ædificiorum mœnia jamdudum dirupta
sunt; multæ nempe everfiones & incendia vali-
da post Langobardorum Regum tempora in
hac urbe fuerunt. Porro dum pro dicta fovea
locus ille foderetur, nonnulla contracta mœnia,
& ædificiorum fundamenta, in quibus multi
lapides erant lævigati magnique, & miro ope-
re intercisi. Tempia quoque, & Altaria, se-
pulcra etiam, intra quæ cadavera magna valde
jacebant ornamentis militaribus redimita in ip-
sius foveæ profundo reperta sunt; & horum in-
ventionis causâ præfatam Cittadellæ januam Pa-
ganorum vocaverunt, autumantes corpora illa
nobilium Paganorum fuisse. Et ab ipso eo loco
dirupta mœnia, quæ diximus fuisse constructa,
ego, dum adolescentulus essem, quosdam ex
dictis lapidibus diebus multis loco stare conspe-
xi, ubi platea fuerat tempore dictæ fossionis,
quæ Curia de Buchis dicebatur, super quam
extracta de fovea tellus reposita fuit, & hanc
ob rem illic monticulus usque in præsentem
diem consistit, cui à mane dicta fovea, paucis
interjacentibus domibus, jacet ab Occasu Car-
cie fluvius. Est enim situs hic, qui Curia Du-
cis antiquo tempore dicebatur. Multi autem,
qui fodere viderant, opinati sunt eosdem lapi-
des ab Herculeæ editione fuisse distractos, pari-
tate operis contestante.

C A P. XXXII.

*De tertio Rege Langobardorum, & statu Civi-
tatis Brixie diebus suis.*

HÆc inter tempora Tiberio Augusto de-
functo Mauricius Imperium assumpsit an-
no Dominicæ nativitatis DLXXXVI. Tunc Ita-
lia spoliatis Ecclesiis Sacerdotibus interfectis,
Civitatibus subruptis, populis extinctis, præter
quas Alboin ceperat, à Langobardorum Ducibus
ex maxima parte subjugata est. At cum X.
annis Langobardi sine Rege stetissent, Authari
Regem sibi statuerunt, eumque ex dignitate
Flavium appellarunt, quo pronomine omnes,
qui postea fuerunt Langobardorum Reges, fe-
liciter usi sunt. Erat quippe hic juvenili ætate
floridus, statura decens, decorus aspectu, ma-
gnanimus, justus, & benignus. Tunc unusquis-
que securus quolibet sine timore pergebat.
Non erant furta, non latrocinia, nulla erat vio-
lencia, nullæ struebantur insidiæ. Fuit insuper
Authari Regi uxor illustis mulier, magnarum-
que virtutum Theodolinda filia Garibaldi Regis
Bajoariorum, quæ fidelissima existit Christiana.
Hæc enim Ecclesias multas in regno construxit,
& destructas reparavit; Langobardos etiam ad
rectam Fidem induxit. Quid plura? Tunc in
hac urbe, totoque Langobardorum regno po-
Tom. XIV.

A puli non dumtaxat justitiæ sceptro gaudebant
verum etiam Dei Ecclesia indeficienti cultu flo-
rescere videbatur.

C A P. XXXIII.

*De adventu Francorum in Lombardiam diebus
hujus Regis, & qualiter pro hoc
se habuerit Brixia.*

AT contra hunc Mauritius Imperator Chil-
depertum Regem Francorum iteratis vi-
cibus induxit. Et primum quidem sibi quin-
quaginta millia aureorum direxit, ut cum exer-
citu super Langobardos irrueret. Qui cum in-
numera Francorum multitudine in Italiam su-
bito introivit, sed intercurrentibus Legatis, ob-
latisque muneribus Franci pacem cum Authari
Rege fecerunt. Rursum Imperator Legatos ad
Childepertum mittens, ei, ut contra Langobar-
dos exercitum dirigeret, persuasit. Qui Legatis
Mauritii acquiescens, iterum adversus Lango-
bardos Francorum exercitum ad Italiam direxit.
Contra quos dum Langobardorum acies pro-
perarent, Franci cum Alemannis dissensionem
habentes, sine ullius conquestione ad patriam
sunt reversi. Sed post hoc iterum Childepertus
exercitum ad Langobardorum debellationem di-
rexit, cui Authari Rex cum Langobardorum
acie obviam pergit, & pro libertatis statu Lan-
gobardi fortiter configunt, tandemque in ea
pugna victores existunt. Capiuntur Franci plu-
rimi, & per fugam elapsi ceteri ad patriam re-
vertuntur. Dehinc dies post paucos iterum in-
stante Mauritio Augusto in Italiam exercitum
cum viginti Ducibus ad debellandam Lango-
bardorum gentem Childepertus direxit. Cum-
que aliqui ex Francis egressi fuissent ad præ-
dandum, Langobardis irruentibus per loca sin-
gula prosternebantur. Septem verò duces Fran-
corum ad Mediolanensium urbem venientes, ibi
eminus in campestribus castra posuerunt. Alius
quoque Francorum exercitus Veronam usque
pervenit, ubi & apud Tridentum Castra pluri-
ma per concordiam obtinuerunt; sed gentes,
quæ se eis tradiderant, nullum ab eis dolum
existimantes, peremptæ sunt. Alais autem Bri-
xiensium Dux urbem, ceteraque sui juris oppi-
da fortiter munierat. Denique cum per tres
menses Francorum exercitus has partes peram-
bulasset, nihilque proficeret, neque se de ini-
micis ulcisci posset, eo quod se in locis fortissi-
mis contulissent, neque Regem attingere vale-
rent, qui se intra Ticinensem munierat Civita-
tem, infirmatus aëris intemperie, ac fame con-
strictus exercitus redire ad propria destinavit.
Qui revertentes tantam famis penuriam perpeffi
sunt, ut prius vestimenta propria, insuper &
arma ad emendum victum præberent, quam
ad genitale solum pertingerent.

C A P. XXXIV.

De diluvio, quod fuit diebus illis.

Is diebus fuit diluvium in hac provincia Ve-
netiarum, & Liguriæ, ceterisque Italiæ pro-
vinciis, quale post Noë tempora usque ad Au-
thari Regis dies creditur non fuisse: propter quod
hominum, & animantium fuit interitus magnus.
Destructa sunt itinera, & dissipatæ sunt viæ.
Tantæ etiam coruscationes & tonitrua fuerunt
eo tunc mense Novembrio, quantæ fieri æstivo
tempore solent. Sed hac tanta diluvii effusione,
H h h tam

eam grandis aquarum copia de torrente Carcia defluebat, ut apud urbem altiora ipsius litora mirabili inundatione transgrederentur.

CAP. XXXV.

De peste, quæ fuit illo tempore, & de Letaniis tunc ordinatis per Beatum Gregorium Papam.

Subsecuta est hanc statim inundationem gravissima pestilentia, quæ maxima clade Italiae populos devastavit. Quam ob causam Beatissimus Gregorius in hac tanta tempestate ad Apostolicam Sedem electus septiformem Letaniam tunc fieri ordinavit; exaudivitque Deus, & tantæ pestis flagellum amovit. Septiformis autem Letania ideo dicta est, quia omnis Urbis populus deprecaturus Dominum, in septem partibus est divisus: in primo namque choro statuit omnem Clerum; in secundo omnes Abbates cum Monachis suis; in tertio omnes Abbatissas cum congregationibus suis; in quarto omnes infantes; in quinto omnes laicos; in sexto omnes viduas; in septimo omnes mulieres conjugatas. Verum diebus nostris hæc Letania, etsi quoquo modo celebretur à Clero, nulla devotione à laicis observatur. Nec absre non mirandum est, si conculcatis ærumnis indeficienti quasi plaga percutimur; nam quandoque gentium exercitus nos perturbant, aut partium schismate alter in proximum ferro, præda, & flammis irruit. Dehinc multimoda, & ferè continua mortalitatis clades hunc populum delevit, quem etiam nonnunquam valida fames contrivit. Quid plura? finis alterius mali gradus est futuri; nec tamen mentes nostras in nostrum Redemptorem erigimus, cujus misericordia nobis non deficit, si dissimulare non volumus.

CAP. XXXVI.

Quod Rex Autharis misit militiam Brixensem cum exercitu suo in Istriam.

Hac tempestate Rex Authari ad Istriam exercitum mittens, ex Brixiana urbe magnam militiam elegit, & lapso uno anno post prædas, & incendia, facta pace Langobardi dictati magnam etiam pecuniam Regi detulerunt.

CAP. XXXVII.

De quarto Rege Langobardorum, & rebellionem Civitatum, & fidelitate Brixie.

Postquam Rex Authari sex regnaverat annos, Papie mense Septembri defunctus est. Reginam verò Theodelindam, quia Langobardis plurimum placebat, permiserunt in Regia consistere dignitate; persuadebant autem ei, ut sibi quem ipsa vellet ex omnibus Langobardis virum eligeret, talem scilicet, qui Regnum utiliter regere posset. At illa cum prudentibus consilium habens, Agilulphum sibi virum, & Langobardorum genti Regem elegit. Erat quippe vir idem strenuus, & bellicosus, & tam forma, quam animo ad Regni gubernacula coaptus. Intrante igitur sequenti mense Novembrio nuptiæ cum magna lætitia celebrantur, & Agilulphus regiam dignitatem suscepit, & Madio mense sequenti à Langobardis in Regno Mediolani confirmatus existit. Porro huic serenissimo Regi urbibus pluribus rebellantibus hæc Brixiana Ci-

vitas continuò sibi cum fidelitatis exhibitione summam obedientiam conferebant, quam etsi rebelles ex omni parte multimodis persequerentur insidiis, constans tamen & intrepida Regi suo auxilium deferebat. Nam Verona, Mantua, & Cremona, Pergamum quoque, & Tridentum expressæ rebellionis inimicitias exercentes, Brixiensem urbem undequaque vexabant. At victoriosus Rex Agilulphus singulas rebellantes Civitates fortius invadens devicit. Siquidem contra Gaidulphum Pergamenium Ducem exercitum movens, mox datis obsidibus eum Agilulphus in pace recepit; qui rursus rebellans in Cumacina-insula se clausit. Rex verò in eandem insulam ingressus amicos Gaidulphi exinde expulit, Gaidulphus autem Pergamum iteratò confugit. Sed & quem thesaurum Rex positum invenerat, Papiam transtulit. Verum Gaidulphus etiam Pergami ab Agilulpho Rege obtentus est, quem iterum in suam gratiam suscepit. Post hæc super Veronensem Ducem irruens, Civitate capta, illum Agilulphus extinxit. Interea Gaidulphus, cui Rex jam bis pepercerat, iterum rebellavit; sed tunc oppressum tandem Rex ipse peremit. Hæc inter tempora capta fuerat filia Regis Agilulphi cum viro suo, nomine Gundescalco, de Civitate Parmensi ab exercitu Romanorum, & ad urbem Ravennatem sunt deducti. Tunc misit Agilulphus Rex Cacano, hoc est Principi Abarorum, quos, ni fallor, Hungaros dicimus, quem jam confederatum habebat, quatenus ei pugnatum cum Romanis auxilium ministraret. Tunc Cacanum electam ei manum Abarorum porrexit, qui Langobardis adversus Romanos suffragium ferrent. Rex itaque Agilulphus Mediolano egressus mense Julio cum Langobardis, & iis, quos ei Abarorum Rex in subsidium miserat, Civitatem Cremonensem obsedit, eamque sequenti mense Septembrio cepit, & ad solum usque destruxit. Pari etiam modo Mantuam expugnavit, & interruptis muris ejus in eam ingressus est. Et Paduana Civitas fortissimè rebellans, tunc etiam injecto igne tota flammis vorantibus concremata est, & jussu Regis Agilulphi usque ad solum destructa. Iis itaque patris reddita est filia Regis eum viro, ac filiis, & cunctis rebus. Interea Agilulpho Regi natus est filius de Theodelinda Regina in Modoetia, qui Alduald est appellatus. Tunc in pace à Rege recepti sunt Dux de Tridento, & Gifulphus Dux de Foro-Julii, qui etiam antea à Rege discordabat. Sic igitur nostra hæc Herculeæ Civitas quanto in adversitatibus fortior existit, tanto ampliora commoda, laudes, decus, & honores à Rege promeruit.

CAP. XXXVIII.

Quod Rex Agilulphus pacem fecit cum Romanis, & Francis, quodque pax fuit diebus sui regni.

Sed per hos etiam dies Romanus Patricius Perusinam Civitatem, & alias quasdam Civitates, quæ à Langobardis tenebantur, retinuit; quod factum cum Regi Agilulpho nuntiatum esset, statim Papiæ egressus cum valido exercitu Perusium petiit, ibique per dies aliquos Mauritionem quemdam Ducem Langobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat, obsedit, quem denique urbe capta vita privavit. Dehinc Rex extincto Mauritione Ticinum repedavit. Exterritus est enim hoc Regis adventu

Bca-

Beatus Papa Gregorius, & Theodelindæ Regi-
næ epistolas direxit, quam sciebat utique Chri-
stianæ Fidei summopere deditam & in bonis
actibus esse præcipuam. Nec multum post Agi-
lulphus Rex, suggerente Theodelinda conjuge
sua, cum Sanctissimo Papa Gregorio, atque
Romanis pacem firmissimam pepigit. Tunc
etiam cum Theoderico Francorum Rege olim
Childeberti filio pacem perpetuam fecit. Misit
quoque Agilulphus Rex Stabilitianum virum
prudentem Notarium suum Constantinopolim
ad Phocam Imperatorem, qui Mauritio Augusto
per ipsum occiso anno Domini DCVII. Imperii
gubernacula sumit. Stabilitianus verò rediens
cum Legatis Imperatoris facta pace Regi Agi-
lulpho Imperialia munera obtulerunt. Tunc ergo
Brixia, universumque Langobardorum regnum,
agente Agilulphi Regis prudentia, magna sub
pace degebat.

C A P. XXXIX.

*Tempore Regis Agilulphi siccitas magna fuit,
& fames, & apparitiones in celo,
& mortua sunt vites virides,
& Papa Gregorius
defunctus est.*

VERùm ipso Agilulpho regnante fuit siccitas
nimium gravis à mense Januarii usque ad
Septembrium mensem, & facta est fames magna.
Inter hæc etiam apparuit Cometa mane & ves-
pere per unum mensem. Subsequenti tempore
signum sanguineum in coelo apparuisse visum est,
& quasi hastæ sanguinæ, & lux clarissima per
totam noctem fulsit. Et anno secundo ab in-
teremptione Maurizii Imperatoris Beatissimus Pa-
pa Gregorius migravit ad Christum. Tunc fuit
hyems nimium frigida, & mortuæ sunt vites
pæne in omnibus locis. Messes quoque vastatæ
sunt partim à muribus, partim percussæ uredine
evanuerunt. Debit etenim meritò Mundus
famem sitimque pati, quoniam recedente tanto
Doctore humanorum animas Spiritualis alimo-
niæ penuria, sitisque ariditas invasit.

C A P. XL.

*Quod memorandissima Domina Beata Silvia Ec-
clesiam Sancti Johannis Evangelistæ construi
fecit, ac multis prædiis, multisque aliis
divitiis dotavit, in qua etiam
requiescit corpus suum
venerabile.*

PER hæc tempora memorandissima Domina
Beata Silvia, eximii ac sacri Doctoris Gre-
gorii Papæ geatrix, Basilicam Sancti Johannis
Evangelistæ construi fecit, quæ diebus meis pæ-
ne in medio Civitatis consistit à Sacerdotibus
non dumtaxat, verumetiam à populo digno re-
verentiæ cultu observata, à Civibus quoque
prædiis multis, ceterisque divitiis ditata, in qua
ipsius venerabilis Dominae corpus sepultum est,
apud hanc urbem Brixia defunctæ diebus Pon-
tificatus filii sui. Sedit enim Beatissimus Grego-
rius annis XIII. mensibus VI. electus anno Chri-
sti Domini DLXXXI.

Tom. XIV.

C A P. XLI.

*Rex Agilulphus affinitatem fecit cum Rege
Francorum, & concordiam & pacem
refirmavit, & cum Imperatore.*

ET sequenti anno mense Julii Alduald in-
præsentia patris sui Agilulphi, adstantibus
Legatis Regis Francorum, levatus est Rex super
Langobardos apud Mediolanum; & desponsata
fuit eidem regio puero filia Regis Theodeberti,
& firmata est pax perpetua cum Francis. Tunc
quoque cum Romanis pacem Agilulphus firma-
vit, & cum Imperatore pacem per annum
unum, iterumque in alterum faciens, concor-
diam renovavit.

C A P. XLII.

Aldualdus Rex quintus super Langobardos regnat.

AT postquam Agilulphus XXV. regnaverat
annis, diem clausit extremum, relicto in
regno filio suo Alduald puero cum Theodelinda
matre. Qui post annum X. regni sui cum ever-
sa mente insaniret, de regno ejectus est.

C A P. XLIII.

Alduald successit in regno Arioald.

Loco Alduald à Langobardis Arioald substi-
tutus est, de cujus Regis gestis nihil in
Langobardorum Historia traditum est. Tenuit
utique regnum annis XII. tunc ab hac vita
subtractus est.

C A P. XLIV.

*Arioald successit Rothari Rex septimus,
qui Edictum Legis Langobar-
dorum composuit.*

POST Arioald regnavit Rothari vir generosus,
& fortis, justus, ac sapientiæ studiosus.
Hic Langobardorum Leges, quas sola memoria
& usu retinebant, scriptorum serie composuit;
hoc autem Juris volumen Edictum appellari
præcepit, in quo ab anno adventus Langobar-
dorum in Italiam usque ad tempora regni sui
annos LXXVII. prolapsos esse ipse testatus est.
Fuerunt igitur ab Adventu Christi Domini us-
que ad dies regni Rothari anni DCXLV. aut
circiter. Et dies circa istos Constantinus tertius
Imperii jura suscepit. Porro Rothari Rex annis
XVI. mensibus IV. regnum tenuit.

C A P. XLV.

*Diebus Rothari pax erat Langobardis, & Civitas
hæc in bono statu florebat. Hic terras
Romanorum invasit, & eos
in bello superavit.*

Hic cum universæ Civitates, quæ suo fave-
bant imperio, alta pace gauderent, ex
unaquaque urbe exercitum colligens cum valida
Langobardorum multitudine contra Romanos in
Tusciam subito introivit, & universas Romano-
rum Civitates, quæ in litore maris sitæ sunt ab
urbe Tusciæ Lunensi, quæ jam longis tempori-
bus submersa jacet, usque fines cepit. Interea
Romanorum acies adversus Langobardos pro-
pera-

H h h 2

pera-

perabat. At Rothari Rex in campis Æmilie expectans cum Romanis bellum tam viriliter gefit, quod in eo bello à parte Romanorum octo millia, reliquis terga dantibus, ceciderunt. Et Rothari Rex cum magno victoriæ triumpho Papiam lætus remeavit. Tunc alta pax cunctas Langobardorum urbes alebat; tunc Brixia in cunctis bonis florescere videbatur; nam & militari potentia inter ceteras Langobardorum urbes prævalebat.

CAP. XLVI.

*Diebus Rothari fuit terræmotus vehemens,
& inundatio maxima aquarum
atque pestis mortifera
Scabierum.*

Illis in diebus, quibus adversum Romanos Rothari Rex bella gerebat, terræmotus vehemens factus est, & aquarum inundatio maxima. Post hæc fuit clades mortifera scabierum; non enim quis mortuum suum cognoscere potuisset propter nimium inflationis tumorem.

CAP. XLVII.

*Rodoaldus octavus Rex regnat, & Lombardiam
in pace conservat.*

ET Rothari Rex vita decedens Langobardorum regnum Rodoaldo filio suo reliquit, qui hanc urbem, quinimmo & universi regni sui loca hostium sublata formidine tranquilla protectione regebat; sed cum diebus VII. & annis V. regnasset à quodam Langobardo, dum ejusdem uxorem stuprasset, interfectus est.

CAP. XLVIII.

*Aripertus Rex octavus regnat, & Langobardos
in pacem servavit.*

Rodoaldo autem in regimine successit Aripertus filius Gundualdi germani Theodelindæ Reginae, fuitque universum Langobardorum regnum cunctis diebus, quibus regni ipsius gubernacula tenuit, ab omni perturbatione semotum. Hic enim postquam apud Ticinum per annos IX. Langobardos rexerat, à rebus humanis sublatus est.

CAP. XLIX.

*Aripertus duobus filiis suis Regnum reliquit,
qui à Grimoaldo Duce ejecti sunt à Regno,
& perturbatio magna secuta est in Regno.*

IGitur Aripertus Regnum duobus filiis suis adhuc adolescentibus Pertarit, & Gundeperto regendum reliquit; & Gundepertus quidem Ticini sedem Regni habuit. Pertarit verò in Civitate Mediolanensi, inter quos fratres, facientibus malis hominibus, discordiæ & odiorum fomes surrexit in tantum, ut alter alterius Regnum invadere conaretur. Qua de re Gundepertus Garibaldum Legatum ad Grimoaldum Beneventanorum strenuum tunc Ductorem direxit, invitans eum, ut quantocius veniret, & sibi adversus germanum suum Pertarit auxilium ferret, Regisque filiam germanam suam ei sedaturum promittens; sed Legatus ipse fraudulenter contra suum Dominum agens, Grimoal-

dum exhortatus est, ut veniat, & Langobardorum Regnum, quod adolescentes germani dissipabant, ipse arriperet, quia ætate maturus, consilio providus, & viribus fortis existeret. Grimoaldus hæc audiens mox animum ad Regnum Langobardorum obrinendum crexit, ordinavitque filium suum apud Beneventum Ducem, & ipse electa manu Ticinum profecturus iter arripuit. Cumque Papiam cum robusta multitudo virorum advenisset, intra palatium, sicut Gundeperto placebat, mansionem accepit; sed agente Garibaldo totius nequitiae seminatore, secunda die Grimoaldus Gundepertum gladio vita privavit, anno uno, & mensibus tribus ab Ariperti Regis ultima die prolapsis. Quo audito Pertarit quanta potuit velocitate fugam arripuit, filium suum parvulum, nomine Cunipertum, & Rodelindam ejus uxorem relinquens, quos Grimoaldus in exilium Beneventum direxit. Habebat etiam Gundepertus jam filium parvulum, nomine Rampertus, qui ab amicis suis sublatus & nutritus est. Tunc namque in hac Civitate, Papiæ, atque Mediolani, ac in ceteris urbibus Langobardorum multæ tribulationes, trepidique metus inerant; nam Grimoaldus universum regnum, omnemque Gundeperti, & Pertarit potentiam invasit.

CAP. L.

*Francigenæ Lombardiam intrant, sed à Grimoaldo
Rege Langobardorum prosteruntur.*

QUI Grimoaldus omne Langobardorum regnum denique suæ subdidit ditioni, & in regno confirmatus apud Ticinum, non post multum tempus Ariperti Regis filiam, cujus germanum Gundepertum extinxerat, duxit in uxorem. Post hæc autem Francorum exercitus in Italiam introivit. Quo audito Grimoaldus Rex mox cum valida Langobardorum multitudo contra illos progressus apud Astensem Civitatem castra constituit, qui Francorum imperum fugere simulans, tentoria sua diversis referta bonis, præcipue vini optimæ copiam, omnibus hominibus vana reliquit. Franci verò existimantes Grimoaldum cum Langobardis præ timore castra sua reliquisse, læti effecti repente cuncta invadunt, cœnamque affluentissimam componunt. Qui dum diversis epulis, multoque gravati vino, somnoque quiescerent, Grimoaldus super eos post noctis medium irruens, tanta ipsos cæde prostravit, ut vix pauci ex eis elapsi patriam valuerint repedare.

CAP. LI.

*Constantinus Italiam intravit, qui tandem
à Langobardis devictus est.*

CONSTANTINUS interea Augustus Italiam à Langobardorum imperio eruere cupiens, mare transgressus ad Tarentum Civitatem applicuit, & exinde Beneventanorum fines invasit, ac omnes pæne, per quas venerat, Langobardorum Civitates cepit. Beneventum quoque cum omni suo exercitu circumdedit, eam Civitatem vehementer impugnans. Quod Grimoaldus Rex audiens, mox cum Langobardorum exercitu Romualdo filio suo laturus auxilium Beneventum pergere cœpit. Sed metuens Imperator Grimoaldi Regis adventum Neapolim proficiscitur. Cumque illuc pervenisset quemdam ex Optimatibus suis, cui nomen Saburus erat, & cum

cum eo XX. millia militum cum Langobardis pugnatos adversus Romualdum direxit. Qui cum accepto exercitu ad locum quemdam pervenisset, castra non longè à Benevento constituit. At Grimoaldus Rex, qui jam Beneventum advenerat, filium suum Romualdum contra Imperatoris exercitum destinavit. Qui priusquam bellum cum Saburo iniret, à quatuor partibus tubas insonare præcepit, moxque super Saburi castra audacter irrupit, & tandem Imperatoris exercitus in fugam convertitur, ultimaque pernicie cæsus Romualdo & Langobardis victoriam peperit. Constantinus verò cum nihil se contra Langobardos gessisse conspiceret, Siciliam ingressus est, ibique dum se in balneo lavaret, à suis extinctus est.

C A P. LII.

Grimoaldus denique regnum Langobardorum in pace & tranquillitate constituit.

Rex igitur Grimoaldus patrata de inimicis victoriâ Ticinum triumphans reversus est, & cunctis regni sui Urbibus pacis gaudia cum securitate connexit; nam eisdem diebus etiam cum Dagiberto Francorum Rege pacis firmissimæ foedus inierat.

C A P. LIII.

Pluvie immensæ cum tonitruis & fulgoribus infinitis fuerunt diebus Regis Grimoaldi, & legumina destructa sunt, renata, & maturata.

Ils temporibus tantæ pluvie, tantaque tonitrua fuerunt, quanta fuisse ante nullus hominum meminerat, ita ut innumera hominum & animantium millia fulminibus essent peremta. Eodem anno legumina, quæ propter pluvias colligi nequiverunt, iterum renata, & ad maturitatem usque perducta sunt.

C A P. LIV.

Grimoaldus contra Abares fingit se maiorem exercitum habere.

Induxerat quoque Grimoaldus Rex Abares contra rebellantem Foro-Julianorum Ducem, qui per Forum-Julii discurrentes cuncta rapinis, & incendiis invadebant. Sed tunc eisdem à Grimoaldo mandatum est, ut jam à devastatione quiescerent. Illi verò Legatos ad Grimoaldum mittunt dicentes, Forum-Julii se minimè relicturos, quod armis propriis conquiverant. At Grimoaldus mox exercitum ex proximis Civitatibus apud Ticinum congregans, eandem aciem diebus aliquot iteratis vicibus ante oculos Legatorum mutatis vexillis, & alio habitu, variisque modis armorum instructam transire fecit, acsi novus jugiter exercitus adventaret. Abares verò Legati dum ipsum exercitum variis variisque modis pertransire conspicerent, innumerabilem Langobardorum multitudinem esse crediderunt; quibus Grimoaldus ita dixit: *Cum omni hac, quam vidistis, multitudine statim super Abares irruam, nisi de Foro-Julianorum finibus velociter exierint.* His visis & auditis Legati Abarorum cum hæc suo Regi nuntiassent, mox cum omni suo exercitu ad regnum proprium repedavit.

C A P. LV.

Grimoaldus vindictas exercet, & fractione venæ moritur circa annos Domini DCLXXI.

Post hæc Grimoaldus Rex undique hostium, sublato timore suas injurias plurimum ultus est. Sed hæc, & alia ipsius magnificè gesta nonne in Langobardorum Historia scripta sunt. Fuit itaque corpore prævalidus, audax, non minus prudentia, quam viribus aptus. Hic enim in Edicto, quod Rothari Rex composuerat, nonnullas Leges adjecit. Regnavit siquidem annis IX. Nam cum nono die post flebotomiam in suo palatio constitutus accepto arcu columbam sagitta percutere nifus esset, ejus brachii vena dirupta est, qua de re nec longa dierum interveniente mora hac luce privatus est anno primo Constantini IV., qui patre Constantino Augusto in Sicilia occiso Rempublicam regendam suscepit anno Domini DCLXXI. imperavitque annis XVII.

C A P. LVI.

Garibaldus patri Grimoaldo successit, & mense tertio expulsus est.

Porrò Grimoaldo filium, nomine Garibaldum, Ariperti Regis filia genuerat, quem etsi adhuc puerilis ætatis in regno sibi heredem Grimoaldus instituit. Sed mense tertio post funera patris Garibaldus puerulus à regno exturbatus est.

C A P. LVII.

Expulsus à Grimoaldo Pertarit in regnum reversus est, & his diebus Brixia magnam Nobilium multitudinem habebat.

Am cum Pertarit ob metum Grimoaldi Regis apud Francorum patriam constitutus de Gallia ad Britanniam properare disponeret, navim ingressus est. Cumque jam per pelagus navigasset vox à litore audita est inquiring, utrum Pertarit in ea navi consisteret. Cui cum responsum fuisset, quod Pertarit illic esset, ille qui clamat subjunxit: *Dicite ei, ut revertatur in patriam suam, quia tertia dies est hodie, quod Grimoaldus ab hoc substractus est Mundo.* Quod audiens Pertarit ad litus veniens clamantis personam invenire non potuit, qui sibi de Grimoaldi morte nuntiavit: Unde arbitratu non hunc humanum, sed Divinum fuisse nuntium. Exindeque ad patriam tendens cum ad claustra Italiæ pervenisset, jam sibi omnem Regiam dignitatem cum magna Langobardorum multitudine præparatam se reperit expectare. Itaque Ticinum reversus Pertarit in regno levatus est, & indilatè Beneventum mittens, exinde Rodelindam ejus conjugem, & Cunipertum suum filium revocavit. Fuit nempe Rex hic Pertarit justitiæ cum clementiâ tenax, Fide Catholicus pauperumque largissimus nutritor, pervigil quoque pacis amator. Sub hujus enim felici Principatu Herculeæ Civitas præ ceteris Langobardorum urbibus militari potentia prævalebat; eo quippe hanc gloriam non dumtaxat Pertarit Regis temporibus, quinimmo & post usque ad Regum Alemannorum Imperia diutius obtinuit, prout in ipsorum Imperatorum privilegiis huic Civitati concessis evidenter conspicitur. Nonne etiam.

Lan-

Langobardorum Historiæ Auctor egregius quas tibi laudes de Brixia refero, ubi Pertarit gesta describit, clariùs contestatur? Sed, heu dolor! tanto quidem nostro ævo Optimatibus Brixia viduata languescit, quanto diebus illis nobilissimorum Civium virtute convalescere videbatur.

CAP. LVIII.

De anno adventus Alboin primi Regis Langobardorum in diebus Pertarit, & de mutatione illius nominis Langobardi, & quod appellantur Lombardi.

Prolapsus est autem annus CIII. vel circa ab adventu Alboin Regis usque ad Pertarit regni tempora, & ab adventu Regis Regum anni DCLXXI. aut circiter evoluti erant. Jam igitur per cetera Mundi regna Italici, qui & prius Romani vocabantur, Lombardi appellati sunt, ac si ab iis, qui primò in Italiam adventarunt Langobardis primordia sua duxerint omnes Italici. Et sanè autumandum est, paucos Langobardorum urbium, immo rarissimos habitatores fuisse temporibus illis, qui à Langobardorum genere remoti prorsus existerent, quin aut ab eorum germine veluti à fonte rivulo recto processerint, aut diffusæ consanguinitatis aliquo contactu maduerint. Quamobrem etiam nostris diebus omnes ferè Italici apud alienas gentes breviato vocabulo Lombardi dicuntur. Verùm Italici Lombardorum provinciæ Ligures tantùm adscribunt, partemque Venetiæ, Pergamenfes videlicet, & Cremonenses, atque Mantuanos, ac Veronenses, sed tantùm citra fluvium Athesis, ut quibusdam placet. Tridentum quoque, & nos Brixianos, qui in medio eorum consistimus. Insuper & Æmiliæ partem, ubi Placentini, & Parmenses, ac Mutinenses habitant, & Bononienfes. Quidam tamen Bononiam bipartientes, medietatem tantùm Lombardam dicunt, Nos igitur Lombardos dicimus, qui antiquis temporibus Langobardi dicebantur. Et visum est mihi, ut deinceps in præsentî narratione talibus modernorum vocabulis utar, ne inusitatis terminis condita Historia fastidium magis, quàm delectationem legentibus afferat.

CAP. LIX.

Alais Dux Brixie & Tridenti cum militia Brixienfi prostravit exercitum cujusdam Principis Bajoariorum, quem dicunt Lonimaistrum, dehinc rebellans contra Regem suum, Regem etiam Pertarit devicit, sed inter eos postmodum pax facta est, metuitque semper Pertarit Rex Duxem Brixie propter multitudinem Nobilium Brixie.

Cum ergo Lombardi Pertarit Regis temporibus ex omni parte tranquillitatem haberent, Princeps quidam Bajoariorum genere, quem diebus illis Gravionem dicebant, nunc verò, ni fallor, juxta vulgare Theutonicum, hoc est Curia Magistrum, Mayster dicitur, qui Bauzanum, sive Bolzanum, & reliqua castella regebat, contra Brixiensem, atque Tridentinorum Ducem, nomine Alais Exercitum duxit, & apud Tridentum castra constituens loca illa multa clade vexabat. Sed Alais mox electam Brixiensem militiam secum trahens cum Tridentinis etiam adversus Gravionem fortiter conflixit, eumque tandem mirificè superavit. Qua

A de causa elatus etiam contra Regem suum Pertarit manum levavit. Contra quem rebellantem Rex Pertarit progressus est; at ille se intra Tridentinum Castrum communivit. Cùmque eum Rex extrinsecus obsideret, inopinatè ac subito Alais cum suis civitatem egressus Regis castra protrivit, Regemque ipsum fugam petere compulit. Sed postmodum faciente Cuniperto Regis filio, in Regis Pertarit gratiam reversus est. Post hæc tamen Rex ipse reputans Alais de reliquo nequaquam fidelem exsistere, eum interficere aliquotiens voluit; at Cunipertus hæc fieri semper prohibuit, reclamante sæpius patre, quòd in suam hoc Cunipertus perniciem faceret. Brixiana denique Civitas temporibus illis magnam semper nobilium Lombardorum multitudinem habuit, quorum auxilio metuebat Rex Pertarit Alais potentior fore.

CAP. LX.

Pertarit moritur, & Cunipertus filius ejus in regno substituitur.

Igitur cùm Pertarit solus per annos VII. regnasset, VIII. anno filium suum Cunipertum consortem in regno constituit, cum quo pariter per X. annos regnavit. Qui cùm XVIII. annis regnum tenuisset, ab hac luce subtractus est. At verò Cunipertus Rex Hermelindam ex Anglorum genere duxit uxorem; fuit utique vir elegans, & omni bonitate conspicuus, audaxque bellator.

CAP. LXI.

Alais expulso Cuniperto regnum obtinuit, facientibus Aldone, & Graufone Civibus Brixie.

Alais verò jam dudum contra Pertarit conceptum odium parturiens, annuentibus Aldone, & Graufone Comitibus Brixianis Civibus, sed & aliis multis Lombardis, cùm Rex Cunipertus abesset, regnum ejus & palatium in Papia positum invasit. Cunipertus verò in insula, quæ non longè à Cumo est, confugit, ibique se fortiter communivit. Alais autem non diutius pervasum regnum obtinuit.

CAP. LXII.

Alais, Aldonis filio puerulo malum, quod in Graufonem, & Aldonem conceperat, dixit. Sed mox Aldo, & Grauso Cunipertum expulsam de regno reducunt, & firman.

Denique cùm die quadam pecunias super mensam numeraret, unus ei denarius eadem menfacecidit, quem filius Aldonis adhuc puerulus de terra colligens, ipsi Alais reddidit, ad quem Alais sperans puerulum parum intelligere ista loquutus est: *Multos ex his genitor tuus habet, quos mihi in proximo si Deus voluerit, daturus est.* Qui puer cùm vespere domum ad patrem regressus esset, eum suis genitor requisivit, si quid de eo in illa die Rex loquutus fuisset; ille patri omnia ut facta fuerant, nota fecit. Ad hæc Aldo vehementer pertimuit, fratremque suum Graufonem affatus, omnia, quæ Rex loquutus malignè fuerat, nuntiavit. Qui mox cum amicis, quibus credere poterant, consilium ineunt, qualiter Alais regno privarent, prius-

priusquam ipse eis aliquam lationem inferre posset. Qui maturius ad palatium profecti ita Alais dixerunt: *Quid dignaris in Civitate hac cum tanto otio residere? Omnis civitas, & omnis populus tibi fidelis existit, & ebriosus ille Cunipertus ita desolatus est, ut jam ultra possit nullas habere vires. Egredere, & vade in venationem; exerce te cum juvenibus tuis. Nos autem cum reliquis fidelibus tuis defendemus tibi hanc Civitatem; sed & ita tibi repromittimus, ut in proximo inimici tui Cuniperti caput afferamus.* Qui eorum verbis persuasus Civitatem Ticinensem egressus est, arque vastissimam sylvam profectus est, ibique se joci & venationibus exercere coepit. Aldo verò, & Grauso euntes ad lacum Cumacinum, ingressique navim ad Cunipertum profecti sunt, ad quem venientes ejus pedibus provoluti, contra eum malè egisse profecti sunt, eique quid Alais contra eos malitiosè loquutus fuerat, & quale ipsi ad Alais perditionem consilium dederant, nuntiaverunt. Quid plura? fleverunt pariter, & inter se sacramenta dederunt, diem statuentes, in qua Cunipertus veniret, & ipsi ei Civitatem Papiensem contraderent. Quod & factum est. Die statuto Cunipertus Ticinum adveniens, ab eis libentissimè susceptus palatium suum ingressus est. Tunc omnes Cives ad eum concurrentes Deo gratias de ejus reverfione inextimabili gaudio conclamabant. Brixianam quoque Civitatem, facientibus Aldone, & Graufone, pari modo Cunipertus obtinuit.

C A P. LXIII.

Alais in Cunipertum exercitum duxit; sed tandem Cunipertus obtinuit.

Nuntius verò ad Alais subito perveniens, Aldonem, & Graufonem perfecisse quod promiserant nuntiavit, quòdque caput Cuniperti attulissent, & non solum caput, sed & totum corpus, eumque in palatio confidere confirmans. Quod ille audiens, animo consternatus est, multaque contra Aldonem, & Graufonem furibundus & frendens comminabatur. Qui mox in Istriam profectus est, ac singulas civitates partim blanditiis, partim viribus sibi associavit & junxit. Ex congregato exercitu Alais Vicentiam venit, victique Vicentini ejus socii effecti sunt. Tarvisum etiam pervasit, & pari modo etiam nonnullas alias Civitates, Brixianam tamen urbem nequaquam invadens. Cùmque contra eum Cunipertus exercitum colligeret, & Forojuliani in ejus auxilium juxta fidelitatem suam vellent proficisci, ipse Alais, cùm Forojulianorum exercitus sparsim veniret, omnes eos sicut veniebant sibi jurare compulit, diligenter cavens, ne aliquis ex iis retro revertens venientibus hæc aliis nuntiaret: sicque omnes Forojuliani venientes ejus sunt sacramentis adstricti. Cunipertus autem unà cum Comitibus Brixianis Aldone & Graufone contra Alais apud Abduam fluvium castra constituit. Cùmque jam Alais & Cuniperti acies in eo loco convenissent, hinc Cunipertus, inde Alais ad belli certamina præparantur. Commissum itaque est prælium, & totis viribus decertatum; sed Cuniperti tandem acies hostibus terga dantes ad castra refugiant. Tunc Cunipertus ista conspiciens, elevata altius voce omni exercitui clamare coepit, & nunc minis, nunc promissionibus ad toleranda belli certamina eorum animos roboravit; omniumque corda buccinis super hostes irrumpunt, & neutra partem locum dante, maxima populorum facta est strages, &

A Alais tandem interiit. Exercitus quoque Alais comperta ejus morte fugæ subsidium arripuit, è quibus quem mucro non perculit, Abduam fluvius interemit. Cunipertus verò regnaturus cum ingenti exultatione, & victoriæ trophæo Papiam reversus est, cum quo Brixiani Cives Aldo & Grauso de Alais ultione sumta lætabundi pariter Papiam profecti sunt.

C A P. LXIV.

Illis diebus Sol, & Luna eclipsati sunt, fuitque mortalitas, & tunc multis apparuit, quòd bonus Angelus, & malus civitates & castella & villas ambularent.

Eisdem temporibus Luna eclipsim passa est, Solis quoque eclipsis eodem anno mense Madii horâ quasi decimâ effecta est; mox subsequuta est gravissima pestis mensibus tribus, hoc est Julio, Augusto, & Septembrio; tantaque fuit multitudo morientium, ut parentes cum filiis, atque fratres cum sororibus bini per ferebra positi ad sepulcra portarentur. Tuncque visibiliter multis apparuit, quia malus & bonus Angelus noctu per Italiæ Civitates, ut puta per urbem Romam, & Papiam, Brixiam quoque, & alias multas civitates ambularent, & jussu boni Angeli malus Angelus, qui videbatur venabulum manu ferre, quoties de venabulo ostium cujuscumque domus percussisset, tot ea de domo die sequenti homines interirent.

C A P. LXV.

Rex Cunipertus de Aldonis & Graufonis morte consilium inquit, sed revelatione Spiritus liberantur, & eos post hæc Rex semper in loco fidelium habuit.

Rex igitur Cunipertus dum apud Ticinum lætus resideret, Aldonis & Graufonis potentiam atque prudentiam sæpe recogitans, quæque prius ad sui perniciem, & demum ad suæ culmen gloriæ audaci manu perfecerat, magnificè gestorum nequaquam oblitus, se quoque potentiores in regno eisdem fore autumans, mox ad illorum interemtionem exarsit. Cùmque adhuc Aldone & Graufone in Civitate Ticinensi commorantibus Cunipertus Rex cum stratore suo, quem linguâ nostrâ Camerarium dicimus, vel Camerlengum, consilium iniret quomodo Aldonem, & Graufonem vita privare deberet; repente in fenestra juxta quam consistebant una de majusculis musca confedit, quam Cunipertus cultello ut extingueret, percutere volens, ejus tantum pedem abscidit. Aldo verò & Grauso dum ad palatium Regis consilium nescientes venirent, cùm Basilicæ Sancti Romani Martyris, quæ prope Palatium sita erat, propinquassent, statim eis obviam quidam claudus uno pede truncatus factus est, qui eis dixit, quòd Rex ipsos occisurus esset, si ad eum pergerent. Qui hæc audientes, magno timore correpti, post Altare ejusdem Basilicæ confugerent; moxque Cuniperto Regi nuntiatum est quòd Aldo, & Grauso in Ecclesia Beati Romani confugissent. Tunc Cunipertus Rex Stratorem suum arguere coepit, ut quid suum consilium prodere debuisset, cui suus Strator ita respondit: *Domine mi Rex tu scis, quòd postquam hoc consilium fecimus ego à tuo conspectu*

non

non exivi, & quomodo alicui hoc dicere potui? Tunc Rex ad Aldonem, & Graufonem misit interrogans eos: ut quid in locum sanctum confugium fecissent; qui respondentes dixerunt: quia nuntiatum est nobis, quod nos Dominus Rex occidere vellet. Iteratò Rex misit ad eos sciscitans, quis fuerit ille, qui eis annuntiaverit, mandans eis, quod nisi nuntiatorem proderent, ejus gratiam invenire non possent. Tunc illi sicut factum fuerat Regi mandaverunt, dicentes, claudum hominem obvium habuisse, qui unum truncatum pedem habebat, & genu tenus crure ligneo utebatur, & hunc fuisse sui interitus nuntium. Tunc intellexit Rex, muscam illam, cui pedem truncaverat, spiritum fuisse, & illum sui secreta consilii prodidisse; qui statim Aldonem & Graufonem in sua fide suscipiens, de reliquo eisdem in loco fidelium habuit.

CAP. LXVI.

Sermo de origine illorum Nobilium, scilicet Aldonis & Graufonis.

Sed horum tam nobilissimorum Civium propiam præsentis Historiæ Auctor nequaquam exposuit, qui tamen eosdem Brixianos Cives esse firmavit; nec Comitis titulum illis idem adscripsit Historicus; verum quorundam Historiographorum, qui etiam de Lombardorum Regibus aliqua conscripserunt, Aldonem & Graufonem Comites Brixianos scripta testantur. Porro duas dumtaxat in Brixienti urbe domos antiquo tempore Comites veterum chirographis compertum est; nam *Bruxatorum* domus nonnullis temporibus ea dignitate nitebat; progenies verò memoratu dignissima *Comitum de G-fals-Alto* longiori ævo, ampliorique potentia inter Lombardos Comites rutilanti gloria coruscavit. Et quippe opinandum est, Aldonem & Graufonem ex istarum altera duarum domorum fuisse.

CAP. LXVII.

Stella mirabilis fulgoris apparuit diebus Regis Cuniperti.

Per idem quoque tempus Stella ab Occasu exiit mensè Februarii die media, quæ cum magno fulgore in partes Orientis declinavit.

CAP. LXVIII.

De morte, & tempore Regni Cuniperti.

Inter hæc Justinianus II. anno DCXCIX. Imperium suscepit, cujus per X. annos gubernacula tenuit. Cunipertus autem hæc inter tempora ab hac est luce subtractus, & fuerunt omnes dies Regni sui à funere patris anni XII.

CAP. LXIX.

Cunipertus Liutperto filio suo regnum, eique Ansprandum tutorem reliquit.

Reliquit ergo Cunipertus regnum Lombardorum Liutperto filio suo adhuc puerulo, cui tutorem Ansprandum virum sapientem & illustrem constituit.

CAP. LXX.

Rampertus filius Gundeperti, quem Grimoaldus extinxit adversus Liutpertum exercitum duxit, & Ansprandum, & Ducem Pergamensem in campo superavit: sed eo anno moritur, & filius suus regnum Lombardorum obtinuit.

Dehinc lapsis mensibus VIII. Rampertus, quem pater suus Gundepertus Rex, cum à Grimoaldo extingueretur, parvulum reliquerat, & qui tunc Taurinensium Ducatum gerebat, cum valida manu veniens adversus Ansprandum, & Rothari Pergamensem Ducem, apud Novariam conflixit, eosque in campo exsuperans, regnum Lombardorum invasit; sed eodem anno defunctus est. Cujus filius, nomine Aripertus, mox bellum parans, apud Ticinum cum Liutperto Rege pugnavit, quem denique superans vivum in bello comprehendit. Ansprandus verò fugiens ad insulam Comacina se in ea communivit. Adversus quem Aripertus exercitum misit, tandemque Ansprandus ad Theopertum Bajoariorum Ducem confugit, fuitque cum eo per annos IX. Duos autem ejus filios Sigisprandum, & Liutprandum Aripertus captivos habuit, ejus quoque uxorem comprehendi fecit, quæ naso atque auribus abscissis decore suæ faciei deturpata est. Pari etiam modo ipsius Liutprandi germana deformis effecta est; filiumque suum Sigisprandum oculis privavit, & omnes, qui sibi consanguinitate conjuncti fuerant, diversis modis afflixit. Minorem quoque filium Liutprandum in custodia tenuit, quem denique, quia adhuc adolescentulum esse perspexit, ut ad patrem suum abiret permisit; sed & Liutpertum, quem in bello ceperat, vita privavit.

CAP. LXXI.

Aripertus Rex Pergamensem Ducem rebellantem vicit.

Rothari quoque Pergamensem Dux tunc regnum arripere conatus est; sed mox contra eum Aripertus cum exercitu proficiscens Pergamum obsedit, eamque Civitatem diversis belli machinis expugnans cepit, ac Rothari comprehenso ejus caput, barbaramque radens, illum in exilium retrusit, qui denique post dies aliquot peremptus est.

CAP. LXXII.

Diebus Ariperti fuerunt guerra, & tempora barbarica, tamen ubertas victualium fuit.

Hac etiam tempestate Gisulphus Beneventanorum Dux Italiam devastavit, depredationes & incendia faciens. Fuerunt quidem hujus Regis diebus tempora barbarica valde; sed terræ nascentium ubertas immensissima existit.

CAP. LXXIII.

Ansprandus Bajoariorum Ducem cum exercitu contra Aripertum duxit, & Aripertus fugiens Ticino submersus est.

Ansprandus ergo postquam apud Bajoariam IX. expletis annis exulasset, promotus Theoperto

perito Bajoariorum Duce in Italiam venit, pugnavitque cum Ariperto Rege, & facta est ex utraque parte maxima strages populorum; certum tamen est Bajoarios terga dedisse, & Ariperti exercitum victorem ad castra remeasse. Sed dum Rex ipse in castris manere noluisse, sed potius Papiam introisset, suis hoc facto desperationem, & adversariis audaciam præbuit. Qui postquam ingressus est Civitatem, & sensit, quod pro hoc facto suum exercitum offensum, & populos exturbatos haberet, mox accepto consilio, ut in Franciam fugeret, ex palatio aurum abstulit; dumque Ticinum fluvium transgredi vellet, illic corruens auro gravatus, suffocatus aquis extinctus est: regnavit enim annis XII.

CAP. LXXIV.

Ansprandus coronatur Rex Lombardorum.

Igitur post Ariperti funus Ansprandum Lombardi sibi Regem constituunt, qui tres solummodo menses regnavit.

CAP. LXXV.

Post Ansprandum filius suus Liutprandus regnum obtinuit.

Post quem Liutprandus ejus filius mox ad regale solium extollitur, vir eruditissimus, consilio sagax, pius admodum, pacis amator, bello præpotens, orator pervigil, pudicus, eleemosynis largus, nutritor gentis, Legum augmentator, plus semper orationibus quam armis fidens, maximam semper curam Francorum Abarrorumque pacem custodiens.

CAP. LXXVI.

Sermo de temporibus Imperatorum, qui fuerunt circa dies illos, & annos.

Hoc tempore, anno videlicet à Domini natiuitate DCCXV. Anastasius Imperium sumit, cujus exercitus anno tertio sui Imperii Theodosium Imperatorem elegit; qui statim Anastasium gravi prælio vicit. Eoque Theodosio post annum primum Imperii sui defuncto, tertius Leo Augustus subrogatur: hic annis XXV. imperavit.

CAP. LXXVII.

Liutprandus rebellantes populos devicit, & adversus Romanos victor exstitit.

Diebus itaque Imperii Leonis Liutprandus Rex Bononiam, ceteras etiam Civitates, & oppida multa, quæ ob præfatas regni exorbitationes Regibus rebellabant, usque Romam pervasit; Ravennam etiam obsedit, Classem invasit, atque destruxit. Cetera quoque bella multa contra Romanos gessit, in quibus quasi semper victor exstitit,

Tom. XIV.

CAP. LXXVIII.

Gaidoaldus iis diebus Ducatum Brixia gerebat, & Civitas ipsa tunc erat in bono statu, & factæ sunt nuptiæ Rosemundæ filiæ ipsius Ducis.

Porro Brixiana Civitas, quæ ad ferendos infelices casus se constantem exhibuit, sub hujus Regis imperio læta ad meliora processit. Gerebat autem iis diebus Brixienfium Ducatum Gaidoaldus, vir natione præcipuus, & omni virtute perspicuus. Hic filiam habuit, nomine Rosemundam, quam Romualdus Dux Beneventi, conjuge ejus defunctæ Guniperga, filiæ fororis Regis Liutprandi, uxorem ipso tempore sortitus est. Siquidem cum magna Brixienfium lætitia & tripudiis in præsentia Regis in hac urbe virtuosa ac decora Rosemunda ipsi Romualdo Duci desponsata fuit.

CAP. LXXIX.

Illis diebus Petronax Brixia Civis, qui scientia & virtutibus Mundo nitebat, Cœnobium Sancti Benedicti apud Montem Casinum reformat.

Per hæc quoque tempora noster ille Brixienfis Civis Petronax, vir per omnia præcipuus, nec immerito memorandus, divino amore punctus Romam profectus est, & Gregorii Sancti tunc Apostolicæ Sedis Papæ animatus hortatu, Cœnobium Sancti Benedicti apud Montem Casinum petiit, ibique cum aliquibus simplicibus viris jam ante residentibus habitare cœpit, qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi Seniores statuerunt. Hic non post multum tempus operante Divina misericordia, & suffragantibus meritis Beati Benedicti, jamque evolutis fere centum & decem annis, ex quo locus ille habitatione hominum destitutus erat, multorum ibi Monachorum nobilium & mediocrium ad se concurrentium pater effectus sub Sanctæ Regulæ jugo, & Beati Benedicti institutione, reparatis habitaculis vivere cœpit, sicque id Sacrum Cœnobium mirabiliter erexit. Et huic venerabili viro Petronaci sequenti tempore Sacerdotum præcipuus Pontifex Zacharias plura adjutoria contulit, libros scilicet Sacræ Scripturæ, & alia, quæ ad utilitatem Monasterii pertinent, insuper & Regulam, quam Beatus Pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit.

CAP. LXXX.

Liutprandus cum Lombardis ivit in auxilium Regis Francorum contra Saracenos.

Karulus Rex Francorum Legatos cum munibus ad Liutprandum Regem mittens ab eo contra Saracenos auxilium poposcit; qui nihil moratus cum omni Lombardorum exercitu in ejus adjutorium properavit. Quo comperito gens Saracenorum, qui Gallorum fines ingressi fuerant, mox ab illis regionibus aufugit. Liutprandus verò cum omni suo exercitu ad Italiam rediit. Sed hæc, & alia ejus magnifice gesta Lombardorum Historia declarat. Hic namque gloriosissimus Rex postquam annis XXXI. ac mensibus VII. regnavit, jam ætatem hujus vitæ cursum explevit.

III

CAP.

CAP. LXXXI.

Languente Liutprando Ildeprandus Rex à Lombardis eligitur, & mox apud eum avis cuculus infedit, unde ejus Principatum inutilem crediderunt.

Refert hoc loco Lombardorum Historia, quod etsi Liutprandus, dum felix regni sceptrum disponderet Orbe, Rachis filium Penonis Foro-Julianorum Ducis post suam sedem regnare præcepisset, Lombardi tamen cum Rex ipse in languorem decidisset, eum vita excedere æstimantes, ejus nepotem Ildeprandum foras muros Civitatis Ticinensis ad Basilicam Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quæ ad Perticas dicitur, diebus autem meis in ipsa urbe reclusam, Regem levaverunt. Cui dum contum, sicut moris erat, traderent, in ejus summitate cuculus avis volitando veniens infedit. Tunc aliquibus prudentibus hoc portentum visum est significare, ejus Principatum inutilem fore. Rex autem Liutprandus cum hoc cognovisset non æquo animo accepit, tamen de infirmitate sua convalescens eum regni consortem habuit.

CAP. LXXXII.

In Chronica Lombardorum non scribitur de gestis Regis Ildeprandi, nec trium Regum subsequentium, multa quoque ibi scribuntur, quæ non in ea, sed alibi legi.

Verum de Ildeprandi gestis, ceterorumque subsequentium Regum nihil idem scripsit Historicus; sed ubi Liutprandi Regis finem descripsit, illic Historiam consummavit. At ego, qui hanc Brixianam Chronicam ordior, ex aliorum Historiographorum libris nonnulla ejusdem Regis acta retraxi. Tres insuper dumtaxat post Ildeprandum Lombardos Regis fuisse collegi, Rachis scilicet, Aistulphum, & Desiderium. Et diversorum Historicorum scripta perquirens, quæ noscere potui de gestis eorum huic meo operi collecta contexere volui; Principum etenim acta urbium status enarrant. In præscriptis quoque quædam me exarasse reperies, quæ nec in eadem Lombardorum Chronica describuntur; multa quippe in pluribus Chronicis per varia dispersis volumina de Brixiana urbe tradita perlegi.

CAP. LXXXIII.

Ildeprandus Rex contra Romanos bella plurima gessit, & sequitur sermo in augurio Cuculi.

Itaque post Liutprandi funera confirmato Ildeprando in regia dignitate, bella contra Romanos plurima gessit; urbem namque Romanam longa obsidione vexavit, quam ob causam Gregorius III., qui anno DCCXXX. Sacerdotum Principatum sumserat, ad Karulum patrem Pipini Legatos misit, obsecrans quatenus Francorum exercitum Romam dirigeret, ut ab Ildeprandi Lombardorum Regis oppressione Romanam Ecclesiam liberaret. Qui tamen nullum eidem auxilium porrexit. At interea Beatissimus Zacharias, defuncto Gregorio Pontificatus sui anno XI. anno Domini DCCXL. ad Summum Sacerdotium electus, cum Lombardis pacem fecit. Ildeprandus autem, post-

A quam regnaverat annis vite terminum dedit. Miror ergo, cur hunc tam bellicosum Regnatorem inutilem fore prædixerunt, qui ab hostili clade proprium regnum observans, Romanos hostes ad eorum usque oppida & urbem viriliter debellavit. Qui si cuculum illum à Lombarda gente regie dignitatis exinus proximi augurium attulisse dixissent, prudentiores aruspices existissent. Non quidem in Ildeprandi persona, sed contra Regni summitate ipsa avis infedit, à quo repente volatum arripuit; quæ si fortè super Ildeprandum steterit, ipsos rectam augurandi notitiam habuisse fateamur: illa denique avis regali Lombardorum scepro venturum fatum miserabile præcinebat.

B Nonnumquam enim præsentibus minimè avium garritus, vel volatus futuras tantum, sed posteris etiam infelicitates annuntiat. Nam postquam Karulus Rex Francorum Desiderium regno privavit, nullum amplius usque in præsentem diem Lombardi Regem sibi statuerunt, qui post Ildeprandum annis XVI. lapsis Lombardorum regni sceptrum assumpsit, quod tantum XVIII. annis obtinuit. Obtinuerant utique Lombardi regios honores ab Alboin Rege ad dies usque Ildeprandi circiter annos CLXVI. Nescio tamen, unde aruspices eorum inquisitionis principia perceperint; sed digna prorsus existit, ut ab humanorum solertiis tolleretur. Et ad eum denique mittamus animum, qui æternus est, cujus ad nutum æthera moventur, nec in humanis ipsius ordo ullis auguriis dignosci potest.

CAP. LXXXIV.

Post Ildeprandum Rachis Rex coronatur, qui bella contra Romanos gessit, sed pacem cum eis fecit, & hortatu Papæ Monachus est effectus.

Inter hæc Ildeprando Principe vita decedente, Rachis Penonis filius regnum apud Ticinum regendum suscepit; qui mox rupto foedere, quod Sanctissimus Pontifex Zachariæ cum Lombardis inierat, exercitum suum ad Romanorum debellationem adduxit. Sed tandem Zachariæ precibus non solum à Romanorum oppressionem destitit, quinimmo Romanæ profectus ejusdem hortatu Monachus est effectus anno VI. regni sui, & Anno Christi Domini circiter DCCXLVII.

CAP. LXXXV.

Aistulphus regnat, & contra Romanos bella gerens à Rege Francorum devictus est cum magna strage Lombardorum.

Rachis autem Aistulphus frater secundus in regno successit, qui contra Romanos exercitum movens Tusciam, & Vallem Spoletanam occupando usque Romam pervenit, igne & ferro cuncta vastando, & à Romanis tributum exegit. Stephanus verò II. qui Anno Christi Domini DCCLI. post Zachariam ad Apostolicam Sedem electus est, tantam hominum, & Ecclesiarum afflictionem concernens, Franciam ad Pipinum Regem profectus, ab eo contra Lombardos auxilium poposcit. Qui nihil moratus cum valido Francorum exercitu in Italiam pervenit, cui Aistulphus Rex cum Lombardis audacter occurrit. Sed quamvis forti animositate adversus immensam multitudinem bellum cum pau-

paucioribus gereret, undique tamen circumseptus cum omnibus suis à Francis devictus est. Tantaque ibi strages facta est de Lombardorum exercitu, quantam ullis præcedentium Regum temporibus fuisse minimè compertum est. Erant autem tunc in Lombardia ubique luctus, ubique lacrymæ. At quis Brixianam urbem, quæ semper ad exercenda Lombardorum Regum certamina ceteris Civitatibus Lombardiæ præstantior existit, tantæ perturbationis participem fuisse dubitabit? Munierunt autem se Lombardi in Civitatibus, & castellis suis, cumque Francorum exercitus Italiam pergeret, nihilque proficeret, eo quod se Lombardi in locis fortissimis contulissent, neque Regem attingere valerent, redire ad propria destinavit. Aistulpho igitur tam forti manu represso; juribus quoque Ecclesiæ Romanæ Summo Pontifici restitutus, Pipinus Romanorum Princeps acclamatur, qui post hæc Franciam est reversus. Aistulphus verò Rex tam gravibus ærumnis pessumdatus Lombardorum regnum relinquens, anno X. regni sui peracto, ab hac subtractus est luce.

C A P. LXXXVI.

De magnifico, & præpotenti viro Desiderio, & Ansa ejus conjuge, & possessionum suarum locis apud Brixiam in diebus Aistulphi Regis Lombardorum, & post.

Is autem diebus Desiderius vir gloriosus apud hanc jam magnificam Civitatem Brixensem habebatur potens in armis, & avorum, ac proavorum nobilitate clarissimus, divitiis quoque & prædiis locuplex, nec non numerofo milite fultus. Uberrima quoque camporum spatia, & latam pratorum, terrarumque, atque sylvarum non longè ab ipsa Urbe possessionem obtinebat, in cujus territorio erat Porzanum, vicus pastorum, Gaydum etiam alendis pecoribus satis aptum. Lenum quoque, quod Leones appellabatur, à leonibus marmoreis ibidem inventis sic dictum, ubi Desiderii exstabat domus. Gutelengum insuper, & Gambarà, Pavonumque, quod Pavones dicebatur; plures insuper rurales vici intra hujus amplissimum possessionis ambitum cingebantur, qui per campaneam usque in Olum flumen vertebatur, ad Orientalem partem tendens in Clesii alveum. At inter tantam bonorum honorabilium gloriam Desiderius etiam memorandissimæ conjugis suæ Ansæ inclyta laude felicitatis incrementa suscepit. Hæc enim in omni virtute præcipua Christianæ Fidei magnopere dedita existit; numquam quippe fuit adeo secularibus negotiis intenta, quin & maximam sacræ semper Religionis curam gereret. Siquidem Ecclesiæ semper ab eo restauratæ sunt, & multæ dationes per loca venerabilia largitæ.

C A P. LXXXVII.

Magnificentissima Domina Ansa condidit Monasterium Sanctæ Juliæ, ubi filiam suam Abbatissam instituit; illud quoque multis dotibus, & muneribus decoravit.

Hæc namque præstantissima matronarum ad laudem & gloriam Omnipotentis Dei, ac Sanctissimæ Matris Virginis Mariæ, & ad honorem Beatæ Juliæ Martyris & Virginis pre-

Tom. XIV.

A tiosæ, Basilicam foras ambitum Brixienfis Civitatis construxit, cum jam ab Adventu nostri æterni Salvatoris anni DCCLIII. essent evoluti. Illic etiam Monasterium ædificavit; ea quoque ornamentis multis mirificè decoravit, prædiisque amplissimis non dumtaxat in Brixienfi solo, verum etiam & Cremonensi, plurimis etiam locis aliis ditavit, & cetera eidem excolendissimo loco munera copiosa contribuit, ibique Anselpergam natam suam & Desiderii, primam Abbatissam instituit, & cum ea multas nobilium Civium filias sub Beati Benedicti Regula vivere ordinavit; ipsumque Monasterium absque ullo medio Summo Pontifici statuit pertinere, ipso Domno Apostolico Sanctæ Sedis privilegiis confirmante. Multa præterea Sanctorum corpora in eadem Basilica recondidit. Ibi enim corpus Sacræ Virginis & Martyris Juliæ Carthaginensis de Corsica insula translatum reposuit, ad cujus dignissimam memoriam Templum id ejusdem nomine voluit nuncupari. Beatissimorum etiam Innocentium corpuscula duo, nec non & aliqua Sancti Blasii celeberrima membra, ut puta brachium; multorumque Sanctorum præcipuas Reliquias hoc loco ipsa Illustris Ansa reposuit. Hæc sunt corpora Sanctorum, quæ ipsa Illustrissima Domina præter hæc in eo Domicilio recondidit: Corpus Sanctæ Sophiæ; Corpora etiam trium filiarum ejus, Elpis scilicet, Agapæ, & Soteriæ; Corpus Sancti Hipolyti; Corpus Sancti Epimenæi; ac etiam membra Sancti Justiniani. Quid plura? nonne eximias Cœnobii hujus dotes, quibus illa hoc sacrum domicilium illustravit, ejusdem loci paginæ, vel scripta privilegia contestantur? Nostis autem diebus ad nihilum pæne redactum in ultimo pæne laborat periculo; nam omnia quasi dissipata & ablata sunt, quæ huic sacro Templo Illustrissima Ansa contulerat. Cadunt mœnia, nec pudicissimæ Anselpergæ servandæ castitatis exemplum Moniales imitantur: tamen parturientes se sacrâ aurâ concepisse fatentur. Heu dolor! Heu sceleratissimi hominum, qui nec nescitis, quantam vestro Redemptori facitis injuriam. Domum, quam summa cum reverentia observare deberetis, præda, furto, & dolo subvertitis, atque fornicationibus deturpatis. Nec ibidem virtutis amore Moniales, vel Abbatissam ordinatis; sed ut conceptos pravæ mentis affectus ad horrendos magnopere perducatis effectus. Illuc vilissimas mulieres inducitis: Vah sinè pudore Cives, prohi Urbis dedecus magnum! immo & publicarum meretricum ante fores tam præcolendissimi Oraculi lupanaria consistere patiuntur. Est autem, ut posteris loquar; Situs hujus Monasterii ad Orientalem & extremam partem Civitatis, quod nunc; & jam dudum intra muros Urbis reclusum existit; nondum enim Illustris Ansæ temporibus locum hunc amplexabatur circuitus Civitatis, nec multa tamen, immo ferè nulla excluderetur distantia. Habet utique ad Orientem Urbis murum, modico agro interjacente; à Septentrionali verò parte ad radicem montis situatur, in cujus apice Castrum Civitatis consistit, cui ab Australi parte via, quæ per Urbis medium ab Ortum versus Occasum recto incessu ducitur, adheret; & ab Occasu habet ingressum, & viam, qua etiam dictum montem ascendimus. Et sanè hujus sacri Domicilii nunc consistentia mœnia suæ vetustissimæ conditionis dignissimas laudes insinuant, in qua electos lapides ab Herculeâ domo ab antiquis traditum est fuisse connexos. Porro gloriosa Abbatissa Anselperga in ea sacra æde vita decedens sepul-

l i i 2

ta

ta est. Membra quoque hujus Serenissimæ Ansæ Reginæ in eodem Cœnobio apud Campanile in sepulchro lapideo sepulta fuere; pro cuius anima omni anno usque in præsentem diem in festo Sanctorum Sebastiani & Fabiani ejusdem loci Monachæ convocatis Sacerdotibus ad ipsius etiam æternam memoriam Divina Officia concelebrant. Pari causa eodem die singulis annis dicti Monasterii Abbatis panes multos triticeos, hoc est ex IV. farinæ saumis confectis, variis personis elargitur: quod ab eadem Serenissima Domina ordinatum fuisse fide digna comprobatur. In hoc etiam sacro Domicilio post coronationem suam magnificentissimus Rex Desiderius coronam unam auri lapidibus pretiosis redimitam, & perapsidem pariter ex lapide specioso ad perpetuum decus ipsius Basilicæ reposit, quæ, ut veterum scripta testantur, valoris erant trium millium florenorum auri. Sequentibus autem temporibus ablata sunt, ut subsequenter describetur.

C A P. LXXXVIII.

*De mirabili apparitione in somno
Desiderio Regi.*

ERat autem Desiderius vir omni bonitate conspicuus, cujus factum unum satis admirabile, quod antiquitas tradidit, libet nos huic nostræ Historiæ breviter inferere. Is cum venatum in silvam iisset, quæ apud Lenum consistebat, & ut assolet fieri hac illacque discurrentibus sociis, ipse cum uno fidelissimo suo remansisset, gravissimè somno depressus, cervicem in prato reclinans, ubi florum flagrabat congeries, obdormivit; & mox de rivulo, qui prope erat, egrediens serpens caput ejus præcinxit; qui post aliquantulum spatii à Desiderii fronte se evolvens, rivum transgressus ab adstantis intuitu sublatus est. Desiderius post hoc de somno expergefactus, mirificam se visionem vidisse narravit; retulit enim apparuisse sibi in somnis, quoddam fluvium quemdam apud steterisset, ubi intra nobilium Lombardorum turmas confedisset, qui coronam de vivo angue connexam suo capiti contulissent; quoddamque non multam post moram, dissolutis coronæ nexibus eadem vipera à suo capite resilisset, atque torreatis illius vada minime reditura transineasset. Is verò, sub cuius custodia dormierat, quod de eo viderat, sibi per ordinem retulit. Hoc sanè eorum, quæ ipsi Desiderio, & Lombardorum regno proximè ventura erant, prælagium existit.

C A P. LXXXIX.

*Desiderius post visionem mox Papiam profectus
in Regem Lombardorum eligitur, & tuebat
ur à Francis regnum, & inter regni
negotia Divinorum semper curam
habens, templa multa
construxit.*

NAm cum eisdem diebus post Regis Aistulfi funera ex omni Lombardorum urbe majores natu pro nova Regis electione apud Ticinum convenirent, Desiderius ea die post visionem Papiam profecturus Brixianam Civitatem ingressus est. Qui cum semotis induciis ad eam Ticinensem urbem pervenisset, uno ibidem Lombardorum assensu ad regni culmen extollitur, & cum Pontificibus, Consularibusque, ac Præfectis, ceteris quoque Optimatibus Lombardiæ,

A Christi Domini templum ingressus, induitur purpura, diademate coronatur, ac throao regali impositus cum immensis laudibus in regni est gloria confirmatus circiter annos Christi Domini DCCLVII. Hic igitur tam nobiliter ad regni fastigium promotus, vir prudentissimus, audaxque bellator, regnum, quod Aistulphus in non modica perturbatione reliquerat post strages & cædes suorum, quæ in præliis contigerant, quæ adversus Francigenas paraverat, adversariorum catervas evincens, Lombardos à servitute eruit exterorum, atque in libertate deductam patriam securam ab inimicorum impugnationibus ducere jussit vitam, hostesque victos impulit Italos relinquere fines. At hic gloriosissimus Rex inter tot regni curas, & Reipublicæ administrationem divinæ servitutis amorem animo concipiens, multas in Christi honore Ecclesias construxit. Hic namque, ut à fide dignis percepi, Monasterium de Giavate (*Lege Civate*) Mediolanensis Diocesis condidit. In summa quoque alpe, quæ ab urbe Brixia distat circiter miliaria XIV. Monasterium Sancti Petri condidit. Pari etiam modo multa per loca alia divina templa instituit.

C A P. XC.

*De constructione Monasterii de Leno,
& ejusdem consecratione.*

CPRimo quoque regni sui anno loco, ubi prædictam visionem habuerat, Cœnobium Leonense ædificavit, visum illud acquirendæ gloriæ prælagium sibi ibidem nonnisi Divinitus evenisse considerans, ac fortè tristes ejusdem visionis exitus animadvertens, ut futuræ infelicitatis omnium potestatum Dator æternus omen averteret. Illic enim in honore Beatissimi Benedicti, Beatorumque Martyrum Vitalis, & Martialis Christo Domino Domicilium miro opere statuit; pariter & regalem domum ibidem condidit ad Orientalem sui plagam habentem parvulam Capellam in honorem Domini Salvatoris, ac ejus Sanctissimæ Genitricis atque Archangeli Michaelis dicatam. Dehinc jam anno peracto, ut novi Templi moenia sacrarentur, convocatis secum XII. Pontificibus unà cum Ansæ Regina ejus conjuge, & Adelchis, seu Adalgis filio suo Lenum profectus est; ibique sublimi Deo, simulque Patri Benedicto, ac Beatis Martyribus Vitali & Martiali dona devotissimè obtulit, sua videlicet, quæ prædiximus, prædia, Curtes, & Castella, multisque ornamentis auri, & argenti templum illud ditavit, quæ omni tempore aucturum spondit, si Christus amator pietatis largiri dignaretur tempora pacis. Placuit insuper huic Serenissimo Regi decimas & primitias desuper totam Abbatiam in usum pauperum & peregrinorum debere offerri. Verum post tempora invalescentibus malis hominibus Cœnobium istud gravibus ærumnis pessumdatum jacuit multis temporibus, & meis quoque diebus omni decore nudatum, nec amplius Religiosorum Cœnobium, pauperum refugium, peregrinorum hospitium dici potest.

C A P. XCI.

*De Hermoaldo primo Abbate Monasterii
de Leno, & corporibus Sanctorum,
ac Reliquiis illic positis.*

REx præterea Castrum Casini expetendum instituit, ubi Hermoaldus vir Brixienfis reli-

religione præcipuus, sanctitatis gratia præcellens inter Confratres Cœnobii Beati Benedicti degebat; ut inde eundem exquireret, qui Domicilium, quod Rex ipse construxerat, Rector existeret. Cujus precibus Casinensis Abbas libenter annuens, Hermoaldum, duodenos quoque Fratres sub ipso, Desiderio Regi grateranter obtulit. Hermoaldus verò ab eodem dicto Patre, ut particulam quamdam de corpore Beati Benedicti alumni traderet, postulavit. At Pater ille oblato quod petierat dono, benedixit abeuntes, & æterno Regi custodiendos commisit. Rex itaque Desiderius donis, & Fratribus susceptis Hermoaldum Romam transmisit sacrandum. Erat autem illis diebus Romanæ Ecclesiæ Antistes Paulus vir misericors & mitissimus, qui anno Christi Domini DCCLVI. Pontificatum assumens, Apostolicam Sedem annis X. tenuit. Hic ergo Hermoaldum gratiosè recipiens honorificè benedixit, Regique donis caris & magnis onustum remisit. Dedit namque Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli Reliquias, multorumque simul Sanctorum, quæ Domino opitulante in Leonensi templo reconditæ fuere. Post hæc devotissimus Princeps Beneventum profectus duorum corpora Sanctorum inde extulit ex numero VII. fratrum filiorum Sanctæ Felicitatis, quibus sacris corporibus Hermoaldo, & Fratribus traditis, rogavit ut instarent divino operi, cœptoque labori.

C A P. XCII.

Miraculum de eodem Abbate.

SANÈ quia hujus Hermoaldi fecimus mentionem, libet nos pauca de venerabili & sanctissimo viro retexere. Nam cum in Plebe Tenensi ceteris Clericis præesset, quidam sceleratissimi de Plebe cum nollent ejus castæ vitæ imitatores existere, referunt ad aures Præsulis, eum non nisi hypocritam esse, libidinosum hominem, adulteris & omni fornicationi semper deditum. Quorum Præsul fallaciis pulsatus eam ad Plebem accessit, & si vera essent quæ de Hermoaldo audierat indagare cœpit; sed cum persensisset verba nulla veritatis radice solidari, ad verecundiam contegendam, ut jurejurando fidem facturus accederet persuasit, & sic illæsus abiit. Quam Hermoaldus suasionem prudentissimè sprexit, moxque ad stagni Benaci ripas perveniens inquit:

*Justitiæ rector Deus, & pietatis amator,
Rex, qui cuncta vides secreti cognitor omnis;
Si mereor, patiar te magis vindice pœnas,
Quàm falsis testibus risum faciam.*

Cumque orasset, iter per aquas arripuit, & nescia cedere lymphæ sustinet in summa onus, quod susceperat unda. At ille concito gradu super aquas pergens ad insulam ipsius lacu devenit. Tunc undique multi concurrunt peditem undis spectare currentem. Et direxit Episcopus Nuncios ad Hermoaldum, ut eum pro sanctitate sua ad se reducere possent, quem nulla prece, nullisque valuerunt ut rediret flectere promissionibus; sed inde Montem Casinum, ubi Cœnobium Beatissimi Benedicti noster alter Brixienensis memorandus Petronax reformaverat, expetens, illic annis duodenis sub Regula ipsius Patris Benedicti inter Confratres morum gravitate florens conversatus est. Et eo annorum curriculo evoluto primus Lenense Monasterium ad regendum accessit.

C A P. XCIII.

Rex Desiderius mittit auxilium Karulo Regi Francorum contra Saracenos in Hispaniam, & obtinuit Civitatem Pampalonæ.

IS diebus Karulus Rex Francorum, Rolandus Comes, ceteri quoque Palatini in Hispania contra Saracenos bella gerunt. Sed ad Desiderium Legatos Karulus mittens ab eo auxilium poposcit. Qui nihil moratus cum omni Lombardorum exercitu contra Saracenos in ejus adjutorium properavit, & mox super Civitatem Pampalonæ irruentes, illam præda multa, magnæque Saracenorum strage prosternunt, & quæ longè ante obsidentibus Francis resistere Civitas potens existerat, à Lombardis subjugata est. Qui urbe Karulo Regi tradita, onerati multis divitiis victores ad propria remearunt. Et sanè Desiderius Rex Lombardos, ut contra Saracenos in Hispania Karulo opem ferrent, induxerat. Sed quantum datur intelligi, Franci Lombardos oderunt, nec eorum imperiis voluerunt Lombardi subiacere, ideoque creditur ad suam patriam repedasse.

C A P. XCIV.

Desiderius contra Romanos bella gerit. Papa auxilium Regis Karuli vocat. Committitur prælium inter Francos, & Lombardos; tandem Franci vicerunt, & Desiderius capitur, ac Parisius mittitur.

POST hæc autem Desiderius cunctas Civitates & loca, quæ Franci Aistulpho Lombardorum Regi abstulerant, usque Romam invasit, nec erat tunc Summo Pontifici, & Romanis virtus, ut resistere possent. Erat enim tunc Romanæ Ecclesiæ Antistes Hadrianus natione Romanus, qui anno Christi Domini Apostolicam Sedem regendam susceperat DCCLXXI. Hic igitur Legatos ad Karulum Regem Francorum direxit, obsecrans quatenus Romanam Ecclesiam ab infestatione Lombardorum defenderet ac liberaret, Qui mox cum innumera Francorum multitudine in Italiam introivit. At Desiderius cum omni suo exercitu Papiam rediens, mox Francis cum omni Lombardorum acie obviam properavit. Quid plura? conveniunt utrorumque in campis patentibus acies, & primum eo prælio commisso pro libertatis gloria certantes Lombardi victoriam capiunt. Franci hostibus terga dantes ad castra refugiunt; sed Desiderius Rex super eos irruens, magnæque eos cæde prosternens immensum Regis Karuli exercitum pæne delevit. Tunc Rex ipse Gallorum ista conspiciens, omni exercitui clamare cœpit, ut se armis defenderent: melius esse, dicens, in bello animam ponere, quàm hostium ludibriis subiacere. Hæc & hujusmodi dum vociferans diceret, & nunc minis, nunc promissionibus ad toleranda belli certamina eorum animos roboraret, tandem hortari exemplis sui Principis, qui primus ad bellum profuerat, accensi super Lombardos irruunt Franci. At Desiderius jam primo in bello pluribus ex suis fauciatas atque peremtis, etiam in hostes arma convertit. Pugnant atrociter; sed tandem Lombardi tantam super se multitudinem conspexerunt, ut vix per fugam quis evadere posset. Sicque Franci de victoribus victoriam capientes suorum strages ulciscuntur. Est enim locus tan-

tæ cædis hujus non longè ab urbe Papiæ, qui hanc ob causam usque in hodiernam diem Mortaria appellatus est. Pæne quidem innumera Francorum, atque Lombardorum multitudo ibidem morte consumpta est. Oh Lombardæ genti lacrymabile semper hoc bellorum omen, quæ longissimis temporibus per tot hostium clades in præliis victrix existens Reges sibi ad proprios nutus magnificè statuebat! Nunc autem usque ab eo bellorum certamine propriis Regibus viduata, nonnumquam Barbaris nationibus perfundata, & longa Lombardorum oppressa tyrannide quasi languida jacuit. Heu pro dolor! gens, quæ pro libertatis gloria in bello famosissima existit, in tanta servitute redacta est, ut nulla hominum regio adeò, quantum Lombardorum provincia serviles assensus Tyrannorum imperiis exhibeat. Desiderius ergo, & qui per fugam evaserant, se intra Ticinensem communiunt urbem. Pari etiam modo in reliquis castellis, & Civitatibus, ne Francis præda fierent, se communiere Lombardi. Karulus autem eam Papiensem urbem obsedit, quæ diebus multis obsidionem perferens, tandem se Karulo Regi tradidit, & obsidentibus Francis. Comprehenditque Karulus Desiderium cum Adalgis filio suo, mense Aprilis anno XVIII. regni Desiderii, circiter annos Christi Domini DCCLXXIV. Quidam tamen ipso anno, videlicet DCCLXXIV. captum Desiderium fuisse absque ulla ambiguitate scripserunt. Karulus itaque Desiderium cum natis Parisius destinavit in exilium. Atque jam ex illo tempore ita omnis Lombardorum virtus decidit, ut sibi ultra Regem non eligerent.

C A P. XCV.

Miraculum de Desiderio.

NEc abs re esse arbitror de ipso gloriosissimo Desiderio miraculum, quod apud Historicos, qui Desiderii gesta scripserunt, celebre habetur, seu & quædam alia breviter intimare. Sanè tam infelici inopinatoque casu constrictus cum diu Parisius sub arcæ custodia teneretur carceribus, numquam cœlestis Domini misericordiam desperavit, quinimmo quibus poterat viis ad optatam veræ beatitudinis gloriam anhelabat. Sæpius quidem sopitis custodibus è lecto surgens, in quoddam Dei Oraculum penes carceres porticu interjacente situatum pergebat, ubi profusis lacrymis, concussoque pectore, palmis (in cœlum sublatis) humiles preces ad æternum Regem porrigebat. Porro eunti & redeunti carceris, & sacri patuerunt ostia templi. Evigilantes autem custodes, & januas, quas prius ipsi munierant, patentes stare, ac Desiderium Basilicæ solo prostratum orare cernentes, tantæ rei admirationem Karulo Regi dignum intimare censuerunt. Qui dictis fidem accommodans probandæ rei causâ nocte quadam eam ad Basilicam profectus Desiderii pervigil expectabat adventum. At illo eadem horâ ad Oraculum properante, templi, carcerisque fores, abje-

ctis feris, & obicibus retroactis, quas Karulus propriis manibus firmaverat, humiles abiire retrorsum. Cùmque Rex ista conspiceret, mox largo stupore deprehensus primitus ingemuit, dehinc Desiderii pedibus provolutus veniam, quas in eum exercuerat, injuriarum poposcit. Cui ille lacrymabili intuitu peccatum ex corde remisit. Quem cùm deinde multis precibus Karulus rogaret, quatenus regni curam acquiesceret administrare, inquit: *Num absque Dei Omnipotentis nutu, qui transfert, & mutat imperia, translatio nostri regni hæc contigit, quo, ut firmiter reor, statuentem, regnum mihi sublatum tuæ ditioni constat redactum? Tibi ergo commissum prudenter rege Imperium, Primates serva, populos in pace gubernas; mihi sanè sufficiet Regi servire superno.* Post hoc itaque Karulus Desiderio eximios semper reverentiæ cultus exhibuit, sæpiusque cum eo loqui ac discumbere voluit. At denique Desiderius mortalis vitæ terminum ipso in exilio Christo jubente percepit, atque inter Francorum Regum sepulcra tumulum Rege Karulo annuente promeruit, prout Parisius in Ecclesia Sancti Dionysii Martyris conspectum est.

C A P. XCVI.

Karulus castrametatus est contra Brixiam, & obtinuit, & ob hoc Francia-curtæ nomen obtinuit.

ET post Karulus Liguriæ civitates devicit, & oppida circa fluvium Abduæ profectus Brixianam adversus urbem exercitum duxit, & ad Occidentalem ejus partem apud montes, nec longè ab urbe castra constituit. Qui paucis, quinimmo ferè nullis intervenientibus induciis Civitatem ipsam obtinuit. Nec erat tunc virtus Brixianis Regi posse resistere; maximam enim Civium multitudinem strages, quæ in bello apud Mortariam contigit, abstulerat; & hanc ob rem locus, ubi adversus Brixiam Karulus Francorum Rex castra sui exercitus statuit, ab eo tempore usque meos ad dies *Francia-curtæ* vocatus est, & à multis antiquorum etiam eadem nominis causa tradita est. Sed Karulum ad eum locum ad Paganorum expugnationem, qui arcem Rotingi habitabant, ab eisdem asseritur adventasse. Verùm hanc assertionem fabulosam esse opinandum est; nam Regis Desiderii temporibus universa Lombardorum gens sacro illo latice, quo crimina abdicantur, fungebatur. At demum Karulus cunctas Lombardorum civitates, & loca usque Romam pervasit, omniaque suo submitit Imperio. Qui Romanam urbem ingressus, ab Hadriano Summo Pontifice, populoque Romano Patritius ordinatur, eum quoque Romanum Cæsarem dignis laudibus prædicabant. Karulus autem quæcumque Lombardi Romanæ Ecclesiæ abstulerant, & quæ Pipinus pater suus dederat, adjuncto Ducatu Spoletano & Beneventano, confirmavit, dehinc victoriosus ad propria repedavit.

DISTINCTIO QUINTA.

De iis, quæ fuerunt temporibus, quibus Franci Imperiale diadema tenuerunt.

CAPITULUM PRIMUM.

Sermo de translatione Imperii.

JAm apud Thraciam in Augustali folio sedente Nichiphoro, sceptri florentis virtus emarcuerat, dum Rex Francorum Karulus Lombardas vires victor evertens Sacri Pontificis jura, Urbemque restaurat. Quam ob causam à Romanis bipertitum Imperium constat. Siquidem qui Occidua regna disponderet, Augustum creaverunt, ut Romanus Pontifex alterius Cæsaris gladio crebros hostium insultus belli jure comprimeret. Primum itaque Karulus Magnus Occidentis Imperium regendum suscepit. Erant autem anni DCCCL. à Christi Domini nativitate evoluti, cum in urbe Roma Francorum Rex Karulus à Leone Papa Imperiali diademate coronatur.

C A P. I I.

Karulus Magnus regnat in Lombardia, deinde Pipinus filius ejus, deinde Bernardus filius Pipini.

Igitur Lombardi post Desiderium, primum Karulum Magnum Regem annos XXVI. aut circiter habuerunt. Post hæc autem ille Romanus Imperator constitutus Pipino filio suo Lombardorum regnum, ac totius Italiæ contulit. Qui Mediolanensi in urbe sibi regale solium instituens, annis VIII. Lombardos feliciter rexit. At eo defuncto Bernardus filius suus in ejus loco ab Imperatore substitutus est.

C A P. I I I.

De translatione Sanctorum corporum Beatissimorum Martyrum Faustini & Jovite.

Per hæc tempora annuente Beato Antigio tunc Brixienfis Ecclesiæ Antistite memorando, gloriosorum Martyrum corpora Faustini & Jovite à Civibus summa cum reverentia translata sunt, ab eo videlicet loco, ubi ipsi memorandissimi Martyres vitæ ac suppliciorum suorum finem dantes sepulti fuerant, ad eam partem Civitatis, qua fluvijs Carcia ipsam urbem ingreditur, ubi Templum atque Coenobium ad honorem Dei, ac gloriosissimæ Virginis & Matris Filii Dei Sanctæ Mariæ, necnon ad laudem & æternum nomen pretiosissimorum Militum Faustini & Jovite eo tunc Cives ipsi condiderant. Erat enim locus ante Antigii Præfulis tempora semotus ab urbe, & hominum cultu destitutus. Verum imperante Karulo jam usque ad eundem locum Civitas extendi cœperat. Habetur utique hujus Coenobii situs, ut sciant, qui post nos venturi sunt, ad Orientalem partem, montem castri Civitatis, aliquanto tamen interjacente spatio, & versus Occasum absque me-

A dio flumen Carciæ; à monte verò coheret et via & ambitus Civitatis; sed à Meridie Civium vicus. Locus quidem, ubi primum eos sepeliant, diebus illis extra Civitatem erat: quare nec tuto loco visum est tunc Civibus sacra corpora consistere. Tunc Pipinus filius Karuli Imperatoris Rex Lombardorum Mediolani sedebat; nec mirum, si ille Dux illustris ad hæc loca pervenerat.

C A P. I V.

Neymus Dux Bajoariorum affuit dictæ translationi.

Accidit namque ut eisdem diebus Bajoariorum Dux Brixianam urbem ingrederetur, vir gloriosus, sapientia & sanctitate clarissimus, qui cum Francorum Rege, Rolando quoque, & ceteris Comitibus Palatinis, contra Saracenos plurimam sui ævi partem magnificè consummaverat. Cumque de Sanctorum translatione in populo ageretur, hic devotissimus Princeps, tanti visurus gaudia festi, aliquantas in hac urbe inducias traxit. Et sanè tantis miraculis eo translationis die Beatissimi Martyres claruerunt, ut ille Serenissimus Dux, percepta etiam à Beato Antigio Episcopo Sanctorum Civium genealogiâ, gestorumque suorum Historiâ, inexplicabili devotione eisdem sacratissimos Martyres sibi semper præ nimio cultu venerandos reputaret.

C A P. V.

De donatione aureæ flammæ, & Crucis campi.

At hæc dum intra Brixiensem urbem celebrarentur, nuntius languoris lethiferi Imperantis Karuli rumores moestos attulit, quibus Dux ipse perceptis, mox in Franciam repedavit, & ab Imperatore Karulo adhuc in ultimis diebus anhelante munera eximia percepit. Dedit namque sibi Crucem campi, & auream flammam. Et denique regalibus celebratis exequiis ipse illustris Bajoariorum Princeps Brixiam ingressus est, ibique ætate maturus ab hac vita sublatus est. Qui dum lethali morbo laboraret, corpus suum in Basilica, ubi Sanctorum Faustini & Jovite membra translata fuerant, sepeliri præcepit, & eidem Ecclesiæ auream flammam cum Crucis campi largitus est. Alia insuper munera, & dotes illi Coenobio ille Catholicus Princeps exhibuit, atque in editione templi hæc ornamenta subjunxit. Porro multi diebus adolescentiæ meæ viventes dicti Ducis ossa retroactis temporibus viderant, quodam interciso ligni trunco reclusa, qui fide digna assertione narrabant, ossa illa communem humanorum mensuram excedere; lignum etiam illud adhuc in ipsa Basilica concernitur.

CAP.

CAP. VI.

*Verum de eadem translatione, & de Duce,
& constructionem Cœnobii; quodque Dux
ille Abbas est effectus.*

Ferunt autem alii, nonnisi Karulo defuncto Neymum Ducem ad hanc Civitatem adventasse, quodque, quia Sanctorum Martyrum inclytam originem, beatam vitam, martyriique triumphum; eximiam quoque miraculorum claritatem ipse præfenserat, quæ mentali inuebatur lumine, corporea luce celeberrima Martyrum membra conspiceret voluit. Cumque annuentibus Pontifice, ac urbis Magnatibus, defunctos Christi Milites cum summa reverentia intueretur, Cives, & Beatum Antistitem Antigium, quatenus illinc tam præcolendissima corpora ad meliorem locum transferrentur, hortatus est; factumque est. Ad eam namque, quam diximus, Ecclesiam Sanctæ Mariæ, quæ in Sylva dicebatur, translata sunt; tantæque ipsorum Martyrum translationis die miraculorum serenitate ille magnificentissimus Princeps circumseptus est, ut apud eosdem in hac civitate suos dies consummare disponderet. Quam ob causam Ecclesiam illam in honorem Gloriosissimæ Reginæ Cœlorum, & ad dignam memoriam, & laudem Sanctorum Faustini & Jovitæ amplioribus mœniis, pulchriorique opere reformavit; Cœnobium quoque ibidem construxit. At ut non dumtaxat in eo Domicilio apud eosdem pretiosissimos Milites rumulum habere mereretur, verum etiam cum ipsis in cœlesti atrio perpetua beatitudine fungeretur, ipse cum XII. nobilibus viris in ipso Cœnobio sub Beati Benedicti Regulæ iugo vitam suam perficere voluit, ubi illorum XII. nobilium Monachorum Pater effectus est; ibique tandem Deo iubente ab hac luce ad æternum lumen vocatus est, & in ea Basilica sepultus exstitit. Dotavit etiam, ut asserunt, Cœnobium illud prædiis & possessionibus multis, munera insuper plurima contulit; nam & præfatas Curtes largitus est. Diebus verò meis Cœnobium istud quasi in nihilum redactum est, & vidi medius fidiis diebus multis non esse in ipsa Ecclesia calicem ad Sacratissimum Sacrificium Christo Domino celebrandum: sic enim à Tyrannis actum est, & malis hominibus.

CAP. VII.

*Quid sit Aurea flamma, & Crux campi,
& unde processerint.*

Duas namque Cruces legimus, & antiquorum assertio contestatur, Christianissimum Regem Karulum Magnum in bellis, quæ contra Paganos gessit, secum detulisse, ut per ipsas victor contra Christi Domini hostes existeret, quarum alteram *Auream flammam* vocaverunt. Hæc enim ex argento condita est, & lapidibus pretiosissimis, de qua dictum est:

Aurea flamma micat nitidis stipata coronis.
Mensuratur autem per longum & transversum uno cubitu, vel circiter. Alteram verò *Crucem campi* dixerunt; nam non tantum Karulus, verum & Constantinopolitani Reges illas in campis bellorum, quæ adversus Gentiles parabant, semper deferrebant. Siquidem Beatissima Helena repertâ nostri æterni Redemptoris Cruce, ex ejus particula hanc parvam Crucem sic editam filio suo Constantino Imperatori delegavit, Chri-

Asti Domini Crucem reverenter in Hierusalem constituens, ubi ob inventionis die annos circiter centum permansit, usque videlicet ad tempus Heraclii Imperatoris, qui post Nativitatem Domini annis DCXI. Imperium sumxit. Hic namque ob metum Saracenorum ab Hierusalem ipsam in Constantinopolim transtulit; ad post hæc, anno scilicet MCCXLVIII. magna pars Parisiis translata fuit. Alteram quippe Constantinus Magnus fecit ad similitudinem Crucis, quam viderat in Cœlo, dum apud Danubium Barbarorum exercitus ad bellum congregatus esset; vidit enim signum Crucis ex lumine claro constitutum, & superscriptum titulum: *Hoc signo vinces*. Et dedit in illa die Dominus victoriam Constantino per virtutem Sanctæ Crucis; semper enim in bello hæc imago Sanctæ Crucis jussu ejus antecedeat eum. Igitur dum Karulus Terram Sanctam, quæ à Saracenis calcabatur, ab eorum oppressione liberavit, ad propria rediturus, iter per Constantinopolim habens, ibidem à Constantinopolitano Imperatore receptus, ab eo Regalia munera recepit; nam eas Cruces, multas quoque alias Sanctorum Reliquias ille Imperator Karulo dedit, qui eas in Franciam cum maxima reverentia & devotione multis comitantibus miraculis detulit. Hanc denique, & alteram Duci Neymo, instantibus vitæ suæ diebus ultimis, Karulus Rex Francorum, & Romanorum Imperator largitus est. Exstat autem hujus Crucis, quam Beata Helena condidit, magnitudo circiter magnitudinem palmæ manus. Porro in earum nominibus ferè omnes errant; parvam enim *Auream flammam* appellant, & aliam *argenteam Crucem campi*. At id parum refert, dummodo ipsas dignis honoribus veneremur.

CAP. VIII.

Opinio alia de Cruce campi.

Alii quidem ferunt hanc parvam Crucem auidam solitario viro Sancto ab Angelo fuisse delatam, qui eam Comiti Palatino Rolando exhibuit. Postea denique ad manus Regis Karuli pervenisse.

CAP. IX.

Item alia opinio de eadem.

Nonnulli tamen etiam aliter narrant. Dicunt eam, dum Rex Karulus & Comes Palatini in Hispania contra Saracenos bella gererent, die quadam cum Missa celebraretur, astantibus Rege, ceterisque Christianis Principibus, super Altare cœlitus descendisse.

CAP. X.

Quod tenemur eas venerari.

At quo se res modo habeat, certum tamen est, Karulum Regem Francorum, Augustumque Romanum, illustrem denique Neymum Bajoariorum Ducem illam & aliam argenteam Crucem magnis ac sacris ceremoniis observasse, quas & prædecessores nostri post largitionem ipsarum longis temporibus reverenter, & cum magna custodia tenuerunt. Magna ergo & nos easdem tenemur solertia & reverentiæ cultu conservare.

CAP.

C A P. XI.

De Beato Antigio Episcopo Brixienſi.

ET quia de Beato noſtræ civitatis Episcopo Antigio nonnulla præſcripſimus, quiddam de ipſo memorando Præſule, quod apud quamplurimos urbis Cives antiquorum relationibus uſque nunc digna memoria obſervatur, præſenti Hiſtoriæ neſtere libuit. Et hujus quidem aſſertionis ſeries etiam fide dignis chirographis veritatis teſtimonium ſortita eſt. Nam cum hic Beatus Antiſtes prælibatam ſacrorum corporum translationem cum inexplicabili quaſi devotione celebraret, coram illis flexis genibus orans ſtetit manus in cœlum extollens; at mox ſpiritus ejus ab hac vita ad æternam gloriam delatus eſt. Nec palluit morte facies ejus, nec in terram cecidit, quinimmo velut vivens continuo preces agere videbatur. Opinabatur enim univerſus Clerus, ac Civium cœtus eum devotiſſimo ac inſaturabili cordis affectu ſacris Martyrum membris orantem aſſiſtere, qui paulò ante infelicem patriam apud Beatiffimos milites Fauſtinum & Jovitam vocatus erat. Cumque admirarentur Urbis Magnates, & Dux Neymus Illuſtris, ac qui cum ipſo erant inſignes viri, quid tantas incepto negotio inducias Præſul aſſerret, quem orare putabant, orationis & vitæ ſuæ terminum dediffe invenerunt; & factus eſt ſtupor magnus in omni populo Civitatis. Igitur poſtquam celeberrima Sanctorum Civium corpora loco, quem diximus, repoſuerunt, oravit omnis religioſorum turba, & ceteri etiam Cives precabantur Dominum, ut Fauſtini & Jovitæ meritis, ſi hujus quem plebi ſuæ præſeſſe voluerat, & quem tam admirabili & inopinato tranſitu Mundum deferere juſſerat, inter peccatorum tumulos, vel apud Sanctos ſuos corpus ſepelirent, ſuâ clementiâ revelaret, tam celeberrimi Paſtoris ſpiritum exiſtimantes nonniſi à Chriſto Domino fuiſſe vocatum. Et expectantes ſignum à Domino, ecce Sanctorum Martyrum corpora, quæ in ſepulchro humana peritia conjunxerat, mox latè ſemota Divino nutu Beato Antigio intra ſe locum cedere videbantur. Omnes itaque Deo gratias agentes, qui Præſulis ſui gloriam mortalibus revelare dignatus eſt, corpus Beati Antigii eo in loco, quem glorioſorum Martyrum membra, Domino annuente, ceſſerunt, ſumma cum reverentia, in medio ſcilicet illorum poſuerunt.

C A P. XII.

De miraculo factò in die translationis Sanctorum corporum, & de conditione Capellæ, quæ eſt apud Portam Bruxatam.

ET quia adhuc ſtilus de Beatiffimis Martyribus vertitur, quod de ipſis ea translationis die apud omnes celebre habitum eſt, dignum ſcribere opinatus ſum. Dum excolenda Fauſtini, & Jovitæ membra ad eum, quem diximus, locum transferrentur, languidus quidam, quem Medicorum dudum ſcientia deſperabat, obviam ſacris corporibus ductus vocem ſuam intra populi turmas extollens ſanitatem à Chriſti Martyribus indefinenter poſtulabat; precabantur quoque affines, & ille ut tantisper venerabile feretrum ſiſterent. Annuerunt ergo precibus eorum, ſtetitque languens apud ſacratiffima corpora orans, at mox in ſanitatem reſtituit.

Tom. XIV.

Arus Sanctorum Militum gloriam ſoſpes coram omni populo prædicabat. Quam ob admirandam rem dignum loco illo Chriſto Domino, & ad Beatorum Martyrum laudem & honorem. Oraculum condere cenſuerunt. Itaque ibidem. Capellam parvam conſtruxerunt opere ſatis reſpectu digno, quæ adhuc meis temporibus conſtat, verum nullo reverentiæ cultu obſervatur; quinimmo in ea perſæpe ſtabulum eſſe conſpexi, & nonnunquam vinariam cellam, immo & fornicantium latibulum facta eſt; nunc inſuper ſimo & ſtercore circumductis quaſi ſub terra demergi videtur. Oh quantas ibi lamentationes aſſerre tam vitioſorum hominum ſcelera mei ſcribentis calamum impellunt! Sed nil hoc prodeſſe noſco, & ſileo. Situs verò ipſius Oraculi circiter medium Civitatis conſiſtit, & cohæret ei verſus Septentrionem radix montis Caſtri Civitatis, quæ extenditur verſus Auſtrum, & ad latus verſus Orientem declinans. Habet inſuper hæc Capella à Meridiana ſui parte viam, qua itur ad medium Civitatis, quæ à Porta Sancti Joannis permanente ad Occiduam partem Civitatis directè ducit ad aliud extremum Urbis opoſitum. Vel dicimus quod ab ea parte habet turrinam, ubi eſt Porta Cittadellæ, quæ dicitur Porta Bruxata, per quam dicta via diſcurrit; & à Sero habet murum Cittadellæ, qui ibidem aſcendere incipit per collem dicti montis, à Meridie ſcilicet verſus montes, donec mœniis Caſtri conjungatur. Hujus utique Oraculi editionem Cives omnis populi aſſenſu perfeciſſe antiquorum multorum aſſertio teſtificata eſt. Alii tamen dumtaxat ab eo, qui Sanctorum meritis ſanitatem recepit, conditum fuiſſe autumant.

C A P. XIII.

Item de alio miraculo.

ET teſtificati ſunt veteres progenitoribus noſtris, quòd cum perveniſſent turbæ cum ſacris corporibus ad locum, qui eſt citra Carciam ab Occidua parte ipſius fluvii, ubi nunc Platea Ponticelli dicitur, depoſitis ipſorum Sanctorum membris, & facientibus omni populo & Clero aliquantulum inducias, ſanguis ab ipſis corporibus adeò copioſè emanavit, ut ſubiſtens ſolum eo cruore madidum fuerit; quam ob cauſam & diebus meis ſecunda die minoris Letaniæ, in ea Platea Sacerdotes cum Cruce moram faciunt Letanias decantando, & ego cum eis, & quibuſdam aliis ſecularibus perſonis ibidem. quandoque Beatiffimos Martyres, ut preces pro populo Brixiano ad Deum effundant exoravi.

C A P. XIV.

Karolus Imperator privilegavit Nobiles de Bruxatis.

Is quoque temporibus ille inviſtiſſimus Imperator glorioſam & magnificam proſapiam Civium de Bruxatis excellentiſſimis privilegiis illuſtravit; & qui legit mihi teſtimonium exhibuit. Hæc ſiquidem, & alia privilegia dictæ domus Principes Mediolani, facientibus malis hujus Civitatis, conſumſerunt, ut clariùs in ſequentibus referam.

Kkk

CAP.

CAP. XV.

De eventibus tempore Imperii Ludovici filii Karuli Magni, & de interemtione Bernardi Regis Lombardorum.

Igitur Mediolani regnante Bernardo Pipini filio Karulus Magnus anno sui Imperii XIV. mundanæ vitæ terminum dedit. At post eum Ludovicus filius suus annis XXV. Romanum Imperium rexit. Fuit attamen aliquantis diebus horum annorum turbatio bellorum valida in hac Lombardia, quinimmo & apud Romanos, & in regno Francorum. Nam hic Imperator Ludovicus tres filios habuit, Lotharium, Pipinum, & Ludovicum, qui annuente Lombardorum Rege Bernardo ejus nepote mox adversus patrem seditiones & bella moverunt; sed denique Imperator victor existens Bernardum oculis privavit, & demum ab hac vita subtraxit; cum genitis verò suis pacem fecit.

CAP. XVI.

Guido Martius Principatum Lombardorum assumpsit; tunc Saraceni Romam capiunt. Guido cum Lombardis contra illos profectus est:

AT Comes quidam Guido Martius nomine, exturbato Bernardo à Lombardorum regno, Lombardiæ Principatum assumpsit, atque victoriosè & feliciter gessit. Hujus enim diebus Soldanus Babylonæ cum innumera exercituum multitudine Italiam introivit, ac Romam obsessâ ab eo tandem capitur, ac cuncta subvertit. Templum Sancti Petri stabulum efficitur. Insuper & Tuscia tota, Apulia, & Sicilia in solitudinem redactæ sunt. Erant quoque in Lombardia trepidi metus, & sollicitudines magnæ. Tunc Guido Martius Comes cum exercitu Lombardorum Romam profectus est, ubi & Francorum Rex Ludovicus Imperator cum Gallicis iisdem diebus applicuit. Et primum quidam Lombardi in Saracenos irruunt, & pugnant atrociter. Dehinc Francorum acies illos valido certamine urgent; sic tandem Saracenorum gentem Lombardi cum Francis magna strage prosterunt, ac demum cum multa Christianorum sanguinis effusione ab Italia Saraceni fugati sunt. At quis Brixianam militiam hanc gravem fortem sicco pede pertransisse testabitur! quæ dudum dies ante illos & postea tempora usque Alemannorum Imperatorum ad tolerandos bellorum labores se audacem fortemque exhibuit.

CAP. XVII.

Rataldus consanguineus Ludovici Imperatoris constitutus est Abbas Monasterii de Leno.

Per hæc tempora Rataldus Ludovici Imperatoris consanguineus Abbas Leonensis Cœnobii constitutus ab Hermoaldo Abbate primo post Lampertum tertius successit in regimine. Fuit sanè hic vir omni bonitate conspicuus; per eum namque Monasterium istud multorum bonorum incrementa suscepit.

A

CAP. XVIII.

Tempore Ramperti Episcopi translatum est corpus Sancti Filastri.

B

REgebat quoque diebus illis Brixensem Ecclesiam Rampertus Episcopus vir innocentiae & sanctitatis operibus florens. Hic corpus Beatissimi Filastri ab Ecclesia Sancti Andree, ubi sepultum fuerat, in Templum majus Civitatis, quod in honore Gloriosissimæ Matris Domini conditum exstat, transferri fecit. Jam quidem diebus illis Ecclesia ista pro Episcopali Domicilio habebatur, quemadmodum in diebus nostris habetur. Oraculum verò Sancti Andree eo tempore ab ambitu Civitatis exclusum erat; sed post non multum tempus ampliata Urbe interius receptum existit, etsi diebus meis, ac longè ante ab Urbe excludatur: At dum præcolendus Antistes cum universo Urbis Clero, atque pæne innumerabili secularium multitudine Beatissimi Filastri membra transferri faceret, tanta miraculorum claritate Christi Præfulis gloria in populo refulgebat, ut tam devotissimi negotii series ab omnibus placita cœlesti Domino crederetur. Actumque est hoc mense Aprilis Anno Domini DCCCXXXVIII. Verum quanto devotius id excolendissimum corpus in ipsa Cathedrali Ecclesia reconditum existit, tanto in diebus meis indecentius observatur; nam locus ipse adeò aquis demergitur, ut nullus id Oraculum ingredi possit; nec ulla est hac de re Civibus cura.

C

CAP. XIX.

Rampertus Episcopus construxit campanile Sancti Faustini.

D

Hic insuper memorandus Antistes Rampertus Anno Domini Jesu Christi DCCCXX. campanile Ecclesiæ Sanctorum Faustini & Jovite construi fecit. Sed alias tanti Pastoris laudes, aliorumque multorum Episcoporum illis relinquere, quos sacra juvat Templorum in codicibus legere.

CAP. XX.

Lotharius filius Ludovici imperans filium suum Ludovicum Regem constituit Lombardorum, & Monachus est effectus.

E

Porrò Ludovicus, cum jam annis XXV. imperasset, Lothario filio suo Imperiale diadema relinquens diem clausit extremum. Lotharius igitur Imperator Ludovicum filium suum in Regem Lombardorum direxit Christi Domini annis circiter DCCCXL. Verum anno decimo Imperii sui Lotharius Monachali habitu suscepto, & relicto regno, Ludovicum Regem Lombardorum in Imperio substituit.

CAP. XXI.

Tempore Ludovici Regis Lombardorum sanguis de cælo pluit in Brixia.

HUjus Ludovici temporibus in hac Brixienfi Civitate sanguis cœlitus tribus diebus, totidemque noctibus pluit. Et sanè, ut opinor, hæc admiranda nimium pluvia, quæ in magnâ dierum illorum tranquillitate patrum nostrorum cor-

eordibus pavidos stupores induxit, sanguine cladis, quæ non multos post dies posteris ventura erat, nuntia Brixienfibus exstitit. Nam defuncto Augusto Ludovico II. post consummationem annorum XXVIII. vel circa, deficiente Francorum Imperio, undique Lombardos bella perturbant, nec parvo turbine Brixianam gentem infestant. Post hæc quoque parvo interjacenti tempore inter Brixienfes civile bellum exoritur. Nec tanti civilis odii, quinimmo plusquam civilis usque in dies meos ignes extincti sunt; immo inexcetabili humanorum cæde Brixienfis tellus suorum cruore maduit, quem propriis gladiis diro certamine fundunt. Horum autem Historiam non hic, sed congruo loco contexere decet.

C A P. XXII.

De diebus Imperii Francorum, & bono statu hujus Civitatis diebus illis.

Fuerunt autem ipsius Secundi Ludovici dies Imperii circiter annos XXI. post quem Karulus II. Imperium annis IV. vel circa rexit. Dehinc Tertius Karulus annis XII. post quos Arnulphus inter Francos ultimus Imperii sceptrum retinuit. Nam annos circiter centum Augustale diadema Karulorum genus apud Francos tulit; & eo dumtaxat ævi illius spatio Lombardi Francorum Regum imperiis annuerunt. Et tanta hoc annorum curriculo sub tam justissimæ Monarchiæ scepro Lombardorum gens pace gavisa fuit, quanta ullis temporibus eodem populos educavit. Non violentiæ, non prædæ, non schismata, non pressuræ patribus nostris tunc degentibus erant. Nec etiam mortalitatis clades, aut aliæ infelices ærumnæ ipsis tunc mortalibus inerant. Alebat justitia populos, & in eorum cordibus gaudia germinabant. Vidisses tunc homines debitis & expetendis laboribus jocos interponere, & cantus, & illis tunc cantilenis fungebantur, quas diebus meis rurales juvenes cantare delectantur, in quibus Regum nomina, & regaliū puellarum solatia proferuntur. Brixiana denique Civitas maximam tunc popularium, nobiliumque Civium multitudinem habuit, potentiæ etiam, & divitiarum incrementa suscepit.

C A P. XXIII.

Aucta est Civitas diebus illis, & descriptio ambitus Civitatis in illo tempore.

HAc tanta prosperitate mœnia quoque multiplicata sunt in urbe, & magnificata est Civitas vehementer. Nam ad Septentrionalem plagam protensus est tunc ambitus Civitatis usquequo intra eam Cœnobium Sanctorum Faustini & Jovitæ comprehenderetur, & circumstantes vici. Dehinc ad Occasum se vergens flumen Carciæ, & loca, ubi dicitur Contrata Pontefelli, & vicos inter hæc, & Ecclesiam Sancti Johannis Evangelistæ consistentes comprehendit, & quæ sunt intra Basilicam ipsam loca, & Contratam Palatæ, & quæ hinc sunt usque ad vicos Sanctæ Agathæ. Hi sunt vici, quos diebus illis intra circuitum Civitatis concluderunt à fero parte fluminis Carciæ. Ex ea namque parte tempore illo exclusa fuerunt loca, ubi contrata est, quæ dicitur Muncia, nunc vicus Civitatis ad lanificium deditus; & suburbium Albare, atque

Tom. XIV.

A interjacentia loca usque in burgum Sancti Johannis; ipsum etiam burgum exclusum erat, vel situs ubi nunc est. Pariter vici omnes, qui sunt intra burgum Sancti Johannis, & suburbium Sancti Nazarii; Basilica quidem Sancti Francisci, & Cœnobium Sanctorum Cosmæ, & Damiani, vel loca, ubi nunc condita manent, extra Civitatem erant. Ad Meridianam verò plagam minimè ampliaverunt Civitatem, sed comprehendentes loca, quæ versùs Ortum sunt, cinxerunt intra Civitatem: scilicet Basilicam Sancti Salvatoris, & eam, quæ est Sancti Andreæ; omnis enim situs, qui est à burgo Sancti Nazarii usque ad vicos Sancti Alexandri, & Ecclesiæ Sanctorum Faustini & Jovitæ ad Sanguinem, hujus ampliacionis tempore à Meridiana parte urbis exclusus est. Siquidem & usque in dies meos constat vestigium foveæ Civitatis, quam in ejus circuitu foderunt, dum diebus illis urbem taliter extenderent; & est processus ejus à Porta Septentrionali, quæ nunc clausa est, tendens secundum viam, qua itur ab ea Porta per vicum, ubi est Domicilium Sanctorum Jacobi & Philippi directè ad palatam. Erat utique illic Civitas ligneis vallata palis, qua de re Palatæ vicus ille usque in hodiernum diem appellatus est. A palata verò directè procedens versùs Basilicam Sancti Francisci, & illam excludens, se vergit versùs Orientem, & terminatur nunc ad fluvium Carciæ; nam ultra Carciam versùs Ortum, nunc est fovea Cittadellæ ubi erat ambitus Civitatis aspiciens ad Australem plagam.

C A P. XXIV.

De portis Civitatis in tempore illo.

Habebat igitur hic prædictus veteris Civitatis circuitus versùs montes Portam Pilarum, & exitus quosdam incolæ montis Castri Civitatis; ad Occasum verò habebat Portam Pontefelli, ubi nunc est vicinia Pontefelli; à Sero parte Carciæ. Portam quoque Sancti Johannis apud Palatam, & Portam campi Nobilium de Calzaveliis; & si fallor, erat in via cohærens domibus dictorum Nobilium de Calzaveliis, qua directè itur ab Ecclesia Sanctæ Agathæ ad Cœnobium Sanctorum Cosmæ, & Damiani. Versùs verò Meridionalem plagam erat Janua Sanctæ Agathæ, quæ, ut opinor, erat in via, qua itur directè ab Ecclesia Sanctæ Agathæ in burgum Sancti Nazarii apud mœnia tunc dirupta, quæ fuere Magnatum de Gambara. Item alia Janua, quæ dicebatur Porta Pilæ de Torzanis; & alia, quæ dicebatur Porta Sancti Alexandri. Item Porta Matulfi, quæ adhuc est Porta Cittadellæ, vel in eo loco Porta una Cittadellæ condita manet, quæ etiam Porta Matulfa dicitur. Insuper & Janua turris longæ. Dehinc habebat Januam Arebuffani ad Orientalem plagam qua tendebatur, cujus mœnia quondam nostris adhuc diebus constant, sed ab urbe distantia. Januam etiam aliam, quæ Porta Sancti Andreæ dicebatur; nec putes fore illam, quæ nostro tempore muro reclusa est; immo Ecclesia illa intra dictam Portam clauderetur, quæ nunc ab ista excludi conspicitur. Hac utique Porta erat iter ad oliveta & vinealia tollenda, & Civibus pariter ad pomaria, quæ in collibus illis Civitati adjacentibus erant. Nam ævo illo eadem loca, quæ nunc ferè deserta cernis, prægrandi olivarum, uvarumque, aliorum etiam multorum placidorum fructuum ubertate tibi arridere vidisses; sed nunc & dudum deficientibus humano-

Kkk 2 rum

rum cultibus, quos fames, morbus, ignis, gladiusque consumit, ad nihil pene redacta sunt.

CAP. XXV.

*De quodam lapide in Brisia reperto,
& ejus inscriptione.*

ET tunc dum ad munitionem Civitatis foveis ambitum ipsius urbis vallabant, lapis marmoreus fodendo in profundo repertus est, in quo tale metrum interfectum legabatur:

*Brisia prope nimis urbs deformata ruinis.
Scinderis in partes, solitas non deferis artes,
Schismatis auctores ad summos ducis honores.*
Etenim diebus illis qui legebant hos versus stupebant & admirabantur vehementer; ignari quippe erant hujusmodi ærurnarum, quas metri sensus innuebat, ut, dante Deo, referam, Ubi Ecelini gesta describam. Multi ergo sapientes tunc opinati sunt carmen hoc nonnisi futura prædicere. Et profecto post hæc, diebus scilicet Alemannorum Imperatorum, has clades evenisse certum est.

DISTINCTIO SEXTA.

*De iis, quæ fuerunt tempore, quo Imperium
delatum est in Italiam.*

CAPITULUM PRIMUM.

*De translatione Imperii in Italicos, & primo
Imperatore Italico.*

Cæsare Augusto Arnulpho Rege, Francorum ab hac luce subtrahito, dum Ludovicus III. regni Gallorum sceptrum gubernanda suscepisset, rebellantes Lombardi Romanam infestant, qui, & nonnulli alii Italici Berengarium Forojulientem sibi Regem constituunt. Quidam autem Lambertum Guidonis filium Ducis Spoletani in urbe Roma Imperatorem vocaverunt. At Berengarius in Romanos armis convertit; sed Ludovicus cum exercitu Francorum Lombardiam ingressus Veronam veniens, illic residentem Berengarium ab ea Civitate & Regno fugavit. Verum resumens Berengarius viribus Veronensem urbem, atque Ludovicum cepit, quem mox in ea Civitate necaverunt. Interea Lambertus, qui etiam Imperator à suis fautoribus dicebatur, defunctus est. Igitur cum nulla Gallicis virtus esset Romanæ urbis hostes prosternere posse, Cæsaris vexilla apud Italicos sententiâ Romanorum translata sunt. Annos enim circiter Christi Domini DCCCCX, Berengarius Romanum Imperium regendum suscepit. Hic fuit vir prudens in armis, qui Cæsaris Augusti nomine functus anno IV. diem clausit extremum.

CAP. II.

*Qui fuerunt Imperatores Italici, & de diebus
Imperii eorum.*

Berengario defuncto nominis & regni successor filius ejus annis VIII. aut circiter imperavit. Dehinc Ugo imperans post annos VI. Imperii sui ac vitæ finem dedit. Post quem Berengarius III. annos circiter VIII. imperavit. Postea Lotharius annis duobus, & obiit. Post hos ultimus Berengarius IV. annis XI. imperans, Italico Imperatorum & dierum suorum terminum dedit. Porro ii dumtaxat in Italia imperaverunt; nam & in Germania sibi Imperatorem statuebant. Nos autem ibi aliorum Historiam postponentes, nonnulla Italici Cæsaris gesta descripsimus. Est tamen nostri propositi de Brixiana Civitate Chronicam tantummodo connectere, verum facta Regum inquirimus, ut quales eventus populi tulerint dignoscamus; quippe Principum acta prosperos atque infelices urbium casus enarrant.

CAP. III.

*Bella contra Romanos insurgunt. Hungari
Lombardiam & fines Romano-
rum vastant.*

Hoc tam exiguo dierum curriculo multis bellorum arumnis Italia tota oppressa.

A jacet. Tunc pene innumerabilis Saracenorum exercitus Siciliam, Apuliam, Calabriam, Romanam, atque universa fere Italia loca opprimebat. Regebat tunc Romanam Ecclesiam Johannes X. qui Anno Christi Domini DCCCCXV. ejusdem vices apud humanos accepit, seditque annis XIII. mensibus II. diebus III. Hic tantam Italiae cladem concernens cum Marchione Alberico apud urbem Romanam in Saracenos irruit, quos magna strage prostravit. Dehinc mox Apuliam intrans illic etiam Saracenorum gentem belli jure prostravit, & Romanam sedentes à Romanis cum grandi trophæo suscepti sunt; de quorum victoria omnes inextimabili gaudio conclamabant. At mox interveniente discordia Albericus de urbe Roma expulsus est, qui in Castrum quoddam secedens Legatos ad Hungaros dirigit, mandans ut ad Italiam cunctis refertam divitiis, & ad Romanorum terram possidendam venirent. Hungari læta, auxilia gratanter suscipiunt, & de Pannonia in Italiam venientes omnia usque Romanam invadunt, igne & eade cuncta vastando, mares, & fornicas, ac cetera, quæ tollere potuerunt, in Hungariam transtulerunt. Post hæc pariter singulis annis aliquo tempore Lombardiam, & Romanorum fines depopulando calcabant. Oh quanti tunc metus, quanteque luctus Brixienfibus, ceterisque Lombardis inerat! Erat tamen Brixiana Civitas adeo probissimis Civibus, ceteris quoque opportunis munita, ut nihil prorsus contra eos Hungarorum turba efficere posset.

CAP. IV.

De apparitionibus in Cælo diebus illis.

EO tempore apparuere sagittæ igneæ in Cælo pavidas admirationes mentibus hominum inducentes. Sol quoque velut sanguis rubescens in ipsius lumine deficere videbatur.

CAP. V.

De clade Hungarorum circa Civitatem Brixiam.

Hac tempestate imperante Ugone circa annos Domini DCCCCXXXIV. Hungari Brixienfium urbem invadunt, sed se ipsam semper adversum illorum exercitum fortiter continuit. Cumque se nihil contra eam Civitatem Hungarorum gens exercere posse conspiceret, ruralia crudeliter depopulantes, omnes, quos attingere poterant, in virili ætate consistentes gladio perimebant; mulieres verò, & parvulos captivitatis jugo adducebant.

CAP. VI.

*Diebus illis constructa sunt fortissima Leni,
& Gotelengi.*

Idem diebus Abbas Leonensis Basilicæ, nomine Domnius, vir prudens, omni que bonitate circumseptus ipsius Ecclesiæ Monasterium ob metum Hungarorum turribus & muris cinxit. Gotelengum etiam ligneis palis forti vallo munivit; verumtamen Hungaris tanta amicitia copulatus est, ut nulla prorsus ab eis detrimenta susceperit.

CAP. VII.

De principio domus illorum de Gambara.

Hoc quoque tempore ejusdem Abbatis venerabilis Antistes quosdam armigeros Theonicos in adiutorium sui stipendio duxit, virum nobilissimum etiam Alemannum in capite habentes. Huic enim dicti Conobii Abbas Gambaram in feudum contulit. Porro ab isto generoso milite progenies Nobilium de Gambara originem traxit.

CAP. VIII.

Hungari unde venerint, ubi sedem suam posuerint, & quæ eorum mores.

Hungari à Scithia egressi diebus Imperii Karuli III. Regis Francorum, ejectis de Pannonia Abaribus, quos Alboin Rex, dum in Italiam venit, illic habitare statuerat, ibidem usque in hodiernam diem mansionem fecerunt, & ab eis regio ipsa Hungaria vocata est, quæ ante Pannonia dicebatur ab Apenninis Alpibus, quibus ab Italia fecernitur. Hæc gens adeo inculta fuisse narratur, ut carnibus humanis ad cibum, & hominum sanguine uterentur ad potum.

CAP. IX.

De vitis Berengarii IV. Augusti.

Post hæc evolutis jam annis Christi Domini DCCCXLII. Berengario IV. in Italia imperante, Lombardia, quinimmo Italia ipsa nefando Imperio velut sub umbra mortis jacuit. Romana pariter Ecclesia quasi languida deficere videbatur. Oh quantas ille ruinas Italiam attulit! Populos tyrannica oppressione vexabat; nulla sibi pacis forma placebat, alebat odia, guerras excitabat, nullus ei justitiæ amor erat. Denique ejus sevitia, & inhumanitate Cæsa-

A reum sceptrum apud Italos emarcuit; nam diebus Imperii sui usque in dies meos Itali Augusti hominis honore caruerunt.

CAP. X.

De captione Adaliciæ Reginæ.

Movit insuper bellum Berengarius adversus illustrem Adaliciam Reginam Lotharii relictam, qui paulo ante eum imperaverat, cepitque illam, & vinctam carceribus oppressit.

CAP. XI.

B Otto I. Italiam intrat, Berengarium vincit, & Adaliciam uxorem ducit.

EO tempore Otto Rex Saxonie apud Alemannos imperabat, vir multæ audaciæ, & sapientiæ consilio sagax, pius admodum, & pacis amator, nutritor gentis, orator pervigil, ac bello præpotens. Pontifex ergo, Populusque Romanus, nonnulli quoque Italici Legatos ad Ottonem dirigunt, quatenus sacratissimam Romanam Ecclesiam, & Italicam gentem à Berengarii jugo liberaret. Qui mox cum validissimo exercitu Italiam per Tridentum intrans Berengarium Regem forti virtute compressit. Qui Adaliciam Reginam à captivitate liberans in suam uxorem accepit; erat enim excellentissima, & in bonis operibus præcipua, quæ genere Lombarda erat, à Langobardorum illustri stirpe procreata. Dehinc Papiam profectus illic Dominicæ Nativitatis festum celebravit.

CAP. XII.

Quantas tunc bellorum clades Brixienfes, ceterique Lombardi perpeffi sint.

Post hæc autem Otto Rex Berengario Lombardiæ regnum restituit, præterquam Veronensem Civitatem, & quæ Marchiæ Tarvisinæ adscribuntur. Qui acriori tyrannide Lombardos opprimit, Italiam guerris infestat, & Romanam Ecclesiam instanter perturbat. Quam ob causam Lombardi Romanique Præsides rursus ad Ottonem Nuntios dirigunt ab eo contra Berengarii gladium subsidium postulantes, sed & eidem promittentes capiti suo in urbe Roma Cæsareum diadema duros. Qui & Legatos gratanter suscepit, moxque Lombardiam cum validissimo exercitu ingressus Berengarium cepit, & illum apud Bajoarios in exilium misit. Tunc denique ab Italica manu Cæsaris sceptrum ablatum est. Lombardos autem à Berengarii servitute liberans Otto Rex totius Italiæ regnum obtinuit.

DISTINCTIO SEPTIMA.

In Ottone Theutonico Romanorum Imperium confirmatur.

CAPITULUM PRIMUM.

De variis Mundi vicissitudinibus, & præcipue in mutatione Imperii.

Memento, humana Imperia durare non posse; respice fortunas veterum, quorum omnia jacent tempore versa brevi. En Babylonium Imperium, quod apud Assyriorum, five Medorum gentem cello solio positum solo nutu univertum Orbem calcare putabatur, dudum ante Romam conditam evanuit. Et Macedonum sceptrum, quod nec eo minus fuisse creditum est, post illud florens, paucis diebus emarcuit. En prævalidum illud Carthaginis, quod Scipio tam grandi strage delevit. Aspice Romanum; id sanè omnium fatorum ludibrium existit. Hæc equidem regna ab illis Abrahæ usque ad dies meos Historici ceteris fuisse præstantiora testantur. Romanos verò coelestium consilium aded cunctis aliis altius extulisse (putandum est,) ut nulla prorsus sub Orbis ambitu accessibilis regio confisteret, quæ ab eorum Imperio exclusæ esse crederetur: sed novimus quanti casus illud everterint, & quanta diebus nostris infelicitate succumbat. Nam genitorum meorum, & nostris diebus Cæsarea sedes apud Alemannos pæne irrecuperabili lapsu corruere cernitur, etsi à primæva ipsius origine invictissimi Julii trophæa sortiri videretur. Quid plura? nulla est mortalium conditio, quæ ulla stabilitate firmetur; semper fata coelestium motibus rapiuntur, unde fit ut terrena quoque præcipiti rota volvantur. Denique Romani Imperii vexilla post Gallos Senones apud Italos constituta exiguo tempore pæne in nihilum redacta in Alemannorum Regum manibus fuere tributa. Nam ab adventu Christi Domini annos circiter DCCCCLIII. Otto Rex Saxonie, postquam Berengarium Regem omnino delevit, in urbe Romana coronatus primus inter Alemannos Occidentalis Imperii gubernacula regenda suscepit.

CAP. II.

De Stella Cometa, & aliis signis.

Eisdem diebus noctu circa Gallorum cantus ad Septemtrionalem plagam claruit cælum sicut aurora, & in ipsa claritate columna candida nimis apparuit, à terra erecta caput suum usque ad Septemtrionalem Stellam erigens, & ex utraque ejus parte Cælum flammeum sicut ignis coruscabat. Illic quoque apparuerunt nebulae sulphureæ tenebrose plenæ imbribus.

CAP. III.

De moribus Ottonis I. & ejus progenie.

Tunc Romanum Imperium pæne prorsus extinctum invicta manu Ottonis Cæsaris Augusti virefcere dixisses. Hic sanè quibus poterat modis ad Romanæ Ecclesiæ gloriam, Augustalis quoque diadematis celsitudinem anhela- bat. Siquidem ob decus Imperii, & Apostolicæ Sedis felicem statum præservandum, à Saxonia ad urbem Romam iteratis vicibus profectus est. Demum Italiâ pacatâ ad propria regressus est. Hic de Regina Adalicia conjuge sua filium genuit tam regni, quàm sui nominis successorem. Hic etiam alium Ottonem genuit regni pariter successorem, qui cognomine Mirabilia Mundi appellatus est. Hi namque tres Ottones Augustale sceptrum annos circiter quinquaginta feliciter tenuerunt.

CAP. IV.

De felici statu urbis Brixie temporibus illis.

Porrò diebus illis faciente Cæsareæ justitiæ gladio Brixiana Civitas pacis sinu recepta, omnium bonorum incrementa suscepit; habebat enim divitiarum copiam, grandis militiæ gloriam, egregiorum Civium multitudinem, & vulgi turbam immensam. Nullius tunc humani Principis jugo subjacebat, sed dumtaxat Cæsari, aut Romano Pontifici condignam obedientiam. deferebat; sed res publicas per Consules gubernari statuebant, quod & post longis temporibus observatum est. Florebat tunc nostræ urbis militia, gaudebat vulgus, & agricolæ omni sublata formidine agrorum cultibus insitebant.

CAP. V.

De illustri prosapia Nobilium de Bruxatis, & de Martinengo.

AT inter ceteras generosas domos hujus Civitatis, prosapia Civium de Bruxatis illis diebus divitiis clara, ac probissimis viris habebatur, quam trium Ottonum Privilegia illustraverunt magnificè. Sed nec minùs generosorum Civium, qui de Martinengo dicti sunt, antiquissima domus prævalebat, quam etiam Ottonis Privilegium eminenter dotavit.

CAP. VI.

De damnis Leonensi Cœnobio illatis à quodam Raymundo, & quomodo hic fuerit ab Ottone III. punitus.

ET diebus illis apud hanc Civitatem fuit vir quidam nomine Raymundus, quem aded in altum fortuna evexerat, ut tam grandi fastu elatus non solum in proximos insaniret, verum etiam

etiam sacra loca, venerabiles quoque eorum cultores inexasabili dedignatione calcabat. Legimus enim in Historiis, quæ de Leonensi Cœnobio conscriptæ sunt, quantas ejusdem loci Præceptoribus, & Monachis, ac loco ipsi ille Raymundus injurias nefanda intrulerit audacia; nam ipsius Monasterii Castella arripuit, prædique servis suis & ancillis distribuit, in eo quoque Cœnobio plures & insolitas introduxit immunditias. Ibi quidem cum ipso Raymundo non dumtaxat viles hospitabantur personæ; quinimmo stabulatis caballis canes etiam ab impudentissimis pascebantur, qui nihil mundum linquentes, sed totum stercore fœdantes, corrumpere illas nimis fœtoribus aras. Sub hujus viri rabie senis, multique labentibus annis ad tantam penuriam devoluti sunt Monachi, ut panem ad edendum miserabiliter mendicando perquirerent. Abbatem insuper ut vile mancipium conspernebant, Monachorum gregem ferino more laniantes. Quid plura? ille tam sacri Domicilii suæ ditioni universa vindicando vastabat, ut diceres illic non esse Monachorum claustrum, sed prædonum beluarumque habitationem. In eo præterea Domini templo impudicos jocos ancillarum ejusdem Raymundi Conjux, insolitis ac variis tripudiis introduxit, quæ ibidem nere famulas, contexere, ac pensa resolvere mandabat. Sed dum voluit justus Mundi Arbiter, ne tantum scelus absque cœlesti vindicta etiam in præsentī seculo præterire videretur, pestifera lues pæne ipsius Raymundi totam familiam delevit; nec illum tamen, & uxorem suam à primo calle ullus pavor abduxit. Verum tanta denique super eos cœlitus ira respexit, ut sublati divitiis, amissis liberis, oculis etiam privati miseram, quinimmo infelicissimam vitam longo ævo desererent. Nam cum Otto III. Imperator annos circiter DCCCCXCVIII. ab adventu Filii Dei Lombardiam ingressus fuisset, apudque Brixianam urbem inducias afferret, ipsius Cœnobii Abbas cuncta, quæ adversus Dei domum Raymundus gesserat, Augusti Cæsaris auribus inculcans inquit: *Invißtissime Imperator miserere Ecclesiæ Dei, miserere servorum suorum.* At dum Imperator Raymundum in sacra nefarias manus tam turpi factō extendisse percepit, digna illum & uxorem poena cruciari præcepit, atque mandavit. Ablatis enim cunctis eorum divitiis, eisdem oculis privari debere præcepit, ut qui nubi-
A
B
C
D
E

CAP. VII.

Auctor disponit narrare Historiam Imperatorum Alemannorum, & primò de Henrico.

Quia nullos, aut paucissimos Alemannos Imperatores fuisse perceptum est, quorum ingentes casus Brixiana Civitas non aliqua sorte persenserit, visum est mihi nonnulla illorum gesta, ac cujusque tempora præsentī distinctione conferere. Itaque post III. Ottonem electus Henricus Lombardiam intravit, dehinc Romam profectus, illic Imperiali diademate coronatur mense Martio currentis anni MXIII. aut XIV. à die partus Virginis gloriosæ.

CAP. VIII.

De Imperatore Conrado.

ET ab eodem memorandissimo die MXXIII. seu XXV. prolapsis annis, post Henricum Conradus ad Augustale solium extollitur, & anno MXXVI. Lombardiam ingressus est. Iterumque anno MXXXVI. per Lombardorum loca Italiam introivit.

CAP. IX.

De Henrico II. Imperatore.

POST Conradum Henricus II. Rex Romanorum eligitur Anno Christi Domini MXL. vel circiter. Hic per Lombardiam intrans Romam profectus est, statumque Romanæ Ecclesiæ vehementer exturbatum feliciter reparavit. Siquidem diebus illis in ipsa urbe Roma tres Summi Pontifices habebantur, qui gravi schismate Sedem Apostolicam conquassabant. Damasus Brixienfis Episcopus apud Basilicam Sancti Petri sedebat, sed anno suæ electionis defunctus est. Alter nomine Clemens ad Ecclesiam Sanctæ Mariæ majoris. Tertius verò ad Palatium Lateranense sedem habebat, qui Benedictus vocatus est.

CAP. X.

De terræmotu valido in Lombardia.

ISTius Henrici temporibus terræmotus vehementis fuit in Lombardia, ac etiam Italia tota.

CAP. XI.

De Henrico III. Imperatore.

SECUNDO Henrico sublato à rebus humanis, Henricus III. ad gubernandum Romanum Imperium eligitur circiter annos Domini MLX. Hic dum Italiæ regionem ingressus fuisset, Radulphum Ducem Saxonæ Principes Alemanniæ sibi Regem constituunt; quem quia Gregorius Papa ad petitionem ipsius Imperatoris excommunicare voluit, ipse Henricus cruento bello contra Radulphum pugnans, victoriâ habitâ, mox in Italiam repedavit, primùmque Lombardorum loca ingressus, in urbe Brixia nonnullis diebus moras traxit, & ibi in Papam Gregorium alium eligi procuravit. Novus Papa in Brixia eligitur: vocatâ igitur Curia Brixie Guipertum Archiepiscopum Ravennatem Papam elegerunt, quem Clementem III. vocaverunt Anno Christi Domini MLXXVI. Dehinc Imperator, cum eo multis Alemanniæ, ac Lombardiæ comitantibus Episcopis, Romam profectus est, ubi Gregorium Papam, & Cardinales cum multa hostilitate obsedit; sed denique urbem intrans Guipertum dictum Clementem consecrari fecit, & ab eo in die Paschæ coronam accepit Imperii, Gregorium Papam cum suis Cardinalibus in Castro Sancti Angeli obsidendo. Verum præsentens Imperator validum Regis Apuliæ exercitum in subsidium Gregorii venientem, ad urbem Senensem cum suo Papa pervenit. Gregorius autem Apuliæ Regis auxilio liberatur ab Imperatoris obsidione.

CAP.

CAP. XII.

De hyeme asperissima temporibus illis.

ET illo anno tam nefariæ electionis Antipapæ hyems in hac Brixienſi civitate tantæ frigiditatis fuit, quantæ nullus tunc umquam fuiſſe meminerat. Et meritò debuit Brixiana Civitas frigus & gelu pati, quomodo animas hominum Sancti Spiritus flammæ penuria, tepor ac frigiditas invaſit, dum Henrico Regi adhærentes contra ſacrum ſuarum animarum Paſtorem guerras, cetera quoque nefanda annuerunt.

CAP. XIII.

Brixia Civitas vehementi terræmotu concuſſa.

ANno inſuper MLXIV. una die, qua Reſurrectionis Domini, ac Incarnationis ejuſdem feſtivitas celebrabatur, terræmotus vehemens in hac Civitate meridie, ac vespere factus eſt, quo moenia multa in ruinam abierunt. Ruituras pene omnes domos conſpexiſſes. Erat cunctis quaſi inexplicabilis terror; fugiebant multi arva petentes; alii in Dei miſericordia confidentes in templis die noctuque pœnitentiam agentes preces ad æternum Regem inceſſanter porrigebant.

CAP. XIV.

De Stella viſa in Luna.

ET diebus illis Stella fulgoris immenſi intra circulum Lunæ apparuit circa dies primos poſt ipſius ſeparationem à Sole.

CAP. XV.

De multis calamitatibus, quæ eo tempore contigerunt.

Rurſum imperante Henrico anno ab Adventu Filii Dei MLXXXIII. fames valida, grândisque mortalitas ſerè hanc Civitatem dele- vit. Scriptum eſt etiam: inundatio vehemens ignis & aquæ fuerunt eo anno.

CAP. XVI.

De incendio, quo univerſa pene Civitas conſumpta fuit.

INſuper ejuſdem Cæſaris tempore, anno videlicet Nativitatis noſtri Salvatoris MXCVI. univerſam pene hanc Civitatem ignis conſumſit; ſic enim ab antiquis metricè dictum eſt:

Exarſit valde hoc tempore Brixia flammis.

Profectò tot ærumnarum infeliciffimos eventus nonniſi quodam ſacræ Religionis contemtu, dum Chriſtiani huic ſceleratiſſimæ Cæſaris ſactioni annuentes æterni Regis immemores affecti ſunt, Brixienſibus eveniſſe autumandum eſt. Proh amens tanti neſas aſſenſus! Sanctum quippe, nec ambigo, fuiſſet opinor variis Machabæorum more bellorum certaminibus, ob ſacræ Religionis decus conſervandum ſi inſiſtere ma- luiſſent.

CAP. XVII.

De Comitiffa Mathilda, & ejus parentibus.

FUIT hac ætate potentiffima Comitiffa Mathilda. Hæc multas in Lombardia Civitates obtinuit, Mantuam, Ferrariam, Mutinam, Parmam, Regium, & nonnullas alias civitates, & oppida. Verùm Brixienſis Civitas ab ejus dominio libera exiſtit. Nullius quidem temporalis Principis imperio Brixiani Cives ævo illo, niſi dumtaxat Romani Cæſaris annuebant; nam diebus illis Conſules ſtatuiebant, qui rei publicæ curam habebant. Hæc enim Comitiffa Mathilda filia fuit cujuſdam Bonifacii Marchionis, quam ipſe ex quadam filia Henrici II. Imperatoris procreavit. Fertur quòd dum ipſe Bonifacius eſſet in Curia Auguſtali, ipſum Regis filia, nomine Beatrix, de aula proſpiciens, cum eum cerneret juvenili ætate florentem, concupivit. Tunc illa furore ſœmineo ſuccenſa amoris flammæ cohibere non valens quod corde conceperat explere contendit. Et denique à patre auſugiens cum Bonifacio in Italiam vênit, quam ipſe in uxorem accepit.

CAP. XVIII.

De ædificio S. Jacobi in Caſtenidulo.

ANNO MCII. inceptum fuit ædificium Sancti Jacobi in Caſtenidulo.

CAP. XIX.

Henricus III. ab Imperio deponitur, & filius ejus ad Imperiale ſolum elevatur.

DENIQUE Summus Pontifex, & Principes alii adverſus Henricum III. conſurgunt, & excommunicatur. Filius ejus Henricus tandem contra eum erigitur, & factum eſt, ut à Principibus cogeretur Imperialia reſignare. Romanum Imperium filius ſuus gerendum ſuſcepit anno Chriſti Domini circiter MCVII. & ipſe ab eo victus, carceribus oppreſſus moritur.

CAP. XX.

De Henrico IV. Imperatore, & quibuſdam ejus geſtis.

ITaque Henricus IV. Romam proſecturus cum XXX. millibus militum Lombardiam ingreſſus eſt, Laude funditus evertit, annuentibus Mediolanenſibus, ut ſcribitur. Pontremulum etiam, & Ariçium deſtruxit. Arcem Sancti Martini de Gavardo ſub cuſtodia & arbitrio Theutonicorum eſſe voluit, ſed quam ob cauſam incertum eſt.

CAP. XXI.

De terræmotu, qui multas ædes, ac templa projecit ad ſolum.

ET diebus illis adeò grandis terræmotus factus eſt, ut templa, multaque alia ædificia, ac montes aliqui ruerent, qua ruina multa mortalia peremta ſunt.

CAP. XXII.

*De Conventu S. Petri in Oliveto à Vitali
& Ambrosio constructo.*

Diebus Imperii ejus Henrici IV. Anno Domini MCXII. venerabilis ac memorandus Civis Dominus Vitalis unà cum honorando ac prudenti viro Ambrosio Conventum Sancti Petri in Oliveto inchoavit, ibique primus plurium venerabilium Fratrum Præpositus effectus est.

CAP. XXIII.

De Cœnobio Sanctorum Gervasii, & Protasii.

Per idem tempus hoc ante circiter annos tres constructum fuit Cœnobium Sanctorum Gervasii ac Protasii apud flumen Mellæ non longè ab urbe.

CAP. XXIV.

*De acquisitione arcis de Gavardo, & ejus
demolitione.*

Anno autem MCXXI. Brixiani Cives exercitum statuerunt adversus arcem Sancti Martini de Gavardo, & eam demum obtinentes, Theotonico, qui intus erant, abire permiserunt; arcem verò ad solum usque prostraverunt.

CAP. XXV.

*Castrum Asula à Brixiensibus captum,
& funditus eversum.*

Per idem tempus Comites de Casali-alto Castrum Asulæ tenebant, urbis Consulatu contradicente. Quam ob causam à Civibus expugnatum est, & tandem obtentum, pariterque funditus eversum mense Madio currentis anni MCXXV.

CAP. XXVI.

*De Domino Bruxiato de Bruxatis, qui quædam
oppida Ecclesiæ Brixienfis quibusdam
Pergamensibus vendidit.*

Circiter horum annorum curricula Dominus Bruxiatus de Bruxatis vir generosus & potens apud hanc Civitatem habebatur. Hic oppida multa, ditissimæque possessiones in Valle Camonica obtinebat, qui castra Vulpini, Cerecelli quoque, ac Choalini in extremis ipsius Vallis ab Ecclesiâ majori Brixiana in feudum habens, illa se venditurum dictæ Ecclesiæ Rectoribus nuntiavit, illosque de illorum oppidorum emtione invitavit. Quibus sibi nequaquam annuentibus, mox ille Magnatibus quibusdam Pergamensibus dictorum Castrorum dominium jure venditionis contribuit.

CAP. XXVII.

*Lotharius & Conradus in contentione Imperatores
eliguntur, sed pace inter eos facta primus
in Imperio confirmatur.*

Cumque jam à Domini nostri Jesu Christi adventu anni MCXXVII. essent evoluti,

A Lotharius, Henrico ab hac vita subtracto, in Regem Romanorum eligitur. Verum nonnulli alii Conradum defuncti Cæsaris nepotem elegerunt. Hic statim Mediolanum pro corona profectus est, quem Mediolanenses omni semota discordia susceperunt. Lotharius quoque cum valido exercitu Lombardiam ingressus est. At Romanus Pontifex Innocentius II. in Lombardorum etiam loca pervenit, & in Brixienfi Civitate nonnullis diebus sibi Sedem instituit anno Domini MCXXXII. Denique Conradus cum Lothario pacem fecit; Imperii autem Lotharius gubernacula tenuit.

CAP. XXVIII.

B *Siculorum Rex Apostolicam Sedem offendere nititur,
quem Lotharius bello vincit, & deinde
apud Veronam moritur.*

Post hæc Siculorum Rex adversum Apostolicam Sedem guerras induxit, quam ob causam Lotharius Imperator rursus cum Alemanorum exercitu Lombardiam introivit; qui etiam Lombardorum exercitum parans, magnam ex Brixia militiam secum adduxit. Dehinc adversus Regem Siciliæ profectus est, & tandem super Siculorum gentem irruentes, Alemanorum, atque Lombardorum exercitus victores effecti sunt. Cumque Lotharius ad propria rediturus in Lombardiam pervenisset, apud Veronam regni sui & vitæ finem dedit.

CAP. XXIX.

De fame valida in Brixia.

Tunc fames valida hanc urbem oppressit, & ferè totam Italiam devastavit.

CAP. XXX.

*De Consulibus Brixie mutatis,
& Episcopo ejecto.*

D **E**t diebus illis, anno videlicet MCXXXV. existimans populus istius Civitatis, per Consules tunc rem publicam malè disponi, in eos insurgens, alios creaverunt; dum etiam Innocentius Papa in ea Civitate resideret, Brixiensem Episcopum, nomine Villanum, ab Episcopatu ejecit.

CAP. XXXI.

Ignis Cœnobium Leonense consumit.

Et anno mutationis Consulium Cœnobium Leonense funditus ignis diruit.

CAP. XXXII.

De Conrado II. & ejus gestis.

Interea Conradus II. in Imperio substitutus est, dum jam à Dominica Nativitate anni erant MCXXXVIII. prolapso. Hic per Lombardorum loca etiam Italiam ingressus est. Qui, & Ludovicus Rex Francorum bella multa adversum Infideles gloriosè gesserunt.

C A P. XXXIII.

Eugenius Papa Brixiam venit.

EO imperante, & ab ejusdem electione annis X. peractis Eugenius Papa in hanc Civitatem pervenit; sed quam ob causam nullibi descriptum inveni.

C A P. XXXIV.

Duo Consules heretici à Consulatu Brixia depositi.

HOc ante post eam electionem annis tribus, vel circiter, Rebalus & Persicus viri hypocritæ, & heretici, qui eo anno Consulatum regebant, à militibus Catholicis à Brixiana Civitate cum suis sequacibus expulsi sunt.

C A P. XXXV.

De multis calamitatibus, quæ eo tempore contigerunt.

ANno MCXLIII. nix miræ ac tantæ multitudinis fuit, quantæ numquam fuerat ævo illo; fuitque circiter dies illos clades erugarum, quæ cuncta terræ nascentia consumserunt.

C A P. XXXVI.

De duobus incendiis, quæ Brixia evenerunt.

Rursum in hac Civitate Brixia anno MCXLIV. facta est plaga validissimi incendii, de quo usque ad dies meos legitur hoc lacrymabile carmen:

Plangitur immodicis succensa Brixia flammis.
Et post hoc annis VII. Basilicam Sancti Johannis Evangelistæ ignis delevit mense Junii.

C A P. XXXVII.

De Castro Montis-rotundi ad solum dejecto.

PEr idem tempus annuente urbis Consulatu Castrum Montis-rotundi ad solum usque eversum est.

C A P. XXXVIII.

De bello inter Brixienfes, & Pergamenses inito, in quo Brixienfes victoriam obtinuerunt.

Post hoc defuncto Conrado, jamque Primo Federico imperante, anno IV. Imperii sui, & ab adventu Filii Dei anno MCLVI. Episcopus, ac populus Brixianæ Civitatis legationem Pergamensibus dirigunt, quatenus Vulpini Castra, & Ceretelli; necnon Coalinum dimitterent, aut à Brixienfi Ecclesia jure feudieorum investituram haberent. At illi Legatos nequaquam gratanter suscipiunt, ridiculosa nuntia Brixienfium fore dicentes. Nuntii verò quod à Pergamensibus responsum habuerant, Præfuli, ac populo pari verborum serie referunt. Tunc Brixienfes mox Pergamensibus mittunt, quatenus se ad belli certamina præpararent. Statuerunt igitur Brixiani exercitum adversus Pergamenses, & profecti sunt usque Paluscum, ibique die quadam Dominica mense Martii convenerunt utrorumque in campis patentibus acies. Com-

Tom. XIV.

A mittitur prælium, pugnatum est totis viribus; Brixienfes victores effecti sunt, tantæque in Pergamigenas iræ sævientes, quòd duo millia ipsorum & quingenti capti fuerunt, totque ex eis cæsi, ut mortuorum sanguine eorum Pergamensium vexilla maduerint. Abstulerunt quoque Brixienfes vexillum, quod Pergamenses in eorum præliis deferebant, in quo imago erat Sancti Alexandri depicta, cujus etiam fimbrias Pergamensis cruor infecerat, illudque ad Cœnobium Beatissimorum Martyrum Faustini & Jovitæ reponentes, singulis annis in magnis solemnitatibus ad æternam trophæi memoriam in ea Ecclesia extendi statuerunt. Itaque Brixienfes patrata victoriâ belli, Castra, quæ prædiximus, ab eorum hostibus restituta obtinuerunt, atque jam ex illo tempore de illis Castellis se ultra omnimodo non intromissuros jurejurando Pergamenses promiserunt.

C A P. XXXIX.

De discordia orta inter Federicum Aenobarbum, & Alexandrum III. Papam.

INterea inter Federicum Imperatorem, & Tertium Alexandrum Papam; qui post Hadrianum anno adventus Christi Dei MCLIX. ad Pontificatus Sedem ascendit, magnarum inimicitiarum fomes exarsit. Qui Federicus ab Hadriano Romæ coronatus, tuncque à sacra Romana Ecclesia dilectus ut filius, illam tamquam novercam laniare conatus est. Siquidem faciente ipso adversus Alexandrum quatuor Schismatici successivè in Papatu electi sunt. Dehinc in eundem dignissimum Pontificem multos Italiæ populos, Theotonicorumque acies induxit. Multæ quidem Lombardorum Civitates ad observandum Apostolicæ Sedis decus favorem exhibere nitebantur. Nonnullæ verò Augusto Cæsari subsidia deferebant, inter quas prior Papiensium Civitas habebatur. Brixienfium utique vires quibus poterant modis ad statum & gloriam Summi Pontificis anhelabant. Pari modo Mediolanenses ad Papalis solii celsitudinem adversus Imperatorem se constanter exhibebant. Proh dirum schisma Cæsaris, & Papæ! Hoc schisma fuit nobis lethale semen; quippe hinc nostrarum partialitatum factiones traxerunt originem. Et tanta hujus seminis hereditas à progenitoribus nostris tradita est, ut finè ea posterorum vita esse minime posset. Fuerunt autem in ipso initio vocabula ipsis partialitatibus: pars Ecclesiæ, & pars Imperialis; post tempora verò Guelfa, & Gibelina hæc contributa sunt nomina.

C A P. XL.

De quibusdam signis in Cælo visis.

ELLis temporibus visæ sunt tres Lunæ simul, habentes in medio sui signum Crucis, & pari modo post aliquot (dies) tres Soles visi fuere.

C A P. XLI.

De quibusdam terræmotibus in Italia.

Fueruntque diebus illis validi terræmotus, quibus per varias regiones multæ Civitates everse sunt, & viginti millia hominum extincta, & ultra.

CAP. XLII.

De Nive, quæ de Cælo cecidit in magna copia.

Fuitque tempore illo nix alta pedibus pluribus IX.

CAP. XLIII.

Raymundus Brixienſis Episcopus plurima dona contulit Familiae de Martinengo.

Anno quoque MCLVIII. Dominus Raymundus Brixienſis Episcopus generosam propalam illorum de Martinengo antiquissimorum Civium hujus Civitatis donis eximiis dotavit.

CAP. XLIV.

De pluribus Civitatibus, ad Oppidis à Federico Ænobarbo everſis.

Adunatis igitur Federicus gentibus, quæ ejus ditioni parebant, Lombardiam cum validissimo exercitu introivit, moxque Mediolanum invadens obsedit, denique Civitatem oppressam diruit, & ad solum usque prostravit. Siquidem muri ejus fossi sunt, ceteraque usque ad cinerem redacta. Plateas quoque, & vias urbis aratro vertere, & salo serere jussit anno à Christi Domini adventu MCLXII. Martio mense. Cremam quoque funditus evertit. Plurima pariter alia Lombardorum oppida & urbes, quæ Alexandro Pontifici annuebant, bello obtinuit. In Brixienſium verò Civitatem cum nihil ipse proficeret, neque se de Civibus ulcisci posset, eo quod se intra Civitatem fortissimè munierant, eorum ruralia incendiis & rapinis pæne undique demolita sunt. Oppida etiam nonnulla delevit. Siquidem præcurrenti anno everſionem urbis Mediolani Castrum Yſei ab eo diruptum est in die, qua festum Sancti Nazarii celebrabatur.

CAP. XLV.

Pergamenses rupto fœdere, quod cum Brixienſibus inierant, quædam Castra eisdem abripiunt.

Hac tempestate Pergamenses fœdus, quod pepigerant cum Brixienſibus jurejurando, irrumpentes, Castra Vulpini, & Ceretelli, atque Coalini abstulerunt.

CAP. XLVI.

Lombardorum Civitates inter se fœderatæ contra Federicum Mediolanum reedificant, & Alexandriam condunt.

Cumque post hæc Federicus Imperator in Alemanniam remeasset, iteratò contra Alexandrum Pontificem ut bella susciperet exercitum parans, rursus in Italiam redire destinavit. Interea omnes Lombardorum Civitates unanimiter adversus Federicum confœderatæ sunt, moxque communi consilio Mediolanensium prostratam urbem erigunt anno nostri Redemptoris MCLXVII. Post hæc quoque oppidum contra Ticinenses statuerunt, idque ad honorem summi Pontificis Alexandri, & in hujus rei perpetuam memoriam Alexandriam vocaverunt. Omnes insuper Civitates in fœdere ipso sacramentis adstrictas juxta fidelitatem suam exercitum col-

Aligere mandant, ut si ullo tempore Federicus in Lombardiam arma converteret, pro sacra Ecclesia, & patriæ statu belli certamina audacter expetere possent.

CAP. XLVII.

De quibusdam controversiis inter Brixienſes, & Cremonenses compositis.

Et hæc dum fœdera necerent Lombardorum urbes, cum prius, & diebus ipsis inter Brixianos, & Cremonenses ob flumen Olum odia exorta essent, Brixienſis à Cremonensibus sacramenta exegit, quod nullo tempore ipsius torrentis aquas, vel vada occuparent, nec litora; minime insuper de Terris, & Castellis Brixienſium se intromittere Civitas illa pepigit jurejurando.

CAP. XLVIII.

Brixienſes duo eorum Castra ad solam proſternunt.

Inter hæc, anno videlicet MCLXVIII. Castrum Montis-clari, oppidumque Manervæ à Civibus Brixie dirupta sunt.

CAP. XLIX.

Lombardi apud Palusum Federici exercitum prælio vincunt.

Iterum ergo Federicus Italiam ingressus est, primumque Lombardorum loca perambulans apud Brixianam Civitatem rure Bagnoli, ac Sanctæ Euphemie, perque circumstantia loca nonnullis diebus castra metatus est. Dehinc pæne totam irrumpentes Astensem Civitatem aggressus tandem obtinuit; Alexandrinis postmodum obsidionem parans post annum unum ab eodem loco discessit. Lombardorum verò exercitus in campis Placentinorum conveniant, quibus illic per multum tempus commorantibus Cremonensium acies nusquam comparuit. Alemanni autem omnia, quæ attingere poterant, incendiis & rapinis vastantes, ad Mediolanensium urbem pervenientes, ibi eminus in campestribus castra posuerunt. Lombardietiam non longè ab Alemannorum tentoriis apud Palusum pervenerunt. Qui super hostes irruentes magna illos clade proſternunt. Capiuntur Theutonici plurimi, & (alii) per fugam elapsi vix ad patriam revertuntur. Rex quoque in eo prælio à Brixienſi militia captus est mense Junio anno Christi Domini MCLXXVII. Porro Federicus cum aliis, quos Brixienſes in ea pugna ceperant, captivus in Civitatem Brixie adducitur, qui post non multos dies mendicantis habitum indutus ab urbe ignotus egrediens evasit.

CAP. L.

De valida fame in Brixia, & aliis Civitatibus Lombardie.

Fuit in diebus illis careſtia maxima bladi, annoque victoriæ Lombardorum valida famines hanc Civitatem, ceteras quoque Urbes Lombardorum oppressit.

C A P. LI.

De Solis eclipsi.

SEquenti anno mense Septembri Solis fuit eclipsis vehemens.

C A P. LII.

Sub cujus Consulatu factum fuerit Mercatum novum Brixie, & ubi fuerit.

PER hæc, & ante tempora non in loco uno, sed per vicinias in hac Civitate jura reddebantur. Tunc quoque anno Domini circiter MCLXXIII. ab Aldrico de Salis, & sociis, qui tunc Consulatam Urbis regebant, constitutum est Mercatum novum loco, qui ad extremum Civitatis diebus meis existit ad Orientalem plagam, ubi platea erat, in qua egregiorum, ac nobilissimorum Civium coetus ad recreationis solatia convenire solebant. Erat enim tunc Nobilium vicus maximè ad illam partem Civitatis; nostro autem ævo platea, & pars illa Civitatis, deficientibus veterum Magnatum prosapiis, pæne in desertum redacta est, & adhuc mei scribentis tempore Mercatum novum retinet nomen istud.

C A P. LIII.

De pace inter Federicum, & Lombardos composita per Gulielmum Archiepiscopum Ravennatem.

POST hæc Federicus Imperator instante adversus eum forti rebellionem Lombardorum, Summo quoque Pontifice triumphante, missis solemnibus Nuntiis ut reconciliaretur Papæ laboravit. Intercurrentibus autem multo tempore Legatis hinc inde, Venerabilis Pater, & Civis noster memorandus Dominus Gulielmus de Cardinalibus tunc Archiepiscopus Ravennatum pro Lombardis ad Imperatorem profectus est. Erat quippe diebus illis genealogia Civium illorum de Cardinalibus summè præcipua, quæ apud multos Cives Brixie me vivente digna memoria, nemine tamen de ea superstitè, observatur. Tunc etiam Brixienfès ad ipsum Federicum Imperatorem Oprandum de Martinengo strenuissimum Civem direxerunt. Denique hanc tantam legationem ipsi memorandissimi Cives adeò gloriantèr perfecerunt, ut quos longa odia bello distraxerant, pax inviolata zelo conjungeret. Siquidem anno Christi Domini MCLXXXIII. Julio mense in Constantia urbe Alemanniæ idem Dominus Gulielmus pacem inter Imperatorem, & Lombardos composuit. Pari modo Oprandus Brixienfium Legatus Brixianam gentem, & ipsum Cæsarem præcipua pace conjunxit.

C A P. LIV.

De reditu Federici in Lombardiam.

IGitur sequenti anno Imperator Federicus mense Septembri Lombardiam ingressus est.

C A P. LV.

Federicus Brixiam petit, deinde Venetias.

ET sequenti mense Decembrio in Civitatem Brixie pervenit, qui à Civibus cum grandi festivitate receptus ibidem diebus octo inducias traxit; tandem apud Venetias profectus est, illicque inter Augustum, & Apostolicum Præfulem facta pace factum est unum ovile & Pastor unus.

C A P. LVI.

Henricus Federici filius Constantiam uxorem ducit.

ET anno MCLXXXVI. Rex Henricus ejusdem Federici Imperatoris filius Lombardiam introivit, qui Brixiam ingressus post non multos dies in urbe Mediolanensium filiam Regis Siculorum, nomine Constantiam, in suam uxorem ducens nuptias celebravit.

C A P. LVII.

De morte Federici Imperatoris.

DENUM Federicus Imperator cum ad liberationem Terræ Sanctæ profectus esset, in fluvio quodam Armeniæ submersus undis periit.

C A P. LVIII.

De quatuor Consulibus Brixie tempore illo.

ERANT autem Consules civitatis Brixie diebus Imperatoris Federici introitus in eam Civitatem Dominus Bocacius de Bocaciis, Dominus Millus de Griffis, Dominus Gulielmus de Orianis, Dominus Albertus de Gambara. Erant autem tempore illo hæc quatuor domus potentes ac generosæ in ipsa urbe Brixia. Fuitque diebus illis annonæ penuria, nec modica.

C A P. LIX.

De igne, qui vicum Sanctæ Agathæ consumpsit.

ANNO quoque MCLXXXIV. Vicus Sanctæ Agathæ, Campi bassi, & Arcus incendio disrupti sunt, incipiendo ab ora plateæ, seu Curtis-Ducis, quæ post tempus Curia illorum de Buchis dicebatur; est enim hic locus, quem nos modò Porta Brusata appellamus. Et opinor ego ab illa ignis ruina id cognomen vicum illum primùm habuisse; nam etsi diebus illis nequaquam Janua Cittadellæ, neque Cittadella illic esset, ab illo tamen loco tunc Porta Civitatis non valde distabat, si Urbis ambitum præscriptum inspicias. Factumque est hoc mense Julii.

C A P. LX.

De stratis Brixie ampliatis, & foveis profundius cavatis.

ET anno adventus Henrici Regis filii Imperatoris Cives Brixie ad decorem Urbis ampliare fecerunt stratas; foveas etiam circuitus Civi-

Civitatis ad robur ejusdem amplius profundiusque foderunt.

C A P. LXI.

Brixienſes Papienſium Terras vaſtant.

Post hoc anno Chriſti Domini MCLXXXVIII. Brixiani per Terras Papienſium diſcurren-tes omnia, quæ invenire poterant, rapinis diripiunt, univerſosque, quos reperiunt, captivos adducunt, ſed nec ab incendiis abſtinebant.

C A P. LXII.

Brixienſes quadam Caſtella Pergamenſium acquirunt.

AT verò, ut præmiſimus, Pergamenſibus Vvlpinum, Ceretellum, atque Coalinum oppida retinentibus, Brixienſes à Comite Wifredo, & Lanfranco, ceteriſque Comitibus de Calepio Caſtellum Merlum, Calepium quoque & Sarnicum Pergamenſis juridiſtionis Caſtella ſuſcipiunt. Quamobrem Brixiani eiſdem Comitibus magnam pecuniam obtulerunt, quo pacto ut in Civitate, ſeu Brixianorum locis ad Orientalem fluvii Melæ partem poſitis, eâ pecuniâ poſſeſſiones acquirerent. Erat tunc annus ab adventu Chriſti Domini MCXCI.

C A P. LXIII.

Cremonenſes cum Brixienſibus bello congregiuntur, à quibus poſt durum prælium proſigantur.

Pergamenſes igitur talia de Calepio, Sarnicoque, ac Caſtello Merlo audientes ira pariter & indignatione perſuſi Cremonenſibus Legatos mittentes ut contra Brixianos exercitum dirigerent perſuaſerunt. Qui ſœdus, quod cum Brixienſibus inierant, irrumpentes, conceptâ obſtinatione bellum. Primùm tamen populos quosdam, nec paucos partim blanditiis, partim pecuniis ſibi conjunxerunt. Siquidem Ticini, Laudæ, Cumarum, Parmæ, Ferrariæ, Regii, Bononiæ, Mantuæ, Veronæ, Placentiæ, ac Mutinæ populus juxta Cremonenſium voluntatem venerunt. Eodemque anno Pergamenſibus ſociati cum eximia exercitus multitudine apud Paulſcum, & Telgatum circiter dies VIII. caſtrametati ſunt. Brixienſes autem mox cum Carrocio ſuo Palazolum proſecti ſunt. Porrò Cremonenſes eorum exercitum ad Terram Civedati reduxerunt: quod cum Brixienſibus nuntiatum fuiſſet, Biatam de Palazo ſtrenuiſſimum Militem cum aliquibus militibus in Caſtellum Rudiani dirigunt. Cremonenſes verò apud Civedatum noctu ſuper Olium pontem conſtruunt, & nondum orto Sole die Dominica VII. menſis Julii, qua feſtum Sancti Apollonii celebrabatur eo anno per pontem illum Carrocium ſuum cum omni eorum gente in campos Brixianorum tranſduxerunt. Interea Mediolanenſes cum exercitu in Brixienſium adiutorium venientes penes Serii fluminis litora in Blacaluna eorum caſtra poſuerunt. Igitur Brixiani ſe ad belli certamina præparantes, militum acies quatuor inſtituunt. Vexilliferos habuere, quorum hæc ſunt nomina: Jacobus de Confalonieriis, Protencelaus de Mayrano, Manuel de Conteſio, alterius nomen non retinemus; erat enim ex domo Magnatum de Tange-

tinis. Erant quippe hi quatuor generoſi Milites; ſtatuuntque popularium quatuor acies, & unaquæque uno Vexillifero ducebatur. Fueruntque Vexilliferi: Gezo de Coxis, Girolodus de Giroldis, Johannes de Pagafodris, Gualandus de Gualandis. Carrocium quoque juxta antiquorum morem conducentes in medio exercitus ſui conſtituunt. Erat hæc machina quædam alta valde, quæ rotis vehebatur, quam in medio exercituum ordinabant, tamquam arcem in medio Civitatis. Sederunt ergo ſuper eo Præſides, & Ordinatores exercitus ſtrenuiſſimi Milites Vianefius de Lavelungo, Bocacius de Bocacis, Dominus Pontonellus Eccleſiæ Sancti Andreæ Civis valde præcipuus, & alter quidam, cujus nomen non habui, ſed cognomen traxit à Ridoldeſco; nam antiquis temporibus progenies quorundam Civium, qui de Ridoldeſco dicebantur, in hac civitate Brixie nobilis habebatur. Eadem ergo die Brixiana gens ſuper hoſtes audacter irrupit, ſed quamvis Brixienſes cum tanta multitudine congregi non audent, nihilominus Cremonenſium exercitus, pluribus tamen ex ſuis ſauciatis, ſive peremtis, Brixianas acies magna clade proſtrabat. Cumque gentem, quam Mediolanenſes in eorum ſolacium promiſerant, minimè adventare Brixiani conſpicerent, tantaſque ſuper ſe hoſtium turmas irruentes, mox diſſolutis animis fugam ineunt, quidam ad Urbem, nonnulli ad proxima caſtra, & alii ad juga confugiunt montium Francæcurtæ; aliqui tamen pro patria, & libertatis gloria fortiter decertantes alios hortabantur, mori melius eſſe conclamantes, quam hoſtium ludibriis ſubjacere. Tunc ille nobiliſſimus Civis Biata de Palazo cum ſuorum ſelecti acies, & ab hoſtibus eos opprimi perciperet, cum ſuis paucis, ſed expeditis militibus, quos cum eo ad cuſtodiam in Rudiano ſtatuerat, mox perſtrepentibus buccinis in Cremonenſes arma convertit atrociter; qui priuſquam ſuper hoſtes ſuos (irrueret), talia verba exclamari vulgaria juſſit: *Eja, Eja, Eja, triumphans militia Rudiani, optimos certè exploratores habuimus.* Dehinc à quatuor partibus tubas inſonare præcepit, & altis vocibus æthera irrumpentes, glorioſi etiam Brixienſium Patroni Apollonii nomen invocando, ſuper Cremonenſium gentem irruunt, ac grandi illos cæde proſternunt. Et elevata altius voce Biata omnibus, qui in prælio conſiſtebant, Brixienſibus clamare cœpit, ut opprobrium ante oculos revocarent, quod de inimicorum victoria deferrent, hortabaturque ut ſe, ſuoſque armis defenderent, melius eſſe dicens, in bello animam ponere, quam propriæ virtutis gloriam perdere, ac patriæ dedecus proferre. Hæc & hujusmodi dum vociferans diceret, & ad tolerandum belli certamina eorum animos roboraret, qui in fugam verſi fuerant, audacter contra hoſtes ruruſum progreſſi ſunt. Denique Brixienſes tanta illos clade concutiunt, ut omnis eorum exercitus in fugam converſus ſit; qui dum per pontem, unde tranſitum fecerant, retrocedere properarent, tam gravi fugientium caterva pons oppreſſus eſt, ut ille cum innumerable pæne multitudine Cremonenſium, aliarumque gentium, quæ in eorum ſubſidium adventaverant, undis Olii ſubmerſus exiſtat. Tantaque ſuper illos cœleſtis Domini ira reſpexit, ut dum pontem non haberent, hac illacque diffugerent, viridantia camporum ligna cernentes, natabiles eſſe aquas putarent, & clamantes eligibilis eſſe quam cæde mori, aquarum ſe abſorbendos fluctibus tradere, cum quaſi nata-

turi

turi per arva brachia extenderent, crudeliter hostium feriebantur gladiis, è quibus quem mucro non perculit, Olum fluvius interemit. Mira loquar! Tanta submersorum undis multitudo fuit, ut flumen ipsum propria litora transgredere, multorum etiam cadavera ejusdem inundationis, vel Padi, in mare usque delata sint. Vidisses tunc per magna spatia limpida fluminis limphas in sanguinem verti. Siquidem XII. millia hominum, qui in Cremonensium exercitu convenerant, extincti sunt. Insuper & duo millia Cremonenses, plurimos quoque ex singulis Civitatibus, quæ in eorum subsidium manum porrexerant, in Brixianam urbem sorte captivitatis adduxerunt. Jamque ad Occiduum vergebatur, dum adhuc Brixienis populus cedere non cessabat. At denique patrata Brixiani victoriâ, magnam quam in castris hostium prædam invenerant, & eorum Carroccium detulerunt cum omni exultatione, & triumpho Brixiam regredientes. Igitur communi consilio Carroccium Cremonense in Domicilio Sancti Petri ad æternam tanti trophæi memoriam Brixienes posuerunt; campanamque super eodem Carroccio confixam in alta turri populi reponentes, singulis annis in die Carnisprivii pulsari debere in perpetuum solatium de tam grandi victoria statuerunt: quod dies usque ad meos observatum est. Ego autem de ipso Carroccio nonnisi partem unam, quam temonem quidam dicunt, in ea appensam Ecclesia vidi. Cetera verò, ut à senioribus mihi relatum est, à Cremonensibus quibusdam, quos ibidem dominatio Mediolani præesse statuerat, in falodiis cujusdam triumphi Vicecomitum Dominorum igne consumpta sunt. In eo proelio Mediolanenses minimè fuerunt, sed, ut diximus, cum acie sua apud Serii ripas permanserunt. Verum sequenti die Brixiam profecti, ibi à cunctis Civibus gratanter, & factis dignè cum grandi exultatione suscepti sunt.

C A P. LXIV.

De Obizone Milite generoso, quomodo captus à Cremonensibus fuerit, & liberatus; ac de somno ab eo habito.

Sanè quia Brixianæ Civitatis nobilissimorum quorundam Militum nunc facimus mentionem, libet nos quoque aliqua de generoso ac memorandissimo Milite Obizone retexere, qui & in eo proelio pro patriæ gloria fortiter gessit. Denique hic, de quo loquimur, Obizo natus quidem in Loco, qui Mardum dicitur, fuit, qui Locus in Valle Camonica situs est; de nobili tamen prosapia originem dicens, vir bellicosus, & summæ prudentiæ militares honores adeptus est. Hic dum Brixienis acies, ut diximus, hostibus terga præberent, super illorum turmas irruens, cum nonnullis viris fortissimis pugnae pondus sustinens magnas eisdem clades inferebat. Sed demum ibi à tergo venientes super eum viri quidam Cremonensis exercitus armis instructi, & insidiis undique circumseptum Obizonem comprehenderunt. Dum verò superveniens militibus Rudiani eorum capervæ diffugerent, ipse etiam per pontem abductus est. Ceteris autem omnibus, qui super ponte fuerant, Olii flumine corruentibus, solus metuendæ necis casus evasit. Nam cum se illuc ruiturum expectaret, juxta acervum quemdam pereuntium subito advectus est; dilatamque ad modicum mortem evadere cadaveribus oppressus quasi sperare non poterat. Sed dum illic inter tot angustias anxius

A vix palpitans respiraret, ecce circa noctis medium audivit quemdam sibi notum illac transeuntem, quem nominativè acclamans, ut sibi si posset adjutorium afferret deprecatus est. At ille mox quo posuit modo accedens, abjectis cadaveribus, quibus subiacebat, eundem erexit, duxitque eum in Villam quamdam Pergamentium, & ipse aliorum profectus est. Verum Obizo in tot tantisque laboribus somno depressus caput reclinans lorica suam, galeamque, & omnem armaturam indurus obdormivit, dormitansque ad oram usque terribilissimam Tartari tunc se abductum esse percepit. Qui cum profundissimum, & sine fine patens chaos prospiceret, ecce ingentes flammæ conspiciunt, & quasi magnos ebullientium aquarum montes subito de profundo resiliunt, & animas tanta celeritate absorbere, ut sagittarum per aërem lapsus imitari viderentur. Ibi ab eo quasi murmur exercitus, latratus canum, serpentumque sibilus, ac quasi luporum ululatus audiebatur. Animarum quoque, quæ horrendo nimis exitio torquebantur, ploratus & mugitus immensi. Mane autem facto electus Deo Miles citra Olii fluentia Brixienis litore nudus armis sospes insedit, & hoc Divinæ munificentiae donum existimans, id non se frustra suscepisse operibus est testatus.

C A P. LXV.

C *De virtutibus, & operibus ejusdem Obizonis, ac morte.*

Hic quippe gloriosus Miles Obizo post hos, quos diximus, casus vita & actibus florens, vir miræ sanctitatis existit. Sepultis quidem illecebris militaris curæ, jejuniis & orationibus indefinenter vacabat, vili contentus amictu, induto de subius cilicio, pedibus nudis incedebat, pane & crudis herbis alebatur, & aqua dumtaxat utebatur ad potum. Non molles lectos habebat, sed humo nonnumquam superjectus paululum dormitabat. Corporeis insitebat laboribus, ut panem doloris manducaret. Hic sæpius silvarum lucos ingrediens incisa ligna ad fores pauperum proprio dorso noctu deterebat, & quasi furtum iis, quibus dederat, faceret, mox illuc festinabat diffugia. Hic caritatis amator pontem super Olii vada apud Vicum Manervii in Valle Camonica divitiis propriis construxit. Cetera quoque ipsius bona pauperibus dispersit; uxori tamen suæ partem pro dotis jure contribuit, & filiis etiam particulam clementer exhibuit. Sed hæc, & alia ipsius bene & sanctissime gesta Codicibus, qui in Cœnobio sunt Sanctæ Julię intra hanc Brixianam Civitatem constituto scripta reperies, in quibus etiam quantas virtutes coelestis Dominus per eum operari dignatus sit, exaratum est. Nam & in eodem Domicilio, in quo Ancillarum Dei comitiva Christo Domino serviebant vir iste Sanctissimus grandi devotione ductus ad ultimum dierum suorum pervenit. Ibidem enim languens anno Domini MCCIV. die, quo festum Sancti Nicolai agebatur, ab hac luce ad æternam patriam migravit. Corpus verò ejus in claustro dicti Cœnobii reverenter, & siquidem dignè sepultum est. Porro Inglescenda uxor sua documentis ejusdem, & vitæ exemplo (mota) adeo bonis operibus dedita existit, ut post eum ab hac vita subtracta cum illo in perpetua beatitudine sedem habuisse credatur.

CAP.

CAP. LXVI.

De Canobio Sancti Florani, & ejus possessionibus.

Is diebus ad Basilicam Sancti Florani Conobium celebre habebatur, in quo etiam devotissimarum Ancillarum Dei venerandissima congregies sub Sanctæ Regulæ jugo Christo Jesu Domino nostro serviebat. Erat utique ævo illo is locus pœnæ intra urbis mœnia pomœriis satis amœnus, utiliumque possessionum commoditate gratus. Tunc quidem quibus hoc templum assistit olivarum, vinearumque cultu circumquaque colles virefcere conspexisses. Erat enim, ut brevi calamo referam, jocunditate placida, commoditate grata hæc sacra domus, & devotione præcipua. Habebat sanè illis, & aliis temporibus multis XL. vel circiter nobilium Dominarum consortium, quæ continuò quibus poterant modis obsequium Deo præstare satagebant. Diebus autem meis Monasterium hoc in nihilum redactum est erat, quinimmo ædes in ruinam abierunt. Constat tamen Ecclesia, quam & nunc aliquantæ devotionis conservatione nonnullæ personæ venerantur; ceteras verò dotes malorum hominum opera consumserunt. Ubi-que oliveta, & vinearum propagines arridebant, nunc rubus & oleaster exorti sunt. At si quid gratum constat, non Dei Ancillæ, sed Mundo gaudentes accipiunt. Est ergo hujus Ecclesiæ situs in colle ad Orientalem plagam, seu partem Civitati contiguo, ab ea distans, ni fallor, quantum sagittam ter, vel circiter, arcu propiceres. Habet à Septentrionali parte altiores collis ascensus, & ad Austrum descensus in planiciem; ab Occidua ejus parte collis ipse ad Civitatem, ut diximus, extenditur, sed versùs Ortum colles habet ad Villam, seu Monasterium Sanctæ Euphemie procedentes. Hoc posteris loquor; mutantur enim vires humanæ.

CAP. LXVII.

De pace inter Brixienfes, & Cremonenses composita.

Post hoc, quod diximus, proelium Rex Henricus, qui Imperii gubernacula regenda suscepit, sequenti anno Mediolani coronam suscipiens, pacem inter Brixienfes cum amicis suis Mediolanensibus, & Cremonenses cum suis sequacibus Januarii mense, die Martis XIV. composuit, Vulpinumque, ac Ceretellum, atque Coalinum Brixienfibus restitui debere mandavit.

CAP. LXVIII.

Infirmas quedam Henrici exercitum invadit.

ET eodem anno XV. die mensis Aprilis in urbe Roma à summo Pontifice coronatus mox Apuliam introivit, ubi eo obsidente Neapolim ipsius exercitum tanta invasit infirmitas, ut ipse etiam languens cum paucis ad propria remearet.

CAP. LXIX.

De Solis eclipsi.

Ipsò anno mense Julii Sol eclipsim passus est.

CAP. LXX.

Privilegium ab Henrico Imperatore Brixienfibus.

Hic gloriosissimus Henricus excellentissimæ suæ munificentiae dono hujus Brixianæ Civitatis nobilitatem, suorum quoque Civium, magnanimitatem cunctis coram sui Imperii populis ac Principibus per hoc suum pragmaticum dignis honoribus extollere dignatus est:

*In nomine Sanctæ & individuae Trinitatis.
Henricus Divina favente clementia Romanorum
Imperator, & semper Augustus.*

Circumspecta eminentiæ nostræ discretio
„ nominationes Imperii regiones suis ap-
„ probatas laudibus diligenti industria in nostri
„ pectoris arcano ab invicem distinguens, Ci-
„ vitates etiam illarum, loca, & personas, quæ
„ suis latè clarent titulis, non minùs sollicitè
„ considerat, & attendit, ut statu cujuslibet
„ earum inspecto, secundum devotionis, &
„ fidei suæ exhibitionem & meritum loco &
„ tempore Imperialis gratiæ favorem eo uberius
„ percipiant & honorem. Inter memorandas
„ itaque Italiæ Civitates cum Brixia strenuitate
„ militiæ, & armis commendata, sinceritate
„ intensæ devotionis suæ, & fidei celsitudinè
„ nostræ, & Imperii exhibitæ, & exhibendæ
„ ita se applicuerit, ut ad ejus, & ipsorum
„ Brixienfium exaltationem indeficientem, &
„ commodum firmum, & immutabile inten-
„ dendi habeamus propositum. Notum facimus
„ universis tam præsentis, quam futuræ ætatis
„ Imperii fidelibus, quòd nos eorum devotis
„ precibus aurem clementiæ nostræ benignè &
„ favorabiliter accommodantes confirmamus
„ eis, videlicet Brixienfibus, omnes concessio-
„ nes, & permissiones, quas in tenore pacis
„ eis fecimus. Insuper concedimus eis omnia
„ Regalia, quæ Imperium habet in Episcopatu
„ Brixienfi, seu jurisdictione, vel districtu Bri-
„ xie, scilicet infra hos fines: in tota Curte,
„ & territorio Mosi ab utraque parte fluminis
„ Olii, & à Curte, & territorio Mosi in solum,
„ sicut flumen Olii usque Palazolum fluere di-
„ gnoscitur, & in ipso flumine, & ripis ejus
„ versùs Brixiam, & terram Brixianam, & in
„ omnibus Locis, & Castris, & Burgis, sicut
„ extenduntur Curtes, & territoria Locorum
„ Brixienfium ab utraque parte Olii, & in
„ Curte, & territorio Muræ, & in Curte, &
„ territorio Palazzo, & à Palazolo in solum
„ usque ad lacum Ylei, unde fluit Olinum ver-
„ sùs Brixiam, & in ipso flumine, & ripis ejus
„ versùs terram Brixianam, & inde super per
„ totum Episcopatum Brixie usque Dalegnum,
„ & per totum territorium ejus, & à Dalegno
„ in omnibus Locis, & Castris, & Burgis,
„ quæ distinguuntur per Civitatem Brixie, &
„ Curtibus, & territoriis ipsorum Locorum
„ usque Lemonum, & à Lemono ad Pozelen-
„ gum usque ad Gudizolum, & à Gudizolo
„ usque ad Mosum, & in aliis Locis, quæ di-
„ stringuntur, vel distringebantur per Civi-
„ tem Brixie, ubicumque fuerint vel in terra,
„ vel in aqua, eo addito, ut in prædictis lo-
„ cis, vel infra prædictos fines à glorioso pa-
„ tre nostro Federico felicis memoriæ Romano
„ Imperatore, vel à nostra clementia, vel ab
„ eo, qui à nobis habuerit, aliquid datum vel
„ scriptum factum fuerit, de prædictis regali-
„ bus

bus Brixienſibus non obſit, de quibus qui
 acquiſivit non habet publicè poſſeſſionem non
 violentam, non clandestinam. Ab hac con-
 ceſſione excipimus omnia feuda, & beneficia
 antiqua ſeu à patre noſtro, ſeu à nobis con-
 ceſſa, de quibus ille, qui acquiſiverit mani-
 feſtam habet poſſeſſionem, non clandestinam,
 non violentam. Et excepto fodro Regali,
 quando aliquis ſucceſſor noſter proſecturus
 eſt Romam pro corona ſuſcipienda ab iis,
 qui ſolent, & debent prædictum fodrum
 dare; & exceptis appellacionibus ſecundum
 quod in forma pacis continetur. Pro prædi-
 ctis autem Regalibus, quæ eis in pace non
 conceſſimus, & nunc concedimus, dabunt
 nobis, vel Nuntio noſtro in Civitate Brixie
 in proximis Kalendis Martii, & à proximis
 Kalendis Martii in antea ſingulis annis duas
 marcas auri pro cenſu. Ad maiorem autem
 fidei & gratiæ noſtræ plenitudinem, & eorum
 cautelam & ſecuritatem, talem cum Brixien-
 ſibus inivimus pactiorem, quæ juramento
 hinc inde firmata eſt. Juravit Sefridus Mar-
 ſcalcus noſter de Agehonwe de parabola no-
 ſtra in anima noſtra, quod nos manutenebi-
 mus Civitatem Brixie, & adjuvabimus om-
 nes Brixienſes manuteneſe omnes ſupradictas
 conceſſiones, confirmationes, & poſſeſſiones,
 jura, juſtitias, & rationes; & ſi quas poſſeſ-
 ſiones, jura, juſtitias, & rationes amiſerunt,
 vel amiſerint, eos adjuvabimus bona fide re-
 cuperare, & adjuvabimus eos contra omnes
 Civitates, loca, vel perſonas Lombardiæ,
 Marchiæ, & Romandioliæ, ita tamen ut pro
 ſpeciali negotio Papienſium non faciamus
 werram Brixienſibus, nec pro ſpeciali nego-
 tio Brixienſium teneamur facere werram Pa-
 pienſibus. Si verò Papienſes adjecti ſunt,
 vel adjunxerint ſe alicui Civitati, Loco, vel
 perſonæ, adjuvabimus Brixienſes contra Pa-
 pienſes; nec faciemus aliquam ſocietatem
 cum aliqua Civitate, Loco, vel perſona
 Lombardiæ, Marchiæ, & Romandioliæ ſine
 parabola omnium Conſulum Brixie, vel ma-
 joris partis, ſalvis pactis Mediolanenſium, &
 Placentinorum, quæ fecimus cum eis. Jura-
 verunt Brixienſes, quod bona fide adjuva-
 bunt nos manuteneſe Imperium in Lombar-
 dia, Marchia, Romandiola, & poſſeſſiones,
 jura, & juſtitias, & rationes, quas habemus
 in Lombardia, Marchia, & Romandiola, &
 ſpecialiter terram quondam Comitiffæ Ma-
 thildis. Si quas etiam poſſeſſiones, jura, ju-
 ſtitias, & rationes in prædictis locis, & quod
 de terra quondam Comitiffæ Mathildis amiſi-
 mus bona fide adjuvabunt nos recuperare
 contra omnes Civitates, loca, vel perſonas
 Lombardiæ, Marchiæ, & Romandioliæ eo
 tenore, ut ſi nos, quod nobis licere nolu-
 mus, aliquomodo contra conceſſiones, ſeu
 permiſſiones factas Civitatibus, Locis, vel
 perſonis ſocietatis venire voluerimus, non te-
 neantur Brixienſes hoc ſacramento ad hoc
 nos adjuvare, nec aliquam ſocietatem ſpecia-
 lem facient cum aliqua Civitate, Loco, vel
 perſona Lombardiæ, Marchiæ, & Roman-
 dioliæ ſine noſtro conſenſu. Item Conſules,
 & Credentia jurabunt, quod bona fide da-
 bunt nobis rectum conſilium, cum petierimus
 per nos, vel noſtrum certum Nuntium, vel
 per noſtras literas, nec per fraudem ſe ſub-
 trahent, quin illud dent. Hoc etiam ſacra-
 mentum facient omnes Brixienſes à XVIII.
 annis ſupra, & LXX. infra, qui generalia

Tom. XIV.

A „ ſacramenta facere conſueverunt. Et ſi qui
 „ non fecerint propter minorem ætatem, jura-
 „ bunt infra quinquennium, ſi requiſiti fuerint;
 „ & renovabunt ſingulis decenniis hoc ſacra-
 „ mentum etiam illi, qui fecerunt, ſi requiſiti
 „ fuerint. Ut autem hæc omnia, quæ prædi-
 „ cta ſunt, rata deinceps obſerventur & illiba-
 „ ta, præſentem inde paginam ſcribi, & noſtræ
 „ Majestatis ſigillo juſſimus communiri; ſtatuen-
 „ tes, & Imperiali auctoritate ſancientes, ut
 „ nulla omnino perſona, humilis vel alta huic
 „ pragmaticæ ſanctioni noſtræ contraire, vel
 „ aliquo temeritatis auſu eam præſumat infrin-
 „ gere. Quod qui facere attentaverit, in ultio-
 „ nem temeritatis ſuæ centum libras apri puri
 „ pro poena componat, medietatem Imperiali
 „ Camera noſtræ, partem verò reſiduam per-
 „ ſonis injuriam paſſis. Data apud Grinſenhu-
 „ ſen VII. Kal. Auguſti, anno Regni ejus
 „ XXIII. Imperii verò II. feliciter. Amen.
 „ Sunt enim hæc nomina Grinſenhuſen, & Ha-
 „ gronwe nomina locorum, quæ apud Alemannos
 „ ſunt, & juſta eorum prolationem deſcripta.

In MSri Codicis margine ita legitur:

„ Hic deficit tenor cujuſdam pacis contractæ.

CAP. LXXI.

*Brixienſis exercitus in auxilium Mediolanenſium
 contra Cremonenſes progreditur, & eos
 in fugam vertit.*

Poſt hæc autem, Anno videlicet à Chriſti
 Domini adventu MCXCIII. Cremonenſes
 reſumptis viribus cum valida amicorum ſuorum
 manu, quos prædiximus, in Mediolanenſes
 prorumpunt, & intra Laudenſium campos ca-
 ltra conſtituunt, diſcurrentes per Villas, diri-
 pientes prædas, captivos abducentes, vel etiam
 cuncta vaſtantes. Quod cum Mediolanenſis po-
 pulus comperiſſet, contra illos menſe Junii ita-
 tim progreſſus eſt. Dumque ambæ acies forti-
 ter dimicarent, Brixienſis militia in Mediola-
 nenſium adjutorium properabat. Quam cum
 Cremonenſium exercitus adventare cognoviſſet,
 mox perturbari, aſſeſſe Brixienſes fortiter cla-
 mitant, trepidantque, & plus de fuga, quàm
 de prælio cogitant. Tunc irruente ſuper eos
 Brixienſi militia, Mediolanenſium acies victo-
 riam cepit; gens verò Cremonenſium fugæ ſub-
 ſidium arripuit. Porro viri Mediolanenſes capti-
 vos multos in Civitatem ſuam abduxerunt.

CAP. LXXII.

De conditione Caſtri Urcearum.

Ipo anno conditum fuit oppidum Sancti Geor-
 gii, quod Urceas novas appellamus.

CAP. LXXIII.

De Domino Johanne Episcopo Brixienſe.

Illis in diebus regebat Brixianam Eccleſiam
 venerabilis Civis noſter, ac Præſul honoran-
 dus Dominus Johannes de Flumefello.

Mm

CAP.

CAP. LXXIV.

*De virtute Conradi de Palazzo Civis Brixionfis,
& Vexilliferi Henrici Imperatoris
in bello contra Tancredum.*

ANno quoque MCXCIV. Henricus Imperator rursus Apuliam profecturus, cum innumerabili pæne multitudine Lombardiam intravit, qui Brixianam urbem ingressus ab ejusdem Civitatis Optimatibus virum unum, bello præpotentem, in cujus manu Augustale vexillum exhiberet, clementer exquisivit. Noverat quippe Cæsar Augustus, quod Brixia tunc bellicosissimos Civos habebat, ut in suo præscripti Privilegii prologo patenter insinuat. Sanè diebus illis, & longè ante, tanta Brixien- sium animis virtus infusa fuit, ut semper quibus possent viis ad suæ probitatis gloriam circum- quasque protelandam anhelarent. Igitur Impera- toris Majestatis auribus annuentes, *Conradum de Palazzo* virum per omnia idoneum, & tam fortia, quam animo ad belli certamina coapta- tum communi consilio elegerunt. Et siquidem quanto nostris temporibus domus illa de Palaz- zo malis videlicet hominibus, tanto illis in die- bus nobilium virorum cœtu, ac claris militia honoribus refulgebat. Nec ipse hodie scelestis- sima progenies calamum meum odio, seu par- tialitate retraxit, quin præsentis Chronicæ dignas hujus memorandissimi Civis laudes, & bene ac magnificè gesta confertem. Oportet enim, ut viri semper veritatem loquantur. Profectò inter Machabeorum, Romanorumque Historias, ge- sta meritisque decores Conradi de Palazzo con- nectere posses. Nec abs re doctissimus ille Poë- ta vulgaris Aldigerius Dantes versibus suis de quibusdam probissimis Lombardis canendo ip- sius Conradi nomen adjunxit. Itaque Henricus Apuliæ regnum ingressus advesus Tancredum Regem conflixit, primoque max præliò com- misso tanta Alemannos Siculorum Rex strage prostravit, ut pæne omnia eorum vexilla ad ter- ram prostrata sint; nam dumtaxat Cæsareum vexillum, quod Conradi manibus Cæsar ipse statuerat, invictum semper stetit ad æthera re- ctum. Nullæ certè hostiles manus hunc stre- nuissimum militem in ea pugna prostravere, vel ab eo Augusti Aquilam victricem evertere potuit; quinimmo id Imperiale signum mirabili certamine semper in altum præexit. Multis verò irruentibus super eum, vir quidam fortis- simus brachium ejus spata percussit, manum, quæ vexilli hastam gestabat, prorsus abscissam in terram dejecit; sed hastam sub brachio Con- radus fortiter sustinens hostem de equo de- jectum extinxit. Alter verò super eum à tergo veniens alteram ejus manum acriter feriens pe- nitrus abscidit. At ille pectori suo Regis vexil- lum nulla hostium vi conquassandum, abscissis manibus, continuo brachiis accinxit, & suorum acies ab hostibus opprimi conspicens, fortiter acclamans illos ad proelia hortabatur. Is deni- que virtute sua Cæsarem, omniumque suorum corda ad sperandam victoriam confortavit. Sic- que resumptis viribus Henrici gentes, persue- pentibus tubis, & inter brachia invicti Conradi ad sidera semper natante vexillo, in hostes forti bello arma convertunt, & tandem de victori- bus victoriam capientes Tancredum Siculorum Regem comprehenderunt. O vir bellicosissimus, & summe audaciæ, cujus virtute Romanus Im- perator, qui per tot gentium strages vinceba-

Atur, tanti trophæi gloriam sortitus est! En quan- tæ constantiæ virum, & rei publicæ amatorem: si Romanum Mutium Scævola veneror, cum & hujus Brixiani Civis tantæ virtutis viri nomi- ni semper assurgam? Henricus ergo Imperator Siculorum regnum, capto eorum Rege Tancre- do, belli jure devicit, illudque filio suo Fredo- rico Regi gubernandum instituit.

CAP. LXXV.

*De privilegiis concessis ab Henrico Imperatore
Familie de Palazzo.*

HAnc ob rem generosam profapiam ejusdem memorandissimi & præclari Militis *Cor- radi de Palazzo* magnis muneribus illustravit, sibi- que per suum pragmaticum concessa firma- vit.

CAP. LXXVI.

*De felici statu Brixiensum tempore illo,
ac de ampliatione urbis.*

PROfectò diebus illis Brixianam Civitatem summo opere factorum series extulit; etenim inter ceteras multiplicium bonorum dotes exi- mias, tam grandi ipsam florentis militiæ honore coronavit, ut suas ceteræ Lombardorum urbes metuerent languide vires; ejusque ita præcla- rum longè lateque nomen percipuit, ut hactenus etiam tam apud Francorum gentem, Ale- mannorumque, quam Italicorum, sed & apud Hungaros, ipsius militiæ gloria, bellorumque felicitas, & virtus celebri fama haberetur. Ve- rùm nec dumtaxat militari ense, quinimmo ille Superum ordo urbem ipsam tunc magna forti- que acie armavit, & intrepida vulgi, quæ certè belli labores pro patriæ decore expe- tere nequaquam formidabat. Vidisses insuper aliorum Civium tam prudentissimorum, senum- que, ac virtuosorum juvenum per ejusdem ur- bis vicos cœtus etiam reverentiæ cultu obser- vandos, nec paucos. Denique alebat omnium animos virtus, non seditiones, non luxus hor- rendi, non dolosi affectus rapiendi, nec cædes nefandæ civiles hic in urbe erant. Omnes unus fovebat amor, illorum tunc erat omnis affectus ad commune bonum. Quid plura? Beatas Bri- xiensum res publicas esse sanè ævo illo dixisse potuisses. Et quidem tantæ sapientiæ studio, ac militari robore tunc ipsa Brixienfis Civitas observata est, ut in cunctis bonis incrementa- fusciperet. Angebant Magnates earum atria, & turres altius extollebant; sed & alii novas turres erigere, seu alta moenia saragebant. Tan- tas dehinc Civium turmas hæc Civitas germina- vit, ut jam diebus illis in tantam multitudinem pullulasset, ut inter urbis ambitum simul habi- tare nullo modo valerent. Quamobrem actum est per tempora illa, ut Civitas hæc suburbis vehementer extendere- tur, quæ post non longa tempora intra Civitatem conclusa sunt. Hoc autem postes celesti Spiritu duce describam. Refert hoc hæc antiquitas ex relictis muris Herculei palatii lapides multos, & miræ ma- gnitudinis ad turrium editiones, & ad aliæ Ma- gnarum ædificia fuisse sublatis.

CAP. LXXVII.

De ortu Ezelini de Romano.

HAc tanta hujus urbis prosperitate, suorum ædificiorum, & omnis pulchritudinis ejus futurus prostrator exoritur dirus hostis, & alter Attila Ezelinus de Romano. Hic de Adeleyta Comitissa, & Ezelino secundo procreatus sexta die exeuntis mensis Aprilis circa meridiem Anno Christi Jesu Domini nostri MCXCIV. ad hanc Mundi lucem pervenit, qui post dies non multos degentes in luce horrendas nimium in tenebras traxit. Erant equidem diebus illis domus duæ in Marchia Tarvisina, inter ceteras ipsius provinciae profapias, quæ clarissimæ habebantur, una scilicet Estensis, de qua Marchiones originem ducunt, qui dies usque ad meos Ferrariæ principatum, & domini sceptrum exercent; altera de Romano, de qua Ezelinus ille natus est, vir potens, sed nequam ac sceleratissimus Tyrannus.

CAP. LXXVIII.

De morte Henrici Imperatoris, & de quibusdam oppidis per Brixienfes everfis.

AT Imperator Henricus in terris Siculorum residens moritur anno nostri Redemptoris MCXCVIII. Eodem quoque anno Brixienfes Vulpini oppidum ad solum usque prostraverunt. Pari modo Taynum Castellum Pergamensium sequenti anno ab ipsis Brixienfibus eversum est. Qui mox cum Mediolanensibus Gifalbam expugnantes, illam, & turrin, quæ in ea erat, Junio mense funditus in ruinam traxerunt. Dehinc per Cremonensium loca versus Castellum novum discurrentes, illa incendiis, & rapinis eodem anno demoliti sunt.

CAP. LXXIX.

Brixienfes Placentinos à Parmensibus in fugam versos defendunt.

ET hoc anno Parmenses Placentinis Burgum Sancti Domnini arripiunt. Dirigunt ergo Placentini Brixienfibus Legatos, ab ipsis auxilium petentes; statimque Brixienfis militia in eorum adjutorium properavit. Pari etiam modo à Mediolanensibus ipse etiam populus Placentinus subsidium poposcit; qui nihil morati exercitum suum in eorum solatium direxerunt. Placentini itaque cum gentibus suis, & quæ in eorum auxilium venerant, Burgum Sancti Domnini circumdederunt, & per multos dies obidentes cum se nihil adversus Parmenses proficere conspicerent, eo quod Burgum gentibus Cremonensibus, Pergamensibus quoque, & Papiensibus, quas etiam in suum adjutorium adduxerant, fortiter munierant, illinc exercitum remove opinati sunt. Cumque acies suas versus Placentiam dirigerent, Parmensium exercitus, qui in Burgo convenerat, super illos à tergo irruens, ab eisdem ad foveam usque quamdam finis territorii Parmensium retrocedere compulsus est. Sed illic resumtis viribus audenter in hostes arma convertunt, Committitur prælium, pugnatur atrociter, & tandem Placentinorum exercitus ab hostibus plectitur. Nam Mediolanensium aciem magna strage prosternunt, & pari modo Placentinorum aciem

Tom. XIV.

A prostravissent; sed Brixienfis militia pæne omne illud pondus pugnae sustinens, viriliter certans, se Placentinorum exinde, præter quosdam captivos, & nonnullos illic vita privatos, exemit. Denique Mediolanensium gens in ipso certamine omne incommodum pertulit; Brixienfis autem militia absque ulla suorum clade in Civitatem propriam repedavit. Hoc Madii mense bellum commissum est.

CAP. LXXX.

De Richelda Abbatisa Sancti Florani, ejus morte, & Epitaphio.

Illis in diebus venerabilis Domina Richelda de generosa profapia Procerum de Salis Civium hujus Civitatis, Coenobium Sancti Florani, ubi tunc nobilium ancillarum Dei cœtus Christo Jesu Domino nostro serviebat, dignè, & siquidem bene gubernans, dicto anno vitæ & laboris finem dedit, cui honorabile sepulcrum in ejusdem Monasterii claustro tribuentes, tali ejus laudes Epitaphio extulerunt:

*Tollitur ex vita mundana morte Richelda,
Et tegitur cæcis intumulata thoris.
Sobria, casta fuit, claro de sanguine nata,
Atque magistra fuit, mente, manuque potens.
Tu quicumque legis Dominum rogitare memento,
Ut sibi dignetur veniam præstare
Spiritus alta petit, caro vermibus esca paratur;
Hæc perit, hic durat: miser est qui terrea curat.
Mille nonaginta centum superaddito nono,
Transierant anni, fuit hæc cum clausa sepulcro.
Genere de Salis fuit hæc Præposita talis.*

CAP. LXXXI.

De quibusdam diffidiis & factionibus inter Cives Brixie ortis.

Post hoc quod diximus prælium, Mediolanenses damnum & opprobrium, quod pertulerant, ante oculos sæpe revocantes, ut proprias injurias ulcisci possent, nuntios Brixienfibus mittunt, quatenus se cum ipsis adversum Pergamigenas pugnatuuros disponerent, dicentes: quod illi reminiscerentur inimicitiarum, quas Pergamenses contra Brixianam Civitatem exercuerant. At urbis Magnates Legatos gratanter suscipiunt, eisdem promittentes in solatium, & ad voluntatem eorum ad debellandam Pergami gentem. Brixienfes arma suscepturos, atque non solum proprias, sed etiam Mediolanensium injurias ulcisci velle. Sed cum in hoc multi Cives nequaquam acquiescerent, hortabantur, ut partem tantum militiæ unam, & peditum aliam illis in obsequium præstarent, & omnis pæne populus, ut jam à bellis quiescerent, conclamabant. Ad hæc non acquiescentibus urbis Brixie Optimatibus, tanta denique inter eos discordia, rixaque surrexit, ut perturbata penitus pace patriæ, maximæ etiam in urbe factæ sint strages. Nam concepto odio mox civile bellum parturiunt, in quo multis hinc inde peremtis, Nobiles de Civitate egredi compulsi sunt. Proh furor amens! Proh Cives furore cæci! Tali ne certamine nostis patrios servare decores? O utinam fata dedissent, ut nullos nobis umquam datura labores prælia fuissent, quæ primi nefanda dedistis! Schismatis ignaros docuistis noscere partes, & cruore nostras proprio perfundere manus, dum non novissent posterius discrimina vestra. Nulla Gibellini, aut Guelfi bella dedissent. Heu dolor! id nefas cultus fuit

M m m 2

f. his-

schismatis hujus. Tunc facta est societas quorundam Nobilium, in qua convenerunt Comites de Casalialto, & antiquissima domus hujus Civitatis generosorum Civium de Martinengo, Nobiles quoque de Griffis, & de Confaloneriis, & nonnullæ aliæ militares prosapiæ, quarum cognomina non retinemus. Sed iis maximè facientibus hanc comitivam connexi sunt, eamque quam Societatem Sancti Fausti vocaverunt. Porro quidam Danesius de Prandonibus, & Obizzo de Ugonibus viri nobiles, & quidam Jurisperitus, nomine Desiderius à Porta Sancti Andreae, eo anno Consul Civitatis, & nonnulli alii consilium dederant, quòd Brixia adversus Pergamum bella susciperet. Regebant autem urbis Consulatam cum ipso Desiderio Florius de Lavelongo, Gualterius de Calcaria, Milo Grasso de Ugonibus, & Albericus Mergoti de Capreolo. Hæc enim acta sunt Anno ab adventu Christi Domini MCC.

C A P. LXXXII.

Brixienfis Populus Nobiles Cives ab urbe egressos in prælio vincit, & Rotingum vastat.

ITaque expulsi Nobiles in Francecurtam pervenientes, per dies aliquot in Villa, quæ Rotingum dicitur, confederunt. Qui Cremonensibus associati exercitum ad Terram Gavardi conduxerunt mense Decembrio ejusdem anni. Quæ cum Populo Brixie perlata fuissent, cum forti manu adversum illos progrediens sequenti mense Januarii apud Gavardum cum eis in patentibus campis conflixit, multaque eosdem clade conficiens ea die victoriam deportavit. Moxque patrata palmâ trophæi Brixiani Populi acies in Terram Rotingi prorumpentes rapinis totam ac incendiis demoliti sunt.

C A P. LXXXIII.

De bello inito inter Nobiles extrinsecos & populum Brixiensem.

Post hæc jam sex mensibus actis, rursus Magnates ipsi adunatis gentibus quarundam Civitatum, hoc est Cremonæ, Pergami, & Mantuæ, cum exercitu apud Calcinadam venerunt. Quod cum urbis Rectoribus nuntiatum fuisset, Legatos mox Veronensibus dirigunt, ab eis auxilium postulantes. Qui nihil morati in adiutorium Civitatis Brixie properantes, Pocelonum usque pervenerunt; sed eis ibidem occurrentibus expulsæ militiæ Nuntiis, nequaquam ulterius profecti sunt, sed Magnatum Legatis porius acquiescentes statim ad propria repedarunt. Duxerant tamen duces Populi omnem exercitum Civitatis adversus rebelles, hostiumque catervas, absque ulla ambiguitate sperantes, Veronenses in eorum auxilio, sicut ipsi promiserant, adventare. Die autem IX. mensis Augusti convenerunt utraq; acies in campo Albuzagi, ibique horâ tertiâ diei perstreptibus tubis hinc populus, inde militia cum suis, quos diximus, ad belli certamina præparantur. Commissum est proelium, maximeque hominum facta est strages ex utraque parte; & quidem neutra cedente acie nox tantum belli finem dedit; tantamque præ grandi æstu eo die sitim perpeffi sunt, ut melicæ, & arundinum viridantia folia masticarent. Quinimmo tanta caumatis anxietate consternati sunt, ut priusquam proprias domos pertingerent, ex omni exercitu plurimi extincti

A sint. Nomina Legatorum, quos Civitatis Brixie Consulus Veronensibus direxit, hæc sunt: Imbertus de Fugatiis, Vitalis de Humeltatis. Primi certè progenies diebus meis, & ante finierat; verum quosdam de Humeltatis cognovi, sed eorum domus, ut à senioribus traditum est, antiquis temporibus honorabilior, quam ævo meo habebatur.

C A P. LXXXIV.

Pax inter Nobiles & Cives sancita post breve tempus frangitur, primis in secundos savientibus.

SEquenti verò mense Novembris, intercurrentibus Bononiensium Legatis, idem Populus cum ipsis Nobilibus pacem fecit; sed non diutius hæc concordia in ea Civitate sedem obtinuit; Anno enim Christi Domini MCCIII. Milites jam dudum conceptum odium parturientes, jurisjurandi immemores, quo pacem & fidem Populo servare sponponderant, mense Januario, quinto die eo exeunte in Populum crudeliter arma convertunt; sed invalescentibus per urbis vicos Civium catervis, in plateam, quæ Mercatum-novum dicitur, compulsi sunt, illicque totis viribus decertatum est. At denique Militum acies ea die ceteros Cives magna strage delevit. Multi quidem Militum gladiis perempti sunt; & plurimis fauciatibus quosdam in carceribus pane tribulationis obsearunt, turbamque copiosam foras Civitatem miserunt. Regebant tunc urbis Consulatam Jacobus de Testis de Omis, Otto de Advocatis, Obizzo de Ugonibus, Ymericus de Monteclaro Jurisperitus, qui & sequenti anno in eo regimine confirmati sunt.

C A P. LXXXV.

Civiles contentiones iterum convalescunt; & de morte Ottonis de Calcaria.

AT verò Nobiles tertio anno principatus eorum inter se rixam habentes bella etiam plusquam civilia gesserunt; nam sese propriis gladiis trucidantes ulterius injurias exquirebant. Ecce nefas horrendum: Interemto Ottone de Calcaria viro per omnia idoneo, ac Milite præcipuo, crudelissimus Concivis, etsi sanguine clarus, Patela de Pontecarali, qui & eum occiderat, neque contentus sanguine fuso, inhumanissimè faciens, caput illius abstulit, & super turrim Magnatum de Pontecarali in ipsa Civitate alta trabe suspendit.

C A P. LXXXVI.

Albertus de Casalialto Comes patriæ tranquillitatem perturbat, & post plura certamina ab urbe expellitur.

SEquenti autem anno mense Octobrio facta pace expulsos Cives ad urbem Militia revocat, cumque paucis diebus in pace degerent, & ex omni parte in circuitu tranquillitatem haberent, surrexit contra Civitatem eorum vir malus sed generosus & potens, Albertus nomine de magnifica prosapia Comitum de Casalialto. Erat nempe diebus ipsis domus illa illustris apud omnes Lombardiæ, & Marchiæ Tarvisinæ Civitates. Sanè nec dumtaxat apud Brixienfens clara, sed & in urbe Mantuanorum potentissima habebatur.

batur. Dumque sic elatus contra patriam suam rebellaret, statuit Populus, urbisque Consulatus adversus eum exercitum dirigere. Gerebat enim principatum Consulatus Dominus Albertus de Bruxatis Civis præcipuus, & rei publicæ auctor & amator pervigil. Verum Magnates multi, faciente Vifredo de Confaloneriis pro Comitibus contra Consules, & Populum, & qui consilio Domini Alberti acquiescebant, manus levaverunt. Committitur rursus in urbe civile certamen; & tandem Vifredus, & qui cum eo erant Milites, Civitatem egredi coacti sunt. Qui in Lenum pervenientes, illic diebus aliquot commorati sunt. Et direxit Civitas exercitum contra eos, & expugnaverunt Lenum; resistentibus verò ipsis fortiter se continuit. Eodem, autem anno pacem facientes expulsi Nobiles Julio mense ad proprias domos revertuntur. Sed paucis diebus servatâ pacis concordia, rursus de Civitate cunctos de domo Comitum ejiciunt, Confaloneriorum quoque, & Grifforum progeniem; quosdam etiam ex Nobilibus de Martinengo, & nonnullos alios illis societate conjunctos.

C A P. LXXXVII.

Pontevisi Castrum ab extrinsecis ope Cremonensium captum, & ab intrinsecis recuperatum.

Expulsi ergo Nobiles mox Cremonensibus associati exercitum contra Pontevisum statuerunt, quibus à filiis Altecherii Bosardi post paucas inducias traditum est, positumque fuit in custodia Cremonensium. Verum mense Septembris ejusdem anni à quibusdam armigeris Civitatis latenter noctu Castrum ipsum sublatum est. Cremonenses verò, qui ad custodiam positi erant, Brixia carceribus cibo doloris servati sunt. Tunc factus sermo vulgaris in Civitate, & Castellis: *dormiunt in Pontevisico*.

C A P. LXXXVIII.

Leonense Castellum extrinsecis traditum.

Post hoc quoque statim dictis Proceribus Leonense Castellum traditum est, & per Loca, quæ Civitati parebant, discurrentes, cuncta, quæ attingere poterant, rapinis vastabant, nec se ab incendio & cæde abstinebant.

C A P. LXXXIX.

Otto IV. Lombardiam intrat, & pacem inter Cives, & Nobiles extrinsecos componit.

Hæc inter tempora, anno videlicet Christi Domini MCCVII. Otto IV. Dux Saxonie ad Imperiale solium extollitur, qui anno III. suæ electionis Italiam ingressus, Romam profectus est. Sequenti verò anno in Alamaniam rediturus, in Lombardiam perveniens, Brixiam XV. die Madii introivit, ibique moras ducens, diebus VIII. pacem inter Civitatem ipsam, & Milites suos suâ clementiâ composuit; qui priusquam ab urbe ista discederet strenuum quemdam virum, Thomam nomine de Turino pro Imperatoria Majestate Præsidem ibidem constituit.

C A P. XC.

Brixienfis Populus iterum Nobiles ab urbe expellit.

Cumque ad propria repedasset Augustus, anno sequenti rursus contra quos diximus Comites, ceterosque Primates festo die Sanctorum Faustini & Jovitæ fortius insurgunt Populi turbæ; nec illis fuit virtus ulla resistere posse. Excluduntur urbe Nobiles; dehinc eorum atria & turre prostrantur ubique. Proh dolor! Proh furor Populi! Proh dira parentum nostrorum rabies! Hæc rabies fuit nobis lethale semen. Rabies, inquam, qua dies usque in meos quodam quasi hereditario morbo posterius insanire videntur. Sed heu, & utinam mentiar, ad hoc jam progenies nostra nefas, quasi hereditarium semen possidendum, anhelare videtur, horrendum magis habitura venenum. Væ tibi Brixia; væ desenda patria; væ decora Civitas, & omnium bonorum ubertate dotata. Quod tellus humano generi commodum asferre potuit, sine quo te quis esse dixisse potuisset. Sola tuum gens ipsa tua decus omne delevit; mirandum cur non ut Troja jaces tam longa guerrarum, seu bellorum continua clade concussa. Num ab ævo illo in meam usque ætatem ulla umquam tibi dies secura fulsit? Aut enim tuorum Civium discordiis, aut hostium insidiis, aut tyrannorum pressuris te semper ex tunc afflictam esse cognovimus. Et noscimus quippe, si dissimulare non volumus, nil nisi nostræ partialitatis fastus tot ærumnarum occasionem existere. Nec ab hoc tamen nos ullus pavor, seu dolor abducit. O miseri quantam sponte à vobis gloriam abjicitis; nulla vos sanè, si recti Cives esse velitis, violenta imperia calcarent. Sed (heu dolor!) hoc opinor ego, Superum consilium irrefragabile negat. Quid plura? & lacrymis loquar, Brixia numquam est habitura triumphos, quos primi habuere patres, sed lassâ jacebit, ni moveant animos Superi, quos odia tenent.

C A P. XCI.

Expulsi Nobiles nonnullas Terras occupant, & Populus contra eas arma movet.

Pari etiam modo Thomam, quem, ut diximus, Imperator Brixianæ genti præficere statuerat, foras Civitatem miserunt. Expulsi verò Cives in Terris Gavardi, & Leni, Trenzani quoque, Rotingi, ac Montis-rotundi recepti sunt. Porro parti expulsæ tale nomen *Brucella* impositum fuit. Sequenti autem anno contra hanc Brucellam partem Consulatus, ac urbis Populus exercitum colligens, ut primum super Gavardum irruerent, deliberat. Factumque est sic, & victum ab eis funditus destruxerunt; erat enim dies illa dies festi Apostolorum Petri & Pauli. Regebant enim tunc rem publicam Albertus de antiqua domo Civium egregiorum de Pontecarali, & Albertus ex prosapia, quæ dicta fuit de Concesio; erat quippe diebus illis apud Cives hujus Civitatis generatio illorum. Civium satis præcipua.

C A P. XCII.

Albertus Brixienfis Episcopus pacem componit.

Hac etiam tempestate Albertus de Regio vir magnæ virtutis Brixiensem Ecclesiam gubern-

bernabat. Is cum tantam in populo suo dissensionem inspiceret, semper ut gregem suum continua tranquillitate posset fervare studebat. Qui tandem Brucellam partem, pacem componens, in Civitatem introduxit, tantaque curâ pervigil commissum sibi gregem custodivit, ut sejuges ipse pacis jugo conjunctos semper haberet, de quo apud omnes suos Concives tam bonæ opinionis fama flagravat, quod à cunctis ad gubernandas res publicas electus existit. Erat enim mensis October, & annus MCCXIII. dum hic memorandus Pater pacem tali modo composuit.

C A P. XCIII.

De Consulibus Loterengo de Martinengo, & Oberto de Gambarà.

PER hæc tempora, anno videlicet MCCXVII. memorandissimus ac magnificus Civis noster Dominus Loterengus de antiquissima & clara stirpe Civium hujus Civitatis, qui de Martinengo cognominabatur, ejusdem urbis Ducatum gerens, Castrum de Canedo construi fecit. Qui annis III. res publicas regens, multa ad commodum & patriæ decus prosperè gessit. Post ipsum verò ad idem Potestatis officium Dominus Obertus de Gambarà vir nobilissimus substitutus est. Statuerunt enim diebus illis Brixienfes, quatenus Rectoris, aut Consulum electio annuatim fieri deberet.

C A P. XCIV.

De adventu Beati Dominici Brixiam, ejus hospitio, & morte.

ILLIS in diebus Beatissimus Dominicus Ordinis Fratrum Prædicatorum Pater, & conditor, Lombardiæ Loca perambulans, hanc urbem ingressus est. Hic apud Basilicam sanguinis Sanctorum Faustini, & Jovitæ hospitium habens, illic quosdam religiosos viros sub jugo suæ sanctissimæ Regulæ Christo Domino servire constituit. Sanè præ grandi devotionis & reverentiæ cultu eundem locum observandum & sacra religione putavit. Qui cum ibidem diebus multis inducias ageret, juxta ipsam Ecclesiam versus Septentrionalem plagam, ut à Senioribus traditum est, arborem Junibarum plantavit, de cujus radicibus plantulæ exortæ sunt, à quibus & diebus meis planctus convaluit. Hoc autem potius ad suam, suorumque Fratrum recreationem, quàm ad ipsius memoriam creditur esse factum. Post hoc verò ab hac Civitate discedens per Loca multa Christi Domini Evangelium prædicando, qui vita & actibus semper floruit, tandem ab hac luce ad æternam patriam migravit Anno ab adventu Christi Jesu Domini nostri MCCXXI.

C A P. XCV.

Otto IV. ab Imperio depositus, & Fridericus II. ab Honorio Papa III. coronatus.

INTER hæc gravis inter Ottonem Cæsarem, & Romanum Pontificem discordia surrexit. Causa autem hujus discordiæ ista fuit: Henricus Imperator, ut paulò ante diximus, annuente etiam Romana Ecclesia, Fredericum filium suum Siciliæ Regem ordinavit. Porro adversus eum Otto bella movens Regnum ab ipsius manu erueret conatus est. Quam ob rem Innocentius III. qui diebus illis Sacerdotii Principatum ge-

rebat, illum excommunicatione damnavit. Sed denique III. Honorius post Innocentium Papam constitutus Imperium Ottoni auferens Fredericum in ejus loco constituit. Siquidem die, quo festum Sanctæ Lucie agebatur, in urbe Roma eidem Augustale diadema contribuit, cum jam à Domini Nativitate anni MCCXX. essent evoluti. Multa iste Regnator contra Ottonem bella gessit, in quibus semper victor existit.

C A P. XCVI.

De valido terræmotu, quo Brixienfis Civitas concussa fuit.

DIEBUS illis, anno videlicet Christi Domini MCCXXIII. die, quo ejusdem Domini Nativitas erat, tantus tremor Brixienfe solum conquassavit, ut urbis mœnia, cetera quoque Castella, & turre, Villarumque ædificia undique mox ruitura conspicerentur. Et quippe tanta, pæneque innumerabilium ædificiorum ruina facta est, ut animalium innumera multitudo, humana pariter nec pauca quasi inextimabili strage perempta sint. Civium & Villicorum, maximè infantium, clades tanta fuit, quantam numquam fuisse ob terræmotum in hac Civitate quis tunc memorabatur. Erant utique Brixienfes lacrymæ, ubique luctus, & pavor grandis. Fugientes filii genitores senio torpentes cum trementi habitatione ruituros relinquebant; parentes pietatis immemores fuga se salvos facere satagentes, natos ædificiorum ruinis opprimendos dimittebant. Si quem fortè amor perstringebat, ut patrem, aut filium de ruitura domo educere vellet, ipse etiam cadentibus super eum parietibus illic sub lapidum acervo sepultus jacebat. At post diem illam eodem anno, & sequenti in eadem Civitate, Villis, & Castellis suis terræmotus adeò frequentes & terribiles fuerunt, ut plurimi, quinimmo ferè omnes desertas domos relinquentes in campestribus habitarent.

C A P. XCVII.

De Stella Cometa, & multis pluviis.

EODEM quoque anno apparuit Cometa, super hanc Civitatem, & loca ejus perambulans. Stupebant animi omnium, & admirabantur, cur æthera ac tellus tot signa dabant, & fluctus aquarum; nam & eisdem diebus fuit diluvium aquarum, quale longissimis temporibus ante non fuerat.

C A P. XCVIII.

De magna caristia.

HAC etiam tempestate Brixienfes frumenti, aliorumque bladorum penuriam grandem perpeffi sunt.

C A P. XCIX.

Auctor querit prædictorum malorum originem.

MIRAMUR fortè, unde tot mortalibus signa, seu prodigia, vel clades eveniant. Porro Aristotilem, & Platonem, Socratem, Anaxagoram, Parmenidem, Melissum, Averoum, Avicennam, Albumasaram, & Tholomæum horum doctrinam in suis voluminibus tradidisse cognovimus.

vinus. Et abesse esse arbitror narrandi ordinem postponere, ut harum rerum physicas, seu astronomicas causas, vel effectus presenti Historie philosophando conscribamus. Sed omnium causarum Deum causam existere absque ulla ambiguitate credendum est; qui cum recte cuncta disponat, recte etiam hos casus evenire credamus. Sanè summus ille rerum omnium Opifex, potentie suae Majestatis gloriam insinuans, mirandos eventus ante oculos nostros saepe componit. Nonnunquam ille plissimus hominum Pater, ut nos à falso calle divertat, ærumnas graves aut terrores inducit, saepe etiam gravissimis suppliciis adversus nefarios homines ad vindictam Deus ipse procedit. Verùm etiam in hac brevi vita quandoque justos affligere videatur, pœnæ gravitatem æternæ felicitatis munere recompensat.

C A P. C.

De constructione Palatii Populi.

ET dicto anno MCCCKXIII. incoperunt Brixienfes construere Palatium Populi, quod est sub radice Montis Castelli, quæ ad Meridiem extensa est, quasi in medio Civitatis constitutum. Est autem editionis ejus figura quadrata, habens ad alterum angulum versus Occidentem & ad Austrum, Turrim altam ex dolabratis saxis compactam. Et eo loco, ubi nunc atrium ipsum conditum est, illis in diebus erat Curia Magnatum de Pontecatali, sed & nonnullæ alie habitationes quorundam Civium. Ab his enim loca & ædificia illa Populo Brixie vendita sunt.

C A P. CI.

De Cive divite alterius pauperis oppressore, quomodo cognitus fuerit, & capitali pœna multatus.

VERSES hoc loco narraverunt, quod dives quidam domum habens apud eandem dictorum Nobilium Curiam, cum à quodam pauperulo Cive proximam sibi domunculam ejus, ut amplius ædes suas magnificare posset, eo semper abnegante, requisivisset, suæ cupiditatis affectus explere desiderans, dudum concepto dolo tandem falsitatem parvulus, dato libello probationis causâ chirographum falsum adduxit, tandemque Judicis sententiâ vicini causam obtinuit. Sed non diutius crada barbaries pervasum proximi ædium retinuit. Sanè ut immortalis est veritas, sic fictio & mendacium non durant; simulata illico patefunt, & magno studio contra casus vento turbatur exiguo. Nemo sub aquis diu vivit, oportet ut frontem, quam celabat, aperiat. Nam post pauca dierum curricula, instante Urbis Consulatu pro editione Palatii, cujus nunc memoriam facimus, acquisitis pœne ex omni parte ædificiis, quæ pro eadem constructione prostranda videbantur, hujus etiam oppressoris domus pari causa exquirunt. At ille semper se illo pretio propriam habitationem cupiam daturum negavit, nec à suo unquam prece aliqua, patriæ decoris zelo, potuit demoveri proposito. Accidit autem celesti Domini natus, qui malos etiam quandoque in presenti vita prostermit, ut quod nullis mortalium memoriis servatum esse putabatur, inter Urbis Præsides quasi noviter scaturiens, oppressi pauperis pro domo negotium

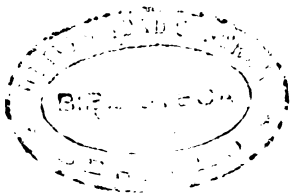
pullularet. Casum nuper advertunt Consules, moxque in re dolpm autumant; radicitus facti seriem exquirunt, & denique reperta fraude, pervasor ille bonorum proximi amissis domibus etiam capitali pœna damnatus, ignominiosè vita privatus est. Et in æternam hujus rei memoriam, ceterorumque etiam documentum ab ea parte Palatii, ubi ædes hominis illius confitebant, lapideam humani capitis imaginem construxerunt, coronam habentem; tunc enim, & nunc de falso dammati coronantur. Nec longe ab ea in eodem pariete hominis chartam tenentis in manu simulacrum ex lapide conditum statuerunt. Est utique hic paries ad Australem plagam aspiciens. At nos hæc ideo maxime in hac posuimus Historia, ne quid aliquando per ambitionis, vel cupiditatis malum similiter contingat.

C A P. CII.

De constructione Palatii Brixienfis, & summo Consulatum, ac Rectorum.

CONDIDERUNT ergo Cives diebus illis Palatium istud, & turrim opere satis decoro, ita utrumque in eo Consulatum sedes & Judicium, ut omni Brixienfi populo eodem loco jura redderentur. Nam hæc ante tempora, ut scripsimus, vicinia quæque iusticiam habebat, etiam in proprio vico pro Tribunali locum habentem. Sed rem tibi fortè mandam loquar, quam nostri senes testificati sunt. Tantas diebus illis hominum turmas Brixienfis patria germinavit, quod dum Palatio iudicis horis instarent hominum cœtus, tam grande atrium accedenti turbæ angustum, ac locus quasi deficiens videbatur. Conspexisses tunc ibi præter multitudinem plebis egregios ac strenuissimos Cives, nec paucos, militumque comitivas, quos in phaleratis equis, comitantibus pincernis, illuc magnificè conscendere si vidisses, nonnisi Romanam gloriam ibi esse dices. Hic etiam venerandam maxime Jurisperitorum Collegium Atheniensis studii afferebat imaginem. Dehinc tot inter Procerum spectabiles cœtus, tantamque vulgi congeriem, Consules octo, & alii duo Consules majores totius Reipublicæ Rectores celsis solis residebant. Sed & præter hos ceteri Præsides, qui ad patriæ, vel iustitiæ decus multimoda exercebant officia. Nulla vacabat parte Palatii. Quid plura? videre videor Senatuum Populumque Romanum. Sed heu dolor! sic nostris in diebus versa est hujus Civitatis Brixianæ conditio, ut cui vastum, latèque patens atrium nec satis erat, nunc exiguum vix occupet populus domum. Non ibi plebem multam, non egregiorum Civium conventus eximios concinuous. At fortè Militum, ceterorumque illustrum virorum choros ibidem saepe conspiciamus. Ah pudor! ah miserabile fatum! Quæ quondam inter memorandas Italici Civitates Brixia militis strenuitate, ac magna Civium nobilitate fulgebat, nunc pœne cunctis Nobilibus viduata Concivibus, nec minus Militis lætatur honore, novitque paucissimos sapientes iustitiæ, vel publicæ utilitatis zelatores. Ubi nunc venerandorum Legistarum grande Collegium? ubi gravissimi Cives? ubi boni Consules? ubi iustissimi Rectores? Exercet nunc unicus tot Consulatum vices, nec labor est ei, aut dicam virtutis inest ei amor. Denique tibi Brixia dicere possum: ubi sella nitens, ubi nobile frenum?

CAP.



CAP. CIII.

*De factionibus Guelforum, & Gibellinorum,
quæ pullulaverunt tempore Friderici II.
Imperatoris.*

Fridericus autem iis diebus postquam Imperium gubernandum susceperat, vir omni malitiæ deditus, contra Sacram Matrem Ecclesiam elatus, quæ ipsum semper ut filium educaverat, manum levavit plurimosque Italiz populos, ac Principes sibi associavit ac iunxit. Factumque est horrendum schisma, nec dumtaxat inter Cæsarem, & Papam, quinimmo inter Italiz Civitates, & maxime Lombardorum. Tunc illæ pestifera partialitatum factiones, pars videlicet Ecclesiæ, & Imperialis, quæ postea Guelfi & Gibellini nomina habuerunt, adeo proavorum hostrosum fuere mentibus insitæ, ut ipsi posteris illas quasi pro hereditate traderent, quæ nullum unquam sunt finem habitura.

CAP. CIV.

*De primis actibus Ezelini de Romano in Ferraria
& Verona perpetratis.*

Hac tempestate surrexit contra fideles Ecclesiæ filius iniquitatis Ezelinus nomine de Romano Marchiæ Tarvisinæ, per quem in Marchia, & Lombardia, perturbata pax discordiæ, validæque populorum factæ sunt cædes. Hic, dum adhuc in pace degerent, Civem quemdam Ferrariensem, nomine Salinguerram, virum potentem & astutum, quem jam sibi magnâ amicitia junxerat, adversus Azonem Marchionem Estensem ejusdem Civitatis Civem illustrem, qui parti Ecclesiæ amicitatur, excitavit, eumque, & annuentem sibi populi partem, quatenus ab urbe expelleret, hortatus est. Moxque Marchione, & sequacibus suis de Ferraria expulsis, inter Civitatem Veronensem civilem discordiam idem Ezelinus suscitavit, conceptoque odio nonnulli Cives, annuente Salinguerra, Ezelinum in urbe Verona recipiunt. Qui forti acie ingressus super partem Ecclesiæ inopinatè irruens, magnam occisorum stragem fecit; multi tamen per fugam evadentes gentile solum excedere, exterâque casta sectari compulsi sunt. Erant tunc expulsæ partis caput Comites de Sancto Bonifacio Cives ejusdem Civitatis, qui Marchioni Estensi grandi amicitia juncti erant. Marchio autem Estensis, & Comites Sancti Bonifacii, ceterique Magnates expulsæ ab amicis partis Ecclesiæ auxilium poscunt. Et adunatis gentibus, quæ sibi parebant, quæque in eorum adiutorium properaverant, loca Ezelino, ac Salinguerræ subiecta invadunt, cuncta quæ attingere poterant, incendiis & rapinis vastando.

CAP. CV.

Brixienfes ab Ezelino in prælio vincti.

At Brixia contra Ezelinum Veronensibus manum porrexit, Terrasque ejus ingressi sunt omnia devastando. Ubi cum die quadam Ezelinus super eos subito irruisset, magna incommoda intulit; nam & aliquantis de suis vulneratis vel peremptis, multos ex Veronensibus, & Brixianis extinxit, & quosdam jugo captivita-

Atis adduxit. Nomina verò horum, qui forte captivitatis servati sunt, non retinemus, præterquam Civis unius Brixienfis, qui Johannes vocabatur de antiqua & clara Domo Nobilium de Palazzo. Porro hoc dierum curriculo peracta sunt inter annos Christi Domini, evoluta MCCXXV. ac MCCXXXI.

CAP. CVI.

*De duobus Civibus ad belli negotia curanda
delectis.*

Per idem tempus Brixienfes res publicas per strenuissimos, ac summæ prudentiæ Cives Tangelinum de Tangelinis, ac Martinum de Ugombus in arduis bellorum negotiis, quæ Ezelini causâ vertebantur, vel quæ Imperatoris adventu in Lombardiam concitari debere prævidebant, gubernandas statuerunt. Pari modo Mediolanum, Placentia, Padua, Bononia, & nonnullæ aliæ Civitates fecerunt; erat enim una omnium opinio, quod Imperator in Italiam cum valido exercitu venturus esset.

CAP. CVII.

*De Fratre Johanne Ordinis Prædicatorum,
& pace per eum composita in Marchia,
ac Lombardia.*

Is temporibus venerabilis Frater Johannes Ordinis Beatissimi Dominici vir eruditissimus, & miræ eloquentiæ, claris vitæ moribus, ac mirabili prædicatione refulsit. Is dum hac tempestate apud Paduanos prædicaret, ita longè latèque verbum doctrinæ suæ percipuit, ut etiam tam apud Lombardiæ populos, quam Paduanos homines, sed & apud alios Marchiæ Tarvisinæ ejus nominis fama gloriæque sermonum celebraretur & virtus. Denique adeo mentibus hominum suæ prædicationis gratia fragravir, ut non solum populos concordiam affectantes, verum & pravos homines, totiusque malitiæ principem Ezelinum de Romano ad faciendam pacem alliceret. Siquidem anno Domini MCCXXXI. mense Augusti, suggerente ipso venerandissimo Sacerdote, omnium Civitatum Marchiæ Lombardiæque populi, ac Rectores, vel Legati, Principes quoque, & Optimates apud Veronam in campis ad litus Athesis fluvii jacentibus, quæ Paquiria Veronensi vocabulo dicebantur, longè ab ea urbe quantum quis horâ unâ fortiter progredi posset, conveniunt; quo in loco idem venerabilis Magister celsa sede inter tantos illustrium virorum, ac peritissimorum Civium cœtus, & inter tot pæneque innumerabiles turbas residens elevata voce id Evangelicum verbum prædicavit: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis;* cujus thesauri sensum miranda argumentatione disertissime referavit. Dehinc suum sermonem concludens ad capiendam concordiam adstantem populum potentissime hortatus est; moxque illinc priusquam discederet generalem pacem in Lombardia, ac Marchia Tarvisina componens, Ezelinum etiam cum iis, contra quos inimicitias exercuerat, concordavit. Brixienfes quoque, qui in ea, quam nuper diximus, pugna ad Ezelini manus pervenerant, ab ea captivitate absolutos esse mandavit. At iis, & aliis, quæ ferendæ pacis causâ gerenda videbantur, peractis, omni exercitui clamare cœpit, ut damnum, quod in præliis pertulerunt, ante

ocu-

oculos revocarent, quantusque sanguis ab utraque parte fundendus fuerat, animadverterent, obsecrans pacem quatenus servare laborarent. Si quis, postremò subjungens, quolibet tempore hanc concordiam corruperit, in Judicii die cum Juda traditore damnetur, & dies sui in luctum convertantur; fiant campi ejus steriles, nec vineæ uvas offerant; jumenta ejus deleat pestifera lues.

C A P. CVIII.

Idem Frater Johannes Brixiam venit, deinde Bononiam proficiscitur.

Discedentibus autem illinc cunctis Magnatibus, & omni turba, idem Prædicator egregius cum Brixienfibus, qui etiam in eodem convenerant loco, super eorum Catroccio sedens, quod antiqui, ut præscripsimus, in suis exercitiis conducebant, in eorum Civitatem cum magna exultatione profectus est. Nam omnes Cives, & Episcopus, Sacerdotes quoque, & Clerici, juvenes, & senes ad eum concurrentes, eumque laudibus eximiis benedicentes, Deo gratias de tanta pace præ grandi gaudio clamabant. At ille apud eosdem Cives inducias faciens post dies aliquot ab ea urbe secessit, qui ad Bononiensium Civitatem iter arripiens, ab eisdem benignè & satis dignè susceptus est.

C A P. CIX.

De Fratre Guala Episcopo Brixia, & multis aliis à Brixienfibus peractis.

Eisdem diebus honorandus Pater Dominus Frater Guala Ordinis etiam Beatissimi Dominici Brixienf Ecclesiæ præerat. Hic, & Marchio Montisferrati, qui etiam causâ pacis, aut quæ ad statum Lombardorum negotiorum gratiâ agebantur, per idem tempus in Brixiana Civitate pervenerant. Rectores quoque Mediolani, & Brixia ad ipsam urbem Brixiam Johannem de Palatio, ceteros quoque, quos Ezelinus captivos habuerat, in Civitatem Laudensem abducētes, illic eos Communi Placentiæ ad voluntatem Lombardorum retinendos sub poenâ quinquaginta millium marcarum argenti purissimi tradiderunt; incertum nobis quam ob rem, sed quantum datur intelligi servandæ pacis causa peractum est.

C A P. CX.

De multis calamitatibus, quæ Brixia contigerunt.

Hoc tempore, anno videlicet Christi Domini MCCXXXIV. fuit hyems tantæ asperitatis, ut vineæ, ac ficus, & oliveta, necnon & ceteræ arbores præ nimio frigore extinctæ sint. Sequenti verò anno fuit mortalitas boum, & aliorum animalium, quæ ad usum sunt hominum. Et quidem meritò hæc, si dumtaxat Ezelino, & Cremonensibus, ac iis, qui juncti illis erant, evenissent, Prædicatorem eximium Fratrem Johannem nonnisi Prophetam esse dixissem.

C A P. CXI.

Ezelinus Fridericum per Legatos sollicitat, ut Ecclesiæ fautores opprimat.

Eodem namque anno Ezelinus, Salinguerra, & Cremonenses, annuentibus Parmæ, ac

Tom. XIV.

Ticini, Pergamique populis, apud Cremonam adunatis gentibus, quæ in Lombardia, Marchia Tarvisina, atque Romagna parti Imperiali favebant, exercitum magnum paraverunt. Porro jam pridem Fridericum Regem confœderatum habebant, ad quem Legatos Ezelinus mittens, ei, ut contra fideles Ecclesiæ in Italiam exercitum tunc dirigeret, persuasit. Sicque paucis diebus ille scelerum artifex pacis fœdus, quod cum Marchione Estensi, ceteris quoque dilectis Ecclesiæ pepigerat, irrupit.

C A P. CXII.

Brixienfes contra Cremonenses castra movent.

Dum ista apud Cremonenses trans Olium geruntur, Brixiani congregato exercitu fluvium ipsum transfretantes, illorum Terras invaserunt. Dumq; adversus Zuvenoltam oppidum Cremonense castra metati essent, veniente contra eos hostium pæne innumerabili multitudine, mox dum tam validam manum super se venire cernerent, eorum acies citra Olii vada absque ulla suorum læsione reduxerunt.

C A P. CXIII.

Cremonenses apud flumen Olii à Brixienfibus profligati.

Sequenti verò anno Cremonenses eorum exercitum in Terras Brixienfium direxerunt, quibus occurrentes Brixiani apud Bassanum Castellum Brixienfem non longè à litore Olii situatum castrametati sunt. Quo comperto Cremonenses plus de fuga, quàm de certamine cogitantes, mox versùs pontem Alfiani, sive Margnaghæ, vel Grimoni, suas gentes conduxerunt; super quas Brixienfis militia irruens, tanta eos strage percussit, ut ex multitudine nimia vix pauci, qui evaderent, remanerent. Pluribus nempe ex illis gladio interemtis, multi etiam Olii undis submersi sunt. Sed & captivos circiter octuaginta milites, quingentos quoque populares Brixiam abduxerunt.

C A P. CXIV.

De adventu Brixiam Regina Violantæ filia Regis Hungariæ.

Per eosdem dies illustris Regina Violantæ filia Regis Hungariæ ad Regem Aragoniæ profectura, cujus filio in sponsam tradita erat, in Civitatem Brixia pervenerat. Cujus ob reverentiam, ac tantæ victoriæ trophæum tripudia multa tam à popularibus, quàm Militibus facta sunt. Nobilium etiam, pulchrarumque Dominarum, & quæ ludis magis aptæ videbantur, decora societas jocis variis alludebat.

C A P. CXV.

De magna campana à militia Brixienfibus constructa.

Tunc militia Brixia construi fecit campanam, quæ usque in dies meos Militum campana appellatur. Est enim, ut posteris loquar, ejus sonus terribilis, & satis animos hominum excitans; & profectò sui opificis peritiam constat, & illam nonnisi ad præcipuos casus festi, vel laboris statutum est sonare.

N n n

CAP.

CAP. CXVI.

De Militibus Leones coronati appellatis.

Eisdem diebus habebat Brixiana Civitas probissimorum Militum cohortem, qui tegumenta armorum deferebant, adinstar leonum coronatorum intertexta, & hos Milites *Leones coronatos* vocaverunt.

CAP. CXVII.

De laudibus Albertani de Albertanis Civis Brixienfis.

Per hæc tempora Albertanus de Albertanis jurisperitus Civis egregius in hac Civitate habebatur, vir præcipuus, sapientia plenus. Hic multa Moraliū dogmata ad utilitatem suorum Civium, ceterorumque legentium quosdam libros componens mirabiliter scripsit.

CAP. CXVIII.

De constructione suburbiorum ob nimiam populi multitudinem.

Sanè ævo illo Brixianam Civitatem fatorum series ad culmen felicitatis extulerat; sed & præter quam paulò ante diximus ejusdem urbis gloriam, tunc quoque bonorum omnium adeò incrementa susceperat, ut præ nimia habitantium multitudine ultra descriptos ambitus suburbia amplissima condiderint, quæ ultra post annorum curricula muri Civitatis extensi sunt; hoc autem congruo loco Coelium nutu referam.

CAP. CXIX.

De constructione Monasterii Beati Dominici.

Hoc etiam tempore ejusdem Civitatis Cives Monasterium Beatissimi Dominici foras muros urbis ad Australem partem in litore Cariciæ fluminis construere incœperunt, quod subsequētibz annis ab eisdem magnificè peractum est.

CAP. CXX.

De adventu Friderici II. Imperatoris in Lombardiam, & Vicentia ab ejus militibus incensa.

Denique Fredericus Imperator ad voluntatem Ezelini, ac Cremonensium, ceterorumque, qui parti suæ adhærebant, Italiam per Tridentum ingressus Anno Christi Domini MCCXXXVI. mense Februarii in Veronensem Civitatem perveniens, illic ab Ezelino cum grandi exultatione & triumpho susceptus est. Moxque illinc discedens per Villas Mantuanorum usque in territorium Brixienſe discurrens diripiēdo prædas, captivos abducendo, quæ reperire poterat cuncta vastavit. Et exinde in Civitatem Cremonensem accedens, ibi ad mensem usque Octobris sequentem commoratus est. Principes autem exercitus sui cum valida manu Marchiam Tarvisinam perambulantes, Ezelino duce, Loca, ad quæ accesserant, incendiis & rapinis demoliti sunt. Tunc etiam Vicentinorum Civitas, quæ se parti Ecclesiæ tradiderat, ab eisdem capta est, totaque flammis vorantibus concremata.

CAP. CXXI.

Henricus Friderici Imperatoris filius Lombardorum Regnum ab iisdem Lombardis sibi pollicitum habere nititur. Et idem Imperator Ezelinum Vicarium suum generalem in Lombardia instituit.

Interea Brixienſes, Mediolanenſes quoque, & Mantuani, Placentinique, & Paduani, & Bononienſes, sed & Estensis Marchio, quidam insuper alii, qui Ecclesiæ partem tenebant, Legatos ad Henricum filium Imperatoris dirigunt, Regni Lombardorum coronam ei se duros promittentes, si eis ceterisque amicis Sacratissimæ Romanæ Ecclesiæ auxilium ferret. Qui hæc audiens mox animum ad Regnum Lombardiæ obtinendum erexit, & per Alemanorum regiones Principes multos sibi amicos & adjuutores ad Regnum percipiendum associavit. Quæ cum Friderico perlata fuissent, in magnam exarsit iram, multaque in filium furibundus & frendens comminans, Cremona egressus per Vicentiam transiens, Ezelino aditente, Tarvisum Civitatem invasit; sed resistentibus, qui intus erant, cum ducentis militibus, quos ibidem ad custodiam Patavini direxerant, illinc confestim discedens aquam Plavis transgressus in Alamanniam repedavit. Ezelino tamen exercitus sui partem contribuens, eundem in Lombardia, & Marchia Tarvisina Imperialem Vicarium ordinavit; sed & quemdam Geboardum Comitem gentis, quam in solatium Ezelini dederat, ductorem instituit.

CAP. CXXII.

De Comite Geboardo, & actis ejus. Ezelinus sic Paduæ Dominus.

Hic Geboardus adversus Paduanos, ac Marchionem Estensem, & qui illis adhærebant bella multa victoriosè gessit. Qui, & Ezelinus cum die quadam per Paduanorum Terras discurrentes, ad Locum quemdam, qui Cartura appellatur, pervenientes, ducentos milites Paduanos ad ejusdem loci custodiam invenerunt, qui undique circumsepti ab eorum exercitu tandem devicti sunt, & in Monte-Silice, jubente Ezelino, jugo captivitatis abducti. Post verò non multos dies intercurrentibus Nuntiis, eisdem abire permittentes, Paduanos Cives, & eorum Civitatem ad Friderici Imperium habuerunt. Geboardus autem Comes Ezelini consilio, ut quæ per ipsos in Marchia & Lombardia ad gloriam Imperii prosperè acta erant Augusto nuntiaret, in Alamanniam profectus est. Qui gentem, quam ei Imperator resignaverat, secum adducens, centum Theutonicos milites in Padua ad nutum Ezelini permisit. At Ezelinus tercentum Sarracenos armis instructos stipendio conduxit, quos ad custodiam ejusdem Paduæ Civitatis constituit; denique eam Urbem voluntati suæ gubernandam submisit; qui ereptis de ea Magnatibus, & aliis Civibus non paucis, gravibus ærumnis Civitatem ipsam delevit.

CAP. CXXIII.

Domus de Mandello Mediolano expulsa, & illi de la Turre ad dominium ipsius Urbis elevati.

Eisdem diebus Mediolanenses ab eorum Urbe Magnates de Mandello, & quosdam alios Cives, quos Ezelinus suo consortio coaptaverat, expellunt. Habebant autem tunc inter se præcipuam profapiam illustrium virorum, qui de la Turre dicebantur: per hos Civitatem Mediolani gubernari debere eidem populo placuit.

CAP. CXXIV.

Mantvani, & Estensis Marchio, ac aliqui Brixienfes cum Friderico paciscuntur, eidem Urbes, & Oppida submittent.

AT verò Fridericus Imperator capto filio suo Henrico, confestim iteratò cum validissimo exercitu Italiam petiit. Cùmque Lombardiam ingressi fuissent, ad Paduanorum Urbem pervenientes, ibi eminens in campestribus Godi castra posuerunt, quo loco ad Augustum Mantvani Legatos direxerunt, se & Civitatem eorum illius Imperio submittent. Pari modo Estensis Marchio, & nonnulli alii Magnates, qui se parti Ecclesiæ tradiderant, cum eo confederati sunt. Quidam insuper Brixienfium Ezelini factioni adherentes, se & eorum Oppida, contra Patriam manum levantes, Imperatori contulerunt. Mox autem Brixiani Præsides Civitatem suam & reliqua castella fortiter munierunt. Partem verò militum ad custodiam Montis-clari posuerunt, è quibus militibus Conradus de Ugonibus, Goicius de Pontecarali, Conradus de Camignonibus, Conradus de Concessio eminentiores fuerunt. Nomina verò castrorum, quæ Civitati Brixie rebellaverunt, ista sunt: Gavardum, Vanzagum, Robafacum, Yseum, & Pregatium in Valle Camonica.

CAP. CXXV.

De Oppido Montis-clari à Friderico II. obfesso, & ejus demolitione.

Igitur, ut diximus, Fridericus Augustus cùm in Terras Mantvanorum venisset, egressus exinde Brixienfium fines invasit, & eorum Villas discurrens omnia incendiis & rapinis vastavit. Deinde adnitente Ezelino cum omni suo exercitu Montem-clarum circumdedit, & ipsum vehementer expugnare cœpit. Econtra milites, quos ibidem Brixienfes statuerant, fortiter resistebant; tamen cùm magnas hostium copias cernerent, dumque quærent quod agere deberent, tandem necessitas consilium reperit. Imperatori mandant per Nuntium, ut si eos cum omnibus, qui aderant, ab injuriis observaret, ejusdem castris portas aperirent. Quod Fridericus audieris, eisdem malignitatis dolo quod mandaverant se facturum promisit, eosque de reliquo loco fidelium semper habere spondidit. Ipsi verò nullum ab eo dolum existimantes, ad suam cunctorumque, qui aderant, perniciem, sibi Castrum tradiderunt. Nam ingressæ gentes Montem-clarum, universa rapinis diripiunt, multosque gladio perimentes, nonnullos etiam, sed & omnes milites captivos Cremonam ad-

Tom. XIV.

Aducunt, ipsumque Oppidum jussu Regis dirupum est anno Christi Domini MCCXXXVII. Septembrio mense.

CAP. CXXVI.

Terra Curtis-nova à Friderico Imperatore capta ac vastata.

Dum hæc adversus Brixienfes geruntur, Proceres de la Turre, qui Mediolanensis populi Principatum gerebant, adunatis gentibus, ut eis auxilium ferrent, cum Carroccio suo Mediolanum egredientes, in Terram, cui Curtis-nova nomen est, pervenerunt. Quod cùm Regi Friderico nuntiatum esset, nihil moratus adversus Mediolanenses cum omni suo exercitu properavit. Qui super eos irruens, magna illos clade prostravit, vastataque Curte-nova Cremonam repetens captivorum copiosam multitudinem secum adduxit.

CAP. CXXVII.

Ezelinus Friderico suadet, ut Mediolanum & Brixiam Civitates bello impetat, & captas opprimat.

ET mansit Fridericus intra Civitatem Cremonensem multis diebus. Inierunt autem illic ipse & Duces exercitus sui consilia multa, quomodo sibi rebellantes Lombardos prosternere possent; novissimè verò post plurima colloquia, variasque eorum machinationes, Ezelinus de Romano agendum prius esse, ut Regis Imperio Brixiana Civitas flecteretur tali sermone consuluit: „ Inviçissime & triumphator Domine Friderice Rex, Dei gratiâ Romanorum „ Imperator, & semper Augustus, Hierusalem, „ & Siciliæ Rex. Divinæ pietatis clementia „ humano quidem generi providit utiliter, & eide „ misericorditer dispensavit, dum quodam „ modo necessarium præcivit, quod Orbis terrarum diversorum & innumerabilium morum „ habitatus hominibus, Romano tamen Imperio, utpote naturali & unico principio pareat „ & inclinet. Hoc est enim, ut video, singulare illud justæ gubernationis remigium, per „ quod navis hujus sæculi ad portum salutis adducitur. Hoc est illud inclytæ sapientiæ „ frenum, cujus loris Mundus quasi sonipes „ currens moderatur, ut per Imperium castigentur enormitates, injuriæ retundantur, tumida refrenentur, justitia conservetur in „ Terris. Ecce nunc per Dei gratiam ferè tota „ Italia cum ceteris Mundi provinciis magni vestri nominis claritati satis subiecta consistit. „ Sola Mediolani ac Brixie Civitatis superbia „ contumax & effrenis nititur contra stimulum calcitrare, & sibi præsumsit attrahere quosdam complices per quædam latibula Lombardiæ. Sed feriendus est serpens in capite, „ ut corpus facilius detruncetur. Triumphantem ergo exercitum vestrum contra velanam „ eorum audaciam quàm citius esse poterit dirigatis; nam cùm illic Altitudinis vestræ magnalia comparebunt, qui resistere velle videntur, venient ad scabellum vestrorum pedum capitibus inclinatis. Prius tamen ut super Brixienfium Urbem irruant, vestrorum „ castrorum victoriosos Duces exhortor; scio quippe, quod cùm vestræ fortitudinis gladius Civitatem illam Augustalis Monarchiæ „ scepro submiserit, excelsa vestræ Magnificen-

N n n 2

„ cen-

centiæ manus cunctos alios rebelles conteret, ac universos proditores Sacri Imperii feliciter edomabit. Nulla tunc sanè erit Mediolanensibus virtus posse resistere, & sic ibidem habebitis pacatum Imperium & tranquillum. Quare Imperatoriæ Majestatis moveatur & exsurgat potentia, & vestræ Celsitudinis inimici dissipentur. At ego, qui vitæ meæ spem sub Dominationis vestræ clypeo posui, ut honor & culmen Imperii de bono in melius augmentetur & crescat, meum usque semper ad posse pugnabo. Erat enim Ezelinus vir in consiliis providus, de cujus prudentia Fridericus non minimum confidebat.

CAP. CXXVIII.

Brixia ab Imperatore Friderico obsessa, & que viriliter egerit tempore obsidionis.

Igitur Fridericus Imperator XX. millia equitum Alamannorum, copiosumque Italicorum exercitum cum innumera pæne aliarum gentium multitudine ad debellandos Brixienfes adduxit. Qui etiam veniens non longè ab eorum urbe in campestribus apud flumen Sancti Lucæ, hoc est ad Occiduam partem Civitatis castra metatus est die Martis tertia mensis Augusti Anni MCCXXXVIII. Et erectis variis bellorum machinis Civitatem ipsam vehementer expugnavit. Jussit autem Fridericus, Ezelino adnidente, milites, quos à Monte-claro captivos Cremonam adduxerant, altis ædificiis, quæ adversus eandem urbem (elevari fecerat), ut emissas à Civibus sagittas, & ignitas facies, saxaque susciperent, & tam horrendo cruciatu perirent; existimans tamen se hanc ob rem nullam ab iis, qui in civitate erant, offensam in suis tentoriis habiturum, quinimmo illos citius sibi Civitatem daturus credens, hortabatur captivos Cives, ut ei urbis portas aperire facerent, non solum illis salutem promittendo, sed etiam ipsos gloria, & honore inter illustres viros extollere. Illi verò elevata voce conclamabant, dicentes: *O Cives Brixiani revocate ante oculos vestros quantum sitis victi Patriâ opprobrium suscepturi? libertatem petitis, famamque vestram quam maxime longam, & promissa fœdera armis defendite, quam vestri nominis gloriam delere, ac hostium jugo collis submittere.* Postremò hortabantur, ut amplius patriæ decus, quam eorum salutem eligerent. O memoratu dignissimi Cives, qui patriæ commoda saluti, quinimmo vitæ propriæ præferre voluistis! Quid si Manlium, Lucium, Scævola, ceterosque, quos pro patria fecisse legimus, dignis memoriis observamus, nonne & vestræ virtutis præclarum longè latèque nomen celebrandum est? Porro Fridericus hæc audiens, animo conturbatus est, multaque contra eosdem comminans, urbem fortius debellare coepit. Brixienfes autem viriliter resistebant, qui & quamvis cum tam grandi multitudine nequaquam acie ad aciem congregarentur, frequenter tamen cum expeditis militibus ejusdem castra irrumpentes, magnas sibi inferebant undique clades. Turribus etiam, & propugnaculis, quæ per urbis ambitum excelsis trabibus construxerant, hostium barbariem validè debellabant. Erexerant quoque petrarias, quas nos manganos, aut trabuccos dicimus, sed & unam petrariam magnam valde, qua Regis tentoria prostrabantur. Nec ullus eos suorum consanguineorum, quos contra Civitatem lignis confixerant, amor perstringebat; sed omnia, quæ attingere

A poterant, hostium ædificia prostermentes, illam lignorum compaginem cum affixis militibus diruunt, è quibus pauci tam horrendæ necis casus evadere potuerunt; aliasque ac varias machinas adversus Imperatoris castra condiderunt. Habebant utique apud se virum quemdam natione Hispanum in hujusmodi bellorum conditionibus artificem summè præcipuum. Hic cum à Regis urbe Alemanniæ in Lombardiam pervenisset, introissetque Brixienfium Terras à Serlanis captus, per eos in Civitatem adductus est; quem dum urbis Præfides interrogassent quæ causa esset itineris sui, ipse se ad Imperatoris solarium pro componendis machinis ad expugnationem Brixianæ Civitatis adventare affirmavit. At Consulatus mortem ei minatus præcepit ut potius in adjutorium eorum machinas construeret, omnemque quam ingenio suo ad urbis munitionem esse animadverteret, ædificationem erigeret; quod ille ita se facturum, ut sibi præcipiebatur, promisit. Siquidem, ut diximus, multis ædificiis belli ipse Klamandrinus (sic enim nomen habebat) Civitatem munivit. Denique Brixienfis populus diebus multis obsidionem, & bella perferens magna etiam incommoda hostibus intulit; nam sequentis mensis Octobris Sabbato die IX. dum nil adversi Friderici gentes suspicarentur, & essent ampla quiete minus solliciti, atque diversis epulis, multoque gravati vino somnoque Theutonici quiescerent: Brixienfis militia, bellicosæque turba pedestris super eos post noctis medium subito irruentes, plurimos ex eis fauciant, multos prosterunt, quosdam etiam nec paucos interimunt, & in tantum per eorum castra debacchati sunt, ut ipsum Augustum ferè captivum auferrent: donec nox finem faceret, Brixienfium acies cedere non cessavit. Verum nonnulli viri fortes de Regis exercitu omne pugnæ illius pondus sustinentes, suorum corda altis vocibus, ac perstreptibus tubis ad belli certamina concitabant. Discedentibus autem tenebris, dum diei scintillabat aurora, tantam super se multitudinem conspexerunt Brixienfes venientem, ut vix evadere possent; sed atrociter decertantes, se ex inde, quibusdam tamen fauciatis, exemerunt. Mox verò Fridericus Imperator cum per sex dies & menses duos Brixiam obsideret, nihilque se contra Brixianos gessisse conspiceret, succensis tentoriis, ceterisque ædificiis sui exercitus, sinè ullius conquiritone in Cremonensem Civitatem cum gentibus suis reversus est.

CAP. CXXIX.

Brixienfes Mediolanensibus favent.

Dum hæc adversus Civitatem Brixianam geruntur, expulsi Mediolanenses contra eorum Civitatem, adnidente Augusto, exercitum paraverant. Cumque ab urbe Brixia castra discederent; mox in adjutorium Magnatum de la Turre, ac Mediolanensibus populi, Olii vada apud Rudianum pertransiens Brixienfis militia properavit die, quo festum Dominicæ Nativitatis celebrabatur, annis evolutis ab ea Nativitate MCCXXXVIII. quo comperto exercitus ille statim ab illis locis aufugit, Brixienfis verò militia ad suam Civitatem reversa est.

C A P. CXXX.

Fridericus Paduam pergit . Gregorius IX. Papa sententiam excommunicationis contra eum prolatam confirmat .

AT verò Fridericus in Paduanorum Civitatem, ab urbe Cremona discedens, profectus est, ibique ab Ezelino cum grandi triumpho susceptus fuit. Cumque jam per singula Italiae Loca ipse Fridericus propriae excommunicationis famam personare dignosceret, summi Pontificis sententiam contra eum iniquè delatam esse, per Petrum de Vinea Oratorem coram Italiae Magnatibus, ceterisque Principibus, ac populo Paduano studuit declarare. Ac die, quo Sanctum Pascha agebatur, induitur purpura, diademate coronatur, & throno Imperiali residens cum immensa gloria se adstantibus turbis ostendit. Siquidem Anno Christi Domini MCCXXXVIII. Gregorius IX. Papa die Dominica Olivarum sententiam Honorii III. praedecessoris sui roborans, Fridericum excommunicavit, & ab ejus fidelitate Barones ac Civitates absolvit.

C A P. CXXXI.

Tarvisum post Friderici recessum parti Ecclesiae traditur, & Imperator vindictam sumpturus eclipsi Solis terretur .

Post hoc mox Tarvisum profectus, ab Ezelini fautoribus cum grandi exultatione in ipsa Civitate susceptus est; qui cum post paucos dies Paduam remeasset, rursus Tarvisum parti Ecclesiae traditum est. Quod cum Friderico perlatum fuisset, in magnam exarsit iram, statimque cum omni exercitu suo Castellum francum Tarvisinorum circumdedit. Tunc verò obscuratus est Sol eclipsi magna; erat enim mensis Junius ejusdem anni. Timuit ergo Fridericus Eclipsim, quid fortè protenderet non ignorans; atque illinc exercitum removens Veronam proficiscitur.

C A P. CXXXII.

Marchio Estensis, & Comes Sancti Bonifacii militiam contra eos à Friderico mortem intelligentes, ab eo recedunt .

Rex quoque Fridericus dum post hoc cum Ezelino consilium iniret in Civitate Veronensi, quomodo Marchionem Estensem, ac Comitem Sancti Bonifacii Veronensem vita privare deberent; repente miles quidam, qui consilium noverat, eisdem Regis secreta nuntiavit, dicens quòd eos Fridericus, nisi fugerent, occisurus esset. Qui hæc audientes, mox ab eo effugerunt, seque parti Ecclesiae, ut prius, tradentes, contra ipsum Regem & Ezelinum illico in arma surrexerunt. Rex autem, adjuvante Ezelino, omnes quos habere potuit, qui Marchioni, ac Comiti consanguinitate conjuncti erant, diversis modis afflixit, & multos extinxit. Marchio ergo Estensis sociatus gentibus, quas sibi fideles Ecclesiae tradiderunt, Castella sua, quæ ipse Imperatori resignaverat, arripuit.

A

C A P. CXXXIII.

Estensis Marchio Ferrariam capit, & Salinguerram Venetias exulem mittit .

B

HAc tempestate stella Cometes Januario mense apparuit, & sequenti mense Februarii anno Christi Domini MCCXL. Estensis Marchio cum valida multitudine gentium, quam sibi Bononienses, Veneti, Papaque in subsidium direxerant, Ferrariam obsedit; sed & Mediolanenses, & Brixienfis militia in ipsius adiutorium properavere. Tunc enim Fridericus Faventiam profectus, illam multis mensibus obsidebat. Marchio autem Estensis obsessam Ferrariam capit, Salinguerram Venetiis in exilium retrusit, ibique defunctus est. Filius verò ejus Taurellus nomine ad Ezelinum confugit.

C A P. CXXXIV.

Multa castra à Brixienfibus capta .

C

AT verò Brixienfis militia Civitatem suam rediens, Gavardum impugnans mox cepit; pari modo Yseum sequenti anno arripuit. Oppidum quoque de Pregatio recuperantes, illic strenuissimum quemdam Civem Lanfrancum nomine de nobili prosapia illorum de Avogadris Capitaneum statuerunt. Post hæc quoque Castellum Vanzagi invadens, illud funditus diruit.

C A P. CXXXV.

Brixienfes frustra Robasaccum obtinere nituntur .

D

Eisdem diebus Brixienfes exercitum adversus arcem Robasacci direxerunt; sed irruentibus subito super eos filio Friderici Regis, Cremonensibusque ac Pergamenfibus, illinc mox discedere compulsi sunt. Pluribus quoque in eo proelio hinc inde sauciatis, sive peremtis, Brixienfes multi forte captivitatis abducti sunt.

C A P. CXXXVI.

Factio Malexarda Brixienfibus perquam noxia .

E

HAc tempestate quorundam Brixienfium filiorum iniquitatis secta adeò pullulavit, ut contra Patriam eorum manum levarent. Hos autem Malexardos, & siquidem bene vocaverunt; semper enim hæc factio Malexarda omnis sævitiae suæ contra Civitatem suam arma retorfit. Nam facientibus ipsis Malexardis Castella multa Civitati sublata sunt, & Anno Christi Domini MCCXLII. Castrum Pontevici per eosdem Cremonensibus traditum est.

C A P. CXXXVII.

Fridericus è Civitate Veronæ discedit, & Cremonam petit .

AT Fridericus anno MCCXLV. in civitatem Veronensem remeavit, illicque ad eum Imperator Constantinopolitanus, Dux Austriæ, Dux Moravii, sed & alii multi Principes Christianicolæ advenerunt. Post multa autem colloquia illis discedentibus, Rex quoque Fridericus mense Julio Cremonam profectus est.

CAP.

CAP. CXXXVIII.

Fridericus in Lugdunensi Concilio ab Imperio deponitur.

Eodem mense Papa Innocentius IV. dum Friderici adversus Ecclesiam pertinaciam cognovisset, Lugduni Concilium celebrans, eum, qui jam prius in excommunicatione damnabili persistebat, Imperiali corona privavit, moxque Lantgravium Turingiæ ad Augustale solium eligi procuravit.

CAP. CXXXIX.

De stella ignea in cælo visa.

Tunc visa est stella quædam ignea horâ vespertinâ ab Oriente exire, & cursu velocissimo cum magno fulgore, tamquam ardens facula, in partes Occidentis declinare.

CAP. CXL.

De magna caristia.

Præcurrenti verò anno fames adeò valida fuit, ut pæne innumerabiles personæ alimenti penuria defunctæ sint.

CAP. CXLI.

Leonense oppidum capitur.

Istis in diebus Brixiani Cives Leonense oppidum rebellans expugnantes, mox ceperunt.

CAP. CXLII.

Fridericus Parmam obsidet, sed multos post menses à Parmensibus cum eorum amicis ab obsidione ejicitur.

Anno autem Christi Domini MCCXLVII. Civitas Parmæ, quæ usque ad hæc tempora pro parte Imperiali se fortiter continuerat, faciente potenti viro Domino Bernardo de Rubéis Cive Parmensi, tandem se parti Ecclesiæ tradidit. Quod cum Friderico relatum fuisset, statim Cremonâ discedens cum omni suo exercitu Parmam petiit, eamque circumdedit, ac mensibus multis obsedit. Construxitque adversus eandem Parmensium Civitatem, nec longè ab ea alteram urbem, quam Victoriâ appellavit. Interea Ezelinus de Romano cum forti manu Bersellum, & Vastallam expugnavit & cepit. Tunc quoque Legatus Summi Pontificis Gregorius de Monte-longo, Estensis Marchio, Comes Sancti Bonifacii, & alii Magnates multi cum exercitu Parmam profecturi apud hæc Loca adventaverant. Putavitque Ezelinus eorum iter impedire, sed non ei, ut sperabat, evenit; nam illi instructas acies versùs urbem dirigunt; ipse verò bellum, quod minabatur, jam tentare non audet. Denique partis Ecclesiæ gentes absque ullo certamine Parmensium urbem in eorum solatium ingressæ sunt Anno Domini MCCXLVIII. mense Januarii, & altera quidem die mensis sequentis idem exercitus cum Parmensibus super hostes irruens magnum Friderici exercitum delevit, prædamque copiosam invasit, Regisque Civitas Victoriâ tota flammis vorantibus concremata fuit. Fridericus autem Cremonam aufugit.

CAP. CXLIII.

Henricus Lenum arripit, & Quinzanum frustra obsidet.

Henricus interea filius Federici, facientibus Malexardis, Lenum arripuit. Quinzanum expugnans multis diebus obsedit; sed resistentibus militibus, qui intus erant, quorum Ductor erat strenuissimus Civis noster Fridericus de Lavelongo, Miles per omnia magnopere idoneus, se fortiter continuit. Cumque Henrico omnia, quæ ultra Padum acta fuerant, nuntiata fuissent, exinde mox cum omni exercitu suo etiam ad eandem Civitatem Cremonæ discessit.

CAP. CXLIV.

Oppida Leni, & Pontevici, nec non Boarâ à Brixiensibus recipiuntur.

Tunc quoque Brixiana Civitas, expulsis Cremonensibus, Pontevici castellum, territoriumque recepit. Pari modo Lenum, Malexardis depulsis, à Civibus receptum est. Eisdemque diebus Boarnum, quod Miles quidam Brixienfis proprio dominio coaptaverat, Brixienfis exercitus expugnans cepit. Albertus verò (sic enim nomen habebat, à profapia Magnatum de Gambara ortum ducens) in ipsa arce comprehensus, Brixie in carceribus reclusus est.

CAP. CXLV.

Fridericus in Apuliam pergit; Henricus filius ejus Bononiam obsidens à Bononiensibus capitur, & in carcerem traditur.

Hac etiam tribulatione generosus Civis noster Philippus de Ugonibus, Miles summo opere præcipuus, Bononiensem Civitatem regendam suscepit; quo in tempore Fridericus Rex post suorum, quam diximus, stragem, dimisso Henrico filio suo cum omni exercitu ejus in Lombardia, cum paucis in Apuliam profectus est. Henricus quoque, adnitente Ezelino, accepto exercitu Lombardorum, qui parti suæ adhærebant, pariterque cum suis Theutonicis contra Bononienses profiscitur. Brixienfis militia verò, & omnis societas Lombardorum, quæ se Romani Pontificis consortio coaptaverat, in Bononiensium adjutorium properavit. Denique Philippus Præses cum acie Bononiensis populi, ceterique, qui in eorum solatium venerant, super Henrici Castra irruentes, hostes undique prosternunt, & in tantum per eorum tentoria debacchati sunt, ut ipsum Henricum, caperent Regem. Sicque Bononienses, & qui cum eis erant, victoriâ magnificè adepti sunt. Ibi omnis nobilitas periit eorum, qui cum Henrico erant; verum ille, qui cum provocaverat, Ezelinus per fugam vix evadere potuit. De Rege autem, quem Bononiensis populus captivum habebat, Philippus, qui erat omni nobilitate conspicuus, cum ceteris Nobilibus consilium iniit, apprehensumque eum in carcere retentum servavit, ubi ipsum Bononiensis Consulatus annis XXII. mensibus IX. diebus XXI. pane tribulationis sustentavit. Tunc enim captivitatis suæ ac vitæ finem dedit.

CAP.

C A P. CXLVI.

Fridericus apud Palermum in Sicilia moritur.

Post verò non multos dies ab everfione exercitus Henrici, anno videlicet Chrifti Domini MCCL. mense Decembris, die, quo feftum Sanctæ Lucie celebrabatur, Sicilia apud Panormum Fridericus Rex à rebus humanis sublatus eft, relictis Conrado legitimo, & duobus liberis ex Henrico filio fuo, quem ipfe mori fecerat; relictis etiam duobus naturalibus, Henricio Rege Sardinie Bononiae carceribus inclufo, ac Manfredo Principe Tarentino.

C A P. CXLVII.

De maxima fœvitia impiiffimi Tyranni Ezelini de Romano, qui neque ætati, aut fœxui, immo nec fuo fanguini pepercit.

Et Ezelinus, fupervivente adhuc Rege Friderico, dum in Apuliam profectus effer, Feltrum, atque Bellunum fuo dominio coaptavit: qua de caufa elatus, etiam quia Imperatorem venturum non exiftimabat, ut folus in Italia regnaret, mox animum ad Brixiam, Mediolanumque, & alias optimas Civitates obtinendas erexit; ac deinceps non Imperii Vicariatum, fed ipfum Imperium fe promeruiſſe putabat. Ad tantam infuper fupervivie infaniam Tyrannus ille deductus eft, ut tales afflictiones in populis fecerit, quales antea numquam audite funt. Si quidem innumeram pene humanorum multitudinem diverfis modis afflixit, fpoliatis Ecclefiis, Sacerdotibus interfectis, Magnatibus etiam, & populis extinctis. Mulieres multæ nobiles, ac formoſiffimæ juvenes naſo atque auribus abſciſſis decore faciei deturpatæ funt juffu eius. Filios quoque earum oculis teſticulisque privavit; fed & alia multa & inaudita Civitatem, & Caſtrum populi, quos ille fœva tyrannide opprimebat, funt perpeſſi. Facta eft autem hæc maxima tribulatio omnibus, qui Marchioni Eſtenſi confanguinitate & amicitia conjuncti fuerant, & quos ob partialitatem exoſos vel ſuſpectos habebat. Verùm amplius conceptam iniquitatem parturiens, omnis fœvitie fuæ rabiem contra fuos retorſit; nam fratrem fuum Giramontem tormentis ac fame peremit, filiumque ſororis longo tempore in vinculis cruciatum mori fecit, quinimmo ſocerum fuum cum omnibus filiis ejus fame & carceribus extinxit. Multis infuper truncatis, nonnulli evulſis oculis, vel parte corporis truncati dedecoroſe vixerunt. Pari modo aliquæ ſibi affinitate connexæ venerandæ matronæ, ac juvenili ætate floridæ puellæ deformes effectæ funt. Tunc omnes pavor & odium Tyranni invaſit, exiſtimantes ſe ejus ſeveritatem tolerare omnino non poſſe. Erant autem eorum tempore apud Veronenſem Civitatem viri duo fratres nobilitate præcipui, quorum unus Montes, alter Araldus vocabatur. Hos, ut occiderentur, Ezelinus comprehendijuffit, cumque eos ad ſe ingredi feciſſet, multa contra ipſos frendens & rabidus comminans elevata voce, aſperè nimis objurgando, cum eis loquutus eſſet, tunc Montes dolorem non ferens, ſubito ſuper Tyrannum irſuens, eum ad terram

A proſtravit, ſtatimque ad Ezelini gladium manus iniecit, & evaginato gladio illum occidere voluit, niſi eum milites, qui cum Ezelino erant, cohibuiſſent; quem quamvis gladiis percutere & urgere non ceſſarent, Tyrannum tamen ſolo fortiter opprimens, eundem manibus dentibusque molitus eſt extinguere. Araldus autem, frater ſuus, multis ſuper eum venientibus, viriliter mucrone ſe deſenſans, multos ſervorum Ezelini peremit. Tandem milites Principis ſui vitam ſervantes, Montem & Araldum multis vulneribus occiderunt. Sicque Deus omnipotens incomprehenſibili providentiæ ſuæ diſpoſitione nefarium hominem flagellum Eccleſiæ Sanctæ ſuæ à morte eripuit. O utinam Ezeline nequam dies illa tua nox æterna fuiſſet, ſi dicere licet; Brixia ſanè numquam tantos erat habitura labores, quibus oppreſſa jacet. Peſſima dierum ſemper deſlenda nobis, quæ ſemper colenda foret, ſi manus audaces optatos duxiſſet ad actus.

C A P. CXLVIII.

Brixienſes, & Mantuani contra quofdam rebelles ſuos arma movent, & comprehenſos puniunt.

Hac tempeſtate nonnulli ex Comitibus de Caſalialto, & Civis quidam Mantuanus, cui nomen erat Rizardus de Ripalta, intra oppidum Moſii ſe communiens, Brixienſibus ac Mantuanis rebellabant. Qui per eorum Loca diſcurrentes, cuncta rapinis vaſtabant; ſed nec à cæde ſe, furtis, & latrociniiſ abſtinebant. Brixienſes autem & Mantuani Caſtrum illud expugnantes mox ceperunt, comprehenſoque Rizardo homine ſeditioſo, per terram ignominioſe trahentes, alta arbore ſuſpenderunt. Comites verò in cuſtodia Brixie carceribus tenuerunt; ſed ex iis, qui cum eis erant, multos trucidantes, reliquos captivitatis ſorte ſervaverunt.

C A P. CXLIX.

De ampliacione ſuburbiorum Brixie à parte Occidua, & Auſtrali.

Ea ætate Civitas hæc Brixie ad tantum magnitudinis augmentum pervenit, ad quantum uſque ad dies meos ullis temporibus producta fuit. Nam annos Domini circiter milleducentos & XXXVIII. & XXXIX. & XLIX. domos, viſcosque, ac templa, quæ foras ambitum urbis, quem paulò ante deſcripſimus, condita erant, foveis dumtaxat cingentes, novam urbem viarum ferie diſtinxerunt. Facta eſt autem additio hæc ad Occidentalem, & Auſtralem plagam tantum. Comprehendentes enim ſuburbia Portæ Albaræ, & Sancti Johannis, ac etiam loca, ubi Biſilica Sanctorum Coſmæ & Damiani poſt ea tempora condita fuit, atque ſuburbia Sancti Nazarii, & Alexandri, ac Sancti Faſtini ad ſanguinem, & interceptos vicos à Porta Pilarum uſque ad Portam Arbuſoni, quæ tunc erat janua Civitatis, verſus Occiduum, & Auſtrum ambulando, novo fovearum gyro pervenerunt. Verùm evolutis dehinc aliquot annis, urbem, quam foveis tantummodo muniabant, fortibus cinxerunt muris.

DISTINCTIO OCTAVA,

In qua narrantur acta in Brixia diebus vacationis Imperii post mortem Friderici II. Imperatoris.

CAPITULUM PRIMUM.

Electores in eligendo novo Imperatore discordes.

Romanum Imperium, sublato à rebus humanis, aut sanè ab Augustali sede deposito Rege Friderico, per multa vacavit annorum curricula. Gravis quippe inter Electores Cæsaris discordia rixaque surrexit. Siquidem nonnulli Comitem Cornubiæ fratrem Regis Angliæ, quidam Regem Castellæ ad Imperium elegerunt; neuter tamen Imperii gloriam sortitus est.

CAP. II.

Conradus Friderico patri succedit, & ejus mors. Manfredus Patrimonium Ecclesiæ invadens excommunicationis sententia plectitur.

Mortuo, ut diximus, Friderico Rege, Conradus filius ejus Siciliæ Regnum gerendum suscepit. Hic anno Christi Domini MCCLI. Apuliam ingressus, capta Neapoli urbe, illius muros ad solum usque prostravit. Postquam verò duobus ferè annis Regnum tenuit, ab hac luce subtractus est. Tunc Regnum illud frater suus Manfredus Princeps Tarentinus arripuit; qui mox contra Romanum Pontificem rebellans, innumeram pæne multitudinem Saracenorum in Patrimonium Ecclesiæ direxit, robustamque virorum multitudinem secum habens, multa contra Romanam Ecclesiam bella gessit. Adversus quem Papa Alexander IV. exercitum mittens, eum excommunicatione damnavit.

CAP. III.

Guelforum, ac Gibellinorum nomina unde originem duxerint.

Istis in diebus Italiæ gentes cum jam duabus partibus discordarent, quarum una, ut præscripsimus, pars Ecclesiæ, altera Imperialis vocabatur, hæc duo noviter nomina, Guelfa scilicet, & Gibellina ipsis partibus contributa sunt. Causa horum nominum ista fuit. Manfredus Rex Siciliæ Gibellinum virum bellicosum exercitus sui Ductorem ordinavit. At verò Romanus Præsul iis, quæ pro Ecclesia pugnabant, gentibus, virum per omnia strenuum, nomine Guelfum, præfecit, qui famosissimum & viribus clarum ubique nomen habebat. Quibus per multos annos bella gerentibus, populi, qui se parti Ecclesiæ tradiderant, Guelfi nomen adepti sunt. Pari modo qui parti Imperiali adhærebant, Gibellini Ducis hostium Romanæ Ecclesiæ nomine appellati sunt, & quidem dignè. Quomodo enim Italicorum animas Cerberi ra-

Abies, rixaque, & partialitas invasit. duo hæc nomina à stygiis domibus gens ipsa promeruit. Nam apud duos montes Siculi templa duo condiderunt, in quibus falforum Deorum, Guelfi hoc est, & Gibeli statuas excolebant. Et tanto diebus illis hæc Numina tartarea reverentiæ cultu digna censuerunt, ut eorum nomina propriis filiis imponerent; quam ob causam & dicti montes eisdem nominibus vocati sunt. Siquidem ubi Gibeli oraculum habebant, Montem Gibelum vocaverunt; pari modo Mons alter, ubi laudes & victimas Guelfo offerebant, Mons Guelfus hoc nomen obtinuit. Digna igitur suis partibus nomina Italiæ gentes receperunt, ut qui, faciente humani generis hoste, tanta odiorum clade divisi sunt, ejusdem etiam hostis nominibus Guelfi & Gibellini nuncupentur.

CAP. IV.

Innocentius IV. in Lombardiam veniens Brixiam intrat, à Civibus magno honore ac reverentia susceptus.

Anno quoque introitus Conradi Régis in Apuliam Papa Innocentius IV. Lombardiam ingressus est, qui in Brixienfium Civitatem perveniens mense Septembrio, ab ipsis magnificè ac libentissimè receptus est. Tunc enim universa Civium multitudo ei obviam foras Civitatem cum vexillis, & personantibus tubis properavit. Celebrabantur cum grandi exultatione tripudia; egregii Cives Summi Pontificis equum usque ad Episcopatum blando incessu gubernabant; alii verò Nobiles velum auratum super caput ejus, (habentes) vestes candidas, octo hastis deferebant. Horum autem nomina, & cognationum suarum ista sunt: Antonius de Mandugriseis, Faustinus de Gaytanis, Vionus de Prandonibus, Johannes de Palazzo, Petrus de Calzavellis, Petrus de Malvetiis, Albertus de Porticu, Paulus de Griffis. Porro Johannes de Calcaria Jurisperitus, & Bertolotus de Rotingo ipsi freno assistebant, candentibus etiam indumentis decorati. Denique multa ad laudem & gloriam tanti Summi Pontificis in hac Urbe nobiliter gesta sunt, sed eorum narrationi insistere existimavi superfluum.

CAP. V.

Brixienfes cum Pergamenfis & Cremonensibus paciscuntur.

Eodem anno populus Pergamenfis cum Brixienfibus pacem pepigit. Cremonenses quoque sequenti anno mense Junii cum ipsis Brixianis concordiam juraverunt.

C A P. VI.

De Consulibus urbis Brixie.

Tunc in hac Urbe res publicas regebant Obizo de Ugonibus, Girardus de Gambara, Fridericus de Griffis, Rizardus de Buchis, Cives generosi & potentes.

C A P. VII.

De Domino Cavalcante de Salis Episcopo Brixienfi.

Iste etiam diebus nobilissimus Civis Dominus Cavalcans de Salis ad gubernandam Brixiensem Ecclesiam electus à Romano Antistite Episcopus ibidem constitutus est.

C A P. VIII.

Templum atque Coenobium ad honorem Sancti Francisci in Brixia constitutum.

Per hæc tempora Brixiani Cives Fratribus in Brixia sub Beati Francisci Regulæ jugo vitam agentibus, cum prius in angusta æde apud Ecclesiam Sancti Georgii sitam sub colle montis Castrum versus Occasum habitationem haberent, Coenobium amplis ædificiis, & Templum opere satis decoro ad honorem ejusdem Sacri Confessoris construere statuerunt. Siquidem hujus ædificii situs à Civibus anno Domini MCCLIV. pecuniis populi emensus est. Est etenim diebus meis is locus amoenitate præcipuus, magna devotionis reverentia observatus. Ibi Nobiles & plebis multitudo ad Divina Officia maxime concurrunt; ibi Religiosorum Fratrum solertia ad celebrandos Sacrorum Ordinum cultus nullis nunquam horum deficere conspicitur, quorum venerabilis coetus Religiosis & totis vestis personis, nec non & Sacrarum Scripturarum eruditissimis Magistris usque in mea adolescentiæ dies quasi chorus flagrabat Angelicus. Verum nunc, hoc videlicet meæ virilitatis ævo, rarissimos, vel paucos peritos Theologos, sed ignaros multos, & luxui subjacentes quosdam Fratres in ipso Coenobio nonnumquam consistere videmus. Hi tamen aut bonorum ducatu, vel timore, statutis horis ad Divinos cultus in Templo conveniunt. Hujus autem Ecclesiæ mœnia ad extremam quasi, & Occiduam partem Civitatis versus Australem plagam condita sunt. Porro diebus ipsis Templum id, atque Coenobium, sub sequentibus Tyrannorum oppressionibus, nequaquam peracta fuere; sed post Ezelini ac Pelavicinorum tyrannidem à Nobilibus peracta sunt, modoque præsentis Historiæ referabitur.

C A P. IX.

De constructione Monasterii Sancti Dominici in urbe Brixienfi.

Sequenti etiam anno Monasterium Beati Dominici pulcherrimis ædificiis conditum est; ipsum etiam mansionum pulchritudine, fontium & viridiorum jocunditate non minus illo decorum & delectabile consistit. Ibi & multorum honorabilium Fratrum tam Magistrorum, quam Scholarium Theologiæ, & Philosophiæ studen-

A tium Conventus reverentia dignissimis diebus patris mei habebatur. Nam ipse genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale studium in Sacra Pagina & Philosophia statutum erat. Est quoque hic locus in extremo Civitatis, & ad Meridianam partem, apud quem fluvius Carcia dilabitur. Hæc autem posteris loquor, quippe quemadmodum de labore Veterum, Historicorumque grata non pauca percepimus, sic & nostram pro nostra hoc magnopere interesse videmus, ut posteritas nostris laboribus utile aliquod vel jocundum percipiat.

C A P. X.

De Porta Civitatis vocata Arbuffoni.

Per hos dies condita est Porta Arbuffoni cum turri. (*) Hæc erat janua Civitatis ad Orientalem plagam aspiciens sub colle montis, ubi Oraculum Sancti Florani conditum est; permanens usque in dies meos. Verum diebus meis non fuit porta Civitatis, quinimmo ipsam ab ambitu Urbis semper exclusam vidi.

C A P. XI.

De alia Civitatis janua, dicta Porta Pilarum.

Tunc quoque condita fuit porta Septemtrionalis Urbis, apud quam fluvius Carcia Civitatem ingreditur. Hæc Porta Pilarum dicitur: ibi pari modo turrim construxerunt. Porro diebus illis loco illo habitationes Civium erant, quas cum Communitatis pecunia emissent, prostraverunt. Creditur autem, quod eodem loco esset Urbis ingressus, sed tantum ipso tempore turrim ædificiis januam construxerunt, dictas domos prostruentes.

C A P. XII.

De mirabili quadam aquarum in lacubus, ac fluminibus commotione.

Istis in diebus, hoc est anno Christi Domini MCCLV. æstivo tempore, lacus, & flumina Lombardiæ admirabili nimium inundatione commota sunt. Mira loquar! nullus erat in aëre ventus, nec tremor in terris, non erat ad æthera nubes; vidisses tamen propria tunc aquas transcurrere litora, & fluctus evomere, ac rursus absorbere, iterumque in auram erigere, & tanta celeritate subitas inundationes fieri, ut qui fortasse aliquantulum introrsus ad litora repertus fuerat, vix evadere posset. Vidisses eodem die lacus & flumina decursis jam omnibus, quæ multis diebus sorbendæ erant, aquis, intra suos margines tranquillitate maxima quiescere, rursusque quasi magnos aquarum montes de profundo resilire, & mox tanta agilitate ad sua litora relabi, quanta prius attractæ fuerant.

C A P. XIII.

Brixienfis populus civili bello inter se divisus. Ecclesiæ amici ab Urbe expelluntur; pars altera Griffum de Griffis in suum Principem eligit.

Subsequuta est statim hanc inundationem gravissima partialitatum clades in singulis Civ-

postea MCDXXXIII. prostrata fuit.

000

(*) In margine MSi Codicis hoc adnotatur: Anno Tom XIV.

Civitatibus Lombardiæ, quæ maximè hanc Civitatem Brixensem devastavit. Nam sequenti anno in eadem Civitate adeò gravis rixâ, odiumque surrexit, ut pars una populi in alteram manum levaret. Adhærentes enim Imperiali, seu Ezelinæ factioni, adversus amicos partis Ecclesiæ mense Martii insurgentes, quosdam ex eis gladiis estinxerunt, & multos carceribus tenuerunt; sed & nonnulli in exilium retri, alii verò de Civitate expulsi sunt. Ezelinus autem totius nequitie seminator tunc apud Montemclarum, & Gaydum in adiutorium Civium, qui se voluntati suæ coaptaverant, cum exercitu properaverat; Etiam existimans illos, & eorum Civitatem se sibi duros. At illi, expulsis Concivibus, mox Griffum de Griffis in suum Principem elegerunt.

C A P. XIV.

Ezelinus Mantuam obsidet. Legatus Ecclesiæ Paduanam urbem intrat. Quæ post ejus captionem Ezelinus egerit.

Egressus est ergo Ezelinus cum omni exercitu suo in Civitatem Veronensem. Qui post non multos dies illinc discedens Mantuanorum urbem obsedit. Interea Legatus Ecclesiæ cum exercitu Cruce-signatorum, necnon & aliorum gentium Italiæ, qui partem Ecclesiæ tenebant, à Paduanis libentissimè susceptus, eorum Civitatem cum grandi lætitia Lombardorum mense Junio ingressus est. Quod Ezelinus audiens, animo consternatus est, multaue contra Paduanos furibundus comminans, mox eum, qui fuerat facti relator, alta arbore suspendit. Paduanos quoque, qui cum eo in castris manebant, incendio concremari fecit; statimque exercitum admoveus Veronam rediit. Qui dolorem non ferens, cum validissimo exercitu contra Paduanos profectus est. Cumque se nihil contra eos proficere conspiceret, eo quod eorum Civitas & Castella expeditis armigeris munita essent, cum omni gente sua Veronam remeavit, & omnes, qui in ejus adiutorium venerant, ad propria redire permisit.

C A P. XV.

Expulsi Brixienfes cum intrinsecis reconciliati urbem intrant. Et Legatus Ecclesiæ utrosque ad amicitiam & fidelitatem hortatur.

AT verò cum expulsi Brixienfes jam anno uno in exilio laborassent, excolendus vir Frater Evverardus Ordinis Sancti Dominici, adnitente honorandissimo Præfule Domino Philippo Archiepiscopo Ravennæ Legato Romanæ Ecclesiæ, eos expulsos cum intrinsecis pace concordavit. Quæ cum Legato perlata fuissent, statim ad ipsam Brixienfium Civitatem pervenit, ibique ab omnibus gratanter receptus est. Qui diebus aliquot in ea Civitate confidens, convocatis altera dierum Optimatibus urbis, ceterisque Civibus, ad retinendam pacem, & patriæ decus augendum, ac etiam Romanæ Ecclesiæ statum & honorem præservandum suavi sermone, ac mirabili argumentatione eisdem hortatus est. Tunc jurejurando Griffus de Griffis, suisque complices ad commoda & honores partis Ecclesiæ se semper totis viribus conferre promiserunt. Denique totus populus pacem servare

pepigit, rebusque compositis ita Ravennæ Antistes Mantuam remeavit.

C A P. XVI.

Ezelino faciente rursus civiles ordiuntur Brixienfes contentiones, in quibus Ecclesiæ amici victoriam obtinuerunt.

Cumque hoc Ezelino nuntiatum fuisset, indignatione præter & furore succensus, mox Griffus, suisque amicis persuasit, ut quos nuper receperant, nullo modo in Civitate permitterent. Igitur pars Ezelinæ factionis mendax promissionis, quam in Legatum Summi Pontificis habuerat, rursus ceteris Concivibus insidias tentavit ingerere, & Ezelinum ad dominum Civitatis Brixianæ sublimare. Quo comperto pars Ecclesiæ contra illos subito arma convertit. Siquidem Aprilis mensis die penultima, Sole jam ad occiduum reclinante, irruentes amici Ecclesiæ super Griffum, & partem suam, moliti sunt eos expellere ac delere; sed ipse cum suis atrociter pugnanis nocte tota viriliter conflixit. Postera verò die commisso proelio Cives, qui se parti Ecclesiæ contulerant, acriter certantes victoriam adepti sunt, comprehensumque Griffum, & nonnullos alios Cives carceribus Brixianæ tenuerunt. Quidam verò in arce Dele retri sunt, & quosdam ad Civitates fidelium Ecclesiæ in exilium direxerunt; reliquosque fugam prætere compulerunt; ex quibus aliqui nocte eadem Veronam, alii ad Cremonensem properaverunt Civitatem, ubi eorum amici manebant. Hoc utique actum est anno Christi Domini MCCLVIII.

C A P. XVII.

Ezelinus Cremonensibus junctus Brixienfium copias fundit, & Legatum Ecclesiæ captivum facit.

Post dies autem non multos, Cives, qui in arce Dele missi fuerant, fugam arripientes ad Volungum, & Turricellam oppida Brixienfium penes litora Ollii sita confugerunt, ibique Civitati rebellantes se fortiter communivæ. Ex iis trium tantum nomina, & cognationem suarum habuimus; aliorum verò neque cognomina retinemus, vel nomina. Fuit quidem nomen unius Lanfrancus, & nomen alterius Gratiadeus, uterque de prosapia Nobilium de Gambara; & tertius Tajonus de Manervio vocabatur, Civis potens, & nobilitate conspicuus. At ea cum populus Civitatis cognovisset, non æquo animo accepit, sed congregantes exercitum, Præsides, & urbis Consulatus oppida illa expugnare aggressi sunt. Præterque Volungum invadentes, mox ceperunt. Dehinc munitionem Turricellæ obsidione claudunt, & totis viribus expugnare moliantur. Sed mox contra eorum castra Cremonenses pacis fœdus, quod cum ipsis pepigerant, irrumpentes, cum forti manu usque ad Ollii ripas pervenerunt, existimantes se iis, qui in Turricella confugerant, auxilium præstare posse, cum tamen torrentis vada transvadare non auderent. Sed Legatos ad Ezelinum dirigentes Duces eorum, Uberrus Marchio Pelavicinus, & Bosius de Dovaria, hortabantur, ut quantocius veniret, eisque ac Brixienfibus suis dilectis undique Brixiano exercitu circumseptis, potenter succurreret. Hæc autem Romanæ Ecclesiæ Legatus audiens, statim cum exercitu

Cruce-signatorum, & aliorum fidelium Ecclesie in adiutorium populi Brixienſis profectus eſt. Porro his Ezelinus auditis, cum valida multitudine gentium ab urbe Verona diſcedens, per Caſtrum Piſcherie veniens, ad Cremonenſium caſtra properavit; qui cum nocte ad eos perveniſſet, navibus conſeſſim per Olum tranſvecti, poſt ejuſdem noctis medium ſuper exercitum fidelium Eccleſie irruentes, tanta eos ſtrage proſtraverunt, ut vix pauci ex eis elapſi per fugam evadere valuerint; ultimaque eos clade conſicientes, Philippum Romanæ Eccleſie Legatum, & aliorum illuſtrium virorum multitudinem copioſam ſorte captivitatis abduxerunt. Sed & quatuor millia Brixienſium captivorum abſtulerunt. Denique ibi pæne omnis nobilitas periit Brixianorum. Ibi Girardus de Bruxatis, Henricus de antiquo genere Nobilium de Martinengo, Henricus de Lavelongo cum duobus filiis ſuis Cremonam adducentes in carceribus pæne tribulationis fervaverunt. Fuit enim hæc dies lacrymoſa penultima menſis Auguſti ejuſdem anni. Maximam quoque Ezelinus captivorum congeriem Veronam miſit, ex quibus multos variis ſuppliciis interemit, & quosdam in carceribus fame conſumſit, alioſque obſervans vinculis oppreſſit. Alios quoque crudelis Tyrannus, præter eos, qui à ſuis armigeris in prælio capti fuerant, Brixienſes multos mercatus eſt, quos laqueo, ferro, & igne extinxit, vel fame. Denique tanti eo bello viri fortes propter partialitatis malum debellati ſunt, quanti poſſent per concordiam multa millia regere virorum. Ibi tamen unus ex Brixienſibus, nomine Albertus de Bruxatis, fortiter & viriliter fecit: Quidam enim Theonicorum, qui cum Ezelino erant, vir armis inſtructus ſuper eum vênit, quem lancea Albertus percutiens de ſella ſuſtulit, eumque in aëra levavit, & ad terram mittens ipſius vitam extinxit. Dehinc mox viri duo Cremonenſes dum ſuper eum à tergo irruerent, unum eorum averſa cuspide feriens equo dejecit; alterum verò, ſubito ad eum converſus, vita privatum poſt illum miſit. Cumque, multis ſuper eum venientibus, de equo eiectus eſſet, & eum in terra proſtratum unus ex Cremonenſibus ſtatim invadens manus ejus ſune colligaſſet, ipſe à terra erectus manibus colligatis lanceam ab hujus Cremonenſis dextera extrahens, illum cum ipſa percuffit, & ligatus fugam arripiens tandem evaſit. Vix ergo paucis evadentibus, aliqui in Civitatem, alii in Caſtrum de Urceis confugium fecerunt; nonnulli verò per alias Civitates, vel Caſtella, & juga montium confugere. Facta eſt quippe maxima tribulatio cunctis Italicis, qui partem Eccleſie zelabant; ſed in hac Civitate Brixie factus eſt pavor, & inæſtimabilis planctus. Sacerdotes quoque, & Clericos, quos omnes Ezelinus exoſos habebat, timor & anguſtia invaſit. Erat tunc Brixienſis Eccleſie Episcopus Cavalcans de generoſa progenie Civium de Salis, vir bonitate præcipuus, Sacrarum Scripturarum dogmate ſufficienter inſtructus, de quo paulò ante mentionem fecimus in hoc bello expulſi Brixia fuerunt; nam Ezelino, & Cremonenſibus ſociati fuerunt.

C A P. XVIII.

Ezelinus cum ſociis Brixiam ingreditur, plurimis Civibus ejus tyrannidem fugientibus.

Poſtera ergo die Cavalcans Antifites cum Sacerdotibus, ceterique Cives, qui in Civi-

Atate remanſerant, omnes communi conſilio Grifſum, & nonnullos alios à carceribus eripiunt, cumque ruſus urbis Principem ſtatuunt, exiſtantes ſe hanc ob reſta Ezelini tyrannidem, & hoſtium manus evadere poſſe. Verum hoc inſuam perniciem fecerunt, qui hoſti ſuo ad regnandum vires præbuerunt; non enim eis, ut ſperabant, evênit. Siquidem Ezelinus, Marchio Pelavicinus, & Boſius patrata victoriâ, annuente Tajone, ceteriſque Brixianis urbe expulſis, cum omni eorum gente Brixiam venientes, eadem die à Griffo mox in Civitate recepti ſunt. Cumque Ezelinum portas Civitatis invaſiſſe conſpicerent, Episcopus, & Sacerdotes, ceterique Cives opinantes ſe ipſius crudelitatem tolerare non poſſe, conſeſſim diſſolutis animis fugam inierunt. Pater natos relinquebat, & filii parentum immemores fugiebant, maritus propriæ conjugis oblitus fugam trepidus perquirebat. Omnes verò, qui in Civitate remanſerant, quos fortè filiorum pietas, vel uxorum dilectio, aut ſenium perſtringebat, adeò terror invaſit, ut in ſepulcris cum natis & uxoribus multi confugium fecerint, & alii tanti timoris clade extincti ſint. Ingreſſæ autem gentes cum Ezelino, & alijs Principibus, per ſingulas Civitatis plateas quos invenire poterant trucidantes, univerſa rapinis diripiunt. At qui ab urbe per fugam evadere poterant, omnes in Caſtro de Urceis cum alijs, qui illic confugium fecerant, ſe fortiter communierunt. Nam cetera pæne omnia Brixienſium Caſtra jam ſe eadem die Ezelino tradiderant.

C A P. XIX.

Ezelinus, & Ubertus Marchio Pelavicinus Brixie dominium inter ſe partiuntur.

ITaque Ezelinus, ac Boſius, & Ubertus Marchio Pelavicinus capta urbe, eam inter ſe dividentes, duas ex ipſa partes fecerunt, & unam Ezelino, alteram Marchioni Uberto contulerunt. Moxque Civitatis Principatum Griffo auferentes, Brutum de Monte-fumo Ezelinus, & Ubertus Gandionum de Dovaria Rectores ſtatuverunt. Tunc verificatum primò fuiſſe creditur metrum illud propheticum, quod dieſus Imperii Francorum marmorea tabula deſoſa ſculptum repertum eſt, ut paulò ante deſcriptimus, quod etſi eodem loco legatur, libet tamen id hic retexere:

*Brixia prava nimis urbs deformata ruinis,
Scinderis in partes, ſolitas non deſeris artes.
Schifmatis auctores ad ſummos tollis honores.*

C A P. XX.

Multa mœnia, ac turres, jubente Ezelino, funditus everſa, & ſolo æquata.

Elevit enim Ezelinus eodem anno univerſam Civitatem ruinis, nam Bruxatorum mœnia, & turres quatuor altiffimas Magnatum de Lavelongo proſtravit. Turres quoque Gaytanorum, & Tangetinorum, Nobiliumque de Confalonerijs, & egregiorum Civium de Madijs, ac procerum de Calcaria, & eorum, qui de Strenis dicebantur, funditus evertit. Alia quoque Civitatis mœnia multa pari modo diruit. Denique tanta ruina hanc Brixianam Civitatem devaſtavit, quanta nullus antea terræ motus deleverat.

CAP.

CAP. XXI.

*Marchio Pelavicinus, & Bosius de Dovaria cum
Ezelino dissidentes cum Estensi Marchione
fœdus ineunt.*

AT verò post non multos dies inter Ezelinum, Marchionemque Pelavicinum & Bosium de Dovaria magnarum inimicitiarum fomes exarsit in tantum, ut expulsis Brixia Marchione, & Bosio de Dovaria, ac Gandiono, cunctisque Cremonensibus, qui cum eis erant, ipse Ezelinus se solum ad dominium Civitatis, ut optaverat, sublimaret. Sed non diutius feritas, & cruda barbaries pervasum dominium obtinuit. Denique Uberrus Marchio, & Bosius cum omni eorum gente ab Ezelino discedentes, Brixiam egressi cursu veloci Cremonam remeant. Moxque ad Estensem Marchionem, & Magnates de la Turre, qui, ut diximus, eisdem diebus Mediolanensium Principatum gerebant, ad ceteros quoque Civitatum partis Ecclesiæ Præsides Legatos dirigentes, cum eis contra Ezelinum fœdus inierunt. At Brixienfes, qui Cremonæ in vinculis tenebantur, de carceribus eripientes, cum ipsis, ceterisque Brixia expulsis pari modo confœderati sunt.

CAP. XXII.

*De duobus Castris in Brixienfi Civitate
ab Ezelino constructis.*

EZelinus autem Castra duo in eadem Civitate construxit; etenim unum ad Orientalem partem urbis conditum erat eo loco, quo Civitatis, seu Cittadellæ nunc porta consistit, quæ Turris-longa dicitur. Is quippe locus sub colle Castri Civitatis est à Meridiana parte ipsius collis. Alterum quoque non longè ab illo statuit versùs Occidentalem partem tantum à primo distans, quantum quis sagittam arcu projiceret. Hoc quoque loco fuerat ingressus Civitatis. Verùm diebus Ezellini magnificata erat Civitas, sicut descriptum est. Nostri verò diebus eo situ constat porta una Cittadellæ, quæ Porta Matulfa vocatur. Et horum ædificiorum usque in dies meos aliqui parietes, & fundamenta conspici possunt. Sanè quantum datur intelligi ea urbis parte hæc duo mœnia Ezelinus statuit tamquam duos gladios in cordibus Nobilium ejusdem Civitatis. Certum est utique hoc, maximè ea loca urbis Optimates, aliorumque Civium spectabiles cœtus ævo illo habitasse, ubi turrets, vastaque ædificia condiderant. Voluit nihilominus arcem in culmine montis Civitatis Ezelinus erigere: quod Dei omnipotentis nutu, qui eum ad finem scelerum suorum, & dies ultimos præparabat, factum fuisse credendum est. Et quidem horum ædificiorum causâ saxa multa ab Herculeo atrio sublata sunt, quamvis ab antiquis satis diruptum esset.

CAP. XXIII.

*Negatur, quod quidam asserunt, Ezelinum
ædificasse Castrum, ubi Calzeveliorum
ædes consistunt.*

Refert hoc loco vulgi garrulitas, Ezelinum, ubi nostris diebus Calzeveliorum ædes consistunt, eo loco Castrum ædificasse. Et hujus narrationis veritatem quosdam veteres mu-

Aros, quibus ipsorum Nobilium Domus connexæ sunt, approbare confirmat. Verùm fabula hæc pro nihilo habenda est; singulis enim chirographis veterum, quæ de Ezellini gestis perlegimus, in quibus etiam quæ per eum in urbe Brixia facta sunt clarè conscribuntur, nonnisi hæc duo, quæ diximus, Castra in ea Civitate condidisse percepimus. Legimus quoque eodem annorum curriculo, quo Brixienfes partis Ecclesiæ, quos Ezelinus genitale solum relinquere coëgit, alienas terras incolebant, Calzeveliorum mœnia consistere, & in eisdem urbis Optimates sua consilia aliquando celebrasse: nec alibi in Civitate eorumdem Nobilium palatia fuisse quis proavorum nostrorum meminit, nisi hoc ipso loco dumtaxat. Testificantur hoc Tabellionum scripta, qui ævo illo ejusdem loci oram à Calzaveliis, sive Santa Agatha in suis chirographis vocaverunt. Dirupti autem parietes, quos fabulantes fuisse de ædificiis Ezellini asserunt, sanè istorum Civium antiquissima mœnia fuerunt, quæ sequentibus annis per partialitates prostrata fuere.

CAP. XXIV.

*Quot persecutiones, offensas, & damna Ezelinus
Brixienfibus intulerit.*

Hic sceleratissimus Princeps Ezelinus talibus ærumnis hanc Brixianam Civitatem afflixit, quales antea numquam auditæ sunt, ita ut etiam parvuli jussu ejus trucidarentur, aut in quibus mortem non ingessit, multi naribus & auriculis, pedibus, vel manibus, ac testiculis, & oculis privarentur. Multas autem venerandas mulieres, tam formosas juvenulas, quàm ætate maturas, & prægnantes iste humanæ propaginis hostis exstinxit; & nonnullæ decore faciei deturpatæ dedecorose vixerunt. His quos habere poterat senes, & juvenes, qui in Ecclesiis, vel latibulis aliis confugium fecerant, sed & quosdam alios optimos Cives jugulari præcepit. Plurimos quoque ex iis, quos in bello comprehenderat, multis cruciatibus interemit; nam quosdam in carceribus fame consumpsit; quosdam evulsis oculis, pedibusque, ac manibus abscissis in exilium retrusit; aliquanti verò ex eis capite truncati sunt, ceteris omnibus in vinculis longo tempore cruciatis. Pari modò contra Religiosas personas, tam honorandissimas mulieres, quàm venerabiles Sacerdotes perfidiæ suæ gladium retorxit: siquidem quos habere potuit Sacerdotes oculis testiculisque privavit, multisque modis afflixit; nonnullos verò in medio Civitatis incendio concremari fecit. Super hæc autem nequitia repletus tantam congeriem testiculorum Sacerdotum, quanta puteum unum replere posset, se facturum juravit. Hic argenteas, seu aureas imagines tam Salvatoris, quàm ejus Sanctissimæ Genitricis, vel Sanctorum suorum de templis arripuit, cui fuit tanta cupiditatis rabies, ut ex illis pecunias fieri juberet; nam & vasa sacra Sanctorum Dei Ecclesiarum ipsius avaritiâ sublata sunt. Dehinc spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, Civibus extinctis, pauperes, & pupillos, & mulieres de Civitate expulit. Denique facta est inexplicabilis tribulatio omnibus Brixienfibus, maximè qui consanguinitate, vel amicitia Nobilibus partis Ecclesiæ, qui ab Ezelino diffugerant, juncti fuerant. Tunc illos adeò Tyranni pavor invasit, ut plurimi solo timore defuncti sint.

CAP.

C A P. XXV.

Moniales Sanctæ Julię, ne thesauros à se absconditos Ezelino revelent, mortem ab eo illatam patiuntur.

Contigit autem quasdam Dei Ancillas in Monasterio Sanctæ Julię Virginis, & Martyris Christo Domino servientes, quæ Sanctorum imagines, & sacra vasa aurea, vel argentea, ne Tyranno, & gentibus suis prædā fierent, in sepulcris latenter posuerant, apprehensas compelli à Tyranno, ut sibi absconditos thesauros manifestarent. Quæ morte magis perfun- gi, quam Ecclesiæ Dei pretiosa ornamenta impiorum manibus tradere destinantes, nullis umquam suppliciis tam nefariæ cupiditati annue- runt. Cum ergo eas ignominiosè per Civitatem circumduxissent, iussit ille scelestissimus homi- num ut flammis perimerentur. Hoc quidem modo illæ semper bonorum memoria dignæ consumptæ sunt. Sanè diebus illis hoc Beatæ Julię Coenobium multarum nobilium ac honestis- simarum Monacharum excolenda congregatione refulgebat, divitiis quoque, & ornamentis mul- tis auri, & argenti, pretiosorumque lapidum, quibus illustrissimi Regis Desiderii conjux Ansa Regina memoratu dignissima mirificè decorave- rat, gloriosum habebatur. Denique multa ip- sius Basilicæ pretiosa ornamenta virtute earum nobilium Monacharum de manu crudelissimi Ezelini erepta fuere.

C A P. XXVI.

Honorius Monachus sacras suppellectiles Ezelino tradere recusans, ab ipso variis suppliciis affectus occiditur.

Pari causā in Honorium Monachum Sancto- rum Faustini & Jovitæ, Civem Brixien- sem, virum venerabilem, ætate provectum, crudeliùs deservit; nam cum singulas res, quæ ab antiquis positæ fuerant ad decus, & gloriam ejusdem loci, divino amore compunctus, à sce- lestis manibus Tyranni observaret, interrogatus ab eo, si priùs thesauros panderet, quam toto corpore per membra singula puniretur, respon- dit: Num ego nonaginta annorum propter modi- cum fragilis vitæ tempus sacra vasa, & Domus Dei ornamenta pretiosa impiorum manibus tra- dam? Nam etsi in præsentī vitā à tuis suppliciis eripiar, manus Omnipotentis neque vivus, neque defunctus effugiam. Propter quod ille hominum omnium flagitiosissimus iussit statim ei testiculos amputari; dehinc cute capitis detracta, manus sibi, & pedes præscindi mandavit, tandemque oculis ipsum, & lingua privavit. Tali utique modo vir memorandus ab hac ad æternam pa- triam migravit.

C A P. XXVII.

Quidam Civis Brixienſis ab Ezelino oculis orbatus contra eum molitur, sed duos tantum ejus familiares necat.

Plurimos quoque, ut diximus, generosos Cives multis suppliciis oppressit; verum Civis ille per omnia strenuissimus Marcus de Lavelongo, vir juvenili ætate fervidus, suas in- jurias, licet etiam tandem occubuerit, insigni- ter ultus est. Hunc enim cum Ezelinus, qui

A eum bello apud Olium commisso comprehende- rat, erutis oculis, & naribus abscissis abire per- misisset, semper quoties emanantem guttam nasu defluentem manu deterſit, toties ipse ad ulci- scendam tam crudelem injuriam exarsit. De- mumque vindictam, quam mente conceperat, explere cupiens, duobus gladiis in utrisque suis manicis absconſis palatium petiit, atque qua- dam ad Ezelini utilitatem, si ad eum intromit- teretur, se loquuturum promisit. Ad quem Ty- rannus duos sibi familiares, qui ipsius verba suscipere, milites misit: qui cum ad Marcum venissent, ipseque ad eos quasi aliquid eis se- cretius dicturus propius accessisset, ambos utra- que manu gladiis, quos absconſos habebat, for- titer vulneravit; ita ut statim ad terram cor- ruentes expirarent. Sed mox qui cum illis ve- nerant servi, super eum irruentes, multis ipsius vulneribus extinxerunt. Qui etsi hoc modo peremptus sit, magnificè tamen suarum injuria- rum vindictam adeptus est.

C A P. XXVIII.

De quodam somnio ab Ezelino viſo, & quomodo fuerit ab ejus Astrologis interpretatum.

Sequenti verò mense Februarii die ſecunda in eadem urbe Brixia vidit Ezelinus ſomnium, quòd arcem suam Romani egreſſus eſſet, atque vaſtiſſimam ſilvam proſectus, ibique ſe venatio- nibus exerceret, præciperetque ſerviſ ſuis, ut ad præparandam cœnam, & locum dormiendi præirent. Et euntes ab eo longè quaſi milliario centeſimo cœnam ſibi ac cubile ordinave- rent. Dehinc evigilans, & ſomnium quod viderat animadvertens, mane factò mox ad Astrologos, Negromanticos quoque, & quosdam Magos, quos in eadem Civitate Brixie habebat, hoc eſt Guidonem de Bonato, qui Librum in Astro- logia compoſuit, in quo Altronomiæ artis, ut ita dixerim, profunda rimatus eſt, Salionum Canonicum Paduanum, Riprandinum Veronen- sem, Paulum de Brixia, & quemdam Sarrace- num virum barbâ prolixâ, aspectu, & actu Balaam illius Arioli ex aliqua parte non abſimi- lem, ut ad eum citiùs adventarent nuntium miſit. Cumque mox in palatium veniſſent, mi- rificam ſe illis viſionem vidiffe narravit; retu- litque eis cuncta, quæ per ſomnium viderat, inſtanter ab eiſdem ſciſcitans quid hujusmodi ſomnium portenderet. A quo cum ſpatium unius diei expetiſſent, poſtera die ad eum ac- cedentes dixerunt. *Victorioſe triumphator, & Domine, viſio tua magna tibi nuntia futura ſe- licitatis exiſtit. Tu enim Romani palatium tuum egreſſus, vaſtam ſilvam, hoc eſt Lombardiam, ingreſſus es, ubi te venationibus tuorum hoſtium exercens, hoc anno tuorum armigerum victorem cohortem ad præparandam tibi tanti Principatus cœnam, pedem longius diriges, quorum denique auxilio longè latèſque tuum dilatabitur dominium, & in longinqua urbe dabitur tibi ſolum Principatus totius Lombardiæ. Verum providentiâ ejus, cujus ad nutum ſidera moventur, horum Astrologorum ſententiam poſt non multos dies rerum reprobat eventus. At fortè venerabilem Guidonem, ceterosque Altronomos timor aut odium Tyranni à veritate retraxit.*

CAP. XXIX.

*Ezelinus ad Mediolani dominium inhiat,
& multa bellatorum gente congregata
Castrum Urcearum obsidet.*

Igitur, ut dicere coeperamus, Ezelinus expulsus de Brixia Uberto Pelavicino Marchione, & Bosio de Dovaria, ceterisque Magnatibus Cremonensibus cum eorum gentibus, supra humanum modum superbia elatus, animum ad Civitatem Mediolanensem obtinendam erexit. Porro in ea urbe, faciente astutia ipsius facinorosissimi Tyranni, jam discordiæ rixæque surrexerant; jamque partialitatis suæ consortio Magnates Mediolanenses multos coaptaverat. Et congregans exercitum copiosum, anno primo domini sui Brixiae evoluta, mense Septembris, ab urbe Brixia discedens cum valida gentium multitudine, Castrum Urcearum profectus est, ibique in campestribus tentoria statuens, illud per dies aliquot bellantium acie circumdedit.

CAP. XXX.

*Ezelinus contra Mediolanenses exercitum ducturus,
Astrorum faciem, & influxus
examinari mandavit.*

Movit autem Ezelinus exercitum suum ab ea Civitate Brixiae, electis die, hora, & punctis, existimans nihil se optime facturum, ubi minime Astronomorum peritiam consulere. Elegit enim in hujus sui negotii & itineris initio diem, & horam, quibus astrum Sagittarii nostrum Emispherium ascendebat, in Virginis thalamo Solē residente, ac Luna retinente Scorpione; Saturnus Aquarii venas retrogradus habitabat; Jovemque directum Libra suscepit; Mercurium Leo, & Martem directos habebat. Tunc directæ Venus tenebat sidera Canceri, & Draco caput, firmisque caudam confixerat astris. Animadvertentes ergo Guido, ac ceteri philosophantes hujusmodi super cœlestium seriem, cum Ascendens templum sit Jovis benivoli, ac fortunæ bonæ, dixerunt, quodcumque tunc Ezelinus inciperet, felices exitus habiturum. Cumque Mars bellorum numen directus super Leonem consisteret, pollicebantur ipsum Ezelinum potentissime hostes suos exterminaturum, ac prosperè tunc cuncta facturum, cum Jupiter in salubri domo Veneris resideret. Quia etiam in oppositum Ascendentis Geminorum stellas conspexerant, quas sibi Mercurius dator prudentiæ, ingenique Largitor pro suo palatio constituit, quod inimicorum industria cadebat, & ad occasum vertebatur, affirmabant, nullos, asserentes, hostium consilia desideratos effectus habitura. Sed rei exitus in contrarium prorsus evenit. Et sanè miror, cur tam famosus Doctor Guido Bonatus cum Lunam in Scorpione videret, nullas illius vires in Scorpione conspexit. Luna enim cunctis sideribus terræ propinquior maximè terrena quæque disponit; nam & mortalium pedes, gressusque, & itinera regit. At Scorpius Serpentis astrum, qui caudam venenat, rebus in humanis fines deducit amarus. Magnoperè etiam admirandum, quod tantæ scientiæ Astronomi iter capere docuerint, Sagittario ascendente; expedit namque, ut quod signo illo ascendente originem habuerit, cum sagitta, vel re simili ad finem perducatur. Denique cum Ezelinus iter incoepisset, stellis ar-

A chitenentis nostrum ascendentibus Orizontem, & Lunā in Scorpione morante, iter suum, sagitta in pede percussus, cum angustia, & sui interemtionem ad inopinatum finem deduxit. His ita, quæ nec omittenda erant, narratis, ad nostræ seriem revertamur Historiæ.

CAP. XXXI.

*Ezelinus Urcearum Castrum obsidet, quo audito
multi Primates Lombardiæ in ejus
subsidium arma parant.*

Cum itaque, ut diximus, parato exercitu multarum gentium Ezelinus ad Castrum Urcearum adventasset; mox hæc audientes Marchio Pelavicinus, & Bosius de Dovaria, cum exercitu suo iis, qui in Urceis erant, auxilium daturi, Suncinum profecti sunt. Pari modo Martinus de la Turre Princeps Mediolanensium, Marchio Ferrariensis, & Mantuani cum gentibus suis contra Ezelinum in subsidium illorum adventabant. Brixienfium quoque acies, qui apud alienas urbes propter Ezelinum confugerant, audacter adversus hostem suum, quasi mox triumphum habitura properabat.

CAP. XXXII.

*Ezelinus contra Mediolanum exercitum ducit,
& quid egerit in Terris & Villis
Mediolanensium.*

Interea nonnulli Mediolanensium Magnates, qui se Ezelinæ factioni tradiderant, ut versus Brixiam Martinum de la Turre cum populo proficisci cognoverunt, statim ad Ezelinum Nuntios direxerunt, obsecrantes ut quantocius veniret, dicentes: *Ecce Civitatem Ambrosianam, & nos metipsos certè tibi tradimus.* Qui mox superbia elatus jussit admoveri exercitum sine intermissione, ad eam Civitatem iter agens, cœlesti ipsum judicio perurgente. Mediolanensium verò Princeps cum hæc audisset, confestim cum omni gente sua Mediolanum repedavit. Ezelinus autem ad ejusdem Civitatis januas perveniens, introitum in eam mox se habiturum putavit: verum non ei, ut sperabat, evenit. Nam qui sibi Civitatem se daturus promiserant, Martino de la Turre cum populi multitudine ad arma concurrente, in fugam conversi sunt. Tunc facinorosus Tyrannus spumanti rabie indignatus, Villas Mediolanensium perambulans, cuncta, quæ attingere poterat, cæde, rapinis, & igne vastabat. Et Castrum Trecii fortius invadens, Villam diruit, Castellum verò propter fortissimam loci positionem minime capere potuit. Deinde Modoetiam expugnans, nihil adversus illam prævalens, Cassanum petiit, & ipsum obtinuit. Dehinc Vicomercati munitionem ingressus, illic diebus aliquot commoratus est.

CAP. XXXIII.

*Ezelinus in pugna apud Cassanum commissa
sagittâ in pede vulneratus
resedere tentat.*

Tunc Ferrariensis Marchio, Comites de Sancto Bonifacio, ceterique Nobiles Verona expulsi, Magnates Brixiae, qui ab Ezelino effugerant, Marchio quoque Pelavicinus cum Bosone de Dovaria, Præfides, ac urbis Mantuæ Re-

Rectores cum valido multarum gentium exercitu, mox Olm fluenta transgressi, ad fluminis Abduæ litosa pervenientes, illic contra Cassanum eorum Castra statuerunt. Pontem verò, qui eo loco super Abduam erat, bello aggrediuntur, & tandem ab ipsis vi captus est. Ezelinus autem talia de Cassano audiens, confestim Cassanum ingressus, subito contra hostes super pontem audacter irruit; cumque, qui sibi primus occurrit, clava, quam manu gestabat, percutiens, ipsius vitam extinxit; & mox ad alterum conversus vita privatum post illum misit, multosque eadem clavâ prosterbens de ipso ponte deiecit, quem suus exercitus subsequens, hostium aciem irrumpens, non parvam eisdem stragem inferebat. Verum Estensis Marchio, & alique Duces exercitus partis Ecclesiæ, ac Brixienfis militia viriliter decertantes fortiter resistebant. Dumque sic ambæ acies atrociter super eodem ponte pugnarent, Ezelinus sagittâ pede sinistro transfixus est; qui altum concipiens vulneris dolorem, exinde mox cum omni gente sua ad Vicummercatum discessit.

C A P. XXXIV.

Ezelinus flumen Abduæ cum exercitu suo transire nititur.

AT verò Mediolanensem Princeps Martinus de la Torre apud Cassanum cum valida manu adventaverat. Tyrannus autem Ezelinus cum hoc cognovisset, seque innumera paucorum gentium multitudo circumseptus conspiceret, neque pontis transitum habere posset eo quod forti custodia ex omni parte munitus esset; mox perturbatus, Deo ipsum exterrente, plus de fuga, quam de proelio cogitans, acies suas ad vada Abduæ fluminis dirigit, & tandem cum omni exercitu suo ipsius torrentis undas transmeavit.

C A P. XXXV.

De captivitate Ezelini, ejus morte, & sepultura.

HOc concernentes partis Ecclesiæ Duces, subito cum gentibus suis adversus Ezelinum venientes, ipsius exercitum invadunt. At ille exterritus, cordis dolorem contegens, vulnere exhilarat, & acies suas confestim instruit, omniumque suorum corda nunc minis, nunc promissionibus ad proelium exhortatur. Denique perstreptantibus buccinis, fidelium Ecclesiæ cohortes super hostes irruunt, statimque proelio commisso, tanta super Ezelinum coelitus ira respexit, ut universæ suæ acies confestim terga verterent. Ille verò suos flecti, & ab hostibus optimi conspiciens, dolore pariter & angustia perfusus, mox ad Pergamensium Terras lento gradu vexilla dirigit, & fugam dissimulans, timpana & tubas insonare præcepit. Sed hostibus super eum undique irrudentibus, nulla camporum parte fugæ tramitem erumpere potuit. Brixienfium etenim Magnatum acies dum ibi magis intenderet, ubi Ezelinum esse putaret, quidam ipsorum fortissimus, Mazoldus nomine, de generosa progenie Civium de Lavelongo, per turbas bellantium audacter prorumpens ad Ezelinum pervenit, quem spatâ in capite percussit, moxque ad cerebrum ictus perveniens, illum pæne de equo præcipitatum extinxit. Cumque is ad ulciscendas suorum injurias anhelans, rursus Tyrannum percutere vellet, ut ejus omnino

A vitam extingueret, statim illuc multitudine hostium Ezelini irruente, ab ejusdem oculis sublatu est. Undique autem Ezelinus validis adversariorum catervis circumseptus tandem capitur, & sorte captivitatis abducitur. Exercitum quoque Ezelini certum est fugam arripuisse. Hoc equidem proelio nulla facta est strages populorum; verum multi cum Ezelino capti sunt, quos in vinculis servaverunt. Itaque patrata victoria universus exercitus partis Ecclesiæ cum omni exultatione & triumpho Suncinum regressus est, ibique Ezelinum sub custodia paucis diebus tenuerunt. Nam post tanti trophæi diem impius Ezelinus cum jam esset LXX. annorum ætate grandævus, & insanabili vulnere sauciatus, die XI. interiit, cujus corpus in eodem Castro Suncini sepultum est. Porro captus est Ezelinus mense Septembris die XXVII. cum jam à Domini Nativitate anni MCCLIX. essent evoluti.

C A P. XXXVI.

Albericus Ezelini frater in Castro S. Zenonis cum uxore & filiis captus, & necatus.

Albericus autem Ezelini germanus, qui tunc Tarvisinos, & eorum Civitatem tyrannica servitute opprimebat, cum ea, quæ apud Abduam fluvium Ezelino, & gentibus suis acciderant, sibi nuntiata fuissent, mox immenso pavore perterritus, ac malorum, quæ & ipse fecerat, conscius, ab ea Civitate cum uxore, & genitis aufugit, & in Castrum Sancti Zenonis, ubi ipse, & Ezelinus propter loci fortitudinem multa millia centenariorum auri argentique posuerant, profectus est. Quod Paduani audientes cum Tarvisinis Castrum illud invadentes obsidione claudunt, & totis viribus expugnare moliantur. Et tandem Albericum exsuperantes, oppidum vi captum ingressi sunt. Universa quoque, quæ invenire poterant, rapinis diripiunt. Albericum verò apprehensum, freno ori ipsius imposito ad terram pertrahentes, eique super sedentes, fuste ipsum percutere, & calcariibus urgere non cessabant, ita ut impulsus, atque coactus, manibus, pedibusque reptans sapiens, vix palpitans, præmortuus ad terram corrueret, multasque ei injurias facientes, sex filios suos ante oculos ejus in frustra trucidaverunt. Sed & uxorem ejus cum duabus natis ignominiose vexantes flammis concremari fecerunt, demumque ipsum multorum gladiis in frustra multa præcisum canibus diripiendum tradiderunt. En Mundi gloria; en fastus hominum; nam qui paulò ante omnem locum terræ perambulare, & sidera cœli se contingere arbitrabantur, summa repleti angustia nec suorum hostium manusevadere potuerunt. Qui etiam superbia elati montium altitudines in statera appendere sibi videbantur, humiliati ad terram vinculis opprimuntur. Ipsique, quos variis suppliciis occidendos se tradituros dixerant, eorum arbitrio multis ac pessimis ludibriis afflicti, misera & inopinata morte defuncti sunt.

C A P. XXXVII.

De vitiis, ac virtutibus, quæ in Ezelino mixta videbantur.

Igitur homicida Ezelinus, ut ipse alios tractaverat, amarissimis doloribus anxius peregre in carceribus miserabili obitu extinctus est; &

& qui multos, non solum natis, sed genitalibus abscissis vi procreandi privavit, absque liberis iustissimo divinæ potentie iudicio consumtus est. Fuit enim pessimus Ezelinus staturâ mediocris, aspectu austerus, incessu superbus, terribilis in loquendo, pacis inimicus, & bellorum sedulus excitator, vir suspiciosus, omnique avaritiæ deditus, pauperum contemtor, pupillorum oppressor, urbium ac templorum spoliator, Hæreticus pravissimus, mulierum hostis crudelissimus, adeo ut cum numquam cum muliere concubuisse credatur. Fuit tamen armigeris largus, munerum effusor, in cunctisque proeliorum negotiis magnificus, adversus hostes audax, & ad Principatum celsitudinem alta mente semper anhelans, qui & ædificia multa magnifice construi fecit.

CAP. XXXVIII.

De somnio ab Ezelini patre habito, quod filiorum suorum fortune præsagium fuit.

Porro Ezelini pater somnium habuerat, quod multis sapientibus visum fuit, ut quæ Ezelino, suæque cognationi evenerunt, futura esse portenderet. Nam die, quo primos concubitus cum sua uxore habuit, de qua Ezelinum, & Albericum genuit, visionem in somnio vidit huiusmodi: Collem videlicet, super quem Castrum de Romano conditum erat, adeo in altum extolli, quod ejus cacumen nubes excedere, ac cælum tangere videbatur; post modicum verò tempus quasi nix languescere, & in nihilum verti.

CAP. XXXIX.

Principes partis Ecclesiæ Brixiam frustra obsident.

AT verò prostratis viribus Ezelini, Principes partis Ecclesiæ cum Marchione Pelavicino, & Bosone de Dovaria universum exercitum ad civitatem Brixiam dirigentes, ibi in campestribus apud Mendalozam torrentem castra metati sunt. Sperabant enim mox expulsos Cives in eam Civitatem reducere; sed cum forti animo qui intus erant resistere conspicerent, illinc statim castra amoventes, ad propria remearunt.

CAP. XL.

De novo infortunio Brixienfium extrinsecorum à Marchione Pelavicino illis illato.

Expuli verò Brixienfes quatenus in Civitate reciperentur, Marchionem Pelavicinum (nec ipsi minimum confidebant) precabantur. Sciebant quippe, quod eos Marchio, qui Civitatem obtinebant, amicitia copulatos haberet. Dumque illos cum pace in patriam se introducturum mendax polliceretur, adversus cum Optimatibus urbis pacta componens, urbem ipsam, ut optaverat, proprio dominio coaptavit. Cumque novissent qui in exilio erant, quod ad Principatum urbis Marchio ipse sublimatus esset, spe seditiosæ promissionis, quam fecerat, ducti, mox nihil mali metuentes, cum uxoribus, & parvulis nonnulli in Civitatem ingressi sunt. Alii autem in Villis non longè ab urbe Marchionis Nuntios ut introducerentur expectantes, convenerunt. At ille omnis fidelitatis oblitus scelerum Marchio, & Pseudo-princeps mox con-

Aceptam iniquitatem parturiens, universos partis Ecclesiæ Cives, quos in patriam se reducturum, spopondit, miseros rursus dulcem patriam excedere compulsi, omnesque, qui in Civitatem pervenerant, comprehendi iussit. Verum multi cum natis & uxoribus fugam arripuerunt; ceteris verò comprehensis, quosdam vinculis affixit, quosdam Cremonæ, & in aliis Castellis in exilium retruxit, Anno Christi Domini MCCLX. Julio mense.

CAP. XLI.

De Verberatorum Religione, quæ in pæne tota Italia viguit temporibus illis.

BHoc anno Verberatorum Religio in Italia exorta est; nam turbæ pæne innumerabiles longo agmine per urbes, & Villas die, noctuque cum facibus cereis, & laternis, hyeme etiam asperissima incedentes, loris nuda terga verberabant, & Ecclesias cum Crucibus & vexillis circuentes, effusis lacrymis, luctuoso cantu Domini misericordiam, ejusque Sanctissimæ Genitricis auxilium invocabant. Tunc multi cum inimicis suis pace concordati sunt, multæ quoque Civitates suos expulsos Cives grante susceperunt. Porro Brixia quosdam re ipsa receperat; sed mox Tyranni crudelitas illos, ut diximus, expellere coepit. Hæc namque Religio etsi pæne Tyrannorum suspitione neglecta, fuerit, diès usque in nostros à popularibus observatur.

CAP. XLII.

De Rectoribus à Marchione Pelavicino Mediolanensibus ac Brixia datis.

Eodem quoque anno Marchio Pelavicinus à Mediolanensibus Princeps civitatis eorum electus est. Qui statim strenuissimum Militem Patritium de Concesio Civem Brixiensem, tunc ejusdem Ambrosianæ Civitatis Rectoratum gerentem, eo officio privavit, & ejus loco Ubertinum Pelavicinum constituit. Vescuntum quoque nepotem suum virum superbum, & omni malitiæ deditum Brixienfibus præficere statuit. Hic tantas afflictiones in hoc populo fecit, quantas nefarius Ezelinus exercuerat, maxime in eos, quos Magnatibus expulsis amicitia noverat, vel affinitate conjunctos. Nec erat diebus illis, faciente potentia Marchionis, in aliqua civitate Lombardiæ expulsis Brixienfibus refugium, præter in Mantua, & Ferrariensi Civitate.

CAP. XLIII.

Senenses de Florentinis Guelfis victoriam referunt.

ET ipso anno Guelfi Florentini cum exercitu magno Terras Senensium, & eorum Civitatem invaserunt. Verum exercitus Manfredi Principis Siciliæ Senensibus in adiutorium properaverat; & irruentes super Florentinos, decem millia ipsorum Florentinorum interemerunt, & septem millia sorte captivitatis abduxerunt. Tunc expulsi Florentia Gibellini eam Civitatem ingressi sunt, quam annos circiter septem eorum arbitrio tenuerunt.

CAP. XLIV.

De factione Guelforum, & Gibellinorum.

IAm iis diebus per totam Italiam Guelfus, & Gibellinus hæc partialitatum nomina diffusa erant. Nam opprimente Brixianam Civitatem Marchione Pelavicino, quisque se Guelfum, vel Gibellinum faciebat; nec aliter vocabula erant pars Imperialis, pars Ecclesiæ.

CAP. XLV.

Solfrini Castrum à Brixienfibus Guelfis captum à Marchione Pelavicino recuperatur.

AT verò Guelfi Brixienfes sequenti anno Castrum Solfrini arripientes, Terras Gibellinorum, vel Marchionis, incendio ac rapinis vastabant. Quo eomperto Marchio Pelavicinus contra eos cum multo exercitu progressus est. At illi nuntios ad Mantuanos, & Ferrarienses statim mittentes ab eis subsidium postulabant. Marchio autem Castrum expugnans, nemine iis, qui intus erant, adiutorium conferente, cepit. Ingressique Gibellini cum Principe suo universa diripiunt, plurimosque gladiis trucidantes, ceteros in plaustis ignominiosè ligantes, captivos Brixiam adduxerunt. Postera verò die Cremonam Marchio primò adduci, ibique carceribus in vinculis custodiri iussit. Acta enim fuere hæc mense Septembrio.

CAP. XLVI.

Idem Marchio congregatis multis gentibus Pergamum impugnat, & irritò conatu recedit.

Sequenti anno adunatis idem Marchio populis Civitatum, quæ suæ ditioni parebant, hoc est Cremonæ, Brixie, Papiæ, Placentiæ, Alexandriæ, Terdonæ, Mediolani, Cumarum, & Veronæ, nec non & aliis gentibus, Pergamensium Terras pervasit, & universa, quæ attingere potuit, ignibus & prædis vastavit; Martinengum, alia quoque Castella plurima cepit. Pergamum verò, fortissimè Civibus repugnantibus, minimè attingere potuit; nam Guelfi, & Gibellini in ea urbe pro libertatis statu pace concordati erant. Denique collecta omni præda, Marchio, & Boso de Dovaria Castra, quæ ceperant, forti custodia munientes, ex inde recesserunt.

CAP. XLVII.

Pacem inter Brixienfes componit.

Post non multos dies discordia in hac urbe inter Concives exorta est. Quamobrem Marchio Pelavicinus mox ad eam Civitatem profectus est, & discordes Cives amicitia, ac etiam affinitate conjunxit. Verùm quos suspectos habebat, Furonum de Pontecarali generosum Militem, Martinum de Manervio, qui erat Civis nobilitate conspicuus, in exilium retraxit. Hunc enim Buffeti carceribus extinxit; Furonum verò in Suncino cruciatum in vinculis afflixit.

CAP. XLVIII.

Brixienfis Episcopus moritur, & alter eligitur.

Is diebus honorandus Pater Cavalcans de Salis ab humana vita sublatuſ est; cuius loco Ubertus de Placentia genere Nobilium de Fontana, faciente Marchione Pelavicino, substitutus est.

CAP. IL.

De Stella Cometa, & terræmotu.

PEr idem tempus, anno videlicet MCCLXIV. Stella Cometes tam mirabilis apparuit, qualem nullus tunc vivens umquam viderat; nam ab Oriente cum magno fulgore surgens, usque ad medium emisferii versus partes Occidentis comam perlucidam pertrahebat. Tunc in hac Civitate terræmotus vehemens factus est.

CAP. L.

Mediolanenses Marchionis Pelavicini jugum excutunt.

ET eodem anno Mediolanenses cum Marchione Pelavicino discordantes, Ubertinum Pelavicinum cum omnibus suis de ea Civitate repulerunt, & Philippum de la Turre Principem eligentes, Ferrariensium, Mantuanorumque, ac Brixienfium, qui in exilio erant, amici effecti sunt. Pergamenses quoque idem Princeps eorum consortio coaptavit.

CAP. LI.

De Karulo Provincia Comite, in Regem Sicilia à Summo Pontifice electo.

HOc etiam anno Papa Urbanus IV. Karulo Comiti Provinciæ, fratri Regis Franciæ, Regnum Sicilia contulit, ut contra Manfredum bella fusciperet, eumque de Italia exterminaret. Eodemque anno idem Pontifex gentem Sarracenorum, quos ipse Manfredus in Terras Patrimonii direxerat, fugam petere compulit. Hic gloriosus Pontifex festum Corporis Christi Domini statuit solemniter celebrari.

CAP. LII.

De adventu Karuli, & exercitus ejus in Italiam.

SEquenti verò anno, Urbano subtrac̃to à rebus humanis, Clemens IV. vir dignus officio, Romanæ Ecclesiæ Præsul ordinatus est. Hic ad Karulum Comitem Legatos direxit, invitans eum, ut quantocius veniret, & sibi adversus Manfredum auxilium ferret. Qui nihil moratus exercitum suum in Italiam per terram mittens, navigio Romam statim profectus est. Exercitus autem Comitem Flandriæ pro capite habens, mense Novembris Lombardiam introivit.

C A P. LIII.

*Marchio Pelavicinus Mantuanorum
Terras vastat.*

AT verò Marchio Pelavicinus ipso anno in
Terras Mantuanorum irruens multam de-
vastationem fecit.

C A P. LIV.

*Brixienſes ſuam Civitatem Mediolanenſibus tra-
dere fruſtra querunt. Marchio Pelavicinus
multos Cives in vinculis punit,
& Cremonam mittit.*

Vescuntus verò Praeses, ut erat ad omnem
requiem facilis, hanc Brixianam Civi-
tatem inexplicabili pœne servitute opprimebat.
Igitur eo anno qui in Civitate erant Optimates,
Nuntium ad Philippum Mediolanensem Ducto-
rem dirigunt, obsecrantes, ut quantocius cum
exercitu veniret, atque cum ejus auxilio Pela-
vicinos de Civitate removeret. At ille mox ele-
cta manu Brixiam profecturus iter arripuit.
Cumque mense Julio statuta die apud eam Ci-
vitatem cum robusta virorum multitudine ad-
venisset, nihil ex iis, quæ promissa fuerant,
expleri posse contemplatus est: inopinatus qui-
dem exitus Civium fallibile consilium habuit.
At dum diebus aliquot juxta placitum expe-
ctans nihil proficeret, Mediolanum reversus est.
Marchio hæc audiens, cum aliquibus tantum
militibus illico Brixiam petiit, diem statuens
cum Bosone de Dovaria, in qua congregato
exercitu subito in eam Civitatem veniret. Et
die VI. mensis Augusti, quasi quædam ad Rei-
publicæ utilitatem dicturus esset, egregios Ci-
ves Pasium de Buchis cum Rodolpho filio suo,
Rizardum fratrem suum, Botholinum etiam de
eadem prosapia, Bernardum de Rotingo, Frede-
ricum de Porticu, Fredericum de Griffis, cum Mi-
lino, & Johanne filiis suis, Abiatium de Tachis,
Rasertum de Gaytanis, Raynerium filium Abiatii,
in palatium Nobilium de Calzavelis ad se venire
mandavit. Cumque nihil mali metuentes in eo
palatio convenissent, repente eadem horâ Bo-
sus cum exercitu Civitatem inopinatè introivit.
Tunc illos Marchio statim comprehendi, & in
vinculis custodiri iussit. Dehinc Urbis januas
claudi præcepit, & armatos viros per singulas
Civitatis plateas constituens, alios etiam Cives,
nec paucos, carceribus recludi imperavit. Al-
tera verò die electos armigeros ad custodiam
Civitatis statuens, singulas portas ipsius Urbis
forti custodia munivit. Captivos autem Cives
Cremonam misit, ubi eos carceribus pœne tri-
bulationis diebus aliquot reservavit. Quibus pa-
peractis Cremonam ad suum palatium reme-
avit.

C A P. LV.

*Mediolanenſibus vocatis, sed tardantibus auxilium
ferre, Brixienſes multi tractatus con-
ſcii in vincula truduntur.*

FActa est autem magna tribulatio Civibus,
maximè qui amicitia juncti erant iis, quos
Tyrannus captivos abduxerat. Et erant tunc in
hac Civitate viri duo nobiles, Albertus Ugo-
num, Robertus de Trionis. Hi quomodo Mar-
chionem Urbis dominio privarent, cum illis,

quibus credere poterant, consilium inire. Rur-
susque ad Philippum de la Torre Nuntium
mittentes, ut cum exercitu veniret, eosque de
manu Tyranni liberaret, precabantur, diem sibi
signantes, & portam Civitatis, qua Civitatem
contraderent. Ille verò Nuntium gratanter
ſciſciens, cuncta, quæ postulabant, se libentissi-
mè facturum spondit. Sed ex eo tempore in
languorem decidens, eâ die, qua illis opem
daturus erat, hujus vitæ cursum explevit. Bri-
xiani verò læto responso, & quod ipsi peropta-
bant, accepto, die VI. mensis Octobris, dum
jam Sol occumberet, nihil de iis, quæ in Me-
diolano acciderant, autumantes, Septemtriona-
lem januam Civitatis, quam Portam Pilarum
dicimus, invadentes, mox ceperunt. Quo com-
perto, universa multitudo, quæ in Civitate Pe-
lavicinis adhærebat, super eos illico irruit. Ea
nocte donec illucesceret, pugnatum est totis vi-
ribus. Denique Pelavicinorum cohortes vi por-
tam rapiunt. Albertus autem cum Roberto, &
ducentis Civibus turrim, quæ ad januam erat,
ingressus est, ceteris interentis, aut sauciatis,
vel quibusdam captis, seu nonnullis terga dan-
tibus: Et usque in postera pugæ pondus su-
ſtinentes, Philippum de la Torre cum exercitu,
quem eis promiserant, expectantes. Cumque
neminem ex eis adventare conspicerent, tandem
cum Praefide Civitatis concordie fœdera inie-
runt. Qui cum ad eum fidenter venissent, sta-
tim mendax promissionis, quam fecerat, omnes
comprehendi iussit, & in carceribus recludi
mandavit. Quibus comprehensis, mox eadem
die Mediolanensem exercitus cum expulsis Bri-
xiensibus apud eam Portam Pilarum, in patenti-
bus campis apparuit; sed cum ea, quæ in Bri-
xia gesta fuerant, cognovissent, hæc statim di-
ſcedentes Mediolanum regressi sunt. Tyrannus
verò Albertum cum Roberto, & ducentis ſo-
ciis, sed & aliis multis consciis in Cremonen-
ſium Caſtellâ, vel Civitatem super plauſtris, es-
ſibus manibusque vincitis lacrymabiliter miſit,
ubi eos in angustis carcerum tenere. In hac
quidem pugna multi ex utraque parte perempti
sunt. Ibi Saxonus de Gonſalonensis vir bellica-
ſus, & magnæ nobilitatis extinctus est.

C A P. LVI.

*Brixienſes à Pelavicini tyrannide ſe vindicantes,
Urbis dominiutn Lanfranco exhibent,
quo abnuente, carſus ſub
Marchionis imperio ſe
conſtituunt.*

EOdem quoque mense, die nona, rursus po-
pulo ad armâ concurrente, trucidatiſque
custodibus portarum; sed & de manu Pelavici-
norum ablata omni custodia Civitatis, Lanfran-
cum de Lavelongo, qui erat Miles per omnia
egregius, voluerunt Cives ad Principatum ipſius
Urbis ſeſſigare: At eo reſiſtente, mox, reddita
est Civitas ſub custodia Pelavicinorum. Verum
hic clariffimus Civis unde intra muros hujus
Civitatis, & quomodo diebus illis reſideret,
ignoro: ſemper enim ab Ezelino, & Pelavici-
norum tyrannide domus Nobilium de Lavelon-
go patrios lares relinquere compulſa eſt.

C A P. LVII.

*Quot, & quæ Marchio Pelavicinus intulerit
Brixienſibus mala ac tormenta.*

AT hæc dum Marchioni perlata fuiſſent, in-
magnam exarſit iram, ſtatimque cum mul-
titudine armigerorum Brixiam ingreſſus eſt.
Moxque juiſſu ejus multorum abſciſſa capita,
atque cum belli machina, quam Petrariam ali-
qui, & alii Manganum vocant, foràs Civitatem
projecta ſunt. Plurimi quoque naſo & auribus
abſciſſis, lingua, vel oculis, aut pedibus, vel
manibus privati ſunt, nonnullis etiam carceri-
bus longo tempore cruciatis. Dehinc Frederi-
cum de Griſſis, Rizardum, & Rodolphum de
Buchis, cum ceteris, quos diximus, Cremona
adduci Brixiam præcipiens, ſuper plateam ipſius
Civitatis jugalari mandavit XIII. die menſis præ-
dicti. Cumque crudelis Tyrannus tantam ſtra-
gem de Brixienſibus feciſſet, plurimos ibi car-
ceribus tradens, alios, nec paucos, in plauſtris
vinctos Cremonam miſit. Tunc omnes pavor
& odium Tyranni invaſit, exiſtimantes ſe illius
ſeveritatem tolerare non poſſe.

C A P. LVIII.

*Comes Flandriæ per Lombardiam cum exercitu
transiens Brixienſium Terras, & præ-
cipuè Pelavicinis ſubditas
vaſtat.*

INter hæc, ut dicere cœperamus, Comes Flan-
driæ cum innumera pæne multitudine Fran-
corum, Anglicorumque, ac Burgundionum,
necnon & aliarum gentium Lombardiam ingreſ-
ſus, menſe Novembris ad Civitatem Vercella-
rum pervēnit, eamque mox cepit; & illinc
cum exercitu diſcedens Abduam fluvium tranſ-
meavit. Quod Marchio Pelavicinus audiens,
adunatis gentibus Lombardiæ, aliſque ſtipen-
dio ductis, mox ab urbe Brixia Suncinum pro-
fectus eſt; adverſus enim Romanam Eccleſiam
Manfredus Pſeudo-Rex Siciliæ eundem Marchio-
nem confœderatum habebat. Cum igitur Sun-
cinum perveniſſet, exercitus ſui partem in Pom-
piano conſtituens, Francis impedire iter, atque
omnibus modis per ſuos terminos tranſitum de-
negare tentavit. Verum cum magnas hoſtium
copias cerneret, cum eis congredi, & bellum,
quod minabatur, committere minimè auſus eſt.
Franci autem ad Olium flumen pervenientes,
per pontem Calepii tranſgreſſi ſunt, ſtatimque
Capriolum invadentes, juiſſu Comitſ ad ſolum
uſque proſtraverunt. Pari modo incendiis, &
rapinis Villas, Turreſque, & Caſtella, quæ cir-
cumſitæ erant, & quæ Marchioni parebant, præ-
ter Yſeum, Palazolum, & Pontolium, demoliti
ſunt, univerſos, quos reperire poterant, capti-
vos abducentes, ſeu gladio perimentes; mulie-
res quoque, quas contingere valebant, libidine
vexabant. Cumque diebus novem ea loca ſatis
perturbaffent, per Terras Francecurtæ prorum-
pentes, adnitentibus Brixienſibus Guelfis, Men-
dalozam torrentem uſque acceſſerunt. Tunc
eos, qui in Civitate erant, tantus terror invaſit,
ut multi dum quid agerent hæſitarent, ſe ſe
foràs muros Civitatis ſponte præcipitantes, ad
nemora, vel alia occulta loca diffugerent, aut
præmortui præcipitio penitus exſtinguerentur.
Nonnulli etiam cum uxoribus & natis vix ob-
mepum palpitantes, in ſepulchris confugium

Tom. XIV.

A fecerunt. Porro Urbis Præſides ipſam Civita-
tem forti, & inſomni cuſtodia munierant. Po-
ſtera verò die Franci illinc exercitum admo-
ventes Montemclarum, quod & tunc Pelavici-
nis parebat, proſecti ſunt, & die ſequenti Ca-
ſtrum ipſum ingredientiſ univerſa rapinis diri-
piunt; captivos abducunt, & flammis cuncta
cremantes multos etiam gladiis occiderunt. Pari
modo circumſitas Villas perambulantes, igne,
ac cæde, & rapinis conſumferunt.

C A P. LIX.

*Karulus contra Manfredum Principem Tarenti-
num pugnat, & plenam reſert de ejus
exercitu victoriam.*

B**H**is ita patratis, mox hinc univerſum exercitum
amoventes, ad Bononienſium Civitatem, ut
Regi Karulo auxilium ferrent, properabant. Illuc
enim exercitus Cruce-signatorum pro Eccleſia
convenerat, qui Francis occurrentes, duce Sum-
mi Pontificis Legato, illos cum omni exultatio-
ne ſuſceperunt. Qui in unum ſe conjungentes,
nihil morati ad Karulum proſecti ſunt. Igitur
cum omni multitudine Apuliam Karulus intrans,
adverſus Manfredum Pſeudo-regem conſixit,
ipſumque bello exſuperans, magnum ejus exer-
citum magna cæde proſtravit, tandemque in eo
bello Manfredus Princeps interiit; Karulus au-
tem regnum cum grandi triumpho adeptus eſt
Pontificatus anno primo Clementis IV. Denique
Karuli victoria Summo Pontifici gaudium, &
cunctis Guelfis ſecuritatem deportavit: de cujus
victoriæ trophæo Marchio Pelavicinus, & uni-
verſi Gibellini animo conſternati ſunt.

C A P. LX.

Tajonus de Bocaciis Religionem ingreditur.

Iſdem diebus Tajonus de Bocaciis, cujus
paulò ante memoriam fecimus, habitum
Religionis ſuſcipiens Frater effectus eſt.

C A P. LXI.

*Mediolanenſes, & Pergamenſes Caſtrum
Palazoli recipiunt.*

Cumque Caſtra ſua Franci à Terris Brixien-
ſium amoviſſent, mox Mediolanenſium ac
Pergamenſium exercitus Palazolum invaſit, eiſ-
que illud obſidentibus, Johanne Bonamenuſa
faciente, poſt dies obſidionis octo traditum eſt.
Qui cum introiſſent, Johannem, omneſque ſibi
amicitia conjunctos, ut ipſe optaverat, permit-
tentes (abire), ceteros, & qui à Marchione
Pelavicino ad cuſtodiam ipſius Caſtri poſiti fue-
rant, Cremonenſes, ſeu Brixienſes, captivos
abduxerunt.

C A P. LXI.

*Brixienſes Cives Marchionis Pelavicini Præſides,
& cuſtodias capiunt, libertati priſtinæ
ſe, patriamque reſtituentes.*

AT verò Brixiani Cives tales, ut diximus
afflictiones, & alias, quas ibi minimè de-
ſcripſimus, ſub Pelavicinorum tyrannide perpeſ-
ſi, ſuorum, propriasque injurias vindicare, &
ad libertatis gloriam ſeſe, patriamque erigere
cupientes, contra Præſides, & Civitatis cuſto-
dias,

P p p 2

dias, aditentibus maxime Lanfranco de Lavelongo, & Fratre Tajono de Bocaciis, in arma surrexere, multosque ex illis trucidantes, aliquibus in carcere reclusis, de Civitate repulerunt, & urbis Principatum Lanfranco, & Fratri Tajono contulerunt die Sabbati penultima mensis Januarii, cum jam à Nativitate Domini MCCLXV. anni essent evoluti.

CAP. LXII.

Marchio Pelavicinus multa Brixienſium Oppida bello impetit, expugnat, & vaſtat.

QUOD factum cum Marchioni Pelavicino nuntiatum fuisset, statim ira & dolore furibundus Cremona egressus est, & super Villas Brixienſiumque Castella, quæ ipse apud litora fluminis Olii obtinebat, inopinatè ac subito irruens, omnia crudeliter depopulatus est; nam captivos multos abducens, magnam etiam occisorum stragem fecit, Oppida quoque funditus diruit, videlicet Quinzanum, Urceas, Pontevicum, Volungum, Uſtianum, & Canedum.

CAP. LXIII.

Brixienſes Concives suos diu à Patria exules datis ad Mediolanenſes precibus revocare student.

LANFRANCUS autem, & venerabilis Frater Tajonus Republicæ gubernacula gerentes, mox Civium concordia patriæ libertatem tueri deliberant. Mandant illico per Legatos Magnatibus de la Turre, expulsos Concives, qui jam annis VII. exulaverant, se in Civitate fidenter recepturos, ac omnia grata se firmiter habituros, quæ ob hujus rei causam ipsi Mediolanenſes Principes præciperent, invitantes insuper eos, ut Brixiam quantocius venirent. Qui hæc audientes, electa Mediolanenſium, Cumanorumque, ac Pergamenſium militia, statim Brixiam profecturi iter arripiunt.

CAP. LXIV.

Quomodo Brixienſes intrinſeci extrinſecos redeuntes ſuſceperint, & inter ſe pacem firmarint.

IGITUR illustres viri Raymundus de la Turre Cumanus Episcopus, Neapoleon, & Franciscus germani, Mediolanenſium strenui tunc ductores, in Brixianam Civitatem mense Februario pervenerunt; ad quos omnes Cives, Sacerdotes quoque, ac Clerici, juvenes & senes cum vexillis, & ramis olivarum extra portas Civitatis concurrentes, cum omni etiam triumpho ipsis Principibus nobilem comitatum, ac sublime obsequium usque in palatium afferebant. Porro & qui in exilio Guelfi vitam duxerant, gratanter ea die in urbe suscepti sunt, & mense eodem XXII. die convenientes universi Cives cum omni Clero cum Cruce Campi, & Aurea Flamma super montem Civitatis, ubi nunc Castrum consistit, coram Principibus pace concordati sunt; quam quidem pacem summopere custodire jurejurando cum Crucis osculo promiserunt. Dehinc & si ullis temporibus accideret, alteram partium connexa pacis foedera rumpere, poenam ei X. millium marcarum argenti statuerunt. Tunc ibi Guidescus de Pontecarali Civis

A generositate conspicuus pro parte Guelfa ad honorem Magnatum de la Turre, & laudem Brixianæ Civitatis, ad culmen etiam ac pacis augmentum, necnon ad gloriam Rectorum Civitatis ejusdem miranda sermocinatione nobiliter alloquutus est. Pari modo Conradus de Fregamolſis Jurisperitus, qui erat Civis per omnia egregius, pro Gibellina parte suavi sermone, concordiam, nec minus pacis actores comprobavit. Verum & alii plurimi honorandi Cives, Doctores eximii, Philosophi, ac Theologi, & Morales in hac tanta urbis reconciliatione sermonibus placidis, ac potentissimis argumentis oraverunt. Quid plura? omnes sese osculo amplexantes fleverunt pariter, & inter se sacramenta dederunt, Deo gratias etiam inestimabili gaudio conclamantes.

CAP. LXV.

Basilica Sancti Francisci jam incæpta perficitur, ut Deus pacem inter Gibellinos & Guelfos contractam conſervet.

IS itaque diebus, Patria libertati reducta, vota Altissimo Domino reddere pepigerunt egregii Cives devotissimo affectu, & quibus poterant viribus perfecerunt. Nam dum sæviſſimæ Ezelini, Pelavicinorumque tyrannidis laboribus, ut diximus, premerentur, Basilicam Beati Francisci, cujus ædificationis initium jam populo annuente, opere tamen lento processerat, Cives illi perficere sublimi Deo voverunt, si eos de tanta ærumnarum clade liberaret. Igitur divina misericordia de tribulationibus erepti, templum ipsum ad laudem, & gloriam Omnipotentis Dei, & Virginis gloriosæ, ac Beatissimi Francisci pulchro ædificio consummarunt, de quo paulò ante rescripsimus.

CAP. LXVI.

Brixienſis Principatus Proceribus de la Turre conceditur.

DET post non multos dies, universo populo annuente, Brixienſem Principatum magnifici Proceres de la Turre gerendum susceperunt. Franciscus verò Civitatis Rector efficitur.

CAP. LXVII.

Brixienſes cum ſuis fœderatis Oppidum Covi deſtruunt.

POST hoc eodem anno Brixia, Mediolanum, Cumæ, Pergamum, & Mantua copiosum exercitum congregantes universas Cremonenſium Terras invaserunt, incendia, & deprædationes facientes, multos captivos abduxerunt, Oppidum Covi, & alia quædam Castellâ funditus destruxerunt. Nec eis Pelavicinus Marchio resistere potuit.

CAP. LXVIII.

Quædam Castra à Brixienſibus reædificata.

EODEM etiam anno Brixienſium Castra, quæ jussu ejusdem Marchionis prostrata fuerant, ab ipsis Brixienſibus reædificata sunt.

C A P. LXIX.

*Pax inter plurimas Lombardiæ Civitates statuta;
Nomina quoque Nuntiorum Brixie
ad eandem tractandam
missorum .*

Porrò diebus illis Lombardia tota discordiis, bellorumque clade vexabatur. Romanus autem Pontifex ferendæ pacis gratiâ Legatos ad Marchionem Pelavicinum, & Magnates de la Turre, ceterosque aliarum Civitatum Lombardiæ Principes vel populos direxit. Qui libenter, & satis dignè ab eis recepti sunt. Et mense Maio, convenientes apud Castrum Romanum in Basilica Sancti Georgii cum ipsis Nuntiis Romanæ Ecclesiæ Legati Mediolanensium, Brixie, Pergami, Cumarum, & Mantuæ, necnon quarundam aliarum Terrarum, quæ parti Magnatum de la Turre adhærebant, Cremonensium quoque, ac Placentinorum Ambaxiatores, aliarumque Civitatum, quæ se ad partem Pelavicinorum contulerant, pacis denique fœdera inierunt, poenam centum millium marcarum argenti statuentes ei, qui primus ante annos centum ab eodem die hujus concordie fœdus irumperet, anno Domini MCCLXVII. die IX. mensis ejusdem. Nomina eorum, qui missi fuerunt à Præsidibus Brixie, hæc sunt, & uniuscujusque prosapia: Conradus de Fregamolis, Franciscus de Pregnachis, Guidescus de Pontecarali, Bonifacius de Salis, Piurdus de Lamite Jurisperitus, Pax de Buchis, Buccius de Lavelongo, Henricus de Confaloneriis, Redulfus de Concessio, Brixianus Fluminaræ, Cresinbenus de Giflis, Oldevrandus de Tangetinis, Bartholomæus de Cazago.

C A P. LXX.

*Guelfi pacem abruptunt, Gibellinæ partis
Principibus se ab eorum injuria
defendentibus .*

Tunc ea pace (sancita) Guelfi Cremona, ac Placentia expulsi ad proprios lares reversi sunt. Qui eodem anno concordie fœderis obliti contra Gibellinos arma fumentes, statim eos de ipsis Civitatibus repulerunt. Tunc Marchio Pelavicinus cum suis in Castrum Buffeti confugiens, illic se fortiter communivit. Ubertus de Laude, qui erat ipsius Marchionis nepos, cum amicis suis in Castrum Sancti Domnini confugium fecit. At Boso de Dovaria, sibi adhærentes Gibellini in Tezolis se communierunt. Boso tamen illinc discedens cum multis ad arcem suam fortem in Litore Ollii sitam se contulit. Adversus quem Guelfi Cremonæ mox exercitum statuantes, tribus mensibus eam arcem obsederunt.

C A P. LXXI.

*Conradini in Italiam adventus, & novæ
Gibellinorum cum Guelfis conten-
tiones & rixæ .*

Ipsò quoque anno Gibellini Florentiæ à Guelfis expulsi de Civitate sunt. At verò Brixienfis Civitas dum ex omni parte iis diebus tranquillitatem haberet, surrexit, annuentibus populis Italiæ, ac Magnatibus Gibellinis, Conradinus Rex natus Corradi Regis, filii Friderici

A Imperatoris, qui cum innumero exercitu gentium Germaniæ Lombardiam ingressus, in Veronensium Civitatem pervenit, in qua gratanter à Civibus susceptus est. Moxque in circumfatas Guelforum Terras irruens, omnia ferro, igne, prædaque vastando, Brixienfium etiam loca usque Montemclarum pervasit, ibique Castrum, illud, vel urbem Brixie se habiturum, annuentibus Gibellinis, existimans, cum omni exercitu in campestribus castra metatus est. Erat hac de re Gibellinis ubique gaudium; agebant in hac Civitate per vicos tripudia, erant eis risus, quasi essent universos Mundi thesauros possessuri. Verum non eis, ut sperabant, evenit; nam mox parte Guelfa ad arma concurrente risus eorum in luctum conversus est. Siquidem die Lunæ XIV. mensis Novembris anni ejusdem, Guelfi contra ipsos Gibellinos in arma surgentes, eos de Civitate extrudere, ac delere voluerunt, nisi eos Franciscus de la Turre tunc ejusdem urbis Præses cohibuisset: hujus etenim nobilissimi Principis cohortationibus Guelfi eadem die arma deponentes, cuncta, quæ deprædati fuerant, Gibellinis reddiderunt, nec in ea pugna ullus peremptus est.

C A P. LXXII.

*Brixienfes Guelfi quamplures Gibellinos
ab urbe ejiciunt .*

Igitur Principes de la Turre Guelfos quosdam populares, & Nobiles octo hujus Civitatis, Milites per omnia egregios, Mediolani in exilio retrudere arbitrati sunt. At hæc illis cum perlata fuissent, die Mercurii XIV. mensis Decembris, rursus cum omni populo Guelfo ad arma concurrentes quamplurimos Gibellinos de Civitate repulerunt. Denique & Franciscus de la Turre cum germano suo Raymundo Cumano Episcopo mox ab ea civitate Brixie discedens Mediolanum regressus est. Ejecti verò Cives in Seniga, Alfianello, Bassano, Pradalboino, Defenzano, Rivalentella, Patengolis, nonnullis etiam in Terris Vallis Camonicæ se contulerunt. Porro Frater Tajonus, qui etiam tunc expulsus est, in Oppido Manervii cum suis confugium fecit.

C A P. LXXIII.

*Veronenses Castella quedam Brixiensibus arripiunt . Cremonenses frustra Bosonem
in arce obsident .*

Dum hæc apud Brixienfes geruntur, Veronenses Castella Defenzani, Rivoltellæ, & de Patengolis arripuerunt. Cremonenses quoque arcem expugnantes, ubi Boso de Dovaria se communiverat, tunc mox illinc discedentes cum omni suo exercitu ad propria remearunt.

C A P. LXXIV.

*Conradinus cum Karulo concreditur, & ab eo
captus capite mulcatur .*

Conradinus autem Rex cum nihil se in Lombardia adversus Guelfos, qui Romanæ Ecclesiæ, ut diximus, & Regi Karulo adhærebant, proficisci conspiceret, hinc castra amovens Apuliam profecturus, Januario mense anni MCCLXVIII. cum omni gente sua iter arripuit. Tandemque Apuliæ provinciam ingressus, ad jun-

iunctis sibi fratre Regis Castellæ, tunc Urbis Romæ Senatore, ac Magnatibus quibusdam Romanis, Tuscis, ac Lombardis, cum Karulo Rege campestre bellum commisit, in quo suis terga dantibus à Karulo Rege capitur; qui, & multi Magnates in eo certamine capti, iussu Karuli capitali pœna perempti sunt anno ultimo Pontificatus Clementis IV. Cùmque mox tantæ victoriæ fama per universas Lombardorum Terras personaret, vidisses Guelfos cum omni exultatione variis jocis de tanto Karuli trophæo Deo gratias conclamare.

CAP. LXXV.

Brixienſes & Magnates de la Turre ſe viciffim ledunt, ſed amicis intervenientibus pax reformatur.

Brixienſis itaque Civitas eodem anno exercitum ad expugnationem Manervii direxit. Obſidentibus autem eis Caſtrum ipſum, Magnates de la Turre cum magna gentium multitudine Olii vada permeantes Brixienſium Terras invadunt, quibus Caſtellum Caprioli mox traditum eſt. Palazolum quoque ſtatim obſidione claudunt. Quo comperto Romæ Eccleſia ac Marchio Ferrarienſis, & Ludovicus Comes de Sancto Bonifacio odium, quod inter Brixianos Cives, & Nobiles de la Turre ſurrexerat, graviter ferentes, pacem inter eos neſtere opinati ſunt. Et denique facientibus ipſis, Mediolanenſes Caſtra à Palazolo removentes ad ſuam Civitatem remearunt. Pari modo Brixienſis exercitus eodem die ab obſidione Caſtri Manervii diſceſſit; Palazolum verò cauſâ fiendæ pacis in manibus Philippi Archiepiſcopi Ravennæ Summi Pontificis Legati tunc à Civibus traditum eſt.

CAP. LXXVI.

Brixienſes inter ſe certant, & Bertolinum cum ſociis capiunt, & in vinculis ponunt.

Cum ergo de ea pace ageretur Populus Civitatis depulſos Cives minimè redituros eſſe conſtanter acclamabat. Verùm Principes de la Turre nec ſe umquam pacem cum Brixiana Civitate habituros teſtabantur, niſi quos urgebant in exilium in urbe reciperent. Ad hoc autem instantibus fortiter illis de la Turre, ſurrexere quidam de Optimatibus in Civitate, & ad arma concurrentes die Martis XXVIII. menſis Auguſti voluerunt expulſos Concives in Civitatem revocare; ſed Populi pars validior ſuper eos illico irruit, & donec nox fieret ſuper plateam populi pars altera in alteram à cæde non ceſſavit. Poſtera verò die Bertolinus quidam ex cognatione Nobilium de Cazago, adunatis qui voluntati illorum de la Turre adhærebant, palatium Alberti de Gambara Militis, ut eum interficeret, aggreſſus eſt. Quo comperto reliqui Cives contra eos illico in arma ſurrexere; & apud Baſilicam Sanctæ Agathæ, donec Sol occideret, acriter pugnatum eſt. Denique ſequenti die captis ipſo Bertolino, & aliis novem Civibus, hoc eſt Becolino de Bochiſ, Leone filio ejus, Frederico, & Johanne de Lectaveliis, Egidiolo de Calzaveliis, Girardo de Palazolo, Inverardo Bonati, Patucio de Conceſſo, Pace de Bochiſ, qui huiusmodi rei actores fue-
re, omnes, quos conſcios eſſe noverant, de Civitate repulerunt. Calzaveliorum quoque ædi-

ficia, & aliorum quorundam proſtravere. Porro Pacem de Bochiſ, & Patucium de Conceſſo cum fratribus ſuis Albertus de Gambara in Caſtro ſuo Gambaræ carceribus recluſit; reliquæ verò in carceribus Brixie retenti ſunt.

CAP. LXXVII.

Comites de Caſalialto Mantuanorum Principatum ſibi vindicant, quo poſt paucos dies orbatî fuere.

Hoc anno & menſe eodem noſtri illuſtres Cives Comites de Caſalialto, qui & diebus illis in Civitate Mantuanorum potentes habebantur, adjuvante quodam Pinamonte Cive ejusdem Civitatis, Nobiles de Zanacalis, omneſque ſibi affinitate, vel amicitia conjunctos de ea Civitate Mantua repulerunt, & ejusdem urbis Principatum adepti ſunt. Verùm evolutis dehinc non multis diebus idem Pinamons conceptam iniquitatem parturiens contra Comites in arma ſurrexit, eoſque, ac omnes ſibi adhærentes Mantuanos ab ea urbe expellens ejusdem Civitatis Princeps efficitur.

CAP. LXXVIII.

De Stella Cometa hoc tempore viſa.

Sequenti anno, menſe Auguſti & Septembris verſus Oriens apparuit Stella Cometes, quæ caudam perlucidam, tamquam columnam protrahabat.

CAP. LXXIX.

Karullî Siciliæ Regis opere & precibus pax inter Brixienſes componitur.

AT verò Karulus Rex Siciliæ cùm jam Brixianos Cives amicitia ſibi copulatos haberet, ut ipſos pacifico ſtatu componeret Legatos ad eam Civitatem direxit. Eadem etiam cauſâ Bononiënſium Nuntii ibi convenerunt. Igitur communi conſilio victos carceribus Cives in exilium apud Parmenſes retrudi Legati deliberant; Proceres urbis mandato reſiſtunt, moxque Nuntios ad Karulum mittunt. Qui eos gratanter ſuſcipiens, illico, ut optabant, Archiepiſcopum Sanctæ Severinæ de Calabria cum ipſis Brixiam direxit Anno Chriſti Domini MCC. LXIX. Denique hic venerabilis Pater, annuente populo, & Magnatibus, Cives, quos diximus, de carceribus tollens ad Civitatem Albæ in exilium miſit menſe Januario anni ſequentis.

CAP. LXXX.

Brixienſes extrinſeci apud Leonenſem Villam intrinſecorum aliquos expugnant & cædunt.

Tunc facta eſt apud Lenum quorundam Civium cædes magna; nam Ugo quidam ejusdem Regis Nuntius, qui & Staca dicebatur, Gambaram proſecturus pro iis, qui illic in vinculis tenebantur, copioſum egregiorum Civium, ac popularium comitatum ſecum duxit. Cùmque poſtera die ad Civitatem repedarent, per Leonenſem Villam tranſmeantes, ibi ſuper eos ab urbe ejeſti inopinatè & ſubitò irruerunt magnamque ex eis ſtragem fecerunt. In hac pugna Petrus de Gambara Miles per omnia egregius forti-

fortiter gessit; qui insanabili vulnere sauciatus, hostium manus evadens, in palatio suo Brixiae defunctus est.

C A P. LXXXI.

Karulus Rex Siciliæ Brixiam dominum efficitur.

Igitur Brixiani Cives Karulum Regem unanimiter sibi dominum levaverunt eodem mense Januario die XXX. Moxque venerabilis Pater Archiepiscopus Sanctæ Severiæ ejusdem Civitatis pro Domino Rege Præses efficitur. Missi ergo Rex Brixienfibus cohortem armigerum, quibus adversus eorum hostes bella prospere gererent.

C A P. LXXXII.

Cives expulsi Terras & Villas discurrentes tandem superantur.

Hoc anno quidam Gibellini, vel expulsi Cives per Villas discurrentes, quæ Civitati parebant, ad Monasterium usque de Verziano, quod non longè ab urbe distat, pervenerunt; qui rapinis multa vastantes nec se à cæde, & incendiis abstinerebant. Quibusdam autem de Civitate irruentibus super eos, in turri Monasterii illico confugium fecerunt: sed eodem die capta turri, nonnullis trucidatis, ceteri in vinculis adducti sunt.

C A P. LXXXIII.

Interim ejecti Gibellini ob eorum incursiones capiti.

Altera quoque die, mense Augusti, Gibellini habentes secum armigerum Mediolanensem comitivam, nonnullas Villas usque Chocalliam invaserunt. Qui mox illinc in patens campis contriti sunt; nam multis interfecit captivos plures in Civitatem adduxerunt, reliquos verò fugam capere compulerunt.

C A P. LXXXIV.

De captione Manervii & Pompiani.

Sequenti anno rursus Cives Manervium obfisione claudunt. Denique qui intus erant, se diebus XL. fortiter continentes Oppidum ipsum, seque Regi tradiderunt, quos in exilium Regis Legatus mittens, Castrum ipsum ad solum usque prostravit. Pompianum quoque mense Septembris vi ab amicis Regis captum est.

C A P. LXXXV.

Legatus Apostolica Sedis pacem inter Brixienfes componit.

Hac tempestate clementissimus Pater Papa Gregorius X. solitudine paterna commotus, ut tam gravissimis discordiis, quæ non solum Brixianæ urbis contentæ limitibus, se super alia loca diffundentes, totius Italiæ detrimenta pariebant, pia compassione remedium adhiberet, Venerabilem Episcopum Aquensem cum plenæ legationis officio Brixiam direxit. Qui satis digne, & cum grandi exultatione ab ejusdem urbis Civibus susceptus est. Hic tandem Magnates de la Turre, & qui Brixiam expulsi erant,

cum ea Civitate Brixiae pace contordavit. Nam mense Octobrio Anno MCCLXXII. apud Chocallium Brixienfium Villam in Basilica Sancti Eusebii adunatis Nuntis, vel Sindicis Mediolanensium, Civitatis & Castrorum Brixiae, eorumque, qui urbe ipsa ejecti erant, pacem ipsam inter eos hæc pacto connexit: fuisse enim, quatenus Brixienfes, etiam qui in exilio fuerant, Principibus de la Turre conferrent sex M. & CCC. librarum Imperialium; insuper & quinquaginta Cives ex iis, qui urbe propulsi erant, in patriam ad Regis nutum redituros, alienas Terras, vel Italiam exquirere, vel habitare præcepit. Dehinc & centum Gibellinos electos foras Civitatem Brixiae in eam hostium ingressum habituros stare præcepit. Oppida quoque, quæ Brixienfibus Gibellini, vel Mediolanenses retinebant, fusu ejusdem Præfatis Civitati, seu Regi Karulo reddita sunt.

C A P. LXXXVI.

De monetarum pretio temporibus illis.

Diebus illis mille aurei sexcentis libris æquivalent; nam tunc in Civitate hac Brixiae decem sold. tantum pro Florentino aureo dabantur.

C A P. LXXXVII.

Recensentur nomina eorum, qui pro parte Guelforum, & Gibellinorum pacem composuerunt.

Nomina verò eorum, qui pro Domino Rege, & populo Brixiae ad Chocallium causam pacis convenerant, hæc sunt: Albertus de Fontana ejusdem Regis Vicarius in Brixia; Omibenus Lambardi, Gratiadus de Calvisano Jurisperitus, Fridericus de Lavelongo, Conradus de Palazzo Milites nobilitate conspicui. Eorum autem, qui pro parte Gibellina, & expulsi parti causa in eum locum adventaverant, nomina hæc sunt: Benetinus de Tangetinis, Jacobus de Mandugasenis, Piurdus de la Mite, Johannes Bonamenfura.

C A P. LXXXVIII.

Cognationes Gibellinorum memoratae.

Domus verò, quæ diebus illis se Gibellina factioni contulerant, fuere domus Prandonum, Tangetinorum, Otathonumque, & illorum de Fregamolis, & quorundam de Pregnachis, & de profapia de Gellis, & de Mandugasenis, & quidam de Humeltatibus, & illi de Peschieris; domus quoque illorum de Rotingo, & illorum de Yseo; cognatio etiam illorum Nobilium de Bocaquis. Has quippe cognationes, & quasdam alias, quarum nomina non retineantur, diebus illis Guelli de Civitate, ut diximus, repulerunt.

C A P. LXXXIX.

Quadam Castella à Guelfis destructa.

Igitur post hæc Archiguelfi, Præside Civitatis annuente, totiusque populi consilio, muros, ac terras, foveasque Castrorum Senigæ, Urcearum, atque Palazoli diruunt. Oppidum quoque de Claris prosternentes, ruinis, ac rapinis ipsius habitatores consumserunt.

CAP.

CAP. XC.

Bononienses Guelfi Gibellinos ab urbe ejiciunt.

Is diebus Bononiæ commisso civili bello, tandem post duram quadraginta dierum pugnam, à Guelfis Gibellini foras Civitatem ejecti sunt.

CAP. XCI.

*De morte Martini Brixienfis Episcopi,
& electione Berardi.*

Hoc tempore, Anno videlicet MCCLXXV. subtracto à rebus humanis Martino Brixienfis Ecclesiæ Antistite, Berardus Nobilium de Madiis genere oriundus, vir eruditissimus, & ampla memoria dignus, ejus loco substitutus est mense Septembri.

CAP. XCII.

De pluvia, quæ cecidit in magna copia.

Sequenti anno in urbe hac fuit pluvia adeo grandis, ut Carcia flumen, quod per medium ipsius Civitatis prolabitur, propria egredieretur litore, & portam Sancti Nazarii ejusdem urbis, oramque proximi suburbii dirueret.

CAP. XCIII.

De peste, & caristia.

Subsequuta est statim hanc inundationem pestis gravissima. Insuper blada, & vinum, cetera quoque, quæ ad usum humanæ vitæ consistunt, adeo defecerunt, & annis duobus tam magno pretio valere, ut penuria afflicti pauperes misericordiam quotidianis vocibus acclamerent.

CAP. XCIV.

Catapei arce Manervæ potiuntur.

Eodem anno Catapei de Manerva Civitati rebellantes arcem ejusdem Terræ rapuerunt, eamque mox Veronensibus tradidere.

CAP. XCV.

De brevi Pontificatu nonnullorum Pontificum Romanorum.

Eodem quoque anno Gregorio Papa defuncto, Innocentius V. electus est, seditque mensibus V. & diebus Post hunc Hadrianus V. electus est, sedit diebus XXXVIII. Dehinc Johannes XXI. sedit mensibus VIII. qui palatio super ipsum corruente intereuntus est: & mirandum, quippe quod nec ullus præter eum tantâ ruinâ læsus est.

CAP. XCVI.

Illi de la Scala Verona Domini.

Per hæc tempora Nobiles de la Scala Civitatem Veronensem proprio arbitrio gubernabant.

CAP. XCVII.

Vicecomites, expulsis Mediolano illis de la Turre, ejusdem urbis dominium capiunt.

Tunc etiam Vicecomites Mediolano ejecti, Francisco, & Neapolone fratribus de la Turre apud Desium interfectis, reliquos, & quos affinitate, vel amicitia eis junctos fuisse noverant, de ea Civitate Mediolani repulerunt Anno Domini MCCLXXVII. Tunc Vavvafores, & Catanei cum Vicecomitibus, qui longis temporibus exulaverant, in ipsam Civitatem redeuntes, illam Vicecomitum manu gubernandam, tenuere.

CAP. XCVIII.

De morte Nicolai Pontificis, & electione Martini.

Hoc anno Nicolaus III. Papa eligitur; quod defuncto in ejus loco Martinus IV. substitutus est.

CAP. IC.

Diffidia quædam inter Brixienfes, & Veronenses exorta, pace denique componuntur.

AT verò dum hæc, quæ diximus, diebus istis agerentur, Brixienfi populo post pacis foedus, quod cum Mediolano pepigerat, adversus Mantuanos & Veronenses bellandi causa exorta est. Siquidem Veronenses, præter arcis Manervæ traditionem, alia quædam Castella Brixienfibus subripere tentaverunt. Quibus nec minores exercuere inimicitias Mantuani; nam sublati Insulæ, & Gutizoli Oppidis, in nonnullis etiam eorum Castellis insidias voluerunt ingerere. Hæc igitur Brixiani non æquo ac tranquillo animo ferentes, odio gravi cum eis, rixaque discordati sunt. Denique convenientibus in Montecarlo Nuntiis Alberti de la Scala Capitanei populi Veronensis, & Pinamontis Principis Mantuæ Civitatis, cum Legatis Brixienfium, hoc est Obizone de Lomelo Jurisperito, & Brixiano de Salis Milite per omnia egregio pax facta est, & Brixienfibus reddita sunt Castella Anno Christi Domini MCCLXXIX. Septembrio mense.

CAP. C.

Raymundus de la Turre cum aliis Guelfis contra Mediolanenses insurgit, sed à Vicecomitibus profligatur.

Is diebus Raymundus de la Turre Aquilejensis Patriarcha cum multitudine armigerum. Laude profectus est, ibique cum ceteris de la Turre, & eorum amicis Mediolano expulsis exercitum congregans, à Cremonensibus, & aliis Lombardis, qui parti Guelfæ adhærebant, auxilium poposcit. Cumque multitudo Cremonensium, & aliarum quarundam civitatum in eorum adjutorium adventasset, mox in Terris Mediolanensium acies direxerunt. Super quos statim Vicecomites, Catanei, & Vavvafores cum valida manu irruentes magna illos strage prostraverunt anno à Christi Domini Nativitate MCCLXXXI. evoluta. In hac pugna nullum Brixienfes ipsis Nobilibus de la Turre, ob inimicitias, quas contra eos exercuerant, subsidium contulere.

CAP.

CAP. CI.

Marchio Montisferrati factus Capitaneus Mediolani.

PER idem tempus Vicecomites, & Populus Mediolani cum Marchione Montisferrati foedera connectentes, cum Capitaneum Civitatis & populi statuerunt.

CAP. CII.

Brixienfes Cremonensibus opem ferunt, ne ab armis Mediolanensium opprimantur.

Tunc Boso de Dovaria Cremona expulsus cum amicis suis Suncinum ingressus est. Qui mox bellum adversus Guelfos, & populum Civitatis Cremonae parans, Nuntios Mediolanum misit, obsecrans ut sibi auxilium ferrent. At Marchio nihil moratus cum exercitu Mediolanensium, Alexandrinorum, Papiensium, & Novariensium, multarumque aliarum gentium, in ejus auxilium Suncinum properavit. Brixiani autem Praefides talia audientes, statim electorum virorum aciem Cremonam direxerunt. Pari modo & aliae Guelforum Civitates in eorum subsidium adventarunt. Quae cum Marchioni perlata essent, Mediolanum illico cum omni suo exercitu repedavit anno MCCLXXXIII. Et hoc quidem anno Suncinum a Cremonensibus captum est. Nec multis interjacentibus diebus inter Mediolanenses & Marchionem odium contentioque surrexit, qui mox Mediolanum egressus ad propria remeavit. Mediolanenses autem cum populo Brixiae, Cremonensibusque, ac Placentinis foedera connectentes societate copulati sunt.

CAP. CIII.

Litterae Brixienfium ad Karulum II. Siciliae Regem missae.

Is autem temporibus Karulus Rex Siciliae ab hac luce subtractus est. Quod cum Brixienfibus nuntiatum fuisset, mox ad Karulum filium ejus egregium Civem Benedictum de Scanamojeris virum per omnia idoneum cum quinque millibus aureorum sibi Karulo in munus ad consolationis remedium offerendis mittunt, epistolas in hunc modum scribentes:

Sacra Regie Majestati Rolandus de Arigeriis Potestas, Fredericus Taronus Capitaneus populi, Consilium & Populus Civitatis Brixiae reverentiam debitam, & devotam, & recommendacionem ad pedes.

Flebiles, & inopinati rumores fatalitatis olim felicitis memoriae sacratissimi Domini nostri Karuli, Hierusalem & Siciliae Regis Illustris, nobis, & aliis verè fidelibus tristitia nuntiantes, corda nostra crebris fletibus, variisque doloribus anxiosa diris vulneribus lethaliter fauciarunt, dum recolimus, eundem Sanctae Matris Ecclesiae Protectorem, spem, & refugium nostrum, & totius Fidei Christianae, nobis, & aliis fidelibus in multis calamitatibus derelictis, de praesenti seculo transmigrasse. Porro desolationi nostrae qualequale solamen adducitur, quod eundem in coelesti

Tom. XIV.

A „ patria gerentem, suis exigentibus meritis, „ gloriæ diadema, assistere firmiter credimus, „ & speramus; & quod defectus omnes illius „ fatalitate exorti, devictis hostibus, & fidelibus „ sublimatis, Majestatis Vestrae potentia „ supplebuntur. Quia verè fidelitatem & devotionem sinceram, quam habuimus ad sublimationem dicti Domini nostri felicitis olim „ recordationis, intendimus, & volumus continua prosecutione sectari: decrevimus omnium Nobilium, & popularium unanimi voluntate, ut munus quinque millium Florenorum auri, quod per virum providum Benedictum de Scanamojeris Ambassiatores nostrum praefato quondam Serenissimo Regi pro parte nostra exhiberi debebat, per eundem „ Ambassiatores nostrum Vestrae Celsitudini praesentetur; quod licet videatur exiguum, „ inspecta devotione mittentium placide velitis „ & dignemini acceptare, nosque, ac Terram „ nostram, quam Majestatis Vestrae protectioni „ subjicimus, habere propensius commendatos.

CAP. CIV.

Litterae Karuli II. Siciliae Regis ad Brixienfes missae.

Porro is Karulus post non multos dies apud Portum Neapolis à Siculis cum multis Proceribus classe captus in manus Regis Aragonum traditur, & carceribus recluditur, pro cuius redemptione Rex ipse Aragonum recepit multa millia Florenorum. Scripsit autem Karulus hac de re Brixienfibus hujusmodi literas:

Karulus primogenitus Domini Karuli bonae memoriae Hierusalem, & Siciliae Regis Illustris, Nobilibus & Sapientibus Viris Potestati, Capitaneo, Consilio, & Communi civitatis Brixiae carissimis amicis suis salutem, & sinceram devotionis affectum.

Quanto sinceræ dilectionis affectum nostrorum amicorum plus mente revolvimus, tanto plus nobis praeteritæ recordationis memoria manifestat, vos inter omnes amicos nostros erga servitia Domini patris nostri fuisse continuatis temporibus speciales. Propter quod confidenter ad praesens inducimur vos ab experto requirere velut nostros specialissimos, ac fidei sinceritate devotos in praesentibus factis nostris. Cum igitur in tanta quantitate pecuniae tradenda Regis Aragonum in posse teneamur, vel, in defectum, reverti ad carcerem, ut eramus; vos affectuosè requirimus, quatenus nobis in tantæ necessitatis articulo succurratis, providentes nobis in aliqua summa pecuniae majori, quam poteritis mutuo, prout melius poteritis, & vobis videbitur expedire; credentes nihilominus super praedictis Bertrando de Montiliis Militi, & Henrico de Messina dilectis nostris familiaribus, & devotis, vel eorum alteri in omnibus tamquam nobis: & sigillo nostro secreto praesentes fecimus sigillari. Datum Marfiliae prima die Decembris „ A. D. MCCLXXXVIII.

CAP. CV.

Altera Karuli Epistola, qua Brixienſes ad promiſſam duorum millium Florenorum auri ſolutionem ſollicitat, & precatur.

Brixienſes ergo Legatis Karuli gratanter, & ſatis dignè ſuſceptis duo millia Florenorum pro liberatione ipſius Karuli libenter ſe daturos promiſerunt. Karulus autem poſt eam, quam a Brixienſibus promiſſionem habuerat, de Nicia Januam vēnit, ſcripſitque Brixienſibus literam hanc:

Karulus Dei gratiā Rex Hieruſalem, Sicilia, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, Princeps Acaja &c. Nobilibus & Sapientibus viris Potestati & Capitaneo, Conſilio, & Comuni civitatis Brixiae cariffimis amicis ſuis ſalutem, & ſincerae dilectionis affectum.

Intellectis nuper noſtrorum Nuntiorum relatibus, quos confidenter ad vos pro noſtræ liberationis ſubſidio duximus tranſmittendos, vos ipſos devotis affectibus ſuſcepſiſſe, pro parte veſtra duo millia Florenorum auri liberaliter promittentes, tanto magis nunc vobis de iis ad grates aſſurgimus, quanto ſpecialiſ in vobis erga nos continuatum amorem cognoviſcimus in præſenti, cum non ſolum in felicitate noſtra nobiſcum velitis eſſe participes, verum etiam, ſicut ab experto didiciſmus, in adverſis. Propter quod amicitiae veſtræ regratiamur, & merito. Vos, ut amicos ſpeciales inter alios, rogantes expreſſe, & affectione, qua poſſumus, requirentes, quatenus Florenos præſatos nobis promiſſos veſtri gratia, ſicut ſciſmus, nobis, ſi placet, per Henricum de Marzano noſtrum ſpecialeſ latorem præſentium, cui ſuper præmiſſis fidem indubitabilem habere velitis, quamcitiſ poteritis, ſublata morâ qualibet, tranſmittatis; ita quod noſtrorum fidelium amicorum devota promiſſio facta nobis, ex traditione faciendâ celeriter duplicetur. Nos enim, qui Dei nomine invocato de Nicia reſceſſimus XV. hujus menſis, continuatis diebus verſus Romanam Curiam acceſſuri, parati ſumus ad omnia, quæ vobis placeant, & ſint grata.

Januæ XXVI. Aprilis MCCLXXXIX.

CAP. CVI.

Epistola reſponſiva Brixienſium eidem Regi Karulo miſſa cum duobus millibus Florenorum.

Mox igitur Brixiani Præſides viſâ Regis Epistolâ, prælibatam pecuniæ quantitatem eidem Nuntio contulerunt, talem ſibi Karulo Regi mittentes Epistolam:

Potentiffimo Domino Karulo Dei gratiâ Illuſtri Hieruſalem, & Siciliae Regi, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, Acajae Principi &c. Potestas Brixiae, Capitaneus Populi, Conſilium, & Commune Civitatis eiufdem veræ devotionis, & perpetui ſamulatus conſtantiam, & ſe ipſos.

Affectantes Regiæ Celſitudini complacere, duo millia Florenorum auri dudum pro-

A „ miſſa per nos Nuntiis Regiæ Majeſtatis, per „ Mercatores plurium Civitatum quæſivimus in „ Curia præſentare; & quia per nos optata „ per illam viam nequivimus adimplere, nec „ per nos deſerre valuimus propter viarum „ discrimina, & maximè propter guerras, quæ „ in Tuſcia ſunt ad præſens: Domino Henrico „ de Marzano ſuper hoc literas patentes & „ clauſas ex parte Regalis Culminis deſerenti, „ prædictum exenium duorum millium Florenorum, etſi perexiguum, libenti animo duximus exhibendum, ut per ipſum ad Cameram „ Regiam deſerantur. Verum quia totam quantitatem dictorum Florenorum nunc non habebamus in auro, eidem mille Florenos in „ denariis aureis, & ſexcentas libras Imperialium de moneta argentea in noſtra Civitate „ currenti pro aliis mille Florenis ad rationem „ XXXII. ſoldorum Imperialium pro quolibet „ Floreni auri ſecundum curſum noſtræ uſualis monetæ fecimus numerari, parati ſemper „ & prompti ad omnia, quæ Regia Celſitudo „ mandaverit, fideliter adimplenda.

Brixiae XVII. Madii.

CAP. CVII.

De ſucceſſione quorundam Summorum Pontificum.

Is diebus Papa Martino deſuncto, Honorius IV. eligitur; poſt quem Nicolaus IV. Dehinc Coeleſtinus V. cujus poſtea loco Bonifacius VIII. electus eſt.

CAP. CVIII.

Epistola Karuli II. Regis Siciliae ad Brixienſes miſſa, qua coronationis ſuae gloriam illis enarrat.

Karulus autem in Regno confirmatus ſuae coronationis Epistolâs Brixienſibus direxit in hunc modum:

D Karulus Secundus Dei gratiâ Rex Hieruſalem, Siciliae, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, Princeps Acajae, Andegaviae, Provinciae, & Folcalcherii Comes, Nobilibus, & ſapientibus viris amicis ſuis cariffimis, Potestati, Capitaneo, Conſilio, & Communi Civitatis Brixiae ſalutem, & ſincerae dilectionis affectum.

Divinae proviſionis acies, quæ in ſui diſpoſitione non fallitur, neque fallit, ne genus humanum per abuſum liberi arbitrii laberetur, dum par in parem imperium non haberet, ad ipſius regimen Reges conſtituit, & varias alias ſtatuit dignitates. Hujus ſiquidem immenſa potentia ſtabilivit Imperia, Regnaque formavit; per hanc proſectò Reges regnant in ſoliis, & potestas quælibet regitur ſuper terram. Hæc quoque Nos, licet immeritos & indignos, Principibus regalis præſecturæ ſtagitiis adornatis ſua voluntate „ Nos aggregans, hereditatis paternæ dignanter habere voluit ſucceſſorem. Nam Nobis „ longo jam tempore infeſtis eventibus fatigatis, ad ſinum recurrentibus Sacroſanctæ Romanæ Eccleſiæ Matris noſtræ, Mater eadem „ in amplexibus occurrens, diem noſtræ coronationis ad hunc diem Dominicum, in feſto „ videlicet Pentecoſtes, duxit deliberatione „ præhabita, ut hereditatis eiufdem ſucceſſionem „ nem

„nem verus heres acciperet, statuendum. Quo
 „siquidem die Sponsus inclyrus ejusdem Eccle-
 „siæ, Christi Vicarius cum festivitatis celebri-
 „tate solemnibus propriis manibus regali Nos
 „diademate coronavit. Quod ideo vobis tam-
 „quam amicis nostris carissimis nuntiamus,
 „quia scimus firmiter, vos velle de Nobis
 „prosperos audire rumores, & honoris nostri
 „cum gaudio felices expectare successus. Qui
 „versa vice desideramus ardentem auditu perci-
 „pere prosperi status vestri, ac Universitatis
 „vestræ prosperitatis & pacis successivis rumo-
 „ribus incrementum.
 „Datum Reate eodem die Dominico post
 „coronationem nostram Regnorum nostrorum
 „Anno Quinto.

C A P. CIX.

*Quædam oppida demoliuntur ad conciliandam
 Brixienfium cum Duce Carintiae
 amicitiam.*

HOs inter dies Dux Carintiae Dominus Tri-
 dentinae Civitatis, cum Brixienfibus dis-
 cordans, pacem fecit cum eis. Discordiæ autem
 causa ista fuit. Dux ipse Trimosignum, & Li-
 monum Terras Brixienfium invaserat; & arces,
 quæ ibi erant, suo dominio coaptaverat. Ve-
 rum oppida hæc, & ea, quæ in Tegnalo pro
 eo Duce tenebantur, jure foederis factæ pacis,
 prostrata fuere.

C A P. CX.

*Epistola Mediolanensium ad Brixienfes, ut eos
 ad eorum arma suis conjungenda
 perducant.*

AT verò, ut diximus, exortâ jam inter Me-
 diolanenses, & Marchionem Montis-ferrati
 discordiâ, adversus eum bella parantes Brixien-
 sibus Mediolanenses Nuntium direxerunt, obse-
 crantes, ut se amicos suos contra Marchionem
 cum eis fraternâ amicitia copularent; scripse-
 runtque Brixienfibus hujusmodi Literam:

*Viris Nobilibus Dominis Potestati, Capiteano
 Populi, Sapientibus, Consilio, & Comuni
 Brixienfium amicis suis præcipuis, Otto Dei,
 & Apostolicæ Sedis gratiâ Mediolanensis Ec-
 clesiæ Archiepiscopus; (*) Icanus de filiis Ica-
 ni Potestas Communis; Mattheus Vicecomes
 Capiteanus; Priores, & Antiani Populi, qui
 Communis, & Populi Mediolanensis præsent
 negotiis, salutem, & in omnibus felices even-
 tus.*

„**V**irum providum, & discretum, Guifre-
 „dum Menclotium latorem præsentium,
 „Ambassiatores nostrum, & Communis Me-
 „diolani ad vestram præsentiam destinamus.
 „Quapropter nobilitatem & amicitiam vestram
 „attentè requirimus & precamur, quatenus
 „ea, quæ vobis ex parte nostra dicet ac re-
 „quirat, credere, & exequutioni mandare ve-
 „litis, tamquam ex labiis nostris, propriè di-
 „cta forent pariter & petita.

„Datum Mediolani die II. Maji Anno Christi
 „Domini MCCLXXXVIII.

Tom. XIV.

(*) Jacobum de Jacobis Prætores Mediolanensium

C A P. CXI.

*Brixienfes societatem ineunt cum
 Mediolanensibus.*

Igitur Brixienfes Albertum de Lavelongo, Be-
 rardum de Lombardis Cives egregios Me-
 diolanum miserunt, qui illinc Papiam statim
 profecti sunt. Siquidem in Papiâ Mediolanen-
 sium, Januæ, Papiæ, Ast, Placentiæ, Cremonæ,
 & aliarum quarundam Civitatum Nuntii
 ipsis diebus convenerant, ibique foedera conne-
 ctentes annum usque ad decimum societatem
 fecerunt die Mercurii IX. mensis Junii.

C A P. CXII.

Brixienfes LX. milites in Ast mittunt.

Confoederatis ergo Brixienfibus cum iis, quas
 diximus, Civitatibus, LX. milites in equis
 armatos in Astensium Civitatem contra Marchio-
 nem in eorum subsidium direxerunt, pro quo-
 rum stipendiis Jacobinum de Gayfainis Civem
 Brixiensem in Civitate Januæ thesaurarium sta-
 tuerunt.

C A P. CXIII.

*Marchione Montisferrati contra Mediolanenses
 pergente, Brixienfis militia iisdem
 subsidium confert.*

Sequenti autem anno Papienses à societate
 Mediolanensium discedentes, se, & Civita-
 tem eorum Marchioni tradiderunt. Marchio verò
 adunatis gentibus Pedemontium, Vercellarum,
 Novariæ, Terdonæ, Alexandriæ, & Papiæ, su-
 per Terras Astensium irruit, & quas attingere
 potuit, crudeliter depopulatus est. Dehinc sta-
 tim adversus Mediolanum cum nimia multitu-
 dine pergens, non longè ab ea Urbe apud Ti-
 cinelli fluminis litora castra construit. Quo com-
 perto Brixienfis militia in Mediolanensium adju-
 torium illico properavit. Pari modo & quos
 jam confoederatos habebant populi acies suas
 Mediolanensibus direxerunt. Quod cum Mar-
 chio cognovisset, mox illinc castra movens,
 cum omni gente sua Alexandriam remeavit.

C A P. CXIV.

Marchio Montisferrati Alexandria capitur.

Post dies non multos cum idem Marchio in
 Alexandria resideret, nihil mali metuens,
 ab Alexandrinis capitur, & in cavea ferrea re-
 clusus tandem interiit. Quam ob causam con-
 tra Brixienfes tamquam hujusmodi rei conscios
 per Legatum Summi Pontificis excommunicacionis
 sententia defertur. Verum appellatione
 facta ad Sanctissimum Papam, Legati sententia
 minimè processit.

C A P. CXV.

*De represaliis hoc tempore in Italia,
 & Lombardia factis.*

Per hæc tempora Represaliæ in singulis Ci-
 vitatibus Lombardorum concessæ fuere.
 Q q q 2 Quod

Corius habet ad Annum 1288.

Quod factum adeò contra rem publicam invaluit, ut non dumtaxat mercimonia per nulla loca discurrerent, sed neque ad alienas Civitates ullus iter arriperet. Denique harum represaliarum abhorrendus usus non solum Lombardiam, sed & totam Italiam, alias quoque nonnullas provincias discordiis ac malis plurimis conturbavit.

CAP. CXVI.

Guelfi Brixienfes Castellum de Pisognis illis de Bruxatis conferunt.

Is temporibus Præsides populi, & partis Guelfæ Civitatis Brixiae Castellum de Pisognis Vallis Camonicae Magnatibus de Bruxatis contulerunt, quatenus ad bonum statum partis, & populi semper recommissum haberent.

CAP. CXVII.

Brixienfes turrim de Mura, invitis Pergamenfis, conterunt.

Post hæc anno MCCXC. Brixienfis populus contra Pergamenses ad debellationem turris de Mura exercitum mittit. At illi mox electam virorum multitudinem in auxilium eorum, qui intus erant, dirigunt; sed irruentes super eos apud Paluscum Brixienfes magnam occisorum stragem fecerunt, & ducentos captivos Brixiam adducentes, reliquos fugam petere compulerunt. Ipso namque die Brixiana Ecclesia festum Sancti Cypriani ejusdem Ecclesiæ Præsulis celebrabat; erat enim dies Veneris XXI. mensis Aprilis; & eo die oppidum illud à Brixienfis captum est. Demum statim intercurrentibus Nuntiis pax facta est, & quos Brixienfes captivos abduxerant, liberè gratanterque Pergamenfis largiti sunt.

CAP. CXVIII.

Brixienfum Epistola ad incolas Vallis Camonicae, quibus Otolinum Comitem præficiunt.

At verò Mediolanenses beneficiorum, quæ à Brixienfis contra Marchionem susceperant, nequaquam immemores, gentem Vallis Camonicae, quæ tunc Brixianæ Civitati rebellis exstabat, annuente Maphæo Vicecomite Capitano populi Mediolani ipsius Civitatis imperio coaptaverat. Statuerunt itaque Præsides ejusdem urbis Brixiae nobilissimum virum, Comitem Otolinum de Curte-nova Civem illustrem in ea Valle præfisse, literas habitatoribus ejusdem loci tali serie conscribentes:

Potestas, & Capitaneus Civitatis, & populi Brixie, Antiani partis Guelfæ & populi Brixie, universis, & singulis Vallis Camonicae habitantibus, & qui in ea Valle ad habitandum venerint, salutem, & dilectionis affectum.

Notificamus vobis per præsentis Literas, quòd Dominus Comes Otolinus de Curte-nova est Potestas Vallis Camonicae de voluntate nostra, & Domini Maphæi Vicecomitis Capitanei populi Mediolani. Ideoque vobis, & cuilibet vestrum habitantibus, & qui in ipsa Valle habitabunt, tam communibus, quam divisis, præcipiendo mandamus, quatenus eidem Potestati dictæ Vallis obedire debeatis, prout de jure tenemini, & de-

A „betis: sciendo, quòd si prædicta recusaveritis adimplere, contra vos, & quemlibet vestrum poenâ debitâ procedemus. Anno „MCCXCI.

CAP. CXIX.

Pinamonte Mantuæ Principe capto, Guido filius dominium obtinet.

Et eo anno Pinamons Princeps Mantuæ Civitatis, cujus nefariè factum paulò antè descripsimus, à Guidone filio suo capitur; quem, & fratrem suum primogenitum cum ejus genito, pane tribulationis in carceribus servavit. Denique & patruis ejus Mantuâ expulsi, urbis ipsius dominium obtinuit.

CAP. CXX.

Feriolorum factio Brixie nata, & Scriptoris querelæ, quibus patriæ suæ miserum statum deplorat.

At verò Brixienfes cum ex omni parte tranquillitatem haberent, Principatumque urbis, Castrorum quoque, ac Villarum usque in fines suos Guelfi victoriosè gererent, rursus civile bellum faciunt. Anno enim MCCXCV. mense Augusti, die Sabbati XX. Guelfi quidam populares contra Concives in arma surrexerunt, eoque de Civitate repulerunt, aliquibus etiam captis, nonnullos etiam in exilio tenuere. Et turpe hi Pseudoguelfi existimantes, Gibellini, aut Bardellorum nomen, vel Grifforum parti, quam fecerant, attribuire, se se Feriolos vocaverunt.

Oh cæci! Oh miseri Cives! Quid odia tanta.

Concutiunt animos?

Schismate divisi partem dividere rursus

Queritis? Oh miseri! Mirandum miserabile fatum.

Unica pars victrix propulsis partibus urbe,

Impatiens consortis erat.

Nec pace contenta frui,

D *Scinditur in partes, & factio pessima surgit in alteram, quam strage prosternens, dulces cogit patrios relinquere lares. Ferrea paranimis nomen id tibi congruè fuit. Unus erat honor, pars una sub unico nomine Guelfo, cum factio pessima verum tibi nomen Feriola dedisti. Proh dolor! proh urbis lachrymosa clades! Infelix Civitas hoc solo vulnere languens in partes lacerata semper; quod si sanabile foret, quonam fata possent te munere extollere magis? Brixia magnipotens hoc te vocabant nomine urbes, heu dolor! jaces hoc solo vulnere scissa. O Pater, unde omnis amor amoris de fonte fluit, da miseros mutua sese conjungere pace.*

CAP. CXXI.

Novi motus Guelforum contra factionem Feriolorum.

Hæc autem nefaria factio Feriola mox cum Maphæo de Vicecomitibus Capitano urbis Mediolani societatem fecit, quòd ejecti de Civitate Guelfi Marchionem Estensem pro capite haberent, Maphæo eidem insinuans. Verum non diu pervasum Principatum obtinuit; siquidem anno quarto Principatus ejusdem die festivitatis Epiphaniæ Guelfi urbem ingrediuntur, & Ferioli depulsi sunt.

CAP.

C A P. CXXII.

*Memorantur familia Nobilium Brixienſum ,
quæ in partes , ac factiones
diviſæ erant .*

Is autem diebus diviſi erant Brixienſes in partes quinque , hoc eſt : Gibellinos , Bardelos , Griffos , Feriolos , & Guelfos . Ipſi verò Guelfi hoc tempore quatuor alias partes in exilium reſtruxerant . Nec abs re eſſe reor cujuſque partis nonnullas famoſas domos ſuis cognominibus in præſenti Hiſtoria exarare . Domus igitur Guelforum Magnatum tunc fuere : Domus Bruxatorum , domus illorum de Gambarà , illorum de Madiis , de Flamingis , de Salis , de Lavelongo , de Palazzo , de Pontecarali , de Calcaria , de Martinengo , de Gaytanis , de Pedezocchis , & domus Ugonum , verùm hæc diebus illis diviſa erat , quemadmodum & noſtris temporibus . Multi quidem ex eis ad Gibellinam partem ſe contulerunt . Pari modo egregii Cives de Cazago diviſi erant ; verumtamen hæc domus ex Optimatibus partis Guelfæ minimè erant . Aliæ etiam cognationes egregiorum Civium erant , ſcilicet , Domus illorum de Moreſchis , illorum de Palazolo , domus quoque illorum de Concefio , & quorundam de Humeltatis , & de Mayrano , & eorum , qui dicebantur de Suragis , & Coatorum , & domus illorum de Porzano , & de Guzago , & proſapia Civium de Salodo . Plurimæ quoque & aliæ domus egregiæ illis diebus in hac urbe partem Guelfam tenebant ; verùm illorum nomina de mentibus ferè omnium Civium antiquitas abſtulit . At ego tamen minimè verear de proavorum meorum proſapia ſcribere , quæ diebus illis apud eas , quas diximus , honorabilis habebatur ; nam Magnatum , quos diximus , bonum exiſtimans pro patria gerere , nutibus ſemper adhæſit . Optimates autem Gibellinæ partis tunc fuere Nobiles de Bocaciis , de Ocanonibus , de Prandonibus , de Mandugafenis , de Fregamolis , de Tangetinis , de Agnelis , de Alberticulis , de Gislis , de Peſcheriis , de Lamite , de Turbiado , de Federicis , de Yſeo . At verò parti potentum de Griffis juncti erant quidam Ugonum , nonnulli illorum de Confalonieriis , & Goytiis de Foro cum cognatione ſua : hi omnes magnifici Cives fuerunt . Et Bardellorum nobiliores domus erant : Domus illorum de Buchis , illorum de Calzaveliis , de Pregnachis , de Lecapeſtis ; ſed & quidam de Cazago , de Mayrano , & de Concefio horum focii effecti ſunt . Porro factio Feriola Gratiadeum de Calviſano Jurisperitum , quia erat Civis nobilitate conſpicuus , pro capite habebat .

C A P. CXXIII.

*Guelfi Brixienſes concives ſuos in patriam
revocant , Berardumque de Madiis
Episcopum ſuum Principem
conſtituunt .*

ITaque victores Guelfi res publicas optimè eſſe affectantes , an ſatius eſſet expulſos Cives in pace ſuſcipere , conſilium ineunt . Et adunatis in Palatio Præſidibus , ac univerſis Optimatibus populi partis Guelfæ , Antianis quoque , ac Prioribus Artium , aliorumque venerabilium Civium cœtu magno , tandem ejectos Concives ad proprios lares revocare omnium communi conſilio deliberant ; nam plurimi reve-

A rentiæ cultu digniſſimi Proceres in hac tam ſalubri deliberatione admirandis ſermocinationibus nobiliter oraverunt . Ibi primùm Magnificus Miles Thebaldus de Bruxatis concordiam , ac quicquid ad patriæ commodum videretur , approbans , ſuavi ſermone alloquutus eſt . Dehinc nobiliſſimus Civis Brixianus de Salis Thebaldi dicta placidis ſermonibus comprobavit . Pari modo ſtrenuiſſimus Miles Girardus de Gambarà ſingula potentiſſimis ſermonibus , ſeu argumentis affirmavit . Verùm & ceteri non minus egregiè pro urbis reconciliatione oraverunt . Denique pro ea tanta urbis reformatione fienda , annuente magnopere ipſo Thebaldo de Bruxato , totius Conſilii nutibus Berardus de Madiis tunc Brixienſis Eccleſiæ Antifites , vir magnanimus , grandisque prudentiæ , urbis , ac totius rei publicæ Reſtor , ac Præful eligitur , pacto , quòd per quinquennium dumtaxat Principatum gereret . Fuit tamen in ea tam magna egregiorum Civium collectione pæne omnium unus aſſenſus , ipſum Thebaldum ejuſdem Civitatis Principem , atque Ductorem eligere . At ipſe , prout erat omni virtute præclarus , Sacroſanctæ Eccleſiæ Paſtorem ſanctius præhonorare opinatus eſt . Actum eſt hoc Anno Chriſti Domini MCCXCVIII. die Mercurii , ſexto Martii ; & ejuſdem menſis die Martis XXV. idem Præful expulſas partes in patriam redire ordinavit , Sedis ſuæ anno XXIII.

C A P. CXXIV.

*Quæ memoratus Episcopus gesserit ad commodum
& ornatum Brixienſis Civitatis .*

IS venerabilis Paſtor Princeps conſtitutus , urbe in pace reſoſita , univerſas Terras ſub Episcopatu Civitatis Brixie , vel ejuſdem diſtrictu poſitas ad jus petendum in Palatium populi Brixie venire compulſit . Hic fluvium , qui Navigium appellatur de Cleſio flumine , ſicut hodie labitur , duxit . Inſuper & flumina duo de torrente Mella traxit , quorum unum per Civitatem diſcurrit ad lanificia præcipuè ordinatum ; aliud non longè ab urbe ad agrorum irrigationem perlabitur ; utrumque etiam ad molendina , aliaque ædificia univerſarum artium ordinatum eſt . Hic plateam Civium , quæ juxta Baſilicam Sancti Johannis Baptiſtæ conſiſtit , fieri juſſit . Et quia eo loco Eccleſia Sanctorum Coſmæ & Damiani erat , Coenobium ad honorem ipſorum Sanctorum ad extremum Civitatis , & ad Occidentalem partem conſtrui fecit anno ſecundo Principatus ſui . Monasterium quoque Sancti Barnabæ , ubi Fratres Eremitani habitant , condidit . Lupanaria , quæ diebus illis apud Eccleſiam Beati Stephani in Caſtro manebant , ob reverentiam glorioſi Protomartyris amovit . Illo ejus tempore tantùm dirupta mœnia antiquæ cujuſdam arcis ipſo montis apice permanebant . Hic privilegia immunitatis Medicorum , quæ eis ab Imperatoribus , & populo conceſſa fuerant , largiſſima manu confirmavit . Multa quidem , præter hæc , ab eodem Epifcopo , & Principe ad decus & commodum Civium geſta ſunt .

C A P. CXXV.

Berardus Episcopus Brixienſis Thebaldum de Bruxatis cum ſociis ab urbe expellit .

SAnè Brixienſes ex omni parte obedientiam eidem Præfuli cum obſequio deſerebant . Qua de cauſa elatus , mox animum ad dominium

nium Civitatis obtinendum erexit . Sed quia Thebaldum de Bruxatis potentiores esse metuebat , convocatis Senioribus cognationis suæ Thebaldum , omnesque sibi amicitia junctos extrudere ac delere consuluit . Cùmque fidos sibi Gibellinos fecisset , Girardum de Gambarà , Zironum de Palazzo , & alios quosdam Magnates rati consilii participes fecit . Denique quos consanguinitate & amicitia Thebaldo conjunctos noverant , de Civitate repulerunt Anno Christi Domini MCCCIII. At generosæ domus tunc de hac civitate Brixia expulsæ fuerunt : Domus Bruxatorum , Domus Grifforum , Domus Confaloneriorum , & Ugonum quorundam , domusque Goytii de Foro . Profapiæ verò aliæ , quæ cum iis profugæ fuere , nominibus non habentur . Hæ siquidem domus in exilium annis septem permanserunt usque ad adventum Henrici Imperatoris in Civitate Mediolani .

CAP. CXXVI.

Post varia contra Thebaldum prosperè gesta Berardus Episcopus ad plures abiit .

E Volutis dehinc annis tribus Thebaldus , Rizardus de Ugonibus , Griffi quoque , ac

A Confalonerii , habentes secum aliarum Civitatum Lombardiæ quosdam armigeros Guelfos , Gaydum ingressi sunt , ibique sex diebus commorantes , & cùm nihil se proficere conspicerent , in Civitatem Cremonensem profecti sunt , in qua gratanter & satis dignè suscepti fuerunt . Nam diebus illis Civitates Lombardiæ Guelforum arbitrio regebantur , præter quàm Verona , & Mantua . Mediolanum verò expulsis Magnatibus de la Turre , in manu Vicecomitum usque ad hodiernum diem positum est . Brixiana verò Civitas Guelforum Principatui subiacebat ; verùm Berardus Episcopus , ejectis ab urbe quos diximus , ad partem Gibellinorum se contulit ; Guelfos quoque consilii sui conscios eodem consortio coaptavit . Isdem ergo Brixienfis Præsul decem millia librarum Brixienfis monetæ ab habitatoribus Gaydi exegit . Tenuit utique hic Brixienfis Episcopus urbis Principatum annis decem , cùm ab hac vita subtractus est Sedis suæ anno XXXIII. Cujus loco Federicus de Madiis in Episcopatu substitutus est , & Maphæus de Madiis ejusdem Episcopi Berardi frater mox Civitatis Princeps efficitur . Hic annis II. dominium tenuit .

DISTINCTIO NONA.

*De iis , quæ fuere temporibus , quibus Imperium
apud Alamannos confirmatum usque
nunc perseverat .*

CAPITULUM PRIMUM.

*De adventu Henrici Imperatoris in Lombardiam,
cujus ope inter Brixienfes pax
reformatur .*

AT verò Henricus Sextus (*) Comes de Lucimburgo Imperator electus Anno secundo suæ electionis, mense Decembris, Anno scilicet Millefimo tercentesimo decimo, Italiam ingressus est, eodemque anno ad Mediolanensem urbem pervenit, & illinc expulsos Cives Magnates de la Turre, & qui illis adhærebant, in ea Civitate reduxit. Pari modo in omnibus ferè urbibus Lombardiæ ejectos Cives introduxit. Pæne quidem omnes Lombardiæ Civitates tunc ipsi Imperatori paruerunt. Hac etiam reconciliatione Thebaldus de Bruxatis cum amicis suis, Imperatoris jussu, à Maphæo de Madiis, ceterisque Civibus intrinsicis in Civitate recipitur. Hunc generosissimum Militem Thebaldum idem Serenissimus Imperator in baptismate filii sui Compatrem sibi elegit; nam & illum semper inter ceteros Italiæ viros illustres reverentiæ cultu non modico honorabat. Tunc enim, faciente ipso Imperatore, pax generalis inter Episcopum Federicum, & Maphæum de Madiis, aliosque intrinsicos Cives ex parte una, & Thebaldum de Bruxatis, & eos, qui sibi adhærebant, conclusa est Anno MCCCXI. mense Januarii. Itaque isdem Imperator ablato urbis Brixie Principatu à Maphæo de Madiis, Vicarium suum Albertum de Castrobarco in ea Civitate constituit.

C A P. II.

*Guelfi Florentini, Bononienses, & aliarum
Civitatum, Imperatori Henrico
rebellare nituntur .*

Is in diebus Florentini, & Bononienses, ac qui cum eis juncti erant, populi & Principes, ipsi Imperatori rebellant. Annuerunt ergo cunctis urbium Lombardiæ Magnatibus Guelfis, quatenus ab Imperatore discederent; multis argumentis asserentes eum Imperatorem Gibellinæ factionis patrem, ac Principem esse. Factum est igitur, ut in pluribus Lombardiæ Civitatibus Guelfi Imperatori rebellantes, Gibellinos expellerent. Tunc Gibertus de Corrigio apud Parmam & Regium vir potentissimus, Florentinis, ac Bononiensibus confederatus, Imperatori rebellat; eoque annuente Parma, Regium, & Cremona eidem Imperatori rebellant, qui fidei suæ Parmam, & Regium Civitates gubernandas commiserat. Paduani etiam ab eo Imperatore discedunt. Tunc Cremonam expelluntur Gibellini,

A qui nuper in patriam redierant. Vicarius Imperatoris Mantua expellitur à Guelfis tunc nuper in patriam reductis; verum ipsi demum à Gibellinis expelluntur, quos de ea urbe retrudere conabantur. Iis etiam diebus Comes Philippo-nus Ticinensis urbis Princeps, & Guelfus, ab Imperatore discessit. Eo quoque tempore vir illustris Guidotus de la Turre, quem tunc Mediolanensi Civitati Imperator præfecerat, à gentibus ipsius Imperatoris cum cognatione sua, ac nonnullis Civibus amicis suis de ea urbe expulsus est. Et Matthæus de Vicecomitibus ab ipso Imperatore Vicarius, & Princeps in ea Civitate constitutus est ipso Anno MCCCXI. mense Aprilis,

C A P. III.

*Post multa utrinque habita certamina, Brixienfes
Guelfi Gibellinos ab urbe ejiciunt,
& Thebaldum Principem eligunt .*

HAc tempestate civile bellum in hac Brixienfi Civitate exortum est; nam annuentibus Magnatibus de Madiis, & qui eis juncti erant, Civibus egregiis, Albertus de Castrobarco, quem, ut diximus, Vicarium suum in eadem Civitate Imperator statuerat, Thebaldum de Bruxatis, Boyzum de Foro, Florinum de Pontecarali, Rizardum de Ugonibus, Inverardum de Confaloneriis, Abbatem Sanctæ Euphemie, omnes strenuissimos Cives, ac magnificos Milites, nec non & quosdam alios egregios Cives partis Guelfæ, ad se ut statim venirent, jussit. Verum plurimi eorum nequaquam ad eum accedere voluerunt, existimantes se ad suam perniciem fuisse vocatos. Omnes autem, qui ad eum venerunt, in Palatio sub custodia teneri mandavit. At dum hæc fierent, eadem die Magnates de Madiis, & qui eis adhærebant nobiles Cives, subito in Civitate impetum fecerunt, habentes secum quadringentos quinquaginta equestres armigeros, & pedites armatos circiter septingentos, quos ipsis diebus in amicorum suorum domibus clam cautèque servaverant. Quod cum Magnates partis Guelfæ percepissent, mox cum amicis suis juxta Basilicam Sanctæ Mariæ de Calcaria concurrentes ad arma surrexerunt. Erat dies illa XXIV. Februarii, qua prima dies Quadragesimæ celebrabatur. Hoc autem factum est nutu magnificentissimorum Militum quorundam de Griffis, & de Salis, ac Confaloneriis, & de Lavelongo, aliorumque quorundam Nobilium partis Guelfæ, qui statim per totam urbem discurrentes, universos viros, qui dictæ parti adhærebant, cum armis sub uno vexillo convocarunt; fuerunt autem viri pedites plures quàm octo millia, equites verò

(*) *Septimus communius appellatur.*

verò ducenti, aut circiter. Erat etiam inter duces hujus tantæ societatis generosus Miles Trebechinus de Trebechis, & fratres ejus cum magna comitiva amicorum suorum. Apprehenderunt itaque Portam Sancti Johannis, & introduxerunt viros de Gufago fortes, & de aliis Villis Francæ-curtæ. At dum hæc Goytius de Foro illustrissimus Miles percepisset, illico evaginatum gladium in manu gerens, de palatio, ubi cum aliis detentus erat, aufugit. Denique ea die, & sequenti nocte eo civili bello atrociter pugnatum est, & tandem Guelfi victoriam capientes, partem Gibellinam proprios lares illa nocte deferere compulerunt. Porro in eo civili bello Cives pauci perempti sunt, plures tamen captivitatis jugo retenti sunt; sed & Nobilium quorundam ædes succensæ atque prostratæ fuerunt. Quam ob causam Albertus Imperatoris Vicarius timore ductus, & animo consternatus, Thebaldum de Bruxatis, ceterosque Nobiles, quos in Palatio retinebat, statim abire permisit. Et quidem tunc universus Guelforum populus, & Magnates eundem Thebaldum sibi Principem statuerunt.

CAP. IV.

Henricus Imperator Cremonensium urbe ab obedientiam redacta, Brixiam obsidione cingit.

Hoc tanto turbine Imperator, qui tunc in Civitate Laudensi manebat, illinc discedens, contra Cremonenses, qui Gibellinos nuper Imperatoris jussu in ea urbe receptos rursum de Civitate expulerant, cum omni suo exercitu properavit. Quod cum Magnates de Cavalcabobus, & nonnulli alii Nobiles ejusdem urbis percepissent, mox ad alienas Terras aufugiunt, credentes Regis nequitiam se tolerare non posse. Verum ceteri de ea Civitate generosi Cives partis Guelfæ cum multitudine populi venienti Imperatori laqueis collo impositis lacrymabiliter occurrerunt, genibus flexis ad lutum misericordiam ab eo luctuosos clamoribus postulantes. At ille ab eis faciem suam, & aures prorsus avertit. Et denique Cremonam statim ingressus, Nobiles eos, qui sibi tam humiliter occurrerant, & alios quamplures ejusdem urbis egregios Cives, carceribus oppressit; quorum quidam ipsis carceribus defuncti sunt, & nonnulli, à quibus pecuniarum magnam quantitatem extorsit, evaserunt. Denique mox per Suncinum, & Urceas veniens, apud Brixiam profectus est, & nuntios ad Thebaldum de Bruxatis urbis tunc Præsidentem mittens, jussit, ut ad eum quantocius veniret, volens ut quos nuper de Civitate retruferant, viros nobiles de Madiis, & qui cum eis expulsi erant, in Civitate reciperent. Porro ipse generosissimus Præses Regis nutibus acquiescere annuebat; ad contrarium verò ceteri Nobiles, & totus populus ipsum Thebaldum hortabantur. At ille, cum esset vir per omnia benignissimus, maluit suorum Concivium afflictibus, quam Regiæ Majestatis requisitioni indulgere. Quod cum eidem Imperatori renuntiatum fuisset, in magnam exarsit iram, & nihil moratus cum nimia multitudine pergens contra eam Brixianam Civitatem castra metatus est mense Madii ejusdem anni die XIX. quo Ascensionis Dominicæ vigilia agebatur. Nam prope Civitatem in campo, qui dicitur Pratum Episcopi, tentoria sua posuit, ac Imperii vexilla erexit; alias autem gentes sui exercitus per diversa loca circa eam urbem cum Principibus, Duci-

Abus, Comitibus, & Marchionibus, ac Capitaneis suis, & Ductoribus ex omni parte castrametari jussit. Cuncti itaque gentium Ductores ad nutum Imperatoris totum Civitatis ambitum suis tentoriis, ac bellorum ædificiis vallaverunt. Statuit autem ipse Imperator, Theutonicos, aliarum quoque gentium viros validos, de quorum probitate maximè confidebat, juxta tentoria sua residere. Tanta siquidem erat hujus exercitus caterva, ut à flumine Carciæ, quod egreditur ad turricellam Sancti Laurentii, innumeris quasi habitaculis usque ad Monasterium Sancti Eustatii, quod est prope Civitatem non longè à Porta de Pylis, locaretur. Nam ab ea Basilica Sancti Eustatii positus erat exercitus Lombardorum usque secus montem Campellum. Ab eo autem Prato, quo Imperator residebat, usque ad montem Sancti Floriani castrametabantur Magnifici Domini de la Scala cum stipendiariis suis, magnaue Veronensium & Vicentinorum comitiva. At Brixiam expulsi Cives habentes secum Brixienfium Rusticorum multitudinem in apice cujusdam montis non valde ab eo monte Campello distantis se fortiter munierunt. Erant enim tunc universæ Villæ, & Castella Civitati Brixie rebellantes, præterquam Francia-curtæ, Vallis Trumpia, Vallis Sabii, Riperia cum Valle Tenesi, Pontevicum quoque, & Gaydum; Gaydi tamen habitatores illinc abire compulsi fuere. Ii continuè, durante bello, in Civitate manserunt, ex quibus viri fortes pro urbis salute ad pugnam se viriliter præsentabant.

CAP. V.

Nomina Principum, qui in castris Henrici contra Brixiam erant.

IN hoc tam grandi exercitu erant Comes Sabaudia, Moræorum Princeps ejusdem Comitatus frater cum magna suarum gentium multitudine. Ibi etiam Delfinus Viennensis cum gente sua venerat. Viri quoque potentes Romani habentes Agapitum, & Stephanum fratres de la Columna pro capite cum Romanis, Romanodiolis, & Tuscis, qui à propria patria exulabant, in eo exercitu adventaverant. Illic Dominus Valerianus Imperatoris frater, illic Dux Austria, illic Comites de Flandria, ibi Marchiones Montis-ferrati, de Salutio, & de Carrecto, & alii quamplurimi Principes, quorum nomina non habemus, ad nutum Imperatoris cum forti manu acceperunt. Erant insuper cum ipso Imperatore viri Religiosi, Cardinales, Episcopi, & Archiepiscopi, Patriarcha Aquilejensis, & alii Patriarchæ, & Antistites multi.

CAP. VI.

E Imperatoris cura, ut Brixiam undique cingat, & omnia obsidioni necessaria disponat.

Dum itaque sic Imperator Civitatem obsideret, ædificia, & machinas ad debellandam ipsam Civitatem erigi jussit. Quibus equidem machinis die noctuque muros, ac turres, ceteraque urbis moenia profternere nitebantur. Mandavit insuper Imperator, inter exercitum suum, & Civitatem foveam fieri, unde ab insultibus Civium ipse cum exercitu suo tutior redderetur. Heu res miranda! Qui te, o Brixia, numerosi exercitus gyro angustabat, tui tamen intrepidi populi imperus trepidare videbatur,

batur. Erat diebus illis Civitas hæc fortibus muris, ac turribus, foveisque undique cincta ad promontorium usque, ubi Basilica Sancti Floriani exstat; ex qua parte suburbia duo claudabantur: suburbium scilicet Sancti Andreæ, & aliud Sancti Matthæi, ubi portæ duæ cum turribus erant, hoc est Arbuffoni, & Sancti Andreæ.

C A P. VII.

Cives Brixienfes ad ferendam obfidionem, & conterendos hostium impetus, se parant.

INterea Brixiani Cives foveis, & viis, ac ædificiis fortibus Civitatem ex omni parte munierunt. Nam à Meridiana parte, juxta ubi aqua de Civitate egreditur, incipientes per Portam Arbuffonis versus Oriens, foveam fortibus lignis vallatam, ad colles usque illic proximos construxerant. Pari modo ad Septentrionalem plagam apud Portam de Pylis, foveis, & lignorum constructionibus loca illa usque in colles montium vallaverunt. Statuerunt insuper in monte Demno custodias fortes, in Sumcastello etiam fortilitium construentes. Quæ quidem loca mandaverunt viris fortibus custodiri. Montem quoque Sancti Floriani magna custodia munierunt. Ecclesiam verò Sancti Petri in monte, ubi diebus illis Monasterium pulcherrimum erat, expeditis hominibus custodiendum contulerunt; ac in cacumine montis, ubi Basilica Beatæ Magdalene constructa est, electam viro- rum comitivam posuerunt, Magnificum Militem Aymericum de Lavelongo illic Præsidentem statuentes. Hæc autem loca tam grandi ac solerti custodia Cives ipsi custodiri statuerunt, ut per montana ad Riperiam, & Vallem Sabii, illincque ad urbem iter tutum haberetur, unde in Civitatem opportuna transducerent. Sed nec dumtaxat ob hanc rem, verum & ut pascua pro alendis animalibus haberentur.

C A P. VIII.

Imperatoris militiæ fortilitio, Magdalena dicto, potuntur.

AT dum Imperator urbem ipsam multiplicibus bellorum ingeniis expugnaret, mox & Cives ipsi adversus hostes bellicosa ædificia miranda constructione levaverunt, quibus Imperatoris machinas prosternebant; nec tantummodo totius exercitus castra insupportabili quasi vastatione debebant; sed & Imperatoris tentoria prostermentes, eundem vehementer vexabant. At ille tanta irreverenter adversus eum fieri animadvertens, in magnam exarsit iram, multa contra eosdem Cives quasi furibundus comminans. Nihil ergo moratus misit ad fortilitium debellandum, quod in monte Magdalene constructum erat. Cumque tota die fortiter ex utraque parte pugnassent, tandem ab Imperatoris gentibus obtentum est, in qua debellatione ille generosus Civis Aymericus de Lavelongo, & nonnulli alii, qui cum eo erant, interemti sunt. Jussit autem Imperator, hunc locum viris armigeris custodiri. Porro ex eis, qui eo loco positi erant, viri Brixienfes fuerunt de Civitate expulsi; verum Theutonicos multos cum illis pro ejusdem loci defensione posuerunt. Post paucos verò dies direxerunt homines Riperiæ armatam proborum virorum comitivam adversus hos, quos super eo monte Imperator statuerat; qui repente ad montis culmen acceden-

Tom. XIV.

Ates, cunctos, qui illic erant, magna cæde prostrabant; tandemque ab eo loco propulsis hostibus, ipsi ad propria remearunt: opinabantur enim locum illum contra Imperatorem obtinere non posse.

C A P. IX.

Brixienfes in hostes irruunt, & nonnullos captivos abducunt.

Eisdem quoque diebus aggrediuntur Cives Imperatoris exercitum, ac tam forti proelio gentes illas audacter invadunt, ut universus exercitus quasi in fugam perterritus duceretur. Verum super eos invalescentibus hostibus, tandem in Civitatem redire compulsi sunt; absque ulla tamen eorum strage in Civitatem regressi quinquaginta tres captivos adduxerunt, ex quibus plures alienigenæ, quidam Brixienfes rurales fuere de Terris, quæ ad lacum Ysei sitæ sunt.

C A P. X.

Captus Thebaldus de Bruxato ante Imperatoris conspectum adducitur.

Post hos non multos dies, mense Junii, misit Imperator de gentibus suis aciem versus Civitatis promontoria, ut quas diximus, si posset, custodias comprehenderet; quod factum cum Thebaldo de Bruxatis, qui tunc, ut prælatum est, urbis Principatum gerebat, nuntiatum fuisset, nihil moratus, cum paucis quibusdam expeditis sociis juxta ad eum montem de Sumcastello equitavit, quatenus non dumtaxat ut eis, qui illic custodias peragebant, auxilium ferret; sed & ut conspiceret, an moris ille Campellus posset ad Civium commoda defensari. At dum ille talia mente pervolveret, jumenta quoque, quæ illic in pascuis erant, ne in hostium manus inciderent, provideret, irruerant in eum hostes; qui etsi annuentibus iis, qui cum eo erant, evadere posset, maluit, prout erat alti cordis, pro communi bono hostium insultus expectare, quàm aufugiens suorum amicorum detrimenta conspiceret. Tunc eo in loco fortiter pugnatum; qua pugna Thebaldus pro suorum salute, inimicorum ictus sustinens, multis vulneribus sauciatus, in capite etiam lethaliter vulneratus est. Ibi etiam spectabilis Miles Johannes de Mussis, & alter quidam nobilis Civis gladiis hostium occisi sunt. Quibus defunctis, ceterisque pæne omnibus aufugientibus, Thebaldus belli onus amplius ferre non valens, tandem ab hostibus capitur, & ad Imperatorem victus adducitur.

C A P. XI.

EThebaldo renuente Imperatoris placitis inherere, ejus jussu necatur, cujus cadaver ante conspectum Civium expositum fuit, istis in captivos servientibus.

Igitur illustri Thebaldo per hostium turmas coram Imperatore adducto, gaudet Imperator, & universus Imperii exercitus gratulatur. Putabat siquidem Imperator, & qui cum eo erant, Principes, & Magnates, ac omnis exercitus ex hac tam infelici & inopinata Thebaldi captivitate ipsam Civitatem in ejus manus statim devenire. Instabat Imperator Thebaldo, magna promittens, quatenus Concives suos sibi

Rrr

ut

ut Civitatem traderent, hortaretur. At ille vir magnanimus respondens inquit: *Disce, Imperator, Brixienfium animos; nam etsi me, cunctosque urbis Primates hic captivos haberes, tibi tamen populus audacter rebellaret; existimant enim te potius moriturum, quam in ea Civitate sedem illis temporibus habiturum.* Jussit tamen Imperator Thebaldo, ut Civibus scriberet, quatenus eam Civitatem Imperiali Majestati relaxarent. At ille honorem patriæ salutis propriæ præferens, scripsit, quod patriæ libertatem armis defenderent. O Civis optime, qui ob libertatem patriæ præservandam collum mortis jugo minime horruisti submittere! Profecto illustrium virorum Historius, qui se pro patriæ salute tot tantisque dedere periculis, nomen tuum memoratu dignissimum fuit merito conscribendum. Contigit autem, Thebaldi chyrographum ad manus Imperatoris fuisse delatum, qui elevata voce illum comprehendi jussit, & multis suppliciis ac cruciatibus interire, tandemque turpissima morte interemtum corpus ejus in partes lacratum alta trabe in faciem Civitatis suspendi præcepit. At hæc dum Brixiani Cives de Thebaldo percepissent, mox vehementis iræ rabie ad vindictam accensi, captivos quosdam, quos de gentibus Imperatoris habebant, pedibus manibusque vinctis ad terram dejectos per Civitatem trahunt, quos ad muros Civitatis, laqueis ad collum positos, ante oculos Imperatoris ad vindictam suspenderunt die Dominico XIX. Junii ipso anno.

CAP. XII.

Brixienfes Imperatoris bastitam succendunt, & facto prælio quosdam Principes, ac Nobiles captivos faciunt, quos postea turpissima morte occidunt.

Post hæc eodem mense, evolutis diebus sex, Cives electam proborum virorum comitivam ad debellationem bastilæ, quam Imperator cum multis ædificiis & machinis ad Occidentalem Urbis partem construi fecerat, cum facibus & lumieris accensis, aliisque pluribus ad comburendum ingeniis vespere transmiserunt; qui per Portam Sancti Johannis transeuntes repente ad ea ædificia irruunt; flammisque accendunt. Porro qui illic erant fortissimi custodes Theutonici, atque Lombardi, validissimo igne ea ædificia comburente, aufugere compulsi sunt. Fit clamor magnus, & armorum strepitus per tentoria Imperialis exercitus; & perstreptibus tubis, & insonantibus bucinis, ac timpanis, illuc hostium acies accurrunt. Fit prælium validum, demumque tanta Alamannorum, & Italicorum gente undique circumsepti sunt, ut vix in Civitatem redire possent. Qui pro sua, patriæque salute viriliter dimicantes, magnam hostibus cladem intulerunt. Denique cum jam Sol occumberet, captivos multos abducentes, in Civitatem absque alicujus eorum perditione victoriosè remearunt. Miserunt tamen eâ horâ Urbis Præsides virorum armatam comitivam, ut iis, qui foras pugnabant, auxilium ferret. Porro dum ædificia flammis succensa forent, duo nobilissimi Principes Imperatoris germani, qui illuc pro defensione adventaverant, ab armigeris Civitatis gladiis interfecti sunt. Tres quoque illustres viros eâ horâ in Civitate vinctos adduxerunt, quorum unus Johannes Spagnolus cognominabatur, vir generosissimus, Im-

peratoris germanus. Brixiani autem non immemores, quantam suæ severitatis sævitiam Imperator contra Thebaldum exercuerat, quos diximus captivos, pedibus, ac manibus, naso, auribusque abscissis, prostratos per vicos Civitatis ignominiosè pertrahabant, & capite detruncatos ad muros Urbis in circuitu contra exercitum, & in aspectu Imperatoris miserabiliter suspenderunt.

CAP. XIII.

Refert Auctor, quæ de Brixienfibus dicebantur, nempe quod epar fratris Imperatoris manducassent.

Retulit hoc loco venerabilium Civium antiquitas, quod in tantam exarsit iram. Brixienfis populus ad Thebaldi vindictam, ut ejusdem germani Imperatoris jam deforme corpus, visceribus etiam extractis, per frustra trucidarent, & assatum epar ejus ad majorem ejusdem Thebaldi ultionem, in suis contuberniis manducarent. O populi atroces animos, intrepidusque Cives! O Civium invictissimus amor, qui numquam ulla vi, ulloque terrore à Congive, Principeque suo, etiam defuncto, dimoveri potuit; quinimmo continuo ad ipsius necis vindictam ardescens, nihil de hostibus ambigens, ad Imperatoris injurias, quantascumque poterat, anhelabat. Eo prælio abstulerunt Cives vexilla duo magna ad instar volantis Aquilæ ditissime depicta, quæ per lorum distrahentes, postea ad muros Urbis contra Regis tentoria eversa suspenderunt.

CAP. XIV.

Quidam Brixienfes extrinseci super Terras Salis irruentes, ab intrinsecis capti ac trucidati fuere.

Post hæc mense Julii rursum commisso prælio juxta Portam Sancti Johannis, multis ab utraque parte sauciatis, Valerianus Princeps Illustrissimus frater Imperatoris à Brixienfibus vulneratus interiit. Sequenti verò mense Augusti secunda die, pars hostium valida, novum Imperatoris, super Terras Salis, pro capite habentes Annibalem de Calvisano, Bonaventuram de Mundugafenis, & Corradum de Prandonibus Brixienfes Cives de ipsa Urbe expulsos, inopinatè illico irruunt, de quibus ipsarum Terrarum habitatores magnam stragem fecerunt; nam quidam ex eis capti sunt, & quos diximus eorum Ductores crudeliter trucidarunt. Siquidem Annibalem virum nobilem multis irrisionibus, & supplitiis ignominiosè affligentes, terribilissima morte consumserunt. Porro Imperatoris animus contra Civitatem inæstimabilis odii flammis succendebatur.

CAP. XV.

Legati Apostolicæ Sedis Brixiam obsessam intrant. Imperator huius Urbis exterminium & cladem jurat.

Eodem mense Augusti, die VII. Apostolicæ Sedis Legati componendæ pacis gratiâ ad Imperatorem accesserunt. Qui post paucas inducias ad Civitatem venientes, juxta Portam Pyllarum foras Præsides Urbis placidis sermonibus

bus alloquuti sunt. Tunc enim cuncti ipsius Civitatis Magnates cum magno popularium comitatu obviam dictis Legatis dicto loco conveniunt. Tunc ibi strenuissimus Miles Goytius de Foro admiranda fermocinatione ad decus patriæ conservandum coram ipsis Legatis nobiliter oravit, jus & fas populi Brixiae potentissimis argumentis comprobando. Quid plura? Stabant Brixiani in magna constantia Cives adversus Imperatorem, affirmantes omnino nihil se facturos eorum, quæ ad ipsius voluntatem ipsi Cardinales requirebant. Jurat Imperator, se numquam illinc vexilla remoturum, donec eam Urbem, cunctosque habitatores inaudita clade subvertat, & elevata voce, dolorem non ferens: Num, inquit, fratris mei, consanguineorumque meorum, & aliorum Principum effusum sanguinem, rigidamque mortem absque ulla ultione tamquam vilissimus hominum vindictæ immemor postergabor? Prosternam Urbis muros, eamque funditus evertam. Succendam ædes, omnes potentes sui gladio meæ gentis peribunt, universum populum suorum hostium manibus affligendum tradam; mulieres eorum libidine vexandas Alamannorum nutibus dabo; eorum parvulos in servitutem cunctis gentibus exhibebo; non erit mihi per januas, sed ex omni parte ipsius Civitatis patens ingressus; facies eorum in signum tam nefandissimi sceleris naribus detruncabo.

C A P. XVI.

Sumcastelli fortilitium Imperatoris jussu impugnatum viriliter defenditur, magna facta de Imperialibus strage.

TAlibus itaque auditis Legati ipsi mox ab Imperatore discedentes eam Civitatem, quasi ex tunc viderent lacrymabili ruina ab Imperatore deletam, Crucis signaculo æterno Conditori commendabant. Et nihil moratus Imperator, irâ magnâ succensus, ad debellandam Civitatem castrorum acies ordinat; & primum bastitas, cunctaque ædificia, quæ Cives foras Civitatem construxerant, forti pugna invadunt; adversus autem Civitatis muros militum acies absque pugna ex omni parte stare præcepit. Opinabatur enim Imperator se frustra Civitatem impugnatum; noverat quippe quanta robustissimorum virorum multitudine prævalebat. Jubet igitur Oppidum de Sumcastello statim prosterni, propugnacula quoque, & omnes munitiones, quas ab Urbe ad Oppidum illud Cives ædificaverant, pari modo & quæ ab ipsa Civitate ad montem Sancti Floriani lignis & lapidibus loca vallaverant, ad solum usque prostrari jussit. Tunc perstreptibus timpanis, & personantibus tubis in ea loca hostium acies irruunt, pugnant atrociter, & mutuò se se hinc inde prosternunt. Tunc concrepat per æthera clamor, clangorque tubarum, tamque forti bello undique circumsepti Brixienfes intrepidi invictissime præliantur, tandemque de hostibus victoriam capientes, magnam de illis occisorum stragem fecerunt. Cumque jam Sol ad Occasum vergeret, vi raptis Imperatoris, ac Ducis Austriæ vexillis, Brixiani eos illinc discedere compulerunt, & arma, ceteraque ipsorum hostium spolia rapientes, de tanto trophæo Deo gratias exhibebant vigesima die ipsius mensis Augusti. Ea verò vexilla ad ambitum Civitatis in faciem Imperatoris subversa altis lignis suspenderunt.

Tom. XIV.

C A P. XVII.

Brixienfes Mediolanensium castra invadunt, ac diripiunt; & ædificia ad Sumcastellum stringendum disposita comburunt.

Post hæc rursus Brixienfes; nullis tot, tantorumque bellorum lassati laboribus, die ultimo prædicti mensis noctu ab Urbe per pusterlam egredientes, Mediolanensium castra audacter invadunt, & magna strage illos prostermentes, fugam petere compulerunt, arma quoque, tentoria, & equos, ceteraque omnia, quæ pro sui exercitus munitione habebant, depredati sunt. Eadem insuper horâ irruerunt viri fortes de custodia montis de Sumcastello ingentes, quas Imperator ad custodienda ædificia in monte Caverello posuerat, & denique illos gladiis, facibusque succensis expugnantes, multis ex illis interfectis, ab eo loco repulerunt. Cuncta quoque, quæ illic Imperator construxerat, ædificia flammis succensa vastaverunt.

C A P. XVIII.

Luca de Flisco Cardinali faciente Imperator Brixiam ingreditur, per muros destructos intrans; qui post paucos dies inde discedens Januam versus proficiscitur.

Verum eodem anno, Septembri mense, quinta die, Dominus Luca Cardinalis de prosapia Magnatum de Flisco unâ cum Patriarcha Aquilejensi pro componenda pace ad Imperatorem venit. Dehinc ad Civitatem Brixiae accedens, cum immensa honoris exhibitione, exultantibus animis per Portam Sancti Johannis à Civibus in urbe receptus est. Siquidem universus populus tunc cum parvulis, & omni Clero altis vocibus conclamantes: *Pax sit; Sanctæ Romanæ Ecclesiæ laus, honor, & gloria*, ipsum Dominum Cardinalem cum pallio super caput suum à janua urbis usque ad Episcopales domos eximio reverentiæ cultu sociabant. Fuerunt autem, qui pallium deferebant, viri nobiles, ac magnifici Milites Goytius de Foro, Obertinus de Salis, Corradinus de Confaloneriis, Jacobinus de Pontecarali, Julianus de Gaytanis, Fedriginus de Lavelongo. Dehinc sonipedis habenas, cui idem Cardinalis insidebat, Rizardus de Ugonibus, Florinus de Pontecarali generosi Milites moderabantur. Mansit autem ipse Dominus Cardinalis cum Patriarcha ipso die horis aliquot in civitate cum Magnatibus, & aliis quampluribus egregiis Civibus, de concordia inter eos & Imperatorem concludenda contrectantes. Demumque post multa colloquia jam Sole declinante, ipsi Cardinalis, & Patriarcha ad Imperatorem repedarunt. Moram verò facientes cum ipso Imperatore, eum sermonibus placidis, & potentissimis rationibus pro urbis reconciliatione magnopere hortabantur. Diebus autem circiter decem evolutis regressus est idem Cardinalis cum Patriarcha, & Magnatibus quibusdam Lombardiæ in ipsam Civitatem. Qui gratanter & satis dignè recepti sunt, qui ad Palatium populi, ubi potentum, populique multitudo convenerat, adducti sunt. Demumque priusquam de ipso Palatio discederent, multis hinc inde fermocinationibus factis, promiserunt Cives, sanè se facturos quicquid ipsius Cardinalis clementia, de qua

Rrr 2

non

non modicum confidebant, fiendum esse mandaret. Nam diebus illis domus illa potentum de Flisco domui Magnatum de Bruxatis, ceterisque Nobilibus Guelfis Brixiae, quasi quodam indissolubili amoris vinculo annexa videbatur. Igitur eodem mense Septembri, die decimanona, faciente eodem Domino Cardinali, illustris Princeps Amadeus Comes Sabaudiae, & Guido Comes Flandriae cum magna equitum ac peditum comitiva pro Imperatore intra Civitatem per Portam Sancti Johannis recepti sunt. Hoc autem ab eximia Cardinalis prudentia actum fuisse putabatur, ne repentino ingressu Imperatoris in Civitatem intolerabilibus injuriis cuncti Cives exterminarentur. Et refert hoc loco venerabilium senum memoria, ejusdem Cardinalis benignissimam prudentiam actum esse, ut saevitiae Imperatoris tanta ira extingueretur, quod quaeque lapideae facies in introitu gentium Imperatoris per Civitatem reperirentur, nasi amputatione vastarentur. Juraverat enim, ut scripsimus, Imperator quod omnium habitantium Brixiae nares in ingressu suo in urbem abscindere faceret. Hujus autem narrationis veritatem attestantur saeva capita ad humanorum imaginem facta, quae in parietibus aedificiorum usque in dies meos cum naso disrupto confixa cernuntur. Inter hos itaque dies ipse Imperator, priusquam Civitatem ingrederetur, expulsos Cives cum iis, qui eos de Civitate expulerant, pace concordavit. Ipse vero eodem mense die Veneris XXIV. intravit Civitatem, expulsos Cives secum adducens. Verum diri pectoris jam dudum conceptam iniquitatem parturiens, nequaquam per urbis januam ingreditur; sed muris undique funditus everfis, foveisque ad viarum planitiem adaequatis introitum habere voluit loco, quem & nunc Cantum-Bagnolum appellamus. Turres vero, & moenia à parte Arbuffoni, & Sancti Andreae, ac Sancti Johannis, quia tunc Portae regiae vocabantur, ob Regii nominis laudem nequaquam deleri voluit. Haec enim, alia quoque multae nefanda contra decus Civitatis, & honorem Civium fecit; quinimmo contra suae Celsitudinis gloriam rabiem suam potius exercuit; nam ex iis, quae eidem Domino Cardinali pro ejusdem Civitatis reconciliatione in sua fide promiserat, omnium prorsus immemor videbatur. Porro singula, quae mentitus contra foedera gessit, quae cum Brixiensibus inierat, visum est mihi superfluum exarare. Unum tantum referam quod cum ab ea Civitate discedere vellet, LXX. millia Florenorum auri à Civibus exegit. Adhuc ipso etiam in Civitate moram faciente, jussu ejus per universas Terras, quae Civitati Brixiae parebant, omnes masculi ab iis, qui erant ætatis annorum XVIII. vel circa usque ad viros, qui ad annum LX. pervenerant, descripti sunt; qua descriptione peracta centumtrigintasex millia virorum, qui ad bella apti censebantur, connumerata sunt. Quod cum ipso Imperatori relatum fuisset, admirans inquit: *Profectò hæc Brixia non est Civitas, sed Regnum.*

C A P. XIX.

Cives quidam Brixenses ab Imperatore Januam secum ducti, ab eo aufugiunt.

Is itaque taliter peractis ipse Imperator ab hac Civitate secunda die mensis Octobris discedens, septuaginta Cives de Magnatibus, & alios quosdam satis egregios Cives partis Guelfae secum ad Civitatem usque Januensem addu-

Axit, pacta, quae eidem Cardinali servare pepigit, à tergo prorsus abiciens. At dicti Cives existimantes se durum Imperatoris jugum ferre non posse, post paucos dies, Imperatore incio, ab ea urbe Januæ recedentes, ad propria remearunt, præter paucos quosdam, qui in itinere defuncti sunt.

C A P. XX.

De clade, quæ fuit in Lombardia.

Is diebus fuit mortalitas magna ferè in omnibus locis Lombardia; sed in hac Civitate valida nimis.

C A P. XXI.

Imperator Januam Pisas, & Pisas Romam proficiscitur, ubi coronatur, & inde discedens apud Pisas moritur.

AT verò idem Imperator Henricus Anno Domini MCCCXII. veris tempore cum exercitu suo mare ingressus, à Janua urbe ad Civitatem Pisarum perrexit, & inde Romam profectus est. Verum Magnates Urfini, ceterique Romani Cives, qui parti Guelfae favebant, jam prius illustrem Principem Johannem fratrem Serenissimi Regis Roberti cum magna gentium multitudine adversus eum Imperatorem introduxerant. Imperator Romam ingreditur; intra moenia urbis bellatur, multas munitiones sibi obsistentes Imperator armis cepit. Castrum Sancti Angeli, & loca Beati Petri tenebant Urfini. Verumtamen Henricus per Cardinales à Summo Pontifice Clemente V. deputatos in Ecclesia Sancti Petri in Vinculis coronatur. Tandem cum omni die in ea urbe bellum fieret, misit Summus Pontifex utrique parti, quatenus de Civitate abirent. Paruerunt mandato; manserat Imperator in Roma menses circiter duos, qui post hoc cum omni suo exercitu Florentinorum Terras invasit, & mensibus tribus evolutis ab ea Civitate exercitum movens, ad Pisanam urbem cum omni comitatu suo iter arripuit. Qui priusquam in eam Civitatem pervenisset, lethali morbo percussus non longè ab ea urbe defunctus est.

C A P. XXII.

De Roberto Rege Siciliae.

Is diebus Serenissimus Princeps alto de sanguine Francorum Regum Robertus, Hierusalem, & Siciliae Rex, de cujus gestis, prout Historiae nostrae convenit Dei nutu dicemus, in Apulia feliciter regnabat.

C A P. XXIII.

Civili discordia in urbe exorta Gibellini Guelfos superant, ope Cremonensium, & Pergamensium.

AT verò dum ii, quos diximus, Brixiae Magnates, qui ab Imperatore aufugerant, in Villis, seu Castellis Brixiensium, & Cremonensium etiam adventassent, rursus in ea urbe civile bellum committitur. Insurgit pars in partem, ac sese mutua cæde prosternunt; partium Ductores ad fortiter bellandum suorum animos excitant; Guelfi tandem Gibellinos à platea fugere compulerunt. Qui apud Carciam intra pon-

pontem de Torzanis, ubi nunc domus Humiliatorum Fratrum de Gambarā consistunt, & Basilicam Sancti Laurentii confugium facientes, illic se quibus poterant modis ab hostium insultibus defensabant. Tunc Magnates eorum petentes pacem, interea Gibellinis Castrorum, & Villarum Brixiae atque Cremonae, & Pergami Nuntios dirigunt, quatenus sibi statim auxilium ferrent; qui nihil morati cum magna manu in civitatem Brixiae pervenerunt; nondum enim Civitas murorum ambitu reclusa fuerat, qui Imperatoris iussu in ruinam everfi erant. Quod cum Gibellini percepissent, repente contra Guelfos nihil de his autumantes irruunt, tandemque eos per montes Beatæ Magdalene fugam petentes de Civitate expulerunt Anno Domini MCCCXI. Decembrio mense. Porro multi ex Guelfis forte captivitatis retenti sunt; verum & universas Guelforum domos illi crudeliter depopulati sunt, à præda diebus quindecim non cessantes. Erat enim Gibellinorum tunc Ductor Federicus de Madiis Brixienfis Episcopus, vir armis deditus. Guelfi pro capite habebant Nigrum de Bruxatis Militem, Justachinum de Griffis, Inverardum de Confaloneriis, Sanctæ Euphemie Abbatem. Hic ex iis erat, qui ab Imperatore diffugerant. Guelfi autem, qui hostium manus evaserunt, per varia loca discurrentes, in Terris Riperiæ recepti sunt; verumtamen ex eis viri bellatores plurimi ad Castrum Viadanæ, & Casal-Majoris accesserunt, ubi Nobiles de Cavalcabobus cum multitudine Guelforum Cremonensem commorabantur, qui, ut diximus, metu Imperatoris à Civitate Cremonæ discesserant; ipsi quidem illos gratanter susceperunt.

C A P. XXIV.

Brixienfes cum Marchione de Cavalcabobus Gibellinos Cremona expellunt.

Post hos non multos dies, mulieres quasdam, quæ de ea Civitate Cremonæ exierant, contigit ad manus eorum, qui in ipso Castro Casal-Majoris manebant, pervenisse, narratione quarum evidenter perceperunt, omnes ferè ipsius Civitatis armigeros ea die valde manè, quasi quid grande facturos armata manu de Civitate exiisse. Quo comperto, mox ipsi Magnates de Cavalcabobus cum Cremonensibus, qui secum convenerant, dictorumque Brixienfium comitiva, qui pro Duce Corradinum de Confaloneriis Militem habebant, ad eam Civitatem Cremonensem inopinatè irruerunt, eamque illico capientes, Gibellinos, & Galeazum de Vicecomitibus illic pro Imperatore præidentem, de ipsa Civitate repulerunt Anno MCCCXII. mense Martio.

C A P. XXV.

Pax inter Brixienfes Gibellinos, ac Guelfos composita atque firmata.

His itaque in Cremona peractis, expulsi Brixienfes ad Castrum Asulæ, & Casal-Mori pervenientes, ea statim obtinuerunt. Dehinc etiam arcem Manervæ suo arbitrio coaptantes, Gavardum fortiter munierunt. At Basilicam quoque Sancti Petri in monte, Oppidum inexpugnabile construxerunt; Gusagum pariter, & Herbuscum foveis ac propugnaculis fortiter cinxerunt. In Carfinis Castellum quoddam ædifica-

A verunt, quod Castrum Guelfum vocatum est. Denique universæ Terræ à lacu Benagi usque ad apices montis Vallis Trumpiæ, & Vallis Gabii, & quæ à Monte Claro usque ad Cane-dum sitæ sunt, tunc ipsis Guelfis de urbe expulsis parebant, Civitati penitus rebellantes. Pari modo Francecurtam, & Castella ferè omnia, quæ in planitie Brixiae posita sunt, usque ad Olli fluminis litora, ipsi Guelfi suo nutu obtinuerunt. Qui ad Villas & Castella discurrentes, quæ parti Gibellinæ inhærebant, cuncta, quæ attingere poterant, rapinis, cæde, igneque vastabant; verum & ad januas usque Civitatis sæpiissimè irruentes. Igitur animo consternatos Cives, qui tunc urbis dominum habebant, pacem petere compulerunt: quam ob causam partis Guelfæ Primates in Terra Gusagi causâ componendæ pacis convenerunt. Direxerunt ergo qui Civitatem tenebant Nuntios ad eos pro pace impetranda, qui satis dignè suscepti sunt. Miserunt itaque Guelfi viros prudentia ac nobilitate conspicuos ad Federicum Episcopum, ceterosque tunc urbis Præsides, quatenus cum illis pacis fœdera connecterent; quos gratanter susceperunt. Demumque pacē composita, receptis in urbe Civibus, qui ejecti fuerant, ceteri omnes ad lares proprios remearunt Anno MCCCXIII. mense Octobris. Viri autem, qui pro expulsa parte causâ dictæ pacis tunc in Civitatem profecti sunt, fuere generosi Milites Obertinus de Salis, Rizardus de Ugonibus, & Johannes de Griffis. Hac igitur pace tali modo peracta, partium Præsides, ac totius populi Optimates nonnullos strenuissimos Cives ex utraque parte elegerunt, quatenus ad roborandam pacem opportuna providerent atque disponderent, quorum nomina præsentī Historiæ contexere decens existimavi; Bertolus de Madiis, Obertinus de Salis, Rizardus de Ugonibus, Girardus de Bruxatis, Goytius de Foro, Girardus de Gambarā, Alexander de Tangetinis, Jacobinus de Yseo, Jacobinus de Pontecarali; hi siquidem omnes magnifici Milites fuere. Verum cum iis electi erant egregii Cives Jurisperiti: Matthæus de Chizolis, Gratiolus de Calvisano, Jacobus de Advocatis.

D Interea verò quæ ipsi electi Cives pro patriæ pace servanda statuerunt: primum quidem cunctos Brixienfes Civitatis, & Villarum, qui ætatis quartumdecimum pertransierant, eam pacem se totis viribus servaturos jurare mandaverunt, pariter & mulieres jurare Parochianis, cunctisque Ecclesiarum Custodibus * ut compellerent etiam indixerunt, insuper perpetuò servandam irrevocabiliter statuerunt, quoscunque Brixienfes totis viribus id semper agere, quo Civitas ipsa à cujuscunque personæ dominio libera servaretur, poenā amissionis vitæ, & omnium bonorum cuique in contrarium operanti.

C A P. XXVI.

De nuptiis inter Magnates Brixienfes Guelfos ac Gibellinos initis; De Manervæ à Brizoldo occupata, ac Brixienfibus ab eo restituta.

Actum est insuper eorumdem Civium consilio, ut Guelforum puellæ Gibellinis, & Gibellinorum Guelfis desponsarentur. Et visum est mihi, ut quorumdam saltem Nobilium nomina huic libello inferam, qui sese tunc tali amicitiae vinculo conjunxerunt. Nam Bertolus de Madiis Miles filiam Federici de Griffis Militis

A
 tis sibi traduxit in uxorem. Porro filia ejusdem Bertoli magnifico Militi nupsit Girardo de Bruxatis, cujus filio filia Petri de Yseo in uxorem data est. Rizardo de Ugonibus desponsata fuit una filia Girardi de Gambara strenuissimi Militis, & una alia Jacobino de Salis. Justachio de Griffis Militi filia Maffæi de Chizolis Jurisperiti. Brixiano de Ugonibus nupsit filia spectabilis Militis Pauli de Bruxatis. Corradino de Buchis Militi nupsit filia Bonfanti de Gaytanis Civis satis præcipui. Thomafino de Palazzo desponsata fuit filia egregii Militis Johannis de Griffis. Soror Milvii de Ugonibus tradita fuit egregio Militi Jacobino de Pontecarali. Johannes de Griffis natam egregii Civis Ugnabeni de Averoldis in suam uxorem accepit; Balduinus de Lavelongo natam Nobilis viri Brixiani de Cumis. Guilbertino de Flamingis nupsit soror Guidonis de Bocaciis Militis. Plurimi etiam alii honorabiles Cives, quorum nomina, vel cognationes non retinentur, sese pari modo conjunxerunt. Nam & eisdem diebus soror Martini de Malvetiis egregii Jurisperiti in domo Magnatum de Bruxatis nupsit. Verum generosa domus procerum de Salis cognationi nostræ se consanguinitate conjunxit. Multa quoque alia, præter hæc, quæ scripsimus, ipsi memorandissimi Cives ad commodum & decus patriæ conservandum statuerunt.

B
 Inter hos dies schisma grande inter habitatores Manervæ exortum est, adeo ut pars in partem pæne irrueret; verum pars minor alteram pertimescens, ad Franciscum de Malvetiis, qui Brizoldus cognominabatur Nuntium mittens, ab eo subsidium petiit. Qui nihil moratus cum comitiva quorundam Guelforum armigerum in eorum auxilium properavit; qui statim ab amicis suis in arce cum fociis receptus, ceteros cunctos habitatores dictæ Terræ rapinis consumpsit. Quod cum in Civitate nuntiatum fuisset, turbine magno tota Civitas commota est, & convocantes universum Consilium Guelfi contra Brizoldum guerram gerere Gibellinis absque eorum onere permittunt, donec ipsum de arce eruerent, duraturam. Opinabantur enim Gibellini, Brizoldum id, quod in Manerva gesserat, Guelforum nutibus fecisse. Miserunt itaque Guelfi exercitum fortem ad dictam arcem expugnandam Anno MCCCXV. Erant autem ipsius exercitus gubernatores Rizardus de Ugonibus Miles, Girardus de Bruxatis, & Johannes de Griffis viri strenuissimi de Optimatibus partis Guelfæ. At verò Brizoldus, animadvertens vim tanti exercitus se ullatenus tolerare non posse, post dies paucos cum ductoribus exercitus concordiam fecit, & arcem eorum manibus tradens, cum omni comitatu suo, rapinam multam secum abducens, illinc discessit. Erat quippe hic Franciscus Brizoldus de Malvetiis vir magnanimus, corpore prævalidus, audaxque bellator, tam forma, quam animo ad bellicum coaptatus, non minus prudentia, quam viribus pollens. Hic in juventute sua omnes ferè dies suos adversus Magnates de Yseo, & qui illis amicitia juncti erant, in armis duxit, incolatus sui moras faciens in Castellis, quæ diebus illis super colles Montis-Rotundi, & Terræ de Proveziis condita erant, non longè ab oris Lacus Ysei, & Francecurtæ. Quid plura? Bellantium Guelforum semper audacissimus ductor exstitit.

CAP. XXVII.

De variis fortune Guelforum, & Gibellinorum, & de Tortona, ac Alexandria Vicecomitibus tradita.

I Is diebus gentes Florentinorum, & Regis Roberti, quæ in eorum subsidium adventaverant, apud Lucam à Lucanis & Pisanis contritæ sunt, & eisdem diebus exercitus Paduanorum à Cane della Scala Domino Veronæ apud Vicentiam mirabili strage prostratus est. Tunc etiam Guelfi de Papia à Gibellinis ejecti sunt. Eodem quoque tempore Gibellini Pergamentenses apud Pontem Sancti Petri de Guelfis magnam stragem fecerunt; nam ferè mille viri Guelfi tunc gladiis interempti sunt. Tunc Civitates Tortonæ, & Alexandriæ, Gibellinis, & Guelfis pariter consentientibus, Matthæi de Vicecomitibus Domini Mediolani sese dominio unanimiter tradiderunt.

CAP. XXVIII.

Brixiensum Gibellinorum contra Guelfos savitia.

C AT dum hac tanta, quos diximus Guelfi tempestate opprimerentur, Brixienfes Gibellini contra Guelfos quadam insania adeo elati sunt, ut non dumtaxat fœdera pacis irrumperent, verumetiam præda, & homicidiis, aliisque injuriis Guelfos tam in Civitate, quam in Villis affligerent. Ipsi namque diebus, annitentibus Magnatibus de Madiis, egregii Cives Percivalus de Masperonibus, & Speronus consanguineus suus crudeliter occisi sunt. Quibus interfectis eorum bona lacrymabiliter deprædati sunt. Ipsi etiam facientibus vir quidam Guelfus, & Civis satis probus, in vico Nobilium de Bonis gladio peremptus est.

CAP. XXIX.

D Petente Cane Grande de la Scala à Brixienfibus solutionem octo millium Florenorum, Guelfi id agrè ferentes, Marchionis de Cavalcabobus auxilio, Gibellinos sibi obistentes ab urbe ejiciunt.

M Ultis quoque etiam nefandissimis modis Gibellini non solum Guelfos, sed etiam Reipublicæ statum tunc perturbare nitebantur. Nam cum ipsis diebus Canis ille de la Scala Veronæ Dominus sex millia Florenorum auri à Guelfis Brixie instanter exquireret, de quibus pecuniis nomine, ac vice Henrici Imperatoris se creditorem esse asserbat, literasque subscripti tenoris Brixie Præsidibus scripsisset:

E Nobilibus, & Sapientibus, ac potentibus viris, Dominis Potestati, Abbati, Antianis, Consilio, & Communi Brixie, Canis Grandis de la Scala Imperiali auctoritate Vicarius Veronæ, & Vicentiæ, salutem.

„ Expectavimus, & expectamus, præoptavimus, & præoptamus, vobiscum. „ agere humaniter, affectantes, ut nobis, & „ subjectis nostris de iis, quæ nobis, & eis „ tenemini, & debetis. Tenemini enim nobis, „ ut non credatis nos oblivioni tradidisse, sum „ mam

nam octo millium Florenorum auri, ut constare scivistis, & scitis publicis Instrumentis, & promissionibus, ac juramenti dictis tribus terminis, de quibus duo jam certissime sunt elapsi; nec aliquid inde percepimus, vel percipere potuimus, nisi responsum, & scripta ac verba, de quibus nos pascere longo temporis spatio, si bene recolimus, procurastis; nam de dicta summa nobis jam dudum duo millia Florenorum solvere debebatis, de quorum parte jura, & actiones contra quosdam nobis pro solutione dedistis, de qua nihil potuimus percipere, nec habere, causa legitima prohibente, nec de residuo dictorum sex millium Florenorum non solutorum prorogationis terminum petivistis. Quid plura? Derobationes factæ super nostro Territorio Veronensi per Brixienfes, ut scitis, de quibus satisfacere nostratibus pluries literis respondistis, restituere debere, & de facto nullatenus curavistis, immo nuntium derobatorum ejusmodi, quem pro satisfactione fienda jam pluribus diebus elapsis Brixie evocastis, & qui adhuc dicitur ibi esse, frustra verbis vacuis tenuistis; expectantes quod alias derobationes per vestras fierent super nostro territorio Veronensi, ut credimus, & quæ pro certo ab octo diebus citra factæ fuerunt, per vestras in nostro territorio, & contrata de Ronchera, derobantes bestias, & res alias, & illas conducentes in vestrum districtum, & fortiam, ut est certum, ac dampnificantes nostrates per aquam, & terram, sicut noviter nostratum querimoniis est apertum; & occidentes, quod est nefandum, & vulnerantes quasdam mulieres in contrata prædicta, & nostro territorio prædicto. Si autem potest de iis & similibus satisfieri, & habere dignè debentibus prudentia vestra consideret, & super hac nobis deliberet respondere per vestras literas dandas latori præsentium, quem ad vos propterea specialiter destinamus, ut habita responsione vestra, quæ omnino aliud, quam verba contineat, sciamus clarius quid agendum.

Data Veronæ die Dominico XVIII. Septembris.

Et hanc ob rem egregii Cives Imbertinus de Calcaria, & Jacobus de Advocatis Jurisperiti doctissimi Veronam ad ipsum Dominum cum profecti essent, & aulam ejusdem Domini quotidiana solertia frequentarent, Presbyterum quemdam Brixienfis Episcopi Capellanum, & alios quosdam Brixienfes Gibellinos eidem Principi quotidianis colloquiis instanter assistere, illumque eos gratiosa fronte sumere ceperunt. Quo comperto, seque nihil cum eodem Domino proficere conspicerent, post paucos dies illinc discedentes Brixiam repedarunt. Optimatibus partis Guelfæ hæc, quæ gesserant, renuntiantes, inito consilio Gibellinos de Civitate extrudere deliberant. Moxque nuntium ad Jacobum Marchionem de Cavalobobus tunc Cremonæ Dominum dirigunt, quatenus obsecrantes, eis manum porrigeret. Qui nuntium gratanter suscipiens, statim electam armigeram cohortem illis misit, & die ultimo mensis Januarii Guelfi ad arma concurrentes, Portam Sancti Johannis suo arbitrio coarctarunt, per quam indilate viri Francecuræ ingressi sunt. Eadem quoque hora pari modo multæ Guelforum comitiva à Riperia, & Terris Pedemontis per Portam Furris longè receptæ sunt. Sequenti etiam die idem Marchio Civitatem Brixie in-

gressus est. Denique invalescentibus Gibellinis ad plateam populi commissum est proelium, & tandem Guelfi in Gibellinos atrociter irruentes, eos de Civitate repulerunt Anno Domini MCCCXVI. Porro expulsi Cives ad Castella Ysei, Palazoli, de Claris, Pompiani, de Urceis, Quinzani, Pontolii, Rocchestanze, Leni, Calvisani, Rudiani, Cizaghi, Visani, Canedi, Ustiani, Gotalengi, Pavoni, Gambare, Pradalboni, & alia circumfusa loca se contulerunt, & ipsarum Terrarum dominium fortiter obtinentes, Civitatem Terrasque sibi amicitia junctas quotidianis insultibus rapinas multas facientes, ac captivos abducentes, magnoperè conturbabant. At Gibellini Vallis Canonice, in quam etiam nonnulli Gibellini Cives confugerant, contra Civitatem non modicum auxilium ipsis contulerunt. Cives autem urbis dominium habentes, Gibellinorum Terras præda, cæde, & flammis, quas attingere poterant, devastabant. Tunc vir fortis Brizoldus de Malvetiis, de quo paulo ante scripsimus, cum proborum virorum comitatu, quibus ipse præerat, in Gibellinorum villas irruens, multas illis strages inferebat. Verum Magnates de Yseo, quos maxime exosos habebat, atrocius debellabat.

C A P. XXX.

Brixienfes intrinseci Palazoli incolas bello vincunt, & captos in carcerem trudent.

Dehinc urbis Præsides electam peditum & equestrium comitivam adversus Palazolium mittunt, qui apud Montem Robasacchi in insidiis latentes, quosdam ex eis ad portam Castellæ irruere jusserunt, cumque impetum ad Terram fecissent, statim qui in ea Terra Cives confugium fecerant, cum tertigenis armigeris, Galeotum de Madiis Militem pro capite habentes, contra illos in campis audacter occurrunt; super quos repente qui in insidiis erant irruentes, magna eos strage prosternunt. Pæne quidem ex eis omnes interfecti, aut captivi Brixie carceribus reclusi sunt. Nam & eorum Ductor Galeotus in ea pugna captus est, & eisdem carceribus introclusus ipso Anno, mense Martio.

C A P. XXXI.

Idem Brixienfes Civem quemdam de Fregamolis insultus urbi facientem cum uxore & filiis capiunt.

Eisdem diebus Civis quidam de prosapia de Fregamolis, vir potens, in Oppido de Curticellis confugium fecerat, in quo se fortiter munierat. Hic crebris insultibus quibus poterat viribus Civitatem vexabat. Miserunt ergo Cives bellatores, quatenus expugnaretur, & funditus subverteretur. Quod cum factum fuisset, Civis ipse cum filiis suis, cunctisque habitatoribus ipsius Terræ in Civitatem inductus est, quos omnes carceribus miserabiliter tenuerunt. Tunc etiam rebellantes in Malpaga forti pugna confestim, quosdam gladiis trucidantes, reliquos forte captivitatis consumserunt, ipsumque fortilitium ad solum usque prostraverunt.

C A P. XXXII.

Guelfi Riperiam capiunt.

Eodem quoque anno Guelfi de Riperia fortilitium quoddam in apice montis de Limono

mono positum expugnantes, cepetunt, ipsum quo ad statum partis Guelfæ forti custodia munierunt.

CAP. XXXIII.

Bassani captio, & demolitio.

Ipsaque anno rebellantes in Bassano expugnaverunt armigeri Civitatis, & vi fortilitium ingressi, multos ex eis gladiis occiderunt, reliquos captivos in urbem adduxerunt, Terramque ipsam funditus subverterunt.

CAP. XXXIV.

Gibellini ab Ugolino de Masperonibus pugna fracti.

Sequenti anno apud Ellum, vel Barbarigam egregius Civis Ugolinus de Masperonibus habens secum equestres armigeros, cum magna Gibellinorum comitiva pugnam iniens, magna strage delevit; septuaginta enim ex eis captivitate, vel cæde consumpsit.

CAP. XXXV.

Gibellini Zambellinum de Bornago in via capere tentantes, ab ejus sociis prosternuntur.

Istis quoque diebus dum egregius Civis Zambellinus de Bornago Jurisperitus, & omni virtute conspicuus, ad Januensium Civitatem iter arripisset, ad quam pro Potestatis officio gerendo vocatus erat, ad Oliique litora pervenisset, irruerunt contra eum equestres ac pedestres Gibellini. At qui cum eo erant in comitatu, fortiter decertantes, tandem illorum Gibellinorum catervam prostraverunt. Siquidem pluribus ex illis interfectis, alios in Pontevico, & quosdam in Civitate in vinculis tenuerunt.

CAP. XXXVI.

Iterum Gibellini apud Lonadum prælio victi, & plures ex eis necantur, ceteri in vinculis detinentur.

Insuper his diebus dum ex Calvisano equitum armigerum comitiva apud Lonadum pervenisset, mox ab urbe electi equestres contra illos egredientes repente super eos irruunt, demumque cladē magna eos prostraverunt; quippe multis eorum trucidatis, quosdam etiam captivos abducentes, reliquos fugam petere compulerunt.

CAP. XXXVII.

Canis Grandis de la Scala ad Brixiam dominium inhians, literas minis plenas Brixienfibus mittit.

Per hos dies isdem Canis Grandis de la Scala jam ad obtinendum Brixianæ Civitatis dominium animum erexerat, & cum expulsis ab ea urbe Civibus foedus iniit, adversusque eam urbem continua bella gerebat, scripsitque ipsius urbis Præsidibus hujusmodi literas:

Nobilibus viris Dominis Potestati, Abbati, Antianis, Sapientibus, Consilio, & Comuni Civitatis Brixie Canis Grandis de la Scala Imperiali auctoritate Vicarius Veronæ, & Vincentiæ, salutem.

Sicut notorium est, & vobis certissimum esse debet, quampluribus literis nostris, diversis auntiis, & temporibus vobis missis, subjectis nostris duabus vicibus ab uno anno citra super nostro territorio Veronæ in contratis de Roncara prope Sermeonum derobatis, mortuis, & percussis, sicut vobis pluries scripsimus, & modò noviter iis diebus, & heri etiam pro vice tertia, sicut nobis constantissimè est relatum, satisfacere cum effectu nullatenus curavistis; & licet damna nostrorum cum gravitate portaverimus, & portemus, noluimus propterea tamen prorumpere in vestrates, nisi prius nostrum vobis aperimus intentum. Igitur cum super prædictis negligentes fueritis, & remissi, & providere digno non curaveritis cum effectu, non tamen, teste Domino, culpâ nostrâ, vos, & vestrum quemlibet diffidamus, significantes vobis, quòd nostri est firmi propositi nostrorum indemnitatibus contra vos, & vestros pro viribus quomodolibet providere, & vobis, & eis, dante Domino, pro viribus causam dare, quòd dictis subjectis nostris de prædictis, & nobis quibus tenemini juramentis, promissionibus, & obligationibus, sicut scitis, de vestris, & vestrorum propriis plenariè satisfiat. His autem, quas ad cautelam fecimus registrare, fidem velitis plenariam adhibere.

Veronæ penultimo Septembris.

CAP. XXXVIII.

Crenezani Oppidum ab extrinsecis Brixienfibus captum, & flammis traditum.

His autem diebus expulsi à Brixia Cives adunatis gentibus, quæ sibi adhærebant, cum armigeris equestribus circiter ducentis, quos sibi in adjutorium Matthæus Vicecomes Mediolani Dominus porrexerat, Oppidum Crenezani Civitati inobediens expugnantes, vi belli ingressi sunt. Qui cunctos habitatores tam infantes, & mulieres, quàm viros trucidantes, aut quosdam vinctos abducentes, rapinis flammisque Terram ipsam consumserunt.

CAP. XXXIX.

Plura damna à Canis de la Scala Brixienfibus intrinsecis illata.

Eodemque anno expulsi Cives cum gentibus ejusdem Domini Veronensis adversus Gaydum castra metati sunt; quod, facientibus nonnullis ipsius Castellī habitatoribus, post paucos dies ipsi Domino traditum est. Quam ob causam & Leni oppidum post modicas inducias ejusdem Principis dominio traditum est. Per hos etiam dies ipse Dominus adversum Guelfos Riperiæ, quia Civitati Brixie parebant, terram navigioque bella gerebat. Hic etiam annuente Domino Mantuano Castrum Castioni cæde, præda, flammisque consumpsit. Dehinc cum ipsæ gentes

gentes ad Montem-clarum accessissent, mox ab hominibus ipsius Terræ ipsi Domino Cani traditum est. Postera autem die mense Madio apud Civitatem pervenientes, diebus aliquot campestria cuncta circa Civitatem perambulantes, cuncta vastabant. Dehinc adversus Lombardum exercitum dirigentes, pari modo vineas, aliasque fructiferas arbores, camporumque fruges penitus delebant.

C A P. XL.

Extrinfeci Cives intrinfecos apud Mellam fluvium praelio fundunt, & plures in vincula conjiciunt.

ANno autem MCCCXVIII. mense Martii, cum Urbis Præsides adversus Oppidum Senighæ rebellantis, pedestrium equestrisque cohortem direxissent, nihilque ex iis, quæ sperabant, recipere potuissent, illincque ad Civitatem discedentes regrederentur, inopinatè super eos apud flumen Mellæ juxta pontem, qui Getthen appellatur, extrinfeci Cives cum armigeris Domini de la Scala irruerunt, qui magnam ex eis stragem facientes, centum captivos abduxerunt, in quibus sex egregios Cives, strenuissimos Milites etiam, forte captivitatis tenuerunt, quorum nomina fuere: Imbertinus de Calcaria, Corradus de Confaloneriis, Petrus de Bruxatis, Johannes de Uguzonibus, Maffæus de Offlaga, Jacobus de Cazago.

C A P. XLI.

Epistola quædam à Cive quodam Brixienfi contra Respublicæ statum scripta, & Cani de la Scala directæ.

HAc dum tanta tribulatione Civitas ipsa vexaretur, Civis quidam nomine Maffæus ex prosapia nobili, quæ de Chizolis appellatur, vir literatissimus, ac Jurisperitus, qui etsi in Civitate reverenter servaretur, Gibellinæ factioni cordetenus adhærebat, literas contra statum Civitatis Domino Veronæ talis tenoris scripsit:

„ Tibi liqueant infrascripta statim delenda.

„ Primò quòd quotiens Dominus voluerit, sacramentis venientium erunt causa pejerandi,

„ & ultra non lucrabitur; Secundò omnia, quæ fuerint, cadent quasi ad vanum, nisi quòd certè gaudendum est, quòd Dominus se exoneravit; tamen hic est finis in dicto, & creditur quòd nullo modo sibi se submitterent usque ad extrema. Immo fuit qui dixit, potius est mori, & hîc quicquam diceretur fuit finis; nam ex meritis timent. Cum longiore & æquipotente ceteris ex sui initio colloquium est habitum; terret eo dicente, quòd vellet exire pericula, & labores, & de hoc porrectæ sibi in responso sunt omnimodæ preces. Sed loquitur, ut creditur, ad trahendum potius quàm ad verum exprimendum, tamen sibi sunt expressa omnia, quæ fecerunt, & qualiter se, & suos totaliter, & indebitè confuderunt; sed ad finem se submittere Domino recusat in totum, & hîc non potest remedium inveniri. Verùm alius dixit de altero Domino, sed creditur vitiosè, quia oblatio facta fuit, & de illo & postea non est responsum, quod valeat. Præterea est sibi, & quibusdam aliis sic dictum: non vultis dominationem ejus communitatis in omnes tres Dominos, & detur eis quòd pos-

Tom. XIV.

A „ sint vobis dare Potestatem, & Capitaneum,

„ & soldatam, ut jurent, & obligent cum omnibus de sua liga, quam & vos intretis; & si vultis conjungere Bononiam, Paduam, & Venetias, fiat de manutenendo Brixiam in pace; & si contra fiat per aliquam partium, de interimendo partem illam, & de manutenendo observare. Et ultra quòd si placet ordinetur, quòd Ecclesia firmet pacem illam, & statuet bona contrafacientium tamquam fideicorruptorum bona in Ecclesia publicari, & quòd ad hoc officium statuatur &c. Verba sunt, & nil fructus apparet. Fuit venire volens pro prædictis tractandis, & aliis utilioribus, & nil potuit obtinere. Rolandinus est loquutus cum dicto Magnate, sed nescio si quid boni habeat; tamen sciet, & valde bene secum loqui potest de universis. Creditur quòd utilior sit custodia Domini captivorum, quàm Brixienfium propter multa: captivi non sunt inventi, nec salvati, in secunda nil boni, pacificè creditur, donec poterit commitari; Nam quæ dicuntur ad transitum temporis proferuntur, & licet Carraria quasi sit in capite, tamen necessaria sunt remedia altiora. Facias recommendare amicum tuum Domino, & Dominis, & negligentia te non vincat. Consultitur quòd omnes gentes venire volentes, quicquid fecerint, affidenter honorentur, non tamen intrent fortilitias vestras, nec scire permittantur secreta vestra. Bladum continuè ducitur de Franciacurta, & bene ostenditur sensus gentis vestræ, quæ me etiam magis diligit, quàm suum statum. Scias post omnia, quia creditur quòd aliquid Domino respondeatur, sed forsàn plus ad fugam, quàm ad verum, & in peragendis sit sensus, nec perdat tempus istud.

C A P. XLII.

Proditor memoratus, literis à Civibus interceptis, capite mulctatur.

Accidit autem, has literas ad manus Præsidentis Civitatis pervenisse, qui statim præfatum Matthæum de Chizolis ad generale Consilium populi venire jusserunt. Qui nihil moratus, eorum, quæ acciderant, prorsus ignarus, nihil mali metuens, ad Palatium accessit, ibique universo Civitatis Consilio convocato, in ejusdem præsentia literæ perlectæ fuere. Denique, ut breviter referam, hic à Præsidentibus, & universo Consilio condemnatus, ipso die in platea Palatii capite detruncatur.

C A P. XLIII.

Post multas utrimque commissas contentiones, & prædas, Gibellini à Guelfis vincuntur.

HAc tempestate Oppidum, quod habebant Guelfi ad Basilicam Sancti Petri in monte, quorundam rusticorum de Pedemonte traditione, expulsi de Civitate traditum est. Quo comperto Cives illico exercitum ad eorum debellationem direxerunt. Itaque mense Augusti prædicti anni ad id Oppidum pervenientes, super illos repentè irruunt, eosque strage magna consternentes, ab eo loco expulerunt; ex quibus quosdam captivos in Civitatem adducen-
tes, seditionis conscios altis lignis suspenderunt. Quod factum Gibellini graviter ferentes, sequen-

Sff

ti

ti mense cum multa peditum & equitum comitiva noctu de Monte-claro exeuntes, in Terras Pedemontis repente irruerunt, igne, ferro, & rapinis cuncta, quæ attingere poterant, devastantes. Quod cum urbis Præfibus nuntiatum fuisset, illico cum valida manu in campis apud Montem-clarum illis occurrentes audacter, forti pugna eos invaserunt, demumque eos fugam petere compulerunt, omnemque rapinam, quam illi abducebant, victoriosi in Civitatem redeunt. Porro pedites, qui cum eis erant, ferè omnes gladio trucidarunt, aut quosdam vinculis oppresserunt.

CAP. XLIV.

*Bononiensium Literæ ad Brixienfes
intrinsecos missæ.*

HAc tribulatione scripserunt Bononienses Brixienfibus literas subscripti tenoris:

Multæ nobilitatis, & Sapientiæ viris, Dominis Potestati, Antianis, Sapientibus, & Communi Brixie tamquam fratribus tenerrimè diligendis, Goytius de Foro Potestas, Attus de Gragnana Capitaneus, Antiani, & Consules, Consilium, & Commune Bononiæ, salutem, & felices ad vota successus optatos.

Auditis, & intellectis procellarum eructantium fluctibus, per vos nunc, & dudum indignè sedula perfidorum rebellium vestrorum obstinatione pereceptis, fraterna nostræ sinceritatis dilectio vobis ut plurimum condolens est compassa. Circa quæ jugiter vigilantes, veluti factis propriis, non verbis, sed effectibus potius vestra dilectio visibiliter perpendisset. Verùm aliqua novitatum in partibus Romandiolæ desidia perturbante, pro ut verè viri Nobiles Dominus Goytius præfatus Potestas, & Jacobus de Cavalcabobus Marchio cognoverunt, nos aliquatenus tenuit impeditos. Sed Divinis faventibus remediis sedatæ sunt adeò, quòd de cetero ad negotia vestra, quæ nostra sunt, intendimus, & volumus necessitate cogente velociter plenius effectibus providere.

Datum Bononiæ die XII. Maji primæ Indictionis.

CAP. XLV.

*Paduanorum Epistola, quibus Brixienfes
monent ut viriliter Domino Cani
de la Scala resistent.*

Scripserunt insuper & Paduani hujusmodi literas, videlicet:

Regiminibus Civitatis Brixie peramandis fratribus Oppizio de Oppizingis Potestas, ceteraque Civitatis Paduæ Regimina salutem ad vota felicem.

NOs non minùs quàm vos dolemus de novitatibus, & excessibus, quos Dominus Canis de la Scala vobis nequiter attulit. Vos attentè hortamur, ut spiritum exhortationis velitis assumere; nam licèt de præfenti militum nobis copia non sit grandis continuò, paramus verumtamen tantam strenuorum militum ad nostra stipendia quantitatem,

A „ quòd Deo dante, vel duce Deo, viscera inimicorum pavefcent contrita, nec poterit dictus præfatus Canis sic lassatis habenis, vestris, ut fecit hætenus, injuriis superesse; fietque per nos quicquid fieri poterit incessanter pro vestra, & amicorum partis protectione felici. Nam cum aliqui ex nostris stipendiariis fuerint pridie apud Vincentiam captivati, dum iverant illuc cum Vincentinis extrinsecis, qui cum intrinsecis tractaverant habere Vincentiam, proditione invecsta fuere; non tamen sic latet, ut vobis fortè intonuit, propter quos novas oportet nos reformare. Masnatas, quod in subito jamjam fiet. Si ergo aliud nunc non facimus, nos excusetis ad præsens.

B „ Datum Paduæ V. Junii XV. Indictione.

CAP. XLVI.

*Domini Neapolionis Cardinalis epistola
ad Brixienfes.*

Sanè plurimorum populorum, Principumque epistolas, quas Brixiani Cives in iis præliorum laboribus ad eorum solatium receperunt, præfenti loco consulere superfluum fore existimavi. Verumtamen excolendissimi in Christo Domino Patris Neapolionis Cardinalis chyrographum, quod illis diebus eisdem Civibus Brixie paterna caritate transmisit, huic Historiæ contexere libuit:

Nobilibus viris Potestati, Abbati, Antianis, Consilio, & Communi Civitatis Brixie amicis carissimis Neapoleo miseratione Divina Sancti Adriani Diaconus Cardinalis cum sincera dilectione salutem, & prosperos ad vota successus.

QUantum ad Civitatem vestram, & cunctos devotos Ecclesiæ partium Lombardiæ Sanctissimus Pater Dominus noster Dominus Martinus Pontifex affectum paternalis dilectionis ostenderit, satis per ea, quæ fecit, & facit vobis potest manifestis elucere. Quia tamen illa nova sinistra quæ nuper contigerint in partibus vestris, tam per vestras literas, quàm aliunde ad aures præfati Domini pervenerint, de ipsius Domini nostri conscientia, & mandato vobis scribimus, quatenus consolationis remedium affumentes, vestræ magnanimitatis ex hujusmodi eventibus non curgetur constantia, præfatum cum ipse Dominus noster, qui in adventu Regis Roberti, quem nos expectamus in proximo, cum eodem tam vestram, quàm aliorum Ecclesiæ fidelium de dictis partibus sic viriliter intendat assumere (causam) quòd status vestri, & illorum omnium paci provideatur & quieti; etenim super iis, & aliis vobis gratis apud eundem Dominum nostrum feliciter promovendis (nos) promotos offerimus, & paratos.

Datum Avinione Kalendis Maji.

CAP. XLVII.

Robertus Sicilia Rex Januam veniens Gibellinos inde expulit.

Eodem quoque anno Guelfi urbis Januæ Gibellinos de ea Civitate expulerunt. Qui exer-

exercitum multarum gentium sibi adherentium cum armigeris sibi à Domino Mediolani Massæo de Vicecomitibus in eorum subsidium transmissis adversus ipsos Guelfos ad eam Civitatem adduxerunt. Porro Guelfi nuntios ad Regem Robertum direxerunt, rogantes, ut eis quanto citius auxilium ferret. Qui nihil moratus, mare ingressus cum valido exercitu ad eam Civitatem pervenit, tandemque post non multos dies Gibellinos, & eorum exercitum magna strage delevit.

C A P. XLVIII.

Brixienfes urbem suam eidem Roberto conferunt.

Igitur, ut Historiæ Brixianæ seriem prosequamur, existimantes Civitatis Brixie Præsides insidias, procliorumque impetus, quæ adversus eos ille Canis de la Scala cum expulsis Gibellinis indefinenter gerebat, nequaquam infringere posse, strenuissimos Milites Rizardum de Ugonibus, Corradinum de Confaloneriis Nuntios ad Regem Robertum dirigunt, quatenus eidem Regi pro parte Guelforum, totiusque populi Brixie ipsius Civitatis dominium conferrent. Qui demum in Civitatem Januæ pervenientes, ab eodem Rege gratanter suscepti sunt anno MCCCXIX. mense Januario. Scripsit autem Rex Brixienfibus intrinsecis literas infra scripti tenoris:

*Robertus Dei gratiâ Hierusalem, & Sicilia Rex,
Nobilibus & discretis viris Potestati, Abbati,
Antianis, Consilio, & Communi civitatis
Brixie dilectis amicis, & devotis
suis salutem, & dilectionem sinceram.*

Etsi generali, qua cunctos devotos Sanctæ Romanæ Matris Ecclesiæ, atque nostros, puræ mentis affectione complectimur, vos affectuosè prosequi teneamur, speciales causæ verumtamen cogitationibus nostris se offerunt, quæ ad Civitatis vestræ commoda inter alias civitates Italiæ prærogativa quadam multipliciter nos invitant. Inducimur siquidem ex antiquæ vestræ devotionis zelo, quam nec vetustas temporis diuturni debilitat, nec amicorum spatia fastidita constringunt; sed quanto plus in tempore labitur, tanto semper in ejus sinceritate ferventior invenitur. Inducimur etiam ex ejusdem puræ vestræ devotionis constantia, quæ nec vicinorum interdum submota exemplo, nec hostilibus persecutionibus stupefacta, tamquam serena semper in fide ipsius Sanctæ Romanæ Matris Ecclesiæ, atque nostra existit, & damna inde pertulit graviora. Inducimur nihilominus ex illa causa potissimè, quod accensi pari amoris igniculo honorem nostrum in ipsa Civitate vestra continuis, ac fructuosis successibus procuratis; & quod concessionem plenam & liberam regiminis dictæ Civitatis & districtus, quam amabiliter duximus acceptandam vos nobis conglutinare inseparabiliter voluistis, prout descripsit vestrarum seriæ literarum, & Nuntii vestri, per vos ad præsentiam nostram missi, quorum industria diligens, & intercessio studiosa rectè ipsos tantæ Civitatis Nuntios facebantur coram nobis prudentibus expresserunt, quos gratanter recepimus, hilariter vidimus, & propositionis eorum verba pleno collegimus intellectu.

Tom. XIV.

A „ Ex quibus omnibus certos esse vos volumus, quòd sic nos delectat generalitatis, & singularitatis vestræ promovere compendia, sic stabili mente concepimus statum vestrum ubiliter ampliare, ut nobis ipsis retinere credentes quicquid in vos honoris, & commodi dextra nostræ liberalitatis effundet, voluntatem, quam erga nos, & progenitores nostros placidam jugiter habere vos novimus, gratis & successivis inductionibus augeamus. Vos igitur fortes, & nobiles, in quos vires, & animos grata vestrorum proavorum generositas propagavit, de potentia nostræ felicitate confidite, & honorem nostrum, qui vestrorum est, clarorum operum effectibus promovete, ut voluntates vestræ contactæ profectibus sic in vobis vestrorum actuum claritate tripudiant, quòd in vobis de nostræ munificentia generositate florescant ad hæc, quia ex votiva nostrorum nuntiatione successuum vos credimus recreari. Ecce noveritis, quòd faciente dextera Regis Regum corporalis gaudemus beneficio hospitatis, & ad ipsius Sanctæ Matris Ecclesiæ, nostrorum, atque vestrorum inimicorum evidentia detrimenta, statumque fidelium procurandum continuâ, quin potius studiosâ deliberatione pensamus. Viros autem Nobiles & discretos Corradinum de Confaloneriis, & Rizardum de Ugonibus Milites vestros Nuntios, ut præfertur, ad vos instantius remitemus unâ cum nobili & strenuo Vicario, quem ad ipsius vestræ Civitatis regimen diligenti consideratione præhabita, providimus destinandum, qui sic dictæ Civitati præsit, ut & profit, vos in bono statu protegat, & tranquillo conservet, ac justitiæ copiam, quam singulis propinari præcipimus, petentibus subministret, & devota nostra Brixia tam grati Rectoris oculis refloreat novitate. Ea ergo puræ fidei, & devotionis alumni præsentibus nostræ Serenitatis apicibus animati, quos irrequisitos id libenter facere pro certo confidimus, mittentis in misso præsentiam figurantes, eum sponte & devotè suscipite, ac sibi promptis affectibus, ac hilaritet obedite, ut devotionis vestræ constantiam nostra Regalis liberalitatis provisio, quæ servitia novit remunerare fidelium, dignis proinde commendatoriis laudibus prosequatur.

C „ Darum Januæ die XXVIII. Januarii MCCCXIX. Indictione II.

C A P. IL.

Robertus Vicarium suum Brixiam mittit.

Igitur Illustrissimus Rex Robertus Brixienfium petitioni clementer acquiescens, literatissimum virum, & Militem per omnia egregium, Dominum Johannem de Aqua-Blanca Brixianæ Civitati Rectorem instituit, atque suum Vicarium ordinavit. Qui in comitatu dictorum Nobilium Brixiam veniens, ab ejusdem civitatis populo cum grandi jubilatione, & honore susceptus est. Cujus rei causâ Rex ipse Brixienfibus tale chyrographum misit:

*Robertus Dei gratiâ Hierusalem, & Sicilia Rex,
Nobilibus & discretis viris Communi Civitatis
Brixie dilectis nostris fidelibus,
& devotis gratiam, & amorem.*

Non est apud nos incognitum, immo semper habuimus indubiè, & habemus, in

SS 2

in vobis zelum ferventis devotionis, & fidei
 „ erga Reges inclytos, Dominos Avum, &
 „ Patrem nostros claræ memoriæ, & nos; sic
 „ que Johannem de Aqua-blanca Militem Juris
 „ utriusque professorem, magnæ nostræ Curie
 „ Magistrum rationalem, Consiliarium, & fa-
 „ miliarem nostrum dilectum ad vos Vicarium
 „ per nos missum, ut ejus humanæ literæ ad
 „ nos missæ (testantur) gratè admodum rece-
 „ pistis, cum debitis obedientia, & reverentia
 „ pertractantes. De quo fidelitatem, & devo-
 „ tionem vestram plenariè commendantes, vo-
 „ bis inde assurgimus ad gratiarum uberes actio-
 „ nes. Ceterum vos præsentibus exhortamur,
 „ quòd Dominus Summus Pontifex negotium
 „ Lombardiæ & Tusciæ contra rebelles Sanctæ
 „ Romanæ Ecclesiæ in se ferventer suscepit;
 „ non medioeriter, quoniam & nos, & illuc
 „ parat transmittere unum ex Cardinalibus ejus-
 „ dem Ecclesiæ, & Johannem fratrem nostrum
 „ Gravinæ Comitem cum armigeræ gentis ex-
 „ fortio in vestrum & fidelium Ecclesiæ præ-
 „ fatæ auxilium, & eorundem rebellium no-
 „ cumentum.
 „ Datum Avinione die XXVI. Junii, secun-
 „ da Indictionis.

C A P. L.

*Quæ fuerit illo tempore Brixienfium virtus,
 & tranquillitas.*

ET si eo tempore Brixienfis Civitas multis
 hostium tempestatibus vexaretur, tunc ta-
 men Nobilium Civium multitudine, & militari
 gloria adeò apud omnes Civitates Italiæ ejus
 fama percrepuit, ut cunctæ Italiæ urbes illis in
 diebus nonnisi Brixienfes viros Rectores habe-
 rent. Tunc tanta Regiæ Majestatis benignitate
 regebatur, quanta umquam ullo sub Principe
 gubernari potuisset. Nulla tunc Brixienfis po-
 pulus coërtionis pressurâ ardebatur; nulla, nisi
 quæ volebant, onera ponebantur. Quid plura?
 Cives Reges erant; siquidem proprio nutu ipsius
 Civitatis Optimates ejusdem status habenas li-
 bere gubernabant.

C A P. LI.

*Epistola à Brixienfibus missa ad Senescalcum
 Pedemontis pro Rege Roberto, qua cum
 ad Gibellinorum depressionem
 hortantur.*

Scripserunt autem Brixienfes his diebus epi-
 stolam sequentis tenoris Magnifico & stre-
 nuo viro Domino Ugoni de Baltio in Comitatu
 Pedemontis Senescalco dignissimo pro Rege Ro-
 berto:

*Magna nobilitatis, & excelsæ potentia Domino
 Ugoni de Baltio Militi Regis Sicilia, & Pe-
 demontis Comitatus (Senescalco) & Domino
 reverendo, Paulus de Aldigeriis Potestas, Ab-
 bas, Apiani, & Sapientes, qui Communis,
 & partis Guelfæ præsumt negotiis, cum sui
 recommendatione se ipsos ad omnia sibi grata.*

Stranquillitatis, & probitatis vestræ excelsi-
 tas, quam universa fama prædicat, &
 „ operis experientia manifestat, nos confortat,
 „ ut semper ad honorem Regium, quem sem-
 „ per & continuè nostri affectaverunt majores,
 „ continuè insistamus, & inimicorum Regis

A „ malitia & Gibellinæ partis perfidia ut con-
 „ fundatur omnino sollicitè perscrutemur. Sanè
 „ multorum relatione didicimus, & vidimus in
 „ literis manifestis, qualiter vestra probitas de-
 „ pressit æmulorum Regiæ Majestatis superbiam,
 „ quæ ante adventum vestrum adeò erat exal-
 „ tata, quòd Deum præ oculis non habebant,
 „ sed prædicando Gibellinam pravitatem, de
 „ sacrosancta Romana Ecclesia, & de Maje-
 „ ste Regia nefanda publicè dicere audebant,
 „ Sed vester adventus mirabilis eos adeò incli-
 „ navit, quòd videntur deficere in opere & ser-
 „ mone, & si, Deo duce, continuabitis inchoa-
 „ ta, nullatenus dubitamus, quòd inimici Re-
 „ giæ, & perfidi Gibellini citò eunt in ruinam,
 „ quòd more Judæorum Terram, vel locum
 „ aliquem non tenebunt. Ideoque paternitati
 „ & dominationi vestræ omni prece, qua pos-
 „ sumus, cum reverentia supplicamus, quate-
 „ nus dignemini tantum opus Deo, & Maje-
 „ stati Regiæ placibile, & ejus fidelibus valde
 „ utile perducere ad effectum, ut vestræ virtu-
 „ tis semper memoria habeatur. Nostram etiam
 „ conditionem Magnificentiæ vestræ volumus
 „ esse notam, quia die noctuque æmulis Regiæ,
 „ & perfidis Gibellinis facimus viyam guerram,
 „ & partem Guelfam extrinsecam Pergami quo-
 „ tidie tum personis, & rebus viriliter adjuva-
 „ mus; & speramus in eo, qui est largitor
 „ omnium gratiarum, quòd tanta erit vestræ
 „ virtutis potentia, quòd in brevi tempore
 „ prostratis æmulis Regis ad vos venire poter-
 „ mus, & vobiscum in Majestate Regiæ gla-
 „ rari. Si qua facere habuerimus, ad quæ pro-
 „ videnda non sufficeret noster sensus, nobis
 „ præcipere habetis, quia semper parati sumus,
 „ & erimus vobis tamquam Domino in omni-
 „ bus obedire. Plura non loquimur; sed nos
 „ & partem nostram vobis recommendamus at-
 „ tentè, ut semper nostri memoriam habeatis,
 „ & gratis vestra mediante recommendari simus
 „ Regiæ Majestati.

C A P. LII.

*Quæ Brixienfes Guelfi prælia inierint, quasque
 victorias repartarint auxiliis Bononienfium,
 & Florentinorum.*

ITaque strenuissimo Rege Roberto annuente,
 Bononienfes, & Florentini Magnificum vi-
 rum Gibertum de Corregio strenuum tunc ar-
 migerum Ductorem cum tribus milibus eque-
 strium eodem anno in auxilium Civitatis Brixie
 direxerunt, qui cum grandi jubilo, & satis di-
 gnè ab eisdem Civibus Brixie susceptus est.
 Quod cum expulsi perciperent, Nobiles Gibel-
 lini (& præsertim) Fredericus de Madiis, qui
 antea Episcopatum tenebat, cum pluribus aliis
 Civibus Castella, ubi manebant, statim relique-
 runt. At Regis Vicarius cum militia Brixienfi,
 & grandi peditum comitiva unà cum dicto Gi-
 berto de Corregio Terras, quas ipsi expulsi Gi-
 bellini obtinebant, invaserunt. Nam Cornezani,
 & Cizagi Oppida munierunt, Pompjagum verò
 funditus prostratum est. Et sequenti die adver-
 sus Gaydum, quod, ut diximus, Gibellini pro
 seditione habuerunt, castra metati sunt. Porro
 qui in ipsa Terra Gibellini confugium fecerant,
 statim in Castello ipsius Terræ cum Vicario suo,
 quem illic Canis de la Scala præfecerat, reducti
 sunt; Guelfi verò mox tunc Terram Vicario Re-
 gis contulerunt. Quam ob causam Gibellini, &
 qui Gaydum illis seditione dederant, mox rabie
 suc-

succensi virum nobilissimum Aymericum de Salis, quem sorte captivitatē tenebant, lacrymabiliter trucidarunt. Verum Guelfi Castellum illud expugnantes vi belli obtinuerunt. Omnes autem, qui illuc confugerunt, captivantes, fūne victos Brixiam carceribus includendos miserunt. Verumtamen egregium virum, quem illic Canis de la Scala, ut diximus, praeferat, & qui cum illa erant, nūc Giberti de Corregio illuc abire permiserunt. Multos tamen ad vindictam mortis Aymerici de Salis gladiis subito peremerunt. Inter quos fuisse Isuardus de Saragis, Otobus de Meris, quos crudeliter trucidarunt; fuerunt enim in eo Castello nati Nobiles Gibellini, & carceribus oppressi numero centumquingenta. Hi annis septem & mensibus novem, diebus decem, dies suos carceribus cum panis lacrymarum deduxerunt; quorum autem nomina habebus fuisse: Gratiolus de Calvisano Jurisperitus cum filio suo, Philippinus de Lavengongo, & dgo filii ejus, Guielmus de Calino, & filius suus, Ceranus de Salado, Acorsinus de Saraghis, Lanfranchinus de Tuzano, Bonus de Prandonibus: aliorum nomina minime retineamus. Hae namque cognationes diebus illis inter Gibellinos Nobiles habebantur. His sic peractis Castellum quadam, quae, dictis Civibus Gibellinis facientibus, Civitati rebellaverant, statim se Regia Majestati contulerunt. Sequenti vero mense idem Dominus Regis vicarius cum ipso exercitu, adjunctis sexaginta militibus, ducentisque peditibus, quorum Dux erat generosus Marchio Jacobus de Cavalcabobus, tunc ab ea Civitate Cremonensi repulsus, contra Gottelengum castra metatus est. Porro ipse Terrae habitabres motum cum eodem Vicario Regio, & Gilberto de Corregio pro duobus millibus Florenis auri, quos eidem exhibuerunt, concordiam facientes, post biduum Terram ipsam, & Oppidum Regis dominio contulerunt. Quod cum circumstantia Castellum percepissent, sese Regie Majestati conferebant. Porro de singulis Castellis obides auferentes, eos in Civitate sub custodia retinebant.

C A P. LIII.

Brixienfes cum Vicario Regis Roberti Cremonam capiunt.

Post hac ipso anno, videlicet MCCCXIX. idem Regis Vicarius cum militia Brixiae, & aliorum plurimorum armigerum electa comitiva, Gilbertus quoque cum militibus suis in adiutorium Jacobi de Cavalcabobus Marchionis mense Novembrio apud Cremonam profecti sunt. Qui nihil morati nocte sequenti per capros Civitatis ingredientiē urbem ipsam obtinuerunt; qui Gibellinos, advenas quoque, qui illic pro Dominis Veronae, & Mantuae manebant, expellentes, eorum bona depopulati sunt. Mansit autem idem Dominus Johannes Regis Vicarius in ea Cremonensi urbe post hoc diebus aliquot.

C A P. LIV.

Brixienfes nuntiationem Regis Roberti rejiciunt, & aliam institunt.

Itur ipso Regis Vicario in ea Civitate residente, Brixienfes ad palatium, ubi idem Vicarius in ipsa Civitate residebat, armata manu

(*) In MS. hoc dicitur: Hic deberet sequi que-

irruerunt, & cuncta ejus bona, quae ibidem habebat; depradati sunt mense Decembrio ejusdem anni. Stupebant autem plurimi Cives unde tanti turbini motus evanisset; verum non tanta infania tumultus diutius duravit; nam eodem mense; annuentibus praefato Marchione de Cavalcabobus, & Giberto de Corregio, Magnates Civitatis ejusdem quemdam Simonem Tempestatem Ultramontanum Militem nobilitate conspicuum pro Regia Majestate sibi Civitatis Vicarium elegerunt. Hae autem cum dicto Regi perlata fuissent, epistolam Brixienfibus Civibus transmisit

Robertus Dei gratia Rex Hierusalem, & Siciliae, Ducatus Apuliae, & Principatus Capuae, Provinciae, ac Folcalquerii, & Pedemontis Comes, Nobilibus, & discretis viris, universis & singulis Civitatis Brixiae dilectis fidelibus, devotis suis salutem & dilectionem sinceram.

EX dilectione, quam habemus ad vos, & ex gratis ad nos vestrae fidei & devotionis affectibus, vos in sinceritate ipsius devotionis & fidei confortamus, reddentes vos ex inde fervidos & attentos ad haec, sicut bene scitis, ad vestram instantiam recipientes, regimini vestro Johannem de Aqua-blanca Militem, utriusque Juris professorem, Magnae nostrae Curiae Magistrum rationalem, dilectum Consiliarium, familiarem & fidelem nostrum, vestrum Vicarium in eadem Civitate providimus statuendum. Qui si in suo regimine in aliquo excessisset, super hoc recursum habere ad nostram Regiam providentiam debuisset, quae, ut expedit, exinde providisset. Sed quia facta nequeant non fuisse, prudentis est consilio remedium adhibendum. Ecce de fide, sufficientia, legalitate Simonis Tempestatis Militis confidentes, ipsum loco dicti Johannis Vicarium dictae Civitatis Brixiae duximus statuendum, quousque de alio idoneo interim duxerimus providendum. Quare devotionem, & prudentiam vestram hortamur, quatenus nos ad vias sancti consilii reducentes, obediatis in iis, quae sint ad honorem, & bonum statum vestrum, Simoni memorato. Et si ex dicti Johannis regimine reputatis in aliquo vos gravatos, significetis nobis, quia parati sumus facere debita correctionis, & emendationis iustitiae complementum. (*)

Datum Aquis MCCCXX. tertia Indictione, die XXVIII. Januarii. Regnorum nostrorum Anno XI.

C A P. LV.

Milites quidam Brixienfes Senigam capiunt.

Isia in diebus viri centum bellicosi equites cum peditibus aliquot ad bella etiam expeditis de Civitate Brixiae egredientes, Praesidibus omnino incisis, ad Terram de Seniga profecti sunt. Qui a Guidescio de Pontecarali illic pro populo Brixiae Capitaneis, in caerva recepti sunt. Cumque ingressi fuerint, statim de ea habitatores expellentes, praeda, flammisque Terram ipsam consumserunt, verum & mulieres eorum libidine vexaverunt.

CAP.

dam litera Brixienfium responsiva, sed deficiebat.

CAP. LVI.

*Brixienſes cum Veronenſibus nonnulla Gibellino-
rum caſtella capiunt.*

IPſo quoque anno, ſcilicet MCCCXX. menſis Januarii, expulſi de Brixia cum auxilio armigerum Veronenſium, rurfus per ſeditionem quorundam hominum ipſius Terræ Gaydum ingreſſi ſunt. Qui viros quadraginta trucidantes, captivos ſeptuaginta Veronam adduxerunt, qui poſtea pecuniis redempti ſunt. Eiſdem diebus Guelfi Cives cum Giberto de Corregio Gottleugi, & Gambaræ Terras invaſerunt, quas præda, & flammis vaſtantes ad ſolum uſque proſtraverunt.

CAP. LVII.

*Philippi Valeſiæ Comitis Epistoſa, qua Brixienſes
ad fidelitatem S. R. E. conſer-
vandam hortatur.*

HOc ipſo anno Summi Pontificis Vicarius Philippus Comes in Italia conſtitutus Brixienſibus epistoſam tali ſerie conſcriptam deſtinavit:

*Philippus primogenitus Comitis Valeſiæ, Comes
Cenomanenſium, de Sedis Apoſtolice certa con-
ſcientia, beneplacito, ac voluntate in partibus
Italia Vicarius Generalis, Nobilibus Civibus
Capitaneis, Sapientibus, Conſilio, & Comuni
Civitatis Brixia pacem, gaudium, & ſalu-
tem.*

Confidenter perſonas illas noſtris pulſamus precibus, & exhortationibus ſalutiferis facimus, quas devotas eſſe Deo, & Sanctæ Matri Eccleſiæ Sponſæ ſuæ, ac ejuſdem zelatoribus præcipuis laudabilium operum exhibitio manifeſtat, in illis præcipue cauſis & negotiis, ubi opus Dei, & iſtius Eccleſiæ agitur, & præponenda cunctis aliis negotiis ſalus in publico procuratur. Sanè ex fide dignorum relatione fuſcepimus devotionem, quam veſtræ Communitas civitatis ad Deum, & Romanam gerit Eccleſiam, & præſertim ad perſonas ſingulas, quæ de præpollenti domo noſtra Franciæ originem contraxerunt, ſuper quibus Deo, à quo omne datum optimum, & omne donum perfectum eſt, ac veſtræ dilectioni aſſurgimus ad gratiarum multiplices actiones. Vos igitur hortamur in Domino, & obſecramus per viſcera miſericordiæ Dei noſtri ut ſpiritum perfeverantis conſtantiæ retinentes, in devotione Dei, & Sanctæ Romanæ Eccleſiæ perfeverare velit, voſque contra pacis perturbatores taliter accingatis, ut gentes, quæ bella volunt, veſtro miniſterio diſſipentur, & populus pacem volens opulenta requie perfruatur. Hoc autem vos nolumus ignorare, quòd pro vobis, & cunctis devotis Eccleſiæ parati ſumus exponere nos, & noſtra; & propter hoc jam ſumus ingreſſi partes Italiæ cum exercitu copioſo, ut ipſos devotos Eccleſiæ in ſolita perfeverantia confortemus, & pertinaces à ſua temeritate per virgam juſtitia compescamus. In Domino valeatis feliciter, ut optamus.

Datum Cun. VI. Junii MCCCXX.

CAP. LVIII.

*De adventu Brixiam Henrici fratris Ducis
Auriæ, & qua fuerit ſolemnitate,
ac lætitia receptus.*

Hæc inter tempora Summus Pontifex Johannes XXII. annuente Rege Roberto, Nuntios ad Federicum Ducem Auriæ, quibus diebus illis Imperatoris nomine ſungebatur, invitans direxit, ut quantocius in Civitatem Brixianam accederet, ut Sanctæ Romanæ Eccleſiæ contra ejuſdem rebelles auxilium ferret. Qui nihil moratus Henricum fratrem ſuum cum duobus millibus electorum equitum ad eam urbem proſecturum ordinavit. Igitur Anno Milleſimo tercentefimo vigefimo ſecundo, die Dominico Olivatum, quarto Aprilis, ipſe Henricus in eam Civitatem introivit, qui à Nobilibus, & univerſo populo cum grandi trophæo receptus eſt. Siquidem occurrentibus ei turmis ab urbe uſque ad Terram de Navis magno Nobilium Civium, comitatu Brixienſium circumſeptus, haſtiludio præcurrentibus in equis, ſyndone coopertis juvenibus egregiis, ad Portam uſque Pylarum ſociatus eſt. Dehinc uſque ad Palatium ſex generoſi Milites ſupra caput ejus auratum pallium deferabant. Munera autem, quæ ſibi larga Brixienſes manu obtulerunt, ſuipſum exiſtimavi præſenti opusculo exarare.

CAP. LIX.

*Patriarcha Aquilejenſis Brixia Vexillum S. R. E.
nepoti ſuo tradit.*

Iſ autem diebus medio menſe Dominus Paganus de la Torre Patriarcha Aquilejenſis, ſubdelegatus Summi Pontificis, tunc in Brixia, reſidens poſt ſolemne Miſſæ celebrationem, univerſo ejuſdem Civitatis populo aſſiſtente, nepoti ſuo Vexillum Sanctæ Eccleſiæ contra ejuſdem Eccleſiæ hoſtes & rebelles deferendum obtulit. Erant tunc in ea urbe Brixia viri armigeri Brixienſes circa IV. millia, qui ad honorem & ſtatum Sanctæ Matri Eccleſiæ Crucis ſignum deferabant. Inſuper advenæ multi in eadem Civitate in auxilium ipſius Matri Eccleſiæ pari modo adventaverant.

CAP. LX.

*Pergamenſes Guelfi Henricum, ut eos ad capiendam
Civitatem eorum adjuvet, precantur,
quo poſt incaptum opus recuſante,
abſque fructu arma mo-
verunt.*

Erant autem ipſis diebus viri Nobiles Pergamenſes in eadem Civitate de patria ſua à Gibellinis expulſi. Hi cum Magnatibus Brixia conſilium ineuntes cum præfato Patriarcha in Palatium ad Ducem Henricum acceſſerunt, invitantes eum, quatenus ad Civitatem Pergamenſium accederet, viginti millia Florenſium auri ſibi duros promittentes, quo pacto eos in ipſa Civitate reduceret. Itaque ipſo menſe, die XII. Sole jam ad Occaſum tendente, ipſe Henricus Brixia egreſſus, apud Mendalotia flumen longè circiter ab urbe milliaſia tria caſtra metatus eſt. At venerabilis Patriarcha cum comitatu ſuo, & militibus Brixienſibus; comitiva quoque V. millium peditum Crucis ſignaculum de

deferentium, ipsa nocte in Rodo, & Cocalio manserunt. Sequenti autem die ipse Patriarcha cum omni ejus comitiva valde manè Pontolium profectus est, ibique Henricum Ducem cum omni exercitu suo expectantes, ut expulsis Pergamenis opem ferret minimè adventare perceperunt; quinimmo in omnibus quæ promiserat mentitus, Menescalcum suum ad colloquium Gibellinorum Pergamenium in Castrum Palazoli direxit. Quo comperto idem Patriarcha mox Roaldum & Cocalium cum gentibus suis regressus est. Dehinc ad ipsum Ducem apud Mendalociam, ubi in castris manebat, cum Magnatibus Brixiae, & Nobilibus Pergamo expulsis rediens, eundem sermonibus placidis egregiè allocuti sunt. Deprecabantur enim quatenus eis auxilium, quod promiserat, conferret, afferentes se pecuniam, quam ei promiserant, absque ulla hæsitazione duros. At ille eorum, quæ promiserat, immemor: Num ego, respondens inquit, Imperii fideles prosternere veni? nequaquam; sed magis extollere. Movit ergo tunc Henricus illinc exercitum suum, perveniensque ultra flumen Navigii, illic castra sua constituit, in campis illis diebus aliquot inducias trahens. Accesserunt autem ad eum viri Cives egregii de Civitate Brixiae, & deprecabantur eum, quatenus pro honore Sanctæ Matris Ecclesiæ, & amore Serenissimi Regis Roberti, & populi Brixienfis in ipsam Civitatem rediens, in ea diebus aliquot cum gentibus suis moram faceret. Quibus ille respondit: *Petitioni vestræ libenter acquiescere volumus, si duas Portas Civitatis, nostris armigeris custodiendas confertis. Volumus insuper, quod in habitationibus juxta Portas ipsas circumstitis nostri armigeri collocentur. Hoc etiam pacto, quod pro opportunitatibus nostris duo millia Florenorum auri commodetis.* Brixienfes autem sibi Regi non dumtaxat duo millia Florenorum, sed usque ad posse quæcumque eidem Serenissimæ Regiæ Majestati grata libentissimis animis conferre suavissimis sermonibus asserebant; verum urbis januas in manibus suis contradere minimè poterant, quia Illustrissimi Regis Roberti dominio traditæ erant, cujus etiam imperio tota Civitas subjacebat. Igitur Henricus Rex eodem mense Madii, decimanona die, hinc discedens in Civitatem Veronensem profectus est, quem exultantibus animis receperunt.

C A P. LXI.

Quæ damna ac strages Gibellini Guelfis, & contrario intulerint in tota Italia & Lombardia.

Porro hos inter dies Italiæ Civitates magno guerrarum discrimine vexabantur, hinc pro parte Ecclesiæ, quæ pars Guelfa vocabatur, illinc pro parte Imperiali Gibellina nuncupata, Principes, & populi Italiæ contendebant. Nam diebus illis Bononiam expulsi Gibellini, auxilio Magnatum de Bonacolis Mantuæ, & Dominorum Ferrariæ, Vicecomitum quoque Mediolani multo bellorum impetu invadebant. Et circiter hos dies Azo Vicecomes Castrum Burgi Sancti Domini Parmensis, quod tunc Romanæ Ecclesiæ parebat, abstulit. Verum post non multos dies, Duce Gilberto de Corrigia Cive Parmensi à gentibus Ecclesiæ recuperatum est. Iphis quoque diebus Castrum quoddam juris Mutinensium, quod Monte-verulum vocabatur, Bononienfium Domino subditum, Magnatibus de

A Bonacolis Dominis Mantuæ traditum est. Verum consilio ac eximia probitate Magnifici Militis Domini Loterengi de Martinengo Civis Brixiae, tunc Civitatis Bononiæ Rectoris, ejusdem populi imperio submissum est. At præter hæc, quæ scripsimus, Italiam totam bella multa vexabant, de quibus hujus nostræ Historiæ serie scribere superfluum esse putavimus.

C A P. LXII.

Azo Vicecomes cum expulsis de Brixia Civibus plures Terras, & Oppida Brixienfium capit.

B H Ac tribulatione Anno MCCCXXXVI. mense Martii, Azo Vicecomes filius Galeaz Domini Mediolani cum expulsis de Brixia, & gentibus Dominorum de Bonacolis Mantuæ Terram, Oppidumque Trenzani, seditione majorum ipsius Terræ intraverunt, ipsam Terram, & Oppidum præda, gladiis, flammisque vastantes, mulieres eorum etiam libidine deturparunt. Dehinc mox ad Terram Rodi pervenientes, Oppidum eorum forti pugna invaserunt. Cumque ea die ab utraque parte fortiter pugnatum esset, Azo ille cum hominibus Terræ ejusdem colloquium habuit, quasi de concordia simulans; dum verò sic ille cum ipsis fictis verbis contenderet, inde à tergo hostes Castrum ingrediuntur, cuncta prædantur, mulieres venereo luxu profanantes, quasdam etiam juvenes abduxerunt, viros insuper multo trucidantes, centumquingenta sorte captivitatis servaverunt; demumque cuncta, quæ attingere poterant, rapientes, flammis cetera consumserunt. Tunc omnes habitatores Terrarum Cocalii, Herbuschi, Bornadi, Cazagi, Calini pavore perterriti Terras suas relinquentes, in Civitatem Brixiae confugerunt. Terræ ipsæ, & Oppida jussu Domini Azonis præda & igne consumta sunt. Porro Cocalii, & Herbuschi fortilitia expulsis de Civitate Civibus contulit.

C A P. LXIII.

De Ludovico Duce Bavarie Mediolani in Ecclesia Sancti Ambrosii coronato.

E T dum hac tempestate urbes Lombardiæ turbarentur, facientibus inimicis Summi Pontificis, & Partis Ecclesiæ, Lodovicus Dux Bavarie Rex Romanorum electus in Lombardiam ingressus Anno Domini MCCCXXXVII. mense Madii in Civitatem Mediolani venit, ubi gratanter susceptus, in Ecclesia Sancti Ambrosii in Missæ celebratione à Guidone Episcopo Aretii pseudoimperiali diademate coronatur. Convenerant autem illi Italiæ Principes, & Civitatum Ambassiatores Gibellini, ceterique Romanæ Ecclesiæ rebelles ad dedecus, & ruinam Summi Pontificis Johannis XXII. omniumque amicorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ. Ibi Canis Grandis de la Scala Veronæ ac Vicentiæ Dominus, ibi Raynaldus Marchio Dominus Ferrariæ, ibi Franchinus de Rusconibus Cumarum Dominus cum Domino Galeaz Vicecomite Domino Mediolani, cum fratribus suis Marco, Stephano, Luchino, & Johanne filio suo, & Azone tunc Domino Civitatis Cremonæ huic coronationi affuerunt. Porro Dominus Federicus de Madiis Brixienfis Civis, licet rebellis, & qui Episcopatum tenuerat, etsi à Summo Pontifice Jo-

Johanne excommunicatus esset, in ea coronatione Missam celeriter celebravit.

CAP. LXIV.

Lodovicus Romæ Imperiali diademate coronatur, & Pseudopontifex Nicolaus post varia discrimina Johanni Summo Pontifici se committit.

Sequenti autem anno idem Lodovicus cum exercitu suo, & Principum Italiæ Romanæ Ecclesiæ rebellium Romam profectus est, ibique à Pseudopræfibus, & Gibellinis Principibus contra honorem & statum ejusdem Papæ Johannis Imperiali folio extollitur, diademate coronatus. Et tunc ipsis diebus tanti schismatis auctores in ea urbe Roma alium Papam elegerunt, quem Nicolam V. vocaverunt. Tunc inter Romanos Cives discordia rixaque surrexit; quam ob causam ipse Lodovicus post non multos dies cum omni suo exercitu ab ea urbe discessit, & Papa ille pseudo-Nicola in brachiis misericordiæ Summi Pontificis Johannis se commisit. Nam annuentibus Magnatibus de Urfinis, ac Magnifico Principe Stephano de la Columna, exercitus Regis Roberti cum gentibus Ecclesiæ Romanam ingressus est. Tunc Urbis dominium idem Summus Pontifex Johannes suo imperio coaptavit.

CAP. LXV.

Nobiles de Gonzaga Mantuæ dominio potiuntur, & Mastinus Cani de la Scala succedit.

Ipsō anno Nobiles de Gonzaga Dominos de Bonacosis auxilio Dominorum de la Scala repellentes, Civitatis dominium obtinuerunt. Post hoc Anno MCCCXXIX. Cane Grandi de la Scala ab hac luce subtracto, Mastinus confanguineus suus ejus loco in dominio substitutus est.

CAP. LXVI.

Brixienfes intrinseci auxilio Bononiensium, & Florentinorum nonnulla extrinsecorum oppida capiunt.

Itaque Brixienfis Historiæ feriem prosequentes, de Brixienfium gestis, quæ nobis veterum scripta tradiderunt, Deo duce, scribamus. Per hos dies Summi Pontificis Legatus in Bononia residens, eo annuente, Bononienses, & Florentini tercentum armigeros equites Brixiam in subsidium direxerant. Itaque ipsius Civitatis Præsides exercitum ad debellationem suorum rebellium congregarunt. Primumque ad Castrum de Urceis pervenientes, circumfita loca rapinis, igne, cædeque vastantes, nonnulla fortilitia vi belli capientes, funditus prostraverunt, iis, qui intus erant, gladio trucidatis. Pari modo Oppidum Pompiani expugnantes ceperunt, & triginta viris, qui illic ad custodiam positi fuerant, trucidatis, illud penitus subverterunt. Dehinc loca illa dum perambulant, venissentque ad Terram Rudiani centum circiter quinquaginta armigeri equites in Castrum Coatorum irruerunt, contra quos expulsi Cives de Brixia cum Theutonicorum comitiva, quos ad eorum subsidium Aza Vicecomes direxerat, occurrentes, ipsos forti pugna viriliter invaserunt. At demum Guelfi victoriam capientes,

sexaginta Theutonicos, & alios quosdam captivos abducentes, reliquos fugam petere compulerunt.

CAP. LXVII.

Quæ damna Mastinus de la Scala Brixienfibus intulerit. Et de electione consilii Trecentorum.

Is quoque diebus Anno MCCCXXX. annuentibus Gibellinis Mastinus de la Scala Dominus Civitatis Veronæ exercitum suum in Terras Riperiæ adducens, Castella Sancti Felicis, de Polponatis, de Soyano, & Privignago mox suo dominio coaptavit. Castrum quoque Gavardi absque ulla expugnatione sibi traditum est. Dehinc ad Gaydum perveniens, nutu habitatorum obtinuit. His ipso anno peractis, statim cum magno suarum gentium exercitu, magna etiam manu rebellium ipsius Civitatis Brixie, in campos ejusdem urbis perveniens, mense Junii, blada, vineas, & alias fructiferas arbores vastantes, ipsi Civitati damna non modica intulit. Quibus ita peractis exercitum suum adversus Castrum de Padengolis direxit, illudque diebus paucis expugnans obtinuit. Denique annuentibus nonnullis habitatoribus Terrarum Riperiæ, verum & quibusdam de Civitate Magnatibus, totam Riperiam idem Dominus Mastinus proprio dominio subiecit prædicti anni mense Septembrio. Tunc etiam Terram Boarni adveniens, arcem illic constructam expugnans, statim obtinuit. Dehinc universas Terras Vallis Sabii usque ad arcem de la Noza perambulans, Terras illas suæ dominationi submisit. Facta est autem in ipsa Civitate commotio, & tribulatio magna. Multi de feditione urbis loquebantur; suspiciones, & odiorum zizanias inter Cives magnæ exortæ sunt, totus populus de traditione ipsius Civitatis trepidabat. Erat ubique murmur; omnes de civili bello suspicabantur; verum nutu Dei, & bonorum Civium prudentiâ, ac grandi solertia paucis diebus peractum est, ut tanti turbinis in ipso populo procella fedata sit. Nam universo populo annuente mille electorum Civium consilio millequingenti viri electi sunt, in quorum manibus totius Reipublicæ regimen posuerunt. Porro hujus tantæ societatis Nobiles, pios, & prudentissimos Cives Trubechinum de Trubeco, Menelaum de Cazago, Girardinum de Polis, Ugutionem de Rocionibus Præsides elegerunt. Quo peracto ex iis trecentos eligentes, Consilium Trecentorum statuerunt, quibus totius Reipublicæ statum plena auctoritate gubernandi potestas tradita est. Tunc universi populi Brixienfis consensu statutum est, neminem de profapiis infrascriptis dicto Millequingentorum Civium numero, vel Collegio, convenire posse:

- E Profapia Comitum de Cafalialto,
- Nobilium de Martinengo,
- Nobilium de Pontecarali,
- Nobilium de Foro,
- Nobilium de Confaloneriis,
- Nobilium de Lavelongo,
- Nobilium de Palazzo,
- Nobilium de Ugonibus,
- Nobilium de Salis,
- Nobilium de Buchis,
- Nobilium de Griffis,
- Nobilium de Bruxatis,
- Nobilium de Prandonibus,
- Nobilium de Gambarâ,

No-

Nobilium de Gaytanis,
Nobilium de Flamingis,
Nobilium de Rotingo,
Nobilium de Triovis,
Nobilium de Concesio,
Nobilium de Dulganis,
Nobilium de Salodio, &
Nobilium de Gufago.

C A P. LXVIII.

Bononiensium ad Brixienfes litera.

HAc tribulatione scripserunt Bononienses Brixienfibus literas infraſcripti tenoris:

*Honorabilibus, & Magnificis viris Dominis
Regiminis Civitatis Brixiae, Regimina
Civitatis Bononia votiva felici-
tatis gaudia cum ſalute.*

EX ferventis dilectionis zelo, quam ad fratres & amicos ſub partis noſtræ affectione viventes deducimus incorruptam, quibusdam in Civitate Brixiae exortis rumoribus his diebus auditui noſtro plurima relatione delatis, in mentes noſtras & animos gravisurbationis materia proſiliit; ſed poſtmodum, tam ex literarum veſtrarum ſerie, quam ex Oratoris veſtri proloquio dictorum rumorum intellecta per nos reformatione quieta, expectatae remedia exultationis accepimus. Quare, viri fratres fortiffimi, ſolita veſtra diſcretionem penſantes, quod virtus unita eſt diſſiſione praſtantior, velitis unanimes conſoveri, & in veſtri excellentia nominis & honoris, quam hoſtium veſtrorum procurando diſcrimine pro viribus eminere. Vobis inſuper ad gaudium nuntiamus ſolutionem debitam militariſus noſtris diſpendiis deputatam per nos dictis noſtris militibus praſentialiter deſtinari.

C A P. LXIX.

Brixienſes Vallem Sabii, ac Caſtra Bornagi, & Paterni rebellia ſubjugant.

Iſ itaque peraſtis ſequenti menſe Octobris miſerunt exercitum ſuum Brixienſis Civitatis Praefides in Vallem Sabii, & quae Maſtino de la Scala acquieverant eidem Civitati debellantes Terras obtinuerunt. Arcem etiam de Bernago, quae diebus illis juxta Monafterium Sancti Petri in Monte conſtructa erat, ipſi Civitati rebellantem ſuo dominio ſubjugarunt. Caſtellum quoque Paterni in Franceſcurta tunc & eidem Civitati rebelle obtinuerunt.

C A P. LXX.

Brixienſes ad Johannem Boemia Regem Legatos mittunt, & Brixiae dominium illi tradunt.

Contigit autem ipſis diebus, Sereniſſimum Principem Johannem Comitem Lucimburgi, Boemiae, atque Poloniae Regem, in Civitatem Tridenti adventaſſe. Quo comperto Brixianae urbis Regimini Praefidentes Nuntios ad eum Regem direxerunt, ipſum pro totius Brixienſis populi parte benigniſſime deprecantes, ut ad eam Brixiae Civitatem accederet, ejuſdem dominium abſque ulla haſitatione habiturus. At ille Nuntios ipſos gratanter & ſatis dignè ſu-

Tom. XIV.

Aſcepit. Poſtera autem die Rex ipſe cum magno Principum comitatu in Eccleſia Sancti Apollinaris eos Ambaſciatores benignè introduxit, ibique multis & elegantiffimis eloquiis ab utraque parte ſermocinatum eſt. Demumque ipſo loco poſt multa colloquia ipſi Brixienſes Nuntii cum pactis, quae à Praefidibus urbis Brixiae ſerie ſcripturarum ſecum habebant, dominium ejuſdem Civitatis contulerunt ipſi Regi. Porro inter ea pacta, quae ab ea Regia Maieſtate Brixiani obſervari petierunt, haec duo magnopere obſervanda voluerunt: Quod ſcilicet nullos umquam Gibellinos in eadem Civitate reciperet, niſi Generalis Conſilii ejuſdem urbis deliberatione annuente; hoc etiam pacto, quod dictae Civitatis dominium foret dumtaxat ſuae vitae tempore duraturum. Denique Rex ipſe cum ea pactorum expreſſione eiſdem Ambaſſiatoribus gratioſè ac libentiſſimè acquievit.

C A P. LXXI.

Nomina Legatorum, qui ad Johannem miſſi fuerunt.

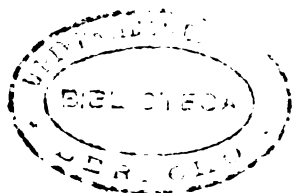
Verum nomina illorum Nobilium Ambaſſiatorum fuere: Corradinus de Confaloneriis, Jacobus de Palazolo Milites conſpicui, Jacobus de Advocatis Jurisperitus, Girardus de Poliis Civis egregius.

C A P. LXXII.

Quo honore, & triumpho venientem Brixiam Johannem Regem Brixienſes receperint.

Itaque Anno Domini MCCCXXX. menſe Decembris die ultima idem Sereniſſimus Rex ad eam Civitatem Brixiae cum magno exercitu perveniens, à Civibus cum grandi exultatione per Orientalem januam ipſius urbis magnificè receptus eſt. Siquidem univerſus populus uſque apud Baſilicam Sanctae Euphemiae cum virentibus arborum ramis obviam ipſi Regi occurrentes, altis vocibus conclamabant: Pax, vita, honor, & gloria Domino Regi noſtro. Erant illic Artificum collegia cum vexillis adinſtar Regalis interſigni pulcherrimè laboratis. Ibi millequingentorum Nobilium Civium Conſilium cum vexillo juſtitiae tunc noviffimè pulcherrimè contexto. Illic Nobilium juvenum haſtiludentium cohortes in veſtibus albis pari colore equos habentes ſyndone per totum coopertos. Cumque eam urbis Portam introiſſet, illic Nobilium dominarum coetus cum cantilenis & tripudiis alacriter corizzantes coram ipſo Rege exultanter alludebant. Erant ubique per urbem cantus, ubique tibicinum bucinae perſonabant, clangorque tubarum aethera concrepabat. Dehinc ſtrenuiſſimorum Militum, ceterorumque egregiorum Civium comitatu Regem ipſum comitatum vidiffes. Gubernabant, quo inſidebat, equi habenas nobiliſſimi Milites, candentes veſtes induti; alii quoque viri celebres pari modo candentibus veſtibus ornati ſupra caput ejus auratum pallium deferabant. Itaque cum tam grandi trophaeo, & inexplicabili totius populi Brixienſis jubilo in domibus Episcopatus adductus eſt, ibique coram ipſo Rege admirandis ſermocinationibus nonnulli celeberrimi Cives oraverunt. At Rex ipſe alacri fronte, ſermonibus placidis, & eximiis laudibus illorum dicta approbavit. Et jam quidem pæne Sol ad occaſum tendebat; porro Cives mox munera grandia ipſi Regi obtule-

Ttt



tulerunt; nam quadraginta plaustra vini diversorum generum, fomas viginti farinæ frumenti, fomas centum speltæ, vigintiquinque plaustra fœni, viginti plaustra pælearum, quinquaginta plaustra lignorum, viginti vitulos pingues, quinquaginta castratos, insuper viginti penſes ceræ laboratæ, & optimarum confectionum penſes quinque. Porro spectabilem Civium nomina, qui hæc Regi munera præſentarunt sunt hæc, Brixianus de Muſſis, Jacobinus de Cazago, Petrus de Gaymaris, Bonaccorsinus de Arculo. Nobilium verò, qui pallium supra caput Regis gerebant, & ejusdem equum freno moderabant fuere: Brizianus de Palazolo Abbas Vexillifer Societatis Juſtitiz populi Brixiz, Girardus de Bruxatis, Corradinus de Confaloneriis, milites magnifici, Brixianus de Calcaria, Jurisperitus Antianus Societatis Juſtitiz populi Brixiz. Hi quatuor regalis equi habenas regabant Lorandinus de Salis, Jacobinus de Palazolo, Jacobinus de Pontecarali Milites strenuissimi, Inzelerius de Tabernariis, Bertolottus de Gataldis, Franceschinus de Cazago Cives egregii, & Antiani Juſtitiz populi Brixiz, Trubechinus de Trubeco, Adion de Pregnachis Jurisperitus, Ugolinus de Maſperonibus Vexillifer Juſtitiz, Johannes de la Fontana, Ziliolus de Ugonibus nobilissimi Cives. Domus autem, seu generosæ proſapiæ generosorum juvenum in ipſo Regis adventu haſtiludentium, fuere domus de Bruxatis, domus de Confaloneriis, domus de Ugonibus, de Lavelongo, de Buchis, de Griffis, de Guſago, de Gorgolago, de Salis, de Trioſis, de Pedezochis, de Palazolo, de Trubechis, de Carſinis, de Calcaria, de Cazago, de Pregnachis, de Maſperonibus, de Pontecarali, de la Fontana, de Martinengo, de Advocatis, de Gaytanis, de Foro, de Salodio, de Flamingis, de Rotingo, & domus de Conceſſio. Verum & alii quamplures ex honorabilibus domibus, licet popularibus, talibus haſtiludiis conſcripti fuere, quorum narrationi non inſiſto. Elegit etiam Civitatis Conſilium viros, qui pro ipſius Regis adventu gerenda dignè ac magnificè providerent, quorum etiam nomina deſcripſiſſe mihi viſum eſt fuiſſe condignum: Corradinus de Confaloneriis, Johannes de Griffis, Johannes de la Fontana, Corradinus de Ochis, Jacobinus de Pontevico, Ziliolus de Ugonibus, Adion de Pregnachis, Zilianus de Cazago, Girardus de Pradalboino, Girardus de Bruxatis, Obicinus de Caligaris, Ugolinus de Maſperonibus, Johannes de Bona, Jacobinus de Palazolo, Lanfrancus de Mauris, Girardus de Polis, Bonus de Rezado, Benaduſius de Carſina.

C A P. LXXIII.

Johannes Rex pacta Brixienſibus iurata ſervare negligit, & Lucam proſciſcitur.

ITaque eo Rege annuente Maſtinus ille de la Scala Terras omnes, quas eidem Civitati abſtulerat, reddidit. Tunc ipſi Regi in Bri-

A xia residenti Pergamini dominium traditum eſt. Dehinc Civitates Papiæ, Cremonæ, Parmæ, Regii, & Mutinæ proprio dominio coaptavit. Expulſos verò de Pergamo, & Cremona Guelfos in proprias domos redire juſſit. Lucanam etiam urbem in Tuſciani proſectus proprio imperio ſubmiſit. Verum priuſquam à Brixia diſcederet, Caſtrum in apice montis ipſius Civitatis conſtrui juſſit. Immemor inſuper eorum, quæ promiſerat, expulſos Gibellinos in ea Civitate juſſit revocari. Tunc etiam Riperiam Gardæ, & Terras Vallis Teneciſ, Boarnum cum Villis ſuis, Caſtellum Gavardi cum omnibus Terris adhærentibus pro quindecim mille Florenis auri Nobilibus de Caſtro-Barco pignori contulit. Caſtella quoque de Gaydo, & Monticellis, Terramque de Solferino quibuſdam ſuis Militibus largitus eſt. Pari modo Raynaldo de Confaloneriis Civi Brixienſi Poſelengum de ſpeciali gratia condonavit. Inſuper Vallem Camonicam ab jure & imperio Civitatis auferens, ejusdem Vallis habitatoribus liberam auctoritatem exhibuit, quatenus proprio arbitrio regerentur.

C A P. LXXIV.

Brixienſes Johanni Regi rebellantes urbis dominium Maſtino de la Scala tradunt.

AT verò dum talia Regis geſta Guelfi Cives Brixiz percepſſent, ira & indignatione magna cordibus eorum ſuccenſi ſunt. Quamobrem Magnates de Bruxatis, Corradus de Buchis, Orlandinus de Salis, & generoſi Milites de Confaloneriis, Dominus Inverandus de Confaloneriis, Abbas Sanctæ Euphemie, nonnulli etiam Magnates de Griffis, & de Ugonibus, & Lavelongo, cum amicis, quibus credere poterant, conſilium inierunt, quatenus Regem dominio Brixiz privarent. Moxque ad Dominos Civitatis Veronæ Albertum, & Maſtinum de la Scala Nuntios mittentes, Civitatem Brixiz ſibi daturus abſque ulla hæſitatione promittunt. Qui Nuntios gratanter recipientes, ſtatim inter ſe diem ſtatuērunt, in qua eis auxilium ferrent, & ipſi eis Civitatem contraderent. Denique ſtatuto die valde manè ipſi Magnates Brixiz cum magna armatorum virorum caterva ad Portam Sancti Johannis repente irruerunt, illinque fugatis cuſtodibus, ipſam januam propriis viribus tenuerunt. Verum ipſius urbis Præſides cum armigeris, quos illic Rex ipſe præſecerat, Gibellini etiam, & Guelfi quidam nihil de iis, quæ acciderant, autumantes, illico ad eam Portam armata manu concurrerunt, & totis viribus ex utraque parte pugnatum eſt. Porro Guelfi demum victoriam capientes, Gibellinos, & Regis ſtipendiarios fugam petere compulerunt; qui in Caſtro confugium facientes, Caſtro munito eadem die abierunt MCCCXXXII. die Lunæ XV. Junii.

FINIS ADEST.

ANTONII
ASTESANI
POËTÆ ASTENSIS,
AC PRIMI DUCALIS ASTENSIUM SECRETARII,
CARMEN
DE VARIETATE FORTUNÆ,
S I V E
DE VITA SUA, ET GESTIS CIVIUM ASTENSIUM
AB ORIGINE URBIS USQUE AD ANNUM MCCCXLII.
Nunc primum in lucem effertur
EX MANUSCRIPTO CODICE MALASPINEO.

IN ANTONII ASTESANI

POËMA DE VARIETATE FORTUNÆ,

S I V E

EPITOMEN HISTORIÆ ASTENSIS,

P R A E F A T I O

LUDOVICI ANTONII

MURATORI.

TRes rerum Astensium Scriptores, nempe *Ogerius Alferius*, *Guilielmus Ventura*, & *Secundinus Ventura*, jam supra in Collectione hac studio meo e tenebris erepti in lucem prodierunt. Satis fortasse factum videbatur illustri, ac olim perquam potenti Civitati, quum iis evulgatis praecipuos ejus Historicos in forum literarium eduxerim. Verum, ut in Praefatione ad eosdem Scriptores monui, Samuel Guichenonius, Historiae Genealogicae Ducum Sabaudiae Auctor, quartum indicavit ejusdem Civitatis Historicum, nempe *Antonium Astensem Poëtam, qui versibus Latinis Elegiacis scripsit*. Itaque ego Scriptorem quoque istum, quanta potui, diligentia acquisivi, sollicitus ne quid mihi elaberetur, quod ad publicam eruditionem augendam spectare videretur. Atque idem ille, qui mihi tres praecedentes Historicos suppeditarat, demum hunc etiam censui meo adjiciendum curavit, nempe praeclarissimus & doctissimus Vir Joseph Malaspina Marchio e Dynastis Sanctae Margaritae, & Sancti Marciani Derthonensis Abbas Commendatarius; cujus erga me ac omnia mea singulare studium ac beneficentiam saepissime sensi, ac supra etiam grati animi causa commemoravi. En ergo primum nunc prodit Elegiacum Poëma, sive Astensis Historiae Epitome, Elegiacis versibus commendata, deductaque ab origine Urbis usque ad Annum MCCCXLII. Dubius profecto sum, num ultra eum Annum continuatus fuerit idem labor. Serius enim floruit Auctor, immo titulus postremi Capitis aliqua hec desiderari indicare videtur. Ego quod possum effero. Illius autem Auctor *Antonius* fuit cognomine *Astesanus*, Civis Astensis, sui que temporis non contemnendus Poëta. Et quando ipsemet nonnulla ad suam Vitam pertinentia literis mandavit, eadem congerere heic mihi liceat. Natus est ille Anno Vulgaris Epochae MCCCCXII. Villanovae in Oppido nunc etiam praeclaro Astensis Agri, quo, ut idem contendit, majores ejus se se receperant Anno MCCCXXXIX pulsi ex Urbe Astensi, quod Solariorum factioni tunc succumbenti antea adhaesissent. Si certa Poëtae nostro narrantur, ejus Familiae neque opes neque nobilitas olim defuerunt: sed omnia fere pessum iere, ubi exulare coacta fuit, & ruri in posterum consistere. Ex eo autem tempore, quo Villamnovam incolere coepit, *Astesanae* cognomen ei inditum est. Petrus Astesanus, Antonii nostri pater, *Scriba publicus*, hoc est, Cancellarius, sive Notarius Villanovae Universitatis, Grammaticae etiam ac Geometriae Magistrum agens, honestis hisce Artibus vitam traducebat. Hic filium ad Grammaticam, Rhetoricamque addiscendam Anno MCCCCXXVII. Tridinum; tum Anno MCCCCXXIX. Ticinum misit; ubi is Praeceptoribus usus *Antonio Ferrario Carmelita*, *Valla*, & *Vegio*, in Arte Oratoria ac Poëtica progressus supra aequales suos fecit. *Vegii* nomine designatus mihi videtur. *Mapheus Vegius Laudensis*: *Vallae* vero, videant alii, an *Laurentius Valla* indicetur; ambo celebres ob literarum peritiam eorum temporum viri. Sunt qui Vallam Anno MCCCCLXV. quinquagenarium obiisse tradunt. Rectius illius mortem ad Annum MCCCCLVII. Jovius, & nuper Glarissimus Vir Apostolus Zenus in Ephemerid. Italic. Literator. statuere. Pari forsitan errore ducuntur, qui ejus vitam non ultra quinquagesimum aetatis annum producunt. En illum, si tamen de illo agitur, Anno MCCCCXXX. Ticini Oratoriae Artis publicum Professore, & fama jam clarum: quod ejus munus ab aliis commemoratum non video. De Georgio Valla Placentino heic minime agi putem, quia serius vixit.

Anno

Anno MCCCCXXXI. Astefanus post pestilentiae metu, quae Ticinum divexabat, Genuam petiit; sed neque ibi longa quies. Eodem quippe Anno peste illuc etiam importata, ad Patriam regredi coactus est. Tum Patris consilio in Astensi Civitate lares fixit, apertoque ludo literario adolescentes humanioribus literis imbueri coepit. Quae deinde fortuna hominem fuerit subsequuta, liquido mihi non constat, nisi quod ipse haec monet, se *Capitaneum Castri Montis Raynerii* constitutum fuisse a Principe, hoc est, ut interpretor, a Carolo Aurelianensi Duce: quod factum conijcere possumus circiter Annum MCCCCXLVII. quo Princeps ille ditio- nem Astensis Civitatis recuperaverit. Idem quoque non semel inscribitur *Antonius Astefanus primus Ducalis Astensis Secretarius*. Quae verba satis produnt, ipsum ab eodem Aurelianensi Duce adlectum sibi fuisse in Civitate Astensi a Secretis, sive ab Epistolis. Hoc enim egregium illi munus peperisse credenda est Latinae Linguae ac Eloquentiae professio. Ergo circiter Annum MCCCCCL. Poëma hoc ab Auctore scriptum non immerito censeas; videlicet Epitomen Astensis Historiae, quam tamen ipsemet fatetur se deduxisse ex Chronicis *Ogerii Alferii*, & *Guillelmi Venturae*. Et istorum quidem Historias quum supra ediderim Tomo XI. anceps primo fui, num Astesani quoque Poëma publici juris faciendum foret. Sed tandem evulgare statui: etenim haec multa occurrunt, quae de suo penu Astefanus edidit, & quae legere neminem pigeat. Levis sane momenti visa sunt mihi (simul videbuntur & aliis) quaecumque is de Vita sua non in uno loco est commentatus. Verum Scrip- toribus, ac praecipue Poëtis facile danda excusationis venia, si se rebus non solum intermisceant, sed etiam laudibus se se extollant. Praeterea illorum, quae idem de se ac de moribus conterminarum gentium habet, suus esse potest usus in Histo- ria. Quare Astensis hujus Historici ac Poëtae laborem humanissime acceptum iri a Lectoribus spero; immo id unum ii fortasse dolebunt, excidisse, ut verisimile est, postrema Opusculi Capita, quibus illustrata fuissent tempora Auctori ipsi pro- piora, Guillelmo & Secundino Astensium Chronographis intacta.



ANTONII ASTESANI

PRIMI DUCALIS ASTENSIUM SECRETARII,
DE EJUS VITA, ET VARIETATE FORTUNÆ

A D

NICOLAUM FRATREM SUUM
LIBER PRIMUS INCIPIT.

CAPITULUM PRIMUM.



Ens mihi mutata
est : animus
mutatus, ut
alter
Esse mihi vi-
dear, sicque
refectus Ho-
mo,
Ut solet ex
cupro refici
campana ve-
tusto,
Cujus erat fra-

ctus perfragilisque sonus:
Quæ de materia quamvis renouetur eadem,
Huic tamen inde bonum dat nova forma sonum.
Nunc mihi Religio placet, & laudanda videtur:
Ni servire Deo, vilia cuncta putem.
Ex quo non possum te non extollere magna
Laude, & propositum, mi Nicolae, tuum;
Qui propriè studeas animæ præferre salutem
Cunctis, quas fragilis continet Orbis opes,
Et cunctis, quos ulla tibi dare possit honores,
A curis verum Curia nomen habens.
Hæc ego dum canerem: scribendi plura cupido
Intravit pectus, Frater amande, meum,

A Et de fortuna dandi mediocri volumen,
Quæ levis instabili volvitur orbe rotæ.
Quæ licet interdum fuerit mihi prospera, tandem
Exitit optatis valde inimica meis;
Et mihi plus aloës impendit tempore parvo,
Quàm mellis longa cesserat ante die.
Plura etiam semper paucis adversa secundis
Miscuit, & spinas addidit illa Rosæ,
Ut poterit nostro cognoscere quisque Libello,
Quo vitam institui commemorare meam,
Et dare non solum tibi, sed cuicumque legenti
Exempla, & Vitæ dogmata multa bonæ.
Pauca quoque Astensem memorabo gesta per urbem
Illo, quo Populus tempore liber erat.
B Utque hæc Roberto bella ob civilia Regi
Urbs, & post aliis sit data Principibus.
Inque manus tandem nostri (quo Patria gaudet)
Aurelianensis venerit ista Ducis.
Quam Sigismundus Cæsar sibi contulit inde,
Ex quo Dux justo possidet hanc titulo.
Dicam igitur, veluti quæ libera tempore longo;
Quæque Tyrannorum serva aliquando fuit;
Sub Domini tandem Regalem venerit hæc Urbs,
Quo melior Princeps nullus in Orbe viget.
Unde quoque apparet, quantum fortuna volutet.
Mundum, continua mobilitate rotæ.
Nil tamen his fingam, doctos imitando Poëtas:
Sed sequar Historicos, cunctaque vera loquar.
At

At quia principium sine Christi nomine nullum
Fundandum est, ut nos Theologia docet,
Ut sacri faciunt, Christi mandata sequentes;
Induperatores ut fierique jubent:
Auxilium poscam divini Numinis ante,
Quam me ad scribendum carmina plura feram.

C A P. II.

*Invocat Auctor Divinum auxilium, & Beatae
Virginis Mariae, ac Sanctorum,
more Christiano.*

Christe graves Hominum tantum miserare
labores,
Corpus ut humanum sumseris ipse Deus,
Et fueris parvo conclusus Virginis alvo,
Quem mare, quem tellus non cepit, atque Poles;
Duraque pro nostra tuleris tormenta salute,
Dicta Prophetarum verificare volens:
Et sponte Infernas patienter visceris umbras,
Ut tuus omnipotens jussu ille Pater,
Qui mare, qui terras, qui Coelum, & cuncta
creavit,
Perpetua Mundum qui ratione regit:
Tu potes eloquium mutis dare, lumina caecis,
Auditum surdis; tu bene cuncta facis.
Aegrotos omnes tu morbo solvis ab omni,
Defunctosque jubes surgere, quando placet.
Multa potes saturare cibo tu milia paucis;
Tu potes in vinum vertere fontis aquas.
Auxiliare tuo, tu Pater, auxiliare fidei;
Finire ut ceptum mens mea possit opus,
Quod tibi sit gratum, pie Christe, quod utile
multis,
Quodque Animae sit post fata salubre meae.
Tu quoque, quae satrix Hominum pia crederis
esse,
Affer opem cepto, Sancta Maria, meo.
Quae Virgo, Mater genitrix quae Patris habetis,
Nataque de nato crederis esse tuo;
Affer opem, per eam, precor inclyta Virgo,
salutem,
Quam laeto Gabriel detulit ore tibi:
Perque sacrum, quem tu nobis enixa fuisti,
Partum, nil poenae, nilque doloris habens;
Perque ea, quae Christo Stella ducente tulerunt,
Munera tres Reges ex Oriente Magi;
Et per laetitiam, quae tunc tua pectora cepit,
Quando resurrexit Filius ille tuus,
Quem tuleras aegre crudeli morte peremptum,
Dumque tulit motu se super astra suo.
Discipulisque ignem Deitatis misit, ut ipsi,
Vulgarent toto nomen in Orbe suum.
Perque decus summum, tibi quod dedit ipse
Creator,
Qui te Coelicolis omnibus ante tulit.
Per quaecumque tuam subierunt gaudia mentem,
Affer opem famulo, Virgo Maria, tuo.
Et tu Sancte parens Antoni, cujus ab ortu
Per Baptisma mihi nomen habere datum est;
Tuque bone Astenfis Urbis Pater atque Patrone,
Quaeso, fave cepto, Sancte Secunde, meo.
Qui servare tuam per tempora nubila gentem,
Et regere externo semper ab hoste soles.
Vosque omnes, oro, Sancti Sanctaeque favete,
Qui colitis summi Regna beata Dei.

C A P. III.

*Narrat quod cum esset aetatis Annorum XV. mis-
sus fuit ad Scholas Tridini sub Ma-
gistro Simone Tronzano
MCCOCCXXVII.*

Quum mea terquinos aetas venisset ad annos,
Et cuperet doctum me pater esse
virum;
Non mihi Grammaticae, quam noverat esse Ma-
gister,
Dogmata contentus prima dedisse fuit.
Sed Praeceptorem quia senserat esse Tridini
Artis Grammaticae, Rethoricaeque bonum;
Quique Oratores cognoverat atque Poetas:
Me doctrinae ejus tradidit ipse parens.
Mille quadringentis post Partum Virginis annis
Viginti septem si simul addideris.
Hic festire gravis ceppi patris omina vita,
Primaque fortunae pondera ferre meae.
Nam licet assuetus puerili aetate fuisset
Blandicijs matris delicijsque meae:
Hic tamen incoepi procul a Genitricis remotus
Non solum victum sustinuisse macrum;
Sed supra aetatem duos vigilando labores
Perferre, ob studium, cui datus ipse fui.
Tam datus, ut menti dederim sex mensibus
omnem
Magni Grammaticae Principis ipse Librum:
Quem tamen addidici nullo Doctore legente,
Sed cura ingenii nocte studente mei.
Nocte, inquam, sola, nam me doctrinae Magistri
Districtum tota luce tenebat ibi.
A quo nonnullos audiivi hoc tempore Vates
Atque Oratores, Historicosque Libros,
Et quae prima dabat Logicae documenta Magister
Simon Tronzanus (quod sibi nomen erat)
Ultra Grammaticos Libros, quos ille docebat
Discipulos, quorum vir studiosus erat.
Sic igitur didici, noctu dieque laborans:
Utilis ergo labor extitit ille mihi.
Quod quia laudari cupiam, non scribo, sed inde
Exemplum ut capiat discere quisque volens,
Nec quemquam lateat, quod nulla scientia nosci
Acquirique potest absque labore gravi.

C A P. IV.

*Quod cum mansisset Tridini duobus Annis, missus
fuit Papiam ad studendum in Artibus
MCCCCXXIX.*

Jam Pater hic annis me siverat esse duobus,
Jamque adeo doctus esse videbar ei,
Ut me Gymnasiis aptum majoribus, atque
Ingenii juvenem crederet esse boni.
Idcirco cupiens venturum in tempus honores
Majores gnato tradere posse suo,
Quam prius exacto Pater ipse habuisset in aevum,
Discere me Medicae destinat Artis opem
Illius hortatu, qui forte Antonius ad se
Se tulerat, sanctae Religionis homo,
Ex his Theologus fama praestante Magister,
Quos a Carmelo publica fama vocat.
Stirps consobrinum dedit hunc Ferraria nobis,
Nobis in Villa sanguine juncta nova.
Isque Ticinensi cum tunc resideret in urbe.
Attrahere ad se se me cupiebat eo.
Nam me non parvo semper dilexit amore,
Et fore praestantem quaesivit usque virum.
Quocirca ivasit, meus ut me deinde Papiam
Ad studium in Medica mitteret Arte pater.
Sed

Sed quia nemo potest excellens Physicus esse,
 Ni fiat Logicus, Philosophusque prius:
 Ad studium doctam primò sum missus ad urbem
 Auditum Logicos Philosophosque Libros,
 Quo tandem Medicus præstans evadere possem,
 Quando fundatus fortiter ipse forem.
 Non secus atque volens Turrin fabricare domumve,
 Si stabiles muros ædificare cupit,
 Fundamenta prius jacet ampla & densa, superque
 Imponit muri pondera tota sui.
 Hic intellectum est, quantum foret utile nobis
 Fundasse ingenium fortiter ante meum.
 Namque Anno primo, quos cætera turba duobus
 Assolet, audiui, perdidicique Libros.
 Nec solum Pauli Logicæ præcepta, sed illa,
 Quæ dat Aristotiles, discere cura fuit.
 Ex quo Philosophos incoepi audire secundo
 Anno, quod terno cetera turba facit.
 Cuique sit exemplum, quos vult addiscere Leges,
 Aut Artes, natos funder ut ante suos.
 Quum vix audissem Logicæ documenta per annum,
 Incoepi socios ipse docere meos,
 Et Pauli Logicam sibi declarare rogatus,
 Motus & ipse libens utilitate mea.
 Nam quicumque docet, discit, seque instruit
 ipsum:
 Nil fuit utilius quàm docuisse mihi.
 Nec tamen interea placidos, quos semper amavi,
 Liqui Oratorum, Rhetoricæque Libros;
 Nec liqui Historicos veteres, doctosve Poëtas,
 Naturæ humanis Artibus ipse datus;
 Quos tunc audiui, dum tempus ferret, ab illo,
 Qui mihi præcipuus *Valla* Magister erat,
 Qui dictas Artes hac tempestate legebat
 Orator tota clarus in Italia.
 Hic erat & *Vegius* doctissimus ille Poëta,
 Qui mihi non parvo junctus amore fuit.
 Qui cum vidisset, quæ dicto tempore ad ipsum
 Ulro tam juvenis carmina pauca dedi,
 Me fuit hortatus, monuit me motus amore,
 Ut doctis operam versibus usque darem.
 Cum fieri possem fama præstante Poëta,
 Si Musas aliquo tempore prosequerer.
 Ille meos animos tantum his hortatibus auxit,
 Ut me scribendi ceperit acer amor
 Condendique modos. Posthæc idcirco modorum
 Temporibus variis millia multa dedi,
 Quæ si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,
 Sique dedere umquam commoda grata mihi:
 Confiteor, *Vegio* debenda est gratia Vati,
 Prima poetandi qui mihi causa fuit.

C A P. V.

*Quod Fortunam reperit, ut alieno sumtus studere
 posset, & de nominibus Civitatis Papiæ.*

Sed ne digrediar, magis hic *Fortuna* parum-
 per
 Arrisit coëptis blanda favendo meis.
 Namque fuit dicta *Civis* mediocris in urbe,
 Cui jam *Grammaticus* filius unus erat,
 Quem tamen *Humanis* cupiebat in Artibus esse
 Doctum, & *Gymnasio* tradere deinde gravi.
 Is, quum notitiam de me coëpisset habere,
 Et mea conditio grata fuisset ei:
 Quæsit ipse suis ut secum sumtibus essem,
 Et natum in dictis Artibus instruerem,
 Efficereque suus per tempora longa sodalis,
 Donec *Gymnasii* finis utrique foret.
 Hanc ego fortunam, quam ocelitus esse putabam
 Missam, acceptavi, corripuique libens.

Tom. XIV.

A Nam mihi *Patris* erat paupertas cognita nostri,
 Quæ tamen est nulli turpis habenda *Viro*.
 Quem natorum adeò jam turba gravabat: ut ipse
 Non posset studii pondera ferre mei.
 Sic sperabam illic alieno vivere sumtu,
 Et navim in portum ducere posse meam,
 Ac post *Philosophos* *Medicinæ* discere Libros,
 Et fieri *Medicus*, *Philosophus*que bonus,
 Si *Deus* ipse mihi cessisset in urbe *Ticini*
 Sic esse, & longam ducere posse moram.
 Hæc urbs à *Fluvio* prius appellata *Ticino*,
 Nomineque hoc annis mille vocata fuit;
 Post verò à justo *Gallorum* Rege *Pipino*,
 Qui subjecit eam, dicta *Papia* fuit.
 Quamquam alii, quoniam satis admirabilis urbs sit,
 A *Græco* pape nomen habere ferant.

C A P. VI.

*Quod Pests cum coëgit linquere Studium Papiæ
 Anno 1431. & ire Genuam, cujus
 originem describit.*

At fortuna minax, quæ nulli est prospera
 semper,
 Et quæ perpetuò non solet esse bona,
 Heu heu vix hyemes binas me taliter illic,
 Æstatemque unam ducere passa fuit.
 Tanta etenim dicta generata est *Pestis* in urbe,
 Ut procul hinc *Cives* fecerit ire suos,
Gymnasique omnes *Doctores*, atque *Scholares*,
 Et me compulerit mox celerare fugam.
 Nullus enim est, qui non vitam servare propter,
 Et vitare gravem, dum queat, ipse necem
 Hei mihi quàm grandis fuit adversaria *Pestis*,
 Quàm *Fortuna* meo tunc inimica bono!
 Quæ vetuit tantas Artes me discere, nec me
 Passa fuit *Medicum* *Philosophum*que fore.
 Meque bono tanto, tanto privavit honore,
 Quantum dat *Dominis* *Ars* *Medicina* suis.
 Jam tum monstrabat quantum *Fortuna* futuro
 Tempore deberet dura nocere mihi.
 Sit tamen æterno *Cœlorum* gratia *Regi*,
 Quem dare pro nostra cuncta Salute putem.
 Quum fugere à dira statuissem *Peste* *Ticini*,
 Et par *Astensi* *Pestis* in *Urbe* foret,
 Quæ tantum in nostris terras infecerat oris,
 Oppida pauca ut eo tempore sana forent
 Mille quadringentis post Partum *Virginis* Annis,
 Si triginta unum connumerabis eis,
 Institui *Pelago* vicinam tendere ad urbem,
 Quam primum struxit *Genuus* ille pater,
 Dum petiit dictas *Ægypti* è partibus oras,
 Exquirens sedes ædificare novas
 A quo priscum habuit clarissima *Genua* nomen,
 Ut scriptis veteres nos docuere *Patres*.
 Sed quia dictam urbem longè post *Janus* adauxit,
 Creditur à multis *Janua* dicta viris.
 Attamen ipse mihi persuadeo justius esse,
 Ut nomen duret tempus in omne sibi,
 Quod posuit primus fundator *Genuus* urbis,
 Quàm quod deinde dedit *Janus* adauctor ei.
 Sunt etiam *Genuam* credentes esse vocatam,
 Quòd sit deflexi more plicata genu.

C A P. VII.

*Describit per digressionem Originem Civitatis
 Taurini, & Provinciae Liguria.*

Hos mihi scribenti, Frater carissime, ver-
 sus,
 Occurrit menti res memoranda mea.
 Quæ licet à nostro videatur devia coëpto,
 Non tamen esse mihi scribere turpe putem.

V u u

Tem-

Tempore, quo claram construxit Genuus urbem.

Ad Loca ab Ægypto per mare vectus ea:

Eridanus secum navi est devectus eadem,

Qui Phaëton alio nomine dictus erat.

Quem fingunt genitum cœlesti Sole Poëtæ,

Et tamen ex hominum sanguine natus erat

Quum Pater illius Vir quidam Ægyptius esset

Nomine Sol, claræ nobilitatis herus.

Is quum fortè novas sedes sibi quæreret, atque

Multis, quos secum vexerat ipse, viris:

Ad Pedemontanas casu se contulit oras,

Per quas clamosi labitur unda Padi.

Quumque ibi formosum nullo custode vagantem

Taurum invenisset per nemorosa loca,

Indicium credens se fertilitatis habere,

Illic instituit moenia construere.

Candidit ergo urbem, quam Tauri à nomine dixit,

Taurinum, ut nostro tempore nomen habet:

Quamvis esse suo referant à nomine dictam

Eridanum, multi commemorantque Libri.

Ne tamen ignores, quod Livius ipse Latine

Historiæ Princeps, per sua verba monet:

Taurinos prisca Populos ætate vocatos,

Quos Pedemontanos dicimus esse modò,

Quum Pedemontanas ex Alpibus Annibal oras

Intraret, veluti Livius ipse refert,

Illum in Taurinos mox descendisse recenset,

Queis, ideo credo nomen id esse datum;

Quòd Pedemontanis prima urbs fundata sub oris

Taurinum fuerit, dicit ut omnis homo.

Hanc habitans urbem Phaëton generavit ibidem

Gnatum, quem voluit nomen habere Ligur:

Ipse quidem Phaëton per multum hac urbe potitus

Expatians juxta littora fortè Padi:

Lapsus in ingentes memorati Fluminis undas,

Oecubuisse ipsas dicitur inter aquas.

Hinc Rex cunctorum Fluviorum, teste Marone,

Eridani nomen fertur habere Padus.

Non secus ac Tibrim Tiberini à nomine Regis

Intra illum mersi nomen habere ferunt,

Cui Fluvio ex albo, sua quem fert unda colorem,

Verum apud antiquos Albula nomen erat.

Non tamen est lectum Phaëtonis corpus in undis,

Sed sua gens illud condidit in tumulo,

Qui nunc in Templo Taurini est nomine Petri

Fundato, Virgo quod Monialis habet.

At Ligur exoptans, ubi magnus Genuus esset

Cernere, quem socium senserat esse Patris,

Illam urbem petiit, quam Genuus ipse colebat,

Atque moram longo tempore traxit ibi.

Tandem legitimo quum nullo herede relicto

Genuus in dicta mortuus urbe foret;

Ipsi successit Ligur, & regionis adauxit

Illius Imperium, fortis & acer herus.

Ac velut æterno servandum tempore nomen

Urbi tradiderat Genuus ante suæ,

Sic Ligures voluit Ligur appellari oras

Perpetuò, quarum Rector & Auctor erat.

In quibus æthereas Mons Apenninus ad auras

Surgens à priscis dicitur esse situs.

Fallitur ille igitur Ligures, qui nominat oras,

Quas Mediolanum, quasque Ticinus habet.

C A P. VIII.

*Narrat, quæ fortuna sibi acciderit Genuo,
& describit mores, ac multas Ge-
nuensium consuetudines.*

Vidum ut propositum repetam, carissime
Frater,

Quando Ticinensi pulsus ab urbe fui,

Excepitque meos, ut dixi, Genua gressus,

In qua hominum victus carior esse solet:

A Quum mihi tunc esset, velut ante, pecunia pauca,

Qua possem vitam vix tolerare meam,

Ni lucrarer ibi, ferremque ducendo laborem;

Neve mea hic frustra tempora contererem;

Civibus à multis pretio conductus honesto,

Incoepi natos instituisse suos

In quadam ex Villis, quas illi tempore semper

Æstivo Cives incoluisse solent:

In quibus egregias ædes, hortosque decoros,

Et pæne omne genus fertilitatis habent.

Non desunt Uvæ, non deest viridantis Olivæ,

Citrullique Arbor tempus in omne ferens;

Non desunt Lauri, non apta Papavera somno.

Non desunt hortis cerea pruna suis;

Non deest præstantis Cucumer, nec Melo saporis,

Non deest ullum oleris sive bonumque genus;

Non pulchræ violæ, non candida lilia desunt,

Non deest Narcisus, flosque Hyacinthus ibi;

Ne vager ulterius, non ulli denique flores,

Ullaque non desunt poma, nucesque sibi.

Non deest aspectus Pelagi jocundus aperti.

Omne voluptatis hic reor esse genus.

Non mirum est igitur, si Cives illius urbis

Vere novo has Villas semper adire solent.

Æstatemque illic, Autumnum, & vivere totum,

Quum terrestris ibi sit Paradisus eis.

Harum ego Villarum pulchram conductus in unam,

Doctrinam incoepi sollicitare meam,

Quo satis utiliter, satis illic tempus honestè

Transirem, donec Pestis abisset ea,

G Quæ me à Gymnasio dejecerat invida cœpto,

Ut satis ex dictis ante videre potes.

Hic idcirco libens essem satis ipse moratus

Per tempestatis tempora dicta gravis,

Si fors passa foret; quia Genua magna potensque

Urbs, & moratis est redimita viris,

A quibus insignes potuissim discere mores,

Et bona præstanti plurima digna Viro.

Non me fallit enim, quantum juvenilibus annis

Utile sit, magnos posse videre Viros;

Posse videre amplas, quæ pulchris moribus urbes

Exundant, nec non Artibus ingenuis;

Qualis in Hesperiiis reputatur Genua Terris,

Genua divitiis, Classe, Virisque potens;

Genua, qua toto rara urbs formosior Orbe,

Aut saltem in Latio creditur esse solo.

D In qua tantæ ædes sunt, atque Palatia tanta,

Ut te multa simul Castra videre putes.

Adde quòd in Festis gratum est & dulce diebus

Cernere, quas pompas sexus uterque facit.

Ditibus & longis ornantur vestibus omnes

Cives: quique solent hic habitare Viri.

Et si fortè aliquis tantum sit pauper, ut ipsi

Non sit iudicio vestis honora suo,

Commodat huic pretio vestem Usurarius amplam,

Qua tantum Festa fungitur ille die.

Si videas Cives, ut sit plerumque, coactos,

Et teneat multos una platea viros:

Esse Senatores Romanæ dixeris urbis,

Quos apud antiquos fama fuisse refert.

E Quid de Matronis dicam, tenerisque puellis?

Sit modo fas, omnes dixeris esse Deas.

Tantum formosas, tam pulchris vestibus illas,

Talibus & comtas moribus esse puta.

Ornatas omnes in festa luce fenestras

Nubilibus Nymphis cernere quisque potest;

Quæ stant, ut spectent; quæ stant, spectetur ut ipsæ.

Arridet Juveni quæque puella suo.

Et jacit ex alto flores, aut poma, nucifve,

Aut aliud, quod sit pignus amoris ei.

Milleque blandicias, & verba jocantia dicit,

Et ludos tantos efficit atque jocos,

Ut quicumque senex incendi possit amore,

Ut Priamus valeat, Nestor & ipse capi.

Non.

Non est hic Pallas, non est Sapiencia. Verum
Est Venus in dictis, atque Cupido jocos.
Nec natam inculpat quamvis Pater ipse jocantem
Inveniat, quamvis attet Amator ei.
Credit enim solum verba intercedere posse,
Quum sedeat thalamo clausa Puella suo.
Nec possit Juveni concedere corpus amato,
Quamvis concedat dulcia verba sibi:
Ac sibi persuadet, quod tam facundia nata
Tamque queat juvenem forma movere suæ,
Ut sibi legitimus jungatur is inde maritus,
Captus blanditiis, captus amore suo.
Fert pater is fieri mala, quo bona deinde sequatur:
Quod tamen id fieri pagina sacra vetat.
Illic Grammaticam, licet invitissimus, Artem
Ipse docens Guaschus Bartholomæus erat;
Qui fuit Orator nostris insignis in oris,
Cujus ad hæc præstans tempora fama viget.
Quem licet exacto vidissem tempore numquam,
Me tamen is læta fronte recepit ibi,
Quum nostrum ante suas ivisset nomen ad aures,
Et fama ingenii quantulacumque mei.

C A P. IX.

*Reprehendit Genuenses, qui patientur eorum
Filiis nobiles ex fenestris, pro libito
loqui cum Juvenibus.*

P Arcite, Magnifici, quæso, mihi parcite Cives,
Quos habet insignes Genua clara viros,
Si videar vestros paulum reprehendere ritus,
Si dicam numeris libera verba meis.
Quamvis in reliquis rebus prudentia vestra
Monstratur, qualis rara sub Orbe viget:
Non est vestra tamen hæc consuetudo probanda
Quæ de non parva simplicitate venit,
Ut vestras natas grandes ætate finatis
Cum quocumque velint mutua verba loqui,
Lascivasque preces cupidorum audire procorum,
Pro libitoque suis reddere dicta jocos.
An quia vos thalamis natas claudatis in altis,
Creditis has Veneri non reperire modum.
Tanta est vis calidæ, tantusque libidinis ardor,
Ut nihil intactum linquat acutus Amor.
Non deest calliditas, non deest audacia Amanti:
Nulla impossibilis res sibi, nulla gravis:
Nullum discrimen considerat atque periculum:
Non etiam mortis dira pericla timet.
Cujus multa licet vobis exempla referre
Possim, pauca tamen commemorare sat est.
Non timuit Leander aquas innare marinas,
Atque instar piscis tradere membra salo,
Ut sibi dilectæ potiretur amore puellæ:
Ferre gravis fascis pondera cogit amor.
Non potuit castam Pelagus servare puellam
Invitam, infani sæva nec unda freti.
Vos autem natas muris & clave putatis,
Inclusas, longa virginitate frui?
Acrisius Danaem cupiens retinere puellam
Intactam, Turri clausit in aërea:
Hanc tamen implevit pluvium dilapsus in aurum
Juppiter, & muros exuperavit amor.
Conjungi Tisbem juveni per tempus amanti
Non sivit paries inter utrumque situs.
Quum tamen esset eis inter se multa loquendi
Commoditas, tandem forma reperta sibi est.
Quamvis clausa foret, tamen æstu cardine verso,
Exivit thalamum nocte silente suum.
Decepitque suos incensa cupidine Tisbe
Nec potuit custos huic inhibere suus,
Ne peteret loca, quæ petere & debebat amator,
Ut secum formam ceperat ante suus.
Vos quoque Filiolas, o Cives, credite vestras,
Tom. XIV.

A Quando velint, Veneri tradere posse locum,
Sive per insertas introducendo fenestras
A se dilectos in sua tecta procos,
Cum longis illos chordis super alta trahendo,
Aut ex vicina suscipiendo domo;
Nam vestris adeo vicini est juncta fenestra,
Propter quas arctas Urbs habet ista vias.
Ut transversatis hinc illuc callidus ire
Asseribus leviter possit amator eò;
Seu per frangendos referato cardine postes,
Sive per has ipsas egrediendo vias.
Nescitis quod amor ventosis utitur alis?
Cur, nisi quod quotiens optat ubique volat?
Quæ ne me vobis describere vana putetis,
Accipite, o Cives, hæc mea verba, precor.
B Tempore dum quodam mecum per rura vagando,
Ferret iter quidam Compatriota meus.
Et nostrum quicumque suas narraret amandi
Fortunas, dixit talia verba mihi.
Quum me jampridem juvenili ætate teneret
Genua, cujusdam captus amore fui,
Quæ jocunda fuit, quæ formosissima virgo,
Quæve putaretur posse movere senem;
Et tamen hujus erat fama inviolata puellæ
Quamvis à multis expeteretur ea.
Virginis hujus eram tanto flammatus amore,
Ut mihi nulla quies nocte dieve foret.
Contiguæ ejus erant ædes Genitoris eisdem,
Quas fortuna mihi tunc habitare dabat:
C Quumq; mihi ad junctas secum de more fenestras,
Commoditas fandi plurima cessa foret,
Incœpi secum mox conversari, atque
Blandicias illi, grataque verba dare:
Quumque forem longo versatus tempore secum,
Sæpe sibi è speculis dulcia verba ferens;
Atque videretur quodam mihi tempore læta:
Incœpi Veneris poscere dona suæ.
Quæ licet in primis verbo mea vota negaret,
Visa tamen læta tum mihi fronte fuit.
Ex quo spe plenus ducendi ad litora navim,
Institui cœptum sollicitare meum.
Utque brevi expediam, parvo post tempore flexa
Incœpit votis virgo favere meis.
Neve mihi frustra foret expectata voluptas,
Explendæ Veneris præbuit illa modum:
D Fortè fuit thalamus altus, tectoque propinquus,
In quo consuevit virgo cubare loco.
Isque tenebatur thalamus sub clavibus arctus
Virginis, ut nemo posset adire thorum.
Huic autem thalamo pro danda luce foramen
Confectum magna desuper arte fuit.
Nam multo, & longo textum fuit assere, sicut
Ædibus in multis ipse videre potes,
Quæ nostri Cives plerumque foramina dicunt.
Cornua: Cornu instar facta videntur ea.
At Lucernatum Genuenses nomine dicunt
Quod lucem thalamis præbeat ille suis.
Omnia sentit amor: docuit me callida virgo,
Ad se per dictum posse venire locum,
Si me ad supremi ferrem fastigia tecti.
E Perfecique illud nocte sequente libens:
Intravique suum Nympha gaudente cubile,
Et cepi Veneris gaudia magna suæ.
Indeque chordarum tecti ad suprema redivi
Auxilio, nondum proveniente die,
Hæc mihi veridicus narravit verba sodalis,
Sub juramento vera fuisse ferens.
Quid patri in thalamo natam clausisse, quid illi
Profuit? o Cives, dicite quæso mihi.
Non minus hæc, quam si sub libertate fuisset,
In thalamo clauso nata subacta fuit.
Adde, quod & si sint hyemis per tempora castæ,
Dum clausus gyros continet Urbis eas:
Quum tamen in Villas hæc sunt æstate reductæ,
V u u 2 Li-

Libertas illis major inesse solet.
 Tunc quas in magna potuerunt Urbe Puellæ
 Ordiri, telas texere posse reor.
 Neve ad id immeritò videar fortasse moveri,
 Hæc iterum, Cives, sumite verba rogo.
 Quum dicta in vestra sub tempestate morarer
 Urbe, mihi Civis rettulit unus amans:
 Quòd cum dilectæ correptus amore puellæ
 Effet, eique pares redderet illa vices;
 Tantum ejus magno succenderetur ab igni,
 Ut pro se summum sponte subiret onus.
 Nam quum Villam aliam coleret dilecta puella
 Distantem à Villa millia quinque sua;
 Ipse tamen Juvenis per noctis tempora sæpe
 Festino cursu solus adibat eam.
 Quem Nympha excipiens venientē fronte serena,
 Ova propinabat bina parata sibi.
 Quæ restaurarent defessum corpus amantis,
 Ut levius gratum deinde subiret onus;
 Sicut Ruriculæ, qui multo pane, fabisque
 Manè solent ventres exfatigare suos,
 Ut levius duos valeant sufferre labores,
 Quos decet hos tota dehinc tolerare die.
 Et si fortassis cupitis cognoscere, Cives,
 Quanam parte suam posset inire domum:
 Quum vos Villarum soleatis claudere portas.
 Clavibus, & firmis ostia nocte feris,
 Rettulit hic, imas ex horti parte fenestras
 In thalamo Nymphæ fortè fuisse suæ;
 Per quas is thalamum facile ascendebat ad ipsum,
 Ad Veneris properans gaudia nota suæ.
 Præterea Juvenis facile hic intrabat in hortum
 Illum, cui murus parvus & imus erat.
 Sic fuit in Villa patria vitata puella:
 Cujus culpa fuit (ut reor) ipse patet,
 A quo libertas cum virgine multa loquendi
 Præterito fuerat tempore cessa viro.
 Ergo, si sapitis, vestras prohibete puellas
 A crebro aspectu, colloquioque virum.
 Nec quia Filiolæ vobis videantur honestæ,
 Fidite, eas Venerem posse negare diu.
 Tam casta est rarò, rarò tam virgo pudica,
 Quin illam cupidus flectere possit Amans,
 Si sibi commoditas sit secum plura loquendi,
 Si possit secum mutua verba loqui.
 Non est clam vobis, quod nil est mollius unda,
 Quodque nihil saxo durius esse potest:
 Et tamen assidue per longum cernitis usum,
 Quòd durum saxum mollior unda cavat.
 Quam rem ne veterum per sola exempla probarim
 Quæ vos à priscis ficta putetis avis:
 Exemplum quod ego vidi per Gallica rura,
 Hoc unum vobis commemorare velim.
 Aurelianensi paulum semotus ab urbe
 Est ager, inque illo cernitur arcta domus,
 Quam teres includit circumdatus undique murus;
 Sola fenestella est, ostia nulla sibi.
 Hic virgo æternum cupiens servare pudorem
 Sponte sua, nostro tempore clausa fuit,
 Ut numquam posset vivens exire puella,
 Perque fenestellam vita daretur ei,
 Quo posset meritis acquirere gaudia Cœli,
 Nullaque peccandi causa subesset ei.
 At quidam cupidus, qui noverat ante Sacerdos,
 Quæ Nymphæ huic ætas, quæ quoq; forma foret:
 Finxit ad hanc ejus causâ solaminis ire,
 Ne spem virgo suam perderet atque fidem;
 Utque Sacerdoti posset peccata fateri.
 Illa sua: & non fons scandere regna Poli.
 Quumque sub hac specie crebrò visisset eandem,
 Incœpit secum dulcia verba loqui;
 Incœpitque animum teneræ tentare puellæ,
 Ut vellet votis illa favere suis.
 Utque brevè referam, tantum stimula vitæ, ut illam

A Flexerit, ut votis faverit illa suis;
 Atque adeò, ut secum decreverit ire puella,
 Si posset clausam deseruisse domum.
 Mox ad eam ferri virgam tulit ipse Sacerdos,
 Et magni costas, ossaque dura bovis;
 Perque fenestellam, nullo cernente, puellæ,
 Omnia porrexit, cepit & illa libens.
 Cum quibus ipsa suæ tacitæ per tempora noctis
 Paulatim murum rupit ab inde domus,
 Atque fenestellam tantum patefecit, ut illinc
 Exierit, cupidum sitque sequuta virum.
 Si flexa est igitur verbis, ut fertur, Amantis
 Virgo, quæ tantæ religionis erat:
 Qua ratione putem vestras obsistere nates
 Posse preci? & Juvenum vota negare diu?

C A P. X.

*Quòd Auctor etiam ex Genua propter Pestem
 excessit, & ei per mare Sagonam
 naviganti tempestas
 accidit.*

Hæc satis atque super sint. Si fortuna tulisset,
 Fecissem in tanta longius urbe moram.
 Qua vel amicitias potuissem acquirere magnas,
 Quæ possent vitæ commoda ferre mea,
 Quæ prodesse mihi possent aliquando futuro
 Tempore. Laudanda est semper Amicitia,
 Qua post Virtutem nullum præstantius esse,
 Utilius nullum fertur in Orbe bonum.
 Heu heu, rem nullam potui incœpisse probandam,
 Quin fortuna mihi semper iniqua foret.
 Non steteram in Villa per menses quattuor illa,
 Quando supervenit horrida Pestis ei;
 Quæ de Discipulis, quos illic ipse docebam,
 Abrasit subita morte repente duos.
 Hæc res me tanto terrore affecit, ut illinc
 Optarim celeri cedere posse gradu,
 Et me quæsierim facili rate ferre Sagonam,
 Ut possem patriam deinde venire domum.
 Terrestris siquidem, propter discrimina Belli,
 Non erat in dicto tempore tuta via.
 Mox, licet æquoreas ante illud tempus in undas
 Non intravissem, naviculasque maris;
 Atque meum stomachum debere timere putarem,
 Quum primum falsas ingrederetur aquas:
 Me tamen impexit morbi timor asper acerbi
 Tantum, ut maluerim credere membra Notis,
 Quam metuenda magis lethi discrimina ferre,
 Certius incerto durius esse putans.
 Ascendo puppim, quæ perrectura Sagonam
 Tunc erat. Et dico, Genua clara, vale.
 Nulla mora est: navis solita à statione soluta
 Remorum auxilio fertur in alta Maris
 Erigit antennis ad summa cacumina mali
 Rector, & extendit vela ferenda Notis.
 Provehimur placido primum super æquora cursu:
 Credo mihi nullum posse subire malum.
 Qui non expertus fueram discrimina ponti,
 Et cui nota levis non erat aura freti.
 Hei mihi: juravit fortuna, ut credo, nocere,
 Atque fore incœptis semper acerba meis.
 Est locus in dicto Pelago Cersusa vocatus:
 Nomen id in nostro pectore semper erit.
 Hac dum transimus, Boreas sævissimus ille
 Impulit exiguae lineæ vela ratis;
 Et subito tantos commovit in æquore fluctus,
 Ut tumida ancipitem flexerit unda ratem,
 Unda levans proram, nonnumquam ad sidera Cœli
 Dejiciens illam, deinde sub ima freti
 Tum venit Æneas in mentem, ejusque procella,
 Quam cecinit doctis ipse Poëta modis,
 Illaque tempestas, quam scripsit carmine Naso,
 Quæ

Quæ circa * virum merferat Alcynoë.
 Arqua demitti properanter cornua Rector,
 Et nexa antennis carbasa tota jubet,
 Ac navim remis impelli à remige solis.
 Ipse Gubernaculum vix tolerare grave;
 Auxilium præstare sibi pro viribus omnes;
 Præsidium remis multa caterva dare;
 Turbatos alii madidosque aptare rudentes,
 Antennas alii vergere ad ima ratis.
 Egerit alter aquas, undasque refundit in undas;
 Vento hic vela negat, munit at ille latus.
 Nec piger ullus erat, nec navi desēs in illa.
 Quisque sui officii vir studiosus erat.
 Ast ego, cui nullæ notæ sunt æquoris artes,
 Nil facere hic poteram, ni dare vota Deo.
 Vota precesque Deo fundebam pectore ab imo.
 Tunc erat in bucca Virgo Maria mea;
 Tunc omnes Coeli Sanctos, Sanctasque vocabam,
 Notum cunctorum tum mihi nomen erat.
 Tum vetus expertus sum verbum: qui mare nescit,
 Ignorat, quid sit fundere vota Deo.
 Quæsieram duræ vitare pericula mortis,
 Ausugiens morbi bella tremenda gravis;
 Sed cecidi in Scyllam, quærens vitare Caribdim;
 Nam mea tam pelagi tertuit ossa metus,
 Ut prope crediderim vitæ contingere finem,
 Crediderimque avidis piscibus esse cibus:
 Tanta videbatur tempestas æquoris illa,
 Tanta videbatur dicta procella mihi.
 Talis erat, qualem fuerunt narrare Poætæ,
 Si quandoque gravem commemorare volunt,
 Quamquam ego nō dignus yatis cognomine, talem.
 Nec scio, nec possum, nec memorare volo.
 Attamen hoc differt, quod consuevere Poætæ
 Classē, vel magnam commemorare ratem.
 At qua vectus ego sum per mare tempore dicto,
 Navicula, aut certè parvula cymba fuit.
 Ex quo me majus vitæ discrimen inisse
 Crediderim, tumidum prætereundo fretum,
 Quam si permagna navi devectus adissem,
 Tentassemque altum præteriisse mare.
 Sed licet illa adeo fuerit metuenda procella,
 Est tamen exiguo tempore facta minor.
 Sive quod audivit nostras Deus ipse querelas,
 Compassus nostris & fuit ille malis:
 Sive quod exiguo tranavit tempore dictæ
 Cerusæ tumidum nostra carina locum:
 Quævis causa boni fuerit, sit gratia Christo,
 Qui nos participes noluit esse necis.
 Hac ergo incolumis traductus nave Sagonam
 Intravi, & placida tutus in urbe fui.
 Quæ sit parva licet, tamen est jocunda profectò
 Urbs, & iudicio sat generosa meo.
 Quodque sagax foret urbs, est appellata Sagona:
 Nam prius hæc alio nomine dicta fuit.

C A P. XI.

Quod ex Sagona recessit, & difficulter transiens
 Montem Apenninum, tandem venit Savil-
 lianum, cujus originem describit.

H Ac ego sum binis remoratus in urbe diebus
 Cum præstante Viro, qui mihi notus erat.
 Interea cupiens locios reperire, volentes
 Ad Pedemontani se loca ferre soli,
 Cum quibus incolumis, tutusque accedere possem:
 Nam tunc securum non erat illud iter.
 Marchio namque illa sub tempestate gerebat
 Cum Mediolani fortia bella Duce.
 Quæ mihi causa fuit veniendi in nave Sagonam,
 Quum terrestri essent plura pericula via.
 Ad fortunarum cumulum hoc adijunge mearum,
 Quod mihi nullus equus tempus in illud erat;
 Quodque Apennini juga contingentia nubes
 Tum mihi erant pedibus prætereunda meis,
 Tempore quo Phœbus superabat terga Leonis,
 Edebatque graves rauca cicada sonos.
 Nemo repertus ibi socius, nisi mulio quidam,
 Qui cum non paucis ibat ad illud iter.
 Hac non urbana comitatus ab urbe caterva
 Cessi, & difficilem coepimus ire viam.
 Quæ semper duris est confertissima saxis:
 Lædebant nostros aspera saxa pedes.
 Longius illud iter propter discrimina belli
 Vitanda, & gravius ferre necesse fuit.
 Mulio consuetus montana cacumina sæpe
 Transire, & tales pergere sæpe vias,
 Interdum celeri tendebat in ardua gressu,
 Quo vix capreolos tendere posse putem.
 Ast ego cum nullis assuetus montibus essem,
 Difficiles poteram vix tolerare vias.
 Namque siti magna, nimioque calore premebar.
 Heu heu, quale mihi tum fuit illud iter?
 Credo me tantos numquam potuisse labores,
 Nec tam difficiles sustinuisse vias,
 Ni mulis tardus foret omni tempore gressus,
 Qui mihi percrebræ causa quietis erat.
 Montis-Regalis vix tandem advenimus urbem,
 Ad Savilliani venimus inde locum.
 Illi tale datum priscorum tempore nomen
 Hanc propter causam legimus esse loco,
 Induperatoris Federici (ut credo) Secundi,
 Aut Quinti Henrici tempore, ut alter ait.
 Sævus erat quidam vir Marchio Saluciarum,
 Quem sua vix poterat gens tolerare gravem.
 Non erat huic similis, qui nostro tempore vivit,
 Cui bonus est heres, & pietatis amans.
 Illius imperium cupiens evadere durum
 Plurima in exiguis gens habitata locis,
 Consilium cepit majorem in partibus illis
 Condendi Villam, posset ut esse simul.
 Fortius unitum corpus solet omne teneri,
 Quam si dispersum per loca multa jacet.
 Condidit hanc igitur Villam, seque abstulit inde
 A sævi imperio Principis atque metu.
 Et quoniam potuit sapiens Villanus haberi,
 Qui scivit Dominum deseruisse ferum,
 Hinc Savilliani dicta est eo nomine Villa,
 Si, quam percurri, Chronica vera refert.

*Antonii Astesani Primi Ducalis Astensis Secretarii de ejus Vita,
 & Fortune varietate Liber Primus explicit.*

INCIPIT LIBER SECUNDUS AD NICOLAUM EJUS FRATREM In Gallia degentem.

Jamque satis magnum videor scripsisse volumen,
Atque satis primi carmina multa Libri.
Incipiam posthac igitur cantare secundum,
Quem precor, ut pariter, mi Nicolae legas.

CAPITULUM PRIMUM.

*Quod ex Savilliano recedens, & per quædam
jocunda Loca transiens, ivit ad Podium
Varinum, & inde iussu Patris Car-
gnanum se transtulit, & illinc
ad Villam novam.*

INde recedentes transivimus Oppida quæ-
dam
Jocunda, & lætæ fertilitatis agros.
Hic aderat juvenum series immixta puel-
lis,
Hic erat exultans plena platea jocos.
Cantabant teneræ vultu gaudente puellæ;
Hic nil tristitiæ, nil gravitatis erat.
Ducebant ipsas Venus atque Cupido choreas:
Ut reor, hic acer bella movebat Amor.
Heu vagus ad Podium perveni deinde Varinum,
Ad Villam cupiens mox properare Novam,
Quam Pater incoluit totius tempore vitæ,
Scriba loci publicus, Grammaticamque docens,
Et Geometra, quibus vitam perduxit honestam
Artibus, & nomen pertulit inde bonum.
Nam numquam rectum, numquamve reliquit
honestum;
Petrae instar constans, nomine Petrus erat.
Ex quo pauper opes nullas cumulavit: honestè
Vivens quit multas quærere nemo gazas.
Unde suis natis patrimonia parva reliquit,
Sed liquit famam vir probus ipse bonam;
Quæ mihi divitiis est carior omnibus. Omnes
Vivere divitiis possumus absque suis.
Sit primum Christo, post ipsi gratia patri,
Artes qui studuit nos docuisse bonas.
Inveni in Podio Tagliatum fortè Varino,
Qui summus nostri patris Amicus erat;
Et qui me infantem sacro de Fonte levarat,
Meque idcirco suam jussit inire Domum.
Istque mihi dixit, quod adhuc omnino remota
Non erat à Villa pestis amara Nova,
Quamvis illa foret majore ex parte minuta,
Et noster Genitor jam redlisset eò,
Ob partum Uxoris, cui tunc erat illa propinqua.
De te illo prægnans tempore Mater erat.
Audito hoc, Patri scripsi, misique tabellas,
Significans, illic qualiter ipse forem;
Ut mihi mandaret citò, quò me tendere vellet.
Ad me rescripsit luce sequente Pater,
Ut me Cargnanum conferrem, illicque morarer,
Donec dehinc aliud scriberet ipse mihi,
Quum me non vellet vitæ discrimen adire,
Nec morbi, sub quo tunc erat ipse, metum.
O quàm magnus Amor, quanta est affectio Patris!
Plus natum, quàm se, diligit ipse parens.
Quis satis ergo queat meritas sibiolvere grates?
Officium tantum quis pietatis aget,

A Quantum erga natum meruit pater, atq; meretur?
Vivo & Defuncto quisque tenetur ei.
Ille meus genitor vitæ in discrimine mansit,
Me verò in tanto noluit esse metu.
Det tibi, quæso, Deus summi Regnator Olympi
Æternam requiem, perpetuumque bonum:
Ac sua dignetur peccata remittere clemens,
Qui Patrem & Matrem nos coluisse jubet.
Ergo ego mandatis solitus parère paternis,
Ivi Cargnanum, jussit ut ipse pater.
Cargnani nostræ Conjux erat ille Sororis,
Astensi causa pulsus ab Urbe pari.
Hunc apud ipse duos consumsi hoc tempore
menses,
Ante pater quàm me vellet adire domum.
B Quum tamen interea cuperem non perdere tem-
pus,
Quo debet nobis carius esse nihil:
Lucanum studio tanto percurrere cœpi,
Quem mea mens numquam legerat ante Li-
brum,
Ut cupidè imbiberim tam parvo tempore totum.
Exemplum hinc, doctus qui cupis esse, cape.
Postquam ingens hyemis, viguit quod frigus in
illo
Anno, pervénit, strinxit & orbis aquas,
(Illo namque Anno, quo tu, carissime Frater,
Natus es in Villa, mi Nicolae, Nova,
Non tantùm Patriæ fossas, & flumina parva,
Sed Tanagrum glacie frigida clausit hyeris.)
C Astensi tandem sedata est Pestis in Urbe,
Sedata in Villa pestis & ipsa Nova.
Tunc ex Cargnano noster me accivit ad ipsum,
Atque Novam Villam jussit adire Pater;
In qua me secum Natalia fecit adusque
Festa Jesu gratam ducere deinde moram;
Præcipuè Matris precibus, quæ tempore longo
Non me judicio viderat ante suo.
Hic ne frustra essem, mihi mense Terentius uno
Perlectus studio tam vigilante fuit,
Ut nihil ulla ejus tractet Comœdia Libri,
Quin fixum menti dixeris esse meæ.

C A P. II.

D Quod Auctorem Pater gravi oratione impulsit,
ut in Civitate Astensi Scholasticis præceptis
operam daret.

QUum dicta in Villa nostro cum patre mo-
rarer,
Ut prædixi, ad eum publica fama tulit,
Quod qui Grammaticam consueverat ante docere,
Nuper in Astensi mortuus Urbe foret,
Claveria quondam Jacobus de stirpe creatus.
Cujus clara suo tempore fama fuit;
Quodque Urbs alterius jam Præceptoris egeret.
Tum

Tum dedit ipse mihi talia verba Pater:
 Si mihi divitias tantas fortuna tulisset,
 Ut possem studii pondera ferre tui,
 Quo tu Philosophus Medicas sequeris & Artes,
 Ac fieres Medicus, Philosophusque bonus:
 Illud ego facerem, filii mi care, libenter,
 Et cuperem ut coeptum prosequeris iter.
 Namque tuos semper cupio vehementer honores,
 Sum decorisque tui percupidusque boni.
 Sed quia sunt tenues mihi opes, lucrumque
 pusillum,
 Et mihi natorum jam grave pondus adest:
 Non video, quod ego tolerare fluxibus istud
 Possim Gymnasii pondus, onusque tui.
 Quum me præcipue tam præferit horrida Pestis,
 Quæ fuit hæc ingens nuper, ut ipse vides,
 Quæ me tecta Domus, & linquere lucra coëgit,
 Ac longo sumtus tempore ferre graves,
 Ut penitus vacuo mihi nulla pecunia restet:
 Sum prope cunctorum pauper inopisque modò.
 Quocirca laudo, quod tu, carissime fili,
 Qui bene Grammaticam, Rhetoricamque tenes,
 Qui scis Historicos, qui scisque docere Poëtas
 (Dicatur summo gratia lausque Deo)
 Astensi capias ut pondus in urbe docendi
 Grammaticam pueros, Eloquiumque suos,
 Quandoquidem dicta non restat in urbe Magister,
 Qui Doctrinâ istâ par queat esse tibi.
 Id confido tibi tantum prodesse futuro
 Tempore, & officium commoda tanta dare,
 Ut possis vitam saltem perducere honestam.
 Et quid plus homini tradere Mundus habet?
 Nec tibi turpe putes, quia sis majoribus aptus,
 Grammaticam & mores erudiisse bonos.
 Trajanum docuit Plutarchus maximus ille
 Græcorum Historicus, nec sibi turpe fuit.
 Doctor Alexandri Magni fuit ille Virorum
 Summus Aristoteles, nec sibi turpe fuit.
 Tantis ergo Viris quod commendabile visum
 Officium fuerit, cur tibi turpe putes?
 Persuadere tibi noli tibi dedecus esse
 Officium Patris excoluisse tui,
 Unde satis decoris, satis utilitatis habere
 Possis, & vitæ consuluisse tuæ.
 Adde (quod & pluris facio) meritoria quum sit
 Hæc res: magna tuæ causâ salutis erit.
 Quid credas melius fore, quam juvenilibus annis
 Virtutem, & mores tradere posse bonos?
 Si verò Medicus fias, & corpora cures,
 Comperies multos hac tibi in Arte pares,
 Et multos etiam majoris nominis, atque
 Ævi, qui lucro te superare queant,
 Te superare queant merito virtutis honore,
 Cum sit Librorum copia major eis,
 Quum Medica longū jam tempus in Arte laborent.
 Notum autem verbum debet id esse tibi:
 Majoris pretii, quam magni cauda Leonis,
 Exigui muris creditur esse caput.
 Nullæ igitur causæ, fili carissime, restant,
 Quæ te commoveant, ut mera vota neges,
 Ut tibi Grammaticæ grave sit perferre Magistri
 Officium, & mores posse docere bonos.
 Quis tamen expertus fueris per tempora quædam,
 Si nimis Officii ferre graveris onus,
 Utileque Astensi paulūm videatur in urbe:
 Officium quæras utile deinde tibi.
 Et si fortè queas alieno discere sumtu,
 Leges, ut multi perdidicere viri;
 Ut Sacchus, qui nunc Jurisconsultus habetur
 In Latio, & toto clarus in Orbe Cato,
 Ut Jacobus Puteus, qui Jure in utroque tenetur
 Consultus, tota magnus in Ausonia,
 Qui quamvis inopes Annis juvenilibus essent,
 Post tamen effectus dives uterque fuit:

A Pro libito facias, sed nil hoc tempore poscas
 A me, paupertas quem modò summa premit.
 Si tamen Officium subeas, velut opto, Magistri
 Grammaticæ, Astensi sis & in Urbe diu:
 Fortè quod interea tibi fortunatior hora,
 Et toti Patriæ grata superveniet,
 Qua valeat noster Princeps à carcere solvi
 Aurelianensis, restituique suis,
 Tèpore jam longo quem detinet Anglicus Hostis,
 Quem tenet illa ferox Anglica Terra Ducem:
 Id si contigerit, velut oro, & Numina Cœli
 Continue Astensis Patria tota rogat:
 Scriba suus poteris, & Secretarius esse,
 Quod tandem summus det tibi, quæso, Deus.
 Novi enim nullum tibi convenientius esse
 Officium, & studiis, nate diserte, tuis.

C A P. III.

*Responsio Auctoris ad Patrem suadentem ei
 ut Scholarum onus assumeret in
 Civitate Astensi.*

T Alibus auditis facundi ex ore Parentis,
 Respondi mihi talia verba sono.
 Quamquam sperabam, Genitor venerande, futuro
 Inceptum studium tempore posse sequi,
 Et curâ tantâ, quod parvo tempore possem
 Philosophus, necnon Physicus esse bonus;
 Nec me prætereat, quod multò dignior, atque
 C Utilior cunctis est Medicina viris,
 Quàm sit Grammaticam, doctosque docere Poëtas:
 Quod vile officium secula nostra putant;
 Nec det tanta viro fastidia, totque labores,
 Quàmvis, ut dicis, sit Medicina gravis:
 Ut tamen ipse tibi, cui debeo cuncta vel ipsam
 Vitam, Cognatis, gratificerque meis.
 Sum contentus ego saltem exercere per Annum
 Grammaticæ officium, non secus atque jubes.
 Quandoquidem jam nunc concessa licentia per te
 Est mihi, id arbitrio linquere posse meo:
 Si mihi displiceat, si sit non utile, sique.
 (Ut reor) Astensi non sit in urbe bonum;
 In qua nulla solent præstare stipendia Cives
 Publica Grammatico, parvaque lucra dare,
 D Sed velut assuevit cautus tentare viator
 Aut baculo, aut telo, quale sit illud iter,
 Si gravis ignoti via ficta sit ei obvia passus,
 Ac si fortè bonum comperit illud iter:
 Transiit, & inceptos pergit protendere gressus.
 At si fortè malum comperit, inde redit.
 Sic ego quum fuero prædictum expertus in Anno
 Officium, Astensi sicut in urbe jubes;
 Si mihi deinde bonum videatur, & utile vitæ
 Nec nimis acre mihi, nec nimis esse grave:
 Prosequar officium, dum spiritus hos reget artus.
 Sin mindus, expertum, non sequar ipse malum.
 Fortè quod interea melior fortuna sequetur,
 Ut tua dixerunt verba, colende Pater.
 Quum primū Christi Natalia proxima Festa
 E Transferint, tendam, quod Pater ipse jubes,
 Astensemque meis Libris comitatus ad urbem
 Ibo, vel officium, vel subiturus onus.
 Contentus tali Genitor sermone remansit,
 Nec verbum ulterius retulit ille mihi.

C A P. IV.

*De Origine Villanovæ de Plana, & de
 quibusdam Privilegiis eidem per
 Communitatem Astensem
 concessis.*

D Um colerent alii Natalia Festa choreis,
 Et canerent, multos efficerentque jocos,
 Cura

Cura mihi, mi Frater, erat perquirere Libros,
 Mox quibus officium posset egere meum.
 Dumque Patris nostri non pauca volumina volvo,
 Invenio, Villæ, quæ sit origo Novæ.
 Quæ Fortuna sibi fuerit per tempora multa,
 Ut paulatim opibus aucta sit, atque viris.
 Quæ quoniam paucis ego cognita suspicor esse,
 Institui Libro commemorare meo,
 Ut non ingratum cernens mea carmina possit
 Erga Natalem me reputare Locum.
 Est prope Villā illā, quæ nunc Nova Villa vocatur,
 Instar Monticuli terra levata parum,
 Quamvis hanc circum plani sint undique campi,
 Unde hanc de Plana nomen habere putem.
 Nomine fundatum Sancti Felicis ibidem
 Antiquum Templum est; altera nulla domus.
 Tempore sed prisco, quæ Villanoveta vocata est,
 Ut referunt, illic parvula Villa fuit.
 Fortè Monasterium Felicis in urbe Papiæ
 Fundatum longo tempore rexit eam.
 At sibi confinis Vallis Fœnaria tantum,
 Hostis, & huic ruri tantum inimica fuit,
 Ut durum intulerit longo sibi tempore bellum,
 Gesserit inque suos proelia crebra viros.
 Non poterant terras hac tempestate coloni,
 Non poterant agros excoluisse suos.
 Inde Monasterium paulum utilitatis habebat,
 Nam malè culta parum reddere terra solet.
 Unde Monasterij (nec dissensere Sorores)
 Abbatissa illud vendere mota fuit.
 Torum jus igitur, quod rure tenebat in illo,
 Communi Astensi vendidit illa palam,
 Quum jam transissent à Christo mille ducenti,
 Et terquingue Anni: scripta quod ipsa docent;
 Instrumenta etenim solemnia facta fuerunt,
 Ex quibus apparet venditionis opus.
 Abbatissa tamen quosdam non vendidit agros,
 Hosque Monasterium possidet illud adhuc.
 Tunc urbs Astensis sub libertate manebat,
 Solius parens Cæsaris Imperio.
 Sed triginta tribus post Annis, menseque Majo.
 Fundata est illo quo Nova Villa loco est.
 Sidere felici, credo; nam semper honore
 Semper divitiis aucta subinde fuit.
 Tunc erat Astensis Turrellus Milo Potestas,
 Imperium Populi totius urbis habens,
 Qui fieri fossas & portas fecit ibidem,
 Designans Villæ mœnia prima Novæ;
 Urbis & Astensis sub nomine recta domorum
 Plurima fecit ibi, non modicasque casas.
 Ireque finitimos habitatum compulit illic,
 Ut posset Major Villa Nova effici.
 Huc ex Sulbrico venerunt, atque Ducinæ
 Compulsi plures hic habitare Viri;
 Ex Curtis Vetula, Supponitoque subinde:
 Quæ parva hoc etiam tempore Castra manent.
 Quosque Monasterium, quos Villa noveta tenebat;
 Hic habitatum omnes compulit ire viros.
 Quæ duo tum penitus rupta & vacuata fuerunt
 Castra, nec illorum restitit ulla domus.
 Villa Nova ex illis facta est habitantibus: inde
 Continuè cœpit plenior esse locus.
 His tamen agricolis ager illo tempore nullus
 Liber erat, Villæ libera nulla domus:
 Namque ejus fines hac tempestate tenebant
 Astenses Cives, Ecclesiæque Dei.
 Astenses varia de Nobilitate creati,
 Nec non Plebæji, multimodique viri.
 Tempore sed parvo, postquam Nova Villa referta
 Gentibus ex illis, ac habitata fuit,
 Quilibet ipsius Habitatore & Incola Villæ,
 Astensis Civis factus ab inde fuit,
 Additus illorum numero, quos continet Arcus
 Porta, Monasterium quæ prope Turris adest.

A Hocq; modo multos Nova Villa remansit in annos,
 Civibus & multo tempore juncta fuit.
 Ac cùm transissent post annos Mille ducentos
 Octoginta & tres, nati ab honore Jesu,
 Astensis Populi magnus Capitaneus Oddo
 Blandinus, jussu consilioque suo,
 Quum foret à Populo super hoc sibi cessa potestas:
 Ut patet ex Scriptis, ut Documenta monent,
 Esse putans æquum: statuit, quod quilibet illam
 Villam habitans, Villæ junctaque Castra Novæ,
 Seu Curtis vetulam, Sulbricum, sive Ducinum,
 Seu Supponitum, qualiæcumque forent,
 Quæ super ejusdem posita essent finibus, omnis
 Solveret in Villa munera cuncta Nova,
 Et Fodra, & Taleas Communi solveret ipsi,
 Et quodcumque oneris poneret illud ei.

CAP. V.

*De Origine Civitatis Astensis, & de ejus
 augmentatione facta per Brennum
 Ducem Gallorum.*

Hæc ego dum Villæ donassem carmina,
 qua sum
 Natus, qua cepi prima alimenta puer,
 In mentem venit, quod ni primordia dicam,
 Astensisque urbis pristina gesta canam,
 In qua nunc vivo, speroque occumbere morti,
 Justa querelandi causâ subesset ei.
 C Quum mihi præsertim sit copia facta videndi,
 Quæcumque Ogerius edidit *Alpherius*,
 Nec non *Ventura Gulielmus* Prole creatus,
 Qui scripsere urbis plurima facta suæ.
 Vidi etiam Libros, quos scripsit *Surdus Aquensis*,
 Multorum referens plurima gesta virum.
 Ex illorum igitur Libris, aliisque quibusdam,
 Quos vidi Astensis gesta referre Soli,
 Collegi quædam, quæ quum sint digna relatu,
 Institui Libro commemorare meo
 Sic adversa tamen memorabo, ut prospera: more
 Historici, ut fiant omnia nota tibi.
 Ut videas, quantum Fortuna volubilis extet,
 Quod fuit incepti, Frater amande, mei.
 D Nonnulli antiqua geniti de stirpe Nepotum
 Japhet, qui Noë tertius ortus erat,
 Prisca reliquerunt majorum tecta suorum,
 Optantes sedes ædificare novas.
 Tandemque in fluvii casu venere Siloppi
 Vallem, quam Tanagrum Secula nostra vo-
 cant.
 Qui cùm Monticulum non longè à flumine læ-
 tum,
 Et prope vidissent fertilitatis agros:
 Chironis Signo postrema ex parte suborto,
 Et mediocri Astro prædominante Jovis,
 Castri jecerunt ibi fundamenta pusilli,
 In quo nunc Castrum cernimus esse *Vetus*,
 Ut vicinorum tamquam custodia rurum
 Esset, quæ circum tempus in illud erat.
 E Utque ait *Ogerius*, fuit his habitatio prima,
 Qui nostras Sedes incoluere prius,
 Inter Castrum illud, quod nunc memoravimus
 esse
 Fundatum, & Castrum diciet esse *Vetus*:
 Atque inter Turrim Valloni, quam prope nunc
 est.
 Quæ Sancti Antonii nomina Porta tenet.
 Nec dum Romanam fundarat Romulus Urbem,
 Alba tamen fuerat condita longa prius;
 Sed tercentum annis & septuaginta duobus
 Exactis, postquam condita Roma fuit;
 Seu Tercentum annis atque octoginta, priusquam
 Exortus Christus Virgine Matre foret,
 Gal-

Gallorum nostras Brenno Duce venit in oras
Exquirens sedes copia magna novas.
Brennus enim secum Gallorum millia duxit
Tercentum, priscis testibus Historicis.
Vidit & à Tanagri non longè flumine Turrim
Aëream, & lætæ fertilitatis agros;
Atque his decrevit fundare in partibus urbem,
Quam bona terra foret, aër & ipse bonus.
Tum læti Galli magno clamore vibrantes
Jecerunt hastas, quàm potuere procul;
Unde vocata fuit, hastarum à jactibus Aste
Urbs hæc, quam dicto constituere loco.
Non mirum est igitur, si Gallos diligit hæc urbs,
Quandoquidem à Gallis ædificata fuit.
Hinc ab eis Castrum Vetus est cognomine di-
ctum,

Quod prius, & veteri tempore Turris erat.
Te tamen haud fugiat, quòd postquam Asten-
sis adepta est

Terra Fidem Christi, Præful eique datus,
Ut non immeritò Præful frueretur honore,
Huic fuit in dicto tradita monte domus.
Hinc est, quòd prisci dixerunt Præfulis ædem,
Quam modò nos Castrum dicimus esse Vetus.
Quæ Domus in Dominum, velut infra in tem-
pore dicam,

Translata à quodam Præfule deinde fuit.
Qui Dominus fortis fundavit mœnia Castri
Tempore, quæ nostro cernere quisque potest.
Quod tamen assidue servavit nomina prisci
Temporis, & Castrum dicitur esse Vetus.
Sed quamvis primo foret hæc urbs tempore
parva

(Nam lætis paucis, Brennus ab hinc abiit,
Et se ad condendas majores transtulit urbes).
Inde tamen longè magnificata fuit.

Multæ etenim Villæ desertæ deinde fuerunt,
Quarum homines urbis incoluere solum.
Nam Rippæ ruptæ, Burgiratique fuerunt,
Et Montegleti diruta Rura tria,
Quæ Villæ Rivi fuerant in Valle Rilati.
Sic Calianeri diruta Villa fuit,

Villaque Manariæ Vallis de nomine: quarum
Valles perpetuo tempore nomen habent.

Villaque Nantarum pariter, Montisque Bonini,
A quibus hoc oris tempore nomen inest.

Nè Corfranciscæ Villam, Montisque Freoni,
Neu Villam Andonæ carmina nostra ferant,
Nè Planam, Placium, Mollegnanumque renar-
rem,

Neu Cumignanum, Taxerisæque loquar.

Barcharum Villam taceo, taceoque Caniglias,
Quasque alias longum dinumerare foret.

Ex quibus Astensis Senonum cum gente relicta
Urbs facta est, aut post amplificata fuit.

Non secus ex multis, quas hoc memorare Li-
bello

Durum esset, Villis condita Roma fuit.

C A P. VI.

*De destructione, & reedificatione Mediolani
facta per Brennum Ducem Gallorum
Senonum; & de adventu Longo-
bardorum in Italiam.*

Cogor pro magno, quo Gallis jungor amore,
Quædam versiculis inferuisse meis,
Quæ poterunt nostro non convenientia cœpto,
Atque à proposito dici aliena meo.

Brennus Dux Senonum, de quo mihi mentio
facta est,

Cum gente innumera venit in Italiam.
Nec solum Astensem (quod dixi) condidit urbem,

Tom. XIV.

A Qua Sedem paucis gentibus ipse dedit;
Sed magnam Insuëbrum Terram vi cepit, & urbis
Æquavit tantæ mœnia cuncta solo,
Ac tandem totam præter Capitolia, Romam
Cepit, uti Titus Livius ipse refert;
Quumque illinc pulsus magna virtute Camilli,
Ferret iter versùs Gallica rura suum,
Et cuperet magnam fundare, ac mœnibus urbem
Munire, & fossis, genteque non modica,
Ut se Romanis defendere posset ab armis,
Si quando vellent Bella ciere sibi:
Divino nutu media inter somnia Brennum
Vox quædam è Cœlo visa monere fuit,
Ut muros inter glaciales conderet urbem,
In qua muniret se, comitesque suos.

B Post hæc ingenti vi frigoris Abduæ clausus,
Nec non cœruleis ipse Ticinus aquis,
A Brenno visi, retegunt sua somnia; namque
Hi fluvii, ut murus tum glacialis erant:
Quo viso Insuëbrum Brennus deliberat Urbem
Condere item, muros & renovare suos.
Namque inter prædicta jacet duo flumina rite,
Quæ tamquam murus sunt glacialis ei.
Mox quæ diruerat Dux Urbis mœnia condit:
Vulnera sic & opem dat manus una sibi.
Non secus auxilium Telepho donavit Achilles
Vulneris illius, ejus is auctor erat.

Verùm dum Brennus memoratæ Conditor urbis
Fundamenta locat, mœniaque ampla facit,
Laneus urbi illic media de parte repertus
Sus, Mediolani nomen habere dedit,
Quæ prius Insuëbrum dicta est à nomine Subris
Regis, qui fuerat Conditor ante suus.

C Condidit, ut referunt alii, hanc Pucentius urbem,
Qui Gallorum etiam sanguine natus erat.
Quod verò dederit sibi gens hoc Gallica nomen,
Maternum clarè nos Idioma docet.

Sic Mediolani gens Gallica condidit urbem,
Sic & in Hesperiiis Oppida multa plagis.
Galli Veronam struxerunt, atque Cremonam,
Et Comum, & Brisciam, Bergomeumque solum,
Ac Senogallensem Terram, Mutinam, atque
Tridentum,

Quasque alias urbes enumerare grave est.
Et quia Gallorum gens multa remansit in oris;

D Quas modò Lombardam dicimus esse plagam,
Hinc Cisalpina est hæc Patria Gallia dicta,
Quo propè mille annos nomine dicta fuit.

At quum quingenti sexagintaque meassent
Sexque Anni, Verbum dum caro facta fuit:

Longobardorum Gens longæ à nomine Barbæ
Dicta, è Pannonia venit in Hesperiam.

Cujus Rex validis Alboynus præditus armis,
Subjecitque urbes, Oppidaque ampla sibi.

Nam Mediolanum sibi subdidit, atque Ticinum,
Veronamque pari, Tervisumque modo.

Utque brevi expediam, quæ Cisalpina tenebat
Gallia, cuncta sibi subdidit ille Loca.

Hinc Longobardas voluit Rex inclytus oras
Dicier, & Gentis nomen habere suæ.

E Inde patet, quare modò Lombardia vocetur.
Quæ Cisalpina Gallia dicta fuit.

Quæ Pedemontanis, ut fertur, ab Alpibus usq;
Tenditur exiguas ad Rubiconis aquas,

Ut Lucanus ait: Rubicon determinat arva,
Certus ab Aufoniis Gallica limes agris.

Te tamen haud lateat, quòd longo à crine Comara
Gallia nonnumquam hæc Patria dicta fuit.

Quòdque hujus Patriæ pars Alpis Cottia præcæ
Tempore per multos sæpe vocata fuit.

X x x

CAP.

CAP. VII.

*De Sancto Secundo Martyre Patrono Civitatis
Astensis passio sub Saprício.*

TRansferant centum post partum Virginis
Anni,
Illis triginta quatuor adde quoque:
Nec dum sancta Fides Christi vulgata per oras,
Multum erat Italicas, Occiduumque solum.
Imperium Cæsar Romanum Hadrianus habebat,
Qui sævus Christi nominis hostis erat.
Cujus in his residens ferus ille Vicarius oris
Saprícus pariter Christi inimicus erat.
Qui Consensbradi Dominorum à stirpe fuisse
Dicitur, & clara nobilitate satius.
Huic erat Astensis mandato Cæsaris urbis,
Necnon & Patriæ credita cura suæ.
Quum commissa sibi foret Alpīs Cottia tota
In qua urbs Astensis tempus in illud erat.
Unde sat apparet, quòd & illo tempore soli
Hæc urbs parebat Cæsaris Imperio.
Miles erat præstans hac tempestate Secundus,
Clarus, & Astensi Civis in urbe potens;
Qui Christum Fideique suæ mandata colebat,
Spernens multorum Numina vana Deum,
Quæ Cives alii majore ex parte colebant,
Induperatoris, Saprícique metu.
Namque per Italicas, edicto Cæsaris, urbes
Quisque vetabatur tum coluisse Jesum.
Quisque jubebatur colere aut simulacra Dianæ,
Aut Jovis, aut aliud nomen inane Deum.
Quòd si fortè aliquis colere hæc simulacra ne-
gabat,
Mox tradebatur turpiter ille neci.
Illo Faustinus perierunt atque Jovita
Tempore, Martyrium passus uterque grave.
Sic Terdonensi post Martianus in urbe,
Callocerus nostra sic & in urbe perit.
Cumque illo dictus crudeli morte Secundus,
Saprícii jussu, hac cæsus in urbe fuit,
Quum non posset eum vicogere, ut ipse Deorum
Numen adoraret, desereretque Jesum.
Fecerat ante tamen miracula grandia vivus;
Qualia quotidie mortuus ipse facit.
Qui bonus Astensis Patronus creditur urbis,
Quam tegere externo semper ab hoste solet.
Erga quem Sanctum mea me devotio fecit
Nec pauca in laudem commemorare suam
Quamvis à nostro videantur devia cæpro;
Sed mihi det veniam, si sibi pauca dedi.

CAP. VIII.

*De Regimine Civitatis Astensis, dum erat
libera.*

Astensem redeo, carissime Frater, ad urbem,
Ut repetam cæprum, mi Nicolae, meum.
Hæc à Consulibus veteri de more Quiritum
Libera permulto tempore recta fuit,
Imperio solum Romano subdita, sub quo
Totus pæne illo tempore Mundus erat.
Tum Cives urbem quærebant reddere magnam,
Et licitè gazas amplificare suas.
Nec solum agrorum cultum, quo sanctius est nil,
Quo nihil uberius, quo nihil utilius;
Sed Mercaturam, duos tolerando labores,
Magnam exercebant circumeundo mare.
Interdum Occiduas, interdum Astensis Eoas
Mercator merces ducere nave suas.
Fecit id Astenses jungi Genuensibus arcto
Fœdere per multum tempus amicitie.

A Quando simul totum perarabant navibus æquor,
Merces fraterno more vehendo suas.
Sic urbs Astensis felix est facta, potensque,
Quandoquidem longa pace potita fuit.
Et mercaturam, variasque exercuit Artes,
Ac fructus læti sollicitavit agri.
Utque perexiguus amplectar plurima verbis,
Justum lucrum omni parte sequuta fuit.
Quodque urbes augere solet super omnia: rectam
Omnis servavit tempore justitiam.

CAP. IX.

*De Seditione mota in Civitate Astensi inter Epi-
scopum Ecclesiamque Astensem parte
ex una, & Cives Astenses
parte altera*

A St quum mille Anni centum trigintaq; septem
Transissent, postquam Christus in Orbe fuit,
Anno, quo cepit Comes ille Sabaudie Ameus
Urbem Taurini, supposuitque sibi;
Arcitenens Chiron, sub iniquo fidere cujus,
Ut dixi, nostra urbs ædificata fuit:
Ipsius incoepit manifestè ostendere vires;
Namque hic seditio magna suborta fuit,
Atque alios alii cœperunt pungere Cives,
Et fuit in corpus versa sagitta suum.
Astensis siquidem Præsul Nazarius urbis,
Qui cum Clero, illo tempore magnus erat;
C Quique Vetus Castrum, quod toti præsidet urbi,
Ut tetigi, sub se tempore habebat eo:
Cœpit cum nostræ contendere Civibus urbis,
Cujus debuerat Tutor, & esse Pater.
Qui tandem sexto post Anno subdidit urbi
Ignem, quo ferme tota cremata fuit.
Et tamen interea fabricandæ Jura Monetæ
Urbi concessit Induperator ei.
Qui Conradus erat memorata ætate Secundus,
Ut publica ostendunt & documenta probant.
Nec minùs Anselmus Successor Præsulis ejus
Exstitit urbi hostis maximus inde suæ.
Qui Mille & centum post partum Virginis Annis,
Si quinquaginta quinqueque jungis eis,
Causa fuit, quòd Rex Federicus inivit urbem
Astensem, Turres dirueritque suas,
D Mœniaque eruerit, multasque incenderit ædes,
Urbs captu facilis quo foret inde sibi.
Cujus signa potes veteri, Nicolæ, videre,
In muro, cujus pars ruta restat adhuc,
Nō procul à Téplō, quod Sancti à Turre Secundi,
Nomen habet: quo non est magis urbe vetus,
Utque ferunt alii, Gulielmus non minùs hujus
Montisferrati Marchio causa fuit.
Qui lateri Regis Federici semper adhærens,
Impulit hæc animos ad malefacta suos;
Marchio qui fuerat perpaucis mensibus ante
Astensi pugna victus ab urbe gravi.

CAP. X.

*De Aladramo Primo Marchione, & Alaxia ejus
Uxore, à quibus descenderunt Marchiones
Montisferrati, Saluciarum, Ceva,
Sagone, Ancise, Busche,
& quidam alii.*

NE tibi sit dubium, quisnam Gulielmus
hic esset:
Montisferrati Marchio Quartus erat.
Quem dixere Senem Gulielmum, ut Chronica
narrat:
Namque fuit facies tota senilis ei,
Ut posset quamvis annis juvenilibus esset,
Alpe-

Aspectu senior creditur esse tamen.
 Patre Bonifacio fuit hic generatus, at ille
 Ex Gulielmo ortus Patre priore fuit.
 Ast illi Genitor fuit is, qui Marchio Primus
 A Primo, ut fertur, factus Othone fuit.
 Cujus Aledramus fuit haud ignobile nomen,
 Quod notum toto pæne sub Orbe reor.
 Regis Aledramus fuit hic Servitor Othonis
 Nati è Saxonum Nobilitate Ducum,
 Sed virtute sua vecti ad fastigia summi
 Imperii. Virtus vincere cuncta solet.
 Gratus Aledramus Regi, qui primus in oras
 Germanas Romæ transtulit Imperium,
 A quo Militiæ fuit ipse accinctus honore,
 Sed Regis Natæ gratior inde fuit.
 Nam forma præstans ætatis Alaxia Virgo
 Nubilis, ejusdem filia Regis erat.
 Quæ forma præstante quidem, virtuteque nota
 Fortis Aledrami, qui generosus erat,
 Ejus amore fuit tantum succensa, quod illum
 Posthabitis reliquis virgo sequuta fuit.
 Perque ipsum laribus furtim subrepta paternis,
 Ad Petram Ardennam ducta puella fuit.
 Nec timuit montes transire, nec aspera faxa,
 Longinquasque vias: tanta cupido valet.
 Hanc tamen ipse sibi juxta pro Conjuge junxit,
 Legitima ut soboles exoreretur eis.
 Pars Appennini est, quæ Petra Ardenna vocatur,
 Ardua sylvestris, faxea, & apra feris.
 Tamque alta, ut credas illam contingere nubes,
 Quam vidi his oculis, testis & esse queo.
 In radice tamen Montis nunc arbor abundat
 Castaneæ, victum quæ dare sæpe solet.
 Juxta hanc Garresii jacet hoc in tempore Castrum,
 Cui Domina est Cevæ Nobilis illa Domus,
 Fortis Aledrami pariter de semine nata.
 Nondum Garresium tempus in illud erat.
 Est Locus Ardennæ prope summa cacumina Petræ
 Concavus, inque antro faxea facta Domus.
 Hic, ut Aledramus cara cum Conjuge tutus
 Esse queat, vitam ducit uterque diu,
 Carbonemque facit venalem, fert & ad urbem
 Albingam, multis vendit ibique viris.
 Præcipueque coquo memoratæ Præfulis urbis,
 Cui fuit Aledramus, junctus amicitia,
 Sic multos Natos multos genuere per annos
 Illio, cum magno quos aluere metu.
 Semper enim magni metuebant Cæsaris iram,
 Si sentiret eos hoc latitare loco.

A At noningentis sexagintaque peractis,
 Atque Annis septem, nati ab honore Jesu:
 Tendit Aledramus Briscianam ductus ad urbem,
 Contra quam Cæsar bella gerebat Otho.
 Tendit eò tamquam Servitor Præfulis urbis
 Albingæ: ipsius sic operante coquo.
 Et tantam pugnans virtutem ostendit in armis,
 Cum paucis multos sæpe fugando viros,
 Ut novisse hominem penitus deliberet ipse
 Cæsar, ab Albingæ Præfule scire volens.
 Præful Aledramum cogit sibi dicere nomen
 Ejus, promittens omnia tuta sibi.
 Quumque audivisset, quod Filia Regis ab illo
 Rapta Tribum multam jam peperisset ei;
 Ad Regem tendit; petit, ut sibi dicere cuncta
 Sit fas. Nec quisquam damna subinde ferat.
 B Quod Rex promittit. Præful mox omnia facta
 Narrat Aledrami, Conjugis atque suæ.
 Rex quamquam doleat, quod Filia rapta sit ipsi,
 Quod sit raptorem sponte sequuta suum:
 Quum tamen ob solum factum id deprehendit
 Amorem,
 Non ob contemptum, parcit utrique libens.
 Lataturque sibi tot natos esse Nepotes,
 Quos ad se acciri cum genetrice jubet.
 Nec mora: Aledrami consensu, Præful eisdem
 Dignas se vestes mittit, equosque bonos,
 Mox ut ad aspectum Regis ducantur honestè.
 Ducunturque omnes, Rex videt ipse libens.
 Militiæque ipsos confestim exornat honore
 C Natos, datque suis oscula mille genis.
 Quin & Aledramus post hæc fit in urbe Ravenna
 Marchio cum tota Posteritate sua.
 Ex qua Lombardis processit multus in oris
 Marchio, & ex ejus sanguine multa Tribus.
 Montisferrati, necnon & Saluciarum,
 Necnon & Cevæ Marchio venit abhinc,
 Quique suo titulo dat nomen ab urbe Sagona,
 Quem Carrettinum publica fama vocat;
 Marchioque Incisæ, necnon & Marchio Buschæ,
 Nonnullique alii, quos memorare grave est.
 Multa suo Genero Lombardis largus in oris,
 Oppida Cæsar Otho, Juraque deinde dedit,
 Ut referunt Veteres, ut Privilegia monstrant,
 Quæ superinde sibi cessa fuisse ferunt.
 D Et meritò. Siquidem Stirps hæc virtute probata,
 Ac de Cæsareo Sanguine nata fuit.
 Ex his, Frater, habes, fuerit quæ Stirpis origo,
 Marchio qua tantus dicitur esse satus,

*Antonii Astesani Primi Ducalis Astensis Secretarii, de ejus Vita,
 & Fortuna varietate Liber Secundus explicit.*

INCIPIT LIBER TERTIUS AD NICOLAUM EJUS FRATREM.

Tertius inde Liber, frater Nicolaë, sequetur,
Alter namque satis grande volumen habet.
Percurras igitur jocundo pectore quæso
Quicquid fraternus continet iste Liber.

CAPITULUM PRIMUM.

*De Gestis Federici Barbaruce Imperatoris,
& de destructione Mediolani per ipsum
facta, nec non de origine Civi-
tatis Alexandria.*

Sed quia de sævo Federico mentio fa-
cta est,
Institui de se plura referre tibi;
Ex quibus agnosces, fuerit quæ Partis
origo,
Quæ tanta placido dat nocumenta solo.
Undè satis poteris, frater Nicolaë, videre,
Quàm sint clementes, quos ea cura movet.
Mille & centenis annis labentibus, atque
Quinquaginta tribus, nati ab honore Jesu,
Electus miro fuit Induperator is astu.
Cui genus antiquæ Nobilitatis erat.
Namque Gibellino satus est de Sanguine: plures
Induperatores edidit illa Domus,
Induperatores Henricos quatuor ante,
Conradosque duos edidit illa Domus.
Hic Federicus erat Scophius Comes, atque Suevus
Dux, qui Vir fortis magnanimusque fuit.
Vénit Lombardas primùm Federicus in oras,
Ut Diadema suum posset habere caput.
Qui Mediolani portas intrare nequivit.
Quæ quamvis animo res foret ægra suo,
Dissimulare tamen voluit. Diademaque cepit.
In Templo, Ambrosius quod Pater urbis habet,
Quod tunc extra urbē fuit, at nunc clauditur intra
Mœnia, quæ post hos facta fuere dies.
Inde subiratus discedit Cæsar, & urbis
Laudensis versùs mœnia tendit iter.
Dehinc in Ronchaliis paulum requiescit, ibique
Consilium prudens congregat ipse suum,
Ut reperire modum possit, quo fortibus armis
Lombardum valeat supposuisse solum.
Quumque ibi consulerent varii diversa, Murellus
Prole Malaspina Marchio progenitus,
Utile consilium se dicta luce daturum
Promittit, quo Rex quod petit accipiet.
Mox quum cœnaret Rex, affert Marchio Turtam
Regi, & consilium dicit id esse suum:
Quod veluti Turtæ bonitas occulta tenetur
Tempore, quo Turtam subtegit ipsa cutis;
Quum verò Turtæ cutis est ablata, patescit
Ipsius bonitas grandis, edique potest,
Sic Mediolanum cutis instar præsidet omni
Lombardæ genti, quam tegit atque regit,
Quo sibi præsidio duranti, tempore nullo
Gens Lombarda aliquo posset ab Hoste premi.
At si præsidio Rex hanc privaverit illo,
Tunc leviter fiet subdita tota sibi;
Tunc ejus poterit bene Rex gaudere tributis;
Tunc illam comedet, tunc erit esca sibi,
Heu heu quantorum fuit illud causa malorum
Consilium! quantum fecit in Orbe metum!
Ut Lupus ad prædam, quum plenum sentit ovile,

A Incensus prædæ quærit habere viam;
Atque omni studio mox insidiatur Ovili,
Expectans avidam posse replere gulam:
Sic inflammatus totus Federicus ab illo
Consilio, Italicas carpere gestit opes,
Et Mediolanum cunctarum, ut dixerat ille,
Esse putans portam, quærit habere prius.
Ergo satis meritò poruit Malaspina vocari,
Quæ tantum valuit pungere corda viri.
Non potuit tantum per vitæ tota mereri,
Tempora, judicio Vir Malaspina meo,
Quantum demeruit, Federico tale ferendo
Consilium, unde ferus redditus ille fuit.
Nam, ne narrando consumam tempora longa
B Hæc, quæ propositi non reor esse mei:
Primùm destruxit, combussit & igne Rosate,
Mox Abiate pari destruit ille modo.
Dein Galliate capit, Trechateque, & omnia vastat,
Quæ Mediolani noverat esse soli.
Hinc adit Astensem, multis & Turribus urbem
Privat, & ipsius mœnia multa ruit.
Cujus causa fuit Gulielmus Marchio, nec non
Astensis Præsul, rettuli ut ante tibi.
Hinc Rex Terdonam capit, & mox diruit illam;
Post hæc Romanæ tendit ad urbis iter.
Hic Hadrianus eum sacro Diademate comit
Papa, & ei justum contulit Imperium.
Indeque discedens, Spoleti destruit urbem.
C Quumque ad Veronæ mœnia ferret iter,
Montisferrati fit deinde Vicarius ejus
Marchio, cui nomen tunc Gulielmus erat.
Nec mora: Germanas pergit Federicus ad oras,
In quibus ipse annis mansit ab inde tribus.
Dein redit in Latium, Brixianaque prædia vastat,
Atque ejus Villas, multaque Castra capit.
Quum Mediolanum peteret, Modoëtia ternum,
Quod nondum dederat, dat Diadema sibi.
Hinc Tricium capit, & Castrum mirabile condit,
Hic & thesauros linquit ab inde suos,
Atque Beatricem, quam secum duxerat ipse
Uxorem, ut Bellis posset abesse suis.
Mox Mediolanum Rex fortiter obsidet urbem,
D Quem Lombarda omnis Patria pæne juvat.
Præcipuè Astensis Gens auxiliatur eidem,
Ex quo Rex Populo conciliatur ei.
Hic Rex Astensi Regalia contulit urbi,
Et libertatis plurima Jura bonæ.
Jussit & Imperii Cameram reputarier illam,
Cui multas Villas, multaque Castra dedit,
Ut satis ostendunt, & Privilegia monstrant,
Quæ tum concessit Rex Federicus ei,
Quum Mille & centum quum quinquaginta no-
vemque
Anni transissent nati ab honore Jesu.
Interea moritur Hadrianus Papa: quod egrè
Rex fert, namque sibi magnus Amicus erat.
E Quum Papam eligerent Prælati, portio ternum
Major Alexandrum per sua vota legit;
At minor ipsa legit Victorem nomine quemdam.
Quod quum sensisset Induperator opus,
Ad

Ad se fe acciri delectum mandat utrumque,
 Ut queat ex illis, quem velit eligere.
 Ternus Alexander Regi parère recusat,
 Se iustum Papam, legitimumque tenens,
 Nec se se auxilii putat Imperialis egere,
 Nec vult confirmet Induperator eum.
 Auxilium at cupiens Federici Victor habere,
 Quo posset tanti jura tenere gradus,
 Confert ad magnum se gressu supplice Regem,
 Quem verum Papam Rex probat absque mora.
 Hunc quoque Romani mandato Cæsaris amplo
 Suscipiunt, Sedi Pontificisque locant.
 Exul Alexander Gallorum tendit in oras
 Papa, & perlongo tempore restat ibi.
 Quum Mediolanum cinxisset tempore quodam
 Rex, & dura urbi bella dedisset ei.
 Tandem facta sibi est cum pactis urbis honestis
 Deditio: portas non init ille tamen.
 Sed confert alias se se festinus ad oras,
 Acceptaque fide, pace dataque sibi:
 At Pax hoc parvo duravit tempore; nam Rex
 Promissa incepit frangere pacta sibi.
 Quod Mediolani præstantes pectore & armis
 Magnanimi Cives non voluere pati.
 Sed rejecerunt Legatos Regis ab urbe,
 Quos Mediolanum miserat ille ferus.
 Tum Cæsar jurat, numquam Diademate comi,
 Ni Mediolanum subdat is ante sibi.
 Cui publicè indicit bellum, gentesque relinquit,
 Quæ Mediolano grandia bella ferant.
 Ipse tamen propter non parva negotia Regni
 Germani in Patriam cogitur ire suam.
 Tum Comes Angleria Galvagnus prole creatus,
 In Regis gentes aspera bella facit,
 Et Mediolani supponere Civibus optat,
 Quæcumque abstulerat Rex violenter eis.
 Obsidet hinc Tricii forte & mirabile Castrum,
 Quod tandem armorum viribus ipse capit.
 Cæsareosque rapit thesauros, truncat & omnes,
 Quos ibi Theutonicos comperit esse viros.
 Scribit Alexander, qui Gallis exul in oris
 Papa erat, his, ut ei fortia bella gerant,
 Ut Mediolanum bello tueantur ab acri
 Cæsare, promittens his adhibere manum;
 Declarans publica Federicum voce profanum,
 Et quicumque suo faverit Imperio.
 Tum Mediolani Cives se dedere summo
 Pontifici statuunt, Ecclesiæque sacræ.
 Expugnantque gravi mox Oppida plurima bello
 Quæ tum parebant Cæsaris Imperio.
 Talia crudelis tendunt ad Cæsaris aures.
 Tertiò in Italicum tum venit ille solum,
 Quum mille & centum cum sexaginta meassent
 Anni post natum Virgine Matre Jesum.
 Tunc inter dictas varia est victoria partes,
 Quum fieret bellum parte ab utraque grave.
 Tandem tam magnis Rex viribus obsidet urbem,
 Nullum ut vivendi munus inire queat.
 Antipapa etenim Victor cum gentibus illuc
 Venerat innumeris Regis in auxilium.
 Qui Mediolani Cives jubet esse profanos,
 Ni sese subdant Cæsaris Imperio.
 Rex ob vivendi defectum sperat habere
 Urbem, quum Cereris nulla ibi dona forent.
 Sed Comes hic miro Galvagnus fungitur astu,
 Multum ut frumentum monstret adesse sibi.
 Plusquam millenos nam saccos implet arena,
 Quos poni in medio præcipit inde foro.
 Ille triumphali poterat locus aspici ab Arcu,
 Quem sibi subdiderant Cæsaris arma prius;
 Unde quibus commissa fuit custodia dicti
 Arous, rem spectant, significantque sibi.
 Dum Rex esse ibi Cerealia munera sentit
 Tanta, hanc non sperat subdere posse magis.

A Pæneque jam victa discedit ab urbe, fualque
 A dicta gentes obsidione movet.
 Tum Pirovanus erat Urbanus Præsul in urbe,
 Qui Comitum Angleria valde inimicus erat;
 Quos Mediolani cupiens depellere ab urbe,
 Et fieri Dominus solus, & urbis herus,
 Fingit Cæsaream se velle exquirere pacem,
 Utque ipsum Regem possit adire petit.
 Præsulis hujus erant fautores plurimi in urbe,
 Angleriaque hostes, Anguigeræque Domus.
 At Populus simplex, in sacro Præfule fidens,
 Ad Regem gressus dirigit ille cupit.
 Ergo petit Regem, componit pactaque secum,
 Ut dicta Angleriam pellat ab urbe Tribum;
 Constituatque ipsum Dominum, qui tempus in
 omne
 Annua Cæsareo dona det Imperio;
 Nec tamen ullo urbis Rex intret tempore Portas,
 Dum secus Angleriam pellat abinde Domum.
 Inde redit Præsul, commendat Cæsaris acta,
 Clementemque illum prædicat esse virum;
 Promittens, quod Rex non ingrederetur in urbem,
 Nec damna inferret Civibus ulla suis.
 His Mediolanum promissis fallitur amplis,
 Datque potestatem Civibus inde tribus,
 Ut cum Rege ipso valeant concludere pacem.
 Qui tres mox se Regis ad ora ferunt,
 Et curant, ut Rex Laudensem tendat ad urbem,
 Quo melius fiant fœdera pacis ibi.
 Ad quem urbis claves portantur, & omnia Regum
 Quæ Mediolanum signa tenebat adhuc.
 Sexcentos Cives ad se jubet ille venire:
 Centum pro Porta qualibet urbis eunt.
 A quibus Imperium tradi sibi postulat urbis
 Cæsar; & his jurans obligat ipse fidem,
 Quod Mediolani nullo umquam tempore Portas
 Intrabit, celeri cedit & inde gradu.
 Parti utrique placet; firmantur fœdera Pacis,
 Quæ durare tamen non potuere diu.
 Nam Mediolani Præsul, cunctique sequaces,
 Ad se Regem animo sollicitante vocant,
 Ut Ptolem Angleriam possint depellere ab urbe;
 Neu Rex perjurus dicier ipse queat,
 Frangere constituunt muros, & mœnia tantum,
 Ut sinè Porta urbem Cæsar inire queat.
 Cæsar init, fractis cum Præsule mœnibus, urbem,
 Promittens parvam ducere in urbe moram.
 Sed quando Populi fuit ipse Palatia juxta,
 Per famulos ab equo tollitur ipse suos,
 Et se se famulis violari fingit ab illis,
 Quum præcepisset sic tamen ante sibi.
 Dum Rex ascendit dehinc ipse Palatia, Præsul
 Conqueritur, quod ei frangeret ipse fidem.
 Ille refert, se se violatum frangere pacta,
 Quum nequeant facti rumpere Jura viam.
 Antipapa etenim secum hanc intraverat urbem,
 Atque armatorum millia multa virum.
 Tum Rex Angleria sobolem quasi destruit om-
 nem;
 Nam sexaginta tres facit ipse mori,
 Vigintique duos Germanas mittit in oras,
 Qui numquam in Patriam post rediere suam.
 Evadit stragem solus Vivianus iniquam,
 Qui Prole ex tanta fugit abinde procul.
 Nec secus ac Fabius, qui quum cecidere trecenti,
 Restitit, & multum protulit inde genus.
 Porro progeniuit Vivianus, ut arbitror, omnes,
 Quos ex Anguigera vidimus esse Tribu.
 Tum sacræ Ecclesiæ spoliantur, multa Librorum
 Copia prædicta fertur ab urbe foras,
 Quæ mox Germanas infelix fertur ad oras,
 In Patriam numquam post reditura suam.
 Hei mihi quàm multos illo sub tempore, quan-
 tum

Per-

Perdidit egregios Itala Terra Libros!
 Quos de Republica præstantes Tullius ipse
 Scripsit ab hinc potuit nemo videre Libros,
 Nec quas fundata memoravit Crispus ab urbe
 Historias, ne nunc perditæ plura querar.
 Nulla est Germanis aut parvula cura Librorum,
 Quos Ars Rhetorices, eloquiiq; tenet.
 Hinc est, quod nostrâ Liber est ætate repertus
 Urbe in Germana, decolor, atque niger,
 Et qui sub quodam bancho per tempora longa
 Extiterat, tamquam vilis ut alga foret;
 Integer ille tamen, nullaque à parte minutus,
 Qui prius hic longo tempore factus erat;
 Rhetorica scripsit quem Quintilianus in Arte,
 Quem tenet egregium lingua Latina librum.
 Hocque modo Libri tres de Oratore reperti,
 Quemque Oratorem Tullius ipse vocat.
 Rex jubet hinc etiam spoliari Præfulis ædes,
 Et Beneventum ipsum mittit in exilium,
 Iudicioque Dei punitus Traditor ipse
 Est, & in auctorem pœna reflexa suam.
 Dividit Ecclesiæ bona dein Rex inter Amicos,
 Angliæque Domus Oppida cuncta suos;
 Quos facit Imperii Vassallos semper, & illos
 Ferre nigras Aquilas in sua signa jubet,
 Et parère suo, qui deinde Vicarius illi
 Est factus Stilico per Latiale solum.
 Quot res enormes tunc illa Cæsar in urbe
 Fecerit, hic esset longa referre mora.
 Sed tandem Cives omnes discedere ab urbe,
 Æquarique solo mœnia tota jubet.
 Et Mediolani penitus tum diruit urbem,
 Præter Amicorum, Sacrificasque Domos.
 Inde jubet Populum diversa Suburbia totum
 Efficere, inque illis dehinc habitare Locis.
 Deinde salem, cupiens sterilem monstrare futuram
 Urbem, per medium Rex serit ipse forum,
 Quum mille & centum cum sexaginta duobus
 Anni transissent à pietate Jesu.
 Indeque discedens Rex multas subjugat urbes
 Italiæ, & cunctis grandia damna facit.
 Emoritur Victor Anno, Antipapa sequenti,
 Quum jam Lucana pauper in urbe foret.
 At secum astantes, quibus est à Cardine nomen,
 Paschalem in Papam quem potuere legunt.
 Germanas autem Federicus tendit in oras,
 Linqvit & Italici pinguis rura soli.
 Sumit Alexander vires; annoque sequenti
 Papa petit Romam, suscipiturque libens.
 Imperio fiunt hac tempestate rebelles
 Urbes, & Latii plurima Castra soli.
 Mantua cum Padua, præstantque Vicentia, necnon
 Quæ de Trivisio Marchia nomen habet.
 Sic & quam Pelago Venerus fundavit in ipso,
 Urbem, qua rara est dives in Orbe magis.
 Tunc fuit Ausonias divisio facta per oras,
 Cujus & hoc ramus tempore durat adhuc.
 Parva mora est. Italas redit is Federicus in oras,
 Atque Papiensi sumit in urbe locum.
 Inde petit Romam, cum quo Antipapaque vadit
 Paschalis. Bellum mox fit utrinque grave.
 Ternus Alexander tandem depellitur urbe,
 Sedeque Paschalis fungitur inde sua.
 Iudicioque Dei soliti punire nocentes,
 Cæsaris innumeri morbo obiere viri.
 Tum Rex Germanas it desolatus in oras,
 Quem jam pauca satis gens comitata fuit.
 Rex odio cœpit Lombardis urbibus esse,
 Quum sua gens multis maxima damna daret.
 Tum Mediolanum, depulsis Cæsaris illinc
 Gentibus, hæc statuunt ædificare novum.
 Et jam post Annos centenos milleque lapsos
 Cum sexaginta, septimus Annus erat.
 Parva mora est: gentes expellunt Cæsaris omnes,

A Quas Rex hic ejus liquerat ante loco,
 Ac Mediolani diversa per Oppida Cives
 Sparfos ex omni parte redire jubent.
 Et Mediolani mox fundamenta locare
 Incipiunt urbes, ac fabricare novum,
 Auxilium Manuel nummorum deinde rogatus
 Græcorum præstat Induperator eis,
 Ex quibus hæc fossas, muros, & mœnia condunt
 Urbis, quo nunc est ædificata loco.
 Quæ multo major, quæ multo latior urbs est,
 Quàm fuit ante, velut quisque videre potest.
 Paschalis moritur anno Antipapa sequenti,
 Ipsiusque locum deinde Calistus habet.
 Circiter hoc tempus quum multus Marchio multa
 Non procul à Tanagro flumine Castra tenens,
 B Imperioque favens Federici nomen amaret,
 Et Mediolano grandia damna daret:
 Ut Mediolanum facile his obsistere posset,
 Mœnia magna novæ condidit urbis ibi;
 Atque ab Alexandro posuit sibi nomina Papa,
 Qui magnus magni Cæsaris hostis erat.
 Inque ista Villas inclusit quattuor urbe:
 Hinc scissa in partes quatuor exstat adhuc.
 Burgolium, necnon Gamundum, sicque Ma-
 rengum,
 Necnon à duro Robore nomen habens.
 Quinto anno moritur post Antipapa Calistus,
 Inque Nocentius hunc iussus habere locum est.
 Anno post Italas redit is Federicus in oras,
 Ut Mediolanum subdere quærat item.
 C Qui Rex Secusiam primò, post destruit urbem
 Astensem, & cunctis acia damna facit.
 Mox ad Alexandri se confert nomen habentem
 Urbem, ut cogat eam subdere colla iugo.
 Cui Mediolani cupiens succurrere raptim
 Gens occurrit ei, prælia dura ferens.
 A qua Rex victus fuit, & dare terga coactus,
 Qui se Clastidium contulit inde locum.
 Hinc Mediolani Legatos mittit ad urbem,
 Rex æquam pacem, justaque pacta petens;
 Promittens numquam se se intromittere de se,
 Dum promissa sibi digna tributa daret.
 Dumque sequente anno tentaret frangere pacta,
 In Mediolani se tulit arva soli;
 Quumque videretur pugnam subiturus ibidem,
 D Prodigio viso, territa terga dedit.
 Vidit enim ternas albas exire Columbas
 Ex quodam Templo non procul inde sito;
 Et Mediolani super alta insignia sedem
 Ponere: quod nutu credidit esse Dei,
 Qui Mediolano præstaret Trinus & Unus
 Auxilium. Est signum pura Columba Dei;
 In cujus speciem se monstrat Spiritus almus,
 Nam (velut est notum) felle Columba caret.
 Adde, quod & veteres ante almi tempora Christi
 Multos & vanos qui coluere Deos,
 Signa Columbarum pariter divina putabant,
 Fecit ut Æneas, teste Marone, pius.
 Gaudet Alexander Federico adversa venire,
 Et licet Gallis, intrat in Italiam.
 E Mox amplam & ditam Venetorum tendit ad
 urbem
 Papa, & nonnullo tempore perstat ibi.
 Ad quem se confert Federicus, ut esse profanus
 Definat, & veniam supplice voce petat.
 Illic Concilium per Papam deinde coactum
 Ordinatur, ut Romam Rex Federicus eat,
 Atque Antipapam deponat Sede, & in illa
 Ponat Alexandrum jure volente Dei.
 Quod factum est. Regem dehinc Papa absolvit,
 & illum
 In Sarracenos bella movere jubet.
 Id se facturum jurat Federicus, & inde
 In Sarracenos acia bella parat.

Et

Et tamen intetea deliberat urbibus illis
 Queis dederat spinas, & dare deinde rosas.
 Tum Mediolano dat Privilegia multa,
 Damna illata sibi sic reparare volens.
 Astenfque urbi per Privilegia donat
 Oppida multa, suis juraque Consulibus,
 Quum mille & centum post partum Virginis anni
 Atque octoginta sexque sub Orbe forent.
 Anteque quàm Latias, Germanas linquat & oras,
 In Sarracenas irruiturus opes,
 Curat, ut uxorem natam ejus Marchio ducat
 Montisferrati. Fit suus ergo gener.
 Curat, ut Henricus, qui primus filius ejus
 Regis erat, solium possit habere suum;
 Huncque Alemannorum Regem facit; indeque
 tendit.
 Contra hostes Christi, duraque bella gerit.
 Quæ quia longa forent narratu, & devia nostro
 A cœpto, ulterius non memorare velim.

C A P. II.

*De Origine Partium Guelfæ, & Gibellinæ,
 necnon de Carolo Magno
 Gallorum Rege.*

Sed quamvis fuerint Federicus Papaque
 tandem
 Concordes, veluti, mi Nicolaë, vides;
 Quæ tamen Italicas divisio facta per oras
 Ante gravis propter Schisma utriusque fuit,
 Quum multi Ecclesiæ, multi defendere Jura
 Imperii vellent, non abolet a fuit.
 Namque Gibellina dicta est Pars Cæsaris, ortus
 Stirpe Gibellina quod Federicus erat,
 Sic dicta, prisca quod tempestate Gibellus
 Quidam prima ejus Stirpis origo fuit.
 At Zelatores Fidei, Papamque tuentes,
 Sunt dicti Zelfi, scripta quod ampla docent.
 Quamvis nonnulli magno Guelfone vocatos
 A Duce, Guelforum nomen habere putent.
 Contra quem Cæsar Conradus, credo, Secundus
 Siciliæ in Regno fortia bella tulit,
 Quum Jura Ecclesiæ Guelfo defenderet ipse
 Contra hunc, qui dicto tempore Cæsar erat,
 Atque Gibellino pariter de sanguine cretus.
 Sunt, qui motum alio tempore Schisma ferant,
 Quando Gallorum Rex Magnus Carolus, Almi
 Pontificis precibus ductus in Italiam
 Vēnit ad Ecclesiæ Romanæ Jura tuendum
 In Desiderium, qui violabat eam.
 Qui ferus atq; potens erat Rex hoc tempore gentis
 Lombardæ, nullum fasque nefasque timens,
 Angliæ Comitum claro de sanguine natus,
 Ut Mediolani Chronica magna refert.
 Quum tunc Ecclesiæ aoller succurrere. Quintus,
 Qui Constantinus Induperator erat,
 Ex quo Romanum Græcis Papa abstulit, atque
 Translulit in Gallos, Imperiumque dedit.
 Qui semper Fidei fautores atque Patroni,
 Christicolæ nomen sustinere sacrum.
 Indeque Francorum titulum Rex fertur habere
 A Christo, quod non te, Nicolaë, latet:
 Quamquam post multū perprimi tempus Othonis
 Papa in Germanos translulit Imperium.
 Carolus Imperium Natorum tradidit uni;
 At Francorum alii grandia Regna dedit.
 Ast alium Regem Germanis liquit in oris:
 Nam Germanorum Rex erat ipse quoque.
 Et tamen instituit, quod eorum quilibet esset
 Liber, & Heredes tempus in omne sui.
 Hinc est, Francorum quod Rex non subiacet ulli
 Induperatori, libera Regna tenens.
 Et quia nonnullis magis illo tempore gratus

A Constantinus erat urbibus Italicis,
 Cujus erant Aquilæ præclara Insignia, sicut
 Romani Populi signa fuere prius;
 Nonnullis autem gratus mage Carolus ipse,
 Aurea cujus erant Lilia signa Domus,
 Quæ sibi ab Astrifero dicuntur tradita Cœlor
 Hæc urbs huic favit, altera favit ei.
 Sic fuit Italicas divisio mota per oras.
 Aut hinc, aut illinc nomina Partis eunt.
 A quocumque tamen fuerit Pars ista vocata
 Fautore Ecclesiæ, Juris & Imperii:
 Nil ad nos spectat, nil ad nos attinet isto
 Tempore, quale illo tempore Schisma foret.
 Nescio quæ nostros igitur dementia Cives
 Tangit, quos agitat Parte ab utraque labor.
B Nescio causam aliam, nisi quod sit Dæmonis,
 astu,
 Ut sit ubique gravis maxima causa mali;
 Ut multorum animas Inferni mittit ad umbras,
 Quasque cupit, Dæmon sic cruciare queat.
 At vos, qui legitis, quæso, mea dicta norate,
 Et Partem à vestris cordibus ejicite.
 Ac soli servite Deo, qui talia temnit,
 Qui nos æqua omnes vivere Lege jubet,
 Nec minùs injustis, quàm justis lumina Solis,
 Deque alto pluvias æthere mittit aquas.

C A P. III.

*De morte Federici Barberubæ, & de Primo
 Potestate Astenfi, ac de Bello Marchionis
 Montisferrati, & Astenfium, deque
 Pace subsequuta, necnon de Privi-
 legiis Imperialibus concessis
 Astenfibus, & de origine
 Costigliolarum.*

Auxilio Primi Federici Marchio fretus
 Gessit in Astenfes aspera bella viros;
 Necnon Montilii Castrum violenter ab illis
 Accepit, manui suppositque suæ.
 Sed tandem periit Federicus merfus in undis,
 Dum Sarracenis aspera bella daret,
 Et fluvii Raphain parvas intrasset in undas,
 Percupiens æstu se relevare gravi.
D Jam mille & centum nonagintaque peractis
 Annis, post natum Virgine Matre Jesum.
 Tum procul à Patria Tyria tumulatus in urbe.
 Existit in vili Rex Federicus humo.
 Quantum hoc exemplum debet mortalibus esse,
 Qui res mundanas pluris habere solent,
 Quàm res divinas, nec eis est cura perennis
 Vitæ, dum fragiles usque sequuntur opes.
 Nec satis advertunt, quantum sua corpora subsint
 Fortunæ, quali morte perire queant.
 Qui sævis Orbem terrarum terruit armis,
 Exigua periit Rex Federicus aqua.
 Est & Alexander, Domitor quasi totius Orbis,
 Mortuus, incautè dira venena bibens.
E Sic Deus Omnipotens voluit, justissimus ille
 Non impunitum passus abire malum.
 Certè impossibile est Homini malè vivere semper,
 Et tandem letho posse perire bono,
 Ut Sacra testantur Scripta, Augustinus ut inquit.
 At memorato Anno, quo Federicus obit,
 Primus in Astenfi factus fuit urbe Potestas
 Ex Landriano sanguine Guido satus.
 Namque à Consulibus veteri de more Quiritum,
 Ut dixi, exacto tempore recta fuit.
 Est tamen adjunctus Populi Capitaneus illi,
 Quo fieret publicum tutius inde bonum;
 Sicut Romana sub tempestate Tribunos
 Consulibus junctos rite fuisse patet.
 Anno post cupiens hæc urbs acquirere Fendum
 Amis-

Amisum, & Castrum subdere Montilii;
 Contra Montilium multis cum gentibus arma
 Contulit, & cinxit obsidione Locum.
 Sed qui post dicti Gulielmi flenda parentis
 Fata Bonifacius Marchio factus erat:
 Gessit in Astenses multis cum millibus arma,
 Atque gravi pugna suppeditavit eos.
 Qua pugna ex nostris circa duo millia cepit,
 Carcereque duro tenta fuere diu.
 Inde redempta tamen. Varia & victoria belli
 Temporibus variis inter utroque fuit.
 Quum mille & centum nonagintaque sequuti
 Quatuor Anni essent à pietate Jesu.
 Henricus Sextus, Federico Cæsare natus,
 Successorque sui patris in Imperio,
 Imperiale decus largè transfudit in urbem
 Astensem, veluti publica scripta docent.
 Nam sibi concessit, quòd justè tempus in omne
 Oppida sub jussu posset habere suo:
 Tam quæ prædicta sub tempestate tenebat,
 Quàm quæ ventura quæreret illa die.
 Utque brevè expediam: Regalia contulit illi
 Cuncta super Castris, Oppidulisque suis.
 Et confirmavit quicquid concesserat urbi
 Astensi genitor, retuli ut ante, suos.
 At quum gessisset bellum ter quinque per Annos,
 Cum Populo Astensi Marchio magnanimus:
 Nec ferre ulterius posset sua Patria pondus,
 (Monserratus enim debilitatus erat)
 Ecce Bonifacio Gulielmus natus, ad urbem
 Astensem binis it comitatus equis,
 Ut se fidentis venisse huc instat Amici,
 Et monstret pacem quærere velle bonam.
 Hocque modo Astensis Populi de more coactum
 Consilium ingreditur, mitia verba loquens.
 Et se submittens, patremque humaniter urbis
 Arbitrio, pacem perpetuamque petens.
 O quantum præstant actis humana superbis!
 Quantum sunt Mundo grata, Deoque magis!
 Obtinuit verbis humanis Marchio pacem,
 Quam sibi non poterant bella superba dare.
 Facta fuit dictas inter pax optima partes,
 Et positus bello finis utrinque gravi,
 Anno currenti sexto cum mille ducentis,
 Postquam Virgineo viscere natus Homo est.
 Urbs tamen Astensis lucrata est Oppida quædam,
 Quæ bello hoc forti ceperat illa manu,
 Castrum Laureti, Comitatumque ipsius omne,
 Et Castagnolas, paucaque Castra prope.
 Montisferrati Domino quæ Lancia quidam
 Marchio donarat, scribit ut Alpherius.
 Sed Ventura refert, quòd Lancia perdidit ipse
 Castrum Laureti, Ruraque finitima,
 Dum contra Astenses gereret fera prælia Cives,
 Auxiliumque suis hostibus ipse daret.
 Cujus in opprobrium Laureti Castra fuerunt
 Diruta per nostros atque cremata viros.
 Tempore, quo nostri fundarunt moenia Cives
 Costigliolarum: quæ bona Villa modò est;
 Inque novis ipsi posuerunt moenibus omnes
 Lauretum solitos incoluisse viros.
 Sed ne te lateat, cur Lancia Marchio Buschæ
 Manfredus dictus sit, mea verba cape.
 Dum puer hic Regis Federici Lancifer esset,
 Semper equester eum nocte dieque sequens,
 Et densas inter Sylvas equitaret, in atra
 Nocte semel somno pressus ab ipse puer,
 Fracta fuit duros inter sua lancea ramos,
 Quum portaretur lancea recta sibi.
 Et quia tunc instar sævos pugnantis in hostes
 Fortè fuit pueri lancea fracta manu,
 Dictus ab Armigeris fuit is per verba jocosa
 Lancia: quod nomen semper adhæsit ei.
 Post fuit urbs Astæ paucos in pace per annos,

A Nullaque sustinuit, nullaue bella dedit.
 Et tamen interea multa Imperialia Jura
 Illi Cæsarea cessa fuere manu.
 Anno currenti decimo post mille ducentos,
 Multa sibi cessit grandia Quartus Otho.
 Post hunc Rogerius, Federicus siue Secundus,
 Siciliæ ex Regno vectus ad Imperium,
 Romano Imperio spectantia contulit urbi
 Astensi in Terris omnia Jura suis,
 Ut tria demonstrant quæ Privilegia larga
 Concessit dictus Rex Federicus ei.
 Cui Regi quoniam parebat Villa Cafalis
 Evassii: capta est, & spoliata bonis
 Per gentem Insubrem, Comitemque Sabaudia,
 & horum
 B Fautores contra Cæsaris arma sui,
 Quum ter quinque Anni superassent mille ducentos,
 Postquam Hominis voluit corpus habere Jesus.

CAP. IV.

*De Bello Astensium, & Alexandrinorum,
 & ruptis Astensium apud Quatordas,
 & apud Calamandranam.*

A T quum transissent post Christum mille
 ducenti
 Anni, & viginti quinqueque præterea:
 Astenses Cives urbis Genuensis Amici,
 Illius instinctu bellum iniere grave;
 C Atque ab Alexandro Papa cognomen habentem
 In Populum vires opposuere suas.
 Inque Quatordarum campis, quum Mensis adesset
 Junius, armatas conferuere manus.
 Qua pugna Astenses victi fugere Quatordas,
 Quò sua vertentes terga tulere gradum.
 Capta tamen pugna manserunt corpora centum,
 Mox & ad hostilem ducta fuere locum.
 Astenses Cives Septembri Mense sequenti,
 Quærentes hostes exsuperare suos,
 Arma virosque parant, equitum peditumque cohortes
 Accumulant, & fit copia magna virum.
 Nec solum Astensi gentes cumulantur ab urbe,
 Quicquid & Astensis Patria ferre potest;
 Verumetiam externis equites ducuntur ab oris.
 D Qui præstant nostris gentibus auxilium.
 Præstat eis equites Burgundia Patria multos:
 Nostrorum sunt millia plura virum.
 Quod quum sensisset hostilis territa turba,
 Oblatis pacem postulat obsidibus.
 Sed gens nostra ferox adeò fuit atque superba,
 Ut pacem optatam ferre negarit ei,
 Perfacile hostiles confidens vincere turmas,
 Quum sibi bellantum millia plura forent.
 Non advertibat, quòd re dominatur in omni
 Fortuna, & finis bellicus est dubius;
 Quòdque solet Cæli Rex debellare superbos,
 Qui justè pacis foedus inire negant.
 Ac populos humiles solet exaltare, virosque,
 Qui semper justæ foedera pacis amant.
 E Sic contra Venetos Genuensibus accidit olim,
 Dum palmam è manibus subripuere suis,
 Quum Venetis pacem Genuenses cedere nollent,
 Nuru hos credentes suppeditare suo.
 Xerxes, Persarum locuples Rex atque superbus,
 In Græcos duxit millia tanta virum,
 Ut reputaretur fluvios ficcare bibendo,
 Et ratibus totum pæne operire mare.
 Hunc tamen evicit cum pauca Græcia gente,
 Et timidi leporis more fugavit eum.
 Innumeris Darium comitatum millibus ipse
 Vicit Alexander, millia pauca vehens.
 Romanique Duces, quos esset dicere longum,
 Cum paucis multos sæpe dedere peci.
 Unde

Unde patet, quod non semper dat copia gentis
 Palmam; sed virtus, Coelicolumque favor.
 Ergo requisitam postquam concedere pacem
 Hostibus Astenses non voluere suis,
 Est in Virtutem sua desperatio versa.
 Mox ineuns rabidi proelia more canis.
 Ad Calamandranæ Castrum certamen initur:
 Exponit vires utraque turba suas.
 Vincitur Astensis numerosa superbia tandem,
 Et capitur gentis copia magna suæ.
 Quæ celeri hostilem gressu ductatur ad urbem,
 Et manet ultra annos carcere clausa duos.
 Hoc nummorum auri biscentum millia bello
 Astensem Populum perdere fama fuit.
 Sic ob amicitiam Populi Genuensis in isto
 Bello urbs Astensis maxima damna tulit.

C A P. V.

*Quod Cives Astenses magna ex parte ceperunt
 fenerari, & Casanas facere ultra
 Montes Anno 1226.*

Hinc Populum Astensem Populi Genuensis,
 & ejus
 Toedere antiquæ cepit amicitia.
 Toedere incepit secum conjungere merces,
 Et ventis nummos exposuisse suos.
 Hinc multi Astenses locupletes atque potentes
 Mercaturæ Artem deferuere bonam.
 Deferuere rates, & crebra pericula Ponti,
 Deferuere levi subdita vela Noto,
 Usurisque suos ceperunt subdere nummos,
 Et tutum iusto præposuere lucro.
 Præposuere nefas omni fas, utile honesto:
 Quod servanda Dei Lex hominumque vetat.
 Anno post clades, & dicti tempora belli,
 Quo vertere animos ad mala lucra suos,
 Frigida tum primum cepit Germania nummos
 Astenses, & eis fœnora magna dedit.
 Hei mihi, quanta illos tetigit dementia Cives,
 Qui primi usuras excoluere malas,
 Qui fragiles propter nummos, infandaque lucra,
 Et duraturas per breve tempus opes,
 Passi sunt Animas Infernia tradere pœnis,
 Suppliciumque omni tempore ferre grave.
 Nec solum sibimet damnum, sed posteritati
 Ex illo facto tale dedere suæ.
 Talis enim morbus tantas hac fixit in urbe
 Radices; homines ad mala lucra trahens,
 Ut teneat multos & nostra ætate ligatos,
 Taliter ut nequeant linquere dulce malum.
 Dulce quidem fatuo, quem præfens sola voluptas
 Tangit, venturi nullaque cura movet,
 Aut qui se numquam moriturum cogitat; aut qui
 Non credit Christi pondus habere Fidem.
 At vos, qui sapitis, Christi præcepta sequentes,
 Fœnora cum reliquis linquite criminibus.
 Major cura Animæ vobis, quæ vivet in ævum,
 Esto, quam carnis, quæ peritura brevi est.
 Mille modos vobis vivendi porrigit Orbis;
 Quos lex alma finit, fœnora dira vetans.
 Nec vos segnicies teneat; sed ferte labores

Vivendo, sicut præcipit ipse Deus.
 Virtutem ante ipsam duros posuere labores
 Coelicolæ, veluti Tullius ipse refert.

C A P. VI.

*De Bello gesto inter Astenses, & Marchionem
 Montisferrati parte una, ac Alexan-
 drinos, & Mediolanenses
 parte altera.*

Transierant Anni post Christum Mille ducenti
 Vigintique novem: tempora veris erant.
 Astensis Populus se restaurare peroptans,
 Commodiusque hostes exsuperare suos,
 Conatur propriis alias adjungere vires,
 Fœdera que externæ quærit amicitia.
 Montisferrati Dominum sibi fœdere jungit:
 Auxilium Populo Marchio præstat ei.
 Quod quum sensissent hostes, sibi fœdera quærunt
 Externæ, & vires accumulare suis.
 Ac Mediolani jungunt sibi protinus urbem,
 Quæ multas gentes præstat & arma sibi.
 Dein cum sexta dies Maji venisset, in agris
 Vignalis vires miscet uterque suas.
 Pugna fit inter eas atrox atque aspera pates;
 Cæduntur multi parte ab utraque viri.
 Astenses tandem Cives, & Marchio victi,
 Terga hosti vertunt, ac loca tuta petunt.
 Mille tamen restant capti, quos hostis ad urbem
 Ducit Alexandri, carceribusque tenet,
 Donec non parvo pretio redimuntur, & inde
 Cogitur urbs Astæ grandia damna pati.
 Hoc Mediolani fert ægrè Marchio factum,
 Astensesque animo non patiente ferunt.
 In Mediolani Cives idcirco laborant
 Induperatoris bella movere feri.
 Quod Mediolani postquam sensere, sequenti
 Anno illis Cives bella tremenda movent,
 Et sibi Lombardis multas ex urbibus addunt,
 Ut possint hostes exsuperare suos.
 Hostilem Terram mox aggrediuntur, apudque
 Montembarucium fortia castra locant.
 Quumq; ultra mensem multis cum millibus illum
 Forti cinxissent obsidione locum,
 Marchio promittit tandem perterritus illis,
 Quod mediolano prælia nulla feret,
 Nec dabit auxilium posthac Astensibus ullum,
 Si Terras ejus deseruisse velint.
 Sic alacres hostes obsidione recedunt,
 Montisferrati destituuntque solum.
 Post hæc invadunt Astensem hostiliter urbem,
 Et vastant agros, paucaque rura cremant.
 Præcipuè Villis Nantarum, & Valligiarum,
 Atque Caprarolii grandia damna ferunt.
 Necnon & Villæ, cui tradidit Insula nomen,
 Quæ populi Astensis tempus in illud erat.
 Sed quum dicta tribus mansisset turba diebus
 Illic, & nostris damna tulisset agris,
 Quum prope finitus jam mensis Junius esset,
 Inter Baptistæ Festa, Petrique sacra;
 Nec tamen Astensem posset sibi subdere gentem:
 Abscedens nostrum deserit illa solum.

*Antonii Astesani Primi Ducalis Astensis Secretarii de Fortuna varietate
 Liber Tertius explicit.*

INCIPIT LIBER QUARTUS AD NICOLAUM EJUS FRATREM.

En jam, Frater, habes Quartum carissime Librum,
Quem pariter læto pectore quæso legas.
Nec tibi, Frater, Opus grave sit percurrere totum,
In quo multa tibi grata videre potes.

CAPITULUM PRIMUM.

*De Federico Rogerio Imperatore Mediolanenses
oppugnante, & de Innocentio Papa Quarto
eos defendente, qui Thomas Comiti
Sabaudia donavit Avilianam,
Ripolas, & Secusiam.*

Post hæc Astenses viginti quinque per
annos
Observant pacem, nullaue bella
gerunt.
Rogerius tamen interea Federicus ab
oris
Germanis oras venit in Italicas.
Et Mediolani Cives virtute vel astu
Vicit apud Curtem belligerando Novam,
Quum jam transissent post annos mille ducentos
Triginta septem nati ab honore Jesu.
Quod Mediolani Cives certamine cepit
Quingentos clara Nobilitate satos.
Millia sex equitum, peditum duo cepit & una:
Ut taceam innumeros, quos dedit ille neci.
Ut taceam, quod tunc captus fuit ille Potestas,
Qui Mediolani nomine Petrus erat,
Qui Ducis insignis Venetorum filius, & qui
Æquabat Proavos integritate suos.
Multaque præterea dictus Federicus eidem
Urbi bella dedit; passus & ipse fuit.
Intulit Ecclesiæ bellum; factusque profanus,
Summo privatus dehinc fuit Imperio
Per Papam, qui tunc erat Innocentius, ortus
Sanguine Fliscorum nomine Quartus eo.
Hic ut commodius Federicum vinceret, omni
Parte sibi magnas fecit amicitias.
Et Comiti, sub quo præclara Sabaudia (Thomas
Tunc erat) illustri magnanimoque viro,
Tradidit uxorem proprio de fratre creatam:
Affinis Papæ sic fuit ille Comes.
Cui pro Dote datæ (*) sunt Aviliana læta,
Et Ripolæ pingues: Oppida magna duo.
Totaque Secusie Vallis, quæ continet ampla
Oppida, & in claustris plurima Castra suis.
Taurinensis erant hæc Oppida Præsulis ante,
Juribus Ecclesiæ subdita cuncta suæ.
Sed Papa hæc ultro, cui rerum summa potestas,
Donavit dicto nomine Dotis hero.
Fecit Lombardis hunc deinde Vicarium in oris
Papa, super cunctis Juribus Ecclesiæ,
Ipsum præcipue cupiens impellere Thomam
Ad dandum Astensi grandia damna solo.
Norat enim, Astenses Federici Regis amicos,
Subjectosque sui Juribus Imperii,
Auxilium tribuisse sibi per tempora belli:
Quam rem non æquo pectore Papa tulit.
Rogerius siquidem quamvis Federicus in ipso
Principio sanctæ faverit Ecclesiæ,

A Ecclesiæque hostem Quartum prostravit Othonem,
Cui Papæ precibus bella tremenda dedit:
Post tamen obversus sævissima semper in alium
Pontificem, quantum vixit, is arma tulit.
Sed quum transissent à Christo Mille Ducenti
Quinquaginta Anni, mortuus ipse fuit;
Nec secus ac fuerat meritis; malè namque
suorum
Cæsus crudeli dicitur esse manu
Ad Florentinum Castrum cognomine, juxta
Luceriam inclusam partibus Apuliz.

C A P. II.

*De Conrado Rege Sicilia filio legitimo Federici
Rogerii, & Manfredi ejusdem spuria nato
ex Filia Bonifacii Domini Agliani,
necnon de Yzilino de Romano
Tiranno crudeli.*

Post hujus mortem Conradus filius ejus
Legitimus raptim venit in Italiam,
Et Regnum Apuliz, quod ei spectabat avit.
Jure, sibi facili subdidit ipse manu,
Huic Yzilino tamen auxiliante Tiranno,
Quo nemo in toto sævior Orbe fuit.
Sævitas referam, ne particulariter omnes,
Quas fecit, plures (credo) Nerone fero.
Cui tunc parebant Verona, & Brixia, necnon
Mantua cum Padua, Marchia tota fere,
C Prætereaque urbes aliæ, quas dicere longum
Effer, nec cœpti suspicor esse mei:
Tandem Yzilius est cæsus ab urbe Cremonæ
Ob res enormes, sævitiæque suas.
Filius alter erat Federici spurius ejus,
Nomine Manfredus, fortis & acer homo.
Qui factus fuerat Princeps à patre Tarenti.
Hujus ab Astensi femine mater erat.
Nam quum venisset dictus Federicus Aglianum,
Oppidum ab Astensi non procul urbe situm,
Cujus erat Castrum Dominus Gutuaris ab ortus
Stirpe Bonifacius, qui fuit inde Comes;
Huicque foret summo nata ornatissima forma,
Quæque videretur digna puella Jove:
Rex ejus tanto fuit inflammatus amore,
D Mortuam ut uxorem fixerit esse suam,
Quæ tamen Helisabet vivens Regina Johannis
Unica Hierusalem filia Regis erat,
Successura suo genitori, mater & ejus
Conradi de quo mentio facta mihi est.
Hoc ficto, Sponsam duxit Federicus amatam
In Castro Agliani, cæcus amore gravi;
Ex qua Manfredum genuit, quem deinde Tarenti
Effecit Dominum, rettuli ut ante tibi.
Conradus verò genuit de Coniuge natum,
Cui Conradini nomen habere dedit.
Hic dum natus adhuc foret in puerilibus annis,
Con-

(*) Adnotatum est in margine Libri: Jam habebat

Comes Sabaudicus illa Oppida.

Conradus Genitor cecidit ab Orbe suus
Annis exactis post Christum Mille ducentis
Si quinquaginta quattuor addis eis.
Heredem instituit natum Conradus, & ejus
Manfredum curam jussit habere soli,
Donec ad ætatem venisset Principe dignam
Filius, & sciret Regna tenere Patris.
Confidebat enim, quod vi Manfredus ab omni
Servaret natum, protegeretque suum.
Sed decipit eum spes: Regni namque cupidus,
Hanc fecit fidei frangere jura sacra.
Post ejus mortem Conradi, tempore parvo,
Se Regem Regni fecit is Apuliz,
Invito Papa, cujus ferus ille fugavit
Comites, quas pugna stravit apud Fogiam.
Ecclesiamque decem bello infestavit in annis,
Nec voluit Papæ jussa subire sacri:
Unde fuit Regno tandem privatus eodem,
Et cæsus, veluti post memorabo tibi.

C A P. III.

*De Bello gesto inter Astenses, & Thomam
Comitem Sabaudie, necnon de captione
Montiscalerii per Astenses, & de
captivitate dissi Comitum,
at Abbatis Secusæ.*

Quum post Christum Anni transissent Mille
ducenti,
Si quinquaginta quinqueque (*) jungis eis,
Ille Comes Thomas, de quo mihi mentio supra
Facta fuit, causis exagitatus eis,
De quibus ipse meo pariter tibi Carmine dixi,
Astensem in Populum martia bella mover.
Et Cherii Burgum sibi, qui parebat adhærens
Astensi Populo, summover, atque capit.
Quod quum perferret mente urbs Astensis iniqua,
Quantos illa potest, cogit in arma viros.
Utque queat Thomæ subjectos ledere, verus
Montiscalerii fert sua bella locum.
Quò dum se noctu gens hæc conferret, in ipsum
Burgenses Cherii fors inopina vehit.
Quos hæc aggrediens, duro certamine vincit,
Corpora multa capit, corpora plura fugat.
Quumque hac læta foret palma gens, manè
sequeant
Montiscalerio prælia dura facit.
Nec solum Villam, sed Castrum vicapit ipsum:
Gens adeò bello fortis, & acris erat.
Utque tulit fortuna, illic deprenditur Abbas
Secusæ, nostris qui gravis hostis erat.
Hæc Thomæ Comitum subitò res ivit ad aures,
Quum Taurinensi tunc is in urbe foret.
Convocat ergo suas extemplo ad prælia gentes,
Quas contra Astenses ducit in arma viros.
Astenses verò, postquam sensere, quòd ille
Ad se cum multo milite ferret iter:
Non intra muros, sed aperto Marte volentes
Pugnare, egressi congregantur ei:
Pugnaque apud Montembrunum committitur
ingens.
Astenses vincunt, vincitur ipse Comes.
Quò Taurinenses multi certamine Cives
Capti abducuntur, sed Comes ipse fugit.
Qui quum Taurini veterem rediisset ad urbem,
Hunc Cives capiunt, carceribusque tenent;
Et retinere volunt, donec de carcere Cives
Bello captivos traxerit ille fuos,
Quos secum nuper Astensia duxit in arma,
Atque in servitiis perdidit ipse suis.
Id simul Astensis Populi pervenit ad aures,

A Gaudet, & hunc tradi sperat ab inde sibi.
Nec mora; præstantes equitum, peditumque
cohortes
Taurinum mittit, postulat & Comitem.
Pro quo captivos dare Taurinensibus offert
Omnes, quos pugna ceperat ante gravi.
Sed Taurinenses illum sibi tradere nolunt,
Nolunt huic primæ complacuisse preci.
At Cherii Populus, necnon & Marchio sequuntur
Lancia, qui nostris non minus hostis erat,
(Nam Mediolani fuerat ter in urbe Potestas,
Quum genti nostræ valde inimica foret)
Non ignorantes iter illo tempore, per quod
Astensis Populus mox rediturus erat:
Insidias tendunt stricta in passibus illi,
Sperantes nostros vincere posse viros.
Non animadvertunt, quantum Fortuna voluerit
Res belli, varia mobilitate rotæ.
Quum gens nostra foret Monti vicina Rotundo,
Ex latebris hostes aggrediuntur eam.
Turba sed Astensis, quamvis minor esset, in illos
Invehitur, forti magnanimaque manu.
Nec mora: sternit eos, & cædit; denique eorum
Plusquam quingentos nostra caterva capit,
Quos mox Astensem captivos ducit ad urbem,
In qua per multos deinde fuere dies.
Hæc & percussus est Marchio Lancia pugna,
Quamvis hostiles fugerit ipse manus.
Quod cum Taurini Cives sensere, moventur,
Astensique urbi complacuisse volunt.
C Omnis enim Populus sequitur plerumque favorem.
Id vitium Mundo tempus in omne fuit.
Tum Comes Astensem Thomas transfertur ad
urbem,
In manibusque hostis traditur ille sui.
Contra urbs Astensis dat Taurinensibus omnes,
Quos ex captivis ceperat ante suis.
Tum capit Astenses immensa superbia Cives:
Non his ulterior creditur esse metus.
Tum gens Astensis longè latèque vagatur.
Per Terras Comitum, multaue Castra rapit.
Et multos ea vastat agros, & prædia, necnon
Secusæ Abbati grandia damna facit.

C A P. IV.

*Quod Cherii subditi sunt Astensibus, quodque
Burgundi, qui in auxilium Pedemontanarum
venerant, non ausi fuerunt expectare præ-
lium Astensium; quodque Astenses per
vagatis Terris Pedemontium adissi-
caverunt Domum super Montem
Gueria, qua adhuc dicitur
Domus Astæ.*

Burgenses Cherii se se non posse juvari
A Thomæ corripunt, armigerisque suis.
Antamen Astensem traductos nuper ad urbem
Captivos cupiunt solvere posse suos.
Conveniunt igitur, quòd sit Pax inter utrosque,
Et quòd captivi restituantur eis.
Cum pacto tamen hoc, quòd quandocumque
requirat
Astensis Populus belligerare volens,
Burgenses Cherii teneantur mittere gentes
Armatas omnes, quas sua Terra tenet.
Quæ faciant, quicquid facere illas jussit ipse
Astensis Populus; atque sequantur eum.
Sic fuit Astens per pactum subditus urbi
Quantus erat Cherii Burgus, ut ipse vides.
Compatitur Comiti Thomæ Burgundia, & ejus
Armigeras gentes mittit in auxilium.

Ut

(*) In margine adnotatur; 1255. immo fuit 1256.
Tom. XIV.

Ut possint armis ejus defendere Terras,
Ne capiant hostes Oppida cuncta sibi.
Astensis Populus id sentit, & obviis illis
Vadit ut arma armis conferat ipse suis.
Quamque super ripam Sangoni castra locassent,
Solutus & existeret rivulus inter eos:
Cernunt Burgundi, quam magna potentia nostrae
Gentis, quam pugnae nostra caetera foret.
Terrentur, rapiuntque fugam sub tempore noctis,
Et celeri redeunt in loca tuta gradu.
Sic Pedemontanis quae Thomae parer in oris,
Sperato auxilio Patria restat inops.
Cui gens Astensis damna infert grandia, Villam
Fossam, & multas obsidet, arque capit.
Usqueque Secusiam campos, & praedia vastat,
Et laeae totis praedominatur agris.
Tandemque ut monstret, quam magna potentia
belli
Sic sibi, quantum hostes negligat illa suos:
Ascendit gelidas multis cum millibus Alpes,
Atque ibi pro libito tum sua castra locat.
Utque hujus restent palmae monumenta futuro
Tempore, ibi statim aedificare domum.
Atque super Montem Cineris, qua transitus exstat
Alpinus, fundat, aedificaque domum,
Quae domus Astensi nomen servavit ab urbe
Haecenus, & nostro tempore servat adhuc.
Inde redit victrix, nulloque obstante vagatur,
Et repetit proprios nostra caetera lares.

C A R. V.

*Quod jussu Alexandri Papae Quarti Philippus
Rex Francorum capi fecit, & carcerari
omnes Cives Astenses in Regno Fran-
diae fuerant, nec eos dimisit, do-
net Abbas Secusiae, & Comes
Sabaudia liberati
sunt.*

AUDIT Alexander, qui Quartus nominis hujus
Papa erat, Astensis facta superba gregis,
Secusiae Abbatem teneat qui carceris; qui non
Abstineat sacra Religione manus.
Audit fortunam Thomae, quae sanguine junctum
Praedecessori noverat esse suo:
Nec fallere eum, quod Thomae propter amorem
Pontificis, belli funderat illud opus.
De Populo cupiens vindictam sumere, qui se
Fautorem dederat hostibus Ecclesiae.
Audierat pariter, quod jam trigesima Annus
Qui res praescribit, Lex velus ipsa jubet,
Transibat, postquam Oltas, ad solaus in oras
Transulerat nummos Partia nostra suos.
Ergo, ne foetus gens haec praescriberet, utque
Abbas, & Comes Papa referret opem.
Francorum Regi mandat, quod solveret quibat
Abbatem, & Thomam carceris quaque via;
Inque sub Regno capientes foenora Cives.
Astenses, nummos accipiatque suos;
Nec dimittat eos abscedere, donec & Abbas,
Et Comes à dicto carcere liber erit.
Nec mora: Pontificis Summi mandata sequendo
Dictos Astenses Rex facit ipse capi.
Mense in Septembri, post annos mille ducentos
Si quinquaginta sex superaddis eis,
Captivi centum quinquagintaque fuerunt,
Parvis missi, Rege jubente facto.
Sexque annis illic manserunt carceris tenti,
Rerum & personae damna ferendo suae.
Tandem composito cum Thoma fodere Pacis;
Solvitur ipse Abbas, solvitur ipse Comes.
Solvuntur Cives à longo carcere nostri;
Et redit, amisso foenore, quisque domum.

A Utque Comes sedem monumentum & pignus
Nostri, servandum tempus in omne ferat:
Astensis Populus sua clara insignia praestat
Et Comiti, & natis semper habenda suis.
Inde ferunt omnes, quos ipsa Sabaudia gignit,
Heroes, albam tempus in omne Crucem,
Sicut & Astensis Populus portaverat olim
Insigne, & nostro tempore portat adhuc.
Nam prius, ut referunt, Aquilam portare solebat,
Quisquis de dicta Stirpe creatus erat.
Ipse quidem Thomas damnum grave pertulit
ex hoc
Bello, quod nostro contulit ipse solo.
Sed gravius, veluti testatur Chronica, damnum
Astensem Populum sustinuisse putem.
Namque Odtingentis nummorum in millibus
auri
Urbs Astensis eo tempore laesa fuit.
Post haec cum nostra praecleara Sabaudia gente
Veram habuit longum tempus amicitiam.
Sic urbs Astensis laudanda pace potita,
Undique ab externo Marte soluta fuit.

C A P. VI.

*De seditione mota in Civitate Astensi Anno
MCCCLXI. inter Nobiles de Salario,
& Societatem Nobilium quindocim
Domorum, quae appellata
fuit Bechiniorem.*

AT ferus arciteneas Chiron, sub Sidere capus
Fundata urbs primo tempore nostra fuit,
Impulit Astenses dextram in sua viscera Cives
Vertere; nam mota est turbida seditio.
Quae libertatem tandem illi sustulit urbi,
Factaque, quae fuerat libera, serva fuit.
Cujus ego statui primordia scribere damni,
Exemplum cupiens cuilibet inde dari.
Quae de Ventura Gulielmi Codicis traxi
Omnia, qui scripsit temporis acta sui.
Qui se praesentem testatur saepe fuisse
Rebus, & immensum saepe tulisse malum.
Transferant Anni post Christum mille ducenti
Sexaginta, & (ne mentiar) unus item.
Quum genitus clara Robaudus prole Cathena
Nudo percussit ensis Bonifacium,
Quem genuit Poles Solaria, taleque vulnus
Fecit ei, ut mox proximus ipse foret.
Tandem curae vindictam vulnere fecit
Robaudam feriens ipse Bonifacius.
Et caput auxilio Francisci fratris eidem
Frangens Astensi desuper Ecclesia,
Quod nostri Cives hac tempestate solebant
Congere Consilium, Consiliumque suum
Atque adeo frangens sano, ut de vulnere sanguis
Exiret, magni caussa futura mali.
Rastinus, quem stirpe genuit Gumanus, dicti
Robaudis socer, & juncus amore sibi,
Indignans generum percussit taliter esse.
Vindictam totis querit abinde mediis.
Ergo Nobilium ter quina è stirpe caetera
Congregat, & multos cogit in arma viros.
Quos hostes habeat post haec Solaria Proles.
Haec Bechiniorem dicta caetera fuit.
Nec mora: conjurant omnes & deinde juvat,
Hostibus & pariter semper esse suis.
Ipsae Stirps audax Solaria, semper eisdem
Hostibus insiduit more nocere pari.
Hinc illiac astant adverte in bella parati,
Ut possint hostes dilacerare fines.
Non secus atque canes in bella parantur utrinque,
Si quando medium os inter utrumque jacet.
Non

Non ignorantes, quod qui robustior ipse
 Existere focis, esse frueretur eo.
 Hinc mala veherunt tanta, ut non dicere possem;
 Seditioque diu mansit in urbe gravis.
 Alter in alterius sedavit sanguine dextram.
 Dictis Robaudus occidit ipse prior;
 Pancia post, quem Stirps genuit Solaria partis
 Alterius; post hunc occidit alter homo.
 Sic hinc, sic illinc occisi exinde fuerunt.
 Duræque annis tam mala rixa decem,
 Quot perdurantur Trojani tempora belli,
 Quot Laetriadæ mansit in Orbe vagans,
 Quot gessit Galhis fera proelia Cæsar in oris,
 Ante sibi, quam Gens tanta subacta foret:
 Intereaque ipsos Sancti platea Secundi
 Vidit pugnantes parte ab utraque palam.
 Pugnaque tunc unam duravit circiter horam,
 Qua fuit cæsi aliqui parte ab utraque viri.
 Deinde Papiensi Populo mediante repulsâ
 Rixâ, facta etiam Pax fuit inter eos.
 Quæ prope triginta potuit durare per annos,
 Si Gulielmum ipsum vera referre putas.
 Namque Papiensis fuit omni tempore firma
 Astensi Populo iunctus amicitia.

C A P. VII.

*De Carolo Comite Provincia, qui venit in
 Italiam Anno MCCLXIV. & factus
 fuit Rex Sicilia per Papam Urbanum
 Quartum, victo & oc-
 ciso Rege Manfredo.*

Anno currenti post annos mille ducentos,
 Si sexaginta quatuor addis eis,
 Natus ab excessu Francorum sanguine Regum,
 Venit in Italiam Carolus ille Comes,
 Cui tunc parebat Provincia Patria, qui vir
 Magnus, & armorum Dux animosus erat.
 Illa Manfredus sub tempestate tenebat
 Urbem Parthenopes, Regnaque Siciliæ,
 Induperatoris Federici de semine hatus,
 Ut dixi, & vetitus Regna tenere nothus.
 Quem Papa Urbanus Quartus depellere Regno,
 Et non immerito percipiebat eo.
 Ex quo causa fuit, quod Carolus ille veniret,
 Inductus pressio, pollicitisque suis.
 Nam sibi promissit, quod si depelleret ipsum
 Manfredum Regno, traderet illud ei.
 Carolus ergo Alpes transivit, & urbe potitus.
 Mox Mediolani Cive volente fuit.
 Hinc alacer Romam cum gentibus ivit, ubi Rex
 Factus Siciliæ, Hierusalemque fuit,
 Pontifice à Summo tanto donatus honore,
 Qui Regale sibi tum Diadema dedit.
 Mox per Apuliam multo cum milite Terras,
 Atque in Manfredum fortia bella gerit.
 Huncque sequenti anno pugna prosternit atroci.
 A Beneventana noni procul urbe loco.
 Manfredus in pugna cæso, sua Regna subegit
 Absque labore gravi Carolus ille sibi.
 Hinc præter Pisas, Etruscas subdidit omnes
 Urbes Imperio Carolus ipse suo.
 At Conradinus Conrado Rege creatus,
 Ut dixi, ejusdem querere Regna volens,
 Milite cum multo Germanis venit ab oris,
 Apuliamque petens aspera bella tulit.
 In quem Rex fortis cum milite Carolus ivit,
 Et victum cæpit, fecit & inde mori.
 Sic Barbarorum Federici sæva propago.
 Finita est, veluti Chronica magna refert.
 Una ex Rege tamen Manfredus nata remansit,
 Quæ Petri nomen erat Regis Aragoniæ.
 Altera, quam duxit Manfredus Saluciarum
 Marchio. Stirps illi mascula nulla fuit.

C A P. VIII.

*De Gestis Primi Caroli Regis Sicilia in Lombard-
 dia; & de Bellis Astensum contra Terras
 ejus; & de Tuerdi, ac Gorzani destru-
 ctione, & origine Sancti Damiani.*

Lombardas cupiens Siculus Rex Carolus
 urbes,
 Et Pedemontanum subdere posse solum,
 Multas Albensem dehinc gentes misit ad urbem;
 Namque urbs imperii tunc erat Alba sui.
 Et Savilianum, Cuneum, vicinaque dictis
 In Pedemontanis Oppida multa locis.
B Fossanum tamen hac in tempestate tenebant
 Astenses Cives sub ditione sua.
 Papa ab Alexandro dictam Rex Carolus urbem
 Imperio leviter subdidit inde suo.
 Imperium subit post hæc Iporegia Regis,
 Atque urbs à Tauro, fertile nomen habens.
 Inde Placentinus Populus sua iussa subivit;
 Post & Aquensem urbem subdidit ipse sibi.
 Deinde tributa sibi dedit ampla Bononia, necnon
 Multas urbes aliæ, quas numerare grave est.
 Astenses pariter Regalia bella timentes,
 Exquirunt Regem conciliare sibi.
 Atque suam redimunt ingenti munere pacem,
 Perduraturam tempora longa satis.
 Dum tamen Astenses, durante hoc tempore, Cives
 Vastant Coxani prædia cuncta loci.
C Et non immerito, quum nolent reddere multas
 Merces, quas nostris ceperat ante viris.
 Dum Mercatores illac fortasse mearent
 Tendentes versus littora nota Maris,
 Illos aggreditur fractis gens Regia pactis,
 Et multos cedens millia bina capta.
 Quæ capta Albensem subito ducuntur ad urbem,
 In qua Regalis gens residebat ea.
 Tuto urbs Astensis erat urbi iuncta Papis
 Per vetus & firmum foedus amicitia.
 Idcirco armigeras forti cum milite gentes
 Mittit in auxilium dicta Papis suum.
 Montisferrati Gulielmus Marchio præstat
 Huic urbi pariter foedere iunctus erat.
D Qui Rex Hispanus Socer ejus miserat illo
 Bis centum armatos tempora forte viros.
 Cum quibus, atque suis multis cum gentibus ipse
 Manib; nostrorum venit in auxilium.
 His tamen Astenses tunc ampla stipendia Cives,
 Atque labore suo præmia digna dabant.
 Adde, quod & Cherium veluti memorata petebant
 Papis supra, nostris contulit auxilium.
 Post hæc Astensis præstans exercitus urbis
 Albensem portas ausus adire fuit.
 Quas prope non paucos hostes accepit, & inde
 Intulit Albenfi grandia damna solo.
 Castrum Gorzani retinebant, atque Tuerdi
 Quidam ex Astensi Nobilitate Viri.
 Qui Patriæ dicta sub tempestate rebelles
 Sese vicinis opprobere suis.
E Et mox sponte sua Regi sua Castra dedere,
 Ac Majestati suppositæ suæ.
 Unde per Astenses posthæc ea capta fuere,
 Dirutaque, & sexus Castra cremata rogo.
 Incolaque illorum fuit omnis ductus ad urbem.
 Captivus, seu vir, formosa sive foret.
 Post hæc Astenses Regalibus undique Terris
 Et genti quærent posse nocere suæ.
 Quum calidus plenos jam Syrius ureret agros,
 Colligere & segetes crederet Agricola,
 Nomen Alexandri retinens urbs, octo diebus
 Messibus & reliquis exspoliata bonis,
 Astensi sese non posse resistere bello,
 Cer-

Cernens, instituit subdere colla iugo.
 Abnuat imperium Regis, promittit & urbi
 Astensi nulla deinde nocere die.
 Dehinc agros vastant Albenfes; indeque nostri
 Cerverias capiunt, & sua Castra ruunt.
 Inde Cabalarium subdunt per tempora quædam,
 Illud cingentes obsidione gravi.
 Mox Savilianum tendunt, octoque diebus
 Vastant, & spoliant prædia cuncta bonis.
 Hic adit Astenses tum Marchio Saluciarum
 Thomas & secum jungit amicitiam.
 Tunc Fossani ingens aderat penuria rerum,
 Passi pro nostris grândia damna malis.
 Nostra igitur cupiens miseris succurrere rebus,
 Gens, & Amicorum posse levare famem,
 Raptim ex finitimis legit hostibus undiq; messes,
 Fossanum gressu quas properante vehit.
 Sic restauratis Fossani rebus ad agros
 Albenfes alacris nostra caterva redit;
 Quos iterum vastat, braviumque ad moenia curri
 Hic facit, Astensi sicut in urbe solet,
 In contemptum Albæ, quo tum cognoscere posset,
 Quantum urbs Astensis fortior esset ea.
 Hic moritur Scarfus, cognomine Guido, Potestas.
 Astensis, cujus splendida fama fuit.
 Cujus corpus habent Astensis Tempora Secundi
 Sancti, quæ nostro sunt prope juncta foro.
 Inde Senescallus Regis fera bella Philippus
 Astensi Populo, Regia gensque tulit.
 Vulnus apud Rupem Guidonis sensit, ibique
 Corpora multa sui cæsa fuere gregis;
 Multaque ad Astensem capta & traducta fuere
 Urbem, in qua multos frena tulere dies.
 Ex quo desperans hos vincere posse Philippus,
 Mox Pedemontrani deferit arva soli,
 Atque suas repetit, fugeratis Alpibus, oras.
 Hinc multi Regem deseruere suum,
 Et se junxerunt Astensi foedere genti,
 Contra quam tulerant aspera bella prius,
 Clarascum, Cuneum, Mons & Regalis, & Alba,
 Et Savilianum, pluraque deinde Loca.
 Quicquid dicatur, sequitur favor ipse libenter
 Victorem, & victum deseruisse solet.
 Exacti memores Astenses temporis inde,
 Coxanum redeunt, tantaque bella gerunt,
 Ut sibi subdiderint Castrum, Dominosque fu-
 garint,
 Compulerintque illos tendere in Apuliam.
 Non mirum est igitur, si moenia vindicis Astæ
 Dixit versiculis ille Poëta (*) suis.
 Post ea, cui Sanctus Damianus nomina præbet
 Villa, per Astenses ædificata fuit;
 Quam de Gorzano compulsi, deque Tuerdo,
 Deque Lavezoliis sunt habitare viri,
 Quique Novi Castri, Marcellengique solebant
 Exactis annis excoluisse loca.

C A P. IX.

*De infortunio dicti Regis Caroli in Insula Sicilia,
 quam sibi violenter subripuit Petrus de
 Aragono; & de morte præ-
 dicti Caroli.*

Non minus excelsi Reges, Dominique po-
 tentes
 Debent supremi iussa timere Dei,
 Quam sibi subjecti Populi, gentesque minores.
 Æqua lance omnes judicat ipse Deus.
 Carolus ille ferox Rex, qui tot vicerat urbes,
 Quem Fortuna super moverat Astra virum:
 Postquam promissam, divino jure repulso,

(*) Poëta, idest Claudianus.

A Astensi Populo fregerat ipse fidem;
 Percussus multis à summo Numine Coeli
 Verberibus, tandem maxima damna tulit.
 Nam Siculæ gentes obtruncavere ministros
 Ejus, & offensas tot tribuere sibi,
 Ut gerere in Siculas decreverit aspera Terras
 Bella; sed impulsus inde redire fuit,
 Quum non solum homines ibi pestis acerba vo-
 raret,
 Sed muscarum etiam copia tanta foret,
 Ut vastaret equos, & morti traderet omnes:
 Quod nutu summi credo fuisse Dei,
 Quo Rex is fidei purgaret crimina fractæ.
 Non impunitum vult Deus esse malum.
B Exemplum cunctis est, ut promissa, fidemque
 Servent, nec credant Numina cæca Dei,
 Cui nihil occultum, qui nostra abscondita cernit,
 Quique actus hominum quosque videre solet.
 Petrus Aragonius Siculas Rex intrat in oras,
 Cum multoque illic milite bella gerit,
 Jus ibi prætendens, sua quod Constantia conjux,
 Manfredi quondam filia Regis erat.
 Mox Rex Siciliae factus, sine jure profecto,
 In justum Regem prælia dura movet.
 Quam rem Papa dolens, Petrum putat esse pro-
 fanum,
 Et jubet ut Siculum deferat ille solum.
 Sed sua jussa Petrus nihil facit, unde putatur:
 Carolus ipse dolens occubuisse neci.
 Qui Rex Parthenope tamen est tumulatus in urbe,
 Quam sibi quæsierat viribus ipse suis.

C A P. X.

*De Carolo Claudio Rege Siciliae, & quomodo fecit
 Pacem cum Petro de Aragono, & cum
 Astensibus.*

Filius huic Claudus succedit Carolus, impar
 Tam virtute, suo quam probitate patri.
 Qui tamen à Papa tandem Diademate cœtus,
 Et patris Regnum jussus habere fuit.
 Quum jam transissent post annos mille ducentos
 Octoginta novem, scripta quod ipsa docent.
 Sed quum de Siculo nequaquam pelleret Regno
 Possent Aragonii fortia bella Petri,
 Quæsit firmam secum componere Pacem,
 Quæ per Amicorum est conciliata manus.
 Nam Petri Nato Federico tradita conjux
 Parthenopes Regis filia Blanca fuit.

C A P. XI.

*De divisione Civitatis Astensis, & quomodo
 facta fuit Domus de Castello contra
 Nobiles de Solario.*

Anni transferant à Christo mille trecenti,
 Dum vim seditio civica cœpit item.
E Nam quamvis cunctis Astensis rebus abundans
 Urbs esset, dicto tempore pace fruens,
 Non potuere tamen sese compescere Cives,
 Quin sibi quæsierint mutua damna dare.
 Haud secus ac pingues per tempora longa caballi
 In stabulo stantes absque labore solent
 Et salere, & duos inter se vertere calces,
 Quæque aliis nequeunt, tradere damna visi
 Illo tanta fuit Solaria tempore Proles,
 Ut nulla Astensi major in urbe foret;
 Ex qua tercentum sunt uno tempore visi
 Armati ex tanta Nobilitate viri.
 Talis erat Fabia & Domus antiquissima Romæ,
 Ex

Ex qua tercentum succubere simul.
 Tantum idcirco ferax erat hæc Domus, atque
 superba,
 Ut vellet Cives suppeditare pares.
 A quodam istorum facta est injuria Civi,
 Quam nollem numeris commemorare meis.
 Civis erat Turcha Gulielmus stirpe creatus,
 Qui vir vindictæ magnus amator erat.
 Senferat hic, quod stirps Solaria fecerat olim
 Hostes & magnâ nobilitate sibi,
 Dum Cives in se conjuravere feroces,
 Quæ Bechincinerem dicta Cæstra fuit.
 Non ignorabat, quod stirps Gutuaria princeps
 Illius fuerat turbinis atque mali;
 Et quia non poterat vindictam sumere solus
 Contra hunc, qui tantæ Nobilitatis erat:
 Se confert ad eos, quos ejus noverat hostes
 Stirpis, & his offert seque suamque tribum.
 Promittitque suam partem non linquere, & illi
 Auxilio fore, dum vita maneret ei.
 Si contra veteres ipsorum sanguinis hostes
 Illi inimicitias tum renovare velint,
 Atque juvare ipsum, vindictam ut sumere possit
 Contra hunc, qui fecit dedecus ante sibi.
 Heu quantum facile est trahere ad mala corda
 virorum,
 Quos odium, aut animi passio magna tenet!
 Audivere illi Gulielmi verba libenter,
 Quæ permultum animis applicuere suis.
 Erectæque suæ mentes ad bella fuerunt,
 Quo possent hostes exsuperare suos,
 Ut solet audito sonipes clangore tubarum
 Incendi, aut cornu voce vocante Canis.
 Acceptant igitur Gulielmi oblata libenter,
 Huncque suo statuunt connumerare gregi.
 Ut tamen ipse queat fieri constantior hostis
 Illorum, contra quos modò bella cupit,
 Nec sibi amicitia restet spes ulla futuræ:
 Hunc unum ex illa cedere Prole jubent.
 Nam si fortè suo foedarit sanguine dextram,
 Ejus per multum tempus Amicus erit.
 Id se facturum Gulielmus pectore læto
 Promittit: tantus vindictis ardor erat.
 Atque ut facturum verbo promiserat illis,

A Sic facto, parvo tempore, complet opus.
 Namque gravi obruncat Manuelem vulnere,
 cujus
 Progenita è Turcho sanguine mater erat,
 Quamquam patrem ejus tulerat Solaria Proles:
 Sic inimicitia est denuo adaucta vetus.
 Sed quia major erat Proles Solaria dicto
 Tempore, quàm quævis altera sola foret,
 Quamprimum Domibus tres ex melioribus Astæ
 Sese junxerunt fœdere amicitia.
 Atque in prædictos conjuravere superbos,
 Auxilio junctæ, consilioque simul.
 Progenies Isnarda, Domus Gutuaria, Proles
 Turcha: omnes clara Nobilitate satæ.
 Quæ tres junctæ, unum voluerunt sumere nomen,
 Et de Castello quæque vocata fuit.
 B Adde, quod hæc miscent sua signa; infigneque
 Proles
 Unius, insigni jungitur alterius.
 His aliæ Domibus, se conjungere subinde,
 Auxilium bellis & tribuere suis.
 Quælibet antiquo voluit tamen addere signo
 Castrum Castellæ, signaque ferre Domus.
 Hinc est quod multas ex Nobilitate videmus
 Astensi insignis ponere Castra domos.
 Verùm sola potens soboles Solaria quemquam
 Noluit in signis participare sui;
 Nec mutare suum voluit, nec frangere nomen,
 Tantum magnanima, five superba fuit.
 Pauca ideo secum tenuere, feræque remansit
 C Deserta à tota Nobilitate Domus.
 Quos jungebat amor tamen istis verus amicos,
 Hos nec in adversis deseruere suis.
 Hæc urbs in geminas divisa hoc tempore Partes
 Tota fuit, datus est multus utrinque favor.
 Tuac factæ Turres majore ex parte feruntur,
 Quas quisque Astensi cernere in urbe potest,
 Quum se quisque suo cuperet defendere ab hoste
 Tam muro quàm vi corporis atque animi.
 Namque suo primas Federicus tempore Turres,
 Diruerat, veluti diximus ante tibi.
 Schisma hoc duravit prope tres, vel circiter annos,
 Astensique urbi maxima damna tulit.

*Antonii Astesani Primi Ducalis Astensis Secretarii, de Varietate Fortuna
 Liber Quartus explicit.*

INCIPIT LIBER QUINTUS AD NICOLAUM EJUS FRATREM.

Jam tibi Quintus adest Liber, ornatissime Frater,
Quem tu jocundo lumine quæso lege.
Nec te fraternos pigeat revidere Libellos,
In quibus invenies plurima grata tibi.

CAPITULUM PRIMUM.

*De Expulsione illorum de Solario ex urbe
Astense.*

INterea Castella Domus quæsit, ut ipsi
Montisferrati Marchio ferret opem,
Utque sibi auxilium præstaret Saluciarum
Marchio, & Incisæ, non modicique alii.
Tū Cappella Domus argento dives & auro
Et gemma, & cunctis denique rebus erat:
Ex quo Principibus magna illa munera misit,
Et secum firmam junxit amicitiam.
Tandem transissent quum tres post mille trecentos
Anni post ortum Virgine Matre Jesum;
Quum quoque quæstus dies jam Maji mensis adesset,
Quum tum festa dies septima Solis erat:
Cum dictis ejus fautoribus ordine capto,
Quo Domus hæc hostes pelleret urbe suos:
Ad se delatas Proles Castella tabellas
Fingit, quas Populo monstrat in urbe palam,
Quas declarabant, quod dicta luce Casali
Montisferrati Marchio clarus erat,
Quodque volebat iter quamprimum tendere versus
Clavadium, & partes, quas tæ Terra tenet.
Id Populus simplex Astensis credidit, atque
Credidit absque aliquo vivere posse metu.
Nec mora: per fines Astenses Saluciarum
Marchio discurret, prælia dura ferens.
Contra quem Populus memorata egressus ab urbe
Vadit, ut arma armis conferat ipse suis.
Verum quum Populus noster venisset in illam
Vallem, cui nomen pura Columba dedit:
Ascendit quidam Castellæ Proles Amicus
In montem, ut gentes cernere possit eas.
Gentis & hostilis tot millia dicit adesse,
Ut leviter nostros exsuperare queant.
Astensesque omnes citò retrocedere suadet
Atque urbem tuto Marte tenere suam.
Quæ quamvis essent ab eo prolata dolose.
Verba tamen Populus credit, & inde redit.
Tamque cito gressu redeundo tendit ad urbem,
Ut cuicumque foret tibia fessa viro.
Post hæc unius spatium transiverat horum:
Credebat Populus posse quiete frui;
Amotoque metu, se se spoliaverat armis,
Sperans quod propria tutus in urbe foret.
Heu quantum fallax Terrarum est omnibus Orbis!
Qui mage securum se putat esse, cadit.
Credebant omnes, quod Marchio longius esset
Montisferrati, dixit ut ille dolo;
Sed tunc Astensem cum multo intravit in urbem
Milite, & in tota fortior urbe fuit.
Porta dedit Sancti Laurenti nomine dicta
Introitum, nostro tempore clausa manens.
Cujus in introitu nemo sibi restitit: urbem
Intravit, nullo prælia dante viro,
Quum Castella Domus Portæ vicinior esset,
Cujus in id tempus Marchio fautor erat.

A Nec mora: quas ædes tenuit Solaria Proles,
Intrant, & rapiunt mobile quicquid inest.
Inde cremant ipsas totas hostiliter ædes,
Efficiuntque mali quicquid ab inde queunt.
Infelix Proles Solaria cedit ab urbe.
Astensi, & patrium deserit ipsa solum.
Et quamvis requiem jam posceret Hesperus ortus,
Ipsa tamen tota nocte tetendit iter.
Quæ stirps Albensis tandem pervenit ad urbem,
Quum Sol eoas deseruisset aquas.
Dumque omnes querunt fluvium transire Tanagrum,
Ex Portu in liquidas concidit unus aquas,
Cui Leo nomen erat, vir pectore fortis & armis;
Sed grave ob armorum pondus obivit ibi.
At reliqui tunc pertransivere Tanagrum,
Albensisque urbem mox iniere viri.
B Suscepique illic jocunda fronte fuerunt,
Atque Albam multos accollere dies.

C A P. II.

*De his, qui recesserunt ex Ast, amore
Solariorum, & de malo regimine
illorum de Castello.*

SPonte sua cedunt Astensi ex urbe dolentes
Casum illum multi, se Cheriumque ferunt.
Thomas, & Simon clara de stirpe Rotarum,
Et duo, queis nomen nobile Troja dedit.
Necnon Faletta Raimundus Prole creatus;
Et duo, stirps quorum Curia nomen habet.
Mutius, & Rubeus Asinari; denique multi,
Quos mihi versiculis enumerare grava est.
Hi multa Astensem dant bella colentibus urbem;
Nec gravis est illis nocte dieque labor.
Albam sæpe petunt, & dant solamen amicis.
His de Mombello dat Gulielmus opem,
Qui Pedemontano pro Principe cuncta regebat
Absente exulibus magnus amicus erat.
At Castella Domus Astensi Præses in urbe,
Postquam hostes potuit pellere sæva suos,
Libertatem adimit Populo, tantumque timorem
Ponit, ut hunc cogat subdere colla jugo.
Edicit, ne quis cujusquam dicere nomen
Exulis ausit ibi, nec maledicat ei.
D Utque sibi damno communi quærat Amicos,
Plurima Principibus dona dat ista Domus
Montisferrati Domino cuncta mox Oppida reddit,
Quæ bello Astenses subripuere sibi.
Indeque Fossanum Domino dat Saluciarum,
Atque Caballarium, quo sit amicus ei.
Ex corio sunt alieno baltea lata,
Ut veteri verbo dicere turba solet.
Mox per Castellam sobolem fit in urbe Popestas
Astensi Manuel Spinula, clarus homo.
Fitque Faravellus Populi Capitaneus hujus
Auria, Castellæ fautor uterque Domus;
Quos ambos dederat clarissima Genua Cives.
Castellæ sunt omnia in urbe manu.

Cui

Cui quum suspecti Populares undique Cives
 Essent, à multis quærit habere fidem;
 Quam si more suo quisquam præstare negaret,
 Carceribus jussu traditur ille suo.
 Et clausus restat, donec præstetur ab illo
 Cautio, quam Castri dicta caterva petit.
 Ex Populo tandem citò septuaginta coactos
 Cedere ab urbe, jubet tendere in exilium.
 Sic Gulielmus ait Ventura, fuisse Sagonam
 Se quoque qui missum dicit in exilium;
 Et mansisse illic, donec Solaria proles
 Hunc secum Patriam fecit adire suam
 Hac æstate Domus Castella superba potens est,
 Cujus in auxilium Marchio uterque fuit.
 Tendit in Albenfes fines, & prædia vastat,
 Vites, & foetus destruit arboreos.
 Non aliâ causâ, nisi quòd Solaria proles
 Exul in Albenfi comperit urbe locum.
 Sic Castella Domus nec clemens esse volebat
 Nec ferre, ut clemens urbs aliena foret.
 Talis erat, qualis lentus solet esse caballus,
 Qui nec cursu alios æquiparare potest,
 Nec vult ipse pati, quòd præcedatur ab illis,
 Sed quærit cursum morfu inhibere suum.

C A P. III.

*De Carolo Secundo Rege Sicilia, & de illis
 de Castello, qui inceperunt diruere Domos
 illorum de Solario, quòdque, cum
 intrassent Murram, expulsi
 sunt.*

Interea claudus Legatos mittit in Albam
 Carolus, & fidei pignus ab urbe petit,
 Ut pater ille suus quondam Rex magnus habebat.
 Mox igitur jurat urbs sibi fida fore.
 Sic etiam jurat proles Solaria; namque,
 Ni sic jurasset, inde repulsa foret.
 Post hæc Albenfi ab urbe recedunt.
 Et multi Cives concomitantur eos,
 Ac multi ex nostris pariter comitantur eosdem
 Exulibus, secum bella nec ulla timent.
 At Castella Domus vigilans præsentit ituros,
 Insidias mediâ tendit eisque viâ:
 Nam mittit gentem, quæ congregiatur in illos,
 Exulibusque ipsis prælia dura ferat.
 Quos Pedemontanis gens hæc invēnit in oris,
 Atque improvisis prælia dura tulit.
 Hic fuit occisus proles Solaria Fulchus,
 Et capti ex focis quattuor inde suis.
 Qui capti, ducti Fossanum deinde fuerunt:
 Castella id Domui gaudia magna dedit.
 Quod quum sensisset Rex Claudus Carolus, urbi
 Astenfi Albenfes nuntiat esse suos.
 Et jubet à cœpto secum desistere bello,
 Ni pariter Regis bella subire velint.
 Sed Castella Domus Regalia, jussâ, minasque
 Non metuens, nihili talia verba facit.
 Si prius Albenfi damnum grave fecerat urbi,
 Damna inferre sibi post graviora cupit.
 Nec parcat gravibus alieni sumtibus æris,
 Extorquens variis munera summa modis.
 Ac vicinorum loculos ita sorbet, & aurum,
 Ut forbere Infans ubera plena solet.
 Sumtibus his amplas Faletti sanguinis ædes
 Montisferriati Marchio in urbe colit.
 Nobiliumque ædes de Troja Saluciarum
 Marchio quum coleret, tunc sua vina bibit,
 Frumentumque suum, multamque absumit ave-
 nam,
 Et facit in tota grandia damna Domo.
 Tum Castella Domus, quod nunquam fecerat
 ante,

Tom. IV.

A Incipit hostiles sternere velle domos.
 Diruit ergo aliquas, quas stirps Solaria Turres,
 Quas & in Astenfi fecerat urbe domos.
 A se murorum data sunt exempla ruinæ:
 Hostibus exemplum tradidit ergo malum.
 Ut taceam innumerum damnum, quod contulit
 urbi
 Astenfi parvo tempore dicta Domus.
 Quæ vos, o Cives, tangit dementia? quæ vos
 Vestræ urbis muros sternere causa facit?
 Si nocuere viri, si displicuereque vobis:
 Nil tamen infantes commeruere Domus.
 Ob scelus alterius poenam ferat alter, iniquum
 Est: quod Divinum jus Hominumque vetat.
 Credite, fortunam, quum sit mutabilis omni
 Tempore, mox vobis reddere posse vicem.
 Nonne fuit satius, vos illis Ædibus uti,
 Integris, quanto tempore fata sinant?
 Tandem quum Mensis jam finis adesset Aprilis,
 Castella in Murram contulit arma Domus;
 Quam cum cepisset Gulielmus Turchus, & intro
 Ivisset, graviter pulsus ab inde fuit.
 Tum consummatum Castelli sanguinis omne
 Est opus, atque minor postea facta Domus.

C A P. IV.

*De Reversione Nobilium de Solario in Civitatem
 Astensem, & expulsionem Nobilium de Ca-
 stello, necnon de exspoliatione
 & ruina domorum
 suarum.*

C Amque Calendarum Maji transiverat illa
 Læta dies, aderat jamque secunda dies,
 Quum de Mombello Gulielmus sanguine multos
 Ex Pedemontanis cogit in arma viros.
 Congregat hic multas equitum peditumque
 cohortes,
 In Moncalerium quas jubet ire Locum.
 Ex Pedemontanis veniunt huc omnibus oris,
 Quæ tunc parebant Principis imperio.
 Huc venit ex Alba proles Solaria, necnon
 Ex Cherio, quævis gens sibi amica fuit.
 Hic tercentum equites, hic millia quinque coacta
 Sunt peditum, in bello turba parata mori.
 Ex Moncalerio se recto tramite raptim
 Confert ad Villam dicta caterva Novam.
 Quam Villam proles Solaria semper amavit:
 Hæc quoque Villa sibi semper amica fuit.
 Mense cadens Maji Domini lux prima, diesque
 Solis erat, dicto tempore quarta dies,
 Cum jam transisset quartus post mille trecentos
 Annus ab Altifono Virgine Marre fato.
 Ad complendum annum, postquam Solaria proles
 Pulsa ex urbe fuit, lux erat una carens.
 Sic annum Castella Domus finire nequivit,
 Quum sola Astenfi Præses in urbe foret.
 Namque die dicto, quum vix Aurora ruberet,
 Abiecit Villa dicta caterva Nova;
E Et gressu Astensem festino tendit ad urbem
 Sidere, quo Patriam possit inire, bono.
 Burgus erat magnus, cui nomen Apostolus illa
 Tempestate dabat, sed modò factus ager.
 Hunc intrat Burgum, nullo prohibente, caterva;
 Sed læto Populo, vina parante sibi,
 Et clamante diu: Vivat Solaria proles;
 At Castella Domus perfida tota cadat.
 Sentit adesse gravem proles Castella tumultum,
 Et subito totis viribus arma capit.
 Mox ascendit equos, mox hostibus obvia tendit,
 Ut Portas illos urbis inire veret.
 Quos Arcus Portæ jam comperit esse propinquos,
 Atque in eos subito prælia tanta facit,

Z z z

U

Ut primum dederit proles Solaria terga,
 Quam Castella Domus inde sequuta parum est.
 Interea Populus, cui stirps Solaria cara,
 Cui Castella odio stirps erat, atque Domus,
 Mox Arcus Portam subiecto destruit igni,
 Ut non det voris impedimenta suis.
 Et fugienti adeo suadentia verba catervæ
 Dixit, ut in se oculos flexerit illa suos.
 Et viso Populi voto, sic presserit hostes,
 Ut Castella Domus territa terga daret;
 Deque suis multi læthalia vulnera Cives
 Acciperent, multi tum morentur ibi.
 Mortuus est illic Ottina ex stirpe Facinus,
 Et multi, quorum nomina parva latent.
 Tunc dicebatur Porta Arcus, quam modò sacrum
 Pone Monasterium Turris adesse vides,
 Per quam ingressa fuit proles Solaria aperto
 Introitu, quum jam postis adusta foret.
 Nobilis hæc tandem proles pervenit ad illum,
 Quo Castella aderat turba coacta loco.
 Hic inter dictas pugna est acerrima partes
 Commissa, & motus factus utrinque gravis.
 Sed tandem victrix mansit Solaria proles,
 Et Castella Domus fugit ab Urbe procul.
 Atque sibi gratas & amicas ivit ad oras
 Montisferrati: nemo sequutus eam est.
 Quin & post illam jaciebant faxa petrasque,
 Quærentes ipsam lædere more canum
 Cum senibus juvenes sexus cujusque gradusque:
 Tanto odio fuerat Civibus illa Domus.
 Sic Gulielmus ait Ventura prole creatus,
 Qui fuit his præsens rebus, ut ipse refert.
 Spinula tum Manuel discedit ab urbe Potestas,
 Cujus mox Domus est exspoliata bonis.
 Tum vindex meminit soboles Solaria damni,
 Quod Castella sibi fecerat ante Domus,
 Quando removit ei multas & diruit ædes:
 Ergo Castellæ exiit ante domos,
 Quas post igne cremat, permultaq; mœnia vastat,
 Hostibus exquirens reddere posse vicem.
 Præcipue Turchi Gulielmi diruit ædes,
 Quem præsertim Hostem noverat esse suum.
 Diruit & Turrim, quam stirps Gutuaria habebat
 Non procul à publici venditione fori.
 Nec Veglettorum domibus quit parcere multis,
 Quos hostes pariter noverat esse suos;
 Ut reliqua obticeam, quæ longum est damna
 referre,
 Quæ siccis oculis vix memorare queam.

C A P. V.

*Quod Johannes Marchio Montisferrati venit
 usque prope Portas urbis Astensis causâ
 intrandi, sed non potuit. Et de
 adventu Philippi Principis
 in Ast.*

Montisferrati suscepit Marchio prolem
 Castellam, miseræ perfugiumque fuit.
 Instinctu cujus Septembri mense sequenti
 Marchio diversos cogit in arma viros;
 Et venit Astensem multo cum milite ad urbem,
 Sperans expulsos ducere posse domum.
 Sed quum nonnullas Juvenali in Valle per oras
 Existens, urbi posset obesse nihil,
 (Occurrebat enim juvenumque senumque viro-
 rum
 Turba sibi, & Monachi, Clericulique simul,
 Necnon cum nuribus viduæ, cum virgine matres,
 Qualiæcumque sua tela ferendo manu)
 Regreditur cum gente sua turbatus, honorem
 Nullum, sed magnum dedecus inde ferens.
 Hoc anno Princeps, cui nomen Achaia tradit,

A Qui Pedemontani possidet arva soli,
 Intrat in Astensem Terram de mense Decembri,
 Dumtaxat ternis concomitatus equis.
 Namque ab Achivorum Patria veniebat eodem
 Tempore, quam Princeps ipse tenebat adhuc.
 Hunc urbs Astensis suscepit pectore læto,
 Ductorem belli fecit & inde sui;
 Promisitque tribus sibi larga stipendia in annis,
 Sperans sic hostes vincere posse suos.
 Namque hostes illa sub tempestate tenebant
 Villas Astensis, multaue Castra soli.
 Rivum Francorem, Canellas, atque Muascam,
 Et Curticellas, sic Masique Locum,
 Sicque Locum Vingii, Casinaschum, sicque
 Quatordas.
B Sic & Sinfredi, Monticulique Loca,
 Et Summamripam; Boschi, pariterque Baterni,
 Et Castrum Fringi nobile & egregium.
 Has omnes Villas, hæc omnia Castra tenebat
 Tunc urbs Astensis sub ditione sua.
 Quæ quamquam per vim majore ex parte fuerunt
 Sparfa, & ab Astensi facta aliena solo,
 Recto jure tamen (veluti reor) omnia nostro
 Illustri spectant Oppida dicta Duci,
 In quem jampridem nostræ translata fuerunt
 Urbis, & Astensis omnia jura soli.

C A P. VI.

*De gestis Astensium tempore Gulielmi de Mombello
 Potestatis, & de morte Johannis Mar-
 chionis Montisferrati.*

Anno post fuit hac Gulielmus in urbe Po-
 testas
 Factus, Mombella nobilitate satus,
 Quod non immerito fecit Solaria stirps, quæ
 Immemor accepti noluit esse boni.
 Hanc etenim tanto Gulielmus juverat ipse
 Auxilio, ut propriam venerit ille Domum.
 Hoc anno nulla dimissa prole Johannes
 Montisferrati Marchio magnus obit.
 Post cujus mortem sibi Marchio Saluciarum
 Montemferratum subdere posse cupit.
 Se quoque Aledrami dicens è femine natum,
 Sicut defunctus Marchio natus erat.
D Huic Castella Domus pariter se jungit amore,
 Auxilioque suo quærit adire domum.
 Mox Confembradi Villam capit ille Potestas
 Astensis, Castrum diruit inde suum.
 Dein Corfeonum capit is. Lucratur & illic
 Aurum Castellæ, multaue cara Domus.
 Mox Corcavagni Villam cum milite forti,
 Et Munisengum, Montiliumque capit.
 Paulò post Castrum Monalis diruit, atque
 Agliani, necnon æquat utrumque solo.
 Namque illa proli sub tempestate favebant
 Castellæ, Patriam damnificando suam.
 Ad Pontem Sturæ veniunt hinc mense Novembri
 Astenses Cives, accipiuntque Locum.
E Quod quamvis ægrè perferret Saluciarum
 Marchio, non potuit rum prohibere tamen.

C A P. VII.

*De gestis Raynaldi de Leto Senescalli Regis
 Sicilia, & Astensium cum eo; necnon
 quare Philippus de Sabaudia perdidit
 possessionem Principatus
 Achaya.*

Circiter hoc tempus Raynaldum mittit in
 Albam
 Rex Siculus claudi Carolus ille pedis.
 Hunc-

Huncque Senescallum Lombardis ejus in oris,
 Et Pedemontano mandat inesse solo.
 Hic equitum quasdam ducit peditumque cohortes
 Possit ut arbitrio bella juvare suo.
 Huic iterum jurant Albenſes eſſe fideles;
 Sic Saviliam jurat & eſſe Locuſ;
 Sic & Claraſcum, ſic Mons Regaliſ, & omnes
 Submittunt ſeſe nomine Regis ei.
 Aſtenſes illum Legati ſæpe petentes,
 Impetrant ab eo quicquid habere volunt.
 Et ſecum faciunt æqualis fœdera pacis,
 Alter ut alterius bella ſubinde juvet,
 Non tamen aſſenſu memorati Principis; immo
 Hæc ſunt in juſſu fœdera facta ſuo.
 Nam quum veniſſet Legatus Regis ad ipſum,
 Illius auxilium, conſiliumque petens,
 Quo poſſet Terras, quas Marchio Saluciarum
 Ceperat, à manibus ſubripuiſſe ſuis,
 Reddereque imperio Regis, velut ipſa requirunt
 Jura (ſuum quemvis Jura tenere jubent)
 Noluſt aſſenſum Princeps præſtare petitis,
 Auxiliumve ſibi, conſiliumve dare,
 Quamvis Legatus Regis promitteret illi.
 Commoda ob id bellum multa futura ſibi.
 Promittebat enim, quòd ſi quid tempore belli
 Poſt Regis Terras poſſet ab hoſte capi:
 Ex illo partes fierent tres, unaque Regis,
 Altera pars ejus Principis inde foret.
 Tertiaque Aſtenſis Populi. Sed cuncta negavit
 Princeps Legato, duraque verba dedit.
 Gravior huic pauper vicinus Saluciarum
 Marchio, quàm dives Rex erat atque potens.
 Heu heu, nescit homo, quamvis prudentior
 exiſtet,
 Quid petat, aut quid ei debeat eſſe bonum.
 Fallax eſt Hominum prudentia, ſæpeque monſtrat
 Stultitiam, prudens qui nimis eſſe cupit.
 Crediderat Princeps vitare pericula, quando
 Vicinum Regem fugit, at illa ſubit.
 Hæc dum ſenſit enim Rex, indignatus in illum,
 Atque gravi motus deinde furore fuit.
 Nec ſe continuit, donec ſuperavit Achivos,
 Demſit & hos ſolito Principis imperio.
 Sic igitur Princeps Patriam illam perdidit, à qua
 Perpetui tituli nomen habere ſolet.
 Sed non propterea noſtra urbs Aſtenſis omittit,
 Quin ſe Legato jungat amicitia.
 Poſt hæc auxilio Raynaldi prædia vaſtat
 Moncalvi, & Tongi, duraque bella gerit.
 Grande Senecaſcallus pariter dehinc ſumit ab urbe
 Aſtenſi auxilium, multaque bella gerit.
 Oppida mox recipit, quæ Marchio Saluciarum
 Patri olim Regis ceperat ampla ſui.
 Et Cuneum, & Valles, necnon alia Oppida
 quædam,
 Quæ grave verſiculis eſt memorare meis.
 Sed tandem ſecum concludit fœdera Pacis,
 In Feudum hæc linquens nomine Regis ei.
 Marchio Foſſanum donat ſibi, ſequæ faterur
 In Feudum à dicto Rege tenere Locum.
 Hæc inconfultis Aſtenſibus acta fuerunt;
 Namque Senecaſcallus non ea dixit eis,
 Sicut debuerat. Quod iniqua hi mente ferentes,
 Se circumventos fraude fuiſſe putant.
 Quamvis Foſſanum ſoboles Caſtella dediſſet,
 Aſtenſes reputant id tamen eſſe ſuum.
 Caſtellæ ſiquidem proli conceſſa poteſtas
 Non fuerat dandi Caſtra Reipublicæ.
 Idcirco Aſtenſem quum poſt Raynaldus in urbem
 Veniſſet, voluit cedere vulgus eum,
 Ipſuſque domum multis circumdedit armis,
 Ut quando exiret, cedere poſſet eum.
 Sed vetuere viri prudentes, talia verba
 Ad Populum dantes, iret ut ille domum.
 Tom. XIV.

A Inde Senecaſcallus diſcedit tutus ab urbe
 Aſtenſi, & Patriam quærit adire ſuam.

C A P. VIII.

*De ædificatione, & ruina Villa Muſtiolæ, & de
 actis Philippi Principis, qui voluit ſe,
 & Ameum Comitem Sabaudia
 facere Dominos Aſtenſium;
 ſed non potuit.*

PPrinceps Aſtenſis belli Capitaneus exit,
 Inque hoſtes multis aſſociatus adit.
 Caſtra ſuper Collem ponit, quem nomine dicunt
 Muſtiolam, & Villam condere cœpit ibi;
 B Quam vallo & foſſa munit, gentesque repulſas
 Hic Muſiſengi Montilique locat,
 Ante tamen quàm ſit perfectæ hæc Villa, recedit
 Princeps, quem Cives non retinere queunt.
 Et paucas gentes Villa dimittit in illa,
 Quo ſatis Aſtenſes condoluere viri.
 Credebant etenim, quòd dirueretur ab hoſte
 Villa, niſi ex omni condita parte foret.
 Nec ſpe ſunt falſi; nam prima luce ſequenti
 Hanc hoſtes cingunt obſidione gravi.
 Nec ſibi vult Princeps ſuccurrere, ſæpe rogatus:
 Ex quo capta ab eis, ruptaque, Villa fuit.
 Hanc fert Aſtenſis Populus rem fortiter ægrè,
 Verbaque Reſtori dicit amara ſuo.
 Ni vindicta ſibi quamprimùm fiat in hoſtes,
 C Qui nuper Villam diripere ſuam:
 Dulcia verba refert Princeps, promittit & huic ſe
 Tempore facturum, quòd petit ille brevi.
 Nec mora: in Aſtenſi gentes is congregat urbe,
 Quas cumque in Terris poſſidet ipſe ſuis,
 Et quas citra Alpes Comes ille Sabaudia Ameus
 Armigeras gentes tempore habebat eo,
 Se ſe Muſtiolæ fingens opprobria velle
 Ulciſci cladis, parque referre pari.
 Mens tamen altera erat ſibi, quam ſua verba
 ſonarent,
 Ut ſatis oſtendit deinde ſequuta dies.
 Mane ſequenti etenim Majores convocat urbis,
 Quos ad ſe Princeps ipſe venire jubet;
 A quibus ut mediæ Dominus reddatur is urbis
 Poſtulat, & fieri præcipit abſque mora.
 Alterius mediæ Dominus reddatur Ameus,
 Qui gentes ad ſe miſerat ille Comes.
 Talia ſunt totam ſubito vulgata per urbem.
 Ira gravis Populum corripit atque furor.
 Nec deſt exhortans, Princeps truncetur ut illic,
 Et poenam cœpti mox luat ille ſui.
 Quo viſo Princeps, ſua verba emendat, & inquit:
 Erravi, Cives: parcite quæſo mihi.
 Ne fieret veſter Claudus Rex Carolus Heros,
 Extimui: idcirco talia verba dedi.
 Sed quia mentem aliam nunc eſſe intelligo vobis,
 Hoc ſolum à vobis obtinuiſſe velim,
 Ut mihi juretis, quòd veſtra nullus in urbe
 Uſque ad tres annos efficietur herus;
 E Sed Libertatem per dicta tenebitis uſque
 Tempora, quæ vobis fortiter ante fuit.
 Sic fore promittunt Cives, ſic denique jurant:
 Tum Princeps gentes mandat abire ſuas.
 Tempore ſed parvo Caſtellæ proliſ Amici
 Illam urbi quærunſt conciliare ſuæ.
 Quærunſt, ut rixæ ſit Princeps Arbitrator omnis,
 Et pacem tota ponere in urbe queat.
 Quam dum Conſilio rem propoſuiſſet in amplo
 Principis Aſſeſſor, blandaque verba daret,
 Quo Populo Aſtenſi tum perſuaderet, ut omnes
 Conferret rixas Principis arbitrio:
 Aſſentire tamen Populus ſibi noluit illo
 Tempore, ſed conſtans vota negando fuit,
 Z z z 2 Quam-

Quamvis & Princeps, Castellæ & gentis amici
Hic usi mira calliditate forent.

CAP. IX.

*De adventu Theodori filii Andronici Imperatoris
Græcorum, & quomodo factus fuit Mon-
tisferrati Marchio, & de ejus gestis,
ac amicitia Astensium.*

Postquam festina defunctus morte Johannes
Nulla dimissa Marchio prole fuit,
Mascula progenies veteri de stirpe creata
Fortis Aledrami defuit huic Domui.
Sed quoniam Violans ejus de semine nata
Exacto fuerat tempore aupta Viro,
Qui Constantini Magno de sanguine cretus
Græcorum Andronicus Induperator erat;
Qui de prædicta generarat Coniuge natos
Jam tres, ut super his Chronica scripta docet:
Ex hac Theodorus genitus de stirpe secundo,
Constantinopoli missus ab urbe fuit.
Materno successit alvo, qui Marchio factus
Montisferrati. Sic voluit Patria;
Marchio sic etiam per Testamenta reliquit
Ultimus, hæredem constituendo suum
Unum ex Andronici natis, & Coniugis ejus,
Quam de stirpe sua noverat esse saram.
Sed dum Theodorus Genuensem venit ad urbem,
Intravit Portum, deseruitque rates,
Consuluitque suos, quid erat facturum, amicos,
Ut sibi legatum posset habere solum:
Subdiderat siquidem jam Marchio Saluciarum
Montisferrati plurima Castra soli,
Quem Castella Domus opibusque virisq; juvabat,
Theodorum quærens posse tenere foris.
Jam labente Anno sexto cum mille trecentis,
Postquam factus Homo Christus in Orbe fuit.
Hunc idcirco sui tunc exhortantur amici,
Auxilium magnæ quærat habere Domus;
Uxorem ducat claro de sanguine, cujus
Auxilio Patriam possit habere suam.
Tunc Opecinus erat Genuæ Capitaneus urbis
Spinula, de claro sanguine natus herus;
Filia cujus erat tunc formosissima virgo
Virtute, & sanctis moribus egregia;
Quæ (puto) ab Argento fuit Argentina vocata,
Quod velut Argentum virgo probanda foret.
Hanc sibi Theodorus, velut exhortantur amici,
Quamquam Cæsareo sanguine natus erat,
Deposito fastu, cara pro Coniuge jungit,
Fitque sibi affinis Spinula clara Domus.
Quæ sibi in auxilium præstat mox arma, virosque,
Montemferratum quo superare queat.
Theodorus primum turba hac comitante Casale
Tendit, & id recipit, quod sibi sponte datur.
Indeque sponte sua se dedunt Oppida multa
Theodoro: tantus ardor avitus erat.
Se sibi Pons Sturæ tradit, Monsbellus & inde,
Et Loca, quæ longum commemorare foret.
Seque sibi Astenses, invito Principe, jungunt
Foedere, Castellam pellat ut ille Domum.

CAP. X.

*De captione Cabalaris per Astenses, & de discessu
Principis ex Ast, & de ejus gestis, ac
Raynaldi Senescalli contra Theo-
dorum Marchionem, & de
causa belli inter eos.*

Tractatu post hæc Astensis turba subintrat
Nocte Cabalarium, subdit & inde Locum.
Cujus dum Castrum propugnat Marchio Cævæ,

A Astensi turbæ tendit in auxilium
Temporibus fama præstante Georgius illis
Qui validis armis, pectoreque acer erat.
At quia tractatum Princeps nesciverat illud,
Illuc Astensi noluit ire prece.
Immo indignatus nostra discedit ab urbe,
Uxorem abducens, progeniemque suam.
Ad Pedemontanæ sua se fert Oppida Terræ,
Quem sprete Regi poenitet Officii.
Ut tamen emendet, quod Regem læserat, inde
Quærit amicitiam posse parare suam.
Moxque Senescallum Raynaldum Regis adivit,
Et secum junxit foedus amicitiae.
Dat Montemcalvum, Vignale, Saluciarum
Marchio Regi, ut sit Castra tenere queat,
B Quæ secus à dicto cernit non posse tueri
Theodoro se, quem Patria tota cupit.
Deinde Senescallus cum dicto Principe tendit
Contra Theodorum, bella sibi que movet;
Quem se velle inquit de Regis pellere Terra:
Nam Monticalvo Marchio bella dabat,
Quem dicta Astenses in tempestate juvabant,
Illum cingentes obsidione Locum.
Hac est Theodorus pavescens Marchio causa;
Hac causa Astenses tum rediere domum.
Theodoro hinc pulso, Raynaldus miles & ipse
Princeps in Tongi prædia bella ferunt.
Cum quibus hic aderant peditum ter millia
quinque,
Et quingenti equites, ut Gulielmus ait.
C Hic Castella Domus primum cum Principe jungit,
Cumque Senescallo foedus amicitiae,
Promittens, quod si per eos ducatur in urbem
Astensem, Dominus fiet uterque suus;
Imperiumque duos urbis scindetur in ipsos:
Quod se facturum jurat uterque sibi.
Ergo suam cupiens in portum ducere navim,
Per Legatum unum Ductor uterque petit,
Ut gentes illas Astensem ducere in urbem
Sit sibi fas, gravibus corpora sessa malis
Quo valeant placida paulum requiescere in urbe,
Nulla tamen cuiquam damna ferendo viro.
Astenses Cives, quibus explorata voluntas
Principis ante fuit, dicta petita negant.
Immo jubent, ipsa procul ut remorentur ab urbe,
D mox ipsorum bella subire velint.
Sic fuit ergo sua spe vir frustratus uterque:
Omnipotens tantum noluit esse malum.
Inde tamen Castella Domus cum Principe juncta
Manfit, & in mensa sæpe recepta sua est.
Clavarium recipit posthæc in mense Decembri
Marchio, quod furtim nocte silente capit;
Et Castrum Sancti Raphaëlis; & Oppida circum
Plurima se Domino sponte dedere suo.
At Princeps contra Leinicum tempore longo,
Atque Senescallus fortia bella gerunt;
Et demum capiunt ipsum violenter, & inde
Princeps perpetuo posse tenere putat.
Quæ post causa fuit, quod fecerit aspera multum
Marchio cum dicto Principe bella diu.

CAP. XI.

*De Oppicino Spinula Genuensi, & de variis
victoriis Astensium, præcipue in capiendo
Muascham, necnon de damnis multis
datis, & receptis per illas
de Castello.*

Transferant anni septem cum mille trecentis
Post Salvatorem Virgine Matre satum.
Poscit, & impetrat Opecinus Spinula, quod Rex
Quæ sunt Theodori Castra relaxet ei.
Rex Montemcalvum, Vignaleque donat eidem:
Sic

Sic Opectus habet, quod gener ipse cupit.
 Hoc Rex fecit, eo quia iam promiserat ante,
 Quod Regi auxilium Genua magna daret,
 Præstaretque rates, quibus exsuperare valeret.
 Amissam longo tempore Siciliam.
 Astenses, Anno post, Fringi prædia vastant.
 Dumque illinc redeunt, & properanter eunt:
 Quinquaginta vident equites percurrere fines.
 Urbis, & hostili quærere damna modo.
 Quos nostri celeris cursu insectantur ad usque
 Rivum Francorem, corripuntque decem.
 Paulo post Mafii tendunt ad prædia; at illinc
 Exit & in nostris magna caterva ruit.
 Hic fit pugna gravis, truncantur quatuor hostes:
 Quatuor à nobis accipiuntur ibi.
 Quodque illis gravius, Vexillum aufertur eorum,
 Quod Jacobus Vagus casus habebat ibi.
 Nec sunt indemes Astenses inde reversi;
 Nam Morellus ibi mortuus ille fuit,
 Quem præstantem hominē tulerat Solaria proles.
 Qui quia permulto vulnere casus erat,
 Nostris indignati redeunt huc mane sequenti,
 Et vastant Mafii prædia cuncta soli.
 Astensis post hæc accedit turba Muascham,
 Et movet exulibus proelia dura suis.
 Qua pugna ex illis viginti capta fuerunt
 Hostibus æquē ipsi corpora cæsa decem.
 Parva mora est: ipsam magna obsidione Muascham
 Astenses cingunt, & fera bella gerunt.
 At Castella suis cupiens succurrere proles,
 Omni ex parte suas quærit amicitias.
 Inque Loco tamdem Casinaschi congregat amplas
 Gentes, innumeros cogit ibique viros.
 Quod cum præsentit Astensis turba veretur;
 Et mox à Cherio postulat auxilium.
 Nec mora: de Cherio prope millia bina virorum
 Illuc, ut nostris auxiliuntur, eunt.
 Quod Castella Domus cernens, non audet adire
 Nostris, sed tuto continet arma loco.
 Inde per Astenses capta est, & rupta Muascha;
 Qui læti proprias post rediere Domos.
 Dehinc Summam Ripam Boschi petit ista caterva,
 Et percurrit agros tota vagando suos.
 Ac mox Astensem captivos ducit ad urbem
 Sexaginta viros quinqueque cædit ibi.
 Astenses etiam proles Castella gravabat,
 Damna ferens Villis quotidiana suis.
 Præcipue Villæ dedit ardua damna Caloci,
 Et circumstanti parte ab utraque solo,
 Quotidie cunctis capiendo armenta gregesque,
 Necnon captivos efficiendo viros;
 A qua plus cæsi, quàm quinquaginta fuerunt
 Temporibus variis belligerando viri.

C A P. XII.

*De Clade Astensum apud Quatordas,
 & de reditu Principis Pedemon-
 tium in urbem Astensem.*

ANnus transierat nonus cum mille trecentis,
 Postquam Matre Jesus Virgine natus erat:
 Quum Mafii vastant Astenses prædia, necnon
 Ancisæ, Majo mense virente foris.
 Inde domum læti redeunt, peditesque trecentos,
 Quos illis Cherium miserat, inveniunt:
 Non tamen assuetos armis, sed semper arare
 Agros, & vites excoluisse suas.
 Cum quibus Astensis Populi pars altera pergit
 Ad Felizani, luce sequente, Locum;
 Illic expectans, ut major turba veniret.
 Mansit enim parvo tempore fessa domi.
 Expectans illic, hanc Nonum sentit adisse.
 Quam sperans media se reperire via,

A Obvia tendit ei, cupiens vastare Quatordas,
 Cetera dum Populi turba veniret eò:
 Hei mihi: nō memor est, Astensibus esse Quatordas
 Infortunatum belligerando Locum.
 His ab Alexandris aliās in proelia campis,
 Ut dixi, Astensis fracta caterva fuit.
 Dumq; hic expectat, dum vastat turba Quatordas,
 Exit de Mafii magna caterva Loco.
 Exit ab Ancisæ Castellæ gentis amica,
 Quam Lanzavetula concomitantur item.
 Nec mora: in Astensem Populum, dū prædia vastat,
 Ex improvviso gens inimica ruit.
 Et quia pars major Populi non venerat illuc,
 Victa fuit pugna nostra caterva levi.
 Quæ mox terga dedit, quæ coepit currere versus
 Nonum, vili animo, proelia nulla ferens,
 Non secus Ancipitrem, quando volat acer in illas,
 Tota Columbarum territa turba fugit.
 Hic ex Astensi Populo turbidena fuerunt;
 Sed pars ex Villis corpora cæsa suis.
 Nam cæsa ex illis viginti quinque feruntur,
 Quum ferrent agris maxima damna satis.
 Astensi ex Populo capti pugnando fuerunt
 Centum & viginti, tergave dando, viri.
 Ex villisque suis centum sunt corpora capta.
 Tota ferè Cherii capta caterva fuit,
 Quum nihil omnino se se defenderet armis.
 Infelix nostris sic fuit illa dies.
 Postquam hæc Astensem nova res pervenit ad
 urbem,
C In magna tota urbs anxietate fuit,
 Tum reliqui Cives, & stirps Solaria quærunt
 Atque petunt iterum Principis auxilium.
 Nec mora: militibus multis sociatus ad urbem
 Astensem Princeps tendit, & intrat eam.
 Marchio Cævæ etiam petit ille Georgius urbem,
 Nec sibi in adversis rebus amicus abest.
 His tamen Astenses immensa stipendia Cives
 Omnibus impendunt, pondus onusque grave.
 Incipiunt igitur sentire hæc toedia Cives,
 Et cupiunt ut pax fiat in urbe sua;
 Utque reducantur Castella ex prole creati,
 Quæ stirps quinque annis exul ab urbe fuit.

C A P. XIII.

*De Compromisso per Astenses, & eorum exules,
 facto in Aineum Comitum Sabaudia, & Phi-
 lippum de Sabaudia Principem; & de
 Sententia per eos lata, quam ser-
 vare non voluit Pars illorum
 de Castello.*

TAm dem delecti communes urbis amici
 Ex Compromissi jure fuere duo,
 Qui belli causas utrinque auferre valerent,
 Et pacem in Cives ponere perpetuam.
 Hoc Compromissum tam stirps Solaria fecit,
 Quæ tunc intus erat urbis, & Officia,
 Quam Castella Domus, quæ tunc erat exul, &
 extra.
 Id Compromissum quisque probavit homo.
 Tunc inter dictas Partes cessare jubentur
 Offensæ, ut pacem conciliare queant.
 Arbiter unus erat Comes ille Sabaudia Amieus,
 Qui nostra quamvis esset ab urbe procul,
 Quum tamen hunc partis Legati utriusq; rogarent,
 Vēnit in hanc Patriam, deseruitque suam.
 Alter & is Princeps, cui præstat Achaya nomen
 Ille Philippus, ei sanguine junctus erat.
 Per quos inter eas tamdem sententia Partes
 Lata fuit, donans pacis utrisque modum;
 Captivos reddi mandans, & publica Castra,
 Quæ Castella Domus tum retinebat adhuc;
 Huic-

Huicque per Astenſem Populum ſex millia ſolvi
 Librarum propter reddita Caſtra jubens.
 Multaque præterea ſententia lata jubebat,
 Quæ foret hoc durum commemorare Libro.
 Ergo quum Feſtum Catharinę in menſe Novembri
 Eſſet, Caſtella eſt urbe recepta Domus,
 Quum tamen hæc ſecum captivos duceret omnes,
 Quos ex Aſtenſi ceperat ante grege.
 Tum Caſtella Domus ſe ſe, & Solaria jungunt,
 Et ſibi dant pacis oſcula ſigna bonæ.
 Sed pax hæc longum tempus durare nequivit.
 Hoſtibus antiquis eſt grave pace frui
 Nam Caſtella Domus, quæ Caſtra aliena tenebat,
 Obſervare illud noluit arbitrium.

A Bertaldi ſiquidem, Maſii qui Caſtra regebant,
 Aſtenſi Populo non voluere dare,
 Quamvis mandaret Princeps, qui factus ab inde
 Et Cuſtos pacis, Rector & urbis erat.
 Ex quo Bertaldi banniti ex urbe fuerunt
 Aſtenſi, dicti Principis imperio.
 Ipſe etiam Turcha Gulielmus prole creatus
 Juſſus in exilium proſiliſſe Cyprum,
 Aut Ararim fluvium tranſire, nec inde reverti
 Ad proprium, niſi ſub conditione, ſolum,
 Si daret aſſenſum ſibi in hoc Solaria proles:
 Non voluit Patriam deſeruiſſe ſuam.
 Non ergo ſervata fuit ſententia nuper
 Arbitratorum lata per ora virum.

*Antonii Aſteſani Primi Ducalis Aſtenſis Secretarii, de varietate
 Fortuna Liber Quintus expliciſt.*

INCIPIT LIBER SEXTUS AD NICOLAUM EJUS FRATREM.

Sextus ab inde Liber sequitur, carissime Frater,
Quem te jocunda fronte videre decet.
Nec generare tuæ debent fastidia menti
Carmina germani qualiacumque tui,

CAPITULUM PRIMUM.

*De secunda expulsionē Nobilium de Castello
ex Civitate Astenſi, & de morte Caroli
Secundi Regis Sicilia, & de Ro-
berto Rege ejus filio.*

Quod Princeps ægrè fert, & Solaria
proles.
Idcirco studio quærit uterque
gravi,
Ut Castellæ Domus iterum pella-
tur ab urbe:
Quod factum Majo mense sequente fuit.
Anno currenti decimo post mille trecentos
Purgare hic mensis corpora plena solet.
Tum Castellæ Domus Mafium se contulit exul,
Nolens promissi jussa tenere sui,
Quum præſenſiſſet, quòd ſtirps Solaria, jussu
Principis, hanc vellet pellere ab urbe ſua.
Hoc mense eſt Claudus deſunctus Carolus ille,
Qui Rex Parthenopes, Siciliaeque fuit.
Cui mox ſucceſſit Robertus filius ejus,
Cui Papa id Clemens poſt Diadema dedit,
Cujus erat Sedes Avinio tempore dicto,
Res Romæ quamvis iſta moleſta foret.
Cum quo urbs Aſtenſis (nollet licet ipſe Philippus)
Perpetuum junxit fœdus amicitiae.
Ex quo Rex gaudens, Aſtenſem venit in urbem,
Conjuge formoſa ſe comitante ſua.
Fecit & egregiis convivia Civibus ampla,
Et quæ tam magno Principe digna forent;
Omnia vaſa, quibus ſunt inter prandia functi
Convivæ, ad potum commoda, ſive cibum,
Aurea, vel ſaltem fuerant argentea, ſicut
Teſtatur præſens, qui Gulielmus erat.
Ut taceam veſtes oſtroque, auroque ſuperbas,
Et pompam, quæ omni Regia parte fuit.
Rex hic in Aſtenſi ſolùm tribus urbe diebus
Manſit in æternæ pignus amicitiae.
Inde ad Alexandri pinguem ſe contulit urbem,
Quam mox ille ſua ſubdidit imperio.

C A P. II.

*De diſceſſu Philippi Principis ex Aſt, & adventu
Imperatoris Henrici, qui illos de Castello
reduxit in Aſt, & de quibuſdam
geſtis, & coronatione dicti
Henrici.*

Indoluit Princeps, quòd eo cum Rege perennis
Noſtra urbs junxiſſet fœdus amicitiae.
Idcirco iratus diſceſſit ab urbe Philippus,
Et Pedemontanum ſe tulit ipſe ſolum.
Inſtinctu cujus Comes ille Sabaudiae Amens,
Caſtellæque Domus ſollicitante præce,
Fecit, ut Henricus, qui nuper Septimus hujus
Nominis electus Induperator erat,
Ex Lucemburgo noſtras accederet oras,

Aſtenſemque urbem poſceret ipſe ſuam:
Auxilio cujus Tribus eſt Caſtella reverſa,
Intravitque Domum, quæ priùs exul erat.
Hac fuit Henricus ſuſceptus in urbe Novembri
Menſe ſequenti, & ei frena novella dedit.
Edictoque gravi vetuit ſe cogere Cives
Plusquam tres numero poſſe, ſimulque loqui.
Conſtituitque urbis Rectorem iſtius, & inde
Italici petiit ulteriora ſoli.
Cui licet Italiae multis ex partibus urbes
Paruerint, dantes munera magna ſibi;
Huic tamen auſa fuit convertere Brixia calces,
Sed tandem duro Marte ſubacta fuit.
Non tamen ullæ urbes Henrico plura dederunt
Munera, quàm Piſa, majus eique decus.
B Is quum Romanam tandem veniſſet ad urbem,
Ut Diadema ſuum poſſet habere caput,
Robertus, cujus ſuaſu Florentia pulchra
Henrico intulerat prælia dura priùs,
Hunc quoque Romana prohibere eſt nixus ab
urbe,
Ne Rex optato poſſet honore frui.
Et tantum vetuit, ut non Diademate cingi.
In Templo Sancti quiverit ille Petri,
In quo Cæſaribus tradi Diadema ſuevit,
Ut mos antiquus, priſcaque jura volunt.
Sed Lateranenſi Diadema ſub Æde Johannis
Suſcepit, Papa ſic patiente ſacro.
Indeque ſuſtinuit non pauca ferocia bella,
Quæ ſibi gens fecit multa rebellis ei.

C A P. III.

*De malè geſtis Officialium Imperatoris Henrici,
& Nobilium de Castello contra Nobiles de
Solario, & de Dominio urbis Aſtenſis
dato Regi Roberto, per manum
Ugonis de Balzo Senefcalli,
ac de tertia expulſione
Nobilium de Castello.*

At quum tranſſiſſent poſt annos mille trecentos
Biſſeni, Verbum dum caro facta fuit,
Clara, volente Deo, ſenſit Solaria proles
Quòd quærebatur res mala in urbe ſibi,
Ut vaſtaretur urbs, ſubjicerentur & ædes
Ipſorum ſpolio, corporaque exilio.
Quod dicebatur ſtruere Induperator, & ejus
Nomine, qui noſtra Præſes in urbe fuit,
Inſtigante Domo Caſtella, ac ejus Amicis,
Ut nitar paucis commemorare modis.
Nam Craveſana Franciſcus ſtirpe creatus,
Miſſus ab Henrico, movit in arma viros,
Quos magno numero Fringi cumulavit, ut urbem
Aſtenſem poſſent tempore adire brevi,
Pellere & Aſtenſi prolem Solariam ab urbe,
Et quæ prædixi cetera damna dare.
Quod quum ſenſiſſet proles Solaria, dicto
Dulcia Franciſco verba, minasque dedit:
Tantaq; fecit, ut is cumulos linquere Fringum,
Mox-

Moxque domos proprias jusserit ire viros.
 Cæsaris in nostra tum fortè Vicarius urbe.
 Thomasinus erat, seditionis amans;
 Qui doluit, quòd non fuerat Solaria proles
 Pulsa, & multa sibi contulit inde mala.
 Nam quinque ex ejus mox condemnavit Amicis,
 Quos jussit vel ei solvere mille libras,
 Aut unum ex pedibus truncari cuilibet horum.
 Ac multos alios misit in exilium.
 Ex aliis verò Castellæ prolis Amicis,
 Quamvis Auctores seditionis erant,
 Nec condemnavit quemquam, nec jussit abire:
 Tantus Castellæ partis amator erat.
 At se turba dolens, injustè ex urbe repulsam,
 Agliani Castrum mox violenter init.
 Nec mora: Cæsareos famulos in Valle Tinellæ
 Quosdam naëta, ferè tradidit illa neci.
 Quo Castella Domus doluit, timuitq; (nec ab re)
 Ne summum damnum posset abinde pati.
 Post parvo aggreditur Castellam tempore prolem,
 Deque suis quosdam turba severa necat.
 Tum Castella Tribus Castellum munit, & illud
 Robustum vallo nocte sequente facit.
 Luce sequente Domum Castrì Solaria proles
 Aggreditur, quam non exsuperare valet.
 Idque ægrè tolerans, alienas quærere vires,
 Et petere alterius destinat auxilium.
 Inde Senescallum Roberti Regis in ejus
 Auxilium, Ugonem voce precante vocat.
 Qui cum non paucis armatis gentibus illuc
 Tendit, & optatam tradit amicis opem.
 Is quum quarta dies mensis venisset Aprilis,
 Castellam in sobolem proelia dura facit.
 Auxilio cujus proles Solaria victrix
 Castellæ partis corpora mille capit,
 Atque viros cædit triginta: major eorum
 Montisferrati pars erat ex Patria
 Pars minor ex Patria fuerat subiecta Philippi
 Principis, huc jussu missa caterva suo.
 Dicta idcirco ferens ægrè certamina Princeps
 Festinat gentes accumulare suas.
 Inde capit Ripam, Podium capit inde Varinum,
 Oppidaque Astensi subripit illa solo.
 Unde Senescallus Astensem accitus ad urbem
 Ugo, cum multo milite tendit iter.
 Quod quum sensisset, quæ ceperat Oppida,
 linquit
 Princeps, & Patriæ tendit in arva suæ.
 Cæsareas gentes nostra Ugo pellit ab urbe,
 Castellamque Tribum, consociosque suos.
 Tramite qui recto dictum petiere Philippum,
 Cum quibus ipse urbi grandia bella tulit.
 Et Castra ipsius mox cepit, & Oppida quædam,
 Plura minans illi ferè subinde mala.
 Quæ vitare volens soboles Solaria damna,
 Et quicumque bonus Civis in urbe foret:
 Astensem Regi Roberto dedit urbem,
 Ex Socio Dominum fecit & illa suum,
 Quum nullam formam vitandi incommoda tanta,
 Præter eam, & nullum posset habere modum.
 Sic urbs Astensis fuerat quæ libera quondam,
 Roberto Regi subdita facta fuit.
 Tum plures ipsa proscripti ex urbe fuerunt
 Cives ex multa Nobilitate sati,
 Necnon ex Populo: nam quinquaginta fuerunt,
 Et quarum Tribuum dicta caterva fuit;
 Sed Castella Domus fuit, & Gutuaria princeps
 Cunctarum, quæ tunc exul ab urbe foret.
 Et si fortè virum numerum vis scire, ducenti
 Saltem urbem Cives deseruere suam,
 Ut pacta ostendunt ea, quæ cum Civibus urbis
 Ugo Senescallus nomine Regis init.
 Nec tibi sit mirum, si Rex Henricus eisdem
 Exulibus nullum præstitit auxilium,

A Sique fuit passus, quòd Rex Robertus eandem
 Urbem munierit, substuleritque sibi.
 Namque sequenti anno, quum terrâ bella pararet.
 Atque Mari, vires accumulando suas,
 Ut quem instar publici vitæ damnaverat hostis,
 Regis Roberti posset obee solo:
 Non procul egregia decessit ab urbe Senarum.
 Falsus ab incepto sic fuit ille suo.

CAP. IV.

*De gestis Ugonis de Batzo Senescalli Regii,
 & de ejus morte, & sepultura.*

B ET quia Roberti Regis fortissimus hostis
 Montisferrati Marchio semper erat:
 Viribus armorum mox accipit Ugo Casale,
 Progeniemque feram pellit ab inde Canum.
 Inde Ticinensem tendit sociatus ad urbem
 Ugo, & Roberti jussa Papia subit.
 Sed quum transissent post annos mille trecentos
 Jam terquinque, sibi capta Papia fuit.
 Quam Mediolani multa cum gente Maphæus
 Anguiger ingressus nocte silente fuit.
 Nec mora: Alexandri retinens urbs nomina Papæ,
 Roberto est Domino perfida facta suo.
 Et mox Anguigero se tradidit illa Maphæo.
 Inde Viarisi subdidit ipse locum
 Ugo, sed Uvilias, Quargnantum, deindeque
 Boschum,
 C Et Castellacium, Soleriumque capit.
 Inde capit per vim, vastat, spoliaturque Fibinas:
 Nam secum Puteus, Trorus & exul erat.
 At Marcus, mandante suo genitore Maphæo,
 Cum multo in partes milite venit eas;
 Et Castellacium per vim, Boschumque recepit,
 Uviliasque, & ea diruit igne Loca.
 Indeque nonnullos sunt proelia gesta per annos
 Hæc inter partes: quæ memorare grave est.
 Intulit Ugoni Princeps fera bella Philippus,
 Montisferrati Marchio more pari.
 Se tamen ipse fuit tutatus ab hostibus illis.
 Et Patriam magnis viribus Ugo suam.
 Amissam Ripæ Villam virtute recepit,
 Et Montemgrossum, ne modò plura feram.
 D Tandem quum decimus nonus post mille tre-
 centos
 Annus ab enixa Virgine Matre foret,
 Ugo Senescallus virtute accepit & astu
 Burgolium, Regi supposuitque suo.
 Dumque moram faceret illic, de mense Decembri
 Montem Castellum fortè petebat herus.
 Cui tunc insidians Marcus fuit obuius hostis,
 De quo facta mihi mentio nuper erat.
 Quumque Ugo paucis comitatus gentibus iret,
 Cum Marco verò millia multa forent:
 Ugonem Marcus pugna superavit, & illi
 Plusquam viginti vulnera sæva tulit,
 Quum non terga daret, sed se defenderet armis,
 Vires atque animum more leonis habens.
 E Mortuus est igitur media inter proelia magnus
 Ugo, pro Domino belligerando suo.
 Astenses ejus captum misere cadaver;
 Cum magno huc latum corpus honore fuit,
 Quem non urbs solùm lacrymis deflevit amaris,
 Flevit & Astensis Patria tota virum;
 Qui quoniam fuerat clemens, & fortis, & æquus,
 Atque suo cunctis tempore gratus homo,
 Insigne Astenses sibi constituere sepulcrum,
 Et dignum magno Principe marmoreum.
 Is jacet in Templo prope primum Altare Mi-
 norum
 Fratrum, quem tumulum cernere quisque
 potest.

CAP.

CAP. V.

*De gestis Raymundi de Chardona Vicarii Regis
Roberti in Lombardia, necnon Vicarii
Johannis Papa XXII. contra
Maphæum Vicecomitem
excommunicatum.*

Inde in Lombardas à Rege Vicarius oras
Missus, & Astensis Rector in urbe fuit,
Fortis & egregius miles Raymundus, & audax,
Qui de Chardona stirpe creatus erat.
Is facere Ugonis vindictam mortis anhelans,
Anguigero Domino grandia bella facit.
Montis-Castelli Villam capit, & cremat illam;
Sic & Alexandri plurima Castra soli.
Terdonam ex pacto post-intrat, & Occimianum,
Quasque alias Villas longa referre mora est.
At quia Pontifici summo ferus ille Maphæus,
Et Sanctæ Ecclesiæ perfidus hostis erat:
Ex quo bella sibi faciebat Papa Johannes,
Atque suis Terris proelia dūca dabat,
Nec Papam virtus Raymundi clara latebat:
Huic in bella suas contulit ipse vices,
Quum post exactos à Christo mille trecentos
Et viginti annos unus abisset item.
Sic fuit Ecclesiæ Papæque Vicarius iste,
Ut Roberti illo tempore Regis erat:
Auxilium siquidem dictus Rex atque favorem
Romanæ Ecclesiæ, Pontificique dabat.
Hinc motus causâ Raymundus utraq; Maphæo
Anguigero ex omni parte nocere cupit.
In Mediolani parvo post tempore Burgos
Intrat, ubi multos permanet usque dies.
Intenditque urbem Roberto subdere magnam;
Morbis at hinc illum cogit abire gravis.
Nec tamen abscedens ulla impedimenta relinquit;
Tutò res omnes ducit abinde suas,
Quem cum gente sua recipit Modoetia, quæ tunc
Parebat summo subdita Pontifici.
Possem plura quidem Roberti tempore Regis
Proelia versiculis facta referre meis.
Sed quia propositi non multum suspicor illa
Esse mei, nolim plura referre modò.

CAP. VI.

*De ruina Ecclesiæ Cathedralis Astensis, quæ fuit
Anno Domini MCCCXXIII. de mense
Martii tempore Quadragesimæ,
& de nova ejus fabrica,
& reedificatione.*

NOa reticere tamen possum rem, quæ mihi
mira,
Dignaque perpetuo Carmine visa fuit.
Transierant Anni post Christum mille trecenti,
Vigintique & tres, ut Gulielmus ait.
Tempus & exstabat, quod Quadragesima fertur;
Mensis & à sævo Marte vocatus erat.
Ecce Cathedralis Sanctæ sub honore Mariæ
Fundata, Astensis corrui Ecclesia.
Quodque puto mirum, quum toto mane diei
Ejus, qua Templi facta ruina fuit,
Innumerus Populus sexus utriusque fuisset
Illic pro Missis, Officiisque Dei.
Hæc qua tota ferè tamen Aedes corruit hora,
Quum Sol in medio candidus Orbe foret,
Nemo illic aderat, Populus discesserat omnis,
Atque Sacerdotes, Clericuli que sui.
Nulla viderentur quamvis ibi signa ruinæ
Venturæ, & nullus crederet illud homo.
Nullus ibi perit, tantaque cadente ruina
Tom. XIV.

A Sub lapidum caprus pondere nemo fuit.
Quod nutu Regis Cœlorum credo fuisse,
Effundente sibi Virgine Matre preces,
Sub cujus sacro fundatum est nomine Templum,
In quo illam Populus tempus in omne colit.
Mater enim Christi Virgo purissima quemquam
Noluit in Templo morte perire suo.
Noluit, ut minui devotio posset in illam
Nostra, sed augeri debeat inde magis.
Hæc animadvertens Astensis Episcopus urbis
Ex Valpergorum sanguine Guido satus,
Atque Sacerdotes ejusdem, Canonicique
Ecclesiæ, mira Relligione viri,
Paulò post dictum coeperunt condere Templum,
Struxeruntque brevi tempore, quale vides.
B Quo nullum in nostra Templum præstantius urbe,
Egregius Templis sit redimira licet,
Quod Christi Genitrix, sub cujus nomine fa-
ctum est,
Servet: perpetuo tempore Virgo precor.
Et sua gratum habeat parvum clementia Carmen,
Quod dedit in laudem dextera nostra suam.
Non tamen inde super dicti testudine Templi,
Quod longè prisco grandius esse ferunt,
Urbis Concilium cumularur, ut ante solebat,
Quam dicti Templi facta ruina foret.
Et meritò, nec enim res vani convenit Orbis
Tractari in Templis, in Domibusque Dei;
In quibus orari decet, & celeste rogari
Numen solum, ut nos admonet ipse Jesus.

CAP. VII.

*Quod Nobiles de Castello cum consensu Regis
Roberti reversi fuerunt in urbem Asten-
sem Anno MCCCXXXII. sed reces-
serunt iterum MCCCXXXIV.
propter mortem Oliverii
Gutuarii.*

NOstra urbs viginti septem, vel circiter annos
Roberti Regis nomine recta fuit.
Tempore quo plerumque sua fuit exul ab urbe
Stirps Castella, brevi tempore licta domi.
Nam quum transissent post annos mille trecentos
Jam triginta duo nati ab honore Jesu:
Rex Robertus eam sobolem, miseratus, & ejus
Fautores tantum tempus abesse dolens,
Proscriptos omnes concorditer ordinat urbem
Intrare, inque suos posse redire lares.
Rex humanus enim, clemens erat, atq; benignus,
Illique omnis erat causa molesta mali.
Sic est tota domum soboles Castella reversa,
Sed parvum potuit tempus adesse domi.
Nam duo transierant post hæc, vel circiter anni,
Quando inter Cives rixa suborta fuit,
Qua fuit is, quem stirps tulerat Gutuaria Civem,
Morte repentina cæsus Oliverius.
Cujus causa necis dicta est Solaria proles,
Ex cujus quadam concidit ille manu.
E Tantæ erat antiquos hostes componere posse
Molis, ut inter eos esse nequiret amor.
Indignata igitur Gutuaria, totaque proles
Castella, Astensi cessit ab urbe procul.
Montisferrati petit quæ protinus oras,
In quibus illa omni tempore tuta fuit.
Viribus & totis post hæc quæsit, ab urbe
Astensi Regem pellere posse suum.
Quæque sibi hanc urbem dederat Solaria proles,
Castellæ semper hostis acerba Domus.

CAP. VIII.

*Quod Nobiles de Castello reversi sunt domum
auxilio Johannis Marchionis Montisferrati,
qui eorum favore factus est Gubernator
Astensium, quodque Nobiles de Solar-
io iterum expulsi sunt ex urbe
Astensi, una cum eorum se-
quacibus, inter quos
fuerunt majores
Auctoris.*

Numquam firma solet felix fortuna manere,
Sed semper volucris volvitur orbe rotæ.
Stirps Castella ferens ægrè, quod tempore tanto
Exul ab Astensi manserat urbe procul:
Et quod Oliverium quondam Solaria proles
Tradiderat crudæ, retuli ut ante, neci:
Montisferrati Dominum tam fortiter orat,
Et sibi dat tantas, assiduasque preces.
Promittens ipsum Rectorem reddier urbis
Astensis, si intro ducere possit eam:
Ut tandem totas exponat Marchio vires,
Quo sibi quæsitam tradere possit opem.
Inde modo, quem nunc non est narrare necesse,
In portum navim Marchio ducit eam.
Cujus in Astensem Castella revertitur urbem
Auxilio soboles, Marchioque intrat eò.
Marchio, qui dictæ Rex totum redditur urbis,
Castellæ auxilio consilioque Domus.
Nam Rex Robertus longis in partibus absens
Quærebat Siculum subdere posse solum.
Quod (licet injustè) longo jam tempore patri
Ejus substulerat Petrus Aragonius.
Non igitur mirum, si Regis absente, per hostes
Urbs Astensis eo tempore rapta sibi est,
Quum transivissent post annos mille trecentos
Jam triginta novem nati ab honore Jesu.
Tum primum Astensi (velut ajunt) præfuit urbi,
Tum primum nostros Marchio rexit avos:
A quo pulsa fuit iterum Solaria proles
Infelix, urbem linquere iussa suam.
Cumque ipsa fuerant ejus quæcumque sequaces,
Præstantes clara Nobilitate viri.
De quorum numero, frater Nicolaë, fuerunt
Majores nostri, totaque nostra Domus.
Ut mihi dum teneris, & adhuc puerilibus annis
Ipse forem, noster commemoravit avus,
Quum prope centenos jam pervenisset ad annos:
Vixit enim longo tempore noster avus.
Quod prius audierat Astensi à Cive senili,
Lumine qui factum viderat ante suo.
Sed quoniam proavis non tanta affectio nostris,
Non animis fuerat passio tanta suis,
Ut sua Civili foedarint sanguine tela,
Parrarintve aliquo tempore grande scelus:
Istis permissum est, Astensi posse morari
In Patria, quibus urbs sola negata fuit.
Qui cognoscentes, quod erat Solaria proles,
Et fuerat Villæ semper amica Nova,
Sicut & ejusdem reliqui omnes semper amici:
Incolere hi Villam constituere Novam.
Quorum Nobilitas erat illo insignis in ævo,
Nec minus insignes commemorantur opes:
Nam veluti nostro senior prædixerat ille
Civis avo, quod post retulit ille mihi,
Nostri illas ædes, hortosque tenebant,
Quos habet atque tenet nunc aliena Domus,
Montis Raynerii Castro quos esse propinquos
Pæneque contiguos, frater amande, vides.
Cujus sum Castrî Capitaneus, ut puto, nutu
Divino, à nostro Principe factus ego,
Quo sum majorum viciniore ipse meorum

A Edibus, atque aliqua parte propinquus avis.
Hinc satis ergo patet, quod nostra est Nobilis,
atque

Venit ab antiqua Nobilitate Domus,
Quamquam facta fuit pauper civilia propter
Proelia, divitiis, expoliata suis.

CAP. IX.

*Describit Auctor per digressionem damna, quæ
solent accidere propter bella civilia;
probatque virtutem esse præ-
ferendam Nobilitati
generis.*

O Quantum præstant damnum civilia bella!
Quale malum ex Populi seditione venit!
Non solum Cives, sed & amplas destruit urbes
Civica seditio, magnaque Regna premis.
Diruta Troja fuit, Carthagoque propter eandem,
Perdidit Imperium Græcia tota suum;
Magni & Alexandri successor perdidit omne
Imperium, & magnas dehinc Orientis opes;
Romaque, quæ totum Terrarum subdidit Orbem,
Præter in Eois Oppida pauca plagis,
Perdidit Imperium (si fas est dicere) pæne
Totum ob lethiferum seditionis opus.
Ut reliquas urbes taceam, privataque Regna
Imperio propter civilia bella suo.
Cur igitur mirer, si quid per tempora longa
Imperium urbs tenuit, perdidit ista suum?
Si quæ nostra fuit dives, quæ nobilis olim.
Credetur à multis vilificata Domus?
Quum modò sit pauper; nam tempestate sub ista
Divitias supra cetera vulgus amat.
Ast ego Virtutem majorem credo columnam,
Esse viro, quam sit Nobilitatis honor.
Nobilitas generis prodest (mihi crede) parumper,
Ni Virtus pariter sit cumulata sibi.
Quid Catilina egit, quid dignum laude Cethegus,
Quorum stirps prisca nobilitatis erat?
Quid reliqui focii, quos conjurata coëgit
Turba viros, Patriæ bella movere sua?
At novus Arpinas Cicero hos Virtute subegit
Supplicium sceleris sustinuisse sui.
D Conjuratores domuit virtute malignos,
Servavitque urbem Tullius ipse suam.
Alter & Arpinas Marius novus, arma Jugurta
Fregit, & in Cimbreos aspera bella tulit.
Ut Decios taceam, Plebejæ & cetera gentis
Facta per Historicos commemorata Libros.
Ergo Virtutem, carissime frater, amemus,
Et veteri illorum more sequamur eam.
A qua nobilitas poterit cum tempore nobis
Reddi, quam nostri diminuere patres.
Principio Mundi, quum de tellure creavit
Adam primum Hominem conditor ille Deus,
Deque sua costa sociam sibi condidit Evam,
Nullum distinxit Nobilitate genus.
E Sed quia multorum longo post tempore Virtus
Vifa fuit reliquos exsuperare viros,
Notius ipsorum factum est per secula nomen;
Inde sua incepit Nobilis esse Domus.
Illorum verò, qui se tribuere nefandis
Criminibus, proles rustica dicta fuit.
Hinc est, quod præstans nota à Virtute virorum
Nobilitas, non à sanguine nata fuit,
Quum sit par sanguis mortali cuique, cruorque
Injusti rubeat, non secus atque boni.
Cur non ergo putem, quod tempore perditâ multo
Nobilitas ad nos inde redire queat?
Si nos Virtutem super omnia semper amemus,
Et Coeli Regem, qui dedit omne bonum;
Si quoque digna viro faciamus gesta, nec ullum
Ad-

Admittant vitium pectora nostra grave,
Nec tibi persuade tamen, ò Nicolæ, quòd ipsa
Solum nobilitent bellica gesta viros.
Non minor est Animi Virtus, quàm Corporis,
inquit

Crispus, nec dignam laude minorè putat
Immo majori, mortalia Corpora quantum
Vincunt æterni perpetuique Animi.
An credis quòd ego, qui non sum deditus Armis,
Ventura noscar posteritate minus,
Quàm qui tela gerunt hac tempestate, vel arma,
Quamvis sint fortes, magnificique viri?
Confido, nostros mihi tempora longa Libellos,
Et diuturna magis nomina posse dare,
Quàm cuicumque Duci possint dare tela vel arma,
Cunctaque, quæ bellis nunc gerat ille suis.
Confido, quòd qui ventura ætate libenter
Percurrent Libros, versiculosque meos,
Invenientque aliquid gratum sibi: sancta rogabunt
Numina, proque mea vota salute dabunt,
Æternam requiem mihi, perpetuamque precantes
Lucem per Cœli numina summa dari.
Utque hoc efficiant, ex nunc quoscumque legentes
Oro, & qua possum religione precor.

C A P. X.

*Quare Domus Auctoris vocetur Astesana, licet
jampridem habitet in Villanova; Quòdque
ex hac Domo sunt illi Nobiles
Laudenses, qui dicuntur
de Villanova.*

Verùm his ommissis, ad eam, Nicolæ, re-
vertar

A Rem, de qua cœpi verba referre prius.
Postquam nostra Domus Astensi ex urbe recessit,
Et fuit in Villam tota reducta Novam,
Astesana fuit Tribus appellata subinde
Quidam ex his Villam deseruere Novam,
Laudensemque urbem petierunt, nobileque illic
Servavere gentis tempus in omne suum.
Quod cur sit notum mihi, sic cape. Tempore
quodam

Ad Laudensem urbem contigit ire mihi.
Quumq; illic nostrum depictum Insigne viderem,
Quæsi, cuius picta erat illa Domus.
Respondere mihi, quòd erat Domus ipsa duorum
Nobilium, nomen queis Nova Villa dabat.
Hos ego quæsi studiosè posse videre,

B Aspectuque suo, colloquioque frui.
A quibus audi, jam longum tempus eorum
Majores Villam deseruisse Novam:
Ad quam se tulerant Astensi ex urbe repulsi,
Seque ad Laudensem deinde rulisse Locum;
A Villaque Nova tractum Cognomen habere.
Tum respondi illis, id genus esse mihi,
Atque suo nostrum par esse Insigne retexi.
Nobilis audivit istud uterque libens.
Esseque Cognatum mihi se gavissus uterque est,
Et se se obsequiis obtulit inde meis.
Ipse quoque affectum monstravi mentis eisdem,
Et studui verbis reddere posse vicem.

C A P. XI.

C *Quòd Regimen Civitatis Astensis, Anno Domini
MCCCXLI. per Nobiles de Castello
ablatum fuit,*

RELIQUA DESIDERANTUR.

ANNALES CÆSENATES

AUCTORE ANONYMO

Ab Anno MCLXII. usque ad Annum MCCCLXII.

Nunc primum prodeunt

EX MANUSCRIPTO CODICE
BRANDOLINO FOROLIVIENSI.

107

IN ANNALES CAESENATES PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Qui hosce *Annales Caesenatis Urbis* mihi describendos concessit, ut publicae lucis usura frui tandem incipiant, is fuit Comes Brandolinus de Brandolinis, Foroliviensis Patritius, non tam literarum amore, quam sanguinis nobilitate praeclarus, cui tum ob huiusmodi donum, tum etiam ob *Annales Forolivienses*, quos infra sum editurus, mecum humanissime communicatos, plurimae referendae sunt gratiae, & quidem verbis totius Reipublicae Literariae. In hos autem Annales congeruntur, quae ab Anno 1162. memoratu digna acciderunt in Romandiola usque ad Annum 1362. quodque pretium Operis augeat, non heic tantum Caesenatis Populi gesta recensentur, sed etiam finitimarum Urbium, ita ut inde multum lucis ad eorum temporum, illiusque Provinciae Historiam accedere possit. Simplici quidem stilo, ne dicam barbaro, usus est Auctor; at in hac ipsa simplicitate dilucidius veritatem delineatam intueare, & diligentiam non levem deprehendas, quum Auctor non tam res actas, quam earum Annum, mensem, ac diem plerumque literis consignet: quae notae enixius commendare solent Historici fidem, accuratamque scribendi rationem sapiunt, & praeterea non raro Scriptorem indicant ea ipsa tempestate viventem, qua res acciderunt. Quare Caesenatibus gratulandum, quod haec monumenta non parvi facienda sibi ac nobis conscripserint, & in haec usque tempora servarint.

Anonymum appellavi horum Scriptorem, quippe nusquam ejus nomen apparet. Aetatem vero illius si ad eos ipsos Annos referas, quibus narratio concluditur, hoc est ad Annum 1362. fortasse non injuria facias. Attamen aequius judicet, qui monumenta haec ad Scriptorem non unum referat, eaque antiquioribus & diversis temporibus adnotata, tandem a sero Collectore in unum volumen congesta affirmet. Testem profero Collectorem ipsum, cujus sunt haec verba in Praefatione, ab Amanuensibus tamen non semel vitiata. Is enim fatetur, se ea coacervasse ex antiqua Chronica Canonicae Caesenaë, ac venerandae memoriae Domini Rialis olim Caesenatis Canonici, & Petri de Aquarola Notarii, & aliorum prudentium virorum memoriis, & notatis ex sollicita procuratione Domini Francisci Archipresbyteri Plebis Sancti Thomae, & Canonici Caesenatis, ab Anno Domini MCCCXXXIV. (in Codice MSto corrupte legebatur MCCCIV.) Indictione Secunda tempore Domini Johannis XXII. Papae. Habes heic plures rerum Caesenatum Scriptores, quorum Libri, nescio an dicam, periire, quando iidem superstites in hisce Annalibus, nobisque diligentia posterioris Collectoris integri servati esse videntur: Quo autem Anno floruerint Rialis ille, seu Realis, Caesenae Canonicus, & Petrus de Aquarola Notarius, ex hisce ipsis Annalibus intelligas. Namque ad Annum 1335. heic legitur, coactos fuisse Caesenates Canonicos ex aedibus suis abscedere, praeter Dominum Rialem, qui remansit ibi confidenter, Amicorum suorum tunc regentium securitate fulcitus. Agitur heic, ni fallor, de eodem Riali Historico, cujus proinde aetatem deprehendas. Nam quod est ad Petrum de Aquarola, Scipio Claramontius, mihi iterum infra nominandus, haec habet ad Annum 1323. Lib. 12. Histor. Caesen. Mortuo Johanni Episcopo successit Gerardus, de quo haec in Chronico nostro habemus, a Petro scilicet de Aquarola (scribendum reor de Aquarola) tum temporis Episcopali Notario dictata &c. Quid vero dicendum sit de Francisco illo Archipresbytero Plebis Sancti Thomae ignoro. Quippe incertum est, an is quoque Chronicon aliquod scripserit, aut continuerit, an vero aliorum tantummodo scripta collegerit. Quod certum est, non unum heic offero Lectori Chronicon, sed plura, eaque longe ante Annum 1362. lucubrata, ex quibus ad contexendam Historiam Romandiolae uti non parum praesidii Collector accepit, ita nos non parum delectationis capiemus, ut spero.

Et quidem iis jamdiu usus est Scipio Claramontius, Auctor egregius Latinae Caesenatis

natis Historiae, editae ab ipso in eadem Urbe Anno 1641. Ibi complura videas ex hisce Annalibus excerpta, totidemque verbis in ejus Historiam illata; quodque voluptati mihi fuit, is post Annum 1362. desinit laudare hujusmodi Annales: quæ res mihi suspicionem ademit, ne forte in Codice MSto, qui mihi praesto ad haec edenda fuit, aliquid desideraretur, quod alii Codices haberent. Accipe nunc, quid in Epistola ad Senatum Populumque Caesenatem de hujusmodi Annalibus tradiderit idem Claramontius. *Monimenta etiam nondum edita materiam suggessere (addo ego & sane uberem) quorum praecipua fuere, quae a Reali Canonico, & Petro Cantarella (scribendum ab Aquarela, ut habet Codex Brandolinus, & ipse Claramontius sibi non satis constans, ut supra legisti, affirmat) Caesenatibus conscripta fuerunt; & quae Vincentius Carrarius Jurisconsultus & Canonicus Ravennas in Commentariis Provinciae universae prodidit, ex quibus multa MSta in Urbe palantia, & parum fide emendare oportuit; quod, labori haud parvus, impigre praestiti.* Confer nunc fragmenta horum Annalium ab eodem Claramontio prolata cum hac nostra editione. Utique non paucis in locis mendosum sensi Codicem quoque illum, quo ego sum usus: attamen in multis illum accuratius scriptum invenias, quam Claramontii exemplaria, uti ego ipse collatione facta animadverti. Porro digna sunt quae huc etiam transferantur, quae idem Claramontius alio in loco habet de hisce ipsis Annalibus, videlicet Lib. VII. Hist. Caesen. Ita ille: *Sunt nobis Annales ex hoc Anno 1162. exordientes, Latine, sed barbare scripti, ut decebat simplicitatem Scriptorum & Seculi ruditer. Tanta est enim eorum fides, ut Vincentius Carrarius Doctor & Scriptor Ravennas, antiquitatis bene peritus, in Historia sua nondum edita totius Provinciae hos ipsos Annales ubique receperit, & ad verbum ferme verterit, in margine Latinis verbis adnotatis.* Itaque longe etiam ante haec nostra tempora multo in honore fuerunt hujusmodi Annales; & quamquam omnia fere, quae heic leguntur, in suum succum converterit Claramontius, nihilominus maximi interest, ex ipsa fontis simplicitate rerum veritatem haurire, quam ex ornatissimis recentiorum rivulis, sive Commentariis. Exempli gratia heic legas ad Annum 1181. profligatos a Caesenatibus Arimineses, & ex hisce captos *septuaginta quatuor Milites cum Peditibus multis.* Haec ita commentatur Claramontius: *Milites tum dicebantur, qui nunc Milites armati, & Equites dicuntur,* hoc est, ut ille subdit, *septuaginta quatuor Nobiles.* Vide quam parum nonnumquam recentioribus intelligatur veterum loquela. Nihil aliud *Milites* eo in loco sunt, nisi *equites* distincti a *peditibus*, hoc est, quicumque merebant equo, *Soldati a cavallo; genti d'armi*, qui interdum duos aut tres equos & famulos sub se ducebant, uti innumera exempla in hac ipsa Collectione legenda fidem faciunt. Erant Seculis iis peculiare usus sui, eosque ab ipsis antiquis Chronicis audire praestat, quam a nuperis Scriptoribus suo ingenio loquentibus. Dabo & alterum exemplum. Ad Annum 1240. scriptum heic habes; *Fridericum II. Imperatorem Ravennam progressum cum Domino Henrico filio suo, obsidione eam Urbem cepisse.* Si Claramontio fides habenda Lib. IX. Hist. Caesen. *est heic error, & debet scribi, cum Hentio filio suo, Henricus enim jamdiu mortuus erat.* At ignorabat Historicus iste, verum propriumque nomen Hentio quoque Sardiniae Regi fuisse *Henricum*. In re nota a testibus proferendis abstineo.

Ceterum quae heic habentur de Fratre Michaële Caesenate, Ministro Generali Ordinis Minorum, ejusque impudenti Invektiva in Johannem XXII. Papam, edita haec jam fuerant a Stephano Baluzio V. Cl. in Notis ad Vitas Papar. Avenionens. eademque jam dudum confutata fuere a Bzovio in Annal. Eccles. ad Annum 1329, & 1331. pariterque ab Odorico Raynaldo in Annal. Eccles. ad Annum 1328. & 1331. Et ille quidem ob haereticas sententias, minimeque ferendam temeritatem atque impudentiam, palam damnatus, depositusque fuit. Spectant ista quoque ad eorum temporum Historiam plenius assequendam; & quandoquidem aliorum Haereticorum deliramenta legimus, illaesa recta Fide, & incolumi reverentia, quam Summis Ecclesiae Caputibus debemus, non est cur ista, ac potissimum quod aliunde nota, immo protrita sint, abjiciamus, aut inde pericula timeamus infirmis nonnullorum animis. Alioqui immensus occurreret monstrorum numerus, quae ex Historia Ecclesiastica eliminanda abjiciendaque forent: quod tamen nemo prudentiae legibus rite imbutus faciendum credat, aut jubeat.



CHRONICA

ANTIQUA

CIVITATIS CÆSENÆ,

Et aliarum Civitatum Romandiolæ,
& extra dictam Provinciam.



Provinciam in nonnullis partibus hæcenus factæ, quæ sparsæ erant, de Chronica antiqua Canonice Cæsenæ, ac venerandæ memoriæ Domini Rialis olim Cæsenatis Canonici, & Petri de Aquarola Notarii, & aliorum prudentium virorum memoriis, & notatis ex sollicita procuratione Domini Francisci Archipresbyteri Plebis Sancti Thomæ, & Canonici Cæsenatis ab Anno Domini MCCCXXXIV. Indictione secunda tempore Domini Johannis XXII. Papæ: in hoc volumine sunt redditæ ad consolationem eorum, qui præterita scire desiderantes, sperant eis scitis utilitatem exinde ut plurimum se consequuturos. Porro præsentis & futuri Cæsenates eorum patrimonium manducantes, futura præteritis confirmare poterunt, sub meliori stilo, sicut invenerunt, ordinando. In quibus & aliis peragendis eorum labori suam benedictionem & gratiam præstet ille, qui in Trinitate optima vivit & regnat &c.

Tom. XIV.

N nomine Sanctæ & Individuæ Trinitatis Amen. Et si non omnes, tamen quedam & plures novitates in Civitate Cæsenæ & aliis Civitatibus Romandiolæ Provincie, ac etiam extra dictam

A De fuga & captione facta in Ravennatenſi Urbe

Anno Domini MCLXII. die XVI. mensis Septembris milites Cæsenæ cum auxilio Comitum verterunt in fugam Ravennates venientes in adjutorium illis de Monte-Majore, qui ex illis ceperunt, & prostraverunt eos usque ad Montis; & de Urbanis mortui sunt Ugolottus Crespolus, & Ugo Gattus.

Anno Domini MCLXIII. Teotonici, qui pro Imperatore Tusculum morabantur, ex habito conflictu cum Romanis multa millia occidunt.

Federicus Imperator muros Civitatis Bononiæ diruit. Mediolanum reedificatur in festo Sancti Georgii. Tortona renovatur.

B Alexandria constructa est in Lombardia.

Barones Federici Imperatoris faciunt bellum ingens cum Romanis & contra Ecclesiam.

De pace facta inter Suburbanos, & Castellanos.

C Anno Domini MCLXV. die secunda mensis Novembris Episcopus Mantuanus fecit descendere Suburbanos de Monte, & fecit pacem inter illos, & Castellanos. Ipse itaque tunc erat Vicarius Imperatoris.

Anno Domini MCLXIX. Bononienses cum Ravennatibus paucis obsident Faventiam; sed advenientibus Foroliviensibus in adjutorium Faventinorum, Bononienses & Ravennates versi sunt, & capti CCCC. Eodem anno Faventini conveniunt cum Foroliviensibus velle accipere Præfides, & Capitaneos, vel ductores de Forlivio.

Bbbb

Anno

Anno Domini MCLXX. Bononienſes faciunt Carrociū priūm, & iterum obſident Faventiam; ſed pace facta habent ſuos captos.

Anno Domini MCLXXIII. Federicus Imperator bellat cum Mediolanenſibus, & victus eſt. Deinde Aſtim, & Alexandriam obſidet.

Anno Domini MCLXXIII. Bononienſes conſtituerunt VII. Conſules, quorum nomina ſunt hæc: Bernardus de Vedrana, Bernardinus Petri Righi, Guido Perregonus, Rolandus Guarinus, Prendipartus Muſſi, Petrus Axinellus, Petrus Garifendus. Et facta eſt Societas Lombardorum in Bononia.

Anno Domini MCLXXVI. Bononienſes obſident Imolam, & habent eam pactis.

Anno Domini MCLXXVIII. Corradus Marchio Montis-Ferrati prælio vincit Chriſtianum. Cancellarium Imperatoris, & ipſum capit, & carcere tenet.

Eodem Anno alta turris Sancti Mercurialis Forlivii eſt coſtituta.

Anno Domini MCLXXX. Bononia recta eſt per quatuor Conſules, quorum nomina ſunt hæc: Guido de Buraglinellis, Boracolla de Axinellis, Rolandinus de Arduinis, Guido de Achariſiſ.

De conſpecta facta in Ariminenſes.

Anno Domini MCLXXXI. die XVIII. Auguſti cum Cæſenates tenerent Caſtrum Bulgariæ, venerunt Ariminenſes cum Monte Feltrano, qui fuit tunc vexillifer eorum, cum tota militia Montis Feltri, cum Berardinis, & cum tota militia Comitatus Piſauri, & Urbini, & expugnantes ipſum Caſtrum, ceperunt Dominum Garatonem cum quibuſdam aliis: quo facto venerunt uſque ad pontem Piſadelli. Cæſenates verò, rumore audito, viriliter ſurrexerunt in eos præliando, & prælio forti commiſſo, multis ex utraque parte vulneratis, ſconfixerunt eos, fugantes uſque ad Caſtrum Savignani, & ceperunt ex eis ſeptuaginta quatuor milites cum peditibus multis.

De debellatione facta in Faventinos.

Dominus Bertoldus Domini Imperatoris in Italia Legatus cum Ravennatibus, Ariminenſibus, Cæſenatibus, Ceſubienſibus, Ficoſenſibus, Foropopuliſenſibus, & Foroliviſenſibus, ſuper Faventinos inceſſit, & cum eis in Durbecho, & ad portam Ravennatenſem, ac Montanam, fortiter dimicavit. Sed Cæſenates cum Foroliviſenſibus, qui ad Durbechum poſiti fuerunt, ceteris acrius præſtantes, totum Suburbium uſque ad pontem ceperunt, ac combuſſerunt. In quo prælio mortui fuerunt Albericus, Rannutius, Filiftianus, Petrus Cavi Anno Domini MCLXXXV. die XIX. menſis Junii.

Anno Domini MCLXXXI. Henricus Imperator concedit cuneum numerum Bononienſibus. Terræmorus ingens IV. Aprilis Idus.

Anno Domini MCLXXXVII. die XXVI. menſis Januarii Marchualdus volens ſuccurrere Cæſenatibus, cum veniſſet per partes Arimini, aggreſſus eſt ab eis in feſto Annuntiationis Beate Mariæ Virginis juxta Plebem Sanctæ Chriſtiæ. Tandem ſuccubuerunt Ariminenſes, & uſque ad portam Sancti Andree fugati ſunt à Martino; & pro majori parte ſunt mortui & capti. Et in Sabbato antecedenti fuerat Lonzanum deſtructum à Cæſenatibus. Et poſtea in Majo veniente venerunt Ravennates, Bononien-

ſes, Faventini, & tota Romandiola forti manu quam potuerunt ſuper Cæſenates, in quo exercitu fuerunt ſeptemcenti milites de Lombardia; & tunc nihil fecerunt. Sed poſtea in Auguſto venerunt Ravennates, & Ariminenſes, & Forlivienſes & Taliatenſes omnes, & facta eſt compositio inter Cæſenates, Ravennates, & Ariminenſes.

Anno Domini MCLXXXVII. moritur Henricus Imperator, relicto Federico filio. Vacavit Imperium annis multis.

Anno Domini MCLXXXVIII Bononienſes capiunt Cerviam, & Saſſidellum Comitatus Imolæ. Et mortuus eſt Dominus Albertus Araldi dominus dictorum locorum.

Anno Domini MCC. die XXI. Aprilis capta eſt Argenta cum Potestate Ravennatum, & cum Ubertino, & cum majori parte equitum & peditum Ravennatum, & cum omnibus Argentenſibus, & deſtructa eſt à Ferrarienſibus, & Veronenſibus, & Mantuanis; & VI. menſes ſuperſteterunt in captivitate; & quolibet die, antequam comederent, & quolibet menſe, dederunt certam ſummam pecuniæ. Comuni Ferrariæ. Et in fine dederunt CCC. milliaria de ſale, & non debet amplius reedificari, nec aliquod Caſtrum, nec munimen aliquod debent facere. Ravennates ultra Sanctum Albertum; & homines omnes, qui ſunt ultra Padum, debent dare coltam Ferrarienſibus, & ire ad agmen ad hoſtem. Et ſi pax fracta fuerit à Ravennatibus, liberè debent habere omnes homines, qui ſunt intus Padum, Ferrarienſes; & Ravennates nihil debent habere ultra Padum poſtea.

Eodem anno conſtructum eſt Caſtrum Sancti Petri in Comitatu Bononiæ.

Mutinenſes bellant cum Regianis, & fracti ſunt. Ferrarienſes, & Mutinenſes obſident Ruberiam, & habent.

Mortalitas magna fuit in Etruria & Romandiola, & homines moriebantur ex fluxu ſanguinis à naribus per tempus XXIV. horarum.

De captione Cerviæ per Cæſenates.

Anno Domini MCCI. die XI. menſis Septembris capta eſt Cervia pugnando tantum à Cæſenatibus; & pro majori parte combuſta eſt de Padule, & totam Tumbam; & nullus fuit ibi mortuus, vel captus de Cæſenatibus. Et tandem juraverunt mandata omnia ſervare Cæſenatibus, & obſides meliores illius Terræ ceperunt Cæſenates ab eis, & factum eſt in ſervitium Faventinorum.

De conſpecta Ariminenſium per Cæſenates.

Anno Domini MCCII. die XXVII. menſis Auguſti dum eſſet apud Galifedum quædam pars militum Cæſenæ, Ariminenſium milites equitaverunt apud Bulgariam, & ceperunt duo paria bovum, unde illi, qui aderant Galifidium, iverunt obviam eis, & invaſerunt eos apud Hoſpitale de Butrio. Ibi ceperunt ſturmum, & boves eis abſtulerunt, & Guidonem de Rambertino fuelionem cum XVI. aliis militibus ceperunt, & omnes alios Ariminenſes fugaverunt. Hoc factum eſt tempore Domini Thomæ Potestatis Cæſenæ.

De praelio commissō inter Cæsenates ex una parte, & Ravennates & Forlivienſes ex altera.

A Nno Domini MCCII. die septima mensis exeunte Septembri fuit proelium inter Cæsenates ex una parte, & Ravennates & Forlivienſes ex altera ad Castilionem, & ibi captus fuit Petrus Traversariæ cum decem & septem militibus tempore Domini Andali Potestatis Cæsenæ. Unde Faventini, qui fuerant tunc tempore capti à Livienſibus juxta Fratariam, & multum affligebantur in carcere dictorum Livienſium, ita quod oleum eos oporteret bibere lampadarum, dimissi sunt in pace cum supradictis militibus superius nominatis.

De combustione Cæsenæ.

A Nno Domini MCCIV. die IV. mensis Augusti tempore Girardini Infantis Cæsenæ Potestatis, cujus facto malo, & perjurio, & falsitate combusta est ferè major pars Civitatis.

De alia combustione Cæsenæ.

A Nno Domini MCCIV. die IX. mensis Octubris. Tunc Ariminenſes in Monte ascenderunt ex voluntate Righizorum, & suæ Partis, & combusserunt Civitatis partem, quæ remanserat à prima combustione, quæ facta fuerat eodem Anno tempore Girardini Infantis tunc Potestatis.

Anno Domini MCCV. Ductum est Canale aquæ per medium Civitatis Forlivii. Muri Civitatis Bononiæ constructi sunt.

Anno Domini MCCVII. Signum apparet in Cælo, ita quod duo circuli concatenati visi sunt, & in medio quædam Stella claritate fulgens, quæ multum non distabat à Sole.

Anno Domini MCCVIII. Otto IV. Imperator XVIII. regnavit annos. Ille fuit coronatus à Papa Innocentio Papa in Lateranensi Ecclesia: de quo Concilio multæ Constitutiones emanaverunt.

De Concilio Lateranensi.

A Nno Domini MCCXV. die XI. Novembris. Celebratum est Concilium à Domino Innocentio Papa in Lateranensi Ecclesia: de quo Concilio multæ Constitutiones emanaverunt.

De sconficta facta in Monte Furcharum.

A Nno Domini MCCXVI. die XIV. Junii. Facta fuit sconficta die secunda post Festum Sancti Viti, quam Cæsenates, consentiente una parte, ceperunt ab Ariminenſibus, & à Fanestribus ad Montem Furcharum, & apud Castrum Longiani ad Montislanum.

De obsidione facta in Ariminenſibus per Cæsenates.

A Nno Domini MCCXVI. Post duos menses, postquam Cæsenates amiserunt proelium, in Monte Furcharum, ipsi Cæsenates cum Dominis suis Bononiensibus, & amicis suis Faventinis, & Regianis, & cum suis aliis amicis obsedere Ariminenſes apud Castrum Sancti Archangeli, comburendo Comitatum Arimini, &

Tom. XII.

A tam Castra, quàm Villas projiciendo cum manganis die noctuque frangendo muros, pallatas, fossata, homines ac milites interficiendo; & tantum ibi steterunt, quod vineas inciderunt, & remiserunt, faciendo grappos. Et ipsis volentibus, scilicet Ariminenſibus, Cæsenates, quos in captivitate habebant, in pace dimiserunt.

De auxilio dato Faventinis per Cæsenates.

A Nno Domini MCCXVIII. die XIX. Maji tempore Domini Ramundini Potestatis, tunc Cæsenates ad petitionem Dominorum, & amicorum suorum Faventiæ, iverunt contra Imolam, & tantum ibidem steterunt, quantum dicti Faventini voluerunt. Postea in secundo Anno miserunt in servitium eorumdem ad prædictam Civitatem septingentos inter Balistarios & Sagittarios; & tamdiu ibi steterunt, quamdiu Civitatis Portas & fossata Bononiensēs, & dicti Faventini destruxerunt.

De auxilio dato Bononiensibus per Cæsenates.

A Nno Domini MCCXXVIII. die XXI. Septembris tempore Barufaldini tunc Potestatis Cæsenæ. Cæsenates communiter cum omnibus militibus, & peditibus suis, & aliis, quos conducere potuerunt, & cum omni apparatu ad exercitum pro posse suo iverunt ad servitium Bononiensium ad Castrum Bazani; & steterunt ibi continuè VII. hebdomadas; & tunc proelium fuit commissum in Strata cum Cremonensibus, Parmensibus, & Mantuanis. In quo proelio captus fuit Potestas Cæsenæ, & quidam Cæsenates capti, & quidam vulnerati, & eorumdem equi multi vulnerati & mortui fuerunt. In sequenti Anno tota militia Cæsenæ cum Balistariis & Sagittariis omnibus iverunt in servitium eorumdem ad Castrum Plumazzi, & steterunt ibi octo diebus in Festivitate Beati Petri tempore Potestariæ Almerici Arpinelli. Et in eadem Potestaria in mense Augusti ipsi Cæsenates communiter cum omni posse suo iverunt in servitium dictorum ad Castrum Sancti Cæsarii, & steterunt ibi tribus hebdomadis; ubi commissum proelio cum supradictis in armis, equis, papilionibus tentoriis, turribus, & suppellectilibus, adversarii fuere valde damnificati à prædictis Bononiensibus, & omnibus amicis eorumdem.

Anno Domini MCCXX. Ecclesia Minorum Bononiæ incepta est.

Anno Domini MCCXXII. Marchio Estensis, & Comes de Sancto Bonifacio recepti in pace cum exercitu Veronensi à Salinguerra in Ferrara, cum violentiam inferrent matronis, Veronenses capti, & spoliati sunt armis.

E Anno Domini MCCXXX. Florentini, Lucenses, Aretini, Pratenſes, Urbeveterani ex una parte, & Senenses cum amicis suis ex altera parte bellant, & Senenses fugati sunt.

Eodem Anno Federicus Imperator filium suum capit, & carcere tenet, quia contra eum moliebatur res novas cum Papa, in quo carcere defunctus est.

De captione Forompilii, & de relaxatione obsidum Urbinatum.

A Nno Domini MCCXXXIV. die XVIII. mensis Martii. Cum Comes Carlevarius in vinculis contra justitiam teneret obsides Urbinatum

Bbbb 2

atum apud Forumpompilium, & Cæsenates de hac re nimium dolerent, ipsi Cæsenates hostiliter prædictam Civitatem fractis portis occuparunt, & de ipsa Civitate sine alia læsione Urbis prædictæ extraxerunt obsides prædictorum, & postea remiserunt. Incœpta est guerra tempore Raynerii Georgii tunc Potestatis Cæsenæ fratris dicti Carlevarii.

De captione Cervia.

Anno Domini MCCXXXIV. Johannes Episcopus Cervienfis intravit Civitatem Cervia; & ita ablata est Cervia Ravennæ tempore Raynerii Georgii tunc Potestatis Cæsenæ.

Anno Domini MCCXXXVII. Gregorius Novus Papa sedit ann. XV. Hic bellum capit cum Federico, quem misit ultra mare, & eo ibi stante Regnum Apuliæ occupari fecit.

Anno Domini MCCXXXVIII. Rex Castellæ Saracenos pellit Hispaniâ. Majorica, & Minorica Saracenis eripiuntur per Regem Aragonum.

Michaël Scottus floret in Astrologia, & in Nigromantia, & usum Celebriorum invenit.

Dominus Comes Capitaneus Forlivii & Romandiolæ obsedit Manzolinum, & habuit.

De sconficta de Calzinaria.

Anno Domini MCCXXXV. die prima post Assumptionem Beatæ Mariæ Virginis, Sole existente in superiori Emispermio post Tertiam. Ravennates, Livienfes, Bertenorientes, & Populienfes communiter juxta posse hostiliter venerunt in Districtum Cæsenæ usque ad Calzinariam. Quos Cæsenates ex improvise videntes, multis ex eis non existentibus domi, arreptis armis viriliter irruerunt in eos, & stragem multam & magnam facientes, fugaverunt bene tribus milliariis & dimidio usque ultra Ecclesiam Rodæ. Et ipsi tamen tamquam multum damnificati in equis, & armis, & militibus, dolentes & stentes fugierunt usque ad Amnem Sapis. In qua sconficta ceciderunt Scelatus Uberti de Florentia Potestas Livienfis, Guido Posta, Guido Comes, & multi alii Nobiles & Potentes. Plures capti fuerunt, Potestas Bertenori, Potestas Populienfium cum quibusdam Nobilibus dictarum Terrarum, & totus flos militiæ Ravennatis, & multi Populares cum eis. Ipsi autem Cæsenates redeunt cum gloria & honore, soli Deo, & Beato Johanni Baptistæ suo Patrono hujus victoriæ laudes plurimas obtulerunt.

De Triumpho Faventinorum in Ravennates.

Anno Domini MCCXXXVI. Faventini hostiliter cum exercitu suæ Civitatis, & Districtus ipsorum, equitaverunt in Districtum Ravennæ non longè à Civitate quinque milliaria apud Godum. Et Ravennates cum Ariminensibus, & Livienfibus, & Britonorientibus, & eorum amicis, exierunt Ravenna, ducendo secum omnes prædictos ad capiendum dictos Faventinos. Sed decepti fuerunt spe sua, quia cum crederent Faventinos in fugam conversos, tunc ante faciem eorum, ipsi Faventini sagaciter omnibus suppellectilibus præmissis, ut docti, post terga eorum ruentes, viriliter comparuerunt; & Populum Liviensem ferè totum ceperunt, & occiderunt primò cum magna strage circa Plan-

Aram Burfalgianam. Deinde Ariminenses, & Ravennates Populos quasi sine pugna sconfixerunt. Quorum Populorum milites, qui insipienter præcesserant dictos Populos, & suos, cum reversi essent ad Populos jam dictos captivos & occisos, steterunt à longè, nec vindicare curaverunt sanguinem Populorum suorum, qui effusus erat propter imperitiam suam; sed confusi dicti milites reversi sunt Ravennam cum fletu magno. Faventini verò reversi sunt cum magno triumpho, magnificantes Deum, qui dedit eis victoriam de inimicis, qui excoGITaverant ire solum contra eos suis terrens, quibus bufali consueverunt mancipari: secundum, quod apud eos repertum fuit.

De debellatone Mediolanensium facta per Imperatorem.

Anno Domini MCCXXXVII. Imperator Federicus proclivus est cum Mediolanensibus, & cum amicis eorum, circa Olum apud Castrum Curia-novæ, quod Castrum tenebatur extunc à dictis Mediolanensibus. Et in circa ipsius Castri ibi debellando fortiter, eos devicit, atque eisdem Carrociis abstulit, necnon eorumdem Potestatem filium Ducis Venetiarum cepit, & apud Cremonam in Carroccio post caudam Elephantis duci fecit. Et post hæc ipsum Potestatem captum retinuit cum plus quam mille quingentis Mediolanensibus, & amicis eorum. Et mortui fuerunt plures totidem diebus, die Veneris post Nonam Quarto exeunte Novembri tempore Domini Gregorii Papa:

De captione Faventie & captione Acharisii, & fugatione Domini Pauli Traversarii.

Anno Domini MCCXXXVIII. die III. mensis Julii. Fuit Faventia capta ab Acharisio, & amicis suis; & tenuit eam per mensem, fugatis ex ea homicidis Garatonis cum Capitaneis aliæ partis. Et in capite unius mensis fuit ipse captus cum Dominis Glagerio de Castro-Cario, & Guidone Rambe, Zambrasio, & Ramberto, & cum prædicta Civitate, à Domino Paulo Traversario, & aliis amicis dictæ Partis. Et hoc fuit, quia non bene recordabatur istius verbi Salomonis: *Ne credas inimico tuo ququam*; Et post stetit in captivitate cum prædictis apud Cavalinum de voluntate eorum, qui eos ceperant, multis diebus; & postea fuerunt dati Nuntiis Domini Imperatoris, & Cæsenam aliquantis diebus; & datis obsidibus cum sacramentis fuerunt absoluti, & ita steterunt. Quatuor diebus postquam Acharisius fuit captus cum ipsa Civitate Faventiæ venerunt Bononienses, & fugaverunt, & expellerunt cum magna strage prædictum Dominum Paulum Traversarium cum amicis dictæ Partis de nominata Civitate, & tenuerunt eam expensis Faventinorum multis temporibus. Et postea die Martis Paschæ Resurrectionis oppugnantibus dictam Civitatem Comite Aghinulpho cum aliis Comitibus suæ Partis, & quibusdam suis amicis de Romandiolâ, venerunt Bononienses prædicti, quasi ex insperato, ad damnum Civitatis, & ceperunt Comitem prædictum cum quibusdam suis amicis, & aliquantis ex ipsis interfectis, omnes alios fugaverunt.

De rebellionē Ravennae Imperio facta.

A Nno Domini MCCXXXIX. die Beati Juliani Martyris. Dominus Paulus Traversariae, non sua legalitate, sed fortè per contrarium, abstulit Ravennam Imperio, & Nuntiis ejus, cum adiutorio Bononiensium, & Faventinorum, expellentes ex ea omnes suos vicinos, amicos adversae Partis, qui volebant exire de ipsa sua voluntate. Destruerunt turres, domosque amicorum adversae Partis parvas & magnas.

De obsuratione magna Solis.

A Nno Domini MCCXXXIX. die Veneris intrante Junio post horam Nonae obtenebratus est Sol, & factus est niger totus; & stetit sic quasi per spatium horae, & Sidus erat ante eum; & ferè omnes Stellae videbantur in aëre manifestè. Et hoc apparuit omnibus aperte; & quoddam foramen erat ignitum in circulo Solis ex parte inferiori; & Luna erat ipsa die XXIX. Et nox facta est per totum Orbem. Et hoc factum fuit sub temporibus Domini Gregorii Papae Noni, & Domini Federici Imperatoris Secundi, unde versus:

*Annis terdenis biscentum mille novenis
Junius intrabat; cujus lux tertia stabat
Sol obscuratus fuit, Orbis obtenebratus
In media luce cepit fore Sol sine luce.
In hora totus fuit meror à Sole remotus
Sub FERIA Sexta sunt haec miracula gesta.*

De captione Ferrariae facta per Dominum Gregorium.

A Nno Domini MCCXL. die secunda Februarii, Dominus Gregorius de Pontecorvo Capellanus Domini Gregorii Papae Noni, atque Legatus tunc in Lombardia, ut dicitur, venit Ferrariam, & obsedit eam cum Domino Jacobo Teupulo Duce Venetiarum, & cum galæis, & navibus incastellatis Venetorum, & cum Marchione de Est, & cum Comite Sancti Bonifacii, & Domino Paulo Traversariae, & cum Veronensibus, & Mantuanis; & ita obsiderunt eam usque ad exitum XXIV. Maji; & tunc fuit data in manu ipsorum, operantibus amicis dicti Marchionis cum quibusdam magnis amicis Salinguerrae, qui erant in ipsa Civitate cum dicto Domino Salinguerra.

De captione Ravennae, & Faventiae facta per Imperatorem.

A Nno Domini MCCXL. de mense Augusti, Federicus Imperator venit Ravennam cum Domino Henrico filio suo, & obsedit eam sex diebus; & ita habuit ipsam Civitatem cum Rege * Curxium & Galli. Hoc facto eodem mense ivit Faventiam & obsedit eam circum circa aestate, & pæne multis diebus cum Civitatibus Provinciae istius (exceptâ Bononiâ) & cum quibusdam de Thufcia fidelibus suis; & ita obsedit eam usque ad diem Dominicum XIV. mensis Aprilis; & tunc data est in manibus dicti Domini Imperatoris, operante Domino Raynerio Comite de Cunio cum fidelibus suis, qui erant secum, & cum paucis amicis Acharisii, qui erant adhuc in ipsa Civitate.

De datione facta Imperatori de Castro Casena.

A Nno Domini MCCXLI. Calendis Maji. Casenates dederunt Domino Federico Imperatori Castrum-Novum de Casena, ut ibi construeret munitionem suam. Et ipse eodem mense, quo sibi datum fuit, destructis omnibus domibus, & turribus existentibus in ipso Castro, præcepit illud reedificari muris & turribus grossis.

De privatione Imperatoris in Concilio Lugdunensi.

A Nno Domini MCCXLV. Cum Innocentius Papa Quartus apud Lugdunum propter multa pericula, quæ incumbabant Generali Ecclesiae, se transtulerit, & ibidem Generale Concilium convocaverit, in vigilia Beati Petri Apostoli Concilio congregato in majori Ecclesia, Dominus Papa Missa celebratâ locum eminentem ascendit. Imperator verò Constantinopolitanus sedit ad dexteram ex parte Episcoporum Cardinalium in locis eminentibus. Quidam alii Principes Laici federunt ad sinistram, & Diaconi Cardinales, ViceCancellarius Magister Marinus Neapolitanus cum Notariis, Auditor, & Corrector, Capellani, & Subdiaconi cum quibusdam aliis. Inferius verò sic Prælati federunt. Ex opposito tres Patriarchæ ordinati fuerunt, videlicet Constantinopolitanus ad dexteram, Antiochenus, & Aquilegiensis tertius, de quo scandalum est exortum, ex eo quod alii Patriarchæ dicebant, quod sedere non debebat juxta eos, cum non esset de quatuor Patriarchis, & destructa est sedes ejus; & tandem ut vitaretur scandalum, de voluntate Domini Papae, ut creditur, est resecta. In parte verò dextera federunt Episcopi Cardinales, ex altera verò Presbyteri Cardinales, Archiepiscopi, & ipsi post eos. In sedilibus autem constitutis in navi Ecclesiae federunt aliqui de Episcopis, Abbates, Procuratores Capitulorum, Nuntii Regum Imperatoris Federici, & multi alii erant. Tunc Dominus Papa incœpit: *Veni Creator Spiritus*; & illo Hymno ab omnibus decantato, dixit: *Dominus vobiscum*; & responderunt omnes: *Et cum Spiritu tuo. Oremus.* Egidius Cardinalis dixit: *Flectamus genua.* Octavianus respondit: *Levate.* Et sic dixit Dominus Papa propriam Orationem. Qua dicta Galicianus Capellanus incœpit Litanias; quibus expletis, Dominus Papa dixit *Oremus* cum Oratione de Spiritu Sancto *Deus qui corda Fidelium*; nec dixit *Dominus vobiscum*. Quibus peractis, cœpit prædicare de auctoritate Prophetarum: *Secundum multitudinem dolorum nostrorum in Corde meo, Consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Incipiens, quod multiplex erat dolor suus, quia quinque dolores circumdederunt eum. Primus erat de deformitate aliquorum Prælatorum, & Subditorum. Secundus de insolentia Saracenorum. Tertius de Schismate Græcorum. Quartus de sævitia Tartarorum. Quintus de persecutione Federici Imperatoris. Rediens ad primum Articulum de deformitate aliquorum Prælatorum, & Subditorum, quia non erant tales, quales consueverant, & debebant esse, & de eorum excessibus multa dixit. Postmodum verò de insolentia Saracenorum, referens inde mores de hiis, quæ tunc acciderant ultra mare, quoniam Jerusalem occupaverant, & everterant Sepul-

pulcrum Domini, & cetera sacra Loca de partibus illis, & Christianos interfecerant infinitos, & quanta ibi per eos fuerant perpetrata. Tertio de Schismate Græcorum, quomodo Vicarius Imperatoris Græcorum cum Græcis Schismaticis occupaverant & destruxerant Terram ferè usque Constantinopolim, & de Civitate timeri poterat, nisi ex Christianis velocem succursum haberent. Quarto de sævitia Tartarorum, quoniam Terram Christianorum intraverant, & Ungariam occupaverunt, non parcentes, quia interfecerunt, omni sexui vel ætati. Quinto de persecutione dicti Imperatoris, quoniam persequeretur Ecclesiam, & suum Prædecessorem. Papam Gregorium fuerat persecutus, & in Literis, quas dictus Imperator per Mundum mittebat, referebat publicè, quod non sequebatur Ecclesiam, sed personam: quod verum non fuerat, prout manifestissimè apparebat, quia in vacatione Ecclesiæ eam persequi non cessavit; immò tunc Clerum & Ecclesiam magis affixit. Et postquam de afflictione huiusmodi plurima dixit, fecit legi quoddam Privilegium aurea Bulla munitum, ab eodem Imperatore, cum esset Rex, Honorio Prædecessori suo concessum. In quo inter alia potissimè habebatur, quod eidem juramentum Fidelitatis præstiterat, tamquam Vassallus Domino suo. Et quoddam aliud Privilegium, in quo ipse fatebatur, quod Regnum Siciliae & Apuliae erat speciale Patrimonium Beati Petri, & illud ab Ecclesia tenebat in Feudum. Et concedebat, & quietabat, si aliquis habuisset in electionibus Ecclesiarum Regni prædicti, & faciebat easdem Ecclesias liberas, franchas, & immunes ab omni præstatione. Item fecit legi multa alia Privilegia aurea Bulla munita Ecclesiæ, dum esset Rex, & postea Imperator, concessa, in quibus continebatur, quod ipse quietabat, donabat, concedebat, & firmabat totam Terram à Castro Radicosani usque ad Castrum Ceparani, Marchiam Anconitanam, Ducatum Spoleti, Exarchatum Ravennæ, & Pentapolim, Comitatum Britonori, & Terram Comitissæ Mathildis; & multa alia erant ibi. Quibus lectis Judex Thaddæus, unus de Nuntiis Imperatoris surrexit, & ferè respondit ad singula, quæ dixit Dominus Papa, & mirabiliter videbatur Imperatorem excusare, & asseruit multa mala, quæ fecisse & procurasse dicebat Ecclesiam contra eum, & ostendit super hiis plurima paria Literarum; & multis ex eis responsio fuit grata. Sed Papa respondens ad singula bene, ac si prævidisset, se, & Ecclesiam excusando; & sic alterius diei fuit Sessio terminata. Secunda Sessio fuit die Mercurii ad octo dies postea. Et nono ad Sessionem, & ad Officia idem factum fuit, quod & in prima. Quibus peractis surrexit Episcopus Catanensis Cisterciensis Ordinis, & de Regno Apuliae, qui exul erat, & mirabiliter descripsit vitam malam & ignominiosam, & progressum dicti Imperatoris à pueritia sua, & quæ erat sua intentio; quia ad hæc intendebat præcipuè, ut Prælati, & Clerus ad illam reverterentur paupertatem, in qua fuerant tempore Ecclesiæ primitivæ: quod maximè patebat per Literas, quas per mundum contra Clerum & Ecclesiam trans mittebat. Postmodum surrexit Archiepiscopus de Hispania, qui multum Papam animavit ad procedendum contra Imperatorem, referendo plurima, quæ contra Ecclesiam fecerat, & quomodo tota sua fuerat intentio, ut deprimeret Ecclesiam juxta posse; promittens, quod ipse, & alii Prælati Hispaniæ, qui multum magnificè, & generaliter

A melius quàm alia Natio ad Concilium venerant, Papæ assisterent, in personis & rebus juxta suæ beneplacitum voluntatis. Hæc idem promiserunt plures alii in ipsa Synodo Prælatorum. Tunc surrexit prædictus Judex Thaddæus, & multa gravia proposuit contra dictum Episcopum Catanensem, quod non zelo Justitiæ, sed ex malevolentia, ex eo quod ipsum, & suos pro manifestis excessibus punierat, talia contra Imperatorem proponere procuraverat. Et sic in Secunda Sessione nihil aliud factum fuit. Verumtamen dictus Judex Thaddæus supplicabat instanter, quod prorogaretur Tertia Sessio, pro eo quod Imperator (prout ipse per certos habebat Nuntios, ac ipse ad eum plures alios, qui in Civitate Taurinensi fuerant, misit) iter arripuerat ad Concilium veniendo. Et quia Dominus Papa hoc quamplurimum affectabat, ut possent inter eos pacis fœdera reformari, usque ad diem Lunæ post Octavas Secundæ Sessionis, quæ fuerat in die Mercurii, contra multorum Prælatorum voluntatem prorogavit Tertiam Sessionem: quod non fuit sinè multorum odio Prælatorum, & aliorum Templariorum, & Hospitaliariorum, qui multos armatos ad custodiam Domini Papæ, & Concilii jussi studuerant destinare, & propter prissuram hominum, & dubietatem, quæ in ipsa Civitate erat, quæ custodiebatur per armatos plurimos die ac nocte, fortiter assistebant. Et quia pro certo Domino Papa constitit, quia ipsa inveniebat, nec cum mandato solemniter factò aliquos Principes destinabat, dicto die Lunæ, constituit Tertiam Sessionem, & peractis Officiis, ut in prima, post multa dicta, & inde audita, antequam ad Sententiæ prolationem accederet, Nativitatis Beatæ Mariæ Virginis gloriosæ ordinavit Octavam, Sacro Concilio approbante. Deinde Dominus Papa quasdam Constitutiones, quæ pro recuperatione Terræ Sanctæ, ac alias, quæ pro subsidio Romani Imperii, ac alia, quæ contra Tartaros facta fuerant, fecit legi. Item postmodum Dominus Papa dixit, quod omnia Privilegia Romanæ Ecclesiæ, quæ à Principibus Mundi, tam ab Imperatoribus, quàm Regibus concessa fuerant, idem exemplari fecerat, in eis apponi fecit Sigilla omnium, qui aderant Prælatorum, & volebat quod vires haberent sicut ipsa Originalia, quæ inibi lecta erant. Tunc surrexerunt Nuntii Regis Angliæ, & pro acceptatione quorundam Privilegiorum concessorum à Rege Angliæ ipsi Ecclesiæ, quæ asseriebant facta præter Consilium Principum Terræ, licet in Privilegiis illis contrarium diceretur, ad futurum Pontificem, & pro quibusdam Constitutionibus, quæ pro subsidio faciendæ Ecclesiæ factæ fuerant, appellaverunt. Tunc surrexit Judex Thaddæus, percipiens, quod jam securis erat posita ad radicem per multorum Privilegiorum authenticationem, & dixit, quod si contra prædictum Imperatorem vellent procedere, appellabat ad futurum Pontificem, & Concilium Generale. Ad quæ Dominus Papa respondit humiliter & benignè, & quod illud erat Concilium Generale, quia tam Principes Seculares, quàm Ecclesiastici ad illud fuerant invitati; sed omnes, qui in jurisdictione Imperatoris fuerant iuvitati, ad illud eos accedere tamen non permisit, propterea quod appellationem non admittebat eandem. Et statim recitare incepit, quantum eum dilexerat, antequam esset in Papam assumptus, & quantum sibi detulerat postmodum, & etiam postquam fuerat Concilium ordinatum, eum semper verbis mirabiliter honorando, ita quod

vix credebatur ab aliquibus, quod aliquando deberet ferre sententiam contra eum. Et statim incepit omnia promere oretenus, & ferre sententiam contra eum, prius ipsum omni honore, & Imperio, ac aliis Regnis suis. Et postmodum sententia in scriptis in ipsa Synodo lecta fuit; qua lecta Dominus Papa surrexit, & incepit *Te Deum laudamus*. Quo Hymno decantato per omnes, fuit Concilium dissolutum.

De occupatione Arimini facta per Malatestinum, & de adventu Domini Octaviani.

Cum Malatestinus iret Imolam secundum præceptum Domini Thomæ de Marchia Comitis Romandiolæ cum militia Ariminense, & invenisset quemdam Plazarium de Arimino cum literis Potestatis Arimini, in quibus continebatur, quod debebat capi, ut dictum fuit: statim ipsis perlectis reversus est Ariminum cum quibusdam suis amicis, & ipsum Potestatem auxilio Populi Ariminensis cum dicta Civitate cepit, exceptis domibus Domini Hugolini de Procitatis, & quorundam aliorum, quas tenuerunt usque ad adventum dicti Comitis Cæsena. Et dicto Comite postea Faventiam reverso, posuit in vinculis XX. milites de Hondeis, & tenuit eos, sicque Faventia ad fidelitatem Ecclesiæ existit reversa. Et postea in proximo mense Madii venit Dominus Octavianus Cardinalis Apostolicæ Sedis cum tota militia Bononiæ, & cum duobus quarteriis de Populo Imolam; & ibi relicto Populo venit cum dicta militia Forlivium, & castra posuit in Porta Sancti Martini in Strata; & aliquantis diebus transactis fecerunt Livienfes Ecclesiæ mandata. Et illa idem fecerunt Cæsena, & postea Imolenses, deinde Ravennates: Postea dictus Dominus Cardinalis Faventiam ivit; & ipsa ferè per XV. dies à Bononiensibus, Imolensibus, Liviensibus, Cæsena, & aliis Faventinis obsessa stetit. Tandem fecit Domini Cardinalis mandata in Junio proximo veniente sub Anno Domini MCCXLVIII. tempore Domini Innocentii Papæ Quarti die XVI. Aprilis. In fine verò dicti mensis Bulgari fecerunt idem, & Comites de Castrocario.

De captivitate Regis Henrici. ()*

Anno Domini MCCXLIX. Tempore Innocentii Papæ, & Federici, qui dictus fuit Imperator, die VII. mensis Junii captus fuit Rex Henricus à Bononiensibus.

De captione Ravennæ, & Comitibus Bagnacaballi.

Anno Domini MCCXLIX. die III. Octubris. Capta fuit Ravenna à Comitibus Bagnacaballi, & ab omnibus amicis suis.

De Adventu Domini Innocentii Papæ.

Anno Domini MCCLI. in die Sabbati quarto exeunte Octubri in Festivitate Sanctorum Simonis & Judæ. Sanctissimus Pontifex Romanus Dominus Innocentius Papa Quartus venit Cæsena, & cum eo erant sex Cardinales, scilicet Dominus Guilielmus Nepos Domini Papæ, Dominus Johannes Gaitanus, Dominus Ricardus, Dominus Episcopus Albanensis, Johannes Dominæ Momina, Dominus Petrus de Baro,

(*) *Henrici*. Hoc est Henrici Sardinie Regis, cui pater fuit Fridericus II. Augustus. Et sanè

& Magister Johannes de Olesta, & sex Notarii, Archiepiscopus Ravennæ, Archiepiscopus de Parixio, Archiepiscopus de Stini, Episcopus de Corinthio, Episcopus Mantuanus, Episcopus Faventinus, Electus Foropompilii, Comes de Savoia, qui fuit olim Comes de Flandria, Comes Sancti Bonifacii, Comes Rugerius, & Dominus Thomas de Foliano Mariscalcus Domini Papæ Nepos ejus. Et tunc idem Marescalcus ivit Cerviam, & intravit Castrum Cervie.

De morte Domini Gerardi Faba.

Anno Domini MCCLIX. Indictione XII. Dominus Gherardus Faba interfectus fuit apud Forum-Pompilium, existens in Potestaria dictæ Civitatis.

Anno Domini MCCLVIII. Dominus Jacobinus Buglionis de Bononia fuit Capitaneus Forlivii.

De prælio Irigorum, & Rigizorum, & combustione Laurentiorum.

Anno Domini MCCLIX. mensis Septembris Indictione secunda. Johannes de Parte Rigizzorum cum quibusdam aliis de Parte Irigorum, volente partem Irigorum de Civitate Cæsena expellere, incepit proelium in Castro Cæsena in Civitate ultra Pontem per omnes contratas, non habentes contrarium, nisi in domo Ubertini de Articlinis, interficiendo Petrum Ugoli de Articlinis Ursi. Sed visis ab eis vexillis Communis Cæsena, & Domini Guidonis de Polenta tunc Potestatis Cæsena, cepit fugam, & multi capti fuerunt, & combusti in domo de Laurentiis; & quidam fugerunt in Castrum Tudurani; sed Potestas cum Communi Cæsena sequentes eos, ipsos cepit infra quartum diem. In capite decem dierum dictus Potestas fecit decapitari Martinum Ugonis, & Fulcerium, qui erant cum dictis Rigiciis, & multos alios maxime condemnavit; & quidam alii fugerunt, videlicet Milites & Populares fugerunt per Comitatum Montisferetri, & aliis partibus Romandiolæ.

De captione Domini Eccelini.

Anno Domini MCCLIX. die XXVII. Septembris. Dominus Eccelinus de Romano assediatus est à Domino Marchione de Est, & à Mediolanensibus, Cremonensibus, & quibusdam aliis Civitatibus Lombardiæ in Burgo Bonmercato de Comitatu Mediolani, & ibi captus fuit cum tota sua militia, & Populo.

Anno Domini MCCLIX. Dominus Guido Domini Lambertini de Bononia fuit Capitaneus Forlivii.

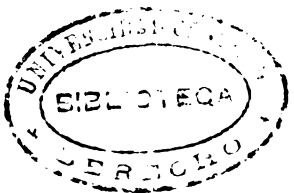
De adificatione Pontis Ronchi. (Ut apparet in quodam lapide inciso apud ipsum)

Pons iste factus est per Commune Forlivii ad honorem Dei, & utilitatem transcurram. sub Anno Domini MCCLXIII. Indictione VI. Tempore Nobilium Virorum Dominorum Ardicionis de Aleris Potestatis Forlivii, & Forpompilii, & Lambertini Domini Rodulphi Gradani Capitanei Populi Forlivii.

Ego Nomajus Notarius scripsi &c.

De

Principis hujus germanum nomen fuisse Henricus, eorum temporum monumenta testantur.



De Transmutatione Regis Flandriae, & Regis Caroli, & de morte Regis Manfredi.

Anno Domini MCCLXV. Indictione VIII. de mense Decembri. Transiit per Romandiolam Rex Flandriae, & innumerabilis exercitus Francigenorum cum eo, qui iverunt Romam ad Regem Carolum. Et sequenti Anno idem Rex Carolus de mense Martii cum istis Francigenis, & aliis multis, ivit apud Beneventum contra Manfredum, qui dicebatur Rex Apuliae; & ibi auxiliante Domino, mortuus est dictus Rex Apuliae; & capta est maxima multitudo Saracenorum, Comorum, & Graecorum ibidem, qui erant cum eo; & multi Barones, & Comites, & multi alii mortui fuerunt, & multi ceperunt fugam; & capta fuit uxor sua cum omnibus filiis suis, & multi alii cum ea, Domino operante. Et hoc factum est tempore Domini Clementis Papae Quarti Anno Primo.

De Captione Esii.

Anno Domini MCCLXVI. Indictione IX. die ultima Januarii. Dominus Simon tunc Sancti Martini Presbyter Cardinalis Apostolicae Sedis Legatus cepit Civitatem Esii, & multas alias Civitates, & Castella de Marchia, tempore Domini Clementis Papae Quarti Anno Primo.

De morte Domini Guidonis Episcopi Saxonensis.

Anno Domini MCCLXVI. Indictione IX. die Primo Septembris. Mortuus fuit Dominus Guido Episcopus Saxonas per Dominum Raynerium de Massa, & per Aldrovandum de Monte-Abeto, & per filium suum, & per Mainetum, qui interfecerunt eum; quia nolebat eis concedere jura sui Episcopatus.

De Adventu, & morte Conradini.

Regnante Domino Carolo Rege Siciliae & Apuleae, & ipso Regno, quod hostili aggreffu acquisiverat, devicto, & occiso Domino Manfredi, qui Regem se appellabat contra voluntatem Ecclesiae: venit Conradinus filius olim Regis Conradi fratris dicti Manfredi de partibus Alamanniae cum maxima comitiva Theutonicorum, Lombardorum, Tuscorum, Apuleorum, & aliarum gentium, a quibus sollicitatus est ad veniendum expugnare dictum Regem Carolum, & subvertendum Statum Ecclesiae, ac fidelium suorum Italiae, & ad usurpandum Coronam Imperii: Primo ingrediens Veronam, deinde Papiam, postea Pisas, Senam, & ultimo Romam; in qua moram contraxit, donec Romanos parari fecit ad exercitum, quos duxit secum usque in introitum Apuliae. Ubi Dominus Rex Carolus cum sua gente obviavit sibi proeliando acerrime cum eo; in quo proelio ipsum Conradinum, & suam gentem convertit in fugam, & de eis confectum maximum faciendo multos occidit in proelio, & cepit. Deinde tantum insidiatus fuit eidem Conradino latenter fugienti, ut evaderet manus ejus, quod ipsum Conradinum capi fecit tandem, & ipsum in suis carceribus habuit cum Conrado Antiochia, Henrico olim Senatore Romano, Gabiano Lancea, & filio suo, Comite Gerardo de Pisis, Duce Austeric, & aliis Magnatibus. Theutonicos vero exspoliatos dimisit; quosdam autem Tuscos & Apuleos trucidavit, qui proditores facti calcaneum traxerant

A contra eum, quia victoriam a solo Deo recognovit, nec sibi sed Patri coelesti laudes reddidit de hoc facto Anno Domini MCCLXVIII. Indictione XI. die Vigiliae Beati Bartholomaei.

Millesimo CCLXX. Dominus Philippus de Ligapasseris de Bononia fuit Capitaneus Forlivii.

Millesimo CCLXXI. Dominus Raynerius Boninus de Bononia fuit Capitaneus Forlivii.

De obsidione Forlivenfium in Monte-Brollo.

Plurimorum antiquorum habet memoria, quod sub Millesimo CCLXXII. vel LXXIII. de mense Octubris, vel Novembris, Forlivienfes equitarunt ad Castrum Ceulæ, quod dicitur Episcopi Salsenatis, volentes sibi tamquam suum Territorium subjugare. Cæsenates enim hæc in sui Territorii præjudicium reputantes, exercitu publice proclamato, ceperunt insurgere contra eos cum adiutorio Ariminensium, & aliorum plurimorum amicorum. Quod iidem dicti Forlivienfes timentes, recesserunt de dicto exercitu, dictis Cæsenatibus obviam venientes, sicque obviaverunt sibi invicem in Loco, qui dicitur Monte-Brollo. Tunc Cæsenates tamquam magis potentes ipsos Forlivienfes restrinxerunt in ipso Monte-Brollo, & eos undique circumdarunt, adeo quod nulla sinebant eis victualia deferre; immo penuriâ famis plures ex eis oportuit comedere glandes. Eis autem per triduum sic stantibus venerunt Bononienfes, sub quorum dominio Civitas prædictorum regebatur, & utrinque pacem posuerunt inter illos; sicque dicti Forlivienfes abierunt illæsi, & Cæsenates redierunt cum gloria & honore.

Millesimo CCLXXII. Dominus Bonifacius de Lambertaciis de Bononia fuit Capitaneus Forlivii.

Millesimo CCLXXIII. Tarlatus de Arezio fuit Capitaneus Forlivii.

De captione Reverfani, & Cæsenæ per Dominum Comitem de Monte-Feretro.

Anno Domini MCCLXXV. Die prima Septembris. Cæsenates inclusi fuerunt a Forlivienfibus in Rocham Reverfani. Tandem fame, & siti attriti reddiderunt se dictis Forlivienfibus, & sic Civitas Cæsenæ devenit ad dominium Comitis Guidonis de Monte-Feretro.

Anno Domini MCCLXXVI. Dominus Paganinus de Arguliosis, & Gulielmus de Ordellasia Palatium Potestatis Forlivii apud Ecclesiam Cathedralē combusserunt, ut rumor elevaretur pro mutando statu. Et dictus Dominus Paganinus, & Gulielmus proditores Communis Forlivii sunt banniti, & domus eorum incensæ atque diruptæ.

E Anno Domini MCCLXXVII. Dominus Bono de Eugubio fuit Capitaneus Forlivii.

De donatione Romandiolæ Ecclesiae Romanæ facta, & de adventu Comitis Bertoldi.

In scriptis non reperi, sed relationibus didici antiquorum, quod uno vel duobus Annis post præmissam Reverfani captionem. Dominus Thaddæus de Petrarubea, Dominus Malatesta de Veruclo, Dominus Guido minor de Polenta, & Frater Albericus de Faventia tradiderunt Provinciam Romandiolæ Ecclesiae Romanæ. Et tunc Summus Pontifex misit Dominum Bertoldum pro Comite Romandiolæ, cui obedivit Comes de

de Monte-Feretro, qui quasi totam Provinciam tenebat. Et sic fuit primus Comes pro Ecclesia in Provincia antedicta. Qui ipsam disposuit in magna pace, & fecit omnes Fortilitias explanari. Sed superveniente morte Domini Papæ, dictus Comes recessit, & dictus Comes Guido cum aliis Gibellinis se iterum Ecclesie rebellavit.

Anno Domini MCCLXXX. die XXV. mensis Septembris Bononienses Lambertatii fuerunt expulsi, & se reduxerunt in Civitate Faventiae.

Anno Domini MCCLXXXI. Martinus Quartus natione Gallicus Papa eligitur.

Eodem Anno Filia Imperatoris Rodulphi nubit Filio Regis Caroli.

Anno Domini MCCLXXXI. Forlivienfes de fecerunt Ecclesie, & Faventinos subdixerunt se cum eis. Tunc Forlivii in quodam bello in Platea Communis interemti sunt Guido de Urfellis, & Johannes ejus frater. Ex timore verò, Ser Nomajus de Nomais de Fabrica, & Franciscus de Herculanis, & Dominus Ludovicus de Pontiolis cum Andrea, & Matthæo fratribus de Ottorengis, omnes de Forlivio, in quadam turri clauferunt se, & igne cremati sunt.

Eodem Anno Papa Martinus Quartus misit Dominum Johannem de Appia cum militibus Francigenis, & cum Bononiensibus Intrinsicis, Imolensibus, & Ravennatibus contra Faventiam, & habuit illam, proditore Tibaldello Domini Garatonis de Zambrasiis, qui aperuit nocte Portam, unde multi ex Parte Lambertatorum cæsi sunt.

De debellatione Gallorum, & morte Domini Thaddæi.

Anno Domini MCCLXXXII. die prima Maji. Comes Guido Montisferetri apud Forlivium debellavit Dominum Johannem de Appia Francigenam, tunc pro Ecclesia Comitem in Provincia; & multi Gallici, & Italici corruerunt, inter quos occubuit strenuus vir Dominus Thaddæus Novellus de Petrarubea.

ADDITAMENTUM.

MCCLXXXI. La parte de i Zeremei con gente andò a Faenza, dove i Lambertazzi erano entrati nella Città per una Porta, la quale per trattato ebbero. In San Francesco uccifero sette de i Lambertazzi; gli altri fuggirono in qua, e in là, e molti ne furono ammazzati. Uno Tibaldello de i Zambrasj da Faenza per ingiuria a se fatta da i Lambertazzi mandò a Bologna la forma delle chiavi d'una porta, per la quale i Bolognesi fecero una chiave simile. La ingiuria fu questa: che de i Lambertazzi uno amazzò uno Porco di questo Tibaldello, il quale cercando del suo Porco morto, i Lambertazzi lo minacciarono d'offenderlo. Per la qual cosa lui excogitò il modo di tradire la Cittade, e far vendetta de i Lambertazzi. E dopo la strage fatta a Faenza, il detto Tibaldello andò a Bologna, e fu fatto Cittadino Bolognese; e per memoria di questo fatto fu statuito, che nel dì di San Bartolomeo si corresse un Cavallo, uno Sparaviero, duoi Bracchi Cani, e un Porco arrosto per la porta di strà maggiore.

Quel medesimo Anno l'Esercito de' Bolognesi si pose contro Forlì, e tutte quelle cose, ch'erano fuori della Cittade, guastarono con ferro e con fuoco. Il Conte di Romagna, che era in quella spedizione, fece quattro Cavalieri Bolognesi, cioè Messer Tommaso de' Lambertazzi, Messer Niccolò Tom. XIV.

A de' Bazelieri, Messer Dalfino Pruma, e Messer Alberto de' Saladini.

De obsidione Meldulae.

Anno Domini MCCLXXXII. Indictione X. die Jovis intrante Augusto venit Dominus Johannes de Appia Comes Romandiola ad obsidendum Castrum Meldulae cum Bononiensibus, Imolensibus, Faventinis, Florentinis, Francigenis cum multis aliis.

Anno Domini MCCLXXXII. Dominus Johannes de Appia cum praefatis Hostibus ivit contra Forlivium. In quodam Burgo fuit caedes magna, & ibi mortui sunt Dominus Ugolinus Fantolini, & Tibaldellus Domini Garatonis de Zambraxiis, & Dominus Guido de Archarisiis, & Dominus Ugolinus Marius, & ferè CCC. Francigenae ceciderunt absque suffocatis in flumine Urbis dictae.

Anno Domini MCCLXXXII. Dominus Johannes de Appia cum Francigenis, & cum Bononiensibus, Imolensibus, Ravennatibus, Faventinis, & cum Domino Guidone de Mutiliana obsedit Forlivium. Tunc Commune Forlivii, & Dominus Guido de Montefeltro Capitaneus dicti Communis cum quibusdam militibus de parte Lambertatorum, & cum quibusdam aliis de Caesena munierunt dictam Urbem. Et accidit, quod Dominus Johannes de Appia ejus hostem in duas divisit partes, & cum una parte ingressus est Urbem, nemine resistente; altera ejus pars apud quamdam quercum remansit. Unde Commune Forlivii, & Dominus Guido de Montefeltro cum Equitibus, & Peditibus de montanis, & universo Populo exeuntes per alias portas urbis, insultantes Francigenas, qui apud illam quercum remanserunt, eos in fugam convertentes, & occidentes ingenti strage, destruxerunt. Deinde ingressi sunt Forlivium bellando per vias urbis; sed in platea bellum lethale commissum est per totum diem & noctem; demum Francigenae gentes ceciderunt, ita quod octo millia caesa dicuntur in Calendis Maji.

Anno Domini MCCLXXXII. Sicilia defecit à Rege Carolo, omnibus occisis Gallicis, ac Religiosis, qui erant in illa Insula Calendis Maji.

De captione Caesena per Dominum Johannem de Appia.

Anno Domini MCCLXXXIII. De mense Junii. Dominus Johannes de Appia Comes Romandiola intravit Civitatem Caesena cum voluntate Civium, quam tenebant contra voluntatem Ecclesiae Romanae. Comes Guido Montisferetri misit ad confinia magnam partem Ghibellinorum, postquam Kalendis Madii praeteriti apud Forlivium fecit sconfictam Gallicorum.

Anno Domini MCCLXXXIII. Forlivium venit ad mandata Ecclesiae, & liberè se compromisit in Summum Pontificem, & foveae Forlivii aequatae, & muri everfi sunt. Omnes Romandiola Ghibellini in exilio mittuntur. Dominus Guido de Monte-Feltro fuit ad mandata Sanctissimi Patris.

Eodem Anno Conradus de Camino Tarvium occupat.

Anno Domini MCCLXXXIV. Januenses contra Pisanos agunt Mari praedium. Tunc Pisani maxima clade prostrati sunt, ex quibus fuerunt XII. millia capti praeter eos, qui perierunt in aqua.

Cccc

Eo-

Eodem Anno Venetis aquæ creverunt intantum, quòd omne solum operuerunt.

Eodem Anno filius Regis Caroli à Siculis capitur in Portu Neapolis.

Anno Domini MCCLXXXV. Rex Franciæ in Aragoniam duxit exercitum, ubi ipse Rex mortuus est morbo.

Eodem Anno Petrus Rex Aragonum occubuit fato.

Eodem Anno. Forlivii in Consilio Communis interemtus est Dominus Paulus de Claricis; & Andreas de Sismondis nocte suspensus est.

Anno Domini MCCLXXXVI. Rex Carolus morbo moritur die quarto Junii.

Anno Domini MCCLXXXVII. Papa Martinus moritur, & Honorius Quartus Papa eligitur.

Anno Domini MCCLXXXVII. Pars Rangorum de Mutina dedit urbem Opizzoni Marchioni Estensi.

Eodem Anno. Aretini superantur proelio apud Bibienam à Florentinis, ubi Episcopus Aretinus in proelio armatus occubuit.

De expulsiōe Domini Malatestæ.

Anno Domini MCCLXXXVIII. Dominus Malatesta exivit de Arimino die V. Maii.

De captiōe Malatestini.

Eodem Anno in Vigilia omnium Sanctorum. Captus fuit Malatestinus cum multis aliis in Monte Scutolo, & domus sua cecidit.

De perditione Acon.

Novum à Christianorum memoriis abolendum, sed potius cum amaritudine recolendum, quòd sub MCCLXXXVIII. Civitas Acon Terræ Sanctæ, quæ vulgariter dicta fuit Acri, fuit à perfidis Saracenis armorum viribus expugnata, ubi tam de ferro, quam in aqua Christianorum periit innumerabilis multitudo. Exinde antea nihil ultra mare possedit Fides Christianorum ingrata.

Anno Domini MCCLXXXIX. Dominus Nerius de Bardis de Florentia fuit Capitaneus Forlivii.

De captiōe Domini Stephani de Ginazano.

Anno Domini MCCXC. die XIII. Novembris. Captus fuit Dominus Stephanus de Ginazano Comes Romandiolæ in Civitate Ravennæ à Lamberto, & Ostasio fratribus, filiis Domini Guidonis de Polenta, existentis Potestatis Florentiæ. Bernardinus verò suus frater Potestariam Mediolani obtinebat. Et ad capiendum antedictum Comitem consenserunt Calbulenses, & omnes de Lega Romandiolæ, qui erant omnes Magnates de Provincia.

De captiōe Imolæ.

Eodem Anno XIV. Novembris. Bononenses occupaverunt Civitatem Imolæ, quam tenebant Alidoxii, omnes Fortilitas demolientes, reversis Nordilis, & Alidoxiis expulsis.

Eodem Anno. Forlivii Tedericus de Orde-laffis occiditur à viris larvatis & ignotis in Vigilia Sancti Antonii Abbatis.

De captiōe Domini Stephani, & de militari decoratione Domini Raulis.

MCCXC. In festo Beati Martini. Ostasius, & Lambertus, filii Domini Guidonis de Polenta in Ravenna ceperunt, & in vinculis tenuerunt Dominum Stephanum de Columpna Comitem totius Provinciæ Romandiolæ. Ex Anno proximo idem Dominus Stephanus in nostra Ecclesia Dominum Raulem de Macolinis ense militari decoravit.

De merlacione Campanilis Cæsenæ.

Anno Domini MCCXCI. Merlatum est Campanile Canonice Cæsenæ tempore Potestariæ Domini Dechi de Cancellariis de Pistorio Potestatis pro Ecclesia Romana, procurante Domino Ugolino Canonico Cæsenæ. Ora-te pro eis.

De obsidiōe Domini Ildebrandi, & fratris ejus captiæ.

Anno Domini MCCXCII. die quinta Sabbato. Ildebrandinus Episcopus Aretinus Comes, & Legarus Romandiolæ, cum esset Forlivii, Magnates Romandiolæ, videlicet Polentenses, Maghinardus de Sufinana, Ravignani, Cervienses, Faventini, & omnes eorum amici de Lega, venerunt contra eum cum magna gente armatorum, & pellerunt eum extra Civitatem; & ipse Comes arripuit fugam Cæsenam cum parva quantitate gentium. Aliqui de suis fugerunt Castrum-Carium; alii Dovadulam, alii Bretenorium, & alii per diversas partes Provinciæ. Captus fuit frater suus Comes Aghinulphus cum duobus suis filiis. Et tunc ipse Comes non dominabatur nisi Cæsenam, Bretenorium, Castrum-Carium; & adversarii ipsius omnes alias Terras occupaverunt.

MCCXCII. Paduani construunt Castellum. Baldum apud Flumen Aticem. Opizo Marchio Estensis Ferrariæ moritur mense Februarii. Paduani diruunt Arcem Estensem, Calaonem, & Cerrum.

De adventu Malatestini, & de expulsiōe Comitis Ildebrandini.

MCCXCII. die Martis XVII. mensis Junii. Forlivientes, Faventini, Ravennates, & omnes Magnates de Provincia obsederunt Dominum Ildebrandinum Episcopum Aretinum de Comitibus de Arimena, Comitem pro Ecclesia in Romandiola, in Civitate Cæsenæ, & castrametati sunt juxta flumen Sapis. Generalis Capitaneus exercitus fuit Comes Aldebrandinus. Die prædicta Dominus Malatesta, & Malatestinus filius ejus venerunt Cæsenam. Dicitur Dominus Comes jurare fecit Malatestinum Civitatis Cæsenæ, & Bretenorii Potestariam. Die sequenti idem Comes verecundè recessit de Civitate.

De aestu magni caloris.

MCCXCIII. Indictione VI. Cæsenæ die XXIX. mensis Julii fuit calor ita intensus in illo die cum uno vento calido, quòd homines quasi non poterant evadere; & tota illa æstate duravit ita, quòd non erat in Civitate Cæsenæ aliquis ita antiquus, qui recordaretur æsta-

estatem ita calidam, & ita siccam, sicut illa fuit.

De Derocatione Fortiliciarum Communis Cæsena.

MCCXCIV. die XXIX. Februarii. Malatestinus tunc Potestas Cæsena derocavit omnes, quas potuit Fortilicias, Castri Arcem, & Ecclesiam, quæ tunc erat in Castro.

De obsidione Urbini per Malatestinum.

ANno Domini MCCXCIV. die VIII. Junii. Malatestinus Potestas Cæsena cum Cæsenatibus, Ariminensibus, & Marchianis obsedit Civitatem Urbini, quam tenebat Guido Comes Montisferetri; sed non potuerunt aliquam Fortiliciam accipere. Majori parte temporis steterunt circa Montem Fabiorum. Cæsenates in servitio Potestatis steterunt XIII. dies.

De obsidione Castri Spinelli.

ANno Domini MCCXCIV. die V. mensis Julii. Valbonenses cum amicis suis de Thufcia & Romandiola obsederunt Spinellum, quod est Castrum Uberrinorum: & defensionem fecit.

De creatione Papæ Cælestini.

ANno Domini MCCXCIV. de mense Junio ante Festum Beatæ Margaritæ. Vacavit Sedes Apostolica per mortem felicitis memoriæ Domini Nicolai Quarti annis duobus, mensibus tribus. Assumptus fuit in Summum Pontificem Frater Petrus de Morone vir Anachorita Ordinis Beati Benedicti, qui nominatus fuit Cælestinus Papa Quintus, qui renuntiavit Papatui, cui successit Bonifatius Octavus vir sagacissimus.

De combustione Bulgaria.

ANno Domini MCCXCIV. die V. Augusti. Villa Bulgaria, igne casu accenso, quasi tota igne cremata est: quod operavit Domina Diambra foemina imperita.

De captione Pisauri.

Millesimo supradicto, die VI. Augusti. Comes Gallasus, & Conradus de Monteferetro cum Urbinatis, & suis amicis, vi acceperunt Civitatem Pisauri, quam tenebant Malatesti. In qua captione mortuus fuit Dominus Terissius de Urbino, Nobilis, & probus vir, & Johannes de Meldula Capitaneus Stipendiariorum de Cæsena, & multi alii. Philipputum de Exio, & multos alios ceperunt.

De Prælio Forlivii commissso, & expulsiōe Calbulensium.

Millesimo CCXCIV. die XXIV. Augusti in Festo Beati Bartholomæi. Forlivii Calbulenses, & Ordelaphi simul præliarunt. Utrunque vulnerati sunt multi; Fulcerius percussus ad mortem. Dominum Guidonem de Polenta Capitaneum tunc Forlivii unâ cum Lamberto filio suo vulneraverunt, & ceperunt, & Calbulenses extra Civitatem expulerunt. Maghinar-

Tom. XIV.

A dus de Sufinana Dominum Guidonem, & alios captos duxit Faventiam, & absque læsione dimisit eos.

De morte Domini Alberici de Medicina.

Millesimo CCXCIV. die XV. Septembris. Dominus Albericus de Medicina, Præpositus Faventiæ, Generalis Vicarius Ecclesiæ Ravennæ, diu ægrotus Cæsena est viam universæ carnis ingressus, sepultus Ravennæ.

De adventu Domini Roberti de Connis, & Domini Petri de Ruolano.

B **M**illesimo CCXCIV. die XIX. Octubris. Dominus Robertus de Connis missus pro Ecclesia cum Domino Petro de Ruolano Legato venit Cæsena, & recto itinere ivit Imolam, & ibi mansit malè obeditus aliquot mensibus, & repedavit. Tunc tota Provincia in rebellione erat. Factus est Episcopus Ildebrandinus officio Comitatus.

De obedientia, & absolutione Comitatus Guidonis de Monteferetro.

C **M**illesimo CCXCIV. die prima mensis Octobris. Comes Guido de Monteferetro, diu rebellis Ecclesiæ Romanæ, ad mandata Cælestini Summi Pontificis, consentiente Rege Carolo, cum quinque militibus ivit Neapolim, Curia tunc ibi existente, absolutus ab omnibus sententiis, amicus & fidelis Ecclesiæ factus est. Tunc ipse Guido residebat in Urbino, restitutus sibi filiis, in carceribus Ecclesiæ diu servatis.

De inundatione Padis.

Millesimo CCXCIV. de mense Novembris. Inundavit ita Padus, quod forè tota Lombardia necavit, & multæ gentes perierunt.

De creatione Bonifacii Papæ Octavi.

Millesimo CCXCIV. In Vigilia Beatæ Lucie. Cælestinus Quintus adhibavit Papatui, & Vigilia Nativitatis proximæ Domini creatus est Bonifacius Octavus Papa, vir sagacissimus. Vacavit Ecclesia annis duobus, & mensibus tribus.

De morte Bonifacii Archiepiscopi Ravennatis, & de creatione Domini Opizonis.

E **M**illesimo CCXCIV. die XXIV. Decembris. Frater Bonifacius Ordinis Prædicatorum, Archiepiscopus Ravennæ, vir crudelissimus, est viam universæ carnis ingressus. In Castro Aureoli die XXIV. Januarii proximi electus fuit Dominus Rambertus de Malatestis, qui à Domino Bonifacio Octavo confirmationem non potuit obtinere. Sed Archiepiscopatum contulit Domino Guilielmo Duranti, qui acceptare noluit. Demum contulit Domino Opizoni Episcopo Parmensi, qui rexit eum annis octo, & ultra, & malè. Eo tempore Marchio usurpavit Argentam.

De recessu Malatestini, & reditu Ubertini.

Millesimo CCXCV. Die XXVII. Aprilis. Malatestinus filius Domini Malatestæ, existens Potestas Cæsenæ, iussu Domini Petri Archiepiscopi Montis-Regalis exivit Palatio finito suo officio, & rediit Ariminum; & tunc Ubertinus de Archicinis cum multis aliis redierunt à confinibus.

De transitu Johannis Calonis Vicarii Imperii.

Millesimo CCXCV. die VI. Maji. Johannes Calonus cum Uxore, Generalis Vicarius in Tuscia pro Imperio, cum CC. Militibus transivit per Cæsenam.

De adventu Domini Petri Rectoris Provincia Romandiola in Cæsena.

Millesimo CCXCV. die XII. Junii. Dominus Petrus Archiepiscopus Montis-Regalis, pro Ecclesia in spiritualibus & temporalibus Generalis Rector, venit Cæsenam, qui diu exstitit Imolæ, Faventiæ, & Forlivii, faciendo inter discordantes inordinatas Paces. Die autem XXVI. Junii proximi cum maxima gente Cæsenæ ivit Ravennam, reducens secum extrinsecos, & fecit concordiam inter ipsos, & Polentenses, quæ diu non duravit. Dominum Guidonem misit ad confinia apud Sanctam Mariam in Portu, & ejus domum destruxit, ac etiam domos Domini Marci quondam Michaëlis, & domos illorum de Pusterla, & Cæsenam rediit.

De adventu Domini Comitis in Arimino, & Pace facta inter Malatestos, & Parcitates.

Millesimo CCXCV. die III. Julii. Dominus Petrus Archiepiscopus Montis-Regalis, Comes Romandiola, in Civitate Arimini concordavit Malatestos, & Parcitates. Modicum duravit. Proposuerat devastare domos de Malatestis. Dominus Neapolionus cum suo Nuntio ac Literis defendit eas, asserens, quod ab ipsis emerat: quæ Comes grave tulit. Bonifacius Octavus cassavit eum de Comitatu, & substituit Dominum Guilielmum Durantem.

De reditu Comitis Guidonis, & ejus restitutione bonorum.

Millesimo CCXCV. die XXX. Julii. Dominus Guido de Monteferetro redit Cæsenam. Exul fuerat XII. Annos cum voluntate Ecclesiæ; & secum duxit quemdam Capellanum Domini Papæ, qui eum, & suos amicos restituit in bonis suis.

De prælio inito inter Comites de Cunio, & Maghinardum, & expulsionem Guilielmotti de Ravenna.

Millesimo CCXCV. die III. Augusti. Comites de Cunio, & Manfredi cum Maghinardo, & suis amicis præliarunt in Faventia. Tandem Comites, & sui amici in fugam conversi sunt, & Ravennam iverunt confusi. Maghinardus, & sui amici dominarunt Civitatem. Die dicta Dominus Guilielmottus de Traversariis, & qui cum eo redierant Ravennam, exierunt de Terra, ac etiam filii Domini Gui-

Adonis Riccii filii Vincentii de Honestis, & quamplures alii. Et die dicta, audito tales novitates à Mainardis de Bretinorio, Baldenerum de Mainardis, & multos alios, ac partem Gibellinam expulerunt de Bretinorio.

De combustione Bagnacavalli cum magna mortalitate.

Millesimo CCXCV. de mense Augusti. Casu igne accenso combustum est totum Bagnacavallum. Et de mensibus Madii, Junii, Julii, Augusti, ac Septembris in Provincia Romandiola fuit magna infirmitas ac mortalitas.

De usurpatione Castrorum Episcopatus Cæsenæ.

Millesimo CCXCV. mense Septembri. Cæsenates usurparunt Castra Episcopatus Cæsenæ, & quamplura Archiepiscopatus.

De reparatione Reverfani.

Millesimo CCXCV. die III. Octubris. Sors Gibellina cum aliquibus Guelphis reposuerunt Castrum Montis de Reverfano, & combusserunt domus adversariorum, & ipsi suas.

De adventu Domini Guilielmi Duranti Comitis Romandiola.

Millesimo CCXCV. die Jovis XIII. mense Octubri. Comes Galassus de Monte-Feretro existens Cæsenæ cum X. Ambasciatoribus ivit ad Ariminum ad Dominum Guilielmum Durantem Comitem Romandiola. Tunc idem Comes Galassius non erat amicus Domini Malatestæ. Die Sabbati XV. Octubris prædictus Comes Guido de Monte-Feretro de Urbino venit Ariminum. Magna novitas habita tunc fuit. Die autem XXIII. dicti mensis Octubris idem Dominus Guilielmus Comes Romandiola venit Cæsenam, & die Mercurii XXVI. Octubris antedicti generale Parlamentum congregavit Cæsenæ, cui interfuerunt Episcopus Montis-feretri, Calbulenses, Comites de Monteferetro, Maghinardus, & multi alii. Die XIII. Novembris proximi indignatus recessit de Cæsenæ Bretinorium.

De prælio Ariminensium in Festo Sanctæ Lucie.

Anno Domini MCCXCV. die XIII. mensis Decembris in Festo Sanctæ Lucie Malatesti, & sui amici præliarunt cum Parcitatibus, & suis amicis. Tandem Parcitates, & sui amici in fugam sunt conversi. Cignata, & multi alii de suis mortuus fuit, ac etiam Dominus Ludovicus de Caminatis periit in cæde.

De morte Domini Gardini Cardinalis de Ravenna.

Anno Domini MCCXCV. die XVIII. Decembris. Dominus Gardinus Cardinalis Ravennæ, & Camerarius Domini Archiepiscopi, à filio Domini Alberici de Monte Reverfani apud Cavam Collis mortuus fuit, ut homo nequam & usurpator bonorum Cæsenæ. Paduani occupant Abbatiam, & partem Lendenariæ. Adolphus eligitur Imperator. Cremonæ Turris altissima struitur. Magister Thaddæus Medicus illustris moritur.

De

De Potestaria Baldi de Burgo.

Millesimo CCXCVI. die Sabbati VII. mensis Januarii. Dominus Berardus de Rete existens pro Vicario Cæsenæ, Baldus de Burgo Sancti Sepulcri intravit in Potestariam Cæsenæ, datus à Domino Guilielmo Durante, Comite, pro Ecclesia.

De adventu Domini Guidonis Episcopi Papiensis, & cassatione restitutionis Comitris Guidonis.

Millesimo CCXCVI. die XIII. Februarii. Dominus Guido Episcopus Papiæ venit Cæsenam, missus à Bonifacio Summo Pontifice, & cassavit omnes restitutiones factas à Domino Riccardo de Ferentino, amicis & sequacibus Comitris Guidonis Montis-feretri, tam singularibus personis, quam Communitatibus; ac etiam privavit Gallassum Capitaneum Cæsenæ, & Baldum de Burgo Potestatem.

De rebellionem Reverfani, & ejus redhibitione.

Millesimo CCXCVI. die XV. Martii. Marani cum suis amicis acceperunt Castrum Reverfani. Gallassus Capitaneus Cæsenæ cum Vicario Ecclesiæ Ravennatis obsederunt Castrum eum manganis, derocando domus. Tandem die XV. Martii reddiderunt se Cæsenatibus.

De captione Imolæ.

Millesimo CCXCVI. die ultima mensis Martii. Comes Gallassus cum Cæsenatibus, Forliviensibus, Faventinis, & Maghinardo de Sosenana potentissimo in Bononia, acceperunt Imolam, multis stratis ac captis de Bononiensibus. Et Calendis Aprilis die sequenti intraverunt Civitatem.

De combustionem Cerviæ.

Millesimo CCXCVI. die XXIX. Martii. Accensus est ignis Cerviæ casu, & combustæ sunt domus in magna parte. Timuerunt valde, ne Cæsenates hoc fecissent.

De privatione lata contra Cæsenates, Forlivienses, Faventinos, & Imolenses.

Millesimo CCXCVI. die XXVI. Aprilis. Dominus Guilielmus Durante Comes Romandiolæ Cæsenates, Forlivienses, Faventinos, Imolenses, qui erant in una Lega rebelles Ecclesiæ Romanæ, privavit omnibus Privilegiis, & honoribus, & dignitatibus, ac singulares personas, existens apud Civitatem Arimini.

De Potestaria Rambertucii de Arguliosis.

Millesimo CCXCVI. die XIII. Maji. Rambertucius de Argugliosis intravit in Potestariam Civitatis Cæsenæ post regimen Baldi de Burgo.

De captione Castro-Carii.

Millesimo CCXCVI. die III. Maji. Forlivienses cum Comitibus de Castro-Cario acceperunt Castrum & Rocham Castri-Carii diu possessa pro Ecclesia Romana.

A

De obsidione Castri-Novi, & morte Tederici de Ordelaphis, Raynerii, & Johannis de Calbulo.

Millesimo CCXCVI. die XXI. mensis Junii. Comes Gallassus, & Maghinardus de Sufinana cum Cæsenatibus, Forliviensibus, Faventinis, & Lega eorum, obsederunt Castrum Novum, quod tenebant Calbulenses, & steterunt ibi XXIV. dies, nec eum vincere potuerunt. Die autem XV. Julii Raynerius Fulcerius, Franciscus, & Johannes, & quasi omnes de domo sua de Calbulo clam cum Ariminenfibus, Cerviensibus, Ravennatibus, & eorum amicis, qui erant extrinseci Foroliviensium ac etiam Malatesti intraverunt Civitatem Forlivii, percussendo quos inveniebant; inter quos occiderunt Tedericum de Ordelaphis, Johannem de Ordelaphis, Johannem de Argugliosis. Hoc cognito ab aliis, qui obsederunt Castrum-Novum prædictum, qui redibant ad Civitatem, velocissimo cursu venerunt. Persequebantur inimicos usque in planum Ravennæ, & in Civitate occiderunt Raynerium, & Johannem de Calbulo, & . . . filium Albergucii de Mainardis, ac multos alios. Die autem XXI. Julii prædicti Galassus Potestas Cæsenæ cum Foroliviensibus, Faventinis combusserunt totum planum Ravennæ usque ad muros. Eodem anno sterilitas maxima fuit in Provincia.

B

De Occupatione Sancti Johannis in Gallilæa, & Montis Campi, & Valbonæ.

Millesimo CCLXXXXVI. die XXVII. Julii. Ordinate Comite Guidone Montis Feretri expulsi de Sancto Johanne in Gallilæa acceperunt ipsum Castrum. Cæsenates, Forolivienses, ac Faventini succurrerunt his, qui intraverant Castrum. Audito quod Malatestinus succurrebat suis amicis in reversione, Cæsenates acceperunt Montem Campum tunc rebellem Communi Cæsenæ. Die autem XVI. Augusti præsentis Zapitinus de Ubertinis, qui steterat plures septimanas in obsidione cum Arctimis, accepit Castrum Valbonæ.

C

De Expulsionem Domini Petri Cardinalis de Bononia.

Millesimo CCLXXXXVI. die XXVIII. Octobris. Dominus Petrus de Piperno venit Bononiam pro pacificando Bononienfibus cum Marchione Azone de Est. Bononienfibus ipsum Cardinalem turpiter exire Civitate fecerunt.

De Religione Comitris Guidonis, & de morte.

Millesimo CCLXXXXVI. die XVII. Novembris. Guido Comes Montis Feretri Dux bellorum Fratrum Minorum est Religionem ingressus. Currente Millesimo CCXCVIII. die Dedicationis Beati Michaëlis in Civitate Anconæ est viam universæ carnis ingressus, & ibi sepultus.

E

De obsidione Castri Bazani.

Millesimo CCXCVI. die XIV. Novembris. Bononienfibus obsederunt Castrum Bazani, inclusis militibus in ipso Azonis Marchionis de Est. Et in servitio Domini Marchionis iit Maghinardus de Sufinana cum CCC. militibus.

Et

Et in servitio Bononiensium ivit Malatestinus, & Ostasius de Polenta cum multis militibus. Tandem Marchio non potuit auxiliari Castro. In fine Bononienses habuerunt Castrum, relaxatis, qui erant in Castro salvis.

De Occupatione Polentæ.

Millesimo CCXCVI. die XVIII. Decembris. Cæsenates obsederunt Polentam, & ceperunt. Et Cæsenam venerunt ligati CXX. & ultra, qui pro Communi dati fuerunt Galasso, & quasi omnia sua bona eis accepit, & remisit eos.

De Potestaria Domini Guilielmi de Esio.

Millesimo CCXCVII. die VI. Januarii. Dominus Guilielmus de Esio intravit in Potestariam Civitatis Cæsenæ post regimen Rambertucii de Argugliosius quasi per duos menses.

De Privatione Dominorum Jacobi, & Petri de Columpna Cardinalium.

Millesimo CCXCVII. die IV. mensis Martii. Stephanus de Columpna prædatus fuit Thesaurum in via Papæ Bonifacii VIII. valentia, ut dicebatur, CC. millia Florenorum auri. Indignatus ipse Pontifex Dominos Jacobum, & Avunculum, & Petrum fratrem ipsius Stephani Cardinales, Cardinalatu privavit. Alios Clericos de Domo sua Beneficiis exuit; & alias acriter contra eos processit. Et etiam omnes de sua prole non possent usque ad quartam generationem aliqua Beneficia Ecclesiastica obtinere.

Azzo Marchio bellum infert Parmensibus & Bononiensibus invicem.

Pax facta inter Regem Aragonum, & Regem Carolum, qui affinitates contrahunt.

Paduani salinas habere incipiunt.

Bonifacius Papa canonizat Ludovicum Regem Franciæ, qui interit apud Carthaginem.

De Itinere Judæorum Ultra-mare.

Millesimo CCXCVII. Judæi de Italia cum familiis & suppellectilibus universi iter arripiunt Ultra-mare, & dicebant, quod in partibus illis natus erat Messias, quem expectabant.

De Repositione Montis Magi.

Millesimo CCXCVII. die XXI. mensis Julii. Cæsenates obsederunt Bertenorium, & reposuerunt Montem Mazum, & pulcherrimam Arcem in ipso Monte construxerunt.

De Exercitu Cæsenatum, & suorum complicium in Comitatum Arimini.

Millesimo CCXCVII. die XXV. Augusti. Cæsenates cum Romagnolis scilicet Foroliviensibus, Faventinis, & Imolensibus cremaverunt citra Mareclam quasi totum Comitatum Arimini, & Lonzanum, & fuit inextimabile damnum.

De Occupatione Castri Calisidii.

Millesimo CCXCVII. die penultimo Augusti. Ariminenfes acceperunt Castrum Calisidii, & Tumbam de Fontanis de Cazano. Et tunc Comes Galassus dominabatur Civitati Cæsenæ.

De Discordia inter Comitem Uberrum de Glazolo & alios de Domo sua.

Millesimo CCXCVII. die XVI. mensis Septembris. Uberrus, filius Pauli Domini Malatestæ de Malatestis, ac erat ratione materna Comes Glazoli, absque voluntate vel consensu aliquorum de Domo sua, recessit clam de Arimino, & unanimes factus est cum Comite Galasso, qui erat capitalis inimicus Domus de Malatestis. Idem verò Uberrus factus fuit Capitaneus generalis totius Partis Gibellinæ de Romandiola.

De Derobatione Comitis Sabaudie.

Millesimo CCXCVII. die XXVII. Novembris. Guido Domini Timidæ de Petrella in Curte Sanctæ Agathæ derobavit Comitem Ludovicum de Sabaudia virum Illustrum, euntem ad Curiam Romanam, & maximum thesaurum eidem Comiti abstulit: quod eidem Guidoni in maximum obprobrium habitum fuit.

De succursu Bretenoriensium in penuria existentium.

Millesimo CCXCVII. die X. Februarii. Dominus Rogerius Caza Capellanus Domini Papæ ivit ad Castrum Bretenorii, & pro Ecclesia Romana fortilitas accepit, quia habitatores ipsius Castri in tam maxima penuria erant, quod victualia ullo modo habere non poterant, quia Comes Galassus cum suis amicis undique faciebat illud custodiri, ne alimenta ipsis Castellanis possent exhiberi.

De Potestaria Domini Guilielmi de Cremona.

Millesimo CCXCVIII. die V. Aprilis. Dominus Guilielmus de Obdolinis de Cremona intravit in officio Potestariæ Civitatis Cæsenæ post regimen Jeremiæ filii Domini Guidonis Rigii de Polenta.

De morte Comitis Conradi de Petra-Rubea.

Millesimo CCXCVIII. die Aprilis. Dominus Raule de Mazolinis ivit pro Capitaneo Populi Civitatis Forolivi. Et ejusdem Civitatis Comes Conradus de Petra-Rubea Potestas turpiter per Ordelaßos expulsus fuit de officio; & non post multos dies idem Comes mortuus fuit per Fideles suos de Petra-Rubea.

Albertus Dux Austriæ, Rodulphi Cæsaris primogenitus, peremto Adulpho in prælio illi successit in Regno. Qui anno sequenti Legatos misit ad Bonifacium Papam, dicens se velle accedere ad Sedem Apostolicam. Quibus Papa respondit, illum non esse electum legitime, & malignus erat Imperio, quia adversus Dominum scelestè bellum commoverat, ac proditione occiderat.

Dominus Maghinardus de Sufinana, & Comes Galassius de Cæsenæ & Aledosius de Imola cum amicis suis venerunt Imolam, & combusserunt quasdam domos, Bononiensibus expulsis.

De Destructione Castri Plegæ.

Millesimo CCXCVIII. die XXIX. mensis Martii. Comes Galassus de Selano cum Cæsenatibus, & suis amicis de Monte Feltro, obsedit Ca-

Castrum Plegæ, & vi accepit illud. Bartholinum, & Aulivarium filium ejus turpissima morte, scilicet affixos in palo, fecit perire; & Tinacium, qui erat de ipsa Domo, & multos alios gladio fecit interimere, qui ipsius Galassii Comitis erant capitales inimici.

De morte Comitis Conradi.

Millesimo CCXCVIII. die Dominico VIII. mensis Junii. Fideles Comitis Conradi de Petra-Rubea prædictum Comitem Conradum, filium Domini Comitis Thaddæi naturalem suum Dominum intra Castrum Petra-Rubeæ occiderunt. Unicum filium ipsius Conradi parvulum, & sororem dicti Conradi ex utroque parente, & Domium Philippum naturalem fratrem antedicti Comitis gladio necaverunt, & Uxorem antedicti Comitis tandiu sub custodia tenuerunt, donec certi effecti sunt, quod prægnans non erat, ut ex eo non remaneat semen.

De Conflictu Januensium in Venetos facto.

Millesimo CCXCVIII. die VI. Septembris. Januenses debellaverunt Venetianos apud Portum Scozoli, seu Cürzulam, & perierunt ex Venetis ferè X. millia. Anno sequenti procurante Domino Matthæo Visconte Capiteano Mediolanensi, & Domino Alberto de la Scala, pax facta est inter prædictos Januenses, & Venetos.

Guido dictus Butixella, primogenitus Johannis primogeniti Pinamontis, caput Populi Mantuani, accepto præsidio equitum ab Alberto de la Scala Capiteano Veronæ, & expulsis urbe Mantuæ patris, Bardelono, & Tayno fratribus, dominium urbis Mantuæ potitus est.

De Potestaria Comitis Galassii.

Millesimo CCXCVIII. die ultimo Septembris. Comes Galassus de Selano, qui erat Capiteanus Cæsenæ, factus est Potestas, qui tenuit utrumque officium, quousque vixit.

De Pace facta per Comitem Galassum, & Maghinardum cum Bononiensibus.

Millesimo CCXCIX. die XX. Aprilis. Imoleses, Faventini, Forolivienfes, Cæsenates, qui erant in una Societate, & regerantur per Maghinardum de Sufinana, & Comitem Galassum, fecerunt pacem cum Bononiensibus, & remisit utrinque omnia damna.

De captione Ducis Filii Regis Caroli.

Millesimo CCXCIX. de mensibus Augusti, vel Septembris. Dompnus Federicus de Aragona, qui tenebat Regnum Siciliæ contra Regem Karolum, & contra voluntatem Ecclesiæ Romanæ, cepit cum multis Francigenis, & maxima parte Nobilium Neapolitanorum, Ducem filium Regis Caroli, qui intraverat Regnum Siciliæ, ut dictum Fredericum de Regno expelleret.

De magna inundatione Ceseula.

Millesimo CCXCIX. die XXI. Septembris. Ceseula in tantum inundavit, quod non poterat fluere subtus Pontem Beccariorum, & ita impetuosè venit, quod partem beccariæ

veteris cum pluribus aliis domibus supra Ceseulam positus fecit ruere.

De morte Comitis Thaddæi.

Millesimo CCXCIX. die XXV. Septembris. filius Gaboardi de Macerata cepit, & in carcerem posuit Comitem Thaddæum fratrem Conradi, filium Comitis Thaddæi Novelli de Petra-Rubea. Tandem paucis diebus finitis prædictum Thaddæum Comitem in carcere crudeliter occidit.

De Obsidione Castri Montis Vecii.

Millesimo CCXCIX. die XXIII. Octobris. Comes Galassus Potestas & Capiteanus Cæsenæ præcepto Bonifacii VIII. cum Cæsenatibus obsedit Castrum Montis Vecii de Rochis, quod Columnenses Romani possidebant.

De Indulgentia quibuslibet concessa centenis.

Bonifacius Episcopus Servus Servorum. Dei. Ad certitudinem præsentium, & memoriam futurorum, antiquorum habet fida relatio, quod accedentibus ad honorabilem Basilicam Principis Apostolorum concessæ sunt remissiones magnæ, & Indulgentiæ peccatorum. Nos igitur, qui juxta officii nostri debitum salutem appetimus, & procuramus libentibus singulorum, hujusmodi remissiones & Indulgentias omnes & singulas ratas & gratas habentes, eas auctoritate Apostolica confirmamus, approbamus, innovamus, & præsentis scripti patrocinio communimus. Ut tamen Beatissimi Petrus & Paulus eo amplius honorentur, quo eorundem Basilicæ de urbe devotius fuerint à Fidelibus frequentatæ, & ipsi Fideles spiritualium largitione munerum ex hujusmodi frequentatione magis sentiant se refectos: Nos de omnipotentis Dei misericordia, & eorundem Apostolorum ejus meritis, & auctoritate confisi, de Confratrum nostrorum consilio, & Apostolicæ plenitudine potestatis omnibus in præsentis anno MCCC. à Festo Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi præsentis proximè inchoato, & in quolibet centeno sequuturo, ad ipsas Basilicas accedentibus reverenter, verè poenitentibus & confessis, vel qui verè poenitebunt, & confitebuntur in hujusmodi præsentis, & in quolibet centeno sequuturo annis, non solum plenam, & largitiorem, immo plenissimam omnium suorum concedimus veniam peccatorum. Statuentes autem, ut qui voluerint hujusmodi Indulgentiæ à nobis concessæ fore participes, si Romani fuerint, ad minus XXX. diebus continuis, vel interpolatis, & saltem semel in die; si verò peregrini, aut Forenses fuerint, modo simili diebus XV. ad Basilicas easdem accedant. Unusquisque tamen plus merebitur, & Indulgentiam efficacius consequetur, qui Basilicas ipsas amplius & devotius frequentabit. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis, approbationis, innovationis, concessionis, & constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumperit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum. Datum Romæ ad Sanctum Petrum VIII. Calendas Martii, Pontificatus nostri anno VI.

De

De hoc versus elegantes à Magistro Bonajuto compositi. Prooemium.

Exultent Iusti; lætetur Terra; resurgat Impius; & totum pulsetur laudibus æther. Gratia quanta viget! Nunc gloria quanta paretur, Quot jubilis, quot plena bonis, cum grata virescant Secula, quàm lætum sit, & acceptabile tempus, Musa refer: clama, ne cesses: singula Terræ Climata, Cœlorum fastigia, guttur Abyssæ Vocæ premas, votisque tuis orantibus imple.

Nunc loquitur Auctor ad Superos.

Pande tuas, Paradise, sinus: extende priora Atria: dilates caulas: spatiosius auge Pascua, quo tantis in te properare ruentes Suspicias turmas, omnes quas ubere fortu Iste vigil Pastor licito tibi sœnore reddit.

Nunc loquitur ad Purgatorium.

*Qui purgare soles Animas crudelibus undis, Alternando naves flammis, suspende rigorem, Hunc, donec saltem Jubilæus transeat Annus, Nam venia pœnam * sultis cedentibus Orbi, Mutavere vias Animæ brevior volatu, Neo tibi tam rigido pœnosa pedagia solvent.*

Hic loquitur ad Inferos.

*Tu Princeps Baratri, tu quivis civis Averni, Cum fluxu multo gaudentes * strepituque tuorum Plange, tetrum magnis implens ulularibus antrum.*

In hoc loco vertit se ad Janitorem Inferni.

Uttere quasitis Animabus dente modesto Cerber, ne sis jejunans faucibus, illis Glutitis, usum & perdas, & posse vorandi. Nam novus iste tuæ prædo Bonifacius escæ Cœlestem ditare suis vult plebibus Aulam.

Ad Terrigenas nunc vertit sermonem suum.

O sinè Marte volens æternam vincere mortem Militiaque levi stipendia carpere vitæ, Huc venias. Vos huc sitientes oro venite, Hanc vitæ potetis aquam; nam cernimus ulcus Et sanies Animæ tali torrente lavari. Non tantum vicinæ acies, turbæque remotæ, Sed vos, quos nostris æquor divisit ab oris, Urbis tacturi postes, date lintea ventis, Et Sylvæ auferte trabes, & stringite remos. Hæc quicumque sciat sacri compendia cursus, Istius & Templi donum, quàm crebra sacratis Oscula liminibus figat, quotiensque revisat Aras, dona ferens, & trita mentis odorem.

Ultimò loquitur Papæ.

O quis cognoscet, quis tanta charismata digne Pensabit, tibi quis Bonifaci solvere possit Condignas grates & laudes, o Pater Orbis? Papa, decus Mundi, quo remige ridet Olympus, Terra stupet, Populi gaudent, & Tartara lugent. Vive, precor, quantum tu vis. Sed suspicor istud, Ne interdum molem rerum vel tœdia vitæ Horrens, dissolvi cupias. Plus ergo rogabo, Si dicam: vivas, quantum te Mundus egebit.

Infra scripti tres versus continent Indulgentiam datam.

Mille Trecentenos Christus cum volveret Annos,

Crimine mundatur toto qui quolibet Orbe Centeni geminos Patronos visitat Urbis.

Stella Cometes apparuit mense Septembris, quæ per Cœlum erravit.

Carolus Sine-Terra frater Regis Franciæ venit in Italiam, & fuit Florentiæ.

Pars Blancorum expulsa est Florentiâ per Dominum Muxatum, & per Cursum Donadum favente illis Carolo Sine-Terra.

De recuperatione Terræ Sanctæ Hierusalem.

Millesimo CCC. de mense Januarii, vel Decembris elapsi. In Petri Sede residente Bonifacio Papa Octavo, & Imperio Romano vacante, Rex Tartarorum cum Rege Armeniæ, & aliis multis Regibus, recuperavit Terram Sanctam Domini, quam occupatam tenebant increduli Saraceni. Et in die Epiphaniæ Domini in Civitate Hierusalem, Catholici Clerici Christiani Missam, & alia divina Officia solemniter celebrarunt.

De obsidione Castri Ufigliani.

Millesimo CCC. die XVI. Februarii. Cæsenates ad petitionem Comitis Galassi tunc Potestatis & Capitanei, obsederunt Castrum Ufigliani de Monte-Feretro tribus septimanis. Tandem reddiderunt se Cæsenatibus.

De occupatione Civitatis Eugubii.

Millesimo CCC. die XXIII. Madii. Comes Fredericus de Monteferetro, Ubertus de Malatestis, & Ugucio de Faxola cum Cæsenatibus, & aliis suis amicis, procurante & ordinante Comite Galasso & Capitaneo & Potestate Cæsenæ, acceperunt Civitatem Eugubii. Dominus Neapolio Cardinalis Romanæ Ecclesiæ præcepto Papæ Bonifacii diu obsedit dictam Civitatem. Tandem Ugucio, qui tunc erat ejusdem Eugubii Potestas, exiens de Civitate cum paucis, die XXIV. Junii. Extrinseci intraverunt Civitatem, & sic recuperata est.

De morte Comitis Galassi.

Millesimo CCC. die prima Julii. Strenuus Comes Galassus de Selano Potestas & Capitaneus Cæsenæ est viam universæ carnis ingressus, qui dominatus fuerat Cæsenæ IV. Annis, & X. mensibus.

De Potestaria Comitis Uberti, & ejus recessu.

Millesimo CCC. die V. Julii. Ubertus Comes Glazoli intravit in Potestariam Cæsenæ post mortem Comitis Galassi. Et eodem Anno die XIII. mensis proximi Novembris idem Comes Ubertus recessit de Terra indignatus, quia aliqui confinati, scilicet Ubertinus de Articlunis, & frater, ac Fuscus Guidaldi, & fratres, contra voluntatem suam, facti fuerunt. Abinde & antea reconciliavit se idem Ubertus cum Malatestis, de quibus erat natus.

De Capitania Comitis Frederici.

Millesimo CCC. die XXVIII. Julii. Comes Fredericus filius Comitis Guidonis de Monte-Feretro venit pro Capitaneo Cæsenæ post mortem Galassi Comitis.

De

De occupatione Tessellæ.

Millesimo CCC. die VIII. Septembris. Cæsenates obsederunt Castrum Tessellæ VI. diebus: tandem fecit præcepta civitatis.

De adventu Domini Matthæi Cardinalis in Romandiolæ.

MCCC. de mense Octubris, Frater Matthæus de Aqua-Sparta Cardinalis venit Florentiam, qui erat Rector Provinciæ Romandiolæ in spiritualibus, & temporalibus. Et tunc Cæsenates, Forolivienfes, Faventini, & Imolenses erant inobedientes Ecclesiæ, & Summo Pontifici Bonifacio Octavo. Pâucis verò diebus elapsis venit Bononiam, & deinde venit Romandiolam.

De recuperatione Castri Veteris Cæsena.

Millesimo prædicto de mense Novembris. Comes Fredericus de Monteferetro fecit cum palatis & balofredis reparare Castrum Vetus Cæsena. Et de mense Madii sequenti Populus post expulsionem ipsius Comitis Frederici die XVIII. ipsius mensis derocavit.

De Potestaria Zapitini.

MCCC. die Veneris II. Decembris. Zapitinus de Ubertinis intravit in Potestariam Civitatis Cæsena post recessum Comitis de Glazolo.

De expulsionem Comitis Frederici, & suorum sequacium à Cæsena.

MCCCI. Indictione XIV. die Sabbati XIII. mensis Madii. Expulit Dominus Raul de Mazolinis, & Populus Cæsena de dicta civitate Cæsena Comitem Fredericum olim filium Domini Guidi Comitis Montis Feretri, Uguzionem de Faxola, & Zapitinum de Ubertinis tempore Domini Bonifacii Papæ, & tunc Castrum, quod paulò prius reparatum fuerat, destruxerunt.

De adventu Domini Matthæi Cardinalis in Cæsena.

ET sequenti die Dominico XIV. dicti mensis. Dominus Matthæus de Aqua-Sparta Cardinalis, Rector Provinciæ Romandiolæ, existens Arimini, venit in Civitatem Cæsena cum voluntate Domini Raulis, & totius Populi antedicti.

De Potestaria Girardi de Mazolinis.

MCCCI. die prima Junii. Gerardus de Mazolinis factus fuit Potestas Cæsena post expulsam Zapitini de Ubertinis. Et eodem Anno, & mense proximo die XXI. prædicti mensis Junii per Dominum Cardinalem Matthæum Ofreducius de Almano Comitatus Aureliæ factus fuit Capitaneus Populi Cæsena.

Tartari cum multitudine magna cum Rege Armeniæ Minoris ingressi sunt Syriam, Civitatesque plurimas ceperunt, & Saracenos cum suo Soldano eis occurrentes prælio durissimo fugaverunt.

Tom. XIV.

A

De adventu Caroli Guercii.

MCCCI. die XXVIII. Julii. Carolus Guercius, frater Regis Francorum, vocatus per Ecclesiam à Bonifacio Octavo, venit Bononiam, consequenter transeundo per Tusciam, ivit ad Curiam Romanam, qui exinde ivit in Ciciliam, & Apuliam. Tandem rediit in Tusciam, & Provinciæ Tusciæ dimisit in malo statu. Et currente MCCCII. de mense Decembris per Marchiam Januensem redit in Franciam, & de suo adventu non consequutus fuit honorem.

B

De adventu Domini Jacobi Provinciæ Romandiolæ Rectoris.

MCCCI. die XXIII. Octobris. Dominus Jacobus Paganus Episcopus Reatinus pro Ecclesia in spiritualibus, & pro Domino Carolo Guercio in temporalibus, venit Cæsena, & continuè stetit, donec fuit in officio Dominus Raynaldus Episcopus Vicentinus. Eundem Dominum Jacobum Episcopum, propter mala opera commissa in Provincia, Bonifacius Papa Octavus privavit de Episcopatu; & sic turpiter in brevi finivit vitam suam in Curia Romana.

C

De Potestaria, & Capitaneantia Domini Florini de Ponte Cararo.

MCCCI. die XX. Novembris. Dominus Florinus de Ponte Cararo Brixienfis venit Cæsena pro Capiteo, & Potestate Cæsenatum.

De adventu Domini Raynaldi pro Comite Romandiolæ.

MCCCII. die VIII. Aprilis. Dominus Andreas de Cereto generale Parlamentum totius Provinciæ Romandiolæ, præcepto Domini Caroli Guercii congregavit Cæsena. Et die XI. prædicti mensis Aprilis pro Comite Romandiolæ venit Dominus Raynaldus Episcopus Vicentinus in spiritualibus, & temporalibus.

D

De Potestaria Domini Mazolini.

MCCCII. die XXI. mensis Madii. Post Regimen Domini Florini de Ponte Cararo, Dominus Mazolinus de Mazolinis de Brixia venit pro Potestate, & Capiteo Cæsena, qui proditor fuit Populo Cæsenati; & finito ejus officio cum maximo obprobrio de Civitate discessit, nec etiam totum suum habuit salarium.

De expulsionem Domini Matthæi de Mediolano.

E

MCCCII. die XV. Junii. Dominus Matthæus Vicecomes Capitaneus Mediolani ejectus fuit de dominatione ad rumorem Populi. Et sic Nobiles de la Turre redierunt Mediolanum, qui exules fuerant XXV. annis.

De occupatione Casalboni, & Filini.

MCCCII. die XVI. Augusti. Cæsenates cum Ariminenfibus limitaverunt sua confinia, incipiendo à Strata usque ad litus maris. Et eodem Anno die V. Septembris proximi Cæsenates cum maxima affectione construxerunt quod-

D d d d

d a m

dam Castrum, quod in litore maris positum est. Die verò Lunæ XXII. mensis Octubris Comes Fredericus de Monteferetro, Ugutio de Faxiola cum Aretinis, & Bernardinus filius Domini Guidonis de Polenta cum Ravennatibus, Cerviensibus, & cum Terris Ecclesiæ Ravennatis Comitatus Cæsenæ, quarum ipse Bernardinus erat tunc Vicecomes, cum multitudine maxima militum obsederunt Cæsenam ultra flumen, & circa flumen, cremantes totum Comitatum Cæsenæ, & acceperunt omnia Castra districtus nostri, excepto Reverfano, & Firmignano. Et in Monte Sanctæ Mariæ steterunt duos dies. Tandem cum manganis & ædificiis iverunt ad Castrum supra Portum, & illud expugnauerunt; & sic cum prodicione aliquorum Capitaneorum, qui erant in Castro, illud ceperunt, combusserunt, & fossata repleverunt. O quantus luctus hominum, & ululatus puerorum! Flevit Civitas, ut Rachel filios de obprobrio, & injuria. Et tunc Cæsenæ finē alicujus Civitatis, vel Castri adjutorio erat; & hanc prodicionem cum suis fecerat Mazolinus de Mazolinis Brixienfis tunc Potestas, & Capitaneus Populi Cæsenæ.

De expulsiōe Domini Raynaldi de Forlivo.

MCCCII. die prima Septembris. Dominus Raynaldus Episcopus Vicentinus, Provinciæ Romandiolæ in spiritualibus, & temporalibus Rector Forlivii ad rumorem Populi fuit vulneratus ad mortem; & regebant prædictam Civitatem Ordelaſſi cum suis amicis.

De prælio inito inter Regem Francorum, & Comitem Flandriæ.

Eodem Anno Philippus Rex Francorum & Nobiles Gallicorum commiserunt bellum cum Comite de Flandria, in quo cecidit Comes Bononiæ Gallicus, & multitudo maxima Baronum Francorum; & sic Comes prædictus Flandrensis triumphavit.

De morte Maghinardi de Sufinana.

Eodem Anno. Dominus Maghinardus de Sufinana Dominus Imolæ, ac Faventia, Imolæ moritur.

Terræmotus maximus fuit in Creta; & mare Achon ita concussum est, ut aquas maris impulerit in civitatem Candiam tanto impetu, quod omnia ædificia straverit, & homines ferè omnes occiderit. Mox retroceſſerunt ex ponte illo, ut ubi aqua profunda erat, arenæ fundi oculis hominum patuerunt apparenter. Concussit etiam Terræmotus ille totum Adriatici maris sinum.

De adventu Caroli in Italiam.

MCCCI. die primo Novembris. Carolus frater Regis Franciæ tunc in Italiam pro Ecclesia Rector Generalis intravit civitatem Florentiæ, & multi Nobiles, videlicet Cercli, Bondelmontes, & alii quamplures Magnates, & Populares exierunt de civitate, & fuit destructio illius civitatis, ac etiam Provinciæ Tusciæ. Ubaldini dimiserunt Pregnanum diruparum, & multas alias Terras. Et castra in montaneis Romandiolæ fuerant submersa.

De rixa inter Thedericum de Calisidio, & Ubertinum de Articlinois.

MCCCIII. die prima Januarii. Populus Cæsenæ congregatus in platea Cæsenæ omnes ferè Nobiles secedere fecit in partem; scilicet Ubertinus de Articlinois Thedericum de Calisidio in ipso furore Populi vulneravit; & sic idem Thedericus cum filiis suis recessit de Terra. Eodem mense, scilicet die XXVI. mensis prædicti, Comes Romandiolæ fecit ipsos inſimul concordare, & rediit in Terram.

De Potestaria Comitum Uberti,

MCCCIII. die XX. Januarii. Comes Ubertus de Glazolo filius Pauli de Malatestis, venit pro Potestate & Capitaneo Populi Cæsenæ in maxima afflictione positi, quia civitas cum Domino Bernardino de Polenta erat in guerra maxima; & tunc regebat civitatem Dominus Johannes de Pitirolo Mediolanensis homo probus & strenuus in armis.

De combustione Palatii Communis Cæsenatis.

Eodem Anno die VIII. Aprilis proximi. Casta combustum est totum Palatium Populi, ac etiam pars Palatii magni cum aliquibus domibus circumstantibus, & Capella Communis, quæ erat in terra Palatii, ubi modò est platea Communis.

De expulsiōe Rambertinorum de Sorivola.

SUB Anno MCCCIII. Indictione prima, nocte diei venientis XXIV. Madii. Expulit Presbyter Timideus de Sorivola extra dictum castrum Sorivolæ Ugucionem Rambertinum, & Rubeum de Malvisinis de Sorivola.

De Concilio Philippi Regis contra Bonifacium Octavum Papam.

MCCCII. de mense Junii Philippus Tertius Rex Francorum Parisius contra Papam Bonifacium Octavum de Prælatiis Ultramontanis Concilium celebravit, & definitum fuit, prædictum Bonifacium esse Hæreticum.

De captione Bonifacii Octavi Papæ.

Eodem Anno die VI. mensis Septembris. Sarra de Columna, qui erat rebellis antedicti Bonifacii cum omni de domo sua, cum Mariscalco dicti Regis Philippi Tertii, consentientibus quibusdam Civibus civitatis Anagnæ, in qua Curia Romana tunc degebat, hostiliter cepit, & sub custodia tenuit pausillum eundem Papam Bonifacium. Tandem Populus Anagninus de manibus ipsius Sarre illum subripuit, & de carcere liberavit, & Romam duxit. Die XIII. Octubris in Palatio Sancti Petri amarissime moritur, & in Ecclesia Beati Petri in suo Mausoleo tumulatur. Vacavit Sedes dies X. & ordinatus est Benedictus XI.

De creatione Benedicti Papæ.

MCCCIII. Benedictus de Ordine Prædicatorum natione Tervisinus Papa ordinatur, qui sedit menses VIII. dies XVII. Nil notabile egit.

De

De adventu Domini Thebaldi Brusati.

MCCCIV. die V. Februarii. Dominus Thebaldus Brusatus Brixienfis, missus à Benedicto pro Ecclesia pro Comite Romandiolæ, venit Cæsenam cum modica comitiva, & quasi continuè degit Cæsena.

De prodicione Castri Reverfani.

Millesimo CCCIV. die XXVIII. Maji: Comes Ubertus de Glazolo Potestas Cæsena duos de filiis Domini Alberici de Monte Reverfani fecit personaliter detineri, morantes assidue in civitate, & recipientes stipendium Communis, eo quòd volebat cum Maranis de Reverfano Castrum prædictum dare sub dominio & custodia inimicis Communis Cæsena, videlicet Domino Bernardino de Polenta capitali inimico Populi totius nostræ civitatis. Et die eadem fecit prædictos captos ligatos ducere, & contra castrum furcas figere, attestans eis, si non facerent, quòd fratres, qui erant intus, parerent mandatis Communis, poneret eos in furcis prædictis, in quibus frater, qui morabatur in castro cum Maranis, vel proditoribus aliis, impendere eos videbat. Tandem Potestas jussit eos poni in furcis, & semimortui quasi erant, cum frater hæc cernens, & timens ne fratres tam nequiter perirent, promisit dare castrum, & perfecit. Et sic liberati, licet angustii morte, fugerunt. Eodem Anno die VII. Julii proximi Commune prædictum castrum insigne & pulchrum funditus fecit dissipari.

De occupatione Rochæ Elmici.

Millesimo CCCIV. die tertia Aprilis. Forlivienfibus existentibus in obsidione circa castrum Ciferculi, Argugliosi facta pace clam cum Calbolensibus, qui erant capitales inimici, simul ordinaverunt accipere Forlivium. Sed videntes hoc non posse effectui demandare, occupaverunt castrum Meldulæ, quod est in via, unde exercitus erat rediturus, & Malatestinus cum toto suo conatu erat Cæsena, qui credebat insultare exercitui Forolivienfi in suo reditu. Zapirinus de Ubertinis hoc cernens, qui erat Dux exercitus Forolivienfis, concitus cum equitibus & Populo recedens de campo, per viam montuosam divertit ad civitatem Livienfem. Eodem verò die Milites, & Populares Forolivienfes, acceptis armis, velocissimo cursu iverunt in exercitum ad castrum Rochæ Elmici, in quo fugerunt aliqui de Argugliosis, qui erant in civitate Forlivii, postquam suam non potuerunt adimplere propositum; & ibi steterunt V. diebus cum ædificiis; demum intraverunt in Rocham. Redierunt Forolivienfes, & capti ducti fuerunt. Anno autem proximo sequenti de mense Martii unanimis effecti dicti Argugliosi cum Ordelaiss, & Comuni Forlivii, poenitentes malorum suorum cogitaminum, dederunt omnes fortilitias castri Meldulæ sub custodia & dominio Communis Forlivii, redientes in Terram cum emendatione suorum bonorum, at non cum consensu vel voluntate illorum de Calbulo, cum quibus prædicti se pacificaverant.

De obsidione & occupatione Pistoriæ.

Millesimo CCCV. Indictione III. de mense Aprilis. Philippus Dux, filius Regis Caroli Tom. XIV.

Ali, vocatus a Florentinis, & Guelphis de Tuscia, ad petitionem ipsorum de Regno Apuliæ venit Florentiam cum maxima multitudine militum, & magnatum. Sequenti mense, videlicet VIII. die Maji proximi venientis, obsedit civitatem Pistoriæ, & fecit vallari circum circa steccatis; ita quòd non poterant habere victualia; & sic fame, & penuria, quæ inaudita erant, quæ tolerabant obsessi, reddiderunt civitatem prædictam ad mandata Florentinorum, & Lucanorum Anno proximo sequenti die XI. mensis Aprilis: & sic muros civitatis funditus dissiparunt.

De ædificatione Castri novi per Bononienfes.

BEodem Anno Commune Bononiæ fecit ædificari Castellum novum apud Pontem Sancti Ambrosii.

De Pace inita inter Commune Cæsena ex una parte, & Cervienfes, & Terras Ecclesiæ Ravennæ.

Millesimo CCCV. die XXIII. Maji. Guerra, quæ inter Commune Cæsena ex una parte, Cervienfes, & Terras Ecclesiæ Ravennatis Comitatus Cæsena ex altera, hætenus agitur, consulentibus Bononienfibus, fuit in Malatestinum de Malatestis pacificanda commissa. Sic quod Millesimo superscripto, & die, coram ipso Malatestino Arimini in Ecclesia Sanctæ Columbæ pax facta fuit inter Syndicos quorumlibet prædictorum, remissis damnis & injuriis hinc inde. Quæstio namque Portus & litoris arbitris Bononienfibus remansit juridicè terminanda; de quibus & aliis in pace ipsa intervenientibus Johannes Fantinus de Cæsena, Ranutius Grimoli de Cervia, & Guido de Monleone Notarii rogati fuerunt facere Instrumenta.

De creatione Clementis Papæ V.

Millesimo CCCV. circa finem mensis Maji. A collegio Cardinalium Dominus Bertramus Archiepiscopus Burdegalenfis, qui non erat Cardinalis, Perusii Papa ordinatur, natione Gallicus, & nominatus fuit Clemens Quintus. Et eodem Anno Festo Beati Michaelis Camerarius Domini Papæ cum comitiva maxima transivit per Cæsenam, deferens secum Coronam, quæ coronari debebat idem Clemens; & quasi tota curia, exceptis quibusdam Cardinalibus, cum maximo sudore ivit in Franciam. Idem verò Clemens Dominos Jacobum & Petrum de Columna, quos privaverat Bonifacius Octavus, restituit in statu pristino.

De expulsionem Domini Guidonis Raulis.

EMillesimo CCCVI. Indictione IV. die Martis IV. Januarii. Scarpetta de Ordelaiss de Forolivio unà cum Comite Bandino de Mudiliana Potestate civitatis Faventia expulit de dicta civitate Dominum Guidonem Raulem vulnertum quasi ad mortem, & Tancredum fratrem ipsius Comitis Randini Capitaneum dictæ civitatis simul cum Domino Guidone, & fecerunt reverti Acherisios.

De rebellionem Mutinæ & Regii facta Marchioni.

Millesimo CCCVI. die XXVI. Januarii. Civitates Mutinæ, & Regii rebellaverunt se Marchioni Azzoni de Est, & omnes suos stipendiarios

D d d d 2

rios turpiter rejecerunt de castris, quæ construxerat in prædictis civitatibus, & funditus dissipata sunt. Eodem Anno mense Julii proximi sequentis Veronenses, Manruani, & Brixiani venerunt in exercitum super Ferrarienses, & die ultima mensis Octobris Anni prædicti eadem civitate cum manganis, & ædificiis tentata, castramentati sunt circa castrum Brigantini, & illud occupaverunt, & funditus dissiparunt.

De expulsionem Lambertatorum de Bononia.

Millesimo CCCVI die secunda Martii. Bononienses expulerunt Lambertatios de civitate, & Blancos de Tuscia, qui quasi cum suis amicis Bononiæ videbantur regere Terram cum Florentinis, & aliis suis sequacibus de Tuscia, qui obsidebant Pistorium; & sic frustrati sunt sua spe, qui credebant Bononiam obsequialem partis Imperii. Et tunc vocatus fuit pro Potestate Dominus Bernardinus de Polenta, qui suum honorabiliter officium terminavit.

De expulsionem Domini Neapoleonis de Bononiæ.

Millesimo CCCVI die XXII. Madii. Bononienses timentes, ne Dominus Neapoleo de Urfinis Ecclesiæ Romanæ Cardinalis missus à Papa Clemente V. cum latissimis & gratiosissimis legationis Apostolicæ Literis vellet suæ Civitatis statum mutare, quem habebant valde suspectum, existente tunc temporis Domino Bernardino de Polenta Potestate, ad rumorem Populi turpiter ejecerunt illum de civitate; qui fugiens Imolam parte maxima sui thesauri expoliatus fuit. Idem verò Legatus maximos contra prædictos Bononienses promulgavit processus, & generali studio, & honoribus, & privilegiis pariter privavit; & ferè Scholares universi cum suis Doctoribus iverunt Paduam.

De expulsionem illorum de Calbulo de Bertinorio.

Millesimo CCCVI die VI. Junii. Albergutius de Maynardis de castro Bertinorii expulit Fulcerium de Calbulo cum fratribus habitantibus ibi continuè, ac etiam nepotes, & alios quosdam adversantes sibi. Et facta pace clam cum Ordelaßis, & Comuni Forlivii, qui eis erat capitalis inimicus, reversis Bulgaris cum suis amicis, & universis aliis extrinsecis, illud castrum tradidit Ordelaßis. Et tunc Pinus de Ordelaßis magnum construxit Palatium in eodem.

De expulsionem Pandulphi de Marchia.

Millesimo CCCVI die Sabbati mensis Julii in hora Nonæ, seu in transitu ipsius horæ. Populus Fani armata manu expulit de ipsa civitate Pandulphum de Malatestis eorum Potestatem, qui sociatus erat quingentis militibus, & CCC. peditibus, eique C. equos armigeros accepit. Item die Mercurii Indictione III. Augusti proximè subsequenti, quasi hora Nonæ ipsum Pandulphum Populus civitatis Pisauri expulit de dicta civitate cum gente sua, quasi eodem modo, qui erat etiam ipsius civitatis Potestas, & tunc amisit etiam Sinigalliam.

De Biriola volente accipere Lugaranam.

Millesimo CCCVII. Indictione V. die Martis in mane tertio Januarii. Biriola de Giugno-

Alis de Cæsena voluit castrum Lugaranæ Diocesis Cæsena prodicionaliter accipere. Comiti Uberto de Glazolo tunc Potestati, & Capitaneo Cæsena, & ipsis Cæsena accipere, & dare Podestatem de Montigliano tunc inimico; & rebellis dicti Communis.

De insultu facto contra Comitem Fredericum de Monte-Feretro.

Millesimo CCCVII. die . . . mensis Junii. Cæsena, & Ariminenses juxta Montemveclum insultum fecerunt contra Comitem Fredericum de Monte-Feretro, & Forlivienfes, qui ibant in subsidium Domini Neapolionis Cardinalis obsessi à Florentinis in civitate Aretii; sed quæ cogitaverunt prædicti Cæsena & Ariminenses, complere non potuerunt.

De acceptione Castri Montiselli.

Millesimo CCCVII. die Dominico secundo mensis Julii. Equitavit Populus Cæsena ad castrum Montiselli cum Comite de Glazolo eorum Potestate, causâ dandi vastum. Et die Lunæ miserunt ignem circa castrum, & combusserunt totum, excepto Zirone, & multos combusserunt. Et die Martis IV. dicti mensis reddiderunt se Comuni & Populo prædictis liberè sine aliquo pacto, & ducti fuerunt Cæsena capri LXXXVIII. homines, ipsique Cæsena dictum castrum funditus dissiparunt & ruinarunt.

De captione Montis Saraceni.

ET die Martis. Bertinorienses acceperunt castrum Montis Saraceni, quod tenebatur per ipsos Cæsena, & combusserunt, de ipso recedentes.

De captivitate Cæsena, & Ariminensum.

Millesimo CCCVII. Indictione V. die Dominico in mane de nocte VI. mensis Augusti in Festivitate Sancti Sixti. Malatestinus de Malatestis cum certa quantitate Populi Ariminensum, & militibus ejusdem civitatis, & Comes Ubertus de Glazolo Potestas Cæsena cum Populo & Militibus Cæsena, equitarunt ad castrum Bertinorii, quod eis Albergutius de Maynardis prodicionaliter dare debebat; & cum dedisset totam Maynardorum partem, Scarpetta de Ordelaßis Capitaneus Forlivii, & Zapitinus de Ubertinis illuc cum Militibus & Populo Forlivienfe transferunt, ex quibus prima facie fuerunt ex eis XXV., & ultra interfecti; postmodum verò & subsequenter debellavit ipsos Milites Ariminenses, & Cæsena, & Populum Ariminensem, & Cæsena reduxerunt in ipsum castrum, qui ibi steterunt usque ad diem Martis proximi subsequenti, qui se postmodum reddiderunt ipsi Capitaneo, & Populo Forlivienfi; & capti, ducti fuerunt Forlivium inter Ariminenses & Cæsena, fidatis personis, bene MDCCC., & ultra.

De crematione Lateranensis Ecclesiæ.

Millesimo CCCVII. Ecclesia Laterani Romæ funditus cremata est incendio vicino ex ædibus; quæ confestim restaurata est opibus Virorum & mulierum devotione multiplici.

De

De expulsiōe Comitum de Panigo.

Millesimo CCCVII. Bononiā Comites de Panigo expulsi sunt, & Mostarda filius Comitum Maghinardi fuit capite truncatus. Tunc Bononienſes habuerunt caſtellum Nonantulæ à Capitaneis per tria millia Librarum Bononienſium.

De munitione Caſtri Lughi.

Eodem anno Bononienſes miſerunt CC. equites ad muniendum Caſtellum Lughi ad ianſtantiam Domini Guidonis Raulis, & Bernardini Coſparii, & Comitum Bernardini de Cunio, & Comitum Guidonis de Valbona.

De exercitu Florentinorum.

Millesimo CCCVII. Florentini cum ſuo conatu Militum & peditum caſtrametati ſunt in Comitatu Aretii, depopulantes caſtra, & Villas; & tunc Dominus Neapoleo de Urſinis Cardinalis Eccleſiæ Romanæ, & tunc Legatus in Tuſcia, erat in civitate Aretii cum maxima gente militum ac peditum Romanorum, & Romandiolorum. Iidem Florentini cum ſuo exercitu feſtini levaverunt ſe de campo, timentes, ne Florentia traderetur Cardinali ab aliquibus Florentiniſ.

De cavalcata Foroliviensium apud Padernum & Rochettam.

Millesimo CCCVII. die IV. menſis Decembris intrante. Foroliviensē equites, & pedites, & Faventini in magna quantitate venerunt apud Padernum Comitatus Cæſenæ, ibique hoſpitati fuerunt nocte. Et die Martiſ ſequenti poſuerunt Rochettam de Reverſano. In ipſa nocte accenſum fuit Palatium Communis Forlivii, ita quod die Mercurii proximè ſequenti relinquentes ipſam Rochettam ſic repositam, reſceſſerunt quaſi in veſperis.

De tranſitu Domini Gentiliſ Cardinaliſ.

Millesimo CCCVIII. Indiſtione VI. die Mercurii IV. menſis Januarii. Frater Gentiliſ, miſeratione divina Tituli Sancti Martini in Montibus Preſbyter Cardinaliſ, Legatus Apoſtolice Sedis in partibus Ungariæ, Poloniæ, Dalmatiæ, Croatia, Servia, Ledomeriæ, Ramæ, Galatiæ, Cumanieque, tranſiit per civitatem Cæſenæ, eundo ad Officiū dictæ Legationiſ. Literæ ejus Sigilli dicebant: *Sigillum Fratris G. Ordinis Minorum Dei gratiâ Tituli Sancti Martini in Montibus Preſbyteri Cardinaliſ.*

De morte Azzonis Marchionis Eſtenſiſ.

Millesimo CCCVIII. die ultima Januarii. Azzo, filius Opizoniſ Eſtenſiſ, Marchio Tyrannus, perſito dominio Mutinæ ac Regii, in cruciatibus corporiſ, & languoribus animi, eſt viam univerſæ carniſ ingreſſus in Oppido Eſtenſi. Corpus ejus à Fratribus Sancti Dominici compoſitum in dolio pleno milio clam delatum eſt Ferrariam & in loco ipſorum ſine honore ſuneris conditum. Erat enim maximus inter Latinoſ, divitiſ, dignitatibus, & honoribus pollebat. Filiam Regiſ Caroli habebat uxorem. Deſunctuſ eſt ſine liberis, & hoſtiſ omnium fratrum

A fuorum, & Dominum inſtituit Dominum Freſcum ſuum filium naturalem.

De exercitu Comitum Frederici, & perditione Tumbæ de Norviniſ.

Millesimo CCCVIII. Indiſtione VI. die Joviſ XVIII. Apriliſ. Comes Fredericuſ Capitaneuſ, Scarpetta de Ordelaſſiſ cum Imolenſibuſ, Faventiniſ, & Foroliviensibuſ militibuſ & peditibuſ, equitaverunt hoſtiliter Cæſenam, & venerunt uſque ad flumen, & reſceſſerunt illa die Forumpompiliū: Alia verò die ſequenti equitaverunt ad Vallem Sancti Victoriſ, & dederunt ibi in multiſ lociſ vaſtum; & Tumbam Johanniſ Ranutiſ proeliando per vim acceperunt, in qua interfecti fuerunt X. perſonæ, & captuſ ipſe Johannes cum III. vel IV. aliis, tempore Magnifici viri Domini Uberti Comitum, Poſteſtatiſ & Capitanei Comuniſ Cæſenatiſ.

Millesimo CCCVIII. Calendis Maii. Albertuſ Rex Germaniæ Imperator electuſ à filio ſratriſ occiditur.

De occupatione Bagnacavalli.

Millesimo CCCVIII. die Mercurii in nocte XXIV. Julii. Comes de Cunio, Franciſcuſ de Manfrediſ, & filiuſ Domini Guidoniſ Rauliſ de Faventia quaſi furtivè Comitibꝯ de Romena, & Foroliviensibuſ, Faventiniſ, Imolenſibuſ caſtrum Bagnacavalli acceperunt, & tenentes ipſum contra eorum velle.

De pace facta inter Romandiolos, & captivorum relaxatione.

Millesimo CCCVIII. die XXV. menſiſ Auguſti. Pax facta eſt inter Bononienſeſ, Ariminenſeſ, & Cæſenateſ ex una parte, & Foroliviensē, Faventinoſ, & Imolenſeſ, & Britonienſeſ ex altera, relaxatiſ carceratiſ utriuſque partiſ. Die autem Mercurii XVIII. Septembris, qui priuſ capti fuerant in Bertinorio, tenti in carceribuſ Forlivii, relaxati ſunt; & eodem die Galaſtronuſ, & Guidutiſ ſratreſ cum hominibuſ de Montifello, qui tenebantur in carcere Cæſenæ, relaxati ſunt.

De occupatione Ferrariæ per Venetoſ.

Millesimo CCCVIII. Indiſtione VI. die Sabbati de nocte V. menſiſ Octubriſ. Ravennateſ, & Cervienſeſ ſub vexillibꝯ Dominorum Bernardini de Polenta, & Lamberti, tractatè & apenſatè cum Bononienſibuſ quibuſdam, & Legatiſ Eccleſiæ Romanæ, iverunt ad occupandam civitatem Ferrariæ ad ſpem quorundam Intrinſecorum; & ipſa nocte volenteſ occupare civitatem Ferrariæ, Dominuſ Bernardinuſ proditorio modo, Bononienſibuſ inſciſ, ingreſſuſ eſt nocturno tempore civitatem, ipſiuſ civitatiſ Fortilitatiſ occupando, & ſe in Palatium mitti faciendū, & etiam ſe eligi pro V. anniſ futuriſ in Rectorem ejuſdem, faciendūque ipſa nocte clamari per civitatem, quod aliquiſ Bononienſiuſ civiſ, vel Comitatuſ in ipſa civitate Ferrarienſe inveniri banno æriſ & perſonæ ab ipſa hora in antea non permittatur. Quo facto reſceſſerunt Bononienſeſ, qui ipſam civitatem unā cum dictiſ Ravennatibuſ & Cervienſibuſ iverant accepturi. Ipſe verò Dominuſ Bernardinuſ ibi ſtetit forſan VIII. dieſ, videlicet derobando cum Cervienſibuſ, & etiam Ravennatibuſ navigium

gium dictæ civitatis, & catenam Argentæ, & alia multa bona. Denuo sic recessit; Dominus verò Lambertus ibi mansit XXVII. diebus. Præterea Bononienses ipsorum Legatorum precibus inclinati, ad defensionem ipsius civitatis Ferrariæ accesserunt contra Dominum Frescum, & Venetos, qui tenentes castrum Thedaldi, continuè cum manganis, & balistis civitatem ipsam expugnabant. Qui tenuerunt eam contra ipsos Dominum Friscum, & Venetos usque ad diem Mercurii XXVII. mensis Novembris. Ipsamque tunc de voluntate civium Ferrariæ, qui amplius sustinere non poterant, ipsis Domino Frisco, & Venetis, libenter dimiserunt.

Eodem Millesimo Magister Ordinis Sanctæ Mariæ de Templo, ac multi ejus Fratres delati à Philippo Rege Franciæ, eo quòd turpiter viverent, capti sunt in Ferraria jussu Clementis Papæ Quinti, & eorum bona sequestrata sunt ubique. Et Ordo Templariorum absolvitur à dicto Papa in Concilio celebrato apud Viennam, ubi interfuit Rex cum filiis, & multis Baronibus.

Anno Domini MCCCVIII. Populus Ferrariæ, auctore ipsorum Episcopo Guidone, jugum servitutis Marchionis Estensis abiecit; & Friscus, qui dominium Ferrariæ occupaverat, latitavit apud præsidium Venetorum, quod ad se vocaverat contra eos, qui adversus eum exercitum duxerant, & Arcem Castelli Thedaldi Venetis tunc tradidit. Post hoc cum Populus Ferrariæ Arcem à Venetis peteret, nec daretur, orta est seditio subito. Tunc Veneti exeuntes regionem vicinam Arci incendunt; navibus suis per Padum discurrent, & ferè naves omnes Ferrarienses incendio consumserunt. Inde bellum exortum est. Utrique erant spiculis ac machinis. Tandem cives Ferrariæ coacti pacem exposcunt. Obtinuerunt, habentibus Venetis Arcem, & Regimen civitatis.

*De adventu Domini Bernardini, & expulsionem
Comitis de Glazolo.*

Millesimo CCCIX. Indictione VII. die Dominico prima mensis Junii in hora coenarum. Rumor insonuit per totam civitatem Cæsenæ: *Ad arma, ad arma. Moriantur Gibellini.* Comes verò de Glazolo, qui erat Potestas, & Capitaneus dictæ civitatis, descendit de Palatio quasi semivivus, tamquam homo, qui diu passus fuerat. Ascendens equum ivit viriliter, sicut potuit contra illos rumorizatores, incipiens fortiter proeliari. Tandem vulneratus in vultu projectus est de equo in terram, & vi reductus est in Palatium, & positus est ad domum Johannis Fantini. Nocte verò sequente reversus est in civitate Thedericus de Galisidio cum filiis suis; & manè tempestivè ingressus est Palatium Dominus Bernardinus de Polenta; & factus Potestas & Capitaneus dictæ civitatis Gherardus de Mazolinis; & ceteri sequaces ipsius Comitis expulsi sunt de ipsa civitate; & multi ex ipsis & aliis interfecti & vulnerati. Continuè die & nocte derobationes & alia multa mala pertractata sunt. Die autem Martis proximi recessit post Nonam ipse Comes.

De conflictu Anconitanorum.

Millesimo CCCIX. die Dominico Indictione VII. mensis Junii. Factus est conflictus bene III. millium hominum de civitate Anconæ per Comitem Fredericum de Monteferetro,

A qui contra ipsos Anconitanos Capitaneus erat pro Ecclesia Romana de civitate Esii, & aliarum in tota Marchia Anconæ, qui sine aliis captis, dicuntur fore occisi.

Millesimo CCCIX. Dominus Scarpetta de Ordelaassis fuit Capitaneus Forlivii.

De occisione Venetorum apud Ferrariam.

Millesimo CCCIX. die Jovis in nocte XXVIII. mensis Augusti. Acceptum est castrum Thedaldi, quod tenebant Veneti contra Ecclesiam Romanam & Ferrarienses, per Bononienses & alios, qui ibi erant pro Ecclesia Romana, & per Reverendum Patrem Dominum Arnaldum Sanctæ Mariæ in Portu Diaconum Cardinalem Apostolicæ Sedis Legatum, qui illuc accesserant solummodo illa de causa. Per vim acceperunt. Vbi fuerunt ultra III. millia hominum interfecti.

De destructione Castri Marcabovis.

Millesimo CCCIX. die Mercurii XXIV. Octubris. Tenentes Veneti castrum Marcabovis pro Venetis, Communi Ravennæ pro denariis prodictionaliter tradiderunt.

De rebellionem Faventinorum.

C Millesimo CCCX. Indictione VIII. die XV. Junii in Vesperis. Sinibaldus de Ordelaassis de Forlivio una cum Bartholotto de Acharis de Faventia, Potestatem positum ad Rectorem civitatis prædictæ Faventiæ per nobilem virum Dominum Raymundum de Aspello Provincie Romandiolæ Comitem, & generalem Rectorem personaliter detinuerunt, & multos stipendiarios familiares, quos idem Comes habebat nomine Romanæ Ecclesiæ, quosdam interfecerunt, & quosdam ceperunt, ipsos omnibus bonis, quæ secum habebant, totaliter spoliando; ac expellendo quamplures de civitate prædicta cives civitatis ejusdem, datis etiam ipsi Domino Comiti idoneis obsidibus de obediendo, & parendo in omnibus mandatis Ecclesiæ & suis.

De magna occisione Catalanorum in Ferraria.

Millesimo CCCX. die Veneris XVII. Julii in Vesperis. Populus Ferrariensis rumore, sublevato contra Rectorem, & Catalanos, qui ibi erant pro Ecclesia Romana, & contra Marchiones, acceperunt civitatem, & multos Catalanos occiderunt, domosque Marchionis obruentes in totum, ac vocantes Salinguerram in suum adjutorium.

*De Rege Roberto & omnibus ejus Vicariis,
per quos Provinciam rexit.*

E SUMMUS Pontifex Clemens Quintus superbiam Romandiolorum domare conjectans, Provinciam Romandiolæ Illustri Regi Roberto ad certum tempus tradidit gubernandam. Unde Dominum Nicolaum Carazolum Neapolitanum pro suo Vicario primitus destinavit, qui sub Millesimo CCCX. de mente Octubris venit Cæsenam per Portam Ravignanam, à Cæsenatibus cum magno honore receptus; & die Lunæ IX. Novembris ivit Auriolum; & die Martis sequentis fecit ibi pacem inter Dominum Comitem Rogerium, & Dominum Guidonem Raulis.

lis, Guidonem de Glaucano, & Franciscum de Manfredis ex una parte, & Scarpettam de Ordelaffis ex altera. Et die Mercurii sequenti fuit in civitate Faventia cum magna lætitia. Huic tota Provincia liberè obedivit, isque multas in Romandiola paces fecit; & extrinsecos de Forlivio in civitatem ipsam reduxit cum magna pace & gaudio omnium tam intrinsecorum, quam extrinsecorum. Et die XIII. mensis Decembris tempore Domini Bernardini de Polenta Capitanei civitatis Casenæ, Gherardum de Mazolis, Johannem de Azardis cum aliis eorum amicis, qui erant extra civitatem prædictam, fecit cum bona pace intrinsecorum reverti in eadem civitate. Paritates etiam Ariminum revocavit. Quæstiones audiebat, & de facto sine strepitu iudicii terminabat. Parum quidem stetit, & revocatus recessit. Fuerunt enim hi Vicarii dicti Regis. Primus videlicet, dictus Nicolaus. Secundus Dominus Degus de Laraë. Tertius Dominus Gilibertus de Sintillis. Quartus Dominus Simon de Bedocho. Postea Dominus Simon Senzapaura. Et ultimò Dominus Raynerius Domini Zacheriæ de Urbe-Veteri.

De adventu Imperatoris Henrici.

Eodemque Anno, quo dictus Dominus Rex Robertus Romandiolam regere cœpit, videlicet sequenti Anno, vênit de Alamannia quidam nomine Henricus ibi Imperator electus. Hic à Mediolanensibus receptus fuit, & ibi Coronâ Ferreâ coronatus. Circa Brixiam eum recipere renuentem castrametatus est, & Dominum Thebaldum Brusadum maximum Brixiensem, casu captum, fecit appendi ad duas arbores se invicem inclinantes, & ab eis dividi & necari. Tandem ipsam civitatem per spatium aliquot mensium insidians expugnavit. De Lombardia exiens, ivit Pisas, & postea Romam, ibique unus ex duobus Cardinalibus, quos Summus Pontifex secum miserat, Imperiali Diademate in Lateranensi Ecclesia decoravit. Postea namque reversus est in Tuscia, & insidiatus fuit Florentiam magno tempore, ibique infirmatus est, ex qua infirmitate decessit, & sepultus est Pisa in Majori Ecclesia Pisensi.

De destructione Sugliani.

Malatestinus de Malatestis, qui uno solo videns oculo longius aliis intuebatur, destructionem castri Sugliani, quod odio habebat, sagaciter ordinavit. Nam ejus instigatione Dominus Gilibertus de Sintillis Rector Provinciæ Romandiolæ pro Domino Rege Roberto, mandavit omnibus Romandiolis, ut circa Suglianum deberent ad exercitum convenire. Sicque de mense Martii sub Millesimo CCCXII. dictus Malatestinus cum Ariminensibus, Dominus Bernardinus de Polenta cum Casenatibus, & Cerviensibus, dictum castrum subito circumdarunt, & omnes alii Romandioli secuti sunt subsequenter; & quælibet civitas ibi suum manganum apparavit. Sicque de asportatis, & fabricatis ibidem XI. fuit manganis trabucatum; & usque ad diem penultimam Junii se intrinseci viriliter defendentes. Tandem ipsa die, scilicet Festivitatibus Apostolorum Petri & Pauli, castrum reddiderunt, & cum personis, & rebus, quas portare potuerunt, abierunt illæsi. Castrum verò, quod insigne erat, & magnis palatiis, & turribus præmunitum, & ducentis fumantibus capax, fuit funditus dissipatum. Ipso Anno cari-

stia magna erat, & in dicto exercitu fuit ravnata omnium victualium omnibus accedentibus copiosa: quod quidem accidit propter multitudinem frumenti, quod ipse Malatestinus de Apulia fecit apportari.

De constructione Portus Casenatum.

Anno Domini MCCCXIV. Indictione XII. Ecclesia Romana vacante, die Calendis Junii Casenates Sanctorum Johannis Baptistæ, Severi, & Mauri precibus meritisque confisi, laborerium Portus Casenæ sub regimine Dominorum Ostasii Capitanei, & Banini Potestatis, summo cum gaudio concorditer incoeperunt.

De combustione domorum de Platea, & morte Ubertini.

Millesimo CCCXIV. Indictione XII. serò die Lunæ XII. Augusti ante primum somnurn accensus est ignis in Hospitio Venturæ Salarii, ex quo combusta est ipsa domus, & sex aliæ sibi contigæ. Et ipso sero in cœnis mortuus est Ubertinus de Articlunis.

De sbocatione Portus Casenæ.

Millesimo CCCXIV. die Sabbati X. Augusti de sero. Sbocatus est Portus Casenatum prædictus in mare per ipsos Casenates, tempore Regiminis prædicti Domini Ostasii Capitanei, & Domini Guidonis Novelli de Polenta. Potestatis Casenæ die secunda dicti Potestatis, & ejus adventus.

De expulsionem illorum de Polenta, & adventu Malatestini.

Roberto Illustri Rege Siciliæ ex concessione, per Dominum Clementem Quintum Summum Pontificem sibi facta, tenente Romandiolæ Provinciæ dominatum, Annorum Domini Millesimo CCCXIV. die IX. mensis Novembris numero concurrente, Franciscus de Manfredis de mense Novembri dicto Regi Faventiam & Imolam rebellavit contra Dominum Gilibertum de Sintillis Comitem, & dicti Regis Vicarium, dum Florentini unâ cum Domino Simone de Beolocto à Domino Petro Principe remearet, civitates ipsas minimè intrare permittere. Die autem Sabbati IX. mensis ejusdem Dominus Lambertus de Polenta, & Dominus Baninus ejus frater, & Dominus Franciscus cum D. equitibus & X. millibus peditum Forlivium intraverunt, & unâ cum Calbulensibus visi fuerunt tantum civitatem ipsam suo Dominatui subjugasse. Tandem Argugliosi cum parvagentium comitiva in Populi Palatium descendentes, succurrentibus etiam præfatis Dominis Giliberto, & Simone cum alia gente Catelana, qui apud Castrocarium latitabant, Calbulenses & prædictos eorum complices expulerunt. Et tunc Vivianus de Calbulo mortem gustavit amaram. Porro Agnella de Articlunis cum Domino Vicario Regis existens ibidem, ipsum Vicarium, & Dominum Guidonem de Valbona cum circa CC. Catelanis Casenam conduxit, qui unâ cum Fusco Ubertini, & aliis de ultra Pontem, Terram eandem usque ad Campum Communis hostiliter intraverunt. Ad eorum adventum tota civitas rumorizata est; & Dominus Guido Novellus de Polenta tunc Potestas cum quibusdam civibus, non sine illorum damno, ultra Pontem

eos viriliter remiserunt, Domino Ostaxio de Polenta tunc Capiteo in Populo remanente. Et tunc pars utraque in suo latere Pontis, & aliis locis necessariis ferragios fecerunt plurimos, & travatas. Nocte verò sequente dicti Potestas, & Capitaneus ii de Calisidio, & Arnolfulcius Domini Marthæi latenter abierunt. Zanonus verò de Azanolis, Dominus Franciscus Pocaterra, & Fuscus Guidaldi, Cæsenate Populo convocato, civitatem hanc a Ponte citra honorificè defenderunt. Demum absque Reſtoribus se videntes, miserunt pro Malatestino, qui die Dominico proximo in hora Tertia ecce venit, & Forlivium dictos remittens sub pactis condecensibus Catelanos, Cæsenæ Regimen provocatus assumit.

De conflictu Montis-Catini, & morte Principis, & Carlotti.

Millesimo CCCXV. Indictione XIV. die Veneris XXIX. Augusti in Tuscia apud castrum Montis-Catini dum Ugucio de la Fazola staret in obsidione circum circa dictum castrum cum Pisanis, Aretinis, Lucensibus, & aliis de partibus Tusciæ tunc Gibellinis, Dominum Principem filium Regis Roberti venientem in succursum illorum de dicto castro cum Florentinis, Pistoleis, Senensibus, & aliis partis Guelphæ de Tuscia, & multis etiam de Romandiolâ contra ipsum Ugucionem, & gentem suam: dictus Ugucio ipsum Dominum Principem, & gentem suam, ad proelium accedens cum eo, debellavit eundem, in conflictu maximo ipsum prosterrendo; in qua debellatione mortuus fuit Carlottus filius dicti Domini Principis, & magna gens ipsorum Florentinorum, Senensium, & aliorum. Liberè relaxatum est ipsum castrum. Ugucioni præmissio.

De occupatione Forolivii, & de Comite de Glazolo, & Calbulensibus.

Millesimo CCCXV. die Martis II. mensis Septembris proximi subsequens. Dominus Ubertus Comes de Glazolo, & de Calbulo, Ciccus, & Sinibaldus de Ordellasis, Guilielmus de Sugliano, Ciccus de Pedra-Gudula, Ciccus Zapitini, & filius Comitis Guilielmi, Rizardus de Landitaro, & multi alii per vim proeliando fortiter cum Argugliosis de Forolivio, & gentem Ferrantini de Malatestis, civitatem ipsam expugnaverunt, & acceperunt; in qua quidem expugnatione mortuus fuit Argugliosis de Argugliosis de Forolivio, & multi alii etiam vulnerati.

De expulsiōe Calbulensium.

Millesimo CCCXV. die Lunæ in hora Nonæ Calbulenses suprascripti de Forolivio expulsi fuerunt de civitate Forolivii.

De expugnatione castri Castelnovi.

Millesimo CCCXVI. Indictione XIV. die Mercurii X. Martii. Livienſium pedites & equites Meldulam hostiliter accedentes, divisi sunt in duas partes; una Meldulæ remansit, & alia ad castrum Castelnovi accessit, ipsum castrum à mane usque ad horam Nonæ fortiter expugnantes. Marchifinus de Bonelda, habendo tractatum cum ipsis castrenſibus de concordia faciendâ, percussus fuit per quemdam de ipsis

A cum uno lapide, ita quod accessit in fossatum caſtri quasi semimortuus. Et tunc ipsi Livienſes ipsum castrum tam fortiter expugnaverunt, irruentes in ipsum animosè, quod per vim occupaverunt ipsum castrum, & bene LX. inter homines & mulieres interfecti fuerunt de ipsis.

De sconficta Podii de la Lastra.

SUB Anno Domini Millesimo CCCXVI. die Veneris II. Aprilis. Galeotus natus Comitis Guilielmi de Romena, Ciccus de Pedragudula, Ciccus olim Zapitini, Succius de Caſeto, Guiducius de la Turre, & alii plures pedites & equites ad Castrum Podii de la Lastra, Galienſis Diocesis equitantes, per quosdam rusticos de Stralutenzuli, Etuli, & aliorum Caſtrorum circumstantium fuerunt ipsi Ciccus Zapitini, Ciccus de Pedra gudula, Succius de Caſeto, Guiducius de la Turre, & plures alii interfecti & debellati.

De expulsiōe Ricolorum de Cervia.

Millesimo CCCXVI. die VI. mensis Aprilis. Avenfore, & Guido Leonis de Cervia, Domino Guilielmo de Ricolis, & aliis amicis suis ad consilium stantibus, proeliando cum eis, civitatem ipsam Cerviæ acceperunt, & Dominum Guilielmum cum amicis suis expulerunt extra civitatem eandem. Die verò Sabbati proximè subsequenti ipsi Cervienſes Intrinſeci Domino Hostasio de Polenta, & Domino Barino dictam civitatem regendam pro decem annis liberè tradiderunt, & specialiter ipsi Domino Hostasio.

De perditione Rontæ.

Millesimo CCCXVI. die Martis XVIII. Maji. Comes de Glazolo Potestas & Capitaneus Forolivii, & Ciccus de Ordellasis cum Taudeschis, & aliis militibus, & Populo Forolivii, equitavit apud Rontam, & ipsum castrum per vim proeliando acceperunt, & omnes, qui erant intus, scilicet Fasolinum olim Domini Rigonis Fassi, ut Capitaneum, & omnes alios in quantitate centum & ultra captos Forolivium conduxerunt.

De adventu Domini Deghi de Laræ.

Millesimo CCCXVII. Maji. Dominus Deghus de Laræ Comes Provinciæ Romandiolæ, tenens solummodo caſtra Bertenorii, Meldulæ, & Castrocarii, ad petitionem Cæsenatum venit Cæsenam cum gente sua, uxore, & filiabus, & venit ad standum cum Comitissa, & filiabus in Episcopatu Cæsenæ, & gens sua tota in caſtro, & Garampa. Et die Lunæ XXI. Junii recessit Bertenorio cum tota sua gente.

De sconficta facta apud Bevanium.

SUB dicto Millesimo, & Indictione die Sabbati XII. Junii post Nonam LXXX. militibus Taudeschis, mafinatis Forolivii assistentibus ad scortam apud Bevanium, Dominus Deghus Comes Romandiolæ, & Ferrantinus de Malatestis Vicarius patris sui, Potestas Cæsenæ, & Populus Cæsenas aggressi fuerunt eos, & bene XXVII. occiderunt ex eis, & quasi omnes alios ceperunt.

De exercitu apud Bagnolum.

Millesimo CCCXVI. Indictione XIV. die Lunæ XXVIII. Junii. Dominus Deghus de Laraë Comes Romandiolæ, tempore regiminis Ferrantini, Potestatis, & Capitanei civitatis Cæsenæ, unâ cum Cæsenatibus fecit exercitum circa Forolivium; & die Martis VI. Julii fecerunt currere Stanfortem blancum apud Bagnolum de Laguduceo ibi in exercitu existendo in Festivitate Beati Severi Episcopi Cæsenatis.

De pace facta inter Cæsenates, & Forolivienfes.

Sub dicto Millesimo & Indictione, die Dominica duodecima Septembris. Facta & proclamata est pax inter Dominum Deghum Comitem Romandiolæ, & Cæsenates ex parte una, & Forolivienfes ex altera.

De recessu Domini Deghi.

Die Jovis XVI. dicti mensis. Recessit Dominus Deghus dictus Comes Romandiolæ apud Ferrariam.

De relaxatione Scarpetta, & fratrum.

Millesimo CCCXVII. Indictione XV. die Veneris XX. Madii. Dominus Ansfusus Vicarius Domini Regis Roberti relaxavit Scarpettam, Pinum, & Bartholomæum de Ordelaiss carceratos in Rocha Castrocarii.

De captione Ferrariæ & Castri Thedaldi.

Millesimo CCCXVII. Indictione XV. die Jovis IV. mensis Augusti intrantis. Unus quidam nomine Raynaldus de Boccanis per Catelanos in civitate Ferrariæ mortuus fuit, & per civitatem eandem rumor insonuit ac surrexit: *Moriantur Catelani, moriantur civitatem prædictam regentes pro Rege Roberto.* Tandem ipsi Ferrarienses civitatem eandem occupantes processerunt contra ipsos Catelanos in castro Thedaldi die Dominico VII. dicti mensis, & cum igne castrum ipsum expugnaverunt & occupaverunt, ipsos Catelanos quasi omnes interficientes.

De occupatione castri Sorivola per Rubeum.

Sub Anno Domini Millesimo CCCXVIII. Indictione prima nocte diei Lunæ III. Aprilis. Consentiente Agnella de Articlinis, Rubeus quondam Anastasii de Sorivola intravit castrum Sorivolæ de voluntate Castellatorum, & cepit Ser Fantinum de Mediolano Vicecomitem Reverendi Patris Domini Raynaldi Archiepiscopi Ravennatis.

De occupatione castri Sagliani per Fuschum.

Die verò Martis subsequente Fuschus Ubertini de Articlinis intravit castrum Sagliani sibi datum per partem Guelfam de dicto castro, qui habito castro dedit comiatum Ghibellinis, qui recesserunt apud Laguardam.

De occupatione Casalecli, & Montis Agucii.

ET ipsa eadem die Rainarolus de Brandis intravit castrum Casalecli, Montis Agucii de

Tom. XIV.

A voluntate seu consentientibus Castellanis ipsorum castrorum.

De adventu Domini Raynerii Zacharia.

Sub dicto Millesimo & Indictione die Martis XXVIII. Novembris. Vénit Cæsenam Dominus Raynerius olim Domini Zachariæ de Urbe-Veteri pro Comite Provinciæ Romandiolæ.

De reditu Thederici de Calixidio.

Sub dicto Millesimo, & Indictione die . . . Decembris. Thedericus de Calixidio tempore Regiminis dicti Domini Raynerii Comitis Romandiolæ, & Ferrantini de Malatestis Potestatis, & Capitanei civitatis Cæsenæ, unâ cum filio suo Ghello, Fusco Paulucio, & Francischino olim Bonaventuræ Petri Bianchi, Vendimino quondam Vendimatis, redierunt Cæsenam.

De adventu Domini Bernardi Legati.

Sub Anno Domini Millesimo CCCXIX. Missus à Domino Johanne XXII. Papa Dominus Bertrandus de Pucettottorii Cahorcensis, tunc titulo Sancti Marcelli Presbyter Cardinalis, qui postea fuit Ostiensis, & Veletrensis Episcopus, pro Legato ad partes Lombardiæ, Romandiolæ, Marchiæ Trivisiæ, & Marchiæ Anconitanæ, transivit montes, & vénit in Lombardiam. Placentiæ diu morans, deinde vénit Parmam, Regium, & Mutinam, & postea Bononiam, quam suo dominio subjugavit, cassis eorum antiquis Statutis, & Officialibus, quibus à Populo primitus regebatur. Mirabile quidem Castrum ibi juxta campum Mercati construxit. Et interim Romandiolam acquisivit, & intravit, & multa in ea exercuit, ut inferius describetur. Sapientissimus & magnanimus homo fuit.

De adventu Domini Aymerici Comitis Romandiolæ.

DEodem quoque Anno Dominus Aymericus de Castro Lucii vir sagax & ingeniosus, & in utroque Jure Magister, existens Ferrariæ pro quibusdam Ecclesiæ Romanæ negotiis pertractandis, factus fuit Comes Romandiolæ, quam postea intravit. Hic mirabilem & fortissimam Rocham in Bertinorio, & fortissimum castrum in Cæsenâ construxit. Reverfanum cum Rocheta reposuit, & turrim in Montigliana reedificavit. Malè sibi obediverunt Provinciales, nisi in Italia & Fumontana solvendo, sed Terras eorum sibi tenuerunt. Provinciam in pace disposuit & gubernavit.

De mortalitate universa.

ANno Domini Millesimo CCCXIX. & duobus præteritis Annis mirandum quidem accidit atque stupendum, Mortalitas videlicet tam immensa per totum ferè Mundum; sed in Provincia Romandiolæ acerbior, quòd multi Terrâ gentibus pauperatâ caruerunt Ecclesiasticâ sepulturâ.

De occupatione Furmignani per Fuschum Ubertini.

Sub Millesimo CCCXX. Indictione III. die Martis XIV. Octubris nocturno tempore die Mercurii veniente. Sacchettus de Brandis, Fuschus

Ecco

chus

chus Ubertini & Claudellus olim Agnellæ de Articlunis, extrinseci banniti Communis Cæsenæ, cum forcia Cicchi de Ordellaffis, & Populi Forlivii, & Comitibus Uberti de Glazolo furtivo modo occuparunt Castrum Furmignani tempore Regiminis Potestariæ Ferrantini de Malatestis Potestatis & Capitanei civitatis Cæsenæ.

De adventu Aymerici.

Sub dicto Millesimo die Dominico in mane VII. Decembris. Dominus Aymericus de castro Lucii Ecclesiæ Romanæ apud Ferrariam Legatus, & Provinciæ Romandiolæ Comes, venit Cæsenam prima vice.

De Trezza rotta.

Millesimo CCCXXI. Indictione IV. die Mercurii XXI. Januarii in mane in media Tertia, tempore Magnifici Viri Ferrantini de Malatestis Potestatis Cæsenæ, Sacchettus de Brandis, Fuschus, & Claudellus de Articlunis, stando in castro Furmignani tamquam rebelles Communis Cæsenæ, ad Tumbam de Trezarotta de Laugena equitarunt armata manu, ipsamque per vim occuparunt, & ceperunt omnes, qui in ea erant, & captos secum duxerunt.

De cavalcata facta in Comitatu Ariminensi per Comitem Fredericum.

Sub dicto Millesimo die Martis tertia Martii. Comes Fredericus de Monte Feretro, Comes Ubertus de Glazolo, Paulucius de la Fazola, Dominus Lupatius, & Andreas de Ofmo cum magna comitiva equitum armatorum de Luca, Pisis, & Aretio numero octingentorum militum & peditum, equitavit apud civitatem Arimini, castrum Cirifoli per vim occupando, Castrum Montis Scudeli, & Castrum Montis Gelfi.

De captione Domini Alberici de Polenta.

Sub dicto Millesimo die Dominico in mane antedicto VIII. Martii. Johannes quondam de Polenta de voluntate Domini Guidonis Novelli de Polenta, & aliorum de dicta Domo, & etiam Malatestorum, armata manu in castro Polentæ Dominum Albericum natum Domini Guidonis Riccii de Polenta in ipso castro ceperunt, captumque ac ligatum duxerunt Ravennam.

De morte Fusci Ubertini.

Sub dicto Millesimo die Sabbati IV. Aprilis. Comes Ubertus de Glazolo, Fuschus Uberrini de Articlunis unâ cum filio olim Bartolini de Furmignano, quia prodicionaliter sibi accipere volebat ipsum Castrum Furmignani, & dare Ferrantino de Malatestis Potestati Communis Cæsenæ, quod in sua rebellione ipsum tenebant contra ipsum Commune, fecit apud Glazolum suspendi per gulam, & alium filium dicti Bartolini apud ipsum castrum Furmignani eodem modo pro dicta causa suspendi.

De restitutione castri Furmignani.

Sub dicto Millesimo die Sabbati XX. mensis Junii. Comes Ubertus de Glazolo restituit Cæsenæ castrum Furmignani ad instantiam Domini Aymerici de castro Lucii tunc pro Roma-

Ana Ecclesia in Provinciâ Romandiolæ generali Rectoris, & pro pretio Mille CCC. librarum Bononiæ tempore Potestariæ Ferrantini de Malatestis.

De transitu Domini Raynaldi Archiepiscopi Ravennatis.

Sub dicto Millesimo die Mercurii XIX. Augusti. Reverendus Pater olim bonæ memoriæ Dominus Raynaldus Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ Archiepiscopus exspiravit apud Ravennam, ibique sepultus exstitit, cui successit Dominus Aymericus de castro Lucii tunc Provinciæ Romandiolæ Comes & Rector.

De occupatione Civitatis Asisii.

Sub Millesimo CCCXXI. die Veneris II. mensis Aprilis. Accepta fuit civitas Asisiana, seu Asesii, de Valle Spoletina per Dominum Cante de Eugubio & Commune Perusii, cum voluntate tamen & concordia Intrinsecorum.

De morte Cesenelli, & prodicione Fani.

Sub dicto Millesimo die dicti mensis. Accepta fuit civitas Fani per Populum dictæ civitatis prodicionaliter, & ceperunt Cesenellum, qui eam regebat, ipsumque dederunt in manus Pandulphi de Malatestis; & etiam civitatem tradiderunt sibi, qui Pandolphus ipsum Cesenellum fecit decapitari.

De morte Comitibus Frederici de Monteferetro.

Sub dicto Millesimo die Jovis XXII. dicti mensis Aprilis. Populus Urbinas prodicionaliter rumore levato in Terra per eos, acceperunt civitatem Urbini Comiti Frederico de Monteferetro, qui eam regebat, ipsumque Comitem unâ cum filio suo, qui erat Potestas dictæ civitatis, & interfecerunt crudeliter irruentes in eos in medio plateæ dictæ civitatis.

De expulsione illorum de Palatio.

Sub dicto Millesimo die Dominico in vespere XXV. Aprilis. Ghellus de Calididio, & Dominus Raynaldus de Ciaccis expulerunt de civitate Cæsenæ Johannem Ranucium ejus fratrem, & filios olim Drudonis de Palatio, & filios olim Bartholonis, & filios olim Picini de Palatio, quibus destructæ fuerunt domus eorum: & hoc tempore regiminis Magnifici Viri Ferrantini de Malatestis, ipso absente.

De ingressu Romæ de Pepulis in Bononia.

Millesimo CCCXXII. die IX. Madii. Filii Romæ de Pepulis, & Testa de Gauzadinis cum quibusdam Bononiensibus cum maxima quantitate militum & peditum clam congregata, & Ferrarienses, intraverunt Burgos Bononiæ, & iverunt usque ad secundam Portam civitatis.

De recessu Claudelli, & sociorum.

Sub dicto Millesimo nocte diei Mercurii præcedentis Jovis sequentis XV. Julii. Claudellus de Articlunis cum Stephano de Donolis, Francisco olim Clementis, & aliis pluribus voluit civitatem Cæsenæ, quæ regebatur per Ferranti-

rantium de Malatestis, tradere Comiti Uberto de Glazolo, Pocaterre de Monteglano, & Figlucio de Mazolinis, & aliis extrinsecis civitatis prædictæ.

De morte Domini Raynaldi de Polenta.

Sub dicto Millesimo die Lunæ XX. ante diem quasi in Aurora, Dominis Guidone Novello de Polenta existente Capitaneo civitatis Bononiæ, & Banino Capitaneo civitatis Florentiæ, Dominus Ostaxius natus Domini Bernardini de Polenta, dum esset Ravennæ ad custodiam civitatis Ravennæ, dixit in sero Domino Raynaldo Archidiacono Ravennati: *Ego volo cras mane recedere Cerviam, & ire venatum; voluero forsan equos vestros.* Cui ille respondit: *accipias.* Qui ipso mane in aurora, ut supra, misit pro clavibus civitatis, ut recederet. Cui dictus Dominus Archidiaconus dari fecit; & apertâ portâ civitatis Ravennæ, intravit ipsam civitatem cum certa quantitate militum Ugolinus filius Domini Bernardini de Cunio. Quo factò venerunt ad cameram ipsius Domini Archidiaconi inimici, interrogantes, & quærentes velle loqui ipsi Domino Archidiacono, & præcipue ipse Dominus Ostaxius. Cui dictus Dominus Archidiaconus fecit illico aperiri existens in lecto; & dum intrassent cameram, ipse Dominus Ostaxius, & Ugolinus cum certis famulis eundem Dominum Raynaldum Archidiaconum proditoriâ occiderunt, civitatem occupantes eandem.

De ingressu Episcopi Geraldî.

Sub Millesimo CCCXXIII. Indictione VI. die XVI. Augusti. Venerabilis Pater Dominus Geraldus Dei & Apostolicæ Sedis gratiâ Episcopus Cæsena intravit Episcopatum, ejus præsentialem tenutam accipiendo, & omnium singulorum ejusdem jurium.

De morte Uberti de Glazolo.

Millesimo CCCXXIV. die XXI. Januarii. Comes Ubertus de Glazolo, natus de Malatestis, habens tractatum cum Ramberto de Malatestis accipiendi Ariminum, venit ad castrum Ziola, ibique confidens per suos mortuus fuit. Et eadem nocte ad forum Brondorum portatus; ibique postea repertus, portatus fuit a fidelibus suis, & honorificè sepultus.

De militia Malatestorum, & plurium aliorum.

Millesimo CCCXXIV. die Dominico Festivitatis Paschæ Roxatæ III. mensis Junii. Magnifici & Potentes Domini Pandolphus Malatesta, & Galeottus ejus filius, Ferrantinus, & Malatestinus ejus filius, Rambertus quondam Johannis Cotti, Johannes quondam Timi ejus nepos, omnes de Malatestis; Oddo Bernardini de Urbino, Muzolus Doctore de Arimino, Ghellus de Galisidio, Raynaldus de Cincis de Cæsena, & Dominus Jacobus de Castro Sancti Petri, & Guido de Carignano de Marchia, sumserunt in Arimino cingulum militare. Triumphus quidam maximus fuit ibidem, ad quorum honorantiam concurrerunt Florentini, Perusini, Senenses, Bononienses, & omnes Nobiles, & Potentes de Tuscia, Marchia, Romandiola, & fere tota Lombardia; & Hastilifores, & honorantes multiplices miserunt; & Tom. XIV.

A Dominus Aymericus tunc Comes Romandiola etiam interfuit. Fuit etiam multitudo Histronum circa mille quingentos, & ultra.

De reditu Comitis Speranza.

Sub dicto Millesimo de mense Julii. Dominus Comes Speranza cum filiis Comitis Federici rediit de voluntate Communis & Populi civitatis Urbini.

De conflictu Montis Cavalini, & ejus destructione.

Sub dicto Millesimo, die Jovis nono mensis Augusti proximè subsequentis post horam Tertiam. Existente Domino Ferrantino in castro Cavalino, & Montis Fabiorum, quod reponi fecerat contra ipsos Urbinates, unâ cum Ariminensibus, & Comitatinis, & Civibus, & cum extrinsecis dictæ civitatis Urbini, subito ipse Comes Speranza unâ cum Nolfo nato quondam Comitis Federici, & Masinatis Aretii in quantitate octingentorum militum, & quatuor milium peditum, venerunt viriliter contra ipsa castra reposita, occidendo & capiendos pedites, & milites, quos extra ipsa castra invenerunt, & vix Dominus Ferrantinus evasit cum certa quantitate militum, præscientes adventum illorum. Qui Domini Comites steterunt in campo, ubi erat exercitus Ariminensium nocte sequente, & tota die Veneris; & die Sabbati quasi in Tertiis ipsa castra reposita per Ariminenses per vim præliando ceperunt. In quo conflictu & acceptione, seu occupatione castrorum, ultra quàm centum fuerunt homines interfecti; capti verò fuerunt DC. homines & ultra, pedites & milites, inter quos fuerunt Dominus Oddo Berardinus, Ser Raynucius de Arimino, Agrestus Contestabilis cum tota ejus Masinata, Thomaxinus Contestabilis cum sua, & vir nobilis Franciscinus de Pavizano de Cæsena, & multi alii, ita quòd assignati fuerunt CXXX. milites, & ultra. Omnes verò, qui prodicionem fecerant de Comite Frederico, ensibus evaginatis gladiis crudeliter perierunt.

De morte Claudellî de Articlinis.

Sub dicto Millesimo die Sabbati XVIII. Augusti in Festivitate Demetrii Martyris. Intravit Claudellus de Articlinis in civitate Cæsena exul dictæ civitatis per domum Lucentis, volens dictam civitatem apprehendere, cum vigore Cichi de Ordellaffis, Domino Malatestino existente Rectore dictæ civitatis. Et mortuus fuit in dicta civitate cum pluribus aliis; & dictus Lucentes ipsa de causa attentaliatus fuit in curru, & projectus fuit in Campo Bovum. Et tunc Philippinus de Palatio, qui fuit de intratoribus, qui erat probus & sapiens, captus & decapitatus fuit.

De Domino Thoma Episcopo Cæsenate.

Sub dicto Millesimo die Sabbati VI. Octubris. Frater Hondideus Procurator Domini Thomæ de Murro Episcopi Cæsena accepit tenutam Episcopatus pro eo.

De acceptione Castri Argenta.

Sub dicto Millesimo de mense Novembris. Marchiones Estenses castrum Argenta Domino

mino Aymerico Archiepiscopo Ravennati acceperunt, tradentibus Castellanis.

De auxilio Ducis Clarentanæ dato Paduanis.

Sub dicto Millesimo Dominus Canis de Scala volens Paduam suo dominio subjugare, totum eorum Comitatum hostiliter usurpavit. Volentes ipsi Paduani pro se defendere, sed non valentes, quæsierunt adiutorem, & plurimum auxilio requisito, tandem se Ducis Clarentanæ dominio subdiderunt, qui Dux in eorum auxilium venit cum circa XX. millibus equitum, & dictum Comitatum Paduanis restituit, & Domini Canis impetum rescavit, ibique per spatium . . . undique in campo per Comitatum remansit civitas, cum tantam Gentium multitudinem capere non valeret. Nam tanta fuit gentium multitudo, quod vix victualia poterant invenire. Immo ut locustæ & bruchus per totum Comitatum Paduæ & Veronæ omnia pocula desiccarent, existente tunc Domino Raynaldo de Cincis de Cæsena ejusdem civitatis Paduæ Potestate.

De morte Domini Banini de Polenta.

Sub Millesimo CCCXXV. Ad petitionem, & instantiam Domini Ostaxii de Polenta, Bartholinus de Vaccariis de Cervia bannitus dictæ civitatis per Dominum Baninum de Polenta tunc Potestatem ipsius civitatis Cerviæ, intravit ipsam civitatem, & rumore facto in Terra clamavit: *Viva Viva Dominus Ostaxius*. Ipse verò Dominus Baninus hoc audiens, recessit de Terra, & veniens Ravennam unâ cum filio suo, Dominus Ostaxius prædictus fecit ex instigatione diabolica ipsum filium Domini Banini ante portam Ravennæ crudeliter interfici, & ipsum Dominum Baninum fugientem persequi usque ad Tumbam de Thautis, ibique interfici fecit eundem.

De nundinis Portus Cæsennatici.

Sub dicto Millesimo diebus Mercurii Jovis, Veneris, & Sabbati XXVII. Julii. Cæsennates fecerunt Nundinas celebrare apud Portum Cæsennæ die Festivitatibus Sancti Jacobi Apostoli, & Beatæ Mariæ de Valverda, Ecclesia ibi constructa insigni.

De prodicione Castri Viglii.

Sub dicto Millesimo die Dominico penultimo Septembris. Per prodicionem, ut publice dictum fuit, castrum Viglii, quod distat à civitate Bononiæ forsan XII. Milliaribus, acceptum fuit, & datum gentibus Domini Passarini Capitanei civitatis Mutinæ.

De occupatione Paduæ per Dominum Canem.

Sub dicto Millesimo ac die prædicta. Paduani furibundi rumore sublevato interfecerunt . . . de Bichadellis de Boura eorum Potestatem, Judices, Notarios, & ceteros Officiales ipsius, ex quo dicta civitas Paduæ ad manus Domini Canis de Verona, & Dominorum Marchionum de Ferraria pervenit, & Amicorum suorum.

De conflictu Bononiensium juxta Muzam.

Guerrizantibus Bononiensibus cum Domino Passarino de Bonacossis de Mantua, tunc civitatis Mutinæ Domino & Rectore, pars utraque cum suo posse se paravit ad bellum, sicque sub Millesimo CCCXXV. die Veneris V. decima Novembris, dictus Dominus Passarius bene cum tribus millibus equitum, & pluribus milliaribus peditum supra ripam rivuli, seu modici fluminis, qui Muza vocatur; & Dominus Malatestinus de Malatestis filius Domini Ferrantini totius Bononiensium exercitus Capitaneus Generalis, & Fulcerius de Galbulo Capitaneus dictæ civitatis Bononiæ, tunc magna militum, & peditum quantitate ex alia parte dicti fluminis convenerunt. Et tunc idem Dominus Passarinus cum gente sua dictum rivulum transiens, Populum Bononiensem convertit in fugam. Nec Fulcerius fuit ultimus fugere, non reputans se redire. Dominus quidem Malatestinus diu se defendens, & proelians tandem captus fuit cum alia equitum & peditum non modica quantitate. Et dicto instanti idem Dominus Passarinus dictum Populum insecutus flumen transivit Rennum, & usque ad Portam civitatis cucurrit, Villas, & Loca non pauca rediens comburendo.

De obsidione Casalecli Communis Faventia.

Millesimo CCCXXVI. die XV. Martii. Franciscus de Manfredis de Faventia cum Populo dictæ civitatis venerunt in obsidione castri Casalecli Comitatus Faventia, in quo erant filii Domini Guidonis Raulis de Faventia, juxta quod castrum fecerunt unum Battifolle.

De expulsionem Tavelliorum de Sancto Archangelo.

Sub dicto Millesimo die Martis XX. Madii. Balacucius, & Fidughinus de Balachis nocturno tempore de civitate Arimini recedentes, intraverunt in castro Sancti Archangeli, & ceperunt Tavelios, & ceteros alios occiderunt, castrum ipsum occupantes; quos Tavelios dederunt die Mercurii Domino Ferrantino tunc Potestati, & Capitaneo civitatis Arimini.

De exercitu Sancti Archangeli.

Sub dicto Millesimo die XXV. Madii. Dominus Ferrantinus cum Commune Arimini ad castrum Sancti Archangeli hostiliter accesserunt; & die Sabbati ultimo dicti mensis duo Quarterii de Cæsena ad ipsum accesserunt; & die Jovis Junii recessit exercitus ab ipso castro.

De captione Domini Ghelli de Calisidio.

Ad nullius obprobrium, sed memoriam futurorum, scire volentibus pateat hoc fuisse, quod sub Millesimo CCCXXVI. die Sabbati XX. Junii. Dominantibus Ghello de Calisidio, & Raynaldo de Cincis militibus civitatis Cæsennæ, nullo penitus resistente, ipse Dominus Raynaldus auxilio Domini Ramberti de Malatestis, qui horâ subitâ & insperatâ cum CCC. equitibus, & C. peditibus venit Cæsenam, Dominum Ghellum aggressus; & ipso capto filii ferè fugerunt, & ipsum Dominum Ghellum per plures dies in domo sua tenuit carceratum. Post plures dies eum clam misit & tenuit in Castro Mon-

Montis Vecli adeò secreto, quod ab omnibus mortuus putabatur.

De captione Dominorum Ferrantini, & Malatestini.

INeer alias hujus temporis novitates hæc maxima pateat breviter, quod die Mercurii IX. mensis Julii Millefimo CCCXXVI. Dominus Rambertus quondam Johannis de Malatestis in domo parato convivio cepit Dominum Ferrantinum, & Dominum Malatestinum ejus filium, & Fraternum ejus Nepotem, & Dominum Galeottum quondam Domini Pandulphi, & alios plures de Arimino; & ipsam civitatem pro magna parte occupavit, credens totam suo dominio subjugare. Tunc rumorizata undique civitate, Domina Polentisa filia Domini Guidonis Novelli de Polenta, Uxor ipsius Domini Malatestini, spatâ evaginata, & vexillum Domini Ferrantini ad plateam Communis propriis portavit manibus, & ibi multis sociata Dominabus magnâ horâ clamavit. Tandem fugata recessit, quia dicti Domini mortui putabantur. Guido puerulus frater dicti per Policum emissus, ut frater ad Roncofrigidum, & ad Sanctum Johannem in Galileam aufugit. Cavalerius, & Buscolus de Faytano magnam partem civitatis tenuerunt; & dictus Dominus Galeottus relaxatus postea cum eisdem. Secunda verò nocte sequente Malatesta quondam Domini Pandulphi, de Marchia rediens, intravit per portam Sancti Andreae, annuentibus ipsis de Faytano, & Domino Galeotto. Mane sequente fugavit ipsum Dominum Rambertum, & Johannem ejus Nepotem. Guido Archipresbyter frater ipsius Domini Ramberti, qui per novem annos, vel circa extrinsecus fuerat, & die præcedenti tantum reversus fuerat, dictos captos duxit secum ad Sanctum Archangelum. Die autem Dominico sequente facta fuit concordia inter eos, & relaxati sunt dicti capti. Dominus Archipresbyter reductus est in civitate, & Dominus Rambertus in Comitatu ad confinia relegatus.

De captione Domini Raynaldi, & constructione Castri.

LEgant futuri, diem exultabilem recolentes, quod die Sabbati XII. Julii Millefimo CCCXXVI. Anno Domini continente. Capto Domino Ghello, immo pro mortuo reputato, ut supra notatur, etiam omnibus Magnatibus de Cæsena expulsis aut noviter, aut diu, & Domino Raynaldo de Cincis, qui Capitaneus civitatis factus fuerat: die Jovis præterita, qua Dominus Ferrantinus prius Capitaneus mortuus fuit, dicto Raynaldo tyrannizante Cæsenam, viri Nobiles Aymergonus Marefcalcus Provinciæ Romandiolæ in spiritualibus, & temporalibus, & Amblardus Vicecomes Terrarum Ecclesiæ Ravennatis, Nepotes Reverendi Patris Domini Aymerici Archiepiscopi Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ Provinciæ Romandiolæ in spiritualibus, & temporalibus Generalis, & Comitatus, qui Bertenorii morabatur, venerunt ad Burghettum Articulorum fortè cum L. equitibus, requisiti ab ipso Domino Raynaldo, quod venirent ad custodiam civitatis. Et ab eis vento ibidem, Dominus Raynaldus pœnitens se misisse eos, renuebat intrare, fingens se portarum clavibus tunc carere. Verumtamen per portellum idem Amblardus intravit cum circa XX. equitibus, & ipsum Do-

Aminum Raynaldum affatus, unâ cum eo exivit; & iverunt ambo paulatim dicto Domino Mariscalco. Tandem pluribus ibi dictis, ipsum Dominum Raynaldum eos intrare penitus renuentem ceperunt, & ad Dominum Comitem transmittentes; & tunc rumorizante undique civitate Populus ad Palatium venit clamans diu: *Vivat Populus viva voce.* In tali itaque statu rumoris civitatis ipsa die, & altera existente, venit Dominus Comes, cui liberè reddita est, & summo cum gaudio est susceptus. Et tunc Dominus Ghellus, qui in Monte-Veclo tenebatur inclusus, relaxatus fuit per Raynerium Domini Brandis ejus cognatum ad ipsum suum castrum tunc redeuntem de Lonzano, ubi fuerat relegatus. **B** Dominus verò Comes multos extrinsecos ad patriam revocavit, & aliquos Magnates sub pactis condecensibus relaxavit, civitatem hanc stabilis summa pace, & ad statum pacificum conservandum, volente dicto Populo ac credente, omnimodam potestatem. Die Martia sequentis castrum novum Cæsena cepit propriis expensis jugiter ædificari, Salimbucio Ser Santi inter alios ad ipsum supràstante constituto. Dictum verò Dominum Raynaldum multa & magna crimina confessum decapitari fecit apud Bretenorium die secunda Martii subsequens. Die verò Dominicæ supràdictæ civitate adhuc existente in rumore, antequam veniret Dominus Comes, accesserunt Maynardinus de Articulinis, Rigo de Palatio, & fratres, & alii plures extrinseci de Cæsena, & cum auxilio Cichi de Ordellafis Capitanei civitatis Forolivii venerunt usque ad pontem Sancti Martini, credentes sic ad propria remeare. Sed dictus Amblardus unâ cum Populo Cæsena eps diu tenens bellantes in capite Pontis juxta domum Articulorum, in conflictum posuit & expulsit ubi mortuus fuit Vidalinus de Palatio, Fuscus de Bonaris, & alii quamplures, & Rigo de Palatio in Valle Sancti Victoris mortuus sine vulnere fuit inventus.

De habitatione Comitatus in Castrum.

DMillefimo CCCXXVII. die Sabbati mensis Madii. Dominus Comes ivit ad habitandum in castrum per ipsum ædificatum in civitate Cæsena.

De expulsionem Domini Passarini de Mutina.

SUB dicto Millefimo die Jovis IV. Junii. Accepta fuit civitas Mutinæ Domino Passarino de Mantua occasione mali & pessimi regiminis, Reverendo Patre Domino Bertrando Tituli Sancti Marcelli Diacono Cardinali Apostolicæ Sedis Legato tunc in Bononia existente.

De occupatione Faventia per Albrighitinum.

ESUB dicto Millefimo nocte diei Jovis venientis, & diei Mercurii recedentis Julii V. Albrighitinus filius Francisci de Manfredis de Faventia ipsam civitatem Faventia cum Cichino de Manfredis de Faventia, instigatione, ut dictum fuit, Domini Ostaxii de Polenta, civitatem ipsam accepit dicto suo Patri tunc Rectori, & Fulcerium de Calbulo Foroliviensem Capitaneum ipsius Civitatis expulsit cum tota ejus gente, & tota Familia ipsius sui Patris à dicta civitate tunc absentis.

De expulſione Cichini de Manfredis.

SUB dicto Millesimo die Dominico XXVI.
 Dictus Albrighitinus proditorio modo expul-
 sit Cichinum, & alios de domo sua de civitate
 Faventiae supradicta, mittendo ipsum Cichinum
 ad parlamentum cum Domino Ostasio apud San-
 ctam Mariam de la Fossa, & expellendo in tan-
 tum omnes alios de Domo sua, & de ipsa civitate.

De expulſione Domini Rizardi de Imola.

SUB dicto Millesimo die Martis prima Septem-
 bris. Dominus Rizardus de Manfredis de
 Faventia, Potestas & Capitaneus Imolae, dispo-
 suit, ut publice fertur, Domino Bertrando Car-
 dinali Apostolicæ Sedis Legato in civitate Bo-
 noniæ tunc existenti, ipsam tradere civitatem
 Imolensem; & cum hoc cum ipso Domino or-
 dinasset Legato, Populus Imolensis, hoc audito,
 voluerunt obſtare, ita quod inter ipsum Domi-
 num Rizardum Rectorem, & Populum dictæ
 Terræ prælium fuit inceptum.

De adventu Bavari.

Contendentibus Alamannis de electione Ro-
 mani Imperatoris, ipsi duos ex se ipsis
 elegerunt, scilicet Lodovicum Ducem Bavarie,
 & Ducem Sterlich, ut quicumque ipsorum duo-
 rum alterum præliando devinceret Romanus
 existeret Imperator. Ipsi quoque Ducibus di-
 micantibus dictus Dux Bavarie victor exiit;
 sicque pro Romano Imperatore se gessit. Unde
 veniens Montes transivit, & Mediolanum venit,
 ibi Coronam Ferream suscepit; & Lombardiam
 pro majori parte suis nutibus obedivit. Inde
 postea ivit Pisas, & postea Romam; ubi non
 ab omnibus fuit receptus; immo cum magna
 parte Romanorum, & gente Regis Roberti,
 fuit diutius præliatus, & magna damna susti-
 nuit in propinquis. Tandem contra Dominum
 Johannem XXII. Papam, quod non esset Papa,
 leges creavit, & addidit; & novum Papam,
 scilicet Fratrem Petrum de Corvario de Ordine
 Minorum creare fecit, & eum tamquam Papam
 in Lateranensi Ecclesia coronari sub millesimo
 CCCXXVIII. die Jovis Ascensionis Domini no-
 stri Jesu Christi. Post paucum tempus inde di-
 scedens, reversus Lombardiam, ubi malè recep-
 tus fuit à Lombardis: propter quod fortiori
 manu se asserens rediturum, ad propria remea-
 vit. Dominus quidem Papa causis rationabili-
 bus assignatis privavit eundem omnibus hono-
 ribus, & quod non deberet neque Imperator,
 neque Dux ulterius nominari; & Literas magni
 Processus per totum quasi Mundum, & maxime
 in Italia, destinavit, quæ in Ecclesia tunc pro-
 batæ & publicatæ fuerunt; & de ipsarum pu-
 blicatione Ser Petrus de Aquarola, & Guido
 de Monleone Notarii rogati fuerunt facere In-
 strumenta.

De depositione Fratris Michilini.

Fuit de Cæsena oriundus quidam nomine Mi-
 chilinus, qui Frater Minor fuit, & inter
 Fratres à sua adolescentia educatus, & pluribus
 annis generaliter totius Ordinis honoratus, &
 in omnibus Scientiis, & maxime in Theologia,

(*) Vide Odericum Raynaldum, & Bavium in An-
 nali. Ecclesiast. Sfondratum in Gallia vindi-
 cata &c. qui Johannis XXII. fidem & famam

A adeo præimbutus, quod vix in Mundo reperie-
 batur similis illi. Sed pro dolor! hic volens
 volare altius quam debebat, talem opinionem
 eructavit, & proposuit inter Fratres, & per
 Mundum voluit prædicari, quod Christus pro-
 prium non habuerat; & sic neque Summus Pon-
 tifex proprium habere debebat, neque uti po-
 terat gladio Temporalis, cum sit in Terra Vica-
 rius Jesu Christi. Quapropter orta est dissensio
 inter Fratres; & Dominus Papa Johannes XXII.
 multum indignatus est contra eum. Qui mor-
 tem timens discessit de Avinione, ubi tunc Cu-
 ria residebat, & veniens Pisas adhæsit Bavaro
 supradicto, & cum eo, & in Locis ei subditis
 est postea conversatus; & nunc, ut dicitur,
 tamquam Frater, & inter Fratres in partibus
 Alamanniæ commoratur; & dum erat Pisas,
 talem universis Fratribus Epistolam destinavit.

EPISTOLA.

Universis (*) Fratribus Ordinis Minorum
 præſentes Literas inspecturis Frater Mi-
 chaël ejusdem Ordinis Generalis Minister, &
 Servus, salutem & pacem in Domino sempi-
 ternam. Juris divini & humani Legibus ad-
 monemur Romano Pontifici, nisi contraria,
 Deo jubeat, aut à Fide Sanctæ Romanæ Ec-
 clesiæ deviet, obedire. At ubi contraria Deo,
 aut contra id, quod per Sanctam Romanam
 Ecclesiam, & eam sequentes Sanctos Patres,
 est in Fide vel Moribus definitum, aliquid
 jubet, mandat, statuit, vel determinat, non
 est eidem obediendum, sed ab ejus obedi-
 entia recedendum. Sanè licet Sancta Romana
 Ecclesia Catholica & Apostolica pluries &
 frequenter definierit, quod abdicatio pro-
 prietatis omnium rerum tam in spiritali,
 quam in communi propter Deum meritoria
 est & Sancta; quam Christus viam perfectio-
 nis ostendens verbo docuit, & exemplo fir-
 mavit, quamque primi Fundatores militantis
 Ecclesiæ Apostoli, pro ut ab ipso fonte hau-
 serant, volentes perfecte vivere, per doctri-
 nam ac vitæ ipsorum alveos derivarunt,
 quamque abdicationem proprietatis omnium
 rerum tam in spiritali, quam etiam in com-
 muni, almus Christi Confessor Sanctus Fran-
 ciscus in sua Regula per Sedem Apostolicam
 pluries approbata, & ceteri ipsius Regulæ
 Professores, volentes Christi & Apostolorum
 ejus sequi vestigia, servare Deo firmiter pro-
 miserunt, prout multi Romani Pontifices de-
 clararunt, & damnarunt contrarium asse-
 rentes, prout in pluribus rescriptis Sedis Apo-
 stolicæ continetur. Et demum ad omnem
 viam prædictæ veritatis adversariis præclu-
 dendam, Sedes Apostolica solemnem edide-
 rit Decretalem, quæ in Sexto Libro Decre-
 talium sub Titulo de Verborum significatione
 Cap. Exiit, qui seminat, inseruit, in qua
 dictæ Catholicæ Fidei veritatem, quam San-
 cta Romana Ecclesia tenet, apertissime defi-
 nivit. Quæ definitio & determinatio dudum
 est ab universali Ecclesia Catholica recepta,
 & etiam novissime per Decretalem Exiit de
 Paradiso in Viennensi Concilio editam in Sep-
 timo Libro per Dominum Johannem Papam
 Vigessimum secundum positam approbata.
 Idem etiam Dominus Johannes in quadam sua
 declaratione juxta initium sui Pontificatus su-
 „ per

„ tuerent, & bujus Fraterculi deliramenta as-
 „ plodunt.

per Regula & statu Fratrum Minorum, edita per eundem, quæ incipit: *Quorumdam*, dictam veritatem approbaverit, pronuncians & asserendo in ipsa sua declaratione dictas declarationes *Exiit qui seminat*, & *Exiit de Paradiso*, salubriter editas, solidas, lucidas, multaque maturitate digestas. Et etiam in alia ipsius ordinatione contra adversantes Communi Ordinis Fratrum Minorum edita, per eundem, quæ incipit *Gloriosam*, pronuntiavit, dictum Ordinem ab ipso suæ fundationis exordio, almi Confessoris Beati Francisci regulari traditione, & Apostolicæ Sedis auctoritate atque confirmatione, & indissolubili & indivisibili quadam textura Catholicæ Ecclesiæ connexum, Fide clarum, Spe validum, Caritate profusum, Humilitate placidum, Obedientia devotum, velut singulare jubar Sanctitatis, exemplo ac doctrinæ verbo per universum Orbem claruisse, Ecclesiasticæ Doctrinæ multum utilitatis est, & inclytæ claritatis plurimum invexisse, & adversantes statui Communitatis prædicti Ordinis velut Hæreticos damnaverit. Tamen postmodum, operante humani generis Inimico, qui se in Angelum lucis transfigurans, hætenus semper missus est, & nunc his novissimis & periculosis temporibus fortius innititur in Sancta Dei Ecclesia divisiones, discordias, scandala, & errores pro viribus quotidie seminare, præfatus Dominus Johannes multa fecit & dixit in dictæ veritatis præjudicium; & demum die dicti mensis Aprilis, quæ fuit Sabbato in Albis proximè præterito, me & pluribus aliis personis fide dignis in ejus præsentia constitutis, pronuntiavit, & asseruit pluries & frequenter, Literam, quam olim totum Capitulum Generale sæpèdicti apud Perusum congregatum fecit, composuit, & universis Christi Fidelibus destinavit, fore hæreticam. In qua Litera dictum Generale Capitulum prædictæ determinationi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ firmiter & totaliter inhærendo, concorditer & unanimiter dicebat & ferebatur non esse Hæreticum, sed sanum, Catholicum, fidelem dicere, & asserere, quod in dicta Decretali *Exiit qui seminat*, de Paupertate Christi, & Apostolorum ejus, ut prædicitur, continetur. Et quia incontinenti post prædictum pronunciammentum eidem Domino Johanni in faciem restiti, inter cetera dicens eidem, quod ex tali pronunciammento sequebatur aperte, quod Papa in dicta Decretali *Exiit qui seminat*, prædicta determinavit, fuisse Hæreticum: ipse non obstante hujusmodi contradictione per me facta, in eadem sua assertionem perseverans, & ex hac resistantia adversus me commotus me in sua Curia arrestavit, mandans mihi, quod de ejus Curia non recederem absque licentia speciali, de qua arrestatione mandavit, & fecit publicum confici Instrumentum, intendens me cogere ad abjurandum præmissa, sicut relatione fide dignorum cognovi, signis etiam multorum, quæ fecit, hoc idem attestantibus manifestè. Ego verò attendens, quod si præcepto & pronunciammento hujusmodi parvissem, viderer per consequens consentire, quod Romana Ecclesia, quæ prædictam determinationem fecit, fuisset Hæretica, & quod Beatus Franciscus, quem ipsa Sancta Romana Ecclesia Catalogo Sanctorum adscripsit, qui Regulam suam dicta veritate fundavit, & ceteri, qui in dictam Literam

A

B

C

D

E

& determinationem consenserunt, & alii Fratres ipsius Ordinis, qui in professione dictæ veritatis Catholicæ finierunt dies suos; fuissent Hæretici; & considerans, quod prædictum pronunciammentum in Articulum Fidei, & in unam Sanctam Catholicam & Apostolicam Ecclesiam enormiter impingebat, sub quo Fidei Articulo continetur, quod Romana Ecclesia non potest errare in Fide, quia Christus rogavit pro ea, ut non deficeret Fides ejus, & quod ipse ex dicto suo pronunciammento Hæresim Sanctæ Romanæ Ecclesiæ per prædictam determinationem imponere videbatur, & quod ipse Dominus Johannes sibi contrarius videbatur, pronunciando Hæreticum, quod alias fuerat per eum, ut prædicitur, approbatum; & quod ex indignatione ipsius contra me, odio, & inimicitia sic manifestis, quod etiam magni viri de Curia vix mihi loqui audebant, quodque Amicis Zelatoribus Ordinis, & propriæ mortis periculum imminerebat propter ejus in multis crudelitatem expertam, nec non ex aliis causis rationabilibus: zelo Fidei Catholicæ, & status Ordinis, cui præeram, & adhuc præfideo, licet indignus, & urgente conscientia, motus, de peritorum consilio, à prædicto pronunciammento ad Sanctam Romanam Ecclesiam Catholicam & Apostolicam appellavi, quam appellationem feci & interposui in dicta Curia, prout à jure statutum de consilio ut prædicitur, peritorum. Cujus appellationis tenorem & formam intendo omnibus Fratribus nostri Ordinis destinare, ut ubilibet publicent, ut zelus & fervor Sanctorum, qui suum statum diligunt, fortius accendatur, atque clament ad eum in fortitudine, ut Ordinem suum liberet & conservet semper in Domini servitio & honore, ac ceteris personis extrinsecis, cum opportunum & expediens videatur, ut me, Ordinem, & Fratres habeant rationabiliter & legitime excusatos. Et quia si in prædicta Curia præfati Domini Johannis dictam appellationem publicare, seu prosequi voluissem, timebam ex jam dictis verisimilibus conjecturis mihi mortis periculum imminere, ut superius jam dictum est, de magnorum virorum, & notabilium personarum consilio, de dicta Curia recessi. Quin immo etiam ad recessum me compulsi, & coëgit; siquidem à novem annis citra, Ordinem nostrum, & personam meam indefinenter & atrociter persecutus multifarie videbatur, quia vos omnes ad imitandum statum, quem vovimus, nobisque tradidit almus Christi Confessor Franciscus sollicitabam; nec ad hanc atrocem persecutionem tam diutinam devitandam valuit patientia & obedientia Ordinis; sed quanto humiliter suis parebamus mandatis, quantoque reverentius Ordo se gerebat ad ipsum, tanto acrioris injurias & infamias publicas inferebat. Nec similiter ad hæc valuit, vel profuit supplex instantia Regum, Dominorum, & Præfulum, & aliarum magnarum & nobilium personarum, qui sui gratia super hoc negotio scripserunt sibi literas efficaces, & præsertim Serenissimi Domini Regis Roberti, qui frequenter super hoc ipso negotio etiam manu propria sic scripsit, unà cum Domina Regina Consorte ejus, quæ suppliciter & affectuosè pro Ordine, & mea persona frequentius exoravit; sed semper idem ad majores molestias dire processit. Præter hoc nullus prudens, & justitia præditus

„ debet

„debet contra me aut Ordinem aliquammodo com-
 „moveri, sed compati, & admirari non modi-
 „cum, quia nos sine causa tanto tempore tot
 „molestiis preffit, & nos angustias hujusmodi
 „tamdiu valuimus æquanimiter tolerare. Ac-
 „cessi autem ad loca, ubi ipsam Appellationem
 „tutè possem publicare, & prosequi, prout
 „requirunt Canonice sanctiones, sperans in
 „Domino, quòd meus adventus ad Italiam,
 „diu tribulationibus & divisionibus conquassa-
 „tam, Deo propitio nobis facto, divisoreque
 „excluso, ad unitatis & pacis gaudium integrè
 „converteretur. Prædicta autem vobis ideo cu-
 „rari per ordinem explicare, ut carissima Fra-
 „ternitas vestra noscat certitudinaliter, & pru-
 „dentialiter, quòd in iis, quæ pro me acta
 „sunt, vel agentur, nullus amor partialitatis,
 „aut cujusvisque commodi temporalis me
 „movit, nec movebit, ut spero in Domino
 „firmiter, in æternum. Valete in Domino, &
 „orate pro me. Data Pisfis Anno Domini Mil-
 „lesimo CCCXXVIII. Calendis Julii.
 „Ipse verò Papa ipsum dicto Officio, & ho-
 „noribus privavit, & mandavit, quòd Frater
 „vocari ulterius non deberet, nec aliquid ei de-
 „ferri honoris, & magnos processus fecit contra
 „eundem, & omnes ejus complices & sequa-
 „ces.

De proditiōe Castri Portus Cæsena.

Millesimo CCCXXVIII. mensis Septembris
 quasi in hora Tertie. Cum Dominus Ve-
 nerabilis Pater Dominus Aymericus de Castro
 Lucii, Comes Provinciæ Romandiolæ, & Ec-
 clesiæ Ravennatis Archiepiscopus, ac Potestas,
 & Capitaneus civitatis Cæsena, castrum Portus
 Cæsena à dicto Communi in custodia accep-
 sisset, & haberet: Cichus de Ordellaffis Capita-
 neus Forolivii unà cum Domino Ostasio de
 Polenta, & Comite de Claramonte se dicente
 Comitem dictæ Provinciæ pro Bavaro, unà
 cum octingentis militibus, & octo milliariis
 peditum ad castrum ipsum nocte diei Lunæ
 proximè præcedentis manu equitavit Armata,
 & per proditiōem, & etiam quia non erant
 in ipso castro ad custodiam nisi X. famuli, ca-
 strum ipsum occupavit, & palatam Portus fecit
 comburi, & buccam impleri Portus, & ad
 turrim castri ipsius Portus continuè ad destru-
 ctionem laborantes, die Dominico XXV. dicti
 mensis in Vesperis fecerunt ipsam minari, seu
 cadere.

De reedificatione Castri Portus Cæsena.

Sub dicto Millesimo die Mercurii XVI. in-
 mane reedificatum, seu reparatum fuit di-
 ctum castrum Portus Cæsena per ipsum Do-
 minum Aymericum Comitem Provinciæ Ro-
 mandiolæ, tunc Potestatem, & Capitaneum
 civitatis Cæsena, & Populum dictæ civitatis,
 cum adjutorio tamen Reverendi Patris & Do-
 mini Bertrandi Ostiensis & Velletrensis Episco-
 pi, in Provincia Romandiolæ Apostolicæ Sedis
 Legati, & etiam Communis Bononiæ.

*De morte Domini Ramberti, & de destructione
 Castri Ceulæ.*

Millesimo CCCXXX. die Lunæ XXVIII. men-
 sis Januarii. Dominus Malatestinus natus
 Domini Ferrantini de Malatestis, apud Pædium
 Berni Rambertum de Malatestis proditiōaliter

A interfecit, seu interfici fecit, injuriarum sibi il-
 latarum primitus non oblitus; & tunc castrum
 Ceulæ, & castrum Castilionis fuerunt funditus
 dissipata, ipsumque castrum Ceulæ omni habi-
 tatione privatum.

De adventu Johannis Regis Bohemæ.

Millesimo CCCXXX. Johannes Rex Bohemæ,
 Peoniæ, & Coloniz, filius Henrici Impe-
 ratoris, venit in Lombardiam in guerra & af-
 flictione positam, & ipso die III. Januarii Bri-
 xiam intravit; post Cremonam, Parmam, Per-
 gamum, Regium, Mutinam. Et sub Millesimo
 CCCXXXI. die XVI. Aprilis apud castrum
B Plumachium cum Domino Bertrando Cardinali
 Ecclesiæ Romanæ de Mutina venit, ubi fuerunt
 simul locuti; & dicebatur, quòd in ipso Parla-
 mento adfuerunt equites & pedites ultra LX.
 milliaria personarum.

De Terræmotis.

Millesimo CCCXXXI. die XIII. Martii. Cœ-
 pit Terræmotus in mari, & ea die & no-
 cte sequenti fuerunt Terræmoti XVIII. quod
 inauditum est. Postea subsequenter duraverunt
 per totum eundem mensem.

*De expulsiōe Domini Ferrantini, filii,
 & nepotum.*

Sub dicto Millesimo die Veneris III. Madii.
 Dominus Malatesta filius Domini Pandulfi
 de Malatestis cum favore Ecclesiæ metu fecit
 exire Dominum Ferrantinum, qui tunc habebat
 dominium civitatis Arimini, de Terra cum
 filio & nepotibus, qui tenebant contra volunta-
 tem Ecclesiæ Civitatem Arimini, castrum
 Mundaini, Sancti Johannis in Galilea, & ca-
 strum Ronchofrolidi. Et tunc factus fuit Capita-
 neus Guerræ idem Dominus Malatesta à Do-
 mino Bertrando Cardinale, & tunc Legato Ro-
 manæ Ecclesiæ. Et tunc prædictus Dominus
 Malatesta persecutus est suos Confortes tam-
 quam capitales inimicos, & obsedit supradicta
 castra; & tunc *Guastramilia* communiter voca-
 batur.

De obsidione Forolivii.

Sub dicto Millesimo die VII. Augusti. Do-
 minus Bertrandus Cardinalis Romanæ Ec-
 clesiæ fecit obsidere à Romandiolis & Bono-
 niensibus civitatem Forolivii, quæ inobediens
 erat ipsi Domino Legato. Et tota Provincia
 sibi obediebat. Forolivienfes solum tenebant
 Forum Pompilium, & Pontem de Roncho; &
 reposuerunt Sanctum Martinum.

De Parlamento Legati apud Faventiam.

Millesimo CCCXXXII. die Jovis XVIII. Mar-
 tii. Reverendus Pater Dominus Bertrandus
 miseratione Divina, ac Apostolicæ Sedis gratiæ
 Ostiensis & Velletrensis Episcopus, ac Aposto-
 licæ præfatæ Sedis Legatus, venit ad civitatem
 Faventiam, ibique cum omnibus Nobilibus de
 Provincia Romandiolæ, & Syndicis Civitatum,
 & aliarum Communitatum fecit Parlamentum
 generale.

De occupatione Forolivii per Dominum Legatum.

Sub dicto Millesimo die Jovis XXVI. Martii. Franciscus de Ordelaſſis de Forolivio Capitaneus Forolivii dicto Domino Legato civitatem tradidit, non credens amplius poſſe ejus potentiae reſiſtere. Poſt cujus liberam obedientiam civitas Forum-pompilii in hereditatem dicitur, conceſſiſſe. Quam civitatem Forolivii Ordelaſſi XVI. annis & VII. menſibus fuerant dominati.

De reſerſione Extrinſecorum Caſena.

Sub dicto Millesimo die Veneris III. Aprilis. Dominus Guilielmus Truelli Theſaurarius praefati Domini Legati duxit ſecum in civitate Caſena Dominum Ghellum de Califidio cum fratre, & filiis, & nepotibus, Figliucium Domini Raulis, Maynardinum de Articlinis, Johannem de Palatio cum omnibus aliis de Palatio, Saccum de Brandis, illos de Filcino, & generaliter omnes alios tam Guelfos, quam Ghibelinos, qui extra dictam civitatem fuerant expulſi ratione quacumque, cum voluntate & beneplacito omnium aliorum Civium dictae civitatis, cum magno gaudio & honore.

De conflictu Bononiensium & Romandiolorum apud Ferrariam.

Magnum equidem conflictum exercuerunt die XIII. menſis Aprilis Marchiones Eſtenſes cum auxilio aliorum plurium Lombardorum, & duobus millibus Theutonicis, quos de nocte introduxerunt, in Bononiensēs, Romandiolos, & Ultramontanos, qui in magna multitudine ſub Milleſimo CCCXXXIII. à die XX. Januarii uſque ad praſentem diem, mandante Domino Bertrando Ultramontano Cardinale, Apoſtolicae Sedis Legato, inſidiati fuerant ipſos Marchiones, in Ferrariam, in Burgo Sancti Georgii, & in Burgo Sancti Sylveſtri ipſius civitatis ſine trepidatione quaſi aliqua permanentes. Ubi Raymundus de Valle mortuus fuit, & duo millia tam de ferro, quam in aqua, & ultra perire dicuntur. Capti fuerunt Dominus Malateſta, & Dominus Galiottus de Malateſtis, Dominus Oſtaſius de Polenta, Franciſcus de Ordelaſſis, Dominus Riccardus, & Chichinus de Manfredis, & Comes de Romagnach de gente Regis Johannis de Bohemia, & alii tam Bononiensēs, quam Romandiolos, Lombardi, & Ultramontani circa mille & ultra. Comes Galiottus de Balneo, & Comes Rambertus de Glazolo tunc extra Padum caſu ſpatiantes eſerunt, fugio fugis declinato per valles & nemora non verentes.

De concordia Malateſtorum, & eorum reſerſione in Arimino.

Tempore, quo Magnates Romandiola capti Ferrariam tenebantur, inſtigatione Dominorum Marchionum, prout geſta ſequentia declarabunt, ipſi Magnates tam inter ſe, quam cum Domino Ferrantino, & Domino Malateſtino, clandestinam concordiam contraxerunt, & relaxati perinde fuerunt, licet dixerint ſe pecuniam redemiſſe. Relaxati igitur Dominus Malateſta, & Dominus Galiottus pacem cum Domino Ferrantino, & omnibus aliis de domo ſua firman-

Tom. XIV.

Ates, omnes Comitatinos civitatis Arimini in duobus diebus ſuo, licet voluntarios, dominio ſubjugarunt, praeter Mondaynum, quod diebus aliquibus ſe defendit. Expulſa undecumque gente Domini Bertrandi Cardinalis Legati, ſine laſione tamen aliquarum perſonarum, civitatem undique circumdarunt cum magno exercitu, qui venerat de Marchia, Aretio, & de Ferrariam, cum quibus Ligam fatebantur ſe contraxiſſe. Et ſic inſidiati fuerunt eam, ſtantes tam in campo, quam in caſtris à die XVII. Auguſti, & à die XXII. Septembris, quod nullus per terram mox exire poterat, vel intrare. Demum die dicta XXII. Septembris ad ipſam civitatem cum circa CLX. equitibus, & duobus millibus peditibus viriliter acceſſerunt, & Ferrantinus cum duobus vel tribus aliis per quoddam poſticum, vel fenestram per domos illorum de Faytano intravit, & Portam Sancti Andreae depoſuit. Sicque omnes intraverunt, cum Forenſibus, ſcilicet gente Legati, fortiter diu pugnantes. Ariminenſes vero, & multi alii de Romandiola, qui erant ad cuſtodiam civitatis, adhæſerunt dictis Malateſtis, & cum eis pugnando, dictos Forenſes converterunt in conflictum & fugam. Unde plures mortui fuerunt ex eis, & omnes alii pro majori parte capti, de quibus tenuerunt Dominum Ramoretum Anſocum de Villa, Archidiaconum Bononiensium, Archipreſbyterum Sancti Johannis in Perſiceto, & alios Magnates circa X. vel duodecim. Reliquos liberè relaxavit, rebus tantum ablatis.

De rebellionem Forolivii facta Domino Cardinali.

Franciſcus de Ordelaſſis, à Ferrarienſi captivitate dimiſſus, & exul à civitate Forolivii, à Domino Bertrando Cardinale detentus, clam cum paucis ſociis nocte Forolivium intravit, & cum amicis ſuis affatus, die Dominico XII. menſis Septembris Anno Domini MCCCXXXIV. in hora tertia levavit rumorem *Viva Viva*. Ad quem rumorem omnes ejus amici traxerunt, & gentem Domini Cardinalis in conflictum miſerunt; ſicque ipſam civitatem, & civitatem Forum-pompilii ſuo idem Franciſcus dominio revocavit; cepitque Dominum Guilielmum Truelli Theſaurarium Provinciae Romandiola; alios vero Forenſes ſuae libertati abire permittens. Et tunc ad rumorem Populi fuerunt omnia banna & acta Camerae Eccleſiae lacerata.

De rebellionem Caſena.

Doleat Caſena infelix, tantorum damnorum his perplexa diebus, dum ſuorum civium, nullo exule vel extrinſeco, praſentia fruebatur, agnos & lupos quemlibet ſuo jure depaſcens. Regente Domino Bertrando Cardinali Legato, nata eſt diſcordia inter eos; unde coepit alter alterum clandestinis relationibus accuſare apud ipſum Dominum Legatum, & eos, qui pro ipſo Terram regebant eandem. Proinde fit, quod Dominus Legatus Figlutium de Mazolinis, Mainardinum de Articlinis, Baſtardinum de Agugellis, & Muzolum Liſardi, quorundam inſtigatione commotus, ſecum tenebat Bononiae relegatos. Tunc Dominus Ghellus de Califidio cum filiis ſuis, amicis de Thalamello, & Strata die XXI. menſis Septembris, facto jam ſero levato rumore *Viva Viva la Gieſa*, totam quaſi Terram cucurrit, nullum obſtaculum putans habere, dum praedicti relegati Bononiae tenebantur. Sed Johannes quondam Maxii de Agufellis,

Ffff

Mar-

Marcolinus de Ottardis cum omnibus de Ecclesia nova, & de ultra Pontem, Johannes Bastardus dicti Figlucii, Palmerinus filius dicti Muzoli cum eorum multis amicis se opposcentes, & etiam *Via la Gisa* gridantes, ipsos extra civitatem expulerunt. Die namque sequenti Dominus Rodolphus Grassonus de Mutina, qui pro ipso Domino Legato loco Potestatis sedebat, recessit. Mariscalus, & Dominus Petrus de Castro, Dominus verò Petrus de Condie, & alii Officiales dicti Domini Legati, voluntariè & sine alicujus impulsu Palatium & Episcopatum dimiserunt. Et die proximè sequenti se recluserunt in castro mirabili, & Turribus & muris fortissimis, quod construi fecerat Dominus Aymericus. Cæsenates enim sine Rectoribus se videntes, Rambertum de Malatestis Comitem de Glazolo in Potestatem, & Franciscum de Ordellasis in Capitaneum induxerunt. Et tunc castra Reverfani præter Rocchettam, Sagliani, Sorivolæ, Diolaguarde, & Rudigliani, Communi Cæsenæ obedierunt, & cum eo sunt unius voluntatis effecti. Porro Cæsenates iidem de dicto castro Cæsenæ timentes, in quo reclusi erant CXXX. personæ & ultra, illud cum tribus manganis cum gattis, & castris lignaminum, & miraculosis cavis artificiosè factis, nisi sunt expugnare. Interea dictus Dominus Legatus in Vallem Sancti Victoris, & alium Comitatum Cæsenæ ultra Flumen, & citra Flumen in partibus montaneis duo millia equitum, & sex millia peditum exercitum destinavit. Cujus quidem exercitus Generalis Capitaneus fuit Dominus Gherardus de Castro-Novo Tholosanus, & cum eo fuerunt Dominus Franciscus de Calbulo, Episcopus Saxinas, Paulucius, & alii Calbulenses, Comes Galiottus de Balneo, filii Sabaticii de Calixidio, accipientes castrum Formignani, & castrum Polentæ. Castra autem Tiffilli, Lugaranæ, Reblancari, Laugenæ, Borii, Montis-Vecli, Scannelli, Diolaguarde, & Casalecli se ipsis voluntariè reddiderunt, se evitare posse illorum impetum non credentes. Qui quidem exercitus diebus XXX., & ultra in dictis castris & Comitatu Cæsenæ permanens, damna intulit, & non parva. Tandem ipsis recedentibus, prædicti reclusi, cibo & potu carentes, die quarta Januarii subsequenti castrum Communi & Populo Cæsenæ sub certis pactionibus reddiderunt, usque ad dictam diem valenter & sagaciter se tuentes, & cum duobus Manganis, quæ intus habebant, & fundibulis domos multas à Palatio supra, & Garampam contratas castri, & Pidrioli derocantes, & damna plurima inferentes.

De rebellionè Ravennæ, & Cerviæ.

Vir magnanimus Dominus Bertrandus Cardinalis Legatus, videns sibi Forolivium, Cæsenam, & Ariminum rebellatos, Dominum Ostasium de Polenta cum Ramberto suo Confratre pacificavit, eosque Ravennam remisit, dicens: *Ite, & tamquam fideles pugnate contra rebelles Ecclesiæ, atque nostros.* Ipsi verò Ravennam venientes & Cerviam, omnes Officiales dicti Domini Legati expulerunt. Ipsas civitates ipse Dominus Ostasius, Turri de Cervia devictâ pecuniâ, suo, sicut hætenus tenuerat de Anno & mense prædictis, dominio subjugavit. Et tunc Ricoli de Cervia expulsi fuerunt.

De rebellionè Bretenoriarum.

Qui seminat, seminavit inter Bretenorienes solitum suum semen, ita quod ad arma currentes de Anno & mense prædictis fuerunt duobus vel tribus diebus invicem proliati. Quorum furorem timentes famuli, & Officiales, qui pro Domino Legato ibi adstabant, se recluserunt in Rocha mirabili & fortissima, olim constructa per Dominum Aymericum, ad defensionem ipsius Rochæ se optimè præparantes. Bretenorienes namque consulti Dominum Ostasium de Polenta in suam Potestatem & Dominum concorditer conduxerunt. Qui veniens & regimen ac dominium castri suscipiens, unâ cum ipsis Bretenorienfibus ad expugnationem dictæ Rochæ cum gattis, & castris lignaminum & aliis ædificiis diebus pluribus laboravit. Sed eis nihil proficientibus, reclusi prædicti ad discordiam venerunt & rixam, ita quod major pars eorum aliis invitis Rocham Bartolatio de Maynardis, & Andreæ de Bulgaris tradiderunt. Quo facto Dominus Ostasius dominationem ipsius Rochæ voluit occupare. Sed ipsi Bartolatus & Andreas minimè permiserunt: unde pluribus contumeliosis verbis inter eos præhabitis, Idem Dominus Ostasius indignatus recessit; & Rigucius Canzovinus de Maynardis cum ipso etiam recesserunt, sicque domini Cæsenæ totius, Castri, & Rochæ, remanserunt dicti Bertolatus, & Andreas.

De combustionè Castri C-falecli.

Millesimo CCCXXXIII. supradicto die XXII Decembris, Rambertini de Sorivola cum iis de Delaguarda, & Rudigliano, cum quibusdam suis amicis de Cæsenæ, castrum Casalecli, tunc Communi Cæsenæ rebelle, combusserunt, res & bona omnia primitus spoliantes.

De expulsionè filiorum Domini Guidonis Novelli.

Eodem Anno, & mense. Lambertus quondam Domini Guidonis Novelli de Polenta, & fratres, qui pridie cum Domino Ostasio pacificaverant, de Ravenna insalutato hospite recesserunt, quos ipse Dominus Ostasius demulgens per plures Ambasciatores voluit revocare, sed ipsi renuerunt reditum, sicut lepus renuit vulpis consortium cucullatæ.

De parlamento facto apud Pescariam.

Sub Anno Domini MCCCXXXIV. Indictione II. die mensis Januarii. Honorabile parlamentum raunatum fuit apud castrum Pescariæ Territorii civitatis Brixie ab eis, qui erant in Lega & societate extra obedientiam Domini Cardinalis, & Legati supradicti, in quo interfuerunt Dominus Archiepiscopus Embrunensis Nuntius Domini Papæ ad instigandam, & notandam, & Domino Papa referendam causam & modum discordiæ natæ inter dictos inobedientes, & Dominum Legatum prædictum. Item Dominus Azzo de Vicecomitibus de Mediolano, Dominus Albertus, & Dominus Mastinus de Scala, dominantes tunc Veronam, Paduam, & Vincetiam, Dominus Raynaldus Marchio Estensis de Ferrara, Dominus Malatesta de Malatestis pro iis de Domo sua, & Arimino, & Pesauero, Bittinus de Petramala de Aretio pro Aretinis, Burgenfibus, & Cortonenfibus, Rambertus Comes de Glazolo Potestas Cæsenæ, & Franciscus de Orde-

Ordelaſſis Capitaneus Cæſenæ, Foropompilii, & Forolivii. Item Ambaſſiatores Bertolazi, & Florentini, & Ambaſſiatores Domini Guidonis de Carignano pro Faneftris.

De privatione Potestaria Comitum de Glazolo.

Existente Ramberto Comite de Glazolo Potestate Cæſenæ apud Argentam in exercitu Dominorum Marchionum Eſtenſium unâ cum Franciſco de Ordelaſſis Capiteo, & Bicucio de Pavirano, Georgio de Tubertis, Maynardino de Articlinis, Pirino de Pocateris, & Palmirino Muzoli Liſardi, antequam remearent à parlamento ſupranotato, diffamatus fuit idem Comes, quòd unâ cum dicto Maynardino tentaret Cæſenam tradere Domino Cardinali. Unde die X. Februarii Anni ſupraſcripti privatus fuit in quadam raunantia Officio Potestariæ; & omnes ſamuli, qui pro eo erant ad cuſtodiam caſtri, & tota ejus familia accomodati receſſerunt, præter Ninum de Partefeda ſocium dicti Potestatis, qui unâ cum Domino Chriſtophoro Monacho Sancti Laurentii tentus fuit in dicto caſtro multo tempore carcerati.

De Potestaria, & Capitaneſſia Franciſci de Ordelaſſis.

Eodem Milleſimo & die XVI. Februarii prædicti Comes de Glazolo, & Franciſcus de Ordelaſſis venientes à parlamento ſupranotato unâ cum Maynardino, & aliis ſupradictis, Forolivium redierunt. Sequenti verò die dictus Comes licentiatuſ ad caſtra propria remeavit. Maynardinus autem remanſit in Forolivio relegatuſ; dictus namque Franciſcus Cæſenam rediit triumphando. Altera namque die, ſcilicet XVIII. Februarii, fuit in Potestatem & Capiteum Cæſenæ pro uno anno electuſ, & eadem ſequenti die Officia ſuſcepit eadem.

De conſtructione Portarum.

Eodem Anno, & Indictione die XIX. Februarii. Inceptæ fuerunt januæ Francha, & de Leone, quæ tempore rumorum devaſtatæ fuerant.

De Terræmotu.

Eodem Anno & die XXIII. Februarii hora matutinali ad Capellas fuit magnuſ Terræmotuſ.

De occupatione Rochettæ de Reverſano.

Tenentibus Cæſenatibus caſtrum Reverſani, & Gulielmutio de Episcopellis Capiteo existente, ipſi Cæſenates quibuſdam proditoribus datâ pecuniâ, Fortiliciam Rochettæ, quam gens Domini Legati tenebant, die prima Martii Anni Domini prædicti currentis occuparunt.

De conſictu Forſempronienſium, & gente Marchionis.

Milleſimo CCCXXXIV. die III. Martii Forſempronienſes cum gente Marchionis, quæ tunc in Marchia pro Eccleſia Romana adſtabant, ad caſtrum Curcurani de Comitatu Fani more prædonico equitarunt. Quod quidem Dominuſ Guido de Carignano cum Fanenſibus hoc audiens, acceſſit viriliter contra eos, & ipſos

Tom. XIV.

A poſuit in conſictum, occidendo & capiendo multos ex eis, & inter alia XXV. equi ſibi assignati fuere.

De captione Argentæ per Marchiones de Eſte.

Procuravit ſupradictuſ Dominuſ Bertranduſ Legatuſ, quòd Dominuſ Papa caſtrum Argentæ, propriuſ Archiepiſcopatuſ Ravennæ, Cameræ Eccleſiæ applicavit; & Archiepiſcopatuſ Monasteriuſ Claſſenſe de Ravenna, & Monasteriuſ Urani de Bertenorio, utrumque Camaldulenſis Ordiniſ, & Monasteriuſ Sancti Severi de Ravenna Cistercienciſ Ordiniſ in cambium assignavit. Unde tenente ipſo Domino Cardinale ipſum caſtrum Argentæ, Marchiones Eſtenſes, ſcilicet Raynalduſ, Opizuſ, & Nicolauſ cum Ferrarienſium auxilio, Dominorum Vicecomituſ de Mediolano, Dominorum de Scala, Ravennatuſ, Forolivienſium, Bretenorienſium, Cæſenatuſ, Cervienſium, Ariminienſium, & Aretinorum, in quorum Liga & Societate tunc erant, ipſum caſtrum per tempuſ VI. menſium & dimidii inſidiati fuerunt, adeò quòd Intrinſeci victualia vel ſuccuſum percipere nequebant. Tandem, ipſo Domino Legato ſuccurrere non valente, ad quòd multum & pluriuſ laboravit, ſub Anno Domini ſupradicto, & die VII. Martii dicti Intrinſeci frumentuſ, & aliis neceſſariis carenteſ, ſe & dictuſ caſtrum ſub certis pactis dictis Marchionibus reddiderunt.

De reditu Maynardini.

Sub dicto Milleſimo die XIV. Martii. De Forolivio à relegatione rediit Maynardinuſ; & tunc Franciſcuſ de Ordelaſſis ſecum duxit Dominam Ciam filiam Vanni de Suſinana ſuam uxorem, quam fecit in caſtro deinceps habitare, metenſ ubi parenteſ ejus minimè ſetunarunt.

De rumore Populi Bononiendiſ contra Dominuſ Cardinalem.

Populuſ Bononiendiſ à Domino Bertrando Cardinale Legato privatuſ ſuiſ Legibuſ & Statutiſ, & quo uti ſolebat Regimine Popolari, angariatuſque multiſ Exercitibuſ, & præ caritudine frumenti & falis quodammodo ſamefactuſ, contra ipſum Dominuſ Cardinalem diutiuſ clandeſtine murmuravit; adveniente quoque quòd ipſe Dominuſ Cardinaliſ vellet mittere duoſ Quarterioſ ad Locuſ, qui dicitur Auxilinuſ, vel Turriſ Portonariæ, ad pugnam, quam cum Marchionibuſ Eſtenſibuſ (proh dolor) iterum præparabat: ipſe Populuſ, incipiente Domino Brandaliſio de Gozadinis, livorem interiuſ præconceptuſ exteriuſ eruſtavit. Sicque levato rumore, Milleſimo ſupradicto, die XVI. Martii, gentem ipſiuſ Domini Legati debellavit, occidendo & capiendo eoſdem. Ipſe verò Dominuſ Legatuſ recluſuſ manſit in caſtro mirabili & fortiſſimo, quòd conſtrui fecerat, cui numquam in Italia ſimile viſuſ fuit. Quòd cum audiviſſet Dominuſ Ricarduſ de Manfre-diſ, cuſtodiam & fortilitiaſ civitatuſ Faventiaſ & Imolæ ſibi ſumſit, abſque alicujus Terrigenæ vel Forenſiſ injuria vel offenſa.

F fff 2

De

De acceptione Forosempronii.

Sub eodem Millesimo die XXI. Martii. Dominus Malatesta cum Domino Galeotto suo fratre, & Ferrantino de Malatestis, Domino Jacobo de Carignano Fanensi, atque Extrinsecis civitatis Forosempronii, quæ per Marchionem pro Ecclesia Romana regebatur, partem inferiorem ipsius civitatis intravit, & usque ad Fortilitias occupavit. Cui gens Marchionis, & Intrinseci ejusdem civitatis, in fortificia existens, se sub certis pactibus reddiderunt.

De cavalcata Castrocarii.

Eodem Millesimo & die XXII. Martii. Ad Castrocarium, quod Fulcerius de Calbulo pro Legato tenebat, Franciscus de Ordellaffis cum Forolivienfibus equitavit; ubi de Estrinsecis Castrocarii circa XXX. & ultra capti fuerunt; & totidem dicti fuerunt remansisse in campo, qui ulterius bibere non curarunt.

De recessu Domini Legati de Bononia.

Dominus Legatus prædictus in castro Bononiæ, quod construi fecerat, propter Populi rumorem inclusus, exiens per Posterlam ipsius castri, qua itur versùs Ferrariam, sociatus à Domino Episcopo Florentino, & Domino Johanne Pino, & Domino Thomasio de Curfinis cum ducentis quinquaginta equitibus de Florentia, qui pro ipso, & ad ejus petitionem venerant, de conscientia Bononiensium, atque sociatus à Domino Rizardo de Manfredis de Faventia, & Domino Johanne Andrea Doctore lucidissimo, & Bornio de Samaritanis milite, & VII. aliis militibus de Bononia, die XXVIII. dicti mensis recessit Florentiam. Ibique suum Vicarium in Provincia Romandiola constituit Dominum Episcopum Imolensem, & Dominus Gulielmus Truelli Thesaurarius cum dicto Domino Rizardo remansit, qui Faventiæ generalem Curiam ordinavit. Ipse verò Dominus Legatus de Florentia, Pisas, deinde Januam properavit, deinde Curiam dicitur recessisse, & cum eo accessit Nerius de Fazola.

De occupatione Reblancanæ.

Eodem Millesimo die XXIX. Martii. Facta pace inter Commune Cæsena, & Dominum Franciscum de Calbulo Episcopum Savenatensem, tunc temporis habentem & tenentem castra Comitatus Cæsena pro Domino Legato, videlicet Borrum, Reblancanam, Montem Cavallum, Lugarariam, Tefsellum, & Montem Saracenum, ipsa castra dicto Comuni Cæsena restituit, Quorum omnium fuit Zelinus de Lauzena tractator.

De morte Leucini de Valbona.

Millesimo CCCXXXIV. die XVI. Aprilis. Comes Rizardus de Balneo una cum Sgaruglino Comite de Pedragudola cum auxilio Maxinatæ de Forlivio, & Cæsena, occuparunt castrum Montis-Ricoli, castrum Rivisalfi, castrum Rimpotorsii, castrum Pozzi de la Lasta, & castrum Rondenariæ, quæ tenebant Leocinus de Valbona, fratres. In quo castro Rondenariæ captus fuit dictus Leocinus & à dicto Sgharuglino die XVIII. dicti mensis capite truncatus.

A propter vindictam Cechi de Pedragudula patris sui.

De combustione Burgi Sancti Damiani.

Eodem Anno, & die XVI. Aprilis. Propter mortem cujusdam de Colonata Fuzzetus de Colonata cum Cicolo de Monte-Saxo, Ser Uganello de Mastro, & hominibus dictorum castrorū venerunt ad Burgum Sancti Damiani, & ipsum Burgum cum Plebe combusserunt, discordia, & terra vertente in dicta castra ex una parte, & castrum Taybi, & Rontagnani, & Piaze, & homines dicti Burgi ex altera; quod castrum Taybi, & Rontagnanum tenebat Fidrighinus de Malatestis.

De revocatione Montis Petra.

Eodem Anno, & die. Dominus Franciscus filius Thonsolini de Monte-Aberis Archidiaconus Savenas castrum Montis Petra, castrum quidem Capituli Savenatis, quod Dominus Franciscus de Calbulo Episcopus Savenas ingeniosè per fortiam Domini Legati ab ipso Archidiacono subtraxerat, & in ipso ex una parte pulchram & fortem Turrim construi fecerat, ipsa Turri mensibus pluribus trabuccata, suo dominio revocavit.

De obscuratione Lune.

Anno prædicto die Martis XIX. Aprilis in fero ante tamen mediam noctem Luna clarescens, obscurata fuit per duas horas, & postea quasi sanguinea videbatur.

De usurpatione Lugj.

Anno prædicto die XX. Aprilis. Castrum Lugj, quod est Ecclesiæ Ravennæ, Dominus Ostasius usurpavit.

De tertia prodicione Dominorum Malatestorum.

Milles Malatesta suæ Domus destructionem tertio intravit.
Die tertia Junii Anni Millefimi CCCXXXIV. Clandestine misit Dominum Ostasium de Polenta in Ariminum, existente Ferrantino quondam Pandulphini nati quondam Domini Ferrantini in exercitu circa Padernum Territorii Bobiensis, quem ibi occidi, ut dicitur, ordinaverat. Ex mane sequente, scilicet die Sabbati IV. dicti Mensis, tempestivè misit pro Domino Malatestino, & postea pro Domino Ferrantino, & subsequenter pro Guidone fratre dicti Ferrantini, quos singulariter ad eum intrepide venientes singulariter capi fecit, credens, ut fertur, quod inveniendos essent occisi; eosque, qui mortui putabantur, die tertia palam misit ad castrum Credariæ, & ibi tenuit eos per spatium plurium mensium carceratos. Tunc Ferrantinus præfatus castra Mondaini, Sancti Laudicii, Sancti Johannis in Galilea, Ronchi-Frizidi, & Molionis cum auxilio Nolfi Comitatus Faverrani ad pugnam & defensionem optimè præparavit.

De obsidione Parma.

Anno Domini Millesimo supradicto, scilicet CCCXXXIV. Dominus Mastinus de Scala cum auxilio Marchionum Estensium, & Vicecomitum de Mediolano, ac filiorum Domini Ghi-

Ghiberti de Corrigio, & aliorum plurium suorum complicitum, insidiatus fuit civitatem Parmæ, quam Dominus Orlandus Rubeus ad mandata Ecclesiæ detinebat, per spatium IV. mensium vel circa. Tandem de mense Junii dicti Anni bene DC. milites Tentonici de dicto exercitu, & obsidione proditoriè recedentes, in dictam civitatem Parmæ intraverunt: ob quod ipse Dominus Mastinus, & alii de dicta obsidione & exercitu recesserunt.

De expulsiōe Comitiss Speranzæ de Urbino.

Seminatore Zizanizæ seminante, & Domino Petro de Tarlatis cum Domino Malatesta de Malatestis operante, divisionem passa est Domus Magnifica Feretrana; nam Speranza Comes dictorum Domini Petri, & Domini Malatestæ consilio & auxilio fultus, Nolfum, & fratres, filios quondam Comitiss Federici, de Urbino expellere voluit, vel necare. Quod idem Nolfus sentiens per insinuationem Ferrantini de Malatestis, ad cujus manus talis tractatus literæ pervenerunt, dicto Speranzæ pervenit; ita quod cum ipso Ferrantino die mensis Augusti Anni prædicti, inito proelio, ipsum Speranzam, & magnum guarnimentum, quem clandestinè in domibus suis habebat, expulit de Urbino, pluribus ad proelium interfectis.

De creatione Imperatoris Henrici.

Perlatum publicè fuit partes ad istas, quod suadentibus Philippo Rege Francorum, Johanne Rege Bohemiæ, & aliis pluribus Regibus, & Principibus, Summus Pontifex Johannes XXII. ad creationem Imperatoris Romani se in publico Consistorio Cardinalem inclinavit. Unde relicto Bavero, contra quem magnas sententias, ut supra dicitur, tulerat, & processus, Henricum ejus Nepotem tunc Ducem Baviaræ Romanum Imperatorem de mense supra dicti Anni creavit, & fecit. Non obstante contradictione Ambasciatorum Roberti Regis Siciliae, qui ferociter ad id se opponere inceperunt.

De reditu Ramberti de Sugliano in Ariminum & reparatione Strigarii.

Captivatis Domino Ferrantino, filio, & Nepote Rambertus de Sugliano suasionem Domini Johannis, & Archipresbyteri de Malatestis, sub fortia Domini Malatestæ in Millesimo CCCXXXIV. Ariminum remeavit, & die mensis Octubris sequentis proximè, unà cum Johanne Ceudele, & auxilio dicti Domini Malatestæ & complurium Comitatorum Arimini, castrum Strigarii reaptavit.

De proditiōe Montis Cavalli.

Eodem Anno die mensis Novembris. Paulucius de Calbulo castrum Montis Cavalli, quod tunc Commune Cæsenæ tenebat, quibusdam sibi tradentibus, occupavit.

De morte Johannis XXII. Papæ.

Johannes XXII. Papa mortuus est Avinione. Sedit annos XIX. menses Hic septimum Librum Decretalium edidit; multos Episcopos, Archiepiscopos, Patriarchas, & alios Prælatos per universum Orbem constituit, quia

A sibi provisionem omnium Ecclesiarum Cathedralium reservavit. Gibellinorum destructor fuit. Ejus tempore multæ in Lombardia, Romandiolâ, & Marchia Anconitana strages, & mala fuere: Hic innumerabilem pecuniam cumulavit: Hic valde pulchrum Officium Crucis edidit, & ipsum utentibus magnam concessit veniam peccatorum; & Millesimo CCCXXXIV. II. Nonas Decembris decessit, & diu mortuus jacuit insepultus, quousque sibi fuit sepulcrum pulcherrimum fabricatum.

De proditiōe Castrî Illicis.

B Castrum Illicis, quod erat Neri de Fazola, quinque mensibus & ultra obsessum, & Battifollis pluribus circumdatum, & pluribus manganis trabucatum, Dominus Petrus Sachone occupavit die XVII. Decembris anni supra dicti, Intrinsicis non habentibus ad vivendum.

De creatione Benedicti XII. Papæ.

Vacavit Sedes Apostolica XX. dies, & XXIV. die Decembris creatus est Benedictus Duodecimus.

De pace Fulcerii de Calbulo, & Francisci de Ordelaſſis.

C Sub Anno Domini supradicto die XXVI. Decembris, die scilicet, qua Festum Protomartyris celebratur, Fulcerius de Calbulo, & Franciscus de Ordelaſſis ejus nepos, filius videlicet Domine Dunestine suæ sororis, apud Castrumcarium, quod tunc dictus Fulcerius obtinebat, pacem publicam mutuo contraxerunt.

De Potestaria Johannis de Ordelaſſis.

A Nno Domini Millesimo CCCXXXV. Indictione tertia die II. Januarii. Cinus de Martinellis de Burgo Sancti Sepulcri, qui Potestariam civitatis Cæsenæ XI. mensibus, vel circa, tenuit, recessit. Et eadem die Johannes natus Francisci de Ordelaſſis Potestariam dictæ civitatis intravit.

De morte Andrea de Bretenorio.

Inſtigante Perazzo de Bretenorio, Andreas de Bulgaris Cerminatus, prout sua confessione monstravit, Rocham, & Castrum Bretenorii dominationi suæ voluit subjugare, & privare Bartholacium de Maynardis suum avunculum, de eadem, die penultima Februarii dicti Anni. Quod idem Bartholacius sentiens, & rediens Forolivio, ubi nunc erat, cepit illos, & die II. Martii sequentis fecit dictum Perazzium decapitari, & illud idem fecit de Andrea die IV. dicti mensis.

De mutatione Genue.

DE mense Martii dicti Anni. Quidam veniebat de partibus Lombardiæ, qui, ut dicitur, fuit Orlandus Russus, cum circa VIII. millibus peditum, & mille equitibus, ostendens se velle venire Bononiam, civitatem Genue introivit: de quorum transitu facto per Tusciam, & Romandiolam, & eorum itinere, omnes Italici mirabantur. Quorum suffragio ipsam Civitatem, quæ sub obedientia & dominatione Roberti

berti Regis Apulæ tunc exstabat, illi de domo de Spinolis de Genua suo dominio subjugarunt, Dominis de Flesco, & aliis dicti Regis amicis & sequacibus procul pulsus. Quod, ut dicitur, ad instantiam Johannis Regis Bohemæ factum fuit.

De sconficta de Tomba.

A Pud castrum Tombæ Comitatus Fani die XII. Martii dicti Anni. Antoniuccius de Tomba cum Gallasso Comite de Monteferetro, & Ferrantino de Malatestis, debellavit Dominum Guidonem de Carignano, & Dominum Malatestam de Malatestis, multis ex eorum gente occisis, & multis etiam captivatis.

De acceptione Castri Montis Abetis.

Castrum Montis Abetis Diocesis Forompilii, quod est Ecclesiæ Ravennatis, die XV. Martii dicti Anni Franciscus de Ordellaffis, tunc Forolivii, & Cæsenæ Capitaneus, occupavit illud, sibi tradentibus Castellanis.

De acceptione Linarii.

Castrum Linarii Districtus Cæsenæ, quod tunc tenebat Dominus Franciscus de Calbulo Episcopus Safenatenis, & Galastronus de Linari, Communis Cæsenæ, Castellanis omnibus cum dicto Galastrono consentientibus & volentibus, recuperarunt die XXVII. dicti Martii dicti Anni.

De acceptione Burgi Sancti Sepulcri.

Convenerunt in unum Nerijs de Fazola, Comites Feretrani, scilicet Nolfus, & fratres, & Ferrantinus de Malatestis, contra Dominum Petrum, & alios de Tarlatis consilium inientes, & cum auxilio Perusinorum, & extractatu Abbatis de Tedaldo, & Comitis Ribaldi de Montedoglio, castrum Burgi Sancti Sepulcri, quod Dominus Ubertus de Tarlatis tenebat, die VIII. Aprilis dicti Anni ipse Nerijs occupavit, occiso tunc Cino de Martinellis, & consentientibus quasi omnibus aliis Burgensibus; & dictus Dominus Ubertus, qui se aliquot diebus in Rocha dicti Burgi defendit, fuit sub certis pactionibus relaxatus. Et tunc Perusini castrametati sunt circa civitatem Castellum cum militem & peditum multitudine copiosa.

De acceptione Montis Cavalli.

In manu forti Commune Cæsenæ contra Rebelles assurgens, Franciscus de Ordellaffis tunc Capitaneo existente, circa castrum Montis Cavalli castrametati sunt, stantes ibi per dies VIII. ac incipientes machinis trabuccare, die XVIII. Madii dicti Anni illud vi occuparunt, intrinsicis omnibus, qui fuerunt XXIII. in Communis Cæsenæ carceribus captivatis, ad quod Franciscus de Monte-abetis Archidiaconus Safenas in odium Domini Francisci de Calbulo Episcopi Safenatis, qui tenebat illud, partialiter cum magna gente suum auxilium præstitit & favorem.

De incisione Cerri de Tudurano.

Die autem XXI. dicti mensis. Prædictus Franciscus Capitaneus usque ad portas

A Tudurani viriliter equitavit. Et ibi pluribus interfectis, Cæsenates magnum cerrum, quæ erat juxta portas dicti Castri, & sciebant Castellanis illis reputari in magnum obprobrium, inciserunt.

De acceptione Castri Bagnoli.

Castrum Bagnoli, quod est Ecclesiæ Ravennæ, & quod tunc tenebat supradictus Episcopus Safenas, Franciscus de Ordellaffis cum Cæsenatibus occupavit; & multi tunc fuerunt capti, & subtracta spolia magna nimis. Ipse vero Capitaneus solita pietate commotus, multos, quos Maxinata Theutonicorum captivos habebant, CC. libris exemit, & pristina restituit libertati, ceteros per alios captos faciens quoque relaxari.

De insultu facto in Castrum Mollionis.

Exercitum, faventibus Dominis Galeotto, & Johanne de Malatestis, cum magna gente militum, & peditum ad castrum Mollionis, & introeuntibus, Pirucino de Ceula, & Rizzo, ac Martino Antonii cum circa XXX. vel XL. famulis in Castrum ipsum usque ad Palatas Gironis furtivo modo de nocte in hora, quasi Auroræ die Lunæ XII. Junii dicti Anni Rullus cum paucis aliis viriliter fugavit eosdem, relictis ibidem multis lanceis & pavesis.

De acceptione Parmæ.

Die quinta Julii dicti Anni. Russi de Parma civitatem ipsam tradiderunt Domino Martino de Scala, castrametato diu circa eam certis pactionibus initis inter eos.

De destructione Castri Razani.

Dominus Malatesta castrametatus die XIV. Junii dicti Anni circa castrum Razani, illo die VIII. Julii quibusdam sibi prodientibus, occupavit, circa CL. tam Terrigenis, quam Forensibus captivatis.

De vasto dato hominibus de Mollione.

Dominus Malatesta, Dominus Galeottus, & Dominus Johannes de Malatestis, castrametati sunt circa Mollionem die quarta Septembris, & ibi ad diem VII. stantes, undique vineas & arbores inciderunt.

De acceptione Calbanæ, Genestredi, & Siclani.

Die Sabbati nona Septembris dicti Anni. Dominus Malatesta castra Calbanæ, & Calbanellæ reposita per Ferrantinum furtivè de nocte accepit. Die Lunæ XI. mensis ejusdem. Castellani de Genestredo eidem se voluntariè reddiderunt. Et eadem die, vel sequenti, Castrum Siclani idem Malatesta tam ingeniosè, quam bellicosè pugnatione devicit.

De acceptione Civitatis Castellii.

Guerrizzantibus Perusinis cum Tarlatis de Petramala, post alia plura damna, quæ eis in Comitatu Aretii, & aliis Locis pluribus intulerunt, civitatem Castellii, quam ipsi Tarlati tenebant, die Sabbati ultima Septembris dicti

¶ **A**ni armorum viribus, & multis Civibus consentientibus, occuparunt. Ad hoc quoque adjuutores eorum fuerunt Dominus Brancha tunc extrinsecus de Castello, Comites Feretrani, scilicet Nolfus, & fratres, Nerius de Fazola, Ferrantinus de Malatestis, & alii plures de pluribus partibus, nobiles, & potentes.

De obsidione Castrì Meldula.

Castrum Meldulae, quod Paulucius de Calbulo pro Ecclesia Romana tenebat, Franciscus de Ordelaassis Capitaneus Foroliviensis, & Cæsensis, cum auxilio ipsarum Civitatum, & Domini Malatestae, ac Ostasii de Polenta, Dominorum Marchionum de Est, & aliorum plurimum suorum amicorum, die XXIII. Madii supradicti Anni insidiatus fuit, tribus battifollis fortissimis, & manganis circa structis. Tandem succurrentibus Florentinis de mandato Domini Papae facta est concordia inter dictos: Et die V. Octubris proximè sequenti relevati fuerunt dicti battifolli per dictos Forolivienses, & dictum Castrum traditum fuit Florentinis.

De mutatione Aurioli, & adventu Domini Francisci Archiepiscopi Ravennatis.

Post adventum Reverendissimi Patris Domini Francisci de Venetiis Archiepiscopi, qui praedicta die XV. Augusti proximè praeteriti venit in civitatem Ravennae, prima novitas, & audacia, quam fecit, fuit talis. Nam die XII. Octubris Anni praesentis castrum Aureoli, quod contra suum velle Castellani tenebant, Ordelaassorum, & Foroliviensium suffragio valido fultus, audacter intravit, & accepit, quibusdam suadentibus Castellanis. Sed Franciscus de Ordelaassis Capitaneus Forolivii, & Cæsena, hoc audito, illuc potenter accessit, & ipsum Dominum Archiepiscopum cum tota sua familia cepit, & ad civitatem Forolivii secum duxit, & ipsum castrum suo dominio subjugavit, suadentibus pluribus Castellanis, & de sibi contrariis aliquibus interfectis.

De transmigratione Capituli Cæsena.

Placuit Francileo de Ordelaassis Capitaneo civitatis Cæsena, & Forolivii dominantis, quod Praepositus, & Canonici cum suis famulis de Canonica se absentarent; & sic dixit, & facta sunt. Ideo sub Anno Domini Millefimo CCCXXXV. Indictione III. Domino Benedicto XII. Papa regnante, die IX. Novembris, Albertus Praepositus discessit, & ceteri Canonici, & Capellani postea subsequenter, praeter Dominum Rialem, qui remansit ibi confidenter, amicorum suorum tunc regentium securitate fulcitus, & praeter Dominos Franciscum, & Buccittum, qui se prius eodem jussu mensibus pluribus absentarunt.

Si quis dixerit quare, sensu videtur errare.

Nam pravi mores solent variare sessores.

Moreque inepti nascuntur quocumque provecti.

De cavalcata Perusinarum contra Ariminum.

Die XVIII. Decembris dicti Anni. Comites Feretrani, & Ferrantinus de Malatestis extrinsecus, cum auxilio Perusinarum, Comitatum Arimini per totum fortiter invaserunt, in eo undique per octo dies & amplius persistentes.

De mutatione Sanctae Agathae.

DE mense Decembris dicti Anni. Uguzzio filius Nerii de Fazola occupavit castrum Sanctae Agathae, quod tenebant Tarlati, Sinibaldis eidem nocte tradentibus: tunc Galassino, & circa X. vel XI. aliis crudeliter interfectis.

De Processu facto contra Dominum Papam Johannem per Ludovicum dictum Imperatorem.

AD manus meas pervenit non quaesita, sed volatili quodam casu cedula quaedam, in qua contineri videtur Processus, & Sententia lata per Lodovicum, qui se Imperatorem vocavit, contra Dominum Johannem Papam XXII. quam quidem, non tamquam ipsam approbans, sed ut tamquam non parva novitas mandetur ad posteros, duxi praesenti Opusculo registrandam, cujus quidem talis erat contentia, sive tenor:

Ludovicus Dei gratia Romanorum Imperator, & semper Augustus, ad aeternam rei memoriam. Christianae totius Reipublicae curam gerentes, & Romanum nostrum gubernantes Imperium, ad hoc mentem nostram, praecipue dirigimus, & curis sollicitamus continuis, ut prava cogitantibus delinquendi materiam amputemus; in iis praesertim criminibus omnem peccandi occasionem tollere cupientes, ex quibus non solum temporalis majestas laeditur, sed aeterna. Novimus enim, ut legalis sancit auctoritas, in omnibus generaliter criminibus notoriis usquequaque, solemnitatem juris & ordinem non fervari, ut notoria crimina, quae aliqua tergiversatione celari non possunt, quasi ex ipsa facti evidentia in lucem deducta faciliiori ordine puniantur. Quae solemnitates tanto relaxandae sunt largius, quanto continentes majora facinora coinquant & depravant, ut per ampliore solemnitate, & ordinis relaxationem delinquendi causa subtrahatur. Quia igitur ubi majus periculum vertitur, ubi cautius est agendum, hac edictali Lege de nostrorum Principum ac Procerum consilio & assensu, sancimus, ut si quis in crimine Haereticis, vel laesae Majestatis inciderit, de quibus seu altero eorum, manifeste & notorie commissis fuerit diffamatus, contra taliter delinquentem, adversus quem de praescriptis criminibus seu altero eorum hujusmodi notoria laborat infamia, ad sententiam diffinitivam procedi possit & valeat per Judices competentes, vocatione, seu citatione aliqua non praemissa. Volentes in praemissis casibus, & quolibet eorum, ut praemittitur, citatione non facta sic latam sententiam habere roboris firmitatem, ac si in hujusmodi prolatione sententiae fuisset usquequaque ordo judicialis observatus. Praesentem vero Constitutionem nostram extendi volumus ad praeterita, pendencia, & futura, aliis nutibus contra taliter delinquentes à Divis retro Romanorum Principibus editis in suo robore duraturis. In quorum omnium testimonium praesens nostrum Edictum, sive Constitutionem, conscribi jussimus, & nostrae Majestatis Sigillo volumus communiri. Publicata fuit, & data hac Lex, sive Constitutio die XIV. Aprilis XI. Indictionis Millefimo CCCXXVIII. in Generali Parlamento. Romae.

In

„ **I**N nomine (*) Domini Amen. Gloriosus
 „ Deus, & sublimis Dominantium Domi-
 „ nus, nulli secundus, qui universa propter
 „ semetipsum operatus est. impiumque ad diem
 „ malum, Sacerdotium, & Imperium indipen-
 „ denter principians, & conservans, ut hoc
 „ quidem divina exerceat, illud autem ut hu-
 „ manis præsideat, Rempublicam sibi traditam
 „ rectè ac magnificè gubernando, Nos Ludo-
 „ vicum Quartum Romanorum Imperatorem,
 „ semper Augustum in Imperiali culmine con-
 „ stitutum, & in hoc quia Nos in Principem,
 „ super hereditatem suam inunxit, ut de mani-
 „ bus inimicorum suum Populum liberemus,
 „ exaltans Nos super gentes, & Regna, ut
 „ Pacis subversores disperdamus ubique, zela-
 „ tores verò ejusdem plantemus & ædificemus;
 „ creans fructum labiorum nostrorum Pacem,
 „ iis qui longè sunt, & iis qui prope. Eapropter
 „ ex Imperiali Celsitudinis debito excessus
 „ enormes Jacobi de Cathurcho, qui nunc se
 „ Papam, licet mendaciter, asserere non vere-
 „ tur, dissimulatione diuturniori nullatenus suf-
 „ ferre nolentes, innato moti Justitiæ zelo, nunc
 „ præminentia Majestatis Imperialis, antea
 „ domum paternam filiosque nostros carissimos
 „ impuberes hostilium incursum discriminibus
 „ jam actu expositos, fortunæ periculis com-
 „ mittentes, celeri cursu in Italiam venimus ad
 „ Sedem nostram præcipuam, Romam videli-
 „ cet properantes. Quam divino suffulti auxi-
 „ lio pacificè attingimus, nulla hostili resistentia
 „ præpediti, universis Terrarum, quas per-
 „ transivimus, incolis ab omni damno atque
 „ disturbio præservatis; in qua sicquidem Urbe
 „ divina opitulante providentia, Cæsareo Dia-
 „ demate ac Sceptro legitime susceptis per no-
 „ strum Romanum peculiarem Populum Urbi,
 „ & Orbi, Dei ac nostra potentia invincibili
 „ præsidemus, ut manus nostræ fortitudini
 „ triumphali rebelles, qui pro nunc à nobis
 „ suo Domino naturali longè sunt, corripia-
 „ mus potenter, fidelesque nostros ab angariis
 „ & persecutionibus tyrannicis insuperabiliter
 „ potestate Dei, & nostra, efficaciter cruamus.
 „ Animadvertimus equidem, hujusmodi trans-
 „ gressiones rebellium ex violenta usurpatoris
 „ se nunc Papam nominantis, falcem suam in
 „ alienam messem mittentis, certâ nequitia per-
 „ venisse, quem elevatum ad instar Adoniæ fi-
 „ lii Agith exemplo David hætenus nunc cor-
 „ ripimus. Nunc verò perpendimus, quod fer-
 „ ro necesse est, ut abscondantur vulnera, quæ
 „ fomentum non senserunt medicinam. Pro-
 „ speximus etiam, quod in immensum crescit
 „ impunita temeritas, & facilitas veniæ dicto
 „ Jacobo incentivum præstitit delinquendi; dum
 „ sibi de collectis iniquè thesauris currus fecit,
 „ & equos adversus Christi, ac Sacri Imperii
 „ Fideles sub specie subsidii Terræ Sanctæ,
 „ thesauris, inquam, jam per multos annos de
 „ omnibus finibus Ecclesiæ, ac talis, seu quæ-
 „ stu à Clero violenter extortis, necnon Simo-
 „ niacis Beneficiorum Ecclesiasticorum distribu-
 „ tionibus collatorum, ætate, vita, & scientia
 „ penitus immeritis & indignis, potentiaque
 „ suorum Parentum sanguinis ovium Christi ef-
 „ fusoribus sceleratis, ac mentitis gratiis, seu
 „ Indulgentiis peccatorum, quas pro stipendiis
 „ pollicetur nefariis homicidiis, Schismata pe-

A „ stifera effreni rebellionē non desinens in No-
 „ stro Sacro Imperio suis dolosis astutiis semi-
 „ nare; utens consilio & auxilio execrabilis Jo-
 „ hab Principis militiæ, scilicet oujuslibet fau-
 „ toris dissidiorum, & ex Johab interpretatio-
 „ ne, & hoc in personis Principum Secularium,
 „ præcipuè dolosi Johab Roberti jamdudum,
 „ propter crimen læsæ Majestatis per felicitis re-
 „ cordationis Henricum Ultimū poenā pro-
 „ scriptionis damnati, aliorumque Principum,
 „ quorundam sibi toto posse & nosse faventium
 „ in Sacri destructionem Imperii, quod ad su-
 „ blimationem cornu Christi, idest liberæ pro-
 „ fessionis Fidei Catholicæ divinitus noscitur
 „ institutum; inhærens etiam consilio, & au-
 „ xilio Abiatar Sacerdotis, qui peccatum susci-
 „ tans interpetratur, & hoc in personis Mini-
 „ strorum Spiritualium, seu Ecclesiasticorum, qui
 „ ad similitudinem filiorum Hely carnis crudæ seu
 „ cruentatæ violenti exactores existunt in effusio-
 „ ne humani sanguinis, ad mandata prædicti Ja-
 „ cobi se Papam confingentis, utentes, quinimmo
 „ Dei, & Sanctorum Patrum sanctionibus ex-
 „ clusi esse noscuntur, & nescientes Dominum,
 „ nec Officium Sacerdotum ad Populum. Profa-
 „ nat igitur in eisdem hic Vir sanguinum, Sa-
 „ cerdotum Christi manus, Patriarcharum,
 „ Cardinalium in Italia Legatorum, Archie-
 „ piscoporū, Episcoporum, Abbatum, alio-
 „ rumque inferiorum graduum sanguine, re-
 „ plendo homicidiis infinitis, ex quibus profecto
 „ evidenter agnoscimus Sacrum Imperium in
 „ defensionem Evangelii pacis à Deo ab æterno
 „ provisum per hunc mysticum Antichristum,
 „ qui se Papam nominat, si (quod absit) effre-
 „ nis ejus rabies ultra procederet, irreparabili-
 „ ter exterminari. Iste nimirum verè dicitur
 „ mysticus Antichristus, quoniam ipse fervens
 „ secundum operationem Sathanæ in omni sedi-
 „ tione iniquitatis, disseffiones, quæ secundum
 „ Apostolum Antichristi adventum præcedent,
 „ velut ejusdem Præcursor, immediatè & inde-
 „ fessè satagit accelerare ad subversionem seu
 „ extinctionem Fidei Orthodoxæ, & cædē cru-
 „ delissima Christicolarum innumerabilium,
 „ quam Antichristus potestate publicæ violentiæ
 „ perficiet, hanc ille molitur sub specie mentitæ
 „ justitiæ cum notoria violentia consummare;
 „ dum non solum in Italia, verum etiam in
 „ plerisque Infidelium confiniis Saracenorum,
 „ videlicet in Regno Armeniæ, & Ruthenorum,
 „ in Diocesi Tybertina succursum à Christi-
 „ fidelibus eorum confinium in foribus Palatii
 „ hujus aspdis surdæ, Avinioni videlicet, cla-
 „ more valido per Annos quinque miserabiliter
 „ imploratum perperam denegavit. Et quod
 „ (proh dolor) aures humanæ refugiunt, obser-
 „ vationem treugarum cum Infidelibus in con-
 „ finis Prusiæ Præceptori Generali Domus San-
 „ ctæ Mariæ Theutonicorum distictissimè injun-
 „ xit, id agere in augmentum Fidei Christianæ,
 „ licet fallaciter, se prætendens, quod in ejus-
 „ dem Fidei conceperat notorium detrimentum.
 „ Ex hoc etenim pernicioso segmento quanta
 „ fuerit occisio Fidelium, in Infantibus vagien-
 „ tibus in cunabulis, in viris, & mulieribus,
 „ innumeris perfidorum mucronibus trucidatis,
 „ multisque in perpetuam captivitatem addu-
 „ ctis, quantaque lamentatio in Sanctimoniali-
 „ bus

(*) Impia hæc & abominanda Bavari sententia, à
 „ Johanne XXII. tunc edictis contrariis attrita
 „ est, quantumque à veritate, atque ab Ecclesiæ

sica Disciplina norma glaboret, jamdiu offende-
 „ runt Clarissimi viri, & præcipuè Bzovius, & Ray-
 „ naldus in Annalibus Ecclesiasticis, quos consule.

bus ac Deo dicatis Virginibus defloratis, in
viduis, & maritatis post tergum manibus li-
gatis ad arbores violenter oppressis; quanta
insuper Ecclesiarum, & Sacramentorum, ma-
xime pretiosissimi ac venerandissimi sacri Cor-
poris Christi profanatio facta fuerit, dum
ipsum lanceis perforatum, & elevatum Chri-
sto ac omnibus Christicolis blasphemè ac de-
menter exprobraverint, dicentes: *Ecce Deus*
Christianorum. Marchia Brandeburgensis plo-
rans filios & filias lamentabiliter querelatur.
Factus est igitur Persecutor iste nequissimus,
prædo in Domesticos, Plebis interemtor, oc-
cisor filiorum, in proprios Parricida, prout
insuper facti alterius evidentia declaravit,
dum Galæas quamplures in subsidium Catho-
lici Regis Armeniæ ac totius sui Populi con-
tra Saracenos per Magnificum Francorum
Regem transmissas, in occisionem Christiano-
rum, & nostro subiectorum Imperio, Januen-
sium videlicet, callidè ac dolosè pervertit,
& nequiter usurpavit. Numquid ergo bene
iste Pseudopropheta in Apocalypsi describi-
tur sub figura sedentis in equo ruffo, qui exi-
vit, ut sumeret Pacem de Terra, & ut ho-
mines invicem se interficiant, Terram (proh
dolor) inebrians cum Christi sanguine, ve-
nam fontis pietatis, & clementiæ funditus
arefaciens, in qua tamen vena Disciplinæ Chri-
stianæ summa consistit. Adhuc autem Pseudo
ille se esse veritatis Evangelicæ ac Dei ordi-
nationis publicum Subverforem, evidentissimè
declaravit, dum Doctrinam Christi, & Apo-
stolorum verbo traditam, & exemplo firma-
tam de superioritate, ac dominio, ac gubernatio-
ne temporalium Imperii Celsitudini debita, &
nostris fidelibus obedientiam legitimam trans-
gredi præcipit, ipsam superioritatem sibi super-
biæ fastibus usurpando attemptans, & satagens,
quamvis illicite, Imperialem, ac Sacerdota-
lem simul Dignitatem, & Potestatem habere,
quas Christus ipse in suppositis voluit esse
distinctas, dum ostenso sibi numismate Cæ-
saris Imagine figurato, ea quæ sunt Cæsaris,
dominationem videlicet Temporalium in usua-
lis numismatis redditione signatam Cæsari jus-
sit reddi: quod quidem numisma in hujusmo-
di Dominationis evidentiam solum Imperiali
auctoritate ubique cuditur & formatur. Ea
verò, quæ sunt Dei, Deo reddi præcipiens,
adjiciens: Et quæ sunt Dei Deo, ampliùs
Christus ipse se nolle Imperatoris, & Sacer-
dotis Officium insimul ab ullo ejus Vicario
seu Ministro ullatenus possideri per facti evi-
dentiæ propalavit, dum ipse, cui soli, quia
verus Deus, & verus Homo, data fuit in
Cælo, & in Terra universa Potestas, Re-
gnum seu Imperium terrenum, & omne Do-
minium temporalium à se penitus abdicavit,
prout Johannes Evangelista testatur, ubi ait:
Iesus autem cum cognovisset, quod venturi es-
sent, ut raperent eum, & facerent eum. Re-
gem, fugit iterum in Montem solus. Quod
& alibi Christus expressius innuit, ubi dicit:
Regnum meum non est de hoc Mundo. Subjun-
gens: *Si de hoc Munda esset, Ministri mei uti-*
que decertarent, quod non traderer Judæis;
& sequitur: *Nunc autem Regnum meum non*
est hic. Cui etiam Decretistæ assentiunt, di-
centes, Papam non habere utramque Jurisdi-
ctionem, quoniam à Deo, & ipsa Electione,
Jurisdictionem, & Potestatem in temporalibus
nos solus recipimus; unde eo ipso quod
sumus electi, sumus etiam confirmati, nulla

Tom. XIV.

A „ prorsus confirmatione fienda per hominem.
„ indigentes. Ex quibus hic Veritatis Euange-
„ licæ, & Pacis Ecclesiæ æmulus indefensus,
„ Jacobus antedictus, notoriè deprehensus est
„ non ad voces Propheticas, non ad sermones
„ Evangelicos, sed ad suum reprobum sensum,
„ tamquam Magister erroris, seu Hæresiarcha
„ notorius perfidè recurrisset, maximè in Pro-
„ cessibus, immò potius excessibus contra Sa-
„ crum Imperium in persona nostra perductis,
„ in quibus convincitur Evangelicæ Veritatis,
„ quantum ad potestates per Christum discretas
„ impugnator, & subversor notorius existisse,
„ ipsosque suos vocatos Processus nullos esse,
„ & nullius firmitatis efficaciam habuisse, cogi-
B „ tur confiteri, præsertim cum dictos Processus
„ vocatos ea notoriè injusta occasione confinxerit,
„ quoniam Sacrum Romanum Imperium,
„ quo ad temporalium administrationem nolui-
„ mus, sicut nec debuimus, recognoscere eidem
„ fore subiectum. Sanctionibus itaque Sancto-
„ rum Patrum edocti, recognoscentes nos soli
„ Deo reddituros rationem propter Ecclesiam,
„ quam pro Christo tuendam suscepimus, si
„ Pax seu Disciplina Ecclesiæ solvatur, aut per-
„ turbetur, universalem statum Ecclesiæ Sanctæ
„ Dei, ac Sacri Imperii per hunc Schismaticum,
„ Jacobum videlicet antedictum, à Pace,
„ & Disciplina destitutum, restituere cupientes,
„ ne sit inter nos Christicolæ pacis & concor-
C „ diæ professores radix germinans se & ama-
„ ritudinem universalis Schismatis; ob reveren-
„ tiam & honorem Sacrosanctæ Romanæ, &
„ totius Ecclesiæ Dei; ac in defensionem Fidei
„ Orthodoxæ, quam firmiter credimus, prout
„ eadem nostra Mater Ecclesia nos hodie eru-
„ dit, & hætenus erudit; necnon in succur-
„ sum cœtus venerabilium Patrum, Cardina-
„ lium, Patriarcharum, Archiepiscoporum,
„ Episcoporum, omniumque spiritualium Mini-
„ strorum; ad correctionem furentis rabiei Ja-
„ cobi sæpediti summè necessarium. Quia cum
„ dictum Collegium Cardinalium, metu in con-
„ stantem virum cadente, totaque Sacerdotum
„ communitas metu privationis Officiorum, &
D „ Beneficiorum, hætenus efficere non potuit,
„ nec adhuc efficit per sermonem Doctrinæ,
„ nobisque incumbat, ut eum reprimamus per
„ debiti supplicii rigorem, propter notoriam
„ dissipationem Ecclesiasticæ Disciplinæ, cui
„ Hæresiarcha præfatus invigilat indefessè, in-
„ spicientes, quod ille Simoniacus electiones
„ de Pastoribus canonicè factas, scientia, &
„ vita, seu honestate morum, ac dignitate de-
„ coratis, frequenter annullare præsumit, ipsas
„ Cathedrales Ecclesias electionibus privando,
„ suæque corruptæ voluntati contra Deum, &
„ juris ordinem reservando; Quas etiam provi-
„ siones ideo sibi reservat, ne Pastores vitæ in-
E „ reprehensibilis, in quietorum correctores, bono-
„ rumque operum in doctrina & integritate
„ exemplatores in Dei Ecclesia præfiantur,
„ sed magis homines inhonesti, disciplinæ Ec-
„ clesiasticæ notorii transgressores, omne id quod
„ Legis, quod morum, quod Sanctimoniarum in
„ Christi ovibus corruptantes, ponentes tene-
„ bras lucem, & lucem tenebras, dum prohi-
„ bita licita, & licita prohibita docent, & as-
„ serunt, absolventes exemplo illius sui morbi-
„ di & vesani capitis, quos Deus ligat, in ho-
„ micidiis ac perjuriis per fautores hujus Hæ-
„ resiarchæ infinities perpetratis. Adhuc autem
„ quod & ipsi Deo, & justis hominibus non
„ modicum displicet, hanc sanctissimam gen-

Gggg

tem,

tem, urbem Romanam videlicet, quam Christus ipse gentem sanctam, genus electum, regale Sacerdotium, ac Populum acquisitionis incommutabiliter praelegit, sua personali residentia, tota sui Vicariatus duratione, privavit, contra expressam Christi prohibitionem, & Beati Apostoli Petri revocationem salubriter exemplatam, dum apparente sibi Christo, & Petro interrogante: Domine, quo vadis? Christus respondit: Vado Romam, iterum crucifigi. Quamvis pro habenda illius Jacobi praesentia Romanus Populus pluries miserit ambassiatas solemnes, nec iis contentus criminatur iste contra hunc Christi peculiarem Populum, tamquam contra perfidos, Crucem praedicat, nullo prorsus exigente crimine nec delicto Populi antedicti, ipsamque innocentem Populum iniquissimis processibus diffamare praesumit. Quapropter cum hic Praevicator nefarius divinae dispositionis ordinem Sacerdotio & Imperio praestitutum publice impugnaverit, statu sui Vicariatus abutens enormiter, dum gladio sanguinis uti praecipit pro gladio Spiritus, quod est Verbum Dei: hinc est, quod zelo Justitiae, atque Reipublicae, quam exornare, & ad optima quaeque perducere concupiscimus, auctoritate nobis in hac causa coelestis ordinata contra quoslibet Fidei, & Veritatis Sanctae Matris Ecclesiae turbatores; quam siquidem auctoritatem divina voluntas Petro Apostolo teste, Regali seu Imperiali praecellentiae concessit in vindictam malefactorum, laudem vero bonorum: propter quod etiam secundum Apostolum non sine causa gladium portamus, quia Dei Minister & Judex in iram ei, qui malum agit, existimus: praefatum Jacobum cui, cum sit veritatis Evangelicae notorius contradictor, & manifeste Haereticus, purgatio canonica rigore juris nequaquam est indicenda, Praedecessorum nostrum, videlicet (*) Ottonis Primi, qui cum Clero, & Populo Romano Johannem Duodecimum deposuit de Papatu, cum praefato Clero & Populo de alio Pastore Urbi & Orbi providit, & aliorum quamplurimum Imperatorum vestigiis inhærere volentes, ipsum Jacobum in Haeresi deprehensum jam ex facti evidentia, quia Haeresim publice praedicat, perfectionem arctissimae paupertatis in Christo penitus denegando, ex quo consequeretur, Christum non fuisse perfectissimum Viatorum, qua ex confessione propria, ut liquet ex iniquis ac temerariis vocatis Processibus ab ipso contra Sacrum Imperium in nostra Persona factis, in quibus profecto Dei ordinationi resistit, sibi que damnationem acquirit, & se ipsum pro criminis laesae Majestatis reatu plectendum constituit, eo quod indignè gerit, & gessit Vicariatus Officium, ab eo tempore, quo in alterutrum criminum praedictorum dignoscitur notoriè lapsus fuisse; a Christo privatum esse, & privatum fuisse denuntiamus, nostraeque Imperialis auctoritatis sententia, Episcopatu Romano, & universalis Ecclesiae Dei, seu Papatu tenore praesentium privamus, & ab eodem deponimus in his scriptis; Sententiâ, inquam, latâ de comuni consilio, & consensu, & requisitione Cleri, & Populi Romani, nostrorumque Principum, & Ecclesiae Praelatorum tam Alamanorum, quam Italicorum, aliorumque

A „Fidelium plurimorum, moti nihilominus & induci supplicationibus, atque instantiis plurimis Syndicorum Cleri & Populi Romani, plenam ad hoc ejusdem Cleri & Populi auctoritatem habentium, & liberam potestatem, ac speciale mandatum, prout apparet ex oblatis Majestati nostrae Syndicatus eorum publicis Instrumentis, sigillis saepedicti Cleri & Populi Romani sigillaris, quas siquidem supplicationes, & instantias propter nostrae salutis aeternae dispendium nolumus, sicut nec debemus recusare. Unde & saepedictum Jacobum omnis Ecclesiastici Ordinis praerogativa nudatum & Officio ac Beneficio Ecclesiastico spoliatum, tenore praesentium subjicimus Seculari nostrorum Ministrorum arbitrio potestatis, ab omnibus Feudatariis, & Justitiariis nostri Sacri Imperii, ubicumque fuerit deprehensus, veluti Haereticum animadversione debita puniendum. Decernimus insuper auctoritate qua supra omnes vocatas Sententias, aut Edicta, cetera quoque pronuntiata, vel pronuntianda sermone, vel scripto per praedictum Jacobum de Caturcho, aut ejus Complices Legatos, Officiales, sive Ministros, adversus nostros Fideles, seu nobis adhaerentes Principes, Communitates, Collegia, & singulares personas; tamquam per Haereticum, & laesae Majestatis crimine damnatum, aut Haereticum seu sic damnati fautores latas, vel ferendas harumque tam latarum, quam ferendarum, minime auctoritatem habentes, nullas fuisse, nullas esse, nullasque futuras, nullamque sententiam, aut alterius scripti vel dicti quem, quam obligantis habuisse vel habere, aut habituras fore virtutem a tempore, quo dictus Jacobus in alterum criminum praedictorum, noscitur incidisse. Volentes rursus, prout viis juris dirigitur, & cogimur, de Pastore Catholico huic Urbi & Orbi unâ cum Clero & Populo Romano, omni morae superfluae dilatione postposita providere, quemadmodum nobis de jure competere plenariè monstravimus in praemissis, praefatum Jacobum tamquam in haeresi notoriè deprehensum praecipimus sub poenis infra scriptis a Christifidelis omnibus inexcusabiliter evitari. Si qui autem deinceps (quod absit) ad ipsum sic damnatum favore, consilio, vel auxilio, credulitate, vel obedientia declinaverint, omnes tales cujuscumque conditionis existant, tam Praelatos Ecclesiasticos, quam Principes Seculares, Barones, Nobiles, & ignobiles, quocumque nomine seu titulo celesentur, qui ab hujusmodi contumacia infra unius mensis spatium, quo ad Italicos, & infra spatium duorum mensium, quo ad alios nostro subiectos Imperio, a publicatione praesentium revocari contemserint, privatione omnium Feudorum, quae a Sacro tenent Imperio, quorum una medietas Imperiali Fisco, reliqua verò Camerae Urbis Romanae applicabitur, nostra praesenti Sententia condemnemus; poenasque proscriptionis rerum & personarum infligimus per praesentes; omnes nihilominus libertates, immunitates, atque privilegia per nos, aut Praedecessores nostros ipsis concessa cassantes, tenore praesentium revocamus. Ad hujus autem nostri Imperialis Edicti sive Processus executionem efficacem sub poena privationis rerum, & personarum, necnon sub poena infamiae perpetuae,

(*) Unum Ottonem I. laudat Bavarus; quum alia exempla desissent. Verum Johannes XII. non ab

ipso Ottone sed à Concilio dejectus est & quidem illegitimus.

„ universos Feudetarios , ac Iustitarios nostri
 „ Sacri Imperii à publicatione præsentium in-
 „ fra mensem , quo ad Italicos , & infra duos
 „ menses , quo ad alios nostro subjectos Impe-
 „ rio , volumus , decernimus , & statuimus in-
 „ revocabiliter obligari . Ad quorum omnium
 „ notitiam , testimonium , atque fidem , præsen-
 „ tem Processum conscribi præcipimus , & ipsum
 „ nostræ Imperialis Majestatis Bulla aurea , si-
 „ gnoque nostro Imperiali consueto jussimus
 „ communiri . Cui etiam ad fines prædictos si-
 „ gilla Cleri & Populi Romani sunt apposita .
 „ Publicatus est autem iste Processus coram
 „ Clero & Populo Romano , præsentibus testi-
 „ bus infra scriptis ad hoc specialiter vocatis ,
 „ videlicet Principibus tam Ecclesiasticis , quam
 „ Secularibus . . . Episcopis . . . Abbatibus
 „ . . . Ducibus . . . Comitibus . . . Baro-
 „ nibus . . . Ingenuis . . . Nobilibus . . . &
 „ Ignobilibus , nobis ibidem assistentibus , quo-
 „ rum nomina sigillatim , prolixitatem evitan-
 „ tes præsentibus noluimus explicari . Datum ,
 „ & actum extra Basilicam Apostolorum Prin-
 „ cipis Beati Petri in Urbe Romana cum toto
 „ Clero & Populo Romano in platea , ibidem
 „ in Parlamento publico congregato , decimo
 „ octavo die mensis Aprilis , Anno ab Incarna-
 „ tione Domini Millesimo trecentesimo vigesimo
 „ octavo , Indictione undecima Regni nostri
 „ Anno Quarto decimo , Imperii verò Primo .

*De adventu Domini Guilielmi Comitis
 Romandiolæ .*

Millesimo CCCXXXVI. Indictione IV. die
 Jovis XVIII. mensis Januarii . Dominus
 Guilielmus de Querio , quæ est Civitas de ti-
 tulo Cognino , Canonicus Ecclesiæ Ravennatis ,
 Comes Romandiolæ , missus à Domino Benedic-
 to Papa XII. supradicto , primò Provinciam
 Romandiolæ , scilicet in civitatem Faventiam ,
 intravit . Ad cujus mandatum fuit generale
 Parlamentum apud Faventiam die XXII. Fe-
 bruarii sequentis . Et quia hii , qui fuerunt in
 Parlamento , fuerunt discordes , ideo mandavit
 idem Comes , ut die X. Martii tunc sequentis
 iterum convenirent . In quo termino etiam con-
 venientibus , Romandioli magis potentes , &
 civitates tenentes , quamdam quantitatem pro
 Talia militum promiserunt ; reliqui autem se
 obedire sibi in omnibus obtulerunt .

De occupatione Valdenucis .

Die XXV. Januarii . Comes Rambertus de
 Glazolo castrum Valdenucis occupavit ,
 interfectis Domino Cordano Archipresbytero
 Castelnovi , & Cichino ejus fratre . Die tertia
 Februarii sequentis Cucius , & Nanni fratres ,
 filii quondam Muzoli de Valdenuce castrum
 ipsum Francisco de Ordelaiss Capitaneo Foro-
 livii & Cæsenæ voluntariè reddiderunt .

*De relaxatione Domini Ferrantini , & de
 acceptione Ronchofrigidi .*

Tenente Domino Malatesta Turrim albam
 de Ronchofrigido , quam fecerat furari ,
 vacantibus Custodibus inferioribus nocte diei
 XVI. Septembris proximi præteriti , relaxatus
 fuit de carceribus Dominus Ferrantinus die
 XXIII. Januarii , qui in Ecclesia Sanctæ Colum-
 bæ de Arimino omnes homines de Ronchofrigido
 à sua servitute & dominio liberavit , &
 Tom. XIV.

A ipsum castrum tradi fecit Domino Malatestæ
 per publica Instrumenta , quæ tamen dum fuit
 Anconæ in propria libertate , dicitur revocasse .

De acceptione Mutinæ per Marchiones .

Marchiones Estenses civitatem Mutinæ diu
 obsessam die XIII. Maji ad suum domi-
 nium occuparunt .

De exercitu Montis Scudoli .

Guerrizantibus inter se Dominis Malatestis ,
 & manentibus apud Mondainum Domino
 Ferrantino , & Ferrantino suo nepote , castrum
 Montis Scudoli , & alia plura castra ad eorum
 petitionem se Communi Arimini rebellarunt .
 Quod videns Dominus Malatesta , ipsum ca-
 strum Montis Scudoli viriliter obsessit die XXI.
 Junii dicti Anni , Domini Ostasii de Polenta ,
 & Florentinorum auxilio circumfultus , in ap-
 paratu octingentorum militum , & peditum
 quatuor millium vel circa . Quibus dicti sui
 adversarii , Comitum de Monte Feretro , & Pe-
 rusinorum fulti auxilio , obstare credentes cum
 quingentis equitibus , & octo millibus peditum
 Comitatum Pisauri , & etiam Arimini hostiliter
 intraverunt ; & tunc acceperunt , præliando ca-
 strum Montis Gredolfi , quod ab exercitu non
 longè distabat , & alia multa damna circum-
 quaque fecerunt . Tandem Perusinis non auxi-
 liantibus , ut credebant , in victoria defecerunt ;
 & dictum castrum Montis Scudoli die penultima
 Julii proximè elapsi redditum fuit , sub cer-
 tis pactionibus omnibus fidatis , Domino Mala-
 testæ .

De acceptione Sancti Johannis in Galilea .

Existente Ronchone Castellano castri Sancti
 Johannis in Galilea pro Domino Ferranti-
 no , Dominus Malatesta , prodentibus quibus-
 dam Castellanis , partem ipsius castri , quæ di-
 citur Castrum Lungum , noctis tempore occu-
 pavit . Et dictus Ronchonus alias partes , & se
 cum quibusdam Forensibus , uno tantum Terri-
 gena , & non pluribus , retento , ad defenden-
 dum optimè præparavit . Tandem proditus à
 quibusdam Cerviensibus , de quibus in omnibus
 confidebat , non valens se tueri , fidatus cum
 suis sequacibus in personis & rebus , die quinta
 Septembris ipsum castrum reliquit Domino Ma-
 latestæ .

De acceptione Monlionis .

Die VII. ejusdem mensis Septembris . Adve-
 niente dicto Domino Malatesta cum ma-
 gno exercitu ad castrum Monlionis , Castellani
 fame & longa guerra afflicti resistere amplius
 non valentes , & omni suffragio destituti , ca-
 strum ipsum reddiderunt , fidatis omnibus Fo-
 rensis , & Terrigenis in personis & rebus , &
 aliis pluribus pactionibus intervenientibus pro-
 vidis & discretis .

De Potestaria Ugolini Tani de Castello .

Sub Annis Domini supradictis , die vigesima
 septima Septembris . Ugolinus Tani de Ca-
 stello Officium Potestariæ civitatis Cæsenæ in-
 coepit , & finitis sex mensibus fuit iterum refir-
 matus .

*De adventu Domini Bertrandi Nuntii
Domini Papæ.*

Reverendus Pater Dominus Bertrandus Archiepiscopus, Nuntius Domini Benedicti Papæ, Provinciæ Romandiolæ Reformator, primò in civitate Faventiæ intravit die XX. Octobris dicti Anni. Et Parlamentum Provinciale indixit ad diem XIII. mensis Novembris sequentis, in quo Parlamento Provinciales debiliter accesserunt. Et die XII. mensis Novembris Dominus Guilielmus Comes Romandiolæ vênit cum Curia Generali Imeldulæ moraturus.

De acceptione Placentiæ.

Anno Domini Millesimo CCCXXXVI. die XV. Decembris. Dominus Franciscus de Scottis de Placentia reddidit ipsam civitatem. Placentiæ Domino Azzoni de Vicecomitibus de Mediolano, receptis ab eo viginti duobus milibus Florenorum, de quibus retinuit pro se XIV. millia, reliquos divisit inter eosdem suos complices & sequaces. Ipsam namque civitatem obsederant Extrinseci Placentini, tam Guelfi, quàm Gibellini, cum adjutorio dicti Domini Azzonis, & Dominorum de la Scala, & Domini Aloysii de Mantua, facto exercitu in VI. partibus circa illam, & fovea circumquaque, adeò quòd nullus exire poterat, vel intrare. Tenebat etiam ipse Dominus Azzo tunc temporis civitatem Mediolani, civitatem Cumarum, civitatem Vercellorum, civitatem Novariæ, civitatem Pergami, civitatem Laudi, civitatem Cremonæ, & civitatem Placentiæ, & castrum Cremæ, & castrum Burgi Sancti Donini suo dominio subjugatas.

De repositione Castelnovi.

DE mense Novembris dicti Anni. Franciscus de Ordelaßis Capitaneus Forolivii & Cæsennæ, cum auxilio Foroliviensium tantum, Castrum reposuit Castelnovi in odium Imeldulensium, qui Forolivio tunc temporis rebellabant.

De maximo Terræmotu.

Millesimo CCCXXXVII. die XV. mensis Januarii præcurrente, & XV. veniente, in media nocte fuit immensus Terræmotus.

*De recuperatione Castri Illicis, & Mercatelli
per Nerium.*

Birrus Capitaneus castri Illicis pro Domino Petro Saccone scripsit ei, ut sibi stipendium & victualia mitteret, quas sibi diu cessaverat ministrare: alioquin castrum redderet Nerio de Faziola. Ipso Domino Petro non ministrante prædicta; idem Birrus accepto stipendio suo castrum reddidit Nerio antedicto die XVI. Januarii Anni prædicti. Post paucos autem dies Castellani de Mercatello se reddiderunt dicto Nerio, consentientibus Arnolfo, & aliis Forensibus ibi existentibus pro Domino Petro, tamquam omni ejus suffragio destitutum.

De morte Sinibaldi de Ordelaßis.

Sinibaldus de Ordelaßis die ultima Januarii dicti Anni suscepit terminum vitæ suæ.

De mutatione Aretii.

DE mense Martii dicti Anni. Florentini acceperunt tenutam civitatis Aretii; quam sibi tradidit Dominus Petrus Saccone, non valens amplius resistere guerræ Perusinarum, Neri de Fazola, & aliorum, quos sibi statuerat inimicos.

De tranquillitate Malatestorum.

Procurante Domino Ostasio de Polenta, Mercenarius de Fermo, cum quo noviter contraxerat parentelam, tranquillitatem Domini Ferrantini, & Ferrantini sui nepotis cum Dominis Malatesta, & Galeotto tractavit & fecit, decem Annis sequentibus duraturam, eo pacto inter alia, quòd quilibet remaneret in eo in quo tunc erant. Et Dominus Ferrantinus deberet habere à Communi Arimini omni mense CC. Florenos aureos, & fructum omnium bonorum suorum. Quæ Pax facta fuit die VIII. Junii dicti Anni, & die decima in civitate Arimini publicata.

De afflictione Domini Mastini de Scala.

Dominus Mastinus de Scala dum teneret suo dominio subjugatas civitates has, videlicet Veronam, Vicentiam, Paduam, Trivisum, Brixiam, Parmam, Lucam, Feltrum, civitatem Belluni: existimans se super Cælo residere, nec credens posse in Terris resistantiam invenire, damnosum sibi propositum mutavit. Nam salem proposuit facere in territorio Paduano, & ad sui propositi fundamentum quoddam castrum undique murarum juxta Mare fundavit, per foveas proponens aquam Maris conducere ad Salinas. Quod quidem Veneti videntes, qui Dominos maris se vocant, & ut proprium peculium possidere nituntur, invadentes mortiferè in quoscumque contra suam voluntatem illud fulcare præsumunt, ipsi Domino Mastino proposuerunt fortiter obviare. Et facta conventionem & ligam cum Florentinis, qui propter Lucam ipsum Dominum Mastinum odio iniquo habebant, & immo contribuerunt tertiam partem, ut dicitur, omnium expensarum, præpararunt exercitum valde magnum, videlicet quinque milliariorum equitum, & quatuor milliariorum peditum, Dominum Petrum de Rubeis de Parma totius exercitus Capitaneum statuentes. Qui castrametatus est circa Paduam in Loco, qui dicitur Buvulenta, die quarta Augusti Anni Domini MCCCXXXVI. & ibi domos construxit, & omnes Artifices ordinavit, adeò quòd alia civitas pulcherrima videbatur. Tandem Dominus Marsilius de Carrara, & Dominus Albertinus de Carrara, habito secreto tractatu cum dicto Domino Petro die tertia Augusti Anni præsentis, ipsi Domino Petro, & Venetis dictam tradiderunt civitatem, ibique captus fuit Dominus Albertus de Scala, quieductus Venetias stetit ibi diutius carceratus.

De acceptione Brixie.

Die VII. Octobris sequentis. Dominus Azzo de Vicecomitibus de Mediolano Brixiam accepit Domino Mastino prædicto.

*De adventu Domini Johannis Comitis
Romandiolæ.*

Die XIV. Octobris. Vēnit Faventiam Dominus Johannes Amalnitii Prior Ecclesiæ Sancti Bricii Vafatenfis Diocesis, Provinciæ Romandiolæ, Comitatus Bretenorii, & pertinentiarum earum pro Sancta Romana Ecclesia in spiritualibus & temporalibus Rector; & indixit Parlamentum ad diem XXIX. dicti mensis.

De morte nobilium de Monte-Castello.

Anno Domini MCCCXXXVIII. Indictione sexta die octava Februarii. Terribile quoddam accidit non sine causa ad posteros transmittendum. Nam nobiles de Monte-Castello de una progenie nati, se invicem invidentes, & odiosè de suis juribus sæpius contententes, postquam fecerant quoddam convivium Domino Francisco de Calbulo Episcopo Safenatenfi, & postquam ipse Dominus Episcopus longè jam ab eis recesserat, ipsi nobiles, scilicet Guido, Ravaldinus, Zellus, Dinus, & Franciscus ejus filius, ad tabulam remanserunt comedentes, & comedendo simul contendere incœperunt, & contendendo unus percussit alium, & alius alium; ita quòd prædicti quinque gladio perierunt. Nanni de castro Fenoci, avunculus filiorum dicti Ravaldini, veniens ad rumorem, Fortilitiam dicti castri cum ipsis suis Nepotibus accepit, ceteris suis complicibus procul pulsus.

De fortificatione Montis Borra.

Procurante Magistro Boallo quondam Magistri Peppi, homines universitatis Casalecli, per diversas partes dispersi, non habentes proprias mansiones à tempore debellationis dicti Casalecli citra, se in Monte Borra venerunt, & incipientes die duodecima Octubris dicti Anni illum Montem clausurunt & fortificaverunt, sub licentia & fidantia Francisci de Ordelaßis Capitanei Forlivii & Cæsenæ, & Terrarum Ravennatis Ecclesiæ possessionis.

De acceptione Taybi.

Castrum Taybi, quod tenebat Archiepiscopus Ravennæ, Zachus, & Veclus de Rontagnano die vigesima secunda Augusti dicti Anni nocturno tempore rapuerunt, præintrans Zachus, & Blasio Extrinsecis dicti Taybi, & Turrim, & Fortilitiam furantibus per domum Maphæi hujus negotii proditoris: quod Castrum ipsi Zachus, & Veclus die duodecima Novembris dicti Anni Francisco de Ordelaßis Forlivii & Cæsenæ Capiteo, & sub ejus custodia & dominio tradiderunt.

De mutatione Sancti Leonis.

Millesimo CCCXXXVIII. Indictione septima die duodecima Januarii. Nicolaus bastardus Comitis Federici nocturno tempore cum ducentis famulis civitatem Sancti Leonis intravit; & civitate occupata cum Episcopatu, Ninum de Perecla, qui unà cum patre suo Guidono ipsam civitatem tenuerat quadraginta annis, & ultra, in Rocha ipsius civitatis obsedit; & cum ipse Ninus Vecli nihil haberet ad vivendum, ipsam Rocham tradidit die vigesima septima dicti mensis Francisco de Ordelaßis Capiteo Fo-

Arolivii & Cæsenæ, qui ipsam relaxavit Nolfo Comiti Feretrano.

MCCCXL. Bononiæ, & Forlivii civitates excommunicatæ sunt propter inobedientiam, atque detentum censum.

Thaddæus de Pepulis factus est Dominus civitatis Bononiæ.

*De Bononiensium cavalcata cum suis complicibus
contra Cæsenates.*

Anno Domini MCCCXLI. Indictione Nona tempore Domini Benedicti Duodecimi Papæ, die XII. Julii. Gens magna equitum, & peditum Domini Thaddæi de Pepulis de Bononia, & Domini Albertini de Carraria, ac etiam Marchionum de Ferrara, vēnit in Comitatum Forlivii, & ibi stetit per dies tres. Die verò XIII. dicti mensis tota illa gens vēnit Cæsenam, & violenter Burgum Trochæ foris acceperunt; postque immediatè per Pallancas Trochæ intus introiverunt domos Sampioli Fornasarii, & aliorum vicinorum, & ibi per magnam horam cum Cæsenatibus præliati fuerunt. Tandem de civitate expulsi fuerunt, equis multis, & hominibus ipsorum interfectis, & captis remanentibus ibidem.

De adventu magnæ Compagnæ.

CMillesimo CCCXLII. Indictione X. die VII. mensis Octubris. Vēnit Compagna in Comitatu Arimini apud Sanctam Justinam, & ibi prima nocte hospitati fuerunt. Secunda verò nocte vēnit Gatheum, & die VII. Novembris dicta Compagna vēnit Cæsenam, & stetit in Burgis stratae foris Sancti Zenonis, & Casarufale. Die verò IX. mensis Decembris recessit ipsa Compagna; & ivit in Comitatu Arimini, & Cæsenæ ad petitionem & stipendium Domini Capitanei Forlivii & Cæsenæ, octo Banderiis equitum, scilicet Malerbæ, & Domini Tederici, remanentibus.

De recessu magnæ Compagnæ.

DMillesimo CCCXLIII. Indictione XI. die VII. mensis Januarii. Recessit Compagna de Comitatu Arimini, & vēnit Rontam, apud quam una nocte hospitati fuerunt, & statim recesserunt.

*De cavalcata Domini Almergoni Comitis Romandiolæ cum Bononiensibus, & Faventinis, Ferrariensibus, & multis aliis
contra Cæsenates.*

EMillesimo CCCXLIV. Indictione XII. die XXVIII. mensis Octobris in Festo Sanctorum Simonis & Thaddæi, in hora Tertiar. Vēnit Dominus Almergonus Comes Romandiolæ cum magna gente Cæsenam in Burbio Articulorum, & ab illo quasi conflictu recesserunt pluribus ex eis remanentibus interfectis ibidem, & iverunt Taipanum, & ibi per decem dies steterunt.

De adventu Regis Ungariæ.

Millesimo CCCLVII. Indictione XV. die XII. Decembris. Magnus Rex Ungariæ cum magna comitiva vēnit Forlivium, & ibi creavit milites Dominum Franciscum de Ordelaßis, & Dominos Johannem, & Ludovicum ejus

ejus filios. Die verò sequenti venit Cæsenam, & in castro hospitatus fuit una nocte. Et die sequenti equitavit in Apuliam ad faciendum vindictam fratris sui Domini Regis Andreae Regis Apulie.

De accessu Domini Francisci de Ordelaſſis in Apulia in ſervitio Regis Ungariæ.

Millesimo CCCXLIII. Indictione prima die quinta Februarii. Accessit Dominus Franciscus de Ordelaſſis ad Apuliam, & ibi cum Domino Rege Ungariæ, & in ejus ſervitio per unum menſem ſtetit, & die XXIV. Martii ſop̄es de perſona rediit Cæſenam.

De generali mortalitate per Univerſum.

Millesimo CCCXLVIII. Indictione prima de menſe Junii. Generalis mortalitas per univerſum Orbem dominari incoepit, & duravit quaſi uſque ad Nativitatem de menſe Decembris dicti anni.

De generali Indulgentia Romæ.

In Millesimo CCCL. Indictione III. Tempore Sanctiſſimi Patris & Domini Domini Clementis VI. Papæ. Ordinata, facta, & ſancita fuit generalis Indulgentia Peccatorum per dictum Dominum Sanctiſſimum Patrem Dominum Clementem Papam de conſilio, & conſenſu ſuorum Cardinalium, de L. in L. annis; quæ Indulgentia incoepit à Nativitate Domini Noſtri Jeſu Chriſti die XXV. Decembris.

De mutatione Faventie.

Millesimo CCCL. Indictione III. die XVI. Februarii. Dominus Johannes Domini Riciardi de Manfredis violenter Comitum Romandiolæ cum ſuis ſequacibus de Civitate Faventie pepulit, ipſo Domino Johanne in dictæ Civitatis

De occupatione Bretenorii.

Millesimo CCCL. Indictione III. Die Sabati XX. Februarii Dominus Ludovicus de Ordelaſſis Potestas Cæſenæ Caſtrum Bretenorii cum ſuis benivolis Cæſenatibus, & Amicis viriliter intravit cum mediis tertiis, & violenter duas portas, & domum Communis accepit; poſtque immediatè ſuum exercitum firmavit apud illud, & continuè cum manganis, & cavis, & multis aliis artiſciis & ingeniis uſque ad diem decimam menſis Maji dicti anni cum dicto exercitu ſtetit ibidem; & tandem die dicta videlicet X. dicti menſis Maji Rocham dicti Caſtri, & dominium habuit liberè, & quietè poſſedit.

De exercitu Comitum Romandiolæ.

Eodem Anno, & Indictione. Die XIV. dicti Menſis Maji. Dominus Comes Romandiolæ, Dominus Hoſtorgius venit cum magno exercitu, & cum auxilio, & gente magna Dominorum de Mediolano, de Scala, & Dominorum Marchionum de Ferrara, ad Pontem Sancti Proculi, ipſumque ſtatim accipientes, iverunt die XVI. dicti menſis ad caſtrum Solaroli Comitatus Faventie, & ibi uſque ad VIII. diem Julii anni prædicti cum dicto exercitu, & tra-

A buccis ſtetit. Et die dicta, ſcilicet VIII. Julii. Dominus Johannes de Pepulis, qui venerat ad dictum exercitum ad Parlamentum cum Domino Comite, proditoriè cum multis Bononiensibus, qui venerant ſecum ad petitionem dicti Comitum, captus remanſit ibidem.

De occupatione Caſtricarii.

Millesimo CCCL. Indictione III. Die XIII. Julii. Dictus Franciscus de Ordelaſſis caſtrum Caſtricarii intravit, & ibi cum exercitu ſtetit uſque ad XXX. diem Julii prædicti, & die dicta videlicet XXX. dicti menſis Julii caſtrum & Rocham liberè poſſedit.

De occupatione Imeldulæ.

Dictis Millesimo & Indictione, die prima Auguſti. Dominus Franciscus de Ordelaſſis Caſtrum Imeldulæ cum ſuis Amicis violenter intravit, & die Martis ſequenti totum caſtrum & rocham habuit liberè & quietè.

De occupatione Caſtelnovi.

Prædictis Millesimo Indictione, menſe, & die Dominus Ludovicus de Ordelaſſis caſtrum Caſtelnovi violenter accepit.

De reditu Regis Ungariæ.

Prædictis Millesimo & Indictione, die quarta Octobris. Dominus Rex Ungariæ venit Cæſenam de Apulia, & ibi una nocte hospitatus fuit, ſequenti verò die ivit Forlivium, & ibi una nocte hoſpitatus eſt.

De occupatione Fontana-fredda.

Millesimo CCCLI. Indictione IV. Die XXVII. Aprilis. Dominus Ludovicus de Ordelaſſis cum Populo Cæſenæ, & Forlivii ivit in exercitum ad Terras Comitum de Glazolo, & die XXIX. dicti menſis Aprilis habuit Fontanam-freddam.

De exercitu facto contra Imolam.

Dictis Millesimo Indictione die menſis. Magnifici Viri Dominus Franciscus de Ordelaſſis, & Dominus Johannes Domini Rizardi de Manfredis iverunt cum ſuis Populis & gente in exercitum contra civitatem Imolæ, & diu ibi ſteterunt.

De occupatione Cuſerculi.

Millesimo CCCLI. Indictione IV. die quinta menſis Maji. Dominus Ludovicus de Ordelaſſis habuit Cuſerculum.

De occupatione Caſtri Glazoli, & aliorum Caſtrorum Comitum de Glazolo.

Dictis Millesimo & Indictione. Die VII. Maji. Franciscus filius Comitum de Glazolo exiſtens in dicto caſtro Glazoli, liberè ipſum caſtrum, & omnia alia caſtra ſua dedit Domino Ludovico de Ordelaſſis, apud illud in exercitu exiſtenti.

De occupatione Dovadulae.

Millesimo CCCLI. Indictione IV. die X. mensis Maji. Ivit Dominus Ludovicus de Ordelaſſis in exercitum contra Dovadulam, & die XXVI. dicti Mensis habuit dictum castrum, & Comitum Carolum captum duxit Forlivium.

De occupatione Civitatis Bononiae.

Millesimo CCCLI. Indictione IV. die prima mensis Augusti. Dominus Jacobus de Pepulis liberè civitatem Bononiae dedit Domino Archiepiscopo Mediolanensi.

In alia Chronica.

Jacobus, & Johannes de Pepulis vendiderunt Bononiam Johanni Archiepiscopo Mediolani filio; Matthaei de Vicecomitibus Domino Mediolani: & hoc verum est.

De exercitu contra Scarpariam Communitatis Florentiae.

Dictis Millesimo & Indictione, die verò XVI. Octobris. Nobiles viri Dominus Johannes de Vicecomitibus de Mediolano, & Nolphus de Monteferetro cum magna gente equitum & peditum, mandato Domini Archiepiscopi Mediolanensis contra civitatem Pistorii, quam per tractatum habere crediderunt, viriliter equitarunt; & nihil tandem facere potuerunt; & tandem in exercitum iverunt apud Scarpariam Comitatus Florentiae, & diu ibi steterunt, & finetenus cum modico honore recesserunt.

De occupatione Burgi Sancti Sepulcri, & aliorum Castrorum.

Predictis Millesimo & Indictione. Die . . . Gens Domini Archiepiscopi Mediolanensis Burgum Sancti Sepulcri violenter intravit, operantibus tamen proditoribus quamplurimis.

Millesimo CCCLII. Indictione V. Die VIII. Aprilis. Venerabilis Pater, & Dominus, Dominus Guilielmus Episcopus Cæſenæ Sanctissimam venerandamque manum Sancti Gregorii in suis manibus, sociatus à toto Clero, & Populo Cæſenate, à loco Sancti Gregorii ad majorem Ecclesiam Cæſenæ reverenter portavit, atque translavit; & in ipsa majori Ecclesia dimisit eandem, ut ibi perpetuo debito honore fervetur.

De destructione Burgi Sancti Sepulcri propter Terræmotus.

Millesimo CCCLIII. Indictione VI. Die XXVI. Decembris. Incoeperunt Terræmoti in Burgo Sancti Sepulcri, & duraverunt ibidem per unum mensem, & ultra; & omnia quasi ædificia dicti Burgi ceciderunt.

De relaxatione Principis Tarantæ, & aliorum suorum Consortium.

Eodem Anno Indictione die XXII. Januarii. Venerunt Cæſenam Princeps Tarantæ, Dux Duratii, Dominus Philippus, & alii eorum Consortes, qui fuerant capti per Regem Unga-

riae, quos Dominus Capitaneus Cæſenæ & Forlivii cum magno honore suscepit.

De acceptione Civitatis Genuæ, & multarum Civitatum, & Castrorum ejusdem.

Millesimo CCCLIII. Indictione VI. de mense Octobris. Genuenses civitatem Genuæ cum omnibus aliis suis Terris & Locis Domino Archiepiscopo Mediolanensi liberè subjugarunt.

De itinere Domini Ludovici in Marchiam.

Millesimo CCCLIII. Indictione VI. Die XV. Novembris. Magnificus & potens vir Dominus Ludovicus de Ordelaſſis in Marchiam ad magnam Compagnam accessit, & in ipsa Compagna stetit usque ad ultimum diem Maji Anni sequentis, in quo die venit Cæſenam.

Millesimo CCCLIV. Indictione VII. de mense Junii. Magna Compagna recessit de Marchia, & ivit per Ducatum Spoleti in Tusciam, videlicet Perusium, Cottonam, Arimium, Senas, & Florentiam, & stetit circa Burgum Sancti Sepulcri XXIV. diebus.

De adventu Compagnæ.

Eodem Millesimo, & Indictione, die X. Augusti. Magna Compagna hospitata fuit in Comitatu Arimini, & die XI. dicti mensis hospitata fuit in Buldrio, Gatheo, & Balgana; & die XIII. dicti mensis in Matutinis Episcopatus transiverunt omnes per Burgum Trochæ foris, & transiverunt per Forlivium pro majori parte, & eodem die pervenerunt apud Faventiam, & ibi hospitati fuerunt omnes de dicta Compagna; & postea iverunt in exercitum circum civitatem Bononiae, & post multos dies in Lombardiam iverunt contra dictum Archiepiscopum Mediolanensem prædictum.

Millesimo CCCLIV. Indictione VII. die secundo Octobris. Dominus Carolus Imperator venit Paduam, & ibi per plures dies stetit, postea inde recessit, & ivit Mantuam, & ibi stetit pluribus diebus.

Millesimo CCCLV. Indictione VIII. Die XXIX. Decembris. Venit Compagna maledicta per Comitatum Faventiae, & steterunt in Comitatu Ravennæ per XXV. dies continuos.

Millesimo CCCLV. Indictione VIII. Die VI. Januarii. Dominus Carolus Imperator in civitate Mediolani in Ecclesia Sancti Ambrosii fuit incoronatus Corona Ferrea.

Millesimo CCCLV. Indictione dicta, die XXIII. Januarii. Magna Compagna transitum fecit per Civitatem Cæſenæ, & ivit in Comitatum Arimini.

Millesimo CCCLV. Indictione VIII. Die Paschatis Resurrectionis, quinta Aprilis. Dominus Cardinalis Ostiensis in Ecclesia Sancti Petri de Roma Dominum Carolum de Bohemia Imperatorem Corona aurea incoronavit, adstante Præfecto de Vigo, & Romanorum multitudine copiosa.

MCCCLV. Indictione VIII. die VIII. mensis Maji. Magnifici & potentes Viri Domini Malatesta de Malatestis, & Franciscus de Ordelaſſis ad civitatem Pisarum ad Dominum Imperatorem accesserunt.

Eisdem Millesimo & Indictione, die X. Maji. Castrum Sancti Archangeli, & Ballichi Domini ejusdem, contra civitatem Arimini rebellavit, & in eorum auxilium, & protectionem Sanctam Romanam Ecclesiam invocarunt.

Die XI. dicti mensis Maji. Comes Carolus cum

cum gente Ecclesie, videlicet cum DCCC. equitibus, & multis peditibus venit in exercitum apud Rontam Comitatus Cæsenæ; & sequenti die nomine Sanctæ Ecclesie accepit tenutam Castrorum Sancti Archangeli, & Savignani.

Eisdem Millesimo & Indictione die XIV. Julii. Dominus Ludovicus de Ordelaſſis cum Cæsenatibus & Forlivienſibus ivit in exercitum contra Luduranum, & die XVIII. dicti mensis Castellani ejusdem caſtri eidem Domino Ludovico se, & dictum caſtrum liberè reddiderunt.

Eisdem Millesimo & Indictione die XXVI. dicti mensis Julii. Dominus Ludovicus de Ordelaſſis cum Cæsenatibus ivit in exercitum contra Montiglianum Comitatus Arimini.

Eisdem Millesimo & Indictione, die XVII. Augusti. Gens Domini Ludovici de Ordelaſſis apud Nucem Sconficti Comitatus Cæsenæ Comitem Carolum de Dovadula, Franciscum, & Nicolaum filios Comitis de Glazolo cum CC. equitibus Ecclesie, & cum eis existentibus, conflixit; qui Comes Carolus in proelio vulneratus ad mortem effugit, & eadem die obiit; dictique filii Comitis de Glazolo capti, ducti fuerunt Cæsenam coram Domino Ludovico. Neriſ frater Yſii de Argoſſis, & multi alii ſtipendiarii cum prædictis capti fuerunt.

Eisdem Millesimo, & Indictione de mense Novembris, & Decembris. Dominus Capitaneus Forlivii, & Cæsenæ fecit deſtrui Caſtra Montis Boræ, Sagliani, & Furmignani Comitatus Cæsenæ.

MCCCLVI. Indictione IX. die prima Januarii. Magnificus & potens vir Dominus Ludovicus de Ordelaſſis Cæsenæ de præſenti vita migravit. Eademque die Forlivium portatus fuit, & apud locum Fratrum Minorum de Forlivio fuit honorificè tumulatus.

Eisdem Millesimo & Indictione, die X. Martii. Dominus Capitaneus Forlivii & Cæsenæ, locum Ecclesie, & Monasterium Sanctæ Mariæ in Monte de prope Cæsenam reponi fecit, ipsamque locum Ecclesie, & Monasterium ut Caſtrum cum magnis ſollis, & palatis in fortilitiam deduci.

Eisdem Millesimo & Indictione, die ſecunda Maji. Rubertus de Imola cum gente Ecclesie venit in exercitum apud Rontam Comitatus Cæsenæ, & die tertia dicti mensis Dominus Galeottus, & Dominus Malateſta Ungarus venerunt cum magna gente apud Portum Cæsenæ, & comburi fecere totam palatam dicti Portus; & die quinta dicti mensis Maji venerunt apud Rontam ad alium exercitum Ecclesie ibidem existentem; & die IX. dicti mensis Maji recessit dictus exercitus à dicto loco, & ivit apud Limatam, & ibi ſtetit uſque ad XIV. diem dicti mensis. Ipsaque die de mane reſceſſerunt, & iverunt in exercitum apud Pontem Ronchi Comitatus Forlivii, & in dicto Comitatu Forlivii ſteterunt uſque ad diem ultimam Maji; ipsaque die redierunt in exercitum apud Turrim Domini Episcopi prope flumen Sapis. Die verò prima Junii reſceſſerunt omnes cum dicto exercitu, & iverunt apud Matelardum, & ibi ſteterunt uſque ad diem Sabbati XI. dicti mensis; & eadem die iverunt, & poſuerunt ſe in exercitum apud Bulgariam, & die XIII. ejusdem mensis reſceſſerunt.

Eodem Anno. Die XVIII. Julii. Caſtellanus Montis Veccli ſe, & dictum Caſtrum, ac etiam Caſtrum Scauelli genti Ecclesie liberè reddiderunt.

Eodem Anno & Indictione, die X. Augusti. Comes Landus cum magna Compagna venit Cæsenam, & cum tota Compagna nocte ſequenti

A in Burgis Trochæ foris, & Sancti Zenonis hoſpitatus fuit. Et die ſequenti ivit in Comitatum Ravennæ, & Forlivii, & ibi ſtetit XLI. diebus. Die verò XX. Septembris dicti Anni ivit in Comitatum Bononiæ.

Eisdem Millesimo & Indictione, die XVII. mensis Octubris. Franciscus de Ordelaſſis Capitaneus Forlivii ivit ad Burgum Sancti Juliani de Arimino cum omnibus equitibus, & peditibus Forlivienſibus & Cæsenatibus, & de ipſo magnam prædam abſtulit, & multas domos comburi fecit, multosque captivos ſecum duxit.

Millesimo CCCLVII. Indictione X. die Sabbati XXIX. mensis Aprilis poſt Nonam, in qua die fuit Feſtum Sancti Petri Martyris, Nobiles viri Marcus, & Poltronus fratres, nati quondam nobilis viri Philippini Marchi de Otardis de Cæſena, Johannes cui dicitur Savanella, quondam fratris Maſſi de Aguxellis, Jacobus Baſtardi de Aguxellis, & Uberrinutius Fuſchi de Articlinis, inceperunt rumorem in civitate Cæsenæ, exclamantes: *Vivat Populus*; & cum omnibus aliis Cæsenatibus continuè exclamantibus: *Vivat Populus, & Sancta Ecclesia*, violenter Dominam Ciam uxorem Franciſci de Ordelaſſis tunc dictæ civitati dominantem, Sinibaldum eorum filium, Johannem, & Thebaldum filios quondam Domini Ludovici de Ordelaſſis, cum omnibus ſtipendiariis equitibus & peditibus ſuis, ac etiam Andulphis, & aliis ſuis ſequacibus intra Muratam viriliter retruxerunt, comburentibus & igne cremantibus, ſpiritu Diabolico inſtigatis, omnes domos & ſtationes circum Plateam inferiorem exiſtentes, & Beccariam novam, & ſtationem quondam Cecchi Lapi, & domum Poltroni Philippini, & generaliter omnes alias domos, & ſtationes uſque ad Portam Leonis, & Pontem novum, & ab alio latere uſque ad Beccariam veterem. Et eadem die eadem Domina Cia prædicta capi fecit Georgium de Tibertis cum multis aliis, & in caſtro illico carcerari.

Eodem Millesimo & Indictione, die Sabbati XII. Maji. Domina Cia de Ordelaſſis prædicta fecit decapitari Sgariglinum de Petragudula, & Georgium de Tibertis.

Eodem Millesimo & Indictione, die Mercurii XVII. Maji in mediis Tertiiſ. Gens Ecclesie, & ejus ſtipendiarii pedites & equites, qui fuerunt in ſumma CLXXX. Banderiæ, cum omnibus Cæsenatibus, & Malateſtis, ac Domino Roberto de Alidoſiſ de Imola, quem nunc Dominus Malateſta militem creavit, Muratam mandato Reverendiſſimi in Chriſto Patris, & Domini Domini Ægidii Episcopi Sabinenſis, miſeratione divina Cardinalis, Apoſtolice Sedis Legati, ac Terrarum Ecclesie in partibus Italiæ circa Regnum Siciliæ conſiſtentium Vicarii Generalis, viriliter expugnarunt.

De redditione Muratæ.

Eodem Millesimo & Indictione, die Sabbati XXVII. dicti mensis Maji. Stipendiarii Domine Ciae de Ordelaſſis Muratam dicto Domino Cardinali reddiderunt. Quæ Domina Cia Deum præ oculis non habendo, dicta die comburi fecit Campanile Episcopatus Cæsenæ cum omnibus domibus ejus, & omnes alias domos Episcopatus uſque ad caſtrum Cæsenæ.

De redditione castri Cæsena.

Eodem Millesimo & Indictione, die Mercurii XXI. mensis Junii. Domina Cia de Ordelaßis castrum Cæsena Domino Ægidio Cardinali prædicto liberè reddidit, quia plus illud defendere non poterat. Ipsa cum filiis & nepotibus suis in carceribus dicti Domini Cardinalis ex pacto penitus remanente.

De acceptione castri Bretenoriensis.

Eodem Millesimo & Indictione, & mense die Mercurii XXVIII. dicti mensis Junii. Castellani castri Bretenoriensis genti Ecclesie illud liberè reddiderunt.

De exercitu Ecclesie contra Forlivium.

Millesimo CCCLVIII. Indictione XI. die Jovis tertia mensis Madii, in qua fuit Festum Sanctæ Crucis. Gens Ecclesie ivit in exercitum in Comitatu Forlivii juxta per miliare vel circa, & ibi constructa fuit Bastia sub nomine Sanctæ Crucis contra Forlivium, habens Pontem transeuntem flumen sub ejus Fortilitio; in quo exercitu Dominus Androinus Apostolicæ Sedis Legatus personaliter semper stetit.

De exercitu Ecclesie posito apud Pontem Ronchi.

Eodem Millesimo & Indictione, die Sabbati secunda mensis Junii. Dominus Androinus

A Dei gratiâ Abbas Cluniacensis, Apostolicæ Sedis Legatus, ivit in exercitum contra Forlivium apud Pontem Ronchi cum tota gente Ecclesie, & ibi inceptit Bastiam pulchram.

De acceptione castri Ymedula.

Eodem Millesimo & Indictione, die Lunæ secunda Julii. Castellani castri Ymeldula castrum Ymeldula genti Ecclesie liberè tradiderunt, Capitaneo Forlivii Rocha penitus remanente.

De exercitu Ecclesie apud Sanctum Varanum.

B **E**odem Millesimo & Indictione, die IX. Julii. Ivit exercitus Ecclesie apud Sanctum Varanum Comitatus Forlivii.

Millesimo CCCLXII. Indictione XV. die Jovis ultimo mensis Julii. Sapiens vir Dominus Johannes de Senis Legum Doctor, Consiliarius Reverendissimi Domini Domini Ægidii Sabiniensis Episcopi, Apostolicæ Sedis Legati &c., ac generalis Vicarius magnifici Militis Domini Johannis Vicecomitis de Olegio Marchie Anconæ Rectoris, ac Communitatis Firmi Vicarius Generalis &c. Qui ex immensis laboribus, quos sustinuit circa Colligationem de novo factam contra Vicecomites de Mediolano pluribus diebus Cæsena magna infirmitate stetit gravatus, pro sui recreatione & consolatione venit ad locum Fratrum Minorum, vocatum la Fratta.

C

F I N I S.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE
OF GREAT
BRITAIN
AND IRELAND
VOLUME
LXXV
PART I
1905

1905

INDEX GENERALIS

RERUM, ET NOMINUM,

Quæ continentur in hoc Tomo XIV.

RERUM ITALICARUM.

A

Ægidius de Albornoto Cardinalis,
Legatus Apostolica Sedis in
Italia. 213. A.
Romanos ad parendum Pontifici
inducit. 217. C.
Contra Præfectum de Vico arma parat. 221. A.
Quem ad deditionem compellit. 240. C.
Eugubio potitur. 243. A.
Deinde Firmo. 259. C.
Tum Recinatensi Urbe. 266. B.
Malatestæ Ariminensi bellant infert. 315. C.
319. A.
Quem ad parendum cogit. 333. C.
Firmum recipit. 339. E.
Crucem contra Forilivii & Faventie dominos
prædicat. 363. C.
Cesenam obsidet. 367. B.
Asculo potitur. 381. A.
Tum Faventiâ. 424. D.
A Pontifice revocatur. 437. E.
Cesenam sibi subdit. 439. C. 451. B.
Alia Castra in deditionem accipit. 452. A.
Pecuniâ numeratâ pacem à Comite Lando emit.
457. D.
Forum-Livii obsidet. 459. D.
Ex Italia discedit. 463. A.
In quam regreditur. 532. B.
Ut Societatem Comitris Landi removeat à se,
ejus consilia. 541. E. & sequ.
Foro-Livii potitur. 565. B.
De Bononia sibi tradenda cum Johanne Olegia-
no agit. 591. A.
Quibus pactis eâ potitur. 592. D. & sequ.
Subsidia petit ab Hungarorum Rege. 605. B.
Ejus acta varia. 630. C. 636. D. 650. C.
Tractatus cum Rege Hungariæ. 652. D. 654. E.
Fœdera init contra Bernabovem Vicecomitem.
682. C.
Cesenâ potitur. 1184. B. & sequ.
Agilulfi Langobardorum Regis gesta. 827. E.
& sequ.
Aistulphi Langobardorum Regis gesta. 844. E.
& sequ.
Alais Dux primus Brixie. 820. D. 824. C. 835. E.
& sequ.
Albenses, inter eos & Astenses bellum. 1054. C.
Solaris ad recipiendam Astensem Urbem juncti.
1061. C.
Albericus Eccelini de Romano frater, suprema il-
lius fata. 934. B.
Albertanus Brixianus Scriptor. 907. B.
Albertus Dux Austria Imperator. 1116. D.
Ejus infelix obitus. 1130. B.
Albertus de Regio Brixianus Episcopus. 898. E.
& sequ.
Albertus Comes de Casali-alto potens Brixia. 896.
E. & sequ.
Alboini Langobardorum Regis gesta in Italia.

819. C. & sequ. 824. A.
Aldrovandinus Marchio Estensis dominus Ferrar-
iæ. 205. A.
Sibi à Francisco Estensi cavet. 230. D.
Fœdus init cum Johanne de Olegio. 360. E.
Copias Vicecomitem fundit. 381. A.
Contra Vicecomites Comitem Landum conducit.
398. D.
Ejus nuptiæ cum Scaligera. 682. B. 694. D.
Aldramus primus Montisferrati Marchio. 1033. A.
Alexandri III. Papæ electio. 1036. E.
Diffidia inter eum & Fridericum I. Augustum.
1037. A. & sequ.
Ejus gesta. 878. B.
Ad ejus honorem nomen datum Alexandria Ci-
vitati. 879. E. 1040. B.
Alexander IV. Papa Astensibus infestus. 1051. C.
Alexandria Civitas condita. 1040. B.
A Friderico I. Aug. obsessa. Ibid. C.
Alexandrinum populi bellum cum Astensibus. 1044.
C.
Quos in prælio frangunt. 1046. B.
Carolo I. Siciliæ Regi subduntur. 1054. B.
Ab eo deficient. 1055. A.
Alfonsi Castellæ Regis obitus. 43. B.
Anadeus Comes Sabaudia Henrico VII. Augusto
militat. 968. C. 975. A.
Aneus Comes Sabaudia Taurino potitur. 1032. B.
Aneus junior Sabaudia Comes. 1066. C.
Arbiter inter Astensem factiones. 1070. E.
Anathelon Sanctus & primus Episcopus Brixie.
793. A.
Anconitani fracti à Friderico Comite Montisferr-
ati. 1131. E.
Andreas Caroli Umberti Hungariæ filius Johanna
Reginæ maritus interemit. 19. A. & E.
Androinus Cluniacensis Abbas. Vide Cluniacensis.
1185. B. & sequ.
Anglorum bellum cum Gallis. Vide Eduardus.
Quos horribili prælio sternunt. 416. A. 435. C.
& sequ.
Anglorum Societas militaris in Italia. 722. A.
A Pisani conducta. 729. D.
Florentinorum copias fundit. 735. C.
Alia eorum bellica gesta. 737. A. & sequ.
Eis præfectus Johannes Alucutus. 746. D.
Illorum acta ac peritia in bello. 747. C. & sequ.
752. C. 754. C.
A Florentinis fracti. 762. C.
In Apuliam proficiuntur. 770. A.
Anibaldus de Ceccano Cardinalis Legatus Aposto-
licæ Sedis ad componendum bellum in Regno
Apuliæ. 50. C. 84. A.
Anichini Bongardi Societas militaris in Italia.
629. B.
Ejus acta. 633. C. & sequ.
In Regno Apuliæ evanescit. 655. B. 684. C.
719. C.
Copiis rursus coactis à Pisani conductitur. 749.
C.

Cm

Ornato militari decoratur, 755. E.
Romanos suis copiis vexat, 769. A.
Ansa Desiderii Langobardorum Regis uxor, Monasterium Brixianum S. Juliae construit, 845. D. & sequ.
Anselborga Desiderii Langobardorum Regis filia, Abbatissa Monasterii Brixiani S. Juliae, 846. A.
Anselmus Episcopus Astensis, 1032. C.
Antigius Episcopus Brixianus, 853. C. 857. A.
Antonii Astensis Carmen de rebus gestis Astensium hoc primum editum, 1005.
Quis ille fuerit, & quo tempore floruerit, 1007. & sequ. 1012. A. & sequ. 1023. A. & sequ. 1082. A.
Apollonius Episcopus Brixianus, 795. B. & sequ. 799. A. 800. A.
Apulia à latronibus infestata sub Ludovico Rege, 546. E. & sequ.
Aquila Civitas Ludovico Apuliae Regi tradita, 178. D.
Aquilejensis Patriarcha captus à Duce Austriae, 667. B.
Aragonensis Rex Majoricano Regno petitur, 31. C. 33. B.
Aragonensium bellum cum Castelle Rege, 435. A. Induciae inter eos, 440. B.
Sardiniam adoriuntur, 249. D.
Bellum contra Castelle Regem, 551. D.
Areolini à Brandatii pane in servitutem redacti, 126. C. & sequ.
A Fratre Monreale divexati, 244. C.
Eorum Legati ad Carolum IV. Augustum, 280. B. 296. E. 365. A.
Clusio potiti, 609. A. 688. A.
Ariminenses profligati à Casenatibus, 1091. C. & E. 1092. E.
Quos & ipsi in praelio fundunt, 1093. D.
Capta Civitas à Malatestino, 1101. B.
Inter Grees pax restituta, 1111. C.
Praelium inter illos, 1112. D.
A Casenatibus vastatus eorum Comitatus, 1115. E.
Eorum copia fracta, 1128. D.
Pax inter eos, & Forolivenses, 1130. C.
Suglianum capiunt, ac diruunt, 1133. D.
A Comite Montisferetri Friderico afflicti, 1139. C.
Solemnis curia Arimini habita à Malatestis, 1141. D.
Fracti ab Urbinatibus, 1142. B.
Dominationem Urbis Malatestae amittunt ac recipiunt, 1145. A.
Ab ea urbe pulsus Ferrantinus Malatesta, 1152. C.
Recepta à Malatestis, 1154. A.
Infestata à Societate militum praedonum, 1178. C.
Ariperti Langobardorum Regis gesta, 831. C. 840. B. & sequ.
Arnaldus de Pelagrua Cardinalis, Legatus Apostolicus, 1132. B.
Asculana Civitas Legato Pontificio tradita, 381. A. Eique surrepta, 629. E. 664. B.
Affisium Civitas Perusinis tradita, 1140. B.
Astensis Urbis origo, 1028. D. & sequ.
S. Secundus Martyr illius patronus, 1031. B.
Inter Astenses & Episcopum discordia, 1032. B.
Privilegia eis data à Friderico I. & aliis Augustis, 1036. D. 1041. A. 1043. B.
Eorum bella cum Alexandrinis, 1044. C.
Funeratitiam artem exercent, 1045. C.
Eis inlatum bellum à Thoma Comite Sabaudia, 1049. C.

Quem captivum habent, 1050. C.
In Gallia afflicti, 1051. D.
Intestinis discordiis laborant, 1052. D. & sequ.
Eorum bellum cum Albensibus, 1054. C.
Civitas in factiones divisa, 1057. A. & sequ.
Inde pulsus Solarii, 1059. A. & sequ.
Tum Castelli, receptis Solaris, 1062. E. & sequ.
Philippum Achajae Principem suis copiis praestant, 1064. A.
Qui ad Urbis dominationem inhiat, 1066. C.
Apud Quatorzas profligati, 1070. A.
Roberto Regi se tradunt, 1075. D.
Cathedralis ruina, 1077. D.
Astorgius de Durascorte Romandiola Comes pro Romana Ecclesia, 53. B. 59. A.
Johannem de Pepulis Bononiae dominum in vincula conjicit, 61. A.
Ejus superba ac improvida consilia, 69. B.
Astorgus Marquardus Episcopus Augustanus Vicarius Caroli IV. Augusti Pisis, 358. C.
Contra Vicecomites procedit, 419. D. 421. D.
In praelio à Vicecomitibus captus, 426. B.
Avenionensis Civitas à Johanna Regina Romano Pontifici venumdata, 25. B.
Aversa Civitas reddita Ludovico Apuliae Regi, 185. A.
Augustinus Tinuccius Episcopus Narniensis, 454. D.
Aurea flamma quid fuerit, 854. C. 855. D.
Autharis Langobardorum Regis gesta, 825. D. & sequ.
Aymericus de Castro Lucii Comes Romandiola, 1138. D. & sequ.
Electus Archiepiscopus Ravennas, 1140. A.
Casenam occupat, 1145. D. 1151. C.
Azo Marchio Estensis Ferrariam pulsus à Salin-guerra, 903. C.
Friderico II. Augusto adversatur, 908. A.
Tum ei adhæret, 909. C.
Ab eo recedit, 913. D.
Ferrariam obsidet, 1094. D.
Ferrariam potitur, 910. B. 1097. D.
Contra Eccelinum de Romano copias ducit, 932. B.
Quem prosternit, 933. B. 1102. D.
Azo junior Marchio Estensis Argentâ potitus, 1110. E.
Fius bella cum Bononiensibus, 1114. D. & sequ.
Et Parmensibus, 1115. C.
Ab eo desciunt Mutinenses & Regienses, 1126. E.
Ejus obitus, 1129. E.
Azonis Vicecomitis acta varia, 997. E. & sequ.
Placentiam sibi subdit, 1175. B.
Tum Brixiam, 1176. E.

B

B *Eccaria Familia Ticini dominans*, 355. E. & sequ. 368. C.
Ticinum obsessum tuetur, 370. B. 374. A.
A Fratre Jacobo Bussolario dejecta, 468. D. & sequ. 502. A.
Benedicti XI. Papae electio, 1124. E.
Benedicti XII. Papae electio, 1162. B.
Berardus de Madiis Episcopus Brixianus, 951. B.
Et Princeps Urbis constitutus, 962. A. & sequ.
Bergomenses in praelio fusi à Brixianis, 877. E. & sequ.
Eisque crepta multa Castra, 883. B.
Pax inter eos, 920. D.
Tum bellum, 959. B. 996. E.
Bernabos Vicecomes Bononiae possessionem arripit pro Johanne Archiep. Mediolani patruo, 68. D. Vc.

Veronam frustra tentat. 223. B.
Johanni Vicecomiti in dominatione Mediolani succedit. 255.
Carolus IV. Augustus magnificè excipit. 264. A.
Bononiam recuperare conatur. 344. D. 349. C.
Maffium fratrem veneno extinguit. 350. D.
Mirandulā potitur. 351. C. 358. E.
Ticinum obsidet. 368. C.
Tum Burgum-fortem. 370. D.
Ejus machinamenta contra Olegianum Bononiæ Tyrannum. 359. B. 392. A. & sequ.
Adversus eum conducta Societas Comitum Landi. 398. C. 419. E. & sequ.
Fœderatorum exercitum debellat. 426. B.
Ab eo deficiunt Genueses. 428. D.
Enormis illius crudelitas. 433. B.
Francisco Ordellaffo suppetias fert. 442. B. 453. B.
Mantuum obsidet. 462. C. 470. C. & sequ. 477. C. & sequ.
Ticinum obsidet. 500. E.
Ejus crudelitas. 574. D.
Bononiam obsidionem cingit. 579. E. & sequ. 586. B.
Qua ei surrepta est à Legato Pontificio. 591. D. & sequ.
Forum-Livii tentat. 595. C.
Clericis tributum indicit. 624. E.
Bononiæ obsidione solvit. 627. E.
Rursus eam premit. 650. C. 654. C.
Fractus à Bononiensibus ejus exercitus. 658. E. & sequ.
Bononiæ prodicionem instruit. 669. D.
Superba illius consilia. 678. C.
Italicorum Principum fœdus contra illum. 682. A. 684. B. 694. C. 697. A. 700. C.
Ejus Legati ad Urbanum V. Papam. 713. C.
A quo percutitur anathemate. 717. C.
Profligata illius copia à fœderatis ad Bastitam Mutinæ. 719. A.
Pacem statuit cum Romano Pontifice. 731. A.
Bernardinus Polentanus Ravennæ dominus. 396. A.
Contra illum populi seditio. 446. A.
Cæsenam obsidet. 1123. A. 1125. B.
Bonomiensium Potestas. 1127. B.
Ferrariam sibi usurpat. 1130. D.
Comitem de Glazolo à Cæsenâ exturbat. 1131. D. 1133. E.
Ejus obitus. 547. C.
Bertholdus Comes Romandiola. 1104. E. & sequ.
Bertholdus Legatus Friderici I. Augusti in Romandiola. 1091. D.
Bertholdus Ursinus Romanorum Senator à Populo lapidibus obrutus. 194. C.
Bertrandus de Pogetto Cardinalis Legatus Apostolicus in Italia. 1138. B. 1151. E.
Forum-Livii obsidet. 1152. D.
Ejus exercitus ad Ferrariam profligatus. 1153. C.
Ab eo multe urbes deficiunt. 1154. A.
Eum ab Urbe Bononienses expellunt. 1158. D. 1159. B.
Bertrandus Patriarcha Aquilejensis interemptus. 83. B.
Bettona Perusina erepta. 173. B.
Ab illis obfessa. 176. C.
Tum capta & prostrata. 178. A.
Bonifacius VIII. Papa electus. 1110. D.
Ejus ira contra Columnenses. 1115. B.
Albertum Ducem Austriae execratur. 1116. D.
Ejus Bulla Jubilæum annum indicens. 1118. B.
Carolus Regis Franciæ fratrem in Italiam advocat. 1122. A.
Postrema illius calamitas & mors. 1124. D.
 Tom. XIV.

Bonifacius Archiep. Ravennas. 1110. D.
Bonifacius Marchio Montisferrati. 1043. A.
Bononia à Comite Romandiola, atque ab ipsis amicis afflicta. 64. A. & sequ.
Venumdata Johanni Vicecomiti Archiep. Mediolani. 68. A.
Qui etiam ceceditur à Clemente VI. Papa. 163. D.
Bonomiensium tumultus contra Johannem de Olegio. 241. B.
In eorum perniciem conversus. 242. C.
Ab eodem Johanne erepta Vicecomitibus dominatio Civitatis. 369. A. & sequ.
Qui ejus recuperationem tentant. 344. D. 349. C. 351. D. 358. E.
Contra Olegianum conjuratio detecta. 359. C. 392. A. & sequ. 453. B.
A Bernabovē Vicecomite obsidione pressa. 579. E. & sequ. 586. B.
De ea Legato Pontificio tradenda agit Johannes de Olegio. 591. A.
Quibus pactis ei dimissa. 592. D. & sequ.
Bonomiensium Legati ad Curiam Romanam. 615. C.
Bononiæ obsidio soluta. 627. E. 631. B.
Rursus à Bernabovē infestata. 650. C.
Cujus exercitus profligatur à Bononiensibus. 658. E. & sequ.
Tradita Johanni Archiep. Mediolanensi. 1181. A.
Bonomiensium victoria de Entio Rege. 916. C.
Gibellinos ex Urbe abjiciunt. 951. A.
Henrico VII. Augusto adversantur. 965. C.
Brixianis præsidia suppetant. 992. D.
Ad eos epistola. 1001. B.
Fracti à Foroliviensibus. 1090. B.
Cervia potiuntur. 1092. A.
Tum Imola. 1094. B.
Varia illorum prælia. Ibid. B.
Faventiam sibi subdant. 1096. D.
Hentium Regem captivum habent. 1101. D.
Imolam munitionibus spoliant. 1107. E.
Qua & ipsi spoliuntur. 1113. C.
Bazanum obsident. 1114. E.
Intestinis factionibus laborant. 1127. A.
Legatum Apostolicum abjiciunt. Ibid. B.
Nonantula eis tradita. 1129. A.
Pacem cum Romandolis statuunt. 1130. C.
Castrum Bononiæ constructum à Bertrando Cardinali. 1138. C.
In prælio fugati à Passarino Mantuæ & Mutinæ domino. 1144. A.
Bertrandum Legatum Apostolicum abjiciunt. 1158. D. & sequ.
Cæsenatibus infest. 1178. B.
Bosius de Uberrimis Episcopus Aretinus. 573. D.
Brabantinorum bellum cum Flandrensibus. 378. E. & sequ. 399. B.
Flandrensium de iis victoria. 400. C. & sequ. 423. C. 457. B.
Brandaliorum conatus, ut Aretii dominationem arripiant. 126. C. & sequ.
Brandolinus de Brandolinis Comes, Patricius Foroliviensis laudatus. 1087.
Brixia à pestilentia afflicta. 777. A.
Ibi mores corrupti. 779. A.
Crues in factiones divisi. 781. A.
Illius Urbis fabulosa origo. 783. C.
Ejus reedificatio. 785. E.
Qua ibi antiqua Civium familia. 786. C.
Qua Religio sub Romanis. 793. B.
Qui Dii ibi culti. 794. B.
Christi Fides ibi prædicata. 797. B.
Templa vero Deo constructa. 801. D. & sequ.
Ab Attila Hunnorum Rege attrita. 812. A.
 Iiii
 Ejus

Ejus restauratio. 813. B.
 Langobarda familiae quae ibi olim fuerint. 821.
 A. & sequ. 834. E.
 Ibi constructum S. Juliae Monasterium ab Ansa
 Regina. 845. E. & sequ.
 Et Leonense. 848. C.
 Et SS. Faustini & Jovite. 853. D.
 Civitas amplificata. 861. D.
 Quot illius portae. 862. C.
 Terrae motu concussa. 873.
 Tum à teterrimo incendio absumpta. 873. D.
 877. C.
 A Consulibus recta. 876. D.
 Felicitas & amplificatio Urbis. 892. B.
 Terrae motibus attrita. 900. B.
 Palatium publicum ibi constructum. 901. B.
 Florens Urbis status. 902. B.
 Obsessa à Friderico II. Augusto. 911. B.
 Suburbia ampliata. 918. D.
 Portae Urbis. 922. B.
 Capta Civitas ab Eccelino de Romano. 926. A.
 Sub Uberto Pelavicino Marchione. 935. D.
 Quae ibi ab eo gesta. 937. B.
 Ejus contra Cives saevitia. 939. A. & sequ.
 941. A.
 Eo tandem dejecto libertatem recipiunt. 942. E.
 & sequ.
 Sub Turrianis. 944. D.
 Ab Henrico VII. Augusto, obsessa. 967. E. &
 sequ.
 Brixiana Historia Jacobi Malveccii heic primum
 edita. 771.
 Quando scripta. 773.
 Brixianorum victoria de Bergomensibus. 877. E.
 Factiones inter eos ortae. 878. D.
 Cremonensium exercitum profligant. 883. C. &
 sequ.
 Pax inter eos composita. 887. D.
 Privilegia eis concessa ab Henrico V. Augusto.
 888. B.
 Dissidia & factiones inter Cives. 894. D.
 Bellum inter Nobiles & Populares. 895. B.
 Pax inter eos sancita, & brevi fracta. 896. B.
 & sequ.
 Ab Episcopo tandem solidata. 899. A.
 Cremonensium copias fundunt. 906. B.
 Montem-Clarum eis eripit Fridericus II. 909. D.
 Qui & Brixiam obsidet. 911. B.
 Malifarda factio eis infesta. 914. D.
 Intestinis discordiis laborant. 923. A. & sequ.
 Fracti ab Eccelino de Romano. 925. A.
 Qui Civitate potitur. 926. A.
 Ejus crudelia acta contra Cives. 928. C. & sequ.
 Cives inter se reconciliati. 943. C. 948. C.
 Carolo I. Siciliae Regi se tradunt. 949. A.
 Inter eos & Veronenses dissidia & pax. 952. C.
 Eorum literae ad Carolum II. Siciliae Regem.
 953. D. 955. E.
 Fœdus cum Mediolanensibus. 958. A.
 Feriolorum factio Brixiae nata. 960. B. & sequ.
 Quae familia Guelphis, quae Gibellinis adhae-
 rint. 961. A.
 Berardum Episcopum sibi Principem statuunt.
 962. A.
 Tum Maphæum de Madiis. 964. B.
 Gibellinos à Civitate exturbant. 966. B.
 Quam ab Henrico VII. Augusto obsessam forti-
 ter tuerentur. 969. B. & sequ. 971. C. & sequ.
 Deditionem tandem faciunt. 975. A.
 Guelphi ex Urbe pulsi. 977. A.
 Pacis fœdus inter eos compositum. 978. B.
 Canis Scaligeri ad eos literae. 980. E.
 Bellum civile peragunt. 982. A. & sequ.
 Ad eos literae Bononiensium. 987. C.

Patavini populi. Ibid. E.
 Neapolionis Cardinalis. 988. B.
 Roberto Apuliae Regi se subdunt. 989. B.
 Ad eos literae ejusdem Regis. Ibid. C. & sequ.
 Et Philippi Valesii. 995. C.
 Bellum eis inlatum à Mastino Scaligero. 1000. A.
 Johanni Bohemiae Regi se tradunt. 1001. E.
 & sequ.
 Deinde Mastino Scaligero. 1004. C.
 Brucella factio Brixiae. 898. D.
 Brugenium motus in Belgio. 566. D. 656. D.
 664. C.
 Bruceatorum nobilis familia Brixiae. 821. A. & D.
 & sequ. 839. C. 858. E. 870. C. & 875. D.
 Bruxella à Flandrensi Comite capta. 401. A.
 Burgus S. Sepulcri à Petro Saccono captus. 132. C.
 Inde pulsi Gibellini. 202. D. 437. B.
 Ereptus Tarlatis. 1163. C.
 Occupatus à copiis Johannis Vicecom. 1181. C.

C

Cæsena à copiis Pontificiis capta. 438. C.
 444. E.
 Cæsenates Annales heic primum editi. 1084.
 Non unus illorum Auctor. 1087. 1089. A.
 Cæsenates, eorum victoria de Ravennatibus. 1090. A.
 Et de Ariminensibus. 1091. C.
 Cerviâ potiuntur. 1092. D.
 Civitas duobus incendiis vastata. 1093. B.
 Cum Bononiensibus fœderati & fracti. 1094.
 Rursus Ravennates prosternunt. 1095. C.
 Intestina eorum discordia. 1102. B.
 Guidoni Montisferetri Comiti se subdunt. 1103.
 D.
 Ecclesiae Romanae se tradunt. 1106. D.
 Ariminensibus bellum inferunt. 1115. E.
 Fridericum Comitem Montisferetri protrudunt.
 1121. C.
 A quo Civitas obsidetur. 1123. A.
 Intestinis discordiis laborant. 1124. A.
 A Foroliviensibus debellati. 1128. D.
 Ab iis infestati. 1130. A.
 Gibellini ab ea Urbe pulsi. 1131. D.
 Portum sibi construunt. 1134. A.
 Eorum pax cum Foroliviensibus. 1137. B.
 Civitas Ecclesiae Romanae reddita. 1146. A.
 A Foroliviensibus ereptus eis portus. 1151. C.
 Erepta Civitas Legato Pontificio. 1154. E. &
 sequ.
 Pulsi inde Canonici. 1165. D.
 A Bononiensibus infestata. 1178. B.
 Civitas capta ab Aegidio Cardinali. 1184. B.
 Castrum ei redditum. 1185. A.
 Calojannes Graecorum Imperator dejectus Imperium
 recipit. 268. C. & sequ.
 Canis Scaliger Veronae dominus ejus bellum cum
 Patavinis. 1147. A. & sequ.
 Quos profligat. 980. A.
 Ejus literae ad Brixianos. Ibid. E. 984. A.
 Ad eum literae Cuiusdam Brixiani. 985. D.
 998. E.
 Finem vivendi facit. 999. C.
 Canis Grandis II. Veronae dominus fœdus init cum
 Venetis contra Johannem Vicecomitem. 218. E.
 Veronam ei per prodicionem surripit Frimianus
 Scaliger. 222. A.
 Quam ipse recipit. 224. A.
 In fontes animadvertit. 225. B. 254. D.
 Ostiliam recuperat. 340. C. 384. C.
 Ejus luxuria & crudelitas. 581. D.
 A Cane Signorio interfectus. 582. B.
 Canis Signorius Scaliger dominus Veronae. 581. D.
 Cane Grandi necato, dominatur cum fratre.
 582. E. 634. A. Fœ-

Fœdus init contra Bernabovem Vicecomitem. 682. B. 697. A. 700. D.
Carolus M. Francorum Rex Desiderio Regnum Langobardorum eripit. 850. C. & sequ.
Carolus Bohemiæ Rex creatus Imperator. 37. E.
Pane veneno sublati. 38. C.
Cum eo concordiam pertractant Florentini & Senenses. 152. E.
Quibus pactis eos, & Perusinos in suam gratiam receperit. 165. B.
In Italiam invitatur. 219. B.
Probatu à Pontifice illius adventus. 226. B.
Utinum & Mantuam venit. Pacem inter Italiæ Principes pertractat. 255. D.
Inducias inter illos statuit. 262. E. & sequ.
Modoëtia Coronâ Ferreâ insignitur. 264. E.
Pisas profectus. 267. B.
Ubi pacem inter Civēs restaurat. 271. C.
Legatos Florentinorum, & Senensium audit. 273. C.
Cum Florentinis de concordia agit. 282. C. & sequ. 286. E.
Habitus corporis, & mores ejus. 288. E.
Carolus IV. Imperator Romam profectus. 302. A.
Imperiali Corona redimitur. 303. E. & sequ. 1182. C.
Quid Senam profectus egerit. 313. B.
Ibi dominatur. 316. D.
Pisas contra eum seditio excitata. 324. C.
Gambacurtas & alios Civēs securi ferit. 329. A.
In Germaniam regreditur. 338. A.
Ducem Austriæ Regem Langobardiæ instituit. 527. B.
Carolus Provinciæ Comes, electus à Pontifice Romano Siciliæ Rex. 938. C.
Manfredum Regem in prælio prostravit. 942. B.
Conradinum securi percutit. 947. A.
Inter Brixianos pacem curat. 948. C.
A quibus in dominum eligitur. 949. A.
Ejus gesta in Apulia. 1053. C.
In Lombardia. 1054. A. & sequ.
Ei erepta Sicilia. 1056. A.
Diem claudit extremum. 953. D.
Carolus I. Siciliæ Rex, ejus gesta. 1103. A. & C.
Et obitus. 1107. A.
Carolus II. Siciliæ Rex, ad eum Brixiani populû epistola. 953. D. 955. E.
Litteræ ejusdem ad illos. 954. C. & sequ. 955. B. & sequ.
Ejus gesta in Lombardia. 1056. C. 1061. C. 1064. E.
Philippo de Sabaudia Achajam eripit. 1065. C.
Ejus obitus. 1073. B.
Carolus Johannis Regis Franciæ primogenitus pusillanimitis in prælio. 416. C.
Patre capto ab Anglis, Regno regendo impar. 436. B.
Parisiensium motus contra illum. 485. A. 492. B. 505. D. 516. C.
Concordiam statuit cum ipsis. 520. E. & sequ.
Turbis civilibus concussus. 534. A.
Pacem init cum Rege Navarra. 568. A.
Patri succedit. 743. A. 759. A.
Carolus Regis Franciæ frater in Italiam accitus à Bonifacio VIII. Papa. 1120. A. 1122. A. 1123. E.
Carolus Dyrrhachii Dux à Ludovico Hungariæ Rege necatus. 20. D. 21. A.
Casaliû Familia Cortonæ dominans. 540. D.
Castella gens nobilis Astensis unde sic appellata. 1058. B. Vide Guttuarii.
Solarios ab Urbe pellit. 1059. A. & sequ.
Tum & ipsa expellitur. 1062. E. & sequ.
In Urbe recepta. 1071. A.

Ac iterum exturbata. 1073. A.
Patriam repetit. 1074. A.
Rursus proscripita. 1075. E.
Atque recepta. 1078. C.
Catalani cum Venetis fœderati contra Genuenses. 118. D.
A quibus prælio maritimo franguntur. 146. D.
Ingentem de iis victoriam referunt. 208. A. & sequ.
Eorum gesta in Sardinia. 210. C.
Catania obsessa à Ludovico Apuliæ Rege. 448. A.
Et liberata. 449. A.
Cavalcans de Salis Episcopus Brixianus. 921. B. 925. E. 938. A.
Cervia sub Casenatibus. 1092. D.
Sub Polentanis. 1136. C.
Ga Francisci Ordelaßi Foraliviensium domini uxor, virilis animi summa. 439. B. 442. D. 445. B. 450. D.
Cicubus de Ordelaßis Capitanus Forilivii. 1139. A. 1146. C.
Casenatibus infestus. 1151. C. Vide Franciscus.
Ottadinantiam jurare, seu Civem se alicujus Civitatis constituere, quomodo olim factum. 774.
Claramontius (Scipio) Historicus Casenas. 1087.
Emendatæ aliquot ejus sententiæ. 1088.
Clateus Episcopus Brixianus. 795. B.
Clementis V. Papæ electio. 1126. C.
Templarios delet. 1131. B.
Romandiolam Roberto Apuliæ Regi tradit. 1132. E.
Clemens VI. Papa Indulgentiam pestilentia sublati concedit. 14. D.
Gymnasiû jura Florentina Civitati largitur. 18. C.
Avenionem à Johanna Regina emit. 25. B.
Jubilæum Romanum pro Anno 1350. indicit. 32. C.
Anathemate Johannem Archiepiscopum Mediolanensem ferit. 75. A.
Litem dirimit inter Ludovicos Reges de Regno Apuliæ contententes. 131. B. 150. E.
Johannem Mediolani Archiepiscopum in gratiam recipit. 163. D.
Ludovicum Tarentinum in Regem Siciliæ coronandum jubet. 166. A.
Ejus obitus & mores. 186. C.
Cluniacensis Abbas Legatus Pontificius in Italia. 438. A. 463. A.
Forum-Livii obsidet. 498. D. & sequ.
Imeldula potitur. 507. B.
Legatus Bononiæ præest. 731. B. Vide Androinus.
Columnenses à Bonifacio VIII. Papa depressi. 1115. B. 1126. D.
Comes Landi. Vide Landi.
Comites de Casali-alto potentes Brixie. 875. C. 895. A.
Albertus Comes inde pulsus. 896. E. & sequ.
Mantuæ dominati. 948. A.
Conradini Regis acta in Italia. 945. E.
In prælio captus securi percutitur. 946. E. & sequ.
Conradini Regis infelix fatum. 1048. D. & sequ. 1053. E. 1103. D.
Conradus Marchio Montisferrati. 1091. B.
Conradus Lupus Vicarius Ludovici Regis Hungariæ in Regno Apulia. 22. B.
Ejus acta varia. 41. A. & sequ. 47. C. & sequ.
Ejus divitiæ è præda partæ. 50. E. 89. D. 130. A. 174. B.
Conradus Comes Landi. Vide Landi.
Cortonenses à Perusinis afflicti. 159. A. 179. A.
Pax inter eos. 191. D.

Cor-

Cortonesibus illatum bellum à Perusinis. 475. C.
 & sequ. 479. D.
Eis opem ferunt Senenses. 484. B. 489. A.
 520. A.
Inter fratres ibi dominantes odia. 540. D.
Cremonenses in prælio à Brixianis superati. 883.
 C. & sequ.
Carrociū eis ablatum. 885. B.
Pacem cum Brixianis statuunt. 887. D. 920. D.
Quam brevī frangunt. 924. E.
Eorum exercitum fundunt. 925. A.
A Mediolanensibus infestati. 953. B.
Ab Henrico VII. Augusto dure habiti. 967. C.
Gibellini inde pulsi. 977. D.
Civitas erepta Henrico Augusto. 993. D.
Cuniperti Langobardorum Regis gesta. 836. A.
 & sequ.
Curia Ducis Brixie. 823. A.
Cyprii Regis acta contra Turcas. 662. C. 714. E.

D

Damasus Brixienſis Episcopus. 872. B.
Deghus de Lari Comites Romandiolæ. 1133. B.
Cesena habitat. 1136. E. 1137. B.
Delphinatus à Philippo Gallie Rege entus. 31. A.
Desiderii Langobardorum Regis gesta. 845. C.
 & sequ.
Fabulosa de ejus electione narratio. 847. B.
Monasterium Leonense ab eo constructum. 848. C.
In prælio superatus & captus à Carolo Magno.
 850. C. & sequ.
Dominicus Ordinis Prædicatorum institutor Bri-
xie pacem curat. 899. C.
Domnus Abbas Leonensis Brixie. 867. A.

E

Ecelini de Romano nativitas. 893. A.
Prima ejus acta Ferraria & Verona. 903. C.
Vicarius Friderici II. Augusti Patavium sibi
subdit. 908. C.
Ejus litera ad Fridericum. 910. C.
Obsidioni Parmæ interest. 915. D.
Crudelia illius acta. 917. B.
Mantuum obsidet. 923. B.
Brixianis fractis Legatum Pontificium captivum
habet. 924. D.
Brixia potitur. 926. A.
Castra ibi ab ea edificata. 927. C.
Quæ ibi crudelia egerit. 928. C. & sequ.
Ad Mediolani dominationem inhiat. 931. A. &
 sequ.
In prælio captus. 933. D.
Ejus vitia & virtutes. 935. A.
Fata postrema. 1101. D.
Eduardus III. Angliæ Rex victor in prælio Cre-
ſciacensi contra Gallos. 27. E.
Caletō potitur. 28. B.
Gallicum exercitum fugat. 176. A.
Contra Gallos ejus irriti motus. 348. A.
Bellum Gallie infert. 352. C.
Scoti ab eo fracti. 358. A. 372. B. 389. B.
Ejus bellum contra Gallos. 408. D. & sequ.
Victoriam memorandam de iis refert, capto Jo-
hanne Franciæ Rege. 416. A. & sequ.
Laudanda in illo animi moderatio. 419. A.
Inducias cum Gallis statuit. 438. E.
Regem captivum magnificè in Anglia excipit.
 443. C.
Bellum contra Gallos rursus excitat. 460. B.
Magnam Curiam indicit. 490. D. 497. B.
Pacem cum Rege Franciæ statuit. 499. B.

Rursus pacta pacis Johanni Gallie Regi capti-
vo proponit. 544. D.
Ingentibus viribus Regnum Gallie invadit.
 577. C. 587. D. & sequ.
Lutetiam Parisiorum obsidet. 598. E.
Quibus pactis inter eum & Regem Gallie pax
restituta. 611. A.
Inducia inter eos firmata. 617. D.
Entius Sardinie Rex. Vide Henricus.
Estenſum Marchionum clarissima prosapia in Mar-
chia Tarvisina. 893. B.
Argentam Ravennati Ecclesia surripiunt. 1142.
 E.
Victoriam referunt de exercitu Pontificio. 1153.
 C.
Argentam recipiunt. 1158. A.
Mutinā potiuntur. 1174. A.
Eugubium sub Tyrannis. 79. A. & sequ.
Perusinis datum. 178. C. 243. A.
Captum ac receptum. 1120. C.

F

Faenſes Pandulphum de Malatestis abjiciunt.
 1127. D.
Ipsius jugum recipiunt. 1140. B.
Faventia commota seditio. 53. B.
A Romano Pontifice deficit. 54. C. & sequ.
A Bononiensibus obsessa. 1090. B. 1091. A. & D.
Faventini Imolā potiti. 1094. B.
Ravennates proſtigant. 1095. E.
Varia Faventia fortuna. 1096. C.
Capta à Friderico II. Augusto. 1097. E.
A Legato Pontificio. 1101. C. 1130. C.
A Francisco de Manfredis erepta. 1134. D.
 1144. C.
Tum ab Albrighettino ejus filio. 1146. E.
Deinde à Ricardo de Manfredis. 1158. E. 1179.
 C.
Faustinus & Jovita Martyres Brixiani. 795. E.
 & sequ.
Eorum corpora translata, & Monasterium.
 853. C. 857. A.
Faustinus Episcopus Brixianus. 806. B. 809. E.
Feltrinus Gonzaga Friniano Scaligero contra Ca-
nonem Veronæ dominum favet. 222. D.
A Cane captus in carcerem truditur. 225. C.
 501. E.
Regium sibi vendicat. 563. E. 678. C.
Ferolorum factio orta Brixia. 960. B.
Ferrantinus Malatesta Potestas Cesenæ. 1136. E.
 & sequ.
Cingulo militari ornatur. 1141. D.
In prælio fractus. 1142. B.
Capitaneus Arimini. 1144. D.
Captus in seditione. 1145. A.
Ejus nepos ex Arimino pulsus. 1152. C.
Quam urbem recipit. 1154. B.
Ferraria ab Azzone Marchione Estensi recepta.
 914. B.
Ferrarienses Argentam Ravennatibus eripiunt.
 1092. B.
Capta Ferraria à Legato Pontificio. 1097. C.
Ea potitus Bernardinus de Polenta. 1130. D.
Tum Veneti. 1131. A.
Qui inde expelluntur. 1132. A.
Catalani quoque ab ea extruſi. 1137. C.
Eorum victoria de exercitu Pontificio. 1153. C.
Firmana Civitas frustra à Malatesta Ariminensi
obsessa. 216. D.
Legato Pontificio tradita. 259. C. 272. C. 339. D.
Flagellantium pia devotio quando in Italiam in-
vesta. 936. B. Vide Verberatorum.

Flan

Flandrensiū bellum cum Brabantinis. 378. E. & sequ.
Et de iis victoria. 400. C. & sequ. 423. C. 457. B.
Flandriæ Comes exercitum Caroli Siciliæ Regis per Italiam ducit. 941. C. Vide Guido.
Florentia, ibi institutum Gymnasium omnium Scientiarum. 18. A. 458. B.
Florentini à Comitibus Ubaldinis infestati. 28. D. Bellum eis inferunt. 29. C.
Oppido Collis potiuntur. 45. A.
Tum Sancti Geminiani. 45. C.
Deinde Prati. 72. A.
Frustra Pistorium tentant. 92. A.
Qua Urbe tandem potiuntur. 93. C. & sequ.
Illatum iis bellum à Johanne Vicecomite Archiep. Mediolani. 100. C.
Quomodo sua iurati sint. 102. C. & sequ. 120. & sequ.
Scarperiam muniunt, ac ereptam recipiunt. 142. A.
De concordia agunt cum Carolo IV. Augusto. 152. E.
Quibus pactis hæc peracta fuerit. 165. B.
Petrum Sacconum fugant. 169. C.
Perusinis opem ferunt. 173. C.
Cortonesibus infesti. 179. A.
Pacem cum Johanne Vicecomite statuunt. 196. C.
Fædus contra Societatem Fratris Monrealis ineunt. 243. D. & sequ.
Quæ consilia inierint, ut illam arceant. 245.
Contra Carolum IV. Augustum se muniunt. 265. E.
Ad eum Legatos mittunt. 270. C.
De concordia cum eo agunt. 282. C. & sequ. 286. E.
Quibus pactis peracta. 290. B.
Fides eis fracta à Pisanis. 381. D.
Talamonis portum pro Pisano eligunt. 390. E.
Contra Pisanos consilia ineunt. 441. B.
Subsidia ad Legatum Pontificium mittunt adversus Societatem Comitum Landi. 455. B.
Impotentia quorundam Civium vexati. 486. D. & sequ.
Contra Societatem militum prædonum se muniunt. 508. A.
Quam in montibus frangunt. 510. B.
Ab ipsa restaurata sibi timent, & consulunt. 524. E. & sequ. 539. A. 542. A. 552. B.
Ab ea in Tusciam profecta infestantur. 556. A.
Exercitum adversus illam educunt. 558. A. & sequ.
Eamque ad fugam arripiendam cogunt. 562. A. 568. C.
Bibienam obsident. 572. B. 576. C.
Scientiarum Academia restaurata Florentiæ. 581. A.
Bibiensia potiuntur. 583. A. & sequ.
Tantum Comitem securi percutiunt. 624. A.
Nicolaum Acciajolium male habent. 636. B.
Intestinis motibus laborant. 637. C.
Turbatores publicæ quietis ab iis puniti. 639. B.
Bononiæ opem ferunt. 657. D.
Bellum parant contra Pisanos. 692. B. 696. A. & sequ. 702. A. & sequ.
Suis navibus Pisanos vexant. 708. D. 710. D.
Portum Pisanum evertunt. 712. C.
Tum illorum exercitum. 723. B.
Pisanis usque ad portas urbis insultant. 725. A.
Qui idem contra eos peragunt. 730. C.
Quælis Florentiæ tunc status esset. 731. D.
Pandulphum Malatestam suarum copiarum ductorem eligunt. 733. D.
Quem irrisum dimittunt. 753. D.
 Tom. XIV.

Usque ad mœnia urbis rursus à Pisanis infestati. 755. B.
De quibus victoriam referunt. 762. C.
Pacem cum eis statuunt. 767. D. & sequ.
Senensium exercitum prosternunt. 1094. E.
Et ipsi ab eis profligati. 936. E.
A Carolo Regis Franciæ fratre multis malis affecti. 1123. E.
Pistorio potiti. 1126. A.
Bellum inferunt Aretinis. 1129. B.
Ad Montem-Catinum fracti. 1135. B.
Imeldulâ potiuntur. 1165. B.
Aretium sibi subdunt. 1176. A.
Forolivienses vexati à societate militum Monrealis se redimunt. 232. A.
Quæ gesserit eorum Capitaneus. 266. E. Vide Franciscus de Ordelaſſis.
Urbs à Legato Pontificio obsessa. 459. D.
Victoriam de Bononiensibus referunt. 1090. B.
Victi à Cæsenatibus, & Faventinis. 1095. C. & E.
Ecclesiæ Romanæ se subdunt. 1101. C.
Eorum intestinæ discordiæ. 1104. D.
Johannis de Appia exercitum prosternunt. 1105. C. & sequ.
Prælium inter Cives commissum. 1109. E. 1114. A.
Eorum gesta bellica. 1125. C.
Intestinæ discordiæ. 1126. E.
Cæsenates & Ariminenses ab iis profligati. 1128. D. & sequ.
Bellum inter Cives. 1134. D. 1135. D.
Pax cum Cæsenatibus. 1137. B.
Fori-Livii obsidio. 1152. D.
Legato Apostolico deditionem facit. 1153. A.
Forum-Livii rursus à Legato Pontificio obsidione pressum. 498. D. 499. D.
Proditione tentatum. 507. A.
Accita illuc Societas Comitum Landi. 518. E.
Legato Apostolico tandem traditur. 565. A. & B.
Tentatum à Bernabovæ Vicecomite. 595. C.
A Francisco de Ordelaſſis receptum. 1154. C.
Anathema in Cives intortum. 1178. A.
Obsidione vallatum à copiis Pontificiis. 1185. B.
Franciscus Archiep. Ravennas captus à Francisco de Ordelaſſis. 1165. B.
Franciscus Marchio Estensis frustra Argentam tentat. 205. B. 230. D. 421. B.
Franciscus Montisferrati Marchio in Vicecomites iram concipit. 355. E.
Eis multa loca eripit. 357. A.
Novariam sibi subdit. 425. B. 432. C.
Mediolanensibus insultat. 470. C.
Astensem Urbem eis negat. 524. A.
Societatem Comitum Landi conducit. 568. C. 578. A. 651. D.
Franciscus Carrariensis Jacobinum patrum in carcerem trudit. 344. A.
Hungarorum Regi contra Venetos favet. 384. D. 387. E.
Canisignorio ad dominationem Veronæ favet. 582. B.
Contra Bernabovæ Vicecomitem fædus init. 682. C.
Franciscus de Manfredis Faventiam & Imolam occupat. 1134. D. 1144. C.
Faventia ei erepta à filio. 1146. E.
Franciscus de Ordelaſſis Fori-Livii dominus. 55. C.
A Societate Comitum Landi vexatus. 232. A.
Ad Imperatorem profectus. 266. E. 272. 306. E.
Carolum Comitem Doatula profligat. 348. E.
Contra eum Crux prædicatur. 363. C. 395. E.
Forum-Livii munit. 424. C.
 Kkkk Au-

Audax illius consilium. 427. A.
Ei erepta Casena. 439. C. 442. B. 444. E.
Forum-Livii obsessum tuetur. 459. D. 498. D.
 & sequ.
In Civitatem Fori-Livii Societatem Comitum Landi recipit. 518. E.
Quam dimittit. 527. D. 538. E.
Legato Apostolico deditionem facit. 565. A.
Bernabovi Vicecomiti adhaeret. 656. B.
Ariminum obsidet. 657. B.
Fori-Livii Capitaneus urbe cedit. 1153. A.
Civitatem recipit. 1154. C.
Casena Capitaneus. 1157. C.
Multiis Castris potitur. 1163. B. & sequ.
Canonicos Casenates proscibit. 1165. D.
Civitatem S. Leonis potitur. 1177. E.
Militari cingulo ornatus. 1178. E.
Ejus bellica gesta. 1179. C. & sequ. 1182. E.
 & sequ.
Ei erepta Casena. 1184. B. *Vide Cichus*.
Franciscus de Calculo Episcopus Savenas. 1159. E.
Francisci Castracanis mors. 321. B.
Friderici I. Augusti gesta. 878. B.
A Lombardis profligatus. 880. C.
Pax inter eum & Alexandrum III. Papam. 881. C.
Ejus Italica gesta. 1035. A. & sequ.
Anathemate percussus. 1037. C.
Mediolanum evertit. 879. B. 1038. C. & sequ.
Pacem statuit cum Alexandro III. Papa. 1040. E.
Ejus suprema fata. 882. C. 1042. C.
Fridericus II. Augustus Romae coronatus. 899. E.
 & sequ.
Sollicitatus contra fautores Ecclesiae. 906. A.
Ejus in Italiam irruptio. 907. D.
Henricum filium Regem dejicit. 908. A.
Brixianos invadit. 909. D.
Ad eum literae Eccelini de Romano. 910. C.
Brixiam vexat. 911. B.
Anathemate percussus. 913. A.
Parmam irritum successu obsidet. 915. D.
Ejus res gesta. 1047. A. 1092. A. 1094. E.
 & sequ.
Ejus victoria de Mediolanensibus. 1096. B.
Faventiam potitur. 1097. E.
Depositus in Concilio Lugdunensi. 1098. B. & sequ.
Sublatus è vivis. 917. A.
Fridericus Rex Siciliae. 1117. D.
Fridericus III. Siciliae Rex. 354. B.
Ejus nuptiae. 635. A.
Fridericus de Madiis Episcopus Brixianus. 964. B.
 977. B. 992. D. 998. E.
Fridericus Comes Montisferetri Eugubio potitur. 1120. C.
Capitaneus Casenae. *Ibid.* E.
Inde pulsus. 1121. C. 1123. A. 1128. A. 1130. A.
Anconitanos debellat. 1131. E.
Ariminensibus infestus. 1139. C.
In populi seditione interfectus. 1140. C.
Frinianus Scaliger Veronam Cani Grandi surripit. 222. A.
In pugna cadit. 225. A.

G

Galeatus Vicecomes Johanni patruo in dominatione Mediolani succedit. 255. A.
Johanni de Olegio Castrum eripit. 306. A.
Masseum fratrem veneno extinguit. 350. D.
 & sequ.
Contra eum insurgit Marchio Montisferrati. 356. A. & sequ.
Ticinum obsidet. 368. C.

Tum Burgum-fortem. 370. D.
Contra eum conducta Societas Comitum Landi. 398. C. 419. E. & sequ.
Fœderatorum exercitum debellat. 426. B.
Genua ab eo deficit. 428. D. 433. B.
Mantuam obsidet. 462. C. 470. C.
Ac Ticinum. 500. E. 524. D.
Quo potitur. 578. D.
Apud Curiam Pontificiam gratiam querit. 606. C.
Galeottus Malatesta Florentini exercitus ductor. 760. A.
Ejus fides dubia. 762. D. & sequ.
A Legato Pontificio captus. 315. C.
Ductor exercitus Pontificii. 367. B. 633. B. 650. E.
Ejus victoria. 659. A.
Gallassus Comes Montisferetri Pisauo potitur. 1109. D.
Capitaneus Casenae. 1113. B. 1115. E. 1117. C.
Vivendi finem facit. 1120. D.
Galliae infelix status, dum Johannes Rex captivus in Anglia esset. 485. A. 492. B. 505. D. 516. C. 520. E. 534. A. & sequ. 545. C. 577. C. 587. D. & sequ. 597. C. & sequ. 617. B. 648. C. 680. D. & sequ. 726. E.
Gallorum bellum cum Anglis. Vide Johannes Philippi. 416. A. 435. C. & sequ.
Gambacurtæ Pisis potentes. 323. D.
A Carolo IV. Augusto in carcerem trusi. 325. A.
Ex iis nonnulli capitis poena plectuntur. 329. A.
Gambarae nobilis Brixianae familiae origo. 867. B. 882. C. 899. B.
Gentilis S. R. E. Cardinalis, Legatus Apostolicus ad Hungaros. 1129. D.
Gentilis de Molliano Firmi Tyrannus. 216. D. 232. A.
Albornotio Cardinali se subdit. 259. B.
A Legato Pontificio deficit. 272. B. 339. D.
Genuae nomen unde ductum. 1014. D.
Genuensium mores. 1016. A. & sequ.
Eorum bellum contra Venetos. 81. D. & sequ.
Eos in Cretensi Urbe profligant. 83. A.
Cretam obsident. 118. B.
Venetos & Catalanos maritimo praelio frangunt. 143. D.
Constantinopolim obsident. 156. E.
Pax inter eos & Venetos frustra tentata. 192. C.
A Venetis & Catalanis ad Loriam profligati. 208. A. & sequ.
Johanni Vicecomiti se tradunt. 214. D.
In Romania classem Venetorum proterunt. 257. C. & sequ.
Pacem cum Venetis statuunt. 333. A.
Tripoli potiuntur. 334. B.
Quam Saracenis vendunt. 341. A.
A Vicecomitibus deficiunt. 428. D.
Savonam recipiunt. 434. E.
Et Ventimiliam. 455. E.
Tum Castrum Monoeci. 459. B. 466. B.
Eorum acta contra Turcas. 663. A.
Discordiae intestinae. 697. D. 718. C.
Victoria de Venetis. 1117. B.
Eorum motus. 1162. E.
Se tradunt Johanni Vicecomiti. 1182. A.
Geraldus Episcopus Casenas. 1141. C.
Gibellinae & Guelphae factionis origo. 919. C. 937. A. 997. D. 1041. C.
Gibertus de Corrigia Parmam à fide Henrici VII. Augusti abducit. 965. D.
Brixianis praesidia adfert. 992. D.
Gothorum gesta in Italia. 811. C. 814. C. & sequ.
Granatensis Regis obitus. 604. D. 668. E. 683. A.
Gregorius de Pontecorvo Legatus Pontificii Ferruriam

rariam obsidet. 1097. C.
Grimoaldi Langobardorum Regis gesta. 831. E. & sequ.
Guala Ord. Præd. Episcopus Brixianus. 905. C.
Gualterius Dux Athenarum in Regno Apuliæ militat. 174. D. 191. B. 212. C. 417. E.
Guarnerius Germanus Dux Ludovico Hungariæ Regi militat. 22. C.
 Ab eo deficit. 24. D. 25. C.
Ludovicum Apuliæ Regem militari cingulo decorat. 27. A.
 Ei infidus, progressus illius frangit. 40. D.
 Ab Hungaris captus arma adversus Ludovicum arripit. 44. B.
 Opes multæ illi è præda parte. 50. E.
 Bononiensibus militat. 64. B.
 Societatem militum prædonum instruit. 68. D. 69. C.
Guasius (Bartholomæus) Oratoria in Arte insignis. 1017. B.
Guelphæ factionis origo. 1041. C.
Guelphorum & **Gibellinorum** origo. 919. C. 937. A.
 Bella inter eos. 997. D.
Guido Comes Flandriæ Henrico VII. Augusto militat. 968. C. 975. A. Vide Flandriæ.
Guido Episcopus Ferrariæ. 1131. B.
Guido Episcopus Ticinensis. 1113. A.
Guido Montisferetri Comes Casenâ potitur. 1103. D.
 Exercitum Pontificium debellat. 1105. C. & sequ.
 Se subdit Romano Pontifici. 1106. E.
 Urbinum obsessum tuetur. 1107. B.
 Mandata Ecclesiæ facit. 1110. B. & sequ.
 Ejus postrema dies. 1114. E.
Guido Polentanus Ravennæ dominus. 547. E. 1107. D. 1109. E.
Guido Alidosius dominus Imolæ. 77. C.
Guido Bonatus Astrologia Scriptor. 930. C. 931. E.
Guilielmus senior Marchio Montisferrati. 1032. D. 1036. C. 1042. C.
Guilielmus junior Marchio Montisferrati. 1043. B.
 Mediolani dominatur. 953. A.
 Inde pulsus bellum Mediolanensibus infert. 957. C.
 Ab Alexandrinis in carcerem trusus. 958. D.
 Ejus bella cum Alexandrinis. 1046. B.
 Astensis se jungit. 1054. C. 1059. A. & sequ.
Guilielmus Archiep. Ravennas. 881. C.
Guilielmus Episcopus Casenæ. 1181. D.
Guilielmus Durantis Comes Romandiolæ. 1110. E. 1111. D.
 Quosdam Romandiolæ populos plectit. 1113. D.
Guilielmus Ventura Historicus Astensis. 1028. C.
Gattuarii nobiles Astenses à Solaris discordes. 1052. D.
 De Castello appellati. 1058. B. Vide Castella.

H

Henricus qui & Entius, Friderici II. filius, à Bononiensibus captus. 916. C.
 Henricus proprio nomine appellatus. 1088. 1101. D.
Henricus V. Augustus Constantiam Siculam sibi jungit. 882. B.
 Pacem inter Brixianos & Cremonenses restaurat. 887. D.
 Privilegia Brixianis concedit. 888. B.
 Siciliam & Apuliam sibi subdit. 891. A.
 Ejus mors. 893. C.
Henricus VII. Augustus pacem inter Lombardos statuit. 965. A.
 Brixiam obsidet. 967. E.
 Qui Principes in ea obsidione ei adhæserint. 968. C.
 In Thebaldum de Bruxatis animadvertit. 971. B.
 Frustra Urbem oppugnat. 973. C.

Quibus pactis eâ potitus. 975. A.
 Ejus res gestæ in Italia. 1073. D. & sequ.
 Et obitus. 976. D. 1076. A. 1133. C.
Henricus Rex Friderici II. Augusti filius in patrem conjurat. 908. A.
Henricus Dux Austriæ, ejus gesta in Italia. 996. A.
Henricus Comes Montisfortis pro Florentinis militat. 751. C.
 Duxor exercitus ab eis creatus. 754. A.
 Acta illius varia. 757. B.
Hermoaldus Brixiani Leonensis Monasterii primus Abbas. 848. E. & sequ.
Hilprandi Langobardorum Regis gesta. 843. A.
Hispania Rex legitimam uxorem repudiât, & adulterinam superinducit. 247. C.
 Ejus crudelitas. 517. A.
 Inter eum & Aragonenses bellum. 551. D. 585. B.
 Saracenis Granatensibus bellum infert. 673. B. 677. D.
Honorii Sancti viri apud Brixianos acta fabulosa. 806. E. & sequ.
Hugonis de Balzo Senescalchi Regii bella in Lombardia. 1075. B.
 In prælio cæsus. 1076. B.
 Hungarorum gesta in Regno Apulia sub Ludovico Rege. 23. D. & sequ. 41. A. & sequ. 47. C. & sequ. Vide Conradus Lupus.
 Eorum bellum cum Venetis. 375. B. & sequ.
 Quales earum mores. 585. C.
 Copia in subsidium Legati Apostolici missa. 630. E.
 Parmensem agrum infestant. 633. A. 643. C. 659. B. & sequ. 676. B.
 Eorum irruptio in Italiam. 866. B. & sequ.

I

Iacobinus Carrariensis à Francisco nepote in carcerem trusus. 344. A.
Jacobus Capoccius Cardinalis. 529. D.
Jacobus Paganus Episcopus Reatinus Rector Romandiolæ. 1122. B.
Jacobus Marchio de Cavalcabobus Cremonâ potitus. 977. C. 981. E. 993. D.
Jacobus de Pepulis Bononiæ dominus Civitatem tuetur. 63. A. & sequ.
 Perpetuo carceri addictus. 98. D.
Jacobus Buffolarius Ord. S. Augustini Ticinenses sua prædicatione ad prælia incitat. 374. B.
 Ejus gesta varia. 468. B. & sequ.
 A Galeatio Vicecomite in carcerem truditur. 578. D. & sequ.
Jacobus Malvecius Auctor Historiæ Brixianæ hæc primum editæ. 771.
 Quis ille fuerit, & quo tempore floruerit. 773.
 Ejus familia è Mutina fortasse derivata. 775.
 Pestilentiam fugit. 777. A. 822. E.
Jadera sub Venetis. 392. D.
 Regi Hungariæ subditur. 478. A.
Ildebrandinus Episcopus Aretinus, Comes & Legatus Romandiolæ. 1108. C.
 Imola obsessa à copiis Johannis Vicecomitis. 77. C.
 A Bononiensibus & Faventinis capta. 1094. B. 1107. E.
 Eis erepta à Comite Gallasso & fœderatis. 1113. C. 1130. C. 1134. D.
 Prælium in Urbe. 1147. A.
Innocentius IV. Papa Fridericum II. Augustum deponit. 915. A.
 Brixiam venit. 920. B.
 Ejus acta in Concilio Lugdunensi. 1098. B. & sequ.

Ejus

Ejus in Italiam adventus. 1101. E.
 Innocentius VI. Papa eligitur. 187. B.
 Caroli IV. Roman. Regis adventum in Italiam
 probat. 226. B.
 Ejus pius zelus. 298. C.
 Pacem frustra pertractat inter Gallos & An-
 glos. 411. C.
 Cardinales ab eo creati. 668. C.
 Reservationes Ecclesiarum abolet. 608. E.
 Pro tuenda Bononia laborat. 615. C. 628. D.
 Diem claudit extremum. 709. C.
 Johanna Roberti Regis filia Andreae Hungarici
 Regis filio nupta, ipsum e medio tollit. 19.
 A. & E.
 Ludovico Principi Tarentino nubit. 20. A.
 Avenionem Romano Pontifici vendit. 25. B.
 Regnum Neapolitanum recipit. 26. C.
 A marito discors. 87. D.
 In Curia Romana sese excusat. 116. C.
 Coronâ rursus redimitur. 166. A.
 Ludovico viro suo superstes. 685. B.
 Johannes XXII. Papa reservationes Ecclesiarum
 primus instituit. 606. E.
 Contra eum Invektiva Fratris Michelini Gene-
 ralis Ministri Minorum. 1148. B.
 Diem suum obit. 1161. E.
 Bavari literâ contra eum. 1166. B.
 Johannes Philippi Valesii Regis Franciæ filius
 Delphinus uxorem ducit. 35. D. 36. B.
 Patri in Regno succedit. 73. E.
 Ejus copie ab Anglis fusæ. 176. A.
 Alia illius gesta. 219. C.
 Ei illatum bellum ab Anglis. 352. C. 366. A.
 Regem Navarræ capit. 368. E. 372. B. 389. B.
 Johannes Franciæ Rex contra Anglos exercitum
 ducit. 408. D. & sequ.
 Pax inter eos frustra pertractata. 411. C. &
 sequ.
 Prælium terribile init cum iis. 416. A.
 Victus & captivus Burdegalam ducitur. 417. D.
 Deinde in Angliam. 438. E. 443. C. 499. B.
 Quibus pactis pacem inierit cum Angliæ Rege.
 611. A. & sequ.
 Induciæ inter eos firmata. 617. D.
 Liber Latetiam repetit. 621. C.
 Ejus exercitus à Societate militum prædonum
 profligatus. 680. D. & sequ.
 Quæ à Papa Urbano petierit. 714. A. 727. A.
 In Angliam transfretat. 742. C.
 Ubi finem vivendi facit. 742. A. 758. E.
 Johannes Bohemiæ Rex in prælio Cresciacensi in-
 terfectus. 28. A.
 Ejus acta varia in Italia. 1001. E. & sequ.
 1003. E. & sequ. 1152. A.
 Johannes de Vicecomitibus Archiep. & dominus
 Mediolani Pepulis Bononiæ dominis favet.
 63. C.
 Ab iis Bononiam emit. 68. A. 1181. A.
 Anathemate percussus à Clemente VI. Papa.
 75. A.
 Imolam obsidet. 77. C.
 Florentinis bellum infert. 100. C.
 Ejusdem belli progressus. 103. C. & sequ. 120.
 A. & sequ.
 Ejus potentia. 161. D.
 Bononiæ dominatio ei confirmata à Clemente VI.
 Papa. 163. D.
 Tiphernum ab ejus copiis obsessum. 181. C.
 Pax inter eum, & Tusciæ Urbes. 195. B.
 Genuenses se ei subdunt. 214. D. 1182. A.
 Ejus crudelitas. 139.
 Verona contra Canem Scaligerum prodicionem
 instruit. 221. E.
 Regium obsidet. 237. B.

Tum Mutinam. 239. C. 242. E.
 Vivendi finem facit. 252. C.
 Johannes Episcopus Brixianus. 890. E.
 Johannes Episcopus Cerviensis Cerviâ potitus.
 1095. A.
 Johannes Marchio Montisferrati Astensibus infe-
 stus. 1063. D.
 Ejus obitus. 1064. C.
 Johannes junior Marchio Montisferrati. 1079. A.
 Johannes de Pepulis Bononiæ dominus in vincula
 conjectus à Comite Romandiola. 61. A. &
 sequ.
 Pro obside militibus traditur. 65. D.
 Libertati restituitur. 66. A.
 Bononiam Johanni Vicecomiti Archiepiscopo Me-
 diolani vendit. 68. A. 307. E.
 Johannes de Manfredis Faventiæ seditionem con-
 citat. 53. D.
 Ejus Urbis dominationem arripit. 54. B. & sequ.
 Quam tuetur. 59. C. & sequ. 77. C. 363. C.
 Tandem cedit. 424. D. 649. C.
 Johannes de Aspia Comes Romandiola Faventiæ
 potitur. 1105. B.
 Debellatus à Foroliviensibus. Ibid. C. & 1106. B.
 Johannes de Olegio ductor exercitus Vicecomitum
 contra Florentinos. 100. C.
 Bellum quei egerit. 102. C. & sequ.
 Scarperiam obsidet. 108. B. & sequ.
 Inglorius inde recedit. 124. B.
 Mutinam frustra obsidet. 239. C.
 Contra illum Bononiensium tumultus irritus.
 241. B.
 Quos armis spoliât. 242. C.
 Ei ereptum Castellum à Galcatio Vicecomite.
 306. A.
 Bononiæ dominationem Vicecomitibus eripit.
 309. B. & sequ.
 Frustra Florentinos sibi jungendos curat. 314. E.
 Bononiam tuetur. 349. C. 351. D.
 Proditionem detegit & castigat. 359. C.
 Tum alias coniurationes. 392. A. & sequ. 453. B.
 Egidium Albornotium Cardinalem Legatum
 adit. 532. D.
 Bellum ei indictum à Bernaboue Vicecomite.
 579. E. & sequ. 586. B.
 De Bononia Legato Pontificio tradenda agit.
 591. A.
 Quibus pactis eam dimiserit. 592. D. & sequ.
 630. B.
 Johannes de Gabriellis Eugubii Tyrannus. 79. A.
 & sequ.
 Johannes de Agnella, ejus artes, ut Pisarum do-
 minationem arripiat. 765. C.
 Dux Pisarum constitutus. 766. E.
 Johannes Aucutus Anglicæ Societatis ductor. 746. E.
 Ejus mira calliditas. 760. D.
 A Florentinorum exercitu fractus. 762. C.
 Johanni de Agnella favet, ut Pisarum domina-
 tionem arripiat. 766. D.
 Johannes Ord. Prædic. vir insignis eloquentiæ &
 pietatis pacem inter Lombardos prædicat.
 964. C.
 Brixianorum discordias componit. 905. B.
 Jubilæus Annus indictus à Bonifacio VIII. Papa.
 1118. B.
 A Clemente VI. 32. C. 56. B. 1179. B.
 Julæ Virginis & Martyris corpus Brixie. 815. C.
 Insigne Monasterium sub ejus nomine ibi con-
 structum ab Ansa Regina. 845. E. & sequ.
 Sanctimonialium illarum virtus. 775. 929. A.

L

L *Ambertus de Polenta filius Guidonis domini Ravennae*. 1107. D.
Landus Comes Germanus militat cum Hungaris in Apulia Regno. 47. C. 50. E.
Jungit se Societati Fratris Monrealis. 231. D. 257. B.
Tum in Apulia Regnum intrat. 277. C. 293. C. 300. A. 339. B. 342. A. 348. D.
Ejus progressus. 363. A. 365. C. 381. B.
Exercitum in Marchiam Anconitanam ducit. 388. B.
Tum in Romandiolam. 265. B. 395. E.
Contra Vicecomites à fœderatis Principibus conductus. 398. C.
In prælio à Vicecomitibus captus. 426. E.
Francisco Ordellaffo fert opem. 442. C. 449. C.
Contra ejus Societatem Crux prædicatur. 452. E. 454. D.
Donis datis à Legato Pontificio placatur. 457. D.
Contra Vicecomites à fœderatis conducitur. 473. A. & sequ.
Multa contra Italos molitur. 509. C.
Fractus à Florentinis. 510. B.
E carcere evadit. 512. A. *Vide Societas*.
Bernabovi Vicecomiti militat. 578. A. 700. D.
Postrema illius acta & obitus. 718. E. 1183. E.
Langobardorum in Italiam irruptio. 817. D.
Eorum varia gesta. 818. & sequ.
Duces Urbibus præfetti. 824. E.
Appellati deinde Lombardi. 835. B.
Lateranensis Basilica incendio absumpta. 667. D. 1128. E.
Latinus Episcopus Brixianus. 795. B.
Liutprandi Langobardorum Regis gesta. 841. C. & sequ.
Lombardi unde appellati. 835. B.
Lombardia quos fines habeat. 835. C.
Lotharii II. Imperatoris gesta. 876. A.
Lucas de Flisco Cardinalis Brixianos ad deditio- nem Henrico VII. Aug. faciendam adducit. 974. C.
Lucenses Carolum IV. Augustum excipiunt. 278. A.
Libertatem ab eo procurant. 316. B. 324. A.
Contra Pisanos tumultuantur. 326. C.
Eis illatum bellum à proscriptis Civibus. 341. C. 343. A. 345. A.
Contra illos Pisanorum ira. 701. C.
Eorum motus. 721. A.
Ludovici Bavari acta in Italia. 998. D. & sequ. 1147. B.
Ejus literæ contra Johannem XXII. Papam. 1166. B.
Ludovicus Hungariæ Rex Dyrrhachii Ducem ne- cat. 20. C.
Apulia Regno potitur. 21. C.
Sugillatus ejus in Hungariam regressus. 22. D.
In Apulia rursus bellum gerit. 85. A. & sequ.
Induciæ inter eum & Ludovicum Tarentinum. 89. B.
Tum pax sequuta. 151. A.
Tartaris bellum infert. 237. C.
Tum Venetis. 375. B.
Tarvisium obsidet. 383. E.
Belli progressus. 385. B. & sequ.
Cum eo de pace agunt Veneti. 392. C.
Tarvisii obsidionem solvit. 394. B.
Bellum continuat. 422. B.
Ab eo pacem rursus Veneti petunt. 453. D.
Fœderam sibi subdit. 478. A.
Tarvisinos affligit. 480. C.
Inter eum & Venetis pax. 485. D.
 Tom. XIV.

Racis Regnum invadit. 563. A.
Subsidia ab eo petit Legatus Pontificius. 605. B. 628. D. 631. B. 652. D.
Ejusdem res gesta in Italia. 1178. E. 1180. C.
Ludovicus Petri Regis filius puer, Sicilia Rex. 34. B. 236. A. 343. D.
Ejus obitus. 354. B.
Ludovicus Tarenti Princeps Johannam Apulia Reginam ducit. 20. A.
Rex Apulia à Papa renuntiatus. 25. A.
Neapolim magnifice intrat. 26. C.
Militari cingulo decoratus. 27. A.
Acta illius bellica. 39. A. & sequ. 47. B.
Aversam recipit. 84. C.
Ejus acta varia. 89. A. & sequ. 129. C.
Inter eum & Ludovicum Hungariæ Regem pax. 151. A.
Societatem militum Beltrami de Motta dissipat. 158. B.
Sinistris auspiciis Rex Sicilia coronatur. 166. A.
Aquila Civitas ei tradita. 178. D.
Ordinem militare instituit. 212. B.
Panormum, aliaque Sicilia loca se ei tradunt. 236. C.
Bellum ei illatum à Ludovico Principe Dyrrhachii. 257. A.
Tum à Societate Comitum Landi. 277. C. 293. C. 300. A. 339. B.
Quam auro oblato placat. 348. D.
Ejus varia fortuna in bello. 376. B. 398. A.
Messanam tentat. 423. A.
Eaque potitur. 427. E. 430. E. 436. E.
Cataniam obsidet. 448. A.
Infirma illius potentia. 546. C. 590. C.
Bellum Duci Dyrrhachii infert. 607. B. 633. C. 677. A.
Ejus obitus. 685. A.
Ludovicus Marchio Brandenburgensis & Comes Ti- roli, ejus mors. 743. C. & sequ.
Ludovicus Flandriæ Comes, inter eum & Braban- tinos bellum. 378. E. & sequ.
Quos in prælio profligat. 400. C.
Eorumque Urbes suæ ditioni subdit. 402. A.
Ludovicus Comes de Sabaudia. 1116. B.
Ludovicus Dyrrhachii Princeps à Rege Hungaræ captus. 20. C.
Libertati redditus. 187. D. 256. D. 277. C.
Ludovicus de Ordellaffis Potestas Cæsena Britono- rio potitur. 1179. D.
Alia ejus gesta. 1180. B. 1181. A. & sequ. 1183. A.
Lugdunenses à Societate militum vexati. 642. C.

M

M *Afficus Vicecomes Johanni patruo in domi- natione Mediolani succedit*. 255. A.
A fratribus veneno sublatus. 350. D.
Maghinardus de Susinana dominus Imola ac Fa- ventia. 1108. B. 1110. A. & sequ. 1113. C. 1116. E. & sequ.
Suprema illius dies. 1123. D.
Majorica ab Aragonum Rege capta. 31. C.
Rex Majorica cadit. 34. A.
Malaspina (Joseph Marchio) laudatus. 1007.
Malatesta Arimini dominus, Vicarius Regni Apu- lia, ejus gesta. 184. D. 205. B.
Fœdera contra Legatum Pontificium init. 272. D. 315. C.
Cui tandem se subdit. 333. C.
Hæsis Romaræ Ecclesiæ. 64. A.
Firmum frustra obsidet. 216. D.
A Societate Monrealis vexatus. 259. C.
Ductor exercitus Pontificii. 630. B. 650. E.
 LIII Vi-

Victoriam refert de exercitu Bernabovis Vicecomitis. 659. B. & sequ.
Vivendi finem facit. 770. A.
Malatesta Pandulphi de Malatestis filius dominationem Arimini arripit. 1152. C.
Captus in prælio Ferrariensi. 1153. D.
Ariminum recipit. 1154. B.
Tum Forum Sempronii. 1158. A.
Varia illius gesta. 1159. A. & sequ. 1161. A. 1164. D. & sequ. 1173. E. & sequ. 1182. E.
Cæsenates infestat. 1183. D.
Malatesta nobilem Curiam Arimini habent. 1141. D.
Inter eos bellum. 1145. A. 1151. E.
In prælio ad Ferrariam capti. 1153. D.
Potiti Foro Sempronii. 1159. A.
Per prodicionem capti. 1160. D.
Bellum inter eos. 1174. A.
Malexarda factio Brixianos vexat. 914. D. 916. A.
Malvecia gens è Mutina fortasse derivata. 773. 775.
Ejus nobilitas ac divitiæ. 822. E. & sequ.
Manfredus Siciliae Rex. 1048. C.
Adversus eum accitus Carolus Comes Provincia. 938. D.
Cum Uberto Pelavicino Marchione fœderatus. 941. D.
In prælio cadit. 942. B. 1053. C.
Manfredus Lancia Marchio Buscha. 1043. E. 1050. A.
Mantua Civitas, ejus situs. 461. D.
AVicecomitibus obsidione cingitur. 462. C. 470. C.
Nobilibus de Gonzaga subditur. 999. C.
Sub Bonacossis. 1117. C.
Mantuanorum bella. 918. C.
Eorum urbs ab Eccelino de Romano obsessa. 923. B. 948. A.
Eis dominantur Bonacossæ. 960. A.
Marchionum Montisferrati origo. 1033. A.
Marcus Vicecomes, ejus victoria de Hugone de Balzo. 1070. C.
Marinus Valerius Venetorum Dux securi percussus. 311. D. & sequ.
Martinenga nobilis familia Brixiana. 870. D. 879. B. 895. A. 899. B.
Martinus de la Torre Princeps Mediolanensium. 932. B.
Contra Eccelinum de Romano exercitum ducit. 933. C.
Martinus Episcopus Brixianus. 651. B.
Matthæus Scaliger pro Ecclesia Romana milites confert. 59. C. 62. C.
Veronæ dominatur. 999. C.
Bellum Brixie infert. 1000. A.
Qua Civitate potitur. 1004. C.
Parmam obsidet. 1160. E.
Eamque ad deditionem cogit. 1164. C.
Ejus depressio. 1176. B.
Diem claudit extremum. 76. A.
Matbildis Comitissæ gesta. 874. A.
Matthæus Vicecomes Mediolani dominus. 966. A.
Brixianis exulibus favet. 984. D.
Ticino potitur. 1070. B.
Matthæus de Aquasparta Cardinalis Rector Romanodiolæ. 1121. A. & D.
Matthæi Villanii Historia heic recusa. Ejus postrema dies. 729. A.
Mediolanenses Friderico I. Augusto obsistunt. 878. C.
Ab eo Civitas eversa. 879. C.
Cum Brixienfibus fœderati. 883. E.
Cremonensium victores. 850. C.
A Parmensibus fracti. 893. D.
A Turrianis reguntur. 909. A.
Fusus eorum exercitus à Friderico II. 910. B.
Contra Eccelinum de Romano copias educunt. 932. B.

In eos ira Friderici I. Augusti. 1035. B. & sequ.
Civitas obsidione pressa ab ipso. 1037. D.
Capta ab ipso, ac eversa. 1039. C.
Reficitur. 1040. A.
Mediolanensium bellum cum Astensibus. 1046. B.
In prælio fracti à Friderico II. Augusto. 1096. B.
Mediolani magnificè exceptus Carolus IV. Imperator. 264. A.
Ejus origo. 1030. B.
Uberto Pelavicino Marchioni traditum. 936. C.
Tum sub Philippo Turriano. 938. C.
Mediolanenses Brixianis infesti. 947. B.
Marchioni Montisferrati se tradunt. 953. A.
Eorum literæ ad Brixianos. 957. D.
Bellum cum Marchione Montisferrati. 958. C.
Messanenensium furiosa seditio contra Mazzeum Commitem Palatii. 206. D.
Ludovico Regi Apuliæ infesti. 256. C.
Eorum intestinæ discordiæ. 388. D. 395. B. 423. A.
Ludovico Regi se tradunt. 428. A. 430. E. 618. E.
Michaël Cæsenas Minister Generalis Fratrum Minorum hæreticus & depositus. 1088. 1147. E.
Ejus Invektiva in Johannem XXII. Papam. 1148. B.
Michaël Scotus Astrologus. 1095. B.
Milites olim appellati, qui equo merebant. 1088.
Minerbini Comes suspendio vitam claudit. 464. D. & sequ.
Monasterium Brixianum S. Julii ab Ansa Regina edificatum. 845. E. & sequ.
Leonense in agro Brixiano à Desiderio Longobardorum Rege. 848. C. 871. A. 876. D.
Sanctorum Faustini & Jovite Brixie. 853. D.
Sanctorum Gervasii & Protasii. 875. B.
Sancti Floriani Brixie. 887. A. 894. B.
Sancti Dominici. 907. C.
Sancti Francisci. 921. B.
Monfregalis eques Ord. Hierosolymitani armorum ductor in Regno Apuliæ. 89. D. 129. B.
Aversa à Malatesta obsidetur. 184. A.
Præfecto de Vico adheret. 211. B.
Ingentem militum prædonum Societatem contrahit. 216. B.
Ejus progressus. 229. D. 231. A.
Fulgimates vexat. 243. E.
Perusinos ad se redimendum cogit. 244. A.
A Romanorum Tribuno securi percutitur. 251. A.
Montis Politiani seditio. 168. E.
A Civibus proscriptis frustra tentatur. 184. A.
Obsessus à Senensibus. 190. B. 199. B. 215. E. 270. E. 297. C. 307. C. 352. B.
Montis Politiani Cives discordes. 554. E.
Murellus Malaspina Marchio. 1035. C.
Mutina obsessa à copiis Johannis Vicecomitis. 239. C. 242. E.
Mutineses Bastitam Vicecomitibus eripiunt. 346. B. 719. A.
Ibi Malvecia gens floruit. 773. & sequ.
Opizzonem Marchionem sibi dominum statuunt. 1107. B.
Bononiensium copias frangunt. 1144. A.
A Passarino Mantuæ domino deficiunt. 1146. D.
Marchionibus Estensibus se subdunt. 1174. A.

N

N *Avarra Rex, ejus proditoria machinamenta contra Regem Franciæ.* 521. C. & sequ. 523. B. 534. A. 545. C. 554. C.
Pacem cum Delphino statuit. 568. A.
Contra eum cum Anglis fœderatus. 599. A. 698. C. 750. E.
Nazarius Episcopus Astensis. 1032. B.

Nea-

Neapoleo Cardinalis, ejus literæ ad Brixianos. 988. C. 1120. C. 1127. B. 1129. B.
 Neapolitani Ludovico Hungariæ Regi se tradunt. 20. C. 21. C.
 Johannam Reginam recipiunt. 24. C. 25. D. & sequ.
 Fracti ab Hungaris. 49. A.
 Neymus fabulosus Bajarum Dux. 854. B.
 Abbas Monasterii SS. Faustini & Jovite Brixie. 855. A.
 Nicolaus Urbini Comes captus in prælio. 738. C.
 Nicolaus Caracciolus Vicarius Roberti Apulie Regis in Romandiola. 1132. E.
 In quo munere egregiè se gerit. 1133. A.
 Nicolaus Laurentii Tribunatum Romæ recipit, & Monrealem militum prædonum ducem securi ferit. 251. A.
 Populi seditione & ipse obtruncatur. 253. A.
 Nicolaus Acciajolus bajulus Ludovici Principis Tarrentini. 20. A.
 Carâ illius partum eidem Principi Apulie Regnum. 25. B.
 Siniscalchus Regni. 129. D.
 Ejus laudes & gesta. 166. E. & sequ. 198. C. 236. C. 300. D. 342. D.
 Messanam Ludovico Apulie Regi acquirit. 428. B.
 Ejus legatio ad Curiam Pontificiam. 608. A. 625. A.
 Florentiam petit. 635. E.
 Ubi à Civibus malè habetur. 636. C. 644. C.
 Nolfus Comes Urbini contra Florentinos militat. 108. B.
 Contra Perusinos. 173. A.
 Nolfus Comes Montisferetri Urbino potitur. 1161. B.
 Ejus gesta bellica. 1163. C.
 Novaria à Marchione Montisferrati capta. 425. B. 432. C.

O

O Bizzonis strenui militis Brixiani fortia & pia gesta. 885. D. & sequ.
 Octavianus Cardinalis Legatus Apostolici gesta in Romandiola. 1101. A.
 Ogerius Alpherius Historicus Astensis. 1028. C.
 Opecinus Spinula Capitaneus Genue. 1067. C. 1068. E.
 Opizzo Marchio Estensis, ei Mutinenses se tradunt. 1107. B.
 Ejus obitus. 1108. C.
 Opizzo Archiep. Ravennas. 1110. E.
 Ostasius de Polenta Comitem Romandiola in vincula conjicit. 1107. D.
 Potestas Casena. 1134. A. & sequ.
 Ravennæ dominationem arripit. 1141. A.
 Cerviâ potitur. 1143. B. 1151. C.
 Captus ad Ferrariam. 1153. D.
 Ravennam recipit. 1155. E. 1160. C. & D.
 Ottonis M. Augusti gesta in Italia. 868. B.
 Ejus mores & proles. 870. A.
 Ottonis IV. Augusti gesta in Italia. 897. D. 899. E.

P

P Aganinus de Auria Classis Genuensis ductor Venetam profligat. 257. C.
 Pandulphus Malatesta à Bernaboue Vicecomite pane interfectus. 433. B.
 Pandulphus Malatesta Ariminensis filius dux Florentini exercitus. 527. A.
 Contra Societatem Comitum Landi procedit. 558. A. & sequ.
 Eam fugâ sibi consulere cogit. 562. A.

Honores ei habiti à Florentinis. 568. C.
 Dux copiarum ab eis electus. 733. D. & sequ. 736. D.
 Rem Florentinorum malè agit. 737. C. 740. A. 752. C.
 Ab eis dimittitur. 753. D.
 Brixie dominus. 775.
 Expulsus à Fanensibus & Pisaurensibus. 1127. E. 1140. C.
 Panormitani se tradunt Ludovico Apulie Regi. 236. C. 343. E.
 Papiæ nomen unde ductum. 1014. A.
 Parisiensem motus contra Carolum Regis Johannis filium. 485. A. 492. B. 505. D. 516. C. 520. E. & sequ.
 Parisiorum obsidio facta ab Eduardo Angliæ Rege. 598. E. & sequ.
 Parmæ obsidio per Mastinum Scaligerum. 1160. E. Quæ ei traditur. 1164. C.
 Parmensem victoriam de Placentinis. 893. D.
 Urbs à Friderico II. Augusto obsessa. 915. D.
 A fide Henrici VII. Augusti discedit. 965. D.
 Passarini Mantuæ & Mutinæ domini victoriam de Bononiensibus. 1144. A.
 Ab eo Mutinenses deficiunt. 1146. D.
 Patavini ab Henrico VII. Augusto deficiunt. 965. D.
 Eorum exercitus à Cane Scaligero profligatus. 980. A.
 Literæ ad Brixianos. 987. E.
 Patavium Eccelino de Romano traditum. 908. D.
 Atque ei ereptum. 923. C.
 A Carrariensibus receptum. 1176. D.
 Paulus Alboinus Scaliger Veronæ dominus. 581. D.
 Sublato Cane Grandi dominatur cum fratre. 582. D.
 Paulus de Traversaria Faventiâ potitur. 1096. D.
 Ravennam Imperio eripit. 1097. A.
 Pertariti Langobardorum Regis gesta. 831. E. 834. C. & sequ.
 Perusini Eugubium obsident. 80. A.
 Fracti à Petro Tarlato. 115. B.
 Quem & ipsi in prælio fundunt. 133. D. 143. C.
 Cortonensibus infesti. 158. E. 165. C.
 A copiis Johannis Vicecomitis infestati. 173. A.
 Bettonam obsident. 176. A.
 Et debellant ac evertunt. 177.
 Eugubio potiuntur. 178. C.
 Cortonensibus infesti. 179. A.
 Quibuscum pacem statuunt. 191. D.
 Deinde cum Johanne Vicecomite. 195. C.
 Fidem frangunt Florentinis, & Senensibus. 244. A.
 Legatos ad Carolum IV. Augustum mittunt. 261. A.
 Montem Politianum tuentur. 352. B.
 Cortonensibus bellum inferunt. 475. C. & sequ. 479. D. & sequ. 492. C.
 Senenses in prælio profligant. 493. D. 498. A. 520. A.
 Inter eos pax restituta. 530. B.
 Civium impotentia. 548. D. 570. C.
 Eorum intestini motus. 670. A. 673. D. 695. C. 696. E.
 Subsidia Florentinis mittunt. 706. E.
 Bellum agunt contra suos proscriptos. 732. D.
 Burgum S. Sepulcri obsident. 1163. D.
 Tipherno potiuntur. 1164. E.
 Ariminensibus infesti. 1165. E. 1174. B.
 Pestilentia horrenda Europæ dilaniatrix. 11. D.
 Ejus origo & progressus. 12. B.
 Indulgentia peccatorum à Clemente VI. concessa morientibus. 14. D.
 Vitia hominum inde aucta. 15. A.
 Italiam ac alias provincias vexat. 717. B.
 Mat-

Marthæum Villanum tollit. 729. A.
Pesilentia teterrima Europam affligit. 622. A.
 626. B. 653. B. 663. D. 688. D. 1179. B.
Petrarcha Poëta laureatus. 320. E.
Petronax Monachus Brixienſis Cœnobium Caſinenſe reſtaurat. 842. C.
Petrus Aragonum Rex Siciliam Carolo Regi eripit. 1056. B.
Petrus Alphoñſi Castellæ Regis filius patri ſuccedit, ejus crudelitas. 43. B.
Petrus Castellæ Rex, ejus luxuria. 402. D. 435. A. 440. B.
Crudelitas ac infidelitas. 683. A. *Vide Hispaniæ.*
Aragonenſi bellum infert. 698. C. 710. B.
Petrus de Piperno Cardinalis expulſus à Bononiensibus. 1114. D.
Petrus Cinus Archiep. Ravennas. 768. E.
Petrus Archiep. Montis-Regalis, Romandiolæ Reſtor. 1111. A. & ſequ.
Petrus Corſinus Episcopus Florentinus. 746. B.
Petrus Farnexius ductor exercitus Florentini. 720. B.
Ejus acta bellica. 722. B.
Piſanorum exercitum fundit. 723. B.
Eiſ uſque ad portas urbis inſultat. 725. A.
Finem vivendi facit. 728. A.
Petrus Sacconus de Tarlatis Peruſinos frangit. 115. B.
Burgo S. Sepulcri potitur. 132. C.
A Peruſinis ejus coſtiæ ſuſc. 133. D.
Quibus uſque ad portas Urbis inſultat. 143. C.
A Florentinis fugatus. 169. C. 183. B. 280. C. 362. A.
Petrus Gambacurta à Piſanis proſcriptus. 711. D.
Petrus de Aquarola Scriptor Hiſtoriæ Caſenatis. 1087.
Philaftrius Episcopus Brixianus. 809. C.
Philippi Pulchri Francorum Regis cum Flandrenſibus infelix pugna. 1123. C.
Ejus abominanda conſilia in Bonifacium VIII. Papam. 1124. D.
Philippus Valeſius Galliæ Rex ab Angliſ in prælio Creſciacenſi proſtigatus. 28. A.
Delphinatum emit. 31. A.
Uxorem ducit. 35. D.
Fruſtra Caletum tentat. 36. D.
Ejus obitus, mores, & aſſavaria. 73. D. 405. D. & ſequ.
Philippus Dux, Caroli Siciliæ Regis filius. 1125. E.
Philippus Dyrrhachii Princeps. 20. C. 187. D.
Mariam ſororem Johanniæ Reginæ uxorem ducit. 307. A.
Philippus de Sabaudia Achajæ Princeps. 1063. E.
Aſtenſibus militat. 1064. A.
Ei ablata Achaja à Carolo II. Siciliæ Rege. 1065. C.
Ad Aſtenſis Urbis dominationem inbiat. 1066. A. & ſequ.
Inde iratus abit. 1068. A.
Receptus ab Aſtenſibus. 1070. C.
Rurſus inde abſcedit. 1073. D.
Ejus bella. 1075. C.
Philippus Archiep. Ravennas Legatus Apoſtolica Sedis Brixianorum diſcordias ſedat. 923. D.
Ab Eccelino de Romano captus. 925. A.
Philippi Villanii Hiſtoria heic edita. 729. A.
Piſani à Johanne Vicecomite contra Florentinos fruſtra incitati. 111. B.
Multos Crues proſcribunt. 215. A.
Fœdus cum Florentinis contra Monrealis Societatem ineunt. 244. E.
Magniſcè Carolum IV. Auguſtum recipiunt. 267. B.
Pax inter Crues. 271. C.
Ejus Populi tumultus, præſente Carolo IV. Au-

guſto. 323. A. & ſequ.
Qui Gambacurtas & alios Crues ſecuri percutit. 329. A.
In Paſſettam Montis Scudarii Comitem animadvertunt. 364. B. 366. C.
Fidem Florentinis frangunt. 381. D. 441. A. 473. E. 504. D.
Motus inteſtini. 594. E.
Volaterras ſibi ſubdere conantur. 665. D. 671. E. 674. C. 676. B.
Bellum eiſ illatum à Florentinis. 696. A. 701. B. 703. A. 708. C.
Infula Lili eiſ erepta. 710. D.
Portus Piſanus everſus. 712. C.
Eorum conatus contra Florentinos. 715. E. & ſequ.
Bargam obſident. 720. B.
Societatem Anglorum conducunt. 722. A.
Fractus à Florentinis eorum exercitus. 723. B.
A quibus uſque ad portas urbis inſultum patiuntur. 725. A.
Qui eiſ ſarem contumeliæ referunt. 730. C.
Feghine potiuntur. 734. C.
Ad Bargam fracti. 741. D.
Rurſus Anglos conducunt. 746. D.
Tum Anichini Societatem. 749. C.
Acta eorum bellica adverſus Florentinos. 751. A. & ſequ. 754. C.
Ad mœnia Florentiæ exercitum ducunt. 755. B.
A Florentinis eorum copiæ fractæ. 762. C.
Johannes de Agnella Dux Piſarum electus. 765. C. & ſequ.
Inter eos & Florentinos pax reſtituta. 767. D. & ſequ.
Piſaurum captum à Comitibus Montis-Feretri. 1109. D. 1127. E.
Piſtorii inteſtina diſſidia. 91.
Civitas fruſtra à Florentinis tentata. 92. A.
Tum ipſiſ deditiõnem facit. 94. C.
A copiis Johannis Vicecomitiſ infeſtata. 100. E.
Cruium diſcordia. 217. D.
A Florentinis capta. 1126. A.
Placentia ab Azzone Vicecomite recepta. 1175. B.
Placentini à Parmenſibus fracti. 893. D.
Pratenſium inteſtina diſcordia. 70. D.
Florentinorum ditionem amplectuntur. 72. A.
Præfeſtus de Vico Viterbii dominus. 173. E.
Urbrvetana Urbe potitur. 180. D.
Tudertam fruſtra tentat. 211. B.
Ei bellum infert Albornoſius Cardinalis. 230. D.
Eum ſupplex adit. 240. D.
Provincia infeſtata à Societate militum prædonum. 456. C. 460. E. 472. D.
Contra Familiam de Baucio ſurgit in arma. 550. B. 647. C.
Puteus (Jacobus) Jurifconſultus celebris. 1025. E.

Q

*Q*uintiliani Libri recepti. 1039. A.

R

*R*abis Langobardorum Regis geſta. 844. C. & ſequ.
Rampertus Episcopus Brixianus. 860. A.
Ranuccius Farnexius ductor exercitus Florentinorum. 729. C.
In prælio captus. 735. C.
Rataldus Abbas Leonenſis Brixia. 859. E.
Ravennates à Societate Comitſ Landi infeſtati. 265. B. 395. E.
Eorum ſeditio. 446. A. 547. D.

Fra

Fraſti à Caſenatibus. 1090. A.
Eis erepta Argenta à Ferrarienſibus. 1092. B.
Rurſus à Caſenatibus proſtrati. 1095. C.
Ravenna erepta Friderico II. Auguſto, ac ab ea recepta. 1097. A. & D. 1101. D.
Pax inter Crues reſtituta. 1111. B.
Civitas ab Oſtaſio Polentino capta. 1141. A.
A Polentanis recepta. 1155. E.
Raynaldus Archiep. Ravennas. 1137. D. 1140. A.
Raymundus de la Turre Comenſis Episcopus. 943. D. 946. C.
Patriarcha-Aquilejenſis. 952. D.
Raymundus de Aſpello Comes Romandiola. 1132. C.
Raymundus de Cardona, ejus geſta in Lombardia. 1077. A.
Raymundus Brixianus Episcopus. 879. A.
Raynaldus Episcopus Vicentinus Reſtor Roman-diola. 1122. B. & D. 1123. B.
Reatina Civitatis inteſtinae diſcordiae. 232. C.
Regium Lepidi à Johanne Vicecomite obſeſſum. 237. A. 378. C.
A Feltrino de Gonzaga ereptum fratribus. 563. E.
Repreſalia inter Lombardos ſerventes. 958. E.
Richardus de Manfredis Faventia & Imola poti-tur. 1158. E.
Richelda Abbatiffa S. Florani. 894. B.
Robertus Apuliae Rex Andrea Caroli Hungariae Regis filio Johannam filiam conjungit. 18. E.
Rex inclutus. 976. D.
Ei ſe tradit populus Brixianus. 989. B.
Ejuſdem literae ad illos. 990. E. 994. B.
Patri ſuccedit. 1073. B.
Se ei tradunt Aſtenſes. 1075. D.
Ejus bella in Lombardia. 1076. B. & ſequ.
Romandiola Reſtor. 1132. E. & ſequ.
Ejus in morte errores. 19. B.
Virtutes ac potentia. 235. C.
Robertus Dyrrhachii Princeps. 20. C. 187. D.
Balzum Ludovico Apuliae Regi ſurripit. 305. A.
Robertus Tarenti Princeps. 20. C. 187. D. 212. B.
Rodulphus Austriae Dux Tirolis Comitatu potitur. 745. B.
Rodulphus de Camerino ductor exercitus Pontificii. 315. D.
In carcerem conjeſtus. 630. B.
Dux Florentini exercitus. 699. D. 701. A. & ſequ.
Ejus acta bellica contra Piſanos. 703. A. & ſequ.
Dimiſſus à Florentinis. 720. A.
Romandiola Comites. 1104. C. & ſequ. 1107. D. & ſequ. 1110. E. & ſequ. 1121. & ſequ. 1133. B. & ſequ. 1137. B. & ſequ. 1173. C. 1177. A. & ſequ.
Romani Viterbienſibus infeſti. 174. A.
Inteſtinae eorum diſcordiae. 181. A.
Bertholdum Senatorem lapidibus obruunt. 194. C.
Novum Tribunalum creant. 207. C.
Se tradunt Pontifici. 217. C.
Nicolaum Laurentii Tribunalum obtruncant Ca-rolum IV. Auguſtum recipiunt. 302. B.
Rotharis Langobardorum Regis geſta. 830. D. & ſequ.

S

S Amminiatenſes ſe ſubdunt Carolo IV. Auguſto. 281. C.
Sancti Geminiani Oppidum à Florentinis pacem accipit. 193. A.
Tum eis ſe tradit. 203. C. 220. B.
Saracenorum in Africa inteſtinae diſcordiae. 51. B. & ſequ.
 Tom, XIV.

Eis erepta Tripolis à Genuenſibus. 334. B. & ſequ. 475. E.
Bello inteſtino laborant. 528. E. & ſequ. 668. D.
Sardinia Catalanorum armis cedit. 210. C. 249. D. 260. A.
Savilliani oppidi origo. 1022. C.
Savona Urbis laudes. 1021. D.
Scaligeri Verona dominantur. 951. E.
Scarpariae obſidio facta à copiis Johannis Vicecomitis. 108. C. & ſequ.
Quomodo ſoluta. 124. B.
Ab Ubaldinis fruſtra tentata. 142. A.
Scarpetta de Ordelaſſis Capitaneus Forlivii. 1126. E.
Caſenates & Ariminenſes proſligat. 1128. D.
Ejus geſta contra Caſenam. 1130. A. 1132. A. 1137. C.
Secundus Martyr patronus Aſtenſis Urbis. 1031. B.
Senenſes ad Florentinorum ſœdera invitati. 75. B.
De concordia cum Carolo IV. Auguſto agunt. 452. D.
Pacta cum eo percutiunt. 165. B.
Montem Politianum obſident. 190. C.
Pacem cum Johanne Vicecomite ineunt. 195. C.
Quibus pactis Monte Politiano potiti. 199. B.
Quae deinde minimè obſervant. 215. E.
Legatos ad Carolum IV. Auguſtum mittunt. 273. C.
Ab iis illuſi Florentini. 274. D.
Quid cum Carolo Auguſto egerint. 279. C.
Regimen Novem-virum immutatum. 294. C.
Carolum IV. Auguſtum excipiunt. 313. B.
Cui ſe prorſus tradunt. 316. D.
Inter Nobiles & Populum diſcordia. 322. B. 327. B.
Maſſam crudeliter diripiunt. 331. C. 338. D.
Cortonenſibus contra Peruſinos opem ſerunt. 483. D. & ſequ. 489. A. 492. D.
Ab iis in prælio fracti. 493. D. 498. A. 503. E.
Inter eps & Peruſinos pax reſtituta. 530. B. 555. D.
Monte-Alcino potiuntur. 672. B. 699. A.
Societatem Cappelletti frangunt. 738. B.
A Florentinis proſligati. 1094. E.
Quos & ipſi in prælio debellant. 936. E.
Sicilia ſub Ludovico puero Rege inteſtinis diſcordiis lacerata. 34. B. 148. A. 206. C. 220. C. 236. A. 343. D. 354. D. 388. D. 546. A. 575. C. 590. C.
Sicilia erepta Carolo I. Regi. 1056. A.
Silvia S. Gregorii M. mater, ſepulta, ut tradi-tur, Brixia. 829. D.
Simon Buccanagra Genuenſium Dux. 429. A.
Savonam recipit. 434. E.
Piſanis favet. 697. D.
Diem poſtremum obit. 718. D.
Societas Alba militum prædonum conflata in Gale-lia. 624. C.
Anichini Bongardi in Italia. 629. B. Vide Anichini.
Aliae Galliam vexant. 642. A. 647. C.
In Italiam accita. 651. D. 654. A. 656. E. 663. C. 675. E. 679. C. & ſequ. 707. C.
Societas Anglorum in Italia. 722. A. Vide Anglorum.
Societas Comitum Landi in Romandiola ſe re-cipit. 515. C.
Franciſco Ordelaſſo ſe jungit. 518. C. & ſequ. 524. B. 527. D. 533. A. 538. C. & ſequ. 547. A. & ſequ. Vide Anichini. 1178. C. 1182. B.
In Tuſciam progreditur. 556. A.
Adverſus illam eductus Florentinorum exercitus. 558. B. & ſequ.
Fugâ ſibi conſulit. 562. A.

M m m m

D

Divisa variis dominis servit, 568. C. 578. A.
Societas militum prædonum in Provincia, 456. C.
Avenionem terret, 460. E.
Ejus progressus, 472. D.
In Italia, 503. A. 508. D.
Fracta à Florentinis, 510. B. *Vide Mons-regalis*, & Landus.
Solarii nobiles Astenses à Guttuariis discordes, 1052. D.
Primates in urbe, 1056. E.
Pulsi ex urbe, 1059. A. & sequ.
Quam recipiunt, 1062. E. & sequ.
Pax brevis eorum cum Familia de Castello, 1071. A. 1074. C.
Rursus è patria exire coacti, 1079. C.
Speranza Comes Montisferetri, 1142. B.
Urbino pulsus, 1161. B.
Stephani IX. Papæ tumulus Florentia, 458. D.
Stephanus Polonia Dux sublatus è vivis, 319. D.
Stephanus de Ginaxano Comes Romandiola, 1107. D.
In vincula coniectus à Polentanis, 1108. A.
Surdus Aquensis Historicus, 1028. C.

T

T *Arvisum à Ludovico Hungarie Rege obsidione pressum*, 375. B. 383. E.
Belli progressus, *Ibid.* 385. B.
A Venetis viriliter propugnatum, 387. C.
Obsidio soluta, 394. B. 397. C.
Ab Hungaris Crues fracti, 480. C.
Partes Ecclesie tuetur, 913. C.
Taurinensis Urbis origo, 1015. B. 1032. B.
Crues Thomam Comitem Sabaudia copium, 1049. E.
Terramotus horrendi in Italia, 46. B.
Thaddeus de Populis dominus Bononia, 1178. A.
Ejus filius Johannes captus, 1180. A.
Thebaldus Brusatus Comes Romandiola, 1125. A.
Præpotens Brixie Civis, 962. A.
Ab Urbe pulsus, 963. A.
Ac ibi receptus, 965. B.
Et Urbis Rector constitutus, 967. B.
A Theutonicis captus, 970. C.
In frustra concisus, 971. B. 1133. C.
Theodorus Marchio Montisferrati in Italiam accitus, 1067. B.
Ejus bella cum Senescalcho Caroli II. Sicilia Regis, 1068. B.
Ejus bella cum Roberti Regis copiis, 1076. B.
Thomas Sabaudia Comes, Vicarius Lombardie, 1047. C.
Ejus bellum cum Astensibus, 1049. C.
A Taurinensibus captus, *Ibid.* E.
Astensibus traditur, 1050. C.
Libertatem recipit, 1051. E.
Thomas Marchio Saluciarum, 1055. A. 1059. A.
Thomas de Murro Episcopus Casenas, 1142. E.
Ticianus Episcopus Brixianus, 810. C.
Ticinenses deditionem faciunt Galeatio Vicecomiti, 578. D.
Ticinensi Urbe potitus Matthæus Vicecomes, 1070. B.
Ticinum sub Beccaria Familia, 355. E.
A Vicecomitibus obsidione premitur, 368. C.
370. B. 371. C.
Virtute civium obsidio soluta, 374. A.
Quid ibi actum prædicatione Fratris Jacobi Busolarii, 468. B. & sequ.
A Vicecomitibus iterum premitur, 500. E. 524. A. 564. D.
Tiphernates Guelphorum factionem proscribunt, 73. A.
Tiphernum à copiis Johannis Vicecomitis obsidione pressum, 181. C.

A Perusinis captum, 1164. E.
Tirolensis Comitissa acta deformia, 743. C. & sequ.
Tripolis à Genuensibus capta, 334. B. & sequ.
Et Saracenis venumdata, 341. A.
Tudertinorum civile bellum, 143. E. 616. C.
Tunitani Regni intestina discordia, 23. B. 52. A. 308. D.
Turcarum acta varia, 649. E. & sequ. 662. C. & sequ. 672. E.
Turriani dominantur Mediolani, 932. B. 938. C.
Pacem inter Brixianos statuunt, 943. D.
Brixie Principatus eis datus, 944. D.
Inde pulsi, 946. C.
Brixianis infesti, 947. B.
A Vicecomitibus in prælio debellati, 952. D.
Rursus è Mediolani dominatione excidunt, 966. A.

V

V *Alla (Laurentius) Oratoria Artis professor*, 1007. 1013. C.
Ubal dini Comites, inter eos, & Florentinos bellum, 28. D. & sequ. 142. A. 153. B.
Ubertus Pelavicinus Marchio Cremona dominatur, 924. E.
Et Brixia una cum Eccelino de Romano, 926. C.
Ab ipso discors, 927. B.
Contra quem copias educit, 932. E.
Dominationem Brixie recipit, 935. D.
Et Crues crudeliter vexat, 936. C.
Varia illius acta, 937. A. & sequ. 939. A.
Brixiani contra illum conjurati, 940. D. & sequ.
Ejus tandem jugum excutiant, 942. E. 945. D.
Ubertus de Placentia Episcopus Brixianus, 938. A.
Venetorum bellum contra Genuenses, 81. B. & sequ.
Rursus ab eis impetuntur, 117. B.
Pulsus ineunt cum Catalanis, 118. D.
A Genuensibus prælio maritimo fracti, 143. D.
Inter eos pax frustra tentata, 192. C.
Eorum victoria de Genuensium classe ad Loriam, 208. A. & sequ.
Contra Johannem Vicecomitem fœdus ineunt, 219. A.
In Romania fracti à Genuensium classe, 257. C. & sequ.
Marinum Valerium Ducem securi feriunt, 311. D. & sequ.
Pacem cum Genuensibus statuunt, 333. A.
Bellum eis illatum à Ludovico Rege Hungarie, 375. B. 383. E.
Tarvisum obsidione pressum tuentur, 387. C.
Cum Rege de pace agunt, 392. C.
Belli continuatio, 422. B.
Pacem ab eo petunt, 453. D.
Erepta eis fœdera, 478. A.
Pax inter eos & Ludovicum Hungarie Regem, 485. D.
A Genuensibus prælio fracti, 1117. B.
Ferraria potiti, 1131. A.
Ac inde pulsi, 1132. A.
Eorum bella cum Mastino Scaligero, 1176. C.
Verberatorum Religio, Vide Flagellantium.
Verona à Friniano Scaligero surrepta Cane Grandi, 222. A.
Ab eodem Cane recepta, 224. A.
Veronenses, inter eos excitata discordia ab Eccelino de Romano, 903. C.
Conventus Principum ac populorum Lombardie in agrum Veronensem, 904. D.
Fridericus II. Augustus Verona excipit Græcorum Imperatorem, 914. E.

Veronenses quadam Castra Brixianis eripiunt,
946. D.
A Scaligeris reguntur, 951. E.
Inter eos & Brixianos dissidia & pax, 952. C.
Canis Scaliger ibi dominatur, 980. A.
Ugutionis de la Fazola victoria de Florentinis,
1135. B.
Viator Episcopus Brixianus, 795. B.
Villanus Episcopus Brixianus, 876. D.
Violanta Regis Hungaria filia, Regi Aragonum
juncta, 906. D.
Viterbienses à Romanis infestati, 174. A.
Albornotio Cardinali se tradunt, 140. E.
Volaterrani se subdunt Carolo IV. Imper. 1281. A.

Populi motus, 665. A.
Florentinorum tutela se tradit, 666. C.
Urbanus V. Papa creatur, 709. E.
Legati ad eum Bernabovis Vicecomitis, 713. C.
717. C.
Quorum pacem statuit, 731. A.
Urbevetana Civitatis intestina discordia, 78. C.
150. A, 155. D, 180. D.
Urbinates Fridericum Comitem dominum suo cum
filio trucidant, 1140. C, 1142. B.
Urbium obsidione pressum à Marchianis, 1109. B.
Utinensis populi tumultus contra Patriarcham,
350. A.

F I N I S.





UNIVERSIDAD COMPLUTENSE



5313831544

